LA DIVINA COMMEDIA.

VOLUME TERZO.

IL PARADISO.

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

RIVEDUTA NEL TESTO E COMMENTATA

DA

G. A. SCARTAZZINI.

VOLUME TERZO.

IL PARADISO.

LEIPZIG:
F. A. BROCKHAUS.

1882.

PREFAZIONE.

Mi gode l' animo di poter finalmente offrire al pubblico il mio commento al *Paradiso* di Dante. Più tardi assai che non era stato promesso vede il volume la luce. Forse il lavoro stesso spiegherà il motivo principale di questo ritardo, inquantochè ognuno, percorrendolo, si convincerà di leggieri che per condurlo a termine ci vollero parecchi anni di fatiche assidue. Lo scrivere un commento a Dante è facile, quando non si vogliano confrontare ad ogni passo tutte le opinioni già emesse; ma quando si voglia farlo, il cómpito è grave ed esige una pazienza ed una costanza, la quale pochi hanno e che, a dire il vero, anch' io forse non avrei più.

Sono oramai venti anni dacchè incominciai con entusiasmo giovanile a raccogliere quanto mi veniva fatto di trovare intorno all' Alighieri ed alle sue opere: edizioni, commenti, opere illustrative, dissertazioni, articoli ecc. Misi insieme una biblioteca dantesca di parecchie centinaja di volumi, forse una delle più ricche che si trovano fuori d' Italia. E chi dopo la mia morte ne verrà al possesso, si accorgerà subito scartabellandoli che quei volumi ed opuscoli furono da me studiati sul serio. In particolare la letteratura sul *Paradiso*

oso lusingarmi di averla raccolta e studiata pressochè compiutamente. Se quindi mi fossi lasciato andare, la mole del volume si sarebbe facilmente raddoppiata. Ma io doveva prefiggermi limiti fissi, sebbene non troppo ristretti. Quindi ho procurato dall' un canto di essere possibilmente conciso, per guadagnare spazio da concedere ad altri; dall' altro canto credetti di dover prescrivere un limite fisso alle citazioni, adempiendo in ciò un desiderio espresso dalla critica dopo la pubblicazione del commento al *Purgatorio.* Soltanto nei passi più importanti e controversi citai dunque sessanta, settanta o più autorità, che stanno per l' una o per l' altra opinione. Roba che uno studio lungo ed indefesso mi convinse non aver proprio verun valore, credetti doverla passare sotto silenzio; tanto più che la suppellettile letteraria di questo volume è già riuscita troppo ricca e copiosa. Esclusi assolutamente la polemica dal mio commento, tranne in due o forse tre passi, commentando i quali mi sono reso colpevole di infedeltà al mio principio. Lasciai molte volte una questione indecisa, perchè io stesso non seppi decidermi. Imperocchè, quantunque io offra quì al pubblico il più vasto commento al *Paradiso* di quanti esistono sino a questo giorno, quantunque io ne abbia mandati a memoria già da anni i trentatre canti che lo compongono, quantunque ne abbia studiati con diligenza tutti i commenti, da quello di *Jacopo della Lana* sino a quello tuttora in corso di stampa di *Gualberto de Marzo*, ed oltre i commenti tutti gli scritti illustrativi che mi venne fatto di rinvenire, quantunque mi sia addentrato alquanto nello studio dei SS. Padri e degli autori studiati da Dante, specialmente della *Somma* di S. Tommaso: devo ciò non ostante confessare ingenuamente,

che molti passi del *Paradiso* mi sono tuttora oscuri e dubbj. Nè io sono uomo da imitare chi afferma francamente un' opinione quand' anche non sia intimamente convinto della sua verità. Dico dunque apertamente, che per me molti enimmi non sono ancora sciolti.

Del rimanente non mi resta molto da aggiungere. Ho fatto poco uso del commento di *Benvenuto Rambaldi da Imola*, perchè esso non mi fu accessibile che nella sedicente traduzione del *Tamburini* che, come presto mi accorsi, copiò ordinariamente il *Costa*, invece di tradurre l' Imolese. Il *Laneo*, l' *Ottimo* e l' *Anonimo Fiorentino* sono per il Paradiso in sostanza un solo commento; le chiose del *Postillatore Cassinese* e il commento di *Pietro di Dante* sono su per giù la stessa cosa; *Landino* ha poco o nulla che non sia nel *Buti*, e così via. Insomma il numero dei commenti originali è assai limitato. Quindi in centinaja di passi non volli citare molti nomi, ritenendo sufficiente il citare due o tre difensori vuoi di una lezione, vuoi di una interpretazione.

Ai miei critici non rispondo nè risponderò più nulla. E che dovrei rispondere a gente che mi accusa per esempio che le mie citazioni de' *Rerum Italicarum Scriptores* del *Muratori* sono di seconda mano? che non si accorge che l' accusa fa di me l' uomo e il più dotto e il più sciocco che sia mai vissuto? *Il più dotto*, perchè dovrebbe proprio avere letto tutti i libri di questo mondo chi avesse citato di seconda mano quanto si trova citato nella mia opera; *il più sciocco*, perchè dovrebbe veramente essere privo di senno chi, invece di ricorrere direttamente alla fonte, volesse percorrere sa Iddio quante opere per trovar citati i passi che egli cerca. Chi lanciò contro di me tale ridicola accusa ha

una semplicissima scelta: o egli dovrà mostrare ad uno ad uno in quali libri si trovano citati i passi degli *Scriptores* che ho citati io, oppure dovrà contentarsi che lo dichiariamo uomo di mala fede. La prima cosa non essendo possibile (poichè sono certissimo che in nessun libro di questo mondo si trovano tutti i passi da me citati, tranne nei volumi del *Muratori* stesso, vale a dire alla sorgente), non resta all' accusatore che di scegliere la seconda. — Oppure che rispondere a critici che mi accusano di ignoranza perchè scrivo *Nebucadnezar* invece di *Nabuccodonosor?* So benissimo che i LXX tradussero Ναβουχοδονόσορ e la Volgata *Nabuchodonosor*; so inoltre che *Berosio* (ap. *Jos. c. Ap.* I, 20. 21) scrisse Ναβουχοδονόσορος, e *Strabone* (XV, 1 §. 6) Ναβοκοδρόσορος; ma so poi anche che il nome suona nell' originale נְבוּכַדְנֶאצַּר e di rado נְבוּכַדְרֶאצַּר dunque *Nebucadnezar* o *Nebucadrezar*; so inoltre che questo nome è composto di *Nebu*, cioè *Nebo*, dall' arabo *kadr*, che significa *potenza* e da *zar* o *sar*, che vuol dire *principe*; so eziandío che il *Diodati*, testo di lingua, ha correttamente *Nebucadnezar*. Lascio che altri giudichi chi sia in questo caso l' ignorante.

Di simil genere sono in sostanza tutte quante senza eccezione le censure fatte sin quì. Or dunque, che volete che io risponda? Dicano i signori e stampino quanto loro piace, dal canto mio avrò da quindi innanzi il coraggio di tacere. Dacchè feci l' esperienza che chi jeri mi prodigava lodi non meritate mi è oggi largo di non meritato biasimo perchè osai difendere le proprie mie convinzioni, ho imparato a fare dei critici e della critica una stima non maggiore di quella che meritano.

Checchè ne dicano alcuni poco benevoli, ho la fiducia che il mio libro resterà. Ma chi sa se appunto a me sarà concesso di ristamparlo? Quando altri dovesse curarne una nuova edizione dopo che io avrò chiusi gli occhi, si compiaccia di attenersi alle seguenti regole, che lascio come testamento:

1° Si cancelli assolutamente ogni parola, ogni sillaba di polemica che si troverà nei tre volumi.

2° Si cancellino le digressioni dei due primi volumi, dandone la quintessenza nelle note.

3° Si cancelli ogni mia osservazione che sembrerà superflua o inesatta.

4° Si aggiungano de' copiosi estratti che si troveranno tra' miei manoscritti quelli che sembreranno più opportuni, principalmente gli estratti dalle opere dei SS. Padri e degli autori scolastici, che spargeranno non poca luce sui versi dell' Alighieri.

5° Si aggiungano a luogo debito le copiose notizie letterarie che si troveranno pure tra' miei manoscritti raccolte ed ordinate colla maggior diligenza possibile.

6° Si rifacciano i due primi volumi in modo da renderli conformi al terzo. Tutto il materiale a ciò necessario si troverà pure tra' miei manoscritti.

A' miei amici non dico *Addio*, ma *A rivederci!* Su questo campo c' è ancor molto lavoro, e, finchè Iddio mi vorrà concedere vita e forze, non intendo di starmene ozioso. Forse è nuovamente la mia „immodestia“ che mi accieca, ma io oso sperare che i miei lavori danteschi non siano poi del tutto inutili, benchè io sia le

mille miglia lontano dal lusingarmi, essere io penetrato addentro in tutte le profondità della *Divina Commedia*. In questo terzo volume c' è moltissima roba altrui, della propria i limiti prefissi mi costrinsero ad essere avaro. Se il lavoro sembra, come è veramente, assai imperfetto, se non corrisponde alle aspettazioni, io non so proprio addurre altra scusa, se non che non ho saputo fare di meglio. Prendete dunque, amici e non amici, il libro qual è, e dite del suo autore semplicemente: ὃ ἔσχεν ἐποίησεν.

SOGLIO, nel decembre del 1881.

DR. G. A. SCARTAZZINI.

INDICE.

CANTO PRIMO.

INTRODUZIONE ALLA TERZA CANTICA. — INVOCAZIONE. — DANTE E BEATRICE S' INNALZANO ALLA SFERA DEL FUOCO. — BEATRICE GLIENE SPIEGA IL COME.

La gloria di Colui che tutto muove

---

v. 1—12. *Proemio generale alla terza ed ultima Cantica.* Nell' *Inferno* il Poeta prende le mosse da sè medesimo, smarritosi nell' oscura selva dei vizj, essendo per l' appunto le pene del vizio che egli vi vuole descrivere. Nel *Purgatorio*, in cui ci vien mostrato come sulla via della penitenza l' uomo va riconciliandosi con Dio, egli incomincia da quel regno dove purgandosi l' uomo si fa degno di salire al Cielo. Il *Paradiso* è il trono di Dio (*Acta Ap.* VII, 49), la regione dove Egli esercita immediatamente il suo impero (*Inf.* I, 127. 128); perciò il Poeta esordisce presentandoci un quadro sublime della suprema Maestà che il tutto regge e per tutto penetra, facendo risplendere la divina sua luce in un luogo più, in un altro meno. — Il Paradiso dantesco è immaginato nel modo seguente: Intorno alla terra, che sta immobile nel centro dell' universo, girano i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, Giove, Saturno, delle Stelle fisse e del primo Mobile. Questi nove cieli, corrispondenti ai nove cerchi dell' *Inferno* e del *Purgatorio*, sono tutti contenuti dal cielo Empireo, il quale è immobile. Tutti gli spiriti beati hanno loro sede e dimora nell' Empireo, ma appariscono al Poeta nei diversi cieli, secondo i diversi gradi di loro beatitudine. Tranne le abitatrici della Luna, che per trovarsi nell' ultimo grado di beatitudine Dante vede nel loro aspetto naturale, benchè raggiante di luce sovrumana e tutta celeste, le anime beate non hanno sembianza corporea e terrestre, come quelle dei due altri regni, ma sono luci, che avvivandosi di splendore fanno udire la parola, si presentano *sotto larve* ed in sembiante ora di globi luminosi, ora di scintille ardenti, ora di gemme rilucenti, ora di fiaccole illuminanti, ora di altre vaghe apparenze. Si confrontino colle relative dottrine di Dante quelle dei SS. Padri, specialmente di S. Tommaso, *Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. LXXXV. art. 1—3. Sul soggetto letterale ed allegorico del *Paradiso* veggasi quanto ne discorre il Poeta stesso, *Ep. Kani*, §. XI. Sulla cosmologia dantesca: *Caetani*, *La materia della D. C. dichiarata in sei tavole*, Roma 1855; seconda ediz^c. *ibid.* 1872. *Ponta*, *La rosa celeste ossia il Paradiso di D. A. delineato secondo l' ordine del testo e brevemente descritto*, nell' *Album* di Roma, Anno XV (1848). *Lanci*, *Degli Ordinamenti ond' ebbe conteste D. A. la seconda e la terza Cantica della D. C.*, Roma 1856, pag. 24 e seg. *Philalethes*, *Ueber Kosmologie und Kosmogenie nach den Ansichten der Scholastiker in Dante's Zeit*, dissertazione che fa seguito al Canto I del Paradiso nella sua traduzione della D. C. *Witte*, *Dante's Weltgebäude*, nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. I. Lipsia 1867, pag. 73—93, e nelle sue *Dante-Forschungen*, Vol. II. Heilbronn 1879, pag. 161—182.

1. La gloria: *Et elevavit me spiritus, et introduxit me in atrium interius, et ecce repleta erat gloria Domini domus;* Ezech. XLIII, 5. La

Per l' universo penetra; e risplende
In una parte più, e meno altrove.

---

gloria di Dio è la *divina luce*, cfr. *Ep. Kani* §. 23, ossia la divina bontà, sapienza e virtù, *ibid.* §. 21. — MUOVE: *Deus est movens non motum. Movet Deus sicut desideratum et intellectum,* dice S. Tommaso *Sum. th.* P. I. qu. CV. art. 2. Secondo le dottrine aristoteliche Iddio vien detto il primo Motore, e, secondo la teorica dell' emanazione, la luce che si sparge per tutto quanto l' universo e vien ricevuta nel modo il più perfetto dalle cose eterne, quali i cieli. — «Con la sapienza Iddio cominciò il mondo e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso.» *Conv.* tr. III, c. 15. Cfr. *Boet. Cons. Phil.* l. II, poes. 9 (ed. *Peiper*, Lipsia 1871, pag. 70):

O qui perpetua mundum ratione gubernas
Terrarum cœlique sator qui tempus ab ævo
Ire jubes stabilisque manens dans cuncta moveri.

2. PENETRA: *quantum ad essentiam*, RISPLENDE: *quantum ad esse,* Ep. Kani §. 23. Ripete in questa terzina e nel primo verso della seguente quanto avea detto sin dal principio del Poema, che cioè il cielo è il luogo dove Iddio è pienamente e perfettamente, cfr. *Inf.* I, 127 e segg. Il *Giul.* (*Metodo di commentare la D. C.*, Fir. 1861, pag. 419) osserva: «Rispetto all' essenza la divina virtù penetra le cose quante sono, perchè ogni essenza e virtù procede dalla prima essenza, che è Dio, e le intelligenze inferiori prendono da quella i raggi, che riflettono alle sottostanti ad esse. Quanto all' esistenza la bontà di Dio risplende per tutto, perchè ogni cosa che è, mediatamente o immediatamente, ha il suo essere dal Primo o Principio che è Dio, causa di tutto.» Cfr. *Ep. Kani* §. 20—23.

3. PIÙ E MENO: secondo che la cosa è abile a riceverla. *Simplicissima substantiarum, quæ Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in igne: in igne, quam in terra.* De Vulg. El. l. I. c. 16. — «È da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro *Delle Cagioni: La prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con discorrimento.* Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal Sole. Noi vedemo la luce del Sole, la quale è una, da una fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta..... Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli angeli, ... e altrimenti dall' anima umana.» *Conv.* tr. III, c. 7. — «Il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nell' altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate.» *Conv.* tr. III. c. 14. — Il concetto, che la gloria del Signore penetra per l' universo tutto, è scritturale e lo troviamo centinaja di volte espresso nelle sacre carte (cfr. *Psal.* XVIII, 2. CXXXVIII, 7—12. *Eccles.* XLII, 16. *Isai.* VI, 3. LXVI, 1. *Jerem.* XXIII, 24. *Habac.* III, 3. *Sap.* I, 7. *Rom.* XI, 36. ecc.); il concetto, che essa gloria risplende più in un luogo e meno in altro, è forse preso dal profeta Isaia (LXVI, 1), che chiama il cielo il trono di Dio, e la terra lo sgabello de' suoi piedi. *Dei numen atque spiritus ubique diffusus*, dice Lattanzio (*Div. Instit.* II, 2). E l' Aquinate (*Sum. th.* P. I. qu. VIII. art. 1): *Deus est in omnibus rebus — — sicut agens adest in quo agit.* E. S. Bonaventura (*Comp. theol.* ed. Mogunt. 1609, pag. 695): *Nota, quod Deus est multipliciter in rebus, scilicet per naturam: et sic est ubique potentialiter, præsentialiter, essentialiter. Item per gratiam: sic est in bonis..... Item per gloriam: sic est in rationali virtute animæ, ut veritas; in concupiscibili, ut bonitas; in irascibili, ut potestas. Item per unionem: sic fuit in utero virginis*, etc. E. S. Bernardo (*Medit.* c. 1): *Deus in creaturis mirabilis, in hominibus amabilis, in angelis desiderabilis, in se ipso incomprehensibilis, in reprobis intolerabilis, item in dam-*

4 Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io; e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende.
7 Perchè, appressando sè al suo disire,

---

natis ut terror et horror. In questo diverso modo dell' essere di Dio nelle cose abbiamo il più e il meno della risplendente sua gloria. Si confrontino sopra questa prima terzina oltre i commentatori: *Fr. Verini, Lettione intorno al primo terzetto del Paradiso*, nelle *Lettioni d' Accademici Fiorentini sopra Dante*, pubblicate dal Doni, Fir. 1547, pag. 14 e segg., e la prima delle *Tre Lezioni* di *Gius. Bianchini*, Fir. 1710, pag. I—XXV, ristampata nelle *Prose Fiorentine*, Venez. 1754, Vol. I, P. V. pag. 85 e segg. Sui due primi canti del Paradiso in generale: *Varchi*, *Lezioni sul Dante e Prose varie*, Fir. 1841, Vol. I, pag. 187—504. Sui primi sei canti: *Schlosser, Briefe über das Paradies*, nei suoi *Dante-Studien*, Lipsia 1855, pag. 227—313.

4. nel ciel: nell' Empireo (*Inf.* II, 21), la sfera più sublime dei cieli che il Medio evo credeva fosse la sede della Divinità. *Illud cœlum est cœlum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum; intra quod omnia corpora moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur* empyreum, *quod est idem quod cœlum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus sive caritas.* Ep. Kani §. 24. Cfr. *Conv.* tr. II. c. 4.

6. nè sa: non ricordandosene. — nè può: quelle cose essendo sì eccelse e sublimi, che il linguaggio umano non è sufficiente ad esprimerle. È imitazione, o piuttosto riproduzione di quel di S. Paolo (*II ad Cor.* XII, 4): *Raptus est in Paradisum; et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* Cfr. *I ad Cor.* II, 9: *Quod oculus non vidit nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus his qui diligunt illum.* Paolo dice (*II ad Cor.* XII, 1 e segg.) che fu rapito sino al terzo cielo; Dante dice che fu in quel cielo che riceve il più dello splendore divino, e nell' *Ep. Kani* aggiunge che questo cielo è l' empireo (cfr. nt. antec.). Pel *terzo cielo* di cui parla l' Apostolo, gli Scolastici intesero appunto l' empireo. *Tertium cœlum dicitur cœlum empyreum, quod dicitur tertium respectu cœli ærei, et cœli siderei, vel potius respectu cœli siderei et respectu cœli aquei sive chrystallini.* Thom. Aq. *Sum. th.* P. II. 2ae. qu. CLXXV. art. 3. Dante spiega il presente verso nel modo seguente: *Diligenter quippe notandum est, quod dicit* nescit *et* nequit. Nescit, *quia oblitus;* nequit, *quia si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt.* Ep. Kani §. 29. — qual: *Vat., Berl., Caet.* ecc. *Nap., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crus.* ecc. chi: *S. Croce, Cass., Vienn., Stoc.,* 4 *Patav.* ecc. *Folig., Jesi, Mant., Nidob., Benv. Rambal., Buti, Witte,* ecc. Il *Varchi* (l. c. p. 212): «*Chi* e non *quel* (?) hanno i testi migliori.» Il *qual* vale *qualunque.* Chi dal cielo ritorna in questa mortal vita è tuttora mortale (imperocchè i beati non ci discendono più), ed è perciò soggetto alle umane debolezze, come dimenticanza ed inefficacia del linguaggio.

7. al suo disire: a Dio (*Ep. Kani* §. 28), il quale, essendo il Sommo Bene, è pure il fine ultimo dei desideri dell' uomo. Altrove il Poeta chiama Dio l' *ultimo desiderabile* (*Conv.* tr. IV, c. 12), il *Bene di là dal qual non è a che si aspiri* (*Purg.* XXXI, 24. cfr. la nt. a questo verso, e *Parad.* XXXIII, 46 e segg.). — *Divina bonitas est finis rerum omnium,* dice S. Tommaso (*Sum. th.* P. I. qu. XLIV. art. 4.), aggiungendo che tutte le creature tendono a conseguire la perfezione loro, *quæ est similitudo perfectionis et bonitatis divinæ.* Ed altrove (*ibid.* P. I. qu. LXV, art. 2): *Totum universum cum singulis suis partibus ordinatur in Deum sicut in finem, in quantum in eis per quamdam imitationem divina bonitas repræsentatur ad gloriam Dei; quamvis creaturæ rationales speciali quodam modo supra hoc habeant finem Deum, quem attingere possunt sua operatione, cognoscendo et amando. Et sic patet quod divina bonitas est finis omnium corporalium.* Nel *Conv.* (tr. II, c. 15.) Dante dice che Dio è *il Vero, nel quale si cheta*

Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
10 Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro;
Sarà ora materia del mio canto.

---

l' anima nostra, e (tr. IV, c. 22) *nostra beatitudine somma*. Cfr. *Psl.* XLI, 2. 3: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum: ita desiderat anima mea ad te Deus. Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum: quando veniam et apparebo ante faciem Dei?*

8. SI PROFONDA: vi s' interna tanto, penetra sì a fondo mirando in Dio, che la memoria nol può seguire.

9. NON PUÒ IRE: *Intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum..... Ecce, postquam humanam rationem intellectus ascensione transierat, quæ extra se agerentur, non recordabatur.* Ep. Kani §. 28. — «La lingua non è di quello che lo' ntelletto vede, compiutamente seguace», *Conv.* tr. III, c. 3. — «Dico che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dello 'nteletto o la cortezza del nostro parlare, lo qual dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d' amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s' ingegna.» *Conv.* tr. III, c. 4. Il *Gioberti* osserva che questa terzina contiene una spiegazione profondamente filosofica. Non può il senso tener dietro all' intelletto, nè l' anima, sinchè è nello stato in cui debbe valersi de' sensi del corpo, può giungere a veder chiaramente il vero.

10. VERAMENTE: nondimeno, contuttociò, come il lat. *verum* o *verumtamen*. Così pure *Bart. da S. Conc. Am. ant.* dist. XI, c. 3. n°. 9: «Non dilettino le nostre parole, ma giovino. Veramente se 'l bello parlare senza sollecitudine addiviene, sia, e le cose bellissime vada proseguitando.» Cfr. *Purg.* VI, 43. *Parad.* VII, 61. XXXIII, 145. — REGNO SANTO: detto poco appresso (v. 23) il *beato regno*, non è soltanto l' Empireo (*Lomb.*, *Giul.* ecc), sibbene il Paradiso in generale (*Buti*, ecc.), chè questo e non il solo Empireo è la materia della terza Cantica.

11. MENTE: memoria, come *Inf.* II, 6. 8. III, 132. VI, 44. 89 ecc. — *Damascenus dicit* (de orth. Fid. l. II, c. 22) *quod* ex imaginatione fit opinio; deinde *mens* dijudicans opinionem, sive vera sit, sive falsa, dijudicat veritatem, *unde mens dicitur a metiendo.* Th. Aq. Sum. th. P. I. qu. LXXIX. art. 9. — *Mens pro memoria accipitur, quia mens a meminisse descendit.* S. Aug. De Trin. IX, 2. Vedi pure il passo del *Conv.* citato nella nt. sopra *Inf.* XXVIII, 5. Curiosa è la nt. del *Mart.*: «*Mente* spesso significa *percezione intellettiva:* qui non si tratta di raziocinio, ma solo di contemplazione o veduta.» — FAR TESORO: adunare e ritenere come cosa preziosa; cfr. *Ep. Kani* §. 19: *Dicit, se fuisse in primo Cœlo, et quod dicere vult de regno cœlesti quidquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere.*

13—36. *Invocazione.* Nell' *Inf.* (II, 7 e segg.) il Poeta invoca le Muse, il proprio ingegno inspiratore e la propria memoria, più tardi (XXXII, 10) ancor una volta le nove Muse. Anche nel *Purg.* (I, 7 e seg.) egli invoca le Muse in generale, ma particolarmente Calliopea, la musa della poesia epica, e di nuovo (XXIX, 37 e segg.) le Muse in generale. Nel *Parad.* egli invoca Apollo, il Dio della poesia, padre e duce delle Muse; cfr. *Bocc. Gen. Deor.* I, 2, 5, c. 3. L' invocazione al principio dell' *Inf.* non piglia che una terzina, «perchè il Poeta s' affretta ad esprimere le cose delle quali ha grave l' anima» *(Tom.)*; e una terzina (non *quattro* come, forse per distrazione, scrisse il *Tom.*) piglia quella nel c. XXXII. Le due invocazioni del *Purg.* pigliano ciascuna due terzine. Il Paradiso incomincia invece con una invocazione di otto terzine. Il *Tom.* chiama i primi versi del Paradiso «una intonazione e lirica ed epica delle più alte che abbia la poesia d' ogni secolo e d' ogni gente». — «Ma», aggiunge

13 O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
16 Infino a qui l' un giogo di Parnaso

egli, «da quell' altezza è misera cosa cadere a Marsia scorticato, imagine e corporalmente e moralmente turpe». È troppo, sebbene l' imagine di Marsia non sia veramente da annoverarsi tra le sublimi. — *Quum dicit:* O bone Apollo, etc., *facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quamdam prænuntians; et incipit secunda pars ibi:* O divina virtus. *Prima pars dividitur in partes duas: in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suæ petitionis, quod est justificare ipsam.* Ep. Kani §. 31.

13. Apollo: *idest virtus intellectiva circa cœlestia.* Petr. Dant. — «Benchè secondo la lettera invochi Apolline, secondo l' allegoria invoca Iddio; imperò che li Poeti, invocando le grazie e le virtù, le invocano sotto vari nomi, e fingono che quelli siano iddii; ma elli intendono che sia uno Iddio quello, da cui vengono tutte le grazie; ma chiamanlo sotto diversi nomi, secondo che dimandano la grazia a diversi effetti. Et imperò che l' autore abbisognava della grazia di Dio a compiere questo suo poema, però chiama Apolline, che figura la grazia della poesia.» *Buti.* Ricordiamoci che Apollo si considerava come una stessa cosa che il Sole (cfr. *Serv. ad Aen.* VI, 68; *Macr.* Sat. I, 19 ecc.); il Sole per Dante è Dio (cfr. *Conv.* tr. III, c. 12. *Purg.* VII, 26. *Parad.* X, 53. XIV, 96). Dante stesso dice che invoca *il divino aiuto* (Ep. Kani §. 31). Servendosi per invocare il divin aiuto del nome di Apollo il Poeta seguitò «la testimonianza dei poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo dei gentili ne' sacrifizj e nella loro fede», *Conv.* tr. II. c. 5. Non era dunque necessario scandalizzarsi di questa invocazione, come fecero *Pogg.*, *Aroux*, *Andr.* ed altri. — «Apollo e le Muse in Dante sono simboli.» *Tom.* — «Il cristiano autore santificò quei nomi e quelle cose pagane, recandole a rappresentare o confermare, quasi per argomento d' umana ragione, le verità della nostra fede; non altrimenti che la Chiesa, dopo averli purificati, consacrò, quasi segnacoli di religione universale, molti riti gentileschi.» *Giul.* — all' ultimo lavoro: alla terza Cantica. Imitazione del Virgiliano: *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.* Ecl. X, 1.

14. fammi: infondimi tanto del valor tuo, quanto ne richiedi tu stesso a concedere l' alloro.

15. dimandi a dar: *S. Croce, Berl., Caet., Cass., Vien., Stocc.* ecc. Al. dimanda dar, intendendo impersonalmente: *richiedesi a dare.* La lezione *dimandi a dar* toglie, come osserva il Parenti, la cacofonia del verso, regola il costrutto e chiarisce il senso. — amato: l' alloro è albero amato da Apollo, perchè in quello fu trasformata la sua amante Dafne. Cfr. *Ovid. Metam.* l. I, v. 452—567.

16. l' un giogo: sino a questo punto mi è bastato l' ajuto delle Muse, sole invocate nel principio dell' *Inf.* e del *Purg.*; da quindi innanzi mi è necessario eziandio l' ajuto tuo. Il Parnasso ha due gioghi, cfr. *Ovid. Metam.* I, 316 e 317:

Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus,
Nomine Parnasus, superatque cacumine nubes;

e vien pertanto chiamato (*Ovid.* l. c. II, 221) *Parnasus biceps.* L' un giogo era dedicato ad Apollo, l' altro a Bacco ed alle Muse (cfr. *Lucan. Phars.* V, 73. *Probus* ad *Virg. Georg.* III, 43), le quali vengono per questo chiamate *Eliconiadi* (*Heliconis alumnæ*, Ovid. Fast. IV, 93). Secondo la lettera dice dunque che, mentre sin quì gli fu assai il soccorso delle Muse (rappresentate da quel giogo di Parnaso chiamato *Elicona*, dove abitavano, cfr. *Purg.* XXIX, 40 nt.), da ora in poi gli occorre inoltre l' ajuto di Apollo (rappresentato per l' altro giogo di Parnaso detto *Cirra*, cfr. v. 36, sacro ad Apollo, cfr. *Isid. Orig.* XIV, 16). Inquanto poi alla sen-

Assai mi fu; ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
19 Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsia traesti

tenza allegorica giova ricordarci che al *Poema sacro* posero mano la terra ed il cielo (cfr. *Parad.* XXV, 2). L' uno dei due gioghi di Parnaso, che gli fù assai per lavorare le prime due Cantiche, significa l' umana autorità o ragione, il lume di natura, ogni arte ed ogni scienza, insomma *la terra* nel senso dantesco. L' altro giogo, bisognevole alla terza Cantica, raffigura la ragione della divina autorità, la luce eterna di Dio, la sapienza, la scienza o filosofia divina che «ne fa perfettamente vedere il vero in che si queta l' anima nostra», *Conv.* tr. II, c. 15. *Giul.* Met. p. 451. *Petr. Dant.* dice che i due gioghi di Parnaso figurano la sapienza e la scienza, e cita il passo di S. Agostino (*De Trinit.* l. II, c. XV. 25): *Si ergo hæc est sapientiæ et scientiæ recta distinctio, ut ad sapientiam pertineat æternarum rerum cognitio intellectualis, ad scientiam vero temporalium rerum cognitio rationalis, quid cui præponendum sive postponendum sit non est difficile judicare.* Un po' diversamente il *Buti:* «Infino a qui abbo trattato la mia materia con le scienze pratiche; ma da quici inanti m' è mestieri d' usare e le pratiche e le teoriche: imperò che sono cose contemplative et anco attive.» E il *Vell.:* «Il Poeta in questo luogo intende l' uno per la Filosofia, la quale gli è stata, e bastata assai fino a quì a trattar de le cose terrene ch' abbiamo veduto nelle due precedenti Cantiche. L' altro intende per la Teologia, la quale gli è necessaria con la filosofia insieme, dovendo ora trattare delle cose celesti.» Così pure *Br. B.:* «Fin quì mi bastò l' aiuto delle scienze umane; ma ora mi è bisogno della sapienza divina e del più alto grado dell' arte.»

18. nell' aringo: nell' impresa difficile che mi rimane, di descrivere la gloria dei beati.

19. tue: tu; cfr. *Purg.* XVI, 26. XXIX, 85. *Tue* dissero gli antichi anche fuor di rima, cfr. *Voc. Cr.* ad v. *Polidori, Tac. Rit.* I, 84. 95. II, 201 ecc. *Spirare* vogliono il *Lomb.* ed altri secolui che valga quì *cantare* o *mandar fuori la voce;* meglio prendesi cogli antichi (*Benv. Ramb., Buti* ecc.) nel senso di *inspirare.* — «*Spirare* è occultamente mettere nell' animo, la quale cosa è propria d' Iddio; nessuno può mettere nell' animo occultamente li buoni pensieri, se non Iddio.» *Buti.* Senso: Inspirami in modo, che io sia atto a cantare con quella potente dolcezza che tu spiegasti allorquando, provocato da Marsia a chi meglio suonava, o egli la cornamusa, o tu la cetra, tu di lunga mano il vincesti.

20. Marsia: fu, secondo la favola, un satiro di Frigia, il quale avendo raccolto un flauto suonato prima da Minerva, ne traeva dolcissime armonie. Insuperbito osò sfidare a musicale tenzone Apollo, a patto che il vincitore farebbe del vinto ciò che gli piacesse. Le Muse, secondo alcuni, o, secondo altri, i Nisei, furono testimoni e giudici della gara. Apollo suonò la cetra e Marsia il flauto; ma il primo avendo aggiunto il canto alla musica, fu dichiarato vincitore. Per giusto castigo Apollo legò Marsia ad un albero e lo scorticò vivo. Il sangue del satiro divenne la sorgente del fiume Marsia, il suo flauto fu consacrato ad Apollo in Sicione. Cfr. *Herod.* VII, 26. *Xen. Anab.* I, 2, 8. *Ovid. Metam.* VI, 382—400. *Ovid. Fast.* VI, 703 ecc. *Marsia interpretatur non doctus, qui disputando cum docto et sapiente, scilicet cum Apolline, nesciendo mutare verba, decoriatur, idest apparentia tollitur a sapiente.* Petr. Dant. — «Di questi Marsia sono piene tutte le città, e questi sono coloro che sanno poco di scienza, e fanno vista col loro arguire e gridare assai, di sapere più che gli altri; e quando e' vengono a disputare con Apollo, cioè col savio, e scientifico e valente uomo, rimangono confusi e vinti e spogliati della loro guaina, cioè della poco scienza che hanno.» *Fals. Bocc.* Su per giù allegorizzano nello stesso modo anche *Buti* ed altri, tra' recenti *Giul.*

Della vagina delle membra sue.
22 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
25 Venir vedra' mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.

---

21. VAGINA: fodero, guaina; chiama così la pelle che veste le membra come il fodero la spada, e dice *traesti Marsia fuori della vagina delle sue membra*, invece di dire *gli traesti la pelle dalle membra*, ricoprendo così come di un velo un fatto atto ad inspirare orrore. Tuttavia non si può dare tutto il torto al *Tom.* quando chiama *turpe* questa imagine usata dal Poeta, aggiungendo la vendetta essere indegna compagna alla gloria. L' imagine trova un parallelo nell' invocazione del *Purg.* (I, 10—12), dove si rammenta il castigo inflitto alle Piche.

22. SE MI TI PRESTI: se ti doni a me, mi concedi la tua forza. Non so intendere la chiosa del *Tom.:* «me a te»; doveva dire viceversa: *te a me*. La lezione *se mi ti presti* è dei Codd. *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.* e di molti altri, come pure delle ediz. *Jes.*, *Mant.*, *Nidob.* ecc. e così lessero pure *Lan.*, *Buti* ecc. La *Crus.* volle leggere col *Vat.*, *Caet.* ecc. *Folig.*, *Nap.*, *Benv. Ramb.* ecc.: SÌ MI TI PRESTI. Ma così leggendo non se ne cava costrutto che regga. *Benv. Ramb.* spiega il *sì* per *tanto* — o divina virtù tanto in me piovi —; nel qual caso abbiamo una tautologia insopportabile — comunicati a me tanto tanto! La *Crus.* pose invece il punto fermo alla fine della terzina. È però cosa troppo evidente che questa e la seguente terzina debbono essere attaccate insieme. Aveva pertanto ragione il *Biag.* quando scriveva che dalla lezione *sì mi ti presta* «non si può cavar senso se non a forza di tira e stira».

23. L' OMBRA: quella debole imagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria.

24. SEGNATA: impressa nella mia mente; cfr. *Purg.* XXXIII, 81. — «L' ingegno è virtù divina; ma specialmente il poetico. Come descrivere il Paradiso? Dante domanda solo di poterne manifestare l' ombra segnata nella sua mente: perchè non solo non può ridire quanto vide, ma riconosce che non potè vedere nella loro pienezza cotante maraviglie. Soverchia luce oscura la veduta.» *Mart.* cfr. *Ep. Kani* §. 19.

25. VEDRA' MI: sincope per *vedraimi* = mi vedrai. — LEGNO: alloro, cfr. v. 15 nt. Dice il *Giul.:* «Questo *alloro*, al quale Dante sospirava di poter venire, per allegoria si vuol intendere la gloria del Regno santo, raffigurato dal Poeta in un albero che vive della cima ecc.» Certo, non si può dubitare che Dante sospirasse di poter venire al Regno beato; ben si può dubitare per altro, se egli nascondesse tal sospiro in questa terzina. Mi pare piuttosto che egli vi esprima il desiderio come pure la speranza di ottenere la laurea della poesia. Che egli nutriva tal desiderio e speranza è cosa certa, cfr. *Parad.* XXV, 9; nè l' esprimerlo sarà un peccato. Il senso non è dunque: Se mi concedi la virtù di descrivere quel poco che del beato Regno potei ritenere mi vedrai — entrare nel Regno dell' eterna gloria (!!), sibbene: mi vedrai incoronato dell' alloro destinato ai poeti. La terzina seguente mostra ad evidenza che tale è veramente il concetto del Poeta, e che pertanto l' allegoria del pervenire alla beatitudine eterna non ha qui luogo.

27. CHE: delle quali, cfr. *Cinon. Part.* XLIV, 5. Il *Fratic.* legge *chè* = poichè; errore manifesto. — LA MATERIA: per l' intrinseca sua eccellenza, — E TU: per l' ajuto che mi presterai, — MI FARAI: per *mi farete*, zeuma di numero. *Lomb.* — Non sarà indarno collocata in me la tua grazia, perciocchè l' userò in modo, ch' io meriterò d' esser coronato di lauro, come ottimo poeta. Ed acciocchè non paja arrogante in attribuirsi tanta laude, dice che non egli o suo ingegno si farà degno di tal corona, ma la divina grazia e la materia della quale tratta. *Land.*

28 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
31 Che partorir letizia in su la lieta

---

28. **padre**: Apollo così chiamato non già perchè padre di ogni vita mortale (*Benv. Ramb.*), nè perchè anticamente *padre* era il titolo di tutti gli Dei (*Varchi*, *Lomb.*, *Tom.*, *Giul.* ecc.), ma perchè dove egli era venerato Apollo si considerava come il padre degli eroi, dei veggenti e dei poeti. — **ne**: di quelle frondo dell' alloro.

29. **Cesare**: dell' alloro s' incoronavano Imperatori e Poeti. *Vatum ducumque decus laurus*; *Stat. Th.* VI, 73. «Arbor vittoriosa trionfale, Onor d' imperadori e di poeti;» *Petr. Son.* 225.

30. **colpa**: anco questo modo di favellare è toscano propio, e secondo alcuni vi s' intende la proposizione *per*, ma per mio giudizio è piuttosto quella figura che i Latini chiamano apposizione ovvero aggiugnimento, cioè: la qual cosa è colpa dell' umane voglie e loro vergogna. *Varchi*. Intende quì il Poeta di satireggiare il suo secolo, in cui gl' Imperatori non badavano alla loro dignità (cfr. *Purg.* VI, 97 e segg.) e la letteratura era lasciata a coloro che l' aveano fatta di donna, meretrice (*Conv.* IV, 12) per modo che de' Poeti non pur l' onore, ma n' era svanito insino il nome. Cfr. *Egl.* I, 36. 37:

O Meliboee, decus vatum, quoque nomen, in auras
Fluxit, et insomnem vix Mopsum Musa peregit.

31. **partorir**: *Lan.* ed *An. Fior.* spiegano: «La fronda peneja, cioè la corona laurea, dovrebbe rallegrarsi quando vede che tra gli umani alcuno accede ad essa.» Ma la *fronda peneia* e la *Delfica deità* non sono la stessa cosa. L' *Ott.* confusamente: «Dice che la Deità delfica, cioè d' Apollo, dovria partorir letizia, cioè allegrarsi, generata questa allegrezza dalla fronda penéa». La costruzione è evidentemente: «La fronda peneia, quando asseta alcuno di sè, dovria partorir letizia in su la lieta delfica Deità.» Ma come s' intende? I commentatori (*Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* e tutti i moderni) spiegano: «La fronde peneia dovrebbe accrescer letizia al già lieto Apollo, quand' essa mette in alcuno desiderio di sè.» Giustissime sono però le osservazioni del *Fanfani* (*Stud. ed Oss.*, p. 117 e seg.): «Mi pare che, essendosi il Poeta quattro versi sopra rivolto ad Apollo col dirgli *Sì rade volte, padre, se ne coglie* ecc. male stesse quì l' intendere *delfica deità* un' altra volta per Apollo. Se mai, avrebbe dovuto dire *in su la tua delfica deità*: altrimenti ecco il discorso che ne uscirebbe: *O Apollo, sì rade volte si coglie dell' alloro per trionfare o imperatori o poeti, che questo alloro dovrebbe partorire letizia in sul lieto Apollo*. Bel dire! proprio da Dante! — Crederei dunque che quì *deità* non sonasse la persona di Apollo, ma il luogo dove esso principalmente si finge adorato cioè Delfo: e torna benissimo che si faccia festa in Delfo quando la fronda peneja asseta alcuno di sè. Noteremo dį più che in una persona già lieta, come verrebbe chiamato il nostro Apollo, si può crescere non partorire la letizia, che già v' è; e questo mostra apertissimo che *lieto* quì vuol dire *ameno* e non *allegro* e *contento*: e che perciò dee riferire luogo non persona. Anche quell' *in su* è più cosa da luogo che da persona; nè mi suffraga punto la nota che in alcune edizioni si aggiunge alla nota di questo passo, nella quale si vuol provare che *in su la* è lo stesso che *ne la*, e si fa con l' esempio del *Purg.* (XX, 144): *Tornate già in su l' usato pianto*. Degli esempj come questo ne son pieni i forni: ma ognuno vede che bella parentela abbia esso col nostro. La sinchisi con elissi e la costruzione che propone il Cesari, non mi pare da potercela adattare per nessun verso.» Il *Ces.* intendeva *lieta* per *beata* e *delfica deità* per testa d' Apollo. Basta però esprimere intiero il concetto onde accorgersi della falsità di questa spiegazione: «La fronda peneia, che è in testa del lieto Apollo dovria partorire letizia alla testa di Apollo quando ecc.» Proprio

Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
34 Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse dietro a me con miglior voci
Si pregherà per che Cirra risponda.

---

da Dante! Se poi alcuni vogliono che *partorire* significhi qui *accrescere*, ognun vede che il produrre e l' accrescere sono due cose ben differenti. Bella ed accettabile sarebbe l' interpretazione proposta dal *Fanf.*: «A Delfo dovrebbe nascere allegrezza, farsi festa, quando l' alloro accende in chicchessia voglia di sè.» Ma troppo violente ne sembra lo spiegare *delfica deità* = Delfo, dove Apollo principalmente si adora. Nè l' esempio addotto dal *Fanf.* basta a giustificare tale spiegazione. *Raffaello Borghini* (*Riposo* ed. *Fiaccadori*, pag. 46) dice: «Non so io vedere come le Muse, che sempre ebbero la loro *deità* in terra, nè mai, per quello che io mi abbia veduto, furono finte in cielo ..... ora nuovamente s' abbiano acquistato potere di calcare le nuvole.» Anche qui *deità* non significa mica il luogo dove le Muse vengono adorate. Per convincersene basta sostituire un' altra voce, p. es. *autorità*, *venerazione* e simili. Nessuna interpretazione appagandoci pienamente, dovremo dunque dire che anche questo è uno di quei non pochi passi della *Divina Commedia* i quali attendono ancora il loro Edipo. — LIETA: perchè la poesia, sotto varie forme, è consolatrice de' mortali.

32. DELFICA: *Apolline Delphos insignes;* Horat. Od. I, 7, v. 3. 4. Presso *Ovid. Met.* I, 515 e seg. Apollo dice: *Mihi Delphica tellus servit.*

33. PENEIA: *Primus amor Phoebi Daphne Peneia;* Ovid. Met. I, 452. *Nympha Peneide* vien chiamata Dafne (*ibid.* 472), perchè figlia del fiume Peneo; *fronda peneia* chiama il Nostro l' alloro, perchè Dafne fu cangiata in questa pianta. Cfr. *Ovid.* l. c. I, 452—576.

34. SECONDA: segue, si accende di lei. È l' antico adagio: *Parva sæpe scintilla magnum excitavit incendium.* — «Lo quale amore poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s' accese.» *Conv.* III, 1. *Albert* I, 55 (*ap. Tom.*): «Di piccola favilla nasce gran fuoco, e piccolo incominciamento genera gran fatti.» Cfr. *Parad.* XXIV, 145. 146.

35. DIETRO A ME: *Vatic.*, *Caet.*, *Stocc.*, *Crus.* ecc. RETRO DA ME: *S. Cr.*, *Berl.*, *Witte*, ecc. DI DIETRO A ME: *Vien.* ecc. Cfr. *Virg. Georg.* IV, 148: *aliis post me memoranda relinquo.* — MIGLIOR VOCI: più degnamente. Troppa umiltà; nessuno il fece. Abbiam qui una solenne conferma di quanto osservammo *Purg.* XI, 99. nt.

36. CIRRA: che questo è il nome di una città della Focide vicina a Delfo ove era un oracolo di Apollo, tutti sanno; che Dante pone qui il nome del luogo invece di quello della persona, dicendo *Cirra* invece di dire *Apollo*, è indubitabile. Ma di qual *Cirra* parla egli? Alcuni non si curano di rispondere (*Lan.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Fal. Bocc.*, *Dol.*, *D' Aq.*, *Mart.*, *Brun.*, *Giob.*, *Streckf.*, *Pfleid.*, *Bartsch*, ecc.); tra gli altri troviamo una mirabile concordanza. Il *Post. Cass.* incominciò a chiosare: *civitas sapientiæ;* il *Buti*: «città su uno dei due colli di Parnaso» (*sic!*); gli altri vogliono che il Poeta parli di Cirra, città alle radici del Parnaso (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pog.*, *De Rom.*, *Biag.*, *Cos.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wag.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Wit.*, *Eitn.*, *v. Hof.*, *Not.*, *Krig.*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *v. Mijn.*, *Longf.*, *Sanj.* ecc.). È arrischiato il combattere contro tanti. Sennonchè nessuno si curò di dirci nè noi sappiamo indovinare come c' entri qui la città di Cirra. Sappiamo per altro che Acrone, lo scoliaste d' Orazio (*ad Od.* l. I. od. 2) e Isidoro (*Or.* IV, 6) dicono che Cirra si chiamasse uno dei due gioghi di Parnaso, e proprio quello dedicato ad Apollo. Ora intendiamo benissimo che il Poeta nomini il giogo di Apollo per lo stesso Apollo. Nè questa interpretazione è nuova, anzi la più antica, primitiva. L' *Ott.* chiosa: «Forse con migliore voce si pregherà, perchè Cirra risponda; cioè tu, il cui tempio, dove si viene a

37 Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,

---

pregare, è in sul giogo di Parnaso detto Cirra; e nell' altro giogo, detto Nisa, è il tempio di Bacco.» E *Benv. Ramb.*: «Cirra è un altero giogo del Parnaso e devoto ad Apollo, e qui è preso per lo stesso nume.» Ed il *Tom.*: «*Cirra*, il giogo sacro ad Apollo.» Il *Giul.* rimane indeciso; noi accettiamo l' interpretazione del *Tom.* — Invece di *perchè* = affinchè, come leggono quasi tutti, leggiamo *per che* = in modo tale per cui; cfr. *Ronchetti, Venticinque Appunti* ecc. (Roma, 1878), pag. 123 e seg. — «Dante era modestissimo: sperava che altri venissero dietro di sè per cantar più degnamente il Paradiso. I suoi voti furono e fieno invano. E chi potrà salire più alto?» *Mart.*

37—81. *Salita alla sfera del fuoco.* È un mattino di primavera, nel tempo in cui il Sole si leva dall' equinozio vernale nel segno d' Ariete. Dante e Beatrice sono ancora sulla vetta della montagna del Purgatorio e si accingono a salire in alto. E Matelda? e Stazio? Il Poeta non ne fa più menzione dopo aver parlato del fiume Eunoè (cfr. *Purg.* XXXIII, 133 e segg.). Come salì Stazio in Paradiso ed a quale dei diversi cieli? Rimase Matelda nel Paradiso terrestre, o salì anch' ella all' Empireo? A tali domande non ci vien data veruna risposta. Approfondato nella contemplazione del Sommo Bene ed assorto nell' ammirazione di Beatrice, il Poeta sembra aver dimenticato tutto il rimanente. Allegoricamente questo silenzio c' insegna che la missione, tanto di Stazio quanto di Matelda, è compiuta tostochè e' si sente *Puro e disposto a salire alle stelle.* In sul levar del Sole Beatrice fissa in esso lo sguardo. Anche il Poeta fa il simigliante. Ma non potendo l' occhio suo soffrire tanta luce, egli mira Beatrice. Colla velocità del lampo salgono alla sfera del fuoco.

37. SURGE: il Sole nasce da diversi punti dell' orizzonte, secondo le stagioni. — FOCI: Quasi fiumi di luce. *Tom.*

38. LUCERNA: *Phœbeæ lampadis instar*, Virg. Aen. l. III, 637. *Phœbea lustrabat lampade terras*, ibid. l. IV, 6. *Postera cum prima lustrabat lampade terras*, ibid. l. VII, 148. *Lampada mundi* chiama il Sole anche Lucrezio, lib. V, 403. *Forsitan et rosea sol alta lampade lucens*, ibid. l. V, 609. *Aut etiam nona reddebant lampade vitam*, ibid. l. VI, 1196. — DA QUELLA: questa foce è quel punto dell' orizzonte, ove lo zodiaco, l' equatore e il coluro equinoziale intersecandosi coll' orizzonte medesimo formano tre croci. — «Siccome, giunto il Poeta all' isola del Purgatorio, cominciò le sue osservazioni celesti all' oriente; così da considerazioni astronomiche su quella regione del cielo in prospetto della quale terminava la seconda cantica, muove l' ultima parte del sempre più mirabile suo viaggio. In virtù del moto annuo del Sole per un cerchio massimo differente dall' equatore, questa sublime Lucerna del mondo sorge a' mortali per diversi luoghi dell' orizzonte a oriente, spuntando ora più presso ora più remoto rispetto ai punti di tramontana e di mezzogiorno; ma da quel luogo, o da quella foce dell' orizzonte medesimo, che viene determinata per l' incontro simultaneo di altri tre cerchi, l' equatore, l' eclittica e il coluro degli equinozii, reputa il Poeta che la luce solare esca a noi più propizia, quando sia diretta a miglior corso e trovisi congiunta a stella migliore. Coi quattro cerchi pertanto, che con la loro intersezione formano tre croci, è indicato il punto cardinale di levante; ma siccome per tal foce sorge il Sole due volte l' anno ai mortali, il Poeta toglie l' ambiguo notando la circostanza del miglior corso del Sole stesso e della sua congiunzione con stella migliore, circostanza che addita la primavera, nella quale il grande luminare è con le stelle d' Ariete, favorisce le nostre regioni di maggior luce e calore, e in via di recarci l' estate, e con questa la maturazione delle biade e dei frutti. Insomma il Poeta ha voluto significare come al gran volo che imprende a narrarci, concorrevano le migliori condizioni, che la natura potesse offrirgli: e per tal modo riconfermasi la speranza da lui concepita allorchè gli fu dato uscire dalla selva oscura, *Inf.* I, 37 e segg.» *Ant.* ap. *Tom.* Nei *quattro cerchi*

Che quattro cerchi giunge con tre croci,
40 Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
43 Fatto avea di là mane e di qua sera

---

alcuni antichi (*Lan.*, *Ott.*, *Post. Cast.*, *Benv. Ramb.* ecc.) vedono un' allusione alle quattro virtù cardinali, e nelle *tre croci* alle tre virtù teologiche, la croce essendo il simbolo della fede. Verrebbe dunque moralmente a dire, che Iddio, il gran Sole spirituale, risplende più propizio lì, dove le sette virtù trovansi armonicamente congiunte insieme. Si può del resto dubitare se veramente il Poeta nascondesse tale allegoria in questi versi. Cfr. *Varchi* I, 269 e segg.

39. GIUNGE: congiunge.

40. MIGLIOR CORSO: perchè giunto in Ariete il Sole comincia a portar giorni sempre più lieti e belli. *Costa*, *Br. B.*, *Andr.*, *Frat.*, *Franc.* ecc. — STELLA: non è da intendersi come se il Poeta avesse detto: *con migliori stelle*, cioè d' Ariete e di Libra (*Lomb.*, *Pog.*, *Cos.* ecc.), ma, come intesero tutti i commentatori antichi ed il maggior numero de' moderni (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Var.*, *Vent.*, *Port.*, *Tom.*, *Br. B.*, ecc.), colla costellazione d' Ariete, migliore di tutte le altri. Ricordiamo l' antica tradizione, secondo la quale il Sole era in Ariete quando il mondo fu da Dio creato, cfr. *Inf.* I, 38 e segg., e quando nacque il Redentore. Cfr. *Varchi* I, 288. Si credeva pure che la costellazione dell' Ariete avesse benigni influssi sopra la terra; cfr. *Marian.*, p. 269. — «Quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. Onde le stelle del cielo stellato sono più piene di virtù tra loro quanto più sono presso a questo cerchio.» *Conv.* II, 4.

41. CERA: la materia mondana. Paragona, valendosi delle voci della metafisica relative alla *materia* ed alla *forma*, l' influenza del Sole sulla terra all' impressione che fa il suggello nella cera. La *cera mondana* è la materia, la *forma* è l' attività della terra, procedente dal Sole. — «La terra, sebbene è il più ignobile e più rozzo di tutti gli elementi, è però madre di tutte quante le cose generate, perchè essendo nel mezzo e stando immobile, ella riceve da tutte le parti tutte le influenze di tutti i cieli e di tutte le stelle, e massimamente dei raggi solari e di quegli della luna; e così ella come femmina e paziente è madre di tutte le cose, ed il cielo come maschio ed agente è il padre; e questo è quello che vuol dire in questo luogo il Poeta.» *Var.*

43. DI LÀ: non al di là della montagna del Purgatorio (*Bennass.*), ma nell' emisfero del Purgatorio, come intesero tutti i commentatori, e così *di quà* vale nel nostro emispero. Contro i sogni del *Bennass.* cfr. *Della Valle*: «Il senso geogr.-astron. dei luoghi della D. C.», pag. 101 e segg. Dante vuol quì significare che la foce, ossia il punto onde si leva il sole nell' equinozio di primavera, aveva nell' emisfero del Purgatorio dato principio al giorno, mentre nell' emisfero opposto regnava la sera, e perciò quest' emisfero si era fatto quasi tutto oscuro. Non volendo entrare nelle lunghe ed in parte noiose controversie sul senso di questa terzina, rimandiamo chi vuol occuparsene a' seguenti lavori: *Bennass.* nel Commento; *Della Valle*, l. c. pag. 101—108; *lo stesso*, «Suppl. al libro: Il senso geogr.-astron. ecc.», pag. 10—19; *lo stesso*, «Nuove illustrazioni della D. C.» (Faenza 1877), pag. 93—97; *Antonelli*, «Studj particolari sulla D. C.», pag. 21—25. *Caverni*, «La Scuola», 1873. I, 178 e segg. II, 205 e segg. 247 e segg. — In generale è cosa indisputabile che Dante vuol dire quì, che nell' emisfero del Purgatorio incominciava il mattino, nel nostro la sera. Il voler poi calcolare non soltanto l' ora, ma anche il minuto di cui Dante intende parlare, ci sembra fatica gettata. Il *Bennass.* sosteneva, esser l' ora del mezzodì quella che dal poeta stesso indicavasi con la circumlocuzione della presente terzina; ma venne pienamente confutato dal *Della Valle* e dall' *Antonelli* ne' luoghi citati.

Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera:
46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole.
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.

---

44. tal foce quasi; e tutto ecc. così leggiamo coi codd. *St. Cr.*, *Bert.*, *Vat.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Cort.*, *Cass.*, 81 codd. consultati dal *Barlow* («Contributions» ecc., pag. 319 e segg.; la lezione *Tral foce* è errore evidente), le prime quattro edizioni, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Misserini*, *Vol.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Fantoni*, *Ed. Pad.*, *Pezzana*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc. Così i commentatori: *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *Vol.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Mart.*, *Brun.*, *Giober.*, *Greg.*, *Triss.*, *Camer.*, *Antonel.*, ecc. Al. Tal foce, e quasi tutto, così collo *Stocc.* e pochi altri codd. *Benv. Ramb.*, *Vic.*, *Ponta*, *Mauro Ferr.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Marian.*, *Franc.*, *Giul.*, *Cappelli*, *Della Valle*, ecc. L' autorità dei codd. ci sembra troppo forte a sostegno della prima lezione. Vedi del resto *Della Valle* ne' luoghi sopra citati. Ad onta di quanto si legge nel commento di *Benv. Ramb.* raffazzonato a modo suo dal *Tamburini*, asseriamo con pieno convincimento che la lezione: *Tal foce, e quasi* fu ignota a tutti gli antichi espositori. Anche il *Varchi* (I, 289) non la conosce. — «Quanto all' *emisperio* il Poeta non intende il terrestre, ma quello apparente del cielo, siccome egli stesso ha dichiarato in più luoghi.... Inoltre suppone, poeticamente parlando, che l' Orizzonte serbi in tutta la sua estensione la proprietà d' intercettare i raggi solari, come l' ha nel suo centro, cioè per quel luogo della superficie terrestre da cui è determinato. Per questo dà il nome di *foce* ai varj luoghi dell' orizzonte medesimo, per i quali nel corso dell' anno fa tragitto il Sole, quasi fiume di luce, da uno ad altro emisfero. In questa maniera s' intende, come essendo tutto bianco l' emisperio celeste del Purgatorio (il terrestre non avrebbe potuto esserlo neppure a mezzogiorno), l' altra parte, cioè l' emisperio opposto, il cui colmo è sopra Gerusalemme, fosse tutta nera, dovendosi riferire a *tal foce* l' avverbio *quasi*, come attesta il fatto che il Sole aveva già una declinazione boreale di parecchj gradi, il perchè non sorgeva in quel dì per *tal foce*, che è il punto cardinale di levante. Quanto al momento, in cui ha luogo il distacco dalla sommità del sacro Monte, è chiaro corrispondere alla mattina, sorto ivi il Sole appena.» *Anton. Studj*, pag. 22—23.

46. sinistro: poichè nell' emisfero australe il Sole sorge a sinistra di chi stia vòlto a levante. E il monte del Purgatorio è antipodo a Gerusalemme. — «Dice dunque, per dichiarare il senso allegorico, che quando egli si levò alla contemplazione, che la grazia di Dio, mediante quelle sette virtù, aveva fatto giorno *di là*, dove egli era, cioè a quegli che lasciate le cose mondane s' erano dati alla specolazione, e *di quà sera*, cioè notte, a coloro che travagliavano nella vita civile, a cui sta sempre nascosa quella luce: quando Beatrice riguardava nel sole, cioè in Dio, e vi riguardava di maniera che niuna aquila vi s' affissò mai tanto, a dinotare l' eccellenza della Scrittura sacra, la quale sola di tutte le scienze può rimirare senza abbarbagliare cogli occhi fisi in Dio, che è il Sole incorporeo» (??). *Var.*

48. aquila: il cui occhio è tal fatto da patir il Sole, cfr. *Parad.* XX, 31. 32. Nota è la favoletta, ricordata da *Aristot. De Animal.* c. 34, e ripetuta da *S. Agostino, trat. 36 in Joan.*, da *Brun. Lat. Tes.* l. III, c. 8, e da tanti altri, che l' aquila piglia gli aquilotti ancora senza penne e li volge verso i raggi del Sole; chi il guarda fiso è riconosciuto per figlio; se l' occhio gli trema, è lasciato dall' artiglio cadere. Anche nella Scrittura sacra l' aquila è esempio di sguardo acuto (*Giobbe* XXXIX, 29. *Ezecchiele* I, 10. X, 14) e di alto volo (*Deuter.* XXVIII, 49. *Gerem.* XLVIII, 40. *Thren.* IV, 19. *Prov.* XXX, 18. 19. *Isai.* XL, 31 ecc.). — unquanco: giammai, cfr. *Purg.* IV, 76.

49 E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
52 Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
55 Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
58 Io nol soffersi molto, nè sì poco,

---

49. come secondo: *Vatic.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. come 'l secondo: *St. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, ecc. Come raggio riflesso segue al diretto e risale, a guisa di pellegrino, che, giunto alla meta del suo cammino vuol tornare indietro: così Dante, mirando Beatrice volger gli occhi in su e guardare nel Sole, guarda anch' egli in esso. La stessa idea, espressa con più scienza e meno lucidità, *Purg.* XV, 16 e segg. Cfr. *Frezzi* IV, 2:

In quella obliquità che 'l raggio stende,
Come si prova nella prospettiva,
In tale a parte opposta si distende.
Però, se 'l raggio in giù ritto deriva,
Per linea retta ritorna in quel verso.

suole: non indica qui frequenza di atto, ma costanza. Ogni volta che un raggio di luce cade sopra un corpo opaco, torna indietro, e si ha così un altro raggio che Dante chiama *secondo* ed i fisici *riflesso*.

51. tornar: alla patria. Comparazione inclusa, che risponde a un' idea morale del *Conv.* (IV, 12): «Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio.» Cfr. *L. Vent. Simil. Dant.*, p. 97. sim. 153.

52. atto: di riguardare il Sole, v. 47. — infuso: venuto per gli occhi nella mia immaginativa, cioè venuto nel senso e nel pensiero. — Dante aveva veduto Beatrice affiggersi nell' Alto Sole, anch' egli fece lo stesso, senza punto riflettere: fu corrispondenza simpatica di movimento. Il Poeta il rappresenta come effetto necessario, come il raggio riflesso è necessario effetto del diretto. *Mart.*

53. imagine: dice e l' idolo della cosa sensibile, e l' idea che lo spirito in sè ne stampa. *Tom.*

54. oltre: sopra l' uso umano, non potendo gli uomini ordinariamente guardar fiso la luce del Sole. — «Una proprietà del Sole è che l' occhio nol possa mirare», *Conv.* II, 14.

55. là: nel Paradiso terrestre. — qui: in questo mondo. Nel Paradiso terrestre, creato da principio a posta per abitazione dell' uomo, anche la costui natura corporea è più forte, così che egli ha la virtù di mirare nel Sole. — Allegoricamente vuol significare avendo non solo conosciuti i vizi, ma purgatosi da essi, era giunto allo stato dell' innocenza, nel quale si può contemplare l' eterna beatitudine, il che non lice di fare a quegli che non sono ancora pervenuti a tanta purità, che eglino possano, leggendo la Scrittura sacra ed imitando gli antichi santi, ficcare gli occhi nel Sole, cioè contemplare Dio. *Var.*

57. per proprio: il Paradiso terrestre, dove Iddio pose il primo uomo, gli fu dato per sua patria terrena, e come caparra della pace eterna. Cfr. *Purg.* XXVIII, 91 e segg., specialmente v. 102 nt.

58. nol soffersi: i più spiegano: Non potei durare molto tempo a vedere il Sole, ma nemmeno tanto corto tempo che non potessi discernere che sfavillava d' intorno ecc. Così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Var.*, ecc. Il *Lomb.* obbietta che il Poeta era *puro e disposto a salire alle stelle*, Purg. XXXIII, 145, che egli ha detto testè: *Molto è licito là che qui non*

Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
61 E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
64 Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fissi, di lassù remote;

---

lece, e che pertanto non si possa quì ragionevolmente supporre cotal patimento di vista. Quindi e' vuole che *nol soffersi molto* valga *nol guardai molto* ed accenni il veloce innalzarsi verso il Sole; e il *nè sì poco* indichi la distanza del Sole dalla terra tanto grande, che, per quanto fosse veloce il di lui innalzamento, vi abbisognava però un tempo congruente per giungere a portata di scoprire nel Sole la novità ch' è per dire. A questa ingegnosa interpretazione ostà il verbo *soffrire*, ostà il fatto, che il Poeta medesimo dice espressamente, v. 66, che rimosse gli occhi suoi dal guardare il Sole: dunque nol poteva sostenere. Giusta è pertanto l' interpretazione degli antichi, la quale del resto non esclude l' accenno alla velocità del salire ed all' immensa distanza del Sole dalla terra.

60. QUAL FERRO: nel Poema s' incontra spesse volte una somigliante immagine: *Non altrimenti ferro disfavilla Che bolle, come i cerchi sfavillaro*, Parad. XXVIII, 89 e seg. *O vero sfavillar del santo Spiro Come si fece subito e candente Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!* Parad. XIV, 76—78. *Tra gli avelli fiamme erano sparte Per le quali eran sì del tutto accesi, Che ferro più non chiede verun arte*, Inf. IX, 118—120. *E giammai non si videro in fornace Vetri o metalli sì lucenti e rossi*, Purg. XXIV, 138. 139. Da questa varietà di modi figurati, che pur tutti hanno un' idea comune, si può apprendere un lodevole artificio di che l' Alighieri per proprio esempio suol esser maestro. A tal uopo facciasi considerazione, che nel primo caso viene recata per similitudine la *cosa* istessa (il *ferro* uscito *bollente* dal fuoco); nell' altro s' accenna alla sua *proprietà* di candore (l' esser *candente*); nel terzo si tocca l' *uso* a cui l' arte si giova del ferro acceso; infine ricordasi il luogo (la *fornace*) dove il fatto meglio si verifica e più ferisce gli sguardi. *Giul.* Cfr. *L. Vent. Simil.*, p. 56. 57. simil. 91—96.

61. DI SUBITO: tanto era veloce il suo salire. — GIORNO A GIORNO: parve che lo splendore del dì si fosse raddoppiato. *E par che aggiunga un altro Sole al cielo*, Ariosto, Orl. fur. X, 109.

62. COME QUEI: come se Quegli che può tutto; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Frat.*, ecc. Ma che ha quì che fare il poter tutto? Meglio: Come se Quegli che il può, cioè Dio; *Buti*, *Dan.*, *Br. B.*, *Ronchetti*, ecc. Il Poeta entra nella sfera del fuoco, sottostante, secondo le teoriche del tempo, al cielo della luna. Contro la falsa opinione del *Vent.* che ciò che a Dante sembrava un nuovo Sole, fosse la Luna veduta da vicino, basti osservare che il Poeta non dice di aver veduto un secondo Sole, ma che lo splendore fu raddoppiato *come se* Iddio avesse adornato il cielo di un secondo Sole. Cfr. del resto *Lomb.* ad h. l.

64. ETERNE RUOTE: i cieli, detti altrove *eterni giri*, Purg. XXX, 93.

66. FISSI: così *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cass.* ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc. La *Crus.* legge col *Vatic.* e con alcuni altri codd. FISSE, lezione combattuta del *Perazzini* (pag. 135 ed. *Scolari*) il quale osserva: *Aldus, Vellutellus et Daniellus*, fissi di etc. *Verbum necessarium ad novum Poetæ actionem exprimendam, et ad contextum, quidquid dicant academici.* E il *Giul.*: «Parmi la miglior lezione *fissi* in luogo della comune *fisse*, sì perchè di ciò mi convince l' autorità di molti codici, e sì per il migliore costrutto che indi ne riesce: *Dopo aver rimossi gli occhi dal Sole, io li fissai nella mia donna.*» A noi sembra invece (cogli *Ed. Pad.*) che l' una e l' altra di queste lezioni possano aversi in conto di

67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
70 Trasumanar significar *per verba*

---

buone. Segundo i più autorevoli codd. preferiamo la lezione *fissi*, seguita pure da tutti i commentatori antichi senza eccezione, dal *Varchi*, *Dion.*, *Witte* ecc.

67. NEL: guardando lei mi trasmutai dallo stato umano passando al divino; cfr. *Parad.* XXXI, 37. — TAL: *Cum fueris talis, ut nil prorsus terrenorum te delectet, mihi crede, eodem momento et puncto temporis videbis quod cupis.* August. De Soliloq. ap. *Petr. Dant.*, cfr. *Tom.* ad h. l.

68. GLAUCO: Γλαῦκος, pescatore di Antedone nella Beozia. Vedendo che i pesci da lui presi nel mangiare di certa erba rivivevano e saltavano in mare, assaggiò di quell' erba e fu Dio marino. Cfr. *Ovid. Metam.* l. XIII, v. 898—968. *Gaedechens, Glaukos der Meergott,* Götting. 1860. Presso *Ovid.* (l. c. v. 930 e segg.) Glauco racconta:

— — — — — *Ego primus in illo*
Cæspite consedi, dum lina madentia sicco.
Utque recenserem captivos ordine pisces,
Insuper exposui, quos aut in retia casus,
Aut sua credulitas in aduncos egerat hamos.
Res similis fictæ. Sed quid mihi fingere prodest?
Gramine contacto cœpit mea præda moveri,
Et mutare latus, terraque ut in æquore niti.
Dumque moror mirorque simul, fugit omnis in undas
Turba suas, dominumque novum litusque relinquit.
Obstupui, dubitoque diu, causamque requiro,
Num deus hoc aliquis, num succus fecerit herbæ.
Quæ tamen has, inquam, vires habet herba? manuque
Pabula decerpsi, decerptaque dente momordi.
Vix bene combiberant ignotos guttura succos,
Cum subito trepidare intus præcordia sensi,
Alteriusque rapi naturæ pectus amore.
Nec potui restare diu, Repetendaque nunquam
Terra, vale! dixi, corpusque sub æquore mersi.
Di maris exceptum socio dignantur honore,
Utque mihi, quæcunque feram mortalia, demant.
Oceanum Tethynque rogant. Ego lustror ab illis,
Et purgante nefas novies mihi carmine dicto,
Pectora fluminibus iubeor supponere centum.
Nec mora, diversis lapsi de partibus amnes,
Totaque vertuntur supra caput æquora nostrum.
Hactenus acta tibi possum memoranda referre:
Hactenus et memini, nec mens mea cetera sensit.
Quæ postquam rediit, alium me corpore toto
Ac fueram nuper, neque eundem mente recepi.

Siccome Glauco di pescatore diventò Iddio marino gustando l' erba che avea quella virtù, così l' anima umana gustando le cose divine diventa divina. *Buti.*

70. TRASUMANAR: Al. *transumanar*, divenire più che umano, passare dall' umano al divino. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. XII. art. 6: *Facultas videndi Deum non competit intellectui creato secundum suam naturam, sed per lumen gloriæ, quod intellectum in quadam deiformitate constituit.* — PER VERBA: con parole. *Verba* si usò anticamente in prosa ed in versi. *Folgore da S. Gemignano:* «E non è vertuosa ogni verba.» *Ist. pass. e mort. G. C.* «Dicendo amara e dispietata verba.» *Giambul. Ciriff. Calv.* II, 250: «Concordando col segno alcuna verba.» Cfr. *Nannuc. Teor. d. Nomi*, p. 331 e seg. 761.

Non si poría; però l' esemplo basti
A cui esperïenza grazia serba.
73 S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,

---

71. PORÍA: potrebbe. — L' ESEMPLO: di Glauco. — Il linguaggio umano non basta a descrivere l' atto della transumanazione, poichè «la lingua non è di quello, che lo' ntelletto vede, compiutamente seguace» (*Conv.* III, 3). Basti adunque l' esempio allegato a colui, al quale la divina grazia riserba a sperimentarlo ed avverarlo in sè stesso.

73. S' IO ERA: già il *Varchi* osservava che questa terzina è «molto difficile e da diversi diversamente interpretata». Infatti la diversità di opinioni s' incontra già appo i commentatori antichi. *Lan.* e *An. Fior.* confusamente: «Quì apostrofa al creatore, dicendo come esso non si potea conoscere nè intendere lo modo della sua trasmutazione.» *Ott.* rimane indeciso: «Quì converte l' autore il suo parlare a Dio; e dice: S' io era solo in anima razionale, la quale tu di neente creasti, però che Dio crea l' anima allora ch' elli la infonde nel corpo nostro; ovvero: S' io era solo di me quel che creasti novellamente, cioè questa spirazione divina che levò la mia fantasia a trattare della divina giustizia, tu lo ti sai.» Chiaramente il *Postill. Cass.*, il quale su la parola *quel* nota: *scilicet anima* ed illustra quindi: *Quasi diceret: Si eram ibi corporaliter vel cum anima tantum, tu Deus scis, qui me levasti.* Questa è l' interpretazione accettata dai più, come *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *de Rom.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Cam.*, *Giul.*, *Franc.*, *Ronchet.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Wit.*, *Not.*, *Longf.*, *v. Mijnd.* e molti altri. Il *Buti* spropositatamente: «Se io era fatto Sole, e se io fui levato quando ebbi questa fantasia.» Altri intendono: Se io era soltanto uomo, o se di mortale io era veramente fatto divino ecc. Così *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Vent.*, *Fanf.*, *Bennass.*, *Kanneg.*, ecc. Il *Varchi*: «Se d' uomo mortale, composto d' anima e di corpo, era diventato quello solamente che m' avevi fatto tu, cioè tutto fuoco e tutto ardente di carità e di desiderio delle cose divine, ed in somma, s' io era trasumanato, cioè d' umano fatto divino ecc.» Altri intendono invece che il Poeta movesse dubbio di aver tuttavia o no le umane miserie addosso; se era solo quello che Dio creò da principio, cioè uomo giusto e retto (*Dan.*, *Torel.*, ecc.). Lo *Schlosser*: «Se io divenni soltanto per propria forza ciò che tu creasti novellamente ecc.» (*Studien*, p. 248). Per l' *Aroux* «sol» è *il Sole*, «novellamente» = *novella mente* cioè *un nouvel esprit* ed il senso naturalissimo della terzina è: *Amour, toi qui gouvernes notre ciel sectaire, tu sais si, grâce à la lumière, qui m'élevait au-dessus de moi-même, j'étais soleil, c'est-à-dire celui en qui tu avais créé un esprit nouveau.* Lasciamo questi sogni! È cosa troppo chiara che Dante allude quì alle parole di S. Paolo (II *ad Cor.* XII, 2), imitandole e quasi copiandole: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit.* Non men chiaro è, che *novellamente* non significa mica *dapprima* (*Frat.*, *Giul.* ecc.) ma *da ultimo* (*Var.* e i più; cfr. *Ronchetti*, p. 125). Da altri passi sappiamo pure che, secondo le dottrine del creazianismo Dante opinava che l' anima venisse infusa da Dio nel feto umano già formato (cfr. *Purg.* XXV, 61–78 nt.). Ciò che Dio *creò novellamente* è quindi lo *Spirito nuovo di virtù repleto* (*Purg.* XXV, 72), cioè l' anima razionale. Dante vuol quì indicare di essere stato in cielo anche col corpo; ma, così a fuggire iattanza, come ad asseverare con formola adeguata alla finzione dell' asserto, si serve della forma dubitativa: Sa Dio, se io era solo collo spirito. La stessa forma impiega anche II, 37: *S' io era corpo, e quì non si concepe*, sebbene altrove ponga la cosa per certa. Cfr. *Ronch.* l. c. p. 124 e seg.

74. AMOR: quasi tutti gl' interpreti vanno d' accordo che l' *Amore che governa il cielo* è Iddio. *Filal.* facendosi forte dell' autorità di S. Tommaso, vuole che s' intenda dello Spirito Santo. Ma il Poeta volge la parola al *creatore*, v. 73, dunque a Dio, *l' Amor che muove il Sole e l' altre stelle*, XXXIII, 145. Il termine è tolto di peso da Boezio, il quale (*Phil. Cons.* l. II, m. VIII, 15. ed. *Peiper*, p. 49) chiama Iddio *Caelo imperitans amor.*

E, forse in tanto in quanto un quadrel posa,
E vola e dalla noce si dischiava,
25 Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia ovra essere ascosa,

---

23. UN QUADREL: uno strale di balestra. Dopo aver paragonata la rapidità con che ambedue ascendevano all' immensurabile aggiramento del cielo visibile, aggiunge un' altra similitudine per mostrare in quanto breve spazio di tempo si vedessero giunti al cielo della Luna. Accennando i due atti dello scoccare il dardo e del posarlo nel segno inverte l' ordine; e prima lo dice posato, poi ne mostra il volo, e ultimo lo schiodarsi dalla noce dell' arco. La similitudine è ovvia nei poeti. Di una delle Furie *Virg. Aen.* XII, 855 e segg.:

Illa volat celerique ad terram turbine fertur:
Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,
Armatam saevi Parthus quam felle veneni,
Parthus sive Cydon, telum immedicabile, torsit,
Stridens et celeris incognita transilit umbras.

Pulci, Morg. XXVI, 75:

Ma così tosto non fugge uno strale
Che si diparta da corda di noce,
Come quel presto il portò via veloce.

Ariosto, Orl. IX, 79:

Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una saetta.

E simili in più altri poeti; ma l' immagine dantesca rimane, per la novità della forma, insuperata. Cfr. *L. Vent. Simil. dant.*, p. 298. sim. 487. *Inf.* VIII. 13 e segg. XVII, 133 e segg. *Par.* V, 91 e segg.

24. NOCE: così si chiama quell' osso della balestra, ove esso quadrello si pone. *Dan.* Quella parte della balestra, dove s' appicca la corda quando si carica. *Cr., Vol., Vent., Lomb., Fanf., Bl.* ecc. — DISCHIAVA: si libra, e quasi schioda, dall' arco. *Tom.*

25. GIUNTO: il *Bennass.* accusa i commentatori di avere inteso «tutto a rovescio» i versi 19—21, vedendovi descritto il moto di salita, il quale «viene nella terzina che segue». Non sappiamo vedere la tautologia. Nei vv. 19—21 il Poeta descrive la velocità della salita; nei vv. 22—25 la brevità del tempo impiegato a tragittare lo spazio dalla sfera del fuoco al cielo della luna. Ed il concetto è: Salimmo in alto sì veloci qual si muove il cielo visibile, e giungemmo nella luna in tanto tempo, quanto ne impiega lo strale nel suo volo. Le parole: *Giunto mi vidi* confermano questa interpretazione, mentre invece il far dire a Dante: «Ci movemmo in circuito colla velocità del cielo e salimmo in alto colla velocità dello strale» è proprio un «intendere tutto a rovescio». — MIRABIL COSA: il globo della luna, la cui luce mite gli riusciva maravigliosa pel confronto con quella splendidissima del fuoco.

27. MIA OVRA: *(mi' ovra, opra)* così i 4 codd. del *Witte, Vienn., Stocc., 4 Patav.*, 28 codd. veduti dal *Barlow*, ecc. *Folig., Mant., Nap., Vend., Ald., Rovil., Crus., Vic., Dion., Witte* ecc. *Benv. Ramb., Buti, Land., Var., Dan.* ecc. MIA CURA, *Cass.*, 6 codd. veduti dal *Barlow* ecc. *Jesi, Nidob., Vell., Lomb., Quattro Fior.* ecc. I *Quattro Fior.* dicono che la voce *ovra* non esprime sì acconciamente come la voce *cura* la interna brama, ossia anche la curiosità che avea Dante di sapere in che luogo egli era. E il *Giul.* afferma «che la lezione *mia cura*, in luogo della volgata *mia opra*, dev' esser ricevuta come la sola vera». Le son parole! La spiegazione della voce *ovra* l' aveva data ottimamente il *Var.*: «*Mia ovra*, cioè opera, presa in questo luogo per lo disiderio o pensiero, il quale è operazione della cogi-

28 Vôlta vêr me sì lieta come bella:
— «Drizza la mente in Dio grata», — mi disse,
— «Che n' ha congiunti con la prima stella.» —
31 Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
34 Per entro sè l' eterna margherita

---

tativa.» Inoltre l' autorità dei codd. (anche il *Febrer* lesse *ovra;* ei traduce: *A qui ma obra no podia esser closa*) ed i canoni di sana critica ci costringono a preferire la lezione *ovra*, come la più difficile e come quella dalla quale potè facilmente avere origine l' altra, avendo qualche copista letto *c* per *o (cura* per *oura)*. Cfr. *Barlow*, *Contributions*, p. 326 e segg. *Blanc*, *Voc. Dant.* ad voc. *ovra*. Il *Corton.* ha: *mia vita:* errore manifesto.

28. VÊR ME: sin quì guardava in suso; cfr. v. 22. — LIETA: la letizia di Beatrice rammenta le parole di Cristo: *Gaudium erit coram angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente* (S. Luc. XV, 7. 10); la sua bellezza quell' altra sentenza: *Justi fulgebunt sicut sol in regno patris sui* (Matt. XIII, 43. cfr. Dan. XII, 3). *Pulcritudo consistit in quadam charitate et debita proportione. Utrumque autem horum radicaliter in ratione invenitur; ad quam pertinet et lumen manifestans, et proportionem debitam in aliis ordinare. Et ideo in vita contemplativa, quæ consistit in actu rationis, per se et essentialiter invenitur pulcritudo.* Thom. Aq. Sum. th. P. II. 2ae. qu. CLXXX. art. 2. cfr. ibid. qu. CXLV. art. 2.

30. PRIMA STELLA: la luna, la quale, cominciando da noi, è la prima. *Var.* Gli antichi astronomi posero anche i pianeti tra le stelle; e però distinsero queste in *erranti* e *fisse*. La prima stella, cioè la più vicina a noi, era dunque la luna. Nel numero delle stelle computa la luna anche Cicerone (*Somn. Scip.* cit. dal *Dan.*, *Lomb.*, *Tom.* ecc.): *Erant autem ex stellæ — — — ex quibus erat ea minima, quæ ultima cælo, citima terris luce lucebat aliena.*

31. PAREVA A ME: i 4 codd. del *Witte*, *Vien.*, *Stocc.*, *Lan.*, *Ott.*, ecc. PAREVA ME, *Cass.*, *Var.*, ecc. PAREVAMI, *Benv. Ramb.*, *Buti* ecc. Cfr. *Perazzini* ed. *Scolari*, p. 137. Forse è da preferirsi la lezione *pareva me*, poichè Dante suole omettere non di rado la preposizione *a*, come usavano sovente gli antichi. — COPRISSE: dai versi seguenti risulta che il Poeta vuol dirci che egli e Beatrice entrarono nel corpo, o nella sostanza della Luna.

32. LUCIDA: il Poeta, mancando di telescopii per esplorare la superficie dei pianeti, s' attiene alle opinioni del suo tempo su ciò. I tre primi attributi sono convenienti: il quarto è improprio, essendo scabrosissima la faccia della luna che sempre sta volta alla terra: contiene grandi catene di monti, disposte circolarmente; e vi si osservano dei picchi elevati sul fondo, anche più di sette mila metri; che è quanto dire straordinariamente più alti delle più alte cime delle nostre montagne, avuto riguardo alla tanto maggiore piccolezza della luna rispetto alla terra. *Ant.* ap. *Tom.* Cfr. *Ezech.* I, 22: *Et similitudo firmamenti quasi aspectus crystalli extenti super capita.* — SPESSA: densa. — SOLIDA: Giobbe dei cieli (XXXVII, 18): *Solidissimi quasi ære fusi sunt.* — PULITA: nell' Ariosto (*Orl.* XXXIV, 70) la luna è:

Come un acciar, che non ha macchia alcuna.

33. ADAMANTE: diamante, che in sè riunisce l' intiera immagine significata dai quattro epiteti, non solo il primo e l' ultimo, come vuole il *Lomb.* — FERISSE: *lumen — — ferit laquearia.* Virg. Aen. VIII, 25. cfr. *Ovid. Met.* II, 109. 110: *Per juga chrysolithi positæque ex ordine gemmæ Clara repercusso reddebant lumina Phœbo.*

34. ETERNA: a differenza delle altre gemme che non sono eterne. *Dan.* Perpetua, non secondo i teologi, ma secondo i filosofi. *Var.* Infatti la

Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
76 Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l' armonia che temperi e discerni,

---

75. LUME: riflesso dagli occhi di Beatrice, v. 64 e seg. — LEVASTI: al cielo.

76. LA RUOTA: il girar del cielo. *Dan.* — SEMPITERNI: rendi eterna.

77. DESIDERATO: «Lo Cielo Empireo — — è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile.» *Conv.* II, 4. — *Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus. Sicut cœlum lunæ movetur propter aliquam partem sui, quæ non habet illud ubi, ad quod movetur, et quia pars quælibet ejus non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud; inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, ut est ejus appetitus. Et quod dico de cœlo lunæ, intelligendum est de omnibus, præter primum.* Ep. Kani §. 26. — Dice Platone che i cieli si muovono sempre cercando l' anima del mondo, che essi tanto di ritrovare desiano, perchè non è in luogo determinato, ma sparsa per tutto; la quale anima del mondo non è altro che Iddio, il quale è sempre per tutto, ed ugualmente in ogni luogo, ed essi girando continuamente intorno, per tutto la ritrovano. *Dan.* Anche secondo Aristotele Iddio muove come amato e desiderato. Vuol dunque insegnarci che il desiderio di Dio è il principio motore delle sfere celesti. — MI FECE ATTESO: richiamò la mia attenzione. — Tosto che l' uomo arde tutto d' amore e di carità, sente una dolcezza infinita e si volge a contemplare con più cura ed attenzione esso Dio, cagione di quella dolcezza. *Varchi.*

78. L' ARMONIA: delle sfere, cfr. *Purg.* XXX, 93. *Parad.* VI, 126. Pitagora insegnò che le sfere celesti ne' loro giri fanno un dilettoso concento di cui si compiace la Divinità; cfr. *Rixner, Gesch. der Philos.*, I, 100 e seg. Tale dottrina, combattuta da Aristotele, venne nuovamente insegnata da Platone e da Cicerone (nel *Somn. Scip.*), il quale immaginò che Scipione nel suo sogno si rivolgesse a Massinissa, dimandando la cagione del grande e così dolce suono che gli parve udire in Cielo. *Qui est, qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata partium ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur; qui acuta cum gravibus temperans, varios æquabiliter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt; et natura fert, ut extrema ex altera parte graviter, ex altera autem acute sonent. Quam ob causam summus ille stellifer cœli cursus, cuius conversio est concitatior, acute et excitato movetur sono, gravissimo autem hic lunaris atque infimus. Nam terra nona, immobilis manens, ima sede semper haeret, complexa medium mundi locum. Illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos: qui numerus rerum omnium fere nodus est.* E *Varrone* (citato dal *Biag.*) canta:

Vidit et ætherio mundum torquerier axe,
Et septem æternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes aliis alios, quæ maxima divis
Lætitia stat; tunc longe gratissima Phœbi
Dextera consimiles meditatur reddere voces.

E prima di Platone Orfeo nell' Inno ad Apolline: *Tu sphæram totam cythara resonante.* — TEMPERI: risultando l' armonia dalla varietà e giusta proporzione de' tuoni, abbisogna perciò che si *discernano*, si scompartano, e si *temporino*, si accomodino, alla giusta proporzione i tuoni; e per metonimia dice il Poeta cotal discernimento e temperamento dell' armonia in vece di asserirlo dei tuoni. *Lomb.*

79 Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
82 La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
85 Ond' ella che vedea me sì com' io,
A quietarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a domandar, la bocca aprío,
88 E cominciò: — «Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
91 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse, come tu che ad esso riedi.» —

---

79. allor: fin qui aveva guardato Beatrice; tratto dall' armonia delle sfere, si guarda adesso intorno; ed essendo giunto alla sfera del fuoco, gli sembra di trovarsi in un ampio lago di fuoco.

82—93. *Beatrice scioglie il primo dubbio di Dante.* Non essendosi accorto del suo velocissimo salire in alto e credendo pertanto trovarsi ancora sulla sommità della montagna del Purgatorio, il Poeta non sà indovinare la causa di quella dolce armonia ch' egli ode, nè di quello stragrande aumento di luce. Beatrice, la quale conosce i suoi pensieri senza che e' li esprima con parole, lo ammaestra che non è più sulla terra, ma che, veloce più del lampo, è salito in alto.

82. suono: delle sfere, suono a lui tutto nuovo, perchè non s' ode in terra.

83. di lor cagion: di conoscerne la cagione. Le cose grandi e maravigliose «in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente». *Conv.* IV, 25. *Ad faciem causæ non pertingentes, novum effectum communiter admiramur.* De Mon. II, 1. — L' anima di Dante è commossa da due cagioni. La prima era il gran lume e la dolce armonia; l' altra, il non vederne la cagione. Nella sua agitazione non rifletteva che non era in terra, ma in cielo. *Mart.*

85. me: l' animo ed i pensieri miei.

86. commosso: dal dubbio e dallo stupore, «chè lo stupore è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire». *Conv.* IV, 25. — Avendo l' intelletto nostro per obbietto il vero, come la volontà ha il buono, non può mai riposarsi e star quieto infino che non intende la verità, la quale è suo cibo propio. *Var.*

88. ti fai grosso: ti fai inetto ad intendere, ricopri l' intelletto d' un velo, come di nebbia, immaginando quello che non è; ed occupato dall' errore, non vedi ciò che vedresti, allontanato quel velo di false immagini che t' ingombrano la mente. Cfr. *Inf.* XXXIV, 92: *La gente grossa il pensi, che non vede. Purg.* XV, 64 e segg.

92. sito: la sfera del fuoco; cfr. *Parad.* XXIII, 40 e segg. *Buti* legge: *fuggendo 'l primo sito.*

93. ad esso: non alla sfera del fuoco (*Lomb.*, ecc.), ma al tuo proprio sito, cioè al cielo (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Var.*, *Dan.*, *Tom.*, *Br. B.*, ecc.). — riedi: non è qui in grazia della rima in luogo di *salire* o *avvicinarsi* (*Lomb.*, ecc.), nè il senso è: Ma fulmine, fuggendo la propria sede, non corse sì veloce come tu, che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino (*Cost.*, ecc.). *Riedi* vale qui *ritorni*, come bene spiegano i più (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Var.*, *Dan.*, ecc.). Secondo Dante l' anima esce di mano a Dio e sospira il ritorno a Lui; cfr. *Purg.* XVI, 85 e segg. ed

94 S' io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
97 E dissi: — «Già contento requïevi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.» —

---

il passo del *Conv.* citato nella nota sopra *Purg.* XVI, 90. — «La nobile anima ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partío quando venne a entrare nel mare di questa vita.» *Conv.* IV, 28. Il *Land.* legge: *che adesso riedi*, e spiega: che al presente torni, sulla qual lezione il *Varchi* osserva: «Quegli che spongono *adesso*, cioè ora, furo ingannati, secondo me, dal testo mal puntato, facendo uno avverbio d' una preposizione e d' un relativo.» — «Con finissimo accorgimento il Poeta dice d' avere ricevuto il soprannaturale impulso a salire in quell' atto nel quale s' affisò a riguardare nel sole; perciocchè, se avesse, in quella vece, avuto sott' occhio l' orizzonte o qualche altro oggetto terrestre, avrebbe provato la terribile impressione, che si proverebbe vedendo fuggirci di sotto ai piedi la terra con la velocità ch' è propria del nostro movimento. Questa velocità, poi, nel Poeta era tale che Beatrice gli dichiara essere maggiore di quella del fulmine nell' abbandonare il proprio sito, cioè la sfera del fuoco, a sentenza de' fisici antichi.» *Ant. ap. Tom.*

94—142. *Sciogliendo il secondo dubbio di Dante, Beatrice dichiara l' ordine dell' universo.* T' inganni, ha detto Beatrice, immaginandoti di trovarti ancora sulla terra. No, con maggior velocità che non è quella del fulmine salisti in alto verso il cielo. Quindi il nuovo suono che tu odi, quindi il nuovo splendore che tu vedi. E Dante rimane sorpreso. Ah, non più in terra! Ma come mai può un corpo materiale innalzarsi al disopra della terra? E fia dunque la natural legge della gravitazione per me rotta? — Ecco il nuovo dubbio. No, risponde Beatrice; tu sali in alto in virtù di un' altra legge. Imperocchè tutte quante le cose sono ordinate tra loro, e quest' ordine si è quello che informa l' universo e lo fa simile a quel Dio che ha stabilito il mondo con la sua sapienza, ed ha distesi i cieli col suo intendimento (*Gerem.* LI, 15), a quel Dio che non è Dio di confusione (I *Cor.* XIV, 33), a quel Dio che è fine di tutto. Per varii gradi e per varie vie, le varie nature degli enti tendono a questo grande ordine. L' istinto dell' ordine è un moto di quell' amore che opera e sui corpi inanimati, e sugli animali, e sugli spiriti che intendono ed amano liberamente. Dal cielo supremo sono governati tutti i moti inferiori, e ad esso tendono tutti, e gli umani massimamente, se la libertà abusata nell' uomo, o altra forza nel corpo, non ne li storni. Ecco il perchè tu sali in alto. Il tuo salire è altrettanto naturale, come lo scorrere del ruscello alla china. E il non salire, purificato qual sei (cfr. *Purg.* XXXIII, 144. 145), sarebbe non meno contro l' ordine naturale, che il vedere la punta della fiamma piegarsi alla terra. Del discorso che Dante pone qui in bocca a Beatrice dice il *Varchi* che è «tanto dotto, tanto breve e tanto sottile, che a me pare impossibile che tante cose e sì grandi si potessero ristrignere in tanto pochi versi e così leggiadre parole.» Cfr. *Schlosser, Studien*, p. 250 e segg.

94. DISVESTITO: sciolto, liberato, sviluppato.

95. SORRISE: dette sorridendo.

96. IRRETITO: avviluppato. *Irretivit eum multis sermonibus.* Prov. VII, 21.

97. REQUIEVI: ebbi quiete, restai dall' essere commosso. Di *requiescere* si hanno esempi anche in prosa; cfr. *Voc. Cr. ad h. v.* — *Requievi* esprime più che *cessai*, perocchè trae inoltre con seco l' idea del *turbamento* cessato. *Giul.* Cfr. *Rosa Morando* in *Div. Com.* Venez. Zatta 1757, Tom. III. Append., p. 37 e seg.

99. CORPI: l' aria già passata ed il fuoco per cui passava. Da questi due *corpi* «resta intorniata la terra, che essendo il più grave elemento e la più salda sostanza, conviene che la si tragga nel mezzo o nel fondo

100 Ond'ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
103 E cominciò: — «Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.

---

dell' altre che intorno di lei sono». *Brun. Lat. Tes.* II, 25. — «Ciascuna cosa ha 'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio; e però la terra sempre discende al centro; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna; e però sempre sale a quello...... L' uomo per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l' andare in giù.» *Conv.* III, 3. — Finge che allora fosse persuaso di alzarsi corporalmente, sebbene dopo ne dubitasse. E dubitarne poteva anche da ciò, che dell' ardore di tanto fuoco non pure si accorge. *Andr.* Ma il suo dubbio era per avventura duplice: Son' io ancora corpo ed anima o soltanto anima? Se corpo ed anima, come avviene che io salga in alto? Se anima soltanto, quando e come ebbe luogo la mia trasformazione?

100. PIO: Beatrice sente pietà della ignoranza di Dante.

101. DRIZZÒ: Al. *volse.* — SEMBIANTE: di mesto affetto. Cfr. *Petrarca, Son.* II, 17:

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio.

102. DELIRO: delirante. — «*Delirare* non significa altro in latino, se non uscire della lira, cioè del solco, per traslazione de' bifolchi.» *Var.* «Dal lat. *lira*, solco: quasi uscente fuori dal solco della verità.» *L. Vent. Simil.*, p. 126. Sim. 204. — «La maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocc' hanno chiusi gli occhi della ragione.» *Conv.* I, 4.

104. ORDINE: le une rispettivamente alle altre, e al Tutto di cui son parte. *Est autem duplex ordo considerandus in rebus. Unus, quo aliquid creatum ordinatur ad aliud creatum, sicut partes ordinantur ad totum, et accidentia ad substantias, et unaquæque res ad suum finem. Alius ordo, quo omnia creata ordinantur in Deum.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. XXI. art. I. *Mundus iste unus dicitur unitate ordinis, secundum quod quædam ad alia ordinantur. Quæcumque autem sunt a Deo, ordinem habent ad invicem, et ad ipsum Deum.* Ibid. P. I. qu. XLVII. art. 3. *Finis universi est aliquod bonum in ipso existens, scilicet ordo ipsius universi.* Ibid. P. I. qu. CIII. art. 2. *Duplex ordo reperitur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars (sicut ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem), ordo partium ad unum est melior, tamquam finis alterius; est enim alter propter hunc, non e converso.* De Mon. I, 6. — QUESTO: quest' ordine.

105. SIMIGLIANTE: l' ordine delle cose dà unità all' universo e lo fa essere simile a quel Dio che è *uno* per essenza. — «Tutti gli enti tendono ad un fine comune, come raggi a centro. L' ordine importa unità di fine. Sotto questo aspetto l' universo è simile a Dio, il quale è uno, non quanto a verun fine, chè anzi è desso il fine e centro; ma nella sua essenza l' ordine è uno nel moltiplo; Dio è uno nel trino.» *Mart.* — *Quia mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit forma ad similitudinem cujus mundus est factus.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. XV. art. 1. Cfr. il vasto ed erudito commento del *Varchi* a questa terzina, *Lez. sul D. e Prose varie*, Vol. I, pag. 345—354.

106 Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno Valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
109 Nell' ordine ch' io dico sono accline

---

106. qui: dove? E chi sono quelle *alte creature* (*altre* è lezione evidentemente errata, cfr. *Var.* l. c. I, 355) che vedono l' impronta dell' eterna infinita sapienza e potenza di Dio? Il *Filal.* scrive: «Tutti i commentatori senza eccezione intendono il passo nel modo seguente: «In questo ordine divino dell' universo gli Angeli e le anime beate riconoscono chiaramente l' orma della Divinità, che è fine ultimo dell' universo.» Questo ragguaglio pecca di inesattezza. È ben vero che di una sessantina di commentatori che teniamo sott' occhio ed abbiamo confrontati, tutti, inquanto non saltano la terzina a pie' pari, spiegano qui per: *in tale ordine.* Inquanto poi alle *alte creature* le opinioni non vanno d' accordo come pretende il *Filal.* Chi dice che queste *alte creature* sono gli uomini, i filosofanti, i sommi ingegni ecc. (*Post. Cass.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*. ecc., ecc.); chi vuole che questi *alti ingegni* siano gli angeli, o vuoi le intelligenze (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Port.*, ecc.); chi pretende che siano gli angeli e gli uomini d' intelletto (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Var.*, *Ces.*, *Bennas.*, *Kanneg.*, ecc.); e chi finalmente che siano gli angeli e gli spiriti beati (*Witt.*, *Nott.*, *Pfleid.*, ecc.). Il *Filal.* propone una nuova interpretazione: «Qui in cielo gli angeli e gli spiriti beati riconoscono la potenza di Dio quasi in un' orma lasciata nelle loro intelligenze, e per conseguenza quasi *a priori* nelle sue opere.» Ma della differenza che passa tra la conoscenza degli angeli e degli spiriti beati e quella degli uomini non si fa qui il menomo cenno, chè la ci entrerebbe quanto il cavolo a merenda. Nè il qui può significare *nel cielo*, imperocchè Dante e Beatrice non vi sono peranco giunti, ma si ritrovano nella sfera del fuoco, dove non vi sono nè angeli nè spiriti beati. E nemmeno si può dire che soltanto gli angeli e gli spiriti glorificati *veggion l' orma dell' eterno Valore*, essendo dottrina scritturale, da cui l' Alighieri non si scosta, che anche i mortali nelle opere della creazione ponno, anzi devono riconoscere le traccie della sapienza e potenza di Dio; cfr. *Psal.* XIX, 1—7. *ad Rom.* I, 19. 20. Intenderemo adunque coi più: Nel siffatto ordine dell' universo gli esseri intellettuali e razionali (angeli, spiriti beati ed uomini) conoscono l' impronta della divina sapienza e potenza. Nè può recar maraviglia che il Poeta comprenda eziandio gli uomini tra le *alte creature*, giacchè «intra gli effetti della divina sapienzia, l' uomo è mirabilissimo». *Conv.* III, 8. — *Petr. Dant.* rammenta qui i versi di *Boezio*, *Cons.* l. III, m. 8. (ed. *Peiper*, p. 71):

— — — — — — — Tu cuncta superno
Ducis ab exemplo: pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens similique in imagine formans.

Cfr. *De Mon.* I, 8: *De intentione Dei est, ut omne in tantum divinam similitudinem repræsentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: «Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.» Quod licet «ad imaginem», de rebus inferioribus ab homine dici non possit, «ad similitudinem» tamen de qualibet dici potest; quum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinæ bonitatis.* Cfr. *S. Aug. De Trin.* l. VI, c. 10. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. XLV, art. 7.

107. fine: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. XVI, 4. *Unaquæque creatura intendit consequi suam perfectionem, quæ est similitudo perfectionis et bonitatis divinæ. Sic ergo divina bonitas est finis rerum omnium. — — Omnia appetunt Deum ut finem.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. XLIV, art. 4. Dottrina ripetuta cento volte dall' Aquinate e da altri.

108. norma: l' ordine sopraccennato che hanno tra loro le cose tutte quante.

109. accline: inclinate, propense. *Quum omnia procedant ex voluntate divina, omnia suo modo per appetitum inclinantur in bonum, sed diversimode.*

Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine;
112 Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere; e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
115 Questi ne porta il fuoco invêr la luna,

Quædam enim inclinantur in bonum per solam naturalem habitudinem absque cognitione, sicut plantæ et corpora inanimata; et talis inclinatio ad bonum vocatur appetitus naturalis. Quædam vero ad bonum inclinantur aliqua cognitione; non quidem sic quod cognoscant ipsam rationem boni, sed cognoscunt aliquod bonum particulare, sicut sensus, qui cognoscit dulce et album, et aliquid hujusmodi. Inclinatio autem hanc cognitionem sequens dicitur appetitus sensitivus. Quædam vero inclinantur ad bonum cum cognitione qua cognoscunt ipsam boni rationem, quod est proprium intellectus: et hæc perfectissime inclinantur in bonum; non quidem quasi ab alio solummodo directa in bonum, sicut ea quæ cognitione carent; neque in bonum particulariter tantum sicut ea quibus est sola sensitiva cognitio; sed quasi inclinata in ipsum universale bonum. Et hæc inclinatio dicitur voluntas. Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. LIX, art. 1. *Inclinatio ad alquid extrinsecum est per aliquid essentiæ superadditum, sicut inclinatio ad locum est per gravitatem, vel levitatem.* Ibid. art. 2.

110. TUTTE NATURE: tutti gli enti di qualsivoglia natura hanno istinto naturale di cercare Iddio, come lor fine. — PER DIVERSE SORTI: stando le dette nature più o meno vicine al principio loro ch' è Dio, secondo la dignità da ciascuna sortita, ricevuta per sua parte nella creazione. *Andr.* — *Qualibet res ad suam formam naturalem hanc habet habitudinem, ut quando non habet ipsam, tendat in eam, et quando habet ipsam quiescat in ea; et idem est de qualibet perfectione naturali, quod est bonum naturæ. Et hæc habitudo ad bonum in rebus carentibus cognitione vocatur appetitus naturalis.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. XIX, art. 1. *Omnium generatio rerum cunctusque mutabilium naturarum progressus et quidquid aliquo movetur modo, causas ordinem formas ex divinæ mentis stabilitate sortitur.* Boet. Cons. l. IV. pr. 6 (ed. *Peiper*, p. 108). «Nell' ordine intellettuale dell' universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima, e dall' altissima all' infima, siccome vedemo nell' ordine sensibile.» *Conv.* tr. III, c. 7.

112. PORTI: fini. *Deduxit eos in portum voluntatis eorum.* Psl. CVI, 30. «La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione.... La nobile anima ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partío quando venne a entrare nel mare di questa vita; uscire le pare di mare e tornare a porto.» *Conv.* tr. IV, c. 28. *Appetitus uniuscujusque rei naturaliter movetur et tendit in finem sibi connaturalem.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. 2ae. qu. LXII, art. 3. *Gubernare est movere aliquos in debitum finem, sicut nauta gubernat navem, ducendo eam ad portum.* Ibid. P. II. 2ae. qu. CII, art. 2.

113. GRAN MAR DELL' ESSERE: lo spazio. «Non poteva Dante come poeta usare locuzione topica più appropiata di questa, perciocchè l' essere è comune a tutte le cose che sono, e però lo chiama GRAN MARE.» *Var.* — «Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso; vedrai tutte le esistenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l' occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d' immaginazione può abbracciare l' immensità.» *Pardi, Scritti varj* II, 190.

114. PORTI: spinga (cfr. v. 132.) e conduca al suo fine.

115. QUESTI: l' istinto. — «Il fuoco stendesi infino entro la luna, e aggira questo aere dove noi siamo. Di sopra al quarto elemento che è il fuoco, sta assisa la luna.» *Br. Lat. Tes.* l. III, c. 8. cfr. *Purg.* XVII, 93 nt. XVIII, 28.

Questi ne' cuor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
118 Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,

---

116. PERMOTORE: così i codd. *S. Cr.*, *Caet.*, *Vat.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cass.*, ecc le ed. *Folig.*, *Jesi*, *Mant.* (la *Nap.* ha *pormotore*) *Nidob.*, *Lomb.*, *Giul.* *Witte* ecc. Il *Berl.* e parecchi altri codd. hanno PROMOTORE, e così leggono il più delle edizioni e tutti i commentatori antichi. La diversità di lezioni sembra derivata dal diverso modo di sciogliere la solita abbreviatura. Il *Blanc* preferisce *promotore*, perchè dice che *permotore* è «voce che non trovasi in altro luogo»; argomento questo di nessuna importanza, poichè abbiamo il verbo *permovere*. Del resto si potrebbe leggere *per motore* (come hanno il *Cass.*, *Jesi*, ecc.) = in vece di motore. La questione poi, se per i *cuor mortali* debbansi intendere gli uomini o gli animali, è superflua, poichè degli uomini non si parla che nella terzina seguente, nè il Poeta avrebbe chiamati gli uomini *cuori mortali*. I *cuor mortali* sono evidentemente, come si ha dal contesto, *le creature che son fuore d' intelligenza*, cioè i bruti. Bene il *Varchi*: «A me pare che si debba intendere non degli uomini, ma degli animali irrazionali, onde gli chiamò *cuori*, cioè anime *mortali*, a differenza di quelle degli uomini che sono immortali. E che questo sia il vero e certo sentimento, lo dimostra assai chiaro il terzetto che seguita, il quale sarebbe vano e superfluo se intendesse qui degli uomini; non significa dunque questo verso, se non che l' istinto ed inclinazione naturale è quella che muove, indirizza e guida gli animali irrazionali.» Inquanto alla lezione aggiungeremo la seguente osservazione del *Giul.*, che ci pare giustissima: Invece di *promotore*, mi risolvo ad accettare per la miglior lezione *permotore*, che sembrami più confacevole a significare lo stimolo, l' impulso interiore dell' istinto, ed è poi men dissimile dell' *instinctor* dei Latini. I quali usavano appunto indicare la movizione o cagione motiva di una cosa col *permotio*; e il *Buti* adopera *permovente* quasi all' uopo istesso che al presente s' attiene: «Dio dispone le cose, secondo le ragioni permoventi nel fine.» Sopra ciò, se vogliasi bene avvertire che *promoveo* importa *ultra moveo*, e che *permoveo* significa *valde aut diligenter moveo*, si farà manifesto che nel caso nostro, ove si tratta di un provvido ordinamento della natura e di Dio, troppo male s' acconcia *promotore*, per eccesso di moto: laddove direttamente vi si adatta il forte stimolo o incitamento del *permotore*.

117. ADUNA: facendo che tutte le parti di essa gravitino al suo centro. *Conglutinat in globum et pendulum sustinet.* Post. Cass. — All' istinto pure attribuisce il Poeta la gravità della materia terrestre, in virtù della quale gravità questo globo da noi abitato s' è reso compatto, e ha preso forma di sfera. Ed accoppiando questo al celebre verso, accennante al centro della terra, *Al qual si traggon d' ogni parte i pesi* (*Inf.* XXXIV, 111) viene a rilevarsi che, nella mente del Poeta l' istinto di queste nostre materiali molecole consiste nel moto virtuale verso un medesimo punto. *Ant. ap. Tom.* — «Ciascuna cosa ha il suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio; e però la terra sempre discende al centro: il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna; e però sempre sale a quello.» *Conv.* III, 3. cfr. *De Mon.* I, 15: *Sicut plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes ad medium, et plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent* etc.

118. FUORE D' INTELLIGENZIA: prive d' intendimento; non già «le creature intelligenti», come scrive spensieratamente il *Giul.*, sibbene le irragionevoli. Quell' impeto interno spinge al fine loro proprio non solamente le creature irragionevoli, ma eziandio quelle che hanno intelletto e volontà.

119. QUEST' ARCO: questo istinto naturale; cfr. v. 125 e seg. — SAETTA: spinge come saetta.

Ma quelle ch' hanno intelletto e amore.
121 La Provvidenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.
124 Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
127 Vero è che, come forma non s' accorda

---

120. quelle: gli angeli e gli uomini. «Gli Angeli non muovono ad altro effetto che per assomigliarsi a Dio ch' è il lor fine; e gli uomini, se non fossero traviati dai piaceri mondani, sempre si rivolgerebbero a Dio, da cui sono sempre chiamati, ed in un certo modo dal cielo.» *Var.* Cfr. *Purg.* XIV, 148 e segg. — amore: Gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose — — — Per la natura vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l' uomo amore alla verità e alla virtù. *Conv.* III, 3. — *Omnia, appetendo proprias perfectiones, appetunt ipsum Deum, in quantum perfectiones omnium rerum sunt quædam similitudines divini esse. Et sic eorum quæ Deum appetunt quædam cognoscunt ipsum secundum se ipsum, quod est proprium creaturæ rationalis; quædam vero cognoscunt aliquas participationes suæ bonitatis, quod etiam extenditur ad cognitionem sensibilem; quædam vero appetitum naturalem habent absque cognitione, utpote inclinata ad suos fines ab alio superiori cognoscente.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. VI. art. 1.

122. il ciel: l' Empireo, il quale è immobile «per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. Questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede». *Conv.* II, 4. Cfr. *Boet.* nei versi citati nella nt. al v. 106.

123. quel: il primo mobile, il quale «per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte di essere congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile.» *Conv.* II, 4. — Il cielo più veloce è il più remoto dal centro; e il cielo più remoto, giusta il sistema di Tolomeo, è il primo mobile. Dice dunque il Poeta che questo si rivolge nel cielo, che è fatto sempre quieto dal lume immediato di Dio, e che appellasi cielo empireo. *Ant. ap. Tom.*

124. lì: al cielo empireo, cfr. v. 3. — decreto: decretato, determinato.

125. di quella corda: di quell' istinto che drizza la creatura a fine sempre lieto, perchè destinato da Dio. *Ad illud autem ad quod non potest aliquid virtute suæ naturæ pervenire, oportet quod ab alio transmittatur, sicut sagitta a sagittante mittitur ad signum.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. XXIII. art. 1.

127. vero è: siccome avviene che il disegno di un' opera concepito dall' artista molte volte fallisce, perchè la materia per eseguirlo è mal disposta a ricevere la forma immaginata da lui: così l' uomo può per la libertà dell' arbitrio dipartirsi dalla via del bene, a cui naturalmente è inclinato, ed essere piegato al male. Con sottile concetto paragona l' amore del bene, spirato da Dio nel cuor dell' uomo, all' intendimento che ha l' artista di far buona l' opera sua; e il mal uso della volontà, la quale deve tradurre in atto quella inclinazione, alla forma, per cui l' intendimento dell' artista si fa opera d' arte. Cfr. *L. Vent. Simil.*, p. 197. sim. 339. *Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiæ tantum imputandum est, sic, quum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum ejus (quod cœlum est) nullum debitæ perfectionis patiatur defectum, restat, quod quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiæ subjacentis peccatum sit, et præter intentionem Dei naturantis et cœli.* De Mon. II, 2. Impossibile è la forma venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta ed apparecchiata. *Con.* II, 1. — *Forma alicujus rei præter*

Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
130 Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
133 (E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube), se l' impeto primo
A terra è tôrto da falso piacere.

---

ipsam existens ad duo esse potest, vel ut sit exemplar ejus cujus dicitur forma, vel ut sit principium cognitionis ipsius. Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. XV. art. 1. *Dicuntur igitur res artificiales falsæ simpliciter et secundum se, in quantum deficiunt a forma artis; unde dicitur aliquis artifex opus falsum facere, quando deficit ab operatione artis.* Ibid. P. I. qu. XVII. art. 1. *Finis autem comparatur ad id quod ordinatur ad finem, sicut forma ad materiam. Unde, sicut materia non potest consequi formam, nisi sit debito modo disposita ad ipsam: ita nihil consequitur finem, nisi sit debito modo ordinatum ad ipsum. Et ideo nullus potest ad beatitudinem pervenire, nisi habeat rectitudinem voluntatis.* Ibid. P. I. 2ae. qu. IV. art. 4. *Rectitudo voluntatis requiritur ad beatitudinem; cum nihil aliud sit quam debitus ordo voluntatis ad ultimum finem; quæ ita exigitur ad consecutionem ultimi finis, sicut debita dispositio materiæ ad consecutionem formæ.* Ibid. P. I. 2ae. qu. V. art. 7.

129. sorda: non arrendevole. Fa bel riscontro col verbo *rispondere*.

130. corso: secondo il quale la natura rivolge noi al sommo cielo. *Giul.* Siccome la materia non riceve sempre la forma per la sua indisposizione, così gli uomini per lo avere il libero arbitrio non seguitano la loro inclinazione, anzi ingannati da falso piacere, si rivolgono altrove. *Var.*

131. creatura: l' uomo dotato di libero arbitrio, del quale abusando si lascia trarre al piacere falso e piega a terra contro l' istinto della propria natura.

134. fuoco: fulmine.

135. a terra è tôrto: Il senso non può qui essere dubbio. Dice il Poeta che l' uomo, benchè stimolato dall' istinto naturale ad elevarsi a Dio, ha la facoltà di deviare altrove e, sedotto dalle false immagini di bene, si diparte dal corso naturale torcendosi ai beni mondani. Ma quale è la vera lezione? Quella da noi prescelta è la comune, accettata dai commentatori antichi e da quasi tutti i moderni. Il *Witte* legge invece: *L' atterra, tôrto da falso piacere.* Veramente tal lezione ha il sostegno di ottimi codici, come i quattro del *Witte*, il *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *4 Patav.*, il testo *Vic.* ecc. Sull' autorità di tanti ottimi codd. avrei pur dovuto accettare la lezione del *Witte*. Confesso però di non saperne ricavare costrutto che regga. Il *Vic.* spiega: se (la creatura) è trascinata a terra dalla fallace apparenza delle cose terrene. Sta bene; ma dove è il soggetto? Chi è che *atterra*, cioè trae verso la terra la creatura? Il falso piacere, risponde il *Vell.*, primo tra' commentatori antichi ad accettare la lezione *L' atterra*. Ma leggendo in tal modo il *falso piacere* non può evidentemente essere il soggetto; tale sarebbe invece *l' impeto primo*. Ben lungi però dal trascinare l' uomo alla terra ed ai beni mondani, *l' impeto primo*, cioè l' istinto naturale, lo attrae al cielo ed a Dio. La lezione comune non offre invece veruna difficoltà: Se l' inclinazione naturale è vôlta alla terra dal falso piacere, la creatura dotata di libera volontà si diparte dal corso a cui essa inclinazione lo spinge. È ben vero che, secondo un canone critico, la lezione più difficile è da preferirsi alla più facile. Soltanto però quando dalla prima si può spiegare l' origine della seconda, a norma di quell' altra regola che come primitiva e genuina è da considerarsi quella lezione, dalla quale si può spiegare l' origine delle altre. Tale è nel nostro caso quella *A terra è tôrto.*

136 Non déi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Come a terra quieto fuoco vivo.» —
142 Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

Qualche amanuense omise la copula *è*; un altro aggiunse un *l* e si ebbe *la terra*. Quindi le lezioni: *La terra torce*, *La terra ha torto* ed altre simili che occorrono in alcuni codd. Tali lezioni essendo evidentemente sbagliate, taluno radoppiò il *t*, scrivendo *l' atterra*. Invece mal sappiamo comprendere come da tal lezione avesse origine l' altra: *A terra è torto*. Del resto non potendo cadere dubbio sul senso, la differenza delle lezione non è qui di grande importanza. — La sentenza del Poeta trova riscontro in quella di Boezio: *Est mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas, sed ad falsa devius error abducit.* Cons. phil. l. III, pr. 2. (ed. *Peiper*, pag. 52); cfr. *Purg.* XII, 95 e seg.

136. SE BENE STIMO: se giudico dirittamente. «Il che egli disse per modestia, la quale, comecchè a tutte le persone stia bene, nei filosofi è massimamente richiesta.» *Var.* Avendo però il Poeta poste queste parole in bocca a Beatrice, la modestia non pare che stia qui troppo bene.

137. COME D' UN RIVO: il salire verso il cielo è per l' uomo purgato da ogni colpa cosa altrettanto naturale, quanto lo scendere d' un ruscello dal monte nella valle. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. II. 2ae. qu. CLXXV, art. 1.

139. IN TE: non: Tu anzi avresti dovuto meravigliarti (*Land.*, *Var.*, *Frat.* ecc.), ma: Cosa meravigliosa sarebbe di te (*Benr. Ramb.*, *Br. B.*, *Blanc*, *Ronchetti*, ecc.). —

140. D' IMPEDIMENTO: non: Della gravità onde naturalmente il tuo corpo è tratto alla terra (*Lomb.*, *Giul.*, ecc.), ma: Dell' impedimento de' torti appetiti (*Benr. Ramb.*, *Land.*, *Var.*, *Dan.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Andr.*, ecc.). — GIÙ TI FOSSI ASSISO: fossi rimasto attaccato alla terra. «L' anima umana, ch' è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun' altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere, l' anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva: naturalmente disia e vuole essere a Dio unita..... E l' anima umana, la qual è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, participa della divina natura a guisa di sempiterna intelligenza; perocchè l' anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in angiolo, raggia in quella.» *Conv.* tr. III, c. 2.

141. COME A TERRA QUIETO FUOCO: così la comune con parecchi codd. Il *Witte* col *S. Cr. Caet.* ecc. *Come in terra quiete in fuoco vivo*, la qual lezione non dà per altro verun senso. Le altre diverse lezioni non sono che errori madornali. Tutti i commentatori si attengono alla comune, nè vediamo per qual motivo si debba lasciarla. Il senso è chiaro. Beatrice, rispondendo al dubbio di Dante, dice che non si maravigli del suo rapido e agevole salire al cielo, chè sarebbe maraviglia l' opposto; come se la viva fiamma, che per sua natura tende a salire, si giacesse ferma a terra. Così intende, ad onta della lezione da lui prescelta, anche il *Witte*, che traduce: *Als blieb' am Boden haften frisches Feuer.* Cfr. *Purg.* XVII, 93 nt. XVIII, 28 e seg. *Parad.* IV, 76 e seg. *Perfectio ignis est, secundum quod in loco suo quiescit.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. VI. art. 3. *Ignis non semper movetur sursum, sed quando est extra locum suum.* Ibid. P. I. 2ae. qu. X, art. 1.

142. QUINCI: Beatrice aveva vòlto gli sguardi al Poeta, v. 100; adesso li rivolge nuovamente al cielo. Non ci vien detto se durante il colloquio si fermassero o continuassero a salire.

CANTO SECONDO.

PROEMIO. — SALITA AL CIELO DELLA LUNA. — MACCHIE DELLA LUNA. — INFLUENZE DE' CIELI.

O voi, che siete in piccioletta barca,

---

v. 1—18. *Proemio.* Sin dal principio del *Purg.* paragonava il poetico suo viaggio ad una navigazione sul mare. Lì però e' parlava umilmente della *navicella del suo ingegno* che, lasciando dietro a sè crudelissimo mare, alza le vele per correre acque migliori. Qui il linguaggio del Poeta è diventato assai più pomposo. La sua non è più una *navicella*, sì un *legno* che *cantando varca* maestoso le onde. E dall' alto del *legno* suo il Poeta respinge le *barche picciolette* che per ascoltare il canto suo gli tennero dietro sin qui, affinchè mettendosi in pelago e perdendo lui, non rimangano smarrite. Ben invita a seguitarlo que' pochi che già di buon' ora cercarono la sapienza. E anche costoro egli esorta di attenersi al solco che fa egli nell' onda, innanzi che si rappiani. E, vantandosi della inspirazione di Minerva, della guida di Apollo e del favore delle Muse, egli annunzia a chi lo segue maraviglie maggiori di quelle che videro gli Argonauti. Non si può negare che questo proemio è soverchiamente pomposo. I concetti si riscontrano col proemio al *Convivio*, ma lì e' usa linguaggio di gran lunga più modesto. «Io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro è più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito di ciò ch' io ho loro mostrato, e di quello pane ch' è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda, qual io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso non voglio s' assetti alcuno male de' suoi organi disposto: perocchè nè denti, nè lingua ha, nè palato; nè alcuno settatore di vizii: perocchè lo stomaco suo è pieno d' umori venenosi e contrarii, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura famigliare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s' assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere.» *Conv.* tr. I, c. 1. Il proemio al presente canto ricorda il principio del poema di Lucrezio sulla natura delle cose. Ma mentre il *Tasso* (C. I. st. 2. e 3.) traduce alla lettera i versi di Lucrezio, il nostro non vi accenna che da lungi; cfr. *Schlosser, Dante-Studien*, pag. 254 e segg. *Paganino, Navigatione di Dante*, nella sua opera *Accademia disunita*, Pisa 1635, pag. 197—201.

1. IN PICCIOLETTA BARCA: con picciol corredo di scienza filosofica e teologica. Cfr. *Inf.* VIII, 15. «A volere perfettamente intendere la pre-

Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
4 Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; chè forse,

---

sente Commedia, ha bisogno allo 'ntenditore essere instrutto in molte scienze, imper quello che l' Auttore usa molte conclusioni, molti argomenti, molti esempli, prendendo per principj tali cose e sì diverse, che sanza scienzia acquistata non se ne potrebbe avere perfetta cognizione.» *Lan.* copiato dall' *Ott.* e dall' *An. Fior.*

3. DIETRO: *Berl.*, *Caet.*, *Crus.* ecc. RETRO: *St. Cr.*, *Vat.*, *Cass.*, *Wit.*, ecc. — VARCA: s' apre un varco, trapassa, ad altre acque. *Giul.*

4. TORNATE: è il Virgiliano: *Procul, o procul este, profani!* Aen. VI, 258. Molti danno retta al consiglio di Dante, e giunti, Dio sa come, sino alla fine del *Purgatorio*, tornano a rivedere i loro liti. *Goethe* non fu il solo al quale il *Paradiso* sembrava nojoso. «L' ultima Cantica è tra le tre parti, tutte difficili e sovente oscure della Commedia, quella che ha nome di più difficile ed oscura. Nè il nome inganna; e invano sforzerebbesi chicchessia di ridestar nel comune de' lettori l' attenzione che Dante non procacciò a sè stesso. Il comune de' lettori è, e sarà sempre trattenuto dagli ostacoli e dalle allegorie quì crescenti, dall' ordine de' cieli disposto secondo il dimenticato sistema di Tolomeo, e, più di tutto, dalle esposizioni di filosofia e teologia, cadenti sovente in tesi quasi scolastiche. Eccettuati i tre canti di Cacciaguida, ed alcuni altri episodii, ne' quali si ritorna in terra, e i frequenti ma brevi versi in che di nuovo risplende l' amore e Beatrice, il *Paradiso* sarà sempre meno lettura piacevole all' universale degli uomini, che non ricreazione speciale di coloro a cui giovi ritrovare espressi in altissimi versi quelle contemplazioni soprannaturali che furono oggetto de' loro studj di filosofia e di teologia. Ma questi studiosi di filosofia e teologia, che sempre saran pochi, e quelli principalmente, che pur troppo sono ancora pochissimi, a cui quelle due scienze appariscono quasi una sola cercata con due metodi diversi: questi troveranno nel *Paradiso* di Dante un tesoro, ch' io mal dissi di ricreazioni, ed è anzi d' altissime e soavi consolazioni, annunziatrici di quelle del vero paradiso. Ed oltre tutti, poi, se ne diletteranno coloro, che si trovino leggendo in disposizione somigliante a quella di Dante quando scrisse; quelli, cioè, che dopo avere in gioventù tentato variamente il mondo in cui vissero e pretesero vivere felici, giunti poscia a maturità, vecchiezza, sazietà o disinganno, cerchino per mezzo di quegli studii a conoscere quanto è possibile quell' altro mondo ove sono oramai le loro nuove speranze.» *Balbo, Vita di D.*, Fir. 1853, pag. 398 e seg. Tra i molti e molti, che seguitarono il Poeta *in picciolетta barca* e rimasero smarriti, non menzionerò che un celebre scrittore tedesco contemporaneo, *Carlo Frenzel*, il quale lasciò scritte queste parole: «Il *Paradiso* è un mucchio di rottami di simboli dimenticati, di pallidi concetti; simile ai deserti arenosi, ove sorgono le Rovine di Ninive.» (*Unterhaltungen am häuslichen Herd. Herausgegeben von Karl Gutzkow.* Lipsia 1855, N°. 52. pag. 831). Il prof. *Carlo Vogel di Vogelstein* scrisse in margine al suo esemplare delle *Unterhaltungen* (il qual esemplare è ora nella mia biblioteca): «Oh, che imbecillità!» Bastava scrivere: «Tornate a riveder li vostri liti.»

5. PELAGO: *Virg. Aen.* V, 8. 9:

Ut pelagus tenuere rates nec iam amplius ulla
Occurrit tellus, maria undique et undique cœlum.

La stesse figura *Conv.* II, 1: «Lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: per che drizzato l' artimone della ragione all' óra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto e laudabile.» *Tom.* ricorda le parole: «Lo pelago del trattato», *Conv.* I, 9. Ma *pelago* è in questo luogo lezione errata e convien leggere *processo,* come hanno col cod. *Ricc. Frat.*, *Giul.* ecc.

Perdendo me, rimarreste smarriti.
7 L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.

---

6. PERDENDO: non avendo forze sufficienti a seguitare la mia traccia.
7. L' ACQUA: la materia che ora imprendo a cantare non fu ancor mai pertrattata col canto. Non poche visioni dell' Inferno e del Purgatorio erano in voga ai tempi di Dante; nessuno aveva però ancora usato descrivere poeticamente il Paradiso e cantare *La gloria di Colui che tutto muove.*
8. MINERVA: simbolo quì della scienza, specie della scienza delle cose divine. Dice dunque: La scienza divina è il vento che mi spinge; Apollo (già invocato nel canto antecedente v. 13 e seg.) è il mio timoniere; le Muse, cioè le Arti, sono la mia bussola. — SPIRA: come *Ovid. Met.* I, 2: *Dii, cœptis . . . Aspirate meis.*
9. NOVE: così i quattro codd. del *Witte, Vienn., Stocc., Corton.*, più di 90 cod. veduti dagli Accad., 4 Patav. 41 codd. veduti dal *Barlow* (cfr. ejusd. *Contributions* pag. 325 e seg.) ecc. La *Crusc.* col *Cass.* e pochi altri codd. NUOVE. Oziosa è la questione se sia da leggere *nove* o *nuove.* Ma abbiam quì il plurale di *nova* (*nuova* = novella) o il numero delle Muse? Udiam prima i commentatori! *Lan.* e *An. Fior.*: «*E nove Muse*, cioè quelle nove Muse che discriveano gli poeti li dimostrano lo cielo.» *Ott.*: «*E nove Muse*, cioè le nove parti della scienza musica, le quali sono Clio, Euterpe, Melpomene, Talia, ecc.» Il *Post. Cass.*, che ha nel testo *nuove*, chiosa: *idest novem virtutes et scientiæ.* Anche *Petr. Dant.* parla di *novem Musæ.* Il *Falso Bocc.*: «*E nove Muse mi dimostran l' Orse,* dice per le nove scienze — — Queste nove Muse furon tratte di greco in latino.» E *nove* pel numero delle Muse intesero pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Var.* ecc. Il *Dan.* fu il primo a muover dubbio. Egli scrive: «*Et nove Muse*, perchè IX sono le Muse in numero, ovvero *nove*, cioè nuove, e non quelle medesime, che prima l' avevano favorito et ajutato.» Gli *Accad.* del 1595 notarono: «Gli antichi nel dittongo *uo* lasciavano per lo più nel verso la *u*, senza aver riguardo all' equivoco; e in questo luogo spezialmente guastavano il concetto al Poeta, come è stato prima dal nostro Infarinato avvertito.» Da quel tempo in poi si incominciò a contendere, se il Poeta parlasse delle nove Muse della mitologia, oppure di Muse novelle, create dalla sua fantasia. Accettarono e difesero la prima opinione: *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, ecc.; mentre altri non pochi (*Dol.*, *Vol.*, *Perraz.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Giul.* ecc.) difendono l' altra. L' *Andr.* scrive: «A me pare che di Muse propriamente nuove non possa parlare il Poeta, avendo già dichiarato (C. I. v. 16—18) di voler continuare a servirsi delle antiche; che d' altra parte quel *nove*, inteso come numerale, sarebbe ozioso del pari che sgarbato: ma che ogni difficoltà si torrebbe intendendo queste Muse per nuove, non inquantochè diverse dalle solite, ma inquantochè messe per tutto nuovo cammino.» Ma non sapendo dal canto nostro scoprire nè l' *oziosità* nè la *sgarbatezza*, preferiamo di stare cogli antichi. Se il Poeta, come osserva il *Filal.*, avesse voluto parlare di *nuove* Muse, e' avrebbe dovuto menzionare accanto ad esse eziandío una nuova Minerva ed un nuovo Apollo. Infatti il *Bennas.* c' insegna che «la novità del canto esige anche nuove divinità, come esige nuove Muse. La nuova Minerva, e il nuovo Apollo sarebbero la Sapienza divina e lo Spirito Santo che hanno sempre ispirato i Sacri Cantori, nel novero dei quali si pone anche Dante.» Ma di *nuova Minerva* e di *nuovo Apollo* il Poeta non ne fiata nemmeno. Anche il *Febrer* sta cogli antichi, traducendo: *E noves Muçes me demostrent l' Orsa.* Il francese *Aroux* poi ci regala questa saporitissima e pellegrina chiosa: *La Minerve gnostique, le dieu de la lumière-raison et les neuf filles de mémoire, dont le nom, dérivé de* myein, *signifie qui explique les mystères, voilà le patronage sous lequel le poëte va aborder un ciel dans lequel l' Ourse romaine, la Calisto pontificale, est considérée comme la cause de toutes les misères du monde.* — MI DIMOSTRAN L' ORSE: m' indicano la direzione. «Se-

10 Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
13 Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco

---

guita meravigliosamente la presa metafora, perciocchè come ciascuna nave ha bisogno di tre cose a salvamente giungere in porto, dei venti favorevoli che la spingano, d' un piloto pratico che la regga e governi, e di chi ne dimostri l' Orse, cioè il Polo, mediante il quale si naviga oggi: così ciascun poeta ha bisogno di tre cose principalmente, della invenzione ovvero subbietto, della disposizione ovvero ordine, dell' elocuzione ovvero ornato parlare.» *Var.*

10. POCHI: *multi sunt enim vocati, pauci autem electi.* Matth XX, 16. Cfr. *Conv.* I, 1. *Thom. Aq. Sum. cont. Gent.* l. I. c. 4. — DRIZZASTE IL COLLO: levaste la mente.

11. PER TEMPO: *Qui mane vigilant ad me, invenient me*, dice la Sapienza, *Prov.* VIII, 17. — PAN DEGLI ANGELI: *Panem angelorum manducavit homo.* Psl. LXXVII, 25. *Pro quibus angelorum esca nutrivisti populum tuum, paratum panem de cælo præstitisti illis.* Sap. XVI, 20. *Pane degli Angeli* chiamano le Scritture Sacre la manna caduta dal cielo; il Nostro chiama così la scienza. «Oh beati que' pochi che seggiono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo!» *Conv.* I, 1. Nelle Scritture Cristo vien chiamato il pane della vita disceso giù dal Cielo, cfr. *Joan.* VI, 33. 35. 48. 51. 52. E sovente il pane è simbolo della parola di Dio, cfr. *Deut.* VIII, 3. *Mat.* IV, 4. *Luc.* XIV, 15. La Sapienza invita: *Venite, comedite panem meum*, Prov. IX, 5. *Cibabit illum pane vitæ et intellectus*, Eccles. XV, 5. «Lo cibo spirituale è la dottrina della vera sapienza, e non della mondana, a la quale ricevere s' inchina lo capo, perch' ella è bassa per la sua viltà; ma la vera sapienza è alta, perchè viene dal cielo, e però è bisogno a volerla ricevere che si levi lo capo in alto al Cielo, cioè lo desiderio e la intenzione tutta.» *Buti.*

12. VIVESI: *Meus cibus est ut faciam voluntatem eius qui misit me, ut perficiam opus eius.* Joan. IV, 34. «Vivere nell' uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l' essere dell' uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il cammino che far deve? Certo si parte.» *Conv.* IV, 7. — NON SEN VIEN SATOLLO: perchè non possiamo averne tanta cognizione, che ci sazii e sia abbastanza in terra. *Land.* *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* Psl. XVI, 15. «E questa parte *(la speculazione)* in questa vita lo suo uso perfettamente avere non può, il quale è vedere Iddio (ch' è sommo intelligibile) se non in quanto l' intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti.» *Conv.* IV, 22. Il giusto sulla terra deliba la beatitudine celeste; il cibarsene è riserbato alla patria; la pace della coscienza e i gaudii dell' anima sono un conforto destinato a inanimare nel viaggio, come fa a chi corre un aringo la vista e l' olezzamento del premio collocato nella meta. *Gioberti.* Si ponno anche ricordare le parole di S. Paolo (II *Cor.* V, 7): *Per fidem enim ambulamus et non per speciem.*

13. SALE: il mare, che i latini dissero *salum*, ed anche semplicemente *sal.* Cfr. *Horat. Epod.* XVII, 54. 55:

Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto *tundit hibernus* salo.

14. NAVIGIO: non disse *barchetta*, ma *navigio*, per dimostrare che essendo in gran legno e saldo, cioè usati a specolare, non portano pericolo di rimanere indietro e smarrirsi come quei primi. *Var.* — SERVANDO: seguendo il mio legno molto dappresso. Allude alla forte e continuata attenzione necessaria a' lettori in questa parte del Poema sacro. *Servet vestigia*, Virg. Aen. II, 711. *Vestigia retro observata sequor,* ibid. 753.

Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
16 Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.

---

15. **Dinanzi**: prima che l' acqua abbia avuto il tempo di appianarsi. *Tamquam navis, quæ pertransit fluctuantem aquam: cuius, cum præterierit, non est vestigium invenire.* Sap. V, 10. Mentre nella lezione di questo verso non occorrono diversità che di ortografia, il *Buti* pare leggesse: *Dinanzi che ritorni all' acqua eguale*, cioè, prima che il mio solco ritorni pari all' altra acqua del mare. E il *Dan.* osserva: «È d' avvertire che si dee leggere: *Dinanzi l' acqua che ritorni eguale*, come ho letto io in uno antichissimo testo, e sarà il costrutto: *Dinanzi*, cioè innanzi che l' acqua ritorni eguale.» Non ci è riuscito di scoprire quale si fosse «l' antichissimo testo» veduto dal *Dan.*

16. **Que' gloriosi**: gli Argonauti, famosi eroi della mitologia greca che passarono a *Colco* o Colchide (Κολχίς), paese situato sul Ponto Eussino (cfr. *Kiepert, Lehrbuch der alten Geographie*, Berl. 1878. pag. 87), a rapirne il Vello d' oro. Cfr. *Hom. Od.* XII, 66. *Hesiod. theog.* 992. *Pind. pyth.* 4. *Apoll. Rhod. Argon.* ed. *Merkel*, 1854. *Apollod.* I, 9, 16 e segg. *Bocci*, *Diz.* s. v. ecc. *Ovid. Met.* VII, 1—158.

17. **S' ammiraron**: cfr. *Ovid. Met.* VII, 100 e segg. ove si descrive la scena e lo stupore degli Argonauti.

18. **Jason**: duce degli Argonauti, cfr. *Inf.* XVIII, 86. Per conquistare il Vello d' oro dovette arare un campo con i due tori spiranti fuoco e domati da lui; cfr. *Ovid. loc. cit.* — **bifolco**: contadino che lavora la terra co' buoi. Dal lat. *bubulcus;* cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 4ª ediz^{e}. p. 357 (3ª ediz^{e}. II, p. 11).

19—45. *Salita nella luna.* Tornano all' usato modo. Beatrice guarda nel Sole, Dante in Beatrice. Giungono in un attimo al primo cielo, che «è quello dov' è la luna» (*Conv.* II, 4.). Inquanto alla velocità del salire, la quale il Poeta paragona a quella dell' ottava sfera, lasciamo che parli l' *Ant.* (ap. *Tom.*): «Ritornando sul moto che a lui, fatto puro, aveva impresso l' istinto d' ascendere al cielo, ci dice il Poeta che la sete del deiforme regno, nata con noi e inestinguibile, portavalo con velocità quasi eguale a quella che vediamo avere la opera stellata, che è l' unica visibile. Nel Canto precedente disse che la sua velocità era più della folgore: sarebbe mai, dunque, che nel pensiero del Poeta fosse maggiore di quella del fulmine la velocità della ottava sfera? Sì. Al tempo suo non si sapeva che l' elettricità, generatrice di quella meteora, si diffondesse con tanta velocità da percorrere nell' aria qualche diecina di migliaia di miglia in un minuto secondo, cioè in una battuta di polso; e dovevasi pur avere idea che le stelle fossero ad una distanza eccessiva, per non dire immensa: perciocchè non poteva sfuggire a quegli ingegnosi astronomi un fatto semplice ed ovvio, di cui tenne buon conto il Copernico; ed è, che l' orizzonte reale alla superficie terrestre divide in due parti eguali la sfera stellata come si fa dall' orizzonte razionale che passa pel centro della terra, nonostante che questo disti dalla superficie tre o quattro mila miglia. Ora, un tal fatto non potrebbe sussistere se questa distanza, enorme per le nostre misure negli usi civili comuni, non fosse come nulla al paragone della distanza che ci separa dalle stelle; la quale però doveva esser creduta incomparabile e quasi infinita. Supponendola pertanto non più che dieci volte quella di Saturno, il più remoto tra i pianeti allora conosciuti; e supponendo che credessero Saturno tanto più lontano dal sole, quanto più tempo spendeva a compiere la sua orbida col suo moto proprio, giacchè l' astronomia antica non ebbe modo nemmeno di tentare la soluzione del problema delle distanze planetarie, fuorchè del sole e della luna: poichè Tolomeo assegnava circa quattro milioni di miglia alla distanza tra il sole e noi (venti volte minore del giusto), ed oltre a ventinove anni il tempo di una rivoluzione siderale

19 La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen' portava
Veloci, quasi come il ciel vedete.
22 Beatrice in suso, ed io in lei, guardava;

---

di Saturno; se ne inferirà che il nostro Poeta doveva credere non minore di 1160 milioni di miglia la distanza delle stelle dalla terra. Ma con questo raggio si ha una circonferenza di ben 7290 milioni di miglia, e questa sul cerchio massimo equatore celeste deve trascorrere in ventiquattr' ore, giusta il sistema di Tolomeo: dunque la velocità in un minuto secondo sarebbe di oltre 84 mila miglia, molto maggiore che la velocità della corrente elettrica aerea. Onde si manifesta la giustezza e la coerenza delle due comparazioni di Dante, e l' accordo col brevissimo tempo che dice di avere speso a salire alla luna, posta da Tolomeo a una distanza maggiore di ducento mila miglia da noi, con bella aprossimazione al vero accertato dalla scienza moderna.»

19. CONCREATA: innata all' umana natura. Nel *Purg.* (XXI, 1) la chiamò: *La sete natural che mai non sazia.* Dice la sapienza: *Qui bibunt me, adhuc sitient.* Eccles. XXIV, 29. Anche degli angeli, che conoscono Iddio perfettamente ed in lui prendono il loro diletto, vien detto che *desiderant in eum prospicere.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. 2ae. qu. XXXIII. art. 2. e qu. LXVII. art. 4. «Nell' acquisto della scienza cresce sempre lo desiderio di quella.» *Conv.* IV, 12. cfr. *Purg.* XXXI, 128 e seg.

20. DEIFORME: formato a immagine di Dio, cfr. *Parad.* I, 105. Chiama così l' Empireo, il quale «non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente»; *Conv.* II, 4. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. IV. art. 3. '*Deiformes, id est Deo similes.* Ibid. P. I. qu. XII. art. 5.

21. IL CIEL: il cielo stellato, che gli antichi credevano veder volgersi tutto intorno alla terra in 24 ore. Quasi tutti gli espositori intendono, aver il Poeta voluto dire in questa terzina, che salì dalla spera del fuoco al cielo della luna velocissimamente. Il *Vell.* (e seguendo lui *Var.*, *Vent.*, *Dion.*, ecc.) vuole invece che Dante alluda quì al suo movimento circolare. «Perchè (dice il *Varchi*) non è dubbio che Dante in tutte le spere si volgeva per buono spazio circolarmente tratto dal movimento di esse, potemo dire che Dante lo significa in questo luogo, e così si ritruovino ancora nel convesso del fuoco, il quale si muove intorno intorno mediante il movimento del primo mobile, ma non tanto veloce quanto egli, perchè il fuoco per lo essere composto d' altra forma e materia che quella dei cieli, fa alcuna resistenza al suo motore, dove i cieli non ne fanno alcuna.» Non possiamo accettare questa opinione; ma tuttavia non ci pare che meriti la taccia di stravagante, datale dal *Biag.*, nè quella datale dal *Lomb.* di mero paralogismo. L' opinione del *Vell.* è difesa a lungo dal *Bennas.* secondo il quale Dante direbbe: «Noi che per essere nella sfera del fuoco eravamo perciò più vicini al centro che non il ciel della Luna, andavamo in giro bensì veloci, ma meno veloci del ciel della Luna, il quale per essere più distante dal centro, dovea muoversi e si moveva infatti con maggiore velocità di noi. Ma questa velocità maggiore del cielo sulla nostra, non era tanta, perchè alla Luna eravamo vicini, e la Luna ed il fuoco non avevano tanto differente distanza dal centro comune, che è la terra.» Secondo questi commentatori la *sete* del v. 19 non sarebbe da attribuirsi a Dante e Beatrice, ma al *deiforme regno*, e il Poeta non parlerebbe di moto di salita, sibbene di moto di circuizione. Veramente, del moto di salita si parla nella terzina seguente, paragonandola al volo dello strale dell' arco. Eppure ci sembra assai più naturale l' intendere che la *sete* del Poeta e di Beatrice gli portava in alto, che non essere la *sete* del cielo che gli menava in giro! E poi, come mai c' entra e che ha da far quì il moto di circuizione? — Sulle circolazioni di Dante nelle sfere celesti cfr. *Della Valle*, *Il senso geogr. astron.* ecc. pag. 147 e segg. *Nuove illustrazioni*, pag. 98 e segg.

22. IN SUSO: cfr. canto antec. v. 142.

Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
37 S' io era corpo, e qui non si concepe

Scrittura sacra insegna che *cœli peribunt*. cfr. *Psl.* CI (CII), 27. *Matth.* XXIV, 35 ecc. Ma anche secondo la teologia scolastica il Sole, la Luna e le stelle sono incorruttibili, dunque sempiterni. *Corpora cœlestia incorruptibilia sunt secundum totum et partem.* Thom. Aq. Comp. theol. I, c. 170 (ed. *Ruland*, p. 141). *Corpora cœlestia secundum sui naturam incorruptibilia sunt et secundum totum et secundum partem.* Thom. Aq. Sum. th. P. III. Suppl. qu. XCI. art. 5. *Substantia corporum cœlestium semper erit.* Ibid. art. 2. *Post resurrectionem lux lunæ augebitur.* Ibid. art. 3. Soltanto il moto non è sempiterno, cfr. *Thom. Aq. Sum.* l. c. qu. LXXIV. art. 4. qu. XCI. art. 2. *Comp. th.* P. I. c. 171: *Completo numero hominum ad vitam æternam producendorum, et eis in vita æterna constitutis, motus cœli cessabit, sicut motus cuiuslibet instrumenti cessat, postquam fuerit opus perfectum. Cessante autem motu cœli cessabit per consequens motus in inferioribus corporibus, nisi solum motus qui erit ab anima in hominibus.* — margherita: perla. Chiama così anche il pianeta Mercurio, *Par.* VI, 127, e le anime beate, *Par.* XXII, 29.

35. ricevette: così con tutti quasi i codd. (*Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.* ecc.) la comune, e così tutti quanti i commentatori antichi senza eccezione, e quasi tutti i moderni. Sulla fede del solo cod. di *S. Cr.* il *Dion.* ed il *Witte* lessero: recepette, lezione, o piuttosto corruzione, che ha sua origine nel *recepe* che segue. — recepe: riceve, dall' antiq. *recepere*, corruzione dal lat. *recipere*. La lezione *ricepe*, che il *Blanc* ed altri preferiscono, è correzione. «*Recepe* in luogo di *riceve*, non del tutto latino nè affatto toscano, come disse altrove *cupe*, cioè *desidera*, e molti altri somiglianti.» *Var.* cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. III. Suppl. qu. LXXXIII. art. 2: *Quædam corpora ratione suæ nobilitatis possunt esse simul cum aliis corporibus, scilicet radii solares.* E il *Tasso, Ger. lib.* IV. 32: Come per acqua o per cristallo intero Trapassa il raggio, e nol divide o parte. *Petr. Son.* LXIV, P. 1: Vostro vedere in me risplende, Come raggio di sol traluce in vetro. *Faz. d. Ub. Rim.* 16: E come il sole in sua lucida spera Il vetro non corrompe e per lui passa, E sua chiarezza riman pura e mera. — «L' imagine del raggio di luce che penetra una massa d' acqua senza disunirla, è felicissima, e l' unica che la Fisica ci somministri per vedere come sensibilmente possa venire un' eccezione ad una delle leggi della natura, la impenetrabilità de' corpi. Con quella imagine viene a ritrarci, meglio che con lunga dissertazione filosofica, la felice trasformazione avvenuta nel corpo suo. E da questa specie di miracolo, del penetrare la sostanza di quel pianeta senza disunirla, si fa strada a contemplazione di più alti misteri, e al desiderio di conoscere quel che concerne l' ineffabile incarnazione del Verbo divino.» *Ant.* ap. *Tom.*

37. s' io era corpo: lascia indeciso se fosse colassù col corpo; cfr. *Par.* I, 73 nt. — qui: in questo mondo, spiegano quasi tutti (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Var.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Camer.*, ecc.). Ma in tal caso l' osservazione sarebbe oziosa. Va senza dire che è in questo mondo che *non si concepe*, cioè non si comprende, come mai senza discontinuarsi un' estensione materiale ne ammettesse un' altra dentro di sè. Altri: in questo caso (*Torel.*, *Frat.*, *Greg.*, ecc.). Meglio: Se io era corpo, e se, essendolo, non si comprende ecc. — Nel canto antecedente, v. 97 e segg., ha toccato uno dei problemi che la filosofia e teologia scolastica ritenevano essere di grande importanza, qui ne tocca un altro non meno importante in quei tempi: *utrum duo corpora possint simul esse in eodem loco.* Ne tratta e lungo S. Tommaso, *Sum. th.* P. I. qu. LXVII. art. 2. P. III. qu. LIV. art. 2. qu. LVII. art. 4. specialmente P. III. Suppl. qu. LXXXIII. art. 2—4. L' opinione dell' Aquinate è: *Duo corpora possunt simul esse in eodem loco, virtute Dei; non autem naturaliter*, o, come e' si esprime altrove (P. III.

Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
40 Accender ne dovria più il disio
Di veder quella Essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.
43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,

Suppl. qu. LXXXIII. art. 3): *Virtute divina fieri potest, et ea sola, quod corpori remaneat* esse *distinctum ab alio corpore, quamvis ejus materia non sit distincta in situ ab alterius corporis materia: et sic miraculose fieri potest quod duo corpora sint simul in eodem loco.*

39. repe: entra, penetra; dal lat. *repere.*

42. e Dio: così la comune dei codd. e delle stampe (i quattro codd. del *Witte, Cass., Vien., Stocc.*, ecc.); in Dio, legge il *Cort.*, all., *Tomaselli, Perazzini, Vic.* ecc. (Così lesse anche il *Febrer*, che tradusse: *Com la nostra natura en Deu se uní.*) a Dio, hanno sull' autorità di non sò quali codd. *Benv. Ramb., Buti*, ecc. Il *Giul.*: «*A Dio s' unio*, così vuolsi leggere, e non *in Dio*, siccome porta il testo *Viviani*, perchè l' unione della natura umana colla natura divina, si è fatta nella Persona del Verbo, in cui le due nature sussistono ipostaticamente.» Che ha questo ragionamento che fare colla lezione? E dove resta quì la lezione *e Dio*, che, essendo di quasi tutti i codd., vuole assolutamente esser considerata come primitiva e genuina? — L' unione delle due nature, umana e divina, nella persona di Cristo è miracolo assai maggiore che non si fosse l' unione, diciam così, del corpo di Dante col corpo della luna. Or se l' uomo desidera naturalmente di conoscere l' ultimo, e quanto maggiormente dovria essere acceso dal desiderio di conoscere il primo e più grande. Della unione delle due nature in Cristo tocca eziandío alla fine del Poema, *Par.* XXXIII, 127 e segg. Gli antichi (*Symb. Const.* ap. *Mansi*, VII, p. 108 e seg.): Ἑπόμενοι τοίνυν τοῖς ἁγίοις πατράσιν, ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν ὁμολογεῖν υἱὸν τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν συμφώνως ἅπαντες ἐκδιδάσκομεν, τέλειον τὸν αὐτὸν ἐν θεότητι καὶ τέλειον τὸν αὐτὸν ἐν ἀνθρωπότητι, θεὸν ἀληθῶς καὶ ἄνθρωπον ἀληθῶς τὸν αὐτὸν ἐκ ψυχῆς λογικῆς καὶ σώματος, ὁμοούσιον τῷ Πατρὶ κατὰ τὴν θεότητα, καὶ ὁμοούσιον τὸν αὐτὸν ἡμῖν κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα, κατὰ πάντα ὅμοιον ἡμῖν χωρὶς ἁμαρτίας· πρὸ αἰώνων μὲν ἐκ τοῦ Πατρὸς γεννηθέντα κατὰ τὴν θεότητα, ἐπ' ἐσχάτων δὲ τῶν ἡμέρων τὸν αὐτὸν δι' ἡμᾶς καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν ἐκ Μαρίας τῆς παρθένου τῆς θεοτόκου κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα, ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν Χριστὸν Υἱὸν, Κύριον, μονογενῆ ἐκ δύο φύσεων ἀσυγχύτως, ἀτρέπτως, ἀδιαιρέτως, ἀχωρίστως γνωριζόμενον κ. τ. λ. A questa dottrina si attennero gli scolastici, cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. III. qu. I—VI. *Alb. Mag. Comp. th.* l. IV. c. 14. ecc. *Parad.* VI, 13 e segg.

43. lì: non «nel verbo Divino umanato» *(Buti)*, poichè è appunto il mistero dell' umanazione che *si vedrà*, nè Dante volle dire: «Nel verbo Divino umanato si vedrà il mistero del Verbo divino umanato.» Non: «nella divina Essenza» (*Vell., Var., Lomb., Biag., Cost., Br. Br., Frat., Andr., Triss., Cam., Franc., Giul.*, ecc.), ciò che verrebbe a dire: Nella divina Essenza si vedrà come la divina Essenza si unì alla nostra umana natura. Ma: *lì*, nella vita eterna, nel cielo (*Ott., Post. Cass., Land., Dan., Pogg., Bennass., Filal.*, ecc.), volendo il Poeta dirci: In cielo vedremo ciò che in terra crediamo. Alcuni commentatori citano le parole di S. Agostino: *Hic credimus, hic videbimus.* Meglio si rammentano i detti di S. Paolo: *Per fidem enim ambulamus et non per speciem;* II Cor. V, 7. *Videmus nunc per speculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem: nunc cognosco ex parte, tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum.* I Cor. XIII, 12. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. III. Suppl. qu. XCII. art. 1: *Id quod videtur facie ad faciem, videtur per essentiam. Ergo Deus per essentiam videbitur a sanctis in patria.* È questo *in patria*, ripetuto più volte dall' Aquinate, a cui il Poeta mira colle parole: *lì si vedrà.* ecc. Vedi pure *Greg. Moral.* l. XVIII. c. 18: *In illa regione beatitudinis Deus in clari-*

Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.

---

tate sua conspici potest. I Joan. III, 2: *Cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* — CIÒ CHE TENEM PER FEDE: è il *fide intelligimus* dell' Apostolo, *ad Hebr.* XI, 2. «La dottrina veracissima di Cristo ne fa certi sopra tutte le altre ragioni; perocchè Quelli la n' ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere mentrechè 'l nostro immortale è col mortale mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale.» *Conv.* II, 9.

44. NON DIMOSTRATO: si riferisce a *Lì si vedrà*, non a *tenem per fede.* I misteri della fede saranno compresi in cielo non per via di raziocinio, ma per evidenza intuitiva. *Primo vero* sovente esprime Dio, cfr. *Par.* IV. 96; qui indica le idee innate dall' uomo, ossia: quelle nozioni che abbiamo dalla stessa natura, senza averle mai imparate nè da altri nè per noi, chiamate da Aristotele *principii di dimostrazione*, da altri *notizie comuni*, *assiomi*, *apodittici*, ecc. Cfr. *Aristot. Analyt. post.* I, 1. 2. 3. 14. 27. 33. II, 3 ecc. *Esse quædam quæ per se certa sint et necessaria, unde omnis scientia pendeat, hoc valet per omnem philosophiam Aristotelis.* Ritter & Preller, *Hist. phil.* edit. VI, p. 266. *Illa nobis dicuntur* per se nota *quorum cognitio nobis naturaliter inest, sicut patet de primis principiis..... Contingit aliquid esse per se notum dupliciter. Uno modo secundum se, et non quoad nos, alio modo secundum se, et quoad nos. Ex hoc enim aliqua propositio est per se nota, quod prædicatum includitur in ratione subjecti, ut: Homo est animal; nam animal est de ratione hominis. Si igitur notum sit omnibus de prædicato, et de subjecto quid sit, propositio illa erit omnibus per se nota; sicut patet in primis demonstrationum principiis, quorum termina sunt quædam communia, quæ nullus ignorat, ut ens, et non ens, totum et pars, et similia.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. II. art. 1. cfr. *ibid.* P. II. 2ae. qu. I. art. 1. dove l' Aquinate esamina *utrum objectum fidei sit veritas prima.*

45. CREDE: *credere*, rispetto al *primo vero*, tien luogo di *prestare assenso* coll' intelletto, *consentire;* laddove il *tener per fermo* rispetto alla fede, significa un assentimento della volontà a quello che l' intelletto non vede ed ha tuttavia per vero, umiliandosi alla rivelatrice autorità di Dio. *Giul.*

46—148. *Le macchie della Luna e l' ordine generale dei cieli.* Cfr. *Bottagisio, Osservazioni sopra la fisica del poema di Dante*, Verona 1807. *Jacopo Mancini Poliziano, Tre lezioni sopra alcuni versi di Dante intorno alle Macchie della Luna*, Genova 1590. *Oscar Peschel, Abhandlungen zur Erd- und Völkerkunde*, ed. *Löwenberg*, Lips. 1878. II, p. 327—337. *Varchi, Dell' ombra ovvero Macchie della Luna*, l. c. p. 471—503. — Nel *Conv.* (II, 14) Dante aveva scritto: «Dico che 'l cielo della luna colla gramatica si somiglia, perchè ad essa si può comparare; che se la luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell' altre stelle: l' una si è l' ombra ch' è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuoterai così come nell' altre parti; l' altra si è la variazione della sua luminosità ecc.» Aveva dunque attribuito (seguendo *Averroe*) la diversità di splendore che si scorge nella superficie della luna a varia distribuzione nelle varie parti della superficie medesima: cioè che alcune fossero più, altre meno dense; e da questa maggiore o minore densità procedesse la diversa capacità riflettente. Qui e' confuta in versi quanto nel *Conv.* aveva detto in prosa. Prima di tutto non può essere in astratto, argomenta egli, o piuttosto Beatrice, che la diversità di cui si tratta, come quella che si vede nel calore e splendore delle stelle, derivi soltanto da parti più o meno dense, dovendo virtù diverse esser frutto di principj formali. Nè la supposizione può stare in concreto: perciocchè o la rarità delle parti, a cui vuolsi attribuire la minore luce, si estenda per tutta la grossezza del corpo lunare, o nell' interno del medesimo he

46 Io risposi: — «Madonna, sì devoto,
  Quant' esser posso più, ringrazio Lui

---

un limite. Se fosse il primo supposto, si dovrebbe vedere diafana la luna nelle ecclissi del sole, restando essa tra questo e la terra; se il secondo, la riflessione della luce solare proverrebbe da parti più remote che non sono le superficiali, ma dovrebbe accadere; i raggi verrebbero un po' più di lontano, ma non potrebbero mancare, e quindi non potrebbe nascere la parvenza di macchia veruna. E in vero, se (a imitazione del fatto su cui si ragiona) si ponga un lume in alto dietro le spalle, e tre specchi dinanzi, per modo che i due laterali siano ad un' eguale distanza, e il terzo nel mezzo un po' più remoto: si vedrà che tutti e tre risplendono in egual maniera, sebbene dal più lontano la vista non riceva la quantità stessa di luce; ma certo non si discoprirà parvenza di macchie: e così dovrebbe avvenire nel secondo supposto. Se dunque il fatto non si spiega con l' ipotesi delle parti più rare o più dense; dovrà darsene un' altra ragione, la quale è la seguente. Ciascuna spera è governata da una beata intelligenza, la quale manifesta la molteplice sua virtù nell' astro al quale ella presiede, come fa l' anima umana per le varie membra del corpo che informa. Queste diverse virtù de' cieli fanno diversa lega, formano cioè diverse composizioni, producono diversi effetti, co' preziosi corpi che avvivano, e nei quali si legano, come la vita in noi. Da questa unione nasce una virtù mista, la quale, per la natura lieta da cui procede, risplende pel corpo, come letizia nell' anima nostra si fa manifesta per viva pupilla. Da questa virtù pertanto, e non da denso e raro, deriva ciò che par differente da luce a luce: e la stessa mista virtù è formale principio, che, a norma di sua bontà, produce il chiaro e il torbo nei diversi volti dei varii lumi celesti. Così *Ant.* (ap. *Tom.*), il quale aggiunge: il Poeta ha giustamente ripudiato la dottrina del denso e del raro, la quale però non lascia di aver luogo nel fenomeno delle riflessioni ottiche; ed è venuto ad accennare alla principale cagione delle macchie lunari, ammettendo una diversità nella costituzione degli astri, almeno a guisa di membra aventi diversità di ufficio in un medesimo corpo. Il fatto è che gli astri, anco considerati singolarmente, constano di materie diverse, giusta il nostro modo di cognizione sugli elementi della materia e sulle loro combinazioni; e sostanze materiali diverse, in rapporto con la luce, sono diversamente capaci di assorbire essa luce, sia per la quantità, sia per la qualità, rispetto ai raggi elementari de' quali componesi la luce solare: il perchè, più ne assorbono, e meno ne respingono; e quanto più sono avide d' una specie di raggi lucidi componenti, tanto più sono disposte a lasciar liberi gli altri; d' onde la immensa diversità delle riflessioni lucide e della colorazione de' corpi. Ma questa semplicissima dottrina non era nata in quel tempo; e il sistema filosofico della incorruttibilità dei corpi celesti non poteva far buon viso al supposto di una eterogeneità di materia nella loro composizione. Il perchè è da ammirare che il nostro filosofo abbia potuto levarsi onorevolmente d' impaccio, rifiutando una causa non buona, come inetta a spiegare un effetto; e, giacchè e' non poteva averne di meglio in natura al sovrannaturale facendo ricorso.

46. risposi: alle parole indirizzategli da Beatrice, v. 29 e seg.

47. lui: Dio. — quant' esser posso più: *St. Cr.*, *Vat.*, *Patav.*, ecc. *Benv. Ramb.*, *Ald.*, *Ror.*, *Dan.*, *Var.*, *Vent.*, *Dion.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Cost.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Giul.*, *Witte*, ecc. com' esser posso più: *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, 22 codd. veduti dal *Barlow*, prime 4 edd., *Buti*, *Lomb.*, ecc. com' esser posso sì ringrazio: 5. codd. veduti dal *Barlow* ecc. Il cod. *Corton.* legge: *I' cominciai: Madonna, sì devoto Com' esser può, così ringrazio Lui.* Il *Lomb.* osserva: «La particella *sì* con la *come* fa miglior lega.» E il *Biag.* risponde: «Parendomi sentire nella forma del testo nostro *(Quant' esser posso più)* un' enfasi tale, che nell' altra svanisce affatto, mi son messo a meditare su questa vera discordanza dell' antecedente *sì*, colla conseguente *quanto:* e parmi poter conchiudere esservi la elissi di due proposizioni: cioè la correlativa del *sì devoto*, ch' è

Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
49 Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?» —
52 Ella sorrise alquanto, e poi: — «S' egli erra
L' opinion», — mi disse, — «dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
55 Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi

---

com' io debba essere: e l' antecedente della *quant' esser posso più*, ch' è *son decreto tanto.»* Troppo artificiosa spiegazione. Dante vuol dire: Ringrazio Iddio con quella maggior divozione che posso.

48. RIMOTO: *Vat., Cast., Cass., Vien., Stocc., Ald., Cr., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Var.* ecc. REMOTO, legge il *Witte* col *S. Cr., Berl.* ecc. Il *Bian.* ha nel testo la prima nel commento la seconda lezione. *Rimoto* per *rimosso*, non in grazia della rima *(Lomb.)*, avendo gli antichi detto anche in prosa *moto* per *mosso*, dunque eziandio *rimoto* per *rimosso* (cfr. *Inez. Gram.* II³. p. 164. *Nannucci, Anal. crit.*, p. 392 nt. 2.).

49. SEGNI: macchie.

50. CORPO: lunare.

51. CAINO: cfr. *Inf.* XX, 126 nt. *Peschel*, l. c. p. 335. Il volgo vedeva nella luna Caino con un fascio di spine. Cfr. *Varchi*, l. c. p. 459. 472 e seg. Sembra che la favola fosse ovvia anche nell' Inghilterra; cfr. *Shakspere*, *A Midsummer-Night's Dream*, Act. III, Sc. 1: *Or else one must come in with a bush of thorns and a lanthorn, and say, he comes to disfigure, or to present, the person of Moonshine.* E Act. V. Sc. 1: *This man, with lantern, dog, and bush of thorn, Presenteth Moonshine — — — The man should be put into the lantern; how is it else the man i' the moon? — — — All that I have to say, is, to tell you, that the lantern is the moon; I, the man in the moon; this thorn-bush, my thorn-bush; and this dog, my dog.*

52. SORRISE: di tale favola, e fors' anco della ignoranza di Dante. — «Beatrice sorridendo volle esprimere che non solo il volgo, ma anche i gran filosofi van favoleggiando.» *Benv. Ramb.* — «Sorrise, o per dargli animo che la dimandasse (?aveva già dimandato!), piacendole il dubitar suo, o perchè aveva detto *Fan di Cain* ecc.» *Var.*

54. DOVE: Al. *Ove.* — CHIAVE DI SENSO: la sensazione o le cognizioni che riceviamo per mezzo de' sensi. — NON DISERRA: non apre l' intelletto, non giunge a discoprire la natura delle cose. Senso: Se in argomenti soprasensibili avviene ai mortali di sovente ingannarsi, non te ne devi ora più maravigliare, vedendo come anche in argomenti sensibili come questo delle macchie lunari, la ragione umana si mostri sì debole da dover ricorrere a favole per ispiegarsele. Il *Gioberti:* «Bell' argomento. Se c' inganniamo in quelle cose medesime nelle quali abbiamo per guida i sensi; quanto più in quelle il dovremo che i sensi trascendono!» Nel *Conv.* (II, 5) dice che «dal senso comincia la nostra conoscenza»; e altrove (*De aq. & ter.* §. 5): *Omnis opinio, quæ contradicit sensui, est mala pinio.*

55. STRALI: ogni impressione profonda è con questo tropo dipinta. *Tom.*

56. POI: poichè; cfr. *Purg.* X, 1. nt. Così *Benv. Ramb., Land., Vell., Var., Lomb., Pogg., Tom., Andr.*, ecc. Il *Vent.:* «*Poi* non è qui per *poichè*, ma per *oltrechè*, *di sopra più*, come se dicesse: E poi credo, veda da te medesimo, la ragione stessa dietro alla scorta dei sensi non giungere talora al vero, non avendo ali, come bisognerebbero per sollevarsi tanto, e pervenire alla notizia di quello.» Così all' incirca anche *Biag., Cost., Fil. Pad.*, ecc. Il *Vir.* legge: *più, dietro a' sensi*, ed accetta l' interpretazione del *Vent.* E *più* hanno anche *Folig., Nap.* ecc. Il *Mart.* a questi versi osserva: «Nelle cose naturali noi non dobbiamo ammettere ciò che è sopra l' imperio dei sensi. Ma nemmanco i sensi sono sempre suffi-

Vedi che la ragione ha corte l' ali.
58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.» —
Ed io: — «Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.» —
61 Ed ella: — «Certo, assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
64 La spera ottava vi dimostra molti

---

cienti. Quindi si contengono due grandi principii: il primo si è, che i sensi debbono guidarci nello studio delle cose sensibili: l' altro, che i sensi non fanno che darci materiali. Ma la scienza si appartiene alla ragione. E poichè i sensi non possono rappresentarci tutti gli attributi degli enti, ne segue che la ragione colla scorta de' soli sensi non può pervenire alla verità. La ragione sovente precede i sensi; ma però è necessario che i sensi confermino i giudizii di lei. Sin qui parlò delle cose sensibili. Se poi si voglia parlare delle intelligibili diremo che i sensi nulla danno. Ma forsechè la ragione crea? No; ma il fonte degl' intelligibili non è de' sensi. E dov' è? Nel sentimento morale.» — *Tom.*: «Il senso è de' particolari, la ragione degli universali.»

57. CORTE: seguitando i sensi l' intelletto umano non può intendere se non quello che essi sensi gli porgono. Ed essendo essi imperfetti ed ingannandosi spesso, ne segue che anche l' intelletto non può pervenire alla conoscenza del vero. — «In sostanza: La ragione confidata nei soli sensi non può elevarsi alla cognizione delle cose che trascendono i sensi.» *Benr. Ramb.* — *Br. B.*: «Dante era nella luna, e nonostante mal ragionava della cagione delle sue macchie.» Ma fin qui Dante non ha di ciò ragionato. Ha solo riferito una volgare superstizione. Pertanto le parole di Beatrice non si riferiscono al solo Dante, ma in genere a tutti gli uomini. Cfr. *Ronchetti, Appunti*, p. 128.

60. RARI E DENSI: secondo Dante i corpi solidi ripercuotono meglio la luce. *Tom.* Averroe insegnava, la cagione delle macchie della luna essere la disformità e diversità delle sue parti, essendo alcune più rare, altre più dense, e quelle più buje, queste più chiare. Ai tempi di Dante credevasi che tale fosse l' opinione di Aristotele, non pur del suo commentatore. Tale fu pure un tempo la credenza di Dante, cfr. *Conv.* II, 14. vedi qui sopra nt. ai vv. 46 e segg. Qui per bocca di Beatrice e' confuta quanto aveva detto nel *Conv.* cfr. *Parad.* XXII, 137—141.

61. SOMMERSO: Vedrai certo l' errore della tua opinione, se poni ben mente agli argomenti con cui io la combatto. «Prima si riprova lo falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combattéo cogli avversarii della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò.» *Conv.* IV, 2. Strano è il giudizio del *Ces.* sui versi che seguono. «Questa», dic' egli, «era materia da saltare, come quella che non può ricevere gli ornamenti poetici, cioè non può esser dipinta. Ma il vezzo di quel secolo (che non credevano gli scrittori essere da più degli altri, se non sillogizzavano acutamente in trattati di scuola) strascina eziandio il nostro Poeta quà e là; dove, volendo parer filosofo, lasciò d' esser poeta. E noi salteremo questo spinajo, — — questa grillaja di arido e poco gradevol soggetto.» Il commentatore non si ricordò più delle parole: *Tornate a riveder li vostri liti.* Meglio il *Tom.*: Notabili, a ogni modo, non pochi dei traslati che ammantano e avvivano l' arido e il freddo del canto. Cfr. *Schlosser*, l. c. p. 257 e segg.

64. LA SPERA OTTAVA: il cielo delle stelle fisse, detto qui *lumi*. «Aristotile credette che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè *la spera ottava*. . . . . Tolommeo poi, accorgendosi che *l' ottava spera* si muovea per più movimenti . . . . . puose un altro cielo essere fuori dello Stellato.» *Conv.* II, 3. «L' ottavo cielo è quello delle stelle.» *Ibid.* II, 4.

Lumi, li quali, nel quale e nel quanto,
Notar si posson di diversi volti.
67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distribuita, ed altrettanto.
70 Virtù diverse esser convengon frutti

---

65. NEL QUALE E NEL QUANTO: nella qualità e nella quantità del lume si possono notare diversi di aspetto. *Giul.* — «*Nel quale e nel quanto*, nella maggiore o minore lucentezza, e nella maggiore o minore grandezza.» Così i commenti: ma siccome il concetto della mole delle stelle non entra qui nella disputa, potrebbesi in genere quella doppia frase scolastica, solita del resto a Dante (cfr. *Purg.* XXV, 90. XXVI, 106. 107. *Parad.* XVIII, 115. XXX, 120), ritenersi intesa unicamente ad esprimere in genere il modo di essere, o in ispecie il risplendere dei differenti astri, che qui appunto chiama oppositamente *Lumi*. Tanto più che in questa Cantica adotta questo duplice modo riguardo alla luce anche in altri luoghi (VIII, 46. XXIII, 92). Distingue insomma la intensità e la qualità della luce, la brillantezza e il colore. *Ronch.*

67. SE RARO: presuppone il Poeta, seguendo le dottrine di Albumasar, Tolomeo, Alberto (*De cœlo et mundo*, l. II. tr. 2. c. 5. Cfr. *Filal.* ad h. l.), che le influenze de' pianeti differiscono di qualità, non di quantità. Quindi egli argomenta: Se dalla maggiore o minore densità procedesse la differenza, le influenze dei pianeti differirebbero di grado o quantità, non di natura o qualità, poichè una virtù sola sarebbe in tutti in varie proporzioni distribuita. Ma le stelle hanno diverse virtù, che da diversi principj formali convien che procedano. Poichè dunque nelle stelle dell' ottava spera (chè soltanto di queste si tratta, e non di Marte, Venere, Giove, Mercurio ecc., come dicono il *Lomb.* ed altri) bisogna supporre diversi principj formali, giusta la diversità e quantità di luce ch' elle dimostrano, quindi ciò che nella luna *da luce a luce par differente* (v. 145) non deriva solo da denso e raro, ma da altri principj, onde la luce stessa può ricevere variazione di apparenze e indi anche di virtù o d' influssi. (Cfr. *Giul. Met.*, p. 500.) *Licet cœlum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute: propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus, quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret: et qui hæc non advertit, extra limitem philosophiæ se esse cognoscat. Videmus in eo differentiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et imaginibus constellationum; quæ quidem differentiæ frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in philosophia nutritis. Unde alia est virtus hujus stellæ et illius, et alia hujus constellationis et illius; et alia virtus stellarum, quæ sunt citra æquinoctialem, et alia earum quæ sunt ultra.* De aq. & terra §. 21. — TANTO: è il lat. *tantum* = solamente. Vedine altri esempi nel *Voc. Cr.* e *Polidori, Tav. Rit.* II, 192.

68. UNA SOLA VIRTÙ: da essere influssa quaggiù nel mondo. *Buti.*

69. ALTRETTANTO: il *Lomb.*: «ellissi insieme e sinchisi, come se fosse invece detto: *E, secondo il più e men denso, altrettanto più e men distribuita*, e perciò senza esservi nessuna specifica variazione.» Meglio gli antichi, i quali spiegano *altrettanto* per *egualmente*. Così *Benv. Ramb.*: «*Più e men distribuita* secondo la maggiore o minor densità, *et altrettanto* nelle stelle egualmente dense della luna.» *Buti*: «*Et altrettanto*, cioè distribuita ne' corpi equali equalmente.» Così pure *Land.*, *Vell.*, *Torel.*, *Tom.*, ecc. Tra' moderni i più stanno col *Lomb.*, come *Biag.*, *Br. B.*, *And.*, ecc. Il *Lan.*, l' *Ott.* e l' *An. Fior.*: «Or è l' argomento così fatto, che, se raro e denso fosson cagione di tale apparenzia, ello si seguirebbe tutte le lucide esser d' una natura, tutte le nebilose d' un' altra, tutte le tenebrose d' una terza; la qual conseguenza è assurda.» Cfr. *Mazzoni, Difesa della Com. di D.* lib. V. c. 17. (vol. II, p. 383 e seg.).

Di principii formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiteríeno, a tua ragion, distrutti.
73 Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu domandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
76 Esto pianeta; o, sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
79 Se il primo fosse, fora manifesto

---

71. PRINCIPII FORMALI: *Dicuntur enim principia formalia ipse substantiales forme ut sint anime intellective seu rationales in nobis sensitive ut in brutis vegetative ut in plantis lapidibus metallis et aliis hujusmodi productis et formatis.* Postil. Cass. *Objectum movet determinando actum ad modum principii formalis, a quo in rebus naturalibus actio specificatur, sicut calefactio a calore. Primum autem principium formale est ens, et verum universale, quod est objectum intellectus.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. 2ae. qu. IX. art. 1. — *Non est possibile Deum aliquo modo in compositionem alicujus venire, nec sicut principium formale, nec sicut principium materiale.* Ibid. P. I. qu. III. art. 8. Secondo gli scolastici due sono i principii di tutti i corpi: l' uno *materiale*, cioè la prima materia, in tutti i corpi la medesima; l' altro *formale*, cioè la forma sostanziale costituente le varie specie e virtù dei corpi. Se dunque dalla densità venisse il divario, uno solo sarebbe il principio formale.

72. SEGUITERÍENO: *sequeretur*, forma scolastica. L' argomento è: Virtù diverse conviene che siano prodotte da più principii formali, e non da uno: ma *a tua ragion*, cioè al tuo modo di vedere, che la diversità di lucenza non sia prodotta che da più o meno della sostanza di un tal principio, uno solo appunto si rimarrebbe. Il difficile della espressione dantesca, osserva il *Ronch.* (l. c. p. 130), consiste qui segnatamente nell' avere accennato alla pluralità dei principii formali non con un epiteto distinto, come a dire più o parecchi principii, ma semplicemente col numero, *principii* invece di principio: a quel modo che col semplice numero vuole nel *Conv.* (IV, 15) che si trovi accennata la singolarità, ove spiega il v. delle Canzone: « *O che fosse a uom cominciamento* », cioè uno solo, non dice *cominciamenti*. Vedi pure la nt. del *Witte* ad h. l. (II, 260).

73. ANCOR: se il raro del corpo fosse la cagione di quelle macchie delle quali tu fai domanda. Ottimamente il *Tom.*: « Innoltre, se dal raro venissero le macchie; o la luna sarebbe bucata da banda a banda, o avrebbe strati densi e strati radi, come grasso e magro. »

75. DIGIUNO: non privo affatto, ma privo così da costituirlo raro.

77. GRASSO: ad alcuni questa similitudine sembra troppo umile; cfr. *L. Vent. Simil.*, p. 116. sim. 184. Ma a me, dice il *Tom.*, rende al vivo il concetto, e tien vece qui d' argomento; come le imagini sogliono negli scrittori e nei dicitori potenti, e in tutte le anime rette.

78. CANGEREBBE: ammucchierebbe strati densi e rari; metafora presa dai libri, de' quali le ammucchiate carte, a guisa di strati, ne formano il corpo. *Lomb.* Un traslato simile *Parad.* XII, 121 e segg.

79. SE IL PRIMO FOSSE: nel primo caso, se cioè il corpo della luna fosse quà e là bucato da parte a parte, oppure così privo di materia da essere costituito raro, di modo che il raro attraversasse per diritto tutta la sua mole: ciò apparirebbe chiaramente nell' ecclissi solare, perchè attraverso quei buchi o quelle parti rare passerebbe la luce, penetrante come in altro corpo raro. « Nello ecclissi del sole appare sensibilmente la luna essere sotto il sole », *Conv.* II, 3. Se dunque fosse vuota da parte a parte, o priva di materia, i raggi solari vi penetrerebbero, come allorquando s' introducono in altro corpo digiuno di materia, e giungerebbero liberi al nostro sguardo.

Nell' eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro, ingesto.
82 Questo non è. — Però è da vedere
Dell' altro: e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
85 S' egli è che questo raro non trapassi,

---

80. TRASPARERE: trasparire, o apparire attraverso di qualche corpo trasparente. *Trasparere* per *trasparire* usa il Nostro più volte, *Inf.* XXXIV, 12. *Parad.* XXIII, 31. ed usarono pure altri scrittori; cfr. *Voc. Cr.* ad h. v.

81. INGESTO: introdotto, intromesso; dal lat. *ingestus*. Ellissi: Come il raggio traspare ogni qualvolta sia intromesso in altro corpo raro.

82. QUESTO NON È: cioè che lo lume dei raggi solari passi per lo corpo lunare, dunque seguita che sia falso l' antecedente, cioè che il corpo della Luna abbia rarità penetranti da l' una superficie all' altra. *Buti.*

83. DELL' ALTRO: della seconda parte del dilemma, cioè che il raro sia a strati col denso, cosicchè il corpo lunare ammucchierebbe strati densi e strati rari, a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro, o a somiglianza de' libri composti di carte, le une sovrapposte alle altre. — CASSI: annulli, confuti.

84. FALSIFICATO: mostrato falso.

85. S' EGLI È: se la rarità da te supposta non è da banda a banda, bisogna che vi sia un termine, un punto, oltre il quale *lo suo contrario*, cioè il denso, non lasci passare il raggio luminoso; e di là il raggio d' altro corpo lucido si rifletterà come da specchio. Così spiegano i più, riferendo il *non lassi* del v. 87 al *raggio* del v. 88 (*Ott.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, *Witte*, *Nott.*, *Bartsch*, ecc.). Il *Buti* riferisce invece *non lassi* al *raro;* egli chiosa: «*più passar non lassi*, cioè lo raro che sia passato.» Così intese anche il *Febrer*, che tradusse: *Si axi es quest raro no trespas, Esser cove un terme lla, de on Lo seu contrari passar plus no 'l las.* E il *Dan.*: «Se questo raro non trapassa da una parte all' altra, ci conviene essere un termine, dal quale il denso non lo lassi passar più oltre, ma che rifletti i raggi nella guisa che fa il piombo dopo il vetro dello specchio.» Così pure il *Filal.* che traduce: *Wenn's nun gewiß, daß nicht das Dünne durchdringt, Muss eine Gränz' es geben wohl, von wo an Sein Gegentheil es durchzugehen hindert.* Ci pare che già al primo sguardo ognuno resterà convinto, quest' ultima interpretazione essere la giusta, assolutamente falsa invece quella dei più. Il *raggio*, o *il lume*, che i più ci ingiungono di «sottintendere», qui non c' entra ancora, ed il discorso è questo: Se il raro non trapassa, ci sarà dunque un confine oltre il quale il denso non lo lascia passare. Dunque a questo confine si rifletteranno i raggi solari. Sta con noi anche il *Ronch.* il quale osserva (*Appunti*, p. 130 e seg.): *Non lassi*, esso raro, intendi, come se avesse detto *nol lassi*, con una elissi alla latina. Il riferirlo al *raggio* del v. seguente urta un poco la sintassi; nè serve poi molto neppure al chiaro sviluppo del ragionamento, al quale importa metter per base, che il raggio deve pure in questa ipotesi trovare alla perfine un corpo che lo rifletta, come fa il piombo posto dietro ad un vetro. Dove il raziocinio di Dante manca alquanto è nel rispondere alla obiezione giustissima ch' egli stesso si fa, che in quei luoghi ove il raro finisce nel denso, deva esserci dello scuro. Ce ne dev' essere infatti, ma non tanto per la ragione della quale il Poeta si disfa abbastanza bene dell' essere ivi riflesso il raggio più da lungi, quanto pel fatto ch' esso trascura della produzione che deve naturalmente aver luogo in quel cavo, del fenomeno dell' ombra. Ho detto, *abbastanza bene*, non però esattamente: giacchè dicendo che in uno specchio più lontano un oggetto luminoso deva apparirlo meno che in altro più vicino (che così s' ha a intendere anche qui il *quanto* del v. 103, e non in senso di meno grande)

Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
88 Ed indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
91 Or dirai tu, ch' ei si dimostra tetro

---

si può appunto venire al concetto dell' ombra o macchia, che non è già privazione, ma non altro precisamente che diminuzione di luce, minor quantità relativa di essa. Ma era uno dei difetti della scolastica quelle distinzioni assolute di luce e macchia, raro e denso, umido e secco, caldo e freddo: la scienza moderna vi ha sostituito i principii ben più fecondi delle gradazioni e delle equivalenze.

87. LASSI: lasci, *Inf.* XI, 18. Da *lassare* per *lasciare*, *Inf.* III, 49. *Par.* XIV, 107. Si usa tuttora in Siena e in molte altre parti della Toscana. A proposito di questo *lassare* il *Gigli* ne suo *Voc. Cat.* racconta: «Essendo fanciulletto udii una sol volta raccontare a persone attempate nella città che l' anno 1556 quando il campo de' Fiorentini era alle mura di Siena dalla porta Camollia, alcuni di loro per torsi davanti l' impedimento non breve che recava nell' andare innanzi e indietro alle genti loro il forte castello di Montereggioni ed insieme impadronirsi quasi d' una delle chiavi della città, s' inviarono a quella fortezza sotto nome di mandati proprii del Comune di Siena con certi verisimili protesti e probabili cagioni. Onde nell' aprire e leggere della patente, molto bene nell' altre parti contraffatte, si vide e si udì in essa questa parola *lascerete entrare* così scritta e profferita per *s* e *c* ed *e:* alla qual figura ed al qual suono fu subitamente compreso certo non essere quella dettatura alla sanese che con due *ss* e con l' *a* la pronunzia e la scrive, ma sì bene alla fiorentina, ed insieme quella carta esser coperta d' inganno e di frode. Talchè i portatori di essa vedendosi tosto caricare incontra le balestrate, e spianar gli scoppietti si partirono senza aver condotta a fine l' orditura di quella ingannevol trama, che sicuramente per altro vi avrebbono tirata secondo il disegno e desiderio loro.» Cfr. *Caverni, Voci e Modi nella D. C.* ecc., p. 72 e seg.

88. ALTRUI: vegnente da altro corpo lucido. — SI RIFONDE: il *Lomb.* ripete anche quì quella sua predilettissima frase: «antitesi in grazia della rima, per *si rifondi*». Sta bene che *si rifonde* è quì congiuntivo; ma non è vero che ci stia in «grazia della rima», essendo questa invece desinenza regolare e primitiva, che occorre eziandío sovente fuor di rima, come a mo' d' esempio *Brun. Lat. Tesoret.* c. 16: *E del più e del meno Che tu non* perde *freno:* e c. 17: *E voglio che* ame *e* crede *Santa Chiesa e la fede.* Jacop. da Todi l. II, c. XII, 10: *Perchè gli* torne *a memoria, Fatto n' ho sol toccamento.* E in prosa: *Fra Guidott. Rett.: Una cosa voglio che* sappie, *che la voce* ecc. *Albert. Del Dire e del Tacere* c. II: *Nella nona parte richiedi non* diche *paraula d' ingiuria* ecc. Cfr. *Inf.* VII, 72. XII, 27. XIII, 16. XVI, 85. XVIII, 127 ecc. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 284 e segg.

89. COME COLOR TORNA: Come i raggi colorati che formano l' immagine di alcuno oggetto, dopo aver penetrata la grossezza del cristallo dello specchio sino al piombo che gli sottostà, tornano indietro. *Lomb.*, *Br. B.*, ecc. Degli oggetti riflessi dallo specchio *Lucret.* IV, 167 sq.: *Quandoquidem speculum quocunque obvertimus oris, Res ibi respondent simili forma atque colore.* Leonardo da Vinci usò la medesima comparazione (*Tratt. pitt.* I), traendone nuova sentenza: «L' ingegno del pittore vuol essere a similitudine dello specchio, il quale sempre si trasmuta nel colore di quella cosa ch' egli ha per obbietto, e di tante similitudini si empie, quante sono le cose che gli sono contrapposte.» Cfr. *L. Vent. Simil.*, p. 99. sim. 156. — VETRO: specchio; nell' *Inf.* XXIII, 25: *impiombato vetro;* nel *Conv.* III, 9: «Lo specchio è vetro terminato con piombo»; e: «nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro», *ibid.*

91. OR DIRAI: objetterai che dove il raro è più fondo e il denso però più lontano, quivi il lume riflesso è più languido e pare macchia. L' ob-

Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
94 Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
97 Tre specchi prenderai: e due rimovi

---

biezione è secondo le dottrine di Avicenna (*De Cae.* II, 4, 61): *Lunæ macula rectius est quod sit aliqua pars in superficie lunæ, quæ non recipiat lumen a sole, secundum modum recipiendi aliarum partium.* — EI: leggono i quattro codd. del *Witte*, *Vienn.*, *Stocc.* ecc. EL, il *Cass.* ecc. CHE SI DIMOSTRA, *Buti*, *Ald.* ecc. Avremmo preferita quest' ultima lezione, quando avesse migliore appoggio di autorevoli codici. — TETRO: oscurato.

92. QUIVI: nella parte dov' è la macchia.

93. PER ESSER: perchè lì non si riflette dalla superficie della luna, ma dal denso che dentro al suo corpo è al di là del raro. — RIFRATTO: riflesso, cfr. *Purg.* XV, 22. La fisica moderna distingue la *riflessione* e la *rifrazione* o *inflessione* della luce. Tale distinzione era ignota agli antichi.

94. INSTANZIA: dal lat. *instare*, obbiezione. Nel linguaggio scolastico chiamavasi *instantia* il replicare alla risposta. Secondo Aristotile (*Prior.* II. ap. *Tom.*) l' instanza è proposizione contraria ad altra proposizione.

95. ESPERIENZA: ecco il metodo sperimentale conosciuto e mitriato da Dante come l' unico valevole in filosofia, e il fonte delle arti umane. Scienze, lettere, arti fondate sulla storia. *Gioberti.* L' Alighieri professa esplicitamente la dottrina, doversi cominciare da' fatti e dall' esperienza, per salire così alle cause dagli effetti. *Conti, Stor. fil.* II, 164. Aristotile (*Met.* I) dice che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l' esperienza, e da molte esperienze l' arte. Cfr. *T. Tasso*, *Op.* Fir. 1724. vol. IV, p. 7.

97. TRE SPECCHI: cfr. *Bottagisio*, *Osserv.*, p. 40 e seg. *Mossotti*, *Lettera a B. Boncompagni intorno ad un passo della D. C.* Roma 1865. *Della Valle*, *Nuove illustr. sulla D. C.*, p. 120 e segg. A me pare, scrive il *Mossotti* (p. 3), che Dante coll' esempio dei tre specchi ha voluto segnalare il principio che le superficie piane luminose, od illuminate in egual grado appajono della stessa chiarezza a qualunque distanza siano poste, perchè la grandezza dell' immagine e la quantità di luce che riceve la pupilla da ciascun punto diminuendo l' una e l' altra nella ragione inversa del quadrato della distanza, vi è un compenso, ed ogni elemento d' egual estensione dell' immagine apparente è sempre rappresentato da una stessa quantità di luce nell' occhio a qualunque distanza si osservi la superficie. Il *lume che stea dopo 'l dosso* deve essere supposto ad una distanza molto maggiore comparativamente a quella a cui sono gli specchi fra loro, come il sole lo è rispettivamente alle distanze delle diverse parti della superficie lunare, onde tanto gli specchi che queste parti siano sensibilmente illuminate. Certamente la spiegazione di Beatrice è falsa perchè non tiene conto della luce assorbita, ma il principio teorico di Dante è giusto, e per quell' epoca doveva essere una verità sublime e di non comune cognizione. Il *Della Valle* biasima il *Mossotti* per non avere interpretati questi versi «con bastante chiarezza pei lettori». E' vuole che in essi siano compresi quattro importanti teoremi di Fisico-Matematica, i quali il lettore deve aver presenti alla mente e sapere applicarli onde intendere il passo di Dante, senza di che non potrà mai formarsene idea chiara. I quattro teoremi sono: 1°. Gli oggetti si veggono della stessa grandezza alle ordinarie o piccole distanze, ma fuori di queste le grandezze loro appaiono sempre minori, a misura che cresce la distanza dall' occhio. 2°. L' intensità della luce segue la ragione inversa del quadrato delle distanze. 3°. Si deduce di qui, che le superficie piane illuminate e luminose sono egualmente splendenti a qualunque distanza. 4°. Le imagini degli oggetti vedute negli specchi piani appa-

Da te d' un modo; e l' altro, più rimosso,
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
100 Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
103 Benchè, nel quanto, tanto non si stenda
La vista più lontana; lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
106 Or, come ai colpi delli caldi rai

---

riscono al di là dagli specchi alla stessa distanza, in cui i loro oggetti si trovano da essi. Il teorema, che Dante ebbe in vista nel presente passo, è, secondo il *Della Valle* il terzo, «teorema verissimo, in quanto le superficie piane si vedono egualmente chiare a qualsivoglia distanza. Tali sono nei tre specchi le tre imagini del lume (che quì fanno da oggetti), due de' quali sono posti alla stessa distanza dall' occhio, e il terzo un po' più lontano; ma le tre imagini, che si vedono negli specchi, risplendono in egual modo, sebbene quella che si mira nello specchio più lontano, sia anche più distante dall' occhio, ma è minore di grandezza, *benchè*, dice il poeta, *nel quanto tanto non si stenda*, cioè come fanno le altre due imagini o *ciste*. Il lume dietro il dosso deve essere collocato alquanto alto, e a certa distanza comparativamente a quella degli specchi fra loro, affinchè la luce che cade sopra i tre specchi, non solo riesca differente nella forza, o non vi cada nella stessa quantità, ma anche affinchè le tre imagini del lume, che si vedono negli specchi, rimangano dall' occhio bastantemente lontane, tal che si verifichi il teorema, che Dante volle quì accennare.» Non vogliamo accumulare le citazioni, chè i versi a noi non ci sembrano di sì difficile intelligenza. Non v' ha dubbio che il Poeta fece prima l' esperimento e che egli intende invitare i suoi lettori a farlo essi pure. E chiunque lo faccia, intenderà facilissimamente i suoi versi, anche senza le note erudite de' suoi espositori.

98. D' UN MODO: mettili ad ugual distanza da te. — E L' ALTRO: e poni il terzo più distante e così che si offra agli occhi tuoi medio tra' due primi.

100. DOPO IL DOSSO: dietro le tue spalle.

101. STEA: stia. Ovvio anche in prosa; cfr. *Mastrofini, Teor. e Prosp.*, al verbo *stare* n°. 16. *Nannuc., Anal. crit.* 697. — ACCENDA: illumini. *Virg. Georg.* I, 251: *Illic sera rubens accendit lumina Vesper.*

102. RIPERCOSSO: *Virg. Aen.* VIII, 22. 23: *Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis Sole repercussum aut radiantis imagine lunæ* ecc. *Ovid. Met.* II, 110: *Clara repercusso reddebant lumina Phœbo.* Il *Semint.* (ap. *Tom.*): «L' ombra che tu vedi è di quella ripercossa imagine.» *Tasso* (ibid.): «Come sogliono rimirare il sole non in sè stesso, ma nella sua imagine ripercossa dall' acqua.»

103. NEL QUANTO: nella quantità della luce. «Nota diversità in quantità, ma non in lume.» *Lan.* La luce dallo specchio più lontano è men viva, ma non è macchia. — STENDA: non abbia la stessa grandezza.

104. LA VISTA: il lume veduto nello specchio medio, che è il più lontano.

106. AI COLPI: cfr. *Purg.* XXX, 85 e segg. La comparazione è comunissima ai poeti. *Ovid. Met.* II, 808: *Liquitur, ut glacies incerto saucia sole.* Cino da Pist. Rim. XXI: *Se solo un pochettin sorride, Quale il sol neve, strugge i miei pensieri.* Petr. Rim. Canz. I. v. 115. 116: *Nè giammai neve sotto al sol disparve, Com' io sentii me tutto venir meno.* Ariost. Orl. XIX, 29: *La misera si strugge, come falda Strugger di neve intempestiva suole, Che in loco aprico abbia scoperta il sole.* Tasso, Rim. I. son. 86: *Falda di bianca neve — — Così non si distrugge a sole estivo* ecc. — Paragona l' errore, che ingombrava la sua mente, alla neve che ingombra il

Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
109 Così rimaso te nello intelletto

suolo, e l' argomentazione di Beatrice al sole, i cui raggi fanno che le nevi si dileguino ed il suolo ritorni libero ed atto a ricevere la nuova semenza.

107. IL SUGGETTO: dicono i commentatori moderni che Dante fa qui uso di un termine scolastico, e che *il suggetto della neve* è la sostanza, la materia che forma la neve, ossia la neve stessa nel suo modo d' esistere in sè. Così *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Giul.*, *Franc.*, *L. Vent.*, ecc. Gli antichissimi o tirano via da questo passo o non si esprimono con sufficiente chiarezza. *Lan.*: «Qui vuol mostrare l' Auttore che, sì come la neve per li caldi raggi del sole si se resolve in acqua, e quella bianchezza che in prima gli era è in privazione, così l' animo suo che opinava prima esser tale diversitade di raro e denso, rimase nudo e privo di scienzia.» *Ott.*: «Qui vuole in persona di Beatrice mostrare l' Autore, che si come la neve per li caldi raggi del Sole si risolve in acqua, e quella prima bianchezza è tolta via, ed è tolto via lo effetto della neve: così di lui è rimossa la ignoranza e lo effetto d' essa.» Nel commento di *Benv. Ramb.* confezionato dal *Tamburini* si legge (III, 49): «*il subiecto de la neve*, la materia della neve, l' acqua.» Ma questa chiosa sa un po' troppo del moderno e nessuno che abbia studiato gli antichi espositori della Divina Commedia la crederà roba dell' Imolese. Altri, e non sono pochi, pel *soggetto della neve* intendono il terreno che è coperto di neve. Così *Buti* che chiosa: «Come ai colpi delli caldi raggi del Sole *riman nudo il subietto de la nieve*, cioè lo monte che rimane nudo, *E dal colore e dal freddo primai*, cioè rimane nudo lo monte o la pietra in su la quale ella è o sta: subietto è quello che sottostà alla cadente.» E il *Land.*: «Il subietto della neve, cioè il luogo sopra del quale è la neve.» E il *Vell.*: «Il subietto de la neve, che viene ad esser il terreno, sul qual si posa.» E il *Dolce*: «Soggetto, cioè il luogo, sopra il quale è la neve.» E il *Dan.*: «Il qual soggetto è ogni cosa in che si posa la neve.» E il *Vol.*: «Suggetto, per suolo.» Così pure *Vent.*, *Greg.*, *Bennas.*, *D'Aq.*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *Nott.*, *Krig.*, *Bartsch*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Longf.*, *Sanjuan*, *v. Mijn.*, ecc. Quest' ultima interpretazione è la sola vera. Lasciamo stare se sia locuzione dantesca il dire: «Ai colpi dei caldi raggi del sole la sostanza della neve rimane nuda dal primitivo colore e freddo.» La neve si dilegua ai raggi del sole, non viene soltanto spogliata dal suo colore e dal freddo (o forse che c' è pure neve, la cui *sostanza* è nera invece di bianca, calda invece di fredda?). Ma dicendo che *il soggetto della neve* è lo stesso che la neve nel suo modo d' esistere in sè, si fa dire al Poeta una sciocchezza bella e buona. Chè in tal caso Beatrice verrebbe a dirgli: Come ai caldi raggi del sole la neve perde il suo colore ed il freddo, rimanendone però «il suo modo d' esistere», ossia la sostanza: così tu sei rimasto nudo nell' intelletto della *forma* della erronea tua opinione, ma ci resta tuttavia la *sostanza* di essa! No, Beatrice ha distrutto non pure la forma, ma anche la sostanza dell' opinione primaja del Poeta. Il suo intelletto, somigliante per l' addietro al suolo coperto di gelida neve, è ora simile al terreno libero ed atto pertanto a ricevere i semi della verità. Così la similitudine diventa chiarissima ed assai parlante. Osserviamo poi al *Giul.* che quel suo parlare di «neve nel suo modo d' esistere in sè», è una spensieratezza e nient' altro. Quale è il modo in cui la neve esiste in sè? La neve esiste come neve, e quando è liquefatta non esiste più nè *in sè* nè fuori di sè. I raggi del sole non denudano solamente la neve dal colore e dal freddo, ma la distruggono. Così anche Beatrice ha distrutta, non soltanto corretta e modificata l' opinione primaja di Dante.

108. PRIMAI: di prima.

109. COSÌ: libero dall' errore che prima avea, come il suolo liberato dalla bianca e fredda coperta. Cfr. *Boet. Cons. phil.* l. I. pr. 6 (ed. *Peiper*,

Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
112 Dentro dal ciel della divina pace

p. 22): *Sed quoniam firmioribus remediis nondum tempus est et eam mentium constat esse naturam, ut quotiens abiecerint veras, falsis opinionibus induantur, ex quibus orta perturbationum caligo verum illum confundit intuitum, hanc paulisper lenibus mediocribusque fomentis attenuare temptabo, ut dimotis fallacium affectionum tenebris splendorem veræ lucis possis agnoscere.* «Volendo la malizia d' alquanti della mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità» ecc. *Conv.* IV, 8.

110. INFORMAR: fornire. — VIVACE: di verità sì viva. Niuna cosa è più viva che la verità: imperò ch' ella mai non muore, la verità è eterna; sempre fu e sempre sarà vero quello che ora è vero. E però promette Beatrice a Dante che la sua dottrina sarà dottrina viva, che mai non verrà meno sopra la detta dubitazione. *Buti.*

111. TI TREMOLERÀ: ti scintillerà nel presentartisi davanti. Ma il verbo dantesco esprime quel brillare tremulo e guizzante che è proprio delle stelle; e così allo splendore della promessa verità congiunge l' idea di cosa celeste. Cfr. *L. Vent. Sim.* 71, 115. Il *Ces.*: «*Ti tremolerà*, nuovo modo bellissimo; in vece di *brillerà*, *scintillerà*: come luce purissima e vivacissima.»

112. CIEL: l' Empireo, dove si gode la pace che deriva dalla visione di Dio; cielo quieto d' ogni movimento, e quieto per beatitudine. «L' empireo è detto *cielo della pace divina*, perchè è il seggio di Dio. Il cielo che è contenuto nell' empireo riceve la sua influenza da esso, e la comunica all' altro; e così ciascuno prende dal contenente e dà al prossimo contenuto. Questa era la dottrina filosofica dominante a que' tempi.» *Mart.* — «Ed è l' ordine del sito questo, che 'l primo che numerano è quello (cielo) dov' è la luna; lo secondo è quello dov' è Mercurio; lo terzo è quello dov' è Venere; lo quarto è quello dov' è il Sole; lo quinto è quello dov' è Marte; lo sesto è quello dov' è Giove; lo settimo è quello dov' è Saturno; l' ottavó è quello delle Stelle; lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo Cielo Empireo, che vuol tanto dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso; e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: ed anco Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo' ntende, nel primo *di Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoe. Questo è quella magnificenza, della quale parlò il salmista quando dice a Dio: *Levata è la magnificenza tua sopra li cieli.*» *Conv.* II, 4. — «Ancora lo cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d' opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo soggetto, lo quale è Iddio.» *Conv.* II, 15. — *Illud cœlum est cœlum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum; intra quod omnia corpora moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod cœlum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive caritas.* Ep. Kani §. 24. Cfr. sui versi seguenti *Göschel, Dante Alighieri's Unterweisung über Weltschöpfung und Weltordnung disseits und jenseits.* Berlin 1842. p. 62 e segg. 152 e segg.

Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
115 Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quell' esser pàrte per diverse essenze,
Da lui distinte e da lui contenute;
118 Gli altri giron', per varie differenze,

---

113. un corpo: il primo mobile, dal quale viene virtù a quanto contengono cielo e terra. — «Lo cielo cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra...... Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d' animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l' universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno.» *Conv.* II, 15. *Quanto aliqua magis sunt immobilia, tanto sunt magis causa eorum quæ sunt magis mobilia. Corpora autem cœlestia sunt inter alia corpora magis immobilia, non enim moventur nisi motu locali. Et ideo motus horum inferiorum corporum, qui sunt varii et multiformes, reducuntur in motum corporis cœlestis sicut in causam — — — Actiones corporum cœlestium diversimode recipiuntur in inferioribus corporum, secundum diversam materiæ dispositionem.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. CXV. art. 3. *Virtutes naturales corporum naturalium consequuntur eorum formas substantiales, quas sortiuntur ex impressione cœlestium corporum; et ideo ex eorundem impressione sortiuntur quasdam virtutes activas. Sed corporum artificialium formæ procedunt ex conceptione artificis; et cum nihil aliud sit quam compositio, ordo, et figura, non possunt habere naturalem virtutem ad agendum; et inde est quod ex impressione cœlestium corporum nullam virtutem sortiuntur, in quantum sunt artificialia, sed solum secundum materiam naturalem.* Ibid. P. II. 2ae. qu. XCVI. art. 2.

114. contento: contenuto, cfr. *Inf.* II, 77. Nella virtù del primo mobile, comunicatagli dall' Empireo, ha fondamento l' essenza di tutte le cose che dentro il suo giro sono contenute. Cfr. *Alb. M. De mineral.* lib. II, tr. III. c. 3.

115. seguente: l' ottavo, delle stelle fisse, le quali il Poeta chiama vedute, sia perchè si offrono alla vista (*Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.), sia perchè sono tanti punti che veggono, quasi occhi del cielo (*Dan.*, ecc.). Secondo il *Gioberti* Dante allude alla potenziale intelligenza delle stelle e alla intrinseca analogia della mentalità e della luce. Cfr. *Catul. Carm.* V:

Aut quam sidera multa, cum tacet nox
Furtivos hominum vident amores.

116. quell' esser: quella virtù od influenza che riceve dal nono cielo. — parte: compartisce, distribuisce. — essenze: le stelle e sfere (*Benv. Ramb.*); oppure soltanto le stelle, di essenza tra di loro varie, contenute in quel cielo bensì, ma dal medesimo distinte (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Bennas.*, ecc.); ovvero i cieli inferiori (*Tom.*, *Andr.*, ecc.).

117. distinte: così quasi tutti i codd. e quasi tutte le edizioni. La lezione distratte (*Corton.*, *Nidob.*, *Benv. Ramb.*. ecc.) è senza dubbio erronea. — «Questo cielo di cui è fatta menzione, cioè l' epiciclo, nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e dinominansi l' uno e l' altro dalla stella.» *Conv.* II, 4.

118. gli altri: i sette Cieli inferiori variamente, ciascuno con le debite differenze, dispongono ai loro fini e ai loro effetti le virtù diverse

Le distinzion' che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
121 Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
124 Riguarda bene a me, sì com' io vado

---

che hanno in sè. «Li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù.» *Conv.* II, 7. cfr. *Conv.* IV, 21. II, 14. — «Come il seme del grano produce l' effetto, cioè il grano, il quale dipoi è seme a un altro grano: così i corpi celesti, che sono causa degli effetti inferiori, sono ancora effetto delle cause superiori a loro. Adunque il primo mobile ha virtù infusa da Dio e da' motori suoi, la quale ha a conservare l' esser suo, e di tutti i cieli, e degli elementi, i quali contiene in sè. Questa è virtù motiva ed effettiva, che muove tutti gli altri cieli ed elementi, e causa in loro vari effetti, secondo le loro varie potenzie. E così sempre la virtù superiore s' infonde in tutti gli inferiori, e cagiona diversi effetti, secondo che sono diversi i corpi inferiori; ma più efficacemente nel più propinquo inferiore, e mutasi, secondo che è differente l' uno dall' altro. Adunque il nono cielo più efficacemente infonde la virtù sua essenziale motiva e conservativa nell' ottavo che negli altri, e quello la virtù mutata in lui più infonde nel settimo che negli altri ecc. Oltre di ciò ogni pianeta ha la sua virtù infusagli da' suoi motori, movendo secondo il suo moto difforme.» *Land.*

120. SEMENZE: cfr. *Virg. Aen.* VI, 6: *Quærit pars semina flammæ abstrusa in venis silicis.* Ibid. VI, 730: *Igneus est ollis vigor et cælestis origo seminibus.* — Chiama *fini* gli effetti, *semenze* le cause effettive.

121. ORGANI: cieli, membra del corpo dell' universo e strumenti pe' quali il mondo si governa. «Le menti angeliche fabbricano col cielo le cose di quaggiù.» *Conv.* III, 6. *Naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est, deinde in cœlo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis æternæ in fluitantem materiam explicatur.* De Mon. II, 2.

123. PRENDONO: influiti dal soprapposto cielo, influiscono nel sottoposto. *Patet, quod omnis essentia et virtus procedat a Prima, et intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum.* Ep. Kani §. 21.

124. A ME: è lezione dei codd. *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, ecc., delle ediz. *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Nidob.*, *Crusc.*, *Vol.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc. Così i commentatori *Dol.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *De Rom.*, *Port.*, *Pog.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ed. Pad.*, *Wag.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Giober.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc. Così anche il *Febrer* che tradusse: *Reguarda be á mi si com io van.* Antica è la lezione OMAI, che è del *S. Cr.*, *Vat.*, *Stocc.*, *Corton.* e di altri codd., delle ediz. *Mant.*, *Ald.*, *Stagnino 1520* e *1536*, *Burgofr.*, *Rovil.*, *Misserini*, *Sansov.* ecc. OMAI lessero pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Tra' moderni accettarono questa lezione *Dion.*, *Fantoni* e *Witte.* Sembra infatti più antica; eppure essa è derivata dall' *omai* del v. 122, qui ripetuto per una svista di qualche amanuense. Oltre che quella ripetizione non è certo troppo bella, l' andamento logico del discorso esige evidentemente la lezione *a me,* il concetto essendo: Attendi a me, in qual modo io procedo ad iscoprire la verità che tu desideri di conoscere, affinchè altra volta tu sappia senz' altra guida indirizzarti alla verità cercata. Il cod. *Cass.* combina le due lezioni in una sola, leggendo: *Riguarda omai a me.* La lezione *lago* nel v. seg. invece di *loco* può sembrare bella, ma non è sostenuta che da una mezza dozzina circa di codd. poco autorevoli, dalle ediz. di *Folig.*, *Nap.* e di qualche altra, mentre quasi tutti i codd., quasi tutte le ediz., e tutti i commentatori antichi e moderni hanno *loco,* che il *Buti* spiega: Per questo argomento demostrativo. Il Poeta c' inculca che il discepolo deve addestrarsi a pensare ed operare da sè,

Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
127 Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor' convien che spiri;

---

avvertendoci che in ogni quistione debbasi innanzi tutto investigare il principio, a cui analiticamente ricorrere, per certezza di tutte le proposizioni che poi si assumono; chè «molti sono di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell' altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine.» *Conv.* IV, 15. Cfr. *De Mon.* I, 2: *Omnis veritas, quæ non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta; necesse est, in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quæ inferius adsumuntur.*

126. **sol**: arrivare al vero da te, senz' altra guida. — **guado**: cfr. *Purg.* VIII, 69.

127. **la virtù**: l' influenza, cfr. *De aq. et ter.* §. 20: *Organum suæ virtutis, sive influentiæ.* — **santi giri**: i cieli, detti altrove *eterni giri*, Purg. XXX, 93; cfr. *Parad.* III, 76. XXVIII, 139. I cerchi dell' Inferno e' gli chiama *empi giri*, cfr. *Inf.* X, 4. *L. Vent.* (*Simil.*, p. 228 sim. 378) dice che Dante chiama qui *santi giri* i motori dei cieli; è una spensieratezza. Il Poeta dice: Come il martello non opera da sè, ma riceve dal fabbro la virtù di operare: così i cieli non si muovono nè esercitano la loro influenza da sè, ma ricevono da' *beati motori*, cioè angeli, ogni moto e virtù d' influire.

128. **fabbro**: *Quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur* etc. De Mon. III, 6. «Non è una sola la cagione efficiente dello essere delle cose, ma tra più cagioni efficienti una è la massima delle altre: onde il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro.» *Conv.* I, 13. — «I colpi del martello sono cagione strumentale del coltello, e l' anima del fabbro è cagione efficiente e movente.» *Conv.* IV, 4. Similitudine ovvia agli scolastici quando trattano dell' arte e della natura che è arte di Dio. Anche Brunetto Latini, *Tes.* II, 30: «La natura è a Dio come il martello è al fabbro, che ora forma una spada, ora un elmo, ora una cosa, ora un' altra, secondo che vuole.» La stessa similitudine anco in Aristotele, *De An.* II.

129. **beati motor'**: «Li movitori del cielo sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli.» *Conv.* II, 5. «Questi movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello suggetto propio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata, non corporalmente per tatto, da virtù, la quale si dirizza in quello.» *Conv.* II, 6. cfr. *Inf.* VII, 74. *Motus cœli dicitur esse naturalis propter aptitudinem naturalem cœlestis corporis ad talem motum, licet movens sit voluntarium.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. 2ae. qu. VI. art. 5. *Quod autem corpora cœlestia moveantur ab aliqua substantia apprehendente, et non solum a natura sicut gravia et levia, patet ex eo quod natura non movet nisi ad unum, quo habito quiescit; quod in motum corporum cœlestium non apparet. Unde relinquitur quod moventur ab aliqua substantia apprehendente..... Moventur corpora cœlestia a nobilioribus motoribus.* Ibid. P. I. qu. LXX. art. 3. cfr. *Albert. Magn. De cœlo et mundo,* l. II. tr. III. cap. 5 e cap. 15. *Angeli causando motum localem, tanquam priorem, per eum causare possunt alios motus, adhibendo scilicet agentia corporalia ad hujusmodi effectus producendos, sicut faber adhibet ignem ad emollitionem ferri.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. CX. art. 3. Anche il Tasso, seguendo l' antica dottrina astronomica delle Scuole, dice dei cieli che «angelica virtù gl' informa e move.» *Ger. lib.* IX, 61.

130 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla Mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.
133 E come l' alma dentro a vostra polve

---

130. il ciel: stellato. In questo luogo Dante ebbe in vista quei versi di Boezio (*Phil. Cons.* lib. III. metr. 9, ed. *Peiper*, p. 71), che contengono la più sublime platonica filosofia:

Tu triplicis mediam naturæ cuncta moventem
Conectens animam per consona membra resolvis.
Quæ cum secta duos motum glomeravit in orbes,
In semet reditura meat mentemque profundam
Circuit et simili convertit imagine cælum.

131. Mente profonda: gli antichi espositori per questa *Mente profonda* intesero unanimemente (inquanto cioè non tiran via da questo passo, come fanno *Lan.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.* ed altri) la Mente divina, ossia Iddio, dal quale il cielo delle stelle fisse ha forza e la imprime nei cieli di sotto. Così *Ott.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, e tra' moderni *Tom.*, *Cam.*, *Aroux*, ecc. Primo a scostarsi da questa opinione comune fu, a quanto veggiamo, il *Varchi*, che per la *Mente profonda* intese quella Intelligenza, od Angelo, da cui il cielo delle stelle fisse è mosso. Quasi tutti accettarono questa interpretazione (*Dol.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *De Rom.*, *Ed. dell' Anc.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Giul.*, *D' Aq.*, *Pias.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Göschel*, *Bl.*, *Wit.*, *Eitn.*, *v. Hoff.*, *Nott.*, *Krig.*, *Pfleid.*, *Bartsch*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *Febr.*, *Sanjuan*, *v. Mijnd.* ecc.), la quale infatti anche a noi sembra la sola vera, poichè, secondo le dottrine di Dante, il cielo stellato non vien mosso immediatamente da Dio, sibbene dalla Intelligenza che lo presiede; cfr. *Parad.* XXVIII, 99. Dante nel *Conv.* II, 6: «La santa Chiesa dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre gerarchie, ch' è a dire tre principati santi ovvero divini: e ciascuna gerarchia ha tre ordini; sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene ed afferma. Lo primo è quello degli angeli; lo secondo degli arcangeli; lo terzo de' troni; e questi tre ordini fanno la prima gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non quanto a creazione (che più sono l' altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prime quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le dominazioni; appresso le virtuti; poi li principati; e questi fanno la seconda gerarchia. Sopra questi sono le potestati e li cherubini, e sopra tutti sono li serafini; e questi fanno la terza gerarchia. Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le gerarchie è quello in che sono gli ordini. . . . Li numeri, gli ordini, le gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove; e 'l decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. Per che ragionevole è credere che li movitori del cielo della Luna siano dell' ordine degli angeli, e quelli di Mercurio siano gli arcangeli; e quelli di Venere siano gli troni.» Cfr. *Parad.* XXVIII, 99 e segg. e le nostre note a quei versi.

132. prende: riceve l' impronta che poi imprime nelle tante sue stelle, v. 137. «Quella virtù presa è uno sigillo che sigilla la cera mondana.» *Ott.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. CVI. art. 1—3. Nella seconda Canzone del *Conv.* il Poeta dice alle Intelligenze motrici del terzo cielo: «Il ciel, che segue lo vostro valore.»

133. l' alma: siccome l' anima razionale, fino ch' è congiunta col corpo, per diversi organi adopera sua virtù, per l' occhio la vista, e per l' orecchio l' udire: così la intelligenza adopera sua bontade per suoi organi, li quali sono le spere o le stelle. *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.* Secondo la dottrina di Platone (*Tim.*, p. 29 e segg.) l' anima del mondo è la *Mente profonda* che muove in giro l' universo, e *si risolve*, si comparte, per le sue membra, o per i suoi organi, che sono i cieli, sì come l' anima nostra

Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze, si risolve;
136 Così l' intelligenza sua bontate,
Multiplicata, per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
139 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo ch' ell' avviva,

---

per le varie parti del corpo conformate a diverse potenze. Cfr. *Boeckh, Ueber die Bildung der Weltseele im Timaeus des Platon* ne gli *Studien von Daub und Creuz.* Vol. III, p. 1—90. *Ueberweg, Rhein. Mus.* 1854, p. 37—64. Anche Virgilio, *Aen.* VI, 726. 727:

Spiritus intus alit totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet.

SOLVE: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Genes. III, 19. *Et revertatur pulvis in terram suam unde erat.* Eccl. XII, 7. *In pulverem suum revertentur.* Psl. CIII, 29. Anche Orazio: *Pulvis et umbra sumus.*

134. CONFORMATE: atte. Dice e la forma intima e l' estrinseca uniformità delle membra tra sè e con le funzioni dell' anima. Quasi *co-informate. Tom.* — La varietà nell' unità è nell' anima umana, come in Dio. *Giober.*

135. DIVERSE POTENZE: al tastare, vedere, udire, ecc. — SI RISOLVE: la virtù spirata dall' Angelo, quasi anima del mondo, si risolve, si spiega, si svolge, si comparte per le varie nature, come l' anima umana per le varie parti del corpo. Qui *risolvere* non è affine a *disolvere;* è quasi snodarsi, aprire la potenza negli atti. *Tom.* — L' anima è per tutto il corpo, ma negli occhi si risolve in vista, nelle orecchie in udito, nel naso in odorato, nella bocca in gusto, nella superficie di essa (? doveva dire *del corpo*) in tatto; così l' intelligenza angelica è per tutte le stelle, come l' anima è per tutto il corpo, e così essa intelligenza multiplica e spiega per diverse stelle la sua bontà come l' anima moltiplica e spiega sè stessa per diverse membra, adattandosi all' uso delle diverse potenze; e così finalmente essa intelligenza è una, sebbene produttrice di varie influenze, come l' anima è sempre una, sebbene produttrice di varie potenze sensitive. *Ben.*

136. L' INTELLIGENZA: divina, spirata per mezzo d' un angelo. Cfr. *De Aq. et ter.* §. 21: *Cum igitur non sint plura corpora mobilia, præter cœlum stellatum, quod est octava sphæra; necesse est hunc effectum ad ipsum reduci. Ad cujus evidentiam sciendum, quod licet cœlum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus, quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret.*

137. SPIEGA: diffonde la bontà sua, e nella moltiplicità delle stelle rendela moltiplice. *Lomb.*

138. GIRANDO: *Eternalmente rimanendosi una.* Parad. XIII, 60.

139. VIRTÙ DIVERSA: motrice. — FA: produce diversi effetti. — «Fin qui dell' ottavo cielo; or di tutti i sottoposti, e perciò anche della luna, delle cui macchie il Poeta non s' è occupato se non per trarne occasione di dare al lettore una generale idea della scena di questa terza parte della sua *Commedia.* Dice dunque che la diversa virtù di ciascun Angelo motore diversamente si combina con la materia del pianeta a lui soggetto e del quale egli è come l' anima, la vita.» *Andr.*

140. CORPO: celeste; lo chiama *prezioso* perchè incorruttibile. — CH' ELL' AVVIVA: così *S. Cr., Vienn., Stocc., Cass.,* ecc. le quattro prime ed., *Nidob., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan.* ecc. CHE L' AVVIVA, legge la *Cr.* col. *Vat., Berl., Caet., Cort.* ecc. La *virtù,* ossia intelligenza, *avviva* il corpo celeste, non viceversa; dunque *ch' ella avviva* è la vera lezione. Cfr. *Perazzini, Correct. ed adnot.* ed. *Scolari,* p. 138: *Josephus Torellus: Hæc lectio* (ch' ella avviva) *extra dubitationis aleam posita est; ut mirandum sit,*

Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
142 Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
145 Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
148 Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

---

quomodo adhucusque tot eruditi legerint, che l' avviva. *Virtus enim, de qua loquitur Dantes, ipsa est, quæ cœli corpus vivificat.* I *Quattro Fior.* (II, p. 231): «Nota il Volpi che in questo verso *la* sta per *ella*, e così vuole ogni ragione che si spieghi.» Della lezione *segno* invece di *corpo* non giova curarsene, non essendo che un sogno.

141. IN VOI: *S. Cr.*, *Crus.*, *Witte*, ecc. I più: IN LUI; *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Cass.*, *Cort.*, ecc., le prime quattro ed. ecc. Tra' commentatori pare che leggessero *in voi* il *Lan.* e l' *An. Fior.* come appare dalla chiosa: «Sì si lega in essa *come face vita negli animali.*» Dunque similitudine inclusa. Così pure l' *Ott.*, ad onta di quanto ne dissero gli *Ed. dell' Anc.* e gli *Ed. Pad.* Così pure *Benv. Ramb.*: «La virtù diversa, che proviene dal motore, produce diversi effetti in ciascuno de' diversi corpi ne' quali ella si lega, come ne' vostri corpi umani si lega l' anima a produrre la vita.» *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. lessero *in lui.* I moderni quasi unanimi *in voi.* Non saprei quì decidere quale sia la vera lezione. *Buti* spiega: «*Nel qual* corpo celeste *sì come vita,* cioè come anima vegetativa nel corpo umano; *in lui*, cioè in quello corpo celeste stante, *si lega*, cioè si congiunge.» Ma *Nel qual in lui si lega* non è certo locuzione dantesca. *Vell.*: «Nel qual prezioso corpo essa intelligenza si lega ed unisce *sì come vita in lui*, cioè sì come anima in corpo.» La lezione *in voi* è assai più facile e chiara; ma appunto per questo alquanto sospetta.

142. NATURA LIETA: di Dio; cfr. *Purg.* XVI, 89: *mossa da lieto fattore;* vedi pure *Inf.* VII, 94—96. Altrove: *Quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium*, etc. De Vulg. El. I, 4. Così spiegano *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Tom.*, *L. Vent.*, ecc. I più: «Per la natura lieta dell' intelligenza motrice»; così *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Vent.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc. Il contesto esige la prima interpretazione. Il *Post. Cass.*: «Per la natura, *idest divinam naturantem.*»

143. MISTA: la virtù angelica mista, o infusa nella stella, sfavilla per essa come la letizia in viva pupilla. *Br. B.* — Dice che nel corpo della Luna è virtù mista, la quale ella ha dalla lieta natura, cioè da Dio; e però mostra a noi luce così mista, e non viene da raro e denso. E repiloga, che Dio è formale principio, lo quale tutto produce, ed a lui si conforma, sì come a causa, tutto, cioè il turbo e 'l chiaro. *Ott.* — *Mista* del divino potere e dell' angelico, e delle proprietà di ciascun corpo e di quelle che ad esso vengono da tutti i corpi superiori e da ciascheduno..... Dalla maggiore o minore dignità del corpo o dell' organo a cui lo spirito si comunica, esso corpo od organo acquista virtù maggiore o minore, e tramanda la luce superna, come la gioia dell' anima brilla negli occhi vivi. Quindi negli astri la differente vivacità della luce; la quale è come l' espressione dell' interiore virtù, della forza imprimente. *Tom.*

145. DA ESSA: dalla virtù variamente influita dall' intelligenza motrice nasce la differenza di luce tra pianeta e pianeta, od anche tra le varie parti di un medesimo pianeta, come appunto nella luna.

147. ESSA: virtù, od intelligenza, è *formal principio*, cioè cagione intrinseca e sostanziale che produce la differenza dell' oscuro e del chiaro, secondo il diverso suo congiungimento alla stella.

148. TURBO: lat. *turbidus*, l' oscuro, il cupo, torbido. — Osserva il *Varchi* (*Lez. e Prose*, Vol. I. p. 502) che Dante «piglia da Aristotile che le Intelligenze siano forme dei corpi celesti, come l' intelletto umano è

forma degli uomini, cioè dà loro l'essere e l'operare; dai teologi piglia che l'ultimo cielo o piuttosto il primo sia immobile, la qual cosa è impossibile presso Aristotile; dagli astrologi piglia l'influenze; da Platone piglia il nono cielo, nel quale dice esser tutte le cose virtualmente, a similitudine dell' Intelletto che poneva Platone; e finalmente soggiugne l'oppenione sua, la quale è in somma, che le macchie che si veggono nella luna vi siano dentro sostanzialmente. Onde bisogna sapere, che non solo ogni cielo, secondo Dante, è differente di spezie da tutti gli altri, ma ancora ciascun cielo ha diverse parti, quale più perfetta e quale meno, onde tutte le stelle sono differenti di spezie, perchè producendo diversi effetti, non possono avere i principii medesimi, e questo viene loro dalle Intelligenze; onde quelle parti che sono più perfette pigliano più e meglio ricevono la virtù dei loro motori, e per questo sono più lucide e producono migliori effetti. E perchè ciascuno cielo e ciascuna Intelligenza è tanto meno nobile, quanto più si discosta da Dio, seguita che il cielo e l' Intelligenza della luna siano men perfetti di tutti gli altri, e quinci è che non pure il diafano del cielo della luna è differente dal corpo lunare, ma ancora le parti di essa luna sono differenti l'una dall' altra di perfezione, e conseguentemente di chiarezza, non ricevendo egualmente non la luce del sole, come dicono l'altre oppenioni, ma la virtù dalla Intelligenza, non altramente che la letizia del cuore si dimostra nelle pupille degli occhi.»

CANTO TERZO.

CIELO DELLA LUNA. — SPIRITI VOTIVI MANCANTI. — PICCARDA DONATI. — COSTANZA IMPERATRICE.

Quel sol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto.

---

v. 1—9. *Levando la fronte per confessarsi a Beatrice convinto del suo errore e persuaso della nuova verità espostagli, nuova visione attrae la sua attenzione tanto, che il Poeta dimentica la confessione.* Nel primo del Paradiso, osserva il *Tom.*, è posta la dottrina dell' ordine, e strumento dell' ordine è posto l' amore; nel secondo, l' idea dell' ordine viene applicata a' moti de' cieli e alle Intelligenze che li muovono amando, e alla gioia che da essi traluce come da viva pupilla; nel terzo mostrasi l' amore come vincolo alla società de' beati e forma di loro beatitudine. Ad arida discussione scolastica succede una vena abbondante di poesia; cfr. *Schlosser, Dante-Studien*, p. 265 e segg. I primi spiriti che parlano a Dante sono Francesca nell' Inferno, Casella nel Purgatorio, Piccarda nel Paradiso; amore, arte, religione occupavano il cuore del Poeta. Cfr. *Settembr. Les. di lett. it.* I, 147.

1. SOL: Beatrice. Altrove la chiama *il sol degli occhi suoi*, Parad. XXX, 75. E *sole* chiama Iddio più volte, *Par.* IX, 8; XVIII, 105; XXV, 54; XXX, 126, *l' alto sole*, Purg. VII, 26, e *il sol degli Angeli*, Par. X, 53; anche Virgilio è detto *sole*, Inf. XI, 91. Cfr. *Dan.* XII, 4: *Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti: et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates.* E Cristo dice, *Matt.* XIII, 43: *Tunc iusti fulgebunt sicut sol in regno patris sui.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. III. Suppl. qu. LXXV. art. 1—3. A Beatrice attribuisce le due qualità del sole: riscaldare ed illuminare. Cfr. *Conv.* IV, 1: «Per mia donna intendo sempre quella luce virtuosissima filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà.» — PRIA: *Prima ch' io fuor di puerizia fosse*, Purg. XXX, 42, cioè in età di nove anni.

2. VERITÀ: circa le macchie della luna e le influenze de' cieli. Chiama la verità *bella* e *dolce* il suo aspetto, essendo essa il primo degli amici, *Conv.* IV, 8, che di sè medesima innamora, *Conv.* IV, 2: «E che altro è a dire, se non che l' anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la bellezza di quella, rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare?» Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. II. 2^{ae}. qu. XV. art. 1: *Intelligere veritatem cuilibet est secundum se amabile.*

3. PROVANDO: la vera sua sentenza. — RIPROVANDO: confutando la falsa mia opinione. «E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso e vile;* ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d' errore:

4 Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
7 Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

---

falso, cioè rimosso dalla verità; e vile, cioè da viltà d' animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso; e nel trattato si fa l' opposito; chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero.» *Conv.* IV, 2. Il *Mart.* scrive: «Questo *riprovare* fu per moltissimi interpretato *novamente provare:* ma eglino pigliarono gabbo. Quando si è conosciuta la verità, non si ha motivo di ricorrere a nuove prove.» Settantacinque espositori e traduttori da me confrontati a questo verso intendono e spiegano unanimemente: *riprovando* = contraddicendo siccome falsa la mia opinione. Chi mai saranno dunque quei *moltissimi?* Dovevano non aver letto il canto antecedente. — L' *Ant.* (ap. *Tom.*): Questa sentenza racchiude tutto il metodo della Filosofia sperimentale; ed è il motto della celebre Accademia del Cimento. Così la mente del nostro poeta additava la vera via del progresso nelle scienze naturali, anzi in tutte le scienze. Ma è pur giusto darne merito anche all' umile Francescano inglese, Ruggero Bacone, appellato il *Dottore Ammirabile*, che di mezzo secolo precedette il nostro Alighieri, e con le maraviglie delle sue scoperte e con la profondità del suo ingegno quella medesima strada agli studiosi della natura additava.

4. corretto: del mio errore. — certo: della spiegazione soggiunta da Beatrice.

5. si convenne: quanto fece di bisogno. «Sì, ch' io non passai lo modo.» *Buti.* «Più guardingo in decidere» (?). *Giober.* Il *Giul.* fa la seguente osservazione che ci sembra giusta: Il *tanto quanto si convenne* vuolsi riferire al *confessare,* anzichè a *più erto,* giacchè v' ha sempre convenienza del manifestarsi corretto dell' errore e convinto della verità che altri cortesemente ci dimostra; ma non così del parlare colla faccia più levata, quando l' abbassarla si potrebbe talora stimar pregio, se non debito di umiltà e miglior atto di riverenza. Cfr. *Inf.* XV, 44. 45.

6. profferer: per esprimere la mia confessione. *Profferere* e *profferare* usarono gli antichi invece di *profferire.* Vedine esempi nel *Voc. Cr.* Intendi: *a profferir parole.* — erto: per poi chinarlo con cenno d' assenso. *Tom.*

7. visïone apparve: non sò perchè il *Witte* abbia voluto accettare (col *Dion.*) la lezione *vision m' apparve*, che è del *S. Cr.* e di pochissimi altri codd. di nessuna autorità, mentre quasi tutti i codd. (*Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stoc.*, *Cort.*, ecc., ecc.; anche il *S. Cr.* di seconda mano), tutte le edizioni, incominciando dalle prime quattro, e tutti i commentatori antichi (*Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.) e moderni hanno *visïone apparve.* La qual lezione ha per sè non soltanto l' autorità, ma eziandío il buon senso. Imperocchè non si tratta quì di una visione subiettiva, ma di una vista, o cosa visibile reale ed obiettiva. Dunque: *visïone apparve.* Se ne accorse chi corresse il *S. Cr.* forse sopra un cod. più antico, ed avrebbero dovuto accorgersene eziandío il *Dion.* ed il *Witte.* Anche il *S. Cr.* non è infallibile.

8. per vedersi: per essere vista da me. Cfr. *Purg.* XIV, 126. XVII, 22 e segg. *Virg. Aen.* I, 495: *Dum stupet optutuque hæret defixus in uno.* Altrove, avuta piena risposta in una quistione che molto gli premeva, volle ringraziare Virgilio dicendo: *Tu m' appaghe;* ma in quell' istante videsi giunto in altro girone, e le luci vaghe di novità lo fecero tacere; *Purg.* XV, 82 e segg. Cfr. *Giul. Met.*, p. 513. *Tanto stretto* vale: tanto applicato.

10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

10—21. *Apparizione delle anime mancanti in parte dei voti.* Dante vede queste anime come in uno specchio. *Videmus nunc per speculum in ænigmate;* ad Cor. I, XIII, 12. Si volge indietro per vedere dove fossero, e, non vedendo nulla, guarda dubbioso Beatrice. — L'Aquinate (*Sum. th.* P. III. Suppl. qu. LXXXV. art. 2.) esaminando la questione *utrum claritas corporis gloriosi possit videri a non glorioso oculo*, osserva: *Quidam dixerunt quod claritas corporis gloriosi non poterit videri ab oculo non glorioso, nisi forte per miraculum. Sed hoc non potest esse, nisi claritas illa æquivoce diceretur, quia lux secundum id quod est, nata est movere visum; et visum secundum id quod est, natus est percipere lumen, sicut verum se habet ad intellectum, et bonum ad affectum; unde si esset aliquis visus qui non posset percipere aliquam lucem omnino, vel ille visus dicetur æquivoce, vel lux illa; quod non potest in proposito dici, quia sic per hoc quod dicuntur gloriosa corpora futura esse lucida, nihil nobis notificaretur; sicut qui dicit canem esse in cœlo, nihil notificat ei qui non novit canem qui est animal. Et ideo dicendum est quod claritas corporis gloriosi naturaliter ab oculo non glorioso videri potest. — — Claritas corporis gloriosi, quamvis excedat claritatem solis, tamen de sui natura non offendit visum, sed demulcet. — — In potestate corporis gloriosi erit ostendere claritatem suam, vel occultare.*

10. PER VETRI: *Virg. Aen.* VIII, 759: *Vitrea te Fucinus unda.* «Queste cose visibili, sì le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente.» *Conv.* III, 9. — Per indicare insieme debolezza e delicatezza di riflessione di lineamenti d' umano volto, non poteva il Poeta scegliere esempii più felici di questi. Egli prosegue a mostrarsi acutissimo osservatore; perciocchè non gli sfugge che anco i corpi meglio disposti a dar libero passo alla luce, ne respingono sempre una qualche porzione, e danno luogo a reflessi della medesima. Le circostanze poi di questi riflessi vengono qui descritte con tutta esattezza di verità. *Ant.* ap. *Tom.*

11. PER ACQUE: *Quomodo in aquis resplendent, vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus.* Prov. XXVII, 19. — NITIDE: *Fons erat illimis, nitidis argenteus undis.* Ovid. Met. III, 407. *O fons Bandusiæ, splendidior vitro.* Hor. Od. III, 13. Del fiume Langia *Stat. Theb.* IV, 817: *Lene virens, et gurgite puro Perspicuus.* — TRANQUILLE: *Lucan.* IX, 352: *Stagnique quieta Vultus vidit aqua.*

12. PERSI: secondo i più = perduti di vista, ed il senso è: Non per altro tanto profonde che i fondi non si veggano; poichè in questo caso l' imagine resa dalle acque non sarebbe tanto languida. Così *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, *Filal.*, *Witte*, *Bartsch*, ecc. Altri prendono *persi* nel significato comune di oscuri, neri (cfr. *Inf.* V, 89. VII, 103. *Purg.* IX, 97. *Conv.* IV, 20). Così *Lan.*, *An. Fior.* («in acque nitide e stillate, tanto chiare che non velono con sue torbidezze il loro fondo»), *Land.*, *Vol.*, *Bennass.*, *Bl.*, ecc. Il *Tom.* osserva: «Non intendo di color bruno, che sarebbe un ripetere il *nitide*, ma *persi di vista*.» Di *perso* invece di *perduto* abbondano gli esempi presso gli antichi, e l' usa anche Dante, *Sal. penit.* V, 6: *Ho quasi perso il natural vigore.* Cfr. anche *L. Vent. Simil.*, p. 104. Anche *R. Caverni* s' avvisa che la voce *persi* debba qui intendersi del color bruno del fondo, parendogli che intesa del colore quella voce, l' idea venga diretta e abbia perciò maggiore efficacia. (*La Scuola*, A. I. vol. II. p. 169 e 224—226; cfr. *Ferraz. Man. Dant.* vol. V. p. 427.) *Vent.* e *Lomb.* osservarono che se l' acqua è molto profonda, già fa specchio, e ci si vede l' imagine molto ben espressa, e non debole ed evanida, come vuole che s' intenda

13 Tornan dei nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille:

---

il Poeta, aggiungendo: *Vell.* e *Dan.* comentano al rovescio, dicendo che la profondità dell' acqua impedisce la riflessione dell' imagine. Eppure il *Bennas.* continua a scrivere: «Se vi specchiate in acque limpide e chete che non abbiano il fondo basso ed oscuro, perchè in tal caso poco o nulla torna a noi la specchiata immagine» (1).

13. POSTILLE: da *post illa*, sc. *verba auctoris*, cfr. *Diez*, *Etym. Wört.* 4. ed. p. 254, propriamente una nota marginale che serve a spiegare il testo d' un libro. Secondo il *Blanc* (*Voc. Dant.* ad h. v.) il Poeta usa questa voce con ardita metafora per quella debole immagine e imperfetta d' un oggetto che si riflette in un vetro o in acqua limpida ma poco profonda, e probabilmente vuol dire: che quelle deboli immagini sono all' immagine perfetta riflessa in uno specchio ciò che le note succinte sono al testo d' un libro. L' *Ott.*: «Postilla è quella immagine nostra, che ci rappresenta in acqua o in ispecchio, o altro corpo trapassante, o vuoli l' immagine della cosa specchiata della materia.» Il *Giul.*: «La voce *postille* indica lo stesso che *segni*, *vestigie*, *tracce*, *orme*, *poste*, e quindi *impronte* od immagini. A così determinare io mi risolvo, facendo in prima considerazione, che l' Alighieri usò *poste* per *orme*, Inf. XXIII, 148. Ed *orma* nel significato d' *immagine*, di *segno* o *impronta* ecc. si trova nel *Purg.* XVII, 21. — — Infatti, e massime nella scienza di Dante, le *immagini* o *forme* sensibili non sono altro che il *segno*, la *traccia*, o, vogliam dire l' *orma*, o *posta*, l' *impronta* che gli obbietti lasciano di sè stessi e per cui si presentano alla nostra vista e cognizione; *Conv.* II, 3'' (?). Cfr. *Magalotti*, *Lettere fam.* (Fir. 1769), II, p. 5 e segg. Il *Tom.*: *Postille* qui per lineamenti ne' quali si legge il nome della persona e la si riconosce (*Inf.* X.). Il Boccaccio usa *postille* in senso simile, ma oscuramente. Bello non è, e sente la chiosa.»

14. PERLA: bianca perla è difficile a discernere in fronte bianca. A mostrare il bianco sul bianco l' Ariosto si serve di un' altra similitudine, dicendo che la bianchezza della mano della sua donna non si poteva distinguere dalla bianchezza della tela argentea che le vestiva il braccio infino al polso, se non per mezzo del nastro porporino legato per maniglia al polso medesimo (*Orl. fur.* XXIV, 66):

> Così talora un bel purpureo nastro
> Ho veduto partir tela d' argento
> Da quella bianca man più che alabastro,
> Da cui partire il cor spesso mi sento.

15. MEN TOSTO: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Stocc.*, ecc. *Mant.*, *Ald.*, *Crus.*, *Wit.*, *Giul.*, ecc. MEN FORTE: *Caet.*, *Vien.*, ecc. *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Nidob.*, ecc. *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.* ecc. Il *Perazzini* (ed *Scol.*, p. 138): «*Men forte* i. e. *tanto debile*. Quaestio enim est, non de celeritate visionis sed de quantitate: sicque *debili sì* et *men forte* sibi invicem respondent.» All' incontro *Biag.*: «Il Poeta suppone che le postille de' nostri visi vengono all' occhio, per quei mezzi che ha detto, *poco tosto;* e siccome la celerità è proporzionata alla forza, egli paragona la poca forza delle une colla non maggiore della perla in bianca fronte, accennando per la poca celerità la poca forza dalla quale essa procede, e credo che questo costrutto sia uno dei più ingegnosi del favellare, e sono persuaso che, a volerlo ridurre al suo pieno, s' ha a riordinare così: *le postille dei nostri visi tornano deboli sì*, *che perla, posta in bianca fronte, non torna meno debole e meno tosto.* Adunque Dante confronta il venir debole delle postille col tornar poco tosto della perla, perocchè il tornar debole procede dalla poco forza; siccome il tornar poco tosto dalla poca forza. Però si confrontano della cagione medesima due effetti così simiglianti, che sono proprio una stessa cosa.» Cfr. *Ronchetti*, *Appunti*, p. 132: «Preferisco la lezione *men tosto*, che è assai più conforme al solito addensare d' idee

16 Tali vid' io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.
19 Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;

---

dell' Alighieri, e al suo esprimere per diversi aspetti le medesime cose. L' altra lezione mi ha tutta l' aria di essere stata sostituita da un qualche amico delle cose facili: il quale non comprese come qui Dante potè benissimo paragonare fra loro i due aspetti equivalenti di una cosa sola, la vivacità cioè, colla pronta percettibilità di una visione, in quello appunto, che è il loro termine comune, cioè la quantità.» Quasi tutti gli editori e commentatori moderni accettarono la lezione *men tosto*. Così *Tom.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc. Così pure l' antico traduttore *Febrer: No ve meyos tost à les nostres pupilles*. Accettarono invece *men forte Br. B.*, *Frat.*, *Bennas.*, *Scarab.*, ecc.; dalla qual lezione, osserva *Br. B.*, il senso viene più chiaro e il paragone sta più nei termini; chè *men forte* risponde perfettamente al *debili sì* del verso innanzi, volendo dire che una bianca perla su una fronte bianchissima non viene agli occhi con forza minore: che è quanto dire, che viene debole egualmente che le postille. Così avrà pur pensato ed argomentato chi primo credette dover correggere il *men tosto* in *men forte*. La sana critica vuole però che alla lezione più semplice si preferisca la più difficile, e che come originale sia da considerarsi quella lezione, dalla quale si può esplicare il derivamento dell' altra. Ora sappiamo facilmente comprendere che, per rispondere al *debili sì* qualche amanuense mutasse il *men tosto* in *men forte;* invece come dall' ultima lezione derivasse la prima mal si comprende.

16. TALI: così indistinte. Il *Tom.:* «Le fa tenui e poco lucenti, a indizio dell' incerto affetto che dimostrarono al bene desiderato.» Ammetto il poco lucenti, risponde *Ronch.*, ma non il tenui, perchè anzi questa tenuità dipende appunto dalla luce che investe le sembianze tutte dei beati, e che vedremo più avanti (V, 108) nasconderle affatto col crescere della luce in proporzione della beatitudine. — PRONTE: desiderose di parlar meco; la voglia si leggeva loro in viso. Carità ed amore celeste.

17. CONTRARIO: Narciso credette l' imagine, vero viso: Dante i veri visi, imagini. Di Narciso e dell' error suo *Ovid. Metam.* l. III, 415 e segg.:

Dumque sitim sedare cupit, sitis altera crevit:
Dumque bibit, visæ correptus imagine formæ,
Spem sine corpore amat, corpus putat esse, quod umbra est.
Astupet ipse sibi, vultuque immotus eodem
Hæret, ut e Pario formatum marmore signum.
Spectat humi positus geminum ceu lumina sidus,
Et dignos Baccho, dignos et Appolline crines
Impubesque genas, et eburnea colla, decusque
Oris, et in niveo mixtum candore ruborem:
Cunctaque miratur, quibus est mirabilis ipse.
Se cupit imprudens, et qui probat, ipse probatur,
Dumque petit, petitur, pariterque incendit et ardet.
Irrita fallaci quoties dedit oscula fonti!
In medias quoties visum captantia collum
Brachia mersit aquas, nec se deprendit in illis!
Quid videat, nescit. Sed quod videt, uritur illo,
Atque oculos idem, qui decipit, incitat error.
Credule, quid frustra simulacra fugacia captas?

19. DI LOR: delle dette facce.

20. SPECCHIATI SEMBIANTI: imagini riflesse di visi che mi stessero dietro.

22 E nulla vidi; e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
25 — «Non ti maravigliar perch' io sorrida», —
Mi disse, — «appresso il tuo pueril coto,
Poi sovra il vero ancor lo piè non fida,
28 Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.

22—33. Stimando ció che egli vedeva non essere che imagini riflesse da specchi, Dante volse gli occhi per vedere le vere persone; non vedendo nulla, e fatto quindi accorto del suo errore, e' ritorse di nuovo gli occhi avanti a sè, e, per chiarirsi del vero, li tenne diritti nel lume degli occhi di Beatrice. Dopo un sorriso Beatrice lo trae dal suo inganno, insegnandogli non imagini riflesse, ma vere sostanze essere quelle che egli vede. Quindi lo esorta a favellare con quelle anime.

23. GUIDA: Beatrice.

24. ARDEA: *Virg. Aen.* II, 405: *Ad cœlum tendens ardentia lumina.* V, 277: *ardens oculis.* V, 647: *Divini signa decoris Ardentisque notate oculis.*

26. APPRESSO: in seguito al tuo giudicare da fanciullo. — COTO: così i quattro cod. del *Witte*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Corton.*, ecc. le quattro prime ediz., *Nidob.* ecc. La *Crus.* col *Buti*, *Dan.* ed altri: QUOTO. Il *Dan.*: «Così vuol esser scritto e non *coto*, che *quoto* leggo in uno antico testo; *quotus* in latino e numero e qualità significa: *Horat.*: *Tu quotus esse velis, rescribe.* Quanto alla prima significazione, *quotus quisque faceret hoc?* Quanto poi alla seconda, che dinota qualità, adunque diremo il tuo pueril *quoto*, la tua fanciullesca qualità.» Strana e bizzarra interpretazione! *Rosa Morando* (*Div. Com.* Venez. Zatta 1757, vol. III. Append. p. 40 e seg.): «*Coto* si dee qui leggere assolutamente, e mandar col malanno questo *quoto* introdotto ignorantemente da certi Correttori, che più giustamente si chiamerian Corruttori.» *Perazzini* (l. c.): *Insignis his locus est, in quo Scyllam inter et Cariddim periclitantur Academicorum adoratores: si enim probent* quoto, *recentioribus Academicis contradicunt;* si coto, *vetustioribus. Quid dicit præ ceteris* Antonius Volpi? *In textu legit* quoto: *in adnotationibus vero utramque lectionem jungit dictus:* Quoto o coto, pensiero. *At hoc est aperte nimis parvipendere Academiam illam, quam ipse vocat:* Maestra e Signora della toscana favella; *quæ has inter voces distinguit, et docet* (*bene an male non* inquirimus), quoto *idem esse ac* ordine; coto *vero*, pensiero.» Cfr. *Quattro Fior.* II, p. 233. Sulla voce *coto* cfr. *Inf.* XXXI, 77 nt. e *Asquini*: «Intorno al vero significato della parola *Coto* usata da Dante», nel *Giornale Arcadico*, LXI (1834), p. 152—162. *Nannucci*: «Sopra la parola *Coto* usata da Dante.» Fir. Le Monnier, 1839. *Perazzini* (ed. *Scol.*, p. 89): *Nostrates pueri ludum habent vetustissimum, in quo de ingenio solertiaque certantes, cum alii quidpiam absconderint, quod ab aliis inveniendum sit, inquiunt:* è coto; *scilicet* cogitatum est, *quasi dicerent: nos excogitavimus riscum, angulum, latebram; vos quærite, si potestis reperire. Si quis id inveniat, tunc gaudens exclamat*, ho coto; *scilicet cogitavi et inveni.* Cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 4. ediz. p. 103 e 715 ad v. *coitare.*

27. POI: poichè il tuo pensiero non si fonda ancora sopra la verità, ma ti fa pur vaneggiare dietro i sensi. Di *poi* per *poichè* cfr. *Purg.* X, 1 nt. — PIÈ: frequente nella Bibbia a denotare i moti dell' animo. *Tom.*

28. COME SUOLE: ogni giudizio da fanciullo. — «Tu sei usato di ricorrere alla fisica per le cagioni delle cose naturali, e così vi ricorri ora per cagione delle cose sopra natura, ed a questo non è sufficiente la fisica, ma la teologia.» *Buti.* — A VÔTO: in vano.

29. VERE SUSTANZIE: spiriti od ombre, non già imagini riflesse.

30. RILEGATE: confinate. Appariscono qui, ma hanno loro sede nell' Empireo, cfr. *Parad.* IV, 28 e seg. Pone le anime di quo' che man-

31 Però parla con esse, ed odi, e credi
Che la verace luce che le appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi.» —
34 Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
37 — «O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s' intende mai;
40 Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.» —

---

carono in parte de' voti nella Luna, perchè pianeta incostante. *Homo sanctus in sapientia manet sicut sol: nam stultus sicut luna mutatur.* Eccles. XXVII, 12. — PER MANCO: per mancamento a' voti fatti.

32. LUCE: Iddio.

33. TORCER: non lascia loro dire se non il vero.

34—41. Voltosi ad una di quelle ombre, Dante la prega di manifestargli il suo nome e di istruirlo intorno alla sua condizione ed a quella delle altre anime di questo cielo.

34. ALL' OMBRA: di Piccarda, cfr. v. 49 nt. Era più vaga di ragionare, perchè conosceva il Poeta ed aveva avuto seco lui delle relazioni particolari. Eppure, benchè vogliosa di favellare secolui, quell' anima non gli rivolge prima la parola, ma aspetta di essere domandata da lui. È quella carità che non cerca le cose proprie, ma il bene altrui. Cfr. I *Cor.* XIII, 5 e seg.

36. COM' UOM: il desiderio che Dante ha d' interrogar quell' anima quasi lo confonde. La similitudine palesa una bramosía anco più viva, com' è quella che porta turbamento nell' animo per la moltiplicità delle cose che vorrebbe sapere. — TROPPA VOGLIA: del suo desiderio di veder Laura il *Petr.* Ball. I, v. 3. 4: *Il gran desio Ch' ogni altra voglia dentro al cor mi sgombra.* Cfr. *L. Vent. Sim.* 274. p. 160. — SMAGA: fa smarrire o sviar l' animo, turba. Voce antiquata; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 492 e seg. *Fornaciari, Esemp.* II, 120 nt. 559. *Diez, Etym. Wört.* 4. ed. p. 296. *Tom. Diz. Sin.* ed. 5. p. 322: «Il *Buti* dichiara: *smagare* è minorare e mancare. Nel *Villani:* ,La schiera rinculò ..... ma però non si smagarono, nè rupponoʼ, cioè si dispersero. Nella campagna toscana dicesi tuttavia: *Smagar tutti i quattrini*, per disperderli, farli sparire. E quest' uso vivente ci giova a segnare la principale idea d' un vocabolo che ha i suoi affini e nella lingua inglese e nella spagnuola; ma che dai commentatori di Dante non è chiaramente spiegato. Lo *smagare* nel toscano odierno è dunque un *disperdere* roba, disperderla in modo da non la poter più mettere insieme facilmente; può essere e così rapido come il dissipare, e più lento; ma di per sè suona men biasimo. E così nella plebe troviamo le perdute vestigia e di parole e di cose che alla più recente civiltà sono enimmi.» Vedi pure *Caverni, Voci e Modi nella D. C. dell' uso popolare toscano.* Fir. 1877. p. 126. *Blanc, Voc. Dant.* ad h. v.

37. BEN CREATO: eletto, creato per l' eterna felicità che a noi mortali non è dato capire, perchè, illusi dalle bellezze terrene, non la possiamo gustare. Nell' *Inf.* (XXXII, 13) chiama i traditori: *O sovra tutte mal creata plebe.* — A' RAI: riguardando in Dio, luce eterna, Sole degli angeli e sommo nostro bene; cfr. *Parad.* X, 53. XI, 20. XIV, 47 ecc.

38. SENTI: godi l' ineffabile gioja del Paradiso.

39. NON S' INTENDE: cfr. *Vit. Nuov.* c. 26. Son. 15: *Che dà per gli occhi una dolcezza al core, Che intender non la può chi non la prova.*

40. GRAZIOSO: mi sarà grato se appaghi il mio desiderio di sapere chi sei e perchè siete qui.

Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
43 — «La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
46 Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,

42—57. Risponde Piccarda manifestando a Dante chi essa è ed esponendo la condizione delle anime di questo cielo.

42. RIDENTI: gioja derivante da celestiale carità.

43. NON SERRA: non nega soddisfazione, perchè la carità di Dio non la nega. *Tom.* Informata da Dio la carità dei beati a quella di Dio si conforma.

44. SE NON: non altrimenti che la carità di Dio, il quale vuole che tutto il regno de' beati gli sia simile, ardente cioè della stessa carità.

46. SORELLA: monaca di santa Chiara. *Sorella* per *suora*, titolo delle sacre Vergini velate. *Vent.*

47. MENTE: qui vale più che memoria: è la mente che riguarda, anzi la memoria del cuore. *Tom.* Così però non dee interpretare se non chi accetta la lezione *mi riguarda*, come fa il *Tom.* — BEN SI RIGUARDA: così *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Cass.*, *Cort.* ecc. le prime quattro ed. *Nidob.* ecc. *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Giul.*, *Witte*, ecc. La comune col *Vat.*, *Stocc.*, all.: BEN MI RIGUARDA. Ma, osserva *Giul.*, Dante già si era tutto drizzato a quell' Ombra e colla voglia maggiore (v. 36) e quindi non aveva mestieri d' altro eccitamento a bene o più fissamente riguardarla. Sopra che il riguardare della mente a sè stessa dimostra per convenevol modo l' atto del ricordarsi, o richiamare alla memoria alcuna immagine di cosa altre volte caduta sotto i sensi o pensieri. Di fatto il rammentarsi o recarsi a mente una qualche cosa, non è altro se non un rivederne l' immagine dentro a sè, o meglio, un rileggerla della mente nel suo libro che il preterito rassegna, *Parad.* XXIII, 54. Or quest' atto della ricordazione si suol fare al ritornarci presente un obbietto e prima di riconoscerlo; essendo appunto il riconoscimento un avvisato riscontro della richiamata immagine o del concetto (v. 60) già avuto della cosa con quello che si forma di nuovo in presenza della cosa istessa. Il perchè l' Alighieri, che stava pure intento all' aspetto di Piccarda, rimirandolo trasmutato da quel di prima (v. 60), nè occorendogli in mente altra immagine che per somiglianza gliel ricordasse, mal poteva riconoscerlo. E però si fa dire da quella beata Suora: *se la mente tua ben si riguarda* (se ben ti ricordi, se la mente tua discerne le immagini avute) la mia maggior bellezza presente non ti nasconderà la mia immagine, non t' impedirà di ritrovarla e vederla manifesta nella tua mente. In breve, l' esser io fatta più bella non mi ti celerà, ma riconoscerai ch' io son Piccarda. Si legga adunque *se la mente tua ben si riguarda*, e s' interpreti, *se ben ti ricordi* o *vedi nella mente tua.* Questa frase è anche più dantesca e perciò anche la più vera. A così franco affermare mi danno autorità le espresse e precise parole del Poeta. Il quale, per iscusarsi a Piccarda del non aver saputo sì presto rammentarla, confessa che questo intanto gli avvenne per quel *non so che divino* (v. 59) ond' ella risplendendo cambiava d' aspetto. *Giul. Met.* p. 522 e seg. — Nel Paradiso dantesco le sembianze umane, fatte celesti, son divenute così spirituali in loro purissimo splendore, che in sul primo il poeta pena a raffigurar le persone; ma tornando a loro lo sguardo, e aiutandosi dell' associazione delle idee che si ridestano nel parlare con loro, viene poi a riconoscere anco di mezzo alla nuova bellezza i tratti individui che le distinguevano una volta. *Perez* ap. *Ferr. Man. Dant.* V, 427. Dante segue anche qui S. Tommaso, il quale di Cristo risorto, al cui esempio si conformano tutti i beati, scrive, citando Severiano: *Nemo putet Christum sua resurrectione sui vultus effigiem commutasse. Sed mutatur effigies, dum efficitur ex mortali immortalis; ut hoc sit acquisivisse vultus gloriam, non vultus substantiam perdidisse.* Thom.

Non mi ti celerà l'esser più bella;
49 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spera più tarda.

Aq. Sum th. P. III. qu. LIV. art. 1. cfr. ibid. P. III. Suppl. qu. LXXIX. e segg.

49. Piccarda: figlia di Simone Donati e sorella di messer Corso e di Forese, cfr. *Purg.* XXIV, 10 nt. Di questa donna raccontano i commentatori antichi: «Questa Piccarda si era sorore di messer Corso Donati di Fiorenza, la quale entrò nel monastero di santa Chiara, dell'ordine de' Minori: fue bellissima donna: stata questa donna nel detto Monisterio, occorse a messer Corso di fare un parentado in Fiorenza: non avea nè chi dare nè chi tòrre, sì che fue consigliato di trarre la Piccarda del munistero, e fare tal parentado. Credette costui a tal consiglio, e sforzatamente la trasse del monistero, e maritolla.» *Lan.* e *An. Fior.* — «Essendo bellissima fanciulla, dirizzò l'animo suo a Dio, e feceli professione della sua virginitade, e però entrò nel monisterio di S. Chiara dell'ordine de' Minori. Questa cosa fece per quello, che s'avea proposto nell'animo; e perocchè li detti suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad uno gentile uomo di Firenze, nome Rossellino della Tosa, la qual cosa pervenuta alla notizia del detto messer Corso (ch'era al reggimento della città di Bologna), ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monisterio, e quindi per forza (contro al volere della Piccarda, e delle suore e badessa) del monisterio la trasse, e contro al suo grado la diede al detto marito: la quale immantanente infermò, e finì li suoi dì, e passò allo sposo del Cielo, al quale spontaneamente s'era giurata.» *Ott.* E nel commento al *Parad.* l'*Ott.* aggiunge che Corso «ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccellente quasi Barone stette in camicia.» Anche il *Post. Cass.* e *Benv. Ramb.* raccontano che Piccarda «perseverando nel santo proposito, pregava Iddio che la colpisse, se non di morte, almeno di tal morbo, che le facesse conservare inviolata la sua verginità. E tosto fu presa da tale malore in tutto il corpo, che, a poco a poco togliendole la vita, la mise fra le braccia dello sposo divino.» Questo racconto sà però del favoloso e del leggendario. Dante, che avrebbe dovuto averne pienissima contezza, mostra evidentemente di non saperne nulla; cfr. *Todeschini*, *Scritti su Dante*, I, 336 e segg. *Falso Bocc.* contradice pure: «Costei nel tempo di sua verginità si votò d'entrare nel monistero di santa Chiara, e ivi mantenere castità; e così v'entrò. Laonde ciò veggendo i fratelli e parenti, sforzatamente la trassono del monistero e si la maritarono, sicchè ella ruppe il suo voto. Per questo dice Dante ch'ella non è però iscusata; e per questo la pone e mette nel primo cielo della luna, perchè ella non potè giugnere fra le vergini.» Anche *Rudolfo da Tossignano*, *Hist. Seraph. Relig.* I, p. 138. racconta il preteso miracolo. Il fatto storico sarà, che Piccarda morì non lungo tempo dopo essere stata maritata, e che il popolo credette la inattesa morte fosse un miracolo. Cfr. *Emil. Giud. Lett. it.* I, 241 e seg. *Balbo*, *Vit. Dant.* l. I. c. 8. p. 105 e seg. *Arrivabene*, *Sec. di D.*, p. 624 e seg. *Fruscella*, Piccarda Donati. Propugnatore vol. IX. P. II. p. 105—127.

51. in la spera: così i quattro codd. del *Witte*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.* ecc. *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Benv. Ramb.* ecc. La comune: nella spera (*Mant.*, *Nid.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.), lezione modernizzata. Il *Cass.*: ella spera, errore manifesto. Al. alla spera. — più tarda: secondo la falsa opinione di Tolomeo la sfera lunare è più piccola delle altre, quindi, girando con quelle intorno la terra, si muove più tarda. Il *Buti*: «La spera della Luna è più bassa che tutte l'altre spere et ha più tardo moto che tutti li altri pianeti e cieli. E questo si pruova: imperò che, avendo minor cerchio che li altri in equale spazio gira che li altri, benchè abbiano maggior giro ecc.» Il *Dan.*: «Ma come più tarda è, se ella fa in 28 giorni quello che gli altri pianeti fanno, chi in uno, chi in due, e chi in 12, e chi in 30 anni tutto il cerchio loro? Si risponde che sebbene il

52 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
55 E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.» —

---

cerchio d' essa Luna è più picciolo, con tutto che ella il percorra ogni mese, non è però ch' ella sia più veloce di Saturno, che pena 30 anni a fornire il suo grandissimo. — — O veramente *tarda* disse, cioè ultima delle altre, cominciando la prima da Saturno sino alla Luna, avendo risposto al cielo Empireo, dal quale discendendo di cerchio in cerchio, quello della Luna verrà ad esser ultimo.» Scienza antiquata. Meglio *Greg.:* «Più tarda a muoversi perchè più vicina alla terra.»

52. affetti: desideri. Risponde alla seconda domanda del Poeta. — «Vuol dire: Noi godiamo di avere quella beatitudine, che a Dio piace che noi abbiamo, perchè amiamo il solo piacere di lui.» *Ces.*

54. letizian: si rallegrano, prendono diletto. — formati: così la gran maggioranza dei codd. (*Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.* ecc.), delle edizioni (prime 4, *Nidob.*, *Ald.* *Crus.*, ecc.) e dei commentatori (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* ecc.). *Dion.* e *Witte* col *S. Cr.* e con qualche altro cod. informati. Senso: Prendono la forma di beatitudine da Lui ordinata; oppure, col *Tom.:* Hanno forma dall' ordine in che lo Spirito Santo li pose. Curiosa è la chiosa del *Buti: Formati,* cioè in su la forma rimasi, cioè nell' anima che è forma dell' uomo e non più nel congiunto dell' anima e del corpo (?). In breve: Siamo beati perchè il nostro volere è assolutamente conforme al volere di Dio.

55. questa sorte: non «quello coro di anime che sono lì in sua compagnia» (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, ecc.), ma questo grado di beatitudine che pare tanto basso.

56. però: per questo motivo. — data: da Dio.

57. vôti: mancanti, v. 30. Dunque Dante non era d' opinione che Piccarda morisse vergine. *Benv. Ramb.:* «Piccarda non fu posta nella luna per difetto di voto, ma perchè tutte le vergini (?) trovansi nella luna, e la stessa santa Chiara vi si trova (?), la quale non mancò certamente al voto, anzi rigorosamente lo mantenne.» Questo non è interpretare ma contraddire. L' Imolese contraddice poi a sè stesso, aggiungendo: «Insomma il Poeta vuol significare che Piccarda è posta nella più bassa parte della luna, perchè non mantenne interamente il suo voto di verginità.» Alcuni interpreti (*Vent.*, *Ces.*, *And.*, ecc.) biasimano il giuoco di parole usato qui dal Poeta; altri *(Dan.*, *Lomb.)* il lodano. Non merita biasimo, perchè spontaneo e non ricercato; non merita nemmeno lode, perchè non troppo felice.

58—66. Scusatosi del non averla riconosciuta, Dante domanda a Piccarda se le anime di questo infimo cielo desiderano più alto luogo o maggiore beatitudine. Osserva il *Settembrini* (*Lez. di lett. ital.* I, 147): «I primi spiriti che parlano a Dante sono Francesca nell' Inferno, Casella nel Purgatorio, Piccarda nel Paradiso: amore, arte, religione occupavano il cuore del poeta.» Ed il *De Sanctis* (*Lett. it.* I, 236): «La Luna è una specie di avantiparadiso. I negligenti aprono l' inferno e il purgatorio, e aprono anche il paradiso. E i negligenti del paradiso sono i manchevoli non per volontà propria, ma per violenza altrui. Il loro merito non è pieno, perchè mancò loro quella forza di volontà che tenne Lorenzo sulla grata e fe' Muzio severo alla sua mano. Perciò in loro rimane ancora un vestigio di terra, la faccia umana.» Egli è ben vero che solamente qui sono facce, e in tutto il resto del Paradiso sono lumi. Ma queste facce per troppa bellezza non sono riconoscibili al poeta. Del resto la faccia umana è rimasta anche in Beatrice. L' osservazione del *De Sanctis* è tanto fina, che passa il segno.

58 Ond' io a lei: — «Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
61 Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
64 Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?» —

---

60. DA' PRIMI CONCETTI: dalle primitive sembianze, nell' altrui fantasia impresse; o, accolte nell' animo di chi già vi conobbe tra' mortali. *Frat.* — *Concetto* e *sembianza* quì son tutt' uno. I lineamenti della fisonomia il popolo sapientemente li dice l' *idea*. *Tom.*

61. FESTINO: presto, sollecito; lat. *festinus*.

63. LATINO: facile. Nello stesso significato l' usa *G. Vill.* (XI, 20) dicendo di papa Giovanni XXII, che *assai era latino di dare udienza*, cioè facile a darla. — «Perchè a tempi di Dante le persone dotte scrivevano e parlavano latino, latino usavasi a significare discorso ornato o sermone (*Parad.* XII, 144. XVII, 35). E perchè tutto ciò ch' è ornato è facile, e anzi è la facilità una condizione essenziale alla grazia; latino venne a significare anche facile, agevole. Di questa voce in tale significato è vivo *latinare*, ch' è detto da' conciatori per togliere con facilità la lana alle pelli di pecora, quando per la calcina son ben ricotti i bulbi de' peli.» *Caverni*, l. c. 73. Il *Dan.*: *latino*, più facile ed agevole; vocabolo Lombardo, che quando vogliono dimostrare una cosa essere agevole e facile da maneggiare, dicono (il *t* nella *d* cangiata) è *ladina*. Nel *Conv.* (II, c. 3) usa *latinamente* per *facilmente*. *Bonag. Urb.*: «parlerei più latino», cioè più chiaro. Cfr. *Ed. Pad.* ad h. l. *Nannuc. Anal. crit.* p. 239. nt. 1.

64. DIMMI: *Virg. Aen.* VI, 669: *Dicite, felices animæ.* La domanda potrebbe sembrare superflua, Piccarda avendogli già detto che il volere di quelli spiriti beati è in tutto conforme al volere di Dio che li pose in quel luogo. Ma Dante voleva svolgere quel concetto più chiaramente.

66. PIÙ VEDERE: nota che quanto l' anima più ascende in grazia, tanto vede più nel suo Creatore. *Lan.*, *Ott.* ecc. Per più da presso mirare la Divinità in cui consiste ogni felicità. *Benv. Ramb.* Così pure *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* ecc. Si potrebbe fors' anco intendere: Per vedere qualche cosa di più della gloria celestiale. — O PER PIÙ FARVI AMICI: per farvi più famigliari a Dio. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* ecc. Altri: Per acquistarvi maggior numero di amici tra' beati. *Pogg.*, *Tom.* ecc. Diamo la preferenza a quest' ultima interpretazione: 1°. Perchè la frase *per più farvi amici* non vale nè più nè meno che *per farvi più amici*, dunque maggior numero di amici. 2°. Perchè le parole rammentano quelle di Cristo (*Luc.* XVI, 9): *Facite vobis amicos — ut recipiant vos in æterna tabernacula.* 3°. Perchè S. Agostino (*in Gen.* VIII, 25) insegna che *creatura spiritualis ad hoc quod sit beata, nonnisi intrinsecus adjuvatur æternitate, veritate, charitate Creatoris: extrinsecus vero si adjuvari dicenda est, fortasse hoc solo adjuvatur quod se invicem vident, et de sua societate gaudent.* E S. Tommaso (*Sum. th.* P. I. 2ae. qu. IV. art. 8): *Videtur quod amici sint necessarii ad beatitudinem ..... Ad bene esse beatitudinis facit societas amicorum ..... Quasi concomitanter se habet amicitia ad perfectam beatitudinem.* 4°. Perchè, dopo che Piccarda ha detto, v. 52—54: «I nostri affetti, che solamente amano e bramano quel ch' è piacere dello Spirito Santo, dimostrano gioia e letizia in quella forma che l' eterno amore prescrisse loro», sarebbe stato indecente il continuare a chiedere: «Ma e non desiderate voi di essere più in alto per godere maggiormente della visione di Dio, o per essere a Lui più in grazia? Scostandoci per conseguenza dalla comune degl' interpreti, ma attenendoci rigorosissimamente al senso grammaticale delle parole, intenderemo: «De-

67 Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:

---

siderate voi di essere in luogo più alto per vedere più amici che lassù si ritrovano o per farvi un maggior numero di amici tra' beati?» *Vedere* più amici già fattivi in terra; *farvi* più amici tra que' che in terra non conosceste. Notisi che Dante non sa ancora tutte le anime beate essere nell' Empireo.

67—87. Rispondendo alla domanda fattale dal Poeta Piccarda gl' insegna che que' beati non hanno altro volere che il volere di Dio, e che tal divin volere gli appaga appieno e rende perfettamente beati. Colle dottrine qui professate dall' Alighieri concordano pienamente i SS. Padri. *August. De Civ. Dei* XXII, 30, 2: *Qui futuri sint pro meritis præmiorum etiam gradus honorum atque gloriarum, quis est idoneus cogitare, quanto magis dicere? Quod tamen futuri sint, non est ambigendum. Atque id etiam beata civitas illa magnum in se bonum videbit, quod nullus inferior superiori invidebit, sicut nunc non invident Archangelis Angeli ceteri: tamque nolet esse unusquisque quod non accepit, quamvis sit paratissimo vinculo concordiæ ei, qui accepit obstrictus, quam nec in corpore vult oculus esse qui est digitus, cum membrum utrumque contineat totius carnis pacata compago. Sic itaque habebit donum alius alio minus, ut hoc donum quoque habeat, ne velit amplius.* Cfr. *Greg. Nazians. Orat.* XXVII, 8. p. 493; XIV, 5. p. 260; XIX, 7. p. 367; XXXII, 33. p. 601. *Basil. Magn. in Eunom.* lib. III. p. 273. *Hieron. adv. Jov.* lib. II (Opp. T. II. p. 58 e seg.). Nella visione in cui S. Agostino entra a favellare con S. Gerolamo (*Vite de SS. Padri* V. IV. p. 123): «Io vorrei sapere, dimandava l' Ipponese al Dalmata dottore, se le anime beate possono avere o desiderare più gloria che a loro sia conceduta. Ed egli rispose: Agostino, una cosa voglio che tu sappi, che l' anime beate sono così conformate con Dio in quella eterna gloria, che null' altra volontà è in loro, se non quella che a Dio piace. Per la qual cosa non possono volere altro, che quello che Iddio vuole, e imperciò quello che vogliono, possono avere: e Iddio vuole ciò che vogliono e così lo loro volere adempie. E niuno di noi è ingannato di sue immaginazioni, perciocchè niuno di noi desidera nulla cosa, oltre il voler di Dio, e però i nostri desideri sono sempre adempiuti.» *Hugo da S. Vitt. Erud. Theol. de Sacr. fidei*, l. II. P. XVIII. c. 20: *Deus enim erit finis desideriorum nostrorum, qui sine fine videbitur, sine fastidio amabitur, sine fatigatione laudabitur. Hoc munus, hic affectus, hic actus profecto erit omnibus sicut ipsa vita æterna communis. Cæterum qui futuri sunt pro meritis præmiorum etiam gradus honorum atque gloriarum, quis est idoneus cogitare, quanto minus dicere?* .... (continua copiando alla lettera il passo di S. Agostino citato testè, di che non sembra essersi accorto il *Filal.*). Altrove (*Instit. mon. De an.* l. IV. c. 15) parlando dei beati: *Amant Deum incomparabiliter, quia sciunt unde et ad quid eos Deus provexit. Amant singuli singulos sicut se ipsos. Gaudent de Deo ineffabiliter. Gaudent de tanta sua beatitudine. Et quia unusquisque unumquemque diligit sicut se ipsum, tantum gaudium quisque habet de bono singulorum, quantum de suo, quoniam bonum, quod non habet in se ipso, possidet in altero. Constat igitur, quod singuli tot gaudia habent quot socios, et singula gaudia tanta sunt singulis, quantum proprium singulorum. Cum autem quisque plus amet Deum quam se ipsum, et omnes alios secum, plus gaudet de Dei felicitate quam de suam et omnium aliorum secum.* Cfr. *Giul. Met.*, p. 529. *Filal.* ad h. l. *Fischer, Die Theologie der D. C.*, p. 117 e seg. 172 e seg. (Anche il *Fischer* cita il passo di Ugo da San Vittore, senza accorgersi che è tolto di peso da S. Agostino.) *Ozanam, Dante et la phil. cath.*, p. 168 e seg. *Daniel, Essai sur la D. C.*, p. 191 e seg. *Hettinger, Die Theol. der Göttl. Kom.*, p. 106 e seg.

68. da indi: è qui il lat. *deinde* = poi, appresso.

69. d' amor: i più antichi: Pareva che ardesse di carità nella Luna, che è primo splendore e primo pianeta a noi (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.* ecc.). Interpretazione sciocca. Altri: Pareva che ardesse nel fuoco dell' amor divino, ossia in Dio che è il primo amore (*Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*,

70 — «Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
73 Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne,

Biag., *Ces.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, *Ronch.*, ecc.). Qui però non si tratta del primo *amore*, ma del primo *fuoco* d' amore, e se Dio è chiamato il primo *amore* non pare si possa dire che egli è il primo *fuoco* d' amore. E poi nell' amor divino Piccarda non *pareva* soltanto ardere, ma *ardeva* veramente. Ed è appunto questo ardere dei beati nella carità, o nell' amor divino che il Poeta vuol farci comprendere, paragonandolo ad altro ardore che da noi si conosce. Bene dunque il *Vell.* che chiosa: «*Nel primo,* cioè nel più veemente fuoco d' amore; e non nel primo fuoco, perchè fosse nel primo più basso cielo, come altri hanno inteso.» Interpreteremo pertanto (col *Tom.*, *Frat.*, *Greg.*, *L. Vent.* ecc.): Pareva che ardesse nel fuoco di un primo amore. La similitudine si riscontra con quell' altra, *Purg.* XXIX, 1: *Cantando come donna innamorata.*

70. VOLONTÀ: caso obliquo. — QUÏETA: acquieta, appaga, sazia.

71. VIRTÙ: caso retto. — FA VOLERNE: ci fa volere.

72. ASSETA: invoglia, rende bramosi. — *Si quelquefois on se les représente* (les âmes épurées) *à des hauteurs inégales dans les orbes innombrables qui peuplent le firmament, cette image, mesurée à la faiblesse de l'esprit humain, n'a d'autre objet que de faire comprendre l'inégalité de leur récompense proportionnée à l'inégalité de leurs mérites. Elles-mêmes sentent la justice de cette proportion, et la conscience qu'elles en ont devient un élément constitutif de leur félicité. Car l'amour qui les rend heureuses fait entrer leurs volontés dans le cercle de la volonté divine, où elles se perdent comme les eaux dans l'Océan. Ainsi, en des conditions différentes, chacune rencontre le terme de ses désirs, c'est-à-dire la somme de bonheur dont elle est capable: et de la variété même des bienfaits résulte un concert admirable à la louange du Rémunérateur.* Ozanam, l. c. p. 169. — Come in terra in un vaso piccolo non può contenersi acqua al pari che in un grande, così in cielo secondo la capacità si ha altrettanto di beatitudine. *Benv. Ramb.*

75. CERNE: i più antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.* ecc.) tirano via da questo passo. *Benv. Ramb.* spiega: Che qui ne ha posti, e ne aggiudica. *Buti: Cerne,* cioè giudica che noi dobbiamo stare. *Land.: ne cerne,* giudica noi, o veramente sceglie in questo luogo. *Vell.:* Il quale in questo grado e stato ne vuole. *Dan.:* Che ne ha scelto questo luogo per nostra stanza. *Tom.: cerne,* spartisce (?). *Br. B.* Che questo luogo ci decreta. *Brunet.:* ne sceglie. *Triss.:* Che qui ne distingue e separa in varie stanze (?), e in questo stato e grado noi vuole, solo di questo giudicandoci degne. *Bennas.:* Qui ne destina. *Cam.* come *Tom.* e *Br. B.* Così intesero pure *D' Aq.*, *Streckf.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *Nott.*, *Krig.*, *Bartsch*, *Ronchet.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *v. Mijnd.*, *Febrer*, *Sanj.* ecc. Il *Volpi* fu il primo, a quanto veggiamo, a scostarsi dall' interpretazione antica. Egli chiosa: «*Cernere,* per iscerre, distinguere, separare.» E il *Vent.* accettò; e con lui una gran schiera di moderni (*Lomb.*, *De Rom.*, *Port.*, *Pogg.*, *Ed. Anc.*, *Alfieri*, *Biag.*, *Cost.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Bor.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Franc.*, *Giul.*, *Piaz.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *v. Hoffing.*, *Aroux*, *P. A. Fior.* ecc.) interpretando o: Ci separa dalle altre anime, collocandoci qui; oppure: ci separa dal sommo cielo. Ma queste anime *appariscono* qui, e sono in realtà nell' Empireo. Dunque *non* sono separate nè dalle altre anime, nè dal sommo cielo. Stiamo quindi cogli antichi. *Cernere* vuolsi prendere anche qui (come *Inf.* VIII, 71. *Parad.* XXI, 76. XXVI, 35) nel senso di *vedere*. Dunque: Se desiderassimo di essere in luogo più alto, i nostri desiderii sarebbero discordi dal volere di Dio, che qui ci vede, e ci vede qui, perchè qui ci ha aggiudicati e qui veder ci vuole. Le categorie dei beati non si fingono *separate*, ma fra di loro distinte, e raccolte poi tutte nell' Empireo.

76 Che vedrai non capére in questi giri,
S' essere in caritate è qui *necesse*,
E se la sua natura ben rimiri.
79 Anzi è formale ad esto beato *esse*
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
82 Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo Re che, a suo voler, ne invoglia.

---

76. capére: aver luogo. Anticamente dell' uso. Il discordamento dal volere di Dio non può aver luogo in Cielo, dove alberga e signoreggia la carità, la cui essenza è per l' appunto acquetarsi nel divin volere. *Charitas diligit Deum secundum quod est objectum beatitudinis, et secundum quod homo habet quamdam societatem spiritualem cum Deo. Addit etiam charitas super naturalem dilectionem Dei promptitudinem quamdam et delectationem, sicut habitus quilibet virtutis addit super actum bonum qui fit ex sola naturali ratione hominis virtutis habitum non habentis.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. 2ae. qu. CIX. art. 3. *Charitas facit homines deiformes* (ibid. qu. LXV. art. 5); *facit tendere in Deum, uniendo affectum hominis Deo* (ibid. qu. XVII. art. 6); *est quædam participatio divinæ charitatis, quæ Deus est* (ibid. P. II. 2ae. qu. XXIII. art. 2).

77. necesse: necessario; v. lat. Era, dice *Tom.*, parola comunissima nelle scuole, di senso logico e libero, diverso dal materiale e servo senso pagano.

78. la sua natura: non la natura di questo luogo (*Buti*, ecc.); non la natura di Dio, nella quale non può essere discordia o discrepanza alcuna (*Vell.*, ecc.); ma la natura e l' indole della carità, che in cielo ci rende perfettamente conformi al volere di Dio (*Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.). — Prova che discordarsi dal volere di Dio non è possibile alle anime beate che sono in cielo, per questo antecedente: se è necessario ai beati che sono in cielo in carità perfetta essere, dunque non si possono discordare dal volere divino; l' antecedente si prova per questo: dove Iddio è, quine è carità perfetta; Iddio è in cielo, dunque in cielo è carità perfetta; chi è nel luogo dove è carità perfetta non può essere senza carità perfetta: dunque necessario è che i beati che sono in cielo siano in carità perfetta; e se sono in carità con Dio perfetta non si possono discordare da Dio. *Buti*. Arguzia scolastica quasi puerile.

79. formale: proprio della forma, quindi = *essenziale*. Termine delle scuole. Secondo le dottrine dei tempi la forma costituisce la natura della cosa. — ad esto beato esse: a questo vivere beato. È proprio della natura particolare di questa beata esistenza. ad esto è del *S. Cr.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stoc.*, *4 Patav.*, 22 Codd. veduti dal *Barlow* ecc. a questo hanno il *Vat.*, *Berl.*, *Caet.* ecc. Al. ad esso. Cfr. *Barlow*, *Contrib.*, p. 336 e seg. *Quattro Fior.* II, p. 233. — esse: forma latina = essere. — Queste voci latine erano per uso volgari, come tuttavia *exabrupto* e altre. *Tom.* — In questa Cantica più che mai Dante attinge al latino, non per bisogno, ma per innalzare il suo stile; ed a quel tempo, che il latino non era ancora morto del tutto, si può credere ch' egli raggiungesse il suo scopo assai più che oggi non sembri. *Andr.*

80. tenersi: volere quello che Iddio vuole, nè mai oltrepassare i limiti del divin volere.

81. una: le nostre voglie con quella di Dio ne formano una sola. *Sola divina voluntas, quæ semper est recta, est regula humanæ actionis .... Divina voluntas est prima regula qua regulantur omnes rationales voluntates.* Thom. Aq. Sum. th. P. II. 2ae. qu. CIV. art. 1.

82. di soglia: di cielo in cielo; cfr. *Parad.* XXXII, 13.

83. a tutto il regno: a tutti gli abitatori del celeste regno.

84. Re: Dio. — a suo voler: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Pat.*, *Volg.* ecc. in suo v. *S. Cr.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Nidob.*, ecc. Senso: Piace a noi di

85 E la sua volontate è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch' ella crea, e che natura face.» —
88 Chiaro mi fu allor, come ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo Ben d' un modo non vi piove.

---

essere dove siamo come piace a Dio, il quale fa che il suo volere sia pure il nostro. — *Ces.:* Oh! quanto mi piace questo tritar che fa Piccarda questo concetto! potrebbe parer superfluo, ma non è; anzi è tutto secondo ragione; che ad anima di Dio e del piacer suo innamorata, non pare mai avere sfogato abbastanza suo affetto, e vorrebbe dire sempre più chiaro e distinto. Ma in questi versi quanta proprietà, e nobiltà di parole ed altezza di sentimenti! — Sarà una questione di gusto. Potrebbe veramente parere a taluno che il Poeta impieghi qui troppe parole per esprimere il semplice concetto: Noi siamo perfettamente beati, nè desideriamo posto più alto, perchè il nostro volere ed il volere di Dio sono tutt' uno.

85. pace: *cum beatitudo nihil aliud sit quam adeptio summi Boni, non potest esse beatitudo sine delectatione concomitante — et voluntas tunc quiescit; quod est delectari.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. 2ae. qu. IV. art. 1.

86. quel mare: quel fine in che consiste nostra felicità, e a che è diretto ogni ragionevole atto delle creature. *Lan.* — si move: il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. *Conv.* IV, 12. Or il principio di tutte le cose è Dio.

87. e che: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Crus.*, *Wit.*, ecc. o che, *Vat.*, *Cass.*, *Nidob.*, *Lomb.* ecc. *Crea* direttamente; *face* pel ministero della natura.

88—96. Dante, pienamente soddisfatto in quanto alla sua domanda: *Desiderate voi più alto loco?* desidera sapere da Piccarda quale fu il voto ch' ella non compì.

88. ogni dove: ogni luogo, ogni sfera, alta o bassa che sia. Insegnarono i mistici che il Paradiso è dappertutto dove è Dio. Così *G. Tauler* (*Pred.* vol. I. p. 291 e seg.) dice che «la faccia divina e l' essenza di Cristo è il vero e vivo Paradiso di tutta gioja. Vedere la gloria di Dio è il Paradiso» *(Christi göttliches Antlitz und Wesen ist das wahre lebendige Paradies aller Freude. Wer Gottes Glorie sieht, das ist das Paradies).*

89. e sì: quantunque, benchè. Così leggono i quattro codd. del *Witte*, *Nidob.* ecc. Al. *etsi* alla latina. *Cas.*, *Vien.*, *Stocc.* ecc.: *e se.* Cfr. *Quattro Fior.* II, 234. *Sicca*, *Rivista delle varie lez.*, p. 43. Il *Lomb.:* «Non v' è qui bisogno del latino; l' *e sì* italiano vale il medesimo che il latino *etsi.*» *Biag.* dice che *e sì* è «forma più leggiadra, più nostra, e usata pure nel domestico parlare.» E il *Ces.:* «Chi in luogo di *etsi* volesse leggere *e sì* potrebbe farlo, sopra la fede di bonissimi manoscritti.» A noi pare che i manoscritti qui non c' entrino per nulla. *E sì* e *et sì* sono la stessa cosa; l' ultima lezione è scrizione antica, che poi si convertì nel latino *etsi.* Invece *Giul.* (*Metodo*, p. 537): «Io tenni fermo all' antica lezione *etsi* (?e dagli! l' antica lezione non è *etsi*, ma *et si* o *& si*, come hanno *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, ecc.); la quale, benchè del tutto latina ed assai meno leggiadra dell' altra *e sì* ricevuta dal *Lomb.* coll' autorità di pochi codici (pochi? *i più* hanno *e sì*, altri *& sì*, che è lo stesso), pure a me sembra la più certa e meglio conchiudente le ragioni espresse da Piccarda (ma se l' *e sì* è la stessa cosa che l' *etsi*, quello italiano, latino questo!). D' altro lato questa promiscuità del latino col volgare era famigliare a Dante (?), che lungamente si educò al linguaggio degli scolastici (i quali di questa promiscuità non fecero mai uso, avendo scritto in latino!), e non potè ognora sottrarsi ai difetti e all' uso del suo secolo» (ma l' uso del secolo non era mica di confondere insieme le due lingue!). *E sì* è degli ottimi codd., è lez. più elegante, e basta.

90. d' un modo: dove più, dove meno, secondo i meriti; beati e felici tutti, benchè la beatitudine sia con differente grado e misura lor dispen-

91 Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
94 Così fec' io con atto e con parola,

---

sata. *Diversi modi consequendi finem ultimum diversæ mansiones dicuntur; ut sic unitas domus respondeat unitati beatitudinis, quæ est ex parte objecti; et pluralitas mansionum respondeat differentiæ, quæ in beatitudine invenitur ex parte beatorum: sicut etiam videmus in rebus naturalibus quod est idem locus sursum, ad quem tendunt omnia levia, sed unumquodque pertingit propinquius, secundum quod est levius; et ita habent diversas mansiones secundum differentiam levitatis..... Principium distinctivum mansionum sive gradum beatitudinis est duplex, scilicet propinquum et remotum. Propinquum est diversa dispositio quæ erit in beatis, ex qua continget diversitas perfectionis apud eos in operatione beatitudinis; sed principium remotum est meritum, quo talem beatitudinem consecuti sunt. Primo autem modo distinguuntur mansiones secundum charitatem patriæ, quæ quanto in aliquo erit perfectior, tanto eum reddet capaciorem divinæ claritatis, secundum cujus augmentum augebitur perfectio visionis divinæ. Secundo vero modo distinguuntur mansiones secundum charitatem viæ. Actus enim noster non habet quod sit meritorius ex ipsa substantia actus, sed solum ex habitu virtutis quo informatur. Vis autem merendi in omnibus virtutibus est ex charitate, quæ habet ipsum finem pro objecto. Et ideo diversitas in merendo tota revertitur ad diversitatem charitatis, et sic charitas viæ distinguet mansiones per modum meriti..... Secundum diversos charitatis gradus erunt diversi gradi in gloria.* Thom. **Aq.** Sum. th. P. III. Suppl. qu. **XCIII.** art. 2 e 3.

92. LA GOLA: il desiderio, la brama. *Aver gola*, per *desiderare ardentemente*, è frase efficace e vive ancora nella lingua. *Fazio degli Uberti*, con traslato che molto sente del dantesco: *Se cibar deggio il pensier c' hai digiuno* (*Ditt.* V, 4). Cfr. *L. Vent. Simil.* 275. p. 161.

93. QUEL: a cui rimane la gola. — SI CHIERE: Al. *si chiede*. Significano l' uno e l' altro lo stesso. *Chiere* per *chiede*, come *fier* per *fiede*, *Inf.* IX, 69, è forma antica che più ritrae del lat. *quærere*, onde viene. L' usano l' Ariosto (*Orl.* IV, 33: *e più non chero*), il Tasso (*Ger. lib.* V, 37: *io più nol chero*) ed altri. Cfr. *Blanc*, *Gram.* p. 420. *Diez*, *Gram.* II[3]. p. 164. — DI QUEL: di quell' altro, di cui già si è sazio, si ringrazia chi l' offre. — Invece di *questo* e *quello*, il Poeta usò avvertitamente *quello* e *quello*, perchè sì l' uno che l' altro *cibo* sono del pari indeterminati nel caso generale ivi accennato. *Giul.* Il *Tom.*: «Chiedesi quel che non s' ha; dell' avuto ringraziasi.» Male. Il *rimane ancor la gola* dimostra chiaro che si chiede non di quello che non si ha, ma di uno che già si gustò: e ben si presta al concetto delle due cose dettegli da Piccarda, di cui una capì, l' altra meno. Cfr. *Ronch. App.*, p. 133.

94. così: con atti e con parole ringraziai dell' avermi sciolto un quesito e la pregai di sciogliermene un altro. E quale si è quest' altro quesito? Lo esprime il Poeta con una bella similitudine: Quale fu la tela che Piccarda incominciò, ma non finì di ordire? *Benv. Ramb.* spiega: «Le chiesi di narrarmi in che modo s' inducesse a rompere il suo voto.» *Buti:* «Quale fu la vita virtuosa che incominciasti e non continuasti infine al fine?» *Land.:* «Questo secondo dubbio, del qual volea essere chiarito, era d' intendere qual fu la vita sua che essa cominciò nella religione, ma non la finì; e parla per traslazione, chiamando la vita *tela*, della quale essa non trasse la spola *insino al co'*, cioè insino al capo, cioè insino al fine, perciocchè la spola è quella che conduce il filo della trama di quà in là tanto, che la tela s' empie.» Il *Vell.* sta coll' Imolese, intendendo della *cagione* per cui non finì l' incominciata vita religiosa. *Dan.* col *Buti* e col *Land.:* «Qual si fosse stato il voto, ch' ella non aveva adempiuto.» Così pure *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Frat.*, *Andr.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, *Ronch.*, *Witte*, ecc. *Tom.* e *Br. B.* intendono invece del motivo perchè uscì dal chiostro, del perchè essa abbandonò prima di morire la

Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co' la spola.
97 — «Perfetta vita ed alto merto inciela

---

incominciata vita claustrale. Pel *Greg.* la *tela* è il discorso incominciato nel v. 55. Egli chiosa: «Qual fu la vita religiosa, claustrale da lei abbandonata, discorso ch' ella non trasse sino al fine, lasciò interrotto.» Di quest' ultima interpretazione noi ci avvisiamo che non giovi curarsene. La domanda del Poeta esclude eziandio l' interpretazione di *Benv. Ramb.* e de' suoi seguaci. Dall' un canto il chiedere qual discorso Piccarda lasciò interrotto sarebbe stata una sciocchezza. Il discorso Dante l' aveva udito. Dall' altro canto e' non chiede il *perchè* Piccarda non finì di ordire *la tela,* sibbene *quale* questa tela si fosse. Conseguentemente bisogna intendere coi più: Qual fu *il voto* che non condusse a compimento, riferendosi a quanto disse Piccarda al v. 56 circa all' essere stati negletti da quei beati i loro voti. Il singolare è, che il voto, o vuoi la vita religiosa di Piccarda non poteva essere ignota al Poeta. O egli finge di non esserne ancora informato per trovar motivo a parlarne; oppure egli finge di non credere che l' avere lasciata la vita religiosa nelle circostanze in cui la lasciò Piccarda, possa esserle causa di minor merito in cielo. La risposta di Piccarda sostiene la prima opinione.

96. co': capo; cfr. *Inf.* XX, 76. XXI, 64. *Purg.* III, 128. nt.

97—108. Soddisfacendo al desiderio di Dante, Piccarda narra come entrò nel chiostro di santa Chiara, e come ne fu tratta violentemente. — L' *Emiliani-Giudici* (*Stor. della lett. it.* I, 241) osserva: «Stupendi elementi di poetica pittura! Una vergine bellissima d' aspetto, irradiata d' innocenza e di santità; un feroce fratello accompagnato da dodici inumani sgherri; un monastero di donne in iscompiglio! aggiungi l' opportunità a sbramare la meditata vendetta col dipingere a neri colori il capo de' Guelfi, ed eternare la infamia del suo carnefice: nondimeno il Poeta, mentre non nominandolo che per accenno, serba la verecondia di non farsi aperto infamatore de' suoi congiunti, si giova della parte buia del soggetto solamente come di tinte leggiere a dare rilievo alle immagini in modo che non guastino l' armonia estetica del tono generale, con che è condotta la sublime pittura del Paradiso.» Cfr. *Foscolo, Disc. sul Testo della D. C.* Lond. 1842. p. 192 e segg.

97. perfetta vita: *Ad statum perfectionis requiritur obligatio perpetua ad ea quæ sunt perfectionis, cum aliqua solemnitate. Utrumque autem horum competit religiosis et episcopis. Religiosi enim se voto astringunt ad hoc quod a rebus secularibus se abstineant, quibus licite uti poterant, ad hoc quod liberius Deo vacent: in quo consistit perfectio præsentis vitæ. — — Homines statum perfectionis assumunt, non quasi profitentes seipsos perfectos esse, sed profitentes se ad perfectionem tendere.* Thom. Aq. Sum. th. P. II. 2ae. qu. CLXXXIV. art. 5. *Perfectio hominis est, ut contemptis temporalibus, spiritualibus inhæreat.* Ibid. P. I. 2ae. qu. XCIX. art. 6. *Quantum ad exercitium perfectionis requiritur quod aliquis a se removeat illa per quæ posset impediri ne totaliter ejus affectus tendat in Deum, in quo consistit perfectio charitatis. Hujusmodi autem sunt tria: primum quidem cupiditas exteriorum bonorum, quæ tollitur per votum paupertatis; secundum autem est concupiscentia sensibilium delectationum, inter quas præcellunt delectationes venereæ, quæ excluduntur per votum continentiæ; tertium autem est inordinatio voluntatis humanæ, quæ excluditur per votum obedientiæ.* Ibid. P. II. 2ae. qu. CLXXXVI. art. 7. — merto: *Sicut peccatum consistit in hoc quod homo, contempto Deo, commutabilibus bonis inhæret, ita meritum virtuosi actus consistit in hoc quod homo, contemptis bonis creatis, Deo inhæret sicut fini.* Thom. Aq. l. c. P. II. 2ae. qu. CIV. art. 3. — inciela: colloca in cielo. Da unirsi col *più su* del verso seg. = loca in più alto cielo. Qui *incielare, Parad.* XXVIII, 3: *imparadisare.* Curiosa è la chiosa del *Lan.*, copiata dall' *An. Fior.*: «*Inciela* si è verbo attivo, e vale tanto quanto lo cielo informa. Già l' *Ott.* corregge: «Lo cui alto merto più su la levò in cielo sopra lei.»

Donna più su (mi disse), alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
100 Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,

---

98. DONNA: Santa Chiara, fondatrice degli istituti monacali per femmine. Nacque in Assisi nel 1194; si chiamò nel secolo Chiara Sciffi, e fu donna ricca e bellissima. Amante fino dalla fanciullezza del ritiro e della penitenza, e presa in ammirazione per le virtù del suo concittadino S. Francesco, si pose sotto la direzione di lui, e incoraggiata da' suoi consigli fondò nel 1212 un monastero per le vergini, e una regola che si diffuse estesamente. Morì l' undici Agosto 1253. Cfr. *J. v. Orsbach*, *Leben der heiligen Clara*. Aquisgrana 1844. *Demore*, *Leben der hl. Clara von Assisi*, Regensb. 1857. I Bollandisti raccontano: *Clara, nobilis virgo, Assisii nata in Umbria, sanctum Franciscum concivem suum imitata, cuncta sua bona in eleëmosynas et pauperum subsidia distribuit et convertit. De sæculi strepitu fugiens, in campestrem declinavit ecclesiam, ibique ab eodem beato Francisco recepta tonsura consanguineis ipsam reducere conantibus fortiter restitit. Et denique ad ecclesiam sancti Damiani fuit per eumdem adducta, ubi ei Dominus plures socias aggregavit, et sic ipsa sacrarum Sororum collegium instituit, quarum regimen, nimia sancti Francisci devicta importunitate, recepit. Suum monasterium sollicite ac prudenter in timore Domini ac plena Ordinis observantia annis quadraginta duobus mirabiliter gubernavit: ejus enim vita erat aliis eruditio et doctrina, unde ceteræ vivendi regulam didicerunt. Ut carne depressa spiritu convalesceret, nudam humum et interdum sarmenta pro lecto habebat, et pro pulvinari sub capite durum lignum. Una tunica cum mantello de vili et hispido panno utebatur, aspero cilicio nonnumquam adhibito juxta carnem. Tanta se frænabat abstinentia, ut longo tempore tribus in hebdomada diebus nihil penitus pro sui corporis alimento gustaverit, reliquis autem diebus tali se ciborum parvitate restringens, ut aliæ, quomodo subsistere poterat, mirarentur. Binas quotannis (antequam ægrotaret) quadragesimas solo pane et aqua refecta jejunabat. Vigiliis insuper et orationibus assidue dedita, in his præcipue dies noctesque expendebat. Diutinis perplexa languoribus, cum ad exercitium corporale non posset surgere per se ipsam, Sororum suffragio levabatur, et, fulcimentis ad tergo appositis, laborabat propriis manibus, ne in suis etiam esset infirmitatibus otiosa.* Naturalmente non mancano i racconti di miracoli operati dalla santa. Ad una suora restituì la perduta favella; ad un altra l' udito; guarì una terza dalla febbre, un monaco dalla frenesia; convertì acqua in olio, saziò cinquanta suore con un sol pane, — ripetè insomma quasi tutti i miracoli di Cristo. Cfr. *Brev. Rom.* Campod. 1872. p. 798. Senza dubbio anche Dante prestava fede a queste leggende. Egli non menziona tuttavia santa Chiara che in questo luogo. — ALLA CUI NORMA: secondo la cui regola.

99. SI VESTE E VELA: si prende l' abito religioso ed il velo monacale.

100. SI VEGGHI E DORMA: si stia giorno e notte in compagnia di Cristo. Forse allude alla parabola delle vergini, *Matt.* XXV, 1 e segg. Le avvedute sono sempre apparecchiate ad andare incontro allo sposo. «Alla perpetua vita del chiostro volenti s' obbligano le vergini suore, affine di star giorno e notte *(Vegliando e dormendo)* unite con Dio, che si elessero in loro sposo.» *Giul.*

101. SPOSO: Cristo vien così chiamato spesse volte nelle Scritture sacre, cfr. *Matt.* IX, 15. XXV, 1. 5. *Marc.* II, 19. *Luc.* V, 34. *Giov.* III, 29. *Efes.* V, 25. Nell' antico Testamento lo *sposo* è Iddio; cfr. *Osea* II, 19. 20 ecc. — ACCETTA: a Dio torna accetto ogni voto offertogli per libero e puro amore di piacere a lui. *Ad votum tria ex necessitate requiruntur: primo quidem deliberatio; secundo propositum voluntatis; tertio promissio, in qua perficitur ratio voti...... Votum est testificatio quædam promissionis spontaneæ, quæ Deo et de his quæ sunt Dei, fieri debet.* Thom. Aq. Sum. th. P. II. 2ae. qu. LXXXVIII. art. 1. *Votum est promissio Deo facta. Promissio autem est alicujus quod quis pro aliquo voluntarie facit..... Cum*

Che caritate a suo piacer conforma.
103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
106 Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,

---

omne peccatum sit contra Deum, nec aliquod opus sit Deo acceptum, nisi sit virtuosum, consequens est, quod de nullo illicito, nec de aliquo indifferenti debeat fieri votum, sed solum de aliquo actu virtutis etc. Ibid. qu. 2. *Vota quæ sunt de rebus vanis et inutilibus, sunt magis deridenda quam servanda.* Ibid. — Dichiara quali voti sono quelli che piacciono a Dio e che Iddio accetta: cioè quelli che procedono da carità e conformansi colla sua volontà e col suo piacere. *Buti.*

103. giovinetta: *Benv. Ramb.* la dice adulta, e *Balbo* (*Vit. Dant.* p. 105) scrive: «Volente ed adulta era entrata Piccarda nel rifugio verginale.» *Bennas.* accusa ambedue di contraddire a Dante. È però evidente che l'Imolese ed il Balbo non vogliono dire che la fosse già in età avanzata, ma uscita dall'infanzia, dunque libera di disporre di sè. Ed il *giovinetta* nel nostro verso non vuolsi intendere che la fosse ancora una ragazzina, nel qual caso il suo voto sarebbe stato invalido e Corso avrebbe avuto il diritto di trarla dal monastero. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. II. 2ae. qu. LXXXVIII. art. 9: *Si puer vel puella ante pubertatis annos nondum habeat usum rationis, nullo modo potest ad aliquid se voto obligare. Si vero ante pubertatis annos attingit usum rationis, potest quidem (quantum in ipso est) se obligare; sed votum ejus potest irritari per parentes, quorum cura remanet adhuc subjectus. Quantumcumque tamen sit doli capax, ante annos pubertatis non potest obligari voto solemni religionis, propter Ecclesiæ statutum, quod respicit id quod in pluribus accidit. Post annos autem pubertatis possunt jam se voto religionis obligare vel simplici, vel solemni, absque voluntate parentum.*

104. fuggi'mi: mi fuggii. — chiusi: presi l'abito di santa Chiara, mi feci monaca.

105. promisi: obbligandomivi per voto. — la via: *si quos invenisset huius viæ, viros ac mulieres* etc. Act. Ap. IX, 2. — setta: seguito, compagnia (dal lat. *secta* a *sectando*), qui = ordine. Insomma: feci voto di vivere nella regola di santa Chiara. *Setta* usavasi anticamente anche in buona parte; cfr. *Purg.* XXII, 87; nondimeno, dice *Tom.*, è parola di non buono augurio e troppo sente delle divisioni italiane. Ha questa voce il significato innocente, che le viene dalla origine, anche nel proverbio toscano: «Una pecora infetta ne ammorba una setta.» Cfr. *Caverni, Voci e Modi*, p. 125. Il *Giul.* va qui in estasi (*Met.* p. 541): «Quest'ultimo verso è di una meravigliosa brevità, nè certo si potrebbe con più espressive parole venir significando l'atto solenne di que' voti, onde l'uomo s'astringe alla vita claustrale. Ma chi disamini parte a parte la terzina ora esposta, vi discoprirà un ordine sì del tutto accomodato alla forza crescente delle idee ed al progressivo spiegamento dei fatti, da non potersi desiderare perfezione maggiore. Ed invero, la *buona* Piccarda appare in prima come inorridire al pauroso aspetto del mondo; indi, presa alle caste bellezze della Beata d'Assisi, la vedi più tosto accorrere dietro a costei, che non fuggirsi da quello (ciò ben si rappresenta col dir sospeso: *Dal mondo, per seguirla, giovinetta Fuggi'mi*); da ultimo, eccola pronta seguace di quella Santa indossarne l'abito e ritirarsi in un chiostro e professarne la *Regola* solennemente. In Dante l'arte si trasmuta in natura, e la dottrina soccorre sempre agli ardui voli della fantasia.»

106. uomini: i Donati. — a mal: allusione al motto o soprannome della famiglia turbolenta de' Donati, che era la parola *Malefammi, Malefami* o *Malefarai*; cfr. *Balbo, Vit. Dant.*, p. 108. *G. Vill. Cron.* l. VIII. c. 39: «Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quegli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non soperchia

Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
E Dio si sa qual poi mia vita fúsi.

---

ricchezza, ma per motto erano chiamati *Malefami.*» Cfr. *Gino Capponi, Storia delle Rep. di Fir.* I². p. 105 e seg. *Benv. Ramb.* intende di Corso e di Forese, «l' uno avvezzo al comando, l' altro dedito alla gola.» Non sembra che Forese fosse complice del fatto che quì si menziona. Vedi pure *Cionacci, Storia della B. Umil.* P. IV, p. 4. Il *Fosc.* (*Disc. sul Testo*, 1842, p. 191): «L' avvertenza della giovinetta a non accusare a nome alcuno de' suoi fratelli è delicatissima, e in armonia con le doti di lei pronunziate da Forese (*Purg.* XXIV, 13), *La mia sorella che tra bella e buona Non so qual fosse più.* Ma Dante nè allora nè mai, benchè guardi obbliquo per occasioni a ferire a ogni modo la perversa ambizione di Corso, e pronunzj con gioja amarissima i vaticinj della sua misera morte avveratisi otto anni dopo, e rappresenti terribilmente il cavallo che lo precipita e lo uccide a un punto medesimo e lo trascina fino all' Inferno; non però lasciò mai scritto il suo nome...... Dante ebbe rispetto al nome di Corso per obbligo stesso a' parenti della sua moglie che gl' impose di contentarsi del verso, *Uomini poi a mal più che a bene usi*, senz' altra censura a' parecchi degli altri Donati, che pur meritavano infame celebrità nelle croniche.» Cfr. *Scartazzini, Gemma Donati*, nella *Nuova Riv. Internaz.* I, p. 181. *Tom.:* «Nelle commemorazioni (di Piccarda) io sento una testimonianza d' affetto verecondo resa dall' esule infelice alla moglie. E notisi che di Corso nemico egli nè quì nè nel *Purg.* non pronunzia il nome.» Anche *Giul.* trova «delicato e non meno ammirabile il riguardo usato da Piccarda alla famiglia sua e dello stesso Dante, essendosi essa perfino risparmiata dal nominare il perfido e disumano fratello che le stracciava il sacro velo.» l. c. p. 543.

107. rapiron: racconta *Rodolfo da Tossignano* (*Hist. Seraph. Relig.* P. I. p. 138, già citato da *Lomb.*, *Fosc.*, *Balbo*, *Tom.* ecc.): *Corsus frater adversus sororem virginem ira percitus, assumpto secum Farinata sicario famoso, et aliis duodecim perditissimis sycophantis, admotisque parietibus scalis, ingressus est septa monasterii: captamque per vim sororem ad paternam domum secum adduxit, et sacris discissis vestibus, mundanis indutam, ad nuptias coegit. Antequam sponsa Christi cum viro conveniret, ante imaginem crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit. Mox totum corpus eius lepra percussum fuit, ut cernentibus dolorem incuteret et horrorem: itaque, Deo disponente, post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Dominum.* Racconto leggendario; vedi la nt. al v. 49.

108. fúsi: si fu. — Verso misterioso. *Lan.* e *An. Fior.:* Fece altra vita che la predetta votata. *Ott.:* Dice qual fu poi la sua vita, che fu poca ed a lei noiosa; ma tosto Cristo lei orante, condotta in languente infermitade, a sè la trasse. *Post. Cass.*, *Petr. Dant.* e *Falso Bocc.* tirano via. *Benv. Ramb.* si contenta di parafrasare: «Sa Dio solo quale poi si fu la mia vita.» L' avranno ben saputo anche altri, almeno lei medesima. *Buti:* «Per questo vuole dare ad intendere l' autore che la vita sua fu poi onesta e buona appresso la vita religiosa.» Modo singolare di dare ad intendere tal cosa! *Land.:* Non vuol lodarsi ed apertamente dire della sua onesta vita, ma vuole che Dio ne sia testimonio; o veramente *qual vita*, quasi dica: con quanta molestia vissi e contra mia voglia fuor del monastero. *Vell.:* Vuole inferire che se ella non potè servare la castità verginale, per esserle stato interrotto il buon proposito che avea fatto di servare, che almeno servò la matrimoniale, alla quale per forza era stata condotta. *Dan.:* «Vuole dimostrare che sebbene per forza fu tratta fuori della religione e maritata, non fu mai però (come sotto di Gostanza parlando dice) disciolta dal vel del cuore.» Non andiam dunque errati se diciamo che tutti gli antichi intesero questo verso come contenente parole di modesta e vereconda lode. Così pure *Vent.*, *Ces.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.* ed altri assai, che tutti concordano a vedere nel verso un' allusione alla vita mesta di Piccarda ed al suo dolore di aver rotto il voto. *Br. B.* frammischia scusa e biasimo: «Dio solo sa quanto inquieta ed afflitta fu la mia vita, combattuta dalla religione e dai riguardi

109 E quest' altro splendor, che ti si mostra

---

sociali: quantunque, se avessi avuto più coraggio, e più forte e tenace volere, sarei potuta tornare a dispetto di tutti nel mio chiostro.» *Lomb.* e *Tom.* restano indecisi. Il primo, addotta la leggenda del Tossignano (cfr. nt. antec.), continua: «Forse però non potendo il Poeta certificarsi onninamente di cotal esito, scelse prudentemente di passarsela con far dire a Piccarda: *Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.*» *Tom.:* «Dante nè afferma nè nega la quasi miracolosa malattia che tolse Piccarda alle forzate nozze.» *Portir.* invece, e con più ragione: «Qui, e particolarmente nel Canto seg. v. 35 ecc. Dante dimostra la nessuna fede che merita ciò che scrisse di questa donna Rodolfo da Tossignano.» Così pure *Pogg.* Il *Biag.* fu primo, a quanto vediamo, che si accorse del vero senso delle parole di Piccarda. «È difficile», dic' egli, «affermare il senso vero della parola: *Dio sa quale fu poi la mia vita;* ma si può credere che le nuove nozze finirono con alienarla dal velo del cuore, e forse a piacerle a segno l' altra vita, che, *potendo ritornare al santo loco,* pur si ritenne in quella.» Accettarono tale interpretazione *Ed. Pad.* e *Giul.* il quale osserva: «Certo è che in questo verso si accenna alcuna colpevole macchia che quella vergine Sorella dovette contrare nella nuova vita secolaresca, non fosse altro, perchè, potendo, lasciò di *ritornare al santo loco,* Parad. IV, 81. E tant' è il vero, che Dante si avvisava di ritrovarla in qualche girone del Purgatorio; *Purg.* XXIV, 10.» Ottimamente il *Todeschini* (*Scritti su Dante,* I, p. 337 e seg.): «Chi legge attentamente il terzo ed il quarto canto del Paradiso scorge manifesto, essere stata ferma persuasione di Dante, che Piccarda non mai si acconciasse con animo volonteroso alla condizione violentemente impostale dal fratello, ma pure non osasse di sciogliersene per timore di nuovi danni; ch' ella conservasse l' amore della sua professione religiosa ma pure non avesse il coraggio di rompere risolutamente gli ostacoli, che il mondo aveva frapposti all' osservanza de' suoi voti. Le parole di Dante ci lasciano campo a credere, che fosse abbreviata la vita di Piccarda dal vivo contrasto sorto nell' animo di lei: ma ch' ella, appena data a marito, ardentemente pregasse e prodigiosamente ottenesse di essere immantinente sottratta agli effetti della violenza usatale da messer Corso, ciò dee mettersi senza fallo per una di quelle narrazioni raccolte, non so s' io dica, dalla bonarietà o dalla imprudenza, che s' acquistarono il titolo di leggende fratesche..... Dante considerava bensì Piccarda come vittima dell' altrui violenza, ma pure non iscema affatto di colpa, nè certamente di virtù straordinarie dotata, o per grazie segnalate distinta.» *Et de hoc satis!*

109—120. Piccarda manifesta a Dante un altro spirito beato alla di lei destra, raggiante di tutto il lume di quella sfera. È Gostanza (o Costanza), l' imperatrice di sangue Ghibellino accanto alla cittadina di Firenze ed affine del Poeta. Se ne rintesse brevissimamente la storia.

109. SPLENDOR: sulle prime le chiama *facce,* v. 16; poi *ombre,* v. 34; adesso *splendori.* Così chiama spesse volte le anime dei Beati, cfr. *Parad.* V, 103; IX, 13; XXIII, 82; XXV, 106 ecc. — «Ma perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. Dico che l' usanza de' filosofi è di chiamare il cielo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso.» *Conv.* tr. III, c. 14. La sentenza di Avicenna trovasi un po' variatamente nel cap. 3 della Parte III dell' *Opus egregium de Anima qui sextus naturalium Avicennæ dicitur* (Venet. 1508). Per l' intelligenza del passo citato del *Conv.* cfr. *Giuliani, Il Conv.* ecc. p. 382. Dante tolse il concetto dalle parole di Cristo: *Justi fulgebunt sicut sol in regno patris sui.* Matt. XIII, 43. cfr. Dan. XII, 3. I Cor. XV, 42. 43. 58. Sap. III, 7. ecc. *Claritas illa causabitur ex redundantia gloriæ animæ in corpus. Quod enim recipitur in aliquo, non recipitur per modum influentis, sed per modum recipientis. Et ideo claritas quæ est in anima spiritualis, recipitur in corpore ut corporalis. Et ideo*

Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
112 Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
118 Quest' è la luce della gran Gostanza,

---

secundum quod anima erit majoris claritatis secundum majus meritum, ita etiam erit differentia claritatis in corpore. Et ita in corpore glorioso cognoscetur gloria animæ, sicut in vitro cognoscitur color corporis quod continetur in vase vitreo. Thom. Aq. Sum. th. P. III. Suppl. qu. LXXXV. art. 1. — si mostra: *Quidam dixerunt quod claritas corporis gloriosi non poterit videri ab oculo non glorioso, nisi forte per miraculum. Sed hoc non potest esse, nisi claritas illa æquivoce diceretur, quia lux secundum id quod est, nata est movere visum; et visus secundum id quod est natus est percipere lumen..... Et ideo dicendum est, quod claritas corporis gloriosi naturaliter ab oculo non glorioso videri potest.* Thom. Aq. l. c. art. 2. *In potestate glorificatæ animæ erit quod corpus suum videatur vel non videatur.* Ibid. art. 3.

111. tutto: perchè ella, come vuol inferire, era stata, e mentre che fu vergine, e poi ne lo stato matrimoniale, dotata di tutta quella virtù che la luna influisce tra noi, e specialmente di quella della castità, talmente, che ancora così maritata, non dimenticò mai l' abito della religione, che contro suo grado e voglia le era stato tolto. *Vell.* Meglio *Giul.:* «Quando Piccarda dice che quel fulgido spirito, mostrantesi a destra di lei, s' accende di tutto il lume proprio della sfera lunare, viene a dichiararlo come fosse il maggiore fra i consorti nel grado di beatitudine indicato da quella sfera. E ciò nella giusta corrispondenza col maggior merito: giacchè la gran Costanza, che ivi risplende, nell' essersi allontanata dal secolo, diede segno di tanto maggior virtù, in quanto nella reggia, dove nacque, le soprabbondavano le mondane delizie.» — Forse però il Poeta non la distingue così che per riguardo alla sua qualità di imperatrice.

112. dico: v. 103—109. — intende: lo intende detto anche di sè. La mia storia è pure la sua.

113. sorella: monaca. — così: a forza, come a me.

114. l' ombra: la copertura del velo monacale. «Le si tolse l' abito ed il velo che la cingevano, e la vestirono di porpora e di reale diadema.» *Benv. Ramb.*

115. pur: essa pure, come fui io.

116. contra: violentemente, e contro il buon uso di non mai tornare al secolo monache professe.

117. non fu: rimase sempre monaca col cuore. *Lan.:* «Avvegna che fosse in privazione dell' abito estrinseco, sempre lo suo cuore fue chiuso e velato dalle predette sacre bende. Quì è a dire che sempre ebbe l' animo e la voglia alla vita promessa per lo suo voto.» Il *velo del cuore* è *l' affezione del velo* di cui parla nel canto seguente v. 98, ossia la castità del cuore, e non soltanto la predilezione per lo stato monacale. Lode non meritata, perchè non avente altro fondamento che la tradizione del tempo.

118. Gostanza: credettero i più antichi espositori (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.* ecc.) che Dante parli quì di Costanza, moglie di re Corrado IV., e madre dell' infelice Corradino. Quindi essi raccontano la seguente storiella: «Questa altra alma, della quale si fae menzione, si fue madonna Gostanza della casa di Baviera della Magna, la quale similmente essendo giovinetta, si entrò in uno monasterio, e votò di mantenere castitade ed

ubbidienza; in processo di tempo avvenne che lo imperadore Federigo avea solo uno figliuolo legittimo, lo quale avea nome lo re Corrado; vogliendo accompagnare questo suo figliuolo matrimonialmente, questo fece cercare e invenire della maggior nobiltà che trovare si potesse. Infine cercaro e trovarono che la casa di Baviera era quello ch' ella trovava e cercava; della detta non era alcuna donna da ciò, se non questa suora Gostanza: contrattò cogli parenti di dovere fare tale parentado: andarono al detto monistero, e, contro voglia della detta Gostanza, la trassono fuori, e maritarolla al detto re Currado: della quale nacque Curradino, lo quale fue l' ultimo legittimo della Casa di Soave.» Inutile osservare che questa è una filastrocca e che Dante parla dell' imperatrice Costanza. *Buti* racconta anche lui la storiella e poi la combatte con buoni argomenti. E già l' *Ott.* sa dirci: «Alcuni dicono ch' egli dice di Gostanza, figliuola dello re Guglielmo di Sicilia, la quale essendo monaca e d' età quasi vecchia, però ch' era universale erede del detto regno, fu tratta del monistero nel 1192, e data in moglie ad Arrigo, re d' Italia, figliuolo di Federigo Barbarossa.» Di questa Costanza intendono infatti, ad eccezione del *Lan.* e di chi lo copiò, tutti gl' interpreti antichi e moderni. Ma prima è bene udire un cronista contemporaneo. *G. Villani* (lib. IV, c. 20) racconta: «Ruggeri figliuolo del duca Roberto Guiscardo generò l' altro Ruggeri; e questo Ruggeri dopo la morte del padre fatto re di Cicilia, generò Guiglielmo e Costanzia sua serocchia (*Post. Cass.* la dice figlia «unica» di Guglielmo). Questo Guiglielmo onoratamente e magnamente il regno di Cicilia possedette, e ebbe per moglie la figliuola del re di Inghilterra, e di lei non avendone ne figliuolo nè figliuola, e con ciò sia cosa che morto Ruggeri il padre, adempiuta già la signoria del regno di Guiglielmo, alcuna profezia divulgata fu, che Costanzia sua serocchia in distruzione e ruina reggerebbe il reame di Cicilia (*Benv. Ramb.:* fu pronosticata nel nascimento da Gioacchino Calabro che sarebbe stata la desolazione della Sicilia e di tutta Italia); onde il re Guiglielmo chiamati gli amici e savi suoi, addomandò consiglio di quello ch' avesse a fare della serocchia sua Costanzia; e fu consigliato dalla maggiore parte di coloro, che se volesse che la signoria reale fosse sicura, che la facesse morire. Ma intra gli altri uno ch' avea nome Tancredi, duca di Taranto, il quale era stato nipote di Ruberto Guiscardo dalla serocchia che si crede che fosse moglie di Bagnamonte, principe d' Antiochia, questi contradicendo il detto degli altri, umiliò il re Guiglielmo, che innocentemente non facesse morire la donna; e così fu fatto, che la detta Costanzia fosse riservata da morte; la quale non volontariamente, ma per temenza di morte, quasi come monaca si nutricava in alcuno munistero di monache. Morto Guiglielmo, Tancredi sopraddetto succedette a Guiglielmo nel regno, recatolo a sè sanza la volontà della Chiesa di Roma..... Intra queste cose vivendo Tancredi e regnando, Costanzia serocchia del re Guiglielmo era, già forse d' età di cinquant' anni (*lib. V. c. 16* dice: era già d' età di più di 52 anni. *Benv. Ramb.:* vecchia di 55 anni), del corpo non della mente monaca della città di Palermo. Nata adunque discordia intra 'l re Tancredi e l' arcivescovo di Palermo, forse per questa cagione, che Tancredi le ragioni della Chiesa occupava, pensò adunque l' arcivescovo come il regno di Cicilia potesse trasmutare ad altro signore, e trattò segretamente col papa, che Costanzia si maritasse ad Arrigo duca di Soavia figliuolo di Federigo maggiore; e Arrigo presa per moglie a cui il regno parea che appartenesse di ragione, imperadore fu coronato da papa Celestino.» Nel *lib. V. c. 16* il *Villani* scrive che l' arcivescovo di Palermo «la fece uscire del munistero (*Falso Bocc.* e *Dan.* dicono: sforzatamente), e dispensò in lei ch' ella potesse essere al secolo e usare matrimonio; e di nascoso il detto arcivescovo fattala partire di Cicilia e venire a Roma, la Chiesa la fece dare per moglie al detto Arrigo imperadore, onde poco appresso nacque Federigo secondo imperadore, che fece tante persecuzioni alla Chiesa. E non sanza cagione e giudizio di Dio dovea riuscire sì fatta ereda, essendo nato di monaca sacra, e in età di lei di più di cinquantadue anni, ch' è quasi impossibile a natura di femmina a portare figliuolo; sicchè nacque di due contrarii, allo spirituale, e quasi contro ragione al temporale.» Queste ultime parole ci fanno conoscere l' origine delle favole contenute nel racconto del cronista, racconto riprodotto da tutti gli

Che del secondo vento di Soave

antichi commentatori di Dante, con poche ed irrilevanti variazioni. Che Costanza imperatrice, figlia postuma di Ruggiero I, ultima erede dei Normanni e regina delle Due Sicilie, si trovasse già in età di oltre cinquant' anni quando nel 1185 sposò Enrico VI. degli Hohenstaufen, è una favola. Essa aveva trentuno anno, Arrigo VI. ne aveva ventuno. Che Costanza si fosse monacata, e dall' arcivescovo di Palermo Gualtieri Offamilio tolta dal chiostro era volgare opinione, ma una favola. «È questo errore, largamente dimostrato da' nostri istorici, diffuso da Guelfi per vieppiù denigrare la casa di Soave. Essa crebbe nelle magnificenze del nostro real palagio, nobilissimamente educata nelle arti gentili, nelle lettere, nella politica, senza del che non avrebbe potuto così strenuamente allevare il suo Federico, gloria del secolo XIII.» *Vigo*, *Dante e la Sicilia*, p. 14 e seg. Cfr. la lunga dissertazione del *Barlow*, *Contributions* ecc. p. 337—360. Dante seguì la volgare opinione di essersi Costanza monacata. *Giul.* dice che il racconto del *Villani* «s' accorda per appunto colle parole del Poeta e le chiarisce mirabilmente.» Inesatto. Il Cronista dice che Costanza era monaca «del corpo non della mente»; il Poeta dice il contrario. Dante non volle scostarsi dalla opinione volgare di essersi Costanza monacata. Ma mentre la tradizione guelfa ne faceva una sacrilega o poco meno, Dante ne fa una santa. Anche della già provetta età di Costanza l' Alighieri non ne fiata. Giustissima del resto è l' osservazione del *Giul.* a questo luogo: «Nell' interpretar la Commedia, non tanto è da investigare quello che i moderni son venuti a sapere e credono, quanto quello che era noto a' tempi di Dante e allora tenuto per ferma verità.»

119. secondo: di Arrigo VI., che dopo il Barbarossa fu secondo imperatore vero di quei di Svevia, generò il terzo ed ultimo che fu Federico II. L' Alighieri non conta che tre imperatori della casa Sveva, non meritando per lui tal nome quelli che si fossero poco ingeriti delle cose d' Italia. Cfr. *Andr.* ad h. l. Vedi pure su questi versi *L. Muzzi* nel *Solerte* di Bologna, 1838. n°. 11. p. 44. — vento: i più antichi tirano via (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.* ecc.). Poi si spiega *vento* per *gloria umana*, avuto rispetto alla instabilità delle cose mondane che sono qual vento fugace (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Ed. Anc.*, ecc.). *Benv. Ramb.* legge vanto (lezione che non ci venne fatto di rinvenire in alcun cod.) e intende che furono *glorie*, da vantarsene la Casa di Svevia. Il *Parenti* (cfr. *Ed. Pad.* ad h. l.) proponeva la stessa lezione, senza conoscerne l' esistenza, volendo anch' egli intendere = onore, lume, gloria, pregio ecc. E così intendono, pur leggendo vento, *Franc.*, *Giul.* ecc. Il *Dan.*: «Terza superbia, perchè furono superbi ed alteri; onde si dice, ventosa gloria, ventosa lingua ecc.» Così essenzialmente anche *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Triss.*, ecc. Secondo altri *vento* = un prepotente, violente, distruggitore del pubblico ben essere (*Pogg.*, *Greg.*, *Cam.*, *Filal.*, ecc.). Lo *Strocchi* (*D. C.* ed. *Passigli*, Prato 1847—52. p. 737): «*Vento* si è fin qui avuto per sinonimo di superbia, alla quale chi soggiace si dice *avventato*. È noto come il Poeta si piaccia di latinismi, per lo che pensai, che qui *vento* non voglia dir *superbia*, del qual vizio non trovo notato il secondo re della Casa di Svevia, a cui Dante era assai devoto, come a stirpe ghibellina; per lo che mi pare che *vento* sia il supino del verbo *venio*. Di *convenuto* si fe' *convento*, di *contenuto*, *contento*, di *avvenuto*, *avvento*, di *provenuto*, *provento*, di *prevenuto* Petrarca (*Trionfo della fama*, C. III, v. 48) fe' *prevento*; così in *vento* si fu qui abbreviato il *venuto* della gran Costanza.» *Costa*, *Bennas.* ecc. accettarono. Per *Tom.*, *Andr.* ecc. *vento* significa potenza, o imperatore potente. *Br. B.*, *Blanc* ecc.: La potenza impetuosa e passeggera. *Frat.*: mondana fama, o fulmine di guerra. Dice bene *Br. B.* che, essendo questa una questione di gusto più che d' altro, è permesso ad ognuno seguire il suo. Senza dubbio il termine è usato qui con ispecial riguardo al figurativo suo significato nelle Scritture sacre. Or nella Bibbia il *vento* è l' immagine: 1°. della vanità ed instabilità delle cose terrestri; cfr. *Giobbe* VII, 7;

Generò il terzo, e l' ultima possanza.» —
121 Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.
124 La vista mia, che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disío,
127 Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo

Psl. LXXVIII, 39; *Isaia* XLI, 29 ecc. 2°. Dei potenti, che, qual procella o tempesta, sconvolgono e devastano ogni cosa; cfr. *Gerem.* IV, 11 ecc. 3°. Dei castighi di Dio, cfr. *Isaia* XXVII, 8. Non andrebbe errato chi dicesse, che il Nostro usò *vento* onde esprimere e la instabilità ed il potente impeto degl' imperatori della Casa di Svevia, volendo fors' anco inferire che Dio si servì di essi onde punire i peccati degli uomini. L' interpretazione del *Blanc* (*Voc. Dant.* sub v. *vento*) è dunque quella che più si avvicina al vero. Cfr. anche *Giul. Met.*, p. 547—549.

120. il terzo: Federico II. — ultima: Federigo di Soave, ultimo Imperadore e Re de' Romani, *ultimo*, dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti siano appresso la sua morte e de' suoi discendenti. *Conv.* tr. IV, c. 3. Lo stesso Enrico VII. fu una speranza e un disinganno pe' ghibellini italiani, mentre Federico eroicamente tentò congiungere sotto unico eminente dominio gli stati peninsulari, e cessò dall' eroica lotta per morte. L' Alighieri ne chiamò *primo vento* l' avo; secondo il genitore, e lui terzo, ma *ultima possanza* lui solo, perchè sopra tutti elevossi. Cfr. *Vigo, Dante e la Sic.*, p. 15 e segg. *Arrivabene, Sec. di Dante*, ed. Udinese, p. 45—58.

121—130. Terminato il suo ragionamento, intuona Piccarda la salutazione angelica, e svanisce. Volgesi Dante a Beatrice, nè potendone sostenere l' aspetto troppo folgorante in confronto dello splendore men vivo che tramandavano le anime le quali avea vedute finora, si trattiene subitamente dall' interrogarla.

122. vanìo: si tolse di vista. Cfr. *Virg. Aen.* IX, 653—655: *Sic orsus Apollo Mortalis medio aspectus sermone reliquit Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.*

123. per acqua: cfr. *Purg.* XXVI, 135. *Submersi sunt quasi plumbum in aquis.* Exod. XV, 10. Cfr. *L. Vent. Simil.* 102. p. 62. — Gli spiriti beati e perpetui abitatori dell' Empireo appariscono nell' una o nell' altra sfera a seconda del grado di beatitudine loro stabilito (*Parad.* IV, 31—39); ed intanto si mostrano al privilegiato Viatore per fargli festa col dire e colla luce intellettuale e dimostrativa del vero che li illumina e riscalda (*Parad.* XV, 76. XXI, 65). Quindi è, che non appena finiscono di contentarlo nelle sue espresse o tacite voglie, ed essi spariscono, facendo ritorno alle proprie sedi loro destinate nel sommo Cielo. *Giul. Met.*, p. 550.

124. seguìo: cfr. *Virg. Aen.* VIII, 592: *Oculisque secuntur pulveream nubem.* E l. VI, 199. 200. delle colombe: *Pascentes illæ tantum prodire volando Quantum acie possent oculi servare sequentum.* Piccarda e gli altri spiriti beati si allontanarono a poco a poco, non sparirono ad un tratto.

125. perse: poi che la mia vista perdette lei, che non la potetti più vedere. *Buti.*

126. segno: Beatrice, obbietto più desiderabile alla mia vista, che non si fossero Piccarda e Costanza.

128. folgorò: accenna il divario grande, che suppone, tra lo splendore delle anime della luna e quello di Beatrice. *Lomb.* Questo fulgore che Beatrice vibra a Dante e sì gli raffina ed avvalora (?) la vista, è il chiaro segno di quella crescente e vivace virtù, onde la guidatrice Sapienza gli aguzza e riforma l' occhio intellettuale a penetrare nella pro-

Sì, che da prima il viso non sofferse;
130 E ciò mi fece a domandar più tardo.

---

fondità delle cose divine. *Giul.* Ma Dante non dice che il folgore di Beatrice gli raffinò ed avvalorò la vista; egli dice soltanto che l'occhio nol sofferse, come chi, dall'averlo tenuto fisso nella Luna, volgesselo al Sole.

129. NON SOFFERSE: i quattro codd. del *Witte*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.* ecc. NOL SOFFERSE leggono con pochissimi codd. *Cr.*, *Vic.* ecc. *Lomb.* osserva: Se al *non* si dovesse congiungere pronome, dovrebbe essere *la* e non *lo*. *Br. B.* invece: «*nol sofferse*, intendi il folgorare di lei». Ma nel testo mancherebbe l'oggetto.

130. TARDO: l'impressione del forte bagliore gli fe' sospendere il parlare; chè, turbato da quella forte impressione, non seppe tosto rinvenir la parola.

CANTO QUARTO.

DUBBI DI DANTE INDOVINATI E SCIOLTI DA BEATRICE. — NUOVA DOMANDA DI DANTE IN MERITO AI VOTI INFRANTI E LORO RIPARAZIONE.

Intra due cibi, distanti e moventi

---

v. 1—9. *Situazione del Poeta occupato da due dubbi diversi.* Le parole di Piccarda lasciano nella mente di Dante due dubbi: l' uno dell' origine dell' anima, l' altro di quello che costituisce la natura dell' anima stessa, il libero arbitrio. Sospinto d' un modo eguale dall' uno e dall' altro dubbio, egli tacea. Il suo silenzio, voluto da assoluta necessità, non meritava lode nè biasimo. Or questa necessità spiega con similitudini, le quali portano a ciò: che posto l' uomo tra due cibi egualmente distanti, ed egualmente eccitanti l' appetito, resterebbe immobile, come l' agnello tra due lupi bramosi in pari modo di preda, e come il cane tra due daini; perchè tirati tutti da eguali forze contrarie. È questione posta già dai filosofi intorno a due cagioni che tenessero in bilico il libero volere; la quale si appoggia a un' ipotesi impossibile. E questi versi danteschi sentono un po' dell' aridità di una disquisizione scolastica. Cfr. *L. Vent. Simil.* 408. p. 246. *Ferroni*, *Illustrazione di due passi della D. C.*, negli Atti della Crusca I, p. 1—11. *Zanchi*, *Alcune Armonie nell' ordine naturale coll' ordine soprannaturale*, Verona, 1863. p. 154—181.

1. MOVENTI: che non ci fosse motivo più per l' uno che per l' altro. *Tom.* Si è preteso che *Buridan* sia stato il primo a proporre tal questione, e valendosi dell' esempio d' un asino posto tra due eguali quantità di alimento, abbia deciso che morrebbe di fame. Forse il nostro tolse il suo esempio da S. Tommaso il quale scrive (*Sum. th.* P. I. 2ae. qu. XIII. art. 6): *Si aliqua duo sunt penitus æqualia, non magis movetur homo ad unum quam ad aliud; sicut famelicus si habet cibum æqualiter appetibilem in diversis partibus, et secundum æqualem distantiam, non magis movetur ad unum quam ad alterum.* L' Aquinate non trova altro ripiego onde indurre quell' uomo ad eleggere l' uno de' due cibi, se non di fargli considerare nell' uno qualche condizione per cui rendasi più eleggibile. *Dicendum quod nihil prohibet, si aliqua duo æqualia proponantur secundum unam considerationem, quin circa alterum consideretur aliqua conditio per quam emineat, et magis flectatur voluntas in ipsum quam in aliud.* Ma ciò vuol dire, come osserva *Lomb.*, che non v' è altro scampo che di rendere que' due cibi di *moventi d' un modo*, moventi diversamente; e che, restando *di un modo moventi*, l' uomo realmente si morrìa di fame. Cfr. *Conti Stor. della filos.* II, 228 e seg. Anche Fra Giordano aveva già disegnato questa immagine con le seguenti parole: «Or come posso essere ricco e povero a uno tratto? sì bene: siccome quegli ch' avesse voglia di mangiare, e avesse innanzi molte imbandigioni, più di cento, e tutte finissime e nobili, che non saprebbe a quale s' incominciare, nè in quale si mettesse mano: vedi che della molta abbondanza sarebbe povero.» Cfr. *Fanf. Stud. ed Osserv.*, p. 120 e seg. Vedi specialmente *Zanchi*, l. c.

D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l' un recasse a' denti.
4 Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
7 Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo
(Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario), nè commendo.
10 Io mi tacea; ma il mio disir dipinto
M' era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

---

3. RECASSE: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.* ecc. SI RECASSE: *Cast.* ecc. *Ald.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vir.* ecc. Così pure *Dion.* e *Perazzini* (ed. *Scol.*, p. 139). Non sembra necessario scostarsi dai più e più autorevoli codd.

4. AGNO: lat. *agnus*, agnello, cfr. *Parad.* IX, 131. X, 94. — DUE BRAME: tra due famelici lupi, non sapendo da quale piuttosto fuggire. Cfr. *Ovid. Metam.* lib. V. v. 164 e segg.:

Tigris ut auditis diversa valle duorum
Extimulata fame mugitibus armentorum
Nescit, utro potius ruat, et ruere ardet utroque:
Sic dubius Perseus, dextra lævane feratur ecc.

6. SI: ugualmente immobile, non sapendo su quale piuttosto gittarsi. — DAME: per *damme*, dal lat. *dama* = daino. Cfr. *Virg. Eclog.* VIII, 28: *Cum canibus timidi venient ad pocula dammæ.* E *Georg.* III, 539. 540: *Timidi dammæ cervique fugaces Nunc interque canes et circum tecta vagantur.* Osservò *Tom.* e ripeterono altri: Nella prima similitudine è da ambe parti uguale il timore, nella seconda la voglia; ma la seconda è la similitudine più propria: chè niun filosofo ha disputato mai se un agnello tra due lupi tema egualmente di questo e di quello. La tema qui non si divide, ma, confusa, radoppia. *Biag.* cita opportunamente queste parole di Montaigne: *C'est une plaisante imagination, de concevoir un esprit balancé justement entre deux pareils ennuis, car il est indubitable, qu'il ne prendra jamais parti, d'autant que l'application et le choix porte inegalité de prix; et qui nous logerait entre la bouteille et le jambon, avec egal appétit de boire et de manger, il n'y aurait sans doute remède, que de mourir de soif et de faim.*

7. PERCHÈ: in virtù di tal legge di natura il mio tacere non meritava nè biasimo nè lode, poichè, essendo io sospinto egualmente dai due miei dubbi, era naturalmente necessario che io non mi risolveva a parlare di alcuno. Non merita lode o biasimo se non ciò che liberamente si fa.

v. 10—27. *Beatrice indovina ed espone i due dubbi di Dante.*

11. CON ELLO: col desiderio. *Ello* ed *ella* invece di *lui* e *lei* si dice comunemente da' contadini toscani; cfr. *Caverni, Voci e modi*, p. 55. Sebbene *ello*, *ella* ecc. per ordinario e secondo grammatica sieno casi retti o nominativi, pure alcuna volta furono usati e con vaghezza si usano, specialmente dai poeti, anche nei casi obliqui. Cfr. *Fornac. Esemp.* II, p. 166. nt. 451. *Cinon. Partic.* 101, 18. *Blanc*, *Gram.*, p. 262 (Sbaglia per altro il *Blanc* dicendo che quest' uso è tutto antiquato; cfr. *Caverni*, l. c.).

12. PIÙ CALDO: è lezione comune poco meno che a tutti i codici e a tutte le edizioni. Il solo *Buti* tra gli antichi ha: *più chiaro*, ed il commentatore aggiunge: «Ho trovato io alcuno testo che dice: *Più caldo assai*, cioè più fervente; ma la prima sentenzia credo che sia migliore.» Doveva però dirci se trovò pure la lezione *più chiaro* «in alcuno testo». Nessuno, a quanto veggiamo, accettò la lezione del *Buti*. Persino *Scarab.* seguì la comune. Cfr. però *Picci*, *I luoghi più oscuri* ecc. p. 260. e *Ronchetti Appunti*, p. 134.

13 Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello,
16 E disse: — «Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
19 Tu argomenti: *Se il buon voler dura,*
La vïolenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
22 Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle,

---

13. fe' sì: così *S. Cr.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stoc.*, ecc. *Lomb.*, *Witte* e quasi tutti i moderni. Così pure *Lan.*, *An. Fior.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Fanf.* ecc. fessi Beatrice hanno i più; *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cort.* ecc. *Folig.*, *Jesi* (Fe se B.), *Mant.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Crus.*, ecc. *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, ecc. *Biag.* difende poco felicemente e con modi plebei quest' ultima lezione. Ma che fece Beatrice *di sè?* Nulla. Ella fece la stessa cosa che fece Daniele, indovinando cioè le cose che passavano per la mente d' altri. Leggendo *fe' sì* il senso è chiarissimo: Come Daniello conobbe quale era stato il sogno (di cui Nebucadnezar si era dimenticato) e spiegollo; così Beatrice conobbe i dubbi di Dante e gli sciolse. Cfr. *Quattro Fior.* II, 235. Sul fatto a cui allude il Poeta cfr. *Daniele* cap. II.

15. ingiustamente: avendo comandato la morte dei suoi indovini, perchè non gli sapevano ridire il sogno da lui dimenticato; cfr. *Dan.* II, 11. 12. — fello: crudele, *Inf.* VIII, 18; XI, 88 ecc. Sull' etimologia di questa voce cfr. *Diez*, *Etym. Wört.* 3. ed. I. p. 174. ed. 4ª. p. 136 e 719. — Poco degna del *Tom.* ci pare la sua osservazione a questo luogo: «Strano parrà che Beatrice, sciogliendo i dubbi di Dante, sia paragonata a Daniello che scioglie que' (?) di Nabucco (a noi non pare menomamente strano)..... Ma notisi che la comparazione cade sull' indovinare la cosa non detta, e che il predicatore della monarchia non si lascia fuggire il destro di dire la sua a' principi *ingiustamente felli*, per avvertirci che fellonia non è colpa solamente de' sudditi.» Dubitiamo che il Poeta abbia qui voluto darci tale avvertimento.

16. ti tira: ti spinge a dimandare.

18. lega: impedisce; cfr. *Virg. Aen.* X, 794: *Ille pedem referens et inutilis inque ligatus Cedebat.* — non spira: non si manifesta con parole.

19. il buon voler: di osservare ed adempiere i voti fatti a Dio. — «L' argomento del Poeta era, che durando la buona volontà in altrui, essendo sforzato a far cosa alcuna contro la sua volontà, non esser ragionevole che tal forza e violenza scemasse la misura del merito.» *Dan.*

23. tornarsi: Dante vede nel primo cielo le anime di coloro che furono incostanti e suppone che ivi sia in eterno la loro dimora. Si ricorda della dottrina di Platone nel *Timeo*, e gli pare che quanto egli vede la confermi come vera. Insegnò Platone che le anime umane fossero fatte prima dei corpi, e distribuite nelle stelle, e che, dalle stelle passando ai corpi, ritornassero in morte alle medesime stelle. Cfr. *Plato, Tim.*, p. 41 A. *Ritter et Preller*, *Hist. Phil.* ed. VI. p. 222 e segg. *S. Aug. De Civit. Dei*, lib. XIII. c. 19. *Filal.* e *Witte* ad h. l. Or in che consisteva il secondo dubbio di Dante? L' *Ott.* risponde: «Se gli è vera l' opinione di Plato filosofo, che tenea che l' anime si partissino dalle stelle, quando veniano nel corpo umano, poi nella morte si ritornassono ad esse.» Tale è pure l' opinione del *Lan.*, di *Petr. Dant.* e degli altri antichi. Chiaramente si esprime *Land.*: «Il secondo dubbio è, che veduto Dante questi spirti nel globo lunare, quasi s' inclina in opinione, che le anime degli uomini uscendo dai corpi tornassero alle stelle» ecc. Vanno d' accordo il *Vell.*,

Secondo la sentenza di Platone.
25 Queste son le quistion' che nel tuo velle
Pontano egualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

Dan. ecc. Il dubbio sarebbe dunque: «La dottrina di Platone è vera o non è vera?» — *Witte* interpreta diversamente. Se la dottrina di Platone è vera, recarono le anime scendendo in terra a congiungersi col corpo già que' difetti seco loro, a motivo de' quali venne loro assegnato posto inferiore nel Paradiso? I germi di questa interpretazione si trovano già presso il *Vent.* Ma di questo dubbio qui non si fa cenno nel testo. Beatrice dice al Poeta: Egli ti dà inoltre cagione di dubitare, che, veggendo quelle anime rilegate nel cielo della Luna, e' pare che ciascun' anima, dopo la separazione sua dal corpo, a quella stella ritorni, onde prima partita s' era. E questa opinione platonica vien confutata da Beatrice nei versi seguenti, mentre dell' altra questione, se le anime recarono seco l' incostanza scendendo dalle stelle nella terra a congiungersi col corpo, non se ne fiata. Convien dunque stare cogli antichi.

25. velle: forma lat. il volere, la volontà. Non è voce poetica *(Biag.)*, ma modo scolastico; non è posta per bisogno della rima *(Lomb.)*, ma era dell' uso anche in prosa.

26. pontano: s' appuntano nel tuo volere, fanno uguale stimolo, chiedendo spiegazione.

27. felle: fiele, veleno, pericolo di male. Beatrice dichiara la quistione circa il ritorno delle anime alle stelle più contraria alla fede cristiana e più perniciosa che non l' altra circa l' infrazione involontaria de' voti, poichè la prima tocca l' essenza della natura divina ed umana. *Lan.*: «Nota che, avvegnachè gli predetti dubbj, secondo l' Autore, fossono eguali, secondo lo vero egli erano disuguali, imperquello che lo dubbio che può generare eresia è troppo più crudo e amaro che gli altri; e però che tenere altro dell' anima umana che non fa la fede cattolica, si è eresia, si è più velenoso dubbio quello ch' è circa essa anima, secondo la posizione sopradetta, che non è a dubbiare della forza, overo del merito predetto.» Così anche l' *Ott.* Il *Tom.* suppone che più pericolosa dell' altra sia detta questa opinione anche perchè a Dante poteva parere che la confermasse Virgilio nelle parole (*Georg.* IV, 221 e segg.):

Deum namque ire per omnia,
Terrasque tractusque maris cælumque profundum;
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas;
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum atque alto succedere cœlo.

Ma Virgilio, aggiunge *Tom.*, adduce quella opinione siccome d' altrui, *quidam ..... dixere* (l. c. v. 219); e quanto a Platone, Dante crede potersi il suo detto interpretare benignamente, conciliandolo con la verità. — Si potrebbe chiedere, se il Poeta intende che l' opinione platonica sia più pericolosa in generale, o principalmente per lui medesimo, e nell' ultimo caso si avrebbe qui una sua confessione aver egli dubitato un tempo circa l' anima umana. Veramente tale ci sembra essere il senso principale di questi versi. Imperocchè i dubbi che egli va manifestando e facendosi sciogliere da Beatrice, vogliońsi considerare come reali, non solamente come poetiche finzioni. Vedemmo più sopra (*Parad.* II, nt. ai vv. 46—148) che Dante per bocca di Beatrice confuta una sua opinione emessa nel *Convivio.* Ed anche qui, denudate dalla loro veste poetica, le parole di Dante significano semplicemente che egli dubitò un tempo se forse vera fosse la dottrina platonica circa le anime, ma che più tardi e' riconobbe tal dottrina essere assai pericolosa e pertanto da non accettarsi. Nella *Divina Commedia* vuolsi studiare la storia della vita intima e dello svolgimento del pensiero ed anche delle credenze del Poeta.

28 De' Serafin colui che più s' india,
Moïsè, Samuel, e quel Giovanni,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,

---

v. 28—63. *Beatrice confuta l' errore platonico sul ritorno delle anime alle stelle dove prima abitavano, aggiungendo l' influenza dagli astri venire.* Cfr. C. II, nt. generale ai v. 67—87. *Hettinger, Die Theologie der göttlichen Komödie*, Köln 1879. p. 104 e seg. A maggior intelligenza dei versi seguenti addurremo alcuni passi di S. Tommaso. Nella *Som. th.* P. I. qu. XII. art. 6 egli scrive: *Videntium Deum per essentiam unus alio perfectius eum videbit. Quod quidem non erit per aliquam Dei similitudinem perfectiorem in uno quam in alio, cum illa visio non sit futura per aliquam similitudinem, sed hoc erit per hoc quod intellectus unius habebit majorem virtutem, seu facultatem ad videndum Deum, quam alterius. Facultas autem videndi Deum non competit intellectui creato secundum suam naturam, sed per lumen gloriæ, quod intellectum in quadam deiformitate constituit. Unde intellectus plus participans de lumine gloriæ perfectius Deum videbit. Plus autem participabit de lumine gloriæ qui plus habet de charitate; quia ubi est major charitas, ibi est majus desiderium, et desiderium quodammodo facit desiderantem aptum et paratum ad susceptionem desiderati. Unde qui plus habebit de charitate, perfectius Deum videbit, et beatior erit.* Vedi i passi citati nella nt. al v. 90 dal canto antecedente. — *Alle Kirchenväter nehmen Grade der Seligkeit an, und die Lehre des Jovianus, daß kein Unterschied in den Belohnungen sein werde, wurde von Hieronymus* (contra Jovinian. lib. II) *bestritten.* Gieseler, Dogmengesch., p. 430. cfr. p. 249. Cfr. *Conc. Florent.* in Decr. Union.: *Pro meritorum diversitate alius alio perfectius. Conc. Trident.* Sess. VI. Can. 32: *Si quis dixerit .... hominem justificatum per bona opera non mereri gloriæ augmentum, anathema sit.*

28. de' Serafin: senso: Nè il primo tra' Serafini, nè Moisè, nè il profeta Samuele, nè qual più vuoi dei due Giovanni, il Battista o l' Evangelista, nè la stessa Maria, — nessuno insomma de' più degni tra' Beati non abita altro cielo, che gli spiriti testè veduti nella Luna. Nomina prima i *Serafini*, perchè sono sopra tutti gli angeli, cfr. *Conv.* II, 6. Scendendo quindi agli uomini nomina Moisè, del quale vien detto che non surse mai più profeta simile a lui, che il Signore conobbe a faccia a faccia, cfr. *Deuter.* XXXIV, 10; il profeta Samuele, poi Giovanni Battista del quale Cristo disse che fra quelli che son nati di donna non surse mai alcuno maggiore di lui, cfr. *Matt.* XI, 11; Giovanni l' Evangelista, il discepolo che Gesù amava, cfr. *Gioc.* XIII, 23. XIX, 26 ecc.; finalmente la Beata Vergine stessa. Volle dunque nominare i primi tra' Santi. *Tom.* osserva: «Tra' santi più alti nel merito numera qui Samuele, il severo giudice de' re, e i due Giovanni, dico l' Apostolo ed il Battista, ponendo a paro lui che fu successore a Gesù nel nome di figliuolo a Maria, e lui del quale non fu maggiore tra i nati di donna, e che al re Erode rinfacciò il suo peccato, onde fu messo in carcere, e pur dalla carcere gli era liberale di chiesti consigli.» Mosè e Samuele sono accoppiati anche dal profeta Geremia, c. XV, 1: *Et dixit Dominus ad me: Si steterit Moyses, et Samuel coram me*, ecc. — s' india: si unisce a Dio, gli è più prossimo. — «*S' india* è verbo informativo da Dio; quasi *informatum a Deo.*» *Lan.* La voce è un ἅπαξ λεγόμενον; invece è dell' uso *indiavolare, indiavolarsi, indiavolato* e simili. Quale ne sarà mai la causa?

30. non Maria: credettero alcuni commentatori antichi che colle parole *io dico, non Maria* il Poeta abbia voluto fare una eccezione di Maria Vergine, come se essa avesse in altro cielo il suo scanno. Così *Benv. Ramb.:* «eccettuo Maria Vergine». *Land.:* «*Non Maria*, perchè quella è non solo sopra tutti gli spiriti umani, ma ancora sopra tutti gli angeli.» *Vell.:* «Io non dico Maria, perchè questa dalla Chiesa *exaltata est super choros angelorum.*» Ma l' essere più o meno esaltata c' entra qui come il cavolo a merenda. Si tratta di sapere se le anime de' Beati dimorano in diversi Cieli, oppure tutte nel medesimo, cioè nell' Empireo. E nel canto XXXII del *Parad.* il Poeta colloca la Vergine nel medesimo

31 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
34 Ma tutti fanno bello il primo giro,

Empireo in compagnia di tutti i beati, come bene avvertì *Lomb.* Per conseguenza Dante non vuol quì fare veruna eccezione, dice anzi che la stessa B. Vergine non ha suo scanno in altro cielo. Ottimamente il *Dan.*: «Ma nè nostra Donna ancora (che molto più partecipa della gloria e beatitudine divina) non ha sua sede in altro cielo, che s' abbino quelli spiriti che mo' ti apparirono, cioè nell' Empireo.» *Tom.* pare ritorni alla falsa interpretazione degli antichi, chiosando: «*Maria*, più alto», ed aggiungendo: «Quanto a Maria egli le assegna luogo ancora più alto, perch' ella *nel consenso all' incarnazione meritò più che tutte le creature, tanto angeli quanto uomini, in tutti gli atti e pensieri loro.*» (Tom. Serm.). Ripetiamo che i meriti quì non c' entrano per nulla, e che di null' altro quì si tratta se non del *cielo* in cui ha suo scanno. Tutti i moderni da noi consultati, e tra gli antichi *Lan.*, *Ott.*, *Post. Cass.*, *Buti* ecc. spiegano con noi: *io dico*, *non Maria* = io dico, non eccettuando Maria.

31. altro: tutti nello stesso cielo, benchè diversi i gradi di beatitudine. «E questo quieto e pacifico cielo (Empireo) è lo luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati; secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna.» *Conv.* II, 4.

33. più o meno anni: *Lan.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Post. Cass.* ecc. tirano via da questo passo. L' *Ott.* chiosa: «Nè sono nè più vecchi, nè più giovani di quelli altri spiriti che ora ti apparirono.» *Benv. Ramb.*: «Non sono circoscritti da luogo, come non lo sono da tempo.» *Buti*: Così sarà la loro vita perpetua in quella beatitudine, come quella delli agnoli e dei santi. *Land.*: Tutti sono eterni; non nel luogo nè nell' eternità loro è differenza, ma nella beatitudine. *Vell.*: Le anime beate in cielo si dimostrano esser tutte d' una medesima età. *Dan.*: Sono della medesima età tutti ch' era Cristo quando salì suso in cielo, che fu di anni trentatre. *Vent.*: Perciocchè tutti i Beati saranno della medesima età dopo che sieno risorti *in virum perfectum in mensuram ætatis plenitudinis Christi.* Ephes. IV. Non accumuliamo citazioni. Troviamo presso gli antichi due esposizioni: gli uni intendono: è eguale per tutti l' eternità; gli altri: sono tutti della medesima età. Ma che ha quì che fare l' età? Il passo di S. Paolo non è applicabile nel nostro caso, imperocchè si tratta di spiriti non ancora riuniti coi loro corpi risorti. E poi non vuolsi dimenticare, che lo scopo del Poeta, o diciamo di Beatrice, si è quello di confutare l' opinione di Platone, il quale sull' *età* delle anime non disse nulla. Dovremo dunque accettare l' altra interpretazione, ampliandola. Tutti, dice Dante, dimorano in eterno nell' Empireo. Ma perchè aggiunse tale osservazione? Il *Lomb.* fu il primo ad accorgersi che Dante vuol quì confutare un' altra opinione di Platone, il quale credeva che le anime dai corpi separati restassero nelle stelle loro più o meno anni, a misura dei riportati meriti. E così spiegano anche *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Witte*, ecc. Alcuni pochi tra' moderni (*Edit. Fior. dell' Ancora*, *Ces.*, *Frances.* ecc.) ripetono cogli antichi il senso essere: «Nè sono di maggiore o minore età, essendo tutti in una vita di perfezione.» Ma mirando il Poeta a combattere *ex professo et sigillatim* le dottrine di Platone, ed avendo questi insegnato, che le anime dopo più o meno lunga dimora nelle loro stelle ritornano in terra ad animare nuovi corpi, non dovrebbe veramente più essere disputabile che quì il Poeta combatte tale opinione, e non vuol parlare dell' *età* degli spiriti Beati.

34. il primo giro: l' Empireo. Ivi sono tutti i Beati. La loro vita ha un differente grado di dolcezza, non per essere posti in cieli diversi, ma perchè sentono differentemente lo spirare di Dio, la felicità che Dio intorno a sè diffonde. Il *Land.*: «Non nel luogo, nè nell' eternità (?)

E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
37 Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestïal ch' ha men salita.
40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,

---

loro è differenza, ma nella beatitudine: della quale benchè ciascuno sia pieno quanto ne cape, e però ciascuno ha dolce vita, nè può più desiderare, perchè si trova pieno; nientedimeno chi ha più merito, è di più capacità: e però sentono e partecipano più del dolce spirito, cioè della beatitudine, che è l' amore e la grazia la quale Iddio spira ne' beati. Sono le anime simili a vasi di varie quantità, ma tutti pieni. Una tazza, ed un gran boccale, quando son pieni, benchè tenga più il boccale, nondimeno essendo piena la tazza è senza scemo, come il boccale. Così essendo ogni anima piena di gloria, non è men piena quella che meno ne cape, che quella che ne cape più.» Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* l. III. *Suppl.* qu. XCIII. art. 2. 3.

37. SORTITA: assegnata in sorte.

38. PER FAR SEGNO: per significare sensibilmente la loro sfera celestiale, cioè il grado della loro celeste beatitudine, che *ha men salita*, è cioè il meno alto, l' infimo di tutti.

39. CELESTIAL: è lezione dei quattro codd. del *Witte*, *Cass.*, ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.* ecc. SPIRITUAL hanno il *Vien.*, *Stoc.*, *Cort.* e parecchi altri codd. — Intendi: *della celestiale spera*, cioè grado, o condizione. Non sappiamo indovinare cosa si voglia *Bennas.* colla sua chiosa a questo verso: « L' Empireo ha men salita degli altri cieli da lui racchiusi, per essere il più grande di tutti i cieli. Si sa che i cerchi voltano più presto, e quindi hanno più salita quanto sono più piccoli; e voltano meno o hanno meno salita quanto sono più grandi.» Cosa hanno che fare tali osservazioni qui, dove non si tratta che dei diversi gradi di beatitudine? *Ha men salita* significa qui: è la più bassa di tutte, ed il senso è: Quelle anime si mostrarono nella sfera della Luna, che è la più bassa, per indicare che nella beatitudine celeste esse occupano l' ultimo posto.

40. COSÌ: per mezzo materiale e sensibile. — « Qui mostra l' Autore la convenevolezza di tal modo di parlare e di tale introduzione di gradi nella presente Commedia, e dice: Con ciò sia cosa che voi uomini non possiate intendere per voi, se in prima tali intelligenzie non hanno esordio dagli vostri sensi, egli è bisogno, a darvi a intendere gli gradi della beatitudine di Paradiso, quelli mostrarvi per differenzie sensibili, acciò che, per gli siti e luoghi più alti e meno alti, voi intendiate quelle anime più altamente e meno altamente intendere la essenzia e grazia del Creatore; e *per consequens* quella che più perfettamente intende, più partecipare della gloria del Signore.» *Lan.* Così pure *Ott.* ed altri. Il *Land.* ricorda l' aristotelico: *Nihil est in intellectu quin prius fuerit in sensu.* Secondo l' Aquinate l' *operazione segue la natura*, vale a dire conformarsi ad essa, e, poichè noi siam anime unite ad un corpo, s' arguisce che noi cominciamo a conoscere dagli oggetti del senso, cioè da' corpi. Ma il senso apprende i sensibili, l' intelletto poi apprende la loro natura immaterialmente e immutabilmente, essendo egli non materiale e non mobile come i corpi. *Intellectus species corporum, quæ sunt materiales et mobiles, recipit immaterialiter et immobiliter secundum modum suum; nam receptum est in recipiente per modum recipientis. Dicendum est ergo quod anima per intellectum cognoscit corpora cognitione immateriali, universali et necessaria.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. LXXXIV. art. 1. *Non potest dici quod sensibilis cognitio sit totalis et perfecta causa intellectualis cognitionis, sed magis quodam modo est materia causæ..... Quamvis prima immutatio virtutis imaginariæ sit per motum sensibilium, quia phantasia est motus factus secundum sensum, tamen est quædam operatio animæ in homine*

Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
43 Per questo la Scrittura condiscende

---

quæ dividendo et componendo format diversas rerum imagines, etiam quæ non sunt a sensibus acceptæ..... Sensitiva cognitio non est tota causa intellectualis cognitionis. Ibid. art. 6. — «Il senso ritrae i sensibili particolari, ma l' intelletto vi scopre la natura, come il significato in una scrittura, o come nel marmo informe vedeva Michelangelo la figura d' intorno a cui levava il soperchio. L' Alighieri distingue benissimo (nella presente terzina) l' un ufficio e l' altro.» *A. Conti, Stor. della filos.* II, 218 e seg. Le cose sensuali e corporali devono servire di veicolo onde guidare l' uomo alle cose soprasensuali e spirituali. Cfr. *Hettinger, Theol. der Göttl. Kom.*, p. 22.

41. DA SENSATO: da oggetto sensibile apprende quel che poi diviene intelligibile. *Tom.* Sensato disse in luogo di sensibile, perciò che sensibile è quello che *patet sensui*, e sensato è proprio dell' animale. *Dan.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. XII. art. 11: *Anima nostra, quamdiu in hac vita vivimus, habet esse in materia corporali; unde naturaliter non cognoscit aliqua, nisi quæ habent formam in materia, vel quæ per hujusmodi cognosci possunt.* Ibid. P. I. 2ae. qu. III, art. 3: *Operatio intellectus præexigit operationem sensus.* Ibid. P. I. qu. I. art. 9: *Conveniens est sacræ Scripturæ divina et spiritualia sub similitudinem corporalium tradere. Deus enim omnibus providet, secundum quod competit eorum naturæ. Est autem naturale homini ut per sensibilia ad intelligibilia veniat: quia omnis nostra cognitio a sensu initium habet. Unde convenienter in sacra Scriptura traduntur nobis spiritualia sub metaphoris corporalium.* Ibid. P. III. qu. XXX. art. 3: *Quia principium humanæ cognitionis est sensus, ideo in eo consistit maxima certitudo; quia semper oportet quod principia cognitionis sint certiora.* Ibid. P. I. qu. LXXVIII. art. 4: *Licet intellectus operatio oriatur a sensu, tamen in re apprehensa per sensum intellectus multa cognoscit quæ sensus percipere non potest.* Ibid. P. I. qu. LXXVII. art. 7: *Sensus est propter intellectum, et non e converso. Sensus etiam est quædam deficiens participatio intellectus; unde secundum naturalem originem quodam modo est ab intellectu, sicut imperfectum a perfecto.* Ibid. P. I. qu. XII. art. 4: *Ea quæ non habent esse nisi in materia individuali, cognoscere est nobis connaturale, eo quod anima nostra, per quam cognoscimus, est forma alicujus materiæ. Quæ tamen habent duas virtutes cognoscitivas, unam, quæ est actus alicujus corporei organi; et huic connaturale est cognoscere res, secundum quod sunt in materia individuali; unde sensus non cognoscit nisi singularia. Alia vero virtus cognoscitiva ejus est intellectus, qui non est actus alicujus organi corporalis. Unde per intellectum connaturale est nobis cognoscere naturas quæ quidem non habent esse nisi in materia individuali; non tamen secundum quod sunt in materia individuali, sed secundum quod abstrahuntur ab ea per considerationem intellectus; unde secundum intellectum possumus cognoscere hujusmodi res in universali, quod est supra facultatem sensus.*

43. CONDISCENDE: parlando del braccio di Dio, de' suoi piedi ecc. (antropomorfismi), la sacra Scrittura usa traslati tolti da cose corporee, per adattarsi al modo umano d' intendere. Il *Galileo* (*Lett. al P. Castelli*, Opp. ed. *Albèri*, II, p. 7 e seg.): «Sebbene la Scrittura non può errare, potrebbe nondimeno errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori in varj modi, de' quali uno sarebbe gravissimo e frequentissimo, quando volessimo fermarci sempre sul puro significato delle parole, perchè così ci apparirebbono non solo diverse contradizioni, ma gravi eresie e bestemmie; poichè sarebbe necessario dare a Dio mani, piedi, orecchie, e non meno affetti corporali che umani, come d' ira, di pentimento, d' odio, ed ancora talvolta d' oblivione delle cose passate ed ignoranza delle future. Onde siccome nella Scrittura si trovano molte proposizioni, delle quali alcune, quanto al nudo senso delle parole, hanno aspetto diverso dal vero, ma sono poste in cotal guisa per accomodarsi all' incapacità del volgo ecc.» Cfr. *Ejusd. Lett. a Cristina di Lorena*, Opp. l. c. p. 32 e seg.

A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
46 E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifece sano.
49 Quel che Timeo dell' anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
52 Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

In Scripturis solent spiritualia per corporalia designari, ut ex his quæ novimus, ad desiderandum incognita consurgamus. Thom. Aq. Sum. th. P. I. 2ae. qu. IV. art. 7. *In Deo quædam dicuntur proprie, et quædam secundum metaphoram. Cum autem aliquæ passiones humanæ in divinam prædicationem metaphorice assumuntur, hoc fit secundum similitudinem effectus. Unde illud quod est signum talis passionis in nobis, in Deo nomine illius passionis metaphorice significatur.* Ibid. P. I. qu. XIX. art. 11. *Per voces significatur aliquid proprie, et aliquid figurative. Nec est litteralis sensus ipsa figura, sed id quod est figuratum. Non enim cum Scriptura nominat Dei brachium, est litteralis sensus quod in Deo sit membrum hujusmodi corporale: sed id quod per hoc membrum significatur, scilicet virtus operativa.* Ibid. P. I. qu. I. art. 10. Cfr. *Tertull. adv. Marc.* II, 16: *Discerne substantias et suos eis distribue sensus, tam diversos, quam substantiæ exigunt, licet vocabulis communicare videantur. Nam et dexteram et oculos et pedes Dei legimus, nec ideo tamen humanis comparabuntur; quia de apellatione sociantur.* S. August. de Genesis c. XVII: *Omnes, qui spiritaliter intelligunt Scripturas, non membra corporea per ista nomina, sed spiritales potentias accipere didicerunt, sicut galeas et scutum et gladium et alia multa.*

45. ALTRO: da quel che suonano le parole. *Nam pro brachio intelligitur potentia divina spiritualiter, et sic de aliis organis.* Post. Cass.

47. GABRIEL: cfr. *Dan.* VIII, 16. IX, 21. *Luc.* I, 19. 26. — MICHAEL: cfr. *Dan.* X, 13. XII, 1. *S. Giuda* v. 9. *Apocal.* XII, 7. 8. Ambedue Archangeli.

48. L' ALTRO: l' Archangelo Raffaele che rendè la vista al vecchio Tobia, cfr. *Tob.* III, 25. V, 6. 18. *Ecclesia admittit pingi angelos ut homines; qui non sunt. Esto quod in forma umana Gabriel ad Mariam venerit: item Raphael ad filium Tobiae, quando eum docuit sanare patrem, sive Tobiam cæcatum a stercore hirundinis. Quod quidem fit propter laicos, ut dicitur in Decretis, quod legentibus Scripturam, hoc idiotis præstat pictura cernentibus.* Petr. Dant.

49. TIMEO: Platone nel suo Dialogo intitolato Timeo. — «Dante conosceva l' opinione di Platone nel Timeo non solo da Aristotele e Cicerone, ma eziandio dalla traduzione latina con commento di Calcidio, in quei tempi molto in voga. Sul vero senso di questa opinione esternò già l' Aquinate (dove?) i suoi dubbj.» *Witte.* — ARGOMENTA: del discendere delle anime dalle stelle ad incorporarsi e ritornare alle stelle morto il corpo. Cfr. *Thom. Aq. Sum. contra gent.* lib. II, c. 47 e 48; lib. III, c. 73. 84. ecc.

50. SIMILE: non è, come ciò che qui nella Luna si vede, una figura di cose per farne intender altre, poichè e' sembra credere realmente tal quale suonano le sue parole.

51. SENTA: creda alla lettera.

53. QUINDI: da essa sua stella. — DECISA: tolta, separata. Il *Blanc* (*Voc. Dant.* s. v.) osserva che in questo luogo *decisa* potrebbe essere un latinismo per: caduta, discesa, dal lat. *decidere.*

54. DIEDE: al corpo come forma vitale. *Forma hominis est anima rationalis .... Materia autem hominis est corpus.* Thom. Aq. Sum. th. P. II.

55 E forse sua sentenza è d' altra guisa,
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
58 S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
61 Questo principio male inteso torse

2ae. qu. CLXIV. art. 1. *Anima rationalis est forma sui corporis.* Ibid. P. I. qu. LXXVI. art. 1. 7. 8. qu. XC. art. 4. qu. XCI. art. 4 etc. — *Platone* nel *Timeo* (p. 41) dice che l' eterno Fattore ξυστήσας δὲ τὸ πᾶν διεῖλε ψυχὰς ἰσαρίθμους τοῖς ἄστροις ἔνειμέ θ' ἑκάστην πρὸς ἕκαστον, καὶ ἐμβιβάσας ὡς ἐς ὄχημα τὴν τοῦ παντὸς φύσιν ἔδειξε, νόμους τε τοὺς εἱμαρμένους εἶπεν αὐταῖς, ὅτι γένεσις πρώτη μὲν ἔσοιτο τεταγμένη μία πᾶσιν, ἵνα μή τις ἐλαττοῖτο ὑπ' αὐτοῦ, δέοι δὲ σπαρείσας αὐτὰς εἰς τὰ προσήκοντα ἑκάστοις ἕκαστα ὄργανα χρόνου φῦναι ζῴων τὸ θεοσεβέστατον, διπλῆς δὲ οὔσης τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως τὸ κρεῖττον τοιοῦτον εἴη γένος, ὃ καὶ ἔπειτα κεκλήσοιτο ἀνήρ. ὁπότε δὴ σώμασιν ἐμφυτευθεῖεν ἐξ ἀνάγκης, καὶ τὸ μὲν προσίοι τὸ δ' ἀπίοι τοῦ σώματος αὐτῶν, πρῶτον μὲν αἴσθησιν ἀναγκαῖον εἴη μίαν πᾶσιν ἐκ βιαίων παθημάτων ξύμφυτον γίγνεσθαι, δεύτερον δὲ ἡδονῇ καὶ λύπῃ μεμιγμένον ἔρωτα, πρὸς δὲ τούτοις φόβον καὶ θυμὸν ὅσα τε ἑπόμενα αὐτοῖς καὶ ὁπόσα ἐναντίως πέφυκε διεστηκότα. ὧν εἰ μὲν κρατήσειαν, ἐν δίκῃ βιώσοιντο, κρατηθέντες δὲ ἀδικίᾳ. καὶ ὁ μὲν εὖ τὸν προσήκοντα βιοὺς χρόνον, πάλιν εἰς τὴν τοῦ ξυννόμου πορευθεὶς οἴκησιν ἄστρου, βίον εὐδαίμονα καὶ συνήθη ἕξοι. σφαλεὶς δὲ τούτων εἰς γυναικὸς φύσιν ἐν τῇ δευτέρᾳ γενέσει μεταβαλοῖ· μὴ παυόμενος δὲ ἐν τούτοις ἔτι κακίας, τρόπον ὃν κακύνοιτο, κατὰ τὴν ὁμοιότητα τῆς τοῦ τρόπου γενέσεως εἴς τινα τοιαύτην ἀεὶ μεταβαλοῖ θήρειον φύσιν, ἀλλάττων τε οὐ πρότερον πόνων λήξοι, πρὶν τῇ ταὐτοῦ καὶ ὁμοίου περιόδῳ τῇ ἐν αὐτῷ ξυνεπισπώμενος τὸν πολὺν ὄχλον καὶ ὕστερον προσφύντα ἐκ πυρὸς καὶ ὕδατος καὶ ἀέρος καὶ γῆς, θορυβώδη καὶ ἄλογον ὄντα λόγῳ κρατήσας εἰς τὸ τῆς πρώτης καὶ ἀρίστης ἀφίκοιτο εἶδος ἕξεως. Διαθεσμοθετήσας δὲ πάντα αὐτοῖς ταῦτα, ἵνα τῆς ἔπειτα εἴη κακίας ἑκάστων ἀναίτιος, ἔσπειρε τοὺς μὲν εἰς γῆν, τοὺς δ' εἰς σελήνην, τοὺς δ' εἰς τἆλλα ὅσα ὄργανα χρόνου. Cfr. *Tim.* p. 90. *Phaed.* p. 80 sqq. 107 sqq. *Phaedr.* p. 248 sqq. *Rep.* X, p. 620. *Legg.* X, p. 904 ecc. Il Nostro nel *Conv.* IV, 21: «Plato e altri vollero che le nostre anime procedessero dalle stelle, e fossero nobili più e meno, secondo la nobiltà della stella.» E il *Petrarca*, II, Son. XXI, 3. 4:

Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata ed alla par sua stella.

55. forse: ha detto poc' anzi, v. 51: Pare che il suo linguaggio non sia simbolico ed allegorico, ma che l' intenda conforme esprimono nel senso e significato lor naturale quelle parole che adopra. Ora egli concede: Può essere del resto che l' opinione di Platone sia diversa da quella che esprimono le sue parole nel loro senso letterale, e che essa sia concepita con tale intendimento da non dover prendersi a gabbo. *Quia potest forte scribere unum et alia intelligere, sicut intelligit auctor in hac sua fictione, nam si dictus Plato intellixisset in talis ejus opinione quod laus et reprehensio influentiarum dictorum planetarum rediret ad eos forte non errasset.* Post. Cass.

58. ruote: revoluzioni dei cieli e dei pianeti. *Buti.* — Se Platone intende, non che le anime vengano dalle stelle e vi ritornino, ma che le stelle influiscano su di loro movendole al bene od al male, forse c' è in questo alcun che di vero. La influenza degli astri era ammessa da Dante; cfr. *Purg.* XVI, 73 nt. *Parad.* II, 67 nt.

59. influenza: che non toglie libertà. *Tom.*

60. percuote: forse egli si appone in parte. La metafora dell' arco è assai cara a Dante; cfr. *Ces.* ad h. l.

61. principio: la massima platonica. — male: intesa in diversa maniera da quella nella quale ora ha detto potersi intendere. *Lomb.* — Così

Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

---

tutti gl' interpreti. Meglio forse: La male intesa influenza delle stelle. — torse: traviò.

62. quasi: il popolo eletto fece un' eccezione.

63. nominar: Così quasi tutti i codd. e le edizioni. Alcuni pochi: numerar, errore manifesto. *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 140) osserva: *Quem vellem, errores etiam notassent Academici, quos mss. prætulissent. Scriptum fortasse videremus*, numinar, *id est*, *numina facere*, *ut* mirrar, eternar, insemprar, addolciar, attoscar ecc. *Nullum certe crimen est Jovem*, *Mercurium*, *Martemque* nominare; *at ex his numina facere*, *idololatria.* Gli *Ed. Pad.*: «Senza intendere di farci difensori di questa lezione al tutto nuova, noi diremo, che chi coniò i verbi *immiare*, *intuare*, *illuiare*, *insemprare*, *indiare* e simili, avrebbe potuto creare anche l' altro *numare*.» L' interprete non ha da indovinare come Dante *avrebbe potuto* scrivere, ma da cercare come egli *scrisse.* Il *Wagn.* osserva giustamente che *numinar* ad esser vero e dantesco vorrebbe sol un codice. *Blanc (Voc. Dant.* s. v. *nominare)* chiama ingegnosa l' idea del *Perazzini*, aggiungendo che «tal coniettura non ha però il fondamento d' alcun ms.» *Scarab.* (ediz. del comento Laneo, III, p. 65) dice che «alcuni Cod. hanno *numinar*». Alcuni? Nessuno ne vide un solo che recasse tal lezione. Finchè non ci si dice *quali*, continueremo a credere che non un solo così legge. *Filal.*: «Leggo *numinar* invece di *nominar*, come sembra aver letto anche l' *Ott.*» Non troviamo che l' *Ott.* così leggesse. Ecco la sua chiosa: «Dice, che perchè quelli antichi male intesero il testo di Plato, in ciò che andarono pure alla intenzione superficiale della lettera, credendo che da quelli pianeti fosse ogni nostra operazione buona e rea, sì deificarono i pianeti ed adorarono, facendo a ciascuno suo singolare sacrifizio e festa e consuetudini, sì come appare in libro *De sacrificiis Deorum.*» Da questa chiosa rileviamo sì come l' *Ott.* intese il senso della presente terzina, ma non come egli lesse il verso in questione. Converrà dunque attenersi alla comune. Anche *Cicerone*, *De nat. Deor.* I, 13: *Deos enim octo esse dicit Xenocrates; quinque eos qui in stellis vagis nominantur.* Cfr. *Parad.* VIII, 10. 11. È verissima l' osservazione, che il semplice *nominare* i Dei del Paganesimo non è peccato. Ma la voce *nominare* involve quì eziandio il senso di *invocare*, come nella *Genesi* (IV, 26): אָז הוּחַל לִקְרֹא בְּשֵׁם יְהוָֹה (*allora s' incominciò a nominare* [= invocare] *il nome del Signore*; i LXX: οὗτος ἤλπισεν ἐπικαλεῖσθαι τὸ ὄνομα τοῦ θεοῦ). Così ci pare intendesse anche l' *Ott.* Invece il *Post. Cass.*: *Hic dictum Platonis fuit causa quare antiqui gentiles nominarerunt planetas a nomine Jovis*, *Mercurii*, *et Martis et aliorum ceterorum virorum ab ipsis pressis*, *quasi crederent animas talium ad dictas stellas redisse.* E *Benv. Ramb.*: L' opinione di Platone male intesa trasse dalla via della verità e indusse nell' errore tutte le genti pagane, sì che trascorsero a credere che i diversi pianeti fossero l' eterno soggiorno di Giove, di Mercurio e di Marte. *Land.* parla soltanto di adorazione; *Buti*, *Vell.*, *Dan.* ecc. di denominazione ed adorazione. Tra' moderni citeremo *Br. B.* che chiosa: *a nominar*, cioè, a dare a questi pianeti i nomi di Giove, di Marte ecc. riputandoli animati e regolati da quegli Dei, o facendone altrettanti Dei. Così pure *Greg.*, *Cam.* ecc. Il *Fratic.*, e con lui *Bennas.*, *Franc.* ecc.: «*a nominar*, a dare a' pianeti il nome di Giove, Mercurio e Marte, reputandoli abitati e regolati da questi Dei.» È la stessa interpretazione, omessa però l' ultima frase che è la più importante. Stanno con noi *Tom.*: «*nominar*, adorare; come *invocare* è *adorare*. Pronunziare il nome è segno d' affetto.» E *Andr.*: «*nominar*, invocare, tenere per Dei.» Così pure *Witte* nella traduzione e molti altri.

v. 64—114. *Beatrice scioglie l' altro dubbio di Dante circa i voti infranti.* Il dubbio si era (v. 19 e seg.): Se il voto manca non per volere proprio, ma per forza altrui, perchè scema il merito? Beatrice risponde:

64 L' altra dubitazion che ti commove
Ha men velen; però che sua malizia
Non ti poría menar da me altrove.
67 Parere ingiusta la nostra giustizia

Quelle monache non consentirono al male; ma non lo ripararono, ritornando, quando potevano, al chiostro. Volontà se non vuole non s' ammorza. Esse non ebbero la volontà che tenne Lorenzo su la grata, e fe' Muzio severo alla sua mano; però il loro merito non è pieno. — La teoria dei voti religiosi in questo canto e nel seguente, mira a far risaltare la dottrina della libertà umana ed a mostrare che nessuna cosa esteriore può far piegare un' anima che vuole conseguire con energia lo scopo prefissosi. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. LXXXI e LXXXII; P. I. 2ae. qu. VI—XXI; P. II. 2ae. qu. LXXXVIII.

64. dubitazion: dubbio; voce scolastica. S. Tommaso (*Sum. th.* P. III. qu. XXVII. art. 4. e qu. XXX. art. 4) distingue *dubitatio infidelitatis et incredulitatis*, e *dubitatio admirationis et discussionis.* Pare che tale distinzione formi il fondamento di questa terzina. Il dubbio sulla verità della dottrina platonica più nocivo dell' altro. Men nocivo quest' ultimo, perchè non tale da allontanare il Poeta da Beatrice. Va senza dire che Beatrice è qui simbolo. Ma di che? Dicono della teologia, della scienza, della fede e simili. È però chiaro, che si può tenere la dottrina platonica senza allontanarsi nè dalla teologia, nè dalla scienza, nè dalla fede. La tenne *Origene*, cui certo non mancava nè scienza, nè fede, nè teologia (cfr. *Orig. de princ.* I, 7, 4. Opp. I, p. 72. *Epiph. haer.* LXIV, 4); la tennero *Nemesio* (*de hum. nat.* II, p. 76 e segg.), *Prudenzio* (*cathemerin. hymn.* X, 161—168), *Fredegis da Tours* (cfr. *Ritter*, *Gesch. der Phil.* VII, p. 190 e seg.) ed altri. Ma tale dottrina era stata condannata dall' autorità ecclesiastica (cfr. *Conc. Constant.* a. 540 ap. *Mansi* IX, p. 396 e seg.: 'Η ἐκκλησία τοῖς θείοις ἑπομένη λόγοις φάσκει τὴν Ψυχὴν συνδημιουργηθῆναι τῷ σώματι· Καὶ οὐ τὸ μὲν πρότερον, τὸ δὲ ὕστερον, κατὰ τὴν 'Ωριγένους φρενοβλάβειαν). Il tenere una dottrina condannata dalla Chiesa è allontanarsi da essa Chiesa. Si conferma dunque anche qui, che Beatrice è il simbolo dell' autorità ecclesiastica alla quale è confidato il ministerio della rivelazione (cfr. *Inf.* I, 70 nt.). Invece il dubbio concernente il voto è di men nociva conseguenza, non potendo allontanare l' uomo dalla Chiesa, dalla sua autorità e dalla sua dottrina. Il *Lan.*: «*Ha men veleno*, cioè che non tiene d' errore, come l' altra questione, imperquello che, se forse scema merito, non discristiana però le persone.» Secondo l' *Ott.* questo secondo dubbio ha men veleno perchè non può menare l' uomo ad alcuna eresia. Possiamo dire, percotendo forse in alcun vero nostro arco, che secondo Dante questa qui è una *dubitatio admirationis et discussionis*, l' altra invece una *dubitatio infedelitatis et incredulitatis.*

67. nostra: divina. «*Nostra* dice invece di *divina* per l' unione o comunione che hanno tutti gli eletti con Dio anche nel giudicare.» *Lomb.* L' Aquinate (*Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. LXXXIX. art. 1): *Illi qui consentient Christo judici, ejus sententiam approbando, judicare dicentur; et sic judicare erit omnium electorum.* Secondo Riccardo da San Vittore (*tract. de judic. Potest.* ap. *Thom. Aq.* l. c.) diconsi giudicare: *qui divinæ contemplationi assistunt, qui in libro sapientiæ quotidie legunt, velut in cordium voluminibus transcribunt quidquid jam perspicua veritatis intelligentia comprehendunt.*

Questa terzina va annoverata tra le più difficili della *Divina Commedia.* Abbiamo consultato una buona sessantina di interpreti, senza poter dire che un solo ci appagasse appieno. Neppure possiamo vantarci di poterne dare noi una interpretazione che non soggiaccia a verun dubbio. L' *Andr.* dice: «Qui le interpretazioni sono quanti gl' interpreti, e tutte lunghissime e nessuna soddisfacente.» Tale non è nemmeno la sua. Noi procureremo di classificare le diverse interpretazioni, osservando tuttavia anticipatamente che, essendosi non pochi commentatori espressi in modo più oscuro che non sono i versi di Dante, errori sono quasi inevitabili, sebbene usassimo ogni diligenza onde intenderli.

Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.

Alcuni tirano via zitti zitti, come se i versi non offrissero veruna difficoltà (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Vell.*, *Dol.*, *Mart.*, *Giob.*, *Longf.*, *Febr.*, *Sanj.* ecc.). Altri si esprimono in modo, che mal riesce indovinare quale si fosse la vera loro opinione. *Lan.* ed *An. Fior.*: «Tal dubbio è però argomento di fede, ma non nequizioso argomento e eretico.» *Benr. Ramb.*: «È argomento di fede cristiana, e non di eresia di domma, giudicando di ciò che gli sembra ingiusto, senza alcun rapporto alla fede.» — Le interpretazioni poi che sono in voga, si ponno ridurre essenzialmente a tre. *Essenzialmente*, chè quasi ogni commentatore ha le sue particolarità.

I. Che la giustizia divina appaia ingiusta in un caso particolare, è prova di fede in questa giustizia generalmente. Così *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Vol.*, *Greg.*, *Andr.*, *Ronchet.*, *Streckf.*, *Kop.*, *R. Gosche*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Nott.*, *Bartsch*, *Pfleid.* ecc. Ecco alcune delle principali chiose. *Ott.*: «Però che ad alcuno paia, che la giustizia di Dio sia ingiusta, sì come è diminuire la gloria a colui che non ha compiuto il suo voto, però ch' elli fu interrotto per forza, non è argomento ch' elli erri in fede, anzi è argomento ch' elli crede che Iddio sia (poich' elli lo fa alcuna volta) meno giusto.» *Land.*: «Dubitando che non sia giusta cosa questo che tiene la nostra fede, afferma la fede essere.» *Vent.*: «Il parere ingiusta la giustizia di Dio per parere che egli rimeriti meno chi non per difetto di sua volontà, ma per altrui violenza lascia di far bene, e per tal parere muoversi, *retenta jam fide*, a cercare, come s' accoppino queste due verità tenute come rivelate, e che Dio è giusto, e che non si perde di merito senza difetto di propria volontà, questo è argomento di fede.» *Greg.*: «Il parere (non il ritenere) ingiusta la nostra giustizia, e il cercarvi una spiegazione, è segno di fede in quella giustizia, e non di malvagità eretica.» *Andr.*: «Quando un mortale non sa spiegarsi un atto della divina giustizia, perchè il suo corto vedere glielo faccia parere ingiusto, è segno ch' egli sia convinto della giustizia di Dio: perciocchè s' egli non ci credesse, non se ne formalizzerebbe più che tanto.» *Ronchetti* (*Appunti*, p. 137, cfr. la sua lunga nota, p. 135—138): «Se giudicando noi della giustizia di un atto qualsiasi, e così anche divino, lo facciamo raffrontandolo a ciò che noi crediamo giustizia assoluta, e su questo lo dichiariamo ingiusto, nella giustizia assoluta che è Dio però mostriamo di voler credere, solo errando nel qualificarla per quel caso speciale.» *Witte*: «Ognun comprende che l' attribuire a Dio ingiustizia sarebbe sciocchezza. Chi dunque dubita in un caso speciale della divina giustizia, non la nega con ciò, ma desidera allontanare l' apparenza. Lo stesso dubbio è un segno della fede nella giustizia di Dio.»

II. Che la giustizia divina ci sembri ingiusta, è un motivo per noi di credervi. Così *Zeriani*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Lami.*, *Ed. dell'Anc.*, *Ed. Pad.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Filal.*, *Gus.*, *A. Fischer*, *Krig.*, *Delff*, *Hetting.*, *Aroux*, *Briz.*, *Ratisb.*, *v. Mijnd.* ecc. Anche qui ci limiteremo ad una piccola scelta di chiose. *Zeriani* (*D. C.* Ven. 1757. Vol. III. append. p. 56): «Che la giustizia divina sembri talvolta ingiusta agli occhi degli uomini, egli è argomento di dover credere, e non già di ereticamente dubitare; perciocchè tanto più umile deve essere l' intelletto in ossequio della fede, quanto più oscura e difficil cosa gli si propone di credere.» — *Lomb.*: «Al parere ingiusta la divina giustizia in quelle per forza smonacate femmine, niuna cosa prestava favore; e, rettamente discorrendo, altro non poteva cavarsene che *argomento*, motivo *di Fede*, di credere cioè che Iddio vede più di noi, e che fosse a lui palese in quelle donne difetto tale, che non era apparso agli occhi dei mortali.» Così, quasi colle parole medesime, *Port.*, *Pogg.* ed altri. *Lami*: «L' uomo fedele non arrivando a comprendere come Dio rimeriti certe anime, che agli occhi umani non sembrano meritarlo, si rivolge agli abissi della sapienza di Dio, e si rimette a' suoi giudizj; onde la sua fede nella giustizia di Dio tanto più cresce, quanto

70 Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,

---

meno l' intende.» *Tom.*: «L' ingiustizia apparente de' giudizii divini è argomento a più credere, non già a dubitare.... Le apparenti ingiustizie ci fanno intendere l' incertezza del nostro vedere, e la necessità d' una vita futura, ove a tutti sia reso secondo il merito.»

III. Che la giustizia divina sembri ingiusta, è quistione di fede, un problema che la fede dee sciogliere. Così *Torel.*, *Ces.*, *Kanneg.*, ecc. *Torelli* (ap. *Ed. Pad.* III, 96): «Parere ingiusto ciò che Dio opera, ed è però giusto, è motivo di Fede, e non di eretica pravità, essendochè la fede versa intorno le cose che non appariscono. *Fides est argumentum non apparentium*, dice san Paolo. Così è del dogma, che *omnes in Adam peccaverint*, e che Dio punisca giustamente un bambino morto senza battesimo, per lo peccato del primo Padre, e che negli occhi nostri sembra ingiusto, ed è però motivo di credere, e non di miscredere.» *Ces.*: «Questo parer talora le cose che uom crede, false od ingiuste, è soggetto di fede (da che la fede s' adopera appunto nelle cose di là dalla nostra ragione, eziandio se da essa sembrino discordare): non è ragion di negarle.»

Accanto a queste interpretazioni più ovvie, meritano menzione due o tre che da esse si scostano. Il *Perazzini* (cfr. ejusd. *Correct. et Adnot.* ed. *Scolari*, p. 179 e seg.) vuole che *parere ingiusta* la divina giustizia vaglia il medesimo che *parere troppo giusta*, e spiega: *Apparens excessus divinæ justitiæ, fidei, non hæresis, signum est, quia nisi quis DEUM judicem et retributorem credat, eum nimis justum esse suspicari non potest.* Ma *ingiusta* vuol dire *non giusta*, non già *troppo giusta*. Il *Fanfani* (*Studi ed Osserv.*, p. 121) scrive: «S' intenda *giustizia* per il luogo assegnato da Dio ai beati, e sarà facile la spiegazione. È fede che la violenza altrui non impedisce la salvazione: dunque Dante lo credeva: vede quella Piccarda che fu per violenza tolta di monastero, e che tuttavia è rilegata giù basso nella luna per non avere adempiuto in tutto il suo voto: ciò gli pare contro a quel che insegna la fede; e domanda come è ciò. Non è questo dubbio argomento di fede? Non si poteva intendere prendendo *giustizia* in senso latissimo, e tanto più per giustizia divina. E così nel XV chiama *giustizia* i *Luoghi santi* che per giustizia sarebbero de' Cristiani ... *il cui popolo usurpa, Per colpa del Pastor, vostra giustizia.*» Non possiamo concedere che *giustizia* abbia il senso voluto dal *Fanf.*, e anche dato che lo avesse, non vediamo che la spiegazione riesca più facile. *G. Carbone* dice che: «*Argomento* ha forse il significato d' *induzione*»; ma non comprendiamo come e' voglia poi spiegare.

Per giungere ad una interpretazione soddisfacente è anzi tutto necessario chiedere: Va questa terzina congiunta coll' antecedente o colla seguente? Con altre parole: Vuole quì Beatrice addurre il motivo perchè questo dubbio di Dante *ha men velen*, oppure incomincia col v. 67 la soluzione di esso dubbio? I più stanno colla prima opinione, anzi *Filal.* osserva che, congiungendo questa terzina colla seguente, non si saprebbe il perchè questa *dubitazione* abbia *men velen*. Ma questo *perchè* è detto chiaramente nei versi 65 e 66, nè c' era bisogno di addurre altri motivi. Il contesto poi mostra chiaramente, o noi c' inganniamo, che la terzina va congiunta colla seguenza, anzi, il Poeta medesimo congiunse le due terzine, ponendo lì quel *ma* nel v. 70. Il concetto non è nè può essere: «L' altro tuo dubbio è meno pernicioso, perchè non potrebbe straniarti da me, poichè se la nostra giustizia ti sembra ingiusta, questo è *argomento di fede*, e non di pravità eretica. Ma, potendo l' intelletto umano comprendere questa verità, solverò anche questo tuo dubbio.» No, il concetto è: «Non potendo esso allontanarti da me, quest' altro tuo dubbio è men pericoloso. Se la giustizia di Dio pare a voi ingiusta, ciò è *argomento di fede* ecc. Ma potendo l' intelletto vostro umano comprendere questa verità, ti appagherò.» Senso dunque: Benchè questo sia *argomento di fede*, pure *Come disiri, ti farò contento.*

Resta dunque esclusa l' interpretazione I. Avendo poi il Poeta opposto alla *fede* la *eretica nequizia*, egli stesso escluse l' interpretazione III

Come disiri, ti farò contento.
73 Se vïolenza è quando quel che pate,

---

qui sopra, chè sarebbe assurdo il dire: Quest' è un problema che deve sciogliere la fede e non la pravità eretica. Bisognava dire: È argomento di fede, non dell' umana scienza, della ragione, o simili.

Or qual senso ha la voce *argomento?* Risponda per noi S. Tommaso (*Sum. th.* P. III. qu. LV. art. 5): *Argumentum dicitur dupliciter: quandoque dicitur argumentum aliquod sensibile signum quod inducitur ad alicujus veritatem manifestationem; quandoque autem dicitur argumentum quæcumque ratio rei dubiæ faciens fidem.* Prendiamo *argomento* nel primo significato; ricordiamoci delle parole di S. Paolo (*ad Rom.* XI, 33 e seg.): *O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ dei; quam inconprehensibilia sunt indicia eius et investigabiles viæ eius. Quis enim cognovit sensum domini? aut quis consiliarius eius fuit?* e il senso delle parole di Dante sarà: Se la giustizia divina pare ingiusta negli occhi dei mortali, tale apparenza dovria condurli alla fede, non alla miscredenza, sapendo essi che incomprensibili sono i giudicii del Signore. Pensando a tale incomprensibilità tu già dovresti appagarti senza pretendere di voler comprendere l' incomprensibile. Ma trattandosi in questo caso speciale di cosa, alla quale può l' umano intendimento penetrare, io soddisfarò al tuo desiderio. È quindi essenzialmente l' interpretazione II qui sopra, che crediamo di dover accettare.

Citeremo finalmente un passo di S. Tommaso in cui e' dimostra la via da tenersi dalla ragione per giungere a comprendere la verità rivelata. *Sum. contra gent.* proem. cap. IX: *Quæ enim supra rationem humanam sunt, non credimus nisi Deo revelante. Sunt tamen, ad hujusmodi veritatem manifestandam, rationes aliquæ verisimiles inducendæ, ad fidelium quidem exercitium et solatium, non autem ad adversarios convincendos, quia ipsa rationum insufficientia eos magis in suo errore confirmaret, dum æstimarent, nos propter tam debiles rationes veritati fidei consentire. Modo ergo posito procedere intendentes, primum nitemur ad manifestationem illius veritatis, quam fides profitetur et ratio investigat, inducendo rationes demonstrativas et probabiles, quarum quasdam ex libris philosophorum et Sanctorum collegimus, per quas veritas confirmetur et adversarius convincatur. Deinde ut a manifestioribus nobis ad minus manifesta fiat processus, ad illius veritatis manifestationem procedemus, quæ rationem excedit, solventes rationes adversariorum, et rationibus probabilibus et auctoritatibus (quantum Deus dederit), veritatem fidei declarantes.* Cfr. *Ansel. Cant.*, Prosl. c. 1: *Desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam, quam credit et amat cor meum. Neque enim quæro intelligere ut credam, sed credo ut intelligam. Nam et hoc credo, quia, nisi credidero, non intelligam.* Ejusd. de incarn. verbi c. II: *Nullus quippe Christianus debet disputare, quod catholica Ecclesia corde credit et ore confitetur, quomodo non sit: sed semper eandem fidem indubitanter tenendo, amando et secundum illam vivendo humiliter, quantum potest quærere rationem, quomodo sit. Si potest intelligere, Deo gratias agat; si non potest, non immittat cornua ad ventilandum, sed submittat caput ad venerandum.* Ejusd. de sacram. altar. II, 2: *Christianæ fidei veritas quasi hoc speciali jure præminet, ut non ipsa per intellectum, sed per eam intellectus quærendus sit.* Ejusd. Epp. lib. II, 41: *Christianus per fidem debet ad intellectum proficere, non per intellectum ad fidem accedere, aut si intelligere non valet, a fide recedere. Sed cum ad intellectum valet pertingere, delectatur; cum vero nequit quod capere non potest, veneratur.* Ejusd. Cur Deus homo I, c. 2: *Sicut rectus ordo exigit, ut profunda christianæ fidei credamus, priusquam ea presumamus ratione discutere, ita negligentia mihi videtur, si, postquam confirmati sumus in fide, non studemus quod credimus intelligere.*

73. pate: patisce; cfr. *Parad.* XX, 31. 94. Se vera violenza presuppone che lo sforzato non contribuisca in niente colla sua volontà al violentatore, le anime di cui si tratta non ebbero scusa di vera violenza; esse contribuirono perchè, potendo non tornarono al chiostro. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. II. 2ae. qu. CLXXV. art. 1: *Violentum dicitur cujus*

Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;
76 Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte vïolenza il torza;

---

principium est extra, nil conferente eo quod vim patitur. Confert autem unumquodque ad id in quod tendit secundum propriam inclinationem vel voluntariam vel naturalem; cfr. Aristot. Eth. III, 1. — «Egli è da sapere che lo Filosofo divide prima lo volontario appetito, ovvero desiderio, dallo involontario; e divide poi lo involontario in due parti, cioè involontario per violenza, e involontario per ignoranza: quello per violenza in due parti, involontario per violenza *simpliciter*, e involontario per violenza *secundum quid;* e siccome lo volontario appetito ha suo principio dentro, così lo involontario *simpliciter* è quando l' appetito dentro non concorre. E hae differenza lo *simpliciter* dal *secundum quid*, chè a questo secondo concorre alcuno appetito per ischifare alcuno arduo. Or è così: inquanto questo secondo elegge per schifare peggio, ello è *quodammodo* azione, la quale *azione* hae pena di vendetta, se è peccato, ed ha premio se è virtute. Adunque questo è di ragione e di giustizia che remunera e punisce gli atti umani. S' ell' è violenza *simpliciter*, quella non piega la volontà nell' appetito in alcuno luogo, ovver modo, nè gli segue alcuna novità, nè di merito, nè di pena; e s' ella è violenza *secundum quid*, cotanto quanto l' appetito conferisce dentro a tal violenza, tanto se gli segue novità, imper quello che, sì com' è detto, a tal violenza si segue *quodammodo voluntas*, inquanto age quello prencipio di *velle;* sì ch' è *voluntas secundum quid:* e se l' Auttore fesse novitade nulla, dubita che la giustizia ricompenserebbe in grazia vel pena, secondo tale operare è vizio vel virtude. Onde chiaro appare per le predette cose che l' uno estremo si è volontario non violentato, l' altro estremo è involontario, al quale non concorre alcuno appetito intrinsico; lo mezzo si è involontario, ma concorregli alcuno principio d' appetito intrinseco.» *Lan.*, *Ott.* e *An. Fior;* cfr. *Petr. Dant.* ad h. l. — Piccarda e Costanza non furono al tutto scusate; perciocchè avendo alcun poco aderito a coloro che le trassero dal monistero, non si può affermare che fosse assolutamente fatta loro violenza. *Br. B.*

76. se non vuol: perchè *voluntas non potest cogi:* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. LXXXII. art. 1. P. I. 2ae. qu. VI. art. 4 e 5 ecc. — non s' ammorza: non cessa, detto traslativamente dal cessare che fa il fuoco ammorzandosi. — La volontà contraria non cessa se non in chi consenta. «La volontà umana è sempre libera. Si può far violenza al corpo; all' anima no. Dico *libera nella deliberazione:* perchè non dipende da noi non essere allettati, non dipende nemmanco da noi non oscillare o peritare; ma è in noi conchiudere pel sì o pel no.» *Mart.*

77. foco: ad onta di ogni violenza il fuoco torna pur sempre al suo naturale tendere in su; così anche la volontà non è soggetta a violenza. Similitudini consimili *Purg.* XVIII, 28 e seg. *Parad.* I, 141. Nel *Conv.* III, 3: «Il fuoco ha amore naturato alla circonferenza di sopra lungo il cielo della luna; e però sempre sale a quello.» Cfr. *De Mon.* I, 15: *Sicut plures flammas diceremus concordes propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent.* Cfr. *Ovid. Met.* l. XV, v. 242 e seg.:

Et totidem gravitate carent, nulloque premente
Alta petunt, aer atque aere purior ignis.

Il Tasso delle preghiere di Raimondo (*Ger. lib.* VII, 79):

S' alzar volando alle celesti sfere
Come va foco al ciel per sua natura.

78. torza: per *torca*, pieghi; in rima. *Vol.* — Antitesi per *torca*, forse dal veneto dialetto, che *torzere* invece di *torcere* pronunzia. *Lomb.* — La *z* e la *c* commutavansi anche nel dialetto toscano: *Franzese.* Le due *z*

79 Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fèro,
Potendo ritornare al santo loco.
82 Se fosse stato lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,

---

violenza, torza qui suonano sforzo. *Tom.* L' usò anche il *Frezzi, Quadrir.* II, 14: «E se avvien che altro amor vi torza.» *Torzere* dissero gli antichi, e *torcere;* cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 216. nt. 3. Ma potrebbe anche derivare da *torzare* = *torciare;* cfr. Diez, Etym. Wörterb. 4 p. 321 e seg. Così *Caverni* (*Voci e modi*, p. 134 e seg.) che osserva: «Non sono d' accordo i commentatori intorno alla voce *torza*. Alcuni dicono che valga quasi *torcia*, dal verbo *torciare* che dicesi propriamente dall' attorcere, per spremergli, i panni bagnati. Io credo che si possa derivar *torza* da *torzare*, lo scorcio di *attorzare*, voce viva in significato di rattizzare le torce sfrugonandole perchè prendano meglio. Sulla piazza della Misericordia in Firenze, per attorzare le torce mortuarie e non insudiciare il muro, si vedono certi pietrini incavati murativi apposta. I frati conversi si dicono dal popolo toscano *torzoni*, dall' ufficio loro di torzare in chiesa i ceri o di accendere o spengere i moccoli.» Troppo ingegnoso. Lo scambiare il *c* in *z* è ovvio presso gli antichi, i quali dissero *lanza, prenze, trezza* ecc. per *lancia, prence, treccia* ecc.

79. si piega: se la volontà cede assai o poco, essa accondiscende e s' accomoda alla violenza; in tal caso essa non è più assoluta e ferma, ma difettosa, e concorre con un suo atto a seguire la forza altrui, e ad essa si adatta. Ciò fecero le anime vedute dal Poeta nel cielo della Luna, mostrando tale arrendevolezza di volontà, poichè usando voglia assoluta contro la fatta loro violenza avrebbero potuto ritornare *al santo loco*, cioè al monastero, ciò che non fecero. — «Il Poeta, con la finezza ch' è propria dell' ingegno e degli animi dirittamente severi, conosce una colpa attenuata sì, ma tuttavia colpa, in coloro che, costretti, cedono al male senza acconsentire, si piegano con ribrezzo; ma a tutti gli spiragli di libertà, che non possono non si aprire amo ai più schiavi, non pongono mente per profittarne, temono insieme e il male a cui sono forzati, e lo sforzo necessario a prosciogliersene; e col gemere e col fremere si credono conservati o rifatti innocenti.» *Tom.*

82. intero: perfetto e costante nel suo proposito, come il volere di Lorenzo e di Muzio.

83. Lorenzo: martire. Fu secondo la tradizione diacono della Chiesa di Roma, e soffrì il martirio ai tempi di Valeriano (258). Ingiuntogli dal prefetto di Roma di consegnare il tesoro della Chiesa, gli menò i poveri ed infelici, dicendo questi essere il tesoro. Fu straziato da colpi di frusta e di bastone per mano del carnefice, e in seguito posto sopra una graticola, al disotto della quale erano ardenti carboni. Soffrì questo supplizio con una costanza ammirabile, deridendo gli stessi carnefici, e pregandoli di rivoltarlo sulla gratella, perchè la cottura fosse eguale in tutte le parti del corpo. Cfr. *Prudentius* Περὶ στεφάνων Hymn. 2. *Brev. Rom* ad 10 Augusti (ed. Campoduni 1872. p. 794). — grada: graticola.

84. Muzio: *C. Mucius Cordus*, giovane romano, che durante l' assedio, di cui Porsenna aveva cinto Roma, penetrò col consenso del Senato nel campo nemico e fin dentro la tenda del re Etrusco per ucciderlo e liberare così la patria dall' imminente rovina (508 a. C.). Ma avendo per isbaglio colpito il segretario di Porsenna, fu preso e, minacciato di morte, pose la mano sopra un braciere ardente, come per punirla del commesso errore, e la lasciò bruciare; quindi avvertì il re che trecento giovani romani avevano giurato di penetrare nel campo per ucciderlo: si guardasse; se aveva sfuggito il pugnale del primo non isfuggirebbe sì facilmente quello degli altri. Il re spaventato lo lasciò libero e si affrettò a concludere la pace, e così il giovane, che da questo fatto appunto prese il

85 Così le avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte.
Ma così salda voglia è troppo rada.
88 E per queste parole, se ricolte
L' hai come dêi, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.
91 Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi, tal che, per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
94 Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poría mentire,
Però chè sempre al primo Vero è presso:

---

nome di *Scaevola*, ebbe la gloria di aver cooperato alla salvezza di Roma. Il fatto non è storico, ma tradizionale, e alcuni lo negano affatto rilegandolo nel campo delle favole e delle novelle. Cfr. *Tit. Liv. Hist.* l. II, 12 e seg. Il Nostro nel *Conv.* tr. IV, c. 5: «E chi dirà che fosse sanza divina spirazione.... Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea?» E nel *De Mon.* l. II, c. 5: *Quid non audendum pro patria, nobis Mucius persuasit, quum incautum Porsenam incasit, quum deinde manum errantem, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, suam adhuc, cremari adspiciebat! Quod etiam Livius admiratur testificando.* Cfr. *Valer. Max. Memorab.* c. 12. *Senec. Ep.* LXVI.

85. COSÌ: come la volontà costante tenne San Lorenzo in su la graticola ed indusse Muzio Scevola a punir sulle brace la sua destra del colpo fallito, così simile volontà avrebbe ricondotte quelle donne nel chiostro subito che furono sciolte dalla violenza lor fatta, e libere di ritornare alla cella. *Leo M.* 9. XX. c. *Puellæ*, ap. *Dan.*: *Puellæ quæ non parentum coactæ imperio, sed spontaneo iudicio virginitatis propositum atque habitum susceperint, si postea nuptias elegerint, prævaricantur, etiam si nondum eis consecratio accesserit: cuius utique non fraudarentur, munere, si in proposito permanerent. Ambigi vero non potest crimen magnum admitti, ubi et propositum deseritur, et consecratio violatur. Nam si humana facta non possunt impune calcari, quid de his manebit, qui corruperint fœdera divini sacramenti!*

88. RICOLTE: raccolte nel pensiero. *Tom.*

89. L' ARGOMENTO: il dubbio enunciato nei versi 19—21. — CASSO: cancellato, lat. *cassus*: confutato, distrutto.

90. FATTO NOIA: tal dubbio ti avrebbe, non isciolto, tormentato in più altre occasioni in questo viaggio.

91—114. Da dubbio nasce dubbio. Se quelle anime aderirono alcun poco a coloro che le trassero dal monastero: come dunque Piccarda potè asserire di Costanza ch' ella non ebbe mai disgiunto l' affetto del cuore dal velo monastico? Non c' è contraddizione. Talvolta, per evitare un pericolo, si fa con ripugnanza ciò che non sarebbe stato conveniente di fare; in tal caso la volontà si piega per l' altrui violenza, eppure non puossi del tutto scusare chi cede. Costanza non ebbe voglia di smonacarsi; cedè per timore, nè si spogliò mai dall' affetto alla vita claustrale. Piccarda lodò in lei quest' affetto; Beatrice parla dell' imperfezione che in lei produsse la volontà vinta dal timore. Così dicono il vero ambedue.

91. PASSO: difficoltà che non saresti capace di sciogliere da te, poichè ti stancheresti prima.

93. N' USCIRESTI: *Vat.*, ecc. NON USCIRESTI: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.

94. MESSO: ti ho insinuato come cosa certa; cfr. *Parad.* III, 31—33. e *Thom. Aq. Sum. contra gent.* IV.

96. PERÒ CHE — — È PRESSO: così *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.* ecc. Al. col *S. Cr.*, *Cass.*, *Stocc.*, *Cort.* ecc.: *Però ch' è sempre al primo Vero appresso.*

97 E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contradire.
100 Molte fïate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne:
103 Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
106 A questo punto voglio che tu pense

L' Imolese lesse: *Però che sempre ha il primo Vero appresso.* — Il *primo Vero* è Dio. Le anime beate non ponno mentire, perchè veggono in piena luce la verità, e perchè l' amano e in lei hanno la loro beatitudine.

97. udire: cfr. *Parad.* III. 115—117.

98. tenne: ritenne, conservò, desiderando sempre il chiostro.

99. ella: Piccarda. — contradire: avendo io detto che queste donne aderirono in parte al volere de' loro rapitori. Se tale contraddizione fosse reale, e non solo apparente, o l' una o l' altra sarebbesi scostata dal vero.

101. contro a grato: a mal grado. Al. *contra grato*, nel qual caso *grato* starebbe qui per Inclinazione, volontà. *Buti: contra grato*, cioè contra suo piacere e volere assoluto. *Benv. Ramb.: contra grato*, contro alla propria inclinazione. Sentenza: Spesso per paura d' un male si fa a mal grado quello che non era conveniente di fare. L' *Ott.*: «Qui tocca della voglia rispettiva, ch' è mezzo tra lo appetito volontario assoluto, e lo involontario semplicemente.»

103. Almeone: cfr. *Purg.* XII, 50 e 51 e le note nostre a quei versi. È questo un esempio di amore al padre; riverente, ma disordinato.

104. padre: Anfiarao. — madre: Erifile. Di Anfiarao vedi *Inf.* XX, 34 nt.; di Erifile *Purg.* XII, 50. 51 nt. Di lei *Virg. Aen.* VI, 445. 446: *Mæstamque Eriphylen, Crudelis nati monstrantem vulnera.*

105. pietà: al comando del padre. Cfr. *Cicer. De Inv. rhet.* II: *Pietas est per quam sanguine junctis, patriæque benevolis officium et diligens tribuitur cultus.* Secondo S. Tommaso (*Sum. th.* P. II. 2ae. qu. LXXX. art. 1. e qu. CI. art. 1. 2. 5): *Pietas principaliter est ad parentes et ad patriam, in quibus includuntur omnes consanguinei, cives et amici et patria.* Altrove (P. I. 2ae. qu. LX. art. 3. P. II. 2ae. qu. CII. art. 1. qu. CVI. art. 1. qu. CXXII. art. 5. ecc.): *Religio exhibet cultum Deo; pietas autem parentibus et patriæ, quia eis homo maxime debitor est post Deum.* Cfr. *Inf.* XXVI, 94: «La pietà del vecchio padre.» — spietato: alla madre, uccidendola. L' immagine è tolta da Ovidio, il quale dice di Almeone (*Met.* IX, 407. 408): *Ultusque parente parentem Natus erit facto pius et sceleratus eodem.* Anche nel Tasso (*Ger. lib.* IV, 69), Goffredo ad Armida: «Or mi farebbe la pietà men pio.» Il paragone non è qui troppo felice. Trattasi di render chiaro come l' uomo fa sovente a mal grado ciò che non si conviene, perchè teme il pericolo. Ma Almeone non uccise la madre per timore di pericolo, ma per ubbidire al comando del padre. Si trovava in una *collisione di doveri*, dovendo o disubbidire al padre, o mostrarsi spietato e snaturato alla madre. Ma qui la *collisione di doveri* non c' entra. Si sarebbe potuto ricorrere all' esempio di S. Pietro, che rinnegò il suo Maestro per timore di pericoli.

106. a questo punto: non quando l' uomo è condotto a così fare (*Andr.*), ma in merito alla questione in discorso. *Buti: a questo punto*, cioè che toccato è disopra di Gostanza. *Triss.:* A questa parte del mio ragionamento. — pense: pensi, rifletta. *Pense* non è «antitesi in grazia della rima» *(Lomb.)*, nè «licenza poetica» *(Biag.)*, sibbene forma ovvia presso gli antichi, anche in prosa. Di simili forme ragionammo ripetute volte e a lungo nelle note al *Purg.*, nè occorre ripetere cose già dette. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 58—72 dove trovasi un diluvio di esempi. —

Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l' offense.
109 Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,

Buti premette qui: «Dobbiamo sapere che sono due volontà: l' una assoluta, la quale non può volere lo male; e l' altra respettiva, la quale vuol minor male per cessare lo maggiore. E così può l' uomo volere con volontà respettiva quel che non vorrebbe secondo la volontà assoluta. Ma può essere che l' uomo s' inganni nel discernere qual sia maggio male e quale minore, e allora si fa quello che non si deve, come fece Gostanza, che elesse lo minor bene parendole fuggire maggior male che non fuggì e che non avrebbe fuggito, se avesse seguitato lo maggior bene. E però è vero che Gostanza colla volontà assoluta sempre tenne la religione; ma colla respettiva no; e però vero dico io Beatrice che intendo della volontà respettiva, e vero disse Piccarda che intese della volontà assoluta. E così è soluto lo dubbio.» Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. 2ae. qu. VI. art. 6: *Id quod per metum agitur, in se consideratum non est voluntarium, sed fit voluntarium in casu, scilicet ad vitandum malum quod timetur. Sed si quis recte consideret, magis sunt hujusmodi voluntaria quam involuntaria; sunt enim voluntaria simpliciter, involuntaria autem secundum quid. Unumquodque enim simpliciter esse dicitur, secundum quod est in actu; secundum autem quod est in sola apprehensione, non est simpliciter, sed secundum quid. Hoc autem quod per metum agitur, secundum hoc est in actu, secundum quod fit. Cum enim actus in singularibus sint, singulare autem, in quantum hujusmodi, est hic et nunc: secundum hoc id quod fit, est in actu, secundum quod est hic et nunc, et sub aliis conditionibus individualibus. Sic autem hoc quod fit per metum, est voluntarium, in quantum scilicet est hic et nunc, prout scilicet in hoc casu est impedimentum majoris mali quod timebatur; sicut projectio mercium in mare fit voluntarium tempore tempestatis propter timorem periculi; unde manifestum est quod simpliciter voluntarium est; unde et competit ei ratio voluntarii, quia principium ejus est intra. Sed quod accipiatur id quod per metum fit, ut extra hunc casum existens, prout repugnat voluntati, hoc non est nisi secundum rationem tantum: et ideo est involuntarium secundum quid, id est prout consideratur extra hunc casum existens.* Vedi pure ivi art. 4 e 5. *Aristot. Eth.* lib. III, c. 1.

107. SI MISCHIA: alla violenza si unisce in parte la volontà. *Aristot.* l. c.: «Quelle cose che per timore si fanno sono miste (μικτά), ed anzi volontarie che involontarie.» E san Gregorio (ap. *Andr.*): «A ciò che per timore si faccia, la volontà del temente alcuna cosa conferisce.» Il *Tom.*: «C' è un po' di forza e un po' di volere, quindi un po' di colpa.»

108. OFFENSE: offese. *Biag.* la dice «voce poetica». Si usava anticamente anche in prosa; vedine esempi nel *Voc. Crus.* Le *offese*, cioè i peccati, non si ponno scusare, *quia ad id quod agitur per metum, voluntas timentis aliquid confert.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. 2ae. qu. VI. art. 6.

109. VOGLIA: la volontà, quando a lei si mischia la forza, non acconsente al male assolutamente, ma vi acconsente in quanto teme mali che stima maggiori. Cfr. *Thom. Aq.* l. c.: *Voluntarium dicitur aliquid, non solum propter se quasi absolute, sed etiam propter aliud quasi relative. Et ideo nihil prohibet aliquid quod de se non esset voluntarium, alteri comparatum fieri voluntarium per comparationem ad aliud* (illud?).... *Illud quod per metum agitur, absque conditione est voluntarium, id est, secundum quod actu agitur; sed involuntarium est sub conditione, id est, si talis metus non immineret.*

110. CONSENTEVI: Thom. Aq. l. c.: *Id quod per metum agitur, fit voluntarium, ideo quia motus voluntatis fertur in id, licet non propter seipsum, sed propter aliud, scilicet ad repellendum malum quod timetur. Sufficit enim ad rationem voluntarii quod sit propter aliud voluntarium; voluntarium enim est non solum quod propter seipsum volumus ut finem, sed etiam quod propter aliud volumus ut propter finem.*

Se si ritrae, cadere in più affanno.
112 Però, quando Piccarda quello espreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.» —
115 Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disío.
118 — «O amanza del primo amante, o Diva,

---

112. ESPREME: così i quattro codd. del *Witte*, *Vien.* *Stocc.*, *Vic.*, *Benv. Ramb.*, ecc. La comune col *Cass.*, *Cort.*, *Buti* ecc.: QUELLO SPREME. Il *Lomb.* colla *Nidob.*: QUELLO SPRIEME. Di *espremere* per *esprimere* ne abbiamo altri esempi: *Buti*, Vol. I. p. 805: «Io espremerei la sentenzia del mio concetto.» *Faz. Dittam.* lib. V. c. 6: «E mauro in greco nero a dire espremo.» Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 207. nt. 4. Senso: Quando Piccarda dice di Costanza, ch' ella non consentì mai alla sofferta violenza intende della volontà assoluta, io della mista. *Ces.* osserva: «In questo ragionamento Dante spose la dottrina di Aristotile e di S. Tommaso, degli atti liberi, de' volontarj, e de' misti; e di questo sterile argomento ne fece bella poesia, per le chiare ed illustri parole, similitudini acconce, e numero de' versi leggiadri.»

115—142. *Dante ringrazia Beatrice e la prega di sciogliergli un altro dubbio.* Il nuovo dubbio è: Può l' uomo soddisfare con altre opere buone ai voti da lui non adempiuti? La risposta nel canto seguente.

115. COTAL: parla metaforizzando, immaginando Beatrice esser fontana di veritade, e le sue parole essere acqua, le quali ondeggiano a simile dell' acqua de' fiumi. *Lan.* La figura è famigliarissima agli scrittori sacri. Più volte la parola di Dio si paragona nella Bibbia alla pioggia che ristora la terra dalle arsure, ad un fiume che ampiamente l' inaffia, ed alla rugiada che la inumidisce. Cfr. *Boet. Cons. phil.* l. III, metr. 12: *Felix qui potuit boni Fontem visere lucidum.*

116. DEL FONTE: da Dio, dal quale viene ogni verità. S. Tommaso (*Sum. th.* P. I. qu. XVI. art. 5. P. I. 2ae. qu. III. art. 7 ecc.) insegna: *Deus est veritas, et equidem summa, maxima et prima veritas, et ab eo est omnis veritas.* Così intendono *Buti* ed altri. *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Dan.* ecc. per il *fonte* intendono Beatrice. È facile mostrare che tale interpretazione è falsa. Lasciamo stare se si possa dire che ogni verità deriva da Beatrice, simbolo, come vogliono questi interpreti, della teologia. Ma qui è chiaro che Beatrice è chiamata *santo rio*, le sue parole un *ondeggiare.* Or cosa *uscì da fonte ond' ogni ver deriva?* l' *ondeggiare?* Certo che no. Il *santo rio* è quello che da tal fonte uscì. Con altre parole: il *che* nel v. 116 si riferisce evidentemente a *rio*, non a *ondeggiar.* Or bene, se Beatrice è il *santo rio*, come può ella essere nello stesso tempo il *fonte?*

117. TAL: ondeggiare, cioè questo ragionamento di Beatrice sciolse i due miei dubbi, circa la incolpabilità de' violentati, e circa l' apparente ritorno dell' anime alle stelle. Così *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.* ecc. Erroneamente *Lomb.*, *Br. B.* ecc.: «Acquitò tutti i miei desiderj.» Come *tutti*, se nei versi seguenti ne esprime uno che *non* è ancora acquietato?

118. AMANZA: donna amata; voce adoprata in tal senso anche da altri antichi buoni scrittori; cfr. *Vocab. Crus.* — PRIMO AMANTE: Dio. — DIVA: divina, celeste. Questi versi sono di grande importanza per istabilire quale sia la significazione allegorica di Beatrice. Dante la dice derivata da Dio come il ruscello dal suo fonte, la donna divina amata da Dio, colei per cui Dio sparge i ruscelli di verità che acquietano i desiderj de' mortali. E figlia di Dio chiama Giustino martire la Chiesa (*Dial. cum Tryph.* 63. ed. *Otto* ed. 3. T. I. P. II. p. 224). S. Ireneo dice che la sola Chiesa possiede i tesori della verità (*adv. haer.* III, 4, 1). Origene insegna che, illuminata da Cristo, la Chiesa *etiam ipsa lux mundi effici-*

(Diss' io appresso), il cui parlar m' inonda
E scalda sì, che più e più m' avviva;
121 Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.
124 Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
127 Posasi in esso, come fiera in lustra,

---

tur. illuminans eos qui in tenebris sunt (*Hom. I in Gen.*, Opp. I. p. 54). Il verso 118 ricorda l' amante del *Cantico dei Cantici*, che per i SS. Padri era il simbolo della Chiesa, ecc. Cfr. *Barlow*, *Contributions*, p. 360 e seg.

119. m' inonda: applica al parlar di Beatrice, riguardo a sè medesimo, l' efficacia dell' acque e del Sole ad avvivare piante ed erbe; dell' acqua coll' *innondare*, coll' innaffiare, e del Sole col riscaldare. *Lomb.*

121. non è: cfr. *Virg. Aen.* I, 600 e segg.:

— — — — — — grates persolvere dignas
Non opis est nostræ, Dido, nec quidquid ubique est
Gentis Dardaniæ, magnum quæ sparsa per orbem.
Dii tibi, siqua pios respectant numina, siquid
Usquam iustitia est et mens sibi conscia recti,
Præmia digna ferant.

profonda: capace, abile.

122. voi: a voi; cfr. *Inf.* I, 81 nt. *Voi* per *a voi* si trova ad ogni passo nelle Lettere di Fra Guittone e presso altri antichi; cfr. *Da Siena* ad *Inf.* I, 81. — grazia: ringraziamento pari al favore.

123. Quei: Dio. — risponda: ve lo dica e rimeriti.

124. io veggio: l' intelligenza di questa terzina non offre difficoltà di sorta. L' intelletto umano non si sazia mai, se non lo illumina la verità divina, fuor della quale non è vero alcuno. Rammenta il celebre detto di S. Agostino: «Inquieto è il cuor nostro finchè non riposi in te.» Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. 2ae. qu. V. art. 3: *Boni desiderium in hac vita satiari non potest.* Ibid. qu. II. art. 1: *Beatitudo debet esse perfectum bonum et sufficiens ad hominis desiderium satiandum.* Disse *G. B. Niccolini* (*Opp.* III, 253) che in queste terzine è compresa la filosofia di molti libri. Cfr. *Franciosi*, *Le Ragioni supreme dell' Istoria secondo la mente di D. A.* Modena 1870, p. 92 e segg. *Lo stesso, Scritti danteschi*, Fir. 1876, p. 101 e segg. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. XII. art. 1. P. I. 2ae. qu. V. art. 3. 5. ecc.

125. il Ver: Dio. S. Agostino (ap. *Tom.*): *Deus ipse est qui illustrat.*

126. si spazia: si spande, si diffonde. *Veritas invenitur in intellectu, secundum quod apprehendit rem ut est; et in re, secundum quod habet esse conformabile intellectui. Hoc autem maxime invenitur in Deo. Nam esse ejus non solum est conforme suo intellectui, sed etiam est ipsum suum intelligere; et suum intelligere est mensura et causa omnis alterius esse, et omnis alterius intellectus; et ipse est suum esse et intelligere. Unde sequitur quod non solum in ipso sit veritas, sed quod ipse sit ipsa summa et prima veritas.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. XVI. art. 5. *Deus est veritas, et equidem summa, maxima et prima veritas, et ab eo est omnis veritas.* Ivi, e P. I. 2ae. qu. III. art. 7.

127. posasi: come la belva si riposa nella sua tana, raggiunta che l' abbia; così l' intelletto si riposa in Dio. — «Stupenda comparazione, ove sono da notarsi due sensi, analoghi, ma distinti. La verità è riposo all' intelletto che l' ha conosciuta, come riposo è all' errante belva la tana, in cui giunse a ricoverarsi; e l' intelletto in quel suo rifugio difende sè stesso dagl' inganni dell' errore, come la belva nel suo covile difende sè e i figli dal cacciatore che la insegue.» *L. Vent. Simil.*, p. 239. Nel *Conv.* II, 15: «La divina scienza, che piena è di tutta pace, perfetta-

Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disío sarebbe ***frustra.***
130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,

---

mente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l' anima nostra.» Cfr. *Parad.* XXVIII, 108. Secondo S. Tommaso la natura intellettuale al bene appreso per forma intelligibile ha tale relazione, che quando lo possiede, in esso riposa; e quando non l' ha lo ricerca. — *Ut quando non habet ipsam, tendat in eam, et quando habet ipsam, quiescat in ea.* Sum. th. P. I. qu. XIX. art. 1. — lustra: tana, covile; dal lat. pl. di *lustrum.* Il *Fanf.* (*Stud. ed osserv.*, p. 121 e seg.): Non sarà inutile il qui recar a mente al lettore come questa voce *lustra* fu nobilmente usata dal Chiabrera nella grave sentenza onde egli chiude il suo IX Sermone:

«L' uom sulla terra di ragion fornito,
Se adoprar non la sa, perde suo pregio,
E tal diventa quale è belva in lustra.»

Lustra ferarum in *Virg. Georg.* II, 471. *Aen.* III, 647 ecc.

128. puollo: e può giungere a scoprire esso vero, contro l' opinione degli Stoici, i quali dicevano, nessuna verità potersi sapere dall' uomo. *Costa.*

129. frustra: invano. *Si intellectus rationalis creaturæ pertingere non possit ad primam causam rerum, remanebit inane desiderium naturæ.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. XII. art. 1. *Terminus cognitionis, quod est verum, est in ipso intellectu.* Ibid. qu. XVI. art. 1.

130. per quello: per essere il nostro intelletto sì fatto, come ha detto nelle due terzine antecedenti. Così mi pare doversi intendere. *Buti:* per lo desiderio che l' uomo ha del vero. Così anche *Land.*, *Vell.* ecc. Il *Dan.:* perchè il nostro desiderio è in potenza di ritrovare il vero. *Vent.:* da quel desío e curiosità di sapere. *Lomb.* avvicinandosi al vero: per tal motivo. Il dubbio è qui considerato come rampollo del vero. Cfr. *Franciosi, Scritti dant.*, p. 103. Questi versi, dice *Gioberti*, chiuggono un profondo pensiero: che il dubitare che fa l' uomo, l' esser pieno d' insaziabile curiosità, d' ignoranza e d' incertezza, il trovarsi a ogni poco l' intelletto oscurato, e perfino il finire talvolta col disperare del vero e gittarsi nello scetticismo, è prova grandissima dell' Amor che ha l' uomo della Verità, e dell' idea che ne possiede; poichè egli è appunto per voler certa e piena verità sgombra da ogni oscurezza e da ogni dubbio, che giunge talvolta al pirronismo; e tutti quelli che si danno a tal desolante sistema il fanno dopo aver cercato la verità, e non trovata quella che risponda alla perfetta idea che fatta se n' hanno. Talchè lo Scetticismo non è mai nè nell' ordine della filosofia nè nell' individuo il primo sistema, il sistema inspirato dalla natura: ma è frutto d' arte, e deriva dallo stesso amore del vero, che disperando di ottenere il suo fine, ama meglio di uccidersi per così dire rinunziando a ogni verità, e facendo consistere la verità nel provare che non si può ottenere, che contentarsi di una verità imperfetta e dimezzata. Così lo stesso Scetticismo conforta sè stesso. E si giunge più di una volta allo Scetticismo (che è la morte della mente) per troppo amore del vero, come si viene indotto al suicidio per troppo amor della vita. Questa induzione è però un grandissimo traviamento. Poichè, come ivi dice l' Alighieri, tutto quello è bene disposto dall' Autore della Natura. Mentre per una parte l' amor che abbiamo del Vero mostraci che questo è il nostro fine, e che di esso siamo capaci; e l' impotenza di conseguirlo pieno ed intero nella vita terrena e coll' umana scienza ci rende avvisati che dobbiamo anelare per essere beati a una vita futura, in cui solo Dio *primo Vero* potrà contentare la nostra sete di verità. Ed è in questa bellissima sentenza che il b. Agostino principia le sue Confessioni. — E il *Mart.* ottimamente: «Poichè le verità che possiamo conoscere non sono che gradi alla verità suprema ed assoluta, appena ne conosciamo una, che ci sorge innanzi un dubbio. Così di verità in verità scendiamo; ma non giungiamo alla cima se non

Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
133 Questo m' invita, questo m' assicura,

---

nell' eternità.» E *L. Vent.* (*Sim.* 131. p. 81): Non si giunge al conoscimento del vero, se non col chiarire le dubbiezze, le quali vanno sorgendo via via, a quel modo che sorgono i rampolli appiè di un albero. Acuta la sentenza, giusta l' immagine. E finalmente *Tom.:* Il dubbio buono e fecondo, quello che viene da istinto di natura, e che serve all' ascensione dell' anima umana, è il dubbio che nasce a' piedi del vero, ed è germe di quello. Se l' uomo dubita, il genere umano crede; se l' uomo esita, l' umanità procede; se alcuni uomini si dividono tra sè, la famiglia umana si aduna in sè stessa più e più intimamente.

131. appiè del vero: così, con divarii di nessuna importanza (lo *dubbio* ecc.) i 4 codd. del *Witte*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.* e quasi tutti i codd., le prime quattro ed., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.* ecc., i commentatori antichi *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc., e quasi tutti i moderni. Il *Torel.* invece voleva leggere con un Cod. Patav., col *Corton.* e forse con qualche altro cod.: *A piè del dubbio il vero.* Lezione falsa, 1°. perchè qui Dante vuol render ragione del suo nuovo dubbio, e questo nacque appiè del Vero espostogli da Beatrice, non viceversa; 2°. perchè così leggendo il dubbio sarebbe paragonato all' albero o tronco, il vero al rampollo, il che sarebbe poco meno che assurdo. — natura: ordine posto dalla natura. *Naturaliter accedit, quod cognito uno vero per intellectum oriatur dubium aliquot penes illum verum, et sic verum intelligendo et dubia habendo discitur scientia gradatim de gradu ad gradum.* Post. Cass.

132. di collo in collo: i più antichi tirano via. Il *Post. Cass.* spiega: di grado in grado. Così pure *Benv. Ramb.* che aggiunge: *collo* val figuratamente *colle*. Così anche *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, ecc. A quanto veggiamo *Rosa Morando* (D. C. Venez. 1757. Vol. 3. Append. p. 46) fu primo a scostarsi da questa interpretazione. «Qui *collo*», dic' egli, «non è usato per *colle*; ma questa voce significante quell' alta parte del corpo nostro che sostiene il capo, è trasportata qui figuratamente a significare *altezza*, e *di collo in collo* null' altro vuol dire che *d' altezza in altezza.*» Alcuni accettarono (*Pogg.*, *Ces.* ecc.); *Lomb.* ed altri rimasero indecisi. L' interpretazione di *Rosa Morando* è troppo bizzarra. *Collo* per *colle* in ottimi codd. anche *Inf.* XXII, 116. XXIII, 43. Dal lat. *collem* o *colle* è *colle*, e, ridatta la voce alla seconda declinazione, *collo*. E non è in grazia della rima (*Vol.*) poichè si usò anche in prosa. *Zibald. Andr.* 136: «Ebbe molti tempii in Pafo, e in sul collo del monte Parnaso.» *Bronzino rim.:* «Me scorgete, Qual già in Parnaso, al ciel di collo in collo.» Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 107. 109. 113. 740. I moderni intendono quasi unanimamente *collo* per *colle*, giogo. Il *Postil. Caet.:* «Di una verità in un' altra ci muove alla scienza.» Cfr. *Conv.* IV, 12: «Vedere si puote che l' uno desiderabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch' è Dio, quasi base di tutti. Sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest' è la ragione per che acquistando, li desiderj umani si fanno più ampj l' uno appresso l' altro.» *Boet. Cons. phil.* IV, 6 (ed. *Peiper*, p. 108): *Talis namque materia est, ut una dubitatione succisa innumerabiles aliæ velut hydræ capita succrescant: nec ullus fuerit modus, nisi quis eas vivacissimo mentis igne coerceat.*

133. questo: questo naturale desiderio. *Benv. Ramb.* Questo che a noi è dato di natura di sapere la verità. *Buti*, *Dan.*, ecc. Quest' ordine di natura. *Cos.*, *Br. B.* ecc. Meglio genericamente: tutto ciò; vale a dire: la dolcezza de' vostri ragionamenti, la sete insaziabile del mio intelletto, la possibilità di conoscer il vero ed il nuovo dubbio nato dentro di me. Così forse *Vellut.* che chiosa: «Mostra che invitato e persuaso dalle già dette ragioni, ch' egli possa venire in cognizione della somma

Con riverenza, donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
136 Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra statera non sien parvi.» —
139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,

---

verità, ed assicurato d' averla a conseguire, esser quello che ora lo move a domandar Beatrice.» Cfr. *Ronch. Appunti*, p. 138.

135. OSCURA: nascosta. — Le verità che ci sono rivelate sono oscure al nostro intelletto; ma non sono per questo fantasmi: la realtà ci è conosciuta: solamente non vediamo i rapporti. *Mart.*

138. VOSTRA: di voi altri membri della Corte celeste; vedi sopra v. 67. — STATERA: Al. *stadera*, bilancia. — PARVI: insufficienti. I più riferiscono *parvi* a *beni* e intendono: Io voglio sapere se a voi abitatori del cielo, che conformate i vostri desiderj a quelli di Dio, può l' uomo soddisfare, rispetto ai voti non adempiuti, con altre opere buone, che pesate nella vostra giustizia, non sieno scarse. Così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *And.*, *Bennas.*, *Cam.*, ecc. Invece il *Lomb.* riferisce *parvi* a *voti*, e spiega: Io voglio sapere se l' uomo possa a voi sodisfare pei voti non adempiuti con altre opere pie, sì che non sien cotai voti all' estimazione vostra piccioli e mancanti del giusto essere. Così pure *Triss.* Ma i *voti manchi*, benchè compensati a quattro doppi, rimangono come *voti* sempre *parvi*. Bisogna dunque stare coi più. La dimanda è, se si ammette in cielo commutazione, compensazione di voto fatto a Dio. Il problema è trattato da S. Tommaso, *Sum. th.* P. II. 2ae. qu. LXXVIII. art. 10 e seg. L' Aquinate chiede *utrum possit in voto dispensari*. Sembra di no. Poichè la commutazione è minore della dispensazione. Ma il voto non si può commutare, secondo *Levit.* XXVII, 9. Se dunque non è lecita la commutazione, molto meno la dispensazione. La risposta dell' Aquinate è: *Dispensatio voti intelligenda est ad modum dispensationis quæ fit in observantia alicujus legis: quia lex ponitur respiciendo ad id quod est ut in pluribus bonum. Sed quia contingit hujusmodi in aliquo casu non esse bonum, oportuit per aliquem determinari, in illo particulari casu legem non esse servandam. Et hoc proprie est dispensare in lege: nam dispensatio videtur importare quamdam commensuratam distributionem, vel applicationem communis alicujus ad ea quæ sub ipso continentur: per quem modum dicitur aliquis dispensare cibum familiæ. Similiter autem ille qui vovet, quodammodo sibi statuit legem, obligans se ad aliquid quod est secundum se et ut in pluribus bonum. Potest tamen contingere quod in aliquo casu sit vel simpliciter malum, vel inutile, vel majoris boni impeditivum; quod est contra rationem ejus quod cadit sub voto. Et ideo necesse est quod determinetur in tali casu votum non esse servandum. Et si quidem absolute determinetur aliquod votum non esse servandum, dicitur esse dispensatio voti; si autem pro hoc quod servandum erat, aliquid aliud imponatur, dicitur commutatio voti. Unde minus est votum commutare quam in voto dispensare; utrumque tamen in potestate Ecclesiæ consistit.* Ma il voto, aggiunge l' Aquinate, si può commutare soltanto *si consecratio non interveniat*. Vedremo nel canto seguente come il Nostro procurò di sciogliere il problema.

140. CON SÌ: con occhi sì divini. CON SÌ hanno *Vat.*, *Berl.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Pat.* 9. 67. 316 e moltissimi altri codd., la *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.* e quasi tutte le ediz. moderne; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc. COSÌ DIVINI hanno *S. Cr.*, *Caet.*, *Cass.*, *Pat.* 2 ecc. *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Witte* ecc. e così pure *Benv. Ramb.* I cod. *Cort.*: TANTO DIVINI. Il *Vir.* crede che *con sì* sia fallo de' copiatori. Ma egli stesso aggiunge che «il senso espresso dal *così* lo intendono i fanciulletti». Se dunque *così* è la lezione più facile, la critica esige di ritenere per genuina l' altra. Aggiungasi che la lezione *così* può essere originata facilissimamente dal

Che, vinta, mia virtù diede le reni,
142 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

---

non aver posto mente al segno abbreviativo sopra l'*o* (*cõsi* o *chõsi*), mentre non era invece sì facile il cangiare il *consì* in *così*. Le diverse lezioni non alterano per altro il senso del verso. Della lezione *favilli* (invece di *faville*) non giova occuparsene.

141. diede le reni: così *S. Cr.*, *Vatic.*, *Berl.*, *Cort.*, ecc.; *Jesi*, *Nidob.*, *Buti* ecc. dir (*diè*) le reni hann il *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Pat.* 9. 67 ecc., *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, ecc. diedi le reni il *Caet.*, *Pat.* 316, *Crus.*, *Vie.*, ecc. Il *Pat.* 2: *Che, vinta mia virtù, i' dei le reni.* E *dei le reni* ha pure l'Imolese. *Buti: Che, volta mia virtù, diede le reni*, spiegando: «Volsimi alle reni a lei, e con la faccia in verso la faccia opposita in verso l'altra parte opposita.» Anzi tutto osserviamo che il dir di parecchi codd. e del maggior numero di ediz. antiche, è terza, non già prima sing.; dunque = *diè*, che equivale a *diede*. In secondo luogo osservisi che *diedi le reni* significa: *volsi le spalle*, come infatti spiegano *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.* ecc., e che il volgere le spalle a chicchessia si considera come atto poco cortese e civile. Ma Dante *non* volse le spalle a Beatrice, anzi le restò lì dinanzi abbagliato e quasi smarrito, e nemmeno volse gli occhi altrove, ma, come dice espressamente nel verso seg., gli abbassò. Il *Lomb.*: «La sola virtù visiva di Dante dee intendersi che, chinando gli occhi, *desse le reni*, sfuggisse cioè l'affissamento negli sfavillanti occhi di Beatrice, e non già che Dante stesso se ne fuggisse. Veggasi in maggior prova il primo terzetto del seguente canto.» *Biag.* pose in derisione, come al solito, questa interpretazione, argomentando: Questo dar corpo alla virtù visiva, supponendole le reni, e per conseguente stinchi, zampe e il resto, mi rappresenta una befana.» Ma ben più ridicola è la sua propria interpretazione: «*diedi le reni*, intendi *a Beatrice* mi rivolsi prestamente.» Questa volta è buona l'osservazione di *Scarab.* (*Lambertino* III, 81): «Non è Dante che dà le reni a Beatrice; Dante severo, ma gentile. È la sua virtù che appressa da quello sguardo fulgido gli fece abbassar gli occhi e lo abbandonò, andossene.» Insomma, Dante non volse le spalle a Beatrice, ma non ebbe più la forza di mirarla in viso, tanto era il di lei splendore.

142. mi perdei: perdetti sentimento. *Benv. Ramb.*: Quasi fui oppresso dall'eccessivo splendore, quantunque tenessi gli occhi abbassati. *Buti:* Per questo si deve intendere ch'egli, vedendo l'altezza della sapienzia e partendosi dalla sua considerazione delle cose terrene, fu quasi escito dal primo pensieri ch'era perdere sè; e lo diventare più splendida Beatrice non è altro, secondo l'allegorico intelletto, se non che quanto l'uomo più sè esercita nella santa Scrittura, tanto più alti intendimenti n'apprende e tanto gli pare più alta e più bella; e tanto crescere vede lo lume del suo intelletto l'uomo quanto più in essa sè esercita ed essa studia, e vede in lei sì alti intendimenti che lo intelletto umano non li può apprendere, ed allora dare gli conviene le reni ed essere vinto da loro, se grazia nuova non viene nella mente da Dio, la quale illumina lo intelletto.

CANTO QUINTO.

SANTITÀ DEL VOTO E POSSIBILITÀ DI PERMUTARLO. — SALITA AL CIELO DI MERCURIO. — GIUSTINIANO.

— S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore

v. 1—15. *Motivo del maggior lume onde Beatrice si mostra più sfavillante del solito.* È la illuminazione interna che si rivela al di fuori come splendore che abbaglia. Beatrice comprende il bene colassù nel soggiorno dei beati in modo perfetto ed in quello s' accende. A ogni salire aumentasi il suo splendore e la sua bellezza. Qui tale splendore cresce già prima di salire ad una sfera più alta.

1. FIAMMEGGIO: di Beatrice nella *Vita Nuova*, c. XXI. Son. 11:

> Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
> Non si può dicer, nè tener a mente,
> Sì è nuovo miracolo gentile.

E cap. XXVI. Son. 15:

> E gli occhi non l' ardiscon di guardare.

Ivi: «Quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel core di quello, ch' egli non ardiva di levare gli occhi.» Nella Canzone *Amor che nella mente mi ragiona*, str. 4:

> Cose appariscon nello suo aspetto,
> Che mostran de' piacer del paradiso;
> Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
> Che le vi reca amor com' a suo loco.
> Elle soverchian lo nostro intelletto,
> Come raggio di sole un fragil viso.

Cfr. *Conv.* III, 15: «Gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in paradiso.» Il *Biag.* e il *Tom.* citano le seguenti parole come di Dante nel *Conv.*: «Beatrice figura la divina scienza risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio.» Ma nè *Biag.* nè *Tom.* ci dicono in qual libro e capitolo del *Conv.* si trovino tali parole. Noi non ve le leggemmo mai, nè crediamo che ci stiano, nè che siano di Dante. — CALDO: *Lan.*, *Ott.*, ecc.: Ciò è nella gloria dello Spirito Santo. Meglio *Buti:* nel calore dell' amore divino. Intendi dunque: Se io sono più splendente (non: infiammo te coi raggi di mia sapienza, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.) nei raggi del divino amore.

Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
4 Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,

---

2. DI LÀ: oltre l'uso e la condizione umana. — MODO: così i quattro codd. del *Witte*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.* ecc., le prime quattro o quasi tutte le ediz. successive, *Lan.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Alcuni pochi codd., *Burgofr.*, *Rovill.* ecc.: MONDO. Così anche *Land.* che spiega: «Più che non ti fiammeggiavo nel mondo, cioè in quella parte del mondo ch'è in terra.» La lezione è errata, l'interpretazione bizzarra.

3. VINCO: così *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, ecc. VINCE hanno il *Vatic.* lo *Stuard.* ecc., lezione di poco credito. Cfr. Canto antec. v. 141. 142. — IL VALORE: la possanza dei tuoi occhi, che non vi resiste; e non, che i miei occhi superino, vincendola, l'acutezza dei tuoi, come spiega taluno, quasi Beatrice si pregi di miglior vista e la vanti. *Vent.* Sta bene; ma chi mai è quel *taluno?* Tutti gl'interpreti spiegano come il *Vent.*

5. DA PERFETTO VEDER: i più attribuiscono il *perfetto vedere* a Beatrice, e spiegano: Dalla perfezione degli occhi miei, che quanto più percepiscono della divina luce, tanto più progrediscono nel farsene sfolgoranti. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Filal.*, ecc. Altri attribuiscono il *perfetto vedere* a Dante, e intendono: Questo accrescimento di splendore proviene in me dal tuo perfetto vedere, ossia dalla conoscenza perfetta che tu acquisti di una verità, alla quale conoscenza della mente corrisponda il tuo atto d'amore, che fa il cuore verso il bene appresso. Così *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Tom.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Witte* ecc. Concediamo che i progressi dell'anima sono sempre argomento di gioja ai celesti; concediamo che più l'intelligenza del bene s'innalza, più s'apprende l'amore: ma come mai poteva Beatrice parlare del *perfetto vedere* di Dante nel momento appunto che questo suo vedere si manifestava imperfetto per ogni verso? Nel momento appunto, in cui alla imperfezione del vedere intellettuale si aggiungeva quella della vista corporale, non forte a sopportare lo sfolgorar di Beatrice? Ma udiamo il *Fanfani* (*Stud. ed osserv.*, p. 122 e seg.): «Beatrice, guardato il suo Dante *con occhi pieni di faville d'amore*, e *sì divini* che ne restò vinta la virtù visiva di lui, gli dice che, se ella gli apparisce così fiammeggiante da vincere il valore de' suoi occhi ed abbarbagliarlo, non si maravigli, che ciò procede da perfetto vedere, il quale come apprende così muove il piede nel bene appreso. Ora, domando io, come mai quel *perfetto vedere* è riferibile a Beatrice, e come, per conseguenza, è cagione del *fiammeggiare?* ciò starebbe bene se *fiammeggiare* venisse a dir *vedere;* ma il *fiammeggiare* di Beatrice non faceva sì che ella vedesse meglio o peggio, nè poteva esser cagionato da perfetto vedere: faceva bensì che Dante ne restasse abbarbagliato, e però quel *vedere* è il *vedere* di lui, ed è il soggetto dell'abbarbagliamento. Questi versi pertanto saranno pienamente interpretati così: Se io ti apparisco fiammeggiante tanto sopra al modo umano, che tu ne resti abbarbagliato, non ti maravigliare, chè ciò procede dal vedere, il quale finchè non è perfetto, a proporzione che apprende il bene, si avanza in quello, cioè si abitua a poco a poco a fissarvisi; quasi aggiunga: E così tu, quando sarai camminato dell'altro nella via del bene, verrai a tale che potrai fissarmi, e non esser vinto il valore de' tuoi occhi.» Ma qui il *perfetto vedere* si è cangiato in un vedere *imperfetto!* Infatti il *Fanf.* propone di leggere: *da' mperfetto veder.* Nessuno vide però tal lezione nei codici. E anche dato che si trovasse, sarebbe da rigettarsi, chè non si può dire lo splendore di Beatrice derivare dall'imperfetto vedere di Dante. A por fine alla controversia rammenteremo il racconto biblico, al quale non fece ancora attenzione verun commentatore, e che fu qui imitato dal Nostro. Ci vien raccontato nell'*Esodo* (XXXIV, 28 e segg.) che la faccia di Mosè risplendeva in modo, che doveva mettersi un velo sul viso parlando e conversando col

Così nel bene appreso muove il piede.
7 Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che, vista sola, sempre amore accende;
10 E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
13 Tu vuoi saper, se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,

---

popolo. E d' onde procedeva quel *fiammeggiare* del volto di Mosè? Dall' aver veduto il Signore e conosciutolo a faccia a faccia (cfr. *Deut.* XXXIV, 10); dunque *da perfetto veder*. Cfr. II *Cor.* III, 7: «I figliuoli d' Israele non potevano riguardar fiso nel volto di Mosè, per la gloria del suo volto.» Aggiungeremo che secondo S. Tommaso (*Sum. th.* P. III, Suppl. qu. LXXXV. art. 1) lo splendore dei beati procede *ex redundantia gloriæ animæ in corpore*, dunque dal loro *perfetto vedere*, poichè la visione di Dio è somma perfezione e gloria. Cfr. *Thom. Aq. Comp. theol.* c. 165 (ed. *Ruland*, p. 136 e seg.). Da tutto ciò ci avvisiamo risulti chiaramente e che il *perfetto vedere* vuol essere attribuito non a Dante, ma a Beatrice, e che giusta è la interpretazione dei più. Cfr. *Ronch. App.* p. 98 e seg.

6. MUOVE: dietro vi corre l' affetto. *Benv. Ramb.* — L' amore, a Dante, è quel che noi chiamiamo progresso; che a noi sovente è odio. Senonchè *piede* e *vedere* non si confanno. *Tom.*

9. VISTA SOLA: non «quando ella sta sola senza altra mistura nello intelletto» (*Ott.*, *Buti* ecc.); non «veduta che siasi una volta» (*Lomb.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.); ma: al solo vederla (*Br. B.*, *Ronch.*, *Filal.*, ecc.). La lezione da noi accettatta è la comune ed ha l' appoggio dei migliori codd. (*W. 4.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.). Il *Corton.* ha: *Che vi sta sola, e sola amore accende;* il *Cass.*: *Che vista sola et sempre amore accende.* Così anche alcuni altri codd. L' Imolese: «Io per altro opino, che piuttosto debba dividersi quel *vista* in due parole, e dire *che vi sta*, sta ivi nel tuo intelletto *sola* senza alcun altro affetto, *et sempre accende amore*, nel tuo intelletto sempre accende l' amore della eterna verità.» Così pure il P. *Di Costanzo* e *Portir.* — SEMPRE: cfr. *Conv.* III, 14: «Siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch' egli ama.»

11. DI QUELLA: dell' eterna luce.

12. QUIVI: nell' *altra cosa*, cioè nelle cose terrestri. L' anima dell' uomo desidera naturalmente il Buono ed il Vero; se l' uomo va dietro al male ed all' errore, ciò avviene perchè si lascia sedurre dall' apparenza del Buono e del Vero. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. LX. art. 2: *Sicut intellectus cognoscit principia naturaliter, sic voluntas vult finem naturaliter. Unde voluntas naturaliter tendit in suum finem ultimum: omnis enim homo naturaliter vult beatitudinem. Et ex hac naturali voluntate causantur omnes aliæ voluntates, cum quidquid homo vult velit propter finem. Dilectio igitur boni quod homo naturaliter vult sicut finem, est dilectio naturalis; dilectio autem ab hac derivata, quæ est boni quod diligitur propter finem, est dilectio electiva.* E P. I. 2ae. qu. LXXVIII. art. 1: *Homo, sicut et quælibet alia res, naturaliter habet appetitum boni; unde quod ad malum ejus appetitus declinet, contingit ex aliqua corruptione seu inordinatione in aliquo principiorum hominis....... Malum non potest esse secundum se intentum ab aliquo; potest tamen esse intentum ad vitandum aliud malum, vel ad consequendum aliud bonum.* Aristotele (*de an.* 3) insegna che l' anima mai non erra nel tendere al bene, ma ne' gradi del bene. Cfr. *Purg.* XVI, 85—93, note.

14. MANCO: mancante, non adempiuto. Tu desideri di sapere se l' uomo può compensare altrimenti il voto imperfetto, sì che l' anima ne sia assolta.

Che l' anima sicuri di litigio.» —
16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:
19 — «Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
22 Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.

---

15. SICURI: assicuri, liberi da ogni *litigio* o contrasto colla divina giustizia. «Il debito innanzi alla giustizia divina è quasi litigio tra il male ed il bene, tra i buoni spiriti e i tristi. Nella Bibbia l' idea di giudizio è frequente.» *Tom.* E non solo l' idea del giudizio, ma anche quella del *litigio* è un' idea tolta dagli autori sacri. Cfr. *Isaia* I, 18. V, 3. 4. XLIII, 26. *Michea* VI, 2 ecc.

v. 16—33. *Ammaestramenti di Beatrice circa la santità del voto.* Il massimo dono, concesso da Dio all' uomo, si è la libertà del volere. Facendo voto a Dio l' uomo gli sacrifica dunque il maggior bene ch' egli ha: qual compensazione potrebbe egli dunque dare? Cfr. *Fischer, Theol. der D. C.*, p. 60 e seg.

16. CANTO: il *canto* presente incomincia con un ragionamento di Beatrice.

17. NON SPEZZA: non tronca, non interrompe punto. In senso inverso, il modo rammenta quel di Virgilio, *Aen.* IV, 388: *His medium dictis sermonem abrumpit.* La similitudine spiega il medesimo col medesimo; ma qui poco o nulla aggiunge. *Tom.* osserva che questa terzina pare inutile, ma prepara all' importanza che il poeta vuol dare alle cose seguenti.

18. PROCESSO: del dire. Continuò senza interruzione il suo santo ragionamento.

19. LO MAGGIOR DON: *Primum principium nostræ libertatis est libertas arbitrii.... Hæc libertas, sive principium hoc totius libertatis nostræ, est maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur, ut Dii.* De Mon. I, 12.

20. FÊSSE: facesse; cfr. *Inf.* XX, 69. — CREANDO: l' uomo.

21. CONFORMATO: conforme. La libertà del volere è il dono più conforme alla divina bontà, perchè veramente il poter peccare è insieme la facoltà di ben meritare, la possibilità del dolore e la possibilità della gioia. *Tom.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. LXXXIII. *Sum. contra Gent.* II, 2. *Barlow, Contrib.*, p. 366 e seg.

23. CREATURE INTELLIGENTI: Angeli e uomini. *Neque enim fuerit ulla rationalis creatura, quin eidem libertas adsit arbitrium.* Boet. Cons. phil. l. V. p. 2 (ed. *Peiper*, p. 124). Αὐτεξούσιον τό τε τῶν ἀγγέλων γένος καὶ τῶν ἀνθρώπων τὴν ἀρχὴν ἐποίησεν ὁ θεός. *Just. Mart. Apol.* II. 7 (ed. *Otto* I, 1. p. 218). Βουλόμενος γὰρ τούτους ἐν ἐλευθέρᾳ προαιρέσει καὶ αὐτεξουσίους γενομένους, τούς τε ἀγγέλους καὶ τοὺς ἀνθρώπους, ὁ θεὸς πράττειν ὅσα ἕκαστον ἐνεδυνάμωσε δύνασθαι ποιεῖν, ἐποίησεν, εἰ μὲν τὰ εὐάρεστα αὐτῷ αἱροῖντο, καὶ ἀφθάρτους καὶ ἀτιμωρήτους αὐτοὺς τηρῆσαι, ἐὰν δὲ πονηρεύσωνται, ὡς αὐτῷ δοκεῖ, ἕκαστον κολάζειν. *Just. Mart. Dial. cum Tryph.* 88 (ed. *Otto*, I, 2. p. 322). Ἀλλ', ὡς ἐγίνωσκε καλὸν εἶναι γενέσθαι, ἐποίησεν (ὁ θεὸς) αὐτεξουσίους πρὸς δικαιοπραξίαν καὶ ἀγγέλους καὶ ἀνθρώπους. *Ibid.* 102 (ed. *Otto*, I, 2. p. 364). Βουλόμενος τοὺς ἀγγέλους καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἕπεσθαι τῇ βουλῇ αὐτοῦ ὁ θεὸς ἐβουλήθη ποιῆσαι τούτους αὐτεξουσίους πρὸς δικαιοπραξίαν. Ibid. 141 (ed. *Otto*, I, 2. p. 494).

24. E TUTTE E SOLE: *tutte* le creature intelligenti, ma soltanto esse, le altre no. Così *Lan.*, *Ott.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.* ecc. Al.: E individualmente e nella specie. *Benv. Ramb.*, *Br. B.* ecc. Se però ogni singola creatura intelligente è dotata della libertà del volere, va senza dire che

25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto

---

ne è dotata la specie. Dante ci dice piuttosto che a tutte fu concesso tal dono; dunque ogni creatura intelligente può far voto; ad esse sole fu fatto tal dono; dunque tanto più grande e sublime. — FURO E SON: il *Lomb.*: *furo* risguarda le già create, e *son* risguarda le anime degli uomini che si creano da Dio di mano in mano che si hanno ad infondere ne' corpi Così pure *Port.*, *Pogg.*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc. *Andr.*: Furono dotate tutte quando Iddio ne formò in sua mente il tipo, e sono particolarmente investite ad ogni creazione di un' anima. Non possiamo accettare nessuna delle interpretazioni date sin qui. Il Poeta intende insegnarci che il libero arbitrio non andò perduto per lo peccato. Quindi si spieghi: *furono* dotate quando Dio le creò, e *sono dotate* anche dopo il fallo. San Tommaso (*Sum. th.* P. I. qu. LIX. art. 3) dice che il libero arbitrio *est in omni et solo habente intellectum*, ciò che il Nostro traduce colle parole *e tutte e sole*. Altrove (P. I. qu. LXXXIII, art. 2) l' Aquinate rispondendo all' obbiezione: *liberum arbitrium tollitur per peccatum*, scrive: *Homo peccando liberum arbitrium dicitur perdidisse, non quantum ad libertatem naturalem, quæ est a coactione, sed quantum ad libertatem, quæ est a culpa et a miseria.* L' Alighieri accenna a tale dottrina dicendo *furo e son dotate.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. 2ᵃʳ. qu. I. art. 1: *Differt homo ab aliis irrationatibus creaturis in hoc, quod est suorum actuum dominus. Unde illæ solæ actiones vocantur proprie* humanæ *quarum homo est dominus. Est autem homo dominus suorum actuum per rationem et voluntatem; unde et liberum arbitrium esse dicitur* facultas voluntatis et rationis. *Illæ ergo actiones proprie* humanæ *dicuntur quæ ex voluntate deliberata procedunt.*

25. TI PARRÀ: ti si manifesterà. — QUINCI: da quanto ho detto, essere cioè la libertà del volere il maggior dono che Iddio facesse all' uomo.

26. VALOR: s' è lodevole il voto, è un sacrifizio del gran dono della libertà; non la annulla ma la esercita in modo più forte e più alto. Nel voto religioso Dante vede un esercizio della libertà, un vincolo ch' ella pone spontaneamente a sè stessa, per essere, nelle cose essenziali alla grandezza dello spirito, e quindi agli stessi incrementi sociali, libera più pienamente. *Tom.* «Puossi argomentare così: Lo libero arbitrio è lo maggiore e lo migliore dono che l' uomo ricevesse da Dio, e nel voto s' obbliga la libertà dello arbitrio a Dio; imperò che la promissione obbliga la volontà: dunque lo voto fatto direttamente a Dio è lo maggiore e migliore dono che si possa fare a Dio.» *Buti.* Il poeta aggiunge però, che il voto è di *alto valore* soltanto se valido, avente cioè il libero consenso dell' uomo e la divina approvazione; ossia, come dice il *Buti*, se il voto è accetto a Dio. Vediamo ora quali si fossero le relative dottrine dell' Aquinate. Il voto è una promessa solenne fatta a Dio. *Ad votum tria ex necessitate requiruntur: primo quidem deliberatio; secundo propositum voluntatis; tertio promissio, in qua perficitur ratio voti. Superadduntur vero quandoque et alia duo ad quamdam voti confirmationem, scilicet pronuntiatio oris, et iteris testimonium aliorum.* — Concernente la materia del voto è necessario che l' uomo prometta cose che sono grate a Dio. *Votum est promissio Deo facta. Promissio autem est alicujus quod quis pro aliquo voluntarie facit. Non enim esset promissio, sed comminatio, si quis diceret se contra aliquem facturum. Similiter vana esset promissio, si quis alicui promitteret id quod ei non esset acceptum. Et ideo cum omne peccatum sit contra Deum, nec aliquod opus sit Deo acceptum, nisi sit virtuosum, consequens est quod de nullo illicito, nec de aliquo indifferenti debeat fieri votum, sed solum de aliquo actu virtutis. Sed quia votum promissionem voluntariam importat, necessitas autem voluntatem excludit, id quod est absolute necessarium esse, vel non esse, nullo modo sub voto cadit. Illud vero quod non habet absolutam necessitatem, sed necessitatem finis, puta quia sine eo non potest esse salus, cadit quidem sub voto, in quantum voluntarie fit, non autem in quantum est necessitatis. Illud autem quod neque cadit sub necessitate absoluta neque sub necessitate finis, omnino est voluntarium, et ideo hoc propriissime cadit sub voto. Hoc autem dicitur esse majus bonum in compara-*

Che Dio consenta quando tu consenti.
28 Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
31 Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

---

tione ad bonum quod communiter est de necessitate salutis. Ideo, proprie loquendo, votum dicitur esse de meliori bono. Thom. Aq. Sum. th. P. II. 2ae. qu. LXXXVIII. art. 1. 2.

28. fermar: mediante il voto.

29. tesoro: della libertà. Cfr. *Ronch. Appun.*, p. 139.

30. tal: così prezioso. — col suo atto: con atto dello stesso libero arbitrio. *Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc. Diversamente l' *Andr.:* coll' intervento dello stesso Iddio, inquanto ch' Egli al sacrificio consente. Non accettabile. Dante vuol dire: Nel voto si offre a Dio il meglio, la cosa più preziosa che l' uomo ha, e tal cosa si offre spontaneamente.

31. ristoro: compenso. Nel voto l' uomo sacrifica a Dio la cosa migliore che egli possiede, cioè la sua libertà; gliela sacrifica nel modo migliore che per lui si possa, cioè con un atto della volontà: come dunque potrebbe egli surrogare al voto un' altra cosa che lo uguagli, non essendovi nulla che uguagli la libertà?

32. se credi: non: «se tu credi che quel che hai promesso sia lecito ed onesto appo Dio» *(Buti)*, ma: se credi bene usare in altra opera santa la libertà a Dio offerta, tu vuoi fare *buon lavoro*, buona opera di cosa malamente tolta e rubata altrui (*Dan., Vent., Lomb.*, ecc.). Molto a proposito *Vent.:* Non è lecito rubare per far limosine, ed ergere Altari e fondare spedali da starci bene quell' iscrizione:

Fondò questo spedal persona pia,
Ma i poveri da starci fece pria.

E *Biag.* ricorda i versi del Satiro francese:

C'est un homme d'honneur, de piété profonde,
Et qui veut rendre à Dieu ce qu'il a pris au monde.

33. tolletto: tolto. Anticamente voce dell' uso; cfr. *Voc. Cr.* Si usa anche oggidì in alcuni dialetti.

v. 34—63. *La dispensazione e la permutazione.* Due cose convengono all' essenza del voto, la materia e la convenienza. Questa non si cancella mai e bisogna osservarla; la materia può essere trasmutata dall' autorità della Chiesa. — Continuiamo a tener dietro al maestro, alle cui dottrine Dante principalmente si attenne. San Tommaso (*Sum. th.* P. II. 2ae. qu. LXXXVIII. art. 3) chiede *utrum omne votum obliget ad sui observationem* e risponde affermativamente. Il voto è una promessa fatta a Dio; la fedeltà ne esige l' adempimento. Egli esamina poi (*ibid.* art. 10), se sia lecita la dispensazione e commutazione; risponde di sì, in certi casi; ma soltanto la Chiesa ne ha la potestà (vedi il passo relativo nella nt. al v. 138 del canto antecedente). Ma e il voto di verginità ammette dispensazione (*ibid.* qu. 11)? L' Aquinate risponde di no. E perchè? Dante dice perchè l' uomo non ha da dare in cambio altra cosa equivalente a questa. In ciò egli si scosta dal maestro. Anche S. Tommaso conosce quest' argomento, ma non lo trova sufficiente. *In solemni voto continentiæ tria possunt considerari: primo quidem materia voti, scilicet ipsa continentia; secundo perpetuitas voti, scilicet cum aliquis voto se adstringit ad perpetuam observantiam continentiæ; tertio ipsa solemnitas voti. Dicunt ergo quidam quod votum solemne est indispensabile ratione ipsius continentiæ, quæ non recipit condignam recompensationem. Cujus rationem quidam assignant, quia per continentiam homo triumphat de domestico inimico, vel*

34 Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' io t' ho scoverto,
37 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che il cibo rigido ch' hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
40 Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scïenza,

---

quia per continentiam homo perfecte conformatur Christo secundum paritatem animæ et corporis. Sed hoc non videtur efficaciter dici ecc. Perchè dunque non si può dispensare? Perchè mediante il voto l' uomo si è consacrato al Signore, e *illud quod semel sanctificatum est Domino, non potest in alios usus commutari.* Quindi ne segue che nemmeno il sommo Pontefice può dispensare dal voto di castità. L' Alighieri fa sua l' opinione di S. Tommaso, fondandola però su quello stesso argomento che agli occhi dell' Aquinate pareva insufficiente. Questi esamina finalmente (*ibid.* qu. 12) il quesito *utrum ad commutationem vel dispensationem voti requiratur prælati auctoritas*, quesito toccato eziandio dal Nostro nei v. 55 e seg. In ambedue troviamo la stessa risposta. L' Aquinate dice: *Votum est promissio Deo facta de aliquo quod sit Deo acceptum. Quid sit autem in aliqua promissione acceptum ei cui promittitur, ex ejus pendet arbitrio. Prælatus autem in Ecclesia gerit vicem Dei. Et ideo in commutatione vel dispensatione votorum requiritur prælati auctoritas, qui in persona Dei determinat quid sit Deo acceptum, secundum illud II Cor. II, 10:* Nam et ego quod donavi, si quid donavi, propter vos in persona Christi; *et signanter dicit,* propter vos, *quia omnis dispensatio petita a prælato debet fieri ad honorem Christi, in cujus persona dispensat, vel ad utilitatem Ecclesiæ, quæ est ejus corpus.* Anche Dante si fa campione della inviolabilità del voto. Egli ne distingue la materia, cioè gli atti promessi di fare o non fare, e il patto stretto con Dio. La materia può permutarsi dall' autorità del romano Pontefice; ma quanto al patto stipulato con Dio, rimanendo esso inalterabile, conviene adempirlo, sebbene ciò possa farsi, mutando la cosa promessa in altra cosa. Tale permutazione deve però farsi non dal difficile al facile, ma dal meno al più, sì che il baratto non paja un voler far gabbo a Dio e agli uomini e alla propria coscienza.

34. MAGGIOR: che il voto in sè stesso non ammette compensazione.

35. IN CIÒ: nei voti fatti. Vale quella dispensazione, o no? Pare che questa disp nsazione stia in contraddizione con ciò che Beatrice venne esponendo sin qui. Nuovo dubbio da sciogliersi.

37. SEDERE: starmi ad udire. «Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia.» *Conv.* I, 1. La mente si pasce della dottrina, come il corpo de' cibi corporali. *Land.* Accenna il costume delle ben regolate mense, che dopo i cibi *rigidi*, duri a digerirsi, apprestinsi altri cibi o liquori che giovino alla digestione di quelli; e, siccome nella guisa che un cibo per l' altro si smaltisce, così l' una per l' altra dottrina si rischiara, però fa Dante che Beatrice, in luogo di dire *Convien che altro parlare ti rischiari il fin quì detto*, traslativamente dica *Convienti ancor sedere* ecc. *Lomb.*

38. RIGIDO: duro, difficile a digerirsi. *Durus est hic sermo: quis potest eum audire?* Johan. VI, 60.

39. DISPENSA: digestione, la quale dispensa il cibo per varii canali. Invece di *a tua dispensa* il *Torel.* s' avvisava che starebbe meglio detto *a sua d.* Veramente così hanno due o tre codd. e così lesse pure il *Buti* che spiega: «*a sua dispensa*, cioè a farlo meno aspro, a rallargarlo un poco.» Così pure *Dan.: «a sua* e non *tua* dispensa, cioè richiede ancora d' essere aiutato, affine che tu lo dispensi, e digeriscalo bene.»

41. NON FA: sentenza platonica che dice nel Fedone: *Sapere* non è altro che *ritenere* le notizie ricevute di cosa alcuna. *Albertano* I, 50: «Più suol far prode se tu ritieni in memoria pochi comandamenti di

Senza lo ritenere, avere inteso.
43 Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa, l' altra è la convenenza.
46 Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.
49 Però necessità fu agli Ebrei
Pur l' offerére, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dêi.
52 L' altra, che per materia t' è aperta,

---

sapere, ed averli in pronto e in uso, che se tu impari molto e non tenessi a mente niente.»

44. sacrificio: della propria volontà e libertà.

45. di che si fa: il soggetto, la materia del voto, come la verginità, il digiuno ecc. — la convenenza: la convenzione, il patto che si fa con Dio, l' abdicazione della propria volontà. *Buti:* «La promessione nella quale s' obbliga la volontà libera, la quale non può non volere poi che s' ha obbligato con la promissione; e questa è la forma del voto; imperò che dà essere al voto.»

46. cancella: non si toglie dalla partita di debito. *Lomb.* Il patto bisogna adempirlo; la materia si può mutare, offrendo una cosa per l' altra: ma sempre più del promesso e con licenza.

47. servata: osservata, adempiuta.

49. necessità: così *S. Cr.*, *Stocc.* e parecchi altri ottimi codd. Così *Lan.* (lo *Scarabelli* nella sua edizione soppresse arbitrariamente la lezione del commentatore), *Ott.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Dionisi*, *Fosc.*, *Tom.*, *Witte*, ecc. La comune col *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Cass.*, ecc.: necessitato fu, locuzione barbarica, benchè difesa dai più. *Blanc (Voc. Dant.* s. v. *necessitato)* dice che la lezione *necessità* «rende più facile la costruzione, ma difetta di autorità». Il primo è vero, il secondo è falso. La lezione vanta l' autorità di parecchi ottimi codici e dei più antichi commentatori. — Appo il popolo Ebreo l' offerta era necessaria, perchè prescritta assolutamente dalla legge mosaica; lecita la commutazione. Vedi le leggi sulla permutazione e sul riscatto nel *Levit.* c. XXVII. — «Vuol dire l' Auttore: l' offerere era pur fermo: così lo voto era pur fermo; e da essi mutavasi allor la materia secondo la congruenza del tempo; e così, secondo le condizioni, si può commutare lo voto: e sì come essi Ebrei lo facevano per comandamento, così lo permutare dee essere per ordinazione di pastore ecclesiastico.» *Lan.*

50. alcuna: non tutte. Proibita era la permutazione di animali mondi, votati al Signore, di ogni cosa consacrata per interdetto, delle decime del bestiame ecc. Cfr. *Levit.* XXVII, 9. 10. 28—33.

51. dêi: devi, «essendo debito del vero cristiano conoscere l' una e l' altra legge». *Benv. Ramb.* Accenna però non solamente al debito che a tutti corre di studiare le sacre carte, ma eziandío e forse in primo luogo allo studio che egli stesso ne faceva. Cfr. *Inf.* XX, 114, dove ricorda il suo studio dell' Eneide.

52. l' altra: delle due cose che si convengono all' essenza del voto, chiamata sopra *quella di che si fa*, e della quale Beatrice aggiunge essere nota sotto il nome di materia del voto. Anche S. Tommaso dice, dal lato della materia potersi ben dispensare, qualora la cosa votata diventi per sè mala, ovvero inutile, o impeditiva di maggior bene; cfr. nt. al v. 138 del canto antecedente. La *materia* non è la libertà, ma la cosa offerta dalla libertà. Osservisi che Dante si mostra più rigoroso e severo di S. Tommaso. Questi ammette che in certi casi si possa dispensare dal voto. L' Alighieri non fa parola del dispensare; sembra adunque che nol

Puote bene esser tal, che non si falla
Se con altra materia si converta.
55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta

---

creda lecito. Ha però detto (v. 27), che egli tratta di voti che hanno il libero consenso dell' uomo ed il compiacimento di Dio, dunque non di tali, in cui la cosa votata sia mala o inutile. — APERTA: manifesta, nota; cfr. *Conv.* I, 12: «La sentenzia del Filosofo aperta nell' ottavo e nel nono dell' Etica.»

53. FALLA: *Lomb.:* dee intendersi il congiuntivo del verbo *fallire*, in senso di *errare*, così in grazia della rima, detto per sincope in luogo di *fallisca*. Altri: *falla*, modo congiuntivo dall' antiquato *fallere* (*Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc.). Concediamo che *falla* sia qui modo congiuntivo: ma non ci pare necessario di ricorrere nè alla rima, nè all' antiquato *fallere*, trovandosi che anche in altri scrittori nei verbi della prima coniugazione le persone singolari del presente congiuntivo si leggono terminate in *a*. Così a mo' d' esempio nel Boiardo lib. I. C. III, 80:

Se vuoi che la battaglia tra nui *resta*,
Conviente quella donna abbandonare.

C. V, 66:

Ma poi bisogna ch' anch' egli *indorina*
Quel che là dice.

C. XV, 37:

Nostra battaglia lascia nel presente,
Perch' io *dona* soccorso a la mia mente.

C. XIX, 51:

Temendo che non *tocca* a Brandimarte
Provar la forza di Marfisa ardita.

Lib. II. C. III, 13:

Non vuol ch' altri nè lui mai ne *ragiona*.

C. VI, 23:

Per questo voglio che non seco *mena*
Tutti quattro i suoi figli a quel riparo.

C. XV, 48:

E ben che 'l cavalier mercè *dimanda*.

C. XIX, 21:

Or che bisogna che più vi *racconta*.

Diremo dunque che *falla* è modo cong. da *fallare*, invece di *falli*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 291.

55. NON TRASMUTI: la permutazione è lecita in certi casi, ma non arbitraria. È assolutamente necessaria la licenza delle potestà ecclesiastiche. Il legame del voto è considerato (con bella e trabella metafora, dice il *Ces.*) come un carico che l' uomo si è imposto. — «Mostrato che il voto non si può dimettere, ma che la cosa di che si fa il voto si può permutare; ora mostra *ciò* che è necessario a fare la permutazione. E dice che sono due cose: l' una è l' autoritade del pastore che abbia a ciò podestade; e però dice ch' elli dee essere tale, che possa prosciogliere e legare; sì che ogni pastore non ha questa balìa; e dice, che nessuno ardisca per suo arbitrio permutarsi il voto. L' altra è che la cosa, nella quale tu permuti la cosa votata, sia maggiore di quella, sì che contenga in sè quella, e la metà di quella; sì come il numero del sei contiene il numero del quattro, e la metà più; o almeno sia maggiore di quella.» *Ott.*

56. SENZA LA VOLTA: senza la girata delle Chiavi, cioè senza la permissione della Chiesa.

E della chiave bianca e della gialla;
58 Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
61 Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.

---

57. BIANCA: d' argento l' una, l' altra d' oro; cfr. *Purg.* IX, 118. ed il passo di S. Tommaso citato nella nostra nota sopra *Purg.* IX, 117.

58. CREDI: così *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stoc.*, ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* e quasi tutti i commentatori ed editori antichi e moderni. Il *Witte* col *S. Cr.*, *Cass.* ecc. CREDA. Beatrice parla a Dante. Gli ha detto or' ora: «La cosa nel voto promessa, ch' è a te cognita sotto il nome di *materia del voto*, può ben essere di tal fatta che non si prenda errore, se la si trasformi; ma nessuno presuma per sè medesimo di fare commutazione di voti senza l' autorità della Chiesa.» Ora ci pare che ella non possa continuare dicendo: «E ognuno creda» ecc., ma che assai più natural cosa sia il prendere le parole di questa terzina come rivolte a Dante: «E ritieni esser vana e di nessun valore qualunque commutazione di voto nella cosa sostituita, se la cosa di che consta il voto e in che si permuta non è contenuta in quella scelta in appresso con indeterminata proporzione maggiore.» Oltre all' avere il sostegno della grande maggioranza dei codd. la lezione *credi* ha pure, a parer nostro, quello del buon senso.

59. DIMESSA: lasciata. — SORPRESA: presa dopo. Da Sorprendere = sopra prendere e prender dopo; come Sorvenire = venir dopo. La cosa sostituita conviene che sia maggiore e più preziosa della tralasciata. La legge mosaica prescriveva che chiunque volesse riscattare cosa alcuna votata a Dio, dovesse sopraggiungere alla estimazione del sacerdote il quinto del prezzo di essa; cfr. *Levit.* XXVII, 13. 15. 19. 31.

60. RACCOLTA: contenuta. — Vuole il Poeta saviamente indicare il troppo grande pericolo di perdersi tutto il merito del già fatto voto con simili permute, quando con istitichezza si cammini; e la proporzione ch' egli determina del sei al quattro dee riceversi in luogo di indeterminata proporzione maggiore, come usualmente diciamo *mille* per *molti*. *Lomb.*

62. TRAGGA: faccia tracollare. Se la cosa votata è di sì gran peso e valore, da non poter essere contrappesata da alcun altra, non avendo equivalente, essa non ammette compensazione. Tale cosa che non ha equivalente è appunto la libertà, cfr. v. 19 e segg. Dunque il voto di castità, che non ha pari, non ammette compensazione. Cfr. *Eccles.* XXVI, 20: *Omnis autem ponderatio non est digna continentis animæ.* Nei Decretali: *Abdicatio proprietatis, sicut etiam custodia castitatis, adeo annexa est regulæ monachali, ut contra eam nec summus pontifex possit licentiam indulgere.* S. Tommaso (*Sum. th.* P. II. 2ae. qu. LXXVIII. art. 11): *In voto solemnizato per professionem religionis non potest per Ecclesiam dispensari.* Il *Tom.* osserva: Alla legge da Dante posta del permutare il quattro col sei. il gesuita Venturi esclama: *Dante rigorista!* e il Biagioli gli risponde: *Ah gattone!* Il fatto si è che ne' tempi di Dante, tempi di volere ferreo e nel bene e nel male, e quando il Cristianesimo teneva tuttavia dello spirito mosaico, l' inviolabilità del voto doveva parere non solo religione, ma punto d' onore e quasi necessità naturale; e l' infrangerlo pure in parte non solo empietà, ma viltà. Senonchè consigliando *Siate, Cristiani, a muovervi più gravi*, e' s' intende d' insegnare non solo costanza nell' osservare la fede data, ma ritegno eziandio nel non disavvedutamente obbligarla.

v. 64—84. *Esortazione a prendere sul serio tutto quanto concerne il voto.* Considerata la gravità e la indissolubilità del voto, esorta i cristiani a non essere nè imprudenti a far voti, nè facili a porsi un legame; peroc-

64 Non prendan li mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;

---

chè mille altri sono i mezzi che conducono a salvamento, nè ogni sorta d'acqua, o vogliam dire ogni sorta d'offerta, è bastante a purgar dei peccati.

64. non prendan: anche *Fazio, Dittam.* II, 30: «Non prendan li signor le imprese a ciancia.» È frase ancor viva. Cfr. *Inf.* XXII, 7: «Chè non è impresa da pigliare a gabbo.»

65. bieci: *bieco*, dal lat. *obliquus* dicesi degli occhi. Guardar bieco è guardar torvo o a traverso. Chi guarda bieco non può esaminare accuratamente gli oggetti. Quindi *bieci (= biechi)* vale metaforicamente Inconsiderati, poco accurati nel considerare le cose. Altrove «parole biece», *Parad.* VI, 136. «opere biece», *Inf.* XXV, 31. I commentatori intendono: «Fatto un voto, osservatelo, e non siate loschi ed inconsiderati nel farlo.» *Benv. Ramb.*, *Buti* ecc. Osservando tuttavia che qui il Poeta non parla della fedeltà nell' osservare i voti fatti, ma che ammonisce di guardarsi dall' inconsideratezza nel farli, e che gli esempi addotti mostrano le funeste conseguenze di tale inconsideratezza, non già il dovere di adempire i voti fatti: noi ci avvisiamo che il senso di questo verso sia diverso da quello che gli attribuiscono i commentatori, e che il Poeta voglia dire: Siate fedeli in ogni cosa, ma non pensate ad ogni occasione di dover manifestare la vostra fedeltà facendo inconsideratamente un voto. Sospettiamo quasi che il Nostro si scosti qui dalla dottrina di S. Tommaso, il quale insegna (*Sum. th.* P. II. 2ae. qu. LXXXVIII. art. 6) che *facere idem opus cum voto est melius et magis meritorium quam facere sine voto.*

66. come fu: *Berl.*, *Ald.*, *Crus.*, *Quattro Fior.* ecc. *Buti*, *Land.*, *Dan.* ecc. come fe': *Caet.*, *Cort.*, ecc. come Jepte: *S. Cr.*, *Vat.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Witte* ecc. Forse quest' ultima lezione merita la preferenza. — Jepte: Jefte, giudice d' Israele. Di lui cfr. *Giudici* XI, 1 — XII, 7. Uscendo per combattere contro gli Ammoniti «Jefte votò un voto al Signore, e disse: Se pur tu mi dai i figliuoli d' Ammon nelle mani; quando io ritornerò in pace da' figliuoli d' Ammon, ciò che uscirà dall' uscio di casa mia sarà del Signore, ed io l' offerirò in olocausto.» Ritornato vittorioso gli uscì incontro l' unica sua figliuola, e Jefte, benchè addoloratissimo, «le fece secondo il voto ch' egli aveva votato». Disputano gli espositori de' libri sacri se la facesse morire o la consacrasse a Dio tenendola racchiusa in perpetua virginità (cfr. *Grundt* in *Schenkel*, *Bibel-Lexikon*, III, 201 e seg.). Ai tempi di Dante era opinione comune che la uccidesse. *Ipse filiam innocentem occidit propter votum* dice S. Tommaso (*Sum. th.* P. II. 2ae. qu. LXXXVIII. art. 2). Lo stesso dicono anche gli antichi espositori della Divina Commedia, *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Anche il Nostro non sembra aver dubitato in proposito. — prima mancia: il senso della voce *mancia* è qui disputabile. Il *Post. Cass.* nota: *scilicet filiae*, ed anche *Benv. Ramb.*: «Alla sua prima figlia.» Ma Jefte aveva quest' unica figlia, ciò che Dante certo non ignorava. *Buti*: «Allo primo scontro ch' egli ebbe quando tornò dalla vittoria.» *Mancia* e *scontro* sono due cose troppo diverse. *Land.* tira via, come tirano via *Lan.*, *Ott.* ecc. *Vell.*: «A la sua principal offerta che fece a Dio.» Se l' offerta merita biasimo non poteva dirsi la principale. *Dan.*: «*Mancia* veramente è quel saluto che ci danno specialmente per Natale, e nel primo giorno del nuovo anno, piffari, trombetti, fanciulli e fanciulle, e simili; a' quali perchè salutandoci ci danno il buon dì, le buone feste e il buon anno, sogliamo donare o danari o altre cose; il qual dono oggidì (per non intendere la forza del vocabolo) *mancia* e *buona man* si chiama; concio sia che *mancia* e *buona man* si dimanda il saluto datoci, come a dire: *Dio ti dia la buona mane*, cioè il buon mattino. E in tal significato lo tolse il Poeta nell' *Inferno* (XXXI, 4 e seg.), ove parlando della

67 Cui più si convenia dicer: *Mal feci*,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
70 Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,

---

lancia di Achille dice che solea esser cagione *Prima di trista e poi di buona mancia;* e così lo prende ancora in questo luogo, dicendo che Jepte fu bieco *a la sua prima mancia,* cioè al primo scontro della figliuola, che salutandolo gli diede la mancia, ed egli in guiderdone di ciò la sacrificò a Dio.» Così pure *Vol.*, *Vent.*, ecc. Ciancie! Non è vero che Jefte sacrificò la figlia in guiderdone del saluto; la sacrificò per osservare il voto fatto a Dio. Non è vero che *mancia* sia «il saluto datoci»; questa voce significa *dono, regalo,* anche *caparra* (dal lat. medioevale *manicium,* plur. *manicia* = guanto), e col saluto non ha che fare; cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 4. ed. p. 383. Il *Tom.:* «*Mancia*, vittoria. Non improprio se da *mano.*» Non da *mano*, ma da *manicium.* I moderni intendono *mancia* = dono, offerta, sacrifizio ecc. Così *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Blanc*, ecc. *Mancia* vuol veramente prendersi nel suo significato di *dono;* qui *dono fatto a Dio*, dunque = *offerta.* E il Poeta dice *prima*, avuto riguardo alle parole del voto di Jefte, *Judic.* XI, 31: *Quicunque* PRIMUS *fuerit egressus de foribus domus meæ ... eum holocaustum offeram Domino.*

67. MAL FECI: a fare un tal voto.

68. SERVANDO: il voto fatto; immolando la figlia. — PEGGIO: *Tirinio* sopra il cap. XI del libro de' Giudici: «Vari SS. Padri, come Tertulliano, Ambrosio, Proconio e S. Tommaso, opinano Jefte in questo aver peccato.» *Thom. Aq. Sum. th.* P. II. 2ae. qu. LXXXVIII. art. 2: *Quædam vero sunt quidem in se considerata bona, et secundum hoc possunt cadere sub voto, possunt tamen habere malum eventum, in quo non sunt servanda. Et sic accidit in voto Jephte.... Hoc autem poterat malum eventum habere, si occurreret ei aliquod animal non immolandum, sicut asinus vel homo; quod etiam accidit. Unde et Hieronymus dicit (æquival. lib. I. contra Jovin., et in cap. 6 et 7 Michææ, et in cap. 7 Jerem.): «In vovendo fuit stultus, quia discretionem non habuit, et in reddendo impius.»* Aggiunge l' Aquinate che *probabile est eum pœnituisse de facto iniquo.* Supposizione gratuita.

69. RITROVAR: conoscere. — DUCA: Agamennone, duce supremo della spedizione contro Troia. Vedi *Omero Il.* et *Od.* passim; *Apollod.* III, 2, 1. 2. *Aesch. Agam.* ecc. Ritenuto in Aulide dai venti contrarii, sacrificò sua figlia Ifigenia per ottenere dagli Dei favorevole il vento.

70. ONDE: per un voto sconsiderato. Contro la comune narrazione de' mitologi, che Diana esigesse il sacrifizio d' Ifigenia per soddisfazione dell' aver Agamennone ucciso in caccia una cerva a lei sacra, Euripide pone che quel re avesse già fatto voto di sacrificare alla Dea ciò che di più bello gli nascesse entro l' anno, e che poi Diana gl' impedisse di navigare a Troia fino a ch' ei non l' ebbe sacrificata la bellissima Ifigenia, natagli appunto entro l' anno del voto. In *Euripide* (*Ifigenia in Tauri*, trad. di *P. Carmeli*, Atto I. sc. 1) Calcante dice ad Agamennone:

O Duce tu di questa greca armata,
Agamennone, fuor di questo porto
Le navi non trarrai prima che Diana
In vittima non abbia Ifigenia
Tua figlia; perocchè ciò che in quest' anno
A te nascesse di più bello, voto
Facesti di donare in sacrifizio
All' alma Dea che il bianco lume apporta:
Quindi tua moglie Clitennestra in luce
Entro al tuo albergo la fanciulla pose
(Per la beltà di cui le prime offerte
A me recasti) che t' è d' uopo omai
Sagrificar.

E fe' pianger di sè li folli e i savi,
Ch' udìr parlar di così fatto colto.
73 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
76 Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
79 Se mala cupidigia altro vi grida,

Cfr. *Virg. Aen.* II, 116 e seg. *Lucrez.* I, 85 e seg. Ne parla anche *Boezio, Cons. phil.* IV, m. 7 (ed. *Peiper*, p. 119):

Ille dum Grajæ dare vela classi
Optat, et ventos redimit cruore,
Exuit patrem miserumque tristis
Fœderat natæ iugulum sacerdos.

71. LI FOLLI E I SAVI: *Lomb.:* «Credo voglia dire, tanto quelli che le cose di religione non curano e dispregiano, quanto quelli che le apprezzano e venerano.» *Biag.:* «E coloro che ragionar sapevano l'empiezza di sì fatto culto, e coloro che per solo istinto ne discorrevano.» *Tom.:* «Accenna forse all' esclamazione empia di Lucrezio.» *Br. B.:* «Così gl' ignoranti e i fanatici, come i giusti discernitori delle cose.» Così pure *Frat., Andr.* ecc. *Bennas.:* «Allude ad Omero e ad altri poeti che deplorarono quel sacrifizio.» A noi sembra che la frase sia semplicemente modo proverbiale per esprimere *tutti;* così intesero pure *Buti, Vell.*, ecc. Nel dialetto milanese vive tuttora la frase proverbiale: *Ghe voruu i savi e i matt a fàghela capì.* Cfr. *Ronch. App.* 139.

72. COLTO: culto religioso; cfr. *Parad.* XXII, 45. Di *colto* per *culto* si hanno esempi anche in prosa. Cfr. *Voc. Cr.*

73. A MUOVERVI: a fare i voti ed anco a mutarli. *Buti.* Della *permutazione* non si fa qui cenno.

74. VENTO: *Non ventiles te in omnem ventum, et non eas in omnem viam.* Eccl. V, 11. *Non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia hominum.* Ephes. IV, 14.

75. LAVI: come l' acqua del S. Battesimo. Senso: Non crediate che ogni offerta sia grata a Dio, e vi meriti la di lui misericordia. Forse allude particolarmente a' voti espiatorii, molto in voga a que' tempi.

77. GUIDA: *Opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam.* De Mon. III, 16.

79. MALA CUPIDIGIA: curiosa è la chiosa del *Post. Cass.* a questo verso: *Idest propter avaritiam velletis vos facere absolvi ab istis fratribus a campanellis, qui pro modica pecunia absolvunt quem ab omni delicto, et excessu, et ab omni voto quocumque modo facto.* Anche nella chiosa al v. 56 del presente canto il Postillatore menziona questi frati *a Campanellis qui absolvunt pro pecunia.* E notisi che il Postillatore ne parla come di persone notissime. Ma quali sono questi Frati del resto assolutamente ignoti? Il *P. A. Di Costanzo* (*Dic. Com.*, Roma 1815—17. Vol. IV. p. 85; *D. C.*, Pad. 1822. Vol. V. p. 241, e *D. C.*, Fir. Ciardetti 1830. Vol. V. p. 240 e seg.) dice: «È da credere che questi Frati siano quei di S. Antonio abate, che avevano l' insegna del *Tau e un campanello*, come vediamo nelle pitture di S. Antonio fatte prima e dopo i tempi di Dante. L' Heliot nella *Storia degli Ordini monastici* rammenta, che Giacomo Re di Gerusalemme e di Sicilia, protettore insigne di quest' Ordine, lasciò ai suoi eredi e successori la divozione verso S. Antonio abate, raccomandando loro di portare continuamente legato al collo un *Tau* d' oro ed un campanellino, simbolo di quel Santo.» L' osservazione è giusta, cfr. *Helyot, Hist. des Ordres monastiques,* II, 160. *Schelhorn Ergötzlichkeiten,* II, 606. *Fehr-Henrion, Allg.*

Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida.
82 Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.» —
85 Così Beatrice a me, com' io scrivo;
Poi si rivolse tutta disïante
A quella parte ove il mondo è più vivo.

Gesch. der Mönchsorden, 1845. I, 95 e segg. *Zöckler, Das Kreuz Christi*, 1875. p. 76. ecc. *Acta SS. Januar.* II, 160. *J. E. Koppii diss. de fratribus S. Antonii.* Lipsia, 1737 in 4°. Dubitiamo però se Dante alluda veramente a questi frati. Le sue parole ci sembrano una ammonizione generale di non porgere l' orecchio alla voce della cupidigia. Nessun altro commentatore antico vide qui un' allusione ai Frati di S. Antonio.

80. PECORE MATTE: è il biblico *velut irrationabilia pecora*, II Petr. II, 12. Nel *Conv.* (II, 11), parlando degli uomini privi di discernimento: «Questi sono da chiamare pecore e non uomini.» E *Guido Guinicelli (Rim. aut.)* rampogna l' uomo «Che vive come pecora nel prato.»

81. IL GIUDEO: Qui è a dire: voi cristiani avete doppia ogni scrittura; se voi nollo sapete, gli Giudei che l' hanno scempia faranno beffe di voi. *Lan.* Cfr. II Reg. I, 20: *Ne exultent filiæ incircumcisorum.* Il *Tom.* osserva esser qui nominato il Giudeo, per intendere che nella vecchia legge la religione della promessa era sacra, e che nella nuova, la quale è legge di libertà, le promesse debbonsi e fare e osservare nello spirito che vivifica, non nella lettera che o spegne o illanguidisce la vita. Verissimo. Ma il Giudeo è qui nominato per il semplice motivo, che più sopra, v. 49 e seg., aveva ricordato quanto intorno ai voti era prescritto agli Ebrei.

82. AGNEL: abbandonando la guida dei libri sacri e della Chiesa, l' uomo si fa simile all' agnello che lascia il latte, e imbizzarrito quà e là saltellando, nuoce a sè stesso.

83. LASCIVO: *Quasi agnus lasciviens;* Prov. VII, 22. *Sicut vacca lasciviens declinavit Israel;* Osea IV, 16. *Agni ludunt, blandeque coruscant;* Lucrez. II, 320. *Exilit agnus, Lascivitque fuga;* Ovid. Metam. VII, 320. 321. *Tenero lascivior haedo;* ibid. XIII, 791. *Lascivo* ha qui il significato del lat. *lascivus* = petulante; *Buti:* «vago e dissoluto». Il *Monti* (*Prop.* III, 1. p. 18 e seg.) vuole che *lascivo* non debba qui prendersi in senso vizioso, ma nella significazione di *esultante, allegro, gaio, vivace* e simili. Così già *Benv. Ramb.*, e così pure *Br. B., Frat., Greg., Andr.*, ecc.

84. SECO: a proprio suo danno.

v. 85—99. *Salita dalla sfera della Luna al cielo di Mercurio.* La salita è fatta in un istante. Anche questa, come tutte le altre salite dall' uno all' altro cielo, non ha tempo, ma soltanto spazio. *Vell.* ed altri dopo lui, si affaticarono a calcolare lo spazio. Fatica gettata, che all' intelligenza del poema nulla giova. Nel cielo di Mercurio trovano gli spiriti che operarono azioni grandi e laudevoli da lasciar fama dopo di sè.

85. COM' IO SCRIVO: così la comune coi più e più autorevoli codd. *W 4. Vien., Stocc., Pat.* 9. 316 ecc. *Benv. Ramb., Buti, Vic.*, ecc. La *Nidob.* seguita dal *Lomb.* ha: COM' IO LO SCRIVO; il *Cass., Pogg.* ecc.: COM' IO VI SCRIVO.

87. PARTE: a qual parte? Di sessantaquattro espositori, da noi accuratamente esaminati, sedici o tirarono via o si espressero sì ambiguamente che non sapemmo indovinare con certezza quale si fosse la loro opinione (*Lan., An. Fior., Petr. Dant., Falso Bocc., Mart., Giober., Piazza, Streckf., Kop., Schlos., Bl., Pfleid., P. A. Fior., Briz., Febrer, v. Mijnd.*); due rimasero indecisi (*Tom., Cam.*); gli altri quarantasei si dividono in quattro schiere più o meno grandi: l' una s' avvisa che questa parte a cui Beatrice si rivolse, sia la parte orientale (*Ott., Buti, Land., Vell., Dol.*,

D' Aq., Vol., Vent., Pogg., Costa, Ed. Anc., Kanneg., Witte, Nott., Bartsch); l' altra, ed è la più numerosa, spiega: «all' insù, verso l' Empireo *(Post. Cass., Benv. Ramb., Perazz., Lomb., Port., Ed. Pad., Ces., Wagn., Borghi, Greg., Andr., Triss., Bennas., Gus., Eitn., v. Hofing., Krig., Aroux, Sanj.);* la terza intende: «alla parte equinoziole» *(Dan., Biag., Monti, Filal.);* finalmente la quarta schiera spiega: «all' Equatore, dove allora trovavasi il Sole» *(Br. B., Ant., Frat., Brunet., Franc., Cappel., Ratisb., Longf.).* Udiamo le ragioni loro.

L' *Ott.* scrive soltanto: «Così solvè il dubbio, così ammonì Beatrice, poi si rivolse al levante.» *Buti:* «All' oriente, lo quale mostra maggiore vivacità per tre cagioni: prima per lo nascimento del Sole; secondo per la influenzia dei corpi celesti che descende più efficace in quella parte che altrove, come appare nei frutti della terra; e terzio, perchè di là viene la volta del moto naturale ed uniforme.» A questi argomenti nulla di rilevante aggiunsero gli altri seguaci di tale opinione. *Vent.* dice che la parte orientale è «più lucida, e per molti rispetti migliore di ogni altra parte del mondo, indi cominciando i rivolgimenti delle sfere celesti»; *Costa* ricorda che all' oriente «il Sole co' suoi raggi ravviva il mondo» ecc. Si concederà forse dagli stessi fautori di quest' opinione che le loro ragioni sono di pochissimo peso.

Veniamo alla seconda opinione. Il *Post. Cass.* si contenta di dire: «a quella parte *id est ad cælum empyreum*». L' Imolese non aggiunge nulla. *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 141): «*Pars mundi viridior est cælum propter lucem et armoniam; vel quia* (*Parad.* XXIII, 13) più ferve e più s' avviva nell' alito di Dio. *Beatrix itaque, a Luna ad Mercurium jamjam ascensura, cælum suspexit. Sic Parad.* I, 142: Quinci rivolse in ver lo cielo il viso, *cum vellet nempe ad Lunam ascendere. Nam c.* II, v. 22: Beatrice in suso, ed io in lei guardava ecc.» *Lomb.* traduce *Perazz.*, *Portir.* copia il *Lomb.* Gli *Ed. Pad.* accettano, aggiungendo le seguenti ragioni: «1°. perchè il supporre che Beatrice, *tutta disiante*, nel suo rapidissimo salire tenesse gli occhi vôlti all' insù, in quel suo *tacere e tramutar sembiante* del verso che segue, fa più bella immagine, e raffaellescamente dipinge quel divo affetto che sospingevala verso Dio; 2°. perchè troviamo naturalissimo in chi anela alla sua meta di tenere gli occhi fissi e rivolti al punto a cui tende, e ciò tanto maggiormente, quanto il camminare è più veloce, e il desiderio più intenso; 3°. perchè la luce è realmente piu *viva* più che si accosta alla sua origine; e il Poeta dice chiaro in varj luoghi di questa cantica, che verso l' Empireo salendo, la luce si faceva di cielo in cielo più lieta e maggiore.» Il *Ces.* ripete le stesse ragioni, nè gli altri aggiunsero nuovi argomenti. Gli addotti sono però ben forti.

Tra' numerevoli espositori da noi presi in esame il *Dan.* fu primo a intendere della parte equinoziale. Ecco le sue parole: «*A quella parte ove 'l mondo è più vivo*, alla Equinoziale, ove il *moto*, et non il mondo, *è più vivo*, è molto più veloce che nell' altre parti tutte del cielo. Potrebbe dire ancora *il mondo*, cioè tutta questa macchina celeste, pur mi sovviene aver letto *moto*, e non *mondo* in un antichissimo testo» (*mondo* hanno quasi tutti i codd. conosciuti, pochissimi *modo*, ma dev' essere *mōdo*). *Biag.* ricorda le parole del *Conv.* II, 4: «Dico ancora, che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso.» Anche il *Monti* (*Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le ediz. del Conv.*, Mil. 1823. p. 134 e seg.) ricorda questo passo, aggiungendo che Dante chiosa sè stesso. Quest' argomento è anch' esso forte.

Affine a questa è l' opinione di chi dice che Beatrice si rivolse al Sole, che allora era sull' equatore. *Anton.* (ap. *Tom.*): «La parte ove il firmamento è più vivo, doveva certamente essere quella nella quale trovavasi il Sole, a giudizio del Poeta il quale non poteva parlare che relativamente a noi e alle cognizioni che il suo tempo avea del sistema stellare. A tal parte dunque si rivolse Beatrice, con attitudine simile a quella che prese nel distaccarsi dalla terra per volare alla luna. La regione celeste circostante al sole è bene indicata, amo perchè in essa è la spera del pianeta al quale ora si fa passaggio.» *Br. B.* avverte che anche *Parad.* I, 47 si dice che Beatrice fisse gli occhi nel Sole. *Frat.* aggiunge

88 Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
91 E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

---

che Beatrice volgevasi a quella parte, perchè s' appressava a salire in Mercurio, ch' è pianeta assai vicino al Sole.

Lasciando che il lettore, al quale abbiam posto sott' occhio gli argomenti addotti in sostegno delle diverse opinioni, scelga quella che più gli aggrada, diremo noi pure la nostra. Non facendosi il menomo cenno di una differenza tra il modo di salire a cielo di Mercurio e a quello della Luna, ragion vuole che si ammetta, essere intendimento del Poeta che il modo di salire alla sfera di Mercurio fù del tutto simile a quello in cui era salito alla Luna. Dunque: 1°. Beatrice riguardava nel Sole, cfr. *Parad.* I, 47; 2°. il Sole era allora sull' Equatore, conseguentemente per riguardar nel Sole Beatrice dovette volgersi verso l' Equatore; 3°. il Sole essendo in alto, Beatrice doveva nello stesso tempo guardare all' insù verso l' Empireo, appunto come fece salendo alla Luna, nella qual salita il suo *riguardar nel sole* (I, 47) è eziandío un *guardare in suso* (II, 22). Facciamo quindi della seconda e della quarta delle sopra esposte opinioni una sola, ed avremo quella interpretazione che a noi sembra la sola ammissibile.

88. tacere: così *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, e moltissimi altri codd. (cfr. *Quattro Fior.* II, 237. *Barlow*, *Contrib.*, 367 e seg.); le prime quattro ed., *Nidob.*, *Vend.*, *Viv.*, *Witte* ecc. *Lan.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Al. Lo suo piacere: *Vat.*, *Rosc.*, ecc. *Ald.*, *Land.*, *Cruc.*, ecc. Il *Lomb.*: «È troppo natural cosa che il fermar Beatrice il discorso e mutar sembiante cagionassero in Dante silenzio.» *Ces.* aggiunge che il *piacere* «nulla ha che farci». Quì bastava l' autorità dei codd. *Tacere* lesse anche l' antico traduttore *Febrer*, che tradusse: *Lo seu callar, el trasmudar semblant.* — tramutar: si fece più bella e più lieta. Al. *trasmutar.*

89. cupido: di nuovi ammaestramenti.

90. nuove: non avendoci il Poeta detto quali nuove quistioni avesse in pronto, ci pare che il volerlo indovinare sia fatica inutilmente spesa. Alcuni il fecero. *Buti:* «Perchè ha detto di sopra che santa Chiesa dispensa sopra li voti, e procedendo oltra nella dischiarazione finge che Beatrice dichiari solamente della permutazione, che si può fare di certi voti che hanno materia impermutabile, perchè non si trova equivalente, non ne dichiarò niente di sopra; e sì la santa Chiesa può dispensare. Puossi pensare che questa era la nuova questione che lo ingegno suo aveva presente, la quale questione pensò l' autore che fosse meglio a tacerla che a dirla.» La questione intorno alla dispensa era già sciolta da Beatrice nel v. 46 del presente canto.

91. saetta: la celerità dell' ascensione è espressa con la modesima similitudine della freccia come *Parad.* II, 22 e segg., ma con varietà d' immagine. La saetta ha già côlto nel segno, e la corda dell' arco tremola ancora. Delle api *Virg. Georg.* IV, 313 e seg.: *Ut nervo pulsante sagittæ, Prima leves ineunt siquando prælia Parthi.* Il *Petrarca,* II. Canz. 8: «I dì miei più correnti che saetta.»

92. queta: cessata la vibrazione della corda. Il *Poliziano* (I, 121) di Cupido che aveva cessato di agitar le ali: «Ivi racquete le trionfanti ale.» Cfr. *L. Vent. Simil.* 488. p. 299. *Inf.* VIII, 13 e seg. XVII, 133 e seg.

93. così: prima che si acquietasse in me ogni dubbio. — secondo: Lo secondo Cielo è quello dov' è Mercurio. *Conv.* II, 4. «E 'l cielo di Mercurio si può comparare alla dialettica per due proprietà; chè Mercurio è la più piccola stella del cielo; chè la quantità del suo diametro non è più, che di dugento trentadue miglia, secondo chè pone Alfergano, che

94 Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
97 E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
100 Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,

---

dice quello essere, delle vent' otto parti, l' una del diametro della terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia; l' altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del Sole, che null' altra stella.» *Conv.* II, 14. Sulla creduta influenza di Mercurio cfr. *Land. ad h. l.* il quale, dopo averne parlato a lungo, soggiunge: «Ora perchè Mercurio dà grande influenza alla vita attiva, però in questo cielo dimostra il Poeta che si rappresentino i principi illustri, i quali nè governi han dimostro eccellenti virtù.»

96. PIÙ LUCENTE: per esser passata in altra stella più vicina al trono di Dio, Beatrice non solo si fà più splendente e più bella, ma cresce inoltre splendore alla stella.

97. RISE: E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro?.... Ahi mirabile riso della mia Donna ecc. *Conv.* III, 8.

99. TRASMUTABILE: E se la stella, ch' è corpo celeste, ch' è ingenerabile e incorruttibile, e intrasmutabile di sua natura, se ne allegrò e divenne più chiara, che doveva fare io, che sono di natura alterativa e adatto a ricevere ogni influenza? Tacitamente si sottointende: io divenni chiarissimo e glorioso. *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.* Per mia natura sono soggetto alle impressioni esterne dei sensi, il che non accade ai beati addivenuti sostanze purissime. *Benv. Ramb.* Il *Ferrazzi* (*Man. Dant.* IV, 414) riferisce come nuova la interpretazione del *Landoni*, la quale è appunto quella medesima dei commentatori antichi. Eccola: «Il Poeta a fare che si comprenda quel ch' egli vivamente sentisse per la crescente letizia di Beatrice sua, così si esprime: se la stella, che è una immediata creatura di Dio, si cambiò facendosi oltre l' usato lucente, si pensi quale mi facessi io, che per la mia qualità di creatura non immediata, sono continuamente e necessariamente trasmutabile a tutte le esteriori impressioni, piacevoli e dolorose ch' elle siano.» *Gioberti:* Dante qui confessa la mutabilità non già del suo carattere, ma de' suoi sentimenti e delle sue passioni. *Mart.: Trasmutabile* qui esprime *sensitivo;* chè incostanza è troppo lungi dal cuor suo. Cfr. *G. Baldachini*, *Prose*, II, 120 e seg.

v. 100—139. *Appariscono le anime degli operosi per desiderio di onore.* Arrivati Dante e Beatrice nel cielo di Mercurio, una turba di luminosi e lieti spiriti si fa loro all' incontro, tutti rallegrandosi all' aspetto del Poeta. Questi desidera di sapere chi quelle anime si fossero; favellandogli una di esse gli dà corraggio, e gli promette chiarirlo di quanto vorrà dimandargli. Perchè la interroga egli chi sia, e come abbia sortito quel luogo di gloria. L' anima sfavilla di luce, si chiude in quella e risponde.

100. TRANQUILLA E PURA: condizioni necessarie, acciocchè i pesci veder possano *ciò che vien di fuori*, ed accorrervi; l' intorbidamento dell' acqua non li lascia vedere, e l' agitazione li fa stare appiattati. *Lomb.* Cfr. *Horat. Od.* III, 16, 29: *Puræ rivus aquæ.* I due epiteti *tranquilla e pura* rispondono alla quiete somma ed alla serenità della sfera celeste; e l' immagine dei pesci, che si volgono a ciò che stimano cosa di lor pastura, concorda col desiderio che hanno quelle anime di pascersi di carità. Di più: come i pesci, i quali visti in fondo alla peschiera si distinguono appena, saliti al sommo si veggono chiaramente; così quei beati via via si fanno più risplendenti per la carità che gli infiamma, e che nell' avvicinarsi a Dante va crescendo. Cfr. *L. Vent. Simil.* 419. p. 253. *Schlosser, Studien.* p. 291. *Fazio Ub.* nel descrivere certe donne simboliche che volano intorno alla Virtù (*Dittam.* I, 1):

Traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
103 Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udía:
«Ecco chi crescerà li nostri amori.»

Molte donne aleggiando in varie piume
Si vedean tranquillar ne' suoi splendori,
Come pesci d' estate in chiaro fiume.

101. traggonsi: accorrono. *Traggonsi* hanno *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Pat.* 9. 67 ecc. *Mant.*, *Viv.*, *Witte*, ecc. *Benv. Ramb.* ecc. La comune ha *traggono*, col *Vat.*, *Cass.*, *Cort.*, *Pat.* 2. 316 ecc. *Fol.*, *Jes.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Crus.*, ecc., *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Il *Viv.*: «L' aggiunta del *si* dinota con più chiarezza l' azione, e risolve più presto il senso del verbo. Nello stesso modo è detto *trarsi* nel vicino verso 104.»

103. splendori: spiriti risplendenti. *Psal.* CIX, 3: *Tecum principium in die virtutis tuæ in splendoribus sanctorum.*

105. ecco: alcuni commentatori (e sono i più) tirano via da questo verso, come se esso non offrisse la menoma difficoltà (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Dol.*, *Vol.*, *Wag.*, *Greg.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Witte*, ecc., ecc.). Eppure ci pare bisogni chiedere se il *chi* sia da riferirsi a Dante, o a Beatrice o ad ambedue; inoltre, quale sia il senso di queste parole. Pochi si occuparono di queste domande. Molti si contentarono di frasi che nulla spiegano. Così *Lan.*, copiato dall' *Ott.* e dall' *An. Fior.*: «Perchè quanto più anime sono in Paradiso, tanto è maggiore la gloria.» Così pure *Filal.* ed altri. *Dan.*: «Ecco chi crescerà gli nostri *amori*, i nostri diletti e le nostre allegrezze accese nel fuoco di vera carità.» *Vent.*: «Aumentando con la sua compagnia *(chi?)* il numero dei comprensori Beati, e accrescendone la compiacenza.» *Lomb.* copia il *Vent.*, *Port.* copia il *Lomb.*, *Biag.*: «Perocchè, come leggesi nel *Conv.*, gli atti di questa miracolosa donna di virtù, ove tutta la divina luce risplende, *per la loro soavità e per la loro misura*, *fanna amore risvegliare e risentire.* Dunque il *chi* riferito a Beatrice. *Costa*, *Andr.* ed altri ripetono con altre parole quanto aveva detto *Lan.* Alcuni, come *Cam.*, ecc., non sanno decidersi. L' Imolese riferisce il *chi* ad ambedue, spiegando: «Ecco Beatrice che accrescerà la carità che c' infiamma. Quanto è maggiore il numero dei gaudenti la eterna gloria, tanto più cresce la carità; e Dante tornato al mondo crescerà lor nome e fama.» (Il commentatore dimentica che non siamo più nell' Inferno, ma nel Paradiso. I Beati avidi di gloria mondana!) Il *Pogg.*: «Ecco due anime, cioè Beatrice e Dante (ma questi è ancora nel corpo, ed i Beati il sanno, cfr. v. 115 e seg.) che accresceranno in noi la compiacenza del nostro fraterno amore, vedendole noi qui tra noi, e ammesse come noi al godimento di Dio, sommo Bene.» *Ces.* riferisce egli pure il *chi* a Dante e Beatrice, del resto ciarla. *Br. B.* copia il *Costa* e poi aggiunge: «Ovvero: ecco colei, ecco quella miracolosa donna che avrà virtù di accrescere colle sue belle dimostrazioni il nostro amore verso Dio.» Ma Beatrice non dimostrò loro nulla. *Frat.* riferisce due diverse opinioni e poi zitto. Tra que' che riferiscono il *chi* al solo Dante menzioneremo *Buti*, che spiega: «Imperò che, parlamentando con lui, vedremo e comprenderemo quanta grazia Iddio gli ha conceduto, e di questo ci rallegreremo. E finge che dicevano di lui Dante; però che, ben che sapessero ch' egli non fosse morto e non venisse purgato ad essere con loro ancora, sicchè la loro carità ne sarebbe cresciuta: imperò beati che sono in vita eterna hanno tanta carità, che così sono lieti della beatitudine degli altri come della loro, sì che tuttavia cresce la loro allegrezza come cresce lo numero dei beati. E così cresce la loro beatitudine accidentale; ma non l' essenziale e sustanziale che è vedere Iddio e lui usare, cioè in quella beatifica visione sempre stare: rallegravansi di questo bene e di questa grazia, che Dante aveva da Dio, di potere vedere la beatitudine celeste con la mente, che non era piccola

106 E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgór chiaro che di lei uscía.
109 Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia;

---

grazia essendo e stando ancora in questa vita.» Ma non si tratta di accrescimento di gioja e beatitudine, sì di amore. *Vell.:* «Ecco Dante, il quale aumenterà la virtù della carità in noi, perchè di quella nel solvere i suoi dubbj, potremo usare.» Così anche *Tom.:* «Gli gioveremo parlando; quindi l' amore in noi crescerà.» *Ronchetti* (*App.*, p. 139) chiama questa interpretazione la più naturale e conforme ad altri luoghi del poema. *Notter* (II, 603) c' insegna che «molti espositori» s' avvisano essere intendimento del Poeta che questi spiriti gli profetizzano che egli stesso otterrà un giorno il suo posto nel regno celeste assieme con loro nel secondo cielo, essendo egli orgoglioso (cfr. *Purg.* XIII, 136 e seg.). Chi mai sono questi «molti»? Tra' sessantasette espositori da noi esaminati due soli *Dionisi* e *Kanneg.* emisero positivamente tale opinione, la quale venne combattuta con buone ragioni da *Streckf.*, *Pfleid.* e da altri.

È proprio una *selva oscura.* O diciamo meglio *oscurata* dagl' interpreti. Che il *chi* si riferisce a Dante è cosa troppo chiara e non dovrebbe veramente essere disputabile. Per tacere che ovunque nelle regioni celesti i beati si rallegrano di vedere Dante, risulta ad evidenza dai versi 115 e segg. del presente canto che è di lui che essi parlano. Dal v. 118 e segg. risulta poi che la carità di cui questi spiriti sono accesi vuole manifestarsi nel *chiarire* il poeta; pertanto questi versi commentano il presente e Dante spiega questa volta sè stesso. La vera e giusta interpretazione è dunque quella data già dal *Vell.*, ripetuta dal *Tom.* ed accettata dal *Ronch.* Non vogliamo ripeterla, avendola già riferita quì sopra. Le parole *Ecco* ecc. sono il Benvenuto che que' Beati dánno al Poeta al suo arrivo nella loro sfera; un saluto celeste, beato o beatificante. Cfr. *Virg. Bucol.* X, 53. 54: *Meos incidere amores Arboribus: crescent illæ, crescetis amores.*

106. venía: non = giungeva (*Lomb.*, ecc.), ma: Quanto più ciascuno di quegli splendori a noi si avvicinava.

107. l' ombra: l' anima. — «Veda quì il lettore di spiegare nel senso che si vedesse la figura dell' ombra distinta dentro del fulgore che in segno della sua letizia essa emanava, e allora potrà capire il successivo contrapposto: *Per più letizia sì mi si nascose* (v. 136). È poi ben naturale che in segno di un minor grado di gloria così queste anime come le già viste del primo cerchio siano meno rischiarate delle altre, in cui la figura sarà tutt' affatto celata dalla luce che le circonda; e si noti infatti come questa differenza sia da Dante avvertita anche con similitudine per gli spiriti del cielo seguente, che fin dal primo loro mostrarsi gli appariscono tutto celati nel lume *Quasi animal di sua seta fasciato,* VIII, 54.» *Ronchet. Appun.* 140.

108. di lei: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, *Ald.*, *Crus.*, ecc. *Benr. Ramb.*, ecc. da lei: *S. Cr.*, *Cass.*, ecc.; *Jesi*, *Mant.*, *Witte*, ecc.; *Buti* ecc. Il *Corton.:* «Nel fulgor chiaro che di fuor n' uscia.»

109. pensa: per farci comprendere la voglia caldissima che egli aveva di sapere delle condizioni di quegli spiriti, il Poeta il fa indovinare da quella curiosità che il lettore avrebbe di sapere intorno a que' *più di mille splendori* qualche cosa di più del sin quì detto. *Ces.* esclama con ammirazione: «Or questo è bene un trovato nuovo e solenne, non mi ricorda aver mai letto nulla di simile in Latino nè Greco poeta.» Sarà. Confessiamo di non saper quì ammirare il poeta, come nol seppe il *Tom.* che osserva: «Terzina debole.»

111. carizia: dal lat. *carere*, carestia, penuria; si usò anche da altri antichi scrittori, cfr. *Voc. Cr.* Tutti i moderni vanno d' accordo nell' in-

112 E per te vederai, come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
115 — «O bene nato, a cui veder li troni
Del trïonfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
118 Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.» —
121 Così da un di quegli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: — «Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.» —

---

terpretare *carizia* = *carestia*. Un po' diversamente gli antichi. *Benv. Ramb.*: «Tu proveresti la più angosciosa *ardenza* di più sapere.» *Buti*: «Angoscioso desiderio.» *Land.*: «Quanto sarebbe il tuo *desiderio* che io dicessi.» Cfr. *Purg.* XXII, 141: *Di questo cibo avrete caro.* — *Tom.*: All' idea di carestia congiungendosi quella di pregio e di desiderio, come nel latino, la voce è propria comechè suoni strana. — *Frà Guitt. (Rim. ant.)*: «Donna mia non fate carizia Di così gran dovizia.»

112. DA QUESTI: spiriti.

113. M' ERA: desideravo. *Hor. Sat.* II, 6, 1: *Hoc erat in votis.*

115. BENE NATO: cfr. *Parad.* II, 37. *Hor. Od.* IV, 4, 36: *Dedecorant bene nata culpæ.* — *Bene nato* è colui che segue costante la virtù; ed è troppo grave errore chiamare *bennato* chi è favorito dalla fortuna. *Mart.* — TRONI: cfr. *Parad.* XXVIII, 103 e seg.

117. MILIZIA: la vita terrestre. *Job.* VII, 1: *Militia est vita hominis super terram.* — «Nota che il vivere quì è uno militare; e però dicesi militante Ecclesia questa quaggiù, e triunfante quella del Cielo.» *Ott.*

118. LUME: luce della sapienza divina, diffusa per tutte le regioni celesti. — SPAZIA: cfr. *Purg.* XXVI, 63.

119. E PERÒ: intende che all' amor di Dio congiungasi inseparabilmente l' amore verso il prossimo, e conseguentemente il desiderio di compiacerlo in tutto ciò che desidera. *Lomb.*

120. DA NOI: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cort.*, *Pat.* 316 ecc.; *Jesi*, *Burgofr.*, *Ald.*, *Cr.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. DI NOI: *S. Cr.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Pat.* 2. 9. 67. *Pogg.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Vic.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. I *quattro Fior.*: «Questa lezione *(di noi)* accorda meglio col desiderio di Dante *d' udir lor condizioni*, significato nel v. 113.» Cfr. *Ronch. Appun.* 141: «I comenti spiegano *Del lume* ecc. del fuoco della divina carità. Ma mi sembra un significato affatto nuovo dato alla voce *lume*, che ben potrebbe invece, con un traslato anche più rispondente al successivo *chiarirti*, essere interpretato della divina sapienza. In allora però sarà meglio leggere *Da noi chiarirti*, giacchè se si leggesse *Di noi* non sarebbe naturale che a chiarir Dante delle *lor condizioni* quegli spiriti stimassero necessario di invocare il lume della sapienza divina. Una tale lezione poi si presenta migliore anche per sè stessa; giacchè se pure lo spirito che qui ragiona avrà veduto che l' attuale desiderio di Dante non era che di conoscere le *lor condizioni*, non è però supponibile ch' esso limitasse a questo solo la sua cortese proferta; e non importa poi se Dante non ne approfitta per far risolvere invece a Beatrice i dubbi teologici che gli ha sollevato il discorso di quello spirito stesso.» Troppe parole. Come si ha dal canto seguente il Poeta fu *chiarito* non pure della condizione di quegli spiriti, ma e di molte altre cose. Dunque *da noi* sarà la lezione da preferirci.

123. CREDI: cfr. *Parad.* III, 31 e seg. — DII: a Moisè Iddio dice, *Exod.* VII, 1: *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* Cfr. *Psal.* LXXXI, 1. 6: *Deus stetit in synagoga deorum: in medio autem deos diiudicat. Ego dixi: Dii*

124 — «Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corruscan, sì come tu ridi;
127 Ma non so chi tu se', nè perchè ággi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela ai mortal con gli altrui raggi.» —

---

estis, et filii excelsi omnes. Cristo ai Giudei, *Johan.* X, 34. 35: *Nonne scriptum est in lege vestra quia ego dixi Dii estis? Si illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est, et non potest solvi scriptura*, ecc. *Boet. Cons. phil.* l. III, pr. 10 (ed. *Peiper*, p. 74): *Quoniam beatitudinis adeptione fiunt homines beati, beatitudo vero est ipsa divinitas, divinitatis adeptione beatos fieri manifestum est: sed uti iustitiæ adeptione iusti sapientiæ sapientes fiunt, ita divinitatem adeptos deos fieri simili ratione necesse est.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. XIII. art. 9. 10 ecc.

124. veggio: vedo dai tuoi occhi sorridenti che tu trai dal riso di questi il tuo splendore, perchè questi ridono così come tu risplendi. Esprime con grazioso scambio dei verbi il concetto ripetutissimo (cfr. IX, 70. X, 103. 118 ecc.) del ridere per il godere, e del risplendere pel riso; cfr. *Ronch. Appun.*, p. 140. — t' annidi: non: ti riposi in pace *(Lomb.)*, ma: ti circondi e rinchiudi nel tuo proprio splendore (*Buti:* t' alluogi e fermi); *Dan.* ecc. Cfr. *Psl.* CIII, 2: *Amictus lumine sicut vestimento.*

125. traggi: Guardando in Dio, bevi il suo lume, e gli occhi ne risplendono. Ovvero: il lume ch' è in te deduci e fai quasi sgorgare dagli occhi. *Tom.* La seconda interpretazione è giusta; vedi la nt. antec.

126. perch' ei corruscan: *S. Cr.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Magliab.*, ecc.; *Buti*, *Dion.*, *Witte* ecc. perch' e' corrusca: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Cort.* ecc.; prime 4, *Ald.*, *Cr.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. *Torelli:* «Forse va letto: *Perch' e' corruscan, sì come tu ridi.* Argomenta Dante che quello spirito tragga il proprio lume dagli occhi, perciò ch' essi corruscano, secondo ch' esso spirito ride.» *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 141): «Corruscan, *oculi scilicet illius Beati. .... Pulchre video, quod requiescis in lumine Dei, quodque id luminis ex oculis hauris; coruscant enim oculi, prout lætitiam oculi fulgore significans.*» Buone ragioni, ma appena sufficienti a decidere quale sia la vera lezione. Anche noi non sappiamo deciderci, benchè abbiamo accettato *corruscan* (col *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Ronch.*, e molti altri). Il *Ces.:* «A me pare vedere troppo più profonda ed alta sentenza in questa terzina che non videro i commentatori, i quali nulla ci notarono di singolare. Io dirò quello che me ne sento. Io veggo bene, che tu ti riposi *(t' annidi)*, come nella tua nicchia, nel lume di carità che hai detto testè, e che è ora tuo proprio. Ora, segue Dante, di ciò m' accorgo io bene, al segno che me ne danno i tuoi occhi, per li quali tu trai dal cuore il fuoco dell' amor tuo dentro; ond' essi corruscano e brillano secondo la tua letizia, ovvero il ridere della tua bocca. Leggo *corruscan* e non *corrusca;* conciossiachè per gli occhi sopra tutto si sfogano i movimenti del cuore, e meglio l' allegrezza che altro. Anzi dico, che senza questo una bellezza singolare del concetto sarebbe perduta.» *Biag.* dice invece arditamente che la lezione *corruscan* «tutto stravolge». All' incirca così aveva ragionato anche *Scarabel.*, ma più tardi (*Cod. Lambert.* III, p. 99) scrisse: «Convien che mi converta: *ei* gli occhi, non il *lume.*» Cfr. *Quattro Fior.* II, 237 e seg.; *Ed. Pad.* ad h. l.

127. Aggi: abbia. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 508 e seg. *Diez, Rom. Gram.*, II³. p. 149 ecc.

129. con gli altrui: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc., ecc. con altrui: *S. Cr.*, *Witte* ecc. — altrui: del sole. Di Mercurio nel *Conv.* II, 14: «Più va velato de' raggi del Sole, che null' altra stella.» L' *Ant.* (ap. *Tom.*): «Ecco determinato il cielo al quale è asceso il Poeta. È il secondo, cioè la spera di Mercurio, che gli antichi pure riconobbero la più prossima a quella del Sole tanto che rimane velata dai raggi di

130 Questo diss' io, diritto alla lumiera
Che pria m' avea parlato: ond' ella fêssi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
133 Sì come il Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, come il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
136 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
139 Nel modo che il seguente canto canta.

---

questo, e difficilmente può scorgersi la stella. Non ebbero però contezza nè delle distanze nè delle dimensioni di Mercurio, che oggi sappiamo essere le seguenti:

Distanza media di Mercurio dal Sole 31 milioni di miglia italiane (? *Mädler*, *Populäre Astronomie*, ed. VII. Berl. 1879. p. 138: «$0,_{3870938}$ o vicino a $7^3/_4$ milioni di miglia).

Distanza massima di Mercurio dalla terra 111.

Suo diametro 2600 miglia ital. Il suo volume un po' meno di $^1/_{18}$ di quello della terra.

Compie il suo giro intorno al Sole in giorni 88; ha un moto di rotazione sopra sè stesso, poco meno celere di quel della terra, durando 9 minuti di più; ed è il pianeta più denso che si conosca, racchiudendo sotto un egual volume maggiore quantità di materia.» Cfr. *Mädler*, l. c. p. 138—141.

130. DIRITTO: indirizzandomi a quell' anima risplendente. Chi ella si fosse lo dirà nel c. seg. v. 10.

132. PIÙ ASSAI: per la letizia di esercitare la sua carità, parlando col Poeta.

133. CELA: Quando i vapori, fatti parventi per abbassamento di temperatura, s' interpongono tra l' occhio nostro e il Sole, ci velano quest' astro, e talvolta ci permettono di guardarlo; ma se avvenga che il calore promosso per la presenza del Sole istesso, rarefaccia questi vapori a poco a poco, quasi li roda e li consumi e li renda quanto più si può trasparenti, allora il Sole si cela egli stesso con la sovrabbondanza di sua luce, che dalle nostre pupille non può sostenersi. Piena di verità è quindi anche questa descrizione, e non men bella la similitudine che efficace. *Ant.* (ap. *Tom.*). Cfr. *Petr.* II. Son. 67:

E per aver uom gli occhi nel Sol fissi
Tanto si vede men, quanto più splende.

EGLI STESSI: sè stesso. *Lomb.*: «*stessi* per *stesso* antitesi in grazia della rima.» Si usò anticamente e fuor di rima e in prosa; cfr. *Voc. Cr.* e *Dep. Decam.* 48.

134. COME IL CALDO: *W.* 4, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.* ecc. Al. QUANDO IL CALDO, lezione troppo sprovista di autorità.

136. NASCOSE: con la sua luce. «Certi corpi diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso.» *Conv.* III, 7.

138. CHIUSA CHIUSA: non «velatamente e allegoricamente» *(Benv. Ramb.)*; non «benissimo serrata» (*Vol.*, *Lomb.* ecc.); ma: totalmente nascosta. *Buti*: velata nel suo splendore; ed è qui conduplicazione colore rettorico, in quanto replica *chiusa* due volte. *Ces.*: Questo *chiusa chiusa*, quanto a lingua, vale *tutta chiusa*. Il *Tasso*, *Ger. lib.* XII, 93:

Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse.

CANTO SESTO.

VITA DI GIUSTINIANO IMPERATORE. — STORIA DELL' AQUILA ROMANA. — CONTRO I GHIBELLINI. — GLI SPIRITI NEL CIELO DI MERCURIO. — ROMEO.

— «Posciachè Costantin l' aquila volse
Contra il corso del ciel, ch' ella seguío

---

v. 1—27. *Giustiniano fa la storia della sua vita.* — «Non so chi tu sei, nè perchè ti venne assegnato questo grado di beatitudine», aveva detto Dante a quell' anima (Canto antec. v. 127 e seg.). Le parole contengono due dimande: Chi sei? e: Perchè sei qui? Alla prima si risponde in questi versi; alla secondo v. 112—126. Incomincia quell' anima beata a narrare come lo scettro pervenne nelle sue mani, quindi si nomina, e ragiona della sua conversione e delle sue opere. Sopra Giustiniano cfr. principalmente *Isambert, Hist. de Justinien.* 2 Vol. Parigi 1856. In questo canto, uno dei più belli o più sublimi del *Poema sacro*, il Poeta si eleva alla più alta filosofia della storia che per lui non era un cieco succedersi di fatti discrepanti ed insieme lottanti.

1. Costantin: cfr. *Inf.* XIX, 115. XXVII, 94. — l' aquila: l' insegna dei Romani, quì per il loro Impero. — volse: trasferendo la sede da Roma a Bizanzio.

2. contra: da occidente in oriente, contra il giro che quotidianamente fa il cielo da oriente in occidente. Le parole involvono un biasimo per Costantino. Si credeva erroneamente ai tempi di Dante che Costantino trasferisse la sede dell' Impero a Bisanzo per donare al Papa «tutto lo' mperio di Roma»; *G. Vill.* I, 59. Secondo Dante tale donazione fu e illecita e funesta; cfr. *Inf.* XIX, 115 nt. *De Mon.* III, 10. — ch' ella: Al.: che la seguío. L' autorità dei codd. sarebbe per la seconda lezione (*W. 4, Vien., Stocc., Cort.* ecc.), quantunque non vi sia penuria di codd. che hanno *ch' ella* (*Cass., Riccard.* 1004. 1025. 1027. 1031, *Magl., 3 Pucc., 2 Patar.*, ecc.). Ma questa volta l' autorità non decide nulla, non trattandosi che del radoppiamento dell' *l* (nei codd. *chella* e *chela*). E notisi che il *Post. Cass.* prende *chella* che è nel cod. per *che la*, postillando *quem aquilam*. Qui è il senso che deve decidere. È l' aquila che seguì il corso del cielo, o è il corso del cielo che seguì quello dell' aquila? Vi fu chi si burlò della lezione *che la* (cfr. *Gregoretti, Sulla nuova ediz. della D. C.* ecc. p. 31); ma le burle nulla giovano. Udiam prima gl' interpreti. Da *Lan., Petr. Dant.* ed altri nulla in proposito si rileva. *Ott.* dice soltanto: «Che fu contra il corso del cielo, *ch' ella* seguío.» *Falso Bocc.* legge: *ch' ella seguio* e nulla aggiunge. *Benv. Ramb.:* «*che la seguio*, il qual cielo accompagnò col suo corso la detta insegna romana..... L' aquila portata da Enea sempre prosperò, portata da Costantino sempre declinò.» *Buti* legge *ch' ella seguio* e intende che l' aquila «venendo dall' oriente all' occidente seguiva lo corso del cielo.» *Land.* è indeciso: «Quando

Dietro all' antico, che Lavinia tolse,
4 Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscío;

Enea venne da Troia in Italia con l' aquila, perchè veniva da levante a ponente il corso del cielo lo seguitava. Possiamo ancora dire, che l' aquila, che venne da Troia in Italia, venne secondo il corso del cielo, ecc.» *Vell.* legge *che la seguío* e spiega: «il qual corso seguì essa aquila.» Così pure *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Fosc.*, *Mart.*, *Giober.*, *Triss.*, *Witte*, *Scarabel.*, ecc. Invece *Vic.* legge *ch' ella* ed osserva: «La comune lezione mi rappresenta *il corso del cielo.* che seguì *l' aquila*, mentre invece deve dirsi che *l' aquila seguì il corso del cielo.*» *Ces.*: «E' mi par troppo ardito questo immaginar che Enea con l' aquila in mano insegnasse quasi al sole la strada: che certo ei dovea sapersela bene. E però benedico e bacio un codice (*Bartol.*, ce ne sono molti altri) il quale ha *ch' ella seguío*, facendo che essa aquila seguisse il corso del sole dietro a passi d' Enea; il che è più grave, e ragionevole, e vero.» Così pure *Wagn.*, *Borg.*, *Quattro Fior.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mauro Ferr.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Fanf.*, ecc. Così crediamo anche noi che sia da leggere. Lo vuole già il contesto, poichè si tratta di dirci ciò che fece l' aquila, non il cielo. Il concetto non è: «Prima il cielo seguì il corso dell' aquila, e poi questa fu vôlta contro il corso del cielo», ma: «Costantino volse l' aquila contro quel corso del cielo da lei seguito.» Nè si poteva dire che il cielo seguì il corso dell' aquila, essendo esso corso del cielo assai più antico. E nulla giova l' allegorizzare, chè certo non vi sarà chi voglia far dire a Dante: «Il favore del cielo tenne dietro all' aquila, e poi Costantino la volse contro il favore del cielo.» Ma, esclama taluno, «dunque l' aquila seguì il cielo *dietro Enea!*» Perchè no? Tenendo dietro ad Enea, l' aquila seguì il corso del cielo. Che c' è quì di singolare? I difensori della lezione *che la seguío*, si accorsero anche loro essere assurdo il dire che il corso del cielo seguì l' aquila e c' insegnano (*Scarab. Lan.* ed. *Bologn.* III, p. 107): «Non è che il corpo *(sic!)* del cielo seguisse l' aquila, è che la buona ventura seguì l' aquila che da Oriente venne in Occidente.» Dunque il Poeta vuol dire che Costantino volse l' aquila contro la buona ventura?! Lasciamo le ciancie! Non essendo possibile di cavare dalla lezione *che la seguío* costrutto e senso ragionevole, bisogna accettare l' altra come fecero molti antichi e fanno quasi tutti i moderni. *Tom.*: «Il Sole va d' oriente in occidente; l' aquila vien con Enea d' oriente in occidente anche essa, poi d' oriente in occidente con Costantino.

3. ANTICO: Enea; *antico* perchè visse circa 1200 anni avanti l' era volgare. — LAVINIA: figlia unica di Latino, re del Lazio; moglie di Enea; cfr. *Inf.* IV, 126 nt. *Purg.* XVII, 35 nt. *G. Vill.* I, 23. — TOLSE: in moglie, sposò. Menziona Lavinia, perchè accoppiandosi a lei Enea ottenne il regno di Latino.

4. E PIÙ: dal trasferimento dell' Impero a Costantinopoli, che fu nel 326, alla esaltazione di Giustiniano nel 527, corsero oltre duecento anni. Altri computano questi dugent' anni e più dal 330 al 552 quando Narsete consumò la disfatta dei Goti. Cfr. *Fea, Nuove osservazioni sopra la D. C.*, Roma 1830. — L' UCCEL DI DIO: l' aquila; cfr. *Purg.* XXXII, 112 nt.; quì = l' insegna dell' Impero romano voluto da Dio. Nel *Conv.* (IV, 5) dice che Roma e il suo Impero furono stabiliti dalla divina providenza; e lo stesso dice pure nel *De Mon.* (lib. II. *passim*).

5. NELLO STREMO: a Bizanzio o Costantinopoli, «città posta all' estremità dell' Europa». *Dan.*

6. AI MONTI: della Troade, donde l' aquila mosse con Enea. Sulle prime Costantino voleva edificare la sua «nuova Roma» appunto sulle rovine dell' antica Troja. C' è quì un po' di anacronismo, supponendo il Poeta che l' aquila fosse l' insegna del romano Impero sin dai tempi di Enea. Fu primo Mario a farne l' insegna di tutte le legioni romane.

7 E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
10 Cesare fui, e son Giustiniano,
Che, per voler del primo Amor ch' io sento,
D' entro le leggi trassi il troppo e il vano;
13 E, prima ch' io all' opra fossi attento,

---

7. L' OMBRA: frase biblica; *Psl.* XVI, 8: *Sub umbra alarum tuarum protege me.* Psl. XXXV, 8: *Filii hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt.* Psl. LXII, 8: *In velamento alarum tuarum exultabo.* Dice il *Buti* che Dante «dice *sacre penne*, cioè dell' aquila, e pone la parte per lo tutto, cioè per l' aquila.» Non è vero. *L' uccel di Dio*, cioè l' aquila è il soggetto, di cui vien detto che governò il mondo sotto l' ombra delle (sue) sacre penne. *Benv. Ramb.* intende: «sotto molti principi».

8. LÌ: a Costantinopoli. — DI MANO IN MANO: successivamente, d' uno in altro imperatore.

9. CANGIANDO: e così di mano d' un imperatore in mano d' un altro passando, pervenne in mano mia. *Lomb.*

10. CESARE FUI: nel mondo; in Paradiso non vi sono più Cesari. — SON: tuttora; il nome ricevuto al sacro fonte resta in eterno. *Ces.*: «Bella questa notazione del *fui* e del *sono!* Cesare, cioè *Imperatore* fui, che ora non sono più, essendo colla morte finiti gl' imperj ed i Re: Giustiniano fui e sono, perchè l' essere personale col nome dura, anche appresso alla morte.»

11. AMOR: *primo Amore* chiama il Poeta lo Spirito Santo; cfr. *Inf.* III, 6. Dice dunque Giustiniano che la celebre riforma e riduzione delle Leggi Romane egli la fece per ispirazione dello Spirito Santo, di quello stesso Spirito che gode ora in Paradiso. Espressione, dice *Pogg.*, che sembrerà ad alcuno forse troppo inoltrata, ma che fa vedere in quanta venerazione fosse ai tempi di Dante la Collezione delle Leggi Romane, stimate allora il capo d' opera dell' umana prudenza e saviezza. E *Tom.*: «Tanto erano allora venerate le leggi romane.» Assai divoto il *Buti*: «E perchè nessuno bene possiamo fare senza la grazia di Dio, però dice che questo, che fu un gran bene, arrecare le leggi in ordine e levarne il troppo e 'l vano, egli fece, perchè Iddio volse e prestògli la grazia dello Spirito Santo a ciò fare.»

12. D' ENTRO: dal corpo, da mezzo alle leggi levai il superfluo *(troppo)* e l' inutile *(vano)*. «Perchè a cinquanta si ridussero diecimila libri incirca di quelle leggi», *Biag.*; «ma mutilando sovente, anzichè compilando». *Tom.* Ottimamente definita l' importanza della riforma della romana legislazione fatta da Giustiniano. Del resto il Poeta ci dà quasi una traduzione letterale di quanto si legge nei due decreti di Giustiniano *de conceptione* e *de confirmatione digestorum.* Nel primo l' Imperatore dice essersi affaticato di levare dalle leggi ogni cosa superflua e discrepante (*omni supervacua similitudine et iniquissima discordia absolutæ*, §. 1); nel secondo dice di aver voluto ἅπασαν συμφωνίαν τε καὶ διαφωνίαν ἐξελεῖν. Lo stesso si ripete nel decreto di conferma del *Cod. repetit. prælect.* §. 1., dove si dice essere necessario di abbreviare le leggi vigenti *tollendis quidem tam præfationibus, nullum suffragium sanctionibus conferentibus, quam contrariis constitutionibus, quæ posteriore promulgatione vacuatæ sunt.* Cfr. *Filal.* ad h. l. *Andr.*: «Nel Codice giustinianeo, nelle Pandette, nelle Instituzioni, nel Codice rifatto e nelle Novelle, Giustiniano attese costantemente a trarre dal caos delle antiche leggi la luce di una legislazione uniforme e in pronto per tutti. Ma secondo alcuni la incapacità, secondo tutti la fretta de' giureconsulti da lui deputati a cosiffatti lavori, non risposero alle sue buone intenzioni.» Già, era lavoro da Accademici!

13. ALL' OPRA: di riformare e compilare le leggi. Non fu una *codificazione* nel senso moderno della voce.

Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento.
16 Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

---

14. UNA NATURA: eresia eutichiana, ossia dei monofisiti, i quali insegnavano che in Cristo fosse soltanto la natura umana. Benchè Giustiniano fosse zelantissimo per la fede ortodossa (vedi per es. il suo λόγος δογματικός πρὸς τοὺς ἐν τῷ ἐνάτῳ τῆς Ἀλεξανδρέων μοναχούς, ap. *Majus, Scriptt. vett. nova coll.* VII, I, 292), egli soggiaceva un po' troppo all' influenza di Teodora sua moglie, la quale era seguace poco men che fanatica dei monofisiti. Non è però vero ch' egli abbracciasse mai la dottrina eutichiana. Nell' errore storico in cui cadde qui il Poeta, era caduto prima di lui *Brunetto Latini* (*Tes.* lib. II. c. 25). Forse Dante seguì Paolo Orosio e Anastagio Bibliotecario, le cui narrazioni vogliamo qui riportare (togliendole da *Lomb.*)

Paul. Diac. Contin. Hist. Eutropii lib. XVII: *Sentiens Theodatus sibi infensum habere principem, beatum Papam Agapitum Constantinopolim dirigit, quatenus apud Justinianum ei factorum impunitatem impetraret. Qui sanctus Pontifex dum Justinianum principem adisset, facta cum eodem de fide collatione, reperit eum in Eutichetis dogma corruisse: a quo primitus graves beatus antistes minas perpessus est. Sed cum illius inconcussam in fide catholica Justinianus constantiam cerneret: siquidem ad hoc usque verbis progressus fuerat, ut talia a præsule audiret:* Ego ad Justinianum Imperatorem Christianissimum venire desideravi, sed Diocletianum inveni: *tandem ex voluntate Dei ejus monitis acquiescens, ad catholicæ fidei confessionem cum multis pariter, qui similiter desipiebant regressus est. Anthemium quoque ejusdem regiæ civitatis episcopum, præfatæ hæreseos defensorem, convictum publice communione privavit, ac, persuaso Principe, in exilium coegit.*

Anast. Bibliot. De vitis Pontific. Rom. LVIII in s. Agap.: *Ingressus Constantinopolim et susceptus est Agapitus Episcopus cum gloria. Et primum cœpit habere altercationem cum piissimo Principe Justiniano Augusto de Religione. Cui beatissimus Agapitus Episcopus constantissime fidei Apostolorum reponsum reddidit dicens, Dominum nostrum Jesum Christum Deum et hominem esse, hoc est duas naturas esse in uno Christo. Et dum contentio verteretur, ita Dominus affuit ut Episcopus Constantinopolitanum, nomine Anthimum, inveniret hæreticum. Et cum contentio verteretur cum Augusto et Agapito Papa, hoc dixit ei Justinianus Imperator:* Aut consenti nobis aut exilio te deportari faciam. *Tunc Beatissimus Agapitus Papa respondit cum gaudio dicens ad Imperatorem:* Ego quidem peccator ad Justinianum Imperatorem Christianissimum venire desideravi; nunc autem Diocletianum inveni. — Cfr. *Gieseler, Kirchengesch.* Vol. I. P. II. ed. 4. p. 363 e segg. *Hase, Kirchengesch.* ed. 9. p. 143 e seg. *Ebrard, Kirchen- und Dogmengesch.* I, 270 e segg. *Herzog, Kirchengesch.* I, 435 e seg. *Gieseler, Dogmengesch.*, p. 376. *Ebrard, Dogmatik*, ed. 2. II. p. 66.

16. AGAPITO: figlio di Gordiano, sacerdote romano, fu creato pontefice il 3 giugno 533 e fu primo dei questo nome. Spedito da Teodato, re degli Ostrogoti, a Costantinopoli (Febbraio 536), vi morì il 22 Aprile 536, dopo aver fatto deporre il partriarca eutichiano Antimo ed eleggere in sua vece Mennas. Cfr. *Acta Sanctorum Sept.* tom. VI, p. 163 e segg. *Anelli, Storia della Chiesa*, I, 456 e seg. Dilettevole è il racconto del *Falso Bocc.*: «Convertissi questo Giustiniano alla fede di Cristo al tempo di Papa Agabito, e per le sue mani. Essendo ito a lui il Papa in Costantinopoli per aiuto, e trovandolo in errore, il seppe sì predicare, ch' egli il dirizzò a via di verità. E diede questo Imperatore gran gente in aiuto al Papa; della qual gente fu capitano uno ch' aveva nome Belisario, de' più avventurati uomini in guerra che mai fosse. La fortuna gli fu sempre benigna, e venne nelle parti di Roma, e deliberò Roma con tutti i paesi suoi intorno.» Cfr. *Mansi, Collect. Conc.* VIII, 873.

18. DIRIZZÒ: *W. 4, Cass., Vienn.*, ecc. RIDRIZZÒ hanno pochi codd. *Stocc., 4 Patav., Riccard. 1027, 3 Pucc.* ecc.). Lezione falsa. Nelle parole

19 Io gli credetti; e ciò che in sua fede era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizion e falsa e vera.
22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
25 Ed al mio Bellisar commendai l' armi,

---

era contento del v. 15. è espressa la buona fede nell' errore, nè Giustiniano accenna di avere abbandonata l' ortodossia per l' eutichianismo. Se dunque non era mai stato *ritto* (cfr. I *Cor.* X, 12), Agapito poteva ben *dirizzarlo*, non *ridrizzarlo*.

19. in sua fede: ciò che egli credeva ed affermava; cioè Cristo avere due nature, divina ed umana. *In sua fede* è lez. del *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Riccard.*, *4 Patav.*, *Gleuberv.*, ecc.; 4 prime ed., *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. La comune col *Vatic.* e con qualche altro cod.: *e ciò che suo dir (che' n suo d.) era*, lezione accettata da molti moderni, ma troppo mancante di autorità. *Greg.* (p. 32) dice che questa lezione «è migliore, anche per l' armonia del verso». Che la sia «migliore» bisognava non pur dirlo ma provarlo; inquanto all' «armonia» siamo alle solite questioni di gusto. A noi il verso non sembra meno armonico leggendo *ciò che in sua fede era*. Altri obbietta (*Scarab. Lan.* III, 108. cfr. *Lambert.* III, 105): «Quì non si tratta di conoscere ciò che credesse Agabito, sì ciò che predicava si avesse a credere, ossia quel che valeva ciò che predicava.» Risposta: Quì non si tratta di parole e di prediche, si tratta della fede.

20. sì come: con quella stessa evidenza che nel tuo umano intendimento ha il principio di contraddizione, ciòè che di due termini contraddittorii l' uno è necessariamente vero, falso l' altro. Ogni contraddizione consta di due proposizioni direttamente opposte, delle quali una sola può esser vera, mentre l' altra è forza che sia falsa. *Torelli* (copiato da *Tom.*) ricorda la sentenza di Aristotile *Categ.* X: *In instantibus igitur ac præteritis affirmatio aut negatio vera sit vel falsa necesse est.*

22. mossi: camminai di pari passo con la Chiesa, abbracciando cioè la sua dottrina.

23. di spirarmi: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 ed., *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc. *Lomb.*, *Dion.* e *Witte* col *S. Cr.*, colla *Nidob.* ecc.: d' inspirarmi. La prima locuzione è dantesca; cfr. *Purg.* XXIV, 53 ecc., mentre sarebbe invece questo l' unico luogo in tutto il Poema che Dante avesse usato il verbo *inspirare*.

24. lavoro: di migliorare ed ordinare le leggi. — in lui: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 ed., *Nidob.*, *Ald.*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc. a lui: *S. Cr.*, *Vien.*, ecc.; *Buti*, *Witte*, ecc. Dante commette quì un anacronismo, forse per ignoranza, forse e più probabilmente per amor del suo sistema politico. E la riforma delle Leggi e il buon successo delle armi furono, secondo il Poeta, conseguenze benefiche della riconciliazione di Giustiniano colla Chiesa. Storicamente però questa «riconciliazione» non ebbe che farci e succedette all' incominciamento almeno delle due grandi imprese.

25. Bellisar: Bellisario, il noto e celebre capitano dell' imperatore Giustiniano che ritolse l' Italia ai Goti. Non ci fermiamo quì a discorrere di un personaggio tanto conosciuto. Veggasi in proposito la storia; cfr. pure *G. Vill.* l. II, c. 6. e *Mahon*, *Life of Belisar*, Lond. 1829. *Witte*: «Della sua ingratitudine verso il gran Capitano Giustiniano tace anche in Paradiso.» Forse Dante non ne sapeva nulla, come pare non ne sapesse nulla il *Villani* il quale (l. c.) scrive: «E bene avventurosamente e con vittoria in tutte parti vinse e soggiogò i ribelli dello 'mperio, e tenne in buono stato mentre vivette, infino agli anni di Cristo 565, che Giustiniano imperatore e Belisario moriro bene avventurosamente.» Pare che

Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
28 Or qui alla quistïon prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
31 Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.

---

tanto il Poeta quanto il cronista non conoscessero le opere di Procopio. Del resto si potrebbe tacciare Giustiniano d' ingratitudine anche per non aver fatto un cenno dei meriti di Triboniano, che fu il vero riformatore delle leggi. Il fatto sta però, che anche Dante non sapeva ogni cosa.

27. POSARMI: non: Nella cui impresa apparve manifesto l' ajuto che Iddio gli dava, e questo fu segno che io dovessi posar l' armi, aver pace, aver riposo nel mio Impero (*Costa*, ecc.); ma: Le armi di Bellisario ebbero tal favore dal Cielo, che io l' ebbi per segno che fosse volere di Dio che io non mi occupassi che delle arti della pace, mentre alla guerra bastavano i miei generali. Così i più; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Andr.*, ecc.

v. 28—36. *Introduzione alla storia dell' aquila romana.* Sin qui Giustiniano ha dato risposta alla dimanda: *Chi sei?* Gli resta a dare risposta all' altra: *Dic cur hic?* Ma la prima risposta lo induce a diffondersi ancora un pezzo sulla origine ed importanza del romano Impero, figurato per l' aquila. E lo fa onde dare una lezione alle due parti, dei Guelfi e dei Ghibellini, mostrando ai primi il loro torto nel combattere, ai secondi il loro torto nell' appropriarsi il *sacrosanto segno*. Già qui Dante prova che egli si era *fatta parte per sè stesso*; *Parad.* XVII, 69.

28. QUISTION PRIMA: *non so chi tu se'*, Canto antec. v. 127. — S' APPUNTA: fa punto, ha suo termine (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Stranamente *Benv. Ramb.*: «Ora ti risponderò a ciò che primamente mi dimandasti.» Vi ha già risposto con ogni maggior chiarezza dicendo: *Cesare fui e son Giustiniano.* Non meno stranamente *Buti*: «*s' appunta*, cioè si congiunge.» Con che? Il senso è chiarissimo: Con ciò ho risposto alla tua prima domanda; ma la qualità della mia risposta mi obbliga a tirare innanzi il discorso e soggiungere qualche altra cosa che serva come di giunta liberale.

29. MA SUA CONDIZIONE: *S. Cr.*, *Berl.*, *Stocc.*, *4 Riccard.*, *3 Pucc.*, *2 Patav.*, ecc. *Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Quattro Fior.*, *Witte*, ecc. MA LA CONDIZIONE: *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *2 Patav.*, *Rosc.*, *Rimin*, ecc.; prime 4 ediz., *Aldo*, *Cr.*, *Vic.*, ecc.; *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Dice *Lomb.* che colla lezione *ma sua cond.* s' intende subito che qui parla Giustiniano della *condizione*, ossia della qualità di sua *risposta*; laddove la lezione *ma la cond.* lascia in dubbio di che si abbia cotal condizione ad intendere. Infatti eziandío que' che leggono *la condizione* spiegano: la qualità di tal mia risposta (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Ces.*, ecc.). Invece *Buti*: «La condizione mia, che fui imperadore e militai più volte sotto lo stendale dell' aquila.» L' essere stato imperatore non gl' ingiungeva di seguitare. *Tom.* ci dà un indovinello, leggendo *sua cond.* e spiegando: «Perchè sono in questo pianeta.» È del *sacrosanto segno* dell' Impero Romano, ossia dell' aquila, che Giustiniano vuol parlare, e nella terzina seguente ne dice pure il perchè. Dell' aquila aveva toccato sul principio della sua risposta. Quindi è la natura di tal risposta che lo induce a fare un' appendice o digressione sull' aquila stessa. Da preferirsi è quindi la lez. *sua cond.*

31. RAGIONE: ironicamente; con quanto torto.

32. CONTRA: secondo Dante nemici dell' Impero i Ghibellini non meno dei Guelfi. — SACROSANTO: l' aquila segno dell' autorità imperiale istituita e voluta da Dio. Cfr. *Ep. ad Arrigo VII.*

33. S' APPROPRIA: Ghibellini. — S' OPPONE: Guelfi. — *Buti*: Nessuno signore e nessuno comune dovrebbe appropriarsi il segno dell' acquila per

34 Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza.» — E cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno.

---

riverenzia de lo imperio, se non l'avesse già di grazia dallo imperatore; ognuno la dovrebbe obbedire nelle cose temporali secondo la sentenzia di Cristo: *Reddite ergo quæ sunt Cæsari, et quæ sunt Dei Deo;* dunque contra ragione fa chi sel piglia di sua autorità, e chi lo disobbedisce.

34. virtù: pone in campo la virtù dell' aquila, e la reverenza aquistatasi colle gloriose sue opere, a meglio mostrare i torti di quelli che accusa. *Biag.* Dante nel II *De Mon.* dimostra che il romano popolo non usurpò, ma di ragione prese l' imperio sopra tutti i mortali, e che principal suo diritto fu la virtù sopra tutti posseduta. Lo stesso concetto è qui storicamente sviluppato per bocca di Giustiniano. *And.* Cfr. *Vico, Uno jur. princ.* n. 126: *Hic certe illud quæras cur Romani unice omnibus nationibus testimonium majorum gentium juris perhibeant. Quia mira Romuli magnanimitas Romæ condendæ in potentissimi Ethruscorum regni confinis quod universo mari infero ad fretum usque siculum nomen dabat: et inter innumeras, minutas quidem sed fortissimas optimatum resp..... et invicta gentis romanæ fortitudo adversus servitutem foris, et acris romanorum Patrum sui Quiritium juris custodia adversus tyrannidem et plebis libertatem domi (in qua cæteros rerump. optimates superasse argumento est quod romana gentes omnes subegerit: unde est felicitas consequuta ut terrarum orbis jure gentium, nempe per justa bella victus, romano imperio universus paruerit); eæ occasiones præstitere, ut romani patres præter cæteras nationes jus gentium majorum, seu jus privatæ violentiæ, ex quo resp. primum ortæ, in illa quæ nuper memoravimus violentiæ imitamenta conversum diligentissime custodierint: et vim domi adeptam, foris jure gentium prolatam, quod definire possis jus violentiæ publicæ, in quo stat omnis justitia bellorum, iidem Romani in omnibus ferme bellis summa sanctitate servarint.*

35. e cominciò: è la virtù dell' aquila che incominciò, o è Giustiniano che incominciò a ragionare della virtù che la fece degna di riverenza? Di una buona cinquantina di commentatori da noi esaminati due soli, *Benv. Ramb.* e *Tom.* intendono nel secondo senso. Tutti gli altri spiegano: E questa virtù cominciò fino dalla più remota origine del romano Impero, allorchè il giovane Pallante valorosamente morì per aiutare Enea a fondarlo. *Benv. Ramb.*: «*e cominciò* la sua narrazione.» *Tom.*: «Può intendersi: *cominciò a farsi degno di riverenza;* ma meglio intendere che Giustiniano interrompa, per non troppo allungare, e che questo verso e mezzo sia in bocca di Dante.» Non parendoci che si possa dire che la *virtù* dell' *uccel di Dio* incominciò colla morte di Pallante, ed osservando dall' altro canto che tali interruzioni non sono insolite nel Nostro, ci siamo scostati dai molti per seguire i pochi. Va senza dire che i codd. non contribuiscono a decidere la questione.

36. Pallante: figlio di Evandro, re del Lazio. Mandato da suo padre in soccorso di Enea, morì in battaglia contro Turno. Cfr. *Virg. Aen.* VIII—X. Secondo Dante Enea eredò i diritti di Pallante al regno.

v. 37—96. *Storia dell' aquila romana da Enea sino a Carlo Magno.* Questi versi sono, come si esprime *Tom.*, un embrione di storia universale al modo del Bossuet. Si confronti con essi il libro III del *De Monarchia* ed il tr. IV del *Conv.*, dove si enumerano su per giù gli stessi eventi della storia romana. — Per tre secoli fiorì all' ombra dell' aquila la potenza degli Albani. Si rese poi più rispettabile all' intorno dalla pugna degli Orazii e dal ratto delle Sabine, fino alla morte di Lucrezia e alla cacciata dei re. Si ricordano le guerre contro i Galli e gli Epiroti, la inesorabile giustizia di Torquato, la rigida povertà di Quinzio, il nobile sacrifizio dei Decii, le militari grandezze dei Fabii, le vittorie di Scipione, di Pompeo e di Cesare, la morte di Cristo e la distruzione di Gerusalemme. Da Tito a Carlo Magno un salto di sette secoli; da Carlo Magno un nuovo salto ai tempi del Poeta. Il commento a questi versi è la storia romana, la cui conoscenza il Poeta presuppone e deve presup-

37 — «Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre ai tre pugnâr per lui ancora.

---

porre eziandío il commentatore. Alla intelligenza è inoltre necessario conoscere la politica dell' Alighieri, la cui esposiziono è riservata ad un capitolo speciale nel volume dei Prolegomeni.

37. E': il *sacrosanto segno*, l' aquila. — ALBA: Alba Longa, città del Lazio, fondata secondo la tradizione da Ascanio, figlio di Enea. Enea Silvio, secondo figliuolo di quest' ultimo, vi regnò dopo Ascanio, e fu capo di una lunga serie di re più o meno incerti, tra cui si conta. Numitore, padre di Rea Silvia e avo di Romolo e Remo. Quindi Alba si considera come madre di Roma, la quale bensì non tardò a romperle guerra. Sotto il regno di Tullo Ostilio Alba fu distrutta, e più non risorse che per essere una colonia romana. Cfr. *Liv.* I, 3, 30—33; le favole narrate e credute ai tempi di Dante: *Vill.* I, 24 e seg.

38. OLTRE: Troja distrutta 1184 a. C., Roma fondata 753 a. C. Da Ascanio a Romolo oltre tre secoli. — INFINO AL FINE: sino al termine della sua dimora in Alba, che fu quando i tre Curiazi essendo stati vinti da' tre Orazi romani, l' imperio tramutossi in Roma.

39. I TRE AI TRE: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Vien.*, *Stocc.*, *3 Patav.*, ecc. La lezione *i tre a tre*, che è di parecchi codd. (*4 Riccard.*, *5 Pucc.* ecc.) vuol esser letta *i tre a' tre*. Il *Cass.* ed altri: TRE A TRE; il *Caet.*, *Cort.* ecc.: TRE E TRE. Noi si avrebbe scelto senz' altro la lezione I TRE E I TRE, che è di *Benv. Ramb.*, se soltanto avesse il sostegno di qualche buon cod. Hanno asserito che così legge il Cataniese (*Scarab. Lambert.* III, p. 109). Fu una delle solite spensieratezze o falsificazioni, poichè il *Catan.* ha: I TRE AI TRE (cfr. *Cod. Cass.*, p. 580). Il senso del verso è indisputabile; inquanto poi alla lezione è difficile, impossibile per avventura decidere quale sia la genuina. I *Quattro Fior.*: «Se dico *i tre a tre*, determino gli Orazi e i Curiazi; se dico *tre a tre* non determino alcuno, e si può intendere che fossero anche diecimila che combattessero tre a tre.» Invece *Greg.* (*Sulla nuova ed. della D. C.*, p. 32): «*Tre a tre*, tre dall' una e tre dall' altra parte, tre Orazi e tre Curiazi. È vero che *tre e tre* non esprime che tre pugnarono contro tre; ma ciò non esprime nemmeno la lezione *i tre ai tre*, la quale inoltre ha il torto di accennare il fatto in un modo meno intelligibile.» Le son parole! — Il fatto si ricorda anche nel *Conv.* IV, 5: «E non pose Iddio le mani propie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattero, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma?» Nel *De Mon.* (II, 10) difende la sentenza: *quod per duellum adquiritur, de jure adquiritur:* indi continua (II, 11): *Sed Romanus populus per duellum adquisivit imperium; quod fide dignis testimoniis comprobatur; in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed etiam quidquid a primordialibus imperii Romani dijudicandum erat, per duellum esse discussum. Nam de primo, quum de sede patris Aeneæ, qui primus pater hujus popoli fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de comuni amborum regum adsensu, ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est.... In quo quidem agone tanta victoris Aeneæ clementia fuit, ut nisi balteus, quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset, et pacem.... Quumque duo populi ex ipsa Trojana radice in Italia germinassent, Romanus videlicet populus, et Albanus, atque de signo aquilæ, deque penatibus diis Trojanorum, atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimum, de communi adsensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres* Horatios *fratres hinc, et per totidem* Curiatios *fratres inde, in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est; ubi tribus pugilibus Albanorum peremtis, Romanorum duobus, palma victoriæ sub Hostilio rege cessit Romanis.* Sul fatto cfr. *Liv.* I, 24—27. *Dion. Hal.* III, 11, 22. *Oros. Hist.* II, 4. — ANCORA: poi il seggio dell' aquila fu sola Roma. Questa fu l' ultima prova dove ancora una volta i destini delle due città si tennero in bilico. *Tom.*

40 E sai ch' ei fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
43 Sai quel ch' ei fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
E contra gli altri principi e collegi:

---

40. sai ch' ei fe': *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.* (*ch' el fe'*), *Cat.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Cort.* (*che* [ch' e'?] *fe'*), ecc.; prime 4 ed., *Lan.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, ecc. La comune: sai quel che fe' (*Vat.* ecc.; *Ott.*, *Dan.*, *Ald.*, *Crus.*, ecc.), lezione più chiara, ma appunto per questo non primitiva. — mal: ratto; *Virg. Aen.* VIII, 635: *Raptas sine more Sabinas.* Senso: Tu sai (che l' hai letto in Livio, *Buti*) quali furono i trionfi del *sacrosanto segno* sotto i sette re di Roma dal tempo che furono rapite le donne Sabine, fino al tempo che, morta Lucrezia, furono cacciati i Tarquinii. Cfr. *Vill.* I, 26.

41. Lucrezia: moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio; cfr. *Liv.* I, 57. 58. *Inf.* IV, 128. — «Quel di Lucrezia è dolore senz' onta, quel delle Sabine, sebben seguito da lieto esito, è male. *Tom.* Cfr. *Vill.* I, 28. — in sette: durante i suoi sette re, non avendone Roma avuto più dopo la morte di Lucrezia. Nel *Conv.* (IV, 5), di Roma: «Non solamente speziale nascimento ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade .... non pur per umane ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco Marcio, Servio Tullio e li re Tarquinii, che furono quasi balii e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo .... coloro essere stati di diverse nature secondo le opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideramo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo consolo, insino a Cesare primo principe sommo, noi troveremo lei esaltata non con umani cittadini ma con divini; negli quali non amore umano ma divino era spirato in amare lei; e ciò non potea nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celeste infusione.» Notisi che i *sette Regi*, onde prima si governò il popolo Romano, son riguardati nel *Conv.* come se per loro singolar natura o indole fossero da Provvidenza destinati a nutrire di tempo in tempo e rafforzare la virtù di quel Popolo. Laddove qui se ne considera la gloria da essi riportata, *vincendo intorno le genti vicine;* cfr. *Giul. Conv.*, p. 540.

43. egregi: *Virg. Aen.* VII, 257. 258: *Huic progeniem virtute futuram Egregiam et totum quæ viribus occupet orbem.*

44. Brenno: capitano de' Galli Senoni, vinto da Camillo. Cfr. *Liv.* V, 33—49. *Polyb.* I, 6. *Just.* VI, 6. — Pirro: re dell' Epiro (cfr. *Inf.* XII, 135); capitanò l' esercito dei Tarantini contro Roma; vinto a Benevento fu costretto ad allontanarsi dall' Italia. Cfr. *Plut. Pyrr.*, 13 e segg. *Just.*, 18, 1 e segg. *Liv.* XXXV, 14. Lo menziona anche nel *De Mon.* II, 10. Della guerra contro Brenno ed i Galli *Conv.* IV, 5: «Non pose Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce di un' oca fe' ciò sentire?» Ne parla pure nel *De Mon.* II, 4. Cfr. *Horat. Od.* III, 6, 35.

45. collegi: collegati (per *colleghi*, come *piage* per *piaghe*, *Purg.* XXV, 30; *biece* per *bieche*, *Inf.* XXV, 31. *Parad.* VI, 136). Cfr. *Nannuc. anal. crit.*, 289 nt. 1. Così *Benv. Ramb.*, ecc. *Buti:* «*Collegi* cioè cittadini e comitadi e gente collegata insieme.» *Land.:* «Contra varie nazioni e popoli.» *Dan.:* «Contra i principi assoluti e contra le Repubbliche.» Così anche *Vol.:* «*Collegio*, per popolo che si governi a repubblica.» Anche *Vent.* e parecchi moderni prendono *collegi* per plur. di *collegio* = senato, assemblea che governa una repubblica, aggiungendo che i Romani dovettero combattere con re e repubbliche. Cfr. *De Mon.* II, 5. Colla stessa ragione si poteva dire che i Romani ebbero a combattere contro i prin-

46 Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi
Ebber la fama che volontier mirro.

cipi ed i loro confederati (nel qual numero sono naturalmente comprese anche le repubbliche). A noi sembra, che chi prese *collegi* per plur. di *collegio* non badò all' uso degli antichi di fognare l' *h*. Cfr. *Monti*, *Prop.* Vol. I. P. II. p. 168 e seg. *Ed. Pad.* ad h. l. ecc.

46. Torquato: Tito Manlio Torquato, uccise un Gallo in singolar tenzone e gli tolse una collana *(torques)* da cui prese il soprannome. Fatto poi capo degli eserciti romani e andato a oste contro i Latini, fece uccidere il proprio figlio, che contro suo comando molto pericolosamente aveva combattuto e vinto un nemico, da cui egli e i Romani erano insultati e sfidati. Cfr. *Liv.* VIII, 3—12. *Cic. off.* III, 31. *Sall. Catil.* 31. *Virg. Aen.* VI, 824 e seg. Nel *Conv.* IV, 5: «Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto?» E *Conv.* IV, 6 lo chiama «il glorioso Torquato». — Quinzio: detto Cincinnato dal portare che faceva sempre arruffati i capelli (*cirro*, lat. *cirrus* = le chiome), il celebre dittatore romano tolto dall' aratro. Cfr. *Liv.* III, 25 e segg. *Niebuhr, Röm. Gesch.* ed. 2. II, 298 e segg. Di lui *De Mon.* II, 5: *Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino, quum, assumptus ab aratro, Dictator factus est? Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto Consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est.* E nel *Conv.* IV, 5: «Chi dirà (che fosse senza divina spirazione) Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo aratro essere tornato?» Lo ricorda anche *Parad.* XV, 129.

47. Deci: cittadini romani. 1°. *P. Decius Mus*, tribuno militare, salvò Cornelio Cosso, chiuso dai Sanniti nelle gole di Satricolo (343 a. C.), *Liv.* VII, 34 e segg. Fatto console nell' anno 340 assieme con Tito Manlio Torquato, nella guerra contro i Latini si votò agli Dei d' Averno per assicurare la vittoria, e gittatosi in mezzo ai nemici, vi cadde trafitto da mille colpi. Cfr. *Liv.* VIII, 6 e segg. *Cic. div.* I, 24, 51. *Tusc.* I, 37, 89. — 2°. *P. Decius Mus* suo figlio, console (312 a. C.), morì nella battaglia di Santinum, sacrificandosi egli pure agli Dei d' Averno per salvare la patria. Cfr. *Liv.* X, 27 e segg. — 3°. Il costui figlio *P. Decius Mus*, console (279 a. C.), combattè contro Pirro e contro gli schiavi. Cfr. *Flor.* I, 18, 21. — 4°. *P. Decio*, tribuno popolare (121 a. C.); cfr. *Cic. de or.* II, 30, 132; *Brut.* 28, 108. — 5°. *P. Decio*, ricordato con ispregio da Cicerone, *Phil.* XI, 6. 13. Dante non parla che dei primi tre. *De Mon.* II, 5: *Accedunt nunc illæ sacratissimæ victimæ Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt.* E nel *Conv.* IV, 5: «Chi dirà de' Decii ..... che posero la loro vita per la patria?» — Fabi: patrizj romani, pretendevano discendere da Ercole e da Evandro. Da questa famiglia prese nome di *Fabia* una tribù di Roma, e ne discesero i trecento Fabii e molti altri eroi e nobili personaggi. Uno di questi fu Fabio Massimo Rullano che maestro della cavalleria sotto Papirio Cursore, combattè i Sanniti malgrado l' assenza del dittatore, e uccise loro più di venti mila uomini, ma fu a pericolo di pagare con la vita la sua disobbedienza. Console per cinque volte, vinse i Sanniti e gli Etruschi, e per le sue imprese meritò il nome di *Massimo* a sè e alla sua famiglia. *Liv.* VIII, 30. IX, 35—37. 39. X, 15. 27—29. *Polib.* II, 19. *Diod. Sic.* XX, 27. 35. Celebri sono pure tra altri Ceso Fabio Vibulano ed i suoi due fratelli Quinto e Marco; *Liv.* II, 43 e segg. *Sil.* VI, 637. *Dion. Hal.* IX, 15; i suoi nepoti Quinto Fabio Vibulano, Marco, Numerio, ecc. Glorioso sopra tutti Quinto Fabio Massimo Verrucoso, l' *Indugiatore*, che con la sua prudenza pose fine ai trionfi di Annibale; *Liv.* XXI, 18. XXIII, 32. 39. XXVII, 11. XXVIII, 40 e segg. XXIX, 37. *Cic. Cat. mai.* IV, 10. *Brut.* XIV, 57.

48. volontier: in Paradiso non ha luogo l' invidia. — mirro: vogliono alcuni (non «la maggior parte», come falsamente asserisce *Blanc* nel *Voc.*

49 Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,

Dant. s. v. *mirrare*) che *mirro* stia qui «in grazia della rima» per *miro* (da *mirare*), e spiegano: «tengo presente, mi ricordo», oppure: «ammiro». *Buti:* «*mirro*, cioè miro, lodo; ma è scritto per due *r* per la consonanzia della rima.» Così *Dan.*, *Varchi* (*Ercol.* 130), *Torelli* (il quale in appresso si ricredè, vedi più sotto), *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Gregor.*, *Filal.*, ecc. Nel 1843 uscì a Roma (tipogr. delle Belle Arti) un opuscolo di 14 pagine intitolato: «Nuova interpretazione del verso di Dante: *Ebber la fama che volentier mirro*, esposta da *M. G. Ponta*» (impressione a parte del *Giorn. Arcad.* XCV, 251—262, riprodotta nell' *Antologia* di Fossombrone, t. II, part. II. p. 12—15). Secondo questa «nuova interpretazione» *mirro* significa: «incenso con mirra». Senonchè questa interpretazione non era per niente *nuova*. Essa è antichissima, è anzi la primitiva e quella accettata dai più. *Lan.* (copiato dall' *An. Fior.*): «Qui è da sapere che gli antichi usavono di ungere di mirra gli corpi morti ch' egli volevono che si conservassero, sì come gli moderni usono di balsimare; onde l' Auttore, volendo conservare tal fama di romano impero, sì la descrive nello presente capitolo, e dice *la fama ch' io volentier mirro*, ciò è: ungo di tal mirra, che la conserva per lo tempo futuro.» *Ott.:* «Quella fama, dice, la quale volentieri io corono ed onoro con mirra, la quale dà ottimo odore. O *mirro*, cioè onoro con fama odorifera, come si coronarono anticamente li poeti.» *Post. Cass.:* «mirro, *idest: conservare victor ut mirra conservat corpora mortua.*» *Petr. Dant.:* mirro, *idest* conservo. *Nam guttæ myrrhæ, arboris Arabiæ, habent conservare res in odore.* Il *Falso Bocc.* tira via. *Benv. Ramb.:* «Che volentieri celebro, mando all' immortalità.» *Land.* tace. *Vell.:* «Volentier conservo; perchè si come la mirra conserva i corpi da putrefazione, così la fama conserva i uomi da oblivione.» *Dolce:* «*Mirro*, conservo; verbo tratto da mirra, con la quale si conservano i corpi, che non putrefanno.» *Volpi:* «*Mirrare*, ugnere con mirra, che impedisce la corruzione; e figuratamente, conservare e consacrare all' immortalità.» Così pure *Vent.* Il *Torelli*, dopo aver difesa l' altra interpretazione, aggiunse: «Così aveva io interpretato; ma la spiegazione data da Pietro di Dante al verbo *mirro* mi allontana dal primo parere sul significato di tal voce, e intendo con lui che *mirrare* sia lo stesso che *coronare, onorare con mirra* ecc.» Difese a lungo tale interpretazione il *Monti* (*Prop.* Vol. III. P. I. p. 132 e seg.); e la accettarono *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Fanf.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Blanc*, ecc. La accettiamo anche noi, ma non interpretiamo *mirro* per: incenso, rendo omaggio, chè nel Paradiso non si incensano i mortali per famosi che siano, e molto meno i pagani. Interpretiamo invece cogli antichi *mirro* per: conservo ecc. Dicono che del verbo *mirrare* non si trovi altro certo esempio. Non avrebbe che dire; si trovano altre voci nel Nostro delle quali non si hanno altrove «certi esempj». Abbiamo del resto *mirrato*, cfr. *Voc. Cr.;* dunque ci deve di necessità essere eziandío il verbo *mirrare*. Leggasi del rimanente l' opuscolo citato del *Ponta*.

49. Arabi: (colla seconda sillaba lunga, diastole in grazia della rima; *Lomb.*); nuova croce per gl' interpreti. Che il Poeta parla dei Cartaginesi è cosa troppo chiara. Ma perchè mai li chiama egli *Arabi!* Gli antichi parlano a lungo di Annibale, ma non si curano della difficoltà. *Buti* dice che Didone venne «da Sidonia in Africa. E perchè Siria a tempo dell' Autore già era venuta sotto il nome d' Arabia, alla quale è vicina, però chiama li Sidoni Arabi e li Fenici.» *Vell.* pensa che Arabi «con altre diverse barbare nazioni passaron dietro ad Annibale.» La storia non ne sa nulla. *Lomb.* dice che Dante chiama *Arabi* i Cartaginesi, avuto riguardo alla loro origine, e cita *Leone Affricano* il quale scrive (*Africæ descript.* lib. I, c. 1): *Ab Ifrico Arabiæ Felicis Rege, qui omnium primus hanc terram* (l' Affrica) *incoluisse fertur. Hic quum adversus Assyriæ Regem bellum gereret, ab eodem tandem regno pulsus, cum toto exercitu Nilum transmisit, et Occidentem versus suas copias traducens non prius quievit, quam in eam partem Carthagini vicinam perventum est.* Così pure *Tom.*, *Andr.*, ecc.

Che diretro ad Annibale passâro
L' alpestre rocce di che, Po, tu labi.
52 Sott' esso giovanetti trïonfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.

Se si osserva che Dante chiama *lombardi* gli antenati di Virgilio, *Inf.* I, 68, si preferirà l' interpretazione del *Biag.* (e di altri): «Il nome *Arabi* s' adopera dal Poeta, com' era in uso antico, ed è pur oggi, qual nome generico a significare qualsivoglia abitatore dell' Affrica settentrionale, e massime delle genti mercenarie, le quali componevano gli eserciti di Cartagine. — Nel *Conv.* IV, 5: «E non pose Iddio le mani quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l' andata in Affrica per la sua franchezza?» Cfr. *Inf.* XXVIII, 10 e seg. Nel *De Mon.* II, 11: *Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt.*

51. rocce: le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po, discendi. *Rocce* plur. di *roccia*, lat. *rupes;* come *Inf.* XXXII, 3. *Labi* dal verbo *lábere*, lat. *labi* = cadere, scorrere, discendere. Apostrofe famigliare ai poeti latini. Vedine un esempio tutto simile in *Ovid. Met.* V, 350 e seg.: *Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro, Laeva, Pachyne, tibi: Lilybæo crura premuntur.* Il Po ha le sorgenti sul lato orientale del Monviso, e scende quasi appena nato per una stretta e profonda valle fra gli ultimi contrafforti delle Alpi Occidentali infino a Revello, al disopra di Saluzzo; al disotto di Revello sbocca nel piano. Dubbio è il cammino seguito da Annibale. Alcuni segnano come valico il Mon-Ginevra, altri il Mon-Cenisio, altri finalmente il Piccolo S. Bernardo, e questo si ritiene oggigiorno universalmente per il più probabile, in seguito specialmente alle indagini di *Wickham* e *Cramer*. Secondo Dante Annibale calò in Italia valicando il Mon-Ginevra. Questa era nei tempi passati la opinione più commune.

52. esso: sempre il *sacrosanto segno*, l' aquila. — giovanetti: Publio Cornelio *Scipione* Africano Maggiore combattè a diciasette anni contro Annibale al Ticino, e vi salvò il padre ferito; *Liv.* XXI, 46. *Flor.* II, 6. A diecinove anni fu come tribuno alla battaglia di Canne; *Liv.* XXII, 53. A venti anni conquistò la Spagna, a trentatrè anni riportò la vittoria decisiva sopra Annibale; *Liv.* XXIX, 16 e segg. *Polib.* 14. — Gneo *Pompeo* Magno (nato 30 Settembre 106 a. C.) prese fin da giovine partito per Silla, e arruolate tre legioni in favore di questo generale, vinse diversi corpi partitanti per Mario, sottomise a Silla la Cisalpina e la Sicilia, disfece Domizio Enobarbo in Africa, e ottenne (a venticinque anni) il trionfo. Le gesta dei due famosi capitani sono del resto troppo note per ricordarle qui. Nel *Conv.* IV, 5: «quello benedetto Scipione giovane.»

53. colle: di Fiesole, sotto il quale sta Firenze, dove nacque il Poeta. Tra' duci romani che assediarono e distrussero Fiesole, il *Villani* (I, 36) annovera anche Gneo Pompeo.

54. parve amaro: *Vill.* I, 37: «Stato l' assedio a Fiesole la detta seconda volta, e consumata e afflitta molto la cittade sì per fame, e sì perchè a loro furono tolti i condotti dell' acque e guasti, s' arrendè la città a Cesare e a' Romani..... Presa la terra per li Romani fu spogliata d' ogni ricchezza e per Cesare fu distrutta, e tutta infino a' fondamenti abbattuta.» Ma cosa è che *parve amaro* a Fiesole? Il trionfar di Pompeo, rispondono *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Br. B.*, *Triss.*, ecc. Ma: 1°. Si fa qui la storia del *sacrosanto segno*, non quella di Pompeo; 2°. Fiesole fu «distrutta per Cesare», dice il *Vill.*. non per Pompeo. *Lomb.* riferisce: «Altri capiscono *parve amaro* come assolutamente detto, invece di *ebbe rammarico*». Non abbiam trovato questi *altri* tra' sessanta espositori da noi esaminati a questo luogo. Del resto tale interpretazione non spiega nulla, dovendosi chiedere se Fiesole *ebbe rammarico* del vessillo romano

55 Poi, presso al tempo che, tutto, il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle:
58 E quel che fe' dal Varo insino al Reno,

---

o del trionfar di Pompeo. Tutti gli antichi ed i più tra' moderni intendono ragionevolmente che il medesimo imperial segno *parve amaro* a Fiesole. *Lan.:* «Furono infine distrutti dal segno dell' aguglia.» *Ott.:* «Il detto segno dell' aguglia parve amaro al colle, sopra al quale fu edificata la città di Fiesole.» *Post. Cass.:* «Parve amaro, *scilicet: dictum signum, quando Florinus consul romanus devicit Fesulanos cum dicto signo.*» Petr. Dant.: *Item dictum signum visum fuit amarum illi colli, sub quo auctor noster natus est, scilicet Faesulano.* Così pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Andr.*, ecc.

55. tutto: si riferisce a *lo mondo.* Senso: Vicino a quel tempo in cui il cielo volle che tutto il mondo fosse sereno, pacifico, appunto come egli stesso è, Cesare per volere del senato e del popolo romano impugnò il *sacrosanto segno* contro la Gallia. Parla del tempo che precedette la venuta di Cristo. Nel *Conv.* IV, 5: «E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand' ella è monarchia, cioè tutta a uno principe suggetta: ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma...... E incidentemente è da toccare che, poichè esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l' ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. Nè il mondo fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu ne fia: chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa.» *De Mon.* I, 16: *Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetæ illustres, hoc etiam Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est, et denique Paulus,* plenitudinem temporis *statum illum felicissimum appellavit.*

57. tolle: da *tollere* per *togliere.* Alcuni spiegano *toglie* (e così pure ne' luoghi simili, *Inf.* XXIII, 57. *Parad.* XVII, 33); *Lomb.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Blanc*, *Ronch.*, ecc.; altri *tolse*, *Ott.*, *Frat.*, ecc. Qui la seconda interpretazione starebbe meglio. Un altro esempio di *tolle* per *tolse* non ci venne fatto di trovare; trovandosi però la forma *tollero* per *tolsero*, ci pare che essa presupponga eziandio *tolle* per *tolse.* Cfr. *Boezio di Rainaldo*, *Stor. Aquil.* 342: «Alcune genti dicono de quattro che *tollero* Dece fiorini» ecc. *Anton. di Buccio, Stor. Aquil.* 546: «E robaro Sansone, la palla li *tollero.*» Di *tollere* per *togliere* vedi il *Voc. Cr.* e *Nannuc. Anal. crit.*, p. 715.

58. e quel: intendi: Isara, Era, la Senna ed ogni valle dalla quale il Rodano riceve le acque che lo ingrossano, videro quello che il *sacrosanto segno* fe' dal Varo insino al Reno, cioè nella Gallia transalpina. Descrive in questa terzina il teatro delle guerre combattute da Giulio Cesare nella Gallia. La descrizione sembra presa principalmente da *Lucano, Bell. civ.* lib. I, 399 e segg.

Hi vada liquerunt Isaræ, qui gurgite ductus
Per tam multa suo, famæ majoris in amnem
Lapsus, ad æquoreas nomen non pertulit undas........
Finis et Hesperiæ, promoto limite, Varus........
Optima gens flexis in gyrum Sequana frenis......
Qua Rhodanus raptum velocibus undis
In mare fert Ararim, ecc.

Cfr. *Filal.* ad h. l. — Varo: *Varus*, Οὔαρος, *Strab.* IV, 178. 184. *Appian B. C.* III, 61; *Mela* II, 4, 9. *Plin.* III, 35 ecc.; fiume che faceva il con-

Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
61 Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguitería lingua nè penna.

---

fine tra la Gallia e l'Italia, o meglio, la Gallia transalpina e la cisalpina. Cfr. *Petr. Lett. Fam.* II, 7: «Ti fu forza restare a Nizza un mese intiero, aspettando l'arrivo di una nave che ti portasse in Italia. Ma mentre di andare in Italia eri smanioso, tu già stavi in Italia: chè secondo i poeti ed i cosmografi confine ad essa è il Varo, oltre il quale sta Nizza sulla terra d'Italia.» *Ibid.* V, 3: «Nizza prima città che s'incontri dell'Italia occidentale.» *Faz. Dittam.* III, 11: «A Italia Nizza le man stende.» — dal Varo è lezione del *Caet.* e di pochi altri codd. L'abbiamo prescelta (col *Tom.* ed altri) perchè più chiara ed elegante. L'autorità dei codd., delle ediz. e dei commentatori antichi sta però per la lezione da Varo. Il lettore può scegliere; la differenza non altera menomamente il senso.

59. Isara: ὁ Ἴσαρ, attualmente *Isère*, fiume della Gallia che nasce nelle Alpi Graie e si getta nel Rodano al disopra di Valenza; cfr. *Forbiger, Hdbch. der alten Geogr.* III? p. 90 nt. 26, a. — Era: anticamente *Arar*, ὁ Ἄραρ, anche Ἄραρις, *Araris*, più tardi *Sauconna* e *Sagana*, oggi *Saona;* fiume che nasce dai Vosgi e cade nel Rodano a Lione; cfr. *Forbiger*, l. c. — Senna: la *Sequana*, Σηκοάνας, degli antichi, oggi *Seine*, il noto fiume che passa per Parigi; cfr. *Forbiger*, l. c. p. 92.

60. il Rodano: *Berl.*, *Caet.*, ecc. I più omettono l'articolo.

61. egli: alcuni spiegano: L'impresa che il detto sacrosanto segno fece poi che Giulio Cesare uscì di Ravenna (*Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vent.*, *Biag.*, *Ed. Pad.*, *Br. B.*, *Triss.*, ecc.); altri, riferendo il pronome *egli* al *sacrosanto segno:* L'impresa che l'aquila fece dappoichè con Giulio Cesare uscì di Ravenna ecc. (*Ott.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Tom.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, ecc.). Questa seconda interpretazione merita la preferenza. Con grande brevità e precisione descrive il Poeta le gesta di Cesare nella guerra civile: il passaggio del Rubicone e la conquista dell' Italia; la disfatta di Petreio e di Afranio, capitani di Pompeo; la dubbia battaglia presso Durazzo e la vittoria decisiva di Farsaglia che rese Cesare unico signore della repubblica, mentre Pompeo trovava la morte per mano del re d'Egitto. Cfr. *Filal.* ad h. l. *Barlow*, *Contrib.*, p. 368 e segg. — uscì di Ravenna: dove Cesare, tornando dalle Gallie, alquanto si fermò; cfr. *Sueton. Caes.* 30.

62. saltò: passò. *Saltare*, per *trapassare rapidamente da un luogo ad un altro*. usarono pure altri scrittori; cfr. *Voc. Cr.* s. v. *Saltare.* — il Rubicon: così la comune; al. Rubicon, senza articolo, lezione che ha per sè l'autorità dei codd. (*W. 4.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.). *Rubicone*, *Rubico*, ὁ Ῥουβίκων, *Strab.* V, 217. 227 ecc., adesso *Pisatello*, cfr. *Forbiger*, l. c. p. 372 e seg., piccolo fiume d'Italia, tributario dell'Adriatico fra Rimini e Ravenna. Separava anticamente la Gallia Cisalpina dalla Italia propria (cfr. *Plin.* III, 115), ed era proibito a qualunque generale romano passare questo fiume alla testa di un esercito per entrare in Italia. Quindi il passaggio che ne fece Cesare a mano armata fu una chiara manifestazione della sua rivolta contro la patria e il principio della guerra civile. — di tal volo: non: così famoso, tale, ecc. (*Benv. Ramb.*, *Frat.*, ecc.); ma: fu di tanta rapidità (*Buti*, *Biag.*, ecc.), come lo dà a divedere la incalzante armonia delle tre terzine che seguono e lo avere il Poeta anche nel *Purg.* XVIII, 101 citato come esempio di singolare prestezza ed attività la spedizione di Cesare nelle Spagne, la prima appunto di quelle menzionate nella terzina seguente. È lo stesso concetto che il Manzoni sviluppò nei notissimi versi: *Dall' Alpi alle Piramidi, Dal Manzanare al Reno.*

64 Invêr la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
70 Da indi scese folgorando a Juba;

---

64. invêr la Spagna: contro Petreio, Afranio e Varrone, legati di Pompeo. — rivolse: il detto segno, l' aquila rivoltò i cesariani. Qui il Poeta sembra aver dimenticato che sotto le romane aquile pugnavano e i seguaci di Pompeo e quelli di Cesare. Più imparziale nell' *Inf.* (XXVIII: 94 e segg.), ponendo Curione tra' dannati.

65. Durazzo: l' antico *Epidamnus* (Ἐπίδαμνος, *Thuc.* I, 24. *Polyb.* II, 9 ecc.) e poi *Dyrrhachium* (Δυρράχιον, *Thuc.* I, 26 ecc.), città marittima dell' Epiro (oggi Rumelia), dove Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo; cfr. *Caes. Bel. civ.* III, 13 e segg. *Forbiger*, l. c. p. 563 e seg. — Farsaglia: *Pharsalus* (Φάρσαλος, *Polyb.* XVIII, 30. *Liv.* XXXII, 33. 35 ecc.), città della Tessaglia all' est dell' Epidano e presso all' Enipeo, celebre per la vittoria decisiva che Cesare vi riportò sopra Pompeo (48 a. C.). Cfr. *Caes. Bel. civ.* III, 90—99. *Forbiger*, l. c. p. 595.

66. sì, ch' al Nil: così *S. Cr.*, *Caet.*, 11 Codd. veduti dal *Barlow*, ecc.; *Buti*, *Ald.*, *Crus.*, *Vent.*, *Dion.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Vir.*, *Frat.*, *Quattro Fior.*, *Mart.*, *Br. B.*, *Witte*, ecc. sì ch' al Nil caldo sentissi del duolo, hanno il *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, 8 codd. veduti dal *Barl.*, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, *Vend.*, ecc. Sì ch' il Nil caldo si sentì del duolo, tre codd. veduti dal *Barl.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vocil.*, ecc. Sì ch' il Nil caldo sentissi del duolo, cod. *Brit.* 943, *Nidob.*, *Lomb.*, *De Rom.*, *Port.*, *Ed. Pad.*, *Costa* ecc. Altre varianti non sono rilevanti (cfr. *Barlow*, *Contrib.*, p. 370 e seg.); la diversità tra *si sentì* e *sentissi* non è importante. Chi legge *al Nil* spiega: «Così che sino al caldo Nilo, cioè al caldo clima d' Egitto, si sentì del dolore (parte o un resto del dolore) di quella rotta; in quantochè là fu ucciso per ordine del traditore Tolomeo e del suo governo il misero Pompeo, che scampato da Farsaglia portavasi in Egitto cercando un asilo presso quel re suo amico.» Chi legge *il Nil caldo* spiega: «La vittoria riportata da Giulio Cesare contra Pompeo in Farsaglia, fu cagione che anche il Nilo (fiume d' Egitto, preso qui per lo stesso Egitto) si rammaricasse e per la proditoria morte di Pompeo nell' Egitto rifuggitosi, e per prevedersi quella guerra che Cesare gli mosse.» Preferiamo la prima lezione.

67. Antandro: ἡ Ἄντανδρος, città marittima della Frigia minore (*Herod.* 7, 42. 5, 26. *Thuc.* VIII, 108), di dove Enea fece vela per venire in Italia (*Virg. Aen.* III, 6). — Simoenta: Σιμόεις, *Simois*, oggi *Mendes*, piccolo fiume della Troade. Nato sul monte Ida (*Hom. Il.* XII, 22), scorreva presso Troia (*Hom. Il.* V, 774), ed è celebre perchè nominato dagli antichi poeti e perchè nelle sue vicinanze si compirono fatti gravi e terribili. — si mosse: l' aquila romana quando con Enea venne in Italia. Dante segue il pensamento di Lucano, e dice che quando Pompeo dopo la rotta Farsalica si fu ritirato in Egitto, Cesare ve lo inseguì, e attraversato l' Ellesponto approdò ai lidi della Frigia minore per vedere il luogo ove fu Troia. Così l' aquila in tale occasione rivide con Giulio Cesare *Antandro e Simoenta onde si mosse*.

68. là: Troia. — si cuba: riposa, è sepolto. *Virg. Aen.* V, 371: *Idemque ad tumulum quo maximus occubat Hector.* Ibid. I, 99: *Saevus ubi Aeacidae telo iacet Hector.*

69. e mal: e l' aquila *si riscosse poi*, ripigliando il suo volo, con danno di Tolomeo, a cui Cesare tolse il regno d' Egitto e diello a Cleopatra; cfr. *Sueton. Jul. Caes.* 35.

70. da indi scese: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Corton.*, *3 Patav.*, ecc.; *Mant.*, *Benv. Ramb.*, ecc. da onde venne: *Vatic.*, *Ald.*,

Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
73 Di quel ch' ei fe' col baiulo seguente,

Burgofr., *Dan.*, *Crus.*, ecc. DA ONDE SCESE: *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ott.*, ecc. INDE DISCESE: *Buti*, *Land.*, ecc. Senso: Dall' Egitto l' aquila piombò come folgore sopra Giuba re della Mauritania. — JUBA: Al. *Giuba;* figlio di Jempsale II re della Numidia, caldo sostenitore di Pompeo, mossovi da un insulto che nella prima gioventù aveva ricevuto da Cesare. Nell' anno 49 a. C. riportò una gran vittoria sopra Curione luogotenente per Cesare nell' Africa; e dopo la battaglia Farsalica e la morte di Pompeo, non mutò di parte, ma sostenne quanto potè Scipione e Catone e diede non piccola briga al dittatore. Ma dopo la battaglia di Tapso vinto da Cesare, Giuba dovette cercar salvezza nella fuga, e vedendo che i suoi sudditi ricusavano riceverlo, preso da disperazione si diede la morte, lasciando un figlio, che condotto a Roma vi fu trattato umanamente dai vincitori, ed ebbe il regno della Mauritania. Cfr. *Auct. bel. Afr.* 25. 55. 57. 93 e segg. *Dio Cas.* 43, 3. 9.

71. POI SI RIVOLSE: *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, ecc.; *Buti*, ecc. POSCIA SI VOLSE: *S. Cr.*, *Caet.*, *Witte*, ecc. ONDE SI VOLSE: *Vien.*, *Stocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc. Soggetto è sempre il *sacrosanto segno,* cioè l' aquila romana. — OCCIDENTE: Spagna.

72. TUBA: tromba; cfr. *Purg.* XVII, 15. «*Dove sentia* ecc. vale quanto *dove accampava il Pompejano esercito*, cioè presso Monda, città della Spagna, dove Giulio Cesare vinse Labieno e i due figliuoli di Pompeo, così imponendo fine alla guerra civile, durata quattro anni.» *Lomb.*

73. DI QUEL: poichè lo autore ha detto brevemente delle pugne che ha avute lo segno dell' aguglia in mano a Cesare, qui comincia a palesare di quelle che il predetto segno fece in mano di Ottaviano imperatore, il quale fue secondo a Cesare. *Lan.* — BAIULO: lat. *bajulus* = il portatore. Inteso è l' imperatore Augusto. — *Bajulo* «sono chiamati in Francia gli officiali del re, ed in certi altri luoghi, che sono detti *baiuoli*, o *balii*, in ciò che portano li pesi del signore.» *Ott.* «*Baiulo* si dice da *baiulare*, cioè da portare; e così si chiama lo bailo perchè porta lo fanciullo; e così si chiama ora *baiulo* Ottaviano Augusto, perchè portò la detta insegna, e balì e governò lo imperio di Roma.» *Buti.* — «Pare che a Bormio questa voce abbia serbato un valore assai più antico e forse primitivo, significandosi per essa un' asticciuola onde la fantesca suol portare sulla destra spalla due secchie d' acqua ad un tempo.» *Picci*, *I luoghi più oscuri e controversi della D. C.*, p. 234. cfr. *Parenti*, *Esercitaz. filolog.* II, 28 e seg. Nel *Conv.* IV, 5 chiama i primi sette re di Roma «quasi balj e tutori della sua puerizia». Quindi il *Monti* (*Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le ediz. del Conv. di D.*, p. 135 e seg.): «E qui vuolsi far attenzione ad un avviso bellissimo del Trivulzio, che alla luce di questo luogo del Convito mette in pieno chiaro un errore di molto peso trascorso in tutte quante le stampe della D. C.: *Di quel che fe' col* BAJULO *seguente.* Parlasi quivi delle mirabili imprese dell' aquila romana, e di ciò ch' ella fece sotto Augusto successore di Cesare. Or odi sopra quel verso la chiosa del *Buti: Dice bajulo* ecc. (vedi qui sopra). Così quel grammatico: e dietro a lui, simili ad una lunga schiera di ciechi, tutti gl' interpreti; senza por mente che *bajulo* propriamente vale *facchino*, ed è *portatore* anch' esso bensì, ma di quei portatori che portano sull' osso del collo, non già bandiere, ma balle, sacca, bauli, ed altre simili some più da bestia che da uomo. Ond' è che Ottaviano Augusto *facchino* è una vera facchineria del Buti, e di tutti coloro che l' hanno bonariamente seguito. E chi dice questo? Dante, lo stesso Dante, che qui nel Convito, parlando dei primi reggitori di Roma, li chiama non *bajuli*, non facchini, non portatori a forza di schiena, ma *baili*, cioè governatori, educatori, tutori. E *Bailo* che oggi pure è voce significante grado d' onore, non viene già da *Bajulare*, *Portar sulle spalle*, ma da *Bailire*, ovvero *Balire*, voce antica che importa *Reggere*, *Governare*.» Così *Monti.* Sventuratamente l' energia dell' argomentazione non corrisponde all' energia

Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fe' dolente.
76 Piangene ancor la trista Cleöpatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colúbro

---

delle parole. Poichè: 1°. Non solamente «tutte quante le stampe», ma anche tutti quanti i codici della D. C. hanno *baiulo*. 2°. Il passo invocato del *Conv.* non ha veruna attenenza con questo qui. 3°. *Bajulus* chiama Dante anche l' imperatore Arrigo VII; *Ep. Florentinis intrinsecis.* §. 6: *Romanæ rei bajulus hic, divus et triumphator Henricus.* 4°. Non è vero che *bajulo* ai tempi di Dante significasse *facchino* e nulla più. Il *Lomb.* aveva osservato: «Sebbene la voce latina *bajulus* pare che dapprima significasse un vil portatore, un facchino: a' tempi però del nostro Poeta già si era nobilitata in guisa, che *bajulus* appellavasi l' ajo di qualche principe giovinetto: *Regibus nostris maturos, ac prudentes, atque sobrios bajulos singulis constituite*, scrive Incmaro, autore del nono secolo (*Ep.* II, c. 11).» Osserva poi il *Mazzoni Toselli (Diz. Gallo-ital.* s. v. *Baiulo)* che negli antichi Glossari havvi *Bajulus* in significato di *Precettore, Pedagogo, Preposto all' educazione dei fanciulli*, ecc. *Bajulus Monasterii* era il Preposto alle spese del Monastero; dal Brettone *Baili*, autorità, potere, giurisdizione, amministrazione. Tale è il significato che ebbe *Bajulo* negli antichissimi tempi. In una carta Italiana scritta l' anno 842 si legge: *Eo usque dum Rotechild Bajulus Pipini Regis, contra Legem et malo ordine Atonem Episcopum disvestivit. Murat. Antiq. Ital.* II, p. 977. Da ciò potremo facilmente conoscere se Dante per *Bajulo* intendesse il *Portatore dell' insegna*, ovvero *Quegli che aveva la somma autorità ed il sommo potere.* Cfr. *Diez, Etym. Wörterb.* ed. 4. p. 36 e seg.

74. BRUTO CON CASSIO: cfr. *Inf.* XXXIV, 64—67. — LATRA: annunziano col loro rabbioso divincolarsi in bocca di Lucifero. Il *Tom.*: «*Latra*, lo grida; non colla voce, perchè Bruto in Inferno *non fa motto*, cosa che a stoico s' addice, ma col fatto; essendo laggiù puniti dell' aver durato in resistere all' imperiale potenza. Se Bruto in Inferno *latra*, non è un far torto a Dante notando che glielo impone per forza di rima la regina Cleopatra: e qui può ad altro proposito dirsi che *la forza si mischia al volere.*» Il Castelvetro riprende il Poeta di contraddizione, avendo detto (*Inf.* XXXIV, 66) che Bruto *non fa motto*, e qui dicendo che *latra* con Cassio. *Rosa Morando* (D. C. Venez. 1757. Vol. III. Append. p. 47 e seg.) risponde che il Poeta non dice qui, che Bruto *per cagion dello stesso tormento latri e urli a guisa di cane*, ma che Bruto con Cassio di ciò che l' aquila romana fece con Augusto, da cui fûr ridotti a darsi disperatamente la morte di propria mano, *latra*, cioè parla dispettosamente e rabbiosamente nell' Inferno. Ma *latra* non sta qui per *parla dispettosamente*, sibbene per *certifica col fatto*, «intendendo che l' essere Bruto e Cassio nell' Inferno, faccia testimonianza di quella disperata morte che si diedero per sottrarsi alle vittorie di Augusto.» *Lomb.* Così aveva interpretato già *Petr. Dant.*: «*Latrant, idest attestantur.*»

75. MODENA: Al. *Modona.* Presso Modena Ottaviano disfece Marco Antonio, ed in Perugia assediò e prese il fratello Lucio Antonio e Fulvia sua moglie (41 a. C.), e dopo la vittoria vi commise molte stragi e barbarie, di che la città si risentì per molto tempo.

76. PIANGENE: di ciò che il *sacrosanto segno* fe' con Augusto. — CLEOPATRA: cfr. *Inf.* V, 63. Dopo la battaglia di Azio essendosi Antonio tolta la vita, Cleopatra che aveva vanamente tentato di sedurre il vincitore, e che temeva di cader viva in potere di lui, cercò la morte nel morso di un aspide in età di 39 anni. Cfr. *Suet. Aug.* 17. *Plut. Ant.* 78—86. *Vell.* II, 87.

77. INNANZI: all' aquila. — COLUBRO: lat. *coluber*, serpe. Di Cleopatra *Horat. Od.* I, 37. v. 25—32.

Ausa est iacentem visere regiam
Vultu sereno, fortis et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum;

La morte prese subitana ed atra.
79 Con costui corse infino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Jano il suo delúbro.
82 Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
85 Diventa in apparenza poco e scuro,

Deliberata morte ferocior;
Sævius Liburnis scilicet invidens,
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

Cfr. *Virg. Aen.* VIII, 695 e segg.

78. **atra**: atroce. Cfr. *Nic. Perotti, Cornucop. Epigr.* 2: *Ab atro atritatam pro immanitatem dictam constat, et atratum lugubri habitu indutum, et atrocem, hoc est, asperum, crudelem; quod qui atro vultu sunt, asperitatem atque sævitiam præ se ferunt.*

79. **costui**: Augusto. — **corse**: l' aquila. — **lito rubro**: mare rosso, fino al quale fu da Augusto conquistato l' Egitto. *Virg. Aen.* VIII, 686: *Victor ab Auroræ populis et litore rubro.*

80. **pace**: *Genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est, liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum, quæ ad nostram beatitudinem ordinantur.* De Mon. I, 4. Vedi sopra; nt. al v. 55. *Et quum ad hunc portum (ad temporalem felicitatem) vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimia pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blandæ cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat: hoc est illud signum, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet in areola ista mortalium libere cum pace vivatur. Quumque dispositio mundi hujus dispositionem inhærentem cælorum circulationi sequatur; necesse est ad hoc, ut utilia documenta libertatis et pacis commode locis et temporibus applicentur de curatore isto, dispensari ab Illo, qui totalem cælorum dispositionem præsentialiter intuetur.* De Mon. IV, 16.

81. **delubro**: tempio; lat. *delubrum.* Voce usata eziandío da altri autori; cfr. *Voc. Cr.* Solo quando il popolo romano non avesse guerra con alcuno chiudevasi il tempio di Giano. Cfr. *Liv.* I, 19. *Thom. Aq. Sum. th.* P. III. qu. XXXV. art. 8: *Christus venerat nos in statum libertatis reducere de statu servitutis. Et ideo sicut mortalitatem nostram suscepit, ut nos ad vitam reduceret, ita, ut Beda dicit, cap. 5, in Luc.,* eo tempore dignatus est incarnari quo mox natus censui Caesaris adscriberetur, atque ob nostri liberationem ipse servitio subderetur. *Tempore etiam illo quo totus orbis sub uno principe vivebat, maxima pax fuit in mundo. Et ideo decebat ut illo tempore Christus nasceretur,* qui est pax nostra, faciens utraque unum, *ut dicitur Ephes. II, 4. Unde Hieronymus dicit super Isa. sup. illud. cap. II:* Non lavabit gens, etc.: «*Veteres si revolvamus historias, inveniemus usque ad vigesimum octavum annum Cæsaris Augusti in toto orbe terrarum fuisse discordiam; orto autem Domino, omnia bella cessaverunt*», *secundum illud Isa. II, 4:* Non lavabit gens contra gentem gladium. *Congruebat etiam ut in illo tempore, quo unus princeps dominabatur in mundo, Christus nasceretur, qui venerat congregare suos in unum.*

82. **mi face**: vedi sopra, v. 29 e seg.

83. **prima, e poi**: intendi rapporto al terzo *Cesare,* di cui è per dire. *Lomb.* — **era fatturo**: era per fare. «*Fatturo,* come *futuro, venturo, duraturo, nascituro.* ecc. L' usa un trecentista nella traduzione inedita della Monarchia.» *Tom.* È il lat. *facturum erat.*

84. **regno**: della terra, attribuito da Dio (secondo i principii di Dante) al romano Impero.

85. **scuro**: di poca apparenza.

Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro.
88 Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

---

86. terzo Cesare: Tiberio, sotto il cui impero Cristo morì. A questo fatto Dante attribuisce la massima importanza. *De Mon.* II, 13: *Si Romanum imperium de jure non fuit, peccatum Adæ in Christo non fuit punitum....... Punitio non est simpliciter pœna injuriam inferentis, sed pœna, inflicta injuriam inferenti ab habente jurisdictionem puniendi. Unde, nisi ab ordinario judice pœna inflicta sit, punitio non est, sed potius injuria est dicenda..... Si ergo sub ordinario judice Christus passus non fuisset, illa pœna punitio non fuisset: et judex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus jurisdictionem habens, quum totum humanum genus in carne illa Christi portantis dolores nostros, vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Cæsar, cujus vicarius erat Pilatus, jurisdictionem non habuisset, nisi Romanum Imperium de jure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, quum verum dixit de cœlesti decreto, Christum Pilato remisit ad judicandum. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens* sub signo aquilæ, *vel sub signo Senatus; sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans.* — Non a torto l' *Andr.* esclama: «Parla niente meno che di Tiberio. E qual è il vanto maggiore che gli dà? La crocifissione di Cristo. Primo forse de' tanti strazj che della storia han fatto i sistemi.» No, nè il primo nè — l' ultimo. Del resto a noi non pare che Dante facesse strazio della storia per amore di un sistema dommatico; ci avvisiamo invece che e' fu uno di que' rari ingegni e profondi pensatori che ebbero il coraggio di dedurre le conseguenze necessarie ed inevitabili da un principio generalmente ammesso.

87. chiaro: illuminato dalla fede. — puro: che non lo vinca più affezione d' uno che d' un altro. *Buti.* La chiarezza del vedere dipende in gran parte dalla purità dell' animo. *Mart.*

88. giustizia: divina. — mi spira: mi muove a così parlarti. *Lomb.*

89. gli: al segno dell' aquila. — quel: Tiberio.

90. gloria: All' imperial segno dell' aquila, posta in mano al terzo Cesare, Iddio concedette la gloria di soddisfare alla sua giustizia mediante la passione e morte di Cristo. *Vendetta* vale quì *pena*, che sia alla giustizia soddisfazione. Dante vuol dire, come ottimamente parafrasa il *Torelli*, che Cristo, essendo stato crocifisso e morto dagli Ebrei sotto Tiberio, la insegna romana n' ebbe gran gloria, avendo per essa crocifissione vendicato il peccato del primo Padre. L' *Andr.* è quasi scandalezzato. «Finora», dic' egli, «si è creduto che la gloria fosse tutta della vittima, non dei carnefici». Ma egli dimentica la premessa, della quale la dottrina di Dante non è che la conseguenza necessaria ed inevitabile. Se Cristo, l' Uomo-Dio, scelse spontaneamente e volontariamente di morire sotto Tiberio, convien pur dire che egli contribuì con ciò alla gloria della insegna Imperiale, riconoscendone col fatto non già la giustizia ma l' autorità. Chi non è contento di quanto insegna l' Alighieri deve incominciare dal combattere le premesse, che non le inventò lui, non già le assolutamente necessarie conseguenze che egli ne dedusse. Infatti i primitivi commentatori trovano la cosa naturalissima. *Lan.:* «Dice che tutto ciò ch' avea fatto la detta aquila, e tutto ciò ch' avea a fare in mano degli successori di Tiberio, tutto era scuro, quasi nulla, a comparazione a quello che in mano di Tiberio fece, ciò è, ch' esso Tiberio fece la vendetta del peccato d' Adam, ciò è sotto lo imperio di Tiberio fue morto e crocefisso Cristo; per la qual morte fue reconciliata la spezia umana collo Creatore.» Nel medesimo senso si esprime anche l' *Ott.*, il quale osserva che è Dio stesso il quale nella morte di Cristo «fa vendetta del peccato della inobbedienza». Or se Iddio sceglie a sua ministra, onde eseguire gli eterni suoi decreti, l' insegna imperiale, questo è certo

91 Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:

---

qualche cosa di più e più glorioso che non tutte le vittorie riportate dai Romani sotto tale insegna. È sempre la premessa, su cui può cadere il dubbio, non la conseguenza che Dante ne deduce. Anche gli altri antichi non videro nulla di strano e di singolare in questi versi. *Petr. Dant.* osserva che *Deus vindicavit se de ira humani generis ex peccato primorum parentum.* E il *Post. Cass.* con poca diversità di termini: *Deus voluit facere et habere vindictam in humanitate Christi sui filii a dicto Pilato.* Così pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc., tutti andando d' accordo nel trovare la *gloria* dell' aquila in ciò, che essa fu prescelta da Dio ad istrumento della sua vendetta. Nell' epoca del rinascimento poi, non accettando più le premesse, i commentatori stiracchiano i versi dell' Alighieri facendogli dire ciò che non dice. *Land.*: «La divina maestà concedette a Tiberio gloria di far vendetta alla sua ira, cioè punire i Giudei, i quali per la morte di Cristo avevano incitato Iddio ad ira. Poteva adunque Tiberio far la vendetta di Cristo, come di poi fece Vespasiano e Tito.» E il *Vell.*: «A Tiberio fu posto in mano di poter far la vendetta contra degli Ebrei dell' asprissima morte di Cristo, la quale sarebbe stata vittoria sopra tutte l' altre vittorie, quando ch' egli avesse, come poteva, intrapreso di volerla fare.» Conseguentemente l' *ira* di Dio è pel *Vell.* «quella che aveva conceputa contra d' essi Ebrei, per avergli ucciso il suo figliuolo!» *Dan.* ritorna all' antica interpretazione; lo stesso fa pure *D' Aq.*, il quale osserva: «Questa vendetta di cui parla il Poeta, spiegasi dagli Espositori per la vendetta da' Romani, fatta degli Ebrei per l' uccisione del nostro Redentore. Non può esser mai questo il sentimento del Poeta, il quale ne' versi seguenti distingue apertamente questa vendetta da quella di Tito. Deve pertanto qui esporsi questa vendetta per la soddisfazione pienissima del suo divino sangue e morte, offerta dal Redentore all' eterno suo Padre, colla quale placò la giusta sua ira per lo peccato d' Adamo.» *Vent.* rinnova invece e s' ingegna di difendere la stravagante e razionalistica interpretazione di *Land.* e *Vell.*, che qui c' entra come il cavolo a merenda. *Lomb.* ripristinò l' antica interpretazione che d' allora in poi venne universalmente accettata. Le censure dell' *Andr.* e di altri non vanno all' indirizzo del Poeta, sì al recapito della dommatica sedicente ortodossa. Anche tra' recentissimi interpreti non mancano di quelli che asseriscono sul serio la morte di Cristo essere «la prima gloria dell' aquila romana» (*Bennas.*, *Franc.*, ecc.).

91. T' AMMIRA: maravigliati. Di che? Ecco il problema: La morte di Cristo necessaria e voluta da Dio per la redenzione del genere umano, e quella stessa morte il più gran peccato commesso dagli uomini. La massima gloria dell' aquila Romana si fu quella di essere stata ministra ed istrumento della divina giustizia nella morte di Cristo, e quella stessa aquila è poi destinata a fare la vendetta della giusta vendetta di Dio. Infatti, qui c' è da ammirare e da maravigliarsi! Tanto più che per isciogliere il problema la logica naturale e terrestre non basta; ci vuole quella soprannaturale e celeste. *Or qui t' ammira!* Eseguendo gli eterni decreti dell' Eterno i Giudei commisero un peccato enorme che gridava vendetta al cielo. *Or qui t' ammira!* Grande gloria si fu per l' aquila Romana di soddisfare all' ira di Dio infliggendo la morte della croce a Cristo; e grande gloria si fu per lei il vendicare quella morte di Cristo voluta ab eterno da Dio. Veramente c' è qui molto da ammirare, poco da comprendere. Il Poeta è qui la vittima del dogma. Ne riparlerà nel canto seguente (v. 19 e segg.), e lì ne riparleremo noi pure. Qui basta accennare il problema. Il «filosofo» *Mart.* si aiuta dicendo: «L' Incarnazione del Verbo fu vendetta dell' antico peccato (che? l' *Incarnazione?* Non dunque la passione e morte?); lo sterminio dei Giudei fu vendetta del Deicidio (ma se quel «Deicidio» era voluto da Dio? se era necessario alla redenzione?). Qui il vocabolo *vendetta* ha due sensi ben diversi (e Dante non se ne accorse!): l' oblazione che di sè fece il Verbo fu sanzione della giustizia per mezzo d' infinita misericordia; la seconda vendetta fu a punizione.» Anche la prima. Nella prima fu punito in

Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
94 E quando il dente Longobardo morse

Cristo il peccato di Adamo e de' suoi discendenti; nella seconda fu punito ne' Giudei il peccato d' aver crocifisso Cristo. «Ma resterà pur sempre a sapere perchè di una stessa opera si pretendano puniti i Giudei, premiati i Romani», dice *Andr.* Poteva dire di più. L' *aquila* è chiamata a punire in altri quanto essa stessa aveva operato a sua massima *gloria!* — — *Mi ritrovai per una selva oscura, Chè la diritta via era smarrita ......* — replico: colla seconda sillaba lunga, diastole in grazia della rima. *Lomb.*

93. antico: perchè del primo uomo. La morte di Cristo *vendetta* del peccato di Adamo; la distruzione di Gerusalemme *vendetta* della crocifissione di Cristo. *Lomb.* parla qui della vendetta «della malvagità de' Giudei». Come de' Giudei? Se fu *l' aquila* alla quale la divina giustizia concesse la *gloria* di far vendetta del peccato antico mediante la morte espiatoria di Cristo? Pare a noi che gli espositori non si siano accorti delle difficoltà, anzi contraddizioni, che qui incontriamo. L' una è della dommatica: la morte di Cristo voluta e decretata da Dio ab eterno; eppure gli esecutori del divin decreto tremendamente colpevoli. L' altra è di Dante: l' esecuzione dell' eterno decreto massima gloria dell' aquila; eppure questa «gloria» un peccato che l' aquila è chiamata a vendicare — in altri.

94. dente: termine scritturale; *Psl.* III, 8: *Dentes peccatorum contrivisti.* CXXIII, 6: *Benedictus Dominus qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* LVI, 5: *Filii hominum dentes eorum arma et sagittæ.* C' è qui, come già osservammo, un salto di più secoli, i quali pare non facessero al proposito del Poeta. Da Tito passa senz' altro a Carlo Magno, «nella cui persona i papi, in premio de' soccorsi ricevuti contro i Longobardi, evocarono, come a dire, un fantasma del distrutto Impero d' Occidente, con quanto pro di loro stessi e d' Italia, non è chi nol sappia.» *Andr.* Il *Vent.* accusa Dante di anacronismo, poichè «quando Carlo Magno nel 774 estinse il Regno de' Longobardi era già di presso a tre secoli mancata in Occidente la Dignità Imperiale risorta poi l' anno 800 nella sua persona.» *Lomb.* ed altri dopo lui rispondono che anche prima dell' anno 800 papa Adriano diede a Carlo Magno imperiali e quasi spirituali diritti, come si ha da Sigeberto, e che tanto potè a Dante bastare per dire che Carlo Magno vincesse i Longobardi sotto le ali dell' aquila. Meglio *Witte:* «Come Stefano II aveva invocato il soccorso di Pipino contro Astolfo, così Adriano I invocò nel 773 l' aiuto di Carlo Magno contro Desiderio. Non fu a dir il vero che 27 anni appresso che Leone III conferì la dignità imperiale al Re dei Franchi. Tuttavia il Poeta poteva ben dire che sin d' allora l' aquila prese sotto la protezione delle sue ali un' impresa, la quale doveva condurre al risorgimento dell' Impero Occidentale.» Si poteva anche dire che, secondo la mente di Dante, l' Impero Romano continuava ad esistere *de jure* anche allorquando aveva cessato di esistere *de facto.* Si osservi poi, che gli antichi non videro verun anacronismo nei versi dell' Alighieri. *Lan.:* «Quando i Longobardi sorsono contro la Chiesa di Roma, esso segno d' aguglia, portato da Carlo Magno, che in quello tempo era imperadore, soccorse la Chiesa e la città di Roma.» *Ott.:* «Ora intende trattare di un' altra vendetta che si fece per la offesa fatta, a riparare che più non procedesse contra alla detta Chiesa e contra lo imperio di Roma; la quale vendetta, e difensione e vittoria si fece sotto il segno dell' aquila per mano di Carlo Magno contra i Longobardi.» *Post. Cass.:* «*Carolus cum dicto signo aquilæ .... Longobardos devicit.*» *Petr. Dant.* fa a pugni colla storia, dicendo che Carlo Magno fu fatto imperatore nell' anno 776! *Falso Bocc.* dice che «il papa Adriano *(sic!)* fecie questo Carlo imperador di Roma», e confonde persino Carlo Magno e Carlo Senzaterra. *Benv. Ramb.:* «Sotto l' ali dell' aquila Carlo Magno non solo vinse Desiderio, ma liberò anche Terra Santa dalle mani de' Saraceni.» *Buti:* «Sotto le ali dell' aquila

La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
97 Omai puoi giudicar di quei cotali,
Ch' io accusai di sopra, e di lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
100 L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì che forte a veder è chi più falli.
103 Faccian gli Ghibellin', faccian lor arte

imperiale la quale portò per insegna, siccome duce dei Romani.» *Land.* favoleggia che «Stefano Papa transferì i titoli e le dignità imperiali a Pipino», padre di Carlo Magno. *Vell.* dice che Carlo Magno venne in Italia «come Imperadore, ad instanza d' Adriano II pontefice, sotto del segno dell' aquila, a liberarla.» *Dan.* tace. Nessuno dunque, sino al *Vent.* si accorse che Dante «confonde un poco qui i tempi, nè segue una Cronologia molto esatta». Anche *Bennas.* asserisce che «Dante commette qui un anacronismo». Invece *Franc.*: «È noto che Carlo Magno spinse l' aquila alla difesa di santa Chiesa per rivendicarle dai Longobardi le sue terre e la sua signoria», aggiungendo che «l' aquila imperiale ritornò d' Oriente in Occidente con Carlo Magno».

v. 97—111. *Rimprovero ai Ghibellini ed ai Guelfi.* Sentenza giustissima e imparzialissima intorno alle sette. Per altezza di mente e di cuore il Poeta danna entrambe le fazioni (cfr. *Mamiani*, in *Dante e il suo secolo*, p. 152 e seg.). I Guelfi fanno male al Sacro Romano Imperio volendone infranciosare la plenipotenza imperiale ch' esser deve germanica e non francese; i Ghibellini fan male facendo un suo tornaconto ed un proprio interesse di parte ghibellinesca l' interesse imperiale cattolico (cfr. *Sorio*, *Concetto politico del Poema sacro di Dante*, in *Omaggio a D. A.*, p. 80). «A mano a mano che Dante prendeva dimestichezza coi capi e le membra della setta ghibellina ne' suoi viaggi, veniva più sempre ad accorgersi che per essi, fatte ben poche eccezioni, l' Italia e la patria non era che un nome vano, e nulla più che un pretesto per appagare i loro privati disegni di ambizione, d' interesse e di vendetta: comprese che nessun divario passava tra ghibellini e guelfi in quanto a rettitudine di intenzione e di operare; e indignato da siffatto procedere, permanendo sempre fermo nei principii della setta, colpì guelfi e ghibellini della medesima condanna.» *Barelli*, *L' allegoria della D. C.*, p. 313 e seg. Ai ghibellini oppone due colpe: la prima che la Politica dell' Impero facessero propria di una fazione; la seconda, che la volgessero ad argomento d' interessi privati, e spesso ancora di delitti (cfr. *Berardinelli*, *Il concetto della D. C.*, p. 410 e seg.). Vedi pure *Arndt*, *Dissert. de D. A. scriptore ghibellino*, p. 69. *Bongiovanni*, *Prolegomeni*, p. 154 e seg.

98. DI SOPRA: v. 31 e segg.

100. L' UNO: il guelfo. — PUBBLICO SEGNO: l' aquila, insegna dell' impero universale. — GIGLI: arme della casa reale di Francia, e quindi di Carlo II re di Puglia, allora capo de' guelfi. — GIALLI: essendo d' oro.

101. L' ALTRO: il ghibellino vuol far servire il *pubblico segno* al solo suo partito.

102. FORTE: difficile: cfr. *Purg.* XXIX, 42. XXXIII, 50 ecc. Peccano tutti, i guelfi combattendo l' aquila, i ghibellini appropriandosela; non si può dire qual peccato sia più grave. — La lezione di questo verso da noi accettata è del *S. Cr.*, *Berl.*, ecc. *Al.* SÌ CH' È FORTE A VEDER CHI PIÙ SI FALLI; *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Benv. Ramb.* ecc. La comune: SÌ CH' È — QUAL PIÙ; *Ald.*, *Crus.*, *Quattro Fior.*, *Lomb.*, *Fosc.*, ecc.

103. FACCIAN: esorta i Ghibellini a prendersi, per eseguire i loro disegni e venire a capo della inique loro mire, altro stendardo diverso da quello dell' aquila imperiale, aggiungendo che malamente sempre seguiterà l' imperiale vessillo chi non séguiti nello stesso tempo la giustizia.

Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
106 E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
109 Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre. E non si creda
Che Dio trasmuti l' arme per suoi gigli.

Il *Buti:* «Non iscusino e non ricuoprano la loro mala intenzione dell' odio che hanno al vicino e al cittadino e prossimo suo, sotto questo scudo dicendo: *Egli è ribellò al santo imperio.*» Cfr. *Barlow, Contributions,* p. 374—377. Questi versi ricordano quegli altri *Inf.* XV, 73 e segg. Intorno alle *arti* de' Ghibellini cfr. *Parad.* XVII, 61 e segg.

105. DIPARTE: Al. *disparte.* — Chi fa l' aquila insegna di guerra ingiusta. Il legislatore tre volte ripete *giustizia;* qui e sopra: *la viva giustizia che mi spira;* e poi *addolcisce la viva giustizia In noi l' affetto.* Ripetizione di ben altro che di negligenza. *Tom.*

106. ESTO: questo. — CARLO: re di Puglia, secondo di questo nome, figlio di Carlo I d' Angiò re di Napoli. Così tutti gl' interpreti, inquanto non tirano via (come fanno *Ott., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Land.,* ecc.). Il *Wagn.* dice che «secondo altri» questi è Carlo I d' Angiò. Chi sono mai questi altri? *Lan., Benv. Ramb., Buti, Vell., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ed. Pad., Borg., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Kanneg., Streckf., Kop., Blanc* e moltissimi altri vanno d' accordo nell' intendere di Carlo II re di Puglia, aggiungendo che il Poeta lo chiama *novello* per rispetto del padre. *Witte* dice che «si potrebbe anche pensare a Carlo di Valois (Senzaterra)». Nol concediamo, poichè: 1°. tenendo ferma l' epoca della visione (1300) Carlo di Valois non era ancora venuto in Italia; 2°. nel tempo in cui Dante dettava il Paradiso non ci era più da un pezzo. Dante parla di Carlo II che regnava appunto nell' epoca fittizia della visione; ma le sue parole vanno all' indirizzo del terzogenito di Carlo II, Roberto re di Puglia, capo dei Guelfi, regnante quando Dante dettava il Paradiso.

107. DEGLI ARTIGLI: della potenza imperiale.

108. A PIÙ ALTO LEON: a chi era assai più forte di Carlo. — «Gli artigli dell' aquila strapparono il pelo, la lana a leone o re di più grande potenza; come a Giugurta precipitato da Mario, ed al Macedone che ornò il trionfo di Paolo Emilio.» *Benv. Ramb.*

109. PIANSER: rammenta le parole del Decalogo: *Visitans iniquitatem patrum in filios;* Exod. XX, 5. È una sentenza generale, non una profezía. Invece *Buti:* «Perchè lo detto re Carlo in sè non fu punito, ma sì nel suo figliuolo, cioè Filippo principe, che fu preso dal re d' Aragona e tenuto in prigione.»

111. L' ARME: l' aquila, detta in principio *l' uccel di Dio;* v. 4. Bene *Dan.:* «Questo novello Carlo non si creda che Dio transmuti l' aquila per la fiordeligi, arma di esso Carlo; cioè non si pensi che Iddio voglia che questo segno dell' aquila si disperda e perda, e rimanga solamente invece di quello l' insegna di Francia.» *Andr.* spiega: Non si creda «che Iddio sia men forte, perchè Carlo appartenga alla potente casa di Francia». Ma non si tratta quì di maggiore o minor forza. Dopo aver detto che l' aquila è *l' uccel di Dio,* finisce per dirci che essa rimarrà anche in avvenire l' insegna di quella autorità imperiale universale voluta da Dio, il quale non prenderà giammai l' arme de' gigli invece delle proprie.

v. 112—126. *Qualità e condizione degli spiriti beati nel cielo di Mercurio.* Dopo la lunga digressione intorno all' aquila, risponde ora alla domanda: *Dic cur hic?* Cfr. Canto antec. v. 127—129. In questo pianeta sono coloro che operarono il bene sì, ma indottivi principalmente dall' amore di fama mondana. Sono perciò più bassi; forse secondo il vangelico:

112 Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda.
115 E quando li disiri poggian quivi
Sì disvïando, pur convien che i raggi

Chi s' innalza sarà abbassato. Imperfetti, deboli e mancanti a sè medesimi, sono i più prossimi a que' che per debolezza compirono imperfettamente il voto. Furono ambiziosi, poichè nella cupidigia di onori consiste appunto l' ambizione. *Importat enim ambitio cupiditatem honoris*, dice S. Tommaso, aggiungendo che *illi qui solum propter honorem vel bona faciunt, vel mala vitant, non sunt virtuosi.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. II. 2ae. qu. CXXXI. art. 1.

112. PICCIOLA: nel *Conv.* II, 14: «Mercurio è la più piccola stella del cielo.» — SI CORREDA: si adorna.

114. GLI: a loro. Così i più. Gli *Ed. dell' Anc.* IV, 182: «*Gli succeda; gli* accusativo alla latina: *eos sequatur.* E così non si fa sgrammaticar Dante, esattissimo e correttissimo scrittore.» Ma gli esempi di *gli* per *a loro* abbondano un po' troppo (cfr. *Voc. Cr.* ad v. *gli*), nè lice parlare di sgrammaticature. *Nannuc.* (*Anal. crit.* 129, 2) osserva: «Come il latino *illi*, dativo singolare, si troncò in *li* o *gli*, così da *illis*, dativo plur., si disse medesimamente *li* o *gli*. Era dunque *li* o *gli* per *loro* secondo la sua origine modo regolato.» Vedi pure *Fornaciari, Esempi* I, 315 nt. 948. Il popolo usa tuttora il *gli* per *loro* senza tanti riguardi; anzi, il dire *loro* invece di *gli* nel nostro esempio parrebbe svenevolezza; cfr. *Caverni, Voci e modi*, p. 46 e seg. *Pogg.* spiega: «Siamo qui premiati per la virtuosa attività che avemmo al mondo; ma perchè alla detta nostra attività fu anche mescolato il men retto fine, che onore e fame ne risultasse a noi di là, perciò siamo in questa ragione di Cielo sì lungi dall' Empireo.» E aggiunge poi: «Abbiamo spiegata la voce *gli* per *di là* significato bene ammesso dal contesto, e del quale ve ne sono più esempj.» *Ces.* spiega *gli* per *a lui*, cioè all' *onore!* «Io ordino così: che quegli spiriti furono attivi, *perchè onore, ed a questo fama succeda.* Non è nuovo, che servendo un verbo medesimo a due cose di due numeri si ritenga nel secondo il numero, lasciando il lettore sottintendere il valor dell' altro numero nel nome primo. Così qui è da intendere: *perchè loro succeda onore, ed a questo succeda fama;* da che infatti all' onore che altri ebbe vivendo, succede lui morto la fama, ovvero la memoria gloriosa.» Ma la fama può essere senza onore, l' onore senza fama. Ottimamente il *Tom.*: «Sapeva dire anche *lor*, ma non volle. I Grammatici dal dire illustre lo chiamino plebe.»

115. POGGIAN: mirano a questo scopo, di conseguire fama ed onore in terra. *Cum desideramus talia in hoc mundo, non ita sumus ferventes et solliciti ad verum amorem divinum.* Petr. Dant. — *Appetitus gloriæ de se non nominat aliquid vitiosum; sed appetitum inanis vel vanæ gloriæ vitium importat.... Potest autem gloria dici vana tripliciter: uno modo ex parte rei de qua quis gloriam quærit; puta cum quis quærit gloriam de eo quod non est gloria dignum, sicut de aliqua re fragile et caduca; alio modo ex parte ejus a quo quis gloriam quærit, puta hominis, cujus judicium non est certum; tertio modo, ex parte ipsius qui gloriam appetit, qui videlicet appetitum gloriæ suæ non refert in debitum finem, puta ad honorem Dei vel proximi salutem.* Thom. Aq. Sum. th. P. II. 2ae. qu. CXXXII. art. 1. L' amore della gloria mondana non è peccato mortale, che quando induce l' uomo a fare *etiam ea quæ sunt contra Deum. Si autem amor humanæ gloriæ, quamvis sit inanis, non tamen repugnet charitati neque quantum ad id de quo est gloria, neque quantum ad intentionem gloriam quærentis, non est peccatum mortale, sed veniale.* Ibid. art. 3. *Sicut per gloriam quæ est apud Deum, consequitur homo excellentiam in rebus divinis, ita etiam per gloriam hominum consequitur homo excellentiam in rebus humanis.* Ibid. art. 4.

116. DISVIANDO: deviando così da ciò che deve essere il nostro scopo, cioè da Dio.

Del vero amore in su poggin men vivi.
118 Ma, nel commensurar dei nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedém minor' nè maggi.
121 Quindi addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
124 Diverse voci fan giù dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

117. AMORE: divino. — POGGIN: s' innalzino verso Iddio medesimo con minore vivezza. *Lomb.* Chi desidera la gloria mondana, non sale più alto. *Tom.* Cfr. le parole di Cristo ai Giudei, *Johan.* V, 44: *Quomodo potestis vos credere, qui gloriam ab invicem accipitis, et gloriam quæ a solo est Deo non quæritis?*

118. NEL COMMENSURAR: Una parte della nostra beatitudine e gioja consiste appunto nel vedere il premio uguagliato al merito. — GAGGI: premii. L' usarono altri antichi; cfr. *Voc. Cr.* Sull' etimologia di questa voce (dal gotico *vadi* = pegno) cfr. *Diez*, *Etym. Wört.* 4. ed. p. 151. *Caverni*, *Voci e modi*, p. 61: «Sono rimasti al popolo i *gaggi* militari, d' onde s' è fatto il verbo *ingaggiarsi*, che voleva dire, sotto l' altro Governo, sottoscriversi volontario alla milizia in luogo di un altro, prendendo per tal servigio i *gaggi* convenuti.»

120. MAGGI: maggiori. Cfr. *Inf.* XXXI, 84 nt. *Caverni*, l. c. p. 78.

121. QUINDI: facendoci vedere il premio pari al merito, *la viva giustizia*, cioè Iddio, *addolcisce*, purifica il nostro affetto sì che non si può mai torcere ad invidia, presunzione o simile. — «Qui l' Autore risponde a una tacita quistione, ciò è che se quegli ch' hanno acquistato nella prima vita lo sito d' esta stella sono diversi, adunque diverso dovrebbe esser lo sito, risponde così: nella nostra beatitudine è tale commensurazione al merito; che sempre gli vedemo iguali; e però la viva giustizia ciò ne mostra, se 'l nostro appetito ad altro torcesse, e tienci sì fermi, che mai dal suo voler non ci torciamo; onde, per ch' ello sia uno medesimo luogo, la gloria è diversa secondo più e meno merito. E però conchiudendo dice, sì come diverse voci, cioè gravi, acute, sopr' acute, costituiscono una melodia dolce e soave, così in uno luogo glorioso sono diversi scanni, gli quali, gloriando, la celestiale circulazione adornano.» *Lan.*; così essenzialmente anche *Ott.*, *Post. Cass.*, *Ed. Anc.* ecc. Pare a noi che si ripetano in queste terzine i medesimi concetti espressi già nel C. III, v. 70—87.

124. FAN GIÙ: *Berl.*, *Caet.*, ecc. FANNO DOLCI NOTE: *Vat.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stoc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. — La stessa similitudine usò Lionardo da Vinci con quel suo stile corroborato dalla scienza e colorito dall' arte (*Tratt. pitt.* 1): «Dalle proporzionali bellezze di un angelico viso posto in pittura risulta una proporzione armonica, siccome di molte varie voci insieme aggiunte ad un medesimo tempo ne risulta un armonia, la quale contenta il senso dell' audito.» Come diverse voci fanno dolce armonia di note, così diversi gradi di gloria fanno una dolce armonia di godimento tra' cieli. *Ces.*: «Da varie voci risulta l' armonia; e così da diversi gradi di gloria quassù, un concerto letiziante di tutti e di ciascheduno.»

125. SCANNI: gradi di beatitudine. *Petr. Lomb. Sent.* IV: *Domus est una, quia unum est summum Bonum, id est Deus ipse; sed diversitas mansionum ibi erit*; cfr. *Johan.* XIV, 2.

126. ARMONIA: allude forse all' armonia delle sfere; cfr. *Parad.* I, 78 nt.

v. 127—142. *Episodio di Romeo.* Vedi su questo episodio l' articolo del *Raynouard* nel *Journal des savants*, 1825. p. 294 e seg. *Bastero*, *La Crusca Provenzale*, Roma 1724. Assolutamente inutile è l' opuscolo del *Kunhardt:*

Dantische Reminiscenz an das biblische Gleichniß vom ungerechten Haushalter ecc. Lübeck 1871. Il cronista *G. Villani* (lib. VI. cap. 90) racconta: «Il conte Raimondo Berlinghieri di Provenza fu gentile signore di legnaggio, e fu d' una progenie di que' della casa d' Araona, e di quella del conte di Tolosa..... Arrivò in sua corte uno romeo (= pellegrino) che tornava da San Jacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande ed onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre (e il conte di Tolosa era il maggiore conte del mondo, e sotto se avea quattordici conti), per la cortesia del conte Raimondo, e per lo senno del buono Romeo, e per lo tesoro ch' egli avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch' egli venne al disopra della guerra, e con onore. Quattro figliuole avea il conte e nullo figliuolo maschio. Per lo senno e procaccio del buono Romeo, prima gli maritò la maggiore al buono re Luis di Francia per moneta, dicendo al conte: *Lasciami fare, e non ti gravi il costo, che se tu mariti bene la prima, tutte l' altre per lo suo parentado le mariterai meglio, e con meno costo.* E così venne fatto, che incontanente il re d' Inghilterra per essere cognato del re di Francia, tolse l' altra per poca moneta: appresso il fratello carnale essendo eletto re de' Romani, simile tolse la terza; la quarta rimanendo a maritare, disse il buono Romeo: *Di questa voglio che abbi uno valente uomo per figliuolo, che rimanga tua 'reda:* e così fece. Trovando Carlo conte d' Angiò, fratello del re Luis di Francia, disse: *A costui la da', ch' è per essere il migliore uomo del mondo;* profetando di lui, e così fu fatto. Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch' e' baroni di Proenza appuosono al buono Romeo, ch' egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandare conto. Il valente Romeo disse: *Conte, io t' ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti se' poco grato: io venni in tua corte povero Romeo, e onestamente del tuo sono vivuto, fammi dare il mio muletto e il bordone e scarsella com' io ci venni, e quetoti ogni servigio.* Il conte non volea si partisse; egli per nulla volle rimanere, e com' era venuto, così se n' andò, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s' andasse: avvisossi per molti, che fosse santa anima la sua.»

Col cronista vanno essenzialmente d' accordo i commentatori. Alcune differenze non mancano tuttavia. *Romeo* non è nome proprio per *Falso Bocc.* e *Benv. Ramb.;* invece è tale per *Lan., Ott., Post. Cass.* e *Petr. Dant.* Secondo *Lan., Falso Bocc.* e *Benv. Ramb.* egli fu e rimase ignoto: l' *Ott.* lo chiama «uno tedesco», *Post. Cass.* e *Petr. Dant.* lo dicono *Vir nobilis de Villanova, districtus civitatis Ventiæ.* Inoltre l' *Ott.*, che è qui un po' confuso dice che la figliuola minore di Raimondo si maritasse dopo la partenza di Romeo e la morte del Conte, il che contraddice a Dante. Il *Buti* aggiunge alcune particolarità ignote ai suoi precursori. Secondo lui Raimondo era un uomo «che poco curava di vedere gli fatti di sua corte, anco piuttosto prodigo del suo». I suoi famigliari sommi scialacquatori. Romeo capita alla stalla di Raimondo e chiede l' elemosina; i paggi che «avevano roba assai arrecato a la stalla e buoni vagelloni di vino, dierno a questo peregrino roba assai ed albergaronlo nella stalla.» Romeo, veduto lo scialacquo e risoltosi a rimanere, «incominciò ad avere cura dei cavalli e risparmiare la roba di quella che si gittava, ed in poco tempo ebbe migliorato i cavalli ed avanzato molta roba di quella che si gittava». Accortosene Raimondo lo fece suo siniscalco maggiore della Corte. In tale uffizio Romeo «ricolse tutte le terre impegnate», radunò grandi tesori, diminuì gli aggravi e le imposte, e maritò le quattro figlie del conte. Accusato, Romeo mostra a Raimondo tutti i tesori accumulati e vassene come era venuto. Stupefatto alla vista dei tesori il conte lo lascia partire senza proferir parola. «Stando poi un pezzo, mandogli di rieto e non fu mai potuto trovare; e venuta la Corte a mano di quegli di prima, incominciò ad andare male come soleva.» Raimondo fece tutti decapitare gl' invidiosi e tristi consiglieri, «e Romeo s' andò per lo mondo, come soleva, servendo a Dio.» *Benv. Ramb., Land.* ecc. dicono che non volle mai manifestare il suo nome, e che perciò era chiamato *Romeo,* cioè

127 E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Roméo, di cui
Fu l' opra bella e grande mal gradita.
130 Ma i Provenzali che fêr contra lui

---

uomo che andasse in peregrinaggio. *Vell.* copia il Villani; *Dan.* ed i posteriori non aggiungono nulla di rilevante.

Tali erano le leggende in voga, alle quali anche Dante si attenne. Secondo la storia poi Romeo (non = pellegrino, ma nome proprio, *Romée* o *Romieu*) di Villanova nacque verso il 1170, fu primo ministro, connestabile e gran siniscalco di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza. Morto il conte nel 1245, *Romée* rimase amministratore della Provenza e tutore di Beatrice, quarta figlia di Raimondo, la quale egli maritò a Carlo l' Angioino. Cfr. *Bouche*, *Hist. de Provence*, II, 242—264; *Vaissette, Hist. du Languedoc*, lib. XXV. c. 91. 92. *La Salle*, *Essai sur l' hist. des comtes de Provence; Baudier*, *Hist. de l' administration de Romieu de Villeneuve; Aroux*, II, 835 e seg. *Artaud* ad h. l. ecc. L' *Aroux* accusa Dante di avere «falsificata scientemente la storia», ed i commentatori di avere inventata una leggenda *pour venir à l'appui de la version de Dante.* Ma evidentemente il *Villani* scrisse indipendentemente da Dante e da' suoi commentatori, ed alcuni di questi ultimi attinsero a fonti a noi ignote. Diremo pertanto che la relativa leggenda è più antica di Dante, più antica almeno di questo commovente episodio del suo Poema che la rese sì celebre. Non teniamo conto delle relative chiose dei moderni commentatori, perchè tutti senza eccezione si mostrano al bujo de' fatti storici. Persino il *Bartsch*, profondo conoscitore della storia e letteratura provenzale, si contenta di riprodurre brevemente la leggenda senza più. Aggiungeremo finalmente che il Romée storico nè fu povero, nè romita, nè abbandonò la corte per andar peregrinando. Morì nella Provenza l' anno 1250.

Reca poi veramente maraviglia il vedere che non un solo dei tanti commentatori siasi curato di darci una risposta qualunque ad un' altra domanda. Perchè pone Dante il suo Roméo nel cielo di Mercurio? Quì sono le anime degli ambiziosi, che amarono troppo la propria gloria e troppo poco quella di Dio. Ora Roméo, tanto nei versi di Dante, quanto nella leggenda, si mostra tutt' altro che ambizioso. Non troviamo il minimo indizio che egli fosse attivo *Perchè onore e fama gli succeda.* Anzi, Dante lo chiama *persona umile* e ce lo mostra come egli abbandona la Corte e va umilmente per lo mondo mendicando. Perchè è egli dunque tra gli ambiziosi? La risposta ci pare di trovarla nelle parole: *il mondo assai lo loda.* Mentre Giustiniano è il tipo di chi cerca onore e fama nelle opere grandi, il Roméo è invece il tipo di coloro, che cercano nell' esercizio dell' umiltà piuttosto la gloria propria che quella di Dio, — umili ambiziosi. Il Poeta, è ben vero, non lo dice con parole; ma ce lo dice chiarissimamente col fatto, ponendo tra gli ambiziosi quest' uomo in apparenza tanto umile e tanto alieno dall' amor di lode e fama terrestre.

127. MARGHERITA: Mercurio; cfr. *Parad.* II, 34 nt.

128. LUCE: risplende l' anima chiara di Romeo. *Fulgebunt justi, et tanquam scintillæ in arundineto discurrent.* Sap. III, 7. *Fulgebunt justi, sicut sol in regno Patris eorum.* Matt. XIII, 43. — ROMÈO: «In tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi *Palmieri* in quanto vanno oltramare là onde molte volte recano la palma; chiamansi *Peregrini* in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di Santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcuno altro Apostolo; chiamansi *Romei* in quanto vanno a Roma.» *Vita Nuova*, cap. 41.

129. L' OPRA: di riordinare gli affari di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza ed ingranditane la famiglia con quattro maritaggi reali. — MAL GRADITA: il conte avendogli resa la solita ricompensa degli ingrati.

130. I PROVENZALI: cortigiani invidiosi. — FÊR: accusando e calunniando Roméo presso il conte.

Non hanno riso. E però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Roméo, persona umile e peregrina.
136 E poi il mosser le parole biece

---

131. NON HANNO RISO: non raccolsero buon frutto della caduta di Roméo. «Imperocchè gli ufficiali del re di Francia e di Carlo d' Angiò non furono così benigni e graziosi con essi, com' era stato il conte guidato da Romeo», dice *Benv. Ramb.* il quale racconta che «presto l' ingrato conte pagò la pena, perchè il re di Francia gli tolse, vivente ancora, gran parte del regno, e dopo morte lo stesso re in nome della moglie occupò la intera Provenza al di là del Rodano. Carlo, in nome pure della moglie si prese la Provenza al di quà del Rodano.» Il *Buti:* «*Non n' hanno riso*, ma anco n' hanno pianto; imperò che ne furon puniti dal conte che furno dicapitati.» *Land.* ripete quanto aveva detto *Benv. Ramb.*, *Vell.* racconta un' altra favola: «Non passò molto tempo che Dio, in vendetta di lui, parve che permettesse che Carlo d' Angiò, genero d' esso conte, per cagione della dote della moglie, vivente ancora lui gli togliesse lo stato e dispergesse i suoi Provenzali baroni, che di tanta ingratitudine erano stati cagione.» Più storicamente *Biag.:* «L' autorevole testimonio dei Trovatori di quel tempo ci conferma che il reggimento di Carlo d' Angiò fece molti scontenti, e che il carattere ardente, imperioso e pronto di quel principe diede occasione ai Provenzali di desiderare il reggimento dolce e popolare di Raimondo.» Cfr. *Papon*, l. IV. anno 1245 e seg. Vedemmo che sul conto del suo Roméo Dante non si attenne alla storia, da lui probabilmente ignorata, ma seguì le tradizioni che già erano in voga ai suoi tempi. E così sembra aver fatto anche in merito ai frutti che i baroni Provenzali raccolsero della loro invidia, benchè non si possa più decidere se egli seguisse la leggenda raccontata da *Benv. Ramb.*. o quella che racconta il *Buti*, oppure qualche altra a noi ignota. I moderni sogliono qui ripetere quanto aveva detto il *Biag.* — MAL CAMMINA: va per mala strada e a mal termine.

132. QUAL: non: Chi reputa suo danno, si prende come proprio male l' altrui ben fare (*Vent.*, *Lomb.*, *Tom.*, *Br. B.*, ecc.); ma: Qualunque converte a mal uso il ben fare degli altri (*Benv. Ramb.*), ossia Chi volge a suo danno le altrui buone opere facendosi reo di invidia e di calunnia.

133. REINA: i re, nei quali maritaronsi le quattro figlie del conte, furono: Luigi IX re di Francia, marito di Margherita (cfr. *Purg.* XX, 61 nt.); Enrico III re d' Inghilterra, marito di Eleonora; Riccardo di Cornovaglia, fratello di esso Enrico, eletto re di Germania (nel 1257), marito di Sanzia; Carlo d' Angiò, re di Puglia e di Sicilia, marito di Beatrice. Dicono che l' orgoglio di quest' ultima inducesse Carlo l' Angioino ad accettare la corona di Sicilia e di Puglia che la Curia di Roma gli offerse senza potergliela dare, avendo egli dovuto conquistarsela colla spada. Cfr. *G. Vill.* lib. VI. cap. 89.

135. UMILE: cercando tuttavia *onore e fama* nella stessa umiltà. — PEREGRINA: «*peregrini* si possono intendere in due modi, in uno largo ed in l' altro stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria; in modo stretto non s' intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede.» *Vita Nuova*, cap. 41. La leggenda attribuisce *la casa di santo Jacopo* in Galizia all' Apostolo S. Jacopo, figlio di Zebedeo e fratello di S. Giovanni. Tornato in Giudea dopo essere stato in Ispagna a predicare il Vangelo, fu decapitato da Erode Agrippa. Ma la barca alla quale i discepoli affidarono il di lui corpo fu dai venti trasportata in Galizia. Cfr. *Parad.* XXV, 17. *Witte* ad *Vita Nuova*, p. 115.

136. BIECE: bieche, prave; *parole biece* = maligne insinuazioni. *Lomb.* secondo il suo solito: «*biece* per *bieche*, antitesi in grazia della rima.»

A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
139 Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
142 Assai lo loda, e più lo loderebbe.» —

Noe, noe! Volentieri gli antichi usavano fognar l' *h*. Così abbiamo biece anche *Inf.* XXV, 31, e bieci *Parad.* V, 65; piage, *Purg.* XXV, 30; plage, *Parad.* XIII, 4. E fuor di rima *Parad.* XXIV, 134: *Prove fisice e metafisice.* E *bieci* disse pure il *Pucci, Centil.* XXI, 50: *Siccome que' ch' eran di fede bieci.* Nella prosa, *Sacch. Nov.* 48: *cose fantastice;* e *Guitt. Lett.* 37: *lo freno di largezza.* E tuttora si usa scrivere *salvatichi* e *salvatici*, *pratichi* e *pratici*, *mendichi* e *mendici*, *teologhi* e *teologi*, *astrologhi* e *astrologi*, *maghi* e *magi* ecc. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 289.

137. ragione: dell' amministrazione.

138. gli assegnò: quando gli mostrò la ragione, gli assegnò più che non credeva avere lo conte, lo quinto; o vogliamo ponere lo numero determinato per lo indeterminato, cioè troppo più che non credeva avere ad avere. *Buti.* Anche *Land.*: «Ma costui gli assegnò sette e cinque, cioè dodici, per dieci; in sentenza: gli assegnò gran guadagno.» I più intendono: Roméo governò così rettamente i beni del Conte che quando questi lo richiese di presentare il conto della sua amministrazione, glieli rendè aumentati del quinto. Non sarebbe mica stato gran cosa in tanti anni.

139: vetusto: vecchio. Tanto più ammirabili la sua lealtà ed il suo disinteresse.

141. a frusto: a tozzi. *Pars in frusta secant*, dice Virgilio, *Aen.* I, 212. Di sè stesso parlando dice il Poeta, *Conv.* I, 3: «Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà..... Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.»

142. assai lo loda: così *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc., ecc.; così pure tutte quante le ediz. e tutti i commentatori. Il *Barlow* (cfr. Ejusd. *Contributions*, p. 377), sulla fede di due soli tra i molti codd. da lui esaminati, preferisce la lezione: *Se assai lo loda, più lo loderebbe.* Correzione poco felice, o piuttosto brutta corruzione. — più: imperò che il mondo solo lo loda del dispregio delle ricchezze; ma non lo loda dell' equità dell' animo che ebbe grandissima, sapendo sostenere le ricchezze come la povertà, ed essendo povero per volontà e non per forza, ed essendo di tanta giustizia, e lealtà ed industria, e sì esercitativo. *Buti.* Meglio: Il mondo lo loderebbe assai più che non fa, quando sapesse formarsi un idea della magnanimità e fortezza di cuore, che indusse Roméo a preferire l' andar mendicando il suo pane al rendersi infedele o all' avvilirsi.

CANTO SETTIMO.

LA REDENZIONE.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malachoth!

---

v. 1—9. *Giustiniano intuona un canto all' Iddio degli eserciti ed i beati dispaiono cantando.* L' inno di Giustiniano è in lingua latina, la lingua officiale della Chiesa, della quale si servono eziandio gli spiriti beati; cfr. *Parad.* XV, 28. Vi sono frammischiate parole ebraiche; a caso forse, e fors' anche a bella posta, perchè l' ebraico è la lingua della Chiesa antica, dimodochè abbiamo un inno composto delle due lingue della Chiesa, cioè avanti e dopo Cristo. Vi fu anzi chi disse l' ebraico lingua celeste.

1. Osanna: Salve, santo Dio degli eserciti, sopraillustrante con la tua chiarezza i beati fuochi di questi regni. *Osanna*, voce ebraica che il Poeta tolse dalla Volgata (cfr. *Matt.* XXI, 9. 15. *Marc.* XI, 9. *Joh.* XII, 13). Non significa: O Salvatore (*Lan.*, *Bennas.* ecc.), nè: sia gloria (*Br. B.*, *Frat.* ecc.), nè: Viva *(Tom.)*; הוֹשִׁיעָה נָּא non vuol dire nè più nè meno che *Oh salva*, come bene intesero *Ott.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Dan.* ecc. Presso gli Ebrei questa voce divenne un saluto, come da noi la formola: *Viva il re.* Sembra però che Dante prendesse la voce in un altro senso, chè l' invocazione *Oh salva!* è superflua in bocca ai beati. Nei versi scritturali citati egli leggeva *benedictus* immediatemente dopo l' *Osanna*, e prese forse le due voci per sinonime. Così il senso da lui voluto sarebbe: *Benedetto Iddio*, oppure *Gloria a Dio.* — Sabaoth: צְבָאוֹת (plur. di צָבָא) eserciti, qui nel genit. = *Dio degli eserciti.* Dante potè prendere anche questo termine dalla Volgata, p. es. *Ep. Jacobi* V, 4: *Clamor ipsorum in aures domini Sabaoth introivit.* L' usa anche il *Villani;* cfr. *Voc. Cr.* ad v.

3. ignes: *fuochi* chiama spesso gli angeli ed i beati, *Parad.* IX, 77. XVIII, 108. XX, 34 ecc. — malachoth: su questa voce si scrisse e disputò tanto tanto; ma non è necessario entrare nella questione, la cosa essendo troppo chiara e facile. (Chi vuol conoscere le dispute confronti per esempio *Schier*, *Supplément des commentaires sur la D. C.*, Dresde 1865, p. 25 e segg. *Witte*, *Dante-Forschungen*, II, p. 43 e segg.) Non fa d' uopo ricorrere a מַלְכִיּוֹת, plur. di מַלְכוּת *(regno)*, nè a מְלֵאוֹת, plur. di מְלֵאָה *(moltitudine)*, nè a מְלָאכוֹת, plur. di מְלָאכָה *(opera, funzione)*. Basta riflettere che Dante non sapeva d' ebraico e che i termini di cui si serve in questo inno e' li tolse di peso dalla Volgata. Or nelle prime pa-

4 Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua.

---

gine della Volgata, vale a dire nel *Prologus galeatus* di S. Geronimo, egli leggeva: *Quartus* מלכים *Malachim, id est, Regum, qui tertio et quarto Regum volumine continetur. Meliusque multo est* מלכים *Malachim, id est, Regum, quam* ממלכות Malachoth, *id est*, Regnorum *dicere.* E da questa sorgente gli prese il suo *Malachoth*, attingendo eziandío ad essa la notizia che *Malachoth* equivale al lat. *Regnorum.* È verissimo che nelle odierne edizioni della Volgata si legge correttamente *Mamlachot*, e che appunto questa lezione non si trova in verun codice della D. C. Ma non men vero si è, che quasi tutti i codd. della Volgata (e forse tutti senza eccezione) hanno in questo luogo la lezione *Malachoth.* Riferisce il *Witte* (l. c. p. 46) che l' edizione della Volgata di *Dom. Vallarsi* e *Scip. Maffei* Verona 1734 e segg.) fatta sull' autorità di una ventina di Codd., legge nel nostro luogo *Malachoth* ed offre qual variante *Malochoth* (Tom. IX. P. II. p. 457), e che nelle annotazioni gli editori aggiunsero: *Diximus* . . . . . *Mamlachoth rectius scribi debuisse.* Conseguentemente non trovarono la lez. *Mamlachoth* nei codd. da loro confrontati. Aggiungeremo che anche il celebre codice Amiatino legge *Malachoth* (cfr. *Biblia s. lat.* ed. *Heyse & Tischendorf*, Lip. 1873. p. XXVII). Dunque il Poeta, che non conosceva il valore della voce ebraica ממלכות, nè sapeva correggere l' errore, lesse *Malachoth* nella Volgata, e ne prese il termine per il suo inno. Noi non abbiamo voluto correggere; ci pare tuttavia che non sarebbe peccato se si introducesse nel testo la giusta scrizione *Mamlachot*. Delle varianti *malaoth, malahoth, malacoth* ecc., non giova curarsene.

4. alla nota sua: così *W. 4, Cass., Vien., Stocc., 4 Patav.* ecc.; prime 4 ed., *Nidob., Ald., Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb., Vell., Dan.*, ecc. alla rota sua leggono 10 codd. veduti dagli Accad. ed alcuni altri, e con essi *Buti, Land., Lomb., Viv.* ecc. Il *Lomb.:* «Non si può per la *nota* intendere se non il canto; e Dante aveva bensì anteriormente veduto Giustiniano colla sua comitiva muoversi, e non già udito cantare.» Ma Dante non dice che Giustiniano cantasse *anteriormente*, ma dice che *adesso* lo vide cantare e muoversi al canto. *Biag.:* «Dà lume a intender questo luogo il settimo verso, onde si ricava ch' intende per *la sua ruota* il circolar moto del suo cielo che seguono i beati, e sempiterna desiderato il primo amore.» Le son parole! Il Poeta ci dice semplicemente di aver veduto quella sostanza girarsi sopra sè stessa a tenor del suo canto, appunto come solevano i ballanti al tempo dell' Alighieri. Cfr. *Purg.* XXXI, 132. XXXII, 33. Vedi pure *Ronchetti, Appunti*, p. 142.

5. fu viso: fu visto, parve a me. È il lat. *visum est mihi;* cfr. *Virg. Aen.* I, 326. II, 773 ecc. *Viso* è oggi disusato, ma era in uso presso gli antichi. Vedine esempi presso *Nannuc. Anal. crit.* p. 395 e p. 758. — sustanza: Giustiniano. *Sustanzie* chiama sovente i beati; cfr. *Purg.* XXX, 101 nt.

6. doppio lume: delle leggi e dell' impero; così *Lan., Ott., Post. Cass., Falso Bocc., Benv. Ramb.*, ecc. Altri diversamente. *Petr. Dant.: Illuminata enim erat umbra dicti Justiniani duplici luce, propria scilicet reflexa, et repercussa.* E il *Buti:* «Prima v' era uno splendore, secondo lo fervore della carità che era in quella anima; poi cresciuto lo fervore della carità, per lo canto crebbe lo splendore. E questo finse l' autore per mostrare che la beatitudine dei santi può crescere accidentalmente, benchè sustanzialmente no.» Così pure *Vell., Dan., Vent., Lomb.* ecc. È però cosa troppo evidente che il Poeta vuole qui notare un carattere distintivo di Giustiniano, quello cioè di essere stato al mondo e imperatore e legislatore in una persona. Intendendo come vogliono *Petr. Dant., Buti* e suoi seguaci la *sustanza* di Giustiniano non si distinguerebbe nè tanto nè poco dalle altre ed il verso sarebbe del tutto ozioso. Anche negli altri beati al lume

7 Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.
10 Io dubitava, e dicea: «Dille, dille»,
Fra me, «dille», diceva, «alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille».
13 Ma quella riverenza che s' indonna

---

della carità verso Dio si accoppia quello della carità verso il prossimo. — s' addua: si fa due, si raddoppia. Al. *s' indua;* e veramente di *induare* si hanno più esempi, di *adduare* non altro che questo. Ma *s' addua* è lezione di tutti i codd. e così lessero i commentatori antichi. Giustiniano nel Proemio delle sue Instituzioni: *Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam.*

7. mossero: si rimisero al loro primiero girare colla stella. *Lomb.* ecc. Ripresero il loro danzare, interrotto per amor mio. *Andr.* ecc. Dimostra che le anime di quelle spere si voltano come il cielo con moto circolare, e che per tale moto si allontanano da Dante. *Land.*

8. faville: cfr. *Parad.* VI, 128 nt. — In questa parola è compresa l' idea del fiammeggiare di quelli spiriti, e insieme del loro sparire subitaneo.

9. velar: in un batter d' occhio mi usciron di vista.

v. 10—24. *Il dubbio.* Le parole di Giustiniano nei v. 91—93 del C. antec. tengono tuttavia occupato l' animo del Poeta. Vorrebbe interrogare sopra ciò Beatrice; ma la riverenza che il solo di lei nome gl' incute ne lo impedisce. Beatrice, la quale, come già sappiamo, conosce i suoi pensieri, non lo lascia lungo tempo perplesso. Con un sorriso beatificante si offre non ancora richiesta a sciogliere il suo dubbio, dichiarandogli come la giusta vendetta del peccato antico potè provocare un giusto castigo.

10. dubitava: si può intendere: Io era tormentato da un dubbio, cioè da quello che vien esposto da Beatrice nei v. 19 e seg. Così gl' interpreti (*Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb.,* ecc.). Oppure si può anche intendere: Io stava in forse se dovessi o no interrogare Beatrice. Ci pare che il contesto esiga quest' ultima interpretazione. — dille: le tre ripetizioni della voce medesima sono naturalissime a chi timido essendo si fa cuore. *Vent.* — In più d' un luogo ripete tre volte la voce medesima; *Inf.* III, 1 e seg. tre volte *Per me si va; Purg.* XX, 86 e seg. *Veggio,* tre, anzi quattro volte; cfr. *Parad.* V, 122. — Costruzione e senso: Io dubitava e fra me diceva a me stesso: Di' di' a Beatrice; parla alla mia donna, la quale colle sue soavi parole appaga la mia brama di sapere. Così intendono tutti gli antichi ed i più tra' moderni. Il *Lomb.* ebbe invece la bizzarra idea di proporre questa strana interpretazione: Di' a Beatrice che richiami Giustiniano! Nè vi mancò chi accettò tale stravaganza (*Portir., Andr.,* ecc.). Alla interpretazione comune *Lomb.* oppone che in tal caso Dante avrebbe dovuto dire *alla* tua *donna* e non *alla* mia. L' obbiezione non è che apparente. Non già che sia lecito dire che *dille* è lo stesso che *dillo (Vent.),* il che del resto non gioverebbe a combatterla. E nemmeno sappiamo applaudire alla scoperta, della quale il *Biag.* mena sì gran vanto, che cioè *diceva* valga: *Voleva dire, intendeva dire alla mia donna.* La cosa è assai più semplice. Dante dice a sè medesimo: *Di' a lei,* ma dovendo poi continuare, l' Io che parla ridiventa identico coll' Io a cui parla e la *Donna* è quindi la *mia* donna, non *tua.* Gli *Ed. Pad.* osservano ottimamente, essere «troppo fuor di natura che Dante intendesse a pregar Beatrice di richiamare l' anima di Giustiniano, di già sparito colla rattezza del lampo.»

12. stille: del vero. Il desiderio di sapere è una sete dell' anima; gli ammaestramenti sono *stille* ossia gocciole di verità, «la quale è dolce a guastare a chi la desidera». *Buti.*

13. s' indonna: s' impadronisce, diventa donna, o signora.

Di tutto me, pur per BE e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faría l' uom felice:
19 — «Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Vengiata fosse, t' ha in pensier miso;

---

14. BE E PER ICE: così *W. 4.*, *Cass.*, *Vien.*, ecc. Al. PER B E PER ICE, *Stocc.* ecc. Il *Buti* spiega: «Cioè per Beatrice; pone lo nostro autore la prima sillaba con parte delle due ultime, a significare tutto il nome, facendo sincope dell' altro e per poterlo mettere in verso; et alla sentenzia vuol dire, che la riverenza ch' egli portava a Beatrice ecc.» Il senso sarebbe dunque: Quella riverenza che s' impadronisce di tutto me solo ad udire il principio o la fine del nome della mia donna. Così pure *Lan.*, *Ott.*, *Land.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc. Invece *Benv. Ramb.*: «Ma quella venerazione che s' impadronisce di me al solo nome di *Bice*, nome che così sincopato imparai a pronunciare da fanciullo allorchè dapprima l' amai, e come si usa così sincopato in Fiorenza.» Così pure *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Alcuni aggiungono che Dante scherza qui sul volgare accorciamento del nome di *Beatrice* in quello di *Bice*. Ma Dante, come osserva l' *Andr.*, non può intendere di *Bice*, abbreviamento comune di *Beatrice*, appunto perchè questo era comune, e non avrebbe potuto non fare l' effetto medesimo del nome intero. Bene il *Tom.*: Pare intenda che pure una parte del suono di quel nome *(Beatrice)*, pure gli elementi del suono lo commuovano e raccolgano in sè: come il tocco d' uno strumento, risveglia nella memoria e nell' animo una lunga melodia tutt' intera.

15. MI RICHINAVA: impedendomi di chiedere. *L. Vent.*, *Simil.* 134, 225: «La similitudine nota l' atto puramente esterno degli effetti del sonno; ma tuttavia non pare molto conveniente il paragone dell' abbassamento del capo per timor rispettoso, con quello che viene dal bisogno di dormire.» A noi come a noi il paragone pare invece parlantissimo. Già il Poeta ha alzata la testa per dire, ma la riverenza gliela fa subito riabbassare, sì che egli somiglia appunto a chi è preso dal sonno. Che c' è qui di inconveniente? — La lezione MI RICHIAMAVA (*Caet.*, *Glemb.*, ecc.) vuolsi considerare come pretto errore.

16. POCO: una frase simile *Purg.* XXXI, 10. Beatrice mi lasciò pochi istanti così ansioso.

18. NEL FUOCO: cfr. *Purg.* XXVII, 52 e segg.

19. INFALLIBILE: e perchè conosce i pensieri di Dante, e perchè in Paradiso non vi è errore, e perchè Beatrice è il simbolo dell' autorità ecclesiastica che si dice infallibile. Nel *Conv.* II, 4: «Secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna»; dunque infallibile.

20. COME: cfr. *Parad.* VI, 88—93. *Tom.*: «Come la crocifissione di Cristo fu pena giusta d' antico fallo, e pur giustamente punita.» Più chiaramente *Vell.*: «Se Cristo patendo morte sul legno della croce aveva giustamente vendicato in sè stesso l' antico peccato de' primi parenti: come poteva Tito giustamente aver vendicato la morte di Cristo negli Ebrei che lo crocifissero.»

21. VENGIATA: *S. Cr.*, *Berl.*, ecc. PUNITA: *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; prime 4 ed., *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Ald.*, *Crus.*, ecc. Nel canto antec. v. 92 parla della *vendetta* fatta da Tito, e nel v. 51 del presente dice che giusta vendetta fu poscia *vengiata*. Ci avvisiamo quindi che *vengiata* sia la giusta e vera lezione. — T' HA IN PENSIER: *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. La comune: T' HAI IN P. Su queste due lezioni il *Dionisi* osserva: «Par niente, e pur gran divario passa dal legger, secondo lo scritto di *S. Cr.* e gli altri buoni *t' ha*, e 'l legger colle stampe moderne *t' hai*. Son due maniere di lingua d' assai diverso significato. Ch' io

22 Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
25 Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;

---

mi metta *in pensiero* (che anche si dice *in testa*) una cosa, non vuol dir mica semplicemente, ch' io la voglia pensare, ma ch' io mediti, o risolva qualche fatto di più; dall' altra parte, che una qualche cosa metta me in pensiero, vuol dire, ch' ella mi dà a fantasticare, mi mette in imbarazzo, mi fa irresoluto e sospeso. Simigliante accidente è descritto *Parad.* XXVIII, 40.» Cfr. *Div. Com.* Parma 1796. Tom. III. Append. p. IV e seg. — MISO: messo; cfr. *Inf.* XXVI, 54 nt.

v. 25—51. *Soluzione del dubbio.* Dimostra Beatrice che fu giusta la morte di Cristo, e che giustamente furono puniti gli autori di essa. Giusta la morte, perchè avendo Cristo assunta l' umana natura dannata nel padre comune, essa natura fu giustamente punita sulla croce. Ma avendo Cristo conservata la sua natura divina accanto alla umana, essa natura divina fu sacrilegamente perseguitata ed offesa. Con altre parole: La morte di Cristo era giusta inquanto egli era uomo, sacrilega inquanto Dio. È un' arguzia scolastica, che dimentica l' unità della persona. Non furono due, un uomo ed un Dio, che morirono sulla croce, ma una sola persona, cioè l' *Uomo-Dio.* — *Petr. Dant.*: *Pœna crucis, considerata deitate, fuit ineffabiliter iniquissima et injusta, sed considerata humanitate ejus et carne propter ejus antiquum excessum, respectu habito ad ejus totalitatem, justa fuit et salutifera.*

25. VIRTÙ: la volontà; cfr. *Purg.* XXI, 105. — Volendo sciogliere il dubbio Beatrice incomincia dall' accennare brevemente alla origine, alla natura ed alle conseguenze del peccato originale, espiato da Cristo. Adamo peccò, perchè non volle soffrir freno alla volontà, freno ch' era *a suo prode*, cioè all' utile suo. Cfr. *Purg.* XXIX, 27.

26. FRENO: *fraenum concupiscentiæ* era il termine delle scuole per denotare la giustizia originale che rendeva la sensualità serva della ragione; cfr. *Augustin. Op. imperf. c. Jul.*, c. 70. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. CV. art. 1. *Hettinger, Theol. der G. K.*, p. 51. nt. 215. — QUELL' UOM: Adamo, creato immediatamente da Dio. Nel *De Vulg. eloq.* I, 6 lo chiama *Vir sine matre, Vir sine lacte, qui neque pupillarum ætatem, nec vidit adultam.*

27. PROLE: *Per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.* Ad *Rom.* V, 12; cfr. I *Cor.* XV, 22. Giustino Martire (*Dial. cum Tryph.* 88. ed. *Otto* T. I. P. II. p. 320 e seg.) dice che Cristo morì ὑπὲρ τοῦ γένους τοῦ τῶν ἀνθρώπων, ὃ ἀπὸ τοῦ Ἀδὰμ ὑπὸ θάνατον καὶ πλάνην τὴν τοῦ ὄφεως ἐπεπτώκει, παρὰ τὴν ἰδίαν αἰτίαν ἑκάστου αὐτῶν πονηρευσαμένου. Athanas. De testim. animæ 3: *Per Satanam homo a primordio circumventus ut præceptum Dei excederet, et propterea in mortem datus, exinde totum genus de suo semine infectum suæ etiam damnationis traducem fecit.* S. August. Op. imperf. VI, 23: *Hoc autem peccatum, quod ipsum hominem in paradiso in pejus mutavit, quia multo est grandius quam judicare non possumus, ab omni nascente trahitur.* E nel *De nupt. et concup.* II, 34: *Illo magno primi hominis peccato natura ibi in deterius commutata non solum facta est peccatrix, verum etiam generat peccatores.* Cfr. De Civ. Dei XIV, 1. De pecc. mer. et remiss. I, 12. 15. 26. III, 4. De nupt. et concup. I, 24. Opus imperf. I, 47. 48. ecc. *Anselm.* De conceptu virg. et pecc. orig. 23: *Persona erat quod dicebatur Adam, natura quod homo: fecit igitur persona peccatricem naturam, quia, cum Adam peccavit, homo peccavit.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. 2ae. qu. LXXXI. art. 1. *Ejusd. Compend. theol.* c. 195—197 (ed. *Ruland*, p. 162 e segg.). L' esporre le dottrine dei SS. Padri e degli Scolastici sulle conseguenze del peccato di Adamo per tutta l' umana

28 Onde l' umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio discender piacque,
31 U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unío a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.
34 Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona:

---

specie, non è di questo luogo. Rimandiamo il lettore alla Storia dei dogmi. Qui basta ricordare, che Dante si attiene principalmente a S. Agostino e a S. Tommaso.

28. INFERMA: *Omne caput languidum, et omne cor mærens. A planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas; vulnus, et livor, et plaga tumens.* Isai I, 5. 6. *Inferma*, non *malata*.

29. GIÙ: nel mondo, spiegano i più (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc.). *Benv. Ramb.* legge *già* (ma forse è errore) e spiega poi anch' egli: nel mondo. *Ronchetti* (*Appunti*, 143): «Non intenderei quel *Giù* nè, nel mondo, nè, giacque abbasso, sibbene, venendo giù per molti secoli, per lungo corso di tempo.» Troppo arguto. Quando Beatrice, che è in cielo, dice *Giacque giù*, la ci pare cosa troppo naturale di intendere, Laggiù nel vostro mondo. — ERRORE: *Omnes nos quasi oves erravimus;* Isai. LIII, 6. *Semper errant corde;* ad Hebr. III, 10. *Eratis sicut oves errantes;* I Petr. II, 25.

30. VERBO: Cristo. *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* Joh. I, 1. *Verbum proprie dictum in divinis personaliter accipitur, et est proprium nomen personæ Filii; significat enim quamdam emanationem intellectus. Persona autem quæ procedit in divinis secundum emanationem intellectus, dicitur Filius; hujusmodi processio dicitur generatio. Unde relinquitur quod solus Filius proprie dicatur Verbum in divinis.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. XXXIV. art. 2. — DISCENDER: *Nemo ascendit in cœlum nisi qui descendit de cœlo, filius hominis qui est in cœlo;* Joh. III, 13.

31. U': dove. Tutti i commentatori spiegano: *in terra*, o *nel mondo*. Invece *Vent.*: «Dove, cioè nell' utero sacrosanto di Maria.» Così naturalmente anche *Bennas.* Invece di *U'* il cod. *Fil.*, *Benv. Ramb.*, *Vir.* ecc. hanno *E.* — LA NATURA: umana, che erasi *allungata*, cioè allontanata da Dio per lo peccato. «Volendo la smisurabile bontà divina l' umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia.» *Conv.* IV, 5.

32. IN PERSONA: in unità di persona. *Unio est facta in Verbi persona, non autem in natura.* Thom. Aq. Sum. th. P. III. qu. II. art. 2.

33. CON L' ATTO: per virtù solo ed opera dello Spirito Santo. *Conceptionem corporis Christi tota Trinitas est operata. Attribuitur tamen hoc Spiritui Sancto, triplici ratione. Primo quidem quia hoc congruit causæ incarnationis, quæ consideratur ex parte Dei. Spiritus enim sanctus est amor Patris et Filii. Hoc autem ex maximo Dei amore provenit ut Filius Dei carnem sibi assumeret in utero virginali. Secundo, quia hoc congruit causæ incarnationis ex parte naturæ assumptæ. Per hoc enim datur intelligi quod humana natura assumpta est a Filio Dei in unitatem personæ, non ex aliquibus meritis, sed ex sola gratia, quæ Spiritui sancto attribuitur. Tertio quia hoc congruit termino incarnationis. Ad hoc enim terminata est incarnatio, ut homo ille qui concipiebatur, esset sanctus et Filius Dei. Utrumque autem horum attribuitur Spiritui sancto.* Thom. Aq. Sum. th. P. III. qu. XXXII. art. 1. Cfr. *ibid.* art. 2 e segg. *S. Luc.* I, 35. ecc.

34. A QUEL CH' OR SI RAGIONA: *W.* 4., *Cass.*, *Vienn.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. La comune: A QUEL CHE SI RAGIONA, correzione di chi credette dover evitare la ripetizione: *or* — *or*, e non si accorse che il secondo *or* è complemento affirmativo del tempo.

Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
37 Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, però che si torse
Da via di verità e da sua vita.
40 La pena dunque che la croce porse,
Se alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
43 E così nulla fu di tanta ingiura,

---

35. NATURA: umana, assunta dal Verbo. — «Nota qui che la umana natura che fue assunta dal Verbo di Dio si fue pura e sincera e senza lo peccato di Adam.» *Lan.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. III. qu. XV. art. 1: *Non eodem omni modo Christus fuit in Adam, et in aliis patribus, quo nos ibi fuimus. Nos enim fuimus in Adam secundum seminalem rationem, et secundum corpulentam substantiam..... Christus non accepit active ab Adam humanam naturam, sed solum materialiter, active vero a Spiritu sancto; sicut et ipse Adam materialiter sumpsit corpus ex limo terræ, active autem a Deo. Et propter hoc Christus non peccavit in Adam, in quo fuit solum secundum materiam.*

37. PER SÈ STESSA: per propria sua colpa. La lezione da noi accettata è del *Vat. Berl., Cass., Vien., Stocc., Cort., 4 Patav.*, ecc.; prime 4 ediz., *Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Crus., Misser., Vol., Quattro Fior.*, ecc.; il *Witte* col *S. Cr.* ecc.: MA PER SÈ STESSA FU ELLA SBANDITA. Il *Lomb.* ed altri col *Caet., 2 Cors.* ecc.: MA PER SÈ STESSA PUR FU ISBANDITA. Il *Vic.* e il cod. *Flor.:* PER SÈ STESSA FU PUR ELLA SBANDITA. — «Quella natura umana, però che era discesa da Adam, pure era fuori del Paradiso, e non era ancora libera dalla subiezione del peccato, tuttochè in atto umano non fosse per generazione in Cristo; ma pure carne umana era, e tutta l' umana generazione era isbandita, però che dal principio si torse da via di verità, disubbidiendo e insuperbiendo, vanagloriando e peccando nel vizio della gola.» *Ott.*

39. VIA: *Johan.* XIV, 6: *Ego sum via et veritas et vita.* Il *Lomb.:* «Chi sa però che con maggior conformità alla riferita evangelica sentenza non scrivesse Dante *Da via, da verità e da sua vita?*» Infatti questa lezione è del *S. Cr.* in antitesi del testo, del *Patav.* 316, *Ambros.* 198 ecc. Le ediz. di *Folig., Nap.* ecc. hanno: *Di via di verità e di sua vita.* Il *Buti:* «Essa umana natura si torse *da via di verità*, cioè da Dio che è via, verità e vita.... Altramente si può intendere: *si torse da via di verità*, cioè da l' obedienzia, la quale era via di verità: imperò che quella era la via, per la quale iustamente sarebbe pervenuto a la beatitudine, cioè per merito dell' obedienzia; *e da sua vita,* cioè dal suo vivere felice nel paradiso a tempo, quanto a Dio fusse piaciuto; e poi in paradiso in eterna vita, da la quale si torse e cessò per lo peccato della disobedienzia.»

41. NATURA ASSUNTA: umana, presa dal divin Verbo, la quale per sè stessa era degna di pena. «Nessuna pena più giusta della crocifissione di Gesù Cristo uomo, nessuna più ingiusta nell' uomo Dio.» *Tom.* Meglio *Hettinger* (*Die Theol. der göttl. Kom.*, p. 53): *Betrachten wir den Kreuzestod, den die menschliche Natur in Christo erlitten, an sich, so war er die gerechte Strafe für die Sünde; blicken wir aber auf die Person, die in der angenommenen menschlichen Natur gelitten hat, so war keiner ungerechter.*

42. NULLA: nessuna pena. — MORSE: colpì, afflisse.

43. INGIURA: ingiuria. Così fatta soppressione dell' *i* fu famigliare agli antichi nella prosa non men che nel verso. Il Nostro ha *sorco* per *sorcio*, Inf. XXII, 58; *pane* per *panie*, Inf. XXI, 124; *varo* per *vario*, Inf. IX, 115; *matera* per *materia*, Purg. XVIII, 37; XXII, 29 ecc., delle quali voci si hanno esempi altresì di prosatori; cfr. *Voc. Crus.* Il *Lomb.* ripete invece la sua frase prediletta: «In grazia della rima.» Senso: Nessuna pena fu tanto ingiusta, se si guardi alla divina persona con cui la natura umana erasi unita.

Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
46 Però d' un atto uscîr cose diverse;
Ch' a Dio ed ai Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse.
49 Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

---

45. contratta: non *ristretta (Lomb.)*, ma *congiunta (Buti)*. — natura: umana.

46. uscîr: nacquero diversi effetti. — «Della morte di Cristo nacquero due considerazioni: l' una il piacere di Dio, a ricomperare l' umana generazione per tal modo; l' altra la iniquitade de' Giudei, a fare per invidia patire pena a persona innocente.» *Ott.* copiando il *Lan.* Anche *An. Fior.*

47. piacque: la morte di Cristo piacque a Dio per giustizia, ai Giudei per invidia. *Buti.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. III. qu. XLVII. art. 5 e 6: *Judæi peccaverunt, non solum tanquam hominis Christi, sed etiam tanquam Dei crucifixores.... Christus voluit quidem suam passionem, sicut et Deus eam voluit; iniquam tamen actionem Judæorum non voluit.* Chi dunque doveva crocifiggerlo?

48. tremò: *Et terra mota est:* Matt. XXVII, 51; *ad ostendendum quod totus mundus virtute passionis ejus erat in melius commutandus,* dice S. Tommaso, *Sum. th.* P. III. qu. XLIV. art. 4. — s' aperse: *Per passionem Christi aperta est nobis janua regni cœlestis.* Thom. Aq. Sum. th. P. III. qu. XLIX. art. 5.

49. forte: difficile a comprendere.

50. si dice: cfr. *Parad.* VI, 91 e seg. VII, 20. 21.

51. vengiata: vendicata, cfr. *Inf.* IX, 54. XXVI, 34. — corte: alcuni spiegano: da giusto giudice (*Land.*, *Costa*, *Greg.* ecc.), senza dire chi questo giudice si fosse. Altri: foro, luogo dove si rende ragione (*Vol.*, *Lomb.*, *Port.* ecc.), che è spiegare *idem per idem.* Il *Biag.:* «A me pare che debbasi intendere della corte di verità e di giustizia, alla quale sola s' aspettava giudicare e punire.» Bene; ma questa corte quale è? Il *De Romanis:* «Noi non istentiamo a supporre aver voluto qui Dante colla parola *corte* appellare alle falangi romane sotto Tito Imperadore, dal lat. *cohors.*» Così sembra intendere anche *Bennas.:* «*Corte* diceasi il satellizio dei tribunali. L' esercito romano fu come il satellizio del tribunale divino.» I più tra' moderni spiegano: «dal giusto tribunale di Dio» (*Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Cam.*, *Franc.*, *Blanc*, ecc.). Gli antichi unanimemente: «da Tito Imperatore, come da giudice competente» (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Triss.* ecc.). *Parad.* VI, 92 conferma quest' interpretazione.

v. 52—120. *Si scioglie un altro dubbio: Perchè questo modo di redenzione?* Fu svolta già dai SS. Padri la questione, se Iddio non avesse potuto redimere l' umanità per altra via che mediante la morte del Figliuol suo. *S. Agostino* chiama tale domanda stolta; *De agone christ.* c. 11: *Sunt autem stulti, qui dicunt: Non poterat aliter sapientia Dei homines liberare, nisi susciperet hominem et nasceretur ex foemina et a peccatoribus omnia illa pateretur? Quibus dicimus: Poterat omnino, sed si aliter faceret, similiter vestræ stultitiæ displiceret.* Gregorio Magno confessa invece apertamente, la morte di Cristo non essere stata assolutamente necessaria, ma che anche con altri mezzi Iddio avrebbe potuto liberare l' uomo. Egli scelse appunto la morte di Cristo, per porci nello stesso tempo sott' occhio un esempio di carità e di sacrifizio di sè stesso; cfr. *Greg. M. Mor.* XX, c. 36. *G. J. Th. Lau, Gregor I. d. Gr. nach seinem Leben und seiner Lehre.* Lips. 1845. p. 445. Sulla questione in generale cfr. *Münscher, Handbuch der christl. Dogmengesch.*, vol. IV. Marburg 1809. p. 292 e segg. *Baur, Die christl. Lehre von der Versöhnung,* Tubing. 1838. p. 85 e segg. — S. Tommaso, nelle cose teologiche primo e principalis-

52 **Ma io veggi' or la tua mente ristretta**

---

simo maestro di Dante, esamina la questione a lungo. E prima egli domanda (*Sum. th.* P. III. qu. XLVI. art. 1): *Utrum fuerit necessarium Christum pati pro liberatione humani generis?* Risponde: *Non fuit necessarium Christum pati necessitate coactionis neque ex parte Dei, qui Christum definivit pati, neque etiam ex parte ipsius Christi, qui voluntarie passus est. Fuit autem necessarium necessitate finis: qui quidem potest tripliciter intelligi. Primo quidem ex parte nostra, qui per ejus passionem liberati sumus..... Secundo, ex parte ipsius Christi, qui per humilitatem passionis meruit gloriam exaltationis..... Tertio, ex parte Dei, cujus definitionem circa passionem Christi prænuntiatam in Scripturis et præfiguratam in observantia veteris Testamenti, oportebat impleri.* L'Aquinate chiede quindi (ivi, art. 2): *Utrum fuerit possibilis alius modus liberationis humanæ quam per passionem Christi*, e risponde: *Simpliciter et absolute loquendo, possibile fuit Deo alio modo hominem liberare quam per passionem Christi*, quia non est impossibile apud Deum omne verbum, *ut dicitur Luc. I, 37. Sed ex aliqua suppositione facta, fuit impossibile. Quia enim impossibile est Dei præscientiam falli et ejus voluntatem seu dispositionem cassari, supposita præscientia et præordinatione Dei de passione Christi, non erat simul possibile Christum non pati, vel hominem alio modo quam per ejus passionem liberari.* Alla terza domanda: *Utrum fuerit aliquis modus convenientior ad liberationem humani generis quam per passionem Christi*, l'Aquinate risponde (ivi, art. 3): *Tanto aliquis modus convenientior est ad assequendum finem, quanto per ipsum plura concurrunt quæ sunt expedientia fini. Per hoc autem quod homo per Christi passionem est liberatus, multa concurrerunt ad salutem hominis pertinentia præter liberationem a peccato. Primo enim per hoc homo cognoscit quantum Deus hominem diligat, et per hoc provocatur ad eum diligendum, in quo perfectio humanæ salutis consistit..... Secundo, quia per hoc dedit nobis exemplum obedientiæ, humilitatis, constantiæ, justitiæ et cæterarum virtutum in passione Christi ostensarum, quæ sunt necessariæ ad humanam salutem..... Tertio, quia Christus per passionem suam non solum hominem a peccato liberavit, sed etiam gratiam justificantem et gloriam beatitudinis ei promerit...... Quarto, quia per hoc est homini inducta major necessitas se immunem a peccato conservandi, qui se sanguine Christi redemptum cogitat a peccato..... Quinto, quia hoc ad majorem dignitatem hominis cessit, ut sicut homo victus fuerat et deceptus a diabolo, ita etiam homo esset qui diabolum vinceret; et sicut homo mortem meruit, ita homo moriendo mortem superaret. Ed ideo convenientius fuit quod per passionem Christi liberaremur quam per solam Dei voluntatem.*

Vediamo ora quale sia la dottrina di Dante. Creata da Dio immediatamente, vale a dire senza il concorso di cause seconde, l'anima umana è perciò incorruttibile, eterna. Per diritto di origine essa possiede le qualità più speciali onde sovra le sostanze tutte al Creatore somiglia, e più vivo raggia su lei l'amor divino. Ma per lo peccato l'uomo perdette le celesti sue prerogative, rimase vuoto d'ogni sorta di bene, privo dell'amicizia di Dio e dannato a certa perdizione. Per ritornare alla condizione primiera conveniva riempiere quel vuoto con proporzionate soddisfazioni. Or a riacquistare la divina grazia e la propria dignità era necessario: o che l'uomo riparasse il suo reato da sè, oppure che Dio stesso pensasse al riparo. Ma all'uomo era impossibile ricomprarsi col proprio valore. Rimaneva dunque che Dio lo ricomprasse. Ed egli poteva farlo per due vie: della misericordia, oppure della giustizia. Gli piacque procedere per ambedue. La misericordia spinse il divin Verbo ad incarnarsi; la giustizia lo inchiodò sulla croce. Ogni altro mezzo sarebbe stato insufficiente a soddisfare alla divina giustizia, tranne l'umiliazione del Figliuol di Dio.

Con queste dottrine di Dante giova paragonare quelle di Anselmo di Cantorberì, il quale nel suo celebre trattato *Cur Deus homo* pose le fondamenta del dogma cattolico della redenzione. Ne daremo un breve sunto, raccomandandone l'intiera lettura a chi vuol ben intendere il discorso teologico di Beatrice. Il peccato, dice Anselmo, consiste nel

Di pensier in pensier dentro ad un nodo,

---

non rendere a Dio ciò che gli è dovuto (I, 11). E di che va l' uomo debitore a Dio? Ubbidienza perfetta. *Hunc onorem debitum qui Deo non reddit, aufert Deo quod suum est, et Deum exhonorat: et hoc est peccare* (ivi). Or *nihil minus tolerandum est in rerum ordine, quam ut creatura creatori debitum honorem auferat, et non solvat quod aufert* (I, 13). *Necesse est ergo, ut aut ablatus honor solvatur, aut pœna sequatur* (ivi). E in che consiste la pena? Nella perdita della beatitudine (I, 14), poichè, una volta commesso il peccato, l' uomo da sè non può più ripararvi. *Si me ipsum et quidquid possum etiam quando non pecco illi debeo ne peccem: nihil habeo quod pro peccato illi reddam* (I, 20). Dunque l' uomo è perduto. *Quid ergo erit de te? quomodo poteris salvus esse? Si rationes tuas considero, non video quomodo* (I, 21). Ma la grazia e misericordia divina non può non volerlo salvare. *Necesse est, ut bonitas Dei propter immutabilitatem suam perficiat de homine quod incepit, quamvis totum sit gratia quod facit* (II, 5). Tuttavia la grazia è annessa alla giustizia, e quest' ultima esige soddisfazione, la quale non può dare che Iddio medesimo. *Hoc autem fieri nequit, nisi sit, qui solvat Deo pro peccato hominis aliquid majus quam omne quod præter Deum est. Illum quoque, qui de suo poterit Deo dare aliquid quod superet omne quod sub Deo est, majorem necesse est esse quam omne quod non est Deus. Non ergo potest hanc satisfactionem facere nisi Deus* (II, 6). Ma il soddisfare incombe all' uomo. Se dunque Dio solo PUÒ soddisfare e l' uomo DEVE soddisfare è neccessario l' uomo Dio. *Si ergo, sicut constat, necesse est, ut de hominibus perficiatur illa superna civitas, nec hoc esse valet nisi fiat prædicta satisfactio, quam nec potest facere nisi Deus, nec debet nisi homo: necesse est, ut eam faciat Deus homo* (II, 6). L' ubbidienza dell' uomo Dio non è sufficiente, andandone debitore a Dio già per sè, come creatura ragionevole. *Si dicimus, quia dabit se ipsum ad obediendum Deo, ut deserveranter servando justitiam subdat se ejus voluntati: non erit hoc dare quod Deus ab illo non exigat ex debito. Omnis enim rationalis creatura debet hanc obedientiam Deo* (II, 11). Ma morire l' uomo Dio non doveva (II, 10. 11); eppure e' volle morire, dando in tal modo sè stesso per l' umanità. *Video, hominem illum plane, quem quærimus, talem esse oportere, qui nec ex necessitate moriatur, quoniam erit omnipotens, nec ex debito, quia nunquam peccator erit, et mori possit ex libera voluntate, quia necessarium erit* (II, 11). Offrendo dunque volonterosamente sè medesimo, l' uomo Dio redense l' uomo, che per altra via redimere non si poteva. *Misericordiam vero Dei, quæ tibi perire videbatur, cum justitiam Dei et peccatum hominis considerabamus, tam magnam tamque concordem justitiæ invenimus, ut nec major nec justior cogitari possit. Nempe quid misericordius intelligi valet, quam cum peccatori tormentis æternis damnato, et unde se redimat non habenti, Deus pater dicit:* Accipe Unigenitum meum, et da pro te; *et ipse Filius:* Tolle me, et redime te? . . . . . *Quid etiam justius, quam ut ille, cui datur pretium majus omni debito, si debito datur affectu, dimittat omne debitum* (II, 20)? Così all' incirca anche Ugo da S. Vittore; cfr. *De sacram* lib. I. P. III. c. 4: *Dedit Deus gratis homini, quod homo ex debito Deo redderet. Dedit igitur homini hominem, quem homo pro homine redderet, qui, ut digna recompensatio fieret, priori non solum æqualis, sed major esset. Ut ergo pro homine redderetur homo major homine, factus est Deus homo pro homine..... Christus ergo nascendo debitum hominis patri solvit et moriendo reatum hominis expiavit, ut, cum ipse pro homine mortem, quam non debebat, sustineret, juste homo propter ipsum mortem, quam debebat, evaderet et jam locum calumniandi diabulus non inveniret, quia et ipse homini dominari non debuit, et homo liberari dignus fuit.* Si confrontino eziandio le relative dottrine di Niccolò da Metone (ap. *Seisen*, *Nicolaus Methonensis* etc. Heidelberg 1838. 4. p. 1 e segg.), di Pietro Lombardo, *Sent.*, lib. III, dist. 19 e seg.; di Alberto Magno, *Sent.*, lib. III, dist. XX, art. 7; di Alessandro da Hales, *Summ.* P. III. qu. I. membr. 4 e segg.; di S. Bonaventura, Opp. T. V. p. 191 e segg. 218 e segg.; di S. Tommaso, *Sum. th.* P. III. qu. XLVI—XLIX, e l' opera citata di *F. C. Baur.*

Del qual con gran disío solversi aspetta.
55 Tu dici: ***Ben discerno ciò ch' i' odo;***
Ma, perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
61 Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
64 La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla

---

54. ASPETTA: passando da un pensiero ad un altro per via di riflessione sopra le cose intese, la tua mente si è inviluppata in un' altra difficoltà, dalla quale essa aspetta con sommo desiderio di essere sciolta. Cfr. *Purg.* III, 12. *Inf.* X, 95. XI, 92. Invece di *solversi aspetta* altri leggono e punteggiano *solver s' aspetta.* Il *Lomb.* nota però: «*solver s' aspetta*, come se fosse scritto *solversi aspetta.*

57. PUR: solamente. — QUESTO MODO: della morte di Cristo, ingiusta inquanto alla sua natura divina.

58. DECRETO: così quasi tutti i codd. e le ediz.; il cod. *Pogg.* ha SECRETO, piuttosto ottima interpretazione che buona lezione. — SEPULTO: occulto, nascosto. *Sepulto*, lat. *sepultus* = sepolto.

59. DI CIASCUNO: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. DEI MORTALI leggono il *Caet.* (in antitesi della lezione del testo), *Corton.*, *Catan.*, ecc. *Lomb.*, *Costa* ed altri giudicano questa lezione migliore della comune; ma essa è troppo sprovvista di autorità.

60. ADULTO: maturo; non sa per prova matura quanto possa la fiamma di santo amore; cfr. I *Cor.* XIV, 20: *Malitia parvuli estote, sensibus autem perfecti estote.* Cfr. *Ephes.* IV, 14. *Hebr.* V, 13. 14. Allude alle parole di S. Paolo, *Ephes.* II, 4: *Deus autem qui dives est in misericordiam, propter nimiam caritatem suam qua dilexit nos, et cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo.*

61. VERAMENTE: è qui, come altrove (*Purg.* VI, 43. *Parad.* I, 10. XXXII, 145), il *verum* dei Latini, = nondimeno, frattanto, ma ecc. — «Ma perchè molti in ciò studiano e pochi intendono, e si può pure intendere e devesi.» *Tom.* — A QUESTO SEGNO: al dogma cristiano dell' incarnazione di Cristo e della redenzione dell' uomo.

64. SPERNE: lat. *spernit*, disprezza, rigetta. Cfr. *Boet. Cons. phil.* III, metr. 9 (ed. *Peiper*, p. 71):

Quem non externæ pepulerunt fingere causæ
Materiæ fluitantis opus, verum insita summi
Forma boni livore carens, tu cuncta superno
Ducis ab exemplo.

65. SFAVILLA: *Vat.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; prime 4 ed., *Nidob.*, *Ald.*, *Cruc.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. SCINTILLA: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, ecc.; *Witte*, ecc. Lo *sfavillare* è dell' ardore, lo *scintillare* della luce. Cfr. *Tom. Diz. Sin.* n°. 2125 (5ª. ediz. Mil. 1867. p. 581): «*Favilla* di fuoco; *scintilla* di luce. La prima dice segnatamente l' ardore; l' altra la luce. Quindi *scintillare* s' adopera per: risplendere tremolando, quasichè nel tremolare apparisca escir del corpo scintille di luce. Faville d' amore escono, dice l' amante, dagli occhi dell' amata donna: e l' amata donna avrà il cuore freddo più della selce. Occhi *sfavillanti* dice più che *scintillanti.* Una *favilla* (diciamo) d' affetto, di gentilezza, d' estro, per denotare un elemento, un minimo che; e direbbesi anco *scintilla*, specialmente parlando d' ingegno. *Scintilla* d' affetto non com-

Sì, che dispiega le bellezze eterne.
67 Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla.

---

porterebbe forse quella locuzione attenuante; e *scintilla* è men proprio alle cose del cuore. *Sfavilla* propriamente la luce del sole; le stelle *scintillano*. Le stelle di maggiore grandezza non sarà forse improprio, quasi per estensione, chiamarle *sfavillanti*.» La carità arde. Parliamo del *fuoco* o dell' *ardore* di essa. Quindi *sfavilla*, non: *scintilla*. Del resto si può anche intendere: «La divina bontà, che scaccia e rimove da sè tutti gli affetti contrarj alla carità, ardendo in sè, risplende per modo che esplica anche al di fuori le sue eterne bellezze.» E forse questa interpretazione è migliore. In tal caso sarebbe da accettare la lezione *scintilla*. Confessiamo di essere alquanto indecisi, benchè *sfavilla* sia la lezione dei più. Il lettore scelga da sè quella lezione che migliore gli sembra. I più intendono: «Ardendo in sè dell' infinito suo fuoco di carità, sfavilla sì, che dispiega all' occhio delle sue creature le sue bellezze eterne.» *Lomb.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Andr.*, ecc. Cfr. *Ronchetti*, *Appunti*, p. 143. Ripete qui il concetto espresso più volte altrove, che l' intiera creazione è opera dell' amor divino; «perciocchè», dice il *Dan.*, «non era necessario alla grandezza ed onnipotenza di Dio, fare il mondo, gli uomini e tutte le altre cose in esso contenute, per dimostrarne la sua grandezza, e fare la sua gloria maggiore; la quale essendo da sè infinita, non ha bisogno che alcuno l' aggrandisca; ma fecelo solamente per comunicare la sua infinita bontà e carità verso di noi.» Cfr. *Clem. Alex. Paed.* III, 1. p. 250: Ἀνενδεὴς δὲ μόνος ὁ Θεὸς καὶ χαίρει μάλιστα μὲν καθαρεύοντας ἡμᾶς ὁρῶν τῷ τῆς διανοίας κόσμῳ. *Nemesio*, *De nat. hom.* (ed. Oxon. 1671) I, p. 30 e seg.: Ἀπέδειξεν οὖν ὁ Λόγος τὴν τῶν φυτῶν γένεσιν μὴ δι' ἑαυτήν, ἀλλ' εἰς τροφὴν καὶ σύστασιν τῶν ἀνθρώπων καὶ ἄλλων ζώων γεγενημένην. Crisostomo, *Hom.* πρὸς τοὺς καταλείψαντας τὴν ἐκκλησίαν, *Opp.* T. VI, p. 272: Ἥλιος ἀνέτειλε διὰ σέ, καὶ σελήνη τὴν νύκτα ἐφώτισε, καὶ ποικίλος ἀστέρων ἀνέλαμψε χορός· ἔπνευσαν ἄνεμοι διὰ σέ, ἔδραμον ποταμοί· σπέρματα ἐβλάστησαν διὰ σέ, καὶ φυτὰ ἀνεδόθη, καὶ τῆς φύσεως ὁ δρόμος τὴν οἰκείαν ἐτήρησε τάξιν, καὶ ἡμέρα ἐφάνε καὶ νὺξ παρῆλθε, καὶ ταῦτα πάντα γέγονε διὰ σέ. Altrove Crisostomo insegna che Dio creò l' universo δι' ἀγαθότητα μόνην; *De prov.* I. *Opp.* T. IV. p. 142. cfr. S. Agostino, *De vera rel.* 15: *Deus enim bono alterius non indiget, quoniam a se ipso est.* Giovanni Damasceno, *De fide orth.* II, 2: Ἐπεὶ οὖν ὁ ἀγαθὸς καὶ ὑπεράγαθος Θεὸς οὐκ ἠρκέσθη τῇ ἑαυτοῦ θεωρίᾳ, ἀλλ' ὑπερβολῇ ἀγαθότητος εὐδόκησε γενέσθαι τινὰ τὰ εὐεργετηθησόμενα καὶ μεθέξοντα τῆς αὐτοῦ ἀγαθότητος, ἐκ τοῦ μὴ ὄντος εἰς τὸ εἶναι παράγει καὶ δημιουργεῖ τὰ σύμπαντα, ἀόρατά τε καὶ ὁρατά, καὶ τὸν ἐξ ὁρατοῦ καὶ ἀοράτου συγκείμενον ἄνθρωπον. Pietro Lombardo, *Sent.* II. dist. I. C: *Dei tanta est bonitas, ut summe bonus beatitudinis suæ, qua æternaliter beatus est, alios velit esse participes, quam videt et communicari posse et minui omnino non posse. Illud ergo bonum, quod ipse erat et quo beatus erat, sola bonitate, non necessitate aliis communicari voluit.* Ibid. D: *Et quia non valet ejus beatitudinis particeps existere aliquis, nisi per intelligentiam (quæ quanto magis intelligitur, tanto plenius habetur), fecit Deus rationalem creaturam, quæ summum bonum intelligeret et intelligendo amaret et amando possideret et possidendo frueretur.* Ibid. F: *Deus perfectus et summa bonitate plenus, nec augeri potest nec minui. Quod ergo rationalis creatura facta est a Deo, referendum est ad creatoris bonitatem.*

67. senza mezzo: immediatamente, senza concorso di cause seconde. — distilla: proviene, è creato.

69. imprenta: impronta, cfr. *Purg.* XXXIII, 79. 80. Ciò che è creato da Dio immediatamente *non ha poi fine*, dura in eterno, perchè l' impronta della propria sua mano dura in perpetuo. *Signatum es super nos lumen vultus tui Domine;* Psl. IV, 7. *Didici quod omnia opera, quæ fecit Deus, perseverent in perpetuum;* Eccl. III, 14. *Omnes creaturæ Dei secun-*

70 Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove:
73 Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
76 Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
79 Solo il peccato è quel che la disfranca,
E fàlla dissimíle al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca.

---

dum aliquid in æternum perseverant, ad minus secundum materiam; quia creaturæ nunquam in nihilum redigentur, etiamsi sint corruptibiles. Sed quanto creaturæ magis appropinquant ad Deum, qui est immobilis, tanto magis sunt immobiles. Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. LXV. art. 1. *Creaturarum naturæ hoc demonstrant ut nulla earum in nihilum redigatur.* Ibid. qu. CIV. art. 4.

71. LIBERO: *ubi autem spiritus domini, ibi libertas;* II Cor. III, 17.

72. COSE NUOVE: *idest, motibus et costellationibus novem celorum et sic hoc nomen novem debet accipi numeraliter* (?!), *sed solum subiacent Deo.* Post. Cass. De' cieli che sono nuovi inquanto sono creati. *Lan., Ott., An. Fior.,* ecc. Pianeti, stelle. *Benv. Ramb.* Alle influenze dei cieli e delle seconde cagioni, che si chiamano cose nuove per rispetto di Dio, che è innanzi a tutte le cose per proprietà di sua natura. *Buti, Land., Vell., Dan.* ecc. All' influenze di nuove combinazioni di stelle, onde nasce la perpetua vicendevolezza delle generazioni e corruzioni dell' altre cose. *Vent.* A nuovi congiungimenti di cause seconde, accidentali, però mutabili e rinnovantisi. *Lomb., Biag., Tom., Br. B., Frat., Andr., Greg.,* ecc.

73. CONFORME: «ciò che immediatamente proviene dalla divina bontà, più le somiglia.» *Conv.: Quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante. Andr.* — «Intra gli effetti della divina sapienza l' uomo è mirabilissimo; considerando come in una forma la divina virtù tre nature congiunse.» *Conv.* III, 8. Accenna a tre prerogative dell' uomo, creato immediatamente da Dio: immortalità, v. 68, libertà, v. 71, e simiglianza a Dio, v. 73—75. Perciò egli è oggetto speciale del divin compiacimento.

74. L' ARDOR: l' amor divino. — RAGGIA: illumina. «Qui *raggiare* ha forza attiva.» *Torel.*

75. VIVACE: cfr. *De vul. eloq.* I, 16: *Simplicissima substantiarum, quæ Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto, in animali, quam in planta, in hac, quam in minera, in hac, quam in igne, in igne, quam in terra.* Ripete lo stesso nel *Conv.* III, 7: «La bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli angeli, — — e altrimenti dall' anima umana, — — e altrimenti dagli animali, — — e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra.» Cfr. *Alb. Mag., De Intellectu et Intellig.,* tr. III. c. 2.

76. COSE: creazione immediata, immortalità, libertà, somiglianza con Dio ed amor di Dio in lei. COSE hanno *S. Cr., Vat., Cass., Vien., Stocc., Cort.,* ecc. Il *Berl., Caet.* ecc. QUESTE DOTE, della qual lez. il *De Rom.* dice «che benissimo si confà al contesto ed alle dichiarazioni.» — S' AVVANTAGGIA: è privilegiata.

79. DISFRANCA: non: infievolisce, leva la franchezza *(Crus.);* non: scommuove, scombussola *(Lomb.);* ma: toglie la libertà, assoggetta (*Benv. Ramb., Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Biag., Ed. Pad., Tom., Blanc,* ecc.). Cfr. *Johan.* VIII, 34: *Omnis qui facit peccatum servus est peccati.*

81. S' IMBIANCA: s' avviva, si rischiara; cfr. *Inf.* II, 128. *Purg.* IX, 2.

82 Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
85 Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da Paradiso, fu remota;
88 Nè ricovrar poteasi (se tu badi
Ben sottilmente) per alcuna via,
Senza passar per l' un di questi guadi:

---

83. RIEMPIE: se non ristora con proporzionata penitenza la perdita della grazia, cagionata dal peccato. I Moralisti: *Non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum.* — «La colpa è un vuoto, perchè ci torce a più amare il bene minore che così diventa a noi falsità e bugia; la soddisfazione riempie quel vuoto.» *Tom.* — La sola pena può restaurare i rapporti di equilibrio tra l' ordine morale e l' uomo; e la pena esser deve proporzionata al *mal diletto* della colpa, frase felice tolta da Virgilio (*Aen.* VI, 279), *mala gaudia mentis.* Cfr. *Lamonaco, Dante giureconsulto,* p. 27. *Anselm., Cur Deus homo,* I, 11—14.

85. TOTA: tutta; *Parad.* XX, 132. Il *Lomb.*: «*Tota* dice in grazia della rima per *tutta*, alla maniera latina universalmente tenuta nell' avverbio totalmente.» Il *Nannuc.* (*Anal. crit.*, p. 155. nt. 2) risponde: «Non disse Dante *tota* in grazia della rima, ma perchè da principio così si scrisse questa voce nelle lingue romanze. *Tot, tota*, il provenzale; *tot, tote*, l' antico francese: *todo, toda*, lo spagnuolo; *tota* il portoghese. Se noi diciamo benissimo alla latina *totale, totalmente, totalità*, perchè mai gli Antichi non poteau dir *tota* se non in forza della rima?» Va bene; ma ci vorrebbero esempi fuor di rima, e nessuno ha ancora saputo addurne. In rima *Faz. Ub. Dittam.* I, 23:

N' ebbe di qua fra noi la gente tota.

E *toto*, ma sempre in rima, il *Frezzi*, *Quadrir.* II, 3:

Più fredda cosa non ha 'l mondo toto.

86. NEL SEME: in Adamo; cfr. v. 25 e segg. — DIGNITADI: immortalità, libertà, somiglianza con Dio, amor di Dio in lei. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. 2^ae^. qu. LXXXV. art. 2—5.

87. REMOTA: rimossa, allontanata. Perdette le sue dignità come perdette il paradiso terrestre.

88. POTEASI: *Vat., Ambros. 47, Palerm., Triulz. 17, 52, Napol., Rimin.*, ecc. *Mant., Jesi, Nidob., Ald., Crus.*, ecc. *Benv. Ramb.* ecc. Il *Cass.* ed altri: POTIESSI; il *S. Cr.*, ecc.: POTEANSI: così pure *Witte* ed altri. Leggendo *poteasi* o *potiessi* bisogna intendere: La natura umana non poteasi ricuperare, nè potea tornare quel che fu. Leggendo invece *poteansi (potiensi)* s' intende: Le perdute dignità dell' umana natura non si potevano ricuperare.

90. GUADI: *Witte 4. Cass.*, ecc., *Ald., Crus.*, ecc., *Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc. GRADI: *Vien., Stocc., Corton.*, 4 *Patav.* e «moltissimi altri» dice il *Sicca;* così le prime 4 ediz., *Benv. Ramb., Buti, Land., Vic.*, ecc. Il *Picci* (*I luoghi più oscuri e controversi della D. C.*, p. 261) domanda: «Era egli necessario in questo luogo il traslato de' *guadi?* E non è intutto più propria la voce *gradi?*» *Necessario* il traslato non era, no; ma è, come osserva il *Ces.* bellissimo parlar poetico. Lo stesso *Ces.* aggiunge: «Questo scappar fuora di tratto con la metafora in luogo del proprio, fa bellissima prova: dilettando molto al lettore; il quale si credea procedere al suo passo naturale; esser condotto per altro modo da lui non aspettato, al suo intendimento; e ciò con una figura, che di repente gli pone innanzi un' altra idea più bella di quella che portava il discorso. Così questa voce *guadi* gli rappresenta un braccio di mare che convenga

91 O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l' uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
94 Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
97 Non potea l' uomo ne' termini suoi

---

passare per essere di là. Alcuni codd. hanno *gradi;* e l' ho per buona lezione. Tuttavia al modo dell' immaginar di Dante, parmi che più s' accosti *passar un guado*, che *un grado.*» Invece *Viviani:* «Due sole erano le vie di salvarsi, cioè, o che Dio rimettesse, o che l' uomo avesse soddisfatto da sè, come dice il Poeta; le quali vie si possono chiamar *gradi*, ancor meglio che *guadi*, cioè *passi di fiume*. Non troverassi difficoltà ad assentire a questa lezione quando si pensi che lo stato della natura umana è stato di caduta, e che ella deve tendere verso la primaria altezza, al qual risalimento appunto era necessario uno degli accennati *gradi*. Questo ragionare trova anche appoggio nell' autorità de' testi; giacchè si legge *gradi* nella maggior parte dei medesimi (?).» — «Ma dove son vie e passi *gradi* non veggo.» *Scarab.*

91. solo: gli antichi ripetono le medesime parole usate dal Poeta senza spiegarle. *Torelli:* «*Solo* va congiunto con Dio ed è nome, non avverbio, e corrisponde a *per sè,* parlando dell' uomo, nel verso seguente.» Così pure *B. Br.:* «Dio per sè solo.» Meglio e più semplicemente *Frat.*, *Andr.*, *Rosch.* ecc.: «solamente per sua clemenza.»

92. per sè isso: per sè stesso; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Tom.*, ecc. Invece *Torel.:* «*per sè isso*, esso per sè; *isso* non è invece di *stesso.*» — isso: dal lat. *ipse,* si usò anticamente anche in prosa; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 227. nt. 1.

93. follia: pazzia e sciocchezza vien detto il peccato nel linguaggio de' libri sacri. Tra le molte voci usate nella lingua del Vecchio Testamento per indicare il peccato è ovvio נְבָלָה, che significa *follia*, *sciocchezza* (cfr. I *Sam.* XXV, 25; *Isaia* XXXII, 6) ed anche *infamità*, *delitto grave* (cfr. *Giudici* XIX, 23. 24. II *Sam.* XIII, 12 ecc.); e נָבָל nel linguaggio sacro significa *sciocco*, *stolto*, e nello stesso tempo *scellerato*. Anche אֱוִיל si usa per: *sciocco, stolto*, ed anche per: *scellerato* (cfr. *Giobbe* V, 3). E invece חָכָם significa: *savio* e poi anche: *pio*, *virtuoso* (cfr. *Giobbe* XXVIII, 28). *Initium sapientiæ timor Domini;* Psl. CX, 10.

94. mo: ora; cfr. *Inf.* X, 21. XXIII, 7. 28. XXVII, 20. 25. 109. ed altrove sovente.

96. distrettamente: strettamente, esattamente, attentamente. Il *Corton.* e qualche altro cod., *Ald.* ecc. hanno *discretamente*, lezione che il *Torel.* preferiva alla comune, ma che a noi sembra pretto errore.

97. ne' termini suoi: di ente finito. Ugo da San Vittore, *De incarn.* c. 8: *Ad hanc plenitudinem oportuit, ut tanta esset humiliatio in expiatione, quanta fuerit præsumptio in prævaricatione. Rationalis autem substantiæ Deus tenet summum, homo vero imum gradum. Quando ergo homo præsumpsit contra Deum, facta est elatio de imo ad summum. Oportuit ergo, ut ad expiationis remedium fieret humiliatio de summo ad imum.* San Tommaso, *Sum. th.* P. III. qu. I. art. 2: *Hominis puri satisfactio sufficiens esse non potuit pro peccato, tum quia tota humana natura erat per peccatum corrupta; nec bonum alicujus personæ, vel etiam plurium, poterat per æquiparantiam totius naturæ detrimentum recompensare; tum etiam qui peccatum contra Deum commissum quamdam infinitatem habet ex infinitate divinæ majestatis; tanto enim offensa est gravior, quanto major est ille in quem delinquitur. Unde oportuit ad condignam satisfactionem ut actus satisfacientis haberet efficaciam infinitam, utpote Dei et hominis existens.*

Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbidïendo poi,
100 Quanto disubbidiendo intese ir suso.
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
103 Dunque a Dio convenía con le vie sue

---

100. ir suso: volendo essere come Dio; cfr. *Genesi* III, 5. 6. «Qualunque penitenza avesse fatta l' uomo, non sarebbe stata proporzionata alla gravità dell' offesa fatta a Dio.» *Benv. Ramb.* — «La ragione perchè non potea satisfare in quanto uomo è, che egli avendo peccato per superbia, per voler appareggiarsi a Dio (perciocchè volendo sapere il bene ed il male, era agguagliarsi a Dio), egli non potea ubbidiendo discendere in tanta bassezza, che fosse pari all' altezza di Dio, alla quale disubbidiendo era voluto salire. Perciocchè l' altezza di Dio è infinita; ma nessuna bassezza si trova che non sia finita.» *Land.* (copiando il *Buti* ed ampliandolo). — «La pena vuol essere conveniente e proporzionata al peccato. Adamo ed Eva vollero essere Dei: dunque la loro pena doveva essere un tanto abbassamento, quanto alto fu lo scopo di loro superbia. Ma l' uomo per sè è misero, è nulla. Dunque non poteva soddisfare a quella colpa.» *Mart.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. II. 2ae. qu. CLXIII. art. 2. *Hugo de S. Vict. Erud. theol. de sacram.* lib. I. P. VII. c. 15. P. VIII. c. 4. *Fischer, Theol. der D. C.*, p. 81. *Hettinger, Theol. der D. C.*, p. 51 e segg.

101. ragion: *Vat.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Jes.*, *Mant.*, *Ald.*, *Crus.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. cagion: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, *Witte*, ecc.

102. dischiuso: escluso.

103. vie: *prope es tu Domine: et omnes viæ tuæ veritas;* Psl. CXVIII, 151. — «Se dunque l' uomo non poteva per sè stesso satisfare al fallo, convenne che Iddio satisfacesse e ricuperasse l' uomo nella sua intera vita con l' una delle due vie, o piuttosto con amendue, cioè con la sua misericordia e con la giustizia. Perciocchè se Iddio havesse creato un uomo sì eccellente, ch' avesse potuto satisfare, sarebbe stata sola giustizia. E se ci havesse liberati dal peccato per potenza assoluta, era sola misericordia. Ma nell' incarnazione del Verbo quanto alla divinità usò misericordia, quanto all' umanità giustizia.» *Land.* — *Sicut primus homo a principio originalem iustitiam non ex merito habuit, sed ex divino dono: ita etiam et multo minus post peccatum eam mereri potuit pœnitendo, vel quodcunque aliud opus agendo. Oportebat autem quod humana natura ex divina providentia repararetur..... Neque per Adam, neque per alium hominem purum poterat reparari, tum quia nullus singularis homo præminebat toti naturæ, tum quia nullus purus homo potest esse gratiæ causa. Eadem ergo rationem nec per angelum potuit reparari: quia nec angelus potest esse gratiæ causa, nec etiam præmium hominis quantum ad ultimam beatitudinem perfectam, ad quam oportebat hominem revocari, quia in ea sunt pares. Relinquitur igitur quod per solum Deum talis reparatio fieri poterat. Sed si Deus hominem sola sua voluntate et virtute reparasset, non servaretur divinæ justitiæ ordo, secundum quam exigitur satisfactio pro peccato. In Deo autem satisfactio non cadit, sicut nec meritum: hoc enim est sub alio existentis. Sic igitur neque Deo competebat satisfacere pro peccato totius naturæ humanæ, nec purus homo poterat. Conveniens igitur fuit Deum hominem fieri, ut sic unus et idem esset, qui et reparare, et satisfacere posset.* Thom. Aq. Comp. theol. P. I. c. 198—200 (ed. *Ruland*, p. 164—166). *Hominem liberari per passionem Christi, conveniens fuit et misericordiæ, et justitiæ ejus. Justitiæ quidem, quia per passionem suam Christus satisfecit pro peccato humani generis; et ita homo per justitiam Christi liberatus est: misericordiæ vero, quia cum homo per se satisfacere non posset pro peccato totius humanæ naturæ, Deus ei satisfactorem dedit Filium suum; et hoc fuit abundantioris misericordiæ quam si peccata absque satisfactione dimisisset.* Thom. Aq. Sum. th. P. III. qu. XLVI. art. 1. — *Videns Deus hominem sua vir-*

Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambedue.
106 Ma perchè l' ovra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
109 La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.
112 Nè tra l' ultima notte e il primo díe
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l' una o per l' altra fu o fie.

---

tate jugum damnationis non posse evadere, misertum est ejus, et primum gratuito prævenit eum per solam misericordiam, ut deinde liberaret per justitiam; hoc est, quia homo ex se justitiam evadendi non habuit, Deus homini per misericordiam justitiam dedit. Neque enim ereptio hominis perfecte rationabilis esset, nisi ex utraque parte justa fieret; hoc est, sicut Deus justitiam habuit, hominem requirendi; ita et homo justitiam haberet evadendi. Sed hanc justitiam homo nunquam habere potuisset, nisi Deus illi per misericordiam suam illam tribueret..... Quod ergo homini datus est Christus, Dei fuit misericordia. Quod ab homine redditur est Christus, fuit hominis justitia. Hugo de S. Vict. Erud. theol. de Sacr. lib. I. P. III. c. 4.

105. con l' una: o con una sola delle sue vie: la misericordia; o con ambedue: la misericordia e la giustizia.

107. appresenta: è tanto più da pregiare quanto più perfettamente e cortesemente è elargita. *Lan.*

109. imprenta: impronta, sigilla di sè. *Imprentare* per *improntare* anche nel Villani, ecc.; cfr. *Voc. Cr.* ad voc.

112. tra l' ultima: nè giammai, dal primo mattino della creazione all' ultima sera del giudizio finale, la giustizia o la misericordia di Dio fece o farà più alta o magnifica opera.

114. o per l' una: questa lezione è del *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Filipp.*, *2 Patav.*, ecc. Asserisce il *Barlow* (*Contributions*, p. 387 e seg.) che così hanno 108 dei 167 codd. da lui esaminati per questo verso. Così hanno pure le sei edizioni primitive. Il senso è chiarissimo. La redenzione fu operata dalla giustizia e dalla misericordia di Dio ed è l' opera più eccelsa di ambedue. E il Poeta dice che dalla creazione al giudizio mai opera sì eccelsa fu o sarà operata vuoi per la misericordia, vuoi per la giustizia divina. Altre lezioni: o per l' uno o per l' altro: *Vat.*, *Vien.*, *Stocc.*, 52 codd. consultati dal *Barlow*, ecc. Così *Buti* che spiega: «O per Iddio o per l' uomo; dalla parte di Dio fu magnifica opera, dalla parte dell' uomo fu alta opera.» *Scarab.* obbietta che per l' uomo non vi è azione alcuna sopra Dio. L' obbiezione non regge. Dante segue qui, copiando quasi, Ugo da S. Vittore, il quale insegna (vedi nt. al v. 103 qui sopra) che Dio dona all' uomo il Figliuol suo, e l' uomo lo ridona per sè a Dio. E Santo Anselmo (*Cur Deus homo*, II. 20): Deus pater dicit: *Accipe Unigenitum meum et da pro te; et ipse Filius tolle me, et redime te.* Non ci manca dunque l' «azione dell' uomo sopra Dio». Senonchè uccidendo Cristo gli uomini commisero la più grande ingiustizia, cfr. v. 43 e seg., e tale ingiustizia non poteva veramente chiamarsi un *alto*, e molto meno un *magnifico processo*. — O per l' uno o per l' altra: 4 *Riccard.*, 7 *Puccian.*, *Flor.*, 5 codd. consultati dal *Barlow* ecc; *Vie.*, *4 Fior.*, ecc. Affine a questa è l' altra lezione: o per l' una o per l' altro, che il *Barl.* trovò in due codd. Così leggendo si dovrebbe intendere (col *Lomb.*, *Quattro Fior.* ecc.) della *divina bontà* e dell' uomo. Ma se si facciamo a spiegare (col *Ces.* e molti altri): «Dalla prima all' ultima ora del mondo non fu opera magnifica e splendida come questa, o dal lato dell' uomo, o di Dio; nè sara», facciam dire a Dante.

115 Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
A far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
118 E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

---

che la crocifissione di Cristo fu l' opera più magnifica e splendida che mai l' uomo operasse! E Dante invece ci ha detto che *nulla fu* mai *di tanta ingiura* come essa crocifissione di Cristo. Si dovrebbe piuttosto intendere: «Non vi fu nè sarà mai opera sì magnifica ed eccelsa operata da Dio, sì ingiusta ed orrenda operata dagli uomini.» Ma Dante non dice tal cosa in questi versi. Chi volle leggere *una e altro* riferendoli a *notte* e *giorno* v. 112, dimenticò che il *processo* non fu fatto nè dalla notte nè dal giorno. L' *Andr.*: «*O per l' una o per altra* delle due dette vie del Signore, misericordia e giustizia. Sentimento così chiaramente sviluppato nelle due terzine seguenti, da tôrre ogni luogo alla comune lezione: *o per l' altro.*» E il *Ronch.* (*Appun.* 144): «Leggi pure senza tema *O per l' una o per l' altra*, cioè delle vie divine, la misericordia e la giustizia, poichè lo spiega in seguito Dante stesso: per la misericordia: *Chè più* largo *fu Dio a dar sè stesso;* per la giustizia: *E tutti gli altri mezzi erano* scarsi. E questi due concetti sono spessissimo uniti in Dante.» Cfr. *Inf.* III, 50; *Parad.* XIX, 13; XXXII, 117. Ottimamente aveva spiegato il *Post. Cass.*: *Nullum mysterium ita magnificum fuit a Deo auctum, ut fuit incarnatio filii ejus primum, et passio et mors ejus in secundo.* Così intesero gli antichissimi. *Lan.* e *An. Fior.*: «Nota che tanta larghezza non fu nè sarà mai dal primo die del mondo infino a quella notte, che sarà ultima nel tempo che durerà il mondo, quanto fue quella che Dio fece nella redenzione umana.» Così anche l' *Ott.* E l' Imolese: «*O per l' una o per l' altra*, per la giustizia o per la misericordia.» — fu o fie: cfr. *Matt.* XXIV, 21: *Qualis non fuit ab initio mundi usque modo neque fiet.* — fie: fia, sarà. Anticamente anche in prosa; *Albert.* c. 22: «Dopo me avrò erede, lo quale io non so s' egli *fie* savio ovvero stolto, e *fie* signore del mio acquisto e delli miei beni.» *F. M. Zanotti*, *Arte poet.* lib. I: «Prima .... *fie* bene dir di ciò ecc.» Cfr. *Corticelli*, lib. I. c. 32. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 464 e seg.

115. più largo: Quanto alla misericordia, più liberale fu Dio a dar sè stesso, unendosi personalmente all' uomo per farlo capace di rialzarsi, che se Egli soltanto per sua cortesia l' avesse perdonato. E quanto poi alla giustizia, nessun altro modo sarebbe stato sufficiente a soddisfarla, se lo stesso Figliuol di Dio non si fosse umiliato. *Cos.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.* ecc. — dar sè stesso: Paolo ai *Galat.* II, 20: *Christus tradidit semet ipsum pro me.*

116. a far: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, ecc. *Folig.*, *Nap.*, *Witte*, ecc. per far: *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *4 Patav.*, ecc. *Jesi*, *Mant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Viv.*, ecc. in far: *Ald.*, *Crus.*, *4 Fior.* ecc. La lezione per è più semplice e più chiara, ma forse spiegazione. Chi colla comune legge *in far* spiega pure *in = per.* — sufficiente: atto a rialzarsi dalla sua caduta.

117. dimesso: perdonato.

120. fosse umiliato: Paolo ai Filipp. II, 6—8: *Christus cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo, sed semet ipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo, humiliavit semet ipsum factus obœdiens usque ad mortem, mortem autem crucis.* S. Tommaso, *Sum. th.* P. III. qu. XLIX. art. 6: *Christus in sua passione seipsum humiliavit infra suam dignitatem quantum ad quatuor: primo quidem quantum ad passionem et mortem, cujus debitor non erat; secundo, quantum ad locum, quia corpus ejus positum est in sepulcro et anima in inferno; tertio, quantum ad confusionem et opprobria, quæ sustinuit; quarto, quantum ad hoc quod est traditus humanæ potestati.*

121 Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
124 Tu dici: *Io veggio l' acqua, io veggio il fuoco,*
L' aer, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco,
127 *E queste cose pur fûr creature;*
Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrien da corruzion sicure.
130 Gli Angeli, frate, e il paese sincero

---

v. 121—148. *Creature corruttibili e creature incorruttibili.* Più sopra (v. 67 e seg.) Beatrice ha detto che quello che è immediatamente da Dio non ha fine, perchè l' impronta posta da Dio non si muove. Ora essa risale a schiarire quel luogo. Anche gli elementi uscirono dalla mano di Dio, eppure sono corruttibili. Sì, ma non sono creati da Dio immediatamente. Iddio creò direttamente gli Angeli ed i cieli; e perciò non sono soggetti a corruzione. Creò direttamente la materia, e la virtù informante riponendola negli astri; quindi esse pure sono incorruttibili. Ma i quattro elementi e le cose che dal loro contemperamento si fanno, essendo effetto di create virtù, si corrompono. L' anima dei bruti, delle piante ecc. è creata mediatamente. Resta quindi la materia, non la forma. L' anima umana viene invece immediatamente da Dio, non da cause seconde, ed è quindi per necessità eterna. Anche la forma del corpo umano viene immediatamente da Dio, avendo il Creatore formato di propria mano i progenitori. Dunque convien pure ammettere la risurrezione della carne. — «Dio crea alcune cose mediante la natura, e tale creazione non si distingue dall' operazion di natura, perchè in ciò Dio e natura operano insieme. Altre poi ne crea Dio immediatamente, e soprannaturalmente, come le anime ragionevoli.» *Benv. Ramb.*

121. EMPIERTI: il desiderio si può risguardare come un vuoto; empilo e rimane soddisfatto. *Biag.*

122. A DICHIARARE: ciò che ho detto. — LOCO: sopra, v. 67 e seg.

123. LÌ: in questa materia. — COSÌ: con quella stessa chiarezza.

124. VEGGIO L' ACQUA: *S. Cr.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. La comune, col *Vat.*, *Berl.*, ecc.: VEGGIO L' AERE e poi nel v. seg. L' ACQUA, invece di L' AER. La differenza è irrilevante; l' autorità è per la lezione da noi accettata, che è pure del *Corton.*, *Filipp.* e di molti altri codd.; così le quattro prime edizioni, *Witte*, ecc.

125. MISTURE: ogni composizione dei detti quattro elementi. *Buti.* L' opinione che il fuoco, l' aria, l' acqua e la terra fossero elementi era comune ai tempi di Dante, ma oggidì dimostrata falsa.

130. PAESE: i cieli, che sono di pura materia, e però dice *sincero*, cioè puro. *Buti.* Cfr. *Ep. Kani*, §. 23: *Ut patet de cœlo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.* Che i cieli sono incorruttibili è dottrina degli scolastici. *Cum enim corpus cœleste habeat naturalem motum diversum a naturali motu elementorum, sequitur quod ejus natura sit alia a natura quatuor elementorum. Et sicut motus circularis, qui est proprius corporis cœlestis, caret contrarietate; motus autem elementorum sunt invicem contrarii, ut qui est sursum, et qui est deorsum: ita corpus cœleste est absque contrarietate, corpora vera elementaria sunt cum contrarietate. Et quia corruptio et generatio sunt ex contrariis, sequitur quod secundum suam naturam corpus cœleste sit incorruptibile, elementa vero sint corruptibilia.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. LXVI. art. 2. cfr. P. I. 2ae. qu. XLIX. art. 4. — *Sicut patet in corporibus cœlestibus, quorum esse substantiale est intransmutabile; tamen esse intransmutabile habent cum transmutabilitate secundum locum; et similiter patet de Angelis, quod habent esse intransmutabile, quantum ad eorum naturam pertinet, cum transmutabilitate secundum electionem* etc. Ibid. P. I. qu. X. art. 5. — *Aliquid potest*

Nel qual tu sei, dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
133 Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
136 Creata fu la materia ch' egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
139 L' anima d' ogni bruto e delle piante

---

dici incorruptibile tripliciter, uno modo ex parte materiæ, eo scilicet quod vel non habet materiam, sicut Angelus, vel habet materiam quæ non est in potentia nisi ad unam formam, sicut corpus cæleste; et hoc dicitur secundum naturam incorruptibile. Ibid. P. I. qu. XCVII. art. 1.

131. CREATI: *Nos autem dicimus quod materia et cælum producta sunt in esse per creationem.* Thom. Aq. l. c. P. I. qu. XLVI. art. 1. cfr. ibid. art. 5. qu. LXVI. art. 2. qu. LXXV. art. 6.

132. INTERO: senza cause seconde. *Tom.* — Tutto quanto il loro essere fu creato immediatamente da Dio. *Andr.* In quello essere intero che ora sono; imperò che Iddio creò insieme la materia loro e la forma, — — e però si può conchiudere che debbono essere perpetui e liberi. *Buti.*

135. DA CREATA VIRTÙ: hanno la loro forma da virtù creata da Dio, da una causa seconda. Iddio creò immediatamente, come dice nei versi seguenti, la materia e la virtù informativa dei cieli. *Elementa creata a Deo non immediate, ergo non mirum si corrumpuntur; nam ab eo creata sunt natura naturata mediante.* Petr. Dant. — INFORMATI: costituiti nel loro specifico essere.

136. CREATA: immediatamente da Dio. — EGLI: eglino.

138. VANNO: s' aggirano intorno agli elementi.

139. L' ANIMA: gli antichi o tirano via da questi versi (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc.), oppure spiegano secondo il senso. *Lan.* e *Anon. Fior.*: «Nota che l' anime degli animali bruti, e degli álbori ed erbe, sono adutte in atto da movimento di cielo, e però sono corruttibili e non eterne.» *Ott.*: «Creata fu la materia prima, di che tutte queste cose sono. E creata fu la virtù de' cieli, che informa la materia corporea ch' è quaggiù. L' anima, cioè la potenza sensitiva la quale qui chiama *anima;* e la potenza vegetativa ch' è negli álbori, è infusa in esse dal moto e movimento delle stelle, alle quali Dio ha data cotale potenza.» Ottimamente in quanto al senso; ma volendo una sposizione letterale, dobbiamo chiedere anzi tutto se l' agente del verbo *tira* sia qui *lo raggio e il moto*, ovvero *l' anima.* Nel primo caso convien costruire ed intendere: «Dalla materia elementare, che nella sua complessione è potenziata a ciò, le stelle splendendo e girando tirano e riducono in atto l' anima sensitiva de' bruti, e la vegetativa delle piante.» Oppure, come traducendo interpreta ottimamente il *Cappelli* (*La Div. Com. trad. in dialetto veneziano,* Padova 1875. p. 350):

> Dei cieli el ragio e 'l moto suo costante,
> Crea con quel, che ha da generar virtù,
> L' anema de le bestie e de le piante.

Questo modo d' intendere e costruire è il più antico, trasparendo già dalle chiose del *Lan.*, *Ott.* e *Anon. Fior.* Esso ha pure il suffragio dei più, quali *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vent.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *D' Aq.*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitner*, *v. Hofinq.*, *Not.*, *Bartsch*, *Ratisb.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Febrer*, *Sanjuan* ecc. Non che tutti costoro vadano d' accordo in ogni singolarità, ma nella questione principale ed essenziale. Se poi l' agente del verbo *tira* è *l' anima* bisognerà intendere e costruire: «L' anima sensitiva de' bruti, e la vegetativa delle piante, trae *dalle luci sante*, cioè

Di complession potenzïata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

---

dalle stelle, *lo raggio e il moto*, l' essere e l' azione, *di complession potenziata*, cioè da struttura di esse stelle dotata di potenza.» Questa interpretazione è moderna, benchè i germi di essa si ritrovino già nel *Vell.* che aveva chiosato un po' confusamente: «La forma degli elementi, e l' anima sensitiva d' ogni bruto, e la vegetativa delle piante, che sono le forme loro, *tira,* cioè dispone di potente compressione *lo raggio*, ch' è la virtù, e il moto delle santi luci.» Con maggior chiarezza il *Pogg.:* «Dalle *luci sante*, cioè dai pianeti e dalle stelle, trae *raggio e moto*, cioè essere ed azione, l' anima solo sensitiva dei bruti, e la solo vegetativa delle piante, di *complession potenziata*, cioè per mezzo di una sostanza elementare comunicata loro dalle dette stelle, la quale ne' suoi costitutivi contiene quelle facoltà e potenze, che sono proprie delle dette anime.» Così pure *Costa, Ed. Pad., Wagn., Borg., Triss., Streckf., Gus., Kop., Pfleid., Aroux, P. A. Fior., Briz.*, ecc. Il *Lomb.* poi, dichiarandosi non soddisfatto dalle chiose degli espositori, intende: «Essendo l' anime forma non della materia prima, ma de' corpi organici, perciò, siccome le forme informanti la materia prima si *tirano*, si ricavano, dalla di lei potenza *(educuntur,* così gli Scolastici, *ab agente de potentia materiæ)*, istessamente l' anime de' bruti e delle piante debbono trarsi da un corpo non qualunque, ma la di cui *complessione*, temperatura, struttura, ritrovisi *potenziata*, dotata di potenza, di abilità (come autorizzato dicesi chi d' autorità è fornito) a potersi per le agenti stelle esse anime *tirare*, trarre.» Il *Port.* copia questa chiosa che a noi riesce più oscura dei versi del Poeta. Accettando l' interpretazione degli antichi intendiamo anche noi che l' agente del verbo *tira* sia qui *lo raggio e il moto*, non parendoci lecito interpretare *raggio* per *essere*, e vedendo tale costruzione essere confortata dal parallelismo della seguente terzina, sulla quale non può cadere dubbio che l' agente del verbo *spira* è *la somma beninanza*, non già *vostra vita.* Inquanto poi alle differenze subordinate ci contenteremo di offrire ancora alcune chiose. *Benv. Ramb.:* «Siccome ne' corpi qualche cosa è mediante il cielo, come gli elementi, e gli elementati, e qualche cosa immediatamente da Dio come gli stessi cieli: così alcune soggiaciono all' influsso di cielo, e quindi sono corruttibili e mortali, altre poi non vi soggiaciono e sono incorruttibili ed eterne: *lo ragio e 'l moto de le luci sancte* l' influsso, e poter delle stelle *tira l' anima d' ogni bruto e delle piante de complexion potentiata* l' anima sensitiva de' bruti, e la vegetativa delle piante viene dalle stelle.» — *Buti:* «Adiunge la cagione, per che gli animali bruti e' vegetabili, quanto a la loro anima, non sono perpetui nè liberi: imperò che sono di complessione potenziata e perchè sono dedutte ad essere da la influenzia dei corpi celesti, la quale s' infunde coi raggi loro e col loro moto; e però dice: *Lo raggio e 'l moto;* ecco che tocca due cose che sono cagione de le influenzie dei corpi celesti, *de le luci sante;* cioè delle stelle le quali chiama sante, cioè ferme, perchè sono create senza mezzo da Dio, *tira;* cioè produce ad essere, *L' anima d' ogni bruto;* cioè l' anima sensitiva ed imaginativa d' ogni animale bruto, *e de le piante;* cioè l' anima vegetativa dell' erbe e degli alberi, *Di complession potenziata;* cioè di composizione materiale, cioè elementale; imperò che tale anima si dice fatta del simplice formale degli elementi, deputato dalla virtù e dalla influenzia dei corpi celesti; e però tali anime sono temporali e non perpetue, e non sono libere; ma soggiaciono a la influenzia ed a la virtù dei corpi celesti.» — *Dan.:* «Il moto et lume celeste tira l' anima sensitiva d' ogni bruto et irrazionale animale, e la vegetativa delle piante di composizion potenziale degli elementi; e però essi bruti e piante sono (come ancora gli elementi) corruttibili.» — *Biag.:* «A dichiarare che le anime dei bruti e delle piante hanno fine, dice che sono formate da creata virtù, e questa si è una virtù infusa da Dio nelle stelle, le quali tira le anime sensitive e le vegetative *di complessione* (dall' essenza di complessione, ch' è la materia elementare) *potenziata*, vale a dire *naturata di ciò,* ovvero *virtuata a cotal generazione*, per mezzo

142 **Ma vostra vita senza mezzo spira**
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

---

di detta causa. Osservi il discente che dice il Poeta *tira*, non perchè si possa porre un singulare per un plurale, ch' è contro natura, ma perchè le due cagioni sono intese ad un fine, e contemporaneamente adoperanti.» — *Greg.*: «Lo raggio e il moto delle stelle trae da aggregato di molecule a ciò disposte l' anima di ogni bestia e delle piante.» — *Bennass.*: «Onde viene l' anima sensitiva del bruto, e vegetativa delle piante? È dessa creata immediatamente da Dio? No. Il raggio e il moto delle stelle sono quelli che tirano o producono quell' anima, traendola dalla materia complessionata a tale potenza. E per questo una tale anima è corruttibile.» Tanto basti sul senso di questa terzina.

Sulla creazione dell' anima sensitiva e della vegetativa *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. CXVIII. art. 1: *Quidam posuerunt, animas sensitivas animalium a Deo creari. Quæ quidem positio conveniens esset, si anima sensitiva esset res subsistens, habens per se esse et operationem. Sic enim sicut per se haberet esse et operationem: ita per se deberetur et fieri; et cum res simplex et subsistens non possit fieri nisi per creationem, sequeretur quod anima sensitiva procederet in esse per creationem. Sed ista radix est falsa, scilicet quod anima sensitiva per se habeat esse et operationem; non enim corrumperetur, corrupto corpore. Et ideo cum non sit forma subsistens, habet se in essendo ad modum aliarum formarum corporalium, quibus per se non debetur esse; sed esse dicuntur, in quantum composita subsistentia per eas sunt. Unde et ipsis compositis debetur fieri. Et quia generans est simile generato, necesse est quod naturaliter tam anima sensitiva, quam aliæ hujusmodi formæ producantur in esse ab aliquibus corporalibus agentibus transmutantibus materiam de potentia in actum per aliquam virtutem corpoream quæ est in eis* ecc. Cfr. ibid. art. 2. e qu. LXXV. art. 3. 6. ecc.

142. vostra vita: l' amor divino crea senza cause seconde l' anima umana e la innamora sempre di sè. *Anima rationalis non potest fieri nisi per creationem; quod non est verum de aliis formis. Cujus ratio est, quia cum fieri sit via ad esse, hoc modo alicui competit fieri, sicut ei competit esse. Illud autem proprie dicitur esse quod habet ipsum esse, quasi in suo esse subsistens. Unde solæ substantiæ proprie et vere dicuntur entia..... Nulli formæ non subsistenti proprie convenit fieri, sed dicuntur fieri per hoc quod composita subsistentia fiunt. Anima autem rationalis est forma subsistens. Unde ipsi proprie competit esse et fieri. Et quia non potest fieri ex materia præjacente neque corporali, quia sic esset naturæ corporeæ, neque spirituali, quia sic substantiæ spirituales invicem transmutarentur: necesse est dicere quod non fiat nisi per creationem.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. XC. art. 2. — *Quidam posuerunt quod Angeli, secundum quod operantur in virtute Dei, causant animas rationales. Sed hoc est omnino impossibile, et a fide alienum. Ostensum est enim quod anima rationalis non potest produci nisi per creationem. Solus autem Deus potest creare; quia solius primi agentis est agere, nullo præsupposito; cum semper agens secundum præsupponat aliquid a primo agente. Quod autem agit aliquid ex aliquo præsupposito, agit transmutando; ed ideo nullum aliud agens agit nisi transmutando, sed solus Deus agit creando. Et quia anima rationalis non potest produci per transmutationem alicujus materiæ, ideo non potest produci nisi a Deo immediate.* Ibid. art. 3. Μόνος ὁ τῶν ὅλων δημιουργὸς ὁ ἀριστοτέχνας πατὴρ τοιοῦτον ἄγαλμα ἔμψυχον ἡμᾶς, τὸν ἄνθρωπον, ἔπλασεν. *Clem. Alex. coh.*, p. 78. — Invece di vostra vita, che è del *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.* ecc. il *Vat.*, *1 Patav.* ecc. hanno ma nostra vita.

143. beninanza: Al. *benignanza*, benignità. — innamora: *Tu fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te. Quies apud Te est valde et vita imperturbabilis.* S. Aug. Conf. I, 1.

144. disira: «e perocchè il suo essere (dell' anima umana) dipende da Dio, e per quello si conserva: naturalmente disia e vuole a Dio essere unita.» *Conv.* III, 2. Cfr. *Purg.* XVI, 90 nt. XXV, 70 e seg.

145 E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fêssi allora,
148 Che li primi parenti intrambo fênsi.» —

---

145. quinci: dal principio stabilito (v. 67 e seg.) che ciò che proviene immediatamente da Dio non ha poi fine. Ottimamente il *Post. Cass.*: *Omnia a Deo immediate producta, sunt æterna et perpetua; sed caro hominis a Deo immediate fuit creata: ergo erit æterna et perpetua.* E meglio ancora il *Tom.*: «La carne nostra creata immediatamente da Dio non può non risorgere.» Così pure *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, ecc. Malamente *Benv. Ramb.* il quale spiega: «*Quinci*, dalle dette cose», aggiungendo che «il naturale appetito non permette che l' anima nostra sia pienamente beata, se non le si restituisca il corpo col quale operò.» Peggio poi il *Frat.* che tira in campo l' onnipotenza di Dio che come da terra creò il corpo umano, così potrà da quella risuscitarlo, giacchè coll' omnipotenza potevasi anche dedurre il rinnovamento di tutte quante le cose, come la loro distruzione. Quì il Poeta ricorda la creazione del corpo umano avvenuta nella persona di *entrambo* i primi parenti per le mani stesse di Dio (non per alcuno intermezzo, come per le altre cose insegnava la metafisica d' allora) e ne deduce la resurrezione, appoggiato alla tesi che espose di sopra, v. 67 e seg. Anche S. Tommaso insegna che il corpo dei primi parenti fu creato immediatamente da Dio (*Sum. th.* P. I. qu. XCI. art. 2): *Prima formatio humanis corporis non potuit esse per aliquam virtutem creatam, sed immediate a Deo.* E non solamente il corpo di Adamo, ma anche quello di Eva (*ibid.* qu. XCII, art. 4): *Solus Deus potuit vel virum de limo terræ, vel mulierem de costa viri formare.* Questo corpo era incorruttibile ed immortale (*ibid.* qu. XCVII. art. 1): *Homo in statu innocentiæ fuisset incorruptibilis et immortalis. . . . . Non enim corpus ejus erat indissolubile per aliquem immortalitatis vigorem in eo existentem; sed inerat animæ vis quædam supernaturaliter divinitus data, per quam poterat corpus ab omni corruptione præservare, quamdiu ipsa Deo subjecta mansisset.* Tal privilegio fu perduto per lo peccato, ma riconquistato da Cristo (*ibid.* P. III. qu. XLIX. art. 3): *Satisfactio Christi habet effectum in nobis, in quantum incorporamur ei, ut membra suo capiti. Membra autem oportet capiti conformari. Et ideo sicut Christus primo quidem habuit gratiam in anima cum passibilitate corporis, et per passionem ad gloriam immortalitatis pervenit, ita et nos, qui sumus membra ejus, per passionem ipsius liberamur quidem a reatu cujuslibet pœnæ, ita tamen quod primo recipiamus in anima spiritum adoptionis filiorum, quo adscribimur ad hæreditatem gloriæ immortalis, adhuc corpus passibile et mortale habentes; postmodum vero configurati passionibus, et morti Christi, in gloriam immortalem perducimur.* — Il *Ronchetti* (*Appun.*, p. 144 e seg.) osserva: «È vero che i corpi degli Adamiti successivi sono opera più di Natura che di Dio; ma nei loro corpi dovrà pur essere alcuna delle prime particelle divinamente spirate; e non bisogna poi in queste materie pretendere a sottigliezza soverchia.» All' obbiezione aveva già antecipatamente risposto il *Land.*: «Iddio fece il corpo del primo uomo senza mezzo, e per questo sarà perpetuo; e di quello fece la prima femmina: adunque deve esser perpetuo, e così i nostri che sono da quelli.»

147. fêssi: fu fatto. — allora: nella creazione dell' uomo; cfr. *Genes.* I, 26. 27. II, 7. 21. 22.

CANTO OTTAVO.

SALITA AL CIELO DI VENERE. — GLI SPIRITI AMANTI. — CARLO MARTELLO. — RE ROBERTO. — PERCHÈ DI RADO AI PADRI SOMIGLINO I FIGLI.

Solea creder lo mondo in suo periclo

---

v. 1—12. *Origine del nome di Venere dato al relativo pianeta.* Entrando nella terza sfera il Poeta esordisce dimostrando falsa l'opinione pagana sulla influenza di Venere, opinione che dette il nome al pianeta. Credevano i pagani che la bella Venere, volgendosi nell'epiciclo del terzo cerchio influisse co' suoi raggi lo stolto amore che nasce dall'appetito carnale. Il perchè non pure a lei facevano onore di sacrificî e di preghiere con voti, ma onoravano e Dione e Cupido: Dione per madre, e Cupido per figliuolo di Venere, credendo che anch'essi influissero l'amor sensuale: ed in prova della loro credenza dicevano che Cupido si posò nel grembo della regina Didone, acciò che, cancellatole dal cuore l'antico affetto, la disponesse, sebbene disavezza da ciò, a ricevere nel petto l'amoroso fuoco. E da costei pigliavano il nome della Stella, appellandola Venere. — Oltre i soliti commenti ed i lavori speciali che andremo menzionando si confronti sopra questo canto il commento altrettanto magro che vasto pubblicato da *Alessandro Mariotti* «Per le nozze di Alberto Ricci con Francesca Brullini», Rimini 1878, volume di 92 pagine, in fondo al quale trovasi pure una lettera astronomica di *Al. Serpieri* sul pianeta Venere, la quale del resto ha ben poco o nulla che fare coi versi danteschi.

1. IN SUO PERICLO: *periclo* è sincope di *pericolo;* in ciò tutti i commentatori vanno d'accordo. Ma qual è il senso della particella *in?* Alcuni dicono che *in* sia quì detto per *con*, e spiegano: Con pericolo dell'eterna dannazione; *Vent., Lomb., Greg., Andr.* ecc. Pare che così abbiano inteso anche gli antichi. *Ott.:* «In morte dell'anima loro.» *Benv. Ramb.:* «Il mondo era solito ritenere a sè dannoso che Venere inspirasse cogl'influssi suoi l'amore sensuale.» *Buti:* «In suo periculo; imperò che non ricognoscere la creatura ragionevole lo suo vero creatore non poteva essere senza suo periculo e dannazione.» Così anche *Land.* Ma il Poeta vuol quì evidentemente definire *il tempo* in cui tale credenza era universale, quindi *in* non vale *con*, ma *nel*, ed il senso è: Nel tempo che viveva nell'errore del paganesimo, e però nel pericolo dell'eterna dannazione. Così *Lan.* e *An. Fior.:* «Al tempo ch'erano gli uomini gentili e senza legge.» E il *Vell.:* «Nel suo consueto errore dell'idolatria, nel quale era periclitato e perduto.» Così pure *Tom., Br. B., Frat., Andr., Franc.*, ecc. Il *Tom.:* «Chiamando pericolo l'errore pagano, pare intenda che l'ignoranza invincibile lo faceva in taluni non reo, o non tanto reo che rapisse ogni possibilità di virtù e di salute.» — E dice *lo*

Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo;

---

mondo, senza fare eccezione alcuna; più esattamente *Parad.* IV, 61: *Questo principio male inteso torse Già tutto il mondo quasi.*

2. Ciprigna: Venere, nata secondo la favola in Cipro, e chiamata per questo Κυπρογένεια ed anche Κύπρις. Cfr. *Ovid. Metam.* X, 270: *Festa dies Veneris tota celeberrima Cypro Venerat.* — folle: sensuale. *Petr. Dant.* distingue, citando Remigio, due Veneri; pura l' una, figlia di Giove, moglie di Anchise e madre di Enea; impudica l' altra, figlia di Saturno e moglie di Vulcano. Distinzione che non si trova negli autori seguiti dal Nostro.

3. raggiasse: inspirasse co' suoi raggi. «Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù.» *Conv.* II, 7. — epiciclo: piccolo cerchio immaginato dagli antichi astronomi, il cui centro è in un punto dalla periferia d' un cerchio maggiore. *Bl.*, cfr. *Filal.* ad h. l. — «Ciascuno cielo, di sotto dal Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro..... E in sul dosso di questo cerchio nel cielo di Venere è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio della quale gli astrologi chiamano *epiciclo:* e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l' arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo di cui è fatta menzione, cioè *l' epiciclo*, nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè più connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e dinominansi l' uno e l' altro dalla stella.» *Conv.* II, 4. Il *Caverni* (*La Scuola*, 1873, vol. II, p. 60) osserva: «Gl' interpreti intendono quella parola *epiciclo* in senso proprio tolemaico, e con ciò farebbero dire a Dante uno sproposito. Tolomeo in cambio di far girare il pianeta per l' orbita sua circolare cui pose il nome di deferente, lo fece andar per un altro cerchio appellato *epiciclo* che avea sempre il centro nella circonferenza del primo, e così architettò egli per ispiegare le stazioni de' pianeti e *il variar che fanno di lor dove.* Ma al sole e alla luna che non fanno stazioni, nè retrogradazioni, bastava, senza epiciclo, il deferente. Se dunque la luna non ha epiciclo, quel di Venere non è il terzo ma il secondo. Debbesi adunque intendere questa parola non nel significato astronomico, ma nel senso di orbe o di giro.» Così sembra aver inteso già il *Tom.* che nota: «*epiciclo*, giro.» Invece l' *Antonelli:* «Secondo Tolomeo, i pianeti facevano i loro movimenti in direzione opposta al moto diurno della respettiva spera, in un circolo particolare, che appellavano *epiciclo*, o perchè sovrapposto al circolo chiamato *eccentrico*, sulla circonferenza del quale sempre doveva trovarsi il centro dell' epiciclo; o perchè circolo principale, come quello che doveva rappresentare le apparenze più singolari, dipendenti dal moto proprio dei pianeti. Ciascuno di questi aveva l' epiciclo suo, tranne il Sole: quindi, cominciando la numerazione dalla luna, il terzo epiciclo apparteneva alla stella di Venere.» Troppo digiuni di scienze astronomiche non sappiamo decidere se nel sistema di Tolomeo la luna ha essa pure il suo epiciclo *(Ant.)*, o no *(Caver.)*. Ma osservando che Dante, come si ha dal passo addotto del *Conv.*, sapeva benissimo cosa l' epiciclo si fosse, e che nelle sue espressioni astronomiche egli è sempre assai esatto, mal sappiamo risolverci ad ammettere aver egli usata qui la voce *epiciclo* in altro senso che nel proprio tolemaico. Dato, che il *Caver.* abbia ragione, e che la luna non abbia epiciclo: se un astronomo moderno quale l' *Ant.*

4 Perchè non pure a lei facean onore
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
7 Ma Dïone onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;

---

ignorava tale circostanza, non poteva ignorarla anche Dante? Non era poi onnisciente.

5. di sacrificio: *S. Cr.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stoc.*, *Cort.*, *Rim.*, *Filip.*, ecc. *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. di sacrificii: *Vat.*, *Berl.*, *Cagliar.* ecc. *Benv. Ramb.*, *Ald.*, *Crus.*, *4 Fior.*, *Vic.*, ecc. — grido: di preghiere e canti di ringraziamento per adempir ciò ch' erasi a quella Dea delle lascivie promesso in voto. *Vent.* Meglio *Buti:* «Di pregare con voti.» Rivolgevano a lei le loro preghiere congiunte co' loro voti. In questo senso dicesi anche latinamente *thura votiva*, *tabella votiva*, *ludi votivi* ecc.

7. Dione: figlia dell' Oceano e di Teti (*Hesiod. theog.* 353) e madre di Venere (*Hom. Il.* V, 370); quest' ultima viene perciò chiamata Διωναία ed anche Διώνη. Dice il *Filal.* essere dubbio se Dante intenda qui parlare della madre di Venere, oppure di Venere medesima. Infatti l' *Ott.* chiosa: «Dione, cioè Venere medesima», e di tale opinione sono pure alcuni altri interpreti (*Dan.*, *Vol.*, *Filal.*, *Witte*, *Bartsch*, ecc.), mentre la gran maggioranza intende di Dione madre di Venere e spiega: onoravano non pure Venere, ma eziandio la di lei madre Dione e il di lei figlio Cupido (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Kop.*, *Blanc*, ecc.), e così intesero indubitatamente anche que' che tiran via senza aggiungere spiegazione alcune (*Biag.*, *Ces.*, *Bor.*, *Greg.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Infatti bastava e basta aprire gli occhi per accorgersi che questa interpretazione è la sola possibile. Chè nei v. 4—6 il Poeta ci ha detto: «I popoli antichi nella fallace loro credenza onoravano non solamente Venere stessa con sacrifici e preghiere votive», e adesso continua: «Ma onoravano anche Dione e Cupido, quella qual madre, questo qual figlio di Venere.» Così il concetto è chiaro, giusto preciso. Secondo l' interpretazione dell' *Ott.* e de' suoi seguaci Dante avrebbe invece detto: «Le genti antiche onoravano non solamente Venere medesima, ma anche Venere medesima!» Qual nome bisogna dare a tale interpretazione? Lasciamo tali aberrazioni! Cfr. *Virg. Aen.* III, 19 e seg.:

Sacra Dionææ matri divisque ferebam
Auspicibus cœptorum operum superoque nitentem
Cœlicolum regi mactabam in litore taurum.

Secondo Dante gli antichi onoravano le intelligenze, chiamandole Divinità; *Conv.* II, 5: «E chiamale (le intelligenze) Plato *Idee*, che tanto è a dire quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi.»

8. quella: *Caet.*, *Stocc.*, *4 Riccard.*, *Pucc.*, *Antal.*, *Flor.*, ecc. *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Quattro Fior.*, *Witte*, ecc. questa: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vien.*, *Cort.* ecc.; prime 4 ed., *Buti*, *Crus.* ecc. — figlio: «Ragionevole è credere che li movitori del cielo di Venere siano li troni, li quali, naturati dell' amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d' amore; dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d' amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere.» *Conv.* II, 6.

9. sedette: cfr. *Virg. Aen.* I, 657 e segg.; nei v. 715 e seg., di Cupido, che ha presa la forma di Ascanio:

10 E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
13 Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
16 E come in fiamma favilla si vede,

Ille ubi complexu Aeneæ colloque pependit
Et magnum falsi implerit genitoris amorem,
Reginam petit. Hæc oculis, hæc pectore toto
Hæret et interdum gremio fovet inscia Dido
Insidat quantus miseræ deus. At memor ille
Matris Acidaliæ paullatim abolere Sychaeum
Incipit et vivo temptat prævertere amore
Jam pridem residens animos desuetaque corda.

10. costei: Venere. — piglio: incomincio il presente canto. È il Virgiliano: *Unde ingressus cepit;* cfr. *Georg.* IV, 316. Vedi pure *Aen.* IV, 284: *Quæ prima exordia sumat.*

12. da coppa: or di dietro or dinanzi, o sia quando tramonta e quando sorge. «La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi.» *Conv.* II, 2. — «Venere essendo distante dal sole molto più di Mercurio, avviene che molto più di questo si allontani dal sole, durante un giro nella sua propria orbita; il perchè due volte in questo periodo si allontana notevolmente dal bagliore dei raggi solari, e si mostra accesa di bella luce, che la rende, dopo il sole, più splendida d' ogni altro pianeta. A questa maggior bellezza devesi forse il nome con cui fu distinto questo terzo pianeta. Nel tempo di queste maggiori digressioni dal sole, rispetto alla situazione nostra, una volta va dietro al sole nel movimento diurno, e una volta lo precede. Nel primo caso non può vedersi Venere nella mattina, perchè sorge dopo che il sole trovasi già sul nostro orizzonte, ma si vede la sera dopo che il sole è tramontato, e prende il nome di Espero: nel secondo caso non si vede più la sera, tramontando prima del sole, ma si fa parvente nella mattina, prima che il sole vi giunga, e ha il nome Diana o Lucifero.» *Ant.* Cfr. *Bennas.* ad h. l., *Mariot.* l. c. p. 2 e seg. *Serpieri*, l. c. p. 83—92.

v. 13—30. *Il primo incontro nella sfera di Venere.* Sì istantaneo è il passaggio dal pianeta di Mercurio a quello di Venere, che il Poeta del suo salire non si accorge. Ma la bellezza aumentata di Beatrice lo rende accorto che egli è entrato in una nuova regione celeste più vicina a Dio. Appariscono le anime lucenti degli amanti, i quali hanno loro magione eterna nel *bel pianeta che ad amar conforta* (*Purg.* I, 19). Come in vita e più ancora ardono d' amore, ma non di amore *folle* (v. 2), sì di un amore tutto angelico e divino. Si appressano ai due viandanti intonando un canto sì dolce, che nella mente del Poeta rimane poi inestinguibile la sete di riudirlo.

13. in ella: nella stella di Venere; cfr. *Inf.* XXXII, 124 nt.

15. far: farsi. A lei cresce bellezza ad ogni passaggio di sfera, perchè si fa più prossima a Dio.

16. si vede: i guizzi di luce che manda la favilla ben si distinguono nel campo rosso della fiamma: nello stesso modo il Poeta scorge le anime risplendenti per entro il corpo del lucente pianeta. — «Ei vide luce in un corpo di luce. Or come fare a esprimere questo? Ecco: *E come in fiamma favilla si vede*, perchè la favilla, come più lucente, vedesi scorrere attraverso la fiamma, e come nel canto si discerne voce da voce, quando l' una *è ferma*, cioè, si tiene su di una nota, e l' altra scorre per diverse modulazioni; o in altre parole: come dal battere un ceppo che arde, vediamo schizzarne assai scintille, che si spargono dentro la fiamma; e perocchè esse hanno una luce bianca e sfavillante, in quello

E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l' altra va e riede;
19 Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
22 Di fredda nube non disceser venti,

---

che volano per la fiamma (la quale è di color rosso anzi che no) le vediamo sì bene che le possiam numerare: e come se cantino due tenori d' egual voce all' unisono, pare un solo che canti; ma se l' uno tenga la nota, e l' altro gorgheggi passeggiando per altre note distinte da quella che fa il primo, noi conosciamo l' uno dall' altro, con tutta l' egualità della voce variata e della voce ferma.» *Mariot.* A noi le due similitudini, usate qui dal Poeta, sembrano di tanta verità, brevità ed evidenza, che ogni commento contribuisca piuttosto ad oscurarle che a dilucidarle. Tuttavia non vogliamo sopprimere la seguente osservazione del *Ronch.* (*Appun.*, p. 145): «Una voce fa da accompagnamento o bordone che è piuttosto monotono, si ferma cioè sulle stesse note; la melodia va e viene, su e giù; e si sentono entrambe: non si spieghi quindi *riede* per torna all' unisono, bastando intendere che va e viene sulle stesse note.» *L. Vent. Simil.* 49: «Due voci che cantino all' unisono, paiono una sola. Ma se una tenga ferma la nota, e l' altra gorgheggi, si discerne questa da quella.»

19. lucerne: anime lucenti.

20. muoversi: danzare. — più e men: descrive la velocità del moto ch' aveano negli suoi movimenti: ciò hae per allegoria a significare, la perfezione dell' amore, in che fiammeggiano l' anime beate, essere differenziata. Nota che l' Auttore, poetando, le sopradette anime mette esser nel corpo della stella, et essa volgersi sopra il suo centro, e questo fa, perchè lo movimento attribuito a perfette sustanzie dee esser perfetto; e circulare si è esso, come appare per lo Filosofo. . . . . Adunque quelle anime ch' erano più appresso al centro della stella, sì si moveano più tarde, e quelle ch' erano più presso alla circunferenzia più veloci; e tutte si moveano a uno moto. *Lan.* e *An. Fior.*

21. eterne: *Vat.*, *Bert.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 ed., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Fant.*, *Ed. Pad.*, *Pezzana*, *Sicca*, 4 *Fior.*, *Fanf.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti i moderni. Al. interne: *S. Cr.*, *Cass.*, *Pat.* 9 ecc.; *Dionisi*, *Vir.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. L' Imolese spiega: «A seconda delle loro interne visioni, da ciò misurandosi il loro grado di gloria.» E il *Vir.* osserva: «Dice Dante che quelle lucerne correvano più e meno *al modo delle loro viste:* resta poi a decidere, se debbasi leggere *interne* od *eterne*. Osservi il lettore tutto il contesto del periodo, e poi giudichi se è fuori di ragione l' intendimento, che *viste interne* sia giustamente riferibile alla potenza che quelle luci avevano di correre, secondo la loro maggiore o minore interna virtù visiva.» A noi pare invece che le *visioni interne* qui non c' entrino per nulla. Il senso è: Secondo il loro più o meno vedere in Dio, e questo vedere è *eterno*, mentre le visioni terrestri non durano che pochi istanti. Stranamente poi *Dan.*, che per *viste* intende le stelle, e spiega: «Nella guisa et maniera che sogliono fare le stelle.» Ottimamente *Br. B.:* «In ragione del loro eterno vedere: più o meno profonda visione in Dio, più o meno rapido il moto.» *Mariot.:* «Perocchè i beati appartenenti allo stesso ordine hanno più o meno visione di Dio, e quindi maggiore o minore grado di beatitudine, secondo la maggiore o minor perfezione che ebbero nella loro vita mortale. E secondo la più o meno profonda visione di Dio, più o meno amano Dio, e secondo il loro più o meno amore di Dio corrono più o meno veloci, essendochè amore move i beati in tutti i cieli.»

22. venti: «Questi venti non sono altro che l' elettricità della nube, la quale è visibile nel lampo ma invisibile quando, avventandosi a' corpi,

O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
25 A chi avesse quei lumi divini
Veduti a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
28 E dentro a quei che più innanzi appariro,

---

si rovina attraverso ad essi furiosa per andare a disperdersi poi nel suolo, producendo così gli effetti della folgore tremendi; folgore che gli antichi chiamavano vento, come noi la chiamiamo ora aura elettrica.» *Caverni*, l. c. II. 160. Il Poeta paragona la velocità con cui quelle anime per impeto di carità gli volano incontro alla velocità dei venti che scendono *festini*, rapidi, da nube alta, e perciò *fredda;* o siano *visibili* per il cacciare che fanno le nuvole o la polvere; o non siano visibili, per l' impressione che i sensi del corpo ne provano. Cfr. *L. Vent. Simil.* 296. Cfr. *Virg. Aen.* VII, 806. 807:

Femineas adsueta manus, sed prœlia virgo
Dura pati cursuque pedum prævertere ventos.

La stessa similitudine occorre più volte in Virgilio. *Ocior Euro* due volte nell' Eneide (VIII, 223 e XII, 733) e presso Orazio (*Od.* II, XVI, 24); *Ocior ventis*, nell' Eneide V, 319 ecc. Il Poliziano, di Giulio corrente sul destriero (I, 8): «Con esso a correr contendea co' venti»; e l' Ariosto (XXII, 14): «Con quel destrier che i venti al corso adegua.» I commentatori rammentano a questi versi le dottrine di Aristotele, il quale insegnava che i vapori caldi e secchi montando all' estremo della terza regione dell' aria, percossi da fredde nuvole commovessero l' aria; indi il vento. Così *Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Altri s' avvisano invece che *venti* valga qui *fulmini*, prendendo la causa per l' effetto; così *Post. Cass.*, *De Rom.*, *Filal.*, ecc. Opinione che non sappiamo accettare. Il *Ces.:* «La similitudine dee qui esprimer l' atto visibile della fretta. Or chi vede il vento e la fretta sua? Appunto si vede agli effetti: al cacciar che fa innanzi la polvere (*dinanzi polveroso va superbo*), ovvero le nuvole, o altro; ma certo se non si vede, e' si sente e si conosce però: e pertanto dice Dante *O visibili o no.* Ma perchè questa *fredda nube?* e perchè *disceser?* non trascorrono forse i venti altresì paralleli alla terra? Tutte le notate cose mi tirano a credere, che Dante (copertamente, al modo suo) volesse qui dipingere il vento messo in fuga al formarsi della gragnuola, ecc.»

26. VEDUTI: *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Cort.*, ecc. *Benv. Ramb.* ecc. VEDUTO: *Stoc.*, all.; *Buti*, *Crus.* e quasi tutte le ediz. moderne. — LASCIANDO: alcuni spiegano: «Lasciando di aggirarsi con Venere, il di cui circolare diurno movimento viene cagionato dal primo Mobile, cui presiedono i Serafini» (*Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc.). Ma come si fa a comprendere che quelle anime lasciassero d' aggirarsi col pianeta di Venere? Per far ciò avrebbero dovuto uscire della relativa sfera, nella quale non esse sole, ma Dante e Beatrice pur si trovavano. Meglio dunque: *lasciando il giro* (indicato al v. 20) da essi prima cominciato nell' Empireo. Così l' *Ott.:* «Cioè, che la danza dello amore, che costoro hanno a Dio, fu dal principio cominciata nell' ordine de' Serafini.» Così pure *Ronch.* ed altri. Il *Mariot.:* «Interrompendo la danza, che ha il suo principio insieme coll' altissimo cielo detto il Primo Mobile preseduto dal coro dei Serafini, il quale cielo aggira seco tutti gli altri cieli sottoposti. Que' santi adunque che nel cielo Empireo danzavano insieme coi Serafini (i più sublimi degli spiriti beati) discesi in Venere, per scontrare Dante e fargli oneste e liete accoglienze, continuavano ancora la loro danza, e non al lasciarono se non quando egli vi fu giunto.»

28. DENTRO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Cort.*, *3 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, *Dion.*, *Witte*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. DIETRO: *Vat.* e molti altri, *Jes.*, *Mant.*, *Ald.*, *Crus.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. *Suonava*

Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
31 Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: — «Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
34 Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro, e d' un girare, e d' una sete,
Ai quali tu del mondo già dicesti:

---

dice il Poeta; dunque il *suono* non sarà stato *dietro*, ma *dentro*, cioè in mezzo a quegli spiriti. Cantavano anche *quei che più innanzi appariro*, e poi l' uno di essi *incominciò solo* a parlare, cessato il canto. Il *Tom.*: «Bello che nell' avanzarsi dell' un' anima, il canto delle rimase più su la accompagni. Par di misurare la distanza dalla più o men vivezza de' suoni.» Lasciamo stare se sia o non sia bello; fatto è che il Poeta non dice questo. Non è *un' anima* che s' avanza, sono *molte* che si fanno innanzi cantando. E pur dopo l' una di esse si fa più presso a Dante e Beatrice.

29. UNQUE: mai; cfr. *Purg.* III, 105; V, 49. Bramai poi sempre di riudir quel canto in cielo.

v. 31—39. *La carità dei beati.* Uno di quegli spiriti si avanza più degli altri inverso Dante e Beatrice. Noi tutti, dice, siamo presti a soddisfare a' tuoi desiderii, affinchè tu prenda gioia di noi. La gioja altrui è la loro gioja. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. III. Suppl. qu. LXXII. art. 2: *Sicut non est propter defectum divinæ potentiæ, quod mediantibus secundis causis agentibus (Deus) operetur, sed est ad complementum ordinis universi, ut ejus bonitas multiplicius diffundatur in res, dum res ab eo non solum suscipiunt bonitates proprias, sed insuper, quod aliis causa bonitatis existant: ita etiam non est propter defectum misericordiæ ipsius, quod oporteat ejus clementiam per intercessionem Sanctorum pulsare.*

31. L' UN: è questi Carlo Martello, del quale diremo nella nt. al v. 49.

33. GIOI: gioia (da *gioiare*), prenda gioja. *Gioi* è ovvio ai poeti antichi, e non solo in rima, come pretende il *Vol.* Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 19. nt. 1.

34. COI PRINCIPI: col coro dei Principati angelici. Suppone Dante a ciascuno dei nove cieli materiali essere preposto uno dei nove cori angelici: al Primo Mobile i Serafini; al cielo delle stelle fisse i Cherubini; a Saturno i Troni; a Giove le Dominazioni; a Marte le Virtù; al Sole le Potestà; a Venere i Principati; a Mercurio gli Arcangeli; alla Luna gli Angeli. Questi cori sono i motori, ciascuno del suo cielo. Il cielo di Venere avendo per motori i Principati, con esso loro si volgono gli spiriti di esso. Nel *Conv.* (II, 6) Dante seguita la opinione di Gregorio Magno, da cui nella *Commedia* si divide, attenendosi a Dionisio Areopagita. Cfr. *Conv.* II, 6 con *Parad.* XXVIII, 98 e segg. Vedi pure *Giuliani, Il Conv. di D. A.*, p. 187 e seg. *Filal.* ad h. l., ecc.

35. D' UN GIRO: circolare, rispetto allo spazio. — D' UN GIRARE: eterno; tempo. — D' UNA SETE: dell' amor divino; affetto. Vuol dire: Ci volgiamo tutti coi *Principi celesti* per un medesimo cerchio, dentro la medesima orbita, col medesimo circolar movimento *più o men correnti* (v. 20), e col medesimo desiderio di Dio. — «Noi anime beate ci volgiamo e moviamo a quello moto che si muovono gli angeli di questo cielo, mossi da amore eterno, il quale ci è regola d' una medesima misura, d' uno medesimo desiderio, d' uno medesimo effetto, sì come è nello intendimento degli predetti, che posseggono questa regione; e però siamo simili a essi.» *Lan.* e *An. Fior.*

36. AI QUALI: ai *Principi celesti*, «certe intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello.» *Conv.* II, 2. Ma nel *Conv.* II, 6. aveva detto, i movitori del cielo di Venere essere i Troni. Qui corregge.

37 *Voi che intendendo il terzo ciel movete;*
E sem sì pien' d' amor che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quïete.»
40 Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
43 Rivolsersi alla luce, che promessa

Nel canto seguente (v. 61) menziona poi i Troni. — del mondo: *W.* 4, *Cass.* (Ai quali già del mondo tu dicesti), *Vien.*, *Stocc.*, 7 *Pucciani*, 4 *Riccardiani* e moltissimi altri codd.; così le quattro prime edizioni, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dion.*, *Ces.*, *Witte* ecc. La comune con pochi codd. ha: nel mondo; *Ald.*, *Burgofr.*, *Crus.*, *Rovill.* ecc., *Buti*, *Land.*, *Dan.*, e quasi tutti i moderni. *Biag.* dice che leggendo *del mondo* «non v' è più senso». Il *Ces.* risponde: «Piano a' ma' passi. Egli v' è bene senso, e come bello! Il diavolo, che in bocca di Dante parlava elegantemente e proprio, nel Canto V (v. 105) del *Purg.* (parlando all' Angelo buono, che ne portava a Dio l' anima di Jacopo del Cassero [sic! doveva dire di Buonconte da Montefeltro]) gli dice: *O tu dal ciel, perchè mi privi?* Ecco: *tu dal ciel* vale, *cittadino*, *abitante del cielo;* e così qui: *tu del mondo* importa, tu uomo o cittadino del mondo: e' mi par più sentito parlare che l' altro.» *Benv. Ramb.:* «Ai quali angeli tu mondano.» E *Scarab.:* «Certamente accennandosi ad amore concupiscivo (?) colla canzone *Voi intendendo* (sic!) il *del mondo*, che val *mondano* (?), soggetto alle passioni, è la miglior lezione.» Noe, noe! Se *del mondo* significa «mondano, soggetto alle passioni», tale lezione non è la migliore. Chè non sappiamo capacitarci che quello spirito beato ardente d' amore incominci dal fare a Dante il complimento: «Tu se' un uomo mondano, soggetto alle passioni.» *Del mondo* significa *cittadino del mondo*, come bene spiegò il *Ces.*

37. Voi: è il primo verso della prima canzone del *Conv.* «Lo terzo cielo è quello dov' è Venere» (*Conv.* II, 4); «li movitori di quello sono sustanze separate da materia; cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli» (*Conv.* II, 5). «Questi movitori muovono, solo intendendo, la circolazione di quello suggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata, non corporalmente per tatto, da virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli, alli quali s' intende di parlare» (*Conv.* II, 6).

39. men dolce: del dolce canto e della danza. «Concetto sublime; l' amor di Dio e l' amor del prossimo non possono mai essere in contesa tra loro; l' uno non può mai escludere l' altro. Ambedue sono essenzialmente uno, e si aumentano vicendevolmente.» *Filal.*

v. 40—45. *La dimanda affettuosa.* Prima di parlare a quello spirito beato, Dante si volge a Beatrice per averne l' assenso. Non occorrono parole. Uno sguardo dell' interrogante, un sorriso dell' interrogata, e basta. Quindi il Poeta si rivolge nuovamente alla risplendente anima, che con tanta cortesia si era offerta pronta al suo piacere e la prega, con voce improntata di grande affetto, di manifestargli chi ella sia. È la solita domanda che Dante suol fare a quelle anime che non conosce a prima vista. Ma quale e quanta maestría di espressione! Recitandogli il primo verso di una sua Canzone quest' anima gli aveva dato chiaro segno d' averlo conosciuto in terra; onde il desiderio ch' egli sentì di conoscerla, fu più grande, che non quello di conoscere Piccarda nella Luna e Giustiniano in Mercurio: quindi la voce scolpita di gran forza d' affetto. *Sì forte fu l' affettuoso grido;* Inf. V, 87.

40. offerti: rivolti, a chiedere licenza.

42. di sè: della sua approvazione. — *Certi* riguarda la mente; *contenti*, il cuore.

Tanto s' avea, e: — «Di' chi siete», — fue

---

44. **s' avea**: per *si era*, quì proprio. *S' avea promessa* per *mi s' era profferta* o simile. — **Di' chi siete**: dopo quel tanto che si scrisse intorno a questa lezione, sarà bene farne un po' di storia. *Di' chi siete*, hanno quasi tutti i codici; così i quattro del *Witte*, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Antal.*, *Cagl.*, *Rimin.*, ecc., ecc. Hanno così le prime quattro edizioni, *Ald.*, *Paganini*, *Burgofr.*, *Stagnino*, *Marcolini*, *Rovil.*, *Sessa*, ecc. Lessero così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Land.*, *Vell.*, ecc. Insomma, sino all' edizione di Pietro da Fino (1568) non troviamo nelle edizioni e nei commentatori che la varianti *Deh! Chi siete*, appo *Benv. Ramb.*, e *a dir: Chi siete* presso il *Buti*. Il *Dan.*, il quale ha pure nel suo testo *Di', chi siete*, venne fuori colla seguente osservazione: «Quì è d' avvertir che il testo è corrotto; et vol dir, non *Di', chi siete;* ma *Di', chi se' tu*, cioè dimmi chi tu sei, come io leggo in uno antico testo; però che il Poeta non parla che a Carlo Martello solo, e non agli altri spiriti che erano con esso, chè saria stato troppo il voler intendere il nome e le qualità di tutti: oltra che fora stato errore di Grammatica, ad usare in un medesimo tempo il numero del meno e quello del più, dicendo *di'* e *siete*.» Ciò nonostante gli editori continuarono ad attenersi all' antica genuina lezione. Abbiamo sott' occhio diecisette edizioni venute in luce dal *Daniello* sino al *Lombardi*, e tutte hanno unanimemente: *Di' chi siete* (alcune *sete*, variante di nessun rilevo). Le edizioni sono: *Farri*, Venez. 1569; *Rovil.* 1571; le due del *Sessa*, 1578 e 1596; *Crusc.* 1595; *Misserini*, Venez. 1629; *Comin.* 1727; *D'Aquino* 1728; *Capurri (Vent.)*, 1732; le due del *Pasquali*, 1741 e 1751; *Berno*, 1749; *Dolce*, 1752; *Zatta*, 1757; *Prault*, 1768; *Masi*, Livor. 1778; *Rubbi*, Venez. 1784. Nell' edizione del Fulgoni (Roma 1791) il P. *Lombardi* introdusse, a quanto veggiamo egli primo, la lezione: *Di', chi se' tu* nel testo, difendendola col ripetere quanto aveva detto il *Dan.* L' esempio fu imitato dal *Portirelli* (1804), dal *de Romanis* (nelle edizioni del 1810, 1815—17 e 1820) e dagli *Edit. Pad.* (1822). Anche il *Biagioli* (1818, 1829 e 1858) accettò la lezione del *Lomb.* Tutti gli altri continuarono a mantenere l' antica lezione nel testo (così *Gatti*, 1796; *Capurro*, 1804; *Dienemann*, 1804; *Poggiali*, 1807—13; *Vitarelli*, 1811; *Ed. dell' Ancora*, 1817—19; *Fantoni*, 1820; *Pallade*, 1821; *Vannini*, 1822; *Pickering*, 1823 ecc.). Ma nel 1823 il *Viviani* accettò non solo la lezione del *Lomb.*, ma ardì inoltre aggiungere questa nota: «La lezione della Crusca è riconosciuta assurda da tutti.» Tanta arditezza non mancò di produrre i suoi frutti. Da ora in poi troviamo il *Di', chi se' tu* in quasi tutte le edizioni (così *Cesari*, 1824; *Bettoni*, 1825; *Ed. Bolog.*, 1826; *Wagner*, 1826; *Sicca*, 1827; *Tasso*, Venez. 1829 [edizione ignota al *De Batines*, ma che — come le altre che andiamo citando — abbiamo sott' occhio]; *Ciardetti*, 1830; *Bettoni*, 1830; *Quattro Fior.*, 1837; *Tommaseo*, 1837, 1854, 1865 e 1869; *Passigli*, 1838 e 1847—52; *Martini*, 1840; *Borghi*, 1844; *Vulcano*, 1846; *Remondini*, 1850; *Brunetti*, 1855; *Trissino*, 1864; *Didot*, 1864; *Andreoli*, 1863 e 1870; *Fanfani*, 1874 ecc.). Soltanto *Pezzana* (1827), *Costa* (1839) e *Fabris* (1840) ardirono attenersi all' antica lezione, rimessa poi dal *Witte* nelle sue due edizioni (1862) ed accettata dal *Gioberti* (1866) dal *Daelli* (1864) e dal *Giuliani* (1880).

Nella sfarzosa edizione Bodoniana (Parma, 1796) il can. *Dionisi* ripristinò la lezione sin allora rimasta assolutamente negletta dell' Imolese: *Deh, chi siete*, facendovi su questa peregrina osservazione: «In questa tersissima emendazione, su la quale notò *Fr. Stefano* «deprecatio est», si specchi un poco l' Editore della Commedia Romana, ei che legge quì col Daniello, *e di', chi se' tu:* maniera non praticata dall' Autore, che nelle bolge di cadeldiavolo.» Ma il buon canonico avrebbe fatto meglio a dirci su quali autorità si fonda la lezione da lui preferita. Schernita dal *Biag.*, difesa dal *Parenti* e da altri, la lezione Dionisiana non trovò grazia presso gli editori, nè venne riprodotta, a quanto vediamo, che nell' edizione del *Bettoni* (Brescia, 1810), che è una ristampa economica della Bodoniana, finchè il *Foscolo* la accettò nella sua edizione (Londra 1842). D' allora in poi essa divenne poco meno che comune, essendo stata adottata da *Emil.-Giud.*, *Tamburini*, *Gregoretti*, *Br. B.*, *Frat.*, *Bennas.*, *Scarab.*, *Camer.*, *Frances.*, *Cappel.*, ecc. La lezione del *Buti*: *a dir: Chi*

La voce mia di grande affetto impressa.

---

siete, e quella affine notata dagli Accademici: *e dir: Chi siete*, non vennero accettate da nessuno, come nessuno si curò della lezione: *Deh, chi sei tu*, che *Mauro Ferranti* trovò, Dio sa dove, ed accettò per la sua edizione.

Da quanto abbiam detto risulta: La lezione *Di' chi siete* fu la sola comune presso gli antichi sino al *Lomb.*, è di quasi tutti i codd. e di tutte quante le edizioni sino a quella del Fulgoni. La lezione *Di' chi se' tu* non si fonda sull' autorità di codd., ma su quella del *Lomb.*, e sulle obbiezioni del *Dan.*; essa divenne comune soltanto dopo il 1823 in seguito alla troppo ardita ma poco veridica osservazione del *Viviani*, sopra riferita. Anche la lezione *Deh, chi siete* non ha l' appoggio di codd. per sè, ma soltanto l' autorità piuttosto problematica del *Dion.* e del *Fosc.* Delle altre lezioni il tacere è bello. Secondo le regole della sana critica siamo dunque costretti a concludere: *Di', chi siete* è indubitabilmente la vera e genuina lezione.

Le obbiezioni sono ancor sempre quelle medesime fatte dal *Dan.*, nè è a nostra cognizione che alcuno vi abbia saputo aggiungere checchessia di nuovo. Due sono dunque le difficoltà che il *Dan.* allega contro la nostra lezione, e che han bastato a farla scartare quasi del tutto. La prima è che Dante non poteva dire al solo Carlo Martello: *chi* siete. Il *Parenti* risponde: «Dante poteva dir *siete* per onorificenza ad una sola persona, siccome disse al suo Cacciaguida nel C. XVI. v. 16: *Io cominciai: Voi siete il padre mio.*» Questa prima difficoltà è dunque di poco conto. La seconda è, che sarebbe stato errore in grammatica l' usare in un medesimo tempo il numero singolare ed il plurale dicendo *di' — siete;* ed a questa pensa anche il *Parenti* che non potrebbe rispondere chi ammettesse quel *di'*. Ma il *Fanfani* risponde a dovere: «Mi sembra, che se non con la ragione strettamente e regolarmente grammaticale, almeno con l' uso di quel tempo si possa difendere il *di', chi siete;* imperocchè spesso occorre negli antichi scrittori questo *tu* e *voi*, ed anche *io* e *noi*, dato ad una sola persona ad un tratto, o fosse questa una specie di sintesi, o qual altra ragione si avessero que' buoni vecchi.» E dopo averne recati molti e molti esempi (*Studj ed Osservazioni*, p. 127. 128) il Fanfani conchiude: «Ora domando: se tante volte si trova in altri autori questo mischio di plurale e di singolare, non pure in poesía, ma anche in prosa e le più volte; se anche i Latini lo usarono, dovremo quì torlo via dal testo di Dante?» Noi rispondiamo tranquillamente di no, e aggiungiamo col nostro Poeta (*De Vulg. eloq.* I, 12): *Hoc quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. Racha, racha!*

v. 46—84. *Il regio amico.* La gioja di poter appagare il desiderio di Dante opera sì, che quell' anima si fa più lucente e più bella. In quell' atto di brillante letizia, trasmutata e più luminosa, risponde: Breve fu il mio soggiorno sulla terra; se più fossi vissuto non sarebbe per accadere nel mondo quel molto di male, che certo accadrà per la presta mia morte. Il lume della mia beatitudine mi tiene celato a te, perchè mi raggia d' intorno, e dentro i suoi raggi mi nasconde, come baco da seta chiuso nel suo bozzolo. Mi amasti assai e non senza ragione, perchè se io fossi vissuto più lungamente, ti avrei mostrato non pur le foglie, ma i frutti del mio amore. La Provenza ed il regno di Napoli mi aspettavano per loro signore al debito tempo; già mi risplendeva in fronte la corona dell' Ungheria, e la Sicilia anche dopo la mia morte si sarebbe mantenuta fedele a' principi discendenti per mezzo mio da Carlo I d' Angiò, e per mezzo di Clemenza mia moglie da Ridolfo di Absburgo padre di lei, se il governo tirannico e violento, che sempre aspreggia i sudditi, non avesse prodotti i famosi Vespri Siciliani. Se mio fratello Roberto prevedesse quali frutti matura il governo tirannico ed oppressivo, fin da quest' ora si guarderebbe d' inalzar ai primi uffizii quei Catalani poveri ed avari, anzi li fuggirebbe: perocchè uopo è provvedere che a' suoi proprj difetti per cui diverrà odioso, non s' aggiunga anche l' avarizia de' suoi ministri. Egli, che di padre liberale nacque avaro, avrebbe bisogno di tali ministri, che non attendessero ad incassar danari anche per conto lor proprio.

46 E quanta e quale vid' io lei far piùe
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, alle allegrezze sue!
49 Così fatta, mi disse: — «Il mondo m' ebbe

---

46. **E QUANTA**: W. 4, *Cass.* (Et. q.), *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; prime 4 ed., *Ald.*, *Rov.*, *Crus.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Il *Lomb.* e seguendo lui *De Rom.* ed altri, leggono colla *Nidob.*: O QUANTA, sulla quale lezione il *Dion.* (che dal canto suo legge EH QUANTA), *Blandim. funeb.*, p. 133 nt. *d* scrive: «Jacopo della Lana qui legge alla foggia degli altri codd. *E quanta e quale:* ma dice quell' *E* esser segnale d' interiezione di chi si maraviglia (infatti il *Lan.* chiosa: ‚Nota per la interiezione d' ammirazione, ciò è: *Ahi! che è quello ch' io vidi!*'). Questa nota m' è più cara di cento Zecchini. Che dirà il P. Romano, che' n vece dell' *Eh* ha qui stampato un *O* più grande della bocca d' un cannone da 24?» E nella sua edizione del Poema (vol. III. Append. p. V): «Qui, dove tutti i testi manoscritti e stampati hanno *E*, o *Et*, l' Editore Romano con l' autorità della sola soletta sua Milanese legge *O;* nè si vergogna di preferir quella misera stampa a' Codici di prima sfera, e di rifiutar la *Eh* per questa meschina ragione ..... che *la* E *a tutt' altri affetti che d' ammirazione diconla servire il Voc. Cr. e il Cinonio.* Quasi che Dante avesse dovuto aspettare che venisse al mondo il Cinonio ecc.» Sta bene! Ma se, per confessione stessa del Monsignore, «*tutti* i testi manoscritti e stampati hanno *E*, o *Et*»: perchè mai e con quale autorità legge egli *Eh?* — Inquanto al senso, l' *Ott.*: «Qui mostra, che quando la detta anima venne a satisfare parlando all' Autore, ella s' accrebbe in quantitade e in qualitade, cioè in grandezza e in bellezza.» *Quanto* riguarda l' estensione, *quale* la qualità, la natura. Cfr. *Virg. Aen.* II, 274: *Ei mihi, qualis erat, quantum mutatus ab illo.* E *Aen.* II, 591. 592 di Venere: *Confessa deam qualisque videri Caelicolis et quanta solet,* ecc.

49. **COSÌ FATTA**: quasi tutti i commentatori (inquanto non tiran via da questo verso, come fanno non pochi antichi e moderni) intendono: «Così mirabilmente cresciuta in grandezza ed in isplendore» (*Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Mariot.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, *Bartsch*, ecc.). Alcuni pochi s' avvisano invece che *Così fatta* siano parole di quell' anima. Così *Buti:* «*Così fatta*, cioè quanto e quale tu m' hai veduto fatta.» E l' antico traduttore *Febrer:* «*Axi feta m' hach lo mon, me dehia.*» E il *Tom.*: «Così bella qual vedi. Tale era la mia interiore bellezza, quale ora la luce.» Occorre appena confutare tale opinione. Quell' anima non poteva dire che fu tale nel mondo quale nel cielo. Il contesto rende poi evidente, che Dante vuol dire: Quella luce si fe' più grande e luminosa e in quell' atto di brillante letizia, così trasmutata, mi disse, ecc. — Quegli che Dante introduce qui parlando è Carlo Martello re titolare d' Ungheria, che fu figlio a Carlo II di Napoli detto il *Ciotto* e lo *Zoppo* ed a Maria di Ungheria, figlia di Stefano V. Cfr. *Todeschini*, *Di Carlo Martello re titolare di Ungheria e della corrispondenza fra questo principe e Dante Alighieri*, in Ejusd. *Scritti su Dante* I, p. 171—210. Fu quasi coetaneo di Dante, essendo nato verso il 1270. Sposò (nel 1291) Clemenza d' Absburgo, figliuola dell' Imperadore Rodolfo. Di lui l' *Ott.*: «Fu al mondo persona che si dilettò in solazzi, canti, stormenti, larghezze e nobilissime vesti.» E *Falso Bocc.*: «In costui regnò molta bellezza e assai innamoramento.» E *Benv. Ramb.*: «Giovane ancora si mostrò figlio di Venere, perchè amoroso, grazioso, vago, pieno di attrattiva, sanità, bellezza, ricchezza, ozio e gioventù.» Il *Buti*, che del resto è qui terribilmente ignorante e confuso, dice che Dante «l' ha introdotto, per dire della sua virtù e per introducere lui a parlare del re Roberto; e per la virtù che vide in lui di carità e d' amore, lo finge beato nel corpo di Venere.» L' Imolese scrisse che Carlo Martello «morì nello stesso anno insieme colla moglie Clemenza», la quale mancò ai vivi nel 1301. Naturalmente l' errore fu ripetuto da molti, eziandio da celebri storici (come

Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
52 La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
55 Assai m' amasti, ed avesti bene onde;

---

per esempio da *Luigi Tosti* nella sua *Storia di papa Bonifazio VIII*, II, 103. 104), mentre Dante lo incontra nel Paradiso la primavera del 1300! Carlo Martello morì nel 1295, come si ha dalla lettera di Bonifazio VIII a Maria d' Ungheria, d. d. 30 Agosto 1295, in cui si legge (cfr. *Todeschini*, p. 181): *Charissimæ in Christo filiæ Mariæ Reginæ Siciliæ illustri. Pridem non absque gravi nostræ mentis amaricatione, percepto, quod claræ memoriæ Carolus rex Hungariæ, charissimi in Christo filii nostri Caroli regis Siciliæ ac tuus primogenitus, ipsiusque regis in regno Siciliæ vicarius generalis, mortem, sicut Domino placuit, apud Neapolim subierat temporalem*, ecc. Cfr. *Barlow*, *Contributions*, p. 389—397; *Vigo*, *Dante e la Sicilia*, p. 48 e seg. Vedi pure le note seguenti.

51. MAL: quasi dica: io avrei composte le cose di Sicilia con quelle d' Aragona per modo, che sarebbe tolta la guerra, la quale continuo l' affige. *Ott.* — *Quia melius stetisset regnum de curialitate mea, quam de avaritia Roberti.* Post. Caet.

52. CELATO: cfr. *Parad.* III, 48. — «Il pianeta di Venere è l' ultimo, in cui gli spiriti beati hanno conservati i lineamenti del loro corpo terrestre. Nelle sfere inferiori del Paradiso gli spiriti beati mostrano ancora fattezze umane. Più in su essi non appariscono che come fiamme, finchè nell' Empireo tutti riacquistano la propria loro forma, ma trasfigurata.» *Witte.*

54. ANIMAL: come filugello si nasconde nel suo bozzolo. Paragona la fiammeggiante letizia di quello spirito ai ricchi e lucenti stami, di cui si cinge il baco da seta. — FASCIATO: cfr. *Parad.* XXVI, 135. Imitando poco felicemente questa metafora disse *Faz. degli Uberti, Dittam.* I, 5:

D' alpi, di mari e di fiumi s' inreta
La terra, perchè l' uomo alcuna volta
Ci è preso, come verme che s' inseta.

55. M' AMASTI: appare da questi versi, che Dante aveva ricevuto da Carlo Martello de' segni di una particolare benevolenza, e ch' egli aveva nudrito verso quel principe un sentimento di singolare affezione. Imperocchè non lice ammettere che questi versi siano stati suggeriti al Poeta non d' altra cagione, che dal desiderio di attribuirsi il vanto della famigliarità di una persona regale. Non si tratta qui di un poetico artificio; in questi versi si asserisce positivamente, che fra il Principe ed il Poeta corse una speciale amicizia. Se questa asserzione non fosse stata conforme alla verità, Dante sarebbe apparso bugiardo nel cospetto di moltissimi, che potevano conoscere abbastanza, quando il poema si divulgava, qual sorta di relazione fosse passata fra il poeta fiorentino ed il principe. Ma quale fu l' origine di questa amicizia? I commentatori antichi, fermandosi sulle generali, mostrano di non saperne altro, fuorchè quanto inferirono da questi versi. *Lan.* e *An. Fior.*: «Qui mostra l' Autore che fosse nella prima vita suo dimestico ed amante di lui.» *Ott.*: «Qui dimostra, che l' Autore conobbe questo Carlo in vita, e fu a lui per famigliaritade domestico.» *Post. Cass.* e *Petr. Dant.* taciono. *Falso Bocc.*: «Fu costui in sua vita molto dimestico dell' auttore.» *Benv. Ramb.*, attingendo alla cronaca del *Villani* (VIII, 13): «Dante ebbe con lui famigliarità, colta l' occasione dell' arrivo di Carlo a Fiorenza in compagnia di altri duecento giovani elegantemente vestiti sopra cavalli magnificamente bardati. Le sirene fiorentine lo divoravan con gli occhi, ed ebbe in città le più onorevoli accoglienze..... Dante aveva allora venticinque

Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

---

anni, e pieno di amori, s' immergeva ne' suoni, e canti, e meritò gli sguardi distinti di Carlo Martello.» *Buti:* «E quel tempo che visse .... fu poco, ed in quello che morì l' autore era entrato in sua grazia, sicchè non seguitto frutto per la morte subita.» *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. ripetono su per giù lo stesso, nè i più recenti aggiunsero nulla di rilevante. Esaminiamo dunque i fatti.

Nel 1290 (non 1289 come dice il *Vill.* VII, 135; cfr. *Todes.*, p. 173 e seg.) «il re Carlo si tornò a Napoli, e il giorno di nostra Donna di settembre prossimo il detto re fece in Napoli grande corte e festa, e fece cavaliere Carlo Martello suo primogenito figliuolo, e fecelo coronare del reame d' Ungheria per uno cardinale legato del papa, e per più arcivescovi e vescovi. E per la detta coronazione e festa più altri cavalieri novelli si feciono il giorno, Franceschi, e Provenzali, e del Regno, e spezialmente Napoletani, per lo re e per lo figliuolo; e fu grande corte e onorevole.» (*Vill.* VII, 135.) A questa coronazione intervennero gli ambasciatori di varii principi, tra altri, con gran pompa, quelli della Signoria di Firenze (*Giannone*, *Storia civ. del regno di Nap.*, lib. XXI. c. 3). Se fosse vero che Dante andò due volte ambasciatore a Napoli, si potrebbe supporre che quell' ambasceria porgesse occasione al nuovo re di conoscere il Poeta. Ma per ammettere il fatto converrebbe di necessità ammettere l' impossibile, cioè la veracità del *Filelfo*, che solo soletto di quelle due ambascerie fa menzione (cfr. *Pelli*, *Mem.* §. IX. p. 93. *Balbo*, *Vita di D.*, lib. I. c. 9. ecc.). Arroge che nel 1290 Dante non aveva che venticinque anni, nè poteva quindi essere ambasciatore. Ed essendo Carlo Martello morto quando Dante aveva appena compiuto l' anno trentesimo dell' età sua, è giocoforza inferirne l' impossibilità che l' amicizia concedutagli da Carlo Martello da qualche legazione sostenuta dal poeta traesse origine, come supposero *Tom.* ed altri. Ma Dante poteva essere della comitiva degli ambasciatori Fiorentini. Ma anche supposto che ci fosse (ciò che non è probabile nè credibile), non si potrebbe mai pensare che il nuovo re avesse potuto arrestare gli sguardi sopra un giovane seguace dell' ambasciata Fiorentina. Cfr. *Todes.* p. 189 e seg.

Nei primi mesi del 1294 (non 1295 come scrive il *Vill.* VIII, 13, cfr. *Todes.* p. 176 e segg.) Carlo Martello venne a Firenze, «e con sua compagnia ducento cavalieri a sproni d' oro, Franceschi, e Provenzali, e del Regno, tutti giovani, vestiti col re d' una partita di scarlatto e verde bruno, e tutti con selle d' una assisa a palafreno rilevate d' ariento e d' oro, coll' arme a quartieri a gigli ad oro, e accerchiata rosso e d' argento, cioè l' arme d' Ungheria, che parea la più nobile e ricca compagnia che anche avesse uno giovane re con seco. E in Firenze stette più di venti dì, ... e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond' ebbe molto la grazia di tutti.» Già *Benv. Ramb.*, e dopo lui molti, ricercarono in questo fatto narrato dal *Villani* (VIII, 13) il cominciamento dell' amicizia tra il principe napoletano ed il poeta fiorentino. E veramente «bellissima occasione fu questa, perchè un giovane fiorentino rinomato fra' concittadini pei suoi sonetti e per le sue canzoni, che oscuravano la fama dei rimatori fin allora più lodati, s' avvicinasse ad un giovane principe, che quantunque circondato da splendido militare corteggio, era tuttavia d' indole mansueta, ed amico perciò più delle arti della pace che di quelle della guerra.» *Todes.* p. 191. Del resto, privi di memorie storiche in proposito, i commentatori di Dante non sanno nè ponno quì offrire che congetture più o meno probabili. Ha molto del probabile il racconto fabbricato dal *Todes.* (p. 191—201), ma è però sempre un romanzetto, o poco più. Crede poi il *Todes.* che nella seconda metà del 1294 Dante dimorasse alcun tempo a Napoli; ma le prove che egli ne reca (p. 201 e seg.) sono plausibili sì, non però concludenti. Insomma, certezza storica quì non ce n' è.

58 Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava:
61 E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,

---

58. RIVA: descrive con pochi tratti idrografici la Provenza meridionale, ch' era de' re di Napoli e nel cui governo Carlo Martello qual primogenito del *Ciotto* doveva succedere. Questa parte di Provenza comprende Avignone, Arli, Marsiglia, Aix ed altre città; ha per confine a sinistra il Rodano, a destra l' altra parte della Provenza, suddita al re di Francia. — SI LAVA: cfr. *Horat. Od.* II, 3, 18: *Villaque, flavus quam Tiberis lavit.* Virg. Aen. III, 419: *Interluit pontus arva æstu angusto.* Ibid. III, 396. 397: *Hanc litoris oram Proxima quæ nostri profunditur æquoris æstu Effuge.*

59. SORGA: la *Sorgue*, piccolo fiumicello che scaturisce dalla rinomata fontana di Valchiusa e mette foce nel Rodano tre o quattro miglia al di sopra di Avignone.

60. A TEMPO: al debito tempo, cioè dopo la morte del re Carlo II mio padre; perchè l' ultima figliuola di Raimondo Berlinghieri, sposata a Carlo I d' Angiò, n' ebbe in dote la Provenza. Carlo II sopravisse 14 anni a Carlo Martello.

61. E: sottintendi: E m' aspettava per suo signore al debito tempo. — CORNO: la punta, l' estrema parte dell' Italia. *Virg. Aen.* III, 549: *Cornua velatarum obvertimus antemnarum.* — AUSONIA: Italia, così chiamata da Ausone, figlio di Ulisse. — «Ausonia fu parte del Lazio dove è Roma, e dove furono tanti popoli latini; ma ora si prende per la intera Italia, come per Italia si prende il Lazio da molti poeti.» *Benv. Ramb.* — S' IMBORGA: non: «Sta a modo d' uno borgo» *(Ott.)*; non: «è popolata» *(Benv. Ramb.)*; ma: «s' incittadinesca ed ha per borghi, cioè per cittadi, le infrascritte cittadi» (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, e tutti i moderni). Il *Villani* usò *ingiardinare*, e *incastellare.* Notisi che *borgo* sta qui nell' orginario significato germanico di Città. — «Non si poteva con maggior sobrietà, nè con più precisione, circoscrivere il reame di Napoli. *Bari* accenna alla costa Adriatica, *Gaeta* al Mediterraneo, *Crotone* a quella del Mar infero, o inferiore; il *Tronto* e il *Verde* ai confini con gli Stati della Chiesa tra l' uno e l' altro mare, giacchè il *Verde* non è che il Liri» (oggi *Garigliano*, cfr. v. 63 nt.). *Antonel.*

62. CATONA: *W.* 4, *Cass.*, *Vien.*, *Stoc.*, ed un' infinita quantità di Codd.; così le prime 4 ediz., *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Buti*, ecc. La comune: CROTONA (*Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Crus.*, *Rovil.*, ecc., ecc.). Il *Vie.* osserva: «Convien credere che la celebrità di *Crotona* abbia indotto in errore i moderni editori di Dante, giacchè nei mss. da me ragguagliati, e nelle antiche edizioni (meno la Fior. 1481. che legge *Cortona*), io ho letto costantemente *Catona.* Uno sguardo dato ai geografi classici, e a qualche autore contemporaneo a Dante, non avrebbe egli ridonata al testo quell' esattezza topografica che manca nella lezione comune? *Crotona* situata sul confine nord est della Calabria ulteriore, e sud est della Calabria citeriore, è ben lungi dall' indicare l' estremità dell' estensione di terreno contemplata da Dante; anzi in quel caso resta fuori tutto quel tratto di Calabria ulteriore, la punta della quale chiude esattamente il corno d' Ausonia. In quel luogo appunto era situata quella *Catona* di cui parliamo, d' onde si usciva fuori del regno di Napoli per passare in Sicilia. Ai tempi di Dante era luogo notissimo.» — «L' osservazione è giusta», dice il *Blanc* (*Voc. Dant.* sub v.); ma, aggiunge egli, ripetendo quanto era già stato detto da altri, «ma la celebrità dell' una e l' oscurità dell' altra di queste due città, mostra che debbasi preferire *Crotona.*» A ciò si risponde: 1°. L' autorità dei codd. esige imperiosamente che si consideri *Catona* per lezione vera e genuina. 2°. L' «oscurità» di *Catona*, almeno per i tempi di Dante, è inventata. 3°. La maggiore o minore celebrità non ha qui nulla che fare. Volendo designare gli estremi confini del regno di Napoli bisognava prendere la

Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

---

punta più bassa senza riguardo al suo maggior popolo, «e tanto più che essendo l'appennino guida alla lunghezza del regno, e *Catona* là proprio dove per rottura di mare par che finisca, il nome di quella terra serve a maraviglia all'idea» *(Scarab.)*. Il *Witte* rimise l'antica vera lezione, accettata anche da *Tom.*, *Scarab.*, *Vigo* (l. c. p. 49), ecc.

63. da ove: *W. 4*, *Vien.*, *Stocc.*, 19 codd. esaminati dal *Barlow*, ecc., *Jes.*, *Mant.*, *Witte*, ecc. là ove: *Cass.*, *Cort.*, 5 codd. del *Barlow*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, ecc. da onde: *Folign.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Lomb.*, ecc. — Verde: due sono i fiumi d'Italia che nel trecento erano conosciuti sotto il nome di *Verde:* il primo è un ruscello che sbocca nel Tronto in vicinanza di Ascoli, oggi *Castellano;* il secondo è il *Liri* o *Garigliano* (cfr. *Purg.* III, 131 nt.). Di quale dei due intende Dante qui parlare? *Witte* ci rimanda alla sua nota sopra *Purg.* III, 131, e lì ci dice che il *Verde* «secondo antiche testimonianze» è il *Castellano.* Vediam dunque le «antiche testimonianze». *Lan.* e *An. Fior.* ci dicono semplicemente che Tronto e Verde «sono fiumi nel ditto territorio». L'*Ott.:* «E dice che i termini di quella parte sono da ove Tronto entra in mare, infino dove Verde entra in mare.» Dunque per l'*Ott.* il Verde non è l'affiusso del Tronto, ma il Garigliano. Il *Post. Cass.:* ... «*Viridem fluvium currentem per Campaneam et mictentem in mare leonis*»; dunque il Garigliano. *Petr. Dant.: in illud cornu Ausoniæ ..... quod terminatur per flumen* Tronti, *quod de Apennino in mare Adriaticum fluit; et per flumen* Verde, *quod etiam inde fluit, sed ad inferum mare, scilicet ad mediterraneum;* dunque Verde è il Garigliano. *Falso Bocc.:* «E mette i confini suoi due fiumi, cioè il *Tronto*, il quale corre presso alla città d'Ascoli, e l'altro confine si è un fiume chiamato il *Verde*, il quale è in Puglia»: dunque il Garigliano. *Benv. Ramb.:* «*Verde*, altro fiume in cui furono gettate le reliquie di Manfredi»; e sopra *Purg.* III, 131 l'Imolese ci aveva detto che questo «altro fiume» chiamato *Verde* «fra il regno e la Campania discende nel Tirreno»; dunque il Garigliano. Falso è quindi ciò che asserisce il *Witte:* secondo le «antiche testimonianze» il *Verde* non è il *Castellano* ma il Garigliano. Il *Buti* ci regala prima questa peregrina esposizione: «*Là ove:* cioè in quello luogo nel quale, *tronco;* cioè troncato lo corno di Ausonia e partito dalla Sicilia, *sgorga;* cioè mette fuora lo mare nostro Tirreno, o vero ionio nel mare siculo, e però dice, *el verde mare;* cioè lo mare nostro Tirreno che là pare molto verde.» Poi il *Buti* aggiunge: «Altro testo è che dice, *Da ove;* cioè da quel luogo in su, nel quale, *Tronto;* che è uno fiume che parte la Romagna da la Puglia, sicchè è tra Bari et Asculi, e *Verde;* che è uno altro fiume che entra in Tronto.» *Land.* segue la prima sposizione del *Buti*, e si contenta di dire: «Dove il mare, il quale naturalmente dimostra verde colore, separa la Cicilia dall'Italia.» *Vell.* tace; ma sopra *Purg.* III, 131. *Land.* e *Vell.* dicono che il *Verde* «è un fiume che mette nel Tronto, non lontano da Ascoli.» *Dan.*, *Dol.*, *Pog.*, *Ces.* e molti altri tirano via. *Vol.* dice col *Buti* il Verde essere il piccolo ruscello che sbocca nel Tronto; così pure *Vent.*, *Lomb.* e *Biag.* Ma il P. *di Costanzo* (cfr. *Purg.* III, 131 nt.) ripristinò l'unanime esposizione degli antichi, mostrando con validissimi argomenti che il *Verde* è il Garigliano. E il *Blanc* osserva: «Se il *Verde*, accennato in questo luogo, fosse, come pretendono la maggior parte *(sic! doveva dire alcuni pochi)* dei commentatori il ruscello che sgorga nel Tronto vicino ad Ascoli, sarebbe lo stesso come di chi volendo indicar il confine tra l'Inghilterra e la Scozia nominasse il Tweed che è il proprio confine, e il Till fiumicello che vi sgorga, invece di dire che il confine è formato a levante dal Tweed e a ponente dall'Esk; ed è appunto così a mio parere che Dante significa il confine del Regno, nominando il *Tronto* che ha foce nell'Adriatico ed è confine orientale, e il *Verde*, cioè il Garigliano che forma almeno in parte il confine da Occaso.» Del resto lo studio accurato dei commentatori ci mostra che l'interpretazione del *Verde* per il *Castellano* non è nel nostro passo che un episodio, o diciam meglio una aberrazione che durò poco. Infatti: 1°. Tutti quanti gli antichi vanno d'accordo nel dire che il *Verde* è lo stesso che il Liri

64 Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;
67 E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

o Garigliano; 2°. Il *Buti* primo dice che è invece il Castellano; *Land.* copiò il *Buti*, e copiarono pure *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.* ecc. 3°. In seguito alle dimostrazioni del *P. di Costanzo* tutti quasi ritornarono all' antica interpretazione. Che il *Verde* sia il Garigliano è opinione di *Port.*, *De Rom.*, *Costa*, *Ed. dell' Anc.*, *Ed. Pad.*, *Vic.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Antonel.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Loria* (II, 615), *Mariot.*, *Bocci* (*Diz*, p. 459), *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Blanc*, *Nott.*, *v. Hoffing.*, *Bartsch*, ecc., ecc. Cercando e frugando troviamo che tra' moderni i soli *Witte* e *Bennas.* hanno ancora il coraggio di dire che il *Verde* è il confluente del Tronto. Veggasi anzi tutto la lettera del *P. di Costanzo* e gli altri scritti citati nella nt. sopra *Purg.* III, 131; inoltre: *Gius. di Cesare*, *Storia di Manfredi, re di Sicilia e di Puglia*, Napoli 1837. Vol. I, p. 254 e seg. *Barlow*, *Contributions*, p. 398 e seg.

65. terra: Ungheria. — riga: *Virg. Aen.* VII, 738: *Sarrastis populos et quæ rigat æquora Sarnus.* — Da Andrea II il Gerosolimitano re d' Ungheria morto nel 1235 vennero due linee di regale discendenza. La prima si comincia da Bela IV nato ad Andrea dalla prima moglie, Geltrude di Merania, il quale regnò dopo il padre, e dopo il quale regnarono Stefano IV suo figliuolo (1270—1272), e Ladislao IV detto il Cumano (1272—1290) suo nipote. Della seconda linea è autore Stefano il postumo figliuolo della terza moglie di Andrea, Beatrice d' Este, che lo diè in luce, morto il marito. Stefano, nato d' una italiana, visse in Italia; accasatosi in Venezia con Tommasina Morosini, n' ebbe un figliuolo cui pose nome Andrea, e quivi morì. Ladislao il Cumano morì senza posterità il Luglio del 1290. Egli non lasciava che una sorella di nome Maria, già maritata a Carlo II lo zoppo re di Sicilia, e già madre di più figliuoli. Carlo II ritenne, che alla morte di Ladislao il diritto del regno d' Ungheria fosse passato per mezzo di Maria nella propria famiglia; e ne fece solennemente coronare in Napoli l' otto settembre 1290 il suo figliuolo primogenito Carlo Martello. In Ungheria le cose non procedettero però secondo i desiderii della Corte di Napoli. Andrea, figliuolo di Stefano il postumo e della Morosini, soccorso dagli zii, si stabilì in Ungheria mentre viveva ancora il re Ladislao, e dopo la morte di questo ne fu riconosciuto e coronato re. Andrea III, il Veneziano, occupò il trono fino alla sua morte avvenuta nel 1301; e così Carlo Martello non ebbe che il titolo del regno d' Ungheria, del quale alquanti anni dappoi (1310) ottenne il possesso Carlo Roberto suo figliuolo. Cfr. *Todeschini*, I, 173 e seg. *Rohrbacher*, *Stor. della Chiesa*, XIX, 252. *Giannone*, l. XXI, c. 3.

67. Trinacria: Sicilia (cfr. *Forbiger*, *Alte Geogr.*, III 2, p. 518. *Kiepert*, *Lehrb. d. alt. Geogr.*, p. 463. *Ejusd. Leitf. d. alt. Geog.*, p. 174 e seg.), così chiamata pe' suoi tre celebri promontorii Peloro, Pachino e Lilibeo. Il *Vigo* (*Dante e la Sicilia*, p. 9): «Notisi qui Dante non appellare l' isola nostra *Cicilia*, come usò sempre nelle prose e poesie volgari; ma bensì *Trinacria*, premettendovi *bella*, e ciò quest' unica volta; non già per la sua forma tricuspide, ma invece per ragion politica (?).» — caliga: si copre di caligine, si oscura; cfr. *Virg. Aen.* III, 570 e segg.

68. Pachino: oggidì Capo Passaro. — Peloro: oggidì Capo Faro.

69. maggior: che d' altro vento. Fra il Capo del Faro e il Capo del Passaro giace il golfo di Catania che essendo vicinissimo all' Etna è spesse volte coperto da caligine e fumo, domina in questo golfo principalmente il vento di sud-est, ossia il scirocco, che dagli antichi era chiamato Euro. Cfr. *Loria*, *L' Italia nella D. C.*, II, p. 629.

70 Non per Tiféo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
73 Se mala signoria, che sempre accuora

---

70. TIFÉO: gigante fulminato da Giove e sepolto sotto l' Etna, dove secondo la favola sbuffa fumo e caligine. Vedi i versi di Ovidio citati nella nota sopra *Inf.* XXXI, 124. e *Virg. Aen.* III, 560—587. — NASCENTE: del solfo *Plinio, Hist. nat.*, l. XXXV, c. 5: *Nascitur in insulis Aeoliis, quas ardere diximus.* — «Vuole il Poeta additarci l' origine e la cagione prossima del famoso vulcano dell' Etna, appellato anche *Mongibello*, supponendola accortamente nella natura sulfurea di quel terreno, e mettendo da parte le favole di Tifeo e di Encelade.» *Antonel.* — «È da notare, oltre la verità e nitidezza del dipinto, la cagione naturale e non mitologica di quel *caligare*, scostandosi quel grande dalle poetiche fole, e le scientifiche dimostrazioni seguendo. Sicchè, senza nominarlo, tu vedi e senti in fondo al golfo conturbato dall' Euro, elevarsi l' Etna sublime, e ingombrare l' aria di globi di fumo caliginoso e sulforeo.» *Vigo*, l. c. p. 9. Il *Caverni* (*La Scuola*, 1873. II, 160) s' avvisa che per *solfo* debba qui intendersi «quello che chiamano, nel linguaggio moderno, acido solforoso il quale eruttato insieme a altre sostanze e decomposte, fa che poi nasca lo solfo.» Cfr. *Ferraz. Man. Dant.* V, 433.

71. ATTESI: non obbediti (*Buti*, ecc.), ma aspettati (*Vell.* ecc.). — SUOI: legittimi. Il *Ronch.* (*Appunti*, p. 146): «Non farei dire a Dante *come suoi legittimi re*, chè per lui la stirpe legittima era pur sempre casa Sveva di Corradino o l' Impero. Però in bocca di Carlo Martello potrebbe anche stare.» Non potendo i beati errare, secondo il sistema dell' Alighieri, non lice ammettere che e' ponga loro in bocca cose, le quali a parer suo non siano rigorosamente giuste. Riguardo a Casa Sveva, io la pongo fuori di causa, essendosi essa spenta con Corradino, che fu l' ultimo rampollo degli Hohenstaufen. Restano i diritti dell' Impero. Ma poichè i discendenti di Carlo Martello discendevano per linea materna dall' imperatore Rodolfo, Dante poteva considerarli sì come legittimi eredi del reame di Sicilia. Scrive il *Vell.*: «Ebbe questo Carlo Martello, Re d' Ungaria, due figliuoli, Carlo Umberto, che regnò dopo lui in Ungaria, e Ridolfo, che fu Duca d' Osterlic, per la madre, che in tal ducea succedè per eredità.» *Lomb.* è inclinato a prestar fede al *Vell.* Ma la storia non conosce che due figli di Carlo Martello, cioè Carlo Roberto re d' Ungheria, e Clemenza, maritata a Luigi X di Francia.

72. PER ME: da me generati. — CARLO: o intende parlare del proprio padre Carlo II, o più probabilmente dell' avo suo Carlo I d' Angiò. — RIDOLFO: Rodolfo I d' Absburgo, Imperatore, padre di Clemenza moglie di Carlo Martello. *Vell.* e *Lomb.* intendono di Carlo Roberto e dell' altro preteso figlio di Carlo Martello, Rodolfo duca d' Austria. Aberrazioni umane! — «Morto Carlo II nel 1309, nacque disputa fra Roberto duca di Calabria suo secondogenito (*sic!* doveva dire terzogenito), e Carlo Roberto re d' Ungheria per la successione nel regno di Napoli. Carlo Roberto si pretendeva anteriore nel diritto a Roberto, perchè figliuolo di Carlo Martello, il primogenito di Carlo II. Fu acremente dibattuta fra i Legisti la quistione; ma buon fu per Roberto l' esser egli passato in persona alla Corte Pontificia d' Avignone, dove seppe ben far da avvocato a sè stesso, e muovere colle macchine più gagliarde gli animi de' giudici in suo favore. Fu creduto, che più la Ragion politica che la legale facesse sentenziare in favor di Roberto, principe riputato allora di gran saviezza e valore, ed atto a tener l' Italia in freno nella lontananza de' Papi. Tuttavia se è vero, che Carlo II suo padre nell' ultimo suo testamento lasciasse Roberto erede di tutti i suoi Stati, giacchè dovea considerare assai provveduta la linea del re d' Ungheria, par bene, che fosse ben' appoggiata la pretensione del medesimo Roberto.» *Murat. Ann. d' It.* ad A°. 1309.

73. ACCUORA: affligge, inasprisce; cfr. *Monti*, *Prop.* I, II, p. 32 e seg. Di Carlo I d' Angiò e della sua *mala signoria* il *Vigo* forse un po' esage-

Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: *Muora, muora!*
76 E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna

---

ratamente: «Dacchè entrò a Roma a' 23 maggio 1265, sino al giorno della sua morte, 7 gennaro 1285, meritò la crescente pubblica animadversione, e perfino provocò contro di lui ammonizioni e censure degli stessi pontefici, che ne sorressero il trono. I Siciliani non lasciarono via intentata per mansuefare quella insaziabile belva. Ricorsero varie volte a' pontefici, ricorsero a lui, abbracciandone le ginocchia prostrati a piè del trono; ed egli sprezzandoli rispose a' nostri ambasciatori di ritornare in Sicilia, e mantenersi ubbidienti, e ciò non facendo, soggiunse: *vi farrò spendiri dinari di soli* (cuoio), *comu altra volta spendiru, et zappari cum zappi di lignu per non haviri ferru*» (l. c. p. 24 e seg.). «Cagione dell' erompere unanime della sdegnosa e magnanima Palermo, la *mala signoria*, non altra, frase di esteso significato politico, la quale non a sole offese al pudore, ma apertamente compendia il reggimento della monarchia da quell' immane tigro abusato. Sicchè allorquando Carlo Martello dice a Dante: *Se mala signoria* ecc., alludea più che ad altro, al dispotico governo dell' Angioino, intollerabile a chi più amava la patria» (*ivi*, p. 37).

75. PALERMO: dove ebbe principio il famoso Vespro siciliano, nel 1282. — MUORA: «Incontanenente tutta la gente si ritrassono fuggendo alla città, e gli uomini ad armarsi, gridando: *muoiano i Franceschi!* ..... E trovarsene morti in Cicilia più di quattromila.» *G. Vill.* VII, 61. Cfr. *Amari, La guerra del Vespro Siciliano,* Append. p. 538: «Io non ricorderò la rigorosa esattezza istorica della Divina Commedia intorno i fatti d' Italia; la possanza di quella mente a scrutar le cagioni delle cose e stamparle ne' pochi tratti coi quali suol delineare un gran quadro, sì che nulla vi resti a desiderare, l' autorità infine dell' Alighieri, come contemporaneo al Vespro. E chi nol sente con evidenza, non dimostrerò io, che quelle parole, messe in bocca di Carlo Martello, tolgano affatto il supposto di congiura baronale. Noterò bene che Dante quì non solo tratteggiò la causa, ma ancora una delle circostanze più segnalate del tumulto, che fu il perpetuo grido: *Muoiano i Francesi, muoiano i Francesi!* Onde que' tre versi resteranno per sempre come la più forte, precisa e fedele dipintura, che ingegno d' uomo far potesse del Vespro siciliano.» Cfr. la lunghissima chiosa dell' *Ott.* a questo verso.

76. FRATE: fratello, Roberto. — QUESTO: che mala signoria sempre accora i popoli suggetti. — ANTIVEDESSE: s' accorgesse (*Lan., An. Fior.*); da tale esempio prendesse norma (*Benv. Ramb.*); s' avvedesse innanti (*Buti*); conoscesse l' avarizia degli ufficiali e ministri suoi, la quale il re Carlo suo padre non conobbe (*Dan.*); prevedesse che l' avarizia de' ministri e de' principi partorisce simili sconcerti (*Vent.*). Meglio: Se prima d' essere re mio fratello Roberto (salito al trono nel 1309) antivedesse che il governo oppressivo e tirannico sempre aspreggia i sudditi (*Lomb., Tom., Mariot.*, ecc.).

77. CATALOGNA: Lodovico, Roberto e Giovanni, figliuoli di Carlo II, dati da lui in ostaggio pel riscatto della sua persona col trattato di Oberon del 1288, dovevano poi esser liberati pel trattato di Tarascon conchiuso col re Alfonso d' Aragona nel 1291; ma quel trattato non ebbe effetto, stante la morte del re Alfonso avvenuta nell' anno medesimo. Rimasi que' fratelli nella lor prigione, non ne poterono uscire se non per la stipulazione di un nuovo trattato, il quale non fu conchiuso se non che nel Giugno del 1295 per opera del nuovo pontefice Bonifacio VIII, eletto sul termine dell' anno precedente. Che fino a quel momento gli ostaggi fossero rimasi nella prigionia aragonese, appare manifesto dalla bolla pontificia data in Anagni il 21 Giugno 1295, concernente il negozio della pace conchiusa tra Carlo II e Jacopo re d' Aragona; cfr. *Rayn. Ann. Eccl.* ad A. 1295. n. XXII. *Todes.* l. c. p. 179. Racconta *Benv. Ramb.* che «Roberto, mentre fu ostaggio in Catalogna conobbe molti signori di

Già fuggiría, perchè non gli offendesse;
79 Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.
82 La sua natura, che, di larga, parca

---

que' luoghi, e li condusse seco ed innalzò a cariche eminenti. Essi, come stranieri ed affamati, divoravano insieme col loro protettore le viscere dei miseri popoli.» Ai Catalani, tenuti in suo servizio e promossi da Roberto, accennano quì anche altri antichi, *Ott.*, *Post. Cass.* ecc.; mentre altri s' avvisano che il Poeta alluda quì alla avarizia del solo Roberto. *Lan.* e *An. Fior.*: «Abbandonerebbe l' essere cupido che è proprio alli Catalani, ma elli non abbandona tal modo.» *Falso Bocc.*: «Dice *la povertà di Catalogna*, perchè il detto Roberto vi stette da giovane per istatico gran tempo, e dice che ivi imparò ad essere avaro.» *Buti* ignora i fatti, ma trova almeno «verisimile che avesse officiali catalani e provigionati e soldati.» Infatti quando Roberto venne nel 1305 a Firenze, aveva seco «una masnada di trecento cavalieri araonesi e catalani»; *G. Vill.* VIII, 82. E nel 1312 Roberto mandò a Roma «messer Gianni suo fratello con seicento cavalieri catalani e pugliesi»; *G. Vill.* IX, 39. cfr. la nt. del *Filal.*, e *Vill.* X, 17. *Zurita*, *Anales*, lib. V. c. 100. Falsa è l' interpretazione del *Mariot.*: «Ciò dico, perchè Roberto, il quale ora sta in Catalogna, alla corte di Alfonso d' Aragona, ostaggio pel padre, si farà colà amici molti poveri signori, che poi condurrà seco nel Regno ad impinguarsi dell' avere de' popoli.» Nel 1300, epoca della visione, Roberto non era più in Catalogna da cinque anni. L' *Ott.* osserva: «Quì parla l' Autore naturalmente, seguendo il detto di Fabio Massimo nella elezione dei consoli. Procurando d' essere consolo uno molto ricco ed avaro, ed uno molto povero, elli domandato quale gli piacesse di loro due, rispose: *nè l' uno, nè l' altro; però che l' uno nulla ha, all' altro nulla cosa è che basti.*» Lo stesso aneddoto è ricordato anche da *Benv. Ramb.* e da altri.

79. chè: non: a che *(Br. B.)* ma: perocchè, come col *Buti* quasi tutti i moderni.

80. altrui: per opera di lui medesimo, o per opera d' altri, cioè parenti ed amici. *Lomb.* — barca: cfr. *Parad.* XVI, 95. 96.

81. carco: affinchè al male, che è or sommo, non si aggiunga altro male. *Benv. Ramb.* Più preciso il *Buti*: «Parla per quello colore che si chiama permutazione, dicendo che lo suo reggimento è gravato quanto può portare, sicchè non vi faccia giunta; imperò che, giungendovi andrebbe a basso, come la barca quando è caricata e giungavisi più che non può portare va a fondo; e però dice *carcata*, cioè quanto può portare: aveva tanto gravato li sudditi elli quanto poteva e però guardassesi di gravarli più, cioè di lasciarli gravare ai suoi officiali catalani avari.» Così i più. Ma tenendo il Poeta sempre fermo il 1300 come epoca della visione, non è ammissibile che si parli quì dei torti di Roberto «già grandi verso i soggetti» *(Andr.)*, non essendo egli salito al trono che nel 1309. Ottimamente *Tom.*: «L' avarizia sua non s' aggravi con l' altrui, e le sue colpe con altre nuove colpe.»

82. parca: avara; *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, ecc. La *Crus.* ha *Parca* colla majuscola, e il *Vol.* vi fa su la peregrina osservazione: «*Parca*, per una delle dee che filano le vite umane, ed assiste a chi nasce; secondo le favole.» Naturalmente non vi mancarono seguaci. La *Parca* dea c' entra quì come il cavolo a merenda. Costruisci: La sua natura, che di larga natura discese natura parca, cioè: Egli, che di padre liberale nacque avaro. Cfr. *Monti*, *Prop.* III, I, p. 125. *Quattro Fior.* II, p. 245 ecc. *Petr. Dant.*: *Dicendo de rege Roberto ..... quomodo parcus est, et pater largus fuit.* Di Roberto *G. Vill.* XII, 10: «Questo re Ruberto fu il più savio re che fosse tra' cristiani già sono cinquecento anni, e di senno naturale e di scienzia, come grandissimo maestro in teologia, e sommo filosofo, e fu dolce signore e amorevole, e amichissimo del nostro

Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.» —

---

comune di Firenze, e fu di tutte le virtù dotato; se non che poi che cominciò a invecchiare l'avarizia il guastava.» Note sono le lodi esagerate che il Petrarca prodigò al re Roberto, cui anche il Boccaccio (*De Gen. Deor.* lib. XIV, c. 9) esaltava come il più dotto re che i mortali vedessero mai da Salomone in quà. *Benv. Ramb.:* «Varie ed opposte sono le opinioni sopra Roberto; e due poeti fiorentini battono opposta strada. Petrarca mette Roberto alle stelle, capace di tutte le arti e scienze, e dotato di ogni virtù. Forse così voleva gratitudine, perchè molto da Roberto onorato, e da lui ebbe laurea nel Campidoglio: Dante all'incontro lo taccia di avarizia che egli odiò. Ed io pure potrei con alcuni fatti confermare l'opinione di Dante. Roberto aveva detto un giorno al suo cancelliere: — Lo spirito spira dove vuole *(Spiritus ubi vult spirat)* — ed il cancelliere scherzando gli rispose — E Roberto pela dove vuole *(Et Robertus ubi vult pilat)*.» Il *Vigo* (l. c. p. 48): «Petrarca lo giudicò come uomo di lettere, Dante come uomo di stato. E pure indulse molto a' suoi vizi, tacendo aver apprestato il veleno alla consorte e a' figli di Carlo Martello (?), di essere perfido e ipocrita, limitandosi prima ad avvertirlo di torsi d'attorno *L'avara povertà di Catalogna*, e poi dichiarandolo atto ad esser chierico, non già monarca. E forse il Nostro non gli vibrò di forza i suoi strali per l'amicizia, che lo legava al suo germano Carlo Martello, ignorando o non prestando fede di averne Roberto avvelenato i figli e la madre (?).» Il *Muratori* (*An. d'It.* ad A. 1343) lo dice «principe non men celebre per la sua pietà che per la sua letteratura, per la giustizia, saviezze e per molte altre virtù.» — Non è senza fondamento l'osservazione del *Buti:* «Pare che l'autore contradica a sè: imperò qui dice che lo re Roberto era disceso da larghi, e nel canto XX della seconda cantica (*Purg.* XX, 79 e seg.), dove induce a parlare Ugo Ciappetta, dice che Carlo Zoppo padre del re Roberto dovea essere avaro, predicendo che dovea vendere la figliuola al Marchese da Esti, et esclama dicendo: *O avarizia, che puoi tu più farne* ecc. A che si può rispondere che, benchè Carlo Zoppo avesse quella avarizia, fu largo verso li suoi sudditi come erano stati anco larghi li suoi; ma lo re Roberto stralignava in questo da' suoi, e così si può dire che non si contradice.» Della apparente contraddizione sembra essersi accorto già l'*Ott.*

83. MESTIER: avrebbe bisogno di ministri e cavalieri (*di impiegati* potrebbe dirsi) meno avari.

84. METTERE IN ARCA: far denari. *Horat. Sat.* I, I, 67: *At mihi plaudo Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.*

v. 85—93. *Un dubbio: Come ponno nascere cattivi figliuoli da buoni genitori?* — Dice Cristo nel Vangelo (*Matt.* VII, 16—18; cfr. XII, 33; *Luc.* VI. 43. 44): *Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus? Sic omnis arbor bona fructus bonos facit, mala autem arbor fructus malos facit. Non potest arbor bona fructus malos facere, neque arbor mala fructus bonos facere.* E Carlo Martello ha detto che Roberto suo fratello è figlio avaro di padre liberale. Come è possibile che da buon padre discenda cattivo figlio, che da ottima radice cresca mala pianta, che buon albero faccia pessimi frutti? Tale è la domanda che tiene occupato lo spirito di Dante, intese le parole: *La sua natura, che, di larga, parca discese.* E volendo esporre il suo dubbio al regio amico, esordisce con un complimento di eleganza alquanto ricercata. Alta gioia il tuo parlar m'infonde; e questa gioia che tu mi desti e che con parole mal saprei esprimerti, mi è ancora più grata, essendo io persuaso che essa è a te altrettanto nota come a me stesso, vedendola tu in Dio, fine e principio d'ogni gioia. E godo pure che tu veda la letizia mia mirando in Dio. Resta dunque che sopra quest'allegrezza ch'io provo tu m'aggiunga lo schiarimento d'un mio dubbio. Dopo avermi fatto lieto, fammi anche istruito, dimostrandomi come da seme dolce possa uscire amaro. *Numquid fons de eodem foramine emanat dulcem et amaram aquam? Numquid potest ficus uvas facere aut vitis ficus? Sic neque salsa dulcem potest facere aquam.* Ep. Jacob.

85 — «Però ch' io credo che l' alta letizia
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Là ove ogni ben si termina e s' inizia,
88 Per te si veggia, come la vegg' io,
Grata m' è più; e anche questo ho caro,

III, 11. 12. Dallo stesso padre discendevano Carlo Martello e Roberto; quindi a questa fiata pareva che la stessa fonte avesse sgorgato da una medesima buca il dolce, e l' amaro. — Sulla interpretazione letterale di questi versi cfr., oltre i soliti commenti, *Ronchetti*, *Venticinque Appunti*, p. 147 e seg. Osserviamo però una volta per tutte, che il *Ronch.* parla con poca cognizione di causa, non avendo egli confrontato che quattro o cinque commentatori moderni.

86. SIGNOR MIO: chiama l' autore quello spirito signore, avendo rispetto a quel che fu nel mondo, e che fu suo benefattore. *Buti.*

87. LÀ OVE *(Là 've)*: *S. Cr.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Buti*, *Dion.*, *Witte*, ecc. La comune, col *Vat.*, *Mant.*, *Benv. Ramb.*, ecc. OV' OGNI BEN. Il *Berl.*, *Caet.* ecc.: DOV' OGNI BEN. I più intendono: Da te si vegga in Dio, principio e fine d' ogni bene; *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Torel.*, *Ces.*, *Tom.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Mariot.*, ecc. L' interpretazione è plausibile. Dove, se non in Dio, ha ogni bene suo principio e termine? Ma così intendendo abbiamo una tautologia, chè Dante direbbe: Che la mia gioia tu la veda in Dio, più ne godo; e godo pure che tu la vegga rimirando in Dio. Per evitare la tautologia si potrebbero spiegare i versi 89 e 90: Mi è più cara la letizia infusami dal tuo parlare, perchè parli vedendo in Dio; cioè: Tu vedi in Dio la mia grande letizia, e vedi in Dio quel che hai ragionato *(Bennas.)*. Ma la frase *il discerni* nel v. 90 non ci sembra lecito riferirla al *tuo parlar* del v. 86; pare anzi che debba riferirsi alla letizia del Poeta. *Mariot.* spiega: «Perocchè, o Signor mio, io credo che l' alta letizia, che il tuo parlare m' ha infuso, da te si vegga in Dio, principio e fine d' ogni bene, tal quale io la sento, questa letizia mi è più grata; e m' è caro altresì, che anche questo mio aggradire tu lo vegga in Dio, perchè in lui tu il dèi vedere in tutta la sua sincerità.» Ma in questa interpretazione abbiamo un concetto, di cui non si rinvengono le tracce nei versi di Dante. Altri, e sono molti, intendono del cielo, e spiegano: «Poichè io credo che qui, nel Paradiso, dov' è il principio e il fine d' ogni bene, si veggia da te, come la veggio e sento io, l' alta letizia che il tuo parlare m' infonde, questa letizia mi è più grata, ecc.» Così *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cappel.*, ecc. Ma non la ci vuol entrare che Dante chiami il paradiso principio e fine di ogni bene; e l' intendere: Nel paradiso, dove è Dio, ci pare un concetto troppo triviale e nemmen giusto, poichè Dio è ovunque, non solo in paradiso; cfr. *Inf.* I, 127. *Parad.* I, 1 e seg. Alcuni antichi per *là ove* intendono nell' anima, e spiegano: «Però ch' io credo che quella letizia che 'l tuo parlar m' infonde nell' anima mia, sì come cosa in che ogni bene, cioè ogni intendimento, si comincia e terminasi, tu la vegghi così interamente come la veggio io e sento, sì m' è molto caro.» Così *Lan.*, *An. Fior.*, ecc. Questa interpretazione meriterebbe senz' altro la preferenza, quando si potesse ammettere essere un concetto dantesco che nell' anima umana ogni ben si termina e s' inizia. Nessuna interpretazione appaga pienamente, nessuna è senza difficoltà, che non sappiamo toglier via, come non vogliamo aggiungere una nuova alle tre vecchie interpretazioni.

88. PER TE: da te.

89. QUESTO HO: è la lezione comune. Alcuni codd. ed alcune edizioni antiche hanno: *anche questo caro.* Piuttosto che di lezione è questa una differenza di ortografia, l' *anche questo caro* dovendosi leggere: *anche quest' o caro*, come osservarono giustamente gli Accademici del 1595. *Perazzini* (*Correct. et Adnot.* ed. *Scolari*, p. 145) vuole invece che si legga: *e anche questo caro*, ed aggiunge: «Caro, *scilicet* m' è caro. *Ita veteres edd. Academici mss. repugnantibus emendant*, ho caro. *At locutio hujus-*

Perchè il discerni rimirando in Dio.
91 Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro;
Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.» —
94 Questo io a lui; ed egli a me: — «S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso come tieni il dosso.
97 Lo Ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;
100 E non pur le nature provvedute

---

modi trivialis est, non necessaria, et propter earumdem verbi reticentia est, ecc. L' argomento è di ben poco peso. Inquanto ai codd. osserviamo che molti autorevolissimi hanno *questo ho.*

90. in Dio: come in uno specchio in cui riluce ogni vero. *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. — Curiosa è la nt. del *Buti:* «Mostra l' autore avere caro la riprensione fatta onestamente et occultamente dell' avarizia del re Roberto» (?).

v. 94—135. *Provvidenza divina ed influssi celesti nella generazione dell' uomo.* Carlo Martello scioglie il quesito propostogli, come il germoglio di ceppo umano possa peggiorare. Egli argomenta: Veramente, ogni simile dovria sempre generare il suo simile, quindi la natura de' figliuoli sarebbe sempre simigliante a quella dei genitori, se la Providenza non disponesse altrimenti. Ma nella generazione dell' uomo non è da considerare pur la natura del generante, ma eziandío la virtù influente dei pianeti, nella quale s' incorpora per così dire la divina Provvidenza e che influisce diversamente su gli uomini senza alcuna dipendenza dalla natura del generante. E per la provvida disposizione di Dio i cieli influiscono sulla terra in modo conveniente a' suoi fini. Avendo egli creato l' uomo sociale, e la società non potendo sussistere senza un ripartimento di professioni e di uffici, bisognò provvedere che gli uomini nascessero diversi d' indole, di tendenze, di capacità. Diede dunque alle stelle virtù d' influire diversamente sui diversi individui generati, senza alcuna dipendenza dalla natura dei loro generanti non solo, ma eziandío senza far veruna distinzione tra il ricco ed il povero. — Su questi versi cfr. *Giambullari, Degli Influssi Celesti*, nelle sue *Lezzioni*, Fir. 1551. p. 85—125; ristampato nelle *Prose Fiorentine*, parte seconda, Fir. 1728. II. p. 1—33.

95. un vero: una verità fondamentale.

96. terrai: ti diverrà palese ciò che adesso ti è nascosto. Propriamente: Avrai davanti agli occhi quella verità che ora hai dalle spalle; vedrai quello che ora non vedi. La frase è tolta quasi di peso da S. Agostino, *Conf.* IV, 16.

97. lo ben: Dio, il sommo Bene; cfr. *Purg.* XXVIII, 91. *Parad.* VII, 80; XIV, 47 ecc. — regno: celeste. — scandi: ascendi.

98. volge: cfr. *Purg.* XXV, 70. Qui intende forse, che Iddio volge i cieli per mezzo delle intelligenze motrici. — contenta: non: insieme tiene in concordia e fa durare *(Buti)*, ma: rende contento col desiderio di avvicinarsi all' Empireo *(Benv. Ramb.)*, accennando qui il Poeta la cagione del volgersi del Primo Mobile trasfusa in tutti i cieli inferiori, ch' è di accontentare il desiderio di unire ciascuna sua parte a ciascuna parte dell' Empireo *(Lomb.)*. Cfr. *Conv.* II, 4. — fa esser: fa che la sua provvidenza sia virtù influente dagli astri. *Tom.* Iddio fa che la virtù in questi corpi grandi, ovvero di questi corpi grandi, sia la sua providenza. *Torel.* Cfr. *Deuter.* IV, 19: *Solem et lunam et omnia astra caeli creavit Dominus Deus tuus in ministerium cunctis gentibus, quæ sub caelo sunt.*

100. nature: *angelicæ et planetarum*, nota il *Post. Cass.* E il *Dan.:* «Non solamente le nature provvedute da Dio sono nella divina mente

Son nella Mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
103 Perchè, quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.

---

di lui, la qual divina mente è perfetta da sè, perchè ella è somma perfezione; ma sono ancora esse nature provvedute insieme con la salute loro, cioè con gli effetti salutiferi, che da loro sono per procedere.» *Buti:* «Non solamente sta nella mente divina l' essere di ciascuna cosa che si produce; ma anche lo benessere e lo meglio, secondo l' universo almeno, se non per rispetto di sè.» Così pure *Land.:* «Iddio non solamente con la divina provvidenza produce le cose in essere, ma ancora provvede che sieno per lo meglio, se non del particolare almeno dell' universo.» *Vent.:* «E non solamente nella mente in sè stessa perfettissima di Dio le nature di ciascuna cosa in particolare sono provvedute, cioè ordinate e destinate al proprio suo fine, ma esse prese tutt' insieme colla loro doverosa conservazione sono provvedute e ordinate secondo appunto, che si richiede a ben conservarsi l' università delle cose.» I moderni: «Nella divina mente è in detto modo provveduta non solo la qualità di ogni natura di cose, ma eziandío la loro stabilità, durevolezza» (*Lomb.*, *Port.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.). Meglio forse: La mente divina provvede non solo all' essere, ma anche all' essere *insieme* (vita sociale) ed alla salute (nel senso cristiano) delle nature. Si confrontino ora le dottrine di S. Tommaso concernenti la divina provvidenza. *In rebus creatis invenitur bonum non solum quantum ad substantiam rerum, sed etiam quantum ad ordinem earum in finem, et præcipue in finem ultimum, qui est bonitas divina..... Necesse est quod ratio ordinis rerum in finem in mente divina præexistat; ratio autem ordinandorum in finem proprie providentia est.* Sum. th. P. I. qu. XXII. art. 1. *Necesse est dicere omnia divinæ providentiæ subjacere, non in universali tantum, sed etiam in singulari..... Cum Deus sit universalis provisor totius entis, ad ipsius providentiam pertinet ut permittat quosdam defectus esse in aliquibus particolaribus rebus, ne impediatur bonum universi perfectum. Si enim omnia mala impedirentur, multa bona deessent universo.* Ibid. art. 2. *Ad providentiam duo pertinent, scilicet ratio ordinis rerum provisarum in finem, et executio hujus ordinis, quæ gubernatio dicitur. Quantum igitur ad primum horum, Deus immediate omnibus providet..... Quantum autem ad secundum sunt aliqua media divinæ providentiæ, quia inferiora gubernat per superiora, non propter defectum suæ virtutis, sed propter abundantiam suæ bonitatis, ut dignitatem causalitatis etiam creaturis communicet.* Ibid. art. 3. *Post bonitatem divinam, quæ est finis a rebus separatus, principale bonum in ipsis rebus existens est perfectio universi; quæ quidem non esset, si non omnes gradus essendi invenirentur in rebus. Unde ad divinam providentiam pertinet omnes gradus entium producere.* Ibid. art. 4. *Finis ad quem res creatæ ordinantur a Deo, est duplex. Unus, qui excedit proportionem naturæ creatæ et facultatem; et hic finis est vita æterna, quæ in divina visione consistit; quæ est supra naturam cujuslibet creaturæ. Alius autem finis est naturæ creatæ proportionatus, quem scilicet res creata potest attingere secundum virtutem suæ naturæ. Ad illud autem ad quod non potest aliquid virtute suæ naturæ pervenire, oportet quod ab alio transmittatur, sicut sagitta a sagittante mittitur ad signum.* Ibid. qu. XXIII. art. 1.

103. QUANTUNQUE: tutte le influenze dei cieli sono disposte a fine già provveduto da Dio, mirano a questo fine come dardo al segno. *Quantunque*, neutro alla latina per *tutto ciò che*. Più volte in Dante e nel Petrarca. — ARCO: metaforic. influenza d' operazioni celesti. Il *Tom.:* «Tutte le operazioni di quassù son disposte a fine infallibile.»

105. COSA: *W. 4*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Corton.*, *3 Patar.*, *4 Riccard.*, tutti i *Pucc.*, *Frull.* e moltissimi altri codd.; le prime quattro edd., *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vic.*, *Witte*, ecc. La comune con pochi codd.: sì COME COCCA, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Vol.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dion.*, *Lomb.*, *Quattro*

106 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
109 E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il Primo che non gli ha perfetti.
112 Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi?» —

Fior., e quasi tutti i moderni. I *Quattro Fior.* dicono che *cosa* invece di *cocca* è troppo generico. *Viv.* dice che *cosa* è riferibile a *quantunque cade*, non alla freccia (?). Abbiamo nel libro della Sapienza (V, 12): *Tamquam sagitta emissa in locum destinatum;* in S. Tommaso (*Sum. th.* P. I. qu. XXIII. art. 1): *Sicut sagitta a sagittante immittitur ad signum;* nel Nostro (*Vulg. Eloq.* II, 8): *Velut signum ante admissionem sagittæ, vel jaculi.* E nell' *Inf.* XVII, 136 Dante usa *cocca* per freccia (cfr. nt. a quel verso). Questi esempi potrebbero dar argomento a credere *cocca* essere la vera lezione. Ma come sta coll' autorità dei codd.? Il *Sicca* (*Riv. delle varie lez. della D. C.*, p. 46) ci dice che «la maggior parte dei testi antichi» ha *cosa;* i *Quattro Fior.* (II, 245) parlano della «tanta autorità» che ha la lezione *cosa;* se vogliamo prestar fede allo *Scarab.* (*Cod. Lambert.* III, p. 164) non solo tutti i suoi venti codd., ma una buona quarantina di altri hanno *cosa.* E dove sono invece i codd. che hanno *cocca?* Nessuno li vide, nessuno li cita. È egli lecito contro «tanta autorità» di codd. e di antiche edd. accettare *cocca?* Di più: Come entrò quel *cosa* nei codd. se Dante scrisse *cocca?* Non si comprende. Invece si comprende benissimo come e perchè quel *cosa* venne non corretto ma corrotto in *cocca*, cioè per le ragioni medesime che fanno tuttora valere i difensori di tale lezione.

106. se ciò: se non fosse questa regola ed ordine, gli effetti delle stelle non sarebbero edificazioni o prodotti d' arte, ma sì distruzioni; cioè un fascio scompaginato. — cammine: cammini. Anche qui, come di solito, *Lomb.* ripete la sua frase prediletta: «antitesi in grazia della rima». Ma di tali forme, delle quali si hanno esempi a palate e fuor di rima ed in prosa, dicemmo già tante volte; cfr. *Inf.* XXIX, 85 nt. XXXII, 79 nt. *Purg.* XV, 82 nt. ecc.; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 59—68, dove abbondano esempi.

109. intelletti: intelligenze motrici. Se il cielo producesse disordine e non ordine, ciò avverrebbe per difetto degli Angeli motori de' cieli, cfr. *Parad.* II, 127 e seg., il qual difetto argomenterebbe difetto nell' Intelligenza prima, in Dio loro creatore. È dunque tanto impossibile che il celeste influsso non corra a provveduto fine, e così produca disordine e non ordine, quanto è impossibile che Dio sia difettivo. Cfr. *Mariot.* l. c. p. 56 e seg. Il *Lan.* e l' *An. Fior.*: «E prova ancora che, se non fosse ordine, le intelligenzie che muovono lo cielo sarebbono manche, cioè difettive, lo qual difetto potrebbe essere imputato al primo motore, ch' è Iddio perfetto.»

111. il Primo: Iddio. *Constat, quod habere esse a se non convenit nisi Uni, scilicet Primo, seu Principio, qui Deus est; quum habere esse non arguat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat nisi Uni, scilicet Primo, seu Principio, quod est causa omnium.* Ep. Kani §. 20. — perfetti: perfezionati. *Perfetti* è qui participio, come in *Virg. Aen.* III, 178: *Perfecto lætus honore.*

112. questo ver: questa verità fondamentale. — ti s' imbianchi: più ti si schiarisca. *Augusto Conti* (*Stor. della filos.* II, p. 146) chiama *stupendo* questo modo adoperato dal poeta, e spiega: «Ti divenga più intelligibile, più visibile all' intelletto, più evidente? come corpo che è più visibile all' occhio quant' ha più in sè candore o nitore di luce. E, per opposto, l' errore, il dubbio e l' ignoranza son chiamati nebbia, quasi offuscamento d' evidenza.» L' *Andr.* osserva che «per *imbiancarlo* ai moderni lettori, basta torne di mezzo i pianeti; e si avrà in sostanza,

Ed io: — «Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.» —
115 Ond' egli ancora: — «Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra s' e' non fosse cive?» —
— «Sì (rispos' io), e qui ragion non cheggio.» —
118 — «E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.» —
121 Sì venne deducendo infino a quici;
Poscia conchiuse: — «Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:

---

che la divina provvidenza dispone ogni cosa di quaggiù in modo conducente a' suoi fini.»

113. NON GIÀ: non importa, perchè da me stesso intendo esser impossibile che la natura venga meno nelle cose necessarie.

114. STANCHI: Aristotele, cit. dal Buti: *Natura nunquam deficit in necessariis.*

116. CIVE: cittadino; cfr. *Purg.* XXXII, 101. Aristotele, *Polit.* I, 1 chiama l' uomo un *animal civile*, πολιτικὸν ζῶον, ed aggiunge: Ἐπειδὴ πᾶσαν πόλιν ὁρῶμεν κοινωνίαν ἀγαθοῦ τινὸς ἕνεκεν συνεστηκυῖαν (τοῦ γὰρ εἶναι δοκοῦντος ἀγαθοῦ χάριν πάντα πράττουσι πάντες), δῆλον ὡς πᾶσαι μὲν ἀγαθοῦ τινὸς στοχάζονται, μάλιστα δὲ καὶ τοῦ κυριωτάτου πάντων ἡ πασῶν κυριωτάτη καὶ πάσας περιέχουσα τὰς ἄλλας· αὕτη δ' ἐστὶν ἡ καλουμένη πόλις καὶ ἡ κοινωνία ἡ πολιτική. Cfr. ibid. I, 2: καὶ πρότερον δὴ τῇ φύσει πόλις ἡ οἰκία καὶ ἕκαστος ἡμῶν ἐστίν· τὸ γαρ ὅλον πρότερον ἀναγκαῖον εἶναι τοῦ μέρους..... εἰ γὰρ μὴ αὐτάρκης ἕκαστος χωρισθείς, ὁμοίως τοῖς ἄλλοις μέρεσιν ἕξει πρὸς τὸ ὅλον· ὁ δὲ μὴ δυνάμενος κοινωνεῖν ἢ μηθὲν δεόμενος δι' αὐτάρκειαν οὐθὲν μέρος πόλεως ὥστε ἢ θηρίον ἢ θεός. E *Polit.* III, 9: φανερὸν τοίνυν ὅτι ἡ πόλις οὐκ ἔστι κοινωνία τόπου καὶ τοῦ μὴ ἀδικεῖν σφᾶς αὐτοὺς καὶ τῆς μεταδόσεως χάριν, ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἀναγκαῖον ὑπάρχειν, εἴπερ ἔσται πόλις, οὐ μὴν οὐδ' ὑπαρχόντων τούτων ἁπάντων ἤδη πόλις· ἀλλ' ἡ τοῦ εὖ ζῆν κοινωνία καὶ ταῖς οἰκίαις καὶ τοῖς γένεσι, ζωῆς τελείας χάριν καὶ αὐτάρκους. Ibid. VII, 8: ἡ δὲ πόλις κοινωνία τίς ἐστι τῶν ὁμοίων, ἕνεκεν δὲ ζωῆς τῆς ἐνδεχομένης ἀρίστης.

117. NON CHEGGIO: non chiedo, questa essendo cosa chiara. *Cheggio*, da *chedere;* cfr. *Inf.* XV, 120. XXI, 129. *Purg.* XIII, 148. XX, 48.

118. EGLI: l' uomo. — ESSER: cive, cittadino. La vita civile presuppone diversità d' impieghi o d' esercizi.

120. MAESTRO: Aristotele. «E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile.» *Conv.* IV, 2. — BEN: il vero. Nel *Conv.* (IV, 6) dice che Aristotele «è degnissimo di fede e d' obbedienzia»; che «le sue parole sono somma e altissima autoritade». Nella *Politica* e nell' *Etica* Aristotele dimostra la necessità che ogni uomo vivente in società eserciti un ufficio diverso.

121. DEDUCENDO: argomentando, tirando verità da verità. — QUICI: qui; cfr. *Purg.* VII, 66. *Parad.* XII, 130. *Deput. Decam.* LXI: «*Qui, lì, costì*, ed altre di questa maniera, sono voci semplici che servono a luogo; ed a queste aggiungiamo la sillaba *ci*, e se ne fa *quici*, *lici*, *costici*, volendo significare stanza con una cotal fermezza.» *Benv. Ramb.*: «Tali ragioni dedusse sino a questo punto.»

123. EFFETTI: «Qui conchiude Carlo e dice: Se l' uomo ha bisogno di compagnia, l' uomo egli conviene esser diverso in arte, imper quello che diverse bisogne hae l' uomo di bene vivere, sì in vitto come in vestito; e queste diversitadi provengono dallo cielo: e questo detto s' accorda con quello di Tolomeo nel *Centiloquio* che Mars, Venus e Mercurio hanno significazione e influenzia sovra gli costumi umani.» *Lan.* e *An. Fior.* — «Conchiuse che le condizioni e disposizioni degli uomini siano diverse,

124 Per che un nasce Solone, ed altro Serse,

---

da le quali procedono diversi effetti.» *Buti.* — «Se diversi e varii offici, arti ed esercizi sono necessari a tal vostro politico vivere, conviene adunque le cagioni de' vostri effetti esser similmente diverse e varie. E queste sono le diverse virtù ed influenze poste da Dio, come prima cagione, nelle seconde, che sono le stelle, le quali quaggiù tra noi diversamente poi influiscono la sua virtù, ciascuna tale, qual ella l'ha ricevuta da Dio.» *Vell.;* così all'incira anche *Land.* Più precisamente il *Dan.:* «Se adunque le città sono utili agli uomini, e ad essere le città fa di mestieri che vi siano diversi uffici e varii esercizj, è necessario ancora che gli uomini nascano atti a diverse operazioni.» Gli *effetti* non sono le «varie inclinazioni e attitudini» (*Frat.*, *Andr.*, *Mariot.*, ecc.), ma le varie operazioni, cioè appunto le varie attitudini stesse (*Biag.*, *Br. B.*, *Kosch.*, ecc.). Colle dottrine qui eposte giova confrontare ciò che in proposito Dante scrive altrove, *Conv.* IV, 4, dove parla della «necessità della umana civiltà che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa, a sua sufficienzia, richiede una vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza non può a sè in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto il regno, ecc.»

124. Solone: il noto legislatore di Atene. *Post. Cass.*, *Petr. Dant.* e *Buti* intendono di Absalone figlio di Davide re d'Israele, famoso per la sua bellezza. Ma la bellezza del corpo non ha qui che fare, e la lezione *Absalon*, che è di tre o quattro codd., *Folig.*, *Nap.*, ecc. è errore manifesto. Il *Land.* conosce ambedue le lezioni e resta indeciso. Dal *Vell.* in poi tutti i commentatori spiegarono e spiegano: Uno nasce inclinato a dar leggi come Solone, un altro a guerreggiare, come Serse. Così *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Filal.*, *Witte*, ecc., insomma tutti quanti senza eccezione alcuna. Il *Filal.* si accorse che «la scelta di Serse qual rappresentante dei capitani di guerra può sembrare strana», si consola però riflettendo che Serse «capitanò il più grande esercito dell'antichità di cui si abbiano notizie». Tanto peggio, rispondiamo, poichè tanto più manifesto divenne, che la natura *non* lo aveva destinato a guerreggiare. Resta dunque verissimo, che la scelta dell'uomo che *miserabiliter ab incœpto repulsus, ad bravium pervenire non potuit* (*De Mon.* II, 9) non era certo adatta a rappresentare l'uomo cui la natura fece atto a guerreggiare. Inquanto poi a Solone conviene ricordarsi che Dante non lo conosce nè lo magnifica come *legislatore*, sibbene come *filosofo*, il primo di «quelli sette savii antichissimi, che la gente ancora nomina per fama»; *Conv.* III, 11. Non ci par dunque che l'interpretazione nella quale s'accordano tutti quanti i moderni, si possa considerare come indubitabilmente giusta. Tanto più che troviamo avere gli antichissimi inteso diversamente. *Lan.* e *An. Fior.:* «Qui mostra Dante come la costellazione produce diversità negli uomini a perfezione del mondo, per gli effetti; chè l'uno nasce in povertade di costumi (come Solone), l'altro Serse, ciò è in grande magnificenza, ecc.» Se non che l'esser nato in povertà o in opulenza qui non c'entra per nulla. *Ott.:* «Ecco li varj effetti da diverse radici; chè uno nasce Solone, il quale fu il più savio delli sette savi di Grecia ecc.», e di Serse l'*Ott.* dice che «fu il potentissimo re di Persia, del quale è scritto che fece ponte al mare Ellespontiaco.» Ma non dilunghiamoci troppo. *Petr. Dant.* scrive: *ideo unus nascitur pulcher, ut Absalon; alius bellicosus ut Xerses; alius sacerdotalis, ut Melchisedech; alius ingeniosus, ut Daedalus.* Basta correggere sul principio: *unus nascitur philosophus, ut Solon*, e questa interpretazione, che è pure del *Post. Cass.*, è per avventura più giusta della moderna. Ma, ci dicono, Leggi, Armi, Sacerdozio ed Arti sono gli elementi precipui della

Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.
127 La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
130 Quinci addivien ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacób, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.

---

umana società. Sia; quì però non si tratta degli elementi precipui della umana società, bensì delle disposizioni che l' uomo riceve da natura, o, secondo Dante, per l' influenza de' cieli. E il Nostro, che la filosofia stimava tanto, non dimenticò quì certo la disposizione dell' uomo ad essa. Serse poi è il rappresentante dell' uomo dal carattere bellicoso, il quale non ha già per questo tutte quelle qualità necessarie a renderlo atto a comandare eserciti.

125. MELCHISEDECH: re e sacerdote di Salem; cfr. *Genesi* XIV, 18—20; tipo e figura di Cristo, cfr. *Psl.* CIX, 4. *Ebrei* V, 6. VII, 2. e *Thom. Aq. Sum. th.* P. III. qu. XXII. art. 6. Senso: Chi nasce adatto al sacerdozio come appunto Melchisedech, *sacerdos Dei altissimi* benchè *rex Salem.* — QUELLO: Dedalo, padre d' Icaro; cfr. *Hom. Il.* XVIII, 590 e seg. *Virg. Aen.* VI, 14 e seg. *Ovid. Metam.* VIII, 183 e seg. e le nostre note sopra *Inf.* XVII, 109. 111. XXIX, 116. Senso: E chi nasce adatto alle arti, come Dedalo, che volò, e insegnò a volare al suo figlio, e lo perdette.

127. CIRCULAR NATURA: la virtù attiva de' cieli circolanti influisce bensì sugli uomini, ma senza distinzione di schiatte. Con altri termini: La Provvidenza nel dispensare i suoi doni non ha più riguardo ad una casa che ad un' altra. Il *Tom.:* «La virtù de' cieli circulanti, che come sigillo imprime nei corpi mortali influenze varie, fa bene l' uffizio suo, ma non distingue casa di re da casa di povero, corpo di duca da corpo di mendico; nel povero infonde regi spiriti, servili nei re.»

129. OSTELLO: albergo, dimora; cfr. *Purg.* VI, 76. *Parad.* XV, 132 ecc. Quì forse in senso più esteso = stato, condizione.

130. QUINCI: da ciò che le stelle nel comunicare la loro influenza non distinguono l' un dall' altro ostello, ossia non hanno riguardo per chicchessia, ne segue che Esaù nasce d' indole tanto diversa da quella di Giacobbe, benchè con lui sia nato ad un corpo. «Esaù e Jacob nacquero d' uno padre e d' una madre, e d' uno parto et ad una ora; e niente di meno l' uno, cioè Esaù, fu bellicoso; e l' altro, Jacob, fu pacifico. Ecco che, benchè fusseno d' uno seme, l' uno si partì dall' altro per condizione e disposizione; e benchè li cieli mandasseno le loro influenzie, all' uno s' applicò l' una ed all' altro l' altra, secondo la Provvidenzia Divina.» *Buti.* Dei due gemelli Esaù e Giacobbe cfr. *Genesi* c. XXV, 21—27. *Rom.* IX, 10—13. Molto opportunamente i commentatori ricordano a questo passo le parole di Ruggero Bacone, *Opus Maius*, Venez. 1759. fol. 187: *Singula puncta terræ sunt centra diversorum horizontum, ad quæ coni diversarum pyramidum virtutum cœlestium veniunt, ut possint producere herbas diversarum specierum in eadem particula terræ minima, et gemellos in eadem matrice diversificare in complexione et moribus, et in usu scientiarum, et linguarum, et negotiorum et cæteris omnibus.*

131. VIEN: nasce. — QUIRINO: Romolo. Cfr. *Virg. Aen.* I, 274: *Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.* Ibid. v. 292: *Remo cum fratre Quirinus iura dabunt.* Fu violata, dice *Tito Livio* l. I. c. 4, questa vergine di Vesta (Rea Silvia figliuola di Numitore), la quale avendo partorito due figliuoli a un corpo, affermò il padre di quegli essere Marte, o perchè pure così credesse, o perchè la cagion del suo fallo essendo stato un Iddio, fosse più onorata.

132. CHE SI RENDE: i più riferiscono il *che* al padre di Romolo. *Benv. Ramb.:* «Romolo nasce da uomo sì vile, che cede a Marte la gloria che

133 Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
136 Or quel che t' era dietro t' è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,

---

gli venia dall' essere chiamato padre di Romolo.» *Lomb.:* «Da padre tanto vile, che, non osando di appalesarsi d' aver egli ingravidata Rea Silvia, si crede perciò al detto della donna, e *si rende*, si attribuisce a Marte, Dio della guerra, la generazione di Romolo.» Il *Ronch.* (*Appun.* 149) osserva: «Non è d' uopo, per ispiegare, sottintendere che si dà a Marte la gloria di essergli stato padre: s' intenda, che Quirino stesso si rende a Marte, si fa cioè attribuire la paternità divina.» Così pare abbia inteso anche il *Torel.* che nota: «*Che* è relativo di *Quirino*, non già si congiunge con *si*.» A noi pare che sia da intendere: si dà a Marte la gloria di essergli stato padre, come intesero *Buti, Land., Vell., Dan., Vent.* e quasi tutti i moderni.

133. GENERATA: la natura de' figliuoli sarebbe sempre simigliante a quella de' genitori, se la Provvidenza non disponesse altrimenti per il buon ordine della società degli uomini. *In agentibus naturalibus forma generati est conformis formæ generantis.* Thom. Aq. Sum. th. P. II. 2ae. qu. I. art. 3. *Lan.* e *An. Fior.:* «Lo padre farebbe bene lo figliuolo simile a lui, ma la provvisione di Dio ha dato questo ordine, e vuol che vada innanzi. E nota che dice *Natura generata*, ciò è lo padre, uomo generato; e non intende lo cielo, ch' è per alcun modo padre, che fue pure creato immediate dallo Creatore.» *Dan.:* «Dimostra come i figliuoli, intesi per la natura generata, farebbon suo camino sempre simile a i generanti, cioè sarebbono simili a i padri loro, se non vi s' interponesse il proveder divino, et con il mezzo de' cieli non vincesse essa natura.» Ottimamente *Tom.:* «Il figliuolo non nasce con le disposizioni stesse del padre; non già che la natura non tenderebbe a produrre sempre simili effetti, ma la Provvidenza li vuole variati acciocchè sia conseguita l' utilità sociale.» E *Gioberti:* «Dante qui e in molti luoghi del suo poema mette la Providenza divina sopra la Natura, e considera a gran tratti la storia di quella nelle sue relazioni alla storia di questa.»

v. 136—148. *Natura e Fortuna.* Imitando l' esempio di Matelda, *Purg.* XXVIII, 134 e segg., Carlo Martello dà al Poeta un corollario, una giunta, che si ricava dalle cose dette innanzi. Se nella scelta dello stato non sia combattuta dalla fortuna, la natura, ministra della Provvidenza, fa sempre buona riuscita. E viceversa: sempre che il naturale sortito dall' uomo non si riscontri con una condizione, un esercizio a sè conforme, fa mala riuscita, come ogni semenza fuor del clima a lei conveniente. Se gli uomini in questo mondo ponessero mente all' indole naturata nell' uomo dalla virtù de' cieli, ed avviassero la gioventù a quell' ufficio o a quella professione a cui la dispone natura, seguendo tale fondamento posto da natura, avrebbero buona la gente, buoni filosofi, buoni guerrieri, buoni sacerdoti, buoni artisti. E la principalissima cagione de' mali che avvengono nel mondo si è questa, di non por mente all' indole che i figliuoli sortirono da natura, e di avviarli a quello stato di vita a cui sono disposti. Ond' è che gli uomini piegano per forza e contro natura allo stato ecclesiastico un tale, che da natura fu disposto a fare il soldato, e fanno re di tal altro, che è nato per essere chierico. Per tal modo si adopera contro la Provvidenza, la quale provvede bensì alla civil comunanza i re ed i sacerdoti, ma senza riguardo ai padri. E perchè dal seguire la vocazione di Dio dipende la felicità, chi repugna a questa vocazione, esce dell' ordine della Provvidenza, e perde sè medesimo. Cfr. *Mariot.*, p. 72 e seg.

136. DAVANTI: avendoti sciolto il dubbio, intendi oramai ciò che tu non intendevi. Vedi sopra, v. 96.

137. MI GIOVA: m' importa di te, perchè t' amo. *Tom.* Meglio: Ho piacere di teco intrattenermi, e mi è assai caro il guidarti alla conoscenza della verità. *Benv. Ramb.:* Perchè conosca che voglio giovarti.

Un corollario voglio che t' ammanti.
139 Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala prova.
142 E, se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
145 Ma voi torcete alla religïone
Tal che fia nato a cingersi la spada,

---

138. corollario: cfr. *Purg.* XXVIII, 136 nt. — *Et pulchrum, inquam, hoc atque pretiosum, sive porisma sive corollarium vocare mavis.* Boet. Cons. phil. III, 10 (ed. *Peiper*, p. 74). *Corollarium est et dicitur ambitus orationis per circumlocutivam ostensionem.* Petr. Dant. — t' ammanti: riceva, prenda a compimento della erudizione della mente tua; appunto come il manto finisce di vestire la persona.

139. fortuna: Quì *fortuna* ha in parte almeno il senso volgare; non è quella che volge la sfera delle sorti mondane con le altre Intelligenze celesti e beata si gode (*Inf.* VII, 67—96). Senonchè, in quelle stesse vicende che paiono tutte volte dal volgere degli umani capricci ribelli alle naturali e celesti influenze; in quelle stesse, per quanto concerne l' esito finale, domina quella Fortuna che è Angelo ministro della giusta infallibile Provvidenza. *Tom.* — Provvida ne' suoi ordinamenti è la natura, ma le facoltà naturali, se combattute da condizioni di stato o di fortuna, intristiscono come semenza in clima non convenevole. *L. Vent. Simil.*, p. 86. *sim.* 138.

140. semente: *Non est quod de hoc possis ambigere, cum herbas atque arbores intuearis primum sibi convenientibus innasci locis, ubi quantum earum natura queat cito exarescere atque interire non possint. Nam aliæ quidem campis aliæ montibus oriuntur, alias ferunt paludes, aliæ saxis haerent, aliarum fecundæ sunt steriles harenæ, quas si in alia quispiam loca transferre conetur, arescant. Sed dat cuique natura quod convenit, et ne, dum manere possunt, intereant, elaborat.* Boet. Cons. phil. III, 11 (ed. *Peiper*, p. 79). — «Le piante che sono prime animate hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l' acque quasi sempre starsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico.» *Conv.* III, 3. Imitò la similitudine il Petrarca, *Son.* I, 41:

Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

In senso inverso l' Ariosto, *Orl. fur.* XIII, 69:

E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

143. fondamento: all' indole spirata dalla virtù de' cieli. *Benv. Ramb.* — All' inclinazione che l' uomo ha naturalmente. *Buti.* — Alla qualità propria a ciascuno. *Tom.*

144. seguendo: regolandosi a norma di esso *fondamento*, posto dalla natura. *Lomb.* — Ecco l' Educazione richiamata alla via della Natura. Rousseau lo fece in apparenza, e in parola; poichè realmente la Natura da lui incoronata è monca, imperfetta e ideale. Il consiglio che dà quì Dante è eccellente e pratico, e nessuno può contestare la necessità di adoperarlo. *Gioberti.* Cfr. *Cicer. De offic.* lib. I. c. 31.

146. tal che fia: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *2 Patav.*, ecc.; prime quattro ediz., *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Vir.*, *Witte* ecc. tal che fu: *Vat.*, ecc. *Ald.*, *Rovil.*, *Crusc.*, ecc. C' è quì per avventura

E fate re di tal ch' è da sermone;
148 Onde la traccia vostra è fuor di strada. » —

---

un' allusione non ancora avvertita dai commentatori. Liberati i tre fratelli di Carlo Martello, Lodovico, Roberto e Giovanni, figliuoli di Carlo II, dalla prigionia aragonese, Lodovico il maggiore di essi abdicò i suoi diritti principeschi, professò l' ordine de' frati minori, fu assunto al sacerdozio, e da papa Bonifazio fu destinato e consacrato vescovo di Tolosa. Tutto ciò era già avvenuto il 29 Dicembre 1296. Cfr. *Rinaldi* a. 1296 n. XVI. *Todesch.* l. c. p. 180.

147. DA SERMONE: buono da prete. Il re Roberto scrisse sermoni sacri. *G. Villani*, XII, 10 lo chiama «grandissimo maestro in teologia, e sommo filosofo». Che Dante voglia qui alludere al re Roberto è opinione comune dei commentatori. *Ott.:* «Tocco è il suo fratello re Ruberto, il quale non doveva essere re, ma religioso.» *Post. Cass.: Ut fuit iste rex Robertus, delectatus in sermocinando et studendo, et sic magis religiosus fructificasset, quam in regno tenendo.* E *Benv. Ramb.:* «È questo un morso al re Roberto il quale meglio che re sarebbe stato un frate da predica.» Così pure i moderni. Noi ci avvisiamo che il Poeta alluda qui non pure a Roberto ma anche a Lodovico di lui fratello maggiore; cfr. nt. antec.

148. FUOR DI STRADA: fuori della via diritta, e però vi smarrite, e non venite al debito fine delle vostre industrie. *Buti.* — E in questo rovescio di natura avviene che *optat ephippia bos piger, optat arare caballus. Biag.* Il *Gioberti:* Perchè fuor della via della Natura.

CANTO NONO.

CIELO DI VENERE: SPIRITI AMANTI. — CUNIZZA DA ROMANO. — FOLCO DA MARSIGLIA. — RAAB. — LA CORTE ROMANA.

Dappoi che Carlo tuo, bella Clemenza,

---

v. 1—6. *Il vaticinio taciuto.* Sciolto il dubbio di Dante espresso nel v. 93 del canto antecedente, Carlo Martello continua a parlare de' suoi discendenti. Parla della frodolenta intrusione di Roberto nel regno di Puglia e Sicilia che di ragione sarebbe spettato a Carlo Roberto, figliuolo di Carlo Martello, succedutogli l'anno 1310 nel reame d'Ungheria. Aggiunge una profezia di castighi, pianto e dolore per i defraudatori del ramo primogenito. Ma trattandosi di cose non ancora avvenute quando l'Alighieri dettava i suoi carmi, di cattivi augurj, anzichè di profezie gravi, il Poeta tace prudentemente il contenuto di quanto e' finge aver udito da Carlo Martello, accenna soltanto in generale alla punizione per non arrischiare di essere smentito dai futuri eventi.

1. Clemenza: chiamavasi così la *moglie* di Carlo Martello, figlia di Rodolfo I d'Absburgo, la quale sopravvisse sei anni al marito e morì nel 1301; e Clemenza chiamavasi la *figlia* di Carlo Martello, maritata a Lodovico X di Francia, la quale era ancora vivente nel 1328 (cfr. *G. Vill.* X, 106). Ora a quale Clemenza è volta l'apostrofe di Dante, alla vedova o alla figlia di Carlo Martello? Riferisce il *Bennassuti* che «i moderni tengono che sia la figlia, e gli antichi la moglie.» Ma il *Bennas.* sembra non avere avuto sott' occhio commenti antichi e non gli resta quì altra scelta che quella tra l'ignoranza sfacciata e la mala fede. Noi abbiamo consultato a questo passo sessantasei espositori (compresi i principali traduttori), gli abbiamo consultati colla massima coscienziosità e diligenza, ed ecco ora come stanno le cose (ben diversamente da quanto asserisce il *Bennas.*):

1) L' *Ott.* dice che Dante parla della madre di Carlo Martello: «L'Autore converte il suo sermone a dama Clemenza, madre del detto Carlo, la quale viveva ancora in prima vita.» È verissimo che la madre di Carlo Martello viveva ancora, essendo morta nel 1323; ma ella non si chiamava Clemenza, anzi Maria d'Ungheria. Dunque l'opinione dell' *Ott.* è falsa. Il solo *Carlo Bartsch* ripete la spensieratezza, chiosando: *Karl Martell's Mutter* (III, 53).

2) Cinque espositori e traduttori tirano via senza dirci nulla: *Giober.*, *Mart.*, *Febrer*, *Filal.*, *P. A. Fior.*

3) Tre rimangono indecisi, pendendo però tutti e tre piuttosto per la figlia: *Tom.*, *Blanc* (nel Vocab.), *Ronchetti.*

4) Diecisette espositori, ma tra essi soltanto due antichi, tengono che questa Clemenza sia la moglie di Carlo Martello: *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Frat.*, *Greg.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Frances.*, *Cappel.*, *Todeschini* (I, 205 e seg.),

M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
4 Ma disse: — «Taci, e lascia volger gli anni.» —

Guseck, *Blanc* (nella sua traduzione), *Witte*, *Eitner*, *Notter*, *Krigar*, *Longfellow*, *van Mijnden*. ■

5) Trentanove espositori, e tra essi TUTTI GLI ANTICHI, tranne i tre già menzionati (*Ott.*, *Petr. Dant.*, e falso *Bocc.*), sono d' avviso che questa Clemenza sia la figlia di Carlo Martello: *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *De Rom.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Edit. dell' Anc.*, *Costa*, *Arrivabene* (Sec. di D. p. 177 e seg.), *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Bettoni*, *Borg.*, *Br. B.*, *Brunet.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bocci*, *D' Aquino*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Kop.*, *v. Hoffing.*, *Aroux*, *Briseux*, *Ratisb.*, *V. Botta*, *Sanjuan.*

L' autorità, specialmente degli antichi, è dunque per la figlia. Ma il *Witte* scrive che questa Clemenza è «certamente» la vedova di Carlo Martello; *Todeschini* e *Bennas.* si lusingano che i loro argomenti siano tali da convincere tutti i partigiani della figlia e convertirli alla madre. Senza lasciarci imporre nè dal *Witte*, nè dagli altri, esaminiamo placidamente i loro argomenti. — *a*, Parlandosi quì di violazione di diritti a danno di Caroberto, erano assai più offesi i genitori di lui, che non la sorella, e quindi ai genitori più che alla sorella andavano diretti i lamenti (*Bennas.*). Questo argomento non prova nulla. Offesa era la madre, offesa la sorella ne' suoi diritti; dunque il Poeta poteva volgere la sua apostrofe alla seconda non meno che alla prima. — *b*, Le parole dell' apostrofe *Carlo tuo* indicano per sè stesse che il Poeta si volge alla vedova, non alla figliuola di Carlo Martello (*Todes.*, *Bennas.*). Ma il *tuo*, concede lo stesso *Bennas.*, può dirsi anche di una figliuola. Inoltre, se da una parte il modo *Carlo tuo* sembra riferirsi meglio a consorte che a figlia, c' è poi contro l' espressione *sua semenza*, mentre di consorti avrebbe piuttosto detto *vostra*, come dice *vostri danni* al v. 6. — *c*, Di Clemenza moglie, e non di Clemenza figlia si era fatta allusione nel Canto antecedente. Ma nei versi invocati del c. antec. (70—73) non si nomina nè la madre nè la figlia, e allusione si fa ai figli di Carlo Martello non meno e forse più ancora che alla vedova. — *d*, Dante conosceva bensì Clemenza moglie di Carlo Martello, ma non Clemenza sua figlia, moglie di Luigi X re di Francia. È una supposizione e nulla più. Dal canto seguente in cui parlasi di Sigieri i commentatori e biografi inferiscono la dimora di Dante a Parigi ove potè conoscere Clemenza figlia di Carlo Martello. E se di ciò non abbiamo piena certezza storica, non ne abbiamo nemmeno della dimora di Dante a Napoli, dove si vuole che contraesse domestichezza colla moglie di Carlo Martello. — *e*, Dante non può parlare che a quella e di quella Clemenza, la quale nel 1300, epoca fissa del viaggio poetico, si trova essere donna, e non bambina incapace d' intendere, come era Clemenza figlia di Carlo Martello, la quale nel 1300 non contava che sei o sette anni (*Frat.*, *Todesch.*, ecc.). Il *Bennas.* chiama questo argomento decisivo. Ma è un semplice scambio e nulla più. È verissimo che Dante finge di avere AVUTA LA SUA VISIONE nel 1300, ma non finge mica di avere SCRITTO IL SUO POEMA in quell' anno, sibbene molto più tardi, come si ha positivissimamente dai primi versi del canto XXV del *Paradiso*. La questione è dunque se questa apostrofe debba intendersi fatta all' epoca dell' *azione* del poema, oppure a quella della *scrittura* di esso, e quindi assai posteriormente. Ora è per noi, come siamo certi sarà per ogni lettore scevro da pregiudizj, cosa che non può soggiacere a verun dubbio, doversi questa apostrofe intendere fatta all' epoca della *scrittura* del poema. Ma in quell' epoca la vedova di Carlo Martello era morta già da più anni. Dunque, concludiamo noi, l' apostrofe non è vôlta alla vedova di Carlo Martello, bensì alla figliuola, come bene interpretarono quasi tutti gli antichi ed i più tra' moderni.

4. TACI: il *Ronch.* osserva (*Appun.*, p. 151): «Parmi che non debbasi intendere che Dante non può sui castighi degl' ingannatori nulla dire dovendo ubbidire al fattogli comando: *Taci;* bensì per non avergli Carlo

Sì ch' io non posso dir, se non che: pianto
Giusto verrà dirietro ai vostri danni.
7 E già la vita di quel lume santo

Martello rivelato in proposito nulla di positivo, ma detto soltanto in nube, *lascia volger gli anni*, che solo sembra implicare una certa minaccia di punizione. Il *Taci* non può riferirsi gramaticalmente se non agl' *inganni* detti di sopra.» I due versi seguenti mostrano che Dante udì dire a Carlo Martello qualche cosa di più del solo *lascia volger gli anni*, cioè un vaticinio del castigo che seguirebbe agl' *inganni*. Ma essendogli ingiunto di *tacere*, e' dice che non può dire altro se non che giusto castigo farà piangere gli autori e complici degl' inganni. Il *Postil. Cass.* ha qui una lunga chiosa che stimiamo non superfluo riprodurre. *Postquam dictus Carolus clarificavit auctorem de dubiis tactis in superiori proximo capitulo, narravit deceptiones quas ipsa Clementia filia dicti Caroli Martelli et alii sui filii post ejus mortem recepturi erant a dicto rege Roberto, ejus fratre secundo genito, et ab aliis de domo sua; et quomodo dixit auctor quod hæc in se retinent et nemini dicent, tamen aut propalant dicendo quomodo iustus plantus sequetur tale eorum damnum. Et vere; nam usurpato dicto regno Appuliæ et dicta parte comitatus provinciæ quæ debebant esse filiorum dicti Caroli primogeniti per dictum regem Robertum, dictus Robertus jam senescens vidit mori in bello Montis Catini dominum Petrum ejus fratrem, et Carloctum ejus nepotem. Et ultimo vidit mori Neapoli dominum Carolum ducem Calabriæ, ejus unicum filium, relicta ex se quadam Johanna ejus filia, quam maritavit domino Andreæ, nepoti dicti Caroli Martelli; ad hoc ut post ejus mortem succederet ei in dicto regno usurpato conscientia remorsus ita mortuo dicto rege Roberto et habita dicta ejus nepte in uxorem. Et apprehenso dicto regno dictus rex Andreas occisus fuit in civitate Aversæ a nepotibus regis Roberti prædicti proditorie; ex quo Luixius rex Ungariæ, frater dicti regis Andreæ, invasit Appuliam, et ea habita occidi fecit dominum Carolum ducem Durachii, nepotem dicti regis Roberti. Et ecce damnum et justus plantus.* — VOLGER: *W. 4*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Cort.* ecc. MUOVER leggono *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Dion.* ecc. con pochi codd. Gli anni non muovonsi, ma si volgono. Per sopraggiunta *volger gli anni* è frase Virgiliana, *Aen.* I, 234: *volventibus annis;* e *Georg.* II, 402: *volvitur annus in se.*

5. PIANTO: i danni a voi fatti faranno piangere i nemici vostri. Così i più (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*. *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc.). L' *Ott.:* «Ma la somma del fatto disse, che' suoi discendenti doveano essere ingannati a certo tempo; sì che parlando l'Autore qui, come presente fosse alla reina Clemenza, dice: Io non ti posso dire di più, se non che giusta vendetta cadrà sopra il tuo sangue, e fia nuova e aperta; sì che il pianto che se ne farà, fia giusto, però che fia in penitenza delli passati mali.» *Benv. Ramb.:* «Lascia scorrere il tempo, e vedrai se giustamente si verseranno lagrime sulle sventure del regno. Roberto morì senza prole, e gli successe una nipote.»

6. VOSTRI: come figlia del primogenito di Carlo II, anche Clemenza vantava diritti alla corona di Napoli.

v. 7—15. *L' uno va e l' altro viene.* Finito il suo discorso l' anima di Carlo Martello si rivolge di nuovo a Dio del quale ella è assetata e saziata in un medesimo tempo. Dante esclama contro gli uomini, i quali o perchè ingannano sè medesimi, o per malvagità, pongono in non cale il Sommo Bene e corrono dietro alle vanità della terra. Intanto un' altra di quelle anime risplendenti gli si avvicina, mostrando di fuori, mediante il suo maggior chiarore, la sua prontezza e volonterosità di appagare i desiderii del Poeta.

7. VITA: così chiamerà da ora in poi sovente le anime dei Beati; cfr. *Parad.* XII, 127. XIV, 6. XX, 100. XXI, 55. XXV, 29. VITA è lezione del *S. Cr.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. e della gran maggioranza delle edizioni; VISTA hanno invece *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Cort.*, e molti altri codd., l' *Ott.*, il *Buti* ecc., lezione difesa dal *Picci* (*I luoghi più oscuri* ecc. p. 261 e seg.) il quale per altro si mostra sì sventato da asserire che si parla quì della «bella Clemenza»!

Rivolta s' era al Sol che la riempie,
Come quel Ben ch' ad ogni cosa è tanto.
10 Ahi, anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
13 Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

---

8. Sol: Dio. *Sol et scutum Dominus Deus.*

9. come quel: *W. 4*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Rovill.*, ecc.; *Benv. Ramb.* ecc. come a quel legge la comune col *Cass.* all., *Buti* ecc. *Scarab.* (*Lambert.* III, 171) osserva: «Il *rivolgersi* deve volere l' *a.* Io penso che gli antichi codici non avessero *come quel*, ma *comaquel*, da dividersi *com' a quel.*» Ma 1°. i più e più autorevoli codd. non hanno *comaquel*, sibbene *come quel.* 2°. Leggendo *come quel* il *rivolgersi* non ci ha che fare, dovendosi intendere: *S' era rivolta a quel Sole che la riempie* (così) *come* (riempie) *quel Bene* ecc., cioè s' era rivolta a Dio che riempie ogni cosa di sè quant' essa è capace. — tanto: sufficiente. *Numquid non cœlum et terram ego impleo, dicit Dominus?* Jerem. XXIII, 24.

10. fatture: *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, ecc. Il *Lomb.* e dietro lui molti altri (*Portir.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *And.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc.) con pochi e poco autorevoli codd., colla *Nidob.* ecc.: fatue ed empie, la qual lezione il *Lomb.* difende osservando: «Questo fatture empie non farebbe altro che richiamare l' empietà sino all' origine delle stesse anime, contro la cattolica verità che Dante medesimo n' espone, *Purg.* XVI, 85 e segg.» Ma *fattura* vale *creatura*, ed il chiamare *empia* una creatura non è «contro la cattolica verità», nè involve il concetto che empia sia creata da Dio. In secondo luogo l' autorità dei codd. è troppo forte in favore della lezione *fatture.* E poi se quelle anime fossero *fatue*, sarebbero in certo modo scusabili. Finalmente, come bene osserva il *Tom.*, leggendo *fatue ed empie*, *anime* reggerebbe tutto il costrutto, e verrebbero date ad esse le *tempie.* Il *Buti:* «Empia fattura è quella che non seguita lo suo fattore, ed empia creatura è quella che non seguita lo suo creatore.»

11. cuori: *Praebe fili mi cor tuum mihi: et oculi tui vias meas custodiant.* Prov. XXIII, 26.

12. tempie: *requiem temporibus meis.* Psl. CXXXI, 5. — «Usa qui l' Autore una figura che si chiama gramatica, che s' osserva quando ponemo parte per parte altra: pone qui *tempie* per la testa, e la testa per lo cuore, o vuoli desiderio.» *Ott.*

13. un altro: cfr. v. 32. — splendori: anime risplendenti; cfr. *Parad.* III, 109. V, 103 ecc.

14. suo voler: il suo desiderio di compiacermi.

15. nel chiarir: cfr. *Parad.* V, 106—108, 131. 132. VIII, 46 e seg. — «Dovendo Dante esprimere in tutti i Santi pure il medesimo affetto di carità verso di lui, non gli restava altra via da mostrar suo valor poetico, che nelle forme sempre diverse di dire lo stesso atto. E 'l medesimo dite dell' aspettare, che egli fa sempre (prima d' entrar in parole con alcuno di loro) l' assentimento della sua Donna, e dell' atto che gli fa ella del mostrarsegliene contenta: al che trova sempre modi nuovi, e brevi a maraviglia.» *Ces.*

v. 16—24. *Duplice desiderio.* Anche qui, come altrove, Dante non osa parlare prima di averne chiesto il permesso a Beatrice. Con uno sguardo, nella guisa che aveva fatto poco prima (cfr. *Parad.* VIII, 40—42), Beatrice lo accerta ch' ella assente al suo desiderio di parlare. La domanda che Dante ha sul cuore e sulle labbra è la solita: desidera cioè sapere chi si fosse quell' anima risplendente la quale si è a lui avvicinata.

16 Gli occhi di Beätrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fèrmi.
19 — «Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto (dissi); e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.» —
22 Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:

Non domanda tuttavia direttamente come altre volte. Chiede anzi che quell' anima beata gli risparmi la dimanda mostrandogli col fatto che ella vede addentro i suoi desiderii. Sappiamo già da un pezzo che, secondo Dante, mirando in Dio i Beati vedono e conoscono i pensieri delle menti create. E già Virgilio leggeva nella mente di Dante, cfr. *Inf.* XXIII, 25 e segg. Quell' anima, che Dante non conosceva ancora, è pronta ad appagarlo. Lascia il suo canto e fa la risposta in quel modo, solito ai Beati, di chi si diletta nel ben fare, con animo lieto e volonteroso, pronta ilarità, occhi ridenti.

17. PRIA: *Parad.* VIII, 40 e segg. Falsa è l' interpretazione del *Dan.*: «Il senso e l' ordine è: *come pria*, cioè subito che gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi sovra me, mostraron d' aver assentito al desiderio che io aveva, ecc.» Questa costruzione è impossibile. Bene *Benv. Ramb.*: «Gli occhi di Beatrice in me fermi come quando chiesi a lei il permesso di parlare con Carlo Martello, di grato consenso con un moto mi certificarono.» Così quasi tutti.

19. METTI — COMPENSO: dà soddisfazione alla mia voglia, provandomi che tu vedi quello ch' io penso.

22. NUOVA: ignota, non conosciuta. Troppo artificiosamente *Lomb.*: «Sinchisi insieme ed ellissi, delle quali ecco, secondo me, l' ordinato intiero senso. La risplendente anima che, da quando era nel suo a quell' amoroso pianeta più interno, e da me più lontano luogo, onde prima facevasi sentire a cantare *Osanna* (cfr. *Parad.* VIII, 28 e seg.), infino al momento in cui, resasi vicina a me, l' aveva pregata a manifestarmisi, m' era tuttavia *nuova*, incognita.» Non sappiamo scoprire qui nè sinchisi nè elissi. Nemmeno ci pare che *dal suo profondo* valga: «dal centro della sfera di Venere» (*Benv. Ramb.*, ecc.), ma «dal suo centro» (*Dan.* ecc.), ossia dal profondo di sè, del suo essere (*Greg.*, ecc.), o forse anche: «dal suo alto ardore di carità» (*Buti*; stravagantemente *Vell.*: «del suo profondo e armonizzante suono»). Bene *Frat.*: «Quell' anima, che per anco non mi era per nome nota, dal suo interno, dond' ella prima emetteva la voce per cantare, seguitò ad emetterla, ovvero seguitò o continuò al mio parlare il suo in quel modo che fa una persona, la quale prova contento di usar altrui cortesia.» Così anche *Andr.*, *Greg.*, *Franc.*, *Cam.*, ecc.

24. BEN FAR: «Le parole sono quasi seme d' operazione»; *Conv.* IV, 2. Altrove chiama opera anco il pensiero, *Parad.* II, 27.

v. 25—36. *La meretrice in Paradiso.* Quell' anima si manifesta. È Cunizza, sorella del tiranno Ezzelino o Azzolino da Romano; cfr. *Inf.* XII, 110 nt. Descrive prima il luogo dove sortì i suoi natali; allude al fiero e crudele fratello; fa il quadro in miniatura della sua vita terrestre e descrive la sua condizione nel Paradiso. Su questi versi si confrontino oltre i commenti gli scritti seguenti: *Scolari*, *Delle memorie Trivigiane che trovansi nella Div. Com.*, nella sua traduzione del *Viaggio in Italia di Teodoro Hell*, Treviso, 1841. p. 185 e segg. *Foscolo*, *Discorso sul Testo*, ecc. Lond. 1842. p. 335 e seg. *Salvagnini*, *Cunizza da Romano. Pierina Scrovegni e le donne padovane al tempo di Dante*, nel volume: *Dante e Padova. Studj storico-critici*, Padova 1865. p. 407—449; e particolarmente l' erudito lavoro di *Filippo Zamboni*: *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*. Seconda ediz. Vienna, 1870.

25 — «In quella parte della terra prava
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
28 Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada un grande assalto.

---

25. PARTE: descrive la Marca Trivigiana, che ha la Piave alle spalle, la Brenta dinanzi, e a sinistra Venezia, in origine ristretta alla sola isola di Rialto. — TERRA PRAVA: cfr. *Inf.* XVI, 9. *Purg.* VI, 76 e segg.

26. RIALTO: col nome della principale isola il Poeta indica il Ducato di Venezia. Cfr. *Loria, l' Italia nella D. C.* ed. II. p. 34.

27. FONTANE: fonti, scaturigini, come *Purg.* XXVIII, 124. XXXIII, 113. Qui forse vale *fiumi*, come interpreta il *Tom.* Per le località cfr. *Croce, Carta d' Italia illustrativa della D. C.*, Genova, 1875. — BRENTA: fiume dell' Italia superiore che nasce nelle montagne di Chiarentana e sbocca nell' Adriatico; cfr. *Inf.* XV, 7. *Loria*, l. c. 179 e segg. — PIAVA: lat. *Plavis*, ora *Piave*, fiume che scende dalle Alpi e sbocca nel golfo di Venezia; cfr. *Forbiger, Alte Geogr.* vol. III. p. 372.

28. COLLE: sulla cui cima è il castello di Romano. Il *Loria*, l. c. p. 178: «Romano è un villaggio nel Veneto del territorio di Vicenza. Fu eretto presso il Brenta, vicino alla strada che da Padova conduce a Bassano, Feltre ed Udine. Era un castello all' epoca di Ezzelino. Dista 3 chilometri da Bassano.»

29. LÀ ONDE: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rov.*, *Crus.*, ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. LÀ D' ONDE, leggono *Dion.* e *Witte* col *S. Cr.*, *Vien.*, *Stocc.* e pochi altri codd. — FACELLA: il tiranno Ezzelino III da Romano, *mater cujus, dum partui ejus esset vicina, somniabat quod parturiebat unam facem igneam, quae comburebat totam Marchiam Trevisanam; et ita fecit sua horribili tyrannide. Et tangit hoc auctor, dum dicit de facella.* Così *Petr. Dant.* Gli altri antichi non raccontano questo sogno, e possiamo dubitare se esso debba sua origine a questo verso, o viceversa. Non sembra del resto probabile che *Petr. Dant.* lo inventasse lui il sogno; glielo avrà somministrato la tradizione. E se *Petr. Dant.* è per avventura quello stesso *Pietro di Dante* che gli storiografi Trevigiani chiamano figlio di Dante, e dicono morto a Trevigi e sepolto nel primo chiostro di S. Margherita (cfr. *G. B. Rambaldi, Dante e Trevigi. Memorie storiche.* Treviso 1868. p. 10—17), si comprende come e' potesse avere cognizione di tradizioni popolari ignote agli altri commentatori. I più si avvisano che così chiamasse il Poeta quel tiranno feroce e crudele, come colui che menò per tutto fuoco e ruina, e che usi *facella* in luogo di *face* ad indicare la di lui prima piccola potenza.

30. ALLA CONTRADA: alla Marca Trivigiana e alle parti di Lombardia. *Ott.* — UN GRANDE: *W. 4*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Glemb.*, *4 Patav.* e moltissimi altri codd.; prime 4 edd., *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dion.*, *Witte*, ecc. La comune con pochi codd. ha GRANDE ASSALTO; *Buti*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovil.*, *Crus.* ecc. Racconta *Benv. Ramb.* che «morto Federico II, Ezzelino da Romano di lui alleato si mostrò apertamente un feroce tiranno per tutta la Marca Trivigiana. Col favore de' montagnardi ebbe prima il dominio di Verona, poi di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Feltro, di Tridento, ed in ultimo di Brescia. Così padrone quasi della metà di Lombardia, mentre con forte esercito stringeva Mantova di assedio, seppe la perdita di Padova per ribellione di un legato del papa, e tornò rabbioso, e furente in Verona, e fece morire col ferro, colla fame e col fuoco dodici mila prigionieri padovani, troncando piedi e mani a qualunque tentava di fuggire; non la perdonò nè a parenti, nè ad amici. Finalmente Azzone II marchese d' Este, insieme coi mantovani e cremonesi ordinò una congiura contro di lui. Ma Ezzelino, cui da vari milanesi era stata promessa la città, passò Abdua, e scopertosi il tradimento, fu costretto

31 D' una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,

---

di retrocedere, e nel voler ripassare lo stesso fiume si vide l' opposta riva occupata da' nemici, e sentì i milanesi alle spalle. Mentre poi con Martino della Torre cercava un guado per fuggire, fu colpito da un dardo nemico in un piede, e così ferito giunse all' altra sponda quasi semivivo, ed assalito da turba innumerevole fu fatto prigioniero dal marchese d' Este, e condotto a Salcino. Sdegnando qualunque medicamento, tra la rabbia ed il furore miseramente morì nell' età di sessant' anni senza prole.» Gli orrori commessi da Ezzelino sono troppo noti per essere qui raccontati.

31. D' UNA RADICE: dagli stessi genitori, Ezzelino II, detto il Monaco ed Adeleita dei Conti di Mangona, terza moglie d' Ezzelino II. Per altro *radice* s' intende del solo padre; cfr. *Purg.* XX, 43 nt. *Parad.* XV, 89. Vuol dire: Fui sorella di Ezzelino. Il *Tom.* osserva: «*radice* non istà con *facella.*» Perchè no? Non si può dire di una *facella*, che *nacque?* O non può la *facella* per avventura *nascere* da una *radice?*

32. CUNIZZA: di costei cfr. principalmente *Rolandino*, *Lib. Chron.* in *Muratori*, *Rer. Ital. Script.* VIII, 173. Nacque nel 1189, la più giovane di cinque sorelle. Della di lei educazione e delle famigliari abitudini non si sa nulla. Adeleita di lei madre era coltissima e sapeva fin la scienza degli astri e prediceva il futuro. Dicono le cronache che quando lesse nel cielo le tristi vicende d' Ezzelino ed Alberico tanto se ne accuorò che mai più fu veduta ridere. Nel 1212 Cunizza abbandonò la casa paterna per un matrimonio consigliato dalla politica. In uno di que' momenti in cui nutrivasi l' illusione di comporre colle alleanze di famiglia gli odii di parte, ella andò sposa al veronese Rizzardo Sambonifacio, illustre capo di parte guelfa. Cunizza non aveva probabilmente avuto libera scelta nello sposarlo e non l' amava. S' invaghì pertanto di Sordello (cfr. il Vol. del *Purgatorio*, p. 83 e segg.). I fratelli che nutrivano in cuore l' odio antico e vivevano col cognato in una pace di sola apparenza sembra favorissero quegli amori. Fatto sta che due anni dopo il matrimonio ella si lasciava rapire. Senonchè gli amori di Sordello e Cunizza furono di breve durata. Poco dopo vediamo lui in Provenza a spasimare per una bella di colà, ed ella a Treviso in corte del fratello Alberico a commettere ogni sorta di follie con un cavaliere Bonio che pur nella città stessa aveva la moglie, dopo aver girato pel mondo in traccia di divertimento. I due fratelli da Romano allora erano in guerra. Bonio nel difender Treviso da Ezzelino morì, ed Ezzelino tolta con sè la sorella la diè in moglie al Conte Rainiero di Braganze: poco dopo inimicatosi con questa famiglia tutti mandò a morte compreso il cognato. Dicono alcuni che nuove nozze ella trovasse in Verona, ma incontrastabile si è che nell' antico albero della famiglia Buzzacarini troviamo registrata *Anna Cunizza da Romano* come moglie dell' astrologo d' Ezzelino, Salione Buzzacarini, che fu poi canonico di Padova. Dopo la tragica fine de' suoi par ch' ella si fosse rifugiata in Toscana presso i parenti della madre. Il giorno 1. Aprile 1265 ella faceva testamento a Firenze in casa di Calvalcante dei Cavalcanti *(in domo domini Chavalcantis de Chavalcantis)* padre di Guido, l' amico di Dante. Furono testimonj: *Nisipichinerinus de Farinatis de Florentia, dominus Elinus et dominus Apus ejus frater filiis q. Domini Farinati de Farinatis de Florentia* (cfr. *Verci, Storia degli Ecelini.* Bassano 1779. III, 496. Doc. CCLXXVII). Ridonando in questo testamento la libertà agli uomini di masnada del padre e de' fratelli, Cunizza ci rivela che alcuni tra questi avean tradito Alberico facilitando ai nemici l' ingresso in san Zenone, i quali ella eccettua espressamente. Il testamento è l' ultima memoria che di lei si trova: la sua morte sarà forse avvenuta poco dopo. Cfr. *Salvagnini*, l. c. p. 432—438; *G. B. Rambaldi*, l. c. p. 27. *Zamboni*, p. 73 e segg. e la letteratura citata da quest' ultimo. I Commentatori: *Post. Caet.* (ap. *De Rom.*): *Fuit magna meretrix.* Il *Lan.* e l' *Anon. Fior.*: «La detta madonna Cunizza si recita che in ogni etade fue innamorata, ed era di tanta larghezza il suo

Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

---

amore, ch' avrebbe tenuta grande villanía appo sè, averlo negato a chi cortesemente gliel' avesse domandato.» *Ott.:* «Questa donna visse amorosamente in vestire, canto, e giuoco, ma non in alcuna disonestade o inlicito atto consentì.» Il *Post. Cass.* al v. 33 nota: «mi vinse, *illa pugna et victoria de qua tangit iste auctor in Purgatorio capitulo 16. ibi:* Lo Ciel i vostri movimenti inizia *etc. licet matura etate a tali motu resipuerit et amorem talem suum ferventem post diu circa mundana accesius revolvit in Deum sicut fecit Madalena, quæ prius fuit tam venerea et postea dictum suum amorem convertit ad Christum.*» Ma *Petr. Dant.* non conosce tale conversione. Egli osserva: *Cunissa multum exarsit in amore carnali,* senza più. *Falso Bocc.:* «Questa donna fu bella e piacevole, benigna, graziosa e misericordiosa.» *Benv. Ramb.:* «Cunizza ..... ebbe amori con Sordello Mantovano, e fu con lui pia, benigna e misericordiosa, compassionando alle sventure cagionate dal fratello.» *Buti:* «Fu molto molestata da l' amore mondano; ma a la fine si ricognobbe.» *Land.:* «Fu donna di gentili costumi, piena d' umanità e di pietà, benigna e grata, ma molto prona nell' amore.» *Vell.:* «Dicono essere stata donna di gentilissimi e umanissimi costumi, ma nel lascivo amore quasi senza freno; nondimeno, che pentitasi ultimamente del suo errore, dopo la debita penitenza, come il Poeta vuol inferire, meritò questo terzo grado di beatitudine.» *Dan.:* «molto dedita alle cose Veneree, e lasciva.» — Inquanto ai più recenti stimiamo superfluo il riportare le loro chiose. Molto si discusse sulla questione, perchè Dante sollevasse al cielo una tal donna quale si fu Cunizza. Gli antichi o ne passano sotto silenzio la vita impudica, o ci dicono che Cunizza si convertì, o allegorizzano (come *Lan.* e *An. Fior.:* «Per allegoria l' autore fa menzione d' essa, che, sì come ella fue larga e curiale circa l' amor mondano, così quegli che sono larghi e curiali, e accesi circa l' amor divino, posseggono beatitudine e gloria di grandissima fama»), o cercano di scusare il Poeta (*Benv. Ramb.:* «Se quei di Cipro alzarono altari, e Roma templi, i primi a Venere, gli altri a Flora due dee libidinose, quanto più Dante può mettere salva Cunizia che fu al fin de' conti una cristiana e si pentì»). *Fosc.* (*Disc. sul Testo,* p. 339) trova «non inverosimile» che Dante «introducesse la sorella d' Ezzelino in via d' espediente, e fino a tanto che gli sovvenisse d' alcun' altra ombra, alla quale stesse meglio di predire con gioja feroce il sangue delle risse civili ecc.» (sulla quale strana, anzi stravagante opinione cfr. *Zamboni*, p. 93 e seg.), quasichè le parole che Dante pone in bocca a Cunizza non fossero intimamente legate alle vicende di lei e del suo casato. *Zamboni* (l. c. p. 95 e seg.) s' avvisa che Dante la ponesse in Paradiso per aver essa data la libertà agli schiavi. Finalmente il *Salvagnini* (*Dante e Padova*, p. 439 e seg.): «Se io avessi a indagar la ragione perchè Dante le si mostrò tanto benigno, oltrecchè in una natural deferenza per le grandi famiglie ghibelline (?) vorrei cercarla ne' suoi ricordi d' infanzia. Amicissimo di Guido, in casa Cavalcanti da lui frequentata fors' egli avrà sentito nominare Cunizza come *pia, benigna, misericordiosa, compassionevole ai miseri dal fratello orribilmente oppressi*, quale Benvenuto da Imola la dipinse, e l' esilio che toccolle negli ultimi anni di sua vita, mentre i nipoti eran cercati a morte, e l' inquisizione metteva a confisca i beni della sorella, avrà contribuito vieppiù a conciliarle la indulgente simpatia del Poeta.» Si osservi: 1°. Dante non ignorava la storia degli amori di Cunizza, come si ha appunto da questi versi. 2°. Non meno nota gli doveva essere la storia della di lei conversione. 3°. Ma non v' ha dubbio che a Firenze egli aveva udito parlare più della carità e benignità di Cunizza che de' suoi falli. 4°. In tempi in cui non mancavano esempi di vita dissoluta e licenziosa, ma rari erano invece gli esempi di umanità, la tradizione doveva conservare assai più viva la memoria dell' atto di carità, con cui Cunizza dava la libertà agli schiavi, che non quella de' suoi folli amori. 5°. Pertanto eziandio la massima rigorosità non poteva distogliere il Poeta dall' applicare a Cunizza la sentenza evangelica: *Remittentur ei peccata multa, quoniam dilexit mul-*

34 Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che parria forse forte al vostro vulgo.

---

tum (Luc. VII, 47), e: *Caritas cooperit multitudinem peccatorum* (I. Petr. IV, 8. cfr. Prov. X, 12).

34. INDULGO: i più intendono: *uso indulgenza, perdono*, e spiegano: Ma con santa allegria perdono a me stessa la cagione di questa sorte mia, nè punto per essa mi rammarico (*Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Costa, Ces., Borg., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Bennas., Franc., Filal., Wtte*, ecc.). Diversamente gli antichi; *Ott.*: «Lietamente e non con vergogna si consente la cagione di sua sorte.» *Benv. Ramb.*: «Volentieri ho sofferto l'influsso di Venere, e non me ne vergogno.» *Buti*: «Con lieto animo dò per opera la influenzia del detto pianeta, che fu cagione della mia condizione, cioè d'essere amorosa; et in questo lietamente ora m'adopero, cioè in amare Iddio perfettamente, secondo la influenza dello amore che a me fu data come sorte. O vogliamo intendere: Io me la perdono; cioè la cagione, cioè la vita mia tale quale ella fu, che fu cagione di mia sorte, cioè di questo grado di beatitudine.» *Land.*: «Io sommamente mi contento haver havuto tal'influentia, perciocchè essendo beata non può dolersi de' peccati commessi.» E quell'*indulgo* il *Land.* spiega: «Con letizia mi vezzeggio.» *Lelio Arbib* (*Lett. a Pietro Dal Rio*, negli *Studi inediti en D. A.* Fir. 1846. p. 180—183) osservando che *indulgeo*, costruito com' è qui col dativo di persona e l'accusativo di cosa, non vale *perdonare*, ma *permettere*, propone di togliere la virgola dopo *sorte*, e porla in fine del v. 34, così «limpidissimo ne risulta il concetto: *Ma io condiscendo lietamente a me medesima* (cioè, io mi godo beata), *e non mi noia la cagione di mia sorte.*» Troppo ingegnoso. L'interpretazione di questi versi trovasi nelle seguenti parole di S. Agostino, *De Civ. Dei*, XXII, 30, 4: *Memor præteritorum etiam malorum suorum; quantum autem ad experientis sensum, prorsus immemor..... Ut ergo scientiæ malorum duæ sunt; una, qua potentiam mentis non latent; altera qua experientis sensibus inhærent: ita et obliviones malorum duæ sunt. Aliter ea namque obliviscitur eruditus et doctus, aliter expertus et passus; ille, si peritiam negligat, iste, si miseria careat. Secundum hanc oblivionem, quam posteriori loco posui, non erunt memori Sancti præteritorum malorum; carebunt enim omnibus, ita ut penitus doleantur de sensibus eorum. Ea tamen potentia scientiæ, quæ magna in eis erit, non solum sua præterita, sed etiam damnatorum eos sempiterna miseria non latebit. Alioquin si se fuisse miseros nescituri sunt, quomodo sicut ait Psalmus (LXXXVIII, 2), misericordias Domini in æternum cantabunt?* — Ibid. 3: *Voluntas libera ab omni malo liberata et impleta omni bono, fruens indesinenter æternorum jucunditate gaudiorum, oblita culparum, oblita pœnarum, tamen nec ideo suæ liberationis oblita, ut liberatori sit ingrata.* Ugo da S. Vittore, *De sacram.* II, 18, 22. ripete queste parole; *Filal.* (ad. h. l.) e *Fischer* (*Die Theol. der Div. Com.*, p. 171) le riferiscono come se fossero di Ugo e non di S. Agostino. (Del resto vuolsi osservare che tutta quanta la scienza patristica del *Fischer* è attinta al commento di *Filal.*) In modo tutto consimile si esterna pure S. Crisostomo, *Hom. X in 2. ep. ad Cor.* (*Opp.* T. XI. p. 605). Vedi pure *Elucid.* c. 79.

36. PARRIA FORSE: *S. Cr., Berl., Caet., Cass., Vien., Stocc., Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Benv. Ramb., Buti*, ecc. La comune col *Vat.* all.: CHE FORSE PARRÌA FORTE, *Ald., Burgofr., Rovill., Crusc.*, ecc. — FORTE: difficile, oscuro. Ma che cosa è che al volgo de' mortali potrebbe parere difficile a intendere? A tale domanda vien risposto diversamente da diversi. Gli uni s'avvisano che il volgo non sappia comprendere che i Beati ricordino i falli loro senza vergognarsene. *Lan.* e *An. Fior.*: «Forse a voi mondani parrebbe strano che noi alme beate ricordiamo dei nostri difetti parlando; ma ello non c'è grave, imperquello che testeso meglio conosciamo nostra beatitudine, e tale ricordare in noi non può generare peccato.» Così pure *Benv. Ramb., Vent.* ecc. Altri: Che sia contenta del grado di

37 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
40 Questo centesim' anno ancor s' incinqua.

---

beatitudine assegnatole, nè desideri grado più alto; *Ott.*, *Land.*, *Lomb.*, *Biag.*, ecc. Il *Buti:* «Che l' anime beate siano liete e contente de la loro vita passata, comunque sia stata»; aggiungendo però non doversi intendere che siano liete dei loro peccati, ma perchè «si vedeno secondo giustizia aver sodisfatto al peccato et essere premiate da Dio.» *Vell.:* «Parrebbe forte a credere a l' ignorante vulgo, che i beati non si pentissero de gli errori commessi per loro al mondo, non intendendo, che 'l pentimento del male, il qual non è altro che rimorso di conscienzia, non può star con la beatitudine.» *Dan.:* «Il ritrovarsi quassù in questo grado di beatitudine una lasciva e venerea donna come io laggiù fui, parrebbe forte cosa da credere alle genti.» Anche *Br. B.*, *Frat.* ed altri osservano che «da queste parole messe in bocca a Cunizza si rileva, che il Poeta dubitava forte di non offendere la pubblica opinione ponendo tra' beati una donna di cui troppo più che la penitenza eran note le amorose avventure.» *Tom.:* «Perdono a me il mio fallire che mi fu perdonato: cosa difficile a intendere al più degli uomini.» Così pure *Andr.* ecc. *Costa* e *Greg.:* «La mia rassegnazione nel voler di Dio sarà forse difficile ad intendersi dal volgo de' viventi.» Noi intendiamo: Al volgo parrà duro il comprendere che, serbando la memoria dei falli commessi durante la vita terrestre, tale memoria non risvegli nei Beati il sentimento della colpa, sì di gratitudine verso Iddio che fece cooperare ogni cosa alla loro salute. Vedi più sotto v. 103—105.

v. 37—45. *Fama acquistata e fama negletta.* «La buona fama val meglio che il buon olio odorifero» (*Eccles.* VII, 1) ed «è più a pregiare che grandi ricchezze» (*Prov.* XXII, 1). Ne faceva gran conto anche l' Alighieri. Accenna qui alla fama che si acquistò Folco o Folchetto da Marsiglia, prendendone argomento di redarguire gli abitatori della Marca Trivigiana, i quali a tutt' altro si davano allora che al conseguimento di una fama pura e durevole.

37. cara: *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Stuard.*, *4 Patav.*, *7 Pucciani*, *Magliab.*, *5 Riccard.*, ecc. *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Nidob.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Lomb.*, *Vir.*, *Quattro Fior.*, ecc. chiara leggono con pochissimi codd. *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Vol.*, ecc. Ma fu già osservato dal *Biag.*, dal *Vir.*, e da altri che *chiara* è debole aggiunto dopo *luculenta;* ed il *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 146) avverte che Dante stesso conferma la lezione *cara* in altri luoghi, cioè *Parad.* X, 71. XV, 86. XX, 16. XXII, 28. Il *Vell.* ha *cara* nel testo, *chiara* nel commento. È l' anima di Folchetto da Marsiglia, del quale diremo nella nt. al v. 94 del presente canto.

40. s' incinqua: si quintuplica. *Incinquare* fu usato anche dal Davanzati nel volgarizzamento di Tacito, cfr. *Voc. Crus.* ad v. I più intendono: Innanzi che la fama di Folchetto si spenga, quest' ultimo anno di secolo (siamo nel 1300) tornerà altre cinque volte: numero determinato per l' indeterminato. Dunque in sostanza: La sua fama durerà per molti secoli. Così *Lan.* e *An. Fior.:* «Innanzi che la detta fama s' ammorti, el passerà cinquecento anni, sì che ogni anno ch' è lo centesimo, quello che segue al novantanove, sì si incinqueràe, sì verrà cinque volte; e però altro non vuol dire, se non che tal fama durerà cinquecento anni.» Così, quasi colle stesse parole, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Filal.*, *Witte*, ecc. Al *Vell.* parve troppo; egli annota: «Del qual dice esser rimaso sì gran fama, che prima ch' ella mora quel centesimo anno da l' incarnazione di Cristo, che correva allora — — — si farebbe il quinto centesimo, che tanto vien a dire che durrebbe ancor dugento anni.» Così pure il *Bennas.* che chiosa: «Si fa ancor quinto secolo o cade nel cinque. Dice *ancor* perchè il centenario s' era incinquato un' altra volta prima del 1300, cioè nel quinto secolo

Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua!
43 E ciò non pensa la turba presente,

---

dell' era volgare. Così il secolo s' era 'incinquato nel 500 avanti il 1000; ed era per incinquarsi per la seconda volta nel 1500.» Anche il *Caverni* intende per centesimo anno quel centesimo che allora correva, cioè il terzo, il quale incinquato farebbe 1500. Invece ad altri pare che cinque secoli sia poca cosa, e ne vogliono di più. Il *Blanc* vuole che *incinquarsi* valga «moltiplicarsi per cinque», ed il *Greg.* espone: «Questo anno 1300, questo tredicesimo secolo s' incinquerà, diventerà cinque volte maggiore, arriverà l' anno 6500» (!). Altri poi sono d' avviso che si debba intendere piuttosto dell' intensità che non della lunghezza della fama. *Ott.*: «E dice, che prima ch' egli muoia, cioè passi quello centesimo dell' anno 1300, che cominciava allora, s' incinqua la sua fama e la sua laude per le operazioni ch' egli fece, fatto ch' egli fu Vescovo di Marsilia.» L' *Antonel.* trova la spiegazione comune contraria al concetto del Poeta che è visibilmente d' immortalare Folchetto; perocchè sebbene essa accordi alla fama di lui cinque o più secoli di vita, in questo modo di locuzione resta sempre l' idea fondamentale, che tal fama, sia pur grande, debba venir meno, debba morire e dentro assai ristretti confini di tempo. E' vuole dunque si legga e punteggi (cfr. *Studj particolari*, p. 26—29):

Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase; e, pria che muoia
Questo centesim' anno, ancor s' incinqua;

e verrebbe a dirsi, che la fama di Folchetto, rimasto in terra, fu grande; ma si sarebbe quintuplicata, prima che finisse l' anno che allora correva. Dunque Dante, che scriveva dopo il 1300, doveva conoscere qualche fatto, per cui la fama di Folchetto, morto nel 1231, divenne cinque volte maggiore che non fosse stata prima del 1300. Ma di un tal fatto la storia non ne sà proprio nulla. Nè è ammissibile che il Poeta intendesse dire che la fama di un uomo, morto già da 69 anni andrebbe crescendo tanto. La esposizione dei più è sì semplice e naturale, che non vediamo quali ragioni potrebbero indurre a lasciarla. Agli altri si può dire: *Di sera luce tenebre dispicchi.* Per semplice curiosità menzioneremo ancora la seguente stravaganza di *Benv. Ramb.*: «E qui non potrà riferirsi a Folco, che non era conosciuto, ma bensì a Dante.»

41. far si: con opere virtuose e magnanime. *Virg. Aen.* VI, 806: *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?* — «Quintiliano scrive: *Perchè ci è tolto di vivere lungamente lasciamo almeno qualche testimonianza che abbiamo vivuto.* L' uomo ha tre naturali desideri: conservazione dell' individuo, della specie, della fama.» *Benv. Ramb.*

42. relinqua: lasci dietro da sè. La vita del corpo lasci dopo sè la vita del nome. *Biag.* rammenta le parole del Boccaccio nel Decam.: «Gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama; il che ciascuno, che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare ed operare.» Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. II. 2ae. qu. LXXIII. art. 3: *Fama præeminet divitiis, eo quod propinquior est spiritualibus bonis.*

43. ciò: che l' uomo deve acquistarsi fama, facendosi eccellente. — «Qui biasima gli uomini della Marca Trivigiana e dello Friuli, terminati da quegli fiumi di che l' autore fa menzione, sì caduti in vizj, che non vi nasce in quelle terre persona, di cui, dopo la prima vita, rimanga fama nè menzione; sì che, morta la persona, morto ogni suo onore, e fama e nominanza. E nomina la contrada per gli suoi circostanti, ecc.» *Lan.* e *An. Fior.*

Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.
46 Ma tosto fia che Padova al palude

---

44. richiude: Tagliamento ed Adice erano a quel tempo confini della Marca Trivigiana. *Ferrazzi* (*Man. Dant.* IV, 415): «Richiude i popoli della Marca Trivigiana, Vicentini, Padovani, Trivigiani e Feltrini coi Bellunesi.» Il *Filal.*: «Questi confini non sono quelli dell' antica Marca Trivigiana, che da un lato si estendeva oltre, sino al Mincio, dall' altro lato soltanto sino alla Livenza. Sembra piuttosto che il Poeta voglia qui descrivere il paese che era il teatro principale delle gesta ed atrocità della Casa da Romano e degli avvenimenti accennati nei versi seguenti.» Tutti gli altri vedono qui indicati i confini dell' antica Marca Trivigiana, il Tagliamento all' oriente, e l' Adige all' occidente e mezzodì. Cfr. la «*Carta d' Italia illustrativa della Div. Com.*» di *Enrico Croce.*

45. battuta: da Ezzelino e da Alberigo suo fratello e dagli altri tiranni della Marca. *Ott.*, *Tom.* Cfr. *Isai.* I, 5: *Super quo percutiam vos ultra, addentes prævaricationem?* Jerem. II, 30: *Frustra percussi filios vestros, disciplinam non receperunt.* Vedi pure *Isai.* IX, 12. 13. *Jerem.* V, 3: *Percussisti eos, et non doluerunt; attrivisti eos, et renuerunt accipere disciplinam; induraverunt facies suas super petram, et noluerunt reverti.*

v. 46—63. *La profezia di Cunizza.* Come Carlo Martello nel canto antecedente biasimava il fratello suo Roberto e nel principio del canto presente vaticinava i misfatti e le sventure de' suoi prossimi, così Cunizza predice le sventure delle native contrade: le stragi sofferte dai Padovani, la morte violenta di Riccardo da Cammino, la perfidia e crudeltà del vescovo di Feltre. Conchiude dicendo, che, vedendo questi futuri giudizj di Dio riflessi in quelle angeliche intelligenze più su dimoranti e dette Troni, ella non dubita punto d' ingannarsi. Va senza dire che anche qui, come tante volte altrove, abbiamo un *vaticinium post eventum*, storia sotto forma di profesia. Osserva il *Tom.* che da questo apparisce l' importanza che aveva il Veneto nei pensieri di Dante (?).

46. ma tosto: i più interpretano: Ma presto accadrà che i Padovani, per esser *crudi al dovere*, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque del palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza. Così, con poche irrilevanti differenze *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. Nei nostri giorni poi si scrisse e disputò tanto su questa terzina, che a fare il racconto della quistione ci vorrebbe non una semplice nota, ma un intiero libro. Abbiamo sott' occhio i seguenti lavori, i quali invitiamo a confrontare coloro, ai quali non bastano i brevi cenni che possiamo darne qui: *F. Mercuri*, *Nuovissima spiegazione del Terzetto del C. IX del Paradiso:* Ma tosto fia ecc. Roma, 1853. *Todeschini*, *Scritti su Dante*, I, 166 e segg. *Jac. Zanella*, *Di Ferreto de' Ferretti*, Vicenza, 1861. p. 21 e seg. Lo stesso, *Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante*, in *Dante e Padova*, p. 253—304. *F. Lampertico*, *Dei fatti d' arme combattuti al palude*, in *Dante e Vicenza*, p. 41 e segg. *A. Gloria*, *Intorno al passo della Div. Com.:* Ma tosto fia, ecc. Padova, 1869. *Lampertico*, *Della interpretazione della Terzina 16 nel C. IX del Parad.* Venez. 1870. *Tommaseo*, *Di una sconfitta nel Vicentino rammentata nel IX C. del Parad.* ecc. nell' *Archiv. Stor. Ital.* XII (1870), p. 174 e segg. *Gloria*, *Ulteriori considerazioni intorno alla Ters. 16 del C. IX del Parad.* Padova, 1871. *Tommaseo*, *Sopra un passo della Div. Com.* ecc. nella *Riv. Filol. Lett.* di Verona, vol. I (1871), fasc. 2. p. 81 e segg. — Il *Mercuri* interpreta: I Padovani devieranno le acque del Bacchiglione rompendo le dighe, come fecero per innondare Vicenza a motivo che *le genti*, cioè *i guelfi* padovani, sono crudi e restii *al dovere*, cioè alla soggezione di Arrigo VII e del suo vicario Cane della Scala. *A. Gloria* vuole che per questi versi si debba intendere non già l' insanguinarsi dell' acque del Bacchiglione, ma l' avvenimento del 1314, due mesi innanzi la battaglia successa nel sobborgo di S. Pietro, presso Vicenza, quando i Padovani si consigliarono di al-

Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,

---

largare la Brentella, condurre il nuovo più capace alveo fino all'argine del Brenta a Limena, tagliare questo argine, e far correre alla Brentella copiosa parte del Brenta, affine di avere nella città l'acqua necessaria ai molini e agli altri bisogni, quantunque volte i Vicentini torcessero ancora a Longare il Bacchiglione. *Todeschini*, *Zanella*, *Lampertico* e *Tommaseo* sono per l'antica comune interpretazione. *Todes.* avverte «che la indicazione *al palude* fa conoscere, che qui si parla di una speciale battaglia compiutasi sulle paludi che avvicinavano il Bacchiglione», e ritiene che il fatto d'arme segnalato in questa terzina non possa essere che quello del 17 Settembre 1314 (cfr. *G. Vill.* IX, 63). Cita il *Castellini*, il quale dopo aver narrata diffusamente la battaglia del 17 (il *Villani* scrive 18) Settembre 1314, soggiunge (T. XI. p. 21): «Fu questa battaglia così sanguinosa, che il Bacchiglione scorse a Padova tinto di sangue; onde diede occasione a Dante nel C. IX del *Parad.* di farne menzione, ecc.» *Zanella* (*D. e Pad.*, p. 262 e seg.) scrive: «Dopo avere co' suoi tortuosi avvolgimenti bagnate le frapposte campagne, il Bacchiglione entra in Padova a porre in movimento i mulini della città. Ogni volta che si rompeva l'amicizia fra le due rivali (Padova e Vicenza), era cura de' Vicentini l'impedire che l'acque del fiume scorressero verso Padova. A questo fine presso il ponte di Longare piantavano alcune palafitte, guardate da due grosse torri di legno; le acque straripando dilagavano le vicine pianure, non bastando a raccoglierle il canale del Bisato, che a que' giorni non andava oltre il ponte di Barbarano. Quella lingua di terra ch'è posta fra i colli Berici e gli Euganei naturalmente bassa e piena d'acquitrini si cangiava in una vasta palude, di cui restano le tracce nei canali che si fecero per asciugarla; scolo di Gora, Fossa Bandizà, scolo Arnalda, scolador di Lozzo, Canaletto ed altri. Chi visita quelle campagne ora seminate di villaggi si accorge del fatto, nel vedere che vi mancano edifici di vecchio tempo, i quali sorgono in quella vece sui colli vicini. È questo il *palude*, di cui parla Dante, le cui acque pur troppo rosseggiarono molte volte di sangue fraterno.» Anche il *Zanella* crede poi (cfr. p. 283) che il vaticinio di Cunizza sia principalmente diretto alla vittoria di Cangrande sopra i Padovani nel 1314. In merito al *palude* il *Lampertico* va d'accordo col *Zanella*, ma è poi d'avviso che Dante accenni in questi versi al fatto d'arme del 1312, opinione che anche al *Tommaseo* sembra la più probabile. Non osando attentarci di solvere il nodo, ci contenteremo di aver qui riferite le opinioni altrui, aggiungendo soltanto che a parer nostro il Poeta non allude qui ad un fatto speciale, ma a tutte le sventure sofferte non pure dai Padovani, ma in generale dagli abitanti di quelle regioni, sino al giorno in cui dettava il Paradiso. Per la storia di quegli avvenimenti cfr. oltre gli scritti già citati *Ferreto Vicent. Hist.* lib. IV, VI e VII in *Murat. Rer. Ital. Script.* IX, 1065 e segg. *G. Vill.* IX, 14. 63 e 89. *Alb. Mussato, Hist. Aug.* III, 6. V, 10. in *Murat.* l. c. X, 365. 411 ecc. *Filal.* ad h. l. *Loria*, *L'Italia nella D. C.*, 2ª. ed. p. 153 e segg. 184 e segg. Vedi pure *Ferrazzi*, *Man. Dant.* IV, 415 e segg. V, 435 e seg.

49. dove: a Treviso, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano. Cfr. *Ap. Zeno* nelle sue *Lettere* (1785) p. 142 e segg. 168. 180 ecc. *Barlow*, *Contributions*, p. 399 e seg. *Loria*, l. c. p. 206 e seg. Togliamo dal *Ferraz.* (l. c. V, 436 e seg.) le seguenti notizie: «Il *Burchelati* nel suo *Canalis regius Tarvisinus vulgo dictus il Cagnan Grande*, Tarvisii, Tip. Regechini 1628, p. 29: *Pons igitur sequitur, qui dictus, Della Dogana. — Est ibi Thelonium, exigitur vectigal, ibique De rebus venetis, in eundo, sic redeundo: Atque ibi Cagnano, et Butinicæ nomen ademptum: Atque hic est proprie Dantis locus ille celebris:* Là dove Sile e Cagnan s'accompagna. *Namque, Silis sequitur transversus, Flumen amœnum.*» Ed il *Ferreto* sin dal 1329 o poco dopo cantava: *Flumina magna duo decorant nitidissima limphis. Fontibus innumeris Cagnanus crescit ab Arcto, Non procul a muris,*

Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia

---

quos lubens molliter intrat. Maxima pars fluvii multos suscepta per arcus Sciuditur in rivos, et cunctas urbis in oras, Unde molitorum rota plurima volvitur amni: Pars tamen hinc illinc fossas interfluit urbis. Inferiora Silus, Casacorba missus, ab axe Occiduo veniens, urbis secat amne profondo; Et subito cursu flumen se jungit utrumque, Adriacoque mari socio vehit amne carinas, Fertque suum nomen Silus, haud Cagnanus in æquor.» — e Cagnan: così quasi tutti, tanto codd. che edizioni; *Benv. Ramb.:* e 'l Cagnan; *Greg.* ed. *Emil. Giud.:* a Cagnan.

50. tal: Ricciardo da Camino, figlio del *buon Gherardo* (cfr. *Purg.* XVI, 124 nt.) cui successe nel Capitanato di Trevigi, avendo eziandio il carico di Vicario imperiale. Fu ucciso proditoriamente il 5 Aprile 1312 (secondo altri 1313). *Lan.*, *An. Fior.* e *Petr. Dant.* non ne dicono quasi nulla. *Ott.:* «il fece uccidere messer Cane della Scala per mano d' uno villano col trattato di certi gentiluomini del paese. Alcuno dice che il trattato fu solamente delli gentili di Trivigi, li quali fecero congiurazione col villano d' uccidere messer Ricciardo.» *Post. Cass.* dice che fu ucciso *per assassinos ad petitionem domini Altinerii de Calzonis de Treviso*, la cui moglie era stata disonorata da Ricciardo (cfr. *Ferret. Vicent.* in *Murat. Rer. It. Script.*, XII, 783 e segg.). *Falso Bocc.* dice che fu ucciso, mentre giuocava a tavola, da un pazzo, di cui si valsero i suoi consorti per torgli la signoria. *Benv. Ramb.:* «mentre giocava agli scacchi fu trafitto da un ribaldo, presente il fratello e parenti, che si scagliarono sull' assassino, e lo crivellarono di ferite. Si dice che costui nell' atto d' esser ucciso gridasse: *Ciò non era nei patti.* Riccardo agonizzante, colla mano e colla voce accennava che non l' uccidessero per sapere del motivo dell' assassinio e de' complici, ma il fratello e parenti più raddoppiando i colpi, assicurarono colla vendetta fraterna la loro impunità.» *Buti* dice che Ricciardo «fu preso da' Padovani e perdette Trivigi», confessa però di non conoscerne la storia. *Land.* e *Vell.* si contentano di riferire che fu ucciso da un ribaldo mentre giocava agli scacchi. *Dan.* tace; i posteri nulla aggiunsero. Il *Muratori* (*Annali d' Ital.* ad A. 1312): «In quest' anno Ricciardo da Camino, Signore di Trivigi, Feltro e Belluno, fu ucciso con una ronca da un contadino, il quale fu subito messo in pezzi dalle guardie senza sapersi chi fosse nè da chi mandato.» *N. Barozzi* (nel volume *Dante e il suo secolo*, p. 805): «Per la sua superbia ed arroganza venne in odio ai Trivigiani. Fu in allora che Altiniero degli Azzoni, uno dei principali della città, mosso dal desiderio di restituire la libertà alla patria, e forse anche da particolari motivi di vendetta, unitosi col conte Rambaldo di Collalto, con Guido Tempesta, con Pietro Bonaparte, e con Tolberto Calza, deliberò di ammazzare Riccardo. Nel giorno 5 di aprile del 1312 mentre questi giuocava agli scacchi, un sicario compro dallo Azzoni gli si accostò arditamente e lo percosse con un' arma tagliente sopra il capo. L' omicida fu tosto ucciso, forse a seppellire per sempre il nome dei congiurati; ma Riccardo morendo sospettò gli autori del colpo.» Così racconta il fatto anche *G. B. Rambaldi* (*Dante e Trevigi*, p. 24—25).

51. carpir: prendere. Già si sta facendo la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo.

52. diffalta: colpa, il mancar di fede; cfr. *Purg.* XXVIII, 94.

53. pastor: vescovo; non Gorzia di Lussia (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, ecc.) il quale tenne la cattedra di Feltre dal 1328 al 1350 (cfr. *Bernardi*, *Chi fosse il Vescovo di Feltre ricordato dall' Alighieri nel C. IX del Parad.* ecc. nel *Panfilo Castaldi* di Feltre, 1870. Num. 40 e 41), ma Alessandro Novello (*Ott.*, *Buti*, *Land.*, ecc.), trevigiano, Minorita, fratello a Prosavio Novello vescovo di Treviso, succeduto a Giacomo Casale di Valenza. Tenne la cattedra di Feltre dal 1298 al 1320. In-

quanto al fatto qui accennato udiamo prima gli antichi. *Lan.* e *An. Fior.*: «Avvenne che quegli della Fontana, gli quali erano cacciati di Ferrara per gli marchesi da Esti, passarono per lo terreno del detto vescovo, credendo andare sicuri, imperquello che mai per essi, nè per suoi amici, non era stato offeso al detto vescovo, nè a persona di sue contrade: lo quale vescovo, si come seppe lo viaggio di quegli gentili uomini, fe stare guardie a certi castelli e a certi passi, gli quali gli presono, e menati questi alla pregione del vescovo, incontanente mandò lettere e messi a Ferrara agli Marchesi, facendo loro noto che egli avea le tali persone in pregione, e quello che egli voleano che facesse di loro. Gli Marchesi scrissono ch' a lui piacesse di donargli loro, lo quale vescovo, sì come prete di mala razza, gliele concedette. Menati questi a Ferrara, tra spezzati, e tagliati la testa, e incarcerati, tutti morirono.» *Ott.* dice che questo vescovo «fu molto Guelfo», che i Fontana, presi e mandati a Ferrara, vi «furono tratti a' tormenti, e palesarono loro altri amici, d' onde il numero di trenta ne furono morti». Aggiunge che «quelli che là rimandò presi il Vescovo furono tredici». Il *Post. Cass.* fa menzione di due: *Proditorie cepit Antoniolum et Lanciarottum de Fontana de Ferraria et captos misit eos ad dominum Pinum, tunc rectorem civitatis Ferrariæ pro Ecclesia, tamquam rebelles eius, ubi decapitati fuerunt et cum eis etiam prior Sancti Laczari dictæ terræ et certi alii.* Petr. Dant.: *Præsentavit eos ligatos ad occidendum Marchionibus Estensibus.* Secondo il *Falso Bocc.* erano soltanto quattro i presi ed uccisi. *Benv. Ramb.*: «Morto Azzone III d' Este che aveva per moglie Beatrice sorella del re Roberto, questi in nome della Chiesa prese il dominio di Ferrara. Ser Pino della Tosa fiorentino lasciato vicario si occupava di cingere di mura la città, quando i Signori della Fontana ferraresi dopo inutile tentativo sedizioso fuggirono a Feltro credendosi in sicuro, sotto la protezione del vescovo. Ma per opera dello stesso Pino della Tosa, non apponendosi abbastanza il vescovo, furono presi e tradotti a Ferrara, e furono decapitati, Lancellotto, Chiaruccio ed Antoniolo di Fontana insieme con altri complici nella pubblica piazza. Ma Riccardo fece pagare al vescovo il fio del tradimento, perchè percosso con sacchi di sabbia, vomitò gl' intestini e la vita, ed il popolo passò sotto la tirannia dello stesso Riccardo.» *Buti* racconta come *Lan.* e *An. Fior.*; *Land.* copia l' Imolese; i posteriori non aggiunsero cosa alcuna di rilievo. Gli storici moderni, sulla scorta delle cronache Feltrine e Bellunesi, raccontano il fatto nel modo seguente: Lancilotto, Claruzio ed Antoniollo fratelli Della Fonte, assieme con altri nobili ferraresi, studiarono in patria a novità: scoperta la congiura, n' andarono esuli a Feltre, e rassicurati da quel vescovo, vi posero stanza. Se non che Pino della Tosa mandò un' ambasciata a' Trevigiani, affinchè essi, quali amici ed alleati del vescovo Novello, ottenessero da lui la consegna dei congiurati. Il 15 luglio 1314 fu dal Consiglio maggiore e minore di Treviso accolta la dimanda, e si elessero Gualperto Calza, Guglielmo Ravagnini, Fr. Franza affinchè si recassero a compiere il richiesto officio presso il vescovo, il podestà, ed il comune di Feltre. Vi acconsentì Novello, e rimandò i fuorusciti prigioni a Ferrara, che furono dannati del capo. Questa *diffalta* gli suscitò grande odiosità, sicchè fu astretto ad abbandonare la propria sedia, e si ridusse a Portogruaro nel convento de' Minoriti, e vi morì nel febbraio 1320. Cfr. *Barozzi*, in *Dante e il suo secolo*, p. 806 e seg. Negl' infelici Ferraresi l' *Arrivabene* (*Secolo di Dante*, p. 243 e seg.) credette di avere scoperti i figli di Aldigerio Fontana, appartenenti a quella medesima famiglia, dalla quale tolse Cacciaguida una moglie, e la famiglia di lui il cognome. Con ciò egli giustifica il grande sdegno del Poeta contro la diffalta dell' empio pastore. Sogni! Recentemente il conte *Fr. Bagatta* (*Interpretazione di un documento e di un passo di Dante*, Venez. 1873) volle scagionare Alessandro Novello della gran diffalta, appostagli da Dante. Il vescovo teneva bensì la giurisdizione di Feltre, ma il Podestà ne amministrava la pubblica cosa, e il documento invocato dal *Bagatta* dice che i ghibellini Ferraresi erano stati arrestati e detenuti per ordine del Podestà e del Comune. Come se il vescovo non avesse potuto esercitare la più grande influenza, benchè si agisse in nome del Podestà e del Comune! Noi abbiamo la testimonianza di Dante e di tutti gli antichi, e ciò basta.

Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
58 Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
61 Su sono specchi, voi dicete Troni,

---

54. **sì**: tale *diffalta* sarà tanto enorme, che mai per simil delitto non entrò alcun malfattore nella prigione di Malta. — **Malta**: (cfr. *Fr. Orioli, La prigione Malta presso Dante*, in *Spighe e Paglie*, Corfù 1844. I, 32 e seg. *Strocchi*, nell' Appendice alla D. C. edita dal Passigli, Prato 1847—52. p. 739. *Zamboni*, op. cit. p. 257—260. *Ciampi*, *Un Municipio nell' età di Dante Al.*, nella strenna del Giornale *Arti e Lettere*, p. 52. *Ferrazzi*, *Man.* V, 438 e seg.). *Lan.* e *An. Fior.*: «È in Roma *(sic!)* una sconcia prigione, la qual si è appellata *Malta*, ed è prigione di cherici; e fáglivi metter lo Papa quando vuol che d' essi non s' abbia alcuna remissione: e così quando vi sono messi i tristi, mai non se ne sa novella.» *Ott.* tace. Il *Post. Cass.* dice che Malta *est quidam carcer in quo ponuntur clerici ad perpetuam carcerem per dominum Papam.* Come l' *Ott.* anche *Petr. Dant.* tira via; il *Falso Bocc.* dice anch' egli che Malta è una prigione in Roma. *Benv. Ramb.*: «È Malta un' orrenda torre nel lago di Santa Cristina, carcere destinato ai sacerdoti delinquenti.» *Buti*: «È a Bolsena in quella prigione chiamata Malta la quale è iuremissibile, e la quale prigione è in sul lago, nel quale corre lo fiume che si chiama Malta, una torre con due solaia nella quale lo papa mette li cherici dannati senza remissione.» Così *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Cappel.*, *Loria* (op. cit. p. 208 e segg.), *Zamboni*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, ecc. È, come si vede, l' interpretazione comune. Ma sulle rive del lago di Bolsena non è traccia di questo ergastolo. Solamente v' ha il fiume Marta, il paesello Marta, e in mezzo all' acqua l' isola Martana, dove Teodato fece strozzare la regina Amalasunta. Ma Dante dice *Malta*, non *Marta*, nè è ammissibile che egli storpiasse quella voce (cfr. *Ciampi*, l. c.). Il *Dan.*: «È Malta una Torre di Cittadella, castello nel Padovano, edificata per Azzolino, fratello di colei che parla, crudelissimo tiranno; nel fondo della qual torre oscurissima e pien d' acqua e di fango, faceva egli incarcerare in vita cui gli piaceva.» Così pure *Strocchi* ed altri. Infatti nel *Chronicon Patavinum* (in *Murat. antiq. it.* IV, 1139) si legge: *1251 et tunc factus fuit mortalis carcer in Cittadella nominatus la Malta.* Ma quando Dante scriveva, questa torre era cancellata dalla memoria degli uomini del resto d' Italia: perchè nel 1256, presa Padova, fu aperta (cfr. *Zamboni*, l. c.). Onde si videro uscire da trecento deformi spettri vivi *D' infanti, e di femmine, e di viri*, che subitamente accecati dal nuovo raggio del sole, smarriti i passi, non sapevano più andare. Poteva il cuore del Poeta lasciar diventare meno belle queste povere vittime, facendo che tra esse si mescesse quel fellone vescovo traditore? Recide ogni questione *Nicolò della Tuccia*, che nella sua Cronaca inedita di Viterbo, all' anno 1255 scrive: «I Viterbesi fecero una prigione oscurissima in un fondo di torre, allato alla porta di ponte Tremoli, la quale era chiamata *la Malta*, ove il papa metteva i suoi prigioni» (cfr. *Ciampi*, l. c.). Senza dubbio è questa la *Malta* di cui parla qui Dante.

58. **che**: il qual sangue. — **cortese**: amara ironia, per crudele, inumano.

59. **di parte**: devoto alla parte guelfa.

60. **fieno**: tali doni saranno conformi a' costumi de' Feltrini, gente sleale e sanguinaria.

61. **su**: nell' Empireo. — **specchi**: siccome Dante ammette che gli angeli, le intelligenze celesti, sono come specchi che ricevono la luce im-

Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar' ne pajon buoni.» —
64 Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro vôlta, per la rota
In che si mise, com' era davante.
67 L' altra letizia, che m' era già nota

---

mediatamente da Dio e la riflettono alle altre creature, chiama *specchio* il Sole, *Purg.* IV, 62 — il pianeta Saturno, *Parad.* XXI, 18 — gli angeli. *Blanc.* — TRONI: *Dicendo se talia prævidere in thronis angelicis, sic dictis secundum Gregorium, quia tanta divinitate replentur ut in eis sedeat Deus, et per eos sua judicia decernat atque informet.* Petr. Dant. Cfr. *Coloss.* I, 16. *Parad.* XXVIII, 103 e segg. *Ordo* Thronorum *habet excellentiam præ inferioribus ordinibus in hoc quod immediate in Deo rationes divinorum operum cognoscere possunt; sed* Cherubim *habent excellentiam scientiæ,* Seraphim *vero excellentiam ardoris. Et licet in his duabus excellentiis includatur tertia, non tamen in illa quæ est* Thronorum, *includuntur aliæ duæ; et ideo ordo* Thronorum *distinguitur ab ordine* Cherubim *et* Seraphim. *Hoc enim est commune in omnibus quod excellentia inferioris continetur in excellentia superioris, et non e converso. Exponit autem Dionysius,* cap. 7 cœl. Hier., *nomen* Thronorum *per convenientiam ad materiales sedes; in quibus est quatuor considerare. Primo quidem situm, quia super terram sedes elevantur; et sic ipsi Angeli qui* Throni *dicuntur, elevantur usque ad hoc quod in Deo immediate rationes rerum cognoscant. Secundo in materialibus sedibus consideratur firmitas, quia in ipsis aliquis firmiter sedet, hic autem est e converso: nam ipsi Angeli firmantur per Deum. Tertio quia sedes suscipit sedentem, et in ea deferri potest; sic et ipsi Angeli suscipiunt Deum in seipsis, et eum quodammodo ad inferiores ferunt. Quarto ex figura, quia sedes ex una parte est aperta ad suscipiendum sedentem; ita et isti Angeli sunt per promptitudinem aperti ad suscipiendum Deum, et famulandum ipsi.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. CVIII. art. 5. — Throni *elevantur ad hoc quod Deum familiariter in seipsis recipiant, secundum quod rationes rerum in ipso immediate cognoscere possunt.....* Throni *dicuntur secundum Gregorium, hom. 34 in Evang.,* per quos Deus sua judicia exercet; *accipiunt enim divinas illuminationes per convenientiam et immediate,* etc. Ibid. qu. CVIII. art. 6.

62. GIUDICANTE: *Sedisti super thronum qui judicas justitiam.* Psl. IX, 5.

63. BUONI: sapendo noi esser veri, perchè ogni cosa vera è buona, come ogni falsa è rea. *Vell.*

v. 64—81. *Il rimprovero riverente.* Rimessasi a girare col suo cielo come prima, l' anima di Cunizza mostra al Poeta che più a lui non attende. Si fa innanzi quell' anima già notata da Cunizza, v. 37 e segg. Anch' essa come le altre manifesta coll' aumentato splendore la sua gioja ed il suo desiderio di piacergli. Dante non attende questa volta il consenso e l' approvazione di Beatrice; essendone certo già anticipatamente e' rivolge senz' altro il suo parlare a quella *luculenta e cara gioja:* Iddio vede ogni cosa, e tu vedi tutti in Lui; quindi nessun volere ti può essere celato. Perchè non mi appaghi pertanto prima di esserne richiesto? Se io vedessi dentro te, come tu vedi dentro me, certo io non attenderei la tua domanda. Dalla risposta di quell' anima vediamo che il Poeta desiderava sapere chi ella si fosse stata nella prima vita.

64. FECEMI: cfr. *Inf.* IX, 101. 102: *Fe' sembiante d' uomo cui altra cura stringa e morda.*

65. ROTA: giro. Tornò a girare col suo cielo come faceva prima di parlare col Poeta.

66. DAVANTE: cfr. *Parad.* VIII, 16 e segg.

67. LETIZIA: anima lieta. «Siccome gioja dell' effetto fu detta la pietra preziosa; e dal prezzo di questa, *gioja* la persona cara; così *letizia* qui l' anima.» *Tom.* — NOTA: non può significare che la conosceva già come sembrano avere inteso *Land.*, *Vell.* ed altri; nemmeno vuol dire che

Preclara cosa, mi si fece in vista
Qual fin balascio in che lo sol percota.
70 Per letiziar lassù fulgór s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuja

«si figurò chi era» *(Biag.)*, poichè dai versi che seguono risulta troppo apparentemente che Dante nè sapeva ancora, nè indovinava chi quell' anima si fosse. Ma non ci sembra nemmeno lecita la spiegazione: «m' era stata da Cunizza notata» *(Ces.)*. Quasi tutti i commentatori uniscono *preclara cosa* colle parole seguenti *mi si fece*, e spiegano: Mi si fece vedere cresciuta molto nello splendore. Da questa costruzione nacquero le difficoltà intorno al senso delle parole *m' era già nota*. Ma la difficoltà svanisce se uniamo *preclara cosa* colle parole precedenti e interpretiamo: «L' altra anima lieta, che io già sapeva essere *cosa*, cioè un essere (non sapeva ancora se uomo o donna) di preclara memoria (cfr. *Voc. Cr.* ad v. *preclaro*), mi si fece vedere simigliante a squisito balascio riverberato dai raggi del sole.» Che questa interpretazione è giusta si ha dai v. 37 e segg., dove Cunizza aveva parlato della grande fama di Folchetto. Quindi quell' anima gli era *già nota* come *preclara cosa*. Quantunque questa interpretazione sia semplice e naturalissima, fu sin' ora, a quanto veggiamo, il solo *Witte* che in tal modo intese, avendo egli punteggiato come facciamo noi e tradotto: *Die andre Wonne, die, als hohen Werthes, Mir schon bekannt war, glich zu mir gewendet Dem edelsten Rubin im Sonnenstrahle.*

69. BALASCIO: «rubino balascio, che ha un color più chiaro del rubino propriamente detto. Si suppone derivato questo nome da certa parte delle Indie orientali ove furono primamente trovate queste pietre preziose.» *Blanc.* Cfr. *Ovid. Met.* II, 109. 110: *Per iuga chrysolithi positaeque ex ordine gemmæ Claro repercusso reddebant lumina Phœbo.* Il *Pulci*, *Morg.* XIV, 45: «Certi balasci e granati sì fini Che in ogni parte rendeva splendore.»

71. QUÌ: nel mondo. La letizia si mostra in Paradiso col crescere dello splendore, come essa si palesa in terra col riso. Così nel modo di manifestazione distingue il Poeta la terrestre dalla letizia celeste. «E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo che sta dentro?» *Conv.* III, 8. cfr. *Parad.* V, 126. XXVII, 4. XXX, 40 ecc. *L. Vent. Simil.*, p. 150. sim. 253. *Todeschini*, op. cit. II, 411. — GIÙ: dove? I più intendono giù nell' inferno, dove le ombre dei dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti. Così *Ott.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Filal.*, *Nott.*, *Bartsch*, *Longf.*, ecc. Altri intendono: Quì in terra; così *Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Vell.*, *Ces.*, *Tom.*, *Todeschini* (II, 411), *Witte*, ecc. Ma 1°. Dicendo il Poeta *lassù — quì — giù* la ragion vuole che il *giù* non s' intenda essere ripetizione del *quì*, sibbene giù nell' inferno. 2°. Dicendo essere L' OMBRA che *giù s' abbuja* è cosa troppo chiara che egli non parla degli uomini viventi sulla terra i quali non sono *ombre* ma corpi veri. Il *Todeschini* (l. c.) spiega: «Lassù in paradiso l' aspetto delle anime beate si fa risplendente a misura dell' interna allegrezza, siccome quì in terra per allegrezza l' uomo si fa ridente; ma lassù non avviene l' opposto fenomeno che nasce quì in terra, che si faccia buja l' apparenza esteriore (L' OMBRA!!) quando la mente è trista, essendochè la tristezza non possa aver luogo in paradiso» (ah? e *Parad.* XXVII, 19 e segg.?!). Così aveva spiegato anche il *Ces.*, il quale però confessa che «questo contrapporre il rider costante de' Beati al nostro rannuvolato dalla tristezza, non è apertamente espresso nelle parole di Dante, ma virtualmente vi è compreso.» Noe, noe! non vi è nemmeno compreso virtualmente. Il *Todesch.* aggiunge: «Il codice Bertoliano *(sic!)* toglie ogni dubbio, leggendo: *ma quì s' abbuja.*» Non conosciamo il cod. *Bertoliano;* se ha voluto dire *Bartoliniano* osserveremo che nell' ediz. del *Viv.* che vuol essere (ma non è) una riproduzione fe-

L' ombra di fuor, come la mente è trista.
73 — «Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja,
(Diss' io), beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.

---

dele di quel cod. si legge *ma giù*, non *ma quì*. Ma anche dato che qualche codd. abbia *ma quì* (lezione del resto non ancor veduta da nessuno nei codd.), tal errore manifesto è ben lungi dal togliere ogni dubbio. La vera lezione è: *ma giù*, in opposizione al *quì;* dunque nell' inferno. Bene il *Bennas.:* «Avviene in cielo tutto il contrario di quel che avviene in inferno. Colaggiù, siccome vedemmo assai volte, l' accrescimento della interna tristezza era indicato da un maggiore offuscamento dell' ombra.»

73. s' inluja: *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc. ecc. La *Crusc.:* s' illuja; ma «essendo il verbo *inluiare* composto dalle parole *in* e *lui*, non v' è ragione di cangiare la *n* in *l*.» *Quattro Fior.* Il *Blanc* (nel Voc.): «*inluiarsi* da *in lui*, verbo formato da Dante per dire: trasfondersi, profondarsi con la meditazione in una cosa.» Cfr. *Perez*, p. 507 (ap. *Ferraz.* V, 439): «In cielo, là dove è la massima comunione delle intelligenze che tutte si vedono, s' intendono, s' amano nella intelligenza suprema da loro contemplata e veduta, è chiaro come l' inoggettivazione tanto dell' uno nell' altro beato, quanto di tutti i beati in Cristo e in Dio, dee toccare un grado che eccede ogni immaginazione terrena. Non isfuggì sì intima e alta partecipanza di pensieri e affetti gaudiosi al teologo poeta, che ad esprimere il trasportarsi d' un *Io* nel *te*, nel *me*, nel *sè* degli altri, creò nuove parole, i verbi *intuarsi*, *immiarsi*, *inluiarsi*, *inleiarsi*, *incielarsi*, *imparadisarsi*, *indiarsi*, *inverarsi*, *riflettere* i pensieri in altrui, *panderli*, *rifonderli* come raggio, ecc.; verbi che significano altrettanti atti speciali dell' inoggettivazione, e probabilmente al Rosmini furon richiamo a creare il verbo generale *inoggettivarsi*, *inaltrarsi*, che significa tutta intera quella facoltà.»

75. di sè: non: di lui, cioè di Dio (*Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.), ma: di sè medesima, cioè: nessun volere può celartisi (*Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Torel.*, ecc.). Il *Dion.* vuole che sia miglior lezione quella che trovò nel margine del cod. di *S. Cr.:* voglia di me (cfr. l' *Append.* al Vol. III dell' ediz. Bodoniana del 1796. p. VI e seg.). A noi quella nota marginale pare anzi una chiosa che una variante. — fuja: ladra, cfr. *Inf.* XII, 90. nt. *Purg.* XXXIII, 44 nt. Dunque: *Nessuna voglia può essere ladra di sè a te*, cioè può derubarsi a te, nascondendosi dagli occhi tuoi. A quanto dicemmo nella nt. sopra *Purg.* XXXIII, 44 aggiungeremo quì due notizie concernenti il presente passo. Gli antichi spiegano in generale secondo il senso, parafrasando: *Nessuna voglia ti può esser nascosta*, senza dare veruna interpretazione della voce *fuja*. Così *Lan.*, *An. Fior.* (il *Post. Cass.* legge con altri codd. *buja*, errore manifesto; *Petr. Dant.* e *Falso Bocc.* tirano via), *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, ecc. L' *Ott.* sa benissimo che *fujo* deriva dal lat. *fur* (*furus*, *furius*, *fujus*, cfr. *Diez*, *Etym. Wört.* 4. ed. p. 373), eppure spiega: *Fuja*, cioè oscura. *Fur* è detto il ladro che imbola di notte, da *furvo*, ch' è a dire oscuro.» La *Crusca* (nel *Voc.*) trovò opportuno di dare alla voce *fujo* tre diversi significati: ladro, scellerato, oscuro. Ma questo è uno spiegare secondo il senso, non secondo l' etimologia. Nemmeno possiamo concedere che la stessa voce derivi una volta da *fur*, un' altra volta da *furvus*, *furvjus* (*Diez*, l. c.), o da *fuscus* (*Blanc*, *Voc. Dant.*). Naturalmente i più accettarono la sentenza della *Crusca*, e spiegarono a questo luogo *fuja* = oscura (*Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Greg.*, *Triss.*, ecc.). Il *Galvani* vuole che *fuja* valga anche quì *fuggitiva*. Ma non è necessario lasciare l' etimología di questa voce. *Fujo* significa *ladro* in tutti e tre i luoghi della *Div. Com.*, e quì il senso è chiaro e netto: *non può esser ladra di sè*, *non può nascondersi a te*. Così *Vell.*, *Dan.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Fanfani* (*Studj ed oss.* 129), ecc. Il *Ces.:* «Dante dice allo spirto: Tu vedi tutto

76 Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
79 Perchè non soddisface ai miei disii?
Già non attenderei io tua domanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.» —

---

in Dio, *sì che nulla (mia) voglia puote essere a te fuja di se;* che torna a dire: *non può a te rubar sè medesima* (da che *esser ladra di sè*, importa *rubar sè*): e vale, *non può nascondersi, sottrarsi, occultarsi;* come si dice *involarsi ad uno*, per *dileguarsi, sparire:* che l' ha Dante in questo Paradiso XXII, 69: *Onde così dal viso ti s' invola;* e via più simile al *fuja di se* abbiamo *furarsi ad uno*, nel senso medesimo. Ora io credo, quello che disviò i comentatori e me con loro dalla verità, essere stato l' aver noi preso il costrutto così: *Nulla voglia di sè* (cioè *di lui, di Dio:* il che non può essere, perchè il Poeta parla della voglia di sè proprio, non di Dio) *puote a te esser fuja;* che era da leggere, come feci io: *essere a te fuja di sè*, ed era acconciato ogni cosa.» *Fanf.* (l. c.) ripete all' incirca lo stesso, credendo di dire cose tutto nuove.

76. TRASTULLA: diletta; in senso non leggiero; cfr. *Purg.* XIV, 93 nt.

77. FUOCHI: Serafini. שָׂרָף *(Saraf)*, plur. שְׂרָפִים *(Serafim*, da שָׂרַף = ardere, incendiare), significa secondo *Abulwalid* e *Kimchi:* Angeli ignei, fuochi. (Vedi però *Knobel, Der Prophet Jesaia*, 4. ed. Lips. 1872. p. 54 e segg.). Cfr. *Virg. Aen.* II, 154: *Vos, æterni ignes.* E *Psl.* CIII, 4: *Qui facis — — ministros tuos ignem urentem.*

78. SEI ALI: *Isai.* VI, 2. 3: *Seraphim stabant super illud: sex alæ uni, et sex alæ alteri: duabus velabant faciem eius, et duabus velabant pedes eius, et duabus volabant. Et clamabant alter ad alterum, et dicebant: Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus exercituum, plena est omnis terra gloria eius;* cfr. *Esech.* I, 11. — FANNOSI CUCULLA: *S. Cr.*, ecc. *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Dion.*, *Witte*, ecc. FACEAN LA CUCULLA: *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, e moltissimi altri codd., *Jesi*, *Mant.*, *Nap.* ecc. FANNO LA CUCULLA: *Caet.*, ecc. Con queste parole il Poeta traduce la frase biblica: *velabant faciem eius*, e vuol dire che si ammantano di sei ali. *Cucullа*, dal lat. *cucullus*, lo stesso che *cocolla*, *Parad.* XXII, 77, sopraveste o toga monacale. Il *Tom.:* «Qui *cuculla* nessuno dirà che sia bello.» Perchè no?

79. DISII: di sapere chi tu sei.

81. M' INTUASSI: se vedess' io il tuo pensiero come tu vedi il mio; cfr. qui sopra, nt. al v. 73. *Lan.* e *An. Fior.:* «*Intuare* si è verbo informativo, e discende da questo pronome *tu;* sì che *intuare* si è a dire farsi quello tue a chi è dirizzata tale parlatura. *Immiare* si è similmente verbo informativo, e discende da questo pronome in volgare *io*, ch' è per lettera *ego;* sì che *immiare* tanto è a dire come un altro diventasse io.» L' *Ott.:* «Verbi fabbricati di nuovo suono, tali che la grammatica non li trasse più nuovi di sua fucina.» *Tom.:* «Espressioni potenti a significare il penetrare del pensiero di un' anima entro il pensiero e l' affetto di un' altra anima ..... strani vocaboli ma potenti, e ch' ànno analogia in certi verbali del linguaggio scolastico. L' *immiarsi* è quasi comentato dal verso: *Ond' ella che vedea me sì com' io*, Parad. I, 85; l' *intuarsi* dice più che quello del Gozzi: *Anima intrinsecatasi nella tua.*» Sulla cognizione della coscienza altrui cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. III. Suppl. qu. LXXXVII. art. 2, dove si parla del resto dei risuscitati e del dì del giudizio.

v. 82—108. *Il trovatore provenzale.* Senza aspettare altra e più chiara domanda quella *luculenta e cara gioia* si manifesta, indicando prima con più circonlocuzioni, forse soverchiamente erudite, Marsiglia, dove sortì i suoi natali; poi si nomina con una modestia che fa bellissimo contrasto al vanto datole da Cunizza. Fa quindi una specie di confessione, di avere cioè esperimentata assai fortemente l' influenza della *stella di Venere.*

82 — «La maggior valle in che l' acqua si spanda,
(Incominciaro allor le sue parole),
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
85 Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va che fa meridïano

Degli altri suoi peccati, più gravi che non quelli d' amore (essendo stato crudelissimo persecutore degli Albigesi) non fa menzione. Finisce il parlare di sè, osservando che la memoria della vita terrestre non iscema menomamente la beatitudine celeste. Vedi sopra questi versi *Diez*, *Leben und Werke der Troubadours*, p. 234—251. *Em. Celesia*, *Dante in Liguria*. Genova 1865, p. 47—50.

82. VALLE: il Mediterraneo, creduto anticamente il maggior de' mari derivati dall' Oceano. — «Magnifica descrizione del mare Mediterraneo, e piena di profonda dottrina cosmografica. L' idea che l' oceano circondasse tutti i continenti, e formasse quattro golfi principali, è di Strabone; ma il Poeta comincia con un concetto che sembra suo proprio, e che appare quasi una scoperta a' giorni nostri, cioè che i così detti bacini dei mari non siano che valli più depresse di quelle di terra ferma.» *Ant.*

84. MAR: Oceano. — INGHIRLANDA: circonda; cfr. *Inf.* XIV, 10. *Purg.* XIII, 81.

85. LITI: dell' Europa e dell' Africa. — CONTRA: da occidente in oriente. *Virg. Aen.* IV, 628: *Litora litoribus contraria.*

86. FA MERIDIANO: quel cerchio, il quale da principio gli fa da orizzonte, diviene poi il suo meridiano.

Assai controverso è il senso dei v. 82—87 di questo canto. Incapaci di sciogliere la questione, e dovendo contentarci di pochi cenni, rimandiamo il lettore anzi tutto alle dissertazioni seguenti: *Della Valle*, *Il senso geogr.-astron.* ecc. p. 108—110. Lo stesso, *Supplemento al detto libro* (Faenza 1870), p. 45—48. *Antonelli*, *Studi particolari sulla Div. Com.* (Firenze 1871), p. 29—35. *Caverni*, nell' effemeride *La Scuola*, vol. I. p. 176 e segg. Veggasi pure: *Ponta*, *Opere su Dante* (Novi 1846), p. 225 e segg. *Mariani*, *La Dir. Com. esposta al giovanetto*, ecc. (Fir. 1873), p. 270 ecc. *Della Valle:* «Con tutto che il Mediterraneo (ch' è la valle di cui parla Dante) si estenda dall' ovest all' est per soli 42 gradi di longitudine, nondimeno al tempo del poeta dall' una all' altra estremità di questo mare si ammetteva circa un quadrante (che sarebbe il quadrante di Gerusalemme), o circa 90 gradi. L' estremità occidentale per altro è presa quì dal poeta in un senso alquanto largo, perchè il quadrante di Gerusalemme termina per lui a Marocco o alla sua riva, od anche al confine occidentale della penisola Ispanica. — — — Dante sbagliò, e con lui sbagliarono gli astronomi e i geografi del suo tempo, ecc.» *Antonelli:* «Il Poeta, immaginando come di vedere formarsi la più grande fessura della superficie terrestre, in cui spandasi l' acqua fuori dell' Oceano, che è il mare da cui è circondata la Terra; dice che quella vallea *tra discordanti liti*, fra lidi affatto diversi, quali sono, per molti riguardi, le coste d' Europa, di Affrica e d' Asia, bagnate dalla detta acqua, *contra 'l Sole tanto sen va*, tanto s' inoltra da ponente a levante, in opposizione al moto apparente diurno del Sole, procedente da Orto ad Occaso, *che fa meridiano*, che con la sua estremità orientale determina un meridiano, perchè ad ogni luogo della superficie terrestre corrisponde un meridiano, *Là dove l' orizzonte pria far suole*, là ad oriente, dove prima, o in principio o rispetto all' origine della gran valle nell' Oceano, suol fare l' orizzonte. Questa è la traduzione letterale della splendida pittura del Mediterraneo; ma quei modi *far meridiano*, e *soler fare l' orizzonte* in questione di geografia matematica, com' è la presente, portano anche a quest' altra e più concreta esposizione: La maggior valle, in cui penetra l' acqua degli oceani, va tant' oltre, si distende tanto da ponente a levante, che fa, che ricorre l' ora del meriggio all' estremo orientale, quando suol fare il principio del dì, cioè quando in certe circostanze spunta il Sole per la

Là dove l' orizzonte pria far suole.
88 Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
91 Ad un occaso quasi e ad un orto

---

occidentale estremità della valle medesima. Sotto questo più determinato aspetto, ponesi dal Poeta geografo ed astronomo il seguente quesito: Di quanti gradi debbono differire i meridiani, che passano per gli estremi della gran valle mediterranea, affinchè in certe circostanze del moto annuo del Sole, sia mezzogiorno ad oriente, e sorga sull' orizzonte dell' estremo occidentale *Lo ministro maggior della natura?* Posta così la questione, e dato che le circostanze del moto annuo del Sole, alle quali allude implicitamente il Poeta, siano le intermedie, cioè quelle degli Equinozj, com' è facile sottintendere; l' angolo dei meridiani preindicati, e così la differenza di longitudine fra gli estremi della descritta vallata, sarà di 90 gradi; perchè un meridiano che faccia angolo retto col meridiano di un dato luogo, passa per il punto cardinale di levante sull' orizzonte del dato luogo; e per conseguenza quando il Sole raggiungerà l' Equatore, ed avremo Equinozio, nel sorgere sull' orizzonte razionale di quel medesimo luogo, si troverà nel meridiano che vi fa capo nel detto punto, ed avremo la coincidenza dal Poeta indicata. Viene egli dunque ad affermare in conclusione, che la maggior Valle, in cui si spande acqua fuori dell' oceano, si estende in longitudine per gradi 90; ma ciò non vuol dire che quella estensione corrisponda alla quarta parte di un cerchio massimo della Terra (e molto meno *alla quarta parte della superficie terrestre*); nè che l' uno di quei meridiani faccia da orizzonte all' altro; perchè a quest' uopo, farebbe di mestieri che la linea media di quella Valle fosse sull' Equatore; mentre si trova sul parallelo di circa 40 gradi; il che rende la lunghezza della Valle medesima notevolmente minore di un quarto di cerchio massimo terrestre.» Vuole poi l' *Ant.* che Dante intendesse di prolungare la distesa del nostro Mediterraneo fino a tutto il mare Ircano, o Caspio, per trovare i 90 gradi di longitudine tra il principio e la fine della stessa *Valle*, adducendo in prova le parole di Arriano (*Navigaz. e viaggi*, 3. ed. vol. I. p. 287) e le osservazioni geognostiche moderne. Quindi conchiude: «È dunque più che a sufficienza giustificata la dottrina del Poeta sulla estensione della più grande vallata in cui spandasi acqua fuori dell' Oceano; e a me sarà dato sperare, che non nascerà più dubbio alcuno sull' interpretazione di questo luogo dell' insigne Poema.» Tale speranza non si avverò. Il *Caverni* combatte le dimostrazioni dell' *Ant.* e ritiene che Dante cadesse errore. Senza sconoscere la forza degli argomenti del *Cav.*, non sappiamo per ora scostarci dall' opinione dell' *Ant.*

88. littorano: riverasco; nacqui ed abitai sul lido di quel mare.

89. Macra: Magra, fiume nella Lunigiana che nei primi secoli di Roma chiudeva i limiti d' Italia dalla parte della Toscana, ed ai tempi di Dante segnava il confine della repubblica Genovese colla Fiorentina. Cfr. *Loria*, op. cit. p. 61 e segg. — corto: la Magra ha un corso di 64 chilometri dal nord al sud. Marsiglia è in mezzo tra Magra ed Ebro. L' *Ebro* è il notissimo fiume della Spagna, non già un «fiume presso la città di Marsiglia» *(Benv. Ramb.)*, nè un «picciol fiume che mette in mare tra Monaco e Nizza» *(Vell.)*.

91. quasi: Buggia (*Buggea*, Bûgia, città marittima dell' Affrica settentrionale in Algeria) è posta al grado 35°. di latitudine e alquanto più, e Marsiglia un po' più, che al grado 43°. Vi corre pertanto la differenza di circa 8 gradi. Ora fatto il computo questa differenza di latitudine delle due città fa sì, che il giorno più lungo di Buggia sia minore circa un' ora di quello di Marsiglia; e per conseguenza il Sole a Buggia nasce in questo giorno più tardi e tramonta più presto una mezz' ora incirca, che a Marsiglia. E così si dee dire in proporzione di tutti gli altri giorni tra il 21 di Marzo e il 22 di Settembre; e per contrario dai 22 di

Buggëa siede e la terra, ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
94 Folco mi disse quella gente, a cui

Settembre ai 21 di Marzo il Sole si leva a Buggia più presto e vi tramonta più tardi che a Marsiglia. E questo divario di tempo diventa più notevole a misura che ci accostiamo al solstizio di estate e a quello d' inverno, o ci allontaniamo dagli equinozii. Dunque togliendo la media tra queste molte e varie differenze, si può dire che essa va ad essere di circa un quarto d' ora rispetto all' orto e all' occaso delle due città. Cfr. *Della Valle, Suppl.* ecc. p. 5—10. — «Descritta la gran valle mediterranea, si viene a determinare il luogo onde fu l' anima santa che al Poeta si manifesta; e tale determinazione si fa per due argomenti geografici, al modo che con due coordinate determinasi matematicamente la posizione d' un punto sopra una data superficie. Col primo limita una porzione della estesissima spiaggia del Mediterraneo, della quale Folco fu littorano: e poichè il sito intermedio che si vuole additare, importa naturalmente che non discordi troppo per distanza dall' uno e dall' altro limite l' Ebro, e la Magra; viene con questa sola indicazione a accennare Marsiglia. Col secondo poi toglie ogni ambiguità, perciocchè l' essere il punto da determinare quasi a un occaso e a un orto medesimo con Buggea, ora Búgia, importa quasi comunanza di meridiano, e perciò quasi la stessa longitudine. E, da Tolomeo sapendosi che Marsiglia e Búgia regia differiscono appena di due gradi e mezzo; con quell' elemento geometrico resta evidentemente additata Marsiglia.» *Ant.* — Tutti quanti gli antichi intesero che Dante circoscrive qui Marsiglia; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, ecc. Il *Vellut.* fu il primo a venir fuori con una nuova interpretazione, pretendendo che non di Marsiglia, sì di Genova debba intendersi. Va senza dire che i posteriori accettarono la falsa interpretazione; così *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, ecc. Il *Lomb.* ripristinò l' antica genuina interpretazione, che d' allora in poi divenne comune. Di quarantacinque commentatori, espositori e traduttori posteriori al *Lomb.*, da noi confrontati tutti senza eccezione s' avvisano che il Poeta circoscrive qui Marsiglia. C' è però il il quarantesimosesto! Il *Celesia* (op. cit. p. 48) credette opportuno di rinuovare la stravaganza del *Vell.* Egli se la piglia colla «turba de' chiosatori» (quanti ne ha consultati?) che «se avesse letti con maggiore ponderazione i versi di Dante, ogni dubbiezza sarebbe stata risolta». Veramente, ogni dubbiezza è risolta; come non c' era qui dubbiezza per gli antichi, così non ce n' è pei moderni, ad eccezione del *Celesia.* Dice che non Marsiglia, ma «Genova è posta quasi rimpetto a Bugea *(sic!)*, con la quale ha pressochè l' istesso orto ed occaso.» Ma Genova NON può dirsi quasi ad un occaso e a un orto con Bugia, per cresciuta differenza di latitudine, e per molto maggior longitudine. Il *Celesia* si fa poi forte del v. 93, «in cui si tocca lo scempio miserando che fecero in Genova i Saraceni nel 936; verso che applicato a Marsiglia, non porgerebbe il bandolo che ad interpretazioni balzane». Legga il *Celesia* il libro II dei *Comment. de bello civ.* di Giulio Cesare (cap. 4—6) e si accorgerà che Dante allude qui alla strage de' Marsigliesi fatta da Bruto, quando per ordine di Cesare espugnò la loro città. Di questa strage *Lucan. Pharsal.* III, 572 e seg.: *Cruor altos in undas Spumat, et obducti concreto sanguine fluctus.* Se il *Celesia* vuol continuare a dire che questo è un «interpretamento balzano», resti pur servito. Finalmente il *Celesia* invoca l' autorità del Petrarca, che canta (*Trionfo d' Amore*, IV, 49. 50): «Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato, Ed a Genova tolto.» Ora è verissimo che non abbiamo certezza assoluta se Folchetto nascesse a Genova o a Marsiglia (cfr. *Diez*, op. cit. p. 234): ma il *fui* del v. 92 non indica il luogo dove *nacque*, sì dove *visse*. Dante stesso lo chiama altrove (*De vulg. eloq.* II, 6) *Folquetus de Marsilia*, e ciò dovrebbe bastare.

94. Folco: più conosciuto sotto il nome *Folchetto di Marsiglia*, trovatore provenzale, poetava negli anni 1180—1195. Lasciò quindi il secolo per farsi monaco; nel 1205 fu eletto vescovo di Tolosa, e da questo

Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
97 Chè più non arse la figlia di Belo,

istante cominciano le fiere persecuzioni contro gli Albigesi, nell' esterminio de' quali eguagliò la ferocia di San Domenico. Morì nel 1231. Vedine la biografia nell' op. cit. del *Diez*, e *Rohrbacher, Stor. Eccl.*, tom. XVII. lib. 71. *Celesia*, l. c. *Bocci, Diz.*, p. 194 e seg. Inquanto ai commentatori antichi *Lan.* e *Anon. Fior.* non ne dicono nulla. L' *Ott.*: «Fu Folco di Marsiglia figliuolo d' uno mercatante genovese, nome Anfuso; altri dice ch' egli fu pure di Linguadoco; il quale morendo il lasciò molto ricco. Costui istudiò in ciò che appartiene a valore umano, e fama mondana; seguia li nobili uomini; e, come appare, trovò in provenzale *coble*, *serventesi*, ed altri diri per rima; fu molto onorato dal re Riccardo d' Inghilterra, e dal conte Ramondo di Tolosa, e da Barale di Marsiglia, nella cui corte conversava. Fu bello del corpo, ornato parladore, cortese donatore, ed in amare acceso, ma coperto e savio; amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore; e per ricoprirsi, facea segno d' amare Laura di santa Giulia, e Bellina di Pontevese, sirocchie di Barale; ma più si copriva verso Laura, di che Barale li diede congio. Ma morta la moglie di Barale, doglia maravigliosa ne prese, e rendè sè con la sua moglie e due suoi figliuoli nell' ordine di Cestello. Poi fu fatto abate di Toronello, e poi Vescovo di Marsilia, donde cacciò molti eretici.» Il *Post. Cass.* si contenta di dirci che Folchetto fu «sommo trovatore in lingua provenzale». *Petr. Dant.* tace. *Falso Bocc.*: «Fu da Marsiglia, e fu bello, piacevole e cortese; e buono dicitore e trovatore in Rima. E fece l' autore più qui menzione di costui più per amor della sua città che di lui.» *Benv. Ramb.*: «Folco, figlio di un mercadante per nome Alfonso, redò dal padre un ricchissimo patrimonio. Fu in accosto delle più nobili famiglie, ed improvvisava carmi con molto garbo ed effetto. Onorato da Riccardo re d' Inghilterra e da Rainaldo conte di Tolosa, era del collegio de' Bardi, e non è a maravigliarsi perchè le donne marsigliesi sono bellissime. Folco pure era bello, gentile, eloquente, ricco e liberale: veramente figlio di Venere. Amò Adelasia moglie di Barali, e per coprire il suo adulterio, fingeva d' essere innamorato di due altre di lei sorelle: ma destatosi nel marito un geloso sospetto fu licenziato. Morta Adelasia Folco provò il dolore eguale a quel di Dante per la morte di Beatrice; poi, morta a lui pure la moglie che lo aveva reso padre di due figli, si tolse al mondo e si chiuse nel monastero de' cisterciensi, in cui divenne abbate, e poscia fatto vescovo di Marsiglia, fu il più duro persecutore degli eretici.» *Buti, Land., Vell., Dan.*, ed i posteri non aggiunsero a queste notizie cosa alcuna di rilievo. Il *Celesia* lo dice «rampollo, come si tiene, della nobile prosapia *Da Castello*». Vedi pure *Bartoli, Stor. della lett. it.* II, p. 23.

95. fu noto: mentre Cunizza, v. 37 e segg., esalta la fama di Folchetto, la quale non solo è ancor viva in terra, ma *durerà quanto il mondo lontana*, Folchetto parla di sè medesimo come di persona la cui fama rimase entro angusti limiti ed è già pressochè spenta. — cielo: di Venere.

96. s' imprenta: s' impronta della mia luce, come io in vita m' improntai di lui, sentii il suo influsso. «Nel mondo seguitai l' influenza di questo pianeta, vivendo amoroso: ora torna la loda del mio vivere alla virtù informativa di questo pianeta.» *Buti*. — Sui versi 94—96 cfr. *Dopping, Un luogo di Dante illustrato*, nel *Giorn. ligustico*, 1831. p. 295 e seg.

97. arse: *Virg. Aen.* IV, 2: *cæco carpitur igni;* IV, 68: *Uritur infelix Dido;* IV, 101: *Ardet amans Dido.* — figlia: Didone; *Virg. Aen.* I, 621: *genitor Belus.* Folchetto paragona l' amore ch' ei sentì per Adalagia con quello di Didone per Enea, di Fillide rodopea per Demofoonte e di Ercole per Iole. Tutti e tre, Didone, Fillide e Alcide, *s' ancisero amorosi;* cfr. *Inf.* V, 61. Folchetto non si uccise per amore, ma abbandonò il secolo e si ridusse nel monastero, morta la sua donna.

Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
100 Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuor ebbe richiusa.
103 Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valor ch' ordinò e provide.
106 Qui si rimira nell' arte che adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene

---

98. NOIANDO: facendo dispiacere, *Inf.* XXIII, 15. *Purg.* IX, 87. — SICHEO: già marito di lei; *Inf.* V, 62: *E ruppe fede al cener di Sicheo.* Virg. Aen. I, 720—722: *Paullatim abolere Sychaeum Incipit et vivo temptat prævertere amore Jam pridem resides animos.* IV, 552: *Non servata fides, cineri promissa Sychæo.* CREUSA: già moglie di Enea. Didone era vedova di Sicheo, Enea vedovo di Creusa. «E pare ch' egli voglia intendere, che Folco indifferentemente amò maritate, e vergini e vedove, e gentili e popolesche; vedove per Dido, vergini per *Phillis*, gentili per le predette, popolesche per Iole.» *Ott.* Nel *De Mon.* II, 3: *Prima namque conjux Creusa, Priamis regis filia, de Asia fuit.* Il *Tom.* osserva: «Dante che pensa alla morta moglie d' Enea, avrà alla sua, viva, pensato più che certi comentatori non vogliono.»

99. AL PELO: all' età giovanile. Adulto, Folchetto si rendè monaco.

100. RODOPEA: Al. *Rodopeia;* Filli, o Fillide; abitava presso il monte Rodope, nella Tracia, *e quindi il soprannome suo si feo.* È chiamata da *Ovid. Heroid.* II: *Rodopeia Phyllis.* Questa fanciulla, figlia di Sitone re della Tracia, fu amata da Demofoonte, il quale giurò di sposarla. Ma dovendo prima ritornarsene a Atene sua patria, e non ritornando al tempo stabilito, Fillide si credette tradita e s' impiccò ad un albero; cfr. *Ovid.* l. c. Impietositi i dei la caugiarono in mandorlo. *Virg. Eclog.* V, 10: *Phyllidis ignes.* — DELUSA: *Virg. Aen.* I, 352: *Vana spe lusit amantem.*

101. DEMOFOONTE: Figlio di Teseo e di Fedra, re di Atene; cfr. *Hom. Il.* III, 144 e segg. — ALCIDE: Ercole.

102. IOLE: figlia di Eurito re di Tessaglia. Ercole dopo avere vinto quel re e soggiogato il paese, rapì la giovinetta e se ne innamorò in modo, che volle farla sua sposa. Allora Deianira che da molti anni gli era moglie, fu presa da immensa gelosia, e mandò ad Ercole la camicia di Nesso, da cui l' eroe fu abbruciato; cfr. *Inf.* XII, 68. 69. Deianira dopo la morte di Ercole si uccise, Iole si sposò ad Ilo figlio di Ercole. Cfr. *Ovid. Metam.* IX, 134—238; nel v. 140: *Amphytrioniaden Ioles ardore teneri.* E lo stesso nella lettera di Deianira ad Ercole, *Heroid.* IX, 5: *Quem numquam Iuno, seriesque immensa laborum Fregerit, huic Iolen imposuisse jugum.*

103. PENTE: qui *pentere* all' antica sta senza il *si*, come in latino: altrimenti due *si* sarebbero più richiesti. *Tom.* — Ripete quanto avea detto Cunizza, cfr. nt. al v. 34, aggiungendo che in Paradiso non solo non hanno luogo i dolori del pentimento, ma che i beati si rallegrano della divina virtù, la quale ordinò che fossero sottoposti agli influssi de' cieli e provvide che nondimeno potessero salvarsi. — RIDE: *Tunc repletum est gaudio os nostrum: et lingua nostra exultatione;* Psl. CXXV, 2.

104. NON TORNA: essendo spenta in Lete; cfr. *Purg.* XXVIII, 127 e segg. XXXIII, 91 e segg.

105. VALOR: divino. — ORDINÒ: l' influenza che su noi esercitò questo cielo. — PROVIDE: all' eterna nostra salute. Cfr. *Cant. Cant.* II, 4: *ordinavit in me charitatem.*

107. CON TANTO: *Vat., Berl., Cast., Stocc., Cort.*, ecc. *Folig., Jesi, Nap., Ald., Burgofr., Rovill., Crusc., Comin., Quattro Fior.*, ecc. COTANTO: *S. Cr.*,

Per che al mondo di su quel di giù torna.

Cass., *Vienn.*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Dion.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc.
Da *cotanto* poteva facilissimamente derivare *cotanto*; non così viceversa. —
AFFETTO: *Vat.*, *Caet.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*,
Quattro Fior., *Fosc.*, ecc. EFFETTO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Cort.*, ecc; *Folig.*,
Jesi, *Nap.*, *Nidob.*, *Dion.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc. Avvertirono già gli
Accademici, che i copiatori confondevano *affetto* e *effetto*.
108. AL MONDO: *Caet.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Dion.*, *Quattro*
Fior., *Fosc.* ecc. IL MONDO: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.;
prime 4 edd., *Nidob.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc. Altre lezioni: AL MODO,
e: IL MODO. Per non istancare il lettore ci contentiamo di addurre queste
poche autorità, senza accumulare una centina di nomi. Lo scambio di
cotanto e *con tanto*, *effetto* e *affetto*, *il* e *al*, *modo* e *mondo* era cosa troppo
facile, così che nel nostro caso è e sarà sempre il senso che dovrà deci-
dere. Ma questa terzina è anch' essa uno di quei passi della *Divina Com-*
media che aspettano ancor sempre il loro Edipo, quantunque essa abbia
già dato luogo a tante discussioni, che per riferire soltanto tutte le chiose
ed interpretazioni esaminate da noi ci vorria un intiero volume. Diremo
dunque il parer nostro ed offriremo quindi una piccola scelta di chiose
altrui, senza più. Come già accennammo non abbiamo questa volta la
piena convinzione di aver colto nel segno. Seguitiamo la lezione comune,
perchè a parer nostro il senso ne riesce più chiaro e più a proposito, e
perchè ci pare che *adornare* un *affetto* od anche un *effetto* non possa
assolutamente ammettersi per locuzione dantesca, e che leggendo *il mondo*
si debba proprio torturare il verso per cavarne un senso ed un costrutto
sopportabile. Dunque noi intendiamo: «Qui nel Paradiso si considera e
vede addentro nell' arte del creatore che con tanto amore ogni cosa
adorna; e qui si riconosce il fine ultimo dell' amore, cioè il sommo Bene,
che riconduce le anime dalla terra al cielo, loro vera patria.» Così es-
senzialmente *Dan.*, *Filal.*, ed altri. Ma ecco ora altre chiose; scelga il
lettore quella lezione e quella interpretazione che più gli piace. *Lan.* e
An. Fior.: «Qui si ride dell' ordine del mondo, lo quale, per la provvi-
denzia del Creatore, produce nel mondo tanta diversitade negli uomini,
che altri sono adatti ad arte bellica, et altri ad amore, ecc.; e però dice
che egli rimirano nell' arte che adorna tanti effetti — *E discernesi*, cioè
quello ordine ch' è dato da Dio, che 'l mondo di su, cioè gli cieli, —
torna quello di giuso, cioè muove a generazione et a corruzione gli ele-
menti e gli elimentati.» — *Ott.*: «Gaudesi del valore, che virtù di amore
accese nel cuore degli amanti; e gaudesi quando rimiriamo nell' arte del
Cielo, che adornò la nostra affezione; e gaudesi, perchè discerniamo il
bene, per lo quale il mondo di sopra *torna*, gira, e governa il mondo di
sotto.» — *Post. Cass.* al v. 107: «bene, *istius planetæ*»; e al v. 108: «*item*
facit converti amorem mundanum ad cœlestia, et sic ad mundum superiorem.»
— Petr. Dant.: «*Dicendo quomodo lætantur de tali constellatione, non con-*
siderata culpa, cujus non recordantur, sed de valore etc. Nam ita ferventes
fuerunt in ultimo ad Deum etc. Nam sic mundus inferior efficitur superior.
Dicitur enim mundus duplex: unus est mundus ipse divinus intellectus,
tunc dicitur mundus archetypus, ad cujus exemplum iste inferior est. Alius
mundus dicitur ambitus continens cœlum, terram et omnia.» — Il *Falso Bocc.*
tira via. — *Benv. Ramb.*: «Qui si contempla il divino magistero, che
dispone questa grand' opera di creazione, e si conosce il buon fine, per-
chè il mondo celeste si aggira intorno alla terra.» — *Buti*: «In cielo
un' altra volta si mira nell' arte della natura informativa che è nei cieli
e nei corpi celesti, la quale fa bello ed ornato sì grande affetto, cioè
quello che viene nel mondo e negli uomini; e discretamente si vede e
conosce lo bene, a che intende la virtù informativa di questi cieli se-
condo la Providenzia divina, *Per che al modo di su*, cioè che al modo
del bene supremo, che è Iddio, *quel di giù torna*; cioè lo bene di sotto
che produceno li cieli, e lo bene tutto della natura naturata.» — *Land.*:
«Noi spiriti contemplando i cieli, veggiamo la virtù della natura mes-
savi da Dio *con tanto effetto*, perchè da tale virtù naturale procedono

109 Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
112 Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.

---

mirabilissimi effetti. *Et discerne il bene*, cioè, in quegli effetti prodotti da' cieli, noi per essi conosciamo Iddio: *perchè per quel di giù*, cioè, questi effetti prodotti giù negli elementi e negli uomini, *torna al mondo di su*, cioè alla prima causa. *Quel di giù torna*, cioè, il mondo inferiore, il quale di sua natura è mortale, *torna*, cioè diventa *quel di su*, cioè immortale, come il mondo superiore per l' influenza di Venere, la quale è cagione della generazione. Onde la specie umana per successione diviene immortale.» — *Vell.:* «In sentenza vuol inferire, che l' amor carnale e lascivo, il quale per l' influenza di quella stella si genera quaggiù ne' cuori umani, ultimamente si converte in casto e divino amore. Onde che esse meritano di avere lassù quel grado di beatitudine, con tal mirabil providenza ed arte, alla quale esse rimirano, mostra averla ordinata Dio. E così il bene di quaggiù torna al mondo di lassù, facendosi di lascivo ed umano casto e divino amore.» — *Lomb.*, seguito anche qui, come di solito, da molti: «Qui si contempla la divina sapienza, che dispone effetto di così grande importanza per la conservazione dell' uman genere, e discernesi il buon fine pel quale il cielo volge il mondo terrestre» (per amore di brevità abbiamo riprodotta la sentenza del *Lomb.* colle parole del *Triss.*). — *Ces.* (cfr. *Rosa Morando*, in *Div. Com.* Venez. Zatta 1757. vol. III. Append. p. 48—49): «L' anima beata gode, discernendo il bene dalla virtù divina in cielo operato; perciò l' amore carnale riesce, si riduce al modo del celeste; cioè purificato e assottigliato per forma, che di terreno piglia la forma di quello del cielo.» — L' interpretazione moderna più diffusa la riprodurremo colle parole dell' *Andr.* (osservando che molti, *Cos.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Franc.*, ecc. usano su per giù gli stessissimi termini): «Qui si contempla il divin magistero che abbella questa grand' opera della sua creazione, e si conosce il buon fine, la sapiente provvidenza per cui il mondo di su (cioè i cieli) influendo sue virtù nel mondo di giù, viene in certo modo a risolversi in questo, riducendolo a sua similitudine.» — *Todeschini* (II, 411 e seg.): «Qui si gode, si esulta, della sapienza e provvidenza di Dio. Si ammira la sapienza nel magistero, che ordinò e predispose cotanto effetto, qual' è la influenza de' corpi superiori sulle cose terrene, e segnatamente della stella di Venere su' cuori umani; e si ammira la provvidenza, conoscendo il bene che deriva dal girare de' corpi superiori, ossia del mondo di su, intorno al mondo terrestre.» Cfr. anche *Perazzini*, ed. *Scolari*, p. 146—148. — *Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba!* Cui sembra troppo, rifletta che da settantotto chiose diverse a questi versi, da noi trascritte, ci contentammo di sceglierne una dozzina; chi poi avrebbe desiderata più ampia copia di notizie, pensi che *la via lunga ne sospigne* e che non potevamo scrivere tutta una dissertazione.

v. 109—126. *La prima salvata tra le anime del terzo cielo.* Folchetto, il quale conosce i pensieri di Dante, continua: Vo' soddisfare tutte le brame che dentro di questa stella sonosi in te eccitate. Tu desideri sapere qual anima è dentro di questo splendore che qui a me vicino fiammeggia come raggio in acqua limpida. Essa è Raab. Fu accolta in questo cielo prima d' altr' anima salvata da Cristo, in premio dell' aver ella favorito la prima impresa di Giosuè in quella terra promessa della quale poco il papa si ricorda.

113. SCINTILLA: *Virg. Aen.* VII, 9: *Splendet tremulo sub lumine pontus.*

114. MERA: pura, limpida. *Ovid. Ar. Am.* II, 721: *Aspicies oculos tremulo fulgore micantes, Ut sol in liquida saepe refulget aqua.* Degli astri *Lucret.* IV, 212 e seg: *Simul ac primum sub diu splendor aquai Ponitur,*

115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
118 Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta,

---

ex templo, cælo stellante sereno Sidera respondent in aqua radiantia mundi. E *Dante* nella Canz. *Amor, che muovi tua virtù dal cielo:* «Ed hammi in fuoco acceso, Com' acqua per chiarezza fuoco accende.» *Tasso*, di Armida, *Ger.* XVI, 18: *Qual raggio in onda, le scintilla un riso Negli umidi occhi tremulo e lascivo.*

115. si tranquilla: gode della pace eterna. *Necesse est quod omne appetens appetat pacem, in quantum scilicet omne appetens appetit tranquille, et sine impedimento pervenire ad id quod appetit, in quo consistit ratio pacis, quam Augustinus* (De Civ. Dei lib. XIX, c. 13) *definit* tranquillitatem ordinis — — — *Pax perfecta, quæ consistit in perfecta fruitione summi boni, per quam omnes appetitus uniuntur quietati in uno, est ultimus finis creaturæ rationalis.* Thom. Aq. Sum. th. P. II. 2ae. qu. XXIX. art. 2.

116. Raab: meretrice di Gerico che nascose e salvò gli esploratori di Giosuè; vedine la storia *Giosuè* II, 1—24. VI, 17. 22. 23. 25. cfr. *Rut* IV, 21. *Matt.* I, 5. *Ebrei* XI, 31. *Giac.* II, 25. Sui versi 115—117. cfr. *Salv. Betti, Intorno ad alcuni passi del Parad.* nel *Giorn. Arcad.* XLVI, 331—334. — ordine: *Per donum gratiæ homines mereri possunt tantam gloriam, ut Angelis æquentur secundum singulos Angelorum gradus; quod est homines ad ordines Angelorum assumi.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. CVIII. art. 8.

117. di lei: *W. 4, Cass., Vien., Stocc.* e moltissimi altri codd.; *Mant., Nidob., Ald., Burgofr., Rovill.*, ecc. di lui, legge la *Crus.* con alcuni codd., *Folig., Jesi, Nap.*, ecc., perchè, dicono gli Accademici, «a noi pare che si riferisca meglio a *ordine*», non badando, come osservò il *Lomb.*, che, come poco anzi disse Folco: *Questo cielo di me s' imprenta*, v. 93. 94, così può lo stesso dir qui *sigillarsi l' ordine suo di lei*, di Raab. Cfr. *Quattro Fior.* II, 248. Singolare è l' interpretazione dell' *Andr.*, il quale legge egli pure *di lei*, riferendo poi *lei* non a Raab, ma a *ordine*. Veramente non si può negare avere gli antichi usato *ordine* anche femminile; cfr. *Nannuc., Teorica dei Nomi*, p. 718. La questione non è dunque più di *lezione*, ma *d' interpretazione*, cioè se è Raab che si impronta nel più alto grado, delle qualità e gloria dell' *ordine*, o vuoi del Cielo a cui è congiunta; oppure se è l' *ordine*, o il Cielo stesso, che si suggella, o s' impronta di lei nel sommo grado ch' ella qui occupa. L' *Andr.* pretende che il contesto non permetta di riferir *lei* a Raab. Doveva mostrarne le ragioni. Visto quanto Folchetto ha detto di sè, v. 93 e 94, pare a noi, come a tutti quasi i moderni espositori, che si debba intendere essere Raab che sigilla di sè il pianeta nel sommo suo grado. Inquanto agli antichi, i primitivi *(Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc.)* non danno veruna spiegazione. *Benv. Ramb.* con tutta chiarezza e precisione: «Raab di Gerico, congiunta al nostro coro in questo cielo, esso cielo s' impronta della luce di lei nel luogo il più eminente.» *Buti* legge: *Raab; et a nostro ordin è coniunta; E di le' il sommo grado si sigilla*, e spiega: «Il sommo grado di questa spera s' impronta di lei, come s' impronta lo suggello ne la cera.» *Land.* tace; *Vell.* legge *di lui*, e spiega: «Si insignisce del sommo grado d' esso nostro beato ordine.» Così anche *Dan.* ed i seguenti sino al *Lomb.* che rimise l' antica vera lezione ed interpretazione.

118. s' appunta: finisce a punta. *Antonelli:* «Col dirci che nel cielo di Venere si appunta l' ombra che fa il nostro mondo, viene a farci conoscere che il Poeta teneva esser quel cielo tanto remoto dalla terra quanto si estendeva l' ombra terrestre, che ha la forma di cono e termina quindi in punta, in virtù del maggior diametro del corpo solare illuminante rispetto alle dimensioni del corpo illuminato. Ora è da sapere che Tolomeo determina in 268 semidiametri terrestri la lunghezza dell' asse del cono ombroso, fatto dalla terra coll' intercettare i raggi

Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
121 Ben si convenne lei lasciar per palma

---

del sole; ma non trovo che stabilisca la distanza di Venere da noi, come hanno supposto i commentatori sull' asserzione del *Vell.* Trovo anzi al c. I. del lib. IX dell' *Almagesto,* che il grande maestro nella scienza degli astri diffida implicitamente di giungere a tale determinazione, perchè ripetutamente afferma non esser sensibile o apprezzabile nei pianeti minori, Mercurio, Venere ecc. la *diversità d' aspetto*, o la *parallasse*, come diciamo adesso, dal quale elemento la questione delle distanze planetarie dipende. L' Astronomo arabo Geber, che di poco precedette il nostro poeta, ne riprende Tolomeo come di contradizione, perchè, Tolomeo stesso ammettendo per il sole *una parallasse* di quasi tre minuti, molto più grande doveva essere quella di Mercurio e di Venere se, a norma del tolemaico supposto, si trovano questi due astri più vicini del sole alla terra. Ma ciò che non fece Tolomeo, si eseguì dagli Astronomi celebratissimi, arabi pur essi, Albalegno e Alfragano, l' uno nel nono e l' altro nel decimo secolo dell' era nostra; dai quali, o direttamente o indirettamente, può aver quindi attinto il Poeta questa notizia che sta a dovere per il grado a cui era in quel tempo l' astronomia. Perciocchè, assegnando essi alla minima distanza di Venere dalla terra 166 semidiametri terrestri, e circa 1100 alla massima, ben si vede che tra questi limiti penetra il nostro cono d' ombra, esteso per semidiametri 268; del quale perciò può dirsi che nel cielo di quell' astro s' appunta.» — Allegoricamente: i beati abitatori dei cieli della Luna, di Mercurio e di Venere contrassero sulla terra imperfezioni e difetti non lievi, ed hanno perciò l' infimo grado di gloria. Pertanto l' ombra della terra arriva in certo modo sino al terzo cielo, ombreggiandone gli abitatori.

120. TRIONFO: cfr. *Parad.* XXIII, 19. 20. *Inf.* IV, 46—63. Il Paradiso era chiuso per tutti i mortali prima della morte di Cristo. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. III. qu. LII. art. 5.

121. PALMA: segno. Da *Benv. Ramb.* sino ai recentissimi commentatori, *Cappel., Bartsch* ecc. troviamo una concordanza ammirabile nell' interpretare questa terzina. Tutti spiegano: Ben fu conveniente che Cristo lasciasse Raab in qualche cielo al disotto dell' Empireo per segno e trofeo dell' alta vittoria ch' egli s' avea acquistata colle mani in su la croce confitte. Così tutti gl' italiani, tranne l' *Andr.* che spiega diversamente, e *Br. B.* che rimane indeciso; così i traduttori ed espositori stranieri, tedeschi, francesi, inglesi, spagnuoli, olandesi ecc., tranne l' *Aroux,* dei cui sogni non giova curarsi. *Benv. Ramb.* dice: «Alcuni interpretano: quando Raab con l' una e l' altra mano calò dalla fenestra gli esploratori di Giosuè per cui esso Giosuè ebbe vittoria. Altri: che si ottenne vittoria per le orazioni di Giosuè colle mani del popolo. Ma avendo detto il Poeta *del trionfo di Cristo*, deve spiegarsi dell' altra vittoria riportata da Cristo colla crocifissione.» Sembra pertanto che quest' ultima interpretazione fosse ignota sino ai tempi dell' Imolese, e che questi ne sia l' inventore. E veramente la non si trova presso i più antichi. L' *Ott.* ed il *Falso Bocc.* sono silenziosi in proposito. *Lan.: «Con l' una e l' altra,* cioè quando trasse con la fune in la terra.» *An. Fior.: «Con l' una e l' altra*, cioè quando gli mise nella terra.» *Post. Cass.:* «altra palma, *scilicet manuali, liberando ob Dei amorem dictos exploratores, et vincendo dictam civitatem.*» Petr. Dant.: «*Raab, . . . dum esset meretrix in terra Jerico, et Josue successor Moysis obsideret dictam terram, dicta Raab, quia inquirebantur, dimisit eos per funem de domo sua, quæ erat juxta muros. Et hoc est quod dicit, cum una et alia palma, scilicet manus.* Tra' moderni il solo *Andr.* si accosta, senza conoscerli e quindi senza saperlo, agli antichi, spiegando: «Raab è un celeste trofeo della vittoria che gli Ebrei ebbero di Gerico con non più che gridare e batter palma con palma, senza colpo tirare.» Vediamo dunque: Gli antichi andarono d' accordo nell' intendere della vittoria di Giosuè; i moderni, da *Benv. Ramb.* in quà,

In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;
124 Perch' ella favorò la prima gloria

---

vanno d' accordo (eccettuato l' *Andr.*) nell' intendere della vittoria di Cristo. Or quale interpretazione è la vera? A prima vista pare la moderna; anzi, i più eruditi e pregiati commentatori, non solo italiani, come *Lomb.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Tom.*, *Frat.* ecc., ma anche stranieri, come *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, ecc., non menzionarono nemmeno la interpretazione antica, come se difficoltà qui non ci fosse. Sembra sì naturale! *alta vittoria* è naturalmente quella di Cristo, e *l' una e l' altra palma* sono le mani di Cristo in su la croce confitte. Ma vediamo un po' meglio: il termine ALTA *vittoria* non decide nulla affatto, poichè Dante usa l' agg. *alto* tante volte (cfr. *Castrogiovanni*, *Fraseologia poet. e Diz. generale della Div. Com.*, Palermo 1858, p. 24. 25), chiamando p. es. *alte spoglie* le anella tratte dalle dita de' Romani uccisi nella battaglia di Canne, *Inf.* XXVIII, 11; *alta gloria* quella di Trajano, *Purg.* X, 73. ecc. Inquanto all' *una e l' altra palma* poi, sarebbe un linguaggio tutto nuovo ed assolutamente sconosciuto alla dommatica del medio evo il dire che Cristo riportò la vittoria sul peccato, la morte e l' inferno colle sue mani in su la croce confitte. Non delle mani confitte in su la croce, ma della sua passione, del suo sangue sparso, delle sue piaghe, de' suoi lividori parla la Bibbia, parlano i S. Padri e gli Scolastici, quando vogliono trattare dell' alta vittoria riportata da Cristo. E poi l' *Andr.* adduce anch' egli un argomento, che vogliamo aggiungere ai nostri. «Oh che?» — scrive egli, — «se non fosse per l' anima della meretrice Raab, nessun altro segno in tutti i cieli si troverebbe della vittoria di Cristo? Le anime di tutti i salvati, da Adamo insino a quel dì, non eran dunque da Folchetto contate per niente?» Dissero alcuni che qui non è parola, se non dei cieli al di sotto dell' Empireo. Ma 1°. Il Poeta non fa tale distinzione. 2°. Egli ci ha già detto (cfr. *Parad.* IV, 28 e segg.) che tutti i Beati sono nell' Empireo e si mostrano nei diversi cieli inferiori per significare sensibilmente il grado di lor celeste beatitudine. 3°. *Ogni* anima beata, in qualunque cielo si trovi, non essendo stata salvata che per i meriti di Cristo, è una palma della vittoria riportata da Cristo colla sua passione e morte; quindi non si può far dire a Dante che la sola Raab fosse lasciata in alcun cielo per palma di questa vittoria. Se no, ne risulterebbe di necessità, che tutti gli altri Beati divennero beati senza i meriti di Cristo, il che sarebbe una eresia. Per togliere quest' ultima difficoltà si potrebbe dire, trattarsi qui dell' *alta vittoria* riportata da Cristo non sulla croce, ma quando andò al Limbo (cfr. *Inf.* IV, 52 e segg.); ma allora sarebbe evidentemente falsa l' interpretazione comune del v. 123, secondo la quale *con l' una e l' altra palma* verrebbe a dire *con le sue mani inchiodate alla croce*. Quanto più attentamente la esaminiamo, tanto più strana, falsa, impossibile, assurda anzi, si manifesta la comune moderna interpretazione. Quindi conviene di necessità ritornare a quella degli antichi. Nessuno vorrà infatti negare che il Poeta poteva chiamare ALTA *vittoria* quella riportata da Giosuè. Ed è pur cosa troppo evidente che Raab è una palma appunto di questa vittoria. Ma *l' una e l' altra palma* come c' entrano nella vittoria riportata da Giosuè? La risposta si trova nell' *Ecclesiastico* c. XLVI, 1—3 ove si legge: *Fortis in bello Jesus Nave successor Moysi in prophetis, qui fuit magnus secundum nomen suum, maximus in salutem electorum Dei, expugnare insurgentes hostes, ut consequeretur hereditatem Israel. Quam gloriam adeptus est* IN TOLLENDO MANUS SUAS, ecc. Eccola qui, l' *alta vittoria* che fu acquistata *con l' una e l' altra palma!* Intendendo così ogni difficoltà svanisce. Giova pur ricordare che di un' anima che prega Dante dice (*Purg.* VIII, 10): *Ella giunse e levò ambo le palme*, e che una vittoria acquistata *con l' una e l' altra palma* non può essere che una vittoria acquistata colla preghiera; cfr. *Purg.* VIII, 10 nt.

124. FAVORÒ: favorì, aiutò. *Favorare* per *favorire* dissero sovente gli antichi; cfr. *Voc. Crus.* ad voc. — GLORIA: acquistata coll' espugnazione

Di Josuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
127 La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,

---

di Gerico, cfr. *Giosuè* VI, 1—27, che fu il primo fatto d' arme di Giosuè in Terra Santa.

126. che poco: la qual Terra Santa poco sta nella mente del papa. *Benv. Ramb.* Il *Torelli* spiega: Che poco tocca la memoria al papa, ossia *del papa*. Cfr. *Virg. Aen.* XII, 57: *Tangit honos animum.* «E qui *memoria* è per il meno; come dire: non se ne ricorda, nonchè averla a cuore.» *Tom.* Il *Petrarca*, *Trionfo della Fama,* II, 139 e segg.:

Questo (di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido)
Fece in Gerusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.

Il *Bennas:* «È terribile questo riscontro tra Raab meretrice, che a rischio della propria vita agevola la conquista di Terra Santa agli Ebrei ignoti ad essa, e, per quel che venivano a fare, anche nemici della sua patria, ed il papa che attesa la santità del suo stato e la maggior santità della Terra Santa, potrebbe e dovrebbe impunemente promuovere tra i suoi cristiani la crociata al riacquisto di Terra Santa. Il modo poi di esprimere questo, è più terribile ancora, perchè si dichiara che quel riacquisto, oggi assai più doveroso di allora per avervi sparso il suo sangue il Redentore divino, è riputato dal papa cosa si lieve che non gli passa nemmeno per la memoria.» Cfr. *Inf.* XXVII, 85—90.

v. 127—142. *La mascherata avarizia chercuta.* Dal cenno fatto di Terra Santa, di cui il papa s' è dimenticato, viene l' occasione di parlare del *gran prete* (cfr. *Inf.* XXVII, 70) e de' suoi Cardinali intenti solo a cose mondane. Firenze, fabbricata dal demonio, conia e diffonde il fiorino d' oro, che ha disviato tutto il mondo e trasformati i pastori in lupi avidi e rapaci. Per amor del fiorin d' oro si negliggono i buoni studj, e si cercano invece gli studj lucrosi. Per amor del fiorin d' oro papa e Cardinali a tutt' altro pensano che al riacquisto di Terra Santa. Ma Roma e la Chiesa saranno liberate da tale adulterio.

127. pianta: fondata da Satanasso. Marte patrono di Firenze, *Inf.* XIII, 144. Gli dei pagani demoni, cfr. *Psl.* XCV, 5. I *Cor.* X, 20. — *Matt.* XV, 13: *Omnis plantatio quam non plantavit pater meus cœlestis eradicabitur.*

128. pria: fu il primo ribelle a Dio.

129. di cui: di Satanasso. — invidia: *Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum;* Sap. II, 24. — tanto pianta: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. *Jesi*, *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc. tutta quanta, leggono col *Caet.*, *Cort.* ed altri pochi codd. *Folig.*, *Nap.*, *Vendel.*, *Buti*, *Land.* ecc. Il *Barlow* (*Contributions*, p. 401) confessa di non aver trovato la lezione *tutta quanta* che in 8 dei 33 codd., ed in 5 delle 23 ediz. da lui esaminati; nondimeno aggiunge: *This reading is, I think, preferable to the usual one, it avoids a repetition of the same word in a different sense, and agrees better with the general sentiment, expressed in the terzina, that invidia abounds in Florence.* Ma appunto se l' invidia abbonda a Firenze, ne hanno la loro buona parte anche i Fiorentini, nè è tutta quanta di Lucifero. Τίς γὰρ οὐκ οἶδε τῶν πάντων, ὅτι τοῖς μὲν ζῶσι πᾶσιν ὕπεστί τις ἢ πλείων ἢ ἐλάττων φθόνος; *Demost. de Coron.* ed. *Reisk.*, p. 330. Invece l' invidia di Satanasso fu la causa del *tanto pianto* che è nel mondo.

130 Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
133 Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.

---

130. maladetto: pe' tristi effetti che produce. — fiore: fiorino d' oro, così chiamato pel fiore di giglio che vi è improntato. «I quali fiorini, gli otto pesarono una oncia, e dall' uno lato era la 'mpronta del giglio, e dall' altro il San Giovanni.» *G. Vill.* lib. VI, c. 53. Piacevano anche al re di Tunisi, cfr. la *bella novelletta* raccontata in proposito dal *Villani* (l. c.). Sconfitti i Pisani al ponte del Serchio (1256), «i Fiorentini vennero ad oste a Pisa, e quivi tagliarono uno grande pino, e battero in sul ceppo del detto pino i fiorini d' oro; e per ricordanza, quegli che in quello luogo furono coniati, ebbono per contrassegno tra' piedi di San Giovanni quasi come uno trefoglio, a guisa d' uno piccolo albero.» *G. Vill.* VI, 62. Nel 1322 «papa Giovanni fece fare in Avignone una nuova moneta d' oro fatta del peso e lega e conio del fiorino d' oro di Firenze sanza altra insegna, se non che dal lato del giglio diceano le lettere il nome del papa Giovanni; la qual cosa gli fu messa a grande riprensione, a fare dissimulare sì fatta moneta come il fiorino di Firenze.» *G. Vill.* IX, 171. Nel 1324 «papa Giovanni fece grandi processi e scomunica contra chiunque facesse battere o battesse fiorini d' oro contrafatti e falsi alla forma di que' di Firenze, perocchè per molti signori erano fatti falsificare, com' era il marchese di Monferrato e Spinoli di Genova. Ma il papa per sue scomuniche corresse altrui, ma in questa parte non corresse sè medesimo; chè fece fare i fiorini alla lega e conio di quegli di Firenze, ecc.» *G. Vill.* IX, 278.

131. agni: agnelli, cfr. *Parad.* IV, 4. Cristo a S. Pietro, *Joh.* XXI, 16. 17: *Pasce oves meas; pasce agnos meos.* Cristiani provetti e cristiani novelli. *Buti:* «Gli grandi e li piccoli.» *Benv. Ramb.:* «I laici e gli ecclesiastici.»

133. per questo: per amore dei fiorini d' oro. — Dottor: i santi Padri.

134. Decretali: le costituzioni dei papi e il Diritto canonico in genere. Cfr. *De Mon.* III, 3: *Sunt etiam, quos* Decretalistas *vocant, qui Theologiæ ac Philosophiæ cujuslibet inscii et expertes, suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum prævalentia credo sperantes, Imperio derogant.* E nell' Epistola ai Cardinali Italiani §. 7: *Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; jacet Augustinus; abjectus Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quærebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consecuuntur.* Lan. ed An. Fior.: «*E solo a Decretali*, perch' è scienzia lucrativa e contumeliosa, imper quello che ogni parte con fallacie si può sostenere, et di vero non se ne hae espressa veritade; e però quegli che hanno il suo intento al guadagno, studiano in essi, che, appellando e tribulando le parti, gli tengono indifiniti, et alla fine non è data tale sententia sì ordinatamente che non vi siano appellagioni, e per tali atti continuo guadagno.»

135. vivagni: *Lan.* e *An. Fior.:* «Vivagno si è l' estremi orli del panno, e conoscesi a quegli la fine drapperia; sì ch' altro non vuol dire, se non che guadagnano tanto che vanno vestiti di più fini panni che posson trovare.» Così spiegan pure erroneamente *Post. Cass., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc. Meglio *Benv. Ramb.:* «soltanto si studiano le Decretali come lo mostrano le macchie delle dita impresse ne' margini del libro.» Così tutti i moderni. Che per *vivagni* s' abbiano ad intendere i margini di quei volumi, non ci pare cosa dubbia. Ma invece di pensare soltanto all' essere quei margini unti e consumati dal molto usarli, crediamo debbasi pure intendere delle chiose ed annotazioni che riempivano i margini

136 A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là dove Gabriello aperse l' ali.
139 Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
142 Tosto libere fien dell' adultéro.

---

di quei volumi. — «Gregorio IX. fece compilare i primi cinque libri delle Decretali da Raimondo di Pennafort nel 1234. Bonifazio VIII ve ne aggiunse un sesto libro. Le Decretali introdussero nuovo sistema di disciplina, unite all' ignoranza e miseria dei tempi.» *Lami* nell' *Ediz. dell' Anc.* Cfr. *Henricus Card. Ostiensis, Summa super titulis Decretalium*, p. 4 e segg. *Eichhorn, Kirchenrecht*, I, 336. *Gieseler, Kirchengesch.*, vol. II. P. II. ed. 4ª. p. 218 e segg.

136. A QUESTO: allo studio lucroso delle Decretali; o, forse meglio, al *maladetto fiore*.

137. NAZZARETTE: Terra Santa; la parte per il tutto. Non pensano al riacquisto di Terra Santa.

138. GABRIELLO: cfr. *Luc.* I, 26 e segg. *Parad.* IV, 47. — APERSE: drizzò il volo.

139. ELETTE: i santuarii ed i luoghi sacrati di Roma. *Buti.*

141. MILIZIA: ai martiri ed ai santi che seguirono l' esempio di Pietro.

142. ADULTÉRO: cfr. *Inf.* XIX, 1 e segg., il mal governo dei papi. Dicono (*Lomb.*, *Blanc*, ecc.) che Dante adoperasse *adultéro* per la rima; l' adoperarono altri in prosa: *Davanz. Tacit. Ann.* 4. 104: «In questo tempo morì Giulia nipote di Augusto, da lui per *adultéro* dannata all' isola di Tremiti.» *Ibid.* 2. 64: «Assolvella adunque del caso di stato, e per lo *adultéro* persuase i suoi che bastasse la pena.» Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 643. 649. 775. Il *Parenti* (*Annot. al Diz. di Bol.* II, 102) vuole che si legga *cimiterio* e *adulterio*, e così leggono *Witte* ed altri. *Land.* e *Biag.* vogliono che *adultéro* stia qui per *adúltero*, cioè Bonifacio VIII. Secondo alcuni il Poeta allude qui alla morte di Bonifacio VIII, che seguì nel 1303 (*Ott.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Greg.*, ecc.); altri intendono della traslazione della Sede pontifica in Avignone per Clemente V (*Buti. Lomb.*, *Bennas.*, *Witte*, ecc.); altri della venuta di Arrigo VII a dar sesto alle cose d' Italia (*Vell.*, *Vent.*, *Franc.* ecc.). Meglio intendasi espressa anche qui la speranza del Poeta in un futuro liberatore d' Italia, speranza espressa sin dal principio del *Poema sacro* nel celebre vaticinio del *Veltro* venturo, che dovea ridurre il papa ai suoi principj. Così *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Cam.*, ecc.

CANTO DECIMO.

SALITA AL CIELO DEL SOLE. — SPIRITI SAPIENTI. — TOMMASO D'AQUINO. — TEOLOGI E FILOSOFI SCOLASTICI E ANTICHI.

Guardando nel suo Figlio con l' amore

---

v. 1—6. *La creazione dell' universo.* Opera della divina intelligenza e dell' eterno amore, l' universo fu creato dal Padre per il Figlio nello Spirito Santo. Tale è in succinto la dottrina che Dante espone in questi sei versi, il cui senso è: *Lo primo ed ineffabile valore*, cioè Dio Padre, che ha la forza creatrice da sè, guardando nel divin figliuolo, che è la sapienza, il pensiero, il Verbo, il Logos del Padre, e prendendo da lui la norma del creare insieme coll' Amore, cioè collo Spirito Santo, il quale con eterna spirazione procede e dall' uno e dall' altro, — in somma la Santa Trinità fece il visibile e l' invisibile con tanto ordine, che chiunque lo consideri non può non assaggiare qualche cosa delle grandezze di Dio. Cfr. sopra questi versi la *Lettura di Giovanni Strozzi*, pubblicata il 1547 nella raccolta del *Doni*, p. 39—52. *Giambullari, De l' ordine dello Universo*, nelle *Prose Fiorentine* (1728), II, 34—54. Su tutto il canto X cfr. il commento di *Al. Mariotti* pubblicato nell' opuscolo: *Omaggio del clero Riminese al novello suo pastore Francesco Battaglini.* Rimini, 1879, p. 77—148.

1. GUARDANDO: Dio il Padre creò il mondo mediante il Figlio. *Omnia per Verbum facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est.* Joh. I, 3. 10. cfr. *Col.* I, 16. *Hebr.* I, 2. I S. Padri: *Just. Mart. Coh. ad Graec.* c. 15: Τὸν τοῦ θεοῦ λόγον, δι' οὗ οὐρανὸς καὶ γῆ καὶ πᾶσα ἐγένετο κτίσις. *Theoph. ad Ant.* II, 10: Ὅτι ἐν τῷ λόγῳ αὐτοῦ ὁ θεὸς πεποίηκε τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν καὶ τὰ ἐν αὐτοῖς κ. τ. λ. *Ireneo*, V, 18, 3: *Mundi enim factor vere Verbum Dei est.* Nel *Simbolo Niceno*, del Figlio: δι' οὗ τὰ πάντα ἐγένετο, τά τε ἐν τῷ οὐρανῷ καὶ τὰ ἐν τῇ γῇ. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. XLV. art. 6: *Creare non est proprium alicui personæ, sed commune toti Trinitate. — — — Deus Pater operatum est creaturam per suum verbum, quod est Filius, et per suum amorem, qui est Spiritus sanctum. — — — Sicut natura divina, licet sit communis tribus personis, ordine tamen quodam eis convenit, in quantum Filium accipit naturam divinam a Patre, et Spiritus sanctus ab utroque; ita etiam et virtus creandi, licet sit communis tribus personis, ordine tamen quodam eis convenit. Nam Filius habet eam a Patre, et Spiritus Sanctus ab utroque. Unde creatorem esse attribuitur Patri ut ei qui non habet virtutem creandi ab alio. De Filio autem dicitur Joan.* I, 3: Per quem omnia facta sunt, *in quantum habet eamdem virtutem, sed ab alio: nam hæc præpositio*, per, *solet denotare causam mediam, sive principium de principio. Sed Spiritui sancto, qui habet eamdem virtutem ab utroque, attribuitur quod dominando gubernet et vivificet quæ sunt creata a Patre per Filium. — — — Nam Patri attribuitur et appropriatur potentia, quæ maxime manifestatur in creatione; et ideo attribuitur Patri creatorem esse.*

Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
4 Quanto per mente o per loco si gira
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Filio autem appropriatur sapientia, per quam agens per intellectum operatur, et ideo dicitur de Filio: Per quem omnia facta sunt. *Spiritui sancto autem appropriatur bonitas, ad quam pertinet gubernatio, deducens res in debitos fines, et vivificatio.* Cfr. ibid. P. I. qu. XXVII. XXVIII. XXXVI. art. 2. ecc.

2. l' uno e l' altro: lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. La storia dei dogmi insegna quali e quante fossero nella Chiesa le lotte intorno a questo articolo (cfr. *J. G. Walch, Histor. controversiæ Græcorum Latinorumque de processione Sp. s.* Jenæ 1751. *C. M. Pfaff, Hist. succincta controversiæ de processione Sp. s.* Tubin. 1749). Dante si attenne alla dottrina ortodossa della Chiesa latina; cfr. *August. tract. 99 in evang. Joh.*, lo stesso, *De trin.* IV, 20. V, 11. 14. 15. *Alcuinus, De processione Sp. s.*, Opp. ed. *Froben*, I, 743 e segg. *Anselmus, De processione Sp. S. contra Græcos,* Opp. ed. Lugd. p. 115 e segg. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. XXXVI. art. 4. *Libb. Carolin.* lib. III. c. 3: *Ex patre et filio — — omnis universaliter confitetur ecclesia eum procedere.*

4. per loco: così i quattro codd. del *Witte*, il *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Filipp.*, *8 Pucciani* e moltissimi altri; le prime 4 edd., *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.* ecc. La comune: per occhio, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc. Ma questa lezione è troppo priva di autorità ed ha l' aria di correzione. Nè la pretesa correzione può dirsi felice. *Quanto per occhio si gira* — proprio da Dante! Spiegano: «Tutto ciò che di creato si vede e s' intende» (*Lomb.*, *Andr.*, *Mar.*, ecc.). Meglio gli antichi; *Ott.*: «Cioè intellettivamente, o localmente.» *Petr. Dant.*: «Qui Deus tanto ordine fecit omnia, quod localiter et mente tenus apparent.» Quel che *si gira per mente*, sono le cose spirituali, invisibili, mentre le corporali e visibili si girano *per loco*, non soltanto *per occhio*.

6. di lui: di quell' ordine stabilito da Dio. *Lomb.* Meglio forse: Di quel valore primo ed ineffabile che fece ogni cosa con ordine sì meraviglioso. *Psl.* XVIII, 2: *Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annunciat firmamentum.* Un contemporaneo di Dante, *Enrico Suso*, che morì nel 1365 (cfr. *Heinrich Suso's Leben und Schriften*, ed. *M. Diepenbrok*, 1837. p. 208): *Nun laß uns eine Weile allhier bleiben, und laß uns speculiren den hohen würdigen Meister in seiner Gethat. Lug über dich und um dich, in die vier Enden der Welt, wie weit, wie hoch der schöne Himmel ist in seinem schnellen Lauf, und wie adelig ihn sein Meister gezieret hat mit den sieben Planeten, deren ein jeglicher ohne allein der Mond viel größer ist denn alles Erdreich; und wie er gepreiset ist mit der unzähligen Menge des lichten Gestirns. Ach, so die schöne Sonne ungewölket heiterlich aufbricht in der sommerlichen Zeit, was sie dann emsiglich Frucht und Gutes dem Erdreich gibt! Wie Laub und Gras aufdringen, die schönen Blumen lachen, Wald und Haide und Auen von der Nachtigall und der kleinen Vöglein süßem Gesang wiederhallen, alle Thierlein, die von dem argen Winter verschloßen waren, sich herrormachen und sich freuen und sich zweien, wie in der Menschheit Jung und Alt von wonnegebärender Freude sich fröhlich geberden! Ach, zarter Gott, bist du in deiner Creatur also minniglich, wie bist du dann in dir selbst so gar schön und wonniglich! — Lug fürbass, ich bitte dich, und schaue die vier Elemente, Erdreich, Wasser, Luft und Feuer, und alles das Wunder, das darin ist von mancherlei Ungleichheit, von Menschen, von Thieren, von Vögeln und Fischen und Meerwundern, das rufet und schreit allesammt Lob und Ehre der grundlosen Ungemessenheit, die in dir ist! Herr, wer erhält dies alles? wer speiset es? Du beräthst es alles, ein Jegliches in seiner Weise, Groß und Klein, Reich und Arm, du Gott, du thust es, du Gott wahrlich Gott bist!* — «Lo spettacolo della Natura conduce a Dio. Rousseau potè rigettare la Rivelazione, e Bernardin di S. Pietro farne

7 Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto e l' altro si percuote;

---

poco conto; ma nessuno riuscì a dipingere ben la Natura senza credere nell' esistenza di Dio.» *Gioberti.*

v. 7—27. *Invito ed ammonizione al lettore.* «Premessa un' alta lode dell' ordine posto da Dio Creatore nell' universo, perciocchè seguendo il detto della *Sapienza* (XXXIII, 5), afferma non potersi questo universo rimirare senza gustar di Lui che lo ha fatto: c' invita il Poeta a levar seco la vista alle sfere superiori e appunto a quella parte dove percuotonsi i due movimenti opposti, il diurno o equatoriale da levante a ponente, e il planetario o zodiacale da ponente a levante; e per tal modo fissa la nostra attenzione ai punti equinoziali, ove lo scontro, per la opposizione de' due moti, si fa. Da quei punti vuole che abbia principio la nostra considerazione rispetto all' arte del divino Maestro nell' architettura del mondo: ci viene ricordando come da esso diramasi l' obliquo cerchio che porta i pianeti, cioè lo zodiaco; e intanto con altezza di concetto, giusta lo stato dell' astronomia di quel tempo, manifesta il suo pensiero circa la ragione per la quale da questa obliqua zona sono portati i pianeti, supponendola nella convenienza di soddisfare al mondo che li chiama, cioè alla terra, e a ciò che vive sulla superficie di lei, creduto abbisognare delle influenze varie che a quei corpi celesti, in quella inversa direzione recati in giro, si attribuivano. Passa indi a farci ammirare l' altissima importanza, che quella zona sia obliqua, e di quella determinata obliquità ch' ella ha rispetto all' equatore, o al movimento dell' alte spere; accennando con rettissimo giudizio alle infelici condizioni in cui saremmo quaggiù se quella strada planetaria o non fosse torta, o fosse più o meno di quel ch' ell' è. Infatti se l' eclittica coincidesse con l' equatore, e quindi corresse parallelo al medesimo lo zodiaco, pel solo fatto della costante permanenza del sole a perpendicolo sulla linea equinoziale terrestre, anco senza tener conto delle credute influenze degli altri pianeti, sarebbe davvero quasi *ogni potenzia quaggiù morta;* perciocchè nelle regioni prossime all' equatore avremmo un' estate perpetua e un accumulamento eccessivo di calore, che le renderebbe incapaci di vegetazione e inabitabili; le zone che ora diciamo temperate, avrebbero una continua primavera incipiente, e quindi non vedrebbero maturazione di biade e di frutti; le polari sarebbero immerse perennemente in un rigido inverno, e così tutta la terra, nella eguaglianza tra i giorni e le notti, offrirebbe un miserabile soggiorno, improprio allo svolgimento di quei germi preziosi che il Creatore amantissimo ha posto quaggiù negli uomini e nelle cose. Quando poi la obliquità dello zodiaco fosse notevolmente maggiore o minore di quella che di presente si osserva, in ambedue i casi verrebbe alterato tutto ciò che ai climi si riferisce; e quindi avverebbe grave cambiamento nella distribuzione della luce e del calore, delle ore notturne e diurne, dei vapori e delle rugiade, delle pioggie e dei venti, dei ghiacci e delle nevi, per non parlare che di fatti reali e solenni a' quali poteva accennare il Poeta.» *Antonel.* Su questi versi cfr. *Ponta*, *Opere su Dante*, ed. cit. p. 239—249. *Parenti*, *Esercitaz. filolog.* II, p. 28 e seg. *Caverni, La Scuola,* 1873. II, p. 71 e seg. *Mariani,* op. cit. p. 271.

7. RUOTE: sfere celesti; cfr. *Purg.* VIII, 18. XI, 36. XIX, 63. XXIV, 88. XXX, 109. *Parad.* I, 64. 76. IV, 58. VI, 126 ecc. Cfr. *Boet. Cons. phil.* III, 8 (ed. *Peiper*, p. 65): *Respicite cœli spatium firmitudinem celeritatem et aliquando desinite vilia mirari.*

9. DOVE: al punto celeste, dove l' equatore ed il zodiaco s' incrocicchiano; nel qual punto arriva il sole negli equinozi. — E L' ALTRO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Glemb.*, *4 Pat.*, *5 Riccard.*, *8 Pucc.*, *Magliab.*, ecc.; prime 4 edd., *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dion.*, *Vic.*, *Witte* ecc. ALL' ALTRO: *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, ecc. *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, ecc. — «Accenna al diverso muoversi dell' equatore e del zodiaco,

10 E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
13 Vedi come da indi si dirama
L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama;
16 E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

---

voglio dire al *moto* del cielo stellato da oriente in occidente, il quale è massimo all' equatore; ed all' altro moto dei pianeti sul zodiaco verso l' uno e l' altro polo andando obbliquamente sempre verso all' oriente.» *Ponta.*

11. maestro: divino; Dio. *Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est, deinde in cælo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis æternæ in fluitatem materiam explicatur. — — — Cælum est organum artis divinæ, quam Naturam communiter appellant.* De Mon. II, 2. — l' ama: Dio ama tanto il proprio magistero, serbato da Lui nella sua idea, che sempre lo mira con compiacenza, e mai non leva lo sguardo da esso. Sotto questo simbolo è significata la provvidenza conservatrice, necessaria non meno che l' arte motrice dell' universo. Cfr. *Parad.* XXXIII, 124—126. L' *Ott.:* «Comincia con delettazione a gustare nell' arte il corso della natura di Dio, il quale l' ama tanto, che sempre tiene sopra esso l' occhio fisso; altrimenti perirebbero li cieli, instrumenti del divino fabbro, e la materia di tutto l' universo mondo.» Cfr. *Psl.* CIII, 31: *Lætabitur Dominus in operibus suis.*

13. da indi: dal circolo dell' equatore; cfr. *Ponta*, l. c. p. 240 e seg. *Parenti*, l. c. — si dirama: si disparte; esce da esso, come fa ramo da arbore. *Marian.:* «Dice quì Dante che vide (?) come *da indi*, cioè dall' equatore, si disparte lo zodiaco *(l' obliquo cerchio che i pianeti porta)*, il quale contiene le orbite o vie circolari, percorse dalla maggior parte dei pianeti che si rivolgono intorno al sole.»

15. mondo: fisico ed animale. — chiama: invoca i pianeti a correre pel zodiaco presentandosi coi sospirati influssi ora al settentrione, ed ora all' austro per unirsi alle stelle a mettere in atto la potenza degli elementi. *Ponta.* In una parola una personificazione che dà desiderii al mondo e voce. *Tom.*

16. strada: il giro dei pianeti. — torta: obliqua. *Ovid. Met.* II, 130: *Sectus in obliquum est lato curvamine limes.*

17. in vano: se il girar dei pianeti non fosse obliquo, ma dritto (come quello delle stelle, che sempre rifanno il medesimo cerchio ciascuna, senza piegare), influendo allora tutti su' medesimi punti sempre, molta virtù dei cieli sarebbe superflua in quei punti (perchè essa a troppi meno si stenderebbe, avendo soggetto men largo spazio), ed in tutti gli altri per difetto d' influssi mancherebbe ogni vita. *Lomb.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *And.*, *Mariot.*, ecc. Secondo Aristotile le generazioni e le corruzioni si fanno sotto l' obliquo circolo dello zodiaco.

18. morta: cfr. *Conv.* II, 15: «Lo cielo cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ... ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra. — — — Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d' animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l' universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno.»

19 E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco,
E giù e su, dell' ordine mondano.
22 Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
25 Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè torce tutta la mia cura

---

19. dal dritto: *Berl.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. da dritto: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, ecc. La lez. da dietro è manifesto errore. — Se il zodiaco si allontanasse più o meno dall' equatore. — «Dall' obliquità del zodiaco, che porta i pianeti ora al settentrionale, ed ora al meridionale emisfero, prendono origine le varie stagioni dell' anno, che nel migliore ordine si avvicendano. Queste sono tanto più lunghe quanto è maggiore la obliquità e tanto sono più brevi quanto è minore. Ora le stagioni troppo lunghe o troppo brevi produrrebbero un gravissimo sconcerto in tutta la natura.» *Ponta*.

20. partire: Tolommeo poi, accorgendosi che l' ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto cerchio, che volge tutto da oriente in occidente, ecc. *Conv.* II, 3. — manco: mancante, imperfetto.

21. giù e su: in terra e in cielo, spiegano i più (*Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, ecc.). Il *Lan.* e l' *An. Fior.* con poca chiarezza: «Se si dichinasse più all' uno polo che all' altro, da quella parte che meno dichinasse sarebbe manca della virtù celeste, che non producerebbe diverso, e sarebbe manca da quella parte medesima la potenzia, ciò è la materia di giuso, perchè non sarebbe così diversamente produtta.» Altri intendono: *su e giù* nei due emisferi terrestri, tra i quali il Sole continuamente sale e discende. *Dan.*: «Dice *su*, rispetto avendo al nostro Polo; perchè se il Zodiaco passasse il tropico del Cancro verso Settentrione, si verria ad haver il freddo grandissimo, e *giù*, perchè distendendosi oltre il tropico del Capricorno, il caldo intollerabile saria.» *Caverni* (l. c. p. 61): «Per *ordine mondano* è inteso l' ordine di sola la terra e non di tutto l' universo; e che il senso della parola *mondo* sia ristretto alla terra appar dal contesto (?). Negli avverbi *su* e *giù* intendonsi accennati i due emisferi terrestri, tra i quali il sole continuamente sale e discende.» Così pure e colle stesse parole *Mariotti*. Stiamo colla comune, come fanno pure *Ponta*, *Ant.*, ecc.

22. banco: nello quale tu stai a studiare questo mio libro. *Buti*, e così quasi tutti. Il *Tom.*: «A convito.»

23. si preliba: si dà qui solamente un saggio.

24. lieto: Quasi dica: rimani al tuo studio, ed esercita il tuo ingegno, se tu vogli; ch' io t' ho preparata la materia del corso del Cielo, della quale parte ti pasci, ed avrai prima delettazione d' essa, che tu non sarai lasso di perquirerla; però che quando uomo, per investigare comincia a trovare la verità d' una scienza, e più e più s' accende nel disio di richiedere di qui, che perfettamente l' abbia. E questo è quello che dice il Filosofo: «Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere; e quando l' uomo acquista la cosa ch' egli desidera, ha dilettazione, e non li pare fatica; il premio allegera la fatica.» *Ott.* Cfr. *Purg.* XVII, 139 nt.

25. messo: la materia da essere pensata. *Buti*. — ciba: pensaci. Usa spesso tale metafora nel *Conv.* I, 1. 10. 15. ecc.

26. torce: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc. La comune col *Berl.* ed altri codd. ha ritorce. Quella materia, della quale io sono fatto scrittore, a sè richiama tutta la mia cura, e non mi consente più lunga digressione. Cfr. *Virg. Aen.* III, 286. 287: *Hoc satis armentis: superat pars altera curæ, Lanigeros agitare greges hirtasque capellas.*

Quella materia ond' io son fatto scriba.
28 Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
31 Con quella parte che su si rammenta

---

27. SCRIBA: voce lat. = scrittore. In tal senso soltanto qui; anche il *Voc.* non ne ha altro esempio.

v. 28—51. *Salita al Cielo del Sole.* Avendo invitato il lettore a contemplare ed ammirare la sapienza del Creatore nell' aver così bene assestato il moto obliquo del Sole e dei pianeti per lo zodiaco col moto diretto delle Fisse sull' equatore talmente che ogni parte della superficie terrestre avesse a godere dei benefici influssi celesti: passa a descrivere la sua entrata nel Sole, che appunto era allora in Ariete. Confessa per altro che sebbene ricorra all' ingegno ed all' uso, non direbbe sì che si potesse immaginare quello che era l' interiore del Sole, dove le cose si discernevano non per diversità alcuna di colore, perchè esse splendevano dello stesso splendore del Sole, ma per la maggiore o minore intensità del loro lume. Cfr. su questi versi *Dionisi*, *Aneddoti*, II, p. 53 e seg. IV, p. 54—56. *Ponta*, op. cit. p. 245 e segg., e l' articolo di *Pietro Venturi* nella *Rivista teatrale* di Roma, 1843. N°. 30. Vedi pure *Giorn. Arcad.* CVI, 317.

18. MINISTRO: il Sole, detto *luminare maius* nella Genesi (I, 16). Del Sole *Dion. Areopag. De div. nom.* c. 4: *Ad ortum eorum corporum, quæ sensu percipiuntur, conducit: eaque et ad vitam excitat, et alit, et auget, et absolvit, et purgat et renovat: ac lumen mensura est, atque numerus horarum, dierum, totiusque nostri temporis.*

29. IMPRENTA: imprime nei mondani corpi a lui sottoposti la virtù che dal cielo riceve. Nella Canzone: *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato*, parlando del Sole:

> Con li bei raggi infonde
> Vita e virtù quaggiuso
> Nella materia sì, com' è disposta.

E nel *Conv.* III, 14: «Il Sole, discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per disposizione della loro virtù possono lume ricevere.»

30. TEMPO: il Petrarca (Son. 8) chiamò il Sole *il pianeta che distingue l' ore.* San Tommaso (*Sum. th.* P. I. qu. X. art. 4) chiama il tempo *mensura motus*, aggiungendo: *Solum illud mensuratur tempore quod habet principium et finem in tempore.* Nel *Conv.* IV, 2. Dante dice che «il tempo è numero di movimento secondo prima e poi», cioè per successione ordinata.

31. PARTE: Ariete. — SU: nei versi 9 e 10 del presente canto (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Marian.*, *Mariot.*, ecc.); non già nel principio del poema, *Inf.* I, 38 e seg. (*Land.*, *Lomb.*, ecc.), chè il salto saria troppo grande. Il *Ponta*, attenendosi all' antica comune interpretazione, scrive (l. c.): «All' intelligenza di questi versi è da premettere che mentre il sole con moto diurno si gira intorno alla terra da levante, con altro moto annuo si muove da ponente a levante per tutti i segni zodiacali. Da questi moti ne addiviene, e che comincia ogni giorno il suo giro diurno in differente grado zodiacale, per cui in un mese percorre da ponente a levante uno dei dodici segni celesti; e che nel suo giro diurno intorno al globo non compie mai un cerchio intero, ma fa sempre una linea spirale attorno alla terra, come quella della vite da torchio, che scorre attorno attorno tutto il cilindro senza incontrarsi mai. Però posto (ad esempio) il sole nel 1°. grado di Capricorno quando comincia *l' inverno*, dopo trenta giri spirali attorno al globo, ascende pei 30 gradi di quel segno verso l' equatore sinchè giunge al 1°. di Aquario; e dopo altrettante spirali asceso pei 30 di questo già tocca il 1°. di Pesci; e così pur sempre spiralmente ascende per tutti i 30 di questo segno

Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s' appresenta.

---

sinchè tocca il *punto equinoziale*, e vi principia la *primavera*. Ed anche spiralmente ascendendo per tutti i gradi di Ariete, di Toro e di Gemini, finalmente verso il 21 giugno compie tutta la sua ascesa coll' entrare nel primo grado del Cancro per darvi cominciamento alla *stagione estiva*. Quì giunto non ascende più, ma continua le spire tutte in discesa, serbando verso l' equatore il modo stesso che ascendendo ha tenuto. Il perchè tre mesi dopo già si trova spiralmente disceso per tutti i gradi del Cancro, Leone e Vergine sino a toccare l' equatore nel primo di Libra, a cominciare l' *autunno:* e di lì continuando ancora per lo Scorpione e Sagittario discende al 1°. di Capricorno, sua massima discesa verso l' antartico, per ricominciarvi da capo l' *inverno* e le *spire ascendenti*. Da questo muovere spiralmente del sole nel *moto diurno* ed *annuo* avviene che quando si muove nelle *spire ascendenti* si presenta al nostro orizzonte ogni giorno più presto; cosicchè se al solstizio d' inverno sorge 14 ore e più, dopo che è tramontato; tre mesi dopo, asceso all' equatore, già sorge *alle dodici precise* dopo il suo tramonto; ed asceso ancora al solstizio estivo, egli si mostra fuori dell' orizzonte a sole ore $7^3/_4$ dal suo occaso. Ondechè la notte, che nel solstizio iemale era di ore $14^1/_2$, ed all' equinozio di 12; al solstizio estivo più non è che di ore $7^3/_4$. — Il contrario occorre quando il sole si muove per le *spire discendenti*. Poichè, disceso questo dal solstizio estivo all' equinozio, non sorge che 12 ore dopo il tramonto; e toccato il solstizio iemale, non ricompare all' oriente che dopo $14^1/_2$ dal suo tramonto. Pertanto è chiaro che quando si gira per le *spire ascendenti* si presenta sempre *più tosto*, e quando si gira per le *discendenti* sempre *più tardi*. In dire adunque che il sole stante sull' equatore *(dove l' un moto all' altro si percuote)*, *si moveva per le spire in che più tosto ognora s' appresenta*, è lo stesso che dire, che si moveva per le *spire ascendenti*. Vedasi da ciò come accortamente l' autore a determinare che egli entrò nel sole all' *equinozio* di *primavera*, disse che questo astro congiunto coll' equatore (quella parte dove l' un moto all' altro si percuote) si *moveva per le spire in che continuamente (ognora) presentasi più tosto*, ecc.» Così interpretano essenzialmente anche i moderni (cfr. *Antonel.* ap. *Tom.*). Invece il *Dionisi* (*Aned.* IV, p. 54 e seg.) legge al v. 33 *ogni ora* e spiega: «Il sole, il quale trovavasi nella croce che fa il zodiaco con l' equatore, non già precisamente in quel punto, ma di lì sopra o sotto circa otto gradi, si girava per le spire, in cui ogni ora o *temporale*, o *disuguale*, o *planetaria* che si dica, ovvero *eguale*, o *naturale*, od *equinoziale* ch' esser si voglia, *più tosto*, cioè più facilmente, più agevolmente *s' appresenta*, viene all' uso, si computa: e ciò per l' addotta ragione, ch' essendo in tale incrocicchiamento il dì eguale della notte, conviene così avvenire.» Questa interpretazione venne difesa da *Pietro Venturi* nel citato articolo, combattuta e confutata dal *Ponta* (l. c. p. 244—249) e da altri. Non potendo quì entrare ulteriormente nella controversia, ci contenteremo di riprodurre la chiosa del *Marian.*, altrettanto semplice che naturale (*op. cit.* p. 271): «Intende quì significare il poeta, che il sole congiunto con quella parte dello zodiaco, della quale ha sopra parlato, cioè con la parte corrispondente al segno dell' ariete, girava per quelle linee spirali che esso fa nel passare dall' equatore, ove si trovava nel tempo dell' equinozio, al tropico del cancro. E poichè dopo l' equinozio di primavera i giorni vanno crescendo, e il sole perciò si presenta ogni giorno più presto sull' orizzonte, per questo motivo dice il poeta che esso *più tosto ognora s' appresenta.*»

Dal verso 31 del presente canto incominciano i *Frammenti Palatini* della Divina Commedia, lodati dal *Borghini* che li chiamò *il Quinterno* (cfr. *Studj sulla Div. Com.* ed. *Gigli*, p. 271 e segg.) e pubblicati da *Fr. Palermo* (*I Manoscritti Palatini di Firenze*, vol. II. 1860. p. 715—880), il quale vuole riconoscervi il carattere del Petrarca. Noi non entriamo quì nella questione se *il Quinterno* sia o non sia roba del Petrarca, rimandando per essa a quanto ne scrissero il *Palermo* (l. c. p. 599 e segg. vol. III, 1868. p. 679—

34 Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire:
37 È Beatrice, quella che sì scorge

693; *Dante e il suo secolo*, p. 914 e segg.) ed il *Witte* (*Prolegomeni* alla sua ediz. della D. C. 1862. p. LV e segg., *Dante-Forschungen*, II, p. 356—359). La bontà del testo è riconosciuta da tutti; che le chiose non sono molto eccellenti disse già il *Borghini*. Noi citiamo da quindi innanzi secondo la stampa del *Palermo* che abbiamo sott' occhio, coll' abbreviazione *Fram. Palat.*, protestando una volta per sempre che lasciamo indecisa la questione se il *Fram. Palat.* sia o no del Petrarca, quantunque dal canto nostro non sappiamo far nostra l' opinione del *Palermo*, nè scostarci da quella del *Witte*.

34. era: già entrato nel Sole, ma senza accorgersi della salita, tanto essa fu rapida. San Tommaso (*Sum. th.* P. III. Suppl. qu. LXXXIV. art. 3) esamina la questione *utrum sancti moveantur in instanti*, e dopo avere riferite diverse opinioni in proposito, conchiude chiamando la più probabile quella, secondo la quale il corpo glorioso *movetur in tempore, sed imperceptibili propter brevitatem.* Dante paragona la velocità del suo salire colla rapidità del pensiero umano, che supera ogni altra. I più spiegano: M' accorsi di esser salito come l' uomo s' accorge del suo primo pensiero, ma dopo che gli è venuto in mente; aggiungendo che il Poeta ben disse *primo*, perchè se è tale, non può l' uomo aver avuto, avanti di quello, l' altro dell' accorgersi di esso pensiero (cfr. *L. Vent.*, *Simil.* p. 292. sim. 475). Invece il *Ronchetti* (*Appun.*, p. 152): «Secondo me *primo pensier*, come *prima sera*, *prima notte* e simili sta qui per principio del pensiero; ed è solo con questa interpretazione che si può afferrare la profondità filosofica del concetto.» Egregiamente l' *Ott.*: «Dice che in essa spera del Sole era venuto, ma non se n' accorse del venire, sì fu in prima giunto; a guisa del pensiero che viene nell' uomo, del cui venire il pensante non si accorge, ma bene il sente quando è in lui: li primi movimenti non sono in nostra potestade.»

37. È Beatrice: *S. Cr.*, *Pucc.* 7, *Riccard.* 1031, ecc. *Lomb.*, *De Rom.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc. *Vell.*, *Portir.*, *Cost.*, *Br. B.*, *And.*, *L. Vent.*, ecc. — O Beatrice: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Fram. Palat.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Crus.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, ecc.; *Lan.* (?), *Ott.*, *Benv. Ramb.* (?), *Buti*, *Land.*, ecc. La diversità d' interpretazione è qui più importante che non sia quella di lezione. La differenza tra *O* e *Oh* non è di veruna importanza, quel *O* con o senza l' *h* essendo in ogni caso interjezione ammirativa. Leggendo poi e, vuolsi sapere se quell' e sia verbo (*Lomb.*, ecc.), oppure particella copulativa (*Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *An. Fior.*, *Dan.*, *Ces.*, *Mariot.*, ecc.), o finalmente interjezione = eh (*Dion.*, cfr. *ejusd. Aned.* IV, 180; *Bland. funeb.* p. 134). Leggendo *O (Oh)*, o prendendo *E* per interjezione, conviene unire il v. 37 al 40 e intendere: *Oh quanto conveniva essere da sè lucente Beatrice, quella* ecc. Così all' incirca convien pure interpretare quando si prenda e per particella copulativa. Facendo invece l' e verbo, si viene ad affermare che la guidatrice sì maravigliosa è Beatrice. Ma qui non finiscono le difficoltà. Cosa significa la frase si scorge? Gli antichi e molti moderni prendono qui *scorgere* nel senso di *vedere*, *osservare* ecc., e spiegano: «Che si vede sempre via più luminosa, quanto più sale.» Così *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Ces.*, *Greg.*, *Bennas.*, *Mariot.*, ecc. Altri, prendendo *scorgere* nel senso di *condurre*, *guidare* ecc. spiegano: «Che così guida di alto in più alto cielo.» Così *Dan.* (il quale legge ci *scorge*), *Lomb.*, *Port.*, *Cost.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. Il *Tom.* con poca precisione: «Si conduce, leva sè.» Essenzialmente trattasi di due diverse interpretazioni. Leggendo *È Beatrice*, l' andamento del discorso è: «Il mio salire nel Sole fu impercettibile; ma non meraviglia, chè quella che così mi scorgeva era Beatrice, di cui è proprio far succedere rapidamente nell' intelletto a un vero un nuovo vero.» Leggendo invece *O*

Di bene in meglio, sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge.
40 Quant' esser convenia da sè lucente
Quel ch' era dentro al sol dov' io entrámi,
Non per color, ma per lume parvente!
43 Per ch' io l' ingegno, l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
46 E se le fantasie nostre son basse

(*E* = *Et* o *Eh*) e prendendo *scorgere* nel senso di *vedere* ne risulta questa interpretazione: «Oh quanto dovea essere lucente per sè medesima Beatrice, che si vede passare di bene in meglio, farsi più bella, sì repentinamente che l' atto suo non ha tempo che il misuri.» Ci sembra che quest' ultima interpretazione abbia dello sforzato, perciò diamo la preferenza alla prima. Il *Ces.* oppone: «In tutti i precedenti passi fatti da Beatrice di pianeta in pianeta, Dante notò sempre (e così nota negli a venire) il crescere che fa la sua Donna di luce e bellezza. Ora spiegando gli altri a lor modo, col punto dopo il terzo verso (39), questo bellissimo concetto, che Dante negli altri passi non fallì mai di porre, quì l' avrebbe dimenticato: il che nessuno dirà che egli possa aver fatto.» *Dimenticato* no, ma omesso a bella posta sì. Anche nella salita al cielo di Marte non nota espressamente essere Beatrice cresciuta di luce e di bellezza; ben nota questa circostanza al momento che abbandona il cielo del Sole per salire più in su; cfr. *Parad.* XIV, 79 e segg. Del resto non vuolsi dimenticare che l' autorità dei codd. sta per la lezione *O*, e l' autorità dei commentatori antichi per quella interpretazione, secondo la quale il Poeta vuol quì dire che Beatrice vinceva il Sole in isplendore. Delle tante chiose aggiungeremo quì soltanto quella dell' *Ott.*; «Quì vuole l' Autore dire, come la immaginazione umana è sì bassa, cioè sì grossa, che non potrebbe immaginare più lucida cosa che 'l Sole. Ma dice: poi che la immaginazione non è sufficiente, la fede e 'l credere ne soccorra a pensare che Beatrice, cioè la scienza di teologia, è più chiara e più splendida che il Sole. E questo ne bisogna avere per credenza e fede; però che, come dice il testo, nè arte non puote tanto fare, che l' occhio nostro monti più su che il Sole. E dice: se il Sole era così isplendido, oh Beatrice, quanto convenìa essere da sè lucente! quasi dica, infinitamente. E dice: quella che si scorge di bene in meglio, cioè tanto, quanto più si monta verso il Creatore, tanto si vede crescere per grado di bene in meglio il valore di questa scienza, infino ch' è al termine, al quale ella è diritta. E dice, che questo viene sì subitamente (cioè il crescere di questa cognizione), che l' atto di essa scienza non si sporge per tempo, però che è eterno; e però che da eterno è la scienza di teologia, ed ogni suo atto è eterno e non temporale.» La chiosa è non meno oscura del testo.

39. non si sporge: non si stende, non occupa un certo tempo, essendo istantaneo.

41. quel: anime. — entrámi: entrai; il *mi* è riempitivo.

42. color: non per una differenza di tinta, ma per una maggiore intensità di fulgore, come in fiamma favilla, *Parad.* VIII, 16.

43. per: per quanto. Invano mi sforzerei di descrivere lo splendore di quelle anime più lucenti del sole.

45. veder: nella gloria celeste. Tale splendore non si può nè descrivere nè immaginare, «e ciò avviene per nostra cognizione, che non intende più chiarezza che quella del sole, imper quello ch' ella apprende da senso» *(Lan.)*; ma si può credere e desiderare di vederlo un giorno in Paradiso.

46. e se: se l' immaginar nostro non può concepire uno splendore vincente quello del Sole, non è maraviglia; perchè nessuno mai vide luce che soverchiasse quella del Sole. La fantasia si chiama potenza immagi-

A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra il sol non fu occhio ch' andasse.
49 Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
52 E Beatrice cominciò: — «Ringrazia,

---

nativa dell' anima, la quale non può formare immagine se non di ciò che cade sotto i sensi: ma nessun occhio vide mai lume maggiore del sole: non può dunque immaginarsi luce più viva di quella del Sole. Ἡ δὲ φαντασία κίνησίς τε δοκεῖ εἶναι καὶ οὐκ ἄνευ αἰσθήσεως γίγνεσθαι, ἀλλ' αἰσθανομένοις καὶ ὧν αἴσθησίς ἐστιν. *Aristot. De An.* III, 3. 11. cfr. *ibid.* 13.

49. TAL: tanto lucenti di proprio lume, che vincevano quello del Sole. — FAMIGLIA: lo quarto ordine dei beati di vita eterna *(Buti)*, così chiamata perchè nel quarto pianeta *(Benv. Ramb.)*. Dice *Filal.* non potersi decidere se per *quarta famiglia* intendesse Dante gli Spiriti beati del quarto cielo, oppure gli Angeli di esso, le *Dominazioni*. Non vediamo come c' entrino qui le *Dominazioni;* evidentemente Dante parla dei Dottori teologi, non di Angeli.

50. SAZIA: *satiabor cum apparuerit gloria tua:* Psl. XVI. 15.

51. MOSTRANDO: gli eterni misteri non sono più misteriosi per i beati, divenuti *famiglia* del gran Padre celeste. Primeggia tra' misteri teologici quello della santa Trinità. Nel cielo Iddio appaga e beatifica i Dottori teologi facendo lor vedere come ab eterno Ei generi il divin Figlio, e come da ambedue proceda ab eterno lo Spirito Santo. Gli scolastici che già in questa vita terrestre non conoscevano maggior diletto e beatitudine superiore alle argute e finissime distinzioni, credevano ed insegnavano che la felicità celeste consistesse principalmente nel possesso di una intelligenza di gran lunga superiore alla terrestre, nel vedere e comprendere ciò che di comprendere invano s' ingegnavano nella vita terrena. *Duns Scoto* si occupa molto del quesito, se i beati riconoscano eziandío la *quiddità* delle cose. Cfr. *Joh. Scot. Erigena* V, c. 31 e segg. *Petr. Lomb.* lib. IV, dist. 49 A: *Habere ergo vitam est videre vitam, cognoscere Deum in specie.* Elucid. c. 79: *His* (beatis) *Salomonis sapientia esset magna insipientia. Porro ipsi omni sapientia affluunt, omnem scientiam de ipso fonte sapientiæ Dei hauriunt. Omnia quippe præterita, præsentia, et si qua futura sunt, perfecte sciunt. Omnium omnino hominum, sive in cœlo, sive in inferno, nomina, genera, opera bona vel mala unquam ab eis gesta norunt, et nihil est quod eos lateat, cum in sole justitiæ pariter videant omnia,* etc. Thom. Aq. Sum. th. P. III. Suppl. qu. XCII. art. 1: *Sicut secundum fidem ponimus finem ultimum humanæ vitæ esse visionem Dei, ita philosophi posuerunt ultimam hominum felicitatem esse intelligere substantias a materia separatas secundum* esse. — — — *Cum intelligere sit maxime propria operatio hominis, oportet quod secundum eam assignetur sibi sua beatitudo, cum hæc operatio in ipso perfecta fuerit.* Vedi pure *Thom. Aq.* Comp. theol. I, c. 163—165 (ed. *Ruland*, p. 135 e segg.). Falsa, e poco meno che ridicola è l' interpretazione di *Benv. Ramb.:* «Mostrando il magistero con che si muovono, e servono i pianeti alla produzione, e come il sole abbia speciale influsso sui sapienti.» Il *Lomb.* osserva: «*Come spira e come figlia* dice in grazia della rima invece di *come figlia e come spira*, essendo l' ordine che il divin Padre *figlia*, genera il divin Figlio, e che il Padre ed il Figlio *spirano* lo Spirito santo.» Sì, ma ambedue ab eterno, nè havvi distinzione tra *prima* e *dopo;* quindi la *rima* non c' entra.

v. 52—63. *Il ringraziamento.* Appena giunti al Sole Beatrice invita il Poeta a render grazie a Dio d' avervelo levato. Egli fa subito la sua preghiera di ringraziamento con tanto fervore di spirito verso Dio, che per poco dimentica Beatrice. Ciò non le dispiacque, anzi n' ebbe piacere, e ne rise con tale e tanta letizia, che lo splendore degli occhi suoi lieti, scuotendolo, divise tra' molti oggetti circostanti la sua attenzione, prima tutta raccolta in Dio.

Ringrazia il sol degli Angeli, che a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.» —
55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
58 Come a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell' obblio.
61 Non le dispiacque; ma si se ne rise,

---

53. sol degli Angeli: Dio, ch' è il Sole spirituale e intelligibile. *Conv.* III, 12: «Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementali allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l' altre intelligibili, ecc.» — a questo: sottintendi *Sole*, e lo chiama *sensibile* per contrapposto a quello spirituale degli Angeli, ch' è Dio. Così quasi tutti gli interpreti (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Non intendiamo troppo bene cosa si voglia il *Tom.* chiosando: «*sensibil*, oggetto», e citando il passo *Purg.* XXXII, 14. 15, che non ha qui che fare. Il senso è evidentemente: Ringrazia Iddio che per sua grazia ti concedette di salire nella sfera del Sole.

55. digesto: disposto. L' *Ott.*: «*Digesto* è proprio smaltito, quando è sobrio, levate via tutte le vivande, quale in nutrimento, quale in feccia.» Meglio *Buti:* «Sì disposto; imperò che lo cibo digesto si dice disposto al nutrimento del corpo, e così digesto si dice lo cuore umano quando è disposto.» *Digestus* per *ordinato, disposto* dissero pure i Latini.

56. rendersi: cfr. *Inf.* XXVII, 83: *E pentuto e confesso mi rendei.* Nel *Conv.* IV, 28: «Rendesi dunque a Dio la nobile anima.» Senso: Cuor d' uomo non fu giammai così disposto a divozione, nè tanto pronto a darsi a Dio con tutto il piacer suo, come io mi feci a quelle parole di Beatrice.

59. in lui: in Dio.

60. eclissò: rimase eclissata, fu da me dimenticata. Di *eclissare* per *oscurare* il *Mariot.* reca i due seguenti esempi del *Davanzati:* «Cecina, per eclissare la vergogna sua ne' danni pubblici, deliberò ingarbugliare ogni cosa.» E: «Le guerre civili soppraggiunte eclissarono le sue doppocaggini.» Strana è la interpretazione dell' *Ott.:* «E dice, che sì devoto e fervente d' amore si mise in Dio, che Beatrice eclissò, cioè si velò, dimenticando sè; quasi dica: uscì di sè, maravigliandosi.» Non trattasi qui di ciò che fece Beatrice, sì di ciò che fece Dante. La devota sua gratitudine verso Dio fu tale, che, non vedendo in questo momento che Dio e non pensando che a Lui, dimenticò la stessa Beatrice. Ma fu un obblio momentaneo, come momentanea è l' oscurità di un pianeta per la eclissi. Quindi non dice *spense nell' obblio,* nè *oscurò,* ma soltanto *eclissò.*

61. rise: ben lungi che Beatrice si rammaricasse di vedersi dimenticata un istante, se ne compiacque e sorrise riempita di santa letizia. Così intesero tutti gli antichi, ed il *Buti* osserva: «Ai Teologi non dispiace quando l' uomo s' innamora sì d' Iddio, che ogni altra cosa dimentica qualunqua gli è più cara; ma ridene e fanne festa.» *Lomb.* venne fuori con una nuova interpretazione. «Io per me credo che intender si debba una gentile bensì, ma propria derisione di Beatrice, a dinotare che non era Dante ancora disposto a perpetuarsi, come bramato avrebbe, nel gustato totale assorbimento in Dio, ch' è l' ultimo fine della teologia; il quale ottenuto, l' anima *obblìa*, non ha più riguardo alla teologia, nè a veruno di que' mezzi pe' quali la teologia a cotale ultimo fine conduce. A questo sol modo io intendo la cagione, per cui il ridente sguardo di Beatrice trasse la mente del Poeta dall' assorbimento in Dio alla consi-

Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
64 Io vidi più folgor vivi e vincenti

---

derazione d' altri obbietti che, per disporlo a potersi in quel totale assorbimento perpetuare, dovevangli servire di mezzo.» Questa interpretazione è non soltanto bizzarra all' eccesso, ma, come la chiamò il *Biag.*, cosa troppo indegna di Dante. La accettò ciò non ostante il *Pogg.*, il quale del resto non fa ordinariamente che copiare e compilare il *Lomb.* Ottimamente *Ces.:* «Ad altra amante, che non era Beatrice, sarebbe doluto d' essere anche per poco dimenticata: non a colei che era tutta diritta e perfetta nell' amore di Dio; e più godeva che Dante amasse lui che sè stessa. Il ridere degli occhi suoi prese un tale atto, che a Dante dicea, Guarda là: e però avendolo smagato da quel suo affisamento in Dio, lo condusse ad altri oggetti, cioè agli spiriti che erano nel sole, e che Dante non avrebbe potuti vedere, rimanendo assorto com' era in Dio tutto.»

63. unita: a Dio, v. 59. — divise: distrasse, spiegano *Tom.* ed altri. Meglio: Disunì la mia mente, prima unita, cioè tutt' intiera raccolta in Dio, facendo che attendesse eziandio ad altre cose. Così all' incirca *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* ecc. Per le *più cose* alcuni intendono le anime beate, delle quali parla nei v. 64 e segg. (*Land.*, *Vent.*, *Bennas.* ecc.). In tal caso il Poeta direbbe che il riso di Beatrice distrasse in parte la sua mente da Dio e la rivolse a quelli spiriti beati. Non crediamo che questo sia il suo concetto. Avendoci egli detto di aver dimenticato un istante Beatrice, è più naturale intendere che al suo lieto riso egli rivolse nuovamente la mente sua a lei, non alle anime beate, il che avviene in seguito. I più tirano via da questo verso. L' *Ott.:* «Dice che dopo il referire grazie, nel quale atto tutto sè unío, e' si volse a Beatrice, d' onde ricevette conforto alla virtù visiva, cioè contemplativa; e quella girata si divise in più parti.» Interpretazione strana. Ancora più stranamente *Buti:* «Per questo dà ad intendere l' autore, secondo l' allegoria, come elli, indutto per la Santa Scrittura a levare la mente a Dio, levòla et unittela a Dio per sì fatto modo che dimenticò e lasciò allora lo studio della santa Teologia; ma guardando poi lo suo gaudio ch' ella dimostra che sia a tutti i santi et a tutti i beati della conversione del peccatore a Dio, mostratoli lo lume dell' uno e dell' altro intelletto litterale e morale per l' una parte, et allegorico et anagogico per l' altra parte, divise la mente sua, che era unita a Dio, a considerare diversi uomini virtuosi stati nel mondo et illuminati di scienzia, de' quali doveva dimostrare in questo canto.»

v. 64—81. *I folgori cantanti.* Si mostrano gli spiriti dei Dotti in divinità, i quali sono vestiti di ardentissimo splendore, secondo la sentenza, *Dan.* XII, 4: *Qui autem docti fuerunt, fulgebunt quasi splendor firmamenti: et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. XCVI. art. 7. Essi cantano inni, la cui dolcezza supera il loro splendore. Danzano circolarmente tre volte intorno a Beatrice e Dante. Quindi sospendono il canto e la danza e si fermano, pronti a soddisfare ai desiderii del Poeta.

64. fulgor: anime. — vincenti: superanti la luce del Sole, come aveva detto al v. 40. Così i più (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Port.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Triss.*, *Franc.*, *Mariot.*, ecc.). Il *Vent.:* «O vincenti lo splendore del Pianeta, o quello dei lor compagni.» E il *Blanc* (Voc. Dant. s. v.): «Superanti gli altri di splendore.» Ma il Poeta non menziona questi compagni meno splendenti. *Wagn.:* «Eccessivi nella purità del diafano» (?). Altri: «Che vincevano la virtù dell' occhio» (*Tom.*, *Frat.*, *Andr.*, *Cam.*, ecc.); citando a sostegno di tale interpretazione il passo *Conv.* III, 7: «Certi corpi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi», il qual passo del resto è tolto di peso da

Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
67 Così cinger la figlia di Latona
Vedém talvolta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
70 Nella corte del ciel, dond' io rivegno,

Alberto Magno (*De intellectu et intelligibili*, tr. III. c. 2): *Quædam autem sunt ita vincentia in puritate diaphani, quod adeo radiantia efficiuntur quod vincunt harmoniam oculi, et videri sine magna difficultate non possunt.* Ma Dante non fa cenno della fatica del suo viso per vederli. Il *Bennas.*: «*Vincenti* in questo luogo è porgentisi le mani l' un l' altro, come usano di far color che danzano intorno ad un punto, e come usano di fare spesso i pittori nel colorir massimamente danze di fanciulli o di donzelle intorno a qualche oggetto lor sacro. Con questo intreccio di mani i nostri teologi dimostrano il bell' accordo ch' ebbero tra loro nelle verità teologiche.» Ma *vincere* non significa mai Porgersi le mani l' un l' altro. Stiamo coi più. Bene *Ces.*: «Ribadisce qui ciò che di questi lumi aveva accennato di sopra, cioè che erano *Non per color, ma per lume parventi.* Que' fulgori convenivano essere di luce così smagliante, che *vincesse* quella del sole nel quale erano: altramenti Dante non gli avrebbe potuti raffigurare, rimanendo affogata in quel pelago di lume la loro parvenza, se non era sfolgorantissima.» Cfr. *Virg. Aen.* I, 727: *Noctem flammis funalia vincunt.*

65. far corona: disposti intorno a Dante e Beatrice in figura di circonferenza, della quale i due viandanti erano al centro. Cfr. *Ovid. Metam.* XIII, 1: *Consedere duces, et vulgi stante corona.*

66. dolci: più ineffabile del loro splendore era la dolcezza del loro canto; cfr. v. 73 e seg. — «Allegoricamente poi, che la dolcezza della dottrina loro è maggiore della loro fama.» *Benv. Ramb., Land.*, ecc. — «Se per la teologica dottrina nobilitavasi l' aspetto di quelle anime con pregio all' aspetto conveniente, com' è lo splendore, molto più doveva nobilitarsi la voce, per cui la dottrina spargevasi, con pregio alla voce conveniente, ch' è quello della soavità e dolcezza.» *Lomb.*

67. figlia: la luna. — Latona: cfr. *Purg.* XX, 131 nt. Di Diana *Virg. Aen.* I, 502: *Latonæ tacitum pertemptant gaudia pectus.* I più costruiscono: «Così talvolta veggiamo una *zona* cinger la luna quando l' aere è pieno di vapori, in modo che ritenga in sè i colori che formano l' alone.» Così *Lomb., Port., Pogg., Biag., Triss., Br. B., Frat., Franc.* ecc. Invece *Andr.* ed altri: «Così vediamo talvolta la luna cingersi di una zona, quando l' aria è tanto pregna di vapori che ritenga quel filo di luce il quale forma l' alone.» Cfr. *L. Vent.* Similit. 38. p. 24. *Antonel.* ap. *Tom.*: «Descrivesi per similitudine il fenomeno meteorico dell' alone lunare, che è quel circolo più o meno esteso, distinto in circoli concentrici e variamente colorati, il quale circonda talvolta la luna. Se ne dà quivi una spiegazione sufficiente; perchè in fondo è verissimo che il fenomeno avviene quando *l' aere è pregno sì, che ritenga il fil che fa la zona*, cioè pregno a tal punto che trattenga la luce dalla sua naturale direzione, e in qualche maniera la modifichi e la faccia deviare. Un tempo han creduto i fisici che bastasse la presenza del vapore, o di gocciolette acquose, per produrre il fenomeno; ma oggi è avverato occorrere per la formazione dell' alone, che l' acqua sia congelata, e prenda la forma di aghi ad angolo refringente di sessanta gradi.» Vedi pure *Mariani*, l. c. p. 272.

68. pregno: di vapore.

69. fil: di luce. — zona: l' alone. *Fram. Palat.* legge: *che i' fa la zona*, cioè che *ivi* fa, in esso l' aere.

70. dond' io: *Vat., Caet.*, 4 codd. Patav. ecc. ond' io: *St. Cr., Berl., Cass., Vien., Stoc., Fram. Palat., Corton.* ecc. *Lomb.* s' avvisa che la lezione *ond' io* renda più dolce il verso. Così hanno le prime 4 edd., *Nidob.*, ecc.

Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno,
73 E il canto di quei lumi era di quelle;
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
76 Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,
79 Donne mi parver, non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.

---

72. trar: mostrare con parole quaggiù; cfr. *Parad.* I, 6. *Volpi:* «Non si possono descrivere alcuni misterj più segreti della gloria del Paradiso; tolta la metafora da certe merci più rare, come pitture, statue, ed altri lavori di celebri artefici, le quali per la loro preziosità non è lecito asportare fuori di paese.» Così pure *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* ecc.

73. di quelle: il canto di quelle anime era per l' appunto una di quelle celesti delizie, che lingua umana non sa nè può descrivere e mostrare con parole.

74. s' impenna: si fornisce d' ali. *Qui sperant in Domino assument pennas sicut aquilæ.* Isai. XL, 31. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. LXXXIV. art. 2.

75. dal muto: modo proverbiale; se aspetta esserne informato da me, egli è come aspettar notizie da un muto; essendo cosa impossibile ridire nel linguaggio umano la soavità di quel canto. *Qui posset intelligere dicta Doctorum, nisi mediante gratia Dei?* Post. Caet. ap. *De Rom.*

76. poi: poichè; cfr. *Purg.* X, 1 nt. — soli: spiriti risplendenti più che il sole.

77. tre: il *Buti* vede quì un' allegoria. «Questo numero finge l' autore per dimostrare che li beati spiriti si girano intorno a la mente umana in tre modi: primo, secondo la memoria; secondo, secondo lo suo intelletto; terzio, secondo la sua voluntà; e questo s' intende così da la parte delli spiriti beati considerati da la mente umana, come da la mente considerante.» *Benv. Ramb.* ci vede il simbolo di trinità. Così pure *Vell.* ecc. *Land.* copia il *Buti.*

78. come stelle: in vicinanza bensì ma sempre da noi ugualmente distanti; come le stelle vicine ai mondani poli s' aggirano bensì continovamente intorno ai medesimi, ma sempre tenendosi da essi in uguale distanza. *Lomb.* A noi pare che il Poeta non voglia quì dire altra cosa, se non che quegli spiriti danzarono intorno a Dante e Beatrice i quali erano fermi. — poli: «Nella girazione del cielo conviene di necessità essere due poli fermi.» *Conv.* III, 5. Cfr. *Lucan. Phars.* V, 563: *Summis — — quæ fixa tenentur Astra polis.* — «La similitudine sta solo a dichiarare che il giro di quei beati spiriti intorno al Poeta era lento e perfettamente circolare; perchè quanto a lucidezza e a nobiltà di essenza, egli ha usata un' imagine più vivace appellandoli ardenti soli.» *Antonel.*

79. sciolte: non restate del tutto, il ballo non essendo per anco terminato. — «Quì esemplifica che, sì come le donne che sono in ballo s' astallano per riprendere la ripresa di sua ballata, vel canzone, così fecero quelle anime beate, mettendo in posa suo movimento circulare.» *Lan.*, *An. Fior.*

81. nuove: Quel *nuove* aggiunto a *note* è la chiave di questo giuoco: In un ballo di giovani donne, menato al canto d' alcuna, dopo qualche girata la maestra vuol mutar aria e tempo; esse che il sanno o se n' accorgono, si fermano per un poco stando tacite in orecchi, finchè abbiano imparato *(ricolto)* il nuovo andamento delle strofe: al quale poscia accordano continuandosi il muover de' piedi, rappiccando la danza. *Ces.*

82 E dentro all' un senti' cominciar: — «Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando
85 Multiplicato, in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
88 Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
91 Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora.

v. 82—138. *I dodici teologi.* Un' anima, è San Tommaso, dice a Dante che tutti i Beati non potrebbero non contentare i suoi desiderj, vedendo lui sì privilegiato da Dio. Non gli occorre esprimerli; i Beati leggono addentro nel cuor suo. L' Aquinate sa già, che Dante brama sapere chi siano quegli *ardenti soli.* L' anima beata lo appaga palesandosi e mostrandogli gli altri teologi e filosofi componenti quella ghirlanda di spiriti, ognuno de' quali è quasi un fiore di Paradiso.

82. ALL' UN: dentro ad uno di detti splendori. — QUANDO: poichè; lat. *quandoquidem.* Cfr. *Virg. Aen.* VI, 50: *Adflata est numine quando Iam propiore dei.* Di *quando* per *poichè* vedine esempi nel *Voc. Cr.*

87. U': dove. Per la scala del cielo non si scende mai, se non per risalire. Cfr. *Purg.* II, 91: «Per tornare altra volta Là dove io son fo io questo viaggio.» L' *Ott.:* Quasi dica: gli Angeli soli — — — o i Santi — — discendono quinci, li quali non discendono senza risalire; ma quelli che non risaliro non discesero, anzi furono gittati col capo dinanzi. Meglio *Buti:* Nessuno torna a contemplazione della vita beata, a la quale è montamento co la scala di virtù mentre che è stato in questa vita, che non vi torni dopo questa vita; imperò che senza grande grazia da Dio conceduta non si fa sì fatto montamento, e però non può essere a chi ha gustato sì fatti diletti, che non ritenga sempre lo desiderio d' essi, lo quale tenendo si conviene che la sua vita sia santa e buona. *Vell.:* A nessuno è per grazia conceduto di poter trascendere con la mente a tanta altezza, se a quella non fosse predestinato. *Lomb.:* Accenna l' impossibilità di riattacarsi alla terra un cuore che ha assaggiate le delizie del Paradiso. Ma la Scrittura Sacra non ammette tale impossibilità, poichè parla di coloro che caggiono dopo avere gustato il dono celeste e le potenze del secolo a venire; cfr. *Ebrei* VI, 4—6. Qui era opportuno ricordare le parole *Vita Nuova*, c. 19. canz. 1. dove Dante dice della sua Beatrice: *Ancor le ha Dio per maggior grazia dato, Che non può mal finir chi le ha parlato.* Come nella *Vita Nuova* il Poeta esprime anche qui la certezza che egli ha della sua salute.

88. NEGASSE: ricusasse chiarirti di ciò che desideri sapere. Quell' anima conosce la non manifestata *sete* di Dante. — VIN: *Sapientia miscuit vinum, et proposuit mensam suam;* Prov. IX, 1. 5. cfr. Isai. LV, 1. — FIALA: gr. φιάλη, ampolla, caraffa per dissetarti.

89. NON FORA: farebbe forza alla propria natura.

90. COM' ACQUA: *Aqua naturaliter fertur deorsum.* De Aq. et Ter. VI e XI.

91. PIANTE: anime. Tu vuoi sapere chi sieno i Santi che compongono questa viva corona, la quale all' intorno vagheggia la bella Donna, Beatrice, simbolo dell' autorità ecclesiastica, che ti dà valore da salire al Paradiso. — S' INFIORA: cfr. *Parad.* XIV. 13. XXIII, 72 e seg.

93. T' AVVALORA: ti dà forza, ti rende capace. Quando Dante dice che i teologi vagheggiano Beatrice, si può intendere che essi vagheggiano il simbolo della teologia, loro scienza prediletta. Ma quando egli

94 Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
97 Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
Fu di Colonia, ed io Thomas d' Aquino.

---

aggiunge che Beatrice è quella che lo rende capace di salire in cielo, non si può più dire Beatrice essere il simbolo della teologia. A buon diritto esclama il *Sambi* chiosando questo luogo: «Qui è poi chiarissimo il significato del simbolo di Beatrice! Chi mai dirà che è la scienza, sia pure la teologia, che ne avvalora ad andare in Paradiso! O noi disgraziati che non siamo teologi!» Chi guida *(avvalora)* l' uomo alla vita eterna è, secondo il sistema di Dante, il Capo della Chiesa. Cfr. *De Mon.* III, 16: *Opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam* etc. È quale è l' uffizio di Beatrice nel *Poema sacro*, se non appunto quello di guidare Dante, rappresentante del genere umano, alla vita eterna, secondo i dettami della rivelazione? La significazione allegorica di Beatrice non dovrebbe quindi essere più nè dubbia nè disputabile.

94. agni: agnelli; cfr. *Parad.* IV, 4. IX, 131. In sentenza: Io fui frate domenicano.

95. Domenico: il fondatore dell' Ordine de' Predicatori; cfr. *Parad.* XII dove S. Bonaventura ne racconta la vita e ne fa risaltare i meriti. — mena: colla Regola data all' ordine da lui fondato.

96. u': sul qual cammino l' uomo ben si avanza nella perfezione cristiana, se non si dà alle cose vane del mondo. «Più volte in Caterina da Siena, ingrassare dell' anima, accrescere sanamente nel bene.» *Tom.* La metafora è biblica. *Prov.* XI, 25: *Anima, quæ benedicit, impinguabitur.* Nel C. seg. spiega il verso.

97. questi: gentilezza celeste. Prima di nominar sè, mostra e nomina il suo maestro.

98. Alberto: Alberto Magno. Sulla sua vita cfr. *Quetif et Echard. Scriptores Ord. Prædicatorum*. I, 162—171. *Pouchet, Hist. des sciences naturelles au moyen-âge, ou Albert le Grand et son époque.* Paris 1853. *J. Sighart, Alb. M., sein Leben und seine Wissenschaft.* Regensb. 1857. *O. d'Assailly, Albert le Grand.* Paris 1870. *Hertling*, nella *Allgemeine deutsche Biographie* I, 186—196. *F. Nitsch*, nella *Real-Encykl. für prot. Theol. u. Kirche*, 2ª. ed. I, 236—241. Discendente dalla stirpe dei nobili *di Bollstädt*, nacque a Lauingen, piccola città della diocesi di Augusta nella Svevia bavarese, l' anno 1193. Essendo a studio in Pavia una predica del padre Giordano (che era succeduto nel regimento dell' Ordine a san Domenico) fece tale impressione sull' animo di Alberto, che egli volse le spalle al mondo e si rese Domenicano (1222 o 1223). Fu uno dei filosofi e teologi più dotti de' suoi tempi; ottenne il nome di *Doctor universalis* a motivo del suo vasto sapere. Verso il 1244 insegnava a Cologna, dove San Tommaso gli fu discepolo prediletto. Questi lo accompagnò nel 1245 a Parigi. Nel 1254 fu eletto Provinciale dell' Ordine a Worms; nel 1260 il papa lo fece vescovo di Regensburgo. Morì a Cologna il 15 novembre 1280 in età di 87 anni. Grande è il numero delle sue opere (nell' edizione del *Jammy*, Lione 1651, esse comprendono 21 volumi infolio), le quali abbracciano l' intera cerchia della scienza religiosa e filosofica del tempo; la più celebre fra queste è la spiegazione delle sentenze di Pietro Lombardo (*In lib. IV magistri sententiarum*, Opp. t. XIV—XVI). Di lui *Erdmann, Gesch. der Phil.* I, 354: *Er ist der ehrlichste Katholik und zugleich ein ehrlicher Aristoteliker.* Dante lo cita parecchie volte anche nel *Conv.*

99. Thomas d' Aquino: sulla sua vita cfr. le opere citate nella nostra nota sopra *Purg.* XX, 69; inoltre: *Gibelli, Vita di S. Tommaso*, Bologna 1862. *Cicognani, Sulla vita e sulle opere di S. Tommaso*, Venez. 1874. *Erd-*

100 Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien, col viso
Girando su per lo beato serto.
103 Quell' altro fiammeggiare esce del riso

---

mann, *Gesch. der Phil.* 3ª. ed. I, 355 e segg. — Questo gran Dottore della Chiesa, che si ritiene come il più celebre filosofo e teologo del medio evo, nacque nel 1227 nel castello di Roccasecca, a forse sei miglia da Monte Cassino, d' illustre e nobile e principesca famiglia. Perocchè lo generò di Landolfo conte d' Aquino e signore di Belcastro e di Loreto Teodora de' Caraccioli; questa discendente da principi Normanni, quegli nipote a Tommaso conte di Somma ch' ottenne in moglie da Federico I la sorella di lui Francesca Sveva. Valico appena il primo lustro suo padre l' affidò prima ai monaci Cassinesi, e quindi ai professori della Università di Napoli col pensiero di allevarlo alle dignità ed agli onori. Nel volgere de' circa sei anni, che Tommaso soggiornò nella città di Napoli, spesso conversava coi Domenicani, e, preso di amore per la vita claustrale, ne vestì l' abito. Invano i suoi genitori e fratelli si opposero alla sua risoluzione. Con Giovanni Teutonico suo generale andò a Colonia, dove s' istruì alla scuola di Alberto Magno, e quando il Maestro fu chiamato a Parigi, egli lo seguì e compì là i suoi studi. Ritornato nel 1248 a Cologna fu eletto a Maestro degli studenti nel collegio che quasi a modo di Università erasi allora aperto in quella città. Quattro anni dipoi per comandamento del suo Generale si condusse a Parigi, e in quella celeberrima Università, tra le opposizioni a' Mendicanti, insegnò come baccelliere, come licenziato e come Dottore, e vi conobbe il Francescano Bonaventura. Chiamato per diversi uffici a Roma, passò di lì a Napoli a leggervi teologia, e già vi era da due anni, quando ebbe da Gregorio X l' invito di recarsi al Concilio di Lione. Per via fu sorpreso dalla morte il 7 marzo 1274, e si credette fosse fatto avvelenare da Carlo d' Anjou. (Sulla sua morte cfr. *Purg.* XX, 69 nt.). Molte cose egli scrisse, tra cui la *Somma di Teologia*, un *Commentario alla Scrittura*, la *Somma della fede cattolica contro i Gentili* e un *Commentario ai libri di Aristotele*. (Le sue opere si pubblicarono a Roma, 1570, 17 vol. in-fol. Parigi 1660, 23 vol. in-4°. Venezia 1787, 28 vol. in-4°. Parma 1852 e segg. ecc.) Fu canonizzato il 18 luglio 1323. La Chiesa gli diede il nome di *Dottore Angelico*. Di lui *Kuno Fischer*, *Gesch. der neuern Phil.* 3ª. ed. I, 68: *Er vollbrachte die Lösung der scholastischen Aufgabe, er gab das kirchenphilosophische System, in welchem Augustin, der Lombarde und Aristoteles in einander gefügt waren. Er hat die aristotelische Entwicklungslehre im Geist der kirchlichen Weltherrschaft christianisirt, wie einst der Areopagit die neuplatonische Emanationslehre im Geist der hierarchischen Kirchenordnung christianisirt hatte.* Cfr. *A Conti*, *San Tommaso e Dante*, nella sua *Storia della filosofia*, II, 132—243. Nel *Conv.* Dante lo cita più volte. È noto che il Nostro attinse moltissime cose alla Filosofia e Teologia di San Tommaso.

100. SE SÌ: così i 4 codd. del *Witte*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Fram. Palat.*, *4 Patav.* ecc.; le prime 4 edd., *Ott.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc. La comune (*Ald.*, *Burgofr.*, *Crus.*, ecc.) legge (con quali codd.?): SE TU; così pure il *Buti* ed altri. Bene *Vell.*: «Se così com' io t' ho fatto assaper di noi due, vuoi saper certezza di tutti gli altri beati spiriti di questa ghirlanda ecc.» Veramente, se l' autorità dei codd. vale qualche cosa, è da leggere SE SÌ.

101. COL VISO: segui il mio parlare con gli occhi; cioè Nota con gli occhi quelli, che io nominerò percorrendo tutta la beata corona per ordine dalla destra fino al primo, che mi è a sinistra. Di *viso* per *vista* dicemmo già più volte.

102. SERTO: corona, o ghirlanda di spiriti beati; cfr. v. 92.

103. FIAMMEGGIARE: splendore che fiammeggia. — DEL RISO: dell' allegrezza, della gioia beata.

Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piace in Paradiso.
106 L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che, con la poverella,
Offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
109 La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.

---

104. Grazian: Francesco Graziano, celebre canonista di Chiusi, città antica di Toscana, ora quasi disfatta. Abbracciò la vita religiosa in Bologna e vi morì verso la metà del secolo decimosecondo. Compilò verso il 1150 la celebre *Concordia discordantium canonum*, ordinariamente detta *Decretum Gratiani*, che è una compilazione de' testi della Scrittura Santa, de' Canoni degli Apostoli, de' Canoni de' Concilii, delle Decretali dei Papi e degli Estratti dei Santi Padri. In quest' opera egli s' ingegna a dimostrare come si convenga e concordi la legge civile colla ecclesiastica e questa con quella. «Egli compilò i canoni in Bologna, in una piccola cella, nel monastero di san Felice.» *Benv. Ramb.* E *Petr. Dant.* dice: *Composuit decretum ad utrumque forum canonicum et civilem respiciens.* Il *Postill. Cass.* dice che Graziano sia stato Monaco di Classe di Ravenna, e Vescovo di Chiusi; la quale ultima dignità, osservò già il *P. A. di Costanzo* (D. C., Roma 1815—17. IV, 91), certamente egli non ebbe.

107. Pietro: Pier Lombardo, conosciuto sotto il nome di *Magister sententiarum.* Nacque a Lumellogno, sul Novarese. Il cronista Jacopo da Acqui (cfr. *C. Morbio, Pier Lombardo,* nel suo opuscolo: *Di un nuovissimo Comento sopra la Divina Commedia per ciò che riguarda la storia Novarese,* Vigevano 1833) racconta: *Fuit filius pauperrimi viri et mulieris, et vadens ad scholas serviebat scholaribus, et mater ejus lavabat scholaribus camiciœ, et ipsi pascebant et docebant filium suum.* Fatti i suoi studi a Bologna e poi a Parigi, insegnò in quest' ultima città per molti anni, e si acquistò tanta celebrità, che fu eletto vescovo di Parigi, ove morì nel 1164 più che sessagenario. La sua opera: *Sententiarum libb. IV,* tanto celebre a' suoi tempi e più tardi per lunga pezza, è divisa in quattro libri; e parla nel primo di Dio uno e trino; della creazione nel secondo; nel terzo della redenzione; del regolato vivere o della Chiesa nell' ultimo. Indi presero il modello tutte le *Somme* teologiche e filosofiche seguenti. Dante lo pone accanto a Graziano, avendo Pier Lombardo fatto per la dommatica ciò che Graziano fe' per il Diritto canonico. Cfr. *Kuno Fischer,* l. c. p. 67: *Er verhielt sich zur Kirchenlehre, wie sein Zeitgenosse Gratian zum Kirchenrecht.* Nel proemio dell' opera sua il *Lombardo* dice con umiltà esemplare che fa col suo libro un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della povera vedovella, di cui si fa menzione nel Vangelo (*Luc.* XXI, 1 e segg.). Ecco le sue parole: *Cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in Gazophylacium Domini mittere.* A queste parole allude qui il Poeta, dicendo che Pietro offerse il suo tesoro alla Chiesa con la poverella.

109. quinta: Salomone figlio di Davide, re d' Israele. *De quo altercatio est inter sanctos quosdam et theologos utrum sit damnatus vel salvatus,* dice *Petr. Dant.*, ed anche *Lan.* ed. *An. Fior.* osservano che di Salomone «furono e sono molte opinioni».

110. amor: come autore del *Cantico de' Cantici*, che si considerava come l' inno nuziale della Chiesa.

111. ne gola: ha gola, desidera. Allude alle questioni dei teologi se Salomone fosse salvo o dannato. ne gola hanno W. 4, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Fram. Palat.*, *4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. La comune: n' ha gola (*Ald.*, *Rovill.*, *Crusc.*, *Buti*, ecc.), lezione troppo sprovvista di autorità di codd. e che ha tutta l' apparenza

112 Entro v' è l' alta mente u' sì profondo
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo:
115 Appresso vedi il lume di quel cero

---

di non essere che una correzione. Invece di *ne gola* potrebbesi fors' anco leggere N' È GOLA, come già suppose il *Lorini*.

112. ENTRO V' È L' ALTA MENTE: così *S. Croce*, *Berl.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Vell.*, *Dion.*, *Frat.*, *Witte*, ecc. La comune ENTRO V' È L' ALTA LUCE; così col *Vat.* ecc.; *Ald.*, *Dan.*, *Crus.*, *Vol.*, *Lomb.* ecc. Ma come si può mai dire: *Entro la quinta luce v' è l' alta luce?* Aggiungi che di 31 codd. esaminati dal *Barlow* (*Contrib.*, p. 401 e seg.) non un solo ha tale lezione. ENTRO NELL' ALTA MENTE UN ecc. hanno 23 codd. veduti dal *Barl.*, *Jes.*, *Mant.*, *Nidob.*, *Benv. Ramb.*, *Buti* ecc. DENTRO NELL' ALTRA MENTE UN ecc. hanno con pochi codd. *Folig.*, *Nap.*, ecc. Quest' ultima lezione è evidentemente erronea, poichè di quale *altra* mente si parla se non appunto della mente di Salomone? Anche la lezione *entro* (o *dentro*) *nell' alta mente* ecc., che è pure dei *Fram. Palat.* non ci sembra accettabile. Dopo aver parlato della quinta luce la prima e naturalissima domanda doveva essere: *Chi è in quella luce?* Ed a tale domanda si risponde colla lezione: *Entro v' è l' alta mente.*

113. SE IL VERO È VERO: se è vera la verità, cioè la Sacra Scrittura che è la stessa verità. *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, ecc. Il *Buti:* «Cioè che se la verità è cognosciuta per verità, cioè questo è vero ch' elli fu più savio che altro uomo, e se questa verità sarà tenuta vera sequitrà appresso questa conclusione.» È chiaro che il Poeta allude qui alle parole scritturali *lib. III Regum* (I Re) c. III. v. 12: *Dedi tibi cor sapiens et intelligens, in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit.* Altrettanto chiaro è quindi che le parole: *se il vero è vero* significano: se la Scrittura sacra non mente.

114. NON SURSE: come re: come uomo inferiore ad Adamo e Cristo; cfr. *Parad.* XIII, 34 e segg.

115. CERO: metaf. per luminare della Chiesa. Intende di Dionigi l' Areopagita, che fu convertito al cristianesimo da san Paolo; cfr. *Act. Ap.* XVII, 34. Lo dissero primo vescovo di Atene (*Euseb. hist. eccl.* III, 9. IV, 23. *Const. Apost.* VII, 46), dove pretendesi pure che soffrisse il martirio. Fu creduto (falsamente) autore di parecchie opere, tra le quali il famoso libro περὶ τῆς οὐρανίας ἱεραρχίας *(de cœlesti hierarchia)*; cfr. *Parad.* XXVIII, 130 e seg. *Fra Giordano, Pred. Gen.* VII, 40: «Degli angeli anticamente pochi santi ne seppono. Santo Dionisio, che fu discepolo di San Paolo, questi ne disse quasi ciò che noi sappiamo; e credesi dalla Chiesa che l' avesse da san Paolo.» L' *Ott.* racconta: «Questi fu beato Dionisio, che scrisse degli Ordini degli Angioli e delle Gerarchie più a dentro che nullo, che fosse dinanzi da lui in lingua aperta. Prima fu filosofo, e fu d' Atene, e fu pagano; e vedendo in Grecia che 'l Sole scurava, quando Cristo patìo in su la croce, e considerando che ciò era fuori dell' ordine della natura, perchè la luna non era interposita tra 'l Sole e noi, gridò e disse: O Iddio della natura pate, o il mondo si disfà. Poi per alluminazione della grazia di Dio seppe, sè avere detto il vero, che Cristo, Dio della natura, patì in quella ora morte per ricomperazione dell' umana generazione; divenne Cristiano; e udito di san Paulo, com' elli fu rapito infino al terzo cielo, e ch' elli vide le segrete di Dio, si diede a tanta contemplazione, che per divina spirazione più sottilmente che altri ne scrisse. E fu ordinato Vescovo da san Paolo. Il quale, dopo la morte di san Piero e di san Paolo, mandato da beato Clemente in Francia, venne a Parigi, e molti ne convertì; dove preso per comandamento di Domiziano imperadore da Fiscemeno prefetto, fu sottoposto a molti tormenti; finalmente allato a l' idolo di Mercurio con le scuri, con due suoi compagni, confessando la Trinitade, la testa gli fu tagliata; e immantanente il corpo suo si levò, e la testa sua in tra le braccia, guidandolo l' Agniolo di Dio, per due miglia il portò al luogo,

Che, giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.
118 Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,

---

dove in suo nome è fondata la Chiesa.» Favole, alle quali ai tempi di Dante si prestava fede.

119. AVVOCATO: non vanno d' accordo gl' interpreti sopra questo personaggio. *Lan.* ed *An. Fior.* dicono che questi fu santo Ambrogio. L' *Ott.* conosce già due diverse opinioni: «Secondo alcuni, questo è santo Ambrosio, il quale sottilissimamente parlò della fede cristiana, per cui santo Agostino ricevette battesimo; le cui omelie e sante scritture, e vita santissima e miracoli sono manifestissimi. Fiorì nelli anni del Signore 380. Alcuni dicono che questi fu Paulo Orosio prete Spagnuolo, il quale veramente fu avvocato de' tempi cristiani, sì come appare nel suo libro per tutto; il quale libro ad istanza di santo Agostino compilò e scrisse, sì come elli medesimo dice.» Che Dante parli qui di Sant' Ambrogio è pure opinione di altri interpreti antichi (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Vell.*, *Dol.*) e di qualche moderno (*V. Botta* ecc.). I più spiegano la *piccioletta luce* per Paolo Orosio (*Fram. Palat.*, *Buti*, *Dan.*, *D' Aq.*, *Vol.*, *Vent.*, *Dion.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Bor.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Wit.*, *Eitn.*, *v. Hoff.*, *Nott.*, *Krig.*, *Bartsch*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Sanj.*, ecc.); alcuni, non sapendo decidersi, ammettono la possibilità che Dante parli di S. Ambrogio o di Paolo Orosio (*Benv. Ramb.*, *Land.*, *Tom.*, ecc.). Nel 1829 *Carlo Fea* pubblicò a Roma un opuscolo (*Nuova interpretazione di un verso di D. A.*) in cui imprese a dimostrare che Dante parla qui non di Orosio nè di S. Ambrogio, ma di Lattanzio. La nuova interpretazione fu accettata da alcuni moderni (*Andr.*, *Bennas.*, *Settembrini*, ecc.), mentre altri non sanno decidersi tra Lattanzio ed Orosio (*Aroux*, ecc.).

Abbiam dunque tre interpretazioni diverse. Secondo la più antica Dante menziona qui *Sant' Ambrogio;* secondo la più diffusa *Paolo Orosio;* secondo la moderna, accettata da pochi, *Lattanzio.*

Dante non nomina il suo personaggio, ma lo circoscrive: 1°. Il lume è più picciolo degli altri; dunque il personaggio è di minor importanza degli altri undici; 2°. Fu avvocato de' tempi cristiani: dunque un uomo che fece qualche opera in difesa del cristianesimo; 3°. Scrisse in latino; dunque uno scrittore in lingua latina; 4°. Sant' Agostino si servì de' suoi libri: dunque uno scrittore anteriore a questo Santo Padre e da lui adoperato.

Il primo contrassegno sembra escludere la possibilità che Dante intenda qui parlare di Sant' Ambrogio, cui e' non avrebbe certo chiamato inferiore a Graziano, a Dionisio, a Beda, ad Isidoro ecc., e meno importante di loro. Oltre a ciò non è noto nella storia che Sant' Agostino si servisse ne' suoi scritti delle opere di Santo Ambrogio. Nè giova ricordare che Sant' Agostino fu da lui convertito alla vera fede di Cristo (*Vell.*), chè l' essere convertito ed il giovarsi degli scritti sono due cose troppo differenti. Di Lattanzio si poteva dire che fu inferiore agli altri, anzi, si potrebbe riferire le parole *piccioletta luce* alla povertà sua, della quale parla San Geronimo, *Chronic.* ad ann. IX: *Lactantius — — adeo in hac vita pauper, ut plerumque etiam necessariis indiguerit, nedum deliciis.* L' opera principale di Lattanzio (*Divinarum institutionum libri VII*) essendo una splendida apologia del cristianesimo, ben a ragione si poteva chiamarlo avvocato de' tempi cristiani. Nè si saprebbe negare essersi S. Agostino giovato delle opere di Lattanzio. Ma appunto perchè Dante menziona espressamente questa circostanza, mettendo così l' innominato personaggio in relazione con Sant' Agostino, ci sembra più probabile che di Paolo Orosio intendesse parlare. Chè l' opera sua principale (*Historiarum libri VII adversus Paganos*) e' la scrisse confortatone da S. Agostino (cfr. *Bähr, Gesch. der röm. Lit.* 4ª. ed. II, 315 e seg.), il quale nel *De*

Del cui latino Augustin si provvide.
121 Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,

Civitate Dei s' incontra poi molto con Orosio (*Bähr, Die christl.-röm. Theol.*, p. 260 e segg.). Confessiamo però, che non ci pare cosa facile il decidere con certezza se di Lattanzio o di Orosio intendesse il Poeta parlare. *Lattanzio* fu maestro di rettorica a Nicomedia, poi educatore di Crispo, figlio di Costantino il grande. Morì l' anno 330. *Orosio* fu prete spagnuolo nativo di Tarragona, e fiorì nel quinto secolo sotto Arcadio ed Onorio. Andò nel 413 in Africa per consultare Sant' Agostino, il quale lo mandò (verso il 415) nella Palestina da San Girolamo. Ritornato dall' Oriente scrisse la sua opera sopra citata. Altre notizie della sua vita non si hanno, nè si sa quando cessò di vivere. Per decidere la questione, chi dei due sia qui inteso è di grande importanza la lezione del verso. TEMPI hanno *S. Cr.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Fram. Palat.*, *3 Patav.*, ecc.; *Jes.*, *Mant.*, *Nidob.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Leggono invece TEMPLI col *Vat.*, *Berl.* e qualche altro cod. *Folig.*, *Nap.*, *Ald.*, *Crus.*, ecc. Considerando che nè Lattanzio nè Orosio e nemmeno Ambrogio scrissero per difendere i *templi* cristiani; che i termini usati da Dante devono avere un senso speciale, non potendosi chiamare *avvocato* ecc. ogni difensore del cristianesimo, chè in tal caso non uno ma molti sarebbero gli *avvocati* (cfr. *Dionisi*, *Aned.* II, 16 e seg.); che tutti quanti i commentatori antichi lessero *tempi* come hanno ben tre quarti dei codd. conosciuti; che Paolo Orosio solo tra tutti gli scrittori ecclesiastici antichi prese a difender i *tempi* del Cristianesimo accusati e calunniati da' Gentili, quasi che delle calamità che in allora affliggevano l' Imperio Romano ne fosse cagione il cristianesimo (cfr. *Dionisi*, *Bland. fun.*, p. 9 e seg.); che Orosio ripetute volte dice espressamente essere sua intenzione difendere i *tempi* del cristianesimo (cfr. *Hist. adv. Paganos* proemio; lib. V. c. 1; e nel fine dell' Opera. *Dionisi*, *Aned.* II, 16 nt. 2. *Bland. fun.*, p. 9. nt. a): — considerando tutte queste circostanze dovremo giudicar decisa la questione in favore di Orosio e della lezione *tempi*.

120. AUGUSTIN: cfr. *Parad.* XXXII, 35. — «Se dal tacere potessimo togliere argomento di noncuranza o di spregio, dovremmo dire che il Nostro curasse ben poco il grande Agostino, non avendone tocco se non di volo e senza lode: eppure vediamo che cercò il suo maggior volume con grande studio e che ne trasse, non ch' altro, il principio sommo della sua *Commedia*, la partizione delle due città terrestre e divina, secondo che l' amore s' appunti nell' uomo o in Dio.» *Franciosi*, *Scritti dant.*, p. 14. — SI PROVVIDE: facendolo fare innanti, per avere poi meno fatica a ritrovare le storie. *Buti*. Altri: Perchè Sant' Agostino dei libri e dello stile di Paolo Orosio si servì ne' suoi libri della città di Dio (*Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, ecc.). Ma ciò non può esser vero, risponde il *Dionisi* (l. c.); perchè non tolse il Santo neppur una parola da Orosio, nè lo nominò mai in tutti i libri della Città di Dio, ne' primi dieci de' quali esaurito egli aveva tutta la materia contro i Gentili, quando quello scrittore incominciava appunto la sua. Ma Agostino si provvide dell' Opere di Orosio a risparmio di fatica e di tempo; poichè se non l' avesse scritta Orosio, l' avrebbe dovuta scriver lui: tanto quella storia era necessaria ad arguir di menzogna i Gentili, i quali de' mali d' allora ne incolpavano la religione di Cristo. Il *Tom.*: Non sè, ma la Chiesa che era a lui più che sè.

121. TRANI: muovi oltre, tiri, trasporti. *Tranare* è lo stesso che *trainare* (franc. *traîner*, prov. *trahinar;* cfr. *Diez*, *Etym. Wb.* 4ª. ed. p. 324). Così il *Vill.* l. VII. c. 39: «e fecelo *tranare*, e poi impiccare». Il *tranare* dell' *occhio della mente*, se non par bello, è pure efficace. Cfr. *Caverni*, *Voci e Modi*, p. 135. Invece il *Land.* (ed altri con lui): Se tu traduci l' occhio della mente, perciocchè *trano* in latino significa *trapasso* e *traduco*.

122. LODE: plurale di *loda;* cfr. *Inf.* II, 103.

Già dell' ottava con sete rimani.
124 Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
127 Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
130 Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo

---

123. ottava: luce. — sete: desiderio di sapere chi sia l' anima beata che in essa si nasconde.

124. per vedere: per la vista che ha d' ogni bene, cioè di Dio, nella cui visione consiste la beatitudine.

125. anima santa: Anicio Manlio Severino Boezio, la cui vita è documento della fallacia del mondo a chi ben la consideri. Di lui cfr. *Peiper* nella sua edizione della *Cons. phil.*, Lips. 1871. Proleg. p. XXIX e segg. *F. Nitzsch* in *Herzog's Real-Encykl.* 2ª. ed. II, 521 e segg. *Comi, Mem. stor. sopra Severino Boezio*, Pavia 1782. *Reale, Ricordanze della vita e delle opere del profondissimo in dottrina*, ecc. Pavia 1841. *Dell' Acqua, Severino Boezio, Profilo storico-biografico*. Pavia 1873. *Conti, Stor. della Filos.*, II, 92 e segg. *Bähr, Gesch. der röm. Lit.* 4ª. ed. III, 157 e segg., e le opere citate dal *Bähr*, l. c. p. 158 nt. 3. Nacque secondo alcuni verso l' anno 470, secondo altri verso il 480 dell' era volgare. Ebbe a padre quel Flavio Manlio Boezio che ne' fasti capitolini si trova essere stato console l' anno 487. Educato alle discipline greche e latine salì alle più alte dignità, e nel 510 fu console senza compagno. Venuto in sospetto di tramare la liberazione di Roma da' Goti, fu da Teodorico fatto arrestare insieme con Simmaco suo suocero e fatto condurre a Pavia. Là sofferse una carcere di sei mesi, durante il qual tempo scrisse il suo famoso libro *De Consolatione Philosophiæ*, e quindi fra atroci supplizi fu fatto morire (nell' anno 524 o 525, cfr. *Bähr*, l. c. p. 159 nt. 8). Fu sepolto in Pavia nella Chiesa detta di San Pietro in Ciel d' oro *(Cieldauro)*. Un antico (ap. *Peiper*, l. c. p. XXXV): *Boetius autem honorifice tumulatus est Papiæ in Crypta Ecclesiæ; et vocatur Sanctus Severinus a provintialibus.* È noto che Boezio fu uno degli autori prediletti di Dante; cfr. specialmente *Conv.* II. 13. Il *Villani, Cron.* lib. II, c. 5: «Questi fu quello Teodorico il quale mandò in pregione e fece poi morire a Pavia, il buono Santo Boezio Severino console di Roma, perch' egli per bene e stato della repubblica di Roma e della fede cristiana il contrastava de' suoi difetti e tirannie, opponendogli false cagioni.»

126. ben: udire non basta, ma bene udire. Nel *Conv.* II, 13 Dante dice che il libro *De consol. phil.* era «non conosciuto da molti.» Eppure quel libro era allora conosciutissimo, la lettura prediletta del tempo. Senza dubbio Dante voleva dire, che pochi soltanto ne conoscevano il valore, — udivano sì, ma non bene. Cfr. *Baur, Boetius und Dante*, Lips. 1873. p. 11 nt. 22.

128. Cieldauro: nella chiesa di San Pietro in Pavia, ricordata pure dal *Boccaccio*, *Decam.* G. X. nov. 9: «E caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, cha facesse che quelle all' Abbate di San Pietro in Ciel d' oro, il qual suo zio era, pervenissero. — — Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d' oro in Pavia, ecc.»

129. pace: *Hæc duo importat* pax, *scilicet ut neque ab exterioribus perturbemur, et ut desideria nostra conquiescant in uno.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. LXX. art. 3.

131. Isidoro: *Isidorus Hispalensis*, ossia Isidoro di Siviglia, nato a Cartagena nella seconda metà del sesto secolo, morto il 4 aprile dell' anno 636. Fu vescovo di Siviglia, uno dei più dotti uomini del tempo, venerato come l' oracolo di tutta la Spagna. Le sue opere si tennero in

Che a considerar fu più che viro.
133 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che in pensieri
Gravi, a morir gli parve venir tardo.
136 Essa è la luce eterna di Sigieri

---

grandissimo pregio nel medio evo. Tra esse le principali sono: *Originum seu etymologiarum libri XX*, una specie di Enciclopedia, importante specialmente a motivo dei copiosi brani di opere smarrite, in essa contenuti; *De ecclesiasticis officiis libri II*, lavoro liturgico; *Sententiarum sive de summo bono libri III*, una specie di dommatica che consta principalmente di sentenze di Gregorio Magno e di Sant' Agostino; *Liber de scriptoribus ecclesiasticis*, ecc. Cfr. *Herzberg*, *Die Historien und die Chroniken des Isidor von Sevilla*, Götting. 1874. *Bähr*, *Die christl.-röm. Theol.*, p. 455 e segg. — Beda: *Beda Venerabilis*, nato l' anno 674 a Veremuth nella diocesi di Durham in Inghilterra, educato nel monastero di S. Paolo a Jarrow, si rese celebre per pietà e per dottrina, e ordinato prete a trent' anni, passò una vita tutta di orazione e di studi. Morì a Jarrow il 26 maggio 735. Le sue opere abbracciano tutto il campo della scienza di quei tempi, esegesi, grammatica, metrica, fisica, astronomia, cronologia, storia, biografia, poesia ecc. Le più importanti sono la *Historia ecclesiastica gentis Britonum*, il *De Ratione Temporum* e le *Omelie* delle quali però poche sono autentiche. Cfr. *Bähr*, l. c. p. 475—487. *Werner*, *Beda der Ehrwürdige und seine Zeit*. Vienna 1875. — Riccardo: *Riccardo da San Vittore*, detto il *Magnus Contemplator*, teologo mistico del secolo decimosecondo, fu scozzese, priore del chiostro di San Vittore presso Parigi, dove morì l' anno 1173. Pel suo sapere e per la sua virtù venne in altissima fama. Scrisse molte opere teologiche (ed. *Rotomagni*, 1650. fol.), tra le quali: *De statu interioris homini tractt. III*; *Benjamin minor de præparatione animi ad contemplationem, sive de XII Patriarchis*; *Benjamin minor de gratia contemplationis, sive de arca mystica libb. V*; *De trinitate libb. VI*, ecc. Cfr. *Engelhardt*, *Richard von Sanct Victor und Johannes Ruysbroek*, Erlangen 1838. *Kaulich*, *Die Lehre des Ugo und Richard von Sanct Victor*, Prag 1864. *Erdmann*, *Gesch. der Phil.* 3ª. ed. I, 291 e segg.

132. viro: uomo; *Inf.* IV, 30. *Parad.* XXIV, 34. Vuol dire che la dottrina di Riccardo fu sovrumana. Sulla voce *viro* il *Tom.* osserva: « Qui *uomo* sarebbe stato più proprio come contrapposto ad *Angelo* o simile: *viro* è a donna o a bambino.» Biasimo privo di fondamento.

133. onde: che m' è a sinistra più vicino, cfr. v. 97; dal quale pertanto il tuo sguardo ritorna a me. — riguardo: il riguardare, lo sguardo. Di *riguardo* per *vista*, *sguardo* non mancano esempi presso gli antichi; cfr. *Voc. Cr.*

135. tardo: desiderava la morte avendo gravemente e posatamente considerato le vanità del mondo.

136. Sigieri: di costui cfr. principalmente *J. V. Le Clerc*, *Dante et Siger de Brabant, ou les Écoles de la rue de Fouarre au XIIIᵉ. siècle*. Memoria pubblicata nel *Journal des Débats*, 1845 agosto 20 e 29, ristampata nel vol. XXI dell' *Hist. littér. de la France*. *Panciani*, *Annali delle Scienze relig.*, Roma. Nuova Serie II, 30 e segg. *Ozanam*. *Dante et la phil. cathol.* Paris 1845. p. 320 e segg. *Todeschini*, *Scritti su Dante* II, 412 e segg. *Camerini*, *Nuovi profili letterari*, IV, 222 e segg. Il suo vero nome era *Siger de Galleghen*. Nacque nella prima metà del secolo decimoterzo nel villaggio di Galleghen, posto ad una lega da Courtray. Fu uno de' primi discepoli di Roberto Sorbon ed uno dei primi che introdusse il *Tomismo*, ossia la dottrina di San Tommaso nella Sorbonna (cfr. *Erdmann*, *Gesch. der Phil.* 3ª. ed. I. p. 373). Egli fu il nono decano del capitolo di Notre-Dame de Courtray. Non si sa in qual anno ottenesse tal dignità; ma è certo che nel 1258 aveva a successore Gilles de Gand. Verso il 1255 o poco dopo si recò a Parigi. Sulle orme di *Le Clerc* racconta *Ozanam* (l. c.): *On trouve dans le traité anonyme* De Recuperatione terræ sanctæ *(Ap. Bongars, t. II, p. 316—361), écrit vers l'an 1306, l'éloge d'un excellent*

Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.» —

---

docteur en philosophie. Siger de Brabant (præcellentissimus doctor philosophiæ magister Sigerius de Brabantia), *que l'auteur avait entendu dans sa jeunesse. Ailleurs, dans un plan d'études tracé pour les jeunes gens qu'il veut appeler à la conquête de la terre sainte, il recommande les* Questions naturelles *extraites des écrits de frère Thomas, de Siger et de quelques autres docteurs. D'un autre côté, et avant l'an 1300, on voit un legs de plusieurs parties des oeuvres de saint Thomas, laissé aux pauvres maîtres en théologie de la maison de Sorbonne par Siger, alors doyen de l'église collégiale de Courtray* (Quétif et Échard, Scriptores ord. praed. I, 295). Enfin, les historiens de *l'ordre de Saint-Dominique connaissent un Siger de Brabant, cité pour crime d'hérésie, en 1278, au tribunal du dominicain Simon du Val, et acquitté* (Quétif et Échard, l. c. I, 395). Sigieri del Brabante è nominato anche dallo storico dell' Università di Parigi, Egasse de Boulay, agli anni 1271—1275. Tra le sue opere si ricordano le *Quæstiones naturales* e gli *Impossibilia*. Di lui i commentatori: *Lan.* e *An. Fior.:* Questi fue il maestro Sigieri, il quale compuose e lesse Logica in Parigi, e tenne la cattedra più anni nello Vico, cioè nella vicinanza, degli strami, ch' è un luogo in Parigi, dove si legge Loica: e vendevisi strame da cavalli; e però è appellata quella vicinanza *Vico stramium.*» Così pure *Ott.* copiando. Il *Falso Bocc.* dice che Sigieri «era valentissimo in tutte le scienze, ed era infedele.» Un anonimo inedito, citato da *Le Clerc:* «Dice che li mostrò ancora l' anima di Sigieri di Bramante, il quale era valentissimo uomo in tutte le scienze, ed era infedele, ed era dottore in Parigi; e si li occorse questo caso, che, essendo morto uno de' suoi scolari, sì li apparve una notte in visione, e sì li mostrò come elli sosteneva assai pene. E fra l' altre pene che li mostrò, sì li fece tenere la mano aperta, e sì li gocciolò una gocciata di sudore in su la mano di quello che di dosso li usciva; e sì fu cocente, che a quella pena così fatta, questo Sigieri si destò; e per questa sì fatta cagione elli abbandonò lo studio e si battezzò, e diventò santo amico di Dio.» Sulla leggenda cfr. *Ozanam,* l. c. p. 322 e seg. *Petr. Dant.:* Magnus philosophus fuit et theologus, natione de Brabantia, et qui legit diu in vico straminum Parisiis, ubi philosophia legitur. Credono alcuni che Dante conoscesse a Parigi questo maestro. È lecito dubitarne.

137. vico: il vico degli strami, o la *rue de Feurre* o *du Fouarre* raccoglieva le diverse scuole di filosofia aperte dalle quattro nazioni della Facoltà delle arti, e che si tenevano là soltanto. Il *Petrarca* (*Ep. sen.* lib. IX ep. 1) lo chiama: *Fragosus straminum vicus.* La denominazione *degli strami*, o *de Fouarre* è presa, secondo *Saint-Foix* (*Essais hist. sur Paris*. ap. *Ferraz.* V, 446), «dalla consumazione che di paglia facevano i discepoli dell' Università, posta una volta in quella contrada, i quali vi sedevan sopra nelle loro scuole, non usandosi in quei tempi sedie o banchi nemmen nelle chiese.» *Buti:* «Si chiama la contrada de li strami, perchè quine si vende lo strame per li cavalli.» Così parecchi antichi. Nel poema *Les Rues de Paris* (Barbazan, II, 247):

Enprès est rue de l'École,
Là demeure Dame Nicole;
En celle rue, ce me samble,
Vent-on et fain et fuerre ensamble.

In un articolo pubblicato nel *Journal des Débats,* 25 maggio 1858, *Amedeo Berger* pretende dimostrare che in quella strada appunto abitasse Dante Alighieri, quando nel 1308 dimorò in Parigi. Ma persino la dimora stessa di Dante in Parigi è dubbia, quanto più la contrada nella quale abitò!

138. sillogizzò: argomentò, provò con sillogismi, cfr. *Parad.* XXIV, 77. — invidiosi veri: verità che gli partorirono odio, perchè erano odiose agl' invidi. Così i più. *Post. Cass.* (veritates philosophicas), *Benv. Ramb.*, *Buti* (leggendo li Elenci d' Aristotile, fece certi silogismi a provare alquante verità sì bene et artificialmente, che gliene fu portato invidia),

Land., *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Tom.*, *Bor.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cap.*, *Mariot.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, ecc. Altri intendono diversamente. *Lan.*, *Ott.* ed *Anon. Fior.*: «Ciò è che leggeva gli Elenchi, negli quali si silogizza silogismi apparenti e non veri; e però sono silogismi che hanno invidia al vero.» Così anche il *Bartsch* che traduce: *Daß dem Munde Manch heikle Wahrheitsfolgrung sich entrang.* A noi sembra tuttavia cosa troppo evidente che Dante vuole qui non biasimare, ma lodare Sigieri, il perchè non crediamo ammissibile tale interpretazione. Il *Bennas.*: «Io non credo che le verità, trattate da Sigieri in quel modo scolastico, gli partorissero odio e rivalità, come piacque a taluno d' intendere la voce *invidiosi* onde ci tirò la sposizione: *Veritas odium parit.* Questo *invidiosi* non credo esser altro che l' *invidi* del latino, usato sì bene da Orazio: *Virtutem incolumem odimus; sublatam ex oculis quærimus invidi.* Il che non racchiude che un senso di ammirazione e di emulazione.» Se però Sigieri fu accusato di eresia dinanzi al tribunale dell' inquisitore, pare che non gli mancasse veramente l' invidia dei rivali. Il *Todeschini* (l. c. II, 413): «Le parole di Dante *sillogizzò invidiosi veri*, ci additano abbastanza, che Sigieri era bensì cattolico sincero, ma di franche e ardite sentenze contro gli errori e gli abusi (?): ragione questa, s' io non isbaglio, della lode particolare tributatagli dall' Alighieri.» Conseguenza troppo ardita. *Invidiosi* vale qui: che eccitano invidia. L' usò in tal senso anche il *Petrarca*, *Trionfo della fama*, III, 87: «Credendo averne invidiosi patti.» Dunque Dante non dice qui altra cosa se non, che Sigieri escogitò verità che eccitano invidia, senza aggiungere dal canto suo nè se fu invidiato veramente, nè se fu emulato ed ammirato.

v. 139—148. *Nuova danza, nuovo canto.* Data contezza degli *spiriti magni* di quella benedetta corona, tutti quegli spiriti, come richiamati da segreto invito a quel loro eternale tripudio, ripigliano le loro danze e le loro canzoni con una dolcezza che non si conosce nè può gustare che in Paradiso. Premettiamo alla interpretazione di questi versi (coi quali giova confrontare *Parad.* XXIV, 13 e segg.) alcune parole di *G. Aguilhon* (*Delle ore innanzi l' orologio*, p. 52 e segg.): «L' instantaneo torneare del coro celestiale, e fermarsi sui compiuti giri, suggerisce al Poeta il giuoco del terrestre orologio; e dice che vide que' beati muoversi circolarmente accordando lor voci, come si vede muoversi orologio che ne desti ed inviti al Mattutino, l' una parte del quale tira o spinge l' altra producendo tintinno di soavissima nota: con che rischiara per immagine due cose, l' atto e la circolar figura delle beate danze, e l' armonioso ritmo del canto onde quelle avean tenore e misura; la prima colla sola menzione dell' orologio, la seconda con tutto quel che segue. Ma è del nostro o di siffatto orologio, che Dante avrebbe affermato quel muoversi visibilmente in giro? è ne' suoi complicati e perpetui circoli che avrebbe riscontrato i pochi e risoluti della celeste carola? e come poi troverebbe pareggio o riscontro nel nostro quell' armonia inseparabile dal moto, la quale unione fece Dante sentir nel suo? No, l' orologio nella comune accettazione qui punto non quadra; e benchè non sia da noi determinar la struttura e la forma dell' orologio di Dante, siam costretti a vedervi, almen per la parte ch' era scoperto ed a vista, un composto di alquanti cerchi, tra quali uno principalissimo che roteando a tempo dato produceva armonioso tintinno, e che era precipuamente chiamato orologio, perchè con quel suono segnava un' ora della giornata, e perchè il dare alla parte principale o visibile il nome del tutto è sineddoche popolare. Quest' idea è suggerita da quella *gloriosa ruota*, che così chiama Dante il circolo de' beati con metafora tratta dalle viscere della similitudine, posta di contro all' orologio, il quale però, a dover stare il parallelo, non può qui essere quel collettivo farraginoso di ruote, d' ingegni e di leve che noi sappiamo; quel coro, che era uno, non poteva essere agguagliato che a cose semplici. . . . . I suoni di quell' orologio erano musicali: perocchè nè Dante, nè altri sul grave, avrebbe tratto esempio di dilettosa armonia dai monotoni tocchi del martello cronometrico sul bronzo sonoro, nè de' medesimi asserito quella tanta efficacia. . . . . Il perchè dobbiamo riconoscere nell' orologio di Dante un *cariglione*, a dir con termine usato, un concerto musicale formato da

139 Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
142 Che l' una parte l' altra tira ed urge,

---

campanelle temprate su diverse note, che scosse per giuoco di quelle ruote rendevano armonioso ritmo. Anzi immaginiamoci una ruota formata di circoli concentrici, cogli archetti del circolo esterno raggiati a stella: e circoli, e raggi che nel girare mostrano cacciarsi e inseguirsi l' un l' altro, gueruiti di campanelline, ed avremo il senso e la lettera de' citati passi di Dante..... Dovendo poi la similitudine servire alla dignità del soggetto, e somma essendo la difficoltà di rinvenire in terra con che dar risalto alle meraviglie del cielo, il poeta si consiglia colla Religione, musa che non fece mai difetto a chi le fu come Dante devoto: appresenta al lettore que' cerchi sonori, che movendosi a dato tempo da sè pareano aver senso e vita; gli adduce all' orecchio un eco di quel mattutinal concerto a cui si accordava l' inneggiar della mistica sposa; e colla rimembranza e quasi col senso di quel sacro tripudio di suoni e di canti l' accosta sì, che più vicino non si potrebbe, agli ineffabili osannari delle celestiali carole. E però di quel che abbiam detto su cotesto orologio si accetti pur soltanto quello che par più vero, che necessariamente si deduce dai suoi dichiarati effetti, sempre sarà anche di soverchio per finalmente conchiudere che esso altro non era che una *Sveglia con cariglione*, la quale rimontata a tempo faceva udire ad ore previamente determinata un dilettevole concerto di campanelle: tornava acconcio a segnar con essa l' ora della mattutinale salmodia, di più non era capace.» Vedi pure *Barlow, Contrib.*, p. 403 e seg.

139. OROLOGIO: dà esemplo che sì come fanno le rote delli orologi nel mattino quando scocca e fa sonare le campanelle, così questi si incominciarono a volgersi ed a cantare. *Lan., An. Fior.* — Scoperta rinnovata nel secolo XIV; nel quale troviamo descritti varii cronometri. Già dal IX secolo abbiamo l' orologio di Pacifico arcidiacono di Verona. Qui parla dello svegliarino dove una parte della molla è tirata a spingere l' altra per dare il suono. *Tom.*

140. NELL' ORA: S. Ambrogio in un inno: *Jam lucis orto sidere, Deum precemus supplices.* — SPOSA: la Chiesa; cfr. *Parad.* XI, 32. XII, 43. XXVII, 40. XXXI, 3. XXXII, 120. Anche nella Bibbia; ricordiamo la interpretazione allegorica del *Cantico de' Cantici*: cfr. anche *S. Gior.* III, 29. *Apocal.* XXI, 2. 9. XXII, 17.

141. A MATTINAR: a dire il Mattutino. *Mattinare* è propriamente *far mattinata*, cioè il cantare e sonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti la casa della innamorata. Per Dante la musica sacra è un' armoniosa serenata della Chiesa al suo sposo Cristo. — PERCHÈ L' AMI: per meritarsi il di lui amore.

142. TIRA: Una molla tira la posteriore, e *urge*, spinge contro la campana l' anteriore. — URGE: dal lat. *urgere*, = spinge, fa muovere. Il *Ces.*: «Negli sveglietti nostri (e così credo che fossero allora) quel che batte nella campanella è un martellino a due capi, in cima ad una verghetta di ferro, che bilicata a basso in un centro, si volge di quà e di là, e ad ogni voltata batte nella panella: e la forza che volge il martellino così è un peso, che tirando in giù volge una rotella dentata; e questa è congegnata per forma, che li suoi denti danno in due tacche, o alette poste nella verghetta di quà e di là, ed esse così urtate danno la volta alla verga ed al martellino, spingendolo contro l' un labbro e l' altro della campanella, che fa *tin tin*. Ecco dunque che l' orologio *tira* una parte, e l' altra *urge* e spinge; cioè *tira* col peso e fa volger la ruota, ed *urge* il martellino nella campana. Dice poi *l' una parte e l' altra*: perchè in fatti l' ordigno, che nell' orologio forma lo sveglietto è di due sole parti; la ruota girata dal peso, e 'l martellino a due capi, senza più; da che la campana è comune eziandio al battere delle ore.» E l' *Ant.* (ap. *Tom.*): «Il tirare e l' urgere, cioè spingere d' una e d' altra parte, credo anch' io

Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d' amor turge;
145 Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
148 Se non colà dove gioir s' insempra.

---

che debba riferirsi nell' orologio alla codetta del battaglio, fatto bicipite nell' interno della campana, or tirata ed ora spinta dal semplice ordigno messo in moto di va e vieni dal movimento della ruota a ciò destinata.»

143. TIN TIN: cfr. *Virg. Georg.* IV, 64: *Tinnitusque cie et Matris quate cymbala circum.* — Tutta natura in questo modo onomatopeico di esprimere il suono del campanello.

144. TURGE: riempie, gonfia d' amor divino.

145. RUOTA: la corona di spiriti beati, cfr. v. 65. 92.

146. MUOVERSI: in giro. — IN TEMPRA: in temperanza, rispondendo l' una voce all' altra. *Buti.*

148. S' INSEMPRA: si eternizza, dura in perpetuo; cioè in Paradiso, dove la letizia non viene mai meno.

CANTO DECIMOPRIMO.

VANITÀ DELLE CURE TERRESTRI. — DUE DUBBI. — VITA DI SAN FRANCESCO D' ASSISI. — FRATI DEGENERATI.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi

---

v. 1—12. *Cure terrestri e gioie celesti.* Circondato dal coro dei beati, i quali muovendosi cantano a verso a verso con ineffabile simmetria e dolcezza, il Poeta volge uno sguardo di pietoso disdegno alla terra, deplorando gli uomini che ponendo fede alle cose vane e fugaci del mondo, si affannano e travagliano correndo dietro a cose ingannevoli. Cfr. *Boet. Cons. phil.* lib. I. pr. 3 (ed. *Peiper*, p. 9): *At nos desuper inridemus vilissima rerum quæque rapientes securi totius furiosi tumultus eoque vallo muniti quo grassanti stultitiæ adspirare fas non sit.* Il *Vell.* ricorda molto a proposito il principio della prima Satira di Persio:

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

E il *Dan.* cita le parole di Lucrezio II, 14 e segg.:

Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena,
Despicere unde queas alios: passumque videre
Errare, atque viam palantis quærere vitæ:
Certare ingenio, contendere nobilitate;
Nocte atque dies niti præstante labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.
O miseras hominum mentes, o pectora cæca.

2. SILLOGISMI: cfr. *Aristot. Anal. pr.* I, 1: Συλλογισμὸς δέ ἐστι λόγος ἐν ᾧ τεθέντων τινῶν ἕτερόν τι τῶν κειμένων ἐξ ἀνάγκης συμβαίνει τῷ ταῦτα εἶναι. *Gellius N. A.* XV, 26: *Syllogismus est oratio, in qua consensis quibusdam et concessis aliud quid quam quæ concessa sint per ea quæ concessa sunt necessario conficitur.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. LXXVI. art. 1: *Conferens enim de agendis utitur quodam syllogismo, cujus conclusio est judicium, seu electio, vel operatio; actiones autem in singularibus sunt; unde conclusio syllogismi operativi est singularis. Singularis autem propositio non concluditur ex universali, nisi mediante aliqua propositione singulari; sicut homo prohibetur ab actu parricidii per hoc quod scit patrem non esse occidendum, et per hoc quod scit hunc esse patrem,* etc. Ibid. P. I. 2ae. qu. XC. art. 1: *In operibus rationis est considerare ipsum actum rationis, qui est intelligere et ratiocinari, et aliquid per hujusmodi actum constitutum; quod quidem in speculativa ratione primo quidem est definitio, secundo enuntiatio; tertio vero syllogismus vel argumentatio.* Il sillogismo secondo i logici è un discorso formato da tre proposizioni: maggiore, minore e

Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
4 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
7 E chi rubare, e chi civil negozio,

---

conclusione; ora gli uomini sbagliano in una di queste tre, e spesso nella conclusione, ed argomentano così: il sommo bene è quello che può dar tutto all' uomo; il denaro può dar tutto all' uomo; dunque il denaro è il sommo bene. La maggiore è innegabile; la minore è provata dall' esperienza bensì, ma pure è falsa, imperocchè il denaro non provvede a tutti i bisogni. *Benv. Ramb.* DIFETTIVI SILLOGISMI è lezione del *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. Alcuni codd. ed edd. hanno DIFETTIVI I SILLOGISMI, così *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Palat.* ecc. Questa lezione è una sgrammaticatura.

3. IN BASSO: così quasi tutti i codd. ed edd. Il *Corton.*: A BASSO. *Vir.* trovò nel solo *Bartolin.* la lez. FANTI IN ABISSO, che egli imprese a difendere colle seguenti ragioni: «L' *abisso* preso in senso d' inferno, è il vero contrapposto del cielo. Siccome i santi desiderj de' mortali sollevano l' anima al cielo, così le cure insensate la spingono verso l' *abisso*. Aggiungi che *basso* si riferisce alla terra, e la metafora del *batter l' ali* verso la terra non è punto conveniente; ma piuttosto conveniente è l' incurvarsi, l' inchinarsi ad essa.» Ma l' inferno qui non c' entra per nulla; alle *cure* terrestri (non alle infernali!) il Poeta contrappone le gioie celesti. E dice che queste cure terrestri fanno *batter l' ali in terra*, impedendo all' uomo di elevarsi al cielo. Bene il *Buti:* «Come l' ali portano gli uccelli, così l' impeto e lo movimento del desiderio portano noi ad operare; e le nostre opere, a che s' induce lo nostro desiderio, sono basse; imperò che sono terrene e mondane; et imperò che in esse cose s' involveno, si può dire che in basso batteno l' ali, cioè operano le loro operazioni, et a queste opere induceno gli uomini gli argomenti defettivi.» Si osservi del resto che *batter l' ali* importa *brigarsi, darsi affanno* e simili. Cfr. *Boccac. Amor. Vis.* 14:

Più altra gente ancor v' aveva, fra' quali
Gran quantità di nuovi Farisei
Ad aver del tesor battevan l' ali.

4. IURA: plur. lat. di *ius;* le scienze legali. — AFORISMI: di Ippocrate; qui per: lo studio della Medicina. «È l' aforismo una massima medica: Ippocrate fece un libro di aforismi che Galeno commentò.» *Benv. Ramb.*

5. SACERDOZIO: lucroso.

6. REGNAR: s' affaticava, v. 9. Il *Ronchet.* (*Appunti*, p. 154) vuol riferire il *regnar* al *seguendo* del v. antec. Non si può dire *seguendo regnar.* — O PER SOFISMI: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Fram. Palat.*, *Corton.*, *3 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Benv. Ramb.*, ecc. E PER SOFISMI: *Caet.*, *Cass.*, ecc. *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Crus.*, ecc. *Buti*, *Dan.*, ecc. A chi per regnare ha la forza, non occorrono sofismi; dunque O. — «Sofismo è argomento apparente, ma non essente; e così molti colle demostrazioni false vengono a signoria, e se non vi vengono si sforzano di venirvi.» *Buti.* L' Imolese intende dei sofismi teologici; ma dei sacerdoti si parla nel v. antec. L' *Ott.:* «Cioè per dolo e per inganno; questo è quando la cittade è commessa al governo di alquanti pochi, li quali per persuasioni e per pulite dicerie ingannano tutta l' altra cittadinanza, trasportando il bene comune in sua propria utilitade.»

7. RUBARE: s' affaticava. *Buti* legge: *E chi in rubare, e chi in civil negozio*, la qual lezione meriterebbe per avventura la preferenza, quando avesse miglior sostegno di codd. — NEGOZIO: *Nemo militans deo implicat se negotiis sæcularibus;* S. Paolo *ad Timoth.* II. II, 4. «La cura famigliare e civile convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono.» *Conv.* I, 1.

Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
10 Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriösamente accolto.
13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi come a candellier candelo.

---

9. S' AFFATICAVA: per soddisfare le sue libidini. Lo apparente disordine di questo periodo imita il tumulto delle descritte cure mondani. *Andr.* — «Ecco che ha contato lo nostro autore nuove cure e sollicitudini che gli uomini mondani pigliano ingannati dall' amore mondano, cioè dei beni mondani, cioè li iudici delle leggi canoniche e civili, li medici della fisica e della cirugia, li cherici degli ordini ecclessiastici e de' benefici, li signori di signoria, li rubbatori in rubbare, li artefici nei loro artifici, li carnali e lussuriosi nei diletti carnali e lussurie, e li pigri ne l' ozio; onde ha toccato quasi tutte le diversità degli esercizi degli uomini mondani.» *Buti.*

10. QUANDO: *W. 4, Cass., Vien., Stocc., Fram. Palat.*, ecc. *Lan., Ott., Anon. Fior., Buti*, ecc. Alcuni leggono QUAND' IO (*Benv. Ramb., Lomb., Tom., Fanf.*, ecc.), sulla fede di quali codd.? — SCIOLTO: *Virg. Aen.* IV, 652:

Accipite hanc animam meque his exolvite curis.

Horat. Sat. lib. I. sat. VI, 128 e seg.:

— — — *Hœc est*
Vita solutorum misera ambitione gravique
His me consolor victurum suavius etc.

v. 13—27. *I due dubbi.* Danzato ed inneggiato un istante quelli splendori si fermano. Facendosi più chiara la luce di San Tommaso seguita a ragionare col Poeta: Conosco i tuoi pensieri e la loro origine. Due dubbi ti ingombrano la mente. Tu non intendi cosa io volessi significare, quando dissi, parlando dell' ordine di San Domenico, che in esso *ben s' impingue se non si vaneggia;* nè comprendi la verità di quell' altra mia parola che la sapienza di Salomone fu tale che *a veder tanto non surse il secondo.*

13. CIASCUNO: dei dodici spiriti beati nominati nel c. antec. — TORNATO: danzando.

14. AVANTI: quando San Tommaso ragionava con Dante; cfr. c. antec. v. 64 e segg. 76 e segg.

15. FERMOSSI: è questa la lezione comune. Hanno così i codd. *S. Cr., Vat., Caet., Cass., Vien., Stocc., Fram. Palat., 2 Patav.*, e quasi tutti i codd. esaminati sin qui; hanno così le edd. *Ald., Stagnino, Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Crus., Missir., Comin., Dion., Fant., Pezzan., Quattro Fior., Fosc., Witte, Fanf.*, ecc. Così pare leggessero pure i primitivi commentatori *Lan., Ott.* e *Anon. Fior.*, come si può dedurre dalla loro chiosa: «Qui torna a proposito, dicendo come il rotare di quelle anime ristette, quando ciascuna fu tornata in quello luogo dove prima ristettono, allora che santo Tommaso cominciò a parlare.» Lessero FERMOSSI ed accettarono tal lezione *Falso Bocc., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., D'Aq., Vent., Pogg., Biag., Cost., Ces., Br. B., Frat., Giober., Greg., Andr., Bennas., Franc., Cappel.*, e moltissimi altri. Alcuni codd. hanno FERMO SI; così il *S. Cr.* di seconda mano, *Corton., Pucc. 8*, ecc. Così le edd. *Folig., Jesi, Mant., Nap., Nidob., Fulg., De Rom., Ed. Pad., Sicca, Giul.*, ecc., ed i commentatori *Lomb., Port., Borg., Tom., Triss.*, ecc. Il *Berl.* ha FERMI SI; *Benv. Ramb., Vic.* e *Wagn.* leggono FERMARSI; *Mauro Ferr.* ha FERMÒ SÌ. Di queste tre ultime lezioni non giova discorrere, essendo esse, per tacer d' altro, troppo sprovviste di autorità. Restano dunque le altre due. Contro la lezione FERMOSSI il *Lomb.* osserva che la è «ripiena di con-

16 Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
19 — «Così com' io del suo raggio risplendo,

---

fusione». Non sappiamo scoprire confusione alcuna. Tornato ciascuno nel punto, in cui stava dapprima, si ferma. Questo è il concetto chiarissimamente espresso colla lezione FERMOSSI. Dov' è quì la confusione? Ridicola poi è l' obbiezione fatta da taluno, che «le candele non camminano da sè, e non vanno da sè a fermarsi ne' candellieri». Naturalmente! Ma il Poeta vuol dire che ciascuno di quelli spiriti si fermò, e restò immobile come candela fissa nel candeliere. Leggendo FERMO si bisognerebbe costruire ed intendere: *Poi che ciascuno fu tornato nel punto del cerchio nel quale prima si era fermato come a candellier candelo.* Così interpretano veramente *Lomb.*, *Portir.*, *Triss.*, ecc. Ma 1°. In tal caso Dante direbbe bensì che quegli spiriti beati tornarono nel punto del cerchio dove prima s' erano fermati, ma non direbbe se in questo punto si fermarono o se continuarono la danza. 2°. È evidente che il Poeta non vuol dire quì come quegli spiriti si fermarono *prima*, ma come si fermarono *adesso*. E dice quindi due cose: la prima, che si fermarono in quel medesimo punto del cerchio nel quale s' erano fermati prima di ricominciare la danza; la seconda che, fermatisi in tal punto, vi restarono immobili. Dunque è da leggere FERMOSSI. — CANDELO: forma antica e poetica di *candela*. L' usa Dante altra volta in senso figurato, *Parad.* XXX, 54. L' usarono in prosa altri scrittori antichi: cfr. *Voc. Cr.* dove se ne adducono parecchi esempi.

16. LUMIERA: L' anima risplendentissima di San Tommaso; cfr. *Parad.* V, 130. IX, 112. — «Finge che l' anima beata stia dentro nello splendore vestita e fasciata da esso.» *Buti.*

18. PIÙ MERA: più pura e quindi più lucente, per novello impulso di carità.

19. RISPLENDO: *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Fram. Palat.*, *Corton.*, *Stuard.*, *4 Patav.* e moltissimi altri codd.; *Folig.*, *Jesi*, *Mant.*, *Nap.*, *Vic.*, *Fosc.*, *Wit.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. La comune: M' ACCENDO; *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *quattro Fior.*, *Fanf.*, ecc., — lezione accettata dai più tra' moderni espositori (*Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Giob.*, *Greg.*, *Andr.*, *Cam.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc.). Fu già osservato, che trattandosi di *fulgore* la vera lezione deve essere RISPLENDO e non M' ACCENDO. Inoltre il *calore* quì non c' entra nè ha che fare; si tratta di *lume* non di *calore*. Il concetto è: A quel modo che io risplendo del raggio della eterna luce, così pure, riguardando in essa, apprendo da che tu trai cagione di pensare, ossia da qual cagione i tuoi pensieri procedono. E poi, su quali autorità si fonda la lezione M' ACCENDO? Quali sono i codd. di qualche importanza che così leggono? Dove, come nel nostro caso, quasi tutti i codd., tutti quanti i commentatori antichi senza eccezione e con loro le primitive edizioni vanno d' accordo nel leggere RISPLENDO, ci pare che per ogni uomo sensato la questione sia bell' e decisa; «e chi non istà con questa lezione, suo danno», dice il *Todeschini* (II, 414). *Picci* (*I luoghi più oscuri*, ecc. p. 262): «Il secondo termine di questa comparazione accenna a manifestazioni esteriori: tale adunque dovrebbe essere eziandío il significato del termine primo. Ma lo *accendersi* non è tale. La *Mano antica* postillò in quella vece: *Così com' io del suo raggio* RISPLENDO, che assai meglio adempie all' uopo.» E già gli antichissimi avevano chiosato assai bene. *Lan.* e *An. Fior.*: «Così com' io risplendo del raggio di Dio, così in esso veggio quello che pensi, e dubbj due cose.» *Ott.*: «Così com' io risplendo delli raggi dello Spirito Santo e del Figliuolo e del Padre; così, quando riguardo in loro, conosco li tuoi pensieri.» *Benv. Ramb.*: «A quel modo che io risplendo del raggio della luce divina, così riguardando in essa, apprendo la ragione de' tuoi pensieri.» *Buti*: «Come io del raggio di Dio risplendo, per così

Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
22 Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna,

---

fatto modo ecc.» *Land.:* «Riguardando io in Dio, de' cui raggi io risplendo, come in specchio, nel quale si vede ogni vero, io apprendo et comprendo i tuoi pensieri.» Così anche *Vell.* e *Dan.* Invece i moderni: «A quel modo che io m'accendo nel raggio della luce divina, così riguardando in essa apprendo il subietto de' tuoi pensamenti.»

21. ONDE CAGIONI: *S. Cr., Vien., Stocc., Fram. Palat.*, ecc. ONDE CAGION: *Vat., Berl., Caet., Cass.*, ecc. ONDE *(ond' è?)* CAGIONE: *Corton., 2 Patav.*, ecc. ONDE CAGGION: *Vic.* Il *Buti* legge: OND' IO CAGION APPRENDO, e spiega: «Dai quali pensieri io piglio cagione di parlare.» Così pure *Land.* e *Vell.* Il *Dan.:* «Comprendo e conosco *onde*, da che *cagione*, i tuoi pensieri, cioè da che nascono in te.» *Vent.:* «Apprendo, onde sieno cagionati, e per qual motivo tu istesso cagioni quei pensieri, che ora per la mente ti raggiri.» Il *Peruzzini* (*Correct. et Adnot.* ed. *Scolari*, p. 143): «Velutellus legit, *onde cagione.* Hinc Joseph Thomasellius suspicatur legendum esse *ond' è cagione:* quod profecto contextui magis conveniret. *Sicut ergo aeternam lucem intuens, ejusdem radio simul accendor: ita cogitationum tuarum causam dum intueor ipsas tuas cogitationes comprehendo.* Videant Eruditi. Non enim *cagionare* ad id pertrahi potest, quod volunt interpretes.» Ci pare che sia da leggere *onde cagioni*, e che il senso sia chiarissimo: Conosco i tuoi pensieri, e ne conosco le cagioni. Il *Ronch.* (*Appunti*, p. 154): «Può intendersi anche, li scorgo nella luce eterna da cui tu li derivi.» Ma dalla luce eterna non derivano dubbi. *Todesch.* (*Scritti su D.* II, 414) trova «assai luminosa» la lezione *onde caggion*, la quale non si rinviene nei codici. Bene *Greg.:* «Apprendo *onde cagioni*, onde traggi cagione ai tuoi pensieri.» Così *Bl.* ed altri.

22. RICERNA: così *Vat., Berl., Cass. (riceca* è errore per *ricerna). Vien., Stocc., Cort.*, ecc.; *Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crus., Comin., Dion., Quattro Fior., Fosc., Vic., Mauro Ferr., Fanf.*, ecc.; *Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., D'Aq., Dol., Vent., Lomb., Portir., Pogg., Biag., Cost., Ces., Wagn., Borg., Tom., Br. B., Frat., Giob., Greg., Andr., Triss., Bennas., Cam., Franc., Cappel., Giul.*, ecc. SI DISCERNA: *S. Cr., Caet., Fram. Palat.*, ecc. *Folig., Jesi, Mant.* (dicerna), *Nap., Vindel., Witte*, ecc. *Ricernere* è Ridistinguere, Dichiarar meglio; *Discernere* è distintamente conoscere, Dividere. Qui si tratta di dichiarar meglio, non di dividere. La lezione *discerna* deve essere un errore di amanuensi che sostituirono una voce conosciutissima ad una pochissimo usata e che forse non conoscevano. Infatti nessun commentatore antico o moderno l'accettò. Il v. 27 mostra apertamente che qui non si parla di *dividere*, bensì di *dichiarare.* Il senso è: Tu dubiti e desideri che si dichiarino meglio le mie parole; a ciò è uopo che bene si distingua e divida. Sul significato della voce *ricernere* gli espositori non vanno pienamente d'accordo. *Benv. Ramb.:* «Vuoi che si torni a dichiarare.» *Buti:* «Si rivegga.» *Land.:* «Di nuovo si distingua et apra in aperto sermone.» *Vell.:* «Si ripeta.» *Dan.:* «Si dimostri et faccia manifesto.» *Vol.* colla *Crus.:* «dichiarar meglio.» *Lomb.:* «*Cernere* e *ricernere* vagliono propriamente purgare e ripurgare, e diconsi del grano; ma qui translativamente ponesi *ricernere* per *rischiarare.*»

23. E SÌ: *Vat., Berl., Cass., Vien., Fram. Palat.*, ecc. *Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. E IN SÌ: *S. Cr., Caet., Stocc.*, ecc.; *Benv. Ramb., Witte*, ecc. Forse la lezione *e sì* era da leggere *e sì = e 'n sì.* Il senso è sempre lo stesso.

24. SENTIR: lezione comune a quasi tutti i codd. ed edd. Il *Corton.* ha: *Lo dicer mio, ch' al tuo voler s' interna*, lezione evidentemente errata. *Benv. Ramb., Buti*, ecc. *scerna* invece di *sterna.* Così pure qualche cod.; scambio di *c* per *t.* — SI STERNA: si appiani, adatti al tuo intendimento. *Dan.:* Che si stenda et facciasi piano al tuo sentire, cioè che al tuo in-

25 Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua,*
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.

---

telletto si faccia aperto et piano. *Bennas.:* Queste metafore sono prese dal vaglio che è aperto e disteso o che scotendolo ricerne il grano. Prima nel vaglio si vede il grano di una sorta col grano di altre sorta, supponete il frumento col grano turco. Poi resta nel vaglio il grano turco che è maggiore, e già sul piano si sterne il solo frumento che è grano di minor volume. Questo effetto medesimo produce la spiegazione che si fa di una cosa. Prima quella cosa era mista ad altre; poi resta da sè, ed ella sola si sterne e si sottopone alla considerazione dell' uditore, il quale, appuntando in lei sola la sua vista, la vede chiara e distinta. *Tom.:* Non so se si confacciano i traslati di *aperta*, di *disteso*, di *lingua*, di *sternere* e di *ricernere*.

25. DISSI: *Parad.* X, 96.

26. LÀ: *Parad.* X, 114. — NON SURSE: *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Palat.*, *Vienn.*, *Stocc.* ecc.; *Crusc.* e quasi tutte le edizioni moderne; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. NON NACQUE: *St. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Giol.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, ecc. La *Crus.* osserva: «Stampe *nacque;* vuol replicar quel di sopra: *A veder tanto non surse il secondo.*» E il *Borghini* (*Studi nella D. C.* ed. *Gigli*, p. 273): «Il *Quinterno* ha *surse*, non *nacque;* e così in vero nel X disse: *A veder tanto non surse il secondo;* e più chiaro poi al XIII: *E se al surse drizzi gli occhi chiari;* tal che non ha dubbio aversi a leggere così.» Ottima ragione! Se non che essa spiega appunto come dalla lezione *nacque* derivò l' altra *surse*, cioè precisamente perchè gli amanuensi si ricordarono che *surse* e non *nacque* aveva detto San Tommaso. Ma se il Poeta scrisse *surse* come si fa a spiegare l' origine della lezione *nacque?* Secondo i due canoni della critica, che quella lezione è da ritenersi genuina ed originale, dalla quale si può spiegare l' origine delle altre, e che la lezione più difficile è da preferirsi alla più facile, si dovrebbe qui accettare il *nacque.* Noi conserviamo il *surse* nel testo, non sapendo risolverci a prendere una decisione definitiva. Ben vogliamo osservare, che gli argomenti sin qui addotti per la lezione *surse*, parlano piuttosto, esaminati coscienziosamente, per la lezione *nacque.*

27. QUI: non: Quanto appartiene a questo secondo dubbio (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.), chè appunto del primo incomincia a trattare a lungo; non: È necessario distinguere i due passi l' uno dell' altro, spiegando prima l' uno ed appresso l' altro (*Bennas.*), chè tal concetto sarebbe puerile non potendo cadere in pensiero a nessuno di confondere insieme la sapienza di Salomone ed il degenerare dei Domenicani; ma: Sopra questi due dubbi è mestieri che si faccia buona distinzione a volerli bene dichiarare (*Buti;* così pure *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Cam.*, ecc.).

v. 28—42. *I due campioni della Chiesa.* Imprende il Poeta la narrazione della vita di San Francesco d' Assisi e di san Domenico. Con finissima arte pone le lodi del primo in bocca al domenicano Tommaso d' Aquino, le lodi del secondo in bocca al francescano Bonaventura, la lode degli estranei essendo più modesta. E invece Tommaso biasima i Domenicani degenerati, Bonaventura i Francescani, perchè dai vicini e conscii il biasimo è più credibile e più onesto. Ambedue, Francesco e Domenico, sono secondo Dante *principi*, cioè capi, suscitati dalla divina provvidenza per la salute della chiesa. Il *Machiavelli* (*Discorsi sopra la prima Deca*, lib. III, c. 1): «Quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni esser necessarie per l' esempio della nostra Religione; la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà e con l' esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà dei prelati e de' capi della Reli-

28 La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
31 Però che andasse vêr lo suo diletto
La sposa di colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
34 In sè sicura, e anche a lui più fida,
Due Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
37 L' un fu tutto serafico in ardore,

---

gione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l' ubbidienza loro, e se fanno errori lasciarli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa Religione.»

29. ASPETTO: occhio, vista, sguardo; come *Purg.* XV, 114. XXIX, 58. 149. ecc.

30. VINTO: ogni occhio di creatura s' abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrare i profondi segreti della divina provvidenza. Cfr. *Rom.* XI, 33 e seg.: *O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ dei: quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles viæ eius. Quis enim cognovit sensum domini?* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. XII. art. 7: *Comprehendere Deum impossibile est cuicumque intellectui creato. . . . Nullus autem intellectus creatus pertingere potest ad illum perfectum modum cognitionis divinæ essentiæ, quo cognoscibilis est; quod sic patet: Unum quodque enim sic cognoscibile est, secundum quod est ens actu. Deus igitur, cujus esse est infinitum, infinite cognoscibilis est. Nullus autem intellectus creatus potest Deum infinite cognoscere.* Nel *Conv.* IV, 5: «Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l' angelico e l' umano intendimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede.

31. PERÒ CHE: acciocchè. — DILETTO: Cristo.

32. SPOSA: la Chiesa; cfr. *Parad.* X, 140 nt. — AD ALTE GRIDA: non allude qui alle grida di *Crocifiggi* dei Giudei, come stranamente interpretano *Post. Cass.*, *Petr. Dant.* ecc., ma alle *alte grida* di Cristo in croce; cfr. *S. Matt.* XXVII, 46. 50. *Marc.* XV, 34. 37. *Luc.* XXIII, 46. *Act. App.* XX, 28: *Adquisivit ecclesiam Dei sanguine suo.* *Hebr.* V, 7: *Cum clamore valido.*

34. IN SÈ: sicura di sè stessa e più fedele allo sposo. — «Che permanesse in Cristo sicura e fidata.» *Lan.*, *An. Fior.* — ANCHE: val *sempre* nel senso del latino *usque*; così come *pure* (?). *Tom.*

35. PRINCIPI: capi, conduttori; san Francesco e san Domenico. — SUO: della Chiesa.

36. QUINCI E QUINDI: l' uno dall' uno lato, l' altro dall' altro. *Ott.* Che guidassero in ogni dove la biga della Chiesa. *Benv. Ramb.* Nella vita contemplativa e nella vita attiva. *Buti.* Con la carità e con la sapienza. *Land.* Meglio *Vell.:* QUINCI, cioè in rendergliela più fida; e questo è San Francesco mediante il suo serafico amore, perchè allora è fedele la sposa allo sposo, quando si vede esser accesa nel suo amore. E QUINDI, cioè in rendergliela sicura; e questo è San Domenico, mediante la sua grandissima sapienza e profondissima dottrina, che la difende da ogni eretica e falsa opinione.

37. L' UN: San Francesco. — SERAFICO: *Seraphim interpretatur* ardentes, *sive* incendentes — — *et denominatur ab ardore charitatis* etc. Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXIII. art. 7. *Nomen Seraphim imponitur ab ardore, qui ad charitatem pertinet — — — Nomen Seraphim non imponitur tantum a charitate, sed a charitate excessu, quem importat nomen ardoris,*

L' altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
40 Dell' un dirò, però che d' ambedue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fûr l' opere sue.

---

vel incendii. Ibid. qu. CVIII. art. 5. Veramente *Seraphim*, שְׂרָפִים, deriva dal verbo שָׂרַף = *ardere, incendiare.* — ARDORE: *W. 4, Cass., Vien., Stocc., Fram. Palat.*, ecc.; prime 4 edd., *Crus.* e quasi tutte le edd. posteriori; *Lan., Ott., An. Fior., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell.*, ecc. IN AMORE: *Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Dan.*, ecc., lezione priva di autorità. I passi or' ora citati di San Tommaso, ai quali cento altri potrebbonsi aggiungere, mostrano che non *amore* ma *ardore* scrisse il poeta. Il *Borghini* (*Studi*, ed. *Gigli*, p. 274): «Se bene non importa gran cosa, tutta volta, quando all' autorità de' testi antichi s' aggiugne la ragione, non è da partirsene così di leggiero; perch' e' si vede in que' versi aver voluto Dante, parlando di San Francesco e di San Domenico, esprimere in uno la scienza delle cose sacre con la quale egli illuminò l' intelletto errante degli uomini alla vera via, e fugò le tenebre degli errori eretici; nell' altro, un zelo acceso dell' amor divino da *incendere* l' affetto umano al dispregio delle cose terrene e desiderio dell' eterne. Così chiamò il primo, Cherubino, ch' è interpretato *splendore;* l' altro, Serafino, ch' è interpretato *ardore;* tal che la voce *ardore* è propriissima in questo luogo.» Cfr. *Thom. Celanus Vita Francisci*, lib. I. c. IV. §. 23: *Exinde cum magno fervore spiritus et gaudio mentis cœpit omnibus pœnitentiam prædicare, verbo simplici, sed corde magnifico ædificans audientes. Erat verbum ejus velut ignis ardens, penetrans intima cordium. Et omnium mentes admiratione replebat. Totus alter videbatur, quam fuerat, et cœlum intuens, dedignabatur respicere terram.*

38. L' ALTRO: San Domenico.

39. CHERUBICA: *Cherubin interpretatur* plenitudo scientiæ — — — *et sic patet quod Cherubin denominetur a scientia.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXIII. art. 7. cfr. ibid. qu. CVIII. art. 5. I dotti odierni non vanno d' accordo sulla etimologia ed il senso di כְּרוּבִים plur. di כְּרוּב; cfr. *Dillmann* in *Schenkel's Bibel-Lexicon*, I, 509—515. *Kübel*, in *Herzog's Real-Encyklopädie*, IV, 224 e seg.

40. DELL' UN: di San Francesco. Lodando l' uno, qualunque dei due si prenda, si lodano entrambi.

42. FINE: operarono amendue al fine medesimo di sostenere e ben guidare la Chiesa. — SUE: loro.

v. 43—117. *Vita di San Francesco d' Assisi.* Tessendo la vita di San Francesco, Tommaso rileva com' egli si fe' glorioso per la povertà professata con voti solenni, e mantenuta costantissimamente sino alla morte. Sulla vita di S. Francesco cfr. *Thomas Celanus*, *Vita Francisci*, Acta SS. Oct. Tom. II, p. 683. *E. Vogt, Der heilige Franz von Assisi*, Tübing. 1840. *Chavin de Malan, Histoire de S. François d'Assise*, Paris 1841, nuova ed. 1861. *F. Morin, St. Franç. d'Ass. et les Franciscains*, Paris 1853. Principalmente *C. Hase, Franz von Assisi*, Lipsia 1856.

Prima di entrare nei particolari crediam bene aggiungere qui la storia di San Francesco come la raccontano i Bollandisti e che noi togliamo dal *Brev. Rom.* (Campod. 1872.) I, 879 e seg.

Franciscus, Assisii in Umbria natus, patris exemplum secutus, a prima ætate mercaturam fecit. Qui quodam die pauperem, pro Christi amore flagitantem pecuniam, cum præter consuetudinem repulisset, repente eo facto commotus, large ei misericordiam impertivit; et ex eo die Deo promisit, se nemini umquam poscenti eleëmosynam negaturum. Cum vero post in gravem morbum incidisset, ex eo aliquando confirmatus, cœpit ardentius colere officia charitatis. Qua in exercitatione tantum profecit, ut, Evangelicæ perfectionis cupidus, quidquid haberet, pauperibus largiretur. Quod ferens ini-

43 Intra Tupino, e l' acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,

---

quius pater, eum ad Assisinatem Episcopum duxit, ut coram illo bonis cederet paternis: qui, rejectis etiam vestibus, patri concessit omnia, illud subjungens, sibi in posterum majorem facultatem fore dicendi: Pater noster qui es in cœlis. *Cum autem illud ex Evangelio audisset:* Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta; *sibi eam regulam servandam proposuit. Itaque, detractis calceis, et una contentus tunica, cum duodecim socios adhibuisset, ordinem Minorum instituit. Quare Romam venit anno salutis MCCIX, ut sui Ordinis regula ab Apostolica Sede confirmaretur. Quem cum accedentem ad se Summus Pontifex Innocentius III rejecisset, quod in somnis postea sibi ille, quem repulserat, collabentem Lateranensem Basilicam suis humeris sustinere visus esset, conquisitum accersiri jussit, benigneque accipiens, omnem ejus institutorum rationem confirmavit. Franciscus igitur, dimissis in omnes orbis terræ partes Fratribus ad prædicandum Christi Evangelium, ipse cupiens sibi aliquam dari martyrii occasionem, navigavit in Syriam, ubi a rege Soldano liberalissime tractatus, cum nihil proficeret, rediit in Italiam. Multis igitur extructis suæ familiæ domiciliis, se in solitudinem montis Alverni contulit; ubi, quadraginta dierum propter honorem sancti Michaëlis Archangeli jejunio inchoato, festo die Exaltationis sanctæ Crucis ei Seraphim, Crucifixi effigiem inter alas continens, apparuit, qui ejus et manibus et pedibus et lateri vestigia clavorum impressit; quæ sanctus Bonaventura, cum Alexandri IV. Summi Pontificis prædicationi interesset, narrasse Pontificem a se visa esse, litteris commendavit. His insignibus summi in eum Christi amoris, maximam habebat omnium admirationem. Ac biennio post graviter ægrotans, deferri voluit in ecclesiam sanctæ Mariæ Angelorum: ut, ubi gratiæ spiritum a Deo acceperat, ibi spiritum vitæ redderet. Eo in loco Fratres ad paupertatem ac patientiam, et sanctæ Romanæ Ecclesiæ Fidem servandam cohortatus, Psalmum illum pronuntians:* Voce mea ad Dominum clamavi, *in eo versiculo:* Me expectant justi, donec retribuas mihi, *efflavit animam, quarto Nonas Octobris. Quem miraculis clarum Gregorius IX. Pontifex Maximus in Sanctorum numerum adscripsit.*

43. Tupino: o Topino, fiumicello che esce dall' Apennino vicino a Poggio Ercolano, scorre presso Nocera, Foligno, Callazonara, e versa le sue acque nel Tevere. Il suo principale immitente è il Tenia. Ha un corso di 45 chilometri dal nord al sud. Cfr. *Loria, L' Italia nella Div. Com.* 2ª. ed. II, 514. — l' acqua: il Chiascio o Chiassi, che ha la sorgente appunto sopra un colle a breve distanza da Gubbio, che S. Ubaldo aveva scelto per romitaggio prima di diventar vescovo di Gubbio. Dopo la discesa scorre il Chiassi presso Fossato, Calpalombo, Assisi e Perugia, indi versa le sue acque nel Tupino vicino a Rosciano. Il suo cammino è di 45 chilometri. Cfr. *Loria*, l. c. Sui seg. versi cfr. *Raffaele Francolini, Inno di Dante Alighieri in laude del Patriarca S. Francesco d'Assisi commentato e ragguagliato colla Franceschiade del Mauro.* Pesaro, 1833. in-8º. — Dante fa quì la topografia di Assisi, patria di S. Francesco, che è appunto tra i due fiumicelli Tupino, che le scorre da oriente, e Chiassi, che le scorre da occidente.

44. eletto: Ubaldo non vi passò veramente la vita in eremitaggio, ma se lo elesse solo a tal fine, senza che gli fosse dato infatti di dimorarvi. Cfr. *Rohrbacher, Stor. Eccles.* vol. XVI. lib. LXIX. p. 249. Dante è assai esatto ne' suoi termini. — Ubaldo: stette molto tempo eremita in detto monte, e poscia eletto vescovo di Gubbio, di cui divenne patrono. *Benv. Ramb.* — del beato: W. 4, *Vien., Stocc., Fram. Pal.*, ecc.; *Folign., Jes., Nap., Benv. Ramb.* ecc. dal beato: *Cass.*, ecc.; *Mant., Ald., Burgofr., Rovill., Crusc., Comin., Quattro Fior.*, ecc.; *Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc.

45. costa d' alto monte: *S. Cr., Berl., Caet., Cass., Vienn., Stocc., Fram. Palat.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob., Crus., Com., Dion., Quattro Fior., Fosc.*, ecc.; *Falso Bocc., Benv. Ramb., Land., Vell., D'Aq., Vent., Lomb.*, ecc.

46 Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
49 Di questa costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,

FERTILE MONTE D' ALTA COSTA: *Vat.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Dan.*, ecc. Quest' ultima lezione fu accettata e difesa dal *Torelli* il quale osserva: «*Monte d' alta costa* vuol dire *monte ratto.* Gli Accademici della Crusca leggono *Fertile costa d' alto monte* con dire *che la parte dee dipender dal tutto.* Non so se drittamente, perchè *costa* quì non è parte ma tutto. Infatti Dante poco sotto: *Di quella costa là, dov' ella frange — Più sua rattezza.*» Ma in primo luogo questa lezione non la si trova che in pochissimi codici e fu ignota ai più antichi espositori; in secondo luogo il *monte* non è fertile che da un lato, e propriamente da quello in cui nella sua scesa, che va distendendosi, è Assisi. E poi c' è ancora quell' argomento, recato innanzi dal *Borghini* (*Studi* ed. *Gigli*, p. 273) e non ancora confutato da nessuno: «Non il monte pende dalla costa, ma pel contrario la costa pende dal monte, come una parte dal suo tutto.» Il *Buti:* «Questa è la costa del monte detto Subaso; nella quale costa è Ascesi; lo qual monte è situato in questo modo, che da ponente li viene Tupino, e da levante Agobio, da tramontana Nocea e Gualdo, da mezzo di la Puglia. E lo detto monte ha una costa molto fruttifera che pende in verso Perugia, et in su questa costa in luogo basso giuso è Ascesi.»

46. PERUGIA: l' antica città di Assisi è posta quasi a ugual distanza de' due fiumi Tupino (Tinio dei Latin) e Chiascio (*Clasium*), il quale riceve le acque del monte di Gubbio, detto quì il colle del B. Ubaldo. Siede su fertile e non disagevole costa alle falde di un' alta montagna, costituita dal monte *Subasio,* il quale gareggia in altezza con l' Apennino, e in molti punti lo sopravanza, raggiungendo con la sua cima l' altezza di mille e cento metri sul livello del mare. Questo monte trascende per altri seicento metri Perugia, cui resta a levante nella media distanza di miglia quindici; e, per conseguenza, è sorgente di freddo e di caldo alla stessa città da quel lato coprendosi di neve in inverno, e riflettendo le vampe di state. Di contro poi a Perugia e dietro ad Assisi e al Sobasto stanno Nocera e Gualdo, cui oggi si aggiunge il nome di Tadino, forse per distinguerlo da Gualdo *Cattaneo*, che rimane a mezzodì d' Assisi, alla distanza di circa una diecina di miglia. *Ant.* ap. *Tom.*

47. PORTA SOLE: porta della città di Perugia, che conduce ad Assisi, dalla quale entra nella città il freddo prodotto dalle nevi dei monti, ed il caldo dei raggi solari che sono nell' estate riflessi dalle stesse montagne. *Loria*, l. c. — DIRIETRO: dietro da essa costa. — PIANGE: si duole. Nocera e Gualdo ai tempi di Dante erano suddite a Roberto di Napoli e oppresse d' imposte. Così i più. *Benv. Ramb.* diversamente: «*Piange* perchè riceve gelo, ed incomodi dal detto monte.» *Buti:* «*Piange* per grave signoria che sostenne.» L' Imolese ricorda questa interpretazione e poi aggiunge: «Ciò fu vero un tempo, ma ora l' altra interpretazione è più vera.» — Ciò era vero ai tempi di Dante, e basta. Altri dicono che Nocera e Gualdo erano in quei tempi sotto il dominio della città di Perugia (*Vol.*, *Biag.*, ecc.). Osservisi del resto che nel 1300, epoca in cui Dante suppone essersi quelle parole proferite da San Tommaso, non era Roberto ancora succeduto al padre suo Carlo II. Cfr. *Ronch.*, *Appun.*, p. 154 e seg.

48. GREVE: *Vat.*, *Caet.*, ecc. GRAVE: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Fram. Pal.* ecc.

49. DI QUESTA: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Fram. Palat.*, *Corton.*, ecc.; prime 4 edd., *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti.* *Land.*, *Vell.* ecc. La comune col *Vat.* ed altri codd.: DI QUELLA. — FRANGE: diminuisce la sua ripidezza. Assisi è situata sul pendio.

50. NACQUE: l' anno 1182. — SOLE: San Francesco. L' *Ott.* racconta che San Tommaso scrisse per ordine di papa Gregorio IX la vita di

Come fa questo tal volta di Gange.

S. Francesco, cominciando: *Quasi sol oriens in mundo Beatus Franciscus, vita, doctrina et miraculis claruit.* Lo stesso ripetono *Vell.*, *Dan.*, ecc. Ma già il *Lomb.* osservò, che Tommaso d'Aquino non scrisse alcuna Vita di San Francesco. Evidentemente quegli antichi attribuirono per isbaglio a Tommaso d'Aquino l'opera già citata del Minorita Tommaso Celano, che, nel compendio fattone da Fra Bernardo da Bessa, incomincia appunto colle parole: *Quasi sol oriens.* Nel prologo alla vita di S. Francesco, scritta verso il 1260, San Bonaventura appropria a Francesco le parole dell'Apocalisse (VII, 2): *Vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi, et clamavit voce magna* etc. Nella lettera ad Arrigo VII Dante appropria a quel monarca la stessa similitudine (*Ep.* VII. §. 1): *Et, ceu Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio sæculi melioris effulsit.*

51. QUESTO: questo vero sole in cui siamo. — TAL VOLTA: perchè *talvolta?* Non nasce il Sole ogni giorno da questo fiume, che dal Poeta si considera sul confine orientale della terra, secondo la geografia del suo tempo? Così domanda *Della Valle* (*Nuove Illustrazioni*, p. 32 e segg. *Dante-Jahrbuch*. IV, 363 e segg.). I più tirano via da questa domanda (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Wagn.*, *Borg.*, ecc.). Tra gli altri la maggioranza dice: «d'estate, quando il Sole nasce più caldo e risplendente» (*Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Tom.*, *Anton.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.), oppure: «Nel solstizio estivo» (*Petr. Dant.*, *Buti*, *Torelli*, *Andr.*, *Filal.*, ecc.). Il *Vell.* vuole invece che il Poeta parli dell'inverno: «E questo spezialmente avviene ne la stagion del verno, perchè avvenga che questo fiume sia orientale, nondimeno pende verso mezzodì, come fa in tale stagione l'orto del Sole. Onde dice, ch'esce talvolta e non sempre, di Gange.» Il *Ponta* (*Opp. su Dante*, p. 252 e segg.) vuole poi che il Sole nasca alla foce di Gange nella primavera. Ci manca dunque soltanto l'autunno, e poi si avrebbe la scelta tra le quattro stagioni. Anzi tutto giova osservare che l'espressione del Poeta non si riferisce alla forza del calore e dello splendore del Sole, quando nella stagione estiva nasce di Gange, ma si riferisce al Sole stesso. E poi, continueremo colle parole del *Della Valle*, l. c.: «Diciamo dunque, che Dante volendo paragonare S. Francesco al Sole, anzi chiamarlo con questo nome, e nel tempo stesso volendo nominare il luogo, dove nacque il primo, conveniva che nominasse anche quello dove nasce il secondo. . . . . Disse poi *talvolta*, ed ebbe ragione. Imperocchè siccome il Sole nasce da diversi punti della Terra rispetto a diversi luoghi considerati successivamente da levante a ponente, e lontani 90 gradi dai primi, così nasce *talvolta* da ciascuno di essi punti, riferendo questa nascita ai detti luoghi. Ond'è vero, che nascendo di Gange per Gerusalemme, vi nasce *talvolta*, ma relativamente a tutti gli altri paesi della Terra. E prescindendo da questa relazione, allora nasce sempre di Gange per Gerusalemme. Ma Dante volle accennare a questa relazione, e però si espresse egregiamente, quando disse, che il Sole nasce *talvolta* di Gange; come nasce talvolta dall'Eufrate, dal Tigri ecc. per quei paesi, che sono distanti 90 gradi da questi fiumi, o che hanno il loro orizzonte orientale, che termina ai fiumi stessi, riferendo sempre questa nascita agli altri punti del globo, dove per altri paesi nasce il Sole. . . . . E perchè Dante, parlando della nascita del Sole, e del luogo, dove nasce, preferì il Gange a qual si voglia altro punto del Globo? La ragione di questa preferenza si è, che il Gange si trova secondo il poeta sul confine orientale della Terra abitata, o dell'emisfero boreale, e Gerusalemme vi si trova nel mezzo; ed egli regola sempre le sue espressioni geografiche ed astronomiche dietro questa norma, o principio fondamentale, siccome è noto a chiunque studiò con attenzione nella Divina Commedia. Questa, e non altra è la ragione vera di tale preferenza.» — DI GANGE: due altre volte è questa idea nel Poema; *Purg.* II, 5. XXVII, 4. Il *Poliziano*, II, 38: «Surgea dal Gange il bel solar pianeta»; *Ariosto*, *Orl.* XIX, 106: «Finchè di

52 Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole.
55 Non era ancor molto lontan dall' òrto,
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
58 Chè per tal donna giovinetto in guerra

Gange uscisse il nuovo albore.» *Tasso*, I. Canz. 4: «Come il sol che rotando esce di Gange.»

53. ASCESI: Assisi, che ai tempi di Dante si chiamava comunemente *Ascesi*; cfr. *G. Vil.* lib. VI. c. 14. lib. IX, c. 104 e 139. Sulle «pie memorie» di Assisi cfr. *Barlow*, *Contrib.*, p. 404 e segg. — CORTO: troppo poco; cfr. *Parad.* XXXIII, 106. Il P. *D'Aq.* III, 321 vede in questa terzina «un' arguzia non poco leggiera, e non degna di così grave Poeta», ciò che *Vent.* ripete rincarando la dose e gridando: «Concetto di tre quattrini!» Più giusta è l' osservazione dell' *Ampère* (*La Grèce, Rome et Dante*, p. 285): *Cette hyperbole qui nous étonne n'est pas trop forte pour exprimer l'enthousiasme qu'inspira au moyen âge cet héroïsme du renoncement, et, selon le langage énergique de Dante, ce saint mariage avec la pauvreté, veuve depuis douze siècles de son premier époux.*

54. ORÏENTE: *Visitavit nos oriens ex alto;* S. Luc. II, 78. cfr. Zach. III, 8. *Petr. Dant.: Ad quod facit quod ait Gregorius super illud Job:* erat ille vir magnus inter orientales; Christus dicitur oriens, et sic qui in tali oriente consistit, oriens debet vocari. *Et ideo iste Franciscus benedictus, quia Deus fuit in eo, ut ejus stygmata ostendunt, merito dicitur Sol et oriens.* Vedi sopra, v. 49 nt.

55. DALL' ÒRTO: dall' oriente, dal suo nascimento. Era ancora giovane. Continua la similitudine del Sole. *Ott.:* Poichè ha discritto il luogo, discrive la vita di santo Francesco, e dice che in sua giovinezza cominciò, etc. — S. Francesco si dedicò prima alla mercatura; a ventiquattro anni fu fatto prigioniero in uno scontro fra quelli di Assisi e gli abitanti di Perugia. Di ritorno in patria cambiò tenore di vita, spogliandosi di tutto e dandosi a opere di pietà.

56. LA TERRA: *W.* 4, *Cass.*, *Vien.*, *Stoc.*, *Fram. Palat.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. La lezione: *Che cominciò a far sentir in terra*, nel Commento del *Lomb.* (ed. del *Ciardetti*, Fir. 1830. III, 271) deve essere un' errore di stampa, tutte le altre edd. del medesimo leggendo *la terra*. Leggendo *Ch' e' (ch' ei, ch' el) cominciò* i più prendono *la terra* per *alla terra* e spiegano: Cominciò a far che la terra sentisse. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. Invece *Lomb.*, *Portir.*, *Cost.*, *Triss.* ecc. leggono *Che cominciò* e spiegano: Che la terra faceva già sentire, manifestava già alcun conforto della grande virtù di lui ricevuto. Dai versi seg. risulta chiaramente che il soggetto della proposizione non è *la terra*, la quale invece sente gli effetti del nuovo Sole. *Buti:* Il mondo prese alcuno conforto che ritornerebbe la virtù ne gli uomini, che pareva già abbandonata, vedendo uno sì giovanetto con tanta virtù.

58. DONNA: la povertà, v. 74. *Celanus*, lib. I. c. 3. §. 22: *Sed cum die quadam Evangelium, qualiter Dominus miserit discipulos suos ad prædicandum, in eadem ecclesia (b. Mariæ Virg. in Portiuncula) legeretur, et Sanctus Dei assistens ibidem verba evangelica intellexisset, celebratis Missarum solemniis, a sacerdote sibi exponi Evangelium suppliciter postulavit. Qui cum ei cuncta enarrasset, audiens s. Franciscus, discipulos non debere aurum, sive argentum, vel pecuniam possidere, non peram, non sacculum, non panem, non virgam in via portare, non calceamenta, non duas tunicas habere, sed regnum Dei et pœnitentiam prædicare: continuo exultans in Spiritu Dei, hoc est, inquit, quod volo; hoc est, quod quæro; hoc totis medullis cordis facere concupisco. Festinat proinde pater sanctus, superabundans gaudio, ad impletionem salutaris auditus* etc.

Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra,
61 E dinnanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
64 Questa, privata del primo marito,
Mille cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
67 Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,

---

59. CORSE: per la povertà incorse la nimistà di suo padre, quando questi lo battè e carcerò pel getto ch'egli aveva fatto del denaro. Il *Tom.*: «Non *egli col padre*, ma *in guerra del padre*. Così va intesa la guerra portata da Cristo; patirla, non farla; difendersene, non la provocare; ma non la fuggire neanco, se giustizia e verità lo richiegga.» *Bennas.* vuole costruire: In guerra del padre corse giovinetto per tal donna; riferendo il *corse* a *per tal donna*, e spiegando: Corse a prendere tal donna. Meglio intendasi coi più: Per amore della povertà cadde nello sdegno del proprio padre, incontrò l'ira di lui. — A CUI: alla povertà, la quale, non altrimenti che la morte, nessuno accoglie con piacere.

61. CORTE: curia; innanzi al tribunale del suo vescovo, quello cioè d'Assisi, *et coram patre*, cioè al cospetto del padre suo, rinunziò ai beni terreni per unirsi, quasi in matrimonio, alla povertà. *Lan.* e *An. Fior.*: Presente lo vescovo, della cui diocesi era, rifiutò al padre ogni ereditate e ogni possessione di temporali ricchezze. *Ott.*: Dinanzi al Vescovo suo nella sua corte rinunziò alli beni temporali, et unissi e diedesi alla povertade. *Falso Bocc.*: Per queste parole dice che dinanzi al vescovo d'Ascesi san Francesco rifiutò il retaggio del suo padre e isposò per sua sposa la povertà. Così anche *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, ecc. *Buti* dice invece che per il *padre* «si può intendere del padre spirituale, cioè del vescovo, et anco del padre carnale». E il *Land.*: «Dinanzi alla sua spiritual corte, perchè col consiglio del padre spirituale fece professione di povertà.» Anche *Vell.*, ed altri intendono del «padre spirituale». Non si può qui pensarvi. Il *Lomb.* osserva giustamente che, leggendosi nella Vita di Francesco che rinunziò ad ogni terreno avere, e dispogliossi in presenza del Vescovo d'Assisi e del proprio genitore, diviene chiaro che per *la sua spirital corte* dee intendersi il Vescovo d'Assisi coll'assistente suo clero; e che pel *padre* il carnale, e non lo spiritual padre.

62. CORAM: il latino ci sta come d'atto rogato. *Tom.* — UNITO: l'idea di questo matrimonio è dello stesso San Francesco nel suo inno alla povertà.

63. PIÙ FORTE: a differenza dei matrimoni carnali nei quali l'amore va di spesso scemando col tempo.

64. QUESTA: la povertà. — PRIMO: Cristo. Cfr. *Luc.* IX, 58: *Vulpes foveas habent et volucres cæli nidos, filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.* Vedi pure II *Cor.* VIII, 9.

65. PIÙ: San Francesco era nato nel 1182, rinunziò al mondo verso il 1207. — DISPETTA E SCURA: spregiata e sconosciuta. Esagerazione. Almeno dai Cristiani primitivi la povertà non fu trascurata e sconosciuta. Molti Padri della Chiesa ne cantarono le lodi. *Benv. Ramb.*: E non pertanto erano stati molti santi Padri ed eremiti che l'amarono, come san Benedetto, san Macario, san Bernardo, san Damiano, ed altri, ma non mai tanto spontaneamente ed ardentemente come lui.

68. AMICLATE: lat. *Amiclas*, povero pescatore; ebbe tanta fiducia nella sua povertà, che anche in mezzo alle scorrerie degli eserciti di Cesare e di Pompeo dormiva a uscio aperto e con la maggiore sicurezza del mondo.

Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;

— —

Entratogli Cesare in casa, Amiclate rimase imperturbato dinanzi all' uomo, che fece paura a tutto il mondo. Cfr. *Lucan. Pharsal.* lib. V. c. 521 e segg.

Hæc Cæsar bis terque manu quassantia tectum,
Limina commovit: molli consurgat Amyclas
Quem dabat alga thoro. Quis nam mea naufragus, inquit,
Tecta petit? aut quæ nostræ fortuna coegit
Auxilium sperare casæ? Sic fatus ab alto ....
Securus belli: prædam civilibus armis
Scit non esse casas. O vitæ tuta facultas
Pauperis augustique lares! O munera nondum
Intellecta Deum! quibus hoc contingere templis,
Aut potuit muris, nullo trepidare tumultu,
Cæsarea pulsante manu? — —

Dante nel *Conv.* IV. 13: «E però dice il Savio (*Boezio*, *Cons. phil.* lib. II, pr. 5): Se vôto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: Oh sicura facultà della povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora intese ricchezze delli Dei! a quali templi, a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere per alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano.» *Lan.* e *An. Fior.* raccontano: «Essendo rebellati gli romani senatori a Cesare, et essendo fuori di Roma costui con grande seguito ch' avea, sì degli Romani estrinseci come d' altri popoli, faceva viva guerra ad essi, et a quelle cittadi che a loro ubidiano; e fra l' altre sì era una terra al principio di Romania, appellata Durazzo, molto forte e ben murata, e teneasi per gli Romani senatori; e trovaronsi esser Pompeo, Cato, Tulio, Scipione lo giovane, e molti altri magnati di Roma in Durazzo. Cesare con sua gente andò ad assedio al detto Durazzo; e vigorosamente facea sua guerra. In processo di tempo avvenne che vittuaglia mancava all' oste di Cesare. Questi per le circustanze pigliavano ogni castello e fortezza e rubavano e toglievano tutta quella vittuaglia ch' egli trovavono; abbreviando, egli disciparono e misero in fuga tutte quelle pertinenze d' intorno, salvo che suso la marina era uno nocchiero, vel tragittatore, lo quale solamente avea una sua barca e un remo, e in terra non avea se non uno capannuccio, dov' era un poco di paglia; e quivi posava quando dormía, o s' ello era fuori d' opera. Avea nome Amiclas, lo quale, perch' era così povero, non temea rubagione, perchè avea poco, vel quasi nulla sustanzia temporale, non temea invidia d' esser morto: sì che, dove tutta la contrada, vel paese, fugía dall' oste di Cesare, costui, per la sua povertade, stava sicuro, e non brigava di trovare altra stanzia. Or dice che, veggendo Cesare pure mancargli vittuaglia, mandò navilj nelle parti d' Italia, così forniti come bisogno era, et agli rettori di quegli commise suo affare. Passato quello termine che costoro doveano esser venuti colla vittuaglia, e non eran tornati, misesi Cesare una sera in via disconosciutamente, e nol seppe alcuna persona dell' oste. Venne a casa d' Amiclate, e tanto venne effettuosamente, che diede delle mani nell' uscio dello medale, e fecelo tutto crollare, e disse: O della casa! Vieni, ch' io voglio che tu mi tragietti con tua navicella oltre questo braccio di mare. Amiclas, udito la boce di Cesare, e sentito lo bussamento di suo ostello, s' avvide bene che questo era grande fatto; ma pensossi: io son povero, io non ho nulla, che costui possa affrettare di vedere, sì che, sia di che condizione vuole, o vuol grande o vuol minore, el non mi può offendere: io odo lo mare esser turbato, e soe la etade della luna e gli altri aspetti de' pianeti, li quali hanno a muover lo tempo ad esser mal disposto: io non voglio servire a costui. Pensato questo, rispuose: Amico mio, io non voglio; lo tempo non è disposto; io non ne voglio far nulla. Fatta da costui questa risposta, Cesare si maravigliò molto; ma pensossi di fare per-

70 Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo pianse in su la croce.

---

suasioni, acciò ch' egli lo servisse, e disse: Frate, io ti voglio fare assapere ch' io son Cesare, lo quale, come tu puoi avere inteso, io sono temuto; chè, non solo a una mia parola si moverebbe uno uomo, ma la metade di quegli del mondo; s' egli pensassono ch' io lo pensassi, correrebbono a riducere in atto mio pensiero. Costui rispuose: Questo può essere ch' egli farebbono per paura d' esser disfatti di suo dominio et avere; ma io non temo di perdere alcuna cosa, ch' io sono in estrema povertade. Rispuose Cesare: Se tu mi farai questo servigio, io ti provvedrò sì che tu non avrai bisogno d' andare a tale servizio; e trarrotti di questa povertade. Ad Amiclas piacque tale profferta; ma, conoscendo lo tempo male adatto a navicare, mal volentieri si mettea in mare, e cominciò a ragionare con Cesare d' astrología, mostrando la costellazione disposta a producere fortuna in mare. Abbreviando, Cesare volea pur passare per quelle parti, onde dovea venire la vittuaglia; e disse ad Amiclas: Non temere, ch' i' ho gli Dii a mia posta: noi non possiamo perire. Persuaso Amiclate, misesi in mare, e per superabundamento di mare convennero tornare in riva. Tornò Cesare nell' oste, e fue molto biasimato dagli suoi intimi, per ch' egli s' era ascosamente assentato dall' oste: l' altro die gli navilj della vittuaglia vennero, e rinfrescarono tutta l' oste.»

70. nè valse: alla povertà, per rendersi accetta agli uomini. — feroce: alteramente ferma nell' amore di Cristo. *Feroce* per *coraggioso* dissero altri pure, cfr. *Voc. Crus.* In senso di *altero, non cedevole* l' usa *Horat.* Od. lib. II, od. V, 13. 14: *Ferox ætas.*

71. giuso: *Stabant autem juxta crucem Jesu mater eius et soror matris eius Maria Cleopæ et Maria Magdalene.* Johan. XIX, 25.

72. ella: la povertà salì con Cristo sulla croce, essendovi egli morto ignudo. La personificazione è quì un po' esagerata. — pianse: questa è, possiam dire, la lezione di tutti i codici. Hanno così *W.* 4, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Fram. Palat.*, *Corton.*, *Catan.*, *Filipp.*, *Vicent.*, 4 *Patav.*, *Glemb.*, *Rosc.* ed una infinita quantità di altri. Anzi, chi difende l' altra lezione, non sa addurre un solo cod. che la sostenga (cfr. *Scarab.*, *Cod. Lamb.* III, 222). Pianse hanno le prime 4 edd., la *Nap.* del 1477, *Vic.*, *Witte* ecc. Inquanto ai commentatori non si può indovinare come lessero *Lan.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.* ecc. L' *Ott.* deve aver letto pianse poichè chiosa: «Dove sua madre santa Maria rimase di sotto a piangerlo, ella montò in sul legno a *piangere* con Cristo.» Lessero pianse *Benv. Ramb.*, e pochi altri. Hanno invece salse: *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, e quasi tutti quanti i moderni, che non si curano in generale della lezione pianse, come se la non ci fosse nemmeno, mentre invece gli antichi sino al *Buti* non conobbero la lezione salse. (Anche l' antico traduttore *Febrer* lesse *pianse*, avendo tradotto: *Ella 'b Jesu plorà sus en la Creu.*) Se l' autorità dei codd. vale qualche cosa, ogni disputa è quì superflua. Tutti i codd. hanno pianse, dunque così scrisse Dante e così bisogna leggere. *De Rom.* dice che tale lezione «non solo impoverisce, ma adultera l' idea». Di', come? perchè? *Greg.* (*Sulla nuova ed. della D. C.*, p. 32) osserva che «l' opposto di rimaner giuso è salire, non piangere». Lo stesso ripetono altri. Se Dante dice che la povertà *pianse con Cristo* in su la croce, và senza dire che vi salì suso e nell' in su la croce abbiamo l' opposto di rimase giuso. Tal altro dice che «nessun Vangelista lasciò scritto che Cristo piangesse, così neppur la povertà *pianse* (*Scarab.* l. c.).» Veramente? La non *pianse* il marito?! I Vangelisti dicono poi che Cristo gridò su la croce con gran voce, e se ciò non basta, leggiamo nell' *Epist. ad Hebr.* V, 7: *In diebus carnis suæ preces supplicationesque ad eum qui possit salvum illum a morte facere cum clamore valido* et lacrimis *offerens et exauditus* etc.

73 Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
76 La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier' santi;
79 Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.

Le ragioni addotte contro la lezione *pianse* non valgono quindi nulla. Del resto noi ci atteniamo ai codici, e basta.

73. CHIUSO: oscuro, coperto. — *Ott.:* Quì per non volere più ritornare a esposizione di questa donna, e per non volere di dubitazione tenere occupato l'animo dell' Autore, dice che san Francesco è l' uno amante, e la povertà l' altro amante; e che la concordia ch' era tra loro due, e l' allegrezza e la benivolenza e li miracoli e le contemplazioni, era materia ch' elli fusse creduto Santo da chi 'l vedea.

75. PRENDI: intendi. — DIFFUSO: lungo, esteso. La circoscrizione di s. Francesco e della povertà non è veramente breve.

76. LOR: de' due sposi.

78. DE' PENSIER: *Vat.*, *Caet.*, ecc., *Mant.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc., *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. DI PENSIER: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cas.*, *Fram. Palat.*, *Vien.*, *Stoc.*, *Corton.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc.; *Land.*, *Vell.*, ecc. Forse l' ultima lezione è da preferirsi. L' esposizione di questi versi non è troppo facile. I più antichi, *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc. tirano via. L' *Ott.* spiega come riferimmo al v. 73; *Benv. Ramb.:* La loro concordia di vita, il loro contento che traspariva nel volto, la carità maravigliosa, la dolce contemplazione loro dava materia a pensare soltanto cose sante. *Buti:* Con tanta pace s. Francesco stava nella povertà e con sì lieta faccia viveva con essa, ch' elli faceva ogni uno inamorare e meravigliare di lui e guardare con dolcezza la sua santa vita, e per questo venire in pensieri di fare lo simile e seguitarlo. Coll' Imolese intendono i più, che la concordia dei due amanti, il loro lieto e sereno aspetto, l' amore di Francesco accompagnato da maraviglia della bellezza e pregi dell' amata sposa, e la dolcezza e la contentezza con che si guardavano, cagionavano sante risoluzioni negli uomini così da Francesco edificati. Altri costruiscono: *La lor concordia e i lor lieti sembianti faceano amore e maraviglia e dolce sguardo esser cagion di pensier santi;* e parafrasano: L' aspetto della lor felicità e concordia chiamando su di essi l' attenzione della gente faceva sì che la maraviglia da ciò eccitata e la vista di quell' amore e di que' dolci sguardi cagionassero anche in altri santi pensieri. Così *Ronch.* (*Appunti*, p. 156), *Andr.*, *Bennas.* ecc. Nè l' una nè l' altra di queste interpretazioni appaga appieno, riuscendo troppo duro il modo *Faceano esser cagion* per *Erano cagione*, e non meno duro l' amore, la maraviglia e il dolce sguardo fatti cagioni di santi pensieri. Se però difficile è la costruzione, facile è il senso, il poeta volendo evidentemente dire che l' esempio dato da s. Francesco fu edificante ed indusse altri ad imitarlo. *Cost.* vuol leggere nel v. 77 *Amore a maraviglia*, perchè crede che dalla lezione *Amore e maraviglia* nessun buon significato se ne possa trarre. Ma nessun cod. ha tale lezione.

79. BERNARDO: da Quintavalle, primo discepolo e seguace di S. Francesco, «bene ardente nel Signore, lo quale li molti beni che ebbe non alli parenti, ma alli proveri diede, ed in santa vita e chiara morte e di miracoli risplendè.» *Ott.*

80. SI SCALZÒ: ad esempio di s. Francesco, il quale, come racconta *Tommaso Cellano*, lib. I. c. 3. §. 22: *Solvit protinus calceamenta de pedibus, baculum deponit e manibus* etc.

81. TARDO: gli parve d' avere troppo indugiato a pigliare tal vita; sì era fervente fatto. *Buti.*

82 O ignota ricchezza, o ben ferace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,

---

82. o ignota: vedi i passi di Lucano e del *Conv.* citati nella nt. al v. 68; cfr. *Conv.* IV, 13: «Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pure vegghiando ma dormendo, non pur di perdere l' avere, ma la persona per l' avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lor cammino più brieve.» — ferace: il *Biag.* chiama «barbara» questa lezione; è la lezione dei codd. e dei commentatori antichi, abbandonata dal *Dan.* in poi. Hanno ferace il *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Fram. Palat.*, *Corton.*, *Ambr. 47*, *Marc. 31*, *Trevig.*, *Filipp.*, *Flor.*, *Glenb.*, *3 Patav.*, ecc.; *Jesi*, *Mant.*, *De Rom.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc.; così lessero *Benv. Ramb.* (come leggessero *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc. non si può indovinare), *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Wagn.*, ecc. Hanno invece verace il *Vat.*, *Caet.*, *Patav. 316*, *Vicent.*, *Rimin.*, *Cagliar.*, ecc. *Folig.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Ed. Pad.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, ecc.; *Dan.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giob.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Giul.*, ecc. L' elenco essendo già troppo lungo, non vogliamo continuare citando i diversi traduttori ed editori di secondo e terzo grado. L' autorità degli antichi valendo qualche cosolina di più di quella dei moderni, che ordinariamente non fanno che copiarsi l' un l' altro, si dovrà concedere che la lezione ferace ha per sè l' autorità. Ma essa ha per sè anche il contesto. Chè, parlando dei frutti che maturò l' unione di s. Francesco colla povertà, la è cosa naturalissima che il Poeta prorompa nell' esclamazione: *O bene ferace*, cioè *fruttuoso!* Infatti Dante mostra qui che quel bene fu *fecondo*, non che fu *verace*, secondo la regola *Matt.* VII, 16. 20: *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Se il *Biag.* trova barbara tal lezione, questa è questione di gusto. Al *Wagn.* pare invece che la lezione verace sia «più sterile, e meno elegante, riguardo al v. 78.»

83. Egidio: il terzo seguace di s. Francesco; il secondo fu certo *Pietro*, che Dante non menziona. *Egidio* fu autore del libro *Verba aurea*. Morì a Perugia nel 1272. — e scalzasi: *Vat.*, *Caet.*, *Fram. Palat.* ecc.; così la comune. Parecchi ottimi codd. omettono la e (*S. Cr.*, *Berl.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.). Il *Cass.* ha *Scalzossi Egidio*, *scalzossi Silvestro*. — Silvestro: quarto seguace di s. Francesco. Era prete e vendette al Santo delle pietre per l' edificio della Chiesa di san Damiano. Vedendo quindi il Santo distribuire ai poveri i denari di Bernardo da Quintavalle, Silvestro se gli accostò, dicendogli: «Francesco, quelle pietre che io ti vendetti non sono ancora pagate.» Francesco prese subito una mano piena di monete e gliele diede. Ritornato a casa sua Silvestro riflettè sull' accaduto, si convertì e divenne poco tempo dopo seguace di s. Francesco. L' *Ott.*: «Qui connumera l' Autore li primi che presero l' ordine di santo Francesco, sposo della povertà; tanto piacque loro essa povertade. E 'l primo dice che fu frate Bernardo, pietra di questo edificio..... Il secondo fu frate Piero, il quale rinunziando perfettamente il mondo, simigliantemente distribuì e diede li suoi beni alli poveri. E l' Autore di costui non fa menzione; ma soggiugne e dice fra Gilio, il quale fu il terzo, secondo che si scrive nella leggenda del detto ordine, uomo di mirabile santitade, al quale si dice per grazia essere conceduto da Dio, che in quelle cose che al bene dell' anima pertengono invocato, efficacemente aiuti. Commemora poi la detta leggenda frate Filippo, la cui bocca Dio toccò con pietra di nettezza; sì che, avvegna ch' elli fosse laico, intendendo le sante scritture et interpretando, le parole di Gesù dolcissimamente annunziava..... Il terzo connumera l' Autore per santità frate Silvestro. Di costui si legge, che venendo san Francesco con costui alla cittade d' Arezzo, nella quale aveva battaglia e guerra cittadinesca, vide san Francesco li demonii allegrantisene, e san Francesco

Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
85 Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro.
88 Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,

---

chiamando il detto suo compagno, disse: Va alla porta della cittade, e comanda a quelli demonii dalla parte di Dio, che n' escano. Il quale affrettandosi dinanzi alla porta valentemente gridò: Dalla parte di Dio, e di comandamento del nostro padre Francesco, partitevi tutti demonii; e così fecero, e li cittadini tornarono a concordia. Il predetto Silvestro essendo ancora sacerdote secolare, vide in sonno uscire una croce d' oro di bocca di santo Francesco, la cui sommitade toccava li cieli, le cui braccia distese in largo abbracciando cignevano l' una parte e l' altra del mondo. Egli compunto abbandonò il mondo, e divenne perfetto seguitatore di santo Francesco.» Anche *Benv. Ramb.* ricorda queste leggende.

84. SPOSO: Francesco. — SPOSA: povertà.

85. VA: a Roma. Sino all' anno 1210 san Francesco aveva radunati attorno a sè undici discepoli e seguaci. Egli dette loro la sua regola, la *Magna charta paupertatis*, come la chiamarono (cfr. *Regula Francisci* ap. *Holstenius-Brockie*, III, 30). Accompagnato da tutti i suoi discepoli Francesco si recò colla sua regola a Roma dove ottenne una udienza dal papa Innocenzo III. Sulle prime il papa ricusò di approvare e confermare la nuova regola; poi la confermò a voce, indottone, come si racconta, da una allegoria o favola raccontatagli da Francesco, nella quale si parlava di Cristo il re e della bella vergine povertà. Da Roma Francesco ritornò co' suoi seguaci ad Assisi, vivendo ivi vita severamente ascetica. — Per la migliore intelligenza aggiungiamo qui alcuni capitoli della regola di San Francesco. CAP. 1: *Regula et vita Fratrum Minorum hæc est, scil. Domini nostri Jesu Christi sanctum Evangelium observare, vivendo in obedientia, sine proprio, et in castitate. Frater Franciscus promittit obedientiam et reverentiam domino Papæ Honorio ac successoribus ejus canonice intrantibus et Ecclesiæ Romanæ. Et alii Fratres teneantur fratri Francisco et ejus successoribus obedire.* — CAP. 4: *Præcipio firmiter Fratribus universis, ut nullo modo denarios vel pecuniam recipiant, vel per se, vel per interpositam personam.* — CAP. 6: *Fratres nihil sibi approprient, nec domum, nec locum, nec aliquam rem. Sed tanquam peregrini ed advenæ in hoc sæculo, in paupertate et humilitate Domino famulantes, vadant pro eleemosyna confidenter. Nec oportet eos verecundari, quia Dominus pro nobis se fecit pauperem in hoc mundo. Hæc est illa celsitudo altissimæ paupertatis, quæ vos carissimos Fratres meos hæredes et reges regni cœlorum instituit, pauperes rebus fecit, virtutibus autem sublimavit. Hæc sit portio vestra, quæ perducit in terram viventium.* — CAP. 9: *Fratres non prædicent in Episcopatu alicujus Episcopi, cum ab eo illis fuerit contradictum.*

87. CAPESTRO: il cordone dei Francescani; cfr. *Inf.* XXVII, 92. *Parad.* XII, 132.

88. GRAVÒ: di vergogna; non arrossì. Cfr. *Purg.* XXX, 78: *Tanta vergogna mi gravò la fronte.* Singolare è la spiegazione del *Lan.* (ed *An. Fior.*): «Non temette la vanagloria mondana» (?). Bene *Benv. Ramb.*: «Non fu esso vile di cuore, che gli facesse tener la fronte bassa, e lo rendesse timido e dispregevole a segno di recar meraviglia.» *Ces.*: «Lo scoramento fa bassar gli occhi.»

89. FI': figlio. Il *Parenti* (*Annot. al Diz.* ecc. II, 259) chiama questa voce un idiotismo, e vorrebbe leggere con qualche cod.: *Per esser figlio di Pier Bernardone.* Ma *fi'* per *figlio* dissero altri antichi: *Brun. Lat. Tesoret.* c. 12: Disse: Fi' di Latino. *Pulci. Morg.* c. XXVII, 28: Can, fi' di can, tu te ne pentirai. *Lor. de' Med. Comp. Mantel.*: Gerozzo Dini fi' di Monna Venna. *Pucci, Centiloq.* LXXXVIII, 66: Che il fi' di messer Pino fu collato. *Salvin. Iliad.* V, 130: Primo parlogli il fi' di Licaone, Duro

Nè per parer dispetto a maraviglia.
91 Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
94 Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

---

cuore, guerrier fi' di Tideo. Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 180. — Pietro Bernardone: ricco mercante d'Assisi. I commentatori non ne sanno nulla e si contraddicono. *Lan.* e *An. Fior.:* Fue padre del ditto san Francesco, e fue ricco cittadino d'Ascesi. *Ott.* dice che fu intento alle cose terrene. *Benv. Ramb.* lo chiama uomo ignobile. *Buti:* «Uno cittadino d'Ascesi di non troppo grande affare, lanaiuolo.» Altre notizie rilevanti non se ne trovano.

90. dispetto: dispregevole a segno di recar maraviglia. — «Qui tocca lo abito de' frati minori, il quale è dispettoso e senza alcuna vanagloria, quando *proprie* simiglia a quello del ditto santo.» *Lan.*, *An. Fior.* Anche il *Buti:* «Cioè nè benchè paresse dispetto in quello abito che era scalzo, cinto con la corda che era meravigliosamente despetto abito.»

91. regalmente: con animo regio ed invitto. *Land.* — dura: così quasi tutti i codd., editori e commentatori. L'*Antal.* ha santa; il *Cass.* e *Vicent.* dritta. Taluno disse che anche la *Jes.* legge dritta (*Scarab. Cod. Lamb.* III, 224), ma non è vero; la *Jes.* ha dura. Le lezioni *santa* e *dritta* sono da considerarsi come errori di amanuensi. Per la *dura intenzione* tutti i commentatori intendono il suo arduo proposito di mantenere ubbidienza, povertà e castità. Il solo *Andr.* spiega: *il fermo suo proponimento.* Ma Dante non usò mai *duro* per *fermo,* nè qui si tratta di un proponimento *fermo*, sibbene di un proponimento arduo, severo, penoso, difficile a mettersi ad effetto.

92. Innocenzio: papa Innocenzo III. *Buti*, *Land.*, *Vell.*, riferiscono erroneamente a Innocenzo III la leggenda del sogno meraviglioso di Onorio III; cfr. più sotto v. 98 nt.

93. sigillo: la prima approvazione, data verso il 1210 (non nel 1214 come dicono i più), che per altro non era che provvisoria. — religione: ordine monastico.

94. crebbe: un contemporaneo, *Jacobus de Vitriaco* (*Hist. occident.* c. 32) scrive: *Non solum autem prædicatione, sed et exemplo vitæ sanctæ et conversationis perfectæ multos, non solum inferioris ordinis homines, sed generosos et nobiles ad mundi contemptum invitant: qui, relictis oppidis et casalibus et amplissimis possessionibus temporales divitias et spirituales felici commercio commutantes, habitum fratrum Minorum, i. e. tunicam vilis pretii, qua induuntur, et funem, quo accinguntur, assumpserunt. Tempore enim modico adeo multiplicati sunt, quod non est aliqua Christianorum provincia, in qua aliquos de fratribus suis non habeant; — præsertim cum nulli ad religionem suam transeunti gremium claudant, nisi forte matrimonio vel aliqua religione fuerit obligatus.* Un moderno (*Anelli*, *Storia della Chiesa*, I, 862 e seg.): «In que' giorni di grandi delitti e di meraviglie di pietà, Francesco apparisce come un vero agitatore di popoli, ed in corto tempo è maestro e capo di cinquemila discepoli.»

96. in gloria del ciel: molti tirano via da questo passo, forse perchè è un po' difficile (*Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Vol.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Bennas.*, *Witte*, ecc.). *Lan.* e *Anon. Fior.* spropositamente: «S'egli tenessono bene la via del suo Archimandrita, e lasciassero stare le prelazioni, e' si canterebbe meglio di loro nel paradiso.» Il *Post. Cass.* chiosa semplicemente alla parola meglio: *quam hic* (?). *Benv. Ramb.:* «La cui vita maravigliosa sarebbe più degna d'esser cantata nella gloria celeste dagli angeli e dai santi.» E il *Vell.:* «La vita del quale si canterebbe meglio ne la gloria del cielo, perchè nè la lingua, nè la voce humana non basta, come vuol inferire, ad esprimer le lodi che se gli converrebbero.» Così intendono pure *Vent.*, *Greg.*, *Franc.*, *Filal.* ecc. Ma

se Dante è nel cielo, ma se è uno spirito beato del Paradiso che canta le lodi di san Francesco, come mai può Dante dire, che le si canterebbero meglio appunto lì dove si cantano? Il *Filal.* osserva: «Quì pare che Dante si sia scordato un istante che Tommaso canta la vita del Santo veramente nella gloria del Paradiso.» Non crediamo Dante sì smemorato. *Buti* spiega: Meglio nell' Empireo che quì nella sfera del Sole. Ecco le sue parole: «Meglio si loderebbe la vita beata di santo Francesco ne la gloria di paradiso, dove è lo collegio di tutti li beati, che quì ove (il *Giannini* stampa: *che quive;* doveva leggere: *che quì 've* = *che quì ove*) sono pur coloro che sono stati scientifichi ed illuminati di scienzia ed illuminatori delli altri nel mondo, li quali si rappresentano nel corpo solare.» Così pure *Tom.*, *Cam.*, *Kop.*, ecc. Ma come? Uno spirito beato del Paradiso, che ha sua sede appunto nell' empireo e *si mostra* soltanto a Dante nella sfera del Sole (cfr. *Parad.* IV, 28 e segg.), — come può mai un tale spirito dire: La vita meravigliosa di san Francesco si canterebbe meglio ne' cieli altissimi? Come mai può chi canta quella vita appunto *nella gloria del cielo* dire: La si canterebbe meglio *nella gloria del cielo!!* La spiegazione è quasi ridicola. Ricordatala, il *Dan.* continua: «O forse, la sua vita si canterebbe meglio in gloria del cielo, cioè a gloria et laude di Dio, nelle chiese a matutino, come eziandio la vita degli altri santi si canta, non essendo al tempo del Poeta ancora tal santo canonizzato.» San Francesco fu canonizzato nel 1228, trentasette anni prima della nascita di Dante, ed al tempo del Poeta si cantava dai Francescani in coro la Vita di san Francesco (cfr. *Luc. Waddingi annales Minorum s. trium Ordinum a s. Francisco institutorum*, Lugd. 1625 e segg. ad an. 1244 num. XIII). Quindi il *Lomb.* propose una nuova interpretazione. Egli scrive: «Accenna il costume ch' era de' Frati Minori di cantare in coro la Vita di s. Francesco; e vuole inteso che i Frati la cantassero bensì, ma non intendessero così perfettamente il sublime pregio delle serafiche di lui virtù, come inteso l' avrebbero i Serafini del cielo, ove colassù cantata fosse.» Questa interpretazione fu accettata da molti, come *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Not.*, *Longf.*, ecc. Pare impossibile! È proprio un concetto degno di Dante, che in cielo si canterebbe e intenderebbe la vita di san Francesco meglio che in terra, e fosse pure dai Frati Minoriti! Ma questo s' intende da sè, senza che ce lo dica un santo del paradiso. Il *Biag.* modificò alquanto, scrivendo: «È una botta ai Frati suoi, quasi non sieno degni di cantar le lodi del santo.» Ma il biasimo de' Francescani quì non c' entra, nè incomincia che al v. 124, o piuttosto al v. 112 del canto seguente. E poi la sarebbe una breviloquenza un po' troppo forte, se in queste poche parole il Poeta avesse nascosta una botta ai Francescani. Inoltre ci rimane anche quì l' inconveniente, che uno spirito beato, il quale nel cielo canta la mirabil vita di s. Francesco, dice che nel cielo la si canterebbe meglio. L' *Aroux* poi, per citare anche questa, ci regala la seguente peregrina osservazione: *Les excellents anges du Temple s'acquitteraient plus dignement de louer le pasteur italien des pauvres de Lyon, gente poverella, que les Franciscains dégénérés qui, infidèles à l'esprit de charité de leur fondateur, exercent contre leurs anciens frères les fonctions d'inquisiteurs de la foi.* Lasciamo tali sogni. Noi siamo ben lungi dal gridare la croce addosso ai commentatori, come fa il *Biag.*, o dal ripetere ad ogni passo: «Verso non inteso da nessuno.» Ma quì ci avvisiamo che veramente tutte le interpretazioni date siano false. Basta esaminarle attentamente per convincersene. Ma dunque, come s' intende? Anzi tutto ci pare che il *Dan.* avesse tutta la ragione di non intendere l' espressione *in gloria del ciel* nel senso di *nella gloria del cielo*, come fanno tutti gli altri, ma = *alla gloria del cielo.* E il senso sarà, che invece di cantare le lodi della persona di san Francesco, sarebbe meglio cantare la sua vita alla gloria del cielo, cioè di Dio. È un eco di quella parola del Salmista, *Psl.* CXIII, 1: *Non nobis Domine, non nobis: sed nomini tuo da gloriam.* San Tommaso canta nel cielo le lodi di san Francesco; e quì rammenta che propriamente si dovrebbe lodare non lui, ma la grazia celeste che ne rese la vita sì mirabile. Così è levato l' inconveniente che un beato, parlando *nel cielo* di san Francesco, dice: Se ne parlerebbe meglio su *nel cielo;* e così il concetto è, o noi c' inganniamo, degno della materia e del Poeta.

97 Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
100 E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,

---

97. CORONA: la seconda e più solenne approvazione dell' Ordine. — REDIMITA: coronata, decorata.

98. PER: da. — ONORIO: papa Onorio III confermò solennemente l' ordine di S. Francesco nel 1223. — «Questo papa Onorio fu spirato da Dio in una visione ch' elli ebbe, cioè ch' elli vedeva cadere la chiesa di santo Joanni Laterano, se non che due poverelli frati la sostenevano, e quando santo Francesco gli andò innanzi per confermazione della sua regola e per potere amministrare li sacramenti della Chiesa ai suoi frati, papa Onorio ispirato da Dio che questo era l' uno di quelli poveretti frati che aveva veduto sostener la Chiesa, fecegli privilegi grandissimi, confermando la sua regola e dando licenzia piena d' amministrare li sacramenti de la Chiesa ai suoi frati e di potere ricevere ogni dignità ecclesiastica.» Così *Buti* dopo avere raccontato già una volta la stessa leggenda, riferendola a Innocenzo III. Anche *Petr. Dant.* e *Post. Cass.* ricordano il sogno leggendario di papa Onorio. A questo sogno allude evidentemente eziandio il Poeta, dicendo che papa Onorio approvò l' ordine di s. Francesco per divina inspirazione, — *dall' eterno spiro.*

99. ARCHIMANDRITA: titolo che la Chiesa greca dà agli abati che sono preposti a più monasteri. Dante lo attribuisce qui a san Francesco. Il *Dan.* spiega: «Primo e principal capo de' mandriali, de' guardiani delle mandrie.» *Archimandrita* è ἀρχων της μανδρας, *præfectus cœnobii;* μανδρα si chiamarono i conventuali come pecore di Cristo κατ' ἐξοχην. Cfr. *Du Cange* s. v.

100. E POI: allude alla missione di s. Francesco tra' pagani. Nel 1212 Francesco convocò tutti i suoi discepoli, *et plura eis de regno Dei, de contemptu mundi, de abnegatione propriæ voluntatis et proprii corporis subjectione pronuncians, binos illos in partes quatuor segregavit, et ait ad eos: Ite cautissimi, bini et bini per diversas partes orbis, annunciantes pacem hominibus, et pœnitentiam in remissionem peccatorum. Et estote patientes in tribulatione, securi, quia propositum suum et promissum Deus adimplebit. Interrogantibus humiliter respondete, persequentibus benedicite, vobis injurientibus et calumniam referentibus gratias agite: et pro his regnum vobis paratur æternum* (Celano, l. c. lib. I. c. 4. §. 23). Francesco andò nella Toscana, dove il Conte del Casentino gli donò il monte Alverna. Fattisi nuovi seguaci a Firenze ritornò ad Assisi ed inviò sei discepoli a Marocco, i quali, secondo la tradizione, morirono come martiri senza che la loro missione avesse alcun successo. Francesco si risolvette quindi (1213) di andare lui stesso in Africa. Giunto in Ispagna lo colse una malattia che lo impedì di continuare il suo viaggio. Più tardi andò a Tolemaide (San Giovanni d' Acri), dove fu fatto prigione dai Saraceni, tentò di convertire il Sultano, il quale lo liberò, dopo che il Santo ebbe fatti molti miracoli e potenti operazioni. Così la tradizione. I commentatori antichi, *Lan.* e *An. Fior.:* «Fue in Egitto e predicò lo Evangelio; in fine trovò in tale disposizione gli Saracini che le sue predicazioni erano indarno, sì che tornò in Italia, là dove la materia era disposta a ricever tale influenzia et azione.» *Ott.* ripete lo stesso, aggiungendo che s. Francesco andò a predicare la fede tra' Saracini perchè era disideroso di ricevere la morte per lo nome di Cristo, ripetendo con ciò quanto dice Dante, che vi andò *per la sete del martiro.* Cfr. *Fioretti del glorioso poverello di Cristo, messer s. Francesco*, c. XXIV.

101. SUPERBA: maestosa o terribile presenza. *Lomb.* Imperò che con grande pompa et apparato stava. *Buti.*

102. GLI ALTRI: *Lan.* e *An. Fior.:* Cioè non solo predicava lo Evangelio, ma istorie di Santi e di martiri, che, per seguire la vestigia di

103 E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba;
106 Nel crudo sasso, intra Tevero ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,

Cristo, si lasciarono morire. Così i più (*Benv. Ramb., Buti, Vell., Biag., Tom., Br. B., Frat., Andr., Triss.*, ecc.). *Vent., Lomb., Port.* ed altri ci lasciano la scelta tra due interpretazioni: «e gli Apostoli che seguitarono Cristo; o pure egli e i Frati suoi, che là l' accompagnarono.» Dante parla del solo Francesco e non menziona «i Frati suoi, che l' accompagnarono.» Vuol dunque dire che san Francesco predicò nella presenza superba del Soldano d' Egitto Cristo ed i suoi seguaci, la *milizia che Pietro seguette;* Parad. IX, 141.

103. ACERBA: non disposta, immatura a convertirsi; metafora presa dalle frutta. Cfr. *Fioretti* ecc. l. c.: «Gli disse il Soldano: Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora.»

105. REDDISSI: *S. Cr., Vat., Caet., Fram. Palat.*, e quasi tutti i codd., edit. e comment. Il *Cass.* ha RENDESI; il *Berl.* e qualche altro cod. TORNOSSI. Il *Picci* (*Luoghi più oscuri*, p. 263) dice che *tornossi* è «forse preferibile perchè più comune». Viceversa: l' essere *tornossi* più comune è prova che così non scrisse Dante, chè certo nessun amanuense avrebbe cambiato il *tornossi* nel poco comune *reddissi.* Il *Ces.:* «Che non dire *tornossi!* direbbe quì qualche Appuntino. Certo Dante sapeva essere il verbo *tornare*, ed egli volle *reddire* quasi Latino; ma quanto più bello e di bel suono quì il *reddissi!* I maestri hanno certi privilegi, che tutti non possono nè debbono avere; ed anche un senso più delicato del numero poetico e dell' armonia.» — AL FRUTTO: a predicare in Italia.

106. NEL CRUDO SASSO: nell' aspro monte Pernice od Alvernia del Casentino, posto precisamente fra le fonti del Sieve e quelle del Sette. Cfr. *Loria, L' Italia nella D. C.* II, 359. *Barlow, Contrib.*, p. 411 e segg. *Ampère*, l. c. p. 264 e seg. Sopra questo monte san Francesco fondò nel 1215 (?) un oratorio, dove ricevette le Stimmate.

107. L' ULTIMO: dopo quelli ricevuti da Innocenzo III e da Onorio III. — SIGILLO: le Stimmate. Accenna alla leggenda delle sacre Stimmate di s. Francesco. I biografi più antichi del Santo, Tommaso Celano, i *tres Socii* e Bonaventura raccontano, essenzialmente concordi: Nell' anno 1224 san Francesco si trovava sul monte Alverna, per digiunare quaranta giorni. Cercò per grazia a Gesù Cristo che gli facesse sentire il più possibile del dolore della sua passione. Fu esaudito. Cristo gli apparve qual Serafino, e subito il Santo si trovò nelle mani e ne' piedi i segni dell' inchiodatura, e nel costato dritto una ferita di lancia; le quali piaghe, benchè dessero al cuore del Santo grandissima allegrezza, nientedimeno alla carne sua ed alli sentimenti corporali gli davano intollerabile dolore. Si pretende che il Santo stesso raccontasse il miracolo, che il Francescano Leone vi fosse presente e fasciasse più volte le piaghe, che papa Alessandro IV, santa Chiara, e molti cittadini di Assisi le vedessero. Gregorio IX confermò con tre bolle la verità del miracolo. Oggidì chi ci crede, chi no. Cediamo la parola agli antichi. *Lan.* e *An. Fior.:* Nota che gli due anni ultimi della vita di san Francesco e' portò le dette piaghe; e dice la storia che gli suoi frati nol seppono se non alla morte. *Ott.:* Contemplando ricevette le piaghe di Cristo, le quali egli desiderava e chiedeva. *Petr. Dant.* e *Falso Bocc.* non ne fiatano. *Post. Cass.* si contenta di dire che *l' ultimo sigillo* sono le cinque piaghe. *Benv. Ramb.* dice che le piaghe «furono in lui visibili ed aperte per due anni», senza aggiungere altro. *Buti* ne sa molto di più; egli racconta: «In su questo sasso era ad orare santo Francesco la notte che Cristo gli apparve in figura d' un Serafino, e tutto lo monte de la Verna illuminò più che se fusse lo Sole, e coi raggi che scittono (così stampa il *Giannini;* doveva stampare *ch' escittono*) da le mani, dai piedi e dal costato di

Che le sue membra due anni portarno.
109 Quando a colui che a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo,
112 Ai frati suoi, sì come a giuste erede,

---

questo Serafino furno percossi li piedi e le mani e lo costato di santo Francesco, sicchè vi rimase una piaga che sempre gittava sangue, e ne le mani e ne' piedi uno nervo che passava dall' uno lato a l' altro, sicchè dal lato dentro della mano e così in su li piedi era come uno cappello d' aguto *(= chiodo)*, e dall' altra parte ritorcea in verso la mano e lo piede spiccato dall' altra carne tanto, che vi capea lo dito tra la mano e da piegatura del nerbo, e toccando l' una parte si dimenava l' altra; — — — lo quale suggello le membra di santo Francesco portorno due anni mentre ch' elli visse poi, che fu due anni, e non potette poi andare se non in su l' asino, e di quella del costato non sapeva nessuno se non quello frate che gli lavava gli panni che li trovava sanguinosi.» *Land.*, *Vell.* e *Dan.* si contentano di dire che il Santo «ricevette le stigmate da Cristo, le quali il Poeta chiama suggello».

108. due anni: dal 1224 sino al 1226. San Francesco morì nella Chiesa di S. Maria degli Angeli *(Porziuncola)* il 4 Ottobre 1226. Era venerato quasi come Dio già vita sua durante. *Tommaso Celano* (l. c. lib. I. c. 8. §. 62) racconta: *Tanta erat fides virorum et mulierum, tanta mentis devotio erga Sanctum Dei, ut felicem se pronunciaret, qui saltem vestimentum ejus contingere potuisset. Ingrediente ipso civitatem lætabatur clerus, pulsabuntur campanæ, exultabant viri, congaudebant fœminæ, applaudebant pueri, et sæpe ramis arborum sumptis psallentes ei obviam procedebant. Confundebatur hæretica pravitas, extollebatur fides Ecclesiæ, et fidelibus vigilantibus hæretici latitabant*, etc.

109. colui: Dio. — sortillo: elesse in sorte, lo destinò. *Virg. Aen.* III, 634: *Magna precati numina sortititque vices.* Il *Petrarca, Trionfo della Fama*, c. I. v. 61: Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo.

110. mercede: *merces vestra copiosa est in caelis:* Matt. V, 12.

111. ch' ei meritò: così, con differenze irrilevanti *(che meritò, ch' el meritò, che il meritò)* quasi tutti i codd. *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Palat.*, *Vien.*, *Stocc.*, *5 codd. Riccard.*, *Magliab.*, tutti i *Pucc.*, 4 codd. *Patav.*, *Corton.*, cod. *Pogg.*, *Stuard.*, ecc.; così le prime 4 edd., *Nidob.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Vic.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc.; così *Lan.*, *An. Fior.* (come leggessero *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.* ecc. non si può indovinare), *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Cost.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Frances.*, *Cappel.*, ecc. ch' egli acquistò leggono col *Vat.* gli edit. *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Fant.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; i comment. *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Giob.*, *Andr.*, *Bennas.*, ecc. Già l' autorità dei codd. è qui decisiva. Per quanto ci venne fatto di vedere nessuno ha citato che un solo cod. autorevole per la lezione acquistò, cioè il *Vat.* Or sulla fede di un solo cod. si accetterà una lezione nel solo ed unico caso che dalla lezione degli altri codd. non si possa ottenerne senso che regga. Ma qui la lezione meritò è ottima, anche in ciò che concerne il senso forse da preferirsi all' altra. Imperocchè, come osservò il *Lomb.* e ripeterono altri, prima che san Francesco fosse da Dio tratto in Paradiso, non aveva acquistata, ma solo meritata la mercede del suo *farsi pusillo*, cioè povero ed umile. — pusillo: non pusillanime. Ai pusilli, cioè agli umili, è promesso il regno de' Cieli; cfr. *Matt.* XVIII, 6. 10. 11. *Marc.* IX, 41. *Luc.* XII, 32. XVII, 2.

112. erede: plurale di *ereda*, detto nel singolare in luogo di *erede* anche in prosa; *Vill. Cron.* IV, 21: *Ella rimasa ereda, si dilibero di maritare.* L' usa Dante altrove, *Inf.* XXXI, 116. Altri esempi vedine nel *Voc. Cr.* e *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 217 e seg. I contadini usano *reda*, e intendono per questa voce anche i figliuoli delle bestie.

Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede;
115 E del suo grembo l' anima preclara

---

113. donna: la povertà. Dal testamento di s. Francesco (*Wadding* ad ann. 1226 num. 36. *Acta SS.* II, p. 663): *Præcipio firmiter per obedientiam fratribus universis, quod, ubicumque sunt, non audeant petere aliquam literam in curia Romana per se, nec per interpositam personam, nec pro ecclesia, nec pro alio loco, neque sub specie prædicationis, neque pro persecutione suorum corporum: sed ubicumque non fuerint recepti, fugiant ad aliam terram, ad faciendum pœnitentiam, cum benedictione Dei. — — Et omnibus fratribus meis, clericis et laicis, præcipio firmiter per obedientiam, ut non mittant glossas in regula, nec in istis verbis* (i. e. in testamento) *dicendo: Ita voluit intelligi. Sed sicut dedit mihi Dominus pure et simpliciter dicere, et scribere regulam et ista verba, ita simpliciter et pure sine glossa intelligatis, et cum sancta operatione usque in finem observetis.*

114. a fede: fedelmente. È un modo antico di favellare; cfr. *Voc. Cr.* L' Imolese: *Fideliter, non sophistice. Quia parum prodest non tangere pecuniam manu, et illam animo appetere.*

115. del suo grembo: molti commentatori non si curano di dirci, di qual *grembo* Dante intenda parlare (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Borg.*, *Bennas.*, ecc.). Il *Post. Cass.* chiosa: *in corpore*, e *Benv. Ramb.:* dal corpo in cui era ristretta *(de corpore in quo stabat ipsa anima).* Del corpo intendono anche *Vell.*, *Dan.*, *Biag.*, ecc. Altri della povertà. *Buti:* Cioè del grembo della povertà; imperò che in su la fargana giacea il burraccio. Così intendono i più: *Lomb.*, *Port.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Filal.*, ecc. *Biag.* obbietta: «Il corpo di lui visse bene in grembo alla donna, ma non l' anima certamente, la quale, quanto più povero era il corpo, tanto più ricco si faceva.» *Ces.* risponde colla sentenza biblica, *Matt.* V, 3: *Beati pauperes spiritu*, inferendone essere falso che l' anima del Santo si facesse sempre più ricca. Ma la *povertà in ispirito* e la *povertà dell' anima* sono due cose ben differenti, nè l' argomento del *Ces.* nulla vale. Senonchè la ricchezza o non ricchezza dell' anima qui non c' entra. Certo, quell' anima era ricca, ricchissima, perchè in possesso della grazia di Dio, della pace di Dio, della certezza della salute. Ma essa visse in grembo alla povertà e, ricca o no, il Poeta dice semplicemente che la si volle muovere dal grembo in cui visse. Per mostrare poi, che questo *grembo* sia veramente la povertà, il *Ces.* fa valere due altri argomenti: 1°. Che l' anima se ne andasse della carcere del corpo «non sarebbe stato punto nulla di pregevole, nè da notare di tanto uomo; da che non è uomo tanto vile, che non esca anch' egli alla morte di quella». Come non vi è povero tanto scellerato che non se ne vada dal grembo della povertà alla sua morte. 2°. «Dice Dante, che l' anima di S. Francesco *muover si volle* di quel grembo; non dice *si mosse*, ma che *volle* muoversi: il che importa, che egli fece cosa che avrebbe potuto non fare, ma la fece perchè egli *volle.* Or ciò non può intendersi del *muover della prigione del corpo*, da che non è chi, voglia o no, non debba però uscirne, e non è forse uomo che voglia. Dunque Dante parlò di cosa eletta da Francesco di sua volontà, e ciò fu la povertà.» Si può per altro dubitare, se veramente Dante vuol dire, che s. Francesco volle abbandonare di sua volontà *la donna sua più cara.* E poi, intendendo in questo o in quell' altro modo, il Poeta riesce sempre a dire: Quando Francesco venne a morire, di modo che l' argomento nulla vale. Ma a che tante parole? Non occorrono argomenti; basta semplicemente leggere l' intiere terzina. O che il Poeta non distingue con tutta quanta la precisione che puossi desiderare il *grembo*, da cui l' anima di san Francesco volle muoversi, dal *corpo*, al quale non volle *altra bara?* Avrà Dante voluto scrivere: «L' anima preclara volle muoversi del suo *corpo*, e non volle al suo *corpo* altra bara»? Oppure: «L' anima preclara volle muoversi del suo *grembo*, e non volle al suo *grembo* altra bara»? E appunto tale sconcezza fanno dire a Dante coloro che per il *grembo* inten-

Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

---

dono il corpo. L' ambiguità non è che apparente ed ha sua origine nel pronome *suo* usato tre volte. Il *suo* nel v. 115 si riferisce alla *donna più cara* del v. 113; il *suo* del v. 116 e 117 si riferisce all' *anima*.

116. tornando: cfr. *Eccles.* XII, 7: *Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* Nel *Conv.* IV, 28 dice che l' anima umana nell' ultima età «ritorna a Dio siccome a quello porto, ond' ella si partío, quando venne a entrare nel mare di questa vita. — — Uscire le pare dell' Albergo e ritornare alla propria magione; uscire le pare di cammino e tornare in Città; uscire le pare di Mare e tornare a porto.»

117. altra bara: Non volle d' altri adornamenti del corpo, se non dalla sua donna, cioè da povertade. *Lan., An. Fior.* Il *Post. Cass.* nota: altra bara, *id est feretrum quam paupertatem, nam nulle alie obsequie sibi facte sunt.* — «Non volle la bara, ma solo esser coperto del cielo; negli estremi di vita interrogato da' suoi fratelli dove voleva essere sepolto, rispose: *Al Carnaio*, cimitero de' condannati fuori di Assisi, ed ivi difatto fu sepolto. Un sontuosissimo tempio in quel luogo fu poscia eretto, qual tempio tutti corrono a visitare non tanto per la magnificenza del luogo, quanto per la venerazione del sepolto.» *Benv. Ramb.* — «Non volse altra bara che quella della povertà; imperò che comandò ai suoi frati che in sul burraccio portasseno lo suo corpo a fossa, come noi veggiamo che si portano li suoi frati quando muoiano.» *Buti.* Intendono il pronome *altra* relativo alla povertà anche *Land., Vell., Dan., Vent., Dion., Pogg., Br. B., Frat., Greg., Cam.,* ecc. Al *Lomb.* questa spiegazione par dura e per la lontananza della nominata povertà e molto più per averle dato figura di *donna*, figura da quella della bara troppo disparata. Quindi egli vuole che *altra* valga quì *niuna* e spiega: Ed al morto suo corpo non volle bara nessuna, nessuna funerea pompa. Così anche *Port., Cost., Wagn., Borg., Tom., Andr., Triss.,* ecc. Il *Biag.* asserisce arditamente che «questa voce *altra* ha indotto in errore tutti gl' interpreti da me veduti» (quanti ne ha veduti?). Egli spiega: «Adunque si costruisca: *non volle altra bara che quella che esibisce la terra a ogni corpo morto:* che è una fossa. E perchè chi rifiuta ogni altra bara, non vuole sepoltura di sorte, però chi traduce potrà l' una coll' altra forma barattare, senza altro discapito che quello di cert' aria pellegrina, che nella prima si sente.» Confessiamo di non intendere ciò che questo commentatore si voglia dire. Il *Ces.* intende della nuda terra. A noi pare che la interpretazione degli antichi sia preferibile. Ottimamente il *Dion.*: «Il Serafico S. Francesco morì in grembo alla Povertà, ch' era la sua donna più cara. L' anima di là volò al cielo, e 'l cadavere rimase in grembo ad essa Povertà, e quella fu la sua bara, nè altra ne volle.» — Intorno agli ultimi istanti di s. Francesco raccontano i suoi biografi, che sentendosi egli vicino alla morte si fece trasportare dal palazzo vescovile, dove abitava, nella sua diletta *Porziuncula*, e quì si spogliò tutto ignudo in terra, a dimostrare come sempre avea amato somma povertà, e fece spargere della cenere sopra il suo corpo che ben presto doveva ritornare alla polvere. Uno de' suoi Frati, il quale s. Francesco chiamava per suo Guardiano, sì conobbe per inspirazione divina lo desiderio del Santo; di che e' prese le vestimenta, cioè l' abito e la corda e i panni di gamba, e sì le diede al povero di Cristo s. Francesco, dicendogli: Ecco ch' io ti presto queste cose, siccome a povero; e sì ti comando in virtù d' ubbidienza, che tu le tolga. Onde s. Francesco di ciò fu molto contento e ubbidìe, conoscendo che in questo si compieva nella sua fine la sua volontaria amata povertà, che eziandío nella sua fine le vestimenta aveva in prestanza. L' *Ott.*: Approssimandosi alli ultimi dì, consumato per lunga infermitade, sè nudo sopra la nuda terra si fece porre, e fece chiamare a sè tutti li suoi che v' erano, ed imponendo a ciascuno la mano in sul capo li benedisse, e a similitudine della cena *Domini*, tra tutti divise il pane.

118 Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
121 E questi fu il nostro patrïarca;
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buone merce carca.

---

v. 118—139. *Lo sviamento dei Domenicani.* Raccontata la vita di s. Francesco, Tommaso continua: Dalla grandezza e santità di Francesco argomenta oramai la santità e grandezza di Domenico, destinato dalla divina provvidenza a reggere col primo la navicella di san Pietro. Ma le sue pecore son ghiotte d' altra vivanda, e però tornano all' ovile vote di latte, e le buone sono poche tanto che le cappe fornisce poco panno. — Nella profezia falsamente attribuita a santa Ildegarde (abbatessa di Bingen, morta nel 1179), presso *Bzovii annal.* ad ann. 1415: *Insurgent gentes, quæ comedent peccata populi, tenentes ordinem mendicum, ambulantes sine rubore, invenientes nova mala, ut a sapientibus et Christi fidelibus ordo perversus maledicatur. Sed Diabolus radicabit in eis quatuor vitia: scilicet adulationem, ut illis largius detur; invidiam, quando datur aliis et non sibi; hypocrisin, ut placeant per simulationem; et detractionem, ut seipsos commendent et alios vituperent. Propter laudes hominum et seductiones simplicium, sine devotione, sine exemplo martyrii prædicabunt incessanter Principibus, Ecclesiarum abstrahentes sacramenta a veris pastoribus, rapientes eleemosynas pauperum miserorum et infirmorum, trahentes se in multitudinem populi, contrahentes familiaritatem mulierum, instruentes, qualiter blande maritos et amicos decipiant, et res proprias eis furtive tribuant. Tollent enim res injustas et male acquisitas, et dicent: Date nobis et nos orabimus pro vobis.* Sull' operosità dei Mendicanti *Matthaeus Paris* ad ann. 1243 p. 612: *Hi jam sunt, qui in sumptuosis et diatim ampliatis ædificiis, et celsis muralibus thesauros exponunt impreciabiles; paupertatis limites, et basim suæ professionis, juxta prophetiam Hildegardis Alemannicæ, impudenter transgredientes. Morituris Magnatibus et divitibus, quos norunt pecuniis abundare, diligenter insistunt, non sine Ordinariorum injuriis et jacturis; ut emolumentis inhient, confessiones extorquent et occulta testamenta, se suumque Ordinem solum commendantes, et omnibus aliis præponentes. — — In acquirendis privilegiis solliciti; in curiis Regum et Potentum consiliarii, et cubicularii, et thesaurarii, paranymphi, et nuptiarum præloquutores; papalium extortionum executores; in prædicationibus suis vel adulatores, vel incauti redargutores.* Vedi pure quanto lo stesso autore scrive ad ann. 1246 p. 694. a. 1247 p. 727. 734, ecc.

118. COLUI: san Domenico.

119. LA BARCA: la chiesa di Dio che fu figurata per la barca di san Pietro. *Buti.* Cfr. *Purg.* XXXII, 129. *Conv.* IV, 4: «Siccome vedemo in una nave, che diversi uffícj e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è Uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell' ultimo di tutti: e questi è il Nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle Religioni», ecc.

120. IN ALTO MAR: a preservare la Chiesa dalle tempeste di questo mondo procelloso, diriggendola all' eterna felicità. *Benv. Ramb.* La nave della Chiesa ha per suo segno dritto il porto del cielo, al quale tende continuamente la sua prora. I santi che Cristo ha dato alla sua Chiesa hanno l' incarico di guidarla sempre a quel dritto segno. Fra i primi e più esperti piloti fu san Domenico e san Francesco. *Bennas.*

121. NOSTRO: è il Domenicano san Tommaso che parla. — PATRIARCA: titolo d' onore dato a san Domenico come fondatore del suo Ordine.

123. BUONE MERCE: così W. 4, *Cass.*, *Stocc.*, *Corton.*, ecc.; prime 4 edd., *Benv. Ramb.*, ecc. La comune col *Fram. Palat.*, *Vien.*, ecc. BUONA MERCE. Di *mercia* al sing. per *merce* il *Nannuc.* (*Teor. dei Nomi*, p. 19) cita due

124 Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
127 E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,

---

esempi di *Fra Giordano, Pred.* XXII: «E di darti pur la mala mercia;» e *Pred.* XXXIII: «Acciocchè conosca la mercia, che non s' inganni in comperare mala mercia.» Aggiungeremo dal canto nostro un terzo esempio dello stesso autore (*Pred. ined. del B. Giordano da Rivalto*, ed. *Narducci*, Bologna 1867. p. 216): «Il mercatante c' hae la mercia nella bottega seco, vuole guadagnare d' ogni cosa.» Dal sing. *mercia* il plur. *merce;* dunque *buone merce.* La lezione *buona merce* vuolsi considerarla come correzione di chi non conobbe quest' uso degli antichi. Attenendosi all' allegoria della barca, dice che chiunque segue s. Domenico osservando la regola del suo Ordine, è come quel marinaio che carica la sua nave di buona merce, provvedesi cioè molto bene per la vita eterna.

124. peculio: gregge. — Dalla metafora della barca e della merce, passa ad altra della greggia, dicendo che ora i Frati dell' ordine di san Domenico erano ghiotti di *nuova vivanda,* cioè di ricchezza e di onori di Chiesa. *Tom.* osserva: «Francesco e Domenico vietarono che i suoi ricevessero vescovado.» Così anche *Land., Vell., Dan., Vent.*, ecc., intendendo per la *nuova vivanda* gli onori e le prelature. Il *Post. Cass.* intende della scienza profana: *Nam libenter student in libris gentilium, quod per ejus regulam prohibetur, et non in theologia. Item in predicando volunt actingere celum, quod similiter prohibetur vacui abiant.* Anche *Petr. Dant.*, ma della scienza in generale: *Fratres prædicatores, qui in scientia præcedunt communiter alios Fratres, plerumque superbia læduntur. Unde dicitur: scientia inflat, idest superbia, quæ ex scientia provenit.* Alla lettera, cioè dei cibi *Falso Bocc.:* S. Francesco e s. Domenico «non soleano mangiare di carne, ora ne mangiano, e fanno questo e altre cose disoneste, sicchè eglino si partono dal loro pastore san Domenico.» *Benv. Ramb.:* «Il testo può intendersi alla lettera, e cioè che ai tempi di Dante il gregge di san Domenico non avesse come in principio tutta la cura d' impinguarsi nell' anima, ma ben anche nel corpo per la smania di nuovi cibi. Allegoricamente poi, che cercano nuovo cibo nelle dignità, onori, prebende ecc.» *Bennas.:* «È come dire, che ai Domenicani non piace più la regola di san Domenico, ma sono vaghi di un' altra.»

126. salti: è il lat. *saltus* = pascolo nei monti e nelle selve. L' *Ott.:* *Saltus* è il luogo dilettevole, pieno di morbida pastura. *Benv. Ramb.:* Il salto è luogo erboso e montuoso. *Buti:* Salto è monte. *Dan.:* Altro non significa salto che pascolo d' animali. Cfr. *Virg. Eclog.* VI, 55. 56: *Claudite nymphæ, Dictææ nymphæ, nemorum iam claudite saltus.* Il *Vol.:* Salto, per selva, foresta, pascolo, luogo deserto. *Bennas.:* «Per diverse rupi e dirupi. *Salti* dal lat. *saltus*, monte dirupato, dove non si può saltare. *Saltus* è così detto per antifrasi, come *lucus* da *lux*, più veramente dalla mancanza di luce. Come è chiaro s' insiste qui sulla medesima allegoria della pastorizia. Le pecore che non amano le pasture, a cui le conduce il pastore, devono necessariamente andar pei dirupi e pei precipizi in cerca di altre pasture con loro danno.» *Ces.:* «*Salti* può essere, all' uso di Dante, il lat. *saltus*, per *boschi;* come dicesse che loro piace brucare quà e là fuor del chiostro: o tocca il saltar loro di palo in frasca.»

127. pecore: i frati Domenicani. Similitudine ovvia nelle Scritture sacre, specialmente nel Vangelo.

128. da esso: dal pastore, o patriarca. L' *Ott.* spiega: «Quanto più si dilungano dalla regola dell' ordine, più sono vôte del nutrimento della regola. A questo puoi adattare quello ch' è scritto nella leggenda di s. Francesco: Nella città di Roma quelli chiari luminari del mondo, beato Domenico e beato Francesco, erano dinanzi al Cardinale d' Ostia, il quale fu poi papa. Disse il vescovo d' Ostia loro: Perchè non fac-

Più tornano all' ovil di latte vôte.
130 Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
133 Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audïenza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
136 In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,

---

ciamo noi de' vostri frati vescovi e prelati, che per dottrina e per esemplo avanzano gli altri? Intra loro di rispondere si fece lunga tencione; vinse l' umiltade Francesco, ch' elli non fosse antimesso a rispondere, e vinse santo Domenico, acciò che elli prima rispondendo umilmente ubbidisse. Disse dunque beato Domenico: Signore, se li miei frati si cognoscono, elli sono levati con buono scaglione, ed a mio podere io non gli lascierò salire ad altra altezza di dignitade. Dopo costui rispondendo s. Francesco disse: Signore, li miei frati sono per questo chiamati minori, perch' elli non presumano di farsi maggiori.»

129. LATTE: alimento spirituale. I *ad Cor.* III, 2: *Lac vobis potum dedi.* I *Petr.* II, 2: *Lac concupiscite, ut in eo crescatis in salutem.* — «Non essendo quello vero lor pascolo, non fa loro pro; ma intristiscono.» *Ces.* «Quanto più si allontanano, e van vagando lontane dal pastore, ossia da san Domenico, più tornano senza dottrina, colla quale cibare, a guisa del latte, gl' ignoranti, *all' ovile,* al monastero.» *Benv. Ramb.*

130. DI QUELLE: *pecore* di s. Domenico. Parla dei Domenicani non tralignati; ma sono pochi.

132. LE CAPPE: poco panno basta a vestirli, sì picciolo è il loro numero. I più corrotti e degenerati. Il *Tom.:* «S' attacca, come un pruno, al traslato delle pecore e de' velli loro. Non oserei lodare il trapasso delle *pecore vagabonde*, dalle quali si viene da ultimo al *panno* e alle *cappe.*» E l' *Andr.:* «Qui è chiaro che si parla dei frati domenicani; ma non per questo le pecore in cappa fanno meno strano vedere.» Invece *Ces.:* «Ritorna qui dalla metafora a' veri Frati. Or nota, gran coscienza che si faceano i Classici del mantener la stessa metafora fino al fine! Se già non intendesse Dante (che nol credo) delle pelli, che si poneano a certe pecore; le quali però Orazio chiama *pellitas.*»

133. FIOCHE: deboli, quindi oscure e non intelligibili. Chi parla con voce fioca poco si fa intendere.

134. AUDIENZA: l' ascoltare, l' atto di udire. In altri termini: Se hai ascoltato attentamente.

135. RIVOCHE: rivochi, richiami alla mente. — «Pare terzina inutile; ma il primo verso segnatamente intende ch' egli vuol parlare chiaro e vuol essere inteso.» *Tom.*

136. IN PARTE: non è sciolto che il primo dei due dubbi, accennati più sopra, v. 25 e seg.

137. SI SCHEGGIA: vedrai di qual pianta io levo le schegge, le mie parole; vedrai cioè che cosa io intendo biasimare. Così i più. *Ott.:* Vedrai la pianta, cioè l' albero onde si leva quello dire. *Benv. Ramb.:* Vedrai di quale materia si fanno parole. *Buti:* Onde deriva, come scheggia da la pianta, questo detto. Così anche *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Br. B.* (indeciso), *Greg.*, *Andr.*, ecc. Altri: Vedrai onde la religione di san Domenico si storna dalla sua prima bontà. Così sembra aver inteso il *Post. Cass.* che alla voce *pianta* osserva: *scil. sanctum Dominicum.* E così *Vent.:* Qual è la pianta da cui si levan le schegge, cioè la Religione Domenicana, da cui i più valenti uomini si distaccano per promoverli a cariche e prelature. E così *Torel.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Frat.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. Il *Bennas.:* «Avendo rappresentato san Domenico sotto la imagine di una pianta (?), ora rappresenta l' opera dei

E vedrai il correggiér che argomenta:

figli degeneri sotto la stessa imagine, cioè ce li fa vedere non già intesi a mantenere nel suo prisco onore la pianta del loro Ordine, che è san Domenico, la sua santità e la sua regola, ma intesi in quella vece a levarne or quindi or quinci la sua bellezza, a sfrondarla, a lacerarla, a scorticarla, in somma a scheggiarla, con una vita ben diversa da quella del lor fondatore.» Preferiamo la prima interpretazione, la quale ci pare sola voluta e sola ammessa dal contesto.

138. E vedrai: verso terribilmente guasto nella lezione e di difficile interpretazione. Incominciamo dalla lezione. e vedrai è lezione comune. Alcuni codd. omettono la e, *Vien.*, *Stocc.*, *Fram. Palat.*, *Pat.* 67, 29 codd. veduti dal *Barlow* (cfr. ejusd. *Contributions*, p. 415 e segg.) ecc. Hanno la e i 4 codd. del *Witte*, *Cass.*, *Glenb.*, 3 codd. *Cors.*, *Stuard.*, *Pat.* 2. 9. 316, ecc. La variante è di poca importanza. Meno importante è il vedra (invece di *vedrai* o *vederai*) di alcuni codd., il vedra non essendo che una contrazione e da leggersi *vedra'* = *vedrai*. Più importante è la differenza intorno al coreggièr. Astrazion facendo da alcune differenze irrilevanti di scrizione (*coreggieri*, *coregier*, *coreggiar* ecc.) leggono coreggièr: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Cort.*, *3 Pucc.*, *4 Riccard.*, *3 Corsin.*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, ecc. corregger leggono col *Vat.*, *Caet.*, *Stuard.*, *Pat.* 2. 67 ecc. *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, ecc. Un' altra lezione correlario è del *Fram. Palat.*, sulla quale udremo il *Borghini*. Vi è inoltre differenza nell' ultima parola del verso. che argomenta hanno i 4 codd. del *Witte*, *Cass.*, *Fram. Palat.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Glenb.*, *Stuard.*, *Pat.* 2. 9. 67. 316 ecc.; le prime 4 edd., *Ald.*, *Roc.*, *Crus.*, ecc. che s' argomenta hanno 3 *Cors.*, parecchi codd. veduti dal *Barlow*, i 4 *Fior.* ecc. Su altre varianti di minore importanza non giova fermarsi. Venendo ora ai commentatori lasciamo che parlino essi medesimi, almeno gli antichi ed i principali tra' moderni, ed uniamo così le due questioni, della lezione e dell' interpretazione. *Lan.* e *An. Fior.* taciono. *Ott.:* «E vedrai il corregger d' esso», senz' altra spiegazione. *Post. Cass.* alla parola coreggiar nota: *idest regulam meam;* e al argomenta: *idest. que argumentatur quod si dicti fratres eam sequantur et in teologicis libris alentur impinguentur secus si in diversis aliis scientiis. ut appareant et vana gloriose se confundant* (cfr. *Lettera del P. A. di Costanzo* a questo luogo). *Petr. Dant.* e *Falso Bocc.* non fiatano. *Benv. Ramb.: E vedrai il coregier ch' argomenta*, e conoscerai qual argomento racchiudono le parole *u' ben s' impingua* ecc. *Buti:* «*Vedrai 'l coregger;* cioè tu, Dante, santo Domenico lo quale chiama *coregger*, perchè portò cinta la correggia, e volse che li suoi frati portassono cinta come santo Francesco li suo' frati la corda, *che argomenta*, cioè che prova con vero argomento ne le sue costituzioni che li frati suoi debbiano studiare nella santa Teologia, ne la quale studiando ingrasseranno l' anime loro di buona pinguedine, cioè della grazia d' Iddio, del sapere delle cose divine, se non andranno vaneggiando per le altre scienzie, le quali sono vanità e fanno l' anima vanire et insoperbire; e però ben dice che santo Domenico *argomenta* che li frati suo' vadano per lo cammino suo.» *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.* stanno zitti. *Borghini* (*Studi* ed. *Gigli*, p. 274) difende la lezione *correlario* e spiega: Tu vedrai d' onde s' ischeggia la pianta, per le parole dette da me disopra, e per conseguente arai questo correlario e questa giunta che ti mostrerà come U' ben s' impingua ecc. *Vent.* legge: *E vedra' il corregger, ch' argomenta*, e spiega: E intenderai la riprensione nascosta e inclusa in quel raziocinio fatto di sopra, *u' ben s' impingua* chiunque non dassi a vanità ecc. *Lomb.* legge: *E vedrà il Coreggièr che s' argomenta* e chiosa: Appalesando tu nel mondo questo mio discorso, vedrà il Domenicano che si voglia significare ciò che, della Religione di lui parlando dissi: *U' ben* ecc. Così anche *Portir.*; *Pogg.* e *Costa* leggono: *E vedra' il corregger ch' argomenta;* chiosa: E comprenderai qual correzione, per mezzo di un ben immaginato raziocinio, si può trarre da quella mia espressione *U' ben* ecc. *Biag.* legge come *Pogg.* e spiega: Vedrai che cosa significa il correggimento inchiuso nelle parole *U' ben* ecc. *Ces.: E vedra' il corregger che argomenta*, cioè, la trafittura data a' Frati con quell' argomento *U' ben* ecc.

139 *U' ben s' impingua, se non si vaneggia.»* —

Vit. e *Wagn.*: *E vedrai 'l coreggièr che argomenta*, intendendo essenzialmente come *Lomb. Borg.* legge come il *Lomb.* cui copia. I *Quattro Fior.*: *E vedrai il coreggier che s' argomenta* = Vedrai che colui, il quale si cinge il fianco di coreggia, cioè il frate Domenicano, intende ciò che dissi parlando della sua religione: *U' ben* ecc. *Tom.*: *E vedrai, 'l Coreggièr che argomenta* = Che cosa intende Tommaso dicendo *U' ben* ecc. *Br. B.*: *E vedrà il coreggier che argomenta* = E vedrà il frate domenicano qual argomento racchiuda contro di lui quel che dissi parlando del suo ordine. *Frat.*: *E vederai il corregger ch' argomenta* = conoscerai la distinzione che argomentando racchiude la detta mia frase. *Mart.*, *Giob.*, ecc. non dicono nulla. *Brunet.* = *Quattro Fior.*; *Greg.* = *Br. B.*; *Andr.* = *Pogg.*; *Triss.* = *Lomb.*; *Bennas.* legge come il *Vent.* cui copia aggiungendo che chi legge ed intende diversamente fa un insulto al buon senso. *Cam.* legge = *Quattro Fior.* e spiega = *Tom.* Così pure *Franc.* La stessa lezione è accettata da *Fanf.*; *Giul.* = *Ces.*; *Witte* ha la lezione da noi accettata. Il registrare come intesero i diversi traduttori ci sembra superfluo. Invece daremo luogo all' osservazione del *Foscolo* (*Discorso sul testo* §. CXCIV. ed. Londra 1842. p. 408 e seg.) che il nostro lettore saprà oramai valutare: «Agl' interpreti tutti, benchè nelle prime edizioni discorressero loquacissimi sopra ogni sillaba, quella parola CORREGGERE si mostrò ravvilupata di spine, e non si provarono mai di toccarla; e il *Volpi*, *ille idem*, se ne guardò. Primo il Venturi, da che la temerità spesse volte fa da dottrina, spiegò *correggere*, è *correzione*: onde altri poscia v' intese la riforma dell' istituto de' frati Domenicani; sperò di provvedere la chiosa d' un po' di senso, e si rassegnò alla sintassi. Due o tre copiatori di codici nondimeno avevano alterato il CORREGER in CORREGGIER; e chi avesse sottratto una R avrebbe approssimato il vocabolo alla vera lezione. I Francescani si cingono d' una corda, e i Domenicani d' una coreggia; e un Accademico della Crusca chiamavali *cordeglieri* e *correggianti*, appunto quando i suoi consorti attendevano all' emendazione della *Divina Commedia.* Non però sospettarono che Dante, il quale pur nomina CORDIGLIERO un uomo d' armi arrolato nelle legioni di San Francesco, potesse chiamare COREGGIERE uno de' sgherri di San Domenico. Dal mutamento lievissimo del Lombardi di CORREGGERE in COREGGERO il senso uscì lucido e corrispondente a tutto il discorso. Taluni nondimeno stanno religiosissimi alla comune lezione, perchè fu tramandata alla venerazione de' posteri dalla Crusca; perchè fu emendata facilmente da altri; e perchè, se gli errori non fossero difesi a penna indefessa, i nuovi interpreti non potrebbero far prove d' ingegno.» E ora diremo anche noi la nostra opinione. Se si deve leggere E VEDRAI o semplicemente VEDRAI è questione di nessun rilievo. Le lezioni VEDRAI e COREGGIÈR hanno l' appoggio dei più e dei migliori codd. e sono da ritenersi genuine. Il COREGGIÈR è il frate Domenicano, qui San Tommaso che parla. ARGOMENTA e non S' ARGOMENTA hanno i più ed è senza dubbio vera lezione. Così leggendo il senso riesce chiarissimo e limpidissimo. San Tommaso dice: 1) Tu vedrai quale è il motivo che m' indusse a dire: *U' ben s' impingua se non si vaneggia;* 2) Tu vedrai pure cosa intendo con quelle parole, quale ne è il senso. Intendi dunque: E vedrai cosa vuol dire il frate Domenicano quando si esprime come feci io: *U' ben s' impingua se non si vaneggia*, che cioè vivendo rigorosamente secondo la regola di San Domenico l' uomo ben si avanza nella perfezione cristiana. Sull' ultimo verso cfr. *Parad.* X, 96. nt.

CANTO DECIMOSECONDO.

SECONDA CORONA DI SPIRITI BEATI. — VITA DI SAN DOMENICO. — RIMPROVERO A' FRANCESCANI. — SAN BONAVENTURA E' SUOI COMPAGNI.

Sì tosto come l' ultima parola

---

v. 1—21. *Danza e canto celeste.* Alla ghirlanda de' dodici primi dottori, s' aggiunge un' altra di dodici, che gira cantando intorno a quelli. Invece di spendere molte parole a spiegare come Dante dispose i due volte dodici Beati che fanno corona a lui e a Beatrice, presentiamo dinanzi all' occhio del lettore la rosa di questi beati, la quale serve nello stesso tempo di commento al canto X, 64 e segg. 97 e segg.

Gioacchino

BONAVENTURA — Rabano

Dionigi Areop.

Illuminato — Orosio 7. — 6. — Salomone 5. — Donato

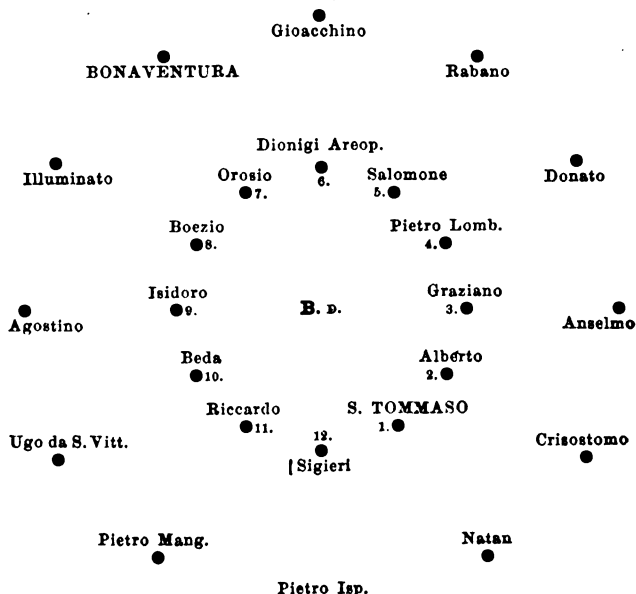
Boezio 8. — Pietro Lomb. 4.

Agostino — Isidoro 9. — B. D. — Graziano 3. — Anselmo

Beda 10. — Alberto 2.

Ugo da S. Vitt. — Riccardo 11. — 12. Sigieri — S. TOMMASO 1. — Crisostomo

Pietro Mang. — Natan

Pietro Isp.

1. PAROLA: l' ultima parte del precedente discorso.

La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
4 E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra di cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
7 Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,

---

2. fiamma: S. Tommaso. Le anime de' Beati appariscono sotto la forma di corpi luminosi o di stelle: quindi Dante le chiama alle volte *fiamme;* cfr. *Parad.* XIV, 66. XXVI, 2. — tolse: profferì. *Tolse a dire* vale il medesimo che *prese a dire*, ed è modo comune. Lo scambio della particella *a* nella *per* ha esempi parecchi; cfr. *Voc. Cr.* s. v., e *Cinon. Partic.* 195, 6.

3. santa mola: chiama così la ghirlanda degli spiriti in giro intorno a sè e Beatrice. *Mola* non dipinge qui la lentezza ma il giro. Nel Canto X, 145 la disse *gloriosa ruota*. Il *Monti* (*Prop.* III, 1. p. 140): «Parrà strana ad alcuni questa metafora, e strana la comparazione di una schiera circolare di Beati con una mola. Ma prima di condannarla bisogna ben addentrarsi nello spirito del Poeta; e primieramente considerare che per *mola* qui non altro deesi intendere che il giro che fa la mola; e che su questa e non mai sull' inerte sua massa, cade la comparazione; come in Omero la comparazione di Aiace coll' Asinello non cade sul corpo dell' animale, ma su la pittoresca lentezza, con cui egli, cacciato da lieto pascolo, si ritira. Ma in Dante v' è di meglio. Ei voleva dipingere agli occhi de' suoi lettori l' orizzontale rotazione di quella danza celeste, e, avendo già detto *rota* poc' anzi, nè volendo intoppare nella stucchevole ripetizione della stessa idea, da niun movimento ei potea prender meglio la similitudine, che dalla rotazione della mola, che orizzontalmente aggirandosi, gli tornava adeguata al suo concetto meglio ancora che il volgersi della rota che girasi, non al piano, ma all' insù.» Cfr. *Conv.* III, 5, dove Dante dice che il Sole gira sopra sè «non a modo di vite ma di mola» (così legge *Giul.;* la Volgata: «a modo di mola e non di rota»).

4. tutta: non ebbe compito un intero giro.

5. un' altra: una seconda *santa mola*, cioè un' altra ghirlanda di dodici spiriti beati. — di cerchio: *St. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Palat.*, *Vienn.* ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Dion.*, *Witte*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. d' un cerchio: *Vat.*, *Caet.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. del cerchio: *Stocc.*, *Corton.*, ecc. un — d' un non pare locuzione dantesca.

6. colse: accordò, pose all' unisono. — «Lo cerchio di quelli di fuora accordò lo suo moto e lo suo canto con quelli d' entro. E con questo dà ad intendere che concordia grandissima era tra loro e che tutti s' accordavano a la contemplazione d' Iddio et a la loda sua, benchè quelli di dentro più dappresso, e quelli di fuora più dilungi.» *Buti.* — «*Cogliere* vale anche *imberciare*, dar nel segno, e quasi appuntare. Così questa ruota seconda di stelle aggiustò suo muoversi e 'l cantare al moto ed al canto della prima tanto appuntino, che non isvariava un momento; cioè accertò a prender tal moto e nota di canto che imbroccava l' andare e l' aria dell' altra ruota.» *Ces.*

7. nostre Muse: i nostri poeti. *Parad.* XV, 26 chiama Virgilio *nostra maggior Musa*. Così i più (*Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Altri intendono delle Muse di cui parlano i poeti (*Andr.*, ecc.).

8. Sirene: cantatrici spiegano i più (*Petr. Dant.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, ecc.). Altri: le Sirene della mitologia (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Ronchet.*, ecc.), Ambedue queste interpretazioni ponno stare. Secondo la prima il Poeta dice che quel canto superava la dolcezza di voce e di

Quanto primo splendor quel ch' ei refuse.
10 Come si volgon per tenera nube

---

parola umana. Secondo l' altra che esso canto vinceva quello supposto dalla fantasia dei poeti, dunque non pure tutti i canti e le armonie del mondo, ma anche le armonie ideali ed immaginarie. — TUBE: in que' soavi organi spirituali, celesti.

9. PRIMO SPLENDOR: quanto il raggio diretto vince in fulgore il raggio riflesso. — «Il primo Agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato.» *Conv.* III, 14. — CH' EI: *S. Cr.*, *Berl.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Pat.*, ecc. La comune col *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Palat.* ecc.: QUEL CHE RIFUSE: Ma forse si doveva leggere nei codd. QUEL CH' E'. — RIFUSE: riflettè. Così i più. *Lomb.*: «In grazia della rima adopera, per enallage di tempo, *rifuse* in luogo di *rifonde*.» Benedetta rima! Non c' è qui enallage, poichè «non osta punto al buon senso ed alla grammatica il lasciare il verbo in questione nel tempo passato.» *Ed. Pad.* *Rifondere* per *riflettere* usò anche *Parad.* II, 88. Cfr. *Virg. Aen.* VII, 590. *Saxa fremunt laterique inlisa refunditur alga.* E lo stesso *Georg.* II, 163: *Julia qua ponto longe sonat unda refuso.*

10. COME SI VOLGON: vedi su questi versi: *Della Valle, Memoria sopra due luoghi della Div. Com. spiegati colla fisica moderna* (Faenza, 1874). *Propugnatore*, vol. V. P. I. p. 456 e segg. La similitudine non è nuova. Del sacerdote Simone *Eccles.* L, 8: *Quasi arcus refulgens inter nebulas.* Di Iride che vola al cielo *Virg. Aen.* lib. IX, 15: *Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.* L' *Ant.* (ap. *Tom.*): «Nel *Purg.* XXV, 91 e seg. il Poeta accennò in generale alla natura dei fenomeni lucidi degli aloni e dell' iride; qui specialmente a quest' ultima descrivendola quando ci si presenta più bella in arco duplice e bene determinato. Avendo posto mente il nostro attento osservatore, che l' arco esteriore è meno vivace dell' interiore, e inversamente colorato, ha supposto che quel di fuori nascesse per riflessione da quel di dentro, prendendo similitudine dall' esempio dell' eco, e nel verso 9 avendo già detto che la diretta vince la luce riflessa; ma veramente e l' uno e l' altro arco si origina dal sole nelle stesse circostanze generali di *tenerezza* di nube, cioè di nuvolo disteso risolventesi in pioggia; senonchè nei raggi dell' estremo segue una doppia riflessione. In difesa però del Poeta basterà ricordare, che la vera teoria dell' arco baleno e dei fenomeni congeneri è opera dei tempi moderni.» — Rispetto all' arco baleno interno ed esterno, Dante si espresse come al suo tempo s' insegnava nella fisica. Non è vero pertanto che *di quel d' entro* nasca *quel di fuori*, come dal suono diretto nasce il riflesso, come l' eco. Ma il Poeta parla al senso, ed è bellissimo il paragone che egli fa tra i due archi baleni e i due suoni diretto e riflesso, perchè al senso nostro pare proprio così com' egli dice. Cfr. *Della Valle*, l. c. *Ferr. Man.* V, 448. — TENERA: è lezione di quasi tutti i codd. (*W. 4.*, *Cass.*, *Fram. Palat.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.), edizioni (prime 4, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.) e commentatori. Recentemente taluno propose di leggere invece TENUA, senza sapere tuttavia citare un solo codice di qualche importanza in sostegno di tale lezione (cfr. *Propugnat.* l. c.). Troviamo veramente il TENUA in alcuni commentatori antichi. *Lan.* e *An. Fior.*: «Come si veggono molte fiate in una nubila *tenua*, cioè trasparente, archi parabelli, ecc.» Legge TENUE il *Buti;* taluno disse anche il *Land.;* ma noi abbiamo sott' occhio nove diverse edizioni del commento del *Land.*, nè sappiamo trovare che egli leggesse *tenue*, ma soltanto che spiegò *tenera* per *sottile*. Non avendo la lezione TENUA verun appoggio di codd. non è lecito accettarla; tanto più che non si conosce l' esistenza dell' *add. tenuo, a*, ma soltanto *tenue*. Ma, si oppose, le nubi non sono *tenere* nè *dure:* come se *tenero* non avesse altra significazione che quella *di poca durezza!* Spiegò bene il *Post. Cass.*: *Si nubes est tenera, idest non grossa.* E l' *Ott.*: Come molte volte si vede in una nuvola sottile, trasparente. E il *Fals. Bocc.*: Quando le nuvole sono tenere, cioè sottili e rade. *Ces.* osserva: Questo *tenera* val *molle*, *come spugna.* Ed è

Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
13 Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come sol vapori;
16 E fanno qui la gente esser presaga,

---

in uso anche a' Latini. *Lucret.* II, 147: *Aera per tenerum liquidis loca vocibus opplent* (gli uccelli); e I, 207: *Aeris in teneras possint proferrier auras.* E *tenera* chiama Virgilio l' aria, *Aen.* IX, 696: *Volat Itala cornus æra per tenerum.*

12. GIUNONE: *Witte* legge coi suoi 4 codd., *Fram. Palat.* ecc. JUNONE; ma avendo letto GIUNONE *Inf.* XXX, 1, bisognava leggere in tal modo anche qui. La differenza è per altro irrilevante. — SUA ANCELLA: Iride, Ἶρις, figlia di Taumante, cfr. *Purg.* XXI, 50 nt., messaggera degli dei, specialmente di Giunone. *Ovid. Metam.* lib. I, 270: *Nuntia Junonis varios induta colores Concipit Iris aquas, alimentaque nubibus affert.* E *Virg. Aen.* lib. IV, 693: *Tum Juno omnipotens, longum miserata dolorem difficilisque obitus, Irim demisit Olympo.* Lib. V, 606: *Irim de caelo misit Saturnia Juno.* — IUBE: v. lat. comanda, cioè di scendere.

13. NASCENDO: per riflessione di raggi, come per riflessione di voce si forma l' eco; cfr. sopra v. 10 nt.

14. DEL PARLAR: dell' eco *Horat. Od.* lib. I. Od. XII, 3: *Cujus recinit iocosa Nomen imago.* — QUELLA: Eco. Per spiegare questo fenomeno prodotto dalla riflessione delle onde sonore, i mitologi hanno inventato una favola che è delle più patetiche e belle. Eco dunque, secondo essi, era figliuola dell' Aria e della Terra, e dimorava principalmente nei dintorni del Cefiso. Apparteneva al seguito di Giunone, ma era confidente a un tempo degli amori di Giove, e con la sua loquacità cercava di tenere a bada la Dea, mentre Giove dimenticava la fede coniugale e corteggiava qualche ninfa. Giunone essendosi accorta del di lei artifizio, la privò della favella, e le permise solo di ripetere le ultime sillabe delle domande che le venivano fatte. Si vuole che Pane fosse uno dei vagheggiatori e che ne avesse Siringa; ma l' amore più forte di Eco fu per Narciso. Vedendosi da questi noncurata e disprezzata, Eco si consumò di dolore e fu dagli Dei cangiata in un sasso, che ritenne la facoltà di ripetere le ultime parole di chi parla in vicinanza. Vedine la favola *Ovid. Metam.* III, 339—510. — VAGA: vagante.

15. CONSUNSE: consumò, come il Sole consuma i vapori. *Ovid.* l. c. III, 395 e segg.:

Sed tamen hæret amor, crescitque dolore repulsæ.
Attenuant vigiles corpus miserabile curæ,
Adducitque cutem macies, et in æra succus
Corporis omnis abit. Vox tantum atque ossa supersunt.
Vox manet. Ossa ferunt lapidis traxisse figuram.

— COME SOL: Poliziano, d' Aristeo innamorato, *Orf.* 1: *E si consuma come brina al Sole.* Il *Tom.*: «Hai tre similitudini l' una nell' altra, ma la terza è un dippiù.» Anche *L. Vent.* trova esuberante questa terza similitudine.

16. FANNO: i detti arcobaleni fanno che l' umana gente, memore del patto fermato da Dio con Noè, sicuramente presagisca che la terra non sarà mai più allagata da diluvio. Cfr. *Genes.* IX, 8 e segg.: *Hæc quoque dixit Deus ad Noe et ad filios eius cum eo: Ecce ego statuam pactum meum vobiscum, et cum semine vestro post vos: et ad omnem animam viventem, quæ est vobiscum — — — Statuam pactum meum vobiscum, et nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram. Dixitque Deus: Hoc signum fœderis quod do inter me et vos, et ad omnem animam viventem, quæ est vobiscum in generationes sempiternas: Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum fœderis inter me et*

Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non si allaga:
19 Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' ultima rispose.
22 Poi — che il tripudio e l' alta festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
25 Insieme, a punto ed a voler, quetârsi,
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove

---

inter terram. Cumque obduxero nubibus cœlum, apparebit arcus meus in nubibus, et recordabor fœderis mei vobiscum, et cum omni anima vivente quæ carnem vegetat: et non erunt ultra aquæ diluvii ad delendum universam carnem.

18. del mondo: la particella *del* sta quì per il *de* dei Latini, e però vale *del mondo* come *quanto al mondo, circa il mondo*, ecc. *Lomb.* — allaga: il presente raccoglie in un punto e il passato e il futuro, in forma biblica e degna di Dio. *Tom.*

19. rose: celesti splendori; parola eletta, che consuona a *ghirlande* nel v. seg.

20. volgeansi: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, ecc. volgénsi: *Cass.*, *Fram. Palat.*, ecc. volgendo: *Caet.*, ecc. — circa: attorno.

21. l' estrema: quella di fuori, la esteriore. — all' ultima: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Palat.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Chig.*, *4 Patav.*, *Cagl.*, ecc.; prime 4 edd., *Burgofr.*, *Witte*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, ecc. all' intima legge con pochi codd. la comune (*Ald.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, ecc.; *Buti*, *Dan.*, ecc.). — rispose: nel moto e nel canto. — «Dice che le due ghirlande di quelle beate anime si volgeano intorno di Beatrice e di Dante; e così rispose quella strema, cioè di fuori, a quella ultima, cioè di dentro.» *Ott.* Il *rispose*, osserva *Tom.*, vale e *corrispondere* nel senso latino di proporzione, e *rispondere* d' armonia.

v. 22—30. *Il panegirista di San Domenico.* Cessato a un medesimo punto il tripudio e il canto, una delle anime della seconda ghirlanda, che più tardi (v. 127) si manifesta essere il Francescano S. Bonaventura, alza la voce per cantare le lodi del fondatore dell' Ordine dei Domenicani. All' udir quella voce Dante si rivolge subito al luogo dove quello spirito beato stava, siccome l' ago della calamita si volge alla stella polare.

22. l' alta: *S. Cr.*, *Fram. Palat.*, *Stocc.*, *Rimin.*, *Riccard.*, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, ecc. l' altra: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, ecc.; *Jesi*, *Mant.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.

23. fiammeggiarsi: «rispondere lo splendore dell' una a lo splendore dell' altra, che era segno d' avvicendevile carità e figurava l' alluminazione che avevano ricevuto li secondi da primi nella scienzia della Teologia (?), e quella che aveano dato li secondi a gli altri che doveano essere dopo loro.» *Buti.* Meglio: Del risplendere a gara l' una luce in vista dell' altra in segno di carità. Cfr. *Purg.* XV, 73 e segg. *Parad.* V, 1.

25. a punto: si fermarono nel punto medesimo per concorde volere. Il *Dan.:* Ad un medesimo tempo, e ad una stessa volontà. Ricercatamente *Buti:* Al fermamento del suo moto, che è al punto d' ogni moto, cioè Iddio, lo quale è immobile et elli volge ogni cosa, *et al voler*, cioè al voler divino, al quale ogni anima beata si ferma. Così pure *Land.*

26. come gli occhi: in quella guisa che gli occhi si accordano insieme a chiudersi e ad aprirsi. Nulla di più semplice e vero a mostrare l' unanime affetto. Con somigliante immagine *Parad.* XX, 147: *Pur come batter d' occhi si concorda.* — i muove: li muove. *I* per *li*, come *Inf.* V, 78. VII, 53. XVIII, 18. *Parad.* XXIX, 4; l' usarono pure altri fra gli

Conviene insieme chiudere e levarsi,
28 Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
31 E cominciò: — «L' amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

---

antichi. *Fra Guittone:* Se lusinghieri amici vanno, i slunga, cioè gli allontana. *Nicola Negrelli:* S' erano sentiti arrestar da una forza invincibile, la quale i costrinse a dar volta. Cfr. *Parenti,* nella *Strenna pel nuovo anno 1841,* num. 3. p. 47.

27. conviene: forza è che si chiudano entrambi e aprano a un tempo. Il *Lomb.* osserva: *Chiudere e levarsi* dice, come per zeuma, invece di *chiudersi e levarsi,* al modo che direbbesi in latino *oportet claudere et aperire se,* invece di *claudere se, et aperire se.*

28. del cuor: dal centro, dal mezzo. — nuove: della seconda ghirlanda nuovamente sopravvenuta.

29. l' ago: calamitato. Chiama *cuore* il centro della ghirlanda: paragona la luce di quell' anima alla stella polare, e ad esprimere il proprio desiderio di volgersi a lei trae leggiadra similitudine dalla recente scoperta d' un grande ingegno italiano. Della bussola fa menzione *Guido Guinicelli (Rim. antic.):* «Che si dirizzi l' ago vêr la stella», e molti altri rimatori del primo secolo della lingua, fra i quali Matteo di Ricco da Messina e Pier delle Vigne. Così *Fazio, Dittam.* III, 2. *Pulci, Morg.* XV, 68. *Poliziano, Ball.* 1: «Ch' io son fatto calamita, Tu se' fatta la mia stella.» Cfr. *L. Vent. Simil.* 485. p. 297.

30. al suo dove: al luogo ov' ell' era. Nella *Ep. Kani* §. 26: *Illud ubi, quolibet ubi.* Cfr. *Parad.* III, 88.

v. 31—45. *Introduzione alla Vita di San Domenico.* Prima di raccontare la vita di San Domenico, Bonaventura espone il motivo che lo induce a farlo. È la carità celeste che lo fa parlare del fondatore dell' Ordine, al quale appartenne colui, che nel canto antecedente cantò le lodi di San Francesco. Avendo i due Santi militato unitamente, al medesimo fine di sostenere la Chiesa vacillante per i depravati costumi del clero e del popolo, è conveniente che dove si fa menzione dell' uno, si menzioni anche l' altro. Ambedue furono suscitati da Dio per soccorrere alla sposa di Cristo, cioè alla Chiesa. Nel chiostro di Santa Croce in Firenze vedonsi in una lunetta San Francesco e San Domenico che reggono un edifizio cadente, secondo la Visione che diccsi avuta da papa Innocenzo III.

31. l' amor: celeste. — Il Paradiso è *tutta gioja:* e questa tutta gioja è nell' amore. Evvi pur luce a saziar l' intelletto, ma il primo fonte della beatitudine è il gioire, l' amore. *Mart.*

32. duca: capo e guida di religiosa famiglia. Ad altri Santi dà il titolo di *barone,* come a S. Pietro, *Parad.* XXIV, 115; a San Jacopo, *Parad.* XXV, 17. Altrove chiama *duca* Mosè; *Parad.* XXXII, 131.

33. per cui: molti espositori tirano via o si contentano di ripetere le stesse parole usate dal Poeta, di modo che non si può indovinare come intesero. Tra coloro che danno una spiegazione, i più, fondandosi sui versi 40—42 e 118—120 del canto antecedente, intendono: A dimostrare l' eccellenza del quale si è qui ragionato sì bene del *duca* mio S. Francesco. Così pare che abbia inteso *Benv. Ramb.* che parafrasa: «In riguardo del quale San Tommaso così bene parlò del mio patriarca San Francesco.» E *Dan.:* «Per cagion del qual Santo, sì ben ci si favella del mio, cioè *duca*. San Francesco intendendo.» Più chiaramente *Lomb.:* «Per concludere l' eccellenza del quale ha S. Tommaso d' Aquino così ben favellato del mio duca S. Francesco.» Così, generalmente colle stesse parole, *Port., Pogg., Biag., Cost., Borg., Br. B., Frat., Greg., Tris., Cam.,*

34 Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

Franc., ecc. Nè diversa sembra la esposizione dell' *Andr.*: «Da cui san Tomaso ha testè preso occasione di tanto magnificare il fondatore dell' Ordine mio.» Converrà concedere che i versi citati del canto antecedente parlano assai in favore di questa esposizione. Meno però la grammatica. Si dovrebbe intendere: «Per amor di san Domenico si parla così bene di san Francesco», come se quest' ultimo non avesse i suoi proprj meriti, e come se Tommaso d' Aquino non avesse parlato di lui che pel mero motivo di esaltare san Domenico! Non sappiamo persuaderci che questo concetto sia dantesco. Affatto diversa è l' interpretazione del *Buti*: «L' amore dello Spirito Santo che mi fa beata, tira me a ragionare di San Domenico, per lo quale amore ci si favella sì bene del mio campione.» Nessuno, a quanto veggiamo, accettò questa interpretazione. Così intendendo il concetto sarebbe ottimo: Quello stesso divino e celestiale amore che indusse Tommaso a cantare le lodi del mio *duca*, induce me a cantare le lodi del suo. Senonchè è assai più naturale riferire il *per cui* all' *altro duca* che all' *amore* del verso 31. Tuttavia l' interpretazione del *Buti* non è da rigettarsi senz' altro, essendo in ogni caso migliore della precedente. Preferibile è però forse la terza, secondo la quale *per cui* vale *da cui*, cioè che in Tommaso parla ad onore di Francesco Domenico stesso. Così pare che intendesse il *Ces.* che interpreta: «La cui umiltà e carità insegnò a S. Tommaso suo allievo a parlar sì bene del mio Patriarca.» *Tom.* propone questa interpretazione e quella del *Lomb.*, senza decidersi tra le due. *Bennas.* non troppo precisamente: «Per cagion del quale si parla sì bene del mio, ossia di san Francesco. San Tomaso che prima avea fatto il panegirico di San Francesco era Domenicano. Se non ci fosse stato prima San Domenico, non ci sarebbe stato poi San Tomaso domenicano. L' opera di questo figlio è attribuita al padre, e perciò si dice: *Per cui del mio* ecc. cioè per un figlio del quale.» Che nel discepolo parli il maestro stesso non è certo un concetto indegno di Dante.

34. dov' è: astrazion facendo d' alcune varianti che, troppo isolate, non meritano di essere prese in esame (come il *Che l' un dove è* del *Caet.* ecc.), abbiamo qui una differenza non già di lezione, sibbene del modo di leggere. Nei codd. troviamo *che doue lun;* ora si domanda se s' ha da leggere *dove* oppure *dov' è*. Nel primo caso bisogna sottintendere *s' induce*, ed il senso sarebbe: È giusto che dove si mette in campo l' uno si metta in campo anche l' altro. Nel secondo caso non c' è nulla da sottintendere, ma la frase è completa: È conveniente che dove è l' uno, *s' induca*, introduca, menzioni anche l' altro. Ponno stare ambedue e il senso resta sempre il medesimo, così che la questione è piuttosto oziosa. Del resto il deciderla è cosa facilissima. Imperocchè molti ottimi codd. leggendo dove è (*Vat.*, *Caet.*, *Fram. Palat.*, ecc.), come hanno pure antiche edizioni (*Mant.*, ecc.) e commentatori (*Benv. Ramb.*), altri, soliti ad unire, disunendo qui (*dou e* ha il *Cass.*), è cosa chiarissima ed indisputabile che il *doue* degli altri codd. non va letto dove (*Witte*) ma dov' è (*Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sess.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sic.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf. Giul.*, ecc., e tutti i commentatori).

35. elli: essi, eglino; lat. *illi;* cfr. *Purg.* XXII, 127 nt. — ad una: per uno stesso fine; *Benv. Ramb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, ecc. insieme; *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Vol.*, *Tom.*, *Frat.*, ecc. ad una medesima milizia; *Vell.*, ecc. unitamente e d' accordo; *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Tris.* ecc. insieme nel medesimo tempo; *Blanc*, ecc. — militaro: si esercitarono nella santità, contro il mondo e contro gli errori combattendo. *Buti*. Meglio e più semplicemente: Combatterono per la Chiesa.

36. luca: risplenda; cfr. *Inf.* XVI, 66. *Luceat lux vestra coram hominibus;* Matth. V, 16.

37 L' esercito di CRISTO, che sì caro
Costò a rïarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
40 Quando lo Imperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
43 E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

---

37. L' ESERCITO: la Chiesa (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.). — CARO: il prezzo fu la morte di Cristo in su la croce. *Empti estis prætio magno.* I Cor. VI, 20; cfr. I Petr. I, 18. 19.

38. A RIARMAR: a redimere et salvare; ma dice *riarmar* per dimorar nella presa metafora dell' esercito. *Dan.* Questo significa che Iddio creò l' uomo armato, cioè con tal virtù che si potea difendere dall' avversario, se non fosse stato transgressore de' comandamenti. Di poi il peccato lo disarmò in forma, che non potea più difendersi e salvarsi; ma Cristo redentore lo riarmò, ricomperandolo col suo prezioso sangue, la qual redenzione ci ridusse nella divina grazia. *Land.* Così anche *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Vent.*, ecc. Il *Buti* un po' differentemente: «Due volte armò Iddio la congregazione dei suoi fideli; cioè prima la sinagoga dei Giudei coi dieci comandamenti; e perch' ella si spogliò di quelli, riarmò poi la santa Chiesa di quelle medesime armi ed aggiunsevi gli articoli della fede, i sacramenti» ecc. — RIARMAR leggono tutti, ma proprio tutti, codici, editori e commentatori. Il solo *Giul.* ha RIAMAR. Se non è errore, sarà una delle solite lezioni arbitrarie di quell' uomo che mena tanto vanto della sua mancanza di critica. — ALL' INSEGNA: alla croce, insegna della redenzione.

39. TARDO: nota tre difetti, *tarditade*, cioè lentezza e pigrezza in operare; *sospettoso*, nota vacillitade ed incostanza nella fede; *rara*, cioè poca gente andava in quella oste. *Ott.* — Seguivano il vessillo della croce pochi, di sospetta fede e con molta freddezza. *Benv. Ramb.* Meglio: Sospettoso pei dubbi nella fede indotti dagli eretici (*Vell.* ecc.), in poco stretta ordinanza (*Andr.*, ecc.).

40. IMPERADOR: Dio; cfr. *Inf.* I, 124. *Parad.* XXV, 41. — SEMPRE: non ha quindi successore. *Dominus regnabit in æternum et ultra;* Exod. XV, 18. *Dominus regnabit in æternum, et in sæculum sæculi.* Psal. IX, 16; cfr. Psal. CXLV, 10 e molti altri passi consimili. Anche *Cicerone* (*De Off.* I, 49) chiama Iddio l' Imperatore eterno.

41. MILIZIA: cristiana. *Hoc præceptum commendo tibi, secundum præcedentes in te prophetias, ut milites in illis bonam militiam.* I Timot. I, 18. — IN FORSE: sì disviata che non era certa in fede, ma era in forse, cioè in dubbio. *Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, ecc.; in dubbio ed in pericolo. *Land.;* in pericolo di mancare e sbandarsi; *Vent.;* in pericolo di soccombere agl' infernali nemici; *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Br. B.*, *Frat.*, *And.*, *Triss.*, ecc.; in timore non la vincesse il nemico; *Greg.* Noi intendiamo: Era in dubbio, ma non perchè disviata e vacillante nella fede, poichè allora non sarebbe più stata *milizia di Cristo*, ma: dubitava del soccorso divino.

42. NON: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. E NON: *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Palat.*, *Corton.*, ecc.

43. SPOSA: Chiesa; cfr. *Parad.* X, 140 nt. *Aug.*, *De Civ. Dei* l. XXII c. 17. *De doctr. Christ.* l. I, c. 16.

45. SI RACCORSE: i più antichi tirano via (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc.); e così fanno eziandio alcuni moderni. Tra coloro che danno una spiegazione gli uni dicono che questi, *raccorse* deriva da *raccorgere* e suona: si ravvide del suo errore e ritornò alla via diritta (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*,

Ces., *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, ecc.); altri vogliono che questo *raccorse* derivi da *raccogliere* e sia licenza poetica per *si raccolse* (*Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Cost.*, *Borg.*, *Bennas.*, ecc.); altri poi dicono questo *raccorse* voler significare l' uno e l' altro insieme, cioè: si ravvide e radunò (*Tom.*, *Cam.*, ecc.). Quest' ultima opinione va rigettata, chè ambedue la voce non può significare. Tra le due altre interpretazioni è difficile scegliere, potendo stare tanto l' una che l' altra. Essendoci tuttavia il verbo *raccorgersi* per *ravvedersi* non ci pare necessario di ammettere quì una licenza poetica. Esempi di *raccorgersi* vedine nel *Voc. Crus.* Del resto ci pare non priva di fondamento l' opinione del *Bennas.*: «In toscano abbiamo due verbi sinonimi: *raccogliersi* e *raccorsi*, e il nostro *si raccorse* è il passato di *raccorsi*. Questo è il senso che naturalmente si chiama dietro a sè il *disviato* antecedente, al quale è contrario il *si raccorse*, quasi dicasi: si unì a raccolta dall' essere prima sparpagliato e smagato. Questo è infatti quello che ottennero i due santi Francesco e Domenico: promossero nel mondo cristiano lo spirito delle sante associazioni, approfittando della smania d' associazione civile che trovarono somma al loro tempo, ecc.» Però il *Buti*: «Per la vita santa et esemplare di santo Domenico e di santo Francesco, e per le loro prediche molti si raviddono dei loro errori.»

v. 46—105. *Vita di San Domenico.* Sulla vita del Santo cfr. *Jordanus Act. SS. August. I, 545. ad d. 4. Aug. Lacordaire, Vie de saint Dominique*, Parigi 1840. *Caro, Saint Dominique et les Dominicains*, Parigi 1853. *Dauzas, Etude sur les temps primitifs de l'ordre de saint Dominique.* 2 vol. Parigi 1874. Riproduciamo quì la Vita del Santo tal quale la raccontano i Bollandisti (*Brev. Rom.* ad 4 Aug. ed. Campod. 1872. I, p. 784): *Dominicus, Calarogæ in Hispania ex nobili Gusmanorum familia natus, Palentiæ liberalibus disciplinis et Theologiæ operam dedit; quo in studio cum plurimum profecisset, prius Oxomensis Ecclesiæ canonicus Regularis, deinde Ordinis Fratrum Prædicatorum auctor fuit. Hujus mater gravida sibi visa est in quiete continere in alvo catulum ore præferentem facem, qua, editus in lucem, orbem terrarum incenderet. Quo somnio significabatur, fore ut splendore sanctitatis ac doctrinæ Gentes ad Christianam pietatem inflammarentur. Veritatem exitus comprobavit; id enim et præstitit per se, et per sui Ordinis socios deinceps est consecutus. Hujus autem ingenium ac virtus maxime enituit in evertendis hæreticis, qui perniciosis erroribus Tolosates pervertere conabantur. Quo in negotio septem consumpsit annos. Postea Romam venit ad Lateranense Concilium cum Episcopo Tolosano, ut Ordo, quem instituerat, ab Innocentio Tertio confirmaretur. Quæ res dum in deliberatione versatur, Dominicus hortatu Pontificis ad suos revertitur, ut sibi regulam deligeret. Romam rediens, ab Honorio Tertio, qui proximus Innocentio successerat, confirmationem Ordinis Prædicatorum impetrat. Romæ autem dua instituit monasteria, alterum virorum, mulierum alterum. Tres etiam mortuos ad vitam revocavit, multaque alia edidit miracula, quibus Ordo Prædicatorum mirifice propagari cœpit. Verum cum ejus opera ubique terrarum monasteria jam ædificarentur, innumerabilesque homines religiosam ac piam vitam instituerent, Bononiæ, anno Christi ducentesimo vigesimo primo supra millesimum, in febrem incidit; ex qua cum se moriturum intelligeret, convocatis Fratribus et alumnis suæ disciplinæ, eos ad innocentiam et integritatem cohortatus est. Postremo charitatem, humilitatem, paupertatem, tamquam certum patrimonium eis testamento reliquit; Fratribusque orantibus, in illis verbis: Subvenite, Sancti Dei; occurrite, Angeli, obdormivit in Domino, octavo Idus Augusti; quem postea Gregorius Nonus Pontifex retulit in Sanctorum numero.*

Notisi, scrive il *Tom.*, differenza evidente, e certo non casuale tra le lodi de' due uomini e de' due ordini. Primo si fa intorno al Poeta e a Beatrice il cerchio de' Domenicani, poi intorno a quello, a più ampiamente comprenderlo, la ghirlanda de' Francescani, come un secondo arco di pace; e siccome nel moto de' cieli il più lontano è il più rapido e il più divino; così quì i fratelli di s. Francesco per compiere di pari il giro con gli altri intorno alla Donna di virtù, non può che non si muovano più veloci. E siccome più su vedremo venire per primo Pietro e ragionar della fede, poi Jacopo della speranza, poi Giovanni della carità che di tutte è maggiore: similmente quì al *serafico in ardore* precede in ordine di narrazione, non di gloria, il cherubico in sapienza. A Francesco

46 In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
49 Non molto lungi al percuoter dell' onde,

è sposa la sposa di Cristo e compagna fidata insino alla morte, la Povertà per la quale gli uomini sono beati e re, dalla quale segnatamente come da più luminoso suggello, vuole il Figlio dell' uomo che sia riconosciuta la sua buona novella; della povertà di Domenico è fatto un cenno; ma sposa gli è data, come a tutti i Cristiani, la Fede, e questa nel battesimo, e la madrina come per mandato, si sposa in nome di lui. Francesco è sole oriente a similitudine di Gesù: Domenico nasce in quella parte di dove *lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;* senonchè i versi che fanno sentire la primavera e mostrano in un alito di zefiro tutta Europa rivestita di fronde, non invidiano a quant' ha il precedente Canto di fresco e lucente. Della infanzia di Domenico è parlato lungamente, e del sogno del cane colla fiaccola in bocca a simboleggiare insieme e la luce del vero e la caccia de' nemici; ma della puerizia di Francesco nulla, perchè troppo c' era a dire della sua vita, e dell' alto e pio suo resistere al padre mercante, e del coraggioso e altero amore alle cose disprezzate dal mondo audace e superbo; e della sua regale sommessione all' autorità religiosa, e del pellegrinaggio in cerca di palma sanguinosa dinnanzi al principe barbaro, e del ritorno alla terra italiana siccome matura a messe di vita; e de' primi seguaci, nominati a uno a uno siccome degni della storia; e della impressione delle stimmate che, anco scientificamente riguardata, poteva essere effetto della meditazione intensa accalorata da un' imaginazione possente e dell' amore ardente alla cui passione corrisponde altrettanta compassione; e finalmente della povera morte che, privando il corpo di bara, gli dà templi magnifici per monumenti, e per lapide libri immortali, e per esequie suono immortale di cantici. Tranne quel che narrasi della prima età di Domenico, il resto si riduce a dire: chiese combattere, e combattè fortemente. I poverelli di Francesco nell' umile abito si fecero amici a Dio; l' amante fedele, il *drudo*, l' amante della Fede è benigno a' suoi, crudo a' nemici non sol proprii ma di quella. — — E perchè nella vita di Domenico par che il Poeta non ami fermarsi (senonchè della patria di lui fa cenno onorato e notabile in mezzo a' biasimi di tanti popoli e regni), esce, con digressione che strettamente s' attiene al tema, anzi è l' intimo del tema stesso, a dire de' mali della Chiesa, e non a caso ripete che ella *già fu benigna più ai poveri giusti*, per congiungere in uno e la benignità di Domenico a' buoni, e il tenero amore di Francesco alla povertà e a' seguaci suoi.

46. parte: occidentale dell' Europa, nella Spagna.

47. zeffiro: vento dell' occaso, fecondo, secondo i poeti. *Lucret.* lib. I, v. 11: *Et reserata viget genitabilis aura Favoni.* Ovid. Metam. I, 63. 64: *Vesper et occiduo quæ litora sole tepescunt Proxima sunt Zephyro.* Ibid. v. 107. 108: *Ver erat æternum, placidique tepentibus auris Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.*

49. onde: dell' oceano Cantabrico, oggi golfo di Guascogna. Su questa terzina cfr. *Ponta, Opp. su Dante*, p. 252 e segg. *Antonel.* ap. *Tom. Della Valle, Il senso geogr. astron.*, p. 110—117. Lo stesso, *Nuove illustrazioni*, p. 32—37. *Dante-Jahrb.* IV, 364 e segg. *Caverni*, ap. *Ferraz. Man.* V, 448 e seg. *Bennas.* III, p. 303—311. ecc. Senza entrare dal canto nostro nella questione, dibattuta assai vivacemente, ci contenteremo di riferire le diverse sentenze degli autori citati, che studiarono di proposito la presente terzina, astrazion facendo dai soliti commentatori che copiano l' un l' altro. Il *Ponta:* « *Foga* è la velocissima fuga diurna del sole, che dall' oriente in apparenza ascende al meridiano, onde precipita all' occaso. In questo significato di *ascesa* e *discesa* impetuosa usa Dante questa voce *Purg.* XII, 103, dicendo della salita di un monte: *Si rompe del montar l' ardita foga.* Il simile può dirsi della *discesa:* poichè questa

Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
52 Siede la fortunata Calaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,

---

foga stessa del monte, per chi è al piano *ascende*, e per chi è in cacume *discende*. Il *Voc.* tra gli esempi del *fogare* per *volare con maggior velocità* adduce il seg.: *fogava stretto qual volante aguglia.* Non è egli simile il volare del sole e tanto più veloce che quello dell' aquila? E come si ha *breve* e *lungo volo;* così da *foga,* si può avere *breve* e *lunga foga.* Pertanto come il corso estivo del sole sul nostro orizzonte è detto *lunga foga;* così l' invernale a suo confronto potrebbe dirsi *breve foga.* — — Il testo parla ancora che il sole ivi si nasconde *talvolta ad ogni uomo:* perchè *talvolta* e non sempre? — Il sole muta *oriente* ed *occidente* col mutare della stagione; però *talvolta* (di primavera) nasce di Gange, e tramonta a Gade; tal' altra (nell' estate) nasce più a settentrione e tramonta a Callaroga; dunque come non sempre nasce a Gange, così non sempre tramonta a Gade ed a Callaroga.» *Antonelli:* «Quì accenna all' influenza di Zefiro, vento che spira da occaso, nell' affrettare lo svolgersi delle fronde novelle nei nostri climi; al sito della Callaroga, forse l' antica *Calaguris* nella parte settentrionale della Spagna tra le sorgenti dell' Ebro e del Douro, la quale non è molto lontana dalle rive dell' oceano Cantabrico; e al parere che dietro alle acque oceaniche, per la loro estensione, talvolta il sole si asconda. Quest' apparenza ha luogo intorno al solstizio di estate, perchè allora da tutti gli abitanti della terra vedesi tramontare il sole tra ponente e settentrione, alla qual parte sono volti que' lidi. Quanto poi al nascondersi del sole ad ogni uomo, rammentiamo che ai tempi del Poeta la terra abitata credevasi ristretta fra gli estremi meridionali dell' Africa e i sessantatrè gradi di latitudine boreale, e dentro i 180 di longitudine orientale movendo dalle isole Fortunate. Doveva dunque supporsi che sempre ad ogni uomo si celasse il sole nell' oceano occidentale; e che talvolta ad ogni uomo si nascondesse in qualche direzione particolare rispetto all' oceano stesso, il che quì Dante ha voluto significare.» *Della Valle* dice che *la lunga foga* è il lungo cammino, o anche la lunga carreggiata, che il Sole fa la notte rispetto agli abitanti dell' emisfero boreale nel tempo che si trova nell' emisfero australe; carreggiata o cammino maggiore di quello che fa nel giorno: nel qual tempo egli si nasconde ad ogni uomo. Dante adopera poi la parola *foga* per significare la grande rapidità del moto del Sole. La interpretazione del *Bennas.* essendo pienamente confutata e mostrata falsa dal *Della Valle* (*Il senso geogr.-astron.*, p. 111 e seg.), non giova registrarla. Il *Caverni* combatte le interpretazioni del *Ponta* e dell' *Antonelli*, ed interpreta: «Non molto lungi al percuoter dell' onde, dietro alle quali, per la lunga foga, ossia a cagione della loro ampia distesa, incurvandosi il Sole si nasconde. *Talvolta* si debbe riferire a una particolare circostanza del nascere di lui là nell' estate, quando suole talvolta sorgere più limpido e folgorante.» — La distanza — *non molto lungi* — non è da riferirsi a Callaroga (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti. Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.), separata dall' Atlantico da un tratto di circa 7 gradi o di 300 miglia geografiche d' Italia, sibbene a tutto il paese, cioè al regno allora unito di Leone e Castiglia.

51. AD OGNI: *posito quod aliqui essent deorsum,* osserva *Petr. Dant.*

52. FORTUNATA: per esservi nato S. Domenico; *Benv. Ramb.*, *Buti. Land.*, *Vell.* ecc. Per essere sotto buon padrone, il re di Leone e di Castiglia; *Bennas.* L' interpretazione antica è migliore. — CALAROGA: Al. *Callaroga*, anticamente *Calagurris* (cfr. *Forbiger*, *Hndbch. der alten Geogr.* 2ª. ed. III, 59) ora *Calahorra*, città della Castiglia Vecchia, non lungi da Osma.

53. SCUDO: arme del re di Castiglia dove s' inquartano due castelli e due leoni; da una parte il leone soggiace al castello, e dall' altra il leone *soggioga,* cioè sovrasta al secondo castello. *Cujus signum scuti est*

In che soggiace il leone, e soggioga.
55 Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno ai suoi, ed ai nemici crudo;
58 E come fu creata, fu repleta

---

ad quarteria; in duobus quarteriis supra in uno est castellum et in alio est leo; et sic etiam est in aliis duobus quarteriis inferioribus, nam leo superior subjugat castellum inferius, et castellum superius subjugat leonem inferiorem. Post. Cass.

55. NACQUE: nell' anno 1170. — DRUDO: San Domenico. Sopra la voce *drudo* cfr. *Redi*, *Annotazioni al Ditirambo;* Opp. Mil. 1809. I, 112—119. *Nannuc.*, *Voci e locuz.* ecc. e *Anal. crit.*, p. 115 nt. 6. *Mazzoni Toselli, Diz. Gallo-Ital.* Bologna 1831 s. v. *Drudo.* Che questa voce fu presa in principio in buon senso, nel significato di *amante fedele*, fu già osservato da molti commentatori. Nè mancano esempi. Nella *Vita di S. Ant.* si legge: «I vicini monachetti appellavano Antonio il *drudo* di nostro missere Jesù Cristo.» E altrove: «Sforzatevi di mantenervi sempre fedeli *drudi* del Barone missere Jesù Cristo.» *Vit. S. Giul.:* «Venne il demonio dell' inferno in forma d' un suo valletto, lo più *drudo* che egli avesse.» *Tav. Ritonda*, c. LXXX (ed. *Polidori*, p. 297) dove *Onesun* è chiamato *drudo* e poi *liale amico* della fata Morgana. Vedi *Polidori*, op. cit. vol. II, p. 68 e seg. *Drudo,* nell' antico portoghese, provenzale, francese antico *drut*, fem. *druda*, *drue* = amico, amica; amante; quindi l' ant. franc. *drugun*, o meglio *druiun* = confidente. Tedesco antico *trût*, *drûd* (da *triuwi* = fedele), vale: prediletto, amico, compagno, servo; fem. *triutin* = amante. La voce tedesca, e così nelle lingue romanze, non rinchiude verun biasimo e serve a denotare l' amicizia intima e fedele come pure l' amor sessuale. Cfr. principalmente *Diez*, *Etym. Wörterb.* 3ª. ed. I, 158 e seg. 4ª. ed. p. 122 e seg. Ai commentatori antichi la voce era sì ovvia che non credettero necessario di spiegarla, e molto meno di giustificare Dante per averla usata. Primo l' *Ott.* parafrasa, sostituendovi la voce *amante;* così anche *Benv. Ramb.:* «Drudo perchè amante della sposa di Cristo.» *Buti:* «Drudo tanto viene a dire, quanto amatore.» *Land.:* «Drudo, cioè sommo amatore della fede.» *Vell.:* «Sviscerato amatore.» *Dan.* non dà veruna spiegazione; *Vol.:* «grande amatore», rimandandoci al *Salvini, Disc. Accad.* cent. II, 184. *Vent.* fu il primo a mordere, come di solito, il Poeta spiegando: «Cicisbeo» e aggiungendo poi un po' di balsamo col dire che qui si usa in miglior senso ecc. Bene *Ces.:* «Al tempo di Dante *drudo* valea *amante, cavaliere*, in senso onestissimo; e quà debbono aver l' occhio (a certe parole che dal suo tempo al nostro mutarono di fattezze) coloro che beffano Dante, se non vogliono essi medesimi esser beffati.» Il *Tom.* nel *Diz. dei sinon.* 5ª. ed. p. 67: «*Drudo* aveva senso innocente in antico, ora l' ha di dispregio e di vitupero.»

56. ATLETA: campione.

57. CRUDO: benigno alli fedeli, ed agl' infedeli crudo e persecutore. *Lan.*, *An. Fior.* Campione benigno ed ai nemici rigido. *Ott.* Benigno coi cristiani, terribile, qual fiera, contro gli eretici. *Benv. Ramb.* Benigno ai cristiani ammonendoli e correggendoli caritativamente; duro a li eretici et a li infideli, impugnandoli colli argomenti e colle ragioni della santa Teologia. *Buti.* Mentre tutti gli espositori vanno d' accordo nell' intendere *crudo* = duro, crudele, ed alcuni dicono che lo chiama così, perchè messe a ferro e fuoco i poveri Albigesi, e ne procurò lo scempio ecc., il *Bennas.* scrisse sei fittissime e noiosissime pagine per mostrare che *crudo* non significa *crudo* ma l' opposto. *Lasciamlo stare e non parliamo a voto!*

58. REPLETA: ripiena; cfr. *Inf.* XVIII, 24. *Purg.* XXV, 72. Di S. Giovanni Battista *Luc.* I, 15: *Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ.* Pare che Dante si allontani qui alquanto dalle dottrine di San Tommaso, il quale dice (*Sum. theol.* P. III. qu. XXVII. art. 6): *Non est*

Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

---

credendum aliquos alios sanctificatos esse in utero de quibus Scriptura mentionem non facit.

59. MENTE: anima. Appena creata, l' anima di San Domenico fu ripiena di tanta virtù, che fece profetessa la madre sua. Allude al noto sogno della madre di S. Domenico; vedi più sopra, chiosa generale ai versi 46—105 del presente Canto. *Lan.*, *Ott.* e *An. Fior.*: «Qui mostra come per sogno che fece la madre, quando era gravida di lui, è testimonianza esso essere santificato *in utero matris;* lo quale sogno fue ch' ella vedea nascer di lei uno cane, che portava una facellina di fuoco in bocca, la quale infiammava tutto lo mondo: e questo ebbe a significare, che quello nato dovea esser virtudioso, e latratore, cioè predicatore; infiammatore, cioè donator di virtude di caritade.» *Buti* racconta che la madre stessa interpretò il sogno. «Ella spuose lo sogno dicendo ch' ella partorirebbe uno figliuolo che colla scienzia sua illuminerebbe tutto il mondo, e colla sua ardente carità incenderebbe li altri ad amare Iddio.» Lo stesso ripete il *Land.* Nella sua *Storia della Chiesa* (XVII, I. 71) il *Rohrbacher* racconta: «Sua madre vide in sogno il frutto delle sue viscere, sotto la forma di un cane che tenea in bocca una fiaccola, e fuggiva dal suo seno per accendere tutta la terra. Inquieta per un presagio, il cui senso le era oscuro, andava sovente a pregare alla tomba di san Domenico di Silo, già abate di un monastero di questo nome, non lungi da Callaroga; ed in riconoscenza delle consolazioni che vi aveva ottenute, impose il nome di Domenico al figliuolo ch' era stato l' oggetto delle sue preghiere.» Il sogno della madre di S. Domenico servì poscia di stemma dell' Ordine Domenicano.

60. LEI: scrive il *Ronchetti* (*Appunti*, p. 157) che i commentatori riferiscono il *lei* alla madre, e poi continua: «Non potrebbe egli intendersi più semplicemente, riferendo il *lei* all' anima stessa di S. Domenico, nel senso cioè che fu questa riempita di una virtù così viva che ancor bambina la fece profetessa nella persona della madre?» Si vede che di comenti il *Ronch.* non ne conosce molti e per questo credette senza dubbio di proporre una interpretazione tutto *nuova*. Essa è invece la più antica. *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Dol.*, *Vol.* ecc. non si curarono di dare una interpretazione qualunque. Il primo a darne una fu il *Post. Cass.* che alla voce *lei* nota: *scilicet mentem*, riferendo dunque il lei alla *mente*, vale a dire all' anima stessa di San Domenico. Così chiarissimamente anche il *Buti* che chiosa: «*lei*, cioè l' anima di santo Domenico.» Così pure *Land.*, *Witte* ed altri. Il *Vell.* riferisce stranamente il *lei* alla *virtù*, chiosando: «Che fece essa verace virtù profeta ne la madre.» I più poi riferiscono veramente il *lei* alla madre (*Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Filal.*, ecc.). Anzi tutto dovremo chiedere quale è il *soggetto* della proposizione. *Chi* fece lei profeta? Anche qui gli espositori non vanno d' accordo. Gli uni suppliscono il pronome *egli*, intendendo che s. Domenico fece profetessa la madre. Essi parafrasano: «Essendo *egli* ancora nell' utero della madre, fecela profetessa.» Così *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Ces.*, *Borg.*, *Triss.*, *Franc.*, ecc. Il *Ces.* s' avvisa essere «bello questo trovato di Dante, che il sogno venisse dal bambino nell' utero.» Non pare tuttavia necessario, e nemmeno lecito di risalire sino ai versi 55 e 56, per cercare nell' *amoroso drudo* e *santo atleta* il soggetto della nostra proposizione, mentre abbiamo in essa due sostantivi, la *mente* e la *virtute*. Altri fanno della *mente* (= anima) il soggetto e spiegano: «Sittosto che l' anima di s. Domenico fu creata, di tanta virtù fu ripiena, che stando ancor chiusa nell' utero materno, fece che la madre profetasse.» Così *Andr.*, *Bennas.*, *Filal.* ecc. Altri finalmente intendono della *viva virtute*, la quale fece profetessa o la madre (*Benv. Ramb.*, *Biag.*, *Cost.*, *Br. B.*, *Greg.*, ecc.), o la *mente* (*Buti*, *Witte* ecc.). Traduciamo in prosa! Secondo quest' ultima interpretazione il Poeta direbbe: «E tosto che la sua mente fu creata, essa fu ripiena di viva

61 Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutua salute;
64 La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e dell' erede;

---

virtute in modo tale che nella madre fece lei profeta.» *Lei* dovrebbe in questo caso essere la *mente;* chè Dante non avrà voluto dire: L' anima di s. Domenico fu ripiena di virtù, che essa virtù fece profetessa la madre. Ma chi fu *profeta* nel caso nostro? Certo non il bambino, sibbene la madre. Dunque non si potrà non riferire il *lei* alla madre, chè essa e non la *mente* di s. Domenico fu profetessa. Ed il *soggetto* non può evidentemente essere che la *mente*, poichè di essa appunto parla il Poeta in questa terzina, dicendo: 1°. Appena creata la mente di s. Domenico fu ripiena di virtù divina; e 2°. Essendo ancora nell' utero essa mente fece profetessa la madre. Si confronti del resto *S. Luc.* I, 41, il qual passo è qui imitato dal Nostro.

61. le sponsalizie: stranamente *Lan.*, *An. Fior.*: «Poi che il termine dei nove mesi dopo la concezione d' esso fu compiuto.» Si parla qui del battesimo. *Benv. Ramb.*: «Dopo che le nozze furono compiute, ossia operata l' unione della Fede coll' uomo in virtù del battesimo, in cui san Domenico promise alla Fede di difenderla, e la fede promise a lui la vita eterna.» *Buti:* «Chiama sponsalizie qui l' Autore le promessioni che si fanno, quando lo fanciullo si battezza.» Ottimamente *Dan.*: «Poi che al sacro fonte del battesimo si fece sposo della Fede.»

63. mutua: Domenico nel battesimo promise sè alla fede; la fede a lui vita eterna. *Tom.*

64. la donna: non «la madre per lo ditto sogno» *(Lan.*, *Ott.* [?], *An. Fior.)*, ma, come intendono tutti gli altri espositori, la madrina che, come è di rito, si obbligò in nome del battezzato. *Illa matrona, quæ in baptismo dicti sancti Dominici dedit assensum abrenuntiando Satanæ, ut fit in tali actu, somniavit ante dictum puerum in fronte portare quamdam stellam, quæ lumen et directionem ad portum salutis denotat.* Petr. Dant. Così i più. Altri parlano non pur di una, ma di due stelle. *Benv. Ramb.*: «La comare che per san Domenico fece la promessa alla fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, cosicchè illuminava l' oriente e l' occidente.» Così anche *Vell.* ecc. *Crescit eundo!*

66. dell' erede: la lezione *di sue erede*, che è del *Caet.* vuolsi considerare come errore, non avendo, per quanto veggiamo, verun altro appoggio. Nel rimanente abbiamo in questo verso piuttosto diversità di *leggiture* che di *lezioni*, trattandosi semplicemente di sapere come s' ha da leggere e dividere il *dellerede* o *delerede* dei codd. Comunemente si legge *delle rede,* come hanno *S. Cr.*, *Berl.*, ecc. Così *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Missir.* (de le rede), *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezzana*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; e i commentatori *An. Fior.*, *Buti* (de le rede), *Dan.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giober.*, *Greg.*, *Mart.*, *Brun.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Camer.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Giul.*, *Blanc*, ecc. Il *Viviani* oppone: «Fin che in mille e mille luoghi il buon parlar italiano mi somministri esempj di *erede* improntato col conio del latino *haeres*, io non seguirò mai testi scritti da cattivi copiatori, in cui si legge *rede*, lasciando malamente nel segno del caso la lettera *e* che appartiene al vocabolo.» La ragione non vale. Troppi sono gli esempi di ottimi scrittori antichi che usarono *reda* al sing. e *rede* al plur. per *eredu* (vedi le nostre note sopra *Inf.* XXXI, 115. *Purg.* VII, 118. ecc.; e qui aggiungeremo due altri esempi: *Tav. Rit.* ed. *Polidori* I, 514: acciò che lo reame di Louis no' rimanesse sanza *reda;* cfr. Ibid. II, 72. *Fra Giord. Pred.* ed. *Narducci*, p. 228: lo figliuolo che dee rimanere *redo*, ecc.). Il *Viv.* poi s' è scordato che egli stesso

67 E perchè fosse, quale era, in costrutto,

---

stampò **LE REDE** al v. 235 del XVIII del *Purg.*, e **SENZA REDA** al v. 37 del XXXIII del *Purg.* Altri leggono **DELLE EREDE**, come hanno *Vat.*, *Cort.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Ang.*, ecc. Così *Fant.*, *Vic.*, *Fosc.*, *Witte*, ecc.; *Benv. Ramb.* (de le herede), *Costa*, ecc. Il *Cass.* e le antiche edd. di *Folig.* e *Nap.* hanno **DELEREDE**; il *Fram. Palat.*, il *Patav. 316*, ecc.: **DEGLI EREDE**; *Mauro Ferr.*: **DE LI EREDE**; la *Jesina*: **DEL HEREDE**; il *Lan.* (se possiamo fidarci dell' editore *Scarab.*): **DELLO EREDE**; il *Vell.*: **DE L' HEREDE**; e finalmente *Sessa*, *Wagn.*, *Tom.* ecc.: **DELL' EREDE**, lezione che noi accettiamo, senza volere con ciò tacciare di false le altre. Che **EREDE** o **REDE** è quì il plur. di **EREDA** o **REDA** non occorrerà più osservare. Preferiamo scrivere **DELL' EREDE**, principalmente perchè **EREDE** (al plur.) disse il Poeta poco fa (canto antec. v. 112). Ma di chi parla quì il Poeta? Molti commentatori non ci danno risposta (*Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Vol.*, *Dol.*, *Biag.*, *Ces.*, *Bor.*, *Giob.*, *Mart.*, *Brun.*, ecc.). Nel *Post. Cass.* leggiamo questa chiosa: «**DELEREDE**, *scilicet. dictum sanctum dominicum stellam in fronte habuisse*» (?). I più intendono per gli **EREDE** i frati dell' Ordine di s. Domenico. *Lan.* e *An. Fior.*: de' frati del suo Ordine, dritti eredi. *Benv. Ramb.*: E degli eredi, ossia dei futuri domenicani, fra i quali sorsero molte stelle splendenti. *Buti*: De' frati suoi, che sono eredi della sua santità. *Dan.*: De gli eredi suoi, come di san Tomaso e di san Vincenzo, intesi per le due stelle. *Vent.*: Dei frati eredi dello spirito del Santo Patriarca. Così pure *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Costa*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Filal.*, ecc. Il *Bennas.* invece si avvisa che questo passo dinoti san Tomaso, e non l' Ordine domenicano, «come comunemente s' intende». Ed egli è così certo di aver colpito nel segno che scrive: «Supponete per un momento che Dante in luogo di scrivere *dell' erede*, avesse scritto *dello erede* (perchè il *Bennas.* non ha gettato uno sguardo al commento del *Lan.* edito dallo *Scarab.*!), oh allora no che non c' era più enigma, perchè ciascuno a primo colpo d' occhio avrebbe veduto che Dante volea parlare d' un erede per eccellenza, e così lo avrebbe subito azzeccato per san Tommaso, che è per autonomasia l' erede di san Domenico. Ma in tal caso, dove sarebbe ito il piacere di poter dire a sè stesso: **HO SCOPERTO LA VERITÀ?**» *Optume!* Infatti nel commento del *Vellut.* leggiamo: «*E de l' erede*, che fu san Tomaso, il qual succedè a lui et in santità et in dottrina.» La giusta interpretazione ce la dà il Poeta medesimo nel verso 112 del canto antecedente: *Ai frati suoi sì come a giuste erede.* Eredi di san Francesco sono i suoi frati; dunque eredi di san Domenico sono pure i suoi frati, ad onta delle nove fittissime pagine che il *Bennas.* scrisse per provare il contrario, e ad onta del suo «piacere di poter dire a sè stesso: *Ho scoperto la verità*».

67. **IN COSTRUTTO**: i più antichi espositori non danno veruna interpretazione di questo verso. Alcuni osservano perfetto silenzio (*Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Dol.*, *Mart.*, *Brun.*, *Giober.*, ecc.), altri si esprimono senza precisione. *Lan.* e *An. Fior.*: «Cioè, lo figliuolo del Signore.» *Post. Cass.* «scilicet re». *Land.*: «Et perchè egli havea ad esser tutto del suo signor Iddio.» *Febrer* traduce: *E perque fos, qual era, en costruyct.* Alcuni pochi spiegarono *in costrutto* per *in opera*, o *in effetto*; così *Buti* che legge **QUAL ERA COSTRUTTO** e chiosa: «Chente era ordinato da Dio che fusse in opera»; e il *Dan.*: «In effetto quello che era, cioè cosa di Dio.» Così, e colle medesime parole *Vol.* La interpretazione che fu accettata dai più e che crediamo vera, si trova presso *Benv. Ramb.*: «Perchè il suo nome e la sua indole fossero una cosa stessa, dal cielo si mosse un angelo e nominollo Domenico, nome possessivo di *Dominus*, cioè del Signor Iddio, affinchè il santo nella costruzione del nome fosse quegli che era in sè stesso, come era tutto del Signore.» Che *in costrutto* valga *nella costruzione del nome*, *nel discorso*, o *per il suo nome* è pure l' opinione di *Vell.*, *Vent.*, *Lami*, *Pogg.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Camer.*, *Franc.*, *Cappel.*, *D'Aq.*, *Piazza*, *Bl.*, *Witte*, *v. Hoffing.*, *Nott.*, *Krig.*, *Bartsch*, *Aroux*, *Longf.*, *van Mijnd.*, ecc. Il *Lomb.* propose una interpretazione affine. Egli osserva: «Essendo *costrutto* e *costruzione* voci sino-

Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
70 Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Elesse all' orto suo per aiutarlo.
73 Ben parve messo e famigliar di CRISTO;

---

nime, ed essendo la gramatical costruzione quella per cui si rende chiaro un intralciato ed oscuro periodo, parmi di poter decidere, che *in costrutto* vaglia qui lo stesso che *in chiaro, in palese,* e che debba il contenuto nel terzetto presente ordinarsi così: Ed acciocchè fosse in chiaro, in palese, quale era il neonato bambino ecc.» Così pure spiegano ed intendono *Port., Biag., Costa, Ed. Pad., Borg., Triss., Kanneg., Streckf., Filal., Gus., Kop., Eitn., von Enk, P. A. Fior., Briz., Ratisb.,* ecc. Nel *Purg.* XXVIII, 147, e nel *Parad.* XXIII, 24 *costrutto* vale *parole.* Così deve intendersi anche qui, cioè del nome. Senso: Affinchè il suo nome fosse l' espressione genuina del suo essere. *Tom.* osserva: «Qui adopra forme tolte dal linguaggio grammaticale, ch' è parte del filosofico a non pochi grandi intelletti. Ma poetico non oserei dire che sia.»

68. QUINCI: non da questa cagione (*Buti, Land.,* ecc.), nè da questo nome (*Vell.*), ma di quassù, dal cielo (*Benv. Ramb., Lomb.,* ecc.). — SPIRITO: spirazione celeste «discesa nel padre e nella madre». *Buti.*

69. POSSESSIVO: *Dominicus* possessivo di *Dominus.* Cfr. *Isai.* XLIV, 5: *Iste dicet: Domini ego sum; et ille vocabit in nomine Jacob, et hic scribet manu sua: Domino; et in nomine Israel assimilabitur.* Dante tolse forse il concetto dei presenti versi da questo passo del profeta; ma forse, e più probabilmente da *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. XVI. art. 3: Dominicus *denominative dicitur a* Domino ...... Dominicus *non dicitur de his de quibus* Dominus *prædicatur; non enim consuevit dici quod aliquis homo qui est dominus sit* dominicus; *sed illud quod qualitercumque est Domini,* dominicum *dicitur; sicut dominica voluntas, vel dominica manus, vel dominica passio.*

71. AGRICOLA: agricoltore. «Ortolano dell' orto, lo quale l' autore intende la congregazione degli fedeli.» *Lan.* Strana è la interpretazione di *Benv. Ramb.:* «Io parlo di lui, come Cristo parlò dell' agricoltore che aveva chiamato ad aiutarlo nella coltivazione dell' orto.»

72. ORTO: Chiesa; cfr. *Parad.* XXVI, 64. 65. — AIUTARLO: Cristo o l' orto? Può stare de' due: meglio il primo, come intendono *Benv. Ramb., Pogg., Ces., Borg., Tom., Br. B., Andr.,* ecc. Altri intendono dell' orto; *Ott., Buti,* ecc. È ambiguo; i più o tirano via silenziosi, o si esprimono colla stessa ambiguità. *Lomb.* e *Portir.:* «O per *aiutar l' orto,* e varrà *ripurgarlo,* o per *aiutar Cristo,* e varrà *cooperare con esso* nella coltura dell' orto.» — Non possiamo tralasciare di accusare di menzogna e falsificazione il *Bennassuti.* Egli scrive: «Notate che fin l' elezione della persona fondatrice di un ordine religioso, Dante i' attribuisce a Dio. A Dio l' Ordine, a Dio il fondatore; E L' UNO E L' ALTRO SEMPRE PER MEZZO DEL PAPA.» Questa è una impudente menzogna, una sfacciata falsificazione. Che Dio eleggesse s. Domenico o s. Francesco *per mezzo del Papa,* Dante non lo dice mai, nè qui nè altrove. È una religiosità ben trista quella che ad ogni passo deve ricorrere alla falsità ed alla menzogna, come è solito fare l' Arciprete di Cerea.

73. PARVE: apparve, si mostrò. — MESSO: inviato, nunzio. — FAMIGLIAR: Cristo a' suoi discepoli, *Joh.* XV, 14. 15: *Vos amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio vobis.* — CRISTO: quattro volte il Poeta si abbatte a nominar *Cristo* in fine di verso (qui e *Parad.* XIV, 104. 106. 108. XIX, 104. 106. 108. XXXII, 83. 85. 87), e tutte e quattro egli non fa rimare questo nome con altra voce ma lo ripete nel luogo delle tre rime, quasi non trovi parola degna di far riscontro a tanto nome. *Purg.* XX, 65. 67. 69 ripete tre volte la voce *ammenda*, *Parad.* XXX, 95. 97. 99 tre volte la voce *vidi.* L' Ariosto, *Orl. fur.* XXVII, 45 ripete pure tre volte il nome *Mandricardo.*

Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.
76 Spesse fiate fu, tacito e desto,
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: *Io son venuto a questo.*
79 O padre suo veramente Felice!

---

75. CONSIGLIO: tutti i commentatori intendono del consiglio della povertà, dato da Cristo al giovane ricco, *Matth.* XIX, 21: *Si vis perfectus esse, vade vende quæ habes et da pauperibus.* Anche san Tommaso, *Sum. th.* P. I. 2ae. qu. CVIII. art. 4. chiama quello della povertà il primo consiglio dato da Cristo, e dice che *præceptum importat necessitatem, consilium autem in optione ponitur ejus cui datur.* Dunque, come spiega *Benv. Ramb.*: «Il primo desiderio che in lui si manifestò fu di appigliarsi al principal consiglio che Cristo ci diede, cioè di lasciare le ricchezze.» Il *Buti*: «E così fece santo Domenico, come appare nella sua leggenda che, essendo nella sua puerizia a studio, vendette tutti li suoi libri e ciò che aveva, e distribuitte il pregio in sussidio de' poveri di Cristo, essendo una grande fame in quel tempo.» Si racconta che, facendosi taluno le meraviglie, ch' ei si privasse de' sussidii necessari allo studio, Domenico rispondesse: «Non vo' studiare sopra pelli morte, e lasciar morire uomini di fame.» Dicono pure che, veggendo piangere una donna, perchè non poteva pagare il riscatto per il di lei fratello, prigioniero de' Mori, Domenico le offrisse di vendere sè stesso a tal uopo. Cfr. *Rohrbacher, Stor. della Chiesa*, vol. XVII. lib. 71. *Er hatte ein leicht rührbares Herz und war stets zu den grössten Opfern und Entsagungen bereit, welche er seinem Gotte und seinen Mitmenschen darzubringen sich verpflichtet fühlte,* dice di lui un teologo protestante (*Albrecht Vogel* in *Herzog's Encyklop.* 2a. ed. III, 666). Morendo il Santo proibì ai suoi monaci di avere possessioni temporali. Cfr. *Constantinus Episc. Urbevetanus, Vita Dominici* (scritta verso il 1245) no. 45: *Illud vero qua potuit districtione prohibuit, ne quis unquam in suo ordine possessiones induceret temporales, maledictionem Dei omnipotentis et suam terribiliter imprecans ei, qui Prædicatorum Ordinem, quem præcipue paupertatis decorat professio, terrenæ substantiæ veneno respergere laboraret.*

78. A QUESTO: a patire e pregare. «Spesse volte fu trovato dalla nutrice sul nudo suolo, desto e senza pianto e vagito, quasi volesse esprimere: Io son venuto per dare esempio di povertà e di umiltà.» *Benv. Ramb.* — «Essendo infantulo, che anco stava appresso la nutrice, spesse volte fu trovato da lei uscito del letto in terra ginocchione, svegliato innanti a la figura ad adorare; di che molto ella si maravigliava, che così fanciullino uscisse della culla o del letto e stesse ginocchione ad orare.» *Buti.* — «Era sì grande il suo fervore in giovinezza, che sovente nella notte si levava per far orazione.» *Rohrb.* l. c.

79. FELICE: si credette e crede tuttavia generalmente che Felice, padre di s. Domenico, appartenesse alla nobile famiglia dei Guzman. *A. Vogel* (l. c.) lo nega, senza addurre verune ragioni. Come il figlio, così anche i genitori suoi furono quello che dicevano i loro nomi: *Domenico* l' uomo del Signore, il padre *Felice* l' uom felice, la madre *Giovanna* (appartenente alla famiglia *d'Asa*) la donna gradita. *Giovanni* (fem. *Giovanna*) è nome ebraico (יוֹחָנָן = Jehova è benigno); san Girolamo interpreta: *Dominus gratia ejus.* Il Poeta dice che quella donna fu veramente Giovanna, cioè graziosa, piena di grazia ecc., aggiungendo però: Se questo nome interpretato e tradotto dall' ebraico vale come si dice. Vi fu chi sollevò la questione, se Dante sapesse di ebraico, e alcuni credettero di dover dare a tale domanda una risposta affermativa. Qui abbiamo la prova decisiva che l' ebraico era assolutamente ignoto a Dante, giacchè egli non sa decidere in una questione, per decidere la quale non occorre che di saper leggere l' ebraico e dare un' occhiata a un dizionario ebraico

O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
82 Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,

---

qualunque. Ne segue che Dante non conosceva le lettere ebraiche. Cfr. *Witte, Dante-Forschungen*, II, 43 e segg.

82. NON PER LO MONDO: non si fece gran dottore per acquistarsi cose di questo mondo. — MO: ora, adesso.

83. OSTIENSE: Enrico di Susa, Vescovo di Sisteron, poi arcivescovo di Embrun, nel 1261 fatto cardinale di Ostia, morto nel 1271, famoso commentatore delle Decretali. L' *Ott.*: «Monsignor d' Ostia fece uno libro, il quale dal suo nome chiamò *Ostiense*, circa *Jura canonica*, e fecelo a buono fine, ma ora è tratto a malo uso.» Cfr. *Tiraboschi*, *Stor. della lett. ital.*, Modena 1787. IV, 317—319. — TADDEO: figliuolo di Alderotto Fiorentino, medico celeberrimo. La sua vita si racconta brevemente da *Filippo Villani*, *De Civ. Flor. famosis civibus*, XIV (ed. *Galletti*, p. 26 e seg.); cfr. *Biscioni*, *Opp. min. di Dante*, Venez. 1741. vol. I. p. 30—38. *Tiraboschi*, l. c. IV, 227—232. *Barlow*, *Contrib.*, p. 420—423. Il Cronista *G. Villani*, l. VIII. c. 65. ad a. 1303: «In questo medesimo tempo morì a Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era stato per suo matrimonio nostro cittadino, il quale fu sommo fisiziano sopra tutti quegli de' cristiani.» Fu uno dei primi, dice il *Tiraboschi*, che prendessero ad illustrare con ampi commenti i libri d' Ippocrate e di Galeno, usando a ciò le opere ancor de' Filosofi, e congiungendo in tal modo, ciò che niuno avea ancor fatto, la medicina colla filosofia. A' suoi tempi, e in quelli a lui più vicini, fu avuto in conto di oracolo. Morì l' anno 1295; cfr. *Murat. Rer. ital. Script.* XIV, 1112. *Benv. Ramb.* dice che «fu compagno di Dante». Il *Tirab.* l. c. IV, 319: «Come Taddeo Fiorentino era considerato come il ristoratore e padre della Medicina, così qual Condottiero di tutti i Canonisti rimiravasi Arrigo *(Ostiense)*, talchè Dante, volendo indicare queste due scienze, non altra espressione usò che quella di seguir Taddeo e l' Ostiense.» Il catalogo delle opere di Taddeo si trova presso *Biscioni*, l. c. p. 35. Dante lo ricorda anche *Conv.* I, 10; cfr. *Giuliani*, *Il Conv. di D.*, p. 87 e seg. Che di questo Taddeo parli anche qui è opinione dei più (*Ott.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Vol.*, *De Rom.*, *Biag.*, *Cos.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Greg.*, *Triss.*, *Bocci*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, ecc.). Altri opinano invece che Dante parli del canonista Taddeo Pepoli, giureconsulto bolognese contemporaneo del Poeta (*Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Dan.*, *Pogg.*, *Tom.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, ecc.), ed alcuni non sanno decidersi tra i due (*Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Br. B.*, *Cam.*, ecc.). Ci pare che sia cosa troppo naturale intendere il più celebre e più noto, e questi è Taddeo fisico; oltrecchè lo studio della giurisprudenza è già indicato nell' *Ostiense*. Il *Fratic.* obbietta: «Qui Dante dice che san Domenico studiò le leggi, non per acquistar beni mondani, come fanno gli uomini, ma per amore della verità evangelica. Che ci ha dunque che far la medicina? San Domenico studiò egli pur medicina?» L' obbiezione non regge. Dante dice che s. Domenico si fece in picciol tempo gran dottore, non per acquistar beni terrestri, come sogliono fare que' che si applicano allo studio delle leggi e della medicina, ma per amore della verità salutare del Vangelo. Quindi la medicina ci ha ben che fare, e la domanda, se san Domenico studiò egli pur medicina, è affatto oziosa. Si potrebbe anche osservare, che s. Domenico non si applicò allo studio delle leggi, ma della teologia. *Petr. Dant.* osserva: *Et effectus est scientia infusiva magnus Doctor non circa jura, sequendo Dominum Henricum Cardinalem Ostiensem in suis summis et lecturis Decretalium, et non etiam circa medicinalia, sequendo Magistrum Thaddeum physicum in suis scriptis, pro quibus totus mundus anhelat, allegando:*

Dat Galenus opes, dat sanctio Justiniana;
Ex aliis paleas, ex istis collige grana;

Ma per amor della verace manna,
85 In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
88 Ed alla sedia, che già fu benigna
Più ai poveri giusti (non per lei,
Ma per colui che siede, che traligna)
91 Non dispensare o due o tre per sei,

---

sed circa spiritualia fuit. E il *Blanc* (*Voc. Dant.* s. v. *Taddeo*): «Per togliere affatto ogni dubbio intorno a lui, cfr. *Parad.* XI, 4, dove Dante parla di *jura* e *aforismi*, precisamente come fa menzione in questo luogo del Canonista Ostiense e del medico Taddeo.»

84. manna: cfr. *Purg.* XI, 13 nt. *Johan.* VI, 59. Qui la *verace manna* è il cibo spirituale, opposto ai beni terrestri ai quali gli uomini corrono dietro. Cfr. *Cavedoni*, nell' *Omaggio a D. A.* Roma 1865. p. 506 e segg.

86. circuir: girare intorno per guardia e coltura. *Tom.* — vigna: la Chiesa; cfr. *Isai.* V, 1. 3. 4. XXVII, 2. *Matt.* XX, 1 e segg. ecc. — «Fortificandola con le ragioni della santa teologia e della fede cristiana» *Buti.*

87. imbianca: perde il suo verde, si secca. — vignaio: pastore della Chiesa. — reo: di pigrizia, negligenza, malvagità. Cfr. *Jerem.* II, 21: *Ego autem plantavi te vineam electam, omne semen verum; quomodo ergo conversa es mihi in pravum vinea aliena?*

88. sedia: papale. — già fu: *S. Cr.*, *Caet.*, ecc. fu già: *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Fram. Palat.*, ecc.

89. più: che non è al presente. — per lei: per propria colpa. Dante distingue la dignità dal dignitario. La sede pontificia rimane sempre santa e venerabile, quand' anche chi la occupa a tempo sia degenerato e corrotto.

90. per colui: per la persona del pontefice, ineguale al suo ministero. — che traligna: *W.* 4., *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Dion.*, *Witte*, ecc. e che traligna: *Cass.*, *Cort.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Crus.*, *Comin.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. La *Crusc.* osserva che «la copula era incorporata nella parola *siede.*» Ma qui la copula non è necessaria. — «Qui pone com' elli andò al Papa e quello perchè e come lo impetrò; e dice, che la detta sedia fu già più benigna alli poveri. Dice san Gregorio sopra il Vangelio: *Noi dovremo misericordiosamente a tutti dare li nostri beni esteriori.* E soggiugne: *Chi non dà per le pecore a lui commesse la substanzia sua, come darà per questa* (?queste, cioè le pecore?) *l' anima sua?* Ed in altra parte dice: *Doni il vescovo ai poveri infermi (li quali, facendolo la necessitade, non possono lavorare con le sue mani) da vivere, e da vestire in quanto a lui è possibile.* E dice il testo che non è colpa della Sedia; ma colpa di colui che su vi siede, il quale traligna, e non fa il frutto del proprio legno, cioè della propria pianta, ch' è caritade.» *Ott.* Il *Postil. Glenb.* cit. dal *De Rom.* parlando di quel tempo, dice a questo luogo: *Reprehendit modernos Episcopos et Pastores, qui non subveniunt nunc justis pauperibus, ut solebant eorum antecessores; quod dicit fieri non culpa Ecclesiæ, sed Pastorum ejus.*

91. non: non *addomandò*, v. 94, cioè non chiese di poter dispensare in uso pio solamente il terzo o la metà; di rubar sei e dare due o tre in usi pii. *Lan.* e *An. Fior.*: «Non domandò dispensazione di dare due o tre quando doveva dare sei, imperò che molti sono che ciò addomandano.» Cfr. *Conv.* IV, 27: «Ahi malestrui e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l' altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificj e credetevi larghezza fare! E che è questo a fare altro che levare il drappo d' in su l' Altare, e coprirne il ladro e la sua mensa?» — o due o tre è lezione

Non la fortuna di prima vacante,
Non *decimas quae sunt pauperum Dei*,
94 Addomandò; ma contro al mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

---

comune; così *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc. DUE O TRE leggono *Caet.*, *Cass.*, ecc.; E DUE E TRE il cod. *Flor.*, *Vic.*, ecc. DUE E TRE il cod. *Pat.* 67 ecc.

92. DI PRIMA: così quasi tutti i codd. *W.* 4, *Cass.*, *Fram. Palat.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Ang.*, *Chig.*, 4 *Patav.*, 4 *Riccard.*, tutti i Pucciani e moltissimi altri; così le prime 4 edd., *Dion.*, *Vic.*, *Fosc.*, *Witte*, *Giul.*, ecc. La comune: DI PRIMO (*Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, ecc.), lezione meno buona e per soprappiù priva di autorità di codd. — *Lan.* e *An. Fior.*: «Non domandò eziandío alcuna prelazione, vel calonacato, vel badía, nè vescovado etc., domandandolo in forma che molti la domandano, aspettando prime vacanti, per le quali dispensazioni molte fiate s' aspetta la morte d' alcuni prelati, aspettando d' essere in suo luogo.» — *Ott.*: «O la prima vacante delle prelazioni e beneficj, che poi vengono a caso buone o magre.» — *Benv. Ramb.*: «Non dimandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo beneficio vacante.»

93. NON DECIMAS: non dimandò di percepire le decime di questo o di quel paese, le quali appartengono a' poveri del Signore. Al *Vent.* questo verso pare poco grazioso, perchè «tutto composto di voci latine nulla eleganti.» Le voci sono secondo lo stile de' Canonisti che delle decime trattano, e se Dante «avesse composto questo verso coll' aureo stile di Virgilio, ovvero in volgare, e' non porterebbe impresso quel vigore e autorità, che questa, quasi formula dall' uso consecrata, seco impronta.» *Biag.* Di queste uscite in latino occorrono più esempi nel *Poema sacro*, ma sempre in bocca di papi, angeli, dottori della Chiesa, anime beate. È la lingua del santuario.

94. MONDO: il *Post. Cass.* chiosa: *id est contra hæreticos;* ed il *Post. Caet.* scrive nell' interlinea disopra a questo verso: *Fuit primus Inquisitor* (ciò che per altro non è vero). Avendo però Domenico chiesto licenza al papa di predicare e non di combattere contro gli eretici, e dei suoi combattimenti contro gli eretici parlandosi nelle due terzine seguenti, è meglio intendere qui: Domandò licenza di combattere per la fede predicando. *Buti*: «Addimandò santo Domenico dal papa licenzia che elli e li suoi frati potessono predicare l' Evangelio di Cristo pubblicamente al populo, lo quale errava per ignoranzia ne la fede, et abandonava la vera via delle virtù.» Sin dall' anno 1215 Domenico chiese l' approvazione dell' Ordine suo. Ma il concilio Laterano proibì la fondazione di nuovi Ordini. Dicono che su ripetute istanze e preghiere del Santo e di altri per lui, Innocenzo III confermasse tuttavia l' Ordine, però soltanto a bocca. Lo approvò poi solennemente Onorio III nel 1216. Nella relativa Bolla papale si legge: *Nos attendentes fratres Ordinis tui futuros pugiles fidei, et vera mundi lumina, confirmamus Ordinem tuum cum omnibus castris et possessionibus habitis et habendis, et ipsum Ordinem ejusque possessiones et jura sub nostra gubernatione et protectione suscipimus.*

95. SEME: la fede. *Semen est verbum Dei*, dice Cristo, *Luc.* VIII. 11. cfr. *Matt.* XIII, 24. 27.

96. TI FASCIAN: è lezione comune a quasi tutti i codd., alle prime 4 e a tutte le edd. moderne. Il *Fram. Pal.* (e, secondo *Scarab.*, *Cod. Lamb.* III, 212, tre altri codd.) ha CI FASCIAN, colla chiosa: *Vetus testamentum est tamquam fascia novi testamenti.* Il cod. *Caet.*, il *Guad.*, ecc. hanno SI FASCIAN, e così *Ald.*, *Giol.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, ecc. Così devono aver letto tutti i commentatori antichi, che per le *ventiquattro piante* intendono unanimemente i ventiquattro libri della Bibbia, ossia più precisamente del Vecchio Testamento; cfr. *Purg.* XXIX, 82 e seg., e le nostre note a quei versi. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. Il *Land.* conosce però l' altra interpretazione: «Alcuni

97 Poi con dottrina e con volere insieme
Con l' offizio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme,

---

intendono per queste ventiquattro piante l' anime di questi due cerchi, le quali pone esser ventiquattro, e dicono *di che ti fasciano te Dante,* cioè cingono, ventiquattro piante.» Infatti nel commento di *Benv. Ramb.* abbiamo la lezione TI FASCIAN e la spiegazione: «Di cui (della fede) sono frutto le ventiquattro piante, i ventiquattro beati spiriti delle corone.» Così anche *Dan.* Gli Accademici del 1595 osservano: «Stamp. SI FASCIAN. Era il poeta in mezzo a due corone d' anime gloriose, le quali eran dodici per corona, e San Bonaventura era uno della seconda, e rispondendo a *seme,* preso per *fede,* e stando nella medesima traslazione, sì come aveva chiamato la prima corona *ghirlanda*, e l' anime *piante*, mostra che qui piante vaglian lo stesso. Cant. X. v. 91:

> *Tu vuoi saper di quai* piante *s' infiora*
> *Questa* ghirlanda, *che 'ntorno vagheggia*
> *La bella donna, ch' al Ciel t' avvalora.»*

Questa interpretazione fu accettata da tutti quanti gli espositori successivi. Anche noi la riteniamo per la sola giusta. Imperocchè come c' entrano qui i ventiquattro libri del Vecchio Testamento? Quando Dante, in mezzo ad una corona di ventiquattro anime beate, divise in due ghirlande, da lui già chiamate *piante,* riparla di ventiquattro piante che *fasciano,* cioè circondano: è cosa veramente troppo naturale che egli intende parlare appunto di quelle ventiquattro anime beate che lo circondavano. Intenderemo adunque: Per la fede, seme da cui son nati gli 24 spiriti che in due ghirlande ti circondano.

97. POI: pare un anacronismo. Sino dal 1205 Domenico erasi adoperato per convertire gli Albigesi, prima colla dottrina e coll' eloquenza, poi con mezzi violenti ed alieni dalla carità evangelica. — VOLERE: zelo.

98. CON L' OFFIZIO: con l' autorità conferitagli dal pontefice Innocenzo III.

99. QUASI TORRENTE: *Venerit quasi fluvius violentus, quem spiritus Domini cogit.* Isai. LIX, 19. Omero di Diomede *(Iliade* lib. V, 110 e segg. Trad. del *Monti):*

> — — — Simile alla piena
> Di tumido torrente, che, cresciuto
> Dalle pioggie di Giove, ed improvviso
> Precipitando, i saldi ponti abbatte.

Virg. Aen. II, 305. 306:

> *Incidit aut rapidus montano flumine torrens*
> *Sternit agros, sternit sata læta boumque labores.*

Lucret. I, 282 e segg.:

> *Ac quum mollis aquæ fertur natura repente*
> *Flumine abundanti; quem largis imbribus auget*
> *Montibus ex altis magnæ decursus aquai.*

Ariosto, Orl. XXXVII, 110:

> Come torrente, che superbo faccia
> Lunga pioggia talvolta, o nevi sciolte,
> Va ruinoso, e giù da' monti caccia
> Gli arbori e i sassi, i campi e le ricolte.

— PREME: il *Tom.:* «Più l' acqua è fonda, più quella di sopra preme, e fa rapide le correnti di sotto. Legge idraulica.» *Caverni* (ap. *Ferraz.* V, 449): «In questo verso intendono alcuni delle pressioni idrauliche. La rivelazione non sarebbe avvenuta se avesse detto *spreme.* Ma è una compassione a pensare che la forma di un verbo possa inchiudere una notizia,

100 E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,

---

che non si rivelò chiara al Galileo, nè al discepolo di lui, l' idraulico Michelini, a cui l' ignorare quel principio delle pressioni idrauliche viziò il trattato celebre della *Direzione de' fiumi.*» Il *Buti* spiega, forse conforme al concetto di Dante: «Quasi fiume che scende di monte, che vena d' acqua, che vegna d' alto, spinga: quando la vena dell' acqua del fiume viene d' alto, allora corre più rapidamente e più fortemente.» Dante non conosceva la legge idraulica.

100. sterpi: nell' *Inf.* XIII, 37 i suicidi: «Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi»; cfr. *Purg.* XIV, 95. Il *Lan.* e l' *An. Fior.*: «Nota che gli fedeli sono legittimi albuscelli, e gl' infedeli sono sterpi.» Lo stesso con poca differenza di termini ripete l' *Ott.* Il *Buti:* «Sterpo si dice legno bastardo, non fruttifero, e così sono gli eretici: e come lo sterpo impaccia e stroppia l' albero che fa frutto: così gli eretici impacciano li veri cristiani e non gli lassono fare frutto.» Alcuni commentatori rammentano a questo verso la sentenza evangelica, *Matt.* III, 10. VII, 19: *Omnis arbor quæ non facit fructum bonum exciditur et in ignem mittitur.* Quali frutti erano buoni? Quelli degli Albigesi? o quelli de' loro assassini? Qui era opportuno ricordare un' altra sentenza evangelica, una profezia di Cristo, *Johan.* XVI, 2: *Venit hora ut omnis qui interficit vos arbitretur obsequium se præstare Deo.*

101. quivi: non in Ispagna *(Post. Cass.)*, ma nella Provenza, principalmente nel distretto di Tolosa, dove massimamente fiorivano gli Albigesi. *Bennas.* vanta qui le «apostoliche fatiche di san Domenico.» Gli apostoli per altro non perseguitarono e non uccisero nessuno. Degli Albigesi un moderno scrittore cattolico (*Anelli, Stor. della Chiesa*, I, 883 e seg.): «La vita di costoro tutta s' informava allo spirito evangelico, e possiam dire che incarnassero nelle opere la morale cristiana. Puri erano i costumi, alta la pietà, l' abnegazione mirabile, eroico l' entusiasmo di morire per quelle fedi ch' erano la loro vita, indomabile l' animo nelle persecuzioni. . . . . Il mondo attonito li ammirava, e non pochi, vedendo i buoni frutti che venivano dalle loro dottrine, credevano che Dio stesso proteggesse la loro causa.» E delle «fatiche apostoliche» di Domenico, vale a dire delle guerre contro gli Albigesi, lo stesso (*ibid.* p. 886): «Torme selvagge, certe di scontare colle sacre indulgenze le loro furie infernali, menano intorno la distruzione, e riempiono ogni cosa di lagrime e di sangue con una smania di fierezza incredibile in cuore umano. . . . . Noi non descriveremo i casi di quella guerra, che per avventura fu tra le più orribili delle civili, perchè le battaglie e le vendette furono più di belve che d' uomini. Diremo solo che l' umanità ne vergogna.» Ecco le «fatiche apostoliche di san Domenico!» Sulle guerre contro gli Albigesi cfr. *Petrum Vallium Cernaji, Hist. Albigensium*, in *Rer. Gall. et Franc. Script.* XIX, 1. *Guilelmus de Podio Laurentii*, *Super Hist. negotii Francorum adv. Albigenses*, ibid. p. 193 e segg. *Histoire de la croisade contre les hérétiques Albigeois, écrite en vers provençaux par un poëte contemporain, traduite et publiée par E. Fauriel.* Parigi 1837. *Histoire des croisades contre les Albigeois par J. J. Barrau et B. Darragon.* 2 vol. Parigi 1840. *Gieseler KG.* II, 2. p. 579 e segg.

103. rivi: siccome prima san Domenico si assomigliò ad un torrente, così conviene la somiglianza di rivi ai diversi religiosi che lo seguirono. *Benv. Ramb.* I *rivi* non sono gli inquisitori *(Post. Cass.)*, ma i seguaci di s. Domenico. Egli morì il 6 Agosto 1221. Per i diversi rivi che di lui si fecero si ponno anche intendere i suoi tre Ordini, di frati predicatori, di vergini monastiche e di terziari.

104. l' orto: la Chiesa. *Cant. Cantic.* IV, 12: *Hortus conclusus soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus;* e secondo l' esegesi del medio

Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
106 Se tal fu l' una rota della biga,
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
109 Ben ti dovrebbe assai esser palese

---

evo la sposa dei Cantici è appunto la Chiesa. Cfr. *ibid.* V, 1. *Luc.* XIII, 19. — biga: *Eccl.* XXIV, 42: *Rigabo hortum meum plantationum, et inebriabo prati mei fructum.*

105. arbuscelli: gli eretici *sterpi*, v. 100.; i cattolici *arbuscelli.* — più vivi: più ferventi nella fede; imperò che per le prediche continue cresce nei cristiani la fede e la carità e la speranza in Dio.

v. 106—126. *Francescani degenerati.* Fatto il panegirico di san Domenico, Bonaventura ne argomenta la grandezza e santità di Francesco. Se tale, quale io la descrissi fu l' una ruota del carro della Chiesa, indovinerai facilmente quale dovette essere l' altra. L' argomentazione è simile a quella di san Tommaso, Canto antec. v. 118 e segg. E come Tommaso continuava rammaricandosi de' suoi correligionari Domenicani, così Bonaventura scende a rimproverare i suoi correligionari Francescani, che anch' essi erano degenerati, troppo dalle regole del loro Institutore dilungandosi. Pochi religiosi che sono ancora fedeli alla regola, nè questi pochi vengono da Casale nè d' Acquasparta. — In una sua lettera circolare del 22 aprile 1257 san Bonaventura scrive (cfr. *Wadding* ad a. 1257 no. 10): *Sane perquirenti mihi causas, cur splendor nostri Ordinis quodammodo obscuratur, — occurrit negotiorum multiplicitas, qua pecunia, nostri Ordinis paupertati super omnia inimica, avide petitur, et incaute recipitur, et incautius contrectatur. Occurrit quorundam fratrum otiositas, quæ sentina est omnium vitiorum, qua plurimi sopiti, monstruosum quemdam statum inter contemplativam* (vitam) *et activam eligentes, non tam carnaliter, quam crudeliter sanguinem comedunt animarum. Occurrit evagatio plurimorum, qui propter solatium suorum corporum gravando eos, per quos transeunt, non exempla post se relinquunt vitæ, sed scandala potius animarum. Occurrit importuna petitio, qua omnes transeuntes per terras, adeo abhorrent fratrum occursum, ut eis timeant quasi prædonibus obviare. Occurrit ædificiorum constructio sumptuosa et curiosa, quæ fratrum pacem inquietat, amicos gravat, et hominum perversis judiciis multipliciter nos exponit. Occurrit multiplicatio familiaritatum, quam regula nostra prohibet, ex qua suspiciones, infamationes et scandala plurima oriuntur. Occurrit improvida commissio officiorum, qua fratribus nondum usquequaque probatis, nec carne maceratis, nec spiritu roboratis, imponuntur officia vix portanda. Occurrit etiam sepulturarum et testamentorum avida quædam invasio, non sine magna turbatione Cleri, et maxime sacerdotum parochialium. Occurrit mutatio locorum frequens et sumptuosa cum quadam violentia et perturbatione terrarum, cum nota inconstantiæ, non sine præjudicio paupertatis. Occurrit tandem sumptuositas expensarum. Nam cum fratres paucis nolint esse contenti, et caritas hominum refringerit, facti sumus omnibus onerosi, magisque fiemus in posterum, nisi remedium celeriter apponatur.* Bonaventura era in quel tempo Generale dell' Ordine. Si vede che non arbitrariamente e non a caso Dante gli pone in bocca le severe lagnanze.

106. l' una: Domenico. — biga: chi spiega Carro di due ruote (*Vol.*, *Vent.*, ecc.), chi Carro a due cavalli (*Voc. Manuz.*, *Voc. Fanf.*, *Tom. Dis. sinon.*, ecc.), e chi carro da guerra (*Andr.*, ecc.). *Lan.* e *An. Fior.:* «Sono carrette che hanno pure due ruote, e sono appellate altresì brozze *(birocci?)*, e carreggiasi con esse legna.» *Ott.:* «Biga si è il carro di due ruote.» Così anche *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Ci pare che sia da attenersi alla interpretazione di questi antichi. Il Carro è figura della Chiesa, anche altrove detto *in su due ruote;* cfr. *Purg.* XXIX, 107 nt.

108. civil: «Ben disse in battaglia civile, perciocchè gli eretici erano cristiani, e tutti i cristiani sono cittadini d' una medesima città, cioè della Chiesa militante.» *Land.* — briga: guerra; cfr. *Purg.* XVI, 117.

L' eccellenzia dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese,
112 Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
115 La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto vôlta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
118 E tosto si vedrà della ricolta

---

110. altra: ruota. San Francesco. — Tomma: Tommaso nel canto antec. Dal lat. *Thomas* si fece *Toma*, poi *Tomao*. Nella *Vit. di Cola di Rienzo*, c. 14: «L' uno avea nome Tomao»; e *ibid.* c. 1: «Dereto de santo Tomao.» Negli antichi abbiamo anche *Tomè* o *Tommè;* cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 103. 142. ecc.

111. venir: apparirti. — cortese: di elogi.

112. l' orbita: l' orma che segnò la parte somma della circonferenza della ruota, cioè l' orma di san Francesco, non è più seguita. «*L' orbita* è qui la rotaja, la riga segnata in terra; e vale, La norma dell' esempio de' primi Santi dell' Ordine, è abbandonata, per forma che ogni bontà è intristita (presa l' immagine del vino sano e grande, che produce la gromma, e del reo che la muffa).» *Ces.* Il *Lan.* e l' *An. Fior.*: «Qui tocca fra Bonaventura alcuna cosa dello disordine ch' è negli Frati Minori: e dice ch' egli sono tanto cresciuti in numero et in novitadi di vita, che quasi quello ordine ha fatto cerculare moto, e vae testeso contro quello che in principio ello andava; sì che quegli che sono moderni gettano, ciò è contradicono agli antichi e primi. Or qui l' Auttore *latenter* tocca di quegli frati, la cui setta si chiamava la setta de' frati della povera vita; e però dice, dov' era in principio la gromma, ciò è la fraternitade ed unitade, or si v' è la muffa, ciò è la discordia e la divisione.» L' *Ott.* riferisce questa opinione senza approvarla nè rigettarla. Ma i frati della povera vita non hanno qui che fare.

114. muffa: Formola proverbiale, che significa, è il male dove prima era il bene, presa dalle botti, che ben custodite col suo vino fanno la gruma che le conserva, e trasandate fanno la muffa, se bene ciò proviene talora dalla qualità diversa del vino; onde è nato il proverbio *buon vin fa gruma, e tristo vin fa muffa. Vent.* Da *ruota* a *botte* il salto è un po' grandicello.

115. famiglia: Francescani; buoni sulle prime, poi degeneri, camminando in direzione opposta.

117. gitta: pon le calcagna dove Francesco e i suoi primitivi seguaci ponevano la punta de' piedi, tanto è essa svolta dal dritto cammino. Il *Buti:* «Dà ad intendere, che quelli che sono innanzi a gli altri ne le virtù, si volgeno dirieto a tenere la via de' men virtuosi, e così viene mancando di grado in grado, volgendosi quel dinanzi a quel dirieto sempre peggiorando in tanto, che fu diviso l' ordine, e chiamornosi alquanti li frati de la prima vita, cioè che seguitavano le prime vestigie.» Cfr. *Rohrb. Stor. Eccl.* XX, 156 e seg.

118. si vedrà: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd. ecc. La comune s' avvedrà (*Ald.*, *Burgofr.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, ecc.); così tutti i commentatori antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.), e forse è migliore lezione; ma noi stiamo coi codd. Senso: Si vedrà tosto di qual ricolto dia la mala coltivazione. *Lan.*, *Ott.* e *An. Fior.* copiando l' un l' altro: «Tosto apparirà lo frutto di tal semenza, quasi a dire: non che formento nasca, ma loglio; e la terra si lamenterà di tal semenza piggiore, che verrà ad impacciarli lo luogo suo. Or altro non vuol dire, se non che, se 'l pio Creatore non soccorre quegli così fatti prevaricatori, che dissoluzione verrà in tale congregazione.» Il *Post. Cass.: Modo prenumptiat quod dictus*

Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: *Io mi son quel ch' io soglio.*

---

ordo cito in melius reformabitur ita quod lolium in eius cultura cessabit et cedet solito furmento. L' Imolese: «E conoscerai del raccolto quanto sia cattiva la coltivazione, quando la zizzania si lagnerà che le sia tolta l' arca o il granaio per esser data al fuoco, ossia quando il traviato frate si lagnerà di aver perduto il Paradiso, e meritato l' Inferno.» Così intendono tutti i commentatori successivi, citando, dal *Buti* in poi, il passo di S. Matteo XIII, 30: *In tempore messis dicam messoribus: Colligite primum zizania et alligate ea fasciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum.* Veramente non sappiamo negare che, dettando questi versi, il Poeta avesse sott' occhio la citata sentenza evangelica. E giacchè la ricolta è la fin del mondo — *messis vero consummatio sæculi est*, spiega Cristo, *Matt.* XIII, 39 — il Poeta accennerebbe qui al giorno del giudizio, come infatti intendono gli espositori moderni, e alcuni dicono espressamente. E si potrebbe intendere così, se non ci fosse lì quel *tosto*. Ma aspettava forse Dante il finimondo? E lo aspettava *tosto?* I tempi di tale aspettazione erano passati già da tre secoli quando e' dettava il suo Poema. Osserviamo: 1°. Dante finge di avere avuto il suo colloquio con Bonaventura nel 1300; 2°. Egli parla di cosa che sarebbe avvenuta tra breve *(tosto)*; 3°. In realtà egli dettò la Cantica del Paradiso negli ultimi anni della sua vita, dopo il 1318. Ci pare che ne risulti di necessità, che si allude qui a cosa avvenuta non lungo tempo dopo il 1300. Ora basta gettare uno sguardo alla storia ecclesiastica. È noto come la discordia entrò nell' Ordine dei Francescani. Nel 1294 Celestino IV aveva procurato di toglier via la discordia, costituendo gli Spirituali *(Spirituales, sive Zelatores)* in società particolare, e facendone l' Ordine dei *Pauperes Eremitæ Domini Cælestini* (cfr. *Raynal.* ad a. 1294. no. 26. *Wadding.* ann. 1294 no. 9 e ann. 1301 no. 1). Ma nel 1302 Bonifacio VIII abolì il nuovo Ordine, perseguitò gli Spirituali come eretici e scismatici (cfr. *Wadding.* ann. 1302 no. 7. 8. ann. 1307 no. 2 e segg.), costringendoli per tal modo a separarsi non pure dai Francescani, ma dalla Chiesa cattolica, e costituirsi in setta *(Fraticelli)*. Invece dunque di ricorrere alla fine del mondo, facendo dire a Dante una sciocchezza, diremo che egli allude qui a quanto avvenne nel 1302, e che *il loglio* che si lagna essergli tolta *l' arca* sono appunto gli *Spirituali*, ossiano gli Eremiti Celestini discacciati dall' *arca* della Chiesa. Chi poi volesse fare le meraviglie che Dante chiama *loglio* la frazione degli *Spirituali* legga la Bolla di papa Giovanni XXII — *Sancta Romana* — del 30 Decembre 1317 *(in Extravagg. Jo. XXII. tit. VII)*, e l' altra — *Gloriosam Ecclesiam* — del 23 Gennaio 1318 (in *Bullar. Rom.* e presso *Raynal.* ann. 1318. no. 45), e cesserà di maravigliarsene. Nella prima delle due Bolle citate gli *Spirituali* sono chiamati *profanæ moltitudinis viri*, i quali *ut ipsorum error veritas, et impietas religio reputetur, regulam seu ordinem fratrum Minorum, quem s. Franciscus instituit, se profiteri et ad literam conservare confingunt*, e a *veritate catholicæ fidei deviantes, ecclesiastica sacramenta despiciunt ac errores alios student multipliciter seminare.* Nella seconda si fa la loro storia e si enumerano le loro eresie. Or Dante dettava i suoi versi dopo la pubblicazione di ambedue le Bolle.

121. chi: questo *chi*, in siffatto costrutto, vale: *Se altri cercasse*, ecc. *Ces.* — Sui versi 121—126 di questo Canto cfr. *Ottavio Gigli*, *Dante ambasciadore de' Fiorentini a Bonifacio VIII. Discorso.* Roma 1840. (Opuscolo di 18 pag. in-8°.). — foglio a foglio: a frate a frate. Il *volume* è l' Ordine; i *fogli* i suoi frati. Cfr. *Parad.* XI, 130—132.

122. carta: frate.

123. son: fedele ai principii della regola, tale quali solevano essere i primitivi seguaci di s. Francesco.

124 Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Che l' un la fugge, e l' altro la coarta.

---

124. NON FIA: ma siffatto religioso non sarà certo nè da Casale, nel Monferrato, nè da Acquasparta, nel contado di Todi, onde vengono tali alla religione francescana, che o ne risolvono il rigore o troppo lo accrescono. *Ubertino da Casale*, o *de Italia*, entrato nella Regola dei Francescani si distinse per la sua austerità di vita. Fu discepolo di quel *Pietro Giovanni Olivi*, che si fece capo dei *Zelatores* e dettò le *Postilla super Apocalypsi* (intorno a costui cfr. *Oudinus, De scriptt. eccles.* III, 584. *Wadding*, ann. 1282 no. 2, 1283 no. 1, 1285 no. 5, 1290 no. 11, 1292 no. 13 ecc.). Morto l' Olivi (1297) Ubertino si fece suo successore qual capo degli *Spirituali*, e scrisse un' apologia del suo maestro (cfr. *Wadding*, ann. 1287 no. 30 e segg.), come pure le opere *Arbor vitæ crucifixi* (Venez. 1485); *Tractatus de septem statibus ecclesiæ* (Venez. 1516), ecc. Di lui *Lan.* e i suoi copiatori soliti *Ott.* e *An. Fior.*: «Volle eccedere in considerazione, e tanto strinse che forse fue invio e prevaricante.» *Petr. Dant.*: *Composuit libellum vocatum* Proloquium de potentia Papae (il *Post. Cass.* dice: *scripsit in suo Pentiloquio de potentia Papæ*), *coarctando scripturam*. L' Imolese dice che Ubertino accrebbe a dismisura il rigore della regola di san Francesco; «quindi il libro da Casale sull' Apocalisse è proibito.» *Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. dicono viceversa ed erroneamente che Ubertino allargò troppo la regola. — *Matteo d' Acquasparta*, generale dell' Ordine Francescano e cardinale (1287), per indulgenza e rilassatezza eccessiva lasciò che molti abusi s' introducessero nella regola dei Francescani (cfr. *Wadding*, ann. 1289 no. 23). Di lui *Lan.* ecc.: «Non volle considerare ogni punto di sua regola.» *Post. Cass.*: *Scripsit super libro Sententiarum* (?) *tamen elongando se ab intellectu ejus*. Petr. Dant.: *Scripsit super sententiis diminuendo*. L' Imolese: «Molto allargava il senso scritturale, e non si volle per norma.» *Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. inversamente. Sulla missione del Cardinale d' Acquasparta a Firenze nell' anno 1300 cfr. *G. Vill. Cron.* lib. VIII. c. 40 e 49.

125. ALLA SCRITTURA: alla regola scritta di san Francesco. *Benv. Ramb., Buti*, ecc. *Dan.* ed altri intendono della Scrittura sacra, dalla quale l' uno ricavava sentenze troppo strette, troppo larghe l' altro. Ma il discorso non verte qui sulla Scrittura sacra, sibbene sulla regola di san Francesco, la quale è detta *scrittura*, per servar la metafora del *volume*. Bene *Andr.*: «A farsi scriver come fogli del detto *volume*, ad ascriversi all' Ordine.»

126. UN: quel d' Acquasparta. — FUGGE: trovandola troppo rigida. — ALTRO: quel da Casale. — COARTA: lat. *coarctat*, ristringe, limita. Le varianti di questo verso (*Che un*, *ed altro* ecc.) non alterano il senso.

v. 127—145. *Gli spiriti beati della seconda ghirlanda, ossia del cerchio esterno.* San Tommaso aveva detto a Dante, *Parad.* X, 91: *Tu vuoi saper di quai piante s' infiora Questa ghirlanda*, ed aveva incominciato dal nominare ad uno ad uno gli spiriti beati della sua comitiva. Sopraggiunse poi il secondo *cerchio*, XII, 4, composto esso pure di dodici anime. Chi son essi? Bonaventura che legge nella mente di Dante non aspetta la domanda, ma, terminato il suo discorso, nomina spontaneamente sè ed i suoi compagni. Dei singoli diremo a suo luogo. Sulle generali riproduciamo le osservazioni del *Tom.*, benchè non sappiamo fare nostra ogni sua opinione. «Nelle ghirlande degli spiriti seguaci a Francesco e a Domenico non sono i due Padri i quali vedremo in luogo più cospicuo abbellire la *rosa sempiterna*. Senonchè ivi si nominano Francesco, Benedetto, Agostino; il nome di Domenico v' è taciuto. Non però tutti ne' due cori son frati, ma i due fondatori danno loro come l' insegna e il colore; e nel serto de' diffonditori del vero per via della scienza troviamo con altri Dionigi Areopagita e Boezio, Orosio e Isidoro, Graziano e Beda, e Salomone della cui salvazione si dubitava; ma Dante, che ha le chiavi del cielo, le apre, il povero esule, al magnifico re, che era anco in terra meno magnificamente addobbato de' gigli della valle. Tranne Salomone

127 Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che nei grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura.

---

e tranne Sigieri, ch' ebbe parte grande e onorata nelle faccende civili, gli altri quasi tutti son uomini di mera scienza; ma nell' altra ghirlanda de' diffonditori del vero per via della carità, sono uomini di vita attiva; e Natan, il coraggioso riprenditore di re; e un altro Natan, la cui eloquenza pareggia talvolta, quanto ad arte, i capolavori pagani, e quanto a fecondità di concetti li vince: dico Giovanni Crisostomo: e ci ha luogo anche Donato, forse come maestro d' un' altr' anima eloquentemente coraggiosa ed affettuosa elegantemente, Girolamo. Nell' una ghirlanda Isidoro etimologo, nell' altra Donato grammatico: e Dante era filologo per la vita; ma la filologia intendeva al modo del Vico, che ne fece anch' egli visione sopramondana, e soliloquio se non dramma: ma soliloquio al modo d' Agostino e dello Shakspeare, non già dell' Alfieri.»

127. vita: anima; cfr. *Parad.* IX, 7. XIV, 6. XX, 100. XXI, 55. XXV, 29. *Torel.:* «Nota modo di dire: *la vita di Bonaventura* per *Bonaventura.* Omero Βιῃ Ἡραχλειῃ per Ἡραχλῆς, *Vis Herculis* per *Hercules.*» Anche *Virg. Aen.* VI, 292: *Tenuis sine corpore vitas.* — Bonaventura: *Doctor seraphicus;* Giovanni Fidenza (Fidanza) nato a Bagnoregio (oggi *Bagnarea,* presso il lago di Bolsena) nel 1221, Francescano nel 1243, generale dell' Ordine nel 1256, cardinale e Vescovo di Albano nel 1272, morto a Lione il 15 luglio 1274. Le sue opere si pubblicarono a Roma, 1588—1596. 8 Voll. fol., in seguito più volte. Può considerarsi come il Platone degli scolastici. Cfr. *A. Hollenberg, Studien zu Bonaventura,* Berl. 1862; *Borgognoni, Le dottrine filosofiche di Bonaventura,* Roma 1874. *Richard, Étude sur le mysticisme spéculatif de saint Bon.* Par. 1873, e le storie ecclesiastiche e della filosofia. *Gass,* in *Herzog's Encykl.* II, 525 e segg. I Bollandisti (*ad 14 Jul.*, *Brev. Rom.* 1, 755): *Bonaventura, Balneoregii in Etruria natus, cum infans incidisset in vitæ periculum, mater ejus vovit, si inde evasisset, se eum religioni beati Francisci dicaturam. Itaque adolescens in Ordinem Fratrum Minorum adscribi voluit: ubi, Alexandro de Ales magistro, ad eam doctrinæ perfectionem brevi pervenit, ut septimo post anno libros Sententiarum Parisiis publice summa cum laude sit interpretatus: quos etiam præclaris postea commentariis illustravit. Post sex annos sui Ordinis Generalis minister Romæ factus, ea prudentiæ ac sanctitatis laude ministerium gessit, ut in omnium ore et admiratione esset. Multa scripsit, in quibus, summam eruditionem cum pari pietatis ardore conjungens, lectorem docendo movet. Quem Gregorius Decimus, ejus sanctimoniæ et sapientiæ fama commotus, Cardinalem et Episcopum Albanensem creavit. Eumdem adhuc viventem beatus Thomas Aquinas Sanctum appellavit. Cum enim vitam sancti Francisci scribentem comperisset:* Sinamus, *inquit*, Sanctum pro Sancto laborare. *Migravit vita pridie Idus Julii, in Concilio Lugdunensi, quinquaginta tres annos natus, multis editis miraculis. Quem Xystus Quartus, Pontifex Maximus, retulit in Sanctorum numero* (nel 1482). Vedi anche *Barlow, Contrib.*, p. 432—436.

128. grandi offici: di Generale dell' Ordine di s. Francesco, di Cardinale, di Vescovo, ecc.

129. sinistra: temporale. Così quasi tutti (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni). Il *Buti:* «Due sono le cure che conviene avere ogni uno che è preposto nella Chiesa d' Iddio; cioè l' una delle cose temporali: imperò che le conviene tenere familia, e questa si chiama cura sinistra; l' altra de le cose eterne, e questa si chiama destra; imperò che è quella che ci beatifica.» Invece *Land.:* «Benchè fosse generale dell' Ordine, e di poi cardinale, nondimeno in questi grandi ufficii sempre pospose la sinistra cura, cioè la attiva, e seguitò la contemplativa.» E già *Benv. Ramb.* osservava: «Alcuni interpretano per cura destra e sinistra la vita attiva e contemplativa.» *Lomb.* domanda perchè Dante appelli *sinistra* la cura delle cose temporali? e risponde che *destra* adoprasi nelle Scritture sacre nel senso di *primaria,* e che perciò *sinistra cura* vaglia il medesimo che *cura secondaria, meno*

130 Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur dei primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fèro amici.
133 Ugo da San Vittore è qui con elli,

---

importante. Lo stesso ripetono altri. Infatti l' osservazione è giusta. Ma qui non occorreva citare passi scritturali. La spiegazione chiarissima della espressione di Dante la si trova presso *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. CII. art. 4: *Sapientia pertinet ad dextram, sicut et cetera spiritualia bona; temporale autem nutrimentum ad sinistram.* — L' *Ott.*: «E nota, che così è bello e laudabile il lodarsi qui (in cielo?), com' elli è sozzo ed infamia lodarsi in terra.»

130. Illuminato: da Rieti, fu uno dei primi seguaci di san Francesco cui si fece compagno quando il Santo andò nell' Egitto. Di lui *Wadding* ad ann. 1209. — Agostin: fu egli pure uno dei primi seguaci di s. Francesco. «Questi furono degli primi Frati Minori che fossono, e fece ciascuno libri in teologia, e furono persone di santa vita.» *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.* — «Di questo frate Agostino è scritto nella leggenda di santo Francesco, che essendo elli ministro ammalato a morte, avendo molto innanzi perduta la parola, e santo Francesco era per passare, di subito gridò e disse: O padre, aspettami, aspettami; ecco ch' io vengo teco! E addomandandolo li frati che egli dicea, rispose: Non vedete voi il padre nostro Francesco, che va al Cielo? e immantanente in pace dormendo seguitò il padre.» *Ott.* — quici: qui; cfr. *Parad.* VIII, 121. San Tommaso aveva incominciata la enumerazione de' suoi undici compagni alla destra; cfr. *Parad.* X, 97 e segg. Quindi pare troppo naturale il supporre che anche Bonaventura addita a Dante i suoi undici compagni della seconda corona incominciando alla sua destra da frate Illuminato, e procedendo in giro sin che giunge alla sua sinistra, cioè all' abate Gioacchino.

132. nel capestro: cingendosi del cordone francescano.

133. Ugo da San Vittore: celebre teologo del medio evo, chiamato anche *alter Augustinus*, *Didascalus* ecc. Nacque verso il 1097. Alcuni lo dicono di Ipri in Fiandra, secondo altri fu dei conti di Blankenburg nella Sassonia (cfr. *E. Böhmer*, *Hugo von St. Victore*, nel periodico *Damaris*, 1864. p. 222 e segg. *W. Preger*, *Gesch. der deutschen Mystik im Mittelalter*, I, 229 e seg. *Liebner*, *Hugo von St. Victor und die theol. Richtungen seiner Zeit*, Lips. 1832. p. 17 e segg.). Visse sino verso l' anno 1115 nel convento di Hamersleben presso Magdeburgo, quindi chiese d' esser ammesso nella nascente e pur già reputata abbazia di San Vittore, allora vicina a Parigi, poi chiusa entro il ricinto della città, dove acquistò grandissima fama di maestro delle scienze teologiche filosofiche. Morì l' undici di febbraio 1141. Il suo epitaffio dice:

Conditus hic tumulo doctor celeberrimus Hugo,
Quem brevis eximium continet urna virum,
Dogmate præcipuus nullique secundus amore,
Claruit ingenio, moribus, ore, stylo.

Le principali sue opere sono: *Auditio didascalia*, enciclopedia delle scienze empiriche con introduzione ai libri della sacra Scrittura; *De sacramentis fidei christianæ*, esposizione sistematica delle dottrine cristiane, nella quale l' autore si mostra discepolo fedele di sant' Agostino; *De laude caritatis*, in cui espone i concetti morali della teologia mistica. La miglior edizione delle sue opere è quella di Rouen, 1648. 3 Voll. fol. Oltre l' opera citata del *Liebner* cfr. *Ch. G. Derling*, *De Hugone a S. Victore*, Helmstädt 1745. 4°. Di lui *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. V. art. 1: *Dicta Hugonis de Sancto Victore magistralia sunt, et robur auctoritatis habent.* L' *Ott.*: «Questi fu grande maestro in teologia; fu prima calonaco regolare, poi fu monaco in san Vittore di Parigi; e fece i libri dei Sacramenti, e molte nobili opere circa teologia. Fiorì nelli anni del Signore 1138; e dicesi che essendo nello estremo della vita molto informo,

E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano

---

e nullo cibo potea ritenere, domandava impertanto con molta stanzia che il corpo di Cristo li fosse dato. Allora li frati suoi, volendoli torre quella turbazione, li recarono una semplice ostia in forma del corpo di Cristo, la qual cosa colui per ispirito santo conoscendo disse: O frati, Dio abbia misericordia di voi; perchè mi voleste voi schernire? questi, che voi mi portaste, non è il mio Signore. Quelli immantanente stipiditi corsono, e recaronli il corpo del Signore; ma colui vedendo che non lo potrebbe ritenere, levate le mani al Cielo, così adorò: Saglia il figliuolo al padre, e lo spirito mio al Signore che fece quello: ed intra queste parole morì; e il corpo del Signore ivi disparì.» *Petr. Dant.* lo dice *magnus magister in theologia, de Parisiis.* Il *Falso Bocc.:* «Costui fu monaco e gran dottore in Parigi, e fece i trattati, i quali sono dodici libri in loica.» *Benv. Ramb.* ripete la leggenda raccontata dall' *Ott.; Buti* si contenta di dirlo «di Parigi in Francia» ed enumerarne le opere. *Land.* e *Vell.* pretendono che fosse di Pavia, ciò che *Vol.* ed altri ripetono. — ELLI: essi; cfr. *Purg.* XXVII, 138. XXIX, 117. *Parad.* IV, 11 nt.

134. PIETRO MANGIADORE: o *Comestore*, nativo di Troyes in Sciampagna, della cui Cattedrale egli fu Decano, poi (nel 1164) cancelliere dell' università di Parigi. Ritiratosi finalmente nel monastero di S. Vittore vi morì nel 1179 (secondo altri nel 1198). La sua opera principale è la *Historia scholastica.* Dicono che sul suo sepolcro si leggesse il seguente epitaffio:

Petrus eram, quem petra tegit; dictusque Comestor
Nunc comedor. Vivos docui nec cesso docere
Mortuus, ut dicat, qui me videt intumulatum:
Quod sumus, iste fuit; erimus quandoque, quod hic est.

Di lui l' *Ott.:* «Fu questi Lombardo, e fece il testo del libro delle Sentenze, e fu grande maestro in teologia, il cui corpo si posa a san Vittore in Parigi.» *Post. Cass.: Scripsit ystorias scolasticas veteris et novi testamenti.* Il *Falso Bocc.:* «Uomo valente in iscienza e di santa vita.» *Benv. Ramb.:* «Lombardo, erudito, che scrisse un libro di storia ecclesiastica. Si compose l' epitaffio sulla propria tomba: Pietro coperto da una pietra.» *Buti* cita tutto l' epitaffio, ma non lo dice lombardo. *Land., Vell., Vol., De Rom.* ecc. continuano a dirlo nato in Lombardia. — PIETRO ISPANO: Pietro Juliani da Lissabona, nato circa l' anno 1226, fu prima medico, poi teologo, Cardinale e Vescovo di Tuscolo, nel 1276 papa (Giovanni XXI), morì nel 1277, l' ottavo mese del suo pontificato, a Viterbo sotto la rovina d' una casa. Oltre parecchie opere di medicina scrisse le celebri *Summæ logicales,* alle quali si allude nel verso seguente. Il *Muratori* (*Ann. d' Ital.* ad ann. 1276) lo chiama «uomo di molta Letteratura, sì nella filosofia Aristotelica alla moda secca de' suoi tempi, che nella medicina.» Potrebbe recar maraviglia il trovarlo quì tra' frati di san Francesco. Poichè, dice il *Murat.* (l. c. ad ann. 1277), «se si eccettua la sua affabilità con tutti, e la sua liberalità verso i Letterati, massimamente poveri, nel resto egli ci vien dipinto da gli Scrittori, come uomo pieno di vanità, che nelle parole e ne' costumi non mostrava prudenza e discrezione, e spezialmente ebbe un difetto, che non se gli può perdonare. Cio è amava egli poco i Monaci ed i Frati; e dicono, che se Dio nol levava presto dal mondo (e fu creduto anche, che il levasse per questo) egli era per pubblicar qualche decreto contro di loro.» Il *Villani*, lib. VII. c. 50: «Non vivette papa che otto mesi e dì; chè dormendo in sua camera in Viterbo gli cadde la volta di sopra addosso e morío, e fu soppellito in Viterbo a dì 20 di maggio 1277.» *Lan.* e *An. Fior.:* «Questo fu quello che fece li trattati di loica, scrisse in filosofia e in teologia.» Così pure *Ott.*, aggiungendo: «i quali trattati di logica divise in dodici libricciuoli.» Nessuno degli antichi commentatori ne sa di più, nessuno aggiunge che questo Pietro fu papa. *L. Noack* (*Phil. gesch. Lex.*, p. 664) ricorda la tradizione dei Domenicani, secondo la quale Pietro Ispano visse, morì e fu sepolto nel Convento Stella in Navarra.

Lo qual giù luce in dodici libelli;
136 Natán profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato

---

135. GIÙ: nel mondo. — LUCE: risplende per fama. — LIBELLI: libri; l'usa anche nel *Conv.*

136. NATAN: l'antico profeta che rinfacciò al re Davide il suo peccato; cfr. II *Sam.* XII, 1 e segg. I *Reg.* I, 34. *Lan.* e *An. Fior.*: «Questi fue quello profeta che mandò Iddio a David, quando commise lo peccato della moglie di Uria. Or l'Auttore il mette tra questi dottori, quasi a dire: Natan palesa lo peccato a David, e così gli predetti dottori negli suoi scritti ne palesano quello ch'è vizioso e quello ch'è virtudioso.» *Ott.*: «Mettelo quì l'Auttore, imperò ch'elli fu simile a quelli di questa spera ..... però che ebbe in sè tutte quelle cose che appartengono a buono predicatore.» *Benv. Ramb.*: «Come principe de' sacerdoti (?) fu gran predicatore e riprensore.» *Buti*: «L'autore lo mette tra questi dottori, perchè palesò lo suo peccato a David, come questi altri hanno fatti palesi li vizi e le virtù nelle loro opere che hanno scritto.» *Vent.*: «Buon salto!» *Ces.*: «Che salto, o non salto? O non potea Dante a sua posta mettere chi voleva e quando voleva al suo posto? o fa egli quì un'opera di cronologia? Natano, essendo profeta, e Veggente, tra' Dottori avea luogo.» *Filal.*: «Perchè il profeta Natan è quì nominato accanto a Crisostomo? Forse perchè ambedue dissero amare verità ai Grandi della terra.»

137. CRISOSTOMO: Giovanni d'Antiochia, detto *Crisostomo* (Χρυσόστομος = bocca d'oro) a motivo della sua eloquenza. Nacque in Antiochia verso l'anno 347 da nobile famiglia. Fu discepolo di Libanio, poi di Melezio vescovo d'Antiochia, nel 386 presbitero, nel 398 patriarca *(metropolitano)* di Antiochia; morì l'anno 407 in esilio nella chiesa di Basilisco presso Commana nel Ponto. Fu uno de' più eloquenti Padri della Chiesa greca e de' campioni più animosi del cristianesimo. *Opp. ed. B. de Montfaucon*, Par. 1718—38. 13 Voll. fol., rep. Par. 1835—40. Cfr. *Palladii, Dial. de vita Jo. Chrys.* ed. *Bigot*, Par. 1680. 4°. *A. Neander, Chrys. u. die Kirche in dessen Zeitalter*, Berl. 1831, ed. 3. 1848. *Rivière, J. Chrys. comme prédicateur*, Strassb. 1845. *Brev. Rom.* ad 27 Jan. ecc. Trattandosi di un uomo troppo noto, non occorre parlare a lungo di lui in questo luogo. Riferiremo soltanto quanto ne scrivono gli antichi commentatori di Dante. *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, ecc. tirano via. *Ott.*: «Fu metropolitano, cioè ch'ebbe sotto sè Vescovi, ed ebbe nome Giovanni; fu d'Antiochia, figliuolo di Secondo e Dantura nobili, la cui vita, schiatta, conversazione e persecuzione nella istoria tripartita pienamente si dichiara. Il quale studiando in filosofia, quella abbandonò, e soprastette a lezioni divine; il quale fatto prete per amore di castitade, era tenuto crudele, e più a rigidezza che a mansuetudine disposto, e per lenezza della vita incauto non sapea ragguardare a quello che potea avvenire. Regnanti imperadori Arcadio e Onorio, e Damaso papa, fu fatto vescovo; il quale volendo di subito correggere la vita de' cherici tutti, li volse contra sè. Il popolo per li sermoni che facea nella chiesa molto lo amava; per diverse cagioni molti uomini con fidanza riprendea, e però era da molti odiato. Teofilo vescovo d'Alessandria volea deporre il detto Giovanni Crisostomo; il popolo il difendea; Giovanni costringeva li preti a vivere secondo i canoni ecclesiastichi; per la quale rigidezza due volte fu deposto e mandato in esilio, essendo sfavorevole contra lui Eudossia imperadrice moglie d'Arcadio. Finalmente Innocenzio papa volendo fare concilio, scrisse al chericato di Costantinopoli, che ordinassono successori a Giovanni Crisostomo; e concio fosse cosa ch'elli fosse faticato per lo viaggio, e molto tribolato per dolore di testa, ed avesse patito intollerabile ardore di Sole, quella santa anima a dì 14 di Settembre dalla carne si disciolse, anni Domini 390 *(sic!)*. Il quale morto, forte gragniuola in Costantinopoli e ne' sobborghi discese, dicendo tutti che questo era per la ira di Dio, però che Giovanni ingiustamente era essuto condennato.» *Falso Bocc.*: «Fu finissimo dottore di santa Chiesa, intanto

Ch' alla prim' arte degnò por la mano;
139 Rabáno è qui, e lucemi da lato

---

che per lo suo dolce parlare fu chiamato *bocca d' oro*, e fu arcivescovo di Costantinopoli.» *Benv. Ramb.:* «Soffrì l' esilio per persecuzione degli eretici, ma non tacque la verità negli scritti e discorsi.» *Buti* ripete il detto dall' *Ott.*, aggiungendo che Crisostomo fu «discepolo di Libano sofista, et uditore d' Andagato filosofo, et insieme discepoli con lui sotto Libano furono Teodoro che fu poi mobsuesceno vescovo, e Massimo vescovo di Sevoia e di Sauria ..... moritte nel 410» *(sic!)*. — Anselmo: arcivescovo di Cantorbery, il celeberrimo autore del *Cur Deus homo* e di altre opere teologiche. Nacque in Aosta verso il 1033, creato arcivescovo nel 1093, morto 21 aprile 1109. *Opp. ed. Gerberon*, Par. 1675. Cfr. *F. R. Hasse, Ans. von Canterbury*, 2 Vol. Lips. 1843—52. *Ch. Rémusat, A. de C., tableau de la monastique et de la lutte du pouvoir spirituel avec le pouvoir temporel*, Par. 1853. *Erdmann, Gesch. der Phil.* 3. ed. I, 253 e segg. *Brev. Rom.* ad 21 Apr. ecc. — L' *Ott.:* «Anselmo fu monaco del monastero di Becco, nato di Normandia; poi fu arcivescovo di Conturbia, grande maestro in teologia; scrisse il libro del cadimento del diavolo, et il *Monologion* e *Pronologion*, et altre opere, e fu uno abbreviatore de' detti di santo Agostino, a. D. 1058.» *Buti:* «Fu di Canturia, città che ene ne le confine di Lombardia e di Burgundia: dato a le lettere, in breve tempo diventò sofficientissimo; e fatto monaco receuse, chiaro di miracoli fu fatto priore, e poi vescovo fatto, scrisse molti libri ...... moritte vescovo di Laudimita città a. D. 1017.» Questo commentatore confuse Anselmo di Cantorbury con Anselmo di Lauduno o Laon discepolo del primo, morto 1117, sul quale cfr. *Hist. littér. de la France*, X, 182. Anche *Land.* e *Vell.* lo fanno Normando. — Donato: Elio Donato visse circa la metà del secolo quarto dell' era volgare, insegnò a Roma e fu maestro di san Geronimo e grammatico celeberrimo. Scrisse un libro di elementi grammaticali, che fu per lunghissimo tempo usato nelle scuole, e commentò Terenzio e Virgilio. Cfr. *Baehr, Gesch. der röm. Lit.* 4. ed. III, 388 e segg. *Lan.* e *An. Fior.:* «Questi scrisse lo Donato, ch' è in grammatica la prima tra le sette arti connumerata.» *Ott.:* «Fu maestro di santo Geronimo, e fu valente ed utile in iscienza.» *Benv. Ramb.:* «Fu Donato antico scrittore di grammatica, detta prim' arte, perchè prima ad insegnarsi ai fanciulli. La sua grammatica fu commentata da Remigio maestro di san Girolamo.»

139. Rabano è quì: *W. 4.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc. Raban è quivi: *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, ecc.; cfr. *Quattro Fior.* II, 253. — *Rabanus* (*Hrabanus* = Corvo) *Maurus* nacque a Magonza l' anno 776. Educato fin dai primi anni nel celebre monastero di Fulda, tanto si distinse per la pietà e per gli studi, che ancora giovane ne fu eletto abate (822). Nell' anno 847 fu eletto arcivescovo di Magonza, e morì nell' anno 856. Scrisse molte opere teologiche, tra le quali buon numero di commenti sopra la Sacra Scrittura. *Opp. ed. Colvener*, Cologna 1627. 6 Voll. fol. Cfr. *Ruodolfi Fuldensis, Vita Rabani*, nel Vol. I. delle Opp. *Bach, Hrabanus Maurus, der Schöpfer des deutschen Schulwesens*, Fulda 1835. *Kunstmann, Hrabanus Magnentius Maurus*, Magonza 1841. *Spengler, Leben des heil. Hrabanus Maurus*, Regensburgo 1856. *Baehr, Gesch. der röm. Lit. im Karoling. Zeitalter*, p. 415—447. *Noack, Phil.-gesch. Lexicon*, p. 726 e seg. Agli antichi commentatori di Dante questo celebre teologo e scrittore era poco meno che ignoto. *Lan.* e *An. Fior.:* «Simile scrisse in teologia.» *Ott.:* «Fu fratello di Beda; fu Inghilese, d' una villa chiamata Ericlault; fece un libro *de Proprietatibus rerum*, e scrisse sopra astronomia, e fu molto scienziato.» *Post. Cass.:* «Fuit olim abbas Fuldensis, poeta magnus et teologus.» *Petr. Dant.:* «Rabanus theologus.» *Benv. Ramb.:* «Dottore e poeta, scrisse un libro poetico di non molta utilità; inglese, fratello e germano del venerabile Beda.» *Buti:* «Fu sofista et al suo tempo grande poeta, e fu abbate fuldense e poi vescovo di Maganzia, e molto scrisse e disputò nella santa Scrittura.» *Land.* e *Vell.* ripetono che fu d' Inghil-

Il Calavrese abate Gioacchino,

---

terra e fratello di Beda; lo stesso asseriscono anche *Vol.* ed altri. — LUCEMI: Al. *fulgemi.* — LATO: sinistro.

140. CALAVRESE: Al. *Calabrese.* Ma *Calavra* e non *Calabria* scrivevano gli antichi Toscani; cfr. *G. Vill.* lib. III, c. 4. — GIOACCHINO: dicono che della costui vita poco di certo si sappia (cfr. *W. Moeller*, in *Herzog's Encykl.* VI, 785 e segg.). Riferiremo anzi tutto quanto ne scrive il diligentissimo *Janauschek* (*Originum Cisterciensium*, Tom. I. Vindob. 1877. 4°. p. LXXI): *Congregationis Florensis* B. Johannes Joachimus *auctor fuit, quem posteritas ob miras virtutes* prophetæ *nomine ornavit. Coelici (prope Cusentiam in Calabria-citeriore) circa a. 1130 (al. 1111, 1114, 1145) natus, postquam terras Salvatoris vestigiis sacratas lustraverat, Sambucinæ aliquamdiu moratus est; post ordinem Curatii professus ut abbatis dignitatem evitaret, ad monasterium S. S. Trinitatis de Aera aufugit, unde reversus brevi tempore Sambucinam rursusque Curatium incoluit, ubi abbas electus est. Ut autem totum contemplationi se tradere posset, aliquot fratribus comitantibus ad* Petram-Latam *(quæ post* Petra-Olei *audiit) se contulit, qua XV Cal. Aug. 1189 relicta in loco quatuor miliaria a Cacurrii castro distante atque inter gelidissimas alpes in radicibus silvæ Sylensis et dioecesi Cusentina sito, qui ab Alba et Neto fluviis* Albanetum *vocabatur, consedit. Tandem honore abbatis Matinæ repudiato, in loco* Floris *dicto, quem a Tancrede rege acceperat, inclytum.* S. Johannis de Flore *coenobium (al.* S. Johannes Baptista de Flore, Floris, de Flore, de Floribus, Florense monasterium, S. Giovanni di [in] Fiore, di [del] Fiore, Santa Fiora, S. Giovanbatista del Fiore *appellatum) erexit et vita scriptisque clarus III Cal. Apr. 1202 in prædio S. Martini de Canale mortuus est.* Veggansi su questo uomo straordinario le opere citate dal *Janauschek*, l. c. p. LXXII, e dal *Moeller*, l. c. p. 789, come pure dal *De Batines*, *Bibl. Dant.* I, 557 no. 681. Quì basterà tener conto di ciò che ne dicono gli antichi commentatori di Dante. *Lan.* e *An. Fior.*: «Questi si fue abate in quel monisterio ch' è in Calavria, chiamato *Monisterium florense;* fece molti trattati; e scrisse, e fecene uno, il quale è dannato per la Ecclesia, come appar nel primo degli Decretali, imper quello che mise nella divinitade, non solo trinitade, ma quadrinitade; ma scrisse alla sedia apostolica epistola di sua mano, domandando che quello suo trattato fosse corretto, e che tenea essere gli articoli della fede quello che tenea la santa romana Ecclesia; sì fue solo dannato lo trattato, et esso avuto per cattolico e fedele. Disse in quegli trattati, e scritti, che furono per la Ecclesia accettati, sì perfettamente, che può esser stimato lo suo spirito profetico, quasi dotato da grazia di profezie.» L' *Ott.* ripete lo stesso quasi colle parole medesime. *Post. Cass.*: «Fuit olim abbas astermensis de Calabria, propheticus vir, qui multa de antichristo prenumptiavit, dicens. Cum decies seni fuerint et mille ducenti. Anni. qui nato sumunt exordia Christo. Tunc antichristo nequissimus est oriturus.» *Petr. Dant.*: «Multa prophetice dixit inter alia, et de Antichristo hæc carmina prophetica tulit:

Cum decies seni fuerint et mille ducenti
Anni, qui nato sumunt exordia Christo,
Tunc Antichristus nequissimus est oriturus.
Hæc Cistercensis Joachim prædixit, et anno
Quo Saladinus sanctam sibi subdidit urbem.

Et hoc est quod auctor de spiritu prophetico ejus.» *Falso Bocc.*: «Solenne dottore e gran maestro in profezie.» *Benv. Ramb.*: «Scrisse sui profeti, e spiegando le profezie si acquistò fama esso pure di profeta nel libro de' Pontefici.» *Buti*: «Venne a papa Urbano che stava a Verona allora, et essendo uomo che non molto aveva acquistato di scienzia; ebbe dono d' intelligenzia dallo Spirito Santo, sicchè tutte le scuritadi de le Scritture manifestava, e scrisse molte cose e tra l' altre fece una opera molto notabile della durazione del mondo, e disse le cose che dovevano in quel mezzo avvenire; e secondo che si truova scritto disse

Di spirito profetico dotato.
142 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;

---

al re di Francia et al re d' Inghilterra, quando andavano a vincere l' infideli, essendo a vernare a Messina di Sicilia, che eglino non acquisterebbono niente: imperò che non erano anco venuti a lo tempo d' acquistare Jerusalem, e così addivenne.» *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. non aggiungono nulla. *Muratori*, *Ann. d' It.* ad ann. 1190: «Fu in questa occasione, che ad istanza del re Riccardo fu chiamato a Messina Gioachino Abate Cisterciense del Monistero Florense, tenuto allora in gran concetto di probità, e di profetizzar l' avvenire. Interrogato egli, se si libererebbe Gerusalemme, rispose, che non era peranche giunto il tempo di questa consolazione. Hanno combattuto, e combattono tuttavia gli scrittori, chi trattando esso Abate Gioachino da impostore, e fin da eretico, e chi tenendolo per uomo d' esemplarissima vita, di buona credenza, e Santo.» Saggi delle sue profezie si trovano presso *Wolf*, *lectiones memorab.*, I, 443 e seg. *Gieseler*, *KG.* II, 2. p. 353 e seg.

142. inveggiar: invidiare. Così nel *Purg.* VI, 20 *inveggia* per *invidia;* e *inveggiamento* per *invidiamento* in Jacopo Pugliesi e in Jacopo da Lentino. Cfr. *Nannuc.*, *Voci ital. derivate dalla lingua Provenzale*, p. 63 e seg. e *Anal. crit.*, p. 37. nt. 3. *Dep. Decam.*, p. 128: «È detto *inveggiare* non tanto al modo antico, quanto al proprio e naturale di questo paese, che in simili voci muta il *d* volentieri in due *g*, come *vedo, siedo, chiedo* in *veggio, seggio, cheggio.*» Ma quì è tolto in buona parte, e vale *emulare in bene*, quindi encomiare. L' *Ott.:* «E prendi questo *inveggiare*, cioè invidiare, in buona parte: buona è la invidia che procede in avanzare alcuno in bene operare.» Così i più (*Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, ecc.). Alcuni intendono nel senso di rinnovare la memoria. *Lan.* e *An. Fior.:* «La cagione che mi mosse a ragionar di san Domenico e ad *inveggiar* quello che dormiva, cioè che non si parlava d' esso, si è la cortesia di Tommaso, ecc.» *Post. Cass.:* «Ad invengiar, *idest, ad valde excitare et vigilem reddere vitam tanti paladini, idest, dicti beati Dominici in gloria et fama.*» Secondo altri *inveggiare* vale manifestare e lodare. *Buti:* «*Ad inveggiar*, cioè a manifestare e lodare, et è parlare lombardo.» Così anche *Andr.*, *Cappel.*, ecc. Il *Blanc* (*Voc. Dant.* s. v.) vorrebbe intendere di san Tommaso, spiegando: A contendere di cortesía con lui. Alcuni restano indecisi (*Cam.* ecc.), altri tirano via (*Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Dol.*, *Giob.*, ecc.), ed altri propongono nuove lezioni; il *Ces.:* lumeggiar; *Andr.* e *Ronch.* (*Appunt.*, p. 157): inneggiar. Ma certo, tali lezioni dovrebbero trovarsi nei codd., nè si sarebbe mutato inneggiar in inveggiar. *Andr.* dice che l' invidia non ha quì che fare. La peccaminosa no; ma come vi è una *pia fraus*, così vi è pure una *pia invidia*, ed una *magnanima mensogna* più bella del vero; cfr. *Tasso*, *Ger. lib.* II, 22. *Horat. Od.* lib. III. Od. XI, v. 33 e seg. — paladino: titolo che i romanzi cavallereschi danno ai dodici campioni di Carlo Magno. Dante l' attribuisce a s. Domenico, come uno dei campioni della Chiesa. L' *Ott.* intende di s. Francesco, ma non se ne cava costrutto. *Buti:* «Veramente santo Domenico si può chiamare paladino di Cristo; imperò che come furno dodici conti di palazzo del re Carlo Magno a combattere con lui per la santa Chiesa, che si doverebbono chiamare *palatini*, come dice la Grammatica *comites palatini;* ma lo vulgare li chiama *paladini:* così fu santo Francesco e santo Domenico novellamente a combattere per la fede contra 'l mondo, contro la carne e contra lo dimonio.»

143. infiammata: ardente di carità. — cortesia: nel lodare san Francesco.

144. discreto: retto e modesto. *Conv.* I, 11: «Siccome la parte sensitiva dell' anima ha i suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle

145 E mosse meco questa compagnia.» —

---

cose, in quanto elle sono di fuori colorate: così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest' è la *discrezione.*» Secondo il *Monti* (*Prop.* vol. I. P. II, p. 231) *discreto* vale *chiaro*, *distinto*. — LATINO: discorso ornato; cfr. *Caverni*, *Voci e Modi*, p. 73 e seg.

145. MOSSE: al tripudio descritto in principio del canto. — COMPAGNIA: gli altri miei undici compagni.

CANTO DECIMOTERZO.

NUOVA DANZA, NUOVO CANTO. — IL SAPERE DI SALOMONE ED IL SAPERE DI ADAMO E DI CRISTO. — VANITÀ UMANE NEGLI STUDJ, NELL' INTENDERE LE SCRITTURE E NEL GIUDICARE DELL' ALTRUI SALVAZIONE.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi (e ritenga l' image,

---

v. 1—30. *Danze e canti, espressi in nuova maniera.* Come di solito nel Paradiso dantesco, dove i colloqui vanno alternando coi canti e con le danze dei beati, quanto prima Bonaventura ha terminato il suo discorso quei ventiquattro spiriti ritornano alla danza ed al canto. Per darci un' idea della soave bellezza de' due celesti drappelli, formati dai ventiquattro santi Dottori, il Poeta ricorre alle stelle. Chi vuole intendere quello che io vidi, dice egli, immagini quindici stelle delle più splendenti del cielo, immagini le sette stelle dell' Orsa maggiore e le due più grandi dell' Orsa minore, immagini che queste ventiquattro stelle formino in cielo due costellazioni a guisa della corona d' Arianna, e sieno concentriche, e girino insieme, ed avrà quasi l' ombra della vera costellazione che io vidi. L' *Antonelli* (ap. *Tom.*): «Dalle quindici stelle di prima grandezza, soverchianti ogni aerea compagine, collocate in diverse regioni del cielo stellato in ambedue gli emisferi, e registrate nell' Almagesto; con le sette più lucide dell' Orsa maggiore, i sette trioni costituenti il carro di Boote, il quale alle nostre latitudini non tramonta giammai; e con le due più brillanti dell' Orsa minore, le quali restano alla bocca del corno effigiato da questa costellazione ed avente principio dalla stella polare, che è prossima all' estremo superiore dell' asse del mondo, giusta il sistema di Tolomeo; compone due segni astronomici di egual numero di elementi e della forma che assunse Arianna morendo, cioè circolare, per modo che l' una corona abbia nell' altra i suoi raggi, cioè siano concentriche. Indi suppone che queste celestiali ghirlande si muovano in giro d' intorno a lui, di maniera che l' una vada in una direzione, mentre nell' opposta va l' altra; il *prima* e il *poi* avendo anche rapporto di opposizione. Ma tal somiglianza è appena l' *ombra* di quello ch' e' vide; perciocchè tutto quello che possiamo avere in uso quaggiù, da cui trarre argomenti a composizioni di fantasia, rimane di tanto inferiore a quello che avviene lassù, di quanto resta indietro il moto della Chiana rispetto a quello del primo Mobile.» Cfr. *Perez*, *I sette Cerchi del Purg.*, p. 59 nt. 1. *Caverni*, *La Scuola*, 1872. I, 180 e seg.

1. CUPE: lat. *cupit*, desidera, brama. «Vive *cupido* e altri; anche *cupere* sarà stato dell' uso.» *Tom.*

2. IMAGE: imagine; cfr. *Purg.* XXV, 26 nt.

Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
4 Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage:
7 Immagini quel Carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del têmo non vien meno:
10 Immagini la bocca di quel corno,

---

4. QUINDICI STELLE: delle più fulgide. — «Tolomeo, e gli astrologi, gli quali descrissono le immagini e le costellazioni della ottava spera, distinseno le stelle in quantità di corpore essere in sei differenzie; et appellano la prima, seconda, terza magnitudine, mettendo le maggiori e più luminose, essere in prima magnitudine. . . . . Or è da sapere che, sì come lo predetto Tolomeo pone, quelle della prima magnitudine sono quindici.» *Lan.* e *An. Fior.* — PLAGE: lat. *plagæ;* plaghe, regioni del cielo.

5. SERENO: chiarezza. *Lucrez.* II, 151: *At vapor is quem sol mittit lumenque serenum.*

6. COMPAGE: lat. *compages;* densità. Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 76 e seg. *Virg. Aen.* V, 20: *in nubem cogitur aer.* Il *Dan.:* «*Compage*, ogni composizione ed aggregato dell' aria, perciocchè la foltezza e densità dell' aere non ci vieta il poterle vedere.»

7. CARRO: di Boote; le sette stelle dell' Orsa maggiore, la quale non tramonta mai, perchè compie il suo giro nel nostro emisfero intorno alla stella polare. *Caverni* s' avvisa che il Poeta parli qui non di sette, ma di otto stelle, i sette Trioni e l' *Arturo*, la lucidissima di Boote, che pure poteva essere da Dante compresa nel Carro trovandosi giusto all' estremità del timone, mentre nel v. 10 e' crede non si menzioni che una sola stella *(l. c.)*. Ma Dante non comprese l' *Arturo* nel Carro; cfr. *Canz.:* «Io son venuto al punto della rota», Str. 3:

Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Dal paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquemai;

cioè la costellazione boreale dell' Orsa maggiore. *Omero* (*Odiss.* V, 350 e segg. trad. di *Pindemonte*):

E il tardo a tramontar Boote, e l' Orsa
Che detta è pure il Carro, e là si gira,
Guardando sempre in Orione, e sola
Nel liquido Ocean sdegna lavarsi.

Boet. Cons. Phil. lib. IV. Metr. 6 (ed. *Peiper*, p. 115):

Nec quæ summo vertice mundi
Flectit rapidos ursa meatus
Numquam occiduo lota profundo
Catera cernens sidera mergi
Cupit oceano tinguere flammas.

9. TÊMO: timone; *Purg.* XXII, 119. XXXII, 49. 140. *Parad.* XXXI, 124. — NON VIEN MENO: non sparisce; mai non tramonta dal nostro emisfero. Diversamente *Ces.:* «Il *non venir meno* può esser detto di esso *Carro*, e sì del seno del cielo. Io mi sto volentieri con questa seconda; cioè, che girando il timone tanta è l' ampiezza di questo seno, che riceve col *Carro* eziandío l' ultima stella in punta del têmo. Potrebbe però intendersi, che il *Carro* non vien meno, cioè che non ci toglie alla vista nessuna delle sue stelle, girando tutto aperto di sopra.» Quest' ultima interpretazione, che è dei più (*Lan.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.) ci sembra preferibile.

10. LA BOCCA: due stelle dell' Orsa minore, il cui Carro rende figura di un corno ricurvo. Il Poeta piglia le due delle ruote dietro, che appa-

Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
13 Aver fatto di sè duo segni in cielo
Qual fece la figliuola di Minói
Allora che sentì di morte il gielo,
16 E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera,

---

riscono quasi la bocca di quel corno. Cfr. *L. Vent. Simil.* 23, p. 16. Il *Caverni* (l. c.) oppone non essere vero che le due stelle più brillanti dell' Orsa Minore sieno alla bocca del corno; perchè la seconda è segnata *d* nel sistema di Bayer, e la *b* non è già alla bocca del corno, ma al padiglione; crede dunque che Dante del *Corno* non voglia se non la *bocca*, che è una stella sola, la polare. Non giova entrare in queste questioni astronomiche, che poco contribuiscono all' intelligenza di Dante.

11. IN PUNTA: nell' Orsa Minore le stelle han forma di Corno, il cui principio è vicino all' estremità dell' asse *(in punta dello stelo)* sul quale il Primo Mobile *(la prima ruota)* gira.

13. AVER: immagini che queste ventiquattro stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio. — SEGNI: costellazioni. *Virg. Georg.* I, 354: *Quo signo caderent Austri.*

14. FIGLIUOLA: Ariadne, o Arianna (cfr. *Inf.* XII, 20), la cui corona di fiori fu trasformata da Bacco in costellazione. *Ovid. Metam.* VIII, 174 e segg.:

Protinus Aegides rapta Minoide Diam
Vela dedit, comitemque suam crudelis in illo
Litore destituit. Desertæ et multa querenti
Amplexus et opem Liber tulit; utque perenni
Sidere clara foret, sumtam de fronte coronam
Immisit cœlo. Tenues volat illa per auras:
Dumque volat, gemmæ nitidos vertuntur in ignes:
Consistuntque loco, specie remanente coronæ,
Qui medius Nixique genus est Anguemque tenentis.

Lo stesso *Fast.* V, 345: *Baccho placuisse coronam Ex Ariadneo sidere nosse potes.* — MINOI: Minosse. Anticamente anche in prosa; *Fior. Ital. Rubr.* 83: «E però li poeti favoleggiando dicono che *Minoi* era iudice dell' Inferno..... Sotto il nome di questo *Minoi* pone la divina iustizia.» *Id. Rubr.* 61: «Manifestato che s' ebbe ad Europa, la prese per moglie, della quale ingenerò uno figlio, lo quale ebbe nome *Minoi.*» Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 208. 210. Di Minosse cfr. *Inf.* V, 4 e segg. XIII, 96. ecc.

16. E L' UN: e che le dette costellazioni facciano due cerchi concentrici, giranti l' uno innanzi e l' altro dietro, l' un dopo l' altro. L' UN NELL' ALTRO è lezione comune; *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Palat.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crusc.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, ecc. La *Jes.* L' UNO E L' ALTRO. *Benv. Ramb.*: «*E l' uno aver a l' altro i raggi suoi*, gli spiriti componenti le corone avere il viso un contro l' altro.» *Buti*: «*E l' un*, cioè segno, *ver l' altro aver li raggi suoi*: cioè imagini ancora lo lettore che l' uno segno abbia li raggi in verso l' altro, cioè quello d' entro in verso quello di fuora, e quello di fuora in verso quello di dentro, e così rendere splendore l' uno a l' altro.» *Dan.* legge colla comune e spiega: «Quelli della corona più vicina al centro dov' era il Poeta, avevano i raggi suoi in quel di fuori, reflettevano i raggi loro in quelli di fuori, e quelli di fuori vicendevolmente in quelli di dentro.» *Torel.*: «Cioè l' uno essere dentro dell' altro.» Ma l' espressione del Poeta importa non solo che l' un circolo contenga l' altro, ma che sieno fra loro concentrici, vale a dire che abbiano un centro comune. *Biag.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, ecc.

Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;
19 Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazion, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era;
22 Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,

---

18. al prima: *S. Cr.*, *Berl.*, *Patav. 67*, *Pucc. 1. 2. 6*, ecc.; *Mant.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc. al pria: *Riccard. 1031*, *Nidob.*, *Lomb.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, ecc. al primo: *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Palat.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Vir.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.* ecc. Il *Dan.:* «al prima, e non *al primo* (chè così ne' buoni antichi testi si legge) *e l' altro al poi*, perchè movendosi in giro l' una corona dirimpetto all' altra, era necessario che la posteriore s' andasse accordando con la priore, e questa a quella corrispondesse egualmente.» *Perazzini* (*Adnot.* ed. *Scolari*, p. 149): «Che l' uno andasse al *prima*, e l' altro al poi. *Hæc lectio non eget interprete, cum facile sit concipere, ut ait Vellutellus*, che l' uno girasse al contrario dell' altro. *Non ita si legas* al primo: *circuli eum* (sic! enim?) *hujusmodi sibi invicem subsequentes*, *non contrario*, *sed simili motu*, *viderentur.*» I *Quattro Fior.* (II, 255): «Il *poi* richiede *prima.*» Ci pare che il seguente passo del *Conv.* (IV, 2) decida la questione: «Il tempo è numero di movimento, secondo *prima* e *poi.*» Inquanto all' interpretazione *Benv. Ramb.:* «Che l' uno s' andasse accordando con l' altro, e questo a quello corrispondesse egualmente.» *Buti:* «Che lo secondo girasse a modo del primo, e lo primo a modo del secondo, e così s' accordasse l' uno coll' altro.» Proprio da Dante! *Land.* e *Vell.* intendono che il primo girasse contro il secondo, e viceversa. *Vent.:* «*Al primo e al poi*, vale al primo e al secondo, cioè una avanti l' altra indietro torcendo il passo.» *Lomb.:* «Debbono *al pria* ed *al poi* essere traslativamente detti per *all' innanzi* ed *all' indietro.*» *Ces.:* «La corona di dentro dava come la norma al movimento dell' altra, sicchè questa le andava dietro.» Così pure *Br. B.*, ecc. Il *Greg.:* «Dal centro dei due cerchi supponganasi condotti 12 raggi ai 12 spiriti del cerchio interno. Se li 12 spiriti della ghirlanda esterna si trovassero nella prolungazione di quei raggi andrebbero nel girare pari a pari con gli altri 12 spiriti della corona interna. Ma poichè dice il Poeta che i due segni giravano in maniera che l' uno andava prima e l' altro poi, ciò significa che gli spiriti del cerchio maggiore non si trovavano nella detta prolungazione, ma tra raggio e raggio, il che era necessario affinchè Dante posto nel centro potesse vederli tutti.» *Bennas.:* «Vuol dire che il primo astro al di fuori danzava col primo al di dentro, ed il secondo al di fuori col secondo al di dentro, e così via via, senza, che mai nessun astro fuori abbandonasse il suo astro dentro. *Al prima* ed *al poi* sono due avverbi di tempo che fanno le veci di ordinali, primo e secondo; il primo esterno andasse col primo interno, ed il secondo esterno col secondo interno, e così dite degli altri astri.» *Blanc* (*Voc. Dant.* s. v. *al pria al poi*): «Espressione oscura di significato dubbio, comunque si legga. Dante vuol dire che due corone concentriche formate di stelle, girano oppositamente, una innanzi l' altra dietro.» Noi non aggiungeremo nuove spiegazioni alle molte e sì diverse che di questi versi furono date, contentandoci piuttosto di confessare ingenuamente che l' espressione del Poeta ci riesce troppo oscura e che non sappiamo decidere quale delle tante interpretazioni sia la più giusta.

19. quasi: nemmeno un' ombra, ma soltanto *quasi l' ombra*, la bellezza dei Beati essendo incomparabilmente maggiore di quella delle più lucide stelle. — della vera: di quello che era veramente la costellazione che que' Beati formavano. *Lomb.*

20. doppia: delle due corone di spiriti beati.

21. circulava: girava intorno al punto in cui io mi stava.

22. di là: superiore ad ogni uso umano.

Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l' umana.

---

23. CHIANA: fiume in Toscana nel compartimento di Arezzo, ora detto anche canale, per le nuove operazioni idrauliche che vi si sono fatte. Questo fiume, come osserva il *Repetti*, presenta un fenomeno singolarissimo, quello cioè di aver invertito a poco a poco la maggior parte del suo corso, perchè le sue acque che tutte si scaricavano al sud verso il Tevere, ora per la maggior parte scorrono verso il nord nell' Arno sotto la città d' Arezzo. Ai tempi di Dante il suo corso era lentissimo. Cfr. *Loria, L' It. nella D. C.* 2ª. ed. p. 376 e seg. *Lan.* e *An. Fior.*: «La Chiana si è uno fiume in Toscana, lo quale si move molto lento; or dice che quella differenza è dal moto di quegli serti, e dalla dolcezza del suo cantare, agli nostri, quanto è dal moto della detta Chiana a quello cielo che più forte si volge; quasi a dire: el non è comparazione.» Diversamente l' *Ott.*: «Dice l' Autore: tu hai ora la forma di questi due serti; ma vuogli tu intendere il loro movimento? consideralo in questo modo, che più fia distante dal movimento di quello cielo, che tutti gli altri cieli avanza (il quale infra dì e notte gira l' universo), che non è distante il detto movimento dal movimento di quella palude, ch' è detta Chiana. Ovvero tanto più si movea quella danza dalla nostra danza terrena, quanto l' ottavo cielo si muove più che quella palude.» Ma il paragone si riferisce allo splendore degli spiriti ed alla dolcezza del canto, non alla velocità del moto. È anche qui, come tante altre volte, l' eco di quella sentenza apostolica (I *Cor.* II, 9): *Quod oculus non vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus his qui diligunt illum.*

24. IL CIEL: il più alto, che è il primo Mobile, la cui velocità è quasi incomprensibile; *Conv.* II, 4. cfr. *Purg.* XXXIII, 90. *Fazio degli Uberti* imitò poco felicemente questo brano, *Dittam.* lib. V. c. 3.

25. BACCO: *Io Bacche, Io Paean!* cantavano gli antichi nelle feste di Bacco e di Apollo. *Virg. Georg.* II, 2: *Nunc te, Bacche, canam.* Ivi v. 243: *Rite suum Baccho dicemus honorem Carminibus patriis.* E *Aen.* VI, 657: *Vescentis lætumque choro pæana canentis.* Forse non era necessario dirci che in Paradiso non si cantano inni alle divinità dei gentili.

26. TRE PERSONE: il mistero della santa Trinità e il mistero dell' Incarnazione del Verbo, i due sommi misteri della Rivelazione, nella conoscenza e nell' intendimento dei quali Dante fa consistere la somma beatitudine.

27. IN UNA PERSONA: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.* (cfr. *Di Costanzo, Lettera*, ed. Pad. V, 251. *Dante-Jahrb.* II, 429. *Witte, Dante-Forsch.* II, 373). *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *4 Patav.*, *5 Riccard.*, *Magliab.* e moltissimi altri codd. (cfr. *Quattro Fior.*, II, 255. *Sicca*, *Rivista* ecc. p. 48); così le prime 4 edd., *Nidob.*, ecc. La comune col *Vat.* e con alcuni altri codd. IN UNA SUSTANZIA (*Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, ecc.), lezione assolutamente erronea, «essendo *persona* la voce legittima a spiegare la incarnazione del Verbo, e dicendosi nel simbolo di S. Atanasio: *unus omnino non confusione substantiarum, sed unitate personæ*» come osservarono già i *Quattro Fior.* Il *Lan.* e l' *An. Fior.*: «Laude cantavano alla santa Trinitade, sì in esser una essenzia in tre persone, e sì in esser l' umanità giunta all' una delle persone per misericordia e grazia.» *Ott.*: «Cantavasi Iddio in tre persone — — in natura divina; e la divina et umana in una persona, cioè in Cristo.» *Benv. Ramb.*: «Tre persone ed un solo Iddio, e nel figlio la natura umana e divina.» Così pure *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. A sostegno della lezione SUSTANZIA il *Tom.* cita *Conv.* II, 6: «Conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una Sustanza.» Ma qui questo passo non ha che fare. Che le tre Persone della Trinità hanno

28 Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

---

una *sostanza* è dogma della Chiesa (*Neque confundentes personas, neque substantiam separantes*, dice il simbolo di S. Atanasio); ma non è nè fu mai dogma della Chiesa che la natura umana e divina fossero unite in Cristo in una *sostanza*, sibbene in una *persona*. Qui era piuttosto da citare il passo *Purg.* XXXI, 81 dove il Poeta dice di Cristo: «Ch' è sola una persona in duo nature.» Del resto fu già osservato dagli *Ed. dell' Anc.* e ripetuto dai *Quattro Fior.* che presso gli antichi la voce *sustanzia* valeva anche *persona*, e che gli antichi Teologi adoprarono talvolta *substantia* per *sussistenza* e *persona*.

28. COMPIÈ: terminaronsi i canti e le danze. Il *Buti:* «cioè santo Tomaso d' Aquino, lo quale finge l' Autore che fusse cantatore delle dette lode: imperò che nelle sue opere che scrisse, eccessivamente di ciò parloe.» Danzarono e cantarono tutti i ventiquattro non il solo san Tommaso. — SUA MISURA: il giusto loro tempo.

29. ATTESERSI: s' affissarono, rivolsero la loro attenzione a me ed a Beatrice; cfr. *Inf.* XVI, 13.

30. DI CURA: traendo felicità dal passare dall' una all' altra cura, cioè, tralasciando canto e danza, alla cura di soddisfare al desiderio altrui. *Benv. Ramb.* D' amore in amore, perchè erano pieni di carità perfetta. *Land., Vell., Dan.*, ecc. *Torell.:* «Il sentimento è oscuro. Forse vuol dire: felicitando sè col passare d' una cura all' altra, riguardo all' instruzione che davano a Dante.» I più spiegano d' accordo coll' Imolese (*Lomb., Port., Pogg., Biag., Ces., Bor., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss.*, ecc.). Il *Bennas.:* «Facendo loro felicità la cura che si prendevano di me, aggiungendo la prima alla seconda, e la seconda alla terza. La prima cura per Dante se l' avea presa san Tomaso dichiarando ad uno ad uno i suoi dodici compagni, e poi narrando la vita di san Francesco d' Assisi. La seconda cura se l' avea presa san Bonaventura narrando la vita di san Domenico, e poi dichiarando ad uno ad uno i suoi undici compagni. Ora tutti si arrestano guardando al centro dov' era Beatrice e Dante, perchè un di loro a nome di tutti passava in servigio di Dante ad una terza cura.» Troppo ingegnoso. Così intende anche *Witte:* «Le due *cure* consistono nello scioglimento dei due dubbi accennati nel canto XI, 25. 26.»

v. 31—111. *Il sapere di Salomone, di Adamo e di Cristo.* Parlando di Salomone S. Tommaso aveva detto, che nella di lui mente fu messo sì profondo sapere che a veder tanto non surse il secondo; *Parad.* X, 112 e segg. Questa parola aveva fatto nascere un dubbio nella mente di Dante (*Parad.* XI, 26) al quale pareva che il sapere di Adamo e di Cristo fosse più profondo di quello dell' antico re d' Israele. Ora S. Tommaso riprende la parola per isciogliere questo dubbio. Veramente, dic' egli, più savii di Salomone furono Adamo e Cristo, siccome quelli in cui Iddio immediatamente operò, non per mezzo delle influenze celesti, le quali sono vivissime nel primo Mobile, ma di sfera in sfera indeboliscono; e la materia mortale ad esse resiste. Questo non impedisce tuttavia che sia vera la sentenza: *A veder tanto non surse il secondo.* Imperocchè ella non dice che Salomone fosse più savio di tutti gli uomini, ma sì più savio di tutti i re della terra. Considera dunque bene che Salomone fu re, e intendi che fra i re, che son molti e i buoni son rari, non surse il secondo. — «Dalla sapienza di Salomone il Poeta ascende all' idea della creazione e dell' ordine universale, come suole sovente, ma in vari modi e riguardi. Ed ecco il ragionamento che e' tesse. Gli enti e immortali e mortali son raggio del Verbo, che nelle creature riflette più o meno del lume proprio, e le meno perfette fa essere più in potenza e in contingenza. Se in tutte la materia fosse ugualmente disposta, e l' influenza de' motori celesti piena, tutte le creature sarebbero perfette egualmente, così come l' umanità d' Adamo nel genere suo, e in sè quella di Cristo.

31 Ruppe il silenzio nei concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fúmi,
34 E disse: — «Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
37 Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
40 Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,

Ma dai varii gradi d' attitudine nel soggetto, non da difetto nella virtù creatrice, proviene quaggiù la diversa dignità delle cose. Però nel *Conv.* III, 7: «La divina Bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo Principio, diversamente si riceve, secondo il più e meno della loro virtute. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni:* La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù e del suo essere.» Onde vediamo che quella distinsione, la quale è qui segnata come norma ai giudizii degli uomini, è insieme la legge delle operazioni di Dio; e appunto perciò è vera norma.» *Tom.*

31. NUMI: propriamente *Dei*, qui per *Beati.* «Dei per partecipazione di divinità», dice *Benv. Ramb.;* e il *Buti:* «Quelli beati spiriti si possono chiamare iddii per partecipazione de la beatitudine, la quale è quello che è la divinità.» Forse Dante li chiamò *numi* con ispeciale riguardo ai passi scritturali da noi citati nella nota sopra *Parad.* V, 122. Il *Tom.* nel *Diz. dei sinon.* (5ª. ed. p. 305): «*Nume* è voce poetica; e significa Dio considerato nella sua potestà. Il Vico, dall' origine della parola che vale *cenno* e compendia l' imagine del Giove d' Omero e di quelli di Virgilio e d' Orazio, arguisce il sapiente concetto che gli antichi Italiani avevano della divina potenza. *Nume* potrebb' essere voce filosofica in questo senso. L' Ariosto, con modo insolito, disse *nume*, per *santo*, a S. Giovanni; Dante, con più avvedimento, ancorchè non imitabile, chiama *concordi numi* i Beati.»

32. LA LUCE: san Tommaso, che aveva narrata la maravigliosa vita *del poverel di Dio*, cioè di san Francesco. — IN CHE: *Vat., Berl., Caet., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald., Rovil., Crus.* ecc. IN CUI: *S. Cr.*, ecc.; *Witte*, ecc. — Nell' *argomento* a questo canto il *Tom.* dice che è *Domenico* che spiega come Salomone fosse il primo in sapere. Si direbbe che è un errore di stampa, se non si leggesse in tutte le edizioni del suo commento.

33. FÚMI: mi fu.

34. QUANDO: dopo avere sciolto l' uno dei tuoi dubbi (*Parad.* XI, 25 e seg. 133—139), l' amore ch' io ti porto m' invita a sciogliert il secondo. «Et qui è da notare prima della translazione, la quale è molto accomodata; perciocchè come non si trae il seme della paglia, cioè della spiga, se non si trita bene: così non si trae il vero ascoso tra molti falsi, se con somma diligenza non si batte e scuote.» *Land.* Spiegare il vero è quasi liberar dalla paglia il grano che sarà nutrimento, e darlo a riporre.

37. NEL PETTO: in Adamo, della cui costa fu formata Eva la bella; cfr. *Genesi* II, 21. 22. *Parad.* XXXII, 5.

38. GUANCIA: di Eva che mangiò il pomo proibito e ne diede ancora ad Adamo; cfr. *Gen.* III, 6.

39. COSTA: cfr. *Purg.* XXIX, 24 e segg.

40. QUEL: di Cristo. — FORATO: cfr. *S. Giov.* XIX, 34.

41. E POSCIA E PRIMA: i più antichi non danno veruna spiegazione di questo verso (*Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Falso Bocc.*, ecc.). La più

Che d' ogni colpa vince la bilancia,
43 Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l' uno e l' altro fece:
46 E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe il secondo

---

naturale e più semplice spiegazione è evidentemente quella data dal *Buti:* «Poi che fu forato dalla lancia, et inanti che fusse forato da la lancia.» E il *Vell.:* «Poi che fu forato, discendendo al limbo a trarne i santi Padri; e prima che forato fosse, per li gravi incommodi sofferti al mondo trentatre anni che visse.» Bisognerebbe dunque intendere: *Prima di morire e dopo.* Così infatti intendono i più (*Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Portir., Pogg., Biag., Cost., Wagn., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Franc., Kanneg., Witte,* ecc.). Altri intendono invece: *Soddisfece alle colpe passate e alle future.* Così a quanto pare già *Petr. Dant.* che chiosa: *Qui et ante et post satisfecit omni culpæ per illos qui crediderunt in ipsum venturum, et in eum jam ventum.* E il *Volpi:* «Soddisfece poscia e prima, cioè per li peccati che si commisero avanti la morte sua, e per tutti quelli che si sarebbero dopo commessi.» E il *Ces.:* «Vuol dire, che per la morte sua poscia, e prima per la fede in essa, fu a Dio soddisfatto per le colpe nostre sì largo, che la bilancia fu traboccata.» Così intendono pure *Borg., Tom., Bennas., Ronch.* (*Appunti,* p. 158), *Filal.,* ecc. Il *Dan.* delle due interpretazioni ne fa una sola: «Dopoi che fu morto, e avanti che morisse soddisfece ai peccati commessi innanzi l' avvenimento suo, e a quelli che si commisero dopo.» *Cam.* ed altri non sanno decidersi. Il *Ronch.:* «Mi sembra assai più consentaneo il senso: sodisfece alle colpe passate e alle future; trattandosi qui di vincere la bilancia, in cui erano le colpe tutte, e corrisponde anche alla frequenza in Dante del duplice concetto del Vecchio e Nuovo Testamento.» Ma per intendere così bisogna stiracchiare le parole e torturare la sintassi. *Filal.* concede che la prima interpretazione merita grammaticalmente la preferenza; ma gli pare che il concetto, avere Cristo soddisfatto non soltanto mediante la sua morte, ma eziandío mediante tutto ciò che fece prima e dopo, non sia famigliare alla teologia del medio evo. Si potrebbe rispondere che il *prima* si riferisce appunto alla passione e morte, poichè Cristo era già morto quando fu forato dalla lancia; e per il *poscia* si potrebbe ricorrere, come alcuni fecero (*Vent., Cost.,* ecc.), al sacrificio incruento dell' altare. Ma ciò non è necessario. Basta ricordarsi delle parole del simbolo apostolico. *Passus est sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus:* ciò fu prima, *et sepultus, descendit ad inferos:* ciò fu poscia.

42. vince: *W. 4, Vien., Cort., 4 Patav.,* ecc.; *Jes., Mant., Ald., Rovill., Crus.,* ecc. vinse: *Cass., Fram. Pal., Stocc.,* ecc.; *Folig., Nap., Nidob.,* ecc. Il *Lomb.:* «*Vinse* accorda meglio con *soddisfece.*» Cristo *soddisfece* una volta; ma la sua soddisfazione *vince,* fa col suo maggior peso alzare la bilancia d' ogni colpa in eterno. Dunque *vince.*

43. quantunque: quanto lume di scienza cape nell' umana natura.

45. Valor: potenza di Dio; cfr. *Purg.* XI, 4. XV, 72. *Parad.* I, 107. IX, 105. ecc.

46. ammiri ciò: *S. Cr., Vat., Berl., Cass., Fram. Pal.,* ecc. miri ciò: *Caet.,* ecc. miri a ciò: *Dion.,* ecc. — suso: di sopra, *Parad.* X, 112—114.

47. il secondo: *S. Cr., Berl., Caet., Fram. Pal., Stocc.,* ecc.; *Buti, Dion., Witte,* ecc. non ebbe secondo: *Vat., Cass., Vien., Cort.,* ecc.; prime 4 edd., *Ald., Rovill., Crus.,* ecc. Di sopra, X, 114, aveva detto: *A veder tanto non surse* il *secondo.* Non vediamo quindi perchè qui si debba omettere l' articolo. Taluno disse che «l' indole della lingua esclude l' articolo». Dante lo mise due volte, quindi anche la terza.

Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
49 Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
52 Ciò che non muore, e ciò che può morire,

---

48. lo ben: il beato spirito di Salomone, quinto nella mia ghirlanda. Cfr. *Parad.* X, 109: *La quinta luce*, ecc.

50. vedrai: vedrai il tuo dubbio, ed il mio discorso cadere entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del cerchio. *Benv. Ramb.* Cioè che il creder del Poeta, che ciascuna perfezione fosse in Adamo ed in Cristo, saria contenuto nel dire di san Tomaso, che Salomone non avesse il secondo, si come nel cerchio si contiene il centro. *Dan.* Vedrai ciò che tu credi e ciò che io dissi farsi uno nel vero, come uno è il centro nel cerchio. *Torel.* Così anche *Ces.* che spiega: «Concorrere in una stessa sentenza.» Il *Tom.*: «Il mio dire è centro a cui mette il tuo credere, intorno a cui s' aggira esso suo credere con forma di muovere equabile.» Interpretazione più oscura del testo. Trattasi qui di due veri distinti, ma che appartengono entrambi al vero assoluto, sono entrambi la verità. Dunque spiegheremo: Trovare a sè nel vero come il centro di un cerchio, cioè incontrarsi entrambi nel vero così a punto, come i diversi raggi di un cerchio s' incontrano nel centro.

Dell' intelletto del primo uomo *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XCIV. art. 3: *Sicut primus homo institutus est in statu perfecto quantum ad corpus, ut statim posset generare, ita etiam institutus est in statu perfecto quantum ad animam, ut statim posset alios instruere et gubernare. Non potest autem aliquis instruere, nisi habeat scientiam. Et ideo primus homo sic institutus est a Deo, ut haberet omnium scientiam in quibus homo natus est instrui. Et hæc sunt omnia illa quæ virtualiter existunt in primis principiis per se notis, quæcumque scilicet naturaliter homines cognoscere possunt. Ad gubernationem autem vitæ propriæ et aliorum non solum requiritur cognitio eorum quæ naturaliter sciri possunt, sed etiam cognitio eorum quæ naturalem cognitionem excedunt, eo quod vita hominis ordinatur ad quemdam finem supernaturalem; sicut nobis ad gubernationem vitæ nostræ necessarium est cognoscere quæ fidei sunt. Unde et de his supernaturalibus tantam cognitionem primus homo accepit, quanta erat necessaria ad gubernationem vitæ humanæ secundum statum illum. Alia vero quæ nec naturali hominis studio cognosci possunt, nec sunt necessaria ad gubernationem vitæ humanæ, primus homo non cognovit.* — Della scienza di Cristo l' Aquinate discorre a lungo, *ibid.* P. III, qu. IX—XII e *Compend. theol.* P. I. c. 216 (ed. *Ruland*, p. 191—196). Nell' ultimo luogo così conchiude: *Anima Christi summum cognitionis gradum inter cæteras creaturas obtinuit quantum ad Dei visionem, qua Dei essentia videtur, et alia in ipsa; etiam similiter quantum ad cognitionem mysteriorum gratiæ; nec non quantum ad cognitionem naturalium scibilium: unde in nulla harum trium cognitionum Christus proficere potuit. Sed manifestum est, quod res sensibiles per temporis successionem magis ac magis sensibus corporis experiendo cognovit. Et ideo solum quantum ad cognitionem experimentalem Christus potuit proficere.*

52. ciò che non muore: gli angeli, e l' anime umane, e 'l cielo e gli elementi; *e ciò che può morire*, ciò è le singulari forme delle corporali cose. *Lan.*, *An. Fior.*, ecc. Ciò che non muore, ciò sono le sustanze separate e gli Angeli; e ciò che puote morire, ciò sono queste cose materiali. *Ott.* Altri intendono dello spirito e del corpo (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Tom.*, ecc.). Intendasi in senso universalissimo: Ogni incorruttibile e corruttibile creatura. Cfr. *Aristot. Phys.* II, 7. Dice adunque: Ogni creatura incorruttibile ed ogni creatura corruttibile non è se non un raggio di quella Idea che il nostro Signore (*Sire*), cioè Iddio, genera nel suo amore. *Thom. Aq. Contr. Gent.* lib. II, c. 46: *Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas, quam rebus aliis communicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum.* Il Creatore mira il prototipo della creazione nel Verbo suo, che è l' espressione ipostatica

Non è se non splendor di quella Idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
55 Chè quella viva luce che sì mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che a lor s' intrea,

---

della sua intelligenza. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XXXIV, art. 3: *Verbum in mente conceptum est repræsentativum omnis ejus quod actu intelligitur. Unde in nobis sunt diversa verba secundum diversa quæ intelligimus. Sed quia Deus uno actu et se et omnia intelligit, unicum Verbum ejus est expressivum non solum Patris, sed etiam creaturarum. Et sicut Dei scientia, Dei quidem est cognoscitiva tantum, creaturarum autem cognoscitiva et factiva: ita Verbum Dei, ejus quod in Deo Patre est, est expressivum tantum; creaturarum vero est expressivum et cooperativum.* Sulle idee cfr. *ibid.* P. I. qu. XV. art. 1—3. Ne citeremo alcuni brani. *Ἰδέα Græce, Latine forma dicitur. Unde per ideas intelliguntur formæ aliquarum rerum præter ipsas res existentes. Forma autem alicujus rei præter ipsam existens ad duo esse potest, vel ut sit exemplar ejus cujus dicitur forma, vel ut sit principium cognitionis ipsius, secundum quod formæ cognoscibilium dicuntur esse in cognoscente. — — — Quia mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit forma ad similitudinem cujus mundus est factus. Et in hoc consistit ratio ideæ.* Cfr. anche *Ozanam, Dante et la phil. cath.* p. 200 e segg. *Barlow, Contrib.*, p. 436 e segg. Alcuni espositori osservano che il Poeta ebbe in questi versi a mente le parole di Boezio, *Cons. phil.* lib. III, metr. 9 (ed. *Peiper*, p. 71): *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo.*

55. viva: *W.* 4, *Cass.*, *Fram. Palat.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. vera luce: *Flor.*, *Patav.* 9. 67., *Pucc.* 3, *Viv.* ecc. Cfr. *Johan.* I, 9: *Erat lux vera, quæ inluminat omnem hominem.* Questa luce non è lo Spirito Santo *(Lan., An. Fior.)*, ma il divin Verbo, ossia il Figlio (*Ott.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*. e tutti i moderni). Nè trattasi della illuminazione delle menti, sibbene della informazione delle sussistenze. Quindi è da leggere non *vera luce*, ma *viva luce*. Cfr. *Symb. Nicen.-Const.* dove Cristo è detto φῶς ἐκ φωτός. — che sì mea: la quale viva luce procede dell' eterno Padre (*suo lucente*, quasi fonte del suo lume) per modo che non rimane di essere una con lui e collo Spirito Santo che a loro *s' intrea*, s' interza, fa trinità. mea, da *meare* (non *mearsi* come dice *Vol.*), lat. *meat* = procede, deriva; cfr. *Parad.* XV, 55. XXIII, 79. sì mea è lezione comune; così *S. Cr.*, *Vat.*, *Cass.*, *Vien.* e moltissimi altri codd.; le prime 4 edd. (colle solite differenze di ortografia *simmea*, *sinmea* ecc.), *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. Così il *Post. Cass.* che spiega *procedit*. *Benv. Ramb.* ha *si unea*, deve però aver letto *sì mea*, poichè spiega *procede*. Così leggono e spiegano *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti i moderni. Altri: s' innea *(s' inèa)*; così *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Stoc.*, *Cort.*, *Flor.*, *Pat.* 9. 67 ecc. L' *Ott.*: «*Che si inea Dal suo lucente*, cioè che s' indea col Padre, cioè ch' è uno Iddio col Padre e collo Spirito Santo.» Il *Palermo* (*Manoscr. Palat.* vol. II, p. 634 e seg.) ed il *Viv.* (*D. C.* ad h. l.) difendono questa lezione. E il *Viv.* spiega: «Questo non è il volgare dell' *ineo* latino, verbo che vale *entrare;* ma è voce composta da *in* preposizione, e da *eo* sesto caso del pronome relativo latino *is;* laonde Dante fece *ineare*, nello stesso modo che di *in* e *lui* fece *inlujare*, di *in* e *lei inlejare*, di *in* e *me inmeare*, di *in* e *tre intreare*. Ciò posto noi spiegheremo: Per quella vera luce che *s' inèa*, si fa una dal suo lucente, e che non si disuna da lui nè dall' amor ecc.» Non ci pare che interpretazione sì strana meriti di essere confutata. *¡Di vera luce tenebre dispicchi!*

56. disuna: separa, distacca; da *disunarsi* per *disunirsi*. «Cioè che non si diparte dall' unità della sustanzia del Padre.» *Buti*, *Land.*, ecc.

57. a lor: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Stocc.*, 4 *Patav.*, *Cort.*, *Chig.*, *Ang.*, ecc.; prime 4 edd., *Benv. Ramb.*, *Dion.*, *Viv.*, *Witte*, ecc. La

58 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,

---

comune, col *Caet.*, *Vienn.*, ecc. in lor. — s' intrea: forma un' unità di tre. Il Poeta formò la voce *intrearsi* per esprimere l' indivisibilità della SS. Trinità. Il *Lucente* è il Padre; la *viva luce* il Figlio; l' *amore* lo Spirito Santo, detto anche altrove il *primo amore*.

58. per sua bontade: «cioè da nulla necessità costretto, il suo radiare raguna insieme nella sua mente, e quasi specchiato in nove specchi di nove ordini d' Angeli, et eternalmente non diviso, ma unito in lui si rimane.» *Ott.* — «Questo divin Verbo per puro effetto di sua bontà, non necessitato, concentra i suoi raggi quasi rappresentati in uno specchio nei nove cieli, ossia nelle nove Intelligenze motrici, rimanendo la luce sempre una ed indivisa.» *Benv. Ramb.* — raggiare: «il suo operare, la sua virtù informativa, *aduna*, produce; cioè produce una, perchè, benchè siano tre persone, uno è l' operare di tutte e tre in dare le forme, et una è la virtù informativa; imperò che Iddio è forma de le forme, e cagione di tutte le cagioni.» *Buti.* Intendi semplicemente: Questa luce, per mero effetto di sua bontà, raccoglie i suoi raggi, non altrimenti che in tanti specchi, in nove sussistenze, rimanendo nondimeno sempre indivisa.

59. specchiato: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*. *Fram. Palat.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Rov.*, *Crus.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Il *Berl.* ha specchiati; *Giul.* legge arbitrariamente specchiata; il *Post. Cass.* nota: «*al. gonfiato*», lezione che non trovammo altrove. Deve riferirsi al *raggiare* del v. antec. dunque *specchiato*. — nove: *W. 4*, *Fram. Palat.*, *Vien.*, *Stocc.*, *5 Riccard.*, *6 Pucc.*, *4 Patav.*, *Magliab.*, e moltissimi altri codd.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Giul.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Ronch.*, ecc. Altri nuove: *Cass.* ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Crus.*, *Comin.*, *Vic.*, *Fanf.*, ecc.; *Lan.*, *An. Fior.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Piazza*, *Cost.*, *Tom.*, *Giober.*, ecc. Il *Post. Cass.* chiosa: *Subsistentia dicitur que in nullo subiecto est sive subsistentibus accidentibus sicut homo sive non ut Deus.* E il *Postil.* del *Fram. Palat.* nota: *idest, que nove subsistentie referunt similitudinem speculi ad radios divinos.* Leggendo nuove alcuni intendono i nuovi cieli *(Lan.)*, altri l' universalità delle cose create (*Crus.*, *Vol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Tom.*, *Kanneg.*, ecc.). I *Quattro Fior.* (II, p. 256): «Gli Accademici all' antica lezione *in nove sussistenze* anteposero sull' autorità di pochi codd. *in nuove sussistenze*, perchè parve loro che nuove *abbracci l' università d' ogni cosa.* Ma se qui Dante avesse usato parole, che abbracciassero l' università d' ogni cosa, come, potrebbe dimandarsi col *Lomb.*, come resterà bene aggiunto che esso raggiare *Quindi discende all' ultime potenze*, a quelle cioè, che già nell' università d' ogni cosa incluse ed intese sarebbersi? Direbbesi egli bene che il lume del Sole dopo di avere illuminato l' universo scenda quindi ad illuminare la terra? Par dunque che la vera lezione sia quella che abbiamo ritornata nel testo, e che vien seguitata dai più valenti espositori.» Ma e che si deve intendere per le *nove sussistenze?* Esaminando il quesito *utrum persona sit idem quod hypostasis, subsistentia et essentia*, S. Tommaso (*Sum. theol.* P. I. qu. XXIX. art. 2) scrive: *Secundum enim quod* (substantia) *per se existit, et non in alio, vocatur* subsistentia: *illa enim subsistere dicimus quæ non in alio, sed in se existunt.* Dante, *Ep. Kani* §. 21: *Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a Prima, et intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum.* E nel *Conv.* III, 14: «Il primo Agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato. Onde nelle Intelligenzie raggia la divina luce senza mezzo, nell' altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate.» Le Intelligenze sono i movitori de' Cieli, «Sustanze separate da materia, le quali la volgare gente chiama Angeli»; *Conv.* II, 5. Gli Angeli si dividono «in

Eternalmente rimanendosi una.
61 Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,

---

tre *Gerarchie*, ch' è a dire tre *Principati* santi ovvero divini. E ciascuna Gerarchia ha tre *Ordini;* sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma.» *Conv.* II, 6. Ne risulta ad evidenza, o noi c' inganniamo, che le *nove sussistenze* delle quali si parla in questo verso sono appunto i nove Ordini o cori degli Angeli. Questa interpretazione è confermata dal passo *Parad.* XXIX, 142—145, ove, dopo aver parlato delle gerarchie celesti, Beatrice conchiude:

Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

La somiglianza dei due passi è tale, che sola basterebbe a togliere ogni dubbio. Che per le *nove sussistenze* si debbano intendere i nove ordini o cori degli Angeli è opinione dell' *Ott.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Bennas.*, *Ronch.*, *Witte*, *Nott.*, *Longf.*, ecc. I più intendono invece dei nove cieli; così già *Matteo Ronto* che tradusse: *in novem cœlis;* e così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Quattro Fior.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Streckf.*, *Gus.*, *Kop.*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *v. Mijnd.*, *Sanj.*, ecc. Altri non sanno decidersi tra le due interpretazioni (*Cost.*, ecc.), altri tirano via (*Petr. Dant.*, *Giober.*, *Mart.*, *v. Enk*, ecc.), ed altri delle due interpretazioni fanno una sola, dicendo che le *nove sussistenze* sono i nove cieli ed i nove cori angelici (*Wagn.*, *Filal.*, *Blanc*, *Bartsch*, *Hetting.*, ecc.), con che asseriscono che *nove* è eguale a *diciotto*.

61. QUINDI: per mezzo di queste *nove sussistenze* il *raggiare* della *viva luce*, agendo dalla superiore alla inferiore discende infino alle creature inferiori, così decrescendo sempre in attività, che finalmente crea solo coruttibili cose. Cfr. *Thom. Aq. in Aristot. Metaphys.* IX, lect. 1 e seg. *Actus informativus respondet potentiæ formabili et est in aliquo composito ad instar formæ, unde omnis anima est actus informativus relative ad materiam, in qua existit et quæ dici potest potentia formabilis.* — POTENZE: *potentia non significat ipsam relationem principii; alioquin esset in genere relationis; sed significat id quod est principium; non quidem sicut agens dicitur principium, sed sicut id quo agens agit dicitur principium.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. qu. XLI. art. 5. — Dal cielo discende poi sopra gli elementi, che sono in potenzia a diverse forme, la virtude, e fassi allora le singulari spezie et individui. *Lan.*, *An. Fior.* — Dalli ordini nove delli Angeli queste volontadi divine, sì come da maggiori ministri, discendono; o discende lo esemplo del suo volere da questi all' ultime potenze, cioè alle stelle, per le quali come per istrumenti si fanno le generazioni e corruzioni delle cose materiali, le quali egli appella *contingenze*. *Ott.* — Da queste Intelligenze il raggiare della vera luce discende agli elementi di giro in giro, divenendo di tanta poca attività che non produce più che brevi contingenze, cioè essersi corruttibili e di breve durata. *Benv. Ramb.*

62. D' ATTO IN ATTO: di cielo in cielo; cfr. *Parad.* II, 121 e seg. — DIVENENDO: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Palat.*, *Cort.*, ecc.; *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. DIVIDENDO: *Vien.*, *Stocc.*, ecc. Il *Tom.*: «Altri (chi?) legge *dividendo*, quasi contrapposto *aduna*. Ma il dividere, attribuito a Dio stesso, mi pare meno conveniente; e non è come il distribuire la luce, *Inf.* VII, 76.» *Lan.* e *An. Fior.:* «Nota ch' elli è nella nona spera una virtù informativa universale: poi, per le immagini della ottava, si viene singularizzando; ancor per li movimenti, aspetti e congiunzioni di pianeti si viene tanto singularizzando, ch' è virtù singulare a producere singular forma qual corpo adatto ad anima vegetativa, quale sensitiva, e quale razionale. E nota che tale virtude si è sopra quelle cose, ciò è la materia ch' è suddita al cielo, e in potenzia d' acquistare tali forme.» *Buti:* «Tanto descendendo di corpo in corpo.»

Che più non fa che brevi contingenze;
64 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme, e senza seme il ciel movendo.
67 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:

---

63. contingenze: *contingens est quod potest esse et non esse.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXXXVI. art. 3. — *Buti:* «Cose che contingeno e poco durano.» — *Dan.:* «Cose corruttibili composte de gli elementi, che breve tempo durano; e chiamasi contingente quella cosa, la quale puote essere et non essere, a differenza di quelle che necessitate si chiamano, che sempre convien che siano: come per grazia d' esempio è necessario che il Sole ogni mattina si levi, e che egli e la Luna ecclissino, e il cielo continuamente si giri da Oriente in Occidente; ma che l' uomo cammini o si stia fermo è contingente, perchè può camminare e starsi fermo; il che non avvien del cielo, il quale di necessità sempre convien che si volga.» Cosa Dante intendesse qui per *contingenze* lo spiega lui medesimo con tutta chiarezza e precisione nei versi che seguono.

66. con seme, e senza seme: alcuni non danno veruna spiegazione (*Lan., An. Fior., Post. Cass., Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti*, ecc.). L' *Ott.:* «Dice che (le contingenze) sono le cose generate, le quali Iddio produce mediante seme, come è l' uomo, il cavallo, ecc.; o quelle ch' egli produce senza alcuno seme, sì come è che 'l moto de' cieli genera molte cose senza seme, e produce i minerali ed altro; e dice che il cielo movendo fa queste cose, sì come strumento del sommo Fattore.» *Land.:* «E queste contingenze sono le cose generate o con seme, come gli animali, che nascono per coito, o senza coito, come quelli che nascono di putrefazioni.» Così anche *Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc. La spiegazione genuina di questa frase la si trova *Purg.* XXVIII, 103 e segg.

67. la cera: la materia delle dette cose generate, e la virtù dei cieli che le dà forma, non sono sempre ad un modo, variano; e perciò sotto il sigillo della idea, cioè sotto la impronta della luce divina, la materia risplende ove più, ove meno. Vedi il passo del *Conv.* citato qui sopra nella nota generale ai versi 31—111 del presente Canto. Il *Buti:* «Li principi formali produceno la forma ideale che riluce in loro secondo che il paziente è disposto, e secondo che essi sono disposti a producere; ma ellino tutti non sono sempre disposti a producere d' un modo, nè la materia paziente è sempre atta a ricevere d' un modo; e però addiviene diversità ne li individui. La maggiore è vera: imperò che ogni agente opera secondo la sua virtù e secondo che trova lo paziente disposto. La minore è vera: chè li cieli non sono tutti sempre disposti a producere d' un modo; imperò che altra virtù ha l' uno et altra virtù ha l' altro, e sempre non stanno in un modo, anco continuamente sono in mutazione. E così la materia paziente conviene essere disposta diversamente, secondo che diversa è in sua composizione, e secondo che diversamente la dispongono li cieli; adunque è vera la conclusione, cioè che diverse sono le contingenzie, e diversi sono l' individui che si generano per le influenzie dei cieli.» — duce: tempera, informa, figura; dal lat. *ducere. Chi la duce* è la forza, o l' influenza dei cieli. Le lezioni l' adduce (*Vat., Caet.*), la deduce (*Stocc.*), ecc., ci sembrano errori troppo manifesti. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 848: *Vivos ducent de marmore vultus.*

68. segno: chiama *segno ideale* l' ente ch' è ritratto dell' idea o esempio intenzionale preesistente in Dio *Biag.* Viva e risentita espressione di questo *segno ideale!* ossia suggello premuto dalla prima Idea, che è il Verbo. Sotto questo quasi punzone della mente o luce eterna, la luce o bellezza della cosa creata traluce più e meno, secondo le sopradette varie capacità. *Ces.*

69. traluce: in ogni cosa creata risplende l' idea divina, nell' una più, meno nell' altra. Cfr. *Parad.* I, 3.

70 Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
73 Se fosse a punto la cera dedutta,

---

70. MEDESIMO: non individualmente, ma inquanto alla specie. Due alberi della stessa specie hanno frutto diverso. *Vat.*, *Ald.* ecc. leggono questo verso: OND' EGLI AVVIENE CH' UN MEDESMO LEGNO; il *Dionisi:* «La retta lezione è questa: OND' EGLI AVVIEN, CHE UN MEDESMO LEGNO. Scrivevan gli antichi anche in poesia *millesimo, centesimo, medesimo;* leggevano poi, all' uopo del verso *millesmo*, *centesmo*, *medesmo*.» Differenza di poca o nessuna importanza. — LEGNO: pianta, albero; così *lignum* è detto per albero nella *Genesi*, II, 16. 17. III, 1. 2. 3. ecc. *Joel* II, 22: *lignum attulit fructum suum.*

71. SECONDO SPECIE: si riferisce a *medesimo*. «E tanto viene a dire quanto diversi arbori secondo l' individuo; ma non secondo la spezie: imperò che, se la diversità fusse secondo la spezie, non sarebbe maraviglia; ma essendo secondo lo individuo, l' uomo se ne meraviglia.» *Buti.*

72. VOI: uomini; cfr. *Parad.* VIII, 124 e segg. *Conv.* III, 7: «La bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle Sustanze separate, cioè dagli Angeli, che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall' Anima umana che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita; siccome l' uomo, che è tutto nell' acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell' acqua, nè tutto fuori di quella; e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa, ma da Dio tanto e quanto nobilitata; e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri elementi: perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima Virtù, che solo è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè che Quella riceve, dell' Anime umane, altrimenti una che un' altra. E perocchè nell' ordine intellettuale dell' Universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima, e dall' altissima all' infima (siccome vedemo nell' ordine sensibile), e tra l' Angelica natura, che è cosa intellettuale, e l' Anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l' uno e l' altro continuo per gli ordini delli gradi, e tra l' Anima umana e l' anima più perfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia; e siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; e così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo, altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può.»

73. SE FOSSE: se la materia fosse tirata a tutto punto, nella maggior perfezione, e le influenze celesti nella loro massima attività, le cose create splenderebbero di tutta la luce del suggello, sarebbero perfette. *Lan.* e *An. Fior.:* «Se la disposizione del cielo fosse a producere un agricula, e la materia fosse a ciò disposta, allora nella detta cera, ciò è materia, apparerebbe tutta la forma del suggello, ciò è quella virtù celeste, e sarebbe perfetto agricula.» *Ott.:* «Se il cielo dalla parte sua fosse disposto a generare uno uomo perfetto, e la materia quà giù fosse disposta a ricevere tale influenza, elli si farebbe; ma il cielo ha anche a producere altre cose, e la materia non è sempre a punto, sì che viene scema.» Invece di A PUNTO alcuni leggono APPUNTO (*Crus.*, *Com.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Ces.*, ecc.), spiegando: Se sempre la materia fosse formata ed attuata di tutto punto. — DEDUTTA: dedotta; formata, modellata, spiega il *Blanc (Voc. Dant.* s. v. *dedurre);* meglio *Buti:* menata e fatta molle, acciò che ricevesse la impressione del suggello. *Benv. Ramb.:* Formata di tutto punto perfetta. *Vell.:* Disposta a ricevere.

E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta;
76 Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

---

74. suprema: e non d' atto in atto discesa, v. 61 e seg., e però infievolita. — *Buti:* «Il cielo, benchè sia atto ad imprimere quello che riceve da Dio per mezzo de' motori, non è sempre atto d' un modo; imperò che la virtù dei cieli si muta secondo lo mutamento dei cieli e lo situamento de le sue parti; e però altro effetto produceno in uno tempo, ed altro in uno altro.» *Ces.:* «La virtù suprema, o prima, del cielo è Dio, e 'l Verbo: se dunque il primo cielo operasse con quel primo e solo atto della divina virtù in sè ricevuto, senza discendere d' atto in atto per le cause, ovvero cieli secondi: il che riesce a dire: Se operasse senza mezzo. A questa sposizione mi fanno piede i due esempi portati sei versi dopo: ne' quali si toccano le due opere immediate della mano di Dio; il corpo d' Adamo, e quello di Cristo nell' utero della Vergine; sopra le quali due persone fu mossa la presente quistione di sopra al verso 37, e segg. Dice dunque in somma, che alla perfetta opera farebbe bisogno, o la perfetta materia, o l' azione immediata di Dio.» Anzi, non *o l' una o l' altra*, ma ambedue.

75. parrebbe: apparirebbe, si mostrerebbe. — tutta: perfettamente, in tutta la sua vivezza.

76. natura: *naturans, id est Deus ordinans naturas omnium, sive auctor naturæ, vel qui crearit omnes naturas, et ut instrumentum ejus.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. I. art. 2. qu. VI. art. 1. qu. XXVI, art. 1. qu. LXVII. art. 1. ecc. — dà: essa luce. — scema: nella Canzone: *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato*, Str. 6:

Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante — infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta.

La natura che è causa seconda (poichè Dio solo è causa prima e perfettissima) dà la luce dell' idea divina sempre imperfetta; come quell' artista, che sebbene sappia l' arte sua, non può dare alla materia la forma concepita nella mente, perchè ha mano tremante. Concetto che compie quello della similitudine usata *Parad.* I, 127 e segg. Là, all' intenzione dell' arte non risponde la materia che è sorda; quì, non risponde la mano all' artista che è manchevole. Ma in questa mano che trema si vorrà egli intendere solamente quella che è resa impotente per naturale infermità? Non crediamo; e ci pare che in essa s' adombri anche lo sgomento profondo, di cui non vanno scevre le anime grandi, come si sa di Lionardo e di Michelangiolo: sgomento che fa tremare la mano, ed è alla stanca mente riposo, e spesso umiltà feconda di opere immortali. Cfr. *L. Vent. Simil.* 340. p. 198. Tutti i commentatori, inquanto non tirano via da questo passo, riferiscono il la alla *luce* del verso antecedente, spiegando: La natura non dà mai tutta la luce della divina idea (*Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Fort., Pogg., Biag., Cost., Tom., Br. B., Frat.*, ecc.). Invece *Ces.:* «Dà la *cera* difettosa.» Interpretazione troppo bizzarra. — Cfr. il primo Sonetto del Michelangiolo:

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obbedisce all' intelletto.

78. l' abito: parola delle Scuole, è la disposizione a bene operare nelle potenze dell' anima. Quì *abito dell' arte* vale Conoscenza piena,

79 Però se il caldo Amor la chiara Vista

---

possedimento intiero di quella in tutti i suoi elementi. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. XLIX. art. 1—4. *Aristot. Metaphys.* V, 25. VII, 42 e seg. — TREMA: non può tutto esprimere quel che sente. La *man che trema* son gli elementi mondani che non rispondono in tutto alla superna virtù. *Tom.*

79. AMOR: Dio. *Lan.* e *Anon. Fior.* si contentano di spiegare: «Quando Iddio immediate produce, allora tal produtto è tutto perfetto.» *Ott.:* «Dice che la perfezione s'acquista nel caldo amore, cioè Iddio.» *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, ecc. tirano via. *Falso Bocc.:* «Qui dice san Tomaso all'autore, che Iddio fece il primo uomo, cioè Adamo, solo per sua volontà, senza operare gli Ordini del cielo, come fu agli altri uomini; e simile fece Cristo.» *Benv. Ramb.:* «Se poi, non la natura, ma Dio stesso mosso da speciale amore prende a disporre la cera di sua propria mano, ed a sigillarvi la chiara luce della prima ideale virtù, in tal cera si farà conoscere ogni perfezione.» *Buti:* «*Se la chiara Vista,* cioè la chiara luce *della prima virtù*, cioè di Dio, che è prima e somma virtù, dispone la natura a ricevere la sua impressione, e poi imprime in essa la sua forma e lo suo suggello.» Secondo questo commentatore *il caldo Amor* sarebbe l'oggetto, *la chiara Vista della prima virtù* il soggetto della proposizione. *Land.* e *Vell.:* Se la divina bontà dispone e segna la chiara luce di Dio. Secondo il *Dan.* tocca qui Dante «un'altra volta brevemente la Trinità, significando per la *prima virtù* il Padre, per la *chiara Vista* la sapienza del Figliuolo, e il *caldo Amor* la carità dello Spirito Santo», opinione accettata da parecchi interpreti (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, ecc.). Si dovrebbe dunque intendere: Ogni qual volta lo Spirito Santo da per sè stesso modella e forma in qualche creatura l'idea creatrice contemplata dal Padre eterno nel Figlio, allora un tale immediato prodotto della superna Mano creatrice acquista tutta la perfezione. *Costa:* «Se il fervente amor divino dispone e segna *la chiara vista della prima virtù*, cioè se dispone e segna della sua luce il chiaro cielo, dandogli tutta la virtù suprema (cfr. v. 72), le cose contingenti acquistano perfezione.» *Ces.:* «*Vista* è voce che sulla penna di Dante vale quanto *Dimostrazione*, *Cosa che dà negli occhi*, o simile. Io leggo adunque così: *Però se 'l caldo amor (la chiara vista Della prima virtù) dispone e segna*, ecc. Questa parentesi acconcia ogni cosa. *La chiara vista della prima virtù* è una chiosa del *caldo amor*, ecc.» Con poca chiarezza e precisione *Tom.:* «Se Dio amante, veggente, potente, dispone la materia e imprime immediatamente, come in Adamo e in Gesù Cristo. Se lo Spirito e il Verbo di Dio dispongono la materia e la imprimono. Disporre riguarda le potenze e l'operazione del Verbo segna il carattere e l'azione dello Spirito.» *Br. B.* modificando semplicemente l'interpretazione data del *Costa:* «Se poi non la natura, ma Dio stesso mosso da ardente amore speciale prende a disporre la cera di sua propria mano e a sigillarvi la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliam dire della eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente, *quivi*, in questa cera o materia, ecc.» Così, con poca diversità di espressioni, in parte colle stesse parole *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc. *Bennas.* ritorna all'interpretazione del *Dan.*; *Cam.* offre le chiose di *Br. B.* e *Ces.* senza più; *Franc.* copia *Br. B.*; i traduttori e commentatori stranieri seguono chi l'una chi l'altra delle opinioni riferite, anche *Filal.* e *Witte* che stanno col *Dan.* Che il Poeta, avendo mostrato sin qui che quando Dio opera mediante le cause seconde, ossia quando opera la natura, l'effetto che ne viene non è mai nella pienezza della sua perfezione, passa a dimostrare che quando Dio opera immediatamente e da sè, senza valersi delle cause seconde o della natura, l'effetto che ne riesce è perfettissimo: ciò non può soggiacere a verun dubbio. Altrettanto chiaro ci sembra che Dante, volendo qui esprimere l'atto creativo unico, ma al quale concorrono tutte le tre divine persone (cfr. *Inf.* III, 4—6. *Parad.* X, 1 e segg.), ci dà in un sol giro di frase le tre distinte operazioni creative, dicendo: Però se lo Spirito Santo *(il caldo Amor)* dispone e segna l'Idea, il Verbo *(la chiara Vista)* coll'impronta

Della prima Virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
82 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
85 Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.

---

del Padre onnipotente (*della prima Virtù*, cfr. *Parad.* XXVI, 84), in allora si acquista tutta la perfezione possibile. Nei versi 52 e segg. la creazione è detta opera del Padre; 55 e seg. è spiegata come atto del Figlio; quì viene attribuita in ispecie allo Spirito Santo, mostrando così in questi tre modi la perfetta equivalenza di ciascuna persona divina, nel mentre pure sono indicate nel loro ordine gerarchico. Vedi pure *Ronch.*, *Appunti*. p. 159 e seg.

82. così: per tale immediata operazione divina. — la terra: dalla quale fu formato il corpo di Adamo. Altri intendono di tutti gli animali. *Buti:* «Arreca la prova di quello che ha detto, per esemplo de la prima creazione di tutti li animali: la terra produsse al principio tutti li animali per la influenzia che li fu data da' cieli secondo ch' ella fu disposta a producere, e prima quella influenzia ricevere, e li cieli la influsseno secondo che disposti furno da Dio, prima a ricevere e poi ad influere.» Ma quì si tratta soltanto di Adamo, non delle altre creature, e il solo Adamo fu creato immediatamente dalla mano di Dio, mentre gli animali furono prodotti per comandamento di Dio dalla terra; cfr. *Genesi* I, 24. 27. II, 7. *Vital.* dice che Dante chiama quì la creazione degli animali l' opera del sesto giorno: ma Dante non parla che dell' uomo. Per la *terra*, che fu fatta degna di tutta l' animal perfezione, *Witte* intende il Paradiso terrestre. Non di questo, ma del primo uomo vuol parlare e parla il Poeta. Nel verso 86 lo dice espressamente, menzionando *quelle due persone* delle quali parla nella presente terzina, cioè Adamo e Cristo. Bene *Ces.:* «Nel formare della terra il primo uomo, e nello ingravidare della Vergine, in ambedue la virtù divina *dedusse la cera a punto*, ed operò la *virtù suprema* de' cieli; cioè, Iddio dispose la materia, e la virtù de' cieli operò immediatamente colla mano di Dio; e l' opera fu perfetta.»

83. animal: conveniente alla natura animale. Il *Tom.:* «Suppone nella terra stessa, e sapientemente, la disposizione a fornire più o meu docili gli organi della vita.»

84. così: per l' immediata operazione di Dio. — pregna: incinta; cfr. *Luc.* I, 31. 35.

85. opinione: che il sapere di Adamo e di Cristo fosse maggiore di quello di Salomone; sopra v. 37 e segg. «Ora conchiude san Tommaso e dice allo Autore: io laudo la tua opinione, che tenevi che l' umana natura non fu, ne fia mai così perfetta, com' ella fu in quelle due persone, cioè Adamo ed in Cristo; e questa opinione è fortissimo fondamento. Quello maestro ch' è più perfetto, e più si diletta nella sua opera, fa più perfetta la cosa della sua arte; e Iddio è perfettissimo; dunque quella cosa che da lui senza mezzo fu fatta, fu più perfetta che quella che la natura sua ministra produsse. E questo quanto ad Adamo; e quanto a Cristo maggiormente, considerato che confacendosi la materia alla forma, la materia (che fu il corpo conceputo al grido dello Angelo Gabriello, senza operazione di Cielo o d' uomo) fu nobilissima, però che la forma, cioè l' anima, era l' essenza di Dio, della quale di scrivere non è sofficiente penna, nè anima a contemplare.» *Ott.*

86. fue: fu; cfr. *Purg.* IV, 51 nt.

87. fia: sarà. — due: Adamo e Cristo.

88 Or, s' io non procedessi avanti piue,
Dunque, come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
91 Ma, perchè paia ben ciò che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto: *Chiedi*, a dimandare.
94 Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re, che chiese senno,
Acciò che re sufficiente fosse;
97 Non per saper lo numero in che enno

---

88. OR: ha fin quì confermato con lungo discorso che Adamo e Cristo furono perfettissimi. Ora continua: Se io non aggiungessi altro, tu mi faresti questa obiezione: Come dunque hai tu detto che Salomone fu senza pari? — PIUE: più.

89. COSTUI: Salomone. — PARE: pari, eguale.

91. PAIA: apparisca ben chiaro quello che chiaro non appare.

92. ERA: re. In sostanza: Salomone non ebbe pari come re, non già come uomo. *Andr.* osserva: «Onde si vede la poca opportunità di tutta la precedente dissertazione, senza la quale la risposta di san Tommaso non sarebbe punto men piena.» È un' accusa di superfluità, la quale sarebbe fondata se il Poeta non avesse proprio mirato ad altro che a dare una spiegazione delle parole: *A veder tanto non surse il secondo.* Ma Dante colse questa occasione e scelse questa forma per discorrere della creazione mediata ed immediata. — LA CAGION: il desiderio di ben governare il suo popolo. Nel relativo racconto (*Lib. III Regum*, c. III, 4 e segg.) Salomone dice: *Et nunc Domine Deus, tu regnare fecisti servum tuum pro David patre meo: ego autem sum puer parvulus, et ignorans ingressum, et introitum meum. Et servus tuus in medio est populi, quem elegisti, populi infiniti, qui numerari et supputari non potest, præ multitudine. Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit, et discernere inter bonum et malum. Quis enim poterit judicare populum istum, populum tuum hunc multum!*

93. DETTO: da Dio in sogno; *ibid.* v. 5: *Apparuit autem Dominus Salomoni per somnium nocte, dicens: Postula quod vis ut dem tibi.* Nel *Conv.* IV, 27: «Se ben si mira, dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli Regi è scritto.»

94. SÌ: oscuro. — POSSE: possa. *Lomb.* dice come al solito: «antitesi in grazia della rima.» Eppure si usò anche in prosa. *Albertano, Lib. del Consol. e del Consigl.* c. 28: «Acciocchè quelle *posse* comportare.» E c. 29: «E perciò dei incominciare tai cose che le *posse* condurre a fine.» Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 654.

96. SUFFICIENTE: abile, capace. «Che bastasse a tal grado.» *Torel.* «*Sufficiente* aveva senso quasi di *pienamente efficiente*.» *Tom.* «A questo fine fece la sua dimanda siffatta, a ciò ch' elli fusse re sofficiente a reggere lo popolo a lui commesso.» *Buti.*

97. NON PER SAPER: nel racconto scritturale (III *Reg.* III, 11 e seg.) Salomone è lodato da Dio per avere chiesto di avere intelletto per essere intendente a giudicare, e non in quella vece lunga vita, nè ricchezze, nè la vita de' suoi nemici. Anche Dante encomia l' antico re d' Israele per avere domandato sapienza a regnare. Ma, pure imitando il racconto scritturale al quale egli attinge, alla lunga vita, alle ricchezze ed alla vittoria sopra i nemici che Salomone avrebbe potuto chiedere, il Poeta sostistuisce quesiti di metafisica, di dialettica e di geometria. Perchè si scosta quì Dante dal racconto biblico? Certo nè a caso, nè per puro

Li motor' di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
100 Non, *si est dare primum motum esse*,

---

capriccio, ma con intenzione premeditata. Egli vuole condannare e deridere qui la saccenteria umana, che va occupandosi di quesiti che, o sono inutili, o non è dato alla umana intelligenza di conoscere. Se percorriamo il *Convivio* troveremo che in una epoca della sua vita Dante stesso si occupava molto appunto delle questioni qui riprovate e derise. Investigando quindi la dottrina che si asconde sotto il velame degli versi strani, si otterrà il resultato, che abbiamo qui una ritrattazione del Poeta, il quale deplora e condanna ancora una volta in questo passo i proprj suoi traviamenti intellettuali. — ENNO: sono; voce originale e regolare, usata dagli antichi anche in prosa e tuttora comune tra' contadini. Cfr. *Mastrofini, Teor. e Prosp.* ad v. *essere* n. 3. *Nannuc. Anal. crit.* p. 444 e seg.

98. MOTOR': delle sfere, gli Angeli. Dunque: Salomone non chiese a Dio che gli rivelasse quante sono le Intelligenze motrici delle sfere. E appunto di questa questione Dante si era un dì occupato sul serio; *Conv.* II, 5: «E di queste creature (Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli), siccome delli cieli, diversi diversamente hanno sentito, avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua *Metafisica* (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paja sentire altrimenti) che credettero solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli cieli, e non più; dicendo che l' altre sarebbono state eternalmente indarno, senza operazione; ch' era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione. Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un' altra tutto l' oro, e un' altra tutte le ricchezze, e così di tutto: e vollero, che siccome le Intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici dell' altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie. . . . . . E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossero fornite e per iscienza non lieve, la verità ancora per loro veduta non fu e per difetto di ragione, e per difetto d' ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopradette, che non sono gli effetti che gli uomini possono intendere. . . . . . Per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano.» E *ivi*, c. 6: «Manifesto è a noi, quelle creature essere in lunghissimo numero.» Si tratta conseguentemente di un quesito metafisico, studiato già da Dante e sul quale egli aveva riflettuto assai. E qui invece egli loda il re Salomone per non avere egli fatta a Dio una domanda di simil genere. Dunque una solenne ritrattazione.

99. NECESSE: se da due premesse, una delle quali necessaria (ἀναγκαῖον), l' altra contingente (ἐνδεχόμενον), possa dedursi conseguenza necessaria; questione svolta da Aristotele *Anal. pr.* I, 16. Aristotele nega, Platone afferma. Verità necessaria con contingente non può dare conseguenza necessaria, perchè *conclusio sequitur semper debiliorem partem.* Non sempre. *Benv. Ramb.:* «Salomone non chiese di conoscere la dialettica.» *Buti:* «La quale cosa è de le cautele dialettiche; la quale arte e scienzia fa l' uomo acuto in disputare; non addimandò Salomone sapere, per avere le cautele de la Dialettica ne' suoi silocismi . . . . . perchè queste cose sono de la garrulità dei Dialetichi.» — FENNO: fecero; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 197 e seg. 621 e seg.

100. SI EST: se conviene ammettere che esista un primo moto, il quale non sia l' effetto d' un altro moto; la qual questione risolvesi in quell' altra, se il mondo fosse eterno. Aristotele afferma; altri negano dicendo che *repugnat in causis processus in infinitum.* «Aristotele pose il moto eterno. I teologi cristiani pongono il principio del moto e del mondo.» *Land.*

O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch' un retto non avesse.
103 Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza e quel vedere impari,

---

101. DEL MEZZO CERCHIO: se in un semicerchio si possa iscrivere triangolo, un lato del quale sia il diametro del cerchio, senza che formi un angolo retto; cosa impossibile. *Lan.* e *An. Fior.:* «Ancora non domandò per sapere la problema di geometria, nella quale si mostra che ogni triangolo che comprende mezzo cerculo conviene aver l' un canto retto per gli oppositi angoli.» *Antonel.* (ap. *Tom.*): «Quivi, com' altri ha notato o *del* sta per *nel*, o devesi leggere *nel* correggendo; perciocchè si tratta manifestamente della nota proprietà di un triangolo rettilineo iscritto in un semicircolo, e non della ricerca sulla possibilità di equivalenza tra la superficie di un mezzo cerchio e l' area di un triangolo, nel qual caso non ci avrebbe che fare l' angolo retto. Nè può supporsi che il Poeta ammettesse sciolto il problema della quadratura del circolo, sì famoso fino dalla più remota antichità, per mezzo del triangolo rettangolo; giacchè nell' ultimo di questa Cantica parla espressamente della misura del cerchio, e dice chiaro che il geometra non ritrova *quel principio ond' egli indige.* Col bel teorema, dunque, che ogni triangolo rettilineo iscritto nel semicircolo è rettangolo, teorema indicato col supposto della ricerca d' una eccezione, il Poeta ha inteso dichiarare che Salomone non chiese la scienza delle cose geometriche, nè d' altre naturali, nè di metafisiche, nè di logiche.» Sulle strane aberrazioni del *Vent.* cfr. *Lomb.* ad h. l. Il *Ces.:* «Questioni scolastiche e vane di quel tempo.»

103. DISSI: prima, X, 114, che *a veder tanto non surse il secondo.* — QUESTO: che dico ora, v. 94 e seg. — NOTE: noti.

104. E QUEL VEDER: si discusse molto se la E sia qui copula, oppure verbo. Il *Blanc (Voc. Dant.* s. v. *impari)* scrive: «La Crusca e alcuni antichi interpreti hanno letto *e quel vedere impari* invece di *è quel* ecc., ed hanno preso *impari* per il congiuntivo di *imparare;* lezione, dalla quale è difficile, per non dire impossibile, di cavar senso plausibile.» Se fosse veramente così, se soltanto «la Crusca e alcuni antichi» avessero tenuto copula la E, anzichè verbo: in allora non vi sarebbe meglio da fare che soprassegnare la E, talchè sia verbo e non copula, e tutto sarebbe finito. Ma le cose stanno un po' diversamente. Non soltanto «alcuni» ma *tutti* gli antichi lessero E senza accento, tenendola per copula. E diciamo *tutti*, chè la chiosa del Postill. del cod. *Glenberv. (non habere similem)* non prova mica il contrario. Che l' accento sulla *e* manca nei codd. e nelle antiche edd. non ha naturalmente che dire. Ma i più dei codd. e delle antiche edd. hanno *et* o il solito segno ⁊ invece della sola E (*Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, ecc.), il che è prova provata che tennero la E per copula. Così pure *Crus.*, *Comin.*, *Fant.*, *Pezzana*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, e tutti gli espositori sino al *Lomb.* Nel commento di *Benv. Ramb.* confezionato dal *Tamb.* si legge bensì la chiosa: «Onde se tu noti ciò che io dissi prima, e questo che dico ora, conoscerai che quel vedere impari, ossia non avente pari è la regale prudenza.» Ma questa chiosa ha l' aria un po' troppo moderna per crederla roba dell' Imolese. *Buti:* «Onde impari che fu regal prudenza quella che addimandò Salomone, ed amo impari vedere quello, nel quale, siccome nel fine, lo parlare che esce de la mia intenzione si dirizza.» Gli altri antichi (inquanto non tirano via) costruiscono: *Onde — — impari regal prudenza* e impari *quel vedere.* Poco soddisfatto da queste interpretazioni il *Dionisi* (*De' codd. Fior. Anedd.* V, p. 65) voleva leggere: *Regal prudenza quel Vedere impari*, osservando: «Ne' Codici da me veduti, com' anche nella volgata, c' è qui un *e* importunissimo, assai facile ad esser per consuetudine intruso; l' ho espunto, perchè non si tratta d' imparar due cose diverse ma una sola, essendo il senso limpido questo: *impari quel Vedere non essere altro, che prudenza regale.*» Un anno dopo il *Lomb.* venne fuori colla sua «nuova interpretazione». Egli

In che lo stral di mia intenzion percuote.
106 E, se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon' son rari.
109 Con questa distinzion prendi il mio detto,
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.
112 E questo ti sia sempre piombo ai piedi,

---

scrive: «Per bene intendere questo terzetto, e non perdersi, come tutti gli espositori fanno, è d' uopo che nel secondo verso *e quel vedere impari* soprassegnisi la *è*, tal che sia verbo e non copula, ed *impari* intendasi non verbo ma aggettivo, che vaglia lo stesso che *non avente pari*. A questo modo eccone il senso: Se consideri ciò ch' io dissi prima, e questo che ho detto ora, conoscerai che quel *vedere impari*, che sono intento a dichiararti, è la regale prudenza.» Naturalmente quasi tutti accettarono. Primo il *Dionisi* che si ritrattò subito di quanto aveva scritto (cfr. *Blandim. fun.* p. 8. nt.) ed accentuò la e nella sua edizione. Accettarono la lezione e spiegazione del *Lomb.* il *Port.*, *De Rom.*, *Biag.*, *Cost.*, *Vir.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Wagn.*, *Quattro Fior.*, *Bor.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Fanf.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Giul.*, ecc. Ma 1°. Questi espositori devono aggiungere un verbo *(conoscerai)* che manca nel testo. 2°. È un canone di critica che la lezione più difficile è da preferirsi alla più facile. Lasciamo dunque il testo quale lo dettò il Poeta ed intendiamo: Onde impari, se noti ciò ch' io dissi prima e quello che dico adesso, regal prudenza e quel vedere di che io intendo parlare; cioè, che io parlo di prudenza regale e di vedere come re. A chi poi questa interpretazione non piace, noi, senza scostarci troppo dai codd., proponiamo di leggere:

Ond' è, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percuote.

Comunque del resto si voglia leggere e costruire, il concetto non può essere dubbio, ed è: Quel Vedere che io dissi in Salomone esser sommo, era senno di re. Fu il più saggio dei re, non degli uomini. Nel racconto biblico Salomone è il più savio come uomo, come re il più ricco e glorioso; cfr. III *Reg.* III, 12. 13.

106. se al surse: se guarderai sottilmente alla proprietà del verbo *sorgere*, da me usato in quella proposizione, vedrai che esso accenna solamente ai re, che si elevano sopra gli altri. Stranamente *Ott.*: «E dice *surse*, il quale è di caduto levarsi. Adam non era; dunque non si potea levare. Cristo non cadde mai, e sempre fu eretto, ed egli è sapienza non infusa altronde.» Così anche *Buti*. Più stranamente *Lomb.*: «una parola per tutta la sentenza, invece di *al detto mio*.» — chiari: cfr. *Parad.* VI, 87.

109. distinzion: tra l' uomo ed il re. — detto: che *A veder tanto non surse il secondo*.

110. star: d' accordo. — credi: cfr. v. 37 e segg.

111. primo: Adamo. — Diletto: Cristo; cfr. *Ephes.* I, 6: *Deus gratificavit nos in dilecto.*

v. 112—142. *Contro i giudizi precipitosi degli uomini.* Sciolto il dubbio di Dante san Tommaso conchiude che bisogna intender bene, e giudicar lento; se no, s' incorre in errori gravissimi, come ci sono incorsi tanti che sono caduti in eresie. Al saggio è proprio l' andare rilento nell' affermare o nel negare alcuna cosa, che può esser vera in un senso, falsa in un altro. Nè è da occhio di persona volgare e leggiera il pretendere d' aver parte ne' secreti giudizi di Dio. Chi è creduto santo può cadere e perdersi; chi è creduto empio può surgere e salvarsi.

112. ti sia: *W. 4*, *Cass.*, ecc. ti fia: *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. *Lan.* e *An. Fior.*: «Questa regola ti faccia tardo a rispondere alle doman-

Per farti muover lento, com' uom lasso:
Ed al *sì* ed al *no*, che tu non vedi;
115 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;

---

dagioni *simpliciter*, ciò è sieno sanza difinizione.» *Ott.:* «Che mai tu non sia subito a giudicare l' altrui detto per libero sì, o per libero no; ma sempre procedi con distinzione, considerando che si possono ad una medesima cosa avere diversi rispetti.»

113. lento: nei giudizi, ed esser ritenuto ad affermare o negare ciò che chiaramente non discerni. Il giudizio, se precipitoso è caduta; se guardingo, è attenzione prudente, che può parere tardità di stanco intelletto, ed è aiuto a procedere con sicurezza nelle investigazioni del vero. Cfr. *L. Vent. Simil.* 219. p. 132. — lasso: cfr. *Inf.* XXXIV, 83: *ansando com' uom lasso.* Qui è la stessa imagine in senso figurato. In sostanza: Questo mio ragionamento ti faccia andar cauto un' altra volta nel dir di sì o di no che tu non vedi bene a quali determinate proposizioni si riferisca. Cfr. *Ronch. Appun.* p. 160 e seg.

114. non vedi: non bene discerni se si debba affermare o negare. — «Il savio assai spesso apparisce insipiente, perchè ha molte idee; tutte le fa passare a rassegna, le confronta, nè procede avanti se non vede chiara la verità. Perciò è lento e riguardoso nel sentenziare. Al contrario chi sa poco, e quel poco che sa o crede di sapere è tuttavia difettivo, non trova mai ostacoli, segue la sua immaginazione. A precipitarlo in errori conferiscono due cagioni. Egli dà tutta la sua fede all' opinione corrente, e questa il più delle volte è falsa. Inoltre si lascia soprafare dalle passioni che legano l' intelletto. Molti dal numero degli assenzienti determinano il valore del giudizio. Se ben si guardi si dovrebbe tener tutt' altro modo; perchè de' ben pensanti è scarso il numero. Tuttavia la tranquillità esige che prevalga il numero delle voci negli squittinii.» *Mart.*

115. abbasso: stolto assai, collocato in bassissimo luogo.

117. così nell' un: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. nell' un così: *S. Cr.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Ang.*, *Chig.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Dion.*, *Witte*, ecc. La spiegazione comune è: Tanto nel caso di affermare, come in quello di negare. *Buti:* «Così nelle proposizioni affirmative, come nelle negative; imperò che l' uomo può negare et affermare la negativa e così l' affirmativa; e chi lo fa senza distinzione è stoltissimo; imperò che la cosa potrà essere vera in un modo e falsa in uno altro modo, sicchè per diversi rispetti potrebbe essere vera e falsa.» *Dan.:* «Così nell' affermare come nel negare, avendo detto di sopra *sì* e *no;* ma dice *passo* per continuare la presa metafora del caminare.» Così quasi tutti i moderni. *Tom.:* «Insiste sull' imagine de' *piedi* e del *movere;* ma il verso non è così chiaro come pare. L' uno e l' altro passo, se dicesse semplicemente il *sì* e il *no*, ripeterebbe afferma e nega. Potrebbe intendersi: afferma e il *sì* e il *no*, nega e questo e quello; cioè precipita tanto nell' accertare sè e altri quanto nel dubitare. O intendersi *passo* de' giudizi umani, e de' giudizi sulle cose divine; secondochè vengono gli esempi di filosofi erranti e d' eretici. Il primo mi pare meglio.» *Ronch.* (*Appun.*, p. 160): «Così nel caso di negare come di affermare, spiegano i comenti; ma se si chiedessero loro i criteri di questa interpretazione temo che rimarrebbero imbarazzati. Io credo che voglia dire, essere bene stolto colui che afferma o nega senza far distinzione da una proposizione all' altra che possono contenersi in una enunciativa, e che possono esigere diversa e anche contraria esplicazione; e il modo sarebbe conforme al fare elittico di Dante.» Non vediamo la necessità di scostarci dall' antica e comune interpretazione. Si adduce in questa terzina il fondamento dell' ammonizione contenuta nella precedente, cioè di andare rilento sì nell' affermare che nel negare. L' *un passo* sarà quindi

118 Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega.
121 Vie più che indarno da riva si parte,

---

il *sì*, l' *altro passo* il *no*. Alcuni (*Lomb.*, *Port.*, *Cost.*, *Ces.*, *Triss.*, ecc.) spiegano: In qualunque luogo, in qualunque parte di scrittura ecc.

119. corrente: i più interpretano: l' opinione corriva, precipitosa. *Benv. Ramb.*: «La verità è spesso nascosta, sicchè poche cose possono sapersi con certezza, e quando l' uomo senza premeditazione è lesto nelle risposte, spesso va errato.» *Buti:* «L' opinione corrente, che non si ferma a distinguere, più volte piega a falsa parte che a la vera parte; e la cagione si è, che de le cose non certe è opinione; imperò che de le certe è scienzia, e quando l' opinione si dirizza a la verità non è più opinione: imperò che diventa scienzia, sicchè, stante l' opione che è credere che così sia senza certezza, piega lo 'ntelletto a la falsità, per che a la verità non adiunge e però piegasi a quel che crede esser vero.» *Land.*: «Il più delle volte avviene che l' opinione corrente, perchè non si ferma alla distinzione, piega in falsa parte.» Così pure *Lomb.*, *Port.*, *Cost.*, *Parenti*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Filal.*, ecc. Altri interpretano: l' opinione vulgare, che corre per il mondo. Primo a intendere in tal modo fu, a quanto veggiamo, il *Vell.* (i primitivi, *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc. non si fermano su questo verso), il quale chiosa: «Onde l' ammonisce a non così leggiermente, senza distinguere, affermare e negar quello che chiaramente ancor non discerne e vede, per essere cosa stolta e da chi discorre male; e spezialmente accade in quelli che vanno dietro a l' opinion corrente e comune, la quale spesse volte, e quasi sempre, si vede riuscir falsa.» Dell' opinione comune, che corre per le lingue del maggior numero, intendono pure *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Mart.*, *Blanc*, *Witte*, ecc. La sentenza è egualmente vera, in qualunque modo si spieghi. Ma come c' entra, e che ha da far quì l' opinione comune? Di lei non ne ha fatto sin quì il menomo cenno, sibbene ha parlato di chi è corrivo e precipitoso nel suo sentenziare. E di costoro ha detto nella terzina antecedente che sono stoltissimi, e quì dice che il più delle volte vanno errati. Inoltre, come giustamente osservò il *Parenti*, la *opinion corrente* è un chiarissimo contrapposto del *muoversi lento*, consigliato nel v. 113, e, spiegandola per *opinione comune* si trasmuta un' espressione metaforica in un pedestre concetto. Aggiungiamo che in tutto il Poema Dante non usò mai *corrente* per *comune*, *volgare*, e simili.

120. lega: il giudizio affrettato cade spesso nel falso, e poi l' amore alla propria opinione impedisce l' intelletto di spogliarsi de' suoi pregiudizi. Cfr. *Cic. Acad.* IV: *Nihil est turpius quam cognitioni et perceptioni affectionem approbationemque præcurrere.* — «L' uomo si fa l' abitudine della spensieratezza e dell' errore, ed un piccolo errore in principio facile a togliersi, divenuto abito, non si può svellere in modo alcuno.» *Benv. Ramb.* Il *Land.* ricorda molto a proposito la sentenza di Democrito: L' amore che noi poniamo al falso giudizio lega ed occupa l' intelletto, in forma che non può vedere il vero. Il *Pogg.* pensa all' interesse che l' uomo suol prendere per le opinioni volgari.

121. vie più: peggio che inutilmente, cioè con danno suo. «Paragona tacitamente colui che, sfornito d' arte di cercare la verità, s' azzarda di cercarla, a colui che, d' arte pescatoria sfornito, staccasi dal lido per pescare; e dice *Vie più* ecc. torni si dalla ricerca sua l' inesperto cercator del vero. Imperocchè non solo torna vuoto della verità, come l' inesperto pescatore vuoto di pesci, ma carico d' errori.» *Lomb.* Nel *De Mon.* I, 13: *Unaquæque res eo facilius et perfectius ad habitum et ad operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicæ veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit: Tales duplici tempore indi-*

Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
124 E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso; e molti

---

gere ad scientiam acquirendam. Cfr. *Galenus*, *De cognoscendis curandisque animi morbis* c. 10. f. vers. Ed. *Kuehn* V: Ὅπου γάρ ἔτι μεγίστων ὄντων (τῶν παθῶν) ἐκράτησεν ὁ λογισμὸς ἀγύμναστος ὤν, μᾶλλον κρατήσει, διττῆς ὑπεροχῆς ἐν τῷ χρόνῳ προγενομένης αὐτῷ.

122. NON TORNA: imperò che prima è voto e non ha bisogno se non di mettere nello 'ntelletto la vera opinione, la quale non si dee chiamare opinione, ma scienzia; e poi che v' ha messa la falsa opinione hae due fatiche: la prima di cacciare via la falsa opinione e poi di mettervi la vera. *Buti.*

125. PARMENIDE: filosofo greco della scuola Eleatica, fiorì verso l' anno 502 avanti l' era volgare. Di lui cfr. *Erdmann*, *Gesch. der Phil.* 3ª. ed. I, 34 e seg. *Fr. Riaux*, *Essai sur Parmenide d'Elée*, Par. 1841. *Diog. L.* IX, 21: Παρμενίδης Ἐλεάτης διήκουσε Ξενοφάνους, ἐκοινώνησε δὲ καὶ Ἀμεινίᾳ καὶ Διοχαίτῃ τῷ Πυθαγορικῷ, ὡς ἔφη Σωτίων. γένους θ' ὑπάρχων λαμπροῦ καὶ πλούσιος ὑπ' Ἀμεινίου εἰς ἡσυχίαν προετράπη. IX, 22: Καὶ αὐτὸς δὲ διὰ ποιημάτων φιλοσοφεῖ, καθάπερ Ἡσίοδος. IX, 23: Ἤκμαζε δὲ κατὰ τὴν ἐνάτην καὶ ἑξηκοστὴν Ὀλυμπιάδα· λέγεται δὲ καὶ νόμους θεῖναι τοῖς πολίταις, ὥς φησι Σπεύσιππος ἐν τῷ περὶ φιλοσόφων. Sulle dottrine filosofiche di Parmenide cfr. *Theophr. de Sens.* 3. 4. e le storie della filosofia. Poco o nulla ne sa il *Conti*, vol. I. p. 283 e seg. *Lan.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, ecc. non ne dicono nulla; *Post. Cass.* e *Petr. Dant.* ricordano che questi tre filosofi furono riprovati da Aristotele. *Ott.:* «Fu Parmenide d' Atene, filosofo; e fuggì le abitazioni e le compagnie degli uomini, e stette nella ripa di monte Caucaso, dove si dice che elli trovò la loica; la quale ripa è poi detta ripa Parmenida: elli udì Xenofano filosofo, e fu maestro di Zenone, e fiorì al tempo di Ciro re di Persia.» Quasi colle stesse parole ripete lo stesso il *Buti*. Il *Land.:* «Parmenide fu discepolo di Xenophane, e secondo Theofrasto d' Anassimandro, fu il primo, che pose la terra esser tonda e collocata nel mezzo, e gli elementi essere due, fuoco e terra, e quello essere l' artefice questa la materia. Scrisse che la generazione degli uomini ebbe principio dal Sole, e il Sole essere caldo e freddo, e da quello essere ogni cosa.» Così, con poco divario di termini, anche *Dan.*

MELISSO: filosofo eleatico, nativo di Samo, discepolo di Parmenide, fiorì verso l' anno 450 a. C. *Diog. L.* IX, 24: Μέλισσος Σάμιος. οὗτος ἤκουσε Παρμενίδου, γέγονε δὲ καὶ πολιτικὸς ἀνὴρ καὶ ἀποδοχῆς παρὰ τοῖς πολίταις ἠξιωμένος· ὅθεν καὶ ναύαρχος αἱρεθεὶς ἔτι καὶ μᾶλλον ἐθαυμάσθη διὰ τὴν οἰκείαν ἀρετήν· φησὶ δ' Ἀπολλόδωρος ἠκμακέναι αὐτὸν κατὰ τὴν τετάρτην καὶ ὀγδοηκοστὴν Ὀλυμπιάδα. *Jo. Philop. in Arist. Phys.* II, p. 3 b.: Ὁ Μέλισσος ἐν τοῖς πρὸς ἀλήθειαν ἓν εἶναι λέγων τὸ ὂν ἐν τοῖς πρὸς δόξαν δύο φησὶν εἶναι τὰς ἀρχὰς τῶν ὄντων, πῦρ καὶ ὕδωρ. Sulla vita e le dottrine di Melisso cfr. *Erdmann*, l. c. p. 36 e seg. e le storie della filosofia. *De Mon.* III, 4: *Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet adsumendo falsum, aut non syllogizando. Quæ duo Philosophus objiciebat contra* Parmenidem *et* Melissum, *dicens:* Qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt. Cfr. *Arist. Phys.* II. T. 10. lect. 5. L' *Ott.:* «Fu Melisso filosofo in quello medesimo tempo che Parmenide; de' quali Parmenide e Melisso dice il Filosofo ..... ch' elli affermavano, che tutte le cose ritornavano in una cosa, sì come da una procedeano.» *Land.:* «Costui fu dell' isola di Samo, prese la familiarità di Eraclito Efesio, e molto lo commendò a' suoi cittadini. Ebbe opinione che questo universo fosse infinito, immutabile ed immobile, e che il moto non fosse, ma paresse. Diceva che non dobbiamo diffinir alcun cosa d' Iddio, perchè di lui non abbiamo certa cognizione.»

BRISSO: *Bryson* o *Dryson*, secondo alcuni figlio e discepolo di Stilpone da Megara, secondo altri discepolo di Euclide. Cercava la quadratura del circolo. Cfr. *Aristot. Soph. El.* c. XI. *Ott.:* «Fu Brisso filosofo al

I quali andavano, e non sapean dove.
127 Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.

---

tempo di Ciro, il quale con false dimostrazioni e vane volse del circulo trarre proporzionalmente il quadro.»

126. andavano: camminavano nel pensar loro alla cieca. Cfr. *Johan.* XII, 35: *Qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat.*

127. Sabellio: dai filosofi passa agli eretici. *Sabellio*, il noto eresiarca del terzo secolo, nato a Pentapoli nell' Africa, morì verso l'anno 265. Negava la Trinità nel senso adottato dalla Chiesa per questo dogma. Sulle sue dottrine vedi le storie dei dogmi; *Gieseler Kg.* I, 2. p. 299 e seg. — Arrio: il celebre autore della setta degli Arriani. Il personaggio è troppo conosciuto per parlarne in questo luogo. Vedi le storie ecclesiastiche e dei dogmi; *Travasa, Storia critica della vita di Arrio*, Venez. 1746.

128. come spade: i più antichi non danno spiegazione (*Lan.*, *An. Fior.*, *Petr. Dan.*, *Falso Bocc.*, ecc.); *Benv. Ramb.*: «Presunsero tanto, che malamente interpretando la Sacra Scrittura, la fecero dire stortamente quanto mai non disse nè dire potea; *spade* poi, perchè avendo la spada due tagli figura la doppia interpretazione.» (?) Tutti gli altri antichi ed alcuni moderni spiegano: I quali furono come quelle spade che rendono torti e deformi i volti di quelli che vi si specchiano (*Ott.*, *Post. Cass.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Ces.*, *Franc.*, ecc.). Ecco, tra le tante, la chiosa del *Buti:* «Furono fatti come sono le spade ai volti umani; imperò che quando la spada è lucida e lo volto umano vi si specchi, lo rende torto e non lo rappresenta in quella forma che è; così questi eretici ripresentano li testi de la santa Teologia torti a chi li guardava sposti da loro, perchè li storcevano e tiravano a la loro falsa opinione. E bene assimiglia li volti umani a la santa Scrittura; imperò che come lo volto umano dimostra quello che è nel cuore: così lo testo della santa Scrittura dimostra dirittamente la vera sentenzia che è dentro in esso testo, e li eretici storceno li testi e così storceno le sentenzie, e rendono falsi e torti li testi e sentenzie a chi legge le loro erratiche opinioni.» A questa antica e comune esposizione il *Lomb.* ne sostituì una nuova. Egli spiega: I quali mutilarono la Scrittura Santa come una spada mutila un bel volto. Va senza dire che da ora in poi i commentatori corsero dietro al *Lomb.* Accettarono la sua interpretazione *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, ecc. (*Cam.*, ed altri restano indecisi; *L. Vent.* delle due interpretazioni ne fa una sola). Ma 1°. In questo luogo il Poeta non parla di *mutilazione*, la quale è esclusa dal contesto, sibbene di *falsa intelligenza* delle Scritture. 2°. La spada mutilando non rende *torti li diritti volti.* 3°. La frase *rendere il volto* risveglia non già l' idea del taglio, sibbene dello specchio. Ma, dice il *Lomb.* e ripetono altri, «che hann' ogli a fare le spade collo specchiare? L' uso delle spade è di ferire e troncare, e non di servire di specchi.» Dante non poteva parlare quì di *specchi*, perchè questi non rendono *torti li diritti volti;* e dovendo scegliere un oggetto che faccia tale effetto, gli si offeriva spontaneamente e naturalissimamente appunto la spada. Ma, insiste il *Lomb.*, «posto che Dante avesse voluto tirare le spade a quest' uso, avrebbe dovuto per lo meno aggiungervi la forbitezza, senza della quale non può un ferro servir di specchio.» A ciò risponde assai bene il *Ces.:* «La spada (secondo natura ed uso che ha, e per essere chiusa nella guaina) s' intende per sè brunita; e se fosse rugginosa ciò sarebbe da notare per vizio; non vi s' intende. Or il brunito è uno specchio. . . . Lo specchiarsi inchiude l' idea del volto: o piuttosto i *volti diritti e torti* chiamano l' idea dello specchio.» — Cfr. *Psl.* LVI, 5: *Lingua eorum gladius acutus;* e LXIII, 4: *Exacuerunt, ut gladium, linguas suas.* Il passo del *Decamerone*, citato dal *Biag.* non ha quì che fare.

130 Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
133 Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
136 E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.

---

130. NON SIEN: ammonisce di non giudicar temerariamente dell' altrui salute o dannazione; l' ammonizione è qui molto a proposito, trattandosi di quel Salomone, della cui salute molti dubitavano. Cfr. I. *Cor.* IV, 5: *Nolite ante tempus judicare.* E san Giacomo IV, 13. 14: *Tu autem qui es qui judicas proximum? Ecce nunc — — — ignoratis quid erit in crastino.* Il concetto è frequente nei libri sacri. Il Nostro *Conv.* IV, 15: «Sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli *Uffiej*, e Tommaso nel suo *Contra Gentili* dicendo: Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare.»

131. STIMA: apprezza. *Graziolo de' Bambag., Rim.* 20:

Perchè vera sentenza
Non è nell' apparenza.
Per vista e per parer non giudicare,
Perchè tu poi fallare;
Tal frutto par matur, ch' è ben acerbo.

134. FEROCE: selvaggio. Dei frutti silvestri *Virg. Georg.* II, 36: *fructusque feros.* Il *Poliziano, Risp. spicciol.* 74:

Ogni pungente e venenosa ispina
Si vede a qualche tempo esser fiorita.

In senso inverso *Fazio, Dittam.* I, 23:

— — — Non risponde
Ognor la fine come va il principio,
Come ogni arbor non frutta che fa fronde.

136. LEGNO: nave. — DRITTO: da niuna parte inclinato, al contrario di quando, barcollando pericola di sommergersi. *Lomb.* Nel *Conv.* I, 3: «Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti.»

137. CORRER: Cfr. *Virg. Aen.* V, 235: *Di' quibus imperium pelagi est, quorum æquora curro.* — TUTTO: per tutto lo viaggio che doveva fare. *Buti.*

138. FOCE: porto. Il rimatore *Monte Andrea* da Firenze, *Rim. antic.*:

Nave talor giunta a porto,
Di gran tempesta père, e va a fondo.

Poliziano, Ball. 16:

E m' intervien come spesso alle nave,
Che vanno, vanno, sempre con buon vento,
Poi rompono all' entrar nel porto drento.

Pulci, Morg. XXV, 276:

Quanti gran legni si vede perire,
Disse il Poeta, all' entrar della foce!

139 Non creda donna Berta e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerére,
Vederli dentro al consiglio divino;

Tasso, *Ger.* XI, 84:

Ma qual nave talor, che a vele piene
Corre il mar procelloso e l' onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza.

139. donna: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Ang.*, *Chig.*, *4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Com.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. monna: *Nidob.*, *Lomb.*, *Vio.*, ecc. La autorità dei codd., delle antiche ediz. e dei commentatori primitivi è quì troppo parlante. Il *Lomb.* obietta: «*Donna* in ragione di titolo non si trova dagli antichi usato mai.» Basta che si trovi usato da Dante! E gli scrittori dei codd., e i primitivi commentatori sono antichi o no? Del resto ne addurremo subito un esempio parlantissimo del Passavanti. Intanto osserviamo che sarebbe questo l' unico luogo nella *Commedia*, in cui si troverebbe la voce monna. Inquanto al senso *Lan.* e *An. Fior.*: «Ciò è questi inscii, gli quali conchiudono per premesse particulari, e corrono adesso a giudicare e palesare suo parere.» *Ott.*: «Cioè queste due genti idiote e grosse, che guatano e giudicano pure secondo l' apparenza.» *Benv. Ramb.*: «Ogni persona del volgo e grossolana.» *Buti*: «Alcuno uomo o donna; e pone lo nome finito per lo infinito.» *Land.*, *Vell.* e *Dan.*: «Alcuna idiota (*Dan.* sciocca ed ignorante) persona.» Nel *Conv.* I, 8: «Onde suole dire Martino, ecc.» Ecco ora l' esempio promesso, che è tutto un commento al nostro verso. *Passavanti*, *Specch. di vera Penit.*, Tratt. *dei Sogni*, ed. Veronese 1798. p. 273; ed. del *Fraticelli*, Fir. 1843. II, p. 400 e seg.: «De' sogni, che sono dal cielo, cioè dalla influenzia delle stelle e delle pianete, e dalla disposizione e impressione degli elementi, e' sono buoni filosofi naturali e buoni astrologhi, che possono far buona interpretazione, ma e' sono ben pochi que' cotali. E quelli cotanti, che bene sanno, più dubiterebbono che gli altri di giudicare, temendo di non errare, che non farebbono coloro che poco sanno. Onde *ser Martino* dall' aja e *donna Berta* dal mulino, più arditamente si mettono ad interpetrare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotile maestri sovrani della naturale filosofia. Anzi si legge, che Socrate disputando in iscuola de' sogni, e avendone detto ciò che se ne puote e sapere per naturale scienzia, occorrendogli certi dubbj delle cagioni, degli effetti, delle significazioni de' sogni, i quali egli non sapeva dichiarare e solvere, disse .... *Hoc unum scio quod nescio.* Non si vergognò il nobile maestro di confessare la verità dell' ignoranzia di quelle cose, che non si possono dall' umano ingegno sapere, avvegnachè *donna Berta* dica, che ella il sa bene ella.» Il *Parenti* rammenta l' esempio del *Filostrato*: «Che più, donna Cassandra, chiederete?» e soggiunge: «Da questo esempio raccolgasi come anche si appoggi all' antico linguaggio classico l' uso di premettere questo appellativo al nome proprio, per titolo di onore e significazione di nobiltà; siccome fu attribuito al mascolino *Donno*, odiernamente accorciato in *Don*. Del quale valore è prova altresì l' avere talvolta aggiunto, per antifrasi e per rampogna, così *Donna*, come *Sere*, a nomi di persone alle quali, per bassezza di condizione e pochezza di senno, sarebbe stato men proprio e convenevole.»

140. furare: rubare. — offerére: offerire, far pie offerte. *Offerére* per *offerire* anticamente anche in prosa; cfr. *Voc. Cr.* e *Parad.* V, 50, dove però alcuni leggono *offerire*.

141. vederli: veder quello che la divina sapienza ha determinato d' ognun di loro. *Vell.* Il *Dan.* legge veder sì e spiega: «Quali li vede quaggiù, vederli tali dentro al divin consiglio di Dio.» *Biag.* ricorda la sentenza di Boezio: *De hoc, quem tu justissimum et æqui servantissimum putas, omnia scienti providentiæ diversum videtur.* Cfr. *Conv.* IV, 5: «Oh

142 Chè quel può surgere, e quel può cadere.» —

---

istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione.»

142. quel: il ladro può *surgere*, cioè pentirsi e salvarsi, come l' uno dei due ladroni crocifissi insieme con Cristo. *Ott.*: «San Brandano fu sommo ladrone, e poi per le finali opere piacque a Dio.» — e quel: e colui che fa pie offerte può peccare e perdersi. Cfr. I *Cor.* X, 12: *Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat.* Forse allude qui nuovamente a Salomone, di cui si legge III *Reg.* XI, 4: *Cumque iam esset senex, depravatum est cor eius per mulieres, ut sequeretur deos alienos.*

CANTO DECIMOQUARTO.

LO SPLENDORE DEI BEATI DOPO LA RISURREZIONE DE' CORPI. — SALITA AL CIELO DI MARTE. — SPIRITI MILITANTI IN FORMA DI CROCE LUCENTE. — ARMONIA DI CONCENTI. — ESTASI DI DANTE.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.

---

v. 1—18. *Un dubbio nascente.* Dante e Beatrice stanno in mezzo a due corone di spiriti celesti, come centro in mezzo a cerchio; cfr. Canto XII, 1 e seg. nt. Uno di quegli spiriti, S. Tommaso d' Aquino ha parlato; Beatrice ora parla ai Beati. La voce di Tommaso mossa dalla circonferenza al centro, e quella di Beatrice mossa inversamente, offrono al Poeta una similitudine nuova, che risponde a capello. Come acqua in ritondo vaso movesi dal centro al cerchio e dal cerchio al centro, così a lui parve avvenisse lì dove aveva parlato Tommaso. E rispose Beatrice che era al centro, e disse: Costui vuol sapere se la luce che ora infiora la vostra sostanza rimarrà sempre con voi, anche quando riavrete i vostri corpi e tornerete visibili; e se rimanendovi cotanto splendore dopo che nella generale risurrezione avrete ripresa la vecchia spoglia, non avverrà che siano abbagliate di troppo le vostre viste. Il dubbio non era ancora nato nella mente di Dante; Beatrice lo vede nascere. Sulla similitudine *Antonel.* (ap. *Tom.*): «Trovandosi il Poeta nel mezzo delle due gloriose corone, ed avendo incominciato a parlare Beatrice, appena terminò l' Aquinate, questa duplice onda di salutare sapienza moventesi dal cerchio al centro, o dal centro al cerchio, secondochè dall' angelico Dottore o dalla cherubica Donna procedeva, fece subito cadere in mente al Poeta medesimo il fatto analogo che avviene in un vaso rotondo contenente dell' acqua, se questa è percossa o di fuori o di dentro, nascendo allora alla superficie di essa un moto ondoso dalla circonferenza al centro nel primo caso, e dal centro alla circonferenza nel secondo. Tale movimento essendo veramente nell' acqua, può dirsi in qualche modo che l' acqua si muove; ma non è da credere che ciò sia, per traslazione delle molecole acquose o verso il cerchio o verso il centro; perciocchè, a questo riguardo, esse rimangono invariabili, spostandosi soltanto per rispetto alla superficie di livello, cioè per elevazione ed abbassamento. Questa circostanza rende visibilmente più grande la somiglianza tra il fatto materiale e l' intellettuale che per mezzo di quello vuolsi qui far comprendere.»

3. O DENTRO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Crus.*, ecc. E DENTRO: *Vat.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, ecc. Il *Vir.* legge PERCOSSO, riferendo non all' acqua, ma al vaso.

4 Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
7 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui piacque:
10 — «A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
13 Ditegli se la luce, onde s' infiora

A fare che l' acqua si muova a cerchio, conviene percuotere essa acqua dentro al vaso o percuotere il vaso esteriormente, nel qual caso si può ben dire che *l' acqua* è percossa; ma come si fa a percuotere *dentro* il vaso riempito d' acqua?

4. fe' subito caso: mi cadde subito in mente. Così spiegano quasi tutti (*Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i più recenti), prendendo *caso* nel significato di *caduta* (*Voc.*, *Crus.*, *Fanf.*, ecc.), di che non mancano esempi negli antichi (cfr. *Monti*, *Proposta*, I, 2. p. 144 e seg.). I primitivi commentatori un po' diversamente. *Lan.* e *An. Fior.:* «Or a tutto questo modo dice l' Auttore: Per quella luce ch' io vedea nelle anime degli detti serti, e anche in Beatrice, mi venne le loro specie nello intelletto; considerate quelle, ritornava a guardarle; per la quale inondazione mi surse uno dubbio.» *Ott.:* «Dice dunque, che come in uno bacino d' acqua, il quale l' uomo dall' uno lato percuota, l' acqua per la percossa si sparte dalla circonferenza, e va verso il centro, e poi è ripinta e ritorna dal centro alla circonferenza: così facea l' animo suo sì tosto come si tacque l' anima gloriosa di san Tommaso. E questo accidente gli avvenne per la similitudine del parlare suo e di quello di Beatrice. O vero, secondo che il vaso è percosso di fuori, l' acqua tende verso il centro, o percosso dentro, l' acqua tende verso la circonferenza: così nella mente dell' Autore fece subito caso, cioè didusse in volere sapere quello che seguirà delle precedenti parole di san Tommaso.» *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc. non danno veruna spiegazione della frase. *Buti:* «Parlando santo Tomaso scintillava, e ragguardava io e considerava lui, e parlando Beatrice ancora scintillava, et io ritornava la mente a considerare lei; e così la mia mente discorreva col pensieri e co la considerazione da lei ai serti, e da' serti a lei, e così si moveva *Dal centro al cerchio e dal cerchio al centro;* e però dice: *Questo ch' io dico;* cioè di muovere così la mia mente; e ben dice *subito caso:* imperò che altresì tosto fu questo movimento da la mia mente, come fu lo restare del parlare di santo Tomaso e lo incominciare di Beatrice che fu incontenente senza mezzo.»

6. vita: anima; cfr. *Parad.* XII, 127 nt.

7. similitudine: la similitudine fu, che la voce di san Tommaso venne dal cerchio degli spiriti al centro, dove erano Dante e Beatrice, quella di Beatrice andò dal centro al cerchio, dirigendosi ad essi spiriti.

9. dopo lui: *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. dopo a lui: *Fram. Pal.*, ecc. dietro a lui: *Chig.*, ecc.

10. costui: Dante.

11. pensando: ciò che quegli spiriti avrebbero conosciuto. Il dubbio era nascente, ma non ancora nato.

12. andare: sapere a fondo un' altra verità; cfr. *Parad.* IV, 130 e segg.

13. ditegli: la prima domanda è, se la luce che adorna le anime beatificate rimarrà con loro anche dopo la resurrezione dei corpi; con altre parole: Se i corpi dei Beati dopo la resurrezione saranno raggianti di luce. La stessa questione esamina anche san Tommaso, *Sum. theol.* P. III. *Suppl.* qu. LXXXV. art. 1. Sembra dic' egli, che ai corpi gloriosi non si convenga lo splendore, *quia, sicut dicit Avicenna* ...... omne

Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
16 E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi nôi.» —

---

corpus luminosum constat ex partibus pervils. *Sed partes corporis gloriosi non erunt perviæ, cum in aliquibus dominetur terra, sicut in carnibus et ossibus..... Præterea, omne corpus lucidum occultat illud quod est post se: unde unum luminare post aliud eclipsatur; flamma etiam ignis prohibet videri quod est post se. Sed corpora gloriosa non occultabunt illud quod intra ea continetur..... Præterea, lux et color contrariam dispositionem requirunt in subjecto..... Sed corpora gloriosa erunt colorata..... Præterea, si claritas erit in corporibus gloriosis, oportet quod sit æqualis in omnibus partibus corporis, sicut omnes partes erunt ejusdem impassibilitatis, et subtilitatis, et agilitatis. Sed hoc non est conveniens, quia una pars habet majorem dispositionem ad claritatem quam alia, sicut oculi quam manus, et spiritus quam ossa, et humores quam caro vel nervus. Ergo videtur quod non debeant illa corpora esse lucida.* Ma la Scrittura insegna che i giusti risplenderanno come le stelle; cfr. *Matt.* XIII, 43. *Sap.* III, 7. I *Cor.* XV, 43. Dunque *quod corpora sanctorum fore lucida post resurrectionem, ponere oportet propter auctoritatem Scripturæ, quæ hoc promittit..... Claritas illa causabitur ex redundantia gloriæ animæ in corpus. Quod enim recipitur in aliquo, non recipitur per modus influentis, sed per modum recipientis. Ed ideo claritas quæ est in anima spiritualis, recipitur in corpore ut corporalis. Et ideo secundum quod anima erit majoris claritatis secundum majus meritum, ita etiam erit differentia claritatis in corpore..... Et ita in corpore glorioso cognoscetur gloria animæ, sicut in vitro cognoscitur color corporis quod continetur in vase vitreo.*

16. se rimane: seconda domanda: Se questo splendore vi resta dopo che per la riassunta carne sarete visibili nella propria forma umana (ora non se ne vedeva altro, che tanti lumi), come potrà essere che tanta luce non impedisca a' vostri occhi corporali di vedervi l' un l' altro? Una questione affine presso *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. *Suppl.* qu. LXXXII. art. 4: *Intensio luminis non impedit receptionem spiritualem speciei coloris, dummodo maneat in natura diaphani; sicut patet quod quantumcumque illuminetur aer, potest esse medium in visu; et quanto est magis illuminatus, tanto per ipsum aliquid clarius videtur, nisi sit defectus ex debilitate visus. Quod autem in speculo directe opposito radio solis non appareat species corporis oppositi, non est propter hoc quod impediatur receptio, sed propter hoc quod impediatur reverberatio; oportet enim ad hoc quod forma in speculo appareat, quod fiat quædam reverberatio ad aliquod corpus obscurum, et ideo plumbum vitro adjungitur in speculo. Hanc autem obscuritatem radius solis repellit; unde non potest apparere species aliqua in speculo. Claritas autem corporis gloriosi non aufert diaphaneitatem a pupilla, quia gloria non tollit naturam: unde magnitudo claritatis in pupilla magis faciet ad acumen visus quam ad ejus defectum.*

18. vi nôi: vi apporti noia agli occhi. «Come potrà essere che questo vostro splendore non rechi danno alla vista? Come mai un organo tanto debole potrà sostenere la forza e l' eccesso di tanta luce?» *Benv. Ramb.* — «Come potrà essere che voi, essenti in tanto splendore, possiate vedere fuori di voi; et anco potrà essere che veggiate chi fia dentro a tanto splendore che pare non si debbia potere vedere, siccome l' uomo non può vedere dentro da la spera del Sole; anco se l' uomo vi guarda, l' occhio ne riceve offensione.» *Buti.*

v. 19—33. *Gioja d' amore.* Udita la dimanda di Beatrice, gli spiriti beati mostrano la gioja che sentono nel rispondere, col muoversi in giro più lieto, e col mirabile canto. Tre volte cantano un inno in lode della SS. Trinità. Paragonando ballo e canto celeste con ballo e canto umano, la similitudine coglie l' atto esteriore della letizia di quei beati. Il *Pulci, Morg.* XXVII, 134, fa dire a un angelo confortatore del morente Orlando:

19 Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
22 Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
25 Qual si lamenta perchè qui si muoja,

Ti porterò là su sopra quel sole,
Dove l' anima tua fia sempre lieta;
E sentirai cantar nostre carole.

19. pinti e tratti: chi balla a tondo spinge da una parte gli uni, e tira dall' opposta gli altri.

20. alla fiata: è questa la lezione comune, che veramente non dovrebbe essere disputabile. Così *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, e quasi tutti i codd.; le prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Bor.*, *Tom.*, ecc. Il *Gherardini* (cfr. ediz. della D. C. del *Passigli*, Prato 1847—52. p. 740 e seg.) dice che «parecchi sì manoscritti e sì stampati leggono alcuna fiata». Pochissimi codd. danno questa lezione (*Vicent.*, ecc.) che è della *Nidob.* e che il *Lomb.* accettò e accettarono con lui que' che sogliono copiarlo (*Port.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc.). Ma, priva come è di autorità, questa lezione è da rigettarsi senz' altro. Il *Dan.* ha alla fiata nel testo, spesse fiate nel commento. Quasi tutti gli annotatori si accordano nello spiegare alla fiata per alle volte, alcuna volta e simili (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Blanc*, *Fanf.*, ecc.), interpretazione che ci mostra l' origine della lezione alcuna fiata. Altri spiegano alla fiata = insieme; così pare avere inteso il *Falso Bocc.* che chiosa: «Tutte mosse a un' ora.» Il *Gherardini*: «Il modo avverbiale alla fiata è quivi preso nella medesima significazione che pigliano i Francesi il modo loro à la fois, equivalente ad *Insieme*, *Tutt' insieme*.» Questa interpretazione, accettata dal *Tom.* e da altri, ci sembra meritare la preferenza, tanto più che non troviamo esempio indubbio di scrittore antico che avesse usato *alla fiata* per *alcuna volta*. — a ruota: ballando in tondo; cfr. *Parad.* X, 145.

21. levan: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Crus.*, *Com.*, *Dion.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. Muovon: *Vat.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Dan.*, ecc. — «Ballando alcuni intravvien caso di subita gioja; i danzanti non possono tenersi di non istrillare, e guizzando più le gambe e trassinando il corpo, far nuovi segni di allegrezza. Or tutto questo, Dante in un solo verso.» *Ces.*

22. orazion: alla subita e riverente dimanda di Beatrice. «Orazione non intendere tu qui, quello ch' è ascendimento della mente a Dio; ma quella ch' è ordinazione di parole dimostrante convenevole e perfetta sentenza.» *Ott.* — «Qui *orazione* per preghiera o dimanda.» *Torel.* — pronta: fatta appena che S. Tommaso ebbe finito di parlare.

24. torneare: muoversi danzando in giro. — mira: nel mirabile canto.

25. qual: ciò è, s' el fosse noto a quegli della prima vita tanta letizia, egli non si lamenterebbono mai della morte per abbandonar lo mondo, et andare a tanta gloriosa vita. *Lan.*, *An. Fior.* — «Dice che chi quaggiù piange quando di questa misera vita si parte alcuno, li cui atti ragionevolmente sieno giudicati giusti, non ha veduta la gloria del Cielo.» *Ott.* — «Chi si lamenta di morire quaggiù per poscia vivere in Cielo, certo si lamenta perchè non vide quivi, in cielo, il gaudio che la pioggia eterna del beatifico lume produce ne' beati; ossia, se vedesse la ineffabile

Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
28 Quell' Uno e Due e Tre che sempre vive,
E regna sempre in Tre e Due ed Uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,

---

letizia di costoro, che io vidi, non piangerebbe quelli che per morte passano da questa nostra misera vita alla vita grandiosa e celeste.» *Benv. Ramb.* Il *Fanf.* (*Stud. ed Osserv.*, p. 130 e seg.): «Ma come mai lamentarsi che si muoja quaggiù per poscia vivere in cielo? sembrerebbe *prima facie* che il vivere in cielo sia cagione de' lamenti. Non piaccia a Dio: e veggiamo se può questa terzina intendersi in altro modo. Eccolo: il *per* ha quì valore di *per quanto, con tutto che* o simili, e vanno i versi in quistione ordinati così: *Quale, per viver colassù, si lamenta perchè si muoja quaggiù;* ciò viene a dire: Chiunque nonostante il viver colassù, per quanto sia certo della vita eterna, tuttavia si duole di perdere la vita mortale, non vide, ecc. Compagno a quel Granduca Medici che era in fin di morte, e dettogli dal confessore: *Altezza, fate festa, che tra poco sarete in cielo: Sì*, rispose, *ma anche quì a' Pitti ci stavo bene.* E non avrebbe dato quella mal pesata risposta, se avesse veduto *Lo refrigerio dell' eterna ploja.*» Infatti di *per* in significato di *per quanto, con tutto che*, e simili, si hanno moltissimi esempi. A noi pare che ci sia quì un' altra difficoltà non avvertita dagli annotatori. *Chi si lamenta in terra della morte, non vide le gioje del Cielo:* eh sì, naturalmente! Nessuno di que' che piangono in terra, le vide. Il concetto sembra dunque ozioso anzi che no. Si dovrà pertanto prendere il verbo *vedere* nel significato di *considerare, por mente* e simili.

27. ploja: pioggia; forse dal lat. *pluvia.* Così quasi tutti. Invece *Buti:* «Ciò de l' eterna città; *ploja* in francioso è a dire città.» Ma *Parad.* XXIV, 91 anche *Buti* spiega *ploja* = *pioggia* e chiosa: «*ploja* in lingua francesca è a dire *pioggia* in lingua nostra.»

28. Uno: l' Iddio Triuno. *Lan.* e *An. Fior.:* «*Quell' uno*, ciò è quella essenzia una; *due*, ciò è due nature divina et umana; *tre* cioè tre persone, Padre e Figliuolo e Spirito Santo.» *Ott.:* «Dice che tre volte fu cantato il Padre, e 'l Figlio, e lo Spirito Santo, il quale è uno Iddio in tre persone, e vive e regna per tutti li secoli.» *Buti:* «*Quell' uno*, cioè Iddio, che è uno Iddio et una sustanzia; *e due*, cioè Iddio et uomo in due nature divina et umana; *e tre*, cioè tre persone in tre persone, cioè lo Padre e lo Figliuolo e lo Spirito Santo.» *Land.:* «Quell' uno Iddio il quale è uno in essenzia, et due perchè ha in sè la divina et umana natura, e tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, i quali sono un Iddio in essenzia, ma tre persone.» *Vell.:* «Mostra che quei beati spiriti de le due corone, per la gran letizia avevano (danzando in giro) cantato questo inno in lode de la Trinità, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo.» Così pure *Dan.*, *Vent.*, ecc. *Lomb.:* «Parmi poter con sicurezza asserire che di quanti veggo Spositori nissuno coglie nel giusto intendimento del Poeta, ch' è di volere che l' *uno* del primo verso del terzetto corrisponda all' *in tre* del secondo verso, e il *due* del primo al *due* del secondo, e il *tre* del primo all' *uno* del secondo, come se detto avesse: *Quell' uno che sempre vive e regna in tre* (cioè quell' uno Dio che viverà e regnerà sempre in tre persone); *quel due che vive sempre e regna in due* (quello di due nature divina ed umana, Gesù Cristo, che nelle medesime viverà e regnerà eternamente); *quel tre che vive sempre e regna in uno* (quelle tre divine Persone che viveranno e regneranno sempre in unità di natura).» A noi pare che il *Lomb.* non dica in essenza che quanto avevano detto altri. Nè sappiamo vedere che c' entrino quì le due nature di Cristo, ma ci avvisiamo che questa sia anzi una forma dignitosa da esprimere Iddio trino ed uno, conforme alla solita conclusione delle preghiere ecclesiastiche: *Qui vivis et regnas in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia secula seculorum.*

30. circonscritto: *circumscriptum dicitur quando principium, medium, et finis potest assignari in loco, et sic corpus est in loci definitione; nam sic*

31 Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
34 Ed io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dall' Angelo a Maria,

---

est hic, quod non alibi. Petr. Dant. Nel *Conv.* IV, 9: «Anche della Natura universale egli è limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità l' Infinito comprende.» Cfr. *Purg.* XI, 1 e segg.

32. con tal: con ineffabile dolcezza.

33. muno: lat. *munus*, rimunerazione, ricompensa. La grazia di poter udire in eterno quegli armoniosi concenti sarebbe sola giusta rimunerazione a qualsivoglia merito. — «*Munus* è quello dono che viene nella offerta, o quello dono che si fa per via d' oblazione dalli principi.» *Ott.* Invece di merto il *Lan.* e, copiando lui, l' *Anon. Fior.* lessero moto, come si ha dalla loro chiosa: «Ciò è ch' ello non è moto alcuno, a cui tale melodia non fosse giusto suono; et dice moto, imperò che ogni suono si cagiona da movimento, sì come mostra Boezio nel primo della *Musica* sua.» Non troviamo tal lezione altrove, la quale del resto è evidentemente errata, come stiracchiata ne è l' interpretazione.

v. 34—60. *Lo splendore dei beati dopo la risurrezione dei corpi.* Risponde l' uno di quegli spiriti alla domanda fatta da Beatrice a nome del Poeta: Quanto fia lunga la festa di Paradiso, tanto avremo intorno questa vesta raggiante. E quando rivestiremo nostra carne, questa anche sarà rivestita di luce, come carbone che rende fiamma, e per vivo candore la soverchia: avremo tutta quanta la persona e tutta la grazia di Dio. Nè lo splendore sarà molesto agli occhi dei corpi risuscitati. Imperocchè a motivo della riunione della carne con lo spirito, crescendo in perfezione i beati, cresceranno anche nell' abito e nel lume di gloria. Ed essendo in loro dall' altro canto disposti e fortificati per questa ragione gli organi del corpo alle sovrumane dilettazioni, godranno perpetuamente di quelle, in vece d' esserne affaticati. Vedi i passi di S. Tommaso citati nelle note ai v. 15 e 16 del presente canto.

34. udi': Al. *udii.* — dia: alcuni spiegano *risplendente* (*Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Monti*, *Port.*, *Pogg.*, *Costa*, *Br. B.*, *Andr.*, ecc.), altri *divina* (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Biag.*, ecc.). Le relative contese sono superflue. *Dia*, dal lat. *dius*, *divus*, significa *divina;* e appunto perchè più *divina*, quella luce era più *risplendente*. Così intese l' *Ott.* che interpreta: «Più divina e più esplendiente»; *Ces.:* «Quasi *divina*, che per chiarore sentiva più di Dio.» Il *Land.* scrive: «Questa voce finge il Poeta che fosse del Maestro delle sentenze, perchè invero qui solve questo dubbio nella forma che il Maestro delle sentenze lo solve nel suo quarto libro.» Gli altri espositori antichi e moderni intendono unanimemente che quegli che parla è Salomone, interpretazione confermata dal passo *Parad.* X, 109: *La quinta luce, ch' è tra noi più bella.* Il *Bennas.* domanda perchè il Poeta si fa risponder Salomone invece di qualunque altro? e risponde: «Perchè era maggior teologo di tutti, onde la sua risposta è in qualche modo più autorevole.» Ne dubitiamo. Quando la domanda non si voglia considerare come oziosa, noi risponderemo che fu artifizio poetico il far parlare nell' eternità in modo sì sublime dei misterii della risurrezione chi nel tempo parlò quel linguaggio scettico che si legge negli ultimi versi del capo III dell' Ecclesiaste, il cui autore credevasi Salomone.

35. minor: interno e più prossimo al Poeta. — modesta: cfr. *Inf.* II, 56. 57: *Soave e piana Con angelica voce in sua favella.*

36. dall' Angelo: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. dell' Angelo: *Berl.*, ecc. *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Quattro Fior.*, ecc. — Angelo: Gabriello, nell' Annunziazione; cfr. *Purg.* X, 34 e segg.

37 Risponder: — «Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
40 La sua chiarezza seguirà l' ardore,
L' ardor la visïone, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

---

37. quanto: finchè dura la gioja del Paradiso, dunque in eterno. — festa: cfr. *Purg.* XXX, 65: *l' angelica festa.*

38. amore: il nostro spirito ardente d' amore. «La luce che ammanta quelle anime procede da carità come la fiammella dal fuoco.» *Biag.* Alcuni (*Lomb., Port., Pogg.*, ecc.) spiegano: «il nostro amore verso Iddio», altri per l' *amore* di cui si parla quì intendono Iddio stesso (*Frat.*, ecc.). I versi seguenti mostrano che intende dell' ardore di carità in generale. Il *Post. Cass.* osserva: *Nostra accensa charitas facit quod nos, semper et post resurrectionem habebunt talem fulgorem circa se et maiorem cum erunt cum carne, iuxta Magistrum sententiarum dicentem sic peracto iudicio ampliorem gloriam suæ claritatis deus mostrabit electis cum illa proportionalitate quam dicit hic textus.*

39. si raggerà: la nostra carità spargerà d' intorno questo lume che ne circonda. *Benv. Ramb.* Il *Buti* ed altri dopo lui leggono sì raggerà, spiegando: «per sì fatto modo risplenderà». Il *Torel.* nota: «Forse *si raggerà* per *si raggirerà.*» Poco probabile. *Raggerà* da *raggiare* = emmetter raggi. Il senso è: Il nostro amore spargerà in eterno intorno a noi questa vesta di luce, cioè questo lume ond' elle si ammantano. *Ces.:* «Il raggiare esce dall' amore, che lo produce, come i raggi dal Sole. Che bella immagine! La carità, che sempre vapora luce da quelle anime, di questa evaporazione forma e tesse loro una vesta raggianto.»

40. seguirà: *S. Cr., Berl., Cass., Vien., Stocc., Chig., 2 Patav.*, ecc.; *Benv. Ramb., Buti, Land., Viv.*, ecc. seguita: *Vat., Caet., Fram. Pal., Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald., Burgofr., Rovil., Crus., Com., Dion., Quattro Fior.*, ecc.; *Lan., Ott., An. Fior., Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc. Il *Viv.* osserva: «*Seguita* e *seguirà* possono egualmente star bene; solamente *seguirà* si lega meglio col *raggerà* del precedente verso.» Si può rispondere che *seguita* si lega meglio coi verbi è ed ha dei due versi seguenti. Lo scambio di *r* e *t* era facilissimo nei codici; difficile è ora decidere quale sia la vera lezione, ed anche noi diremo che ambedue possono egualmente star bene. Il senso è: La chiarezza raggiante di questa fulgida vesta nasce dall' ardore della carità ed è a questa proporzionata; la carità è proporzionata alla visione di Dio, e questa alla grazia divina. Dunque retrocedendo: dalla grazia esce il merito proporzionato; dal merito esce la visione, pur proporzionata; dalla visione esce la carità, pure proporzionata; e finalmente dalla carità la chiarezza, pure proporzionata. Il *Mart.:* «Le anime beate sono vestite di luce. A misura che sono più presso a Dio questo manto è tanto più splendente: Dio è il centro donde parte la luce: essa non è propria delle anime, o meglio non è sola quella luce che avrebbero per li loro meriti; ma gran parte è grazia di Dio. Egli si lascia vedere più o meno chiaramente; chi il vede meglio, più l' ama: e quanto maggiori sono la chiarezza e l' ardore, tanto maggiore è la luce del manto. La progressione messaci innanzi da Dante è questa: Grazia di Dio, visione, ardore, chiarezza di luce nella vista.»

42. sovra suo: *Vat., Berl., Caet., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Corton.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald., Burgofr., Rovil., Crus., Com., Dion.. Quattro Fior.*, ecc.; *Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. sopra il suo: legge il *Witte* col *S. Cr.* e con pochi altri codd. — valore: merito: imperò che ogni beato avrà tanto della visione beatifica da Dio, quanto fia lo suo merito; e tanto più, quanto Iddio ne vorrà dare per sua grazia. lo quale è tanto cortese che ad ogni uno dona sopra merito, sicchè quanta fia la visione, tanto sarà l' ardore della carità. *Buti.* — Per i nostri quantunque grandissimi meriti non possiamo pervenire a questa

43 Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.
46 Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;

---

cognizione di Dio, ma la sua grazia vincendo l' impossibilità nostra ce ne fa abili e rende capaci. *Dan.* La visione è tutta dalla divina grazia, e perciò appunto tanta quant' è la grazia colla quale solleva Iddio la virtù nostra, di sua natura impotente, a veder lui. *Lomb.*

43. come: quando; nella risurrezione. — gloriosa: glorificata.

45. grata: tra gli antichi i più tirano via da questo passo. L' *Ott.* intende: più cara a Dio perchè più perfetta. Così generalmente gli espositori moderni (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, ecc.). *Benv. Ramb.:* «Dopo la risurrezione e dopo aver riassunto la carne, il corpo ci sarà cagione di maggior piacere per essere noi nella nostra integrità di anima e di corpo già santificati, e quindi gloriosi.» Indipendentemente dall' Imolese, e senza conoscerlo, il *Ces.:* «Non so vedere il perchè generalmente per li chiosatori si spieghi, che *sarà più grata a Dio* la persona per essere nella natural sua forma perfetta. Anzi, pare a me, sarà più grato ad esse anime e dilettevole l' essere così intere e compite di loro persona; che è il proposto di Dante qui: e così avea detto già de' dannati (*Inf.* VI, 106 e segg.), che a ripigliare il corpo avranno pena maggiore; appunto per questo medesimo, che quanto la cosa è più perfetta, tanto è più attuosa alle opere di sua natura; e però tanto sente più del dolore e così del piacere: sicchè quel luogo spiega questo. Ed anche è da notare che il fine del raggiugnere alle anime i loro corpi fia pur questo, di compiere la loro beatitudine, sopraccrescendo a' diletti dell' anima quelli del corpo. E' par che Dante medesimo ciò raffermi più avanti, ove dice, *Chè gli organi del corpo saran forti A tutto ciò che potrà dilettarne.*» Accettarono questa interpretazione *Cost.*, *Franc.*, *Cam.*, ed altri. Alcuni delle due interpretazioni ne fanno una sola, spiegando: Sarà più grata a Dio ed a noi. Così *Tom.*, *Frat.*, ecc. Nel *Buti* troviamo i primi germi di una terza interpretazione: «Sarà più graziosa e più piacente (a chi?), perchè sarà la persona perfetta: ogni cosa perfetta più piace che la imperfetta; e per questo seguita che crescerà in loro lo cognoscimento; imperò che, come l' essere fia più perfetto, così lo cognoscere sarà più perfetto.» Così anche *Vent.:* «*Più grata* sta in questo luogo per più perfetta ed intiera, a cagione del riunirsi che farà all' anima beata il corpo dalle doti beatifiche glorificato.» E *Br. B.:* «Più bella, più splendente, e perciò affetta di maggior piacere, per esser nella sua integrità, cioè in anima e corpo, e conseguentemente più perfetta.» Ci pare che quest' ultima interpretazione meriti la preferenza, e perchè l' essere più o meno care a Dio qui non c' entra, e perchè non ci sembra un concetto da Dante che a quelle anime sarà più cara la loro propria persona, e perchè finalmente si tratta qui di rispondere alla domanda intorno alla qualità dei Beati dopo la risurrezione.

46. ne: ci. — Venuto il beato a sua perfezione per la congiunzione dell' anima col corpo, riceverà più largo lume di gloria, e questo nuovo lume afforzerà più la vista dell' anima a vedere Dio; afforzata la vista, e accresciuto il vedere, questo crescerà l' ardore; crescendo questo, spargerà una luce più viva d' intorno al corpo. Così l' anima più abbellita e perfezionata, ne piglierà più diletto. L' *Ott.:* «Rende ragione come non noia, ma diletto fia alli corpi quello splendore, però che seguendo la perfezione accrescerà Dio ogni grazia di quello lume grativo, cioè donato da speciale bontà di Dio, non da' meriti precedenti; il quale lume li dispone e falli condizionati a vedere Iddio; sì che allora più vedranno Iddio, più l' ameranno, più luceranno, però che l' uno grado procede dall' altro.»

47. Bene: Dio.

Lume che a lui veder ne condiziona:
49 Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

---

48. ne condiziona: ci abilita, ci fa atti. Parla del lume visivo, non della luce raggiante dalle anime, ch' è conseguenza di quello. Ottimamente *Tom.:* Risorti i corpi, il nostro essere sarà più pieno, perchè l' anima è creata per essere unita con gli organi corporali; ma questi perfezionerannosi col perfezionamento di lei; e crescendo così la grazia, e quindi l' amore, crescerà la forza della visione eziandio, e però la forza anco negli organi a sostenere, in sè ed in altrui, l' ardore e la luce.

51. lo raggio: lo splendore esterno visibile, che viene dall' interna visione. In sostanza: La chiarezza dei Beati non solo rimane, ma si accresce dopo la risurrezione. Imperocchè essa è effetto della grazia divina che si comunica e riceve tanto più, quanto più l' ente accipiente è perfetto. Alla perfezione dell' anima umana si appartiene che essa sia la forma di un corpo. Riunita col corpo suo l' anima sarà quindi più perfetta, quindi più atta a ricevere, e conseguentemente a riflettere nello splendore esterno il lume della grazia. Vediamo ora quale si fossero le relative dottrine degli Scolastici. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. 2^{ae}. qu. IV. art. 5: *Duplex est beatitudo: una imperfecta, quæ habetur in hac vita: et alia perfecta, quæ in Dei visione consistit. Manifestum est autem quod ad beatitudinem hujus vitæ de necessitate requiritur corpus; est enim beatitudo hujus vitæ operatio intellectus vel speculativi, vel practici. Operatio autem intellectus in hac vita non potest esse sine phantasmate, quod non est nisi in organo corporeo. Et sic beatitudo quæ in hac vita haberi potest, dependet quodammodo ex corpore. Sed circa beatitudinem perfectam, quæ in Dei visione consistit, aliqui posuerunt, quod non potest animæ advenire sine corpore existenti, dicentes, quod animæ sanctorum a corporibus separatæ ad illam beatitudinem non pervenient usque ad diem judicii, quando corpora resument. Quod quidem apparet esse falsum et auctoritate, et ratione. Auctoritate quidem, quia Apostolus dicit II ad Corinth. V, 6:* Quamdiu sumus in corpore, peregrinamur a Domino; *et quæ sit ratio peregrinationis ostendit, subdens:* Per fidem enim ambulamus, et non per speciem. *Ex quo apparet quod quamdiu aliquis ambulat per fidem et non per speciem, carens visione divinæ essentiæ, nondum est Deo præsens. Animæ autem sanctorum a corporibus separatæ sunt Deo præsentes; unde subditur:* Audemus autem, et voluntatem habemus bonam peregrinari a corpore, et præsentes esse ad Deum. *Unde manifestum est quod animæ sanctorum separatæ a corporibus* ambulant per speciem, *Dei essentiam videntes, in quo est vera beatitudo. Hoc etiam per rationem apparet. Nam intellectus ad suam operationem non indiget corpore nisi propter phantasmata, in quibus veritatem intelligibilem contuetur. Manifestum est autem quod divina essentia per phantasmata videri non potest. Unde cum in visione divinæ essentiæ perfecta hominis beatitudo consistat, non dependet beatitudo perfecta hominis a corpore. Unde sine corpore potest anima esse beata. Sed sciendum quod ad perfectionem alicujus rei dupliciter aliquid pertinet. Uno modo ad constituendam essentiam rei, sicut anima requiritur ad perfectionem hominis. Alio modo requiritur ad perfectionem rei quod pertinet ad bene esse ejus, sicut pulchritudo corporis, vel velocitas ingenii pertinet ad perfectionem hominis. Quamvis ergo corpus primo modo ad perfectionem beatitudinis humanæ non pertineat, pertinet tamen secundo modo. Cum enim operatio dependeat ex natura rei, quanto anima perfectior erit in sua natura, tanto perfectius habebit suam propriam operationem, in qua felicitas consistit. Unde Augustinus in XII super Genes. ad litt., cap. XXXV, cum quæsivisset* utrum spiritibus defunctorum sine corporibus possit summa illa beatitudo præberi, *respondet quod* non sic possunt videre incommutabilem substantiam, ut sancti Angeli vident, sive alia latentiore causa, sive ideo quia est in eis naturalis quidam appetitus corpus administrandi. — — — *Separatio animæ a corpore dicitur animam retardare, ne tota intentione*

52 Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende:
55 Così questo fulgór, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
58 Nè potrà tanta luce affaticarne,

---

tendat in visionem divinæ essentiæ. Appetit enim anima sic frui Deo, quod etiam ipsa fruitio derivetur ad corpus per redundantiam, sicut est possibile; et ideo quamdiu ipsa fruitur Deo sine corpore, appetitus ejus sic quiescit in eo, quod tamen adhuc ad participationem ejus vellet suum corpus pertingere. — — — Desiderium animæ separatæ totaliter quiescit ex parte appetibili, quia habet id quod suo appetitui sufficit; sed non totaliter requiescit ex parte appetentis, quia illud bonum non possidet secundum omnem modum quo possidere vellet. Et ideo, corpore resumpto, beatitudo crescit, non intensive sed extensive. Cfr. ibid. P. I. qu. XC. art. 4: *Anima autem, cum sit pars humanæ naturæ, non habet naturalem perfectionem, nisi secundum quod est corpori unita.* Lo stesso, *Contr. Gent.* IV, 81: *Resurrectio, quantum ad finem, naturalis est, in quantum naturale est animæ corpori esse unitam, sed sola virtute divina causatur.* Lo stesso *De Anim.* art. I. ad 2: *Licet anima per se possit subsistere, non tamen per se habet speciem completam.*

52. CARBON: cfr. *Ezech.* I, 13: *Et similitudo animalium, aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium.* — RENDE: dà. — Lo splendore raggiante dai beati non impedirà che siano veduti, perchè sarà soverchiato dal fulgore della carne, cui tuttora la terra ricopre, e che gloriosa serberà la sua forma; in quel modo che il fuoco del carbone si mostra distinto dal fulgore della fiamma, che è prodotta da quello.

53. CANDOR: con la vivacità della sua incandescenza.

54. PARVENZA: apparenza. Esso è visibile, poichè la visibilità del carbone acceso si mantiene distinta dalla fiamma che nol può soverchiare. Il *Ces.:* «Vattene alla fabbrica d' un fabbro ferrajo, che mantacando avviva in fiamma i carboni: tu vedi essi carboni gittar da dentro un certo candor di bragia tanto vivo e luccicante, che la fiamma medesima che vien da loro nol può coprire: e questo è il *difendere sua parvenza*, cioè mantenere lor luccicore distinto dalla fiamma, che nol può soverchiare.» Anche l' *Ant.* (ap. *Tom.*): «Il fenomeno quì descritto si rende manifestissimo nelle fucine, ove l' incandescenza del carbone è portata ad alto grado per mezzo di macchine soffianti o di mantici.» *L. Vent.* (*Simil.*, p. 53): «Giusta l' immagine, ma non spiegata con locuzione felice.» Perchè no? Bisognava leggere i versi di Dante con maggior attenzione che non fece *L. Vent.*, il quale dice che è Beatrice quella che quì parla! Diversamente dagli altri *Ronchet.* (*Appunti*, p. 161): «Potrebbe anche intendersi così: dimodochè lo splendore della fiamma ne rimane impedito; o meglio: in modo però che anche lo splendore della fiamma si conserva distinto.» Non crediamo che si possa intendere in tal modo. Il Poeta vuol dire: Come il carbone attraverso sua fiamma, così la nostra carne attraverso sua luce, apparirà, sarà visibile.

55. FULGOR: questo splendore che sin d' ora ci fascia.

56. IN APPARENZA: nella vista. *Buti.* In ragion di apparire, di farsi vedere. *Lomb.* Apparirà più splendiente nella stessa carne. *Benv. Ramb.* In sostanza: Lo splendore che al presente ci fascia sarà soverchiato in visibilità dalla nostra carne ora sepolta.

57. TUTTO DÌ: tuttavia, ancora.

58. NÈ POTRÀ: tanta luce non potrà affaticare i nostri occhi nel guardarci l' un l' altro. — «Or solve uno dubbio che potrebbe nascere (anzi, già esternato di sopra, v. 16—18): quella luce, ovvero splendore, eccede ogni conformità di senso? Risponde: così come la luce, ovvero splendore, cresce per l' amor della carità, così gli organi e le virtù sensitive a proporzione cresceranno, e saranno sufficienti a tale veduta.» *Lan.*, *An.*

Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.» —
61 Tanto mi parver subiti ed accorti

Fior. Così pure *Ott.* ed altri. Alla piena intelligenza di questa terzina giova gettare uno sguardo alla dottrina di San Tommaso sulla impassibilità dei corpi risorti dei Beati, *Sum. th.* P. III. Suppl. qu. LXXXII. art. 1: *Passio dupliciter dicitur: uno modo communiter, et sic omnis receptio passio dicitur; sive illud quod recipitur sit conveniens recipienti, et perfectivum ipsius; sive contrarium et corruptivum. Et ab hujusmodi passionis remotione corpora gloriosa impassibilia non dicuntur; cum nihil quod est perfectionis, ab eis sit auferendum. Alio modo passio dicitur proprie, quam sic definit Damascenus in II lib. orth. Fid. cap. XXII a princ.: Passio est motum præter naturam. Unde immoderatus motus cordis passio ejus dicitur, sed moderatus dicitur ejus operatio. Cujus ratio est, quia omne quod patitur, trahitur ad terminos agentis, quia agens assimilat sibi patiens: et ideo patiens, in quantum hujusmodi, trahitur extra terminos proprios in quibus erat. Sic ergo, proprie accipiendum passionem, non erit in corporibus resurgentium sanctorum potentialitas ad passionem; et ideo impassibilia dicentur.* Ibid. art. 3: *Sensus corporum gloriosorum erit per susceptionem a rebus quæ sunt extra animam. Sed sciendum est quod organa sentiendi immutantur a rebus quæ sunt extra animam, dupliciter: uno modo immutatione naturali, quando scilicet organum disponitur eadem qualitate naturali qua disponitur res extra animam, quæ agit in ipsum; sicut cum manus fit calida ex tactu rei calidæ, vel odorifera ex tactu rei odoriferæ: alio modo immutatione spirituali, quando recipitur qualitas sensibilis in instrumento secundum* esse *spirituale, id est species, sive intentio qualitatis, et non ipsa qualitas; sicut pupilla recipit speciem albedinis, et tamen ipsa non efficitur alba. Prima ergo receptio non causat sensum, per se loquendo, quia sensus est susceptivus specierum in materia præter materiam, id est, præter* esse *materiale, quod habebat extra animam. Et hæc receptio immutat naturam recipientis, quia recipitur hoc modo qualitas secundum* esse *suum materiale. Unde ista receptio non erit in corporibus gloriosis, sed secunda, quæ per se facit sensum in actu, et non immutat naturam recipientis.* Ibid. art. 4: *Claritas corporis gloriosi non aufert diaphaneitatem a pupilla, quia gloria non tollit naturam: unde magnitudo claritatis in pupilla magis faciet ad acumen visus quam ad ejus defectum.* — Se la potenza sensitiva del corpo risorto e riunito alla sua anima fosse qual era nella vita caduca, non potrebbe sopportare cotanta luce; ma Iddio condiziona il senso, adattandolo al più forte stimolo. È questo il dono della impassibilità.

v. 61—66. *Il disio dei Beati.* Alle parole di Salomone, le due ghirlande beate risuonano *Così sia*, dimostrando desiderio di ricongiungersi a' corpi loro nella miglior patria, cioè la celeste, non tanto per la gioja e gloria propria, quanto per rivedere nell' essere loro perfetto, e in lieta imagine e gloriosa, le madri e i padri e gli altri cari ch' egli ebbero sulla terra, dacchè gli affetti naturali col soprannaturale saranno cumulati. Cfr. *Tommaseo, I corpi gloriosi.* Appendice al C. XIV del *Parad.* nel suo Commento. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. 2ae. qu. IV. art. 8: *Si loquamur de perfecta beatitudine, quæ erit in patria, non requiritur societas amicorum de necessitate ad beatitudinem; quia homo habet totam plenitudinem suæ perfectionis in Deo. Sed ad bene esse beatitudinis facit societas amicorum.* — — *Perfectio charitatis est essentialis beatitudini quantum ad dilectionem Dei, non quantum ad dilectionem proximi. Unde si esset una sola anima fruens Deo, beata esset, non habens proximum quem diligeret. Sed, supposito proximo, sequitur dilectio ejus ex perfecta dilectione Dei. Unde quasi concomitanter se habet amicitia ad perfectam beatitudinem.* S. Aug. sup. Gen. VIII, 25: *Creatura spiritualis ad hoc quod sit beata, nonnisi intrinsecus adjuvatur æternitate, veritate, charitate Creatoris; extrinsecus vero si adjuvari dicenda est, fortasse hoc solo adjuvatur quod se invicem vident, et de sua societate gaudent.*

61. subiti ed accorti: pronti e attenti.

E l' uno e l' altro coro a dicer: *Amme*,
Che ben mostrâr disio dei corpi morti;
64 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fûr cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

---

62. L' UNO E L' ALTRO: ambedue le corone di spiriti beati. — AMME: amen, così sia; esclamazione di approvazione e di desiderio. «*Amme* dice lo vulgare; ma la Grammatica dice *Amen*.» *Buti*. In fatti *amme* per *amen* leggesi più volte nel Dittamondo, e si ode tuttora in Toscana. Il *Caverni* (*Voci e Modi*, p. 14): «Diceva un povero vecchio, accennando alla nuora, che stava baloccando un bambino un po' alla lontana: Con questo diavolo d' intorno, per me c' è da tribolare *in vitam æternam amme*.»

63. DEI CORPI: di ricongiungersi ai corpi loro che erano allora morti. *Buti*. La cupidità di ripigliar la carne è innata in noi, perchè essendo prodotto l' uomo composto d' anima e di corpo, ha in sè naturale desiderio di conservare l' uno e l' altro. Oltra di ciò si nota qui, che le anime beate ritengono l' amore e l' amicizia onesta anco dopo la separazione del corpo. *Land*. La questione, tocccata dal *Vell.*, poi dal *Vent.*, dal *Lomb.* e da altri, se ci sia qui contraddizione con quanto disse il Poeta per bocca di Piccarda, *Parad.* III, 70 e segg., ci sembra troppo oziosa. Là si trattava dei gradi di beatitudine, qui si tratta del conseguimento di perfezione. Quindi i due passi non hanno nulla di comune.

64. NON PUR: non solamente ciascuno per la propria gioia e gloria. — MAMME: madri; cfr. *Purg.* XXI, 97 nt.

65. GLI ALTRI: chi sono questi *altri?* Taluno trovò singolare che, enumerando il Poeta fra le persone che gli spiriti beati desiderano di rivedere, le madri ed i padri, si sia scordato di menzionare nominatamente eziandío le mogli, volendo inferire da tale silenzio che l' esule Dante non desiderasse dal canto suo di rivedere la propria consorte. Ma anche dato, non concesso, che il Poeta per sè non desiderasse di rivedere la consorte nè in questo mondo nè nell' altro; anche dato, non concesso, che egli la pensasse in questo riguardo come il marito di Clorinda nella nota favoletta del *Lessing:* egli non avrebbe certo attribuito un simil modo di vedere e di pensare a tutti i beati del Paradiso, il che sarebbe stato poco meno che una bestemmia. Ma egli aveva le sue buone ragioni di non menzionare nominatamente che le madri ed i padri, comprendendo tutti gli altri cari nel termine generico *gli altri che fûr cari.* Imperocchè la mamma ed il babbo l' hanno tutti; ma non tutti hanno fratelli e sorelle, non tutti hanno marito o moglie, non tutti hanno figli, non tutti hanno nepoti. Quindi egli nomina soltanto quei *cari* che tutti hanno, e continua poi: *e per gli altri che fûr cari.* Va senza dire che tra questi *altri* sono compresi mariti e mogli, parenti ed amici, tutti coloro insomma che in terra furono cari a quei beati che desiderano di rivederli. Cfr. *Nuova Rivista Internazionale*, I, p. 172 e seg.

66. FIAMME: prima che quei Beati fossero saliti in cielo. Cfr. *Virg. Aen.* II, 154: *Vos, æterni ignes, et non violabile vestrum Testor numen.* Il *Vell.* a questi versi: «Era ben conveniente ch' essi desiderassero bene a quelli da' quali avevano ricevuto beneficio, ed erano stati aitati; e questo facevano desiderando loro i corpi morti, che altro non era, che desiderare il dì dell' universal giudizio, dopo il quale non sarà più Purgatorio, dove forse essi lor madri, padri ed altri allora erano a purgarsi.» Lo stesso ripetè il *Vent.* e ripetono altri. Ma qui il Purgatorio non pare che c' entri. Come i Beati desiderano per sè stessi la maggior perfezione che conseguiranno dopo la riunione delle anime coi corpi risorti, ciascuna col suo: così, indotti da quella carità che gli anima, essi desiderano la stessa perfezione anco a' loro cari, a que' che già godono le gioje del Paradiso non meno che a quelli che per avventura sono ancor nel Purgatorio, i quali del resto non dovranno restarvi sino al dì del giudizio.

67 Ed ecco intorno, di chiarezza pari,

---

v. 67—78. *La terza ghirlanda di spiriti beati.* Vi è dissenso tra gli espositori, se il poeta parli in questi versi di una nuova ghirlanda di spiriti apparsi nella spera del Sole, oppure del nuovo chiarore della spera di Marte. La prima interpretazione è la più antica e diffusa. Così *Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Fram. Pal., Postil. Glenb., Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Dol., Vent., Parenti, Costa, Ed. Pad., Ces., Tom., Antonelli, Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Bennas., Cam., Franc., L. Vent., Cappel., Filal., Witte*, ecc. Primo a scostarsi da questa comune interpretazione fu il *Lomb.*, il quale si avvisa che Dante esprima quì il passar che fece dal Sole in Marte, e che il veduto lume in Marte, da principio, per cagione della lontananza, sembrassegli *pari,* uguale, all' altro delle due vedute corone di beati; ma poscia, per l' avvicinamento, tanto questo altro lume crescesse che lo abbagliasse. Accettarono la nuova interpretazione *Port., Pogg., Biag., Borg., Kanneg.*, ed altri. Basta tuttavia leggere attentamente i versi per convincersi della falsità di essa. Se il Poeta, osserva il *Parenti*, parlasse soltanto di un accrescimento di luce, si potrebbe credere che volesse indicare con questi versi il momento del trapasso alla sfera di Marte. Ma egli parla di novelle sussistenze che propriamente *fanno un giro Di fuor dell' altre due circonferenze:* il che torna lo stesso come dire un terzo cerchio intorno a' due primi. E nella stella di Marte non vi sono giri, corone, circonferenze, ma gemme, raggi, sussistenze moventisi per una croce. Inoltre non è che nei versi 79 e seg. che Dante incomincia a parlare della bellezza e del riso di Beatrice, dunque del suo salire al cielo di Marte. Intendasi quindi, come bene spiega l' *Ant.*, che prima di levarsi alla stella di Marte, il Poeta vuol farci sapere che oltre ai beati spiriti dei quali si componevano le due lucenti corone, altri molti ve ne erano in quella sede, maravigliosa per grandezza e splendore. Però ivi gli si fecero parventi a poco a poco, quasi venissero di lontano, preceduti da un lustro chiarissimo a guisa d' orizzonte su cui facciasi giorno, più su de' ventiquattro Dottori e formanti una terza corona di raggio maggiore che l' altre due. Per dipingere il modo di questa graduata parvenza si vale del fatto ovvio e molto a proposito per l' analogia, che è il primo comparire delle stelle al cominciare della sera, quando la vivacità del crepuscolo, che ce ne toglie la vista va notabilmente attenuandosi: e allora cominciamo a vedere qualche lucore ma non sì che siamo certi di aver visto distintamente il punto luminoso onde emana, rendendoci dubbiosi la debolezza del raggio, e l' intermittenza a cui questo va soggetto per le condizioni atmosferiche. — Crede il *Vell.*, e seguendo lui credono altri, che questa terza corona fosse non di spiriti beati ma di angeli. Meglio intendasi che sono altri Dottori che egli non nomina, non potendo *ritrar di tutti appieno.* Così *Benv. Ramb.:* «Considerando poi Dante che i dottori in teologia furono quasi stelle del cielo, ed il far menzione di ciascuno di loro sarebbe lungo per non dire impossibile, immagina un' altra corona o terzo cerchio che racchiude gli altri due prima descritti.» *Buti* dice che in questo terzo cerchio «l' autore vuole dimostrare essere gli altri scientifici che sono stati nel mondo di minor grado, che quelli che sono stati detti di sopra.» Dal canto suo il Poeta non li nomina nè dice se fossero stati di grado maggiore o minore.

67. PARI: il *Vent.:* «Uno splendore nuovo oltre quello che vi era delle due Corone, e maggior di quello, giacchè l' abbagliò, sicchè il *di pari chiarezza* non si riferisca agli altri due cerchi, ma a ciascun' anima, che componeva questo nuovo cerchio in modo, che da tutte le parti lo splendore fosse eguale, nè come negli altri due, ove erano anime, quale con maggiore e quale con minor chiarezza.» E il *Buti:* «Tanto era splendido uno spirito quanto l' altro, sì che erano pari in chiarezza; e per questo dà ad intendere che equale era la beatitudine loro, siccome era stata la loro virtù e la loro scienzia nel mondo.» Intendi: splendido egualmente in ogni sua parte.

Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.
70 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
73 Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
76 O vero isfavillar del Santo Spiro,

---

68. UN LUSTRO: un lume, una più ampia ghirlanda di beati. — SOPRA: al di là, cioè al di fuori di quello che già mi circondava in duplice corona. Vedi il disegno p. 302 ed aggiungivi questa terza corona. Il *Bennas.:* «Questi ultimi 12 santi restano innominati. Se si confronta il Poeta coi pittori in questo lavoro dei tre cerchi concentrici di beati, si vedrà che le regole della prospettiva sono le stesse tanto nella poesia quanto nella pittura, la quale anche in questo come nel resto è discepola di quella. Se un pittore avesse a dipignere questi tre cerchi di santi, l' interno sarebbe più distinto, meno il secondo, e meno ancora il terzo. Così appunto fece anche Dante. Col terzo andò a perdersi in un mare di luce, dove appena si distinguevano i punti luminosi di dodici terzi beati. Imparino quì i pittori a dipingere le loro glorie.»

69. A GUISA: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Com.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. PER GUISA: *S. Cr.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Dion.*, *Witte*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc. — RISCHIARI: divenga chiaro, s' illumini. Dante vede nascere questo nuovo lume molto lungi; perciò lo paragona al lieve rischiararsi dell' orizzonte prima del levar del sole. Del qual atto dice egli stesso nell' Epistola ai Principi e Popoli d' Italia §. 1: *Jamque auræ orientales crebrescunt; rutilat caelum in labiis suis;* e il Poliziano I, 70: *Il primo rosseggiar dell' orizzonte.*

71. PARVENZE: apparizioni, splendori, cioè di stelle. Risponde al greco *fenomeno.*

72. LA VISTA: *S. Cr.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *4 Patav.*, *8 Pucc.*, *4 Riccard.*, *Chig.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Mant.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc. LA COSA: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Comin.*, *Giul.*, ecc.; *Buti*, *Vent.*, ecc. I *Quattro Fior.* osservano: «Al vocabolo *parvenza* che è nel verso antecedente, ognun vede che meglio di *cosa* si accorda la voce *vista.*» La chiosa del *Dan.:* «LA VISTA, cioè la *cosa* veduta», ci lascia indovinare quale si fosse l' origine della lezione *cosa.* — PARE: cfr. *Purg.* VII, 10—12:

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: *Ell' è, non è.*

73. PARVEMI: non le vedeva ancora che indistintamente. — LÌ: dove era, nel cielo del Sole. — SUSSISTENZE: sostanze. Così, al modo scolastico, chiama le anime; cfr. *Parad.* XIII, 59.

74. FARE UN GIRO: formare una terza ghirlanda, circondando le altre due. — «Il veder questo fulgore aggirantesi per terzo intorno alle due prime ghirlande, m' induce a credere, che ciò vedesse il Poeta nel medesimo pianeta del Sole, e non nel seguente di Marte, come altri crede: dove non erano le due ghirlande da essere cerchiate dalla terza: del passar nel quale parla poco appresso, dicendo che dal ridere della sua Donna riprese virtù da levarsi più su: dunque non era ancora levato.» *Ces.* Cfr. sopra, v. 67 e segg. nt.

76. SPIRO: Spirito. La luce delle anime celesti è come di fiamma soffiata dallo Spirito Santo. Nel *Conv.* III, 14 dice la luce degli Angeli e de' cieli essere riflessa da Dio.

Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che, vinti, non soffriro!
79 Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lasciar che non seguîr la mente.

---

77. CANDENTE: acceso, infuocato.

78. NON SOFFRIRO: *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Corton.*, ecc. La comune col *Fram. Pal.*, *Stocc.*, ecc. NOL SOFFRIRO.

v. 79—90. *Salita al cielo di Marte.* Abbagliato dal grande splendore degli spiriti beati ultimamente apparsi nella sfera del Sole, Dante volge gli occhi alla sua Beatrice e vedela fatta più bella e più ridente. È il momento in cui si alza ad un cielo più alto, il che avviene in un attimo e senza che il Poeta si accorga del rapidissimo suo volo. È, possiam dire, lo sguardo a Beatrice che lo trasporta in alto. Soltanto allorchè già è arrivato nella sfera di Marte si accorge di essere più levato e ne ringrazia Iddio. L' *Ant.* fa qui la seguente osservazione: «Anche qui per non provare un senso di terrore, incompatibile col pregustamento delle dolcezze celesti, evita il Poeta il tenere gli occhi sopra oggetti relativamente fissi nell' atto che se ne distacca, facendo passaggio rapidissimo ad altro Cielo, e con arte finissima fa cogliere questo momento alla sua Beatrice nel punto che egli è rimasto abbagliato dalla bellezza di lei. Pervenuto dunque improvvisamente su Marte, non ci dice di questo pianeta se non che gli pareva più rosso del solito, e tace dei suoi periodi, delle sue distanze e delle sue dimensioni, sebbene dall' Almagesto e dagli astronomi Arabi ne poteva certamente raccogliere qualche cosa.» Cfr. *Sante Bastiani, Dante Alighieri nel pianeta di Marte e l' apoteosi della Croce bianca in campo rosso.* Napoli 1873. Quest' opuscolo è inteso quando nei versi e canti seguenti si cita *Bast.*

80. TRA QUELLE: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Ang.*, *Chig.*, e moltissimi altri codd.; *Folig.*, *Jesi*, *Mant.*, *Nap.*, *Dion.*, *Viv.*, *Witte*, ecc; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Cam.*, ecc. TRA L' ALTRE: *Vat.*, ecc.; *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Ses.*, *Crus.*, *Com.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cos.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giob.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Cap.*, ecc. Più propria sembra la lezione TRA QUELLE, che ha per sè l' autorità dei codd. *Buti* spiega: Tra quelli beati spiriti risplendenti. *Land.:* «Ed accrebbe la bellezza ed il gaudio tanto in Beatrice, che il Poeta non lo può esprimere, e per questo lo lascia tra quelle vedute cose, che non seguono, anzi abbandonano la mente, quando le vuole descrivere.» I moderni: Che convien passarsene con silenzio, come di tutte quelle altre cose da me vedute, le quali per la troppa eccellenza loro non potettero adeguatamente imprimersi nella mia mente.

81. MENTE: memoria; cfr. *Parad.* I, 4—9. Nella *Vita Nuova* c. 42: «Dico com' egli (il mio pensiero) la vede tale, cioè in tale qualità, ch' io non lo posso intendere; cioè a dire, che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che il mio intelletto nol può comprendere; conciossiacosachè il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole.» Il *Buti:* «E qui è da notare perchè l' autore finge che gli altri splendori abbia potuto sofferire di ragguardare, come appare dei due serti di sopra, e questi del terzo serto che finge di nuovo apparito, no. A che si può rispondere che per questi intendesse tutti quelli scientifici che sono stati fedeli ed hanno parlato chiaro, come quelli del primo serto e del secondo; ma sì altamente che la loro sottigliezza non è stata potuta comprendere col suo intelletto e colla sua ragione; o vogliamo dire che per questi intese quelli che a lui non sono stati noti, e però finge che gli occhi non li sofferissono.» *Dan.* sembra aver letto: *Si può lasciar per non seguir la mente*, come ha nel commento.

82 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna in più alta salute.
85 Ben m' accors' io ch' io era più levato,
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.

---

82. QUINDI: non dal guardare in Beatrice (*Vell.*, *Lomb.*, ecc.), ma s' intende della forza fisica che acquistarono realmente gli occhi suoi a sostener quella luce dopo averne una maggiore sofferta (*Biag.*, *Ed. Pad.*, ecc.). Cfr. *Parad.* XXIII, 46 e seg. Allegoricamente forse: Dal guardare in Beatrice, la scienza divina, gli occhi abbagliati rianno virtù (*Tom.*).

84. IN PIÙ: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *4 Patav.*, *Chig.*, *Ang.*, ecc.; prime 4 edd., *Buti*, *Viv.*, ecc. La comune: A PIÙ, lezione troppo sprovvista di autorità di codd. — SALUTE: a più alto grado di beatitudine, cioè nel quinto cielo. Così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. «Ogni cielo è salute e gloria degli spiriti. Chiama il cielo di Marte più alta salute, perchè è più alto che gli altri di che ha detto; o veramente più alta salute perchè è più propinquo a Dio che è nostra salute; perchè non si può dire che Marte sia maggiore salute che il Sole.» *Land.* Il *Lomb.*: «*Più alta salute* per *più alta gloria*, come diciamo comunemente *eterna salute* invece di *eterna gloria*.» Il *Bast.* introduce un po' di politica. «Eccolo al suo spettacolo, eccolo in Marte con sola Beatrice. Si affollano colassù intorno all' esule dalla patria, fatto pellegrino dei cieli, le memorie che ascendono dalla terra. Di per sè riflette e si accorge dallo splendore della stella traente al purpureo più dell' usato, che quella era il pianeta splendente lì sopra il campo di Marte, cioè sull' Arno e sulla figlia di Roma!» Come mai c' entrano qui l' Arno e la città di Firenze?

86. AFFOCATO: ardente. — RISO: cfr. *Parad.* V, 97. — «Il cielo di Marte si può comparare alla Musica per due proprietà: l' una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i Cieli mobili, da qualunque si comincia o dall' infimo o dal sommo, esso Cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, delli secondi, delli terzi e delli quarti. L' altra si è, ch' esso Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare *affocato* di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s' accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice Albumassar, che l' accendimento di questi vapori significa morte di Regi e trasmutamento di Regni; perocchè sono effetti della signoría di Marte. E Seneca dice però, che nella morte di Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d' una Croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte.» *Conv.* II, 14. Il *Buti*: «Quanto a la lettera è vero che lo splendore di Marte viene più affocato che quello del Sole; imperò che rosseggia, e lo Sole gialleggia; ma quanto all' allegoría, si de' intendere che maggiore ardore di carità, cioè più ardente, è in coloro che combatteno e vinceno li tre inimici detti di sopra (il mondo, il dimonio e la carne), che in coloro che sè esercitano ne le Scritture.»

87. ROGGIO: rosso; cfr. *Purg.* III, 16 nt. *Inf.* XI, 73. Vedi pure *Caverni*, *Voci e Modi*, p. 112. Il *Borghini* (*Studi*, ed. *Gigli*, p. 239): «Tre colori abbiamo: *rosso*, ch' è quello del cinabro; *vermiglio*, ch' è del verzino e della lacca; *roggio*, ch' è del ferro rovente e che tende al colore della ruggine, il che manifestamente si vede nelle pere per questo colore chiamate *Rogge*.» Il *Fanf.* (*Voc. dell' uso tosc.*, p. 835): «*Roggio* dicono i Senesi per Colore di ruggine.» Anche una specie di castagne selvatiche, giusto del colore della ruggine, si chiamano nel Valdarno *roggiotane*.

88 Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
91 E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
94 Chè con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor' dentro a due raggi

---

88. FAVELLA: dell' anima e dello intelletto speculativo. *Ott.* Coll' orazione mentale che è la stessa in tutti i preganti, quantunque d' idioma diversi. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.

89. OLOCAUSTO: sacrifizio di ringraziamento. «*Olocausto* si è quando si fa intero sacrificio, vel vittime; *sacrificio* si è proprio quando si fa sacrificio pure della parte. E per mostrare l' autore esso sacrificare e fare olocausto, nomina questi due vocaboli.» *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, ecc. Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. 2ae. qu. CII. art. 3.

90. CONVENIASI: *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc. CONVENIESI: *S. Cr.*, *Berl.*, ecc. — GRAZIA: cfr. *Parad.* X, 52 e segg.

v. 91—126. *La prima apparizione nel cielo di Marte.* Senza aspettare di esserne esortato da Beatrice, il Poeta ringrazia Iddio dal cuore, appena si è accorto di essere salito in una sfera più alta. E la tacita sua preghiera di ringraziamento non è ancora compiuta, che gli si porge argomento di credere essere essa stata accetta al Signore e gradita. Egli vede ad un tratto infiniti lumi accesi e rossi e distinti in due raggi. E come la via lattea è distinta in maggiori e minori lumi, così nel profondo Marte si vedevano costellati quegli splendori in due raggi formanti una croce, e nel mezzo della croce lampeggiava Cristo. Quegli splendori si movevano tra la cima e il basso, e di corno in corno, scintillando forte nell' incontrarsi e nel trapasso. E come suono lontano d' arpa e di giga, s' accoglica per la croce una melodia che rapiva il Poeta senza ch' egli intendesse le parole: pure si accorse che l' inno era: *Risorgi e vinci.* È l' inno che cantavano in lode di Cristo i martiri che erano in quel pianeta.

91. ESAUSTO: consumato nel cuor mio; io non aveva ancora terminato il mio tacito e fervido ringraziamento.

93. LITARE: sacrificare. *Virg. Aen.* II, 118: *Sanguine quærendi reditus animaque litandum Argolica.* E IV, 50: *Tu modo posce Deos veniam sacrisque litatis* ecc. — FAUSTO: Più che accetto, seguito da effetto felice. *Tom.*

94. LUCORE: splendore, luce. Trovasi nelle Rime antiche. — ROBBI: rossi, incandescenti. È il plur. di *robbio*, dal lat. *rubeus;* spagnuolo *rubio.* Cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 4 ed. p. 274. Il *Caverni* (*Voci e Modi*, p. 112): «Un proverbio: *Quando il Sole va giù robbioso Il giorno di poi non è piovoso.* Nella Raccolta del Capponi è scritto *rabbioso* e forse il popolo pronunzia così; ma s' intende bene che vuol dire *robbioso*, lo stesso che *robbio* nel preciso significato dantesco.» *Buti:* «*Tanto robbi*, cioè sì rossi, di colore di fuoco.» Il *Vent.* per ignoranza: «Voce strana dantesca, da *robbio: robbi* da *rob* significa sugo da i frutti spremuto, e rappreso» (!). Vedi su questi sogni del *Vent. Rosa Morando* nella D. C. Venez. Zatta. 1757. vol. III, Append. p. 50.

95. SPLENDOR': pii guerrieri. «Come appar per li libri d' astrologia, Marte si ha a muover le battaglie e le pugne, onde gli autori l' appellavano *dominus belli:* e però l' Auttore pone in esso quelle alme beate che per battaglia acquistarono la gloria del Paradiso, pugnando, o per comandamento di Dio nel Vecchio testamento, o per la fede cristiana nel Nuovo; e fa che le dette anime constituiscono nel detto pianeto lo santo segno della croce, a mostrare che si dispuosono tutti eziandío acquistando morte per quello signore, che patì pena sulla croce per salvare l' umana generazione.» *Lan.* e *An. Fior.* — A DUE RAGGI: a due luminose liste, formanti una croce, v. 101.

Ch' io dissi: *O Eliòs che sì gli addobbi!*
97 Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

---

96. ELIÒS: *Lan.* e *An. Fior.:* Eliòs in greco, si è a dire in latino Dio. *Ott.:* Eliòs, cioè o Dio forte. *Post. Cass.:* Helyos, id est o Deus. *Petr. Dant.:* Elion unum est de nominibus Dei. *Benv. Ramb.:* Helyon in ebraico suona eccelso; in greco Sole. O eccelso Iddio, o luminoso Iddio. *Buti:* Helios in lingua ebrea è a dire Iddio. *Land.:* Helios in ebreo significa eccelso, ed è uno de' nomi di Dio. Che Dante voglia qui nominare Iddio è pure opinione di *Vell., Dan., Dol., D'Aq., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Cost., Br. B., Greg., Andr., Triss., Bennas., Cam., Franc., Cappel., Bl., Wit., Longf.,* ecc. Altri s' avvisano che l' esclamazione sia diretta al Sole (ὁ ἥλιος); *Biag., Ces., Frat., Filal.,* ecc. Potrebbe veramente essere la voce greca ὁ ἥλιος; ma anche in tal caso si dovrebbe intendere di Dio, che Dante chiama anche altrove *Sole;* cfr. *Parad.* IX, 8. XVIII, 105. XXV, 54. XXX, 126 ecc. Evidentemente Dante non conosceva la voce ebraica עֶלְיוֹן = *eccelso, altissimo,* che è uno dei nomi di Dio; conoscendola avrebbe scritto *Elion* e non Eliòs. Ignorando il greco e' non conosceva neppure il valore della voce ἥλιος. Forse egli prese la voce dalla Bibbia; *Matt.* XXVII, 46: *Heli, heli — — hoc est Deus meus deus meus.* E *Marc.* XV, 34: *Heloi, heloi — — — Deus meus, Deus meus;* facendo per amor del verso *Eliòs* invece di *Heli* o *Heloi.* Il *Bennas.:* «*Elios* è voce ebraica composta di tre, *El* (Dio), *i* (mio), *os* (Salvatore).» Ma pare che il *Bennas.* non sappia di ebraico. È verissimo che אֵל *(El)* significa Dio ed אֵלִי *(Eli)* Dio mio; ma *os* non è voce ebraica. *Salvatore* in ebraico suona גֹּאֵל *(Goel).* Ovunque del resto egli abbia presa la voce *Eliòs,* noi ci avvisiamo coi più che l' esclamazione del Poeta è diretta a Dio, non già al Sole. Il *Filal.* si avvisa che Dante sulle prime credesse che questi spiriti beati fossero stelle (!) e quindi rivolgesse la parola di ammirazione al Sole, dal quale credevasi derivare tutto lo splendore delle stelle. Di questo errore del Poeta non si rinvengono le menome vestigia ne' suoi versi.

97. MINORI E MAGGI: *S. Cr., Fram. Pal., Vien., Stocc., 3 Pucc., Magl., Estens., 2 Patav.,* ecc.; *Nidob., Cremon., Venez. 1491, Quattro Fior., Witte, Fanf., Giul.,* ecc.; *Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Lomb.,* ecc. MINORI IN MAGGI: *Vat., Berl., Caet., Ang., Chig., 1 Patav.,* ecc.; prime 4 edd., *Ald., Crus., Com.,* ecc. Il *Cass.* ha DA MINORI A MAGGI. Gli spiriti celesti apparsi al Poeta nel cielo di Marte splendevano qual più qual meno; quindi e' li paragona a quella lucida fascia, detta Galassia, o via lattea, gremita di stelle maggiori e minori, che si stende dal polo artico all' antartico. Cfr. *Ovid. Metam.* I, 168 e segg.:

Est via sublimis, cœlo manifesta sereno;
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.

MAGGI: maggiori; cfr. *Inf.* XXXI, 84 nt. *Parad.* VI, 120 ecc. — «Tra gli spettacoli che ci presenta la sfera stellata, non potevasi dimenticare dall' Astronomo nostro il principale, cioè la *Via Lattea,* della quale han parlato più che dieci autori antichi da Aristotele ad Alberto Magno, e sulla quale si è favoleggiato in cinque diverse maniere per ispiegarne la natura e l' origine. In pochi tratti ce ne dà i caratteri quali se ne offre al semplice nostro sguardo, e che sono: una striscia biancheggiante, procedente da un polo all' altro del mondo a forma di zona circolare, in cui si distinguono molte stelle di varia grandezza e splendore, intese con i *lumi minori e maggi;* come col *fare dubbiar ben saggi,* allude all' incertezza nella quale erano tuttora gli uomini i più dotti sulla indole di quella immensa corona.» *Anton.*

99. FA DUBBIAR: tiene in dubbio valentissimi filosofi circa la vera cagione del suo biancheggiare. Nel *Conv.* II, 15: «Di quella Galassia li

100 Sì costellati facean nel profondo
Marte quei rai il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che il Sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio..... Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra. E credo che fosse l' errore de' traslatori; chè nella nuova par dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare aver ragione vera. Nella vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il Cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, e se non per lo effetto loro intendiamo quelle, ecc.» Nello stesso capitolo del *Conv.* dice che la Galassia è «quello bianco Cerchio, che il vulgo chiama la via di santo Jacopo.» Cfr. *Witte*, *Dante-Forschungen*, I, 171. Vedi pure *Aristot. Meteor.* lib. I. c. 8. L' *Ott.*: «Per questo esemplo ch' elli introduce, vuole mostrare essere quelle anime non iguali in gloria, sì come si conviene alla giustizia di Dio.»

100. COSTELLATI: aggruppati in nuova costellazione; seminati di lumi più grandi o meno, secondo il merito. *Lomb.* spiega: «Così colla stella compenetrati.» Meglio *Blanc* nel *Voc. dant.*: «Disposti in forma di costellazione.»

101. RAI: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, ecc. RAGGI: *Stocc.*, ecc.; *Crus.*, *Com.*, ecc. — SEGNO: della Croce.

102. QUADRANTI: due diametri d' un circolo che s' intersecano ad angolo retto fanno la croce. «La croce greca era segnata a contorni entro il cerchio del nimbo apposto al capo del Salvatore nelle monete bizantine e d' alcune città d' Italia ai tempi di Dante. La croce di Marte prendeva tutto il pianeta.» *Tom.* — «Bel modo d' indicare una croce a bracci uguali. I quadranti perchè possano stare in tondo, cioè in circolo, bisogna che abbiano il medesimo raggio, ossia che spettino alla stessa circonferenza; e allora son quattro, e altrettanti i punti di divisione da quadrante a quadrante. Questi punti riuniti alternativamente con rette, fanno nascere due diametri, che s' intersecano ad angolo retto; e queste linee sono le giunture le quali fanno il venerabil segno, la croce, quale era fatta nel profondo Marte, cioè pel centro di questo pianeta, da quei raggi, che sopra ha descritto con l' imagine della Via Lattea. I bracci di questa croce avevano dunque la lunghezza del diametro di Marte. Dice *giunture* e non *le giunture* cioè alcune e non tutte, altrimenti non ne spiccherebbe la figura della croce, ma vi sarebbe congiunto il quadrato.» *Ant.* Il *Bast.* vede qui «l' apparizione gloriosa dell' insegna dell' Impero; l' Apoteosi solenne della croce bianca in campo rosso.» Osserviamo che false, e poco meno che assurde, ci sembrano le opinioni del *Bast.* Qui però non vogliamo entrare in polemiche, contentandoci di menzionare le diverse interpretazioni. Non del tutto priva di fondamento è l' opinione del *Vent.*, che Dante pone la Croce in Marte, perchè qui vuol mostrare la gloria di quei che combatterono nelle guerre sacre, o vogliam dire nelle Crociate, contrassegnandosi i soldati con questo venerabil segno. Infatti Cacciaguida, l' eroe principale nel pianeta di Marte, combattè nelle file dei Crociati.

103 Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
106 Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albór balenar CRISTO.
109 Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte

---

103. VINCE: non so descrivere ciò che mi ricordo di aver veduto. «La memoria mi dice che vidi lampeggiar Cristo in quel segno: ma l' ingegno non sa trovar esempio da esprimere il come.» *Ces.* Nel principio della terza Cantica (*Parad.* I, 7—9) era la memoria che non poteva seguire l' intelletto; qui è l' ingegno che è vinto dalla memoria. «L' ingegno, mediante l' immaginazione, può abbellire, aggrandire gli oggetti, quando questi non sono sopra le sue forze: ma quando essi sono altissimi, non può raggiungerli. Il che tanto più addiviene, se gli oggetti maravigliosi si parino innanzi molti ad un tempo. Qui l' oggetto era un solo, ma tale da vincere di gran lunga, non che ogni mortale immaginazione, intero il Paradiso: CRISTO LAMPEGGIANTE IN CROCE.» *Mart.* L' arte volle pennelleggiare questa visione; Dante si confessa incapace di farlo.

104. CRISTO: anche qui tre rime collo stesso nome di *Cristo;* vedi *Parad.* XII, 71. 73 e 75 nt.

105. DEGNO: a raffigurarlo. *Dicendo quomodo in illa cruce Christus coruscabat, hoc est, quod amor ipsius Christi fuerat in exercitio talium martialium in bellando.* Petr. Dant.

106. CHI: chi salirà a vederlo mi scuserà s' io ne taccio, non trovando esempio degno che esso lampeggiare esprima. Un concetto affine è espresso *Parad.* I, 70—72. — PRENDE: Cristo a' suoi discepoli, *Matt.* XVI, 24: *Si quis vult post me venire, abneget semet ipsum et tollat crucem suam et sequatur me.* Altrove, *Matt.* X, 38: *Qui non accipit crucem suam et sequitur me non est me dignus.* Cfr. *Marc.* VIII, 34. *Luc.* IX, 23. XIV, 27. La croce era un peso, era eziandío un' onta, era finalmente uno strumento di strazio e di morte. Ciò che Cristo chiama, con una metafora facile a capirsi ed espressiva assai, la croce del suo discepolo, è, nel tutto assieme e nel dettaglio, ogni soma che gli pesa addosso, ogni vergogna che lo umilia, ogni afflizione che lo fa soffrire, gemere, morire! Cfr. *Teod. Monod, Il Cristiano e la sua Croce.* Fir. 1867. Scrivendo questi versi Dante pensava probabilmente alla propria sua croce, non alla domestica, inventata dalla ciarlería antica e moderna, ma a quella che e' descrive in modo sì commovente nel *Conv.* I, 3. Falsa ci sembra la interpretazione di *Br. B.* e di altri: «Chi in questa vita prende la sua croce e segue Cristo, mi scuserà fin d' ora, s' io non so ridire il maraviglioso incanto di quella croce che m' apparve, quando a lui pure la croce presente delle tribolazioni apparisce sì bella, poichè nell' albóre di essa vede balenar Gesù Cristo.» Alla croce terrena non si può applicare l' albóre che Dante ha ammirato solo nella celeste. La croce terrena non apparisce tanto bella se non a chi ne fa mostra; a chi la porta, siccome fa il portacroce in una processione, esponendola agli sguardi di tutti, come se volesse dire: *Vedete come è pesante e come la porto bene!* Ma questo non è *prendere la sua croce e seguir Cristo;* Dante se lo sapeva troppo bene. Bene l' *Ott.:* «Chi seguiterà le vestigie di Cristo, andrà in vita eterna, e vedrà quella croce essere di tale condizione, che scuserà lo ingegno mio, se non ho saputo trovare conforme esempio a quello che io vidi, e di quello che io lascio imperfetto.» Così anche *Lan., An. Fior., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc.

109. DI CORNO: da un' estremità all' altra della croce formata di spiriti beati. Su questa terzina cfr. *Salv. Betti, Intorno ad alcuni versi del Paradiso,* nel *Giornale Arcadico* XLVI, 329—331.

110. LUMI: d' anime beate. «Spiriti luminosi si moveano da un' estremità all' altra delle braccia, e da capo a piedi della croce, *e tra la cima*

Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
112 Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
115 Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

---

e il basso, dall' alto al basso e viceversa. Pretendono alcuni (?) che si movessero invece circolarmente intorno alla croce, ma allora non potrebbe spiegarsi quanto segue: *scintillando forte Nel congiungersi insieme e nel trapasso*, raggiando, fiammeggiando maggiormente nell' unirsi, scontrarsi e trapassarsi; quelli che moveansi dal su all' ingiù incontravano quelli che venivano all' opposto: quelli che partivan dalla destra incontravano quelli della sinistra.» *Benv. Ramb.* Così spiegano essenzialmente tutti gli espositori antichi da noi esaminati.

111. nel congiungersi: all' incrociatura de' due raggi, dove gli spiriti s' incontravano e trapassavano.

113. vista: apparenza. Su queste due terzine cfr. *Caverni, La Scuola*, 1873. V. I. p. 29 e seg. 63 e seg.

114. minuzie: i corpicciuoli, o atomi notanti nella *lista*, fettuccia, di raggio solare che taglia l' ombra d' una stanza renduta oscura per mezzo d' impòste o altri ripari che l' uomo con arte oppone al Sole. Cfr. *Lucret. De rer. nat.* II, 115 e segg.:

Contemplator enim, quum solis lumina, quumque
Inserti fundunt radii per opaca domorum:
Multa minuta, modis multis, per inane videbis
Corpora misceri, radiorum lumine in ipso;
Et, velut æterno certamine, prœlia pugnasque
Edere, turmatim certantia; nec dare pausam
Conciliis et dissidiis exercita crebris.

L' *Ant.*: «Dai più sublimi fatti dell' universo passa il Poeta ai più umili, ma sempre mirabili e sempre felicemente. Il calore, la gravità, gli attriti, i venti e altre cause meccaniche distaccano continuamente dai corpi che ci stanno d' intorno delle minime particelle; le quali per la loro tenuità e leggerezza, scorrono per l' aria in tutte le direzioni, e per la resistenza di essa vi si trattengono assai prima di obbedire alle leggi del peso e fermarsi su gli oggetti circostanti, per rimettersi in giro a un nuovo impulso. Questo rimescolamento di tali minuzie coll' aria non ci è parvente in piena luce: ma se tengasi difesa dal chiarore del dì una stanza, e per accidente o per arte vi penetri un raggio di sole: questo fa contrasto con la oscurità del rimanente del luogo, vi genera una lista luminosa, detta anche spettro solare, investe i corpuscoli vaganti, e rende visibile il fenomeno quì descritto.»

115. raggio: che entra da un fesso.

117. ingegno ed arte: in quanto che non imita l' uccello che si forma il nido per natura sempre nel modo stesso, o la fiera che sempre compone il covile ad una forma. *Benv. Ramb.* Il *Dan.*, seguendo *Land.* e *Vell.*, intende della casa, «la quale la gente acquista per ingegno e per arte, affine d' abitarvi dentro e difendersi da molti incommodi, i quali non avendo casa gli potrebbero avvenire». Il Poeta non parla però della *casa*, ma dell' *ombra*. Il *Tom.*: «*Ingegno;* troppo, a socchiudere una finestra. Ma pare intenda di difesa opposta al raggio per fare naturali esperienze; *arte*, per difendersi dal caldo e dal lume troppi.» *Bennas.*: «Questo gran movimento di beati, sempre per la lor croce, è molto adatto ad esprimere il movimento degli eserciti crociati sui campi di battaglia contro i nemici del nome cristiano, all' ombra e dietro la guida della Croce di Gesù Cristo.»

118 E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fa dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,

---

118. GIGA: violino; istrumento di musica a corde. Dall' antico tedesco *gîge*, oggi *geige*; cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 4. ed. p. 164 e seg. — «Qui esemplifica lo loro canto non essere inteso per lui; tanto era eccelso: sì come avviene tal volta, che 'l suonare d' uno strumento è udito da tale che non lo intende per le distinzioni e parti delle note, ma universalmente sa bene che quello canto è dolce.» *Ott.*, copiando il *Lan.* Riferiamo qui le parole del *Bast.*, protestando una volta per sempre che le sue opinioni non sono le nostre. «Intanto di corno in corno e dal vertice al piè della Croce correano lumi, e destavasi fra loro la melodìa soave di un motivo che lo rapiva, e quantunque non bene lo intendesse, pure gliene veniva legato dalla dolcezza il cuore. Così avveniva a lui come a chi non conoscendo il valore intrinseco delle musiche note, ma pure ne sente la potenza ammaliatrice. Risurgi e vinci! udivasi lassù d' intorno come già udì l' augusto Costantino echeggiare per l' aria nella visione del candido labaro. Or io avviso che ciò ripetevasi a Dante e a suoi compagni d' esilio e combattenti; e ciò specialmente nel 1317—1318; perciocchè un gruppo di circostanze sopravveniva allora nelle vicende della causa ghibellina, per le quali spiegasi il motivo del *Risurgi e vinci*. Cacciati Uguccione e Nieri da Pisa e da Lucca, si erano in Verona ridotti alla corte dello Scaligero, e con altri parziali primai, dalla medesima fortuna balestrati, da lui facean capo mostrando con ciò quanta fosse in lui la potenza e la loro conseguente fiducia. Con loro esulò Dante, con loro visse nella splendida ospitalità, ma pure non prese parte ai loro ultimi accordi; poi che mirando (1318) essi a più vasta impresa e a sforzi meglio ordinati all' uopo, e proclamando in Soncino lo Scaligero, capitano generale della lega, come già un' altra volta Uguccione, Dante non fu a quel convegno politico, e non diede che si sappia consiglio alla mossa dell' armi che apparecchiavasi. Ragione di questo fu, ch' egli come pare, già partito, si stava allora in Gubbio, ov' era venuto maestro ai figli di Bosone e di Bastiano. Ed ecco il perchè quel particolare motivo del *Risurgi e vinci* non intendeva, e pur piacevagli; piacevagli, dico, perchè, vacando l' Impero (1314—1346) e usurpato avendosene Roberto re il vicariato in Italia, l' esule fiero non vedeva l' ora che risorgesse la sovranità storica di un Imperatore a finirla coi Guelfi e col loro principio.» — TESA: con le molte corde insieme armonizzate. «*Tendere la tempra* pare strano; ma vale le corde temperate e l' armonia che di loro esce più o meno intensa. Chi intendesse della giga o dell' arpa, tesa e l' una e l' altra in tempra, cioè accordata (e sarebbe meglio) dovrebbe leggere: *fa tintinno.*» *Tom.*

119. FA: *S. Cr.*, *Vat.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Vicent.*, *Filipp.*, *Rimin.*, ecc.; *Folig.*, *Man.*, *Nap.*, *Witte*, *Cam.*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc. FAN: *Berl.*, *Caet.*, *Cort.*, ecc.; *Jesi*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Ses.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. — TINTINNO: cfr. *Parad.* X, 143. *Ariosto, Orl.* VII, 19:

A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinnire
D' armonia dolce e di concenti buoni.

120. LA NOTA: le parole del canto. *Benv. Ramb.* Lo modo e l' arte del canto. *Buti.* Può essere le parole cantate, ed anche l' arte della musica, della quale chi ode non si conosce. *Ces.* Ma come si può mai intendere delle *parole* cantate? Il Poeta non ha ancor parlato di canto, ma dell' armonioso concento di istrumenti musicali. *Parole* la giga e l' arpa non ne pronunziano, nè si può parlare di tale che ode la musica di istrumenti a corda senza intenderne le parole, quando non si abbia

121 Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
124 Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Però che a me venia: *Risurgi e vinci*,

---

aggiunto che quella musica era accompagnata da canto. Intendasi quindi: Come un ignorante di musica ode il dolce suono dell' arpa, e non sa che nota sia quella che vien sonata: così io udiva bensì il dolce canto che i beati diffondevano da tutta la Croce, ma non intendea le parole, e quindi il senso del loro inno. Così *Torel.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cos.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Greg.*, *Bennas.*, ecc.

121. M' APPARINNO: mi apparirono; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 197 e segg.

122. S' ACCOGLIEA: si spandeva; ma il verbo dantesco spiega l' unità della melodia risonante nella immensità della croce. Così nella mente del Poeta l' immensa varietà dei minimi versi si raccoglie nell' unità di un vero supremo. Cfr. *Ces.*, e *L. Vent.*, *Simil.*, p. 36. Vedi anche *Purg.* I, 13. 14. — MELODE: melodía; cfr. *Parad.* XXVIII, 119. *Nannuc.*, *Teor. dei Nomi*, p. 5: «Come si disse *ode* e *oda*, *strofe* e *strofa* ecc. così *melode* e *meloda*.»

123. RAPIVA: con questo verbo i trecentisti espressero in significato mistico l' andare in estasi. Qui Dante il sollevamento dell' animo per eccesso di piacere. Ciò che nell' uso dicesi *incantare*, si riferisce principalmente al senso della vista; ciò che dicesi *rapire* a quello dell' udito. La bellezza della cosa nuova maravigliando *incanta;* la soavità di parole o d' armonie inebriando *rapisce*. Nell' *incantare* è un potere non ordinario; nel *rapire* una forza dominatrice di tutti i pensieri. In senso più alto *rapire* o essere rapito in ispirito dice l' esaltazione delle umane facoltà sopra la naturale potenza, onde l' anima non solo imagina e sente, ma vede e gode in modo non ordinario il Vero e il Bene supremo. Cfr. *Tom., Diz. sin.*, p. 614 n. 2208. *L. Vent.* l. c.

124. CH' ELL' ERA: *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Lomb.*, ecc. intendono della melodía; *Buti*, *Vell.*, ecc. dell' inno, interpretando: *ch' elli*, cioè quello inno. La prima interpretazione è più grammaticale, la seconda più logica. — LODE: dal sing. *loda;* cfr. *Inf.* II, 103. *Par.* X, 122. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. CI. art. 2: *In statu futuræ beatitudinis intellectus humanus ipsum divinam veritatem in se ipsa intuebitur; et ideo exterior cultus non consistet in aliqua figura, sed solum in laude Dei, quæ procedit ex interiori cognitione et affectione, secundum illud Isai. LI, 3:* Gaudium et lætitia invenietur in ea, gratiarum actio et vox laudis. *Ibid.* qu. CIII. art. 3: *In illo ergo statu beatorum nihil erit figurale ad divinum cultum pertinens, sed solum gratiarum actio et vox laudis; et ideo dicitur Apocal. XXI, 22 de civitate beatorum:* Templum non vidi in ea; Dominus enim Deus omnipotens templum illius est et Agnus.

125. RISURGI: *Consurge, consurge, induere fortitudinem brachium Domini.* Isai. LI, 9. *Ecce vicit leo de tribu Juda, radix David.* Apocal. V, 5. Gli antichi espositori vogliono che queste parole siano dirette a Dante. *Lan.* e *Anon. Fior.:* «Ciò è, alza lo tuo intelletto che tu trascenda ad majora.» *Ott.:* «Dice l' Autore: avvegna ch' io non intendessi le parole di Dio, che si conteneano nello inno cantato da quelli beati; io pure m' avvidi che quello inno era dolce laude, però che a me venia: *Resurgi e vinci;* quasi dica: leva su e vinci il mondo e le sue battaglie.» *Benv. Ramb.:* «Risorgi o Dante, e vinci il mondo e te stesso.» Ma l' Imolese conosce già un' altra interpretazione: «Vogliono altri che quegli spiriti cantassero: *Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus.* Ma la lettera non ammette questa interpretazione.» Infatti il *Postill. Cass.* aveva chiosato: *Risurgi tu Christe!* Il *Buti:* «Questa è parola de la Santa Scrittura che si dice di Cristo; imperò che egli risurresse da morte e vinse lo dimonio che aveva vinto l' uomo, e questo bene è intelligibile a lo intelletto umano; ma l' altre cose divine, che furno fatte da Cristo e che in lui sono, et apprendeno e

Com' a colui che non intende ed ode.
127 Io m' innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
133 Ma chi s' avvede che i vivi suggelli

---

diceno li beati che sono comprensori, non si possono intendere da noi che siamo viatori. E però debitamente finge lo nostro autore ch' elli non apprendeva se non *Risurgi e vinci;* ma l' altre cose no, perchè egli era ancora viatore.» Così anche *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. I moderni: «Queste parole di trionfo sono dell' inno in lode di Gesù Cristo trionfatore della morte, il quale lampeggiava in quella croce.» Così *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Cost.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Filal.*, *Witte*, *Longf.*, ecc. Veramente non è ammissibile che le parole siano dirette al Poeta. Non è che nel canto seguente che quegli spiriti beati rivolgono a lui la parola. Qui essi cantano un inno di lode. Va senza dire che quell' inno non è in lode del Poeta. Ma egli ci dice che le parole *Risurgi e vinci* sono parole dell' inno, le sole che egli intese. Se parole dell' inno, non erano dunque rivolte a lui, ma a Cristo. Ed aggiungendo nel verso seguente che le parole *Risurgi e vinci* venivano a lui, come a chi, senza intendere un discorso, ne ode alcune parole, egli ci dice con ciò chiaramente che il discorso, cioè le parole dell' inno che cantavano quei beati, non era a lui diretto.

v. 127—139. *L' estasi beata.* Il canto di quegli spiriti lo rapisce talmente, che il Poeta giura di non avere mai gustato sinora più intenso piacere. Ma forse, aggiunge egli, sembrerà a taluno che io dica troppo, posponendo la gioja che m' infondevano gli occhi di Beatrice a quella della dolce armonia. Mi scuserà tuttavia chi si ricorda che, giunto in Marte, io non l' avevo ancora guardata. Vedi su questi versi la dissertazione del *Betti* citata nella nt. al v. 109 del presente canto; *Perazzini*, *Correct. et Adn.* ed. *Scolari*, p. 149 e seg.

127. QUINCI: non nel cielo di Marte *(Perazz.)*, ma di quella dolce melodia (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Tom.*, ecc.), o forse meglio: di tutto ciò che io vedeva ed udiva. *Blanc* spiega qui *quinci* = con ciò (?).

129. VINCI: vincoli (lat. *vinci*) di piacere, legami. *Lan.* e *Anon. Fior.*: «*Vinci* sono quei legami onde comunemente si lega le botti, ovver gli cerchi d' esse.» *Buti*, allegorizzando soverchiamente: «Veramente nulla cosa è che tanto leghi l' uomo a Dio, quanto la meditazione della passione di Cristo; e sia di tanta dolcezza, di quanto è quella. E chi è quelli che, vedendosi amare, non s' innamori?»

130. OSA: ardita, temeraria; cfr. *Purg.* XI, 126. XX, 149.

131. OCCHI: di Beatrice.

133. VIVI SUGGELLI: i cieli, così chiamati per cagione dell' influsso che attribuivasi loro sull' anima umana. Il *Lomb.* asseriva: «Tutti, a quanto veggo, dicono che intenda gli occhi di Beatrice poco anzi nominati, e che ci voglia far capire di avere anteposto il piacer delle cose in Marte vedute ed udite al piacer degli occhi di Beatrice, per cagione di non aver per anche osservato in essi quell' accrescimento di bellezza che vi si era fatto per quell' ultima salita.» Ed il *Nott.* ci dice che «i più dei commentatori per i *vivi suggelli* intendono gli occhi di Beatrice.» Dubitiamo della verità di queste asserzioni. Noi non possiamo vantarci di avere confrontati *tutti* gli espositori. Ne esaminammo tuttavia accuratamente sessantacinque a questo passo; forse che tanti non ne esaminò nemmeno il *Notter*. Or di questi 65 interpreti *trentacinque* intendono per *i vivi suggelli* i Cieli; diciotto gli occhi di Beatrice; due i beati, quattro

D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,

---

si esprimono in modo da non poter dire con certezza quale si fosse la loro opinione; sei tirano via senza dire nulla. Non è quindi vero che «i più» intendono degli occhi di Beatrice.

Petr. Dant., *Falso Bocc.*, *Land.*, *Dol.*, *Mart.* e *Giober.* osservano qui perfetto silenzio. *Lan.* e *An. Fior.* chiosano: «*Ma chi s' accede*, ciò è quanto più s' ascende, tanto cresce ogni gloriosa visione in delettazione.» Il *Febrer* traduce: *Mas qui s' avisa que cells vius segells De tota bontat se fan pus en sus*, *E qu' eu no m' era lla revolt á aquells*, ecc. Il *Bartsch* intedesca: *Doch wer bedenkt*, *daß mit dem Steigen jetzt Der Schönheit lebensvolle Siegel steigen Und daß mich jene hier noch nicht geletzt*, ecc., senza aggiungere veruna chiosa. Questi dieci noi li chiamiamo quindi fuori di causa, quantunque il *Lan.* e l' *An. Fior.* si potrebbero forse porre nel numero di coloro che intesero de' Cieli, come sembra potersi inferire dalla citata loro chiosa.

Dei cieli intendono: *Ott.*, *Post. Cass.*, *Buti*, *Lomb.*, *De Rom.*, *P. A. di Costanzo*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ed. Fior. dell' Anc.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Piazza*, *Streckf.*, *Gus.*, *Blanc*, *Nott.*, *Pfleid.*, *v. Enk*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.* Degli occhi di Beatrice: *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Torell.*, *Perazz.*, *Vent.*, *Andr.*, *Bennas.*, *D'Aq.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Kop.*, *Witte*, *Eitn.*, *Krigar*, *Aroux*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan.* Dei beati intendono: *Benv. Ramb.* e *von Hoffing.*

Non crediamo dunque di ingannarci, se alle asserzioni di *Lomb.* e *Nott.* opponiamo l' altra, che tutti gli antichi espositori di Dante per *i vivi suggelli* intesero i cieli; che *Vell.* fu il primo ad intendere per essi gli occhi di Beatrice; che i seguenti commentatori seguirono il *Vell.*, finchè il *Lomb.* ripristinò, credendo che fosse nuova, l' antica interpretazione; che dal *Lomb.* in poi tutti gli espositori italiani ad eccezione di *Andr.* e *Bennas.* intesero non degli occhi di Beatrice ma dei cieli, mentre molti Tedeschi continuano a tenere l' altra opinione. Questa è la storia. Ora udiamo come interpretano il passo i principali commentatori. Il *Postil. Cass.* alle parole *vivi suggelli* chiosa: *idest Cœli imprimentes ut sigilla.* Il *Buti:* chiama li pianeti *suggelli vivi*, servando quello che ha detto di sopra, che Iddio impronta de la sua virtù in essi; et essi improntano nelle cose di sotto; e dice *vivi*, perchè si muovono ed hanno continua operazione. *D' ogni bellezza:* ecco di che suggelli, cioè informativi, cioè d' ogni bellezza, cioè d' ogni virtù: imperò niuna cosa propriamente si può dire bella, se non la virtù; imperò che bello tanto è a dire, quanto piacente; e nessuna cosa perfettamente piace, se non la virtù. *Più fanno*, cioè maggiore efficacia hanno nell' operare, *più suso*, cioè quanto sono più suso; ecco la cagione, perchè nessuna cosa infine a qui l' avea più innamorato che questa: imperò che la virtù di Marte, che è più suso che li altri quattro pianeti, più l' aveva mosso; imperò che quanto li pianeti s' accostano più al cielo, maggiore impressione ricevono da lui. *Lomb.* osserva che, intendendo per i *vivi suggelli* gli occhi di Beatrice, oltre che non renderebbe Dante ragione alcuna perchè il piacere delle cose mirate ed udite in Marte superasse il piacere provato per lo innanzi negli occhi di Beatrice, verrebbe poi anche ad istucchevolmente ridire nell' ultimo verso ciò che avrebbe detto nel v. 134, l' accrescimento cioè maggiore di bellezza negli occhi di Beatrice a misura del maggiore innalzamento. Trovando noi dal Poeta nostro in parecchi luoghi (*Parad.* II, 132. XIII, 75) appellati i cieli *suggelli*, e segnatamente *Parad.* VIII, 127 e segg. detto essendoci che *la circular natura è suggello della cera mortal*, che è quanto a dire, che ogni forma e bellezza di quaggiù effetto sia dell' impressione de' cieli; essendo inoltre insegnamento del Poeta medesimo, che i cieli quanto più alti sono più sieno nobili ed attivi (cfr. *Parad.* XXVIII, 64 e segg.), istessamente, come asserisce qui di questi *suggelli*, così de' cieli esprimendone col verbo *fare* l' azione, dicendo *che di su prendono*, *e di sotto fanno* (*Parad.* II, 123); e finalmente convenendo benissimo ai cieli, e pel loro perpetuo moto e per le vive Intelligenze che loro si uniscono (cfr.

136 Escusar puommi di quel ch' io m' accuso

Inf. VII, 74), l' epiteto di *vivi*, i cieli stessi per questi *vivi suggelli d' ogni bellezza* voglionsi intendere, e chiosare, essere intendimento del Poeta che, pel crescere della bellezza de' cieli a misura che sono più alti, venivano le cose, che in Marte vedeva ed udiva, a recargli un maggior piacere di quello che prima di lì recato gli avessero gli occhi di Beatrice, onde potesse con verità asserire *Che infino a lì non fu alcuna cosa Che mi legasse con sì dolci vinci;* ma che però non veniva per cotale proposizione, risguardante il passato solamente, a dichiararsi assolutamente *dischiuso*, escluso (cfr. *Parad.* VII, 102), intendi *da maggioranza*, il piacer santo degli occhi di Beatrice, perocchè anch' esso piacere, innalzandosi, diveniva *più sincero,* più puro e mobile. A questo modo il pronome *quelli* nel v. 135 non dovrà riferirsi ai *vivi suggelli*, ma agli *occhi belli*, menzionati nel terzetto precedente. *Br. B.:* Quelli che per i *vivi suggelli* intendono gli occhi di Beatrice s' ingannano, chè il *suggellare* e il *fare* sono espressioni ripetute cento volte a dimostrare le operazioni dei cieli; e la difficoltà che si oppone del doversi riferire l' aggettivo *quelli* del v. 135 non a *suggelli* che gli è prossimo, ma agli *occhi belli* del v. 131, è una misera sottigliezza; chè anzi il *quelli* è sempre ben riferito all' idea più remota. *Ces.* spiega: Se ho detto che non vidi fino allora cosa che mi piacesse tanto, non feci ingiuria agli occhi della mia Donna per questo; chè i cieli andando in su, acquistano sempre maggior bellezza, e più innamorano *(più fanno più suso);* ma la bellezza altresì, e seco il piacere di veder gli occhi di Beatrice *si fa*, *montando* sempre *più vivo (più sincero):* sicchè questi due diletti crescono con la medesima ragione. Ora ne' pianeti di sotto, il piacere di quegli occhi da me veduti vinse sempremai quello della bellezza de' cieli; e però anche quì in Marte l' avrebbe vinto, se io a quegli occhi mi fossi rivolto. Ma ciò non è stato; e però rimase in atto l' eccesso del piacere goduto per le bellezze di Marte, sopra quello degli occhi della Donna veduti nel pianeta di sotto; e per conseguenza ho detto *Che infino a lì non fu alcuna cosa Che mi legasse con sì dolci vinci*, come quì. Ma ciò non iscema della bellezza di quegli occhi; ed ognun può scusarmi di ciò ch' io confessai per mia scusa; cioè che io sopraffatto dalle nuove bellezze di Marte, non m' era anche vòlto a quegli occhi, e può *vedere* (conoscere) *che ho detto vero:* conciossiachè la maggior bellezza di quegli occhi e il piacere di vederli, era già inchiuso nel detto innanzi, cioè, che montando e' diveniano sempre più belli: e per questo *il piacer santo non è quì dischiuso;* cioè, non ho parlato quì del suddetto piacere, perchè era sottinteso nell' usato crescere di bellezza a ogni grado.

136. ESCUSAR: così, con qualche varietà di ortografia *(Excusar)*, tutti quanti i codd. e tutte le edizioni antiche. Così *Lan.*, *Ott.* (?), *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. La *Crusc.* legge *E scusar.* Ma, osservano i *Quattro Fior.*, non avendo posto gli Accademici alcuna avvertenza nel margine, come son usi di fare, quando rigettano l' antica lezione, portiamo opinione ch' essi cangiando la *x* in *s* leggessero *escusar*. . . . . Così come ognun vede riesce naturale e limpido il costrutto, nè fa di mestieri prender l' *e* per inutile riempitivo, nè per *e'* relativo dell' antecedente *chi s' avvide.* Cfr. *Parenti*, ap. *Ed. Pad.* Il *Perazzini:* E *non est conjunctio, ut vulgo habetur, scribendumque* E' *scilicet* Ei, *et ad antecedens refertur*, chi s' avvede. Nisi forte probandus sit *Daniellus, qui conjunctim legit,* Escusar. Il *Ces.:* «I Commentatori fanno un gran combattersi sopra quello *Escusar*, che alcuni leggono pure così; ed altri *E scusar;* ed altri *E' scusar;* cioè, *Egli scusar puommi.* A me pare tutt' uno; da che io fo rispondere questo *E* quì all' altro seguente, *E vedermi dir vero,* ed ordino così: *Ma chi s' avvede che,* ecc. *e può scusarmi*, ecc. *e credermi dir vero;* il che dice il medesimo, come a dire *escusar*, ecc. chi pone ben mente» (?). Al *Ronch.* (*Appunti*, p. 162) sembra che leggendo *E scusar* si possa intendere con maggior eleganza la frase. Egli spiega: «E può giustificarmi di non aver detto Beatrice men bella (?), e ritener per vero quanto dissi, che quell' aspetto di cielo che allora vedevo, era

Per escusarmi, e vedermi dir vero:
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
139 Perchè si fa, montando, più sincero.

---

lo spettacolo da me veduto il più bello.» — M' ACCUSO: di non essermi lì rivolto agli occhi belli di Beatrice.

137. ESCUSARMI: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, 4 *Patav.*, 2 *Estens.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.* 1, *Nidob.*, *Vic.*, *Witte*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. ISCUSARMI: *Vat.*, *Cass.*, *Cort.*, ecc.; *Ald.* 2, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, *Giul.*, ecc.; *Buti*, ecc.

138. PIACER SANTO: degli occhi di Beatrice. — DISCHIUSO: escluso; così *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Parenti*, *Ed. Pad.*, *Pogg.*, *Costa*, *Wagn.*, *Tom.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. Altri prendono *dischiuso* per *aperto* e spiegano: Non mi si è in questo cielo per anche aperto il piacer santo degli occhi di Beatrice. Così *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Biag.*, *Br. B.*, ecc. Ma questo il Poeta l' aveva già detto nel v. 135. Il *Parenti:* «Mi pare che tutta la scusa di Dante si risolva in persuadere il lettore che nell' encomio delle sovrane bellezze contemplate in quell' atto era pure implicitamente compresa la lode di Beatrice; sapendosi già che la sembianza tanto più sfavillava, quanto più s' appressava di grado in grado alla sorgente d' ogni beltà. Ora in questo intendimento sarebbe naturale prendere *dischiuso* come equivalente *d' escluso*. del qual senso non manca esempio del buon secolo anche in prosa.» *Dischiuso* al senso di *escluso* adopera Dante anche *Parad.* VII, 102.

139. SINCERO: puro. — Dante si accusa di non aver guardato Beatrice quando entrò nella stella di Marte per iscusarsi di aver detto che infino a lì non fu cosa che più lo innamorasse della melodia che sentivasi per la croce. E di quell' accusa crede potere essere scusato con la bellezza dei Cieli che a sè lo trasse, e ch' è tanto maggiore quanto più si ascende. E soggiunge che si potrà vedere lui aver detto il vero, perciocchè il santo piacere degli occhi di Beatrice non vien punto ad essere escluso da quel che ha detto del Cielo di Marte, essendovi anch' esso maggiore che in qualunque de' sottoposti cieli; cfr. *Parad.* XV, 32—36. In somma: Il Poeta non ebbe mai tanto piacere quant' ora in Marte; ma in Marte, come già in ogni altro pianeta, gli occhi della sua Donna gliene daranno più che tutt' altro. Cfr. *Tom.*, *Greg.*, *Andr.* ecc. ad h. l.

CANTO DECIMOQUINTO.

IL CAVALIERE CACCIAGUIDA. — L' ANTICA FIRENZE.

Benigna volontade, in cui si liqua

---

v. 1—12. *Il silenzio dei beati.* Tace l' armonia degli spiriti acciocchè possa il Poeta aver luogo a parlare. La cortesia della carità nel regno dei cieli è al Poeta buon augurio per chi in terra invoca la mediazione e l' intercessione dei santi; nello stesso tempo lo fa esclamare, essere ben giusto sia dannato ad eterno dolore chi a quell' amore più alto non si disciplina e perfeziona, per intendere invece allo acquisto di cosa che non duri, nel rapido soggiorno anzi passaggio per questa patria terrena. Il *Lan.*, copiato, come di solito dall' *Ott.* e dall' *An. Fior.:* «La divina visione fa tanto perfetto lo vedente, quanto egli hae da poter comprendere della sua grazia; e però, s' egli hae grande vasello, e' ne comprende più che non fa lo minore: e così come due vaselli ineguali possono ciascuno esser pieno d' acqua, e l' uno hae meno acqua che l' altro, e ha in sè tanta perfezione come lo primo che n' ha più, così similmente la gloria di Dio adempie e fa perfetta ciascuna anima, avvegna che, secondo ch' elle si hanno in carità avute alla prima vita, sì sono vaselli di maggiore e di minore tenuta. Or la giustizia di Dio, la quale remunera ogni merito secondo diritta misura, comparte gli vaselli predetti, e pone insieme a simile gloria, secondo che sono stati simili ed eguali in merito, e sono sì piene in ciascuna condizione in amor di carità e di conformità al volere del Creatore, che sono disposti, abili, pronti e volonterosi ad ogni benignità, e dánnosi ovra quanto possono di avvocati e protettori dinanzi dal sommo ed unico giudice. Ed acciò che la nostra parte sia quanto può conforme ad essi, debbiamo aver carità a loro di digiunar lor vigilie, di visitare gli luoghi costituiti ad suo onore, e sovenire per gli edificj e gli ufficiatori di tale ecclesia, acciò che la sua santità sia così nota agli suoi discendenti come a noi; e continuo rendere grazie e fare olocausto e sagrificio di noi, e di quelle temporali cose che possediamo, a quello Creatore, che per sua benignità gli elesse ad esser famigliari di tale corte. E se noi avremo tale conformitade con essi, ogni nostro prego sarà giusto, et elli saranno attenti ad impetrarne quelle grazie dal Creatore, che 'l nostro desiderio affetterà.»

1. IN CUI: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, ecc. IN CHE: *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. — SI LIQUA: si manifesta; lat. *liquet.* Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Franc.*, ecc. Altri fanno derivare la voce *si liqua* dal lat. *liquare*, liquefarsi, nel significato di *risolversi in* ecc., *stemperarsi*, così che il Poeta direbbe: L' amor santo si risolve e torna in buona volontà. Così *Ces.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Blanc*, ecc.

Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
4 Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
7 Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fûr concorde?
10 Ben è che senza termine si doglia

---

3. CUPIDITÀ: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. Il *S. Cr.* ha: COME FA CUPIDIGIA. — «Fa l' autore similitudine per contrarie cose, dicendo che, come ne la buona volontà si manifesta l' ordinato e perfetto amore; così ne la ria volontà si dimostra lo disordinato ed imperfetto amore, lo quale l' autore chiama cupidità.» *Buti.*

4. LIRA: l' armonia, il canto delle anime beate; cfr. *Parad.* XXIII, 100. Nel canto precedente (v. 118 e seg.) paragonò quegli spiriti cantanti a giga e ad arpa di molte corde; quì li paragona ad una lira.

5. CORDE: le anime de' santi guerrieri. — «E perchè ha chiamato quel canto *lira*, ora chiama le voci degli spiriti *corde*, perciocchè tutta quella congregazione di quelli spiriti era come una cithera, e gli spiriti eran come corde di quella.» *Land.*

6. ALLENTA E TIRA: proprio di chi accorda. Quegli spiriti non moveano voce, se non secondo il piacere di Dio. — «Non già che al cielo dia destra, ma è una mano di potenza invisibile, che vedesi o meglio si sente nelle celesti armonie. Fa pensare meno alla immensità della forza armonizzante che all' unità di lei e all' accordo degli effetti varii.» *Tom.*

8. SUSTANZIE: anime; cfr. *Parad.* VII, 5. XXIX, 32.

9. CONCORDE: concordi; anticamente comune anche fuor di rima ed in prosa; cfr. *Salviati, Avvert.* II, 10. *Nannuc., Teor. dei Nomi*, 249 e seg. — «Che cosa non ci faranno quelle anime, essendo da noi pregate di cosa buona, quando per provocarci a dimandare, così d' una volontà interruppero il loro canto!» *Ces.* Il *Filal.* chiama questo un bell' argomento per la invocazione dei santi; il *Bennas.* un argomento *a minori ad maius.* Ma è un argomento poetico, fittivo.

10. BEN È: sta bene, è giusto. Cfr. su questa terzina *Paulin Paris, Descriz. de' mss. della D. C. nella Bibl. Reale di Parigi*, II, 308—327. Giuste le pene eterne a chi, per amor delle cose fuggevoli, si priva per tutta l' eternità della dolcezza di quel diritto amore che informa ogni atto de' beati. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. XCIX. art. 1: *Secundum divinam justitiam aliquis ex peccato redditur dignus penitus a civitatis Dei consortio separari; quod fit per omne peccatum quo contra charitatem peccat, quæ est vinculum civitatem prædictam uniens. Et ideo pro peccato mortali, quod est contrarium charitati, aliquis in æternum a societate sanctorum exclusus, æternæ pœnæ addicitur..... Inveniuntur etiam et aliæ rationes a sanctis assignatæ, quare juste pro peccato temporali aliqui pœna perpetua puniantur. Una est quia peccaverunt contra bonum æternum, dum contempserunt æternam vitam; et hoc est etiam quod Augustinus* (De Civit. Dei, lib. XXI, c. 12) *dicit:* Factus est malo dignus æterno qui hoc in se peremit bonum quod esse posset æternum. *Alia ratio est, quia homo in suo æterno peccavit: unde Gregorius* (Dialog. IV, c. 44) *dicit:* Ad magnam justitiam judicantis pertinet ut nunquam careant supplicio qui in hac vita nunquam voluerunt carere peccato..... *Potest et alia ratio assignari, quare pœna culpæ mortalis sit æterna: quia per eam contra Deum, qui est infinitus, peccatur. Unde cum non possit esse infinita pœna per intensionem, quia creatura non est capax alicujus qualitatis infinitæ, requiritur quod sit saltem duratione infinita. Est etiam quarta ratio ad hoc idem: quia culpa manet in æternum, cum culpa non possit remitti sine gratia, quam homo non potest post mortem acquirere; nec debet pœna cessare, quamdiu*

Chi, per amor di cosa che non duri,
Eternalmente quell' amor si spoglia.
13 Quale per li seren' tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
16 E pare stella che tramuti loco,

---

culpa manet. Dante sembra alludere qui alle due prime delle quattro ragioni addotte dall' Aquinate per l' eternità delle pene.

12. ETERNALMENTE: quasi tutti gli espositori riferiscono *eternalmente* a *duri.* In tal caso l' *eternalmente* sarebbe ozioso. Ci pare troppo chiaro che esso riferiscasi a *si spoglia.* Così *Andr., Witte,* ecc.

v. 13—30. *Il saluto del trisavolo.* Pari a quel guizzo di luce che suol dirsi stella cadente, discende dal destro corno della Croce luminosa uno dei lumi più sfavillanti, e saluta con dolcissime parole, come suo discendente, il Poeta. È l' anima di Cacciaguida, trisavolo di Dante, del quale ragioneremo nella nota generale ai v. 130—148.

13. SEREN: sostantivo; sottintendi *notturni.* Cfr. *Ovid. Metam.* II, 319 e segg.:

At Phæthon, rutilos flamma populante capillos,
Volvitur in præceps, longoque per æra tractu
Fertur, ut interdum de cælo stella sereno
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri.

Virg. Aen. II, 693 e segg.:

Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore
Intonuit lævum et de cælo lapsa per umbras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.

Petrarca, Rime I, Canz. 12 (In quella parte dov' Amor mi sprona):

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti.

Tasso, Ger. lib., IX, 62 dell' arcangelo Micaele che rapido scende:

Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

14. DISCORRE: *Nahum* II, 4: *Quasi fulgura discurrentia.* — *Lucan. Phars.,* V, 561:

— — — *Lapsa per altum*
Aera dispersos traxere cadentia sulcos
Sidera — — —

Ibid. X, 502:

Quam solet ætherio lampas decurrere sulco.

15. MOVENDO: facendo movere per subita scossa gli occhi che in niuna cosa erano fissi, ma stavano a lor agio sicuri. *Benv. Ramb.* — SICURI: *sine cura,* che s' oppone allo scotimento che porta all' animo quel subito guizzar di luce. *Ces.* L' idea così giusta del batter che fanno gli occhi per l' inaspettato giunger di quel lume, è tutta di Dante, il quale cerca il vero nei suoi minuti particolari, e dal vero trae la novità delle immagini. *L. Vent. Simil.,* p. 26 e seg. cfr. *Ronch. Appunti,* p. 162 e seg.

16. STELLA: il *Poliziano,* II, 17:

Così e' vapor pel bel seren giù scendono
Che paion stelle, mentre l' aer fendono.

Il *Frezzi, Quadrir.* I, 13:

— — — — La fiamma corrente
Pare una stella che tramuti loco.

Se non che dalla parte ond' ei s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
19 Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
22 Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
25 Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.

— TRAMUTI: cfr. *Giuliani, Saggio di un Diz. del Volg. Tosc.* 412: «Que' fuochi accesi nell' aria (fatui) noi diciamo *stelle* che si *tramutano*. Mont. di Siena.»

17. OND' EI: *W. 4, Fram. Pal.* (onde il), *Vien., Stocc.* (ond' el), *3 Patav.*, ecc. La comune, col *Cass., Pat. 316, Cort.*, ecc.: ONDE S' ACCENDE (che forse era da leggere *ond' e' = ond' ei*). *Benv. Ramb.* ha: OV' EL S' ACCENDE.

18. PERDE: stella non è, perchè la stella, onde quel fuoco move, rimane al suo luogo, e perchè quel fuoco subito svanisce. — «Questa imagine ci richiama al pensiero quella ch' è nel *Purg.* V, 37. 38: *Vapori accesi non vid' io sì tosto Di prima notte mai fender sereno:* senonchè ivi pare che specialmente riguardi le principali tra queste meteore, quelle cioè che lasciano luminose tracce nell' atmosfera per alcun tempo; e qui descrive il fatto delle stelle cadenti nella sua generalità e con tal precisione che di più non sapremmo desiderare.» *Anton.*

19. DAL CORNO: dal braccio destro della croce; cfr. *Parad.* XIV, 109. *Crescenz.* II, 29: «Corni di legno a modo di croce fatti.»

20. UN ASTRO: uno dei risplendenti spiriti formanti il segno di una croce.

21. COSTELLAZION: di quella congregazione di beati spiriti, che a modo delle costellazioni che risplendono in cielo, risplendevano in quella croce. *Costellazione* è congregazione di molte stelle. *Buti.*

22. NÈ SI PARTÌ: quello spirito non si dipartì dalla rilucente croce qual gemma che si spiccasse da un nastro, ma trascorre per entro il raggio di quella a guisa di lume che si mova dietro il trasparente alabastro. «Nota quanto vera e appropriata similitudine. Si distingueva la luce dello spirito da quella croce, come il fuoco trascorrente dietro a una lastra d' alabastro fa che si veda il marmo diafano risplendere, e correre dietro ad esso distinta la fiaccola.» *L. Vent. Simil.* p. 51. cfr. *Ces., Bellezze* III, 281. — GEMMA: l' anima dentro al fuoco. Spessissimo nel *Parad.* chiama le anime beate con nomi di prezioso fulgore, o d' affetto soave.

23. RADIAL: per la traccia di luce da sè segnata. *Tom.*

24. ALABASTRO: pietra calcarea semitrasparente. — «*Alabastro* è spezie di marmo molto candido, così detto da Alabastride, luogo in Egitto non lontano da Tebe, del quale gli antichi facevano vasi per gli unguenti, perchè ottimamente si conservano in quelli. È perspicuo, diafano e trasparente. Ed io vidi a Roma, ne' tempi d' Eugenio IV, un vaso d' alabastro, nel quale la candela risplendeva più che in sottilissima lanterna.» *Land.*

25. SÌ PIA: con eguale tenerezza d' affetto. — SI PORSE: si prestò; in Elisio.

26. MUSA: Virgilio; cfr. *Purg.* VII, 16 e seg.

27. FIGLIUOL: *Vat.*, ecc., *Ald., Crus.*, ecc.; *Buti*, ecc. DEL FIGLIO: *S. Cr., Berl., Caet., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.*, ecc.; *Falso Bocc., Benv. Ramb.*, ecc. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 684—691:

28 *O sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
31 Così quel lume; ond' io m' attesi a lui.
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;

Isque ubi tendentem adversus per gramina vidit
Aenean, alacris palmas utrasque tetendit,
Effusæque genis lacrimæ, et vox excidit ore:
Venisti tandem tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas? datur ora tueri,
Nate, tua et notas audire et reddere voces?
Sic equidem ducebam animo rebarque futurum,
Tempora dinumerans, nec me mea cura fefellit.

28. o sanguis: Oh mio sangue, oh grazia di Dio in te dall' alto infusa, a chi, come a te, fu mai due volte dischiusa la porta del cielo! — Parla latino, o per indicare il tempo in cui Cacciaguida visse, oppure per indizio di dignità, come pure nella *Vita Nuova* Amore gli parla latino. Vedi pure *Parad.* VII, 1 nt.

30. bis: ora e dopo morte; cfr. *Purg.* II, 91. *Parad.* X, 87. *Nam nunc est semel, et cum mortuus eris erit iterum, et sic bis.* Petr. Dant. — «Nè si dee credere che Dio gli avesse aperto il regno suo, essendo col corpo suo mortale, e poi il dovesse chiudere all' anima immortale di quello medesimo corpo.» *Ott.* — Ma come può dimandare: A chi mai, come a te, la porta del cielo si dischiuse due volte? dopo averci detto (*Inf.* II, 28) che vi andò l' apostolo S. Paolo? I più antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*. *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc.) non badano a tale dimanda. *Buti:* «Secondo la lettera, corporalmente; ma, secondo l' allegorico intelletto, mentalmente e poeticamente fingendo; al quale modo non si truova che mai v' andasse niuno; imperò che santo Paulo v' andò ratto da Dio, et Enea poeticamente, cioè secondo fizione, andò pure a li infernali; ma Dante andò suso in cielo, secondo la sua fizione, et un' altra volta profeta che vi debbia andare, cioè veramente quando l' anima si partirà dal corpo.» *Land.* tace. *Vell.:* «E chi dicesse, che fu aperta due volte ancora a Paulo, rispondo, che Paulo vi fu rapito in ispirito, ed egli finge d' esservi asceso e con lo spirito e col corpo.» Così anche *Vent.*, ecc. Vedi però *Parad.* I, 73 e segg. *Dan.* tace. *Lomb.:* «Direi io dunque piuttosto che debba il *cui unquam* ecc. intendersi nel senso che i teologi appellano *accomodo*, e come se fosse alla sentenza frapposto *præter Paulum.*» — *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, ecc. tirano via. *Tom.:* «A san Paolo fu aperto il cielo; ma qui parla degli uomini del suo tempo.» *Unquam!! Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, ecc. sono zitti. *Andr.:* «Non è da opporre che a san Paolo pure il cielo fu aperto due volte; perchè Cacciaguida parla di chi vi fosse asceso per semplice grazia divina, come appunto fu Dante, e san Paolo vi fu tratto in servigio della nascente fede cristiana, *Inf.* II, 28—30» (?). *Triss.* copia come di solito il *Lomb.;* gli altri tirano via. Nessuna delle spiegazioni date ci appaga pienamente; ma non sappiamo proporne una migliore.

v. 31—36. *Lo sguardo beatificante.* All' udire le parole di Cacciaguida Dante lo guarda attentamente; poi rivolge il viso a Beatrice e rimane cólto da doppio stupore, e dalla parte del risplendente spirito di Cacciaguida a cagione di quanto e' gli disse, e più ancora dalla parte di Beatrice, che sfavillava dagli occhi suoi un segno di allegro compiacimento sì fatto, che il Poeta credette di avere oramai raggiunto il colmo della celeste beatitudine.

31. m' attesi: posi la mia attenzione a lui, attentamente lo fissai.

33. e quinci e quindi: e dalla parte di quel lume e dalla parte della mia donna; dal parlar dello spirito e dal mirar Beatrice. Il primo avendolo chiamato sua progenie; Beatrice risplendendo di gioja e bellezza insolite.

34 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
37 Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
40 Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno dei mortal si soprappose.
43 E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfocato, che il parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto;
46 La prima cosa che per me s' intese:

---

35. PENSAI: cfr. *Vita Nuova*, c. 2: «Mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine.»

36. MIA GRAZIA: della mia beatitudine, che io per grazia di Dio debbo ricevere. *Buti.* — E qui si mostra il grado eccellente della bellezza di Beatrice più presso al suo Fattore, la quale l' Autore disse, per audacia, posporre alla melodia dell' inno. *Ott.* (cfr. *Parad.* XIV, 127 e segg.). Come chi asciuga un nettare fino al fondo del bicchiere, non gli resta che gustar più; così Dante; gli parea aver assaggiato tutto il possibil piacere, e non poter aspettar grazia maggiore di quella. *Ces.*

v. 37—69. *L' invito dell' amor celeste.* Dopo il primo saluto lo spirito di Cacciaguida aggiunge cose che superano l' umano intendimento e che quindi il Poeta non potè intendere. Ciò che e' incomincia ad intendere è una preghiera di ringraziamento per la grazia concessagli. Quindi, volgendo nuovamente la parola a Dante, Cacciaguida continua: Salendo quassù colla scorta di Beatrice hai soddisfatto al dolce e lungo desiderio di vederti, concepito nell' anima mia per aver letto nel gran volume de' divini decreti, ove nulla mai si cancella nè si aggiunge, che ci saresti venuto un giorno. Persuaso che io scorga il tuo desiderio in Dio, tu stimi superfluo il dimandarmi dell' esser mio e della ragione di tanta mia gioja in vederti. Ciò è verissimo; poichè tutti i viventi nel cielo, o più gloriosi ch' eglino sieno, o meno, guardano in Dio, il quale a guisa di specchio riflette anco il minimo degli umani pensieri. Tuttavia, affinchè si adempia meglio quell' amore ond' io sono perpetualmente acceso, manifestami francamente il tuo desiderio, al quale è già prestabilita la risposta.

37. A UDIRE E A VEDER: all' udito pel parlare, alla vista per lo splendore. Il *Dan.*: «Grato a me, e giocondo in farmisi vedere ed udire.» Il *Ces.*: «Con voce e vista lieta e soave.» Meglio *Buti*: «*Giocondo ad udire*, imperò che diceva cose dilettevoli e piacevoli, *e vedere*, imperò che era risplendente e pieno di fervore di carità, e della luce della beatitudine.»

38. GIUNSE: aggiunse. — AL SUO PRINCIPIO: alle sue prime parole, riferite di sopra v. 28—30.

40. ELEZION: volere, scelta. La profondità del suo parlare, ch' io non intesi, dipendette non dal suo volere ma dalla necessità delle cose e dei concetti affatto superiori alla capacità dei mortali.

42. DEI MORTAL: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *2 Patav.*, ecc.; *Buti*, ecc. DI MORTALI: *Cass.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. DI MORTAI: *Vat.*, *Fram. Pal.*, ecc.; *Dan.*, ecc. DEL MORTAL: *Nidob.*, *Lomb.*, ecc. — SI SOPRAPPOSE: volò più alto.

43. L' ARCO: continua nella metafora cominciata del *segno;* intendi: l' ardore della infiammata carità.

44. SFOCATO: Al. *sfogato*. — DISCESE: dall' estasi della gioia scende e s' adatta all' intelligenza dell' uomo mortale. *Tom.*

46. PER: da.

— «Benedetto sie tu», fu, «Trino ed Uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese.» —
49 E seguitò: — «Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
52 Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei

---

49. lontan: lungo; cfr. *Inf.* II, 60. — digiuno: desiderio.

50. tratto: venuto in me dal leggere. — nel magno: *W.* 4 (*S. Cr.* e *Berl.:* del magno), *Cass.* (del m.), *Fram. Pal.* (del m.), *Vien.*, *Stocc.* (ambedue: *del magno*), *4 Patav.*, *5 Riccard.*, *2 Pucc.*, ecc. Le prime 4 edd. hanno del magno, la *Nidob.* nel magno; così anche *Benv. Ramb.* La comune: nel maggior; ma il comparativo quì non può stare, oltrecchè la lezione è troppo sprovvista di autorità di codd. — volume: nel libro della divina prescienza. «E dice per similitudine, cioè, che come l' uomo leggendo cava del libro ch' egli legge: così li beati ragguardando, come si vede nel libro scritto la scrittura, ch' è, in Dio vedono ogni cosa, e quinde cavano ogni cosa ch' elli sanno. E così vuole l' autore che s' intenda che messer Cacciaguida vedesse in Dio che Dante dovea fare questa opera e che per questo modo desiderava che venisse a perfezione, sicchè dice ora lo suo desiderio sazio; e chiama Iddio *maggior volume:* imperò ch' egli è la maggior cosa che sia, et è come libro in che i beati vedono ogni cosa.» *Buti.* Cfr. *Inf.* XIX, 54. *Lan.* intende stranamente dell' Eneide di Virgilio. Così pure *Ott.* e *An. Fior.*

51. non si muta: in cui le pagine bianche sono sempre tali, e le scritte sempre scritte. Dante rimprovera in tal modo coloro che ritengono doversi scrivere libri in cui si trovi tanto di bianco quanto di nero. *Benv. Ramb.* In Dio mai non si muta nulla: imperò che in lui riluceno tutte le cose create. E seguita la similitudine; cioè che, come nel libro che è scritto non si muta la scrittura, se non si muta lo bianco de la carta e lo nero de lo inchiostro; così vuol dire che in Dio niente si muta, come nel libro scritto, nè non si muta lo bianco nè il nero: in Dio riluce ogni cosa certa, sicch' egli è come scrittura immutabile. *Buti.* Secondo *Vell.*, *Dan.*, ecc. è traslazione tolta dai volumi scritti in carta pecora, le carte de' quali dalla parte davanti sono bianche, dall' altra brune, come sono anche le pelli de' capretti di che si fanno. *Lomb.:* Se Dante ebbe veramente questa mira, bisognerà dire che le facciate dei fogli bianche e brune prendesse per quello che nelle medesime era scritto, e come se detto avesse: *dove non si muta mai lo scritto in veruna facciata.* Non essendo però generalmente vero che i fogli di cartapecora abbiano nelle facciate cotale varietà di colori, essendovene di bianchissimi da ambe le parti, non voglio tralasciare d' aggiungere che, anche senza del prefato rapporto, potè Dante dire che nel divino volume *non si muta mai bianco nè bruno,* a significare che nè mai nuova scrittura in quello si fa, la quale *muti*, imbrunisca il *bianco*, quella porzione che suole nei fogli lasciarsi bianca, nè mai nel *bruno*, nello scritto, per alterazione, scancellatura, od abrasione, fassi alcun mutamento. *Tom.:* Dove nè più nè meno si scrive di quel che è scritto ab eterno. — Chiaro sembra a noi che il Poeta vuol dire in essenza, i decreti di Dio essere immutabili, mentre le cose umane sono variabili e si ponno cambiare. E avendo fatto uso della metafora del *libro* egli oppone il *libro divino* ai libri umani. Negli ultimi si fanno delle mutazioni e falsificazioni; cfr. *Purg.* XII, 105. *Parad.* XVIII, 130; nel *magno volume* nulla si cancella, nulla si falsifica. L' interpretazione data dal *Buti* ci sembra quindi essenzialmente giusta. Il *bianco* è la carta; il *bruno* l' inchiostro.

52. soluto: sciolto, appagato in me; cfr. *Inf.* X, 114; da *solvere* = liberare, sciogliere, ecc. voce latina famigliarissima agli antichi. Al partic. *soluto* e *solto*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 266. nt. 2. — dentro: in me, che ti parlo dentro a questo splendore.

Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
55 Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raja
Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei.
58 E però chi io mi sia, e perch' io paia
Più gaudïoso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
61 Tu credi il vero; chè minori e grandi

---

54. TI VESTÌ: ti prestò virtù di salire quassù. — PIUME: cfr. *Boet. Cons. phil.* IV, m. 1 (ed. *Peiper*, p. 89):

Sunt etenim pinnæ volucres mihi
Quæ celsa conscendant poli.
Quas sibi cum velox mens induit,
Terras perosa despicit,
Aeris immensi superat globum,
Nubesque postergum videt, ecc.

55. MEI: trapassi; dal lat. *meare*, cfr. *Parad.* XIII, 55. XXIII, 79. Tu credi che il tuo pensiero venga a me chiaro da Dio, come dall' unità vengono i numeri tutti.

56. PRIMO: nel *Conv.* IV, 9 chiama Iddio la «prima Bontà», e II, 4: «la prima Mente, la quale li Greci dicono *Protonoe.*» Cfr. *Ep. Kani* §. 20: *Constat, quod habere esse a se non convenit nisi Uni, scilicet Primo, seu Principio, qui Deus est; quum habere esse non arguat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat nisi Uni, scilicet Primo, seu Principio, quod est causa omnium.* — RAJA: raggia, si deriva; cfr. *Purg.* XVI, 142. *Parad.* XXIX, 136. *Conv.* III, 2: «La divina luce, come in Angiolo, raggia in quella» (nell' anima umana). Appropriando con questo verbo l' idea di luce ai numeri, il Poeta conferma ciò ch' ei dice nel *Conv.* II, 14: «Il cielo del Sole si può comparare all' Aritmetica per due proprietadi: l' una si è che del suo lume tutte le altre stelle s' informano; l' altra si è, che l' occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono nell' Aritmetica, chè del suo lume tutte le scienze s' alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazione di quelli sempre con numero si procede..... L' altra proprietà del Sole ancor si vede nel numero, del quale è l' Aritmetica, chè l' occhio dello intelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito; e questo non potemo intendere.» Il *Tom.*: «Anco ne' numeri è luce, se in essi è armonia.» *Anton.*: «Laddove abbonda l' astronomia e la fisica e la geometria, non deve esserci penuria d' aritmetica, necessaria loro ministra. E il Poeta non la trascura. Quì trae dall' aritmetica una opportuna dichiarazione a sublime concetto, dicendo che dalla perfetta cognizione della assoluta unità si ha contezza delle cose, come dalla idea chiara dell' unità matematica procede la visione intellettuale di ogni numero, indicato colla determinazione del cinque e del sei. Questa veduta semplicissima è il fondamento della scienza dei numeri.» Sulla dottrina di Pittagora circa i numeri cfr. *Erdmann, Gesch. der Philosophie*, 3ª. ed. I, 25 e segg.

58. PAIA: perchè io ti fo maggior festa di tutti questi altri spiriti beati.

60. GAIA: lieta, allegra. Cfr. *Diez, Etym. Wörterb.* 4. ed. p. 151 e seg.

61. CHÈ MINORI E GRANDI: *S. Cr., Vat., Berl., Cass., Fram. Pal., Stocc.*, ecc.; prime 4 edd., *Burgofr., Giol., Rovill., Dion., Witte*, ecc.; CH' E' (CHE I) MINORI E I GRANDI: *Caet., Vien.*, ecc.; *Ald., Crus., Com., Vir., Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf., Giul.*, ecc.; *Benr. Ramb., Buti*, ecc. Gli spiriti, tanto di maggiore, quanto di minor grado e gloria, ossia i più e i meno beati, tutti mirano in Dio che vede i pensieri prima dei fatti.

Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
64 Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disïar, s' adempia meglio,
67 La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.» —
70 Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno

---

62. vita; celeste. — speglio: Dio, nel quale i beati veggono tutte le cose; cfr. *Parad.* XXVI, 106.

63. prima: *Intellexisti cogitationes meas de longe.* Psl. CXXXVIII, 3. — pandi: manifesti, fai vedere; da *pandere*, al senso medesimo che in latino (cfr. *Parad.* XXV, 20), dagli antichi usato anche in prosa.

64. perchè: affinchè. — veglio: cfr. *Purg.* XXX, 103. Conosce già il desiderio di Dante, ma desidera che lo esprima.

66. dolce: nel Limbo disío senza speme, *Inf.* IV, 42, cfr. *Purg.* III, 41. 42; nel Paradiso desiderio dolce, beatificante. — meglio: sentendo da Dante il suo desiderio. Cacciaguida gode di esercitare verso un suo pronipote diletto l' amore, e che a questo accrescasi merito dal manifestare un nobile desiderio e gioja dal vederlo appagato. *Tom.*

67. balda: franca, coraggiosa. — «Tre cose toccò che debbe avere lo parlatore nella sua voce: cioè che debbe essere ferma e non tremante, che significa timore; e debbe essere ardita, cioè alta e non bassa, che significa diffidenzia; e debbe essere lieta e non piangulosa, che significa tristizia; e vedute in lui queste tre cose, crescerà l' ardore de la carità.» *Buti.* — «*Sicura*, dice libertà da timore; *balda* la maggiore franchezza nel fare il bene; *lieta* aggiunge di più.» *Tom.*

68. suoni: si manifesti con parole.

69. decreta: decretata, determinata; cfr. *Parad.* I, 124.

v. 70—87. *Scusa e preghiera.* Chiesto con uno sguardo ed ottenuto con un sorriso da Beatrice licenza di parlare, Dante si scusa che non può esprimere l' affetto che sente e prega quindi Cacciaguida di manifestargli il suo nome. La scusa e' la esprime col seguente giro: Dacchè Dio, prima e perfetta Uguaglianza, apparì in Cielo a voi, padre mio, il sentire e il pensare si fecero a voi di pari vigore; perchè a quel Sole che v' illumina di verità e che v' accende d' amore, la concezione della verità e quella d' amore si fanno tra loro uguali, così che nessuna idea di parità umana può rendere tale uguaglianza in modo adeguato. Ma negli uomini mortali il volere e l' intendere non vanno di volo sì pari: e io, mortale, non potendo ritrovare concetti corrispondenti all' affetto, molto meno ho parole da tanto; e però non ringrazio che col cuore. Cfr. *Tom.*, *L' Ineffabile e l' Incomparabile*, nell' appendice al pres. Canto. Sul v. 72 cfr. *Cagnoli*, *Sopra la voce* Ala *usata da Dante*, nell' *Educatore Storico*, Modena 1845, p. 189 e seg. Sul v. 75 cfr. *Lomonaco*, *Dante Giureconsulto*, Nap. 1872. p. 12 e seg.

70. udio: m' intese, capì come se avesse già udito.

71. arrisemi: *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *2 Patav.*, ecc.; *Mant.*, *Crus.*, *Com.*, *Dion.*, *Vic.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Buti*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni. arrosemi: *W. 4*, *Fram. Pal.*, *Chig.*, *1 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Vindel.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *De Rom.*, *Witte*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Leggendo colla comune arrisemi, da *arridere*, s' intende: mi fece sorridendo un cenno. Leggendo arrosemi (pret. perf. di *arrogere* = *aggiungere*; è nel *Vill.*, e nel *Sacchet.*, cfr. *De Rom.*) s' intende: e mi aggiunse un cenno. *Benv. Ramb.* ha *arosemi*, ma spiega: «E mi diede consenso con un lieto moto degli occhi.» Dicono che questo sarebbe l' unico esempio del verbo *arridere* in costruzione

Che fece crescer l' ali al voler mio.
73 Poi cominciai così: — « L' affetto e il senno,
Come la prima egualità v' apparse,

---

attiva. Vedi però *Parad.* I, 95: «Per le sorrise parolette brevi.» *Bocc. Dec.* G. I. nov. 2: «La novella di Pamfilo fu in parte risa.» Le autorità dei codd. essendo circa uguali per l' una e per l' altra lezione, è difficile decidere quale sia la genuina. Come leggessero i commentatori primitivi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, ecc.) non si può indovinare. Il *Ces.*: « Mal abbia a chi, levato l' *arrisemi* tanto leggiadro e ridente, ce lo scambiò con *arrosemi*, da *arrogere*. Lasciando anche stare, che questo *arrogere un cenno* è concetto assai povero e gretto, verso l' altro che è tutto gentile e pieno di grazia (ed è oltre a ciò, l' usato rispondere e confortare di Beatrice): che ha questo *arrisemi* di sconcio o di brutto, da cacciarlo così di luogo? Non è egli anzi tutto Dantesco? chi ben considera la forma delle *sorrise parolette* del medesimo Dante: non la trova egli tutta la medesima di questo *arridere un cenno?* che è, accennar di sì sorridendo? per non dir nulla di questa nuova e bellissima forma di dire.» Buone ragioni; ma ragioni tutte di gusto e poco persuadenti, nonostante l' energía delle parole. Lo stesso è a dirsi del *Gregoretti* (*Sulla nuova ediz. della D. C.*, Venez. 1862. p. 33) il quale scrive: «Com' è bello quell' *arrisemi* un cenno! ella non solo assentì, ma e sorrise. Il *Witte* in luogo di *arrisemi* mette *arrosemi*, cioè mi aggiunse un cenno. Quale sacrilegio!» Ma non è il *Witte* che «mette *arrosemi;*» ve lo misero moltissimi ottimi codd., ed i più degli editori ed espositori primitivi. Se è un «sacrilegio» il numero dei complici è un po' grandicello. Anche a noi piace meglio la lezione *arrisemi*, e l' abbiamo per questo accettata nel testo; ripetiamo però, che è difficile e forse impossibile dire, quale sia la lezione genuina.

72. FECE CRESCER: più mi spinse a parlare. *Benv. Ramb.* Cfr. *Purg.* XXVII, 123. Il *Buti*, allegorizzando un po' troppo: « Vedendo che io m' accordava ne la mia sentenzia con la Teologia, mi crebbe la volontà del dire. E questa fizione pone quì l' autore, per dimostrare che, innanti ch' egli volesse ponere la sentenzia, ch' elli porrà di sotto dei beati, elli volse lo iudicio e lo consiglio de la santa Teologia e vidde quello che diceva; e, che ella innanti che parlasse lo intendesse, significa che questa sentenzia era stata già determinata per li santi Teologi innanti che elli n' avesse dubbio; che ella gli ridesse ed accennasselo, figura ch' ella fu intesa da lui con diletto: imperò che elli ebbe diletto, vedendo sè in questa sua sentenzia accordarsi con la santa Teologia.»

73. POI COMINCIAI: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, ecc. E COMINCIAI: *Ald.*, *Rovill.*, *Crusc.*, *Comin.*, ecc. Quest' ultima lezione non si trova che in pochissimi codd. ed è comunemente rigettata dai moderni. — L' AFFETTO E IL SENNO: l' amore e la sapienza. *Ott.* La gratitudine e l' attitudine a bene esprimerla. *Benv. Ramb.* La volontà e l' intelletto. *Dan.* Il sentire e il sapere. *Ces.* Vuol dire in sostanza che nei beati il sentimento e l' abilità di esprimerlo vanno di paro, mentre invece gli uomini sentono spesso più che non siano capaci di esprimere.

74. LA PRIMA EGUALITÀ: Dio. Sapere, volere e potere sono in Dio in perfetto equilibrio: infinita la sua sapienza, infinita la sua volontà, infinita la sua potenza. Il *Buti* legge: *Come la prima qualità n' apparse*, e spiega: «Altresì tosto come prima mi vedeste.» Il *Blanc*: «Dante chiama così Dio che è la prima, l' originaria ed eterna egualità; perchè in esso non vi è mai mutazione alcuna, ma è sempre lo stesso.» *Ed. dell' Anc.*: «La prima uguaglianza, cioè Iddio, in cui la somma di tutte le cose si rappresenta, come principio da cui derivano, e come punto ove converge e s' appunta ogni luogo e ogni tempo, e dove però si agguaglia l' universalità delle esistenze passate, presenti e future possibili.» *Bennas.*: «Dio è *prima Egualità*, perchè le tre persone divine sono uguali fra loro» (?). — V' APPARSE: vi si fece visibile, cioè tosto che voi en-

D' un peso per ciascun di voi si fenno;
76 Però che il sol, che v' allumò ed arse

---

traste nel regno dei cieli. Cfr. *Psl.* XVI, 15: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.*

75. d' un peso: si fecero in ciascuno di voi d' un peso, pari.

76. il sol: tutte quasi le edizioni moderne, e tutti gli espositori dal *Buti* in poi leggono questa terzina nel modo seguente:

> Però che *al* Sol, che v' allumò ed arse
> Col caldo e con la luce, *èn* sì iguali,
> Che tutte simiglianze sono scarse.

Così *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Com.*, *Dion.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, ecc., ecc. Leggendo in tal modo il senso è: Perciocchè alla presenza di quel divin Sole che vi allumò con la luce del sapere e vi arse col fuoco della carità, il vostro affetto ed il senno sono (di *èn* per *sono* cfr. *Purg.* XVI, 121 nt.) tanto uguali che simile uguaglianza non v' è. Questa lezione ed interpretazione sembrano sì giuste, che i più non si curano nemmeno di prendere notizia dell' altra. Ma, per incominciare coll' interpretazione, 1°. Già nella terzina antecedente il Poeta ci ha detto, che l' affetto e il senno sono in tutti i beati *d' un peso*, dunque uguali, e che sono uguali per essere essi degnati della visione di Dio, dunque alla presenza di quel Sole che gli allumò ed arse; quindi secondo la comune lezione ed interpretazione Dante ripeterebbe in questa terzina quì lo stessissimo concetto già chiaramente espresso nella precedente. Proprio da Dante! 2°. Si potrebbe rispondere che il nuovo concetto sta nel verso 78 dove, secondo la comune, il Poeta dice che non vi è nessuna comparazione adeguata a denotare la uguaglianza di affetto e di intelletto nei beati. Ma in tal caso questa uguaglianza sarebbe evidentemente maggiore di quella che è nella *Prima Egualità*, cioè in Dio! Dunque l' interpretazione non regge. E le autorità? Hanno al v. 76 *il Sol* e al v. 77 *è (et) sì* i quattro codd. del *Witte*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Chig.*, ecc., ecc.; le prime 4 edd., *Benv. Ramb.*, ecc. Ma dove sono le autorità per la comune? Nessuno seppe addurre in suo sostegno un solo cod. di qualche importanza. Se vogliamo credere allo *Scarab.* (*Lambert.* III, 300), soltanto due de' suoi 20 codd. hanno *al Sol — èn sì.* Nei commenti antichi non troviamo questa lezione sino al *Buti*. Ma, esclama il *Gregoretti* (*loc. cit.*, p. 33), parlando della lezione da noi accettata: «Chi ha tanto acume negli occhi da vedere quì ombra di grammatica?» Eh, non ci vuol mica molto acume! Basta un pochettino di cognizione della lingua. *Iguali* non è quì naturalmente plurale, come sembra credere il *Greg.*, ma singolare. Questa desinenza è sì ovvia, che non occorre parlarne (cfr. *Nannuc.*, *Teor. dei Nomi*, p. 175—213). E se si vuole un esempio appunto di *iguali* al sing. *(per uguale)*, eccolo quì: *Fra Giord. Pred. XXXIII. Genes.*: «Il demonio desiderò d' essere *iguali* a Dio, cioè essere come Iddio, ma non come voi intendete; che se egli avesse voluto essere *iguali* a Dio, cioè essere come Iddio, questa sarebbe stata somma stoltizia — — — — Onde voleva essere *iguali* a Dio, ecc.» Eccone un altro: *Fra Giord. Pred. ined.* ed. *Narducci*, p. 135: «Iddio è potente; chè riguarda gli umili, e lievali in alti da terra, e rilievalo dalle sozzure, e fallo *iguali* co' prencipi del popolo suo, ecc.» Or se *iguali* è quì singolare, il senso sarà chiaro: La intensità dell' affetto e la forza del sapere si fecero pari in ciascuno di voi dacchè vi si fece visibile la prima Egualità; imperocchè il Sole che vi allumò ed arse con il caldo dell' amore e con la luce della conoscenza è di tale eguaglianza che nessuna comparazione è adeguata a denotarla. Così intendendo si evita la tautologia e si ha il progresso logico e naturale del concetto; si ha inoltre il concetto giustissimo che la uguaglianza è in Dio impareggiabile. Ci pare quindi cosa evidentissima che così è da leggere (con quasi tutti i codd.) e da intendere. La lezione et sì iguali nel v. 77 è da considerarsi come semplice e facile errore. Il *Vie.* poi legge:

Col caldo e con la luce, è sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
79 Ma voglia ed argomento nei mortali,
Per la cagion che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
82 Ond' io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna festa.
85 Ben supplico io a te, vivo topazio,

D' un peso per ciascun di voi si fenno
(Perocchè il sole v' allumò et arse
Col caldo e colla luce); e sì eguali
Che tutte simiglianze sono scarse

e spiega: «L' affetto e il senno (come vi apparse la prima equalità) si fecero d' un peso per ciascuno di voi (perocchè il sole v' allumò col caldo e colla luce); e sì eguali, che tutte le somiglianze sono scarse.» Ma per giungere a questa spiegazione bisogna cancellare nel v. 76 il *che* dopo *Sol*, il quale si trova pressochè in tutti i codd. La lezione dei codd. e delle primitive edizioni, da noi accettata, dando un senso chiaro, logico e naturale, è da stare ad essa e da rigettare tanto la comune quanto quella del *Vie.*, spoglie ambedue di autorità antiche. Reca proprio stupore e maraviglia il vedere, come quasi tutti quanti gl' interpreti accettano ad occhi chiusi la lezione della *Crus.*, e l' interpretazione comune, poi tirano via da questa terzina, come se difficoltà non ci fossero.

79. VOGLIA ED ARGOMENTO: non rispondono al *caldo* ed alla *luce* del v. 77 *(Dan.)*, ma all' *affetto* e *senno* del v. 73. Nè *voglia ed argomento* è il volere ed il sapere (*Vent.*, *Lomb.*, ecc.), o il volere ed il potere *(Frat.)*, poichè il Poeta vuol qui significare quella *Disagguaglianza* per cui col *senno*, col ragionare non può spiegare l' *affetto* ch' ei sente, e alla paterna festa non risponde quindi che coll' intenzione del cuore. Singolari sono le interpretazioni degli antichi. *Lan.* e *An. Fior.*: «Ma la mia estimazione è ben circa gli mortali, essere in essi e voglia et argomento, sì che, s' io vedessi uno mortale in una brigata, e farmi egli solo singular festa, io estimerei: Costui per alcuna particularità mi fa tal festa; ma in voi io estimo pure una cagione essere eguale in tutti, sì ch' io ringrazio pure la paterna festa col cuore.» *Ott.*: «Io non posso discernere in voi singulare grado, sì ch' io dica, questi o quello mi si mostra più affettuoso; ma la voglia negli uomini è argomento di quello che disiderano, la quale si dimostra in loro per alcuni segni; e secondo diverse voglie, così, mostrano diversi segni di fuori, li quali sono argomenti del loro volere: ma in voi è una sola cagione uguale in tutti; sì ch' io ringrazio pure Iddio della festa.»

80. È MANIFESTA: non, perchè l' avete esperimentata (*Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.), ma, per la vostra sapienza che tutto conosce (*Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.).

81. SON PENNUTI: non volano l' una pari dell' altro, ma la prima innanzi sempre al secondo.

84. COL CUORE: per non sapermi esprimere ugualmente all' affetto, ringrazio solamente col cuore, e non con espresso parlare. *Lomb.* Rammenta il modo con cui ringraziò Iddio, appena arrivato al cielo di Marte; *Parad.* XIV, 88 e seg. — PATERNA: l' aveva chiamato *suo sangue*, v. 28; *suo seme*, v. 48; suo *figlio*, v. 52.

85. A TE: Dante costruisce il verbo *supplicare* sempre alla latina con la prep. *a*: cfr. *Parad.* XXVI, 94. XXXIII, 25; costruzione in uso presso gli antichi; cfr. *Voc. Crus.* *Tibul. Eleg.* I, 7: *Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.* — TOPAZIO: pietra preziosa di color giallo; cfr. *Parad.* XXX, 76. «Topazio è una gemma intra l' altre maggiore; e sonne di due ragioni: l' una ha colore d' auro purissimo, l' altra ha colore di purissimo

Che questa gioia prezïosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.» —
88 — «O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.» —
Cotal principio, rispondendo, femmi.
91 Poscia mi disse: — «Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piùe

---

aere; et è sì perspicacissimo, che riceve in sè la chiarezza di tutte l' altre gemme. Dicesi che a colui che 'l porta non può nuocere nemico.» *Ott.* — «Supplico a te beato spirito, che risplendi più che uno topazio; imperò che se' spirito vivente, e lo topazio è pietra morta; e pertanto la similitudine non è di pari; però vi giunge *vivo.*» *Buti.* — «Chiamò il pianeta di Mercurio *margherita*, *Parad.* VI, 127. Ma il topazio poi dice *o fronda mia*, e sè *radice* di Dante.» *Tom.*

86. GIOIA: non, questo pianeta (*Benv. Ramb.*, ecc.), ma, questo segno della croce che è in questo pianeta (*Buti*, *Vell.*, ecc.).

v. 88—96. *La rivelazione.* Udita la preghiera di Dante quello spirito si affretta ad appagarlo. Non gli rivela subito il suo nome; ma incomincia dal dirgli: Tu sei il mio discendente, io fui il tuo progenitore. Aggiunge quindi: Il tuo bisavolo fu mio figlio; è ancora in Purgatorio, prega per lui. E dopo aver parlato a lungo dello stato e dei costumi di Firenze a' suoi giorni si nomina finalmente. Perchè non incominciò dal dirgli il suo nome? Forse perchè Dante aveva la coscienza di introdurre un personaggio assolutamente ignoto a' suoi lettori? Lo vedremo in seguito.

88. IN CHE: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Ses.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Viv.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.; IN CUI legge il *Witte* col *S. Cr.*, lezione troppo sprovvista di autorità e meno elegante. — COMPIACEMMI: mi compiacei; oggi: mi compiacqui. *Prov.* III, 12: *Et quasi pater in filio complacet sibi.* Ricorda, come osservarono già gli antichi (*Ott.*, *Benv. Ramb.*, ecc.), l' evangelico: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui.* *Matt.* III, 17. *Marc.* I, 11. *Luc.* III, 22.

89. PURE: il pur aspettarti mi fu gioja; cfr. v. 49 e seg. — RADICE: *Isai.* XI, 1: *Et egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice eius ascendet.* Thom. Aq. Sum. th. P. I. 2ae. qu. LXXXIV. art. 1: *Radix arboris alimentum præstat toti arbori, ideo ad illius similitudinem aliqua dicuntur.* Nel *Conv.* IV, 5: «Fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria.»

91. QUEL: colui da quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri. Parla di Aldighiero figlio di Cacciaguida e Popolano di San Martino. È menzionato in un documento dell' anno 1189, nel quale si legge: *Preitenittus et Alaghieri fratres filii olim Cacciaguide;* cfr. *Uccelli*, *Badia fiorentina*, p. 91. *Pelli*, *Memorie*, p. 30 e seg. *Fraticelli*, *Vita di D.*, p. 38 e seg. *Frullani e Gargani*, *Della Casa di Dante*, p. 29 e seg. *Dante-Jahrbuch.* II, 334 e seg. Di questo antenato del nostro Poeta non abbiamo altre notizie storiche; cfr. *Balbo*, *Vita di D.*, p. 19. Anche i commentatori antichi non ne sanno nulla affatto, tranne quanto ne dice il Poeta medesimo in questi versi.

92. COGNAZIONE: cognazione dicesi la discendenza per femmina. *Benv. Ramb.*; cfr. v. 137. 138 nt. — PIÙE: La visione si finge avuta nel 1300; se il bisavolo di Dante nel 1300 si trovava più di cento anni nel Purgatorio, doveva esser morto prima del 1200. Ma da documenti risulta che era tuttora vivente nel 1201; cfr. *Pelli*, p. 31. *Fraticelli*, p. 39. Quindi taluno accusò il Poeta di poca esattezza, altri vuole che la visione fosse del 1301 e suppone che Aldighiero morisse precisamente l' anno in che fece da testimonio, cioè nel 1201. Ma forse Dante non conosceva precisamente in qual anno il suo bisavolo fosse morto. Non lo sapevano nemmeno i commentatori antichi che o tirano via, o si contentano di

Girato ha il monte in la prima cornice,
94 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue.
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.

---

parafrasare le parole del Poeta, come fa per esempio il *Buti:* «E, perchè dice cento anni e più, mostra che vi fusse stato più di cento anni; imperò che più di cento anni erano passati, poi che moritte, infino a questo dì.» Il *Bennas.* tronca la difficoltà, asserendo bravamente che il bisavolo di Dante non viveva nel 1201. Ma il documento lo prova ed è da stare ad esso.

93. il monte: del Purgatorio. — cornice: incominciando dal *Falso Bocc.* e giù giù sino ai più recenti, tutti gli espositori intendono del primo cerchio del Purgatorio, dove sono i superbi; e così intendono anche i biografi di Dante. *Lan.*, *Ott.* e *An. Fior.* intendono invece del primo balzo dell' Antipurgatorio; *Witte* non sa decidersi. Dante dà il nome di *cornice* ai cerchi del Purgatorio, cfr. *Purg.* X, 27. XI, 29. XIII, 4. XVII, 131. XXV, 113; ma non troviamo che egli chiamasse mai così i balzi dell' Antipurgatorio. Questa circostanza, alla quale non fece attenzione il *Witte*, mostra che del cerchio dei superbi intende parlare il Poeta. Decisivi sono poi i passi *Purg.* XI, 29 e XIII, 4, in cui Dante dice espressamente che la *prima cornice* è appunto il cerchio dei superbi, nè si sa comprendere come il *Witte* si lasciasse andare ad asserire a questo luogo che per la *prima cornice* si può intendere il primo balzo dell' Antipurgatorio. L' autorità poi dei tre antichi espositori si riduce a quella del solo *Lan.*, che l' *Ott.* e l' *An. Fior.* copiarono. Or basta leggere la chiosa del *Lan.* per conoscerne subito il valore: «Nota che questo Alighiero pone l' Auttore essere con quegli di cui è fatta menzione nel IV del Purgatorio; ma mostra ch' esso Alighiero non gli parlò; quasi a dire: Alighiero fue morto, nè per me nè per gli altri suoi discendenti non è fatta vendetta, sì che esso Alighiero quasi disdegnoso non gli volle parlare, e però nulla menzione ne fae nel predetto IV. capitolo.» Evidentemente il commentatore confuse l' Aldighiero bisavolo di Dante con quel *Geri del Bello* di cui si parla *Inf.* XXIX, 18—36. Alla domanda (che a noi sembra del resto oziosa), perchè Dante nel *Purg.* non fece menzione di questo suo antenato, il *Lomb.* risponde, che e' volle forse «schivare di farsi da Alighieri in Purgatorio dare quella contezza della propria schiatta, che voleva gli si desse in Paradiso da Cacciaguida.» Il *Biag.* dà cinque risposte che valgono l' una quanto l' altra e tutte insieme nulla. Il *Parenti:* «Dante nel Purgatorio ha evitato l' incontro del suo bisavo Alighiero, e ne fa quì menzione soltanto per bocca di Cacciaguida, perchè trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l' abile artista, conciliando la convenienza e la verità, dovea preferire di mostrarla da lontano in iscorcio, piuttosto che da vicino in prospetto.» I moderni accettarono questa congettura (*Ed. Pad.*, *Costa*, *Br. B.*, ecc.). Ma d' onde si sa che il bisavo di Dante fosse, «una figura spiacente e poco onorevole»? Perchè confinato per lungo tempo nel cerchio dei superbi? Allora anche Dante medesimo sarebbe «una figura spiacente e poco onorevole», poichè destina sè stesso alla pena della superbia; cfr. *Purg.* XIII, 136 e segg. Se si voleva una risposta semplice e naturale a quella domanda, era facile trovarla. Dante non finse di incontrare il suo bisavo nel Purgatorio, perchè, nulla sapendone, nulla poteva raccontarne.

95. fatica: di portare il grave peso, sotto cui vanno curvati in Purgatorio i superbi. Anche questo verso è prova provata che per la *prima cornice* il Poeta inteso il cerchio dei superbi e non l' Antipurgatorio.

96. l' opere: pie, fatte in di lui suffragio.

v. 97—129. *L' antica Firenze.* A confronto di questa magnifica descrizione poniamo quì le parole di *Giovanni Villani* (lib. VI. c. 69) che parla di tempi posteriori di un secolo a quelli di Cacciaguida: «E nota, che al tempo del detto popolo, e in prima, e poi a gran tempo, i cittadini di

97 Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,

Firenze viveano sobrii, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e ruddi; e di grossi drappi vestieno loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte sanza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti in piede, e le donne fiorentine co' calzari sanza ornamenti, e passavansi le maggiori d' una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d' Ipro, o di Camo, cinta ivi su d' uno scaggiale all' antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d' uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo, e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata; e le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi ch' andassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fè e leali tra loro e al loro comune, e colla loro grossa vita e povertà, feciono maggiori e più virtudiosi cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza.» — Su questi versi cfr. *Salvagnoli Marchetti: Luogo insigne della Div. Com. Lettera al sig. Abate Girolamo Amati*, nel *Giorn. Arcad.* XXIV, 103—119. *Baldelli*, *Saggio di Storia Fiorentina*, negli *Atti della Crusca*, I, 339 e seg. *Toscana letterata*, p. 131 e seg. *Barlow*, *Contrib.*, p. 441 e seg.

97. CERCHIA: nel circuito delle antiche mura. *G. Vill. Cron.* lib. IV, c. 8: «Negli anni di Cristo 1078 cominciarono i Fiorentini le nuove mura, cominciando dalla parte del levante alla porta di S. Piero maggiore, la quale fu alquanto dietro alla detta chiesa, mettendo il borgo di San Piero maggiore e la chiesa detta dentro alle nuove mura, e poi ristrignendosi dalla parte di tramontana poco lungi al detto borgo fece gomito a una postierla che si chiamò la porta Albertinelli per una schiatta ch' era in quel luogo, che così fu chiamata: poi seguendo insino alla porta di borgo San Lorenzo mettendo la detta chiesa dentro alle mura; e poi appresso ebbe due postierle l' una alla forca di campo Carbolini, e l' altra si chiamò poi la porta del Baschiera, conseguendo poi insino alla porta di San Paolo, e appresso seguendo insino alla porta alla Carraia alla quale fece fine il muro in sull' Arno ove poi si cominciò e fece uno ponte che si chiama il ponte alla Carraia per lo nome di quella porta; e poi seguendo le mura non però troppo alte in su la riva d' Arno mettendo dentro ciò ch' era di fuori alle mura vecchie, ciò era il borgo di San Brancazio, e quello di Pasione, e quello di Santo Apostolo, e quello di porte Sante Marie insino al Ponte Vecchio; e poi appresso in su la riva d' Arno insino al castello Altafronte. Di là si partirono alquanto le mura dalla riva d' Arno, sicchè vi rimase via in mezzo, e due postierle onde s' andava al fiume: poi faceano canto e volgeano ove è oggi la coscia del ponte Rubaconte, e ivi alla rivolta avea una porta che si chiamava la porta de' buoi, perchè ivi di fuori si facea il mercato de' buoi, che poi fu nomata la porta di messer Ruggeri da Quona, perocchè i detti da Quona quando vennero ad abitare nella città si puosono in su la detta porta. Poi seguirono le mura dietro a San Jacopo tra le fosse, perchè era su' fossi, insino ov' è oggi il capo della piazza dinanzi alla Chiesa de' frati minori detta Santa Croce; e quivi avea una postierla che andava all' isola d' Arno; poi seguendo le dette mura per linea diritta sanza niuna porta o postierla, ritornando insino a San Piero maggiore ove cominciano.» Cfr. *Giunio Carbone*, *Della costituzione topografica di Firenze nel secolo di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, p. 475—501. Lo stesso nel vol. II del Dante di Lord Vernon, p. 265—346. *Witte*, *Dante-Forschungen*, II, 1—21.

98. TOGLIE: presso le antiche mura di Firenze era ed è ancora la chiesa dei Benedettini chiamata Badía, che esatta nella canonica osservanza della pubblica preghiera, sonava sì regolarmente le ore di terza, di sesta, di nona ecc., che era quasi l' orologio dei Fiorentini. *Br. B.* Sulle dette mura vecchie si è una ecclesia chiamata la Badia, la quale ecclesia suona terza e nona e altre ore, alle quali gli lavoranti dell' arti

Si stava in pace, sobria e pudica.
100 Non avea catenella, non corona,

---

entrano et escono di lavorío. *Lan.*, *An. Fior.*, ecc. Nel cerchio interno è l'abbazía di S. Benedetto, *ubi certius et ordinatius pulsubantur horæ, quam in aliqua alia ecclesia civitatis*, come io esperimentai, quando ascoltava il mio maestro Boccaccio da Certaldo leggere in detta Chiesa la prima cantica della Divina Commedia. *Benv. Ramb.* Cfr. *Aguilhon*. *Delle ore innanzi l' orologio a schiarimento di relative dizioni e di passi di trecentisti.* Milano 1858. L'*Aguilhon* s'avvisa che il Poeta non alluda quì alla Chiesa dei Benedettini chiamata Badía di que' tempi, ma al *bel San Giovanni*. I suoi argomenti non sono però tali da indurci a scostarci dalla comune interpretazione, la quale ha per sè l'autorità di tutti i commentatori antichi.

99. IN PACE: le dissensioni e lotte civili incominciarono a Firenze nell'anno 1177 (venti anni dopo la morte di Cacciaguida), «e ciò fu per troppa grassezza e riposo mischiato colla superbia e ingratitudine.» *G. Vill.* lib. V. c. 9. — SOBRIA: temperata in mangiare e in bere, *e pudica*, cioè in abito ed in atto onesta. *Ott.* — «Nel 1157 la città di Fiorenza era di minor circuito ch' ella non è oggi ben le due parti, sì come appare per le mura vecchie, et era abitata da gente non così malivole e sagace come oggi; contentavansi di vivere di cotali rendite, e stavano nella sua città, e non andavano per lo mondo, recando scompiglio e novelle maniere a casa, sì in veste come in spensaríe di bocca; sì che a quello tempo egli erano sobrii e pudichi, e stavansi in pacifico stato. Or chi considera quello stato con quel ch' è oggi, la conoscerà forte diversa; ch' essi non si contentano di comunale grandezza di cittade, ma pare ch' egli vogliano contraffare Troja: non si contentano di comuni palazzi, ma gli vogliono di pietra cottonata; non si contentano d' andare in abito virile, ma contraffanno lo femminile in grandezza di panni et in andare scollati; non si contentano di comunale quantitade di vivande, ma fanno quelle disparatezze e dilasciamenti che far si possono in folgoratezza; non sono contenti di suo contado, ma hanno voluto signoreggiare tutta Toscana: e tale disordine è sì negli popolari piccioli come negli antichi gentili che vi siano. Et è una mirabile cosa tra essi, sia di che condizione voglia lo Fiorentino, che se si parte da Firenze, vada dove voglia, o lungi o vicino, quando torna a casa egli reca una foggia nuova, o in veste, o in vivere, o in parlatura; e molti altri disordini che sarebbe fastidio a discrivergli singularmente.» *Lan.* e *An. Fior.*

100. CATENELLA: il *Post. Cass.* nota: *argenteas ad clamides. Benv. Ramb.:* La donna fiorentina non portava ornamenti intorno al collo, smaniglio o collana sul petto, sulle braccia. *Buti:* Quelli adornamenti che solevano portare le donne intorno al collo et a le maniche de' bottoncelli d' ariento inorato infilati a varie guise. Così anche *Land.*, *Vell.*, ecc. Il *Monti* pensò dapprima che *catenella* significasse: «Adornamento o spezie di ricamo fatto coll' ago sui vestimenti a guisa di catena»; ma poscia se ne ridisse accettando l' esposizione del *Buti*, la quale viene approvata dal *Niccolini*, dal *Parenti* (*Annotaz.* II, 103) e da altri. Il *Parenti* avvisa a questo proposito che il *Perticari*, chiosando i seguenti versi della canzone di *Franco Sacchetti* contro le portature delle donne fiorentine, pubblicata nel *Giorn. Arcad.:*

Che ciascuna per fare usanza prima
Non posa mai nè dorme,
Con coccole, con giunchi e catenelle;

osserva, intendersi benissimo come le donne intrecciassero le loro chiome di *catenelle* d' oro siccome usavano le Greche e le Romane, ed abbiamo veduto usarsi ancora dalle moderne. Ma l' adornamento delle *chiome* è la *corona*, non la *catenella*. Cfr. *G. Vill.* lib. X. c. 153: «Nel detto anno (1330) per calen d' aprile, essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d' oro e d' argento, e di perle e pietre preziose, e reti e intrecciatoi di perle, e altri divisati ornamenti

Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
103 Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote

---

di testa di grande costo, e simile di vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati di seta e di più maniere, con fregi e di perle e di bottoni d'argento dorato ispessi a quattro e sei fila accoppiati insieme, e fibbiati di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere; e per simile modo si facevano conviti disordinati per le nozze delle spose, ed altri con più soperchie e disordinate vivande; fu sopra ciò provveduto, e fatti per certi ufficiali certi ordini molto forti, che niuna donna non potesse portare nulla corona nè ghirlanda nè d'oro nè d'ariento nè di perle nè di pietre nè di seta nè di niuna similitudine di corona nè di ghirlanda, eziandío di carta dipinta, nè rete nè treciere di nulla spezie se non semplici, nè nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo addogato nè traverso se non semplice partita di due colori; nè nulla fregiatura nè d'oro nè d'ariento, nè di seta nè niuna pietra preziosa, nè eziandío ismalto nè vetro; nè potere portare più di due anella in dito, nè nullo scheggiale nè cintura di più di dodici spranghe d'argento, ecc.»

101. CONTIGIATE: adornate. Secondo il *Diez* (*Etym. Wörterb.* 4. ed. p. 366) *contigiare* deriverebbe dal lat. *comere* = adornare. Meglio forse dal franc. ant. *cointise* (cfr. *Scheler*, Append. al Diz. etimol. del *Diez*, p. 738). *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc. non danno veruna spiegazione. *Ott.*: «Oggi le donne portano corone come fossono reine, contigie come femmine mondane.» *Benv. Ramb.*: «Non donne che s'adornassero con quelle calze di cuoio, trapunto o stampato intorno al piede, le quali cose si chiamano *contigie* da cui *contigiate;* ma ora le donne portano tali contigie e di più con punta acuta, e stringonsi la vita con cinti d'argento ed oro.» *Buti*: «Contigie si chiamano calze solate col cuoio stampato intorno al piè.» *Land.*: «Contigie chiamavano calze solate ricoperte di cuoio traforato.» Il *Mazzoni* (cfr. *D. C.* ed. *Passigli*, Prato 1852. p. 741): «Dai vari esempi antichi sembra che *contigia* abbia significato ornamento e vaghezza; dal Brettone *Coantis*, bellezza, gentilezza; donde l'antico francese *Cointise*, bellezza ed abito galante. Simili significati ebbe *Contigia* in Italia. *Liv. M.*: Le quali per beltade, e per *contigia* s'assembravano alle vecchie insegne. *Am. Ant. Giun.* 69: Quelli è meno bisognoso che meno ha *contigia*. *Nov. Ant.* 92, 4: Avea arme orate rilucenti, e piene di *contigie* e di leggiadrie. — Da tutti questi esempi è manifesto che *Contigia* significò ornamento, e per conseguente *contigiato* deve aver significato ornato, galante, ecc.» Invece di DONNE CONTIGIATE il *Mazzoni* vuol leggere GONNE, lezione accettata e difesa dal *Giul.*, ma che non ha il suffragio di un solo codice nè di un solo commentatore antico, e che quindi noi dobbiamo chiamare tutta arbitraria.

102. A VEDER: la quale fosse più vistosa, attirasse più gli sguardi, che non la stessa persona che se n'adorna. *Ovid. De remed. amor.* 343. 344:

Auferimur cultu: gemmis auroque teguntur
Omnia; pars minima est ipsa puella sui.

Dante Conv. I, 10: «Siccome la bellezza d'una donna, quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata.» *Benv. Ramb.*: «Che mentisse il proprio stato e condizione: allora le fornaie non si ornavano di perle.»

104. IL TEMPO: perciocchè le figlie non si maritavano anzi tempo, e la dote non era smisurata. «Non si usavano così sfolgorate dote; chè, se uno fiorentino ha due figliuole, sì si può tenere distrutto.» *Lan.*, *An. Fior.* — «Dice che allora quando nascea una figliuola ad alcuno, non si generava però paura nel suo animo di non poterla maritare, sì come fa

Non fuggían quinci e quindi la misura.
106 Non avea case di famiglia vôte;

---

oggi; però che aspettavano a maritarle d'etade sufficiente: oggi le maritano nella culla. E la dota era con misura, sì che non facea temere: ora sono tali, che se ne va una con tutto quello che ha il padre, e se rimane vedova, torna spogliando la casa del marito con ciò ch'elli aveva; sì che prima fa povero il padre, poi fa povero il marito.» *Ott.* — «Per bene intendere il testo bisogna costruirlo così: *Chè il tempo non fuggia la misura quinci*, la età della fanciulla non superava la misura per una parte, ossia non prendevano marito che di venti o venticinque anni, mentre ora lo prendono di quindici e perfino di dodici anni; *e la dote non fuggia la misura quindi*, non era eccessiva, o superiore alle forze dello stato paterno.» *Benv. Ramb.* — «Maritansi oggi di 10 anni et anco di meno ...... e dannosi li quattrocento fiorini et oltre per dote, come se fussono fave o lupini; le quali dote non si possano acquistare in sì poco tempo, se non usureggiando o rubbando e male acquistando.» *Buti.* — «Et nondimeno ne' tempi di Dante, nel quale si duole delle dote grandi, le maggiori erano quattrocento insino in cinquecento fiorini, qual numero al presente non è abbastanza al calzolajo o al fabbro.» *Land.*

106. VÔTE: troppo vaste per il lusso e per lo soverchio. «Qui della continenza de' casamenti, la quale fu tanta in quello tempo, che più casamento che bastasse ad uno uomo per lui e sua famiglia non aveva: ora più palagi e vôti ancora per lo soperchio a sè edifica uno uomo; e tale che non avrà figliuoli fa palagio di re.» *Ott.* Così intendono *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Port.*, *De Rom.*, *Parenti*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Kanneg.*, *Filal.*, ecc. Altri: Non erano vuote le case per gli esigli cagionati dal parteggiare. Così *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Frat.*, ecc. Ma «che si parli di lusso e di superfluità nelle abitazioni, apparisce per tutta analogia da' versi che susseguono immediatamente» *(Parenti)*. Secondo il *Salvagnoli* (*Lettera a Girolamo Amati*, nel *Giorn. Arcad.*, ottobre 1824, p. 109) il Poeta allude al deplorabile effetto a che menava il nefando vizio della lussuria a cui erano sì intesi i fiorentini. Nelle camere fiorentine si mostrava tutto che si può di sozzo contro le leggi e il piacere della casta natura. *Vôte*, perchè operando nelle lor camere ciò che si potea di libidinoso, doveano abborrire dall' onesto piacere del matrimonio, o si pigliando moglie fracidi e guasti, le nozze non erano rallegrate di prole. Sarebbe quindi da intendere: Non erano le case vuote di figliuolanza a motivo de' grandi vizi de' padri. Così *Balbo*, il quale osserva essere tale interpretazione «più d'accordo con quanto precede e segue, e più amaro contro il mal costume dei tempi» (*Vita di D.*, p. 13); così *Borg.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. La seguente allusione a Sardanapalo mostra che tale interpretazione non è priva di fondamento. Vedi però *Todeschini*, *Scritti su D.* II, 414. Il *Bennas.* (il quale sembra non conoscere le diverse esposizioni): «*Famiglia* potrebbe esser preso in due sensi: o per vera famiglia nel senso odierno, o pel suo servitorame. Se s' intende il primo, vuol dir Cacciaguida, o che ai tempi suoi non c' erano scapoli viziosi, che disertassero le famiglie, ovvero che nessuno era ancora esigliato per seguir questa o quella parte, chè parti ancora non si conoscevano. Se s' intende il secondo, vuol dire che non c' era casa che non avesse buon numero di servi, i quali sono indizio della prosperità del casato» (!). Considerando: 1°. Che ai tempi di Dante la popolazione di Firenze era di gran lunga maggiore che non fosse ai giorni di Cacciaguida; 2°. Che le cose che nel testo precedono e seguono questa terzina, rendono chiaro, che in essa si vuol fare menzione di lusso, di morbidezza, di magnificenza, e non già di lussuria: noi ci avvisiamo, che sia da intendere cogli antichi: A quei tempi non v' erano case che servissero piuttosto all' ostentazione, che alla abitazione; non v' erano stanze addobbate con una grandigia ed una delicatezza degne di Sardanapalo. Cfr. anche *Todeschini*, l. c.

Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
109 Non era vinto ancora Montemalo

---

107. SARDANAPALO: l' ultimo dei re di Assiria, il cui lusso e la cui mollezza erano proverbiali presso i Greci; cfr. *Aristoph. Aves* 1022. Personaggio piuttosto leggendario che storico. Vedine la leggenda *Diodor. Sic.* II, 23—34; cfr. *Nicol. Damasc. fragm.* ed. *Müller*, *Athenaeos*, p. 528 e seg. *Duncker*, *Gesch. des Alterthums*, 4. ed. vol. II, p. 344—356. I commentatori antichi, *Lan.* e *An. Fior.:* Sardanapalo fue lo primi inventore et usatore del peccato contro natura, e confarsi in abito femminino. *Ott.:* Detto della temperanza circa il vestire ed abito del corpo, e circa le dote, e circa li abituri; ora *a contrario sensu* dice dell' astinenza dalli lisci ed affazzonamenti, ed altre viltadi corporali; e dice che non v' era ancora giunto Sardanapalo: figuratamente e chiuso parla, però che disonesta materia si vuole coprire almeno con figurative parole. Dice *Paolo Orosio* lib. I: «Il sezzaio re appo quelli di Siria fu Sardanapalo, uomo corrotto più che femmina, il quale regnando infra la greggia delle meretrici, in abito di femmina, vestito di porpore, e veduto da Arabates suo prefetto, il quale elli l' avea proposto sopra quelli di Media, e lui avuto in dispetto per la detta cagione, incontanente le genti di Media ragunò, e commossa con lui battaglia, e vintolo, Sardanapalo in uno ardente fuoco si gittò, e da indi innanzi la signoría e 'l regno di Siria in quelli di Media si trasportò.» *Post. Cass.:* Dicitur fuisse primus qui coepit dormire in plumis et ornare cameras rebus pomposis et mirandis. Il *Post. Cass.* e *Petr. Dant.* citano il verso di Giovenale: *Et Venere et caenis et plumis Sardanapali.* Il *Falso Bocc.* ripete su per giù il detto dall' *Ott.; Benv. Ramb.:* Non era ancor giunta in Fiorenza la mollezza di Sardanapalo (ultimo re degli Assiri, uomo molle e libidinoso cui si attribuisce l' invenzione delle coltri e delle piume) per ornati e comodità di abitazioni; et ora si veggono camere tanto deliziose ed ornate, che pareggiano per non dir superano i gabinetti delle regine. *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti i moderni s' avvisano che quì Sardanapalo sia preso per tipo della studiata libidine, e che in questi versi si parli di atti d' impudicizia. Pare però che non si alluda che al lusso ed alla morbidezza. Cfr. la nt. antec.

108. CAMERA: il Petrarca nel Sonetto: *Fiamma dal ciel su le tue trecce piova*, v. 9 e seg.:

> Per le camere tue fanciulle e vecchi
> Vanno trescando, e Beelzebub in mezzo,
> Co' mantici e col foco e con gli specchi.

— SI PUOTE: *Virg. Aen.* V, 4 e seg.:

> — — — — *Quæ tantum accenderit ignem*
> *Causa latet, duri magno set amore dolores*
> *Polluto notumque furens quid femina possit* ecc.

109. MONTEMALO: oggi *Montemario*, contiguo a Roma. *Lan.* e *An. Fior.:* Monte malo si è nel contado di Roma, ed è lo primo luogo d' onde si vede la cittade, lo qual Monte malo al tempo che gli Romani trionfavano era molto bello luogo, et adorno di mura e di torri; così nel contado di Firenze è uno monte detto l' *Uccellatojo*, dal quale si vede prima la città di Firenze. Or gli Fiorentini, crescendo in superbia, cominciarono a fare fortezze nel contado per far noja e oltraggio agli suoi circonvicini; sì che inforzarono di mura e di fosso l' Uccellatojo, e di torri in tal modo, ch' esso è più forte che Monte malo. *Ott.:* Trattato di temperanza e stemperanza degli abituri cittadini et urbani, ora parla circa gli edificii del contado; e dice, che in quel tempo erano tali edificii nelle ville e nel contado di Firenze, che Montemalo, il quale è nel contado di Roma, luogo onde prima si vedea la cittade, il quale a tempo de' triunfi (però che indi passavano li triunfanti) era molto bello et abitato di molte

Dal vostro Uccellatojo, che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
112 Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il volto dipinto;

---

smisurate casamenta, però che tutte le nobili genti a casa degli amici e parenti, che v' avevano loro possessioni, per agiatamente vedere i triunfi v' andavano, non era ancora di bellezza di palagi vinto dall' Uccellatojo, luogo evidente, e dal quale prima si vede la città di Firenze venendo da Bologna; quasi dica sì come oggi. Le quali edificazioni sono cagione di grande rovina in tempo di guerra e in tempo di pace; imperò che prima nello edificio consumano smisuratamente facoltadi; poi nello abitare sì circa la propria famiglia, sì circa li amici, in tempo quieto richieggono molte spese; venendo la guerra, per conservare quelle, domandano per guernimenti e guardie molta pecunia, et a molti fu cagione di presura o di morte; finalmente attraggono dalla lungi li nimici col fuoco e col ferro. *Post. Cass.:* Quasi diceret quod Mons malus eminens Romæ, super quo erant villæ in modum urbium ædificatæ, nondum erat victus in apparentia pulcerimarum domorum a monte dicto Uccellatojo, in quo sunt hodie tam pulcræ domus, quod in pulcritudine vincunt illas de Montemalo. *Post. del cod. Glenberv.:* Locus unde primo Roma videtur, in cuius similitudinem est in comitatu Florentiæ locus, qui dicitur *Uccellatoius*, turribus et edificiis munitus per superbiam Florentinorum ut vinceret *Montem malum* Romæ quando erat bene munitus; nunc vero talis locus est dirutus et sic esset ille Florentiæ. — Da queste note si rileva che sul Montemario sorgevano una volta fabbriche cospicue, come si rileva pure dalle rovine ancora esistenti. La via che da Viterbo per Montemario conduce a Roma, dovette essere al tempo di Dante la più battuta e forse l' unica, ed essendo questo Montemario il luogo al quale giungendo di Viterbo il viaggiatore vedesi schierata sott' occhio la sottoposta Roma, siccome è il monte Uccellatojo, al quale pervenendo da Bologna, il viaggiatore vedesi sotto gli occhi schierata Firenze, prende Dante perciò essi due punti di veduta per le medesime due città; ed invece di dire che non era ancor vinta Roma in magnificenza di fabbriche da Firenze, dice che non era ancor Montemalo vinto dall' Uccellatojo. *Lomb.;* cfr. *Bocci, Diz.* p. 313 e seg.

111. NEL CALO: nel calare, nella decadenza. Firenze vince Roma in magnificenza, la vincerà anco in rovine. Cfr. *Purg.* XXIV, 79—81. *Calo*, dice il *Tom.*, è voce che adesso suonerebbe triviale, ma fa appunto al Poeta.

112. BELLINCION BERTI: padre della buona Gualdrada, cfr. *Inf.* XVI, 37, della nobile famiglia dei Rovignani, onorevole cittadino di Firenze; cfr. *G. Vill.* lib. IV. c. 1. Fu cavaliere notabilissimo, e fu de' Ravignani, a cui succedettono in reditaggio li conti Guidi per madonna Gualdrada. *Ott.*

113. D' OSSO: portar cintura di cuojo con fibbia d' osso. *Benv. Ramb.:* Portava una cintura di cuojo, con fibbie ed ornati d' osso, non già di gemme ed oro come ora. Il *Vent.:* D' una casacca di cuojo co' bottoni d' osso (!).

114. IL VOLTO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. IL VISO: *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc.; *Buti*, ecc. — Le donne per pudicizia non si trasfiguravano, ponendosi in sul viso biacca nè bambagello. *Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, ecc. *Cecinno Cennini*, *Trattato della pittura*, c. 161 (ap. *Filal.*): «Usando l' arte per alcune volte t' addiverrà avere a tignere o dipignere in carne, massimamente colorire un viso d' uomo e di femmina. I tuoi colori puoi far temperati con uovo o vuoi per calefare ad oglio o con vernice liquida, la quale è più forte tempera che vi sia. Ma vorrai tu lavarla poi la faccia di questo colore o ver tempere, togli rossumi d' uovo, a poco a poco gli frega alla faccia e con la mano va stropicciando. Poi togli acqua calda bollita con romola o ver crusca e

115 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
118 O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

---

lavagli la faccia; e poi ripiglia un rossume d' uovo e di nuovo gli stropiccia la faccia. Avendo poi per lo detto modo dell' acqua calda, rilavagli la faccia. Tante fiate fa così, che la faccia rimarrà di suo colore di prima, non contando di più di questa materia.» Il *Pandolfini* avverte le «donne lisciate, imbiancate e dipinte» di non mettere nel belletto calcine e veleni. Pare che il belletto fosse assai in voga ai tempi di Dante.

115. DE' NERLI: i Nerli d' Oltrarno furono ad un tempo grandi e possenti. *G. Vill.* IV, 13. Erano di parte guelfa, *ibid.* V, 39. VI, 33. *Jacobus Ugolini Nerlii* fu console di Firenze nel 1204, cfr. *Hartwig*, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, II, 182. 196. — DEL VECCHIO: Vecchietti, nobili fiorentini del quartiere di porta San Brancazio, di parte guelfa. *G. Vill.* IV, 12. V, 39. VI, 33. 79. VIII, 39. — Questi simile sono gentili, e contentavansi d' avere per manto solo una pelle, e non gli fini doagi, come oggi s' usa. *Lan.*, *An. Fior.* — Sono due antiche case della detta cittade; e dice che vide li maggiori di quelle case andare (ed era spezial grazia e grande cosa) contenti della pelle scoperta senza alcuno drappo; chi la portasse oggi sarebbe schernito: e vide le donne loro filare; quasi dica: oggi non vuole filare la fante, non che la donna. *Ott.* — Dee intendersi istessamente come se detto avesse: Ciascun individuo de' ricchi e nobili fiorentini casati Nerli e del Vecchio. *Lomb.*

116. SCOVERTA: non coperta di fregi e ricami.

117. AL FUSO: *Manum suam misit ad fortia, et digiti eius apprehenderunt fusum.* Prov. XXXI, 19. — PENNECCHIO: la rócca. *Fanf.*, *Voc. dell' uso tosc.*, p. 696: *Pennecchio*, la quantità di canapa o altro, che si pone nella rócca per filare.

118. O FORTUNATE: è parola che chiude in sè tutti i guai dell' esilio, e i beni desiderabili della patria. *Tom.* Dettando questi versi Dante pensava forse sospirando alla sorte della propria moglie. — E CIASCUNA: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, ecc. CIASCUNA: *S. Cr.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Fram. Pal.*, ecc.; ma forse s' ha da leggere: *O fortunat' e ciascuna.*

120. PER FRANCIA: Qui commenda cotale continenza, la quale facea sì, che li uomini stavano contenti di quello poco ch' elli aveano, sì che li uomini non andavano in Francia ed in Inghilterra e in più lontani paesi guadagnando, e non lasciavano le donne loro solo in letto. *Ott.* — A quel tempo i cittadini non si curavano nè cercavano d' andare in Francia, nè in Inghilterra, nè nelle altre diverse parti del mondo facendo mercatanzie, nè di lasciare le loro donne sole al letto aspettando i loro mariti; chè tale l' aspetta che sta di lui vedova nel letto: tanto vuol dire, che assai ne sono morti, che le loro donne gli aspettano stando di loro vedove nel letto e non sapendo delle loro morti. *Falso Bocc.* — Ciascuna aspettava nella patria, fra parenti, congiunti, figli ed amici di chiuder gli occhi nell' eterno sonno, e niuna era ancora abbandonata dal marito, che la lasciava fredda nel talamo, mentre egli per Francia, Fiandra, Inghilterra correva, a romper la fede in amorose avventure. *Benv. Ramb.* — Li Fiorentini incominciarono ad andare in Francia dopo la sconfitta che ebbono li guelfi a Monte Aperti, poi che furno accumiatati e cacciati di Lucca dove erano ricoverati gli guelfi di Fiorenza, e fu questo negli anni Domini 1263. *Buti.* Così intendono pure *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. *Benv. Ramb.* rammenta una interpretazione diversa: «Alcuni leggono *e nulla era diserta* era priva di marito, morto *per Francia* combattendo per la Francia.» E *De Rom.*: «Per la strage de' Ghibellini fatta da que' del reame di Francia.» Ma il fine

121 L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla;

---

quì propostosi dal Poeta è, come osservano gli *Ed. Pad.*, di contrapporre al lusso smodato ed all' avidità de' suoi contemporanei Fiorentini la semplicità e parsimonia dei buoni antichi. Dunque, diremo coll' Imolese, «la prima lezione è migliore», aggiungendo che è accettata da tutti i moderni. Il *Fanf.*, *Studj ed osservaz.*, p. 132: «Trovo, a questi versi, registrate ne' miei stracciafogli queste parole senza citazione, ma che, se la memoria mi serve, sono di Fra Giordano: *Per amore de' figliuoli ch' egli amerà disordinatamente, per questa catena sarà tirato a fare i mali guadagni; anderà in Francia a prestare a usura, e perderà l' anima sua.* E Dante, poeta della rettitudine, avrà quì ferito appunto a sì fatte usure, confrontando gli antichi tempi con i suoi, e proverbiando questi.»

121. A STUDIO: a cura, al governo. — «Quì mostra la sollecitudine ch' aveano verso gli figliuoli; e non erano sì gramatiche (= eleganti e vaghe di far buona vita) che non tenessono bene gli figliuoli al petto suo.» *Lan.* e *An. Fior.* Il *Ces.*: «Niente più dolce e caro di questa terzina, in cui una cosa tanto poca e comune ingentilisce il Poeta, e le dà un atto di pellegrina bellezza.» Tali scene non si dipingono con tanto affetto se non da chi le ha esperimentate. Abbiamo quì un doloroso ricordo di goduta e perduta felicità domestica. Parla l' esule, che pensa alle gioje del proprio focolare ed a cui pare ancora di vedere la fedel consorte *vegghiare a studio della culla;* a cui pare ancora di udire *l' idioma che pria li padri e le madri trastulla.* In faccia a tali versi non lice all' uomo sensato dubitare della felicità domestica dell' Alighieri.

122. CONSOLANDO: di una buona sessantina di commentatori che teniamo sott' occhio e consultammo a questo verso, tutti senza eccezione intendono: consolando il bimbo. Ma il *Fanf.*, l. c., scrive: «*Consolando*, cioè *per consolare il bambino che piange:* questa è la chiosa comune. Chi l' ha detto che il bambino piange? (Non era necessario di dirlo, chè s' intende da sè.) No, no! si dica piuttosto *tutta consolazione e gioia*, *consolandosi* alle corte; perchè questo verbo, e infiniti altri che indicano una disposizione dell' animo o un affetto possibile a comunicarlo, così isolati, di attivi diventano neutri assoluti. E poi come si fa a consolare un bambino da culla, chè non ne sono capaci? E, che è più, il bambino non è quì stato rammentato; ed anche sottintendendocelo, sarebbe occorso dir *consolandolo* con l' affisso.» Queste ragioni non sembrano sufficienti a farci abbandonare la comune interpretazione. Dicendo il Poeta che *l' una vegghiava a studio della culla* non avrà mica voluto dire che la culla fosse vuota. Dunque il bambino è quì stato rammentato, sì. Inquanto all' affisso gli stessi esempi addotti dal *Fanf.* mostrano che non era assolutamente necessario, tanto più che quì s' intendeva proprio da sè chi la madre consolasse. Troppo meschino è poi l' argomento, i bambini non essere capaci di consolazione. Oh, che bisogna dunque lasciarli piangere? E che non si riesce a farli tacere, anzi ridere, dunque a *consolarli*, con dolci parole? Ogni madre vi darà la risposta. Del resto il *Fanf.* si sarebbe per avventura risparmiata la sua troppo ingegnosa osservazione, se si fosse ricordato che questo verso quì trova un riscontro ed una spiegazione in quell' altro *Purg.* XXIII, 111: *Colui che mo si consola con nanna.* — L' IDIOMA: le voci infantili, primo trastullo dei padri e delle madri. — «Lo parlare che si fa da' padri e da le madri ai suoi fanciulli, cioè: Nanna, nanna fante ecc.» *Buti.* — «Dice, che di quelle alcuna vegghiava a cullare il suo fanciullo per addormentarlo, consolandolo con quelle materne e vezzose e dolci lusinghe; oggi per sè è la cameriera, per sè la balia, per sè la fante.» *Ott.*

123. PRIA LI: *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. PRIMA I: *S. Cr.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Fosc.*, *Witte*, ecc. — LI PADRI: i quali non andavano a cercare il trastullo altrove, ma lo trovavano sempre in seno

124 L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.
127 Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,

---

della propria famiglia e presso i loro cari fanciulli. Stando alla sentenza del *Witte* il Poeta sarebbe stato anche lui di quelli che vanno «girando per le bettole» perchè gli mancava quella felicità domestica che qui descrive in modo sì commovente. Noi ci avvisiamo invece che e' faccia qui il ritratto della sua propria vita domestica.

125. favoleggiava: andava ripetendo le popolari tradizioni circa le antichità di Fiesole, di Troja e di Roma, «dicendo ch' erano le tre prime città del mondo», osserva l' *Ott.* Le tradizioni alle quali allude qui il Poeta chiamandole favole, erano senza dubbio quelle medesime che racconta il *Villani* nel primo libro delle sue Cronache. Il *Balbo* (*Vita di D.*, p. 14. nt. 3): «Nota come in questo *favoleggiava* delle origini supposte di Firenze, il Poeta si mostri più storico che non gli storici contemporanei suoi, i quali ne narravano da senno. Ma così succede de' grandi ingegni, che veggono le verità quasi per intuizione; mentre gli altri se ne scostano tra la farraggine de' particolari accumulati per iscoprirla o descriverla.» — famiglia: non è qui posto a caso. La dama, che non usciva mai la sera al teatro, nè avea cavaliere che le tenesse il crocchio, filando contava sue storielle e favole al marito, a' figliuoli, alle fanti di casa. Che secol d' oro! *Ces.*

126. di Fiesole: de' Trojani e di Roma potevano dirsi verità invece di favole; ma di Fiesole bisognava inventare per metterla in qualche conto. *Benv. Ramb.*

127. saria: manca per elisione *stata*. I tristi erano in quei tempi così rari come ora i buoni.

128. Cianghella: lasciamo parlare gli antichi. *Lan.* e *An. Fior.*: Questa si fue una donna della Tosa, la quale per tutta questa etade è stata la inventrice di tutte le novitadi delle donne negli suoi abiti: è stata molto bella donna; e l' altre triste, credendo parere sì belle, tutte hanno voluto contrafarla, onde sono venute in tanta incontinenzia, che con loro perde le publiche e comune. — *Ott.*: Introduce qui una donna del tempo dell' Autore, chiamata monna Cianghella, d' una casa detta li Tosinghi, donna piena di tutto disonesto abito e portamento, e parlante senza alcuna fronte, o alcuno abito o atto pertinente a condizione di donna. — *Post. Cass.*: Fuit de Tusinghis de Florentia, olim dissolutissima valde. — *Falso Bocc.*: Fu di que' della Tosa, maritata a Imola. Costei fu delle superbe femmine del mondo, e andando una mattina di Pasqua alla Chiesa, e trovandola piena di donne, e nessuna si movea per lei: costei piena di superbia cominciò a pigliare or questa or quella, pigliandole per le treccie, mostrando la sua superbia, e bestialità, e alterezza, e maggioranza. — *Petr. Dant.* non ne fiata. — *Postill. Fram. Pal.*: Hæc mulier fuit de genere illorum qui dicti sunt de la Tosa, et nupta in domo Thosingorum, quorum mores quidam dicunt fuisse lascivos; pulcritudine corporis eximia, quam adiuvabat mira et crebra inventione novorum gestaminum. — *Benv. Ramb.*: Cianghella nobile di Fiorenza fu della schiatta di quei della Tosa, maritata nella città d' Imola a Lito degli Alidosi padre di quell' Alidosio che tolse Imola ai Bolognesi aiutato da Maghinardo Pagano. Di questa Cianghella io potrei dire molte cose raccontatemi dall' amatissimo padre mio Magno Compagno, il quale lungamente insegnò con lode e profitto presso la casa abitata da detta signora; ma mi limiterò ad un solo fatto che serve a giustificare la opinione che Dante aveva di lei, arrogante ed intollerabile. Portava per casa un berretto secondo il costume fiorentino, e teneva sempre in mano una verga colla quale percuoteva il servo ed il cuoco. Un giorno andò per ascoltare la Messa nella vicina Chiesa de' padri Predicatori d' Imola, e mentre un frate declamava dal pulpito, le donne sedute ne' panchi, ed attento

Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

---

alla predica non si mossero, nè si alzarono al dì lei arrivo, e per questo ella montò in furore, e mise le mani addosso fieramente a queste ed a quelle, lacerando ad una le treccie, ad altra i veli e le bende. Sofferсero poche un tale oltraggio, e molte resero la pariglia, dal che nacque un subbuglio, una scena fra gli uomini che facevano cerchio alle contendenti, e che si misero a ridere tanto, che il predicatore costretto a ridere con essi, pose fine in tal modo alla predica. Che più? Essa, mortole il marito, tornò a Fiorenza, ed ivi immersa in vanità, visse laidamente circondata da proci. Nel mentre che si celebravano i funerali sul di lei cadavere un frate ingenuo e di corta mente nel funebre elogio disse, aver trovato in questa femmina un solo peccato, cioè che aveva mangiato il popolo fiorentino. — *Buti:* Fu molto leggiadra e trovatrice di nuove foggie. — *Land.* copia l' Imolese; i commentatori più recenti nulla aggiungono.

Lapo Salterello: il *Cod. Stuard.* legge un *Lapo, un Salterello*, e *Benv. Ramb.* pare pure avere inteso di due personaggi, poichè chiosa: «Due temerari e perversi fiorentini.» Tutti gli altri ritengono che di un solo personaggio faccia menzione il Poeta, e il *Falso Bocc.* ne adduce ottima ragione: «Ancora ti dà l' autore disuguaglianza del tempo passato al presente, di questi quattro, de' quali fa quì menzione; chè i due di questi, antichi, pone per buoni, e due moderni per rei e superbi. E i due antichi furono romani, e' due moderni furono fiorentini. E mette e pone di ciascuno un uomo e una femmina.» *Lapo Salterello* è menzionato più volte nella falsa cronaca di Dino e Compagni; lo troviamo tra' compagni di sventura di Dante nella sentenza di condanna del 10 marzo 1302: *Dominum Lapum Salterelli Jud.*, il qual documento dovrebbe bastare a convincere anche il più ritroso che *Lapo Salterelli* è il nome di un solo personaggio. Singolare che Dante sceglie un suo compagno di sventura ad esempio di corruzione. Di costui gli antichi riferiscono: *Lan.* e *An. Fior.:* Popolano e nato di vil luogo, che per sua leggiadría menava tutta Fiorenze. — *Ott.:* Lapo Salterelli, uno giudice di tanti vezzi in vestire e in mangiare, in cavalli e famigli, che infra nullo termine di sua condizione si contenne: il quale morì poi ribello della sua patria, deposti per necessitade tutti li predetti adornamenti. — *Post. Cass.:* Iste Dominus Lapus Saltarellus Judex de Saltarellis fuit contemptor suæ comæ quemadmodum Cincinnatus portabat incompositam (?). — *Petr. Dant.* lo dice giudice e «lascivus multum». Il *Postil. Fram. Pal.* «peritus in jure civili». *Falso Bocc.:* Fu un giudice fiorentino, superbo, d' ogni rea condizione e fama. — *Benv. Ramb.:* Fu un legale litigioso, parolaio e molto infesto a Dante mentre fu in esiglio. — *Buti:* Cittadino di Fiorenza, che al tempo de l' autore fu molto leggiadro. — *Land.:* Fu iurisconsulto molto litigioso e molto maledico, e grandemente infenso al nostro Poeta.

129. Cincinnato: il celebre dittatore romano; cfr. *Liv.* III, 25 e seg. *Niebuhr, röm. Gesch.* 2. ed. II, 298 e seg. — e Corniglia: *Vat.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Com.*, *Dion.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. o Corniglia: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc.; *Witte* ecc. Quest' ultima lezione è evidentemente falsa. — Corniglia: Cornelia, figliuola di Scipione Affricano e madre dei Gracchi; cfr. *Inf.* IV, 128. *Liv.* XXXVIII, 57. *Cicer. Brut.* XXVII, 104. *Quintil.* I, I, 16. Alcuni intendono invece della moglie di Pompeo (*Ott.*, ecc.), di cui tante lodi in *Lucan.*, *Phars.* VIII.

v. 130—148. *Il trisavolo cavaliere.* Aveva chiesto il Poeta a quello spirito beato di manifestargli il suo nome, v. 85—87. Dopo avere ragionato a lungo dei costumi di Firenze, lo spirito entra finalmente a parlare di sè stesso. È poca cosa ciò che ne racconta: che nacque a Firenze, che fu battezzato nel bel San Giovanni, che sposò una donna della valle del Po, che seguitò l' imperatore Corrado III alla Crociata, che questi lo fece cavaliere e finalmente che fu ucciso dai Mussulmani. Di più non ne sanno nemmeno i commentatori antichi. Leggendo le

130 A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
133 Maria mi die', chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
136 Moronto fu mio frate ed Eliseo;

---

loro chiose ci accorgiamo di subito che non un solo di essi ebbe di Cacciaguida altre notizie, fuorchè quelle attinte ai versi di Dante. Lo stesso è a dirsi de' biografi di Dante, dal Boccaccio sino a questo giorno. Anche il cronista *Villani* non ne fiata; egli, diligentissimo raccoglitore delle patrie memorie, contemporaneo, concittadino e vicino dell' Alighieri, il quale prima e poi non trascurò di far menzione de' fiorentini che s' associarono a' passaggi di Terra Santa, parlando alquanto per disteso della Crociata di Corrado III (lib. IV, c. 35) non disse parola ad accennare che vi prendesse parte verun cittadino di Firenze. Dal silenzio assoluto del *Villani* e di tutti gli scrittori anteriori a Dante e suoi contemporanei risulta che Cacciaguida fu personaggio poco noto; che, della sua andata in Terra Santa e degli onori da lui conseguiti nessuno non ne sapeva più nulla; quindi che Dante ne attinse le notizie alle tradizioni della sua famiglia, tradizioni che a rigore non ponno avere gran valore storico. Cfr. *Todeschini*, *Scritti su D.* I, 344 e seg. *Scartazzini*, *Abhandlungen über D. A.*, I. 1. p. 10 e seg. L' esistenza di Cacciaguida è posta fuori di dubbio dal documento del 1189, cfr. *Della Casa di D.*, p. 29 e seg. Del resto convien confessare che per intanto non se ne sa nient' altro che quello che ne dice qui Dante. *Gino Capponi* raccontando (*Storia della repub. di Firenze.* 2. ediz. I, 13) che «nel 1147 cavalieri fiorentini aveano seguito l' Imperatore Corrado alla Crociata in Terra Santa; uno dei quali fu Cacciaguida bisavo al nostro grande Poeta», attinse unica ed esclusivamente ai versi dell' Alighieri. Coloro (e sono molti) i quali asseriscono che Cacciaguida era degli Elisei si fondano sull' autorità del *Boccaccio* e di *Filippo Villani*, le quali autorità a dire il vero sono di poco conto. *Leonardo Bruni* dice assennatamente: «Questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere niente è altro che indovinare.» Se Cacciaguida era degli Elisei, perchè mai non lo dice il citato documento del 1189?

133. **Chiamata**: dalla madre nei dolori di parto; cfr. *Purg.* XX, 19—21.

134. **Batisteo**: nel Battisterio di S. Giovanni, cfr. *Inf.* XIX, 17. 18 nt.

135. **Insieme**: col battesimo il nome.

136. **Moronto**: personaggio del resto ignoto. — **Eliseo**: anche ignoto. Il *Pelli* (*Mem.* 2. ed. p. 13) dice che da costui «derivò la nobil casata degli Elisei». Lo ripeterono altri. *Fratic.* (*Vita di D.*, p. 13) crede che Eliseo continuasse il ramo degli Elisei. Il vero è che non ne sappiamo nulla di certo. *Todesch.* l. c. I, 263: «Che Eliseo fratello di Cacciaguida avesse una posterità, e ch' essa si denominasse dal nome di quel suo ascendente, io vorrei che mi fosse dimostrato; ma intanto riguardo agli antichi nobili Elisei, io li pongo fuori di causa. *G. Vill.* lib. IV, c. 10 e seg. ci espone le famiglie de' nobili ch' erano nella città di Firenze al tempo dell' Imperatore Corrado I, che regnò dal 1024 al 1039 (doveva dire Corrado II; Corrado I regnò dal 911 al 918); e fra queste famiglie pone gli *Elisei*, siccome abitanti nel quartiere di porta san Pietro. Che cosa ha a fare con questa famiglia illustre un Eliseo fratello di Cacciaguida venuto al mondo un secolo dopo, e del quale per testimonianza dello stesso Dante (*Parad.* XVI, 43—45) sono ignoti i maggiori?» — Ma il discorrere a lungo degli antenati di Dante s' appartiene alla biografia del Poeta, non ad un commento alla Divina Commedia. Qui basta stabilire: 1°. Che Dante nè dice nè accenna di credere che i suoi antenati appartenessero alla schiatta degli Elisei o ad altra schiatta nobile di Firenze. 2°. Che non sappiamo se ed a quale schiatta appartenessero Cacciaguida ed i suoi fratelli. 3°. Che e dalle parole del Poeta e da do-

Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
139 Poi seguitai lo imperador Currado,

---

cumenti autentici pare ne risulti che i maggiori di Dante nel secolo XII e sul principio del XIII non avevano ancora un nome famigliare, e non s' appellavano che pel nome personale e per quello de' loro genitori (cfr. *Abhandl. üb. D. A.* I. 1. p. 43 e seg.). 4°. Che dei due fratelli di Cacciaguida, Moronto ed Eliseo, non si hanno d' altronde nessune notizie autentiche.

137. di val di Pado: i più intendono di Ferrara (*Ott.*, *Bocc.*, ecc.); alcuni di Parma (*Fil. Vill.*, ecc.), altri di Verona (*Dionisi. Anedd.* II, 35—37). Il *Cittadella* (*La famiglia degli Alighieri in Ferrara.* Ferrara 1865. 27 pag. in-8°.) ha provato con documenti autentici la esistenza in Ferrara della famiglia degli *Allighieri* ancor prima del matrimonio di Cacciaguida. Per decidere definitivamente la questione bisognava provare nello stesso tempo che famiglie di questo cognome non esistessero nel secolo XII nè a Parma nè a Verona. Ma il *Dionisi* (l. c. p. 36) mostra «la nobil famiglia Aldigheria fin dagli anni di Cacciaguida, e anche innanzi, nella città di Verona.» E *Filippo Villani* (*Vita Dantis*, ed. *Galletti*, p. 9) scrive: *Sed familiæ Parmensis* notissimum agnomen *fictionem concionantis enudat, idque ipsum ibidem perspicaciter contuenti videtur offerre Cacciaguida.* Anche noi propendiamo coi più ad ammettere che di Ferrara intenda parlare il Poeta, ma non sappiamo vedere che la questione sia decisa. Si dovrebbe conoscere a chi fosse figlia quell' Aldigeria (o come la si chiamava) che andò sposa a Cacciaguida. Il *Cittadella* (l. c. p. 13) confessa che «i documenti mancano all' uopo.» Il *Dionisi* (l. c. p. 37) la vuole figlia di un Aldigerio, giudice e sorella di Aldigerio II, giudice ed estimatore del comun di Verona dal 1112 al 1138. Ma il dotto Marchese non comunica i documenti su cui si fonda, oltrecchè la figlia di quell' Aldigerio I, morto a quanto sembra nel 1095, e sorella di quell' Aldigerio II, già giudice nel 1112, sarebbe stata una moglie un po' vecchietta per Cacciaguida, nato, secondo i più, nel 1106 (cfr. *Parad.* XVI, 34—39. nt.). Per semplice curiosità riferiamo la chiosa del *Buti*: «*Di Val di Pado:* questa è contrata nel distretto di Fiorenza, unde dice messer Cacciaguida che fu la sua donna.»

138. quindi: quasi tutti riferiscono il *quindi* (Al. *quinci*) alla *donna* e spiegano: Dall' esser ella degli Aldighieri, e dall' aver chiamato mio figlio Aldighiero fu fatto il cognome della tua famiglia. Il *Buti*: «*Quinci*, cioè di Val di Pado. Così anche il *Minich* (*Il cognome di Dante Alig.* Padova 1865), secondo il quale il nome *Alighieri* deriverebbe da *alga*. La falsità di questa ingegnosa interpretazione risulta dai versi 91 e seg. del presente canto. *Boccaccio* (*Vita di D.* ed. *Milanesi*, p. 6): «Al quale (Cacciaguida) nella sua giovinezza fu dato da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E comecchè gli altri nominati si fussero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldighieri*.» — soprannome: cognome.

139. Currado: Conrado terzo di Svevia, regnò dal 1137—1152. Nel 1147 andò con Luigi VII di Francia in Terra Santa, e assediò inutilmente Damasco. Fu questa la seconda crociata e fu predicata da S. Bernardo. Di ritorno in Alemagna Corrado morì a Bamberga nel 1152. Cfr. *Vill.* l. IV. c. 35. Per altro Corrado terzo non passò per Firenze andando in Terra Santa, nè si trova che alcun Fiorentino lo seguitasse. Invece di Corrado II (1024—1039) il *Villani* IV, 9: «Andò in Calavra contro a' Saracini ch' erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo, e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquise. Questo Currado si dilettò assai della città di Firenze quando era in Toscana, e molto l' avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua

Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
142 Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa dei pastor, vostra giustizia.

---

mano e furono al suo servigio.» Quì ci sarebbe un posto per Cacciaguida. E badiamo che non dice di essere andato in Terra Santa, ma soltanto di essere andato a combattere contro i maomettani, contro i quali combattè pure Corrado II. Ma la cronologìa (cfr. *Parad.* XVI, 34 e seg.) non permette di supporre che Dante parli quì di Corrado II e della costui spedizione contro i Saracini. Verissimo. Eppure, se la cronologìa fosse sbagliata? Considerando 1°. Che Corrado III non passò per Firenze; 2°. Che non abbiamo notizie che alcun cittadino di Firenze prendesse parte alla crociata di Corrado III; 3°. Che nessuno scrittore contemporaneo fa menzione di cittadini di Firenze fatti cavalieri da questo imperatore; 4°. Che invece abbiamo la notizia, avere Corrado II fatti cavalieri più cittadini di Firenze, ecc.: il sospetto non sembra del tutto privo di fondamento, che l' Alighieri scambiasse i due imperatori dello stesso nome ed avesse quì voluto parlare di Corrado II. E forse non c' è nemmeno scambio, ma soltanto mancanza di esattezza aritmetica, astronomica e cronologica. Ne riparleremo ai versi 34 e seg. del canto XVI. Intanto basti esprimere il dubbio, che secondo la mente di Dante Cacciaguida fosse uno dei «più cittadini di Firenze che si feciono cavalieri di mano di Corrado II e furono al suo servigio.» Così il *Buti:* «Questo Currado, per quello ch' io possa comprendere per le croniche, fu Currado primo (propriamente II; ma anche il Villani lo chiama Currado *primo*) che fu nel MXV (forse sbaglio per MXXV); imperò che, se nel 1300 l' autore ebbe questa fantasìa com' elli finge, et Allighieri figliuolo di messer Cacciaguida era stato cento anni e più nel Purgatorio, et ora dica che seguitò lo' mperadore Currado, commodamente si può intendere di quello che è detto: imperò che 'l primo fu nel MXV anni, sicchè è verisimile che messer Cacciaguida fusse inanti a quel tempo nato, in ciò che fusse da seguitarlo.» Più tardi il *Buti* contraddice a sè medesimo, dicendo sopra *Parad.* XVI, 34 e seg. (III, p. 470) Cacciaguida nato nel 1160; ma subito dopo (III, p. 471) il *Buti* ripete che «messer Cacciaguida fu fatto cavaliere da lo 'mperadore Currado I di Soave che fu nel MXV anni.» La stessa confusione troviamo anche nel *Land.* e nel *Vell.*, che una volta dicono Cacciaguida fatto cavaliere da Corrado I (II) verso il 1015; un' altra volta lo dicono nato nel 1160. Di Corrado III intendono il *Post. Cass.* (— Corrado *Imperatorem secundum. qui creatus fuit imperator 1125*), *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, e tutti i moderni. Anche *Petr. Dant.* sembra avere però scambiati i due Corradi, II e III: *Loquitur dicendo se fuisse cum imperatore Corrado de Soapia, cum in Calabria contra Saracenos ivit et bellavit.*

140. mi cinse: tutti d' accordo spiegano: mi fece suo cavaliere. Ma di *milizia* per Ordine di grado cavalleresco il *Voc. Cr.* non sa addurre che quest' unico esempio di Dante colle chiose de' suoi commentatori.

141. in grado: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc. a grado: *Pucc.* 3. 7, *Jesi*, *Mant.*, *Nidob.*, ecc. — Dice che seguitò l' imperadore Currado in fatti d' arme, il quale il fece cavaliere per sue valenzie. *Ott.*

143. legge: maomettana. Non dice che andò in Terra Santa, ma a combattere contro quella gente che la usurpa.

144. dei pastor: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, ecc. di (= de') pastor: *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Ang.*, *4 Patav.*, *Corton.*, ecc. La comune col *Fram. Pal.* ecc. del pastor. Invece di *vostra* il *Fram. Pal.* ha *nostra;* scambio di *vostra* con *nostra*. Lo stesso rimprovero *Parad.* IX, 126 e altrove. — giustizia: quello che vi spetta di diritto. «In lingua del medio evo si chiamavano *justitia* i dritti, le ragioni, gli averi.» *Lami.* Terra Santa si

145 Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
148 E venni dal martirio a questa pace.

---

credeva appartenere di dritto ai Cristiani. Il *Buti:* «Lo luogo dove fu fatta la iustizia del peccato del primo uomo nel secondo uomo, cioè Jesu Cristo.»

145. QUIVI: non in Terra Santa (*Benv. Ramb.*, ecc.), ma tra gl' infedeli (*Buti.* ecc.). — TURPA: turpe. Non «in grazia della rima», chè tale desinenza è comune fuor di rima e in prosa; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 11—54.

146. DISVILUPPATO: disciolto, liberato. «È lo spirito di Cacciaguida che parla; e per la morte del corpo sciogliesi lo spirito, e separasi dal mondo.» *Lomb.*

148. DAL MARTIRIO: perchè ucciso combattendo per la fede. Così i più. Diversamente *Lan.* e *An. Fior.:* Ciò è da quella prima vita, ch' è martiro per rispetto di quella pace che non aspetta mai guerra nè rumore. Il *Vent.* biasima Dante per aver chiamato *martire* Cacciaguida. *Lasciamlo stare, e non parliamo a voto.*

CANTO DECIMOSESTO.

IL VANTO DI NOBILTÀ. — CACCIAGUIDA ED I SUOI MAGGIORI. — L'ANTICA E LA NUOVA POPOLAZIONE DI FIRENZE.

O poca nostra nobiltà di sangue!
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,

v. 1—9. *Il vanto di nobiltà.* Udito da Cacciaguida com' egli fosse fatto cavaliere e morisse combattendo per la fede, Dante prova nell' animo suo un sentimento di compiacenza, gloriandosi d' avere avuto un tale antenato. Se in terra, dove l' umano affetto *langue*, cioè è tiepido al vero bene, gli uomini vanno superbi della *nobiltà di sangue* (a distinguerla da quella dell' animo, cfr. *Juvenal. Sat.* VIII, 20: *Nobilitas sola est atque unica virtus*), e' non ne farà più le maraviglie, poichè se ne gloriò in cielo, dove l' appetito non si torce a' falsi beni mondani. Ma poi riduce la nobiltà della prosapia al suo vero valore. Quale un ricco manto essa adorna la persona di chi se ne veste; ma *se non s' appon di die in die;* cioè se non si sopperisce ogni giorno a rinfrancare tal pregio con nuove virtù (*die* per *dì*, cfr. *Purg.* XXX, 103 nt.), il tempo gli va attorno con le forbici (*force*, sincopato = *forbici*, cfr. *Arios. Orl.* XV, 86), raccorciandolo e finalmente consumandolo.

Quanto al concetto cfr. *Boet. Phil. Cons.* lib. III, pr. 6 (ed. *Peiper*, p. 63): *Jam vero quam sit inane quam futile nobilitatis nomen, quis non videat? quæ si ad claritudinem refertur, aliena est. Videtur namque esse nobilitas quædam de meritis veniens laus parentum. Quod si claritudinem prædicatio facit, illi sint clari necesse est qui prædicantur. Quare splendidum te, si tuam non habes, aliena claritudo non efficit. Quod si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum, ut inposita nobilibus necessitudo videatur, ne a majorum virtute degeneret.* Sulle opinioni di Dante relativamente alla nobiltà cfr. *De Mon.* II, 3: *Constat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriæ, vel majorum. Est enim nobilitas, virtus et divitiæ antiquæ, juxta Philosophum in Politicis* (III, 12. 13 cfr. *Rhetor.* II, 15), *et juxta Juvenalem* (Sat. VIII, 20). *Quæ duæ sententiæ ad duas nobilitates dantur, propriam scilicet, et majorum.* Nel trattato IV del *Conv.* Dante combatte le idee comuni sulla nobiltà; nega ch' ella possa consistere, o nel possesso di antica ricchezza, o nella derivazione da illustri maggiori; egli sostiene, che la nobiltà non è che una prerogativa individuale, un seme di felicità messo da Dio nell' anima ben posta. Cfr. *Todesch.* I, 356 e seg. *Scart.*, *Abhandl.* I, 1. p. 15 e seg. Le stesse dottrine esposte da Dante nel *Conv.* si ripetono dai primitivi commentatori nell' esposizione di questi versi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, ecc.). *Petr. Dant.* osserva: *Et vocat eam nobilitatem sanguinis parvam respectu ad majorem nobilitatem morum et animi, in qua est virtus. Nam nemo altero nobilior*

4 Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
7 Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

---

est, nisi cui natura rectius ingenium et artibus bonis aptius contulit. I moderni traggono da questi versi argomento, che Dante fosse di nobile lignaggio. Veramente i versi provano appunto il contrario. Imperocchè esaminandoli attentamente e senza lasciarsi illudere dal suono delle parole ne risulta:

1°. *Che Dante non si gloriò in terra della nobiltà del suo sangue poichè non ne sapeva nulla.* Alla gente che ne mena vanto in terra il Poeta oppone sè medesimo, che se ne gloriò su nel cielo. Ma dice, che dopo l' esperienza da lui fatta in cielo e' non si maraviglierà più, se la gente in terra si gloria della sua poca nobiltà di sangue. Vi fu dunque un tempo in cui egli si maravigliava che vi fosse gente capace di andar superba della sua discendenza da nobile schiatta. Veramente ciò non esclude la possibilità che Dante medesimo fosse di nobile lignaggio. Poteva essere elevato al disopra della debolezza umana che mena vanto di sì piccola cosa. *Poteva* ma *non era*, giacchè se ne gloria in cielo. E perchè se ne gloria in cielo? Evidentemente perchè udì cosa che per l' addietro eragli ignota. Se Dante avesse saputo qualche cosa della sua nobiltà prima di salire al pianeta di Marte, non se ne sarebbe vantato colassù. Ma egli se ne vanta in cielo, perchè ivi è la prima volta che ne sente parlare. È per lui nuovo, che Cacciaguida suo trisavolo fosse stato fatto cavaliere dall' imperatore Corrado. Conseguentemente in terra non se ne sapeva nulla, e Dante ha la coscienza di raccontare cose non conosciute da nessuno. Ma abbiamo quì una finzione poetica. Verissimo. Eppure cosa c' insegna questa finzione? Che la famiglia dell' Alighieri non solo non era tenuta per nobile da altri, ma non sapeva essa medesima nulla della sua nobiltà. Che poi Dante, studiando la storia della sua famiglia, trovò che un suo antenato fu fatto cavaliere. Che egli si compiacque non poco di tale scoperta e menò vanto di avere tale antenato. Questo risulta dai suoi versi. Ne risulta inoltre:

2°. *Che la nobiltà acquistata da Cacciaguida non si era conservata nella famiglia dell' Alighieri.* Questo è quanto dicono chiarissimamente i versi 7—9. Il tempo colle sue forbici aveva raccorciato il manto di nobiltà, che addobbava un dì Cacciaguida, vale a dire, la nobiltà era andata perduta. Insomma, Dante asserisce quì che il suo trisavolo fu nobile e deplora che la nobiltà non si conservasse nella sua famiglia. Essenzialmente giusta è l' interpretazione data di questi versi dal *Todeschini*, I, 360: «Pensando alla compiacenza ch' io provai su nel cielo, allorchè intesi che l' arcavolo mio aveva posto un seme di nobiltà nella mia famiglia, io compatisco coloro che quì in terra si gloriano della nobiltà de' loro natali. Ma quanto a me dovetti dolermi, che il seme posto da Cacciaguida, non accolto e non fatto germogliare e fruttificare da' posteri di lui, rimanesse inaridito; e che quel manto, ch' egli aveva apparecchiato a' suoi discendenti, raccorciato di poi dalle forbici del tempo, mentre niuno si curava di apporvi nuovo panno, rimanesse quel medesimo sajo popolaresco che egli avea ricevuto da' suoi maggiori.» Ma non si potranno accettare senza modificazioni le conseguenze che il *Todeschini* (I, 358) ne deduce. «Forse all' Alighieri cacciato in bando, spogliato de' suoi averi, e costretto di ricorrere agli altrui beneficii, avvenne di provare, che se era duro calle lo scendere ed il salire per le scale de' grandi, era perloppiù chiusa la porta delle case de' nuovi ricchi; e che se il pane dei nobili a chi n' avea bisogno sapeva di sale, del pane dei risaliti gli era malagevole riconoscere il sapore. Tutte queste cagioni riunite scossero l' animo popolare dell' esule ghibellino, ed a poco

10 Dal *Voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,

---

a poco lo trassero a pensare, che, qual che si fosse la verità delle cose nel mondo delle idee, gli era ad ogni modo necessario nel mondo de' fatti di attribuire una importanza ed una considerazione alla nobiltà de' lignaggi. Tornato allora sopra sè stesso s' avvide, ch' egli mancava di questo dono della fortuna, e da' superbi sentimenti, che pur troppo lo dominavano (?), fu tratto a rammaricarsene. Di tutte le ingiurie dagli uomini e dalla fortuna sofferte deliberò l' Alighieri di ricattarsi col *Poema sacro;* e quantunque non volesse e non potesse discendere alla viltà della menzogna, cercò di mitigare in quello anche il danno della oscurità della origine. Per tale intento fino dal canto XVI dell' Inferno procurò d' insinuare con vaghe parole nell' animo de' lettori la persuazione, che i maggiori suoi non fossero già venuti di contado, ma fossero, come si direbbe, cittadini originarii di Firenze, e forse anche discendenti da que' primi Romani che la fondarono; supposizione che si può bene arrischiare in poesia, massimamente ove si faccia con quel riserbo che Dante adoperò, ma che non ha niun valore dinanzi alla critica. Non contento però delle accennate cose, il nostro poeta introdusse nel canto XV del Paradiso l' arcavolo Cacciaguida a narrargli del suo passaggio oltre mare, e dell' onore conseguito dall' imperatore Corrado. Dopo di che diede principio al canto XVI con que' versi, che forse per taluno formano il maggiore argomento a credere uscito il poeta di schiatta nobile.» — Quì abbiamo, ad onta delle riserve, poco meno che l' accusa, avere Dante finta, con intenzione premeditata, l' antichità della propria famiglia, finti gli onori conseguiti dal trisavolo suo. Noi ci avvisiamo invece che Dante attingesse alle tradizioni della sua famiglia, le quali a dire il vero non hanno nè ponno avere alcun valore storico o critico. Ma non crediamo che fosse suo intendimento di spacciarsi nel *Poema sacro* per qualche cosa di più di quello che era, o almeno credeva in buona fede di essere.

v. 10—27. *La preghiera al trisavolo.* Come di solito nelle regioni dell' eternità, Dante aveva dato del *tu* anche allo spirito di Cacciaguida, *Parad.* XV, 85. Ma ora, dopo avere udito dal trisavolo che Corrado III lo cinse cavaliere, gli dà riverentemente del *voi.* Beatrice sorride. Dante dice al trisavolo: Voi mi riempite di baldanza e di gioja; ditemi quai furono i vostri antichi, quali gli anni di vostra puerizia, quanto era allora l' ovile di San Giovanni, e chi erano in esso le genti migliori.

10. voi: dà del *voi* a Brunetto Latini ed a Beatrice; a tutti gli altri del *tu.* Quì fa una eccezione, dando del *voi* anche a Cacciaguida. Nel canto seguente (v. 13 e seg.) gli dà nuovamente del *tu.* — sofferìe: soffrì, comportò detto. Credevasi allora comunemente che il *voi* fosse stato la prima volta dato dai Romani a Giulio Cesare, quando egli riunì nella sua persona tutti gli uffici della repubblica. *Ott.:* Tornando Giulio Cesare vincitore d' ogni parte del mondo, e ricevendo gli onori de' triunfi dell' avute vittorie, li Romani soffersono primamente di dire a lui, uno uomo, *voi;* la qual cosa li Romani feciono più per paura e per servile onore, che per affettuosa reverenza.» Così anche *Petr. Dant.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc. Veramente non si trova che i Romani incominciassero a dare del *Voi* ad un singolo uomo prima del terzo secolo dell' era volgare. I commentatori antichi si fondano sui versi di Lucano, Phars. V, 383 e seg.:

— — — Summum dictator honorem
Contigit, et laetos fecit se consule fastos.
Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto
Mentimur dominis, hæc primum repperit ætas.

Ma quì si allude apparentemente ad altri titoli onorifici che l' adulazione prodigava agl' imperatori, non al *Voi.*

11. in che: nel qual uso, di adoprare il *voi* invece del *tu*, la gente romana persiste meno delle altre nazioni. *Lan.* e *An. Fior.:* Et ancora oggi tueggiano ogni persona. *Petr. Dant.:* Licet Romani perseverent

Ricominciaron le parole mie.
13 Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.

---

hodie male in hoc; nam cuilibet, quamquam magno, in singulari loquuntur. *Falso Bocc.:* A ogni gente dicono *tu*. *Benv. Ramb.:* Oggi i Romani non usano più tanto del *voi* quanto da principio, giacchè ad un imperatore, ed allo stesso papa prescelgono dare del *tu;* oggi giorno credo che la sola Toscana e Lombardia conservino il costume de' Romani con Cesare. Così anche *Buti*. Più tardi il *Land.:* Da quel tempo in quà quasi tutte le nazioni e popoli dicono *voi* a uno, fuorchè i Romani, che dicono *tu* a ogni uomo. Il *Tom.:* «*Men*. Ironia. Roma persevera nell' adulazione. Ma altri potrebbe intendere che nella riverenza alla maestà imperiale Roma non si è mantenuta.» Non sappiamo scorgere quì nè ironia nè allusione alla riverenza dovuta alla maestà imperiale. Dante medesimo dà del *tu* all' imperatore Arrigo VII; cfr. *Dant. Epist.* VII.

13. SCEVRA: discosta. Allegoricamente: In questo colloquio la teologia non ha parte. — «E bene finge ch' ella fusse un poco separata da lui; imperò ch' elli era ora in altri pensieri, che quelli che sono ne la santa Teologia; imperò che era in pensieri di notificare in questo suo poema la sua origine e le condizioni de la sua città, che non è de la Teologia; ma finge che 'l faccia con cenno di Beatrice (?); imperò che bene permette la Santa Scrittura che si facciano alcuna volta le digressioni a le cose morali.» *Buti*. Così pure *Land.*, *Vell.*, ecc.

14. QUELLA: la Dama di Mallehault, cameriera di Ginevra. — TOSSÍO: di questo tossire non si fa menzione nel romanzo di Lancillotto del Lago quale si conosce oggi. Nell' edizione francese (Parigi 1494) si legge soltanto: *Et la dame de Mallehaut sceut de vray quelle le baysoit.* Nell' antica versione italiana (Venez. 1558): *Et la dama di Mallehaut seppe di vero che la lo baciò.* Ai tempi di Dante doveva esserci una versione del famoso romanzo, in cui si raccontava la circostanza quì accennata. Ciò rilevasi pure dai commentatori primitivi. *Lan.* e *An. Fior.:* «Or Lancialotto, costretto d' amore, stava timido appresso la reina Ginevra, nè parlava, nè s' argomentava di fare altro: la donna di Manoalt, sì come ricordata, e che conosceva lo luogo e 'l perchè dov' erano, tossío, e fece cenno a Lancialotto che dovesse prendere alcuno diletto; ond' egli, così favoreggiato, gittò lo braccio al collo alla Reina e baciolla.» *Ott.:* «E in esemplo di questo diduce quello che si legge in uno romanzo della tavola ritonda, quando presente Galeotto.... Lancellotto fu baciato dalla reina Ginevra; onde la donna di malo abito (*sic!* Malealto?) tossío, in segno che avveduta s' era del fallo della reina.» *Post. Cass.:* «Hic comparat Beatricem damæ Molaut dum nutu tuxivit videndo reginam Gineveram obscularі a Lancialocto.» *Petr. Dant.:* «Beatrix risit, ut fecit illa dama de Malehault dum Ginevra osculata est primo de Lancialotto.» Così raccontano anche *Falso Bocc.*, *Postill.*, *Fram. Pal.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Vedi il brano del romanzo di Lancilotto da noi recato in appendice al commento del canto V dell' *Inferno*. Secondo l' esposizione di *Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc., Beatrice avrebbe sorriso per animar Dante a proseguire con sicurezza a far dimande al suo trisavolo, appunto come la cameriera della regina Ginevra tossì per incoraggiare Lancillotto. Non è possibile di accettare tale interpretazione. Beatrice non sorrise che dopo aver già Dante incominciato a parlare a Cacciaguida, e la menzione del *primo fallo* di Ginevra, come pure la circostanza già ricordata, che dal *voi* il Poeta ritorna nuovamente al *tu*, mostrano che quello non era un sorriso di incoraggiamento nè di approvazione. Beatrice sorride per mostrare di essersi accorta della vanagloria di nobiltà che al Poeta in parte suggerisce quel modo d' invocazione al glorioso avo suo. Non era propriamente un segno nè di approvazione nè di biasimo. Beatrice non riguardò quella sostituzione del *voi* al *tu* come un fallo (*Bennas.*), ma come una debolezza umana da ridervi sopra.

16 Io cominciai: — «Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.
19 Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
22 Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
25 Ditemi dell' ovil di San Giovanni
Quanto era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.» —

---

16. VOI: lo ripete tre volte; voleva dunque che fosse inteso da Cacciaguida.

17. BALDEZZA: non dice vizio, come ha il comune intendere; ma pure sicurtà, fiducia, confidanza, colla giunta però di qualche cosa di buon ardire. *Ces.*

18. PIÙ CH' IO: più di quello ch' io mi era; superiore a me stesso.

19. RIVI: per tanti modi si empie d' allegrezza la mente mia, che si rallegra di sè medesima, considerando che ella può sostenere tanta allegrezza senza spezzarsi, ossia rimaner oppressa. *Benv. Ramb.* Così i più. Il *Dan.*: Tanta è la letizia che riceve la mia mente, che ella produce e manda fuori di sè essa letizia; per la qual cosa ella può sostenere di non essere spezzata. Conciosia che ricevendo in sè da tante parti tanta allegrezza, e non la mandando fuori, ella non la potendo capere, converrebbe spezzarsi. Forse meglio: La mente si empie così di allegrezza, che converte in letizia tutta la propria essenza, altrimenti non potrebbe a meno di esserne sopraffatta. Così *Torel.*, *Ronch.* (*Appunti*, p. 164), ecc.

22. PRIMIZIA: stipite, primo della mia progenie; cfr. *Parad.* XXV, 14. Dante non conosce suoi antenati più antichi di Cacciaguida; anche la storia non li conosce nè sa dirci di chi Cacciaguida fosse figlio.

23. QUAI FUR: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, 4 *Patav.*, tutti i codd. *Pucc.*, *Frull.*, 5 *Riccard.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Ald.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Vir.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Postil.*, *Cas.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc. CHI FUR: *Mauro Ferr.* QUAI SON: *Vat.*, *Caet.*, ecc.; *Burgofr.*, *Giol.*, *Crus.*, *Comin.*, ecc.; *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, ecc. Invece di VOSTRI ANTICHI alcuni leggono NOSTRI ANTICHI, scambiando il *vostri* dei codd. con *nostri*. Dai versi 40 e 43 risulta che Dante disse qui *vostri*. — QUAI FUR GLI ANNI: che anni domini correa nel suo tempo. *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, ecc.

25. OVIL: Firenze, posta sotto la protezione di San Giovanni Battista. Il Duomo «fu il primo ovile e stazzo della rifatta Firenze». *G. Vill.* IV, 10. «*Ovile*, perchè il popolo è come il gregge regolato dal pastore.» *Benv. Ramb.* — «Usa permutazione, colore usato da lui molto in questa terza Cantica, trasmutando a Fiorenza l' ovile; imperò che si dice ovile la casa ne la quale lo pastore guarda le pecore sue la notte; così santo Joanni Batista è guardatore de' Fiorentini, come lo pastore de le sue pecore, e Firenze è lo suo ovile come è la stalla de le pecore del pastore.» *Buti.*

27. SCANNI: degne di maggior onore. Fa quattro dimande: 1°. Quali furono gli antenati di Cacciaguida; 2°. Quale fu l' anno della sua nascita; 3°. Quale si fosse il numero degli abitanti di Firenze a' suoi tempi; 4°. Quali fossero i più onorevoli cittadini d' allora. Alla prima dimanda si risponde nei versi 40—45; alla seconda 34—39; alla terza 46—48; alla quarta 49—154. L' ultima dimanda è la più importante.

v. 28—33. *L' ardore della carità celeste.* Così interrogata da Dante, l' anima di Cacciaguida mostra per mezzo di più vivo splendore il godi-

28 Come s' avviva allo spirar dei venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
31 E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
34 Dissemi: — «Da quel dì che fu detto: *Ave*,

mento e l' affetto. La similitudine qui usata racchiude l' idea separatamente accennata *Parad.* XIV, 52 e seg., XIX, 19 e seg., cogliendo insieme il fulgore e il calore della fiamma prodotta dal carbone acceso. Cfr. *Ovid. Metam.* VII, 79 e seg.:

Ut solet a ventis alimenta assumere, quæque
Parva sub inducta latuit scintilla favilla,
Crescere et in veteres agitata resurgere vires.

Pulci, *Morg.* XXVIII, 105:

Come fuoco talvolta pare spento,
E senza fiamma si conserva acceso,
Poi si dismostra o per esca o per vento.

30. blandimenti: parole affettuose. — «*Blandire* è adulare senza vizio; dimostra l' affetto o il riguardo con parole e con atti: può essere sincero, ed è quasi sempre meno artifizioso del lusingare. Blandisconsi quelli a cui vogliamo piacere, o per placarli, o per meglio disporli a pro nostro.» *Tommaseo, Diz. dei sinon.*, p. 557. n. 2143.

33. moderna favella: gli antichi o tirano via da questo verso (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, ecc.), o restano indecisi. *Ott.:* «Dice che 'l suo parlare non fu con questa moderna favella; o a dare ad intendere, che gli antichi nostri ebbono non del tutto il nostro idiomate; o vero a dimostrare che nell' altro regno è una sola lingua partita dalla nostra.» *Benv. Ramb.:* «Non però con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi...... Ovvero Cacciaguida non usava del discorso umano, ma di un angelico linguaggio.» Il *Buti* ambiguamente: «Non al modo che parlo ora io.» *Vell.:* «Non con questa moderna e mortale, anzi con divina et angelica favella.» *Dan.:* «Non con questo parlare Fiorentino d' oggi, ma con l' antico latino, perciocchè in quei tempi volendo o scrivere o parlare di alcuna cosa di qualche momento, scrivevano o parlavano latino; ora veggiamo in Italia alcuna nazione, sì come è la Genovese, la quale non sa nè tener libro, nè scrivere lettere se non in latino. E che così parlasse Cacciaguida, dalle sue stesse parole ci si fa manifesto, quando disse: *O sanguis meus* ecc.» Questa interpretazione fu accettata da tutti i successivi espositori. Veramente, la favella «mortale et umana» in opposizione alla «angelica e divina», non si sarebbe detta *moderna*, oltrecchè Cacciaguida doveva parlare un linguaggio inteso da Dante.

v. 34—39. *Risposta alla dimanda:* Quai fur gli anni che si segnaro in vostra puerizia. Vedi sopra questi versi oltre i commenti: *Lettera sulle nove lezioni della D. C.*, nelle *Memorie per servire alla storia letteraria;* Venez. 1798. III, 84—92. *Pelli, Memorie* §. IV. p. 28 e seg. *Dionisi, D. C.* Parma 1796. vol. III. Append. p. VIII e seg. *Quattro Fiorent.* II, p. 263 e seg. *Fraticelli, Vita di D.*, p. 25. *Marianni, La D. C.* ecc. p. 272 e seg. *Barlow, Contrib.*, p. 448 e seg.

Dice Cacciaguida: Da quel dì in cui l' angelo Gabriele recò l' angelico saluto alla B. Vergine (*S. Luc.* I, 28; cfr. *Purg.* X, 40. *Parad.* III, 121), cioè dal giorno della incarnazione di Cristo, sino al giorno che mia madre mi partorì, questo pianeta di Marte venne a riaccendersi sotto le piante della costellazione del Leone cinquecento ottanta volte. Si domanda dunque: in qual anno nacque Cacciaguida? o meglio: Qual anno dell' era volgare è qui indicato dal Poeta?

Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' allevïò di me ond' era grave,
37 Al suo Leon cinquecento cinquanta

Incominciamo dalla lezione. Non attendibile ci pare la variante nel v. 37: *Al Sol Leon* invece di *Al suo Leon*, la qual variante è di pochissimi codd., delle ediz. di *Folig.*, *Nap.*, ecc.; accettata e difesa con argomenti di poco rilievo dal *Viv.* Di maggior importanza è la variante del v. 38, sulla quale si scrisse e disputò tanto. Hanno E TRENTA FIATE i quattro codd. del *Witte*, *Fram. Pal.*, *Stocc.*, *Cort.*, tutti quelli veduti dagli Accademici del 1595, tutti quelli esaminati dai *Quattro Fior.*, tranne il *Pucc. 7*, ventiquattro codd. esaminati dal *Barlow* ecc.; le prime 4 edd., la Napolitana del 1477, *Nidob.*, *Vindel.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Dion.*, *De Rom.*, *Fant.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc. Lessero TRENTA ed accettarono tal lezione i commentatori, illustratori e traduttori: *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Parenti*, *Ed. Pad.*, *Biag.*, *Costa* (nelle edizioni posteriori), *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*. *Antonel.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Guseck*, *Blanc*, *v. Hofing.*, *Nott.*, *Bartsch*, *v. Enk*, *Aroux*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Febrer*, ecc. Hanno invece E TRE FIATE il *Cass.*, *Vien.*, *Pucc. 7*, *Brit. 943* e qualche altro cod.; così *Crus.*, *Comin.*, *Giul.*, ecc.; *Postil. Cass.*, *Petr. Dant.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Pelli*, *Rosa Morando*, *Ed. dell' Anc.*, *Pogg.*, *Costa* (nella prima edizione), *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giober.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Marian.*, *Cappel.*, *Kop.*, *Eitn.*, *Krig.*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Sanjuan*, ecc. L' autorità dei codd. e degli antichi espositori sarebbe dunque decisiva in favore della lezione TRENTA, tanto più che la sorgente primitiva ed unica della lezione TRE è apparentemente *Petr. Dant.* il quale chiosa: *Dicendo dictus spiritus quod a die adnuntiationis Christi usque ad nativitatem suam, ille planeta Martis, qui facit cursum suum in duobus annis, ad suum Leonem, idest ad signum Leonis cæleste, quod signum licet sit domus Solis secundum Isidorum, tamen cum sit calidum et siccum, ut est ipse planeta Martis, ideo vocat ipsum suum Leonem ratione convenientis naturæ, venerat 553 vicibus, quod in 1300, quando hoc opus auctor dicit se fecisse, in mente bene advertendo, erant 206 anni; licet reperiatur scriptum corrupte 30 vicibus, ubi debet dicere tribus vicibus; et nunc in 1340 erunt 1234* (sic! Forse era da leggere 234) *anni.* E il *Postill. Cass.* chiosa: *Quasi diceret quod a die incarnationis Jesu Christi ad diem ejus nativitatis erant Anno domini 1106, et hoc modo colligitur: nam iste planeta Mars, qui complet cursum suum in duobus annis, 553 vicibus venerat ad suum stelliferum signum Leonis. Et dicit suum ratione complexionis ejus, nam est complexionis calide et siccie, sicut Mars.*

Una falsa premessa dette origine ad una lezione che non a torto fu chiamata arbitraria. La falsa premessa è, che Dante avesse creduta la rivoluzione di Marte di due anni intieri. Cacciaguida, dicono, morì combattendo nella Crociata condotta dall' imperatore Corrado terzo, mossa nel 1147. La quale infelice spedizione durò poco, giacchè nel 1151 Corrado era ritornato in Germania. Ma Dante accenna nel *Conv.* II, 15, che la rivoluzione di Marte si compie in quasi due anni; dunque, se dovesse leggersi TRENTA sarebbero compite 580 rivoluzioni di quel pianeta dall' incarnazione di Cristo alla nascita di Cacciaguida: e però questa sarebbe verso il 1160. Infatti così calcolarono gli antichi, i quali dicono Cacciaguida nato appunto nel 1160 (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*) o nel 1154 (*Benv. Ramb.*). Ma ciò non può stare col tempo della detta crociata, accertata storicamente, giacchè, dicono gli Accademici del 1595, «Cacciaguida verrebbe a esser prima morto, che nato». Leggendo invece TRE, avremmo non più che 553 rivoluzioni di Marte tra i dati momenti; il qual numero, moltiplicato per due, ci darebbe la nascita di Cacciaguida nel 1106; anno opportuno perch' egli potesse seguitare Corrado. Così argomentarono gli Accademici, seguiti da una lunga schiera di espositori, biografi, illustratori ecc., come *D'Aq.*, *Vent.*, *Pelli*, *Rosa Morando*, *Ed. dell' Anc.*, *Pogg.*, *Borghi*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.* (benchè costui legga *trenta!*), *Andr.*, *Bennas.* (che crede Caccia-

E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

---

guida nato nel 1107), *Passerini* (*Dante e il suo secolo*, p. 57), *Franc.*, *Marian.*, *Cappel.*, *Kop.*, *Eitn.*, *Krig.*, *Wegele*, *Reumont* (*Dante-Jahrb.* II, 333), *Sanjuan*, e Dio sa quanti altri.

Ma questo ragionamento posa sul falso, supponendo che il *quasi due anni* della rivoluzione di Marte voglia dire per l' appunto *due anni*. Dante nel *Conv.* ha potuto dire benissimo, ch' ell' è *quasi* di due anni, perchè non è meno che di quarantatre giorni; ma sarebbe ormai errore grave, conosciuta la perizia del Poeta in astronomia e la precisione massima con cui l' applica nella Commedia, il supporre che, ove si tratta di fissare un' epoca per esso importante, abbia proceduto così sbadatamente e all' ingrosso. La questione dunque si riduce a sapere con certezza, qual era il periodo siderale di Marte, che Dante dovesse conoscere; perchè sarebbe un altro errore l' appoggiarsi alle nozioni moderne com' altri fece.

Ora, nell' Almagesto, opera mirabile tradotta in latino nel 1230, la quale era il testo astronomico del Poeta, per l' appunto al libro IX, trovasi la tavola dei moti medi dei pianeti; e da quella che concerne il pianeta di Marte, si deduce essere di giorni 686 e 94 centesimi la rivoluzione di lui, cioè quasi per l' appunto quale l' abbiamo oggidì, il che torna a grande onore di Tolomeo. Certi di questo dato, se moltiplicheremo per 580 quel numero di giorni e frazione di giorno, e divideremo poscia il prodotto per 365, 2466, durata dell' anno tropico secondo Tolomeo, che nel lib. III dell' Almagesto la pone di 365 giorni, 3 ore, 55 minuti e 12 secondi; troveremo, dalla incarnazione di Cristo alla nascita di Cacciaguida, essere scorsi 1090 anni, 306 giorni e 5 ore, e per conseguenza avere inteso il Poeta, che il suo trisavolo venisse alla luce di questo mondo il 25 gennaio del 1091; e che però egli avesse l' età di 56 anni quando seguì Corrado e morì. Ciò conferma la lezione trenta (cfr. *Anton.* ap. *Tom.*). Così intendono essenzialmente: *Lomb.*, *P. ab. di Costanzo*, *Port.*, *Parenti*, *Biag.*, *Ed. Pad.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Quattro Fior.*, *Ant.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Bl.*, *Gus.*, *Witte*, *v. Hoffing.*, *Nott.*, *Bartsch*, *v. Enk*, *Aroux*, *P. A. Fior.* (pur leggendo tre!), *Ratisb.* (che legge tre e traduce trenta!), *Longf.*, *v. Mijnd.*, ecc. Tra tutti questi espositori non vi è differenza che di giorni e mesi, ma tutti vanno d' accordo nel dire che Cacciaguida nacque nel 1090 o 1091.

Dicono che l' età di 56 o 57 anni, nella quale si sarebbe trovato Cacciaguida al tempo della Crociata, fosse troppo avanzata per portare le armi *(Fratic.)*. La risposta, che il fanatismo di queste Crociate era tale da spingervi anche un vecchio d' ottanta *(Br. B.)*, non è altra cosa che un sotterfugio. Osservammo già (cfr. *Parad.* XV, 139 nt.) che non si hanno notizie storiche che cittadini di Firenze prendessero parte alla crociata di Corrado III; dunque, almeno a Firenze, fanatismo non ce n' era. Anche dato, che alcuni Fiorentini seguissero l' imperatore, rimane sempre sorprendente che lo seguisse un padre di famiglia già in età sì avanzata. Se Dante non fosse sì esatto nelle cose astronomiche, si potrebbe supporre qualche inesattezza cronologica. Però la solita esattezza e precisione del Poeta nol concede. Ma sapeva Dante precisamente l' anno e il mese della nascita del suo trisavolo? Non osiamo affermarlo, e chi suppone che Dante non sapesse nemmeno la data precisa della propria nascita, dovrà negarlo ricisamente. Quì però non si può dubitare che abbiamo una data precisa. Ben è lecito di dubitare se Dante non abbia sbagliata la cronologia, scambiando i due Corradi II e III. Insomma, di Cacciaguida non sappiamo che quanto ne dice il Poeta, e da' documenti sappiamo che nel 1189 era passato ai più, ma che in quell' anno erano ancora viventi due suoi figli, Preitenitto ed Alighieri (cfr. *Della Casa di Dante*, p. 29). Ogni difficoltà nelle parole del Poeta svanirebbe, ammettendo uno sbaglio di 100 anni. Se Cacciaguida fosse nato nel 990, allora avrebbe seguitato l' imperatore Corrado II quando andò a combattere contro i Saraceni, allora si sarebbe trovato anche lui

40 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco

---

tra quei «più cittadini di Firenze che si feciono cavalieri di sua mano», *G. Vill.* IV, 9. Ma in tal caso i suoi figli potevano appena essere ancora viventi nel 1189, dovevano anzi essere passati ai più circa cento anni prima. Concludiamo che la storia del cavaliere Cacciaguida è tuttora una terra incognita.

«Perchè poi dica (osserva l' *Ant.*) che Marte venne quelle tante volte a rinfiammarsi sotto le branche del *suo* Leone, non è facile a comprendersi, quando non si voglia credere che la relazione del periodo siderale a *Regolo* e quel pronome possessivo derivino dall' affetto che Marte si credesse nutrire verso il Leone, siccome quello tra i bruti che meglio rappresenta il fiero vigore de' marziali ardimenti. Perciocchè non è vero che la costellazione del Leone fosse reputata il domicilio di Marte, come taluni affermano; ch' anzi essa è affatto esclusa per Marte nella rappresentanza delle sue *case*, che se ne numeravano dagli astrologi sino a cinque o sei spezie.» — Chiama poi *fuoco* il pianeta di Marte, perchè rosseggia, cfr. *Purg.* II, 14. *Parad.* XIV, 85 e seg.

v. 40—45. *Risposta alla dimanda:* QUAI FUR LI VOSTRI ANTICHI. Abbiamo già osservato, che tutti quanti gli espositori antichi di Dante non sanno di Cacciaguida proprio null' altro che quanto ne dice lui medesimo e quanto essi credettero poter inferire dalle sue parole. La verità di questa osservazione risulta già dal fatto, che essi lo dicono nato nel 1160, e che *Pietro*, figlio del Poeta, il quale scriveva nel 1340, credette doverne rifare i versi, per dire Cacciaguida nato 206 anni prima del 1300, dunque nel 1094. In questi versi quì abbiamo poi la prova che Dante medesimo degli antenati di Cacciaguida non sapeva nulla. Ci dice semplicemente dove abitavano. Ma e di essi e della loro origine tace. Non avrà certo ignorata la leggenda dei Frangipani e degli Elisei, riferita dal Boccaccio e ripetuta da altri. Ma col suo tacerne e' mostra la poca fede che vi prestava, forse perchè le sue ricerche lo avevano persuaso, tale leggenda non avere verun fondamento storico. Vedi sopra questi versi *Barlow, Contrib.*, p. 451 e seg. *F. Scalini* nel *Giornale del Centenario di D.* Num. 40. p. 321 e seg.

40. ANTICHI: *G. Vill.* IX, 136: «Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, di porta San Piero, e nostro vicino.» *Leonardo Bruni, Vit. Dant.*: «I maggiori di Dante furono di Firenze di molto antica stirpe, intanto che lui par volere in alcun luogo i suoi antichi essere stati di que' Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere niente è altro che indovinare: ma di quelli, che s' abbia notizia, il tritavo suo fu messer Cacciaguida, cavaliere Fiorentino il quale militò sotto lo Imperadore Currado. . . . . Messer Cacciaguida, e fratelli e loro antichi abitaron quasi in su 'l canto di Porta san Piero, dove prima vi s' entra di Mercato Vecchio, nelle case che ancor oggi si chiamano degli Elisei, perchè a loro rimase l' antichità. Quelli di messer Cacciaguida detti Alleghieri, abitarono in su la piazza dietro a S. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti, e dall' altra parte si stendono vicino alle case de' Donati, e de' Giuochi.» Cfr. *Della Casa di Dante*, I, p. 8 e seg. II, p. 7 e seg. — «Firenze si stende da levante a ponente lungo l' Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano sesti o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello correvano, e corsero sino ai nostri giorni, i cavalli al palio il giorno della festa di San Giovanni Battista. Ciò posto, intenderai: I miei antichi ed io nascemmo in quel luogo ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco incontra prima l' ultimo sestiere. Dunque la casa di Cacciaguida era nel sesto di porta S. Piero, e precisamente dove esso principia, venendo da Mercato Vecchio. L' avere abitazione nel centro della città era segno di antica origine fiorentina: le famiglie del contado prendevano stanza per lo più nei borghi, ovvero oltrarno.» *Br. B.* «Nel sesto o quartiere di Porta San Piero abitavano

Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
43 Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare onesto.

---

però anche i Caponsacchi, discesi da Fiesole, ed altri che «non furono in quelli tempi de' più antichi». *G. Vill.* IV, 11.

42. gioco: hanno per costume i Fiorentini ogni anno, e per la festa di san Giovanni Battista di far correre cavalli barberi al pallio, seguendo l' esempio antico de' Greci e Romani. Quelli che correvano al pallio, passavano dinanzi alla casa degli Elisei al principio dell' ultimo sestiere nel Mercato vecchio, luogo di contratti antico e famoso, come Rialto a Venezia e Carobbio in Bologna. E presso alla casa degli Elisei era un arco trionfale, al quale riparando i rei di qualunque delitto, godevano dell' immunità; tanto privilegio godevano i nobili degli Elisei. *Benv. Ramb.*

43. questo: che essi avevano le loro case nel centro della città.

44. venner: dunque non erano *di quei Roman' che vi rimaser quando Fu fatto il nido di malizia tanta;* Inf. XV, 77. Il *Lomb.* crede che gli antenati di Cacciaguida si partissero da Firenze dopo la sua fondazione; «e, dopo di avere lungamente dimorato altrove, e vissuto ignobilmente, talchè di loro si vergognasse Cacciaguida, ritornassero in Fiorenza, ed in Cacciaguida medesimo si rinobilitassero.» Fantasie.

45. onesto: decente; cfr. *Inf.* IV, 104. 105: *Parlando cose che il tacere è bello, Sì com' era il parlar colà dov' era.* Alcuni commentatori dicono che Dante non parla dei maggiori di Cacciaguida per modestia (*Tom.*, *Andr.*, ecc.), e poi lo accusano d' inconsequenza. *Andr.:* «Modestia, veramente, un po' tardiva. Qui, più che mai, il filosofo è a lotta con l' uomo; e (cosa non rara) n' ha il peggio.» Ma qui la modestia non c' entra. Dante non parla dei maggiori di Cacciaguida, perchè non poteva parlarne, non sapendone nulla, come nulla non ne sa la storia. Non potendo però mettere la confessione di tale ignoranza in bocca a Cacciaguida, finge che si esprima in modo ambiguo e che involve forse un lieve rimprovero del suo vanto di nobiltà. Ora udiamo i commentatori. *Lan.* e *An. Fior.:* Quasi a dire: l' Auttore parrebbe ingordo e non continente in vanagloria, se trattasse più di sua antichitade. *Ott.:* Non conviene che l' uomo parli troppo di sè nè in laude, nè in biasimo; però che l' uno procede da vanagloria, l' altro da follía. *Post. Cass.:* Non vult exprimere quod fuit de gente romana. *Petr. Dant.* e *Falso Bocc.* tirano via. *Benv. Ramb.:* Può intendersi tanto in buono che in cattivo senso: buono, non essendo conveniente la lode nella propria bocca; cattivo, per non ricordare cose disoneste. *Buti:* Questo finge l' autore che messer Cacciaguida dicesse o perch' elli nol sapeva di che condizione fusseno stati et unde fusseno venuti, o perchè erano stati di vile condizione e venuti di vile luogo, sicchè lo volse tacere per non disonestare la sua origine. *Land.:* O non sapea il Poeta nostro più antica origine de' suoi, che da Cacciaguida in quà, o sapea che era ignobile e vile. *Dan.* tace. *Vell.* poi, seguito da molti moderni: «Volendo inferire, che egli non lo potria dire senza sua grande esaltazione et laude.» Ma allora avrebbe dovuto passare sotto silenzio anche gli onori conseguiti da Cacciaguida. *Biag.:* La nobiltà (?) e nominanza (?) della famiglia del Poeta cominciò con Cacciaguida; da indi in là, poichè vuole che sia oscuro, s' ha a credere che tali fossero i suoi maggiori. *Ces.:* Dunque de' suoi maggiori non potea Cacciaguida lodarsi troppo. *Tom.* e seguendo lui altri: «Forse perchè credeva discendere da' Frangipani di Roma, non lo volle rammentare perchè rifugge dal tradimento che i Frangipani ordirono a Corradino dandolo in mano a Carlo d' Angiò che l' uccise.» Anacronismo un po' troppo grossolano! Gli altri espositori non fanno che accettare chi questa chi quell' altra delle interpretazioni citate. Una nuova interpretazione propose *F. Scalini.* Accettando come fatto storico la leggenda

46 Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.

---

che gli Alighieri discendessero dai Frangipani, egli scrive (l. c.): «La potentissima famiglia dei Frangipani ebbe sempre invitta fede e devozione indefessa verso la Chiesa di Roma. Ed ecco che lo sdegno inestinguibile del Poeta, non contro la riverenza ch' ei prestava alle somme chiavi, ma contro il dominio temporale dei Pontefici, sempre dichiaratamente propugnato dai Frangipani, trasse quella reticenza, la quale è quasi più che un' ingiuria.» Aberrazioni della mente umana che vogliamo compatire. Sugli antenati di Dante, discendenti di Cacciaguida, il Poeta osserva quì perfetto silenzio. Dal canto nostro ne parleremo nel volume dei prolegomeni.

v. 46—48. *Risposta alla dimanda:* QUANTO ERA ALLORA L' OVIL DI SAN GIOVANNI. La risposta è breve e precisa: Era il quinto di adesso. Nel 1300, epoca fittizia della visione, Firenze contava trentamila uomini atti a portar arme; dunque ai tempi di Cacciaguida circa seimila. Nel 1300 Firenze faceva da settantamila anime; ai tempi di Cacciaguida quattordicimila. Sopra questa terzina, e specialmente sul v. 47, cfr. *Monti, Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Conv. di D.* Mil. 1823. p. 70—72.

47. DA POTER: sottintendi *portare*. DA POTER hanno *W. 4, Cass., Vien., Stocc., Corton., Ang., 3 Patav.*, ecc.; *Folig., Jesi. Nap., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crus., Comin., Dion., Viv., Sicca, Quattro Fior., Fosc., Fanf., Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb., Land., Vell., Dan.*, ecc. DA PORTAR: *Fram. Pal., Pat. 2*, ecc.; *Mant., Nidob.*, ecc.; *Buti, Lomb.*, ecc. Il *Monti* chiama il *da portar* «lezione tolta dal trivio». Infatti *da poter arme* e simili è modo elittico usitatissimo nella nostra lingua. Vedine esempi presso *Monti*, l. c., *Br. B.* ed altri. — TRA MARTE: tra la statua di Marte sul Pontevecchio e il Battistero di S. Giovanni, limiti al tempo di Cacciaguida della città di Firenze, che aveva a mezzodì il Pontevecchio («Oltrarno non era della città antica, ma borghi abitati di vili e minute genti»; *G. Vill.* IV, 14), e al nord la Chiesa di S. Giovanni Battista (che «rimane addosso alle mura dell' antica città»; *Borghini, Orig. di Fir.*, p. 304). A levante poi avea per termine la porta S. Piero, e a ponente la porta S. Pancrazio. Così *Benv. Ramb., D'Aq., Lami, Lomb.* e tutti i più recenti. L' *Ott.:* «Tra l' idolo di Marte, ch' è in piè del ponte vecchio, e 'l Battista, cioè la Chiesa di S. Giovanni; però che allora si chiudea di mura la cittade, e l' una parte chiudea allato a San Giovanni, dove è ora la porta che si dice *del Vescovo;* da indi in fuori era uno borgo *di san Lorenzo fuori delle mura;* la qual cosa li vocaboli il testimoniano; e chiudeano alla porta di santa Maria verso la via reale del ponte.» Altri (*Lan., An. Fior., Petr. Dant., Post. Cass., Land., Vent.*, ecc.) intendono: In tutto quel decorso di tempo sì quando Firenze era stata pagana, sì quando era stata cristiana, fino al tempo di Cacciaguida. Ma non si parla quì che del tempo di Cacciaguida. Il *Vell.:* «Tra pagani, i quali innanzi che si convertissero alla vera fede adoravano la statua che aveau dedicata insieme col tempio a Marte, e cristiani, i quali a Santo Giovanni dedicaron poi esso tempio.» Come se al tempo di Cacciaguida parte de' Fiorentini fossero tuttora pagani!

v. 49—154. *L' antica e la nuova popolazione di Firenze.* Risponde Cacciaguida alla dimanda, v. 26: *Chi eran le genti Tra esso degne di più alti scanni.* Ha detto che i cittadini di Firenze ai tempi suoi formavano la quinta parte di quelli che nel 1300 vivevano dentro le mura della città. Ma, prosegue lo spirito, erano allora tutti Fiorentini, senza forestierume, senza alcun miscuglio di famiglie di Contado. Deplora la mischianza e confusione di genti diverse per costumi e per indole, che fu sempre origine del male delle repubbliche, come la contrarietà dei cibi è cagione dei mali del corpo. Commemora i più celebri cittadini de' tempi suoi, notando via via la decadenza d' ogni casato. Tutte le schiatte quì men-

49 Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
52 O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
55 Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,

---

zionate si trovano pure nella cronaca del *Villani;* ma delle 70 enumerate dal *Vill.* (V, 39) Cacciaguida non ne ricorda nemmeno la metà; invece più di una dozzina di quelle che il *Vill.* (IV, 10—13) ricorda all' anno 1015, ma non più all' anno 1215, perchè già spente. E Cacciaguida non ricorda che tre o quattro schiatte non comprese nella lista del *Villani* all' anno 1015. Se Cacciaguida, o propriamente Dante, intende parlare dei tempi di Corrado III, quelle tredici o quattordici schiatte non comprese nella lista del *Villani* all' anno 1215 si sarebbero spente tra il 1150 e il 1215, cioè entro 65 anni; ed invece dal 1015 al 1150, cioè in 135 anni, non se ne sarebbero spente che tutt' al più otto o nove, che si trovano nella lista del Villani all' anno 1015, ma non sono quì menzionate dal Poeta. Ma di quelle otto o nove schiatte le quattro si trovano di nuovo nella lista del *Villani* all' anno 1215, non erano dunque spente. Quindi, se Dante parla quì dei tempi di Corrado III ne risulterebbe che in 135 anni, dal 1015 al 1150 si spensero quattro o cinque, nei 65 anni successivi, dal 1150 al 1215, tredici o quattordici schiatte Fiorentine. Ciò non sembra probabile. Più probabile è, che Dante parli quì dei tempi di Corrado II. Acquista sempre maggior fondamento il sospetto da noi espresso *Parad.* XV, 139 nt. XVI, 34—39 nt.

50. Campi: borgo nel Valdarno fiorentino, distante 14 chilometri da Firenze, posto sulla sinistra del Bisenzio. È di origine molto antica, essendo segnato in una carta del 760. Ai tempi di Dante era un castello. — Certaldo: piccola terra di Toscana nella val d' Elsa alla base occidentale d' un poggio sulla cui sommità risiede l' antico castello. Dicono che vi avesse i natali il Boccaccio, che veramente nacque a Parigi nel 1313; cfr. *Landau*, *Boccaccio*, p. 3. nt. 2. — Fighine: borgo in Valdarno fra Pontassieve ed Arezzo. Nel 1224 era un castello molto forte e ben popolato; alla fine di quest' anno non volendo i suoi abitanti ubbidire al comune di Firenze, i Fiorentini guastarono il suo territorio ma nol poterono prendere. Nel 1250 i guelfi ebbero in questo castello una vittoria sui ghibellini. Nel 1252 i ghibellini esiliati da Firenze si ritirarono in Fighine e lo ribellarono alla repubblica; i guelfi vi posero l' assedio, ed i ribelli si resero a patto che gli esiliati potessero tornare a Firenze, e che gli abitanti rimanessero illesi tanto nella vita che nelle sostanze. Contro alle promesse però vennero i terrazzani spogliati ed il castello arso ed abbattuto. Cfr. *G. Vill.* VI, 4. 51. *Loria*, *l' Italia nella D. C.*, I, 315.

51. pura: il poeta dimentica quì, che sin d' allora la cittadinanza di Firenze era mista di Romani, Fiesolani e schiatte venute dall' Allemagna, come i Lamberti, gli Uberti, ecc.; cfr. *G. Vill.* IV, 11. 12.

52. fora: sarebbe; cfr. *Inf.* XXIX, 46 nt. *Purg.* VI, 90 nt. IX, 116 nt. ecc. — vicine: non cittadine.

53. Galluzzo: villaggio molto antico a tre chilometri da Firenze, posto sulla strada postale che conduce a Siena.

54. Trespiano: villaggio che giace nel Valdarno Fiorentino, a cinque chilometri da Firenze, posto alla destra dell' Arno. È notevole pel suo antico castello; cfr. *Loria*, II, 343. — confine: del dominio fiorentino.

56. Aguglion: antico castello in valle di Pesa, ora distrutto. Il villan d' Aguglion è *Baldo d' Aguglione*, sul quale cfr. *Purg.* XII, 105 nt. *Manni*, *Osservaz. stor. sopra i sigilli*, XVIII, 77 e seg. — Signa: paesetto

Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
58 Se la gente ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,

---

sull' Arno, non lontano da Firenze, là dove il Bisenzio sbocca nell' Arno. Il VILLAN DA SIGNA è, secondo i commentatori *Bonifazio da Signa*. *Lan.* e *An. Fior.*: Questi erano due grandi uomini in comune di Firenze, e al tempo dell' Autore menavano tutto il palagio: l' uno avea nome messere Baldo Aguglione, l' altro messere Fazio da Signa. *Ott.*: Dice ch' elli sono tutti barattieri, e corrompitori de' buoni costumi. E due ne tocca spezialmente di quelli del tempo dell' Autore più famosi di questo vizio, e più dannosi alla cittade, uno giudice, nome messer Baldo d' Aguglione, e l' altro nomato messer Fazio da Signa. *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc. non ne dicono nulla. *Benv. Ramb.*: Ubaldo di Aguglione fu il più infesto a Firenze per un libro infame da lui scritto a sostegno delle parti guelfe e ghibelline; Fazio ribaldo giurista, uomo venale. *Buti:* Messer Baldo d' Aguglione al tempo de l' autore minacciava ogni uno e tiranneggiava ne la città; messer Fazio da Signa anco tiranneggiava la città e rivendeva le grazie e l' offici del comune. *Land.*: Baldo d' Aguglione e Messer Bonifacio da Signa facevano molte baratterie, vendendo le grazie ed i beneficii. *Vell.*, *Dan.*, ecc. nulla aggiungono. Secondo il *Pelli* (*Mem.* §. X. p 108) Bonifacio, detto Fazio Giudice de' Mori Ubaldini. Fondandosi sulla falsa cronaca di Dino e Compagni alcuni s' avvisano che Dante alluda qui a Ser Pino da Signa. Ma chi bada oggigiorno a Dino e Compagni? Baldo d' Aguglione era priore di Firenze nel 1311; cfr. *Ildef. da S. Luigi*, *Delizie degli erud. tosc.*, XI, 61 e seg.

58. LA GENTE: i guelfi, e spezialmente la Sede papale, chiosa il *Witte*. Ma Dante non pensò certo di chiamare Cesare figlio dei guelfi. Dunque e' parla qui della gente di chiesa, che più di ogni altra si è dilungata dal suo primitivo instituto, il quale fu tutto spirituale. Cfr. *Purg.* VI, 91 e seg. — *Lan.* e *An. Fior.*: Se gli cherici non fossono stati matrigna allo 'mperio, tanto disordine non potrebbe esser corso, imperò che, se imperio fosse come dee, et in pacifico stato colla ecclesia, tutta la monarchia mondana andrebbe ordinata; l' una città non farebbe forza all' altra; ciascuno sarebbe sopra gli suoi termini; sarebbe nelle cittadi vicarj, gli quali caccerebbono quegli che vedesseno che fossono cittadini viziosi; e non lascerebbono venire ad esser cittadino nulla mala persona, e così starebbono le cittadi in vertudiosa vita: ma per la detta contumelia, non che gli cittadini abbiano espulsi gli rei, e vietato la venuta agli rei, ma egli hanno cacciato gli buoni e chiamati gli rei, onde le cittadi sono tutte avvilupate in vizj, et questo hanno fatto i cherici per vincere sua pugna, ed èlli stato necessario, imperò che nullo buono non contradirebbe nelle temporali fazioni allo 'mperio, e così in nullo spirituale alla ecclesia; et a essi è fatto bisogno chi contradica allo 'mperio le temporali fazioni, e così li hanno trovati; chè, s' egli ha trovato alcuno conte o marchese, o altra simigliante dignità temporale, ch' abbia voluto ribellare allo 'mpero, incontanente tali traditori hae accettati per suoi figliuoli, e chiamatigli di lor parte, e fattolo esser pertinace in tale peccato di non rendere a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio quello ch' è di Dio. — *Buti:* Questi sono li cherici de la santa Chiesa, cioè papi, cardinali, vescovi ed arcivescovi che governano la santa Chiesa, li quali più stralignano da loro principio che gente che sia: imperò che loro principio fu santo; imperò che santo Piero e li Apostoli e li Discepoli furno tutti santi e spirituali, e questi che sono ora prelati sono fatti come noi sappiamo, sicchè ben si può dire, tralignino più che li altri.

59. NOVERCA: matrigna; qui figuratamente per *malevola*, *avversa*, tolto il traslato dall' odio che le matrigne sogliono portare ai figliastri. *Petron. sat.* c. 22: «Mercedibus emptæ — Ac viles animæ, quorum est mea Roma noverca.» *Vellej. Paterc.* II, 4: «Hostium armatorum toties clamore non

Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
61 Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
64 Sariasi Montemurlo ancor dei Conti;

---

territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia.» Cfr. *Monti*, *Prop.* II, 1. p. 182. — In questi versi sta il cuore della dottrina politica di Dante, esposta nel *De Monarchia*.

60. COME MADRE: Illa reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem. *De Mon.* III, 16.

61. TAL: gli antichi intendono in generale: Taluno divenne cittadino di Firenze, mercanteggiando, che sarebbe ritornato a Simfionte sua terra natale, dove l' avolo viveva di limosina, o andava alla cerca intorno le mura della città (*Ott.:* dove l' avolo andava alla guardia). Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Il *Buti:* Di cui dica non ho trovato; ma certo è che di qualche grande e nominato cittadino intese qui l' autore. Il *Lami:* «Forse intende dei *Sera*, che erano di s. Donato in Poci, ed erano assoldati da' Semifontesi contro i Fiorentini.» Ma il Poeta non parla di tale che combatteva contro i Fiorentini, sibbene di tale che era fatto cittadino di Firenze, dove mercanteggiava. *G. Vill.* V, 30: «Negli anni di Cristo 1202, essendo consolo in Firenze Aldobrandino Barucci da Santa Maria Maggiore, che furono molto antichi uomini, colla sua compagnia, i Fiorentini ebbono il castello di Simifonti, e fecionlo disfare, e il poggio appropiare al comune, però che lungamente avea fatto guerra a' Fiorentini. E ebbonlo i Fiorentini per tradimento per uno da Sandonato in Poci, il quale diede una torre, e volle per questa cagione egli e' suoi discendenti fossono franchi in Firenze d' ogni incarico, e così fu fatto, contuttochè prima nella detta torre, combattendola, fu morto da' terrazzani il detto traditore.» S' avvisano alcuni (*Tom.*, *Filal.*, ecc.) che Dante alluda qui ai discendenti di questo traditore; ma allora piuttosto che l' *andare alla cerca*, avrebbe menzionato il tradimento. Diremo adunque, mal potersi oggi indovinare chi Dante abbia voluto qui mordere. Il *Bennas.:* «Par che accenni ad un Pitti discendente di quelli che vendettero a tradimento ai Fiorentini nel 1202 Simifonti lor patria, col patto di crearli cittadini. Si raccoglie che il Pitti dei tempi di Dante era quello che oggi si direbbe un gran capitalista» (?). Il traditore di Simifonte non era un *Pitti*, ma un *Gonella di Guiducci;* cfr. *Hartwig, Quellen und Forschungen*, II, 100 e seg. Che il Poeta voglia mordere qualche discendente di costui? Cfr. *Ildef. da S. Luigi, Deliz. degli erud. tosc.* VII, 178 e seg. 181 e seg.

62. SIMIFONTI: non «in rima per *Simifonte*» (*Blanc*, *Voc. dant.* s. v.), chè *Simifonti* scrisse pure in prosa il *Villani*, V, 30; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 208. 210. Era un forte castello in Val d' Elsa. Cfr. *Hartwig*, l. c. p. 94 e seg.

63. ALLA CERCA: non, alla guardia *(Ott.)*, nè, *qui iret circumeundo castrum Semiphontis (Petr. Dant.)*, nè, col panieri o col somieri vendendo la merce *(Buti)*, ma: andava mendicando (*Benv. Ramb.*, ecc.). *Andare alla cerca* si dice di chi va limosinando, specialmente de' frati. Cfr. *Caverni, Voci e Modi della D. C.*, p. 41.

64. MONTEMURLO: antico castello dei conti Guidi fra Pistoja e Prato, che nel 1208 i Conti furono costretti vendere ai Fiorentini, non lo potendo difendere dai Pistolesi. *Bl.* Il *Villani*, V, 31: «E in questo anno medesimo (1203) i Pistolesi tolsono il castello di Montemurlo a' conti Guidi; ma poco appresso, il settembre, v' andarono ad oste i Fiorentini in servigio de' conti Guidi e riebberlo, e renderlo a' conti Guidi. E poi nel 1207 i Fiorentini feciono fare pace tra' Pistolesi e' conti Guidi, ma poi non possendo bene difendere i conti da' Pistolesi Montemurlo, perocch' era loro troppo vicino, e aveanvi fatto appetto il castello del Montale, sì il vendero i conti Guidi al comune di Firenze libbre cinquemila di fiorini piccioli, che sarebbono oggi cinquemila fiorini d' oro: e ciò fu

Sariansi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

---

gli anni di Cristo 1209. Ma i conti da Porciano mai non vollono dare parola per la loro parte alla vendita.» Cfr. *Hartwig*, l. c. p. 106 e segg. — CONTI: Guidi.

65. PIVIER: lat. *plebanatus* (da *plebes*, cfr. *Diez, Etym. Wört.*, p. 390), il distretto, la giurisdizione di una chiesa, la parocchia. — ACONE: secondo alcuni (*Pogg.*, *Tom.*, *Bl.*, ecc.) villaggio di Toscana tra Pistoja e Lucca; seconda altri in Val di Sieve (*Andr.*, *Filal.*, ecc.). L' *Ott.*: «I Cerchi al tempo dell' Autore erano in grandi ricchezze e stato di cittadinanza; li quali furono della contrada detta oggi *Piviere d' Acone*, la quale per lo castello di Monte di Croce, ch' è in quello piviere, ebbe molte guerre col comune di Firenze: finalmente nel MCLIII li Fiorentini presero e disfecero il detto castello; di che più uomini della contrada vennero ad abitare la città di Firenze, in fra i quali furono i Cerchi, la cui cittadinanza l' Autore biasima, però che furono cagione di divisione, e principio di setta, detta *Parte Bianca;* de' quali fu l' Autore maleavventuratamente.» Cfr. *G. Vill.* IV, 37. *Hartwig*, l. c. p. 32 e seg. Secondo il *Cionacci* (*Vita della B. Umiliana*, Fir. 1682. p. 420 e seg.) i Cerchi erano antichi nobili di contado, signori o cattani del castello di Acone posto in Val di Sieve, e sì potenti per le ricchezze loro, che fecero acquisto de' forti di Nepozzano e della Trojana, l' uno posto in Valdarno e l' altro in Val di Sieve. Il *Todeschini* (*Scritti su D.* I, 341): «Se i capi della famiglia avessero riunito a molta ambizione altrettanta accortezza e risolutezza, potea venir fatto a' Cerchi di alzarsi in Firenze a quello stato a cui si alzarono i Medici molto tempo dappoi. Per verità riesce a lode della schiatta de' Cerchi, se in cambio di nutrire ambiziosi disegni, essi abbiano professato sentimenti civili e popolareschi; ma lamentar bisogna d' altro lato, che mancassero a Vieri ed a' suoi congiunti quelle doti della mente e quella forza dell' animo, mercè le quali avrebbero potuto, lasciando al comune la libertà, procacciare la salvezza della parte loro, ed allontanare da Firenze gravissimi danni. E sia pur vero, ch' eglino abbiano avuto a contrastare con forze maggiori delle cittadinesche; tuttavia non so stimare i Cerchi esenti da errori e da colpe, quando considero ciò che ne dicono gli storici contemporanei, e quando leggo certi passi de' canti XVI e XVII del Paradiso, che tornano a grave disonore di messer Vieri e de' suoi più prossimi consorti. Intorno a che però non vuol lasciarsi da canto il sospetto, che l' animo iracondo del poeta annerasse alquanto le tinte del quadro nel rappresentare una famiglia, in cui per qualche modo egli ravvisar poteva la cagione principalissima delle proprie sventure.» Dettando la terza Cantica Dante *s' avea fatta parte per sè stesso* già da un pezzo.

66. VALDIGRIEVE: o *Val di Greve*, è quella formata dal fiume Greve il quale trae la sua sorgente dal poggio delle Stinche, al sud del borgo chiamato pure di Greve, che per lo passato era cinto da mura distrutte da Castruccio Castracani. Il fiume lambisce questo borgo, scorre nelle vicinanze di Vicchio a 5 chilometri da Greve, passa sotto la strada Livornese e dopo un corso di 30 chilometri sbocca nell' Arno all' est di Empoli. In questa valle i Buondelmonti possedevano il castello di Montebuoni che prima di abitare Firenze era la loro dimora. Cfr. *Loria*, l. c. II, 353. Il *Villani*, IV, 36: «Negli anni di Cristo 1135 essendo in piè il castello di Montebuono il quale era molto forte e era di que' della casa de' Bondelmonti, i quali erano cattani e antichi gentili uomini di contado, e per lo nome del detto loro castello avea nome la casa Bondelmonti; e per la fortezza di quello, e che la strada vi correa appiè, coglievano pedaggio, per la qual cosa a' Fiorentini non piacea nè voleano sì fatta fortezza presso alla città, sì v' andarono ad oste nel mese di giugno ed ebbonlo, a patti che il castello si disfacesse, e l' altre possessioni rimanessero a' detti cattani, e tornassero ad abitare in Firenze. E così cominciò il comune di Firenze a distendersi, e colla forza più che con ragione, crescendo il contado e sottomettendosi alla giuridizione ogni

67 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
70 E cieco toro più avaccio cade
Che 'l cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia

---

nobile di contado, e disfacendo le fortezze.» I Buondelmonti erano vassalli del vescovo di Firenze. Cfr. *Hartwig*, l. c. p. 29 e seg.

67. CONFUSION: *Ex qua confusione gentis dicit quod male se habet dicta civitas, ut stomachus superpletus. Ad quod ait Thomas de regimine principum:* extraneorum autem conversatio corrumpit civium mores. *Et Aristoteles in Politicis:* utilius est quod populus civitatis exerceatur in agris, quam quod intra civitatem jugiter commoretur. *Et Seneca:* compositio dissimilium bene composita disturbat. *Et subdit quod dicta civitas sit aucta quasi de agno ad taurum per comparationem citius cadit.* Petr. Dant. — La confusione delle persone, per i costumi diversi e per l' orgoglio solito in chi dal basso ascese in alto, fu principio di corruzione a Firenze, come prima origine di male al corpo è la mescolanza dei cibi soverchi.

69. CIBO: alimento che si prende e che si soprapone a quello già preso, cui lo stomaco non vuole, sì perchè sovrabbonda, sì perchè è altro dal cibo già preso. — «Eppur Roma, l' idolo politico del nostro poeta, non fu tanto grande, se non appunto per l' uso di accrescere sua cittadinanza per amore o per forza. Nè Firenze *dentro dalla cerchia antica* sarebbe mai stata l' Atene d' Italia.» *Andr.* Ma il Poeta non mira qui alla grandezza ed alla scienza, sibbene ai costumi.

70. AVACCIO: presto; cfr. *Inf.* X, 116. XXXIII, 106. *Diez, Etym. Wörterb.* 4ª. ed. p. 353. — Colle due immagini del toro e della spada esprime che il crescere della popolazione, anzichè render migliore e più forte la città, spesso nei civili negozi la peggiora e la indebolisce. Il *cieco toro* rappresenta la forza senza il senno; e l' *una spada* significa che un sol prode giova meglio che molti men valorosi alla salute della patria. Cfr. *Sap.* VI, 1: *Melior est sapientia quam vires: et vir prudens quam fortis.* Eccles. XVI, 5: *Ab uno sensato inhabitabitur patria, tribus impiorum deseretur.*

71. CHE 'L CIECO: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Cass.*, *Vienn.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Witte*, ecc. CHE CIECO: *Berl.*, *Stocc.*, ecc.; *Crus.*, *Com.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Il verso seguente mostra che anche qui è da leggere *che 'l cieco.*

72. LE CINQUE: da Cacciaguida a Dante i Fiorentini da portar armi erano quintuplicati, v. 48. Cfr. *Horat. Sat.* I. X, 22. 23:

— — — *Ridiculum acri*
Fortius et melius magnas plerumque secat res.

Vedi su questo verso *Barlow, Le Cinque Spade*, nell' *Athenæum* di Londra, 1867. N°. 2073. p. 83 e seg. Usa il numero determinato *cinque*, a motivo di quanto ha detto nel v. 48; ed usa l' articolo *le* determinativo, non già per sola ragione o leggiadria di lingua *(Parenti)*, nè per avere avuto in vista qualche esempio particolare *(Biag.)*; ma perchè volendo fare l' elogio dell' antica popolazione, e dire che il quinto di allora valeva più e meglio dello intero di poi, sorgevagli ovvia la ragione di paragonare l' una spada alle cinque. Cfr. *Todeschini, Scritti su D.*, II, 414 e seg. Il *Filal.*: «Dante vuol qui insegnare, che la felicità e la potenza delle città non consistono nella grandezza ma nella concordia.» — *Ubi multitudo, ibi confusio.*

73. LUNI: l' antica città di *Luna* (Λοῦνα, cfr. *Forbiger*, *alte Geogr.* 2. ed. III, 423) sulla riviera sinistra del fiume *Macra* (Magra), oggi distrutta. *G. Vill.* I, 50: «La città di Luni la quale è oggi disfatta, fu molto

Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
76 Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
79 Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
82 E come il volger del ciel della luna

---

antica, e secondo che troviamo nelle storie di Troia, della città di Luni v' ebbe navilio e genti all' aiuto de' Greci contra gli Troiani: poi fu disfatta per gente oltramontana per cagione d' una donna moglie d' uno signore, che andando a Roma, in quella città fu corrotta d' avoltero; onde tornando il detto signore con forza la distrusse e oggi è diserta la contrada e mal sana.» Cfr. *Loria*, *L' Italia nella D. C.*, 2. ed. I, 70 e seg. — Urbisaglia: *Urbs Salvia* (*Plin.* III, 111. *Urbisalvia*, Οὔρβα Σαλουΐα, *Ptol.* III, 1, 52. Οὐρβισαλία, *Proc. B. G.* II, 16; cfr. *Forbiger*, l. c. p. 445), era una popolosa città della Marca d' Ancona, ora è ridotta ad un villagio situato presso il torrente Fiastrella a 17 chilometri S. O. da Macerata. *Benv. Ramb.:* «Fu tanto vasta, che per la sua vastità fu detta *Urbs alia* altra Roma, e per corruzione *Urbisaglia* (?); ora non mostra che pochi ruderi e ruine.» *Buti:* «Questa fu una città antica, posta nella Marca, la quale è ora disfatta, e credo che sia venuta meno per l' aere corrotto.»

75. Chiusi: *Clusium* (Κλούσιον, *Polyb.* II, 25. *Strab.* V, 226; cfr. *Forbiger*, l. c. p. 425), anticamente città assai nobile e potente, era sede de' principi etruschi. Oggi piccola città di Toscana situata in colle nella valle di Chiana; il torrente Astrone ed il fiume Chiana la lambiscono da due parti. Cfr. *Loria*, l. c. I, 73 e seg. *G. Vill.* I, 54: «La città di Chiusi fu antichissima e potentissima, fatta assai prima che Roma, e funne signore e re Porcena, che col re Tarquinio scacciato di Roma fu ad assediare Roma.» — Sinigaglia: *Sena Gallica* (Σήνα Γάλλικα, *Ptol.* III, 1, 22, *Senogallia*, *Plin.* III, 113; cfr. *Forbiger*, l. c. p. 439) è città di Romagna, ed ai tempi di Dante apparteneva alla Marca d' Ancona. Giace in riva all' Adriatico presso la foce del fiume Misa, ed è attraversata da un canale che da questo fiume prende origine, formando un porto assai meschino. Cfr. *Loria*, l. c. p. 74 e seg. *Benv. Ramb.:* «Oggi è quasi derelitta per l' aria pestilenziale in cui niuno può mantenersi sano, nè ripromettersi lunga vita. Ha però un pingue vescovato.» *Buti:* «Città venuta quasi meno.» Dopo quei tempi Sinigaglia si riebbe di nuovo.

77. forte: difficile, dura a comprendere.

78. le cittadi: che sono tanto maggiore e più durabil cosa che non le schiatte. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. XCIX, art. 1: *Perpetuo homo non manet; etiam ipsa civitas deficit.*

79. vostre: terrestri.

80. voi; individui. — celasi: in alcune cose, come nelle cittadi e nelle schiatte, la morte si nasconde, non è veduta dall' individuo, perchè la loro vita è più durevole che non quella dell' individuo. Cfr. *Petr. Trionfo del Tempo* v. 125. 126:

Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.

Il *Bossuet*, *Disc. sur l' hist. univ.* III, 1: *Si les hommes apprennent à se modérer en voyant mourir les rois, combien plus seront ils frappés en voyant mourir les royaumes mêmes; et où peut-on recevoir une plus belle leçon de la vanité des grandeurs humaines?*

82. ciel della luna: il suo girare si credeva essere causa del flusso e riflusso marino. Cfr. *De Aq. et Terra* §. 7: *Aqua videtur maxime sequi*

Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;

---

motum Lunæ, ut patet in accessu et recessu maris. — Lucan. Phars. X, 204: *Luna suis vicibus Tethyn — — — miscet.* — Virg. Aen. XI, 624 e seg.:

> *Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus*
> *Nunc ruit ad terram scopulosque superiacit unda*
> *Spumeus extremamque sinu perfundit harenam,*
> *Nunc rapidus retro atque æstu revoluta resorbens*
> *Saxa fugit litusque vado labente relinquit*, etc.

Arios. Orl. XVI, 68:

> O come sopra il lito un mobil mare
> Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.

Sopra la presente terzina cfr. *P. Ferroni, Illustraz. di due passi della D. C.* negli *Atti della Crus.* I, 1—11. *Antonelli*, ap. *Tom.* Append. al pres. canto. *Della Valle, Nuove Illustraz. della D. C.*, p. 125 e seg. Quest' ultimo scrive: In questi versi il poeta parla del flusso e riflusso del mare, e lo fa dipendere dal moto della Luna, o dalla Luna stessa; il che è vero, e su questo punto egli vide più innanzi del grande Galileo, il quale dedusse l' alta e bassa marea dal moto di rotazione della Terra; cosa che non è vera. Ma se Dante credeva che la Luna fosse la causa del flusso e riflusso del mare, secondo il punto dell' orbita sua, in cui veniva a trovarsi rispetto alla Terra e al Sole, cioè nelle sizigie e nelle quadrature, tuttavia bisogna confessare, che non riguardò questo fenomeno, nè lo potea riguardare, quale effetto della gravitazione, o dell' attrazione generale, che n' è l' immediata e vera causa. La scoperta dell' attrazione generale non fu fatta, che alcuni secoli più tardi e si debbe al genio di Newton, come sanno tutti i Fisici e gli Astronomi. — — — La Luna agisce coll' attrazione sulle acque dei mari, e per tal modo fa nascere il fenomeno dell' alta e bassa marea secondo la posizione, in cui si trova; nel che ha poi parte anche il Sole, ma parte minore. Onde questo fenomeno che avviene due volte al giorno, dipende dall' azione combinata dei suddetti due astri. Sebbene il Poeta non abbia detto, se non quello che si legge nei due versi 82 e 83, tuttavia disse abbastanza per conoscere, quanto il suo intelletto fosse penetrante, e vedesse molto da lontano nei fatti della natura. Del rimanente da queste sue parole non si potrebbe mai dedurre, che egli conobbe l' attrazione universale, donde poi ne facesse dipendere il detto fenomeno, come taluni mostrarono di credere, ed altri potriano credere. L' *Anton.:* Il poeta non ha certamente prevenuto il Newton nel discoprimento di quella legge maravigliosa; ma ha il merito dell' avere scelta l' unica buona tra le discordanti opinioni: e, mentre nel lavoro *al quale ha posto mano e cielo e terra*, accoglie un fatto naturale cospicuo, fa mostra anche qui di quell' acume, di quella vasta erudizione, di quel sicuro giudizio che lo distingue in sì speciale maniera.

83. cuopre e discuopre: così le prime 4 edd., *Nidob.*, ecc. *Benr. Ramb.*, *Buti*, ecc. I più leggono cuopre ed iscuopre. La differenza non è di lezione, ma soltanto di lettura. Parecchi codd. avendo cuopre et discuopre (*Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Guad.*, ecc.) ed il vero contrario di *coprire* essendo *discoprire*, ci pare che sia da leggere cuopre e discuopre, come lessero gli antichi e tra' recenti *Dion.*, *Lomb.*, *Vir.*, *Fosc.*, *Tom.*, ecc. Col flusso e riflusso il cielo della Luna cuopre e discuopre incessantemente i liti, così la Fortuna ora innalza ora abbassa la città di Firenze. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CV. art. 6: *Fluxus et refluxus maris non est contra naturam, quamvis sit præter motum naturalem aquæ, quæ movetur deorsum; est enim ex impressione cælestis corporis, a quo dependet naturalis inclinatio inferiorum corporum.* Ibid. qu. CX. art. 3: *Fluxus et refluxus maris non consequitur formam substantialem aquæ, sed virtutem lunæ.* Ibid. P. II. 2ᵃᵉ. qu. II. art. 3: *Aqua secundum motum proprium movetur ad centrum, secundum autem motum lunæ movetur circa centrum secundum fluxum et refluxum.*

85 Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
91 E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell' Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.

---

86. ALTI: così quasi tutti i codd. e le edizioni; le lezioni *altri, atti* ecc. sono pretti errori. *Alti* non significa *antichi*, quasi dal tedesco *alt* (*Benv. Ramb., Vent., Lomb.*, ecc.) ma *illustri, grandi, nobili* e simili, rispondendo alla interrogazione nel v. 26: *Chi eran le genti Tra esso degne di più alti scanni* (così *Buti, Bl., Ronch. App.* p. 164 ecc.). Cfr. *Virg. Aen.* IV, 230: *Genus alto a sanguine Teucri;* la stessa frase VI, 500. E V, 45: *Genus alto a sanguine divum.*

87. È NASCOSA: dimenticata. *Virg. Aen.* V, 302: *Multi præterea quos fama obscura recondit.* VII, 205: *Fama est obscurior annis.* Il *Buti:* Imperò che lo tempo hae recato a fine loro e la loro fama; onde Lucano: *Omnia carpit ætas.*

88. UGHI: gli *Ughi* furono antichissimi, i quali edificarono Santa Maria Ughi, e tutto il poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti; i *Catellini* furono antichissimi, e oggi non n' è ricordo: dicesi ch' e' figliuoli Tieri per bastardo nati fossono di loro legnaggio. *G. Vill.* IV, 12. Queste famiglie mandate a' confini presero stanza a Faenza. I primi vi fondarono una Parrocchia detta S. Maria degli Ughi, che stette quasi a nostra età. Un podere, che è nel contado di Pieve di Cesa, e nella famiglia dello Scrivente, porta nome ricordevole de' secondi. *Strocchi* ap. *Fanelli.*

89. FILIPPI: Nel quartiere della porta Santa Maria, ch' è oggi nel sesto di San Piero Scheraggio e quello di Borgo, avea — — — — — — e *Filippi* che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti, abitavano in Mercato Nuovo. Bene ch' e' detti *Filippi* sia scritto che sieno neente, nondimeno n' è ancora Rinieri dalla Piazza, e Tano figliuolo di Gualfreduccio, e hanno ancora le case loro presso alla piazza di Mercato Nuovo dirimpetto alle case de' Bostichi. Vero è ch' è detti Rinieri e Tano furono già chiamati quelli della Piazza, e altri gli chiamarono Gualfreducci, nientemeno elli sono pure degli orrigini *Filippi;* e Gondi e Strozzi i quali abitano nel sesto di San Brancazio, sono consorti de' detti Gualfreducci, ovvero quelli della Piazza, discesi tutti da' detti *Filippi;* e simile i GRECI che fu loro tutto il borgo de' Greci, oggi sono finiti e spenti, salvo che n' ha in Bologna di loro legnaggio; ORMANNI che abitavano ov' è oggi il detto palagio del Popolo, e chiamansi oggi Foraboschi. *G. Vill.* IV, 13. — ALBERICHI: nel quartiere di porta San Piero erano — — — — gli *Alberighi*, che fu loro la chiesa di Santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n' è nullo. *G. Vill.* IV, 11.

90. NEL CALARE: nel decadere. Ai tempi di Cacciaguida ancora illustri, benchè avessero già incominciato a declinare. *Ces.* spiega: «Che ora son già nel calare.» Nel 1300 non erano *nel calare* ma *calati.*

92. DELLA SANNELLA: erano grandi intorno a Mercato Nuovo. *G. Vill.* IV, 13. Di questi ancora sono alcuni, ma in istato assai popolesco. *Ott.* — DELL' ARCA: nel quartiere della porta di San Brancazio molto antichi furono quelli *dell' Arca*, e oggi sono spenti. *G. Vill.* IV, 12. Questi furono nobili e arroganti, e fecero di famose opere; de' quali è oggi piccola fama: sono pochi in persone, e pochi in avere. *Ott.*

93. SOLDANIERI: del quartiere di porta San Brancazio, *G. Vill.* IV, 12, di parte ghibellina, *ibid.* V, 39. VI, 33 ecc. Questi sono ancora; ma per parte ghibellina sono fuori. *Ott.* Cfr. *Inf.* XXXII, 121. — ARDINGHI: del quartiere di porta San Piero; abitavano in orto San Michele, erano

94 Sovra la porta, che al presente è carca

---

molto antichi. *G. Vill.* IV, 11. Questi sono al presente in bassissimo stato e pochi. *Ott.* — BOSTICHI: erano grandi intorno a Mercato Nuovo, *G. Vill.* IV, 13; di parte guelfa, *ibid.* V, 39. VI, 33; cacciati da Firenze dopo la battaglia di Montaperti, *ibid.* VI, 79; gran parte di essi tenevano parte bianca co' Cerchi, e gli altri parte nera, *ibid.* VIII, 39. Questi sono al presente di poco valore e di poca dignitade. *Ott.*

94. LA PORTA: *W.* 4. *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Ed. Pad.*, *Vic.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, ecc.; *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Alcuni codd. leggono invece POPPA, e così *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa* ecc., lezione difesa dal *Perazzini* (*Adnot.* ed. *Scolari*, p. 150 e seg.), dal *Cionacci* (nella *Vita della B. Umiliata*, cfr. *Todesch.* II, 415 e seg.) e da altri, ma che, oltre all' essere priva di autorità, fu dimostrata falsa dal *Parenti* (ap. *Ed. Pad.*), il quale osserva: «1°. Quì la realtà del luogo è positivamente contrassegnata dalla menzione de' Ravignani e dall' allusione a' Cerchi, cioè dalla famiglia che vi abitava anticamente, e da quella che v' era al tempo dello Scrittore. 2°. Il Poeta va pure indicando, per situazioni effettive e non allegoriche, altre famiglie nel Mercato vecchio, nella Porta Peruzza, nel Borgo sant' Apostolo. Tanto più quì, dove l' avversario de' Cerchi avea interesse che la sua coperta, ma fiera, sferzata colpisse infallibilmente l' oggetto determinato. 3°. Se noi leggiamo invece *Sovra la poppa*, ne risulta un' idea allegorica sì generale, che non troviamo più ragione di circoscriverla a' Ravignani, mentre l' essere nella nave era comune a tutte le altre famiglie nominate dal Poeta. Poi, quel ch' è più, diventa vaga ed incerta la menzione de' Cerchi; imperocchè la fellonìa *Sovra la porta* non si può applicare che a loro; ma la fellonìa *Sovra la poppa* si può riferire a quanti insigni malvagi conteneva la città di Firenze. 4°. Quanto all' obbiezione del *Perazzini*, si vuol riflettere che la *porta* non entra direttamente nel linguaggio allegorico. È un oggetto vero che il Poeta non volle alterare, troppo rilevandogli quella speciale indicazione di domicilio, per accertare l' allusione alla famiglia de' Cerchi. Del resto, la *jattura della barca* non dipende propriamente dalla *porta*, ma dal *tanto peso della nuova fellonia*. Questa è la sostanza del soggetto, e quel nome non è che un accidente. 5°. È molto facile che la lezione *Sovra la poppa* sia un arbitrio de' correttori, perchè, fermandosi alla superficie del senso, presentavasi come naturale quel cangiamento, ecc.» Forse bastava un' osservazione assai più semplice. Evidentemente il Poeta vuol dirci dove erano i Ravignani. Or, leggendo *Sovra la poppa* e' ci direbbe che erano — a Firenze, intesa per *la barca*. Ma ciò s' intendeva da sè, chè Cacciaguida non parla se non delle famiglie che erano a' suoi dì a Firenze. Vedi pure *Borghini*, *Studi*, ed. *Gigli*, p. 277. Non è poi indubitabile che Dante alluda quì ai Cerchi. *Lan.*, *An. Fior.* e *Buti* dicono che i *nuovi felloni* sono i *Bardi*, nuovi cittadini di Firenze. Ma non si trova di quale fellonìa dei *Bardi* potrebbe quì far menzione il Poeta. I più intendono veramente dei Cerchi (*Ott.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.* e quasi tutti i più recenti) che ai tempi di Dante abitavano *Sovra la porta*, cioè in su Porta San Piero, dove anticamente abitavano i Ravignani. L' *Ott.*: «Ora, quando l' Autore parla, vi sono i Cerchi, dei quali ha parlato di sopra (cfr. v. 65). E dice che sono pieni di nuova fellonìa, però che divisono la città in parte Bianca e in parte Nera. E dice che di questo sono sì carichi, e sì gravano la cittade, che tosto ne fieno gittati fuori; e però dice che tosto fieno *jattura della barca*: ed è *jattura* quella cosa che si gitta fuori del legno, quando il mare ha fortuna, ecc.» Il *Cionacci* s' avvisa invece essere stata mente di Dante di parlar quì di Corso Donati. *Filal.* unisce due opinioni, intendendo dei Cerchi e dei Donati. Ma la *porta*, carica di *nuova fellonia* era quel luogo, dove *erano i Ravignani*; e l' abitazione de' Ravignani era divenuta la casa de' Cerchi sin dall' anno 1280. Dunque Dante parla quì dei Cerchi. E pertanto questa terzina vuol essere interpretata nel seguente modo: Sovra la porta di San Piero, nella quale di presente (1300) abita la famiglia

Di nuova fellonia, di tanto peso
Che tosto fia jattura della barca,
97 Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome

---

de' Cerchi, gente selvaggia (uomini salvatichi ed ingrati, siccome genti venute in picciol tempo a grande stato e potere, dice il *Vill.* VIII, 38) e così facile a mutar fazione *(fellone)*, che presto con l' assecondare il partito de' bianchi Pistojesi, sarà cagione che la repubblica Fiorentina *(barca)* si abbia a patire gravissima jattura, abitavano i Ravignani, ecc. Cfr. *Todesch.* II, 417 e seg.

97. RAVIGNANI: i Rovignani furono molto grandi, e abitavano in sulla Porta San Piero, che furono poi le case de' Conti Guidi e poi de' Cerchi, e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, della figliuola del buono messere Bellincione Berti; a' nostri dì è venuto meno tutto quello legnaggio. *G. Vill.* IV, 11.

98. GUIDO: Questo Otto (I, 936—973) ammendò molto tutta Italia, e mise in pace e buono stato, e abbattè le forze de' tiranni, e al suo tempo assai de' suoi baroni rimasono signori in Toscana e in Lombardia. Intra gli altri fu il cominciamento de' conti Guidi, il quale il primo ebbe nome Guido, che 'l fece conte Palatino, e diegli il contado di Modigliana in Romagna; e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infino che furono cacciati di Ravenna, e tutti morti dal popolo di Ravenna per loro oltraggi, salvo uno piccolo fanciullo ch' ebbe nome Guido, soprannomato Sangue, per gli suoi, che furono tutti in sangue morti, il quale poi per lo 'mperadore Otto quarto (1197—1214) fu fatto signore in Casentino, e questi fu quelli che tolse per moglie in Firenze la contessa Gualdrada (cfr. *Inf.* XVI, 37), figliuola che fu del buono messere Bellincione Berti (cfr. *Parad.* XV, 112) de' Rovignani onorevole cittadino di Firenze. *G. Vill.* IV, 1. Cfr. *Witte, Dante-Forsch.* II, 199 e seg. *Hartwig, Quellen und Forsch.* II, passim. Aggiungiamo quì le seguenti osservazioni del *Todesch.* (II, 418 e seg.), senza entrare del resto nella quistione, ciò che richiederebbe una lunga dissertazione. «È noto, che il conte Guido Vecchio, ceppo comune di tutti i conti Guidi che vennero dappoi, sposò la celebre Gualdrada, figliuola di Bellincione Berti de' Ravignani, ch' era il maggiore e più onorato cavaliere di Firenze; e che per le ragioni di questo maritaggio il palazzo de' Ravignani in Porta San Piero passò ne' conti Guidi, che poi lo vendettero ai Cerchi. Ma Gualdrada non dovette essere l' unica figliuola di Bellincione; egli n' ebbe senza fallo altre due, delle quali la prima maritò ad Ubertino Donati, la seconda ad uno degli Adimari. Di ciò siamo avvisati da' successivi versi 115—120, e dagli antichi comentatori di quelli. E Gualdrada non potè non essere assai più giovane della Donati e della Adimari, perchè il conte Guido marito della prima morì, come sappiamo da Giovanni Villani, nel 1213; mentre le nozze delle altre due seguirono in tempo che Cacciaguida era ancor vivo ed in Firenze, ch' è quanto dire prima del 1148. Ciò premesso, assai male pensò il *Lomb.*, che i conti Guidi prendessero il nome di Berti, o di Guidi Berti. Prima di tutto Dante non dice già, che dai Ravignani sieno discesi i conti Guidi, *i quali* abbiano preso il nome di Bellincione, bensì dice *e qualunque* prese quel nome; poi non afferma che fosse preso il *nome de' Berti*, bensì *il nome dell' alto Bellincione*. Questo sia detto in via d' interpretazione letterale: ma ciò che più monta, dove sono le cronache e i documenti che provino, che alcuno de' conti Guidi pigliasse il soprannome di Berti? Nè il buon senso potè certamente suggerire al nostro interprete, che una famiglia di potenti signori, quali erano i conti Guidi, s' acconciasse ad assumere il nome di un semplice cittadino di Firenze, foss' egli pur nobile ed onorato. Ciò che avvenne di fatti, e che Dante accenna nei versi 98—99, fu tutt' altra cosa. Non i conti Guidi si chiamarono Berti, ma in quella vece il ramo degli Adimari, che nacque dalla seconda figlia di Bellincione, si chiamò *di Bellincioni*. E stava bene ad una famiglia, che cominciava allora ad innalzarsi in Firenze (v. 118), in-

Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
100 Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
103 Grande era già la colonna del Vajo,

---

dicare con quel soprannome la sua cognazione colla rispettata famiglia de Ravignani. In una memoria del senatore Carlo Strozzi sopra la Badia di S. Miniato al Monte (riferita dal Manni sopra il Sigillo X del tomo IX) trovasi nominato messer Buonaccorso di messer Bellincione degli Adimari. Non v' è nota d' anno, ma senza dubbio questa persona appartenne al secolo XIII. Suo padre dovette essere figliuolo della figliuola di Bellincione Berti, e appunto dal nome dell' avolo trasse il proprio. Negli atti latini scrivevasi: *Bonaccorsus Bellincioni de Adimaris;* e da ciò passando in cognome il nome del padre, dovette venire il casato di Bellincioni, ramo degli Adimari. Egli è poi certissimo, che prima di Dante e al suo tempo un lato degli Adimari si chiamava de' Bellincioni; cfr. *G. Vill.* VI, 84. VII, 15. VIII, 49. Quello che accadde in casa gli Adimari, accadde egualmente in casa i Donati: i discendenti di Ubertino Donati e della prima figliuola di Bellincione, si chiamarono essi pure di *Bellincioni.* In fatto il Borghini nel discorso dell' arme delle famiglie fiorentine (ed. mil. 1809, T. III, p. 133) ci parla di una famiglia Bellincioni, ramo de' Donati, e ne riporta lo stemma. Che se nelle antiche storie non si trovano così nominati questi Bellincioni, come quegli altri, ciò potè avvenire, perchè i Donati nobilissimi di per sè stessi non si curassero di sovente di accennare la loro parentela co' Ravignani, o forse anche perchè, essendo tutti i Donati guelfi e neri, non si appalesò il bisogno di distinguere fra loro i varj rami di quel casato: mentre nella schiatta degli Adimari venne occasione di distinguere i Bellincioni guelfi di parte bianca dagli altri Adimari che parteggiavano co' neri. Ed ecco pertanto, rifiutata l' interpretazione del *Lomb.*, chiaro apparire, che Dante ne' versi qui esaminati altro non disse, se non che da' Ravignani scesero (per donne, s' intende) i Conti Guidi, e i Bellincioni dei Donati, e i Bellincioni degli Adimari.» Gli antichi: *Lan.* e *An. Fior.:* Qui tocca d' uno casato antico, nome Bellincioni [nobilissimi e grandi rettori di cittadi; ma quelli che sono oggi, avvegnachè abbiano il nome, non disceseno di quelli]. *Post. Cass.: Videlicet Donati, Adimari et Alagherii.* Gli altri antichi non ci danno notizie rilevanti, tranne il *Buti*, il quale dice che «li discendenti (di Bellincione? o di Guido novello?) si nominorno Bellincioli; ma ora al tutto sono venuti meno.»

100. DELLA PRESSA: eranvi (d' intorno al Duomo) quelli della Pressa che stavano tra Chiavaiuoli, gentili uomini. *G. Vill.* IV, 10. Furono cacciati coi ghibellini nel 1258; *ibid.* VI, 65; tradirono i Fiorentini a Montaperti, *ibid.* VI, 78. Il *Buti* (il quale legge *Quei della Pressa*): Questi furno grandi et antichi cittadini, et abitorno nel sesto de la porta del Duomo, et erano gentili uomini, et erano chiamati et erano eletti officiali a reggimento de le terre vicine.

101. GALIGAJO: i Galigai (Galigari, Caligari) erano nobili ghibellini del sesto di porte San Piero; *G. Vill.* V, 39. — «Dice, che questi erano già in tale stato, che di loro erano cavalieri; ora sono di popolo, assai bassi.» *Ott.* — «La casa de' Galigai era già distinta di nobiltà; il distintivo loro era la doratura dell' elsa e pomo della spada.» *Benv. Ramb.*

102. POME: pomo; cfr. *Purg.* XXVII, 45. 115 nt. L' impugnatura della spada dorata era de' soli cavalieri.

103. GRANDE ERA: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Com.*, ecc., ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*. ecc. Il *Dion.* ed il *Wit.* vollero leggere col *S. Cr.:* GRANDI ERAN. Ma il *S. Cr.* non è poi nè l' autografo nè il Vangelo. Qui l' autorità di quasi tutti i codd., di tutte le edizioni e di tutti i commentatori antichi era decisiva, tanto più che nello stesso *S. Cr.* il GRANDI ERAN fu corretto in GRANDE ERA. —

Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo stajo.
106 Lo ceppo di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti

---

la colonna: non gli Amieri *(Lan., Post. Fram. Pal.)* ma i Pigli (*Ott., An. Fior.* [si osservi che questa volta l' *An. Fior.* corregge il *Lan.* cui suole copiare ciecamente], *Post. Cass., Petr. Dant., Benv. Ramb., Buti,* ecc.), che «avevano per arma una lista di vajo nel campo vermiglio alla lunga dello scudo.» *An. Fior.* Erano del quartiere di Porta San Brancazio, gentili uomini e grandi in quelli tempi; *G. Vill.* IV, 12. — «Dividesi ancora il campo dell' arme con bande, o sbarre, o listre, ch' elle si chiamino; e s' è una sola e per diritto, alcuni la dicono *colonna*, forse seguendo Dante, che chiamò i Pigli la *colonna del vajo.*» *Borghini, Arme delle Fam. Fior.*, p. 58.

104. Sacchetti: i Sacchetti che abitano nel Garbo furono molto antichi; *G. Vill.* IV, 13; tennero parte guelfa, *ibid.* V, 39. cfr. VI, 79. *Inf.* XXIX, 27 nt. — «Furono nimici dell' Auttore.... Furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi.» *Ott.* — Giuochi: i Giuochi, che oggi sono popolani, abitavano da Santa Margherita; *G. Vill.* IV, 11; erano di parte Ghibellina, *ibid.* V, 39. VI, 33. Questi sono divenuti al neente oggi dell' avere e delle persone: e' sono Ghibellini. *Ott.* — Fifanti: i Fifanti detti Bogolesi abitavano in sul canto di porte Sante Marie; *G. Vill.* IV, 13; di parte ghibellina; *ibid.* V, 38. VI, 65. Oggi sono neente d' avere e di persone. *Ott.* Fifanti è del *S. Cr., Berl., Caet., Cass., Vien., Stocc.*, ecc.; *Folig., Mant., Nap.*, ecc. La comune, col *Vat., Fram.. Pal.* all. legge: Sifanti. Ma una famiglia di questo nome non si trova che esistesse a Firenze. Il *Todesch.* II, 421: «È vergogna che ancor si stampi Sifanti. I Fifanti furono una delle celebri schiatte ghibelline, ed Oderigo Fifanti fu uno degli uccisori di Buondelmonte.» Cfr. *G. Vill.* V, 38. VI, 2. *Hartwig, Quellen und Forsch.* II, 167 nt. 2. — Barucci: e 'n porte del Duomo .... furono i Barucci che stavano da Santa Maria Maggiore, che oggi sono venuti meno; bene furono di loro legnaggio gli Scali e' Palermini. *G. Vill.* IV, 10. Erano di parte ghibellina; *ibid.* V, 39. VI, 33. Aldobrandino Barucci fu consolo di Firenze; *ibid.* V, 30. cfr. *Hartwig,* l. c. II, 195. Questi furono pieni di ricchezze e di leggiadrie; oggi sono pochi in numero, e senza stato d' onore cittadino: sono Ghibellini. *Ott.*

105. Galli: abitavano in Mercato Nuovo, *G. Vill.* IV, 13; ghibellini, *ibid.* V, 39. Questi caddero al tempo dell' Autore infino all' ultimo scaglione, nè credo mai si rillievino: sono Ghibellini. *Ott.* — quei: non i Tosinghi (*Lan., Post. Fram. Pal., Buti*, ecc.), ma i Chiarmontesi (*Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Benv. Ramb., Land.*, ecc. Si osservi che anche qui l' *An. Fior.* corregge il *Lan.*), del quartiere di porta San Piero, *G. Vill.* IV, 11; guelfi, *ibid.* V, 39. Sul fatto al quale allude qui il Poeta cfr. *Purg.* XII, 105 nt. Gli antichi: *An. Fior.:* Questi sono gli Chiarmontesi, gli quali, essendo uno di loro all' officio del sale, e dipositario del Comune di Firenze, si trasse una doga dello stajo con che dava al popolo il sale, onde in capo dall' anno fue saputo, imperò ch' egli ave' fatto uno grande avanzo a sè proprio; onde ne fu vituperato, e oggi gli suoi discendenti, se gli è ricordato, si vergognano et arrossono. *Ott.:* E se alcuna cosa erano, caddero quando i detti Cerchi furono cacciati sì come Bianchi. *Benv. Ramb.* e *Land.* dicono che il falsificatore dello stajo fu decapitato, e che in seguito «fu rifatto lo stajo di ferro, acciocchè non si potesse più defraudare.»

106. lo ceppo: i Donati. — «I Donati ovvero Calfucci, che tutti furono uno legnaggio; ma i Calfucci vennono meno.» *G. Vill.* IV, 11. Calfucci, Donati ed Uccellini furono d' un ceppo: li Donati spensero li detti loro consorti Calfucci; sì che oggi nullo, o uno solo se ne mentova, o pochissimi. *Ott.* Se questa notizia è vero, il *nacquero* è ironia. Altri (*Benv. Ramb., Land.*, ecc.) dicono che i Calfucci discesero dai Donati.

Alle curule Sizii ed Arrigucci.
109 O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
112 Così facean li padri di coloro

---

108. alle curule: alle prime dignità della repubblica che davano diritto in Roma alle sedie curuli. — Sizii: erano ancora nel detto quartiere (della porta del Duomo) Arrigucci e' Sizii; *G. Vill.* IV, 10. Ambedue di parte guelfa, *ibid.* V, 39. VI, 33. 39. 79 ecc. L' *Ott.* dice i Sizii quasi spenti, gli Arrigucci quasi venuti meno.

109. o quali: *S. Cr., Berl., Caet., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc.*, ecc.; prime 4 edd. ecc. La comune Quali vidi; il *Vat.:* Quali io vidi. — quei: non i Lamberti *(An. Fior.)*, dei quali si parla nel verso seguente; nè gli Abati (*Lan., Fram. Pal., Buti, Land., Vell., Vent., Lomb.*, ecc.), ma gli Uberti (*Ott., Post. Cass., Petr. Dant., Benv. Ramb., Ed. Pad., Todesch., Filal., Witt.*, ecc.), «li quali furono in tanta altezza, infino a che non venne la divisione della parte, che si potea dire che quasi fossero padri della cittade.» *Ott.* Cfr. *Todesch.* II, 421—427. Il vedere, che il poeta accenna gli Uberti senza esprimere il nome, ci dà a conoscere, che questa famiglia era di tale chiarezza da distinguersi fra tutte le altre; e se parecchi comentatori di Dante non seppero in queste parole ravvisare gli Uberti, ciò mostra, che eglino non si conoscevano delle antiche storie fiorentine, nè avevano consultato i più vecchi ed autorevoli interpreti. *Todesch.*

110. e le palle: ed i Lamberti, che furono i primi ad aver palle d' oro nell' arme, prosperavano allora in Firenze in tutte le sue imprese. «Nel quartiere della porta di San Brancazio erano grandissimi e potenti la casa de' Lamberti nati per loro antichi della Magna.» *G. Vill.* IV, 12. Tenevano parte ghibellina, *ibid.* VI, 33. 39. Nobilissimi e potentissimi cittadini furono li Lamberti, de' quali per la loro arme l' Autore ne fa menzione: quasi dica: come la palla è designatrice dell' universo, e l' oro avanza ogni metallo, così di bontade e di valore costoro avanzavano li altri cittadini. *Ott.* I Lamberti trionfarono già molto in Firenze: hanno per arme le palle gialle nel campo azzurro. *An. Fior.* Accenna ai Lamberti, e con ciò mostra che furono più nobili degli Uberti (?), sebbene s' impugni da molti: in tutte le azioni di peso ed importanza i Lamberti erano sempre preferiti, locchè si prova dai molti privilegi ottenuti, fra i quali di essere sepolti cavalieri sopra cavalli di bronzo. *Benv. Ramb.* Di Mosca Lamberti cfr. *Inf.* XXVIII, 106 nt.

112. padri: antenati. — coloro: questi sono i Visdomini, dice *Lan.* e ripetono tutti (*Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Post. Fram. Pal., Benv. Ramb., Buti, Land.* [il *Vell.* li chiama Visconti], *Dan., Vol., Vent., Lomb.*, ecc.), *et secundum quosdam etiam Tosinghi*, osserva il *Post. Fram. Pal.* In fatto dei Visdomini e Tosinghi intendono *Ott., An. Fior., Buti*, ecc. A queste due schiatte *Post. Cass., Petr. Dant., Benv. Ramb.* ecc. aggiungono gli Aliotti. Invece altri intendono dei Visdomini, Tosinghi e Cortigiani (*Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.*, ecc.). Il *Vill.* IV, 10: «Questi della Tosa (= Tosinghi) furono uno legnaggio co' Bisdomini (= Visdomini), e padroni e difenditori del vescovado; ma partissi uno di loro da' suoi di porta San Piero, e tolse per moglie una donna chiamata la Tosa, che n' ebbe lo retaggio, onde derivò quello nome.» I Visdomini erano guelfi, *G. Vill.* V, 39. VI, 33 ecc. Gli Aliotti non sono menzionati dal *Vill.* tra le antiche schiatte Fiorentine, ma soltanto all' anno 1343 tra' nobili Fiorentini fatti popolani, XII, 23; i Cortigiani non li troviamo mai nominati dal Villani. Diremo adunque coi più antichi, che il Poeta parla qui dei Visdomini e dei Tosinghi loro affini, che soli erano anticamente «padroni e difenditori del vescovado». L' *An. Fior.:* Questi sono i Bisdomini e' Tosinghi, gli quali hanno per regalla che quando vaca vescovo in Firenze, fino alla lezione dell' altro, sono iconomi. *Ott.:* Questi sono padroni del Vescovado di Firenze, o piuttosto tutori e protettori, Tosinghi e Vicedomini; e l' uno e l' altro è de' grandi della cittade. E dice l' Au-

Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
115 L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa, come agnel si placa,
118 Già venía su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che poi il suocero il fe' lor parente.

---

tore, che li loro antenati desideravano l' onore della loro terra, là dove li presenti seguitano la paffa; e però dice, ingrassano. *Buti:* I Visdomini che abitorno nel sesto di porta San Piero, sono padroni e difenditori del vescovato di Fiorenza et hanno per usanza, quando vaca lo vescovo, di stare nel vescovile a guardare, mangiare e bere e dormire infine che entra lo vescovo — — — — e con questi Visdomini furno quelli de la Tosa, detti Tosinghi, d' uno lignaggio.

114. a concistoro: adunati insieme «come sta lo papa coi cardinali a consistoro ad ordinare e disponere li fatti della Chiesa.» *Buti.*

115. oltracotata: temeraria, insolente; da *Oltracotanza* (*Inf.* IX, 93), lat. *ultra cogitatio*, franc. ant. *outre cuidance.* Il *Post. Cass.* spiega: *Ultra quam se debeant elevantes.* Alcuni leggono La tracotata, lezione difesa dal *Perazzini* (ed. *Scolari,* p. 152). — s' indraca: prende natura e ferocia di drago (dal lat. *draco*). «Questi sono gli Adimari, gli quali erano sì piccioli al suo tempo, che i Donati rifiutarono suo parentado.» *An. Fior.* — — «Il legnaggio degli Adimari i quali furono stratti di casa i Cosi, che oggi abitano in porta Rossa, e Santa Maria Nipotecosa feciono eglino; e bene che sieno oggi il maggiore legnaggio di quello sesto e di Firenze, non furono però in quelli tempi de' più antichi.» *G. Vill.* IV, 11. L' *Ott.:* Questi sono gli Adimari, de' quali l' Autore vide sperienza di quello ch' elli fa fede nel testo. *Benv. Ramb.:* Dante allude alla famiglia degli Adimari, o con altro nome de' Caviciulli, uno de' quali si nomò Buccaccino, offeso da Dante, mentr' era al governo; il perchè costui fu poi sempre a lui avverso impedendo che fosse rimesso dall' esilio. *Land.:* Era irato a questa famiglia il poeta, perchè Boccaccio Adimari occupò i suoi beni, poichè fu mandato in esilio; e sempre gli fu avversario acerrimo, che non fusse revocato nella patria. Lo stesso ripetono *Vell.* ed altri. Sopra la famiglia Adimari relativamente a questi versi di Dante cfr. *G. B. Casotti* negli Opuscoli del *Calogerà*, I, 313 e seg. Il *Ces.:* «Or udiste forti ed agre parole? *oltracotata, s' indraca:* piglia animo e fierezza di drago. Ma è poco, dice, cotesto: tanta fierezza è con altrettanta viltà d' animo; e però s' indraca non di fronte, ma dietro a chi fugge (questi è Dante sbandito); ma, chi la minaccia, o le mostra il gruzzolo de' fiorini d' oro, s' attutisce di presente come pecora. A Dante non mancava certo o *stirpe,* o altra parola che rompesse con suono più mite lo spiacevole delle sette *A*, che ha questo verso. Ma io credo che in vero studio egli l' abbia fatto così, per esprimere coll' aperto e sfogato suono di questo verso la foga dello sdegno da lui conceputo, e che quasi a sgorgo largo e piena volea riversarsi.»

117. si placa: di Giovanni, primogenito di Arrigo VII, dice Dante in senso di virtù nell' Epist. ad Arrigo VII, §. 5: *Nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo desæviet, et in Latinos velut agnus mitescet.*

120. che poi il suocero il fe': *Vat., Berl., Caet., Cass., Fram. Pal., Corton., Est., 4 Patav.,* ecc.; prime 4 edd., *Ald., Burgofr., Giol., Ravil.,* ecc.; *Buti*, ecc. Il *S. Cr.* ha: Che poi il suocero il fesse, lezione ritenuta genuina dal *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 153), ma che, come osservò il *Parenti*, muta il verso in dodecasillabo. Il *Vien.* e lo *Stocc.:* Che poi il suocero il fece. La comune: Che 'l suocero il facesse, per la quale lezione la *Crus.* non sa citare che due soli de' suoi molti codd., adducendo poi il seguente argomento che non sembra reggere: «Par che di-

121 Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

---

chiari meglio così: che a Ubertin Donato non piacque per non esser imparentato con essoloro, che il suocero Bellincion Berti maritasse un' altra figliuola negli Adimari, intesi da lui per *l' oltracotata schiatta.*» L' autorità dei codd. e delle antiche edizioni è qui decisiva. — L' *Ott.:* E dice, che a tempo di messer Cacciaguida li Adimari erano sì piccoli e sì nuovi cittadini, che non piacque a messer Ubertino Donato d' essere loro parente, quando egli volevano torre una de' Ravignani per moglie, la cui sirocchia messer Ubertino aveva sposata; il quale messer Ubertino disse, che non voleva ch' egli l' avesse, sì come non tanto nobile. *Benv. Ramb.:* Ser Bilincione (Bellincion Berti) fu suocero di Ubertino de' Donati, il quale a mala voglia soffrì che la sorella di sua moglie fosse data ad un Adimari. *Land.:* Avendo messer Bellincione maritato una figliuola ad Ubertino Donati, fu molto molesto dipoi ad Ubertino, che messer Bellincione desse l' altra figliuola ad uno degli Adimari, e lo facesse suo cognato. Così, inquanto non tirano via, tutti gli antichi, tranne il *Buti*, che è qui spropositato. Vedi *Todesch.* II, 418 e seg. (qui sopra, v. 98 nt.). Il *Witte* oppone che il racconto degli antichi si confuta da sè. A noi pare invece che l' obbiezione del *Witte* si confuti da sè. Il *Witte* scrive: *Die Vermählung Bellincione's mit Gualdrada fällt in das erste Jahrzehnt des dreizehnten Jahrhunderts. Die beiden Töchter mögen also um 1230 an den Donato und den Adimari verheirathet sein. Um diese Zeit blühte das Geschlecht der Letzteren schon seit etwa zwei Jahrhunderten* («Le nozze di Bellincione con Gualdrada si fecero nel primo decennio del secolo decimoterzo. Le due figlie si saranno dunque maritate al Donato e all' Adimari verso il 1230. Ma in questo tempo la schiatta degli Adimari fioriva già da circa due secoli»). La confusione è qui incredibile. 1°. Quel Bellincione, che Cacciaguida prima del 1147 vide «andar cinto di cuojo e d' osso» (*Parad.* XV, 112) sposò secondo il *Witte* verso il 1205; doveva dunque essere uno sposo un po' vecchietto. 2°. Bellincione, dice il *Witte*, sposò Gualdrada, dunque la propria figlia! 3°. Le nozze di Ubertin Donato e dell' Adimari si fecero secondo il *Witte* verso il 1230; eppure Cacciaguida, morto prima del 1150 ne parla come di cosa avvenuta a' suoi giorni! — E chi scrive spropositi di tal natura osa accusare i commentatori antichi di aver raccontato cose che si confutano da sè! Naturalmente Cacciaguida parla de' suoi tempi, e dice che allora gli Adimari venivano già su, *ma di piccola gente*, ed in prova che venivano su *di piccola gente* aggiunge che ad Ubertin Donati non piacque che suo suocero lo facesse parente degli Adimari. Ciò consuona pienamente col racconto degli antichi, e il *Witte* dormiva quando scrisse la sua chiosa a questi versi. *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

121. Caponsacco: e in quello luogo (presso a Mercato Vecchio) abitavano i Caponsacchi che furono grandi Fiesolani; *G. Vill.* IV, 11. Erano di parte ghibellina; *ibid.* V, 39. VI, 33. 65. — «Questi furono del contado di Firenze e del territorio di Fiesole, e vennero ad abitare nel Mercato Vecchio nella più nobile parte della cittade. Sono Ghibellini.» *Ott.*

123. Giuda: E questi son gente d' alto animo, Ghibellini, e molto abbassati d' onore e di persone; e quelli che v' erano al tempo dell' Autore seguirono coi detti Cerchi la fuga. *Ott.* Il *Post. Cass.* nota: *Illi de domo Giudæ.* Anche per *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. i Giudi sono famiglia distinta. *Buti:* «Questo è quello, onde furono detti i Giudi, che abitarono nel sesto di San Piero Scheraggio.» Il Villani non li ricorda; però nel lib. VI. c. 65 alcuni leggono *Giudi* invece di *Guidi* (cfr. *Scheffer-Boichorst, Florent. Studien*, p. 34), che forse è lezione migliore. *Land.*, *Vell.* ecc. confondono i *Giudi* coi *Guidi*. Cfr. *Todesch.* II, 428: «Nel comento di questo verso si nomina generalmente un Giuda Guidi, senza badare che qui Dante non parla di una persona, bensì d' una famiglia, e non della famiglia Guidi, ma della famiglia Giudi. Della quale fami-

124 Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
127 Ciascun che della bella insegna porta

---

glia, nominata varie volte dal *(falso)* Malespini, il Villani, o più tosto i suoi copisti, si dimenticarono, e la confusero co' Guidi; e ciò anche sembra che facesse il comentatore anonimo, o chi ne ricopiò lo scritto. Ma non la dimenticò il Borghini, presso il quale vediamo l' arme de' Giudi, che fu d' una fascia d' argento o bianca in campo rosso, propriamente com' è l' arme della casa d' Austria: cosa ben diversa dall' arme de' conti Guidi, nella quale il campo è diviso in croce per traverso a sghembo, e talvolta è diviso in due parti per diritto. Nota il *Manni* al Sigillo XII. del tomo III. p. 136, che nella famiglia de' Giudi v' ebbe alcuno, che portò il nome di Firenze.» — INFANGATO: intorno a Mercato Nuovo erano grandi .... gl' Infangati; *G. Vill.* IV, 13. Erano di parte ghibellina; *ibid.* V, 39. VI, 65. «Questi sono bassi in onore e pochi in numero: sono Ghibellini disdegnosi.» *Ott.*

124. INCREDIBILE: dice l' Autore: chi crederebbe, che quelli della Pera fossono antichi? Io dico ch' elli sono sì antichi, che una porta del primo cerchio della cittade fu dinominata da loro; li quali vennero sì meno, che di loro non fu memoria. *Ott.* Non sembra credibile che una porta della città prendesse il nome da un privato. *Benv. Ramb.* In Firenze, quando era di piccol cerchio, s' entrava per porta Peruzza. Cosa vera, ma incredibile a chi vede al presente Firenze ampliata. *Land.*, *Vell.*, ecc. I moderni intendono unanimente con *Benv. Ramb.* volere qui il Poeta inferire, che allora quel popolo era di tanta semplicità, che denominava una pubblica porta della sua città da una delle sue private famiglie. Così *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.

126. DELLA PERA: dietro a San Piero Scheraggio ove sono oggi le case de' figliuoli Petri, furono quelli della Pera ovvero Peruzza, e per loro nome la postierla che ivi era si chiamava porta Peruzza: alcuno dice ch' e' Peruzzi che sono oggi furono stratti di quello legnaggio, ma non l' affermo. *G. Vill.* IV, 13. Il *Follini* (*Stor. Fior. di Ricord. Malesp.*, p. 263. nt. 18), contraddicendo a Dante e al Villani: «Io tengo opinione che questa porta si dicesse Peruzza, cioè Pieruzza, come dicevasi Pero per Piero, per esser dietro a San Piero Scheraggio, e che col nome diminutivo si appellasse, a distinzione della mastra porta di San Piero. Dante vuole che si appellasse così da quei della Pera, che i commentatori hanno creduto erroneamente essere i Peruzzi, i quali hanno piuttosto il cognome loro tolto dalla porta, che comunicatolo alla medesima, abitando in quei contorni. Se da quei della Pera, che casualmente prossimi a quella porta furono, fosse stata appellata, piuttosto porta della Pera che Peruzza sarebbesi detta.» Pare che Dante prevedesse l' obbiezione quando disse: *cosa incredibile.* Ma egli aggiunge: *e vera.* Del resto già *Benv. Ramb.:* «Qui malamente alcuni sostengono che Dante parli della famiglia Peruzzi.»

127. CIASCUN CHE: è lezione comune ai codd., alle edizioni ed ai commentatori. Ad essa il *Giul.* vorrebbe sostituire arbitrariamente l' altra da lui escogitata: QUALUNQUE CHE LA BELLA INSEGNA PORTA. Egli osserva (*Div. Com.* Fir. 1880. p. LXIX e seg.): «Il *portare della bella insegna*, ecc. significherebbe che le famiglie, indi contrassegnate, ritenevano solo *alcun che*, una *parte*, vo' dire, de' fregi dell' Arme gentilizia del gran Barone Ugo, venuto e morto in Toscana Vicario d' Ottone III imperatore. Ma effettivamente la portavano *intiera.*» Ma il *della* non indica qui partizione; non ne pigliavano un pezzo per uno, ma vi partecipavano. E il Poeta disse *porta della bella insegna* a significare che l' arme del barone Ugo era in quella di alcune famiglie (Pulci, Della Bella, Nerli e Gangalandi) modificata; essendochè le quattro doghe dell' impresa del Barone fossero ridotte a tre in quella dei Pulci, le quali furono circondate dal

Del gran barone, il cui nome e il cui pregio

---

fregio in quella dei Della Bella (cfr. v. 132), attraversate da una sbarra d'oro nell'arme dei Nerli; ed era inquartata, sempre con tre doghe, in quella dei Giandonati, dei Gangalandi e degli Alepri (cfr. *Borghini*, *Arme delle famiglie Fior.*, p. 97 e seg.). Quindi la lezione inventata capricciosamente dal *Giul.* fa dire a Dante cosa contraria alla verità storica che tutte quelle famiglie portavano la stessa stessissima insegna del Barone Ugo, vale a dire le quattro doghe, senza alcuna modificazione o inquartamento. Ma se, colla sua malaugurata invenzione il *Giul.* mostrò di non avere studiata la storia, e' mostrò nello stesso tempo di non conoscere le regole più elementari della Grammatica. Ognuno infatti sa, fino agli scolaretti di prima ginnasiale, che il *Chiunque* e il *Qualunque* preso sostantivamente non ricevono dopo di sè alcun relativo, avendolo incluso in sè medesimo e portandolo come nel proprio seno. Nè esempi di scrittori si rinvengono contro a questa regola, nè Dante, che usa *Qualunque* più e più volte, ha mai detto *Qualunque che*, ma sempre *Qualunque*, come *Inf.* III, 111. XI, 43 e 66. XXIII, 120. XXV, 24. *Purg.* XIV, 133. XVI, 119. XXVII, 100. XXXIII, 58. ecc. Cfr. *Rigutini*, *Di certe nuove Varianti al testo della Commedia*, nella *Nuova Rivista Internazionale*, I, p. 900 e seg. — Si domanda poi a quali e a quante schiatte allude quì il Poeta. *Lan.*, *Ott.* e *An. Fior.* ci lasciano al bujo. *Post. Cass.* intende di quattro schiatte: *Pulci*, *Nerli*, *Gangalandi* e *Della Bella*. Così anche *Petr. Dant.* Altri intendono di cinque schiatte, alle quattro nominate aggiungendo i *Giandonati* (*Post. Fram. Pal.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, ecc.). Il *Villani*, IV, 2: «E vivendo il detto marchese Ugo, fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de' *Giandonati*, de' *Pulci*, de' *Nerli*, de' conti da *Gangalandi*, e di quelli *Della Bella*, i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l'arme sua addogata rossa e bianca con diverse intrassegne.» E IV, 13: «I *Pulci*, e' conti da *Gangalandi*, *Ciuffagni*, e *Nerli* d'Oltrarno, furono ad un tempo grandi e possenti con *Giandonati*, e con quelli *Della Bella* insieme nomati sopra; e dal marchese Ugo che fece la badia di Firenze ebbono l'arme e la cavallerìa, imperciocchè intorno a lui furono molto grandi.» Fondandosi sopra quest' ultimo passo il *Todesch.* (I, 363 e seg.) vuole che a sei anzichè a cinque famiglie Fiorentine faccia quì allusione il Poeta, e che nel cap. 2. del lib. IV. «lasciasse il *Villani* di mentovare i *Ciuffagni*, perchè già da lungo tempo fossero venuti in minore considerazione, e perchè da ultimo per effetto delle guerre cittadine fossero banditi e dispersi, sicchè non importava più a veruno di sapere, ch' eglino fossero stati onorati dal *gran barone*; mentre invece si trovasse costretto a nominarli nel c. 13. perchè ivi era suo proposito di rammemorare le famiglie nobili della prima metà del secolo undecimo.» Il *Balbo* (*Vita di D.*, lib. I. c. 9. p. 116 nt. 3): «I Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e Della Bella, discendevano tutti da Ugo, barone Tedesco venuto con Ottone III.» Errore madornale. Non *discendevano* da Ugo, ma furono da lui fatti cavalieri. Alle cinque o sei schiatte nominate il *Pulcinelli*, nella sua vita del *gran barone* Ugo, aggiunge gli Alepri, non menzionati dal *Villani*. Cfr. *Philal.* ad h. l.

128. **BARONE**: Ugo detto *il grande*, marchese di Toscana, figlio del marchese Umberto e della contessa Villa; cfr. *Hartwig*, *Quellen und Forsch.* I, 85. 86. *G. Vill.* IV, 2: «Col detto Otto III venne in Italia il marchese Ugo; credo fosse il marchese di Brandimborgo, perocchè in Alamagna non ha altro marchesato. A costui piacque sì la stanza di Toscana, spezialmente della nostra città di Firenze, ch' egli ci fece venire la moglie, e in Firenze fece suo dimoro, siccome vicario d'Otto imperadore. . . . . . Tutto suo patrimonio d'Alamagna fece vendere, e ordinò e fece fare sette badie. . . . . E tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi colla moglie in santa vita, e non ebbe nullo figliuolo, e morì nella città di Firenze il dì di santo Tommaso gli anni di Cristo 1106, e a grande onore fu soppellito alla badìa di Firenze.» Cfr. *Ammirato*, lib. I. (Fir. Giunti, 1600. p. 26—28). L' *Ott.* «Il nome e il valore del marchese Ugo, quando si fa la festa del beato Apostolo messer santo Tommaso, si rin-

La festa di Tommaso riconforta,
130 Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvenga che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
133 Già eran Gualterotti ed Importuni;

---

nuova; però che allora di lui nella Badia di Firenze, la quale con molte altre edificò, si fanno solenni orazioni a Dio per la sua anima.» *Benv. Ramb.* «Ugo morì in Fiorenza, avendo prima dotate molte chiese, e specialmente la Badia di santa Maria. E perchè morì nel giorno della festa di san Tommaso, così ogni anno si fa in tal giorno solenne commemorazione di lui.» *Lan.*, *An. Fior.*, *Buti* ecc. intendono spropositatamente per il *gran barone* il re Carlo I d'Angiò, per *Tommaso* quel d'Aquino, e il *riconforta* spiegano: «Questo dice per lo contrario; imperò che quella festa riconforta lo suo biasimo, e la sua vergogna e confusione.» *Land.*: «Pel *gran barone* intende il Conte Ugo; e ben dice, che la festa di san Tommaso conforta il nome ed il pregio, cioè la fama sua, perciocchè per le annuali essequie che si fanno in tal dì, si rinfresca la memoria sua. L'ossa sue sono in Badìa in un arca di ferro; ma al presente i monaci di quella, come grati dell'antico beneficio, il fanno intagliare in bene ornato e marmoreo sepolcro.»

131. AVVENGA CHE: sebbene oggi Giano della Bella, che porta per arme la sopradetta insegna di Ugo contornata da un fregio d'oro, siasi unito col popolo contro alla nobiltà. Sopra Giano della Bella cfr. *G. Vill.* VIII, 1 e 8. *Gino Capponi, Storia della Rep. di Firenze*, I, p. 89 e seg. — «Quelli che avevano il fregio d'oro intorno allo stemma del barone imperiale erano i Della Bella, e l'uomo nobile e appartenente a detta famiglia, il quale verso la fine del secolo XIII parteggiava col popolo, era Giano. Sdegnato questo personaggio della insolenza de' grandi, i quali allora reggevano la cosa pubblica, fu nel 1293 promotore degli ordinamenti di giustizia, per cui furono esclusi i nobili dalla signoria, e molte cose si provvidero perchè i loro delitti non andassero impuniti. Ma in seguito vedendosi perseguitato dalla invidia e dall'odio degli ottimati che egli aveva mortalmente feriti, e poco fidandosi ne' favori di un popolo incostante, che già cominciava ad abbandonarlo, prese un volontario esilio il 5 marzo 1295, e morì in Francia. L'Alighieri, che era favorevole all'impero non poteva essere amico del governo popolare e di chi sollevava la plebe contro i nobili, quindi non ha quella stima che si converrebbe per sì gran personaggio, cui non degna nemmeno chiamare a nome; debbe tuttavia avvertirsi che non osa biasimarlo, perchè forse era convinto che Giano aveva rettamente operato.» *Bocci*, *Diz.*, p. 217. Che Dante accenni qui a Giano della Bella è opinione di *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, e di tutti i moderni. A noi tale opinione pare insussistente. Dante parla di chi *oggi*, dunque nel 1300, si raunava col popolo a Firenze. Ma Giano, esule sino dal 1295, nel 1300 non si radunava col popolo di Firenze. Quindi è evidente che non di Giano intende il Poeta parlare. Egli parla invece della schiatta Della Bella in generale, come ben disse già il *Post. Cass.* Aggiungiamo che nessuno degli antichi (tranne *Benv. Ramb.*, se sono veramente sue le parole che si leggono nel comento confezionato a modo suo dal *Tamburini*) vide in questi versi un'allusione a Giano della Bella.

133. GIÀ ERAN: non: *quieti* (*Br. B.*, *Frat.*, ecc.), ma: *in pregio*, *grandi* (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Lomb.*, ecc.). Il verbo *essere* ha qui il senso di *vigere*, *fiorire*, e simili, giacchè in una repubblica, com'era la fiorentina, l'essere di una famiglia non potea consistere appunto che nell'avere un nome, un'importanza nella città. Cfr. *Ronchet. Appun.* p. 164 e seg. — GUALTEROTTI: in borgo Santo Apostolo erano grandi Gualterotti, e Importuni, che oggi sono popolani. *G. Vill.* IV, 13. Queste due famiglie erano entrambe di parte guelfa; *ibid.* V, 39. L'*Ott.*: «I *Gualterotti* sono pochi in numero, e meno in onore; degl'*Importuni* appena è alcuno.»

Ed ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
136 La casa di che nacque il vostro fleto,

---

134. BORGO: borgo sant' Apostolo, dove abitavano le due dette famiglie.

135. VICIN: cittadini; i Buondelmonti (*Ott.*, *Buti*, *Lomb.*, *Fort.*, *Pogg.*, *Tom.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc.), i quali «erano nobili e antichi cittadini in contado, e Montebuoni fu loro castello, e più altri in Valdigreve; prima si puosono Oltrarno, e poi tornarono in Borgo.» *G. Vill.* IV, 13. — «Dice l'Autore che 'l sesto, chiamato *Borgo*, sarìa in più pace, se i Buondelmonti, li quali a tempo di messer Cacciaguida vennero alla cittade, non vi fossono venuti.» *Ott.* Cfr. *Hartwig*, *Quellen und Forschungen*, II, 29 e seg.

136. LA CASA: non gli Uberti (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Fram. Pal.*, ecc.), nè i Donati (*Ott.*, ecc.), ma, come risulta chiaramente dai versi 140 e 141, la famiglia degli Amidei, causa del *fleto* (lat. *fletus*), cioè del pianto di Firenze (così *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni). Sul fatto a cui allude qui Dante cfr. *G. Vill.* V, 38. *Scheffer-Boichorst, Florent. Studien*, p. 50 e seg. *Hartwig*, *Quellen und Forschungen*, II, 158 e seg. 223 e seg. 273 ecc. Il racconto del Villani lo abbiamo riprodotto nella nostra nota sopra *Inf.* XXVIII, 106. Qui aggiungeremo il relativo racconto quale si legge nella cronaca attribuita a Brunetto Latini, che all'*Hartwig* (l. c. II, 224 nt. 3) sembra *die beste, wenn auch eine abgeleitete Quelle über die folgenschwere Unthat des Ostermorgens 1215.* Il cronista racconta (*Hartwig*, l. c. 223 e seg. Correggiamo alquanto l'ortografia): «Item 1215 anni, essendo podestade Messer Currado Orlandi, nella terra di Campi apresso a Florenzia VI miglia si fece cavaliere Messer Mazzingo Tegrimi de' Mazzinghi, ed invitovvi tutta la buona gente di Firenze; ed essendo tutti i cavalieri a tavola, uno giocolare di corte venne e levò uno tagliere fornito dinanzi a Messer Uberto degl' Infangati, il quale era in compagnia di Messer Buondelmonte de' Buondelmonti; donde fortemente si cruccioe, e Messer Oddo Arrighi de' Fifanti, uomo valoroso, villanamente riprese Messer Uberto predetto, onde Messer Uberto lo smentío per la gola, e Messer Oddo Arrighi gli gittò nel viso uno tagliere fornito di carne, onde tutta la corte ne fue travagliata. Quando furono levate le tavole e Messer Buondelmonte diede d'uno coltello a Messer Oddo Arrighi per lo braccio e villanamente il fedio. Tornati ognuno a sua magione Messer Oddo Arrighi fece consiglio di suoi amici e parenti, infra li quali furono Conti da Gangalandi, Uberti, Lamberti e Amidei, e per loro fue consigliato che di queste cose fosse pace, e Messer Buondelmonte togliesse per moglie la figliuola di Messer Lambertuccio di capo di ponte degli Amidei, la quale era figliuola della sirocchia di Messer Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, e l'altro giorno appresso si doveva fare il matrimonio, e madonna Gualdrada, moglie di Messer Forese de' Donati, secretamente mandò per Messer Buondelmonte e disse: *Cavaliere vituperato, che hai tolto moglie per paura degli Uberti e de' Fifanti; lascia quella che hai presa e prendi questa, e sarai sempre onorato cavaliere.* Tantosto egli ebbe assentito a questa opera fare senza alcuno consiglio. Quando venne l'altro giorno al mattino per tempo, giovedì die X di febbraio, e la gente dall'una parte e da l'altra fue raunata, venne Messer Buondelmonte e passò per porte Sante Marie e andò a giurare la donna de' Donati, e quella degli Amidei lasciò stare. Sotto questo vituperio, che inteso avete, vedendo Messer Oddo Arrighi questa cosa, fu molto cruccioso e fece uno consiglio nella chiesa di Santa Maria sopra Porta con tutti li suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergogna che gli era stata fatta per Messer Buondelmonte, sì che fue consigliato per certi uomini, che a lui fosse dato d'uno bastone. E altri dissero ch' egli fosse fedito nella faccia. Infra li quali rispose Messer Mosca de' Lamberti, e disse: *Se tu il batti o fiedi pensa prima di fare la fossa, dove tue ricoveri; ma dalli tale, che si paia, chè cosa fatto capo ha.* Avvenne che

Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
139 Era onorata, essa e' suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
142 Molti sarebbon lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema

---

tra loro fue diliberato, che la vendetta fosse fatta in quello loco, dove la gente era raunata a fare il giuramento del matrimonio. Sicchè la mattina della Pasque di Risurrezione, appiè di Marte in capo del Ponte Vecchio, Messer Buondelmonte cavalcando a palafreno in giubba di sendado e in mantello con una ghirlanda in testa, Messer lo Schiatta degli Uberti gli corse addosso e dielli d' una mazza in su la testa, e miselo a terra del cavallo, e tantosto Messer Oddo Arrighi con un coltello gli segò le vene. E lasciârlo morto. E questa posta fue fatta in casa gli Amidei. Allora la romore fue grande, e fue messo in una bara, e la moglie istava nella bara e tenea il capo in grembo fortemente piangendo; e per tutta Firenze in questo modo il portarono. In quello giorno si cominciò la distruzione di Firenze, chè in primamente si levò nuovo vocabolo, cioè parte guelfa e parte ghibellina.» Anche il continuatore delle *Gesta Florentinorum* osserva che «da indi innanzi fue parte guelfa e ghibellina in Firenze» (cfr. *Hartwig*, l. c. II, 273).

137. disdegno: dell' affronto ricevuto. «E dice *per lo giusto disdegno*, però che gli Amidei ebbero cagione manifesta di disdegnarsi, sì come più nobili contra li Buondelmonti. E dice, che pose fine al vivere lieto e pacifico della città, però che infino a quivi non aveva avuto divisioni nella cittade; ed ogni regno diviso in sè si dissolve.» *Ott.*

138. e posto fine: *S. Cr.*, *Vat.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. e pose fine: *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Ang.*, *4 Patav.*, *5 Riccard.*, *9 Pucc.*, *Chig.*, *Anton.*, ecc.; prime 4 edd., ecc. Forse quest' ultima lezione, che è del maggior numero dei codd., merita la preferenza, non sembrando locuzione dantesca il dire: *V' ha posto fine al vostro viver lieto.* — viver lieto: descritto *Parad.* XV, 97 e seg. «Infine a quello tempo li Fiorentini vissero lietamente, perchè avevano pace e concordia insieme.» *Buti.*

139. onorata: il Villani (V, 38) chiama gli Amidei «onorevoli e nobili cittadini»; non li nomina però tra' nobili ch' erano nella città di Firenze ai tempi di Corrado II. (lib. IV, c. 10—14). — consorti: l' *Ott.* intende degli Uccellini; *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Post. Fram. Pal.* dei Gherardini; *Benv. Ramb.* degli Uccellini e Gherardini; *Filal.* dei Girolami.

140. mal: per te, che ne fosti morto, e per la patria tua, che ne fu partita in guelfi e ghibellini. Cfr. *Inf.* IX, 54.

141. sue: della *casa* degli Amidei. — altrui: della madre della fanciulla Donati. Cfr. *Inf.* XXVIII, 135.

143. Ema: fiumicello che nasce nei monti delle Croci e di San Donato e che si passa andando da Montebuono, luogo d' origine de' Buondelmonti, a Firenze. Cfr. *Loria*, *L' Italia nella D. C.*, II, 346. — «Nè si maravigli alcuno, che l' Autore così esclama, considerando che la ricchissima e nobilissima città per la divisione delle parti è essuta vedovata molte volte d' onori, e di cittadini, e di sue facultadi, ripiena di vituperj, di pianti, e di povertà, e di cacciamenti.» *Ott.* — «E qui nota che Dante pare che nell' ultimo alluda al progenitore di quello che tradì l' Amidei, non al traditore.» *Benv. Ramb.* Ma è cosa troppo evidente che Dante parla per l' appunto di quel Buondelmonte che fuggì le nozze della Amidei per i ma' conforti della Donati. Il *Buti:* «Benchè lo casato di Buondelmonte fusse già dinanti in Fiorenza, molti n' erano rimasi anco come cattani e gentili uomini nel contado, dei quali fu questo messer Buondelmonte del quale è detto di sopra, che giovanetto venne del con-

La prima volta che a città venisti.
145 Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
148 Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fasso riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
151 Con queste genti vid' io gloriöso
E giusto il popol suo, tanto che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
154 Nè per divisïon fatto vermiglio.

---

tado a stare colli altri suoi consorti in Fiorenza. *Ema* è uno fiume in Valdigrieve, nel quale messer Buondelmonte fu per affogare, quando lo passò la prima volta per venire a Fiorenza.» La prima parte di questo racconto potrebbe essere vera; la seconda pare non avere altra sorgente che i versi di Dante. *Land.* e *Vell.* dicono invece che Buondelmonte era nato a Firenze, quindi rinnovano l' interpretazione dell' Imolese. Il *Ces.:* «Ma c' è un intoppo. I Buondelmonti si tramutarono in Firenze ottant' anni prima del detto matrimonio: di che il Buondelmonti che sposò la Donati, convenne essere nato in Firenze; e non ha però luogo il morire nell' Ema, la prima volta che venne a città. — O! sapete voi che Dante non sapesse una particolarità di costui; cioè che essendosi suo padre (dopo il suo accasamento in Firenze) ricondotto alle sue possessioni di Castelbuono, il Buondelmonte non fosse nato colà, e dovuto però passar l' Ema venendo a Firenze la prima volta? Io non so come voi, nè altri potesse mostrare, ciò non essere avvenuto. Ma se non questa, un' altra. Fate che Dante dalla persona propria dello sposo Buondelmonte nominato di sopra, passi (con licenza poetica) ad intendere poi per quel nome la casa Buondelmonte; ed è acconcio ogni cosa. Che certo, se i Buondelmonti non fossero ab antico da quel loro castello passati a Firenze, non sarebbe di loro nato lo sposo della Donati, nè seguitone il mal che seguì.» I moderni: Pare che Buondelmonte nascesse all' avito castello, sebbene la sua famiglia fosse da molto tempo stabilita in Firenze. Questa interpretazione è confortata dal racconto del *Buti.* Senonchè il castello di Montebuono fu disfatto sin dall' anno 1135; cfr. *G. Vill.* IV, 36. *Hartwig, Quellen und Forsch.* II, 3. 29 e seg. 40.

145. pietra: la rotta statua di Marte; cfr. *Inf.* XIII, 143—150. «Alcuna idolatria si parea per li cittadini contenere in quella statua, che credeano che ogni mutamento ch' ella avesse, fosse segno di futuro mutamento della cittade. E dice *scema*, però che rotta e corrosa per lo lungo stare che fece nell' acqua d' Arno, quando il ponte vecchio cadde, anni 1178 a dì 25 di Novembre, e fu riposta per li circustanti di Semifonte.» *Ott.* Il *Villani*, V, 38: «E bene mostra che 'l nemico dell' umana generazione per le peccata de' Fiorentini avesse podere nell' idolo di Marte, ch' e' Fiorentini pagani anticamente adoravano, che appiè della sua figura si commise sì fatto micidio, onde tanto male è seguito alla città di Firenze.»

147. postrema: ultima; d' allora in poi non più pace.

152. il giglio: l' insegna di Firenze.

153. a ritroso: per vituperio di sconfitta. «Il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano de' nemici, non era mai stato posto a rovescio sull' asta; era costume de' vincitori rovesciare le insegne trionfante, anche nelle guerre civili della stessa Fiorenza.» *Benv. Ramb.* Vuol dire che il popolo di Firenze non fu mai vinto in guerra. Vittorioso al di fuori, unito e concorde di dentro.

154. vermiglio: i Guelfi di Firenze presero per insegna il giglio rosso; i Ghibellini lo mantennero bianco. *G. Vill.* VI, 43: «Avvenne che

del mese di luglio gli anni di Cristo 1251 il popolo e comune di Firenze feciono oste alla città di Pistoja, ch' erano loro rubelli, e combattero co' detti Pistolesi, e sconfissongli a monte Robolino con grande danno de' morti e de' presi de' Pistolesi. E allora era podestà di Firenze messer Uberto da Mandella di Milano. E per cagione che alla maggiore parte delle case de' ghibellini di Firenze non piacea la signoria del popolo, perchè parea loro che favorassono più ch' a loro non piacea i guelfi, e per lo passato tempo erano usi di fare le forze, e tiranneggiare per la baldanza dello 'mperadore, sì non vollono seguire il popolo nè 'l comune alla detta oste sopra Pistoja, anzi in detto e in fatto lo contradiaro per animosità di parte; imperciocchè Pistoja in quelli tempi si reggea a parte ghibellina; per la qual cagione e sospetto, tornata l' oste da Pistoja vittoriosamente, le dette case de' ghibellini di Firenze furono cacciati e mandati fuori della città per lo popolo di Firenze, il detto mese di luglio 1251. E cacciati i caporali de' ghibellini di Firenze, il popolo e gli guelfi che dimoraro alla signoria di Firenze, sì mutaro l' arme del comune di Firenze; e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, sì feciono per contrario il campo bianco e 'l giglio rosso, e' ghibellini si ritennero la prima insegna; ma la insegna antica del comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale ch' andava nell' oste in sul carroccio, non si mutò mai.» Tutto differentemente raccontano la cosa *Lan.*, *An. Fior.* suo copiatore, e il *Buti*, che qui o copiò anche lui il *Lan.*, oppure attinse alla medesima sorgente. Daremo anche questo racconto, benchè ci sembri leggendario, quale è nell' *An. Fior.* «In quel tempo (nel 1250 dice il *Buti*) venne lo 'mperadore Federigo in Italia, al quale molte cittadi disubbidiro, e fra l' altre di Romagna disubbidì Faenza; sì che lo detto imperadore Federigo andò ad assedio alla detta Faenza, ed essendo là, mandò al Comune di Firenze che gli mandassono adjutorio, imperò che egli erano tenuti per gli patti di Gostanza, che 50 cavalieri per ogni volta che lo 'mperadore fosse ad assedio ad alcuna città d' Italia, ed egli gli richiedesse, di mandargli. Furono insieme gli Priori, et elessono 25 cavalieri dell' una parte e 25 dell' altra, et ordinarono che 'l cotal die fossono armati, e dovesseno andare. Quegli dalla parte degli Buondelmonti furono insieme, ed ordinarono di non volere andare sotto una bandiera con gli Uberti; e gli Uberti l' ebbono spiato: furonne molto contenti, et elessono tanti della sua parte giovani armigeri che compiero pure di sua parte li 50 cavalieri; e 'l dì che doveano essere apparecchiati per muovere, furono in piazza bene agiati, e mandarono, fatto suo drappello, a dire a quegli dell' altra parte che, se a lor piacea d' andare insieme, ch' egli gli aspetterebbono, altrimenti egli andrebbono a suo viaggio. Questi li mandarono a dire ch' egli andassono a lor posta, ch' egli andrebbono bene alla loro. Gli Uberti andarono con sua parte allo Imperadore, et portarono per arme la 'nsegna del Comune di Firenze, ch' era il giglio bianco in campo vermiglio. Quando furono nell' oste lo 'mperadore domandò: *Che gente è questa?* fugli detto: *L' ajuto de' Fiorentini;* rispuose: *Bene istà.* Or gli Buondelmonti, veggendo questo, trovarono di sua parte tanti che furon 60, per avanzar gli Uberti, et a certo tempo gli mandarono allo 'mperadore sotto una insegna nuova, ciò è lo giglio vermiglio nel campo bianco. Quando lo 'mperadore vidde venir questa gente domandò: *Che gente è questa?* fugli risposto: *L' ajuto de' Fiorentini.* Allora disse: *Egli è terzo di che vennero;* fugli risposto: *Questa è un' altra parte;* e fugli ragionato tutta la novella come gli primieri erano di parte imperiale, e questi lo contrario. Allora lo 'mperadore si cominciò a domesticare con quegli della parte degli Uberti, et in fine addomandò che gli dessono Firenze. Costoro rispuosono che non voleano guastare lo suo Comune, e ch' erano ben tali che senza dar la terra ad alcuno, egli terrebbono ben lo stocco al naso a' suoi nemici; e questo diceano perchè lo 'mperadore dicea: *Io disfarò la parte de' Buondelmonti.* Allora lo 'mperadore tastò l' altra parte, che, s' egli gli voleano dare Firenze, egli disfarebbe gli Uberti. Questi troppo ben dieron fede alle parole, e scrissono agli suoi a Firenze: quelli stavano contenti, e riscrissono che sicuramente fermassono gli patti, e gli darebbon la terra. Allora lo 'mperadore, udito e veduto questo, disse che volea rispetto a pensare se ciò volea fare. Lo 'imperadore segretamente mandò per quegli della parte degli Uberti, e sì gli

disse; *Vedete che gente voi sete? gli vostri contrari e miei, vogliono fare quel ch' io voglio, e voi nol volete fare;* e mostrò loro le lettere e fecegliene a sufficienza chiari. Veggendo costoro questo, promisono di dargli la terra; e non per amore ch' avessono allo 'mperadore, ma per impito dell' altra parte. Allor fu sì ordinato che uno cancelliere dello 'mperadore con de' cavallieri tedeschi cavalcò a Firenze e fugli, per la parte degli Uberti, aperta la porta. Veggendo questo la parte degli Buondelmonti, sanza esser fatta alcuna violenza, si partirono da Firenze, e così rimase la signoria di Firenze in mano della parte degli Uberti.» *Lan.* e *An. Fior.* dicono che in quest' occasione si udissero prima a Firenze i nomi di *guelfi* e di *ghibellini.* Il *Buti* di ciò non fa menzione, ma aggiunge che «Joanni Villani dice altrementi nella sua Cronica de la cacciata de' guelfi di Fiorenza, fatta per li ghibellini co la forza dello imperadore Federigo.» Cfr. *G. Vill.* VI, 33.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I DOLORI DELL' ESILIO. — LE SVENTURE E LE SPERANZE DI DANTE. — IL CORAGGIO DELLA VERITÀ.

Qual venne a Climenè, per accertarsi

---

v. 1—30. *Dante chiede schiarimenti intorno alle sue vicende future.* Durante il suo viaggio estatico per le regioni dei tormenti eterni e delle pene temporali, il Poeta avea udito parlare oscuramente e del suo sbandimento da Firenze, e del suo andar errando per diversi paesi dell' Italia. E quando egli ne dimandava schiarimenti, Virgilio gli diceva: *Quando sarai dinanzi a Beatrice, saprai da lei il corso della tua vita* (cfr. *Inf.* X, 124—132). Udito adesso il suo trisavolo Cacciaguida descrivere a lungo l' ovil di San Giovanni e le genti degne di più alti scanni, gli ricorrono naturalmente alla mente le parole infauste da lui udite e riaccendesi in lui vivo il desiderio di ottenerne la esplicazione. *Parla!* gli dice Beatrice, che conosce i suoi pensieri; *Parla! Non per dire cosa che a noi fosse ignota, ma per abituarti a pregare.* E Dante, rivolgendo la parola al trisavolo: *Dimmi, qual sarà la mia fortuna!*

Certo, il momento era propizio, ed era altresì conveniente, che le vicissitudini della propria vita terrena fossero rivelate al Poeta dall' *amor paterno* di un suo progenitore. Altre volte egli aveva però divisato di farsi predire da Beatrice, anzicchè da Cacciaguida i suoi venturi eventi; cfr. *Inf.* X, 130 e seg. XV, 88 e seg. Da questa circostanza, sulla quale non degnarono fermarsi seriamente gl' interpreti, il *Todesch.* (I, 145 e seg.) inferisce: «Avere il Poeta cangiato di pensieri durante il lavoro della grande opera, ed essergli poi mancato il tempo di porre in accordo co' nuovi pensieri ciò ch' egli aveva già scritto.» Veramente non vi sono argomenti solidi da opporre. La contraddizione la c' è, e non si può negarla. Ma troppo avventata ci pare la conseguenza, che il *Todesch.* s' ingegna desumerne, avere Dante col volger dei tempi, dolente di non essere nobile, cercato maniera di adornare la sua famiglia di un qualche fregio che l' accostasse al grado della nobiltà, quindi «tratto fuori dalle sferravecchie di casa sua la memoria di un arcavolo Cacciaguida», e fattosi narrare da questi le vicende alle quali andava incontro. Da una contraddizione, in fondo assai irrilevante, non è lecito dedurne conseguenze sì gravi. Contraddizioncelle di simil genere si trovano in tutti i sommi scrittori.

1. Climenè: madre di Fetonte. Desideroso d' interrogare il suo trisavolo intorno ai tristi annunzi di cose future udite di sè, Dante si paragona a Fetonte, quando corse affannoso a sua madre Climene per accertarsi se egli era veramente figlio di Apollo; il che aveva inteso negarsi da Epafo figlio di Giove. Vedine la favola *Ovid. Metam.* I, 748—II, 328. La similitudine coglie l' ardore del desiderio, e la veemenza della fiducia

Di ciò ch' avea incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa i padri a' figli scarsi;
4 Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
7 Per che mia donna: — «Manda fuor la vampa
Del tuo disio», — mi disse, — «sì ch' ella esca
Segnata bene della interna stampa;

---

figliale. Bizzarramente *Tom.*: «Incomincia dal paragonarsi a Fetonte che va per sapere se la sua illegittima origine sia nobilitata dagli amori d' un Dio. Puoi intendere che il poeta voglia da Cacciaguida sapere se sia e come possa dimostrarsi, figliuolo degno di quegli *alti Fiorentini* che non erano *bestie fiesolane* ma *sementa santa* di Roma. Riman però sempre, che della curiosità sua Fetonte fu troppo memorabilmente punito; e a questa parte sconveniente della similitudine troppo ci richiama il verso terzo, che non è tra i migliori del canto.» — PER ACCERTARSI: *Ovid. Met.* I, 764: *Traderet, oravit, veri sibi signa parentis.*

3. QUEI: *W. 4*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Viv.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Falso Bocc.*, ecc. QUEL: *Cass.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Fetonte, rammentato più volte dal poeta; cfr. *Inf.* XVII, 107. *Purg.* IV, 72. *Par.* XXXI, 125. — I PADRI: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, ecc. LI PADRI: *S. Cr.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. — SCARSI: circospetti, in secondare le voglie de' loro figliuoli. *Passi scarsi* per *lenti* dice altrove, *Purg.* X, 13. XX, 16. L' Ariosto, *Orl.* X, 6: «Siate a prieghi ed a' pianti che vi fanno, Per questo esempio a credere più scarse!»

4. TALE: così ansioso di sapere il vero. — SENTITO: conosciuto il mio pensiero, senza che io parlassi; cfr. *Inf.* IV, 21.

5. LAMPA: Cacciaguida, splendente qual lampana.

6. MUTATO SITO: discendendo dal destro braccio al piè della croce, *Parad.* XV, 19 e seg.

7. VAMPA: l' ardore (da *vapor*, cfr. *Diez, Etym. Wört.*, p. 409). Esprimi il tuo ardente desiderio in modo adeguato. «L' imagine del calore ben si conviene alla *stampa* che nei corpi arrendevoli ha più rilievo.» *Tom.*

9. SEGNATA: che esprima l' intero animo tuo, giacchè le parole sono le chiavi che aprono gl' interni sentimenti. *Benv. Ramb.* — La lezione da noi accettata è dei migliori codd., ed è comune pressochè a tutti gli editori e commentatori antichi e moderni. Il *Barlow* la trovò in 22 codd. da lui esaminati; cfr. *ejusd. Contrib.*, p. 461 e seg. Le varianti di questo verso che si hanno in parecchi codd. sono tali, che quasi tutti tirarono via senza curarsene. E veramente esse sono appena attendibili. Di *venne*, *tene*, *breve* invece di *bene*, non giova parlare, chè tali varianti, le quali del resto si trovano in pochi e poco autorevoli codd., sono errori troppo evidenti. In parecchi codd. si ha *lieve* invece di *bene* e *eterna* invece di *interna*. Ma *lieve* farebbe dire a Dante, di non esprimere con chiarezza, precisione ed ingenuità il suo pensiero, il che sarebbe una sciocchezza. E per l' *eterna stampa* che s' intende? Il *Buti* spiega: «Cioè de la carità de lo Spirito Santo, che è eterno et è forma che dà essere ad ogni perfetta carità: sì come la stampa dà essere a la figura ch' ella fa.» Ma qui la carità dello Spirito Santo non c' entra. Si tratta semplicemente dell' ardente desiderio che aveva il Poeta di conoscere i futuri suoi eventi, e Beatrice lo esorta di esprimere questo suo desiderio in modo che si mostri chiara l' impronta sua *interna*, cioè, come spiega il *Ces.*, parla chiaro come l' hai dentro. Il *Mart.*: «Il desiderio è il conato della volontà ad erompere, ad espandersi; dunque è come vampa del fuoco che prima stava celato. L' affetto ha due *stampe* o *forme*: una interna, l' altra esterna. Questa viene rappresentata specialmente per mezzo della parola. L' affetto è spesso paragonato all' appetito: il desiderio è detto *sete*: e

10 Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' aúsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.» —
13 — «O cara piota mia, che sì t' insusi
Che, come veggion le terrene menti

---

come la sete apporta senso di ardore, così Dante dice assai bene *vampa del desiderio.* Qui l' *ardore* si riferisce all' *affetto*, come all' *appetito;* o, meglio, si dà l' epiteto di *ardente* tanto alla sete corporea quanto alla sete morale. Dio vede i nostri pensieri, e i nostri desiderii: e i Celesti li veggono in lui come in ispecchio: e tuttavia egli ci comanda di svelargli i nostri bisogni: lo stesso fa Beatrice verso Dante.»

11. t' aúsi: tu prenda uso; cfr. *Inf.* XI, 11. *Purg.* XIX, 23.

12. a dir: ad esporre i tuoi desiderii, affinchè ti si dia da bere. Moralmente: a pregare per essere esaudito. — «Et è qui da notare questa moralità che, benchè Iddio vegga lo nostro desiderio buono, non sempre l' adempie: imperò che vuole che noi l' esprimiamo colla bocca, acciò che noi creature nell' addimandare ci cognosciamo subiette al creatore, siccome dice l' Evangelio: *Petite et accipietis;* e però finge l' autore che Beatrice dica a Dante le parole dette di sopra; e che lo terzo avo suo, benchè vedesse lo suo desiderio, nollo dichiarava perchè voleva che mostrasse umiltà nell' addimandare. Ma Beatrice non aspetta che Dante dimandi a lei, perch' ella significa la grazia di Dio preveniente, la quale viene senza essere dimandata: imperò che Iddio la dà per sua bontà e cortesia.» *Buti.* Meglio: Beatrice significa l' autorità ecclesiastica, alla quale incombe di esortare il fedele alla preghiera.

13. piota: *S. Cr., Berl., Cass., Fram. Pal., Vien, Corton., Ambr. 198, Patav. 2. 316*, ecc.; *Folig., Vir., Witte*, ecc.; *Ott., Petr. Dant.*, ecc. pianta: *Vat., Caet.*, ecc.; *Ald., Giol., Rovil., Crus., Com., De Rom., Ed. Pad., Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf., Giul.*, ecc.; *An. Fior., Benv. Ramb., Vell., Dan., D'Aq., Vent., Lomb.* e tutti i moderni. pieta: *Stocc.*, ecc.; *Jesi, Mant., Nap., Dion.* (forse è errore di stampa per *piota*, come vediamo corretto nell' uno degli esemplari dell' edizione Dionisiana da noi posseduti) ecc.; *Lan.*, ecc. pietra: *Burgofr., Buti, Land.*, ecc. Leggendo pietra spiegano: Sta nella translazione, perchè di sopra lo chiamò *vivo topazio (Land.)*, aggiungendo che «come pietra preziosa nella corona o nella cintola è posta per adornamento; così era posto lo detto spirito nella croce di Marte» *(Buti).* Leggendo pieta si dovrà intendere: *O caro amor mio* (cfr. *Scarab., Cod. Lamb.* III, 336). Ma queste due lezioni sono troppo sprovviste di autorità di codd. Leggendo piota, o pianta, s' ha da intendere: O caro ceppo di mia famiglia. Cfr. *Parad.* XV, 88 e seg. dove Cacciaguida ha detto: *O fronda mia, io fui la tua radice.* Preferiremmo la lezione pianta che è la comune ed è confortata da ottimi codd. Ma non pare probabile che gli amanuensi cambiassero il notissimo *pianta* nel men noto e men comune *piota.* Più probabile viceversa. Quindi piota dovrà ritenersi lezione genuina. Il *Borghini* (*Studi* ed. *Gigli*, p. 278): «*Piota*, voce che ancor si usa.» *Vir.:* «Il non picciolo numero di testi in cui si legge *piota* mi fece fermar col pensiero su questo vocabolo, men bello certo in apparenza di *pianta*, lezione comune. Vedo che presso i Toscani *piota* significa non solo *pianta del piede*, ma eziandio *zolla di terra che abbia seco l' erba*, il di cui corrispondente latino è *cespes.* Figuratamente dunque dice Dante: *O cara piota mia*, cioè: *O caro cespo della mia famiglia.*» Cfr. *Diez, Etym. Wörterb.* 4ª. ed. p. 390. — t' insusi: ti levi in su, sali tant' alto che vedi l' avvenire con certezza matematica. Più sotto, v. 121, chiama Cacciaguida suo *tesoro*, volendo descrivere la luce, in cui esso rideva; qui lo dice con affetto *cara piota*, perchè suo progenitore; e ad integrar l' imagine crea il verbo *insusarsi*, cioè salire in su, che nel senso proprio si conviene alle piante, e nel metaforico accenna alla beatifica elevazione di quell' anima. Il *Buti:* «Questo è verbo preposizionale fatto dall' autore iusta lo vulgare.»

Non capere in triangolo du' ottusi,
16 Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti;
19 Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
22 Dette mi fûr di mia vita futura
Parole gravi; avvenga ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

---

15. capere: capire, esser contenuti. Similitudine tratta da un assioma di geometria, la quale scienza è «senza macula d' errore, e certissima per sè.» *Conv.* II, 14. L' *Anton.* (ap. *Tom.*): «Per produrre un esempio della certezza e della invariabilità di una visione del nostro spirito, e spiegare così qual sia la natura della visione, che in Dio hanno gli Eletti delle cose contingenti future, il Poeta ricorre al noto teorema di geometria pel quale sappiamo che in ogni triangolo rettilineo la somma de' suoi angoli equivale a due retti; d' onde la conseguenza necessaria, che in esso non possono consistere due ottusi, altrimenti la somma di quelli sarebbe già maggiore di due retti.»

16. contingenti: casuali. *Contingens est quod potest esse, et non esse.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXXXVI. art. 3. *Causa quæ est ex se contingens, oportet ut determinetur ab aliquo exteriori ad effectum.* Ibid. P. I. qu. XIX, art. 3.

17. in sè: in fatto, sussistano; a differenza di quando esistono solo *in mente Dei.* — punto: Dio; cfr. *Parad.* XXVIII, 14.

20. monte: del Purgatorio; cfr. *Purg.* VIII, 133—139. XI, 140. 141. XXIV, 43—48. — cura: sana e purga da ogni peccato. *Benv. Ramb.*

21. mondo defunto: l' Inferno, regione della *morta gente.* Cfr. *Inf.* X, 79—81. 124—132. XV, 61—78. 88—96.

24. tetragono: stabile, inconcusso. I Greci denominarono *tetragono* (τετράγωνος) il cubo, ed un solido di tal figura ebbero pel più fermo e stabile. Dante derivò questo parlare da Aristotele, *Ret.* III, 2, questi lo prese da un poeta, e ciò mostra l' accorgimento grande e l' ingegno di Dante medesimo, che riconobbe per adatta alla poesia codesta maniera di dir figurata; e probabilmente non seppe che fosse da prima stata usata da un poeta greco, cioè da Simonide. Cfr. *Cavedoni*, *Lettera a Giov. Galvani*, nei *Saggi di alcune postille alla D. C.*, di *G. Galvani*. Modena 1828. p. 81 e seg. — *Horat. Satir.* lib. II. Sat. 7. v. 83—88:

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus,
Quem neque pauperies neque mors neque vincula terrent,
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, et in se ipso totus, teres atque rotundus,
Externi ne quid valeat per leve morari,
In quem manca ruit semper fortuna.

L' *Ant.* (ap. *Tom.*): «*Tetragono*, ogni figura che ha quattro angoli. L' imagine però del Poeta esclude le figure piane, porge il concetto di tetraedro, il più semplice dei poliedri, che è una piramide triangolare, la quale viene determinata da quattro triangoli, ed ha quattro angoli solidi. Il concetto e il fatto della stabilità di un' opera materiale avente questa forma, deriva da questo, che il centro di gravità di una piramide è ad un quarto della retta che unisce il vertice della piramide col centro di gravità della sua base, misurando quella quarte parte della base medesima, il che fa sì che quello sia poco remoto da questa, e che per tal modo adempiasi una delle principali condizioni della stabilità.» *Ott.*: «L' Autore vuole dire: Io mi ho sì proveduto, ch' io ho meco tutte le mie cose, cioè li beni dell' anima; ma quegli di fortuna io gli ho sì or-

25 Per che la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.» —
28 Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

---

dinati, che senza molestia gli lascierò; le mie proprie cose ho messe in ordine, sicchè non mi possono essere tolte, nè guaste; onde io sono armato da tutte e quattro le facce, o vuolsi levare in mio favore, o vuolsi partire con li splendori suoi, o vuole intentivamente pugnare, o vuole sè glacialmente gittare con freddo.» *Land.*: «L' uomo forte è quel medesimo in ogni generazione di fortuna, come la figura tetragona, cioè quadrangolare, la quale comunque caggia, sempre mostra la faccia piana.» *Petr. Dant.* e *Dan.* citano assai a proposito le parole di Aristotele (*Ethic.* 1): *Virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ubique omnino prudenter, ut bonus tetragonus sine vituperio existens.* Cfr. anche *Inf.* XV, 93. — Colpi: *Conv.* I, 3: «Sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna.»

27. Lenta: non dà tanto dolore; onde Ovidio: *Nam prævisa minus lædere tela solent.* Petrarca: Che piaga antiveduta assai men duole. *Dan.*

28. Luce: Cacciaguida.

30. Confessa: confessata, dichiarata.

v. 31—45. *Prescienza divina e libertà umana.* Risponde Cacciaguida: Tutte le cose contingenti si veggono in Dio, ma non sono per questo rese necessarie. Dal *cospetto eterno*, cioè dalla divina vista mi si presentano gli avvenimenti che debbono coglierti. Dante insegna dunque che la libertà dell' uomo resta intatta, quantunque Dio preveda e predisponga ogni cosa. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XIV. art. 13: *Deus scit omnia non solum quæ actu sunt, sed etiam quæ sunt in potentia sua, vel creaturæ; horum autem quædam sunt contingentia nobis futura, unde sequitur quod Deus contingentia futura cognoscat. Ad cujus evidentiam considerandum est quod contingens aliquod dupliciter potest considerari: uno modo in se ipso, secundum quod jam in actu est; et sic non consideratur ut futurum, sed ut præsens, neque ut ad utrumlibet contingens, sed ut determinatum ad unum: et propter hoc sic infallibiliter subdi potest certæ cognitioni, utpote sensui visus, sicut cum video Socratem sedere. Alio modo potest considerari contingens ut est in sua causa; et sic consideratur ut futurum, et ut contingens nondum determinatum ad unum, quia causa contingens se habet ad opposita, et sic contingens non subditur per certitudinem alicui cognitioni. Unde quicumque cognoscit effectum contingentem in causa sua tantum, non habet de eo nisi conjecturalem cognitionem. Deus autem cognoscit omnia contingentia, non solum prout sunt in suis causis, sed etiam prout unumquodque eorum est actu in se ipso. Et licet contingentia fiant in actu successive, non tamen Deus successive cognoscit contingentia, prout sunt in suo esse, sicut nos, sed simul; quia ejus cognitio mensuratur æternitate, sicut etiam suum esse; æternitas autem tota simul existens ambit totum tempus. Unde omnia quæ sunt in tempore, sunt Deo ab æterno præsentia, non solum ea ratione qua habet rationes rerum apud se præsentes, ut quidam dicunt, sed quia ejus intuitus fertur ab æterno supra omnia, prout sunt in sua præsentialitate. Unde manifestum est quod contingentia infallibiliter a Deo cognoscuntur, in quantum subduntur divino conspectui secundum suam præsentialitatem, et tamen sunt futura contingentia, suis causis proximis comparata.* All' obbiezione: *Omne scitum a Deo necesse est esse, quia etiam omne scitum a nobis necesse est esse; cum tamen scientia Dei certior sit quam scientia nostra. Sed nullum contingens futurum necesse est. Ergo nullum contingens futurum est scitum a Deo;* l' Aquinate risponde: *Ea quæ temporaliter in actum reducuntur, a nobis successive cognoscuntur in tempore, sed a Deo in æternitate, quæ est supra tempus. Unde nobis, quia cognoscimus futura contingentia, in quan-*

31 Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' inviscava, pria che fosse anciso

---

tum talia sunt, certa esse non possunt, sed soli Deo, cujus intelligere est in æternitate supra tempus: sicut ille qui vadit per viam, non videt illos qui post eum veniunt; sed ille qui ab aliqua altitudine totam viam intuetur, simul videt omnes transeuntes per viam. Et ideo illud quod scitur a nobis, oportet esse necessarium etiam secundum quod in se est, quia ea quæ in se sunt contingentia futura, a nobis sciri non possunt; sed ea quæ sunt scita a Deo, oportet esse necessaria secundum modum quo subsunt divinæ scientiæ, non autem absolute, secundum quod in propriis causis considerantur. Unde et hæc propositio: Omne scitum a Deo necessarium est esse, *consuevit distingui; quia potest esse de re, vel de dicto. Si intelligatur de re, est divisa et falsa; et est sensus: Omnis res quam Deus scit, est necessaria. Vel potest intelligi de dicto, et sic est composita et vera; et est sensus: Hoc dictum, scitum a Deo esse, est necessarium. Sed instant quidam dicentes quod ista distinctio habet locum in formis separabilibus a subjecto; ut si dicam: Album possibile est esse nigrum; quæ quidem de dicto est falsa, et de re est vera. Res enim quæ est alba, potest esse nigra; sed hoc dictum, album esse nigrum, nunquam potest esse verum. In formis autem inseparabilibus a subjecto non habet locum prædicta distinctio; ut si dicam: Corvum nigrum possibile est esse album, quia in utroque sensu est falsa. Esse autem scitum a Deo est inseparabile a re; quia quod est scitum a Deo, non potest esse non scitum. Hæc autem instantia locum haberet, si hoc quod dico scitum, importaret aliquam dispositionem subjecto inhærentem; sed cum importet actum scientis, ipsi rei scitæ, licet semper sciatur, potest aliquid attribui secundum se, quod non attribuitur ei in quantum stat sub actu sciendi; sicut esse materiale attribuitur lapidi secundum se, quod non attribuitur ei secundum quod est intelligibile.* Il *Tom.* osserva: «Del libero arbitrio egli ha già toccato più volte, ma quì pone a sè stesso l' obbiezione che risulta dalla prescienza di Dio, e la risolve con una similitudine, dacchè anco le similitudini possono farsi argomenti valenti. Vedremo poi, dove tocca della predestinazione, che alla fine è tutt' uno con la prescienza, rinfacciarsi la medesima difficoltà, ed egli confessarla mistero, anzi professarla mistero con umiltà tinta d' alterezza e di sdegno (*Parad.* XXI). I due fatti del libero arbitrio umano e della prescienza divina essendo innegabili a chi osserva sè stesso ed ammette l' idea di Dio, il non li saper conciliare non sarebbe ragione a negarli, il che sarebbe un aggiungere mistero a mistero, e sotto pretesto che il lume non è chiaro assai, spegnerlo; e, per non essere onniveggenti, farsi ciechi.»

31. nè per: *Vat., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.,* prime 4 edd., *Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crus.,* ecc.; *Ott., Land., Vell., Dan.,* ecc. non per: *S. Cr.* (?), *Berl., Caet., Ang.,* ecc.; *An. Fior., Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti,* ecc. — ambage: lat. *ambages,* parole oscure, equivoche. Sulla forma *ambage* cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi,* p. 78. *Ott.:* Parole doppie e dubitative, piene d' involuzioni e di laberinti. *Benv. Ramb.:* Non con equivoche risposte, e di doppio senso, quali davano gli Dei de' gentili, che potevano interpretarsi a pro e contro, e che usavansi prima della venuta di Gesù Cristo. — gente: pagana. — folle: *Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.* Ad Rom. I, 22.

32. s' inviscava: *W. 4, Vien., Cort., Filip.,* ecc.; prime 4 edd. ecc. La comune: s' invescava. *Invescarsi* usò il Poeta anche *Inf.* XIII, 57, dove la lezione non può esser dubbia perchè in rima; *inviscare* = impaniare, *Inf.* XXI, 18. XXII, 144. Il *Buti:* s' invescava, cioè si pigliava come l' uccello al vesco, come appare alli oracoli d' Appolline et a le risposte di Sibilla. *Tom., Diz. dei Sinon.,* p. 1138 num. 2538: «Notisi differenza tra *invischiare* e *invescare.* Il secondo denota soltanto l' allettamento che trova l' animo nell' oggetto, sì che vi si trattien sopra con più o men pericolo di colpa o di danno o di noja propria o altrui. *Invescare* può avere altro senso innocente; *invischiare,* no mai. Ma quello non è comune nell' uso.» — *Virg. Aen.* VI, 98 e seg.:

L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
34 Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
37 — «La contingenza, che fuor del quaderno

Talibus ex adyto dictis Cymea Sibylla
Horrendas canit ambages antroque remugit,
Obscuris vera involvens.

— ANCISO: ucciso.

33. L' AGNEL: *Johan.* I, 29: *Altera die videt Johannes Jesum venientem ad se, et ait Ecce agnus dei qui tollit peccatum mundi.* — LE PECCATA: cfr. *Purg.* XVI, 18. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 327: «Nella lingua latina i mascolini della seconda declinazione finiscono nel plurale in I, *servi, discipuli* ecc. ed i neutri in A, *regna, fundamenta, ædificia* ecc. Ora, nei primi principj del nostro volgare, quando si pendea indecisi circa le desinenze de' nomi, si procurò di dare la stessa terminazione in *i* a quelli che provenivano dai mascolini, e quella in *a* agli altri che provenivan da' neutri, e perciò cominciossi a dire *i servi, i discepoli, i regna, i fondamenta, gli edificia* ecc. Ma dai rarissimi esempj che della seconda s' incontrano nelle antiche carte, è manifesto che fu quasi subito abbandonata interamente, e si pensò di chiuderli anche questi in *i*, per pareggiarli nella cadenza ai mascolini di questa e delle altre declinazioni.» — TOLLE: toglie; cfr. *Parad.* VI, 57 nt. *Nannuc. Anal. crit.* p. 704 e seg.

35. LATIN: favellare. «Rispose con parole chiare e con aperto favellare italiano.» *Benv. Ramb.* «Con latino (= linguaggio) distinto, che in una significazione tanto e non in più si poteva bene intendere.» *Buti.* Il *Volpi:* «Parlar Latino proprio, e significante, senz' alcuna oscurità o stranezza.» *Mazzoni Toselli, Voci e Passi*, p. 72: *Latino* per italiano. Tre barattieri o truffatori viaggiando per la strada di Firenze, era l' anno 1295, si fermarono in una osteria, e andavano osservando se capitava qualche forestiere che sembrasse di buona condizione: *Se costui fosse stato di lingua latina,* scrive l' estensore del processo, *surgebat unus ex iis sociis de lingua latina* etc. *et si videbatur esse de lingua franzigena aut ultramontana surgebat unus ex illis de lingua ultramontana* etc. Cfr. *Tornese, Diz. Gallo-ital.* s. v. *Latino.* In questo documento è chiaro che per lingua latina s' intendeva lingua italiana, cioè un illustre parlare della comune intelligenza. — QUELL' AMOR PATERNO: figurat. per: Quell' amoroso mio padre, progenitore.

36. CHIUSO: nel suo lume. — PARVENTE: manifestante la sua gioja col suo splendore. «Il raggio di gioja l' avvolgeva, e pur lo lasciava apparire.» *Tom.* — «Nascosto entro quella luce mediante la quale pur mi si mostrava.» *Andr.* — «Il riso de' Beati o 'l loro letiziare, sta nel risplender loro più o meno, come Dante ha detto assai volte. Or questo luccicar li chiude e li manifesta: li chiude, perchè fascia le anime (come baco da seta, dice esso Dante): li manifesta, perchè in quel lucore si pare la loro letizia e l' affetto.» *Ces.*

37. LA CONTINGENZA: tutto ciò che può essere e non essere; le cose non necessarie. — QUADERNO: le cose contingenti non esistono che nel mondo materiale, mentre fuori di questo, nel mondo degli spiriti, tutto è necessario e *Casual punto non puote aver sito;* cfr. *Parad.* XXXII, 52 e seg. Quindi *quaderno della vostra materia* chiama il Poeta con ardita metafora l' insieme del mondo materiale, ovvero le cose mondane che a modo de' fogli di un libro si seguitano l' una all' altra; dove in Dio non è successione. La sentenza di Dante è dunque (cfr. *Todesch.* II, 429): La serie degli avvenimenti contingenti, che accadono nel vostro mondo materiale, e non altrove che nel vostro mondo materiale, tutta è manifesta a Dio: nè però da questa scienza divina piglia carattere di necessità, come non lo piglia il moto di una nave, che discende pel fiume, dall' occhio di chi sta osservandola. Questa è in essenza la spiegazione dei più;

Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
40 Necessità però quindi non prende,

Benv. Ramb., *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Todesch.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, ecc. Il *Todesch.* (l. c.) esorta a «porre nel dimenticatojo tutte le chiacchiere degli altri interpreti.» A parer nostro gli interpreti, specialmente gli antichi, vogliono essere consultati da ogni commentatore coscienzioso. Trattandosi dunque di un verso, sotto il quale il *Torelli* non notava che le parole: *passo oscuro; considera*, vogliamo udire anch' essi. *Lan.* e *An. Fior.:* Le cose contingenti, che per scienzia umana voi non potete sapere, si veggiono tutte in Dio. *Ott.:* Le cose che sono contingenti, cioè avvenire, la qual contingenza non si stende fuori del quaderno divino della nostra materia, lo quale è separato da ogni corpo, ed è pura sustanzia spirituale; cioè la detta contingenza non si può sapere per scienza naturale, ma hassi per contemplazione spirituale. Così pure *Post. Cass.* che chiosa: *Non extenditur ultra terminum humanæ nostræ scientiæ et cognitionis, quæ licet præsens videri possit, futura autem non quidem sed conspectu divino tota patet.* E *Petr. Dant.* parafrasando: *Contingentia tota omnium rerum præsens est in conspectu Dei, quæ in quaterno humanitatis non extenditur ad futurum.* Il *Fals. Bocc.* e *Post. Fram. Pal.* tirano via. Nel commento di *Benv. Ramb.* confezionato dal *Tamburini* si legge: «Non vi è futuro contingente dentro al perimetro del vostro mondo che non sia presente alla mente di Dio»; colla qual chiosa giova confrontare quella del *Costa:* «Gli avvenimenti che ponno essere o non essere (la qual contingenza non si estende fuor del perimetro delle cose del vostro mondo) sono tutti presenti alla mente di Dio.» *Vell.:* Chiama quaderno de la nostra materia la mente infusa nel nostro corpo, la qual si può ben estender fuori di quello ne la contingenzia preterita, ma ne la futura, ch' è questa di che parla il Poeta, no. E il *Vent.:* Quaderno della vostra materia vuol dire l' intelletto nel corpo umano, e però in tal quaderno non si stende fuori, non apparisce scritta questa contingenza, cioè i contingenti futuri, benchè vi possano apparire scritti i contingenti presenti, e preteriti. Ma, risponde bene *Lomb.*, per la *contingenza* intende qui Cacciaguida non le sole contingenti future cose, ma tutte, e le future e le passate e le presenti. *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 155): *Contingentia, quæ neque in insensibilium, neque in brutorum materia, sed* TANTUM *in vestra ob conjunctionem cum spiritali anima, reperitur; tota, quanta est in codice, seu volumine universi generis hominum, tota, inquam, in æterno conspectu depicta est.* Il *Wagn.:* Oltre i limiti dello spazio e del tempo, che sono insieme limiti del sapere finito. *Br. B.:* Non esce fuori della umana natura. *Frat.:* La cui notizia non si stende per voi al di là de' vostri sensi, e dai vostri sensi non potete aver notizia che dei passati e dei presenti. Così anche *Bennas.*, *Franc.*, ecc.

38. VOSTRA: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Fram. Pal.* ecc.; così tutte le edizioni antiche e moderne. Parecchi codd. hanno NOSTRA (*Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Est.*, *Chig.*, *3 Patav.*, ecc.), lezione evidentemente falsa derivata dallo scambio di *uostra* con *nostra* e dal non aver fatto attenzione che le parole di questi versi sono poste in bocca a Cacciaguida. Il *Todesch.* (II, 429): «Si rigetti francamente come trista borra la variante *nostra*, comecchè riscontrata in molti codici.»

40. NECESSITÀ: dalla divina prescienza i futuri avvenimenti non sono resi necessari, quindi la prescienza di Dio non toglie all' uomo la libertà. *Boet. Cons. phil.* lib. V. pr. 4 (ed. *Peiper*, p. 133): *Sicut scientia præsentium rerum nihil his quæ fiunt, ita præscientia futurorum nihil his quæ ventura sunt necessitatis importat.* Ibid. pr. 6 (p. 142 e seg.): *Cuncta dispiciens divinus intuitus qualitatem rerum minime perturbat — — — — Hic si dicas quod eventurum Deus videt id non evenire non posse, quod autem non potest non evenire id ex necessitate contingere, meque ad hoc nomen necessitatis adstringas, fatebor rem quidem solidissimæ veritatis sed cui vix aliquis nisi*

Se non come dal viso in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.
43 Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.

---

divini speculator accesserit. Respondebo namque idem futurum, cum ad divinam notionem refertur, necessarium, cum vero in sua natura perpenditur, liberum prorsus atque absolutum videri. Duæ sunt etenim necessitates, simplex una, veluti quod necesse est omnes homines esse mortales, altera condicionis, ut si aliquem ambulare scias, eum ambulare necesse est. Quod enim quisque novit, id esse aliter ac notum est nequit, sed hæc condicio minime secum illam simplicem trahit. Hanc enim necessitatem non propria facit natura sed condicionis adiectio. Nulla enim necessitas cogit incedere voluntate gradientem, quamvis eum tum cum graditur incedere necessarium sit. Eodem igitur modo, si quid providentia præsens videt, id esse necesse est, tametsi nullam naturæ habet necessitatem. Atqui Deus ea futura quæ ex arbitrii libertate proveniunt præsentia contuetur. Hæc igitur ad intuitum relata divinum necessaria fiant per condicionem divinæ notionis, per se vero considerata ab absoluta naturæ suæ libertate non desinunt. Fient igitur procul dubio cuncta quæ futura Deus esse prænoscit, sed eorum quædam de libero proficiscuntur arbitrio: quæ quamvis eveniant, existendo tamen naturam propriam non amittunt, qua prius quam fierent etiam non evenire potuissent. Leggasi tutto il libro quinto di Boezio, inteso a provare il punto di dottrina cattolica qui toccato dall' Alighieri. Vedi pure *De Mon.* I, 12. *Purg.* XVIII, 22 e segg. *Parad.* V, 19 e segg.

41. DAL VISO: Dio, col sapere i contingenti, non li rende necessari, in quella guisa che l' occhio che vede scender la nave per la corrente, non forza, col vederla, il suo moto. E si noti che in questa similitudine è adombrata un' altra nobile idea. Come la corrente, per cui scende la nave, è ad essa impulso a correre, così l' anima dell' uomo è da Dio mossa per istinto naturale a correre al bene; senza però ch' ella non possa usare la propria libertà per resistere, o volgersi al male. — IN CHE: in cui la nave imprime la sua immagine, si fa vedere. Cfr. *L. Vent. Simil.* p. 218.

42. CORRENTE: *S. Cr.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. TORRENTE: *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Viv.*, ecc.; *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.

43. DA INDI: dal cospetto eterno, dove sono dipinte le cose contingenti. — «Sì come dallo stormento sonabile viene per quello aiere, che è conforme mezzo, alle orecchie il suono, così alla mia vista, dice messer Cacciaguida, viene da Dio lo tempo tuo futuro, sì ch' io veggio chiara ogni tua predistinazione.» *Lan.*, *An. Fior.* «E mette in similitudine *dolce*, però che le battiture di Dio nel mondo sono a correzione; onde l' Apostolo: *Colui, cui Iddio ama, corregge e gastiga.* E per l' affezione caritativa che costui ha a Dante, li è dolce ch' elli sia corretto anzi nel mortale mondo, che nello eternale, ed anzi a tempo che in infinito. *Ott.*

v. 46—51. *L' esilio di Dante.* Dice Cacciaguida: Tu dovrai partire da Firenze nello stesso modo che Ippolito dovette partire d' Atene. Questo si vuole, questo si cerca a Roma, dove ogni giorno si fa mercato di Cristo. Con queste parole si accenna al motivo dello sbandimento di Dante ed ai principali autori di esso. Ricorda l' esempio di Ippolito, forse anzi tutto a motivo dell' esortazione, *Ovid. Metam.* XV, 493 e seg.:

Siste modum, dixit, neque enim fortuna quærenda
Sola tua est. Similes aliorum respice casus
Mitius ista feres.

Ma nell' esempio di Ippolito c' è pure la protesta solenne della propria innocenza, chè Ippolito fu bandito per avere resistito al male. *Ovid. l. c.* 497 e seg.:

46 Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
49 Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

Fando aliquem Hippolytum vestras si contigit aures
Credulitate patris. sceleratæ fraude novercæ
Occubuisse neci ..... mirabere, vixque probabo:
Sed tamen ille ego sum. Me Pasiphœia quondam,
Tentatum frustra, patrium temerare cubile,
Quod voluit, voluisse infelix crimine verso .....
Indiciine metu magis, offensane repulsæ? ...
Arguit; immeritumque pater proiecit ab urbe.

Cfr. *Cic. off.* I, 10. III, 25. Ippolito bandito perchè la perfida Fedra lo aveva falsamente accusato a Teseo di aver voluto sedurla: Dante falsamente accusato di baratteria. Ippolito aveva resistito alle colpevoli proposte della matrigna. Vuole forse il Poeta dirci che anche a lui furono fatte proposte disoneste? Alcuni lo credono. *Lan.* e *An. Fior.*: «Or vuol dire *a simili* messer Cacciaguida, sì come Ippolito si partì da Atene, perchè non volle osservare la seduzione della sua mala matrigna: così tu, Dante, perchè non vorrai consentire agli barattieri dello tuo comune, sarai fatto esulo di Firenze.» *Ott.*: «O vuole dire Dante, ch' elli fosse richiesto dalla parte Nera (essendo in istato da poterlo fare) d' alcuna grande e disonesta cosa; e perch' elli non volle assentire, sì lo giudicarono nemico del senato di Firenze.» *Benv. Ramb.*: «Così come Ippolito innocente fu scacciato dalla patria, e soffrì tanta sventura perchè sdegnò di acconsentire alle brutte voglie della matrigna, Dante giusto ed incolpevole fu scacciato da Fiorenza, altra Atene, e sua patria, perchè non volle acconsentire alle di lei illecite brame.» *Buti*: «Così converrà partirsi a lui de la sua città, per non volere consentire a le inique cose, che volevano fare li neri in Fiorenza contra la parte bianca. Dante avrebbe voluto che tutti li cittadini di Fiorenza fussono stati in amore et in pace ne la città, e li neri volevano tiranneggiare e signoreggiare la città; e perchè Dante non volse consentire a ciò, se ne uscitte fuora insieme co la parte bianca, ecc.» Circa lo stesso ripetono il *Land.* ed altri. *Filal.* ricorre ai due decreti di condanna. Ma se veramente furono fatte delle proposte disoneste all' Alighieri non se ne può aspettare la minima allusione nei decreti, chè i suoi nemici dovevano cercare altre scuse. A noi pare che l' Alighieri alluda a qualche fatto speciale, di cui non abbiamo altre notizie storiche. Per intendere poi, perchè egli dica che il suo sbandimento si vuole e si cerca nella Corte di Roma basterà ricordarsi che papa Bonifazio VIII fece venire a Firenze Carlo di Valois principalmente per istigazione di Corso Donati, che seguiva la Corte. Cfr. *G. Vill.* VIII, 43.

47. noverca: matrigna; cfr. *Parad.* XVI, 59.

49. e questo: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; così la comune. *Dion.* e *Witte* omettono col *S. Cr.* la e. *De Rom.* coll' *Ang.* voleva leggere: si volve, cioè, si medita, lezione priva di autorità e di buon senso.

51. là: a Roma, dove si fa continuo mercato delle cose sante.

v. 52—69. Gli affanni dell' esilio. Al vaticinio dello sbandimento segue il vaticinio delle dolorose umilazioni che lo accompagneranno nell' esilio. E prima, si darà la colpa agli oppressi, secondo il solito, che chi ne tocca ha sempre il torto. Poi, tu dovrai lasciare tutto ciò che il cuor tuo ama più teneramente; proverai quanto sia dura la dipendenza dalla generosità e beneficenza altrui, ed il peggio sarà il contegno dei tuoi compagni di sventura. Cfr. *Conv.* I, 3: «Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fusse

52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

---

stata! Chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno ..... per le parti quasi tutte, alle quali questa Lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato Legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare.» *Boet. Cons. phil.* I, pr. 4 (ed. *Peiper*, p. 16): *At vero hic etiam nostris malis cumulus accedit, quod existimatio plurimorum non rerum merita, sed fortunæ spectat eventum eaque tantum iudicat esse provisa quæ felicitas commendaverit. Quo fit, ut existimatio bona prima omnium deserat infelices. Qui nunc populi rumores, quam dissonæ multiplicesque sententiæ, piget reminisci. Hoc tantum dixerim ultimam esse adversæ fortunæ sarcinam, quod dum miseris aliquod crimen affingitur, quæ perferunt meruisse creduntur.*

52. la colpa: è proverbio toscano: *La colpa è sempre degli offesi.* Cfr. *Eccles.* XIII, 27: *Humilis deceptus est, insuper et arguitur.* — offensa: offesa; cfr. *Purg.* XXXI, 12 nt. *Lan.* e *An. Fior.*: «La voce sarà che Dante, e quegli che a quello tempo saranno espulsi, siano persone di mala condizione e contrarj alla santa madre Ecclesia.»

54. fia: la vendetta farà testimonianza del vero, il quale dispensa essa vendetta, punisce, secondo il merito. — «Ecco personificati *colpa, vendetta,* cioè pena, *vero* dispensator della pena; ed ecco nell' idolo poetico una dottrina di jus criminale da farne una nuova genesi.» *Tom.* I più antichi, *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.* ecc. intendono in generale dei giudizi di Dio, senza allusione a fatti speciali. *Benv. Ramb.* vede in questi versi un' allusione alla morte acerba di Corso Donati. *Buti:* «E per questo dà ad intendere che la parte nera che cacciò la parte bianca, benchè la colpa fusse data a la parte bianca, ebbe lo torto; e questo si mostrò per la vendetta, che Iddio poi ne mostrò; imperò che nel 1304 cadde il ponte a la Carraia e morittevi molta gente, e grande discordia fu tra li cittadini e grandi uccisioni furno fatte, e fuoco fu messo che arse tutti li cari luoghi de la città di Fiorenza, e furno rubbati da la gente dell' arme che v' era, e molti per la detta cagione, che erano ricchissimi cittadini, diventorno poveri.» Così pure *Vell.*, *Lomb.*, ecc. Probabilmente il Poeta allude anzi tutto alle «cinque giornate» di Firenze, delle quali parla *G. Vill.* VIII, 49: «I tiranni e malfattori e isbanditi ch' erano nella cittade, presa baldanza, e essendo la città sciolta e senza signoria, cominciarono a rubare i fondachi e botteghe, e le case a chi era di parte bianca, o chi avea poco podere, con molti micidii e fedite facendo nelle persone di più buon uomini di parte bianca. E durò questa pestilenzia in città per cinque dì continui, con grande ruina della terra. E poi seguì in contado, andando le gualdane rubando e ardendo le case per più di otto dì, onde in grande numero di belle e ricche possessioni furono guaste e arse.» Allude poi anche alla morte di Simeone, figlio di Corso Donati *(G. Vill. ibid.)*, alla carestia del 1302 (*ibid.* c. 59), alle contese e battaglie cittadine nel 1304 (*ibid.* c. 58 e seg.), alla caduta del ponte alla Carraia (*ibid.* c. 70), all' incendio di Firenze nello stesso anno (*ibid.* c. 71), ecc. Allude insomma a tutte le gravi sventure sofferte dai Fiorentini dopo la cacciata di parte bianca. Del resto le sventure ed i guai non rendono sempre testimonianza della colpa di chi soffre. Di sventure anche i bianchi ne ebbero la loro buona parte, nè lo stesso Poeta ne andò esente.

55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
58 Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale.
61 E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,

---

55. ogni cosa: non il virtuoso operare, e il politico reggere, e il bene comune (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*), nè «quest' opera divina incominciata, e che tanto amava, quale per fortuna ricuperò» (*Benv. Ramb.*), nè la sola patria (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*), chè del lasciare la patria ha già parlato al v. 48; ma la moglie, i figli, i parenti, gli amici, i beni terrestri, ecc. Il *Tom.*: «Della moglie non parla; ma nemmanco de' figli: nè il silenzio dimostra ch' egli odiasse la moglie o i figli. Ell' era, sì, congiunta de' Donati; ma con che dolci parole non vediamo noi rammentata Piccarda sorella di Corso! Dante non nominò la moglie per la ragione stessa che non osò senza scusa pronunziare nella Cantica il proprio nome.» Quì non occorreva nominarla. *Witte* (*Dante-Forsch.* II, 69): «Cacciaguida annunzia al suo pronipote come primo strale che gli sarebbe saettato dall' arco dell' esilio che dovrebbe *lasciar ogni cosa diletta.* — Dunque, ci si dice, fra queste, ed in prima fila, senza fallo si trovava la moglie. Vi si *sarebbe* trovata, sì, se Gemma e Dante fossero stati una coppia unita di vero amore. Ma precisamente questo è l' assunto che vuol essere provato.» — Se un marito e padre ci dice, che la prima ferita dello sbandito è il dover lasciare le cose più care al mondo, ognuno crederà che, dettando tali parole il suo pensiero volasse al focolare domestico, alla moglie ed ai figli. E se una Santippe avesse amareggiata ed avvelenata la vita di Dante a Firenze, e allora certo l' esilio gli sarebbe stato il benvenuto, gli sarebbe apparso una liberazione; e allora certo il Poeta non avrebbe sospirato tanto dolorasamente il ritorno al focolare domestico. Cfr. *Nuova Rivista Internazionale* I, 179 e seg.

56. strale: il primo dolor dell' esilio. — «Quello *strale* per ferita dell' animo quanto è mai bello! E bella insieme l' immagine dell' esilio rappresentato come fiera persona che armata di arco saetta le afflizioni; la più intensa delle quali è la perdita della patria, il più caro di tutti i beni. Questo passo piacque tanto al Boccaccio che il trasfuse intero nella sua lettera all' esule amico Pino de Rossi: «Ancora da questo strale, che è lo primo che l' esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena.» *Monti.*

58. sa di sale: è amaro. Il *Dan.* cita la sentenza di Seneca: *Omnium quippe mortalium vita est misera; sed illorum miserrima, qui ad alienum somnium dormiunt, et aliorum appetitum comedunt, et bibunt.* Il *Caverni* (*Voci e Modi*, p. 116): «E anche noi, di cosa che ci costi cara, diciamo: *salato.* Quando uno vuol fare qualcosa alla quale non sia bene adatto ancora, gli si suol dire proverbialmente: Tu hai a mangiare dell' altro sale, e s' intende: Tu hai a durare ancora dell' altra fatica, ch' è, come il sale, amara, e, come ogni cosa amara, da' bambini sputata.»

61. graverà: *Eccles.* VIII, 18: *Cum audace non eas in via, ne forte gravet mala sua in te; ipse enim secundum voluntatem suam vadit, et simul cum stultitia illius peries.*

63. valle: in questa miseria, la quale io ti predico. Dei primi tempi dell' esilio di Dante *Leonardo Bruni* racconta: «Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era ambasciadore, e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi, intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale

64 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso

---

si fe' a Gorgonza, dove, trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso e crearono loro Capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici Consiglieri, del numero dei quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all' anno 1304; e allora, fatto sforzo d' ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoja con loro si congiunse; e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se ne andassero senza frutto veruno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d' Arezzo e andossene a Verona.» Il *Boccaccio* è ancor più breve. Non troviamo documenti autentici bastanti a schiarire quali si fossero i gravi dispiaceri che Dante dovette soffrire dai suoi compagni di sventura. Quanto racconta il *Troya* (*Veltro allegor. di D.*, p. 56 e seg.) ci pare una semplice ipotesi. «L' Alighieri», dic' egli, «non più guelfo dopo le atrocità commesse a Firenze, ma non ancor ghibellino, sentiva col Faggiolano; e messer Corso era pur suo parente: nè più Bonifazio, venuto al sommo delle risse contro Filippo il Bello, odiava coloro i quali aveano tenuto contro Carlo di Valois. A questi primi giorni dell' esilio di Dante vuolsi attribuire la sua lettera latina, oggi perduta, nella quale al suo popolo chiedeva che male gli avesse fatto? Ingenua domanda, che rende manifesto non aver egli fino allora imitato i compagni col dar di piglio a quelle loro sì subite armi contro Firenze. Per questa sua temperanza gravissime ire dei Bianchi, non meno che contro Uguccione, si accesero contro il poeta ..... Dante adunque si tolse da essi, e partì per Verona.» Vedi pure *Fraticelli*, *Vita di D.*, p. 161 e seg. Dai commentatori antichi c' è quì poco da guadagnare. *Lan.* e *An. Fior.* intendono spropositatamente che Dante si lamenti quì del contegno dei cortigiani verso di lui. L' *Ott.* pare saperne qualche cosa: Dice, che la mala compagnia di quelli della sua setta, con li quali elli cadrà, la quale è tutta ingrata verso Iddio delli ricevuti beneficii, tutta matta per soperchia prosperitade, ed empia senza pietate, li graverà più ch' altro. E dice, ch' essa si farà contra lui. la qual cosa divenne quando elli sè oppose, che la detta Parte Bianca cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse li amici il verno di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta la state, non trovarono l' amico com' elli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che elli si partì da loro. La stessa cosa racconta il *Postil. Fram. Pal.* con qualche differenza: *Notat ingratitudinem, malignitatem et simplicitatem partis suæ, quæ facta est sibi infesta. Fertur enim cum esset exul cum ea parte, dedisse consilium illi deliberanti de querendo consilio et invadenda Florentia, quod morandum fuisset usque ad tempus veris, quo tempore bella commode geri solent. Quod consilium secuti albi postea caruerunt effectu, quem et ipsi prestolabant et auctor credebat, amicus enim in quo spem posuerant eos destituit. Qua de re suspectus factus est Dantes, ob consilium, et existimatus quod a Florentinis corruptus fuisset.* Queste notizie non si trovano altrove. *Post. Cass.*, *Petr. Dant.* e *Falso Bocc.* tirano via. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. non fanno che parafrasare più o meno felicemente i versi di Dante. I moderni ricorrono dal canto loro a congetture più o meno felici. Se non vogliamo prestar fede a ciò che raccontano l' *Ott.* ed il *Postil. Fram. Pal.* dovremo confessare, che il Poeta allude quì a disgusti ed offese, di cui non abbiamo altrove notizie storiche positive ed il cui carattere non possiamo quindi indovinare con certezza, ma tutto al più congetturare. Giova poi ricordarsi che questi versi non contengono che il giudizio tutto subbiettivo dell' una delle due parti, e che anche un Dante vede le cose dal *suo* punto di vista. Conoscendo tutti i fatti colle loro cause un giudice imparziale non darebbe forse tutta la ragione all' Alighieri.

Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
67 Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

---

66. rossa: così pressochè tutti i codd., tutte le ediz., incominciando dalle prime quattro, e tutti gli espositori antichi. Il *Lomb.*, seguito dal *De Rom.*, *Port.*, *Ed. Pad.*, ecc. legge colla *Nidob.* rotta, lezione troppo sprovvista di autorità, ma che del resto non altererebbe il senso, quando per rossa si volesse intendere (coll' *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Cost.*, *Tom.*, ecc.) insanguinata, rossa di sangue (*Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Taluno dice che il dire *rossa di sangue* sarebbe vanto da poltrone (*Andr.*). Ma se i compagni di Dante furono sconfitti per avere sprezzati i suoi consigli, egli poteva ben accennare alle conseguenze senza rendersi colpevole di un «vanto da poltrone». È chiaro che Dante allude qui alle sconfitte dei Bianchi, quindi si può intendere *rossa* di sangue e di vergogna. *Ingrata e superba* chiama la parte de' Bianchi anche il *Villani*, VIII, 49; e la accusa di mattità, citando il proverbio: «A cui Iddio vuole male gli toglie il senno e l' accorgimento», *ibid.* c. 72. Sui fatti ai quali allude qui Dante cfr. *Vill.* VIII, 60. 72. *Gino Capponi*, *Stor. della Rep. di Fir.* lib. II, c. 6. *Balbo*, *Vita di D.*, lib. II, c. 1 e 3. *Fraticelli*, *Vita di D.*, c. 6.

67. processo: si può intendere il modo di agire, il seguente procedere dei Bianchi (*Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Andr.*, *Bl.*, ecc.), o, forse meglio il seguito de' fatti e casi suoi (*Buti*, *Lomb.*, *Tom.*, ecc.). Il *Greg.*: «Allude all' altro vano tentativo dei fuorusciti raccoltisi in Arezzo l' anno 1307, in seguito al quale il poeta non volle più avere con essi relazione alcuna.» Cfr. *G. Vill.* VIII, 89. Il volere stabilire a quali fatti speciali il Poeta allude a noi non sembra altra cosa che indovinare.

68. bello: onorevole.

69. averti: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, ecc; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. l' averti, leggono col *S. Cr.* il *Dion.* ed il *Wit.* L' articolo è qui del tutto ozioso. — fatta parte: separandoti dagli altri fuorusciti. Ciò avvenne secondo alcuni nel 1302 (cfr. *Troya*, *Veltro alleg. di D.*, p. 58), secondo altri più tardi. Stranamente *Buti*: «Et inanti si partì Dante de la città che la parte sua, cioè li bianchi dei quali elli era, ne fussono cacciati: imperò che non volse stare, siccome diritto cittadino amatore del bene comune, a guastare la città colle sette e colle divisioni; ma erano li suoi impacciati coi bianchi; e però, per fuggire furore, si partì e non s' impacciò poi più dei fatti de la città, vedendo che l' una parte e l' altra guastava la città e guerreggiava insieme per tiranneggiare ciascuna.» Il *Tom.* ricorda le parole *Inf.* XV, 70—72, ed aggiunge: «Dapprima e' sperava essere invocato da ambe le parti: da ultimo è ridotto a farsi parte da sè. Non conosceva, l' infelice, in sul primo, che voglia dire fazione politica.» Ma il passo invocato dell' *Inf.* fu scritto molti anni dopo l' esilio, quando Dante già da un pezzo s' era fatta parte da sè e conosceva pur troppo cosa voglia dire fazione politica.

v. 70—93. *Gli Scaligeri ospiti di Dante.* Segue Cacciaguida vaticinando al suo pronipote la munificenza e magnanimità degli Scaligeri. Questi versi furono e sono ancora assai controversi. I punti disputabili si riducono a due: 1°. Di quanti Scaligeri parla Dante in questi versi? 2°. Chi è il *gran Lombardo* del verso 71?

La risposta alla prima domanda dipende essenzialmente dalla lezione del v. 76. Leggendo con lui vedrai è chiaro che si parla qui non di uno ma di due personaggi. Or la lezione con lui è di tutti quasi i codd. (*W.* 4. *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc.), di tutte quasi le edizioni e di tutti gli espositori antichi, che intendono unanimemente di due personaggi. Primo il *Dion.* venne fuori nel 1786 (*Anned.* II, 18 e segg.) coll' opinione che del solo Can Grande parli qui il poeta, opinione da lui difesa nuovamente

70 Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello,

---

quattro lustri dopo (*Prep. istor. e crit.* II, p. 121—153). Conseguentemente *Dion.* voleva leggere COLUI VEDRAI, COLUI, asserendo di avere veduto tale lezione in «dodici libri a penna, contenenti il solo testo della Commedia» e in «otto codici di commento». Ma evidentemente il COLUI di qualche codice non è che una mal accorta lettura del COLLUI che portano parecchi altri codd. e che, come lo stesso *Dion.* confessa (*Anedd.* IV, p. 51. *Prep.* II, p. 143 nt. 2), è lo stesso che CON LUI. Inoltre il contesto vuole e richiede assolutamente che non di un solo, ma di due personaggi s' intenda. Imperocchè sarebbe una logica troppo strana, dopo aver parlato della squisita cortesia del *gran Lombardo* verso il Poeta, il continuare col dire: *Tu vedrai esso gran Lombardo.* Leggasi dunque coi migliori codd. e cogli espositori antichi CON LUI VEDRAI, intendendo di due Scaligeri, come intesero 75 degli 84 autori da noi consultati a questi versi.

Or chi è il *gran Lombardo* del v. 71? *Alberto della Scala*, morto nel 1301 lasciò tre figli: Bartolommeo, Alboino e Canfrancesco. *Bartolommeo* fu tosto confermato dal popolo Signore della città, ma non la tenne che tre anni, morto essendo nel marzo del 1304. In suo luogo fu proclamato capitano del popolo *Alboino*, il quale fu costretto ad aversi per compagno *Cane*, unitamente al quale dominò dal 1308 sino all' ottobre del 1311, epoca in cui Alboino consunto d' una febbre etica morì, e rimase Cane assoluto signore.

Tutti gli antichi ed i più tra' moderni dicono che il *gran Lombardo* è BARTOLOMMEO DELLA SCALA dal quale Dante si recò nel 1303 affine di ottenere da lui qualche aiuto alla parte sua. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Post. Fram. Pal.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Vol.*, *Torel.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Costa*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Troya* (*Velt. alleg. di D.*, p. 58), *Fosc.* (*Disc. sul testo*, p. 160—165), *Wagn.*. *Tom.*, *Balbo* (*Vita di D.*, lib. II, c. 1), *Torri* (*Epist. di D.*, p. 142 e seg.), *Br. B.*, *Missirini* (*Vita di D.*, p. 112), *Greg.*, *Andr.*, *Emil-Giud.* (*Lett. ital.* I, 139), *Triss.*, *Belviglieri* (*Albo Dantesco Veronese*, p. 151 e seg.), *Sanfilippo* (*Lett. ital.* I, 199), *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Bocci* (*Dis.*, p. 235 e seg.), *Abeken* (*Beiträge*, p. 91 e seg.), *Filal.*, *Braun*, *Witte*, *Blanc*, *Piper* (*Evang. Kal.* 1865. p. 34), *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Nott.*, *Krig.*, *Bartsch*, *v. Enk*, *Aroux*, *Longf.*, *V. Botta*, *Sanjuan*, ecc.

Che il *gran Lombardo* sia ALBERTO DELLA SCALA è opinione del *Boccaccio* e del *Manetti*.

Che esso *gran Lombardo* sia ALBOINO è opinione di *Vell.*, *Dol.*, *Vent.*, *Pelli* (*Memor.*, p. 122), *Tiraboschi* (*Lett. ital.* vol. V. p. 24—26), *Pogg.*, *Gius. Maffei* (*Lett. ital.* I, p. 46), *Arrivabene* (*Sec. di D.*, p. 454), *Kopisch*, *Giugnenè* (*Lett. ital.* II, 15), *van Mijnd.*, ecc.

Di CAN GRANDE intendono *Dion.*, *Orelli* (*Cron. d' Ital.* II, 37 e seg.), *Frat.*, *Loria* (*L' Ital. nella D. C.* I, 148), *Kanneg.*, *Streckf.*, *Ruth* (*ital. Poesie*, I, 400), *P. A. Fior.*, ecc.

Intendono di uno Scaligero senza dire positivamente di quale *Leon. Bruni*, *Borg.*, *Brunet.*, *Cappel.*, *Cancellieri* (*Sopra l' originalità della D. C.*, Roma 1814. p. 20 e seg.), *Guseck*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Settembr.*, ecc.

Finalmente *Filippo Mercuri* (*Quale sia stato il primo rifugio e il primo ostello di D. Lezione X sulla D. C.* Roma 1854) s' avvisa che il *gran Lombardo* fu — GUIDO DE' ROBERTI DA CASTELLO, che accolse Dante a Reggio in Lombardia nell' anno 1302, e la cui insegna era l' aquila.

Su quest' ultima opinione non giova spendere parole. L' opinione che il *gran Lombardo* sia Can Grande sta e cade colla falsa lezione COLUI VEDRAI nel v. 76. Aggiungiamo che il contesto non permette di prendere PRIMO, v. 70 nel senso di *principale.* Di Alboino della Scala Dante parla altrove (*Conv.* IV, 16) con un disprezzo che esclude la possibilità di ammettere essere costui il *gran Lombardo* tanto magnificato in questi versi. Dante, sbandito da Firenze nel 1302 non potè trovare lo suo primo ri-

73 Che in te avrà sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
76 Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,

---

fugio presso Alberto, morto l' anno 1301. Dunque il *gran Lombardo* non può essere che *Bartolommeo della Scala*, come intesero tutti quanti gli antichi espositori, la cui autorità vale pure qualche cosa.

Gli argomenti fatti valere contro questa opinione furono già combattuti vittoriosamente da altri, il perchè basta qui rimandare al *Lomb.*, al *Fosc.*, al *Torri* ecc. nelle opere citate. Un solo è in apparenza di qualche peso. Dante dice che il *gran Lombardo* PORTA IN SU LA SCALA IL SANTO UCCELLO, cioè l' aquila, detta altrove *l' uccel di Dio* (*Parad.* VI, 4). Ora, dicono, lo stemma degli Scaligeri non portò l' aquila imperiale sopra la Scala se non dopo che Can Grande fu fatto Vicario imperiale. Se così è, lo sbaglio è di Dante stesso, a qualsiasi personaggio vogliansi riferire le sue parole. Imperocchè nel 1300, epoca fittizia della Visione, egli fa dire a Cacciaguida che il *gran Lombardo* PORTA in su la Scala il santo uccello, il che non può assolutamente significare se non che il personaggio in questione secondo l' intendimento di Dante aveva già nell' anno 1300 nel suo stemma l' aquila sopra della scala. «E però», conclude il *Fosc.* (*Disc. sul testo*, p. 164 e seg.), «ogni documento e ragionamento a scoprire chi fra tanti Scaligeri avesse il privilegio di quell' insegna, e quando e come e perchè la ottenessero, cede alla testimonianza di Dante, che nel 1300 l' aquila imperiale stava sul loro stemma. Adunque Bartolommeo della Scala, o per molti mesi o pochissimi, fra il gennajo del 1302 e il marzo del 1304, fu il Gran Lombardo accoglitore di Dante.» Del resto i sigilli e tutti gli argomenti blasonici per ora non provano nulla. La tomba di Can Grande, che pur fu Vicario imperiale, reca gli scudi colla semplice scala (cfr. *Belviglieri*, *Dante a Verona*, nell' *Albo Dantesco Veronese*, p. 152. nt. 2). Si vuole forse inferirne che nemmeno Can Grande portò su la Scala il santo uccello?

Menzioneremo finalmente l' opinione del *Grion* (*Cangrande amico di Dante*, nel *Propugnatore*, vol. IV. P. II. p. 395—427) il quale crede che Dante s' avviasse nel settembre del 1302 per Verona a cercarvi e trovarvi lo primo suo rifugio e 'l primo ostello, «giacchè nulla egli aveva chiesto nè ottenuto fin qui nè da Ugo nè da Scarpetta a Forlì; e a Verona egli è ospitato per tre mesi in casa di Cangrande (nato, secondo il *Grion*, p. 405, il 9 maggio 1280)..... Non è piccolo merito di Cane, allora di 22 anni, s' egli fece ospitare l' ambasciatore Dante a spese pubbliche, ecc.» (Cfr. p. 412—415). A confutare questa opinione bastano le parole di Dante *Ep. Kani* §. 4: *tenellus gratiæ vestræ, quam sitio.* Cfr. *Giuliani*, *Metodo*, p. 54 e seg.

73. CHE IN TE AVRÀ: *S. Cr.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Dion.*, *Lomb.*, *De Rom.*. *Ed. Pad.*, *Vic.*, *Witte*, ecc. CH' AVRÀ IN TE: *Vat.*, *Berl.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Ses.*, *Crus.*. *Com.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.

75. PRIMA: *W.* 4, *Stocc.*, *Cort.*, *Antal.*, *Pat.* 67 ecc.; *Jesi*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Com.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, ecc. PRIMO: *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vienn.*. *Pucc.* 1. 8. 9. *Riccard.* 1004. 1025. *Antin.*, *Patav.* 2. 9. 316. ecc.; *Folig.*, *Mant.*. *Nap.*, *Nidob.*. *Anon. Fior.*, *Quattro Fior.*, ecc. — QUEL: il dare. Egli prima darà che tu chieda. L' *Ott.:* Onde Seneca nel libro de' Benefizj (il quale il detto messer Bartolommeo continuo praticava): Graziosissimi sono li benefizj apparecchiati, e che agevolmente si fanno verso altrui, ne' quali nulla dimoranza interviene, se non per la vergogna del ricevente.

76. COLUI: Cane, fratello di Bartolommeo.

77. STELLA: Marte; cfr. *Conv.* II, 14. Can Grande nato sotto il forte influsso di Marte, quindi coraggioso e famoso in guerra.

Che notabili fien l' opere sue.
79 Non se ne son le genti ancora accorte,
Per la novella età; chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
82 Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni,

---

80. NOVE ANNI: gl' interpreti sono discordi, gli uni opinando che quì si tratti di rivoluzioni solari (*Buti, Vent., Lomb., Dion.* e quasi tutti i moderni), gli altri di rivolgimenti del pianeta Marte nel quale trovasi Cacciaguida che parla (*Benv. Ramb., Land., Vel., Dan.*, ecc.). Già l' *Ott.* conosce le due opinioni: «Dice, che per la piccola etade che ha messer Cane, le genti non si sono accorte del suo valore: e secondo una sposizione messer Cane avea nove anni nel 1300; e secondo un' altra ne aveva diciannove, però che Marte pena due anni a fare suo corso.» Dante parla di *anni*, non di un solo cielo, ma delle *ruote* celesti in genere, della *novella età* di Cane, ecc.: quindi sembra doversi intendere delle rivoluzioni solari. Dunque Can Grande sarebbe nato nell' anno 1291, come opinano, fondandosi sopra testimonianze storiche più o meno positive, pressochè tutti i moderni (cfr. *Dionisi. Prep. ist. e crit.* II, 117—120). Invece il *Grion* (*Propugnatore*, l. c. p. 396—405) s' ingegna a provare che Can Grande nacque il 9 maggio 1280, vuole che nei presenti versi si tratti di rivoluzioni martine e che il passo: *chè pur nove anni* s' abbia a correggere in: *chè pur dieci anni.* Il *Ferrazzi* (*Man. Dant.* V, 243 e seg. 456 e seg.) sembra essere rimasto convinto dagli argomenti del *Grion*. Veramente que' suoi argomenti non sono spregevoli; ma convincenti non sono. Dante non avrebbe certo parlato della *novella età* di un principe ventenne, egli sapeva benissimo che Marte compie la sua rivoluzione siderale in meno di due anni (cfr. nota ai v. 34—39 del C. antec.), egli si sarebbe espresso in modo tutto diverso quando avesse voluto parlare di rivoluzioni martine e la lezione *dieci* non si trova in verun codice. Per togliere quest' ultima difficoltà il *Grion* (l. c. p. 405) ci consiglia di immaginarsi «che il primo copista, Jacopo di Dante, abbia preso per l' unità l' iniziale filetto della *X* corsiva del padre», consiglio che non si può accettare senza fare a pugni colla sana critica e col buon senso. Resta fermo ed indubitato che secondo Dante Can Grande nel 1300 aveva nove anni solari; e se mai la storia dovesse riuscire a provare che Can Grande nacque nel 1280, come vuole il *Grion*, si dovrebbe ammettere uno sbaglio del Poeta, sbaglio improbabile e poco meno che incomprensibile. L' autorità, sulla quale il *Grion* si fonda, è Ferreto Vicentino, e noi concediamo al *Grion* (l. c. p. 397) che «un contemporaneo che tratteggi la vita d' un eroe per dedicarla all' eroe stesso, suo sovrano, merita nelle determinazioni cronologiche la massima fede.» Ma non concediamo che nell' interpetrare le parole di Ferreto Vicentino il *Grion* abbia sempre colto nel segno. Appunto sopra l' autorità di Ferreto Vicentino si fondano anche coloro che dicono Can Grande nato nel 1290 o 1291 (cfr. *Dion.*, l. c. p. 119). Un antico cronista veronese (*Muratori, Rer. ital. Scriptt.* VIII, 641): *Dominus Canis Grandis natus fuit 1291 Nono Martii. Girolamo dalla Corte* (*Istor.* lib. XI) dice che Can Grande morì in Treviso li 22 luglio 1329, nell' anno di sua età trigesimonono, con che si renderebbe certo l' anno della sua nascita (cfr. *Dion.*, l. c. p. 120).

81. TORTE: rivolte, aggirate. *Vit. Nuov.* c. 1: «Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione.»

82. IL GUASCO: papa Clemente V, Guascone. Invitò l' *alto Arrigo*, cioè Enrico VII, a venire in Italia, e, poichè vi fu venuto, gli fece contro. Di Clemente V *G. Vill.* IX, 59: «Questi fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s' avea in sua corte, e fu lussurioso; chè palese si dicea, che tenea per amica la contessa di Pelagorga, bellissima donna, figliuola del conte di Fusci. E lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro.» Sull' *inganno* qui

Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento, nè d' affanni.
85 Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
88 A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,

---

accennato, l' *Ott.*: «il quale (Arrigo VII) per circunspezione del cardinale d' Ostia, nato di Prato, di consentimento di papa Clemente, nato di Guascogna, fu eletto in re de' Romani, ed a Roma venne, e fu coronato per due cardinali, de' quali fu l' uno il sopra detto d' Ostia; poi l' abbandonò del tutto il detto papa, perchè li devoti della Chiesa non l' ubbidivano.» *Benv. Ramb.*: «Clemente acconsentì che il re Roberto resistesse ad Arrigo, e gl' impedisse la venuta e la coronazione.» *Buti*: «E perchè si dice che 'l detto papa lo fece avvelenare, però dice l' autore parlando onesto, fingendo che 'l predica messer Cacciaguida, le parole sopradette.» Cfr. *Parad.* XXX, 142—144.

83. PARRAN: appariranno alcuni saggi della sua virtù.

84. D' ARGENTO: del famoso Veltro *Inf.* I, 103: *Questi non ciberà terra nè peltro.* — Sin da fanciullo Can Grande si mostrò sprezzatore della ricchezza. Racconta *Benv. Ramb.* che il padre lo condusse a vedere un tesoro, ed egli *levatis pannis, minxit super eum*, per il che gli spettatori argomentarono la futura di lui magnificenza. «Nel suo palazzo erano stanze per gli uomini di sapere, di stato, di guerra, con motti appropriati a ciascuna condizione: e quivi eran servi per tutti, e gli agi tutti del vivere; e suoni e canti. Quel che narrasi dei motti pungenti dal Poeta rivoltigli, dimostra forse più l' acre umore di Dante che la miseria di Cane. Quando pure le dette novelle sian vere.» *Tom.* Il cronista *G. Vill.* X, 140: «Questi fu il maggiore tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora.» Dante *Ep. Kani* §. 1: *Incluta vestræ magnificentiæ laus, quam fama vigil volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suæ prosperitatis attollat, hos exterminii deiiciat in terrorem. Hoc quidem præconium, facta modernorum exsuperans, tamquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconem, Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi.* Sono pressochè le stesse lodi, che si attribuiscono a Can Grande nei presenti versi. *Benv. Ramb.*: «E di vero Cane molto onorò Dante compiacendolo in tutte cose, di tutto provvedendolo. E doveva il Poeta restituirgli buona mercede, come fa qui anche al di là del merito.» Cfr. *Troya*, *Veltro alleg. di D.*, p. 155—159. Lo stesso, *Veltro alleg. de' Ghibellini*, p. 115—119. 150—151. 165—174.

88. A LUI T' ASPETTA: riponi in lui la tua speranza, fidati di lui; cfr. *Purg.* XVIII, 47 nt.

89. TRASMUTATA: meschina è l' interpretazione del *Lan.* e dell' *An. Fior.*: «Segue 'l poema, mostrando che 'l detto messer Cane cambierà gli cortigiani del detto messer Bartolomeo suo fratello, gli quali saranno mal disposti.» L' *Ott.* alla presente terzina osserva: «Questo testo è chiaro in parte, e nel rimanente è sì oscuro, che non si può chiosare per parole ch' entro vi sono; ma per lo effetto potrebbe uomo dire, questo volle intendere. Ma l' autore lasciò così sospeso a prospero ed avverso stato, apparecchiato di ricevere sospizione.» Tra' moderni i più opinano che questi versi includano il presagio d' una rivoluzione di cose in Italia, per cui sarebbero caduti nella meritata miseria i ricchi oppressori o superbi, e venuti in buona condizione gli onesti trascurati ed oppressi. Così in essenza *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc. Ma non è infondata l' osservazione del *Troya* (*Veltro alleg. de' Ghibel.*,

Cambiando condizion ricchi e mendici;
91 E porteráne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai»; — e disse cose
Incredibili a quei che fien presente.

---

p. 171 e seg.): «Se questi due ultimi versi (89 e 90) abbiansi a tenere per lodi, è incerto: ma sono essi cagione, che tosto ricorrano al pensiero i due saccheggi di Vicenza del 15 Aprile 1311 e del 17 Settembre 1314. Da questi e da molti altri simili saccheggi soglion procedere gran fama e grandi ricchezze a' fortunati depredatori; ma i cuori onesti non tralasceranno mai di dubitare se questi versi dell' Alighieri contengano una lode o non piuttosto un biasimo di Cane Scaligero: ambiguo tenor di parole, col quale da un lato cerca il Poeta di schivar la nota d' ingratitudine, dall' altro il titolo d' adulatore, mentre dal fondo estremo dell' anima, nel bel mezzo dell' ancipiti lodi, prorompe il grido sulla miseria di mangiare il pane altrui e di salir per l' altrui scale!»

91. porteráne: ne porterai. Al. porteraine. — scritto: cfr. *Purg.* XXXIII, 76 e seg. — Ellissi, e come se avesse detto: «E di lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza appalesare ad alcuno, queste cose ch' io ti predico.» *Lomb.*

92. di lui: circa a Can Grande. — ma nol: *S. Cr.*, ecc.; *Crus.*, ecc. e nol: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Chig.*, ecc. Forse la seconda lezione è da preferirsi. La *Crus.* osserva che la lez. ma nol «par, che abbia più del grande, e meglio esprima il comandamento e abbellisca 'l verso». Curiosa è la chiosa del *Lan.*, e *An. Fior.*: «Nota qui la sagacità dell' Autore, il quale si volle riserbare a dire alcune cose, imperò che 'l detto messer Cane, dal quale egli aspettava premio, non curasse più di questa Commedia che della sua persona.» Sono le solite speranze nel *Veltro* liberatore d' Italia, le quali si ripetono implicitamente in questi versi. Ma sapendo il Poeta troppo bene che le sue speranze potevano non avverarsi, come in fatto non si avverarono, nè volendo naturalmente arrischiare di passare per profeta bugiardo, e' si esprime in modo vago, oscuro, indeterminato. Nel I. dell' *Inf.* e nel XXXIII. del *Purg.* ci lascia in dubbio sulla *persona* del *Veltro* e del DXV; qui, non essendo dubbia la persona, tace dei fatti, scusandosi col comandamento datogli dal trisavolo. Aggiunge soltanto, che Cacciaguida disse cose incredibili a chi le vedrà co' propri occhi, non che a chi le udisse annunziare da lui. Diversamente *Bennas.*: «In questa terzina non vi ha già una lode di Cane, ma un vero biasimo. In sostanza egli dice, che, poste tante lodi di Cane, dovrebbero parer incredibili, anche a chi li vide, certi sprezzi usati al Poeta. Il merito poi particolare di questa arguta reticenza è di averla espressa in modo da potersi prendere anche per una lode, o continuazione di lode.» Questa interpretazione urta contro la logica, contro la ragione, e contro il senso comune. Non è assolutamente ammissibile che, dopo le stragrandi lodi attribuitegli, il Poeta finisca per dirci che Can Grande si renderebbe incredibilmente biasimevole. Bene *Ces.*: «Saranno le virtù di costui incredibili a que' medesimi, che le vedranno.»

93. fien: *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Ang.*, *3 Patav.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Benv. Ramb.*, ecc. son: *Fram. Pal.*, *Pat.* 2. ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, ecc.; fia: *Stocc.*, ecc.; *Burgofr.*, *Giol.*, *Crus.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, ecc. Chi legge fia spiega quei per *colui*, o *quello*, sincope di *quegli* o *quelli*. Il *Torel.*: «Qui *presente* ha forza di avverbio, e vale *presentemente*, *di presente*. *Franc. Barb.* 214 e 17: Le corde a certi rotte son *presente*. È certo che questa *(fien)* è la vera lezione.» *Ces.*: «Egli è da leggere *fien presente;* adoperando questo *presente* a modo d' avverbio: di che ricordami aver notato qualche esempio. *Vit. S. Girol.* 2: E allora quelli che erano *presente*, pregarono il giudice, ecc. Ed ivi 57: Vedendolo molti, che v' erano *presente*. E 108: E presente tutti, se n' andò all' altare; quasi *alla presenza* ecc.»

94 Poi giunse: — «Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
97 Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.» —

---

v. 94—99. *L' ammonizione paterna.* Conchiude Cacciaguida il suo vaticinio, esortando Dante a non invidiare nè odiare gli ingrati suoi concittadini, e consolandolo coll' assicurarlo che in onta loro egli avrà una fama pura e durevole negli anni avvenire. «Qui», dice l' *Ott.*, «adatta la risposta alli dubbii detti e mossi, e dice: io non voglio però che tu odii li tuoi vicini, poscia che la tua vita dee essere tanta, che tu ne vedrai vendetta per giudicio di Dio. *Mihi vindictam,* dice il Salmista, *et ego retribuam.* Così vuol dire quest' anima: lascia la vendetta a Dio, ed elli ti retribuirà; però che nullo male impunito, nullo bene inremunerato. L' autore impertanto morì in esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singulare onore a nullo fatto più da Ottaviano Cesare in quà, però che a guisa di poeta fu onorato con li libri e con moltitudine di dottori di scienza.»

94. giunse: soggiunse. — chiose: cfr. *Inf.* XV, 89.

95. detto: nell' Inferno e nel Purgatorio, vedi i passi citati nelle note ai versi 20 e 21 del presente canto. — insidie: le occulte macchinazioni della fortuna e de' tuoi nemici. *Benv. Ramb.* Li agguati della fortuna, che ti debbono uscire addosso. *Buti.*

96. giri: di Sole. «Che l' intervallo di poche solari rivoluzioni ti allontana e nasconde sì che non le vedi.» *Lomb.* La profezia di Cacciaguida nella primavera del 1300; nel gennaio 1302 il primo decreto di condanna contro l' Alighieri. Il *Bennas.* chiede: «Perchè *insidie,* se la massima parte del discorso di Cacciaguida versa sulla generosa ospitalità che gli Scaligeri avrebbero fatta a Dante?» e vi fa poi su una lunga chiacchierata non meno superflua della domanda. Le *chiose* di cui parla Cacciaguida, chiamando il loro contenuto *insidie,* si trovano nei versi 46—69; ciò che Cacciaguida aggiunse dell' ospitalità degli Scaligeri era un *corollario.*

97. vicini: forse i concittadini fiorentini di Dante; forse la compagnia malvagia e scempia, v. 62; probabilmente ambedue. *Vicino* per *concittadino* usa Dante più volte, *Inf.* XVII, 68. *Purg.* XI, 140. *Parad.* XVI, 135. ecc. Ma anche i compagni suoi di sventura, che Dante chiama *compagnia malvagia e scempia*, erano suoi concittadini. — invidie: invidii. Come di solito il *Lomb.* ripete anche qui: «antitesi in grazia della rima.» Abbiamo mostrato già infinite volte che tali forme si usarono spessissimo dagli antichi fuor di rima e in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 284 e segg. *Benv. Ramb.* spiega: «Io non voglio però che tu odii i tuoi concittadini che han trionfato di te, giacchè essendo la tua vita per durare oltre quel tempo nel quale la perfidia loro sarà punita, tu sopravviverai contento. Ovvero, non voglio che tu invidi la parte nera, che fiorirà, giacchè la invidia non è altro, che la dispiacenza dell' altrui felicità.» *Buti:* «Non portare loro odio, chè, inanti che tu muoi, vedrai vendetta de la loro perfidia.» Così pure *Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Biag., Ces., Br. B.* ecc. Il *Ronchet.* (*Appunt.*, p. 165): «Amerei meglio spiegare così: Non vo' però che da questa cognizione della tua vita futura te ne nasca odio ai tuoi concittadini, maggiore della pena da essi meritata. Od anche: Non voglio però che tu abbi per questo a odiare i tuoi concittadini, giacchè le loro perfidie già saranno punite, e tu vivrai ancora nella memoria e nell' ammirazione dei posteri.» Il conforto contenuto in questi versi consiste nella promessa di fama duratura, piuttosto che di gustare il barbaro piacere della vendetta. Cfr. *Prov.* XXIV, 1 e seg. *Psl.* XXVI, 1 e seg.

98. s' infutura: si estende nell' avvenire, dura. Uno de' soliti verbi coniati da Dante. Il *Tom.*: «Vivrai quando e essi e i lor falli saranno spenti e la pena de' falli loro.»

100 Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
103 Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
106 — «Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;
109 Per che di provedenza è buon ch' io m' armi
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,

---

v. 100—120. *Parlare o tacere?* Cacciaguida tace. Udendo le sue parole nacque nella mente di Dante un nuovo dubbio. Già nell' Inferno prima, e poi salendo su per lo monte del Purgatorio vidi ed udii tante cose. Parlerò o tacerò? Se parlo, se ridico quanto appresi, riuscirò spiacevole assai a molti, così che il mio parlare mi frutterà nuove persecuzioni. Se tacio, se non ho il coraggio di mettere a nudo la verità, temo di oscurare la mia fama tra' posteri. Devo dunque parlare o tacere?

100. SPEDITA: mostrò d' aver finito, di avere compiuta la tela che io gli aveva ordita. «Chi domanda ordisce in certo modo la tela; chi risponde alla domanda, riempie questa tela.» *Br. B.* Cfr. *Ronchet. Appun.* p. 165.

101. TRAMA: la trama è quel filo che si conduce nell' orditura, e Dante aveva prima ordita, e Cacciaguida tessuta la tela colle molte dimostrazioni ed interpretazioni. *Benv. Ramb.* Cfr. *Parad.* III, 94—96.

105. VEDE: qui il desiderio, più che da speranza, è confortato dalla certezza che sarà pienamente soddisfatto. Distingue, come di spesso, l' intelligenza dalla volontà. Savio e fedel consigliero è colui, che conosce il bene, vuol farlo, e porta amore a chi glielo chiede. Cfr. *L. Vent. Simil.* 278. p. 162. — «Quali sono le qualità di un (buon) consigliere? Tre: *senno, onestà, amore.* Il senno vede; l' onestà vuole il diritto, il giusto; l' amore desidera e cura il nostro vantaggio.» *Mart.*

106. SPRONA: s' affretta. Paragona il tempo a cavaliere che corresse una lancia.

107. COLPO: l' esilio e le altre sventure, conseguenze di esso.

108. S' ABBANDONA: si lascia andare senza previdenza; cfr. v. 27. Il *Ces.:* «Si lascia annighittire, o per paura, o per negligenza.» *Ronchet. Appun.* p. 166: «*A chi più s' abbandona* viene spiegato: *a chi più si sbigottisce, si perde d' animo;* ma che ha che far ciò con quello che segue: *Per che di provedenza è buon ch' io m' armi?* Evidentemente il Poeta ripete qui pure il suo concetto *Chè saetta previsa vien più lenta* (v. 27), e dà ragione del suo armarsi di previdenza il riuscire la sventura più grave a chi più vive in fiducia e di nulla sospetta.» *Abbandonarsi* nel senso di *lasciarsi andare* usò Dante anche altrove; *Inf.* II, 34. *Purg.* XVII, 136. *Parad.* XXXI, 75. Cfr. *Blanc, Voc. Dant.* s. v. *abbandonare.* Il *Tom., Diz. dei Sinon.* 5ª. ed. p. 1: «*Lasciarsi andare* è meno che *abbandonarsi;* il primo denota un moto del corpo o dell' animo quasi passivo; il secondo dipinge un' azione, e non leggera. Così nel traslato: lasciarsi andare a un moto di collera, è debolezza; abbandonarsi, è colpa. Altro è lasciarsi andare a un fallo; altro è abbandonarsi ad un vizio. . . . . *Abbandonarsi* è quasi darsi alla disperazione dell' inerzia, la più terribile delle disperazioni; — dice abito passionato e senza ritegno, o con poco. Potremmo anco dire: darsi abbandonatamente.»

109. PROVEDENZA: providenza, o previdenza. Onde è bene ch' io mi tenga provvisto, che provvegga a' casi miei.

110. LUOGO: la patria.

Io non perdessi gli altri per miei carmi.
112 Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
115 E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
118 E, s' io al vero son timido amico,

---

111. GLI ALTRI: non la fama *(Tom.)*, ma gli altri *luoghi*, meno cari della patria. *Ott.:* Sicchè se le cose più care, cioè la mia patria m' è tolta, ch' io non perdessi l' altre patrie per i miei versi pugnenti, che tratteranno singulari mali di ciascuna parte; e per conseguente sono odiati da molti, però che oggi la veritade partorisce odio. *Benv. Ramb.:* Cosicchè se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d' asilo per cagione del mio poetare franco ed ardito; ovvero se per ingiustizia ho perduta la patria, non vorrei perdere ogni rifugio, dando materia di repulsa a chi potrebbe darmi ospizio, troppo arditamente scrivendo.

112. MONDO: Inferno.

113. MONTE: Purgatorio. — BEL: Paradiso terrestre. — CACUME: vetta; cfr. *Purg.* IV, 26. *Parad.* XX, 21.

114. GLI OCCHI: cfr. *Parad.* I, 64 e segg.

115. DI LUME: di pianeta in pianeta, fin qua. .

116. S' IO RIDICO: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Vir.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. S' IO IL RIDICO: *S. Cr.*, *Cort.*, ecc.; *Mant.*, *Dion.*, *Witte*, ecc. L' articolo è superfluo, la lezione troppo sprovvista di autorità di codd.

117. SAVOR: grave e pungente. *Ott.* Io imparai cose e ne vidi, che se le palesassi, farebbero dolore ed offesa a molti. *Benv. Ramb.* Sì come il forte agrume offende il gusto, così temo io offender la mente a molti, che m' udiranno. *Vell.*

118. TIMIDO: tacendo. *Conv.* IV, 8: Ma tracotanza sarebbe l' essere reverente, se reverenza si potesse dire, perocchè in maggiore e in più vera irreverenza si cadrebbe, cioè della natura e della verità. Da questo fallo si guardò quel maestro de' filosofi, Aristotile, nel principio dell' *Etica*, quando dice: «Se due sono gli amici, e l' uno è la verità, alla verità è da consentire.» *Ep. Card. Italicis*, §. 5: *Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et zelus domus ejus me comedit. Nam etiam in ore lactentium et infantium sonuit jam Deo placita veritas, et cæcus natus veritatem confessus est, quam Pharisæi non modo tacebant, sed et maligne retorquere conabantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo præter hoc præceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit præferendam.* De Mon. III, 1: *Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicujus indignationis in me causa erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, impium detestandum, in se facturo, nos docet, ac præceptor morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet; adsumpta fiducia de verbis Danielis præmissis* (Dan. VI, 22), *in quibus divina potentia, clypeus defensorum veritatis, adstruitur, juxta monitionem Pauli, fidei loricam induens, in calore carbonis illius, quem unus de Seraphim accepit de altari cœlesti, et tetigit labia Isaiæ, gymnasium præsens ingrediar, et in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palæstra, spectante mundo, ejiciam. Quid timeam? Quum Spiritus, Patri et Filio coæternus, ait per os David: In memoria æterna erit justus, ab auditione mala non timebit.* Il *Mart.* osserva: «La vita morale è la buona fama. Per conservarla presso le venture generazioni, conviene lasciar

Temo di perder viver tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.» —
121 La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro;

---

retaggio di utili verità. Coloro i quali sono amici della verità, ma timidi, o non la preferiranno apertamente, o in gran parte la dissimuleranno; ed essi non lasceranno nome di sè. Per quello che spetta alla fama, i timidi amici del vero sono in peggior condizione, che non i cattivi. Questi passano alla posterità, sebbene infami; anzi *morti*, che *vivi*.» Cfr. *Sap.* VIII, 13. 15: *Habebo per hanc* (veritatem), *immortalitatem: et memoriam æternam his, qui post me futuri sunt, relinquam. Timebunt me audientes reges horrendi: in multitudine videbor bonus, et in bello fortis.*

119. viver: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Land.*, e infiniti altri codd.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Vindel.*, *Vic.*, ecc. *Buti*, *Land.*, ecc. vita legge la comune col *S. Cr.* e con qualche altro codd.; e così hanno *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, e quasi tutti i moderni. Ma l' autorità dei codd. e delle antiche edizioni è quì decisiva. *Viver* in questo luogo è preso per nome, e non istà male in senso di fama. Cfr. *Vir.* II, 2. p. 133. *Lan.* e *An. Fior.* spiegano: S' io taccio la verità, così perderò io la beatitudine, e diverrò accidioso. Meglio l' *Ott.:* E se io sono timido amico alla veritade, temo di perdere il *viver* tra coloro che verranno dietro a questo tempo, il quale tempo elli chiameranno antico, per lo rispetto del loro presente; cioè temo di perdere fama e buona nominanza. Così pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni. Cfr. *Parad.* IX, 41. 42.

v. 121—142. *Il coraggio della verità*, ossia *La missione di Dante.* Parla, risponde Cacciaguida; non dissimulare e non tacer nulla di quanto hai veduto ed udito. Egli è vero che molti, la cui coscienza è macchiata delle vergognose opere lor proprie o de' loro prossimi, troveranno le tue parole di aspro sapore. Tuttavia parla! Il vero tornerà sempre profittevole a quei medesimi, cui sulle prime riesce amaro. I tuoi rimproveri delle colpe altrui feriranno principalmente i grandi della terra, ciò che è non piccolo argomento di animo onorato e grande. Rifletti che, appunto a fine d' istruirne i tuoi contemporanei, ti furono mostrati gli arcani dell' eternità, e le persone più conte per fama che, uscite delle regioni del tempo, già quelle incontrano degli eterni destini. Ma non aveva detto Cacciaguida or' ora: *Ma nol dirai?* Il *Bennas.* ci dice: «Il *nol dirai* detto di sopra va inteso così: nol dirai per ora (1300).» Ciancie! Cacciaguida gli ha ingiunto di non manifestare le cose incredibilmente grandi e gloriose (?) vaticinate di Cane Scaligero; e quì gli comanda di manifestare tutta la sua visione. Dov' è dunque la contraddizione che il *Bennas.* crede di avere scoperta? Un' altra cosa è la visione, un' altra cosa il vaticinio di futuri eventi.

121. luce: l' anima di Cacciaguida. — rideva: del mistico Grifone dice (*Purg.* XXXI, 122) *raggiava;* quì, del suo tritavo, *rideva.* Questi due verbi rendono con bella proprietà l' immagine che allo splendore dell' uno e dell' altro meglio si conveniva. Cfr. *L. Vent. Simil.* 143. p. 90. — tesoro: lo chiamò, *Parad.* XV, 85. *vivo topazio.* Alla voce *tesoro* osserva *L. Vent.* l. c.: Questa gentile metafora perdè poi quasi ogni sua bellezza, quando divenne frase sbiadita di tutti gli spasimati Pastori di Arcadia.

122. corrusca: più scintillante di prima; segno della gioja che prova nel compiacere al Poeta; cfr. *Parad.* VIII, 46. IX, 68 ecc. *Conv.* III, 8: E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima? *Virg. Georg.* I, 233. 234:

Quinque tenent cœlum zonæ: quarum una corusco
Semper sole rubens et torrida semper ab igni.

124 Indi rispose: — «Coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
130 Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

---

124. FUSCA: nera, macchiata. *Benv. Ramb.*: «Solamente colui che avrà la coscienza macchiata da opera vergognosa, o propria o d' altri, sentirà le punture delle tue parole o direttamente o per parte de' congiunti.» Meglio e più energico pare l' intendere *Pur* nel v. 126 nel senso di *davvero, sì certamente*, ed è più in armonia col successivo *Ma nondimen*. Cfr. *Ronch. Appun.* p. 166. L' *altrui vergogna* è quella da sè permessa, o non lavata, potendo, come bene spiega *Tom.*

128. VISION: fà manifesto tutto ciò che hai veduto, o bene o male che si sia; cioè ciò che hai pensato che fia da mettere, secondo lo tuo giudizio, in questa tua commedia. *Buti.*

129. GRATTAR: lascia dolersi a chi ne avrà cagione. *Vent.*: Modo proverbiale plebeo. *Tom.* lo chiama «modo non degno del cielo». Veramente non si può negare che il verso sa del trivio. *Biag.*: «Ma pur mi pare che possa salvarsi da ogni critica, non già dicendo che la rogna di quei tempi era forse più nobile o meno ignobile della nostra, ma bensì che, parlando quell' anima di gente *malvagia, scempia, matta ed empia*, e però d' ogni disprezzo degna, a dimostrarla tale, e rinnovar con un sol tocco quanto detto ha di quella, adoperò questo vile proverbio.» Ma quì non trattasi pur dei compagni d' esilio di Dante, sibbene di tutti i personaggi da lui menzionati nell' intiero poema. *Ces.*: «Io mi credo che questo *grattar* e questa *rogna* al tempo che Dante scrivea, non fossero voci sì basse, come sono a noi; e non so anche, se a svilire ed abbassar più la canaglia che ho detto, abbia egli volentier preso questo proverbio.» Anche l' *Ariosto*, *Orl. fur.* XXXVIII, 50: «Poi nel bisogno si gratta la pancia.» Ma non ostante tutte le scuse e gli esempi, resta pur vero che Dante pose quì parole soverchiamente basse e triviali in bocca ad un' anima beata del Paradiso. Assennatissima è l' osservazione dell' *Andr.*: «Modo proverbiale, della cui sconvenienza in tal luogo, e in bocca di tale, non mi pare che sia bastante scusa la convenienza con la vil gente accennata. Chi s' astiene dal nominarle cose vili, nol fa certamente per rispetto di quelle, ma degli ascoltanti e di sè stesso. Se non che taluni par che si persuadano, Dante non potere esser grande se non sia infallibile.» *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

132. DIGESTA: digerita, figurat. per: esaminata e ben ponderata. *Boet. Cons. phil.* III, pr. 1 (ed. *Peiper*. p. 50): *Sensi, inquit, cum verba nostra tacitus attentusque rapiebas, eumque tuæ mentis habitum vel expectavi vel, quod est verius, ipsa perfeci: talia sunt quippe quæ restant, ut degustata quidem mordeant, interius autem recepta dulcescant.* Il *Lan.* e l' *An. Fior.*: «Chi masticherà le tue parole ch' elle vegnano ad esser digeste, essi s' avvedranno come il tuo parlare è poetico, e com' egli è fittivo, e di esempi fingitivo; sì che non ne prenderanno ira alcuna, imperò che ad esemplificare non si prende fede per esempio, ma acquistasi scienzia della cosa esemplificata.» Meglio *Benv. Ramb.*: «Se il tuo dire sembrerà di primo momento aspro ed acerbo, si cambierà poi, esaminato e ben ponderato che sia, in nutrimento salubre della vita morale. E fu profeta, perchè molti potenti, de' quali gli avi furono maltrattati da lui, pure amando questo libro, e facendo plauso di verità al rimprovero degli antenati, cercano di seguire il libro, correggendosi di più di quello che seguire le vestigia de' maggiori rimproverati.» *Buti*: «Lo cibo medicinale si sente

133 Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento.

---

al primo gusto amaro; ma quando sarà bene intesa, la voce tua fia come un freno et uno ritegno da guardarsi da' mali; imperocchè se ne prenderà ammaestramento di guardarsi da' mali, e di seguitare li beni.»

133. come vento: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Ang.*, *4 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Comin.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. come il vento: *S. Cr.*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Dion.*, *Ed. Pad.*, *Witte*, *Giul.*, ecc.; *Buti*, *Lomb.*, ecc. L' articolo è superfluo nè si trova che in pochissimi codd.

134. alte: i grandi e potenti della terra. *Horat. Od.* II, 11. v. 9 e seg.:

Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus, et celsæ graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulgura montes.

Boet. Cons. phil. I, metr. 4 (ed. *Peiper*, p. 10):

Aut celsas soliti ferire turres
Ardentis via fulminis movebit.

Tasso, *Ger. lib.* VII, 9:

O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime.

Cfr. *Isai.* XL, 9: *Super montem excelsum ascende tu, qui evangelizas Sion: exalta in fortitudine vocem tuam, qui evangelizas Jerusalem: exalta, noli timere.* — «Dicendo tu male dei più grandi e più nobili, moverai ancor più gli animi di coloro che leggeranno, o ascolteranno l' opera tua, che se tu lo dicessi de' bassi ed ignobili uomini.» *Dan.* Il *Troya* (*Velt. alleg. de' Ghib.*, p. 172): Chi non crederebbe, che Dante, pieno la mente della nobiltà di questo suo poetico proposito, avesse voluto dir a Can della Scala, non essere stato in sua balìa il trasandare gli acerbi motti dell' abate di San Zeno in Verona (cfr. *Purg.* XVIII, 121 e seg.) per le violenze di Alberto della Scala, e l' astenersi dallo svillaneggiar per la sua insensataggine il figliuolo Giuseppe indegno Abate di quel Monastero?

135. non fia: *W. 4* (?), ecc.; *Nidob.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc. non fa: *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Chig.*, *4 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Viv.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Dicono i *Quattro Fior.* (II, 267) che la lezione *fia* «meglio di *fa* concorda col *sarà* che è due versi di sopra». Verissimo. Ma il fatto sta, che quasi tutti i codd., tutte le edizioni antiche, tranne la *Nidob.*, e tutti i primitivi espositori lessero non fa. Se vogliamo prestar fede al *Witte* tutti i suoi quattro codd. avrebbero non fia. Ma il *Vat.* ha non fa, come testimoniano il *Fantoni* (p. 516) e il *Sicca* (*Rivista delle varie lezioni*, ecc. p. 50); e non fa legge secondo il *Sicca* (l. c.) anche il *Caet.* Dunque sarà lecito dubitare se gli altri due, *S. Cr.* e *Berl.* abbiano veramente non fia. A noi questa lezione sembra una *correzione*, ma una correzione *felice*, il perchè l' abbiamo accettata anche noi nel testo. Leggendo non fa il *Buti* spiega: «Cioè non fa poco argomento d' onore; ma pur grande a coloro, de' quali tu farai menzione: imperocchè mostrerai che siano uomini di grande fama. E chi fia d' alcuno intelletto non terrà però chi tu poni ne lo 'nferno vi sia, e così nelli altri luoghi, chè ogni uno sa che tu fingi, secondo che la fama è; e la fama può essere falsa, e l' uomo innanti a la sua fine si può pentire, sicchè lo tuo ponere, quanto a la verità, non è se non loda a coloro che sono nominati: imperocchè tu mostri che siano stati uomini d' alto stato, e questo è loro loda: imperò che la fama non parla se non delli uomini eccellenti, et anco a te questo non fia se non loda: imperò che tanto è da più tenuto l' autore, quanto ha

136 Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note;
139 Chè l' animo di quel ch' ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch' haja
La sua radice incognita e nascosa,
142 Nè per altro argomento che non paja.» —

---

più lo cognoscimento de le persone di grande et alto stato, e quanto per dire la verità ha mostrato di non temere persona.» Meglio *Ces.:* «Il rimproverare le colpe eziandio a' primi e potenti, fa segno d' animo tenero della virtù, nemico del vizio, e di spiriti generosi ed arditi.»

138. PUR: solamente. — DI FAMA: *Vat.*, *Caet.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Il *Witte* volle leggere non DI FAMA, come hanno tutti i codd., le edizioni ed i commentatori antichi, ma PER FAMA, lezione che non si fonda, a quanto veggiamo, se non sull' autorità del *S. Cr.*, dove pur fu corretta da seconda mano in DI FAMA. La lezione PER FAMA è indubitatamente falsa, derivante probabilmente dall' ignoranza di qualche amanuense che non conosceva l' uso della particella DI in luogo di PER.

139. NON POSA: non si acqueta nè crede sulla fede d' esempi oscuri, tolti da ignote e basse persone; e gli argomenti puramente razionali non confortati da esempio alcuno, anche minor frutto farebbero. *Senec. Ep.* 83: *Instruenda est vita exemplis illustribus.*

140. HAJA: abbia. Il *Lomb.* ripete anche qui: «sincope in grazia della rima.» Vedi però *Inf.* XXI, 60 nt. e *Nannuc. Anal. crit.*, p. 507 e seg. dove si adducono esempi di *haja* per *abbia* non solo fuor di rima ma anche in prosa.

141. RADICE: esempi di nomi oscuri e sconosciuti. «A muovere il cuore tornano molto giovevoli esempi; e questi fanno tanto più effetto, quanto più conosciute sono le persone da cui vengono desunti.» *Mart.*

142. NON PAJA: non apparisca, non sia evidente. Curiosa è la chiosa del *Lan.* e *An. Fior.:* «Per esemplo non si acquista fede, nè per modo d' argomentare, salvo se la radice, cioè la prima posizione, non è a sufficienzia cognita. Or la radice, cioè la prima posizione di questa poetria, si è che l' autore sognando vide questa sua visione» (?). L' *Ott.:* «Per questa cagione ti sono mostrate qui e giù pur persone per tutti conosciute, acciò che non si procedesse per quella fallacia da meno conosciuto al più conosciuto; chè allora non si acquisterebbe fede; nè per modo d' argomentare, salvo se la radice, cioè la prima posizione, non è a sufficienza cognita, non posa l' animo: però conviene che 'l primo posto sia per sè noto, se per argomenti non è probabile.» *Buti:* «Non si può insegnare la cosa non saputa per la non saputa.» Scostandosi da tutti gli altri il *Vell.:* «Ed in sentenzia dice, Essergli stati mostrati, e fatti vedere quelli uomini famosi, perchè ad udir solamente dir di loro, egli a tal dire non averia mai prestato ferma fede.»

CANTO DECIMOTTAVO.

SPIRITI RISPLENDENTI NELLA CROCE DI MARTE. — SALITA AL CIELO DI GIOVE. — *DILIGITE JUSTITIAM.* — L'AQUILA IMPERIALE. — AVARIZIA PAPALE.

Già si godeva solo del suo verbo

---

v. 1—21. *Un momento di riflessione ed uno sguardo a Beatrice.* Si fa silenzio. Cacciaguida tace ed è di nuovo tutto assorto nella visione beatifica della Divinità. Il Poeta dal canto suo è immerso nella profonda meditazione di quanto ha udito. Finalmente si riscuote pei conforti di Beatrice, e guardando lei tutta amore, dimentica le affannose sue cure. Beatrice dopo un istante lo esorta a volgere di nuovo la sua attenzione da lei all' anima santa di Cacciaguida. Il *Tom.:* Dante assorto ne' tristi presentimenti delle sorti sue e della patria, riguarda a Beatrice, e quello sguardo lo fa *libero da ogni altro desiderio,* desiderio e della pena de' suoi nemici, e fors' anco dell' alleviamento de' propri dolori. Questo cenno che passa inavvertito a chi non ponga ben mente al vincolo delle idee, questo cenno è bellezza poetica, perchè dimostra la potenza di Beatrice sull' anima sua, ed è bellezza morale, in quanto attesta come il Poeta scordasse e le passioni men che nobili e gli affetti men ch' alti nella contemplazione di quel bello che è insieme bontà e verità. Poi ritorna, invitato da essa Beatrice, a riguardare le anime di coloro che combatterono per causa sacra, e a Beatrice fa dire: *Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso*, per insegnarci che, non men del pensiero e dell' affezione, è cosa sacrosanta esercitare il vigore del braccio in opera d' ardimentosa pietà.

1. VERBO: concetto. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XXXIV. art. 1: *Primo et principaliter interior mentis conceptus* VERBUM *dicitur.* Joh. Damasc. De Fide orthod. lib. I. c. 9: VERBUM *dicitur naturalis intellectus motus, secundum quem movetur, et intelligit, et cogitat.* Il *Buti*, e dopo lui *Land., Vell., Dan.*, ecc. prendono qui VERBO nel senso di *parola* e spiegano che Cacciaguida «dentro all' animo suo si godeva e rallegrava di quel che aveva a Dante pronosticato, pensando al frutto che seguir ne doveva.» Ma le seguenti parole: *io gustava lo mio*, cioè VERBO, escludono la possibilità di questa interpretazione. Imperocchè è cosa troppo evidente, che Dante non *gustava* le parole da lui dette, sibbene il suo concetto interno. Se ne accorse anche il *Buti*, che aggiunge: «Altramente si può intendere che quello spirito si godea solo del suo concetto, che è Iddio; imperò che li beati sempre hanno nel suo concetto Iddio, e di quello godono et in quello sono beati; per tanto vuole dire che già era ritornato al suo concetto, cioè alla sua beatitudine.» Questa interpretazione è la più antica. *Ott.:* «Dice l' Autore che quello specchio beato, cioè messer Cacciaguida, già si godea del suo verbo, cioè del suo stato,

Quello specchio beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l' acerbo;
4 E quella Donna che a Dio mi menava,
Disse: — «Muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a Colui ch' ogni torto disgrava.» —

---

ch' è vedere Iddio.» *Benv. Ramb.:* «Si compiaceva delle cose che gli andavano per il pensiero.» VERBO per *concetto*, *pensiero* intendono anche *Vent.*, *Lomb.* (il quale avvertì primo che *verbo* per *pensiero*, *concetto*, è termine preso dalle scuole), *Torell.*, *Port.*, *Biag.*, *Cost.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, ecc. Alcuni continuano a prendere *verbo* per *parola* e ad interpretare come il *Buti*, *Land.*, ecc. Così *Pogg.* (?), *Bennas.*, *Franc.*, *Blanc*, *Witte*, ecc. I passi citati dell' Aquinate e del Damasceno, ai quali, volendolo, potremmo aggiungerne una dozzina di affini, tolti da altri autori studiati da Dante, mostrano quale sia il primo e principal senso della voce *verbo*. Il *Ces.* poi vuole che *verbo* sia qui il Λόγος, ossia la seconda persona della Trinità. «Lasciando ogn' alta *(sic!)* interpretazione nel luogo suo, io intendo questo *verbo* per lo Verbo eterno, che è sostanzial godimento de' Comprensori; al qual godimento solo s' era già ricondotto Cacciaguida, dopo soddisfatto al Poeta con le cose a lui dette.» Ma allora un altro sarebbe il Λόγος di Cacciaguida, un altro il Λόγος di Dante.

2. SPECCHIO: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Ang.*, *Chig.*, *4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Dion.*, *Vic.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc.; *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Wagn.*, *Cam.*, ecc. SPIRTO: *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Ses.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giober.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. Se la maggioranza di voti fosse decisiva nella critica, si dovrebbe accettare senz' altro la lezione SPIRTO. Ma appunto questo è uno di quei non pochi passi, i quali mostrano come editori ed espositori sogliono copiare l' uno dall' altro alla cieca e senza esame. Non vi è codice di qualche importanza che abbia SPIRTO; quasi tutti, e gli autorevoli tutti quanti hanno SPECCHIO, come le primitive edizioni ed i più antichi commentatori. L' origine della lezione SPIRTO è facilissimo indovinarla. Qualche amanuense o chiosatore notò sopra la parola SPECCHIO: *scil. spiritus*, oppure semplicemente: *spirto*. Così anche il *Buti* che chiosa: «*Quello* SPECCHIO *beato*, cioè quello beato *spirito*, che luceva a modo di specchio.» La *chiosa* si convertì in *lezione*, accettata, come di solito dai più. Se Dante avesse scritto *spirto* egli è ben certo che a nessuno sarebbe caduto in pensiero di scrivere in quella vece *specchio*, certissimo, che non si leggerebbe *specchio* in tutti quasi i codd. Non deve poi recar maraviglia che Dante chiami *specchio* lo spirito beato di Cacciaguida, dacchè nei Beati, non altrimenti che in uno specchio, si riflette lo splendore della divina gloria, e dacchè *specchi* chiama altrove gli angeli; cfr. *Parad.* IX, 61. — GUSTAVA: pensando.

3. MIO: concetto. — IL DOLCE CON L' ACERBO: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Com.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. COL DOLCE L' ACERBO: *S. Cr.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Flor.*, *2 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ses.*, *Dion.*, *Vic.*, *Witte*, ecc.: *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. Il *dolce* è la promessa di fama, l' *acerbo* il vaticinio dell' esilio e delle altre sventure. *Ott.:* «*Temperava il dolce collo acerbo*, cioè quello che v' avea entro delettabile, con quello che profferea d' avversitade e d' esilio.»

5. MUTA PENSIER: il verso seguente mostra che Dante pensava in questo momento alla vendetta de' suoi nemici.

6. PRESSO: così quasi tutti i codd., editori ed espositori. Il *Cass.:* PENSA A COLUI, lezione che al *P. Di Costanzo* pare «sostenersi anche meglio delle volgate.» Veramente il concetto: *Pensa a Dio giusto rimunera-*

7 Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
10 Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
13 Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire,

---

tore si può sostenere non meno dell' altro: *Pensa che io sono presso a Dio.* Ma che significano allora le parole antecedenti: *Pensa ch' io sono?* Si dovrebbe intendere che Beatrice interruppe il discorso incominciato, oppure si dovrebbe leggere: *Pens' a ch' io sono,* cioè: Pensa a ciò che io sono e pensa a Dio. Ma non occorre, per tacere che la lezione del *Cass.* è troppo sprovvista di autorità. L' *Ott.* spiega ottimamente: «Beatrice disse: S' elli ti fia fatto ingiustizia, io sono presso a Dio, il quale dirizza ogni torto, dove io sarò tua avvocata; quasi dica: sempre sarò teco, e mostrerotti li divini giudicii, e sosterrotti in ogni passo.» — disgrava: alleggerisce, compensa. *Deuter.* XXXII, 35: *Mea est ultio, et ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum: iuxta est dies perditionis, et adesse festinant tempora.* Cfr. *Rom.* XII, 19. *Hebr.* X, 30. — *Buti:* «E perchè Dante si molestava più, e più si gravava de l' esilio che riceveva a torto e de la infamia, però lo conforta dicendo, che Iddio ogni torto disgrava e dirizza colla sua giustizia.»

8. conforto: si può intendere delle parole confortanti di Beatrice (*Benv. Ramb.*, ecc.), o, forse meglio di Beatrice medesima, alla quale il Poeta dà qui quello stesso nome di *suo conforto,* che egli dette più volte a Virgilio; cfr. *Purg.* III, 22. IX, 43. ecc.

9. amor: non dice che Beatrice si fosse fatta più bella, ciò che non avviene se non ogni volta che salgono più in alto; ma dice che i di lei occhi sfavillavano ineffabile amore. — l' abbandono: non mi metto a ridirlo, taccio.

10. pur: solamente. Allega due ragioni perchè rinunzia all' impresa di descrivere quanto amore e' vide in quel momento negli occhi di Beatrice: l' una, che egli dispera di trovar parole a ciò efficaci; l' altra, che la *mente,* cioè la memoria non può tornare a rappresentarsi tanto trascendente obbietto, se non è aiutata di speciale grazia celeste. Cfr. *Parad.* I, 5 e segg. XXIII, 49 e segg.

11. reddire: tornar tanto indietro da riprodurre in sè la immagine delle cose vedute. — Tanta bellezza non si può rimemorare. *Lan., An. Fior.*

12. altri: non esterno aiuto *(Tom.),* ma Iddio colla speciale sua grazia (*Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.).

13. tanto: qui, come *Parad.* II, 67, nel significato lat. *tantum, tantummodo* = solamente, questo solo. — di quel punto: non è elissi, per *di ciò che in quel punto vidi* (*Lomb., Port.*, ecc.), imperocchè il Poeta non parla di quello che *vide*, ma di ciò che *sentì*, dell' effetto che lo sguardo pieno di celeste amore di Beatrice produsse in lui. Intenderemo dunque: Di quel momento io posso soltanto dir questo, che mirando Beatrice il mio affetto fu libero da ogni altro desiderio che io aveva prima. L' amor celeste, spirante negli occhi di Beatrice, distrusse in lui ogni desiderio di vendetta dei suoi nemici.

15. libero fu: lezione comune a tutti i codd., editori e commentatori. Il fui che dicono essere del *Vat.* è da ritenersi semplice errore. *De Rom.* dice che *Libero fui* dà buona sintassi. Doveva mostrare il come, spiegando il verso precedente. Ma il fatto è, che il *Vat.* non ha fui, ma fue, come si legge in qualche altro codd. — I più pongono il punto fermo dopo disire, spiegando il fin che del verso seguente per *intanto che* (*Tom.* ecc.), op-

16 Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Bëatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
19 Vincendo me col lume d' un sorriso.
Ella mi disse: — «Volgiti ed ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.» —

---

pure ammettendo una ellissi. *Lomb.*: «La concatenazione del parlare richiede che s' intenda per ellissi tralasciato di premettersi a questo terzetto (v. 16—18) un *così* al senso di *così andava la cosa*, ed al terzetto seguente un *ma poi*, come se detto avesse: *così libero da ogni altro disire fu il mio affetto, finchè il piacere eterno*, il divino beatifico lume, *che diretto*, direttamente, *raggiava in Beatrice*, *dal bel viso* di essa riflettendo, *mi contentava col secondo aspetto,* col secondario venire a' miei occhi. *Ma poi con un sorriso vincendo me*, distogliendomi da quel beato assorbimento, *ella mi disse,* ecc.» Spiegazione orrida. Nel verso 15. il Poeta ci dice che, tutto assorto nella contemplazione di Beatrice, egli ad altro più non pensava; nei versi 16—18 e' ci dice quanto durò tale assorbimento. Intendasi dunque: Non ebbi altra cura finchè il divin lume, che è il piacere eterno dei beati spiriti, raggiando in Beatrice direttamente, veniva per riflessione a far contento e beato me che nel viso di lei mirava. Così *Br. B.*, il quale giustamente osserva: «Facendo punto dopo *desire*, e virgola dopo *aspetto*, s' imbroglia e s' oscura maggiormente il senso, e la sintassi.»

17. dal bel: *Vat., Berl., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crus., Comin., Dion., De Rom., Ed. Pad., Viv., Quattro Fior., Fosc., Fanf., Giul.*, ecc.; *Lan., Ott., An. Fior., Vell., Dan.*, ecc. del bel: *S. Cr., Caet., Cass., Est.*, ecc.; *Benv. Ramb., Buti, Witte*, ecc. Trattandosi di moto di riflessione, devesi seguir la comune dal bel viso, che è la più antica. *Ott.*: «Iddio dirizzava li raggi suoi in Beatrice, e quelli poi da lei in me rifletteano, sì che questo secondo aspetto mi contentava.» *Benv. Ramb.*: «Il divino lume che direttamente raggiava in Beatrice, del bel viso di lei mi contentava col secondario venire agli occhi miei.» Sopra questi versi cfr. *Barlow, Contrib.* ecc. p. 473 e segg.

18. secondo: era riflesso in me. Cfr. *Parad.* I, 49 e seg. Curiosa è la chiosa del *Dan.*: «col secondo aspetto, con quello della medesima, ch' era secondo a quel di Dio.» Forse potevasi qui rammentare la *seconda bellezza* di Beatrice, *Purg.* XXXI, 138.

19. vincendo: abbagliando. Sopra questa terzina cfr. *Salv. Betti, Intorno ad alcuni passi del Parad.* nel *Giorn. Arcad.* XLVI, 332 e seg.

21. non pur: non solo. *Postill. Caet.*: *Quia non solum in contemplatione theologiæ est felicitas et beatitudo, sed etiam in exemplis valentium virorum.* Così anche *Lomb., Tom., Andr.*, ecc. I più tirano via, contentandosi di parafrasare le parole di Beatrice, dicendoci: «Il paradiso non è soltanto negli occhi miei.» *Buti*: «Non pure negli scientifici e gran maestri di teologia è la beatitudine di paradiso; ma anco ne le menti semplici et idiote.» Ma dove e quali sono, e come c' entrano quì le menti semplici ed idiote? *Land.*: «Non solamente nelle dottrine e speculazioni de' dottissimi teologi si trova la beatitudine.» Ma anche dove? Ancora in Cacciaguida, risponde il *Vell.*, e ripete il *Dan.* E il *Pogg.* intende che il Paradiso sia anche negli occhi di Cacciaguida, dei quali il Poeta non ha fatto, nè poteva secondo il suo sistema fare menzione. A noi pare che il *Postill. Caet.* abbia dato la giusta interpretazione.

v. 22—51. *Spiriti magni di coloro che combatterono per causa santa.* Ordinariamente è Dante che desidera di conoscere i più famosi abitatori delle diverse regioni dell' eternità. Questa volta egli non solo non esprime tal suo desiderio, ma esso non è ancora insorto nel suo interno. Tutto assorto nella beatifica contemplazione di Beatrice, e' non pensa ad altro. Ma alle di lei parole rivoltosi nuovamente a Cacciaguida, si accorge che

22 Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta,
25 Così nel fiammeggiar del fulgór santo,
A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
28 E' cominciò: — «In questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,

---

questi brama di parlargli ancora alquanto. Il trisavolo gli addita otto spiriti che combatterono per causa santa. Al nominare che fa Cacciaguida ciascuno degli eroi (rassegna breve e quasi frettolosa nel punto della battaglia, ma per ciò stesso non senza bellezza, osserva il *Tom.*), l' anima dell' eroe si muove dalle braccia della croce luminosa e discende raggiando. Dopo sì fatta rassegna, mescolatasi l' anima di Cacciaguida fra gli altri spiriti, e dolcemente cantando inni di grazia ne' vivissimi fulgori si perde.

22. qui: in terra. Cacciaguida mostra con fulgore più vivo il suo desiderio di parlare al Poeta, in quella guisa che un affetto grande, il quale assorba ogni potenza dell' anima, si palesa nel sembiante, e massime negli occhi. Cfr. *Parad.* XIV, 19 e seg. *L. Vent. Simil.* p. 149. «Molte volte uno affetto, cioè uno desiderio, tolle sì tutta l' anima, ch' ad altro non adopera che a quello, et allora per segni esteriori appare tale affetto, sì come avviene che l' uomo verrà per una allegrezza molto tremante, e per una paura tutto smorto, et similia.» *Lan., Ott., An. Fior.* Il *Petrarca, Son.* 48: «E 'l cuor negli occhi e nella fronte ho scritto.» *Son.* 97: «Trova chi le paure e gli ardimenti Del cuor profondo nella fronte legge.» *Trionf. della Cast.* 58 e seg.: «Come chi smisuratamente vuole, Che ha scritto, innanzi che a parlar cominci, Negli occhi e nella fronte le parole.» *Dante, Conv.* III, 8: «L' anima dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano proprie dell' Anima umana, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna, di nulla di queste puote l' anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non venga la sembianza.»

24. tolta: assorbita, rapita.

25. fulgór: Cacciaguida. Cfr. *Parad.* X, 64. XXX, 62.

26. a ch' io: *S. Cr., Vat., Berl., Cass., Fram. Pal., Vien.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob., De Rom., Ed. Pad., Fosc., Mauro Ferr., Witte*, ecc.; *Buti*, ecc. a cui: *Stocc., Cort.*, ecc.; *Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crus., Com., Dion., Viv., Quattro Fior., Fanf., Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc.

28. e' cominciò: la comune legge e cominciò; ma avendo parecchi codd. ei (*W.* 4, ecc.), altri el (*Cass., Fram. Pal., Stocc.*, ecc.), è chiaro che la e di altri codd. non è congiunzione ma pronome; dunque è da leggere e' cominciò. — soglia: grado del Paradiso; cfr. *Purg.* XXI, 69. *Parad.* III, 82. XXX, 113. XXXII, 13. *Virg. Georg.* II, 361, chiama *tabulata* gli ordini varii dei rami.

29. albero: non solo la quinta sfera, ossia il cielo di Marte (*Benv. Ramb., Buti*, ecc.), nè la luminosa croce formata in Marte dagli spiriti beati (*Postil. Cass., Buti, Land.*, ecc.), ma tutto il Paradiso che vive di Dio e sempre acquista nuove anime, nè può mai perdere alcuna delle acquistate (*Lan., Ott., An. Fior., Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc.). *Vell.:* «Assimiglia il Paradiso ad un albero, perchè sì come questo di ramo in ramo l' uno sopra de l' altro s' estende fin a la sua cima, così il Paradiso di cielo in cielo l' uno sopra de l' altro s' estende fin a Dio. Ma sono differenti in queste due (anzi, tre) cose: l' una che l' albero è finito, ed il Paradiso senza fine; l' altra, che l' albero vive del suo piede, dov' è la sua radice, ed il Paradiso vive de la sua cima, dove principalmente è Dio, perchè da lui principalmente dipende l' esser d' ogni creatura.» Meglio

E frutta sempre, e mai non perde foglia,
31 Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fûr di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
34 Però mira nei corni della croce;
Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto

Andr.: «Paragona il Paradiso ad un albero, del quale ogni grado di beati sia come un ordine di rami: ma con tre differenze dagli alberi nostri, i quali vivono delle radici, non fruttano sempre, ed ogni anno si sfrondano.»

30. frutta sempre: Psl. I, 3: *Fructum suum dabit in tempore suo, et folium ejus non defluet.* Ezech. XLVII, 12: *Non defluet folium ex eo, et non deficiet fructus eius.* Apoc. XXII, 2: *In medio plateæ eius et ex utraque parte fluminis lignum vitæ afferens fructus duodecim, per menses singula reddentia fructum suum, et folia ligni ad sanitatem gentium.* Di quest' albero sono simbolo gli alberi del Purgatorio, XXII, 130 e segg. XXXII, 38 e segg. Dice che quell' albero *non perde foglia*, perchè la beatitudine eterna non si può perdere; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. V. art. 4. Diversamente *Buti:* «Imperò che quelle virtù, che furno mostrate da Cristo e che furno mostrate da' santi martiri e che si mosterranno da quelli che sosterranno martirio et eziandío da tutti fideli cristiani, sono le frondi di questo arbore, et hanno essentia per la virtù di questo arbore de la croce, e permanenzia sempre, et avranno in perpetuo; sicchè lo frutto dell' arbore è la beatitudine di vita eterna, e le frondi sono le virtù; e come questa beatitudine continuamente s' acquista di dì in dì da' fideli cristiani, et acquistata durerà in perpetuo: così le virtù che s' aoperano mentre che si vive, e lo loro merito e la loro memoria in perpetuo durerà in vita eterna.» *Costa:* «È sempre lieto e beato e non avrà mai fine.»

31. giù: al mondo.

32. voce: fama; cfr. *Inf.* VII, 93. XXXIII, 85. *Purg.* XXVI, 121.

33. opima: ricca, fertile; cfr. *Parad.* XXX, 111. Ogni poeta ne avrebbe ricca materia di canto. Il *Tom.:* «Qui rincontriamo più nomi che furono o che potevano essere soggetto a poema, Carlo Magno, Orlando, Goffredo, Roberto Guiscardo, al quale non nocque nell' opinione di Dante, più giusto ch' e' non voglia parere, l' aver difeso un Pontefice, ma grande uomo, e non bene principe. Non solo per prescienza di quel che contenevan di storico le tradizioni raccolte in que' nomi il Poeta li pronunziò, ma perchè s' accorgeva esser quelle tradizioni veramente di popolo e di nazione, onde la sua è più testimonianza del presente che vaticinio dell' avvenire; e, in quanto testimonianza, è eziandío vaticinio. Ma i due nomi ancora più che quelli di Goffredo e di Carlo, meritevoli di poema, sono Giosuè e il Maccabeo, principalmente il secondo; ed è cagione più di dolore che di maraviglia il vedere che fra tanti pezzi di poesía, *lunghi e corti, veloci e tardi, torti e diritti,* come *le minuzie de' corpi* che si muovono per un raggio in camera buia, uno non ce ne sia consacrato a questo soggetto di civile e religiosa grandezza.»

34. nei corni: nelle braccia; cfr. *Parad.* XIV, 109. Cacciaguida invita il Poeta a mirare nelle due braccia della croce, avvertendolo che lo spirito, cui chiamerà per nome, scorrerà fiammoggiante come il fuoco per la nube squarciata.

35. quel ch' io or nomerò: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, ecc.; quello ch' io nomerò: *S. Cr.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; quel ch' io ti nomero: *Fram. Pal.*, ecc. — farà l' atto: trascorrerà per la croce come baleno per nube. *Stat. Theb.* I, 353: *Abrupta tremiscunt Fulgura, et attritus subita face rumpitur æther.* L' *Antonel.:* «Il fuoco veloce di una nube, incognito nella sua natura agli antichi, è una scarica o una scintillazione elettrica; il quale non sempre passa da nube a nube per generare quel che diciamo folgore o saetta, ma nella nuvola stessa rimane, e a un tratto la illumina. Questa immagine concorre coll' altra assai somigliante, *Parad.* XV, 24:

Che fa in nube il suo fuoco veloce.» —
37 Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
Nè mi fu noto prima il dir che il fatto.
40 Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando;

Che parve fuoco dietro ad alabastro, a indicare, che in Marte le beate Luci non avevano parvenza distinta, ma si mostravano incorporate nelle splendenti liste della grande Croce, in cui videsi dal Poeta lampeggiare Cristo.» Cfr. *Ronchett. Appun.* p. 167: «Lo *scendere* è un' idea superflua e non contenuta nella similitudine, la quale ha di mira quelle, più che lampi, saette che talora si vedono guizzare acute entro le nubi senza uscirne: non baleni, ma vere folgori che senza scoppiare segnano di rapida striscia una nube; basti dunque il dire: *folgoreggerà*.» *Benv. Ramb.:* «Qualunque spirito verrà da me nominato, getterà uno splendore corusco come fulgore che scoppia da nube. Gli spiriti stessi furono di coraggio e valore ardentissimi, e quello splendore scintillante che getteranno al nominarli figurerà la loro gloria.»

37. tratto: spinto, mosso.

38. Josuè: il sucessore di Mosè e conquistatore del paese di Canaan; cfr. *Purg.* XX, 111. *Parad.* IX, 125. — com' ei si feo: non è chiaro e dà qualche travaglio. I più antichi passan via da questo luogo (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc.). *Benv. Ramb.:* «Io vidi un lume sfavillar per la croce al momento che fu pronunciato Giosuè.» *Buti:* «Altresì tosto come lo nominato (?*lo nominare*?) si fece.» *Land.:* «Subitamente che fu fatta la illuminazione» (quale?). *Vell.:* «Così tosto com' egli s' accese.» *Dan.:* «Così tosto com' ei si nominò.» *Vent.:* «In quel medesimo istante, in cui si accese e lampeggiò quel lume, nel quale era lo spirito dello stesso Giosuè.» *Torel.:* «Sì tosto com' ei si formò, cioè il lume che apparve.» *Lomb.:* «dal nominarsi, com' egli si fece» (?). *Parenti* vuole accentuato il si e spiega: «Tosto che Cacciaguida fece così, cioè quello che aveva detto di voler fare.» *Biag.:* «Questo pronome *ei* riferisce l' atto che fa in nube il suo fuoco veloce, e però s' ha a costruire così: Esso lume si fece così come in nube l' atto del suo fuoco veloce si fa; vale a dire fiammeggiò e trascorse. Confesso che preferirei scriver la particella si coll' accento, *sì*, cioè così, e costruire *esso lume fece sì come ei* (suo fuoco veloce in nube) *fa*.» *Costa*, *Ces.*, ecc. seguono il *Parenti*. Così pure *Tom.*, che accentua il si e chiosa: «Tosto come egli, Cacciaguida, lo nominò.» Questa è la interpretazione che oggigiorno può chiamarsi comune (*Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Non possiamo accettare nè questa nè verun' altra delle diverse interpretazioni riferite. Come vale qui *subito che, appena che*, come l' usò infinite volte il Poeta. Ei non si riferisce nè a *Giosuè*, nè a *Cacciaguida* e molto meno al *fuoco* della nube, ma al nomar; quindi il senso semplicissimo e chiarissimo è: *Appena che esso nominare si fece*, cioè sittosto come Cacciaguida ebbe nominato Giosuè. Questa interpretazione è confortata dal verso seguente. Così *Wagn.*, *Andr.*, *Filal.*, ecc. Anche il *Ronchet.* l. c.: «I comenti vedono qui una trasposizione: *com' ei si feo dal nomar Giosuè*, per dire, come lo nominò. A me par più naturale trasportar la virgola da *tratto* a *Giosuè*, cioè vidi al nominare costui moversi un lume, appena quel nominare si fece. Un reggimento analogo della voce *tratto* vedilo al XV, 49: *Grato e lontan digiuno Tratto, leggendo nel magno volume*.»

39. nè mi fu: appena pronunciato quel nome, vidi il lume tarscorrere per la croce. Detto, fatto. — prima il dir: *S. Cr.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. il dir prima: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc. prime 4 edd. ecc.

40. Maccabeo: Giuda Maccabeo, l' eroe che liberò il suo popolo dalla tirannide di Antioco Epifane re di Siria.

41. altro: lume. — roteando: volgendosi in giro.

E letizia era ferza del paléo.
43 Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,

---

42. ferza: sferza, stimolo; *Purg.* XIII, 39. Letizia era allo spirito quel che la sferza al paleo, cioè cagione del roteare. — paleo: strumento col quale giuocano i fanciulli facendolo girare con una sferza, e diconglì anche Fattore. *Benv. Ramb.*: «Paleo è un pezzetto di legno che serve al trastullo de' fanciulli in Firenze: nella parte superiore largo e piano, nell' inferiore acuto, ma tutto tondo. I fanciulli con una cordicella fermata all' estremità di una verga, come una frusta, percuotono il paleo dopo averlo posto in giro ed in moto, e quanto seguitano a percuoterlo, altrettanto seguita la circolazione del paleo. La letizia degli spiriti opera come la cordicella nel paleo.» *Virg. Aen.* VII, 378—383:

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent (ille actus habena
Curvatis fertur spatiis, stupet inscia supra
Inpubesque manus, mirata volubile buxum,
Dant animos plagæ) ecc.

Tasso, Ger. lib. V, 52:

Parte, e porta un desío d' eterna ed alma
Gloria, che a nobil core è sferza e sprone.

43. Carlo Magno: lo ricorda pure *Inf.* XXXI, 17. *Parad.* VI, 96. *Lan., An. Fior.*: Molto per la fede cattolica pugnò contro i Saraceni, et eretici Longobardi. *Ott.*: «Chiamato dalla Chiesa contro i Longobardi, eretici, e persecutori del papa e della libertade d' Italia, assediò il loro re in Pavia, nome Desiderio, e preselo, e mandonnelo in Francia. Onde fu fatto imperadore, e imperò anni quattordici; costui combattè per la fede in Calavria con li Saracini passati d' Affrica per occupare lo imperio di Roma, allora abbandonato dalli vilissimi imperadori; e coloro con molto tagliamento sconfisse, e costrinse di ritornarsi in Affrica. Costui più battaglie fece in Ispagna contra li Saracini..... Questi creò l' offizio di dodici pari di Francia, chiamati conti Paladini, de' quali l' uno il maggiore fu il soprascritto Orlando, figliuolo del conte Milo e della sirocchia del detto Carlo, uomo di grandissimo cuore e poderoso di corpo, il quale per la fede fu morto in Ispagna dalli Saracini per tradimento ordinato per lo conte Maguntino..... Questi con quelli di Sansogna e di Germania, e quasi tutti quelli d' occidente, a Colonia feciono sopra il fiume del Reno due ponti. Questi portava la barba lunga dal capo a' piedi, ed in mangiare ed in bere fu temperato, e li suoi figliuoli quando erano in etade fece travagliare in cavalcare ed in arme, e le sue figliuole faceva filare la lana a rocca, perchè per lo riposo non diventassono pigre e ree. Molto accrebbe il regno di Francia, e venendo a Roma a visitare li luoghi santi, uno miglio discese dalla lungi; poi andò a piè per tutte le chiese di Roma, alle quali fece grandi oblazioni; ed a istanzia di Costantino passò oltramare, e ricoverò la Terra Santa, e tornando per Costantinopoli l' oro e le gioie preziose a lui da Costantino presentate recusò; ma reliquie di Cristo e de' santi addomandò, e con digiuni ed orazioni ricevette parte della corona di Cristo (la quale a sua veduta fiorì), e uno chiovo della passione di Cristo, e parte della sua croce, e il sudario di Cristo, e la camicia di santa Maria. Fece monasteri quante lettere sono nell' alfabeto; il primo cominciò dalla A, il secondo da B, ecc. ed in catuno lasciò una lettera d' oro di valuta di più di cento lire di tornesi, acciò che per l' ordine di quelle lettere il fondamento di quelle chiese fosse conosciuto: le quali lettere ne' più de' detti munisteri ancora si truovano.» *Benv. Ramb.*: «Carlo Magno ricuperò la Spagna dalle mani de' Saraceni, se vogliasi credere ad Alcuino e Turpino. Molte favole però lo riguardano.» — Orlando: cfr. *Inf.* XXXI, 18.

44. due: lumi.

Com' occhio segue suo falcon volando.
46 Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
49 Indi, tra l' altre luci mota e mista,
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual era, tra' cantor' del cielo, artista.

---

45. COM' OCCHIO: *Virg. Aen.* VI, 200: *Quantum acie possent oculi servare sequentum.* L' *Ariosto, Orl. fur.* XLIII, 94: Ella lo segue, quanto seguir puote, Con gli occhi, che le rigano le gote. — SUO: l' occhio del padrone più intento ed amante. *Tom.* — VOLANDO: volante. Il gerundio per il participio, come altre volte nel poema e nel primo Sonetto della *Vita Nuova:* «Madonna, involta in un drappo, dormendo», cioè dormente.

46. GUGLIELMO: conte di Oringa, eroe piuttosto romanzesco che storico. Cfr. *Isola, Novella del conte Guglielmo di Narbona*, nel *Propugnatore*, vol. I. p. 701—729. — RINOARDO, probabilmente personaggio favoloso. *Lan., An. Fior.:* Questi furono simili pugnatori per la fede cristiana. — *Ott.:* Guglielmo fu conte d' Oringa in Proenza, figliuolo d' Amerigo conte di Narbona; Renoardo fu uomo fortissimo, sì come dicono: li quali con li Saracini venuti d' Affrica in Proenza, e massimamente col re Tedaldo, fecero grandissime battaglie per la fede cristiana, e grandissimi tagliamenti diedero e ricevettero; finalmente il detto conte Guglielmo a Beltrando suo nepote lasciato il contado d' Oringa, prese abito di monaco, e sua vita santamente al servigio di Dio finì; ed è chiamato san Guglielmo del Diserto. — *Postill. Cass.:* Guglielmo *de Oringa* e Rinoardo *ejus cognatum.* — Le stesse parole si ripetono da *Petr. Dant.* — *Benv. Ramb.:* Poscia per quella croce trassero il mio sguardo Guglielmo che fu conte d' Oringa in Provenza, figlio del conte di Narbona, e Renoardo fortissimo capitano che combattè per la fede contro de' Saraceni, cognato del primo. — *Buti:* Guglielmo fu uno grande principe, che combattette e morì per la fede di Cristo: non ho potuto trovare chi fusse distintamente. Rinoardo anco fu grande principe, che combattette e morì per la fede di Cristo; anco non ho poputo trovare chi fu. — Anche *Land.* non ne sa altro. — *Vell.:* Guglielmo dicono che fu figliuolo del conte di Narbona, e conte d' Orvenga. Rinoardo fu fratello, o veramente nepote di Teborghe, donna di Tibaldo Schiavone, la qual fu rapita dal detto Guglielmo.

47. GOTTIFREDI: Goffredo di Buglione, il condottiero della prima Crociata e primo re cristiano di Gerusalemme.

48. ROBERTO GUISCARDO: figliuolo di Tancredi di Altavilla, cavaliere normando. Andò nel 1046 a raggiungere i suoi fratelli in Italia, e quindi pel suo valore e per la sua accortezza divenne duca di Puglia e di Calabria, dalle quali due contrade cacciò i Saraceni. In seguito s' impadronì anche di Benevento e di Salerno, e scomunicato dal papa, si riconciliò con lui facendogli omaggio delle provincie conquistate. Passato il mare prese Corfù e vinse Alessio Comneno, ma fu costretto a ritornarsene per difendere i suoi stati contro Enrico IV, e liberato il papa che era prigioniero in Castel S. Angelo, lo condusse seco a Salerno. Ivi egli e il pontefice morirono poco appresso nel 1085. *Ott.:* Questi fu Normando, ed in difensione della Chiesa fece molte cose, e liberò dall' assedio papa Gregorio, anni Domini circa 1074. Cfr. *Vigo, Dante e la Sicilia*, p. 13. Vedi pure sopra *Inf.* XXVIII, 14.

49. MOTA: mossa, allontanatasi da me. — MISTA: con gli altri lumi. — Intendi: indi l' anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi all' altre sue compagne, mi dimostrò quale artista ella fosse tra i cantori del cielo; perciocchè ricominciò a cantare. *Cost.* Queste medesime parole si leggono pure nel commento di *Benv. Ramb.* confezionato dal *Tamburini*, il quale ad ogni passo copia il *Costa* invece di tradurre l' Imolese.

52 Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parlare, o per atto, segnato;
55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solére.
58 E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando, l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
61 Sì m' accors' io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

---

v. 52—69. *Salita al cielo di Giove.* Lasciato da Cacciaguida, Dante si rivolge nuovamente a Beatrice, per vedere se, o con una parola o con un cenno, ella gli indicherà ciò che a lui si conviene di fare. La vede fatta più bella, più raggiante, più gioconda. Con essa è trasferito nel sesto cielo, ch' è quel di Giove, albergo degli spiriti giudicanti.

52. DESTRO: Beatrice gli stava alla destra.

54. PER PARLARE: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Vicent.*, ecc.; prime 4 edd., *Viv.*, *Witte*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc. PER PAROLE: *Vat.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crusc.*, *Com.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. La seconda lezione sa di correzione.

55. LUCI: occhi. — MERE: serene, puri.

57. GLI ALTRI: soleri. L'aspetto di Beatrice era divenuto più risplendente di quel che era stato solito tutte le altre volte, e anche ultimamente, allorchè si confessava incapace di descriverlo, cfr. v. 7 e segg. Ci ricordiamo che Beatrice si fa sempre più bella e più luminosa a misura che, salendo, si approssima a Dio. *Solere*, sost. per usanza, abitudine ecc., come *Purg.* XXVII, 90.

58. PER SENTIR: come dal diletto che trova nella virtù l' uomo si sente avanzato, e l' accrescimento del diletto è prova di aumentata virtù. Similitudine degna del cielo. Cfr. *Parad.* XXXIII, 91 e seg.

62. CRESCIUTO: salendo cresce la circonferenza de' cieli, contenuti (secondo il sistema tolemaico) uno entro l' altro; quindi Dante, che insieme co' cieli si gira, viene a descrivere un arco maggiore.

63. MIRACOLO: Beatrice. *Vita Nuova*, c. 1: «E vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non pareva figliuola d' uomo mortale, ma di Dio.» *Ivi*, c. 21. Son. 11:

Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

Ivi, c. 26: «Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi angioli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare!» — PIÙ ADORNO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Crus.*, *Com.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. SÌ ADORNO: *Vat.*, *Caet.*, *Cort.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, ecc.; *Buti* ecc. La *Crus.* osserva: «Con la parola *più*, essendo già saliti nel ciel di Giove, pare mostri il Poeta molto meglio l' accrescimento dello splendore e della bellezza di Beatrice.» Ponno stare ambedue lezioni; ma quella da noi prescelta ha maggior sostegno di codd.

64 E qual è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
67 Tal fu negli occhi miei quando fui vôlto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.

---

64. e qual: dicendo Dante *Conv.* II, 14 che «Marte appare affocato di colore», e che Giove «intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata», quì vuole accennare il rapido trasmutamento del colore del cielo nel passagio dall' una all' altra sfera, operato in sì piccolo spazio di tempo quant' è dall' arrossire d' una donna presa da subita vergogna al breve ritorno del bianco suo natural colore nel volto. *Ovid. Metam.* VI, 46—49 di Aracne:

> *Sed tamen erubuit, subitusque invita notavit*
> *Ora rubor, rursusque evanuit; ut solet aer*
> *Purpureus fieri, cum primum aurora movetur,*
> *Et breve post tempus candescere solis ab ortu.*

Petr. Trionf. d' Am. III, 154—156:

> E so come in un punto si dilegua
> E poi si sparge per le guance il sangue,
> Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

66. si discarchi: *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Vic.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. si discarca: *S. Cr.*, *Caet.*, *Cort.*, ecc.; *Dion.*, *Witte*, ecc. Più elegante si discarchi, per evitare la cacofonia *ca — ca — ca*.

67. tal fu: non Beatrice (*Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, ecc.), ma tal fu il tramutarsi nella mia vista. *Benv. Ramb.*: «Fu tale la impressione de' miei occhi quando vidi lo splendore bianco e puro del sesto cielo di Giove.» *Buti*: «Tal fu negli occhi miei il trasmutare, quale è nella bianca donna, come è detto di sopra: imperò che come io vedeva prima Marte rubicondo, così tosto vidd' io Jove bianco, e spensi.» *Vent.*, *Lomb.* ed i loro segnaci spiegano: «Tal fu Beatrice, che, di rossa ch' ell' era per la rosseggiante luce di Marte, in un subito bianca divenne agli occhi miei per cagione dei raggi temperati di Giove, sesto pianeta.» È una stranezza. *Ces.*: «Questo fare, che Beatrice pigli nuovo colore da quello del nuovo pianeta, non mi par concetto troppo nobile e degno di lei. Ella aveva una bellezza tutta divina, e d' altro genere affatto da quella de' pianeti; sì che questa era nulla alla sua. Onde a volere, che ella variasse colore di volto e di quelle luci *tanto mere*, al passare che fece in Giove, pigliando del color suo, saria stato un troppo perdere della propria beltà, ed uno scurare.» Ottimamente *Tom.*: «Come si vede donna, di rossa tornar bianca in viso: così da Marte passando a Giove, io vidi una luce candida.» — quando fui: *W.* 4, *cod. Pogg.*, 4 *Patav.*, *Frull.*, *Riccard. 1031*, *Magliab.*, 4 *Pucc.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Alcuni codd. (*Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc.) e le antiche ediz. (prime 4, *Ald.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.) hanno quando fu volto. È inutile disputare su questa lezione. Il fui di moltissimi codd. mostra che il fu degli altri non è altra cosa che fu' = fui; per tacere che il senso richiede che quì dicasi *quando fui volto* di prima persona, e non *quando fu volto* di terza persona. Cfr. *Quattro Fior.* II, 269.

68. temprata: *Conv.* II, 14: «Il Cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due proprietà; l' una si è, che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di Marte e quello di Saturno. Onde Tolommeo dice nello allegato Libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte. L' altra si è, che intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata.» Cfr. *Parad.* XXII, 145 e seg.

70 Io vidi in quella giovïal facella
Lo sfavillar dell' amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
73 E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or altra schiera,

---

v. 70—99. *Diligite justitiam qui iudicatis terram.* Nel Cielo di Giove il Poeta incontra le anime dei Beati che amministrarono dirittamente la giustizia nel mondo. Son esse al solito rinchiuse in altrettanti splendidissimi lumi, che spargendo melodiosi canti, e girando all' intorno, compongono in luminose lettere la sentenza: AMATE LA GIUSTIZIA, VOI CHE GIUDICATE LA TERRA. È l' inno a quella virtù, «la quale ordina noi ad amare e operare diritture in tutte cose» (*Conv.* IV, 17), ed è la virtù più amabile nell' uomo (*Conv.* I, 12).

70. GIOVIAL: di Giove, il quale, dice l' *Ott.*, «è benevolo e bene temperato nelle sue qualitadi; onde gli antichi dissero, che la cagione della felicitade era nel circulo di Giove.» Quindi *gioviale* = lieto, allegro. — FACELLA: in quel corpo del pianeto Jove, lo quale risplendeva come una fiaccola accesa; ma dice l' autore *facella*, diminutivo nome per la rima: imperò che 'l corpo di Jove è grandissimo. *Buti.* Anche *Lomb.*: *Facella*, diminutivo di *face*, fiaccola, in grazia della rima.

71. LO SFAVILLAR: i beati spiriti sfavillanti ed infiammati di carità.

72. SEGNARE: rappresentare agli occhi miei lettere o caratteri italici. *Benv. Ramb.* Per segno dimostrare lo parlare di noi litterati: lo parlare dei litterati sono le figure delle lettere, le quali segnate alli occhi fanno quello che fa lo parlare alli orecchi: lo parlare manifesta alli orecchi lo concetto altrui, e così la scrittura manifesta alli occhi lo concetto altrui. *Buti.* Così anche *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. *Vent.*: Rappresentare con figure di lettere, che essi variamente disponendosi formavano, il parlar nostro, che risulta di lettere articolate colla voce. Un altro testo legge *nuova favella* (così in fatto alcuni codd., *Caet.*, *Cort.*, *Cagliar.*, ecc.), e verrebbe a dire nuovo modo di favellare, cioè non per via di esprimere colla voce, ma di figurare le lettere, come si dice che fanno le Grue volando. Anche il *Lomb.* intende delle lettere dell' alfabeto, aggiungendo: «Se per *favella* si avessero a intendere delle parole, essendo le parole, che vide da cotali lettere formarsi, state, come in appresso dirà, latine, e non italiane, malamente avrebbe Dante detto suo quel parlare che a' suoi tempi non era in uso.» L' argomento non regge. Dante poteva chiamare benissimo *nostra favella* il Latino, come chiama latino tutto ciò che si riferisce all' Italia, e questa *terra latina.* Ciò nondimeno non è lecito spiegare: *nostra favella*, cioè latina *(Bennas.)*, chè quegli spiriti formavano una dopo l' altra diverse lettere, non in una volta intiere parole latine, come dirà in seguito. Anche *Lan.* e *An. Fior.* spiegano: *Nostra favella*, cioè per nostre littere. E l' *Ott.*: Quelle anime nella spera di Giove cantando faceano figurazioni di lettere che diceano: *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* Sicchè prima faceano D, poi I, poi L, poi I, oppresso G, poi I, poi T, poi E; e così di qui alla fine; e quetavansi ad ogni parola; e così discriveano le sillabe, e le dizioni della sopradetta orazione in lingua latina.

73. AUGELLI: grù, ceceri, e simili. *Land.* — SURTI: levatisi dalla riva di un fiume dove saziarono il desío della sete, come quelli spiriti erano dissetati nel fonte delle eterne delizie. — RIVIERA: fiume; cfr. *Inf.* XII, 47. *Purg.* XIV, 26. XXVIII, 47. *Parad.* XXX, 61. O potrebbe qui anche intendersi per Riva di fiume; cfr. *Inf.* III, 78. Così *Buti:* «Come gli uccelli che si levano da qualche ripa di fiume o di mare.»

74. CONGRATULANDO: facendo insieme festa della presa pastura. Così pure quei Beati godevano del rinvenuto modo di palesare il loro giocondo affetto, quasi cibo per essi di vita celeste.

75. OR TONDA OR ALTRA: ci pare che questa lezione non dovrebbe essere disputabile. Così *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Corton.*, i

76 Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciénsi
Or D, or I, or L, in sue figure.

---

migliori codd. *Trivulz.*, 2 *Ambros.*, 2 *Patav.*, *Ang.*, *Chig.*, 5 *Riccard.*, 6 *Pucc.*, e moltissimi altri codd.; così le prime 4 edd., *Nap. 1477*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *De Rom.*, *Vir.*, ecc.; così l' antico traduttore *Febrer*, e, come si ha dalle loro chiose, i commentatori *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Wagn.*, ecc. OR LUNGA OR TONDA legge *Benv. Ramb.* col *Vien.*, *Stocc.*, ecc. La comune OR TONDA OR LUNGA, col *S. Cr.* (ma corretto *altra* di seconda mano), *Antal.*, e qualche altro cod. Così *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Dan.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giob.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. Ma quali motivi indussero i moderni a scostarsi dalla lezione comune alla gran maggioranza dei migliori codd., alle primitive edizioni ed agli antichi espositori? Gli accademici del 1595 ci dicono: «Stampe *altra*. Per dimostrar due diversità di figure che fanno eziandío università, ed esser questa parola propria di tal concetto. *Inf.* V, 46: *E come i grù van cantando lor lai Facendo in aere di sè lunga riga.*» Ma non di «due diversità di figure», sibbene di molte diverse figure parla il Poeta. E il *Vir.* avvertiva che «gli augelli che surgono dalla riviera non fanno solamente le loro schiere *tonde* o *lunghe*, ma eziandio *larghe* e *ricurve;* perciò convenientissima, ed analoga al vicino verso 78., è la lezione da noi seguita.» E i primitivi commentatori, *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.* ci dicono che gli uccelli «fanno in loro volito *diverse* figure.» E il *Falso Bocc.:* «Sì come le grue vanno per aria gratulando, e facendo di loro assai volte una lunga riga, assai volte un tondo, assai volte uno scudo, e in assai altri luoghi s' acconciano.» E il *Buti:* «Imperò che rappresentano varie figure di lettere volando, cioè o *O*, o *V*, e così dell' altre.» Concludiamo: 1°. L' autorità dei codd., delle primitive ediz. e degli antichi commentatori è per la lezione OR TONDA OR ALTRA SCHIERA. 2°. Questa lezione corrisponde al fatto, imperocchè *diverse* figure, non solo *lunghe* o *tonde*, fanno gli uccelli volando. 3°. Questa lezione è voluta dal contesto, imperocchè quegli spiriti beati non formavano soltanto figure *tonde* o *lunghe*, ma *cinque volte sette vocali e consonanti*, dunque figure *tonde*, *lunghe*, ed ALTRE. — L' immagine della comparazione rammenta i versi di Lucrezio, *De rerum nat.* II, 345—349:

Et variæ volucres, lætantia quæ loca aquarum
Concelebrant circum ripas fontisque lacusque,
Et quæ pervolgant nemora avia pervolitantes;
Horum unum quodvis generatim sumere perge:
Invenies tamen inter se differre figuris.

Il Rucellai, *Api*, v. 914. 915:

Scrivon per l' aere liquido e tranquillo
La biforcuta lettera dei Greci.

76. CREATURE: le sante anime dei giusti contenute ne' singoli lumi. In Giove, perchè pianeta influente giustizia. *Petr. Dant.: Imprimit pulcritudinem, sapientiam et justitiam, ed ideo dicitur significatio regum regentium.*

77. VOLITANDO: mostra il lieve agitar dell' ale, chiosa *L. Vent.* (*Simil.*, p. 268). Avevano ale quei lumi? *Volitando* è dal lat. *volitare*, e non significa qui nè più nè meno che volando in quà e in là. — FACIÉNSI: si facevano. *Faciéno* per *facevano*, anticamente anche in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 140 e seg. 614 e seg.

78. OR D, OR I: prima faceansi un *D*, poscia un *I*, poi un *L*, poi di mano in mano tutte l' altre lettere componenti le parole: *Diligite justitiam qui judicatis terram*, colle quali principia il libro della Sapienza. Il *Land.*, seguito dal *Vent.*, e da altri: «Facendo di loro queste lettere *D. I. L.*, e questa era lor favella, perchè per queste significano che il canto loro

79 Prima cantando a sua nota moviénsi;
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciénsi.
82 O diva Pegasèa, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

---

era: *Diligite Jus et Leges*, cioè, amate la ragione e le leggi, o veramente *Diligite Justitiam Legum.*» Non occorre indovinare le parole che quegli spiriti formavano; il Poeta ce le dice lui nei versi seguenti. *Buti:* «Ecco la fizione dell' autore: fa con grande sottigliezza; cioè come egli vide nel corpo di Giove spiriti beati, che cantavano: *Diligite justitiam qui judicatis terram*, e moveansi per lo pianeto con moto circulare; e, poi che avevano fatto lo circulare movimento, si fermavano in modo delle lettere che entrano a dire le parole predette, a dimostrare che li beati spiriti, ch' elli finge che quine si rappresentino, siano stati nel mondo signori che hanno retto li popoli con ragione e giustizia. E perchè li loro movimenti sono stati da Dio e li loro fini sono stati tutti a Dio, però finge che 'l movimento loro sia circulare; e perchè sempre le loro parole sono state fondate in su la giustizia, però finge che cantino le predette parole: imperò che sì fatti signori sempre ammonisceno li officiali loro e li sudditi dell' amore e del culto della giustizia; e perchè li atti loro sempre sono stati regolati da giustizia, però finge che quando taceno e fermanosi che dimostrino le figure delle lettere che significano le parole predette. E questo è allegorico intelletto di questa fizione, che lo nostro autore hae posto in questo luogo.»

79. a sua nota: secondo la nota del canto; cfr. *Purg.* XXXI, 132. *Buti, Land., Dan.*, ecc. leggono a sua rota e spiegano: «girandosi intorno, sì come si fa a ballo tondo.» Ma nota è lezione di pressochè tutti i codd. Vedi pure *Parad.* VII, 4. — moviénsi: si movevano.

80. diventando: figurata una delle lettere predette, si fermavano un momento e sospendevano il canto, per lasciar tempo di vedere la lettera.

81. taciénsi: si taceano; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 145 e seg.

82. diva: divina, celeste; cfr. *Parad.* IV, 118. XXIV, 23. — Pegasèa: Musa. Tutte le Muse diconsi Pegasee. Quale delle nove invoca qui il Poeta? Gli antichi (*Lan., Ott., An. Fior.*, ecc.): «Qui fa invocazione a Pallas, o Minerva, sì come usavano li poeti di fare, acciò che suo intelletto fosse adatto ad intendere, e la parlatura a palesare che gli doni grazia, ched e' possa tali figure intendere, e palesare negli suoi versi; la quale Pegasea, Pallas vel Minerva, hae a significare per allegoría la misericordia di Dio, la quale si spiega a ogni giusta orazione.» *Petr. Dant.: Et ad prædicta narrandum invocat illam vivam fontanam Pegaseam, quam pro morali et politica scientia et philosophia figurat, quæ ingenia facit in fama longæva, et movet, idest disponit secum civitates et regna legibus et justitia.* Altri dicono che qui Dante invoca la musa in genere (*Benv. Ramb., Land., Tom., Cam., Franc.*, ecc.); i più intendono di Calliope, invocata *Purg.* I, 9 (*Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Wagn., Br. B., Frat., Greg., Triss., Bennas., Filal., Blanc, Witte, Longf.*, ecc.). Ma Dante ha pure invocato Urania, *Purg.* XXIX, 41; e Urania è appunto, come dice il suo nome, la Musa *diva*, cioè celeste. Se dunque non vuolsi intendere delle Muse in genere, si dovrà intendere (coll' *Andr.*) di Urania.

83. rendigli: li rendi, li fai. — longevi: di lunga fama; cfr. *Purg.* XXI, 85: *Col nome che più dura e più onora.*

84. essi: ingegni. — teco: col tuo aiuto. *Benv. Ramb.:* Gl' ingegni eternano la fama delle città e de' regni: Troia, Roma, Assiria, Grecia sel sanno. *Buti:* La sapienza acquista fama a l' ingegni umani, per la quale viveno nel mondo, siccome Virgilio, Lucano, e li altri famosi Poeti: et essi insieme colla sapienza acquistano fama alle cittadi ed ai regni, come Virgilio hae acquistato fama a Troia ed ai regni e cittadi, de' quali fa menzione nel suo libro.

85 Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paja tua possa in questi versi brevi.
88 Mostràrsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
91 *Diligite justitiam*, primai
Fûr verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram, fûr sezzai.
94 Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.

---

85. illustrami: rischiarami col tuo lume. — rilevi: rappresenti, mostri come in rilievo.

86. lor: di quei beati spiriti. — concette: lette ed intese; concepite nella mia mente.

87. paja: apparisca, si mostri; cfr. *Inf.* II, 9. — brevi: par che senta come i numeri italiani siano ineguali a quelli del verso antico. *Tom.*

88. mostràrsi: si mostrarono. Si composero dunque quelle *sante creature* in cinque volte sette tra vocali e consonanti, cioè successivamente in trentacinque lettere, quante appunto sono nell' infrascritto primo verso del libro della Sapienza; ed io notai queste cinque volte sette lettere l' una dopo l' altra, nell' ordine medesimo che mi si mostrarono significate.

90. le parti: prima le singole lettere, poi le sillabe, poi le parole. — parver: apparvero. — dette: espresse con le figure.

91. primai: primi; *Inf.* V, 1. VII, 41. XXV, 76. *Purg.* IX, 94, XIII, 5. XIV, 66. XXIX, 145. *Parad.* II, 108. XXVI, 100. *Costr.:* Primi di tutto il dipinto furono verbo e nome *Diligite justitiam;* ultimi (*sezzai*) furono *Qui judicatis terram.* — *Buti:* «E per questo dà ad intendere che quelli signori e rettori dei popoli, che hanno osservato nel mondo ragione e giustizia, siano in vita eterna per tale merito; e come hanno avuto sempre respetto a Dio, venendo la grazia di tale ispirazione da Dio, e per rispetto di lui operando, però finge che dimostrino moto circulare cantando sempre la loda di Dio, e riposandosi quella giustizia figurando: però che quella insegnavano, facendo leggi ed ordini e statuti a quella appartenenti. E perchè questo feceno per l' amore d' Iddio, e per piacere a lui, hanno quello operato che s' apparteneva a giustizia, però finge che si rappresentasseno in moto circulare e cantassono laude a Dio ringraziandolo de la loro salute, e perchè li beati sempre si specchiano in Dio, e da lui ritornano a lui: imperò che quella è la loro beatitudine; cioè vedere Iddio. E finge l' autore che riposandosi figurino quelle lettere: imperò che girando non sarebbe verisimile che le potessono figurare; e perchè il merito loro è stato l' amore de la giustizia, però finge che dimostrino tali figure; e perchè tale influenzia hae Iddio posto in tale pianeto, cioè Giove, però hae finto l' autore che tale rappresentazione facessono li beati spiriti in questo sesto pianeto.» — Allegoria forse soverchiamente esagerata.

94. quinto: *terram* che è il quinto vocabolo, non *justiam (Lomb.)*, che è il secondo.

96. distinto: fregiato d' oro in tutto il luogo preso dalla detta figura di M. Giove era bianco, le anime fiammeggianti. Di Enea, cui la madre abbella di splendore divino, *Virg. Aen.* I, 592. 593:

Quale manus addunt ebori decus aut ubi flavo
Argentum Pariusve lapis circumdatur auro.

97 E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben che a sè le muove.

Di Laura il *Petrarca*, P. II, Canz. IV, 80:

Parea chiusa in or fin candida perla.

Il *Boccac. Rim.* 18:

E qual candida perla in anel d' oro.

Sul colore argenteo di Giove cfr. il passo del *Conv.* citato nella nota al v. 68.

97. SCENDERE: d' onde? Nessuno si cura di rispondere. Tutti i Beati sono nell' Empireo, ma si mostrano a Dante nei diversi cieli secondo i diversi gradi della loro beatitudine; cfr. *Parad.* IV, 28 e seg. Converrà quindi supporre che questi altri beati lucenti scendono in questo momento dall' Empireo. — Il *Buti*, seguito da *Land.* e *Vell.*, allegorizza: «Per questa fizione allegoricamente dà ad intendere che questo M del vocabulo quinto significa lo mondo, e però lo figura per la lettera M, perchè è la prima lettera che abbia questo nome *mondo*, e però lo pillia dal quinto vocabolo, cioè *terram*, e non dal secondo, cioè *justitiam*, che anco v' è l' M, perchè la terra è lo mondo del quale elli intende. E per questo, che finge che rimaseno in questa figura de l' M, dà ad intendere che questi beati spiriti da lui veduti, e rappresentati quine infine a qui, erano li minori officiali e le persone singulari e private che erano valute nel mondo nelli atti e nell' amore della giustizia. E per quelli altri beati spiriti, che finge che vedesse scendere poi sopra lo colmo dell' M e fare gigli a modo d' una corona, intese li regi e l' imperadori nel mondo, che sono stati nel mondo sopra li altri e governatoli colla giustizia.»

99. CREDO: affermazione, non dubbio. — IL BEN: la divina giustizia. *Benv. Ramb.:* Lodando la divina giustizia che le volge a contemplazione del bene che fecero in terra (così tradotto dal *Tamb.;* nell' originale: *Laudantes divinam justitiam, quæ dirigit eas in contemplationem sui*). I più intendono: Cantando Iddio il quale le move ed eccita a seguir lui (*Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.). *Lomb.* invece preferisce intendere «il bene dell' unità dell' Imperio, ossia dell' universale monarchia, che sostiene Dante da Dio ordinata per la comune pace.» Ma non si sà indovinare come c' entri qui l' unità dell' Imperio, e molto meno come ad essa si cantino inni nel Paradiso. Inoltre, che vuol dire, che l' unità dell' Imperio muove a sè i Beati?! In cielo si cantano le lodi di Dio, che è Colui che tutto muove; *Parad.* I, 1.

v. 100—114. *L' aquila imperiale.* Rapidissimi movendo ed accomodandosi a nuove combinazioni, gli spiriti beati formano insieme la figura di un' Aquila, simbolo della giustizia dell' Impero; forse a voler significare, non potersi altrove dar giustizia fra gli uomini, se essi non sanno cercarla nel sistema dell' universal Monarchia. La migliore esposizione di questi versi ci pare quella data da *Michelangelo Caetani* nell' opuscolo: *Proposta di una più precisa Dichiarazione intorno ad un passo della D. C.* ecc. (Roma, Menicanti, 1852), che qui riproduciamo.

Fig. 1.

«Qui è da notare alla forma della Scrittura in uso nel XIII Secolo, e ch' era quella colla quale scriveva l' Alighieri; e così ben distinguere quale realmente si fosse la figura di questo emme, ch' è appunto come qui viene segnato *(Fig. 1)*.

Per tal figura facilmente s' intende, come a Dante venisse in pensiero di giovarsi di questo emme per farne con poca giunta un' aquila, la quale

poi a lui servisse di nuova e vasta materia alla continuazione del suo poema. Ma perchè questo passo della Divina Commedia ha mestieri di figure, e di disegno, e di molta precisione a bene intendere quanto naturalmente e facilmente la metamorfosi dell' emme in aquila si operasse, e perchè occorre altresì ricondursi alle forme dell' arte nel XIII Secolo, perciò è avvenuto che i commentatori non usando questi riguardi non hanno bene inteso la semplicità, e proprietà di questo ingegnoso concetto.

Ed a voler far la ragione a questo passo della Divina Commedia conviene immaginare che standosi ancora l' emme fermo nella figura sopra segnata, vide il Poeta scendere altre luci di Beati dov' era il colmo di quell' emme, ed in tal modo fermarsi nel modo indicato qui appresso *(Fig. 2)*.

Fig. 2.

Aggiunge poi che a guisa d' innumerabili faville, le quali surgono nel percuotere de' ciocchi arsi, vide risurgere più di mille luci, e queste salire quali assai, e quali poco, tanto che quietata ciascuna al luogo suo, conobbe che tutte queste nuove luci rappresentavano la testa e il collo di un' aquila. A compire poi e perfezionare la figura di quest' aquila dice, che quell' altra schiera di anime beate, la quale era giunta la prima a collocarsi sopra il colmo dell' emme, e che a principio pareva contenta d' ingigliarsi all' emme, dopo che per la seconda schiera de' beati si formò la testa e il collo dell' aquila, anch' essa con poco moto seguitò la imprenta, ossia ne compì il disegno congiungendosi, ed accostandosi tra 'l collo dell' aquila, e il colmo dell' emme, come qui è rappresentato *(Fig. 3)*.

Fig. 3.

L' errore introdotto in tutt' i Comenti, ov' è dichiarato questo passo della metamorfosi dell' emme in aquila, deriva dall' aver tutti seguito la prima spiegazione che ne dette troppo vagamente il *Buti*, che non seppe immaginare la vera figura, e male intese il verbo *ingigliarsi*. Esso così si esprime: *Che contenta pareva d' ingigliarsi all' emme, cioè che prima parevano stare contenti di essere corona formata di gigli in sull' emme*, ecc. E ciò si dimostra falso concetto per non essere in questo passo alcun indizio di corona espresso dalle parole di Dante, e molto meno voluto dal senso della narrazione di quella facile trasmutazione dell' emme in aquila, nè la contentezza d' ingigliarsi di quei beati può mai esprimere coronamento. Il Dizionario della Crusca seguendo la prima spiegazione data dal *Buti* definì il verbo *ingigliare* come *fiorir di gigli;* e così non intese ciò che Dante volle significare per questo suo verbo da lui in questa occorrenza espressamente creato. La precisa dichiarazione di questo verbo, e di questo passo si è questa, che la prima schiera dei beati la quale nell' aggiustarsi sopra al colmo dell' emme parve contenta d' ingigliarsi all' emme, allorchè si rimase in quel modo parve contenta di farsi giglio congiunta all' emme; perchè le anime beate che prime là si locarono fecero coll' emme la figura di un giglio, quale si usava nel disegno del secolo XIII nella guisa già sopra notata *(Fig. 2)*.

In questo luogo creò Dante il verbo *ingigliarsi* per significare *divenir giglio*, come in altri molti luoghi creò altri verbi di simil natura, per esprimere alcuni suoi arditi concetti, con forza e brevità incomparabile, e propria del suo altissimo ingegno, che percorreva vie novissime, nè prima nè dopo lui da verun altro Scrittore giammai tentate. Così disse *imbestiare* per *farsi bestia*, *imborgare* per *divenir borgo*, *indragarsi* per *farsi come drago*, e molti altri simili a questi che non occorre qui ricordare.» Cfr. *Tre Chiose di Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta nella Divina Com. di D. A.* 2ª. ed. Roma 1876. p. 57—67 (Opuscolo fuor di commercio); *Fort. Lanci*, *Sopra alcuni particolari della Dantesca Visione nella sfera di Giove. Investigazioni* (Roma, 1867). In quanto al senso letterale il *Lanci* accetta l' interpretazione del *Caetani*. Egli si ferma ad investigare qual fosse l' intenzione di Dante nell' ostentare in Paradiso, e nella sfera di Giove, sede de' giustissimi imperanti, le accennate due immagini di aquila e di giglio. E conchiude che «nella visione della *emme*, tramutantesi prima in giglio, poi in aquila, l' Alighieri volle alludere alle sanguinose questioni che la Toscana in quei tempi sommoveano,

100 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
103 Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir, qual assai, e qual poco,

---

con cotanto codazzo di morti, stermini, esigli e miserie, e al finale trionfo ch' egli augurava avrebbe in costrutto la imperiale divisa (il santo uccello) esaltata.» Cfr. *Ferraz. Man. Dant.* IV, 423.

100. ciocchi: tizzoni, ceppi da ardere; franc. ant. *choque, choquet;* franc. moderno *choc;* spagn. *choque;* ted. *schock.* Cfr. *Diez, Etym. Wörterb.* 4. ed. p. 100. *Buti* lesse ceppi, e così sembra aver letto anche il *Land.* Lezione priva di autorità di codd. e da considerarsi come interpretazione. — Con similitudine del tutto nuova paragona lo scintillante muoversi di quelle luci alle faville che sorgono dal percuotere insieme tizzoni arsi. *Arsi* meglio che Accesi o Ardenti, perchè esprime consumati già in gran parte dal fuoco, onde sprigionano, percossi, maggior copia di faville. Cfr. *L. Vent. Simil.* 75. p. 50. Il *Caverni* (*Voci e Modi*, p. 42) osserva che *ciocco* per Ceppo da ardere è dell' uso nel Pistoiese e nel Casentino. Cfr. *Fanf., Voc. dell' uso Tosc.*, p. 273. col. 2. *Antonel.* (ap. *Tom.*): «Battendo insieme due ciocchi arsi e ardenti, se ne distaccano piccole particelle carbonizzate e accese; le quali, nel cadere o nell' essere sollevate dalla fiamma, si trovano investite da maggior quantità di ossigeno (componente dell' aria), che quando stavano adese a quei tizzi. Di qui la loro più grande accensione e la loro decomposizione in minutissime parti per esuberanza di calore; è il fenomeno descritto dal Poeta con la verità e precisione sua propria.»

102. augurarsi: Al. *agurarsi,* forma antica. *Lan.* e *An. Fior.:* «Molti stolti, stando presso al fuoco, e' fregano in sull' arso degli ciocchi, per la qual fricazione appajono molte faville, ed egli s' agurano, dicendo: *Cotanti agnelli, cotanti porcelli, cotanti fiorini d' oro,* e così si passano tempo.» *Ott.:* «E questo dicono, anzi che 'l percuotano; poi, secondo che n' escono (faville), dicono assai, o poche n' avrei avute.» *Benv. Ramb.* dice questo essere costume dei fanciulli in Italia. *Buti:* «Gli uomini stolti si sogliono indivinare: Questo significa che io arò denari, et altre cose che diceno li omini poco savi.» Così essenzialmente anche *Land., Vell., Dan.,* ecc. *Ces.:* «Era anche al tempo di Dante questo modo di sciocco augurio, di gridar veggendo tante scintille: Tanti zecchini! tante dobbie!» *Ronchet.* (*Appun.*, p. 167): «Non, che dicano, voler avere zecchini come faville, che non è poi gran stoltezza, ma, secondo il modo e la direzione di queste, secondo i loro movimenti fanno pronostici. E il focolare domestico ne è sempre vecchio argomento, come ancora quando soffia o manda fumo la fiamma, o cigola il legno, o il ragno che compare, o il grillo che canta, o simile.» *Tom.:* «E' si guarda dalle superstizioni, e s' ingegna di curarle in altrui, anche a costo di parentesi da non parere poetiche. *Parad.* XIV, 99: *Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.*»

103. parver: *Vat., Berl., Caet., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.,* ecc.; prime 4 edd., *Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Ses., Crus., Comin., Dion., De Rom., Ed. Pad., Vir., Fosc., Mauro Ferr., Giul.,* ecc.; *Benv. Ramb., Buti,* ecc. parve: leggono col *S. Cr.* ed altri codd. i *Quattro Fior., Witte, Fanf.,* ecc. — quindi: dal colmo dell' emme (*Post. Cass., Benv. Ramb., Buti,* ecc.). *Land.* e *Vell.* lessero *quivi.* Il *quindi* si può anche intendere allora, dopo ciò.

104. qual assai, e qual poco: la comune legge, colla maggioranza dei codd. quali assai, e quai poco. I *Quattro Fior.*, che accettarono la lezione qual assai, osservano (II, 269): «Ognun sente che la nostra lezione, la quale è della *Nidob.*, del *Magliabech.*, del *Frull.* e dei *Ricc.* 1. 7. 10 (e, aggiungiamo noi, della *Mant.*, di *Benv. Ramb., Buti, Land., Lomb.,* ecc.), apporta un qualche miglioramento all' armonia del verso.» Veramente non si può negare che quell' *ai* — *ai* della lezione comune

Sì come il Sol, che le accende, sortille.
106 E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

---

non suona bene. Tuttavia questa lezione ha per sè l' autorità dei migliori codd. (*W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.), nè noi avremmo osato accettare l' altra, se, oltre alla sua maggior eleganza, non avesse l' appoggio di ottimi codd. e degli antichi espositori.

105. Sol: Dio; cfr. *Purg.* VII, 26. *Parad.* IX, 8. X, 53 nt. — sortille: non: Le distribuì qui in terra a più o meno alti gradi di giudicatura (*Lomb.*, *Port.*, ecc.), ma: Le destinò a più o meno gloria, secondo i loro meriti (*Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.). Cfr. *Parad.* XI, 109. *Buti:* «Siccome l' amore de lo Spirito Santo, che è lo loro fuoco e sole, le allogò e diede loro parte a quale alta ed a quale più alta, secondo che era stato lo grado de l' amore de la giustizia ne la vita mondana, così quine si rappresentava.» Più tardi vedremo i più nobili aver formato l' occhio dell' aquila celeste. Cfr. *Parad.* XX, 31—36.

107. aquila: la chiama altrove (*Purg.* XXXII, 112) *l' uccel di Giove;* quindi nel pianeta di Giove, come simbolo dell' imperiale giustizia. *Lan.*, *An. Fior.:* L' Autore fae fare di quelle anime una aguglia, a dimostrare come quello è lo principal segno della monarchia mondana; e come colui che è giustamente eletto a tale oficio, è unico signore sopra gli altri, e da lui dipende poi tutte le prelazioni temporali; chè, sì come nell' uomo è una essenzia che di ragione è dominatrice, cioè l' anima, così nel maggior mondo dee essere una signoria temporale, la quale dee esser regola a tutti gli atti umani ch' appartengono a temporale giurisdizione. Ora trovò l' Autore questo modo di fare una immagine di tutti, imperciò che, se avesse posto singular trattato di ciascuno Re, troppo sarebbe stato diffuso e lungo suo sermone (?); sì che, parlando in singularità alla detta immagine, e odendo in singularità la sua risposta, era lo senso plurale, sì come immagine constituita di più alme, sì come apparerà nello seguente capitolo.» Cfr. *Parad.* XIX, 10 e seg.

108. a quel: da tutti quegli spiriti, l' igneo fulgor dei quali distinguevasi dall' argentea bianchezza del pianeta; cfr. v. 96. *Benv. Ramb.:* «Poi vidi che quelle anime così collocate rappresentavano la testa e il collo di un' aquila. Con ciò Dante vuol significare che i regni tutti del mondo dipendono dal romano, nel quale è primo pregio la giustizia, come le diverse membra del corpo umano dipendono dal capo.» L' *Ott.* spiega: «Vide la testa e 'l collo d' un' aguglia rappresentarsi a quello distinto fuoco, cioè a quello Giove d' argento, distinto d' oro.» Non è qui troppo chiaro in qual senso l' antico commentatore intendesse la particella *a*, nè è più chiaro in qual senso la intesero gli altri antichi. Primo il *Dan.* dice con tutta la precisione: «*A*, cioè *da*, il terzo caso invece del sesto.» Così i più. Ma il *Biag.* esclama: «Non è vero che *a* sia lo stesso che *da;* il Poeta adopera il primo segno come termine della sua intesa.» Confessiamo di non intendere troppo bene cosa il *Biag.* si voglia dire. L' uso di *a* per *da* presso gli antichi è noto (cfr. *Varia*, *Gram. it.* lib. II. c. 6. Ord. V. §. 2. num. 2. *Cinon.* in *A* §. 12. e in *Al* §. 4. *Corticelli*, lib. II, c. 12. *Gherardini*, *Voci* ecc. in *A* §. 9) e lo troviam pure in Dante (*Purg.* VIII, 106. XV, 11 ecc. Cfr. *Fanfani*, *Studi ed Oss.*, p. 71 e seg. *Caverni*, *Voci e Modi*, p. 3 e seg.). Sopra il presente verso poi ci contenteremo di udire il *Ces.:* «Intorno a questo *A* (che qui certo ha forza di *DA*) chi dice uno e chi altro; ma a me pare che più d' una sola cosa non si possa dire, cioè che egli importa sicuramente, rappresentarsi *da* quel distinto fuoco; perchè è modo natural della lingua: e contro questa non val discorrere. Pur v' ha chi disse (*Parenti*), che a tutto rigore grammaticale non si possa dire che *A* sia posto per *DA*. Io dimanderei: per qual altra particella è dunque egli posto? Segue (il *Parenti*): *Poichè non sarebbe indifferente il porre l' una piuttosto che l' altra. Qui suonerebbe male il DA; come al contrario non si potrebbe sostituire l' A,*

109 Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.

---

se il costrutto fosse: Vidi esser rappresentate. Io risponderei a questo grand' uomo, prima: come sappia egli di certo, che nè qui il *DA*, nè l' *A* non istarebbe bene nel secondo costrutto. L' altra (che più vale): il valor delle parti del parlar nostro nol dobbiamo noi fermar noi, secondo il nostro parercene bene o male; sì a norma dell' uso; perchè i modi o costrutti della lingua tanto vagliono, quanto furono voluti valere; e però potrebbe essere, che la stessa particella avesse una cotal forza con un' accompagnatura, che non l' avesse poi con un' altra: e così potrebb' essere ben detto *rappresentare A*, e non *DA:* il che tuttavia non torrebbe, che nel primo caso *A* non valesse *DA*, comechè nol valesse nell' altro. Or questo io dico, senza concedere che non istesse egualmente bene qui, tanto l' *A* quanto il *DA*.»

109. quei: Dio. — dipinge: l' aquila nel pianeta di Giove è una figura dipinta da Dio, il quale nel figurare non imita la natura, come han bisogno di fare gli umani dipintori, perchè anzi la natura imita *lui*, riconoscendo da *lui* quella informativa virtù, mediante la quale essa modella ogni cosa quaggiù. Cfr. *Inf.* XI. 99 e seg.

110. si rammenta: si riconosce. Qui forse, come suppone il *Blanc*, vale *deriva*. Il *Tom.:* «Si riconosce venuta da lui quella virtù ch' è forma dante vigore a quanto si genera.»

111. nidi: questa terzina è una *crux interpretum*. Il *Parenti* diceva: «Questo passo è forte, nè convien rigettare alcuna sposizione che abbia del verisimile.» Il *Bennas.* dice esser questo un passo «non mai compreso dagli interpreti» e, dopo una lunga e puerile cicalata, finisce vantandosi di averne fatto «la più chiara cosa del mondo». Il *Notter* assicura che «nessun espositore potè spiegare il difficil passo in modo da togliere via ogni dubbio». Vediamo dunque! I più antichi espositori o passan via da questo luogo (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc.), oppure ci offrono chiose, il cui senso è piuttosto oscuro ed ambiguo (*Post. Fram. Pal.:* Virtus formativa, quae est in rebus corporalibus. *Benv. Ramb.:* Dallo stesso esemplare la natura prende qualunque cosa fa). Ma non essendosi essi fermati sulla parola nidi, converrà supporre che essi presero questa voce nel suo significato proprio, come la presero e prendono i più (*Buti*, *Pogg.*, *Tom.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Kanneg.*, *Filal.*, ecc.), differendo poi tra loro nella interpretazione del concetto dantesco. *Buti:* «Da Dio *si rammenta*, cioè si tiene ferma quella virtù naturale che dà forma a tutti gli uccelli et a tutti gli animali bruti; per la rima disse *per li nidi*, ristringendosi a li uccelli che nasceno nei nidi.» *Pogg.:* «Quel sommo Artefice che muove quell' Anime a formare le dette figure, non ha chi lo diriga, anzi egli dirige tutti, e da lui è da riconoscersi quel talento, che hanno tanti volatili sì poco abili per la loro organizzazione alle arti, di formare i loro sì bene immaginati, costrutti, e collocati nidi.» *Greg.:* «Da Dio si ripete, si riconosce, quella virtù per cui gli uccelli danno forma ai loro nidi.» Così, con poco divario di parole e di senso, gli altri espositori che prendono la voce nidi nel senso proprio = nidi di uccelli.

Primo il *Land.*, a quanto veggiamo, credette dover intendere la voce nidi figuratamente per i cieli come soggiorno de' Beati. Egli chiosa: «Da Dio si rammenta e riconosce la virtù, che è la giustizia, egli forma per gli nidi, cioè per gli uccelli, chiamando uccelli gli spiriti che in questo pianeta fanno tali figure.» Così anche *Vell.* Il *Dan.* modificando: «Da Dio si rammenta, cioè si riconosce la virtù agente, *che è forma,* cioè esso Dio, che come la forma è quella che dà l' essere alla cosa, così questa virtù agente di Dio, dia forma ai cieli ed ai pianeti, intesi per li nidi.» E il *Vol.:* «Nido, per luogo proprio dell' anima beata.» Così anche *Vent.*, *Bennas.*, *Blanc*, *Witte*, ed altri.

Non piacque al *Lomb.* questa interpretazione, quindi e' ripristinava la più antica, senza conoscerla. Ma neppur di questa soddisfatto, ne pro-

112 L' altra beatitudo, che contenta
Pareva prima d' ingigliarsi all' emme,

---

poneva una nuova. Eccola: «Trovando dai Latini trasferita la voce NIDI a significare incavati vasi, intenderei che di simile traslazione, dalla rima astretto, valendosi anche il Poeta nostro, appelli *nidi* quelli che gli artefici gettatori dicono *cavi* o *forme* (appunto quasi nidi preparati in gesso, o creta ecc., per formarne statue o altri lavori di rilievo); e che invece di dire ch' è da Dio negli artefici la guidatrice idea per la costruzione de' loro cavi, dica da lui *la virtù, ch' è forma per li nidi.*» Accettarono questa interpretazione *Portir.*, *Biag.*, *Cost.*, ecc.

Ma la scelta fra tre diverse interpretazioni essendo evidentemente troppo piccola, il *Ces.* venne fuori con una quarta. Egli si avvisa «che volesse Dante accennar le nicchie, o castoni, ne' quali Dio variamente incastra queste stelle, o costellazioni di Santi, secondo la forma di ciascuna, cioè il grado di gloria che loro assegna.» Anche a questa interpretazione non mancarono seguaci, tra' quali ultimo il *Pfleid.* E giacchè si era incominciato a cercare «nuove interpretazioni», conveniva continuare. Ed ecco il *Wagn.* spiegare: «La giustizia imperiale in forma d' aquila, ch' è forza, possa, che forma, ordina, compone, fa i *nidi,* le cittadi e i regni.» Nè il *Wagn.* rimase solo. Persino *Br. B.* osserva: «In senso allegorico forse i *nidi* figurano la fondazione dei civili governi, dei quali l' impero, significato dall' aquila, è l' unico buono e quello voluto da Dio.» Di altre «nuove interpretazioni» il tacere è bello. Non sapendo decidersi, alcuni si contentano di riferire quelle interpretazioni che essi conoscono (*Tris.*, *Cam.*, ecc.).

Incominciamo dal canto nostro coll' esame del contesto. Nella terzina antecedente Dante ci ha detto che vide risurgere più di mille luci che salirono, quale assai, e qual poco, tanto che quietata ciascuna in suo loco, conobbe che tutte queste nuovi luci rappresentavano la testa e il collo di un' aquila. Nella terzina seguente aggiunge, come la figura di quest' aquila si compiè e perfezionò. Or quale sarà, potrà, anzi, dovrà essere il concetto della presente terzina, posta lì in mezzo? E' ci pare cosa troppo evidente, tal concetto non poter essere se non questo, che la potenza infinita e meravigliosa di Dio è quella che opera tali portenti, come quello che egli aveva dinanzi agli occhi. E come esprime il Poeta tal concetto? La figura, o rappresentazione dell' aquila risvegliava naturalissimamente l' idea del pittore: dunque egli chiama Iddio *Quei che dipinge lì.* Ma quell' aquila che e' vede lì rappresentata è tutto nuova, meravigliosa: quindi aggiunge che Iddio *non ha chi il guidi, ma esso guida.* E come l' idea dell' aquila risvegliava naturalmente l' idea del *nido*, così egli parla della virtù informatrice dei nidi. Per farci poi comprendere come la divina potenza *dipingesse* quell' aquila celeste, il Poeta ci ricorda che essa è quella stessa potenza che informa le nostre aquile terrestri, le quali sono i modelli dei pittori in terra. La voce *nidi* è dunque usata qui figuratamente per *gli Uccelletti che stanno nel nido*, del qual uso non mancano esempi. *Ariost. Orl. fur.* XXXIX, 31:

Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

Rucell. Ap. 217:

Per nutricare i suoi loquaci nidi.

Il *Bennas.*, pel quale il *si rammenta* non è che «una semplice citazione del detto altrove» (!!), conchiude la sua lunga diceria colle parole: «Dopo questa spiegazione la presente terzina che parea così oscura, mi pare che sia diventata la più chiara cosa del mondo.» Inquanto a noi, benchè ci lusinghiamo di avere inteso il concetto del Poeta, lasceremo che lo studioso scelga quella delle diverse interpretazioni che gli sembra più verisimile.

112. BEATITUDO: le altre anime beate. *Beatitudo* (al modo dei Latini), come *gioventù* per *giovani*, e simili.

113. INGIGLIARSI: fare un giglio sull' emme. Vedi la nota generale ai versi 100—114.

Con poco moto seguitò la imprenta.
115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
118 Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia

---

114. SEGUITÒ: poco ci volle a quelli per compire la forma dell' aquila. *Tom.* — IMPRENTA: impronta; cfr. *Parad.* VII, 69. Qui per *La forma*, il sembiante. Il *Buti*, allegorizzando forse troppo: «E per questo si dà ad intendere l' autore che, quando a Dio piacque di movere li regi del mondo a fare una monarchia e uno reggimento di giustizia, ch' elli seguitorno lo movimento; o vogliamo dire che l' autore finge questo, perchè quello pianeto per virtù datagli da Dio è disposto a dare tale influenzia, se gli uomini la volessono ricevere.»

v. 115—136. *L' avarizia papale.* Dal cielo il Poeta volge lo sguardo alla terra. L' aspetto dell' aquila celeste risveglia nella sua mente l' idea dell' universal Monarchia, nella quale sola può fiorire la giustizia, giacchè *justitia potissima est solum sub Monarchia* (*De Mon.* I, 11). Invoca quindi la benefica influenza di Giove sulla terra e l' intercessione dei giusti beatificati nel sesto Cielo, e termina con acerbissima invettiva contro il Papa, biasimandone l' incontinente avarizia e l' abuso di quel potere che più lo dovrebbe far circospetto e temuto nel seggio di Piero. *Tom.* osserva: Con volo più d' inno che d' ode, e con mestizia più di treno che d' elegia, Dante si volge alla *milizia del Cielo*, e lei prega che preghi per l' umanità sviata dietro al mal esempio de' forti non giusti; e prega la mente in cui s' inizia e il moto e la virtù delle stelle, che guardi al fumo onde il raggio divino è quaggiù viziato. — Ma dal dolore trascorresi all' amara ironia: e le parole *Io non conosco il Pescator nè Polo;* quel denotare il primo degli apostoli col titolo, ai superbi della terra spregiato, di pescatore; quel chiamare l' altro apostolo gigante, volgarmente, *Polo* come uno stuoiaio beffato e bastonato da Ebrei e da Greci; quel denotare il maggiore de' nati di donna *colui che volle viver solo*, come un rozzo selvaggio, appestato di santità e di franchezza, che si bandisce dalla società pulita, e che è tanto scemo da farsi balzare la testa in grazia de' *salti* di una ragazza, è tremendo. Ma più tremendo di tutti, perchè più serio e di divina semplicità: *ancor son vivi.*

115. STELLA: Giove; cfr. *Parad.* II, 30 nt. — GEMME: anime beate e rilucenti; cfr. *Parad.* XV, 22. 85.

116. NOSTRA: terrestre.

117. INGEMME: ingemmi; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 58—72. Gli spiriti beati dei giusti giudici che e' vede nel cielo di Giove gli dimostrano che la giustizia sia influita dal sesto cielo, nel quale il pianeta di Giove splende. I commentatori citano la sentenza di Albumazar: «Da Giove, re della terra, viene ai re l' influenza della giustizia.» Altrove Dante disse tornare alle ruote celesti l' onore dell' influenza ed il biasimo: *Parad.* IV, 58 e seg. Cunizza refulge nel Cielo di Venere perchè soggiacque all' influenza di quel pianeta; *Parad.* IX, 33. Dal trovare le anime di coloro che nell' amministrazione della giustizia nel mondo si segnalarono, il Poeta argomenta che dal cielo di Giove s' influisca la giustizia in terra. Bene l' *Ott.*: «Dice l' autore: O dolce stella di Giove, quali e quante anime in te situate in quella figura dell' aguglia che di sè fecero, ed in quello verso *Diligite* ecc., mi dimostrarono che la giustizia, che tra li mortali si fa per li rettori, sia effetto della tua influenza!»

118. LA MENTE: Dio che ti dà moto e virtù d' influire in terra giustizia. Altrove chiama Iddio *la Mente di che tutte le cose son ripiene* (*Parad.* XIX, 54 e seg.). Del cielo cristallino, *Parad.* XXVII, 109 e seg.:

E questo cielo non ha altro dove
Che la Mente divina, in che s' accende
L' amor che il volge, e la virtù ch' ei piove.

Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che il tuo raggio vizia;
121 Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.

---

119. **rimiri**: cfr. *Boet. Cons. phil.* I. pr. 5 (ed. *Peiper*, p. 18):

O iam miseras respice terras
Quisquis rerum fœdera nectis.

120. **onde**: dalla corte di Roma. Cfr. *Inf.* XIX, 104 e seg. *Purg.* XVI, 97 e seg. — **raggio**: influente giustizia. — **vizia**: guasta, offusca. *Lan.*, *An. Fior.*: Ciò è che impedisce gli reggimenti seculari. *Buti*: «E qui tocca l'autore, secondo la lettera, la ragione de li Astrologi che diceno che l'aspetto dei corpi celesti, che è la direzione dei loro raggi, manda per li raggi la loro virtù e la loro influenzia; e, secondo l'allegoria, tocca la cagione che ci priva de la influenzia dei beni che è disposto lo cielo a darci. che è lo peccato e la colpa nostra, che come nebbia non lascia la virtù celeste descendere sopra di noi.»

121. **omai**: dice stanchezza impaziente. *Tom.* — **s' adiri**: soggetto è *la Mente*, v. 118, Dio; o, meglio qui: il divin Verbo. Senso: Sì che Gesù Cristo, il quale castigò un dì coloro che facevano mercimonio nel tempio di Gerusalemme (cfr. *Matt.* XXI, 12 e seg. *Marc.* XI, 15 e seg. *Luc.* XIX, 45 e seg. *Joh.* II, 14 e seg.) si adiri un' altra volta contro quelli che rinuovano questo mercato nella sua Chiesa, stabilita con miracoli e col sangue di Cristo e dei martiri.

122. **templo**: tempio; qui la Chiesa. *Ephes.* II, 21: *In quo* (Christo) *omnis ædificatio constructa crescit in templum sanctum in domino.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. CII. art. 4.

123. **si murò**: fu edificata. — **di segni**: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cas.*, *Vien.*, *3 Patav.*, *Cagliar.*, *Vicent.*, *Riccard. 1005*, *Parmig.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Ott.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti i moderni. **di sangue**: *Vat.*, *Fram. Pal.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Trivulz. 22*, *Flor.*, *Chig.*, *Patav. 67*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Missir.*, *De Rom.*, *Viv.*, ecc.; *Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Febrer*, ecc. Questa lista, che potremmo triplicare, mostra che non possiamo questa volta decidere coll' autorità quale sia la vera lezione. Esaminiamo dunque gli argomenti intrinsechi. Per la lezione **segni** si fa valere: 1°. *Segni* nel senso di *prodigj* è frequente nella Sacra Scrittura. Verissimo. Ma Dante non usò altrove mai *segno* per miracolo. 2°. Leggendo *sangue* si avrebbero due parole *(sangue* e *martiri)* per una idea sola, e Dante avrebbe messo innanzi quella di maggiore significazione e di maggiore effetto. Verissimo. Ma appunto questa riflessione spiegherebbe come il primitivo *sangue* fu corretto in *segni*. Come gli Accademici del 1595 vollero «fuggire quasi un sinonimo», così ponno aver voluto lo stesso eziandío gli antichi copisti. Per la lezione **sangue** si fa valere l' autorità del *Buti*. Ma ad essa, come a quella del *Lan.* ecc., si oppone l' autorità dell' *Ott.* che chiosa: «Nella Chiesa di Dio murata di miracoli e di martiri di Santi.» C' era un argomento ben più forte da far valere. Non si può dubitare che, dettando questi versi, Dante ebbe sott' occhio le parole di S. Paolo, *Act.* XX, 28: *Adtendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei, quam adquisivit sanguine suo.* Dunque *si murò di sangue.* La voce *martiri* può significare *sofferenze*, e come senza tautologia si parla della *passione e morte* di Cristo, così senza peccare di tautologia poteva Dante scrivere *sangue e martiri*, posponendo la *passione* in grazia della rima. Contro questa interpretazione si potrebbe ricordare la notissima parola di Tertulliano, che il sangue dei martiri fu il seme della Chiesa. Ma qui si tratta del *murare*, vale a dire dello *edificare*, e la Chiesa non fu edificata dai martiri, ma da Cristo solo, come insegna positivamente l' Aquinate (*Thom. Aq. Sum. th.*

124 O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti svïati dietro al malo esemplo.
127 Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra:

P. II. 2ae. qu. LXXXVIII. art. 12). Lasciando adunque la lezione divenuta oramai comune nel testo, non vogliamo omettere di osservare che per la lezione sangue si ponno far valere ragioni certo non inferiori a quelle che si addussero sin qui per l'altra, aggiungendo non essere concetto nè biblico, nè patristico, nè scolastico che la Chiesa *si muro di miracoli*. — Udiamo ora la chiosa del *Buti:* «In queste parole dimostra l'autore ch' egli non intende del tempio corporale e materiale; ma del tempio spirituale, cioè (non *come*, che è nella stampa del *Giannini*) de la santa Chiesa, che è fondata nel suo corpo e murata col suo sangue e dei santi martiri, ed edificato e fatto grande. E per questo dà ad intendere che lo fummo, che impaccia li raggi di Giove, esce dai prelati della Chiesa; e questo fummo è l'avarizia loro la quale oscura ed impaccia ogni giustizia, principalmente in loro, ed appresso nei laici che pigliano esempio da loro di fare ogni cosa per danari, e non guardare più nè a ragione nè a giustizia.»

124. milizia: Santi del Paradiso; cfr. *Purg.* XXXII, 22. *Parad.* XXX, 42. XXXI, 2. Qui: Anime sante e beate del cielo di Giove. Nel sesto cielo, regione della giustizia, implora giustizia per la terra, e si fa sciogliere un dubbio concernente la divina giustizia; cfr. *Parad.* XIX, 22 e segg. — contemplo: veggo colla mente.

125. adora: prega; cfr. *Purg.* V, 71. *Adorare* per *orare*, *pregare* è frequente nel linguaggio biblico e si usò spesso dagli scrittori del Trecento; cfr. *Voc. Cr.* ad v. *adorare*.

126. tutti sviati: *Rom.* III, 12: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* — esemplo: dei maggiori, specialmente dei prelati della Chiesa. — «E vediamo infatti in ogni dove alcuni degli addetti alla Chiesa passare la vita fra le delizie, ed in cerca di ricchezze, di prebende, di dignità, incapaci a manovrare il remo della nave di San Pietro. E costoro conobbero il gius umano e divino, l' antico e nuovo Testamento. Quando gli apostoli sprezzarono i beni del mondo, e furono santamente poveri fecero infiniti proseliti a Cristo, incontrando mali, minaccie, tormenti e morte. Ma ora si fanno proseliti a tutt' altro fine lontano dall' imitazione di Cristo.» *Benv. Ramb.* Cfr. *Purg.* XVI, 100 e seg.

127. si solea: a Roma. — «Spiega il Poeta che cosa intende per il comperare e vendere nella Chiesa, detto di sopra (v. 122); intende la pena della scomunica e dell' interdetto, per cui si toglie al popolo cristiano l' uso pubblico di certi sacramenti, fra i quali la santa Comunione, in cui si dispensa il pan divino, cui Dio non nega a nessuno. Questa scomunica ed interdetto li chiama *guerra*, per dar loro tutto il carattere di crudeltà. Questo genere di guerra lo oppone alla guerra che prima si usò far colle spade, perchè nella guerra colle spade c' è almeno il valore, ed in questa non c' è che la viltà ed il tradimento.» *Bennas.*

128. or qui or quivi: *W.* 4, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crusc.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. or quindi or quivi: *Corton.* (or quinci or q.), *Patav.* 2. 67, *Vir.*, ecc. Il *Vir.* dice che, leggendo *or quindi or quivi*, «tutto il verso dà un miglior suono». Può stare l' una e l' altra lezione; ma l' autorità decide per la prima. Il senso è: Ora ad uno, ora ad un altro. E dice che questa guerra colla scomunica e coll' interdetto si fa or qui or là, per indicare che il Papa ed i suoi prelati cercavano sempre e dappertutto motivi di guadagnare.

129. lo pan: alcuni intendono: il pane spirituale, cioè l' uso dei sacramenti in generale (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Fram. Pal.*, *Buti*, *Land.*,

130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,

Vell., *Vol.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Witte*, ecc.); altri: il pane spirituale, cioè l' eucaristia (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Bl.*, ecc.). Meglio s' intende forse in senso generico: *la grazia*, con allusione alla preghiera: *Dacci oggi il nostro pane cotidiano*; cfr. *Purg.* XI, 13 nt. — Padre: Gesù Cristo, dicono molti (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Cost.*, *Cam.*, ecc.). Ma Dante non chiamò mai Gesù Cristo *Padre*, nè tal nome fu mai dato al Salvatore nel linguaggio ecclesiastico. L' equivoco sarebbe troppo grande. Intendi dunque: Dio, il Padre celeste clemente e benigno, *qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos*, come dice Cristo, *Matt.* V, 45. (Di Dio Padre intendono *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Biag.*, *Borg.*, *Frat.*, *Greg.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Bl.*, ecc.). — serra: nega, ricusa. Iddio concede la sua grazia a tutti coloro che la cercano; cfr. *Purg.* III, 122. 123.

130. ma tu: chi è quegli che Dante qui apostrofa? I commentatori primitivi ed alcuni moderni intendono genericamente degli ecclesiastici, papi, prelati, cherici, ecc. (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Post. Fram. Pal.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Pogg.*, ecc.); altri del papa in generale (*Post. Cass.*, *Dan.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Franc.*, *Witte*, ecc.). Invece i moderni credono che Dante rivolga qui la parola ad un singolo papa, chi dice a Bonifazio VIII (*Vent.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Bennas.*, *Longf.*, ecc.), e chi a Clemente V (*Lomb.*, *Port.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Triss.*, *Cam.*, *Filal.*, ecc.). Ma essendo cosa certissima, della quale la sola ignoranza potrebbe dubitare, che Dante dettò la terza Cantica dopo il 1316, cioè dopo la morte e di Bonifazio VIII e di Clemente V, questi due papi sono assolutamente da escludersi. Nè si dica che Dante finge di avere avuto la sua visione nell' anno 1300, sotto il pontificato di Bonifazio VIII. Ciò è verissimo. Ma se Dante finge di avere avuto la sua visione nel 1300, egli non finge mica di aver dettato il suo poema in quell' anno, anzi, e' non nasconde che lo dettò più tardi. Nè qui si tratta di parole poste in bocca a qualcheduno dei personaggi da lui incontrati nel suo viaggio per li spiritali tre regni, ma di parole sue, dettate contemporaneamente al Poema. L' epoca della visione non ha pertanto qui nulla che fare. Se dunque non si può intendere nè di Bonifazio VIII, nè di Clemente V, non ci resterebbe che accettare l' opinione degli antichi testè riferita. Ma ci pare che basti semplicemente leggere questi versi, per accorgersi subito che Dante non parla qui sulle generali, ma ha in mira un personaggio determinato. Di più, questi versi ci mostrano apertamente, che il personaggio determinato al quale Dante rivolge le mordaci e terribili sue parole, non può essere che un successore di Pietro e Paolo, dunque un papa. Deve quindi essere di necessità il papa vivente quando Dante dettava la terza Cantica. E quel papa è Giovanni XXII, il *Caorsino*, eletto nel 1316, che Dante morde fieramente anche in un altro luogo (*Parad.* XXVII, 58 e seg.). Oltre agli argomenti accennati, basta leggere la storia di questo pontefice, delle molte sue scomunicazioni e ricomunicazioni (cfr. *G. Vill.* IX, 109. 141. 144. 171. 227. 246. 264. 311. X, 36. 78. 184 ecc.), per convincersi che appunto Giovanni XXII è il papa, che Dante morde in questi versi, benchè nessun commentatore ci abbia pensato. Ma c' è più ancora. Cosa rinfaccia Dante al personaggio che apostrofa? L' avarizia, l' amor del fiorino d' oro. Ed ecco ciò che di Giovanni XXII racconta il *Villani* (XI, 20): «Dopo la sua morte si trovò nel tesoro della chiesa di Avignone in monete d' oro coniate il valore e computo di diciotto milioni di fiorini d' oro e più; e il vasellamento, croci, corone e mitre, e altri gioielli d' oro con pietre preziose l' estimo a larga valuta di sette milioni di fiorini d' oro. Sicchè in tutto fu il tesoro di valuta di più di venticinque milioni di fiorini d' oro....... Il detto tesoro la maggior parte fu raunato per lo detto papa Giovanni per sua industria e sagacità, che infino l' anno 1319 puose la reservazione di tutti i benefici collegiati di cristianità, e tutti gli volea dare egli..... E di questo trasse e raunò infinito

Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
133 Ben puoi tu dire: *Io ho fermo il disiro*
Sì a colui che volle viver solo,

---

tesoro. E oltre a ciò per la detta reservazione quasi mai non confermò elezione di nullo prelato, ma promovea uno vescovo in uno arcivescovado vacato, ed al vescavado del vescovo promosso promovea uno minore vescovo, e talora avvenia bene sovente che d' una vacazione d' uno grande vescovado o arcivescovado o patriarcato facea sei o più promozioni; e simile d' altri beneficii; onde molte e grandi provvisioni di moneta tornavano alla camera del papa. Ma non si ricordava il buono uomo del vangelo di Cristo, dicendo a' suoi discepoli: *Il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra;* nè del tesoro che Piero e gli altri apostoli chiesero a Mattia quando l' assortirono in loro collega in luogo di Giuda Scariotto.» Ci pare che questo racconto del cronista contenga il miglior commento dei presenti versi dell' Alighieri. — scrivi: censure, scomuniche, bolle, ecc.

131. Paolo: *Vat.* (Paol), *Berl.*, *Caet.* (Paol), *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, e quasi tutte le edizioni successive; *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Il *Dion.*, e, camminando sulle sue orme, il *Witte*, vollero leggere Polo, come al v. 136, lezione falsa e da rigettarsi senz' altro. Imperocchè: 1°. Paolo è la lezione di quasi tutti i codd., di tutte le antiche edizioni, di tutti gli antichi commentatori. Ed anche nel *S. Cr.*, che alla fin dei conti non è poi l' autografo, il Polo fu corretto di seconda mano in Paolo. — 2°. È chiaro, che la lezione Polo deve la sua origine al Polo del v. 136, vale a dire alla saccentería di qualche amanuense che credette doversi scrivere il nome ambedue le volte nello stesso modo, e, non potendo cambiare il *Polo* del v. 136 in *Paolo* per cagion della rima, mutò in *Polo* il *Paolo* del v. 131. — 3°. Chi lesse Polo in questo verso non si accorse della finezza sublime dell' ironia. Al papa avaro, che ad altro non pensa, se non al fiorino d' oro, Dante pone in bocca parole e nomi, che rivelano la poca stima che fa degli apostoli di Gesù Cristo. Quindi per lui Pietro è semplicemente *il pescatore*, e Paolo un semplice ed abbietto *Polo* (cfr. la nota generale ai v. 115—136). Ma quando parla Dante stesso, quando egli ricorda all' avaro pontefice che gli apostoli *ancor son vivi*, va senza dire che non li chiama con nomi di poca stima e poco meno che di dileggio. Quegli che per l' avaro pontefice non è che *il Pescatore*, è per Dante *Pietro;* quegli che per l' avaro pontefice non è che *Polo*, un uomo di poco conto, è per Dante *Paolo*. Oltre all' essere quasi assolutamente sprovvista di autorità, la lezione Polo guasta una finissima tra le molte recondite bellezze del *Poema sacro*.

132. la vigna: la Chiesa; cfr. i passi biblici citati nella nt. sopra *Parad.* XII, 86. *Isai.* III, 14: *Dominus ad iudicium veniet cum senibus populi sui, et principibus eius: vos enim depasti estis vineam, et rapina pauperis in domo vestra.* — vivi: cioè in parte di vita eterna, dove è vera vita, e donde elli veggiono ogni cosa, e dove nulla cosa mal fatta rimane a punire; quasi dica: elli ti rimuneranno delle tue opere, però ch' elli vivono, cioè possono. *Ott.*

133. dire: ridendotela all' udire tale minaccia, e burlandoti di Pietro e di Paolo. — fermo: io son tanto assorto in vagheggiare il Battista effigiato in sui fiorini d' oro, che non conosco più nè san Pietro nè san Paolo. Acre ironia.

134. colui: Giovanni Battista, il quale *erat in deserto* (*Luc.* I, 80), dunque viveva *solo*. Qui intende ironicamente l' immagine del Battista improntata sui fiorini d' oro di Firenze. Al fiorini d' oro Giovanni XXII aveva talmente *fermo il disiro*, che un anno dopo la morte di Dante, «fece fare in Avignone una nuova moneta d' oro fatta del peso e lega e conio del fiorino d' oro di Firenze, se non che dal lato del giglio diceano le lettere il nome del papa Giovanni; la qual cosa gli fu messa a grande riprensione, a fare dissimulare sì fatta moneta come il fiorino di Firenze.»

E che per salti fu tratto a martiro,
136 *Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.*

G. Vill. **IX**, 171. Benchè chiaro e lampante sia il senso di questi versi, i primitivi commentatori non seppero andare d' accordo nell' intelligenza ed interpretazione dei medesimi. Raccontano *Lan.*, *An. Fior.* e *Benv. Ramb.* che ai tempi loro esistevano quattro opinioni diverse intorno a *colui che volle viver solo.* Gli uni — alcuni pazzi, dice *Benv. Ramb.* — credevano che Dante «ponesse lo demonio, imperò che quando peccò non volle conoscere sua vita dallo Creatore, ma da sè medesimo; e però che non volle quella compagnia senza la quale non si può avere essere, cioè del Creatore, però dice che *volle viver solo.*» Altri volevano che Dante alludesse a Simon Mago, «che mentre si trasportava dai demoni fu fracassato nella caduta.» Altri, e *Benv. Ramb.* dice *diversi*, riferivano le parole a Sardanapalo e spiegavano: «Tu, cherico vel pastore, hai tanto lo core alle dilettazioni sardanapale, che tu non curi se la vigna si guasta.» Finalmente altri intendevano rettamente di Giovanni Battista, opinione che il *Lan.* sembra non conoscesse ancora, ma che l' *An. Fior.* crede «che s' accosti più alla verità.» Ma anche del Battista intendendo non mancarono aberrazioni. *Benv. Ramb.* ci dice che *molti* interpretavano: «Io amo la vita contemplativa di San Giovanni Battista, e non curo la vita attiva di san Pietro e san Paolo.» Veramente, questa è l' interpretazione dell' *Ott.*, che questa volta non fa onore al nome datogli dagli Accademici. L' Imolese si dette l' inutile briga di confutare queste sciocche interpretazioni, le quali non facciamo che riferire per semplice curiosità. Tutti gli altri commentatori che abbiamo sott' occhio hanno la giusta interpretazione. L' esempio ci mostra, quanto i primitivi espositori andassero alle volte errati anche nelle cose le più semplici.

135. **per salti**: in premio del ballo della figliuola di Erodiade; cfr. *Matt.* XIV, 6—12. *Marc.* VI, 21—28. Il *Tom.* osserva, forse troppo argutamente: «Forse tra i *salti* leggieri della fanciulla che compra a tal prezzo la testa d' un martire e d' un profeta, e la leggerezza di chi *scrive per cancellare*, e rinnegare sè stesso, sentiva il poeta una trista conformità, una rima, se così posso dire, di fatti e di idee.»

136. **il Pescator**: san Pietro; cfr. *Purg.* XXII, 63 nt. — **Polo**: Paolo. Vive tuttora a Venezia ed altrove. Ma non si userebbe nel linguaggio grave e parlando di persona veneranda. L' usa qui per esprimere la poca stima che ne faceva il pontefice, il cui unico Santo era il Battista, coniato ne' fiorini d' oro. Lanciata di duro colpo! Flagellando così tremendamente un Pontefice, Dante eseguisce quanto eragli stato detto da Cacciaguida, *Parad.* XVII, 133 e seg.

CANTO DECIMONONO.

IL LINGUAGGIO DELL' AQUILA CELESTE. — LA NECESSITÀ DELLA FEDE ALLA SALUTE. — LA FEDE SENZA LE OPERE.

Parea dinanzi a me con l' ale aperte
La bella image, che, nel dolce *frui*
Liete, facevan l' anime conserte.

---

v. 1—21. *Il linguaggio dell' aquila celeste.* Con le ale aperte si mostrava al Poeta la bella immagine dell' aquila in cui erano conserte tante anime, liete nel dolce godimento della visione di Dio. Ciascuna di quelle anime sembrava un rubinetto che ardesse a raggio di sole. L' immagine cominciò a parlare: un solo suono usciva di molti amori, come un sol calore si fa sentire di molte brage. Nell' unità del santo segno la pluralità di anime parla il linguaggio dell' unità. Parlano migliaia di spiriti beati; ma una sola è la favella, una sola la voce: Io mi sono guadagnata la gloria per opere di pietà e di giustizia, che per altro son bensì ammirate nel mondo, ma non seguitate nè prese ad esempio. Così parla l' aquila, come fosse una sola persona. «Tante faville (osserva il *Tom.*) fanno un solo spirito di santi pensieri che si accolgono in un pensiero, e in un costrutto si esprimono; e le anime, secondo, il detto di Gesù, *fatte uno tra loro ed in esso*, parlando di sè, dicono non *noi*, al modo che i principi terreni fanno, ma *io;* e l' aquila celeste si fa maestra di grammatica civile alle aquile della terra.»

1. PAREA: appariva, si mostrava. — L' ALE: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, ecc.; L' ALI: *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc. Ambedue forme si trovano tante volte nel Poema, che il discutere quale lezione sia qui da preferirsi sarebbe cosa inutilissima. Cfr. *Blanc*, *Voc. Dant.* s. v. *ala*.

2. IMAGE: immagine (cfr. *Purg.* XXV, 26 nt.) dell' aquila, formata da' santi lumi. — FRUI: infin. lat. usato sostantivamente per *il godimento*. «Imperò che erano liete ne la sua beatitudine, che non è altro che fruere Dio; la quale cosa è dolcissima.» *Buti.* — *Quod est simpliciter ultimum, in quo aliquis delectatur sicut in ultimo fine, hoc proprie dicitur fructus, et eo proprie dicitur aliquis frui; quod autem in seipso non est delectabile, sed tantum appetitur in ordine ad aliud, sicut potio amara ad sanitatem, nullo modo fructus dici potest; quod autem in se habet quamdam delectationem, ad quam quædam præcedentia referuntur, potest quidem aliquo modo dici fructus; sed non proprie et secundum completam rationem fructus, eo dicimur frui.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. XI. art. 3.

3. FACEVAN: così è indubitatamente da leggere col *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, e molti altri codd., coll' *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, ecc. Così leggendo il senso è chiarissimo: Le anime, conserte insieme, liete nel dolce godimento della beatitudine, formavano la bella immagine.

4 Parea ciascuna rubinetto, in cui
  Raggio di sole ardesse sì acceso,
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
7 E quel che mi convien ritrar testeso,
  Non portò voce mai nè scrisse inchiostro,
  Nè fu per fantasia giammai compreso;
10 Ch' io vidi, ed anco udii parlar lo rostro,
  E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,

Cfr. *Borghini, Stud.* ed. *Gigli*, p. 279. I più leggono FACEVA, intendendo che l' immagine, congiungendo quelle anime in simbolo di giustizia, rendeva più beata la beatitudine a ciascuna di loro. Ma quelle anime erano *liete* del *dolce frui*, non del congiungersi insieme; e chi le faceva liete era Iddio, non quella immagine da esse medesime formata, ciò che riuscirebbe a far dire al Poeta, che quelle anime erano liete del godimento di sè medesime! Nè giova il dire che FACEVA è lezione di moltissimi codd. ed edizioni. Imperocchè avendo molti altri ottimi codd. FACEVANO, FACEANO, FACEVAN, non ci vuole molto acume per iscoprire l' origine della lezione FACEVA. Qualche amanuense scrisse correttamente *facevā (= facevan)*; un altro copiando dimenticò di porre il segno di abbreviatura sopra l' ultimo *a*; altri copiarono spensieratamente. Quindi la falsa lezione FACEVA, seguìta poi naturalmente dai più. Non giova curarsene ulteriormente. Egregiamente il *Land.*: «Adunque apparea dinanzi a me con l' ale aperte la bella immagine dell' aquila, la quale è bella, significando la giustizia; e questa aquila facevano gli spiriti conserti, cioè connessi e congiunti l' uno all' altro, e lieti nel dolce *frui*, cioè allegri nella beatitudine divina, che avevano fruendo Iddio.» — CONSERTE: combinate, o congegnate in forma d' aquila (dal lat. *consero*).

4. PAREA: ciascuna di quelle anime fulgidissime, che formavano l' aquila, sembrava rubino che accogliendo un raggio solare lo riflettesse negli occhi del Poeta. Della celeste Gerusalemme *Apocal.* XXI, 11: *Habentem claritatem Dei: lumen eius simile lapidi pretioso tamquam lapidi iaspidis sicut crystallum.* Dante nel *Conv.* III, 7: «Certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l Sole gli vede, diventano tanto luminosi che, per multiplicamento di luce in quelli, è 'l loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore, siccome è l' oro e alcuna pietra.» *Antonel.*: «Il rubino, di maggior valore del diamante, e solo inferiore a questo in durezza, una delle specie del *Corindone* essenzialmente costituito di allumina. Il Poeta usò *rifrangere* per *riflettere*, e con proprietà; perchè nella riflessione dei raggi lucidi abbiamo un effettivo spezzamento di loro direzione. Questa riflessione era tanto accesa, tanto piena, che non l' imagine del sole, ma il sole istesso parea che rendesse.»

7. TESTESO: testè, ora; cfr. *Purg.* XXI, 113. *Diez*, *Etym. Wört.* 4. ed. p. 406. Il *Blanc* (*Voc. Dant.* s. v.) la dice forma antica e poetica. Si usava tuttavia anticamente anche in prosa. Vedine esempi nel *Voc. Crus.*

8. NON PORTÒ: nessuna voce mai lo portò ad umano orecchio. I. *Cor.* II, 9: *Oculus non vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit, quæ praeparavit Deus his qui diligunt illum.* Cfr. *Inf.* XXV, 94 e segg. XXVIII, 112 e segg. — INCHIOSTRO: Il *Dionisi* (*Div. Com.* III. Append. p. IX): «Così s' è stampato per seguir l' uso; ma i Codici vecchi hanno *encostro*, o *incostro*, come scrisse di suo pugno il Petrarca nelle sue rime.»

10. LO ROSTRO: il becco dell' aquila. *Apocal.* VIII, 13: *Et vidi, et audivi vocem unius aquilæ volantis per medium cælum.*

11. IO: erano molti che parlavano, ma era una la voce ed il parlare nel singolare. *Volpi* (frantendendo forse *Buti, Dan.*, ecc.), dice che «una sola di quelle anime parlava per tutte.» Ma Dante dice positivamente, v. 20 e seg., che il suono delle parole da lui udite, benchè uno, usciva *di molti amori*. Quindi non una sola anima parlava per tutte, ma viceversa, tutte parlavano per una, vale a dire: parlavano tutte con una

Quand' era nel concetto *Noi* e *Nostro*.
13 E cominciò: — «Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;

---

sola voce del becco dell' aquila, e suonava pertanto in singolare quello che aveva forza di plurale. *Ott.*: «L' aquila parla in singulare; ed il concetto è in plurale, che pertiene a tutti quelli che sono in quello rostro.» Non soltanto *in quello rostro*, ma in tutta *la bella image*.

12. nel concetto: uno il parlare, di molti il sentimento. Immagine dell' unità del volere nel cuore dei giusti.

14. a quella: così quasi tutti i codd., editori e commentatori. *Mant.*, *Nidob.*, *Lomb.*, *De Rom.*, ecc. leggono (col *Catan.*, e con qualche altro cod.) a questa, lezione biasimata severamente dal *Dion.*, ma che potrebbe stare senza alterare menomamente il senso, se non fosse, come è, quasi assolutamente sprovvista di autorità.

15. vincere: il *vincere* può intendersi per *Superare, Avanzare* e simili; oppure per *Guadagnare*, come *vincere il palio, il pegno, i danari* ecc. Nel primo caso il senso sarà: Giustizia e misericordia mi hanno innalzato a quella gloria celeste che supera ogni desiderio; alludendo a ciò che de' beni celesti ne predica la Chiesa, i quali *omne desiderium superant*. Così (inquanto non passan via da questo luogo, come *Ott.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Post. Fram. Pal.*, ecc.) tutti gli antichi e con essi i più tra' moderni (*Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Torel.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Mart.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Streckf.*, *Kop.*, *Gus.*, *Bl.*, *Witte*, *v. Hofing.*, *Nott.*, *Krig.*, *Pfleid.*, *v. Enk*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *Febrer*, *Sanjuan*, *v. Mijnd.*, ecc.). Prendendo invece *vincere* per *guadagnare* il senso è: Sono esaltato a quella gloria che nessuno ottiene col semplice desiderio. Così *Peraz.*, *Dion.*, *Parenti*, *Cost.*, *Ed. Pad.*, *Wagn.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Bartsch*, *Eitn.*, ecc. Alcuni non sanno decidersi quale delle due interpretazioni scegliere (*Frat.*, *Triss.*, *Cam.*, ecc.), e il *Ces.* crede che «ambedue queste chiose battano pari.» Ma essendo sì diverse, converrà pure scegliere. A prima vista si raccomanda l' interpretazione dei più. Eppure le ragioni addotte dal *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 155) e ripetute dal *Dion.* sono troppo forti in favore dell' altra, che anche noi accettiamo. Il *Peraz.* scrive: «*Quam scilicet æternam felicitatem nemo vincit, nemo obtinet nudo et simplici desiderio; cum bona merita* (justitia *nempe et* pietas, *ut Dantes ait*) *requirantur ut quis ad illam perveniat.* Non omnis, qui dicunt: Domine, Domine, intrabit in regnum cœlorum. *Et ipse Poeta (infra v. 106):*

— — — Molti gridan Cristo! Cristo!
Che saranno in giudizio assai men *prope*
A lui, che tal che non conosce Cristo.»

E il *Dion.*: «Qui già s' ingannano tutti i Commentatori, che spiegano, come se 'l Poeta avesse detto:

Che soperchia ed eccede ogni disío.

Ma più d' ogn' altro il Romano, il quale colla sola sua *Nidob.* legge, *a questa gloria*, quando l' autore parla di *quella gloria*, che fu mostrata da Gesù Cristo in S. Matt. VII, 21: *Non ognuno che dirà a me, Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli: ma chi fa la volontà del padre mio, ch' è ne' cieli, esso entrerà nel regno de' cieli.* A conquistar la celeste Gerusalemme non basta il nudo e sterile desiderio: convien legittimamente combattere; al che allude pur Gesù Cristo (Matt. XI, 12) dicendo: *Il regno de' cieli patisce la forza, e i violenti lo rapiscono.* Deh bel documento che a tutti, e massimamente a' Principi della terra dà qui il segno dell' Aquila, per lo cui rostro parlava il pieno coro di que' Signori: Per aver io esercitata la pietà, e la giustizia nel mondo terreno, per queste virtù son io qui (nel pianeta di Giove) a quel regno di gloria esaltato, che sedendo in piume col desiderio solo non si conquista, ma ci vuol

16 Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.» —
19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

---

l' opra. *Non sarà esaltato* (II a Tim. II, 5) *se non chi avrà combattuto a dovere.*» Questa interpretazione, che il *Parenti* diceva tratta dalle viscere del Poema, è confermata dal passo *Parad.* XX, 94.

18. LEI: la memoria da me lasciata in terra. — LA STORIA: le opere che di me narra la storia, il mio esempio. Contro i detrattori dell' impero. *Lan., An. Fior.:* Giustizia e misericordia è ben lodata per gli moderni regi, ma non osservata. *Benv. Ramb.:* Molti re infatti alzano a cielo Trajano, Camillo, Scipione, Catone, Tito, Antonino Pio, ed invece di seguirli, corrono dietro od a Tiberio od a Nerone. *Dan.:* Et è questo luogo simile a quello di Lucano, che dice: *fœcunda virorum Paupertas fugitur, totoque arcessitur orbe;* et il Petrarca: «simili a quelle ghiande Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora.»

19. CALOR: appropriato in senso metaforico ai *molti amori*, cioè alle molte anime accese d' amor divino, formanti l' Aquila. L' immagine fa tornare in mente que' versi di Guido Guinicelli *(Rim. antic.)*:

E prende amore in gentilezza loco
Come calore in chiarità di foco.

Cfr. *Nannuc. Manuale della Lett.* I, 33. *L. Vent. Simil.* 84. p. 53.

v. 22—33. *Un vecchio dubbio non ancora sciolto.* Supplica Dante quegli spiriti formanti la benedetta immagine a schiarirgli un dubbio, in cui da molto tempo fluttuava l' animo suo. Non lo specifica, ma dice: Voi lo conoscete. Il dubbio si espone poi nei v. 70 e segg., ed è questo: Senza fede in Cristo e senza battesimo non vi è salute. A tutti dovrebbe quindi essere offerta l' occasione di abbracciare la fede e ricevere il battesimo. Eppure ciò non avviene. Milioni di uomini vivono e muoiono senza aver mai udito parlare di Cristo, senza avere per conseguenza mai avuto l' occasione di abbracciare la fede e ricevere il battesimo. Sono essi dannati? Ma dove è la loro colpa? Dove è la divina giustizia? Vedremo nei versi seguenti che Dante non sa dare risposta soddisfacente. Soffoca il dubbio, piuttosto che scioglierlo. L' uomo non può comprendere i decreti della divina giustizia, deve credere nella giustizia di Dio anche lì, dove gli è nascosta. Gli scolastici ricorsero alla distinzione tra la fede esplicita e la fede implicita, insegnando che soltanto l' ultima è assolutamente necessaria alla salvazione; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. II. art. 2 e segg. Inquanto ai pagani l' Aquinate, l. c. art. 7 dice: *Multis gentilium facta fuit revelatio de Cristo..... Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide Mediatoris; quia etsi non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum modos sibi placitos, et secundum quod aliquibus veritatem cognoscentibus Spiritus revelasset.* Concernente il battesimo lo stesso l. c. P. III, qu. LXVI. art. 11: *Præter baptismum aquæ potest aliquis consequi sacramenti effectum ex passione Christi, in quantum quis ei conformatur, pro Christo patiendo..... Eadem etiam ratione aliquis per virtutem Spiritus sancti consequitur effectum baptismi, non solum sine baptismo aquæ, sed etiam sine baptismo sanguinis, in quantum scilicet alicujus cor per Spiritum sanctum movetur ad credendum et diligendum Deum, et pœnitendum de peccatis; unde etiam dicitur baptismus pœnitentiæ.* Altrove l' Aquinate insegna che la salute si può conseguire anche senza battesimo, *cum aliquis baptizari desiderat, sed aliquo casu prævenitur morte, antequam baptismum suscipiat;* l. c. P. III. qu. LXVIII. art. 2. Ugo da San Vittore crede che Dio rivela Cristo ai pagani virtuosi anche dopo la morte, essendo altrimenti

22 Ond' io appresso: — « O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.
28 Ben so io che, se in cielo altro reame

---

ingiusta la loro dannazione; *Eluc. Evang. Joh.* XV, 22. Altri ricorsero alla dottrina della predestinazione. Dalle parole di Dante risulta ad evidenza che il dubbio intorno a questo punto lo tenne occupato parecchi anni. Quando non ne avessimo già a dovizie, sarebbe questa una nuova ed indisputabile prova del fatto, che in una certa epoca della vita del poeta il dubbio s' introdusse nell' animo suo, e gravi oscillazioni si determinarono nella sua coscienza. La sentenza scritturale: *Sine fide impossibile est placere Deo* (ad *Hebr.* XI, 6) non bastava in quell' epoca ad imporre silenzio ai suoi dubbii.

22. fiori: chiama quei beati spiriti *fiori perpetui*, perchè siccome i fiori adornano di lor bellezze il prato, così questi beati adornavano di lor lucidezza e splendore il cielo. Ma sì come quelli sono a breve e corto tempo, così questi sono perpetui e sempiterni. *Vell.*

23. pur uno: come se fosse un solo. Molti parlanti, ma un solo parlare, una sola voce di gioia e virtù.

24. parer mi fate: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.* (parer mi fece), *Fram. Pal.*, *Corton.*, *Vien.*, *Stocc.*, *4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Vic.*, *Fosc.*, *Witte*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. La comune col *Vat.* e con pochi altri codd. sentir mi fate. Così *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crusc.*, *Comin.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc. Il *Vir.*: «Queste due lezioni differiscono in ciò, che la comune si riferisce al sentimento, l' altra all' intelletto. Nondimeno possono ambedue derivar dall' autore.» Ma dai codd., dalle antiche edizioni e dai primitivi commentatori si ha che parer mi fate è la lezione derivante dall' autore. Inoltre non si tratta qui di manifestazione, ma di giudizio: Voi fate che di tutti i vostri odori io abbia opinione che sia un solo odore, come di molte brage si fa sentire un calor solo. Qui il giudizio emerge dall' intelletto che ha percepito dai sensi e scrutinato. Cfr. *Scarab. Lamb.* III, 378. — odori: avendo chiamati *fiori* gli spiriti, chiama *odori* le loro voci. *Cant.* I, 3: *Post te curremus in odorem unguentorum tuorum.*

25. spirando: parlando. «Segue il traslato de' fiori. E più volte ha *spirare* in senso di *parlare*, perchè la parola è spirito del Verbo creante.» *Tom.* «Ma latentemente dice quello che è lo vero, cioè: Pregate che Iddio spiri in me la soluzione del dubbio che io ho.» *Buti.* — digiuno: desiderio di conoscere il vero. Cfr. *Conv.* I, 1 e seg.

27. non trovandogli: non trovando ad esso digiuno. Alcuni leggono non trovando lì (*Vindel.*, *Vic.*, *Frat.*, ecc.) e spiegano: Non trovando giù in terra ragione alcuna che m' aquetasse. Troppo stiracchiato. Il non trovandoli dei codd. e delle antiche edizioni non è altra cosa che non trovandogli. (Di *li* per *gli* cfr. *Cinon. Partic.* 155, 1. 2. *Blanc*, *Gram.*, p. 247.) *Lan.* e *An. Fior.*: Nota che l' Autore intende che 'l suo dubbio non si potea assolvere per ragione terrena; e perchè è sopra naturale tal domanda et assolvigione, sì la domanda a quegli a cui teologia è per cibo (?). Così anche l' *Ott.*

28. ben so: quasi tutti gli espositori antichi e moderni, riferendosi a *Parad.* IX, 61 e seg. spiegano all' incirca nel modo seguente: Ben so che se la divina giustizia fa suo specchio altro reame in Cielo, si fa cioè manifesta direttamente a un ordine di creature spirituali che regna in altro Cielo, ai Troni, voi la vedete bensì riflessa, ma senza velo. Cfr. *Perazz.* ed. *Scolari*, p. 155 e seg. Ma, così spiegando, si fa dire al Poeta: So bene che altri abitatori del regno celeste veggono meglio ancora che non veggiate voi. Questo complimento Dante non lo avrà fatto a quei

La divina giustizia fa suo specchio,
Che il vostro non l' apprende con velame.
31 Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.» —
34 Quasi falcone ch' esce del cappello

---

beati! Meglio quindi (col *Ronchet.*, *Appun.*, p. 169): Ben so io che, se v' ha in cielo alcun reame in cui si specchi la divina giustizia, il vostro sarà più di tutti, essendo il cielo della giustizia. «Ammetto bensì», aggiunge il *Ronch.*, «che questo spiegare *altro* per alcuno, benchè non senza esempio anche oggidì, pure nel caso concreto si presenti libero alquanto: ma ad ogni modo, anche intendendo, come fanno i comenti, per *altro reame* quello dei Troni, si abbia almeno l' avvertenza di dire il motivo di quella affermazione del Poeta, che è appunto l' essere Giove il pianeta della giustizia.» Il *Ces.:* Brevemente vuol dire: Ben so io che voi sapete la cosa del mio dubbio; perchè se la giustizia di Dio è specchiata, cioè nota ad alcun Ordine de' celesti, certo l' Ordine vostro non la vede men chiara.

30. che: ripete il *che* per chiarezza elegante, come tuttavia nella lingua parlata. Il *Boccaccio* lo ripete le due e tre volte.

33. vecchio: la cui soluzione agogno da tanto tempo.

v. 34—99. *Imperscrutibilità della giustizia divina.* L' aquila celeste, esposto il dubbio di Dante, dà la semplice risposta: Questo è giudizio riservato a Dio. Rammenta l' esclamazione di S. Paolo, *ad Rom.* XI, 33: *Quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles viæ eius!* Ma prima di scendere a favellare direttamente del dubbio di Dante, la portentosa immagine gl' insegna che, avendo Dio creato l' universo, non potè imprimer in esso il valor suo per modo che il suo divino intendimento non rimanesse infinitamente superiore a quello d' ogni creatura; essersi per conseguenze perduto Lucifero quando montò nella superbia di uguagliarsi all' eterno Fattore; nè poter incontrare altra sorte l' umano ingegno, sì meno perfetto di quell' angelico, allorchè presumesse d' indagare gl' infiniti abissi della divina Sapienza. Adunque, in materia di religione, dove l' intendimento nostro non giunge, dee supplirvi la credenza delle verità rivelate, le quali ci fanno certi dell' infallibile giustizia di Dio; e la scienza più vera in questa parte si è l' ignoranza, e l' umile silenzio in ossequio della fede. Cfr. *Borg. Argom.* al presente Canto. *Filal.:* «I dubbi di Dante non si sciolgono, ma si atterrano e soffocano colla sentenza, che l' intelletto umano è troppo debole per potere comprendere i decreti della divina giustizia, e che il suo dovere sia quindi di piegarsi dinanzi alla verità rivelata, tutto ciò che viene da Dio non potendo essere che buono e giusto, anzi, tutto quanto è buono essendo buono appunto per questo, che è conforme al volere di Dio.» Insomma, invece di sciogliere il dubbio proposto, prescrive all' uomo di inchinare la mente al soprannaturale, chiamando *menti grosse* ed *animali terreni* coloro che non istanno contenti alla fede.

34. quasi falcone: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Cort.*, *2 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, ecc. quale il falcon, ch' uscendo: *S. Cr.*, *Pat. 67*, *Benv. Ramb.*, ecc. quale il falcone ch' esce: *Fram. Pal.*, ecc. quasi falcon ch' uscendo di c.: *Pat. 2*, *Buti*, ecc. quale falcon, ch' uscendo di c.: *Flor.*, *Viv.*, ecc. qual è 'l falcon, ch' uscendo del c.: *Dion.*, ecc. Tutte queste varianti non alterano il senso. La comune, da noi accettata, ha per sè i più e più autorevoli codd., le antiche edizioni ed i primitivi commentatori. — cappello: coperta di cuoio che il falconiere metteva in testa al falcone, perchè non si dibattesse mentre lo portava alla caccia. *Pulci Morg.* XI, 70:

Rinaldo sta come suole il falcone
Uscito del capello a la veletta.

Muove la testa, e coll' ali si plaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello:
37 Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
40 Poi cominciò: — «Colui che volse il sesto

Ibid. XVI, 64:

Quando Rinaldo scorgeva la dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone:
E tutto si rassetta in su la sella.

Ariosto, Orl. fur. IV, 46:

E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

35. muove: mostrando voglia di uscir del pugno e volare in caccia. *Frezzi, Quadrir.* IV, 5:

Poi, come fa il falcon quando si muove,
Così Umiltà al Cielo alzò la vista.

— si plaude: battendo le ali fa festa a sè medesimo. *Plaudere pennis* per Battere le ali disse Ovidio, *Metam.* VIII, 238. XIV, 507. cfr. *Virg. Aen.* V, 515 e seg. *Sibi plaudere* per Compiacersi, è modo oraziano. Il *si plaude* di Dante racchiude l' uno e l' altro senso.

36. voglia: di spiegare il volo e seguire l' istinto. — facendosi bello: ringalluzzandosi. *Arios. Orl. fur.* XXIV, 96:

Qual buon astor, che l' anitra o l' acceggia,
Starna o colomba, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello.

Ces.: Questa similitudine per sè tanto vaga e ridente, fa anche prova migliore, per essere appropriata ad un uccello, comechè figurativo, cioè l' Aquila.

37. segno: l' Aquila, insegna imperiale, composta di spiriti lodatori della divina grazia. — laude: plur. di *lauda*, per *lodanti*, come v. 20 *amori* per *amanti*.

39. gaude: gode. Solo un beato può conoscere la dolcezza di quei canti.

40. colui: Dio che misurò quasi con compasso il giro dell' universo, e tante cose ci pose aperte ed arcane; non potea tanto spargere nelle creature la propria luce, che il suo Verbo non rimanesse maggiore del loro concetto. *Tom.* Cfr. *Prov.* VIII, 27: *Quando certa lege, et gyro vallabat abyssos.* — il sesto: non «lo sesto pianeto, cioè Giove» *(Buti)*, non «la curvità o rotondità degli archi e delle volte» *(Crus.)*, ma il compasso (*Ott.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, ecc.). Cfr. *Milton*, *Par. Lost*, VII, 224 e seg.:

— — — — And his hand
He took the golden compasses, prepared
In God's eternal store, to circumscribe
This Universe, and all created things.
One foot he centred, and the other turned
Round through the vast profundity obscure,
And said: *Thus far extend, thus far thy bounds,*
This be thy just circumfernce, O World!

Cfr. *Giobbe* XXXVIII, 4 e segg.

All' estremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
43 Non potè suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che il suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
46 E ciò fa certo che il primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,

---

41. all' estremo: *St. Cr., Caet., Fram. Pal., Vien., Stocc.*, ecc.; *Benv. Ramb., Buti*, ecc. allo stremo: *Vat., Berl., Cass.*, ecc.; *Falso Bocc.*, ecc. dello stremo: *Corton.*, ecc. — ad esso: mondo.

42. occulto: a noi, e manifesto a sè, o cose in parte occulte per la loro sublime natura a noi, e in parte per naturali ragioni a noi aperte. *Ott.* Distinse, cioè divise, *tanto occulto* quanto è delle ragioni e cagioni della sua providenzia, cioè divina; imperò che le ragioni e cagioni della sua providenzia sono occulte e sono sì grandi, che l' uomo non le può nè sa pensare, *e manifesto*, cioè tante cose manifeste e sì grandi, come si vedono li effetti nelle cose del mondo. Li effetti sono manifesti: imperò che si veggono; ma le cagioni sono occulte; imperò che non si sanno nè possonsi sapere per umano ingegno. *Buti.* Dio, nel creare l' universo, fu come l' architetto che volge quà e là il sesto per disporre armonicamente tutte le parti. L' universo presenta al mortale di molte bellezze, ma gliene serba occulte molte più altre. Potè con l' ingegno arrivare a scoprirne non poche. *Mart.*

43. sì fare impresso: imprimere talmente.

44. Verbo: concetto, sapienza, ma relativa a Dio, e non solamente alla seconda Persona.

45. in infinito eccesso: infinitamente al disopra di ogni creata intelligenza. *Eccesso* in buon senso, *Ep. Kani* §. 1: *Et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi.* L' ente infinito non può creare enti finiti senza che li superi per un eccesso infinito. Cfr. *Petr. Lomb. Sent.* lib. I. Dist. 41. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XXV. art. 6: *Deus potest omnia facere abundantius quam petimus aut intelligimus.... Qualibet re a se facta potest Deus facere aliam meliorem. Cum dicitur Deum posse aliquid facere melius quam facit, si ly* melius *sit nomen, verum est; qualibet enim re potest facere aliam meliorem. Eamdem vero potest facere meliorem quodam modo, et quodam modo non. Si vero ly* melius *sit adverbium, et importet modum ex parte facientis, sic Deus non potest facere melius quam sicut facit; quia non potest facere ex majori sapientia et bonitate. Si autem importet modum ex parte facti, sic potest facere melius: quia potest dare rebus a se factis meliorem modum essendi quantum ad accidentalia, licet non quantum ad essentialia.*

46. e ciò: e se ne ha certezza da ciò che Lucifero, quantunque il più grande di tutte le creature, avea bisogno del lume divino per veder più in là, non volendo aspettare il quale cadde acerbo, non perfezionato cioè da esso lume, come poi lo furono gli angeli che rimasero fedeli a Dio. Come la prima delle creature, Lucifero vedeva in Dio più che tutte le altre pure intelligenze, ma non poteva veder tutto; doveva aspettar lume dal Creatore, quando gli fosse piaciuto di comunicargliene più. Ma il superbo non aspettò, quindi *cadde acerbo*, non maturo, cioè non pervenne al suo fine. Nel *De Vulg. Eloq.* I, 2. parlando degli Angeli ribelli dice che *divinam curam perversi expectare noluerunt.*

47. la somma: la più eccellente tra le creature; cfr. *Purg.* XII, 26 nt. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXIII. art. 7: *Si consideretur motivum ad peccandum, majus invenitur in superioribus quam in inferioribus. Fuit enim dæmonum peccatum superbia, cujus motivum est excellentia, quæ fuit major in superioribus. Et ideo Gregorius dicit, quod ille qui peccavit, fuit superior inter omnes.* Cfr. *Inf.* XXXIV, 18. *Petr. Lomb. Sent.* lib. II. Dist. 3. 4.

Per non aspettar lume, cadde acerbo.
49 E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel Bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.
52 Dunque vostra veduta, che conviene
Essere alcun dei raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene,

---

48. aspettar: prima di esser confermati nella grazia gli angeli ebbero un tempo di prova.

49. appar: *apparet*, termine delle scuole = è manifesto. — minor: creata. Ogni creatura minore di Dio, spiegano *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, ecc. Meglio forse: Ogni natura men perfetta di quella di Lucifero. Che ogni natura creata è inferiore a Dio s' intendeva da sè, quindi quel *minor* sarebbe ozioso. *Dan.*: Vuol dire in sentenza, che se Lucifero, il quale fu la più perfetta creatura e più eccellente che Iddio avesse creato, non puote intendere l' infinita divina provvidenza, che meno la può conoscere una creatura umana, ch' è molto meno eccellente che non fu quella. Così *Br. B.*, *Andr.*, ecc.

51. sè con sè: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Ang.*, *Chig.*, *Stuard.*, *3 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Vie.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Wit.*, *Giul.*, ecc.; *Ott.*, *Buti*, ecc. La comune, con pochi e poco autorevoli codd. sè in sè (*Ald.*, *Rovil.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Crus.*, *Quattro Fior.*, ecc.). La lezione sè con sè oltre dall' autorità è sostenuta dalla ragione. «Parmi», osserva il *Vie.*, «che la lezione *se con se*, per ragione della preposizione stromentale *con*, esprima assai bene il concetto di Dante, cioè, che quel Bene non ha altro modo che sè, per misurare e comprendere sè medesimo.» *Buti*: «Iddio è bene infinito, che con niuno altro bene si può misurare, se non con sè medesimo: imperò che ogni altro bene è minore di lui, sicchè con niuno altro si può misurare. E come egli è infinito, così le opere sue sono investigabili ed incomprensibili dall' uomo e da ogni altra creatura. E così è dimostrata la maggiore proposizione; cioè che ogni creatura è corto ricettacolo d' Iddio e delle sue opere; può bene ricevere parte, ma non tutte.» Nel *Conv.* II, 4 dice che Iddio è «quella somma Deità che sè sola compiutamente vede»; e II, 6: «la Luce che sola sè medesima vede compiutamente.»

52. vostra: così crediamo dover leggere col *Vat.*, *Cass.*, ed altri codd., *Buti*, *Land.*, ecc. Quasi tutti gli editori e commentatori leggono invece nostra. L' autorità dei codd. qui non c' entra, trattandosi dello scambio di *vostra* con *nostra*, e dovendosi ancora esaminare attentamente in quali e quanti codd. sia veramente da leggere *nostra* invece di *vostra*. Il contesto poi mostra che *vostra* è la vera lezione, trattandosi non della *veduta* degli spiriti beati, ma della *veduta* dei mortali. Così nel v. 59 è detto il *vostro* mondo, v. 83 sopra *voi* ecc. Leggendo invece *nostra* si dovrebbe intendere della *veduta* di quegli spiriti, come infatti intesero gli antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, ecc.). Ma già *Benv. Ramb.* osserva: «Alcuni vorrebbero attribuire *nostra veduta* agli spiriti beati, e non può stare, perchè Dante aveva detto non trovare la soluzione del suo dubbio in terra.» Se dunque parla della *veduta* dei mortali, dovrà dire *vostra* non *nostra*. Senso: La vostra veduta, cioè l' umano intelletto, ch' è un tenue raggio della mente divina, non può essere tanto potente, che il suo principio (la mente divina) non discerna assai più in là di quello, che ad essa (nostra veduta) apparisce. Cfr. sopra questi versi *Betti*, *Sopra alcuni versi del Paradiso*, nel *Giorn. Arcad.* XLVI, 334 e seg. *Barlow*, *Contrib.*, p. 478—483. *Todeschini*, *Scritti su Dante*, II, 429.

53. Mente: divina; cfr. *Parad.* XVIII, 118. XXVII, 110.

54. ripiene: cfr. *Parad.* I, 1 e seg. Concetto biblico. III Reg. VIII. 27: *Cœlum, et cœli cœlorum te capere non possunt.* Jerem. XXIII, 24:

55 Non può da sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel che l'è parvente.

Numquid non cælum et terram ego impleo, dicit Dominus? Cfr. *Psl.* CXXXVIII (CXXXIX), 7—12. Anche *Virgil. Eclog.* III, 60: *Jovis omnia plena.* Cfr. *ibid.* IV, 49 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. VIII. art. 1: *Deus est in omnibus rebus, non quidem sicut pars essentiæ, vel sicut accidens, sed sicut agens adest ei in quod agit..... Oportet quod Deus sit in omnibus rebus, et intime.* Ibid. qu. 2: *Cum locus sit res quædam, esse aliquid in loco posset intelligi dupliciter: vel per modum aliarum rerum, id est, sicut dicitur aliquid esse in aliis rebus quocumque modo, sicut accidentia loci sunt in loco; vel per modum proprium loci, sicut locata sunt in loco. Utroque autem modo secundum aliquid Deus est in omni loco, quod est esse ubique. Primo quidem sic est in omnibus rebus ut dans eis esse, et virtutem et operationem: sic enim est in omni loco ut dans ei esse et virtutem locativam. Item locata sunt in loca, in quantum replent locum, et Deus omnem locum replet, non sicut corpus; corpus enim dicitur replere locum, in quantum non compatitur secum aliud corpus: sed per hoc quod Deus est in aliquo loco, non excluditur quin alia sint ibi, imo per hoc replet omnia loca quod dat esse omnibus locatis, quæ replent omnia loca..... Sicut anima est tota in qualibet parte corporis, ita Deus totus est in omnibus, et singulis.*

55. da sua natura: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Stocc.*, *Corton.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc.; *Ott.*, ecc. Il *Vat.*: la sua; errore apparente. La comune di sua natura (*Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.) è troppo mancante di autorità di buoni codd. *Buti:* La intelligenzia umana non può per sua natura comprendere delle cose di Dio tanto, che non ne sia ancor più.

56. principio: la Mente divina, ch'è principio dell'intelletto creato.

57. di là: superiore a quell'apparenza sotto cui gli si mostra. Il *Giul.* vuole introdurre arbitrariamente e capricciosamente nel testo la lezione di qua, da lui escogitata. Non giova curarsi del subbiettivismo giulianesco, che non ha altro valore, se non quello di insegnarci sin dove possa giungere la vanità digiuna della scienza ed ignara dei più elementari principii della sana critica. Il *Todeschini* (II, 429), che accetta e propugna la lezione e spiegazione da noi pure accettate, conchiude colle parole: «Chi non s'acqueta a questa lezione e sposizione, vada a studiare, non Dante, ma il tagliere de' gnocchi.» Del resto il *Giul.* si mostra troppo al bujo, non conoscendo nè lezioni nè interpretazioni esistenti già da un pezzo. — da quel che l'è: *S. Cr.*, *Vat.*, *Cass.*, ecc. La lezione *da quel che gli è parvente* di altri codd. (*Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.) non s'ha da leggere (colla *Crus.* e suoi seguaci) *da quel ch' egli è, parvente*, sibbene (coll' *Ald.*, *Buti*, ecc.) *da quel che gli è parvente*, e spiegare (col *Buti*) che Iddio vede molto più di quello che pare alla mente umana e che vede l'intelletto creato. La lezione da noi accettata è pure delle quattro prime edizioni. Il *Todesch.* (l. c.): «Senza alcun dubbio, contro tutte le stampe e tutti gl' interpreti di questo mondo, si vuole accettare la lezione: *Molto di là da quel che l' è parvente*, ossia *che le è parvente.*» Questa lezione, che è antica, che ha l'appoggio di molti codd., e che oggi corre comunissima per le stampe, rende un significato verissimo, intendendo che la mente umana conosce essere la mente divina molto maggiore delle sue apparenze, come conosce esservi nell' alto mare un fondo, sebbene l' occhio del corpo non possa giungere fino ad esso. Cfr. *Rigutini* nella *Nuova Rivista Internazionale*, I, p. 902 e seg. Il *Giul.* non conosce che la lezione della *Crus.* e la sciocca interpretazione «che la mente divina apparisce alla umana molto maggiore di quello che è», e questa sua crassa ignoranza lo indusse ad escogitare la ridicola lezione *Molto di qua, da quel ch' egli è, parvente.* — Inquanto al concetto, sviluppato da Dante in questi versi, cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XII. art. 2: *Virtus intellectualis creaturæ lumen quoddam intelligibile dicitur, quasi a prima luce derivatum, sive hoc intelligatur de*

58 Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
61 Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì, ma cela lui l' esser profondo.

---

virtute naturali, sive de aliqua perfectione superaddita gratiæ, vel gloriæ. Requiritur ergo ad videndum Deum aliqua Dei similitudo ex parte visivæ potentiæ, qua scilicet intellectus fit efficax ad videndum Deum. Sed ex parte visæ rei quam necesse est aliquo modo uniri videnti, per nullam similitudinem creatam Dei essentia videri potest. Primo quidem, quia, sicut dicit Dionysius, cap. I. de divin. Nominibus, per similitudines inferioris ordinis rerum nullo modo superiora possunt cognosci; sicut per speciem corporis non potest cognosci essentia rei incorporeæ. Multo igitur minus per speciem creatam quamcumque potest essentia Dei videri...... Unde dicere Deum per similitudinem videri, est dicere divinam essentiam non videri. Cfr. I *ad Cor.* XIII, 9: *Ex parte enim cognoscimus et ex parte prophetamus.* L' *Ott.*: «Nostro intelletto, che conviene essere alcuno de' raggi della mente divina, alla cui similitudine siamo fatti, dalla quale mente tutte le cose hanno potenza, non può dalla sua natura creata essere potente tanto, che 'l suo principio increato non veggia molto più là che quello ch' ella vede; però che nella giustizia di Dio ch' è sempiterna, *la vista*, la quale voi mortali ricevete, *s' interna*, cioè entra dentro, come l' occhio entra per lo mare; il quale occhio, bene che stando in sulla proda del mare veggia il fondo, nol vede essendo in pelago per la cupezza dell' acqua, e neente meno così quivi è il fondo, come da proda; ma celalo la profondità dell' acqua alla debolezza della virtù nostra visiva.»

58. però: l' uomo non può penetrare i segreti di Dio, perchè la vista della mente nostra vede nella giustizia divina, come l' occhio nel mar profondo, cioè niente. Il concetto, che rende il biblico *Judicia tua abyssus multa* (Psl. XXXV, 7), è spiegato con una similitudine di maravigliosa evidenza. Cfr. *L. Vent. Simil.* 107. p. 65.

59. riceve: la *vista*, l' intendimento, è dono di Dio. I *Cor.* IV, 7: *Quid autem habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* Il *Tom.*: L' uomo riceve anco la facoltà del ricevere.

61. dalla proda: dal lido, vicino alla riva.

62. in pelago: nell' alto mare. Dante sempre usa in cotal senso questa voce (*Inf.* I, 23; *Parad.* II, 5; soltanto *Purg.* XIV, 52 per *Gorgo profondo*); e qui ne fa più chiara la distinzione, dicendo che l' occhio dalla proda del mare vede il fondo; cui non vede in pelago. *Forcellini*: Πέλαγος *notat proprie maris profunditatem; sed et absolute pro mari usurpatur.* Cfr. *Tommaseo, Diz. dei Sinon.*, p. 638. num. 2273: «*Pelago*, spazio di mare profondo. Nel traslato, in iperbole per lo più, *mare* dice ampiezza, moltitudine; *pelago* profondità, confusione, molestia: mar di spropositi; pelago di sventure, di difficoltà.»

63. è lì: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Corton., Ang., 4 Patav.*, ecc.; *Folig., Jesi, Nap., Sessa, Dion., Vic., Witte*, ecc.; *Ott., Benv. Ramb.*, ecc. egli è: *Mant., Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crus., Comin., De Rom., Ed. Pad., Sicca, Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf., Giul.*, ecc.; *Buti*, ecc. Prima osservisi che la lezione egli è non ha l' appoggio che di pochi codd. In quanto poi al senso il *Vic.* osserva: «Fra l' una e l' altra lettura non v' è gran differenza di significato; ma la nostra lezione mi par più espressiva.» A noi sembra invece che la differenza non sia irrilevante. Leggendo egli è, cioè il fondo, il Poeta affermerebbe in generale la sua esistenza, il che non era poi necessario, dopo averci già detto che dalla proda esso fondo si vede. Ciò non è quello che vuol dire il Poeta. Vuole anzi insegnarci che il fondo del mare esiste anche colà, dove, per la profondità delle acque, l' occhio nol vede. Quindi bisogna leggere è

64 Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
67 Assai t' è mo aperta la latébra,
Che t' ascondeva la Giustizia viva,
Di che facéi question cotanto crebra.
70 Chè tu dicevi: *Un uom nasce alla riva*
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni

LÌ, ed il concetto è: La giustizia di Dio è anche colà, dove il mortale non sa scorgerla, come il fondo del mare non è soltanto vicino alla riva dove l' occhio il vede, ma anche lì, dove la profondità delle acque lo nasconde all' occhio. — *Antonel.*: «Il fatto, che mentre dalla proda si vede il fondo delle acque marine, questo rimane celato al largo, fuori della vista di terra, è felicemente applicato alla Giustizia sempiterna, in quanto per la sua immensità e infinita eccellenza, non può esser compresa dalla forza visiva del nostro intelletto.» *Mart.*: «L' intelletto discerne Dio suo principio; ma a grandissima distanza, ovvero sotto un' apparenza assai piccola. Chi naviga vede il mare; vede gli oggetti a certa profondità, ma non può penetrar sino al fondo. Così è della nostra intelligenza; vede le opere di Dio, conosce che sono mirabili; ma non può arrivare a conoscere il fondo, i consigli.»

64. NON È: per l' uomo. — DAL SERENO: da Dio. Lume vero non può essere se non quello che viene da Dio: dunque la Rivelazione.

65. NON SI TURBA: immutabile. — TENÉBRA: ténebra; diastole per la rima. — «Il *lume naturale* è insufficiente; è anzi tenebre che lume; è lume caliginoso. E donde mai surge la caligine? Dall' *ombra della carne* e dal *suo veleno*. Per *ombra della* carne s' intende che anche indipendentemente dall' influenza delle male passioni il corpo impedisce che l' intelletto vegga chiaro. Per *veleno della carne* s' intende la sensualità, la quale infetta il corpo, e addensa tanto più la caligine.» *Mart.*

66. OMBRA: cfr. *Sap.* IX, 15: *Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat animam, et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem.* Virg. Aen. VI, 733. 734: *Neque auras Respiciunt clausæ tenebris et carcere cæco.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. CLXXX. art. 7: *Non est autem in contemplatione contentio et certamen ex contrarietate veritatis quam contemplamur, sed ex defectu nostri intellectus et ex corruptibili corpore, quod nos ad inferiora retrahit. Et inde est quod quando homo pertingit ad contemplationem veritatis, ardentius eam amat; sed magis odit proprium defectum et gravitatem corruptibilis corporis, ut dicat cum Apostolo, Rom. VII, 24:* Infelix ego homo; quis me liberabit de corpore mortis hujus? — VELENO: stimolo peccaminoso che avvelena la ragione, perversità carnale. *Ombra* riguarda l' intelletto, *veleno* la volontà.

67. MO: ora; cfr. *Inf.* X, 21. XXIII, 7. 28. XXVII, 20. 25. 109. ecc. Senso: Ora vedi abbastanza che l' insufficienza dell' umano intelletto è quel nascondiglio che ti celava la infallibile giustizia divina intorno a quel punto, del quale hai detto avere sì spesso cercato invano di essere chiarito. — LATÉBRA: per *látebra*, diastole in rima; lat. *latebra* = il nascondiglio.

69. FACÉI: facevi, come *avei* per *avevi*, *Inf.* XXX, 110. *sapei* per *sapevi*, *Purg.* XXX, 75. Simili forme anticamente anche in prosa. *Novellino* VIII (ed. *Carbone*, p. 15): «E i dieci che tu non *volei*, prendi.» Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 139 e seg., p. 612 e seg. Fuor di rima *Jacopone* lib. V. c. XXXVI, 26: «Che *facei* quando dormia?» — CREBRA: frequente.

71. DELL' INDO: lezione comune ai codd., alle edizioni ed ai commentatori. DEL NILO: leggono *Corton.*, *Stuard.*, ecc. *Buti:* «Vuole dire l' autore: Uno uomo nasce bene di lungi da' cristiani a la riva del Nilo; potrebbe anco dire lo testo *Dell' Indo;* imperò che Indo è uno fiume che bagna l' India, e dal nome del fiume è chiamata India; ma non mi pare

Di CRISTO, *nè chi legga, nè chi scriva;*
73 *E tutti i suoi voleri ed atti buoni*
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.
76 *Muore non battezzato e senza fede;*
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, se ei non crede?
79 Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d' una spanna?
82 Certo a colui che meco s' assottiglia,

---

che 'l caso fusse così ben posto, dicendo *Dell' Indo*, come *Del Nilo:* imperò che l' Indi, secondo che dice (chi?), sono cristiani, benchè errino in alcuna cosa, sicch' io credo che dica lo testo de l' autore *Del Nilo*.» Così pure *Land.* L' argomento non val nulla. — RAGIONI: Paolo *ad Rom.* X, 14: *Quomodo ergo invocabunt in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei quem non audierunt? quomodo autem audient sine prædicante..... Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. CXI. art. 1: *Requiritur ad fidem quod credibilia proponantur credenti; et hoc quidem fit per hominem.*

72. SCRIVA: l' indiano per la lontananza e difficoltà del cammino può men degli altri sapere della fede di Cristo; e nell' India niuno insegna, niuno predica, niuno scrive sulla venuta, passione e risurrezione di Cristo. *Benv. Ramb.* Ai tempi di Dante l' India era riguardata come una delle parti del mondo più remote da Roma.

75. IN VITA O IN SERMONI: in opere o in parole. Frase biblica, *Luc.* XXIV, 19: *potens in opere et sermone.*

77. OV' È: come può la divina giustizia condannare costui? Non è sua la colpa se non ha la fede.

78. SE EI: *W. 4, Fram. Pal., Vien., Stocc.*, ecc. SE EL: *Cass., Nidob., Vindel.*, ecc. S' ELLI: *3 Patar., Vic.*, ecc. S' EGLI: cod. *Pogg., Quattro Fior.*, ecc. SED EI: *Crus.*, ecc. Di *sed* per *se* cfr. *Cinon.* alla particella *se;* vedi pure *Quattro Fior.* II, 271.

79. TU CHI SEI: Paolo *ad Rom.* IX, 20: *O homo, tu quis es qui respondeas Deo?* — SEDERE A SCRANNA: sedere in tribunale, farsi giudice. *Scranna* = sedia, tribunale, dal ted. *Schranne;* cfr. *Diez, Etym. Wört.*, p. 399.

80. MILLE MIGLIA: si può intendere: Quello che è di lungi molto dal tuo intelletto (*Buti*). Pare però che dica *da lungi mille miglia* con ispeciale riguardo all' uom che *nasce alla riva dell' Indo* del v. 70 e seg.

81. VEDUTA: intellettuale. — D' UNA SPANNA: non più lunga di un palmo. *Benv. Ramb.:* «Chi sei tu presuntuoso ignorante, che vedi quanto è lungo il tuo naso, e pretendi arrivare la profondità della giustizia divina?» *Conv.* IV, 5: «Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l' angelico e l' umano accorgimento soverchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni agli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno Consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne..... Oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede.»

82. MECO: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.*, ecc., ecc. Così tutte le edizioni e tutti i commentatori. Il *Torelli:* «Pare che debba leggersi *teco*.» E il *Perazz.* (ed. *Scolari*, p. 156): «*teco*. Ludovicus Salvi. Dantes enim subtilem valde quæstionem proposuerat (supra v. 70): *Un uom nasce alla riva dell' Indo* ecc. Neque enim Beatis per Aquilam lo-

Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
85 O terreni animali, o menti grosse!
La prima Volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, che è sommo Ben, mai non si mosse.

---

quentibus opus erat ingenium acuere; neque ullus erat præter Dantem, qui hujus arcani solutionem ab Aquila postularet. Hæc est ergo sententia: Quicumque sit, qui *ut tu* etc. Sic sermo cohæret propter illud *sopra voi*, quod subsequitur. *Parad.* XXVIII, 63: *E intorno da esso s' assotiglia.* Ibid. XXXII, 50: *Ma io ti solverò forte legame, In che ti stringon li pensier sottili.*» Anche il *Giul.* accetta la lezione *teco*, che non ha l' appoggio dei codd. Nè la pretesa correzione è quì necessaria; poichè, come osserva *Br. B.*, *meco* significa talvolta *davanti a me*, o *trattando meco;* così diciamo nel parlar famigliare *non far meco il sottile*, o *il dottore;* onde il senso di questo luogo è: Certo per colui che meco ragionando volesse far l' arguto e il sottile, *sarebbe da dubitare a maraviglia;* ossia avrebbe costui molti e molti dubbj da affacciare sulla giustizia dei decreti di Dio, volendolo giudicare coll' umana ragione; quando voi altri cristiani non aveste a guida e maestra la Sacra Scrittura, che vi acquieta in ogni dubbio e difficoltà colla rivelazione di un Dio infallibile, e per essenza buono. *Benv. Ramb.* spiega: «Certo a colui che mi ricerca con sottigliezza, la investigazione sarebbe cagione di dubbio, se la mente umana, limitatissima per sè stessa, non avesse nella Sacra Scrittura mille ragioni per quietarsi alle giusti ed infallibili disposizioni di Dio.» Così anche *Parenti.* Diversamente, ma certo non meglio, *Buti:* «Dice l' aquila: Io ho certezza della giustizia di Dio, e colui che s' assotiglia meco anco n' ha certezza, volendo considerare collo intelletto acuto la giustizia di Dio; ma tu, che hai lo intelletto grosso, non la puoi comprendere. E però ti dei stare cheto e credere che ogni cosa giustamente è fatta da Dio, benchè a te non paia.» *Land.:* «In questo luogo l' aquila, acciocchè nessuno si scusi per ignoranza, rimuove ogni ignoranza, dicendo: Certo molto sarebbe da dubitare, e sarebbe maraviglia, cioè da maravigliarsi di qualunque s' assotiglia meco, cioè s' ingegna con ogni sottigliezza investigar la divina giustizia che riluce in me aquila, se la Scrittura non fosse sopra noi, la quale c' insegna che la volontà di Dio è giusta, e che non dobbiamo investigar la ragione, perchè fa questo piuttosto che questo.» Così all' incirca anche *Vell.*, *Dan.*, ecc. Cfr. *Boet. Cons. phil.* lib. IV. pr. 5 (ed. *Peiper*, p. 106): *Nec mirum, si quid ordinis ignorata ratione temerarium confusumque credatur. Sed tu quamvis causam tantæ dispositionis ignores, tamen quoniam bonus mundum rector temperat, recte fieri cuncta ne dubites.*

84. a maraviglia: dubitare fino allo stupore, non dubbio d' orgoglio. L' *a* ha quì valore come *Inf.* V, 3. 117. *Tom.*

85. grosse: cfr. *Inf.* XXXIV, 92. Il *Ces.:* «Questo è della vera poesia ed eloquenza: umiliare con questi vocaboli vilificativi l' oltraggioso presumer dell' uomo.» Il proporre un dubbio che non si è capace di sciogliere non dà il diritto di umiliare altrui. Ma quì Dante umilia sè medesimo, il quale erasi lungo tempo occupato del dubbio esposto; v. 25 e seg.

86. Volontà: divina. — per sè: per sè stessa, non per partecipazione d' altrui bontà.

87. non si mosse: Dio è bontà immutabile. *Malach.* III, 6: *Ego enim Dominus, et non mutor.* Rom. XI, 29: *Sine pænitentia enim sunt dona et vocatio Dei.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. XIX. art. 7: *Voluntas Dei est omnino immutabilis.* Il *Ronchet.* (*Appun.*, p. 143) dice che la divina immutabiiità non ha che far nulla col soggetto. Ma quella volontà che *da sè mai non si mosse* non è dunque la volontà immutabile? Il *Ronch.* vuole che il concetto finale di questi versi non sia altro che questo: «Dio non può non esser buono nè giusto, chè appunto in Dio è dove si trova e dagli uomini si forma il concetto di bontà e di giustizia.» Noi questo «concetto finale» non lo sappiamo scoprire nei versi di Dante.

88 Cotanto è giusto quanto a lei consuona.
Nullo creato bene a sè la tira,

Meglio assai il *Ces.:* «Or come temi tu (vuol dire), che sia altro che giusto ciò che Dio fa? Quando egli è fonte di bontà, e tanto essenzialmente buono (e però anche giusto), che spira e produce la bontà nelle cose fuori di sè, non esse in lui; le quali tanto son buone e non più, quanto partecipano della bontà sua?»

88. COTANTO: tutti i commentatori passan via da questo luogo che a noi sembra il più importante di tutta l' argomentazione. Si tratta di un dubbio concernente la divina giustizia. Ma cosa è giusto? In altri termini: Quale è il vero concetto della giustizia. Nel *Conv.* IV, 17. Dante definisce *giustizia* per quella virtù «la quale ordina noi ad amare ed operare dirittura in tutte cose.» Qui abbiamo una definizione alquanto diversa: *Giusto* è soltanto ciò che è conforme alla divina volontà. Questa definizione distrugge il dubbio proposto. Imperocchè se la conformità ai voleri di Dio è l' unica norma della giustizia, non ha più luogo il quesito se i voleri di Dio sono giusti. Il dubbio relativo non può nascere se non in chi ha della giustizia un concetto diverso. Ma per chi ammette questa definizione il chiedere: *Ov' è questa giustizia* ecc. è assurdo e ridicolo. La giustizia giace appunto in ciò, che Iddio lo vuole. L' uomo non può più chiedere: Sono giusti i giudizii di Dio? Ma deve invece, volendo decidere se una cosa qualunque sia giusta o no, fare la domanda: È conforme alla volontà del Supremo? Forse il *Witte* si accorse del vero, come si ha dalla sua nota: *Unser Begriff der Gerechtigkeit ist nur ein Abglanz, ein einzelner Strahl (v. 52) von dem in Gott ruhenden Wesen der Gerechtigkeit. Stimmen Urbild und Spiegelbild nicht überein, so wäre es thöricht, deshalb jenes als das irrige zu tadeln, da doch nur die Unvollkommenheit des Spiegels Ursache der Verschiedenheit sein kann.*

89. LA TIRA: *Ott.:* La trae a sè, però ch' egli è in sè perfetto, non ha bisogno di fuori; ma esso radiando, cioè informando lo bene creato, causa è di prima causa, ed è prima causa d' ogni causa. *Post. Cass.:* Quasi diceret, quia nisi illuminetur a Deo noster intellectus ad justificandum opera Dei judicium nostrum per se ambulat in tenebris. *Benv. Ramb.:* Dio nulla deve alle creature, ma essa creatura viene ridotta all' essere per sola bontà di Dio. *Buti:* Ogni bene fuor che Iddio, è bene creato; e però ben dice che nullo creato bene *a sè la tira*, cioè la prima volontà; ma essa, gittando e spargendo li raggi della sua bontà, quel creato ben produce, siccome prima cagione d' ogni cosa. E perchè chi è infedele non consuona a la prima volontà, seguita che non sia buono nè giusto, e così giustamente è condannato. Essenzialmente così anche *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Il *Lomb.:* Non solamente verun creato bene non la muove, ma essa ogni bene coll' effusione de' raggi suoi, dell' onnipotente virtù sua, produce. Così *Port.*, *Pogg.*, e molti altri. *Biag.:* È intendimento del Poeta d' insegnarci che, in sì fatti dubbi, dee l' uomo non cercare più in là di quello che la Scrittura ci dichiara, cioè Dio essere infinitamente giusto e buono (?). *Tom.:* La prima Volontà non ha predilezione. Così pure *Frat.* Queste sono le interpretazioni che troviamo date sinora dei presenti versi. Ma il concetto di Dante non ci pare con ciò dilucidato. Nel dubbio esposto nel v. 70 e seg. è implicitamente contenuto l' altro dubbio, se forse una gente non abbia sopra l' altra o prerogative o meriti, per cui ad essa è offerta la grazia in Cristo, all' altra no. È qui si tronca questo dubbio, insegnando che, ben lungi dall' essere attirato dal bene delle creature, Iddio è Quegli che esso bene cagiona. È la dottrina di Paolo, *ad Philip.* II, 13: *Deus enim est qui operatur in vobis et velle et perficere, pro bona voluntate.* E da S. Paolo, cioè dal cap. IX dell' Epistola ai Romani è tolta, quasi di peso, tutta l' argomentazione del Poeta teologo. Se ne accorsero alcuni tra' commentatori antichi, i quali rammentano l' esempio addotto dall' Apostolo (*l. c.* v. 20 e seg.), del vasellaio che ha podestà sopra l' argilla, da fare d' una medesima massa un vaso ad onore, ed un altro a disonore. L' argomentazione non è soddisfacente, nè quella di Dante nè quella di S. Paolo. Tra

Ma essa, radïando, lui cagiona.» —
91 Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto là rimira;
94 Cotal si fece (e sì levai li cigli)
La benedetta imagine, che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli.
97 Roteando cantava, e dicea: — «Quali

---

l' uomo e la massa insensibile, dalla quale il vasellaio fa i suoi vasi, ci corre una gran differenza. È un bel dire che Iddio non ha predilezione, non essendo tirato dal bene creato, ma essendo piuttosto Lui che coll' effusione dei raggi della sua grazia esso bene creato produce, colle espressioni scritturali, essendo Lui Quegli che opera nell' uomo il volere e l' operare per lo suo beneplacito. Ma se non ha predilezione, perchè non cagiona Egli *ovunque*, radiando, il bene creato? Perchè non opera egli in tutti nello stesso modo il bene? il volere e l' operare? Perchè, risponde S. Paolo (*Rom.* IX, 18) Iddio fa misericordia a chi egli vuole, e indura chi egli vuole. Ma dunque egli ha predilezione sì, per colui al quale fa misericordia. E inquanto a colui che Egli indura — *Ov' è questa giustizia che il condanna?* Dante ci dice: giusto è soltanto ciò che si conforma al divin volere (v. 88). Ma l' idea della giustizia ci è innata, ed è appunto questa idea innata di giustizia quella che risveglia il dubbio, il quale Dante non sa sciogliere. Non sa e non può, come non lo sa e non lo può nessun intelletto umano. Dunque, dicono, è dovere del cristiano di non cercar più là. Questo è un ripiego assai comodo. Ma il fatto è, che siamo ad una delle solite contraddizioni della dommatica cristiana, ben sovente composta di elementi che si escludono vicendevolmente.

93. QUEI: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Buti*, ecc. QUEL: *Berl.*, *Fram. Pal.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Vic.*, *Fosc.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, ecc. Appagato, il Poeta guarda l' Aquila con amorosa maraviglia. La similitudine dimostra a pennello l' aggirarsi dell' Aquila intorno al Poeta, ed il fissare ch' ei fa in essa i propri occhi, e l' affettuosa compiacenza di ambedue. L' immagine si fece come cicogna, il Poeta come cicognino. — PASTO: contratto di *pasciuto;* lat. *pastus*. *Virg. Aen.* IX, 24.

94. LEVAI: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. E SÌ LEVÒ: *Caet.*, *Corton.*, *Ang.*, *Patav. 2*, *Vicent.*, ecc. E SU LEVÒ: *Buti*. La similitudine della terzina antecedente esige la lezione LEVAI ed esclude le altre due. La benedetta immagine si fece come la cicogna che si rigira sovra il nido: Dante levò *li cigli* come il cicognino pasciuto rimira la cicogna. Un costrutto simile a quello della presente terzina lo abbiamo *Inf.* XXIX, 16.

96. SOSPINTA: *W. 4*, *Cort.*, *Chig.*, *Pat. 9. 67*, ecc.; *Jesi*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Dan.*, ecc. SOSPINTE: *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Pat. 2. 316*, *Landiano*, *Filip.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Vindel.*, ecc.; *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, ecc. Può stare l' una e l' altra lezione, ma la prima ci sembra preferibile. L' Aquila movea le ali perchè essa era *sospinta da tanti consigli*, cioè da tante unanimi volontà, quanti erano gli spiriti che la componevano. Il *Vic.* invece: «Meglio *sospinte*, perchè il mover dell' *ali* era corrispondente alla moltiplicità dei *consigli.*» In tal caso il Poeta direbbe 1°. Che le ali erano mosse dalla benedetta immagine, v. 95; 2°. Che le ali erano sospinte da tanti consigli: v. 96. E noi ci avvisiamo che sia meglio assai, perchè più logico e più naturale intendere: 1°. Che la benedetta immagine movea le ali; 2°. Che lo facea per essere sospinta da tanti consigli. Le autorità sono troppo divise per decidere con esse quale sia la vera lezione.

Son le mie note a te, che non le intendi,
Tal è il giudizio eterno a voi mortali.» —
100 Poi si quetáro quei lucenti incendi

---

98. note: *Ott.:* «Le note del mio canto.» Non chiaro. *Benv. Ramb.:* «Questo mio canto.» *Vell.:* «Le mie parole.» *Vent.:* «Quei caratteri *D. I. L.*, che comparivano intorno all'Aquila.» Falsissimo. *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 157): «*Hujusmodi notæ non erant verba quæ Aquila post cantum protulit (hæc enim nuda et aperta); neque signa literata D. I. L. etc. (hæc enim Poeta jam a principio Musæ favore didicerat); sed* cantus ipsius, *qui verba præcessit* modulatio; *quam audierat quidem Poeta, sed non intellexerat. Sic cantu præced. v. 99:* Cantando, credo, il ben, ch'a sè le muove. *Neque tunc enim, nisi per conjecturam, notas intelligebat. Heic autem arcana omnino erat cantilena, ut exinde Aquila argueret:* Quali son le mie note *etc. Porro* notæ *vere et proprie ad cantum pertinent, adeo ut* notare *(Purg. XXX, 92)* canere *significet. Supra XVIII, 79.* Prima cantando a sua nota moviensi *(vide* notam *cum cantu conjunctam);* Poi diventando l'un di questi segni *(vide caracterum signa D. I. L. a* notis *distincta)*, Un poco s'arrestavano, e tacènsi. *Cessabant namque* notæ, *cum Beatorum animæ litteræ alicujus* signum *repræsentabant.*» I moderni: «Tu non comprendi bene la mia canzone; or come vuoi tu comprendere i giudizi di Dio?»

99. giudizio eterno: *Sap.* IX, 13: *Quis enim hominum poterit scire consilium Dei? aut quis poterit cogitare quid velit Deus?* Dante, *Quæst. de aqua et terra* §. 22: *Desinant ergo, desinant homines quærere quæ supra eos sunt, et quærant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac majora se relinquant. Audiant amicum Job dicentem:* Numquid vestigia Dei comprehendens, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperies? *Audiant Psalmistam dicentem:* Mirabilis facta est scientia tua; et me confortata est, et non potero ad eam. *Audiant Isaiam dicentem:* Quam distant coeli a terra, tantum distant viæ meæ a viis vestris. *Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos:* O altitudo divitiarum scientiæ et sapientiæ Dei! quam incomprehensibilia judicia ejus, et investigabiles viæ ejus! *Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis:* Quo ego vado vos non potestis venire. *Et hæc sufficiant ad inquisitionem intentæ veritatis.* Cfr. *Tasso, Ger. lib.* XIV, 46:

> Conobbi allor, che augel notturno al Sole
> È nostra mente ai rai del primo vero,
> E di me stesso risi, e delle fole,
> Che già cotanto insuperbir mi fèro.

v. 100—114. *La Fede e le Opere.* Non vi è salute senza Fede, ma la Fede vuol essere accompagnata dalle opere. In Paradiso non salì mai nessuno che non credette in Cristo; ma molti i quali hanno sempre il nome di Cristo sulle labbra, saranno nel gran giudizio men vicini a Lui, che altri i quali non conobbero Cristo. Gli Etiopi danneranno i Cristiani. E che diranno gl'infedeli ai vostri Re quando sarà aperto il gran libro dove sono scritti i costoro dispregi? *Jacob.* II, 26: *Sicut corpus sine spiritu mortuum est, ita et fides sine operibus mortua est.* Petr. Lomb. Sent. lib. III. dist. 23. D: *Aliud est enim credere in Deum, aliud credere Deo, aliud credere Deum. Credere Deo est credere vera esse quæ loquitur, quod et mali faciunt. Et nos credimus homini, sed non in hominem. Credere Deum est credendo amare, credendo in eum ire, credendo ei adhærere et ejus membris incorporari. Per hanc fidem justificatur impius, ut deinde ipsa fides incipiat per dilectionem operari.* Lo stesso vale del credere in Cristo; *ibid.* Litt. C. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. CXXIV. art. 5: *Ad fidei veritatem non solum pertinet ipsa credulitas cordis, sed etiam exterior protestatio; quæ quidem fit non solum per verba, quibus aliquis confitetur fidem, sed etiam per facta, quibus aliquis fidem se habere ostendit.* Vedi sopra questi versi *Barlow, Contrib.*, p. 483—485.

100. poi: poichè, allorchè; cfr. *Purg.* X, 1. nt. — si quetáro (o, con semplice differenza di ortografia, si quetaron): *S. Cr.*, *Vat.*, *Vien.*, *Stocc.*,

Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
103 Esso ricominciò: — «A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria nè poi ch' ei si chiavasse al legno.
106 Ma vedi, molti gridan *Cristo! Cristo!*
Che saranno in giudizio assai men *prope*
A lui, che tal che non conosce Cristo.

Corton., *Pat.* 9. 67, *Riccard.* 1031, *Pucc.* 1. 2. 5, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Missir.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezzana*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Torel.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Tris.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. seguitaro (seguitaron): *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Pat.* 2. 316, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Crus.*, *Comin.*, *Vic.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Giober.*, *Febrer*, ecc. seguitando: *Cass.*, *Ott.*, ecc. Gli Accademici del 1595: «Ci pare che 'l Poeta voglia dire, che l'Aquila unita prima cantò, poi seguitaron que' lucenti incendj, ognun da sè; e appresso, essa Aquila, o segno unito, ricominciò.» Ma, come avvertì il *Lomb.*, gli Accademici vengono condannati dalla ragione stessa, la quale, giusta la supposizione loro, vorrebbe che si facesse quello che non si fa, vale a dire, che in quella guisa che ci vengono annunziate le parole che l' *Aquila unita* diceva, ci si annunziassero ancora quelle che *seguitarono a dire que lucenti incendj ognuno da sè*. Oltre di ciò ben si vede che nella lezione seguitaron è un po' duro il passaggio alla seguente terzina. Al contrario leggendo si quetaron, si collega una terzina coll' altra, e ne viene chiaro e limpido il senso. Cfr. *Quattro Fior.* II, 271 e seg. — incendi: fuochi d' amore; cfr. *Parad.* XXV, 80.

101. ancor nel segno: restando tuttora nella forma e figura dell' Aquila, insegna del romano impero. *Benv. Ramb.*

102. reverendi: degni di reverenza e d' onore al mondo, per le molte vittorie e trionfi che ebbero sotto tale insegna. *Dan.*

104. credette: o nel Cristo venturo, o in lui venuto. *Act.* IV, 12: Et non est in aliquo alio salus: nec enim nomen est aliud *sub cœlo datum hominibus in quo oportet nos salvos fieri.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III. qu. LXVIII. art. 1: *Nunquam homines potuerunt salvari etiam ante Christi adventum, nisi fierent membra Christi. Sed ante adventum Christi homines Cristo incorporabantur per fidem futuri adventus.* Circa al nome di *Cristo* nè qui, nè mai altrove da Dante con altra rima accoppiato, segno di profonda venerazione, cfr. *Parad.* XII, 71 e seg. XIV, 104 e seg. XXXII, 83 e seg.

105. chiavasse: inchiodasse; cfr. *Inf.* XXXIII, 46 nt.

106. gridan: Cristo, *Matt.* VII, 21 e seg.: *Non omnis qui dicit mihi* Domine, domine, *intrabit in regnum cœlorum; sed qui facit voluntatem patris mei qui in cœlis est, ipse intrabit in regnum cœlorum. Multi dicent mihi in illa die* Domine, domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, et in nomine tuo dæmonia eiecimus, et in nomine tuo virtutes multas fecimus? *Et tunc confitebor illis quia numquam novi vos; discedite a me, qui operamini iniquitatem.*

107. in giudizio: nel giorno del giudizio finale. — prope: presso; voce latina.

108. conosce: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Ang.*, *Filip.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. conobbe: *Vat.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.; *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* Forse questa seconda lezione, che è la comune, meriterebbe la preferenza; ma troppi e troppo autorevoli sono i codd. in favor del conosce. Cfr. *Luc.* XII, 47 e seg.: *Ille autem servus qui cognovit voluntatem domini sui et non præparavit et non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis; qui autem non cognovit et fecit digna plagis, vapulabit paucis: omni autem cui*

109 E tai Cristiani dannerà l' Etïópe,
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.
112 Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Come vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?

---

multum datum est, multum quæretur ab eo; et cui commendaverunt multum, plus petent ab eo.

109. TAI: tali. *Qui sunt (christiani) nomine et non re.* Petr. Dant. — DANNERÀ: *Matt.* XII, 41. 42: *Viri Ninevitæ surgent in iudicio cum generatione ista et condemnabunt eam, quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonæ, et ecce plus quam Jona hic. Regina austri surget in iudicio cum generatione ista et condemnabit eam, quia venit a finibus terræ audire sapientiam Salomonis, et ecce plus quam Salomon hic.* Cfr. *Luc.* XI, 31 e seg. *Matt.* VIII, 11. 12: *Dico autem vobis quod multi ab oriente et occidente venient et recumbent cum Abraham et Isaac et Jacob in regno cælorum; filii autem regni eiicientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium.* Cfr. *Luc.* XIII, 28—30.

110. PARTIRANNO: divideranno. — I DUE COLLEGI: le due schiere, quella de' buoni a destra, quella dei reprobi a sinistra di Cristo. *Matt.* XXV, 31 e segg.: *Cum autem venerit filius hominis in maiestate sua, et omnes angeli cum eo, tunc sedebit super sedem maiestatis suæ, et congregabuntur ante eum omnes gentes, et separabit eos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab hædis, et statuet oves quidem a dextris suis, hædos autem a sinistris.*

111. INOPE: povero; «imperò che sarà dannato e privato della grazia di Dio.» *Buti.*

112. PERSI: pagani. — VOSTRI: cristiani. «Quai vituperi non potranno dire i re persiani, che non conobbero il Vangelo ai vostri re cattolici, quando vedranno aperto il volume, nel quale saranno scritte tutte le costoro vergogne.» *Benv. Ramb.* «Farà Iddio miracolosamente questo vedere ad ogni dannato e salvato, per gloria dei buoni e confusione dei rei.» *Buti.*

113. VOLUME: *Apoc.* XX, 12: *Et vidi mortuos magnos et pusillos stantes in conspectu throni, et libri aperti sunt: et alius liber apertus est, qui est vitæ: et iudicati sunt mortui ex his quæ scripta erant in libris secundum opera ipsorum.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. XXIV. art. 1: *Sicut scriptura libri est signum eorum quæ scienda sunt, ita Dei notitia est quoddam signum apud ipsum eorum qui sunt perducendi ad vitam æternam.*

114. SUOI: loro. — DISPREGI: male azioni, per le quali essi sono in dispregio: l'effetto per la causa. O, forse meglio, i dispregi che essi fanno a Dio, e ne ricoprono sè *(Tom.)*.

v. 115—148. *Perversità dei principi cristiani.* Svolge il Poeta una pagina tremenda del libro eterno, pagina in cui si leggono tutti i dispregi de' Re d' Europa a suoi tempi, da Alberto imperatore sino a quel de' Lusignani, signore di Cipro. *Antonel.:* Colla enumerazione delle prave opere di molti re, ci presenta il Poeta un prospetto delle condizioni dell' Europa cristiana, presenta insieme un quadro geografico dalla penisola Iberica alla Boemia, dalle isole Britanniche all' Ungheria e all' Illiria, dalla Norvegia allla Sicilia, a Cipro, a Gerusalemme. *Tom.:* Non tra' ricchi di gloria e terrena ed eterna, ma tra coloro che ne patiranno inopia, novera il Poeta i regnanti di Germania, di Francia, di Scozia, d' Inghilterra, di Spagna, di Boemia, di Napoli, di Sicilia, di Portogallo, di Norvegia, di Rascia, d' Ungheria, di Navarra, di Cipro. Accenna alle occupazioni della razza germanica sulla slava, della francese sulla greca e la italiana; la superbia ch' e' vedeva nella schiatta britannica molto prima che l' India fosse tenuta da lei come la piccola isola di Malta, e il Canada come l' isola d' Itaca, e prima che l' opio navigasse alla Cina, veleno desiderato. Da Inghilterra l' aquila trascorre d' un volo a Gerusalemme ed a Cipro; non isfugge al suo sguardo la Norvegia ed il Portogallo,

115 Lì si vedrà, tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
118 Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.

---

regni da sè, e parti ambite o sperate di regni maggiori; non le sfugge la Boemia, l' Ungheria, che dovevano essere insieme provincie e regni: ed è dato rilievo alle due schiatte Magiara e Basca che alla scienza moderna appariscono come due isole in mezzo a altre schiatte; nè è taciuto di Rascia, il cui nome, rimaso a un panno grossolano, attesta le antiche corrispondenze di popoli ch' ora tra sè non si conoscono neppur di nome. E il paese di Rascia ricorda quel di *Dardania* che gli si accompagna sovente, e che fa ripensare alle affinità non improbabili della stirpe slava con la frigia, e alle affinità che Dante, seguendo la tradizione romana, ravvisa fra Troja e Roma.

115. LÌ: in quel volume. — ALBERTO: d' Austria; cfr. *Purg.* VI, 97 e seg.

116. QUELLA: l' invasione della Boemia nell' anno 1304; cfr. *Palacky, Storia della Boemia* lib. IV. c. 7. — MOVERÀ LA PENNA: non a scrivere tutti i suoi vizi (*Land., Vell.*, ecc.), chè le opere inique commesse si suppongono scritte nel giudiziale volume mano mano che furono fatte; non l' opera che Alberto usò in movere l' Aquila imperiale per distruggere il regno di Praga (*Ott., Post., Cast.*, ecc.); ma l' opera che moverà la penna di Dio a registrarla (*Benv. Ramb., Buti, Dan., Lomb.*, ecc.). Rammenta la mano arcana che scrive in su lo smalto della parete del palazzo reale la sorte del re di Babilonia; cfr. *Dan.* V, 5 e segg.

117. PER CHE: per la quale opera. — REGNO DI PRAGA: la Boemia.

118. IL DUOL: il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello, col far battere moneta falsa. *Lan., An. Fior.:* Lo inganno del re di Francia il quale più volte ha mutata moneta falseggiandola. *Ott.:* Dice, che si vedrà quivi il duolo della perdita di sì nobilissimo re (?), il quale fa falsare la sua moneta. *Buti:* Questo fu lo re Filippo di Francia, che nel 1302, dopo la sconfitta che ebbono li Franceschi a Coltraio da' Fiamminghi, che fu grandissima, fece esercito grandissimo contra li Fiamminghi; e, per aver denari, fece falsare tutte le sue monete, sicchè tornonno al terzo; della qual cosa furno molto danneggiati i mercatanti ed altre genti, che vendevano le loro cose a sì fatta moneta, e molto se ne dolsono. *G. Vill.* VIII, 58: E per fornire sua guerra sì fece falsificare le sue monete, e la buona moneta del tornese grosso, ch' era a undici once e mezzo di fine, tanto il fece peggiorare, che tornò quasi a metade, e simile la moneta prima; e così quelle dell' oro, che di ventitrè e mezzo carati, le recò a men di venti, facendole correre per più assai che non valevano: onde il re avanzava ogni dì libbre sei mila di parigini, e più, ma guastò e disertò il paese, che la sua moneta non tornò alla valuta del terzo.

120. COTENNA: cinghiale. *Buti:* Dice l' autore *cotenna*, ponendo la cotenna, che è parte dello porco, per lo porco. *Strocchi* (nell' ediz. Romana della D. C., 1815—17. vol. IV, P. II. p. 183): *Cotenna* significa cute e pelle di qualunque animale. Dante ..... a significare il cinghiale ha presa la voce *cotenna* dal dialetto Romagnolo. I contadini di Romagna chiamano tuttavia *cotenna* il porco. — *Giov. Vill.* IX, 66: «Nell' anno 1314 del mese di novembre, il re Filippo re di Francia, il quale avea regnato ventinove anni, morì disavventuratamente, che essendo a una caccia, uno porco salvatico gli s' attraversò tra le gambe del cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì.» Cfr. *Hist. de France*, II, p. 397. *Mézerai, Abrégé Chron.* II, 223. *Ott.:* Predice quì la morte del bello re Filippo, lo quale ad una caccia fu percosso da uno cinghiale, onde elli morì. *Buti:* Fu morto a la caccia da uno porco salvativo, che lo percosse e stracciollo colla sanna.

121 Lì si vedrà la superbia che asseta,

---

121. ASSETA: di dominio. Tutti gli espositori antichi si contentano di dirci in generale che Dante allude alle contese tra i re d'Inghilterra e di Scozia, senza stabilire a quali personaggi speciali l'allusione è diretta. Primo il *Lomb.* osserva: «Dee accennar l'aspra guerra che a quel tempo facevansi Eduardo I re d'Inghilterra, e Roberto re della Scozia.» Questa esposizione divenne comune, ed è accettata anche dai commentatori inglesi. Il *Witte* (al quale si associano *Notter*, *Bartsch*, ecc.) crede invece che Dante alluda qui alle lotte tra Eduardo II d'Inghilterra e Roberto Bruce di Scozia. A sostegno di tale interpretazione si ricorda che Eduardo I è lodato altrove da Dante (*Purg.* VII, 132), come pure dal *Villani* (VIII, 90). Il *Filal.* crede che Dante revochi qui la buona opinione esternata nel *Purg.* sul conto di Eduardo I. Osservando che abbiamo in questi versi parole messe in bocca all'Aquila, quindi proferite, secondo la finzione poetica, nell'anno 1300, e che queste parole non sono dette in forma di vaticinio, anche noi ci avvisiamo che non siano allusive a Eduardo II, ma a Eduardo I, il quale nell'invocato passo del *Purg.* non ottiene poi molte lodi. Cfr. *Barlow*, *Contrib.*, p. 485—495. Tra altre cose il *Barlow* scrive:

Had Sir Walter Scott, in his *Border Antiquities*, intended to write a commentary on Dante's words in the Divina Commedia, he could not have expressed himself more to the purpose than he has done. (See vol. I. p. XLIX.)

«Until the death of Alexander III. of Scotland, and the extinction of the direct line of succession to the crown opened the way to the ambition of Edward I., there were long continued intervals of peace and amity between England and Scotland. The royal families of each country were united by frequent alliances; and as the possession of extensive domains in England, held of the English crown, frequently obliged the Kings of Scotland to attend the courts of their brother-sovereign, they formed friendships both with the English Kings and nobles, which tended to soften the features of hostility when it broke out between the nations. The attachment of Malcolm IV. to Henry II. was so great as to excite the jealousy of his own subjects; and the generosity of Coeur de Lion restored to William of Scotland the pledge of homage which had been extorted from him after his defeat and imprisonment at Alnwick, and converted an impatient vassal into an affectionate and grateful ally. From that period, A. D. 1189, there was an interval of profound peace between the realms for more than a century. During this period, as well as in the preceding reigns, the state of the Border appears to have been a state of progressive improvement. It was then that David I. chose to establish the monastic institutions whose magnificent remains still adorn the country; the Abbeys, namely, of Kelso, Melrose, Jedburgh and Dryburgh. The settlement of these monasteries contributed, doubtless, not a little to the improvement of the country around them; and the introduction of many Norman families upon the border country must also have had its share in introducing regular law and good order. Under the progressive influence of these changes of property, it seems probable that the Celtic system of clanship would have gradually given way, and that the Borderers would have assimilated their customs and manners to those more inland parts of Scotland. But the savage and bloody spirit of hostility which arose from Edward the First's usurpation of the crown of Scotland, destroyed in a few years the improvement of ages, and carried the natives of these countries backward in every art but in those which concerned the destruction of the English and each other. The wars which raged through every part of Scotland in the thirteenth century, were waged with peculiar fury in the Borders. Castles were surprised and taken; battles were won and lost; the country was laid waste on all sides, and by all parties. The patriotic Scotch, like the Spaniards of our own time, had no escape from usurped powers but by sacrificing the benefits of civilization, and leading the lives of armed outlaws. The struggle indeed terminated in the establishment of the national indepen-

Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
124 Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle.
127 Vedrassi al Ciotto di Jerusalemme

---

dence; but the immediate effect of the violence which had distinguished it was to occasion Scotland retrograding to a state of barbarism, and to convert the borders of both countries into wildernesses, only inhabited by soldiers and robbers. Many towns, which had began to arise in the fertile countries of Roxburgh and Berwickshire, were anew ruined. Roxburgh itself, once one of the four principal burghs of Scotland, was so completely destroyed, that its site is now only remembered and pointed out by tradition.» (*Border Antiquities*, vol. I. p. LI.)

Nothing can show more clearly than this description, the admirable accuracy of the Poet in denouncing, as he has done, the wicked folly of the English and the Scotch in not keeping peaceably within their own frontiers.

122. INGHILESE: Inglese. *Inghilese* si pronunzia tuttora in Toscana.

123. SOFFRIR: non può stare entro i propri confini.

125. QUEL DI SPAGNA: alcuni si contentano di osservare che Dante parla qui del re di Spagna, senza dirci di quale (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, ecc.); i più intendono di Alfonso X, soprannominato il Savio (1252—1284), il quale, dice il *Buti*, eletto imperatore nel 1260, lasciò la impresa dell' imperio, e per viltà d' animo non la seguitò (*Ott.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *De Rom.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Bocci*, *Streckf.*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Sanjuan*, ecc.). Ma non sembra probabile che Dante mordesse sì fieramente chi era morto da un pezzo quando egli dettava i suoi carmi. Altri intendono di Ferdinando IV re di Castiglia (1295—1312), che tolse Gibilterra ai Mori e nel 1312 fece morire a torto i fratelli Carvajal, che sul patibolo lo citarono a comparire davanti al tribunale di Dio entro trenta giorni, entro il qual termine cessò di vivere e fu perciò detto *El emplazado*, il citato. Cfr. *Mariana*, *Hist. gen. de España*, lib. XV. c. 1 e segg. (Così *Greg.*, *Cam.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Wit.*, *Eitn.*, *v. Hofing.*, *Not.*, *Krig.*, *Bartsch*, *v. Enk*, *Longf.*, *van Mijnd*, ecc.) Questa opinione sembra la più probabile. Il *Bennas.*: «Questi altri non è che il figlio di Alfonso, Don Sancio, che fu sì inumano ed ingrato verso del padre che pur lo aveva scelto per suo erede, che detronizzò suo padre medesimo, onde Alfonso morì di puro cordoglio.» *Aroux*: «Le roi d' Espagne mentionné ici n' est ni Alphonse X surnommé l' astronome, roi de Castille et de Léon, mort en 1252 (!), ni Ferdinand IV, dit l'Ajourné, mort en 1312, qui enleva en 1309 la place de Gibraltar aux Maures d'Afrique; mais bien ce Jacques II d'Arragon dont il a été déjà fait mention ch. VII du *Purg.* (cfr. *Purg.* VII, 119 nt.) et qui régna de 1291 à 1327. Le prince qui avait pu épouser une fille de Charles II d'Anjou et céder à ce prince ses droits sur la Sicile, au préjudice de son propre frère, devait être pour Dante un prince lâche, efféminé, incapable de se refuser à d'injustes rigueurs envers les templiers, lorsqu'il s'agissait de complaire à Philippe-le-Bel.» Ma di costui Dante parla più sotto, v. 137.

QUEL DI BUEMME: *Buemme* per Boemia disse anche il Villani. Vanno d' accordo gl' interpreti nel dire che costui è Venceslao IV, sul quale cfr. *Purg.* VII, 101 nt. Il solo *Aroux* si scosta da questa interpretazione e vuole che *quel di Buemme* sia Rodolfo, figlio di Alberto d' Austria, morto nel 1307. Interpretazione troppo bizzarra.

127. CIOTTO: dal lat. del medio evo *coxus* da *coxa*, zoppo. Carlo II re di Napoli (sul quale cfr. *Purg.* XX, 79 nt.), chiamato *Ciotto* per rispetto

Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
130 Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' isola del fuoco,

---

ad una imperfezione del corpo, essendo zoppo; *di Gerusalemme* perchè i re di Napoli intitolavansi anco: re di Gerusalemme. La interpretazione comune, e senza dubbio giusta, di questi versi è la seguente: A Carlo II si vedrà nel divin libro segnata la virtù con un I, segno di unità («ebbe una virtù, cioè di larghezza, e con questa ebbe mille vizi», dice il *Falso Bocc.;* e Dante lo loda pure di liberalità, cfr. *Parad.* VIII, 82. nt.), mentre un M, segno di mille, segnerà il contrario, cioè i suoi vizi. Così *Lan., An. Fior., Petr. Dant., Post. Cass., Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Dol., Vent., Lomb.,* e tutti i moderni. Invece *Ott.:* «Dice che la bontà di questo re cristiano sarà segnata con uno I, che viene a dire uno; quando quella del suo nemico che tiene Gerusalem, cioè del Soldano, fia segnata con uno M, cioè mille. Larga vergogna e rimprovero è questo.» *Dion. Strocchi* (D. C. Roma 1815—17. vol. IV. P. II. p. 184): «Lì si vedrà la bontà segnata con un J in fronte a Carlo Secondo della Casa d'Angiò Re di Puglia di Sicilia e di Gerusalemme, quando il suo avversario sarà segnato di un *Emme*..... Notando che la lingua latina è la lingua del Paradiso, e che in quella sono dettate le cose sacrosante, credo di poter dire che *J* significa *Justus*, ed *Emme Maledictus* o *Malum. Justi et Maledicti* sono voci delle Sacre Scritture. E con ciò vuol dire il Poeta che nel dì della universale rassegna del genere umano quei due si vedranno segnati in fronte colle iniziali, che ho dette.» Ma 1°. Non di due, sì di un solo personaggio si parla in questa terzina; 2°. Non in fronte a Carlo II, sì nel *volume aperto* (v. 113. 114) si vedranno segnati i segni I e M, i quali non ponno quindi essere iniziali, ma devono essere cifre; 3°. Della «giustizia» del *Ciotto* Dante non ne sa nulla, come nulla ne sanno i suoi contemporanei. *Conv.* IV, 6: «Beata la Terra, lo cui Re è nobile, e li cui Principi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria. Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri Principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo Fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime.» Questo non è il linguaggio di chi parla a un principe cui ritiene giusto. Nella edizione Bolognese il *Costa* accettò l' interpretazione dello *Strocchi;* ma si ricredette poi anche lui nelle edizioni successive, spiegando: La sua bontà sarà pari ad uno, la sua malvagità sarà pari a mille.

131. QUEL: Federigo II re di Sicilia, sul quale cfr. *Purg.* VII, 119 nt. *Ott.:* «L' autore riprende Don Federigo, figliuolo che fu del buon Pietro d' Araona; e riprendelo di due vizi contrarj a due virtù che furono nel padre suo. Fu Pietro d' Araona largo e magnanimo; e l' Autore dice che costui è avaro e pusillanimo: e soggiugne, ch' elli guarda l' isola del fuoco, cioè dov' è Mongibello (cfr. *Inf.* XIV, 56). E dice che la *guarda:* dove denota due cose; l' una che non è re; l' altra che per piccolezza d' animo non attende ad acquistare maggior regno, nè fama, nè onore, come fece il padre suo.» Il *Postill. Cass.* chiama Federigo *homo valde avarissimus.* Il *Falso Bocc.:* «Fu dappoco, ben che grandi mali si potrebbono dire di lui in poche parole.» Assai più favorevolmente ne giudicarono altri. Vedi specialmente *Vigo, Dante e la Sicilia*, p. 50—70. Il *Vigo* ne fa il seguente ritratto: «Federico può essere riguardato come uomo di lettere e come principe. Egli in Aragona e in Sicilia crebbe fra le armi, la musica, la poesia. Figlio di un poeta non poeta smettere l' esempio paterno: l' Aragona accosto a Tolosa, allegravasi di mandole, Corti d' amore, danze, torneamenti e canzoni. Innamorato degli studii, e più della giurisprudenza sacra e profana, e della poesia, riteneva a mente Virgilio, di cui spesso recitava interi squarci; e quindi accordò

Dove Anchise finì la lunga etate.
133 Ed a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
136 E parranno a ciascun l' opere sozze

---

valido patrocinio alle lettere. Boccaccio per le sue virtù, *solennissimo uomo,* e Franco Sacchetti dice essere di *valoroso e gentile animo,* e degli studi di Bibbia intendentissimo. Bello e aitante della persona, fu il più valoroso monarca e il più sperto capitano di quell' età. Patita la disfatta di Capo d' Orlando, non isgomentò, ma riapparve in campo con maggior animo, ed ebbe tale destrezza e senno da evadere dalle reti in cui, ancor giovanetto, tentò avvilupparlo Bonifazio VIII. Seppe farsi amare cotanto da meritare di essere allogato da' popoli accosto a Guglielmo III.» Più tardi il *Vigo* osserva che «due furono i motivi per cui Dante disamò Federico: forse la pace di Caltabellotta del 1302, certo il rifiuto della temporanea ed eventuale signoría di Pisa nel 1313.» Dante nel *De Vulg. Eloq.* I, 12: *Racha, Racha! Quid nunc personat tuba novissimi Federici?... nisi, Venite carnifices; Venite altriplices; Venite, avaritiæ sectatores.* Cfr. *Barlow, Contrib.*, p. 495 e seg.

132. dove: a Trapani. *Virg. Aen.* III, 707 e seg.:

Hinc Drepani me portus et inlætabilis ora
Accipit. Hic, pelagi tot tempestatibus actus,
Heu genitorem, omnis curæ casusque levamen,
Amitto Anchisen; hic me, pater optime, fessum
Deseris, heu tantis nequiquam erepte periclis.
Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,
Hos mihi prædixit luctos, non dira Celæno.

133. a dare: *Lan.* e *An. Fior.:* Ciò è che poca scrittura serà quella dello detto re Federigo e del figliuolo (?); ma rileverà molto in avarizia e in viltade. *Ott.:* Quello che si iscriverà in sua laude e fama, fia con lettere mozze, e poco, e in poca carta. *Postill. Cass.:* Ejus bonitas et virtus erat ita modica, quod in literis truncis a suis dictionibus modicum occupabunt in dicto libro. *Benv. Ramb.:* Per far conoscere quanto fu vile, la scrittura che formerà la storia delle sue opere sarà formata di lettere abbreviate, che per la stessa brevità loro, noteranno la di lui dappocaggine. *Buti:* Lo peccato di Don Federigo sarà sì grande, che converrà che si scriva con lettere mozze, che tegnano meno luogo e capene più; imperò che sarà male assai. Così *Land., Vell., Dan., Vol., Vent.* e molti altri. *Ces.:* O superbo trovato! Di lui sarà scritto in cifra, per dir molto in poco delle sue colpe, senza logorar troppa carta per quel vigliacco e dappoco uomo. Altri invece (*Br. B., Greg., Andr.*, ecc.): Ed a poter registrare in detto divin libro tutti i falli comprovanti la dappocaggine di esso Federigo, bisognerà scriverli per via di abbreviature, perchè a volerli scrivere stesamente non vi sarebbe luogo bastante. Così pure *Filal., Witte*, ecc. Ma, trattandosi evidentemente della dappocaggine di Federigo non si può ammettere avere il Poeta voluto dire, che di lui vi sarà tanto da notare, che bisognerà abbreviare la scrittura per mancanza di spazio. Quel che s' ha a dire di un uomo dappoco è presto detto. Meglio intenderassi quindi, che poche parole abbreviate basteranno per render conto della sua dappocaggine. Lo spazio non manca nel gran libro divino; ma per un uomo sì vile non giova sciuparne molto. Forse dispettoso ricordo del patto di Caltabellotta, pel quale restava a Federigo il solo titolo *Fridericus Tertius Dei Gratia Rex*, o, abbreviato *Frid. III. D. G. Rex,* senza più l' aggiunta di Re di Sicilia, Duca di Puglia, e Principe di Capua. Cfr. *Amari, Guerra del Vespro Sicil.,* c. XX. p. 505 e seg.

135. parvo: piccolo; cfr. *Purg.* XV, 129.

136. parranno: appariranno, si mostreranno.

Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze.
139 E quel di Portogallo, e di Norvegia

---

137. del barba: dello zio di Federico. *Barba*, dal lat. del medio evo *barbas* (cfr. *Murat. Ant. ital.* II, 1111) e *barbanus*, franc. antico *barbe* (cfr. *Diez, Etym. Wörterb.*, p. 355), per *zio*, è vivo nel dialetto lombardo come pure fra' contadini della Romagna Toscana (cfr. *Caverni*, *Voci e Modi*, p. 28). Quegli di cui parlasi è Don Giacomo re delle Baleari, figliuolo di Giacomo I re di Aragona. — del fratel: Giacomo II re di Aragona, fratello di Alfonso III, sul quale cfr. *Purg.* VII, 119 nt. *Ott.:* Dice che re Jacopo di Maiolica, fratello che fu del re Piero, e il re Jame di Raona, hanno adontata et adulterata la casa di Raona, e le corone di quelli due regni. Elli riprende la viltade del detto re di Maiolica, che non è stato uomo d' arme; e ciò dimostrò apertamente quando elli si lasciò torre al fratello l' isola, la quale poi di grazia gli ristituì; e riprende il piccolo animo del re Giamme, che abbandonò l' isola di Sicilia, acquistata con tanto valore e gagliardía per lo suo padre. *Vigo, Dante e la Sicilia*, p. 40 e seg.: Alla morte di Pietro, giusta il chirografo sancito con Giovanni di Procida il 1280, Alfonso redò l' Aragona, Giacomo la Sicilia. Ma poco regnò colui, avvegnachè nel 1291 cessava senza prole, e Dante se ne addolora, assicurando che se vissuto, non sarebbesi estinta con lui la valenzía del genitore (*Purg.* VII, 115 e seg.). Giacomo ne occupò il seggio, e calpestando ogni dritto, cumulò sul di lui fronte il siciliano e l' aragonese diadema con gravissimo dolore ed oltraggio del nostro generoso popolo. Dante perciò disse aver egli disonorato la nazione siciliana, che esalta col titolo di *egregia* e questa e quella reale corona; sì perchè fu adultero all' Aragona, non cedendo Sicilia al minor fratello Federico; a Sicilia perchè da monarchia autonoma tramutolla in provincia. Nè a ciò arrestossi, poichè spaventato dalla duplice guerra mossagli quì e in Catalogna dal pontefice e da' reali di Francia, e irretito e sedotto dalle arti di Roma, coprendosi di eterno obbrobrio, cesse a Carlo II i suoi diritti sulla Sicilia, e disposò Bianca di costui figlia. La voce del turpe mercato ghiacciò di stupore i Siciliani, e quindi l' infiammò di sdegno: adunatisi in Palermo, gli spacciarono oratori a chiarire il vero, e a dolersi dell' incredibile e inumano abbandono.

138. nazione: i più prendono quì *nazione* per *nascita*, *prosapia* ecc. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Filal.*, ecc. Altri prendono *nazione* per *popolo*, intendendo della nazione Spagnuola di terra-ferma e delle isole. Così *Bennas.*, *Vigo*, *Witte*, ecc. La prima interpretazione, confortata dal verso *Inf.* I, 105., sembra più verosimile. — due corone: di Aragona e delle Isole Baleari. — bozze: avvilite, disonorate. *Buti:* Vituperate come è vituperato l' uomo quando la moglie gli fa fallo. *Caverni* (*Voci e Modi*, p. 33): Il popolo toscano usa *bozza* per cosa vieta e vana; e anche trattandosi di discorso, per fandonia o bugía, e io credo che sia un adiettivo sostantivato, e ch' e' ci si sottintenda, al solito, cosa, come in *nuova* per cosa nuova o novità, e altre simili. Sicchè l' emistichio *e due corone han fatte bozze* si dovrebbe intendere, secondo quest' uso, che quelle due corone, per le sozze opere di que' due principi, non vennero a perfezione di frutto maturo, ma imbozzacchirono e rimasero vane, come pomo intristito nell' allegare. *Far bozzo* poi, secondo l' uso popolare toscano, si dice pure de' coniugi quando uno fa fallo all' altro, e secondo ciò s' intenderebbe, ed è l' antica interpretazione del *Buti* (anzi, di tutti gli espositori) che quelle due corone furono dalle male opere di que' due principi vituperate. Adulterare e fornicare, in questo significato, l' usa altrove Dante e si trova nelle Sante Scritture.

139. quel di Portogallo: Dionisio l' Agricola, regnò nel Portogallo dall' anno 1279 al 1325. La storia lo giudica più favorevolmente che non facesse Dante; cfr. *Schlosser*, *Weltgesch.* VI, 570 e seg. *Weber*, *Allgem. Weltgesch.* VII, 549 e seg. *Ott.:* «Riprende il re di Portogallo, però che

Lì si conosceranno, e quel di Rascia

---

tutto dato ad acquistare avere, quasi come uno mercatante mena sua vita, e con tutti li grossi mercatanti del suo regno ha affare di moneta: nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui.» Vedi la lunga nota del *Filal.* a questo verso. — DI NORVEGIA: di costui i commentatori italiani non ne sanno nulla. La notizia dell' *Ott.* che «la sua vita è in istremo di razionabilitade e di civiltade» non è apparentemente attinta ad altra fonte che ai versi di Dante. *Biag.* osserva con invidiabile disinvoltura: «Non si nomina da nessuno; cerca tu chi era a quei tempi.» Non meno ingenuo *Bennas.*: «Di questo re s' ignora il nome.» *Wagn.*: «Acone VI, dal 1280 sino al 1319»; così anche *Greg.* Ma Acone VI regnò dal 1202 al 1204; cfr. *Schlosser,* l. c. VI, 291. Ai tempi di Dante, e precisamente nell' epoca della visione regnava in Norvegia Acone VII, soprannominato il Gambalunga (1299—1319); cfr. *Schlosser*, l. c. VI, 294. *Weber*, l. c. VIII, 435. 449. Se Dante era informato della storia della Norvegia, converrà intendere di costui, del quale per altro, come anche del re di Portogallo, non dice altro se non, che ambedue si conosceranno nel libro divino, significando forse che in loro vita non se ne sentiva pure discorrere. Di Acone VII intendono *Blanc*, *Witte*, *Cam.*, ecc. *Filal.* pensa che si potrebbe intendere anche di Erico, soprannominato il nemico dei preti (1280—1300 dice *Filal.;* ma Erico morì nei primi mesi del 1299), o, forse meglio, di Magno Lagabätters (1263—1280). Osservando che tutti gli antichi commentatori non ne sanno nulla, non crediamo che si faccia torto a Dante, ammettendo che anche lui non era al giorno della storia della Norvegia. Quindi egli può benissimo avere inteso del re Magno Lagabätters, come opina il *Filal.* È verissimo che nè costui nè Erico vivevano più nel 1300, ma non è certo se l' Alighieri lo sapesse.

140. RASCIA: parte della Servia che a' tempi di Dante comprendeva una parte della Dalmazia. Cfr. *Ferrari Cupilli, Sul regno di Rascia, e sui grossi o matapani d' argento alterati,* nei *Saggi di critica storica e letteraria* di *Angelo Nani*, Zara 1875. p. 96 e seg. *Dionisi*, *Aned.* VIII. c. 16 e 17. I re di Rascia dominavano la Bosnia e quella parte settentrionale della Servia dove scorre il fiume Rasca che aveva dato il nome al loro reame. Urosio I, detto il Milutino, re di Rascia che regnò sino al 1307, falsificò la moneta veneziana detta Matapane, alterandone la bontà del metallo. Alcuni dicono che QUEL DI RASCIA dev' essere Stefano. Ma e *Bernardo Nani*, nell' operetta *De duobus Imperatorum Rasciæ nummis*, e lo *Zanetti*, *De nummis regum Mysiæ seu Rasciæ*, e *V. Lazari* nel suo libro sulle monete dei possedimenti veneziani, mostrarono che i grossi di Stefano re di Rascia non presentavano alcuna differenza con quelli di Enrico Dandolo e di Pietro Ziani, essendo improntati col suo nome bensì, ma eguali nel peso, nella forma, nella bontà del metallo, nel disegno e nei caratteri ai grossi veneziani. La data poi della legge presa nel Maggior Consilio di Venezia il dì 3 di Marzo 1282, ripetuta dappoi nel 3 di maggio 1306, toglie ogni dubbio che Dante si riferisse a Urosio I, a cui anzi nel 1287 aveva la Repubblica Veneta spedito per tale motivo un suo ambasciatore, *occasione grossorum contrafactorum* (cfr. *Dante e il suo secolo*, p. 802 e seg.). Ecco il decreto, ch' è il più bel commento ai versi di Dante (*Libro d' oro nel quale si contengono le parti statutarie del maggior Consiglio*, P. I. p. 218, all' archivio dei Frari):

Die III marti, MCCLXXXII in M. C. Capta fuit pars quod adduntur in capitulari Cammerariorum communis et aliorum offitialium, qui recipiunt pecuniam pro Comuni, quod teneantur diligenter inquirere denarios Regis Rassiæ contrafactos nostris Venetis grossis si ad eorum manus pervenerint, et si pervenerint teneantur eos incidere, et ponantur omnes Capsores, et omnes illi, qui tenent stationem in Rivoalto, et eorum pueri a XII annis supra ad sacramentum, quod inquirant diligenter bona fide prædictos denarios et si pervenerint ad eorum manus teneantur eos incidere etc.

Da questo documento risulta che il Re di Rascia falsificò i *grossi*, non i *ducati* di Venezia, come asseriscono molti commentatori. Inoltre, nell' archivio di Bologna si conserva il Processo che nel 1305 si fece contro i Cambiatori, prestatori ed altri che introdussero la moneta di

Che mal ha visto il conio di Vinegia.

Rascia in Bologna, e non si parla di ducati ma soltanto di grossi. Questi scapitavano due o tre denari da quelli della Zecca di Venezia, ma essendo stati banditi quasi per tutta Italia, i banchieri Bolognesi li compravano per vilissimo prezzo, cioè per sessanta lire di grossi bolognesi ottenevano lire cento di grossi veneti rasciensi. *Folchinus testis dixit quod publica vox et fama est, quod supradicti campsores et mercatores portaverunt, et portare fecerunt extra Bononiam duas bottesellas plenas de bononinis grossis dicendo quod erat blaca, et de ipsis habuerunt de sexaginta librarum, centum librarum rasciensium, expendendo dictos rasciensos pro bonis venetis per Civit. Bonon.* Altri testimoni dissero essere pubblica voce e fama che i banchieri Bolognesi ne introducessero per cento migliaia di lire cambiando questa moneta rasciense o con fiorini d' oro, o con grossi bologuini. I principali banchieri incolpati di questo rovinoso commercio furono Melino Lutero, Vanne Nuvoloni, Paolo de' Poeti, Marsuppino di Pistoia e Giovanni Milanesi, *qui insomenzaverunt prædictam Civitatem quod fuit magnum peccatum.* Cfr. *Mazzoni Toselli, Voci e Passi di D.*, p. 131 e seg. Con ciò è tolto ogni dubbio sul personaggio e sul fatto a cui allude Dante. L' *Ott.:* «Di costui e de' suoi si puote dire peggio che l' autore non scrive. Questi, avendo uno figliuolo, e d' esso tre nipoti, per paura che non gli togliessero il regno, li mandò in Costantinopoli allo imperadore suo cognato; e scrissegli, sì come si dice, ch' egli cercavano sua morte, e che li tenesse in pregione. E così fece, tanto che per orribilitade del carcere il padre de' tre perdè quasi la veduta; li due il servivano, e il terzo fu rimandato allo avolo; finalmente il padre uccise l' uno de' due suoi figliuoli, e con l' altro si fuggì di carcere e tornò in Rascia, e prese il padre, di cui l' Autore parla, e fecelo morire in prigione. Poi e' poco resse il regno; chè da' suoi figliuoli ricoverò il cambio.» Uno dei più recenti commentatori poi *(Bennas.)* si contenta di chiosare: «Il re di Schiavonia, di cui s' ignora il nome (!), e che, secondo il poeta (!), imitò, falsificandolo, il ducato (!) veneto, certo per far guadagno.»

141. mal ha visto: lezione assai disputata e discussa. Cfr. *Gherardini, Voci e Maniere di dire Italiane*, vol. II, p. 843 e seg. (vedi pure vol. I. p. 848). *Parenti, Annotazioni al Diz. di Bol.*. fasc. II, p. 131 e seg. *De Batines, Bibl. Dant.*, vol. I, p. 367 e seg. *Quattro Fior.* II, p. 272 e seg. *Fanfani*, nel *Borghini* I, 696 e seg., 733 e seg. *Veratti*, nello stesso periodico, I, 729 e seg. II, 116 e seg. *Ferrazzi, Man. Dant.* IV, 424 e seg. Se vogliamo prestar fede al *Sicca*, ai *Quattro Fior.*, al *Witte*, al *Palermo*, ai *Monaci Cassinesi* ecc. hanno male ha visto i codd. *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.* i migliori codd. *Trivulz.*, 7 codd. *Puccian.*, tutti i *Riccard.*, 5 *Marc.*, il *Flor.*, l' *Antald.*, i 4 *Patav.*, ecc. Stando al *Fantoni* il *Vat.* ha che male advistò. Quindi la questione sarebbe bell' e decisa coll' autorità dei codd. Ma il fatto è, che il *Vat.* legge *che male aduisto* e gli altri quasi tutti *che male auisto* (non *amsto* come riferisce il *Mussafia* che hanno il *Vien.* e lo *Stocc.*). Or quell' *auisto* s' ha da leggere *auisto (= ha visto)*, oppure *aiusto (= aiustò* per *aggiustò)*? Questa è la questione, e qui i codd. nulla decidono. Chè se alcuni hanno veramente *avisto* (invece di *auisto*), quelli che hanno *aduisto*, come l' autorevolissimo *Vat.*, stanno per la lezione *aiustò*, dovendosi apparentemente leggere *adiusto*. Veniamo alle edizioni. Hanno ha visto: *Folig.*, *Jesi*, *Mant. Nap.*, *Cremon.* del 1491, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Witte*, ecc. Hanno aggiustò (o *adiustò*): *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crusc.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Pezzana*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc. Tra' commentatori hanno la prima lezione: *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Febrer*, *Ces.*, *Ed. Pad.*, *Wagn.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Blanc*, ecc. Hanno la seconda: *Lan.*, *An. Fior.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa* (aggiusta), *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.* (aggiusta), *Giober.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, ecc. Colle autorità non si può dunque decidere nulla. Udiamo le ragioni. Osserveremo prima che, leggendo male ha visto s' ha da intendere: mal per lui, come spiega il *Buti;* leggendo male aggiustò, s' intende che non vi mise la giusta quantità di lega, ma una quantità maggiore, e però falsificò la moneta. Il *Fanf.* dice che *aggius-*

142 O beata Ungaria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
145 E creder dee ciascun che già, per arra

---

tare è termine di zecca, e vale acconciare il metallo a quella data lega e peso che si richiede dalla moneta che si vuol coniare, e chi ha tale ufficio si chiama *Aggiustatore.* Urosio che volle coniar le monete simili alle veneziane, fu falsificatore e peccò, perchè, nè per la lega nè per il peso, non le *aggiustò* secondo che facevasi nella zecca di Venezia; ma le *aggiustò male*, cioè con peggior lega e peso minore. — Con ciò è detto come si deve intendere *male aggiusto*, ma non è menomamente provato che *male aggiustò* sia la vera lezione. Secondo il *Veratti* l' *aggiustò* avrebbe gran forza se Dante avesse parlato di *moneta*, dicendo, per esempio, *aggiustò i grossi di Vinegia;* ma invece egli parla del conio. Ora che ha a fare coll' impronta del conio l' aggiustamento della lega? E perchè avrebbe Dante trasportato al conio un termine tecnico appropriato alla lega? Urosio coniò moneta di forma simile alla veneta, ma non contraffacendo il conio di Venezia, sibbene ponendo la propria figura e il proprio nome in luogo della figura e del nome del Doge, e ponendo S. Stefano in vece di S. Marco. Anche il *Parenti* (l. c.) combattè per la lezione *ha visto;* mentre *Gherardini* (l. c.) e *Nannucci* (*Anal. crit.*, p. 40) difesero l' altra. Il *Ces.* osserva molto giudiziosamente: «Chi legge *aggiustò*, e chi crede legger meglio *ha visto*, spiegando quel *mal* per *male a suo uopo.* Certo i più e' miglior codici con quel di Mantova hanno *ha visto* (doveva dire *auisto*). Nondimeno il senso torna a un medesimo, di questo falsificatore de' ducati (doveva dir *grossi*) Veneziani.»

142. Ungaria: dove nel 1300 era re Andrea III (1290—1301), l' ultimo re della stirpe di Santo Stefano. Quando Dante dettava la terza Cantica era re d' Ungheria Carlo Roberto d' Angiò (1307—1342), che il *Villani* XII, 6 chiama «signore di grande valore e prodezza». Sembra che anche Dante voglia qui lodarlo. *Ott.:* «Qui riprende la sozza e laida vita delli re d' Ungheria passati infino a Andrias; la cui vita imperò li Ungheri lodarono, e la morte piansero, che respettivamente alli altri era più civile e politica. E però dice: se li Ungheri si possono conservare in questa che sono, beati loro, che fiano senza essere tutto dì in uccisioni, tradimenti e mutamenti di signori!» *Benv. Ramb.:* «L' Ungheria aveva trono vacante per la morte di Andrea figlio di Carlo Martello, e quindi dice, se non si lascia malmenare nella scelta di nuovo re malvagio.» *Buti:* «Ungaria sarà beata, se non si lascia più malmenare, cioè che sia stata malmenata infine a qui; o volliamo intendere se non si lascia malmenare più, cioè da quinci inanti. Secondo lo primo intelletto si lodrebbe lo re d' Ungaria; secondo lo secondo si biasimarebbe; credo piuttosto lo primo, imperò che quelli regi d' Ungaria solevano essere buoni.» *Vell.:* «Perchè in questo reame erano stati di molti pessimi re, che l' avevano mal condotto, però dice che sarà beato se non si lascia più malmenare.» Così anche *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.

143. Navarra: Giovanna, figlia di Enrico I di Navarra, ed ultima di quella casa, maritossi a Filippo il Bello nel 1284, ma finchè visse amministrò gli Stati paterni con assoluta autorità, e con esemplare saviezza. Morta Giovanna nel 1304, successe a lei Luigi Utino suo figlio, vivente tuttora il padre; dopo la morte del quale, succeduto pur anco nel trono di Francia, s' intitolò per il primo Re di Francia e di Navarra. *Br. B.* Qui Dante dice, che la Navarra sarà felice, se col monte Pireneo che la circonda si difenderà dall' imminente giogo francese. *Ott.:* «Vedendo l' Autore, che il regno di Navarra pervenia sotto la signoria de' superbi Franceschi, e discadea alla casa di Francia, e' dice *beata*, s' ella si difendesse in su gli monti che le sono d' intorno, e non ricevesse quelli superbi re di Francia, li quali la faranno vivere sotto misero servaggio.»

145. per arra: per caparra, per anticipata prova di ciò che ho detto di Navarra, sono da tenersi i lamenti e i gridi di Nicosia e Famagosta, città principali dell' isola di Cipro. Cfr. *Perazz.* ed. *Scolari*, p. 158.

Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
148 Che dal fianco dell' altre non si scosta.» —

---

146. di questo: di doversi la Navarra armare, e scuotere il giogo della Francia. *Bennas.:* «Per prova che la Navarra perderebbe la sua felicità passando dai suoi re ai re di Francia, io dò l' esempio di Cipro, governata da Francesi, ossia dalla famiglia de' Lusignani, venuta nel loro potere al tempo delle crociate. Come dunque Cipro ora (1300) si lamenta e garrisce pel mal governo del loro re Francese, così per certo avverrà anche di Navarra.»

147. bestia: Arrigo II di Lusignano, nel 1300 re di Cipro, dissoluto e crudele, sospetto di avere avvelenato il proprio fratello. Aveva per insegna un leone. Cfr. *Giblet, Istoria dei Re Lusignani di Cipro,* lib. III—V. *Filal.* ad h. l. *Ott.:* «Descrive la vita bestiale del re di Cipri, il quale doverebbe essere tutto santo, però che dinanzi alla fronte li siede la terra, dove il suo Creatore il sangue sparse. Continuo sta sotto le minacce del Soldano..... E bene dice *bestia,* però che tutto è dato alle concupiscenze ed alle sensualitadi, le quali debbono essere di lungi dal re. E dice, che li isolani se ne lamentano, e gridano perch' elli vive bestialmente, ed usa con quelli che bestialmente vivono, nè da loro punto si parte; e conchiude in lui, come più infamato ed istremo de' mali, lo XIX capitolo.» — garra: garrisca, strida; cfr. *Inf.* XV, 92. *Tom.: Lamentarsi* di dolore, *garrire* d' ira.

148. dell' altre: bestie. — non si scosta: ma va pari a loro, essendo bestiale e vizioso come gli altri. Curiosa è la chiosa del *Vell.* a questo verso: «Volendo inferire, che dovendolo difendere lo vorriano difendere a casa loro, e non andarlo a difendere a casa d' altri, da' quali egli non si discostava. E questo perchè in quei tempi una molto grossa armata del Turco era discesa su l' isola, et andavala tutta depredando e guastando.» — *Tom.:* «La lunga trattazione sulla necessità dell' inchinare la mente al soprannaturale (nel che consiste appunto la dignità dell' umana natura) è quasi proemio al biasimo de' re conclusione del canto. Se i tristi re sono bestie, superbi, folli, che non conoscono valore, nè vogliono, avari vilmente e sozzi; dall' altro canto coloro che credono sè dotti e savii, tanto da non abbisognar della fede a ben governare la vita, sono *terreni animali, menti grosse.*»

CANTO VENTESIMO.

IL CANTO DEI GIUSTI. — PRINCIPI AMANTI LA GIUSTIZIA NELL' IMMAGINE DELL' AQUILA CELESTE. — LA FEDE E LA SALVAZIONE. — LA PREDESTINAZIONE.

Quando colui che tutto il mondo alluma

---

v. 1—15. ***Il canto dei giusti.*** **Come l' Aquila, insegna del mondo e dei suoi duci, tacque nel benedetto rostro, tutte quelle vive luci vieppiù lucendo cominciarono canti divini. È quell' inno di cui parla il Salmista,** ***Psl.*** **CXVII, 15:** ***Vox exultationis, et salutis in tabernaculis justorum. Dextera Domini fecit virtutem; dextera Domini exaltavit me.*** **Ma il Poeta si confessa, come tante volte, incapace di esprimere nel linguaggio della terra la soavità e dolcezza di quei canti celesti. Ad ogni passo si ripete in cielo l' esperienza che** ***Quod oculus non vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus his qui diligunt illum*** **(I ad** ***Cor.*** **II, 9). I lumi celesti che formano la bella immage si mostrano vie più scintillanti per ardore di carità; in quel modo che, calando il Sole, il cielo si ravviva di stelle.**

1. COLUI: il Sole. — ALLUMA: era opinione di quei tempi, che le stelle ricevessero tutto il loro lume dal Sole. ***Conv.*** **II, 14: «Del suo lume tutte le altre stelle s' informano.»** ***Ibid.*** **III, 12: «Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina.»** ***Antonel.:*** **«Il Poeta credeva, tutto il firmamento essere illuminato dalla luce del nostro sole, e quindi anco le stelle fisse e le erranti. Nè ci dobbiamo maravigliare, che egli tal dottrina tenesse; perchè il più grande astronomo non remoto da' suoi tempi, il celebre Albategno, ammetteva il medesimo; e insigni uomini hanno pensato ugualmente fino al secento; e lo stesso immortale Keplero, dopo avere insegnato con Galileo, che le stelle inerranti sono dotate di luce propria come il sole, e che sono esse medesime altrettanti soli, torna a mostrarsi dubbioso, e non osa affermare come la cosa sia veramente su questo punto. Si può dunque condonare questo difetto di scienza cosmologica all' astronomo del milletrecento; ancorchè Macrobio, nove secoli prima, avesse scritto in contraria sentenza; giacchè potevasi dagli scienziati rifiutar questa opinione, per la ragione che la proposizione di lui aveva una parte certamente erronea, inquanto estendeva la prerogativa della luce propria dalle fisse a tutti i pianeti.» — Il medesimo atto del cielo e' lo descrive con più breve giro altrove,** ***Canz.*** **XI, 1 e seg.:**

> **Io son venuto al punto della rota**
> **Che l' orizzonte, quando il Sol si corca,**
> **Ci parturisce il geminato cielo.**

Dell' emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d' ogni parte si consuma,
4 Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
7 E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
10 Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti

---

2. sì DISCENDE: talmente dismonta. Così *Buti*, *Vell.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Frat.*, *Triss.*, *Bennas.*, ecc. Altri leggono *si discende* e spiegano: Si cala all' emisfero opposto (*Benv. Ramb.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.). Ma Dante non usò mai *discendersi*.

3. CHE IL GIORNO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.* (che lo g.), *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Flor.*, *Pat.* 2. 9. 67 ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. E IL GIORNO: *Vat.*, *Cort.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, ecc. — D' OGNI PARTE: dell' emisfero nostro. — SI CONSUMA: vien meno. *Virg. Aen.* II, 795: *Sic demum socios consumpta nocte reviso.*

4. SOL DI LUI: non, il cielo che prima era illuminato solamente dal Sole (*Vent.*, *Lomb.*, ecc.), chè dal Sole secondo le idee d' allora s' illuminerebbe in ultima analisi anche il cielo notturno (e lo dice il Poeta stesso al v. 6); ma il cielo che aveva per lume, per fanale unicamente il Sole, mentre di notte i lumi vengono a moltiplicarsi con la luna e le stelle. Cfr. *Ronchet.*, *Appunt.*, p. 170 e seg. — S' ACCENDE: *Virg. Georg.* I, 251: *Illic sera rubens accendit lumina Vesper.* *Petr. Son.* I, 140: E 'l ciel di vaghe e lucide faville S' accende intorno, e 'n vista si rallegra. *Poliziano* I, 61: Vedendo il ciel già le sue stelle accendere.

5. PARVENTE: visibile; si rallumina per lo apparir delle stelle, le quali tutte riflettono una sola luce, cioè quella del Sole; cfr. v. 1. nt. *Parvente*, per *apparisconte*, dal lat. *parere*, usa Dante anche in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 286.

6. LUCI: stelle. — UNA: il Sole. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*: «Qui esemplificando vuol mostrare come nelle sue pupille si faceano note quelle anime beate del segno dell' aguglia ad una, a due, a tre, et a più al tratto; e dice: Sì come lo sole, ch' è colui ch' allumina lo mondo, si corica in occidente, la parte orientale, ch' è quella che lo seguente giorno pria sì s' illumina, diventa parvente di molte luci e di molte stelle, che surgono ad una, a due, et a più, e così si mostrano ascendendo all' orizzonte; così quelle anime dell' aguglia, sfavillando, a più a più si faceano note, e questo dopo le parole dell' aguglia nel precedente capitolo.» *Ces.*: «Ecco il ragguagliarsi di queste due cose: calando il Sole, il cielo si ravviva di stelle: e tacendo l' aquila, scintillando via più que' lumi celesti che lei figuravano, cominciaro a cantare: e però è da intendere, che non più per lo becco dell' aquila, ma ciascuno da sè mandò fuori la voce.» Cfr. *Della Valle*, *Nuove Illustrazioni*, p. 126—128.

8. SEGNO: chiama l' Aquila insegna del mondo e dei Vicari imperiali, conforme alla sua teorica della Monarchia universale.

9. ROSTRO: che aveva parlato sin qui; cfr. *Parad.* XIX, 10 e seg.

11. LUCENDO: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, ecc. LUCENTI: *S. Cr.*, *Corton.*, *Filip.*, *Catan.*, *Vicent.*, ecc.; *Dion.*, *Viv.*, *Witte*, ecc.; *Buti*, ecc. — COMINCIARON: la similitudine è in ciò, che come all' unica luce del Sole succede la moltiplice delle stelle, così all' unico ragionare dell' aquila sottentrarono i canti de' singoli spiriti. *Andr.*

Da mia memoria labili e caduci.
13 O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in quei flailli,

---

12. labili: sfuggenti. *Virg. Eclog.* I, 63: *Nostro illius labatur pectore voltus.* — caduci: non di possibilità ma d' atto. *Tom.* Ed è proprio caduca la cosa, che nel suo fiorire cade come i fiori delli meligrani. E qui chiaro appare, come nostra memoria non è potente a ricevere *(ritenere?)* in questa prima vita li celesti canti e candori. *Ott.*

13. amor: divino. — t' ammanti: ti fai un manto di ridente luce. *Psl.* CIII, 2: *Amictus lumine sicut vestimento.*

14. flailli: *W.* 4, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Ang.*, *Chig.*, *Estens.*, i migliori *Trivulz.* e *Marc.*, *Trevig.*, *Flor.*, *Claric.*, 4 *Patav.*, *Filipp.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Vindel.*, *Matt. Ronto*, *Fr. Stefano*, *Dion.*, *Viv.*, *Witte*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Parenti*, *Wagn.*, *Blanc*, ecc. favilli: *Vien.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezzan.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Nannuc.* (*Teor. dei Nomi*, p. 684), *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc. flavilli: *Lan.*, *An. Fior.*, *Ces.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Ronch.*, ecc. Leggendo flailli il *Postil. Cass.*: *Idest flagrantes splendores, a flagro, flagras.* L' Imolese: *Flailli, idest sibilis; scilicet in vocibus canoris illorum spirituum; unde dicit:* Ch' avieno spirti sol di pensier santi, *idest qui cantus movebantur solum a sanctis curis, non vanis, a quibus moventur cantus hominum.* Fr. Stefano: *idest sibilis, s. vocibus amoris illorum spirituum* (dal verbo *flare*, quasi piccoli flauti). *Wagn.:* «Flailli (lezione incontrastabile di moltissimi codd. invece della quindi disformata *favilli*) spiriti lucidi, corruscanti, scintillanti. Da *flabellum*, ventaglio, aspergolo. Non sfuggì senz' altro alla viva apprensione combinante del poeta, che quello scintillare, infocarsi o accendersi delle stelle in notti serene ed aria pura somiglia al polseggiamento, alle sistole e diastole d' un cuore, ad un alitare ed ondeggiare; e perciò, essendo inoltre contigue le idee del fuoco e del fiatare — respirazione ed abbruciamento sono la medesima operazione chimica — potè il poeta audace chiamare *flailli* quelle anime beate che quasi spiravano o sfogavano lume.» *Blanc:* «questa voce proviene dal lat. *flare*, e significa uno istrumento di musica, un piccolo flauto.» La voce *flailli* manca ai Vocabol. Favilli starebbe per *faville* = splendori. *Greg.* (*Sulla nuova ediz. della D. C.*, p. 34): «Chiama *favilli* gli spiriti chiusi nei detti lumi. Alcuni testi (come *alcuni?* quasi tutti i migliori codd.) hanno *flailli*..... Ma *flaillo* cosa significa? Non si sa (ah, veramente?); forse dicono deriva dal lat. *flare*, spirare, onde *flailli* sarebbe *quasi piccoli flauti*. Piuttosto che a flauti non è meglio paragonare quelle anime a tanti splendori?» Domanda oziosa! Non si tratta di sapere se sia meglio paragonare quelle anime a tanti splendori, o a flauti, sì di sapere come scrisse il Poeta. Or troppi e troppo autorevoli sono i codd. che hanno *flailli*, per poter dubitare essere questa la vera lezione. Ma è verissimo che il verso resta tuttora una croce degl' interpreti. Di *flailli* nessuno ha ancora trovato un secondo esempio nella lingua e dubbia ne è anche l' etimologia. *Flavilli* (dal lat. *flabellum*), non si trova quasi in nessun cod. E poi, conviene pur confessare che il paragonare quelle anime vuoi a *flauti*, vuoi a *ventagli* non è bello nè da Dante. Meglio starebbe veramente *favilli;* ma anche di *favilli* per *faville* non si trova altro esempio che un unico, anch' esso dubbio, di *Niccolò Martelli:* «Mirerò gli aurei favilli, Che risplendon lassù nei cerchi divi» (cfr. *Nannuc.* l. c.), esempio che nulla prova. Meglio ci sembra il combinare le due lezioni. Cancellando la *l* di *flailli*, che manca all' altra, e cancellando la *v* di *favilli* che manca alla prima lezione, otteniamo la lezione failli. *Faillo* è il franc. antico *faille* = fiaccola (cfr. *Diez, Etym. Wörterb.*, p. 137). *Lumi* (o fiaccole) chiama Dante infinite volte le anime dei Beati, perchè vestite di luce. Quindi proponiamo di leggere:

Quanto parevi ardente in quei failli,

Ch' avièno spirto sol di pensier santi!
16 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
19 Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,

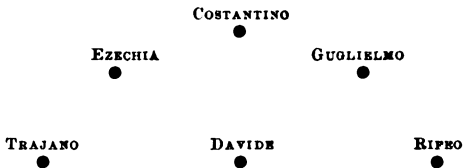
---

osservando però che la nostra non è che una congettura, la lezione *failli* non trovandosi nei codd. Ma come lesse *Benv. Ramb.*? Nel suo commento, confezionato dal *Tamburini* abbiamo: *Quanto pareri ardente in quelli fiacoli.* Ma *fiacoli* non poteva assolutamente stare nel suo cod., perchè guasta la rima. È *fiacoli* interpretazione? In tal caso l' Imolese dovette leggere anche lui *failli.* Senonchè del *Tamb.* non possiamo fidarci, e, secondo la testimonianza del *Parenti* (ap. *Ed. Pad.*) l' Imolese lesse *flailli*, spiegando come sopra abbiamo riferito.

15. AVIÈNO: avevano. Forma comune agli antichi anche in prosa; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 495 e seg. Al *aveano.*

v. 16—72. *I principi amanti la giustizia nell' immagine dell' Aquila celeste.* Poi che gli spiriti finirono il loro canto, il Poeta ode come un mormorar di fiume; e poi come suono al collo della cetra prende sua forma, così quel mormorare dell' aquila salendo pel collo fecesi voce, e uscì pel becco in forma di parole. «Riguardami l' occhio», dice la bella immagine; «quei fuochi che lo figurano furono i più grandi giusti. Colui che luce in mezzo per pupilla è Davide; dei cinque che fan cerchio per ciglio, il primo è Traiano, il secondo Ezechia, il terzo è Costantino, il quarto è Guglielmo II Normanno, cui quella terra plora che piange Carlo e Federico vivo, il quinto è Rifeo troiano.» Questi sei spiriti sono disposti nel modo seguente:

COSTANTINO
●
EZECHIA ● GUGLIELMO ●

TRAJANO ● DAVIDE ● RIFEO ●

16. LAPILLI: gemme, pietre preziose (lat. *lapillus*); come già più volte ha chiamate le anime beate; cfr. *Parad.* XV, 22. XVIII, 115 ecc.

17. IL SESTO LUME: Giove, sesto pianeta.

18. SILENZIO: tace il canto dei singoli, parla nuovamente l' aquila. — SQUILLI: canti armoniosi. *Ces.:* Poichè tacque il concento armonico di que' Santi, che in propria bocca avevano cantato ciascuno; ricominciò parlar sola l' aquila in nome di quell' assemblea. *Tom.:* «Gemme che squillano non pare bello; nè *angelici* avea bisogno dell' imagine delle gemme.» Critica priva di fondamento.

19. UN MORMORAR: la similitudine, tratta dal mormorio dell' acqua che scende balzando di pietra in pietra, descrive il parlar confuso di tutti quelli spiriti prima che abbia preso forma e unità nella gola dell' aquila. Immagine frequentissima e nella Bibbia e nei poeti. *Ezech.* XLIII, 2: *Et vox erat ei quasi vox aquarum multarum.* Apocal. I, 15: *Et vox illius tamquam vox aquarum multarum.* Ibid. XIV, 2: *Et audivi vocem de cœlo tamquam vocem aquarum multarum:* cfr. *ibid.* XIX, 6 ecc. *Virg. Georg.* I, 108 e seg.:

Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit; illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet scatebrisque arentia temperat arva!

Mostrando l' ubertà del suo cacume.
22 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra,
25 Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar per l' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov' io le scrissi.
31 — «La parte in me, che vede e pate il sole
Nell' aquile mortali (incominciommi),
Or fisamente riguardar si vuole.
34 Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,

---

21. L' UBERTÀ: la copia. — CACUME: della cima (cfr. *Purg.* IV, 26. *Parad.* XVII, 113), ov' ha la sorgente. Con questa ricchezza di acque spiega il Poeta quant' era vigoroso quel suono.

22. AL COLLO: al manico della cetra, ove il suonatore tasteggia.

23. FORMA: modulazione. — PERTUGIO: il fiato del suonatore che penetra nelle canne della zampogna prende la modulazione dal *pertugio*, che quegli va chiudendo o aprendo con le dita. Cfr. *L. Vent. Simil.* 52. p. 33. Il *Ronchet.* (*Appunt.*. p. 171): «Non, si modula ai fori chiusi ed aperti dal suonatore, ma al cavo dello stromento così allungato o accorciato coi diti. Il senso è tuttuno, ma vuolsi badare anche al modo giusto di arrivarvi.»

24. VENTO: alla bocca delle canne della zampogna le note si formano dal fiato dell' uomo.

26. PER L' AQUILA: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Est.*, *Pat. 9. 67. 316*, *Pucc. 1. 2*, *Riccard. 1025. 1027*, e molti altri codd. (alcuni *aguglia* invece di *aquila*); *Mant.*, *Nidob.*, ecc.; DELL' AQUILA: *S. Cr.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Cort.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc. *Lomb.:* «Il mormorar *dell'* aquila non esprime così bene, come n' esprime il mormorar *per* l' aguglia, un tal mormorío che, sparso quà e là per entro al corpo dell' aquila, si unisse poi al collo, e per quello salisse.» Invece *Ces.:* «A me in contrario questo *dell'* aquila pare il vero. Nessun pose mente, che era da legger così: *Quel mormorar dell' aquila salissi su per lo collo dell' aquila*, ed è acconcio ogni cosa.» Ma il mormorare non era *dell'* aquila, sì degli spiriti *per* l' aquila. *Alia per te vide.*

27. BUGIO: da *bugiare, busare* = perforare, vuoto dentro, forato; cfr. *Diez, Etym. Wörterb.*, p. 73. *Fanf.*, *Voc. dell' uso tosc.*, p. 186: «*Bugio* per Vuoto, detto di cosa in forma cilindrica, usata fino da Dante, e data dalla Crusca per voce antiquata, è viva vivissima in Castiglion fiorentino.» *Caverni, Voci e Modi*, p. 37: «Secondo il Bartolini (*Un esposto* ecc. p. 58) è anche vivo l' accrescitivo *bugione*, detto nel Casentino di quei gran castagni bugi o vuoti, a uno de' quali è rimasto il nome di *bugione della Regina*, perchè dentro vi si raccolse a partorire una povera donna di nome Regina.» L' *Ariosto*, *Orl. fur.* IX, 28, chiama *ferro bugio* il fucile, che fu poi detto *arco bugio*, e più tardi *archibugio*. Vedi anche *Giuliani, Sul vivente linguaggio di Toscana*, Lett. LXXXIX, p. 440.

30. QUALI: conformi al mio desiderio, e che perciò nel cuore mi s' impressero.

31. LA PARTE: l' occhio. — PATE: patisce, sostiene; cfr. *Parad.* IV, 73. Sulla proprietà dell' occhio aquilino di affissarsi nel Sole senza abbagliarsi cfr. *Parad.* I, 48 nt.

32. MORTALI: l' aquila celeste è immortale, perchè immortali sono gli spiriti che la formano.

34. DE' FUOCHI: de' fiammeggianti spiriti, ond' è formata la mia figura d' aquila. *Fuochi* chiama Dante spesso gli angeli e i beati; *Parad.*

Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
E' di tutti i lor gradi son li sommi.
37 Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa.
40 Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,

IX, 77. XVIII, 108. XXII, 46. XXIV, 31. XXV, 37. 121. ecc. — fommi: mi fo.

35. l' occhio: quelli che lo scintillante occhio mio compongono. Non enumerando Dante in seguito altre anime beate, fuor di quelle che compongono un occhio solamente, segno è che ponga *occhio* in singolare, non per sineddoche, ma perchè realmente supponga che mostrasse quell' Aquila un occhio solo; che avesse cioè la testa figurata in profilo, e non in prospetto; come appunto vedesi in profilo, e non in prospetto, figurata la testa dell' aquila nell' antiche imperiali insegne. Perchè non facciasi il Poeta dare contezza d' altre beate anime che di quelle d' un occhio solo, non trovo interprete che non ommetta d' investigare. *Lomb.* Ommette di investigarlo anche il *Lomb.*, e fa bene. Tale investigazione sarebbe oziosa e superflua.

36. e' di tutti: essi sono i più nobili di tutti gli spiriti che per diversi gradi vanno formando la mia figura. e di tutti hanno *W. 4*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Filip.*, *Vicent.*, ecc.; prime 4 edd., *Vindel.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Witte*, ecc.; *Buti*, ecc. di tutti: *Cass.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Vie.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc. Gli Accademici presero e per copula, e chiosarono: «Ci pare la copula chiarisca il luogo»; *Vent.*, *Lomb.*, *Quattro Fior.*, ecc. sono invece d' avviso che la copula porti oscurità. Anche a noi sembra che la *E* copula porti oscurità. Ma non ci sembra che sia lecito cancellarla. Dicono che la più parte dei codd. veduti dagli Accademici dà la lezione Di tutti. Bisognava indicarli quei codd. Noi troviamo invece che i più e migliori codd. hanno e di tutti. Inoltre è facile indovinare il perchè qualche amanuense ommettesse quella *E*, difficile indovinare perchè ve l' aggiungesse se la non si trovava nel cod. che egli copiava. Ma quella *E* è copula? *Vent.* ed altri vogliono che valga qui *ancora*. Meglio *Buti:* «ei, cioè li sopradetti spiriti beati che formano li miei occhi.» *Perazz.* (ed. *Scolari*, p. 158 e seg.): «*Academia Florentina explicat* E *pro* ET. *P. Venturi pro* ETIAM. *Ego certo certius habeo dictionem* E *pronomen esse*, *et scribendum cum apostrophe* E' *pro* EI, ELLI, COLORO; *ut constructio sit:* Ei son li sommi di tutti lor gradi.» Anche *Dion.* ha E'. Il *Ces.* vorrebbe accettare la lezione di qualche cod. *E di tutto lor grado son li sommi*, spiegando: «I lumi che brillano nel mio occhio, sono i sommi de' fuochi tutti onde io son figurata, e de' peculiari che brillano nel loro *grado tutto*, cioè nel luogo e postura dell' occhio: da che Dante qui tocca solamente cinque lumi, o Re, che formano *l' arco superno* del ciglio, e quello della pupilla; e nulla dice degli altri che dovean formare l' arco del ciglio di sotto. Ma e restavano altri Re nell' altro occhio, del qual nulla dice. Dunque *di tutto il grado*, o sito d' ambedue gli occhi, questi cinque con la pupilla sono li sommi.» Ragioni poco fondate.

38. il cantor: Davide re d' Israele, inspirato cantore de' Salmi. Meritava appena il posto qui assegnatogli.

39. di villa in villa: di luogo in luogo; prima dalla casa di Abinadab, ch' era in sul colle, alla casa di Obed-Edom Ghitteo; poi dalla casa di Obed-Edom a Gerusalemme; cfr. II *Sam.* (II *Reg.*) VI, 1—17. I *Chron.* XIII, 1—14. XV, 1—XVI, 1.

41. effetto: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Estens.*, *Pogg.*, *Pat. 2. 316*, *6 Pucc.*, *Riccard.*, *Frull.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, ecc. affetto: *Vat.*, *Vien.*, *Pat. 9. 67*, ecc.; *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. Coloro che seguono la seconda lezione

Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
43 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s' accosta,

---

spiegano: «Quanto fu amato dallo Spirito Santo, suo consigliere (antic. *consiglio*), cioè, che glielo consigliò.» Ma troppe sono le autorità in favore della lezione effetto. *Benv. Ramb.:* «Ora conosce quanto effetto produsse quel suo canto nel consiglio dell' Eterno col premio che ottenne rispondente al merito suo, ossia conosce la quantità del suo merito dalla quantità del premio che ora gode.» *Buti:* «Tanto avale è lo premio, quanto fu lo merito della buona voluntà, sicchè, avendo lo premio, vede quanto fu lo merito del consilio suo, cioè della voluntà sua che indusse quello effetto, cioè di cantare le cose di Dio.» Il *Postill. Cass.*, soprapponendo alla parola *canto* questa nota: *Qui fuit: Beatus vir qui non abiit ecc.*, dà a vedere che Dante mirasse in questi versi a quel primo Salmo, e intendesse che il merito acquistato da Davide fu *effetto* di quel *consiglio* contrario al *consilium impiorum. Di Costanzo.* Questa interpretazione sembra agli *Ed. Pad.* più persuasiva delle altre. Ma la sarebbe una breviloquenza un po' forte, se Dante avesse qui voluto fare allusione alle parole del primo Salmo. A noi pare evidente che accenna al canto di Davide in generale, non a un singolo Salmo. *Parenti:* «Mi pare che Dante prevenga la seguente obbiezione: Come si può attribuire il *merito* del *suo* canto al Salmista, se non fu che l' organo della divina ispirazione? Ora il Poeta, dicendo *In quanto effetto fu del suo consiglio*, viene, come per correzione e fra parentesi, a dichiarare: Intendo *merito* e intendo *suo* in quanto dipese dalla sua elezione a dedicarsi piuttosto ad una sacra che ad una profana poesía; perchè del resto so bene che il merito o pregio intrinseco e formale di quel canto non fu che direttamente l' effetto della divina ispirazione. Riducendo in conclusione questo necessario schiarimento a più breve chiosa, ne risulterebbe questo senso: *Per quella parte che dipese dalla sua elezione.* Così per *consiglio* non intendo il divino Spirito, ma la volontà, il libero arbitrio di Davide.» Questa interpretazione è accettata da tutti quasi i commentatori moderni (*Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Witte*, ecc.). *Ces.:* «L' aver Davide preso il consiglio di adoperare all' onore di Dio la scienza sua del suono e del canto, gli meritò questo grado nel cielo; e da questo merito che glien' è renduto, egli conosce ora il pregio di quel suo cantare.» *Filal.* ricorre alla distinzione dell' Aquinate tra la *gratia gratum faciens*, concessa all' uomo per lo miglioramento di sè stesso, e la *gratia gratis data*, concessa all' uomo per lo bene del prossimo suo, e spiega: *David erkennt nun, daß seine Seligkeit nicht die Belohnung seiner gottbegeisterten Gesänge an sich ist, sondern der damit verbundenen* gratia gratum faciens *und der treuen Mitwirkung seines freien Willens ist.* Il francese *Aroux* poi, c' insegna che *le mérite des chants de David consiste dans les versets en si grand nombre où les adversaires de Rome ont voulu voir des menaces et des prophéties contre son orgueil et son ambition, des promesses de victoire et de vengeance pour ceux qu'elle opprimait. Ici même Dante, qui se reporte au psaume 1er*, Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, *attribue la récompense dont jouit David dans le Ciel, à ce conseil céleste dont il suivit les inspirations, conseil en tout opposé à celui des* impies, *et d'où dérivait pour lui la religion de l'Esprit, anathématisée par l'impiété pontificale. De là, l'immense récompense qui consiste à figurer en guise de pupille dans l'œil de l'aigle.* Sogni. Dante dice: Per la grandezza del premio, proporzionato al suo merito, Davide conosce ora il merito del suo canto, inquanto esso canto fu effetto del suo proprio volere; perchè inquanto esso fu effetto dello Spirito Santo non fu *merito*, ma *grazia*. Questo a noi sembra il chiaro e semplice concetto della presente terzina. Del resto ognuno è libero di scegliere quella interpretazione che più gli è a grado.

43. per ciglio: a mo' di ciglio.

44. colui: l' imperatore Trajano che fece giustizia alla povera vedova, alla quale era stato morto il figlio; cfr. *Purg.* X, 73—93. Sulla leggenda alla quale allude qui il Poeta cfr. *ibid.* v. 75 nt.

La vedovella consolò del figlio.
46 Ora conosce quanto caro costa
Non seguir CRISTO, per l' esperïenza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
49 E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
52 Ora conosce che il giudizio eterno

---

46. CONOSCE: essendo stato parecchi secoli nell' Inferno, conosce quale sia la pena di chi non segue Cristo. *Lan.*, *Anon. Fior.*: Ebbe esperienza delle pene infernali, dalle quali non sono liberi se non li fedeli. *Ott.*: Conosce ora quanto caro costa non seguire Cristo, però che ne seguita morte eterna, cioè Inferno, al quale andò esso Trajano; e poi per li preghi di santo Gregorio papa ritornò in prima vita, e battezzossi e tornò al Cielo. E però dice, per la sperienza di questa dolce vita, e per l' amaritudine di quella d' Inferno, le quali due elli provò, e però n' è ottimo giudice. Scritto è, che al tempo di san Gregorio cavandosi una sepoltura, fu trovato il corpo d' uno uomo lungo tempo morto, la cui lingua era quasi come di vivo; e congiurato dal detto Papa, disse sè essere il teschio di Trajano imperatore. *Petr. Dant.* dice che Trajano *erat in Inferno non definitive.* Con poca cognizione dei fatti *Mart.*: «Dante suppone che Trajano sia andato all' Inferno, ma che il Sommo Pontefice abbia impetrato da Dio che tornasse a vita, e si convertisse, onde siasi poi salvato. (Non è Dante che lo *suppone;* egli segue la leggenda conosciutissima e creduta vera ai suoi tempi.) Non si giudichi il Poeta secondo i principii della religione (perchè no?); si rifletta che intende di celebrare la misericordia di Dio. Ma noi da quanto dice Dante procuriamo di ricavare una qualche massima: e sia questa: Chi dal vizio si riconduce alla virtù, conosce per esperienza propria come Dio remuneri il ravveduto. Prima notti inquiete, tripudii non soavi, piaceri non solo incompleti, ma affannosi: poi, notti tranquille, lagrime dolci, delizie di Paradiso.»

49. QUEL: Ezechia re di Giuda, al quale, essendo infermo, fu dal profeta Isaia annunziata la morte; ma, pregando Iddio, la vita gli fu prolungata per quindici anni. Cfr. II (IV) *Reg.* XX, 1—11. II *Cron.* XXXII, 24. *Isai.* XXXVIII, 1—22.

50. DI CHE: del sopradetto cerchio, v. 43. — ARCO: la parte più alta del ciglio.

51. PENITENZA: veramente i libri sacri dicono che ad Ezechia fu prolungata la vita per la sua preghiera, e di penitenza non parlano. Aggiungendo però, che Ezechia *flevit fletu magno* (IV *Reg.* XX, 3. *Isai.* XXXVIII, 3), pare che Dante intendesse quelle lagrime essere di penitenza. Erroneamente; imperocchè Ezechia non chiese perdono e grazia, ma disse a Dio: *Obsecro Domine, memento quæso quomodo ambulaverim coram te in veritate, et in corde perfecto, et quod bonum est in oculis tuis fecerim* (ibid. v. 3). Questa non è la preghiera di un penitente, ma di un giusto. *Ott.*: «La cagione, che Dio gli faceva annunziare quella morte, era però ch' elli mostrò alli Pagani le cose sacrate del tempio; la qual cosa non era licita.» Falso. Ezechia mostrò bensì agli ambasciatori del Re di Babilonia tutti i suoi tesori, ma soltanto dopo la sua guarigione; cfr. IV *Reg.* XX, 12—19. *Isai.* XXXIX, 1—8. Pare per altro che Dante medesimo commettesse qui un piccolo anacronismo. Parlando della *vera penitenza* di Ezechia, è chiaro che allude alle parole scritturali, *lib. II Paral.* XXXII, 26: *Humiliatusque est postea eo quod exaltatum fuisset cor eius, tam ipse quam habitatores Jerusalem; et idcirco non venit super eos ira Domini.* Ma l' autore biblico parla di fatti avvenuti *dopo* che la vita fu prolungata ad Ezechia.

Non si trasmuta, quando degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
55 L' altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,

---

53. QUANDO: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Corton.*, ecc.; *Jes., Mant.* (*Folig.* e *Nap.* hanno qui una lacuna; falso, come di solito, è quanto in proposito riferisce *Scarab., Cod. Lamb.* vol. III, p. 402), ecc.; *Ott., Benr. Ramb., Buti, Land., Vell.*, ecc. La comune: PERCHÈ DEGNO PRECO (*Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crus., Comin., Quattro Fior.*, ecc.), lezione troppo sprovvista di autorità. — PRECO: preghiera; non è «antitesi in grazia della rima» *(Lomb.)*; cfr. *Inf.* XXVIII, 90 nt.

54. FA CRASTINO: fa seguire domani quel che sarebbe oggi. *Crastino*, lat. *crastinus*, di domani, appartenente a domani. Senso: Ora Ezechia conosce, che quando il divin giudizio, annuendo all' accettevole preghiera degli uomini, differisce a domani ciò che era ordinato per oggi, non per questo ei punto si muta. *Buti:* «Benchè Iddio indugi sua sentenzia per li preghi de' giusti uomini, non passa però che non si faccia quello che Iddio ha ordinato, eziandio che si rivocasse al tutto quello che doveva essere; imperò che la revocazione sarebbe quanto a noi; ma non quanto a Dio; imperò che Iddio aveva veduto ab eterno che tale effetto, secondo lo corso del cielo, dovea venire, e contra tale effetto si dovea pregare e che per li devoti e degni preghi tale effetto si dovea revocare che non fusse, e fusse quello che Iddio avea ordinato per quelli giusti e pietosi preghi.» *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. LXXXIII. art. 2: *Considerandum est quod ex divina providentia non solum disponitur qui effectus fiant, sed etiam ex quibus causis, et quo ordine proveniant. Inter alias autem causas sunt etiam quorumdam causæ actus humani. Unde oportet homines agere aliqua, non ut per suos actus divinam dispositionem immutent, sed ut per actus suos impleant quosdam effectus secundum ordinem a Deo dispositum; et idem etiam est in naturalibus causis. Et simile est etiam de oratione: non enim propter hoc oramus ut divinam dispositionem immutemus, sed ut id impetremus quod Deus disposuit per orationes esse implendum, ut scilicet homines postulando mereantur accipere quod eis Deus omnipotens ante secula disposuit donare.* Cfr. *Purg.* VI, 28 e seg.

55. L' ALTRO: Costantino, il quale per cedere — con buona intenzione che produsse poi pessimi frutti — Roma al Pontefice, trasferì in Bisanzio la sede dell' Impero, per conseguenza anche la sede delle leggi e delle armi, delle quali l' aquila era particolarmente l' insegna. Allude nuovamente alla famosa favola della così detta *Donatio Constantini*, sulla quale cfr. *Inf.* XIX, 115 e seg. XXVII, 94 e seg. *Parad.* VI, 1 e seg. Alla letteratura citata nella nt. al primo di questi passi aggiungasi il seguente lavoro apologetico di autore anonimo: *Constantini M. Imp. Donatio Silvestro Papæ Rom. inscripta: non ut a Gratiano truncatim, sed integre edita: Cum versione Græca duplici, Theodori Balsamonis, Patriarchæ Antiocheni, et Matthæi Blastaris, J. C. Græci. Commentariis amplissimis illustrata.* S. l. et a. *Typis Gotthardi Voegelini* (1610). Alla p. 111 di questo lavoro sono ristampate le testimonianze del nostro Poeta nei sopra citati passi. — CON LE LEGGI: accompagnato dalle leggi e dal mio segno. *Buti.* Le parole *con le leggi e meco* vanno unite non con *segue*, che precede, ma con *si fece Greco*, che viene dopo; e però va distinto il senso con una virgola dopo *segue*. Vuol dire il Poeta che Costantino, lasciata Roma per cedere a San Silvestro, se ne andò a Bisanzio con le leggi e con l' aquila imperiale, vale a dire che colà trasportò l' imperio. *Torel.*

56. BUONA: *De Mon.* II, 12: *Nec jam depauperatio talis absque Dei judicio fit, quum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiæ facultates, inde subveniatur, neque ab offerente Imperio cum gratitudine teneantur. Redeant, unde venerunt: venerunt bene, redeunt male, quia bene data, et male possessa sunt.* Ibid. II, 13: *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel numquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset!* — FE' MAL: cfr. *Inf.* XIX, 115—117.

Per cedere al Pastor, si fece greco.
58 Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
61 E quel che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora

---

57. PER CEDERE: per lasciare Roma al Papa. *Donat. Constant.* (nel libro citato testè, nt. 55, p. 19 e seg. e *Decret. Gratiani* dist. XCVI. c. 13): *Unde congruum perspeximus, nostrum imperium et regni potestatem Orientalibus transferri ac transmutari regionibus, et in Byzantia provincia in optimo loco nomine nostro civitatem ædificari, et nostrum illic imperium, constitui: quoniam ubi principatus sacerdotum et Christianæ religionis caput ab Imperatore cœlesti constitutum est, justum non est ut illic Imperator terrenus habeat potestatem.*

58. DEDUTTO: dedotto, derivato.

59. NOCIVO: imputato a colpa. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. XX. art. 5: *Eventus sequens non facit actum malum qui erat bonus, nec bonum qui erat malus..... Eventus sequens aut est præcogitatus, aut non. Si est præcogitatus, manifestum est quod addit ad bonitatem vel malitiam actus; cum enim aliquis cogitat quod ex opere suo multa mala possunt sequi, nec propter hoc dimittit, ex hoc apparet voluntas ejus esse magis inordinata. Si autem eventus sequens non sit præcogitatus, tunc distinguendum est: quia si per se sequitur ex tali actu, et ut in pluribus, secundum hoc eventus sequens addit ad bonitatem vel malitiam actus. Manifestum est enim meliorem actum esse ex suo genere, ex quo possunt plura bona sequi, et pejorem, ex quo nata sunt plura mala sequi. Si vero per accidens, et ut in paucioribus, tunc eventus sequens non addit ad bonitatem vel ad malitiam actus. Non enim datur judicium de re aliqua secundum illud quod est per accidens, sed solum secundum illud quod est per se.* Riproducendo il concetto dell' Aquinate *Lan., Ott., An. Fior.*: « Qui è da considerare che quando le cagioni naturalmente generano effetto, vel frutto, se esso frutto è buono, sì è da giudicare la cagione buona; se esso frutto è reo, è da imputare la cagione rea: ma quando la cagione genera frutto per accidente, allora può essere la cagione buona e il frutto reo. Sì come naturalmente l' uomo ha lo libero arbitrio per acquistar felicitade, conciò sia che esso sia animale intellettivo, può peccare: e questo è per accidente, sì come dice lo Filosofo nel terzo dell' Etica: *Omnis malus est ignorans*, conciò sia che ello è nato atto ad intendere, sì come nel proemio della Metafisica: *Omnes homines natura scire desiderant.* Sì che, avvegna che 'l peccato sia malo, la cagione, che è lo libero arbitrio, non è però rea; così *a simili* la intenzione di Costantino fue buona a provvedere gli prelati delle necessitadi temporali; e naturalmente questa buona intenzione non potrebbe generare male; ma, se per male disposizione e condotta, la condizione degli ricipienti è corrotta, questo è frutto *per accidens* malo; e però non è da essere imputato alla cagione, ma alla disposizione degli recipienti. E questo è quel che dice l' Autore che lo mal, dedutto, cioè seguito, dal suo buono operare, non gli è nocivo.»

60. INDI: pel dominio temporale dei papi. — DISTRUTTO: imperò che per questa ricchezza della Chiesa sono divisi li sommi pontefici da l' imperadori, e fatto parte della Chiesa e de lo imperio guelfa e ghibellina, sicchè la cristianità n' è divisa e venuta in grandi guerre. *Buti.* Cfr. *Purg.* XXXII, 124 e segg. Il *Ronchet.* (*Appunt.*, p. 171 e seg.): « *Sebbene per la donazione di Costantino sia l' impero andato in rovina.* Io preferirei intendere, il mondo vada in rovina, come se Dante avesse detto, si distrugga, pur con iscambio del modo passivo col riflessivo, di cui sarebbe altro esempio *Parad.* III, 12: *Non sì profonde che i fondi sien persi*, che vale, si perdano di vista.»

61. NELL' ARCO: nella piega del ciglio. — DECLIVO: lat. *declivis*, pendente, declive, che declina.

62. GUGLIELMO: Guglielmo II re di Sicilia, detto *il Buono*, di stirpe normanda, principe giusto e buono (nato nel 1167, morto nel 1189, dice

Che piange Carlo e Federico vivo.
64 Ora conosce come s' innamora

---

il *Blanc;* è vero che morì nel 1189, ma avendo incominciato a regnare nel 1166, non può esser nato nel 1167. Cfr. *Barlow, Contrib.*, p. 496 e seg.). Di costui *Leo, Gesch. der ital. Staaten*, lib. IV. c. 7. §. 3 (vol. II, p. 145): *Durch Verstand, Gerechtigkeit und eine liebenswürdige Persönlichkeit gewann er sich die Herzen seiner so vielfach verschiedenen Unterthanen so allgemein, daß die Zeit des guten König Wilhelms lange fort das politische Ideal für die Phantasie der Sicilianer und Neapolitaner blieb.* E il *Muratori* (*Ann. D' Ital.* ad. a. 1189): «Nel dì 16. di Novembre (1189) venne a morte Guglielmo II. Re di Sicilia, sopranominato il Buono, in età di soli trentasei anni, principe pio, principe glorioso, e padre de' suoi popoli, i quali perciò in dirotti pianti si sciolsero non tanto per la perdita del bene presente, quanto per la previsione de' mali avvenire, perch' egli non lasciava dopo sè prole alcuna.» Cfr. *Vigo, Dante e la Sicilia*, p. 13 e seg. *Lan.*, *Ott.*, e *An. Fior.*: «Questo re Guglielmo fue uno uomo giusto e ragionevole, et amava gli suoi sudditi di dilezione regale, la quale fae differenzia dalla iniqua tirannía; e teneali in tanta pace e trastullo, che si potea estimare uno paradiso terrestre. Costui era liberalissimo, e non era cavaliere, nè d' altra condizione uomo, che fosse in sua corte, o che passasse per quelle contrade, che da lui non fosse proveduto. Era lo dono proporzionato a sua virtute. Ben teneva egli questa regola negli uomini di corte, che, se in sua corte venía uno cattivo uomo di corte, o mal parlante, incontanente era conosciuto per quegli che sopra ciò erano posti, e ad esso gli erano donate robe, per che avesse cagione di partirsi; s' erano tanto conoscenti, sì si partiano, se non, cortesemente gli era dato commiato; e se a lui andava uno virtudioso e curiale, a questo similemente era donato; ma continuo lo teneano in speranza di maggior dono; e con tali genti erano sì legati che raro si partivano. Per la quale regola in quella corte si trovava d' ogni perfezion gente: quivi erano buoni dicitori in rima; quivi erano eccellentissimi cantatori; quivi erano persone d' ogni sollazzo, che si può pensare virtudioso et onesto. In questa corte era tanta tranquillità, che gli abitanti e sudditi notavano in allegrezza.» *Falso Bocc.*: «Fu uomo valoroso e pieno d' ogni virtù che dir si possa.» *Benv. Ramb.*: «Ottimo re de' suoi tempi per liberalità, giustizia, clemenza e per ogni altra eroica virtù.» Il *Filal.* ricorda un canto popolare sulla morte di Guglielmo, che termina coi versi:

Rex Gulielmus abiit, non obiit,
Rex ille magnificus, pacificus,
Cujus vita placuit Deo et hominibus,
Ejus semper spiritus Deo vivat cœlitus.

Sulla sua tomba furono scritte le semplici parole:

Hic situs est bonus rex Gulielmus.

— terra: Sicilia. — plora: deplora, lamenta. *Plorare* rimane appena al verso, e a' Latini diceva ogni segno di proprio, anche intenso, dolore. Cfr. *Tommaseo, Diz. dei Sinon.*, p. 543. n°. 2012.

63. Carlo: Carlo II, d'Angiò, il *Ciotto di Gerusalemme;* cfr. *Purg.* XX, 79 nt. *Parad.* XIX, 127 nt. — Federico: Federico II re di Sicilia; cfr. *Purg.* VII, 119 nt. *Parad.* XIX, 131 nt. Il morto è pianto per la sua bontà e giustizia; i vivi sono pianti per le loro ingiustizie e tirannie. *Di Giovanni* (ap. *Ferraz. Man. Dant.* V, 460): «Accenna, a quanto pare, alle due battaglie della Falconaria e di Ponza (1299—1300), nelle quali cadde il fiore della nobiltà napolitana e siciliana, sia da parte di Carlo II, sia da parte del nostro Federico.» Accenna piuttosto alla *mala signoria che sempre accuora;* cfr. *Parad.* VIII, 73. *Ces.*: «Quì piglia il Poeta tre colombi a una fava. Si piagne per dolore d' un bene perduto, ed altresì per le botte del bastone che ci è menato addosso. La Sicilia piangeva d' aver perduto Guglielmo; e piangeva altresì, perchè Carlo e Federigo non morivano mai.»

Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.» —

---

65. al sembiante: allo aspetto di sua viva luce. *Lan., Ott., An. Fior.:* Sì come fue preclaro al mondo, così la sua luce tra l' altre rifiammeggiava. — *Dan.:* Al sembiante del suo splendore medesimo, il quale è tanto quanto l' amore del cielo verso esso Re.

67. giù: in cielo non vi è errore. *Errante* vale quì: soggetto ad errore; cfr. *Parad.* XII, 94. *Buti:* «Nel mondo che corre per tempo et erra e debbe avere fine; e questo dice a differenzia dello inferno (?) che è mondo che non corre, imperò che non debbe avere fine.» Non a differenza dell' Inferno, ma a differenza del cielo.

68. Rifeo: lodato da Virgilio, *Aen.* II, 426. 427:

— — *Cadit et Rhipeus, iustissimus unus*
Qui fuit in Teucris et servantissimus æqui.

Virgilio lo ricorda ancora due volte, *ibid.* v. 339 e 394; del resto il personaggio è ignoto. *Lan., Ott., An. Fior.:* «Questo fue di Troja, e fu di tanta drittura di giustizia e virtudiosa vita, che, quanto si puote per la umana natura acquistare, e per le virtudiose opere in abbundanzia per lui fatte, tanto ch' eccede la detta possanza, sì furono cagione di estimare che grazia divina gli sopravvenisse, perch' era così perfetto. Della sua istoria è fatta menzione a sufficienza assai nel libro appellato *Trojano.*» Il *P. D'Aquino* (III, 327): «Fu strano ed ardito pensiero il collocare in Paradiso una persona finta, e introdotta da' Poeti di propria fantasia. Se invece di Rifeo avesse riposto nell' occhio dell' Aquila Enea, tanto lodato per giustizia, e per pietà, averebbe incontrato lo splendore di maggior personaggio, acquistato l' allusione al primo fondatore dell' imperio, acconciamente situato nell' aquila, e schivato l' improprietà, anzi l' impossibilità di far beato chi non fu nel mondo giammai.» La medesima censura ripete anche *Vent.*, che non si lascia sfuggire occasione di mordere il Poeta. A noi sembra che Dante era libero di scegliere quel personaggio che più gli sembrava atto a rappresentare l' idea da lui voluta esprimere, e quasi incorporare. Quì vuole insegnare come la grazia divina rivelasse la futura redenzione anche ai pagani virtuosi. A tal uopo non poteva scegliere Enea, al quale non si poteva applicare quanto dice più sotto di Rifeo, v. 124 e seg.; doveva anzi scegliere a tal uopo un personaggio del quale altro non si sapesse, se non che fu giustissimo. *Act. Apost.* X, 34. 35: *Non est personarum acceptor Deus, sed in omni gente qui timet eum et operatur justitiam acceptus est illi.* «Forse Dante ebbe l' occhio quà, e senza forse.» *Ces.* — tondo: ciglio.

72. il fondo: della divina grazia. Benchè di essa i Beati comprendano assai più dei mortali, essi sono ciò nondimeno ben lungi dal discernere il fondo della bontà di Dio. L' ente finito non potrà mai raggiungere l' ente infinito. *S. August.* Serm. 38. De verb. Dom.: *Attingere aliquantulum mente Deum magna beatitudo est; comprehendere autem omnino impossibile.* Nemmeno gli angeli conoscono pienamente il mistero della grazia divina; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LVII. art. 5: *Angelis est cognitio duplex. Una quidem naturalis, secundum quam cognoscunt res tum per essentiam suam, tum etiam per species innatas: et hac cognitione mysteria gratiæ Angeli cognoscere non possunt; hæc enim mysteria ex pura Dei voluntatem dependent...... Est autem et alia Angelorum cognitio, quæ eos beatos facit, qua vident Verbum, et res in Verbo; et hac quidem visione cognoscunt mysteria gratiæ, non quidem omnia, nec æqualiter omnes, sed*

73 Quale allodetta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace, contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,
76 Tal mi sembiò l' imago della imprenta

---

secundum quod Deus voluerit eis revelare..... Licet Angeli beati divinam sapientiam contemplentur, non tamen eam comprehendunt. Altrove, parlando dei Beati, l' Aquinate insegna, l. c. P. I. qu. XII. art. 8: *Nullus intellectus creatus totaliter Deum comprehendere potest. Nullus igitur intellectus creatus videndo Deum potest cognoscere omnia quæ Deus facit, vel potest facere.* Cfr. ibid. art. 7.

v. 73—84. *La sorpresa in cielo.* Di tre cose, diceva un pio uomo, ci maraviglieremo nel regno de' cieli, se Iddio ci fa la grazia di entrarvi. In primo luogo ci maraviglieremo di non trovare in Paradiso molti, dei quali tenevamo per certo che vi fossero saliti. Più ancora ci recherà maraviglia il trovare colassù molti, ai quali noi credevamo che le porte del Paradiso non si fossero mai aperte. Ma più di ogni altra cosa ci farà maravigliare l' essere noi medesimi accolti nel beato regno. Una esperienza consimile fa quì anche il nostro Poeta. Egli non credeva di incontrare gente pagana in Paradiso, ed in questa sua credenza era testè stato confermato, avendo udito dire:

— — — A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO,
Nè pria nè poi ch' ei si chiavasse al legno.

Eppure or' ora gli furono mostrati gli spiriti beati di due pagani, morti l' uno *pria* l' altro *poi* che Cristo si chiavasse al legno; ma morti ambedue senza credere in Cristo. Pieno di stupore e' non può contenersi dall' esclamare: *Che cose son queste? come Trajano e Rifeo in Paradiso?* I Beati fanno festa al suo grido, lieti di sciogliere il dubbio suo. — Vedi sopra questi versi *Fanfani, Osservazioni sopra alcuni luoghi della D. C.* nella Contin. delle *Memorie* di Modena, XVIII, 395 e segg.

73. QUALE ALLODETTA: *W. 4, Cass., Fram. Pal.* (alodetta), *Vien., Stocc., Cort., Trivulz., Ambr. 198, Flor., Torr., Pat. 9. 67*, ecc.; la comune: QUAL LODOLETTA. *Peruz.* ed. *Scolari*, p. 159: Quale alodetta, *ut apud Vellutellus ab* alauda. *Aldus* allodetta, *sed minus placet.* Cfr. *Vir.* ad h. l. — Il paragone è fra uccello e uccello; e scegliendo la lodoletta, sceglie quello appunto, cui è più che ad altri proprio lo spaziarsi in aria gorgheggiando. Cfr. *L. Vent. Simil.* 440. p. 266. *Lucret. De Rer. nat.* II, 146. 147:

Et variæ volucres nemora avia pervolitantes
Aëra per tenerum liquidis loca vocibus opplent.

— SI SPAZIA: *Virg. Georg.* I, 388. 389:

Tum cornix plena pluviam vocat inproba voce
Et sola in sicca secum spatiatur harena.

75. DELL' ULTIMA: della dolcezza delle sue ultime note, che la di lei voglia di cantare affatto adempie. — DOLCEZZA: di uccelli *Virg. Georg.* I, 412: *Nescio qua præter solitum dulcedine laeti.*

76. TAL: contenta delle sue parole. — SEMBIÒ: sembrò. *Sembiare* per *sembrare* adopera Dante più volte (*Inf.* I, 50. XVI, 87. *Purg.* IX, 105. ecc.), ed adoperano altri Trecentisti; cfr. *Voc. Crus.* — L' IMAGO DELLA IMPRENTA: *imago* per *immagine*, come *Inf.* XX, 123; e fuor di rima *Parad.* XXXIII, 138; *imprenta* per *impronta*, come *Parad.* VII, 69. XVIII, 114 ecc. *Ces.:* «Io ho letto di questa terzina spiegazione incredibile, che non oso di pur recitare.» Vediamo dunque. *Lan.* e *Anon. Fior.* non danno altra chiosa che: «*Dell' imprenta* ciò è della divina impressione e virtude.» *Ott.:* «Aguglia della imprenta, cioè stampa delle pecore (il *Torri* corregge: *del piacere*) di Dio.» *Post. Cass.:* «Hic tangit auctor quomodo ad desiderium illius signi universalis iustitiæ quælibet res est, idest, qualis esse debet efficitur et apparet ratione dominii et possessionis (?)». *Petr. Dant.*,

Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.

Falso Bocc., ecc. non danno veruna spiegazione. *Benv. Ramb.*: «Tale mi parve l' aquila contenta, imagine di quel romano impero, in cui l' eterno beneplacito ha ordinata la mondiale monarchia, per volontà del quale Iddio, ogni cosa è quello che è, ogni creatura è quello che piacque a Dio che fosse.» *Buti*: «Sì fatta mi parve l' imagine de la figurata aquila, che Iddio la figurava come si figura una figura d' una forma, imprimendola ne la cera, o in altra cosa ricettevile di quella; *De l' eterno piacere*, cioè d' Iddio, che è eterno piacere, a desiderio e volontà del quale ogni cosa diventa tale, quale ella è nel piacere d' Iddio: imperò che ogni cosa è fatta da Dio tale, quale elli la vuole; onde santo Augustino: *Tales nos amat Deus, quales facti sumus dono eius, non quales sumus nostro merito;* e santo Prospero: *Tales a Domino, quales formamur, amamur; non quales nostro existimus merito.* E questo dice l' autore, per togliere dubbio al lettore di quel che ha detto; cioè che la detta aquila, finita la sua orazione, cantò; e poi finito lo canto, si tacque rimanendo contenta di quello canto ch' avea fatto al piacere d' Iddio.» *Land.*: «Chiama l' aquila l' imagine de l' imprenta dell' eterno piacere, perchè è figurata quivi dalla divina volontà, la quale imprime la giustizia in quel pianeta.» *Vell.*: «L' aquila era impronta dell' eterno piacere, cioè di Dio.» Così anche *Dan.*, *Vol.*, ecc. *Dol.* tace. *Vent.*: «Così contenta mi sembrò l' Aquila dell' impronta in lei impressa del piacere eterno, cioè di Dio stesso, conforme al cui desío e volontà efficace ciascuna cosa diventa tale, qual ella è in sè stessa, essendo ogni creatura tale nell' esser suo, quale Iddio la vuole.» *Lomb.*: «Ugualmente sazia di parlare mi sembrò l' insegna di quel romano Impero, in cui l' eterno beneplacito ha ordinata la universal Monarchia.» Così anche *Portir.*, *Triss.*, ecc. *Pogg.*: «Così la detta figura dell' Aquila, cioè i beati Spiriti, che la componevano, sembrarono a me contenti di quell' impressione di piacere, che Dio produsse in essi in occasione dell' ultimo elogio da loro fatto alla somma di lui bontà, quel Dio per opera del quale ogni creatura diventa ciò, che ella è, e ciò che egli vuole che sia.» *Biag.* non dà veruna spiegazione. *Costa* (seguendo il *Betti*): «Similmente mi sembrò che tacesse contenta, paga di essere segnata dell' impronta dell' amor divino *l' immago*, cioè l' aquila.» Non sappiamo quale di queste spiegazioni parve al *Ces.* tale, da non osare nemmeno riferirla. Egli stesso spiega: «Mi pare che ponendo mente, come l' aquila è l' immagine della giustizia ch' è costellata in questo pianeta; l' impronta o suggello ovvero la esemplar forma di questa immagine sarà essa Giustizia eterna, piacere eterno di Dio e de' Santi. E or di che gode Dio e in lui i Beati, se non della giustizia che è Dio medesimo? E dell' essere stati ed essere giusti son beati i comprensori..... E secondo questa interpretazione, spiego io anche il verso seguente: *al cui disío Ciascuna cosa, quale ell' è diventa.* Riferisco il *quale ell' è*, alla detta giustizia, non a *ciascuna cosa*, ed intendo così: Che ogni cosa (cioè ogni uomo, od angelo: da che questi soli amano e desiderano), desiderando ed amando questa giustizia, diventano altresì giusti, come essa è: da che la virtù della giustizia è l' amore della medesima, che fa altrui giusto.» *Wagn.* passa via da questo luogo; *Borg.* segue il *Lomb.* Il *Tom.*: «Parve l' imagine dell' aquila, ch' è sigillo del volere di Dio, il quale con un semplice atto fa ciò ch' e' vuole.» Presso i commentatori più recenti non troviamo spiegazione essenzialmente nuova. Non pago di nessuna, il *Fanf.* (l. c.) proponeva di leggere:

Tal mi sembrò l' imago *bella*, imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disío
Ciascuna cosa, quale Ell' è, diventa

e spiegava: «Quale l' allodola ecc., tale si mostrò a Dante la bella imagine (l' Aquila) improntata dell' eterno piacere, cioè spirante al di fuori quel divino piacere, che la faceva gioire internamente; secondo il cui desiderio ciascuna cosa diventa quale essa (Aquila) è, tripudiante di gioja

79 Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
82 Ma della bocca: — «Che cose son queste?» —
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch' io di corruscar vidi gran feste.

---

divina.» Questa lezione ed interpretazione fu accettata ed applaudita dal *Todeschini* (*Scritti su D.* II, 430). Ma il *Fanf.* stesso sembra essersene ricreduto, chè ne' suoi *Studj ed Osserv.* non volle ristampare il relativo articolo, e nella sua edizione dell' *Anon. Fior.* seguì la comune, non fiatando nemmeno della correzione da lui un dì proposta. In fatto la lezione BELLA, che non si trova in un solo cod., nè in una sola edizione, nè presso un solo commentatore antico, è da ritenersi tutta arbitraria.

Ma come devesi dunque intendere questa terzina? E' ci pare che, fatta la debita attenzione al contesto, l' intelligenza non ne riesca poi tanto difficile. Il Poeta paragona l' Aquila celeste alla lodoletta, che canta prima e poi tace, contenta del suo canto. Ne segue che il parlare dell' Aquila è paragonato al canto della lodoletta, il tacere dell' Aquila al tacere della lodoletta, il contento dell' Aquila al contento della lodoletta. Ma di che è contenta l' Aquila? Il Poeta risponde: *della imprenta dell' eterno piacere.* La similitudine esige assolutamente che s' intenda: Del piacere da lei provato parlando. Ma questo piacere era una impronta del piacer divino, cioè *dell' eterno piacere.* Il rimanente della terzina ci sembra ottimamente spiegato dal *Buti.* Ci dispensiamo dalla critica delle altre interpretazioni, perchè richiederebbe non pure una nota troppo prolissa, ma una lunga dissertazione. Col v. 78 cfr. *Psl.* XXXII, 9: *Ipse dixit, et facta sunt: ipse mandavit, et creata sunt.*

79. AVVEGNA: sebbene il dubbio, che io aveva nell' animo, fosse veduto dagli spiriti celesti, fra cui io mi trovava, come si vede un colore a traverso il vetro, dietro al quale sta: tuttavia quel dubbio non sofferse ch' io tacendo aspettassi tempo alla risposta. Cfr. *L. Vent. Simil.* 157. p. 99 e seg. È l' impazienza dello stupore.

80. VETRO: *Petrar.* I. *Canz.* III (*Sì è debile il filo a cui s' attene*), str. 4, v. 9 e seg.:

> Certo, cristallo o vetro
> Non mostrò mai di fore
> Nascosto altro colore,
> Che l' alma sconsolata assai non mostri
> Più chiari i pensier nostri.

Lo stesso, I. Son. XCVII (*Quando 'l veder che con duo sproni ardenti*), v. 12 e seg.:

> Ma freddo foco e paventosa speme
> Dell' alma, che traluce come un vetro,
> Talor sua dolce vita rasserena.

Lo stesso, *Trionf. della Divin.*, v. 34. 35:

> Passa 'l pensier sì come Sole in vetro,
> Anzi più assai, però che nulla il tene.

81. PATÍO: patì. Soggetto è il *dubbiar* del v. 79. Il dubbio non soffrì di aspettare che l' aquila gli soddisfacesse di per sè.

83. PESO: la gravezza del dubbio mi sospinse fuor della bocca quelle parole.

84. CORRUSCAR: scintillare, brillare; cfr. *Purg.* XXI, 50. *Parad.* V, 126. — Per il che vidi gran feste di lumi fiammeggianti, lieti di soddisfare al mio desiderio rispondendomi.

v. 85—129. *La fede e la salvazione.* L' occhio brillante di gioja l' aquila scioglie il dubbio del Poeta. Tu credi alle mie parole, ma non comprendi ancora. Rammenta il famoso *credo ut intelligam* di Sant' Agostino.

85 Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,

L' uomo può acquistarsi la grazia per forza; colla forza cioè della carità e della speranza. A' preghi di Gregorio Trajano ritornò in vita e credette in Cristo. Rifeo credette in Cristo venturo e fu salvato per fede, speranza e carità. La salvazione del primo fu la mercede della viva speranza di san Gregorio; la salvazione di Rifeo fu la mercede della propria sua carità. A maggiore intelligenza di questi versi aggiungeremo alcuni brevi cenni sulle dottrine di San Tommaso concernenti i meriti dell' uomo e la grazia divina (*Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. CXIV. art. 1 e segg.). Può l' uomo meritarsi checchessia da Dio? *Meritum hominis apud Deum esse non potest nisi secundum præsuppositionem divinæ ordinationis; ita scilicet ut homo consequatur a Deo per suam operationem, quasi mercedem, ad quod Deus et virtutem operandi deputavit, sicut etiam res naturales hoc consequuntur per proprios motus, et operationes ad quod a Deo sunt ordinatæ, differenter tamen, quia creatura rationalis se ipsam movet ad agendum per liberum arbitrium, unde sua actio habet rationem meriti; quod non est de aliis creaturis* (art. 1). Può l' uomo meritare la vita eterna senza la grazia? *Hominis sine gratia duplex status considerari potest: unus quidem naturæ integræ, qualis fuit in Adam ante peccatum; alius autem naturæ corruptæ, sicut est in nobis ante reparationem gratiæ. Si ergo loquamur de homine quoad primum statum, sic una ratione non potest homo mereri absque gratia vitam æternam per pura naturalia, quia scilicet meritum hominis dependet ex præordinatione divina. Actus autem cujuscumque rei non ordinatur divinitus ad aliquid excedens proportionem virtutis quæ est principium actus; hoc enim est ex institutione divinæ providentiæ ut nihil agat ultra suam virtutem. Vita autem æterna est quoddam bonum excedens proportionem naturæ creatæ; quia etiam excedit cognitionem et desiderium ejus..... Et inde est quod nulla natura creata est sufficiens principium actus meritorii vitæ æternæ, nisi superaddatur aliquod supernaturale donum, quod* gratia *dicitur. Si vero loquamur de homine sub peccato existente, additur cum hoc secunda ratio, propter impedimentum peccati. Cum enim peccatum sit quædam Dei offensa excludens a vita æterna, nullus in statu peccati existens potest vitam æternam mereri, nisi prius Deo reconcilietur dimisso peccato, quod fit per gratiam* (art. 2). Può l' uomo meritare la vita eterna *ex condigno*? *Opus meritorium hominis dupliciter considerari potest: uno modo secundum quod procedit ex libero arbitrio: alio modo, secundum quod procedit ex gratia Spiritus sancti. Si consideretur secundum substantiam operis, et secundum quod procedit ex libero arbitrio, sic non potest ibi esse condignitas propter maximam inæqualitatem; sed est ibi congruitas propter quamdam æqualitatem proportionis. Videtur enim congruum ut homini operanti secundum suam virtutem, Deus recompenset secundum excellentiam suæ virtutis. Si autem loquamur de opere meritorio, secundum quod procedit ex gratia Spiritus sancti, sic est meritorium vitæ æternæ ex condigno* (art. 3). È la grazia il principio del merito più per la carità che per le altre virtù? Certamente. *Meritum vitæ æternæ primo pertinet ad charitatem, ad alias autem virtutes secundario, secundum quod earum actus a charitate imperantur. Similiter etiam manifestum est quod id quod ex amore facimus, maxime voluntarie facimus. Unde etiam secundum quod ad rationem meriti requiritur quod sit voluntarium, principaliter meritum charitati attribuitur* (art. 4). Può l' uomo meritarsi la prima grazia? No. *Nullus potest sibi mereri primam gratiam* (art. 5). Ma può l' uomo meritare ad altri la prima grazia (l' esempio di Trajano, al quale S. Gregorio colle sue preci pare aver meritata la prima grazia · *Opus nostrum habet rationem meriti ex duobus: primo quidem ex vi motionis divinæ; et sic meretur aliquis ex condigno; alio modo habet rationem meriti, secundum quod procedit ex libero arbitrio, in quantum voluntarie aliquid facimus; et ex hac parte est meritum congrui, quia congruum est ut dum homo bene utitur sua virtute, Deus secundum superexcellentem virtutem excellentius operetur. Ex quo patet quod merito condigni nullus potest mereri alteri primam gratiam, nisi solus Christus..... Sed merito congrui potest*

Per non tenermi in ammirar sospeso:
88 — «Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
91 Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote s' altri non la prome.
94 *Regnum coelorum* violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;

---

aliquis alteri mereri primam gratiam: quia enim homo in gratia constitutus implet Dei voluntatem, congruum est secundum amicitiæ proportionem ut Deus impleat hominis voluntatem in salvatione alterius, licet quandoque possit habere impedimentum ex parte illius cujus aliquis sanctus justificationem desiderat...... Fides aliorum valet alii ad salutem merito congrui, non merito condigni..... Impetratio orationis innititur misericordiæ; meritum autem condigni innititur justitiæ; et ideo multa orando impetrat homo ex divina misericordia, quæ tamen non meretur secundum justitiam.

87. SOSPESO: non, nell' ammirazione di quello splendore (*Lomb.*, ecc.), ma, nell' ammirazione nata dal vedere tra' gli eletti in Cielo Trajano e Rifeo, che non credettero in Cristo (*Buti*, ecc.).

89. NON VEDI: credi, ma non ne vedi la ragione. *Ott.:* Dice, che poi che l' occhio fu più acceso dell' aquila, per lo caritativo amore che accendea l' animo ch' era là entro, per non tenere più in ammirazione l' Autore, disse: Io veggio che tu per fede credi ciò ch' io ti dico; ma non vedi la ragione perchè così debba essere; sì che, se sono credute, neente meno t' è occulta la cagione; e così fia occulto a' mortali, perch' elle sono salve.

92. QUIDITATE: termine scolastico; l' essenza, ciò che fa che una cosa sia ciò che è. *Lan., An. Fior.:* «Quiditate si è quella difinizione della cosa, ch' assegna lo subietto e 'l predicato eziandío, facendone demostrazione in quelle cagioni che la natura della cosa nomata porta.» *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. VIII. art. 1: *Cognitio sensitiva occupatur circa qualitates sensibiles exteriores; cognitio autem intellectiva penetrat usque ad intelligentiam rei. Objectum enim intellectus est* quod quid est. *Ibid.* art. 2: *Dupliciter dici possumus aliqua intelligi: uno modo perfecte, quando scilicet pertingimus ad cognoscendum essentiam rei intellectæ, et ipsam veritatem enuntiabilis intellecti, secundum quod in se est; et hoc modo ea quæ directe cadunt sub fide, intelligere non possumus durante statu fidei; sed quædam alia ad fidem ordinata etiam hoc modo intelligi possunt. Alio modo contingit aliquid intelligi imperfecte, quando scilicet ipsa essentia rei, vel veritas propositionis non cognoscitur quid sit aut quomodo sit; sed tamen cognoscitur quod ea quæ exterius apparent, veritati non contrariantur, in quantum scilicet homo intelligit quod propter ea quæ exterius apparent, non est recedendum ab his quæ sunt fidei; et secundum hoc nihil prohibet, durante statu fidei, intelligere etiam ea quæ per se sub fide cadunt.*

93. PROME: spiega, rivela; voce latina, ora fuor d' uso. L' adoperò anche Lorenzo de' Medici nelle sue Rime; cfr. *Voc. Crus.*

94. REGNUM: è la sentenza evangelica, *Matt.* XI, 12 (cfr. *Luc.* XVI, 16): «Il regno de' cieli soffre violenza, e i violenti lo rapiscono.» Dante intende: Il regno de' cieli cede all' affetto e alla speranza umana che vincono la volontà divina, non per prevalenza di forza, ma perchè essa vuole essere vinta. La similitudine negativa del v. 97 cade sull' abuso che gli uomini superbi fanno della propria forza, oppostamente a ciò che fa Dio. Quella è vittoria di prepotenza; questa, di carità. Cfr. *L. Vent. Simil.* 318. p. 183. *Ronchet. Appunt.*, p. 172.

96. VINCE: Questo, che dice qui l' autore, si debbe notare con una distinzione; cioè che due sono le volontà in Dio: l' una è assoluta, e

97 Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta, vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
103 De' corpi suoi non uscìr, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi, piedi;
106 Chè l' una dello Inferno, u' non si riede

---

questa mai non si vince, ma ella vince tutto; l' altra è condizionata, cioè chè Iddio vuole che, se tu sei infedele, sii dannato; ma potrà tanto amore in Dio essere in te e sì viva speranza, e in altre parti che Iddio vorrà che quella prima volontà non si toglia, che ella sta pur ferma, che ogni infedele è dannato; ma vuole Iddio che si trovi modo che si torni all' ordine che non sia infedele; ma diventa fedele, e così sta sempre ferma la volontà di Dio assoluta e condizionata. *Buti.*

97. SOVRANZA: sorpassa, vince. Cfr. *Nannuc.*, *Voci ital. derivate dalla lingua Provenzale*, p. 38. L' usarono altri scrittori antichi; cfr. *Voc. Crus.* Il Nostro l' usa nuovamente *Parad.* XXIII, 35. Chi scrive *sovranza*, chi *sobranza* e chi *sopranza*. La *Crus.* ha qui *sovranza*, notando: «sobranza; per la parentela del *b* e del *v*»; poi, XXIII, 35 la *Crus.* legge *sobranza* e nota: «Stampe *sovranza*.» Il *Blanc* (*Voc. Dant.* s. v.) osservava: «Sarebbe bene preferibile una delle due forme.» *Witte* ha *sopranza* in ambedue i passi. La forma *sovranza* è dei commentatori antichi, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.

99. VINCE: carità fervida e viva speranza vincono il volere divino, perchè questo vuole esser vinto, e, l' esser così vinto, è vittoria della grazia. Cfr. *Tom.* Il *Manzoni* nell' Inno: *La Pentecoste:* «E sia divina ai vinti Il Vincitor mercè.» — BENINANZA: benignità, bontà; cfr. *Parad.* VII, 143. Altri leggono *benignanza*, che il *Nannuc.* (*Anal. crit.* p. 37 e seg.) pretende non essere il medesimo. «Le voci *beninanza* e *benignanza*», dic' egli, «non sono della medesima origine. Dal lat. *benignitas* è *benignità*, che si scrisse anche *benignanza* per la terminazione in *anza*, diletta ai Provenzali ed a' nostri antichi; ed è l' abituale disposizione dell' animo a far bene ad altri. *Beninanza* poi viene dal provenzale *ben* e *anar*, cioè *bene andare; benanan*, ben andante, cioè felice, prospero: *benanansa*, benandanza, cioè felicità, prosperità.» Ma lo stesso *Nannuc.* si vede costretto a confessare che «talvolta si sono confuse tra loro queste due voci», asserendo tuttavia che ciò avvenne per colpa dei copisti, e che i migliori codd. danteschi portano *benignanza* e non *beninanza*. Veramente hanno *beninanza* i quattro codd. del *Witte*, il *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc., ecc., insomma, non pure *i migliori*, ma pressochè *tutti* i codd., l' *Ott.*, ecc.

100. LA PRIMA: Trajano, v. 43 e seg. — LA QUINTA: Rifèo, v. 67 e seg. *Vita* per *anima*, come *Parad.* IX, 7. XII, 127. XIV, 6 e altrove.

102. LA REGION: i cieli. Del resto gli scolastici insegnarono che il cielo *est locus beatorum hominum*, *magis quam angelorum.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXVI. art. 3. qu. CII. art. 2. P. I. 2ae. qu. XLVII, art. 3. P. II. 2ae. qu. CLXXV. art. 3. ecc. — DIPINTA: facendo parte dell' aquila ivi dipinta da Dio; cfr. *Parad.* XVIII, 109.

103. SUOI: loro.

105. QUEL DE' PASSURI: Rifèo uscì del corpo in ferma fede nella futura, Trajano nella già stata passione di Cristo. *Passuro*, supino lat. = Che deve, o, che è per soffrire. — PASSI: che avevano patito; voce lat.

106. L' UNA: Trajano. Sulla leggenda della liberazione di Trajano dall' Inferno cfr. *Purg.* X, 75 nt. Il P. *D'Aquino* (III, 328) si scandalizza perchè Dante dice che l' anima di Trajano ritornò dall' Inferno. «Mi

Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;

---

reca maraviglia il Poeta, il quale potendo senza pregiudizio della sua invenzione farlo ritornare a vita da un luogo separato, dove, secondo la vera e sicura dottrina, a tal bisogno fosse da Dio ritenuto, lo trae dall' Inferno, ove *nulla est redemptio.*» Lo stesso ripete il *Vent.* Ma Dante si attenne alla leggenda, alla quale si attenne pure S. Tommaso, *Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. LXXI, art. 5: *De facto Trajani hoc modo potest probabiliter æstimari, quod precibus B. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a pœna: sicut etiam apparet in omnibus illi qui fuerunt miraculose a mortuis suscitati, quorum plures constat idololatras et damnatos fuisse. De omnibus talibus enim similiter dici oportet, quod non erant in inferno finaliter deputati, sed secundum præsentem propriorum meritorum justitiam: secundum autem superiores causas, quibus prævidebantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum. Vel dicendum, secundum quosdam, quod anima Trajani non fuit simpliciter a reatu pœnæ æternæ absoluta; sed ejus pœna fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem judicii.* Dai versi 115 e seg. risulta, che Dante seguì quest' ultima opinione. *Andr.:* «La tradizione, della quale un altro esempio è riferito dall' Ozanam, scendeva più al particolare, affermando che coloro fossero da Dio stati risuscitati per poco, quanto bastasse loro per credere a salvarsi. Ed a questa attiensi il Poeta.» *Daniel, Essai sur la Div. Com.*, p. 219: *Quant à Trajan, il ne faut pas oublier qu'en le faisant revenir à la vie, grâce aux prières du pape saint Gregoire, Dante suivait simplement une tradition assez répandue au moyen-âge, dont il voulait être l'écho fidèle dans son poème. La question capitale n'est point d'ailleurs de savoir si le fait est vrai, mais s'il répugne absolument à l'enseignement catholique. Or, pour se persuader qu'il n'en est rien, il suffit de se rappeler un récit analogue, qui ne peut faire doute aux yeux des catholiques, puisqu'il est consigné dans les actes authentiques de sainte Colette* (cfr. *Eug. de Margerie, Études littéraires,* p. 233). *L'important,* c'est *que jamais le poète n'introduise dans le ciel que des chrétiens dignes de ce nom, soit qu'ils l'aient été ouvertement, soit que, par ce travail intérieur de la grâce, dont les ressources sont aussi diverses et aussi au-dessus de notre imagination que la sagesse divine est au-dessus de notre pauvre intelligence, ils soient morts en appartenant au corps mystique de l'Eglise. L'important, c'est qu'il soit bien constaté que jamais la vertu* purement humaine, *si parfaite qu'elle nous semble, ne suffit pour obtenir le ciel.* A noi pare che ogni giustificazione del Poeta sia qui superflua.

107. a buon voler: nell' inferno non c' è pentimento. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. XCVIII. art. 1. *Obstinata voluntas nunquam potest flecti nisi in malum. Sed damnati homines erunt obstinati sicut et dæmones. Ergo voluntas eorum nunquam poterit esse bona..... Etsi aliquod bonum velint, non tamen bene volunt illud, ut ex hoc voluntas eorum bona dici possit.* Ibid. art. 2: *Pœnitere de peccato contingit dupliciter: uno modo per se; alio modo per accidens. Per se quidem de peccato pœnitet, qui peccatum, in quantum est peccatum, abominatur; per accidens vero qui illud odit ratione alicujus adjuncti, utpote pœnæ, vel alicujus hujusmodi. Mali igitur non pœnitebunt, per se loquendo, de peccatis, quia voluntas malitiæ peccatis in eis remanet; pœnitebunt autem per accidens, in quantum affligentur de pœna quam pro peccato sustinent..... Iniquitatem volunt, sed pœnam refugiunt; et sic per accidens de iniquitate commissa pœnitent.* Nel *Purg.* XXIV, 84 chiama l' inferno: «la valle, ove mai non si scolpa.» — all' ossa: a rianimarlo di vita; cfr. *Ezech.* XXXVII, 2 e seg.

108. speme: della speranza che san Gregorio ebbe, che la misericordia di Dio esaudirebbe lui pregante per la vita di Trajano, il quale era morto. *Ott.* E dicelo due volte, per mostrare l' affettuoso parlare che si dee avere in sì grazioso trattato (?). *Lan., An. Fior.* Della speranza di san Gregorio intendono coll' *Ott.* anche *Benv. Ramb., Vell., Dan., Vent., Lomb.,* e tutti i moderni. Invece *Buti:* «Fu merito di viva speranza, che Tra-

109 Di viva speme, che mise la possa
Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
112 L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla;
115 E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
118 L' altra (per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura

---

jano ebbe in Dio sempre che lo illuminerebbe de la sua fede e di quello che fusse sua salute, e questa speranza non perdette mai, anco sempre fu viva.» Così pure *Land.* E già l' *Ott.* aveva proposta questa interpretazione. Ma nell' inferno (v. 106) l'anima di Trajano non poteva nutrire *viva speme.* Inoltre nei versi seguenti il Poeta dice formalmente che parla di quella *viva speme* di chi pregò Iddio di risuscitare Trajano.

109. LA POSSA: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Vicent.*, *Rosc.*, *Ang.*, ecc.; prime 4 edd., *Sessa*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. SUA POSSA: *Vat.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Vic.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, ecc. Troppi sono i codd. in favore della lezione da noi accettata.• Inoltre non si tratta della *possa* o forza della speranza, sì della forza della preghiera, messavi dalla viva speranza. La lezione DIVINA SPEME, che è del *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Folig.*, *Jes.*, *Nap.* (divine) ecc., è da ritenersi per pretto errore, nato dall' aver letto *diuina* invece di *diuiua*.

111. SUA VOGLIA: non, di Dio, che già l' aveva condannata all' inferno (*Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.); ma, la voglia di Trajano (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Lomb.*, e tutti i moderni). Bene *Land.*: «Acciochè la sua volontà, la quale in inferno non poteva mutarsi a volere il bene, si mutasse nel corpo.» *Torel.*: «Intendi la voglia di Trajano a poter esser mossa dalla divina grazia alla fede.»

113. POCO: visse ancora tanto da credere in Cristo.

114. IN LUI: in Cristo.

116. ALLA MORTE SECONDA: quando di nuovo morì.

117. GIUOCO: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. LOCO: *Vien.*, *Stocc.*, *3 Patav.*, *Flor.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vic.*, ecc. La seconda lezione è più chiara, ma appunto per questo sospetta. Leggendo GIUOCO alcuni spiegano: tripudio, festa (*Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Biag.*, *Ces.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.), altri, meglio: giocondità (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, ecc.). «Il giuoco è diletto e riposo», dice S. Tommaso, *Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. 1. art. 6. P. II. 2ae. qu. CLXVIII. art. 2. *Picci* (*I luoghi più oscuri*, p. 264) crede che la lezione *loco* sia più propria e più aperta; ma l' autorità dei codd. è per l' altra, che al *Wagn.* pare anche più dantesca. Infatti Dante chiama anche altrove *giuochi* i movimenti e la beatitudine degli eletti; cfr. *Parad.* XXXI, 133. XXXII, 103.

118. L' ALTRA: vita, v. 100. Rifeo. — PER GRAZIA: aiutata dalla divina grazia.

119. FONTANA: la misericordia di Dio. *Ott.*: Discende dalla fontana profonda, cioè da Dio, della quale fontana di grazia nulla creatura vide mai lo principio suo. *Buti*: Esce di sì profonda fontana, che è la providenzia di Dio che predestina chi ella vuole a salute, e predestina chi vuole a dannazione, che non fu mai creatura che pingesse l' occhio suo nè della ragione nè dell' intelletto *infino alla prim' onda*, cioè a quella di sopra, non ch' egli vegga quella di sotto; cioè non fu mai niuno che vedesse le ragioni da presso, non che quelle da lunga.

Non pinse l' occhio infino alla prim' onda)
121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
124 Ond' ei credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendiene le genti perverse.
127 Quelle tre donne gli fur per battesmo,

---

120. ALLA PRIM' ONDA: al fondo. *Vell.* Al principio ed origine di essa divina essenza; ma dice *onda* per stare nella presa metafora della fonte. *Dan.* Meglio: Fino al principio, all' origine della divina misericordia; cfr. *Purg.* VIII, 68. 69.

121. LAGGIÙ: sulla terra. — A DRITTURA: alla giustizia. *Canz.* «Tre donne intorno al cuor mi son venute», Str. 2. v. 17: «Son suora alla tua madre, e son Drittura.» *Tom.:* «Dante fa che Rifeo per grazia superna s' innamori della giustizia alla quale parola è quì dato il senso evangelico più ampio del virgiliano, e che egli, a questo dono corrispondendo, di nuova grazia in nuova grazia sia stato fatto degno di conoscere non so che della Redenzione futura. E quì vedete segnati con verità d' osservazione umana insieme e di scienza divina i gradi della ascensione dell' anima: chè il primo impulso è gratuito, ma per meritare il secondo, gratuito anch' esso, richiedesi il libero consentire dell' uomo, e il meritorio cooperare. — — — Credette potere di questo Riféo fare un simbolo delle anime che non conobbero la rivelazione direttamente, nè però esplicitamente credettero in essa, e pur sono destinate a salute. E gli piacque ch' e' fosse un cittadino di Troja, della città da cui vennero alla sacra Roma ed al Lazio i sacrifizii e gli dei: e gli piacque che Riféo fosse nel ciglio dell' aquila accanto a' re, unico cittadino, per denotare l' uguaglianza che i meriti veri fanno in cielo, e così dovrebb' essere sulla terra; per denotare che tra uomini privati può essere, siccome dignità sacerdotale, così più che regia, e che nelle città bene costituite, qualunque sia l' apparenza o il nome del reggimento, ciascun cittadino giusto partecipa della vera intima sovranità.»

122. APERSE: *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. II. art. 7: *Multis gentilium facta fuit revelatio de Christo..... Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide Mediatoris; quia etsi non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum modos sibi placitos, et secundum quod aliquibus veritatem cognoscentibus Spiritus revelasset.*

124. OND' EI: *S. Cr., Trivulz. del 1337, Antald.*, ecc. La comune: ONDE CREDETTE, come veramente hanno i più (*Vat., Berl., Caet., Cass., Fram. Pal.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald., Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb., Buti*, ecc. Ma l' *onde* dei codd. doveva leggersi *ond' e'*.

126. RIPRENDIENE: ne riprendeva; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 140 e seg. Al. RIPRENDEANE. — PERVERSE: non, malvagie (*Blanc*, ecc.), ma, pervertite dalla falsa credenza (*Tom., Andr.*, ecc.). *Buti:* Questa è finzione del nostro autore, come lo lettore intelligente può comprendere, che di questo non c' è alcuna prova; cioè che Rifeo troiano sia salvo; ma piacque a lui, per le parole che furno dette di lui da Virgilio, di fingere che gli fusse mostrato nel detto luogo ed adducere le cagioni che potrebbono essere state giustamente effettive della sua salute, per mostrare come si potrebbe salvare uno che fusse in sì fatto caso, se a Dio piacesse servando l' ordine della giustizia divina, che sempre è accompagnato dalla misericordia; e per dire ancora della predestinazione di Dio, che è alta e profonda materia, sicchè nessuna cosa de la santa Teologia rimagna non toccata da lui.

127. DONNE: Fede, Speranza e Carità; cfr. *Purg.* XXIX, 121 e seg. — BATTESMO: applica a Rifeo la teoria del battesimo di penitenza. *Thom.*

Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
130 O predestinazion, quanto remota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota!*
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;

Aq. Sum. theol. P. III. qu. LXVI. art. 11: *Aliquis per virtutem Spiritus sancti consequitur effectum baptismi, non solum sine baptismo aquæ, sed etiam sine baptismo sanguinis, in quantum scilicet alicujus cor per Spiritum sanctum movetur ad credendum et diligendum Deum, et pœnitendum de peccatis; unde etiam dicitur baptismus pœnitentiæ.* S. August. De baptis. cont. Donat. lib. IV. c. 22: *Invenio non tantum passionem pro nomine Christi, id quod baptismo deerat, posse supplere, sed etiam fidem conversionemque cordis, si forte ad celebrandum mysterium baptismi in angustiis temporum succurri non potest.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III. qu. LXVIII. art. 2: *Potest sacramentum baptismi alicui deesse re, sed non voto; sicut cum aliquis baptizari desiderat, sed aliquo casu prævenitur morte, antequam baptismum suscipiat, et talis sine baptismo actuali salutem consequi potest, propter desiderium baptismi, quod procedit ex fide per dilectionem operante, per quam Deus interius hominem sanctificat, cujus potentia sacramentis visibilibus non alligatur.* Ibid. art. 3: *Adultis subveniri potest per solum baptismi desiderium.*

129. dinanzi: prima della instituzione del battesimo. — più: dalla distruzione di Troja alla venuta di Cristo si contano 1184 anni.

v. 130—148. *Il mistero della predestinazione.* L' aquila conclude, che la predestinazione è un abisso in cui occhio mortale non può fissare lo sguardo. E dall' imperscrutabile secreto della predestinazione deduce consiglio a non giudicare leggermente il destino futuro delle anime umane. Collo stesso consiglio concludesi anco il canto XIII. Lì finisce con donna Berta, e succede la comparazione dell' acqua in un vaso rotondo; quì, della beatitudine che è cresciuta in cielo dallo stesso non poter comprendere la divina immensità, e succede l' immagine della cetra che segue il canto, e degli occhi che, battendo d' accordo, significano di pari l' unico affetto dell' anima. Cfr. *Tom.*, Append. al presente canto. Intorno alle dottrine scolastiche della predestinazione cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XXIII. art. 1—8. L' Aquinate, l. c. P. III. qu. XXIV. art. 1 definisce: *Prædestinatio proprie accepta est quædam divina præordinatio ab æterno de his quæ per gratiam Dei sunt fienda in tempore.* Altrove, P. I. qu. XXIII. art. 2: *Prædestinatio est quædam ratio ordinis aliquorum in salutem æternam in mente divina existens; executio autem hujus ordinis est passive quidem in prædestinatis, active autem est in Deo.* Dante continua a trattarne nel canto seguente, sempre per dirci che è incomprensibile. *Petr. Dant.* rammenta la sentenza di S. Agostino, *sup. Joan.: Quare Deus aliquos prædestinavit, aliquos improbavit, non est dare rationem, nisi quod Deus voluit.* Il *Buti:* «Predestinazione è quando Iddio prevede che alcuno sia salvato, che non può essere che non sia; e prescienzia è quando Iddio prevede che uno debbe essere perduto. E perchè l' autore parla quì de' salvati, però dice *predestinazione* e non *prescienzia.*»

131. radice: la ragione, il fondo. — aspetti: sguardi; cfr. v. 70 e seg. 118 e seg.

132. tota: tutta; cfr. *Parad.* VII, 85 nt.

133. stretti: ritenuti, guardinghi. Non v' allargate per tema d' errare.

135. non conosciamo: *Vent.:* Conforme a quella Colletta della Chiesa: *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus.*

136 Ed ènne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
Chè quel che vuole Iddio e noi volemo.» —
139 Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
142 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
145 Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,

---

136. ÈNNE: ci è; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 436 e seg. — SCEMO: difetto di cognizione. — «Gli intelletti umani non possono penetrare nel consiglio profondo della divina mente, ch' è la prima cagione di tutte le cose, per discernervi entro perchè ella voglia più tosto questo Gentile salvare, che quel Cristiano; il perchè se l' anime de' beati che stando nel cielo e continuamente rimirando Iddio, non conoscono ancora tutti gli eletti, così rispondendo ad una tacita obbiezione che si poteva fare a quelli beati, dicendo, che se essi non conoscevano tutti gli eletti, dovevano almeno desiderar di conoscerli, e non avendo in loro luogo cotal desiderio, ne seguiva che essi non fossero pienamente e compiutamente beati: onde soggiunge che cotal mancamento di perfezione è loro caro, conciosia che tutto il bene e tutta la felicità loro consiste in contentarsi di volere solamente quello che a Dio piace; il perchè non abbiamo noi mortali da dolerci di non poter aggiugnere alla cognizione della prescienza, o predestinazione di Dio, essendo in sì oscure e folte tenebre (come veramente siamo) d' ignoranza involti e rinchiusi.» *Dan.*

137. S' AFFINA: si perfeziona nel piacere di conformare del tutto la volontà nostra a quella di Dio.

138. VOLEMO: vogliamo; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 759 e seg. Anticamente anche in prosa. *Buti:* «In questo sta la perfezione dei beati che elli vogliano ciò che vuole Iddio.» Concetto più volte ripetuto.

139. IMAGINE: aquila. — DIVINA: ivi dipinta da Dio, *Parad.* XVIII, 109, e raggiante di lui. *Buti:* Nella quale erano li beati spiriti che sono divini.

140. FARMI: *farmi la mia* è modo famigliare, e tanto più caro ed efficace. *Tom.* Per ischiarire il mio corto intelletto. *Benv. Ramb.*

142. CITARISTA: *Conv.* I, 11: «Il mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal sonare alla citara, e lavarla da sè.» D' accordo con le parole dell' aquila, Rifèo e Trajano brillano di luce più gaudiosa, come il canto, se accompagnato dal suono si fa più piacevole. Cfr. *L. Vent. Simil.* 55. p. 34.

143. LO GUIZZO: il suono prodotto dal tremar delle corde toccate: la causa per l' effetto. E la voce *guizzo* risponde alla similitudine, inquanto è propria sì all' oscillar delle corde, sì al muover degli sguardi fiammeggianti.

144. IN CHE: per la quale oscillazione delle corde, pel quale accompagnamento di suono, il canto acquista maggior soavità. *Br. B.*

145. PARLÒ: l' aquila. — SÌ MI RICORDA: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Ang.*, *4 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, ecc.; *Buti*, ecc. SÌ, MENTRE CHE PARLOSSI, MI RICORDA: *Ambr.*, *Flor.*, *Trivulz.*, ecc.; *Mant.*, *Vindel.*, *Fil. Ven.*, *Vic.*, ecc. MI SI RICORDA: *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.

146. LE DUE LUCI: non, gli occhi dell' aquila *(Tom.)*; ma, le due anime risplendenti di Rifeo e di Trajano (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc).

Pur come batter d' occhi si concorda,
148 Con le parole muover le fiammette.

---

147. PUR: concordi appunto come il battere degli occhi; cfr. *Parad.* XII, 25 e seg.

148. CON LE PAROLE: può valer tanto, che l' atto del muover delle fiammette s' accompagnava collo scoccare delle parole, rispondendo uno scocco all' altro; quanto, che nel tempo medesimo si compia l' uno e l' altro. *Ces.* — Questo *con* ha un senso di concordia e di armonia perfettissima, e fa corrispondere esattamente il moto delle fiammette alle parole. *Bennas.* — Erano contente che si manifestasse di loro la gloria di Dio che riluceva in loro. *Buti.*

CANTO VENTESIMOPRIMO.

SALITA AL VII. CIELO DI SATURNO. — SPIRITI CONTEMPLANTI. — LA SCALA CELESTE. — SAN PIER DAMIANO. — ANCORA DELLA PREDESTINAZIONE. — LUSSO DE' PRELATI.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto;
4 E quella non ridea, ma: — «S' io ridessi», —

---

v. 1—25. *Salita al settimo cielo, ossia al cielo di Saturno.* Appena l' aquila ebbe cessato di parlare, il Poeta rifisse gli occhi e l' animo a Beatrice, la quale non rideva, poichè, ridendo, egli non ne avrebbe potuto sostenere la bellezza. Beatrice gli annunzia che sono già levati al cielo di Saturno, dove hanno stanza i contemplativi e dove regna la serietà ed il silenzio. Invitato da Beatrice a fare attenzione a ciò che sta per mostrarsegli, il Poeta si prepara con lieta prontezza ad ubbidire. — Del cielo di Saturno così parla nel *Conv.* II, 14: «Il cielo di Saturno ha due proprietadi, per le quali si può comparare all' astrologia: l' una si è la tardezza del suo movimento per li dodici Segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli Astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l' altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto.» Gli antichi, *Lan.*, *Anon. Fior.*: «Saturno universalmente si ha a significare due generazioni di gente; l' una tutta grossa e materiale, sì come villani, agricoli e simili genti; l' altra generazione tutta estratta dalle mondane occupazioni, sì come sono religiosi contemplativi. E potrebbesene dimostrare ragione in questo modo: la prima gente sì è di sua significazione, seguendo sua complessione, sì come Saturno è secco e freddo, ch' è complessione materiale e di terra, e però suoi effetti sono sopra persone grosse e di operazione terrena; e questi sono la prima generazione; l' altra gente, ch' è sotto sua impressione, si è contemplativi, com' è detto; e questi seguono lo sito di Saturno, chè, siccome ello è levato sopra tutti gli altri pianeti, così la contemplazione è elevata sopra tutti gli altri atti e operazioni. E perchè nel Paradiso è più nobili azioni, sì pone in esso pianeto esser genti, che furono in prima vita contemplativi, sì come gli più nobili di significazione di quel pianeto.» Queste idee sono ripetute da *Petr. Dant.*, dal *Postil. Cass.* e da altri antichi.

2. L' ANIMO: cfr. *Inf.* XXIV, 131.

3. TOLTO: tutto assorto nella contemplazione, preparandosi così degnamente a salire alla sfera dei contemplanti.

4. NON RIDEA: *Lan.*, *An. Fior.*: «Ciò è non tratta allegra teología nelle redarguzioni, ma irata et oscura» (?). *Buti:* «Imperò che in questo pia-

Mi cominciò, — «tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;
7 Chè la bellezza mia (che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale),
10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

---

neto si rappresentano li beati spiriti che sono stati contemplativi, e non attivi, sicchè Beatrice, cioè la santa teologia, ove tratta d' essi, non li mostra ridenti; ma sobri, modesti nelli atti, e tutti tratti in alto con la mente a Dio in estasi.» *Land.:* «Non ride quì Beatrice, a dinotare che la vita contemplativa è più grave e severa che l' attiva. Oltra di ciò dimostra la natura del pianeta grave e tardo. Puossi ancora interpretare, secondo le parole di Beatrice, che quando l' uomo trascende insino al supremo grado della speculazione divina, se Beatrice ridesse, cioè dimostrasse tutto il suo splendore, l' ingegno umano n' abbaglierebbe, in forma che volendo veder il tutto, non vede alcuna cosa.» *Lomb.:* «Accenna che, per innalzarsi l' umano intelletto alla contemplazione di Dio, abbisogna di speciale divino aiuto, senza del quale rimarrebbe abbagliato.» Così quasi tutti i moderni.

6. FU SEMELÈ: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Vic.*, ecc.; *Ott.*, *Buti*, ecc. SEMELE FU: *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, ecc. *Lomb.:* «Non avvertendo qualche malaccorto cervello che si doveva quì pure, come *Inf.* XXX, 2, pronunziar *Semelè* colla sillaba di mezzo breve, e coll' ultima lunga, al modo cioè de' Latini e dei Greci, ha cagionato che in alcune edizioni ..... invece di *Fu Semelè* si leggesse *Semele fu.*» Infatti tutti gli ottimi codd. hanno *Fu Semelè.* Sulla favola di Semele, che per malo consiglio di Giunone volle vedere in tutta la sua maestà Giove, da cui era amata, e ne fu incenerita, cfr. *Inf.* XXX, 2 nt. *Ovid. Metam.* lib. III, v. 253—315. — CENER: *Ovid.* l. c. 308. 309:

— — — Corpus mortale tumultus
Non tulit ætherios, donisque iugalibus arsit.

Stat. Theb. III, 184 e seg.:

Fulmineum in cinerem monitis Iunonis iniquæ
Consedit — — —

Tasso, Rim. I. Canz. 15:

E bene il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che il gran Giove veder delle terrene
Forme ignudo bramò, come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l' accoglie
Chi gli è sorella e moglie;
Ma sì gran luce non sostenne poi,
Anzi sue belle spoglie
Cenere fersi.

7. SCALE: i cieli, su per i quali si sale all' Empireo. Come più volte vedemmo, la bellezza di Beatrice va crescendo ad ogni ascensione di sfera in sfera. Ora, dic' ella al Poeta, se questa mia bellezza non si temperasse alquanto col cessare io dal riso celeste, la tua facoltà naturale non reggerebbe. Cfr. *L. Vent. Simil.* 136. p. 85. *Simil.* 552. p. 334.

12. SAREBBE: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Antal.*, *Chig.*, *4 Patav.*, *5 Riccard.*, *8 Pucc.*, *Magliab.*, ecc.; prime 4 edd., *Dion.*, *Viv.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. PAR-

13 Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia mô misto giù del suo valore.

REBBE: *Vat.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, ecc. Non vuole dire soltanto che la natural facoltà del Poeta *avrebbe l'apparenza* di ramo che dal folgore si rompe, ma che *sarebbe* veramente qual ramo percosso dal fulmine. Il *Sicca* ed altri dicono anche qui, come di solito, che PARREBBE è «la comune antica lezione». Ma, come mostrano le testimonianze citate, e che potremmo triplicare, l'«antica lezione», comune ai codd., alle primitive edizioni ed a tutti i vecchi espositori è SAREBBE, non PARREBBE. Osserveremo in questa occasione, e una volta per tutte, che quando presso gli *Ed. Pad.*, il *Sicca* ecc. si legge: «La comune antica lezione», questa frase non vuol dire altro se non, che così leggono l'*Ald.* e le molte edizioni delle quali l'*Ald.* fu il fondamento. Invece di TUONO parecchi codd. ed ediz. hanno TRONO. È una semplice differenza di grafia, chè *tuono* e *trono* significano la stessa cosa, cioè il fulmine. Il *Blanc* (*Voc. Dant.*, s. v.) dice che *trono* è «probabilmente la più antica forma, perchè più prossima al lat. *tonitrus*.» Il *Fanf.* (nel *Vocab.*, s. v.) osserva che «*trono* per Tuòno e Folgore è antiq. e idiotismo». *Trono* vive però nei dialetti. Ma Dante disse sempre *tuono*, e al v. 108 di questo medesimo canto anche la *Crus.* legge *tuoni* (mentre l'*Ald.* ha anche qui *troni*), nè si vede qual ragione possa indurre ad accettare ora questa, ora quell'altra forma. — La similitudine è ben appropriata, in quanto l'idea del bagliore del fulmine consuona a quella dello splendore di Beatrice.

13. SETTIMO: al cielo di Saturno. Non descrive il velocissimo salire dal sesto al settimo cielo, il quale avvenne nel momento che il Poeta era tutto assorto nella contemplazione di Beatrice. *Bennas.*: «L'istantaneità del passaggio da Giove in Saturno non poteva esprimersi più rapida di così, perchè affinchè Dante se ne accorgesse ebbe mestieri che Beatrice glielo dicesse. Se Beatrice non l'avvisava egli avrebbe creduto d'essere ancora in Giove.» Non è la prima volta che Dante non si accorge del suo salire. Il sorriso di Beatrice e la di lei cresciuta bellezza era ordinariamente il segno che gl'indicava essere egli elevato ad una più alta regione. Qui, dove Beatrice non ride, perchè e' non potrebbe sopportare tanto fulgore, ella gli annunzia invece colla parola che sono *levati al settimo splendore*.

14. SOTTO IL PETTO: *Lan.*, *An. Fior.*: «Nota che nel 1300 del mese di Marzo Saturno era in Leone.» Così pure *Ott. Benv. Ramb.*: «Saturno freddo e secco era allora in congiunzione col leone, segno secco ma caldo. Quando nel 1300 Dante fece questa maravigliosa visione Saturno era in leone sette gradi e Giove in ariete ventiquattro.» La *Crus.* nota: «Saturno era nel gr. 8°. m. 46 di Lione.» Lo stesso ripetono quasi tutti i commentatori più recenti. «Ma se», osserva il *Della Valle* (*Senso geogr. astron.*, p. 144), «nel Marzo vi era in questo punto, vi dovea essere anche nell'Aprile, mese nel quale ora noi siamo col poeta; poichè poca è la distanza dal Marzo all'Aprile; e d'altra parte Saturno, secondo il sistema di Tolomeo, compie il suo moto annuo da ponente a levante intorno alla terra nel lungo spazio di 30 dei nostri anni. Stando così le cose, non mi pare che Saturno si dovesse trovare solo nei gradi 8 e 46[1] del Leone, ma vi fosse venuto più avanti: imperocchè Dante ci dice, ch'era *sotto il petto del Leone*. Ora se dall'estremità della testa dell'animale si comincia a contare i 30 gradi, pei quali si estende l'animale stesso, è chiaro che da essa sino al mezzo del petto vi ha più che 8 gradi e 46[1]: ho detto *sino al mezzo del petto*, perchè l'espressione del poeta ci fa supporre, che tale fosse la situazione di Saturno riguardo al petto del Leone.»

15. RAGGIA: manda giù sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi del Leone. Il *cod. Cass.* legge *mesto* invece di *misto;* il suo Postillatore nota su tal variante: *aliter misto*, e spiega con lunga chiosa come si possono intendere ed ammettere ambe le lezioni. Il *P. A. di Costanzo* (*D. C.* Roma 1815—17. IV, 2. p. 98 e seg. *Ed. Pad.* V, p. 247) dice che «avendo

16 Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchi alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.» —
19 Chi sapesse qual era la pastura

Dante in Saturno, pianeta frigido, trovati i contemplativi, il cui carattere è la santa mestizia, non sarebbe strano che sul bel principio desse l' aggiunto di *mesto* a quel pianeta.» Ma 1°. misto hanno tutti i codd., tutti gli editori e commentatori antichi. 2°. Il Paradiso è regione di gioja, non di mestizia, quand' anche la mestizia fosse santa. Il *Tom.:* «La freddezza di Saturno si contempera col calor del Leone, a simboleggiare che nell' anima de' solitarii buoni è pur calore d' affetto.» *Lan.*, *Anon. Fior.:* «Nota come la influenzia viene mista alla terra dalle nature de' corpi celesti; Leone si è caldo e secco, com' è detto; Saturno è freddo e secco: or mischia queste due complessioni, avrai eccellente secco; ma le qualitadi attive, come caldo e freddo, l' una tempra l' altra.»

16. ficca: fissa la tua attenzione dove si saranno fissati gli occhi, e fa che in essi pingasi, quasi in ispecchi, la figura che ti apparirà in questo lucente pianeta. *Ficcar la mente* è il lat. *figere mentem* = fissare l' attenzione.

17. specchi: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Corton.*, ecc. prime 4 edd., *Nidob.*, *Dion.*, *Viv.*, *Witte*, ecc. specchio: *Vien.*, *Stocc.*, *Est.*, *4 Patav.*, ecc.; *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Quattro Fior.*, ecc. Ha detto *occhi*, dunque deve dire *specchi*.

18. specchio: altrove chiama *specchio* il Sole, *Purg.* IV, 62; qui, il pianeta Saturno. *Antonel.:* «Il fatto, che i pianeti fanno l' ufficio di specchio, sia per raccogliere e trasmettere molta luce solare, di cui non godremmo giammai senza quella reflessione; sia in quanto la loro parvenza, per la luce che ci fanno vedere, ci riflette eziandio la luce increata, e qualche raggio dell' eterna Bellezza, che in certa guisa si specchia nelle sue creature, creandole e conservandole belle; ha richiamato il poeta all' altra analoga verità, che anco gli occhi nostri sono specchio alle figure delle cose materiali vestite di luce; e che per tali figure dipinte sulle nostre pupille, e subito intuite dalla nostra mente, lo spirito nostro attinge appunto la cognizione del modo d' essere di quegli enti esteriori. Bellamente detto in tre versi!»

19. chi sapesse: *S. Cr.*, *Caet.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, ecc. qual sapesse: *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Buti*, ecc. Può stare l' una e l' altra lezione. La seconda è la comune. Ma dovendo spiegare *Qual* per *Chi* (cfr. *Lomb.*), ed avendo la lezione *chi* l' appoggio di ottime autorità, è meglio accettare il *chi*, tanto più che il doppio *qual* nello stesso verso non fa bel suono nè sembra roba da Dante. Diverse sono poi le opinioni circa il senso di questi versi. Esaminiamoli prima nel loro contesto. Il Poeta è tutto quanto assorto nella contemplazione di Beatrice. Costei, dopo avergli detto che e' non potrebbe per ora sopportare il suo riso, gli ordina di volgere gli occhi e la mente da lei alle cose che gli si mostreranno nel cielo di Saturno al quale sono levati. Dicendoci nei versi seguenti cosa egli vide colassù, è cosa chiara ed indisputabile che nei versi 19—24 e' vuol dirci come egli ubbidì al comando di Beatrice. E nel v. 22 ci dice, che quell' ubbidire gli era grato; e poi nel v. 24 ci dice, che il piacere dell' ubbidirla si conoscerà, confrontandolo coll' *altro lato*. Per farsi un' idea di un piacere vuolsi confrontarlo non con un dispiacere, sì con un altro piacere. Quindi l' *altro lato* deve di necessità essere un altro piacere. E se un altro piacere, non può essere che quello di vedere Beatrice, come in fatto si ha dai versi 19 e 20. Nel v. 24 non può quindi essere parola di dispiacere o privazione, ma soltanto di cosa che al Poeta era sommamente grata, cioè dei due piaceri: di vedere Beatrice, e di ubbidirla. E parla di due *lati*, perchè ubbidendo doveva volgere lo sguardo dal *lato* dove era Beatrice, all' altro *lato*. Il senso delle due terzine deve dunque di necessità essere: Chi sapesse qual soave pascolo trovava la

Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
22 Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,

---

mia vista nell' aspetto di Beatrice in quel punto che io per ubbidirle rivolsi gli occhi ad altro obbietto, conoscerebbe quanto l' ubbidire a lei fossemi grato, mettendo egli in bilancia da un lato il piacer mio di guardarla, dall' altro quello di ubbidirla, e trovando che il peso di questo fu maggiore. Così intendono *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Filal.*, ecc. Le differenze tra questi interpreti sembrano irrilevanti. Riferiremo soltanto la chiosa del *Lomb.*, copiata o parafrasata da *Port.*, *Triss.* ed altri: «Sul fondamento di quella massima, che *Probatio dilectionis exhibitio est operis*, e che conseguentemente chi ama gode di dar prova dell' amor suo nel compiacere l' oggetto amato, appoggia Dante il presente ragionare, e vuol dire: Chi conoscesse quanto dolcemente pascevasi la mia vista nella beata faccia della mia Beatrice; concependo costui che da un canto il piacer d' ubbidire alla mia Donna dovea crescere in me fino a *contrappesare* ed uguagliare la grandezza, che dall' altro canto era, dell' amor mio verso la medesima, conoscerebbe per tal modo quanto a grado mi fosse l' ubbidire a lei, quando per suo comandamento tolsi gli occhi e la mente mia da lei, e li rivolsi a ciò che nel pianeta appariva.» Sta bene; soltanto ci pare che l' amore di Dante verso Beatrice qui non c' entri che indirettamente. Non si tratta di confrontare il piacere coll' amore, ma l' un piacere coll' altro. Alcuni antichi non danno veruna spiegazione di questi versi (*Lan.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Vol.*, ecc.). Altri pensano invece qui a privazione, a cosa spiacevole. Così forse il *Postill. Caet.* che osserva: *Licet sit durum relinquere consortia hominum, et ire in silvas ad contemplandum; tamen, quia contemplatio, sive vita contemplativa, est quæ facit hominem beatum, ideo* ecc. Così *Benv. Ramb.*: Contrappesando il piacere dell' obbedirla colla privazione di questa vista beatificante: ovvero compensando la gravezza della contemplazione col diletto che ne deriva. *Dan.*: Vuol dire in sentenza, che tanto era il diletto ch' egli di mirar Beatrice prendeva, che mal volentieri si spiccava da lei per altra cosa vedere. (Al contrario! vuol dire in sentenza, che tanto era il diletto ch' egli di ubbidire a Beatrice prendeva, che questo diletto contrappesò quello di mirarla.) Il *Biag.*, dopo alcune parole di scherno: «Io intendo per l' uno dei lati, il piacere d' ubbidire alla celeste Donna; per l' altro la privazione di quella infinita beatitudine che gli costava l' ubbidirle.» *Wagn.* per l' *un lato* intende il vedere Beatrice, per l' *altro lato* la «gustazione del cibo delle beate anime.» Se per il «cibo delle beate anime» intende quel cibo, di cui parla Cristo in *S. Giov.* IV, 34, cioè l' ubbidienza, la sua interpretazione sarà conforme a quella dei più. *Br. B.* sembra confondere due diverse interpretazioni: «Mettendo in bilancia, confrontando il piacere dell' ubbidirla colla privazione di quella vista beatifica, che seco portava l' ubbidire. Se dunque il piacere dell' ubbidire a Beatrice prevaleva al piacere di mirar Beatrice, che pure era grandissimo, quanto esser dovea!» Il *Ronch.* (*Appun.*, p. 473 e seg.) approva questa interpretazione. Ma noi dobbiamo ripetere, che il dolore della privazione qui non c' entra. Sono due *diletti* che il Poeta vuole che si contrappesino l' uno con l' altro. Quanto più semplice, schietta e naturale è la chiosa del *Ces.*: «Dante era inebriato del primo rivolgersi che avea fatto, dopo molto tempo, a Beatrice sua; ed ella di tratto gli comanda di sguardare ad altro. Pensa, forza che gli convenne fare a sè stesso! Ma se egli vinse però sè medesimo per ubbidirle, quanta dovette essere la dolcezza del compiacere a lei, se potè superar l' altra del vagheggiarla! ..... Il *contrappesando* ecc. egli è un dire, Mettendo ambedue questi piaceri sulla bilancia. E or che diremo, che il piacer di obbedirle le diede il tratto dalla parte sua?»

Contrappesando l' un con l' altro lato.
25 Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,

---

v. 25—42. *La scala celeste.* Al comando di Beatrice il Poeta si è vòlto per vedere la *figura* che doveva apparirgli in questo pianeta. E vede uno scaleo di color d' oro che s' innalzava sin dove non giungeva più la sua vista, e su per esso infiniti splendori che scendevano, salivano, roteavano. D' onde Dante prese l' idea di questa aurea scala, ce lo accenna lui medesimo *Parad.* XXII, 70 e seg. Ricorriamo alla sorgente, che è il sogno di Giacobbe a Betel; *Genes.* XXVIII, 12: *Viditque in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens cœlum: angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam, et Dominum innixium scalæ.* Destatosi Giacobbe dice, v. 16. 17: *Vere Dominus est in loco isto, et ego nesciebam. Quam terribilis est locus iste! Non est hic aliud nisi domus Dei, et porta cœli.* Sul senso allegorico della scala dantesca *Lan.* e *An. Fior.*: «Per allegoria hae a mostrare che quello scaleo dimostra gli gradi ecclesiastici, degli quali è il primo pastore Cristo, ch' è la persona del figliuolo nella Trinità, al quale primo scalino nullo voler creato può arrivare.» *Ott.*: «Sì come elli pose in Marte la croce per iscala, a denotare che per martirio erano saliti a Dio; in Giove l' aquila, segno dello imperio: così qui pone una scala d' oro, a denotare che il grado del salire di queste anime, che fu per contemplazione, è più supremo e più eccelso che neuno altro.» *Post. Cass.*: «Allegorice figurat altitudinem religiose contemplative vite, que facit hominem actingere contemplative Deum; nam dormire in itinere, ut fecit Jacob dum talia vidit, dicit Augustinus quod est in vita hujus seculi ab impedimento secularium actionum quiescere.» *Benv. Ramb.*: «Dante mostra in Saturno un' aurea scala, perchè i beati di Saturno mentre viveano in terra ascendevano al cielo colla contemplazione che viene figurata in una scala, strumento col quale dal basso si sale in alto; e colla contemplazione dalla terra al cielo e dal cielo a Dio. Il cielo anch' esso a guisa di scala è distinto per gradi, sfere e mondi.» *Buti:* Questa scala figura lo sallimento de le menti contemplative, che è di virtù in virtù che sono più preziose che l' oro; e però finge che sia d' oro. E perchè le menti si levano infine a Dio, però finge che gli occhi suoi corporali non vedevano la sua altezza.» Così pure *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.

25. AL CRISTALLO: al pianeta Saturno, detto testè *specchio*, v. 18. *Antonel.*: Lo chiama cristallo per la qualità della luce che ci trasmette, per la purezza e schiettezza che vi suppone, e per la coerenza colla precedente denominazione di specchio. Il cerchiare poi del mondo, tanto può riferirsi al circolare diurno intorno alla terra, pel supposto moto comune dei cieli, quanto al cerchio che Saturno descrive col suo moto proprio in quasi ventinove anni e mezzo, nel qual cerchio restano comprese le spere degli altri pianeti. — IL VOCABOL: il nome; cfr. *Purg.* V, 97. XIV, 26. *Parad.* VIII, 11. Intende il nome di Saturno.

26. SUO: del mondo. — CHIARO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.* (il cui Postill. nota: *al. caro*), *Stocc.*, *Flor.*, *Torr.*, parecchi *Trivulz.*, due *Ambros.*, *Patav. 316*, *Riccard. 1008*, *Vicent.*, *Filipp.*, ecc.; prime 4 edd., *Vic.*, *Witte*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Wagn.*. ecc. CARO: *Vat.*, *Fram. Pal.*, *Vienn.*, ecc.; *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.* (come leggessero *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Petr. Dant.*, ecc. non si può indovinare), *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Tom.*, *Frat.*, *Giober.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Febrer*, ecc. Il *Viv.* osserva: «Dopo d' aver dato a quel pianeta i nomi allegorici di *specchio*, *cristallo*, pare che qui all' altro vocabolo di *duce*, con che Dante chiama pure allegoricamente lo stesso Saturno, convenga meglio l' epiteto di *chiaro* che non di *caro*.» E il *Wagn.*: «*Chiaro* conviene meglio alla serie che *caro*.» Altri dicono invece che, nominandosi Saturno per la sua bontà e per la giustizia fiorita sotto il suo regno, sia da ritenere che *caro* è la vera

Sotto cui giacque ogni malizia morta,
28 Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anco per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
34 E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,

---

lezione. A noi pare che possa stare l' una e l' altra. Il cod. *Corton.* ha PRIMO DUCE, lezione che noi avremmo preferito senz' altro, quando la non fosse troppo isolata.

27. SOTTO CUI: nella così detta età dell' oro; cfr. *Inf.* XIV, 96 nt. *Ovid. Metam.* I, 89—112.

28. D' ORO: per indicare la perfezione della vita contemplativa in confronto delle altre. *Benv. Ramb.* — TRALUCE: risplende. *Buti.* Riluce. *Lomb.* Trasparente. *Tom.* Percosso dal Sole, cioè fulgidissimo. *Tralucere* è qui usato in sentimento non del *translucere*, come per lo più, ma dell' *interlucere* de' latini. *Andr.* Cfr. *Parad.* XVII, 123.

29. SCALEO: scala; cfr. *Purg.* XV, 36.

30. LUCE: occhio. La scala era alta tanto, che la mia vista non poteva giungere fin dove essa giungeva.

32. SPLENDOR: spiriti fulgidissimi. — OGNI LUME: non, quanto lume s' accoglie e a noi si mostra per l' ampio spazio del cielo (*Benv. Ramb.*, *Buti. Dan.*, ecc.), giacchè il Poeta non vuol dare idea di una gran luce, ma bensì di una moltitudine di lumi; non, ogni beato Spirito che regna in cielo (*Vent.)*, imperocchè di essi non potrebbe dire *Che par nel ciel,* cioè che apparisce, si mostra nel cielo, essendo che agli uomini in terra non si mostrano gli spiriti beati, ma bensì gli astri. Intendi dunque, tutte le stelle del cielo (*Lan.*, *Anon. Fior.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Parenti*, *Betti*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Frat.*, *Ronch.*, ecc.). Paragona il numero degli spiriti a quello degli astri, che appare nell' ampio cielo stellato. Nell' Inferno è sì lunga la schiera delle anime vissute senza lode e senza infamia, che dice: *Non avrei creduto che morte tanta n' avesse disfatta* (*Inf.* III, 57). Là trae l' immagine dalla quantità dei morti; qui, nel Paradiso, dalla quantità delle stelle. Ambedue infinite; ma bene appropriate ciascuna al luogo respettivo. Il paragonare una gran moltitudine alle stelle del cielo è ovvio. *L. Vent.* (*Simil.* 457. p. 280) ne adduce esempi del Poliziano e dell' Ariosto. Poteva risalire più indietro e recarne esempi biblici, come per esempio *Genes.* XV, 5. XXII, 17. *Esod.* XXXII, 13. *Deuter.* I, 10. *Neem.* IX, 23. *Nahum* III, 16. *Ebrei* XI, 12 ecc.

35. POLE: cornacchie. La similitudine coglie i vari movimenti, e l' andare e il restare di que' beati. *Lan.*, *An. Fior.*: «Qui esemplifica che, sì come in autunno, quando l' aiere si comincia ad infrigidare, quelli uccelli la mattina roteano per lo aiere, poi ciascuno prende suo viaggio, a che lo suo disiderio li spinge: così quelle anime beate su per lo detto scaleo, qual discendea e qual' ascendea, continuando quale interpolava l' uno coll' altro in modo di roteare e per gli scontri ch' essi faceano, e per li luoghi dov' e' si trovavano, molta luce e scintillazione lì appareva.» Così anche l' *Ott.* il quale non aggiunge di suo che la spiegazione: «*Pole*, cioè mulacchie.» *Benv. Ramb.*: «Già in molti luoghi le anime sono figurate negli uccelli che spiegano il volo più veloci, e le anime de' contemplativi sono veloci, lievi, spedite, non gravate di carne, non rattenute dalle cure mondane; e come le pole sono amanti di solitudine, così i contemplativi amano l' eremo; e se quegli uccelli insieme volano a qualche luogo, tosto si dividono, si separano, e s' indrizzano a parti diverse, come le anime de' contemplativi in questa scala: umili e placide le prime, umili e placide le anime contemplative.» — AL COMINCIAR: la mattina

Si movono a scaldar le fredde piume;
37 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
40 Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
43 E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:

---

all' alzarsi del Sole. Così tutti gli espositori antichi e moderni. *Benv. Ramb.* ricorda una interpretazione diversa: «Altri vogliono che debba intendersi la primavera, perchè le pole si allontanano da noi nell' autunno, ma io scelgo la prima lezione più secondo la lettera.» Non ci è riuscito di trovare che si fossero questi *altri*.

36. FREDDE: forse questo notò il Poeta, per riferirlo a Saturno, del qual astro accenna nel *Conv.* II, 14 la freddura. *Tom.:* «Similitudine conveniente a Saturno, non ai Beati, che ardono in Dio.» *Andr.:* «Ad ogni apparir di nuove anime di Beati una similitudine; e tutte bellissime. Gli sforzi del Poeta per tradurre alla fantasía ed ai sensi del lettore l' immateriale concetto della vita celeste, sono di quelli che maggiormente onorano lo spirito umano.»

38. RIVOLGON SÈ: di nuovo si rivolgono, tornando a quel medesimo luogo dove sono state la notte.

39. FAN SOGGIORNO: rimangono dove sono; «non fanno che aggirarsi nello stesso luogo dove han pernottato.» *Lomb.*

41. INSIEME: imperò che quelli beati spiriti molti insieme tutti vennero ad una ora, e ad un certo grado si partitteno; e però dice: *Sì come in certo grado*, certo scalone della detta scala, *si percosse:* cioè insieme tutti; imperò che alcuni tornarono in su, onde erano venuti, e alquanti andarono altrove, e alquanti rotearono quivi. E questa fizione non ha fatto l' autore senza cagione; ma sotto senso allegorico dimostra come alla fantasia sua si rappresentarono alquanti beati spiriti che sempre erano stati contemplativi, e questi sono quelli che ritornarono onde erano venuti; imperò che tali beati animi sempre da Dio tornano a Dio. Alquanti vanno altrove; e questi sono quelli che, lasciato hanno la contemplazione, e sono iti dietro alle virtù attive poi. Ed altri sono che roteano e girano quivi; e questi sono quelli che, usciti della contemplazione, girano per certi atti virtuosi, ma pur ritornano alla contemplazione. *Buti.* Allegoria forse troppo spiritosa e troppo ricercata.

v. 43—60. *Due dimande.* Uno di quelli spiriti, che si ritiene più presso a Dante e Beatrice, si fa sì chiaro per lo grande fervore della carità, che Dante dice tra sè: «Ben mi accorgo del tuo amorevole desiderio di soddisfarmi, di cui col cresciuto fulgore tu mi dai segno.» Ma Beatrice, che gli è norma del quando e del come egli debba parlare e tacere, non gli fa alcun cenno; il perchè egli crede meglio frenare il suo desiderio, e non fare veruna dimanda. E Beatrice, che mirando in Dio vede il taciuto suo desiderio, gli dice: «Sazia l' ardente tua brama!» — Il mio merito, dic' egli rivolto al beato spirito, non mi dà titolo ad avere una risposta da te; ma per amor di colei che mi concede ch' io ti dimandi, dimmi, anima beata che ti stai nascosta dentro alla gioconda tua luce, per qual cagione sei tu venuta sì presso a me, più che le altre, e perchè tace qui la sinfonia, che suona sì divota per le altre sfere? — La prima di queste due dimande potrebbe forse sembrare strana. Si potrebbe pensare che il Poeta si ricordasse di ciò che avea sperimentato nel cielo di Marte, là dove l' anima beata di Cacciaguida più delle altre gli si avvicinò per fargli paterna festa. Ma da quanto segue si rileva che la sua dimanda è invece un artifizio poetico per avere occasione di tornare a trattare del mistero della divina predestinazione.

Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
46 Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra il disio fo ben ch' io non dimando.
49 Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: — «Solvi il tuo caldo disio.» —
52 Ed io incominciai: — «La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,
55 Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' ha posta;

---

45. m' accenne: mi accenni. Di queste forme, usate dagli antichi e fuor di rima e in prosa, abbiamo parlato già tante volte, che il riparlarne ci sembra oramai superfluo. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 58—68.

46. il come e il quando: il modo e il tempo da dire e da tacere. *Land.*, *Vell.* — Nulla senza il consenso di Beatrice, cioè della Rivelazione.

48. ch' io: *W. 4*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Pat. 2. 9. 67*, *Chig.*, ecc.; *Jes.*, *Mant.* (*Folig.* e *Nap.* hanno qui una lacuna), *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Witte*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.* (che non), *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Giober.*, *Andr.*, *Bennas.* (che non), *Cam.*, ecc. s' io non: *Cass.*, *Pat. 316*, cod. *Pogg.*, ecc.; *Nidob.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. La frase *fo ben ch' io non dimando* non è da interdersi: Fo certo contra il mio desio *(Biag.)*, ma: *Fo meglio*, come intendono tutti gli altri.

50. nel veder: lezione di tutti i codd., edit. e commentatori. Il solo *Caet.* ha negli occhi, della qual variante *De Rom.* dice che «toglie il triplice incontro di *vedeva*, *veder*, *vede* in un solo verso e mezzo; seppure non voglia credersi una bizzarría, come quella di *Io credo ch' ei credette ch' io credesse* (*Inf.* XIII, 25): cosa che però non sembra adattata alla dignità del soggetto ed alle circostanze.» *Parenti* è invece d' avviso che la lezione *negli occhi* impiccolisca il concetto di questo passo, nel quale si trova una catena d' idee così grandi da escludere qualunque immaginazione di bizzarria nelle parole. Comunque siasi, la lezione *negli occhi* è troppo isolata per meritare di essere presa seriamente in considerazione. Sul concetto, *Mart.:* «Beatrice vide in Dio il desiderio di Dante; quindi l' indusse a parlare. Dio vede tutto; i celesti vedono in Dio; non tutto, ma parte: quanto cioè possono vedere, secondo i loro meriti e il volere di Dio. *Vedere il silenzio* esprime conoscere in chi tace il motivo del silenzio, il rispetto, il desiderio di parlare.»

51. solvi: non, *isvela*, *manifesta (Lomb.)*; ma: *appaga*, *sazia*, come *Parad.* XV, 52. XIX, 25 ecc.

52. mercede: merito; cfr. *Inf.* IV, 34. *Parad.* XXVIII, 112. — «Spesso contrappone l' idea del merito all' idea della grazia.» *Tom.*

54. colei: Beatrice. Così tutti. *Benv. Ramb.* legge: per colui, e spiega: Per Iddio che mi concede la grazia di ricercarti. Ma *il chieder* era stato concesso al Poeta da Beatrice colle parole: *Solvi il tuo caldo disio.*

55. vita: anima, come *Parad.* IX, 7. XII, 127. XIV, 6. XX, 100. XXV, 29.

56. letizia: luce, effetto della letizia; cfr. *Parad.* V, 136 e seg.

57. mi t' ha posta: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Pat. 9. 67. 316*, *Ang.*, *Chig.*, ecc.; prime 4 edd., *Vindel.*, *Viv.*, *Mauro Ferr.*

58 E di', perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota.» —
61 — «Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,
(Rispose a me): onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.

(mi t' apposta), *Witte*, ecc.; *Vell.* (*mi t' apposta*, spiegando: ti dà la posta del tuo esser così presso a me), *Wagn.*, ecc. mi t' accosta: *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dol.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Giober.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. Benchè quasi tutti accettino la lezione mi t' accosta, essa è troppo priva di autorità di codd., e pare piuttosto chiosa, che altro. *Lan.* e *An. Fior.* chiosano: «Qual' è la cagione che tu, anima, sola mi sei venuta più presso di tutte queste altre? Quasi a dire: Ne hai tu niuna cagione estrinseca, come o di conoscenza, o di parentado? Imperò che qua addietro molti hanno parlato all' Autore, o perchè furono suoi conoscenti nella prima vita, ed alcuni gli hanno parlato per esser suoi consanguinei.» *Ott.*: «Perchè ti trai tu verso me più innanzi che queste tue consorti anime?»

58. tace: anco perchè gli eremiti taciturni. *Tom.* — ruota: cielo.

v. 61—72. *Il silenzio dell' amor celeste.* Quello spirito beato ammantato di luce risponde alle due dimande del Poeta, incominciando dalla seconda. Quì non si canta per la stessa ragione che Beatrice non ha riso. Il tuo udito, come la tua vista, è da mortale, quindi debole. Come il riso di Beatrice, così il canto dei Beati di questo cielo sopraffarebbe l' infermo tuo senso. Quella stessa carità celeste che indusse Beatrice a non ridere per amor tuo, induce questi Beati a sospendere i loro canti. Nè maggior carità mi fece scendere più presta delle altre anime, perciocchè su per questa scala ferve in tutte altrettanto ed anche più amore che in me, siccome ti manifesta il loro fiammeggiare, che è segno del grado di lor carità. Ma quello stesso amor divino che ci fa prontissime esecutrici dei voleri dell' alta Provvidenza, è cagione che ciascuna adempia liberamente all' ufficio a lei sortito, cioè destinatole da Dio.

62. onde: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Vicent.*, e moltissimi altri codd., prime 4 edd., *Sessa*, *Vir.*, *Witte*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. però: *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Forse la lezione però fa miglior suono e fu per questo accettata pressochè da tutti gli editori e commentatori moderni, che dell' altra non prendono in generale nemmeno notizia. Ma è da stare ai codd. ed agli antichi, che hanno comunemente onde, non però.

63. per quel: per quella medesima cagione. Il *Postill. Caet.* chiosa: *Auris humana non potest audire cantum horum contemplativorum, quia loquuntur cum Deo.* E il Postill. del *Fram. Pal.* che alcuni credono fosse il Petrarca: *Intelligendum, corpora supercelestia et intelligentias et orbes esse quidem signa divine bonitatis impressa. Cum itaque in ceteris circulis cantatum et risum fuerint plerique de tantis, in hoc circulo siletur, propter naturam planete, qui habet facere homines solitarios, taciturnos et tristes. Beatrix item atque scientia Dei scientie plena quid mirum si naturam planete consideravit.* Il *Buti*: «Come tu hai lo vedere mortale, perchè nella carne e non apprendi cogli occhi corporali lo riso mentale che quì si fa, come non apprendi coll' udire corporale lo canto mentale che quì si fa. In questo pianeto si rappresentano li spiriti beati che sono stati contemplativi, e la contemplazione sta solamente nella mente; e però ogni nostra letizia è mentale, sicchè il canto nè il riso non appare agli occhi corporali, nè agli orecchi corporali.» Ma Dante non dice, che quei beati cantano colla mente, nè che il riso di Beatrice fosse mentale. Egli dice che

64 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m' ammanta:
67 Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
70 Ma l' alta carità, che ci fa serve

Beatrice *non* rise, dunque nemmeno con la mente, e ciò perchè egli, essendo tuttavia mortale, non avria potuto sopportare il dì lei riso; e dice che per lo stesso motivo lì *non si canta*, dunque nemmeno con la mente, perchè se quegli spiriti beati cantassero, egli sarebbe oppresso da troppa dolcezza. Bene il *Ces.*: «Perchè tu non hai orecchio che possa patire tanta dolcezza di suoni e di canti, quanta è quì: al modo medesimo che tu non avresti potuto reggere al riso di Beatrice. Or tutto ciò il lettore con piccolo applicar della mente, se l' intende da sè.» Concernente il senso allegorico il *Falso Bocc.* intravide per avventura il vero, chiosando: «Tu sei ancora colla carne mondana, e però non la puoi comprendere nè udire, cioè, tu non sai quanto fa bisogno a voler comprendere queste cose alte e divine.»

64. scala: descritta sopra, v. 28 e seg. — «Questa scala è quella, per la quale i contemplativi ascendono suso a Dio, e li gradi di questa scala sono le cose create da Dio, le quali considerando l' anima devota, ascende a Dio.» *Buti.*

66. col dire: col mio parlare e con questo splendore che mi copre come manto.

68. più e tanto: negli altri spiriti ferve tanto amore quanto ne ho io, e più. Umiltà celeste. — quinci su: su per questa scala. Il *Tom.*: «su, di me.» Questa interpretazione è più oscura del testo. Forse voleva dire: più di me. Della carità dei beati *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. XXVI. art. 13: *Necesse est ordinem charitatis remanere in patria quantum ad hoc quod Deus est super omnia diligendus. Hoc enim simpliciter erit tunc quando homo perfecte eo fruetur. Sed de ordine sui ipsius ad alios distinguendum videtur, quia dilectionis gradus distingui potest vel secundum differentiam boni quod quis alii exoptat, vel secundum intensionem dilectionis. Primo quidem modo plus diliget meliores quam seipsum, minus vero minus bonos. Volet enim quilibet beatus unumquemque habere quod ipsi debetur secundum divinam justitiam, propter perfectam conformitatem voluntatis humanæ ad divinam. Nec tunc erit tempus proficiendi per meritum ad majus præmium; sicut nunc accidit, quando potest homo melioris et virtutem et præmium desiderare; sed tunc voluntas uniuscujusque infra hoc sistet quod est determinatum divinitus. Secundo vero modo aliquis plus seipsum diliget quam proximum etiam meliorem, quia intensio actus dilectionis provenit ex parte subjecti diligentis. Et ad hoc etiam donum charitatis unicuique confertur a Deo ut primo quidem mentem suam in Deum ordinet, quod pertinet ad dilectionem sui ipsius; secundario vero ordinem aliorum in Deum velit, vel etiam operetur secundum suum modum. Sed quantum ad ordinem proximorum ad invicem, simpliciter quis magis diliget meliorem secundum charitatis amorem. Tota enim vita beata consistit in ordinatione mentis ad Deum: unde totus ordo dilectionis beatorum observabitur per comparationem ad Deum; ut scilicet ille magis diligatur, et propinquior sibi habeatur ab unoquoque, qui est Deo propinquior. Cessabit enim tunc provisio, quæ est in præsenti vita necessaria, qua necesse est ut unusquisque magis sibi conjuncto secundum quamcumquem necessitudinem provideat magis quam alieno; ratione cujus in hac vita ex ipsa inclinatione charitatis homo plus diliget magis sibi conjunctum cui magis debet impendere charitatis effectum. Continget tamen in patria quod aliquis sibi conjunctum pluribus modis diliget; non enim cessabunt ab animo beati honestæ dilectionis causæ. Tamen omnibus istis rationibus præfertur incomparabiliter ratio dilectionis quæ sumitur ex propinquitate ad Deum.*

Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.» —
73 — «Io veggio ben (diss' io), sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna:
76 Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte,

---

72. SORTEGGIA: distribuisce le sorti. *Sorte* anco nel senso virgiliano non è casuale, *Aen.* VI, 431: *Nec vero hæ sine sorte datæ, sine iudice sedes.* — Il *Lan.* e l' *An. Fior.* spiegano: predestina. *Postil. Caet.:* «Dedit in sortem ut venirem ad te.» *Land.*, *Vell.* ecc.: «Assortisce a ciascuno quel che vuol che faccia.» — *Mart.* filosofescamente: «Dio è infinita sapienza, eterna providenza. Tutti i Beati sono invasi da alta carità: ma però in proporzione del merito che si acquistarono. Sono liberi e servi. Queste due parole racchiudono una gran verità da applicare al giusto: egli è *libero* e *servo:* servo della legge, epperciò appunto è libero. Lo stesso Dio, sotto questo rispetto, è servo; vale a dire, servo della giustizia. Dunque il servire alla legge, alla giustizia, all' ordine, non è servaggio; è anzi vera libertà.»

v. 73—102. *Incomprensibilità del mistero della predestinazione.* Dante ripensa ancora alla predestinazione di cui parlò l' aquila; spera poterne intendere qualcosa con la profonda meditazione, e ne dimanda. Vedo bene, beato spirito risplendente, che in questo beato regno non espresso comando ma libero amore vi move a fare il volere di Dio. Ma quello che mi pare difficile ad intendere si è, perchè fra tante altre anime beate fosti predestinata appunto tu a venire a me e parlare meco. Domanda alquanto forzata in questo luogo, osserva il *Tom.*, ma tiratavi dal Poeta per poter toccare di quest' alto dogma; sì che nessuna sublimità della fede fosse esclusa dal suo Paradiso. Aveva appena pronunciata l' ultima parola, che quell' anima raggiante, danzando in giro sopra sè stessa, manifestava la propria contentezza d' esercitare, rispondendo, un atto di carità. Poi l' anima che era dentro a quel cerchio veloce rispose: Luce divina viene a ferire col suo raggio sopra di me, attraversando questa luce della quale io mi circondo. E la virtù di questa luce divina, congiunta colla natural forza del mio intelletto, m' innalza tanto sopra di me, che io veggo la stessa essenza divina, dalla quale la detta luce procede. Dal vedere questa suprema natura nasce quella gioja per cui risplendo; perciocchè in me, come in tutti i beati, la chiarezza dello splendore si pareggia alla chiarezza della divina visione. Ma nè tra le anime beate quella che ha più chiarezza di lume beatifico, nè tra gli angeli il più sublime de' Serafini, potrebbe mai soddisfare alla tua dimanda. Imperocchè quanto ricerchi si profonda tanto nell' abisso dei decreti di Dio, che non può essere compreso da qualsiasi intelletto creato. Ritornatovi, annunzia al mondo mortale questa impossibilità di penetrar l' arcano della divina predestinazione, acciochè non più presuma di andarlo investigando. La mente umana, che in cielo è irradiata dalla divina luce, in terra è offuscata dalla caligine dei sensi; onde pensa per te stesso com' ella possa comprendere in terra quello che non può comprendere in cielo. — Tutto quello che Dante dice a soluzione del dubbio proposto, si riduce essenzialmente a un argomento solo: l' ignoranza umana. Il *Tom.* vuole che in quest' uno argomento, altri parecchi siano inchiusi. Ma il tutto si riduce in fondo alla sentenza di S. Agostino (*sup. Joan.* cit. da *Petr. Dant.*): *Quare Deus aliquos prædestinarit, aliquos improbarit, non est dare rationem, nisi quod Deus voluit.* Vedi pure *Thom. Aq. Sum. contra gent.* lib. III. c. 161.

73. LUCERNA: anima risplendente; cfr. *Parad.* VIII, 19. XXIII, 28. Cristo, di Giovanni Battista, *Joan.* V, 35: *Ille erat lucerna ardens et lucens.* Il *Giannini:* «Questa metafora, che nel trecento si adoperava eziandio nelle nobili scritture, oggi da queste vuol essere bandita.»

76. CERNER: lat. *cernere*, vedere, intendere; cfr. *Parad.* III, 75 nt. — FORTE: difficile, oscuro.

Per che predestinata fosti sola
A questo uffizio tra le tue consorte.» —
79 Nè venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè, come veloce mola.
82 Poi rispose l' amor che v' era dentro:
— «Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro;

---

78. consorte: per *consorti*, dicono *Nannuc.* (*Teor. dei Nomi*, p. 243), *Tom.* ed altri. Ma avendo gli antichi usato *consorto* (vedine esempi presso *Nannuc.* l. c. p. 119. 123) e *consorta* (esempi presso *Nannuc.* l. c. p. 21), *consorte* potrebbe quì essere il plurale regolare di *consorta.* Così anche *Lomb.*: «*Consorte*, femminile plurale di *consorto*, che, invece dell' aggettivo *compagno* era una volta più usitato di *consorte.*»

79. nè venni: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, ecc.; *Ott.*, ecc. La comune: *non venni;* così *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Lan.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Ma quali e quanti codd. hanno *non venni?* Sui versi 79—84 cfr. *G. J. Montanari* nel *Giorn. Arcad.* LXXX, 219 e seg.

80. del suo mezzo fece centro: aggirossi intorno a sè stesso.

81. mola: cfr. *Parad.* XII, 3 nt. — «La similitudine della *mola* non ha quì altra relazione che il circolar movimento orizzontale. Il muover dei corpi ben s' adatta a spiegare la vita dello spirito; ma nondimeno una macina col suo girare vertiginoso non sembra convenevole immagine di letizia celeste.» *L. Vent.*, *Simil.* 504. p. 306.

82. l' amor: l' anima beata ardente di carità. — dentro: in quel lume.

83. s' appunta: si ferma, si mette. *Buti:* «Discende, recandosi et assottigliandosi discendendo, come fa lo raggio infine ad una punta.» *Giannini:* «Secondo la dottrina giobertiana quì è la sintesi della idea (lume increato) e della metessi (lume creato) nei beati. Nei cinque ternari seguenti esprime la mutazione del sovrintelligibile in intelligibile» (?). *Ces.:* «Dante usa in tre sensi il verbo *Appuntarsi:* 1°. per Toccare, arrivare, colla punta; 2°. per Tendere a checchessia, figuratamente; 3°. per Terminare. Quì dunque vale, Si raccoglie (toccandomi quasi con la punta) il lume di gloria; penetrando per questa luce del pianeta, nel cui ventre son io.»

84. m' inventro: *S. Cr.*, *Caet.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.* (in ch' io m' inventro), *Vien.*, *Stocc.*, ecc. mi ventro: *Vat.*, *Cort.*, ecc. m' innentro: *Trivulz. 7*, *4 Patav.*, *Riccard. 1025* ecc. La lezione *mi ventro* deve essere *miuentro* = *m' inventro*, l' altra doveva leggersi *minuentro.* Vedi sulle diverse lezioni di questo verso *Barlow*, *Contrib.*, p. 498 e seg. Il *Lan.* ed. *Scarab.*: «*M' innentro.* Questo *innentro* si è verbo informativo, e tanto significa come *son v' entro.*» Così pure l' *Ott.* Invece l' *Anon. Fior.* ha *m' inventro*, poi la chiosa del *Lan.* *Benv. Ramb.*: «*Ond' io m' inventro*, penetrando la luce che mi circonda.» *Buti:* «*Ond' io mi ventro*, cioè entro in quella divina luce, che di nuovo discende.» *Land.*: «*Ond' io mi riventro*, cioè, il perchè io entro dentro a essa luce divina.» *Vell.*: «*Ond' io m' inventro*, di che io m' inchiudo ed inserro.» *Dan.*: «La luce di Dio s' appunta sopra me penetrando per entro questa mia luce, *ond' io*, della quale io *m' inventro*, cioè nel ventre e corpo della quale io sono chiuso.» *Vent.*: «Per questa luce nel cui ventre io sto racchiuso, e come involto.» Gli Accademici del 1595 lessero pure *m' inventro*, ma annotarono: «Questo verbo non crediamo possa derivare da *ventre;* ma ben piuttosto da *entro:* e vuol dire *internarsi.*» Su di che il *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 159 e seg.) osserva: *Voluerunt nimirum hujusce verbi metaphoram expolire, quasi invenusta sit a* ventre *desumta. Sed contra sentiunt veteres et recentiores interpretes, quos videre potuimus; et, quod caput est, Dantes ipse, qui non dixit* inentro; *quod profecto dixisset, si id voluisset dicere, quod illi contendunt. Putasne Poetam tam hebetem, cui non occurrerit, dici posse* inentrarsi,

85 La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
88 Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,
Alla domanda tua non soddisfára;

---

vel id ab inventrarsi *diferre? Novata quidem sunt hæc verba, sed quæ tamen a linguæ consuetudine non multum abhorrent; si enim dicimus* m' inoltro, *cur non* m' inentro? *si licet* intestarsi, *cur non* inventrarsi? *Neque ulla indecentia est, quod cognoscam, in hujusmodi metaphora, quæ tam vivida est ad sententiam; revera namque Petrus Damianus in intimo sinu erat lucis illius.* Dei moderni leggono OND' IO M' INVENTRO: *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *De Rom.*, *Biag.*, *Ed. dell' Anc.*, *Cost.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Br. B.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Giober.*, *Andr.*, *Triss.*, *Witte*, *Bennas.*, *Cam.*, *Fanf.*, ecc. Hanno IN CH' IO M' INVENTRO: *Sicca*, *Mauro Ferr.*, *Frat.*, *Greg.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. OV' IO M' INVENTRO: *Giul.*, ecc. OND' IO M' INNENTRO: *Viv.*, *Scarab.*, ecc. IN CH' IO M' INNENTRO: *Dion.*, ecc. Il *Torelli* ed il *Parenti* preferivano di leggere IN CH' IO M' INVENTRO, credendo ne risultasse un senso più ovvio ed un costrutto più regolare. *Ces.:* «C' è un dotto uomo, che non può patire quest' *onde* per *nella quale*, cioè in forza di moto in luogo, o per luogo; affermando, ciò essere *contro le regole della buona grammatica, e senza l' appoggio d' alcun altro esempio.* Io dubito, che la cosa non sia come egli la fa. Le regole della grammatica le danno gli autori; e in questi io so bene d' aver trovato quest' *onde*, con forza di moto a luogo, o per luogo. *Boez.* 90: *Nel quale* (labirinto) *ora, onde tu eschi entri, e ora onde se' entrata eschi.* Bocc. II, 2: *Per quello usciuolo, onde era entrata, il mise fuori.* E VI, 3: *Veggendo le donne per la via, onde il palio si corre.*» Ma in questi esempi, e negli altri recati dal *Ces.* pare che la voce *onde* abbia una significazione alquanto diversa da quella che deve avere in questo verso di Dante. Qui l' *onde* non appartiene al *moto in luogo*, nè al *moto per luogo;* ma deve significare *ove*, *nella quale* e simili. Ora *onde* per *ove*, *in cui*, ecc. è usato anche da altri antichi. *Br. B.* osserva: «Varj Codd. hanno *in ch' io m' innentro*, lezione certo più facile ed ovvia; ma nella novità e nell' ardire dell' altra forma si sente più Dante, e a quella m' attengo.»

85. LA CUI: della luce divina.

87. È MUNTA: emana, procede. *Lomb.:* «Dalla quale viene tratta come da poppa latte.»

88. QUINCI: dal vedere la somma essenzia nasce quella beatitudine per cui risplendo.

90. PAREGGIO: Quanto vedo in Dio, tanto splendo. Cfr. *Parad.* XIV, 40 e seg.:

> La sua chiarezza seguirà l' ardore,
> L' ardor la visïone, e quella è tanta,
> Quanta ha di grazia sovra suo valore.

91. SI SCHIARA: di lume divino. *Buti:* «La quale più diventa chiara, cioè che più riceve lo raggio della grazia di Dio, onde diventa chiara e più vede la volontà sua.»

93. SODDISFÁRA: non è futuro senza l' accento sull' ultima sillaba *(Vent.)*, ma l' imperfetto dell' ottativo, per *soddisfaria*, *soddisfarebbe*, come usarono di spesso gli antichi. Vedine esempi a dovizie presso *Nannuc.*, *Anal. crit.*, p. 323—327. I copiosissimi esempi addotti dal *Nannucci*, e che si potrebbero triplicare, mostrano che questa forma non è un idiotismo Bormiese, come credeva il *Picci* (cfr. ejusd. *I luoghi più oscuri e controversi della D. C.*, p. 235. num. XI).

94 Però che sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
97 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
100 La mente che qui luce, in terra fumma;
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l' assumma.» —

---

94. S' INOLTRA: Questo *inoltra* è verbo informativo, e tanto significa quanto passa oltre. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*

96. SCISSO: disgiunto, lontano; cfr. *Purg.* VI, 123.

98. PRESUMMA: alcuni leggono *presuma* e così nei versi 100 e 102 *fuma*, *l' assuma*. Ma i più hanno *presumma* ecc.; e il *presuma* ecc. di alcuni codd. (*S. Cr.*, *Pat. 2. 9*, ecc.) è da leggere *presumã* ecc. = *presumma* ecc.

99. MUOVER: tentare quest' alta quistione. *Dan.*: «Affaticarsi per acquistar questo tanto e sì profondo secreto della predestinazione, che solo nella mente di Dio sta nascosto.»

100. LA MENTE: umana. *Tom.*: «Qui vediam meglio di voi; pur questo non possiamo: pensatelo, se potete voi.» Sopra questo verso cfr. *Salv. Betti* nel *Giorn. Arcad.* XLVI, 335 e seg. — FUMMA: è oscura e tenebrosa come fummo. *Buti.* E questo per l' impedimento del corpo. *Vell.* E a dire: se noi nol possiamo vedere, noi chiari, come lo debbono vedere quelle menti che fummano per la compagnia del corpo? *Lan.*, *Anon. Fior.*

102. PERCHÈ: sebbene accolta in cielo. Il *Parenti* (*Annotaz. al Diz.* ecc. IV, 349): «Guarda, dice a Dante s. Pier Damiano, se è mai possibile che la mente creata conosca fra le tenebre della terra ciò che non arriva a comprendere quantunque l' accolga il cielo fra la sua luce. Della particella *perchè* adoperata in quel senso e in quel costrutto, abbiamo altro esempio nello stesso poema, *Inf.* XXXII, 100: *Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, Nè ti dirò ch' io sia* ecc. Ed altri esempi in altri autori, fra' quali basti citare il Petrarca, son. 77: *Non sospirate: a lui non si può torre Suo pregio, perchè a voi l' andar si tolga.*» — In forza di quest' unico esempio di Dante, la *Crus.* ammise il verbo *assummare*. Ma se, osserva il *Parenti* (l. c. p. 348), da questo esempio dovessimo dedurre tal verbo, ne potremmo altresì raccogliere *presummare*. Qui però si vede che i due vocaboli non sono che i meri soggiuntivi *presuma* ed *assuma*, da *presumere* ed *assumere*, raddoppiata una lettera, come in tant' altre voci, nelle quali i poeti hanno servito alla rima, o pur anche all' abuso della pronunzia toscana.

v. 103—126. *San Pier Damiano.* Le parole di quell' anima limitarono la curiosità del Poeta in modo, che egli lasciò la questione, contentandosi di chiedere: E chi sei tu? — Fui Pier Damiano che negli ultimi anni di mia vita fui tratto a quel cappello cardinalizio che pur di male in peggio si travasa. — Sulla vita di Pier Damiano cfr. *Acta SS. Febr.* Tom. III. p. 406 e seg. *Jac. Laderchi, Vita S. Petri Damiani, S. R. E. Cardinalis, Episcopi Ostiensis, in VI Libros distributa.* Romæ 1702. Tom. III. 4°. *C. A. Vogel, Peter Damianus.* Jena 1856. *Capecelatro, Storia di San Pier Damiano e del suo tempo.* Firenze, Barbèra 1862. 2 vol. — Questo celebre dottore della Chiesa nacque a Ravenna l' anno 1007 da oscurissima e povera famiglia. In giovinezza fu guardiano di porci, ma Damiano, suo fratello maggiore, che era arcidiacono di Ravenna, s' incaricò della sua educazione e gli fece da padre. Mosso da gratitudine, Pietro volle chiamarsi in onor del fratello *Petrus Damiani*, seguendo in ciò l' esempio di Eusebio, il quale in onore del suo amico Pamfilio erasi chiamato *Eusebius Pamphilii.* Studiò le *arti liberali* a Ravenna, a Faenza e a Parma, poi, compiuti i suoi studj, fu maestro a Ravenna, con tale successo che in breve tempo conseguì onori e ricchezze. Ma giunto che fu all' età di

circa trent' anni, abbandonò ad un tratto il mondo ed entrò nel monastero di Fonte Avellana nell' Umbria. Quivi ben presto si rese celebre per santità e dottrina, e divenuto abate del monastero istesso rese grandi servigi ai papi Gregorio VI, Clemente II, Leone IX, Vittore II e Stefano X, l' ultimo dei quali lo creò nell' anno 1058 cardinale e vescovo d' Ostia. Niccolò II lo mandò nel 1059 come suo legato a Milano, dove a Pier Damiano riuscì di sottomettere il successore di S. Ambrogio al successore di S. Pietro. Quindi l' umile monaco, il quale amava tanto la solitudine a cui era stato tolto, rinunziò agli onori, e ritornò come semplice monaco al suo chiostro, ove per umiltà si faceva chiamare *Pietro peccatore*. Ne uscì più volte per compiere varie missioni importanti, ma visse sempre anche in mezzo alle corti nella povertà più austera, e morì a Faenza il 23 Febbraio 1072, lasciando molti scritti di cose sacre (*Opp.* Roma 1606. 4 vol. fol. Parigi 1610, 1642, 1663. Venez. 1743), per cui ottenne il titolo di dottore della Chiesa. — Aggiungeremo ora la vita del Santo, quale la raccontano i Bollandisti, e quale per avventura la conosceva Dante (*Brev. Rom.* ad 23 Febr. Campod. 1872. I, p. 622): *Petrus, Ravennæ honestis parentibus natus, adhuc lactens a matre, numerosæ prolis pertæsa, abjicitur, sed domesticæ mulieris opera semivivus exceptus ac recreatus, genitrici, ad humanitatis sensum revocatæ, redditur. Utroque orbatus parente, tamquam vile mancipium sub aspera fratris tutela duram servitutem exercuit. Religionis in Deum ac pietatis erga patrem egregium tunc specimen dedit; inventum siquidem forte nummum non propriæ inediæ sublevandæ, sed Sacerdoti, qui divinum Sacrificium ad illius expiationem offerret, erogavit. A Damiano fratre, a quo, uti fertur, cognomentum accepit, benigne receptus, ejus cura litteris eruditur, in quibus brevi tantum profecit, ut magistris admirationi esset. Cum autem liberalibus scientiis floreret et nomine, eas cum laude docuit. Interim, ut corpus rationi subderet, sub mollibus vestibus cilicium adhibuit, jejuniis, vigiliis et orationibus solerter insistens. Calente juventa dum carnis stimolis acriter urgeretur, insultantium libidinum faces, rigentibus fluvii mersus aquis, noctu exstinguebat; tum venerabilia quæque loca obire, totumque Psalterium recitare consueverat. Ope assidua pauperes levabat, quibus frequenter pastis convivio propriis ipse manibus ministrabat. Perficiendæ magis vitæ causa in Avellanensi Eugubinæ Diœcesis cœnobio Ordini monachorum sanctæ Crucis Fontis Avellanæ, a beato Ludulpho sancti Romualdi discipulo fundato, nomen dedit. Non ita multo post in monasterium Pomposianum, mox in cœnobium sancti Vincentii Petræ Pertusæ ab Abbate suo missus, utrumque asceterium verbo sacro, præclaris institutionibus et moribus excoluit. Ad suos revocatus post Præsidis obitum Avellanitarum Familiæ præficitur, quam novis variis in locis exstructis domiciliis, et sanctissimis institutis ita auxit, ut alter ejus Ordinis parens ac præcipuum ornamentum jure sit habitus. Salutarem Petri sollicitudinem alia quoque diversi instituti cœnobia, Canonicorum conventus, et populi sunt experti. Urbinati Diœcesi non uno nomine profuit; Theuzoni Episcopo in causa gravissima assedit, ipsumque in recte administrando Episcopatu consilio et opera juvit. Divinorum contemplatione, corporis macerationibus, ceterisque spectatæ sanctimoniæ exemplis excelluit. His motus Stephanus Nonus, Pontifex Maximus, eum, licet invitum et reluctantem, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalem creavit et Ostiensem Episcopum. Quas Petrus dignitates splendidissimis virtutibus et consentaneis Episcopali ministerio operibus gessit. Difficillimo tempore Romanæ Ecclesiæ Summisque Pontificibus doctrina, legationibus aliisque susceptis laboribus mirifice adfuit. Adversus Nicolaitarum et Simoniacam hæreses ad mortem usque strenue decertavit. Hujusmodi depulsis malis, Mediolanensem Ecclesiam Romanæ conciliavit. Benedicto et Cadaloo falsis Pontificibus fortiter restitit. Henricum Quartum Germaniæ regem ab iniquo uxoris divortio deterruit; Ravennates ad debita Romano Pontifici obsequia revocatos sacris restituit; Canonicos Veliternos ad sanctioris vitæ leges composuit. In Provincia præsertim Urbinate vix ulla fuit Episcopalis Ecclesia, de qua Petrus non sit bene meritus: Eugubinam, quam aliquando creditam habuit, multis levavit incommodis: alias alibi, quando oportuit, perinde curavit, ac suæ essent tutelæ commissæ. Cardinalatu et Episcopali dignitate depositis, nihil de pristina juvandi proximos sedulitate remisit. Jejunium sextæ Feriæ in honorem sanctæ Crucis Jesu Christi, horarias beatæ Dei Genitricis preces, ejusque die Sabbato cultum propagavit. Inferendæ quoque sibi verberationis

103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi
A domandarla umilmente chi fue.
106 — «Tra due liti d' Italia surgon sassi,

---

morem ad patratorum scelerum expiationem provexit. Demum sanctitate, doctrina, miraculis et preclare actis illustris, dum e Ravennate Legatione rediret, Faventiæ octavo Kalendas Martii migravit ad Christum. Ejus corpus ibidem apud Cistercienses in ecclesia sanctæ Mariæ antea conditum, indeque ad cathedralem ædem translatum, multis miraculis clarum, frequenti populorum veneratione colitur. Ipsum Faventini, non semel in præsenti discrimine propitium experti, Patronum apud Deum delegerunt. Leo vero Duodecimus Pontifex Maximus Officium Missamque in ejus honorem tamquam Confessoris Pontificis, quæ aliquibus in Diœcesibus atque in Ordine Camaldulensium jam celebrabantur, ex Sacrorum Rituum Congregationis Consulto, addicta Doctoris qualitate, ad universam extendit Ecclesiam.

103. PRESCRISSER: limitarono il mio volere. *Ott.:* «*Prescrivere* non è altro che avere prima ragione per quantità di tempo, sì come diciamo d' uno che ha tenuto una possessione a buona fede venti anni: quegli ha prescritto cotale possessione, che nulla li va opposto, o domandato niente; quasi dica: Le sue parole mi soprastettero, e mi possederono, sicch' io abbandonai il questionare; però che indarno muove la quistione chi è insufficiente a intendere la soluzione.» *Anon. Fior.:* «*Præscritio* si è alcuna possessione; quasi a dire: Le sue parole mi soprastettero e mi possederono.» *Benv. Ramb.:* «Tanto mi persuasero le di lui parole.» *Buti:* «Sì mi schiuseno le parole sue.» *Dan.:* «*Prescrivere* propriamente significa assegnar termine ad alcuna cosa, il quale da essa non si possa trapassare; adunque le parole dallo spirito dette al Poeta posero termine al medesimo.» Il *Petrarca* (*Rime*, P. IV. Son. 3): «Se l' onorata fronde, che prescrive L' ira del ciel ecc.», cioè, pon limite all' ira del cielo. E in somigliante senso il vedremo usato da Dante, *Parad.* XXIV, 6. XXV, 57. *Greg.:* «Fu tale il comando delle sue parole» (?).

104. LASCIAI: non dimandai più del dubbio che io aveva della predestinazione e prescienzia, vedendo che non si poteva solvere, se non che Iddio vuole così, e non può volere se non bene e giustamente; e questo basta, non si debbe cercare più là. E l' autore nostro la volse toccare, per mostrare quello che di tale dubbio si debbe dire, e per non parere ch' egli l' avesse dimenticata. *Buti.* — MI RITRASSI: mi ristrinsi.

105. DOMANDARLA: quell' anima beata. Accorda con *vita beata*, v. 55. e *sacra lucerna*, v. 73.

106. DUE LITI: del Mar Tirreno e dell' Adriatico. — SASSI: gli Apennini. *Saxa* per *montes* usarono anche i Latini in verso e in prosa. *Antonel.:* «Ben descritto il riuscire del monte Catria dagli Apennini dalle cime dei quali vedonsi non di rado sottostare le nubi procellose, scoccanti saette. Il Catria si stacca da questi alla latitudine di Gubbio, e si spinge verso l' Adriatico tra Levante e Tramontana per otto o dieci miglia, fuori affatto della linea dei monti generatori; e al disopra della media altezza di quelli, ergendosi la sua sommità al livello di 1700 metri sul mare. Più in basso nel fianco che guarda Greco, a uno dei capi del torrente Cesana, è il celebre Monastero dell' Avellana.» *Loria* (*L' Italia nella D. C.* I, p. 42): «L' Ermo o monistero s' innalza sui più difficili monti dell' Umbria. Gli è imminente il Catria, gigante degli Apennini, e sì l' ingombra che non di rado gli vieta la luce in alcuni mesi dell' anno. Aspra e solinga via tra le foreste conduce all' ospizio antico di solitari cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l' Alighieri. Frequente si legge nelle pareti il suo nome, la marmorea effigie di lui attesta l' onorevole cura che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande italiano.» Queste osservazioni del *Loria* sono tolte di peso dal *Veltro allegorico di Dante* del *Troya*, p. 165. Sul preteso soggiorno di Dante nel Monastero di Fonte Avellana cfr. *Troya*, l. c. e *Veltro alleg. de' Ghibellini*, p. 174 e seg. *Pelli*,

E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.» —
112 Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: — «Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
115 Che pur con cibi di liquor d' ulivi,

Memorie, §. XIV (ediz. del 1823, p. 134 e seg.). *Balbo*, *Vita di D.*, lib. II, c. 14 (ed. Le Monnier, p. 388 e seg.). *Fraticelli*, *Vita di D.*, p. 217 e seg. *Pasquale Garofalo*, *Letteratura e Filosofia. Opuscoli* (Nap. 1872), p. XXIX e seg. *Scartazzini*, *Dante's Zeit, Leben und Werke*, p. 405.

108. TANTO: quei *sassi*, cioè quei monti, *surgono*, si alzano tanto, che eccedono di molto le nuvole ove il tuono si forma. Curiosa è la chiosa del *Lan.* e *Anon. Fior.*: «Quì mette che gli è più lungi Toscana, dal luogo dov' ello dice, che non è dalla superfice della terra a quello luogo dello aire, dove s' ingenera tronitrui; la quale distanzia, secondo gli Filosofi, si è di XVI stadj, facendo lo stadio di CCCC mila passi, che può esser da due miglia e terzo italiane.» *Buti*: «Sì in alto si levano li detti sassi, *che i tuoni assai suonan più bassi*, cioè che li detti sassi. Dice lo Filosofo, che 'l tuono, che si fa nelle nubi, si fa in luogo distante nell' aire dalla terra per due millia e mezzo che sono XVI stadj, che è ogni stadio 400 gomiti, sicchè sarebbe la montata di quel monte più di due millia e mezzo; e perchè dice *assai* si potrebbe dire che fosse più di tre millia.»

109. GIBBO: gobba, rialto. — CATRIA: dirupo o rialto nell' Apennino centrale tra Gubbio e la Pergola. Sotto questo rialto è fabbricato il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana dell' Ordine Camaldolense, di cui parla Pier Damiano.

110. ERMO: eremo; cfr. *Purg.* V, 96. *Ermo* per *eremo* = luogo solitario e deserto, si usò anche in prosa; cfr. *Voc. Crus.*

111. LATRIA: culto di adorazione dovuto a Dio solo. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ᵃᵉ. qu. LXXXI. art. 1: *Dominium convenit Deo secundum propriam et singularem quamdam rationem, quia scilicet ipse omnia fecit, et quia summum in omnibus rebus obtinet principatum; et ideo specialis ratio servitutis ei debetur; et talis servitus nomine* latriæ *designatur apud Græcos.* Ibid. qu. XCIV. art. 1: *Nomen* latriæ *dupliciter potest accipi: uno enim modo potest significare humanum actum ad cultum Dei pertinentem; et secundum hoc non variatur significatio hujus nominis* latria, *cuicumque exhibeatur; quia illud cui exhibetur, non cadit secundum hoc in ejus definitione; et secundum hoc* latria *univoce dicitur secundum quod pertinet ad veram religionem, et secundum quod pertinet ad idololatriam; sicut solutio tributi univoce dicitur, sive exhibeatur vero regi, sive falso. Alio modo accipitur* latria *prout est idem religioni: sic, cum sit virtus, de ratione ejus est quod cultus divinus exhibeatur ei cui debet exhiberi; et secundum hoc* latria *æquivoce dicitur de* latria *veræ religionis et de idololatria; sicut prudentia æquivoce dicitur de prudentia quæ est virtus, et de prudentia quæ est carnis.* S. Aug. De Civ. Dei, X, 1: *Latria interpretatur servitus.* Il *Buti*: «Latria è servitù dovuta a solo Iddio; e per questo dà ad intendere che in quello eremo non stavano, se non servi di Dio.» *Latria* è il greco λατρεία e deve di necessità pronunziarsi *latrìa*. Credono alcuni (*Vol.*, *Lomb.*, ecc.) che Dante dicesse quì *látria* invece di *latrìa* «in grazia della rima». Forse meglio perchè, non sapendo di greco, ne ignorava la giusta pronunzia.

112. TERZO: gli parlò già due volte, v. 61 e seg. 83 e seg. — SERMO: sermone; cfr. *Inf.* XIII, 138. nt.

115. CIBI: quadragesimali, conditi con olio e non con altro grasso. *Lan.*, *An. Fior.*, ecc. Della vita dei monaci di Fonte Avellana *Rohrbacher*,

Lievemente passava caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.
118 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
121 In quel loco fu' io Pier Damiano

Stor. Eccl. vol. XIII. lib. 63. p. 485: «Gli eremiti colà abitanti stavano a due a due in celle separate, intesi continuamente a salmeggiare, orare e leggere. Per quattro dì della settimana cibavansi di pane ed acqua soltanto; al martedì e giovedì mangiavano un po' di legumi che facean cuocere eglino stessi. Nei giorni di digiuno misuravano il pane: vino non avevano fuor che pel santo sacrifizio e pei malati. Camminar sempre a piè nudi, e disciplinarsi, far genuflessioni, battersi il petto, star colle braccie stese quanto le forze e la divozione a ciascun consentivano, erano lor consueti esercizi. Dopo l' uffizio della notte recitavano prima di giorno tutto il salterio.»

116. lievemente: senza addarmene. *Benv. Ramb.* Senza fatica. *Buti.* Facilmente, senza noia. *Volpi.*

118. render: anime.

119. vano: non più produttivo per i cieli, perchè vuoto di buone opere. *Ott.:* Dice che quello ermo, detto Catria, soleva essere più abbondevole di romiti ed uomini contemplativi, li quali sono conformi alla disposizione di Saturno, che non fa ora; sicchè tosto conviene che si manifesti, che Dio non soffera che di questo si passi senza penitenza o punimento.

121. in quel loco: nel Monastero dell' Avellana. — Questa terzina è assai controversa. Cfr. oltre i commenti, *Rosini, Sopra Pietro degli Onesti,* nella sua *Storia della pittura italiana*, II, 62 e seg. *P. A. di Costanzo, Lettera*, ecc. in *D. Com.* ediz. Pad. V, 257 e seg. *Quattro Fior.* II, 277 e seg. *Barlow, Contrib.*, p. 499 e seg. *Todeschini, Scritti su D.*, II, 430 e seg. — Non ci fermiamo a discutere sulla lezione *pescator* di alcuni codd. ed edizioni (invece di *peccator*, come hanno i più), troppo evidente essendone la erroneità. Più importante e più difficile è la questione se nel v. 122 si deve leggere fui, ovvero fu, con altre parole, se Pier Damiano parla qui soltanto di sè, oppure di sè e di un' altro personaggio, il quale sarebbe Pietro degli Onesti. Facciamo prima un po' di statistica.

Codici. Hanno fui: *S. Cr., Berl., Caet., Fram. Pal., Stocc.*, 17 dei 22 consultati dal *Barlow* (tre dei quali *fuio = fui io*), *Land., Riccard.* 1005 ecc. Hanno invece fu: *Vat., Cass., Vien., Corton., 5 Corsin., 2 Patav., 4 Pucc., 2 Riccard.*, 5 dei 22 del *Barlow*, ecc. Ma qui i codd. nulla provano. Quel fu può essere 3. pers. sing. e può eziandio essere 1. pers. sing., cioè fu' = fui, essendo cosa notissima che l' antica ortografia non aveva apostrofi. Or, leggendo moltissimi de' migliori codd. fui, pare che il fu degli altri debbasi leggere fu', prendendolo non per la 3., ma per la 1. pers. sing.

Edizioni. Premettiamo che l' osservazione or' ora fatta sopra il fu dei codd. è applicabile anche a tutte le edizioni antiche. Hanno fui: *Mant., Nidob., Sessa, Crus., Comin., Dion., Pezz., Fosc., Witte, Fanf.* (fu'), *Giul.*, ecc. Hanno fu: *Folig., Jesi, Nap., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Missir., De Rom., Ed. Pad., Viv., Sicca, Quattro Fior., Mauro Ferr.*, ecc. Non citiamo che le principali. Il *Barlow* dice che di 28 ediz. da lui esaminate 14 hanno fui, e 14 fu. Di 135 ediz. che teniamo nella nostra raccolta ed esaminammo a questo passo, 62 hanno fui, 73 hanno fu.

Interpreti. Alcuni, come *Br. B., Frat.*, ecc. difesero prima l' una, poi l' altra lezione ed interpretazione. Noi ci atteniamo qui alle ultime edizioni. Non danno veruna interpretazione: *Falso Bocc., Postill. Fram. Pal., Petr. Dant., Dol., Giober.*, ecc. Restano indecisi: *Ed. dell' Anc., Streckf.*, ecc. Leggono fui e intendono che Pier Damiano non parla che di sè solo: *Postil. Cod. Corsini, Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Vol.,*

E Pietro peccator fui nella casa

D'Aq., *Vent.*, *Dion.*, *Pogg.*, *Br. B.*, *Piazza*, *Greg.*, *Bennas.*, *Scarab.*, *Franc.*, *Todesch.*, *Bocci*, *Kopisch*, *Witte*, *Eitn.*, *Nott.*, *Krig.*, *Briseux*, *Longf.*, *Barlow*, *V. Botta*, *M. F. Rossetti*, *Febrer*, *v. Mijnd.*, ecc. Leggono fu e intendono di due persone: *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.* (questi tre si riducono ad un solo, cioè al *Lan.*, che gli altri due copiarono), *Postill. Cass.*, *Lomb.*, *P. A. di Costanzo*, *Portir.*, *De Rom.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Rosini*, *Ces.*, *Wagn.*, *Bettoni*, *Borg.*, *Tom.*, *Quattro Fior.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Cappel.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Guseck*, *Bl.*, *v. Hoffing.*, *Bartsch*, *von Enk*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Ratisb.*, *Sanjuan*, ecc.

Interpretazioni sulla base della lezione FUI. Il più antico espositore che lesse fui e intese di una sola persona, il *Postill.* del *Cod. Corsini*, chiosa: «*Iste Petrus Damianus, propter cujus humilitatem etiam dictus est Petrus Peccator, fuit monachus s. Mariæ de Porto prope Ravennam, et ut strictiorem vitam duceret fecit se monachum s. Crucis de Avellana prope Eugubium.*» — *Benv. Ramb.*: In Catria mi nomarono Pier Damiano, e fui Pietro peccatore nel monastero di santa Maria in Porto di Ravenna nel lido Adriatico. *Et hic nota quod multi sunt decepti hic dicentes quod Peter peccator fuit alius, de eodem ordine, a Petro Damiano; quod est penitus falsum; imo Petrus Damianus vocavit se nomine proprio in primo loco Katriæ; in secundo vero gratia humilitatis vocavit se Petrum peccatorem.* — Il *Buti*: «Quando fui monaco fui chiamato Piero Damiano, *E Pietro peccator fui ne la casa Di Nostra Donna in sul lito adriano;* cioè fui prima frate chiamato Pietro peccatore nella regula di santa Maria di Ravenna, che è città posta in su la piaggia del mare adriatico; e poi di quinde andò al monasterio a l' eremo di Catria, diventato monaco.» — *Land.*: «Io fui eremita in Catria, dove non si chiama peccatore, perchè purgato già da' vizj, era dato alla contemplazione; ma prima era stato monaco in Santa Maria di Ravenna in sul lito del mare adriatico.» Così anche *Vell.* ed altri. — *Dan.*: «Soggiunge poi che in questo eremo egli fu Pier *Damiano*, perciocchè così era nomato, e che era stato Pier *peccatore* sul lito Adriano, perchè fu prima Canonico di Santa Maria di Ravenna.» — *Vent.*: «Essendo ancor secolare poco prima d' andare a farmi Monaco stetti ritirato per lo spazio di 40 giorni in un Monistero situato alla spiaggia di Ravenna colla sua Chiesa dedicata, come pare, alla Madonna.» — *Br. B.*, *Todesch.*, *Witte*, ecc. opinano che «in quei secoli grossi si confusero insieme s. Pier Damiano e s. Pietro degli Onesti in guisa, da farne una persona sola; quindi non è da maravigliare se Dante, trascinato dalla corrente, è caduto anch' egli nello stesso sbaglio.» *(Todesch.)* — *Greg.*: «Pier Damiano nato in Ravenna, si ritirò da prima nel monastero di santa Croce di Fonte Avellana, e poi passò nel convento di Santa Maria del Portico sul lito Adriano, cioè Adriatico, presso la sua patria, ove in luogo di Pier Damiano si chiamò per umiltà Pietro peccatore.» — *Bennas.*: «La preposizione *in* e *nella* ha il senso di *sino a*, *sino alla*.» Questa terzina contiene «tutta la vita di S. Pier Damiano in due tratti caratteristici. Il primo tratto abbraccia quel tempo della sua vita ch' egli si facea conoscere per Pier Damiano, che è il tempo della sua vita secolare fino a quello che si fece monaco in S. Croce di Fonte Avellana..... Il secondo tratto della sua vita abbraccia il resto del tempo da che fu monaco sino alla morte, per tutto il qual tempo, dimesso affatto il soprannome di Damiano, egli si disse e scrisse sempre Pietro Peccatore..... Il nostro santo usò chiamarsi Peccatore da quando abbracciò il monachismo sino al termine della sua vita», cioè «*sino* alla casa *Di Nostra Donna, in sul lito Adriano.* Imperciocchè l' ultima sua fatica ecclesiastica, dopo la quale incontanente morì, fu appunto la legazione che per amor della Chiesa egli sostenne a Ravenna sul lido Adriano o Adriatico, la cui cattedrale era dedicata a Nostra Signora.»

Critica. Le sopra riferite interpretazioni si riducono essenzialmente a quattro: 1°. Pier Damiano fu in un Monastero di Santa Maria a Ravenna prima di entrare in quello di S. Croce di Fonte Avellana; là e' si chiamò *Pietro peccatore*, quì *Pier Damiano.* 2°. Viceversa, prima fu nel

Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

---

monastero di S. Croce, e poi passò nel convento di Santa Maria, dove prese il nome di *Pietro peccatore*. 3°. Dante dice qui, che Pietro si chiamò *Pier Damiano* nel secolo, *Pietro peccatore* nell' Ordine monacale. 4°. Dante confuse Pietro Damiano con Pietro degli Onesti. — *Ad 1: a)* È storicamente falso che Pier Damiano fosse monaco in Santa Maria di Ravenna, o canonico di Santa Maria di Ravenna, o che si trattenesse lungo tempo in un convento presso Santa Maria di Classe prima di entrare nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Abbandonando il secolo e' si ritirò subito, senza fermarsi altrove, nel monastero di Santa Croce. *b)* Quella dei 40 giorni è una leggenda, alla quale forse Dante prestava fede; ma non è vero che Pier Damiano passasse quei quaranta giorni in un monastero. Secondo la leggenda egli si rinchiuse per quaranta giorni in una stanza prima di passare a Fonte Avellana, per far prova se poteva reggere nel monastero. *c)* Il convento di Santa Maria di Classe fuori presso Ravenna non fu fondato che dopo la morte di Pier Damiano, cioè verso il 1096; dunque Pier Damiano non potè dimorarvi. *d)* Essendo nel monastero di Fonte Avellana, Pier Damiano nelle sue lettere si chiamava *Pietro Peccatore* (cfr. *Rohrbacher,* l. c. XIII, 482. XIV, 67. 157 ecc.); dunque non può dire che si chiamasse *Pietro Peccatore* prima di entrare in quel monastero, e *Pier Damiano* entratovi. — *Ad 2: a)* È falso che Pier Damiano dal monastero di Santa Croce di Fonte Avellana passasse nel convento di Santa Maria del Portico presso Ravenna. *b)* È falso che egli non si chiamasse *Pietro Peccatore* se non dopo avere abbandonato il monastero di Santa Croce. — *Ad 3: a)* Le preposizioni *in* e *nella* non significano MAI *sino a, sino alla* (nemmeno in un solo degli esempi addotti dal *Bennas.*). *b)* La presente terzina non abbraccia «tutta la vita di S. Pier Damiano», continuandone egli la narrazione nella terzina seguente. *c)* Volendo indicare il confine della sua vita doveva parlare di *Faenza* dove morì, non del convento di Santa Maria del Portico, o della cattedrale di Ravenna. — *Ad 4: a)* Non si può credere che Dante, il quale fermò sua dimora e a Ravenna, patria di Pier Damiano, e, come si crede e può appena mettersi in dubbio, nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, fosse poi sì poco informato della vita del celeberrimo Santo, da confonderlo con Pietro degli Onesti. *b)* Ma anche dato che e' confondesse insieme l' uno con l' altro, doveva pur sapere che Pier Damiano si chiamò *Pietro Peccatore* anche nel monastero di Santa Croce, non solamente nel convento di Santa Maria del Portico.

INTERPRETAZIONE SULLA BASE DELLA LEZIONE FU. È soltanto una, e si riduce a dire: Dante vuol correggere un errore storico comune a' suoi tempi. Quindi e' mette in bocca a Pier Damiano queste parole: Nel convento di Santa Croce di Fonte Avellana fui monaco io Pier Damiano, dovechè quel Pietro cognominato il Peccatore, che volgarmente meco si confonde, fu Pietro degli Onesti, fondatore del monastero di Santa Maria in Porto in sul lido Adriatico. *Lan.*, *Ott.* e *Anon. Fior.*: «Quì palesa lo nome suo, e di frate Piero, peccatore, di quella medesima regola et ordine; ma fu conventuale di madonna Santa Maria da Ravenna.» *Postill. Cass.*: «Pietro peccator; *iste Petrus peccator contemporaneus dicto Petro Damiano professus fuit in Monasterio sanctæ Mariæ in Portu prope Ravennam, et est Monasterium Canonicorum Regularium, qui etiam fuit multum contemplativus in sancta vita.*»

CRITICA: *a)* Sarebbe questo un modo tutto nuovo di correggere un errore storico in voga, e per soprappiù una correzione, la quale, come lo provano pressochè tutti gli antichi espositori, è sì oscura, che quasi nessuno l' intese. Se Dante avesse voluto correggere quell' errore, e' si sarebbe fatto mostrare da Pier Damiano l' anima beata dell' altro Pietro, oppure si sarebbe appigliato ad altro mezzo, che certo a quel gran genio non gliene mancavano. — *b)* Non si può ragionevolmente pensare, che Pier Damiano nel tratteggiare rapidamente la propria vita, esca fuor di cammino, per narrare dove vivesse un altro santo uomo di nome Pietro. — *c)* Volendo distinguere due personaggi, che altri confondevano l' uno

124 Poca vita mortal m' era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

---

con l' altro, Dante avrebbe scritto senza dubbio Ma Pietro peccator, non già E Pietro peccator. — *d)* L' uomo che nelle sue lettere soleva chiamarsi «il monaco Pietro peccatore», oppure «Pietro peccatore e monaco», non poteva distinguere da sè stesso un altro Pietro, chiamandolo semplicemente *Pietro peccatore.* — *e)* I molti ed autorevolissimi codd. che hanno *fui* provano che questa è la vera lezione, e che il *fu* degli altri si deve leggerlo *fu'*.

Risultato. Nessuna delle interpretazioni date sin quì si può accettare, ostando a tutte delle difficoltà troppo gravi.

Proposta di una nuova interpretazione. Due cose sembrano indisputabili: 1°. Che Pier Damiano non parla che di sè. 2°. Che e' non vuol dire come si chiamasse in un luogo e come in altro luogo. Nel testo abbiam dato la terzina come sta nei codd., vale a dire senza punteggiatura. Si legga e punteggi:

In quel loco fu' io Pier Damiano
E Pietro peccator; fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

Le parole *E Pietro peccator* vanno unite non colle seguenti, ma colle precedenti. Senso: Fui Pietro Damiano e nello stesso tempo Pietro peccatore. È un modo tutto dantesco, cfr. *Parad.* VI, 10, nè ci pare che sin quì vi sia nulla da opporre. Più oscura riesce la frase seguente: *Fui nella casa Di Nostra Donna in sul lito Adriano.* O si allude a qualche fatto nella vita del Santo che a noi è ignoto, oppure, forse meglio, si allude all' ultima missione di Pier Damiano a Ravenna, dove ridusse quella città all' ubbidienza del Pontefice romano. Comunque siasi, anche questo modo allusivo e conciso di esprimersi è tutto dantesco. Ci pare che, così intesa, la terzina non offra più grandi difficoltà. Taluno paragonerebbe per avventura questa nuova interpretazione all' uovo di Colombo. Dal canto nostro noi ci contentiamo di sottoporla semplicemente all' esame degli eruditi che ne sanno più di noi.

124. poca: quattordici anni. Fu fatto cardinale nel 1058, in età di anni 51; morì nel 1072 in età di anni 65. Notiamo che Pietro degli Onesti, essendo morto nel 1119 in età di circa 75 anni, aveva appena trent' anni quando morì Pier Damiano. Anche questo fatto non parla certo in favore di chi nella terzina antecedente vede distinti due personaggi.

125. tratto: per forza; *invitum et reluctantem.* — cappello: cardinalizio.

126. si travasa: si tramuta; imperò che, se l' uno cardinale è rio, l' altro che seguita poi è peggiore. *Buti.* Il *Dan.* spiega: «si maneggia ed esercita.» Il *Borghini* (*Studj*, ed. *Gigli*, p. 266), correggendo chi spiegava: «Esce fuor dei termini, ovvero trabocca, come fa la troppa acqua del vaso», ecc. osserva: «Questa voce è molto piana, e quì ha il suo significato proprio e facile, *che si muta d' uno in un altro, ma sempre di male in peggio,* come diceva la vecchia siciliana: chè *travasare*, è *mutare d' un vaso in un altro.* Ma questi valenti uomini che sanno la lingua nostra, come dicono, me' di noi, ci danno di queste belle esposizioni; chè io vorrei pur che mi dicesse, che domin di senso arebbe, *si versa di male in peggio.*» Cfr. *Purg.* VII, 117. — «Ma quì il cappello pare il contenuto, e la materia più preziosa; le teste che lo portano, i caratelli più o men vani e capaci. Più sotto: *Vasello dello Spirito.*» *Tom.*

v. 127—142. *Il lusso dei prelati.* Dalla semplicità degli antichi monaci Dante, per bocca di Pier Damiano, s' apre via a maledire le pompe de' nuovi prelati. Gli Apostoli Pietro e Paolo furono poveri ed astinenti, mangiando per carità, dove ch' ei capittassero. Ora questi Pastori moderni vogliono chi, dando loro il braccio, li sostenga da ambo i lati, o

127 Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.

---

chi a dirittura li porti in seggetta, tanto e' son grassi; e vogliono il candatario che regga lor dietro lo strascico, tanto e' sono fastosi. Colle ampie loro cappe ricoprono i cavalli o mule sulle quali seggono, così che due bestie, il prelato e il palafreno, vanno coperti d' un ammanto. O pazienza di Dio, quanto sei grande che tanto sopporti! A questa esclamazione le anime dei contemplanti vengono intorno a Pier Damiano, e approvano le sue parole con un alto grido che parve tuono.

Del lusso mondano e dell' inverecondia dei prelati San Bernardo *In Psal. Qui habitat, sermo 6. no. 7* (ed. *Mabill.* II, 61): *Ipsa quoque ecclesiasticæ dignitatis officia in turpem quæstum et tenebrarum negotium transiere: nec in his salus animarum, sed luxus quæritur divitiarum. Propter hoc tondentur, propter hoc frequentant ecclesias, Missas celebrant, Psalmos decantant. Pro episcopatibus et archidiaconatibus impudenter hodie decertatur, ut Ecclesiarum reditus in superfluitatis et vanitatis usus dissipentur.* Lo stesso *In Cantic. serm. 33. no. 15* (ed. *Mabill.* III, 61): *Ministri Christi sunt, et serviunt Antichristo. Honorati incedunt de bonis Domini, qui Domino honorem non deferunt. Inde is, quem quotidie vides, meretricius nitor, histrionicus habitus, regius apparatus: inde aurum in frenis, in sellis et calcaribus, et plus calcaria quam altaria fulgent. Inde splendidæ mensæ et cibis et scyphis, inde comessationes et ebrietates, inde cithara et lyra et tibia, inde redundantia torcularia, et promptuaria plena eructantia ex hoc illud. Inde dolia pigmentaria, inde referta marsupia. Pro hujusmodi volunt esse et sunt Ecclesiarum præpositi, Decani, Archidiaconi, Episcopi, Archiepiscopi. — — — In itinere incedunt nitidi et ornati, circumamicti varietatibus, tamquam sponsa procedens de thalamo suo.* Vedi pure i contemporanei di San Bernardo, *Gerhohus, De corrupto Ecclesiæ statu* (in *Baluzii, Miscellan.* V, 1); *Potho mon. Prumiensis de statu domus Dei libb. V* (in *Bibl. PP. max.* XXI, 489); *Anonymi sermo ad Clerum in Conc. Rhemensi congregatum* (in *Bernardi opp.* V, 225), ecc. *Bernhardi Baptisati* (Benedettino francese del secolo XIV) *invectiva in corruptum Clerum* (v. d. Hardt, Conc. Const. I, XVIII, 880): *In Prælatis inclusa est malitia et iniquitas, negligentia, ignorantia et vanitas, superbia, avaritia et pompositas: et qui solebant esse ovium pastores, jam effecti sunt lupi, ovium comestores.*

127. Cephas: l' Apostolo s. Pietro; cfr. *Joan.* I, 42. I *Cor.* III, 22. IX, 5. XV, 5. *Galat.* II, 9. — il gran vasello: l' Apostolo s. Paolo; cfr. *Act. Apost.* IX, 15. *Inf.* II, 28.

129. Prendendo: secondo il precetto apostolico, I *Cor.* X, 27: *Omne quod vobis adponitur manducate;* cfr. *Luc.* X, 7. — ostello: albergo. «Da qualunque albergo ne desse loro per l' amore di Dio.» *Buti.* «Ma li pastori di questo tempo non sono contenti di seguire coloro se non nel nome, e vogllono di più imbandigioni, ed essere menati e sostenuti.» *Ott.*

130. rincalzi: sostenga, appoggi. *Ces.:* «Faccia lor puntello del braccio, ajutandoli montar in carrozza, ovvero ponendo lor sotto lo scannello.» *Vol.:* «Metta attorno sostegni, o faccia largo a chi passa, tenendo indietro la turba, che *Tibullo,* lib. I. Eleg. 5 disse: *efficere viam.*»

132. gravi: velenosa ironia ed equivocazione. Simile il *Boccac. Decam.* I, 4: «Avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità.» — e chi: i caudatari. *Benv. Ramb.:* «I Pastori d' oggi giorno vogliono essere sostenuti, o chi dia loro il braccio da ambo i lati, e chi li conduca o sollevi, tanto son divenuti disutili e ben diversi da san Pietro e da san Paolo, ed han vesti tanto lunghe che spazzano il suolo, diverse dalla brevità e qualità de' due primi.»

133 Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle:
O pazïenza, che tanto sostieni!» —
136 A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
139 Dintorno a questa vennero, e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assimigliarsi;
142 Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

---

133. cuopron: quando vanno a cavallo; imperò che gittano la parte d' inanti de la cappa in sul collo del palafreno, e quella di rieto in su la groppa. *Buti.* — i palafreni: cavalli o mule. *Cost.:* «Era uso de' cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.»

134. due bestie: bestia è il cavalcatore, però ch' esce fuori della regola data al suo vivere, ed in luogo di ragione usa l' appetito, come la bestia: e bestia è il palafreno, e sono coperte ambedue d' una cardinalesca cappa. *Ott.* Nel *Conv.* III, 7: «Noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia.» *Ivi,* II, 8: «Quando si dice l' uomo *vivere,* si dee intendere, l' uomo *usare la ragione*, ch' è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia.» Il *Vent.:* «Motto plebeo, e da Mercato vecchio.» *Biag.:* «Volendo natura e arte che le parole e le espressioni si conformino coll' intenzione, e questa essendo in chi parla di svilire e avvallare le persone delle quali intende, cade perciò sì fatto dire in acconcio assai. Però quando il Poeta loda la virtù, sia in Trajano, sia in Romeo, persona umile, fa grande sfoggio di luminose e alte parole; e quando percuote, o crede percuotere il vizio, sia re o calzolajo, l' onta ha in riguardo, e non la persona. E se vi fosse da far differenza, questo sarebbe in pro del plebeo e ignorante, a maggior confusione di chi più dal vizio per nascita e per educazione esser debbe lontano.» — Chiama *bestie Fiesolane* i Fiorentini, *Inf.* XV, 73; Vanni Fucci chiama sè stesso *bestia, Inf.* XXIV, 126; *bestia* Arrigo II di Lusignano, *Parad.* XIX, 147, ecc.

135. o pazienza: veramente infinita, di Dio. *Ad Rom.* IX, 22: *Volens Deus ostendere iram et notam facere potentiam suam sostinuit in multa patientia vasa iræ optata in interitum.*

136. fiammelle: spiriti beati.

137. grado: della scala, v. 28 e seg. 64 e seg.

138. belle: questo ballo di quelle fiammelle, era gaudio per le cose dette; e se ne rifaceano più belle, perchè ivi il zelo è pura carità. *Ces.* Gioia severa della giustizia, alla quale è amore la stessa indegnazione. *Tom.* Quanto più ritornavano a Dio, più si rallegravano; e quanto più si rallegravano, tanto più risplendevano. *Buti.*

139. a questa: alla fiammella di cui si ammantava l' anima beata di san Pier Damiano.

140. un grido: un fremito di altissimo sdegno. È un grido di vendetta contro il corrotto chericato; cfr. canto seg. v. 13 e segg.

141. assimigliarsi: trovare in terra paragone. «Non vi è similitudine fra noi che possa servire ad esprimerlo.» *Benv. Ramb.*

142. lo intesi: udì il grido, ma non intese le parole. Gliele esplicherà Beatrice nel canto seguente. Il *Buti* legge: *le intesi* e spiega: «le dette fiammelle, cioè quello che dicesseno in quel grido.» *Land.* e *Vell.* allegorizzando: «Non lo intese perchè quivi l' orare è di parole, ma mentali.» Se il tuono di quel grido fù sì forte, che ne rimase del pari oppresso il suo udito ed il suo intelletto, non era certo un grido «mentale».

CANTO VENTESIMOSECONDO.

SAN BENEDETTO. — MONASTERI CORROTTI. — SALITA ALL' VIII. CIELO STELLATO. — GEMELLI. — UNO SGUARDO ALLA TERRA.

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre

---

v. 1—21. *Il grido dei contemplanti spiegato.* L' alto grido simile al tuono fece stupire il Poeta che, come il fanciullo alla madre, si volge ansioso a Beatrice. Costei gli ricorda che egli è in cielo, e il cielo è tutto santo, e ciò che vi si fa vien da buon zelo. Quindi lo schiarisce intorno a quel grido. Se tu avessi udito ciò che esso diceva, già sapresti la vendetta la quale vedrai innanzi di morire. Iddio non punisce mai nè prima nè dopo del giusto tempo, se non nell' opinione di colui che o per desiderio vorrebbe affrettare o per paura indugiare la divina punizione. Ma rivolgiti adesso verso altri di questi spiriti. Vedrai spiriti molto illustri, se guardi colà, come io ti dico.

1. OPPRESSO: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Jesi*, *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Il *S. Cr.* ha APPRESSO; le antiche ediz. *Folig.* e *Nap.* APPRESO, lezione accettata dal *Dion.*, il quale osserva: «Non *Oppresso*, ch' è troppo; ma bensì *Appreso*, com' è ne' Testi migliori.» Quali sono quei «Testi migliori»? L' autorità dei codd. e di tutti quanti gli antichi espositori mostra che *oppresso* è la vera lezione. Per soprappiù, l' espressione è tolta di peso da Boezio, *Philos. Cons.* I, pr. 2 (ed. *Peiper*, p. 7): *Sed te ut video stupor oppressit.* Dunque *Oppresso* non sarà mica troppo. Il *Mart.*: «Vi ha due *stupori:* uno della mente, l' altro del cuore. Dante qui parla del secondo; e veramente porta l' esempio del pargoletto in cui l' uso della ragione manca tuttavia. S' aggiungono il pallore, l' anelito, la paura, e di più paura senza giusta cagione. Tutti argomenti di *affetto* e non di *meditazione.*» — GUIDA: Beatrice.

2. COME PARVOL: la stessa similitudine *Purg.* XXX, 43 e seg. Là Virgilio, qui Beatrice, simboli l' uno della guida di cui, secondo Dante, l' uomo abbisogna per conseguire la felicità di questa vita, l' altra della guida a lui necessaria per giungere alla felicità della vita eterna. *Omero*, di Teucro difeso dallo scudo di Aiace (*Il.* VIII, 368 e seg. Trad. *Monti*):

Come fanciullo della madre al manto
Ricovrava al fratel, che alla grand' ombra
Dello splendido scudo il proteggea.

Sempre colà dove più si confida;
4 E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
7 Mi disse: — «Non sai tu che tu sei in cielo?
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
10 Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,

L' *Ariosto*, *Orl. fur.* XLIV, 92:

Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia.

4. COME MADRE: cfr. *Inf.* XXIII, 37 e seg. *Parad.* I, 100 e seg. Affetto materno riconosce il Poeta e in Virgilio e in Beatrice.

5. PALLIDO ED ANELO: due segni esteriori che dipingono lo sbigottimento. PALLIDO hanno *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Vindel.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Il cod. *Pogg.* e qualche altro cod. PAVIDO; così pure *Anon. Fior.*; lezione accettata e difesa da *Scarab.*, ma troppo sprovvista di autorità. Il *Ces.*: «C' è chi legge *pavido*, e va bene; ma forse Dante scrisse *pallido,* volendo non nominar la paura, ma farla intendere a' segni di fuori: al pallore ed all' ansare.»

6. DISPORRE: non solo fargli cuore, ma indurre ogni disposizione buona nell' animo suo. *Tom.*

7. SEI IN CIELO: dunque di che temi? *Lan.*, *Anon. Fior.*: Quasi a dire: quì è libero da ogni corruzione, sì che non ci si fa cosa che possa ledere, vel offendere, a quelli che sono quie. *Buti:* Se tu hai a mente queste tre cose: cioè, che tu se' in cielo, e ch' elli è tutto santo, e che ciò che ci si fa viene da buono amore e desiderio, come temi o ti meravigli tu? Queste sono tre cose che moralmente si debbono attendere in ogni cosa, cioè lo luogo, li abitatori e l' opere che nel luogo si fanno: imperò che queste danno e tolliono ogni sospetto. Lo luogo santo, li abitatori santi, l' opere piene tutte di carità tollieno ogni timore et ammirazione; e così per contrario lo luogo maladetto, li abitatori scelerati, l' opere viziosissime danno ragionevilmente timore e meraviglia.

10. IL CANTO: dei Beati; cfr. *Parad.* XXI, 58 e seg.

11. RIDENDO: col mio ridere; cfr. *Parad.* XXI, 4 e seg. 62 e seg. — MO: ora, adesso; cfr. *Inf.* X, 21. XXIII, 7. 28, e spesso altrove. Senso: Ora puoi pensare quale sconvolgimento avrebbero in te prodotto il canto di questi spiriti e il mio riso in questo pianeta, poichè un solo grido ti ha tanto sopraffatto. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Fino che 'l tuono, degli quali tu se' uso d' udire, t' ha così alterato, come t' avrebbe alterato lo canto di quassù e 'l mio ridere! quasi a dir massime. *Ott.:* Le quali parole sono esposizione e dichiarazione del perchè essa non rise in questa spera come nell' altra, e perchè quì non fu il cantare come per gli altri cieli. Così pure *Benv. Ramb.* (*Petr. Dant.*, *Postill. Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc. non danno veruna interpretazione), *Vell.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni, tranne il *Tom.* La *Crus.* leggendo:

Come t' avrebbe trasmutato il canto,
(Ed io, ridendo: Mo pensar lo puoi.)
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto?

ritiene le parole del v. 11 interposte da Dante in persona sua, il quale con un sorriso avrebbe risposto a Beatrice: «Mo lo puoi pensare quanto il canto mi avrebbe trasmutato.» Così *Buti*, *Land.*, *Dol.*, *Dan.*, *Vie.*,

Poscia che il grido t' ha mosso cotanto;
13 Nel quale, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
16 La spada di quassù non taglia in fretta,

Tom., ecc. Ma: 1°. Come gli spiriti beati non avevano cantato, così Beatrice non aveva riso in questo pianeta, perchè la mortale vista e udito di Dante troppo ne avrebbero sofferto. È quindi naturale che Beatrice rammenti qui i due fatti. 2°. Le parole del v. 11 si collegano troppo con quelle dei v. 4 e seg. del C. antec. per ritenerle dette non da Beatrice, ma da Dante. 3°. La disposizione d' animo del Poeta, oppresso di stupore e simile al figlio pallido ed anelo, non era certo tale in questo momento, da permettergli di rispondere ridendo. 4°. Il ridere di Dante in questa circostanza sarebbe un ridere da sciocco. Cfr. *Perass.* ed. *Scolari*, p. 162.

13. i prieghi suoi: la preghiera che esso grido conteneva. *Lan.*, *An. Fior.:* Ciò è ch' esso tuono domandava alla divina possanza vendetta del sopradetto peccato commesso per gli mali pastori; e però chi l' avesse inteso avrebbe certezza di tal vendetta, imperò che gli gloriosi non domandon se non quello ch' è piacer di Dio; chè, siccom' è detto, egli vivono in amore che gli tiene congiunti colla volontade di Dio, nè da essa mai discrepono. *Ott.:* In questa lettera manifesta quello che nel grido di quelli beati si contenne; quasi gridassero: Iddio, fanne vendetta di coloro che commaculano li spirituali reggimenti in terra. La quale vendetta, dice Beatrice, ch' elli vedrà anzi ch' elli muoja. Tutto dì, chi guata con la mente sana, si vede di queste vendette e giustizie di Dio.

15. che tu vedrai: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Filipp.*, ecc.; prime 4 edd., *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. La comune (sull' autorità di quali codd.?): la qual vedrai; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc. — muoi: muoia. Allude forse alla cattura di Bonifazio VIII in Anagni; cfr. *Purg.* XX, 86 e seg. nt. (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.); o all' avvilimento della curia romana in seguito del trasferimento della Corte papale in Avignone; cfr. *Purg.* XXXII, 151 e seg. (*Witte*, ecc.); o allo sperato messo di Dio che doveva uccidere la lupa; cfr. *Purg.* XXXIII, 40 e seg. (*Tom.*, *Andr.*, *Filal.*, ecc.), nel qual caso la vita del Poeta sarebbe finita prima che la pazienza di Dio. *Buti:* «Ecco che finge l' autore che Beatrice dica che Dante debbe vedere la vendetta dei prelati della Chiesa innanzi che muoia, siccome vidde in papa Bonifazio, e de' cardinali che preseno li Pisani in mare, quando fu la discordia tra la Chiesa e lo imperatore Federico (1241).» Ma qui non si accenna che a fatti posteriori all' epoca della visione, dunque posteriori all' anno 1300.

16. la spada: frequentissimo nella Bibbia: *Gladius Domini.* Sopra questa terzina cfr. *Salv. Betti*, *Sopra alcuni versi del Paradiso*, nel *Giorn. Arcad.* XLVI, 336 e seg. *Petr. Dant.:* «*Dicit, quomodo dictum fuit in præcedenti clamatu, quod spatha, idest justitia Dei, non percutit festine ad judicium, idest ad voluntatem eorum, qui eam percutere desiderant, nec tarde judicio percussorum. Ad quod Valerius in primo dicit:* lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat. *Et Seneca in libro de providentia:* hos itaque Deus, quos probat, quos amat, indurat, recognoscit, exercet: eos autem, quibus indulgere videtur quibus parcere, molles venturis malis servat. *Et Josephus in libro 2°. Antiquitatum ait:* discant homines observare et facere ea, in quibus non possit offendi divinitas, ne ad iracundiam conversus Deus in eorum iniquitatibus ulciscatur. *Et Chrysostomus:* quid ergo turbamur? nemo videns malignos prosperitate gaudere, turbetur. Non est enim hic retributio malignitatis, neque virtutis; et si aliquando est, non secundum quod dignum est, sed simpliciter quodam gustu judicii.»

Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che disïando o temendo l' aspetta,
19 Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico l' aspetto ridui.» —

---

17. ma' che: fuorchè; cfr. *Inf.* IV, 26 nt. XXI, 20 nt. XXVIII, 66. *Purg.* XVIII, 53. — ma' che al parer: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Stocc.*, e molti altri codd.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, e quasi tutte le edizioni posteriori; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, e quasi tutti i moderni. mai, al piacer: *Marc. 33. 50*, *Pat. 2*, *Riccard. 1004. 1027* ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Viv.*, ecc. mai al parer: *Cass.*, *Vienn.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, ecc. mai ch' al piacer: *Vat.*, *Fram. Pal.*, parecchi *Triulz.*, *Flor.*, *Torr.*, *Pat. 9. 67*, ecc.; *Vindel.*, *Benv. Ramb.*, ecc. ma che al piacer: *Pat. 316*, ecc. mai col piacer: *Corton.*, *Chig. 251*, ecc.; *Jesi*, ecc. Sulle lezioni di questo verso cfr. *Barlow*, *Contrib.*, p. 502—505. Di 60 codd. esaminati dal *Barlow* 27 hanno al parer, 33 al piacer. Accettando parer, si dovrà leggere colla comune ma' che al parer, ed il senso è: La giustizia di Dio non è mai precipitosa e non è mai tarda, se non al parere di chi la brama o l' aspetta tremando. Accettando invece piacer, si dovrà leggere: mai, al piacer, e il senso sarà: La spada di Dio non si muove mai a tagliare in fretta nè tardo, a seconda del desiderio di chi aspetta o desiando o temendo. Può stare l' una e l' altra lezione. Meglio la prima. L' umano desiderio fa parere tardi i giudizii di Dio, e il timore ratti: ma e' vengono a tempo. *Mart.*: L' uomo aggravato dalla carne riferisce gli atti di Dio a quelle cagioni per cui egli ne farebbe di simiglianti. Perciò i giudizii sono diversi, secondochè diverse sono le posizioni dell' anima in ciascheduno. L' uno dice che la vendetta di Dio è presta, perchè la teme; e l' altro dice che è tarda, perchè la desidera. *Buti:* Due sono le condizioni delle persone alle quali la giustizia punitiva di Dio non pare che venga a modo debito. L' una, di coloro che la desiderano in altri, che per lo desiderio che n' hanno non viene sì tosto, che non paja loro che troppo indugi; l' altra è di coloro che la temono in sè, che per la paura che ne hanno non viene sì tardi, che non paja loro troppo tosto; e questo intende di quelli che sono nel mondo, che chi la desidera e chi la teme: desideranola i buoni e temonla li rei; o di quelli che sono nello inferno che la temano; li altri, cioè li beati e quelli che sono in grazia, stanno contenti a la voluntà di Dio. Ed anco può essere che uno medesimo uomo alcuna volta la desideri, ed alcuna volta la tema, secondo le condizioni sue con sè medesimo; imperò che, se l' uomo è bene disposto, desidera d' essere tosto punito del suo peccato; e s' elli è male disposto, n' ha paura. Ed anco uno medesimo uomo la desidera in altrui, e temela in sè. — Tra le chiose di chi legge piacer, basterà riferire la primitiva. *Lan.*, *An. Fior.:* La vendetta di Dio non taglia in fretta, al piacer di colui che disiando l' aspetta, imperò che sempre gli pare ch' ella tardi troppo; *nè tardo*, ciò è al piacer di colui che temendo l' aspetta, imperò che sempre gli pare ch' ella prevegna. — Così all' incirca anche l' *Ott.* ed altri.

21. l' aspetto: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, 4 *Patav.*, *Vicent.*, *Cagliar.*, *Rosc.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Sessa*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, ecc. la vista hanno (con quali e quanti codd.?) *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc. — ridui: riduci, conduci, rivolgi.

v. 22—51. *San Benedetto di Norcia.* All' invito di Beatrice Dante rivolge nuovamente gli sguardi suoi alla scala celeste e vede cento globetti che insieme più s' abbellivano coi mutui splendori. Il maggiore e più lucente si fa innanzi; è san Benedetto che gli parla di sè, e nomina Macario e Romualdo. — Sulla vita di s. Benedetto cfr. *Gregorius M. in dialogorum*, lib. II (*opp. ed. Bened.* T. II, p. 207—276). *Acta Sanctorum mens. Mart.* T. III, p. 274—357. *Jo. Mabillonii Acta SS. ord. S. Bened.* Sec. I,

22 Come a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan coi mutui rai.
25 Io stava come quei che in sè ripreme

---

p. 3 e seg. *Ejusd. Annales ordinis S. Bened.* T. I, p. 1—117. *Mege, Vie de St. Benoist,* Par. 1696. *L. Tosti, Storia di Monte Cassino,* 2 vol. Nap. 1842. — Benedetto nacque nell' anno 480 da onorevole famiglia *(liberiori genere exortus)* in Norcia nell' Umbria. A quattordici anni (494) abbandonò il mondo e si nascose in una grotta presso Subiaco, ove dimorò molto tempo ignoto a tutti, eccettuato un certo monaco Romano, che di quando in quando gli calava il vitto da una rupe. Sparsasi la fama della sua santità, i monaci di Vicovaro tra Subiaco e Tivoli lo vollero a superiore (510), ma egli introdusse disciplina sì rigida, che essi stanchi tentarono di avvelenarlo. Benedetto allora li abbandonò e tornò alla sua spelonca, ove i discepoli si affollarono in modo, che fu costretto a fondare molti monasteri. Di questi riteneva la suprema autorità, ma a ciascuno dava un superiore. Perseguitato da un malvagio prete Fiorenzo, andò (528) a Monte Cassino, ove distrusse il tempio di Apollo e fondò il più gran monastero d' Occidente, che divenne la culla dell' Ordine. Quivi egli morì il 21 marzo dell' anno 543. — *Brev. Rom.* ad 21 Mart. (I, 637): *Benedictus, Nursiæ nobili genere ortus, Romæ liberalibus disciplinis eruditus, ut totum se Jesu Christo daret, ad eum locum, qui Sublacus dicitur, in altissimam speluncam penetravit; in qua sic per triennium delituit, ut unus id sciret Romanus monachus, quo ad vitæ necessitatem ministro utebatur. Dum igitur ei quodam die ardentes ad libidinem faces a diabolo subjicerentur, se in vepribus tamdiu volutavit, dum, lacerato corpore, voluptatis sensus dolore opprimeretur. Sed jam erumpente ex illis latebris fama ejus sanctitatis, quidam monachi se illi instituendos tradiderunt; quorum vivendi licentia cum ejus objurgationes ferre non posset, venenum in potione ei dare constituunt. Verum poculum ei præbentibus, Crucis signo vas confregit, ac relicto monasterio in solitudinem se recepit. Sed cum multi ad eum quotidie discipuli convenirent, duodecim monasteria ædificavit, eaque sanctissimis legibus communivit. Postea Cassinum migravit, ubi simulacrum Apollinis, qui adhuc ibi colebatur, comminuit, aram evertit, et lucos succendit; ibique sancti Martini sacellum, et sancti Joannis ædiculam extruxit; oppidanos autem et incolas Christianis præceptis imbuit. Quare augebatur in dies magis divina gratia Benedictus, ut etiam prophetico spiritu ventura prædiceret. Quod ubi accepit Totila Gothorum rex, exploraturus, an res ita esset, spatharium suum regio ornatu et comitatu præmittit, qui se Regem simularet. Quem ut ille vidit: Depone, inquit, fili, depone quod geris: nam tuum non est. Totilæ vero prædixit adventum ejus in urbem, maris transmissionem, et post novem annos mortem. Qui aliquot mensibus, antequam e vita migraret, præmonuit discipulos, quo die esset moriturus; ac sepulchrum, in quo suum corpus condi vellet, sex diebus, antequam eo inferretur, aperiri jussit, sextoque die deferri voluit in Ecclesiam, ubi, sumpta Eucharistia, sublatis in cœlum oculis orans, inter manus discipulorum efflavit animam; quam duo monachi euntem in cœlum viderunt pallio ornatam prætiosissimo, circum eam fulgentibus lampadibus, et clarissima et gravissima specie virum stantem supra caput ipsius dicentem audierunt: Hæc est via, qua dilectus Domini Benedictus in cœlum ascendit.* Gregorio Magno racconta molti miracoli operati da San Benedetto, e più ne raccontano gli scrittori succesivi che della sua vita ragionarono.

23. CENTO: il determinato per l' indeterminato: moltissime. — SPERULE: piccole sfere di luce; anime circondate di raggi.

24. S' ABBELLIVAN: radiando l' una nell' altra. *Lan., Anon. Fior.* Oltre esser bella ciascuna pel proprio splendore, più tutte insieme, per lo splendore che vicendevolmente si comunicavano, divenivano belle. *Lomb.* Figura Dante con tale invenzione che que' santi contemplativi s' informassero a vicenda, e facessero profitto dei mutui consigli e soccorsi, come abbiamo per certo dalle loro vite. *Benv. Ramb.*

25. RIPREME: reprime, come *Parad.* IV, 112 *espreme* per *esprime.* Alcuni codd. ed ediz. leggono REPREME; semplice diversità di grafia. La

La punta del disio, e non s' attenta
Del dimandar; sì del troppo si teme.
28 E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
31 Poi dentro a lei udi': — «Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi.
34 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
37 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,

---

similitudine, con la più semplice forma, accenna lo stimolo acuto del desiderio, ma raffrenato dal timore. Cfr. *L. Vent. Simil.* 276.

26. LA PUNTA: l' acuto stimolo del desiderio. *Lucan. Phars.* I, 262 e seg.: *Dubiæque in prœlia menti Urgentes addunt stimulos.*

27. DEL DIMANDAR: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc. DI DIMANDAR: *Corton.*, *4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. — SI TEME: il *si* è riempitivo. Tanto ei teme di eccedere ed esser molesto col troppo dimandare. *Fazio degli Uberti, Dittam.* V, 12:

> Sospeso i' andava, com' uom che disía
> Cosa fra sè, e che non la dimanda
> Per tema o riverenza che 'n lui sia.

Petrar. I. son. 97:

> Che gran temenza gran desire affrena.

29. MARGHERITE: altrove chiama *margherita* la Luna, *Parad.* II, 34 e il pianeta Mercurio, *Parad.* VI, 127. Qui le anime beate; cfr. *Parad.* XX, 16. — FESSI: si fece. È l' anima beata di san Benedetto; cfr. chiosa generale ai v. 22—51.

30. DI SÈ: di quello ch' io desiderava di sapere intorno a lei. *Buti.* Per contentare circa sè la mia voglia di saper chi fosse.

31. DENTRO: la luce non è l' anima, ma il manto, un corpo etereo di lei. — UDI': udii. — VEDESSI: conoscessi.

33. ESPRESSI: li diresti, sicuro di farci piacere. *Buti:* I tuoi pensieri sarebbero manifestati da te a noi, e non avresti lasciato per dubitanza di non addimandare troppo; imperò che avresti veduto che noi siamo sì desiderosi del bene del prossimo e sì contenti, che c' è diletto di poterti fare contento.

34. TARDE: tardi; non indugi l' alto fine del tuo viaggio, ch' è di salire a Dio.

36. PURE: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Chig.*, *Antal.*, *4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc. Il *Lomb.* colla *Nidob.* ecc.: PRIA AL PENSIER, spiegando: Pria che tu dimandi, risponderò all' interno desiderio del tuo animo (di saper ch' io mi sia), di espormi il quale tu sei tanto ritenuto. Ma PURE è lezione di quasi tutti i codd. Intendi: Risponderò anche al solo pensiero, di manifestare il quale sì poco ti fidi.

37. CASSINO: Κάσινον, *Strab.* V, 237; *Casinum*, cfr. *Forbiger, alte Geogr.* III, 480. — NELLA COSTA: non sulla vetta, come asserirono alcuni; cfr. *Lomb.* ad h. l. Ma il *Lomb.* spiega a rovescio, dicendo che il Poeta «colloca Cassino nella costa del monte, e sulla cima del medesimo accenna da san Benedetto fondato il monastero.» Dicendo che i pagani frequentavano quel monte *in su la cima*. Dante colloca sulla cima di esso anche il tempio di Apollo e di Diana. *Greg. M.* loc. cit. cap. 2: *Castrum, quod*

Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
40 E quel son io che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima.
43 E tanta grazia sovra me rilusse,

Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est (qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recipit, sed per tria milia in altum se subrigens velut ad aëra cacumen tendit), ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo celebrabatur. Circumquaque in cultu dæmonum luci excreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. Illuc itaque vir Dei perveniens contrivit idolum, subvertit aram, succendit lucos atque ipso in templo Apollinis oraculum Mariæ Virginis, ubi vero ara ejusdem Apollinis fuit, oraculum S. Joannis construxit, et commorantem circumquaque multitudinem prædicatione continua ad fidem vocabat. Traducendo liberamente *Lan.* e *Anon. Fior.*: La detta montagna sì hae lo suo cacume molto alto, e rimosso dalla superficie della terra; sopra lo qual cacume sì era consacrato uno tempio ad Apollo; lì in circustanzie sì avea molti idoli e molti luoghi dove quegli pagani sagrificavano; sì che si può dire che quello luogo era tutto disposto a sacrificazioni di demoni. Andovvi suso santo Benedetto, e predicovvi lo Evangelio, e miracolosamente fece cadere quegli Idoli e templi, e redusse tutta quella gente alla fede cattolica, e fecevi Ecclesie et altari. *Benv. Ramb.* osserva: San Gregorio scrisse un libro: *Dialoghi, vita e virtù di san Benedetto* (sic?), e le poche cose quì dette vengono da tal libro.

39. ingannata: cioè da' dimoni che parlavano negl' idoli, e così ingannavano la gente e facevano credere che fussono iddii, *e mal disposta,* imperò che erano disposti tutti al culto degl' idoli. *Buti.* Meglio: *Ingannata* dalle sue false credenze *e mal disposta* a ricevere la fede in Cristo. *Tom.: Ingannata* riguarda la mente, *disposta* il cuore.

40. e quel son io: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Filipp.*, *Vicent.*, ecc.; prime 4 edd., *Sessa*, *Dion.*, *Viv.*, *Witte*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Buti*, *Land.*, ecc. e quei son io: *Mauro Ferr.*, ecc. ed io son quel: *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezzana*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc., *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. ed io son quei: *Fosc.* ecc. Quasi tutti i codd. avendo e quel son io, tale lezione non dovrebbe essere disputabile.

42. verità: evangelica. Cristo ai Giudei, *Joan.* VIII, 32: *Et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.* Il *Lomb.*: «Verità non si può quì intendere contrariamente ad errore, poichè in questo senso vi era la verità anche nel vecchio Testamento, prima dell' incarnazione del divin Verbo; ma contrariamente a figura ed ombra. Onde al particolare proposito di quella figura della santissima Eucaristia, che era nel vecchio Testamento il mangiar dell' agnello pasquale, *Umbram fugat veritas* canta la Chiesa con san Tommaso.» — ci sublima: facendoci figliuoli di Dio. *Joan.* I, 12: *Quotquot autem receperunt eum, dedit illis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus.* I. Joan. III, 1: *Videte qualem caritatem dedit nobis pater ut filii Dei nominemur et simus.* Il *Buti*: Cioè tanto c' innalza, che ci fa montare in cielo in vita eterna.

43. rilusse: e tanta grazia m' infuse lo Spirito Santo che potei togliere dall' idolatria, che aveva sedotto l' intero mondo, tutte le genti dei luoghi d' intorno. Fu più difficile a san Benedetto togliere quelle genti dal culto d' Apollo ossia del Sole, perchè l' influsso del dio adorato era più sensibile di ogni altro, e per questo il culto era durato varie centinaia d' anni dopo la venuta di Cristo. *Benv. Ramb.* Il Poeta traduce in questa terzina le parole di s. Gregorio: *Et commorantem circumquaque multitudinem prædicatione continua ad fidem vocabat.* S. Gregorio continua (loc. cit. trad. del *Cavalca*): «Onde turbandosi molto lo nemico

Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse.
46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascer li fiori e i frutti santi.
49 Qui è Maccario, qui è Romoaldo,

---

non per sogno e occultamente lo molestava, ma palesemente venivagli insino agli occhi, e con grande grida si lamentava di lui, dicendo che gli faceva forza, cacciandolo dalla sua abitazione; le quali grida li monaci di san Benedetto udivano, avvegnachè lo nemico non vedessono.»

45. culto: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. colto: *Vat.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Corton.*, ecc. I *Quattro Fior.*, II, 279: «Ognun vede che *culto* s' accosta più di *colto* alla sua latina derivazione.» Ma *colto* usò Dante anche *Parad.* V, 72, dove la lezione non può essere disputabile, perchè in rima.

47. caldo: della divina carità, fecondatrice delle anime. Cfr. *Parad.* XXXIII, 7—9. *Psl.* XXXVIII, 4: *Concaluit cor meum intra me: et in meditatione mea exardescet ignis.* Luc. XXIV, 32: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via et aperiret nobis scripturas?*

48. fiori: parole. — frutti: opere.

49. Maccario: la storia ecclesiastica ricorda tre personaggi di questo nome: 1°. *Macario il Grande*, Παιδαριογέρων, o l' *egiziano*, discepolo di sant' Antonio, nato l' anno 300, andò nell' anno 330 nel deserto di Sceti, parte del gran deserto libico, ove condusse durante 60 anni vita sì austera, da meritare il nome di *giovine attempato.* Al tempo della persecuzione dei monaci suscitata da Valente fu bandito per breve tempo. Morì nell' anno 391. A questo Macario si attribuiscono parecchi scritti, che però diedero luogo a non poche contenzioni. Cfr. *Gildemeister*, *Fragmente des Macarius*, Elberf. 1867. — 2°. *Macario il cittadino*, πολιτικός, o l' *alessandrino,* anch' egli discepolo di sant' Antonio, esercitava da prima il mestiere di confettiere in Alessandria sua patria, quindi, lasciate tutte le cure mondane, si dette alla vita monastica. Ordinato prete visse principalmente in quella parte del deserto di Nitria, la quale dal gran numero de' solitarii che vi dimoravano prese il nome di *Celle*, ma frequentò pure le solitudini tra il Nilo e il Mar Rosso. Morì il 2 gennaio dell' anno 404. Anche a costui si attribuiscono parecchi scritti; ad ambedue molti miracoli. — 3°. *Macario d' Antiochia*, condannato dal sesto Concilio ecumenico (680) come monotelета e bandito da Antiochia. Questi non può essere quello menzionato quì da Dante. Quale dei due primi? Gli antichi sino al *Dan.* non ne parlano, tranne l' *Ott.* che chiosa: «Di santo Maccario si legge, che essendo egli abate discendea della sua cellola al cimiterio, lasciava il letticiuolo, e venia a dormire al monumento; e venne al luogo dove erano seppelliti li corpi de' Pagani, e trassene uno corpo, e poseselo sotto il capo suo in luogo di guanciale. Molte battaglie ebbe col diavolo, e tutte le vinse, sì come appare nella sua leggenda.» Il *Dan.* lo dice erroneamente monaco dell' Ordine di san Benedetto. *Vol.* si contenta di avvertire che «di tal nome furono due uomini santissimi», senza decidere di quale dei due parla il poeta. Così anche *Lomb.*, *Port.*, *Cost.*, ecc. Il *Pogg.* credette che «il solitario e contemplativo S. Macario, al quale allude S. Benedetto, è l' *Alessandrino*, che ebbe sotto la sua direzione quasi 5000 monaci.» Questa opinione fu accettata dai più (*Biag.*, *Ed. Pad.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Bocci*, *Kanneg.*, ecc.), mentre altri opinano invece che Dante abbia inteso parlare di Macario il Grande o l' Egizio (*Blanc*, *Witte*, ecc.). Il *Filal.*, che dei due Macari (1. e 2.) ne fa tre, crede che Dante non distinse forse l' uno dall' altro. Questa è pure la nostra opinione. Nessun antico distinse Macario l' Alessandrino dall' Egiziano, ed anche tra' moderni troviamo chi li confonde l' uno con l' altro. Così *Br. B.* che scrive: «Qui pare si debba intendere l' Alessandrino,

Qui son li frati miei che dentro ai chiostri
Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo.» —

---

detto *il giovane* (ma l'Alessandrino fu detto πολιτικός, e l'Egiziano fu detto παιδαριογέρων) che fra il IV e V secolo dirigeva da 5000 monaci.» E il *Bennas.* che dice Macario l'Alessandrino morto nel 394 o 395 (invece di 404) sembra pure averlo confuso coll'Egiziano, morto nel 391. Non può quindi recar meraviglia se anche l'Alighieri non distinse i due personaggi.

Romoaldo: il fondatore dell'Ordine dei Camaldolensi. Cfr. *Petr. Damiani, Vita Romualdi* (in *P. Dam. opp.* ed. *Cajetani*, II, 205 e seg. *Mabill. act. SS. ord. Bened. sæc. VI*, I, 247 e seg. Nacque in Ravenna verso il 956; fondò verso il 1018 il monastero di Camaldoli in Toscana, onde i suoi monaçi ebbero nome di Camaldolensi. Morì nel 1027 presso Val di Castro. *Brev. Rom.* ad 7 Febr. (I, 615): *Romualdus Ravennæ, Sergio patre, nobili genere natus, adolescens in propinquum monasterium Classense pænitentiæ causa secessit; ubi, religiosi hominis sermone ad pietatis studium vehementius incensus, viso etiam semel et iterum per noctem in ecclesia beato Apollinari, quod Dei servus illi futurum promiserat, Monachus efficitur. Mox ad Marinum, vitæ sanctitate ac severiore disciplina in finibus Venetorum eo tempore celebrem, se contulit, ut ad arctam et sublimem perfectionis viam eo magistro ac duce uteretur. Multis satanæ insidiis et hominum invidia oppugnatus, tanto humilior se assidue jejuniis et orationibus exercebat, et rerum cœlestium meditatione, vim lacrymarum profundens, fruebatur; vultu tamen adeo læto semper erat, ut intuentes exhilararet. Magno apud principes et Reges in honore fuit, multique ejus consilio, mundi illecebris abjectis, solitudinem petierunt. Martyrii quoque cupiditate flagravit; cujus causa dum in Pannoniam proficiscitur, morbo, quo affictabatur cum progrederetur, levabatur cum recederet, reverti cogitur. In vitam et post mortem miraculis clarus, spiritu etiam prophetiæ non caruit. Scalam a terra cœlum pertingentem, in similitudinem Jacob Patriarchæ, per quam homines in veste candida ascendebant et descendebant, per visum conspexit; eoque Camaldulenses monachos, quorum instituti auctor fuit, designari mirabiliter agnovit. Denique cum annos centum et viginti ageret, et centum ipsos in summa vitæ asperitate Deo servisset, ad eum migravit anno salutis millesimo vigesimo septimo. Ejus corpus, quinquennio postquam sepultum fuerat, integrum repertum, Fabriani in ecclesia sui Ordinis honorifice conditum est.*

50. frati: fratelli. *Tom.* I miei monaci santi e buoni e contemplativi. *Buti.*

51. il cuor: non soltanto i piedi, come poi. *Benv. Ramb.:* Quì sono i miei fratelli che chiusero ogni affetto umano nel chiostro, e furono sempre costanti nel proposito di santa contemplazione. Come il pesce muore fuori dell'acqua, così muore alla santità il monaco fuori della cella. — Il *Rohrbacher, Stor. Eccles.* XIII, p. 216, racconta: «Sergio, padre di Romualdo, mosso anch'egli dalla grazia di Dio e dall'esempio del proprio figliuolo, si rendè monaco a san Severo, vicin di Ravenna, ma indi ad alcun tempo, pentitosene, volle far ritorno al mondo. I monaci ne diedero tosto avviso a Romualdo, il quale risolvè di correre in aiuto del padre...... Partì dal cuore delle Gallie a piè nudi, e con null'altro che un bastone, e giunse a Ravenna, ove, trovato il padre determinato di tornarsene al secolo, gli strinse i piedi fra ceppi, lo caricò di catene, e si diè a batterlo aspramente, finchè, maltrattandolo nel corpo, l'ebbe guarito nell'anima e tornato alla prima risoluzione, nella quale stette fermo e morì santamente alcun tempo dappoi.» Prova forse quanto Romualdo stimasse la perseveranza nell'amore alla vita monastica; ma non è prova troppo bella di santità.

v. 52—72. *La dimanda intempestiva.* Dice Dante: L'amore che mi mostri mi fa ardito a pregarti di mostrarti a me con immagine scoverta del lume che ti cela. Quì no, risponde san Benedetto; il tuo desiderio sarà saziato più in alto, nell'Empireo, dove tutti i desiderj sono saziati e sin dove arriva questa scala. La scena descritta in questi versi rammenta ciò che si racconta di Moisè, *Exod.* XXXIII, 18 e seg.: *Qui ait:*

52 Ed io a lui: — «L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor' vostri,
55 Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
58 Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con image scoverta.» —
61 Ond' egli: — «Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Dove s' adempion tutti gli altri, e il mio.

Ostende mihi gloriam tuam. Respondit: ..... Non poteris videre faciem meam; non enim videbit me homo et vivet. Giova osservare: al cielo di Saturno Dante non dedica che poco più di un canto; in esso Beatrice non lo bea del suo riso, nè i Beati del loro canto; il dubbio che propone non gli viene sciolto, un grido lo conturba, il desiderio che egli esprime non è appagato. Si direbbe che in questo cielo più che negli altri egli deve esperimentare la differenza che passa tra i Beati e lui ancor mortale. Perchè? e perchè qui? — —

53. SEMBIANZA: d' amore. *Benv. Ramb.:* Il singolare affetto che mi dimostri parlandomi, e l' aspetto di voi tutti ardenti di carità che io scorgo o distinguo.

56. LA ROSA: il cuore del Poeta si dilata ai raggi dell' amor celeste, come le foglie della rosa ai raggi del Sole. *Conv.* IV, 27: «E conviensi aprire l' uomo quasi com' una rosa che più chiusa stare non può, e l' odore ch' è dentro generato spandere.»

57. QUANT' ELL' HA DI POSSANZA: quant' ella si può aprire. Ecco che fa similitudine vera; cioè che, come lo caldo del Sole fa aprire la rosa, quanto aprire si può: così la vostra carità ha ampliato la mia fede e la mia credenza, cioè di potere essere dichiarato da te, se io posso avere tanto di grazia, che io vegga la tua imagine senza lo velame della luce. *Buti.*

58. M' ACCERTA: Prima d' avere la grazia, chiede con umile affetto se possa averla. *Tom.* Ma tra il chiedere una grazia, ed il chiedere se si possa averla, non c' è altra differenza che della forma della dimanda.

60. SCOVERTA: Qui si può muovere dubbio, perchè lo nostro autore finge, perchè più qui che altrove gli venisse questa voglia di vedere le anime nella loro propria immagine. A che si può rispondere, perchè lo luogo ne fa cagione; imperò che s' egli era salito alla spera de' contemplativi, degno era ch' egli avesse più altri pensieri che per le altre spere; imperò che li contemplativi pensano tutte le alte cose di Dio, contemplando la creatura s' innalzano a contemplare il creatore; e perchè l' anima umana è fatta a similitudine sua, però hanno desiderio li contemplativi di vedere l' essenzia dell' anima umana più che di niuna altra cosa creata; e però finse l' autore che tale pensieri gli venisse in questo luogo. *Buti.* Così anche *Land.* Allegoria forse soverchiamente ingegnosa.

61. FRATE: fratello. Il *Tom.:* «La gloriosa anima del gran fondatore chiama Dante fratello, chè carità richiede uguaglianza.» Ma così sogliono chiamarlo tutti i Beati; cfr. *Parad.* III, 70. VII, 58. 130. E così lo chiaman pure le anime del Purgatorio.

62. L' ULTIMA: nell' Empireo, dove realmente sono tutti i Beati. Si mostrano nei diversi pianeti per rendere sensibili i diversi gradi della loro beatitudine; cfr. *Parad.* IV, 28—48. *Postill. Caet.: In ipsis planetis nulla anima est, sed est forma et influentia planetarum quæ faciunt tales viros.* San Benedetto trovasi in fatto nell' Empireo; cfr. *Parad.* XXXII, 35.

63. IL MIO: desiderio; qui forse: il mio desiderio di mostrarmiti con immagine scoverta.

64 Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era,
67 Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
70 Infin lassù la vide il patrïarca

---

64. perfetta: *Torel.:* «Considera la forza di questi tre aggiunti.» *Pogg.:* «Ivi ogni desiderio è *perfetto*, perchè il principale oggetto ne è Iddio; è *maturo*, perchè ai precedenti meriti è dovuto l' adempimento; è *intero*, perchè vien da Dio esaudito in tutta la sua pienezza.» *Tom.:* «Non ben si vede la gradazione de' tre aggiunti, che l' uno pare comprenda l' altro. Nondimeno *intera* par che dica più espressamente la semplice unità dell' oggetto desiderato; *matura* la dolcezza e pienezza della perfezione.» Il *Buti* legge:

Ivi è perfetta natura, et intera
Ciascuna disianza;

e spiega: «Imperò che quine è Iddio, che dà perfezione alla natura naturata umana ed angelica, e però s' intende: Quine è perfetta nostra natura umana, *et intera*, cioè compiuta, *Ciascuna disianza*, cioè ciascuno desiderio umano.» Potrebbe stare. E veramente *Scarab.* (*cod. Lambert.* III, 439) difende questa lezione. Ma leggendo quasi tutti i codd., tutte le ediz. e tutti gli espositori *matura*, e vedendosi lo stesso *Scarab.* costretto a confessare che *natura* è «rarissima lezione», conviene attenersi alla comune.

65. in quella: spera ultima, le cui parti non mutano mai luogo. Il solo Empireo è immobile. *Conv.* II, 4: «Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto *cielo di fiamma* ovvero *luminoso;* e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo Cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E questo quieto e pacifico Cielo è lo luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dir menzogna: ed anco Aristotile pare ciò sentire, chi bene l' intende, nel primo *di Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono *Protonoe*.» Cfr. *Bartoli*, nelle *Lettioni d' Accademici Fiorentini sopra D.*, ed. *Doni*. Fir. 1547. p. 69—81.

67. in luogo: lo cielo empireo non è locato in luogo alcuno, sicchè non è contenuto da luogo, come sono le nove spere, *e non s' impola*, ciò è non si ferma in su' poli, come l' altre spere. *Buti.* Luogo dicesi il termine contenente i corpi: e la mancanza di luogo importa mancanza di movimento, perciocchè moto dicesi appunto la mutazione di luogo. *And.* Vedi il passo del *Conv.* citato nella nt. antec. — non s' impola: non ha poli, sopra i quali giri. *Conv.* II, 4: «Ed è da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè; e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto.»

68. scala: lo scaleo descritto *Parad.* XXI, 28 e seg., e che, come dice qui, sale fino all' Empireo.

69. viso: lat. *visus*, vista. La sua cima sfugge alla tua vista. *Parad.* XXI, 29. 30: «Eretto in suso Tanto, che nol seguiva la mia luce.»

70. la vide: in sogno; vedi la chiosa generale sopra *Parad.* XXI, 25—42.

Jacob porgere la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
73 Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è per danno delle carte.

---

71. porgere: innalzar la sua cima. Jacob porgere hanno *W. 4*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, ecc.; prime 4 edd., *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Il *Cass.* legge: Jacobo porger; la comune: Jacob isporger (*Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc.). Il *Dion.* pretende che si debba leggere: Jacobe porger (cfr. *ejusd.* D. C. Parma 1796. III, Append. p. X e seg.), lezione priva di autorità.

v. 73—96. *Corruzione de' monasteri.* Continua san Benedetto, lamentandosi de' suoi frati. Non vi è più chi dal mondo salga su per la celeste scala. La mia regola è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta dove si scrive e trascrive. Ne' monasteri tutto è degenerato; l' avarizia e la rilassatezza fan guasto de' cuori. Soltanto un miracolo può allontanare tanta corruzione. Cfr. *L. Tosti*, *Gli ordini religiosi nella D. C.*, in *Dante e il suo secolo*, p. 429 e seg. Ejusd. *Ragionamento su quella parola di Dante:* «E la regola mia» ecc. nella sua *Storia della Badia di Montecassino*, Nap. 1843. III, p. 92—99.

73. mo: adesso. *Buti:* Nessuno s' ingegna di partire li piedi da terra, per montare la detta scala delle virtù; et allegoricamente s' intende: Nissuno diparte l' affezione da le cose terrene. *Dan.:* Nessuno si dà alla contemplazione.

74. regola: monastica. Cfr. *Regula Benedicti*, in *Gallandi bibl. PP.* XI, 298 e seg.

75. rimasa: nel mondo. — per danno: per consumare inutilmente la carta, copiandola e ricopiandola, non essendo chi l' osservi. A questo luogo *Benv. Ramb.* racconta: «Il rispettabile mio maestro Boccaccio da Certaldo, mentre girava per la Puglia, preso dalla celebrità del luogo, volle visitare il nobile monastero di Monte Cassino di cui si parla; e specialmente in desiderio di vedere la scelta libreria di quel luogo, chiese rimessamente ad un monaco, che in grazia gliela volesse aprire e mostrare. Quel monaco rozzamente lo prese per un braccio e gli mostrò la scala che conduceva alla biblioteca sempre aperta. Boccaccio con gran velocità montava, non parendogli d' essere mai troppo presto per trovare il bramato tesoro, e giunto alla sommità della scala trovò che la porta della biblioteca era non solo aperta, ma senza chiave, e sul limitare cresciuta l' erba; e l' erba era altissima sulle fenestre per trascuraggine collabenti e sempre aperte esse pure. I libri sparsi, e variamente svolti ed ammonticchiati sui panchi mostravano tutti il colore della polvere che erasi alzata su d' essi per lungo tempo. Compassionando a tanta jattura, si mise ad aprire ora questo ora quel volume, e trovò opere peregrine di peregrini autori con quinterni staccati, o stracciati, con margini o sporcati, o tagliati, o con inchiostro deformati. Piangendo allora sulle fatiche e le veglie di tanti ingegni preclari venuti alle mani d' uomini perduti, con dolore e con alti sospiri se ne partì; e ad altro frate che nel partire incontrò, richiese, perchè que' preziosissimi volumi fossero in tal modo guasti e malconci: cui quel frate: *Alcuni miei fratelli per bisogno hanno tagliati quinterni, e formati psalteri da vendere ai ragazzi, servendosi de' margini per far brevi pei divoti.* Ora, o uomo di studio, suda, gela, astienti dal vino e dalle donne per comporre libri di scienze!» Ciò nonostante l' Imolese crede che Dante parli qui «troppo largamente, perchè anche oggi trovansi monaci sotto l' abito e regola di San Benedetto che vivono santamente, come io stesso ne conobbi fra quei di monte Oliveto; ovvero dovrà ritenersi che san Benedetto abbia rispetto solo ai primi contemplativi, od al solo Monte Cassino di cui qui si parla e che ora è deserto.» — Sulla corruzione dei Benedettini nel secolo XII cfr. *Nigellus Wineker*, *Speculum stultorum*, in ejusd. *Delectus poeseos medii ævi*

76 Le mura, che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
79 Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor dei monaci sì folle.

---

fasc. I. Lond. 1836. *Honorii P. III. Epist.* in *Fejér*, *Cod. dipl. Hungar.* III, II, 19. Vedi pure la chiosa generale sopra *Parad.* XXI, 127—142.

76. mura: dei monasteri. — badia: stanza di uomini buoni e devoti.

77. spelonche: *Matt.* XXI, 13: *Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Jerem. VII, 11: *Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum, in oculis vestris?* — Verso l' anno 1160 *Petrus Blesensis* (*ep. 68 ad Alexandrum III*, in *Bibl. PP. Lugd.* XXIV, 988) scriveva: *Evacuatum est obedientiæ jugum, in qua erat unica spes salutis, et prævaricationis antiquæ remedium. Detestantur Abbates habere suorum excessuum correctorem, vagam impunitatis licentiam amplectuntur, claustralisque militiæ jugum relaxant in omnem desiderii libertatem. Hinc est, quod monasteriorum fere omnium facultates datæ sunt in direptionem et prædam. Nam Abbates exterius curam carnis in desideriis agunt, non curantes, dummodo laute exhibeantur, ut fiat pax in diebus eorum: claustrales vero, tamquam acephali, otio vacant et vaniloquio: nec enim præsidem habent, qui eos ad frugem vitæ melioris inclinet. Quodsi tumultuosas eorum contentiones audiretis, claustrum non multum differre crederetis a foro.* — cocolle: vesti monacali; lat. *cucullus*, cfr. *Parad.* IX, 78 nt.

78. piene: in sostanza: Le cappe monacali ricuoprono dei bricconi. *Buti:* Le cappe de' monaci son piene di malvage anime e peccatrici, piene di mali pensieri e di mala volontà. E come dalla mala farina esce mal pane; così de le male volontadi, che sono nei monaci, escono male operazioni; li quali monaci per l' abbondanzia dei beni temporali diventano oziosi e viziosi. E però il pigliare più che non è bisogno al viver virtuosamente, è loro grave più, che non è l' usura che si piglia contra 'l piacere di Dio.

79. tolle: insorge contro, si ribella. Sulla forma *tolle* cfr. *Inf.* XXIII, 57. *Parad.* VI, 57. XVII, 33. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 701 e seg. Il senso di questa terzina è indubbio: «Tanto non dispiace a Dio la grave usura, ch' è peccato contro a natura, quanto gli dispiace la vita moderna dei monaci», come parafrasa l' *Ott.*, seguendo il *Lan.* Sul costrutto *Todesch.* (*Scritti su D.*, II, 431 e seg.): «Spiega il *Lomb.* (e noi aggiungeremo che dal *Lomb.* in poi molti spiegano essenzialmente così): *Quanto quel reo frutto, che il cuore de' monaci* sì folle, *sì impervertito*, fa, *cioè produce.* Costruzione e sposizione false. Dovea dire l' interprete, che cosa fosse questo frutto, che viene prodotto dal cuore de' monaci. Ma il fatto è, che il *frutto* è il nominativo della proposizione, e *il folle cuore de' monaci* è l' accusativo. L' usura, dice Dante, non dispiace tanto a Dio, quanto gli è discaro quell' interesse, quell' amor degli averi, che rende sì folle il cuore de' monaci. Perchè poi sia detto, che l' amor della roba conduca i monaci fuori affatto del senno, ne spiega la ragione il terzetto seguente, dov' è dichiarato, che quanto possedono i monasteri (soddisfatto il bisogno della Chiesa e de' monaci) è cosa de' poveri; d' onde ne viene, che i monaci sieno folli nell' attaccare l' animo loro a ciò, che loro non appartiene.... *Frutto* è sinonimo d' *interesse* nel significare il merito, che si ritrae dai denari prestati. E posto, che le due parole si scambiano talvolta l' una con l' altra, Dante in questo luogo pose *frutto* in cambio d' *interesse*, preso nel significato di amor dell' avere, di attaccamento alla roba.» Del resto questa è essenzialmente l' antica interpretazione (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Alessandro III in una sua decretale: *Quod monachi, abbates et priores accipiunt, gravius est usura.*

82 Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda;
Non di parenti, nè d' altro più brutto.
85 La carne dei mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
88 Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
91 E, se guardi il principio di ciascuno,

---

82. guarda: tiene in deposito. Senso: Perciocchè tutto ciò che la Chiesa serba, appartiene ai poveri, non già ai parenti degli ecclesiatici, od ai loro bastardi, meretrici e simili. San Bernardo, *Declamat.* XVII: *Sane patrimonia sunt pauperum facultates ecclesiarum, et sacrilega eis crudelitate surripitur quicquid sibi ministri et dispensatores, non utique domini vel possessores, ultra victum accipiunt et vestitum.* Sant' Agostino, De correct. Donat. ad Bonifac. Epist. 185: *Quæ tamen, si pauperum compauperes sumus, et nostra sunt et illorum; si autem privatim, quæ nobis sufficiunt, possidemus, non sunt illa nostra sed pauperum, quorum procurationem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicamus.* Il *Lan.* e l' *Anon. Fior.:* L' avere che possiede la Chiesa si è degli poveri elemosinanti, e non dei parenti de' pastori, nè di femmine del mondo, ch' è più brutto. Ond' è da notare che non senza peccato i pastori ecclesiastici molte volte distribuiscono gli beni della Chiesa a' proprj parenti, o in disonesto modo. *Benv. Ramb.:* Questo passo riguarda il così detto Nepotismo: e di certo in ciò non seguono le vestigia di Cristo, il quale non ebbe parenti che non fosser santi, somigliano essi le macchine che da vicino scagliano enormi massi, da lontano piccolissimi. Cfr. *Parad.* XII, 93: Non *decimas quæ sunt pauperum Dei* Addomandò.

84. d' altro: non allude alle «disordinate spese nelli bruti animali» *(Ott.)*, ma a tali altri, dei quali il tacere è bello.

85. blanda: arrendevole alle seduzioni e lusinghe. *Buti:* tanto lusinghevole alla ragione, che la inganna.

86. non basta: non dura. La pianta germogliata inaridisce prima che metta frutto. *Lan.* e *Anon. Fior.:* Qui redargue san Benedetto gli mondani, gli quali si lasciano tanto vincere alle sensualitadi, che a loro non fa prode alcuno ammaestramento; e mostralo in questo modo: che non è giovato a molte regole avere avuto buon pastore e principio, imperò che sono rimossi per alterazioni tanto da esso, che hanno essere tutto lo contrario; ed è tal diversità in picciol tempo; e dicelo nel testo, ch' è in men tempo che non è dal nascere di quello álbore nome quercia, infino al suo fruttare che è anni venti.

88. Pier: non, Pier Damiano (*Benv. Ramb.*, *Vell.*, ecc.), ma Pietro l' Apostolo (*Lan.*, *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Allude alle parole di Pietro, *Act.* III, 6: *Argentum et aurum non est mihi*, dette per l' appunto quando l' Apostolo *cominciò* a predicare il Vangelo. Inoltre, osserva *Lomb.*, il buon ordine di parlare importa che, siccome san Benedetto fu anteriore a san Francesco, così il Pietro in primo luogo menzionato anteriore fosse a san Benedetto, e non posteriore, come lo fu di molti secoli Pier Damiano. — cominciò: il suo uffizio, cioè la predica del Vangelo di Cristo.

90. convento: adunanza. Voce e profana e sacra, di senso allora più ampio: ora s' è chiusa ne' chiostri, e neppure di tutti i frati. *Tom.*

91. il principio: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; prime 4 edd., *Witte*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. al principio: *Vat.*, *Cort.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc. — di ciascuno: dei tre santi personaggi or' ora nominati.

Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
94 Veramente Giordán vôlto retrorso

---

92. trascorso: nei successori e discepoli.

93. fatto bruno: le virtù trasmutate nei contrarj vizii. *Lan.*, *An. Fior.:* Li prelati, che seguono a santo Piero, hanno tutto loro intento a possedere ricchezze mondane; gli monaci, che seguono a santo Benedetto, sono disposti ad ogni disordinata vita; de' frati dell' ordine di santo Francesco è notorio la sua umiltade, che, secondo la sentenza, vel opinione, di papa Bonifazio, in essi regna superbia e ipocrisia. *Ott.:* Qui mostra li buoni principj e li mali seguiti, dicendo: san Piero, primo papa, cominciò senza oro; li successori sono tesaurizzanti in terra. Io Benedetto con orazioni e con digiuno, voi neri e bianchi monaci seguitate con ozio e con ghiottornie, e delettazioni mondane. San Francesco con umiltade, li successori con superbia.

94. veramente: sopra questa terzina ci vorrebbe una lunga dissertazione, disputabile essendone la lezione ed il senso. Astrazion facendo da alcune differenze subordinate, come *fatto retrorso* invece di *vôlto retrorso* in questo verso, ed altre nei due seg., abbiamo due lezioni diverse, che vogliono essere prese in considerazione e che danno un senso tutto diverso. La lezione da noi accettata è dei codd. *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Ang.*, *Pat. 9. 67*, tutti i *Puccian.* meno 5 e 6, *Riccard. 1025*, *1027*, *1031*, 4 *Corsin.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi* (nel v. 95: più fu il mar fuggir, come *Sessa*, *De Rom. 1810*, ed altri; lezione derivata dall' aver letto l' el dei codd. = *il* invece di *e 'l*) *Nap.*, *Nidob.*, *Sessa*, *De Rom. 1816 e 1822*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.* (fatto retrorso), *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Lomb.*, *P. A. di Costanzo*, *Portir.*, *Parenti*, *Ces.*, *Borghi*, *Tom.*, *Frat.* (volger retroso), *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.* (volger retroso), *Cappel.*, *L. Vent.*, ecc. Gl' interpreti citati vanno d' accordo nel prendere veramente al senso del lat. *verumtamen* = nondimeno ecc., come più volte nel Poema. Ma essi differiscono poi nella spiegazione del senso, chi vedendo accennato un solo fatto, chi due. Leggendo al v. 95: Più fu il mar fuggir il *Vell.* ordina e spiega: «Siccome il Giordano correva prima al mare, voltando il suo corso a ritroso, lo venne a fuggire. Però ordina così: Veramente fu più mirabil a veder Giordano, volto retroso fuggir il mare, quando volse Dio, che qui il soccorso; volendo inferire, che maggior miracolo fu a veder tornar questo fiume a dietro, che non sarà a veder il soccorso che verrà da Dio per rimediare alla scellerata vita de' religiosi.» Così *Lomb.*, *Costa*, *Wagn.*, ecc. La gran maggioranza degli editori ed espositori citati legge al v. 95 Più fu, e il mar fuggir, intendendo di due fatti e spiegando: Vero è, che fu cosa più mirabile a vedere il Giordano rivolto all' indietro ed il Mar Rosso quindi e quinci ritrarsi al comando di Dio, che non sarebbe il veder recato soccorso a questi mali della Chiesa. Giova riferire le principali chiose degli antichi. *Lan.* e *Anon. Fior.:* Or qui vuole mostrare come Iddio ha già fatti maggior miracoli e vendette, che non sarebbe a punire questi peccati, sì come fue quando s' aperse lo mare, e annegò Faraone e gli Egizj, sì com' è scritto *Exodos XIV;* e quando fece Jordan, ciò è quello fiume, correre in suso; *Josue* III. *Che qui 'l soccorso*, ciò è la vendetta. Nota che la vendetta è soccorso al mondo del peccato; chè, se non si soccorresse colle vendette, monterebbe tanto lo peccato che 'l furor di Dio e la sua ira annichilirebbono lo mondo. *Post. Cass.:* Arguit hic contra dictos pravos religiosos dicendo: Si Jordanum fecit Deus regredi ad suum fontem, et si Deus divisit Mare rubrum, quod fuit valde miraculosum, quanto magis miraculose poterit adhibere succursum in prædictis. *Falso Bocc.:* Fu ancora maggior fatto, quando Iddio aperse il Mar Rosso quando Moisè passò col popolo di Dio, e Faraone seguendo gli si richiuse il mare addosso e annegò con tutta la sua gente, cioè quattro cento migliaja. Ancora fu maggior fatto, quando Iddio fece tornare il fiume Giordano in suso di Giosuè. Dice san Benedetto che questi furono

Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,

maggior miracoli che non sarebbe a far profondare tutti questi rei pastori di santa Chiesa. *Benv. Ramb.:* Vult dicere Benedictus, quod miraculosius fuit Jordanem converti retrorsum, et mare rubrum aperiri per medium, quam si Deus succurreret et provideret istis malis. Ratio est quod utrumque prædictorum miraculorum fuit contra naturam: sed punire reos et nocentes naturale est et usitatum, quamvis Deus punierit peccatores Aegyptios per modum inusitatum supernaturaliter. *Veramente Jordan,* sic nominatur a duobus fontibus, quorum unus vocatur *Jor,* et alius vocatur *Dan;* inde *Jordanus,* ut ait Hyeronimus, locorum orientalium persedulus indagator; *el mare fuggire,* idest, et mare rubrum fugere hinc inde quando fecit viam populo Dei, qui transivit sicco pede: *fu più mirabile a vedere,* idest miraculosius *che 'l soccorso quì,* idest, quam esset mirabile succursum divinum hic venturum ad puniendos perversos. Essenzialmente così: *P. A. di Costanzo, Portir., Parenti, Ed. Pad., Ces., Borg., Tom., Br. B., Frat., Brunet., Greg., Andr., Triss., Bennas., Cam., Franc., Cappel., L. Vent.,* ecc. Così pure l' antico traduttore *Febrer,* il quale tradusse:

> E verament Jordan tornar retorç
> El mar fugir fo mes, quand Deu volgué,
> Miracle á veure, que açi lo soccors.

Altri poi leggono la terzina nel modo seguente:

> Veramente Giordan vôlto è retrorso!
> Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
> Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Così *W. 4* (?), *Pat. 2, 316,* ecc.; *Mant., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crus., Missir., Comin., Dion., Pessana, Witte,* ecc.; *Ott.* (?), *Buti, Land., Dan., Dol., Vol., D'Aq., Vent., Pogg., Biag., Mart., Giober.,* ecc. Udiamone l' interpretazione. *Ott.:* Reca quì la Scrittura del Salmo (CXIII, 3), la quale dice: *E tu, fiume Giordano, se' convertito col diritto corso tuo indietro.* E soggiugne, che più maravigliosa cosa fu a vedere aprire il mare rosso dinanzi a Moisè conducente il popolo di Dio, e fuggente d' Egitto dinanzi a Faraone, che non fia vedere il soccorso che Dio manderà a questa perdente gente. Non dice il modo; alcuno dice, vendicando; alcuno dice, con migliori pastori correggendo. *Buti:* Tanto sono mutati dal suo principio li prelati della Chiesa, li monaci e li frati minori, che veramente si può dire che siano volti a drieto, come 'l fiume Jordano, quando passò lo popolo di Dio in terra di promissione si ritornò verso la sua fonte e lasciò lo fondo asciutto al passaggio del popolo di Dio..... Ed aggiunge la speranza del rimedio, che Iddio porrà a questi così rivolti, ecc. Così pure *Land.* Il *Dan.:* Ciò è, che tutte le cose vanno al contrario di quello, che elle doverebbero andare; et risponde a quel detto di sopra: *Tu vederai del bianco fatto bruno* ecc. *Vent.:* Tutte le cose vanno al contrario di quello, che andar dovrebbono; pone quì il Giordano per il popolo cristiano, o per il Clero e Stato ecclesiastico, e per gli Ordini regolari. *Pogg.:* Tutte le cose in questi infelici tempi vanno a rovescio di quello dovrebbero andare; perocchè, laddove il fiume Giordano tornò un giorno indietro per dar libero passaggio pel suo alveo al popolo di Dio, al contrario le sante instituzioni sono oggi intese, e praticate a rovescio, per dar libero sfogo alle passioni. Per dare un simil libero passo agl' Israeliti anche il Mar rosso si ritirò; ma per i suoi imperscrutabili fini fu più Iddio allora liberale de' suoi prodigj col far ritirare il mare, di quello che lo sia oggidì nel dar soccorso alla Chiesa da tanti abusi, e disordini sconcertata. *Biag.,* dopo avere premessa, secondo il suo solito, una bambinata contro il *Lomb.:* A noi pare che adoperi il Poeta a modo di proverbio questa sentenza: *Veramente Giordan vôlto è retrorso,* in senso di: *Veramente le cose vanno a rovescio!* ovvero, *Veramente quel dinanzi va a quel dirietro!* Il sentimento del rimanente s' ordina così: Ma sappi che il mar fuggire, quando Dio così volle, fu cosa più mirabile a vedere, che non sarà mirabil cosa a veder quì il soccorso.

Mirabile a veder, che qui il soccorso.» —

Witte va d'accordo, pur concedendo che la terzina ha le sue difficoltà e che la lezione da noi accettata ha altrettanto fondamento che quella da lui preferita. Dal canto nostro ci avvisiamo che basta leggere le diverse interpretazioni per convincersi che la nostra lezione è la migliore. Inquanto all'autorità essa ha il sostegno di moltissimi ottimi codd., della maggioranza delle antiche edizioni e di quasi tutti i primitivi espositori. Tranne l'*Ott.*, del quale per altro è difficile dire come leggesse, tutti gli antichi lessero come leggiamo noi (*Petr. Dant.* osserva silenzio; così anche il *Postill. Fram. Pal.* che legge: «Veramente Giordan volto e ritrorso Più fu il mar a fuggir quando Dio volse»), ed il *Buti* è il primo espositore nel quale troviamo la lezione della Crusca. L'autorità del *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc. dovrebbe pur valere qualche cosa. Tanto più nel nostro caso, dove il contesto esige apparentemente la interpretazione data da questi antichi interpreti e dai loro seguaci. Il concetto è: Nei monasteri le cose vanno a rovescio (v. 91 e seg.): ma quel Dio che fece ritornare indietro le acque del Giordano verso la sua sorgente è forte da ricondurre i traviati alla pristina povertà, austerità ed umiltà; il male, la corruzione è grande: ma quel Dio che fece fuggire il mare è potente per distruggere il male. Accettando invece la lezione della Crusca ne nascono parecchi inconvenienti. Che le cose vanno a rovescio è detto con tutta chiarezza nel v. 93; quindi se nel v. 94 il Poeta vuol dire lo stesso, questo verso non sarebbe che una inutile ripetizione. E sarebbe un modo un po' bizzarro di esprimersi, per dire che le cose vanno a rovescio di quello che dovrebbero andare, il dire: Il Giordano è veramente vôlto retrorso! Proprio da Dante! Nè si dica che il Poeta fa qui un paragone: Come il Giordano si rivolse all'indietro, così gli Ordini monastici hanno preso una direzione opposta a quella de' loro fondatori (*Witte*). Il paragone sarebbe infelicissimo; poichè, dicendo il Poeta espressamente che, rivolgendosi all'indietro, il Giordano ubbidì al volere di Dio, si potrebbe, anzi dovrebbe inferirne, che anche la corruzione dei monasterii era voluta da Dio! E quanto stravagante deve sembrare l'applicazione dei due miracoli menzionati dal Poeta, qui alla degenerazione del monachismo, lì alla divina potenza! Non sono ambedue prove manifeste della potenza di Dio? I *Quattro Fior.*, II, 280 aggiungono: «Oltre a ciò è a considerarsi col *Lomb.*, che leggendosi come la *Crus.* e l'edizioni seguaci della medesima: *Veramente Giordan vôlto è retrorso* ecc. non solo ne nasce l'inconveniente di rimanersene affatto staccati ed in aria i due seguenti versi, ma vi si aggiunge anche l'altro, che superfluamente e stucchevolmente, dopo toccato il retrocedere del Giordano, tralascerebbesi questo, e ricercherebbesi il mirabile in altro non maggiormente mirabile prodigio, ecc.» — Ma come si fa dunque a spiegare la lezione della *Crus.*, che è pure di ottimi codd.? In modo assai semplice. Qualche amanuense prese il secondo *o* di *volto* per un *e*, e lesse *uolte* = *volt' è;* nel v. 95 poi e' trovava nel suo cod. *el mar*, e prese *el* per articolo, invece di leggere *e 'l mar*. È verissimo che la cosa potrebbe anco essere ita viceversa; ma le ragioni accennate mostrano che quella da noi accettata è la vera lezione; quindi da essa deve essere derivata l'altra. Sui due fatti ai quali accenna il Poeta cfr. *Esodo* XIV, 21—29. *Giosuè* III, 14—17. Di *volse* per *volle* cfr. *Purg.* VIII, 66. *Nannuc.*, *Anal. crit.*, p. 770. La lezione *udir* nel v. 96 (*Vat.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, ecc. ma non *De Rom.*, come asseriscono gli edit. del *Cod. Cass.* e lo *Scarab.*) è da considerarsi come errore di chi, copiando, scrisse *udir* invece di *ueder*.

v. 97—111. *Salita da Saturno al Cielo stellato.* Dopo aver deplorata la corruzione dei monasterii ed accennato alla divina potenza che, volendo, può rimediarvi miracolosamente, l'anima di san Benedetto si riunisce alla sua compagnia, e questa rapidamente s'invola, levandosi in alto. Dietro a quei Beati spinge Beatrice con un cenno il Poeta su per la mirabile scala. In un batter d'occhio e' si trova esser salito nel cielo delle Stelle fisse. Del qual Cielo così discorre nel *Conv.* II, 15: «Il

97 Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, tutto in su s' accolse.
100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse.

Cielo stellato si può comparare alla *Fisica* per tre proprietà, e alla *Metafisica* per altre tre; ch' ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco Cerchio, che il vulgo chiama la *Via di Santo Jacopo;* e mostraci l' uno de' poli, e l' altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente, e un altro, che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso........ Per lo Polo che vedemo significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e per lo Polo che non vedemo significa le cose senza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha il detto Cielo grande similitudine coll' una scienza e coll' altra. Ancora per li due movimenti significa queste due scienze; chè per lo movimento pel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di queste tratta la Fisica. E per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non averanno fine; e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, chè essa circulazione cominciò, e non potrebbe aver fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo Cielo, secondo questo movimento. Chè dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è vòlto; e noi siamo già nell' ultima etade del Secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che 'l Cielo stellato, per molte proprietà, si può comparare alla Fisica e Metafisica.»

98. collegio: compagnia, riunione; cfr. *Inf.* XXIII, 91. *Purg.* XXIV, 129. *Parad,* XIX, 110. — si strinse: si riunì.

99. come turbo: roteando come vento turbinoso. O forse per *turbo* il Poeta intese quì al modo latino il paleo, conforme a quel di Virgilio *Aen.* VII, 378:

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo.

La stessa immagine *Parad.* XVIII, 41. 42. — tutto in su s' accolse: *S. Cr., Cass., Landian., Witte,* ecc. in su tutto s' accolse: *Nidob., Crus., Comin., Dion., De Rom., Ed. Pad., Pezz., Sicca, Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf., Giul.,* ecc.; *Dol., D'Aq., Vent., Lomb.*, e quasi tutti i moderni. tutto in sè s' accolse: *Vat., Berl., Caet.,* ecc.; *Mant., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Missir., Dan.,* ecc. in sè tutto s' accolse: *Fram. Pal.,* ecc., *Folig., Jesi, Nap., Buti, Land., Vell.,* ecc. in su tutto s' avvolse: *Vien., Stocc., Cort., Pat. 2. 9. 67, Pucc. 1. 2. 3. 10,* ecc.; *Benv. Ramb., Vic., Scarab.,* ecc. Gli Accademici del 1595: Ci pare che 'l Poeta esprima tre azioni, dicendo: *Indi si ricolse al collegio; e 'l collegio si strinse insieme; e poi roteando si sollevò tutto insuso;* e le parole seguenti lo ci dimostrano. *Vic.: S' avvolse* specifica di più la natura del turbine che non *s' accolse;* per lo che assai più pittoresca è l' immagine che si risveglia colla nostra lettura. Il *Febrer* traduce:

Puys, com un trob, en si tot se 'n volgué.

Il *sè* non ci sembra che possa stare; tra *s' accolse* e *s' avvolse* la scelta non è facile.

100. donna: Beatrice. *Biag.:* La chiama *dolce* a dimostrare ch' è tutto dolcezza e soavità l' imperio di lei.

102. natura: la natural gravità del mio corpo. *Benv. Ramb.:* elevò, sublimò la mia natura per sè stessa incapace. *Buti:* E per questo dà ad

103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
106 S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
109 Tu non avresti in tanto tratto e messo

---

intendere che egli per sua natura non sarebbe potuto montare la detta scala dirieto ai detti beati spiriti, se non fusse la virtù de la santa Teologia che ammaestrò lo ingegno suo, sicchè con esso montò di rieto a loro, immaginando e contemplando tale montamento (?).

103. NÈ MAI: molti punteggiano:

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto, ecc.

e spiegano: Nè mai quaggiù in terra tra noi, dove si sale e discende, fu moto naturalmente sì veloce che si potesse agguagliare al mio volo. Meglio gli antichi; *Benv. Ramb.:* Nè mai così veloce movimento si vide nel mondo, dove si sale o scende secondo le norme di gravità, che potesse uguagliarsi al mio volo. *Buti:* Nel mondo, dove si sale e scende *naturalmente,* cioè secondo natura; imperò che in Cielo si monta per grazia, che è cosa sopra natura. *Fanf.* (*Stud. ed Osserv.*, p. 133 e seg.): La virgola, a senno mio, non va dopo *cala* ma dopo *naturalmente:* e allora vien ben ben aperto il concetto di Dante: «La donna mi pinse su per quella scala con un sol cenno; nè quaggiù dove si monta e cala naturalmente, vi fu mai e non si ha idea di moto sì ratto.» Altrimenti che suona quel *dove si monta e cala?* e se il moto non ci è sì ratto *naturalmente* ci può egli esser tale *soprannaturalmente?* — *L. Vent. Simil.* p. 302: Sale il Poeta con Beatrice al cielo delle stelle fisse; e questa ascensione egli spiega con una similitudine levata anch' essa dall' idea del volo; bene appropriata, inquanto, uscito fuor de' pianeti, ei muove al cielo stellato pei campi sublimi della contemplazione.

105. ALA: al mio volare. *Buti:* E bene dice *a la mia ala,* imperò che l' ale con che si monta mentalmente sono due, cioè la ragione che è l' ala sinistra, e lo intelletto che è l' ala destra: al cielo stellifero, ottava spera, non si può montare coll' ala della ragione, che non apprende se non natural montamento; ma coll' ala dello intelletto, che apprende per grazia data da Dio le cose sopra natura.

106. S' IO TORNI: ottativo; così possa io ritornare. — LETTORE: Dante interpella spesso il suo lettore per eccitare la sua attenzione; cinque volte nell' *Inferno* VIII, 94; XVI, 128; XX, 19; XXV, 46; XXXIV, 23; sette volte nel *Purgatorio,* VIII, 19; IX, 70; X, 106; XVII, 1; XXIX, 98; XXXI, 124; XXXIII, 136; quattro volte nel *Paradiso*, qui e V, 109; X, 7 e 22. Questa è l' ultima volta che al lettore si volge, quasi per fare dialogo anche con lui nel *Poema sacro.*

107. TRIONFO: a quelle allegrezze del Paradiso. *Lan.*, *Anon. Fior.* Al Cielo dove trovasi la Chiesa trionfante. *Benv. Ramb.* Triunfo è allegrezza di vittoria avuta sopra i nimici; e veramente la gloria di Paradiso si può chiamare triunfo; imperò che triunfano li beati della vittoria avuta contra 'l dimonio, contra 'l mondo e contra la carne. *Buti.* — PER LO QUAL: per conseguirlo.

108. PECCATA: peccati; cfr. *Inf.* V, 9. *Purg.* XVI, 18. *Parad.* XVII, 33 nt. — PERCUOTO: segno di penitenza; cfr. *Luc.* XVIII, 13.

109. TRATTO: la celerità dell' ascensione è espressa con una similitudine non meno semplice che originale. Si noti come il Poeta dice prima *tratto*, e poi *messo*, il dito. Non è senza avvedimento questa inversione di atto naturale, perchè egli è così istantaneo che il prima e il poi sono un punto solo: anzi, se fosse possibile l' immaginarlo, il mettere è più rapido del trarre. Cfr. *L. Vent. Simil.* 486. p. 298.

Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.

---

110. il segno: la costellazione de' Gemini, che è prima dopo quella del Tauro. Cfr. *Philalethes*, Appendice al presente Canto.

v. 112—123. *Allocuzione al segno dei Gemini.* Ricordandosi di esser nato sotto quella costellazione, e riconoscendo dall' influenza di lei quanto ha d' ingegno, egualmente che quanto di bene gli accade, Dante ne invoca la sperimentata virtù perchè gli giovi a descrivere la parte più difficile che del *Poema sacro* gli resta. Cfr. *Barlow*, *Contrib.*, p. 505 e seg. Questo passo è di qualche importanza per istabilire approssimativamente il giorno della nascita di Dante. Da parecchi luoghi delle sue opere, come pure per testimonianza degli antichi suoi biografi e commentatori, sappiamo che e' nacque a Firenze nell' anno 1265. Cfr. *Scartazzini*, *Abhandlungen über D. A.* I, 1. p. 54—97. Ejusd. *Dante in Germania*, P. I. Mil. 1881. p. 298 e seg. Qui egli ci dice, che nel giorno della sua nascita il Sole trovavasi nella costellazione de' Gemelli. Or quando entrava il Sole ne' Gemelli l' anno 1265? L' opinione universale è, che vi entrasse nel dì 14 di maggio; cfr. *Pelli*, *Memorie*, p. 57. *Fraticelli*, *Vita di D.*, p. 53 e seg., ecc. Ultimamente *Francesco Labruzzi* (*Quando nacque Dante Alig.* nel *Propugnatore* di Bologna, Tom. X, P. II. p. 6 e seg.) combattè questa opinione. Noi non abbiamo modo di decidere la quistione, nè qui è il luogo di esaminarla. Bensì vogliamo riferire le parole del *Labruzzi*, perchè illustrano in pari tempo i presenti versi. Il *Labruzzi* dunque scrive: «Chiunque abbia qualche cognizione, anche leggerissima, di astronomia, non può ignorare come fin dai tempi d' Ipparco, astronomo greco del primo secolo avanti Cristo, si conoscesse la precessione degli equinozi, cioè il movimento generale degli astri, i quali pur conservando la posizione rispettiva, si avanzano del continuo d' occidente in oriente; donde viene che i segni dello Zodiaco non corrispondono più alle loro costellazioni. Che l' Alighieri sapesse benissimo di questo avanzare delle costellazioni mi si concederà facilmente; poichè non è a supporsi, senza fare grandissima onta a quel sommo ingegno, ch' egli ignorasse cosa da parecchi secoli già cognita, e che si atteneva a scienza di cui egli sapeva quanto ne era. Oltre questa ragione generale fanno fede di ciò parecchi passi del Poema, e meglio anche di essi, quello in sul principiare della *Vita Nuova*, in cui volendo egli indicare l' età ch' aveva Beatrice quando prima apparve a' suoi occhi, dice che «ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente l' una delle dodici parti di un grado.» Prova questa certa, positiva, diretta ch' egli conosceva perfettamente il movimento della «stellata spera da occidente ad oriente» come dichiara egli stesso nel tr. II del *Conv.* Ora mi si permetta dimandare: Con i presenti versi, a chi dobbiamo credere noi che Dante accennasse? alla costellazione de' Gemini ovvero al segno di essa? Credo che la risposta, venisse pure da cento diverse persone, non potrebbe essere varia; credo che tutti, senza punto di dubbio, concordemente risponderebbero che non al segno ma ad essa proprio la costellazione si rivolgesse il Poeta. Infatti, per essa egli allora transitava, continuando il suo celeste pellegrinaggio; con lei si volgeva; la luce di lei lo illuminava, e da lei, e non da un punto dello spazio ov' essa erasi trovata tanti anni prima, doveva egli senza dubbio riconoscere, secondo l' opinione di quel tempo, la potenza del proprio ingegno. Dicendoci dunque lo stesso Dante di essere nato mentre il Sole trovavasi in compagnia de' Gemelli, per sapere se la nascita sua avvenisse veramente di maggio .... pare a me che occorra ricercare in qual mese il Sole, nel secolo XIII, si congiungeva con quella costellazione. Ipparco, il quale fissò i segni dello Zodiaco sopra le costellazioni di cui portano il nome, stabilì l' entrata del Sole in Gemini ai 21 di maggio. Ma siccome ogni anno le costellazioni precedono di 50″ 3‴, però dal tempo d' Ipparco, vissuto verso il 108 avanti l' era volgare, all' anno 1200 essendo scorsi 1308 anni, le costellazioni avevano preceduto di oltre a 18°, 10′, che corrispondono a 18 giorni e 4 ore. È chiaro quindi che

112 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
115 Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
118 E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.

---

sin dal principiare del secolo XIII il Sole non trovavasi più in compagnía de' Gemelli nel mese di maggio, bensì in quello di Giugno.» Altri, non solo commentatori di Dante, ma astronomi di professione, affermano che nel 1265 il Sole entrava in Gemini il 18 maggio e ne usciva il 17 Giugno. Cfr. *Witte, Dante-Forschungen*, II, 29. *Piper, Evang. Kalender*, 1865. p. 29.

113. virtù: *Lan., An. Fior.:* Sì come negli Introduttorj, sì d' Albumasar come d' Alcabici, in Astrología chiaro appare che Gemini si è casa di Mercurio, lo quale si è significazione di scritture, e di scienzia, e di conoscibilità; e però, secondo la scienzia, vel arte predetta, colui che ha Gemini per ascendente, naturalmente si è ingegnoso ed adatto a scienzia litterale, e maggiormente quando lo Sole si trova essere in esso segno, imperò che 'l Sole conferisce alla vita mortale ed alla generazione, secondo ordine naturale, secondo quel detto: *homo generat hominem* etc. Sì che l' Autore, palesando lo detto Gemini esser suo ascendente, seguendo suo Poema, entra nella ottava spera per quel segno, quasi vogliendo figurare, sì come alla prima vita tal segno mi fu porta, così alla seconda la scienzia, per la quale io la merito, m' è porta. Così pure *Ott. Falso Bocc.:* Questo segno fa gli uomini virtuosi, ed eccellenti, e sommi in parlare e in tutte le scienze. Cfr. *Inf.* XV, 55 e seg. *Purg.* XXX, 109 e seg.

115. s' ascondeva: tramontava. — vosco: con voi *(vobiscum)*; cfr. *Purg.* XI, 60. XVI, 141.

116. quegli: il Sole. *Aristotile* (ap. *Post. Cass., Dan.*, ecc.): *Homo hominem generat et sol.* Il *Buti:* Lo Sole è generativo d' ogni vita che muore; e questo dice a dare ad intendere che non è generativo dell' anime umane, che sono immortali e generate senza mezzo da Dio. *Mart.:* Dante riconosce il suo ingegno dagli astri; la quale sentenza però vuole essere benignamente interpretata: e' riguardava l' influsso del cielo come semplicemente disponente. Il Sole è detto padre d' ogni vita mortale: così pure lo chiamarono gli antichi.

117. senti': sentii; nacqui. — Tosco: di Toscana; cfr. *Inf.* XXIII, 76. XXVIII, 108.

118. e poi: essendo salito al Paradiso. — largita: largamente accordata; *Inf.* XIV, 92. *Purg.* XI, 132. XIII, 69, ecc.

119. ruota: nel Cielo stellato, col quale voi girate. — vi gira: *Buti:* imperò che 'l detto Cielo girando sè tutto, gira ciò che in esso è. *Biag.:* perchè girano col circolante lor Cielo.

120. sortita: mi fu dato per sorte di passare per quel tratto di cielo che voi occupate. *Greg.:* «Il Poeta vuol far conoscere il perchè delle tante stelle che popolano l' ottavo Cielo ebbe in sorte di entrare nel segno di Gemini, ed è che il Sole si trovava in Gemini quando egli nacque.» Gli antichi *(Lan., Ott., Anon. Fior.*, ecc.) credono loro dovere di scusare Dante a motivo della presente invocazione al segno de' Gemelli. «È da sapere», dicono, «che l' Autore fa invocazione al detto segno, come appar nel testo, la quale se al senso letterale si tollesse, sarebbe idolatria, imperò che al solo Creatore si conviene tal culto.... Or è da torre per allegoría che, quando l' Autore fa tale invocazione, intende per quello segno la volontà di Dio, che tanto lo sublima, la quale intende

121 A voi divotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.

---

essere esso Iddio: e però, se invoca e rende grazia per tal modo di culto, quello intende essere a quello Creatore, a cui tale atto è proprio.» E il *Buti:* «Finge che facesse l' autore la detta deprecazione a' Gemini, intendendo di farla principalmente a Dio, siccome a prima cagione, sapendo che le seconde cagioni non operano, se non sono mosse da la prima cagione, che è Iddio.» Pare che questi interpreti si scordassero che Dante è *poeta,* e che abbiamo in questi versi poesia vera, sublime.

121. ora sospira: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Corton.,* ecc.; prime 4 edd., *Ald., Burgofr., Rovil., Crus.,* ecc.; *Benv. Ramb., Buti,* ecc. ora e sospira: *Stocc.,* otto codd. fiorentini e parecchi altri. *Perazzini* (ed. *Scolari,* p. 162) difende questa lezione, che gli sembra *dulcissima et ceteris præferenda.* Il *Parenti* (ap. *Ed. Pad.*) trova buona l' osservazione del *Peraz.,* soggiungendo: «Non parmi però che ciò basti a mutare il testo. Anche l' avverbio *ora* ci conviene benissimo, perchè si contrappone alle cose passate, che il Poeta accenna di sopra, e perchè mostra maggiormente l' attuale necessità di conforto.» Aggiungeremo che la lezione *ora e sospira* non occorre che in pochi e poco autorevoli codd., e che è ignota a tutti gli antichi espositori.

123. al passo: gli antichi (*Lan., Ott., Anon. Fior., Postil. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Land.,* ecc.) e parecchi moderni (*Pogg., Filal.,* ecc.) non dicono cosa sia questo *passo forte.* Il *Buti* chiosa: «A passare e montare alla contemplazione di Dio, e dire di lui quanto a me fia possibile, la quale cosa tira l' anima mia a sè.» E il *Dan.:* «All' alta e difficile impresa, come è questa da passar (scrivendo) dal sensibile mondo *ad ea quæ oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit,* il qual passo forte tira la sua anima a sè, cioè tutta la sua mente a ciò fare.» Così anche *Vent.* Ma, facendo questa invocazione, Dante era già passato da un pezzo, scrivendo, dal sensibile mondo al celestiale. Il *Vell.:* «Intende del passo, per lo quale l' anima si debbe dividere dal corpo, ch' è molto forte, perchè *ultimum terribilium est mors;* e la virtù che da loro per tal passo vuol acquistare, si è la cognizione della vanità mondana, acciò che tal passo gli abbia a parer dolce, che agli animi infermi suol essere tanto amaro.» Così *Dol., Perazz.* (il quale, *loc. cit.* dice che il passo forte *procul dubio est mors*), *Blanc (Voc. Dant.* s. v. *passo)* ecc. Ma non si vede qual mai motivo avesse il Poeta in questo momento che potesse indurlo ad invocare dai Gemini forza alla morte. *Biag.:* «Questo arduo passo, ove di tutta la possanza celeste pare che abbisogni, certo non è altro che quello che nel seguente Canto da lui si descrive, cioè il maraviglioso trionfo di Cristo, ... il quale tira a sè tutta l' anima sua.» Non basta intendere del solo Canto seguente. Meglio: Alla difficile impresa di descrivere quanto ancora gli resta a dire delle cose del Paradiso; cioè, alla conclusione del Poema, dove si riserbano le cose più alte e sublimi; alla quale impresa, che tira a sè tutta l' anima sua, ora si accinge. Così *Benv. Ramb., Lomb., Portir., Cost., Ces., Wagn., Borg., Tom., Br. B., Frat., Greg., And., Triss., Bennass., Cam., Franc., Cappel., Kanneg., Witte, Nott.,* ecc. Di *forte* per Difficile, Faticoso, cfr. *Purg.* II, 65. XXIX, 42. XXXIII, 50. *Parad.* VI, 102. VII, 49. IX, 36. XVI, 77. XXI, 76 ecc. — tira: la difficoltà trae a sè le menti e le anime forti con forza degna di loro; sole le deboli respinge. *Tom.* Cfr. *Parad.* X, 26. 27: *A sè torce tutta la mia cura Quella materia ond' io son fatto scriba.*

v. 124—154. *Uno sguardo dal Cielo alla Terra.* A consiglio di Beatrice, Dante rivolge gli occhi e vede quanto mondo gli sta sotto i piedi, vede tutti e sette i pianeti quanto son grandi e quanto sono veloci, vede questa Terra che è sì piccola e fa l' uomo tanto superbo; poi torna a fissare gli sguardi suoi negli occhi della sua Donna. — Fu già avvertito che, dettando questi versi, il Poeta ebbe l' occhio al *Sogno di Scipione* di Cicerone. Giova recarne il passo relativo, e lo rechiamo nella ver-

124 — «Tu sei sì presso all' ultima salute», —

sione di *Zanobi da Strada* († 1361), che il *Tom.* chiama infedele per troppa fedeltà.

— — — — «Ed ora costui con una bianchezza splendidissima, rilucente tra le fiamme, il quale voi, come da' Greci avete udito, chiamate cerchio latteo, overo *Galaxia;* per lo quale a me, questa casa veggente, tutte le altre parevano preclare e maravigliose; e queste erano stelle, le quali mai avevamo vedute di quaggiù, e tutte di tale grandezza, della quale non avevamo mai pensato che così fussero, e' globi di quelle agevolmente vincevano la grandezza di tutta la Terra; e già essa Terra mi pareva sì piccola, che mi faceva pentere dello imperio, al quale noi eravamo venuti, come a un punto. La quale forte ragguardando io, i' ti domando, disse l' Affricano, il fino quando sarà la tua mente defissa nella Terra. Non vedi tu in che Templi se' venuto? E ne' nove cerchi, o vogli globi, sono tutte queste cose connesse, de' quali l' uno ultimo è il celestiale cerchio di fuori, il quale abbraccia tutti gli altri; el sommo Iddio contenente e ordinante tutti gli altri, nel quale sono infissi quelli sempiterni corsi delle stelle, che si volgono; al quale sette ne sono soggetti, che si volgono a dietro per contrario movimento al Cielo. Tra' quali l' uno cerchio possiede quella stella che in terra si chiama Saturno. Di poi è quello fulgore prospero e salutare alla generazione degli uomini, che si chiama Giove; poi quello risplendente ed orribile alle terre, che voi chiamate Marte; poi, di sotto, quasi alla mezza regione, abita il Sole, duca e principe e moderatore di tutti gli altri lumi, mente e temperamento del mondo; con tanta grandezza che egli illumini e compia tutte le cose con sua luce. A costui seguitano gli altri corsi, come compagni, l' uno di Venere, e l' altro di Mercurio. Nel basso cerchio si rivolge la Luna accesa dei raggi del Sole. Di sotto a quella, niuna cosa è, se non mortale e caduca, fuori delle anime date alla generazione degli uomini per dono degli Iddii. Sopra la Luna sono tutte le cose eterne, e quella che, mezza tra questi cerchi, è nona, cioè la Terra, non si muove, ed è infima a tutte; ed a quella caggiono per la loro natura tutte le cose gravi. — Le quali cose tutte ragguardando, tornato in me dissi: Che è questo sì dolce e sì grande suono, il quale riempie i miei orecchi? ed egli a me: Questo è quello suono che congiunto per diseguali intervalli, ma pure per determinata parte ragionevolmente distinti, si fa per lo movimento e grande empito de' detti cieli, e le gravi cose, colle acute ordinate, fa questi canti igualmente; però che tanti e sì grandi movimenti, niente si possono movere con silenzio, che naturalmente, qual più tardo, qual meno, suonano; quale gravemente, quale agutamente; per la quale cagione quello sommo stellato cielo, il cui movimento più veloce si move agutamente e con suono più desto. E questo cerchio lunare infimo si move con un suono gravissimo; però che la Terra nona, immobile sempre, ha la sedia più bassa, la quale tiene il più basso luogo del mondo, ma quelli otto cerchi e corsi, ne' quali è quella medesima virtù, fanno sette suoni di due intervalli, il qual numero è quasi nodo di tutte le cose. Queste cose io riguardando, rivolgeva gli occhi pure alla Terra. Allora disse l' Affricano: Io sento che tu guardi ancora la sedia, e la casa degli uomini; la quale se ti pare piccola, come ella è, queste cose celesti sempre spera, e quelle umane dispregia; però che tu, che allegrezza hai di parlare d' uomini, o che gloria da cercare puoi acquistare? vedi che vi s' abita in luoghi radi e stretti, e in quelle macule, dove s' abita, vedi interposte grandi solitudini; e ancora, costoro che abitano la Terra, non solamente essere distanti tanto, che niente tra loro e gli altri possa essere; ma parte vi sono per torto, parte avversi, da' quali niuna gloria potete aspettare.»

124. ULTIMA SALUTE: alla visione in che è felicitade. *Lan., An. Fior.* All' empireo, ultimo e più alto luogo di salvazione. *Benv. Ramb., Lomb., Port., Pogg., Cost., Wagn., Br. B., Frat., Triss., Bennas., Cam., Franc.,* ecc. Ma *ultima salute* chiama altrove Iddio, *Parad.* XXXIII, 27; e di Dio vuolsi intendere anche in questo luogo. Dunque: Tu sei sì presso a

Cominciò Beatrice, — «che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
127 E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
130 Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.» —
133 Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo

Dio (o, alla visione di Dio), che è l' ultima nostra salute. Così *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Biag.*, *Tom.*, *Andr.*, ecc. Il termine è biblico: *Pls.* XXVI, 1: *Dominus est salus mea*, espressione ripetuta molte volte nei Libri sacri.

126. le luci: *Buti:* degli occhi corporali, secondo la lettera; ma, secondo l' allegoria, le luci mentali, cioè la ragione e lo intelletto; *chiare*, cioè non turbate da passione; *ed acute*, cioè sottili a discernere e vedere le viltà del mondo, sicchè bene ti puoi rivolgere a guardare lo mondo, senza timore che lo suo sguardo t' inganni e tiriti a sè. *Tom.:* La chiarezza riceve l' oggetto, l' acume va a lui e lo penetra. *Mart.: Chiara*, con dissipar la caligine delle cure mondane; *acuta*, cioè perfezionata con lo studio. *Ces.:* Montando su, dal veder cose sempre più alte, riceveva il Poeta vigore, da poter affisarsi nelle maggiori che gli restavano.

127. t' inlei: da *in* e *lei*, verbo Dantesco, come *immiarsi*, *Parad.* IX, 81; *intuiarsi*, *Parad.* IX, 73; *intuarsi*, *Parad.* IX, 81, ecc. Senso: Prima che tu ti profondi di più con la meditazione nell' *ultima salute*, o, Prima che tu entri in lei. — L' *Ott.:* Prima che tu più entri in Dio. *Buti:* Prima che tu più t' approssimi a lei, cioè a la salute ultima, cioè Iddio.

129. ti fei: ti ho già fatto trascendere. *Dan.:* Non senza ragione esorta la Teologia l' intelletto umano (il quale levato alla contemplazione del sommo Bene, incomincia ad avere alcuna cognizione e lume di quello) a riguardare le cose mortali, perchè veda quanto acquisto abbia fatto a levarsi da quelle basse e caduche, ed alle alti e divine alzarsi, affinchè esso quelle disprezzando, queste più allegramente abbracci. Più semplicemente *Ott.:* Guata in giù, e vedrai il mondo e le sue cose transitorie; sì che tu d' essere cotanto salito t' allegri, e cotale allegrezza dimostri alli cori beati, li quali vegnono.

130. quantunque può: quanto più gli è possibile. *Psl.* XCIX, 2: *Servite Domino in lætitia; introite in conspectu ejus in exultatione.*

131. s' appresenti: si mostri. — alla turba: non, alla moltitudine che triunfa in Paradiso (*Buti*, ecc.), ma alle schiere del trionfo di Cristo, *Parad.* XXIII, 19 e seg., che gli si mostreranno tra breve.

132. etera: etere; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 216. Quasi tutti intendono: Per questo cielo tondo (*Lan.*, *Ott.*, *Buti*, ecc.). Il *Lombardi:* «Per questo etereo rotondo tratto; perifrasi, invece di *per questo cielo*. Intendendosi colla comune degli Espositori che sia qui *etera* puro sinonimo di *cielo*, riesce l' epiteto *tondo* di una stucchevole superfluità; quasi cioè gli altri Cieli non fossero tondi.» Non vediamo altra differenza tra la chiosa della «comune degli Espositori» e quella del *P. Lomb.*, da quella assai irrilevante infuori, che questi osserva espressamente etera tondo essere *perifrasi*. Ma non occorreva dirlo; s' intende da sè.

133. col viso: colla vista. Sul versi 133—154 di questo Canto cfr. la lezione del *Varchi*, nelle *Lezioni sul Dante e Prose varie*, ed. *Aiazzi* e *Arbib*. Fir. 1841. I, 505—531, che per altro è una lezione di cosmografia piuttosto che un commento.

134. le sette spere: i sette Cieli percorsi. — globo: terrestre, da noi abitato.

Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.
136 E quel consiglio per migliore appróbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
139 Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione

---

135. TAL: così piccolo. *Somn. Scip.* 3: *Iam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri pœniteret.* Vedi sopra, chiosa generale ai v. 124—154. — SEMBIANTE: apparenza.

136. APPROBO: lat. *approbo*, approvo. Anche qui il *Lomb.* vien fuori colla sua solita frase: «Antitesi in grazia della rima.» È invece il solito scambio di *v* con *b*, e di *approbo* non mancano esempi anche in prosa; cfr. *Voc. Crus.*

137. L' HA PER MENO: che lo tiene da meno, ne fa minore stima. — AD ALTRO: alle cose celesti, spirituali. La lezione di questi versi da noi accettata è dei più e migliori codd. *(S. Cr., Vat., Berl., Cass., Fram. Pal., Corton.)*, di pressochè tutte le antiche e moderne ediz. (prime 4 edd., *Nidob., Ald., Crus.*, ecc., ecc.), e di quasi tutti gli antichi e moderni espositori (*Benv. Ramb., Buti, Land., Vell.*, ecc.). Il senso è chiaro: Giudico di più senno chi meno stima le cose terrene; e quegli può dirsi veramente uom di senno, retto e sapiente, che si rivolge tutto alle cose celesti. Il *Viv.*, col *Flor., Patav. 67*, ecc. legge:

E quel consiglio per migliore appròbo
Che là pon mente, e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente improbo,

la qual lezione darebbe questo significato: Io approvo per migliore quel consiglio che pon mente là (al Cielo, all' eterna salute), e chi ad altro pensa (alle cose terrene) si può chiamare veramente improbo. Potrebbe stare; ma questa lezione è troppo sprovvista di autorità. *Che là pon mente* è pure dello *Stocc.*, il quale poi ha *probo* al v. 138, il che non dà verun senso. *Improbo* hanno *Caet., Vien., Ott.*, ecc. — *Somn. Scip.* 6: *Si tibi parva (sedes hominum) ut est videtur, hæc cœlestia semper spectato, illa humana contemnito.* Si può eziandio ricordare l' ammonizione apostolica, *Colos.* III, 2: *Quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.*

139. FIGLIA: la Luna. Sopra questa terzina cfr. l' opuscolo del *Mancini*, cit. nella nt. generale sopra *Parad.* II, 46—148. — LATONA: madre di Apollo e di Diana; cfr. *Purg.* XX, 131 nt. *Parad.* X, 67 nt. — INCENSA: infiammata, illuminata.

140. OMBRA: macchie lunari. Perchè, guardando la Luna dall' alto al basso, la vide senza macchie? I più non danno veruna risposta. *Ott.:* Però che ora considerava ogni cosa in sua propria essenza. *Buti:* Per questa fizione, che l' autore fa ora qui, appare ch' elli voglia tenere che quelle ombre siano l' ombre della terra, che è divisa in tre parti divise: per l' acqua si rappresenta in essa come in uno specchio, e nella parte chiara si rappresenti l' acqua: imperò che non è altro a dire che, quando è volta inverso la terra, abbia l' ombre; e quando è volta in su, non l' abbia, se non che la terra ne sia cagione. *Tom.:* Dalla parte di su i cieli operano in lei più forte. *Bennas.:* Dante da Gemini vide la Luna nel disco superiore, che riman sempre nascosto a noi che vediamo la Luna da sotto in su. Ma egli la vide senza macchie, perchè le macchie provengono dalla virtù mista, ossia dalla Intelligenza motrice della Luna mista alla natura lunare. L' intelligenza è pura luce, la natura lunare è ombra. Di qui viene il chiaro e l' oscuro della Luna. Il misto chiaro — oscuro è per la terra a cui la Luna è deputata ad influire imperfettamente; ma dalla Luna in su essa non ha influenze da tramandare, e perciò la Intelligenza motrice della Luna non fa vedere che la sua luce. *Filal.: Am einfachsten erklärt sich die Sache, wenn man annimmt, Dante habe gewußt, daß der Mond uns immer nur eine Seite seiner Oberfläche zeigt,*

Per che già la credetti rara e densa.
142 L' aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
145 Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quivi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove.

---

wo es dann auf der Hand liegt, daß die Mondflecken, die wir hier sehen, dem Beschauer von oben her nicht sichtbar sind.

141. per che: per la qual cagione (*Buti, Andr.*, ecc.), non già, Per la quale ombra (*Br. B.* ecc.). Cfr. *Ronch. Appun.*, p. 174. — già: prima che Beatrice confutasse la vecchia ed erronea mia opinione; cfr. *Parad.* II, 46—148.

142. nato: figlio; il Sole. *Nato* per *figlio*, come *Inf.* IV, 59. X, 111. *Hyperione natus* chiama il Sole anche Ovidio, *Metam.* IV, 192. 241. — Iperione: Ὑπερίων, figlio di Urano e della Terra, e padre del Sole. Cfr. *Lindemann, ad Ovid. Metam.* I, 10. Dante dà qui al Sole il nome datogli da Ovidio.

143. sostenni: senza abbagliare, pel vigore novello della mia virtù visiva. — com': come; *Inf.* XXVI, 12. cfr. *Purg.* XI, 92 nt. Tuttor vivente in Toscana; cfr. *Caverni, Voci e Modi*, p. 44.

144. circa: *circa* il Sole, Mercurio figliuolo di Maia; *vicino* al Sole, Venere figliuola di Dione. — Maia: Μαῖα, una delle Pleiadi, figlia di Atlante e madre di Mercurio. *Virg. Georg.* I, 225: *Multi ante occasum Maiæ cœpere.* Ejusd. *Aen.* I, 297: *Hæc ait et Maia genitum demittit ab alto.* VIII, 138 e seg.:

Vobis Mercurius pater est, quem candida Maia
Cyllenæ gelido conceptum vertice fudit;
At Maiam, auditis si quicquam credimus, Atlas,
Idem Atlas generat cœli qui sidera tollit.

Cfr. *Ovid. Metam.* I, 669 e seg. II, 685 e seg. XI, 303 ecc. *Lindemann. ad Ovid. Metam.* I, 669 ecc. — Dione: madre di Venere; cfr. *Parad.* VIII, 7 nt. Anche Ovidio, *Fast.* II, 461, dà a Venere il nome di Dione. Indicando il pianeta Mercurio col nome di *Maia* sua madre, pare che Dante procedesse per analogia. *Parenti:* Ovidio adopera più d' una volta *Dione* per Venere. Forse alcun altro avrà posto *Maia* per Mercurio. In ogni modo poteva il nostro Poeta compiere giudiziosamente anche in questa parte siffatta sineddoche. *Tom.:* Nomina il padre e le madri; perchè nel generante è la vita, nella fecondità della famiglia è la vera unità. Scostandosi dagli altri interpreti, *Bennas.:* «Prendete il verbo *muove* per impersonale passivo, e non per personale, come lo prendono tutti, quasi che Maia e Dione sieno soggetti del verbo: *si muove.* Dunque vuol dire così: Come si muove dai corpi tra la Luna e il Sole, ossia quali moti vi sieno. Sopra la Luna gira Mercurio figlio di Maia, e sopra Mercurio gira Venere figlia di Dione. Sopra Venere gira il Sole. Dunque leggete così: Vidi, o Maia e Dione, come si muove circa e vicino al Sole.» Troppo bizzarro e contro natura.

145. quindi: di quivi, dal Sole in su. — il temperar: Giove, tra Marte suo figlio e Saturno suo padre, temperando il troppo caldo del primo e il troppo freddo del secondo. *Conv.* II, 14: «Giove muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di Marte, e quello di Saturno. Onde Tolommeo dice, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte.» Cfr. *Parad.* XVIII, 68.

147. il variar: la ragione del variar che fanno di luogo, or più or men distanti dal Sole, ed ora innanzi ora dietro di questo. Di *dove* usato a maniera di nome, per Il luogo, Il posto ove alcuno si trova, cfr. *Parad.* III, 88. XII, 30.

148 E tutti e sette mi si dimostraro

---

148. tutti e sette: gli accennati pianeti: Luna, Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno. Trovandosi nei Gemelli il Poeta era nel meridiano di Gerusalemme, nel quale erano pur giunti i sette pianeti trasportativi nel tempo stesso dal moto delle sfere celesti da oriente in occidente (cfr. *Della Valle, Senso geogr. astron.*, ecc. p. 117 e seg. *Supplem.*, p. 52 e seg. *Nuove Illustr.*, p. 86 e seg.); ciò che del resto è una conseguenza della finzione del Poeta, in quanto suppone che i pianeti gli servono di scala per salire da una sfera all' altra, e in fine all' Empireo. Sotto i suoi piedi egli vedeva il Sole, *un segno e più partito*, cioè separato dal poeta medesimo (cfr. *Parad.* XXVII, 86 e seg. *Della Valle, Senso geogr. astron.*, p. 130 e seg.). Ora si domanda, in qual maniera egli potea vedere tutti i pianeti, se tutti essi col Sole stavano nel meridiano di Gerusalemme, dove si trovava pur egli coi Gemelli, e se ad un tempo erano sotto i suoi piedi? Ma Saturno non gli copriva Giove, e questi Marte? E il Sole non gli veniva coperto da tutti e tre questi pianeti, almeno in parte e massime da Giove (essendo più grande) stante che erano più alti di esso? E il Sole medesimo non gli nascondea Venere e Mercurio, e da tutti insieme non gli era tolta la veduta della Luna, e da tutti e sopratutto dai più grandi, Saturno, Giove e il Sole, non gli veniva impedita la veduta della Terra? Perchè gli apparissero posti sotto i suoi piedi si mostra a questo modo. Imaginiamoci l' intervallo che separa Saturno dalla Terra, e quello che separa la sfera ottava dalla Terra stessa. Il primo, benchè sia grandissimo, nondimeno dee comparire una cosa molto piccola, quando si paragona al secondo, il quale giusta i compiti di Alfagrano seguito da Dante è immenso. Ora segue da ciò, che se quel tratto o distanza, in cui da Saturno alla Terra erano collocati i pianeti, gli dovea apparire un' estensione assai piccola, è chiaro che potea dire con verità di aver veduti tutti i pianeti sotto i suoi piedi. Mostriamo ora, come Dante vedesse tutti i pianeti, non ostante l' impedimento testè detto, ma che è solo apparente. I pianeti coi Gemelli si ritrovavano nel meridiano di Gerusalemme prolungato sino alla sfera ottava. Sebbene il centro della Terra fosse il centro comune a tutte le orbite dei pianeti secondo il sistema di Tolomeo, nondimeno queste orbite non giacevano nello stesso piano, ma in piani diversi. Se fossero giaciute nello stesso piano, stante che avevano un centro comune, è manifesto che i varii punti d' intersezioni coi loro rispettivi meridiani si sarebbero trovati nello stesso piano del gran meridiano, che si estendeva sino ai Gemelli; e in questo caso i detti punti d' intersezione si sarebbero trovati in una stessa linea retta, talchè i pianeti più bassi sariano rimasti coperti dai più alti, a chi li guardava dai Gemelli nella direzione stessa di detta linea. Ma le orbite planetarie non giaceano già nel medesimo piano, ma in piani diversi, e per conseguenza i pianeti poteano vedersi anche dal punto stesso, cioè dai Gemelli. Siccome poi tutti quei pianeti son collocati nella faccia del Zodiaco, e perciò si trovano fra i due tropici, ne procede quindi che Dante li potea vedere dai Gemelli sotto i suoi piedi, in quanto la sfera ottava, dove sono i Gemelli, si trova ad un immensa distanza; sì che le distanze, a cui dalla Terra si trovavano i pianeti, ancorchè siano pur grandi, nondimeno al paragone di quella è, come se fossero una cosa di poco momento, e quindi al Poeta dovea parere, che i pianeti si trovassero sotto i suoi piedi. Ma come potea Dante, da una sola porzione illuminata dell' emisfero dei pianeti giudicare della loro grandezza? Potea ottimamente formare questo giudizio, considerando la grandezza del segmento illuminato ch' egli vedeva. Data la corda di un segmento circolare e la sua altezza si può col mezzo di una semplice proporzione continua trovare il raggio del cerchio, di cui quel segmento è parte, e quindi anche la grandezza del cerchio e della sfera che ha questo raggio. Imperocchè la metà della corda è media proporzionale tra l' altezza del segmento e la porzione del diametro che a lei manca per compiere il diametro stesso. Quindi noto il diametro o il raggio, divien noto tutto

Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
151 L' aiuola che ci fa tanto feroci,

---

il disco, e però anche la grandezza del globo o della sfera. Cfr. *Della Valle, Nuove Illustrazioni sulla D. C.*, p. 86—93.

150. in distante riparo: *Lan.*, *Anon. Fior.:* Quantità di corpo, velocità di corso, e distanza di luogo gli fu per tal vista nota. *Ott.:* In distanza l' uno dall' altro. *Benv. Ramb.:* In situ distante. Quasi dicat: ostenderunt se mihi omnes in quantitate, cursu et distantia. *Buti:* In differente ritornamento al principio del suo moto. *Dan.:* Quanta distanza è dall' uno all' altro di questi sette pianeti. *Lomb.* (prendendo *riparo* per *alloggiamento*): Alloggiati in cielo tra di loro distanti. *Biag.:* In riparo o sito l' uno dall' altro distante. I moderni: E nella propria distanza ch' è tra le dimore dei singoli pianeti, le quali gli astronomi chiamano *case*, e Dante *ripari*. *Bennas.:* E come hanno orbite o corsi distanti gli uni dagli altri in guisa che l' uno non è mai all' altro d' impedimento.

151. aiuola: piccol' aja; chiama così l' emisfero terrestre da noi abitato; piccol' aja rispetto al cielo. Senso: Dal segno di Gemini (*eterni* perchè incorruttibili, cfr. *Parad.* VII, 130 nt.), col quale ormai mi volgevo, scoprii, dalle maggiori altezze del suolo fino al livello del mare dove i fiumi hanno lor foci, tutto quant' è l' emisfero da noi abitato, — una piccola aja, che ci fa tanto feroci per disputarcene il possesso. *Punctum est in quo bellatis*, dice Seneca. Anche nel *De Monarch.* III, 16 chiama *areola* la terra. *Boet. Cons. phil.* lib. II, pr. 7 (ed. *Peiper*, p. 44): *Omnem terræ ambitum, sicuti astrologicis demonstrationibus accepisti, ad cæli spatium puncti constat optinere rationem, id est ut, si ad cælesti globi magnitudinem conferatur, nihil spatii prorsus habere judicetur. Hujus igitur tam exiguæ in mundo regionis quarta fere portio est, sicut Ptolomæo probante didicisti, quæ nobis cognitis animantibus incolatur. Huic quartæ, si quantum maria paludesque premunt quantumque siti vasta regio distenditur cogitatione subtraxeris, vix angustissima inhabitandi hominibus area relinquetur. In hoc igitur minimi puncti quodam puncto circumsæpti atque conclusi de pervulganda fama de proferendo nomine cogitatis? ut quid habeat amplum magnificumque gloria tam angustis exiguisque limitibus artata?*

Questo luogo è di grande importanza per intendere le salite di Dante nelle varie sfere celesti. Dal fatto, che guardando dai Gemelli al globo terrestre, apparve al Poeta tutta la superficie sua abitata, risulta: 1°. Che i Gemelli, dov' egli era, si trovavano nel meridiano di Gerusalemme, dal quale soltanto egli potea colla vista dominare l' emisfero stesso, giacchè, secondo il Poeta, Gerusalemme si trova nel mezzo della terra abitata e nota al suo tempo. 2°. Che il Sole doveva anch' esso trovarsi in quel meridiano; poichè, se Dante vide tutto l' emisfero abitato, ciò mostra che il Sole lo illuminava tutto, e che per conseguenza era giunto allo stesso meridiano. Or se Dante nei Gemelli giunse nel meridiano di Gerusalemme, e vi giunse anche il Sole, ciò mostra che le sue circolazioni sino a quel punto sono le circolazioni stesse, che compie la volta celeste da levante a ponente. Che se poi ad ogni salita, che egli vi fa da una sfera all' altra, trova i varii pianeti, nei quali entra di mano in mano, è chiaro da una parte, che tutti devono nascere e tramontare nello stesso tempo insieme col Sole, essendo ciò una conseguenza del moto impresso ad essi dalle loro sfere da levante a ponente; e dall' altro è chiaro parimente, che il luogo, dove il Poeta li trova, è al tutto arbitrario, e serve soltanto a lui per salire di sfera in isfera. Il pianeta che Dante trova nel vero suo luogo è il Sole, perch' egli pur circola ne' cieli corrispondentemente al giro del Sole da levante a ponente; talchè si trova con lui e coi pianeti nello stesso meridiano, orizzonte e in qualunque altro punto corrispondente della volta celeste. Dunque se egli dice di aver veduti sotto di sè i sette pianeti, ei li vide in quell' ora sullo stesso meridiano di Gerusalemme. Il Segno dei Gemelli si trova anch' esso nello stesso meridiano, non per legge astrono-

Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve dai colli alle foci:
154 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

---

mica, ma solo per arbitrio e finzione del Poeta al pari dei pianeti. Le salite di Dante nei pianeti inferiori, Luna, Mercurio e Venere, sono perpendicolari alle loro sfere, le sue salite nei pianeti intermedii, Marte, Giove e Saturno, perpendicolari alle loro orbite. Essendo il Sole nel meridiano di Gerusalemme, erano appunto le ore dodici. Cfr. *Della Valle, Senso geogr. astron.*, p. 117—120. *Suppl.*, p. 52. 53. *Nuove Illustrazioni*, p. 86—100. *Ponta, Orologio Dantesco*, Roma 1843. p. 21. Ejusd. *Opere su Dante*, Novi 1846. p. 215.

154. OCCHI: di Beatrice; «per sapere quel che dovessi fare». *Benv. Ramb.*

CANTO VENTESIMOTERZO.

IL TRIONFO DI CRISTO. — L' INCORONAZIONE DI MARIA.

Come l' augello intra le amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,

---

v. 1—15. *L' aspettazione.* Gli occhi fissamente rivolti verso la parte media del cielo, sta Beatrice aspettando e mostrando desiderio ardentissimo di vedere qual che si fosse nuovo prodigio. Vedendola così estatica e desiderosa, Dante desidera di conoscerne il motivo. Cfr. *Tom.*, *La madre e il bambino*, nel suo commento della D. C., appendice al presente canto. La similitudine che dà principio al Canto è delle più preziose del Poema per soavità d' affetto, dolcezza di numero e semplicità impareggiabile.

1. COME L' AUGELLO: *Virgil. Aen.* XII, 473 e seg.:

Nigra velut magnas domini cum divitis ædes
Pervolat et pinnis alta atria lustrat hirundo,
Pabula parva legens nidisque loquacibus escas,
Et nunc porticibus vacuis, nunc umida circum
Stagna sonat.

— AMATE: per li figliuoli li quali esso uccello v' ha nidificati. *Ott.* Cfr. *Stat. Achil.* I, 212 e seg.:

Qualis vicino volucris jam sedula partu,
Jamque timens qua fronde domum suspendat inanem,
Providet hinc ventos, hinc anxia cogitat angues,
Hinc homines; tandem dubiæ placet umbra, novisque
Vix stetit in ramis, et protinus arbor amatur.

Virgil. Georg. I, 413 e seg.:

Inter se in foliis strepitant, juvat imbribus actis
Progeniem parvam dulcisque revisere nidos.

2. POSATO: *Horat. Epod.* I, 19 e seg.:

Ut adsidens implumibus pullis avis
Serpentium adlapsus timet,
Magis relictis, non uti sit auxili
Latura plus præsentibus.

La frase dantesca esprime l' affetto della pietà materna meglio ancora del virgiliano *Ramoque sedens* (*Georg.* IV, 514). — NATI: cúccioli. È il virgiliano *dulces natos*, cfr. *Georg.* II, 523. III, 178. *Aen.* II, 138. IV, 33. *Nati* per Figli, *Inf.* IV, 59; al sing. *nato* = figlio *Inf.* X, 111. *Parad.* XXII, 142.

La notte che le cose ci nasconde;
4 Che, per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
7 Previene il tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
10 Così la Donna mia si stava, eretta

---

3. LA NOTTE: durante la notte. — NASCONDE: in Virgilio *(Aen.* VI, 272: *Rebus nox abstulit atra colorem)* la notte toglie il colore alle cose: in Dante, con maggior proprietà, personificata le nasconde. Il *Poliziano* (*Stanze*, I, 60) copiò addirittura questo verso:

> La notte che le cose ci nasconde,
> Tornava ombrata di stellato ammanto,
> E il lusigniuol sotto l' amate fronde
> Cantando, ripetea l' antico pianto.

L' *Ariosto*, imitando ed amplificando la frase virgiliana, *Orl.* II, 54:

> La battaglia durò sin a quell' ora,
> Che, spiegando pel mondo oscuro velo,
> Tutte le belle cose discolora.

Il *Tasso*, *Gerus. lib.* X, 5:

> Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie
> I varj aspetti, e i color tinge in negro.

4. ASPETTI: de' suoi *dolci nati.* Così i più. Diversamente *Buti:* «Per vedere le cose che desidera di vedere, cioè onde possa prendere l' esca per arrecare a' suoi figliuoli.» Il verso seguente mostra ad evidenza la falsità di questa interpretazione.

6. I GRAVI LABOR: *S. Cr., Fram. Pal., Vien., Stocc.,* ecc.; *Ald., Rovill., Crus.,* ecc. IN CHE GRAVI LABORI GLI SON GRATI: *Vat.* (aggrati), *Berl., Caet., Cass.* (aggrati), *Ang., Est., 4 Patav.,* ecc.; *Jesi, Mant., Nidob.,* ecc. IN CHE I GRAVI LABOR LI SONO GRATI: *Corton., Vic.,* ecc. — LABOR: lavori; cfr. *Purg.* XXII, 8. nt. — AGGRATI: graditi, ἅπαξ λεγόμενον. *Buti* legge *agiati*, lezione estranea ai codd. — Nel trovare il cibo è grata all' uccello ogni fatica. Schietta manifestazione dell' amor materno. *S. Aug., De Bon. Vid.* 22: *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut labor amatur.* Il *Tom.:* «Ma per ritornare all' affetto umano materno, la severa anima di Dante ci si compiace sovente, fors' anco a memoria della sua Gemma, la madre de' suoi figliuoli, della quale il Boccaccio, novellatore cortigiano e Galeotto davvero, vorrebbe, non si sa sopra qual documento, lasciarci in cuore un' imagine uggiosa.»

7. PREVIENE: prima di giorno sorge dal nido e si mostra sugli aperti rami. *Benv. Ramb.* Ragguarda il tempo inanti che venga, et apparecchiasi per andare a procacciare, stando in su l' aperte foglie non chiuse, sicchè possa vedere l' alba quando lo Sole s' approssima al nostro emisperio. *Buti.* Esce anzi tempo in sulle punte de' rami. *Andr.*

9. PUR: *Tom.* laconicamente: sempre. Meglio *Lomb.:* sol che l' alba spunti.

10. ERETTA: dicendo che Beatrice si stava *eretta ed attenta*, il Poeta la descrive con esatta correlazione alla similitudine. *Eretta* risponde al salir dell' augello sull' ultima frasca; *attenta* al fiso guardar di quello: aspettando l' uno con ardente affetto il Sole, l' altra con desiderio amoroso la vista del Sole eterno. E *fiso* sta bene ad augello, come atto più speciale del corpo; *attenta* sta bene a Beatrice, come atto più della mente. Cfr. *L. Vent. Simil.* 441. p. 267.

Ed attenta, rivolta invêr la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta.
13 Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che desïando
Altro vorría, e sperando s' appaga.

---

11. LA PLAGA: la parte del cielo (cfr. *Parad.* XIII, 4) dov' è il Sole nel mezzodì apparendo più lento nel suo cammino; cfr. *Purg.* XXXIII, 103 nt. *Greg.:* Secondo il Poeta Gerusalemme era posta nel centro della terra abitata. Perciò *la plaga Sotto la quale* ecc. era per l' emisfero nostro quella per cui passa il meridiano di Gerusalemme. Dante dice ora che Beatrice guardando in su era volta in vêr cotesta plaga. Si trovavano dunque in detto meridiano, e poichè salirono in Cielo dalla cima del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme, ne viene che avessero percorsa la metà della circonferenza celeste. *Antonel.:* Quella che corrisponde al solstizio estivo; perchè, quando ivi ritrovasi il Sole, è insensibile il suo moto di declinazione, e più lento il suo movimento diurno, a cagione del parallelo di minimo raggio, su cui è condotto in giro dalla virtù del primo mobile; e inoltre, anche il suo moto proprio, è il più piccolo di quanti e' ne ha fra l' anno, sapendosi ciò benissimo anche degli astronomi antichi. Le prime due condizioni sono comuni anche al solstizio vernale; ma la terza è propria alla stagione d' estate; e perciò il Poeta determina egregiamente. Viene dunque egli a dire, che Beatrice stava rivolta verso la costellazione del Cancro. E, poichè erano in quella dei Gemelli, e le costellazioni procedevano in direzione opposta al movimento delle sfere: segue che l' eterea guida mirasse a Oriente, parte del cielo molto a proposito per farne apparire il trionfo di Cristo. Notabile questo artificio scientifico per indicare quella plaga speciale; perchè, nel luogo occupato dal Poeta non vi essendo orizzonte, che è proprio della terra o di un altro pianeta opaco, gli mancavano i modi comuni di orientamento. — Il *Caverni* (*La Scuola*, II, 127) chiama inconsiderati quei commentatori, i quali per la plaga qui descritta, alla quale Beatrice era rivolta, intendono il meridiano, non ripensando punto che meridiano è relativo solo a' riguardanti dalla terra e non dal cielo. Gli antichi, *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* In vêr lo cielo nella parte meridiana, dove lo Sole non mostra movimento negli strumenti d' astrología. *Postill. Cass.:* in vêr la plaga id est meridiem. *Petr. Dant.:* Beatrix respiciebat versus orientem, ubi sol ostendit se minus velocem, quasi quod gravius ascendat quam descendat; et hoc non veritate, sed apparentia. Hoc est, quod in illa octava sphæra theologica scientia respiciebat ad ortum universorum, inde beate trahentium corporeum motum ad virtuosa. *Benv. Ramb.:* Rivolta verso la parte media del cielo, nella quale il girare del Sole sembra più lento. *Buti:* Beatrice stava attenta inverso lo mezzodì. E questo finge l' autore, perch' elli vuole mostrare che Cristo colli suoi Apostoli, con tutti i beati del vecchio Testamento si rappresentino nel cielo ottavo, tra' quali Cristo splendeva come e più che 'l Sole; sicchè degna cosa è che elli finga che Cristo si rappresentasse nel mezzo dì, acciò soprastesse sopra tutti li beati, come lo Sole sta sopra noi, quando è al meridiano.

13. SOSPESA: nella sua aspettazione, quasi estatica. — VAGA: desiderosa di vedere soddisfatta la sua aspettazione. *Vaga* dal verbo *vagare;* e poichè chi cerca, vagando con gli sguardi, mostra la brama di trovare, così *vago* spesso vale, come qui, Desideroso, Voglioso. *Sospesa e vaga* corrisponde a *eretta ed attenta*, v. 10 e 11, e s' illustrano mutuamente.

15. ALTRO: che non ha. *Benv. Ramb.:* Restai quieto e pago colla speranza che tien luogo della cosa. *Mart.:* Chi desidera non è contento di quanto ha; ma quando spera comincia ad appagarsi. La speranza anticipa parte del godimento: l' appagamento tuttavia della speranza non è compito, perchè rimane sempre il desiderio.

16 Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
19 E Beatrice disse: — «Ecco le schiere
Del trionfo di CRISTO, e tutto il frutto

---

v. 16—45. *Il trionfo di Cristo.* Dopo brevi istanti di aspettazione Beatrice esclama: *Ecco il trionfo di Cristo!* Vede il Poeta migliaja di lumi, e un Sole che tutti li accende, e nella luce di quel Sole trasparire lucente l'umanità di Cristo. A quello spettacolo la mente sua esce di sè stessa, e non sa rammentarsi che fece, e non può narrarlo.

16. TRA UNO ED ALTRO QUANDO: tra l'uno e l'altro tempo. *Quando* è quì adoperato sostantivamente per *tempo*, come *Parad.* XXI, 46. XXIX, 12. Così Dante disse *il dove* per, il luogo, *Parad.* III, 88. XII, 30. XXII, 147, ecc. *il come*, *Purg.* XXVIII, 36. *Parad.* XXI, 46, ecc. Il *Tom.:* «Sostantivare gli avverbi, i verbi, gli aggettivi, è gran comodo della lingua.» Quì vuol dire, che tra il suo attendere e il vedere il cielo sempre più rischiararsi corsero pochi istanti.

19. ECCO LE SCHIERE: *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.:* Tutti quegli Santi, ch' avea veduti nelle altre spere, erano venuti là ad onorare e far compagnia a Cristo. *Benv. Ramb.:* Ecco le schiere dei Santi e di Maria Vergine guidate da Gesù Cristo, le quali menano trionfo della vittoria che in vari modi riportarono nelle guerre di fede nel mondo. *Buti:* Come i Romani, quando triunfano, menano inanti al carro la preda tolta ai nimici; così finge l' autore che venisse Cristo con la preda ch' aveva tolto al dimonio, e sì de' santi Padri del limbo, e sì dei santi cristiani che sono salvati per la passione di Cristo. Così pure *Land.*, *Vell.*, ecc.

20. IL FRUTTO: è questo, come osserva il *Todeschini* (*Scritti su D.* II, 432 e seg.), uno de' luoghi scabrosi della Divina commedia. Percorrendo i molti commentatori, troviamo tre interpretazioni diverse: 1°. Ecco tutta la milizia celeste raccolta, per seguire il trionfo di Cristo, da tutte le sfere ov' ella era sparsa. 2°. Ecco gli eserciti dei salvati, o guadagnati dalla vittoria, e dal trionfo di Cristo, e tutto il frutto raccolto dalle influenze di queste sfere circolanti. 3°. Ed ecco tutto il frutto che tu hai raccolto per lo girare che hai fatto in queste spere celesti.

Ad 1. I germi di questa interpretazione si trovano presso i primitivi commentatori, *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, ecc., i quali del resto non danno esposizione chiara ed esplicita. Primo a darla fu il *Torelli* che chiosa: «Questo è forse il senso: ecco tutta la milizia celeste raccolta, per seguire il trionfo di Cristo, da tutte le sfere ov' era sparsa. Ciò pare si deduca da quel terzetto del canto antecedente: *Così mi disse* (san Benedetto), *et indi si ricolse Al suo collegio, e 'l collegio si strinse, Poi come turbo tutto in su s' accolse.* Se ciò è vero, *del girar* è detto in luogo di *dal girar: del* per *dal*, cioè da queste giranti sfere.» Così *Andr.*, *Todesch.*, ecc. (*Cam.* riferisce le diverse interpretazioni senza decidersi). L' *Andr.* aggiunge: «I beati, che propriamente abitano tutti la decima sfera, eransi mostrati al Poeta distribuiti secondo lor meriti nelle prime sette. Or gli si mostrano tutti insieme nella ottava.» *Todesch.* espone: «Ecco la moltitudine de' salvati pel trionfo della morte riportato da Gesù Cristo; ed ecco raccolti insieme tutti que' frutti (quegli spiriti beati), di cui vedemmo feconde le giranti sfere che abbiamo oltrepassate.» — A prima vista questa interpretazione sembra assai semplice e naturale; esaminandola più davvicino, essa appare poco meno che violenta. Lasciamo stare il *del* per *dal*, di cui veramente non mancano esempi, ma che quì sarebbe troppo equivoco, troppo ambiguo, tanto più accanto a quell' altro *del* nel verso 20. Ma il contesto richiede apparentemente che si intenda non del *luogo* dove il frutto fu ricolto, sì della *causa* che lo produsse. E poi sarebbe questo un modo un po' strano di esprimere il concetto: Ecco i beati raccolti da tutti i sette cieli già percorsi! Oltrecchè, dicendo *di queste spere* è cosa troppo evidente che parla di *tutti* i cieli, non soltanto dei primi sette.

Ricolto del girar di queste spere.» —
22 Pareami che il suo viso ardesse tutto,

Ad 2. La seconda interpretazione è la più comune. Così intendono *Postill. Fram. Pal.*, *Postill. Caet.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Nott.*, *Pfleid.*, *Longf.*. ecc. Riferiremo alcune delle costoro chiose. *Benv. Ramb.*: «Ecco tutto il frutto raccolto dalle benefiche influenze di queste sfere circolanti.» *Buti*: «Ecco lo premio e lo guadagno, che hanno fatto li cieli col suo girare e mandare influenzie giuso nel mondo, e del mantenere e notricare li omini del mondo; imperò che li beati si possano dire frutto acquistato dal girare dei cieli, e li dannati sono la perdita dei cieli, che li hanno notricati invano. È convenientemente da lo nostro autore lo frutto di tutte le spere rappresentato nell' ottava spera; imperò che tutte le spere riceveno influenzia da essa, et ella dal primo mobile, e 'l primo mobile dalla intelligenzia che Iddio v' ha posto, e quella intelligenzia da Dio siccome da prima cagione.» *Br. B.*: «La moltitudine de' beati, mostratisi al Poeta pei varj cieli, è frutto della redenzione, e degl' influssi delle stelle, che ne determinarono l' inclinazione e l' attitudine, ed essi ebbero la virtù di volgerla alle opere della giustizia.» *Filal.*: «Ogni virtù in terra è un frutto della divina grazia, la quale, secondo l' opinione di Dante e de' suoi contemporanei, l' uomo riceve mediante il girare delle sfere celesti. Or nel trionfo di Cristo, in cui si mostrano senza dubbio tutti coloro che per Lui conseguirono la beatitudine eterna, principalmente i suoi Apostoli e prossimi discepoli, si mostra riunito tutto il frutto della grazia divina.» Si oppone che le influenze dei cieli non sono sempre benefiche, e che l' uomo spesso è obbligato di combatterle per potersi salvare. L' obbiezione dimentica che Dante nega la necessità di obbedire all' azione de' pianeti, insegnando essere l' uomo dotato di libera volontà, mediante la quale egli può e deve frenare gli appetiti e dirigerli al bene; cfr. *Purg.* XVI, 73 e segg. Il *Todesch.* dice che questa interpretazione «pizzica di eresía e di fatalismo», aggiungendo: «Sia pur vero che, secondo le dottrine de' suoi tempi, seguite dall' Alighieri, si accordasse all' influenza delle stelle una parte nell' iniziare i movimenti degli animi umani; ma è sempre vero tuttavia, che la parte principalissima sulla condotta morale e religiosa dell' uomo, e quindi sulla salute eterna di lui, si riserbava a quelle due grandi cagioni, che sono la libertà e la grazia.» Non intendiamo come tale obbiezione possa colpire questa interpretazione, la quale riconosce la «parte principalissima» riserbata alla libertà ed alla grazia. Di quelle anime il Poeta dice due cose: 1°. che sono le schiere del trionfo di Cristo, — ecco la grazia; 2°. che sono nello stesso tempo il frutto del girare delle sfere celesti, — ecco la libertà. Le obbiezioni non pare quindi che reggano.

Ad 3. Primo a dare questa interpretazione fu il *Dan.* che scrive: «*Tutto il frutto*, tutto il guadagno, che tu, o Dante delle tue fatiche nel girar di queste spere, fatto hai.» Così anche *Vent.*, *Cost.*, *Tom.*, ecc. Ma poteva Dante contare per niente la futura sua visione di Dio? Se Dante, osserva giustamente il *Todesch.*, «se Dante a questo punto avesse ricolto tutto il frutto del suo viaggio, la cantica del Paradiso sarebbe finita qui. Ma il sommo frutto del suo viaggio celeste il Poeta lo raccoglie nell' empireo colla visione di Dio, di cui al canto XXXIII.» — Il *Bartsch* chiosa: «*Il frutto*, cioè lo scopo dell' ottavo cielo, è di rappresentare il trionfo di Cristo.» Dobbiamo confessare che non comprendiamo cosa egli si voglia dire.

22. pareami: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Ang.*, *Pat. 2. 9. 67*, ecc.; *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. parvemi: *Vat.*, ecc., *Mant.*, *Nidob.*, ecc. pariemi: *Pat. 316*, *Antald.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, tutti insomma gli antichi espositori hanno *pareami*. Perchè si mostrava Beatrice sì ardente e scintillante di gioja? *Lan.* e *Anon. Fior.* dicono, per la visione di tanti beati. L' *Ott.*, per l' ascensione verso Iddio; *Buti*, per carità ed amore. È il so-

E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
25 Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
28 Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne;

---

lito accrescimento di bellezza e letizia a misura che salgono più in su, avvicinandosi a Dio.

24. mi convien: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Sull' autorità del *S. Cr.* (nel quale per altro il mel è corretto di seconda mano in mi) il *Dion.* e il *Witte* leggono mel convien; alcuni pochi codd. hanno: men convien. — senza costrutto: senza parlarne, senza costruirlo in parole. *Costrutto*, voce di senso scolastico, usato dal Nostro anche altrove, *Purg.* XXVIII, 147. cfr. *Parad.* XII, 67.

25. quale: *Eccl.* L, 6: *Quasi luna plena in diebus suis lucet.* — «La similitudine è proprio un riso celeste. Si noti l' uso delle vocali, e la dolcezza degli accenti, e la vaga personificazione della Luna ridente e delle stelle pittrici.» *L. Vent. Simil.* p. 10.

26. trivia: uno dei cognomi di Diana, e per essa della Luna. Sovente in Virgilio, *Aen.* VI, 13. 35. VII, 516. 774. 778. X, 537. XI, 566. 836 ecc. *Ovid. Metam.* II, 416 ecc. *Fazio degli Uberti, Rim.* 3:

Come per primavera innanzi il giorno
Ride Diana nell' aere serena
D' una luce sì piena
Che par che ne risplenda tutto 'l cielo.

— ninfe: le stelle; cfr. *Purg.* XXXI, 106. — eterne: perchè incorruttibili. *Horat. Epod.* XV, 1. 2:

Nox erat, et cœlo fulgebat luna sereno
Inter minora sidera.

27. dipingono: *Poliziano, Stanze* I, 1: Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge. — i seni: per tutti i lati. *Tom.*: «Qui *seni* dipinge i menomi spazi avvivati di luce.» Cfr. *Parad.* XIII, 7.

28. migliaia: *Dan.* VII, 10: *Millia millium ministrabant ei, et decies centena millia assistebant ei.* — lucerne: luci; altrove chiama *lucerna del mondo* il Sole, *Parad.* I, 38; qui *lucerne* gli spiriti beati, come *Parad.* VIII, 19. XXI, 73.

29. un Sol: Cristo. *Boet. Cons. phil.* V, metr. 2 (ed. *Peiper*, p. 125):

Quæ sint, quæ fuerint veniantque
Uno mentis cernit in ictu:
Quem, quia respicit omnia solus,
Verum possis dicere Solem.

Del divin Verbo *Joan.* I, 9: *Erat lux vera, quæ inluminat omnem hominem venientem in mundum.* Nel simbolo Niceno-Costantinopolitano Cristo è chiamato φῶς ἐκ φωτός. Cfr. *Matt.* XVII, 2. *Apocal.* I, 16. X, 1. ecc.

30. il nostro: come il nostro Sole accende le stelle. Così credevasi allora. *Conv.* II, 14: «Del lume del Sole tutte le altre stelle s' informano.» — viste: stelle, *Parad.* XXX, 9, cfr. *Parad.* II, 115. *Tom.:* Così vista dicesi il luogo e il prospetto di tutte le cose che veggonsi. Così da φῶς, fenomeno. *Buti:* E ben finge l' autore che lo splendore di Cristo facesse lucide tutte quelle beate anime; imperò che nella virtù della passione di Cristo, e nel suo sangue e nelle sue virtù tutti li santi sono salvati e santificati.

31 E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
34 O Beatrice, dolce guida e cara . . . !

---

31. luce: non, delle anime *(Tom.)*, ma, del detto divin Sole (*Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.). — trasparea: cfr. *Parad.* II, 80 nt.

32. sustanzia: l' umanità di Cristo. *Ott.:* Cristo sustanziale trasparea tanto, che esso nol potea contemplare. *Benv. Ramb.:* L' umanità santissima di Gesù traluceva per la viva luce di Cristo tanto lucida agli occhi miei, che non poteano sostenerla; allegoricamente perchè l' umano intelletto non basta a comprendere la natura ed essenza di Cristo. *Land.:* L' umanità di Cristo era tanto chiara, che gli occhi mortali di Dante v' abbagliavano. Viceversa *Vell.:* Per lo splendore dell' umanità di Cristo risplendea di fuori lo splendore della sua divinità, che da tal umanità era contenuta, tanto chiara, che 'l mio senso del vedere non la potea soffrire, ma vi restava dentro abbagliato. Anche il *Dan.* per *la lucente sustanzia* intende la natura divina di Cristo. Quasi tutti i moderni intendono dell' umanità di Cristo. *Tom.:* Ma può intendersi della luce divina in assoluto. Come il corpo riluce nella luce dell' anima *Parad.* XIV.

33. nel viso: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.* (ch' io nolla sosteneva), *Vien.*, *Stocc.*, *4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. che 'l viso mio non la sostenea: *Vat.*, *Chig.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *De Rom. 1822*, ecc.; *Buti*, ecc.

34. o Beatrice: Così hanno quasi tutti i codd., editori e commentatori. Il *Berl.* ha Et Beatrice, e così pure *S. Cr.* in antitesi della lezione del testo. Ma forse era da leggere E oppure Eh Beatrice, come legge il *Dion.* Il *Cass.* legge:

E Beatrice, dolce guida e cara,
Allor mi disse:

della quale lezione il *P. A. di Costanzo* dice: «La nostra lezione è più semplice e naturale; perocchè facendosi nella comune quella esclamazione del primo verso, non troppo acconciamente attacca *Ella mi disse* del secondo verso.» Anche a noi pare che la lezione cassinese meriti di essere esaminata seriamente, essendo essa in fatti più semplice e naturale di quella esclamazione voluta dalla comune. Ma ad essa ostà l' autorità di centinaja di codd., edizioni e commentatori antichi, che leggono, possiam dire unanimemente *O Beatrice.* Nè sembra verosimile che qualche amanuense cangiasse la semplice e natural forma del racconto in una esclamazione della quale altri potrebbe per avventura dubitare se non sia qui fuor di luogo. Ben più probabile è, che un amanuense mutasse l' esclamazione nella forma della semplice narrazione. Potendo scegliere a beneplacito, daremmo la preferenza alla lezione del *Cass.;* ma noi ci pieghiamo davanti all' autorità ed alla ragione critica, che ambedue d' accordo esigono imperiosamente che si accetti la lezione comune. Secondo alcuni le parole *O Beatrice* ecc. sono una esclamazione che il Poeta diresse in quel momento a Beatrice (*Benv. Ramb.*, *Pogg.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Bennas.*, ecc.). *Ces.:* «Questo verso è da leggere così solo e spiccato dagli altri due. Sorpreso Dante e abbarbagliato da tanta luce e letizia, scocca ex abrupto queste affettuose parole alla sua Donna, quasi in un affettuoso ringraziamento, che a tanta gioja l' avesse levato, o anche chiamandola in ajuto (?).» *Bennas.:* «Reticenza. Dante, se avesse compito il suo parlare, avrebbe chiesto a Beatrice che fosse quel Sole.» Meglio intendono altri, essere queste parole non un chiamare Beatrice, ma un' esclamazione che sfugge per così dire involontariamente al Poeta nel momento in cui descrive quanto e' vide trovandosi con Beatrice nel cielo stellato. *Ott.:* «Parole sono dell' Autore; e non chiama con questo *o Beatrice*, ma narra intra sè, gratificando la virtù della teologia.» Così *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Biag.*, *Andr.*, ecc.

Ella mi disse: — «Quel che ti sovranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
37 Quivi è la Sapienza e la Possanza
Ch' aprì la strada tra il cielo e la terra,

---

35. SOVRANZA: vince, sopraffà la tua vista; cfr. *Parad.* XX, 97 nt. *Rosa Morando, Div. Com.* ed. *Zatta*, III, Append. p. 51.

36. RIPARA: nessun occhio si difende. *Apoc.* I, 7: *Et videbit eum omnis oculus et qui eum pupuccerunt.* Il *Buti:* Imperò ch' ella è virtù divina, che ogni cosa avanza; e però non è meraviglia s' ella avanza la tua virtù visiva.

37. SAPIENZA: Cristo. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XXXIX. art. 7: *Filius dicitur sapientia Patris, quia est sapientia de Patre sapientia. Uterque enim per se est sapientia, et simul ambo una sapientia.* S. Paolo I *Cor.* I, 24 chiama Cristo la Sapienza e la Possanza di Dio; Θεοῦ δύναμις καὶ Θεοῦ σοφία. *Mart.:* Il divin *Verbo* è *sapienza;* anzi *sapienza* e *verbo* sono una stessa cosa. Gli si attribuisce pure la possanza; l' onnipotenza si suole riferire al Padre; ma qui si avverta che non si dice semplicemente Possanza, ma si determina. La colpa de' genitori aveva chiusa la strada tra il cielo e la terra, cioè rotta la pace tra Dio e l' uomo: il Messia quella aperse. Tutte le età che passarono da Adamo al Redentore lagrimarono e sospirarono la nuova alleanza.

38. LA STRADA: *Stocc., Antald., Pucc. 1, Lamb., Triulz. LII, Ambros. 57,* ecc.; *Benv. Ramb., De Rom. 1822,* ecc. La gran maggioranza dei codd. (*W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Cort.,* ecc.), quasi tutte le ediz. antiche e moderne (prime 4, *Nidob., Vindel., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Crusc.,* ecc.), e quasi tutti gli espositori (*Lan., Ott., An. Fior., Buti,* ecc.) leggono LE STRADE. Ma è questo uno di quei passi, nei quali contro tutte quante le autorità del mondo bisognerebbe scostarsi dalla comune. Imperocchè non sono più strade, ma una sola è la strada tra il cielo e la terra aperta da Cristo. Di una sola via parla costantemente la Scrittura sacra, una sola via al cielo conosce il cristianesimo. Cristo dice espressamente, *Joan.* XIV, 6: *Ego sum via, — — nemo venit ad patrem nisi per me.* Cfr. *Matt.* VII, 14. *Hebr.* IX, 8. X, 20. II *Petr.* II, 2. 15. 21. ecc. Ma come sta dunque che i più lessero LE STRADE? Noi sospettiamo che Dante scrivesse LA STRADE, usando *strade* al singolare. Veramente di tale uso non troviamo per ora altri esempi. Ma che perciò? Se gli antichi dissero *ale, tempre, fortune, voglie, persone, scorte* ecc. invece di *ala, tempra, fortuna, voglia, persona, scorta,* ecc., come si ha da moltissimi esempi in verso e in prosa (vedine a dovizie in *Nannuc. Teor. dei Nomi,* p. 54—76), forse che non potevano eziandío dire *strade* invece di *strada?* Non disse Dante stesso *ale* per *ala* (*Purg.* XXIX, 109), *lebbre* per *lebbra* (*Inf.* XXVII, 95), e simili? Or se veramente Dante scrisse LA STRADE (come altri scrissero *la persone, la scorte,* ecc. cfr. *Nannuc. l. c.*), è cosa facile spiegare come da tale lezione derivassero le altre due che si leggono nei codd. conosciuti. Ignorando un uso a dire il vero non troppo comune, gli amanuensi credettero di dovere correggere e cambiarono quindi gli uni l' articolo *la* in *le*, gli altri il nome *strade* in *strada,* onde si ebbero le lezioni *la strada* e *le strade.* Vorremmo poi sapere una buona volta se non vi sono codd. che hanno *la strade.* Crediamo che a esaminarli attentamente se ne troverebbero, quantunque questa variante non si trovi ancora registrata da nessuno, forse perchè chi vide chiaro *la* non si curò di esaminare se fosse poi scritto *strade* o *strada,* e viceversa chi vide chiaro *strade* non badò se l' articolo fosse veramente *le* e non forse *la.* Di esattezza ed accuratezza molti menano vanto; ma la nostra esperienza ci ha mostrato che non si può fidarsi nemmeno di chi pretende avere lavorato con esattezza diplomatica. Osserveremo poi, che anche chi lesse *le strade* si accorse non avere il Poeta potuto parlare che di una sola strada. Così il *Buti:* «Sicomme lo Verbo Divino discese di cielo in terra; così ritornò dalla terra al cielo, et aperse *quella via* che era chiusa.» E il *Dan.:* «Ancora che al Figliuolo s' attribuisca la sapienza,

Onde fu già sì lunga disïanza.» —
40 Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra:
43 La mente mia così, tra quelle dape

---

ed al Padre la possanza, nientedimeno in Cristo si considerano tutte due queste virtuti, perciocchè seppe e puote aprir *la strada* tra la terra ed il cielo, perciocchè col mezzo della sua passione e morte ne rese abili a poter di terra salire al cielo.» Avversi al metodo, di introdurre nel testo del Poema sacro lezioni arbitrarie che non hanno altro fondamento se non l' opinione personale ed il gusto subbiettivo, abbiamo accettata quella lezione che si appoggia sull' autorità di parecchi ottimi codici ed almeno di uno tra' più autorevoli commentatori antichi. Come semplice congettura e non più sottoponiamo all' esame dei periti ed al giudizio degli eruditi la lezione:

Ch' aprì la strade tra il cielo e la terra.

Il *Tom.* osserva: «Delle *vie* della redenzione *Parad.* VII, 109 e seg.» Ma appunto il passo invocato è prova provata che Dante conosce *una sola* strada tra il cielo e la terra, non più, e che quindi non potè scrivere *le strade.*

39. Onde: della quale strada *(Buti)*, o, meglio, del quale aprimento (*Lomb.*, ecc.). — Lunga: cfr. *Purg.* X, 34 e seg.

40. Come fuoco: la mente del Poeta, fra tanti gaudi celesti fatta più grande, esce *di sè stessa*, del suo essere naturale, come il fuoco elettrico dilatandosi si sprigiona dalla nube che nol può contenere, e scende a terra contro la sua natura, la quale (secondo l' opinione degli antichi) è di salire. Cfr. *L. Vent. Simil.* p. 20 e seg. *Parad.* I, 133 e seg. — Si disserra: *Ovid. Metam.* VI, 695 e seg.:

Ut medius nostris concursibus insonet æther,
Exsiliantque cavis elisi nubibus ignes.

Lan., *Ott.*, *Anon. Fior.:* Dello vapore secco ch' è nella nuvola si genera fuoco, lo quale, perchè è di più rara forma, occupa più luogo; e conviene per forza uscire della detta nuvola, per forza dico, in quanto la nuvola, per che è fredda, stringe; lo quale fuoco, per la detta forza, cade a terra, imperò che tale nuvola verso la terra è più fievole; lo quale moto si è contra la natura del fuoco, che tende in suso: così la mente umana, essendo dentro agli organi sensitivi, è quasi impregionata; e quindi è illuminata d' alcuna grazia; allora esce della sua naturale cognizione, e intende più alto. Così la mente dello Autore, illuminata da quelle anime sante, uscì fuori del suo naturale conoscimento, e divenne possente a sofferire quella vista, che eccede la umana consuetudine. Così all' incirca anche il *Buti* ed altri antichi.

41. Per dilatarsi: si disserra per questo ch' egli si dilata, sì che non può capire entro la nuvola. *Torel.* *Per dilatarsi* è causa, non fine. — Vi: nella nube. Cfr. II *ad Corint.* VI, 11. 13: *Cor nostrum dilatatum est, — — — — dilatamini et vos.*

42. Fuor di sua natura: *Conv.* III, 3: «Ciascuna cosa ha il suo speciale amore, come le corpora semplici hanno amore naturale in sè al loro loco proprio, e però la terra sempre discende al centro; il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l Cielo della Luna, e però sempre sale a quello.» Cfr. *Parad.* I, 115. *De Mon.* I, 15: *Sicut plures flammas diceremus concordes, propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent.* Cfr. *Purg.* XXXII, 109 nt.

43. Dape: lat. *dapes*, vivande deliziose; qui in senso metaforico, Delizie di paradiso. Anche nella Scrittura sacra la celeste beatitudine è spesso rappresentata sotto l' immagine d' un festino. *Buti:* Tra quelli diletti di vedere Cristo e li beati; la quale visione è saziamento e nutrimento de la mente. *Mart.:* Il vero è l' alimento dell' intelletto. Come

Fatta più grande, di sè stessa uscio,
E, che si fèsse, rimembrar non sape.
46 — «Apri gli occhi e riguarda qual son io.
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.» —
49 Io era come quei, che si risente

---

il corpo ben nutrito aquista forza e volume, così si può dire della mente. Oppresso da tante meraviglie Dante era fuori di sè, nè sapeva più ricordarsi che pensasse, che volesse, che sentisse.

45. fèsse: che cosa facesse in quel punto. — sape: sa; cfr. *Purg.* XVIII, 56 nt. *Land.:* Dinota ch' egli medesimo non si potea ricordare come fosse arrivato a questa altitudine. Cfr. *Parad.* I, 7 e seg. *Ces.:* Questo soperchio di gaudio che Dante confessa di sè, il fa servire di scuro da illuminar più i chiari via più raggianti, che gli rimangono da vedere. Egli non aveva potuto fisar lo sguardo negli occhi e nel viso della sua Beatrice, come abbiamo veduto (cfr. *Parad.* XXI, 4 e seg.). Ma le altissime cose che vide poi gli aveano data sì forte tempera agli occhi, che oggimai potea sicuramente fermargli nel viso di lei: e così dai sempre maggiori gradi di bellezza che egli vede, vien pigliando a mano a mano la attitudine necessaria al poter poi affisarsi nel sommo Bene Iddio.

v. 49—69. *Bellezza ineffabile.* Dacchè si alzarono al disopra del Cielo di Giove Beatrice non avea più mostrato a Dante il celeste di lei sorriso, poichè questi non avrebbe per anco potuto sopportare tanto splendore nè l' aspetto di tanta gloria; cfr. *Parad.* XXI, 4 e seg. 61 e seg. Ma ora, dopo le cose da lui contemplate, Beatrice lo dichiara ormai in grado di sostenere il sorriso di lei. Dante si confessa incapace di descrivere quel santo sorriso, chiedendo scusa ai lettori se gli è forza tacere di questa e di altre gioje del Paradiso che mente umana non sa pensare nè lingua mortale descrivere. *Filal.* s' avvisa che la bellezza di Beatrice crescesse durante la breve dimora nel cielo stellato, poichè, dic' egli, dai versi 13 e seg. 22 e seg. risulta che Dante già prima di ora aveva rivolti a lei gli sguardi suoi. Ma di questo accrescimento di bellezza il Poeta non dice nulla. È del *riso* di Beatrice che parla. Certo, Dante aveva mirato la sua Donna e in questo Cielo e in quello di Saturno. Ma ella non aveva riso, perchè ei non l' avrebbe potuto sostenere; ora poi, che egli è capace di sostenerlo, ella lo bea del di lei *santo riso*, v. 59. La luce del sorriso di Beatrice è, dice il *Tom.*, cosa ineffabile al Poeta, e gli è ineffabile come quel sorriso faccia *mero* il santo aspetto di lei, cioè lo diffonda di nuova luce, ma sì pura, che raccoglie in sublime semplicità invece di disperdere nell' ebbrezza della esultazione, i pensieri. La luce divina gli acuisce l' intelletto alla scienza. Dio l' aiuta a contemplar Beatrice, com' essa l' aiutò a conoscere Dio. Se il meno è scala al più, il più non può non essere al meno e luce e incremento. *Mart.:* Il Poeta pieno della visione avuta non si ricorda di indicare che Beatrice gli parla: espone le parole di lei, senza nominarla. La nostra mente non potrebbe tosto capire certe verità: ma, dappoichè si è ravvalorata, può investigarle ed intenderle. Questo vero dovrebbe essere presente a coloro che vorrebbero *hic et nunc* intendere la metafisica. La memoria è come un *libro* che rassegna il passato. Gran bene ci apporta la memoria; ma per sè non basta. Essa ci mette avanti le idee avute; ma a procedere avanti è necessario compararle, bilanciarle, dedurne altre.

46. apri: parole di Beatrice. *L. Vent.* (*Simil.*, p. 140): «Il Poeta avea già goduto delle delizie celesti. Beatrice altre gliene promette, e maggiori. A questa promessa egli ricerca nella sua mente le cose vedute e più non ve le trova.» Beatrice non promette a Dante delizie maggiori, anzi gli dice che oramai e' può sostenere il di lei riso.

49. si risente: non, si risveglia (*Ott.*, *Benv. Ramb.*, ecc.); ma, sente ancora la piacevole o spiacente impressione di tal visione che pur egli

Di visïon obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
52 Quando io udii questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si estingue
Del libro che il preterito rassegna.
55 Se mo sonasser tutte quelle lingue

---

ha obbliata; cfr. *Parad.* XXXIII, 58 e seg. Così *Lomb.*, *Port.*, *Andr.*, ecc. *Ces.:* Dante era già inebriato, e fuor di sè delle dape prima assaggiate: sente ora questa sì cara profferta da Beatrice, che gli ricordano quelle delizie che il debbono aver disposto a goderne nel suo riso di più ghiotte e divine. Confuso dice fra sè: Io ho pur vedute le cose grandi che la mia Donna mi dice, o mi pare; ma quali furono? non le trovo; ch' io era allor fuor di me. E fruga e cerca, e s' argomenta: ma tutto è nulla. Questo mi pare il senso. Gran forza ha il *si risente di visione obblita;* e val, credo, Scuotendosi rientra nel sentimento, o conoscenza di cosa veduta e dimenticata. *Frat.:* La cosa della quale mal ricordavasi, e che ingegnavasi ridursi alla mente, era ciò che Beatrice aveagli detto del suo riso, *Parad.* XXI, 4—6 (?). Meglio s' intende della visione del trionfo di Cristo avuta or' ora.

50. obblita: lat. *oblita*, dimenticata.

51. di ridurlasi: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Stuard.*, *Flor.*, *Torr.*, *4 Patav.*, *7 Pucc.*, *Magliab.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Sessa*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc. di riducerlasi a mente: *Vat.*, *Cort.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Pezzan.*, ecc. *Biag.* crede che «la forma preferita dalla Crusca sia quella proprio adoperata dal Poeta, siccome più propria dell' altra ad esprimere l' inutile sforzo che in cotal atto si suol fare.» *Viv.:* «Ingegnoso pensiero; ma i testi più vicini a Dante, leggendo alla nostra foggia, fanno sì che noi dobbiamo pensare diversamente.» Cfr. *Quattro Fior.* II, 283. Oltre all' essere più semplice e meno dura, la lezione da noi accettata è quella della gran maggioranza dei codd., delle primitive edizioni e degli antichi espositori.

53. grado: gratitudine. *Buti:* Degna di ricevere tanto e sì grande grado, o vero d' essere avuta sì a grado. Cfr. *Purg.* VIII, 67. — si estingue: enallage di tempo, per *si estinguerà, si cancellerà.*

54. del libro: della memoria che scrive le passate cose. *Vita Nuova, Proemio:* «In quella parte del libro della mia memoria.» *Canzone* «E m' increscc di me sì malamente», Str. 5:

Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,......
E se il libro non erra.

Gelli (ap. *Ed. dell' Anc.* IV, p. 229 e seg.): L' intelletto abbisogna, per operare, d' alcune potenze organiche, cioè la Memoria e la Fantasia; l' una delle quali riserba le cose intese o conosciute dai sensi; l' altra i fantasmi o imagini delle cose vedute, nelle quali poi risguardando lo intelletto, a guisa d' uno che legge, ne ricava gli universali, che egli intende, come dichiara Temistio nella sua *Parafrasi* sopra il libro della Memoria o Reminiscenza d' Aristotile, dicendo che la Fantasia nostra è il libro, nel quale legge continuamente l' intelletto, e i fantasmi e le imagini serbate da quella sono le lettere.

55. mo: ora. — lingue: de' poeti. L' immagine della ineffabilità è comune a molti poeti. *Omero, Il.* II, 637 e seg. (trad. *Monti*):

Della turba infinita io nè parole
Farò, nè nome; chè bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarían, nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto.

Che Polinnïa con le suore fèro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
58 Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

Virgil. Aen. VI, 625 e seg.:

Non, mihi si linguæ centum sint oraque centum,
Ferrea vox, omnis scelerum comprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possim.

Ovid. Metam. VIII, 533 e seg.:

Non mihi si centum deus ora sonantia linguis,
Ingeniumque capax, totumque Helicona dedisset,
Tristia persequerer miserarum dicta sororum.

Tasso, Ger. lib. IX, 92:

Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.

56. POLINNIA: *Polyhymnia*, quella delle nove Muse che presiede alla poesia lirica. Nomina particolarmente la Musa *da' molti inni*, perchè di un lirico volo egli avrebbe massimamente bisogno. — LE SUORE: le Muse sorelle.

57. DEL LATTE: cfr. *Purg.* XXII, 102. — PINGUE: pingui; cfr. *Parad.* XV, 9 nt. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 241—257.

58. AL MILLESMO: *Petr. Trionf. della Morte,* II, 37 e seg.:

Ed ora il morir mio che sì t' annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.

Ariost. Orl. XXXV, 3:

— — — Nè sarían gemme trite,
Se in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

59. IL SANTO RISO: *Vat., Caet., Cass.*, ecc. AL SANTO RISO: *S. Cr., Berl.*, ecc. Cfr. *Barlow, Contrib.*, p. 506 e seg.

60. FACEA MERO: *Vat., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.*, ecc.; *Folig., Jesi, Mant., Nap., Nidob., Vindel., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Crus., Missir., Comin., De Rom., Ed. Pad., Viv., Pezzan., Sicca, Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf., Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb., Land., Vell., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Wagn., Borg., Tom., Br. B., Frat., Mart., Brunet., Giober., Emil. Giud., Greg., Andr., Triss., Bennas., Cam., Franc., L. Vent., Cappel., Febrer*, ecc. IL FACEA MERO, leggono col *S. Cr., Berl., Caet.* e qualche altro cod. *Dion.* e *Witte;* così ha pure il *Buti.* Come leggessero i primitivi commentatori non si può indovinare. *Ott., Petr. Dant., Falso Bocc.*, ecc. non ci dicono nulla. *Lan.* e *Anon. Fior.:* «Non potrebbero rammemorare nè trattare tanta allegrezza di visione, nè come l' aspetto di Dio facea mero e chiaro tal popolo» (?). *Buti:* «*E quanto il santo aspetto*, cioè lo santo ragguardamento di Cristo (?), lo quale infondea la sua luce in tutti, *il facea mero*, cioè puro quello riso, cioè quella beatitudine che quivi viddi.» Anche il *Dan.* per *il santo aspetto* intende l' aspetto di Cristo, del quale apparentemente quì non si parla. Gli Accademici del 1595, che trovarono la lezione IL FACEA in un solo dei moltissimi codd. che dicono di avere consultati, osservano: «Se avessimo avuto un poco più d' autorità, l' avremmo rimesso (l' articolo *il*) nel testo, parendoci che forse se ne cavi senso più bello.» E il *Torelli* indeciso: «Intendi: E quanto il santo aspetto di Cristo facea mero il

61 E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sacrato poema,

---

riso di Beatrice; ovvero: Quanto il riso di Beatrice facea mero l' aspetto pur di Beatrice.» I più intendono: Quanto il santo riso di Beatrice facea lucente di luce schietta il santo aspetto di lei (Così *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *L. Vent.*, ecc.). Questa interpretazione ci sembra la più semplice e naturale. Benchè la lezione: IL FACEA MERO non sia tanto priva di autorità come credettero gli Accademici, crediamo tuttavia di doverla assolutamente rigettare. Quel doppio IL non ci pare da Dante. Inoltre, il *santo aspetto* essendo apparentemente quello della stessa Beatrice, si dovrebbe intendere: E quanto il santo aspetto di Beatrice faceva mero il di lei riso, come infatti intende il *Witte*. Or *mero* non può qui valere *puro*, chè nè il riso poteva far puro il già purissimo aspetto, nè l' aspetto il già purissimo sorriso. *Mero* vale qui *risplendente*, come *Parad.* XI, 18 ed altrove più volte. Dunque si domanda: È l' aspetto che fa risplendente il riso, o è viceversa il riso che fa risplendente l' aspetto? Formolata in tal modo la domanda, la quistione è già bell' e decisa. Ognuno sa che il ridere fa risplendente di gioja l' aspetto di chi ride, e invece come l' aspetto faccia risplendente il riso nessuno saprà comprendere. Il concetto espresso in questi versi è semplicissimo, naturalissimo: il Poeta si confessa incapace di descrivere con parole il santo riso di Beatrice e quanto esso riso facesse risplendente di celeste letizia il di lei aspetto. Diremo adunque che la lezione IL FACEA non riesce ad altro che a guasto e sconciatura del Poema, e che gli editori e commentatori fecero bene a non curarsene. Si osservi poi anche, come il Poeta chiama santo il riso, e santo l' aspetto di Beatrice. Ripetizione divota che accresce la bellezza, e ridice l' impossibilità di descriverla.

61. E COSÌ: vuol dire: Come non ho parole a significare il santo riso di Beatrice, così convienmi saltare molte cose ch' io vidi lassù nel Cielo, ma che, per essere ineffabili, non posso descriverle. — FIGURANDO: dipingendo, disegnando, descrivendo. Bella voce nel senso proprio dell' arte. Cfr. *L. Vent. Simil.*, p. 133. *Inf.* XXXII, 7 e seg. *Lan.* e *Anon. Fior.:* Ciò è, poi che non potemo dire in singularità, diciamo in universali: sì che fa lo nostro Poema salto, e non tocca questa singularitade; tutto simile a quello che salta alcuna acqua o fossato, che ricida suo cammino, che nollo scalpita come l' altra strada. *Ott.:* L' autore dice che non puote, in questo descrivere, osservare ordine, se non come non puote osservare il diritto cammino chi truova tagliata la dritta via; onde saltando procederà, lasciando alcune parti. *Benv. Ramb.:* E così come feci del riso di Beatrice, conviene che il sacrato Poema, mentre va descrivendo il Paradiso, salti, trapassi molte cose indescrivibili, come l' uomo che viaggia deve saltare, quando trova rotta la strada. *Buti:* Fa qui similitudine che, come salta chi trova la fossa a traverso a la via: così convien saltare a lui, ora che trova cosa che non si può esprimere per lingua umana. Così essenzialmente i più. Diversamente *Costa:* «E similmente questo mio Poema descrivendo il Paradiso conviene che *salti*, cioè tacendo di quel santo riso, trapassi a dire di altre cose.» Interpretazione assurda. Dopo aver detto che, quand' anche lo aiutassero tutte insieme le lingue dei poeti, e' non potrebbe descrivere del riso di Beatrice la millesima parte, sarebbe ben ridicolo se continuasse col dire, che gli convien saltare la descrizione di quel riso e trapassare a dire di altro. I versi 64—69 del presente canto, come pure non pochi passi dei canti che seguono, ne' quali il Poeta dà chiaro a conoscere la disperazione dell' impresa, di aggiungere cioè con parole all' immensità ed altezza delle vedute cose (cfr. *Parad.* XXX, 22 e seg. XXXI, 136 e seg. XXXIII, 56. 121 e seg.), mostrano che il Poeta tocca qui la difficoltà, anzi l' impotenza, in cui sarà per trovarsi, anche altrove, di descrivere alcune delle alte cose che gli restano a vedere. Cfr. *Ed. Pad.* III, 583.

62. SALTAR: cfr. *Parad.* XXIV, 25. XXX, 30.

Come chi trova suo cammin reciso.
64 Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
67 Non è pileggio da picciola barca

---

63. COME CHI TROVA: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. La *Mant.*, *Nidob.*, ecc. seguite dal *Lomb.*, *Tom.*, *L. Vent.*, ecc.: COM' UOM CHE TROVA. Potrebbe stare; ma tale lezione non si trova nei codd.

64. PONDEROSO: *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Land.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Vindel.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Giul.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. PODEROSO: *S. Cr.*, *Vat.* (? così secondo il *Witte;* ma la stampa del *Fantoni*, della quale il *Witte* si servì, ha PONDEROSO, non già PODEROSO; pare che il *Witte* abbia sbagliato), *Berl.*, *Stocc.*, *Cort.* (chi pensasse al p.), ecc.; *Quattro Fior.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc. Moltissimi codd., tutte le edizioni antiche e tutti gli antichi espositori leggendo PONDEROSO, convien ritenere essere questa la lezione autentica. L' altra ha probabilmente la sua origine nella svista di qualche amanuense che scrisse *poderoso* invece di *pōderoso (= ponderoso)*, che vale Di gran peso, difficile. Cfr. *Horat. De arte poet.*, 38 e seg.:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

Ott.: Dice l' autore: chi pensasse di quanto peso è la materia di che trattare mi conviene, e pensasse ch' io sono mortale che l' ho a portare, non mi biasimerebbe, se io per debolezza ci triemo sotto.

67. PILEGGIO: tragitto. *Bocc. Filoc.* VII, 344: Ed io ho veduto, e molte volte udito, nave correr lungo pileggio con vento prospero, e all' entrar del dimandato porto rompere miseramente. *Fazio degli Uber. Dittam* I, 6:

All' uom val poco penter dopo 'l danno,
E pregiato è il nocchier, che i suoi pileggi
Conosce, e i tempi, e sa fuggir l' affanno.

Ciriff. Calv. III, 91: E tu, come per tal pileggio Se' arrivato dimmelo. Cfr. *Biscioni* nota al C. I. St. 80 del Malmantile; *Caverni*, *Voci e Modi*, p. 95 e seg. *Monti*, *Proposta* V, 2 p. 67 e seg. *Blanc*, *Voc. Dant.* s. v. Peleggio. *Gregoretti*, *Sulla nuova ediz. della Div. Com.*, p. 34. *Barlow*, *Contrib.*, p. 507 e seg. *Quattro Fior.* II, 283 e seg. — Questa voce apparisce sotto quasi tutte le forme possibili nei codd. e nelle varie edizioni, come pure presso i diversi espositori. Troviamo non meno di sette forme diverse, cioè:

PILEGGIO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cort.*, *Pat. 316*, *Pucc. 2. 5. 8. 9*, *Riccard. 1004. 1024*, *Frull.*, *Patav. 316*, *Triulz. 11. 52*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; *Ott.*, *Lomb.*, *Port.*, *Ces.*, *Tom.*, *Brunet.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Blanc*, ecc.

PELEGGIO: *Vat.*, *Fram. Pal.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Sessa*, *Mauro Ferr.*, ecc.; *Land.*, *Dan.*, ecc. Il *Dan.:* «Tal cosa non è *peleggio* da picciola barca, non è pelago da esser varcato con picciola e debol barca, come quella (per attenuar le sue forze e fuggir l' arroganza) del suo picciolo ingegno.»

PALEGGIO: *Ambros. 47*, ecc.; *Buti*, ecc. Il *Buti:* «*Non è paleggio*, cioè non è pelago, nè mare *da picciola barca*, ma bene di grande nave, *Quel che fendendo va l' ardita prora*, cioè quello pelago, o vero mare, lo quale va navigando la mia ardita navicella; e de l' acqua lo legno, quando va per essa, fende; e però *fendendo* si pone per *navicando*, et usa qui l' autore

Quel che fendendo va l' ardita prora,

---

lo colore permutazione, ponendo lo peleggio (sic!) per la materia, la barca per lo ingegno suo, e navigare per trattare; quasi dica: La materia che io ho preso a trattare, non è da piccolo ingegno.»

POLEGGIO: *Crus.*, *Comin.*, *Pezzan.*, ecc.; *Vol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Ed. dell' Anc.*, *Biag.*, *Cost.*, *Borg.*, *Mart.*, *Giober.*, ecc. Gli Accademici del 1595: «Stampe *peleggio.* L' uso dice *puleggio* che val *cammino* o *passaggio;* e noi, per la sua vicinità, e per la parentela dell' *u* e dell' *o*, abbiam rimesso *poleggio.*» *Biag.:* «*Poleggio*, lontano tratto di mare trascorso in nave; scrivesi da altri *pileggio*, e da alcuno *peleggio*, forse con più ragione, se scende questa voce dal celt. *Pell*, o *Pel*, distante, lontano, o simile, e da *Eg*, acqua.»

PULEGGIO: *Fosc.*, *Salvini*, *Caverni*, ecc. *Salv.:* «*Puleggio* da peleggio, latino barbaro *pedagium.* Il popolo ha anche *pulezzo.*»

PARAGGIO: *Vien.*, ecc.; *Monti*, *Wagn.*, *Greg.*, ecc. Il *Wagn.* la dice «lezione antica e buona di parecchi codd.» Doveva nominarli questi parecchi codd. *Pietro dal Rio* (*Div. Com.* ed. *Passigli* 1852. p. 744): «La qual lezione *(paraggio)* hanno molti codd. Trivulziani; ed è bellissima, perchè la voce *Paraggio*, in francese *Parage*, è piena anche al presente di vita, e significa quel tratto di mare, dove le navi nel loro cammino possono fermarsi alla vista di una città, di un porto, di un' isola, ecc.» *Greg.* (*Sulla nuova ediz. della D. C.*, p. 34): «Non si legge *paraggio* in nessun codice (?!), ma *pileggio*, *peleggio*, *puleggio* (in quali codd. si legge così?), e in alcuni pochi (anzi, in moltissimi) *pareggio.* Il *Witte* adottò *pileggio.* Ma questo vocabolo, cui attribuisce chi una chi altra origine, ha nei due o tre scrittori antichi che unici (?) lo usarono il significato, che non quadra qui punto col resto, di cammino, corso di mare; perchè la prora fende il mare, ma non il cammino, il corso che si fa per esso. Io non ho esitato a sostituire *paraggio* nel comento che pubblicai, essendo questa voce tutta italiana, viva anche oggidì nella bocca de' marinai, cui può assai facilmente avere udito Dante nel soggiorno che fece in questa (Venezia) e in altre città marittime d' Italia, e pienamente acconcia al caso, volendo *paraggio* significare una estensione di mare vicino alla costa. E già anche i Francesi dicono in questo senso *parage.*» Veramente *paraggio*, prov. *paratge*, franc. *parage*, deriva da *par* e significa, come ben definisce il *Roquefort*, nobiltà, splendore di nascita, egual condizione, egualità, egual modo, ecc. e fu usato in questi sensi da parecchi antichi; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 53 e seg. nt. 3. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 4. ed. p. 235. Non sembra quindi che *paraggio* possa stare.

PAREGGIO: *Cas.*, *Stocc.*, *Flor.*, *Ambr. 198*, *Pucc. 3. 6*, *Patav. 2. 9. 67. Riccard. 1025. 1027. 1031*, 16 codd. esaminati dal *Barlow*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Vindel.*, *Venez. 1491*, *Rovil.*, *Missir.*, *Viv.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dol.*, *P. A. di Cost.*, *Br. B.*, *Emil. Giud.*, *Frat.*, *Bennas.*, *Scarab.*, *Cappel.*, ecc. *Benv. Ramb.:* «*Non ee paregio di pichola barca*, non è prova di piccola barca questa che io vado arditamente tentando.» *Vell.:* «*Non è pareggio da picciola barca*, cioè, Non è discorso da debile ingegno.» *Viv.:* «Noi andiamo d' accordo con parecchi codd. Trivulz., con 3 Patav., con 7 Marc., col Flor., e coll' A. num. CXCVIII, il di cui postillatore annota: *interstitium in medio maris.* Marino Sanuto, celebre viaggiatore e scrittore contemporaneo a Dante, conferma il vocabolo *pareggio* e la definizione datane dall' antico comentatore del testè accennato cod. Ambrosiano. Lib. II. part. IV. c. 5: *Pro transeundo* parigia *dicti maris, quæ periculis quasi nusquam carent.* E c. 14: *Cæterum propter aquarum discursus, oportet iri usque ad medium* parigii *eundo quartam venti desuper a Syroco; qui quidem transitus* parigium *nuncupatus circa 450 miliaria æstimatur, licet quidam 500. miliaria transitum, seu* parigium *fore asserant supradictum.* Da ciò si vede che le lezioni *poleggio* e *pileggio* sono alteratissime, e che il P. Lomb. si fonda assai male, deducendo che debba leggersi *pileggio* per la confacevole indicazione che ha da *piloto.* Nè parimente è da dirsi che si fondi bene il Biag., vagheggiando questo vocabolo come derivante dal celt. *Pel* (lontano) e da *Eg* (acqua); il che var-

Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
70 — «Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
73 Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,

---

rebbe *acqua lontana*, senso affatto diverso da quello che dee portar con sè la parola. Per dare ancora maggior nerbo alle mie ragioni, voglio addurre un esempio che mi si offre in una canzone di Bacciarone di messer Baccone da Pisa (*Poeti del primo sec.* Fir. 1816. vol. I. p. 402):

Mettonsi a mar, creden' giungere a porto;
E poi che nel *pereggio* gli ave accorto
Alma fa, corpo, aver, tutto affondare.

Da *pereggio* a *pareggio* non v' ha quasi differenza, anzi non sarebbe difficile che *pereggio* fosse scritto per isbaglio della mano. Mi meraviglio però che quel gran filologo del Salvini siasi contentato di spiegare quella parola con *peleggio* e *puleggio*, e poi queste due con *viaggio*. Primieramente si desume da questi versi che il *pereggio* non era un *viaggio*, ma il nome di un sito pericoloso di mare; oltre di che quel venerando vagliator di vocaboli dovea ricordarsi del presente luogo di Dante, ove dice il Poeta che *l' antica prora fendendo va il pareggio*. La prora, propriamente parlando, fende ella forse il viaggio? Conchiudiamo che quando incerta è l' origine delle parole, difficilmente si può loro assegnare il vero significato.» *Andr.:* «Il *parigium* della bassa latinità soggiacque ne' varj dialetti d' Italia a diverse mutazioni: nel pisano, *pareyio;* nel veneto *pareggio;* e forse altrove altrimenti: ma nel fiorentino (come si ha da varj esempi allegati dalla *Crus.*) incontestabilmente trasformossi in *pileggio*, e più tardi in *puleggio*. Voler correggere l' uso con l' etimologia, come molti quì fanno, è pretta pedanteria.»

69. parca: lat. *sibi parcat;* che a sè medesimo perdoni, risparmi la vita sua per paura, risparmi le proprie forze. Il verbo *parcere* usarono altri scrittori antichi anche in prosa; vedine esempi nel *Voc. Crus.*

v. 70—87. *La milizia celeste.* Il Poeta è tutto assorto nella contemplazione della divina bellezza di Beatrice. Con amorevole rimprovero costei lo esorta di tornare collo sguardo a contemplare la maravigliosa visione. Cristo, Sole illuminante i Beati, erasi innalzato. Dante più non poteva scorgerlo, e vedeva solo i raggi di Lui, i quali, illuminando quei Santi, si riflettevano da loro allo sguardo del Poeta. Come da un raggio di Sole che trapassa per una rotta nuvola è illuminato un prato di fiori, così quella turba di splendori era illuminata dai raggi ardenti di cui egli non vedeva principio.

70. perchè: cfr. *Purg.* XXIX, 61 e seg. XXXII, 9. *Parad.* XXXI, 112 e seg. *Ott.:* Parole sono di Beatrice a Dante, la qual dice: Perchè guati tu tanto me, che tu non ti volgi a vedere la celestiale corte? Quasi dica: Tu hai paura, come tu avevi d' entrare nel fuoco, *Purg.* XXVII, 16 e seg. Ma la paura non ha loco in Paradiso.

71. giardino: così chiama il coro dei Beati; cfr. *Parad.* XIX, 22 e seg. La voce greca παράδεισος, Paradiso, vale *giardino*.

72. s' infiora: finge l' autore Cristo, stante più alto come uno Sole, spargesse ed infondesse i suoi raggi sopra li Beati. E come lo Sole fa aprire ed ulimire li fiori, così li raggi di Cristo, che sono le grazie e li ardori della carità che sparge sopra li beati, fa gloriosi li beati. *Buti.*

73. la rosa: Maria Vergine, chiamata anche nella Litania *Rosa mystica.*

74. carne: *Johan.* I, 14: *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis.* — gigli: i Beati, anzi tutto gli Apostoli, maestri ed esempi di santità, che con l' odore delle loro virtù trassero a Cristo le genti.

Al cui odor si prese il buon cammino.» —
76 Così Beatrice. Ed io, che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli.
79 Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d' ombra, gli occhi miei;

---

75. odor: II *ad Corint.* II, 14: *Deo autem gratias, qui semper triumphat nos in Christo Jesu et odorem notitiæ suæ manifestat per nos in omni loco, quia Christi bonus odor sumus Deo in his qui salvi fiunt .... odor vitæ in vitam.* — si prese: *W. 4, Vien., Stocc., Cort., Chig., 4 Patav.*, ecc.; *Jesi, Mant., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Crus., Missir., Comin., Dion., Viv., Quattro Fior., Witte, Fanf., Giul.*, ecc.; *Falso Bocc., Benv. Ramb., Vell., Dan.*, ecc. s' aperse: *Cass., Fram. Pal.*, ecc.; *Folig., Nap.*, ecc.; *Ott., Buti*, ecc. s' apprese: *Nidob., Lomb., De Rom., Ed. Pad., Sicca, Fosc.*, ecc.

77. mi rendei: tornai a mirare quella eccessiva luce che vinceva i miei sensi; cfr. v. 33. *Lan., An. Fior.:* Nota *battaglia*, in quanto la eccellenzia combatte colla virtù visiva. *Buti:* Cioè a fare combattere li miei debili occhi, e non potenti sostenere lo splendore di Cristo col detto splendore, quasi dica: Io di capo mi volsi a ragguardare in verso la parte, dove Cristo s' era rappresentato a la mia fantasia, benchè con tanto splendore che la mia mente vinta diede luogo ed uscitte di sè. *Mart.:* L' occhio suscettivo, ossia la retina suscettiva, par combattere contro quella luce che relativamente è eccessiva. Cfr. *Inf.* I, 4 e seg.

79. come: vede i Beati illuminati da Cristo, non Cristo salito più su, come chi sta all' ombra vede un prato illuminato dal Sole che rompa un poco la nuvola. *Tom.* Cfr. *L. Vent., Simil.* 150. p. 94. Come i miei occhi, ombrati da alcuna nube, videro talvolta un prato di fiori illuminato da un raggio di Sole che schietto trapassi per piccolo spazio lasciatogli dalla nube rotta: così ecc. *Frezzi, Quadrir.* I, 11:

— — Come quando il Sole
Tra le men folte nubi sparge il raggio,
Che quasi strada in cielo apparir suole.

Lion. da Vinci, Tratt. pitt. III: «I raggi solari penetratori degli spiracoli interposti infra le varie densità e globosità de' nuvoli, alluminano tutti i siti dove si tagliano, e tingono di sè tutti i luoghi oscuri che sono dopo loro.» Cfr. *Tasso, Ger. lib.* IV, 29. — mei: trapassi; *Parad.* XIII, 53. XV, 55.

81. coperti: *S. Cr., Berl.*, ecc.; prime 4 edd., *Crus., Com., Dion., De Rom.*, ecc.; *Buti, Dan.*, ecc. coperto: *Vat., Caet., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Chig., Antald., Patav. 67. 316*, ecc.; *Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Viv., Quattro Fior.*, ecc.; *Lan., Ott., Anon. Fior., Falso Bocc., Benv. Ramb., Land.*, ecc. Il *Viv.:* « *Coperti* si riferisce ai *fiori* (no, agli *occhi*), *coperto* al *prato.* Preferirei questa lezione, essendochè il soggetto principale è il *prato.*» Se quei Beati, che egli vedeva, erano altrettanti splendori, fatti fulgenti ecc., come mai poteva paragonarli a un prato coperto d' ombra? Sono gli occhi gli ombrati, che vedono l' illuminato senza vedere l' illuminatore. *Dan.:* E bisogna avvertire che *coperti* e non *coperto* si legga, come ho letto io in uno antico testo, ove occhi coperti d' ombra, e non prato coperto, si legge. *Ces.:* Ho letto in alcun codice, e da un cotale mantenuta per buona questa lezione: *Vider coperto d' ombra*, cioè il *prato.* Buono affè! Se il prato era coperto d' ombra, volle certo veder di bei fiori illuminati dall' ombra. Dunque gli occhi del Poeta erano *coperti d' ombra*, non il prato de' fiori: il quale al raggio puro che scendea per lo fesso della nube, era anzi illustrato esso solo, rimanendo le altre cose attorno coperte di ombra, e con esse gli occhi di Dante. E per solo questo modo la similitudine risponde al Sole Cristo, che folgorava gli *splendori* di sotto, non veggendolo il Poeta; e questo vale

82 Vid' io così più turbe di splendori,
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
85 O benigna Virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi, lì, che non eran possenti.

---

gli occhi coperti d' ombra, da che, se gli occhi fossero illuminati, Dante vedea il Sole. — *Coperti* addottarono tutti gli espositori moderni.

83. fulgurati: rischiarati, illuminati da raggi ardenti che piovevano dall' alto, senza che io scorgessi onde quel lume procedeva. Cristo erasi alzato tanto che Dante non vi poteva più arrivare con gli occhi. *Fulgurati*, o *folgorati*, non da *fúlgore*, ma da *fulgòre*, che propriamente è luce tanto viva che abbaglia come quella del folgore. — di su: *Apocal.* XXII, 5: *Et nox ultra non erit, et non egebunt lumen lucernæ neque lumen solis, quoniam Dominus Deus inluminat illos.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. XII. art. 5: *Ipsum intelligibile vocatur lumen, vel lux. Et istud est lumen de quo dicitur Apoc. XXI, 23, quod* claritas Dei illuminabit eam, *scilicet societatem beatorum Deum videntium. Et secundum hoc lumen efficiuntur deiformes, id est, Deo similes.* — di raggi: così quasi tutti i codd. (*Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Cass.*, *Land.*, ecc.) e quasi tutte le ediz. antiche e moderne (*Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Vindel.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezzan.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, e moltissimi altri). *Benv. Ramb.* ha de raggi *(= di?)*; l' antica ediz. di *Jesi:* con raggi. Alcuni pochi codd. (*S. Cr.*, *Antald.*, ecc.) e il *Buti* hanno: da raggi, lezione seguita da *Dion.*, *Vic.*, *Mauro Ferr.*, *Greg.*, *Witte*, *Giul.*, ecc., e difesa dal *Parenti* (*Annot.* II, 254), il quale osserva che leggendo da raggi è rotta la cacofonia della particella *di*, triplicata a breve distanza, e torna forse più ovvio il senso del verso. Veramente la lezione da raggi è più facile, ma appunto per questo più sospetta.

84. principio: Cristo, la luce che li irradiava. — di fulgori: *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. Alcuni leggono dei fulgori, come ha il *Buti.* Infatti parecchi codd. hanno de fulgori, dove la particella *de* può stare per *di* (come anticamente si disse *el* per *il*) o per *de' = dei.* Di *de* per *di* si hanno molti esempi nelle scritture antiche. *Tav. Rit.*, p. 453: Era assai più desideroso *de* vedere la reina, ecc. Molti ottimi codd. leggendo di fulgori ragion vuole che il de di altri si consideri come semplice differenza di grafia e si legga di non dei.

85. Virtù: Cristo. — gl' imprenti: improntì del lume tuo. Tranne *Purg.* XVII, 123 Dante usa sempre *imprentare* per *improntare.* *Lan.*, *An. Fior.:* O vertù di Cristo, che sì gl' impressioni, tu se' sì benigno che tua benignanza m' ha dato luogo a poter vedere di questa gloria. *Ott.:* Qui dice l' Autore che Gesù Cristo si levò più alto, per lasciare loco più distante dalla sua luce alli occhi dell' autore, acciò che fossero più potenti a sofferire quella visione.

87. non eran: *Vat.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. non t' eran: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Ang.*, *4 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc.; *Vell.*, *Perazz.*, ecc. *Vell.* espone: Non t' eran possenti a contemplare. I più: Tu ti levasti più alto, per dare ai miei occhi non capaci a sostenere la immensa tua luce, facoltà di osservare quel che era lì.

v. 88—111. *Apoteosi della Vergine Madre.* Guardando il maggior lume che era Maria, il Poeta vede una facella girando cingere quel lume a guisa di corona, e cantare celeste melodia. Era l' angelo Gabriele; e tutti gli altri lumi ripetevano il nome di Maria. — «Ad intelligenza delle paradisiache visioni dantesche, si noti come sempre sia uso il Poeta adombrare e rappresentare la bellezza e la gloria degli spiriti celesti nelle immagini della luce, nei lucidi candori, nei fulgidissimi lumi, negli ardenti soli, e veder loro discorrere per lo cielo *quasi velocissime faville.*

88 Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior fuoco.
91 E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,

Or seguitando cotali immagini, appena ei può avvisar *lo maggior fuoco*, cioè Maria che scende in trionfo con Gesù Cristo, e là scorge tosto quel suo prediletto Gabriello, il quale apparendo in forma di facella, il vede come tripudiante di celestiale letizia, irradiare roteando intorno alla Regina del cielo. E questo beatissimo fulgore, onde *s' incoronava il bel zaffiro del quale il ciel più chiaro s' inzaffira*, traeva tale una soavissima melodia, che qualunque altra quaggiù *più dolce suona, e a sè l' anima tira, parrebbe nube* ecc. Sciogliendo quindi la sua voce, disvela altamente l' affetto ardentissimo che lo rapisce verso quel seno sacratissimo, ancor spirante l' alta letizia di quel Verbo incarnato, desiderio delle angeliche menti, dicendo alla sua Regina com' ei non cesserà mai da quel suo tripudio, ritornando Ella col suo Figlio al cielo empireo, e facendo col suo splendore più divina quella sfera superna.» *Capri, La Vergine Maria nella D. C.* in *Omaggio a Dante*, p. 464 e seg.

88. FIOR: la *rosa*, nominata al v. 73. Udì il nome di Maria, sebbene nol dica. IL NOME è lezione comune (*S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; così tutte le edizioni da noi vedute). Alcuni codd. (*S. Cr.* di seconda mano, *Berl.*, ecc.) hanno IL LUME, e così lessero pure *Lan.*, *An. Fior.*; lezione da reputarsi erronea.

89. MI RISTRINSE: raccolse tutta la mia attenzione ad esaminare il maggiore di quei celesti splendori.

90. MAGGIOR: il fuoco di Maria era il maggiore di tutti dopo quello di Cristo che si era allontanato.

91. E COME: e poi che ad ambedue gli occhi miei si manifestò *il quale*, la qualità, *e il quanto*, la quantità di luce che mandava la viva stella, la quale supera in Cielo di splendore ogni spirito beato, come superò in terra di grazia ogni mortale. — DIPINSE: cfr. *Purg.* XXXI, 121 e seg. *Buti*: «*Mi dipinse*, cioè imprimè a me, secondo quelli che tengono che la cosa veduta sia attiva, e l' occhio passivo; la quale opinione l' autore studiosamente seguita qui, per mostrare che questa fu grazia infusa a lui da la Vergine Maria ne la mente sua, cioè che elli potesse sì parlare di lei.»

92. STELLA: un inno, *Brev. Rom.* II, 88:

Ave, maris stella,
Dei mater alma
Atque semper Virgo,
Felix cœli porta.

Il *Petrarca*, II, Canz. 8 (Vergine bella, che di Sol vestita), Str. 5:

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella.

Il *Mart.* (III, 142) c' insegna che «*Maria* significa *stella del mare*». Veramente *Maria* non è altro che il nome ebraico מרים derivato dal verbo מרה e non ha proprio nulla che fare con *stella*. Si potrebbe tradurre: *Mare amaro*.

93. VINCE: Maria in cielo maggiore in gloria, come fu maggiore in grazia quaggiù nel mortal mondo. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. art. XXV. qu. 6: *Humanitas Christi ex hoc quod est unita Deo, et beatitudo creata ex hoc quod est fruitio Dei, et beata Virgo ex hoc quod est mater Dei, habent quamdam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus; et ex hoc parte non potest aliquid fieri melius eis, sicut non potest aliquid melius esse Deo.*

94 Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
97 Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
100 Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
103 — «Io sono amore angelico, che giro

---

94. PER ENTRO: dipinge lo scendere dall' altissimo che pare come un di fuori di quella ampiezza. *Tom.* Per lo mezzo del cielo. *Buti.* — FACELLA: l' arcangelo Gabriele, il nunzio della divina incarnazione; ciò risulta dai versi 103 e seg. Gabriele si aggira intorno a Maria. Per esprimere la rapidità di cotesto fulgidissimo aggirarsi, il Poeta dice che formava un cerchio di fiamma, la quale a guisa di corona cingeva la testa della Vergine. Similitudine sommamente gentile, che trae dallo splendor d' una face l' immagine dell' affetto e della vita. Cfr. *L. Vent. Simil.* 483. p. 296. *Tasso, Ger. lib.* XX, 20.

98. E PIÙ A SÈ: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.,* ecc.; prime 4 edd., *Ald., Rovill., Crus.,* ecc. Il *Lomb.* legge colla *Nidob.* ED A SÈ PIÙ, lezione del tutto sprovvista di autorità e da ritenersi semplicè errore di stampa.

99. NUBE: *Ovid. Metam.* XII, 51. 52:

> — — *Qualemve sonum, cum Juppiter atras*
> *Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.*

Tasso, Ger. lib. XIV, 5:

> E in suono, al lato a cui sarebbe roco
> Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udía.

100. LIRA: il canto dell' Arcangelo Gabriele; cfr. *Parad.* XV, 4. Qui personifica l' angelo cantante.

101. ZAFFIRO: la Vergine Maria, «che era più lucida che ogni zafiro, pietra di colore celeste molto preziosa.» *Buti.*

102. IL CIEL: l' Empireo, nel quale la Vergine ha sua dimora. — S' INZAFFIRA: si adorna. *Ott.:* Zaffiro è pietra preziosa rilucente con purpurino colore, avendo gotte d' oro simiglianti al cielo. Il corpo dell' uomo rinverzica, li membri conserva integri, caccia la paura dello uomo, e fallo audace, rompe li toccati legami, e libera li presi. Come si dice, molto vale a conservare pace; dalli incantatori molto è amata, però che per lei abbiamo li responsi; ristrigne l' incentivo ardore, e costrigne il sudore molto discorrente; non ha efficacia così nel lussurioso uomo, come nel casto. Il zaffiro nutrica il carbunculo, ed intra sè come in corpo lo inchiude. *Buti:* E perchè lo zafiro ha certe virtù, che abundantissimamente furno ne la Vergine Maria, però la nomina col nome della detta pietra.

103. IO SONO: così canta l' angelo Gabriele. — AMORE ANGELICO: chi spiega, Angelo pieno di amore (*Benv. Ramb., Buti, Cost., Br. B., Frat.,* ecc.), chi, Io sono rappresentante dell' amor di tutti gli Angeli per te (*Lomb., Biag., Ces., Andr., Triss.,* ecc.); i più passan via da questo luogo. Non si vede per qual motivo il solo Gabriele debba essere il rappresentante dell' amore di tutti gli altri angeli, che pur essi erano lì presenti. Meglio la prima interpretazione. — GIRO: non, Attesto col mio girare l' alta letizia ecc. (*Andr.,* ecc.); non, M' aggiro diffondendo l' alta letizia (*Frat.,* ecc.); ma, con una metatesi famigliare al Poeta, Mi aggiro intorno al grembo onde spira alta letizia. Cfr. *Ronchet., Appun.,* p. 176.

L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
106 E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.» —
109 Così la circulata melodia

---

105. DISIRO: Cristo, oggetto del nostro desiderio. *Gen.* XLIX, 26: *Donec veniret desiderium collium æternorum.*

106. MENTRE: non, eternamente (*Buti*, *Lomb.*, *Frat.*, *Witte*, ecc.), imperocchè è ben vero che anche nell' Empireo, *Parad.* XXXII, 94 l' angelo Gabriele si ferma dinanzi a Maria (*Witte*), ma non la cinge nè si gira intorno a lei, come fa qui. Intendi dunque: Finchè tu seguiti il tuo divin Figlio risalito all' Empireo (*Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Ronch.*, ecc.). *Mentre che* per *fino a che* usa Dante più volte; *Inf.* XIII, 18. XXXIII, 132. *Purg.* II, 26. XXVII, 136. *Parad.* XXV, 122 ecc. *Lan.*, *An. Fior.*: Io continuerò questo moto e questo canto, fino che sarai tornata in quella spera. *Ott.*: Tanto mi girerò così, quanto tu seguirai Cristo. *Benv. Ramb.*: Mi aggirerò intorno a te, o Regina della corte beata, finchè seguirai tuo Figlio, e farai più risplendente il cielo empireo per lo tuo entrare in esso.

107. DIA: più divina, e perciò più risplendente; cfr. *Parad.* XIV, 34 nt.

108. LA SPERA: l' Empireo. — PERCHÈ GLI ENTRE: *entre* per *entri* non è «antitesi in grazia della rima» (*Lomb.*), ma forma comunissima agli antichi, e fuor di rima e in prosa, come osservammo già tante volte. I più prendono *gli* per *vi*, come *Inf.* XXIII, 54. *Purg.* VIII, 69. XIII, 7. ecc. e spiegano: Perchè tu vi entri. Così *Ott.*: «*Perchè v' entre;* chè si fa più chiara e lucente quella spera, per l' entrare che la Donna Nostra vi fa entro.» Intendono e spiegano in tal modo *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Ronch.*, ecc. Invece di GLI alcuni leggono LÌ, come hanno colla *Crus.* parecchie ediz. Così *Buti*, *Vent.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Frat.*, ecc. Il *Buti*: Perchè tu entrerai in esso. *Accad. 1595*: Stampe *perch' egli entre.* Ci pare che 'l Poeta voglia dire con le parole PERCHÈ LÌ ENTRE, quivi facci il tuo albergo, onde essa spera per te ne viene più gloriosa e più bella. *Frat.*: Poichè tu entri quivi e quivi fai dimora. O anche *perchè lì entre* si può intendere: Acciocchè lì tu ritorni aspettata. L' *Ald.* ed altre ediz. leggono PERCH' EGLI ENTRE, e così *Dan.* che spiega: Benchè *egli*, Cristo entre nella spera suprema: cioè, mentre che seguirai tuo figlio, il quale benchè entre in essa suprema spera, et entrandovi la renda più divina, nientedimeno tu ancora la farai più divina. *Vent.* e *Tom.* sembrano inclinati ad accettare questa interpretazione. *Tom.*: «Perchè quivi tu sei, e però la fai dia. Forse il meglio sarebbe intendere: Farai divina quella spera, quantunque ivi entri a dimorare tuo figlio. La santità tua divina non è ecclissata dalla sua stessa divinità. Più modesto ancora sarebbe: La farai più divina acciocch' Egli in essa dimori; e come in terra l' attraesti a te, e così in cielo. Nella prima e terza interpretazione sarebbe da leggere *gli* per *lì; egli* nella seconda e nella quarta. Ma l' Arcangelo, che nel Vangelo parla così schietto, qui potrebbe dire più chiaro.» — Coll' autorità dei codd. non si può decidere come s' abbia a leggere, quindi come si debba intendere. Il *perchelli* (*Vat.*, ecc.), o *percheli* (*Berl.*, *Cass.*, ecc.) può essere *perch' elli* = perchè egli, e può anche essere *perche li* = perchè lì. Similmente il *perchegli* (*S. Cr.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, prime 4 edd., ecc.) può essere *perch' egli*, e può anche essere *perchè gli.* A noi pare meglio leggere nell' ultimo modo e intendere: Pel tuo rientrare in essa. Non è esatto ciò che asserisce *Bl.*, *Voc. Dant.* s. v. *gli:* «In tutti i casi il senso è: Perchè tu vi entri.»

109. CIRCULATA: *Ott.*: Cioè, così diceva l' Angelo, e tutti gli altri Santi gli rispondevano, *Ave Maria.* — *Benv. Ramb.*: Così quella melodia

Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
112 Lo real manto di tutti i volumi

---

che usciva dalla facella che si moveva in giro terminava, e tutti gli altri spiriti beati cantavano il nome di Maria con vari e diversi attributi. *Dan.: Circolata* perchè cantando intorno intorno alla Vergine l' arcangelo s' andava aggirando. *Tom.:* Non è nè uno spirito che parla nè un circulo che armonizza, è una melodia che si gira. Disse già *amore angelico*, e dell' anime *amori, splendori, candori; melodia* è d' ardita e bella novità. *Circulata*, parola troppo scientifica; ma è simbolica imagine di perfezione; e de' numeri armonici diciamo *periodo, giro, rotondità*.

110. si sigillava: si apponeva il sigillo, cioè: terminava, conchiudeva. Così pressocchè tutti. Forse potrebbesi anco intendere: Si improntava nelle mie orecchie, si esprimeva. *Buti* legge Sì si girava e spiega: Girava sè, come detto è.

v. 112—120. *Il ritorno all' Empireo.* Come l' Angelo Gabriele ha terminato il suo canto, Maria appresso al suo Figliuolo si leva tanto, che il Poeta non può più vederla. *Postil. Fram. Pal.: Cedit Virgo Maria, ut auctor habeat locum videndi et conveniendi ceteros sanctos, exemplo filii, ut supra.*

112. real manto: *Lan.*, copiato dall' *Ott.* e dall' *Anon. Fior.:* «Cioè la nona spera, ch' è mantello e coperta di tutti gli altri cieli, vel spere, che sono di considerazione naturale, la qual si è principio di moto e di vita, e in essa si è universale la virtute informativa delle mondane singularitadi, e tutte spere e corpi celesti, secondo ordine naturale, ricevono da essa; e così come tutto lo mondo riceve essere dal Creatore, così *a simili*, secondo ordine naturale, gli cieli ricevono da questa nona spera, e però dice l' autore ch' essa s' avviva più nello alito di Dio, ciò è riceve da Dio più virtute vivificativa.» Di cinquantaquattro espositori che esaminammo a questo luogo quarantasette intendono per *lo real manto* il nono cielo, ossia il primo Mobile. (*Lan., Ott., Anon. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Dol., Vol., Vent., Lomb., De Rom., Port., Pogg., Ed. dell' Anc., Biag., Ed. Pad., Ces., Wagn., Borg., Tom., Br. B., Frat., Greg., Triss., Cam., Franc., Cappel., Kanneg., Streckf., Filal., Gus., Kop., Bl., Witte, Eitn., v. Hoffing., Nott., Bartsch, Brizeux, Ratisb., Longf., v. Mijnd.*) Ad essi si ponno aggiungere alcuni, che non danno veruna spiegazione. Questi espositori ci danno all' incirca la seguente parafrasi: Il nono Cielo che copre come manto gli otto cieli inferiori, ed è in contatto immediato con l' Empireo, ond' è più virtuoso, più divino, più veloce degli altri. Altri per questo *real manto* intendono l' Empireo, che quasi manto reale involge tutti i cieli, ognun de' quali involge a sua volta tutte le sottostanti cose; e che per essere la propria sede del Divino Spirito *(alito di Dio)* e delle divine perfezioni *(costumi)*, è più di tutti acceso di amore e vivificato di luce. Così *Cost., Andr., Bennas., Krig., von Enk, Sanjuan.* Contro la esposizione dei più si obbietta: 1°. Dante chiama *Conv.* II, 4 il cielo Empireo «il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è». 2°. Qui il Poeta vuole accennare il luogo in cui Maria si ritrasse e dove la sua vista non potette seguirla, ed il proprio luogo di Maria è nell' Empireo. Il primo argomento è calzantissimo. Tuttavia, quando il Poeta dice *che più ferve e più s' avviva*, pare voglia alludere al Primo Mobile, del cui *ferventissimo appetito (= più ferve)* e *velocissimo movimento (= più s' avviva)* parla nel luogo citato del *Conv.* Inoltre, quantunque l' Empireo involga veramente quasi manto reale tutti i cieli, giova osservare che Dante parla qui dei *volumi del mondo*, cioè delle sfere celesti, circondate tutte e mosse dal Primo Mobile. Di minor peso è il secondo argomento. È verissimo, che il proprio luogo di Maria è l' Empireo; verissimo quindi che il Poeta vuol dire che Ella ritornò colà. Ma e' non dice mica che ritornò al *real manto di tutti i volumi del mondo*, anzi egli dice che questo *real manto* avea l' interno suo confine, ossia la sua parte inferiore tanto distante, che colà ove egli si trovava, cioè

Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e nei costumi,

---

nell' ottava sfera, la sua veduta non poteva ancora da lui scorgersi, e che per questo gli occhi suoi non ebbero la potenza di seguitare Maria che risaliva in alto. Dicendo dunque, che non potè seguirla collo sguardo sino al Primo Mobile, non ne segue mica che Ella non salisse ancor più in su, sino all' Empireo. Del resto i termini usati da Dante parlando dello *real manto* si convengono tanto all' Empireo quanto al Primo Mobile. Il *Mart.* parla soltanto della «sfera suprema», senza dirci se per essa intende il Primo Mobile o l' Empireo. Il cinquantesimoquinto poi, il francese *Aroux*, impostore piuttosto che espositore, ci regala la seguente peregrinità: *Le manteau impérial du roi des Romains, Grand-Maître reconnu désormais de l'ordre des Templiers, et patron suprême de l'église évangélique, édifiée sous le vocable non suspect de Marie;* lo real manto, *contrait de sa haute protection toutes les loges de ce monde maçonnique, dont les grades sont contenus les uns dans les autres, comme les divers cieux*, volumi. *Il est bien entendu que ce monde-là est celui qui, inspiré par le souffle de Dieu, a le plus de ferveur, la foi la plus vive et les mœurs les plus exemplaires, attendu qu'il s'efforce de suivre plus parfaitement sa loi*, più ferve e più s' avviva nell' alito di Dio e nei costumi. *On rira bien quelque jour en constatant que, durant cinq cents ans, de graves personnages ont affirmé que c'était le manteau royal du monde, en qui la ferveur et la vie augmentaient sous le souffle de Dieu et sous l'influence de ses habitudes bienfaisantes.* Quel giorno vaticinato dall' *Aroux* è giunto. Si ride oggidì veramente; ma non dei *graves personnages.* — VOLUMI: cieli, così chiamati e pel volgersi in giro che tutti fanno, e per l' involgere che ciascuno superiore fa gli altri inferiori. *Apoc.* VI, 14: *Cælum recessit sicut liber involutus.* Il *Tom.*: «*Volume* da *volgere*, e da *rivolgere* le sfere soggette.» Potrebbesi anco prendere figuratamente, in quanto i cieli ci svelano con tutta eloquenza il Creatore. *Psl.* XVIII, 2: *Cœli enarrant gloriam Dei.*

113. FERVE: *Conv.* II, 4: E questo (l' Empireo) è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. — S' AVVIVA: è più operativo ed effettivo. *Conv.* II, 15: Il detto Cielo (cristallino o Primo Mobile) ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista.

114. NELL' ALITO: *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Crus.* e tutte le ediz. posteriori; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. NELL' ABITO: *S. Cr.*, *Pat. 64*, *Vicent.*, *Catan.*, *Rosc.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Il *Vat.* e la *Mant.* hanno E PIÙ SALIVA VIA NELL' ATTO DI DIO; il *Falso Bocc.*: E PIÙ SALIVA VIA NELL' ALITO DI DIO. Parecchi codd. hanno *dei costumi* invece di NEI COSTUMI. *Lan.*, *An. Fior.*: S' avviva più nello alito di Dio, ciò è riceve da Dio più virtute vivificativa, e negli costumi, cioè in dare sua virtute. *Ott.* copia la prima parte di questa chiosa, poi continua: *Ne' costumi*, cioè degli uomini, li quali si reggono per impressione di quella spera. *Buti*: *Nell' abito di Dio*, cioè secondo che Iddio eternalmente l' ha disposto; imperò che abito è disposizione naturale, secondo che l' uomo piglia quella per molti atti; ma in Dio è eterna la sua disposizione, e però dicendo *abito di Dio*, s' intende l' essere di Dio, secondo la bontà di Dio; *e nei costumi*, cioè nei costumi di Dio, che sono sempre di spirare sua grazia e virtù in chi la dimanda e vuole. Lo nono cielo è principio di moto e di vita, et in esso è universale virtù informativa delle mondane singolarità. E tutte spere e corpi celesti ricevono da esso, secondo l' ordine naturale, conservativa virtute et informativa, siccome da Dio l' essere naturale; e però dice

115 Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m' appariva.
118 Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.

---

l' autore che *s' arriva Nell' abito di Dio,* riceve di quinde virtù vivificativa.
Accad. 1595: Stampe *Nell' abito.* Crediamo che voglia dire *nell' alito,*
cioè, nello spiramento, nella volontà, nell' opere e ne' costumi di Dio.
115. **L' INTERNA**: *S. Cr., Vien., Stocc., Cort., Patav. 2. 9. 67,* ecc.; *Folig.,*
Jesi, Nap., Crus., Comin., Dion., De Rom., Ed. Pad., Vic., Pezz., Sicca,
Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Witte, Fanf., Giul. ecc.; *Lan., Ott.,*
Anon. Fior., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., e tutti i
moderni. **L' ETERNA**: *Vat., Berl., Caet., Cass., Fram. Pal., Pat. 316, Vi-*
cent., ecc.; *Mant., Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Missir.,* ecc.
Il *P. A. di Costanzo* «si compiace» della lezione **ETERNA**, ma non s' in-
gegna di dare una spiegazione qualunque. Oltrecchè non se ne ricava
senso, è facile spiegarne l' origine. Un amanuense copiando *l' ĩterna*
dimenticò il segno abbreviativo sopra l' *i* e scrisse *l' iterna;* un altro cre-
dette di dover correggere mutando l' *i* in *e*, e scrisse *l' eterna.* Ma all' au-
torità di ottimi codd. si aggiunge quella di tutti gli espositori antichi e
della ragione. *L' interna riva* è la cavità di esso cielo verso Dante, alla
qual sola poteva egli sguardare. *L' eterna riva* potrebbe essere anche
l' altra che Daute non poteva riguardare. *Lan., Ott., An. Fior.:* L' ultima
circonferenza intrinseca era ancora tanto distante da quello luogo dove
egli erano, che l' autore non lo discernea. *Lomb.* avverte che secondo
Dante, *Conv.* II, 4, il Primo Mobile è diafano, ovvero tutto trasparente.
«Per questa cagione egli intende che il nascondersi agli occhi suoi la
coronata fiamma di Maria Vergine, sollevatasi verso la *spera suprema*
(v. 108), non da altro provenisse che dal lunghissimo tratto del cielo
stellato che interponevasi tra il luogo dove egli stava, e tra l' *interna*
riva, ossia concava superficie del Primo Mobile; e che, se stato fosse il
solo Primo Mobile di mezzo, non avrebb' esso, per la sua perfettissima
diafanità, impedito mai l' aspetto della *coronata* fiamma.» Diversamente
dagli altri *Parenti:* «Io per me prescinderei dalla idea di convessità e
concavità, sembrandomi che si possa intendere semplicemente per *riva*
interna la parte o il confine della sfera nona verso il cielo empireo; per
la ragione che *riva esterna* sarebbesi detta benissimo la parte o il con-
fine inferiore verso la sfera ottava, in cui trovavasi Dante. Si vedea per
entro il cielo cristallino, perchè diafano, ma non fino al suo termine in-
terno o superiore, perchè troppo distante.» Così anche *Br. B.* ed altri.
Ma, come bene osserva *Frat., interno* vuol dire *interiore* e non già
esteriore; e se il Poeta avesse voluto significare la parte *esteriore* o *supe-*
riore, avrebbe detto *riva esterna* e non *riva interna.* Intendi dunque il
confine del cielo nono col Cielo ottavo, *interno* rispetto a Dante che lo
aveva sopra il capo, mentre *riva esterna* era per lui l' altro confine del
cielo nono con l' Empireo. E dice *riva*, quasi fosse un mare di luce e
di vita.
116. **PARVENZA**: apparenza, veduta; cfr. *Parad.* XIV, 54.
119. **FIAMMA**: la Vergine Maria.
120. **APPRESSO SUA**: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.,* ecc.;
prime 4 edd., *Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Crus.,* ecc. **APPRESSO A SUA**:
Pucc. 1. 5. 7, Nidob., Lomb., De Rom., Ed. Pad., Tom., ecc. — **SEMENZA**:
Cristo, *semen mulieris,* Gen. III, 15.
v. 121—139. *L' inno a Maria.* Risalita la Vergine all' Empireo, i
Beati, tutti in uno, per islancio di loro affetto si ergono in su, si disten-
dono desiosi ed aneli verso la *coronata fiamma*, e quindi si disfogano,
cantando nell' esultanza dell' amore *Regina cœli lætare alleluja* ecc. A
tale aspetto il Poeta prorompe in un' esclamazione di maraviglia e d
gaudio.

121 E come fantolin, che in vêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l' animo che in fin di fuor s' infiamma:
124 Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma, sì che l' alto affetto
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
127 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.

---

121. come fantolin: *Vat.*, *Caet.*, *Vien.*, *Cort.*, ecc.; *Jes.*, *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sess.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior. (Ott.?)*, *Benv. Ramb.*, *Dan.*, ecc. come il fantolin: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, *Dion.*, *Viv.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc.; *Buti*, ecc. Qui esemplifica gli atti di quegli Beati, che sì come gli fantolini estendono le braccia verso sua madre, mostrando affezione del cibo, così tutti quegli Beati estendeano le braccia, e nel suo canto sì si discernea l' affezione del cibo che da essa ricevono, ciò è gloria e lume. *Lan.* Cfr. *Ovid. Metam.* VI, 624 e seg.:

Ut tamen accessit natus, matrique salutem
Attulit, et parvis adduxit colla lacertis,
Mixtaque blanditiis puerilibus oscula iunxit.

— mamma: è la quinta ed ultima volta che Dante usa questa voce (*Inf.* XXXII, 9. *Purg.* XXI, 97. XXX, 44. *Parad.* XIV, 64), da lui condannata altrove come puerile per la sua semplicità, *De Vulg. eloq.* II, 7. Poetando a quel modo che amore gli dettava dentro, non ricordò le teoriche insegnate in prosa.

123. per l' animo: per l' ardente suo affetto, che fin esternamente, nel viso, negli atti, quasi fiamma si appalesa. *Tom.:* «Osservazione vera e affettuosa della natura fatta più notabile dal luogo celeste ove l' esule padre la dice.»

124. candori: spiriti candenti (cfr. *Parad.* XIV, 77); candide fiamme.

125. con la sua fiamma: *W. 4*, *Fram. Pal.*, *Landian.*, *Triulz. II*, ecc.; prime 4 edd., *Vindel.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Missir.*, *Viv.*, *Witte*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. con la sua cima: *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Nidob.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. *Accad. 1595:* «Prendendo *fiamma* nel suo valore, ci pare la voce e 'l concetto quasi replicato e men bello. E perchè *fiamma* esprimer dovrebbe *cima* e suprema parte di essa, noi per variare, e perchè forse il luogo ne ingentilisce, e per l' autorità (?) abbiam letto *cima*.» *Viv.:* «*Fiamma* esprime più che non *cima* la natura e l' azione di que' *candori*. Inoltre è ciò analogo a quanto è detto poco sopra, v. 119 e seg.» Potrebbe stare l' una e l' altra lezione. Le migliori autorità sono per quella da noi accettata.

128. regina: cantano l' antifona che canta la Chiesa nel tempo pasquale (*Brev. Rom.*, *ad Completorium*, I, 91):

Regina cœli, lætare, alleluja,
Quia quem meruisti portare, alleluja,
Resurrexit, sicut dixit, alleluja;
Ora pro nobis Deum, alleluja.
Gaude et lætare, Virgo Maria, alleluja.
Quia surrexit Dominus vere, alleluja.

129. mai: il diletto dura in me tuttavia, benchè molti anni già sieno scorsi dopo cotale udito canto. *Lomb.*

130 Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!

---

130. SI SOFFOLCE: si contiene. *Soffolcersi* e *soffolgersi*, lat. *suffulcire*, propriamente *sostenere*, cfr. *Inf.* XXIX, 5. *Buti:* O quanta è l' abbondanzia di gloria e di beatitudine che si ripone in quelli beati spiriti capaci d' essa più che arca grandissima.

131. FORO: furono; cfr. *Inf.* III, 39. XXII, 76 ecc. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 455 e seg.

132. BOBOLCE: alcuni commentatori passan via da questo luogo (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Postill. Palat.*. *Falso Bocc.*, *Dol.*, *Mart.*, *Giob.*, ecc.), o, traducendo, si esprimono in modo sì ambiguo che non sapemmo indovinare quale si fosse la loro opinione (*Guseck*, *v. Hoffing.*, ecc.). Il *Lan.* chiosa semplicemente: «*Bobolce*, cioè sacca.» E l' *An. Fior.*: «*Bolgie* (sic), ciò è sacca, vel valigie.» Degli altri commentatori i più dicono che *bobolce* è il plurale di *bobolca*, fem. di *bobolco*, dal lat. *bubulcus*, che vale *aratrici e seminatrici della terra* (lat. *arator*, *seminator*), e spiegano: Che furono buoni seminatori a spargere la semente del Vangelo. La forma femminile sarebbe scelta, perchè si riferisce ad *arche ricchissime*, con che Dante indica quelle anime. Si cita pure la sentenza dell' Apostolo, *Gal.* VI, 8: *Quæ enim seminaverit homo*, *hæc et metet.* Questa è l' interpretazione dell' *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Franc.*, *Cappel.*, *D'Aq.*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *Nott.*, *Krig.*, *Bartsch*, *Pfleid.*, *v. Enk*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *Febrer*, *Sanjuan*, *van Mijnd.*, ecc. Altri dicono invece che *bobolce*, plur. di *bobolca*, vale terre, e spiegano: Che furono buoni terreni da semente, ricordando la nota parabola del seminatore a cui sembra alludere quì il Poeta, nella quale *buono* non è detto il seminatore, sulla cui qualità non può cader questione, ma *buona* la terra che riceve il seme e porta frutto qual granel cento, qual sessanta, qual trenta; cfr. *Matt.* XIII, 3—23. *Marc.* IV, 3—20. *Luc.* VIII, 5—15. Così *Tassoni*, *Muratori*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. dell' Anc.*, *Parenti*, *Ces.*, *Manuzzi*, *Brunett.*, *Triss.*, *Bennas.*, ecc. Alcuni riferiscono semplicemente le due interpretazioni senza decidersi; *Ed. Pad.*, *Cam.*, *Filal.*, ecc. A noi sembra che la seconda interpretazione meriti la preferenza. Dante non parla soltanto degli apostoli, profeti, evangelisti ecc. che *seminarono*, cioè annunziarono la parola di Dio; egli parla di tutti quegli spiriti beati, v. 124, che erano migliaja, v. 28; dunque di tutti coloro che ricevettero la parola. È inoltre cosa chiarissima che il Poeta allude quì alla parabola del seminatore, nella quale il seminatore è Cristo, gli uomini invece sono il terreno che riceve il seme. Si oppone che nelle arche non si semina. Rispondiamo che le arche non seminano neppure. Si oppone l' etimologia della voce *bobolce*. Ma vediamo un po'! Di *bobolce* nel senso di *seminatrici* non troviamo nè nessuno seppe citare che il solo esempio del *Poliziano*, *Stanz.* I, 93:

> Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
> Pascon d' ambrosia i fior sacri e divini.

Ma questo esempio non prova proprio null' altro, se non che il *Poliziano* intese il verso di Dante come lo intesero i più. Invece abbiamo *bobolca* per Sorta di misura di terra nel *Salvini*, *Iliad.* f. 250:

> Vivi gli comandar che s' eleggesse
> Di terra un vago pezzo, di cinquanta
> Bobolce.

Abbiamo *bubulca* e *bubulcata* per Jugero ripetute volte in Pier Crescenzio (vedine gli esempi nel *Voc. Crus.*). Finchè dunque non si trova negli scrittori del Trecento un solo esempio di *bobolca* per Seminatrice, ragion vuole che il *bobolca* di Dante si prenda nel senso, nel quale lo usò il *Salvini*, e nel quale usò Pier Crescenzio *bubulca*. Il *Dion.* (*Dir. Com.* 1796. III, Append. p. XIV): «*Bobolca* per la scoperta del Tassoni appro-

133 Quivi si vive e gode del tesoro

---

vata dal Muratori, e per l'autorità del volgarizzatore di Pier Crescenzio, che la dice *bubulca* e *bubulcata*, e *bifolca*, e per l'uso de' Mantovani, e di altri popoli dell'Italia, che la chiamano *biolca*, è una quantità di terreno: non già femmina di bifolco, come in fallo interpretaronla i Comentatori, ed usolla il Poliziano, che la suppose in questo senso adoperata dall'autore. Quind' io ne scarpello la vera sentenza. Quelle anime beate furono quaggiù *buone bobolce*, cioè buone terre; di quelle cioè che secondo la nota parabola rendono il cento per uno: *a seminar*, che noi diremmo *da seminar*, vale a dire *ad esser seminate:* (in questo senso passivo sta l'intelligenza del luogo:) e per l'ampio frutto ch' esse resero in terra, son fatte arche ricchissime d'eletto grano, cioè di meriti, in cielo.»

133. QUIVI SI VIVE: il senso di questa terzina è disputabile, gli uni facendo dei versi 133—139 un solo periodo, il cui soggetto è *colui*, *che tien le chiavi di tal gloria*, cioè Pietro, mentre gli altri si avvisano che i versi 133—135 contengano una sentenza generale, e che soltanto col v. 136 si incominci a parlare di Pietro. Disputabile è anzi tutto la lezione del v. 135. Le varianti *Babilonia ove* ecc. sono di poca o nessuna importanza. Non pochi codd. (*S. Cr.*, *Berl.*, *Vien.*, *Marc. 31*, *Trivulz. 13*. *Pat. 2. 316* ecc.) leggono LASCIA invece di LASCIÒ, e così hanno pure le primitive ediz. di *Folig.*, *Jes.*, *Nap.* ecc., lezione difesa dal *Vir.* e chiamata bella e significativa dal *Parenti*, il quale osserva che «la sentenza di quel *si lascia* in tempo presente diviene un rimbrotto gettato in faccia a' mondani cumulatori del danaro, che sono costretti a lasciarlo quaggiù, mentre i buoni si trovano in Cielo col tesoro eterno per essi acquistato in esilio.» Più importante è la questione, se s' ha a leggere SI LASCIÒ oppure EGLI LASCIÒ. Hanno SI *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Marc. 31*, *Trivulz. 13*. *Pat. 2. 316*, *3 Laurenz.*, ecc.; *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sesso*, *Crus.*, ecc. Hanno EGLI (O ELLI) *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Stocc.*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, ecc. Hanno OVE LI (*ov' elli?* o *ove li?*) *Vat.*, *Vien.*, *Cort.* (dove li) ecc.; *Folig.*, *Jesi*, ecc. Si disse che la lezione ELLI nacque dalla confusione di una *s* lunga (alta) con una *l*; si potrebbe anche dire viceversa, che la lezione SI nacque dalla confusione di una *l* con una *s* alta. Udiamo gli antichi espositori. *Lan.*, *An. Fior.*: «In tal compagnia sì è santi del vecchio Testamento, gli quali furono già in esilio, presi in Babillonia et eziandio nel Limbo, come appare nella Bibbia.» *Ott.*: «Dice che in Cielo si vive di quello bene e pane celestiale, il quale i Santi acquistarono nelle loro tribulazioni del mondo. E introduce qui l'esilio del popolo di Dio, quando cattivato stava in Babilonia...... Chi è nella confusione e persecuzione del mondo, e quella vince, viene da quello esilio alla santa Gerusalem, visione di pace.» Il *Postill. Cass.* ricorre alla storia dell'acqua che scaturì dalla pietra ed alla storia del profeta Balaam, *Num.* XX, XXII, delle quali due storie non si vede che abbiano da fare con questi versi di Dante. *Petr. Dant.*: «Supra quod est locus Paradisi, in quo sunt beati qui crediderunt in Christo venturo, et qui in Christo vento; qui ibi vivunt de thesauro acquisito in exilio Babylonis, idest in spatio inter peccatum Adam et adventum Christi, ubi dimittitur eis aurum, idest fructus hujus mundi.» *Falso Bocc.*: «Dicie laltore quanto fubuono quelli diffatti li quali predicharono quaggiu ilnome dicristo conciossiacosa che per quello eglino lasciarono assai genti lericheze loro e lariento mondano per seghuire cristo eaquistarono tesoro celestiale.» *Benv. Ramb.*: «Hic auctor describit fructum predictorum beatorum, scilicet laborum eorum; et breviter vult dicere sententialiter quod isti nunc gaudent thesauro celesti quem aquisiverunt plorantes in isto mundo in quo erant peregrini sicut antiqui patres in exilio Babilonie, et novi in martirio et supplicio. Dicit ergo: *Quivi si vive e gode del tesoro*, idest pretioso premio celestis glorie, *che saquistò nellexilio di Babilon*, idest in transmigratione Babilonis, de qua legitur Jeremie ultimo capitulo, et libro. IV. Regum. Per quod quidem exilium figuraliter designatur peregrinatio huius mundi, in quo sumus exules, sicut dicimus in oratione domine nostre: Salve, ad te clamamus exules filii Eve, ecc. Et dicit:

Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilon, dove si lasciò l' oro.
136 Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio
139 Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

---

ovelli lasciò loro quasi dicat ubi dimiserunt aurum et acquisiverunt thesaurum, quia licet dimiserint terrenas divitias acquisiverunt (?) et sic parum perdiderunt et multum lucrum fecerunt.» *Buti:* «In vita eterna si vive dai beati nella visione beatifica di Cristo, e di quello godeno li beati, *Che s' acquistò;* cioè di quello tesoro godono l' anime beate, lo quale s' acquistò quando lo popolo iudaico fu preso da Nabuccodonosor re di Babillonia e fu menato là e tenuto in servitù: unde lasciorno li canti, li organi e stettono in lacrime et in pianti, unde mosseno la misericordia d' Iddio a mandare lo suo Figliuolo a prendere carne umana, quando fu tempo, per liberare lo suo popolo dalla servitù del dimonio, benchè innanti lo liberasse da la servitù di Babillonia; ma l' autore intese de la prima liberazione e non della seconda. *Ove si lasciò l' oro*, cioè nella quale Babillonia si lasciò l' oro, che aveva lo detto popolo: imperò che tutta la ricchezza loro fu tolta da quelli di Babillonia.» *Land.:* «Quì si vive e gode del tesoro, imperò che nel mondo acquistarono per pianti e lutti quella gloria della quale ora si rallegrano.» *Vell.* intende che nei versi 133—135 si parli dei giusti del vecchio Patto, nei versi 136—139 di quelli del nuovo. *Dan.* per Babilonia intende questo mondo e spiega: In cielo si vive e gode della vera felicità e beatitudine che si acquistò in disprezzare il mondo e le sue ricchezze. Così anche *Vol. Dol.* tace. *Vent.* intende generalmente dei Santi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Primo il *Lomb.* venne fuori colla sua nuova esposizione: «Sono questi residui sette versi un solo periodo, e dee essere la costruzione: *Quivi colui, che tien le chiavi di tal gloria*, s. Pietro, *si gode*, se la gode, *e vive del tesoro* celeste, *Che s' acquistò piangendo nell' esilio Di Babilon, ov' egli lasciò l' oro*, nel mondano esilio, dov' egli non curossi d' oro nè d' argento.» Accettarono la nuova interpretazione *Portir.*, *Cost.*, *Ces.* (?). *Tom.* (?) ecc. I più continuarono a intendere cogli antichi: In Paradiso le anime fruiscono dello spiritual tesoro da esse acquistato co' patimenti in questo mortale esilio, dov' elle punto non si curarono de' tesori materiali (*Pogg.*, *De Rom.*, *Biag.*, *Parenti*, *Ed. Pad.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Anche a noi questa interpretazione sembra la vera.

139. COLUI: san Pietro, al quale Cristo disse, *Matt.* XVI, 19: *Tibi dabo claves regni cœlorum.*

CANTO VENTESIMOQUARTO.

DANTE ESAMINATO CIRCA LA FEDE.

— «O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena;

---

v. 1—9. *La preghiera dell' amor materno.* Prega Beatrice i Beati, eletti alla gran cena del divino Agnello, di dare a Dante di quell' acqua ond' egli ha sete. — Questo si può chiamare il *Canto della Fede.* Sui motivi che indussero il Poeta teologo a trattarne *ex professo* raccontano gli antichi espositori *Lan.*, *Ott.* e *Anon. Fior.* (i due ultimi copiando, come di solito, il primo): «Quello che mosse l' Auttore a voler trattare de' punti della fede cristiana, così in singularità, fu la 'nvidia di molti rimorditori che sono al mondo, li quali non intendendo lo stile, vel modo, del parlar poetico, veggendo alcuna parte di questa Commedia, gli apponeano ch' era detto di resia, et per consequens l' Auttore d' essa era paterino. Onde lo primo movimento sì era da invidia, chè, perchè essi non aveano tanta scienzia, voleano vietare che quegli ch' aveano grazia da Dio, non dicessono. Lo secondo movimento era d' ignoranza, imperò che, s' egli avessono inteso lo stile e 'l modo, eglino stessi sarebbono stati giudici di sè medesimi, giudicando il proprio parlare e tale apporre esser falso. Onde tale inordinazione d' animo di morditori costrinse l' Auttore a legarsi collo cristianesimo con sì fatti legami e fermi, che non possono esser rotti nè franti da frivole imposizioni viziosamente fatte; lo qual legame si è lo santo simbolo, approvato per la santa madre ecclesia, esser la forma del verace credere cristiano.»

1. SODALIZIO: consesso, compagnia. *Lan.* e i suoi soliti copiatori: «Qui è da notare ch' egli è di quattro fatte compagnie: l' una si è compagnia in battaglia, e questi si chiamano *sozii;* l' altra si è compagnia in viaggio, e questi si chiamano *comites;* la terza si è compagnia ad oficio, e questi si chiamano *collega;* la quarta si è compagnia a mensa, e questi si chiamano *sodales,* onde due versi differenziali (citati anche da *Petr. Dant.*) dicono:

In bello socii, comites in calle feruntur;
Officium collega facit, discusque sodalem;

e perchè gli detti stanno in gloria, cibando della grazia di Dio, sì appella l' Auttore quella compagnia sodalizio.» — CENA: *Apoc.* XIX, 9: *Beati qui ad cenam nuptiarum agni vocati sunt;* cfr. *Matt.* XXII, 2 e seg. *Luc.* XIV, 15 e seg.

3. PIENA: soddisfatta; cfr. *Parad.* IX, 109. *Apoc.* VII, 16. 17: *Non esurient neque sitient amplius, ... quoniam Agnus qui in medio throni est reget illos, et deducit eos ad vitæ fontes aquarum.*

4 Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
7 Ponete mente all' affezione immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.» —
10 Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,

---

4. preliba: pregusta; cfr. *Parad.* X, 23. *Conv.* I, 1: «E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade; e conoscendo la misera vita di coloro che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata.»

6. anzi: *Vat.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, ecc. prima: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Viv.*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. — prescriba: prescriva.

7. all' affezione: *W.* 4, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Flor.*, *Ang.*, *Antal.*, *Chig.*, *Pat.* 2. 9. 316, e, possiam dire, tutti i codd. sin qui esaminati (cfr. *Scarab. Cod. Lamb.* III, 474 e seg.); prime 4 edd., *Sessa*, *Viv.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. La comune alla sua voglia (*Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.), non avendo il sostegno di un solo codice autorevole nè di un solo antico commentatore, è da considerarsi come capricciosa ed arbitraria; o, diciam meglio, *alla sua voglia* è per avventura una chiosa interlineare che s' intruse nel testo. *Benv. Ramb.* chiosa: «All' ardente di lui desiderio», *Buti:* «al desiderio suo smisurato»; qualcheduno avrà posto sopra la voce *affezione* le parole: *alla sua voglia*, che poi un amanuense credette essere non chiosa, sibbene miglior lezione perchè più chiara, quindi copiò nel testo. Così si spiega in modo assai naturale l' origine della lezione comune, mentre sarebbe invece un enimma forte l' immaginarsi come mai dalla chiarissima e semplicissima lezione *alla sua voglia* derivasse la più oscura e più difficile *all' affezione*.

8. roratelo: annaffiatelo, abbeveratelo. *Vell.:* «*Rorare* vien da *Ros*, che in latino significa rugiada. Onde la Chiesa: *Rorate cœli*, ecc. Adunque, sì come questa ravviva e rinverde l' erbette, così illuminate voi alquanto il suo intelletto; la qual cosa vi sarà agevole a fare, perchè voi bevete sempre del fonte, dal qual vien quello ch' egli pensa, cioè quello ch' egli desidera d' intendere.»

v. 10—18. *Il gaudio dell' amor celeste.* Udita la preghiera di Beatrice, i Beati mostrano roteando il loro gaudio di compiacere a lei e al Poeta. Sulla similitudine delle comete, *Antonel.:* «Non ci dovea essere fatto astronomico il quale non trovasse luogo conveniente nel Sacro Poema: il Poeta non dimentica le Comete. Dodici classi ne avevano distinte gli Antichi, secondo le diverse apparenze, che presentavano allo sguardo degli attoniti osservatori: alle raggianti la terza. Strane opinioni avevansi circa tali astri. — Oggi sappiamo che sono pianeti di gran volume e di poca massa, i quali ubbidiscono alle medesime leggi meccaniche degli altri. — Il breve tempo a poterle osservare, non ci permette raccogliere dati sufficienti per computare con sicurezza il periodo del loro riapparire.» Cfr. *L. Vent. Simil.*, p. 17. Sulla similitudine tratta dalle ruote dell' oriuolo cfr. chiosa generale sopra *Parad.* X, 139—148 (p. 269 e seg.), e *L. Vent.* l. c. p. 307. *Ronchet. Appunt.*, p. 177. Sui versi 16—18 cfr. *Todeschini, Scritti su Dante*, II, 433 e seg.

11. si fêro spere: si atteggiarono in forma circolare, aggirandosi intorno a Beatrice e al Poeta. La stessa immagine *Parad.* X, 76—78; qui

Fiammando forte, a guisa di comete.
13 E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì che il primo, a chi pon mente,
Quïeto pare, e l' ultimo che voli:
16 Così quelle carole differente-
Mente danzando, della sua ricchezza,

---

l' immagine è resa più viva dalla similitudine delle comete sfavillanti. Come qui, così già nel quarto cielo le anime de' santi dottori formarono di sè tante sfere concentriche intorno a Dante e alla sua guida; cfr. *Parad.* XIII, 19—21.

12. Fiammando: *W. 4*, *Cass.* (fiammando volte), *Fram. Pal.*, *Vien.* (come il *Cass.;* lo *Stocc.* ha *Fermando volte*), *Corton.* (come il *Cas.*), *Ang.*, *Chig.*, *Antald.*, *Pat. 2. 9. 316*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc. raggiando: *Mant.*, *Nidob.*, *Lomb.*, *Sicca*, ecc. Il *Sicca* dice (*Rivista delle lezioni*, p. 53) che «la comune dei testi a stampa» ha *raggiando.* Ma di cenquarantasette ediz. che abbiamo sott' occhio, soltanto 14 hanno *raggiando*, 103 *fiammando.* Il fiammeggiare degli splendori è il solito segno di accrescimento di letizia nelle anime beate. — comete: di Enea che fiammeggia nelle armi *Virg. Aen.* X, 272 e seg.:

Non secus ac liquida siquando nocte cometæ
Sanguinei lugubre rubent aut Sirius ardor.

Il *Tasso* di Argante, *Ger. lib.* VII, 52:

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta.

13. cerchi: le ruote che formano il congegno degli oriuoli. Altra similitudine cavata dall' oriuolo *Parad.* X, 139 e seg. Là si riferisce a suono; qui a celerità. — tempra: la disposizione delle parti coordinate all' armonia d' un tutto.

14. il primo: il più interno. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Poi che ha esemplificato sua figura, qui esemplifica la differenzia del moto, imperò che quanto l' anima era più beata, tanto avea più perfetto moto e veloce; e dice, sì come negli orologj sono molti cerculi che sono differenti in moto; chè alcuni sono che corrono, altri vanno sì tardi che non si dicernono: così quelle anime chi più tosto e chi meno faceano suo corso. *Buti:* La velocità significa lo fervore della carità grande, e la lentezza meno fervore.

15. quieto: par fermo, perchè ha piccola circonferenza, al contrario di quel cerchio (o ruota) che, *ultimo,* ha la massima circonferenza, e par *che voli.* *Ippolito Pindemonte* (cfr. *Dal Rio, Div. Com.* ed. *Passigli* 1847—52. p. 745*a*) fece notare come in questo verso la prima metà va lenta, dovendo pronunziarsi trisillaba la voce *quieto;* e la seconda va rapida in forza della parola sdrucciola *ultimo.* Così il suono imitativo rende perfettamente due idee contrarie significate in un medesimo verso.

16. carole: le anime liete danzanti in giro. *Benv. Ramb.:* «Carola è piccol vaso, ornato per lo più di argento, nel quale le donne oltre i cucchiai custodiscono altri utensili d' argento» (?). *Buti:* «Carole è ballo tondo.» È il prov. *carolas* dal greco χόρος (?), e significa in fatti ballo tondo; cfr. *Blanc, Voc. Dant.* s. v. *L. Vent. Simil.* 505. p. 307: Più volte il Poeta toglie l' immagine dalla danza, la quale doveva essere, ai tempi suoi, esercizio meglio ordinato e leggiadro che non divenne poi. Qui la similitudine, nel movimento, s' accosta a quella del *Parad.* XXI, 79 e seg.; ma l' oriuolo è cosa più gentile della macina, ed ha nel girare delle sue ruote moto più regolare e composto. — differente-mente: la spezzatura ritrae anco la differenza. *Tom.* L' *Ariosto, Orl. fur.* XXVIII, 41:

Ancor ch' egli conosca, che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia.

17. della sua ricchezza: il senso di questi versi è disputabile. Incominciamo dalla lezione. Hanno della: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*,

Mi si facean stimar, veloci e lente.
19 Di quella ch' io notai di più bellezza
Vid' io uscire un fuoco sì felice,

Stocc., *Cort.*, *Ang.*, *Chig.*, *Pat. 2. 9. 316*, e, a quanto veggiamo, tutti i codd. sin qui esaminati; le prime 4 edd., *Vindel.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. (così anche il *Febrer* che traduce *de la sua riquesa*). Il *Lomb.*, seguito da *De Rom.*, *Ed. Pad.*, e da parecchi altri moderni, volle leggere colla *Nidob.* DALLA SUA RICCHEZZA, lezione che, non trovandosi in verun cod., in verun' altra ediz. antica nè presso un solo antico espositore, è da ritenersi semplice errore di stampa della *Nidob.* Leggendo dunque *dalla*, e intendendo *ricchezza* per ampiezza, e ricordando il moto contemporaneo delle due ghirlande concentriche al principio del canto XII, il *Lomb.* (e con lui *Port.*, *Pogg.*, *Triss.*, ecc.) vorrebbe spiegare che in quelle carole deducevasi la varia velocità dalla varia ampiezza dei giri, per ciò che compiendoli ciascuna nell' ugual tempo, la carola più ampia dovea pur essere la più veloce. Meglio assai gli antichi, i quali per *ricchezza* intendono i gradi di gloria e spiegano: Così que' danzanti circoli, aggirandosi con diversità di moto, mi facevano giudicare della loro maggiore o minore beatitudine (ossia della ricchezza della lor gloria) secondo ch' erano veloci o lente. Così, con lievi differenze di poca importanza, tutti gli antichi sino al *Lomb.*, ed i più tra' moderni (*Biag.*, *Cos.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Cam.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Todesch.*, *Ronch.*, ecc.). E veramente, che dalla velocità, con cui si movevano in giro i beati spiriti, Dante facesse stima della maggiore o minore ricchezza della lor gloria, lo dimostra il passo *Parad.* VIII, 19—21. DELLA SUA RICCHEZZA è modo elittico, che vale: *in ragione della sua ricchezza.* Il *Ces.*: «Questo costrutto è inteso variamente; io lo spiego in modo diverso dagli altri. Innanzi tratto, con molti codici (poteva dire con tutti) io leggo *della*, non *dalla*; e dopo *stimar* pongo la virgola; ed indi spiego: Così quelle anime girandosi differentemente, cioè altre veloci e altre lente, mi si faceano stimar della loro ricchezza; il che importa che dalla velocità e lentezza del loro roteare, gli davano ragion di giudicarle più o meno ricche di gloria.» Confessiamo che il nostro intelletto non arriva a discernere, in che questo spiegare «in modo diverso dagli altri» differisca essenzialmente dall' antica comune interpretazione. *Frat.* legge *dalla* e spiega: «Quelle beate ruote, danzando differentemente, *dalla sua ricchezza*, dal loro maggiore o minore fiammeggiare, mi si davano a conoscere per più veloci o più lente. Vuol significare che tutte quelle anime si volgevano in giro velocemente, ma, guardando solo al moto, egli non era capace di distinguere la maggiore o minore velocità: adunque egli era costretto a dedurla dal maggiore o minore sfavillare, poichè quella, che più sfavillava, doveva muoversi in giro più veloce.» Troppo ingegnoso e bizzarro, nè pare in armonia colla similitudine degli oriuoli. Inquanto a noi non veggiamo quale motivo possa indurre a scostarsi dall' antica comune interpretazione, confortata pure da altri passi del Poema sacro.

v. 19—45. *San Pietro e Beatrice.* Dalla carola più bella esce il lume più giocondo e più risplendente, e si volge tre fiate intorno a Beatrice, cantando un cantico sì divino, che il Poeta si confessa incapace a ridirlo, come spesso nella Cantica del Paradiso. Poi, fermatosi, il fiammeggiante spirito, che è san Pietro, dirizza la voce a Beatrice: «Tu, santa mia sorella, con la forza del tuo affetto, mi stacchi dal bel cerchio di spiriti co' quali io mi giro.» Beatrice lo prega di esaminare il Poeta circa la sua Fede. Sui versi 25—27 cfr. *Strocchi*, ap. *Dal Rio*, l. c. p. 745; sui versi 34—36 *Ronchet.*, *Appunti*, p. 178; sui versi 43—45 *Todeschini*, *Scritti su Dante*, II, 435.

19. DI QUELLA: carola. «Era quella degli Apostoli e discepoli di Cristo.» *Buti.*

20. FELICE: il più risplendente, quindi il più beato.

Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
22 E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
25 Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l' immagine nostra a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.

---

21. vi lasciò: nella carola dalla quale uscì. — che nullo: avanza in gloria tutti gli altri. *Lan.*, *An. Fior.*

22. tre fiate: gli antichi vedono quì un' allusione alla SS. Trinità. *Ott.:* Tre fiate si mosse intorno a Beatrice, a dimostrare la teologia trattare del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *Benv. Ramb.:* O per venerazione alla SS. Trinità, o per figurare le tre virtù sulle quali Dante dovea interrogarsi. *Buti:* E questo dà ad intendere l' autore che la dottrina di san Piero nella santa Scrittura informa ed ammaestra li fideli cristiani nella santa Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo: ammaestra e regola ancora la ragione, la concupiscenza, e l' irascibilità, che sono le potenzie dell' anima umana; et anco si può intendere che ammaestri delle tre virtudi teologiche, cioè fede, speranza e carità. Così anche *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.

23. divo: divino, celeste. Altrove, *Parad.* IV, 118, Dante dà questo epiteto a Beatrice. Quì canto *divo* per festeggiare la *Diva*.

24. ridice: non solo non sa descriverlo, ma neppure ridurselo a memoria; *Parad.* I, 9.

26. l' immagine: *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Flor.*, *7 Pucc.*, *2 Riccard.*, e moltissimi altri codd.; prime 4 edd., *Vir.*, ecc. l' immagini nostre: *Vat.*, ecc.; *Nidob.*, *Vendel.*, ecc. l' immaginar nostro: *S. Cr.* (ma corretto di seconda mano in *l' immagine nostra*), ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, e tutte le edizioni moderne. *Lan.* e *Anon. Fior.* hanno *Chè nostro immaginare.* Seguiamo la gran maggioranza dei migliori codd. e le primitive edizioni. — pieghe: lat. *plica;* quì forse per Difficoltà. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Nota che 'l dipintore, che vuol dipignere pieghe, conviene aver colore men vivo che quello della vesta, ciò è più scuro; et allora appajono pieghe; imperò che in ogni piega l' aere è più oscuro che nella superficie: e però, se lo color della piega eccedesse in chiarità, la vesta non farebbe piega; anzi farebbe della vesta piega, e di sè superficie, e così sarebbe contrario alla intenzione del maestro pintore. *Strocchi:* Parmi che il Poeta dica: la soavità del canto, che tre volte fu udito intorno a Beatrice, era di tal fatta, che non solo nol possono significare parole, ma nè anche umana imaginativa lo può raccogliere, imperocchè alla mente fa ciò, che agli occhi la luce quando soverchia. Quindi trasportando la frase dall' ideale al fisico soggiunge che tali *pieghe* (contrario di *spieghe*) sono inesplicabili, ineffabili obietti sono. Ciò vuol dire, che in questo stante la imaginativa abbaglia lo intelletto. Il Poeta innalza a poetica ragione un vulgar detto: *è tal cosa, che non si può descrivere.*

27. troppo: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; così tutti gli antichi espositori e pressochè tutte le edizioni, incominciando dalle quattro primitive. poco leggono *Caet.*, *Flor.* e qualche altro codd., lezione accettata dal *Vir.*, *Ces.*, *Mauro Ferr.*, ecc. Così leggendo il *Vir.* spiega: «Salta la penna, ed evita di scrivere la rappresentazione di queste cose, perchè la immagine, che noi ne potremmo dare scrivendo o parlando, sarebbe di colore poco vivo a paragone (sarebbe assai da meno) della cosa da me veduta.» Il *Cost.* crede che accettando la lezione *poco* «non fa bisogno di affaticare l' ingegno per interpretare questo passo». Ma non vuolsi risparmiare fatica d' ingegno per iscoprire il vero. La lezione *poco* è troppo sprovvista di buone autorità per poter essere accettata. Il Poeta allude quì al colore *troppo* vivo, che è inetto a dipingere le *pieghe* dei panni, al che ci vogliono colori dilicati. E come il

28 — «O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.» —
31 Poscia fermato, il fuoco benedetto
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.
34 Ed ella: — «O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
37 Tenta costui dei punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
40 S' egli ama bene, e bene spera, e crede,

---

pittore cui mancano tali colori non può dipingere le pieghe dei panni, così dice Dante che non pure il linguaggio ma anche l' immaginativa umana sono inetti a dipingere e concepire la celeste dolcezza del canto di san Pietro. Il *Filal.* un po' diversamente: *Wie es zarte Farben gibt, meint Dante, die selbst die feinsten Farben des Malers nicht wiederzugeben vermögen, so sind auch für diese wunderbare Erscheinung die Farben des Dichterwerkes, ja der Dichterphantasie zu grell, um sie vollkommen treu zu schildern.*

28. SUORA: sorella. *Buti:* Quelle anime che scrissono la santa Teologia, furono sante e sono suore per carità. *Vell.:* È Beatrice sorella di Pietro, perchè l' una e l' altro tendono ad un medesimo fine: Beatrice, cioè la sacra Teologia, a dimostrare la gloria di Paradiso; e Pietro con le sue chiavi ad introdurvi le anime di quelli, a chi tal gloria è stata dimostrata. *Dan.:* La Teologia e la santa e cattolica Chiesa hanno avuto loro origine e principio da Dio, di cui sono figliuole. *Vent.:* Sorella nella gloria. Così pure *Lomb.*, *Tom.*, ecc. Ci pare inutile il chiedere perchè Pietro chiami *sorella* Beatrice. Egli le dà semplicemente quel titolo che i Beati si danno non solo tra loro, ma che danno costantemente anche al Poeta chiamandolo *fratello;* cfr. *Parad.* III, 70. VII, 58. 130. XXII, 61 ecc. — PREGHE: preghi; così al v. 30 *disleghe* per disleghi forme ovvie negli scrittori antichi, come più volte osservammo. Al. v. 3 *Giul.* legge capricciosamente *schiera* invece di *spera!!*

31. FUOCO: il fiammeggiante spirito di san Pietro.

32. LO SPIRO: la voce, che si forma col mandar fuori il fiato.

33. COM' IO HO DETTO: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Vindel.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, e quasi tutti i moderni. COM' IO V' HO DETTO: *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Pat. 316*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Vic.*, *Tom.*, ecc. COM' IO T' HO DETTO: *Pat. 2*, ecc.

34. VIRO: uomo; *Inf.* IV, 30. *Parad.* X, 132. *Buti:* O anima, santa luce di san Piero apostolo di Cristo; imperò che l' anima di santo Pietro era fatta luce perpetua; imperò che in lui riluceva la grazia di Cristo; e ponsi *eterna* per *perpetua* secondo san Piero ben fu grande omo, anco grandissimo di tutti, che fu papa; sicchè non vuole dire altro se non: O anima di san Piero, che fu grande omo, la quale se' fatta luce perpetua.

36. GIÙ: dal cielo in terra. — DI: si riferisce alle *chiavi;* cfr. *Parad.* XXIII, 139. — MIRO: maraviglioso; cfr. *Parad.* XIV, 24.

37. TENTA: esamina. — LIEVI E GRAVI: modo scolastico, *levia et gravia;* non, facili e difficili (*Benv. Ramb.*, *Lomb.*, ecc.), ma, più e meno essenziali.

39. ANDAVI: cfr. *Matt.* XIV, 28 e seg. Ma in quell' occasione Cristo chiamò Pietro uomo *di poca fede; ibid.* v. 31.

Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
43 Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.» —
46 Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che il maestro la question propone,
Per approvarla, non per terminarla:

---

41. quivi: in Dio, in cui, come in uno specchio, i Beati vedono ogni cosa quasi dipinta; cfr. *Parad.* XVII, 34 e seg.

43. civi: cittadini; cfr. *Parad.* VIII, 116.

45. arrivi: non *giunga* (*Torel.*, *Lomb.*, ecc.), ma, *accada* o *tocchi* (*Biag.*, *Parenti*, *Tom.*, *Andr.*, *Todesch.*, ecc.). Senso: Ma perchè questo regno ha acquistato cittadini per mezzo della verace fede (in grazia della sua professione) così, a renderle gloria, sta bene che a lui (Dante) tocchi parlare di essa. Altri diversamente. *Torel.:* Ma poichè il cielo ha fatto cittadini gli uomini in grazia della vera fede, perciò a renderle gloria del parlare di lei (cioè per favellare di lei) è cosa buona che a lui ti accosti, riferendosi l' *accostarsi* alle parole di s. Pietro nel v. 30. — *Lomb.:* Sta bene che a glorificare la fede arrivi a Dante il parlare. *Tom.:* Poichè la fede popola il paradiso, è buono che a lui venga il destro di ragionarne a gloria di lei. *Filal.:* Poichè per la fede l' uomo addiventa cittadino del Cielo, è buono che Dante ne parli, affinchè, fortificato lui medesimo in essa, diffonda in terra la gloria della vera fede ed acquisti così al cielo un numero sempre più grande di cittadini. Cfr. *Parad.* XXV, 40—45.

v. 46—51. *Preparazione all' esame.* Sentendo di dover essere esaminato intorno alla Fede, Dante si prepara a rispondere. Prima di parlare si arma di ragioni per approvare, cioè per sostenere con prove alcuna proposizione; non per terminarla, perchè il definire, il sentenziare, spetta al maestro. In tutto, la modestia del discepolo che nelle dottrine della Fede si sente forte nella propria coscienza, ma si umilia dinanzi alla sapienza giudicatrice. Sopra questi versi cfr. *Salv. Betti* nel *Giorn. Arcad.* XLVI, 337 e seg. *Lelio Arbib*, *Di alcuni passi della D. C.* negli *Studi inediti su D. A.*, Fir. 1846. p. 183 e seg. *L. Vent. Simil.*, p. 193 e seg.

46. baccellier: *Baccalaureus*, nome o titolo che si dava allo scolare il quale aveva finito il suo corso e poteva aspirare alle dignità accademiche superiori, come il dottorato. «I baccellieri si dividevano, almeno nella facoltà teologica di Parigi, in *baccellieri formati* e *baccellieri cursori (cursores);* i primi avevano compiuto il loro corso, i secondi no. Questo corso era doppio: prima un corso biblico, poi un corso delle Sentenze del Lombardo; quindi i baccellieri si dividevano in *biblici* e *sententiarii.* Durante questo corso essi doveano sottoporsi ad una così detta *Disputatio tentativa* dinanzi al maestro. Pare che Dante alluda quì a tale *disputatio* e che per questo usi nel v. 37 il verbo *tentare.*» *Filal.* — s' arma: provvedesi di argomenti per rispondere.

48. per approvarla: abbiamo in questi versi due difficoltà: 1°. Quale è quì il significato della voce *approvare?* 2. Si riferisce il verso 48 al proponente la quistione, o al baccelliere? con altre parole: È il maestro che propone la quistione per approvarla, non per terminarla, o è il baccelliere che si arma per approvare, non per terminare la quistione? Presso gli antichi non troviamo una risposta precisa a queste domande. *Lan.* e *Anon. Fior.* chiosano: «Per dire la sua opinione e tenere.» Ma la voce *tenere* è essa pure di senso dubbio (cfr. *Wohlwill*, *Ist Galilei gefoltert worden*, p. 83. nt. 1. *Reusch*, *Der Process Galilei's und die Jesuiten*, p. 128. nt. 4). Quì pare che significhi *sostenere*, *difendere* e simili, come intese l' *Ott.* che pose *sostenere* invece di *tenere.* L' Imolese: *Est enim Bacelerius vel Bachalarius ille qui substinet quæstionem contra opponentem. Ille appellatur Magister qui tenet Cathedram et proponit quæstionem coram*

49 Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.

---

doctoribus et scholaribus, et non determinat illam in illa disputatione, sed postea alia vice. Il *Buti* (e con lui *Fratic.*) legge PER AIUTARLA, lezione che non si trova nei codd. I più prendono *approvare* nel senso di Difendere, Mostrare degno di essere approvato, Dire le prove, ecc. (*Vent.*, *Biag.*, *Cost.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Ces.*, *Filal.*, ecc.); secondo altri *approvare* importa Discutere (*Torel.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Cam.*, ecc.), oppure Mostrare degno di essere proposto (*Lomb.*, *Port.*, *Borg.*, *Triss.*, ecc.), oppure Assaggiare, Provare (*Arbib*-, ecc.). Essendo qui *approvare* l' opposto di *terminare*, cioè Decidere, e chi *difende* un' opinione qualunque avendola per sè stesso già *decisa*, non sembra che *approvare* possa qui avere il senso di Difendere, Mostrar vera, e simili. Nelle dispute il baccelliere non doveva mica mostrare che la questione proposta dal maestro fosse degna di essere proposta, nè a tal uopo la proponeva il maestro; si trattava anzi di addurre le ragioni pro e contra. Nè si trattava soltanto di *assaggiare* la questione proposta, sibbene di addurre e svolgere possibilmente tutti gli argomenti pro e contra. Qui poi Dante non deve *discutere* con San Piero, ma rendere ragione della sua fede, adducendone le prove; cfr. v. 97 e seg. *Approvare* deve dunque valere: Addurre le prove, Sostenere con prove alcuna proposizione, e simili. Inquanto alla seconda domanda, i più intendono essere il baccelliere che si arma per addurre, avere in pronto le prove (*Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.); altri intendono del maestro che propone la quistione affinchè ne siano addotte dal baccelliere le prove pro e contra (*Torell.*, *Br. B.*, ecc.). Chi, se non il maestro, deve *terminare*, decidere la quistione? Evidentemente è il baccelliere che si arma per avere le prove in pronto, rimettendo poi il sentenziare al maestro. E nel nostro caso non è san Pietro che propone la quistione affinchè sia soltanto discussa, se ne adducano ed esaminino le prove, senza deciderla. San Pietro vuole che la *quistione* sia *terminata*, cioè decisa. Ma Dante dal canto suo si prepara ad addurre le sue prove, rimettendosi del resto, inquanto alla decisione, alla sentenza del maestro, cioè di San Pietro.

50. PRESTO: I *Petr.* III, 15: *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea quæ in vobis est spe, sed cum modestia*, ecc.

51. TAL: qual era S. Pietro. — QUERENTE: interrogante. — PROFESSIONE: della fede cristiana.

v. 52—78. *Il concetto della Fede.* Cosa è la Fede? chiede san Pietro. Dante risponde colla definizione dell' epistola agli *Ebrei* (il cui autore si credeva fosse San Paolo) XI, 1: Ἔστιν δὲ πίστις ἐλπιζομένων ὑπόστασις, πραγμάτων ἔλεγχος οὐ βλεπομένων (la Volgata: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium;* Dante traduce nei versi 64. 65 alla lettera). Alla piena intelligenza di questi versi è necessario premettere la lettura di un articolo di *S. Tommaso* (*Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. IV. art. 1) che stimiamo dover qui riprodurre per intiero.

UTRUM HAEC SIT COMPETENS FIDEI DEFINITIO: FIDES EST SUBSTANTIA SPERANDARUM RERUM, ARGUMENTUM NON APPARENTIUM.

Ad primum sic proceditur. 1) Videtur quod sit incompetens fidei definitio quam Apostolus ponit, ad Hebr. XI, 1, dicens: *Fides est substantia sperandarum rerum, argumentum non apparentium.* Nulla enim qualitas est substantia. Sed fides est qualitas, cum sit virtus theologica. Ergo non est substantia.

2) Præterea, diversarum virtutum diversa sunt objecta. Sed res speranda est objectum spei. Non ergo debet poni in definitione fidei, tanquam ejus objectum.

3) Præterea, fides magis perficitur per charitatem quam per spem, quia charitas est forma fidei. Magis ergo poni debuit in definitione fidei res diligenda quam res speranda.

52 — «Di', buon Cristiano, fatti manifesto;
Fede che è?» — Ond' io levai la fronte

---

4) Præterea, idem non debet poni in diversis generibus. Sed *substantia* et *argumentum* sunt diversa genera non subalternatim posita. Ergo inconvenienter fides dicitur esse *substantia* et *argumentum*. Inconvenienter ergo describitur fides.

5) Præterea, per argumentum veritas manifestatur ejus ad quod inducitur argumentum. Sed illud dicitur esse apparens, cujus veritas est manifestata. Ergo videtur oppositum implicari in hoc quod dicitur: *Argumentum non apparentium*, quia argumentum facit rem prius non apparentem postea apparere. Ergo male dicitur: *Rerum non apparentium*. Inconvenienter ergo describitur fides.

In contrarium sufficit auctoritas Apostoli.

Respondeo dicendum quod, licet quidam dicant prædicta Apostoli verba non esse fidei definitionem, quia definitio indicat rei quidditatem et essentiam, tamen si quis recte consideret, omnia ex quibus fides potest definiri, in prædicta descriptione tanguntur, licet verba non ordinentur sub forma definitionis; sicut etiam apud Philosophos, prætermissa syllogistica forma, syllogismorum principia tanguntur.

Ad cujus evidentiam considerandum est quod cum habitus cognoscantur per actus, et actus per objecta, fides, cum sit habitus quidam, debet definiri per proprium actum in comparatione ad proprium objectum. Actus autem fidei est credere, qui actus est intellectus determinati ad unum ex imperio voluntatis. Sic ergo actus fidei habet ordinem et ad objectum voluntatis, quod est bonum, et finis, et ad objectum intellectus, quod est verum. Et quia fides, cum sit virtus theologica, habet idem pro objecto et fine, necesse est quod objectum fidei, et finis proportionabiliter sibi correspondeant. Dictum est autem supra, quod veritas prima est objectum fidei, secundum quod ipsa est non visa, et ea quibus propter ipsam inhæretur; et secundum hoc oportet quod ipsa veritas prima se habeat ad actum fidei per modum finis secundum rationem rei non visæ; quod pertinet ad rationem rei speratæ, secundum illud Apostoli ad Rom. VIII, 25: *Quod non videmus speramus.* Veritatem enim videre, est ipsam habere. Non autem sperat aliquis id quod jam habet; sed spes est de hoc quod non habetur. Sic ergo habitudo actus fidei ad finem, qui est objectum voluntatis, significatur in hoc quod dicitur: *Fides est substantia rerum sperandarum.* Substantia enim solet dici prima inchoatio cujuscumque rei, et maxime quando tota res sequens continetur virtute in primo principio; puta si dicamus, quod prima principia indemonstrabilia sunt substantia scientiæ, quia scilicet primum quod in nobis est de scientia, sunt hujusmodi principia, et in eis virtute continetur tota scientia. Per hunc ergo modum dicitur fides esse *substantia rerum sperandarum*, quia scilicet prima inchoatio rerum sperandarum in nobis est per assensum fidei, quæ virtute continet omnes res sperandas. In hoc enim speramus beatificari, quod videbimus aperta visione veritatem, cui per fidem adhæremus.

Habitudo autem actus fidei ad objectum intellectus, secundum quod est objectum fidei, designatur in hoc quod dicitur *argumentum non apparentium*, et sumitur *argumentum* pro argumenti effectu. Per argumentum enim intellectus inducitur ad inhærendum alicui vero; unde ipsa firma adhæsio intellectus ad veritatem fidei non apparentem vocatur hic *argumentum.* Unde alia littera habet *convictio*, quia scilicet per auctoritatem divinam intellectus credentis convincitur ad assentiendum his quæ non videt. Si quis ergo in formam definitionis hujusmodi verbi reducere velit, potest dicere quod *fides est habitus mentis, quo inchoatur vita æterna in nobis, faciens intellectum assentire non apparentibus.*

Per hoc autem fides ab omnibus aliis distinguitur quæ ad intellectum pertinent. Per hoc enim quod dicitur *argumentum*, distinguitur fides ab opinione, suspicione et dubitatione, per quæ non est adhæsio intellectus firma ad aliquid; per hoc autem quod dicitur *non apparentium*, distinguitur fides a scientia et intellectu, per quæ aliquid fit apparens; per hoc

In quella luce onde spirava questo;
55 Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
58 — «La grazia che mi dà ch' io mi confessi,

---

autem quod dicitur *substantia sperandarum rerum*, distinguitur virtus fidei a fide communiter sumpta, quæ non ordinatur ad beatitudinem speratam.

Omnes autem aliæ definitiones, quæcumque de fide dantur, explicationes sunt hujus quam Apostolus ponit. Quod enim dicit Augustinus (in Joan. tract. 40, et 22. evang. lib. I. qu. 39): *Fides est virtus qua creduntur ea quæ non videntur;* et quod dicit Damascenus (De orth. Fid. lib. IV. c. 12) quod *fides est non inquisitivus consensus;* et alii dicunt quod *fides est certitudo animi quædam de absentibus supra opinionem, et infra scientiam*, idem est ei quod Apostolus dicit: *Argumentum non apparentium.* Quod vero Dionysius dicit (De div. Nom. lect. 5), quod *fides est manens credentium fundamentum, collocans eos in veritate, et in ipsis veritatem ostendens*, idem est ei quod dicitur: *Substantia rerum sperandarum.*

Ad primum ergo dicendum quod *substantia* non sumitur hic secundum quod est genus generalissimum contra alia genera divisum, sed secundum quod in quolibet genere invenitur quædam similitudo substantiæ, prout scilicet primum in quolibet genere, continens in se alia virtute, dicitur esse substantia illorum.

Ad secundum dicendum quod cum fides pertineat ad intellectum, secundum quod imperatur a voluntate, oportet quod ordinetur, sicut ad finem, ad objecta illarum virtutum quibus perficitur voluntas; inter quas est spes. Ed ideo in definitione fidei ponitur objectum spei.

Ad tertium dicendum quod dilectio potest esse et visorum, et non visorum, et præsentium et absentium; et ideo res diligenda non ita proprie adaptatur fidei sicut res speranda; cum spes semper sit absentium et non visorum.

Ad quartum dicendum quod *substantia* et *argumentum*, secundum quod in definitione fidei ponuntur, non important diversa genera fidei, neque diversos actus, sed diversas habitudines unius actus et diversa objecta, ut ex dictis patet.

Ad quintum dicendum quod *argumentum* quod sumitur ex propriis principiis rei, facit rem esse apparentem; sed argumentum quod sumitur ex auctoritate divina, non facit rem in se esse apparentem, et tale *argumentum* ponitur in definitione fidei.

Il confronto di queste dottrine dell' Aquinate con quelle di Dante essendo cosa assai semplice ed elementare, lo lasciamo fare al lettore. Sui versi 52 e seg. cfr. *Barlow, Contrib.*, p. 509 e seg.; sui versi 64 e seg. *Cosimo Bartoli, Ragionamenti accademici*, Venet. 1567. fol. 26 e seg. *Lo stesso, Lettione sopra i versi 64—66 del C. XXIV del Parad.*, nella collezione del *Doni*, p. 69—81.

54. ONDE SPIRAVA: dalla quale usciva questa domanda. Quel *levare la fronte* ed affissare lo sguardo nel lucente spirito di San Pietro, denota, come osserva il *Tom.*, l' altera umiltà e il coraggio con cui dee l' uomo vero professare le credenze proprie, e tutte le proprie opinioni e sentimenti, che in un uomo costante a sè stesso, s' attengono alla credenza.

55. MI VOLSI: prima di rispondere chiede con uno sguardo il consenso di Beatrice, dalla quale e' suole sempre aspettare *il come e il quando del dire e del tacere*, cfr. *Parad.* XXI, 46 e seg. — ED ESSA: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Corton., Landian., Pat. 2. 9. 316*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob., De Rom., Ed. Pad., Vic., Sicca, Witte*, ecc.; *Benv. Ramb., Vell.*, ecc. E QUELLA: *Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Dan., Crus., Missir., Comin., Dion., Pezz., Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf., Giul.*, ecc. ED ELLA: *Chig., Buti*, ecc.

56. SPANDESSI: parlassi. *Joh.* VII, 38: *Qui credit in me, sicut dixit scriptura, flumina de ventre eius fluent aquæ vivæ.*

(Comincia' io) dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti bene espressi.» —
61 E seguitai: — «Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
64 Fede è sustanzia di cose sperate,

---

59. PRIMIPILO: capo, capitano; voce tolta dalla milizia romana. Dante chiama San Pietro l' *alto primipilo*, essendo egli il primo campione della Chiesa. Considera come una grazia l' essere degnato di professare la sua fede dinanzi a tanto confessore; e, prima di rispondere alla fattagli domanda: *Fede che è?* invoca l' assistenza di essa grazia, che gli dia il lume e la forza di degnamente manifestare e provare la fede sua. Invece di DALL' ALTO PRIMIPILO, che è lezione comune, il *Vat.*, *Cass.*, *Stocc.*, *Ang.*, ed alcuni altri codd., *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, ecc. hanno DALL' ALTRO, lezione accettata dal *P. D'Aq.* che spiega: «La grazia che mi dà, ch' io mi confessi da S. Pietro, faccia che li miei concetti siano espressi secondo la vera intelligenza della divina dottrina insegnata dal suo compagno S. Paolo.» Non si comprende come sia possibile esporre in tal modo senza fare violenza alla grammatica e al buon senso. Ci pare che a questa interpretazione siano pienamente applicabili le parole dello stesso *D'Aq.*: «Esposizione mendicata a forza, e per la sua durezza affatto intollerabile.» Anche *Vell.* legge DALL' ALTRO, chiosando: «Dall' altro primopilo dice, perchè l' uno intende che fosse l' Angelo finto da lui alla porta del *Purg.*, dal quale s' era prima de le sue colpe confessato.» Ma *Purg.* IX, 103 e seg. non dice di essersi confessato dall' Angelo portinajo del Purgatorio. Coi più e migliori codd. tutti gli antichi espositori leggono DALL' ALTO, lezione ottima, accettata da tutti i moderni, i quali in generale non si curarono dell' altra.

60. BENE ESPRESSI: *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Flor.*, *Antinor.*, *7 Pucc.*, *Frull.*, *2 Riccard.*, *3 Patav.*, e moltissimi altri codd.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Vic.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Dan.* (nel cui testo si legge l' altra lezione, ma che nel commento dice: «mi lasci *bene* esprimere i miei concetti»), *Wagn.*, *Febrer* (che traduce: *Fassa lo meu concepte ben espres*), ecc. Come lessero *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.* ecc., non si può indovinare. La comune ESSERE ESPRESSI; *W. 4*, *Cass.*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giober.*, *Mart.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Capp.*, ecc. Oltre all' essere più precisa, la lezione BENE ha per sè l' autorità della maggioranza dei codd. e dei più antichi espositori. Chi legge ESSERE ESPRESSI spiega *espressi* per Chiari, Manifesti, ecc.

61. STILO: stile; la forma *stilo* trovasi soltanto in rima, qui e *Purg.* XXIV, 62. Altri antichi l' usarono fuor di rima e in prosa. Vedine esempi nel *Voc. Crus.*, nel *Mannuzzi* e in altri Vocab.

62. CARO FRATE: S. Paolo, creduto autore dell' epistola agli Ebrei. II *Petr.* III, 15: *Sicut et carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis.*

63. NEL BUON FILO: nel cammin diritto, convertendola alla fede in Cristo.

64. SUSTANZIA: fondamento sostanziale. *Petr. Lomb. Sentent.* III, 23: *Per fidem subsistunt in nobis etiam modo speranda, et subsistent in futuro per experientiam. Et ipsa est probatio et convictio non apparentium, quia, si quis de eis dubitet, per fidem probentur. Vel probatio est et certitudo, quod sint aliqua non apparentia..... Proprie autem fides dicitur substantia rerum sperandarum, quia sperandis substat, et quia fundamentum est bonorum, quod nemo mutare potest.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. XXIX. art. 2: *Substantia dicitur dupliciter: uno modo dicitur substantia quidditas rei, quam significat definitio, secundum quod dicimus quod*

Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quidditate.» —
67 Allora udii: — «Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.» —
70 Ed io appresso: — «Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì ascose,
73 Che l' esser loro v' è in sola credenza,

---

definitio significat substantiam rei. .... *Alio modo dicitur substantia subjectum, vel suppositum, quod subsistit in genere substantiæ.* — «Secondo i Santi Padri, la fede è sostanza delle cose sperate inquanto ch' essa le fa sussistere nell' intelletto, cioè esser tanto certe nell' animo dell' uomo quanto s' elleno fossero già realmente esistenti. È poi argomento delle non apparenti, inquantochè persuade a fermamente credere cio che naturalmente non pare, non sarebbe credibile.» *Andr.* Il *Bartoli*, *Ragion. accad.* fol. 27*a*: Avendo Dante seguito in questo luogo la dottrina di San Paolo, sapendo troppo bene che essa fede realmente non è sustanzia, parlò di lei metaforicamente, e la chiamò sustanzia rispetto a quelle cose, che in lei quasi in guisa d' accidenti s' appoggiano, sì come fa la speranza..... Perchè noi mortali non avendo quaggiù cognizione sensibile dell' essere delle cose celesti, ma credendole solamente per fede, questo crederle tanto fermamente come se elle fussino quaggiù in essenzia: come quelle cose, che noi apprendiamo mediante i sensi, è cagione, che sopra questa fede o credenza si fondi la speranza; laonde considerando il Poeta essa fede come cosa in sè stessa, e veggendo che la speranza quasi a guisa di accidente si appoggia in lei, dice che ella prende intenzione di sustanzia, conciossiachè essa speranza non potria certo stare da sè stessa, se ella non avesse essa fede, alla quale come a sustanzia si appoggiasse. *Blanc (Voc. Dant.* s. v. *Sustanzia):* La voce *sustanzia* corrisponde al testo greco ὑπόστασις e alla Volgata *substantia*, dizione che è sempre riescita dura ai traduttori, e che io non pretendo spiegare.

66. pare: non esprime dubbio sulla cosa, ma dubbio sul valore della soluzione. Al cospetto di San Pietro Dante dubitava di poter rispondere a dovere. — quidditate: essenza; cfr. *Parad.* XX, 92. *Lan.*, *An. Fior.:* Sua quidditate, cioè difinizione.

68. la ripose: se tu bene intendi perchè San Paolo pose la fede prima tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti. *Ott.:* Questa è la seconda domanda, cioè perchè nella diffinizione della fede fu detto *sustanzia* e poi vi fu messo *argomento;* però che sustanzia è cosa certa, ed argomento è induttivo di prova.

71. che mi largiscon: delle quali io ricevo in cielo la manifestazione. — Le profonde cose, che quì in Cielo mi si lasciano vedere, sono laggiù in terra tanto nascose agli occhi dei mortali, che negli animi loro esistono nella sola credenza, sopra la quale si fondano le alte speranze dei fedeli; e questa è la ragione per cui la fede acquista concetto e nome di sostanza; ella è come il *substratum*, al quale le cose sperate si appoggiano. E da tale credenza, senza aver l' occhio ad altro, dee l' uomo argomentare la verità delle cose della fede, onde poi il nome di argomento. — *Land.:* Come ottimo dialettico, sapendo quello che importa sustanzia tra i dieci predicamenti, dimostra la ragione perchè è posta nella distinzione della fede, dicendo: che le cose le quali sono manifeste in Cielo, sono sì occulte tra gli uomini, che non le possiamo conoscere, ma crediamo quello che non veggiamo, così fermamente, come se lo vedessimo; e sopra questo fondiamo nostra speranza, sperando per le buone operazioni pervenire alla visione delle cose che crediamo. Adunque perchè la speranza è fondata nella fede, meritamente diciamo quella essere sustanzia.

Sovra la qual si fonda l' alta spene,
E però di sustanzia prende intenza.
76 E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.» —
79 Allora udii: — «Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non gli avria loco ingegno di sofista.» —
82 Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: — «Assai bene è trascorsa

---

75. INTENZA: il nome, l' indicazione; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 170 nt. 3. *Teor. dei Nomi*, p. 14.

77. SILLOGIZZAR: argomentare; cfr. *Parad.* X, 138. *Bartoli* (l. c. fol. 27 *b*): Sillogizzare non altro vuol dire, che discorrendo conchiudere; dal qual conchiudere si cava la ragione che ci rende certezza delle cose dubbie; e però bene disse il Poeta, che la fede prende intenzione d' argomento, non essendo altro lo argomento, secondo Aristotile, che quella ragione che ci rende certezza d' alcuna cosa dubbia, la qual ragione salta fuori mediante la conclusione che del discorrere si cava. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. I. art. 2: *Sacra doctrina est scientia, quia procedit ex principiis notis lumine superioris scientiæ, quæ scilicet est scientia Dei et beatorum. Unde sicut musica credit principia tradita sibi ab arithmetico, ita doctrina sacra credit principia revelata sibi a Deo.*

78. PERÒ INTENZA: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.*, ecc.; *Folig., Jes., Nap., Ald., Crus.*, ecc. Il *Vie.* legge (con quali codd.?) PERÒ CHE INTENZA; il *Lomb.*, colla *Mant., Nidob.*, ecc. E PERÒ INTENZA. Senso: Perciò la fede prende nome di argomento.

v. 79—87. *Il possesso della fede.* Scrive S. Paolo, *II ad Thessal.* III, 2: *Non omnium est fides.* Alla domanda: *Fede che è?* Dante ha risposto in modo, da meritarsi le lodi dell' *alto primipilo*. Se, dice San Pietro, se ogni dottrina del mondo fosse appresa tanto bene, come fu questa, il ghiribizzar degli stolti non ci avrebbe avuto luogo. L' esame, sotto il quale è passata la tua nozione della fede, l' ha approvata per giusta. Ma non basta la *conoscenza* della fede, ne è necessario il possesso. Quindi San Pietro continua: Dimmi ora se questa fede che sì ben conosci è da te posseduta. A che Dante risponde: Sì, posseggo la fede, e così netta ed intera, che non v' è punto alcuno di lei, sul quale io abbia il menomo dubbio.

79. QUANTUNQUE: quanto in terra per via di ammaestramento si apprende.

80. COSÌ: non, Di appoggiar sulla fede ogni dimostrazione di cosa rivelata *(Bennas.)*, ma, Nel certo e chiaro modo come tu hai inteso le parole colle quali San Paolo definisce la fede (*Buti*, ecc.).

81. NON GLI AVRIA LOCO: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.*, ecc.; prime 4 edd., ecc.; *Benv. Ramb., Buti*, ecc. La comune (con quali e quanti codd.?): NON V' AVRIA LUOGO (*Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Crus.*, ecc.). Quasi tutti spiegano: L' acutezza e i cavilli dei sofisti sarebbero indarno, perchè nessuno si lascerebbe prendere a quelli. Ma forse si può intendere più semplicemente che non vi sarebbero sofisti.

82. SPIRÒ: queste parole uscirono da quello spirito acceso d' amore. Usa più volte *spirare* per Manifestarsi con parole, Parlare; cfr. *Parad.* IV, 18. XXIV, 54. XXV, 82. *Buti:* Così uscitte fuori lo parlare, che non si può fare senza spirare.

83. TRASCORSA: ripassata, esaminata. Trascorrere un libro, per Esaminarlo è dell' uso. *Benv. Ramb.:* Abbiamo bene esaminati di questa moneta il peso ed il fino, ossia bene abbiamo trattata la materia della fede. E qui, per quanto a me sembra, il testo è tronco e mancante (?).

D' esta moneta già la lega e il peso;
85 Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.» —
Ond' io: — «Sì, ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.» —

---

84. moneta: la fede. *Ces.:* Questa metafora quadra bene in questa materia di fede; nella quale ha tanto luogo eziandio il *falsare*, proprio anche delle monete. — la lega e il peso: sono le due cose essenziali che si riscontrano nell' esame che si fa delle monete. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.* per *la lega* intendono la sostanza, per *il peso* l' argomento della fede, ossia il modo di conoscerla. Per il *Buti* la *lega* è la definizione, *il peso* l' intelletto e la sentenza della definizione. *Vell.* spiega: La quantità o qualità dell' essere di questa fede.

85. borsa: nel tuo cuore. Continua la metafora della moneta. Paolo *ad Rom.* X, 10: *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit in salutem.* Dopo aver confessato colla bocca, Dante deve testimoniare se crede pure col cuore. *Lomb.:* Potendo Dante aver risposto, come infatti rispose, con semplicemente riferire l' altrui spiegazione, vuole san Pietro accertarsi se ciò che Dante ha risposto sia di proprio e chiaro di lui sentimento; e, l' allegoria della moneta continuando, invece d' interrogare se tanto abbia nell' animo, interroga se abbialo nella borsa.

86. sì, ho: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Cort.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Buti*, ecc. La comune: ed io: sì ho, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. ed io, sì l' ho: *Cors. 610*, *Pucc. 1. 3. 5. 6. 7*, *Magliab.*, *Riccard. 1004. 1025. 1027. 1031*, ecc.; *Lomb.*, *Quattro Fior.*, ecc. ond' io: sì l' ho: *Falso Bocc.*, *Viv.*, ecc. ond' io: sì c' è: *Stocc.*, ecc. ed io: sì c' è: *Benv. Ramb.*, ecc. — lucida: pura. — tonda: intiera. *Buti:* Sì, io ho la fede nell' animo, sì chiara, senza dubbio alcuno, e sì perfetta che nella sua forma nulla cosa m' è in dubbio. *Tondo* è perfetto, perchè la figura tonda è la più perfetta che sia; *conio* è forma della moneta. *Ces.:* Bizzarro e vero senso dà questo *tonda*, che in opera di monete vale *intera;* da che, essendo talora smozzicate o rose per frode, perdono il rotondo. Anche quel *lucida*, cioè *chiara*, dice che non fu rasa o scema nelle forme, ma tutta spiccata v' è l' impronta del conio; sicchè non dà luogo a *forse*, nè a dubbio. — Nel termine *lucida* c' è forse un' altra allusione non avvertita dai commentatori. Quanto più la moneta è uscita di fresco dalla zecca, e tanto più essa è lucida e non corrosa. Pare quindi che Dante voglia dire, essere la sua fede ancora fresca. Infatti, se nella *selva oscura* era smarrita la diritta via della fede, la sua fede doveva essere tuttora fresca, quindi *lucida*.

87. mi s' inforsa: mi sembra dubbio. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Niente d' essa m' è in dubbio. *Inforsare* si è verbo informativo e discende da questo avverbio dubitativo *forsitan* vel *forsan*. Il *Buti:* Questo è verbo derivato da *forsi*, che è avverbio che significa dubitazione; onde *inforsare* si pone per *dubitare*, e così s' intende: Nulla cosa m' occorse dubbiosa nella forma della fede.

v. 88—96. *Il fonte della fede.* Continua San Pietro: Questo prezioso bene della fede, ch' è il fondamento di tutte le cristiane virtù, da qual parte ti venne, e come ne facesti tu l' acquisto? Dante risponde: L' abbondante pioggia di divina luce, sparsa in su le sacre carte del vecchio e nuovo Testamento, è argomento che mi ha dimostrata la verità della fede sì convincentemente, che in confronto della stessa ogni dimostrazione mi pare inconcludente. Dice dunque che il fonte della fede è la parola di Dio contenuta nei libri della Scrittura sacra. *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*, dice San Paolo *ad Rom.* X, 17. *S. August. De trinit.* XIV, 1: Per scientiam gignitur in nobis fides, nutritur, defenditur et roboratur. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2^{ae}. qu. VI. art. 1: Ad fidem duo requiruntur. Quorum unum est ut homini credibilia proponantur; quod requiritur ad hoc quod homo aliquid explicite credat. Aliud autem quod ad fidem requiritur, est assensus credentis ad ea quæ proponuntur. Quantum ergo ad primum horum, necesse est quod fides

88 Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: — «Questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
91 Onde ti venne?» — Ed io: — «La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoja,

---

sit a Deo. Ea enim quæ sunt fidei, excedunt rationem humanam, unde non cadunt in cognitionem hominis, nisi Deo revelante. Sed quibusdam quidem revelantur immediate a Deo; sicut sunt revelata Apostolis et Prophetis; quibusdam autem proponuntur a Deo mittente fidei prædicatores, secundum illud Rom. X, 15: *Quomodo prædicabunt, nisi mittantur?* Quantum vero ad secundum, scilicet ad assensum hominis in ea quæ sunt fidei, potest considerari duplex causa, una quidem exterius inducens, sicut miraculum visum; vel persuasio hominis inducentis ad fidem; quorum neutrum est sufficiens causa: videntium enim unum et idem miraculum, et audientium eamdem prædicationem, quidam credunt, et quidam non credunt. Et ideo oportet ponere aliam causam interiorem, quæ movet hominem interius ad assentiendum his quæ sunt fidei. Hanc autem causam Pelagiani ponebant solum liberum arbitrium hominis; et propter hoc dicebant quod initium fidei est ex nobis, in quantum scilicet ex nobis est quod parati sumus ad assentiendum his quæ sunt fidei, sed consummatio fidei est a Deo, per quem nobis proponuntur ea quæ credere debemus. Sed hoc est falsum, quia cum homo assentiendo his quæ sunt fidei, elevetur supra naturam suam, oportet quod hoc insit ei ex supernaturali principio interius movente, quod est Deus. Et ideo fides quantum ad assensum, qui est principalis actus fidei; est a Deo interius movente per gratiam. — Su questi versi ed i seguenti cfr. *Paganini, Sopra un luogo del C. XXIV del Paradiso.* Lucca 1862. L' autore s' avvisa che in questi versi si trovi sottintesa una dottrina storica, secondo la quale la gran tela degli umani avvenimenti dividesi in tre parti. Nella prima di esse, all' umana famiglia, scaduta della primitiva sua nobiltà e grandezza, è prenunziato un divino Riparatore: nella seconda questo comparisce sulla terra e compie in sè tutte le cose predette da' profeti: nella terza l' umanità camminando nella fede di lui si santifica e raggiunge il suo alto destino. Vedi pure *Piper, Dante und seine Theologie*, nell' *Evangelischer Kalender*, 1865. p. 73 e seg.

88. profonda: in quella luce che prende sì poca parte entro alla luce del pianeta, questa parola fa intravvedere e percorrere immensurabile profondità. *Tom.* Ha detto che la luce di cui si ammantava San Pietro era quella che notò di più bellezza; v. 19.

89. gioja: preziosa gemma; la fede. Cfr. *Matt.* XIII, 45. 46.

90. si fonda: *ad Hebr.* XI, 6: Sine fide impossibile est placere Deo. *Ad Rom.* XIV, 23: Omne quod non est ex fide peccatum est. *Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. V. art. 7:* Per se inter omnes virtutes prima est fides. Cum enim in agibilibus finis sit principium, necesse est virtutes theologicas, quarum objectum est ultimus finis, esse priores cæteris virtutibus. Ipse autem ultimus finis oportet quod prius sit in intellectu quam in voluntate, quia voluntas non fertur in aliquid, nisi prout est in intellectu apprehensum. Unde cum ultimus finis sit quidem in voluntate per spem et charitatem, in intellectu autem per fidem, necesse est quod fides sit prima inter omnes virtutes, quia naturalis cognitio non potest attingere ad Deum, secundum quod est objectum beatitudinis, prout tendit in ipsum spes et charitas.

91. ploja: pioggia; *Parad.* XIV, 27. *Buti:* La larga abbondanza dello Spirito Santo, che discende abbondevolmente come la pioggia sopra chi la dimanda. Meglio *Dan.:* La grazia che largamente piove dallo Spirito Santo su le carte del libro della vecchia e nuova Scrittura.

93. cuoja: cartapecore, pergamene, onde allora si componevano i libri; *vecchie e nuove cuoja* chiama i libri del vecchio e nuovo Testamento,

94 È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente, sì che in verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.» —

---

che a' suoi tempi erano scritti su pergamena. Rammenta il vello di lana di Gedeone, *Judic.* VI, 37 e seg.

94. sillogismo: argomento, ragione; cfr. *Parad.* XI, 2 nt. — conchiusa: fatta conchiudere, dimostrata.

95. d' ella: non, della stessa infusa fede *(Lomb.)*, ma, della *larga ploja* dello Spirito Santo. Vuol dire in sostanza: La fede mi venne dalle Scritture sacre, inspirate da Dio mediante lo Spirito Santo. *Ces.:* La fede adunque venne a Dante per la parola di Dio, che è nel nuovo e nel vecchio Testamento. Infatti la fede è, credere a Dio che ha parlato: le sue parole ivi son recitate. Or questo essere la Scrittura santa parola di Dio, è il sillogismo, ovvero argomento che la conchiude, e dimostra sì *acutamente,* che verso questa ogni altra dimostrazione è *ottusa*, cioè, non fa prova sì acuta. Oppone questo *ottusa* all' *acutamente* di sopra.

v. 97—114. *Prove della verità della fede.* Alla domanda, da qual fonte gli venne la fede, il Poeta ha risposto: Dalla santa Scrittura, che è parola di Dio. Va bene, che la parola di Dio lo avesse così certificato: ma, continua a domandare San Pietro, perchè credi tu che la Scrittura sia parola di Dio? — La prova della divinità delle sacre Scritture sono i miracoli che le confermarono. — Ma chi ti assicura che i miracoli ci sieno veramente stati? Tu non ne hai altra testimonianza che quella delle medesime scritture, la cui divinità si vuole coi miracoli provare. — Se i miracoli non fossero, sarebbe il miracolo massimo l' essersi senza miracoli propagato il Cristianesimo, da uomini senza lettere e senza esteriore potenza. E quì morde nuovamente i preti degenerati. I Beati cantano il *Te Deum laudamus,* non escludendo certamente (osserva il *Tom.*) dalla precedente professione di fede l' ultimo rimprovero, il qual si converte in nuovo argomento. Perchè, se la fede venne diffusa senza il sussidio di mezzi umani: e se i mezzi umani, anche abusati, non spengono la sua intrinseca luce; ciò prova in doppio modo, ch' ella è luce divina.

Abbiamo quì due argomenti: 1°. I miracoli sono prova della divinità della Scrittura sacra; 2°. La diffusione del Cristianesimo è prova della realtà dei miracoli. Il primo argomento è biblico; cfr. *Matt.* XI, 4 e seg. XII, 28. *Joh.* V, 19 e seg. e in moltissimi altri passi (vedi i manuali di dommatica cristiana). Del secondo si servirono sovente i santi Padri. *Arnob. adv. gent.* II, p. 44 e seg.: Nonne vel hæc saltem fidem vobis faciunt argumenta credendi, quod jam per omnes terras in tam brevi temporis spatio immensi nominis hujus sacramenta diffusa sunt? quod nulla jam natio est tam barbari moris et mansuetudinem nesciens, quæ non ejus amore versa molliverit asperitatem suam et in placidos sensus adsumta tranquillitate migraverit? *August. De Civ. Dei, lib. XXII, c. 5:* Si per Apostolos Christi, ut eis crederetur resurrectionem atque ascensionem prædicantibus Christi etiam ista miracula facta esse non credunt, hoc unum grande miraculum sufficit, quod eis terrarum orbis sine ullis miraculis credidit. *Thom. Aq. Sum. cont. gent. lib. I. c. 6:* Hujusmodi veritati, cui ratio humana experimentum non præbet, fidem adhibentes non leviter credunt, quasi doctas fabulas secuti; hæc enim divinæ sapientiæ secreta ipsa divina sapientia, quæ omnia plenissime novit, dignata est hominibus revelare, quæ sui præsentiam et doctrinæ et inspirationis veritatem convenientibus argumentis ostendit. Dum ad confirmandum ea, quæ naturalem cognitionem excedunt, opera visibiliter ostendit, quæ totius naturæ superant facultatem; ut in mirabili curatione languorum, mortuorum suscitatione, cœlestium corporum mirabili immutatione et, quod est mirabilius, humanarum mentium inspiratione, ut idiotæ et simplices dono spiritus sancti repleti summam sapientiam et facundiam in instanti consequerentur. Quibus inspectis prædictæ probationis efficacia, non armorum violentia, non voluptatum promissione, et, quod est mirabilissimum, inter persecutorum tyrannidem innumerabilis turba non solum simpli-

97 Io udii poi: — «L' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?» —
100 Ed io: — «La prova che il ver mi dischiude
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.» —

---

cium, sed etiam sapientissimorum hominum ad fidem christianam convocavit. In qua omnem humanum intellectum excedentia prædicantur, voluptates carnis cohibentur et omnia, quæ in mundo sunt, contemni docentur. Quibus animos mortalium assentire, et maximum miraculorum est et manifestum divinæ inspirationis opus........ Hæc autem tam mirabilis mundi conversio ad fidem christianam indicium certissimum est præteritorum signorum, ut ea ulterius iterari necesse non sit, cum in suo effectu appareant evidenter. Etenim omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua et ad operandum tam difficilia et ad sperandum tam alta mundus absque mirabilius signis inductus fuisset a simplicibus et ignobilibus hominibus. — Questo argomento fu poi amplificato eloquentemente dal *Bossuet*, *Hist. univ.* II, 20. Il *Mart.*: «I fatti che dimostrano la verità della Rivelazione si ponno considerare e separati e in complesso. Alcuni separatamente considerati potrebbero a prima giunta apparire non affatto dimostrati: ma altri sono inconcussi. Tali sono i miracoli, i quali furono operati al cospetto di molti, fra i quali non pochi erano ostinatamente avversi alla rivelazione. Del resto è troppo giusto esaminare la serie dei fatti. Leggansi i Sacri Volumi da capo a fondo; e si troverà un' assoluta e compita corrispondenza di detti e di fatti. — Basterebbe pure il fatto della conversione del mondo al cristianesimo a provare la verità della Rivelazione e dell' essere stato Cristo il Messia. Una Religione che combatte le passioni, che comanda umiltà, mortificazione, che esalta la povertà, l' oscurità, che viene predicata da dodici rozzi pescatori, e vince Imperadori, filosofi, tutti i popoli, è tal fatto, che non si può da veruno negare: non vi ha cavillazione che possa metterlo in contestazione.» — Ma anche senza fare il menomo uso di *cavillazioni* è facilissima cosa mostrare, che eziandio la diffusione del cristianesimo è un fatto tutto naturale, lontano le mille miglia dall' essere il massimo dei portenti. Per altro questa conoscenza è moderna. Dante si attiene alle dottrine e credenze dei suoi tempi, traducendo in linguaggio poetico il sistema di San Tommaso.

98. PROPOSIZIONE: il vecchio e nuovo Testamento; ma dice *proposizione* per continuar la presa metafora del sillogismo, il quale consta di due proposizioni, maggiore e minore, e della conclusione. *Dan.* Il Vecchio Testamento è come la proposizione antecedente, il Nuovo è la proposizione seguente. *Buti.* — TI CONCHIUDE: ti mena a sì fatta conclusione; cfr. v. 94.

100. MI DISCHIUDE: mi apre, mi dimostra il vero.

101. OPERE: miracoli. — NATURA: naturata.

102. NON SCALDÒ: non fu mai fabbra. — ANCUDE: *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc.; *Buti*, ecc. INCUDE: *S. Cr.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. Veramente *ancudo* (= incudine) è forma meno usata. Ma appunto per questo *ancudo* è da preferirsi, essendo più probabile che si mutasse la forma meno usata nella comune, che non viceversa. — Chiama i miracoli opere che la natura non compì mai, dunque soprannaturali. *August. De utilitate cred. c. 16:* Miraculum voco, quidquid arduum aut insolitum supra spem vel facultatem mirantis apparet. *De civit. Dei lib. XXI. c. 8:* Omnia portenta contra naturam dicimus esse, sed non sunt. Quomodo est enim contra naturam quod Dei fit voluntate, quum voluntas tanti utique conditoris conditæ rei cujusque natura sit? Portentum ergo fit non contra naturam, sed contra quam est nota natura...... quamvis et ipsa, quæ in rerum natura omnibus nota sunt,

103 Risposto fummi: — «Di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser? Quel medesmo

---

non minus mira sint, essentque stupenda considerantibus cunctis, si solerent homines mirari nisi rara. *Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. CX. art. 4:* Miraculum proprie dicitur, cum aliquid fit præter ordinem naturæ. Sed non sufficit ad rationem miraculi, si aliquid fit præter ordinem naturæ alicujus particularis; quia sic cum aliquis projicit lapidem sursum, miraculum faceret, cum hoc sit præter ordinem naturæ lapidis. Ex hoc ergo aliquid dicitur esse miraculum, quod fit præter ordinem totius naturæ creatæ. Hoc autem non potest facere nisi Deus; quia quidquid facit Angelus, vel quæcumque alia creatura propria virtute, hoc fit secundum ordinem naturæ creatæ; et sic non est miraculum. Unde relinquitur quod solus Deus miracula facere potest.

104. opere: miracoli. Mettendo l' interrogazione dopo la parola *fosser*, il senso di questa terzina è chiaro: Chi ti assicura che quei miracoli avvenissero? Non altri lo afferma se non quello stesso libro di cui si vuol provare con essi miracoli ch' egli è opera divina; sì che tu cadi in una petizione di principio. Così pare intendesse già il *Post. Cass.* il quale sopra la parola *altri* del v. 105 nota: *quam ipse scripture.* E *Benv. Ramb.* confezionato dal *Tamburini:* «Ma chi ti assicura la verità dei miracoli? la Scrittura Sacra che ha essa pure bisogno di prova è la prova del tuo vero.» *Torelli* fu il primo a proporre la interpunzione ed interpretazione da noi accettata. Stanno con lui *Parenti*, *Ed. Pad.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Quattro Fior.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Witte*, ecc. Il *Tom.* accettando l' interpunzione spiega: «Chi t' assicura che que' miracoli siano veramente stati? La tua argomentazione l' afferma; ell' è una petizione di principio.» *Frat.* legge i versi nel modo seguente:

Risposto fummi: Di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura?

e spiega: «Chi ti assicura che quei miracoli siano avvenuti? te lo assicura soltanto quel medesimo che vuol provarsi, cioè il vecchio e il nuovo Testamento? non vi è altri che te l' attesta? Se lo provi coll' autorità dei due Testamenti, che hanno pure bisogno di prova, tu cadi in una petizione di principio, e non provi nulla. Vi ha egli pertanto alcun altro che te lo attesti? hai tu insomma altre prove?» Così anche *Cappel.* che traduce:

E lu: Dime, chi xe che to assicura
Dei miracoli: xeli forsi stai
I Testamenti? o qualchedun tel zura?

Gli antichi, e con loro molti moderni, mettono l' interrogazione dopo *provarsi;* ma non pare che se ne possa ricavare un' argomentazione così bene collegata colla risposta concludentissima della seguente terzina. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Chi ti fa certo che quelle opere fossero quello medesimo che dicono le Scritture, le quali si volevano provare essere dettate dalla bocca dello Spirito Santo? *Buti:* Lo dubbio mosso sta in questa forma, cioè: Tu dici che l' opere miraculose sono prova che da Dio è produtta la santa Scrittura; ma chi ti sicura che l' opere seguitate siano quel medesmo che la santa Scrittura, cioè siano opera divina come è la santa Scrittura? Altri non te l' afferma; dì tu quel che ne sai. *Land.:* Chi ti fa certo che quelle opere e miracoli sieno stati, come si dice? Quasi dica, Forse non è da credere che questi miracoli sieno stati come si dice. Adunque, chi te ne fa certo? concio sia che non sia certo neanche di questi miracoli, co' quali vuoi provare la fede esser vera. Così anche *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *De Rom.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Wagn.*, ecc. (con poche differenze irrilevanti; le parole *non altri il ti giura* si spiegano da questi espositori: Nessuno te lo assicura con giuramento). Curiosa è la traduzione del *Filal.:*

Che vuol provarsi, non altri il ti giura.» —
106 — «Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
(Diss' io) senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo;
109 Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.» —

Zur Antwort ward mir: Sprich, wer ist die Bürgschaft,
Dass diese Werk' erfolget sind? Dasselbe,
Was zu beweisen ist, nichts sonst, ich schwör dir's.

Basta fare attenzione al contesto, per accorgersi che l' interpretazione da noi accettata è la vera. Dante ha detto che i miracoli gli sono prova della divinità dei libri sacri. Ma i miracoli sono reali? Quali prove si hanno della loro realtà? La testimonianza dei libri sacri? Ma questo saria un circolo vizioso; provar la cosa colla cosa medesima che dee esser provata; il che sarebbe andare nell' un via uno. Cfr. *Ces.* ad h. l. *Quattro Fior.* II, 285 e seg.

108. il centesmo: tutti gli altri miracoli presi insieme non valgono la centesima parte di questo. Il *Bossuet* (l. c.) chiama la diffusione del cristianesimo *le miracle des miracles.* Il *Lomb.* riferisce *quest' uno* del v. 107 ai versi 109 e seg., e costruisce: «Quest' uno, che tu povero e digiuno entrasti in campo a seminar la buona pianta, che fu già vite ed ora è fatta pruno, è tal, che gli altri non sono 'l centesmo.» Costruzione violenta e mostruosa, addottata ciò nondimeno da *Portir.*, *Triss.*, ecc. Più semplice e naturale: Se il mondo credette senza miracoli, questo è tal miracolo, che tutti i possibili verso questo solo son nulla *(Ces.)*.

109. chè: perciocchè. — povero e digiuno: *Ott.:* Tu che fosti successore e primo vicario di Cristo, entrasti contra alli Pagani in campo povero, ed elli erano ricchissimi; e tu eri digiuno, ed essi refetti e grassi, e così tutti gli altri discepoli; e coltivasti la vigna del Signore, la quale fu vite, e ora è fatta salvatica e spinosa. *Buti:* Avendo abbandonato ogni cosa, ed essendo con astinenzia da tutte le cose mondane. Tutti gli espositori, inquanto non passan via da questo luogo, prendono *digiuno* nel significato di *famelico, affamato*, e simili, rammentando quell' altro passo *Parad.* XXI, 127 e seg., dove si dice che Pietro e Paolo vennero «magri e scalzi, prendendo il cibo di qualunque ostello.» A noi pare che i due passi non abbiano che fare l' uno con l' altro. *Parad.* XXI oppone al lusso ed alla mollezza dei moderni prelati la povertà e semplicità degli apostoli di Cristo. Quì poi e' vuol mostrare come Pietro fosse destituito di tutti i mezzi umani. Or questi mezzi sono, o la forza delle armi, o la forza persuasiva della scienza. Dicendo adunque *tu entrasti povero*, rammenta che S. Pietro non diffuse la fede in Cristo colla violenza delle armi materiali; dicendo *tu entrasti digiuno*, ricorda che non fu nemmeno la eccellenza di parlare, o di sapienza, che convertì il mondo al cristianesimo. *Digiuno* vale adunque *digiuno di scienza. Povero* ricorda la parola di Pietro *Act.* III, 6: *Argentum et aurum non est mihi;* mentre *digiuno* ricorda la parola di Paolo I *ad Cor.* II, 1: *Et ego, cum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis aut sapientiæ, adnuncians vobis testimonium Christi;* e quell' altra, *ibid.* I, 21: *Placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes.* Intendi adunque: Tu entrasti *povero*, cioè senza esteriore potenza, *e digiuno*, cioè senza lettere.

110. pianta: la fede, che fu come buona pianta a fare lo frutto di vita eterna. *Buti.* Cfr. *Matt.* XIII, 27: *Nonne bonum semen seminasti in agro tuo? unde ergo habet zizania?* Ibid. XV, 13: *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus cœlestis, eradicabitur.* I ad Cor. III, 6: *Ego plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit.*

111. vite: cfr. *Parad.* XII, 86 e seg. — pruno: è insalvatichita e diventata sterile, come è lo pruno: imperò che non fa più frutto. *Buti.*

112 Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio laudamo*,
Nella melode che lassù si canta.
115 E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
118 Ricominciò: — «La grazia che donnea

---

113. spere: delle quali ha detto al v. 11 del presente canto. — Dio laudamo: cfr. *Purg.* IX, 140 nt.

114. melode: melodia: cfr. *Parad.* XIV, 122 nt. I Beati intuonano il *Te Deum*, ringraziando Iddio della pura professione di fede fatta dal Poeta, e nello stesso tempo del mentovato trionfo della religione di Cristo.

v. 115—147. *L' oggetto della fede.* Dopo aver risposto alle domande: Che è la fede? Hai tu la fede? Onde hai tu la fede? Su qual fondamento si fonda la tua fede? resta l' ultima domanda: Che credi tu? A tale domanda Dante risponde: Credo in Dio solo ed eterno, e credo in tre persone ed una essenza. La risposta è tolta di peso dal simbolo di S. Atanasio, art. 3. 4: *Fides autem catholica hæc est, ut unum Deum in Trinitate et Trinitatem in unitate veneremur. Neque confundentes personas, neque substantiam separantes.* Vi fu chi si meravigliò che il Poeta non menzionasse quì la Redenzione per Cristo e ne cercò il motivo nell' indirizzo speculativo della teologia dantesca (*Piper*, l. c. p. 82). Ma nella fede nella Trinità è contenuta eziandio la fede nel Redentore. *Tom.:* Nè quì parla della Redenzione, sì perchè ha già veduta in Maria la luce riflessa del Verbo, onde non può dire che quella sia cosa a lui non parvente; sì perchè nell' idea della Trinità inchiudesi a qualche modo l' idea dell' incarnazione: e l' accenna il dire che la dottrina evangelica gl' imprime in mente il concetto divino, la quale assai più chiaro dice della Redenzione che della Trinità; sì perchè di cotesto sarà toccato laddove parlasi della virtù dell' amore.

115. Baron: Pietro. *Lomb.:* Era in uso a quei tempi di dare ai Santi que' titoli stessi che davansi nel mondo alle persone più distinte. *Messer santo Jeronimo*, scrisse, a cagion d' esempio, il Passavanti (*Specch. di Penit.* nel Prologo), e *Baron messer s. Antonio* scrisse il Boccaccio (*Decam.* G. VI. Nov. 10). — di ramo in ramo: di punto in punto della proposta quistione.

117. all' ultime fronde: agli ultimi punti risguardanti la fede. *Buti:* All' ultimo adornamento della fede che sono li suoi articuli, come le frondi degli alberi. *Bennas.:* Allegoria dell' esame sulla fede paragonata ad una pianta; si cominciò dalla definizione, che è come il pedale, e si procedette alle questioni dipendenti, che sono come i rami. Il termine di queste questioni si può dire che sieno le ultime frondi.

118. la grazia: l' uomo non è credente per proprio merito, ma per dono della divina grazia. *Ad Ephes.* II, 8: *Gratia enim estis salvati per fidem, et hoc non ex vobis (Dei enim donum est).* — donnea: vagheggia. *Donneare*, prov. *domneiar*, *domnear*, propriamente corteggiare, fare all' amore. Dante l' usa quì e *Parad.* XXVII, 88 in senso figurato per *vagheggiare, compiacersi in qc.*, ecc. Cfr. *Diez, Etym. Wörterb.* 4. ed. p. 122 e seg. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 306 e seg. nt. 6. Gli antichi spiegano invece *donnea* per *domina*, *signoreggia* (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Non si tratta però di dominio o signoria, ma di corrispondenza d' amore tra la grazia e lo spirito. *Vent.:* Non è neccesario tirare questo vocabolo fuori del suo significato, quasi che altrimenti fosse un parlar troppo duro; ma che gran durezza ci sarebbe se un Poeta dicesse, che la grazia era innamorata e conversava di tutto genio coll' anima, per esempio di S. Caterina ancor fanciulletta? Non disse San Dionigi di Dio, che *aversos, et resilientes a se amatorie sequitur?* Non abbiamo nella Scrittura quella dolce espressione dell' infinita degnazione del nostro Dio

Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea;
121 Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.» —
124 — «O santo padre, spirito che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Vèr lo sepolcro i più giovani piedi,
127 (Comincia' io): tu vuoi ch' io manifesti

---

verso di noi *delitiæ meæ esse cum filiis hominum!* Il *Tom.:* Compendia in una voce la Cantica di Salomone.

121. EMERSE: di bocca tua; approvo quello che sin qui dicesti.

122. QUEL: la *forma* della tua fede, v. 128; cioè, quali sono le cose da te credute.

123. ED ONDE: e la *cagione* della fede tua, v. 129. In sostanza: Cosa credi, e perchè credi? Con poca esattezza *Lan.* e *Anon. Fior.:* Che cosa credi tu, e a cui credi tu? L' *Ott.* corregge: Questa domanda ha due membri: l'uno è, quello che egli crede; l' altro, perchè egli il crede.

124. SPIRITO: *S. Cr., Vat., Vien., Chig., Pat. 2, Cagliar., Antald.*, ecc.; *Mant., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Missir., Dion., Witte*, ecc.; *Falso Bocc., Land., Vell., Dan.*, ecc. E SPIRITO: *Berl., Caet., Cass., Fram. Pal., Stocc., Cort., Pat. 9. 67. 316*, ecc.; *Folig., Jes., Nap., Crus., Comin., Vic., Pezz., Quattro Fior., Fanf.*, ecc.; *Buti, Dol., D'Aq., Vent., Febrer*, ecc. O SPIRITO: *Vicent.*, ecc.; *Nidob., De Rom., Ed. Pad., Sicca, Fosc., Mauro Ferr., Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb., Lomb.*, ecc.

125. CIÒ: Cristo risorto. — VINCESTI: *Johan.* XX, 3 e seg.: *Exiit ergo Petrus et ille alius discipulus, et venerunt ad monumentum. Currebant autem duo simul; et ille alius discipulus præcucurrit citius Petro et venit primus ad monumentum. Et cum se inclinasset, videt posita linteamina, non tamen introivit. Venit ergo Simon Petrus sequens eum, et introivit in monumentum, et videt linteamina posita, et sudarium quod fuerat supra caput eius, non cum linteaminibus positum, sed separatim involutum in unum locum. Tunc ergo introivit et ille discipulus, qui venerat primus ad monumentum, et vidit et credidit.* Cfr. De Mon. III, 9: *Dicit etiam Joannes, Petrum introivisse subito, quum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium.* Il *Vent.* accusa Dante di contraddizione colla storia evangelica. Ma Dante non parla della maggior velocità nel correre, sibbene della maggior prontezza a credere. E secondo la storia evangelica Pietro entrò primo nel sepolcro di Cristo e primo credette, benchè l' altro discepolo, correndo più veloce, vi fosse arrivato prima. Non v' è dunque contraddizione. *Ott.:* Andasti più ratto alla credenza che Cristo era risuscitato del sepolcro, che li più giovani Apostoli..... Vinse san Giovanni, egli vecchio, in fede; chè non stette contento ad andare infino al monumento, ma entrovvi entro. *Ben. Ramb.:* «Tanto che correndo al sepolcro di Gesù Cristo, vincesti il giovane tuo condiscepolo san Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto. Questa è la interpretazione di molti: ma per più accostare la mente di Dante, è meglio interpretare, che san Pietro vecchio vincesse san Giovanni più giovane in fede, perchè san Giovanni correndo coi piedi al sepolcro di Cristo non fu tanto presto, che san Pietro non vi arrivasse più presto colla fede della risurrezione.» Osserviamo però, che anche qui, come tante volte, la chiosa che il *Tamburini* ci dà come «traduzione» del commento di *Benv. Ramb.*, è tolta in parte di peso dal commento del *Costa*. Il *Dan.:* Non che Pietro vi giugnesse prima di Giovanni col corpo, perchè era più vecchio, e per conseguenza manco gagliardo; ma vi giunse prima con l' animo e con la fede, credendo veramente che fosse, come era, resuscitato Cristo suo Signore e maestro.

La forma qui del pronto creder mio,
Ed anco la cagion di lui chiedesti.
130 Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio.
133 Ed a tal creder non ho io pur prove

---

128. LA FORMA: termine scolastico; l'essenza, quello che io credo. — PRONTO: compiuto, perfetto. *Pederzini, ad Conv.* I, 5: «Tenga a mente il lettore questo uso non mai forse osservato della voce *prontezza;* chè più innanzi trovando assai volte *pronta liberalità*, intenderà *piena*, *compiuta*, o simile. Così per avventura vuolsi spiegare quello del *Parad.* XXIV, 127 e seg. E pare una traslazione da ciò, che le cose pronte, cioè apparecchiate, acconcie, in punto, non mancano in parte alcuna. Ad un valore similissimo a questo si riduce la voce *pronto* ne' seguenti luoghi del Vasari, Vita di Pier di Cosimo: *lavorò un santo Antonio che legge con un par d' occhiali al naso, ch' è molto pronto.* E Vita di Nanni d' Ant. di Banco: *Nell' ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto.*» Cfr. *Fratic. Op. min. di D. A.* III, p. 71. *Giul. Conv. di D. A.*, p. 60 e seg. Quasi tutti i commentatori, inquanto non tiran via da questo luogo come fanno i più, prendono *pronto* nel senso di *presto, agile* e simili. Che debba però prendersi nel senso di *pieno*, *compiuto*, lo provano i versi 86 e seg. dove ha detto che la sua fede è pura ed intera, dunque appunto *piena*, *compiuta*.

129. LA CAGION: il motivo di esso mio credere. Notisi che, quantunque abbia di già s. Pietro interrogato Dante della cagione della di lui fede in generale, ed avutone in risposta: *la larga ploja — Dello Spirito Santo* ecc. (v. 91 e seg.), nondimanco, perchè discendesi qui alla specificazione de' creduti articoli e massimamente perchè alcuni di essi ottengono certezza anche dalla naturale ragione, non riesce perciò inutile la nuova richiesta. *Lomb.*

131. MUOVE: cfr. *Parad.* I, 1 nt. *Ott.:* Dice che crede in uno Iddio solo; che è contra coloro che dicono, essere più dii; e dice *eterno,* contra coloro che poneano principio a Dio; e dice *che tutto il Ciel muove,* e non è mosso, contra coloro che teneano ch' elli ha in sè moto, conciosiacosachè elli sia principio di moto, e dia moto a tutte le cose.

132. CON DISIO: cfr. *Parad.* I, 77 nt. Iddio muove i cieli, amato e desiderato. Cfr. *Varchi*, *Lezioni* ed. *Aiazzi* e *Arbib*, I, 397—414. *Aristot. Metaph.* XII, 6, 11; 7, 2, 8; XII, 7, 7.

133. PROVE: *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. II. art. 3. adduce cinque prove «fisiche e metafisiche» dell' esistenza di Dio. Per amore di brevità ci contentiamo di riferire quanto l' Aquinate scrive in proposito nel suo *Compend. theol.* (ed. *Ruland*, p. 3 e seg.), rimandando lo studioso all' articolo citato della Somma. *Circa essentiæ quidem divinæ unitatem primo quidem credendum est Deum esse, quod ratione conspicuum est. Videmus enim omnia, quæ moventur, ab aliis moveri, inferiora quidem per superiora, sicut elementa per corpora cœlestia, et in elementis quod fortius est, movet id, quod debilius est et in corporibus etiam cœlestibus inferiora a superioribus aguntur. Hoc autem in infinitum procedere impossibile est. Cum enim omne, quod movetur ab aliquo, sit quasi instrumentum quoddam primi moventis, si primum movens non sit, quæcunque movent, instrumenta erunt. Oportet autem si in infinitum procedatur in moventibus et motis, primum movens non esse; igitur omnia infinita moventia et mota erunt instrumenta. Ridiculum est autem etiam apud indoctos, ponere instrumenta moveri non ab aliquo principali agente. Simile enim est hoc, ac si aliquis circa constitutionem arcæ, vel lecti, ponat serram vel securim absque carpentario operantem. Oportet igitur* PRIMUM MOVENS *esse, quod sit omnibus supremum, et hoc dicimus Deum. Ex hoc apparet, quod necesse est, Deum moventem omnia,* IMMOBILEM ESSE. *Cum enim sit primum movens, si moveretur, necesse esset se ipsum vel a se ipso, vel ab alio moveri. Ab alio quidem moveri non po-*

Fisice e metafisice, ma dálmi
Anco la verità che quinci piove
136 Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' Evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l' ardente Spirto vi fece almi.

---

test; oporteret enim esse aliquid movens prius eo, quod est contra rationem primi moventis. A se ipso autem si movetur, hoc potest esse dupliciter. Vel quod secundum idem sit movens et motum, aut ita quod secundum aliquid sui sit movens, et secundum aliquid, motum. Horum quidem primum esse non potest. Cum enim omne quod movetur, inquantum huiusmodi, sit in potentia; quod autem movet, sit in actu; si secundum idem esset movens et motum, oporteret quod secundum idem esset in potentia et in actu, quod est impossibile. Secundum etiam esse non potest. Si enim esset aliquod movens, et alterum motum, non esset ipsum secundum se primum movens, sed ratione suæ partis quæ movet. Quod autem est per se, prius est eo quod non est per se. Non potest igitur primum movens esse, si ratione suæ partis hoc ei conveniat. Oportet igitur primum movens omnino immobile esse. Ex iis etiam quæ moventur et movent hoc ipsum considerari potest. Omnis enim motus videtur ab aliquo immobili procedere, quod scilicet non movetur secundum illam speciem motus; sicut videmus quod alterationes, et generationes, et corruptiones, quæ sunt in istis inferioribus, reducuntur sicut in primum movens in corpus cœleste, quod secundum hanc speciem motus non movetur, cum sit ingenerabile et incorruptibile et inalterabile. Illud ergo quod est primum principium omnis motus, oportet esse immobile omnino. Ex hoc autem apparet ulterius DEUM ESSE ÆTERNUM. *Omne enim quod incipit esse, vel desinit per motum, vel per mutationem hoc patitur. Ostensum est autem, quod Deus est omnino immobilis; et ergo æternus. Per hoc autem ostenditur,* QUOD DEUM ESSE SIT NECESSARIUM. *Omne enim quod possibile est esse et non esse, est mutabile: sed Deus est omnino immutabilis ut ostensum est; ergo Deum non est possibile esse et non esse. Omne autem quod est, et non est possibile ipsum non esse, necesse est ipsum esse: quia necesse est, et non possibile non esse, idem significant: ergo Deum esse est necesse. Item, omne quod est possibile esse et non esse, est aliquid prius. Deo autem non est aliquid prius; ergo non est possibile ipsum esse et non esse, sed necesse est eum esse. Et quia aliqua necessaria sunt, quæ suæ necessitatis causam habent, quam oportet eis esse priorem, Deus qui est omnium primum, non habet causam suæ necessitatis: unde Deum esse per se ipsum est necesse.* Sulle prove fisiche e metafisiche dell' esistenza di Dio cfr. anche *Diod. Tars.* κατὰ εἱμαρμένης ap. *Phot. bibl. cod.* 223, p. 200 B. *August. De lib. arb.* II. c. 3—15. *Boet. Cons. phil.* lib. III, pr. 10. *Greg. M. mor.* XV, c. 46. *Joan. Damasc. De fide orth.* I, 3. *Ansel. Cant. Monol.* I. III. *Prosl.* c. 2. *Hug. a S. Vict. De sacram.* c. 7—9. *De trib. dieb.* c. 17. *Thom. Aq. Sum. con. gent.* lib. I. c. 13. *Petr. Abelard. Theol. christ.* V. *Raimund. Sabund. Theol. nat.* tit. 83.

136. PER MOISÈ: che dal ciel scende a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisè, dei profeti, ecc.

137. VOI: apostoli; intende le epistole di san Paolo e degli altri apostoli, i Fatti e l' Apocalisse. La denominazione del vecchio Testamento: *Moisè, profeti, salmi*, è tolta da *S. Luc.* XXIV, 44. I libri del nuovo Testamento si divisero sin dal terzo secolo in Εὐαγγέλιον *(instrumentum evangelicum)* e Ἀπόστολος *(instrumentum apostolicum)*. Cfr. *Iren.* I, 3, 6. *Clem. Alex. Strom.* lib. V. p. 561. lib. VI. p. 659. lib. VII. p. 766. *Tertul. De pudicit.* c. 11. 12. *De baptis.* c. 15. *Cont. Marc.* IV, 2. *Epist. ad Diognet.* c. 11. p. 240.

138. ALMI: nutritori, capaci di generare la fede coi vostri scritti. *Lemaire, Martial.* vol. I. p. 365: Almus *ab* alendo *dicitur et accomodatur diis et rebus quæ vel ad generationem vel ad procreationem hominis pertinent. Sic* alma *Venus et* alma *Ceres dicitur, non* alma *Pallas atque Bellona.* Cfr. *M. Renieri* nell' *Apatista,* 1834. num. 39. Gli antichi (*Lan., An. Fior.,*

139 E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sono ed *este*.
142 Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
145 Quest' è il principio; quest' è la favilla

Buti, *Vel.*, *Dan.*, ecc.) spiegano: *almi*, santi, divini. Così anche i più tra' moderni.

141. SOFFERA: soffre. *Conv.* II, 9: La dottrina di Cristo è Verità, perchè non *soffera* alcuno errore. *Ibid.* II, 15: Ancora lo Cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina Scienza, che piena è di tutta pace; la quale non *soffera* lite alcuna d' opinioni ecc. Vogliono alcuni (*Vol.*, *Ronchet.*, ecc.) che *soffera* sia quì il congiuntivo di *sofferire*; i due esempi citati mostrano che è invece l' indicativo di *sofferare*, adoprato anche da altri antichi; cfr. *Voc. Crus.* — SONO ED ESTE: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Chig.*, *Est.*, 4 *Patav.*, tutti i *Pucc.* meno il 2, *Landian.*, *Cagliar.*, ecc.; prime 4 edd., *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *Vir.*, *Pezz.*, *Witte*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Cost. Frat.*, *Febrer.*, ecc. SUNT ET ESTE: *Caet.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Missir.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Quattro Fior.* (che poi si ricredettero, cfr. II, 286), *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *An. Fior.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *And.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. La prima lezione ha il sostegno dei più e più autorevoli codd. *Este* per *est*. Senso: Soffre la persona singolare e plurale del verbo accordata col suo nome divino. *Sono* tre persone, *è* un Dio. Vedi il simbolo di S. Atanasio.

142. CONDIZION: natura. La variante *congiunzion* del cod. *Antald.*, che a quanto veggiamo non si trova in nessun altro codd. nè in veruna ediz. o commento antico, è da ritenersi per errore dell' amanuense, se pur non fu in origine chiosa marginale. Senso: Di questo mistero della Trinità che ora io accenno, il Vangelo in più luoghi m' impronta la mente, m' istruisce.

143. CH' IO TOCCO MO, LA MENTE: *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Jes.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Sessa*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. dell' Anc.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i commentatori moderni. Così anche l' antico traduttore *Febrer.* CH' IO TOCCO, NELLA MENTE: *S. Cr.*, *Vat.*, *Fram. Pal.*, *Chig.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Missir.*, *Witte*, ecc. Gli Accad. del 1595: «Stampe: *tocco, nella mente.* Ci pare che (la lezione *tocco mo, la mente*) abbia più enfasi, e più chiarezza, e che voglia dire: *L' evangelica dottrina in più luoghi mi sigilla, e m' impronta la mente della condizion profonda di Dio, la quale io mo t' accenno, e ti spiego.*» Così parve a tutti gli espositori antichi e moderni, nessuno dei quali accettò la lezione CH' IO TOCCO, NELLA MENTE; e così pare anche a noi. — MI SIGILLA: mi informa e stampa la mente; mi fa conoscere.

144. PIÙ VOLTE: in più luoghi; cfr. *Matt.* XXVIII, 19. *Joh.* XIV, 16. 17. II *Cor.* XIII, 13. I *Petr.* I, 2. I *Joh.* V, 7. ecc. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XXXII. art. 1: *Per rationem naturalem cognosci possunt de Deo ea quæ pertinent ad unitatem essentiæ, non autem ea quæ pertinent ad distinctionem personarum. Qui autem probare nititur Trinitatem personarum naturali ratione, fidei dupliciter derogat.*

145. QUEST' È: i più intendono: Questa fede nella Trinità è il principio fondamentale, che di mano in mano dilatandosi vien poi a formare l' integrità della fede cattolica. Oppure, con poca diversità: Questo è il primo articolo della mia fede, e la credenza di questo, a guisa di favilla che in vivace fiamma dilatasi, m' accresce a tutti gli altri articoli un lume sì vivo, che scintilla in me come stella in cielo. Così in

Che si dilata in fiamma, poi, vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.» —
148 Come il signor ch' ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
151 Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,

---

essenza *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc. Altri: Questa dottrina evangelica è il principio della fede, ed è favilla della quale moltiplica grande ardore, ecc. Così *Buti*, *Land.*, *Biag.*, *Frat.*, ecc. Il *Ces.* unendo le due interpretazioni: Ciò che dissi del mio credere in Dio uno e trino, e del fonte dal quale attinsi questa mia credenza, è il seme della fede mia, che in più altre cose si estende che sono da credere; la cui professione fo io chiaramente. Altri: Questa è la cagione del mio credere. *Vell.*, *Dan.*, ecc. Osserviamo: 1°. Pietro domandò a Dante: Cosa credi? e questi ha risposto: Credo in un Dio solo, eterno, trino ed uno. 2°. La fede nel Dio Triuno contiene in nuce tutti gli articoli della dottrina cristiana; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2^ae^. qu. I. art. 8. qu. II. art. 8. Da ciò risulta che Dante, professata la sua fede nella Trinità, continua in questa terzina col dire: Questo punto di fede è il fondamento e la sorgente dalla quale emanano gli altri articoli della fede cristiana, la quale è in me come stella che dirada le tenebre. Con altre parole: Dall' articolo di fede da me or' ora professato derivano gli altri articoli della fede cristiana; abbracciando quest' uno, si accettano pure gli altri, come quello dell' Incarnazione del Verbo, della Redenzione per Cristo, ecc. Dante compendia, invece di fare una professione dettagliata della sua fede.

v. 148—154. *La benedizione apostolica.* Dopo la solenne professione di fede emessa dal Poeta, la vita di San Pietro, lì presente in forma di splendente fiaccola, esprime la propria soddisfazione, cingendolo tre volte con corona di luce, e cantando lo benedice. Vedi sopra questi versi *Barelli, Allegoria della D. C.*, p. 212 e seg.

148. I PIACE: piace a lui. *I* per *gli*, *a lui*, come *Inf.* XXII, 73. *Inf.* XXXIII, 15. Dell' *i* in questo significato si hanno esempi negli antichi; cfr. *Voc. Crus.* e *Parenti, Strenna pel nuovo anno 1841.* num. 3. p. 47. CHE I PIACE: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Ang.*, *Antal.*, *Chig.*, *Stuard.*, *4 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Vic.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. La comune: CHE PIACE; *Mant.*, *Ald.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc. Ma 1°. CHE I PIACE è lezione di tutti i migliori codd. 2°. La novella che il servo racconta deve piacere *al suo signore*. 3°. Una novella che piace al signore di quel servo, non piace forse ad altri; quindi non può stare la lezione *che piace*.

149. SERVO: come qui, Dante paragona sè a servo anche *Inf.* XVII, 89. 90:

> Ma vergogna mi fèr le sue minacce,
> Che innanzi a buon signor fa servo forte.

Là, servo dignitosamente vergognoso in faccia alla scienza umana che lo corregge: qui, in cielo, servo umilmente lieto rimpetto alla scienza divina che lo benedice. Cfr. *L. Vent. Simil.* 250. p. 148 e seg. — GRATULANDO: congratulandosi seco e con lui.

151. CANTANDO: non, quel canto che fu detto di sopra: *Te Deum laudamus* (*Buti*), ma: Cantandomi benedizioni (*Lomb.*, ecc.).

152. CINSE: mi si girò tre volte intorno alla fronte, coronandomi così della sua luce; cfr. *Parad.* XXV, 12. Il più de' commentatori passan via da questo luogo. Altri dicono che S. Pietro abbracciò il Poeta tre volte (*Ott.*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, ecc.). Ma nè si comprende, nè si può immaginare come mai un *lume* poteva *abbracciare* Dante. Il Poeta non vede i Beati sotto figura d' uomini, sì di splendori; quindi l' *abbracciare* non

L' apostolico lume al cui comando
154 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

---

può aver luogo. La similitudine sta in questi termini: Come il signore abbraccia il servo, così il *lume apostolico*, cioè S. Pietro mi cinse tre volte con corona di luce. Coloro poi, osserva il *Biag.*, ai quali non si mostra la dovuta convenienza fra il padrone che abbraccia il servo, e quel lume che *gira sì la fronte* a Dante, hanno a riflettere soltanto che si confrontano i due termini nel solo riguardo di dimostrazione di contento e di festa; che siccome non si può far altrimenti dal padrone, così non si può da quell' anima. E il *D'Aq.* assai giudiziosamente: Le similitudini poetiche non devono appropriarsi ad ogni più esatto rigore, essendo similitudini, e non identitadi.

154. DETTO: professato la mia fede. — GLI PIACQUI: trattandosi della fede il lodare sè stesso è lecito. *Jerem.* IX, 24: *In hoc glorietur, qui gloriatur, scire et nosse me, quia ego sum Dominus, qui facio misericordiam, et iudicium, et iustitiam in terra.*

CANTO VENTESIMOQUINTO.

IL SOSPIRO ALLA PATRIA. — SAN JACOPO. — L' ESAME INTORNO ALLA SPERANZA. — SAN GIOVANNI. — IL LUME CELESTE E L' OCCHIO TERRESTRE.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,

---

v. 1—12. *Il sospiro alla patria.* Il canto della speranza celeste si apre con una commovente espressione della speranza terrestre del Poeta. Dall' alto dei cieli egli rivolge, come fa di spesso, lo sguardo suo alla terra. Il pensiero vola alla patria. Se, vincendo la crudeltà di chi mi costringe a vivere lontano da essa, il Poema Sacro mi farà tornare a Firenze, io piglierò la corona di poeta su la fonte del mio battesimo, dove io entrai in quella fede, per la quale Pietro mi girò la fronte. Una è la sua speranza, uno il suo sospiro: la patria. Ma non vuole ritornarvi, se non per via onorata. *Si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo,* scrive egli all' amico fiorentino, *Ep.* X. §. 4. Il *Troya* (*Veltro alleg. di D.*, p. 166) crede che Dante dettasse questi versi nell' anno 1318. Probabilmente li dettò alquanto più tardi.

1. CONTINGA: avvenga, accada; lat. *contingat.* — SACRO: cfr. *Parad.* XXIII, 62. Non è Poema politico, ma religioso, morale.

2. CIELO E TERRA: *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.* spiegano: La costellazione informando l' Autore di forma adatta a scienzia, e la materia obbediente a tale costellazione. L' *Ott.* conosce però altre interpretazioni: Al quale ha aiutato la teologia, che tratta delle cose divine, e per grazia d' esso Virgilio, che è ragione umana. Così *Lomb.:* Per essere il Poema tessuto di cose parte di terrena, cioè umana, invenzione, e parte di celeste rivelazione. *Cost.:* Al quale ha dato mano Iddio colla sua grazia e la scienza delle cose terrene, aiutando l' ingegno del Poeta. *Br. B.:* «Hanno concorso a formare questo Poema *il cielo*, cioè la scienza delle cose divine, Beatrice ...... e *la terra*, cioè l' umana ragione e la filosofia, personificata in Virgilio.» Ma Beatrice e Virgilio non sono che guide del suo viaggio, e Dante parla qui della sua fatica di molti anni. *Frat.:* «Al quale ha prestato aiuto la scienza umana e la scienza divina.» Non parla dell' aiuto ricevuto, ma della fatica durata. *Andr.:* La scienza delle cose divine ed umane. Così pure *Bennas.* Meschinamente *Land.:* Perciocchè tratta della natura del vizio, e della purgazione di quello; tratta delle virtù morali e speculative. L' *Ott.* conosce un' altra interpretazione, più semplice assai e più naturale: «Nel quale è trattato delle cose del cielo e di quelle della terra.» Intendi: Al quale ha dato materia e soggetto il cielo e la terra: il cielo, con la santità de' suoi dogmi e la profondità de' suoi misteri; la terra con la descrizione de' suoi costumi e il ricordo

Sì che m' ha fatto per più anni macro,
4 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello

---

de' suoi fatti. Essenzialmente così *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Greg.*, *Franc.*, ecc.

3. per più anni: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc; *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Vell.*, ecc. per molt' anni: *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Pat. 9. 67*, *Flor.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Land.*, *Viv.*, ecc. le più volte: *Vat.* — macro: magro. Dante usa questa forma soltanto in rima, *Inf.* XXVII, 93. *Purg.* IX, 138. Altri l' adoperarono anche fuor di rima; cfr. *Voc. Crus.* Delle sue veglie e fatiche parla anche *Purg.* XXIX, 37 e seg. Cfr. *Juv. Sat.* 7: *Ut dignus venias hederis, et imagine macra.*

4. vinca: può intendersi che sperasse potersi, a riguardo dell' applaudito poema, piegar gli animi dei suoi concittadini a richiamarlo dall' esilio; e può intendersi che ciò sperasse dal patrocinio di qualche potente Signore, e spezialmente di Can Grande, Signor di Verona. *Lomb.* Il testo non permette d' intendere del patrocinio di qualche potente Signore, ma soltanto de' suoi meriti e della sua fama di poeta. In questo luogo, dice il *Balbo* (*Vita di D.*, p. 391), «lungi dal vedere con altri, nuove speranze risorte in Dante, parmi anzi scorgere, dall' ingiurie rinnovate a' reggitori di Firenze, una total disperanza di mai tornare finchè reggessero. Ed anzi v' è più: èvvi, in quel sognare di essere incoronato in San Giovanni, una reminiscenza, e, per così dire, una vendetta, un trionfo, un compenso immaginato e dato a sè da sè stesso dello scorno offertogli in quel medesimo tempio.» Cfr. *Dant. Epist.* X. I versi di Dante esprimono colla massima chiarezza e precisione la speranza, forte o debole che si fosse, ma pur sempre la speranza sua, che la sua fama di sommo poeta inducesse finalmente i suoi concittadini a riaprirgli le porte di Firenze. Questa speranza e' la esprimeva verso il medesimo tempo nella sua prima epistola poetica a Giovanni del Virgilio, *Egloga*, I, 42 e seg.:

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno? — — —
— — *Quum mundi circumflua corpora cantu*
Astricolæque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera, lauroque juvabit.

Nella Canzone: *Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia*, str. 6:

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra
Che fuor di sè mi serra,
Vôta d' amore, e nuda di pietate;
Se dentro v' entri, va dicendo: *Omai*
Non vi può fare il mio signor più guerra.

Conv. I, 3: «Fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato.» La speranza, che Dante aveva di poter ritornare a Firenze, è confermata da tante sue testimonianze, che l' opinione del *Balbo* (accettata dal *Franc.*) non è da considerarsi che come una singolarità tutta subbiettiva, un *curiosum*.

5. ovile: Firenze, detta altrove *l' ovil di San Giovanni*, cfr. *Parad.* XVI, 25 nt. — agnello: *Eccles.* XIII, 21: *Si communicabit lupus agno aliquando, sic peccator iusto.* Jerem. XI, 19: *Ego quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam: et non cognovi quia cogitaverunt super me consilia.* Il *Buti:* «Quando io era garzone, et infante, et adolescente e giovane.» Meglio: innocente, mansueto e pacifico come un agnello.

Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
7 Con altra voce omai, con altro vello

---

6. lupi: cfr. *Don. Gianotti, Della Repub. Fior.* lib. II. c. 11: «I cittadini grandi della città di Firenze sono lupi.» Si chiama *nimico* non già al *bello ovile*, ma anzi a quei *lupi che davano guerra all' ovile*. Cfr. *Perticari, Dell' amor patrio di Dante*, §. 13 e seg. (*Opp.* Mil. 1823. vol. I. p. 259 e seg.). *Ces.:* «Vedi l' uomo magnanimo, che eziandío nelle disgrazie e nel dimandar pace, non discende però dell' altezza dell' animo suo. Fui nemico, dice; ma non della patria, che nomina *bello ovile;* sì de' nemici, che come me tribolarono, così a lei sono crudeli.»

7. con altra voce: non più cantore di amori terreni, ma di cose alte e divine, e con altro vello, non più giovane ma già vecchio. Cfr. sopra questa terzina *Todeschini, Sulla retta intelligenza del terzo e quarto ternario del Canto XXV del Parad.* (*Scritti su D.*, II, 313—324). Altri diversamente. *Lan., Anon. Fior.:* Ciò è, s' io tornerò, così come io ero accusato di peccato, così sarò roborato di virtude da essi cittadini. *Ott.:* Con altra fama, o vuoli voce d' uomo di più tempo, *e con altro vello*, cioè capello d' altro colore, ch' io non ne trassi..... Nota che n' uscì giovane, e rientreravvi (secondo che credea) vecchio; e li giovani hanno altra voce, cioè sottile e squillante...... O vero, *altra voce*, cioè così com' io mi stii infamato *de crimine lesæ majestatis*, così vi ritornerò con fama pura, netta da vizii, ed accompagnato da virtù, e d' avere fatto giovamento alla repubblica di tutto il mondo con questa Commedia. *Postil. Cass., Petr. Dant.*, ecc. passano via da questi versi. *Falso Bocc.:* «Vi ritornerò altro uomo ch' io non ne uscii, cioè tornerò poeta incoronato, per lo grande studio che dappoi che fu cacciato di Firenze avea fatto.» Non può dire che tornerà *poeta*, perchè era poeta già quando ne fu sbandito; non può dire che tornerà *incoronato*, perchè appunto in Firenze, nel suo bel San Giovanni desiderava di essere incoronato. *Benv. Ramb.:* Con altra più gloriosa fama, non con vil manto, ma con quel di poeta *con altro vello;* uscì di Fiorenza giovane ancora, e con abito vanamente superbo, ed ora vecchio e sapiente sarebbe tornato con altra fama e paludamento. *Land.:* Quasi dica, con più eleganti versi; *con altro vello*, stette nella traslazione, quasi dica, non con vello d' agnello, ma di robusto montone. *Altro vello* intendono tutti i moderni dell' invecchiato aspetto della persona; *altra voce* intendono alcuni della voce affievolita per gli anni (*Ces., Tom., Andr.*, ecc.); ma a cinquantaquattro o cinquantacinque anni la voce del Poeta non sarà stata già infievolita; altri, con altra fama, cioè di poeta (*Vent., Lomb.*, ecc.); ma la fama di poeta se l' era già acquistata a Firenze, come or' ora osservammo. Il *Boccac.* (*Vita di D.* ed. *Milanesi*, I, 41): «Sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro potere pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio veniva intiero, se tanto gli fusse stata la fortuna graziosa, che egli fusse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di San Giovanni si era disposto d' incoronarsi; acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò: che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l' onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce, ma è dell' acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliare non la volle; e così senza il molto desiderato onore si morì.» *Todesch.* l. c. 318 e seg.: «Dicendoci Dante, ch' egli sarebbe *ritornato poeta con altra voce e con altro vello*, egli ci viene a dire, che con diversa voce e con diverso vello era stato poeta anche prima; egli ci afferma, che la sua condizione sostanziale del dipoi sarebbe stata la medesima che quella del dinanzi, e che soltanto se ne sarebbero cangiati gli accidenti, come dell' età sua, così della materia e del tenore del suo canto; ci dice in somma, ch' egli era stato già il poeta di Firenze, e che poeta, ma diverso poeta, sarebbe tornato in Firenze.»

Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.
10 Però che nella Fede, che fa conte
L' anime a Dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
13 Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.

---

9. cappello: per questo *cappello* che Dante desiderava o sperava di prendere nel suo bel San Giovanni tutti i commentatori antichi e moderni intendono la corona di alloro. Infatti gli antichi usarono *cappello* per *corona*, *ghirlanda*, e *incappellare* per *coronare*, *inghirlandare;* cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 351 nt. 1. Il *Todesch.* l. c. p. 316: «La vecchia opinione, che attribuisce al *cappello* nominato dal poeta il significato della laurea nella poesia è affatto vana ed insussistente. Si potrebbe dare un concetto più miserabile di questo: io prenderò la corona poetica sul fonte del mio battesimo, perchè quivi io entrai nella fede cristiana, e perchè S. Pietro in cielo approvò la mia fede! (È una questione di gusto; nei versi 10—12 Dante ci dice per qual motivo desiderava di prendere la corona poetica in sul fonte del suo battesimo, anzicchè altrove, nè il concetto sembra a noi miserabile.) Si debbe ammettere senza dubbio (?) che quì la voce *cappello* significhi la insegna del dottorato, giacchè si sa bene, che ne' tempi del poeta imponevasi un cappello o una berretta a coloro, ch' erano conventati in qualche scienza; ma Dante non poteva intendere quì d' essere conventato o creato dottore se non in quella dottrina, di cui ricorda la professione anticamente fatta, e l' approvazione recentemente ottenuta. Quì non si tratta che di fede, e di scienza teologica (anzi, si tratta del poema *sacro*, e Dante vuol ritornar poeta, non *teologo*); dunque la laurea, di cui quì si parla, essere non può che la laurea in divinità o vogliam dire in teología. Nè il fonte battesimale era già luogo opportuno a conseguirsi una laurea d' indole diversa.» Ma se, come lo stesso *Todesch.* confessa, niuna università d' Italia concedeva ancora ne' tempi dell' Alighieri il cappello di dottore in teologia: come mai poteva Dante sperare e desiderare di conseguirlo a Firenze? Dal canto nostro stiamo colla interpretazione comune, che è tutta semplice e naturale, mentre quella del *Todesch.* ci sembra stiracchiata, violente, contro natura.

10. conte: conosciute. *Greg. Magn. in Ezech.* lib. I. hom. 3: *Per fidem namque ab omnipotenti Deo cognoscimur.*

11. entrai: il battesimo è quì la porta della Fede. Questo verso conforterebbe la lezione porta, *Inf.* IV, 36.

12. sì: come ha detto testè, *Parad.* XXIV, 152.

v. 13—24. *Apparizione di san Jacopo.* Dalla medesima sfera o cerchio di spiriti beati, ond' era uscito san Pietro, si mosse verso Dante e Beatrice un altro lume. «È l' apostolo san Jacopo», dice Beatrice al poeta. Pietro e Jacopo si fanno amorosa accoglienza, lodando ambedue Iddio, unico pasto delle celesti menti.

14. spera: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *4 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Vit.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Witte*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, ecc. schiera: *Vat.*, *Cass.*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Mauro Fer.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Nel canto XXIV, 11 il Poeta ha detto che le anime *si fero* spere; nel v. 30 dello stesso canto san Pietro dice a Beatrice: *Da quella bella* spera *mi disleghe.* Nel nostro luogo i più tra gli ottimi codd. hanno spera, e così lessero tutti quanti gli antichi espositori sino al *Vell.* che primo accettò la lezione schiera. Dunque la lezione spera non dovrebbe quì essere disputabile. — la primizia: san Pietro, primo de' vicari di Cristo in terra.

16 E la mia Donna piena di letizia
 Mi disse: — «Mira, mira, ecco il Barone,
 Per cui laggiù si visita Galizia.» —
19 Sì come quando il colombo si pone
 Presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
 Girando e mormorando, l'affezione:
22 Così vid' io l' un dall' altro grande
 Principe glorioso essere accolto,
 Laudando il cibo che lassù li prande.

---

17. BARONE: l'apostolo san Jacopo (del titolo di *Barone* dato ai Santi cfr. *Parad.* XXIV, 115 nt.).

18. GALIZIA: Gallizia (Καλαιχία, *Callaecia*, *Gallaecia*; cfr. *Forbiger*, *alte Geogr.* III, 64). Il sepolcro di san Jacopo a Santiago di Compostella nella Gallizia era uno de' più frequentati pellegrinaggi del medio evo; cfr. *Parad.* VI, 135 nt. Secondo la leggenda Jacopo figlio di Zebedeo e fratello di san Giovanni predicò il Vangelo nella Spagna e ritornato a Gerusalemme vi ricevette la corona del martirio. *Corpus ejus postea Compostellam translatum est, ubi summa celebritate colitur, convenientibus eo religionis et voti causa ex toto terrarum orbe peregrinis* (cfr. *Bolland.* ad 24 Jul. *Brev. Rom.* I, 768). Il *Witte* dice che s. Jacopo figlio di Zebedeo *fu ucciso* «secondo la leggenda», a Santiago. Secondo quale leggenda? A Jacopo il maggiore alcuni ascrissero erroneamente l'epistola canonica di san Jacopo; Dante sembra abbracciare tale opinione.

20. E L'UNO ALL'ALTRO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cort.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. L'UNO ALL'ALTRO: *Antal.*, *Pat. 67*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Buti*, *Vic.*, ecc. E L'UNO E L'ALTRO: *Caet.*, *Cass.*, ecc. La comune, col *Vat.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. L'UNO E L'ALTRO. — PANDE: manifesta; cfr. *Parad.* XV, 63 nt. *L. Vent. Simil.*, p. 260: Descrive l'amorosa accoglienza che si fanno i due apostoli Pietro e Jacopo nel cielo empireo. Li paragona al colombo che *pande*, manifesta, all'amato compagno la propria affezione. Nell'atto dei colombi, ch' è di girarsi attorno l'un l'altro mormorando, tu vedi cosa che mille volte t'è occorso di vedere; e nelle due rime in *one* e in *ande*, e nelle due voci *girando e mormorando* senti il suono gutturale di quelli animali. — Di due che si amano e fraternamente concordano *Horat. Epist.* I. X, 5: *Annuimus pariter vetuli notique columbi;* e Ovidio con sensuale tenerezza, *Amor.* VI, 56: *Oscula dat cupido blanda columba mari.* Il Tasso, *Aminta*, At. I. Sc. 1:

> Mira là quel colombo
> Con che dolce susurro lusingando
> Bacia la sua compagna.

22. L'UN: san Jacopo. — DALL'ALTRO: da san Pietro.

24. IL CIBO: cfr. *Parad.* XXIV, 1 e seg. — LI PRANDE: *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Cort.*, *Ang.*, *Chig.*, *Pat. 316*, *Filip.*, *Vicent.*, ecc.; prime 4 edd., *Buti*, ecc. La comune (scambiando forse la *l* con *ſ* e leggendo *ſi prande* invece di *li prande*): SI PRANDE. *Prandere* usa Dante nel senso di *pascere*, *saziare* (cfr. *Purgat.* XXVII, 78), non già di *mangiare*. Si deve dunque leggere LI PRANDE, cioè *li sazia*. Cfr. *Psl.* XVI, 15: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.*

v. 25—48. *L'esame intorno alla speranza.* Terminato il mutuo loro congratularsi della eterna felicità, Pietro e Jacopo si piantano davanti al Poeta con tanto infocato splendore, che lo costringe ad abbassare il volto. E Beatrice, volgendo con un celeste sorriso la parola a san Jacopo: «Anima illustre, da cui fu scritto circa la liberalità della celeste reggia, fa che si oda il nome della Speranza, straordinario in queste celesti regioni, dove l'ultima speranza è già adempita. Ben ti è noto che tu nel Nuovo Testamento sei figura appunto della Speranza, ogni volta che Cristo manifestò più chiaramente la propria divinità a soli tre de' suoi

25 Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
28 Ridendo allora Beatrice disse:
— «Inclita vita, per cui la larghezza

Apostoli.» E san Jacopo, rivolto verso Dante: «Alza il capo, sta di buon animo! Chi dalla terra sale al cielo deve abilitarsi a sostenere i celesti fulgori. Poichè è volere di Colui che quassù regge, che tu prima di morire ti abbocchi co' principali della sua corte, nella più intima parte della sua reggia, sicchè tu, avendo veduta la vera condizione della vita celeste, col racconto della tua visione conforti in te e in altrui l' unica verace speranza dei mortali, cioè quella che gl' innamora dei beni superni: dimmi che cosa è speranza, dimmi in che grado tu la possiedi, e dimmi a quale fonte tu la attingesti.» Anche san Pietro aveva chiesto: *Fede che è?* e *Onde ti venne?* (cfr. *Parad.* XXIV, 53. 91). Ma mentre Pietro chiese: *Hai tu la fede* (XXIV, 85), san Jacopo non dimanda: *Hai tu speranza*, ma QUANTA *ne hai?* Forse perchè vi sono bensì uomini senza fede, ma non ve ne sono assolutamente privi di speranza.

25. IL GRATULAR: le congratulazioni vicendevoli; cfr. *Parad.* XXIV, 149. — SI FU ASSOLTO: fu finito; lat. *absolutum fuit.*

26. CORAM ME: davanti a me. Così *Parad.* XI, 62: *coram patre.* — S' AFFISSE: si fermò; cfr. *Inf.* XVIII, 43.

27. IGNITO: infocato, fiammeggiante, e quindi abbagliante. — VOLTO: i più spiegano: La mia vista, la facoltà visiva; *Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc. Ma Dante non disse altrove mai *volto* per *vista*, ma sempre per *faccia*, *viso*, appunto come il lat. *vultus.* Nè occorre di dare qui alla voce *volto* una significazione eccezionale. Dal v. 34 risulta ch' egli avea chinato il capo. La frase *vinceva il mio volto* significa dunque: facevami abbassare la faccia. Così *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Ces.*, ecc. S' intende del resto, che egli chinò il volto perchè gli occhi suoi non poteano sostenere quello splendore.

29. VITA: anima. *Vite* chiama Dante spesse volte le anime dei Beati; *Parad.* IX, 7. XII, 127. XIV, 6. XX, 100. XXI, 55 ecc. — LA LARGHEZZA: *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Antald.*, *Estens.*, *4 Patav.*, *Riccard. 1004*, *Pucc. 5. 7. 9*, *Frull.*, *3 Cors.*, *Landian.*, ecc.; *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Missir.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Post. Cass.*, *Post. Fram. Pal.*, *Benv. Ramb.*, *Buti* (indeciso; conosce le due lezioni come il *Post. Fram. Pal.*), *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Febrer*, ecc. L' ALLEGREZZA: *Vat.*, *Fram. Pal.*, *Ang.*, *Chig.*, ecc.; prime 4 edd., *Crus.*, *Comin.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Borg.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Giob.*, *Camer.*, ecc. Secondo il *Witte* anche il *S. Cr.* avrebbe L' ALLEGREZZA; il *Sicca* (*Rivista delle varie lez.*, p. 54), i *Quattro Fior.* (II, p. 287) ed altri che lo esaminarono ci assicurano invece che quel cod. legge LA LARGHEZZA. Gli *Accad. del 1595:* «Benchè crediamo che dalla Pistola di san Jacopo si possa trar l' uno e l' altro senso, non pertanto *allegrezza* c' è paruta più acconcia al cominciamento di essa, e al pensier del Poeta; e par che 'l verso n' acquisti.» Le son parole! Lasciamo stare che *larghezza* è la lezione della gran maggioranza dei codd. e di tutti i commentatori antecruscanti, tranne il *Buti* indeciso; qui il decidere quale sia la vera lezione è facil cosa. Tutti vanno d' accordo, come infatti non può essere cosa dubbia, che nel verso seguente Dante chiama *basilica* il cielo. Ora si domanda: Dove descrisse san Jacopo *l' allegrezza* del Paradiso? Dicono nel principio della sua Epistola, I, 2: *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in temptationibus variis incideritis.* E fia dunque questa l' allegrezza della Chiesa triunfante?! No certo. Dell' *allegrezza* del cielo non si parla nell' Epistola di san Jacopo. Ben vi si parla della *larghezza*, cioè liberalità; I, 5. 17: *Si quis vestrum indiget sapientiam, postulet a Deo qui dat omnibus affluenter et non*

Della nostra basilica si scrisse,
31 Fa risonar la speme in questa altezza.
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza.» —

---

improperat, et dabitur ei. Omne datum optimum et omne donum perfectum de sursum est descendens a patre luminum ecc. Ecco la larghezza della nostra basilica scritta per san Jacopo. Inutile aggiungere altre parole in proposito.

30. basilica: propriamente la cattedrale; qui, la chiesa trionfante in cielo. *Lan.*, *Anon. Fior.*: «*Basilica* si è tanto come *Domus regia*, sì che il toglie qui transitive per lo rege eterno.» *Ott.*: «Cioè del Paradiso che è ferma Ecclesia.» *Buti:* «Basilica tanto viene a dire quanto casa reale.» Infatti *basilica* (ἡ βασιλική) in greco è reggia, soggiorno reale; e così chiamavansi le aule pubbliche e giudiciarie. Ma perchè tali luoghi da' Cristiani destinaronsi a chiese, *basiliche* chiamaronsi le chiese più antiche, più celebri, più magnifiche, più venerate. Anche le Scritture sacre chiamano *tempio* il cielo, dimora di Dio; cfr. II *Reg.* XXII, 7. *Psl.* X, 5. *Mich.* I, 2. 3. *Habac.* II, 20. *Apocal.* VII, 15. XI, 19. XV, 5. 6. 8 ecc.

31. fa risonar: fa che si oda il nome della speranza in questo alto cielo interrogando Dante su tale virtù. *Benv. Ramb.*

32. la figuri: alcuni interpreti della Bibbia credettero che quando Cristo volle presenti i soli tre suoi discepoli, Pietro, Jacopo e Giovanni (come quando risuscitò la figliuola di Jairo, *Luc.* VIII, 51; nella trasfigurazione, *Matt.* XVII, 1. *Marc.* IX, 2. *Luc.* IX, 28; nell' orto di Ghetsemane, *Matt.* XXVI, 37. *Marc.* XIV, 33) significar volesse con quel ternario numero la corroborazione che co' suoi prodigj veniva a recare alle tre teologali virtù, fede, speranza e carità; e che Pietro figurasse la fede, Jacopo la speranza, Giovanni la carità. Cfr. *Chrysost. homil. 57 sup. Matt.; Cornel. a Lapide, Comment. ad Ev. Matt. XVII, 1.* L'Aquinate. *Sum. theol.* P. III. qu. XLV. art. 3, discorrendo della trasfigurazione di Cristo dice, che prese seco Pietro, Jacopo e Giovanni *ut in ore duorum vel trium testium staret hoc verbum;* ma poi soggiunge: *Alta mysteria non sunt omnibus exponenda immediate, sed per majores suo tempore ad alios debent devenire. Et ideo assumpsit tres tanquam potiores. Nam Petrus excellens fuit in dilectione, quam habuit ad Christum, et iterum in potestate sibi commissa; Joannes vero in privilegio amoris, quo a Christo diligebatur propter suam virginitatem, et iterum propter prærogativam evangelicæ doctrinæ; Jacobus autem propter prærogativam martyrii.* Il *Buti:* Piero s' interpreta fermezza di fede; Jacopo supplantazione che n' è cagione di speranza; e Giovanni, pieno di grazia.

33. quante: *Pat. 2. 9. 67, Riccard. 1031*, 8 codd. veduti dagli Accad. del 1595, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, *Vindel.*, *Sessa*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Vic.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Emil. Giud.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Giober.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Febrer*, ecc. quanto: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Landian.*, ecc.; *Jesi*, *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Pezz.*, *Witte*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Wagn.*, ecc. Veramente quanto ha per sè maggior autorità di codd. Ma il tante del v. antec. esige assolutamente quante. Nè questa lezione è priva di buone autorità, come si vede. Tra' moderni editori e commentatori il solo *Witte* accettò quanto. Come si spiega? *Lan.* e *Anon. Fior.*: «Tu, santo Jacopo, la figuri più chiaro di nullo altro, quanto Cristo si mostrò più chiaro alli tre, cioè santo Piero, santo Jacopo, santo Joanni, ch' egli non fece a nessuno altro.» Nel commento di *Benv. Ramb.* confezionato dal *Tamburini* si spiega come se l' Imolese avesse letto quante. Gli altri commentatori che leggono quanto passano via zitti zitti; forse perchè essi medesimi non sapevano spiegare, non intendendo. Persino il *Witte* nella sua traduzione si vide costretto ad abbandonare la sua lezione e tradurre sull' altra. Egli intedesca:

34 — «Leva la testa, e fa che t' assicuri;
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' ai nostri raggi si maturi.» —
37 Questo conforto dal fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi ai monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
40 — «Poi che per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti;
43 Sì che, veduto il ver di questa corte,

Du weißt ja, daß Du sie so oft bedeutest,
Als Jesus sich den Dreien mehr verklärte.

Leggendo QUANTE il senso è semplicissimo: Tu sai che tante volte nel testo evangelico sei figura della speranza, quante volte Cristo fece ai tre discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. Sulla lezione A TE invece di A' TRE non giova fermarsi. Ma la variante CAREZZA invece di CHIAREZZA, che è di molti ottimi codd. (*S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.), dell' Imolese, del *Febrer* ecc., non pare spregevole. A tutto rigore la *chiarezza* non potrebbe riferirsi alla scena in Ghetsemane, nella quale occasione Gesù fece sì maggior *carezza* ai tre, degnandoli soli di essere testimoni non della sua *chiarezza* ma del suo affanno, non della sua divinità, ma della sua umanità. Alcuni interpreti (*Tom.*, *Bennas.*, ecc.) s' avvisano che Jacopo *figuri* la speranza nella sua epistola.

34. LEVA: parole di s. Jacopo a Dante, v. 37. — LA TESTA: abbassata testè per lo soverchio splendore, v. 27. — FA CHE T' ASSICURI: non, Rimani persuaso (*Lomb.*, ecc.); ma, Sta di buon animo, Piglia animo e vigore (*Parenti*, *Ces.*, ecc.).

36. SI MATURI: non, Chi di terra sale al cielo deve credere alle scritture nostre (*Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, ecc.); non, Conviene imprimere sè del lume delle tre virtù per salire all' empireo (*Dan.*, *Vent.*, *Tom.*, ecc.); le parole di s. Jacopo non sono di ammonizione, ma di *conforto*, v. 37. Dunque: Rassicurati, conciossiachè il lume di questo luogo non è ad abbagliare, sì a perfezionare confortando la vista e le potenze di chi quassù viene dal basso mondo (*Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.).

37. FUOCO SECONDO: san Jacopo, accostatosi a Dante secondo dopo Pietro, e secondo a parlargli.

38. AI MONTI: così chiama con ardita metafora gli apostoli s. Pietro e s. Jacopo. *Psl.* CXX, 1: *Levavi oculus meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Nelle parole del *Psl.* LXXXVI, 1: *Fundamenta eius in montibus sanctis* alcuni espositori de' libri sacri videro ne' *monti* raffigurati gli Apostoli, il che spiega forse il traslato dantesco. Del resto si può anche ricorrere, ciò che tutti gli espositori dimenticarono di fare, alle parole di Cristo, *Matt.* V, 14: *Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita.* Gli antichi, *Lan.*, *An. Fior.*: Nota *monti* per eccellenza di luce. *Buti* cita le parole riferite del *Psl.* CXX, poi continua: E questi sono li monti, cioè li santi Apostoli, che sono posti in alto per eccellenza di dottrina, come li monti.

39. GL' INCURVARON: li fecero abbassare col troppo lume; cfr. v. 27.

40. POI CHE: parole di s. Jacopo a Dante. — T' AFFRONTI: guardi a fronte a fronte. Aveva senso anche buono.

42. AULA: corte. *Lan.*: Nella sala regale ch' è secreta alle cognizioni umane, e non gli è nota se non per fede. — CONTI: Santi.

43. VEDUTO: affinchè conosciuta la verità, conforti in te e in altrui la speme, che laggiù al mondo, ove tu dei ritornare, fa desiderose le genti della celeste gloria, ed opera sì fattamente, che col mezzo di sè stessa la conseguiscono. *Dan.*

La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte:
46 Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne.» —
Così seguì 'l secondo lume ancora.
49 E quella pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
52 — «La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

---

44. LA SPEME: la speranza della gloria eterna. — INNAMORA: *Buti:* «Imperò che dalla speranza nasce la carità, come dalla fede nasce la speranza.» *Br. B.:* «Intende di quella speranza della eterna vita che è virtù teologica; e dice che *bene innamora*, perchè le altre speranze non innamorano *bene*, ma a torto, e per ingannare.» *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. XL. art. 7: *Spes duo respicere potest: respicit enim sicut objectum bonum speratum; sed quia bonum speratum est arduum possibile, aliquando autem fit aliquod arduum possibile nobis, non per nos, sed per alios; ideo spes etiam respicit illud per quod fit nobis aliquid possibile. In quantum igitur spes respicit bonum speratum, spes ex amore causatur; non enim est spes nisi de bono desiderato et amato. In quantum vero spes respicit illum per quem fit aliquid nobis possibile, sic amor causatur ex spe, et non e converso. Ex hoc enim quod per aliquem speramus nobis posse provenire bona, movemur in ipsum sicut in bonum nostrum; et sic incipimus ipsum amare. Ex hoc autem quod amamus aliquem, non speramus de eo nisi per accidens, in quantum scilicet credimus nos redamari ab ipso; unde amari ab aliquo facit nos sperare de eo; sed amor ejus causatur ex spe quam de eo habemus.* Ibid. P. II. 2ae. qu. XXVII. art. 3: *Spes et timor ducunt ad charitatem per modum dispositionis cujusdam.*

45. DI CIÒ: col vero veduto nella corte celestiale. *Lomb.* ecc. Per aver veduto il bene di questa corte. *Torel.* Meglio: Affinchè tu *conforte*, conforti, faccia più ferma in te e in altrui la speranza del vero della corte celeste, avendolo veduto.

46. E COME: *W. 4, Cass., Fram. Pal.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob., Ald., Burgofr., Rovill., Crus.*, ecc.; *Buti*, ecc. DI' COME: *Vien., Stocc., Pat. 2. 9. 67*, ecc.; *Lan., Anon. Fior., Benv. Ramb.*, ecc. Senso: Dimmi che cosa è speranza, come l' hai in te, e perchè.

v. 49—63. *Il possesso della speranza.* Beatrice previene la risposta di Dante alla seconda delle tre domande fattegli da s. Jacopo, e ciò, come si accenna al v. 62, perchè in lui l' esprimere l' eminente grado di questa sua teologale virtù avrebbe avuto della iattanza. «Loditi lo strano, e non la tua propria bocca; lo straniere, e non le tue proprie labbra.» *Prov.* XXVII, 2. Dice adunque Beatrice: Come tu stesso puoi leggere in Dio che illumina tutti noi, non vi è cristiano in terra, che sia dotato di più speranza di lui. E per questo appunto gli è fatta la grazia di salire dal mondo al cielo prima che sia compiuto il corso della sua vita terrestre. Gli altri due punti, cioè cosa sia speranza ed onde a Dante provenuta, i quali veramente tu non dimandi per sapere, perciocchè tutto vedi in Dio, ma solamente perchè Dante abbia occasione di rapportare in terra quanto questa virtù della speranza ti sia cara, li lascio rispondere a lui, poichè non gli saranno difficili, nè gli daranno motivo di dover vantare sè stesso. Risponda dunque lui, ed alla risposta lo aiuti la divina grazia.

49. PIA: Beatrice. Altrove chiama così Matelda, *Purg.* XXXII, 82. — GUIDÒ: cfr. *Parad.* XV, 54.

54. SOL: Dio; cfr. *Parad.* IX, 8. XVIII, 105. XXX, 126. *Ces.:* Torna a ciò ch' avea detto, che in Dio i Beati leggono tutte le cose.

55 Però gli è conceduto che d' Egitto
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
58 Gli altri due punti, che, non per sapere
Son dimandati, ma perch' e' rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
61 A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanzia, ed egli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti.» —

---

55. D' EGITTO: allegoricamente per Dal mondo; cfr. *Purg.* II, 46 nt. Secondo Ugo da San Vittore (*in Gen.* lib. III, c. 1) Egitto s' interpreta *tenebre* e significa il *Secolo*, non inquanto gli uomini in esso vivono, ma in quanto vi vivono male. Altrove (*De Arca Moral.* lib. IV. c. 9) Ugo dice che l' Egitto simboleggia questo mondo posto nelle tenebre dell' ignoranza e nel caldo della carnale concupiscenza.

56. IN GERUSALEMME: in Cielo. *Ad Hebr.* XII, 22: *Accessistis ad Sion montem et civitatem Dei viventis, Hierusalem cœlestem, et multorum millium angelorum frequentiam.* Cfr. *Gal.* IV, 26. *Apoc.* III, 12. XXI, 2. 10. *Aug. De Civit. Dei,* lib. XIX, c. 11: *Ipsa civitas mysticum nomen, quod visio pacis interpretatur.* — VEDERE: il ver di questa corte, v. 43.

57. IL MILITAR: la vita terrestre, ossia il tempo ch' egli dee restare nella *Chiesa militante*, v. 52. *Job.* VII, 1: *Militia est vita hominis super terram.* — PRESCRITTO: limitato, terminato; cfr. *Parad.* XXI, 103. XXIV, 6.

59. PERCH' E': alcuni leggono *perchè;* trovandosi nei codd. *perche* e *perch' ei* (*Vien., Stocc., Landian.,* ecc.) è chiaro che il *perche* deve leggersi *perch' e' = perch' ei*, e non *perchè.* — RAPPORTI: giù nel mondo; cfr. v. 43—45.

60. T' È IN PIACERE: *S. Cr., Vat., Cass., Vien., Stocc.,* ecc.; *Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Crus.,* ecc.; *Buti,* ecc. CI È (C' È): *Berl. Caet.* (lo affermano *De Rom.. Sicca*, ecc.; secondo il *Witte* anche il *Caet.* avrebbe colla comune T' È), *Chig., Benv. Ramb.,* ecc. È IN PIACERE: *Fram. Pal.,* prime 4 edd., ecc. GLI È IN PIACERE: *Corton.,* ecc.

61. FORTI: difficili; cfr. *Purg.* XXIX, 42. XXXIII, 50. *Parad.* VI, 102. VII, 49. IX, 36. XVI, 77. XXI, 76. ecc.

62. DI IATTANZIA: motivo di vanagloria, come sarebbe stato quello a cui rispose Beatrice.

63. GLI COMPORTI: *Lan., An. Fior.:* gli sia in ajutorio. *Buti:* gli conceda ciò, cioè lo rispondere. *Land.:* gli sia in piacere. *Vell.:* gli presti facoltà di poterlo e saperlo fare. *Dan.:* il sostenga che lo possa fare. *Torel.:* Qui *comportare* vale *concedere.* Così anche *Manuzzi, Blanc,* ecc. *Comportare* vale propriamente *Portare con* uno; chi porta insieme con un altro, alleggerisce a questi il peso, lo *ajuta.* Quindi si dovrà intendere col *Lan.. Anon. Fior.* ecc. lo ajuti a rispondere.

v. 64—69. *Definizione della speranza.* Rispondendo alla prima domanda, Dante traduce alla lettera la definizione data dal Maestro delle Sentenze, *Petr. Lomb. Sent.* lib. III. dist. 26: *Spes est certa expectatio futuræ beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis præcedentibus.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. XVII. art. 1: *Spes dicitur ex meritis provenire quantum ad ipsam rem expectatam, prout aliquis sperat beatitudinem se adepturum ex gratia et meritis; vel quantum ad actum spei formatæ. Ipse autem habitus spei, per quam aliquis expectat beatitudinem, non causatur ex meritis, sed pure ex gratia.* Ibid. art. 2: *Spes attingit Deum, innitens ejus auxilio ad consequendum bonum speratum. Oportet autem effectum esse causæ proportionatum. Et ideo bonum quod proprie et principaliter a Deo sperare debemus, est bonum infinitum, quod proportionatur virtuti Dei adjuvantis; nam infinitæ virtutis est proprium ad infinitum bonum perducere. Hoc autem bonum est vita æterna, quæ in fruitione ipsius Dei consistit. Non enim minus aliquid ab eo sperandum est quam sit ipse, cum non sit minor*

64 Come discente ch' a dottor seconda,
Pronto e libente, in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
67 — «Speme (diss' io) è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

---

ejus bonitas, per quam bona creaturæ communicat, quam ejus essentia. Et ideo proprium et principale objectum spei est beatitudo æterna.

64. DISCENTE: discepolo; *Inf.* XI, 104. Anche qui, come *Parad.* XXIV, 46 e seg., la similitudine del discepolo, il quale pronto e *libente*, volonteroso (lat. *libens*), *seconda*, seguita a dire dopo il maestro in quello ch' e' sa, affinchè si faccia palese *la sua bontà*, il suo profitto negli studj. *Discente* meglio che Discepolo; perchè accenna colui che non solo attende allo studio, ma veramente impara. In una scuola molti sono gli scolari; i discenti, pochi. Cfr. *L. Vent. Simil.* 337. p. 194. — SECONDA: segue a dire, risponde. *Buti:* «secondare è rispondere.» *Secondare*, da *sequor*, in antico valeva semplicemente *seguire*.

65. IN QUEL CH' EGLI È ESPERTO: *Vat.*, *Berl.* (*Caet.* IN CIÒ CH' EGLI È ESPERTO), *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Così la comune. IN QUELLO CH' EGLI È SPERTO leggono col *S. Cr.*, ecc.; *Nidob.*, *Lomb.*, *Witte*, ecc.

66. BONTÀ: questa parola, se inchiude l' idea di valore d' ingegno, comprende anche quella di animo virtuoso; il quale nelle prove del vero esercitando s' addestra, e nel manifestarle s' allieta. *L. Vent.* — SI DISASCONDA: si manifesti.

67. ATTENDER: aspettare. *Ad Rom.* VIII, 25: *Si autem quod non videmus speramus, per patientiam exspectamus.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. XL. art. 2: *Spes videtur esse exspectatio quædam. .... Quia spes respicit ad bonum possibile, insurgit dupliciter homini motus spei, sicut dupliciter est ei aliquid possibile, scilicet secundum propriam virtutem, et secundum virtutem alterius. Quod ergo aliquis sperat per propriam virtutem adipisci, non dicitur exspectare, sed sperare tantum; sed proprie dicitur exspectare quod sperat ex auxilio virtutis alienæ, ut dicatur exspectare, quasi ex alio spectare, in quantum scilicet vis apprehensiva præcedens non solum respicit ad bonum quod intendit adipisci, sed etiam ad illud cujus virtute adipisci sperat. Motus ergo spei quandoque dicitur exspectatio propter inspectionem virtutis cognitivæ præcedentem.*

68. IL QUAL: quarto caso; si riferisce a *attender*. Il costrutto è ambiguo, ma fatto chiaro dal senso. IL QUAL hanno *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc. Così la comune degli editori ed espositori. Il *Lomb.* colle *Nidob.:* CHE PRODUCE.

v. 70—81. *La fonte della speranza.* Aveva chiesto s. Jacopo: «Onde venne a te la speranza?» Passando ora a rispondere direttamente a questo quesito, Dante dice che questa splendida virtù gli viene dalle parole di molti sacri scrittori, e principalmente da quelle di Davide e dello stesso s. Jacopo nella sua Epistola. Udita tale risposta quello splendore, di cui si ammanta l' anima beata di s. Jacopo, palesa la sua gioia mandando lampi di luce. Interrogato circa la fede, Dante si riferiva, oltre alla Rivelazione, anche a prove fisiche e metafisiche; *Parad.* XXIV, 133 e seg.; interrogato circa la speranza, e' si riferisce alla sola Rivelazione. Abbiam detto che Dante risponde adesso *direttamente* alla domanda, onde la speranza a lui venne. Una risposta, almeno indiretta, è contenuta già nella definizione della speranza, dove la si dice prodotta dalla grazia di Dio e da precedente merito (cfr. *Petr. Lomb. Sent.* lib. III. dist. 26: *Spem natura præit charitas.* Vedi pure *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. XVII. art. 7 e 8: *Non omnis spes provenit a charitate, sed solus motus spei formatæ, qua scilicet aliquis sperat bonum a Deo ut ab amico. Magister loquitur de spe formata, quam naturaliter præcedit charitas, et merita ex charitate causata*). Ma qui trattasi della sorgente alla quale l' uomo at-

70 Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cuor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
73 *Sperino in te,* nella sua teodía
Dice, *color che sanno il nome tuo:*

---

tinge la sua speranza della gloria futura, e questa sorgente è la Rivelazione. Da essa viene all' uomo la speranza, mediante la divina grazia, qual arra del premio di precedente merito.

70. STELLE: così chiama Dante gli Autori de' libri sacri, non esclusi forse i Dottori della Chiesa. Il termine è tolto dal profeta Daniele, XII, 3: *Qui ad iustitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates.* Alcuni antichi (*Lan.*, *An. Fior.*, ecc.) spiegano: Da molte scritture. *Buti* e *Land.* spropositatamente: Dalla influenzia di molte stelle. Bene *Dan.:* Da molti santi Profeti e Dottori.

71. QUEI: Davide. — LA DISTILLÒ: la fece sgorgare, la infuse. *Tom.:* La luce (quando s' imagini come sostanza non come vibrazione) passando per tanti mezzi può dirsi quasi distillata. E *fonte di luce* è modo noto.

72. DUCE: Dio; cfr. *Inf.* X, 102. Altrove chiama Davide il cantor dello Spirito Santo, *Parad.* XX, 38.

73. SPERINO: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa. Crus.*, ecc.; *Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.* (sperano), *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. SPERENT legge il *Witte* col *S. Cr.* e con qualche altro cod. Ma 1°. La gran maggioranza dei codd., delle antiche ediz. e degli antichi espositori sta per la lezione *sperino.* 2°. La lezione *sperent* deve la sua origine al v. 98 del presente canto. 3°. Dante fa bensì parlare e cantare in latino i Beati, ma egli si serve della lingua italiana; quindi sta bene il latino nel v. 98, come quì l' italiano *sperino.* Sono le parole del *Psl.* IX, 11: *Sperent in te qui noverunt nomen tuum.* — NELLA SUA: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *4 Patav.*, ecc.; *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Tom.*, *Giober.*, *Greg.*, ecc. NELLA TUA: *Vat.*, *Caet.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, ecc.; *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Febrer*, ecc. NELL' ALTA: *Nidob.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Giul.*, ecc.; *Lomb.*, *Port.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. Leggendo NELLA TUA, *Buti*, *Land.* e *Dan.* intendono le parole *nella tua teodía* essere del Salmo e spiegano *teodía* per *deità.* Ma le parole: *nella tua deità* nel Salmo non ci stanno, nè *teodía* significa deità. L' *Ott.:* e nella tua Teodía, cioè Scrittura divina che tu scrivesti. Ma Dante parla a s. Jacopo, e il rispettivo Salmo lo scrisse Davide, non s. Jacopo; inoltre il *Dice* del v. seg. mostra che Dante intende dirci dove *il sommo cantor del sommo duce* dice quelle parole che egli quì cita. NELL' ALTA potrebbe stare; ma questa lezione è troppo priva di autorità. Non la si trova in nessun cod., in nessun commento antico, in nessuna antica ediz., tranne la *Nidob.*, che non è certo il Vangelo della critica dantesca. — TEODÍA: dal gr. Θεός e ᾠδή; canto in onore di Dio; chiama così il libro dei Salmi.

74. SANNO: conoscono e (come si ha dal v. seg.) credono. La speranza nasce dalla fede. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ᵃᵉ. qu. XVII. art. 7: *Fides absolute præcedit spem. Objectum enim spei est bonum futurum arduum possibile haberi. Ad hoc ergo quod aliquis speret, requiritur quod objectum spei proponatur ei ut possibile. Objectum autem spei est uno modo beatitudo æterna, et alio modo divinum auxilium. Et utrumque eorum proponitur nobis per fidem, per quam nobis innotescit quod ad vitam æternam possumus pervenire, et quod ad hoc paratum est nobis divinum auxilium, secundum illud Hebr. XI, 6:* Accedentem ad Deum oportet credere quia est, et quia inquirentibus se remunerator est. *Unde manifestum est quod fides præcedit spem. . . . . Spes dicitur* introitus fidei, *id est, rei creditæ, quia per spem intratur ad videndum id quod creditur. Vel potest dici quod est*

E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
76 Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nell' epistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replúo.» —
79 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo

---

introitus fidei, *quia per eam homo intrat ad hoc quod stabiliatur et perficiatur in fide.*

75. la fede mia: confessata testè; *Parad.* XXIV, 86 e seg. 130 e seg. *Tom.:* Chi crede in Dio non può non sperare; e chi crede all' autorità de' libri rivelati ha di qui saldo fondamento a sperare. *Buti:* La fede è sustanzia delle cose da essere sperate ecc.; sicchè chi ha la fede ha la speranza.

76. mi stillasti: mi anaffiasti coll' anaffiamento di Davide. Senso. Tu poi nella tua epistola mi confermasti le promesse di Davide, sicchè il mio cuore è pieno a ribocco della speranza da voi instillatavi e la trasfondo anche in altri. Veramente nell' Epistola di s. Jacopo non si parla molto della Speranza; non vi mancano tuttavia passi dettati in istile davidico ed atti ad accendere la speranza nei cuori. I, 12: *Beatus vir qui suffert tentationem, quia cum probatus fuerit accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se.* II, 5: *Nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo divites in fide et heredes regni quod promisit Deus diligentibus se?* IV, 8: *Adpropinquate Deo, et adpropinquavit vobis.* Il *Bennas.* osserva che qui «Dante sbugiarda quegli eretici che non ammettono tra i libri canonici l' epistola di s. Jacopo». In fatto di isagogica biblica nessuno vorrà riconoscere l' autorità di Dante, che ne sappia qualche cosa. Il *Bennas.* certo è assolutamente profano della scienza biblica-isagogica, altrimenti non avria parlato di *eretici* e di *sbugiardare*, facendo così eretici e bugiardi tutti quanti i SS. Padri dei primi secoli della Chiesa. L' arciprete di Cerea non sa che l' epistola di san Jacopo fu sempre posta nel numero di quegli scritti sacri, che si chiamavano ἀντιλεγόμενα oppure νόθα; egli non ha naturalmente mai letto queste parole di Eusebio, *Hist. Eccl.* III, 25: Τῶν δ' ἀντιλεγομένων, γνωρίμων δ' οὖν ὅμως τοῖς πολλοῖς, ἡ λεγομένη Ἰακώβου, φέρεται κ. τ. λ. Ai tempi di Dante poi, la critica in generale, e la critica biblica in ispecie, dormiva. Era quindi naturale che Dante non dubitasse menomamente dell' autenticità e divinità dell' epistola di s. Jacopo. Ma soltanto l' ignoranza la più crassa, o la mala fede la più svergognata ponno prendere da ciò argomento di cianciare di eresia e di bugia, come volle fare il *Bennas.* nel suo zelo οὐ κατ' ἐπίγνωσιν. *Rom.* X, 2.

77. pieno: di speranza; cfr. *Parad.* XXIV, 56. 57. *Buti:* Son pieno dello stillamento d' amenduni voi; del Profeta e di te Apostolo. Men bene *Dan.:* sì ch' io l' intendo pienamente.

78. replúo: lat. *repluo*, ripiovo, riverso. *Buti:* Imperò che quello che io ho imparato da voi, lo scrivo, ed altri dal mio scritto lo imparerà.

80. incendio: così chiama l' anima raggiante di s. Jacopo; cfr. *Parad.* XIX, 100. — lampo: questo lampo che tremola per entro l' incendio ricorda la frase biblica, *Ezech.* I, 13: *Splendor ignis, et de igne fulgur egrediens.* Di Demostene il Petrarca, *Trionf. della Fama*, III, 25: Un gran folgor parea tutto di fuoco. *Ces.:* Vaga e dolce immagine della gioja, che mostrava s. Jacopo del ben rispondere del suo discente. Quel *tremolava subito e spesso*, dipigne al vivo il balenar con guizzo affollato, che veggiamo talor la state.

v. 82—99. *L' oggetto della speranza.* Continua s. Jacopo ad interrogare: Cosa ti promette la speranza tua? E Dante risponde: La beatitudine piena dell' anima e del corpo. A tale risposta tutto il coro dei Beati intuona l' inno della speranza. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. XVII. art. 2: *Objectum spei est beatitudo æterna.,.. Beatitudo æterna perfecte quidem in cor hominis non ascendit, ut scilicet cognosci possit*

Subito e spesso, a guisa di baleno.
82 Indi spirò: — «L' amore ond' io avvampo
Ancor vêr la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,
85 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche

---

ab homine viatori quæ et qualis sit; sed secundum communem rationem, scilicet boni perfecti, cadere potest in apprehensione hominis; et hoc modo motus spei in ipsam consurgit. Unde et signanter Apostolus dicit, Hebr. VI, 19, quod spes incedit usque ad interiora velaminis; *quia id quod speramus est quasi adhuc velatum..... Quæcumque alia bona non debemus a Deo petere nisi in ordine ad beatitudinem æternam. Unde et spes principaliter quidem respicit beatitudinem æternam; alia vero quæ petuntur a Deo respicit secundario in ordine ad beatitudinem æternam; sicut et fides principaliter quidem respicit ea quæ ad Deum ordinantur..... Homini qui anhelat ad aliquid magnum, parvum videtur omne aliud quod est eo minus; et ideo homini speranti beatitudinem æternam, habito respectu ad istam spem, nihil aliud est arduum; sed habito respectu ad facultatem sperantis, possunt etiam quædam alia esse ardua. Et secundum hoc eorum spes potest esse spes in ordine ad principale objectum.*

82. SPIRÒ: parlò, disse; cfr. *Parad.* IV, 18. XXIV, 54. 82. — AVVAMPO: ardo; cfr. *Purg.* VIII, 84.

83. VIRTÙ: della speranza. — E dice *ancora*, cioè anche ora, contuttochè io non abbia più che sperare. Nei Beati non vi è più speranza. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. XVIII. art. 2: *Beati fruuntur Dei visione. Ergo in eis spes locum non habet.... Spes, sicut et fides, evacuatur in patria, et neutrum eorum in beatis esse potest..... Sed evacuata spe in beatis, secundum quod sperabant sibi beatitudinem, sperant quidem aliis beatitudinem, sed non virtute spei, sed magis ex amore charitatis; sicut etiam qui habet charitatem Dei, eadem charitate diligit proximum; et tamen aliquis potest diligere proximum non habens virtutem charitatis, sed alio quodam amore.* Ma, si obbietta, *ad beatitudinem sanctorum pertinet non solum gloria animæ, sed etiam gloria corporis. Sed animæ sanctorum, qui sunt in patria, exspectant adhuc gloriam corporis. Ergo spes potest esse in beatis.* A questa obbiezione S. Tommaso risponde (l. c.): *Cum spes sit virtus theologica habens Deum pro objecto, principale objectum spei est gloria animæ, quæ in fruitione divina consistit, non autem gloria corporis. Gloria etiam corporis, etsi habeat rationem ardui per comparationem ad naturam humanam, non habet tamen rationem ardui respectu habentis gloriam animæ; tum quia gloria corporis est minimum quiddam in comparatione ad gloriam animæ; tum etiam quia habens gloriam animæ, habet jam sufficienter causam gloriæ corporis.* Vedi più sotto, v. 91 e seg. cfr. *Parad.* XIV, 61 e seg. — SEGUETTE: seguì.

84. INFIN LA: fino alla (*la* per *alla*, aferesi) riportata palma del martirio. — ALL' USCIR: e fino al mio passare, mediante la morte, dalla Chiesa militante alla triunfante; «sino alla mia morte, nella quale s' esce del campo; imperò che infine a quella stiamo nel campo a combattere coi nostri avversari.» *Buti.* Invece di INFIN LA PALMA, che è lezione comune a tutti i codd. e a tutte le edizioni, il *Caet.* ha FINO ALLA PALMA, evidente correzione di chi volle togliere un' aferesi che gli pareva troppo dura.

85. RESPIRI: riparli. *Lomb.:* Come disopra adoperò *spirare* per *parlare*, così adopera qui *respirare* per *riparlare.* — DILETTE: diletti.

86. EMMI: mi è. — DICHE: dica; cfr. *Inf.* XXV, 6. Anticamente anche in prosa. *Albert., Del Dire e del Tacere*, c. 2: «Nella nona parte richiedi non *diche* paraola d' ingiuria — — — — Appresso dei richiedere non *diche* paraola oziosa.» Il *Lomb.* ripete naturalmente la sua solita frase: «*Dilette* e *diche* per *diletti* e *dichi*, antitesi in grazia della rima.» Ma di questa frase, la cui falsità mostrammo con esempi già tante volte, è

Quello che la speranza ti promette.» —
88 Ed io: — «Le nuove e le Scritture antiche

---

oramai tempo di non curarsene più. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 284 e seg. 577 e seg.

88. ED IO: assai controversa è, non la lezione, ma la punteggiatura della presente terzina. Oltre i commenti cfr. *F. Cavazzoni Pederzini, Lettera al prof. Parenti su un luogo della D. C. nel C. XXV del Parad.*, pubblicata prima nel *Silfo* di Modena, 1841. Num. 4. p. 27 e seg., ristampata nei *Dialoghi filosofici e Prose* dell' autore, Modena 1842. p. 316—320. — *Arbib, Lettera al sig. Pietro dal Rio*, negli *Studj ined. su D. A.* Fir. 1846. p. 184—189. — *Todeschini, Scritti su D.* II, p. 435—438. *Ronchetti, Venticinque Appunti* ecc. p. 180 e seg.

Esaminando a questi versi una buona centina di espositori, trovammo tante e tali differenze, che ci persuademmo, il riferirle e l' esaminarle tutte essere cosa che richiederebbe una lunghissima dissertazione, la quale non può aver luogo in questo volume i cui limiti sono prefissi. Ci contenteremo dunque di riferire soltanto le principali interpretazioni. E anzi tutto diremo che noi, d' accordo coi più dei moderni espositori, accettiamo la interpunzione e interpretazione recata da *Lelio Arbib*, che qui riproduciamo colle sue proprie parole. Egli scrive: «Accompagnandomi al Poeta stesso, come a maestro, io torno a vedere nel Canto XXIV in qual modo egli fosse interrogato della fede ed in qual modo rispondesse. Quivi San Pietro gli domanda da prima: *Fede che è?* (v. 53), e Dante ne' vv. 64 e 65 gli manifesta *sua quiditate*. Chiarito in appresso che in petto l' accoglie lucidissima, colle parole: *La larga ploja* ecc. de' vv. 91 a 96 solve la quistione: *Onde ti venne?* (v. 91). Seguono altre dimostrazioni concernenti la divinità delle sacre carte, e quindi il celeste Clavigero: *Or conviene esprimer quel che credi, E onde alla credenza tua s' offerse* (vv. 122—123). Due sono i punti sopra i quali Dante è chiamato in un tempo a spiegarsi; e sopra i due punti si aggira la sua risposta (v. 130—141 e 142—144). Or se pongo questo ragionamento al confronto di quello sopra la Carità nel C. XXVI, trovo una meravigliosa corrispondenza di parti; e così parmi che all' uno ed all' altro risponda altresì l' interposto ragionamento su la Speranza. — *Di' quel ch' ell' è, e come se ne infiora La mente tua, e di' onde a te venne* (v. 46. 47). Ecco le tre interrogazioni di S. Jacopo analoghe alle tre prime di S. Pietro; e da' vv. 52 a 78 vediamo la conforme triplice risposta..... Le argomentazioni su la divina origine della Rivelazione non hanno qui luogo per esser verità già provata; il perchè tornando a spirargli la luce del Santo per cui *si visita Galizia*, scende senz' altro alla dimanda: *emmi a grato che tu diche Quello che la Speranza ti promette;* dimanda che fa riscontro con l' altra del principe degli Apostoli: *Or conviene esprimer quel che credi.* Se non che, già per esperienza presagendo l' accorto discepolo che non sarebbe bastato esprimer la forma della Speranza, ma era di mestieri passare sotto più stretto esame, e mostrar le autorità che gli additavano quello che dovea sperare; a qual partito si volge? Con l' intero e non interrotto discorso compreso ne' versi 88 a 96, l' udita e l' antiveduta richiesta, rispondendo e prevenendo suggella..... Provisi a prendere la voce *segno* nel v. 89 non già nel senso di termine, obbietto, bersaglio, ma nel primitivo di *Quello che, all' offerir sè medesimo a' sensi, dà indizio d' un' altra cosa.* Dante vuol qui dire ch' egli spera nella beatitudine dell' anima e del corpo in Paradiso; che questa beatitudine è prefigurata nella Bibbia; e che quel segno ossia quella figura che ne pone la Bibbia stessa vale ad indicargli la sperata beatitudine. Seguita poi allegando i testi de' Profeti ove sta in fatti per figura significato quel che gli promette la Speranza. Secondo questo mio intendimento la terzina avrebbe a scriversi così:

Ed io: «Le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo mi addita.
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche
Dice Isaia ecc.

Pongono il segno, ed esso lo mi addita.
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche

---

ordinando e spiegando: *Ed io* (risposi): *Le Scritture antiche e le nuove pongono il segno* (l' indizio); *ed esso* (segno) *m' addita lo* (mi significa quello che mi promette la speranza). Infatti *Isaia dice* ecc. Per tal guisa i vv. 91 e 92 esprimerebbero il segno posto dal Profeta; il verso 93 la cosa da esso segno additata, cioè la *dolce vita* celeste. Ma da vantaggio si noti non trovarsi in tutto Isaia altro passo che si convenga alle Dantesche parole meglio del riferito da tutti i commentatori (c. LXI, 7): *In terra sua duplicia possidebunt, lætitia sempiterna erit eis*, talchè a questo fa senza dubbio allusione il Poeta. Ma dove son quì le *vesti?* Non è egli chiaro che sì come si fa interprete delle parole *nella sua terra*, così appunto fa delle altre, recandole tutte dalla forma di simbolo preannunciativo, ossia di *segno*, quali son *poste* nelle sacre Pagine, ad una più aperta della cosa significata, cioè *additata?*»

Veniamo ora alle altre interpretazioni. Alcuni passan via da questo luogo (*Lan., An. Fior., Petr. Dant., Postil. Fram. Pal., Falso Bocc.*, ecc.). L' *Ott.:* Quì l' Autore risponde alla domanda, e dice: Le scritture del nuovo Testamento e quelle del vecchio pongono il segno del merito della speranza in esso (?). *Postill. Cass.:* Pongono, id est, demonstrant mihi effectum beatitudinis nostrarum animarum, et ante et post resurrectionem, quam credimus fieri per fidem. *Benv. Ramb.* (nella confezione del *Tamb.*): Il nuovo ed il vecchio Testamento prefiggono il segno, al quale devono mirare colla loro speranza le anime che Dio hà fatte amiche a sè; ed esso segno, che è questo Paradiso, mi dimostra col fatto, che è veramente il termine cui tende la speranza dei giusti. (Troppo conforme alla chiosa del *Costa*, per potersi credere roba dell' Imolese.) *Buti:* Lo nuovo Testamento e 'l vecchio *pongono 'l segno* di quello che la speranza promette a coloro che l' hanno, *ed esso*, cioè segno, *lo m' addita;* cioè mi dimostra col dito, cioè manifestamente quello che promette la speranza. Così anche *Land., Vell.*, ecc. *Dan.:* Il nuovo Testamento ed il vecchio *pongono il segno* al qual s' abbia a indirizzare la nostra speranza, ch' è Iddio, segno delle anime che a lui sono fatte amiche, ponendo in lui tutta la speranza loro; ed esso segno me lo dimostra e manifesta. *Vent.:* Il N. e il V. T. prefiggono il segno dove deve mirare la speranza delle anime giuste, che è la gloria del Paradiso; ed esso segno, cioè questo Paradiso dove ora mi trovo, ch' è il termine a cui son giunte l' anime predestinate da Dio alla gloria, ch' io quì scorgo, da sè medesimo me lo dimostra. *Lomb.:* Le scritture del V. e N. T. mi manifestano il termine prefisso da Dio alle anime predestinate; ed il medesimo termine *(segno)* mi si fa conoscere, d' essere l' obbietto che la speranza promette. Seguono il *Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost.*, ecc.

Come si vede, gli antichi commentatori fanno dire a Dante, che il Nuovo e l' Antico Testamento pongono in riguardo il termine cui tende la speranza delle anime predestinate, cioè il Paradiso; e ch' esso Paradiso di per sè medesimo gli addita quel termine. Ma dove significar si voglia una relazione d' identità col soggetto, non può adempier quest' officio il pronome *lo;* nè manca alla lingua il proprio segno di tal virtù potenziato; onde a rappresentar quell' idea Dante avrebbe detto: «Pongono il segno, ed esso *mi si* addita» (cfr. *Arbib*, l. c. p. 185). Il *Parenti* (ap. *Ed. Pad.* III, 637), avvisando che le parole *lo mi addita* fosser dette da S. Jacopo, voleva che la terzina si scrivesse in questa maniera:

> Ed io: «Le nuove e le scritture antiche
> Pongono il segno (Ed esso: «lo m' addita»).
> Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.

disponendo il costrutto come segue: *Le nuove e le antiche scritture pongono il segno dell' anime che Dio s' ha fatte amiche. Ed esso* (ripigliò): *additami questo segno.* (Io soggiunsi): *Dice Isaia* ecc. Così pure *Ces.*, ed altri; «ma è troppo contorto costrutto», osserva il *Tom.* (nell' ediz. del 1837. III, 193). Il *Pederzini* (l. c.) credette in appresso scorgere nell' in-

91 Dice Isaia, che ciascuna vestita

---

terpretazione del *Parenti* un raggio del vero, e datosi con sollecitudine a seguitarlo, propose di leggere:

> Ed io: «Le nuove e le Scritture antiche
> Pongono il segno.» — Ed esso: «Lo mi addita.»
> — «Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche
> Dice Isaia ecc.

«Per questa via sembra manifesto», soggiungeva il *Pederzini*, «come S. Jacopo non accontentandosi della generale risposta di Dante, cioè che il segno, o l' obbietto, od il bersaglio della Speranza sia posto dalle Sante Scritture, insta perchè glielo dimostri più specificatamente: di che Dante, rappiccando il discorso alle Scritture medesime, comincia dal v. 90, e dice quello che ti si mostra tanto semplice e chiaro che nulla più rimane a desiderare.» In fatti questa ingegnosa soluzione fu accettata da molti, tra' quali il *Witte;* e il *Todesch.*, dopo avere proposta una sposizione che si accostava molto a quella del *Lomb.*, scostandosene soltanto nello spiegare *segno* per indizio o contrassegno del bene che attende le anime, ricredendosi sentenziava avere il *Pederzini* decisa definitivamente la questione (l. c. p. 437). L' *Arbib* oppone (l. c. p. 186): 1°. Ogni volta che il Poeta ne accenna il principio o il ripigliamento dell' altrui discorso adopera la forma: *Ed egli*, ovvero *E quegli*, ovvero altre, ma non dice mai, in tutto il Poema, *Ed esso*. 2°. I dialoghi sparsi entro le tre Cantiche appartengono, in quanto al modo, a quella specie che chiamano Dialogo raccontativo o istorico; nel quale l' autore, riferendo quanto da lui o da altri è stato detto, dee con opportuno legame di parole distinguere le proposte e le risposte. E Dante ha scrupolosamente seguito questa regola; nè si trova nel Poema altro esempio in cui uno degli interlocutori rientri a parlare senza ch' egli ce ne avverta. Or qui con le parole *Dell' anime* ecc., Dante, secondo il *Pederzini*, ripiglierebbe il discorso senza farcene avvisati, al modo del Dialogo rappresentativo o drammatico. 3°. Quel dir breve e reciso, quel rompimento del discorso e l' immediato appicco mal si accordano col tuono e con l' andamento di tutto quel sublime colloquio nel quale larga *si spande l' acqua dell' interno fonte*. 4°. Se la risposta del Poeta si compie al mezzo del v. 89, non si vede come sia confacente alla dimanda dell' Apostolo. Questi lo interroga di *quello* che gli promette la Speranza; ed egli invece additerebbe il *dove* è rivelato l' obbietto della Speranza stessa. Da quella bocca che *insino a qui s' aperse come aprir si dovea*, fa d' uopo aspettarci meglio appropriata e più piena risposta.

Dal 1846 in poi i più ammisero la interpretazione data dall' *Arbib*, che il *Ronchetti* (l. c.) imprese nuovamente a difendere. Ma il *Bennas*. credette opportuno di venir fuori con una nuova interpretazione. Naturalmente egli non dimentica di osservare, con quella sua solita commovente modestia, la quale si ebbe già le ben meritate lodi, che nessuno ha finora inteso questi versi. Egli spiega: «Le scritture del V. e N. T. parlano appunto di questa *gloria futura* determinando in particolare che cosa essa sia, ma ne parlano per via di segni od emblemi o simboli o immagini sensibili, non potendosi gli Scrittori ispirati esprimere diversamente, mentre parlano non già ad angeli, ma ad uomini sensibili. Questo è il senso del *pongono il segno*...... *Ed esso lo mi addita*, ed esso tuo amore, che dicesti esser quello che ti fa parlare, non si contenta, come le sante scritture, di *porre il segno di quello che la Speranza mi promette*, ma passa più oltre, e se non mi mostra svelatamente quello che la Speranza mi promette, almeno me lo addita, ossia me lo accenna più di quello che ci dicono le sante scritture ecc.» — A chi mai, se non ad un cervello balzano, poteva cadere in pensiero di commettere una così orrida sgrammaticatura, quale si è quella, di riferire il *lo* del v. 89 all' *amore* del v. 82?! Veramente, se, come afferma il *Bennas.*, «le spiegazioni di tutti gli altri commentatori sono erronee», la sua propria è

Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
94 E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.» —
97 E prima, appresso al fin d' este parole,
Sperent in te, di sopra noi s' udì,

---

non pure *erronea*, ma mostruosa, puerile, ridicola. Quando Dante avesse voluto dire ciò che vuole il *Bennas.*, egli avrebbe scritto:

Pongono il segno, e il tuo amor l' addita.

Dal Rio (*D. C.* ed. *Passigli*, 1847—52. p. 746) racconta: «Sovviemmi di aver udito da *Lelio Arbib* come il *Ponta* gli avea scritto approvando la novella chiosa sopra le altre, ma che avendo trovato in un ms. Vaticano che il LO del v. 86 era LA, egli credeva questa la germana lettera, per la quale il LA, riferito a *Speranza*, dà un senso più chiaro e più esatto, come acconsentiva esso *Arbib*, che preponeva la verità al suo amor proprio.» Non si può concedere che la lezione LA MI ADDITA, del resto troppo sprovvista di autorità, sia «più chiara e più esatta». Il *segno* posto dalle Scritture non addita *la Speranza*, ma L' OBBIETTO di essa, *Quello che la speranza ti promette.* Deve dunque stare LO.

92. DI DOPPIA VESTA: con queste parole Dante traduce il *duplicia* del testo sacro, *Isai.* LXI, 7. Per questa *doppia vesta* intende la beatitudine dell' anima e del corpo dopo la risurrezione; cfr. v. 127 di questo canto.

93. LA SUA TERRA: la patria vera delle anime a Dio dilette. — VITA: il Paradiso.

94. FRATELLO: l' Apostolo S. Giovanni. *Apocal.* VII, 9: *Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis, stantes ante thronum et in conspectu agni, amicti stolis albis, et palmæ in manibus eorum.* Cfr. *ibid.* v. 13—17. — DIGESTA: distinta, particolareggiata. Nel capitolo citato dell' Apocalisse sono enumerate tutte le future delizie degli eletti. *Ott.:* Isaia favella per figura, e santo Gioanni in quello luogo favella piano e chiaro.

97. E PRIMA, APPRESSO: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Cort.*, *Pat. 316*, ecc.; prime 4 edd., *Land.*, *Vell.*, ecc. E PRIMA, PRESSO: *Pucc. 5. 6. 8*, *Riccard. 1004. 1024. 1025. 1027*, ecc.; *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, ecc.; *Anon. Fior.*, *Buti*, ecc. E PRIMA, E PRESSO: *Vien.*, *Stocc.*, *Pat. 2. 9. 67*, ecc.; *Crus.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, ecc. — AL FIN: al. IL FIN. Colla nostra lezione il senso è chiaro. Quando Dante ebbe finito di parlare, si udì *prima* il canto, *poscia* venne incontro al Poeta l' anima gloriosa di S. Giovanni. Leggendo E PRIMA, PRESSO il *Ces.* ed altri spiegano: Poco prima del fine di queste parole. Ma i Beati intuonano il loro inno allorchè Dante ha finito, non prima quasi interrompendo; cfr. *Parad.* XXIV, 112 e seg. XXVI, 67 e seg. L' analogia richiede che anche quì s' intenda essersi l' inno incominciato a cantare subito che Dante ebbe finito.

98. SPERENT: cfr. v. 73 nt. Il Poeta ha citato il verso del Salmo nella sua lingua; i Beati invece lo cantano nella lingua della Chiesa, che, secondo Dante è la lingua del Paradiso. Non dice chi cantasse prima l' inno *Sperent in te*. L' *Ott.* si contenta di chiosare: «I Beati che v' erano o alcuno de' Beati disse il Salmo.» *Land.:* Al fin di queste parole la spera degli Apostoli cantò: *Sperent in te omnes, qui noverunt nomen tuum*, e tutte le altre carole risposero al canto. *Vell.* crede che fossero «gli ordini degli angeli» che intonarono il canto. Così anche *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Andr.*, ecc. *Filal.* trova verosimile che il Salmo fosse intonato da Pietro e Jacopo; *Bennas.* crede che Davide cantasse il primo, ecc. I più passano via da questo luogo, confessando forse con questo silenzio di non saperlo. Infatti il Poeta non dice se non, che s' udì intonare *Sperent in te* non lì nel luogo dove e' si trovava con Beatrice dinanzi a Pietro e

A che risposer tutte le carole.
100 Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.

Jacopo, ma più in alto, *sopra di noi*. Probabilmente il suo intendimento è, che l' una di quelle spere di anime beate (cfr. *Parad.* XXIV, 10 e seg.) intonò il Salmo, e che tutte le altre spere risposero cantando il versetto medesimo.

99. **risposer**: non, danzando *(Tom.)*, ma, cantando. Della danza si parla in seguito. — **carole**: cori di Beati; cfr. *Parad.* XXIV, 16 nt.

v. 100—117. *Apparizione di San Giovanni.* Dopo il canto del Salmo: *Sperent in te* ecc. uno de' lumi componenti quelle carole si fe' tanto fulgente, che se la costellazione del Cancro possedesse un tale astro, da mezzo dicembre a mezzo gennaio sarebbe un giorno continuato. E come surge e va ed entra in ballo Vergine lieta sol per farne onore alla sposa, non per alcuna vanità: così l' evangelista Giovanni, divenuto più fulgido, si unisce ai due apostoli Pietro e Jacopo che cantando danzavano. Beatrice gli fa festa, con quella letizia con cui la vergine festeggia la sposa novella. Quindi, rivoltasi a Dante: «Questi», dice, «è colui che giacque sovra il petto di Cristo, è Giovanni che dalla croce fu eletto al grande uffizio di tener luogo di figliuolo a Maria.» Tanto grande era però l' attenzione con cui guardava gli Apostoli, che le sue parole non la rimossero dall' affissarli nè più nè meno che prima: Sui versi 100—102 cfr. *Della Valle, Il senso geogr.-astron. dei luoghi della D. C.*, p. 145 e seg.; sul v. 110 cfr. *Dionisi, Anedd.* II, p. 65. Lo stesso, *D. C.*, Parma 1796. III, Append. p. XV e seg. *Barlow, Contrib.*, p. 512 e seg.

100. **un lume**: San Giovanni. — **si schiarì**: fece maggiore chiarore che gli altri e che prima. *Buti.*

101. **cristallo**: una stella così brillante. Vuol dire che quel lume risplendeva quanto il Sole; cfr. *Dan.* XII, 3. *Matt.* XIII, 43. *Della Valle*, l. c.: Quando nell' inverno il Sole si trova nel Capricorno, allorchè spunta, il Cancro tramonta, perch' è diametralmente opposto al Capricorno; e così quando il Sole tramonta, il Cancro si leva. Se dunque il Cancro avesse quel *cristallo*, o lume splendentissimo, di cui Dante qui parla, è manifesto che tramontando il Sole col Capricorno, seguiterebbe tuttavia ad essere giorno, avvegnachè spunterebbe il Cancro con entro, diremo così, un altro Sole; e poi, quando questo tramontasse, nascerebbe il Capricorno col nostro Sole; e così andrebbe la cosa per un mese intero, cio è perfin che il Sole dimorasse in questo secondo Segno; ossia l' inverno avrebbe un mese di un sol giorno. Nondimeno notisi, che, affinchè ciò si avveri, bisogna supporre (e questo è quello che Dante sottintende) che il lume straordinario che avrebbe il Cancro, si trovi successivamente in questo Segno nello stesso grado, nel quale passa di mano in mano il Sole in quello del Capricorno; poichè altrimenti non sarebbe più vero ciò che affermasi dal Poeta. Di fatto se p. e. il Sole è nel 1°. grado del Capricorno e tramonta, il Cancro sorge sull' orizzonte col 1°. suo grado; bisogna dunque per la continuazione del giorno, che quel lume o *cristallo* di Dante si trovi nel 1°. grado di questo Segno. Conciossiachè se vi si trovasse nel mezzo, cioè nel grado 15°., o in altro grado, ognun vede che il detto *cristallo* sarebbe ancor sotto l' orizzonte e quindi non avrebbesi più la continuazione del giorno, mentre il Sole tramontò già nel 1°. grado del Capricorno. *Antonel.:* Il Poeta ha ben prescelte queste due costellazioni opposte, il Cancro e il Capricorno, per queste ragioni: 1°. perchè la prima era la più prossima a quella di sua stazione, i Gemelli, e fuor del bagliore dei raggi del Sole, che era avanzato in Ariete; 2°. perchè dalla parte Orientale, e così dalla regione del Cancro, era venuto il trionfo, del quale faceva parte l' Apostolo della Carità; 3°. perchè i tropici denominati da quelle stesse costellazioni, sono i due paralleli principali della sfera, mentre adempiono alla condizione di equidistanza rispetto all' equatore; 4°. perchè l' idea di un giorno

103 E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, e non per alcun fallo:
106 Così vid' io lo schiarato splendore
Venire ai due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
109 Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,

---

della durata d' un mese in inverno fa più contrasto e sorpresa col fatto, che in un giorno di quella stagione, percorrendosi il Capricorno dal Sole, godesi in quella vece per poche ore la luce solare alle latitudini nostre. Vedi anche *L. Vent. Simil.* 41. p. 25.

103. SURGE: descrive gli atti ad uno ad uno, poi la cagione gentile, che è di fare onore alla novella sposa. *Virg. Aen.* VI, 644 delle anime dell' Eliso: *Pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt.* Nel *Cant. Cantic.* II, 10: *Surge, propera, amica mea .... et veni.*

105. NOVIZIA: sposa novella; voce d' uso in alcuni dialetti. — FALLO: di vanità, di desiderio di essere vagheggiata.

106. SCHIARATO: la luce, della quale si ammantava lo spirto beato di S. Giovanni, fattasi più splendente; sopra v. 100.

107. AI DUE: Pietro e Jacopo. — SI VOLGEANO: ballavano in giro.

108. QUAL: con quella velocità che conveniva al loro ardente amore. Il più o men rapido volgere è segno di maggiore o minore beatitudine, come ha detto più volte; quì di maggiore o minor carità.

109. MISESI: entrò terzo a cantare con Pietro e Jacopo le stesse parole: *Sperent in te*, in su le medesime note. *Buti:* A cantare e roteare con Pietro e Jacopo. *Ces.:* Il *canto* è, le parole che cantavano gli altri due; la *nota*, è la musica, in che era intonato; e forse forse, la battuta misurata che dava il muovere al ballo; cfr. *Purg.* XXX, 92 e seg.

110. IN LOR: così tutti i codd. (alcuni pochissimi A LOR), tutte le ediz., tutti gli espositori antichi. Il *Dion.* vuol leggere IN LUI, come gli suggerì il *Salvi.* Ecco le sue ragioni: «All' intelligenza di questo luogo conduce il senso allegorico. Pietro è simbolo della fede; Jacopo della speranza; Giovanni della carità, o sia del divino amore. Beatrice in sè rappresenta la *scienza divina* (*Conv.* II, 14) *che è Teologia appellata* (ibid. II, 15). *Di costei dice Salomone ..... una è la colomba mia e la perfetta mia.* Questa scienza è in Dio (ibid. III, 12) *per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio:* ed ella è (l. c.) la *sposa dello 'mperadore del Cielo ..... e non solamente Sposa, ma Suora e Figlia dilettissima.* Or questa donna *pur* (cioè *appunto*) *come sposa*, dice quì esso Dante, tenne tacita ed immota senz' abbagliarsi lo sguardo nell' Apostolo S. Giovanni, cioè nell' Amore divino, con cui perpetue nozze ella fa in Cielo (con S. Giovanni?!), dove cessa la speranza, nè v' ha più luogo la fede: anzi anche quì in terra, quantunque la Teologia contempli e la fede e la speranza, la delizia però delle sue contemplazioni è la carità, ch' è la regina delle altre due. Or tutta questa allegoria vuole che si legga IN LUI. Essendo la donna in tale contemplazione, disse a Dante: *Questi è colui.* E chi è questi? *Intendi*, dice il *Lomb.*, *l' ultimo venuto.* Ma io non voglio saperlo da te, ma dalla proprietà del parlare, che richiede per antecedente IN LUI. Poscia che Beatrice ebbe dato all' Autore contezza di S. Giovanni, ella non mosse più (v. 116) la sua vista dall' attender di poi che prima alle parole sue, cioè di Giovanni (?). Anche da prima dunque ella fissò gli occhi in esso, e però dee leggersi IN LUI, non IN LORO.» Questi argomenti non reggono. 1°. Beatrice non potea tenere l' aspetto a S. Giovanni, senza tenerlo contemporaneamente a Pietro e Jacopo, che uniti con lui danzavano salmeggiando. 2°. Se Beatrice rappresenta la Teologia, essa non deve contemplare il solo amor divino, ma tutte e tre le virtù teologali, giacchè ella rappresenta la Teologia della Chiesa *militante,* non della trionfante. 3°. Dicendo a Dante: *Questi è colui,* il Poeta,

Pur come sposa tacita ed immota.
112 — «Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
D' in su la croce al grande uficio eletto.» —
115 La Donna mia così; nè però piùe
Mosser la vista sua di stare attenta

---

che conosceva già gli altri due, intendeva subito e senz' altro che Beatrice parlava del terzo sopraggiunto, cioè di S. Giovanni. 4°. L' ultimo argomento del *Dion.* ha per fondamento una falsa interpretazione dei v. 115—117. 5°. Tutti quanti i codd. leggendo per confessione dello stesso *Dion.* IN LOR, e dando questa lezione ottimo senso, non è lecito introdurre arbitrariamente un' altra lezione nel testo del Poema sacro. — TENNE: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc.; prime 4 edd. ecc. TENEA: *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Vend.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, ecc.

111. PUR: continua la similitudine poc' anzi proposta. *Sposa* accenna la dignitosa bellezza di Beatrice; *tacita* il verecondo rispetto; *immota* la calda bramosía di nulla perdere della mirabile scena. Cfr. *L. Vent. Simil.* 264. p. 156.

112. GIACQUE: *Johan.* XIII, 23: *Erat ergo recumbens unus ex discipulis eius in sinu Jesu, quem diligebat Jesus.* XXI, 20: *Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Jesus, sequentem, qui et recubuit in cœna super pectus eius.*

113. PELLICANO: Cristo. *Psl.* CI, 7: *Similis factus sum pellicano.* Gli antichi intendevano che il Salmista parlasse profeticamente nella persona di Cristo. *Brunet. Lat. Tesoro*, volg. di *Bono Giamboni*, lib. V. c. 30: «Pellicano si è uno uccello in Egitto, di cui gli Egiziani dicono che li figliuoli tradiscono lo loro padre, e fediscono con l' ali per mezzo 'l volto, ond' elli se ne cruccia in tale maniera ch' elli li uccide. E quando la madre li vede morti, sì li piange tre dì, tanto che alla fine si fiede nel costato col becco, tanto che ne fa uscire molto sangue, e fallo cadere sopra gli occhi de' suoi figliuoli, tanto che per lo calore di quel sangue risuscitano, e tornano in vita. Ma altri sono che dicono che nascono quasi sanza vita, e 'l padre li guarisce col suo sangue in tale maniera ch' elli ne muore. Ma come si sia, la santa Chiesa lo testimonia là ove David per bocca di Cristo disse: Io sono a similitudine del pellicano.» *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Lo pellicano risuscita gli suoi polli collo proprio sangue: così Cristo ne risuscitò da peccato, spargendo il proprio sangue su la croce, la quale fue tanto fruttifera a nostra redenzione. *Falso Bocc.:* Il pellicano è quell' uccello che si dipinge sopra la croce di Cristo, che si dà del becco nel petto, e del suo sangue pasce i suoi figliuoli e tragli da morte a vita. Così Cristo ricomperò del suo prezioso sangue in su la croce, e sì ci ricomperò da morte a vita.

114. D' IN SU: *S. Cr.*, *Berl.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Pat. 2. 67.* ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc. IN SU: *Pat. 9.*, *Vic.*, ecc. DI SU: *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Cort.*, ecc.; *Buti*, *Ald.*, *Crus.*, ecc. — UFICIO: di figlio a Maria. *Johan.* XIX, 26. 27: *Cum vidisset ergo Jesus matrem et discipulum stantem, quem diligebat, dicit matri suæ:* Mulier, ecce filius tuus! *Deinde dicit discipulo:* Ecce mater tua! *Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua.*

116. MOSSER: così leggendo il testo è chiarissimo: La mia Donna mi disse così; nè però le sue parole mossero da stare attenta la vista sua più poscia che prima. Vuol dire, che per parlare a Dante non s' era però sviata da mirare i tre Apostoli. Nel v. 110. aveva detto che stavasi immota guardando in essi; ora dice, che ella non *mosse* la sua vista da loro, dopo parlato, o parlando, più di quello ch' ella facesse prima di parlare. Così *Sessa*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Parenti*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. Il *Buti* lesse MOSTRÒ, spiegando: Nè però piue mostrò la vista di Beatrice di stare attenta poscia che ebbe detto le dette parole che innanzi che le dicesse, alle parole di S. Gio-

Poscia, che prima, le parole sue.

---

vanni; cioè, stette attenta ad aspettare quel che dicesse S. Giovanni, come stava prima, e così mostrò. Come leggessero e intendessero i più antichi commentatori, *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc. non si può indovinare. La comune lezione è:

> La Donna mia così; nè però piue
> Mosse la vista sua di stare attenta
> Poscia, che prima, alle parole sue.

Così *Nidob.*, *Vindel.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Vic.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Cam.*, ecc. Le prime 4 edd. hanno al v. 116 MOSSE, al v. 117 LE PAROLE SUE. *Giober.*, *Emil. Giud.*, ecc. viceversa MOSSER al v. 116, ALLE PAROLE al v. 117. Confessiamo che dalla comune non sappiamo ricavare un senso qualunque che regga. MOSSE — ALLE PAROLE SUE, di chi? Chi è il parlante? Evidentemente Beatrice. Ma dunque come s' intende? *Vent.:* «Così Beatrice disse a me, ma non però il così dirmi mosse punto i suoi occhi dallo stare sì fissi negli Apostoli, come gli aveva prima di così dirmi.» Sta bene; ma come mai dalla lezione comune si può grammaticalmente ricavare questo senso? *Lomb.:* «Nè però dopo cotali parole mosse Beatrice l' occhio suo a riguardare più attentamente di quello facesse avanti.» Spiegazione stiracchiata che non spiega nulla. Ma — e i codd.? LE nel v. 117 ha buone autorità: *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Pat. 2. 67*, ecc. ALLE hanno: *S. Cr.*, *Vat.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc. Al v. 16 hanno MOSSE: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, ecc., e così le prime 4 edd. Ma avendo altri codd. MOSSER (*Pat. 2. 67*, *Filip.*, *Triulz. 11. 17. 52*, *Ambros. 198*, ecc.; anzi, gli *Ed. Pad.* dicono di aver trovato tale lezione nei quattordici codd. del Seminario di Padova), convien credere che il MOSSE dei primi fosse in origine *mossē (= mosser)*, e che la lezione MOSSE debba sua origine all' avere qualche amanuense dimenticato il segno abbreviativo sopra l' *e*. Di gran peso è poi il fatto, che in verun espositore antico si trova la lezione comune, in tutti invece, dei quali sappiamo precisamente come lessero, troviamo la lezione da noi accettata, tranne il *Buti*, che, come vedemmo, ha una lezione tutta sua propria.

v. 118—135. *Una leggenda rettificata.* Fissando lo sguardo nell' anima fulgidissima di S. Giovanni, il Poeta abbagliò, come colui che mira il Sole. «Perchè t' abbagli», gli dice l' Apostolo, «per vedere ciò che quì non è? Il mio corpo è in terra e vi rimarrà insieme con gli altri corpi finchè gli eletti abbiano raggiunto il numero da Dio proposto ab eterno, cioè fino al giudizio finale. In ispirito e corpo non v' ha in cielo altri che Gesù Cristo e Maria, le cui luci vedesti poco fa risalire all' Empireo (cfr. *Parad.* XXIII, 28 e seg. 85 e seg. 112 e seg.). Questo dirai quando sarai ritornato in terra.» A tali parole l' infiammato giro che facevano i tre Apostoli rappresentanti le tre virtù teologali si fermò, come i remi più volte nell' acque percossi, si posano di subito a un fischio che faccia il pilota per alleviare la fatica dei remiganti, o per isfuggire alcun pericolo di scoglio o arrenamento.

Finge il Poeta che e' fosse curioso di accertarsi, se S. Giovanni era veramente in cielo in anima e corpo, o soltanto in anima, alludendo a ciò che si legge *Johan.* XXI, 20—23: *Conversus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Jesus, sequentem, qui et recubuit in cœna super pectus eius, et dixit:* Domine, hic autem quid? *Dicit ei Jesus:* Sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? tu me sequere. *Exiit ergo sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Jesus:* Non moritur, *sed:* Sic eum volo manere donec venio, quid ad te? *Hic est discipulus ille, qui testimonium perhibet de his et scripsit hæc.* Dalle parole *sic eum volo manere donec veniam* ebbe origine la leggenda, che l' Apostolo S. Giovanni non fosse morto, anzi salito in cielo in anima e corpo. Cfr. *August. in Evang. Joh.* c. XXI. *Wegschneider*, *Einl. in das Ev. Joh.*, p. 62. *Credner*, *Einl. in das N. T.*, p. 220 e seg. Gli scolastici lasciarono in generale

118 Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,

---

la questione indecisa. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. LXXVII. art. 1: *Resurrectio quorumdam membrorum nobilium propter vicinitatem ad caput non est dilata usque ad finem mundi, sed statim resurrectionem Christi secuta est, sicut pie creditur de B. Virgine, et Joanne evangelista..... Quamvis inter membra sint quædam aliis digniora, et magis capiti conformia, non tamen pertingunt ad rationem capitis, ut sint causa aliorum. Et ideo ex conformitate majori ad Christum non debetur eis quod eorum resurrectio præcedat resurrectionem aliorum, quasi exemplar exemplatum, sicut dictum est de resurrectione Christi. Sed quod aliquibus sit hoc concessum quod eorum resurrectio non sit usque ad communem resurrectionem dilata, est ex speciali gratiæ privilegio, non ex debito conformitatis ad Christum.* Più illuminato in questo punto del suo maestro in teologia, cui ordinariamente segue, Dante tronca ricisamente la questione, facendo dire a S. Giovanni: Il mio corpo è in terra e vi resterà sino alla risurrezione universale. È poi singolare che egli dice espressamente, non esservi nessuno in ispirito e corpo in cielo, tranne Cristo e la B. Vergine. Non prestava egli dunque fede alle leggende bibliche di Enoc (*Gen.* V, 24. *ad Hebr.* XI, 5) e del profeta Elia (*IV Reg.* II, 11 e seg.) trasportati in cielo senza veder la morte? O se n' è dimenticato? La leggenda di Elia si ricorda *Inf.* XXVI, 35 e seg.

118. s' argomenta: s' ingegna. — Come chi fissa gli occhi nel Sole, sforzandosi di vederne il parziale ecclissi annunziato dagli astronomi, e ne rimane abbagliato. Il sapere che il Sole sta per ecclissarsi, par che dia coraggio a fissarlo: e in quest' idea è la proprietà della similitudine.

119. un poco: così tutti, codd., edizioni, commentatori. Il *Giul.*, rifacendo cervelloticamente il testo di Dante, legge in poco, facendovi su questo discorso (*D. C.* Fir. 1880. p. LXXXVI e seg.): «Nell' affissarsi in quella splendida Fiamma, entro cui era lo Spirito di Giovanni l' Evangelista, l' Alighieri s' arrischiò di penetrarvi per riconoscere se Questi aveva seco la corporea *veste*, come già si suppose per alcun detto evangelico. Ma indi ne rimase abbagliato, quasi che a tanto fulgore gli si fosse spenta la vista degli occhi; *Parad.* XXVI, 1. E per farne vie meglio intendere con immagine appropriata un tale fatto, ci si reca il pensiero a colui, che guarda verso il Sole, e ivi aguzza e appunta l' occhio, essendo persuaso per voce altrui, se non da astronomiche notizie, che debba immantinente succedere l' eclissi. Quindi per voler vedere ciò che non poteva aver luogo sì in breve, *non vedente diventa* dal subito abbarbaglio. Dirittamente (?!) perciò s' inferisce, che non sia a leggere *s' argomenta Di veder eclissar lo Sole* un poco; dappoichè nell' atto di veder il Sole eclissarsi tanto quanto, all' improvvido e curioso riguardatore non viene ad esser offesa e impedita la vista a segno da restare *non veggente* (!!). Bensì tale diventa al soverchio splendore della gran luce, quando vi guarda fiso, perchè s' avvisa, che di lì a poco sia per avverarsi l' aspettato oscuramento. Ciò s' adatta per l' appunto al fatto che Dante intese di chiarirne (?). Laonde in questo verso mal si fu intromesso l' avverbio un poco, mentrechè la verità del caso descritto ci obbligava (!) a scrivere in poco, che val quanto *in poca ora*, o *in breve*. E siffatto valore s' attribuisce a quest' avverbio là dove, parlandosi della trasformazione dell' Uomo in Serpe, si accenna che *le coscie seco stesse S' appiccàr sì, che* in poco *la giuntura Non facea segno alcun che si paresse:* Inf. XXV, 108. Di che si spiega la terzina: Quale è colui che *aguzza l' occhio* verso il Sole, *argomentandosi* per propria o altrui scienza di vederlo *in poca ora* eclissare, e in quella vece subito *s' abbaglia*, da *non veder* più nulla, *Tal mi fec' io*, ecc. Dante, giovi il ridirlo, quivi non ci vuol ricordare l' atto di chi s' attenta di vedere eclissare un poco il Sole, ma bensì l' atto arrischiato e incauto di chi *adocchia* o guarda fiso il Sole, di cui *indi a poco* si aspetterebbe l' eclissi preveduta.»

Che dire di tali aberrazioni? Risponda per noi il *Rigutini* (*Nuova Rivista Internazionale*, I, p. 904 e seg.): «Dunque per farsi abbagliare dal

Che per veder non vedente diventa:
121 Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: — «Perchè t' abbagli
Per veder cosa, che quì non ha loco?
124 In terra è terra il mio corpo, e sarágli
Tanto con gli altri che il numero nostro

---

sole, bisognerà guardarlo soltanto quando non è ancora cominciata la eclissi. E se, ad esempio, il disco solare sia cominciato appena a sbocconcellarsi, l' occhio nostro potrà fissarlo senza riceverne tale offesa da non poter distinguere per alcuni momenti più nulla. Così pensa e autorevolmente afferma il *Giul.*, nonostante che la comunissima esperienza gli dia contro, e perfino quella dei fanciulli, che per non farsi abbarbagliare dal sole eclissantesi, si muniscono l' occhio di un pezzo di bottiglia nera. Se dunque è vero che anche il sole, allorchè incomincia ad eclissarsi abbarbaglia tosto chi lo guarda a occhio nudo, per qual ragione il Poeta non poteva scrivere UN POCO invece di IN POCO, e gli si dovrà sicuramente correggere il testo? O non si accorge il *Giul.* che avrebbe molto dello scemo chi si mettesse a guardare nel sole prima che incominciasse l' eclissi, della quale gli fa segno indubitabile l' incipiente oscuramento del cielo? E l' *argomentarsi* di vedere eclissare il sole non sembra a lui che rechi necessariamente il pensiero al fatto dell' eclissi attuale, e che per conseguenza si debba leggere con tutti i codd. e tutte le stampe UN POCO e non IN POCO? Che direbbe egli, poniam caso, di uno che dimandato che cosa fa alla finestra sbirciando nella strada, gli rispondesse: Mi studio di veder passare tra poco il Tal de' Tali? Direbbe che quell' uomo non parla nè opera con tutta la sanità della mente. Mutati i termini, nello stesso modo parlerebbe ed opererebbe l' *osservatore* dell' eclissi *futura*, secondo la nuova lezione.»

121. A QUELL' ULTIMO: cercando di affisare l' ultimo dei tre splendori, cioè spiriti fulgidissimi a me venuti.

122. MENTRECHÈ: finchè, fino a tanto che. *Volpi*. In quel mezzo che. *Buti*. — DETTO FU: da S. Giovanni. — PERCHÈ: perchè ficchi in me tanto gli occhi da restarne abbagliato? *Tom.:* Par dica: Vuoi abbagliare te stesso? Specie d' attività passiva.

123. COSA: il mio corpo. — QUÌ: in Cielo. — NON HA LOCO: non è. *I ad Cor.* XV, 50: *Hoc autem dico, fratres, quoniam caro et sanguis regnum Dei possidere non possunt.*

124. SARÁGLI: vi sarà, cioè in terra. *Gli* per *vi, ivi,* come *Inf.* XXIII, 54. *Purg.* VIII, 69. XIII, 7. ecc.

125. ALTRI: corpi umani. — NUMERO: *Apocal.* VI, 11: *Et datæ sunt eis singulæ stolæ albæ, et dictum est illis ut requiescerent tempus adhuc modicum, donec impleantur conservi eorum et fratres eorum.* *Tom.:* «*Aug. Erem. V, 70:* Aspettano felici, infinchè si compia il numero de' fratelli, acciocchè nel dì della risurrezione, vestiti di doppia stola del corpo insieme e dell' anima, fruiscano piena felicità. (Il medesimo in *Greg. Dial.* IV, 25.)» *Lan., Ott., Anon. Fior.:* «A chiarire questo è da sapere che, essendo santo Joanni in etade di 99 (*Ott.* 98) anni, lo nostro Signore gli apparve, e disse che 'l tempo era venuto ch' egli lo volea per abitante delle corte celeste, e costituirlo nella congregazione di quegli fedeli che sono in vita eterna. Onde lo detto santo fece fare, drieto all' altare dov' egli diceva la messa, una fossa per seppellirsi, e parossi, e disse messa, e comunicossi: poi adesso così parato, entrò nella detta fossa e puosevisi a giacere: uno grandissimo lume discese dal cielo sopra lo detto santo, lo quale, fatta lìe alcuna dimoranza, disparve. Quelle persone che erano lìe, guardarono e cercarono nella detta fossa, e non vi si trovò altro che manna: onde ebbono opinione che 'l nostro Signore lo tirasse alla

Con l' eterno proposito s' agguagli.
127 Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro. » —
130 A questa voce l' infiammato giro
Si quïetò, con esso il dolce mischio
Che si facea del suon del trino spiro,
133 Sì come, per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d' un fischio.

---

sua gloria in anima e in corpo. E perchè l' Auttore tiene altra opinione, si dice che in cielo non è col corpo, se non Jesù Cristo colla sua madre Madonna santa Maria; onde n' è escluso lo detto Evangelista d' esservi col corpo.»

126. eterno: ad *Ephes.* I, 4: *Deus elegit nos in Christo ante mundi constitutionem .... et prædestinavit nos .... secundum propositum voluntatis suæ.* Ibid. v. 11: *In Christo etiam sorte vocati sumus, prædestinati secundum propositum eius qui omnia operatur secundum consilium voluntatis suæ.* Ad Rom. VIII, 28: *Qui secundum propositum vocati sunt.* I ad Timot. I, 9: *Deus liberavit et vocavit nos vocatione sancta, non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum et gratiam quæ data est nobis in Christo Jesu ante tempora sæcularia.* Aug. De Corrept. et gratia, c. 13: *Certus est prædestinatorum numerus, qui neque augeri potest, neque minui.* Thom Aq. Sum. theol. P. I. qu. XXIII. art. 7: *Certus est Deo numerus prædestinatorum, non solum per modum cognitionis, sed etiam per modum cujusdam principalis præfinitionis.* — s' agguagli: si pareggi.

127. stole: vesti; corpo ed anima. — chiostro: *Purg.* XV, 57. XXVI, 128.

128. due: Cristo e Maria. — saliro: all' empireo; *Parad.* XXIII, 85—87. 112—126. L' *Ott.* traduce S. Geronimo: «Molti di noi dubitano se Maria fu levata insiememente col corpo in Cielo, o s' ella morì, lasciato il corpo; avvegnachè molti credano ch' ella risuscitasse, e ch' ella sia vestita con Cristo di beata immortalitade. La qual cosa del beato Gioanni evangelista suo ministro più sono che affermano; però che nella sua sepoltura, secondo che si dice, non fu trovato se non manna. Noi dubitiamo che di queste cose più vero sia giudicato; ed impertanto meglio a Dio, al quale nulla è impossibile, tutto lasciamo, che alcuna cosa non saviamente diffinirne.»

130. l' infiammato giro: il girare di quelle fiamme.

131. con esso il: col; di *con esso* per *con* cfr. *Voc. Crus.* — mischio: l' accozzamento armonico del suono o canto coll' aggirarsi. *Ces.* Meglio forse: Cessò ad un punto quella soave mischianza di danza e di canto. *Ronchet. Appunt.*. p. 182: «L' idea del ballo non mi pare che entri nella parola *mischio*, sibbene quella del coro, o del concerto.» L' idea del ballo sta nella parola *giro* del v. antec.

132. trino: Pietro, Jacopo e Giovanni.

133. cessar: evitare, schivare; cfr. *Inf.* XVII, 33. La variante schivar *(Pat. 9)* è da ritenersi chiosa piuttosto che variante. *L. Vent. Simil.* 372. p. 223: Questa similitudine mostra il repentino quietarsi e l' umile reverenza: ma l' immagine del fischio e il paragone coi battellieri non sembrano molto convenienti agli spiriti celesti.

135. al sonar: *Stat. Theb.* IV, 805 e seg.:

Sic — — — per litora ponti
Nauticus in remis juvenum monstrante magistro
Fit sonus. — -

136 Ahi quanto nella mente mi commossi,

Ibid. VI, 799 e seg.:

Sic ubi longa vagos lassarunt æquora nautas,
Et signo de puppe dato posuere parumper
Brachia — — —

Arios. Orl. fur. XVIII, 143:

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte, in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far mostra col suono.

Pulci, Morg. XX, 35:

E non s' osserva dal nocchier più il fischio,
Come avvien sempre in un estremo rischio.

v. 136—139. *L' occhio abbagliato.* Con particolare curiosità ed attenzione aveva Dante cercato di affisare il lume ultimamente a lui avvicinatosi, per entro il quale si godea l' anima beata dell' Apostolo della carità. Ma quando il girar di quelle tre fiamme si ristette, quando cessarono e la danza e il canto, e il Poeta si volge a Beatrice, per vedere, secondo il solito, che cosa ei dovesse fare, si accorge di avere perduta la facoltà visiva ed è tutto sbigottito di non poter vedere la sua Donna, benchè le fosse vicino e nel regno dei beati. *Buti:* Questo finge per dimostrare che nelle cose alte e sottili, che scrive San Giovanni nell' Apocalissi e nel suo Evangelio, lo ingegno umano abbaglia e non può vedere, cioè intendere la santa Scrittura. Così anche *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Pogg.*, ecc. Il *Ces.* opina che S. Giovanni avesse tanta di luce per la giunta di tre aureole, come le dicono: di Vergine, di Dottore e di Martire, e che queste tre splendidissime doti colle tre aureole della gloria gli dessero quello sfolgorar sì abbagliante. Non sembra probabile che il Poeta pensasse alle pretese «tre aureole» di S. Giovanni, non facendone egli un cenno qualunque. *Tom.:* La suprema rivelazione gli toglie la vista fin della scienza divina, ch' è dichiarazione delle verità rivelate. Così pure *Frat.*, ecc. *Br. B.:* Colla sublimità de' suoi concetti S. Giovanni ecclissa Beatrice, la Teologia. Con poco divario *Andr.:* La luce di S. Giovanni è di tanto superiore a quella di Beatrice, quanto la carità è superiore ad ogni teologica dottrina. Ma non è S. Giovanni teologo? È Beatrice senza carità? Non è appunto la teologia che tratta della carità e la insegna? E poi, Dante non dice mica che il fulgore di S. Giovanni ecclissò quello di Beatrice. No, non è Beatrice che è ecclissata, ma è Dante che è abbagliato, e tutto il difetto è soltanto negli occhi suoi. La cosa ci sembra assai più semplice. Inquanto al senso letterale, Dante stesso ci dice quale si fosse il motivo dell' essere egli rimasto abbagliato. E questo motivo non è il maggiore splendore di S. Giovanni, chè maggiore di gran lunga era quello di Cristo, *Parad.* XXIII, 31 e seg. 85 e seg., ma l' avere il Poeta affisato quel lume, come non affisò nè Cristo, nè Pietro nè Jacopo. Volendo ammettere che l' anima di S. Giovanni fosse più lucente di quelle di Pietro e Jacopo, ciò che del resto il Poeta non dice, basterebbe ricorrere alla sentenza di S. Paolo (I *ad Cor.* XIII, 13), che la carità è maggiore della fede e della speranza. Se maggiore, dunque eziandio più lucente. E vedemmo già più sopra che S. Giovanni è il rappresentante della carità. Inquanto poi al senso allegorico, e' ci pare che Dante lo accenni nei v. 7 e seg. del canto seguente. La divina grazia toglie all' uomo la vista per farlo poi più veggente. Il mostra l' esempio di S. Paolo, che il Poeta ricorderà tra breve.

136. mi commossi: potrebbe recare sorpresa questo commuoversi del Poeta, e addita lui stesso la singolarità del fatto, dicendo che si commosse grandemente bench' egli fosse presso di Beatrice, e nel Paradiso,

Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vedere, ben ch' io fossi
139 Presso di lei, e nel mondo felice!

---

v. 138. 139. Veramente, lo sbigottimento non ha luogo in Cielo nei Beati. Ma sebbene in Cielo Dante non è per anco celeste, avendo seco *di quel d' Adamo*.

138. PER: i due *per* hanno senso diverso, ma distinto chiaramente; senonchè il costrutto è alquanto impacciato, quando ciò non si dica fatto opposto per esprimere dubbio e confusione. *Tom.* — Si volse per vedere, rimase sorpreso e turbato per non poter vedere. Soltanto adesso si accorge che il *riso* suo è *spento*, cioè abbagliato.

CANTO VENTESIMOSESTO.

L' ESAME CIRCA LA CARITÀ. — ADAMO. — IL PRIMO PECCATO, IL PRIMO TEMPO, LA PRIMA LINGUA, LA PRIMA DIMORA.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì un spiro che mi fece attento,
4 Dicendo: — «Intanto che tu ti risense

---

v. 1—18. *L' obbietto della carità.* S. Giovanni incomincia l' esame del Poeta circa la carità colla dimanda: Quale è l' obbietto degli affetti tuoi? Che è quello che tu ami? Dante risponde, che unico obbietto di tutto l' amor suo è Dio. L' esame circa la fede e la speranza incominciava colla definizione di queste virtù. Qui invece il Poeta non dà veruna definizione, forse perchè è contenuta già nella questione circa l' obbietto della carità, poichè *charitas est amor Dei quo diligitur ut beatitudinis objectum, ad quo ordinamur per fidem et spem.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. LXV. art. 5. Su quanto concerne la carità cfr. *ibid.* P. II. 2ae. qu. XXIII—XXVII.

1. DUBBIAVA: dubitava non avessi perduto il senso della vista (lat. *visus*). — VISO: *S. Cr., Vat., Berl., Cass., Vien., Stocc., Land.*, ecc.; *Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sess., Crus.*, ecc.; *Ott., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. LO LUME: *Caet., Fram. Pal., Cort., Antal., Chig.*, ecc., prime 4 edd., ecc. — SPENTO: il *Post. Fram. Pal.:* «Hæc caligatio oculorum autoris, non solum contigisse putanda est propter excellentiam sensibilis lucis ipsius Johannis, nam et luces Petri et Jacobi non absimiles fuisse dicendæ sunt; sed in ea denotatur recte charitatem, quæ per Johannem representatur qualis in homine esse debeat. Debet enim extinguere sensum exteriorem, idest, amorem rerum temporalium, et tota in animo vigere, idest, ad Deum converti. Caritatem enim habere volenti veram, lumen rerum externarum substrahendum est, et ad interius confugiendum. Spectat præterea ad declarationem ipsius intuitus autoris futuram; mox enim purgabatur et ei cient ab oculis omnes quisquilie, et maior reddetur virtus intuendi. Caritas enim est, quæ nos illuminat, et ad Deum cognoscendum habiles facit.» Cfr. *Parad.* XXV, 136—139 nt.

2. FIAMMA: che nascondeva San Giovanni.

3. SPIRO: un suono, una voce; cfr. *Parad.* XXV, 82. *Buti:* Un fiato con parole. *Viv.* col cod. *Flor.:* GIUNSE UNO SPIRO.

4. TI RISENSE: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sess., Crus.*, ecc.; *Lan., Ott., Anon. Fior., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. TI RINSENSE: *Flor., Pat. 316*, ecc.; *Viv.*, ecc. RISENSE, per *risensi*, da *risensare*, ricuperare l' uso dei sensi; *rinsense*, da *rinsensare* verrebbe a dire lo stesso. Senso: Intanto che tu

Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
7 Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
10 Perchè la Donna, che per questa dia
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Anania.» —
13 Io dissi: — «Al suo piacere, e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fûr porte
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempre ardo.
16 Lo Ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura

---

racquisti il senso della vista, rimasta abbarbagliata mirando nel mio fulgore.

6. COMPENSE: compensi. *Buti:* È buono che, ragionando meco, per la vista corporale, che hai perduta, acquisti la vista intellettuale. *Dan.:* Che tu in luogo di guardarmi ragioni meco, così ricompensando la vista con la favella. *Ces.:* che procacci dal parlare e dallo imparare quel lume, che non puoi aver dal vedere; ovvero, che ragionando e imparando ristori questo po' del danno della vista ammorzata.

7. S' APPUNTA: tende, è diretta; cfr. *Purg.* XV, 49 nt. *Parad.* VI, 28. *Land.:* A che fine si distende l' animo tuo come ad ultimo punto? *Vell.:* dove tende ad aspira l' anima tua, come a suo ultimo fine? *Tom.:* Dove il tuo amore ha suo riposo e suo fondamento?

8. FA RAGION: fa conto, tieni per vero (cfr. *Inf.* XXX, 145) che la vista sia in te sospesa e non già estinta. È una parola di conforto. L' idea di avere perduta la vista avrebbe distratto il Poeta nella risposta.

9. DEFUNTA: morta, distrutta. *Tom.: defunta* in senso di *morta* è traslato; il proprio viene da *fungor*, onde in linguaggio moderno suona, *cessata dalle sue funzioni.* Ma nel *Parad.* X, 6: *E quasi ogni potenzia quaggiù morta.*

10. DONNA: Beatrice. — DIA: divina; cfr. *Parad.* XIV, 34 nt. XXIII, 107. *Lucret. De rer. nat.* I, 23: *Dias in luminis horas.*

12. ANANIA: *Act.* IX, 10. 17: *Erat autem quidam discipulus Damasci nomine Ananias..... Et abiit Ananias et introivit in domum, et imponens ei manus dixit:* Saule frater, Dominus misit me Jesus, qui apparuit tibi in via qua veniebas, ut videas et implearis Spiritu Sancto. *Et confestim ceciderunt ab oculis eius tanquam squamæ, et visum recepit.* Allo sguardo di Beatrice il Poeta attribuisce la virtù che rese la vista a Paolo accecato dalla visione. L' immagine è non tanto gentile nel senso letterale, quanto alta nel simbolico. *Frezzi, Quatrir.* I, 18: «Com' andò Paulo alla man d' Anania.»

13. AL SUO: secondo a lei meglio piacerà, o presto o tardi. *Tom.:* È rassegnato all' indugio: prova di virtù più matura.

14. PORTE: che furono come le porte per cui entrò in me il fuoco dell' amor suo; perciocchè il vederla e arderne fu una cosa. *Br. B.* Il *Petrarca, Rim.* P. I. Son. 3:

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al cuore.

Ariost. Orl. fur. XIX, 20 di Angelica:

Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cuor tenero e molle.

17. ALFA ED OMEGA: *Cort., Nap.*, ecc.; *Crus., Missir., Com., Dion., De Rom., Ed. Pad., Viv., Pezz., Sicca, Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf.*,

Mi legge Amore o lievemente o forte.» —

Giul., ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Giober.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Febrer.*, ecc. Alfa ed O: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Landian.*, *3 Triulz.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Sessa*, *Witte*, ecc.; *Postil. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Palermo*, ecc. La Jesina ha *alpha & m.* (forse per *alpha et ω*); la *Rovill.* ha *Alpha & ω.* Il termine è tolto dall' Apocalissi I, 8. XXI, 6. XXII, 13: *Ego sum* A *et* Ω. *initium et finis.* Tommaso d' Aquino scrive costantemente *Alpha et Omega.* Dante, *Ep. Kani* §. 33: *Et quia, invento principio seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur, quum sit α et ω, id est principium et finis.* Così leggono *Witte*, *Fosc.*, *Torri*, *Fratic.*, ecc. Il *Giul.* legge: *quum sit alpha et omega*, ed osserva che «le lettere greche dai nostri poco esperti trecentisti solevano segnarsi con proprio nome» (*Metodo di commentare la Com.*, p. 105 e seg.). Il *Palermo* (*Manos. Palat.* II, 833) non sembra essersi ricordato di quest' altro passo di Dante. A sostegno della lezione *Alfa et O* egli si fa forte dell' autorità del Petrarca; ma l' argomento non ha forza, se non per coloro, e saranno pochi, i quali credono col *Palermo* che quelle chiose non di rado puerili del *Fram. Pal.* siano roba del Petrarca. Non è probabile che Dante scrivesse *Alfa et O;* o egli scrisse A *ed* Ω, come nell' *Ep. Kani*, oppure *Alfa ed Omega.* L' *O* dei codd. deve essere abbreviazione per *omega.* E poi, all' autorità dei codd. si oppone quella dei primitivi commentatori e dello stesso figlio del Poeta. Avendo Dante tolta l' espressione dall' Apocalissi, la questione sarebbe decisa se si sapesse come leggeva il cod. del N. T. di cui si serviva. Il senso è in essenza chiaro: Dio è il principio e il fine dell' amor mio. Ma non facile è l' intelligenza della similitudine della quale Dante si serve per esprimere questo concetto. *Lan.* e *Anon. Fior.:* Ogni scrittura che parla di Dio, o lieve o fortemente, mel dà a conoscere, sì come sommo Bene. *Benv. Ramb.:* Omnis scriptura facilis vel difficilis, quando tractat de amore et charitate, principaliter præcipit quod diligam Deum, qui est principium et finis omnium rerum. *Buti:* Quel Bene che contenta tutti i Beati, i quali cortigiani sono della corte di paradiso, nella quale noi siamo, *E Alfa et Omega*, cioè principio e fine, *di quanta scrittura*, cioè di tutta la Scrittura, che mi dice che io abbia carità; imperò che tutta la santa Scrittura là, unqua parla della carità et ella ne parla siccome si debbe avere a Dio, siccome a principio, o ella ne parla siccome si debbe avere a l' altre cose per lui, cioè per piacere a lui, et allora è siccome fine, e però dice: *Mi legge amore*, imperò che tutta la Scrittura, là unqua parla della carità, parla che Iddio principalmente si debbe amare, e tutte l' altre cose per amore di lui e per compiacere a lui; e così egli è lo principio e lo fine della santa Scrittura in ogni luogo, che ella parla della carità, *e lievemente*, *e forte*, cioè là unqua mi parla del leggeri amore e del fervente amore. Così intendono e spiegano anche *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. *Vent.:* Iddio che beatifica questa Corte è il principio e il fine di quanto mi detta amore di facile, o difficile a praticarsi; in sostanza, amo Dio sopra tutte le cose. *Lomb.:* Iddio è il principio e il fine (come sono le lettere α ed ω del greco alfabeto) di quanto scrive amore in me, di quanti impulsi, leggieri o forti esso mi dà. Così anche *Port.*, *Cost.*, *Triss.*, ecc. *Biag.:* Dio è il primo e l' ultimo termine di quanto scritto è nell' immenso volume di natura, in ogni facciata del quale leggesi, *lievemente e forte*, il principio che s' accenna, cioè Dio essere il termine d' ogni umano desiderio. *Ces.:* Il sommo Bene, Iddio, è principio e fine d' ogni movimento, grande e piccolo, che mi porta ad amare. Ma ciò Dante dice sotto figura di cosa scritta, e lettagli da Amore, e vale: Iddio è A e Zeta di questo libro d' amore. *Wagn.:* Iddio è origine e somma di quanto io acceso di carità trovo e vedo espresso dappertutto, e lievemente e fortemente; ovvero: dappertutto il mio amore scuopre Iddio qual fonte d' amore, che beatifica ancora questa corte. *Tom.:* Dio è principio e fine de' miei affetti, piccoli e grandi. Essenzialmente così anche *Borg.*,

19 Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,

Br. B., *Frat.*, *Greg.*, ecc. *Andr.:* Risponde che unico obbietto di tutto l' amor suo in sostanza, è Dio: e si serve di questa similitudine, che come tutte le lettere dell' alfabeto, dalla prima all' ultima, non sono che la medesima voce diversamente articolata (?), così tutti i suoi amori piccioli o grandi non sono che lo stesso amor di Dio diversamente applicato. *Bennas.:* Dio è il principio e il fine di quanto amo, sia nell' ordine increato e soprannaturale *(forte)* sia nell' ordine creato e naturale *(lievemente)*. Il Poeta con un concetto il più sublime finge l' increato e il creato sotto l' immagine di un gran libro, e questa bellissima immagine discende, come per legittima conseguenza, dall' aver chiamato Dio Alfa ed Omega. Finge poi che amore legga a lui questo libro, in tono alto, quando gli legge la parte increata e soprannaturale, per aver questa parte argomenti e motivi assai più forti di amore, a somiglianza di colui che leggendo un foglio, calca la voce sulle proposizioni di maggior rilievo; e in tono basso quando gli legge la parte creata e naturale, per avere questa parte argomenti e motivi men forti di amore, a somiglianza di colui che leggendo un foglio, non calca la voce sui concetti di minore importanza, e come a dire secondari. *Filal.:* Dio è l' obbietto della carità, e questo sommo Bene è l' oggetto essenziale, il principio e la fine di tutti gli ammaestramenti che Iddio ci dà in merito alla carità, o lievemente per mezzo della Ragione, o fortemente per mezzo della Rivelazione. Tali ammaestramenti si chiamano metaforicamente scrittura che ci è preletta. — E ora, dopo aver uditi tanti espositori, diremo noi pure il nostro parere. Anzi tutto ci pare evidente, che questa terzina deve contenere e contiene la risposta alla dimanda: Che è quello che tu ami. Nè meno evidente ci pare, che la risposta contenuta in questa terzina, è: Dio è il principio ed il fine dell' amor mio. Or il Poeta parla di una *scrittura* che Amore *legge*. La *scrittura* rammenta «il libro della memoria» *(Vita Nuova, Proemio)*, o «il libro che il preterito rassegna» (*Parad.* XXIII, 54). L' Amore che *legge* al Poeta ricorda il celebre verso: «Amor che nella mente mi ragiona» (*Purg.* II, 112); ricorda anche l' Amore che *spira* e *detta dentro* (*Purg.* XXIV, 52 e seg.). Là Amore *ragiona* nella mente e *detta* dentro; qui esso *legge* nell' interna scrittura, trattandosi qui di ciò che è già *scritto* nel libro dell' interno, cioè dell' amore che Dante possiede. *Quanta scrittura Mi legge Amore* vale dunque: Tutto ciò che è in me che alla carità si riferisce, ossia tutto l' Amor mio; rappresentato questo amore come una *scrittura*, ossia come un capitolo del libro interno. Viene dunque a dire: Dio è l' obbietto di tutto il mio amore. E aggiunge *o lievemente o forte*, volendo significare che veramente tutto quanto l' amor suo è dedicato a Dio, giusta il precetto *Matt.* XXII, 37: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et in tota mente tua.* Lasciando ora la scelta fra le diverse interpretazioni al lettore, diremo che la nostra ci sembra la più semplice, la più naturale, la più dantesca.

v. 19—66. *Gli stimoli alla carità.* «Quali sono i motivi che ti eccitano ad amar Dio?» continua a interrogare S. Giovanni. E Dante risponde: «La Ragione e la Rivelazione.» — «Ma non ci è, oltre la Ragione e la Rivelazione, qualche altra causa che ti porta ad amar Dio?» — «Sì, anche i benefizi di Dio, il creato, la vita che Egli mi diede, la morte che Egli soffrì per la mia salvazione, l' eterna beatitudine ch' Egli ha preparata a' suoi fedeli, — tutto ciò mi fece lasciare l' amor falso ed appigliarmi all' amor verace. Quant' è poi a tutte le creature, onde per cura della divina provvidenza il mondo si adorna, io le amo nella misura della bontà, della perfezione comunicata loro da Dio.» — Sopra questi versi cfr. *Giambullari, Della Carità, lezione letta nell' Accademia Fiorentina* ecc., nella collezione del *Doni*, p. 53—68; nelle *Lezioni* del *Giambullari*, Fir. 1551. p. 42—84; Mil. 1827. p. 35—70; *Prose Fiorentine*, P. II. 1727. I, 31—66. Sui versi 43—45 cfr. *Arbib*, negli *Studj ined. su D. A.*, Fir. 1846. p. 189—191.

20. tolta: promettendomi che io avrei ricuperata la vista, v. 4. 5. 8—12.

Di ragionare ancor mi mise in cura;
22 E disse: — «Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.» —
25 Ed io: — «Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s' imprenti;

---

21. in cura: non, in desiderio (*Cost.*, *Br. B.*, ecc.); non, in pensiero (*Dan.*, *Ronch.*), nè in esercizio (*Lan.*, *An. Fior.*), ma in sollecitudine, o, in attenzione (*Buti*, *Land.*, *Lomb.*, *Frat.*, ecc.).

22. vaglio: staccio; qui figurat. per *esame*. Devi passare per esame più stretto. *Benv. Ramb.:* Conviene che i tuoi pensieri escano dell' animo tuo più schiariti, com' esce da vaglio che abbia angusti fori più schiarito il fiore della farina. *Buti:* A più stretto crivello, cioè a più stretto esaminamento, ti conviene diventare chiaro e manifesto, come tu dirizzi alla carità, come lo crivello più stretto più tiene del grano: imperò che tiene lo granello grosso e minuto; e così rimane più netto e puro; così tu, Dante, rimarrai più chiaro, quando più strettamente sarai esaminato. *Dan.:* Ti convien più minutamente dichiarar questo tuo amore, e convien che tu dica, chi fu quegli che dirizzò il tuo amore a tal fine. *Torelli:* Qui *vaglio* per *feltro*, intendendosi dello schiarar dei liquori; quando non si voglia leggere *scevrare* per *schiarare*. Ma l' idea *d' angusto* presenta quella di *foro*, come nel *vaglio;* la lezione *scevrar* non si trova nei codd. nè presso gli antichi. *Ces.:* Ti conviene *schiarar*, cioè *dichiarare*, sporre la cosa detta, *con più angusto vaglio*, più tritamente. Meglio *Br. B.:* Conviene che i tuoi concetti escano dall' interno dell' animo tuo più definiti, meglio schiarati, come esce dal vaglio che abbia angusti fori, più schiarato il fiore della farina.

24. chi drizzò: *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.* (Chio), *Cort.*, *Landian.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi* (Chio), *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sess.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni. che drizzò: *W. 4*, *Cass.*, ecc.; *Mant.*, *Dion.*, *Witte*, ecc. In sostanza: Chi t' insegnò ad amare Iddio. *Lomb.:* Torcendo noi verso le creature quell' amoroso fuoco che c' infuse Dio perchè amassimo lui, ed essendo perciò mestieri di chi ce lo raddrizzi, cerca s. Giovanni a Dante chi dirizzasse il di lui amore verso Dio. Torcersi l' amor nostro da Dio, ed aver bisogno di chi ve lo raddrizzi, insegna il Poeta *Purg.* XVI, 91 e seg. — bersaglio: o *berzaglio* come alcuni scrivono, segno al quale tendono i balestrieri o sagittari. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Berzaglio si è quello luogo dove si esercita per quegli ch' apparano a saettare. *Ott.:* Berzaglio nome è viniziano; luogo è dove si pruovano di saettare gli uomini. *Crus.:* Bersaglio e berzaglio, Segno dove gli arcieri, o altri tiratori, dirizzano la mira per aggiustare il tiro. Cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 4. ed. p. 520 e seg. s. v. *bercer*.

25. argomenti: *Buti:* Per argomenti che fanno i Filosofi, che dicono che ogni uomo desidera il sommo Bene; imperò che il bene è quello che ogni cosa desidera e conviene che sia sommo, altramente seguiterebbe che ne fosse uno altro che si potesse desiderare; e così sarebbe processo infinito che essere non può. E questo così fatto bene è universale bene, tutti li beni continente dentro da sè, e questo non può essere altro che Iddio; adunque l' argomento filosofico dirizza l' amore dell' uomo in Dio.

26. quinci: dal cielo, cioè per la rivelazione, ossia per l' autorità dei libri sacri. *De Mon.* II, 1: *Veritas autem quæstionis patere potest non solum lumine rationis humanæ, sed etiam radio divinæ auctoritatis. Quæ duo quum simul ad unum concurrunt, cœlum et terram simul assentire necesse est.*

27. s' imprenti: s' imprima. *Vell.:* Due ragioni assegna il Poeta essere principalmente state quelle che l' hanno indotto ad amare Dio oltre a

28 Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore; e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
31 Dunque all' essenza, ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova,
Altro non è ch' un lume di suo raggio,

---

tutte l' altre cose: l' una umana e naturale, l' altra divina e soprannaturale. L' umana, per gli argomenti de' filosofi e massimamente de' Platonici, i quali non molto partendosi dall' opinione cristiana, mostrano essere un solo ed unico creatore, al quale ogni creatura si rivolge come a suo ultimo fine. La divina, per l' autorità de' sacri e santi Teologi, i quali illuminati dallo Spirito Santo che in essi scende di lassù, affermarono quel medesimo. Circa lo stesso aveva detto anche il *Land.*, cui il *Vell.*, come di solito, copia.

28. come s' intende: sittostochè sia conosciuto e compreso dall' intelletto. È l' argomento filosofico. Il bene, inquanto è bene, ed appreso dall' intelletto, accende amore di sè, tanto maggiore, quanta maggior bontà esso bene in sè comprende. Or Dio è il Bene sommo e perfettissimo, dal quale ogni altro bene deriva. Dunque a Lui più che ad ogni altro bene conviene che massimamente applichi l' amor suo chiunque è convinto della verità del fatto, su cui questo argomento si fonda, cioè che Iddio è il sommo Bene. E aggiunge *in quanto ben*, perchè veramente il bene è non di rado odiato, ma non in quanto è bene. Quel bene, che è conosciuto esser bene, è amato. Tutta questa argomentazione si può ridurre ai seguenti punti: 1°. Il bene, come tale riconosciuto ed appreso, accende amore di sè. 2°. Questo amore è tanto maggiore, quanto più perfetto è il bene riconosciuto ed appreso. 3°. Dio è il sommo Bene, tutti gli altri beni non sono che altrettanti raggi di Lui. 4°. Conviene adunque che ami Dio sopra ogni cosa chiunque riconosce essere Egli il sommo Bene.

29. maggio: maggiore; forma usitatissima dagli antichi; cfr. *Inf.* VI, 48. XXXI, 85 nt. *Parad.* VI, 120. XIV, 97, ecc.

31. all': *Tom.:* Dice *muoversi* a *Dio*, e muoversi in altri beni; chè in Dio non sarebbe qui proprio. — essenza: divina. — tanto vantaggio: *Berl., Caet., Cass., Stocc., Cort.* (che tanto ha vantaggio), *Vicent., Cagliar., Ricc. 1024. 1031, Frull.*, ecc.; *Mant., Nidob., Viv.*, ecc.; *Buti*, ecc. tanto avvantaggio: *S. Cr., Vat., Fram. Pal., Vien.*, ecc.; *Folig., Jes., Nap., Ald., Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. *Ott.:* Poi che ha detto, che per li argomenti de' filosofi, li quali fanno pruove necessarie essere uno Dio, e per l' autoritade della santa Scrittura, alla quale per fede crediamo, elli crede ed ama Iddio: ora pruova come Dio è quello, al quale s' appunta tutto il cuore e tutta l' anima sua. E dice: quanto il bene è inteso e conosciuto per bene, cotanto è amato; onde quanto ha in sè più di bontate, tanto naturalmente è più conosciuto, e per conseguente più amato. Onde naturalmente il bene comune, però ch' è più conosciuto, però è più amato, però che più persone l' amano. Ponemo, che alcuno ami il suo privato bene più che il comune, e questo non è per altro se non perchè più il conosce: dunque alla essenza divina, dove è tanto bene, che ogni bene, che è di fuori da lei, ed è come uno lume dello suo splendore, più che in altro bene, conviene che la mente sana ed intelligente ad amare si muova. Che da lei siano tutti i beni, l' Evangelista (*Joh.* I, 3): *Omnia per ipsum facta sunt.* E dico *intelligente e sana*, però che il pazzo istipidito disse nel cuore suo: non è Iddio (*Psl.* XIII, 1.).

33. un lume di suo raggio: *W. 4, Cass., Fram. Pal.* (de suo raggio), *Cort., Est., Pat. 9. 67*, ecc.; prime 4 edd., *Dion.*, ecc.; *Benv. Ramb., Buti*, ecc. un lume del suo raggio: *Vien., Stocc.*, ecc. di suo lume un raggio: *Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Crus.*, ecc. Cfr. *Perazzini*, ed. *Scolari*, p. 163—166: Un lume di suo. *Joseph Thomasellius. Radius enim Verbum æternum est, a quo lumen dimanat, scilicet creaturæ omnes, quæ nihil aliud sunt, quam lumen illius radii, quæque alibi* (Par. XIII, 53), *dicuntur* splendor di

34 Più che in altra, convien che si muova
  La mente, amando, di ciascun che cerne
  Lo vero in che si fonda questa pruova.
37 Tal vero allo intelletto mïo sterne
  Colui che mi dimostra il primo Amore

---

quell' idea, *splendor scilicet Filii, in quo, et per quem creata sunt omnia. Synonima ergo sunt in Poetæ sententia* splendor, lumen; *sicut etiam* idea *et* radius. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. VI. art. 4: *Hoc absolute verum est, quod aliquid est primum, quod per suam essentiam est ens, et bonum, quod dicimus Deum. A primo igitur per suam essentiam ente, et bonum unumquodque potest dici bonum, et ens, in quantum participat ipsum per modum cujusdam assimilationis, licet remote et efficienter. Sic ergo unumquodque dicitur bonum bonitate divina, sicut primo principio exemplari effectivo, et finalis totius bonitatis. Nihilominus tamen unumquodque dicitur bonum similitudine divinæ bonitatis sibi inhærente, quæ est formaliter sua bonitas, denominans ipsum. Et sic est bonitas una omnium, et etiam multæ bonitates.* Cfr. *Parad.* XIX, 52 e seg. XIII, 52 e seg. *Conv.* III, 7: La divina Bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono.

34. in altra: più che verso qualunque altra essenza. In altra hanno *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.* (in nulla altra), *Vien.*, *Stocc.*, *Pat. 2. 67. 316* e moltissimi altri codd.; prime 4 edd., *Nidob.*, ecc.; *An. Fior.*, ecc. La comune: più che in altro; *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. *Buti:* più che ad altra, spiegando: cioè essenzia. — muova: *Purg.* XVIII, 26: Quel piegare è amor.

35. cerne: distingue, riconosce; cfr. *Inf.* VIII, 71. *Parad.* XXI, 76. Chi vede il vero su cui si fonda questo sillogismo, Dio cioè essere il sommo Bene, deve amar Lui più che altra cosa qualsiasi.

37. tal vero: Dio essere il sommo Bene. — sterne: appiana, dimostra. Sterne leggono *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Ang.*, *Chig.*, *Antal.*, *4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. Il *Lomb.* colla *Nidob.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, ecc. discerne, e così al v. 40 scerneл, e al v. 43 scernilmi; lezione troppo sprovvista di autorità di codd.

38. colui: gli antichi e parecchi moderni intendono di Aristotele, il quale disse: *Unus est princeps;* e nella Fisica e nella Metafisica pone uno Iddio, e nel libro *De Causis* pone Iddio come causa suprema, cioè Bene sommo, ed insegna, le anime umane desiderare naturalmente di riunirsi alla loro prima cagione. Così *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Postil. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Postil. Fram. Pal.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Ed. dell'Anc.*, *Tom.*, *Andr.*, *Kop.*, *Blanc.*, ecc. Altri vogliono che *Colui che mi dimostra* ecc. sia Platone, il quale dimostra nel principio del suo *Simposio*, amore (cioè il somme Bene in sè diffusivo) essere il primo di tutte le sustanzie sempiterne. Così *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Triss.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Streckf.*, *Guseck*, *v. Enk*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Sanjuan*, ecc. Il *Biag.* dice che questi è Pitagora; «e fondo il creder mio in quel suo detto che risponde al lat. *sequere Deum.*» A quanto veggiamo il *Biag.* rimase tutto solo colla sua opinione. *Buti:* «*Colui*, cioè quello savio Teologo.» Ma chi questo *savio Teologo* sia il *Buti* non ce lo dice. Altri intendono di Dionisio Areopagita, fondandosi sulle parole *De cœl. hierarch.* c. II, §. 3: Ὅταν τὰς ἀνομοίους ὁμοιότητας τοῖς νοεροῖς περιτιθέντες, ἐπιθυμίαν αὐτοῖς περιπλάσωμεν, ἔρωτα θεῖον αὐτὴν ἐννοῆσαι χρὴ τῆς ὑπὲρ λόγον καὶ νοῦν ἀϋλίας καὶ τὴν ἀκλινῆ καὶ ἀνένδοτον ἔφεσιν τῆς ὑπερουσίως ἁγνῆς καὶ ἀπαθοῦς θεωρίας καὶ τῆς πρὸς ἐκείνην τὴν καθαρὰν καὶ ἀκροτάτην διαύγειαν καὶ τὴν ἀπλανῆ καὶ καλλοποιὸν εὐπρέπειαν αἰωνίας ὄντως καὶ νοητῆς κοινωνίας. Così *Vell.*, *Filal.*, *Witte*, *Nott.*, *Krig.*, *Bartsch*, *Pfleid.*, ecc. Il *Bennas.*, non sapendo resistere alla tentazione di offrirci dei paradossi: «*Colui* ecc. S. Pietro, che nella sua prima lettera, I, 12, parlando dello Spirito Santo (primo amore) e degli angeli (sustanzie sempiterne) dice: *Spiritu Sancto misso de cœlo, in quem desiderant Angeli prospicere* (!). Ma perchè parlar di S. Pietro come si fa di persona assente, mentr' era invece lì presente? Anche questo non è senza ragione.

Di tutte le sustanzie sempiterne.
40 Stèrnel la voce del verace Autore
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
43 Stèrnilmi tu ancora, cominciando
L' alto preconio che grida l' arcano

Dante, che era stato accecato dagli splendori di S. Giovanni non vedeva gli altri due apostoli S. Pietro e S. Giacomo, e non gli sentiva nemmeno fiatare; solo sapeva che c' era lì Beatrice, perchè S. Giovanni gliel' aveva detto. Onde Dante li credeva di già partiti, almeno n' era in dubbio; e perciò egli parlando di S. Pietro si tiene al certo, e lo dice *Colui*, avendo potuto dire *Costui*, se lo avesse saputo presente.» Bambinate! Molti interpreti lasciano la questione indecisa; *Wagn.*, *Frat.*, *Greg.*, *Cam.*, *Kanneg.*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, ecc. Anche noi ci associamo a questi ultimi, escludendo tuttavia Dionisio e molto più la ridicola interpretazione del *Bennas*. Colui che mostra qual è il primo amore di tutte le sostanze sempiterne dev' essere un filosofo antico, ma se Aristotele, o Platone, od altri, è incerto. Il consenso degli espositori antichi, che tutti quanti, sino al *Buti*, intendono di Aristotele, ci sembra però di qualche peso. Anche il seguente passo di Dante, che sparge non poca luce sui presenti versi, pare sostenere l' opinione degli Antichi, *Conv.* III, 2: Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima Cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per Quella, ch' è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende; onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell' infusione della Bontà divina: *e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve.* Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alfarabio, quando afferma che quello ch' è causato da corpo circulare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina Natura in alcuno modo; non che la Natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è partecipata nell' altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l' Anima umana, ch' è forma nobilissima di queste che sotto il Cielo son generate, più ritiene della Natura divina, che alcun' altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè siccome nello allegato Libro si legge, prima cosa è l' essere, e anzi a quello nulla è), l' Anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disía e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della Natura umana la ragione si mostra della Divina, viene che naturalmente l' anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appajono perfette. Lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell' Anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo *Amore*, per lo quale si può conoscere quale è dentro l' Anima, veggendo di fuori quelli che ama.»

39. SUSTANZIE: di tutti gli angeli e di tutti gli uomini; e allora *sempiterne* si debbe intendere *perpetue*, altramente si debbe intendere delle cose create della prima materia come sono li elementi, li quali tutti inclinano a Dio siccome a prima cagione. *Buti.*

40. STÈRNEL: mel dichiarano le parole di Dio stesso, che a Moisè, il quale chiedeva di vederlo, disse *Exod.* XXXIII, 19: *Ego ostendam omne bonum tibi.* Altrove chiama Dio «lo primo ed ineffabile valore», *Parad.* X, 3, e «l' eterno valore», *Purg.* XV, 72.

44. PRECONIO: i più intendono del Vangelo di S. Giovanni, nel cui primo capitolo si tratta sì profondamente del mistero dell' incarnazione del divin Verbo. Così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*,

Di qui laggiù sovra ogni altro bando.» —
46 Ed io udii: — «Per intelletto umano,
E per autoritadi a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Bennas., Cam., Franc., Cappel., Kanneg., Streckf., Filal., Gus., Kop., Bl., Witte, Eitn., v. Hoffing., Nott., Krig., Bartsch, v. Enk, Longf., ecc. Gli antichi intesero invece dell' Apocalissi, in ispecie c. I, 8: *Ego sum* A *et* Ω, *principium et finis.* Così *Lan., Anon. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Vell.*, ecc. L' *Ott.* intende di ambedue, Vangelo ed Apocalissi. In fatti, checchè ne dicano i commentatori, e ad onta degli *Jedenfalls* e *Ohne Zweifel* dei Dantisti tedeschi, il vero fondamento di cui parla qui Dante, cioè la comprensione d' ogni bene nella divina essenza, non si scopre in verun passo del primo capitolo del Vangelo di S. Giovanni. Ci pare che gli antichi vedessero qui meglio dei moderni. La loro interpretazione fu rinnovata e difesa da *Lelio Arbib* (l. c.), il quale osserva: «Più che al Vangelo mi sembrano convenienti alla visione dell' Apocalissi le parole *l' alto preconio* ecc., come a quella dove si descrive (massime ne' cap. XX e XXI) il trionfo della celeste Gerusalemme; per non dir nulla che il nome stesso di Apocalisse o Rivelazione sta nelle voci *preconio che grida;* di guisa che la dantesca indicazione risponde al nome e alla sostanza della cosa indicata. E trovo poi nel v. 8: *Ego sum α et ω, principium et finis, dicit dominus Deus qui est, et qui erat, et qui venturus est omnipotens,* dove manifestamente si vede *sternere* quel vero che tirava Dante a guardare a Dio il sovrano de' suoi amori. A rincalzo della verità in cui si fonda questa spiegazione giovi osservare come soli otto versi dipoi il santo Apostolo sia dal Poeta chiamato *l' aguglia*, o *l' aquila di Cristo*, col nome cioè che gli venne dalla sua Apocalisse.» Cfr. *Ep. Kani* §. 33.

45. OGNI ALTRO: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Cort., Flor., 4 Patav.*, ecc.; *Folig., Mant., Nap., Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa*, ecc.; *Benv. Ramb., Buti*, ecc. La *Crus.* e sue seguaci, col *Vien., Stocc.*, ecc.; *Jes.*, ecc. OGNI ALTO. È da stare alla lezione antica.

46. PER INTELLETTO: per filosofici argomenti, v. 25, e per le autorità delle sacre Scritture, v. 26, che vanno d' accordo cogli argomenti filosofici, il sovrano, cioè il primo, de' tuoi amori *guarda*, è diretto a Dio. In sostanza: Tu ami dunque Dio sovra ogni cosa, indotto a tale amore da argomenti tolti dalla Ragione e dalla Rivelazione. Quasi tutti gl' interpreti prendono il verbo *guarda* nel v. 48 nel senso del franc. *garder*, conservare, e spiegano: Riserba il principale tuo amore a Dio. Non sappiamo vedere come possa qui aver luogo e cosa abbia qui che fare l' imperativo. S. Giovanni continua l' esame, non fa ammonizioni che per giunta sarebbero superflue. *Superflue*, poichè dopo che Dante ha detto: Ragione e Rivelazione m' insegnano ad amare Dio sovra ogni cosa, non era necessario di ingiungergli: Dunque ama Dio sovra ogni cosa, a meno che si volesse accusare Dante che non *faceva* ciò che *sapeva*. Il costrutto ci pare chiarissimo: Il sovrano de' tuoi amori guarda a Dio (= è rivolto a Dio) per intelletto umano e per autoritadi a lui concorde (concordi, cfr. *Parad.* XV, 9 nt.). Se comprendiamo bene, così intesero pure gli antichi. *Lan., Anon. Fior.:* Per filosofia e Scrittura sacra tu conosci Dio essere sommo Bene. *Ott.:* Per sofficienza d' intelletto nelle dimostrazioni, per argomenti naturali che mostrano ch' è uno principio (e questo è Iddio), e per l' autoritadi della santa Scrittura, la quale tu credi che concordi a queste cose, tu hai che Dio è sommo Bene, e che il sommo di tutti gli amori è l' amore che hai verso Dio, sì che tu l' ami di tutto il tuo cuore. Da *Benv. Ramb.* in poi tutti gli espositori accettarono una interpretazione che a noi sembra assolutamente inammissibile e poco meno che assurda. Eziandío riteniamo che il contesto la escluda. Come? S. Giovanni direbbe: *Custodisci dunque il tuo amore a Dio*, e continuerebbe poi a chiedere: *Ma dimmi se, oltre il natural discorso e l' autorità divina tu non senti altre ragioni tirarti ad amare Iddio?!* Non è egli più naturale assai intendere: *Il sovrano tuo amore è dunque diretto a Dio, perchè ad amarlo*

49 Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui; sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.» —
52 Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo; anzi m' accorsi
Dove volea menar mia professione.
55 Però ricominciai: — «Tutti quei morsi,

---

sopra ogni cosa t' inducono argomenti tolti dalla Ragione e dalla Rivelazione: ma dimmi ecc.? O noi siamo orbi, o la cosa è evidente.

49. corde: ragioni. *Buti:* Altri movimenti che ti tirino ad amare Iddio, come la corda tira chi è legato.

50. lui: Dio. — suone: suoni, dica: «suonando colla voce manifesti». *Buti.* Cfr. *Purg.* XVI, 59.

51. con quanti: da quanti lati, e per quante ragioni sei tirato ad amare Iddio. *Vent.:* «Quanti motivi e stimoli tu senti a questo amore; aspra metafora per un soggetto di tanta soavità.» *Lomb.* risponde: «Non sono però, a ben riflettervi, meno aspre le comuni metafore, con cui dicesi amore *abbruciare, ardere, ferire, impiagare,* ecc.; e, se il nome d' amore raddolcisce queste abbondevolmente, può lo stesso nome raddolcir quella bastantemente.» Tuttavia *Tom.:* «*Corde* dell' amore di Dio è alquanto grosso, e peggio il mordere de' denti, che rammenta il *dente longobardo,* Parad. VI, 94» (?).

52. latente: nascosta, oscura. *Lan., Anon. Fior.:* Non mi fu celato ch' egli voleva ch' io manifestassi l' amore che ebbe Cristo quando per noi sparse lo proprio sangue. *Dan.:* Non solamente non mi si celò e nascose il santo proponimento dell' Evangelista, figurato per l' Aquila; anzi m' accorsi dove egli volea condur la confession mia, voleva ch' io confessassi quali altre cagioni mi tirassero alla carità e ad amare Dio. *Ces.:* M' accorsi che voleva menarmi a confessare la grazia peculiarissima, dell' avermi Dio convertito a sè dall' amore del mondo. *Andr.:* Voleva il Santo menarlo a toccar della carità verso le creature. — Non occorre di andare indovinando di che il Poeta si accorse. La sua risposta lo dice.

53. aguglia: Al. aquila; semplice differenza di grafia. Nell' aquila menzionata *Apocal.* IV, 7 i SS. Padri (Ireneo, S. Agostino ecc.) ravvisarono il simbolo di S. Giovanni. Anche l' aquila nella visione di Ezechiele si disse essere il simbolo di S. Giovanni; cfr. *Purg.* XXIX, 88 e seg. nt. (p. 638). *August. Tract. 35 in Joan.: Aquila ipse est Joannes sublimium prædicator.* Un inno antico, di Giovanni:

Volat avis sine meta
Quo nec vates nec propheta
Evolavit altius.
Tam implenda quam impleta
Nunquam vidit tot secreta
Purus homo purius.

55. morsi: stimoli. *Benv. Ramb.:* Tutti quelli argomenti e ragioni, che servono ad amar Dio, hanno servito a mettermi nel cuore la carità. *Dan.:* Tutti quei mezzi e quelle vie, per le quali la creatura procede nell' amor del Creatore, sono unitamente concorsi a render la mia carità maggiore. — Sopra la questione *utrum Deus sit propter seipsum ex charitate diligendus* l' Aquinate (*Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. XXVII. art. 3) osserva: *Dicendum quod ly* propter *importat habitudinem alicujus causæ. Est autem quadruplex genus causæ, scilicet finalis, formalis, efficiens et materialis, ad quam reducitur etiam materialis dispositio, quæ non est causa simpliciter, sed secundum quid. Et secundum hoc quatuor genera causarum dicitur aliquid* propter alterum *diligendum. Secundum quidem genus causæ finalis, sicut diligimus medicinam propter sanitatem; secundum autem genus causæ formalis, sicut diligimus hominem propter virtutem, quia scilicet vir-*

Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
58 Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' ei sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io,
61 Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor tôrto,

---

tute formaliter est bonus, et per consequens diligibilis; secundum autem causam efficientem, sicut diligimus aliquos, in quantum sunt filii talis patris; secundum autem dispositionem, quæ reducitur ad genus causæ materialis, dicimur aliquid diligere propter id quod nos disposuit ad ejus dilectionem, puta propter aliqua beneficia suscepta; quamvis postquam jam amare incœpimus, non propter illa beneficia amamus amicum, sed propter ejus virtutem. Primis ergo tribus modis Deum non diligimus propter aliud, sed propter seipsum. Non enim ordinatur ad aliud sicut ad finem, sed ipse est finis ultimus omnium: neque etiam informatur aliquo alio ad hoc quod sit bonus, sed ejus substantia est ejus bonitas, secundum quam exemplariter omnia bona sunt; neque iterum ei ab altero bonitas inest, sed ab ipso omnibus aliis. Sed quarto modo potest diligi propter aliud, quia scilicet ex aliquibus aliis disponimur ad hoc quod in Dei dilectione proficiamus, puta per beneficia ab eo suscepta (l' esser del mondo, e l' esser mio, La morte ch' ei sostenne perch' io viva), *vel per præmia sperata* (E quel che spera ogni fedel com' io), *vel etiam per pœnas, quas per ipsum vitare intendimus.*

57. CONCORSI: *Conv.* I, 13: E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell' amistà.

58. L' ESSERE DEL MONDO: non, la fragilità delle cose mondane, le quali son momentanee *(Land.)*, ma, la divina bontà e magnificenza che si rivela nelle opere della creazione (*Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). *Psl.* XVIII, 1: *Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annunciat firmamentum.* Cfr. *ad Rom.* I, 20. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XXXII. art. 1: *Bonitas infinita Dei manifestatur etiam in productione creaturæ, quia infinitæ virtutis est ex nihilo producere. Non enim oportet, si infinita bonitate se comunicat, quod aliquid infinitum a Deo procedat, sed quod secundum modum suum recipiat divinam bonitatem.* — L' ESSER MIO: non, nel quale si considera l' anima immortale, la quale è infelice se non si congiunge con Dio *(Land.)*, ma, l' avermi Iddio creato. *Psl.* VIII, 4 e seg.: *Quoniam videbo cœlos tuos, opera digitorum tuorum: lunam et stellas, quæ tu fundasti. Quid est homo, quod memor es ejus? aut filius hominis, quoniam visitas eum? Minuisti eum paulominus ab angelis, gloria et honore coronasti eum: et constituisti eum super opera manuum tuarum. Omnia subiecisti sub pedibus eius..... Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!*

59. EI: al. EL, Cristo. I *Johan.* IV, 9: *In hoc apparuit charitas Dei in nobis, quoniam filium suum unigenitum misit Deus in mundum, ut vivamus per eum.* Ibid. v. 19: *Nos ergo diligamus invicem, quoniam Deus prior dilexit nos.*

60. QUEL: la beatitudine eterna. I *Cor.* II, 9: *Quod oculos non vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus his qui diligunt illum.* Ad Coloss. I, 5: *Propter spem quæ reposita est vobis in cœlis.* Cfr. ad Tit. I, 1 e seg.

61. CONOSCENZA: che Dio è il Sommo Bene. — VIVA: perchè creduta. *Lomb.:* Questi benefizj, parte già conferitimi, e parte preparatimi, uniti alla predetta viva conoscenza, somministratami dalla ragione e dall' autorità, che Dio è fonte d' ogni bene.

62. DEL MAR: due mari; l' uno dell' amor torto e traviante delle cose terrene (cfr. *Purg.* XXXI, 34 e seg.), l' altro dell' amor diritto, divino. Il primo tempestoso, il secondo tranquillo. Il *mar dell' amor tòrto* corrisponde alla *selva oscura* nel I dell' Inferno. Qui dice che gli argomenti filosofici (Virgilio?), l' autorità della Rivelazione (Beatrice?) e la con-

E del diritto m' han posto alla riva.
64 Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è pôrto.» —
67 Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: *Santo, Santo, Santo!*

---

siderazione dei benefizi di Dio (la Visione? cfr. *Inf.* I, 91 e seg.) lo distolsero dal falso e lo condussero al verace amore.

64. LE FRONDI: le creature. — L' ORTO: il mondo; *Lan., Ott., Anon. Fior., Benv. Ramb., Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc. Altri per *le frondi* (i più leggono *le fronde;* brutta cacofonia *fronde onde!*) intendono i Beati, per l' *orto* il Paradiso (*Buti, Land., Ces.*, ecc.). Ma quì tocca dell' amore verso il prossimo, non solo dell' amore verso i Beati.

65. ORTOLANO: *Joh.* XV, 1. 2: *Ego sum vitis vera, et Pater meus agricola est. Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum, et omnem, qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus auferat.* Ibid. XX, 15: *Illa, existimans quia hortulanus esset.* — Si può intendere del creatore eterno (*Lan., Anon. Fior., Benv. Ramb.*, ecc.), oppure di Cristo (*Buti, Vell., Dan.*, ecc.), «che è ortolano eterno, senza principio, mezzo, o vero fine, quanto alla sua divinità.» *Buti.*

66. QUANTO: nella misura del bene che Iddio porge, comunica loro; ossia, tanto più, quanto più riconosco in essi gli effetti e l' immagine della bontà di Dio. *Petr. Lomb. Sent.* lib. III. dist. 27: *Charitas est dilectio, qua diligitur Deus propter se, et proximum propter Deum, vel in Deo.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. XXVI. art. 6: *Duplex opinio circa hoc fuit: quidam enim dixerunt quod omnes proximi sunt æqualiter ex charitate diligendi quantum ad affectum, sed non quantum ad exteriorem effectum; ponentes ordinem dilectionis esse intelligendum secundum exteriora beneficia, quæ magis debemus impendere proximis quam alienis; non autem secundum interiorem affectum, quem æqualiter debemus impendere omnibus, etiam inimicis. Sed hoc irrationabiliter dicitur: non enim minus est inordinatus affectus charitatis, qui est inclinatio gratiæ, quam appetitus naturalis, qui est inclinatio naturæ; utraque enim inclinatio ex divina sapientia procedit. Videmus autem in naturalibus quod inclinatio naturalis proportionatur actui vel motui qui convenit naturæ uniuscujusque; sicut terra habet majorem inclinationem gravitatis quam aqua, quia competit ei esse sub aqua. Oportet ergo quod etiam inclinatio gratiæ, quæ est effectus charitatis, proportionetur his quæ sunt exterius agenda; ita scilicet ut ad eos intensiorem charitatis affectum habeamus, quibus convenit nos magis beneficos esse. Et ideo dicendum est quod etiam secundum affectum oportet magis unum proximorum quam alium diligere. Et ratio est quia cum principium dilectionis sit Deus, et ipse diligens, necesse est quod secundum propinquitatem majorem ad alterum istorum principiorum sit dilectionis affectum. Sicut enim dictum est, in omnibus in quibus invenitur aliquod principium, ordo attenditur secundum comparationem ad illud principium..... Non omnes proximi æqualiter se habent ad Deum; sed quidam sunt ei propinquiores per majorem bonitatem, qui sunt magis diligendi ex charitate, quam alii qui sunt ei minus propinqui.* Ibid. qu. XXV. art. 6: *Peccatores secundum naturam suam sunt ex charitate diligendi; sed secundum culpam, qua Deo adversantur, sunt odio habendi quicumque peccatores.* Ibid. art. 10: *Amicitia charitatis etiam ad Angelos se extendit.* Ibid. art. 11: *Dæmones ex charitate non sunt diligendi.*

v. 67—69. *Il plauso dei Beati.* Appena il Poeta ha terminata la professione della sua carità, tutti i celesti, e Beatrice insieme con loro, lodano Iddio della buona riuscita dell' esame di Dante circa le tre virtù teologali. Tutti cantano: *Santo, Santo, Santo è il Signor degli eserciti; tutta la terra è piena della sua gloria!* l' inno dei Serafini, *Isai.* VI, 3; oppure: *Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio onnipotente, che era, che è*

70 E come al lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
73 E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre:

---

e che ha da venire! l' inno dei quattro mistici animali che sono d' intorno al trono di Dio, *Apoc.* IV, 8. *Buti:* «Finge che 'l cantasse Beatrice insieme con gli altri; imperò che la Chiesa militante canta a Dio al divino officio della messa che i santi Angeli e tutti i Beati cantano sì fatto cantico a Dio.»

v. 70—81. *La vista riacquistata.* Beatrice volge uno sguardo a Dante, e basta perch' egli racquisti intiera la facoltà di vedere, la quale eragli rimasta impedita dalla soverchia luce. Aprendo gli occhi vede ora meglio che non vedesse prima. Ai tre lumi di S. Pietro, S. Jacopo e S. Giovanni si è aggiunto un quarto. Stupefatto, il Poeta chiede chi esso fosse. Sopra questi versi cfr. *L. Vent. Simil.* 232. p. 138 e seg. *Caverni*, nell' *Ateneo*, 1874. II, 288. *Fanfani*, *Studj ed osservazioni*, p. 134 e seg. *Todeschini*, *Scritti su Dante*, II, 438.

70. al lume: Al. a lume; Come al venire di un lume vivace l' uomo si desta dal sonno per la virtù visiva che *ricorre*, si rivolge, al raggio trapassante *di gonna in gonna*, dall' una all' altra membrana dell' occhio; ed egli svegliato rifugge da ciò che vede, tanto è *nescia*, incapace di discernimento, *la subita vigilia*, il suo improvviso svegliarsi, finchè la riflessione non viene a soccorrerlo: così Beatrice, ecc. — Similitudine per Dante un po' lunga, ma dalla quale non sapresti toglier parola. *L. Vent.* Cfr. *Purg.* XVII, 40 e seg.

71. spirto visivo: risponde per l' appunto a quello ch' è detto *fluido* da' moderni, ossia a quell' aura elettrica o altro che scorre su e giù per i nervi sensorii dall' organo al cervello, e che Alberto Magno diceva esser generato dalla parte vaporosa più sottile del nutrimento. *Caver.*

72. gonna: così chiama per analogia le membrane o involucri dell' occhio, che gli antichi dissero *tunicæ*.

73. abborre: non può patire; non distingue peranco. *Guido Cavalc.*, *Rim. antic.:*

Molti, com' animal notturno, offesi
Dallo splendor che prima il sol ne spande,
Per natural costume
Fuggon contrari al suo lucente lume.

Tom.: Abborre può valere e *rifugge* per l' incomoda luce; e guardando erra dal vero; nel senso di *abborrere* latino.

74. nescia: lat. *nescius;* inconsapevole. — la sua subita: *W. 4*, *Fram. Pal.*, *Cort.*, *Antald.*, *Patav. 316*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc.; *Buti*, ecc. la subita: *Cass.*, *Patav. 2. 9. 67*, ecc. *Mant.*, *Nidob.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Qui recita come Beatrice gli rendè la virtù visiva, della quale era in privazione; e adduce per esemplo che, sì come uno che abbia dormito si sveglia, e in quello luogo abbia gran luce (come avviene d' estate a quelli che dormono di meriggio) perchè la vertù, vel pupilla, è stata nel sonno coperta dalla prima copertura dell' occhio, se subito si discuopre, non può sostenere lo lume, ma conviene richiudere et aprire tanto l' occhio con alcune fricazioni, che la pupilla s' ausi a quello lume, e riceva ajuto dalla stimativa in questo modo che, aprendo e serrando il ciglio, sì si conforma a tanto lume; così in proposito Dante, per lo lume dello Evangelista, era privo di luce, soccorso esso da Beatrice, tornògli ogni virtù.

75. la stimativa: Al. l' estimativa; il giudizio, la facoltà di valutare. *Mart.:* La *stimativa* o *facoltà discernitiva* si può prendere in due sensi: *sensibile* e *intelligibile*. Qui si parla della sensibile: sarà dunque

76 Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgean più di mille milia,
79 Onde, me' che dinnanzi, vidi poi;
E quasi stupefatto domandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
82 E la mia Donna: — «Dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l' anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.» —

---

attitudine a distinguere gli oggetti per la reintegrata azione sensoria. *Avicenna, De An.* (cit. dal *Tom.*): La stimativa è ordinata ad apprendere le intenzioni che non si percepiscono per il senso. — **soccorre**: consuona a *sovviene;* quello della riflessione; questo della memoria.

76. **quisquilia**: lat. *quisquiliæ;* propriamente vale *immondizie;* qui figurat. per ostacolo, tutto ciò che offusca la vista.

78. **rifulgean più**: *Berl., Cort.*, ecc.; *Buti*, ecc. **rifulgean da più**: *S. Cr., Caet., Vien., Stocc., Ang.*, ecc.; *Witte*, ecc. **rifulgeva più**: *Vat., Cass., Fram. Pal.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Crus.*, ecc. **rifulgea da più**: *4 Patav., Vic.*, ecc. Il **da** è superfluo. Gli *occhi* di Beatrice rifulgevano; il *rifulgeva* di molti codd. deve essere stato in origine *rifulgeā* (= rifulgean), che poi si scrisse *rifulgea*, ommettendo il segno abbreviativo. Quasi tutti intendono che gli occhi di Beatrice mandavano lo splendore lontano più di mille miglia. Ma il *Fanf.* (seguito poi da altri, fra' quali *Andr., Cam., Todesch.*, ecc.): «Dante era lì accosto a Beatrice; dunque non poteva dirne se il raggio de' suoi occhi risplendesse lontano, o una, o cento, o mille miglia; ma poteva ben dirne che quel raggio era tanto vivo che risplendeva più di *mille milia* raggi, e questo appunto iperboleggiando ne dice. Abbiamo il cinque, il dieci, il quindici, il cento mila o milia? perchè non abbiamo ad avere anche il *mille milia?* Direi pertanto che si lasciasse andare la comune interpretazione delle miglia; che si facesse di quelle due parole una parola sola; e che si aggiungesse al Vocabolario, dandolo per buono scambio alla voce *milione.*» A sostegno della sua interpretazione il *Fanf.* reca due esempi di Frà Giordano, dove *mille milia* è usato a modo di sostantivo per *un milione*. Ci pare nondimeno che l' antica comune interpretazione meriti la preferenza. Ma non vogliamo decidere la questione. Il lettore scelga.

79. **me'**: meglio; cosi spesso; *Inf.* II, 36. XIV, 36. XXXII, 15. *Purg.* XII, 68. XVI, 125. XXII, 74. XXXI, 43.

v. 82—96. *La preghiera al primo Padre.* Alla dimanda, chi si fosse quel quarto lume aggiuntosi ai tre di Pietro, Jacopo e Giovanni, Beatrice gli risponde che in quei raggi contempla lietamente il suo Creatore l' anima di Adamo, che fu la prima creata. A tale risposta il Poeta abbassa maravigliando la testa innanzi al Padre dell' umana specie. Poi, mosso dal desiderio di sapere alcuna cosa da lui, rialza con sicurtà il capo per parlargli. O tu, prega egli, o tu che solo fra gli uomini fosti prodotto in età matura, tu a cui ogni sposa è figlia e nuora, perchè maritata a un tuo figlio, quanto più posso divotamente ti prego di parlarmi; tu leggi nell' anima mia ciò che voglio sapere da te, quindi non ti esprimo ulteriormente la voglia mia, per non perder tempo in dirti ciò che tu già conosci. — Sui versi 85 e seg. cfr. *Della Valle, Nuove illustrazioni della D. C.*, p. 128 e seg.

83. **prima**: gli Angeli furono creati prima dell' uomo; ma Dante parla di *anime* non di *spiriti*. Anche gli animali furono creati prima di Adamo; ma qui s' intende delle anime intellettuali.

84. **Virtù**: Dio. *Conv.* III, 7: La prima semplicissima e nobilissima Virtù, che solo è intellettuale, cioè Iddio.

85 Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima:
88 Fec' io, in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond' io ardeva;

---

85. flette: piega; dal lat. *flectere*, onde *flessibile*, *flessione*, ecc. Del lottatore Agileo gettato a terra, *Stat. Theb.* VI, 854 e seg.:

> *— Alpini veluti regina cypressus*
> *Verticis, urgentes cervicem inclinat in Austros,*
> *Vix sese radice tenens, terræque propinquat,*
> *Jamdudum ætherias eadem reditura sub auras.*

Di Argante *Tasso, Ger. lib.* XIX, 19 e seg.:

> Ma come all' euro la frondosa cima
> Piega e in un tempo la solleva il pino;
> Così lui sua virtute alza e sublima,
> Quand' ei ne gia per ricader più chino.

Pucciarello di Fiorenza, Rim. antic.:

> — — L' arboscella bassa
> Quando la piena di contra le viene,
> Ella si flette, e così si mantiene
> Per fin che piena dura aspera passa.

L. Vent.: Il *flette* usato dall' Alighieri ha suono più tenue che *piega;* e il *transito* è parola accortamente scelta invece di Soffio. È un vento che tocca appena (?), non la fronda quasi, ma la cima di essa; e la tocca, non la urta, nè scuote. *Della Valle*, l. c.: Su questo passo poco o niente si fermano i comentatori; eppure mostra, che Dante conosceva l' *elaterio* dei corpi o ciò, ch' ora generalmente dai Fisici si chiama *elasticità;* proprietà, che ben conoscevano i più antichi Filosofi, e in particolare Empedocle parlando dell' aria, come si rileva dalle sue esperienze fatte colla clessidra. Se pertanto la *cima* della *fronda* viene piegata *nel transito del vento*, e di poi la fronda si drizza, quest' effetto dipende dalla virtù elastica, che possiede. E questa consiste in ciò, che se una forza fa mutare la figura di un corpo, sia premendolo, stirandolo, piegandolo ed anche secondo i casi torcendolo, avviene che cessata quella forza, che produsse in esso questo cambiamento, il corpo ritorna allo stato di prima. La *virtù propria* della fronda, che *la sublima*, è dunque là forza elastica. Pensano generalmente i Fisici, ch' essa è un effetto dell' attrazione molecolare o a minime distanze, ed anche secondo i casi è un effetto del calorico chiuso tra le particelle della materia. Nel caso della *fronda* dipenderebbe dall' attrazione moleculare, per la quale essendosi col piegarsi di essa allontanate le une dalle altre molecole, che stanno sulla sommità dell' arco, si vede che trovandosi ancora, non ostante quest' allontanamento, nella sfera di attività le une rispetto alle altre, devono ritornare nella situazione primiera, tosto che cessa quella forza, che a loro la fece cambiare. Ed è credibile che il Poeta tanto sagace interprete della natura, in questo modo intendesse la *propria virtù*, *che la sublima*, cioè la causa di un tale fenomeno.

87. la sublima: la riporta in alto, la raddrizza; cfr. *Parad.* XXII, 42.

88. in tanto in quanto: *W. 4*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. in tanto quanto: *Cass.*, *Cort.*, *Pat. 2*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Lomb.*, ecc. Tutti spiegano: intanto, mentre Beatrice parlava. Noi intendiamo: *In tanto* tempo, *in quanto* Beatrice mi disse queste parole, io feci come la fronda, ecc.

89. stupendo: meravigliandomi. Di che? Non lo dice e nessun commentatore s' ingegnò d' indovinarlo.

91 E cominciai: — «O pomo che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
94 Devoto quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.» —
97 Tal volta un animal, coverto, broglia

---

91. pomo: *Ces.*: «Da' frutti che a mano a mano vengono a maturità cava questo concetto in onore d' Adamo, che perfetto fu da Dio formato di colpo.» Ma *pomo*, parlando ad Adamo, risveglia l' idea del primo fallo, *la propria cagion del gran disdegno*, nè par quindi troppo delicato il dare tal nome al *padre antico*. — maturo: *Petr. Lomb. Sentent.* lib. II. dist. 17: *Adam in virili ætate continuo factus est, et hoc secundum superiores, non inferiores causas; id est secundum voluntatem et potentiam Dei, quam naturæ generibus non alligavit, qualiter et virga Moysi conversa est in draconem.* Cfr. Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. XCI. art. 2—4. Nel *De vulg. eloq.* I, 6 chiama Adamo *Vir sine matre, Vir sine lacte, qui neque pupillarem ætatem, nec vidit adultam.* Cfr. *Parad.* VII, 26. XIII, 83. *Giul.*, *Op. lat. di D. A.* I, p. 95 e seg. *Fischer, Theol. der D. C.*, p. 59.

92. solo: Eva è parte di Adamo. Anche le Scritture sacre sogliono parlare del solo Adamo, o *uomo*, o *primo uomo*, intendendo in lui anche Eva; cfr. *Gen.* III, 22—24. *ad Rom.* V, 12 e seg. I *ad Cor.* XV, 45 e seg. ecc.

93. nuro: lat. *nurus*, nuora. Cfr. *Nannuc.*, *Teor. dei Nomi*, p. 48. Ogni donna è figlia di Adamo, e sposa ad un figlio di Adamo, però figlia e nuora ad esso.

94. supplíco: in rima per *súpplico;* costruito alla latina colla prep. *a*, come *Parad.* XV, 85. XXXIII, 25.

96. non la dico: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. la ti dico: *Vat.*, e tre o quattro altri poco autorevoli codd., *Mant.*, *De Rom.*, ecc. *De Rom.* osserva che «secondo la mente dell' Autore sembra che non si contentasse che la sua voglia fosse veduta; ma per eccitare la subita risposta, faceala anche in parole manifesta.» Ma Dante non esprime la sua voglia; ben la dice Adamo nei versi seguenti.

v. 97—114. *Il cuore svelato.* Dacchè tu, padre antico, leggi nel mio interno e vedi la mia voglia, non occorre manifestartela con parole. Così ha detto Dante ad Adamo. Questi mostra la lieta volontà di compiacergli, per mezzo dello splendore di cui è vestito, quindi risponde: Sì, conosco il voler tuo meglio di te, perchè miro in Dio, in cui tutto si specchia. Quattro cose tu desideri udire da me: 1°. Quanti anni passarono dalla mia creazione a questo giorno. 2°. Quanto tempo io dimorai nel Paradiso terrestre, ossia quanto tempo trascorse dalla mia creazione al primo fallo. 3°. Quale si fosse l' essenza del primo peccato. 4°. Quale si fosse la lingua da me creata e parlata. — Sopra questi versi cfr. *L. Vent. Simil.* 416. p. 251 e seg. *Fanfani*, *Studj ed osservazioni*, p. 135. *Nannucci, Voci e locuzioni derivate dalla lingua Provenzale*, Fir. 1840. *Manuzzi, Osservazioni alle «Voci e locuzioni»*, Fir. 1841. *Perazzini, Correct. et Adnot.*, ed. *Scolari*, p. 166 e seg. *Quattro Fior.* II, 289 e seg. *Barlow*, *Contrib.*, p. 513—519. *Blanc, Voc. Dant.* s. v. *pareglio*.

97. broglia: si muove, si dimena, e ne' suoi movimenti s' avviluppa. *Brogliare*, spagn. antic. *brollar*, provenz. *brolhar*, franc. *broiller*, portog. *brolhar* e *abrolhar*, propriamente *germinare*, *gorgogliare*, *sollevarsi;* cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 4ª. ediz. p. 69. *Buti* spiega: «Desidera (?) dentro nell' animo suo sotto la sua copertura corporale.» *Tom.*: «*Coverto* di drappo; l' agita sì che si veggono i moti suoi.» Il *Borghini* pensò che questo verbo volesse dire quel movimento che si vede d' un animale talora nell' acqua o sotto polvere, e che i contadini chiamano *Brulicare*.

Sì, che l' affetto convien che si paja
Per lo seguir, che face a lui, l' invoglia:
100 E similmente l' anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venía gaja.
103 Indi spirò: — «Senz' essermi profferta,
Da te, la voglia tua, discerno meglio

Cfr. *Caverni, Voci e Modi della D. C.*, p. 33 e seg. — Ad esprimere la lieta volontà che Adamo, per mezzo dello splendore di cui era vestito, mostrò di compiacergli, Dante usa la similitudine di un animale che coperto d' un panno si agita sì che si veggano i suoi moti di sotto la copertura, e faccia in tal guisa apparire ciò che brama. Non felice comparazione, e non chiaramente espressa. *Tom.:* «Paragonare il padre Adamo nel suo manto di luce a bestia che si dimena avviluppata in un drappo, parrebbe assai strano, se qui non cadesse d' avvertire che le immagini di caccia erano allora memorie cavalleresche, cioè di Baroni; e che, se Giovanni è *aquila, Baroni* sono Jacopo e Pietro, e lassù tutti *Conti*, anche Adamo.» *Filal.:* «Confesso che questa comparazione fu sempre per me uno di quei pochi passi della D. C., leggendo i quali io esclamava involontariamente: *Quandoque bonus dormitat Homerus.*» Invece il *Ces.*, che trova tutto bello e sublime: «Vedete donde traea Dante le similitudini!»

98. SI PAJA: si manifesti; cfr. *Inf.* XXI, 58. *Purg.* XIII, 7. ecc.

99. INVOGLIA: dal lat. *involvere*, l' involucro, la copertura.

102. VENÍA GAJA: diveniva allegra, spiega il *Lomb.*, e spiegano con lui molti altri. Come hanno da fare i Beati per diventar allegri? Intendi: Quanto si porgeva di buona voglia a compiacermi. Cfr. *Fanf.* l. c.

104. DA TE: *Vat., Caet.*, ecc.; *Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Crus., Missir., Comin., Dion., De Rom., Ed. Pad., Ed. dell' Anc., Viv., Pezz., Sicca, Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Giul.*, ecc.; *Ott., Benv. Ramb., Vell., Dan., Dol., D' Aq., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Wagn., Borg., Tom., Br. B., Frat., Mart., Brunet., Giober., Emil. Giud., Greg., Andr., Triss., Bennas., Cam., Franc., Cappel., Filal., Blanc, Febrer*, e tutti i traduttori ed espositori moderni. DANTE: *S. Cr., Berl., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Corton., Landian.*, e moltissimi altri codd.; *Folig., Jesi, Mant., Nap.* (Dance!), *Vindel., Sessa, Witte*, ecc.; *Petr. Dant., Buti, Land.*, ecc. (come leggessero *Lan., Anon. Fior., Falso Bocc.*, ecc. non si può indovinare). Se la maggioranza dei commentatori ed editori decide, si dovrà leggere DA TE; se poi decide la maggioranza dei codd. è da leggere DANTE. Ma nelle quistioni di critica la maggioranza non è quella che decide. La lezione DA TE può essere derivata dall' avere un qualche amanuese trascurato il segno abbreviativo sopra l' *a* in *Dãte*. Viceversa, la lezione DANTE può essere stata in origine semplice chiosa interlineare, introdotta poi nel testo da chi credette erroneamente che la parola *Dante* sopra il *Da te* fosse non chiosa ma correzione del testo. Quindi nel nostro caso anche coll' autorità dei codd. non si può decidere nulla. E poi all' autorità dei codd. si contrappone, oltre a quella di altri codd. autorevolissimi, l' autorità dell' *Ott.*, dell' *Imolese*, dell' antico traduttore *Febrer* (il quale tradusse: *Sens esserme proffert Da tu, mellor veig cert io lo teu voler*); anzi, è probabile e poco meno che certo, che anche que' commentatori antichi, i quali tiran via da questo luogo (come *Lan., Anon. Fior., Falso Bocc.*, ecc.), non conobbero che la lezione comune DA TE. Contro la lezione DANTE fu osservato che il *da te* è qui necessario, poichè sopprimendolo «rimane incerto da chi si proffera la voglia». L' argomento non regge. Anco leggendo DANTE non rimane incertezza, nè il *da te* è necessario. Dopo che Dante ha detto: *Tu vedi mia voglia, E, per udirti tosto, non la dico*, si sapeva benissimo «da chi si proffera la voglia». Di molto maggior peso, e, a parer nostro, decisivo è un altro argomento. Nel luogo (*Purg.* XXX, 55) dove Dante pose il proprio nome nel Poema, vi aggiunge subito una scusa: *Che di necessità qui si registra.* Ma nel pre-

Che tu qualunque cosa t' è più certa;
106 Perch' io la veggio nel verace Speglio

---

sente passo il suo nome non si registra di necessità, esso è anzi del tutto superfluo. L' Alighieri si sarebbe per conseguenza fatto infedele a' suoi principj, quando avesse quì scritto DANTE. Anche il *Buti* confessa che in questo luogo il nome del Poeta «non si registra per necessità». Perchè dunque? Perchè, dicono *Petr. Dant.*, *Buti* e *Land.*, era conveniente al padre di tutti gli umani, cioè Adamo, di conoscere tutti i suoi discendenti. *Ad ostendendum quod a Deo in perfecta scientia fuit ipse Adam creatus, quod omnia nomina talia sunt ei nota, ut patri omnium hominum.* osserva *Petr. Dant.* Il *Blanc* dice che questo argomento è di poco peso; noi aggiungiamo per conto nostro di nessuno. Si dimentica che, se le anime dei dannati nell' Inferno e quelle del Purgatorio non conoscono colui che vivo va per li regni della morta gente, i Beati invece, i quali leggono le cose in Dio, lo conoscono benissimo nè s' informano mai del nome suo perchè già lo sanno. Così p. e. Cacciaguida lo conosce e saluta qual suo discendente, appena lo vede; *Parad.* XV, 28 e seg. *Buti* osserva che il nome si registra quì «per mostrare che questo nome gli fusse conveniente, secondo proprietà, poi che così lo chiamò colui che pose nome a tutte le cose, secondo la loro proprietà». Su per giù lo stesso ripete il *Witte.* Ma se Dante voleva mostrare ciò, egli avrebbe quì esercitato una breviloquenza troppo grande. Altrove si esprime con maggior chiarezza, cfr. *Parad.* XII, 79 e seg. E poi, quale è la convenienza del nome *Dante*, accorciatura di *Durante?* Concludiamo che la lezione DA TE ci pare la vera, ma che l' altra non merita di essere semplicemente ignorata, come fanno pressochè tutti gli editori ed espositori moderni, avendo essa per sè l' autorità di moltissimi e molto autorevoli testi a penna.

106. SPEGLIO: specchio; Dio. Cfr. *Parad.* XV, 62. — Questa terzina è una delle più pesanti croci degl' interpreti, che si trovano nella Divina Commedia. Disputabile ne è il testo, disputabile il senso. La lezione CHE FA DI SÈ PAREGLIE L' ALTRE COSE è del *Vat.*, *Ang.*, *Chig.*, *Flor.*, *Marc. 51. Estens.*, *Patav. 2. 67*, *Riccard. 1024. 1025*, *Pucc. 1. 3. 5. 6. 8. 9. 10*, tre codd. confrontati dal *Barlow*, ecc. Così *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Missir.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Nannuc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Vell.*, *Dan.*, *Perazz.*, *Torel.*, *Lomb.*, *Parenti*, *Portir.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Brunet.*, *Emil. Giud.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *v. Mijnd.*, ecc. CHE FA DI SÈ PAREGLIO L' ALTRE COSE: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Antal.*, *Marc. 31*, *Pat. 9*, 14 codd. veduti dal *Barlow*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Vic.*, *Barlow*, ecc. CHE FA DI SÈ PAREGLIO ALL' ALTRE COSE: *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Pat. 316*, *Landian.*, 7 codd. esaminati dal *Barlow*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Nap. 1477*, *Vindel.*, *Crus.*, *Comin.*, *Ed. dell' Anc.*, *Pezz.*, *Witte*, *Giul.*, ecc.; *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Borg.*, *Frat.*, *Mart.*, *Giober.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Ratisb.*, ecc. CHE FA DI SÈ PAREGLIA L' ALTRE COSE legge, non si sa perchè, il *Dion.* (non è errore della ristampa di Brescia, come suppone il *Blanc*, *Voc. Dant.* s. v. *pareglio*, chè così leggesi pure nella splendida edizione Bodoniana, Parma 1796). CHE FA DI SÈ PAREGLI L' ALTRE COSE leggono (capricciosamente?) *Tom.* e *Bennas.* — Il senso pare non sembrasse oscuro agli espositori antichi. Alcuni tiran via da questo passo, senza farvi sopra veruna osservazione (*Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc.). *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Dio tutto comprende e nulla può lui comprendere; e nota lo modo del parlare: la pupilla si fa pareglio della cosa veduta, in quanto quella spera visiva, ch' entro vi si moltiplica, è colorita e figurata al modo della detta cosa veduta; così in Dio si vede tutto, e però in quanto ivi si vede, ello si pareglia a quelle cose che in lui si vedono; e però dice che fa di sè pareglie l' altre cose (*Ott.:* pareglio a l' altre cose). *E nulla face*, ciò è ch' altra cosa non è che possa comprendere Dio: in esse non si può specchiare. *Postill. Cass.:* La veggio nel beato *(sic!)* speglio, *id est, in conspectu Dei, qui parificat et comprendit omnia, et a nihil comprenditur;* pareglio, *id est, parificationem omnibus rebus virtualiter.*

Che fa di sè pareglie l' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

---

et nulla facit eum sibi parem. Vel loquitur de illo rete dicto pareglio quod tenditur in montibus ad capiendum aves. Nel commento di *Benv. Ramb.* confezionato dal *Tamburini* si legge: «Dio fa le altre cose pari, uguali a sè stesse, ma niuna cosa può rappresentar Dio nella sua vera immagine.» Secondo il *Parenti* l' Imolese chiosa: *Quia Deus omnia comprehendit, et non e converso.* Il *Buti: Parellio,* cioè ricettaculo. Come la luce dell' occhio che si chiama pupilla fa parellio di sè alle cose che l' occhio vede perch' ella riceve le figure in sè, e la cosa veduta non fa la luce parellio di sè, come la luce fa parellio di sè a la cosa che si vede; e questo dice l' autore, perchè ha assimigliato (Iddio) a lo specchio, e le cose che si vedono nello specchio fanno lo specchio parellio di sè, e non lo specchio fa di sè parellio a le cose; ma Iddio fa di sè parellio alle cose; imperò che fa le cose rilucere in sè, e non le cose fanno sè in lui rilucere. Così pure *Land.* Gli *Accadem.* del 1595: Avvisiamo che voglia dire, che illumina e comprende il tutto, ed egli da nulla nè è compreso, nè illuminato. *Pareglio* deriva forse dalla greca παρήλια, che Tolommeo e Aristotile intendono per que' raggi, che si veggono intorno o vicino al sole, per li quali ci sembra talvolta veder più soli: e 'l Poeta forse quì, metaforizzando, dice, *che fa di sè pareglio,* cioè *splendore;* operando che tutte le cose per la sua luce, riflettendovi ella, appariscan quasi altrettanti soli, e non pertanto nulla apporta a lui splendore, o chiarezza. Così in sostanza anche *Vol., Tom.,* ecc. Altri prendono *pareglio* nel senso di *immagine;* così *Vent., Pogg., Biag., Viv., Borg., Frat., Bennas., Franc.,* ecc., differendo poi naturalmente nell' interpretazione dei versi. *Vent.: Parelio* è un certo imperfetto ritratto del Sole dalla sua luce riflessa formato: e ogni creatura è tale rispetto a Dio, e Dio non è tale rispetto a veruna creatura. *Pogg.:* Iddio, a guisa di *parelio,* ricopia in sè totalmente espresse tutte le cose, e nessuna cosa ricopia in sè l' espressa immagine di lui. Così in sostanza *Biag., Viv., Borg.,* ecc. *Frat.:* Dio fa di sè lume riflesso a tutte le cose, mentre nessuna cosa fa di sè lume riflesso a lui. *Bennas.,* accettando la spiegazione che della voce *pareglio* dettero gli Accadem.: Dio dà a tutti, e nessuno dà a lui.

Tutti gl' interpreti sin quì citati (tranne *Benv. Ramb.*), leggono *pareglio* o *paregli,* e dicono che la parola è sostantivo. Contro la lezione della *Crus.* il *Perazz.* osserva: *Falsum et absurdum est dicere:* il sole fa di sè pareglio alle nubi; *ergo falsum et blasphemum est dicere:* Dio fa di sè pareglio alle creature. Ma il *Perazz.* «non ha veduto questa volta che il falso e l' assurdo risulta dal cangiare lo *Specchio* nel *Sole,* onde si viene a capovolgere la conseguenza» *(Parenti). Lomb.:* Se nel v. 107 Dante avesse scritto *fa di sè pareglio all' altre cose,* avrebbe nel seguente dovuto scrivere: *E nulla face a lui di sè pareglio.* Imperocchè trovando noi che spessissime volte accompagna Dante il dativo *lui* col segno *a* dove anche senza di cotal segno farebbe il senso abbastanza capire essere il *lui* di dativo caso, molto più si dee credere che avrebbevelo quì aggiunto, dove vi sarebbe abbisognato. Il *Biag.,* stiracchiando un po' troppo il costrutto e il senso del v. 108, vuole che LUI sia veramente terzo caso e valga *a lui,* ingiuriando il *Lomb.* a motivo della sua osservazione. *Blanc:* Se la voce PAREGLIO potesse significare *specchio,* e leggendo ALL' ALTRE COSE, e prendendo LUI per *a lui,* ogni difficoltà sarebbe superata e il senso sarebbe: Dio si fa specchio di tutti gli esseri (in lui si riflettono tutte le cose) e niuno essere è specchio a lui (non potrebbe riflettersi perfettamente in alcun essere).

Veniamo ora agl' interpreti che leggono FA DI SÈ PAREGLIE L' ALTRE COSE. In generale essi prendono *pareglie* (aggettivo) nel significato di *pari, eguali* (dal lat. *parilem,* provenz. *parelh,* ant. franc. *pareil, parel;* cfr. *Nannuc., Anal. crit.,* p. 121. nt. 2), e spiegano: Dio fa le altre cose pari, uguali a sè stesse (cioè le rende quali sono), e niuna può rappresentare Dio uguale a sè, cioè nella sua vera essenza (così *Vell., Dan., Perazz., Torell., Lomb., Parenti, Portir., Cost., Wagn., Quattro Fior., Nannuc.,*

109 Tu voi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose,
112 E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,

Br. B., *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.). Non già che essi vadano pienamente d' accordo. *Vell.:* Essendo Iddio somma verità, fa tutte l' altre cose parer vere in lui, e così *fa l' altre pareglie di sè, E nulla face lui pareglio di sè*, perchè nessuna creatura può essere uguale al creatore. *Dan.:* Dio *fa l' altre cose pareglie di sè*, cioè le fa pari a sè, essendo ciascuna cosa nel suo grado perfetta; ma perciò non avviene che alcuna cosa sia da paragonare a lui, come quegli ch' è perfettissimo. *Perazz.:* Metaphora desumta est a solis, cujus lumine aliquando fit, ut nubes veluti alter sol videatur. Contra vero nubes, opaca cum sit et tenebrosa, efficere non potest, ut sol quasi altera nubes appareat. Pulchre igitur Deus dicitur res creatas parelia sui facere, qui donis naturæ, gratiæ, vel gloriæ refulget in creaturis, quæ pro modulo Dei virtutem referunt, sapientiam, et caritatem. *Torel.:* Quì *pareglie* è detto per *pariglie*, e *pareglio* per *pariglia*, e il senso è questo: Io veggio la tua voglia in Dio, che è quel vero speglio che fa tutte l' altre cose pariglia di sè, cioè a dire che le raddoppia; una essendo la cosa in sè, l' altra è quella che si vede in Dio, in cui tutte si rappresentano; come due pur sono la cosa e l' immagine che si vede nello specchio; là dove nessuna cosa fa pariglia, cioè raddoppia Dio, mentre nessuna, quantunque si voglia perfetta, può mai rappresentarlo. Vuol dire in breve che Dio rappresenta tutte le cose, e nessuna rappresenta lui; sicchè, Dio rappresentando ogni cosa, la raddoppia, e nessuna cosa rappresentando Dio, lo lascia uno. *Lomb.:* *Pareglio* è nome sustantivo, che si attribuisce a quella, che tal volta in nuvola dipinge il Sole, immagine di sè stesso. Quì però Dante, adoperando *pareglio* aggettivamente, dice che bensì Dio fa l' altre cose esser *pareglie* di lui, ma che niun' altra cosa fa esser Dio *pareglio* di lei, dipinto cioè della propria immagine. *Parenti:* Il divino specchio fa l' altre cose pareglie di sè medesime, poichè rende la loro immagine con perfetta conformità; il che non si potrebbe certamente asserire dell' altre cose, rispetto a Dio. *Cost.* segue il *Lomb.*; *Ces.*, *Quattro Fior.*, ecc. stanno col *Torel.* Il numero ed anche la confusione delle interpretazioni essendo già grande assai, non vogliamo aggiungere una «nuova interpretazione». Chiuderemo invece questa lunga nota colle parole del *Blanc.:* Il contesto richiede che i versi 107 e 108 siano spiegazione o amplificazione dell' idea espressa dal Poeta, cioè: che Dio è lo specchio nel quale i Beati veggono tutto. Per non ripetere la voce *speglio* Dante si serve dell' immagine senza dubbio arditissima dicendo: Tutte le cose sono paregli di Dio; da lui vengono e per conseguenza si riflettono in lui; ma egli medesimo non potrebbe esser mai il pareglio di altra cosa; cioè, niuna cosa potrebbe essere vera immagine di Dio, e per conseguenza non si può veder lui perfettamente in alcun essere.

109. udir: *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, e quasi tutte le edizioni posteriori; così tutti quanti i commentatori antichi e moderni. Il *Witte*, col *S. Cr.*, *Berl.*, *Ang.*, ecc. tu vuoi saper. Ma Dante ha espresso il desiderio di *udire*, v. 96; e saper è troppo sprovvisto di autorità.

110. giardino: nel Paradiso terrestre, ove Beatrice ti fece abile a salire la lunga scala dei Cieli.

112. fu diletto: quanto durò quel diletto del Paradiso terrestre; quanto tempo io vi stetti.

113. propria: vera. — disdegno: dello sdegno, dell' ira di Dio. *Buti:* Perchè Iddio si sdegnò contro l' uomo, che fu lo maggiore sdegno che potesse essere; imperò che Iddio è maggiore di tutte le cose. Meglio: dell' ira di Dio contro tutto il genere umano.

E l' idioma ch' usai e ch' io fei.
115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
118 Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo concilio;

---

114. usai e ch' io fei: *Tom.: «Usò* il linguaggio da Dio rivelatogli in poche radicali parole contenenti le sommità del vero; *fece* il restante, da quelle poche per analogia derivando la lingua intera e i nomi di tutte le cose.» Cfr. *Gen.* II, 19. *De vulg. eloq.* II, 6: *Dicimus, certam formam locutionis a Deo cum Anima prima concreatam fuisse; dico autem* formam, *et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa præsumptionis humanæ dissipata fuisset.*

v. 115—117. *Il primo peccato.* Risponde prima Adamo alla terza questione proposta. La cagione *di tanto esilio* quanto seguitò poi dell' umana generazione, bandita dal Paradiso terrestre, non fu il gustar del frutto dell' albero vietato per sè, ma il *trapassar del segno* della natura umana in questo che Adamo volle essere come Dio. Il peccato fu dunque di disubbidienza e di superbia. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. CLXIII. art. 1: *Primum peccatum hominis fuit in hoc, quod appetiit quoddam spirituale bonum* supra suam mensuram (= il trapassar del segno); *quod pertinet ad superbiam. Unde manifestum est quod primum peccatum primi hominis fuit superbia. Hoc quod homo non obedierit divino præcepto, non fuit propter se ab eo volitum, quia hoc non posset contingere, nisi præsupposita inordinatione voluntatis. Relinquitur ergo quod voluerit propter aliquid aliud. Primum autem quod inordinate voluit, fuit propria excellentia: et ideo inobedientia in eo causata fuit ex superbia.* Ibid. art. 2: *Primus homo peccavit principaliter appetendo similitudinem Dei quantum ad scientiam boni et mali, sicut serpens ei sugessit, ut scilicet per virtutem propriæ naturæ determinaret sibi quid esset bonum et quid malum ad agendum; vel etiam ut per seipsum præcognosceret quid sibi boni vel mali esse futurum; et secundario peccavit appetendo similitudinem Dei quantum ad propriam potestatem operandi; ut scilicet virtute propriæ naturæ operaretur ad beatitudinem consequendam. . . . . . Appetere similitudinem Dei absolute quantum ad scientiam, non est peccatum; sed appetere hujusmodi similitudinem inordinate, id est,* supra mensuram suam, *peccatum est.* Cfr. *Joh. Damasc., De fide orthod.* II, 30. *Petr. Lomb., Sentent.* lib. II. dist. 22. *Hugo de S. Vict., Erudit. theol. de Sacram.* lib. I. P. VII. c. 34.

v. 118—123. *Un quesito di cronologia.* Risponde Adamo alla prima dimanda: Quanti anni passarono dalla sua creazione all' anno della visione di Dante? Fui 4302 anni nel limbo e 930 anni sulla terra. Dalla creazione di Adamo alla discesa di Cristo nel limbo passarono dunque 5232 anni; e dalla discesa di Cristo nel limbo alla visione dantesca 1266 anni; in tutto anni 6498. La data degli anni che Adamo visse è tolta dalla Genesi V, 5; l' altra data è tolta da Eusebio che pone la nascita di Cristo nell' anno del mondo 5200. Cfr. *Purg.* XXXIII, 62 nt. *Lan.* e *Anon. Fior.:* Questo contradice ad alcune ragioni di filosofi che teneano che 'l mondo era stato ab eterno e per consequens le specie degli animali e quella dell' uomo; alle quali opinioni contradice la sacra Scrittura. — Cfr. *Sorio, Il trattato della Sfera di Ser Brunetto Latini;* Milano 1858. p. 66 e seg.

118. quindi: Al. quivi; nel limbo, dal quale Beatrice fece partir Virgilio; cfr. *Inf.* II, 52 e seg.

119. volumi: movimenti, traslazioni. *Volumi di Sole* per anni. *Ovid. Metam.* II, 70. 71:

Adde quod assidua rapitur vertigine cœlum,
Sideraque alta trahit celerique volumine torquet.

120. concilio: dei Beati; cfr. *Purg.* XXI, 16.

121 E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fùmi.
124 La lingua ch' io parlai fu tutta spenta

---

121. lui: il Sole. — lumi: segni dello Zodiaco. Vidi il Sole tornare 930 volte a tutti i segni dello Zodiaco; vissi 930 anni. *Antonel.:* Ecco un altro bel modo per indicare l' anno; il tornare del Sole a tutti i lumi della sua strada e compiere tutto il giro dell' eclittica, nel quale si trova successivamente congiunto a tutte le costellazioni zodiacali e a varii pianeti minori. *Ronchet. Appunt.*, p. 182 e seg.: «*Tornare* dev' essere quì inteso non *ritornare* ma *volgersi* come in altri luoghi; che il ritornare non potrebbe dirsi da Adamo del primo anno della sua creazione, e così porterebbe un anno di più. È ben vero che il Sole fu creato prima di Adamo, onde il primo suo giro già fu un tornare; ma non relativamente ad Adamo. Ma dicasi piuttosto che non sempre nel parlare ci si attiene alla esattezza matematica, e potrebbe quindi anche Dante essersi quì servito a indicare 930 giri di Sole, di una espressione applicabile soltanto alla grandissima parte di essi.» Osservazione troppo sottile.

123. fùmi: mi fui; cfr. *Purg.* XXII, 90.

v. 124—138. *La lingua primitiva.* Risponde alla quarta dimanda: Quale fu la lingua parlata da Adamo? La lingua da me parlata erasi già spenta del tutto prima della confusione babilonica. Dà poi un cenno sull' origine delle lingue e sul cambiamento del nome dato a Dio. Sopra questi versi cfr. Gelli, *La prima Lettione sopra un luogo di Dante nel XXVI. Capitolo del Paradiso.* Fir. 1549. *Dionisi*, *Blandim. funeb.*, p. 18 e seg. *Lampredi*, *Lettere sui versi 134 e 136 del XXVI. C. del Parad.*, in Div. Com. Roma 1815—17. IV. p. 171 e seg. *De Cesare*, *Giorn. Enc. di Nap.* Gen. 1817. N°. 1. *Zanotti*, *Emendaz. al Vocab. della Crus.*, nel *Poligrafo* di Verona, 1834. I. p. 170—173 (cfr. *D. C.* ed. Passigli 1847—52. p. 746 e seg.). *Quattro Fior.* II, p. 290 e seg. *Pasquale Garofalo*, *Spiegazione di un oscuro luogo del Parad. di D.* in *Letteratura e Filosofia*, p. 127 e seg. *Barlow*, *Contrib.*, p. 519 e seg.

124. tutta spenta: nel *De Vulg. eloq.* I, 6: *Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locuti sunt omnes posteri ejus usque ad ædificationem turris Babel, quæ turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebræi. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiæ frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi Loquentis labia fabricaverunt.* Pare che Dante dettasse questi versi appositamente per retrattare quanto in proposito aveva asserito nel *De Vulg. eloq.* Il *Giul.* (*Opp. lat. di D.* I. p. 98 e seg.) nega che ci sia contraddizione. «Se poi nella D. C. il Poeta mostra di credere (non *mostra di credere*, ma afferma positivamente) che la lingua parlata da Adamo fosse già *tutta spenta*, anco prima che la gente di Nembrotte attendesse alla edificazione della Torre di Babel, non è a dire che per questo non la giudicasse come *sostanzialmente* la medesima, e come la forma primitiva della lingua ebraica, benchè grandi variazioni abbia ricevute nella moltitudine de' secoli.» Dunque la frase *fu tutta spenta* significherà *si conservò sostanzialmente nella lingua ebraica?!* Bassi e vili sotterfugi. Il *Giul.* aggiunge: «Affine di ravvisar un Autore in contradizione colle proprie dottrine bisogna affidarci nella sicura coscienza d' averle meditate tutte, e una per una, e con le attinenze scambievoli, onde solo può discoprirsi l' intimo legame che le contempera e riunisce.» Le sono parole. Nel *De Vulg. eloq.* Dante dice che la lingua di Adamo fu parlata da tutti i suoi posteri fino alla edificazione della torre di Babele, e dagli Ebrei anche dopo. Quì invece afferma che la lingua parlata da Adamo fu tutta *spenta* assai prima del folle tentativo della torre di Babele. Questo è quanto, il resto è zero. Del resto non è la prima volta che Dante combatte nel *Poema sacro* opinioni da lui altre volte emesse, e difese nelle sue opere anteriori, specialmente nel *Convivio*.

Innanzi assai ch' all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta;
127 Chè nullo effetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
130 Opera naturale è ch' uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.

---

125. **inconsumabile**: impossibile a compiersi. La torre di Babele doveva giungere fino al cielo, *Gen.* XI, 4.

126. **Nembrot**: cfr. *Inf.* XXXI, 77. nt. *Purg.* XII, 34. nt.

127. **effetto**: *S. Cr., Berl., Caet., Cass., Fram. Pal., Vien., Cort., 4 Patav., Vicent.*, ecc.; *Folig., Jes., Nap., De Rom., Ed. Pad., Sicca, Fosc., Mauro Ferr., Witte, Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb., Land., Dan., Lomb., Tom.*, ecc. **affetto**: *Vat., Stocc., Landian.*, ecc.; *Mant., Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Crus., Comin., Dion., Viv., Quattro Fior., Fanf.*, ecc.; *Buti, Vell., Vent.*, ecc. *Lomb.:* «Vuol dire il Poeta, che quanto l' uomo fa, non per natura, ma per mero arbitrio di sua ragionevole anima (che perciò *effetto raziocinabile* [così legge il *Lomb.* colla *Nidob.*] denomina), spesso mutasi, variando il piacere (cui solo la volontà siegue) per variar della posizione degli astri.» *De Vulg. eloq.* I, 9: *Eæ omnes differentiæ, atque sermonum varietates, quæ accidunt, una eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela (præter illam homini primo concreatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quæ nil fit aliud, quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia, quæ nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet.* — **razïonabile**: proveniente dall' arbitrio dell' anima ragionevole. *Lan., Ott., An. Fior.:* Ecco le ragioni perchè si mutarono le loquele, cioè che 'l distinto parlare segue lo piacere umano, e 'l piacere non è fermo, anzi è mobile, sì in etade e sì in costumi, e si muta per costellazione. *Gelli*, l. c.: E dice *Per lo piacere uman che rinnovella. Seguendo il cielo*, perchè l' uomo, inquanto al corpo, è composto di questa materia elementare, della quale son composte tutte l' altre cose sotto la Luna; la qual materia è obbligata e sottoposta alle alterazioni che inducono i moti celesti in lei; onde egli è da quegli insieme coll' altre cose diversamente disposto; e altrimenti è disposto in un tempo, e altrimenti in un altro: perciò l' anima razionale (in quanto è fondata su questa nostra complessione corporea) altre voglie ha in un tempo, altre in un altro; perocchè è tanto unita col corpo, che le operazioni che anche totalmente dipendono da lei, mentre ch' ella è in esso corpo, si attribuiscono al tutto; e quindi le anime, come dicono Aristotile e Galeno, pigliano poi diversi costumi, secondo la complessione de' corpi, ne' quali sono incluse; e hanno diverse voglie, secondo che quelli si variano per i moti celesti. E mostra l' Autore che il parlare non è propriamente effetto che proceda semplicemente dall' uomo, ma è sua proprietade; le quali proprietà non si separano mai dalla specie loro. E ciò riguarda il parlare in genere, di cui non parla qui Adamo, ma del parlare in ispecie, mutabile e vario secondo che pare agli uomini.

130. **naturale**: questi versi, che debbonsi riferire all' uomo lasciato alle sue sole forze naturali, furono tolti da *Max Müller* ad epigrafo delle sue letture *Sulla Scienza del linguaggio*, ove afferma frutto di mentale istinto ciò che nella lingua è *materiale*, di libero ragionamento ogni *formale* varietà. Cfr. *Franciosi, Le ragioni supreme della Storia secondo la mente di D. A.* Modena 1870. p. 60 e seg. *Ejusd. Scritti Danteschi*, p. 81 e seg.

132. **v' abbella**: vi par bello, vi piace. Voce derivata dal provenzale; cfr. *Purg.* XXVI, 140. *Abbellirsi di una cosa*, per *scegliere a proprio*

133 **Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,**
J **s' appellava in terra il Sommo Bene,**

---

piacere, è frase viva, vivissima sulla bocca del popolo toscano. Cfr. *Caverni*, *Voci e Modi della D. C.*, p. 6.

133. AMBASCIA: al Limbo, ch' è la parte superiore dell' Inferno. Cfr. *Purg.* XVI, 39.

134. J S' APPELLAVA: dice il *Ces.* che intorno a questo verso «tra disposizioni e variar di lezioni e di pareri, e' vi sarebbe tanto da poterne affogare un gigante». Procuriam dunque, noi non giganti, di non affogare. I diversi pareri derivano semplicemente dalle diverse lezioni. Esaminiamo dunque le lezioni.

LEZIONE MODERNA COMUNE. Così la chiameremo, essendo dal *Lomb.* in quà accettata dai più. Essa suona: EL S' APPELLAVA IN TERRA IL SOMMO BENE.

AUTORITÀ:

1°. CODD. Nessuno sa dirci in quali codd. si trovi la lezione *EL*. Il *Dion.*, che dice averne esaminati tanti (cfr. *Blandim. fun.*, p. 18 e seg.), scrive: «De' Mss. della Laurenziana, trentacinque hanno *J.* o *I.* Trenta circa *Un*, ovvero *Uno*. Degli altri (dieci poco più, poco meno) due son mancanti di questa nota, o lettera; quattro hanno *U;* un altro *Ei;* due, *I e l*, glossati poi da mano posteriore, sicchè uno di questi par dica *Hel*. Ma quel ch' è notabile si è, che niun Testo a penna da me veduto in Firenze, e fuori di quella Città, legge netto *EL s' appellava.*» Il *Lomb.*, caldo difensore di questa lezione, non sa citare un solo cod. in suo favore. Gli *Ed. dell' Anc.* confessano di non averla trovata nei codd.; i *Quattro Fior.* ci dicono che tutti i Mss. da essi esaminati leggono *J.* o *I*, o *Un;* il *Barlow* non la trovò nei 16 codd. da lui confrontati a questo luogo, ecc. Abbiam dunque una lezione che non si trova in verun testo a penna! Si oppone che il *Dan.* attesta d' averla trovata negli antichi testi. Ma dove sono quei testi? *Dion.* risponde: «O si sono perduti i codd. veduti dal *Dan.*, o gli ha egli vantati in falso.» Il fatto è, che il *Dan.* NON dice quanto asseriscono avere egli detto. Ecco le sue precisissime parole: «EL et non UN; così *trovo* (si badi, *trovo*, e non *trovo!*) ne gli antichi, et così mostra che si chiamasse prima Dio, il Poeta nel suo libro *de Vulg. Eloq.*» Cosa dice quì il *Dan.*? Dice che DANTE *trovò* negli antichi che Dio si chiamasse prima EL; di codd. egli non fa menzione. In somma, la lezione EL è assolutamente priva di autorità di codd.

2°. EDIZIONI. Leggono EL S' APPELLAVA: *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc. Come la non si trova nei codd., così questa lezione non si trova in veruna edizione antica.

3°. COMMENTATORI. Hanno EL S' APPELLAVA: *Dan.*, *Lomb.*, *Port.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Blanc*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Pfleid.*, *v. Enk*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Longf.*, *Sanjuan*, ecc. Autorità moderne a dovizie, ma il *Dan.* è il più antico! *Dion.*, *Anedd.* II, p. 66 aveva detto che *Petr. Dant.* legge EL S' APPELLAVA. Veramente nel commento stampato di *Petr. Dant.* (p. 705) troviamo: *Jam Deus vocatus est EL, inde per alia sua nomina.* Ma il *Dion.* più tardi (*Bland. fun.* p. 19): «Sono stato ingannato dal cod. di S. Giustina di Padova, ch' è in ispiegar questo verso mancante della nota *I.* Del qual difetto mi sono accorto in Firenze dove il Ms. di S. Lorenzo è intero, e dice: *Nam Deus vocatus est, I. inde EL, inde per alia sua nomina.*» Con ciò è tolta di mezzo l' autorità di *Petr. Dant.*, essendo troppo chiaro che la lezione sopra riferita deriva dall' aver qualche amanuense omessa la frase *I, inde*. Come dunque la lezione EL S' APPELLÒ è priva di autorità di codd. e di ediz. antiche, così essa è non meno priva di autorità di antichi commentatori, nè risale che sino al *Dan.*

4°. ARGOMENTI. *a)* Nel libro *De Vulg. Eloq.* I, 4 Dante scrive: *Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanæ mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet EL, vel per modum interro-*

gationis, vel per modum responsionis. Dunque, si dice, abbiamo per testimonianza di Dante medesimo che ai tempi di Adamo *EL s' appellava in terra il Sommo Bene.* Si risponde: *a*) Nello stesso libro *De Vulg. Eloq.* Dante dice che la lingua primitiva, la lingua di Adamo, fu parlata da tutti gli uomini sino alla confusione babilonica, e dopo dagli Ebrei; qui dice viceversa che la lingua primitiva *fu* TUTTA *spenta* già prima della confusione babilonica (cfr. v. 124 nt.). Come egli si disdice in un punto, può disdirsi anche nell' altro, di modo che le parole del *De Vulg. Eloq.* nulla provano. β) Altro è il cercare qual fosse la prima parola pronunziata da Adamo, come l' Alighieri fa nel *De Vulg. Eloq.*, ed altro è il determinare qual suono ella avesse, siccome lo determina in questo luogo. Nel *De Vulg. Eloq.* Dante si servì della voce volgare *EL* in quanto che essa significa Dio, a cui Adamo rivolse la sua prima esclamazione, non in quanto credesse che Adamo effettivamente pronunziasse così (cfr. *Lampredi*, l. c. p. 174). — *b)* S. Isidoro nelle sue *Etimologie* (lib. VII. c. 1), dietro la scorta di S. Girolamo, scrive: *Primum apud Hebræos Dei nomen EL dicitur, secundum nomen ELOI est*, il che «corrisponde esattamente col luogo di Dante» *(Blanc)*. Si risponde: α) Il passo di S. Isidoro mostra quali sono gli «antichi» di cui parla il *Dan.* β) S. Isidoro parla della lingua *ebraica*, Dante della lingua primitiva, che *fu* TUTTA *spenta* già prima della torre di Babele. γ) Quindi il passo di S. Isidoro è da citarsi al v. 136 di questo canto, non già al v. 134, parlando esso assolutamente *contro* la lezione *EL*, non in favore di essa. Concludesi che questa lezione non ha per sè altra autorità che quella troppo problematica del *Dan.*, e che gli argomenti messi in campo per difenderla o non reggono, o provano appunto la sua erroneità.

LEZIONE WITTIANA. Il confondere i segni *I* (un) *I* (i) e *l* (l), lo scrivere *Un* invece di *I* era per gli amanuensi cosa assai facile. Quindi il *Caet.* (con pochissimi altri, forse tre o quattro codd. di nessuna autorità) legge nel nostro verso L S' APPELLAVA, lezione che alcuni (*De Rom.*, *Ed. Pad.*, ecc.) registrarono per motivo di semplice curiosità, ma della quale nessuno fece conto. Invece il *Witte* credette di dover dar luogo nel suo testo appunto a questa lezione. Ignoriamo se e quali motivi indussero il dotto alemanno a fare questa stranissima e bizzarra scelta, ma siamo certissimi che la lezione è assolutamente da rigettarsi. Poichè 1°. Essa ha l' appoggio di un solo codd. di qualche importanza. 2°. Rimase del tutto ignota a tutti quanti i commentatori antichi dai tempi di Dante sino al nostro secolo. 3°. Non si trova in una sola di cento e settantatrè edizioni da noi confrontate a questo verso. 4°. Non dà verun senso, nè si sa indovinare cosa *L* significhi, a meno che si voglia accettare la esposizione dell' *Aroux,* secondo il quale *L* non significa nè più nè meno che *Lucemburghese*, così che *Lucemburghese* si sarebbe chiamato ai tempi di Adamo il *Sommo Bene!* Nelle note alla sua traduzione della *D. C.* il *Witte* fa sopra questo verso la seguente chiosa, che a noi come a noi sembra meschinissima: *In dem Buche über die Italienische Beredsamkeit wirft Dante die Frage auf, welches das erste von Adam gesprochene Wort gewesen sein möge, und antwortet: Der Name Gottes; dieser Name sei aber in der Adamitischen Ursprache EL gewesen. Hier erachtet er diese Form für die spätere, und meint, ursprünglich sei Gott mit dem einfachen Consonanten bezeichnet worden.* Naturalmente la lezione wittiana non fu accettata da nessuno. La non si trova che nelle traduzioni del *Notter* e del *Bartsch*, il primo dei quali sembra preferire quella da noi accettata. Noi la registriamo semplicemente come curiosità.

LEZIONE VOLGATA. Volgata suolsi chiamare quella lezione che fu accettata dagli Accademici per la loro stampa del 1595. Essa è: UN S' APPELLAVA IN TERRA IL SOMMO BENE. Esaminiamola brevemente.

AUTORITÀ:

1°. CODD.: *Vat., Berl.* (Uno), *Fram. Pal., Landian., Ang., Chig.*, 7 codd. esaminati dal *Barlow*, ecc.

2°. EDIZIONI: *Folig., Jes., Mant., Nap., Vend., Nap. 1477, Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Crus., Missir., Comin., Ed. dell' Anc., Pezz.*, ecc.

3°. COMMENTATORI: *Buti, Land., Vell., Dol., D'Aq., Vent., Pogg., Giober., Andr., Ratisb.*, ecc.

Non mancano veramente a questa lezione buone autorità, tanto di codd. quanto di antiche edizioni e di ottimi antichi espositori. Se non

che l' *UN* potrebbe avere sua origine nell' errore di qualche amanuense che ritenne l' *I* per la cifra 1, invece della lettera I. Certo, la cosa potrebbe anco essere andata viceversa, che cioè un amanuense scambiasse I cifra con I lettera. Vedremo.

Interpretazioni. *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, non ci danno veruna spiegazione. *Vol.:* Quando Adamo ancora viveva, Dio si chiamava con voce Ebraica, che significava *Uno*. Ma Dante parla della lingua primitiva *tutta spenta*, non della lingua ebraica; egli non vuol dirci cosa *significava* il nome con cui Iddio si chiamava ai tempi di Adamo, ma come quel nome *suonava*. *Vent.*, *Pogg.*, *Giober.*, *Ratisb.*, tirano via. *Andr.:* «Iddio chiamavasi *Uno* o l' *Uno*. Epist. a Can Grande §. 19: *Constat quod habere esse a se non convenit nisi* uni, *scilicet* primo, *seu* principio, *qui Deus est.* San Massimo, negli Scolii al libro *De Divinis nominibus* di san Dionisio: *Antiqui Deum vocabant Unum.* E così pure il chiamano molti filosofi dell' antichità. Il Tasso finalmente, nel lib. XII. della Gerus. Conq.: *Ma dell' UN ricercando altri vestigi*, *Avvien che al sommo gli altri a me sospinga*, *Sol per unirmi all' UN.*» Ma 1°. l' Uno fu chiamato Iddio anche dopo di Adamo. 2°. Nel passo dell' *Epist. Kani* Dante non vuol dirci come Dio si chiamava ai tempi di Adamo. 3°. Il passo di San Massimo prova appunto che Dante non può avere scritto un, poichè vuol dirci come s' appellava il Sommo Bene in una lingua tutta spenta, e non come l' appellavano gli antichi. 4°. Il passo del Tasso prova tutt' al più che il Tasso seguì la lezione della Crusca. — Il *De Cesare* opinò che l' un leggersi dovesse per on, che significa *Elevatezza*, *Sublimità*. Ma 1°. On è lezione assolutamente priva di autorità. 2°. Il *de Cesare* non si fonda che sulle ricerche di *Court de Geblin*, il quale ricorre alla lingua Etrusca che qui non c' entra.

Nostra lezione:

Autorità:

1°. Codd.: la lezione *J* (o *I*) s' appellava ecc. è quella della gran maggioranza dei migliori codd. Così *S. Cr.* (? o legge esso 1?), *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, 7 codd. veduti dal *Barlow*, 35 codd. veduti dal *Dion.*, ecc.

2°. Edizioni: *Nidob.*, *Dion.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, ecc.

3°. Commentatori: *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Lampredi*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Emil. Giud.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Zanotti*, *Pasquale Garofalo*, *Febrer*, *v. Mijnd.*, ecc. All' autorità dei codd. si aggiunge per questa lezione quella degli antichi espositori, che, per quanto si può vedere, sino al *Buti* tutti d' accordo lessero J s' appellava. Tal fatto esclude la possibilità che questa lezione derivasse dallo scambio di I cifra con I lettera dell' alfabeto (vedi qui sopra).

Interpretazioni. *Lan.*, *Anon. Fior.:* In vita sua (di Adamo) Dio s' appellava I, poi fu appellato Ely. *Ott.:* Dice che anzi che ello (Adamo) morisse, Iddio era chiamato *J*, poi si chiamò *El;* nel libro *de Proprietatibus rerum*, lib. I. c. 1, in fine. Et avvegna che Dionisio dica, che Dio sopra essenzialmente sia remoto da ogni abito, movimento, fantasía, opinione, e nome, nientemeno secondo noi suole essere appellato per diversi nomi. . . . . . Ma l' autore dice, che il primo nome per lo quale Adamo nominò Iddio fu *J*, cioè invisibile; e dice, che quanto elli visse, tanto il chiamò così. *Lampredi:* La I, o Y, o J. dei codd. è l' *Jod* ebraico, lettera iniziale di *Jehovah*. Dante, volendo scrivere *Jehovah*, non segnò se non la lettera iniziale, per indicare col fatto, che questa sacrosanta parola non potevasi scrivere distesamente, e per usare rispetto e riverenza verso la legge che il proibiva. *Zanotti:* Questo I è sempre stato conosciuto al mondo per nome di Dio, nè mai se n' è potuto rinvenire l' origine e la natura. *Dion.:* J, o I, esprime misteriosamente il nome di Dio. *Garofalo:* Dopo tante discussioni fatte sopra di questo luogo, niuno vorrà disconvenire, che la lezione un sia da rigettarsi; sì perchè non indica il nome dell' Altissimo in alcuna lingua; sì perchè ove si pretendesse esprima un attributo della Divinità, non sarebbe certamente il proprio per indicarlo esclusivamente ai Cristiani; e poi, facendo Dante parlare Adamo, anco che ciò avesse voluto dire l' avrebbe detto col proprio ebraico nome. Per qual ragione l' avrebbe detto in estranea lingua? Ed altra lingua, oltre l' ebraica, esisteva al tempo di Adamo? Perlocchè resta ferma l' altra maniera di leggere, cioè J. come la vera; ed a ben riflet-

Onde vien la letizia che mi fascia.

---

tere, si riconosce subito aver dato a ciò causa uno sbaglio, nel quale facilmente incorsero i copisti, i quali trovando la .J. così scritta, e non intendendone il significato, crederono indicasse *l' unità*, e correggendo al loro solito questo luogo, per renderlo più chiaro lo guastarono, trascrivendo UN in cambio della .J. Questa lettura fu poscia seguita in molte edizioni, e quindi resa comune. Ciò posto, la lezione del Cod. di Napoli è preferibile, il quale ha così:

> Pria ch' io scendessi all' Infernale ambascia,
> .J. s' appellava in terra il Sommo Bene; etc.

E che legger si deve:

> Pria ch' io scendessi all' Infernale ambascia,
> *Jod* s' appellava in terra il Sommo Bene; etc.

Fu proprio de' secoli d' ignoranza il dar nascimento a quelle speculazioni, che arditamente poi ebbero nome di Scienze, e che anco i più chiari ingegni, quasi trascinati, o dalla bizzarría della cosa, o dalla usanza, ardentemente seguirono; quindi la Magia, l' Astrología Giudiziaria, l' Alchimia, la Cabalistica sursero, ed a tanta fama, che più non potevansi, senza arrossire, ignorare. Essendo adunque ne' tempi di Dante, come posteriormente pure, molto in voga queste pretese scienze, è incredibile affatto, che ignorate ei le avesse. Infatti, che non le ignorasse, ne fa piena fede questo luogo, il quale invano si tenterebbe spiegare senza il soccorso della Cabalistica. Questa creduta scienza consisteva principalmente in trarre de' fantastici sensi dallo sconvolgimento di taluni luoghi della Bibbia, credendo contener questi degli arcani, che si erano voluti nascondere al volgo, e che col mezzo di siffatte parole, il modo di adoperar le quali insegnava l' altra parte, che si chiamava Magia Cabalistica, si operavan portenti. In questa scienza *occulta* l' Altissimo aveva settantadue nomi differenti. Uno di questi era *Jod*, da loro chiamato *Hochma*, *Sapientia*, che Cornelio Agrippa nella sua Occulta Filosofia nella scala dell' unità così definisce: *In mundo Archetypo*, Jod. *Una divina essentia, fons omnis virtutis, et potestatis, ejusque nomen unica simplicissima litera expressum.* E che Pico della Mirandola dice anche indicarci: *Il punto infinito di tutti i numeri, ed il complemento di qualsiasi cosa.* Per qual ragione così si estimasse, non è difficile il rintracciarlo tanto dal suo nome, che dalla sua figura. Dal suo nome, perchè tra gli altri significati vi sono quelli di *potestas, facultas, consilium, medium, vis, robur, potentia*, e traslamente *prophetia, terminus, præceptum, spatium*, e metaforicamente *cardo Ostii*, che fanno a meraviglia al nostro proposito. Dalla sua figura, perchè questa lettera non solo è la più piccola dall' alfabeto Ebraico, ma il principio componente tutte le altre; per cui tanto da Eusebio di Cesarea (*Præp. Evang.* lib. X, c. 2: Jod, *et interpretatur* Principium), che da S. Girolamo (*Epist. ad Paul. Urbic.* Jod, Principium) è concordemente interpretato per *Principio*. E dicevano inoltre i Cabalisti, cominciare il *Tetragrammaton* da *Jod*, poichè Jod significa dieci, e tante sono le lettere della risoluzione del nome del *Tetragrammaton*. Quindi sembra probabilissimo, che Dante abbia voluto far dire ad Adamo, essersi con tal nome primieramente appellato l' Altissimo, per esser questo nome appunto quello che i Cabalisti estimavano il primitivo, poichè il più semplice, ed esprimente le sue principali essenze; ed un tal nome essendo monosillabo, mentre oggi è cosa assodata che le lingue primitive non furono composte che sol di monosillabi; ed in quella *lingua che fu spenta*, cioè che più non s' intendeva dal volgo, come la Cabbalistica che era occulta; altrimenti avrebbe errato, se avesse inteso parlare dell' Ebraica; gli arcani Cabalistici, *e per conseguenza i sensi che si traevano*, furono palesi a tutti fino all' edificazione della Torre di Babel, da quale epoca in poi questa scienza fu per la moltitudine perduta, e solo restò alla conoscenza di pochi, per cui si chiamò occulta. Misteriosi ancora sono i due punti posti d' ambo i lati dell' *Jod*. Questi dinotano l' immensità ed eternità di Dio presso i Cabalisti, siccome presso gli an-

136 *El* si chiamò da poi, e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda

---

tichi Cristiani si usava nelle iscrizioni per ciò esprimere l' Alfa ed Omega, perchè come Iddio è il principio ed il fine di tutte le cose, così queste due lettere sono il principio ed il fine del Greco Alfabeto. Infatti, i Cabalisti esprimevano questo nome dell' Altissimo o coll' *Jod* tra due punti, o con tre *Jod* in triangolo. Cose tutte che perfettamente si accordano con la definizione dataci da Agrippa, che di sopra riportammo; cosicchè completa par che riesca la spiegazione di questo oscuro luogo di Dante, tanto guasto da' copisti, che quasi impossibile ne sarebbe riuscito il rintracciamento.

Ed ora, dopo aver presentate al lettore le principali esposizioni dell' oscuro e dubbio passo, conchiuderemo osservando che abbiamo accettato quella lezione, la quale vanta la maggiore autorità e di codd. e di antichi espositori, ma che, inquanto alle interpretazioni non una sola ci appaga appieno, cosicchè per noi questo rimane ancor sempre uno dei non pochi luoghi oscuri della Divina Commedia. È una confessione assai umiliante per un commentatore; non di rado tuttavia la *docta ignorantia* è meglio dell' arguzia che si lusinga di comprendere ogni cosa.

136. el: *W. 4*, *Corton.*, *Antal.*, *Chig.*, 15 codd. veduti dal *Barlow*, ecc. (La medesima lezione dà anche l' *L* di alcuni codd., *Cass.*, *Stocc.*, ecc.); prime 4 edd., *Nidob.*, *Nap. 1477*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc.; *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Lampredi*, *Biag.*, *Mart.*, *Bennas.*, *Nott.*, *Bartsch*, *Febrer*, ecc. eli: *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Landian.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Giober.*, *Emil. Giud.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Eitn.*, *v. Hofling.*, *Krig.*, *v. Enk*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *Sanjuan*, *v. Mijnd.*, ecc. Si osservi: 1°. La lezione el ha per sè l' autorità della gran maggioranza degli ottimi codd. e delle primitive edizioni. 2°. Dai Vangeli Dante sapeva che eli vuol dire: *Dio mio* (cfr. *Purg.* XXIII, 74 nt.); non è quindi probabile che egli volesse dire che dopo i tempi di Adamo Iddio si chiamasse *Dio mio*. 3°. Dal passo citato di S. Isidoro Dante sapeva che el fu il primo nome col quale gli Ebrei appellarono il Sommo Bene. Il *Dion.* vuole che si legga ele, pur confessando che Dante scrisse el, e che el si legge nei codd.

137. come fronda: Eccles. XIV, 18: *Sicut folium fructificans in arbore viridi.* Omero, Iliad. VI, 181 e seg. (Trad. *Monti*):

> — — — Quale delle foglie,
> Tale è la stirpe degli umani. Il vento
> Brumal le sparge a terra, e le ricrea
> La germogliante selva a primavera.
> Così l' uom nasce, così muor.

Horat. De Art. poet. 60 e seg.:

> *Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos,*
> *Prima cadunt: ita verborum vetus interit ætas,*
> *Et iuvenum ritu florent modo nata virentque.*
> *Debemur morti nos nostraque: sive receptus*
> *Terra Neptunus classes Aquilonibus arcet,*
> *Regis opus, sterilisque diu palus aptaque remis*
> *Vicinas urbes alit et grave sentit aratrum:*
> *Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,*
> *Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt.*
> *Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.*
> *Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentque,*
> *Quæ nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus,*
> *Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.*

In ramo, che sen va, ed altra viene.
139 Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io, con vita pura, e disonesta,
Dalla prim' ora a quella che seconda,

Conv. II, 14: La Gramatica — — — luce or di quà or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni non sono in uso, che già furono, e molte già sono, che non saranno.

v. 139—142. *Quanto tempo Adamo dimorò nel Paradiso terrestre.* Diversi furono i pareri circa questa, per altro oziosa, questione. Alcuni dissero che il primo uomo dimorò sette anni nel Paradiso terrestre (cfr. *Knobel-Dillmann, Die Genesis*, Lips. 1875. p. 79); i SS. Padri, *Basilio, Damaso, Agostino, Ambrosio*, ecc. dicono che quella dimora durò 8 o 40 giorni, o anche 34 anni; altri, *Ireneo, Cirillo, Epifanio, Efrem*, ecc. soltanto alcune ore. Seguendo l' opinione di questi ultimi, Dante ammette che Adamo non dimorasse nel Paradiso terrestre che da sei a sette ore. Sopra questi versi cfr. *Barlow, Contrib.*, p. 523 e seg. *Ronchet. Appun.*, p. 183.

139. **nel monte**: nel Paradiso terrestre, situato in cima del monte del Purgatorio, il quale, secondo Dante è il più alto sopra il livello del mare. Cfr. *Inf.* XXVI, 133 e seg. *Purg.* III, 14 e seg.

140. **fu' io**: Adamo non tocca di Eva, come Dante non parla mai della propria moglie. Il *Bennas.* dice che questo silenzio deriva da ciò, che «tutta la *Divina Commedia* è una riproduzione a ritroso della vita di Adamo». Altri potrebbe inferire da questo silenzio ciò che si volle inferire dal silenzio di Dante sulla Gemma, cioè: «Che nel matrimonio di Adamo colla Eva, non per amore combinato, amore, o almeno vero amore, non sia sopraggiunto, ecc.» Una argomentazione vale l' altra. — **pura**: innocente; dall' ora della sua creazione sino al godimento del frutto proibito. — **disonesta**: deturpata dal peccato; dal momento in cui trasgredì il divin precetto, sino a quello in cui fu scacciato dal Paradiso terrestre.

141. **prim' ora**: del giorno in cui fu creato. — **seconda**: seguita; *Purg.* XVI, 33. XXIII, 123. XXIX, 91. *Parad.* I, 34. ecc. — **che seconda** è nei codd. Si potrebbe leggere **ch' è seconda**, e così legge la volgata. Gli antichi (prime 4 edd., *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.) lessero **che seconda**. Volendo stare colla volgata, si dovrebbe leggere nel verso seguente **all' ora sesta**, come colla volgata leggono quasi tutti i moderni. Ma tutti quanti i codd. hanno **muta quadra l' ora sesta**. S' ha forse a leggere **muta quadr' a l' ora sesta**? Non vuolsi negare la possibilità. Però *l' ora che seconda l' ora* è ottima locuzione, e tutta dantesca. Quindi gli apostrofi sono inutili. In ogni caso è da rigettarsi, perchè contro la grammatica, la lezione del *Witte*, che al v. 141 ha *ch' è seconda*, e al v. 142 legge come leggiamo noi. *Petr. Comestor, Hist. Scolast.* (nella Storia della Genesi c. 24. Parigi 1513. f. 9): *Quidam tradunt eos fuisse in Paradiso septem horas.* L' *Antonel.* (ap. *Tom.*): Dicendo che visse ivi con vita innocente e rea dall' ora prima del dì a quella che succede all' ora sesta, *come* (cioè quando) il Sole *muta quadra;* esprime la opinione, tenuta da vari scrittori antichi, che Adamo soggiornasse nel terrestre Paradiso sette ore soltanto; perchè, supponendo che la creazione avvenisse in primavera, il giorno propriamente detto constava di dodici ore, e la sesta cadeva sul mezzodì, quando il Sole muta quadra, cioè quando passa dalla prima quarta parte del giorno completo di ventiquattro ore alla seconda. *Dan.:* Vuol dire in sentenza, che stette nel Paradiso terrestre dalla prima ora del dì, fino al principio della settima, cioè dall' alba sino a mezzo giorno. — Leggendo colla volgata **ch' è seconda — all' ora sesta**, si dovrebbe a rigore spiegare: Dall' una alle otto (così *Frat.*, *Greg.*, ecc.). *Ronchet.* crede che si possa intendere, dal principio della prim' ora del giorno al principio della seconda dopo mezzodì.

142 Come il sol muta quadra, l' ora sesta.» —

---

142. COME: quando, appenachè; cfr. *Inf.* IX, 109. XXII, 29. 136. *Purg.* IV, 97. ecc. — QUADRA: quadrante (*Purg.* IV, 42. *Parad.* XIV, 102), un quarto di cerchio, ossia un angolo di novanta gradi. Ogni sei ore il Sole percorre una *quadra*, ossia la quarta parte del suo circolo intorno alla terra. *Buti:* Cinque ore stette Adamo tra innocente e nocente in paradiso delle delizie, secondo la fizione dell' autore (?). *Vell.* calcola sei ore; così anche *Vent.* ed altri. *Torelli* spiegava: «Durai nel Paradiso terrestre dall' ora nella quale fui creato, alla seguente: quanto dura il Sole nel meriggio a mutar quadra, cioè un solo momento.» Più tardi il *Torel.* abbandonò questa sua opinione (cfr. *Div. Com.*, ed. Passigli. 1847—52. p. 747 *a*).

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

I CATTIVI PASTORI. — DOLOR CELESTE. — SALITA AL IX CIELO CRISTALLINO. — BELLEZZA CELESTE E CORRUZIONE TERRESTRE.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò Gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' inebbrïava il dolce canto.
4 Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
7 O gioja! o ineffabile allegrezza!

---

v. 1—9. *L' inno di ringraziamento.* Compiuta la confessione di fede, di speranza e di carità, tutto il Paradiso intuona un inno di grazie, incominciando: *Gloria al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo!* Al Poeta la dolcezza di quel canto è inebbriante; il tripudio e la festa che vede gli pare un riso dell' universo. Da una parte lo inebbria il canto, dall' altra gli appare come un riso dell' universo: doppia è quindi la sua ebbrezza, entrando e per l' udito col canto, e per la vista col riso. Prorompe in una esclamazione nella quale celebra quella gioja ed ineffabile allegrezza, quella vita interamente compiuta d' amore e di pace, quella ricchezza che, a differenza dell' umana ricchezza, non è tormentata nè dal timore di perdere, nè dal desiderio di acquisto maggiore.

2. GLORIA: secondo il *Buti* tutti i Beati del Paradiso cantarono: *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, sicut erat in principio et nunc, et semper, et in sæcula sæculorum. Amen.*

3. M' INEBBRIAVA: *Psl.* XXXV, 9: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ; et torrente voluptatis tuæ potabis eos.*

4. RISO: *Biag.:* Eschilo chiama «riso infinito», questo che il Poeta nostro «riso dell' universo». *Ces.:* Questa è la più grande e piena e magnifica idea ch' io mai m' avessi del Paradiso. Immaginate l' universo con tutte le sue parti, che ride; e sappiate se più avanti vi resti da immaginare di dolce. Il riso s' adopera da' poeti per esprimere la maggior letizia e giocondità che vi venga da cosa, qualunque sia, nell' atto della maggior sua bellezza; e però diciamo che il ciel ride, che ride il mare, che ride l' aprile, eccetera. Ora raccogliete tutti questi atti di maggior bellezza, con tutti gli altri possibili, nel maggior grado di perfezione, e il piacere che quindi verrebbe a chi gli gustasse; ed avrete un riso dell' universo, qual parea a Dante il tripudio, e la festa armonizzante de' comprensori.

O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
10 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
13 E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte

---

8. intera: cfr. *Parad.* XXII, 64 e seg.

9. senza brama: *Conv.* III, 15: Il desiderio esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia cosa perfetta e il desiderio sia cosa difettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, ch' è manifesto difetto. *Petrarca, Son.* CXXXIX, 1 e seg.:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice.

v. 10—27. *Invettiva contro i papi.* Al canto dell' inno alla SS. Trinità succede un profondo silenzio. I quattro lumi di cui si vestono le anime di S. Pietro, San Jacopo, San Giovanni e Adamo stanno accesi dinanzi al Poeta. Infiammato di sdegno, il lume in cui splende San Pietro si tinge in rosso, qual diverrebbe il pianeta Giove se mutasse il suo colore in quello di Marte. La Provvidenza divina fa far silenzio in ogni parte di quel beato coro, acciò sia udito il parlare di S. Pietro. Quel silenzio solenne prepara le parole di S. Pietro sonanti nel lume immenso. L' avvilimento della Chiesa fa arrossire di vergogna il principe degli Apostoli, e produce poi in cielo quasi uguale oscuramento che vi produsse la morte del Redentore. Non maravigliarti, dice S. Pietro al Poeta, se io cambio colore facendomi rosso, imperocchè mentre io parlo vedrai cambiar colore e farsi rossi di santa vergogna tutti costoro. Colui che in terra usurpa la mia sedia pontificale, la quale agli occhi di Cristo è vacante, ha fatto di Roma, ove il mio corpo è sepolto, una sentina di tante crudeltà e libidini, che Lucifero ne consola laggiù nell' Inferno il suo rabbioso dolore. Secondo la finzione poetica la terribile invettiva va all' indirizzo di Bonifazio VIII, il quale occupava la sedia papale nell' anno 1300, epoca fittizia della visione dantesca; in realtà il Poeta parla del pontefice vivente al tempo in cui dettava la terza Cantica, cioè di Giovanni XXII, il *Caorsino*, menzionato nel verso 58 di questo canto, e che Dante morde fieramente anche altrove; cfr. *Parad.* XVIII, 130 nt. Vedi sopra questi versi *Barlow, Contrib.*, p. 524—529.

10. quattro: Pietro, Jacopo, Giovanni, Adamo. — face: fiaccole. *Face* per *faci* non è antitesi in grazia della rima *(Lomb.)*, ma desinenza antica, usata anche fuor di rima e in prosa; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 241 e seg.

11. quella: S. Pietro; cfr. *Parad.* XXIV, 19 e seg. XXV, 13 e seg. 100 e seg. XXVI, 79 e seg.

14. Giove: «che intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata»; *Conv.* II, 14. — Marte: che «appare affocato di colore»; *Conv.* II, 14. *Antonel.:* La luce bianca come quella di Giove, a questo punto si trasformò, per accensione di zelo, in luce rossastra come quella di Marte. Chè viene a indicarsi col cambio delle penne tra Giove e Marte, se fossero uccelli; così si rammemora dal Poeta, che la luce di che risplendevano quei beati spiriti, era cosa distinta dalla loro essenza, e quasi una specie di manto. *Buti:* Le penne dei pianeti s' intendono li colori de' raggi dei quali risplendono, come le penne degli uccelli appaiono diverse, per diversi colori che dimostrano. Marte ha i raggi suoi affocati di colore rubicondo, il quale dà influenza agli uomini battaglieri d' ira che dispregia il male; e Giove è ne' raggi suoi di colore argentato chiaro. E perchè egli vuole introdurre san Pietro a parlare come dispregiatore e riprenditore de' vizi dei prelati, però dice che egli risplendeva del colore di Marte. E perchè egli era stato di quelli che avevano sostenuto morte

Fossero augelli, e cambiassersi penne.
16 La provvidenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
19 Quand' io udi': — «Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
22 Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca

---

per la fede di Cristo, però ancora finge che avesse similitudine di Marte che ha quella influenza. E perchè tenne la cattedra della Chiesa e fu pastore e predicatore e scrittore nella fede cristiana, però l' assomiglia a Giove prima; ma non semplicemente a Giove, ma a Giove che avesse i raggi di Marte, perchè adiratamente lo introduce riprenditore dei pastori della Chiesa. — Come più volte, così anche in questa similitudine Dante pone cosa che non è; ma qui l' ipotesi di due astri convertiti in uccelli non sembra troppo felice.

17. VICE ED UFICIO: vicende ed offizj. *Ott.* Le funzioni ed i poteri *Benv. Ramb.* L' oficio che ciascuno beato debbe esercitare, e l' avvicendamento che debbe fare l' uno all' altro. *Buti.* Vicissitudine ed officio, perchè commette a ciascun l' officio suo scambiando a vicenda. Così anche *Vell.*, ecc. *Torel.: Vice*, cioè *vicenda*, ora del parlare, ora del tacersi. Così *Lomb., Port., Pogg., Cost., Ces., Tom., Br. B., Andr.*, ecc. *Biag.:* Le vicende, ossia gli offici fatti a vicenda or da uno or da altro. *Fratic.: Vice* dice il tempo e il modo del fare; *uficio*, il da farsi. *Bennas.:* Dio che nel cielo ordina l' avvicendarsi d' una cosa ad un' altra *(Vice)*, cioè il moto e la quiete, il canto ed il silenzio; e ordina a chi un uficio, a chi un altro. *Blanc:* Qui *vice* sembra quasi sinonimo di *officio;* ovvero il Poeta ha voluto dire: La provvidenza riparte il tempo, *vice*, dove è da agire, e l' impiego, *officio.* — Propriamente *vice* è lo stesso che *vece:* ma dicesi ancora la Vòlta che tocca ad alcuno d' operar checchessia, quando le operazioni si debbono fare determinatamente or da uno, or da un altro. In questo senso sembra avere qui Dante adoperato tal voce. Vuol dire che quella provvidenza divina, la quale determina il tempo del parlare, del cantare e del tacere, ed assegna a ciascheduno il suo uficio particolare, impose silenzio a tutti quei Beati ed assegnò a S. Pietro l' uficio di imprecare contro le turpitudini papali.

21. COSTORO: quasi a dire: Noi beati siamo congiunti in una gloria e in uno amore; e però, come io m' adirerò, tutta questa compagnia s' adirerà similemente. *Lan., Ott., Anon. Fior.*

23. IL LUOGO MIO: terribile ripetizione. Maniera biblica; cfr. *Jerem.* VII, 4. 11 ecc. — VACA: non, Di me Pietro è vacuo, imperò che non vi sono ora io *(Buti)*, ma, come intendono tutti gli altri, che agli occhi di Cristo è vacante, perchè illegittimamente occupato e bruttamente abusato. *Lan., Anon. Fior.:* Avvegnachè tra gli mortali sia pieno, nella presenza di Dio è vuoto. *Ott.:* Dice che lo detto luogo, cioè papale sedia, vaca nel cospetto di Dio, nello quale nulla elezione si accetta senza ragionevole dispensazione: e però vaca; chè la elezione non fu fatta giuridica, nè poi dispensazione intervenne legittima. *Postill. Cass.:* Eo quia pastores moderni, et maxime Bonifatius, intendunt solummodo ad guerras et ad sanguinis spansiones. *Petr. Dant.:* Dicendo de Bonifatio octavo, qui tunc temporis in papatu vigebat, qui usurpabat in terra sedem ipsius Petri, idest, non facit quæ ad Petrum spectant, cujus erat Vicarius. Nam dicitur in Decretis: *Non habent enim Petri hæreditatem qui Petri sedem non habent, quia impia divisione discerpunt. Land.:* Non dice assolutamente che vachi, perciocchè seguirebbe che non fosse vero e legittimo Papa, e per consequente non varrebbe cosa che facesse, ma vaca nel conspetto del Figliuol di Dio, perchè ha pervertito l' officio suo

Nella presenza del Figliuol di Dio,
25 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.» —

---

e per consequente Cristo lo riprova come apostata. Non vaca adunque tra gli uomini, perchè il suo decreto vale. Ma quanto a Dio non tiene tal grado di ragione ma lo usurpa. *Vell.:* Quanto a Cristo la sedia apostolica vaca ogni volta e sempre che ella è indegnamente posseduta da mali pastori, non avendo accetto il servigio loro, avvenga che non gli tolga l' autorità che diede prima a S. Pietro, come nè ancor al mal sacerdote di poter consacrare. *Dan.:* Non vaca in terra, perchè tosto che un Papa muore se ne rifà un altro, ma vaca su in cielo davanti al conspetto di Dio; perchè molti sono in vesta di pastore, come dirà poco di sotto, lupi rapaci. E noi pensiamo che il Poeta intenda di Bonifacio ottavo, il quale ancora che fosse creato Papa, vivendo Celestino, non poteva esser giuridicamente, perchè la renunzia bisogna che fosse fatta in mano di un superiore; il che non potendosi fare, per non avere il Papa superiore, la renunzia non poteva essere valida, e perciò dice che la sedia Apostolica vacava.

24. del figliuol: non dice *di Dio*, ma *del Figliuol di Dio*, perchè Cristo è il fondatore e Capo della Chiesa e perchè ogni cosa gli è stata data in mano dal Padre; cfr. *Matt.* XI, 27. XXVIII, 18. *Luc.* X, 22. *Joh.* III, 35. XIII, 3. XVII, 2. I *Cor.* XV, 27 ecc.

25. cimiterio: Roma, ove san Pietro (secondo la tradizione) fu sepolto; cfr. *Parad.* IX, 139 e seg.

26. sangue: sparso innocentemente. — puzza: dei peccati. *Dan.:* Ciò dice, perchè come la cloaca è recettacolo di tutte l' immondizie e brutture della città, così Roma era recettacolo d' ogni crudeltà e vizio. Il *Petrarca* in uno dei tre famosi Sonetti:

> Fontana di dolore, albergo d' ira,
> Scuola d' errori, e tempio d' eresia;
> Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
> Per cui tanto si piagne e si sospira:
> O fucina d' inganni, o prigion d' ira,
> Ove il ben muore, e il mal si nutre e cria.

E il *Boccaccio*, *Decam.* G. I. Nov. 2: (Abraam Giudeo a Roma) trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna; in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v' era di picciol potere. Oltre a questo universalmente golosi, bevitori, ebriachi e più al ventre serventi, a guisa d' animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, li conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari li vide, che parimente l' uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrifici o a' benefici appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, ecc. — il perverso: Lucifero; cfr. *Inf.* XXXIV, 121 e seg.

27. laggiù: nell' inferno. — si placa: è pago, si rallegra. *Tom.:* La rabbia de' tristi è per poco attutata dalla gioja del male; poi di male nuovo bramosa, rinfiorisce. *Ces.:* Dicendo, che quel primo superbo che cadde di lassù, *si placa*, o mitiga la rabbia di tal caduta con la consolazione, di veder la Chiesa venuta a tal vitupero: a me par questo l' estremo del disonore.

v. 28—36. *L' ira dolente dei celesti.* Si avvera pur troppo ciò che S. Pietro ha detto: *Dicend' io, Vedrai trascolorar tutti costoro.* La corruzione della Corte papale è tale, che all' udirne parlare tutti quanti i Beati del Cielo, ripieni di orrore, di ribrezzo, di santa e dolente ira, mutano colore, infuocandosi come si fa rossa la nuvola, quando trovasi opposta al sole, da mattina o da sera. Cogli altri anche Beatrice si trasco-

28 Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso.
31 E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane:
34 Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.

---

lora, come donna onesta, innocente e pudica che arrossisce del solo udire una colpa altrui. Tutto quanto il cielo si oscura, forse come avvenne alla morte di Cristo.

28. color: rosso. — per lo sole: per lo stare il sole di rincontro. *Ovid. Metam.* III, 183 e seg.:

Qui color infectis adversi solis ab ictu
Nubibus esse solet aut purpureæ auroræ,
Is fuit in vultu visæ sine veste Dianæ.

Rucellai, Api 352 e seg.:

Quello è miglior, le cui fulgenti squame
Rosseggian, come al Sol la chiara nube.

29. nube: caso obliquo. Il modo porta ambiguità. — da mane: al mattino; cfr. *Inf.* XXXIV, 118. *Lionardo da Vinci, Tratt. pitt.* 7: Quel rossore nel quale si tingono li nuvoli, nasce quando il sole si trova agli orizzonti da sera o da mattina.

31. permane: rimane, resta nel medesimo stato; cfr. *Parad.* II, 36.

32. sicura: avendo la coscienza della propria innocenza. — fallanza: fallo, errore.

33. fane: fa; paragoge, di cui altri esempi in Dante e in altri scrittori antichi. Senso: si fa timida, arrossisce.

34. trasmutò: *Dan.* III, 19: *Et aspectus faciei illius immutatus est.* Il *Buti:* «Per quel modo che fa l' onesta donna, Beatrice *trasmutò sembianza*, diventando timida e vergognosa per quello, che avea detto san Pietro del papa ch' era allora. E per questo dà ad intendere che tutti li Teologi, li santi e buoni cristiani si vergognano del peccato de' pastori della santa Chiesa.

36. Possanza: Cristo. *Matt.* XXVII, 45: *A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad horam nonam.* Cfr. *Marc.* XV, 33. *Luc.* XXIII, 44. 45. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. XLIV. art. 2.

v. 37—60. *I lupi rapaci fatti pastori.* Acceso sempre vieppiù di santa ira, con voce alterata dallo sdegno non meno che fosse già alterato il suo aspetto, prosegue san Pietro il suo parlare. La Chiesa, sposa di Cristo, non fu allevata e nudrita del sangue mio e dei martiri acciocchè ella si avvezzasse ad accumular tesori terrestri; ma fu per eredare la celeste beatitudine che i martiri sparsero il loro sangue, dopo aver molto pianto e sofferto. Non fu la nostra intenzione che parte del popolo cristiano, cioè i guelfi, sedessero a destra dei papi nostri successori, godendo di tutto il loro favore, e che un' altra parte, i ghibellini, sedessero a manca essendo trattati come nemici. E nemmeno fu nostra intenzione che le chiavi del regno de' cieli che mi furono concesse da Cristo (cfr. *Matt.* XVIII, 18) divenissero insegna di guerra nella bandiera papale, spiegata per andare a combattere contro cristiani. E neppure fu nostra intenzione che l' immagine mia servisse a sigillar delle bolle spedite per danari, ed appoggiate a menzogne; — cose che mi fanno sovente arrossire dalla vergogna e disfavillare dell' ira. Mirando dal cielo giù in terra si veggono ovunque nella Chiesa, in tutte quante le diocesi,

37 Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
40 — «Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
43 Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano

---

lupi rapaci in vesta di pastori. O Dio, perchè non sorgi alla difesa del tuo gregge? Del patrimonio donato alla Chiesa da' fedeli per divozione al sangue nostro, s' apparecchiano ad impinguarsi Caorsini e Guaschi. Ahi, buon principio della pontificia dignità, a qual vil fine sei tu pur giunto!

39. piùe: più che la voce. *Ces.:* Rinnalza ora e ravviva la espressione dello sdegno col rinforzar della voce, la quale parea un' altra da quella delle prime parole: il che fa immaginar un suono via più spaventevole.

40. sposa: cfr. *Parad.* X, 140 nt. XI, 32, ecc.

41. Lin: Lino, primo Vescovo di Roma e successore di S. Pietro. Così secondo la tradizione; cfr. *Iren. adv. haer.* III, 3, 3. *Euseb. Hist. eccl.* III, 2. 13. *Chron.* ed. *Schöne*, p. 156. *August. ep.* 53. *Optat. de schism. Donat.* II, 3 ecc. Secondo la storia Lino sembra fosse un presbitero della primitiva Chiesa di Roma; cfr. *Lipsius*, *Chronologie der röm. Bischöfe.* Kiel 1869, p. 146 e seg. I Bollandisti *(Brev. Rom. ad 23. Sept.)*: *Linus Pontifex, Volaterris in Etruria natus, primus post Petrum gubernavit Ecclesiam. Cujus tanta fides et sanctitas fuit, ut non solum dæmones ejiceret, sed etiam mortuos revocaret ad vitam. Scripsit res gestas beati Petri, et ea maxime, quæ ab illo acta sunt contra Simonem magum. Sancivit, ne qua mulier, nisi velato capite, in ecclesiam introiret. Huic Pontifici caput amputatum est ob constantiam Christianæ Fidei, jussu Saturnini impii et ingratissimi Consularis, cujus filiam a dæmonum vexatione liberaverat. Sepultus est in Vaticano, prope sepulchrum Principis Apostolorum, nono Kalendas Octobris. Sedit annos undecim, menses duos, dies viginti tres, creatis bis mense Decembri Episcopis quindecim, Presbyteris decem et octo.* — Cleto: uno dei primi vescovi di Roma. Si disputa se succedesse immediatamente a Lino e se fosse una stessa persona con Anacleto, oppure se a Lino succedesse Clemente, a questi Cleto ed a costui Anacleto. Cfr. *Iren. adv. haer.* III, 3. *Euseb. Hist. Eccl.* III, 2. 13. 31. *Tertul. de præscrip.* c. 32. *Constit. apost.* V, 46 ecc. Storicamente ne è dubbia persino l' esistenza. I Bollandisti (ad 26. April.): *Cletus Romanus, patre Æmiliano, de regione quinta, e vico Patricio, Imperatoribus Vespasiano et Tito Ecclesiam gubernavit. Is ex præcepto Principis Apostolorum in Urbe viginti quinque Præsbyteros ordinavit. Primus in litteris verbis illis usus est:* Salutem et Apostolicam benedictionem. *Qui, Ecclesia optime constituta, cum ei præfuisset annos duodecim, menses septem, dies duos, Domitiano Imperatore, secunda post Neronem persecutione, martyrio coronatus est, et in Vaticano juxta corpus beati Petri sepultus.*

42. per essere: perchè i loro successori poi facessero traffico di lei. *Andr.*

44. Sisto: vescovo di Roma nel secondo secolo. Cfr. *Lipsius*, *op. cit.* I Bollandisti (ad 6. Aug.): *Xystus Secundus, Atheniensis, ex philosopho Christi discipulus, in persecutione Valeriani accusatus quod publice Christum prædicaret, comprehensus trahitur in templum Martis, proposita ei capitali pœna, nisi illi simulacro sacrificaret. Qua impietate constantissime recusata, cum ad martyrium duceretur, occurrenti sancto Laurentio et dolenter in hunc modum interroganti:* Quo progrederis sine filio, pater? quo, Sacerdos sancto, sine Ministro properas? *respondit:* Non ego te desero, fili; majora te manent pro Christi fide certamina; post triduum me sequeris, Sacerdotem Levita: interea, si quid in thesauris habes, pauperibus distribue. *Eodem igitur die interfectus est una cum Felicissimo et Agapito Diaconis,*

Sparser lo sangue dopo molto fleto.
46 Non fu nostra intenzion ch' a destra mano

Januario, Magno, Vincentio et Stephano Subdiaconis, et in cæmeterio Callisti sepultus octavo Idus Augusti. Sedit menses undecim, dies duodecim. — PIO: secondo la tradizione romana il nono successore di S. Pietro; secondo la storia il primo vescovo di Roma, dall' anno 139 o 141 sino al 154 o 156. Cfr. *Lipsius, op. cit.* I Bollandisti (ad 11. Jul.): *Pius Aquilejensis, Imperatore Antonino Pio Pontifex creatus, pœnam statuit in sacerdotem, cujus negligentia de Sanguine Domini aliquid stillaverit. Pœnitentiam enim, inquit, agant quadraginta diebus si in terram aliquid deciderit; si super altare, tribus diebus; si super linteum superius, quatuor; si in inferius defluxerit, novem diebus; si usque ad quartum viginti diebus; ubicumque ceciderit, si respici potest, lambatur; sin aliter, aut lavetur, aut radatur: quidquid lotum aut rasum est, comburatur, et cinis in sacrarium reponatur. Multis præterea utiliter decretis, martyrio coronatur et sepelitur in Vaticano, quinto Idus Julii, cum sedisset annos novem, menses quinque, dies viginti septem.* — CALISTO: vescovo di Roma ai tempi di Eliogabalo e di Alessandro Severo. Cfr. *Baron. Annal. eccl.* Tom. II ad a. 220—226. *Döllinger, Hippolitus und Kallistus,* passim. I Bollandisti (ad 14. Octob.): *Callistus, Romanus, præfuit Ecclesiæ Antonino Heliogabalo Imperatore. Constituit Quatuor anni Tempora, quibus jejunium, ex Apostolica traditione acceptum, ab omnibus servaretur. Aedificavit Basilicam sanctæ Mariæ trans Tiberim, et in via Appia vetus cæmeterium ampliavit, in quo multi sancti Sacerdotes et Martyres sepulti sunt: unde ab eo Callisti cæmeterium appellatur.......... Post longam famem crebrasque verberationes præceps jactus in puteum, atque ita martyrio coronatus sub Alexandro Imperatore, illatus est in cæmeterium Calepodii via Aurelia, tertio ab Urbe lapide, pridie Idus Octobris. Ejus postmodum corpus in Basilicam sanctæ Mariæ trans Tiberim, ab ipso ædificatam, delatum, sub ara majori, maxima veneratione colitur.* — URBANO: successore di Calisto II, vescovo di Roma dall' anno 222 al 230. I Bollandisti (ad 25. Maji): *Urbanus Romanus, Alexandro Severo Imperatore, doctrina et vitæ sanctitate multos ad Christi Fidem convertit; in illis Valerianum, beatæ Cæciliæ sponsum, et Tiburtium Valeriani fratrem, qui postea martyrio forti animo subierunt. Hic de bonis Ecclesiæ attributis scripsit his verbis:* Ipsæ res Fidelium, quæ Domino offeruntur, non debent in alios usus quam Ecclesiasticos et Christianorum fratrum vel indigentium converti, quia vota sunt Fidelium, et pretia peccatorum, ac patrimonia pauperum. *Sedit annos sex, menses septem, dies quatuor: ac martyrio coronatus, sepultus est in cæmeterio Prætextati, octavo Kalendas Junii.* — Dicono che Dante nomina quì a salti ed a caso, perchè tutti i primi pontefici furono santissimi uomini (*Andr.*, ecc.), e che non si può mostrare che tutti i nominati fossero martiri (*Filal.*, ecc.). Ma che Dante non nomina a caso si vede dal fatto, che si attenne all' ordine cronologico, il che sembra escludere eziandio la scelta a caso. Inquanto poi al martirio basta sapere che Dante seguì la tradizione della Chiesa romana, secondo la quale tutti i nominati furono veramente martiri. È verissimo che la critica storica ha molte e gravi obbiezioni da fare; ma quì esse non c' entrano non avendo che fare nella poesia.

45. FLETO: lat. *fletus*, pianto, lamento; cfr. *Parad.* XVI, 136. *Benv. Ramb.:* Sisto, Pio, Calisto ed Urbano sparsero molte lagrime sulle persecuzioni de' cristiani, e finirono col soffrire il martirio per la fede. Meglio forse: Soffrirono il martirio dopo una vita condotta nell' amarezza di lunghe e atroci persecuzioni.

46. A DESTRA: allude alle parole del Vangelo, *Matt.* XXV, 33: *Et statuet oves quidem a dextris suis, hædos autem a sinistris.* Alla destra i benedetti, alla sinistra i maledetti. Quì per i sedenti alla destra dei Papi intende i favoriti Guelfi; per i sedenti alla sinistra gli odiati e perseguitati Ghibellini. *Ott.:* Dice san Piero, che non fu la intenzione di lui, nè delli predetti papi, li quali sparsero il sangue per la Chiesa, che alla mano diritta, cioè dalla parte della grazia de' loro successori papi, sedessero una parte de' Cristiani per via di parte Guelfa, nè dalla si-

De' nostri successor' parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
49 Nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
52 Nè ch' io fossi figura di sigillo
Ai privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
55 In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

---

nistra, cioè della indignazione, sedesse l'altra parte, cioè i Ghibellini. *Tom.:* L' inviluppo del costrutto ritrae quì l' imbroglio della cosa.

50. SEGNACOLO: sin dall' anno 1229 l' esercito pontificio si chiamava *chiavisegnato*, perchè portava per divisa le Chiavi della Chiesa. Cfr. *Muratori, Ann. d' Italia* ad a. 1229 (cfr. *Inf.* XXVII, 85 e seg.).

52. FIGURA: l' immagine di san Pietro ne' sigilli del Papa. *Tom.: Figura,* parola che tuttavia suona spregio, e che quì è marchio infocato.

53. VENDUTI E MENDACI: riprende la simonia e la falsità.

54. DISFAVILLO: gitto raggi. E questo è secondo la fizione dell' autore, per mostrare il fervore della carità di san Pietro, che infine in vita eterna, finge l' autore che gli dispiacciano le simonie e le falsità che si fanno in corte di Roma. E questa fizione ha fatto, per riprendere i pastori della santa Chiesa della loro disonesta vita, e non era lecito a lui di riprenderli; e però introduce san Pietro a parlare, e finge ch' egli riprenda. *Buti.* Altre volte Dante riprende però i pastori depravati anche per conto suo; cfr. *Inf.* XIX, 88 e seg.

55. LUPI: *Matt.* VII, 15: *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Il Cavalca, Specch. VII (ap. *Tom.*): Poichè sono fatti prelati, si dimenticano ciò che in prima avevano religiosamente pensato, e sono come cani e lupi affamati sopra il popolo di Dio; e però si può oggi dire santo quel prelato, pognamo che non dea il suo, pure se non toglie e rapisce l' altrui. *Bernh. Baptisati, Invectiva in corruptum Clerum* (ap. *von der Hardt, Conc. Const.* I, XVIII, 880): *Qui solebant esse ovium pastores, jam effecti sunt lupi. ovium comestores.* Jo. Gerson, De simonia c. IV (*ibid.* I, IV, 10): *Recessit a Clero omnis lex, omnis veritas, omnis verecundia, ita ut hæc audeant, quæ etiam latrones et similes horrent.*

56. PASCHI: per tutto il mondo a lor subietto. *Lan., Anon. Fior.*, ecc. Per tutti i beneficj che sono nella cristianità; così sono i beneficj a' cherici, come i paschi alle pecore che ne vivono; e come i lupi nelle pasture assaliscono e divorano le pecore, così i prelati della Chiesa, che dovrebbero essere come pastori a difendere dai lupi, cioè dimoni, i loro sudditi e i loro popoli, sono come lupi rapaci a divorare le loro facoltà e a farli ruinare col loro malo esempio. *Buti.*

57. DIFESA: protezione, vendetta. *Difesa* hanno pressocchè tutti i codd., ed è lezione comune. La lezione VENDETTA di due o tre poco autorevoli codd. va considerata come chiosa intrusa nel testo. Il *Cart.* ha O GIUDIZIO, lezione accettata e difesa dal *De Rom.* Il *Tom.:* Più bello *difesa* che rappresenta l' assalto nemico respinto prima dal divieto, poi dalla virtù punitrice. Molto ingegnosamente il *Buti:* O Dio, che dovresti difendere i sudditi e i cristiani sottoposti alla loro cura, perchè non ti levi a spaventare tali prelati con la tua voce e con i tuoi punimenti, come il cane spaventa i lupi con l' abbaiamento e col morso! E perchè l' autore parla sotto colore rettorico, trasferendo i pastori ai prelati, e le pecore a' sudditi, però seguendo il modo del parlare, trassumme il cane alla difesa di Dio. Come il cane è difenditore delle pecore con la sua buona guardia, così Iddio de' suoi buoni uomini. E che san Pietro ri-

58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
61 Ma l' alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.» —

---

prenda qui la tardanza della divina giustizia finge l' autore, a dimostrare il grande fervore di carità che hanno i Beati inverso i mondani, che tutti desiderano la salute loro. — Si spieghi: O Dio, difensore della tua Chiesa, perchè ne stai tuttavia inoperoso! Cfr. *Psl.* XLIII, 23: *Exurge, quare obdormis Domine? Exurge, et ne repellas in finem.*

58. sangue: il patrimonio della Chiesa, frutto del sangue de' martiri. — Caorsini e Guaschi: i primitivi commentatori (inquanto non tiran via da questo luogo, come fanno *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Postill. Fram. Pal.*, ecc.) intendono generalmente e spiegano: Delle nostre giurisdizioni si pascono e quelli di Guascogna e quelli di Caorsa, i quali hanno tra loro la maggior parte del collegio dei cardinali, sì che altra generazione non può accedere all' ufficio del papato. Così *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Postill. Glemb.*, *Buti*, ecc. Secondo altri il Poeta allude qui ai due papi, Clemente V di Guascogna e Giovanni XXII di Caorsa. Così *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni. L' allusione ai due papi è troppo evidente. Ci avvisiamo ciò nondimeno che delle due interpretazioni s' abbia da farne una sola, e che il Poeta intenda in primo luogo dei due papi e poi anche delle loro creature della Guascogna e di Caorsa. Sopra Clemente V cfr. *Inf.* XIX, 82. 83 nt. *Purg.* XXXII, 148 e seg. nt. *Parad.* XVII, 82 nt. Sopra Giovanni XXII cfr. *Parad.* XVIII, 130 nt. Questo è uno dei molti passi dai quali risulta che Dante dettò la terza Cantica negli ultimi anni della sua vita.

v. 61—63. *Il soccorso sperato.* La provvidenza divina, che mediante il valore di Scipione mantenne a Roma il suo glorioso impero del mondo, quando esso per le vittorie di Annibale era nel suo maggior pericolo, soccorrerà presto alla pericolante gloria della Chiesa, di Roma cristiana, come io concepisco, scorgo in Dio. È sempre la stessa speranza, espressa in forma più vaga e più generale che nella profezia del Veltro e del Cinquecento dieci e cinque (*Inf.* I. *Purg.* XXXIII). Dante non la vide avverata, benchè ne aspettasse *tosto* l' adempimento. — Di Scipione, il vincitore di Annibale, parla anche *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* XXIX, 116. *Parad.* VI, 53. *De Mon.* II, 11: *Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt.* Nel *Conv.* IV, 5: «E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l' andata in Affrica per la sua franchezza?» Cfr. *Inf.* XXVIII, 10 e seg.

v. 64—66. *La missione del Poeta.* S. Pietro termina la sua tremenda imprecazione ingiungendo a Dante di raccontare nel mondo ciò che in Cielo egli ha veduto ed udito. Tu, figliuol mio, che per non essere ancora liberato del peso delle membra mortali ritornerai giù nel mondo, parla e non tener celato nulla di ciò che io ti ho svelato. Il *Buti:* «Questa fizione fa l' autore per scusa di sè, mostrando che gli sia fatto dire da S. Pietro quello che egli scrive dei prelati.» Si osservi che, mentre Pietro chiama usurpatori i papi suoi successori, e lupi rapaci i prelati in generale, chiama invece il Poeta col dolce nome di figlio.

v. 67—75. *Il ritorno all' Empireo.* Sfogato lo sdegno di S. Pietro, tutti i Beati, che levandosi Maria in alto dietro al divin suo Figliuolo, erano

67 Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
70 In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor' trïonfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
73 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì in fin che il mezzo, per lo molto,

---

rimasi lì presso a Dante e Beatrice (cfr. *Parad.* XXIII, 127 e seg.), ora tornano al cielo empireo. Dante gli accompagna con gli occhi, finchè la troppa quantità dello spazio intermedio impedì al suo sguardo di arrivare più in là, di più vederli. Sopra questi versi cfr. *Lelio Arbib* negli *Studi inediti su D. A.* Fir. 1846. p. 191—194.

67. fiocca: *Lomb.:* «Adopera qui Dante fioccare in senso attivo, come spesso adoprasi il verbo *piovere;* e come, dicendosi *le nuvole piovono acqua, e non sassi*, varrebbe *piovono* quanto *mandano*, o simile; così nel presente esempio, *l' aere fiocca in giuso* vale quanto *manda in giuso.* La particella *di* è qui posta di soverchio, come in quelle espressioni: *ho inteso di molti, ho veduto di molti* ecc. Adunque *fiocca in giuso di vapori gelati* vale il medesimo che *manda in giuso vapori gelati;* e veramente non altro che vapori gelati sono le falde, o i fiocchi di neve.» *Biag.:* «Sì come l' aere nostro fiocca in giuso una pioggia di vapori gelati.» Ma nè l' aere può fioccare, nè questo verbo può convenire alla pioggia. *Parenti* (ap. *Ed. Pad.*): *Fioccare* è neutro assoluto; dunque non potendosi dire regolarmente *fiocca vapori*, è necessario dire *fiocca di vapori.* Secondo l' *Arbib* il verbo *fioccare* avrebbe qui il senso di *esser cosperso.* Altri (*Br. B.*, *Frat.*, ecc.) prendono il *di vapor* quasi come fosse detto *fiocca dei vapori*, un accusativo cioè sotto la forma di genitivo partitivo, alla foggia francese. Ci pare che la spiegazione del *Parenti* sia da preferirsi a tutte le altre. Sì come cade la neve a fiocchi sulla terra, così inversamente fioccavano quei lumi all' insu. La stessa immagine usa Dante nella Canzone *Donna pietosa e di novella etate* (*V. N.* c. XXIII), V, 2. 3:

E vedea (che parean pioggia di manna),
Gli angeli che tornavan suso in cielo.

68. il corno: il Capricorno.

69. si tocca: quando il Sole comparisce nella Costellazione del Capricorno, il che avviene nel solstizio invernale. Virgil. Georg. II, 321 e seg.:

Prima vel autumni sub frigora, cum rapidus Sol
Nondum hiemem contingit equis, iam præterit æstas.

Lan., *Anon. Fior.:* Qui esemplifica come quello stuolo degli Santi ch' erano rimasi ad accompagnar santo Piero quando Cristo e Nostra Donna di là si partiro, sì com' è detto nel XXIII Capitolo, si partiro, ascendendo successivi chi meglio meglio sopra la nona spera: e dice che, sì come avviene quando lo Sole è in Capricornio, ch' è entro mezzo gennajo, ch' alcuna volta l' aiere fiocca, cioè nevica, e ello si vede discendere gli fiocchi della neve l' uno dopo l' altro, ed esserne l' aiere piena, così quella benedetta congregazione ascendeva in suso e adornava quello etere delle sue bellezze. *Vapori trionfanti* sono quegli santi che sono nella ecclesia trionfante, la quale è la congregazione celeste. Aveano soggiornato tanto tempo, quanto santo Piero, santo Jacopo, santo Joanni l' aveano esaminato circa le tre virtù teologiche, ed Adam dichiaratogli gli dubbj, e santo Piero esclamato contra gli mali pastori.

73. i suoi sembianti: i loro splendori. *Suoi* per *loro*, come *Purg.* XI, 12. *Parad.* XIX, 114 ecc.

74. il mezzo: lo spazio di mezzo, tra l' occhio e i vapori. *Tom.:* Aria, o acqua, o altro trasparente tra l' occhio e l' oggetto. — per lo molto: per la molta lunghezza; per essersi fatto troppo grande.

Gli tolse il trapassar del più avanti.
76 Onde la Donna, che mi vide assolto
Dell' attendere in su, mi disse: — «Adima
Il viso, e guarda come tu sei vôlto.» —
79 Dall' ora ch' io avea guardato prima,

---

75. TOLSE: impedì. — DEL PIÙ AVANTI: dello spazio di là. Modo di dire, per *il trapassar più avanti.*

v. 76—99. *Salita al IX Cielo cristallino.* Vedendolo sciolto dal mirare all' insù com' egli prima faceva, Beatrice disse a Dante: Abbassa gli occhi e mira quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo. Il Poeta volge di nuovo lo sguardo alla terra, come aveva fatto appena giunto nell' ottavo cielo. Quindi per impulso di amore fissa gli occhi in Beatrice. Come di solito la vede fatta più bella, più ridente. La virtù che gli presta lo sguardo di lei, lo innalza nel nono cielo, ossia nel Primo Mobile. Sopra questi versi cfr. *Ponta*, *Orologio dantesco* §. XXI (*Opere su Dante*, Novi 1846. p. 220 e seg.). *Della Valle*, *Senso geogr.-astron. dei Luoghi della D. C.*, p. 120 e seg. *Mariani*, *La D. C. esposta* ecc., p. 273 e seg. *Ottav. Fabrizio Mossotti*, nella *Rivista Italiana* 1863. num. 53.

76. ASSOLTO: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Cort.*, *Landian.*, *4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd. (*Folig.* e *Nap.* ABSOLTO), *Nidob.*, *Sessa*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Vic.* (ABSOLTO), *Fosc.*, *Witte*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. ASCIOLTO: *Cass.*, *Stocc.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Bennas.*, ecc. SCIOLTO: *Caet.*, *Pucc.* 7, ecc.; *Mauro Ferr.*, *Frat.*, *Cappel.*, ecc. Tutti poi spiegano: Libero dal mirare in su.

77. ADIMA: abbassa, china l' occhio; cfr. *Purg.* XIX, 100.

78. VÔLTO: girato. Girano col Primo Mobile.

79. DALL' ORA: cfr. *Parad.* XXII, 133 e seg. Astrazion facendo dalle infinite chiose dei commentatori, ci contentiamo di offrire ai nostri lettori quanto su questi difficili versi scrissero due astronomi che gli studiarono di proposito.

Antonel. (ap. *Tom.*): Sulla fine del Canto XXII, e poi giunto nella costellazione dei Gemelli, il Poeta avea rivolto uno sguardo ai visitati pianeti, e anche alla Terra. L' essergli apparsa la nostra ajuola *dai colli alle foci*, significa averne visto tutto l' emisfero in cui è la parte abitabile e abitata: quindi possiamo inferire per ragione di elementare prospettiva, che il Poeta volesse farci intendere, trovarsi allora sul meridiano della regione centrale dell' ajuola medesima, che (secondo Tolomeo) veniva a cadere nella Persia. Lui torna a rimirare la Terra; e supponendola ferma, giusta la dottrina di quel tempo, dice che, dalla prima occhiata vide mosso sè stesso per tutto l' arco *che fa dal mezzo al fine il primo clima.* A tenore delle divisioni climatologiche di allora; il primo clima terminava al parallelo di Meroe, alla latitudine di gradi $16^1/_2$; di poco inferiore alla declinazione del luogo che nella sfera stellata occupava il Poeta; di modo che, pel moto di questa veniva esso quasi a percorrere quel parallelo a cui si assegnava dalle carte geografiche una estensione di 180 gradi in longitudine, limitandolo così alla zona della parte generalmente abitata, sebbene i climi non dipendano da questa circostanza, e fascino la terra in tutto il suo giro. — L' arco dunque che il moto della sfera ottava fece percorrere al Poeta essendo determinato tra il punto di mezzo e uno degli estremi del primo clima risulterebbe di 90 gradi; e dal Meridiano della parte centrale della terra e' sarebbe stato trasferito agli estremi occidentali della medesima, sì che il suo conversare coi celesti nella sfera stessa sarebbe durato sei ore. Questa interpretazione è giustificata con precisione ammirabile dalle deduzioni che ne trae lo stesso Poeta; perciocchè, corrispondendo la sua posizione al meridiano di Gade, è verissimo ch' egli doveva vedere di là da quel

Io vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
82 Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse; e di qua presso, il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.

---

sito il varco di Ulisse, ma non poteva distendere la vista sull' Oceano quanto il nuovo orizzonte gli avrebbe permesso, a cagione del Sole che gli restava molto al di sotto più presso alla terra, e separato per più di un segno a ponente, giacchè quest' astro si trovava in Ariete, e lo spettatore nei Gemelli. Il Sole era dunque tramontato da oltre due ore in Persia; e per conseguenza, avuto riguardo alla longitudine che Tolomeo assegnava alla Fenicia, anche ivi eran morti, ma da assai minor tempo, i raggi solari di quel dì; d' onde la precisione matematica con cui dal Poeta si limita la sua visione a levante *presso il lito Nel qual si fece Europa dolce carco;* essendochè da qualche tratto prima di quei lidi sino alle regioni tra il Golfo Persico e il Caspio, alla longitudine delle quali poteva stendersi la sua vista, non pioveva luce solare, e quindi nulla se ne poteva scoprire. — È dunque in special modo ingegnosa la ragione che egli adduce dell' impotenza a discoprire di più in questo mondo terrestre da quel sito felice, allegando la posizione relativa del Sole; perchè sull' Oceano ad occaso impediva direttamente il grande astro col bagliore de' suoi raggi, sì che niente potevasi distinguere nè quanto all' Atlantide, nè quanto ad altro; e ad oriente veniva ristretta la visione per mancanza dei raggi medesimi: là eccesso, quà difetto di luce.

Della Valle (l. c.; restringiamo in breve le tredici pagine che egli dedica a questi versi): Dante si trova nei Gemelli, dove salì sino dal C. XXII. Egli era nel meridiano di Gerusalemme, allorchè da quel Segno guardò la prima volta alla terra; ed ora ci dice, che nel guardarvi la seconda volta, vide che aveva girato *tutto l' arco Che fa dal mezzo al fine il primo clima.* — Sette erano i climi o le zone di terra, in cui dietro a Tolomeo Dante divideva la parte abitabile del globo terrestre, o il nostro emisfero. Cominciavano là presso all' Equatore, e andavano verso il Nord sino al grado $66^1/_2$ di latitudine, dove terminava il settimo. La larghezza di ciascun clima si determinava dal giorno mezz' ora più lungo rispetto a quello, che lo precedeva, come si fa anche ora dai geografi. Il primo clima avea principio a' $12^1/_2$ gradi di latitudine, e terminava ai $20^1/_2$; quivi il giorno più lungo era di ore $13^1/_4$, nel secondo di $13^3/_4$, nel terzo di $14^1/_4$, nel quarto di $14^3/_4$, e così fino all' ultimo: dove si vede, che la differenza tra il giorno più lungo del primo clima, e quello del quarto è di due ore corrispondenti a 30 gradi. Siccome nel cielo erano altrettanti climi, che corrispondeano esattamente ai terrestri, così p. e. chi stava nel 1°. clima celeste, veniva a trovarsi 30 gradi sopra chi era nel 4°. Da ciò si può vedere, che trovandosi Dante nel 1°. clima, non poteva essere nel Tropico di Cancro, il quale è a' $23^1/_2$ gradi di distanza dall' Equatore, dal quale Dante era lontano $15^1/_2$ gradi, e il Sole v' era distante $6^4/_{15}$, e quindi la distanza del Sole dal Poeta era di $9^1/_3$ gradi. L' arco percorso dal Poeta non è sul Tropico di Cancro, ma bene sul parallelo tra l' Equatore e il Tropico; il quale parallelo è lontano $15^1/_2$ gradi dall' Equatore. *Clima*, benchè venga dopo il *fa*, è il nome reggente il verbo. Dunque Dante vuol dire, che il primo clima fa (colla sua curvatura) o determina quell' arco dal mezzo di sè, cioè dove lo taglia il meridiano, sino al fine pur di sè stesso, cioè sino all' orizzonte occidentale, dove termina il clima. In questo senso l' espressione Dantesca è evidentissima ed esattissima, nè meglio si potria dire per denotare l' arco, e fissarne la grandezza. Questo arco compiuto dal Poeta nella posizione geografica, in cui si trovava, non è mica un quadrante in sè stesso, ma tanto è però, quanto basta perchè egli, avendolo tutto girato, si possa dire, che in quel rivolgimento coi Gemelli fece un quadrante, ossia 90 gradi, cioè ch' era lon-

85 E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

---

tano 90 gradi dal meridiano di Gerusalemme: imperocchè la distanza del punto, dove quell' arco taglia l' orizzonte (che si misura sopra un cerchio massimo della sfera, che passa per questo punto) al meridiano di Gerusalemme, è appunto di 90 gradi, ossia un quadrante. Ma la grandezza dell' arco nella detta posizione geografica di Dante è maggiore del quadrante, ed è intorno a 97 gradi. — Il *varco folle di Ulisse* non è lo stretto di Gibilterra, ma il cammino che Ulisse osò intraprendere per l' Oceano Atlantico, dopo che fu fuori di quello stretto; il che si accorda col *folle volo* (*Inf.* XXVI, 125); volo che denota evidentemente il cammino per quell' Oceano. Quì folle il *varco*, come là folle il *volo*. Stando nel 1°. clima sull' orizzonte occidentale, e lontano dall' Equatore 15½ gradi, e guardando alla terra, Dante vedea di là da Gade o Cadice, o verso ponente il varco folle di Ulisse, e di qua da Cadice, o verso levante il lito della Fenicia. — Colle parole *E più mi fora discoverto il sito Di questa aiuola* vuol dire, che dal punto dove egli era, avrebbe potuto vedere più altro sito all' oriente della Fenicia, se il Sole vi avesse penetrato coi raggi; ma il Sole si trovava all' orizzonte occidentale di questo luogo. E il Poeta avrebbe potuto vedere più altro sito di là dalla Fenicia, perchè la sua veduta, o il suo raggio visuale nella posizione, in cui egli era, andava oltre la Fenicia, come si accenna nelle parole seguenti: *ma il sol procedea Sotto i miei piedi, un segno e più partito.* L' orizzonte dove stava Dante, era concentrico e nello stesso piano di quello del Sole, sì che si poteano riguardare come un solo rispetto alla terra, che vi si trovava nel centro comune. E così dovea essere perchè il Sole e gli altri pianeti si trovavano sempre con Dante nel piano di uno stesso cerchio, girando da levante a ponente. Dunque se immaginiamo il Poeta nel vasto orizzonte occidentale dell' ottava sfera coi Gemelli, e il Sole nell' orizzonte occidentale molto minore della quarta, la quale secondo Alfragano seguito da Dante, è ad una distanza enorme da quella, vedremo che *il Sole procedea* o si movea sotto i suoi piedi. — Colle parole *un segno e più partito*, che sono la chiave che ci apre il vero senso di questo luogo, Dante vuol dire, che sebbene egli potesse riguardarsi o fosse nello stesso orizzonte del Sole rispetto alla terra, il Sole però *procedea partito*, ossia era diviso o separato da lui *un Segno e più*, cioè lontano da Dante 9½ gradi incirca. Per questa differenza di distanza dall' Equatore avviene, che l' emisfero della terra illuminato dal Sole non era lo stesso di quello che abbracciavasi dalla vista del Poeta; questo si inoltrava alquanto al di là dal meridiano della Fenicia, e quello terminava a questo meridiano. In conclusione dunque il Poeta vuol dire, che avrebbe veduto altro sito, cioè al di là dalla Fenicia, se il Sole nell' orizzonte del piano sull' orizzonte di lui, o nello stesso orizzonte, si fosse trovato alla stessa distanza di lui dall' Equatore, o fosse stato dove egli si trovava; ma il Sole era lontano da esso circa 9½ gradi, cioè *un Segno e più partito*. La nostra veduta può abbracciare da una certa distanza tutto l' emisfero di un globo, e vederlo distintamente, se è illuminato. Dante dai Gemelli abbracciava collo sguardo una metà del globo terrestre, come il Sole ne illuminava pur un' altra metà. Dunque se egli si fosse trovato nel Sole, o il Sole si fosse trovato dov' egli era, avrebbe veduta quella precisa metà che il Sole illuminava, perchè l' emisfero abbracciato da lui sarebbe stato lo stesso emisfero illuminato dal Sole; questo si estendeva da una parte sino alla Fenicia, e quello di Dante oltre alla Fenicia, perchè egli si trovava 15 gradi e più lontano dall' Equatore, e il Sole poco più di 6 gradi. Bellissimo esempio è questo di sintesi poetica, dove in poche parole Dante, come suole, ha raccolto tanta estensione e suco di concetti.

Sul *varco folle di Ulisse* cfr. *Inf.* XXVI, 90—142 e le nostre chiose a questi versi; sul mito di Europa, rapita da Giove, al quale si allude nel

88 La mente innamorata, che donnéa
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
91 E se natura od arte fe' pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
94 Tutte adunate parrebber nïente

---

v. 84, cfr. *Ovid. Metam.* II, 832—875. Sul nome *ajuola*, col quale Dante chiama per disprezzo la Terra, cfr. *Parad.* XXII, 151 nt.

88. donnéa: vagheggia la mia Donna, si compiace in lei; cfr. *Parad.* XXIV, 118.

89. ridure: ricondurre, riaffissare. *Ridure* con una *r*, da *riducere*, come *dire* da *dicere*, *fare* da *facere*, ecc.

90. più che mai: *Buti:* Più che alcun' altra volta; imperò che maggiore necessità aveva ora della santa Teologia che infine a qui, perchè la materia è più alta ed è bisogno de' detti dei santi Dottori. *Land.:* Benchè sempre sia degna d'essere amata la sacra dottrina, nondimeno molto maggiore amore merita quando tratta delle supreme cose. *Vell.:* Quanto più eccellente si conosce esser l'obbietto che si ama, come il Poeta salendo di cielo in cielo sempre più conosceva essere Beatrice, cioè la teologia, tanto più s' accende l'uomo nel suo amore. Meglio *Biag.:* Per quella vista di disprezzo che lo fece più voglioso delle eterne bellezze di lei. E il *Tom.:* Svogliata dell' infima terra. — ardea: *Virg. Aen.* VIII, 163: *mihi mens iuvenali ardebat amore.* Il *Ces.:* Gran forza ha questo *ardea*, per, ardentemente desiderava. È il lat. *ardebat Alexin* di Virgilio.

91. natura od arte: cfr. *Purg.* XXXI, 49. Il bello, secondo il concetto dell' Alighieri, è l' esca, cui la ragione presenta all' umana volontà per farle amare il bene. Se pertanto, egli dice, la natura e l' arte hanno l' esca della bellezza (quella, dei corpi; questa, delle pitture) a pascer di sè gli occhi per innamorar l' anima; tutte adunate cotali bellezze parrebbero niente rimpetto al *piacer divino*, alla divina beltà che rifulse nel volto di Beatrice sorridente. *L. Vent. Simil.* 459. p. 281 e seg. — pasture: cfr. *Parad.* XXI, 19. Costruzione: «E se natura in carne umana, od arte nelle sue pinture fe' pasture da pigliare occhi, per aver la mente.» *Ces.:* La metafora la piglia dalla uccellagione; e secondo questa, il *pigliar gli occhi*, e *le pasture;* queste sono il beccare, o l' esca che si mette nell' aescato, od escato, per invitar gli uccelli: e di qui *adescare* e *dar pastura.* La bellezza è il pascolo naturale degli occhi. *Mart.:* A prendere gli uccelli si hanno varie arti; una delle quali si è di mettere od in reti od in altri siffatti ingegni un cibo che sia loro gradito; un tal cibo dicesi *pastura.* Estendendo il significato vorrà dire qualsiasi allettamento. La pastura per gli uccelli è diretta agli occhi: così pure la bellezza opera sugli occhi; è una pastura per loro. Ma trattandosi dell' uomo, non si cerca solo il suffragio degli occhi, ma eziandio quello della mente; gli occhi non debbono essere che gl' introduttori. La bellezza, qual è dalla natura, è *in carne umana,* cioè nel corpo: la bellezza artificiale è nei dipinti o nelle statue. *Piacer divino* esprime e il sommo nel grado, e l' oggetto, che è Beatrice *indicata;* e, poichè il piacere entrava per gli occhi, *rifulse. Viso ridente* potrebbe esprimere *volto ridente:* ma qui è più consentaneo applicare il riso agli occhi. Come il riso delle labbra indica letizia; così l' atteggiamento degli occhi esprimente letizia si dice appositamente *il riso degli occhi.*

94. tutte adunate: *Petr. Rim.* P. I. Canz. VII, 46 e seg.:

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla.

Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
97 E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

Tom.: Le scienze tutte nulla sono appetto all' eterna. Così già il *Postill. Caet.*: *Omnes aliæ scientiæ simul adunatæ nihil sunt respectu hujus sacræ Theologiæ*.

95. vêr: a paragone. — mi rifulse: mi raggiò, mi rilusse; cfr. *Parad.* IX, 32. 62. XXVI, 78.

97. indulse: diede, concesse; lat. *indulgere*. L' usa altrove nel senso di *usare indulgenza*, cfr. *Parad.* IX, 34.

98. nido di Leda: la costellazione dei Gemini. Allude alla favola che i Gemini fossero Castore e Polluce, nati dell' uovo di Leda fecondata da Giove sotto forma di cigno; cfr. *Ovid. Heroid.* XVII, 55 e seg. *Horat. Ars. poet.* 147. — mi divelse: mi allontanò; cfr. *Inf.* XXXIV, 100.

99. ciel: cristallino, o Primo Mobile. — velocissimo: *Conv.* II, 4: «Il Cielo Empireo è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo Cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile.» — Se il moto della sfera stellata è tanto lento, che si compie in 36,000 anni secondo gli antichi astronomi e Dante (cfr. *Purg.* XI, 108 nt.), e solo in 26,000 circa secondo i moderni, in qual modo può poi essere *velocissimo* il cielo sovrastante a tutti gli altri, cioè il Primo Mobile? Conciossiachè il tempo che le varie sfere celesti impiegano a compiere le loro rivoluzioni, che qui diremo annuali, viene sempre crescendo in proporzione che si va dalle più basse alle più alte, come insegna la moderna Astronomia; la rivoluzione p. e. di Mercurio si compie in minor tempo di quella di Venere, quella di Marte in minore di quella di Giove ecc. A levar via questa difficoltà bisogna osservare che il Primo Mobile, che con Tolomeo supponeasi dal Poeta, è un cielo non concentrico cogli altri cieli, ma eccentrico, quantunque sia quel cielo che imprime il moto a tutti gli altri che vengono giù di mano in mano, e a loro participa le diverse virtù ed influenze, di cui sono forniti; cfr. *Parad.* II, 112 e seg. Posto ciò è chiaro che il Poeta non è in contraddizione con sè stesso. Oltre di che si dee soprattutto riflettere, che in questo passo egli parla del moto o della rivoluzione diurna; e in tal caso ha tutta la ragione di dire, che il Primo Mobile, o il nono cielo è velocissimo. Imperocchè essendo il più vasto di tutti gli altri, è manifesto, che se nel tempo stesso degli altri cieli, cioè in 24 ore, compie la sua rivoluzione o il suo moto diurno, dee di necessità essere il più veloce di tutti quanti, o *velocissimo*. Per tal guisa rimane appianata la difficoltà e sciolto il dubbio che può farsi. *Della Valle, Nuove illustrazioni sulla D. C.*, p. 129 e seg. — m' impulse: mi spinse dentro; dal lat. *impellere*.

v. 100—120. *La natura del nono cielo.* Non potendosi indicare un luogo preciso se non per qualche differenza che passi tra esso ed altri luoghi, il Poeta non sa dire qual parte del nono cielo, le cui parti sono tutte uniformi, Beatrice scelse alla sua entrata in esso. Ma ella, vedendo il suo desiderio di sapere in qual luogo del nono cielo fosse, gli disse: Tutto il moto comincia da questo cielo, e questo cielo non è mosso da altro che da Dio, che è nell' Empireo immobile. L' origine del moto è dunque nel Primo Mobile, e in lui è la prima misura del tempo. *Aristot. De Coelo* I, 9: Ἄρα δὲ δῆλον, ὅτι οὐδὲ τόπος οὐδὲ κενὸν οὐδὲ χρόνος ἐστὶν ἔξω τοῦ οὐρανοῦ· ἐν ἅπαντι γὰρ τόπῳ δυνατὸν ὑπάρξαι σῶμα. κενὸν δὲ εἶναί φασιν, ἐν ᾧ μὴ ὑπάρχει σῶμα, δυνατὸν δὲ γενέσθαι. χρόνος δ' ἐστὶν ἀριθμὸς κινήσεως. κίνησις δ' ἄνευ φυσικοῦ σώματος οὐκ ἔστιν. ἔξω δὲ τοῦ οὐρανοῦ δέδεικται ὅτι οὔτ' ἐστὶν οὔτ' ἐνδέχεται γενέσθαι σῶμα. Φανερὸν ἄρα, ὅτι οὔτε τόπος οὔτε κενὸν οὔτε χρόνος ἐστὶν ἔξωθεν· διόπερ οὔτ' ἐν τόπῳ τἀκεῖ πέφυκεν,

100 Le parti sue vicissime ed eccelse

οὔτε χρόνος αὐτὰ ποιεῖ γηράσκειν, οὐδ' ἐστὶν οὐδενὸς οὐδεμία μεταβολὴ τῶν ὑπὸ τὴν ἐξωτάτω τεταγμένων φοράν, ἀλλ' ἀναλλοίωτα καὶ ἀπαθῆ, τὴν ἀρίστην ἔχοντα ζωὴν καὶ τὴν αὐταρκεστάτην διατελεῖ τὸν ἅπαντα αἰῶνα· καὶ γὰρ τοῦτο τοὔνομα θείως ἔφθεγκται παρὰ τῶν ἀρχαίων. Forse da questo passo di Aristotele presero i filosofi posteriori il concetto del Primo Mobile e dell' Empireo, come non può dubitarsi che lo ebbe sott' occhio l' Alighieri dettando questi versi. *Conv.* II, 15: «Lo Cielo *cristallino*, che per Primo Mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla morale Filosofia; chè la morale Filosofia, secondo che dice Tommaso sopra lo secondo dell' *Etica*, ordina noi alle altre scienze. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' *Etica*, la giustizia legale ordina gli uomini ad apprendere le scienze, e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto Cielo ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista.» *Ibid.* II, 4: «Lo nono Cielo è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cielo cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente.» — Sopra questi versi cfr. *Galanti, Brevi osservazioni su i Cieli che girano intorno alla terra e su i cerchi che girano intorno al punto luminoso.* Ripatransone 1873. *Della Valle, Nuove Illustrazioni della D. C.*, p. 130 e seg.

100. VICISSIME: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *2 Triulz.*, *Filipp.*, e moltissimi altri codd.; *Jes.* (*Folig.* ha *dicissime:* errore per *vicissime*), *Mant.*, *Nap.*, *Dion.*, *Mauro Ferr.*, ecc.; *Ott.*, *Postill. Cass.*, *Perazzini*, *P. A. di Costanzo*, *Betti*, ecc. VIVISSIME: *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Pezzan.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.* e tutti i moderni. La lezione *vivissime* è più chiara ed ha un appoggio nel passo *Parad.* XXIII, 113. Così leggendo si dovrebbe intendere: «accese di vivissima luce». Il *Biag.* chiama «ridicolosa» la lezione *vicissime; Br. B.* osserva che essa «non ha in sè nulla che la raccomandi nè per la forma, nè per il senso che ci darebbe», ed anche il *Witte* preferì la comune, quantunque trovasse *vicissime* in tutti i suoi quattro codd. Ma è un fatto innegabile che quest' ultima è la lezione dei migliori testi a penna, delle antiche edizioni e dei primitivi commentatori. Nè si comprende come la si è intrusa nel testo, se Dante ha scritto *vivissime*, mentre invece è facile immaginarsi come dalla lezione *vicissime* nacque l' altra assai più semplice. Quindi e l' autorità e i principj di sana critica ci costringono ad accettare la lezione *vicissime*, sebbene assai difficile. L' *Ott.* prese *vicissime* per *vicinissime*. Egli spiega: «Dice l' Autore: Io non so dire in qual parte della nona spera Beatrice mi ponesse, sì come io seppi dire della ottava; però che le sue parti sono *sì vicine* l' una all' altra, e sono di *sì alta natura*, e sono *sì corrispondenti insieme*, e d' una medesima forma, ch' io non scorsi l' una dall' altra.» Il *Postill. Cass.* spiega: *consimiles*, ma allora si avrebbe una inutile ripetizione, dicendoci il Poeta nel verso seguente che *uniformi* sono le parti di quel cielo. L' antico traduttore *Febrer* prese egli pure *vicissime* per *vicinissime*, avendo tradotto:

> Les altes parts suas contigues
> Si uniformes son, qui eu no se dir,
> Ia per qual loch Beatriu sus me mes.

Il *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 167) approva questa interpretazione aggiungendo: *Contextus quidem videtur postulare, ut id totum de partibus illius cœli propinquioribus et remotioribus intelligatur. Propinquiores, erant Danti proximæ; remotiores, excessæ a Poeta, remotissimæ.* Il *P. A. di Costanzo* dice che gli «piacerebbe più spiegare questa antica lezione *vicissime* per un addiettivo positivo formato col conio di Dante dall' avverbio *vicissim*,

Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
103 Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
106 — «La natura del mondo, che quïeta

---

a significare le parti alternanti; il che molto bene si accomoda al senso del testo presente.» Giustissima ci sembra l' osservazione del *Betti:* «Qui Dante vuol significare chiaramente che in quel cielo era tanta uniformità, che non appariva alcun divario tra le parti le più vicine e le più lontane, di modo che il Poeta non sapeva in qual punto di esso cielo si ritrovasse con Beatrice.» Già prima di conoscere queste parole del *Betti* noi avevamo dettata la seguente chiosa, che anche adesso non sappiamo mutare. Dal contesto si rileva che il Poeta non intende parlare della *vivacità* ed *eccellenza* delle singole *parti* del nono cielo, sibbene della loro *uniformità*, volendo egli rendere ragione del motivo perchè non può indicare qual parte del nono cielo Beatrice scelse alla sua entrata in esso. E invece di dire, che quel cielo è *ovunque* uniforme, dice che uniformi sono le singole sue *parti*, tanto le più vicine *(vicissime)*, quanto le più remote *(eccelse)*, con che egli ci insegna che non solo le parti del nono cielo sono assolutamente uniformi, ma eziandio che colassù non vi è divario alcuno tra la più prossima vicinanza e la più remota lontananza, onde per necessaria conseguenza ne risultava per il Poeta l' impossibilità di distinguere un luogo dall' altro. È quindi da leggere cogli ottimi codd., colle primitive edizioni e coi più antichi commentatori *vicissime*, lezione che non è certo «ridicolosa» e che, se non si raccomanda per la forma, si raccomanda tanto più per il chiaro ed ottimo senso che ne risulta, mentre invece la *vivacità* ed *eccellenza* del nono cielo c' entrano qui come il cavolo a merenda, e la correzione della voce *vicissime* in *vivissime* non è, esaminato attentamente il contesto, che una brutta corruzione, un guasto del testo.

105. volto: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Antal., 4 Patav.,* ecc.; *Folig., Jesi, Nap., Ald., Burgofr., Giol., Sess., Rovill., Crus.,* ecc.; *Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc. viso: *Cort.,* ecc.; *Mant., Nidob., Lomb.,* ecc. La lezione viso potrebbe stare, ma è troppo sprovvista di autorità. Il riso di Beatrice pareva una gioja di Dio stesso.

106. del mondo: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort., Ang., Chig., Flor., 4 Patav.,* 48 dei 50 codd. confrontati a questo verso dal *Barlow* (cfr. ejusd. *Contrib.,* p. 529 e seg.), ecc.; prime 4 edd., *Nidob., Vindel., De Rom., Viv., Sicca, Witte,* ecc.; *Lan.* (?), *Ott., Anon. Fior.* (?), *Benv. Ramb., Vell., P. A. di Cost., Port., Wagn., Franc., Febrer,* ecc. del moto: *Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Crus., Missir., Comin., Dion., Ed. dell' Anc., Ed. Pad., Pezz., Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf., Giul.,* ecc.; *Buti, Land., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Lomb., Pogg., Biag., Cost., Ces., Borg., Tom., Br. B., Frat., Mart., Brunet., Giober., Emil.-Giud., Greg., Andr., Triss., Bennas., Cam., Cappell.,* ecc. Il *Buti*, primo tra' commentatori che lesse moto, e forse autore di questa lezione, spiega: «La natura naturata che Iddio ha posto in quello cielo che è Primo Mobile, la quale fa riposato il mezzo ed immobile; e questo è la terra che è immobile, e tutte l' altre cose intorno a lei si muovono, ed ella è come centro immobile.» I moderni: «Il natural moto dell' universo, che lascia quieto il centro (secondo Tolomeo, la terra), e rapisce intorno tutto il rimanente, cioè ch' è circolare, comincia da qui, dal Primo Mobile, *come da sua meta,* cioè da suo punto di mossa.» Sopra questa lezione si osservi:

1°. Essa è assolutamente priva di autorità. I loro difensori non sanno citare un solo cod. di qualche importanza in suo favore, non una edizione più antica dell' *Ald.,* non un commentatore anteriore al *Buti.* Pretendono alcuni che il *Lan.* leggesse la natura del moto. Ma ecco la sua chiosa (copiata dall' *Anon. Fior.*): «Cioè da questa nona

Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
109 E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende

---

spera comincia quel moto ch' è NATURA NEL MONDO, lo qual moto quieta il mezzo, ciò è la terra.» Si osservi poi, che anche *Buti* e *Land.* interpretano MOTO per *natura naturata*.

2°. Non è certo locuzione dantesca che *il moto muove e quieta*, concetto che, come giustamente osserva il *Vir.*, tutt' altro che giusto e nobile, sembrano veri giuochi di parole.

Conviene quindi stare alla lezione dei codd. e delle antiche edizioni, e leggere MONDO. *It is, no doubt, the correct reading. Mondo in the middle ages, meant the whole system of revolving spheres with the earth in the centre fixed and stable*, dice il *Barlow* (l. c.). *Greg.* (*Sulla nuova ediz. della D. C.*, p. 35): «Ma è natura del moto circolare, e non già del mondo, che il centro sia quieto, e tutte le altre parti gli si muovano intorno.» Dante parla di una natura che *quieta* e *muove;* ed il *quietare* e *muovere* non è natura del MOTO (cosa è un *moto che quieta?* Circa lo stesso che un *fuoco che bagna*, o un *acqua che dissecca!*), anzi dell' universo, cioè del MONDO. *Vell.:* «Qui da questo nono cielo comincia la natura del mondo, come da suo principio *(meta)*, la qual natura *quieta*, fa posare *il mezzo*, cioè la terra, e *muove* tutto l' altro intorno, perchè muove non solamente dalla terra infuori tutti gli altri elementi, ma tutti gli altri cieli ancora da lui contenuti. Onde il Filosofo nel primo della Fisica: *Natura est principium motus et quietis.*»

109. ALTRO DOVE: altro luogo; cfr. *Parad.* III, 88. XII, 30. XXII, 147, ecc. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Nota che, secondo ordine naturale, gli elementi sono sudditi al cielo degli pianeti, e quelli all' ottava spera, e questi alla nona; sì che tutto questo umano contento si è suddito alla nona spera; ed essa nona spera non è suddita ad altro cielo, ma solo alla divina mente; e da essa toglie quella virtù ch' ella ha in questi inferiori; e dall' amore d' essa divina mente riceve movimento e luce, e non da altro; e però dice *luce e amore* in modo di cerchio comprende così questa nona spera, come essa nona spera comprende lo suo contento. *Benv. Ramb.:* Ed oltre questo cielo non è che la mente divina, dalla quale esso prende suo moto e l' influsso sugli altri.

110. IN CHE: nella divina mente si accende il ferventissimo amore che fa girare il nono cielo. *L' amor che il volge* è «lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo Cielo divinissimo e quieto»; *Conv.* II, 4. Così pare che intendessero gli antichi *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Benv. Ramb.*, ecc.; e così intendono *Lomb.*, *Port.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc. Il *Tom.* con poca chiarezza: «Il Primo Mobile spirito movente la materia soggetta; e' si move per amor dell' Empireo ch' è Dio.» Altri per l' Amore che volge il nono cielo intendono l' Intelligenza motrice di esso (cfr. *Conv.* II, 6). *Buti:* «L' amore che ha esso cielo creato dal suo creatore Iddio che da lui, ardendo d' amore di lui, ritorna a lui. Diceno alquanti che alcuno angelo o più muoveno questo cielo, come sono mossi ellino de l' amore che hanno in Dio, e da Dio è in loro cagionato; alcuni diceno che 'l detto cielo si muove pur per la virtù che spira da Dio, e quello cielo ad essa si muove come amante quella virtù; imperò che Iddio, come dice Platone, muove *ut amatum:* la cosa amata, stante ferma, muove l' amatore ad andare intorno a lei. Lo testo dell' autore può avere l' una e l' altra sentenzia, benchè l' una è contra quello che è stato detto di sopra, cioè che le cose che sono mosse da Dio senza mezzo sono perpetue, quelle che con mezzo sono a tempo, e li cieli sono a tempo; dunque lo loro moto debbe essere con mezzo.» *Land.:* «Nella mente divina s' accende *l' amor che 'l volge*, cioè l' Intelligenzia che lo volge; perciocchè questa Intelligenzia ha l' amore al suo Creatore, et ardendo d' amore di lui ritorna a lui.» Così pure *Vell.*, *Vent.*, *Biag.*, *Cost.*, *Triss.*,

L' amor che il volge, e la virtù ch' ei piove.
112 Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,

Bennas., *Franc.*, ecc. Altri per *l' amor che il volge* intendono Dio. *Pogg.:* «Questo cielo non è contenuto che dall' essere stesso immenso ed infinito di Dio, che solo in esso imprime quella continua tendenza a rotearsi, e la virtù degl' influssi, che è da questo trasmessa ai cieli inferiori e alla terra. La luce stessa, e l' amore stesso di Dio d' ogn' intorno contengono, ed abbracciano, questo cielo Primo Mobile, com' esso contiene ed abbraccia gli altri cieli inferiori, e a questo così cinto cielo presiede e soprintende immediatamente quel solo stesso Dio, che così lo cinge.» *Ces.:* «Questo *amor* potrebbe essere l' angelo ordinato a girar questo cielo; ma perchè non anche il medesimo amor di Dio, che per bontà sua e ben nostro, creò e muove quel cielo; e per amore impresse in esso la virtù, che egli influisce negli altri e nel mondo?» Perchè, risponde il *Parenti*, se l' Intelligenza motrice di questa spera fosse lo stesso Iddio, come avrebbe egli mai bisogno di accendersi nella Mente divina?

111. piove: influisce in tutti i cieli sottostanti; cfr. *Parad.* II, 112 e seg.

112. luce: noi intendiamo: La luce e l' amore di un solo cerchio, cioè dell' Empireo che è (*Parad.* XXX, 39 e seg.):

— — — — pura luce,
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia

contiene in sè *(comprende)* il Primo Mobile nello stesso modo che il Primo Mobile contiene in sè gli altri cerchi inferiori, cioè gli altri otto cieli; e quel cerchio (*precinto* per *cerchio*, come *Inf.* XXIV, 34) di luce e di amore non è inteso che da Colui che lo cinge, cioè da Dio. *Conv.* II, 4: «Lo Cielo Empireo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoe.» Altri diversamente. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Luce e amore in modo di cerchio comprende così questa nona spera, come essa nona spera comprende lo suo contento. Così anche l' *Ott.*, aggiungendo: «*E quel precinto*, cioè suo circulo — *colui che 'l cinge*, cioè Iddio — *solamente intende*, cioè con la speculazione il circola.» *Benv. Ramb.:* «Luce ed amore lo circondano a quel modo ch' esso circonda gli altri otto cieli inferiori, e quel cerchio di luce e di amore governa solamente quel Dio che lo ravvolge al Primo Mobile.» *Buti:* «Lo cielo Empireo che non è altro che luce ed amore, e così luce et amore infonde nella nona spera, cioè nel Primo Mobile, *d' un cerchio;* cioè con uno cerchio, *lui;* cioè lo cielo nono, *comprende;* cioè dentro da sè contiene, *sì come questo:* cioè nono cielo comprende, *li altri;* cioè cieli. Lo cielo Empireo comprende lo Primo Mobile, et esso tutti gli altri, e li elementi sono mossi da le pianete, e le pianete de l' ottava spera da la nona, e la nona da la mente divina o con mezzo d' angeli o sanza mezzo, e lo cielo Empireo immediamente è cagionata da Dio et è immobile; e però dice: *e quel procinto;* cioè lo cielo Empireo, *solamente intende Colui;* cioè Iddio e non altri, *che 'l cinge;* cioè lo quale Iddio lui, cioè lo cielo Empireo cinge; imperò che Iddio comprende lo cielo Empireo, et esso lo nono, e lo nono l' ottavo, e così degli altri.» Essenzialmente così anche *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc., i quali del resto credono che *precinto* sia quì aggettivo. *Lomb.:* «Unitamente luce ed amore d' ogn' intorno lo circondano, siccom' esso gli altri inferiori cieli circonda. *Comprende* invece di *comprendono*, dice per zeuma in grazia della rima. *E quel precinto*, e cotale precinto, cotale cerchio di luce ed amore, *solamente intende Colui che 'l cinge*, solamente quel Dio che al Primo Mobile lo cinge, lo circonda, *intende*, governa; a differenza cioè degli altri cieli, che Iddio fa *intendersi*, governarsi dagli Angeli, detti per ciò Intelligenze.» Così *Portir.*, *Triss.*, ecc. *Pogg.:* «La luce stessa, e l' amore stesso di Dio d' ogn' intorno contengono ed abbracciano questo cielo Primo Mobile, com' esso contiene ed

Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
115 Non è suo moto per altro distinto;

---

abbraccia gli altri cieli inferiori; e a questo così cinto cielo presiede e soprintende immediatamente quel solo stesso Dio, che così lo cinge.» *Ces.:* «Luce ed amore, fatto come cerchio di sè, comprende il Primo Mobile; ma solamente Dio cigne o gira in arco esso primo cerchio (di luce e d'amore); e così lo fa virtuoso quant'è, dandogli la tesa o la intensione (come si fa all'arco tendendolo: che si direbbe anche, intendendolo), che egli sfoga nel cielo soggetto.» *Tom.:* «L'Empireo è luce ed amore; e comprende il Primo Mobile, questo gli altri cerchi; il cerchio dell'Empireo lo intende Dio solo. Gli angeli intendendo muovono gli altri cieli.» Così anche *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc. *Bennas.:* «Dio che è luce ed amore precinge il Primo Mobile, come il Primo Mobile precinge gli altri cieli. Quel cerchio che fa Dio intorno al Primo Mobile, cerchio che in sostanza è Dio medesimo, non viene inteso che da lui solo, perchè nessun altro che Dio intende adequatamente Dio.» *Filal.: In Vers 112—114 charakterisirt Dante das Empyreum näher als einen Kreis von Licht und Liebe, auf den Niemand einwirkt, als die Gottheit unmittelbar, indess auch der Umschwung des* primum mobile *durch die Seraphim und ihre Liebe zu dem Ewigen vermittelt wird. Das Wort* intende *habe ich durch* wirkt *übersetzt, denn es ist von der Art der Wirkung der himmlischen Intelligenzen hergenommen, die eben, Gott betrachtend, auf die Himmelskreise einwirken.*

115. DISTINTO: misurato. La distinzione suppone misura. *Della Valle*, l. c.: Il Poeta vuol dire, che il moto del Primo Mobile non è misurato da quello di verun altro cielo. Ma se il moto degli otto cieli è misurato dal moto del Primo Mobile, pare che questo si debba contenere in quello dei detti cieli un certo numero di volte; in quella guisa che il due e il cinque misurano il dieci, ed entro a questo stanno cinque volte il primo, e due il secondo, come dice il Poeta. Ma affinchè ciò fosse vero, pare di prima giunta, che il moto del Primo Mobile dovesse esser minore di quello delle otto sfere, perchè il numero o la quantità minore misura la maggiore, e non al contrario, il che quì non è vero, poichè Dante chiama nel v. 99 *velocissimo* il moto del Primo Mobile, cioè il più veloce di tutti i moti, che hanno gli altri cieli. Nondimeno così non si dee intendere questo passo. — Se i moti degli altri cieli sono misurati dal moto del Primo Mobile, ciò vuol dire, che essendo questo la causa di quelli, esso ne porge anche la misura. Imperocchè la spinta o l'impulso diverso della causa diviene la misura degli effetti diversi, che ne procedono. Ma intanto è manifesto, che se si ha una causa sola, e questa produce effetti, che diversificano in grandezza e intensità, questa causa dev'essere intelligente e libera; e tale appunto è l'Angelo motore del Primo Mobile. Perchè la virtù di una causa libera e intelligente non può essere misurata dai moti che produce, i quali essendo o potendo essere diversi, nessuno si fa idoneo a misurare l'efficacia o il grado d'energia, ch'essa adopera o può adoperare. Quindi è, che se la causa non è tale, ma è una causa necessaria o una causa fisica, gli effetti prodotti non potriano mai essere diversi, ma sarebbe sempre un solo e medesimo effetto, supposto che la causa non soggiaccia a verun'alterazione, ma rimanga sempre colla stessa energia. È dunque palese quel che il Poeta ci dice del Primo Mobile; e però s'intende anche perchè l'azione o il moto di questo nono cielo non è *distinto per altro moto*, cioè non è *misurato* dal moto degli altri cieli. Pertanto i diversi moti che il Primo Mobile imprime alle altre sfere, sono misurati dal suo, cioè sono misurati dall'azione diversa, che esercita sulle sfere stesse. E se il detto suo moto è *velocissimo*, non è già questo il moto, col quale fa nascere quello che hanno gli altri cieli, ma ve lo produce colla virtù o coll'azione intrinseca e propria di lui solo; la quale chiamasi dal Poeta col nome di moto, in quanto l'azione delle cause negli effetti fisici si fa e si compie mediante il moto; altrimenti non sarebbe più vero, che il

Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dieci da mezzo e da quinto.
118 E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
121 O cupidigia, che i mortali affonde

Primo Mobile misurasse col suo moto quello degli altri cieli. Così io credo si debba interpretare il presente luogo qualora però non si voglia supporre, che il moto del Primo Mobile, di cui parla Dante, sia quel moto lentissimo, col quale esso compie l' intero suo giro in 36,000 anni (cfr. v. 98. 99 del presente canto, nt.); il che io non credo, perchè appunto per questo, ch' è tanto lento, sarebbe lontano dal produrre i moti degli altri cieli.

117. come dieci: il dieci è perfettamente misurato da *mezzo*, cioè dalla sua metà che è cinque, e da *quinto*, cioè dalla sua quinta parte che è due; moltiplicati l' uno per l' altro. Come i cieli hanno per Dante una significazione filosofica, così anche i numeri; e perciò rammentando i nomi di questi egli non teme di apparir prosaico, perchè l' ingegno suo vede nella parola irraggiata dal concetto la nobiltà dell' immagine e la schiettezza del vero. Cfr. *L. Vent. Simil.*, p. 193.

118. testo: vaso; nel Primo Mobile. *Dan.: Testo* è propriamente quel vaso di terra, nel quale il basilico ed i garofani si tengono.

119. radici: l' occulta sua origine. — altri: testi; negli altri cieli. — fronde: i moti a noi visibili. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* «Poichè questo moto della nona spera misura tutti li altri, appare ch' elli è radice del tempo; però che 'l tempo non è altro che numero di movimento (*Physicorum* lib. IV): e poichè la radice è in esso; adunque le sue parti si stendono per li movimenti degli altri cieli; le quali parti egli appella *frondi*.» Attribuendo al Primo Mobile l' origine del moto, a lui per conseguenza, e non al Sole, attribuivano gli Scolastici la prima misura del tempo. Dai versi 106 al 120 risulta che, secondo Dante, il Primo Mobile è il confine ultimo della Natura, dello Spazio e del Tempo.

v. 121—141. *Le basse cupidigie della terra.* Le cose esposte circa la natura del nono cielo i mortali non le comprendono, perchè, immersi nelle basse cupidità, mirano al basso, invece di levare i loro sguardi in alto alle cose eterne. Ordinariamente gli uomini cominciano bene; ma poi, per i continui stimoli al male, si fanno tristi, malvagi; non altrimenti che il fior del susino per effetto della continua pioggia invece di susine vere suol dare quelle abortive che si chiamano bozzacchioni. Non c' è più fede nè innocenza, i costumi sono corrotti; sono rilassati i legami religiosi, sono pervertite le attinenze di famiglia. Il moral candore attivo della specie umana col tempo si annera, e questo è perchè in terra non è chi governi. — Sopra questi versi cfr. *Antonelli*, *Studj particolari sulla D. C.*, p. 35—40. *B. Castellani*, *La bella figlia del Sole nella D. C.* Faenza 1878. *L. Vent. Simil.*, p. 116.

121. o cupidigia: il vincolo delle idee esposte nelle precedenti terzine con questa esclamazione contro la cupidigia che affonda sotto sè gli uomini, non apparisce in sul primo, ma c' è. Dopo avere ragionato di quel cielo dove ha suo confine e termine la Natura, lo Spazio ed il Tempo, si esclama contro i mortali, che essi pure dovrebbero elevarsi al disopra e della Natura, e dello Spazio, e del Tempo; e invece, accecati e trascinati dalla cupidigia, corrono dietro alle cose transitorie e negligono i beni celesti ed eterni. Cfr. *De Monarch.* I, 9: *Bene et optime se habet omnis filius, quum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est cœli, quod est perfectissimum in omni opere suo; generat enim homo hominem et sol, juxta secundum de naturali auditu. Ergo optime se habet humanum genus, quum vestigia cœli, in quantum propria natura permittit, imitatur. Et quum cœlum totum unico motu, scilicet Primi Mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in om-*

Sì sotto te, che nessuno ha potere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
124 Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continüa converte
In bozzacchioni le susine vere.
127 Fede ed innocenzia son reperte
Solo nei parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
130 Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna,
133 E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta

---

nibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evidentissime humana ratio deprehendit; si vere syllogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico Principe tanquam ab unico motore, et unica lege, tanquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. È la stessa connessione di idee. — AFFONDE: affondi. *Buti:* Come il mare con le sue mutazioni ed ondazioni gitta i naviganti quà e là; così la cupidità delle cose del mondo sotto le sue turbolenze e mutazioni affonda l'uomo; imperò che nessuno ha potere di fare sì, che queste cose mondane non ragguardi, e ch' elle non gli piacciano.

124. IL VOLERE: *ad Rom.* VII, 18: *Velle adjacet mihi; perficere autem bonum non invenio.* Simili all'albero che fiorisce ma non produce frutti, gli uomini danno da principio belle speranze; ma non indugiano a deluderle. *Ben* non sembra avere quì il senso di *bensì*, ma *fiorisce bene*, dà buoni fiori.

126. BOZZACCHIONI: susine che nell'allegare invaniscono e si guastano. Un proverbio contadinesco: «Quando piove la domenica di Passione, la susina va in bozzacchione.» Cfr. *Caverni, Voci e Modi*, p. 33. Nello stesso senso si usa anche *Bozzacchio;* cfr. *Voc. Crus.* In proverbio: «Le susine mi divengon bozzacchi», e dicesi quando altri trae da buon principio cattiva fine. *Isai.* V, 2: *Et expectavit ut faceret uvas, et fecit labruscas.* — *Lan., Anon. Fior.:* Quì esemplifica mostrando che gli uomini hanno pure la voglia assoluta buona; ma per rispetto ad alcuni fini illiciti e viziosi, sì si corrompe, e sta lo esemplo in questo modo: gli susini, vel prugni, adduce nella primavera molti fiori, gli quali producerebbono buono frutto, ciò è buone susine vel prugne, se non fossero turbati da piova continua, la qual pioggia converte le dette susine in bozzacchioni; e sono questi bozzacchioni pieni di vermicelli, li quali poi, non che le foglie, ma tutto lo midollo del brocco damnificano e rodono: così, secondo la voglia assoluta, gli uomini farebbono virtude e bene; ma la continua piova si è lo malo esempio che hanno dagli rei pastori, per lo quale egli cambiono la voglia assoluta in *secundum quid* o dilettabile o vizioso.

127. REPERTE: trovate; dal lat. *reperire.* La natura umana pur troppo è semplice, innocente, buona durante la puerizia; e generalmente scellerata nella età più matura.

129. COPERTE: di pelo; cfr. *Purg.* XXIII, 110 e seg.

130. TAL: taluno, astinente da fanciullo, licenzioso e ghiottone in età avanzata. *Ces.:* Trafigge que' santocchi, che di otto anni fanno i venerdì in pane ed acqua; e poi venendo in tempo, si scuffiano, sparecchiando per dieci, i pasticci e i boccon ghiotti nelle digiune o ne' dì negri.

132. LUNA: *Buti:* Quando è quaresima e quando non è; d'ogni tempo, seguendo l'appetito della gola; ma dice *luna*, imperò che la luna è segno onde si coglie la quaresima, acciò che 'l venerdì santo sia lo plenilunio.

133. ASCOLTA: ubbidisce.

La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
136 Così si fa la pelle bianca, nera,

---

134. con loquela intera: lo stesso che *con la lingua sciolta*, v. 131, cioè quando è divenuto grande.

135. sepolta: per non sentire pie correzioni, o per dissiparsi la di lei dote. *Lomb.*

136. così: dice l' *Antonel.* (l. c. p. 36) che tutti i Chiosatori sono d' accordo nell' interpretare questo terzetto, che tutti si sono altamente ingannati. E' propone una interpretazione che crede tutta nuova. Percorrendo una sessantina di chiosatori, illustratori, ecc. troviamo che non vanno tutti d' accordo, e che l' interpretazione dell' *Antonel.* non è nuova, ma antichissima. La questione principale è: Chi è la bella figlia di quei che apporta mane e lascia sera? Alcuni non danno veruna risposta (*Petr. Dant., Falso Bocc., Mart., Giober.*, ecc.). Il *Postill. Cass.* ambiguamente: *Hic assimilat auctor dictam naturam ita delicantem filiæ solis.* Altri intendono dei pastori della Chiesa, o della Chiesa stessa. *Lan., Anon. Fior.:* «Quì conchiude che siccome è nel decorso del tempo dell' uomo, che prima si è innocente e fidele, poi si è incredulo e odioso, così avviene agli sposi della santa Ecclesia, che in prima furono buoni et ora sono rei; e però dice a tal modo: la pelle della bella figliuola, per lo pastore, di bianca diventa nera in quello primo aspetto nel quale è nullo secreto — *Di quel ch' apporta*, ciò è de la figlia di Cristo ch' è la Ecclesia, ecc.» Il *cod. Ang.* a *bella figlia* con un' apostilla chiosa: *Ecclesiæ.* Anche per l' *Aroux* la *bella figlia* è la Chiesa, ma la Chiesa evangelica, cioè settaria. Il *Postill. Fram. Pal.* indeciso: *Si comparatio est, vel aurora intellige cuius est pria rubicunda facies et alba, postmodum adventante die rugescit. Et bene dixit* nel primo aspetto, *quia potius videtur quam sit; est enim obnubilatio æris rore pluente. Vel ecclesiam intellige, quæ puris moribus in aspectu Dei qui primum est omnium, fit ex alba nigra, idest ex bona mala; et sic non est comparatio.* Dell' aurora intendono anche *Longf.*, e in parte *P. A. Fior.* Secondo la gran maggioranza degl' interpreti la *bella figlia* è la natura umana, ovvero l' umanità. Così *Ott., Benv. Ramb., Land., Vell., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ed. Pad., Ces., Wagn., Borg., Tom., Br. B., Frat., Brunet., Greg., Andr., Triss., Bennas., Cam., Franc., L. Vent., Cappel., Piazza, Kanneg., Streckf., Filal., Gus., Kop., Blanc, Wit., Eitn., v. Hoffing., Nott., Krig., Bartsch, Pfleid., v. Enk, P. A. Fior., Briz., Ratisb., v. Mijnd., Sanjuan*, ecc. Nei singoli punti questi interpreti sono di nuovo discordanti tra loro. *Ott.* con poca chiarezza: «Come si muta nel corso del tempo l' uomo, che in sua pargolitade è innocente e fedele, poi è incredulo, odioso e iniquo; e' dice: Così si fa la pelle della bella figlia — *Di quel che porta mane e lascia sera*, di bianca nera nel primo aspetto; cioè la vita umana ch' è figlia del Sole, sì come l' Autore stesso dice sopra (*Parad.* XXII, 116); — — lo quale Sole porta il giorno e lascia dietro a sè tenebre. Dice: così la vita pura, candida e innocente, si fa per lo peccato, quando (l' uomo) perviene all' etade, nera e oscura *nel primo aspetto*, cioè davanti a Dio; o — nella prima etade, anzi che le guance sieno coperte di barba.» Quì sono accennate le due principali interpretazioni, nelle quali si dividono gli espositori citati. Gli uni interpretano moralmente: La purità dell' umana natura si fa turpe e nera colla colpa. Gli altri, e sono i più, vedono in questo terzetto un paragone: L' uomo è facile a trasmutare in male le virtuose inclinazioni, a quel modo che la sembianza della natura umana, che nel primo suo aspetto è bianca, diviene poi scura: vale a dire, come la pelle bianca del fanciullo annerisce nell' età virile. Contro questa interpretazione, che possiamo chiamare comune, l' *Antonel.* osserva: «Pecca contro la Grammatica, perchè dice a rovescio del testo, il quale afferma o che la pelle bianca si fa nera nel primo aspetto della bella figlia del Sole, o che si fa bianca la pelle che è nera nel primo aspetto, ecc., e in ambedue i casi l' attributo *nera* va congiunto col *primo aspetto;* mentre l' interpretazione comune suppone bianca la pelle nel

Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
139 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;

---

primo aspetto medesimo. Pecca contro la Storia Naturale, perchè nella razza umana vi sono molte famiglie, nelle quali l' uomo non ha la pelle bianca neppure nella tenera età. Pecca infine contro la Filosofia e la Teologia, perchè dire sul serio che l' *umana natura è figlia del Sole*, bella o brutta poco importa, è una eresia madornale. Il sublime nostro Poeta ha detto, sì, *Parad.* XXII, 116, alludendo al Sole,

Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita;

ma altro è esser padre d' ogni *mortal vita*, altro esserlo *dell' umana natura*. Anzi avendo affermato la prima sentenza, ha negata la seconda, perchè l' umana natura ha una vita immortale; e ciò che v' ha di mortale nell' uomo, è parziale e accidentale nella umanità, non trattandosi (nel fatto della nostra morte) che di una separazione tra le due sostanze formanti l' uomo, e di una separazione temporanea. Sia pure che, sotto certi riguardi, possa il Sole essere appellato padre della parte caduca dell' uomo; ma questa lungi dal costituire la natura umana, non ne è che una parte, e la meno nobile ed importante.» Vuole dunque l' *Antonel.* che *aspetto* sia un termine del linguaggio astronomico e significhi *fase, posizione relativa di un astro, parvenza;* e simili; che la *bella figlia* del Sole sia la Luna, e spiega: Così la superficie *(pelle)* della Luna, che ci si mostra bianca generalmente, e in particolar modo allorchè nel suo periodico giro è più remota dal Sole per la opposizione con esso, si fa nera nel primo aspetto, cioè nel Novilunio o nella sua Congiunzione, quando appunto per la sua maggiore vicinanza alla sorgente della luce, ne attinge in maggior copia, e quindi più largamente sarebbe in grado di farne dispensa. — Dicemmo che quest' interpretazione, ben lungi dall' essere nuova, è invece antichissima. Eccola infatti nel *Buti:* «Dimostra che come si mutano per lo tempo le condizioni dell' animo: così anco le condizioni del corpo de la Luna, e però dice: *Così*, per simile modo, *si fa la pelle bianca nera de la bella fillia*, cioè della Luna: bella figliuola si chiama, perchè Virgilio disse (*Aen.* VI, 142): *Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus Instituit.* La pelle si fa bianca quando è lucida, e nera quando è eclissi. *Nel primo aspetto,* cioè nel primo ragguardamento, cioè quanto a la parte di fuora, cioè nella sua superficie; potrebbe anco intendere de la terra che lo dì pare bianca, e la notte nera. *Da quei, che porta mane,* cioè del Sole che reca seco la mattina, quando viene a levarsi, *e lascia sera:* imperò che, quando lo Sole si corica, lascia la sera in su la terra, e così la superficie de la terra la mattina pare bianca, e la sera pare nera. E per questo dimostra Beatrice che ogni cosa si muta in tempo.» — Accostandoci all' interpretazione dei più antichi noi intendiamo: *Pelle* ha qui il significato di *sembianza, apparenza,* e simili; il *primo aspetto* è il divino, l' occhio di Dio; la *bella figlia* è la Chiesa, cfr. *Psl.* XLIV, 14. *Cant.* VII, 1. ecc.; passi, che si intendevano della Chiesa; *Quei ch' apporta mane e lascia sera* è il Sole spirituale ed intellettuale, Dio, cui Dante chiama ripetute volte *Sole.* Quindi interpretiamo: In tal modo la bianca apparenza della Chiesa si fa nera nell' aspetto di Dio; cfr. v. 23. 24 del presente canto. Così interpretando non crediamo di peccare nè contro la Grammatica, nè contro la Storia Naturale, nè contro la Filosofia e Teologia.

140. chi governi: ha detto sopra vacante la cattedra di S. Pietro nel cospetto di Cristo; e vacante era in Italia anche l' Impero; cfr. *Purg.* VI, 76 e seg. *Conv.* IV, 9: Quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il cavalcatore della umana volontà. Lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa. Vedi pure il 1°. libro del *De Monarchia*, passim.

Onde sì svia l' umana famiglia.
142 Ma prima che gennajo tutto si sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,

---

v. 142—148. *La riforma ventura.* Tra non molto, conchiude Beatrice, sarà mutato ogni cosa, e verrà frutto dopo il fiore. Sopra questi versi cfr. *Muzzi*, *Sopra alcuni luoghi della D. C.* Forlì 1830 (e nella *D. C.* del *Passigli*, 1847—52. Append., p. 747). *Barlow*, *Contrib.*, p. 530 e seg. *Quattro Fior.* II, 293.

142. GENNAJO: di due sillabe, va letto *gennaj'*. Così *migliajo*, *Purg.* XIII, 22; *primajo*, ibid. XIV, 66; ecc. — SI SVERNI: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Ang.*, *Estens.*, *Chig.*, *Pat. 9. 67*, *6 Pucc.*, *5 Riccard.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sess.*, *Missir.*, *Dion.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land. Vell.*, *Dan.*, ecc. Così lesse anche il *Febrer*, il quale traduce: *Mas abans que Janer de tot s' esvern.* SVERNI: hanno con pochi e poco autorevoli codd. *Nidob.*, *Crus.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, ecc.; *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Giober.*, *Greg.*, ecc. Senso: Prima che il mese di gennajo esca tutto del verno e venga a cadere in primavera, per effetto di quella quasi centesima parte di un giorno, della quale giù nel mondo il calendario non tien conto, attribuendola di soverchio all' anno. *Antonel.* (ap. *Tom.*): «La riforma del Calendario, fatta da Giulio Cesare, aveva per base, che la durata dell' anno tropico fosse di 365 giorni e 6 ore: quindi costituì l' anno comune di quella parte completa di giorni, e ogni quattro anni volle raccolta la parte frazionaria per formare un giorno intero; che, aggiunto ai 365, compose l' anno bisestile di giorni 366. Ai tempi però del Poeta, e anche prima, si erano accorti gli astronomi che la rivoluzione tropica del Sole era stata supposta maggiore del giusto da quell' insigne riformatore per circa 12 minuti, che fanno quasi la centesima parte di un giorno; il perchè ogni secolo veniva ad anticiparsi di quasi un giorno l' equinozio reale rispetto al civile o legale. Di qui risultava che mentre si attendeva l' equinozio di primavera al 21 di Marzo, il passaggio del Sole per l' Equatore aveva già anticipato, sicchè nel 1300 il dissesto era di circa otto giorni. Era evidente pertanto che, continuando in quel supposto senza introdurre la opportuna correzione, siccome poi fu fatto nel 1582 sotto il pontefice Gregorio XIII, coll' andare del tempo l' equinozio effettivo sarebbe passato dal Marzo al Febbrajo, e da questo a Gennajo; il quale, per conseguenza, invece di essere un mese invernale, sarebbe passato a essere uno di primavera, e poi anche di estate. Non c' è pericolo che all' astronomo nostro rimanga qualche cosa d' inosservato rispetto alla favorita sua scienza.» — È chiaro che Dante parla di un soccorso che egli attendeva in breve. Presa però a rigore, la frase *prima che gennajo tutto si sverni* importerebbe migliaja di secoli. Infatti *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, ecc., ci dicono che «la reconciliazione dell' universo sarà anzi che passino 4,500 (*Anon. Fior.* 9,500; *Benv. Ramb.* 4,500) anni.» Però *Benv. Ramb.* osserva che «il lungo tempo si scusa coll' uso, dicendosi tutto giorno, prima che passin mille anni, diecimila anni accadrà la tal cosa, e non si vuole tanto allontanarle, ma invece indicare un tempo assai più corto.» E il *Vell.*: «Il Poeta usa di quel medesimo color rettorico che usò il Petrarca (*Trionf. d'Am.* I, 79 e seg.) là ove dell' Amor parlando in persona dell' ombra disse:

Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.

E noi similmente, quando vogliam mostrare ad alcuno la cosa inaspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo cosa simile, come: Ma prima che passin cento, o mille anni tu lo vedrai, o, tu ne sarai chiaro.» Così anche *Vent.*, *Lomb.*, ecc. *Prima che gennajo tutto si sverni*, come l' *Anzi mill' anni* del Petrarca, sono modi di dire che valgono: *Di qui a non molto.*

Ruggeran sì questi cerchi superni,
145 Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
148 E vero frutto verrà dopo il fiore.» —

---

144. RUGGERAN: così, con qualche differenza di grafia (*ruggiran*, ecc.), tutti i codd., tutte le antiche edizioni, tutti gli antichi espositori. *Vir.* legge invece GIRERAN, che egli crede «lezione assai più ovvia e più sicura della comune, la quale attribuisce ai cerchi superni il ruggito delle bestie feroci». Invece di *più ovvia e più sicura* noi non esitiamo di chiamare questa lezione *tutta arbitraria*. REGGERAN legge *Mauro Ferr.*, lezione proposta dal *Muzzi* e chiamata buona da *P. dal Rio*, il quale dice che «trova riscontro in parecchi mss.» In quali e quanti? Non occorre correggere la comune e troppo ben accertata antica lezione. A chi si scandalezza del *ruggito dei cieli* basti ricordare che la Scrittura Sacra parla anche di un ruggito di Dio. *Jerem.* XXV, 30: *Dominus de excelso rugiet, et de habitaculo sancto suo dabit vocem suam: rugiens rugiet super decorem suum.* Osea XI, 10: *Post Dominum ambulabunt, quasi leo rugiet: quia ipse rugiet.* Joel III, 16: *Dominus de Sion rugiet, et de Jerusalem dabit vocem suam.* Amos. I, 2: *Dominus de Sion rugiet*, ecc. Ciò dovrebbe pur bastare.

145. LA FORTUNA: l'arrivo del Veltro aspettato ad estirpare la cupidigia del mondo. *Benv. Ramb.* — S' ASPETTA: da te e da altri; cfr. *Purg.* XX, 15: *Quando verrà per cui questa disceda?*

146. VOLGERÀ: rovesciando lo stato cattivo del mondo farà agli uomini mutar via. — U' SON LE PRORE: *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Cort.*, ecc.; *Jesi*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sess.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Vir.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.* e tutti i moderni; anche *Febrer* che traduce: *La popa girarà u es la prora.* IN SU LE PRORE: *S. Cr.*, *Vat.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Witte*, ecc. *Scarab.* (*Cod. Lamb.* III, 548) chiama la lezione *in su le prore* «la più assurda che mai si possa avere». Ha tuttavia per sè l'autorità dei più tra gli ottimi codd. Ma *in su le prore* importerebbe naufragio, mentre il Poeta spera invece che la nave corra a salvamento prendendo opposto cammino. Cfr. *Greg.*, *Sulla nuova ediz. della D. C.*, p. 35.

147. CLASSE: lat. *classis*, la flotta, il navile. Gli uomini andranno diritto al bene.

148. VERO FRUTTO: e non più *bozzacchioni*, v. 126. Torna alla similitudine delle susine. Sempre la stessa dolce speranza, da lungo tempo nudrita, ma che il Poeta non potè vedere avverata.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

LA DIVINA ESSENZA E GLI ORDINI ANGELICI. — CONCORDANZA DEL SISTEMA DE' CIELI COLL' ORDINE DE' NOVE CERCHI. — LE GERARCHIE CELESTI.

Poscia che contro alla vita presente
Dei miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
4 Come in lo specchio fiamma di doppiero

---

v. 1—21. *L' Uno, ossia il punto lucente.* Poi che Beatrice a riprensione della vita presente gli aperse il vero, Dante, guardando ne' di lei belli occhi, vi vede specchiato un punto di acutissima luce; perciò si rivolge al cielo, e colà scorge vero quello che aveva veduto negli occhi di lei. Il punto è la figura della indivisibile divinità; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XI. art. 2. 3. 4. Il punto raggia di luce, essendo Iddio *amictus lumine sicut vestimento*, Psl. CIII, 2. *Et lux cum eo est;* Dan. II, 22; cfr. I Tim. VI, 16. I Joh. I, 5. ecc. L' Uno si specchia in Beatrice, come l' unità di Dio si specchia nell' unità della Chiesa.

1. CONTRO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cort.*, *Pucc. 2. 5. 8*, *4 Riccard.*, ecc.; *Jes.*, *Mant.*, *Nap.*, *Nidob.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc.; *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Lomb.*, ecc. INCONTRO: *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc. INTORNO: *Rosc.*, *Vell.*, ecc. *Lomb.:* A significare, come dee quì, *contrariamente* ed *a riprensione*, meglio è *contro.*

2. MISERI MORTALI: frase Virgiliana, *Georg.* III, 66. *Aen.* XI, 182. — APERSE: manifestò la verità; cfr. *Inf.* X, 44.

3. QUELLA: Beatrice. — IMPARADISA: dà le gioje del Paradiso. Verbo creato da Dante ed imitato dal Milton, *Par. Lost* IV, 506.

4. IN LO SPECCHIO: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Antal.*, *Chig.*, *4 Patav.*, *Landian.*, ecc.; prime 4 edd., *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, ecc. La comune, col *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. COME IN ISPECCHIO, lezione troppo sprovvista di autorità di codd. — Nuova e naturalissima è la similitudine del lume che si vede risplendere nello specchio da chi abbia questo innanzi, e quello dietro. Cfr. *L. Vent. Simil.* 159. — DOPPIERO: dal lat. de' bassi tempi *duplerius*, torchio o torcia di cera; forse così detto perchè formato unendo a doppio più candele, oppure dai raddoppiati stoppini, dei quali la torcia è composta; come da *zwir* = doppio derivò il ted. *Zwirn*, così da *duplus*, *duplerius*, e nella nostra lingua *doppiere* e *doppiero*. Cfr. *Dies*, *Etym. Wörterb.* 4ª. ediz. p. 368.

Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista o in pensiero,
7 E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
10 Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
13 E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
16 Un punto vidi che raggiava lume

---

5. SE N' ALLUMA: s' illumina d' esso di rieto dalle spalle, cioè che l' ha acceso di rieto da sè. *Buti.*

6. IN VISTA: prima che abbia veduto la fiamma, o che v' abbia pensato: inaspettatamente. *Mart.:* «*Pensiero* qui esprime *immaginazione*. Quando altri immagina un' oggetto, e poi se 'l vede reale innanzi a sè, ne è meno commosso; ma il vedersi all' impensata una fiamma di doppiere in ispecchio che gli sta davanti, dee fortemente impressionare, ed eccitare una viva curiosità. Chi ragionasse, sarebbe tosto persuaso, che non può esservi lume nello specchio senza un corrispondente e pari lume esterno; ma la subita impressione non consente di ragionare. Il voltarsi indietro e veder l' oggetto reale è come un movimento automatico prodotto da' sensi.»

9. CON ESSO: col vero. — COME NOTA: similitudine aggiunta che chiude l' immagine. Rivolgendosi ad assicurarsi del fatto, vede che lo specchio s' accorda col vero, come il canto con la misura del tempo, cioè perfettamente. *Ott.:* Qui vuole l' Autore mostrare, ch' elli sa quella scienza ch' è detta musica. *Leon. Aret., Vit. Dant.:* Dilettossi di musica e di suoni.

11. FECI: mi rivolsi. — RIGUARDANDO: scorse negli occhi di Beatrice specchiato quel punto lucentissimo di cui dirà poi. Altrove vide il mistico Grifone specchiato negli occhi rilucenti di Beatrice; cfr. *Purg.* XXXI, 118 e seg.

12. ONDE: co' quali occhi Amore mi fece già suo prigioniero. Nella Canzone: *Voi che intendendo il terzo Ciel movete*, str. 3:

Io dicea: Ben negli occhi di costei
De' star Colui che le mie pari uccide.

Petrar. Son. I, 3:

Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

14. LI MIEI: occhi. — PARE: apparisce, si mostra. — VOLUME: cielo. *Volumi del mondo* chiama altrove i cieli; *Parad.* XXIII, 112 e seg.

15. QUANDUNQUE: ogni qualvolta ben s' affissi l' occhio nel giro di esso cielo. *Psl.* XVIII, 1: *Cœli enarrant gloriam Dei.*

16. UN PUNTO: *Lan., Anon. Fior.:* Questo intende la divinitade essere, la quale è molto sottile e forte ad intendere e conoscere. *Ott.:* Il lume della Deità, ch' è sì acuto, che quale intelletto e speculazione o contemplazione elli innamora, non puote sostenere li suoi raggi, anzi conviene abbassargli, o chiudere le sue speculazioni. *Benv. Ramb.:* Dio qual centro. *Buti:* Quando i miei occhi ebbero veduto ciò che si può vedere della Deità, che è Lume infinito e Bene senza misura, non vidi se non un punto, perchè non fui capace di più, nè nessuno intelletto può essere capace se non di pochissima parte. *Tom.:* Per essere disposto a più spirituale e più intima visione di Dio, qui comincia il Poeta a contemplarlo nella figura d' un punto, sì piccolo all' occhio che la più minuta stella parrebbe a quel paragone siccome luna; perchè nella scienza il punto,

Acuto sì, che il viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
19 E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si collóca.
22 Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che il dipigne,

---

privato d' estensione e astratto dalle idee di misura, è tra le immagini corporee quella che più tien dello spirito, e trasporta il pensiero dal non misurabile all' incommensurabile e all' infinito. E qui è da notare la non casuale convenienza della immagine poetica col concetto filosofico; chè quant' è qui detto del punto, Tommaso altrove dimostra di Dio, l' idea del quale non può all' uomo venire quaggiù se non per via di negazione, ed è assai che il sentimento ne sia positivo.

17. IL VISO: gli occhi in cui quel punto di fuoco divino percuote. — AFFUOCA: illumina. *Ces.:* Per servare alla verità ed all' immagine sua ragione, il Poeta dovea ritrarre questo punto piccolissimo al possibile, se dovea esprimere la semplicità ed unità infinita di Dio: e però ottimamente fa, ad impiccolirlo quasi all' infinitesimo nella terzina seguente, nella quale tocca l' estremo di ogni immaginabile minutezza. Ma questo medesimo, che mirabilmente scolpiva da questo lato l' idea vera della cosa ritratta, gli dovea nuocere, rispetto all' immaginazion de' lettori; che non può in cosa piccola (e vie meno in piccolissima) concepire idea di grandezza e di eccellenza trascendente: ed al tutto l' intelletto e la ragion dell' uomo pugna in questo passo colla sua immaginativa. Per compensar questo scapito e vincerlo con sommo vantaggio, trovò egli l' idea del lume che quel punto raggiava cotanto forte ed acuto, che l' occhio nol poteva portare, anzi n' era affocato e per poco consunto. Questa idea rinnalza, ajuta e aggrandisce l' altra, sì che la mente è commossa e tirata dal concetto di tanta e sì potente virtù, ad intendere in quel punto l' essenza di Dio.

19. QUALE: qualunque stella di quaggiù par più piccola. — POCA: piccola; traslato da quantità a misura. In senso quasi simile *Inf.* XX, 115. *Arios. Orl. fur.* XXIV, 101: *Non si parton d' un cerchio angusto e poco.* — Ad esprimere l' infinita semplicità, unità e indivisibilità del punto di luce ch' è Dio, il Poeta con immagine tutta sua dipinge così minuto quel punto, che la stella, la quale più d' ogni altra apparisce piccola, parrebbe grande qual luna, se si collocasse vicina a quello, come in cielo è vicina stella a stella. Cfr. *L. Vent. Simil.* 525. p. 316 e seg.

v. 22—39. *I nove cerchj girantisi intorno all' Uno.* Un cerchio di fuoco, distante forse cotanto quanto pare Alone cigner da vicino il Sole o la Luna, quando l' aere in cui si forma è più denso di vapori, girava con tanta velocità intorno al punto luminoso, da vincere il moto del cielo che cinge più rapido il Mondo, cioè del Primo Mobile. Questo cerchio di fuoco era circondato da un secondo, il secondo da un terzo, il terzo da un quarto, e così via sino a nove, che sono i nove Cori degli Angeli; i quali giravano in ordine inverso, chè il più vicino all' Uno era il più veloce, e il più lontano era il più tardo. Sopra questi versi cfr. *Dionisi, Blandim. funebr.* Pad. 1794. p. 80 e seg. 92 e seg. *Quattro Fior.* II, 295 e seg. *Barlow, Contrib.*, p. 531 e seg.

22. COTANTO: quanto l' alone è poco distante dal sole o dalla luna che gli danno il colore, tanto da quel punto distava un cerchio di fuoco. Ama queste ripetizioni, che adesso parrebbero basse anco in prosa, le ama per maggiore chiarezza. Ma qui non è chiaro. Spiega: tanto appresso, quanto pare che l' alone cinga la luna, tanto distante..... La distanza può essere minima; però l' *appresso* non le contradice. *Tom.*

23. ALO: *Vat., Fram. Pal., Vien., Stocc., Landian.*, 8 codd. veduti dal *Barlow*, ecc.; *Jes., Ald., Burgofr., Giol., Rovill.* (A lo), *Sess., Dion.* (Alò), *Fosc., Wit., Giul.*, ecc.; *Lan., Benv. Ramb., Buti, Land., Vel., Dan.*, ecc.

Quando il vapor che il porta, più è spesso,
25 Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne;
28 E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
31 Sovra seguiva il settimo sì sparto

HALO: *Cass.*, *Caet.* (così secondo *Sicca* e *Quattro Fior.*; secondo *Wit.* il *Caet.* avrebbe AL CINGER), *Pucc. 1*, *Riccard. 1024*, *Pat. 67*, ecc.; *Nidob.*, *De Rom.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc.; *Anon. Fior.*, *Postil. Cass.*, *Lomb.*, ecc. ALLO: *Berl.*, *Cort.*, 4 codd. esaminati dal *Barlow*, ecc.; *Crus.*, *Comin.*, *Vir.*, *Pezz.*, ecc.; *Falso Bocc.*, *D'Aq.*, *Vent.*, ecc. AL CINGER: *Caet.* (?), 10 codd. veduti dal *Barlow*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, ecc. ALLOR: *Barlow 1*, *Missir.*, ecc. AD LO: *S. Cr.*, ecc. Le lezioni: *Al cinger*, *Allor*, *Ad lo*, sono da considerarsi come semplici errori degli amanuensi; le lezioni *Alo*, *Halo*, *Allo* non sono che differenze di grafia. Anche leggendo *Allo* intendesi dell' alone, cioè di quella meteora, che talora comparisce in forma di anello o cerchio luminoso intorno al Sole, alla Luna ed altri corpi celesti. *Falso Bocc.*: «Per questa cotale comparazione descrive l' Autore gli ordini degli Angeli; come quegli Angeli cerchiavano intorno a Dio, come fa un segno appellato da' geometri ALLO. Questo segno ALLO si è quello che mostra a noi quaggiù intorno al Sole; quando egli è offuscato da certe nuvolette, allora il Sole si fa di medesimo un cerchio intorno così chiamato ALLO. E così questi Angeli cerchiavano intorno Iddio.» I *Quattro Fior.* dicono che «leggendo *Allo* o *A lo*, secondo alcune antiche Edizioni e varj Codici si trova il passo oscurissimo». La chiosa del *Falso Bocc.* mostra che in ALLO non abbiamo che una diversa scrizione o pronuncia, la quale più tardi s' intese a rovescio. La lezione A LO (*Ald.*, *Burg.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sess.*, ecc.) vuol esser letta ALO in una parola, come lo prova l' edizione del Sessa. Ci sembra quindi inutile il disputare sulla *lezione* di questo verso, dubbio non potendone essere il senso. Tutt' al più si può dubitare quale scrizione meriti la preferenza, se *Alo*, o *Halo*, oppure *Alo* come voleva il *Dion.* Il fenomeno dell' alone è descritto *Parad.* X, 67 e seg. Ciò che qui v' è di nuovo è la forma della descrizione e la estensione del fenomeno ad astri diversi dalla Luna. Infatti l' alone avendo luogo anche per il Sole, sta bene che si dica quel cerchio colorato *cinger la luce che lo dipinge*, qualunque sia questa. Cfr. *Antonel.* ap. *Tom.* — DIPIGNE: colora.

24. IL PORTA: che forma esso alone. Allorchè il vapore è *più spesso*, più denso, il punto da cui traspare il Sole, la Luna od altro astro è più piccolo. In questa similitudine l' amore della concisione e l' aggruppamento delle idee non giovano alla chiarezza; cfr. *L. Vent. Simil.* 39. p. 24 e seg.

25. D' IGNE: di fuoco; cfr. *Purg.* XXIX, 102. *Parad.* XXV, 27. È il cerchio dei Serafini.

27. MOTO: del Primo Mobile, che, rapido più di tutti gli altri cieli, si volge intorno al mondo; cfr. *Conv.* II, 4. *Parad.* XXIII, 112.

28. QUESTO: primo cerchio. — ALTRO: cerchio; Cherubini. — CIRCUNCINTO: circondato; lat. *circumcinctus.*

29. QUEL: secondo cerchio. — TERZO: Troni. — QUARTO: Dominazioni.

30. QUINTO: Virtudi. — SESTO: Podestadi.

31. SOVRA: intorno, fuori del sesto cerchio. — SEGUIVA: *S. Cr.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Landian.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.; *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. SOVRA SÈ GIVA: *Caet.* Pretto errore. SOVRA GIUNGEVA: *Corton.* SOVRA SEN GIVA: *Vat.*, *Berl.*, *Cod. Pogg.*, ecc.; *Mant.*, *Vir.*, ecc.

Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
34 Così l' ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno.
37 E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo, però che più di lei s' invera.

Pogg.: «Meglio SEN GIVA, cioè si aggirava, il settimo cioè quello dei Principati.» E il *Vir.* ripete: «*Sen gira* è meglio esprimente il moto con cui il settimo cerchio si aggirava.» È da stare alla comune, la quale, oltre a quella dei codd., ha per sè l' autorità di tutti gli antichi espositori. La lezione *sen gira* deve per avventura la sua origine all' ommissione della vocale *u* nella voce *seguiva.* — SPARTO: disteso, dilatato in larghezza.

32. GIÀ: sebbene non fosse l' ultimo. — IL MESSO: l' arcobaleno, l' Iride. *Virg. Aen.* IV, 693 e seg.:

Tum Juno omnipotens, longum miserata dolorem
Difficilisque obitus, Irim demisit Olympo.

Ovid. Metam. I, 270 chiama l' Iride *nuntia Junonis;* e XI, 585 Giunone la chiama sua *fidissima nuntia;* altrove, XIV, 85, *Iris Junonia.* Cfr. *Virg. Aen.* IX, 1 e seg. Il *Tasso* nelle Rime la chiama *di Giunon l' ancella.*

33. INTERO: compiuto in un intero circolo. — ARTO: stretto; lat. *arctus;* cfr. *Inf.* XIX, 42. *Purg.* XXVII, 132.

34. L' OTTAVO: Arcangeli. — IL NONO: Angeli.

35. SECONDO: a misura che il numero d' ordine di ciascun cerchio cresceva. Quanto più cresce il numero, tanto più si discosta dall' unità. Il tre è più distante dall' Uno che il due, il quattro che il tre, ecc. *Buti:* Quello che era più presso al punto si movea più ratto che 'l secondo, e così successivamente; sicchè l' ultimo si movea più tardo di tutti. *Ces.:* Bellissimo questo trovato! che la rapidità degli otto cerchi scemava, secondo che si allontanava dal primo (meglio: dall' Uno, cioè dal punto raggiante), procedendo al due, al tre, ecc. a rovescio de' cieli, che vedemmo l' ultimo più veloce degli altri; e ciò fondato sopra bella e diritta ragione, che cresce dignità e vaghezza al concetto.

37. SINCERA: pura, chiara, lucida. L' Uno, Iddio, è il padre e la sorgente della luce; cfr. *Jac.* I, 17. Quanto più i cori angelici sono vicini all' Uno, tanto più essi risplendono di luce divina; quanto più distanti, tanto meno. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LV. art. 3: *Dicendum quod ex hoc sunt in rebus aliqua superiora, quod sunt uni primo, quod est Deus, propinquiora et similiora. In Deo autem tota plenitudo intellectualis cognitionis continetur in uno, scilicet in essentia divina, per quam Deus omnia cognoscit. Quæ quidem intelligibilis plenitudo in intelligibilibus creaturis inferiori modo, et minus simpliciter invenitur. Unde oportet quod ea quæ Deus cognoscit per unum, inferiores intellectus cognoscant per multa; et tanto amplius per plura, quanto amplius intellectus inferior fuerit. Sic igitur quanto Angelus fuerit superior, tanto per pauciores species universalitatem intelligibilium apprehendere poterit; et ideo oportet quod ejus formæ sint universaliores, quasi ad plura se extendentes unaquæque earum.*

38. CUI: da cui era men distante il punto luminoso.

39. CREDO: *Lan., Anon. Fior.:* Quì rende la ragione e dice che è più in lucidezza, per che s' invera, ciò è più conosce e vede della veritade della divina essenzia. E nota, *invera* si è verbo informativo, quasi fassi simile della veritade. *Benv. Ramb.:* Perchè, io penso, che così più partecipi della eterna verità. *Buti:* Credo che questa sia la cagione, *che più di lei*, cioè della pura favilla, *s' invera*, cioè s' empie di verità. Iddio è verità, vita e via; e però chi più a lui s' accosta, più ha e più prende della sua verità. *Dan.:* Era più chiaro quel cerchio ch' era più vicino

40 La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: — «Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.

---

al punto, perchè prendeva e partecipava più del valore e della verità di quello. *Ces.:* Il verbo *inverarsi* è formato di colpo da Dante dal midollo dell' essere delle cose. Vera è ciascuna cosa, per essere quello appunto che essa è. Dunque quanto un' altra cosa participa e sente più di quella prima, tanto ha più della verità della medesima; e però *più s' invera di lei.* Così perchè quel cerchio, che primo radeva la scintilla del punto raggiante, ricevea più dell' esser suo divino; dunque e più s' inverava di lui.

v. 40—78. *Concordanza del sistema de' cieli con l' ordine de' nove cerchj angelici.* I nove cerchj girantisi intorno all' Uno attirano a sè l' attenzione del Poeta, il quale è curioso di penetrare più addentro nella conoscenza dell' Uno e dei nove cerchj. Beatrice gli ricorda una sentenza di Aristotele: *Da tale principio* (punto) *dipende il cielo e la natura.* Guarda quel cerchio che è più vicino all' Uno; ei si muove tanto veloce, perchè ardentissimo amore lo sprona. — Se le sfere del mondo procedessero collo stesso ordine che questi cerchj, la più vicina al centro girando più ratta, quel che tu mi hai detto mi avrebbe appagato. Ma nel mondo sensibile osserviamo un ordine inverso. Le sfere celesti sono tanto più veloci, quanto più son lontane dal centro, che è la terra. Se quindi in questo nono cielo, meraviglioso e santo luogo degli Angeli, il mio desiderio di conoscerne le condizioni deve essere compiutamente appagato, mi conviene udire come mai il mondo sensibile, ch' è immagine del sovrassensibile, si diversifichi dal suo esemplare in ciò, che in questo il cerchio più vicino al centro si muove più ratto, in quello più tardo. — Non è maraviglia se non ti riesce di sciogliere tal nodo; tanto questa questione per non essere stata da alcuno trattata, è difficile a risolvere. Fa attenzione a quanto ti dirò ed aguzza il tuo ingegno, se vuoi essere appagato. Le sfere materiali sono ampie o strette, secondo il più o il meno della virtù che son destinate a ricevere disopra per influirla disotto. Quanto maggior salute ha un corpo in sè, tanto maggior bene può fare a quelli da lui dipendenti; e tanto più di salute può avere, quanto egli — purchè abbia tutte le sue parti perfette — è più grande. Se dunque nelle sfere materiali virtù e grandezza sono tutt' uno, questa nona sfera che comprende tutte le altre è la più nobile di tutte, e come tale corrisponde alla più nobile delle sfere spirituali, la quale per opposto è la minore di tutte. Perlochè se tu in ciascun angelico cerchio misurerai non la sua apparente circonferenza, ma la virtù degli spiriti che lo compongono, vedrai come ciascun cielo mirabilmente corrisponda all' ordine di celesti Intelligenze che lo governano: il maggior cielo all' ordine più perfetto, il minore al meno.

40. in cura: in pensiero, in dubbio. Chi dubita, è come sospeso; chi è sicuro, o tale si crede, sta.

42. depende: *Aristot. Met.* Λ, 7: Ἐκ τοιαύτης ἄρα ἀρχῆς ἤρτηται ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ φύσις. — *Lubin, Alleg. della D. C.*, p. 26. nt. 1: «Quel verso: *Da quel punto Depende il Cielo, e tutta la natura* è una letterale traduzione da Aristotele. Questi, dopo aver ragionato sul moto del primo cielo mobile, mosso da un immobile, conchiude: *A tali principio tum cælum tum natura dependet ..... hoc enim est Deus.* Il simbolo poi del punto glielo somministrò St. Agostino.» *Lomb.:* «Intendendo per cotale punto significarsi l' indivisibile divina essenza, fa da quella riconoscere l' origine di tutte le altre cose; e valsi della formula stessa d' Aristotele, che, d' Iddio, come di necessario principio favellando, dice: *Ex tali igitur principio dependet cælum et natura*, dipende cioè la costituzione de' cieli, e tutto il loro influsso nelle cose inferiori.» Ecco ora il luogo di Aristotele nei suoi passi più importanti; *Met.* Λ, 7: Ἔστι τοίνυν τι καὶ ὃ κινεῖ. ἐπεὶ δὲ τὸ κινούμενον καὶ κινοῦν καὶ μέσον, τοίνυν ἔστι τι ὃ οὐ κινούμενον κινεῖ, ἀΐδιον καὶ οὐσία καὶ ἐνέργεια οὖσα· κινεῖ δὲ ὧδε τὸ ὀρεκτόν, καὶ τὸ νοητὸν κινεῖ οὐ

43 Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.» —
46 Ed io a lei: — «Se il mondo fosse posto
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
49 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le vôlte tanto più divine,

κινούμενον· τούτων τὰ πρῶτα τὰ αὐτά· ἐπιθυμητὸν μὲν γὰρ τὸ φαινόμενον καλόν, βουλητὸν δὲ πρῶτον τὸ ὂν καλόν. ὀρεγόμεθα δὲ διότι δοκεῖ μᾶλλον ἢ δοκεῖ διότι ὀρεγόμεθα. ἀρχὴ δὲ ἡ νόησις. νοῦς δὲ ὑπὸ τοῦ νοητοῦ κινεῖται, νοητὴ δὲ ἡ ἑτέρα συστοιχία καθ' αὑτήν· καὶ ταύτης ἡ οὐσία πρώτη, καὶ ταύτης ἡ ἁπλῆ καὶ κατ' ἐνέργειαν. — — — — ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ καλὸν καὶ τὸ δι' αὑτὸ αἱρετὸν ἐν τῇ αὐτῇ συστοιχίᾳ· καὶ ἔστιν ἄριστον ἀεὶ ἢ ἀνάλογον τὸ πρῶτον. ὅτι δ' ἔστι τὸ οὗ ἕνεκα ἐν τοῖς ἀκινήτοις, ἡ διαίρεσις δηλοῖ. ἔστι γὰρ διττὸν τὸ οὗ ἕνεκα, ὧν τὸ μὲν ἔστι τὸ δ' οὐκ ἔστι. κινεῖ δὲ ὡς ἐρώμενον, κινούμενον δὲ τἆλλα κινεῖ. εἰ μὲν οὖν τι κινεῖται, ἐνδέχεται καὶ ἄλλως ἔχειν. — — — — ἐπεὶ δ' ἐστί τι κινοῦν αὐτὸ ἀκίνητον ὄν, ἐνεργείᾳ ὄν, τοῦτο οὐκ ἐνδέχεται ἄλλως ἔχειν οὐδαμῶς. — — ἐξ ἀνάγκης ἄρα ἐστὶν ὄν· καὶ ᾗ ἀνάγκῃ, καλῶς, καὶ οὕτως ἀρχή. τὸ γὰρ ἀναγκαῖον τοσαυταχῶς, τὸ μὲν βίᾳ, ὅτι παρὰ τὴν ὁρμήν, τὸ δὲ οὗ οὐκ ἄνευ τὸ εὖ, τὸ δὲ μὴ ἐνδεχόμενον ἄλλως ἀλλ' ἁπλῶς. ἐκ τοιαύτης ἄρα ἀρχῆς ἤρτηται ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ φύσις.

43. CERCHIO: dei Serafini; più prossimo all' Uno e più veloce nel suo giro degli altri.

45. AMORE: del Primo Mobile *Conv.* II, 4: Per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo Cielo divinissimo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. *Ep. Kani* §. 26: *Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus. Sicut cœlum lunæ movetur propter aliquam partem sui, quæ non habet illud ubi, ad quod movetur, et quia pars quælibet ejus non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud; inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, ut est ejus appetitus. Et quod dico de cælo lunæ, intelligendum est de omnibus præter primum.* — PUNTO: stimolato.

46. POSTO: ordinato. *Lomb.:* Se io vedessi i cieli tanto scemare di moto e di luce, quanto più sono dal centro rimoti, come veggo che fanno que' cerchj, il tuo avviso m' avrebbe del tutto accontentato. *Mart.:* Nel mondo sensibile, se vi sieno varie sfere concentriche e insieme moventisi, il muovere è tanto più celere quanto maggiore è la sfera; nel Paradiso è tutto il contrario. Del che Dante chiede spiegazione.

47. IN QUELLE: *W. 4, Vien., Stocc.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sess., Crus.*, ecc.; *Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc. IN QUESTE: *Cass., Fram. Pal., Cort.* (veggio queste), *Antal.*, ecc.; *Benv. Ramb., Mauro Ferr.*, ecc. Forse meglio *queste*, perchè lì presenti; ma troppe sono le autorità in favore della lezione comune.

48. PROPOSTO: messo innanzi per cibo; presa la figura della tavola apparecchiata, e della cena di lassù. *Ces.*

50. LE VÔLTE: *W. 4, Vien., Stocc., Ang., Chig., Pat. 2. 9. 316*, ecc.; *Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sess., Crus., Missir., Comin., Vic., Pezz., Quattro Fior., Mauro Ferr., Witte, Fanf., Giul.*, ecc.; *Buti, Land., Vell., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Pogg., Biag., Cost., Ces., Tom., Br. B., Frat., Giober., Andr., Bennas., Cam., Franc., Cappel.*, ecc. LE COSE: *Cass., Fram. Pal.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob., De Rom., Ed. Pad., Sicca, Fosc.*, ecc.; *Lan., Ott., Anon. Fior., Lomb., Port., Wagn., Berg., Greg., Triss., Febrer*, ecc. LE RUOTE: *Cort., Benv. Ramb., Dion.*, ecc. — *Ces.:* Qui Dante paragona i giri de' cieli del mondo col loro *centro*, a' cerchj d' intorno al punto: e però *volte* per *cerchj* s' aggiusta meglio al concetto. — DIVINE: *W. 4, Cass.*,

Quant' elle son dal centro più remote.
52 Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
55 Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno ciò contemplo.» —
58 — «Se li tuoi diti non sono a tal nodo

Fram. Pal., *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*. ecc.; prime 4 edd. e pressochè tutte le ediz. posteriori e tutti i commentatori. La lezione PIÙ FESTINE, accettata da *Mauro Ferr.*, che si trova in qualche cod. di importanza secondaria, vuol essere considerata come postilla, piuttosto che come variante. *Divine*. spiega quì il *Buti:* «più veloci, perchè più amano Iddio». *Dan.:* «tanto più perfette e veloci». *Ces.:* «Questo *divine* ha gran forza; cioè vale *perfette*, con atto più compiuto: e son dette *divine*, perchè sentono più della perfezione della prima causa. Per questo disse altrove *luce dia*, *spera dia*, *region dia* C. XIV, 36. XXIII, 107. XXVI, 10.» *Tom.:* «piene di moto impresso da Dio.»

51. DAL CENTRO: dalla terra, nel sistema di Tolomeo centro dell' universo.

52. AVER FINE: rimanere perfettamente pago. *Andr.:* Parla del suo desiderio relativo a questo cielo, non dell' assoluto, perchè questo non dee aver fine se non più sopra, in Dio.

53. MIRO: maraviglioso, ammirabile; cfr. *Parad.* XIV, 24. XXIV, 36. XXX, 68. — TEMPLO: tempio chiamasi più volte nelle Scritture sacre il cielo; II *Reg.* XXII, 7: *Et exaudiet Dominus Deus de templo suo vocem meam.* Psl. X, 5: *Dominus in templo sancto suo, Dominus in cœlo sedes ejus;* cfr. *Mich.* I, 2. *Habac.* II, 20. *Apoc.* VII, 15. XI, 19. XV, 5—8.

54. AMORE E LUCE: *Parad.* XXVII, 112 del Primo Mobile: *Luce ed amor d' un cerchio lui comprende.*

55. COME: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, ecc.; così tutte le ediz. antiche a moderne e tutti gli espositori. *Dion.* e *Witte* leggono col *S. Cr.* PERCHÈ L' ESEMPLO. Ma lo stesso *S. Cr.* ha sul margine la lezione COME, che ha per sè troppe autorità, mentre la lezione PERCHÈ è troppo isolata. Inquanto al senso potrebbe stare l' una e l' altra; anzi, PERCHÈ meriterebbe la preferenza. — L' ESEMPLO: il mondo sensibile, v. 49. *Tom.:* Le sfere de' cieli sono esempio, imagine di Dio, esemplare supremo, intorno a cui muovono le intelligenze, e più le più prossime a lui. *Boet. Philos. Cons.* III. metr. 8 (ed. *Peiper*. p. 71):

— — — — Tu cuncta superno
Ducis ab exemplo: pulchrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens similique in imagine formans
Perfectasque iubens perfectum absolvere partes.

56. L' ESEMPLARE: il mondo soprassensibile, esemplare del sensibile. — D' UN MODO: *Buti:* Imperò che nel mondo intelligibile lo più presso al centro va più ratto e 'l più dilungi più piano; e nel mondo sensibile è lo contrario: imperò che 'l più presso al centro della terra va più piano, e lo più dilungi va più ratto: che è la cagione di questa contrarietà vorrei sapere da te; imperò che io invano la cagione di questa contrarietà considero; imperò che io non la posso vedere, e però dichiaramelo tu, Beatrice. E questo finge l' autore, imperò che, secondo ragione naturale, questo non si può vedere; ma per ragione teologica sì.

58. DITI: metaforicamente, per: Se l' ingegno tuo non è sufficiente a sciogliere sì difficile questione. *Ces.:* «Metafora presa dalla forza che bisogna alle dita, per isgroppare un nodo. Or quel nodo o dubbio era sì duro perchè era vecchio, senza essersi nessuno provato mai a sciorlo; a simiglianza de' groppi, i quali, per essere lasciati così fitti e stretti, senza dimenarli nè provare alcuno a sgropparli, diventano dieci tanti più duri.»

Sufficienti, non è maraviglia:
Tanto, per non tentare, è fatto sodo.» —
61 Così la Donna mia. Poi disse: — «Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
64 Li cerchj corporai sono ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
67 Maggior bontà vuol far maggior salute;

Ben sovente però il nodo si fa tanto più sodo, quante più dita vi si affaticano intorno tentando di scioglierlo. Pare che gli antichi intendessero dell' ignoranza di Dante. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Se gli tuoi diti della mano non sanno disciogliere tal nodo, non è maraviglia, chè questo t' addiviene per non tentare; quasi dica: Chi non studia non viene in cognizione di veritade. *Ott.:* Quì Beatrice scusa la ignoranza dell' autore nella cognizione della proposta questione. *Buti:* «Pone li *diti* per lo ingegno, e lo *nodo* per la malagevilezza del dubbio, cioè: Se 'l tuo ingegno non è bastevile a sciolgere questo dubbio, *non è maraviglia;* et assegna la cagione, perchè, cioè per la negligenzia dello studiare e cercare la verità, dicendo: *Tanto per non tentare,* cioè tanto è fatto insolubile e malagevile, per non cercare di sciolgerlo; *è fatto sodo:* lo nodo della fune, quando sta grande tempo che non si sciolge, o che non s' allenti, tuttavia rassoda; e così lo dubbio delle cose intellettuali, quando non si cerca con lo studio della scienza a trovare la verità, diventa più forte l' un dì che l' altro.» Che Dante parli della *propria* «negligenza dello studio» è assolutamente inammissibile; cfr. *Purg.* XXIX, 37 e seg. *Parad.* II, 1 e seg., e nemmeno pare possa intendersi dell' *altrui* negligenza, poichè il Poeta finge di avere veduto cose che occhio umano mai non vide. *Vell.:* «Tanto è fatto difficile per non esser tentato con quei debiti mezzi, che, per venire in cognizione del vero, si de' tentare. Perchè le intelligibili e divine cose non si denno, per intenderle, agguagliar alle sensibili ed umane, come faceva il Poeta. E quanto meno co' suoi debiti mezzi si tentano, tanto più si rendon difficili e dure.» Ma Dante parla del *non tentare* in modo assoluto, non relativo. Meglio dunque: La questione è tanto più difficile, per non essere ancora trattata ed esaminata da nessuno. Cfr. *De Vulg. eloq.* I, 1: *Cum neminem ante nos de vulgaris eloquentiæ doctrina quicquam inveniamus tractasse.* E nel *De Mon.* I, 1: *Desidero intentatas ab aliis ostendere veritates. . . . Notitia — — maxime latens — — — et ab omnibus intentata.* Questi passi spiegano a sufficienza il valore della frase *per non tentare.* Bene *Lomb.:* Invece di dire che, non avendo alcun mai su di tale divario proferito parere che qualche lume recar potesse, restava perciò la ricerca in tutto il suo difficile, dice essere quel nodo *per non tentare fatto sodo.*

63. INTORNO DA ESSO: così *Purg.* VI, 85: *intorno dalle prode.* — T' ASSOTTIGLIA: aguzza l' ingegno; cfr. *Parad.* XIX, 82. *Purg.* VIII, 19.

64. CORPORAI SONO: *W. 4*, *Vien.*, *Antal.*, *Chig.*, *4 Patav.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. COPORAL SONO: *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Cort.*, ecc.; prime 4 edd. ecc. (colle differenze *corporali son*, *corporali sono*). NATURAL: *Stocc.*, ecc. CORPORALI ENNO: *Nidob.*, *Lomb.*, *De Rom.*, *Port.*, *Ed. Pad.*, ecc. I *cerchj corporali* sono i cieli. — ARTI: lat. *arctus*, stretti. *Inf.* XIX, 42, ecc.

65. VIRTUTE: secondo la maggiore o minor virtù che hanno d' influire nelle cose a loro sottoposte; cfr. *Parad.* II, 123. *Lomb.* — Dei cieli del mondo sensibile, quelli che più sono stretti hanno manco virtù, e quelli allo 'ncontro che sono più ampi e grandi, ne hanno più. *Dan.*

67. BONTÀ VUOL FAR: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, ecc. Così tutte le edizioni antiche e moderne. MAGGIOR BONTATE VUOL MAGGIOR SALUTE: *Vat.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Chig.*, ecc. Inquanto al

Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti egualmente compiute.
70 Dunque costui, che tutto quanto rape
L' altro universo seco, corrisponde

---

senso *Lan.*, *Anon. Fior.*: Gli cieli sono grandi e piccoli, vel larghi e stretti, secondo lo più et il meno di sua virtude, la quale virtude descende poi quaggiuso, e genera e corrompe negli elementali. Or si convien che la maggior vertude abbia maggiore cielo, e la minore lo minore; e la maggiore sia ordinata a maggior salute e effetto, e la minore alla minore; e così assomigliando, la nona spera in chi è maggior virtù, perchè è maggior cielo, sì è di maggior perfezione et effetto; adunque assomiglia a quello primo cerculo degli Serafini, che è sì veloce, negli quali è tanta perfezione e amore. *Ott.*: Maggiore virtù o bene opera più; e s' ella opera più, dunque vuole maggiore materia, o vuoli corpo, acciò che possa mostrare la sua potenza. *Tom.*: Più il corpo è buono, più fa bene; più è grande, e più (se imperfetto non sia) gli è buono. *Mart.*: I *cerchi corporali* sono le sfere celesti. La virtù che ciascuna sfera piglia è in ragione dell' ampiezza. Si noti che ciascuna sfera riceve l' influsso della contenente e la comunica alla contenuta. L' influsso de' cieli è *virtù*, è *bontà*: l' effetto che ne deriva è *salute*. Dunque maggiore ampiezza di sfera riceve maggiore virtù, e comunica maggiore virtù. Ciascun cielo è governato e mosso da un ordine delle pure intelligenze. Queste sono tanto più sublimi, quanto più vicine al *Punto*, all' *Uno*. Dunque il primo cielo mobile debb' essere governato da' Serafini, e così successivamente. Dunque il movimento ne' *cerchj delle intelligenze pure* debb' essere inverso a quello de' *cerchj corporali*, o *sfere sensibili*; perchè, come diceva, la sfera più ampia ha bisogno di più celere movimento, dunque di maggior *salute*, procedente questa da maggiore *bontà*.

68. SALUTE: caso obliquo. — CORPO: caso retto. — CAPE: contiene; cfr. *Parad.* XVII, 15.

69. COMPIUTE: di ugual perfezione. *Buti*: Cioè se lo grande corpo ha le sue parti parimente compiute come lo piccolo, come si vede, per esemplo, maggior forza ha uno grande uomo che uno piccolo; e se il piccolo avesse amendune le mani e lo grande non le avesse, avrebbe maggior forza lo piccolo che il grande.

70. COSTUI: il Primo Mobile in cui Dante si trova con Beatrice. — RAPE: rapisce, trascina seco. Così i più. *Blanc*, *Voc. Dant.* s. v.: «*Rape* sarebbe a rigore contratto di *rapisce*, dal verbo *rapire*: però è forse meglio derivarlo da *rápere*, trascinare, che trovasi frequente negli Antichi.» È verissimo che gli Antichi usarono spesso *rápere* per *rapire*; ma non troviamo che attribuissero ad una voce senso diverso da quello dall' altra. *Ott.*: La nona spera, che tra dì e notte rapisce tutte l' altre otto spere.

71. L' ALTRO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, *Filip.*, *Rosc.*, ecc.; prime 4 edd., *Sess.*, *Witte*, ecc.; *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Febrer*, ecc. L' ALTO: *Vat.*, *Caet.*, ecc.; *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Vic.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc; *Vell.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giob.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. L' ALTRO è, come si vede, la lezione antica, comune alla gran maggioranza de' più autorevoli codd. e a tutti gli antichi espositori sino al *Vell.* L' ALTO è lezione moderna, che ha per sè pochi codd. Nè il Primo Mobile tira seco in giro tutto *l' alto* Universo, del quale esso medesimo fa parte; ma tutto *l' altro* universo, l' altra parte, gli altri cieli. — SECO, CORRISPONDE: *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. SECONDO RISPONDE: *S. Cr.* (?), *Vat.*, *Fram. Pal.*, ecc.; *Ott.* (?), prime 4 edd., *Vic.*, ecc. Leggendo SECONDO RISPONDE si dovrebbe prendere *secondo* per *concorde*, e *risponde* per *corrisponde*. Ma la cacofonia *secondo risponde* non pare roba da Dante.

Al cerchio che più ama, e che più sape.
73 Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appajon tonde,
76 Tu vederai mirabil conseguenza,

---

72. CERCHIO: de' Serafini, v. 25 e seg. — SAPE: sa; cfr. *Purg.* XVIII, 56. *Parad.* XXIII, 45. *Buti:* Lo cerchio de' Serafini più ama Iddio che gli altri Angeli, ed ha maggiore scienza di Dio e delle cose create che gli altri Angeli; e questo ha dato ad intendere l' autore per la prossimità e per la velocità, che significa l' ardente fervore che hanno inverso Iddio, e la subita conversione che ebbono a Dio come furno creati. Nel *Conv.* II, 6 dice che i Serafini «veggiono più della prima Cagione, che alcun' altra angelica natura». Cfr. *Parad.* IV, 28. IX, 77. XXI, 92 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CVIII. art. 5: *Nomen* Seraphim *non imponitur tantum a charitate, sed a charitatis excessu, quem importat nomen ardoris, vel incendii. Unde Dionysius, 7 cap. cœl. Hier., a princ., exponit nomen* Seraphim *secundum proprietates ignis, in quo est excessu caliditatis. In igne autem tria possumus considerare. Primo quidem motum, qui est sursum, et qui est continuus; per quod significatur quod indeclinabiliter moventur in Deum. Secundo vero virtutem activam ejus, quæ est* calidum: *quod quidem non simpliciter invenitur in igne, sed cum quadam acuitate, qui maxime est penetrativus in agendo, et pertingit usque ad minima, et iterum cum quodam superexcendit fervore: et per hoc significatur actio hujusmodi Angelorum, quam in subditos potenter exercent, eos in sublimem fervorem excitantes, et totaliter eos per incendium purgantes. Tertio consideratur in igne claritas ejus; et hoc significat quod hujusmodi Angeli in se ipsis habent inextinguibilem lucem, et quod alios perfecte illuminant.*

73. CIRCONDE: circondi; se tu applichi la tua misura alla virtù, non alla grandezza dei cerchj. — *Lomb.:* *Misura* direi io qui significare lo stesso che *istrumento da misurare.* I sartori difatto e calzolai appellano *misure* quelle striscie di carta che tengono apparecchiate per misurare le umane membra. Anzi, dal modo con cui prendono questi artefici le loro misure, circondando all' uman corpo cotali striscie di carta, crederei detto dal Poeta *circondar la misura* per *misurare.*

74. PARVENZA: apparenza, il modo con cui un oggetto si mostra; cfr. *Parad.* XIV, 54 ecc. Qui intende della grandezza apparente, ossia della locale estensione. *Tom.:* Se tu misuri i cerchj dalla virtù, non dalla mole apparente, il più piccolo cerchio intorno al punto, ch' è Dio, vedrai corrispondere al più grande intorno alla terra: e così via.

75. SUSTANZIE: angeliche. — TONDE: disposte in cerchj; cfr. v. 25 e seg.

76. CONSEGUENZA: *W.* 4, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Landian.*, *Vicent.*, *Filipp.*, *Rosc.* ecc.; prime 4 edd., *Sessa*, *Dion.*, *Witte*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Febrer*, ecc. CONVENENZA: *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Pez.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Dan.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Giober.*, *Emil.-Giud.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. La lezione CONSEGUENZA non dovrebbe più essere disputabile, benchè tutti i moderni abbiano accettato l' altra. Tutti i codd. conosciuti hanno CONSEGUENZA; nessuno ha sin qui saputo citare un solo cod. che abbia CONVENENZA. Persino lo *Scarab.*, il quale difende la comune moderna lezione, si vede costretto a confessare che tutti quanti i codd. da lui veduti hanno CONSEGUENZA. Inoltre, così lessero tutti gli espositori antichi sino al *Dan.* E Dante usò bensì *convenenza* per Convenzione, Patto, *Parad.* V, 45; ma non l' usò mai nel senso che dovrebbe qui avere di Proporzione, Conformità. Finalmente è facilissimo trovare la origine della lezione convenienza. *Buti* chiosa: «*Consequenza*, cioè meravigliosa *convenienza* e correspondenzia.» Così pure *Land.*, *Vell.*, ecc. La lezione moderna CONVENENZA è dunque nè più nè

Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua Intelligenza.» —
79 Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia

---

meno che una chiosa intrusa nel testo. Dicono che il contesto esiga non *conseguenza*, ma *convenenza*, il senso essendo: Vedrai, badando non alla grandezza, ma alla virtù, che ogni Cielo corrisponde mirabilmente alla Intelligenza che vi presiede, il Cielo maggiore alla intelligenza maggiore, e il minore alla minore. Cfr. *Greg. Sulla nuova ediz. della D. C.*, p. 36. Si potrebbe rispondere che la voce *conseguenza* è qui usata nel senso di corrispondenza. Ma non occorre. La *conseguenza* che, a soluzione del dubbio del Poeta, risulta dal discorso di Beatrice, è: Maggior vicinanza a Dio, maggior velocità nel giro; minor vicinanza a Dio, minor velocità. Dunque la sfera sensibile maggiore e la sfera intelligibile minore, le più veloci. *Falso Bocc.:* Quanto la cosa è più presso a Dio, tanto ella è più perfetta; e però quegli Angeli che sono più presso a Dio hanno a governare que' Cieli che sono più presso a Dio; e poi, disgradando d' ordine in ordine degli Angeli, disgradando ciascuno e dilungando il cerchio suo più da Dio, tanto più si dilunga al governamento de' pianeti, cioè che il nono ordine degli Angeli e il più dirieto ordine sia a governare il più basso pianeto di tutti i nove pianeti. E dice Beatrice all' autore: Siccome la nona spera volge e muove tutte l' altre spere, così il primo cerchio d' Angeli, cioè i Serafini, guida e volge gli altri, e così si conforma insieme l' uno coll' altro.

77. MAGGIO: maggiore; cfr. *Inf.* VI, 48. XXXI, 84. *Parad.* VI, 120. XIV, 97. XXVI, 29 ecc. *Ces.:* Vedrai in ciascuno di questi cieli verso la propria intelligenza, o Angelo de' nove giri, mirabilmente rispondersi queste due cose, *di maggio a più;* maggior cielo ad intelligenza più al punto vicina e più virtuosa; e di *minore a meno;* cioè cielo men grande ad intelligenza men vicina al punto e men virtuosa: perchè l' essere il cerchio più o meno accosto al punto, dice più o meno virtù.

78. SUA: all' Intelligenza che lo regge. Cfr. *Parad.* VIII, 34 e seg. *Conv.* II, 6.

v. 79—87. *La mente rischiarata.* Beatrice ha sciolto il dubbio a Dante con tanta lucidità, che nella mente di lui si fa chiaro il vero. La mente rischiarata paragona al sereno del cielo, la visione del vero a stella fiammeggiante. Sopra questi versi cfr. *Caverni, La Scuola* I, 227 e seg. *L. Vent. Simil.* 19. p. 12 e seg. *Bergmann, Dante, sa vie et ses œuvres.* 2ª. ediz. p. 368 e seg.

79. SERENO: *Lucret. De rer. Nat.* I, 6 e seg.:

Te, dea, te fugiunt venti, te nubila cœli
Adventumque tuum, tibi suavis dædala tellus
Summittit flores, tibi rident æquora pontes
Placatumque nitet diffuso lumine cœlum.

80. L' EMISPERIO: la mezza sfera terminata dal nostro orizzonte; cfr. *Inf.* IV, 69. — SOFFIA: *Virg. Aen.* XII, 365 e seg.:

Ac velut Edoni Boreæ cum spiritus alto
Insonat Aegæo sequiturque ad littora fluctus;
Qua venti incubuere, fugam dant nubila cœlo.

Boet. Philos. Cons. I, metr. 3 (ed. *Peiper*, p. 7 e seg.):

Tunc me discussa liquerunt nocte tenebræ
Luminibusque prior rediit vigor.
Ut, cum præcipiti glomerantur nubila coro
Nimbosisque polus stetit imbribus,
Sol latet ac nondum cœlo venientibus astris,
Desuper in terram nox funditur:
Hanc si threicio boreas emissus ab antro

Borëa da quella guancia, ond' è più leno,
82 Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;

Verberet et clausum reseret diem,
Emicat ut subito vibratus lumine Phœbus.
Mirantes oculos radiis ferit.

81. da quella guancia: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.* (da quella parte), *Cort.*, *Ang.*, *Antald.*, *4 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. dalla guancia: *Mant.*, *Nidob.*, *Lomb.*, ecc. — leno: per *lene* (in uso presso gli antichi, cfr. *Nannuc.*, *Teor. dei Nomi*, p. 119. 123. 142), qui probabilmente nel senso di *moderato, temperato, men freddo* e simili. *Lan.* e *Anon. Fior.:* Dove nasce, imperò che gli venti dov' egli nascano sono più lievi, ciò è men rigidi, poi in processo di tempo monta sua corsa. *Ott.:* Borea è il vento di tramontana lo quale quando trae, caccia li nuvoli verso mezzodì; e fa bello tempo, quando soffia tra aquilone e levante, ch' è la più lena guancia che quella tra aquilone e ponente. *Buti:* Più delicato e più volto. *Caverni* osserva che secondo Aristotile fanno sereno i venti boreali meno freddi. Più freddi sono i venti boreali Aparetia e Mese, ossia quelli che mette Borea dalla guancia sinistra; dunque quei della destra o di ponente saranno più leni. E perchè ad essi dà Aristotile la proprietà di cacciare le nubi, resta che per il vento che soffia Borea *da quella guancia ond' è più leno*, si debba intendere il Tramontana-Maestro.

82. roffia: nebbia, caligine; cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 4. ed. p. 277. *Lan.*, *Anon. Fior.:* La tenebrosità e la nubila. *Benv. Ramb.:* La nebbia o vapori. *Buti:* La turbazione dell' aire; *roffia* è oscurità di vapori umidi, spissati e condensi insieme. Così pure *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, ecc. *Fanf. Voc. dell' Uso tosc.*, p. 834: *Roffia* è d' uso tutt' ora, benchè non comune, a Siena, per quel Riparo di cuojo che arma dal petto in giù, usato da' fabbri, perchè il fuoco non abbrucci loro i panni. *Caverni*, *Voci e Modi della D. C.*, p. 112: Potrebb' essere che la fuliggine della roffia fosse trasportata da Dante a significare la caligine del cielo. — Cfr. *Horat. Od.* I. VII, 13: *Albus ut obscuro deterget nubila cœlo Sæpe Notus* ecc.

84. parroffia: Al. *paroffia:* di origine e significazione incerta. *Lan.* e *Anon. Fior.* spiegano: *Paroffia*, ciò è abbondanza. *Ott.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc. non danno veruna spiegazione. *Benv. Ramb.* prende *paroffia* per sinonimo di *parte:* Sì che sembra il cielo rallegrarsi di sua bellezza, dissipati nebbia e vapori da ogni sua parte. *Buti:* d' ogni sua parte e coadunazione. *Land.:* D' ogni sua parte; e disse *paroffia* in luogo di *parocchia*, e *parocchia* è in una città quella parte degli uomini che sono sotto una medesima Chiesa. Così *Vell.*, *Dan.*, ecc. *Bergmann*, l. c.: Paroffia *(Parovia) est une autre forme de* parochia *ou* paruchia. *En grec* parouchos, *en latin* parochus *(fournissant l'entretien)*, *désignait l'hôte qui entretient les étrangers ou les invités. Dans le système féodal du Moyen âge le maître et la maîtresse étaient tenus de nourrir les gens de leur maison;* parocho *(hôte) eut donc aussi la signification de* seigneur. *Ainsi en anglo-normand* hlaford (*all.* laibwirth) *signifiait proprement qui sert la miche, et il a formé les noms de* Lord *(seigneur) et de* landlord *(hôtelier); et du mot* hlâfdige *(servant la miche) dérive le mot* Lady *(dame). Les gens du seigneur et de la dame formaient donc la* paroffia *ou* parochia *du seigneur et de la dame, de sorte que ce terme désignait aussi, par extension, la suite et le cortège du seigneur. Dans l'église le* parochianus *était le curé qui donnait la nourriture spirituelle à sa parochie; au seizième siècle on disait* parochus *pour curé. Du latin* parochia *on a formé, du temps de Villehardoin, le nom de* paroiche, *et plus tard celui de* paroisse *(p. paroisce). Ici dans* bellezze di paroffia *le mot* paroffia *a la signification féodale de* suite *ou de* cortège, *plutôt que la signification ecclésiastique de* paroisse. — *Paroffia* per *compagnia* è nel *Pataffio* I, e nel *Boccaccio, Teseid.* VII, 114; cfr. *Voc.*

85 Così fec' io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
88 E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
91 Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;

Crus. s. v. *parofia*. Anche qui può avere il medesimo senso. Dunque: Con le bellezze di tutti gli astri accompagnanti il volgersi di esso cielo. V' ha chi biasima Dante per avere usato questa voce. *Tom.:* «Il suono della parola e della rima rende tutt' altro che il celeste sereno.» *L. Vent.:* «Bella la similitudine; ma i suoni non rispondono alla giocondità dell' immagine.» Molto giudiziosamente *Ces.:* Dante parlava il linguaggio del tempo suo, e non del nostro; e alcuni vocaboli allora aveano belle fattezze, che non hanno oggidì.

87. come stella: cfr. *Parad.* XXIV, 147. — si vide: da me.

v. 88—96. *Le miriadi di Angeli sfavillanti intorno all' Uno.* Poi che Beatrice si tacque, il Poeta vede quei cerchi sfavillare d' innumerevoli scintille, ed ode di coro in coro cantare osanna all' Uno. Nelle visioni del profeta Daniele, VII, 10: *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. CXII. art. 4: *Multitudo Angelorum transcendit omnem materialem multitudinem; ut scilicet sicut corpora superiora transcendunt corpora inferiora magnitudine quasi in immensum, ita superiores naturæ incorporeæ transcendant multitudine omnes naturas corporeas; quia quod est melius, est magis a Deo intentum et multiplicatum.* Conv. II, 6: Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che il Padre gli potea dare molte legioni d' Angioli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre avea comandato agli Angeli che gli ministrassero e servissero. Perchè manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua Sposa e Secretaria santa Chiesa — — dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili.

89. ferro: cfr. *Parad.* I, 58 e seg. Nella visione d' Ezecchiele, dei quattro simbolici animali (*Ezech.* I, 7): *Et scintillæ quasi aspectus æris candentis.* — *Ott.:* Per questa comparazione denota l' ardente festa e innumerabile moltitudine degli angelici spiriti, come li cerchj delli ordini delle angeliche sustanzie.

91. incendio: altrove, *Parad.* XIX, 100, chiama le anime dei Beati *lucenti incendi.* — seguiva: *Benv. Ramb.:* Quello sfavillare che pareva un incendio era imitato da ciascuna scintilla, che in altre minutissime favilluzze si moltiplicava. *Buti:* Ogni favilla seguiva lo suo incendio (?), sicchè quante erano le faville, tanto erano l' incendi, cioè li Angeli. *Land.:* La sentenza è, che come del ferro bollente escono molte faville, così di quei cerchj apparivan molti angeli volanti come faville. Ma benchè volassero, non uscivano dell' ordine loro, ma tutti seguivano il loro incendio, cioè l' ordine del loro circolo. Così pure *Vent.*, ecc. *Lomb.* e molti altri seguono *Benv. Ramb.* (se la chiosa riferita è veramente dell' Imolese; essa concorda alla lettera con quella del *Costa*. Sventuratamente il *Tamburini* copiò spessissime volte il *Costa* invece di tradurre il commento di *Benv. Ramb.*). Ma non si comprende troppo bene. Era *ogni scintilla* un singolo Angelo? E allora come si poteva moltiplicare? O era *ogni scintilla* composta di molti Angeli? E allora non era una sola scintilla, ma un complesso di scintille. Il paragone del *doppiar degli scacchi* sembra veramente dire, che ogni scintilla conteneva una pluralità di Angeli. Forse s' ha da intendere che ognuno dei nove cerchj, girantisi intorno al Punto o all' Uno, era composto di un gran numero di cerchietti che sfavillando si moveano in doppio giro. Così pare aver inteso *Tom.:* Ogni scintilla girava anch' essa, e diveniva (?) altro giro. *Greg.:* «Non solo vedeva Dante sfavillare l' intiero cerchio, ma ogni

Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.
94 Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che li tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre fòro;

---

scintilla, ogni angelo, ond' esso cerchio era composto.» Ma come mai si poteva vedere sfavillare l' intiero cerchio, se non isfavillavano le scintille delle quali esso era composto? *Bennass.:* «Ogni scintilla era varia secondochè vario era ogni cerchio, ossia, che è lo stesso, ogni scintilla era della natura e colore istesso del proprio cerchio, dal cui incendio essa usciva.» *Filal.: Wie die Kreise sich gleichsam in eine Menge Funken auflösten, so lösten sich diese wieder in eine noch größere Zahl von kleinen Funken auf.* Confessiamo che nessuna delle interpretazioni sin qui date ci appaga pienamente. Non si potrebbe per *lo incendio lor* intendere il *Punto che raggiava lume?* Tanto più che Dante paragona il primo dei nove cerchj all' alone il quale cinge *la luce che 'l dipinge*, con che ci è detto che dal Punto ossia dall' Uno procede lo splendore raggiante di tutti quegli Angeli. Così intendendo il senso riuscirà chiarissimo. Nel verso 91 il Poeta descrive il modo del girarsi di quelle faville, e dice che ognuna di esse *seguiva* il Punto, l' Uno, che tutte di luce incende; nei versi 92 e 93 poi e' parla dell' infinito loro numero. Vuol dire insomma, che ogni scintilla, cioè ogni angelo, si moveva in giro sempre rivolto all' Uno.

93. S' IMMILLA: *immillarsi*, da *mille*, è verbo coniato da Dante, come *immiarsi*, *Parad.* IX, 81; *inlearsi*, XXII, 127; *inluiarsi*, IX, 73; *intuarsi*, IX, 81 ecc. Come questi verbi valgono Penetrare nel me, nel lei, nel lui, nel tu ecc. così *immillarsi* vale Entrare nel mille. Dunque S' IMMILLA = va nei mila, si moltiplica a migliaja. Allude al notissimo racconto dell' inventore degli scacchi. Un indiano, raccontano, inventore degli scacchi, presentato ch' ebbe il nuovo giuoco al re di Persia, e offertogli chiedesse a talento, e avrebbe; chiese un chicco di grano duplicato, e sempre moltiplicato per tante volte quanti erano gli scacchi nella scacchiera. Altri dicono che non un chiccho solo chiedesse duplicato, ma 64. Rise dapprima il monarca; ma, venuto al calcolo, trovò che non aveva grano abbastanza, chè *il doppiar degli scacchi* dà l' enorme summa di 18, 446, 744, 073, 709, 551, 615. Cfr. *Caverni, La Scuola*, vol. II, p. 113. 167. Dante dice che ancora maggiore era il numero degli Angeli, con che vuol dinotare che era numero incomprensibile, infinito. Egli ci fa quindi vedere un' infinità di spiriti celesti girantisi e raggianti attorno all' Uno infinito.

94. OSANNAR: cantare osanna. *Osannare* è verbo coniato da Dante, come *allelujare*, *Purg.* XXX, 15. Sulla voce ebraica *Osanna* cfr. *Purg.* XI, 11 nt. — DI CORO IN CORO: di cerchio in cerchio d' Angeli, forse così, che un cerchio rispondeva all' altro; e forse che tutte quelle miriadi cantavano contemporaneamente *Osanna*.

95. AL PUNTO: in lode del Punto, ossia dell' Uno. — ALL' UBI: al luogo. *Benv. Ramb.:* Dio tiene que' cori intorno a sè nel luogo loro conveniente, e terrà in eterno, come vi furono. *Buti:* Lo quale punto della Divinità tiene li detti Angeli al luogo fermo; però che sono confermati in grazia; *e terrà sempre*, cioè Iddio li detti Angeli nella sua grazia, *nel qual*, cioè luogo fermo, *sempre fòro;* imperò che ab eterno furno così predestinati in mente divina.

v. 97—129. *Le gerarchie angeliche.* Seguita Beatrice a ragionare al Poeta degli Angeli, distinguendoli per cori ed uffici. — Nel Vecchio Testamento si menzionano spesso *Cherubini* e *Serafini;* San Paolo, *Ephes.* I, 21 menziona *Principati, Podestati, Virtudi* e *Dominazioni;* e *Colos.* I, 16 *Troni, Dominazioni, Principati* e *Podestadi.* Nella I. *ad Thess.* IV, 16 e nell' *Ep. Judæ* v. 9 si parla di *Arcangeli; Angeli* si menzionano e nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. Prendendo le mosse da questi nomi

scritturali si divisero gli Angeli in tre *Gerarchie*, ciascheduna di tre *ordini* di Angeli. Celeberrimo fu in questo riguardo il libro *De cœlesti hierarchia*, falsamente attribuito a s. Dionisio Areopagita. Una divisione alquanto differente si trova presso Gregorio Magno, *lib. II. Homil. in Evang. 34*. Gli scolastici seguirono ordinariamente il Pseudo-Dionisio (cfr. *Joh. Damasc. De orth. fid.* II, 3. *Petr. Lomb. Sent.* II, 9. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CVIII, art. 1—8). Anche Dante segue quì Dionisio, mentre nel *Conv.* II, 6 si scosta da lui e da S. Gregorio. A mostrare a colpo d' occhio la differenza diamo uno specchietto di confronto tra Dionisio, Gregorio e Dante nel Convito:

Dionisio	Gregorio	Dante Conv.
Prima Gerarchia:	— — — — —	*Prima Gerarchia:*
1. Serafini	1. Serafini	1. Serafini
2. Cherubini	2. Cherubini	2. Cherubini
3. Troni	3. Troni	3. Podestadi
Seconda Gerarchia:	— — — — —	*Seconda Gerarchia:*
4. Dominazioni	4. Dominazioni	4. Principati
5. Virtudi	5. Principati	5. Virtudi
6. Podestadi	6. Podestadi	6. Dominazioni
Terza Gerarchia:	— — — — —	*Terza Gerarchia:*
7. Principati	7. Virtudi	7. Troni
8. Arcangeli	8. Arcangeli	8. Arcangeli
9. Angeli	9. Angeli	9. Angeli.

Tutti pongono nel primo ordine i Serafini, nel secondo i Cherubini; *Dionisio* pone quindi nel terzo ordine i Troni, primi nominati nell' Epistola ai Colossesi; quindi segue il passo dell' Epistola agli Efesi in ordine inverso. Gregorio invece si attiene strettamente all' ordine nel passo dell' Epistola ai Colossesi, ed aggiunge poi le Virtudi, ricordate nell' Epistola agli Efesi. Nel *Conv.* Dante si attiene dal canto suo all' Epistola agli Efesi, invertendo (non sappiamo perchè) l' ordine dei Principati e delle Podestadi, ed aggiungendo poi i Troni dell' Epistola agli Efesi. Per noi queste differenze sono irrilevanti; ma dalla maniera con cui egli ne parla alla fine del presente canto si vede che Dante vi attribuiva molta importanza. Tanto più notevole è pertanto il fatto, che egli ritratta quì ciò che in proposito aveva scritto nel Convito (o *Convivio* che chiamar si voglia). Ecco come egli colà ne discorre (*Conv.* II, 6): «La Chiesa parte quelle nobilissime creature per tre *Gerarchie*, ch' è a dire tre Principati santi ovvero divini. E ciascuna Gerarchia ha tre *ordini;* sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre Ordini fanno la prima Gerarchia; non prima quanto a nobiltà, non quanto a creazione (che più sono l' altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtudi; poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestadi e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia. Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le Gerarchie e quello in che sono gli Ordini. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una Sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare la potenza somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e che ultima noi annoveriamo. E puotesi contemplare la somma Sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia. E puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch' essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna Gerarchia tre Ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini che veggiono più della prima Cagione, che alcun' altra angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da Lui si parte e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui pro-

97 E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: — «I cerchj primi
T' hanno mostrati i Sérafi e i Cherúbi.
100 Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto quanto ponno,

---

cede lo Spirito Santo, e come con Lui si unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito Santo. Per che conviene essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella Luce che sola sè medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi Ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata. Li Numeri, li Ordini, le Gerarchie narranno li Cieli mobili, che sono nove; e 'l Decimo annunzia essa Unitade e Stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: *I Cieli narrano la gloria di Dio, e l' opere delle sue mani annunzia lo firmamento.* Per che ragionevole è credere che li Movitori del cielo della Luna siano dell' Ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni.» — *Giul.* (*Conv.*, p. 187) asserisce che «Dante qui seguita la opinione di san Gregorio Magno, da cui poi nel Poema si divise, attenendosi a san Dionisio Areopagita.» È verissimo che nel Poema Dante si attiene al Pseudo-Dionisio; ma è falso che nel *Conv.* seguita Gregorio Magno.

97. QUELLA: Beatrice. — DUBI: dubbiosi; lat. *dubius*. Il passo riferito del *Conv.* mostra che i pensieri dubbiosi di Dante dovevano essere sul diverso collocamento degli Ordini angelici.

98. CERCHJ: i due primi dei nove cerchj sono composti il primo dell' Ordine de' Serafini, il secondo di quello de' Cherubini. Sul nome *Serafini* cfr. *Parad.* IX. 77 nt. XXVIII, 72 nt. Dei *Cherubi*, accorciato di *Cherubini*, dall' ebr. כְּרוּבִים, *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CVIII. art. 5: *Nomen* Cherubim *imponitur a quodam excessu scientiæ; unde interpretatur* plenitudo scientiae. *Ibid.* qu. LXIII. art. 7: *Patet quod* Cherubim *denominetur a scientia.*

100. VIMI: legami; lat. *vimen*. — *Lan.*, *An. Fior.*: Ciò è costringimenti. *Benv. Ramb.*: Così velocemente seguono la forza di amore che a Dio li unisce: metaforicamente *vimi*, vinchi, legami. *Buti:* Li suoi legami che li tengono fermi e tirano al punto: questi vimi sono la cognizione divina e la grazia divina, che tiene loro fermi nella carità d' Iddio. *Vell.:* Li suoi affetti, che li tiene stretti ed uniti a Dio. *Dan.:* I cerchj di loro medesimi, e non di Dio, come altri dicono. *Ces.:* I legami d' amore, da' quali sono girati. *Tom.:* Seguono l' amore che al punto li lega per somigliarsi a lui.

101. PER: per questo che. — SIMIGLIARSI: I *Ep. Joh.* III, 2: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* Un cerchio che si muove colla massima velocità pare un punto solo. Quindi i cerchj che più veloci si muovono, più si somigliano al Punto, che è Dio. — I più prendono PER nel senso di *affinchè*, e spiegano: Si girano così ratti a fine di assomigliarsi al Punto. Ma, osserva il *Ces.*, il loro assomigliarsi al punto è già bello e compiuto quanto esser possa, per lo esser essi là dove sono; e non si sforzano già di assomigliarsi più, per quella foga di giro; il che si disdice allo stato fermo della loro beatitudine. Questo rassomigliarsi al Punto, siccomme causa, produce il loro girarsi attorno; non il girarsi li dee abilitare all' assomigliamento. Più breve: Si girano perchè somigliano; non a fine di assomigliarsi. Di fatti, essendo già fermata la loro beatitudine, e questa dimorando nell' assomigliarsi a Dio; ne viene che il girarsi conseguita (come effetto necessario del loro gaudio) dal somigliarsi, non lo produce. Diversamente *Lomb.*, seguito da molti: Essendo, giusta lo scrivere di s. Giovanni (*loc. cit.*), una medesima cosa il veder Dio, e rassomigliarsi a lui, invece Dante di dire che i Serafini e Cherubini così velocemente l' amor suo seguendo, si aggirano intorno al central *punto*, intorno a Dio, per meglio, quanto possono, contemplarlo, dice che

E posson quanto a veder son sublimi.
103 Quegli altri amori, che intorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
106 E dèi saper che tutti hanno diletto,

---

si aggirano, per somigliarsi a lui, quanto *ponno;* e come la maggior *sublimità*, la maggiore altezza, la maggior vicinanza a Dio, dà di poter meglio contemplare il medesimo Iddio, perciò dice che possono i Serafini e Cherubini assomigliarsi a Dio *quanto a veder son sublimi.* — QUANTO PONNO: per quanto è possibile che la creatura si simigli al Creatore. Per grande che sia la simiglianza, anche le più eccelse creature sono infinitamente distanti dall' essere uguali a Dio. *Job* IV, 18: *In angelis suis reperit pravitatem.*

102. A VEDER: ad intendere. Cfr. *Parad.* XIV, 37 e seg.

103. AMORI: angeli; così li chiama anche *Parad.* XXIX, 18. 46. XXXII, 94. Altrove chiama Amori le anime dei Beati in quanto l' essenza della loro beatitudine consiste nell' amore; *Parad.* XIX, 20. — GLI VONNO: *Vat., Berl., Caet., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Corton., Landian.*, ecc.; così la comune delle ediz. e dei commentatori antichi e moderni. A LOR VONNO, legge il *Witte* col *S. Cr.* e con pochissimi altri codd. *Gli* per *loro*, *a loro* usa Dante più volte ed usarono altri antichi; qui potrebbe anche intendersi per *a lui*, cioè al Punto menzionato nel v. 101, chè i Troni girano intorno all' Uno, come i Serafini e Cherubini, benchè a maggior distanza; anzi, non pare qui proprio il dire, che i Troni vanno intorno ai Serafini e Cherubini. — VONNO: vanno. Alcuni biasimano Dante per avere usato questa forma, della quale non mancano per altro altri esempi. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 525: In due maniere si formarono dagli antichi le terze plurali: la prima, traendole dalla terza singolare con la giunta del *no*, coma *amano*, *amavano*, ecc. da *ama*, amava; la seconda, dalla prima singolare, come *amono*, *amavono*, da *amo*, *amavo*. Per la medesima regola dalla terza singolare *va* è *vano*, indi *vanno*, e dalla prima *vo* provenne *vono*, *vonno*, perchè in *ono* si erano terminate nei verbi di ogni maniera le terze plurali dell' indicativo presente. Ecco dunque, senza ricorrere alle licenze o al francese, come nacque *vonno*, che or si rifiuta, ma ch' è fondato sulla ragione delle diverse uscite che anticamente si diedero alle terze plurali. Cfr. *Blanc, ital. Gram.*, p. 405.

104. TRONI: cfr. *Parad.* IX, 61 nt. *Dion. de cael. Hier.* c. 7, dice che i Troni sono così chiamati *quia primum trinarium terminarunt; Greg. Magn.* loc. cit. dice invece, la ragione di quel nome essere che *in eis sedeat Deus, et per eos judicia decernat.* Il *Buti:* La proprietà de' Troni si è che immediate cognoscono la cagione delle operazioni divine; e benchè tale cognoscere sia ne' superiori ordini, in quelli è per eccesso; ma in essi è per proprio modo; e sono questi Troni per Dionisio assimigliati a sedie per quattro similitudini. La prima si è, come la sedia è levata da terra: così lo cognoscimento d' essi si leva a cognoscere le ragioni dell' operazioni di Dio. La seconda è che, come ferma sta la sedia: così questi sono fermi nella divinità, e ferma fede hanno in essa. La terza è che, come la sedia riceve lo sedente, e con quella può essere portato: così li Troni riceveno Iddio, e per alcuno modo lo portano a li ordini più bassi. La quarta si è che, come la sedia è sempre atta per ricevere lo sedente: così questi Troni sono sempre apparecchiati a ricevere Iddio.

105. TERMINONNO: terminarono. Usa il passato, avendo riguardo alla distribuzione degli Angeli fatta nella loro creazione. Sulla terminazione *terminonno* cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 197 e seg. Nel *De vulg. eloq.* I, 13 Dante la rimprovera a' Pisani; qui adopera ei medesimo il Pisanismo, dov' è più andante, e fors' anche per bisogno della rima. Cfr. *D' Ovidio, Saggi critici*, Nap. 1879, p. 403. Lo stesso, *Archiv. Glottolog.* II, p. 104.

Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn' intelletto.
109 Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda.
112 E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
115 L' altro ternaro, che così germoglia

107. QUANTO: *Lan.*, *Anon. Fior.:* Nota che la dilettazione angelica è proporzionata secondo sua veduta; la veduta e la cognizione si è in essi una cosa. *Ott.:* Tanto sono eccellenti in beatitudine, quanto sono intellettuali in visione di Dio, per la quale conoscono; e quanto il conoscono, tanto l'amano: e però dice, che 'l primo atto è nella visione, e lo secondo è nello amore. *Buti:* Li detti ordini degli Angeli et anco tutti li altri hanno tanto diletto et allegrezza, quanto lo loro cognoscimento che hanno di Dio entra nella divinità. *Land.:* Di qui s' intende, che l' esser beato consiste nel vedere, cioè nel conoscere, e non nell' amore; perchè l' amore procede dalla cognizione, e non la cognizione dall' amore. E tanto più ama la creatura il Creatore, quanto più lo conosce, e riceva mercè e grazia secondo la misura del conoscere. Laonde di grado in grado quanto più vede, più ha di grazia, di buona voglia, cioè di voler quello che vuole Iddio.

108. VERO: Dio; cfr. *Parad.* IV, 125. *Conv.* II, 15: La divina Scienza — — perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l' anima nostra.

109. SI FONDA: come il fondamento della celestiale beatitudine sta nella visione, non nell' amore di Dio, il quale viene dopo la visione ed è l' effetto di essa. Cfr. *Parad.* XIV, 41. *Ed. dell' Anc.:* Dante è del sentimento di S. Tommaso, che fa consistere la beatitudine formale degli Angeli nella visione di Dio, contro Scoto, che la fa consistere nell' amore divino. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. III. art. 1—8. P. III. Suppl. qu. XCII. art. 1—3.

112. MERCEDE: il merito, le opere meritorie; cfr. *Inf.* IV, 34. *Parad.* XXI, 52. La visione di Dio è più o men grande, secondo il maggiore o minor merito. Il merito è prodotto dalla grazia divina e dalla buona volontà che colla grazia coopera. Questi sono i veri gradi per cui la cosa procede. Nota che quì si parla della visione beatifica di Dio in generale, non soltanto di quella degli Angeli ma anche degli uomini. Del merito degli Angeli in particolare tratta in seguito, *Parad.* XXIX, 58 e seg. *Buti:* Debbesi intendere questo ordine così: La grazia preveniente eccita lo buono volere, la grazia cooperante ajuta questo buono volere e lo compie e lo conferma; e tanto quanto è l' atto del volere in accettare questa grazia che 'l muove, tanto è lo merito, sicchè nella creatura è la grandezza del volere, e per conseguenza del merito, e secondo lo merito è lo intendere Iddio, e secondo lo intendere è l' amare, e secondo l' amare è fruere Iddio che è essere beato.

115. TERNARO: la seconda Gerarchia, composta essa pure di tre Ordini di Angeli. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CVIII. art. 2: *In qualibet hierarchia angelica ordines distinguuntur secundum diversos actus et officia; et omnis ista diversitas ad tria reducitur, scilicet ad summum, medium et infimum; et propter hoc in qualibet hierarchia Dionysius ponit tres ordines.* — GERMOGLIA: *Lan.*, *An. Fior.:* Germogliare proprio si è negli álbori della primavera quando cominciano a germogliare, cioè a pullulare loro verdura, e ciascun bronco produce nuove fogliette; così *a simili* tutto lo collegio degli Angeli, degli quali pullula sempre amore, scienza e giustizia, e sta sempre in tale pullulare. Così, e quasi colle stesse parole *Buti*. ecc. *Vell.:* Partorisce grazia e buona voglia. *Lomb.:* Talmente vivace e lieta conservasi. *Ces.:* *Germoglia* il credo fosse adoperato per

In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïéte non dispoglia,
118 Perpetüalemente osanna sverna
Con tre melóde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.
121 In essa gerarchia son le tre Dee:

---

ispunta, o seguita al primo; ma forse Dante non l' intese così, anzi egli è come a dire *ride*, sta rigoglioso; figurandolo a tre fiori surti del cesto medesimo. — L' interpretazione dei primitivi commentatori è la migliore e più naturale.

117. NOTTURNO: Felice modo astronomico per indicare la stagione d' autunno. Nella stagione infatti delle foglie e dei fiori, nei nostri climi, il Sole è in Ariete, e quindi la Costellazione omonima sorgendo e tramontando col grande astro del dì, passa di giorno sul nostro orizzonte, e quindi non è visibile in primavera: ma quando il Sole stesso ha percorso la parte Boreale dell' eclittica ed entra in Libbra, l' Ariete rimane opposto e vedesi però di notte nella stagione autunnale. La coincidenza pertanto del dispogliarsi delle piante colla notturna presenza d' Ariete ha indotto a supporre poeticamente questo fatto causa di quello, e ha offerto al Poeta un nuovo argomento per intrecciare, al solito, con fior di poesia fior di scienza astronomica. *Antonel.* ap. *Tom.*

118. SVERNA: canta. Tra gli altri significati il verbo *svernare* ha pure quello di *cantare*, ed è propriamente quel canto che, usciti del verno, fanno gli uccelli a primavera. Si adoperò in questo senso da parecchi antichi; cfr. *Voc. Crus.*

119. MELODE: melodie, dal sing. *meloda;* cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 5. Altrove usa *melode* nel singolare, *Parad.* XIV, 122. XXIV, 114. *Ott.:* E dice, che osanna con tre melode, cioè tre dolcissimi canti; sì che mostra, che come sono più e meno eccellenti in beatitudine, così sieno li loro canti. *Benv. Ramb.:* Con tre cantilene, perchè ogni Ordine ne fa una distinta secondo la diversità degli uffici. *Ces.:* Tutti questi tre cori cantano la sua melode ciascuno; donde risulta una letizia composta di tre. — TREE: tre; paragoge come *ée* per *è*, *mee* per *me*, *fee* per *fe'*, ecc.

120. S' INTERNA: si fa terno, si compone di tre. Verbo coniato sulla forma dell' altro *intrearsi*, cfr. *Parad.* XIII, 57. Il senso è: De' quali tre Ordini esso ternario si forma. Si può anche riferire al canto ed intendere: E così la melodia si fa trina.

121. LE TRE: *S. Cr., Vat., Fram. Pal., Cort.*, ecc.; *Folig., Nap., Nidob., Crus., Comin., Dion., De Rom., Ed. Pad., Pezz., Sicca, Quattro Fior., Witte, Fanf., Giul.*, ecc.; *An. Fior., Benv. Ramb., Buti, Dol., D'Aq., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Borg., Tom., Br. B., Frat., Mart., Brunet., Giober., Andr., Triss., Bennas., Cam., Franc., Cappel., Febrer*, ecc. L' ALTRE: *Berl., Caet., Cass., Vien., Stocc., Landian., Chig., Ang., Pat. 2. 316, Vicent.*, ecc.; *Jes., Mant., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Missir.*, ecc.; *Land., Vell., Dan.*, ecc. L' ALTE: *Flor., Marc. 30, Pat. 9. 67*, ecc.; *Vir., Fosc., Mauro Ferr.*, ecc.; *Wagn., Emil.-Giud., Greg.*, ecc. *Viv.:* «È veramente inutile il dire *le tre Dee*, subitochè questo numero risulta dalla enumerazione che si fa nei versi successivi dopo.» Se il dire *le tre Dee* è inutile, il dire *l' alte Dee* e spiegare: *le creature superiori alle altre*, come fa il *Viv.* è falso, poichè gli Angeli della seconda Gerarchia sono inferiori a quelli della prima. Migliore sarebbe la lezione L' ALTRE, sostenuta da buone autorità. Ma LE TRE, oltre all' essere de' migliori codd., è lezione di tutti gli antichi commentatori sino al *Land.* — DEE: essenzie intellettuali, spiegano *Lan.* e *An. Fior.;* schiere angeliche, *Benv. Ramb.;* e il *Buti:* Li tre ordini nominati per nome feminino, e però dice *Dee*, cioè Iddie. *Ces.:* Dica *Dee*, o *Idee*, quasi *Intelligenze:* lo credo sottosopra il medesimo, nel parlar poetico. *Joh.* X, 35: *Illos dixit Deos ad quos sermo Dei factus est.* Nel *Purg.* XXXII, 8 chiama *Dee* le tre Virtù Teologali; e *Dei* nell' *Inf.* VII, 87 le Intelligenze celestiali che governano i cieli.

Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestadi ée.
124 Poscia ne' duo penultimi tripúdi
Principati ed Arcangeli si girano;
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.

---

122. DOMINAZIONI: *Dionys. de coel. hier.*, c. 8: *Nomen Dominationum primo quidem significat quamdam libertatem, quæ est a servili conditione, et pedestri subjectione (sicut plebs subjicitur) et a tyrannica oppressione, quam interdum etiam majores patiuntur. Secundo significat quamdam rigidam et inflexibilem gubernationem, quæ ad nullum servilem actum inclinatur, neque ad aliquem actum subjectorum, vel oppressorum a tyrannis. Tertio significat appetitum, et partecipationem veri dominii, quod est in Deo.* Così anche *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CVIII. art. 5. 6. *Buti:* La proprietà delle Dominazioni è una libertà, la quale è una rigida et inflessibile signoria e governamento che non s' inchina a nessuno atto servile. — VIRTUDI: Thom. Aq. loc. cit. art. 5: Virtutes *per quas miracula fiunt .... Virtus autem dupliciter accipi potest. Uno modo communiter, secundum quod est media inter essentiam, et operationem; et sic omnes cœlestes spiritus nominantur* cœlestes virtutes; *sicut et cœlestes essentiæ. Alio modo secundum quod importat quemdam excessum fortitudinis; et sic est proprium nomen ordinis. Unde Dionysius dicit* (loc. cit. c. 8) *quod* nomen Virtutum significat quamdam virilem, et inconcussam fortitudinem, primo quidem ad omnes operationes divinas eis convenientes, secundo vero ad suscipiendum divina; *et ita significat quod sine aliquo timore aggrediuntur divina quæ ad eos pertinent; quod videtur ad fortitudinem animi pertinere.* — Il *Buti:* La proprietà dell' ordine delle Virtù si è participare della virtù divina umilmente.

123. PODESTADI: Thom. Aq. loc. cit.: *Nomen* Potestatis *ordinationem quamdam designat, secundum illud Apostoli ad Rom. XIII, 2:* Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit. *Et ideo Dionysius* (loc. cit. c. 9) *dicit quod nomen* Potestatis *significat quamdam ordinationem et circa susceptionem divinorum, et circa actiones divinas, quas superiores in inferiores agunt, eos sursum ducendo. Ad ordinem ergo* Potestatum *pertinet ordinare quæ a subditis sint agenda.* — *Buti:* La proprietà dell' ordine delle Podestadi si è alcuna ordinazione circa lo reggimento delle divine cose, e circa l' azione delle divine cose et inferiori. — EE: è; cfr. *Inf.* XXIV, 90 nt. *Purg.* XXXII, 8.

124. TRIPUDI: cerchj tripudianti. — *Lan., An. Fior.:* Tripudj tanto è a dire quanto sollazzi. *Buti:* Tripudio è ballo.

125. PRINCIPATI: Thom. Aq. loc. cit.: *Principari vero, ut Gregorius* (in Evang. lib. II. Homil. 34) *dicit, est* inter aliquos priorem existere, *quasi primi sint in executione eorum quæ imperantur. Et ideo Dionysius* (loc. cit. c. 9) *dicit, quod nomen* Principatuum *significat* ductivum cum ordine sacro. *Illi enim qui alios ducunt, primi inter eos existentes,* Principes *proprie vocantur, secundum illud Psl. LXVII, 26:* Prævenerunt principes conjuncti psallentibus. — *Buti:* La proprietà dell' ordine de' Principati si è ordinare quello che debbono fare li sudditi, e però lo suo nome significa duce et ordine savio. — ARCANGELI: Thom. Aq. loc. cit.: Archangeli *secundum Dionysium* (loc. cit.) *medii sunt inter* Principatus *et* Angelus. *Medium autem comparatum uni extremo videtur alterum, in quantum participat naturam utriusque; sicut tepidum respectu calidi est frigidum, respectu vero frigidi est calidum. Sic et* Archangeli *dicuntur, quasi* principes Angeli; *quia respectu Angelorum sunt principes, respectu vero Principatuum sunt Angeli. Secundum Gregorium autem* (loc. cit.), *dicuntur* Archangeli *ex eo quod principantur soli ordini Angelorum, quasi magna nuntiantes;* Principatus *autem dicuntur ex eo quod principantur omnibus cœlestibus virtutibus, divinas jussiones explentibus.* — *Buti:* La proprietà degli Arcangeli si è essere principi degli Angeli.

126. L' ULTIMO: tripudio; il nono Ordine. — ANGELICI LUDI: Angeli ludenti, festeggianti. *Thom. Aq.* loc. cit.: *Angelus* nuntius *dicitur. Omnes*

127 Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

---

ergo cælestes spiritus, in quantum sunt manifestatores divinorum, Angeli *vocantur. Sed superiores Angeli habent quamdam excellentiam in hac manifestatione, a qua superiores ordines nominantur. Infimus autem Angelorum ordo nullam excellentiam supra communem manifestationem addit; et ideo a simplici manifestatione nominatur; et sic nomen commune remanet infimo ordini quasi proprium* (cfr. *Dionys.* loc. cit. c. 5). *Vel potest dici quod infimus ordo specialiter potest dici ordo* Angelorum, *quia immediate nobis annuntiant.* — *Buti:* La proprietà degli Angeli si è annunziare all' uomo le cose divine.

127. RIMIRANO: *S. Cr., Vat., Fram. Pal., Pat. 316, Landian.*, ecc.; *Jes., Mant., Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Ses., Crus., Missir., Comin., Dion., Ed. Pad., Viv., Pezz., Sicca, Quattro Fior., Fosc., Witte, Fanf., Giul.*, ecc.; *Ott.* (?), *Falso Bocc., Vell., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Portir., Pogg., Biag., Cost., Ces., Wagn., Borg., Tom., Br. B., Frat., Mart., Brunet., Giober., Emil.-Giud., Greg., Andr., Triss., Bennas., Cam., Franc., Cappel.*, ecc. SI MIRANO: *Stocc., Cort.*, ecc.; *Febrer*, ecc. S' AMMIRANO: *Berl., Caet., Cass., Vien., Est., Pat. 2. 9. 67, Filipp., Riccard. 1005*, ecc.; *Folig., Nap., Vindel., Crem. 1491, De Rom., Mauro Ferr., Scarab.*, ecc.; *Lan.* (?), *An. Fior.* (?), *Benv. Ramb., Buti, Land., Lomb.*, ecc. Il *Lomb.:* «Al *vincer di giù* (cioè, come si dee intendere, al superare ciascun ordine in eccellenza gl' inferiori altri ordini) non si oppone il *rimirare ciascun ordine di su*, bensì l' *ammirarsi*, che vale il riconoscersi vinto in eccellenza da ciò che gli è di sopra.» Ma questo non pare essere il concetto di Dante, il quale trova piuttosto la sua spiegazione nel passo *Parad.* II, 123, ove dice che i cieli *di su prendono, e di sotto fanno.* Bene *Ces.:* Tutti questi nove ordini mirano *di su,* cioè dalla parte di sopra, al punto Iddio, centro beatifico di tutti gli esseri; *e di giù vincono*, ecc. E dalla parte di sotto, ciascuno vantaggia (ecco il *vincono*) così il suo soggetto di perfezione, che lo tira a sè, e seco verso il punto che tutti gli tira. Ecco come tutti sono tirati dal punto, e tutti tirano verso il punto i soggetti. *Mart.:* Dante ci mette avanti Dio come *Punto:* intorno a lui i nove ordini delle pure intelligenze: poscia i nove cieli. Dal Punto è *tirato* il tutto; ma per intermedii; tutti gli ordini angelici pendono dal *Punto;* ma ciascuno riceve e ciascuno comunica *influenza;* poi ciascun ordine presiede a ciascun cielo; chi ha più *virtù* presiede a sfera più ampia. Tutti gli ordini rimirano al *Punto* cioè ne ricevono l' influenza; tutti sono tirati e tutti tirano. Il concetto d' una gran catena mossa dalla Divinità nacque già nella mente di Omero. Il che fa tanto più stupire, perchè non illuminato dalle Sacre Carte. — Il *Cancellieri* (*Osservaz. sopra l' Originalità della D. C.*, Roma 1814. p. 42 nt. 2) racconta: «L' insigne Matematico Torinese *Tagliazucchi* ha provato in una Dissertazione, che Dante nei versi del *Parad.* XXVIII, 127—129 ha chiaramente espresso il sistema Newtoniano dall' attrazione.» Non conosciamo la Dissertazione del *Tagliazucchi.* C' è però da dire: *Qui nimis probat nihil probat.*

v. 130—139. *Dionisio e Gregorio.* San Dionisio, conchiude Beatrice, si approfondò con tanto desiderio di conoscere il vero nella contemplazione degli Ordini angelici, che li distinse e nominò appunto come io or' ora feci. San Gregorio Magno fu poi discrepante da lui in questo, assegnando agli angelici cori altr' ordine ed altri uffici, onde, quando in Paradiso venendo vide la vera distribuzione degli ordini angelici, rise del suo sbaglio. E se san Dionisio, mentre viveva ancora in terra mortal vita, manifestò verità sì occulte agli occhi degli uomini, quant' è la propria condizion degli Angeli, non devi per questo meravigliarti, imperocchè queste verità con altre molte circa la natura degli Angeli gli furono manifestate da san Paolo, il quale le vide quando fu rapito sino al terzo cielo. — Sopra questi versi cfr. *Di Cesare, Alcune Osservazioni su un curioso luogo di Dante*, nel *Giorn. Enciclop.* Nap. 1817. num. 1 e 2.

130 E Dïonisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
133 Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come l' occhio aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
136 E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;

---

130. Dionisio: l' Areopagita, sul quale cfr. *Parad.* X, 115 nt.

132. com' io: che ne parlo per veduta.

133. Gregorio: Papa del sesto secolo, quegli che, secondo la leggenda, liberò l' anima di Trajano dall' Inferno; cfr. *Purg.* X, 75 nt. *Parad.* XX, 106. — si divise: si allontanò dall' opinione del falso Areopagita. L' Aquinate (*Sum. theol.* P. I. qu. CVIII. art. 6) parla a lungo di questa differenza e conclude: *Si quis diligenter consideret dispositiones ordinum secundum Dionysium et Gregorium, parum vel nihil differunt, si ad rem referantur. Exponit enim Gregorius* Principatuum *nomen ex hoc quod bonis spiritibus præsunt, et hoc convenit* Virtutibus, *secundum quod in nomine* Virtutum *intelligitur quædam fortitudo, dans efficaciam inferioribus spiritibus ad exequenda divina ministeria. Rursus* Virtutes *secundum Gregorium videntur esse idem quod* Principatus *secundum Dionysium. Nam hoc est primum in divinis ministeriis miracula facere; per hoc enim paratur via annuntiationi Archangelorum et Angelorum.* — Invece di poi si divise il *Dion.* (*Aned.* V, p. 113 e seg.) voleva che si leggesse Ma Gregorio da lui si si divise, lezione da lui adottata nella sua edizione (Parma 1796) e sostenuta (*ibid.* III. Append. p. XVII) con esempi del Boccaccio. Ma nessun cod. ha questa lezione, nè Dante fece mai uso di tale «piccola maniera toscana, già da gran tempo, come tant' altre perduta.»

135. rise: denudato dalla sua veste poetica, questo ridere di San Gregorio di sè medesimo, conoscendo il suo errore, è un ridere di Dante del suo proprio sbaglio. Chè nel *Conv.* egli s' era *diviso* da Dionisio ben più che non avesse fatto Gregorio. Non è la prima volta che l' Alighieri combatte nel suo Poema dottrine già propugnate nel Convivio. Quì si potrebbe domandare: Onde tal cambiamento? La più semplice risposta sarebbe, che, dettando il *Conv.*, Dante non conosceva ancora il trattato del Pseudo-Dionisio. Ma oltrecchè non è probabile che Dante non avesse letto un libro a' suoi giorni celeberrimo e conosciutissimo, e' conosceva assai bene la Somma di San Tommaso, nella quale e' trovava quanto in proposito era necessario. Eppure nel *Conv.* egli *si divise* e da Dionisio, e da Gregorio, e da San Tommaso! Il fatto è tanto più rimarchevole, se pensiamo che il trattato del Pseudo-Dionisio si considerava universalmente nella Chiesa cattolica come autorità poco meno che evangelica e divina. Quando dunque Dante dettava il *Conv.*, egli non si piegava dinanzi alle autorità dommatiche della Chiesa, aveva dunque abbandonata *la verace via* della fede umile, s' era tolto a Beatrice e datosi altrui (cfr. *Purg.* XXX, 126. *Dante-Jahrbuch* IV, 184 e seg. *Studien über D. A.*, p. 44 e seg. *Abhandl. über D. A.* I. 1. p. 203 e seg.). Ma nel Poema, riconciliato con Beatrice, rimessosi sulle vie della Fede, egli *ride di se medesmo*, lascia la sua antica opinione ed accetta quella di Dionisio, la quale è l' opinione universale della Chiesa de' suoi tempi. È questa una nuova prova, se prove fossero ulteriormente necessarie, di quanto esponemmo brevemente nella digressione a p. 716 e seg. del Volume del *Purgatorio*, e più diffusamente negli altri nostri lavori testè citati.

136. profferse: Dionisio. *Profferire* per manifestare, porre in vista, come *Inf.* XXIX, 132. (Vedi però la nt. a questo v.). Quì parla di *tanto segreto ver*, cioè di verità tanto recondite; invece nel *Conv.* II, 5: «E di queste creature (Angeli) diversi diversamente hanno sentito, avvegnachè la verità sia trovata.» *Trovata*, ma non da Dionisio!

Chè chi il vide quassù gliel discoverse
139 Con altro assai del ver di questi giri.» —

---

138. CHI: san Paolo. *Dionys. de cœl. hier.* c. 6: *Has autem in tres ternarios ordines digerit inclytus initiator noster; sive is sit divinus Hierotheus, sive potius is qui ad tertium cœlum erectus, ibidem raptus in Paradisum; magnus inquam Paulus.* — DISCOVERSE: rivelò.

139. ALTRO: *Buti:* Non solamente la verità dei nomi e del sito degli Angeli; ma eziandío altre verità di quelle che sono nei giri de' cieli. E quì si può muovere un dubbio secondo il testo, cioè: Se san Paolo non fu ratto, se non infino al terzo cielo, come vide gli ordini degli Angeli? A che si può rispondere che Iddio in quel luogo per sua grazia gli fece vedere quello ed altre cose; onde egli dice di sè medesimo: *Et vidi arcana Dei, quæ non licet homini loqui* (cfr. II ad Cor. XII, 4). *Bennas.:* Con molte altre verità scopertegli da san Paolo medesimo intorno a questi nove cerchi angelici, verità, parte dette di sopra, e parte da dirsi nel Canto seguente (?).

CANTO VENTESIMONONO.

TEORICA DEGLI ANGELI. — PREDICA CONTRO I PREDICANTI.

Quando ambedue i figli di Latona,

---

v. 1—9. *Un istante di silenzio.* Il discorso di Beatrice sulle gerarchie angeliche essendo terminato, ella fa una breve pausa prima di entrare a parlare della creazione degli Angeli e di altri punti che ad essi si riferiscono. Quella pausa non dura che un momento solo. E per esprimere un istante Dante impiega sei versi di astronomica circonlocuzione. Beatrice tacque, riguardando nel *Punto* tanto tempo, quanto il Sole e la Luna, stando in due segni del zodiaco opposto e circondati del medesimo orizzonte, si trovano perfettamente a riscontro, cioè un momento indivisibile. *Della Valle* (*Senso geogr. astron.*, p. 146 e seg.): Allorchè il Sole nell' Ariete, e la Luna nella Libra si trovano nell' orizzonte di un luogo (il che avviene nel punto preciso del plenilunio), ossia come dice il Poeta fanno a sè zona o cintura dell' orizzonte, sono egualmente lontani dallo zenit di quel luogo, e si possono dire in equilibrio rispetto a questo punto; ma l' equilibrio dura un solo istante e dopo non è più. Ciò avviene in grazia della perennità del moto del Sole e della Luna. Non cessando mai il moto in questi due corpi, e il moto della Luna tendendo ad abbassarla, se essa è all' ovest, e quello del Sole tendendo ad innalzarlo, e viceversa, è chiaro che quella loro posizione d' equilibrio non dura che un momento. Bastava però a significare quest' idea astratta di un momento la perennità del moto di un solo di questi due corpi celesti, supponendo l' altro in quiete: imperocchè l' equilibrio durerebbe pur sempre un istante, e molto più, che questo moto è velocissimo. Ma Dante non è contento di ciò, perchè vuole un istante anche minore di questo, in quanto ci vuole far intendere la picciolezza estrema del momento, o l' infinitesimo del tempo che tacque Beatrice. Che fa egli allora? Imagina, che quell' equilibrio sia distrutto, come lo è di fatto, da tutti e due quei corpi, moventisi l' uno per un verso, e l' altro pel verso contrario; e così ci mena a pensare la metà dell' istante, che nel primo caso dura quell' equilibrio, cioè ci mena a dividere per mezzo quell' istante, benchè sia indivisibile. Poteva egli per significarne il suo concetto trovare un' immagine più ardita e più vera ad un tempo di quella, che quì ci presenta; cioè del Sole e della Luna, che opposti sull' orizzonte sono in equilibrio rispetto allo Zenit solo per un attimo, stante che si muovono continuamente, avvicinandosi l' uno ad esso, l' altro allontanandosene? Quest' immagine poi è anche più bella, perchè più opportuna e conveniente, in quanto è tolta dalle sfere e dai corpi celesti, tra i quali il Poeta finora ha girato per salire all' Empireo. Cfr. *Antonel.* ap. *Tom. Mariani*, *La D. C. esposta al giov. studioso.* 2ª. ediz. Fir. 1873. p. 277.

1. FIGLI: Sole e Luna. — LATONA: madre di Apollo e Diana; cfr. *Purg.* XX, 131 nt. *Parad.* X, 67 nt.

Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
4 Quant' è dal punto che il zenit inlibra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra:
7 Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Bëatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto.

---

2. Montone: Ariete; cfr. *Purg.* VIII, 134. Si trovano nei due segni del Zodiaco opposti: il Sole in Ariete; la Luna nella Libra.

3. fanno: si fasciano l' uno e l' altro dell' orizzonte, lo toccano contemporaneamente.

4. il zenit inlibra: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.* (che zenit), *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, *Pat. 2*, 23 codd. veduti dal *Barlow* (cfr. ejusd. *Contrib.*, p. 537 e seg.), ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sess.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Ed. dell' Anc.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Postill. Cass.* (come lessero *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc. non sappiamo desumere dalle loro chiose), *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Giober.*, *Emil.-Giud.*, *Andr.*, *Cam.*, *Filal.*, *Blanc.*, *Febrer*, ecc. che il zenit i libra: *Pat. 9. 67*, ecc.; *Vir.*, *Sicca*, *Mauro Ferr.*, *Giul.*, ecc.; *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Marian.*, *L. Vent.*, ecc. che il zenit gl' inlibra: *Greg.* (lezione arbitraria). che li tiene in libra: *Vat.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Chig.*, *Pat. 316*, 11 codd. veduti dal *Barlow*, ecc.; Prime 4 edd., *Nidob.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, ecc.; *Dan.*, *Lomb.*, *Port.*, *Triss.*, *Della Valle*, ecc. Come si vede, quest' ultima lezione ha per sè buone autorità di codd. e di edizioni antiche. Ma, come bene osservò il *Parenti*, la parola zenit non può essere invenzione di copisti; essendo ben più probabile che qualche mal instrutto correttore abbia voluto schiarire il senso colla nuova lezione *che li tiene in libra*. Anche il *Blanc* (*Voc. Dant.* s. v. *inlibrare*) sospetta la lezione *che li tiene in libra* essere probabilmente una spiegazione sostituita al testo che sembrava oscuro. *Inlibra* vale *tiene in equilibrio*, ed è quì usato come verbo assoluto. La lezione i libra doveva essere in origine *ĩlibra* = *inlibra*. La lezione *gl' inlibra* non ha l' appoggio di un solo cod., è tutto arbitraria; il *Greg.* che la introdusse nel suo testo poteva tranquillamente risparmiarsi le censure della lezione comune (cfr. ejusd. *Sulla nuova ediz. della D. C.*, p. 36 e seg.), che è dei migliori codd. e di tutti i commentatori antichi sino al *Dan.* La differenza di grafia (*zenit*, *cenit*, *cinit*, *cienit* ecc.), per sè irrilevante, mostra che la voce *zenit* non era troppo familiare agli amanuensi.

5. da quel cinto: da quella zona dell' orizzonte ricordata nel v. 3.

6. cambiando: l' uno passando dall' emisfero nostro a quel di sotto; l' altro viceversa, venendo dall' emisfero di sotto al nostro. — si dilibra: i più intendono: esce d' equilibrio. Ma gli astri, mutando posizione rispettivamente all' orizzonte, non la mutano però fra loro. Meglio pertanto (col *Buti* ed altri): si libera dal detto *cinto*, uscendone fuori. *Diliberare* per *liberare* usa Dante altrove (*Parad.* II, 94); di *dilibrarsi* per *escire di equilibrio* non si hanno esempi.

9. fiso: Al. fisso: differenza di grafia, anzi che di lezione. *Parenti* (*Annot. al Diz. di Bol.* s. v. *affigere*): Potrà essere effetto di opinione preoccupata, ma parmi che l' una maniera (*fiso*) serva meglio alle operazioni della mente, e l' altra (*fisso*) a' soggetti materiali. Perciò sarà *fisso* un chiodo, un piede, ma non già *fiso*, come uno sguardo, un pensiero. *Tom.* (*Diz. dei Sinon.* 5ª. ediz. p. 1092. num. 3422): *Fiso* ha usi più varii; e anche dello sguardo e dell' attenzione, è più comune oggidì. — punto: Dio; cfr. *Parad.* XXVIII, 16 e segg. — vinto: abbagliato.

v. 10—45. *La creazione degli Angeli.* Ripigliando il discorso dopo il brevissimo silenzio, Beatrice continua: «Io ti dico senza che tu me lo

10 Poi cominciò: — «Io dico, non dimando
Quel che tu vuoli udir, perch' io l' ho visto

dimandi, ciò che tu vuoi udire, perchè io l' ho visto in Dio, in cui è lo spazio e il tempo.» Ciò che Dante voleva udire era la genesi degli Angeli. Nella teorica qui svolta si distinguono i punti seguenti.

α) Perchè creò Dio gli Angeli (v. 13—15)? Risponde: Non per accrescere il godimento suo proprio, la propria beatitudine, il che è impossibile, ma perchè le emanazioni della sua luce, risplendendo di per sè, godessero della coscienza della loro esistenza; dunque per puro amore. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. L. art. 1: *Necesse est ponere aliquas creaturas incorporeas. Id enim quod præcipue in rebus creatis Deus intendit, est bonum, quod consistit in assimilatione ad Deum. Perfecta autem assimilatio effectus ad causam attenditur, quando effectus imitatur causam secundum illud per quod causa producit effectum, sicut calidum facit calidum. Deus autem creaturam producit per intellectum et voluntatem. Unde ad perfectionem universi requiritur quod sint aliquæ creaturæ intellectuales. Intelligere autem non potest esse actus corporis, nec alicujus virtutis corporeæ: quia omne corpus determinatur ad hic et nunc. Unde necesse est ponere, ad hoc quod universum sit perfectum, quod sit aliqua incorporea creatura.* Più diffusamente ne discorre l' Aquinate nella *Sum. contr. Gent.* II, 1.

β) Quando furono creati gli Angeli (v. 16 e seg.)? Dante risponde per bocca di Beatrice: Non avanti il tempo ma col tempo, cioè il primo dì della creazione del mondo. Non andarono d' accordo i SS. Padri e gli Scolastici intorno a questo punto. Secondo S. Agostino (*De Civ. Dei* XI, 9) gli Angeli furono creati il primo giorno della creazione del mondo, dunque insieme col tempo. Secondo altri (p. es. *Gregor. Naz.* XXXVIII. 9. p. 668) essi furono creati prima. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXI. art. 2: *Angeli aliquando non fuerunt..... Angelus est supra tempus quod est numerus motus cæli, quia est supra omnem motum corporalis naturæ; non tamen est supra tempus quod est numerus successionis esse ejus post non esse, et etiam quod est numerus successionis quæ est in operationibus ejus.* Ibid. art. 3: *Circa hoc invenitur duplex sanctorum doctorum sententia. Illa tamen probabilior videtur, quod Angeli simul cum creatura corporea sunt creati. Angeli enim sunt quædam pars universi; non enim constituunt per se unum universum; sed tam ipsi, quam creatura corporea, in constitutionem unius universi conveniunt. Quod apparet ex ordine unius creaturæ ad aliam. Ordo enim rerum ad invicem est bonum universi. Nulla autem pars perfecta est a suo toto separata. Non est igitur probabile quod Deus,* cujus perfecta sunt opera, *ut dicitur Deut. XXXII, 4, creaturam angelicam seorsum ante alias creaturas creaverit. Quamvis contrarium non sit reputandum erroneum, præcipue propter sententiam Gregorii Nazianzeni,* cujus tanta est in doctrina christiana auctoritas, ut nullus unquam ejus dictis calumniam inferre præsumpserit, sicut nec Athanasii documentis, *ut Hieronymus dicit.* Dante segue anche in questo punto il suo maestro nelle scienze teologiche, scostandosi invece dal Nazianzeno, dal Damasceno (*De Fid. orthod.* lib. II. c. 3) e da san Geronimo, il quale scrive (*in Epist. ad Tit.* c. I, 2): *Sex millia nondum nostri temporis complentur annorum; et quanta tempora, quantasque seculorum origines fuisse arbitrandum est, in quibus Angeli, Throni, Dominationes, cæterique ordines Deo servierunt!* Coll' Aquinate sta pure il Maestro delle Sentenze (*Petr. Lomb. Sent.* lib. II. Dist. 1): *Videtur itaque hoc esse tenendum quod simul creata est spiritualis creatura, idest angelica et corporalis, secundum quod potest accipi illud Salomonis:* Qui vivit in æternum creavit omnia simul, idest spiritualem et corporalem naturam: *et ita non prius tempore creati sunt Angeli, quam illa corporalis materia quatuor elementorum.* Fu osservato da molti, ultimamente dall' *Hettinger* (*Die Theologie der göttl. Kom.*, p. 35. nt. 137; e *Die Göttl. Kom.*, p. 476 e seg.), che Dante segue qui l' Aquinate, contro san Geronimo e i Dottori greci.

γ) Ove furono creati gli Angeli (v. 32 e seg.)? Nel cielo Empireo. Così anche *Petr. Lomb. Sent.* lib. II. Dist. 2: *Nec appellatur hoc cælum firmamentum quod secunda die factum est, sed cælum splendidum, quod dici-*

Dove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
13 Non per avere a sè di bene acquisto,

---

tur Empyreum, idest igneum a splendore, non a calore, quod statim factum angelis est repletum. Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXI. art. 3: *Ex creaturis corporalibus et spiritualibus unum universum constituitur. Unde sic creatæ sunt spirituales creaturæ, quod ad creaturam corporalem aliquem ordinem habent, et toti creaturæ corporali præsident. Unde conveniens fuit quod Angeli in supremo corpore crearentur, tanquam toti naturæ corporeæ præsidentes, sive id dicatur cælum Empyreum, sive qualitercumque nominetur.*

c) COME FURONO CREATI GLI ANGELI? Buoni, anche i ribelli; pure forme, inquanto in essi la forma non organizza veruna materia; tuttavia anche negli Angeli ha luogo la differenza tra potenza e atto, Iddio solo essendo atto puro assoluto. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. L. art. 2: *Licet in Angelo non sit compositio formæ et materiæ, est tamen in eo actus et potentia. Quod quidem manifestum potest esse ex consideratione rerum materialium, in quibus invenitur duplex compositio. Prima quidem formæ et materiæ, ex quibus constituitur natura aliqua. Natura autem sic composita non est suum esse, sed esse est actus ejus. Unde ipsa natura comparatur ad suum esse sicut potentia ad actum. Subtracta ergo materia, et posito quod ipsa forma subsistat non in materia, adhuc remanet comparatio formæ ad ipsum esse, ut potentiæ ad actum. Et talis compositio intelligenda est in Angelis; et hoc est quod a quibusdam dicitur quod Angelus est compositus ex* quo est, *et* quod est, *vel ex* esse *et* quod est, *ut Boetius dicit. Nam* quod est, *est ipsa forma subsistens; ipsum autem* esse *est quo substantia est; sicut cursus est quo currens currit. Sed in Deo non est aliud* esse, *et* quod est. *Unde solus Deus est actus purus.* Ricordiamo che per gli aristotelici la *forma* è la cosa sostanziale, che, unita alla materia prima, costituisce le varie specie de' corpi.

Sopra questi versi cfr. *Gelli, De l' ordine dell' Universo,* nelle sue *Lezioni,* Fir. 1551. p. 126—151. *Barlow, Contrib.*, p. 540—549. *L. Vent. Simil.* 158. p. 100 e seg. *V. Di Giovanni, Gli Angeli nella D. C.* in *Dante e il suo secolo*, p. 317 e seg.

12. DOVE S' APPUNTA: in Dio, in cui tutto è ed in cui tutto si scorge. — UBI: luogo; *Parad.* XXVIII, 95. — QUANDO: tempo. Vuol dire che a Dio ogni luogo ed ogni tempo sono presenti. *Mart.:* Nella mente di Dio si appunta ogni idea di luogo e di tempo. Kant nella sua *estetica trascendentale* dimostra come il luogo e il tempo sieno sol *forme* delle idee sensibili. *Ed. dell' Anc.:* Ove si riuniscono tutti gli spazj e tutti i tempi, ed ove si scorgono tutte le esistenze, come in uno specchio terso e puro, *Parad.* XXVI, 106. Principio generalizzato dipoi da *Mallebranche*, che fa attingere agli spiriti creati tutte le loro percezioni, e tutte le loro idee nella contemplazione del mondo intelligibile, o nell' intendimento divino.

13. NON PER AVERE: *Lan., Anon. Fior.:* Qui tocca la cagione per che Iddio fece le creature, escludendo che non s' accrescette però la divinitade; ma per sua benivolenzia le creò, acciò che communicasse del suo splendore con esse. *Benv. Ramb.:* Dio non creò l' universo per aver maggior bene, perchè è impossibile, ma affinchè il suo raggio risplendendo in altre sussistenze potesse dire io sussisto in quelle. *Land.:* Non fu per avere a sè acquisto di bene, perchè non può essere, ma perchè lo splendor suo, cioè la sua bontà si mostrasse nelle creature, e potesse sussistere nella natura creata e in essa apparire ed esser forma sustanziale d' ogni creatura. *Vell.:* Perchè partecipando il suo valore potesse dire: Io sottogiaccio (?). *Dan.:* Non creò Iddio l' universo per bisogno che di crearlo avesse, o per far a sè stesso bene od utile, ma creollo per comunicar la sua bontà con le creature; — — — perchè sua eccellenza potesse fermare ed appoggiare la sua virtù, affine che le creature participassero di quella. *Lomb.:* Ponendo Dante le creature, e massime gli Angeli, come tanti specchi, ne' quali pinge Iddio sua immagine, dice, che non per altro fine producessele Dio, se non perchè avesse il suo splendore in chi risplendendo sussistere effigiato. *Ces.:* Io intendo questo splendore, o per la

Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Subsisto;*
16 In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, come' i piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.

---

gloria o per la bontà di Dio, che si apre nelle cose create. Volle dunque la bontà di Dio, che in sè non può ricevere crescimento di bene, ispandersi quasi fuori di sè nelle creature sue; da lui fatte, per aver in esse un soggetto, in cui rilucendo pigliasse una cotal sussistenza essa bontà. Il medesimo può dirsi della sua gloria, che è un risplendere fuor da Dio, sussistente in esse creature. — Confessiamo che nessuna di queste interpretazioni, nè di altre che non riferiamo perchè di troppo poca importanza, ci appaga. È chiaro, il concetto di Dante essere, che nella creazione Dio non mirò ad acquistare checchessia per sè, non avendo egli bisogno delle opere sue, ma che creò per puro amore. È la dottrina di san Tommaso, *Sum. contr. Gent.* lib. II, c. 46: *Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas, quam rebus aliis communicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum.* Ma chi è che può dire *subsisto?* lo *splendore?* ovvero *l' eterno* amore, Dio? I più intendono di Dio. *Bennas.:* «Prima della creazione Dio non poteva dir *sussisto,* ma soltanto *Io sono.* Perchè Dio potesse dir sussisto ci volevano delle sostanze.» L' osservazione sa un po' troppo di panteismo. Secondo i principj del cristianesimo Dio non aveva bisogno di creare per poter dire *Subsisto.* Ed anche il contesto sembra escludere tale interpretazione. Dopo averci detto che Dio non creò *per avere a sè di bene acquisto,* sarebbe assurdo il continuare: ma egli creò per acquistarsi la facoltà di poter dire *Subsisto.* No, non è Dio, ma bensì lo splendore che dice *subsisto.* E qui *splendore* esprime il creato. Cfr. *Parad.* XIII, 52 e seg.:

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella Idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce che sì mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che a lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze.

Intendi adunque: L' eterno Amore, mentre non era ancora il tempo e in modo non comprensibile da alcuno, fuorchè da lui, si aprì in nuovi amori, non per accrescere il bene suo proprio, il che è impossibile, ma affinchè lo splendor suo, risplendendo in altre sostanze, potesse dire: *Subsisto*, cioè affinchè ogni creatura godesse della coscienza della propria esistenza.

16. FUORE: fuori. Il tempo e lo spazio cominciano colla creazione dell' universo.

17. COMPRENDER: si riferisce forse allo spazio, avendo parlato poco prima dell' *ubi* e del *quando*, e allora bisogna spiegare: Fuori di ogni altro dove che sè stesso. Ma la frase *come 'i piacque* (*'i* per *a lui* fu comune agli antichi) sembra favorire l' altra interpretazione. *Anon. Fior.:* Qui mostra come tempo non precedette alla creazione; ma solo la sua eternità, nella quale non si può assegnare nè tempo nè luogo, nè alcuna cosa che lo comprenda. Cfr. *Aug. De Civ. Dei*, XI, 6: *Tempora non fuissent, nisi creatura fieret, quæ aliquid aliqua motione mutaret.* Il *Buti:* Fuora d' ogni altra apprensione, che la sua: imperò che Iddio è innanzi ad ogni cosa creata, imperò che egli è eterno: ecco lo quando; *come i piacque,* cioè non necessitato ma di sua libera volontà. *Dan.:* Oltra ogni altro comprendere che quello d' Iddio, perchè nissuno intelletto creato può comprendere come il tempo fuor di tempo cominciasse.

18. IN NUOVI AMOR: così, con qualche differenza di grafia *(nuovi, novi), Berl., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort., Landian., 4 Patav., Riccard. 1005*, ecc.; *Folig., Jes., Nap., Nidob., Sess., Crus., Comin., Dion., Ed. Pad., Pezz.,*

19 Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette

Quattro Fior., *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Giob.*, *Emil.-Giud.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Blanc*, ecc. IN NUOVO (NUOV') AMOR: *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Missir.*, ecc.; *Dan.*, *Dol.*, ecc. IN NOVE AMOR: *S. Cr.* (?), *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Pucc.* 5. 7, *Riccard.* 1004, ecc.; *De Rom.*, *Vir.*, *Sicca*, ecc.; *Postill. Cass.*, *Postill. Caet.*, *P. A. di Costanzo*, *Portir.*, *Cost.*, *Wagn.*, *Filal.*, *Barlow*, ecc. Trattandosi apparentemente della creazione degli Angeli, e non d'altro, il senso si riduce essenzialmente ad uno, accettando questa o quell'altra lezione. Nè coll'autorità de' codd. si può decidere se s'abbia a leggere *nuovi* ovvero *nove*. L'Imolese ci lascia la scelta, preferendo tuttavia la lezione *nove*. Anche il *P. A. di Costanzo* s'avvisa che questa lezione meriti la preferenza, «perchè Dante in più luoghi, e nel canto antecedente ancora, chiama *amori* gli Angeli; e qui è chiaro che Dante parla della prima creazione, cioè degli Angeli, passando dopo alla creazione delle altre cose.» Ma l'argomento cade da sè, quando per i *nuovi amor* s'intenda, come intender devesi, non già le creature in generale, ma tutti gli Angeli in complesso. Leggendo *in nove amor* s'intenderebbe: In nove ordini d'Angeli, che ardono dell'amore verso Dio, nel qual caso verrebbero ad essere personificate le nove classi angeliche; il che non suona bene. Per l'opposto la frase *nuovi amor* si estende generalmente, e nello stesso tempo singolarmente, a tutta la moltitudine di quelle beate sostanze. Oltre di che mentre il *nuovi* si contrappone acconciamente all'eterno, il *nove* isterilisce il concetto, e ripete una numerazione già fatta nel canto precedente. Cfr. *Quattro Fior.* II, 297. Arroge che si spiega benissimo come da *novi* (= nuovi) ebbe origine la lezione *nove*, per lo semplice scambio dell'*i* coll'*e*; mentre invece mal si comprende come da *nove* derivasse la lezione *nuovi*, che è di molti ottimi testi a penna.

19. PRIMA: della creazione. — TORPENTE: inerte. Non si può dire che prima della creazione Dio fosse inattivo, poichè la creazione è fuori di tempo, e l'eternità non ha prima nè poi. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. X. art. 1: *Aeternitas successione caret, tota simul existens.* Ibid. art. 4: *Aeternitas est tota simul. In tempore autem est prius et posterius.* Aug. Conf. XI, 13: *Quæ tempora fuissent, quæ abs te condita non essent? Aut quomodo præterirent, si nunquam fuissent? Cum ergo sis operator omnium temporum, si fuit aliquod tempus, antequam feceras cælum et terram, cur dicitur quod ab opere cessabas? Id ipsum enim tempus tu feceras, nec præterire potuerunt tempora, antequam faceres tempora. Si autem ante cælum et terram nullum erat tempus, cur quæritur, quid tunc faciebas? Non enim erat tunc, ubi non erat tempus. Nec tu tempore tempora præcedis; alioquin non omnia tempore præcederes. Sed præcedis omnia præterita celsitudine semper præsentis æternitatis, et superas omnia futura, quia illa futura sunt, et cum venerit, præterita erunt; tu autem idem ipse es, et anni tui non deficiunt.* Cfr. De Civ. Dei VII, 30. XI, 4—6. XII, 15—17.

20. PROCEDETTE: alcuni codd. (*Fram. Pal.*, *Est.*, *Pat.* 2. 9. 67, ecc.) hanno *precedette*, lezione che piacque al *Torel.*, ma che è troppo sprovvista di buone autorità. Veramente *precedette* sarebbe assai più facile lezione e s'interpreterebbe: Il *prima* ed il *poscia*, cioè la divisione e successione del tempo, non precedettero la creazione perchè da questa, cioè dal principio del moto, si comincia a dir tempo. Ma appunto perchè più facile va rigettata, tanto più che gli antichi espositori non la conoscono. Leggendo *procedette* s'intende: *Lo discorrer di Dio sovra quest' acque*, cioè l'opera della creazione (cfr. *Gen.* I, 2: *Spiritus Dei ferebatur super aquas*) *non procedette*, non avvenne, nè prima, nè poi. *Benv. Ramb.*: L'atto della creazione degli esseri, operato quando il tempo non era, ossia nell'eternità, non può dirsi che fosse operato nè prima, nè poscia, perchè esprimono tempo che non ha luogo nell'eternità. Dio fino dall'eternità ebbe in mente l'universo esemplare, che poi ridusse ad

Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
22 Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;

---

atto, imperocchè il tempo è misura di moto ed il moto non può essere senza corpo, dunque prima del corpo o materia impossibile il tempo. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. X. art. 1: *Tempus nihil aliud est quam numerus motus secundum prius et posterius. Cum enim in quolibet motu sit successio, et una pars post alteram, ex hoc quod numeramus prius et posterius in motu, apprehendimus tempus, quod nihil aliud est quam numerus prioris et posterioris in motu. In eo autem quod caret motu, et semper eodem modo se habet, non est accipere prius et posterius.*

22. forma: sostanziale. — materia: la materia prima. — purette: pure, non confuse. Forma pura (*creatura rationalis et spiritualis*, Angeli), materia pura (*creatura corporalis*, la natura sensibile), e materia congiunta a forma (*creatura corporalis et rationalis*, l' uomo) uscirono dalla mente di Dio tutte in un tempo, come escono tre saette da un arco che abbia tre corde. E cotesto *triforme effetto* raggiò tutto insieme nel suo essere, cioè fu istantaneo dal suo principio al suo essere perfetto, come il raggio, venuto nel vetro, in un istante c' è tutto. *Conc. Later. IV.* cap. Firmiter: *Deus simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam; ac deinde humanam, quasi communem ex spiritu et corpore constitutam.*

23. ad esser: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Landian.*, *Flor.*, *Antal.*, *Ang.*, *Chig.*, *4 Patav.*, *Filipp.*, ecc.; prime 4 edd., *Vindel.*, *Sessa*, *Vic.*, *Witte*, ecc.; *Lan.*, *Ott.* (?), *Anon. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.* (?), *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Wagn.*, *Frat.*, *Franc.*, *Cappel.*, *Febrer*, ecc. ad atto: *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. dell' Anc.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Dan.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Giober.*, *Emil.-Giud.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *L. Vent.*, *Filal.*, *Blanc*, ecc. Benchè accettata quasi da tutti i moderni, la lezione ad atto è assolutamente da rigettarsi. Non vediamo che alcuno abbia saputo citare un sol codice di qualche autorità in suo sostegno. Tutti i codd. esaminati fin quì (non solo *citati*, ma veramente *esaminati*) hanno ad esser e così hanno tutti gli antichi espositori sino al *Dan.* Sembra quindi che questa lezione non dovrebbe essere disputabile, tanto più che, anche leggendo ad atto, è necessario riferire l' *atto* alle cose create e dare alla locuzione *uscire ad atto* il senso medesimo di *venire ad esistere* per la creazione, mentre avanti erano nell' idea eterna. Tra gli espositori che leggono ad atto, i più riferiscono l' *atto* a Dio, spiegando: «A un atto semplice e libero del divino volere che non potea fallire al suo intendimento.» Ma il notare quì che l' atto di Dio *non avea fallo* sarebbe per lo meno superfluo, ozioso. È invece l' essere delle cose create che, sortendo dalle mani di Dio *non avea fallo*. Cfr. *Gen.* I, 31: *Viditque Deus cuncta quæ fecerat: et erant valde bona.*

24. arco tricorde: secondo i moderni quest' arco è arme immaginata dal Poeta per rappresentare il triplice atto uscito dalla volontà creatrice. Invece gli antichi, *Lan.*, *An. Fior.:* Fannosi archi che hanno tre corde e saettano insieme tre saette; e così balestre che saettano insieme tre bolzoni, vel quadrelli. *Buti:* Fa una similitudine, per mostrare che in uno istante Iddio creasse ogni cosa, dicendo che così in uno istante furno produtte le cose create da Dio in esser perfetto, come si gitterebbeno da uno arco, che avesse tre corde, tre saette ad una ora quando si saettasse. E ben si conviene questa similitudine: imperò che l' arco figura la Divinità; le tre corde, le tre persone, Padre, Figliuolo, Spirito Santo; le tre saette, le tre spezie generali dette di sopra, cio è forma, materia e conjunto: imperò che in essa creazione fue concreante la potenzia del Padre, la sapienza del Figliuolo e la benivolenzia dello Spirito Santo.

25 E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto, non è intervallo;
28 Così il triforme effetto del suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.
31 Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie; e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

---

25. CRISTALLO: quì per Un corpo lucido in genere. Seguendo le dottrine di S. Agostino (*sup. Genes.* IV, 22. *De civit. Dei* XII, 9. *Ad Oros.* 26 ecc.) Dante insegna che la creazione tutta fu istantanea. Cfr. *Eccles.* XVIII. 1: *Qui vivit in æternum, creavit omnia simul.* Vedi pure *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXXIV. art. 2. *Petr. Lomb. Sent.* lib. II. dist. 1: *Videtur itaque hoc esse tenendum quod simul creata est spiritualis creatura, idest angelica et corporalis, secundum quod potest accipi illud Salomonis:* Qui vivit in æternum, creavit omnia simul, *idest spiritualem et corporalem naturam: et ita non prius tempore creati sunt angeli, quam illa corporalis materia quatuor elementorum.*

27. ALL' ESSER: nel vetro, nell' ombra o nel cristallo. *Antonel.* (ap. *Tom.*): «Questo passo merita considerazione per la novità con cui si esprime uno stesso concetto, e per la dottrina che vi professa il poeta quanto alla rapida propagazione della luce, creduta istantanea da lui, come dal Galilei e da tutti i dotti prima dei tempi nostri. Certo, nell' esempio quì recato, può tenersi anch' oggi non correre intervallo di tempo dal venire di un raggio lucido in un pezzo di vetro o di ombra, all' esservi tutto, all' avervi prodotto il suo effetto illuminante.» Anche Greg. Nazianzeno, nel suo sermone sulla natività di Cristo, dice che *Angeli prodierunt a Deo sicut radii.*

28. COSÌ: in simile guisa la creazione di tutt' e tre le cose, forma pura, materia pura e materia congiunta a forma, fu istaneamente intera, senza distinzione di principio, mezzo e fine. — EFFETTO: opera, creatura; cfr. *Purg.* XI, 3 nt. — DEL SUO: *S. Cr., Vat., Berl.*, ecc.; *Ald., Burgofr., Giol., Rovil.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. DAL SUO: *Caet., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Landian., Cort.*, ecc.; prime 4 edd., *Crus.*, ecc.; *Lan., An. Fior., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. Forse meglio DAL che DEL, perchè più chiaro. — SIRE: Dio; cfr. *Inf.* XXIX, 56. *Purg.* XV, 112. XIX, 125. *Parad.* XIII, 54.

29. NELL' ESSER: nella pienezza del suo essere. — RAGGIÒ: uscì a guisa di raggio.

30. DISTINZION: di tempo. La *Nap.* e il *Vic.* leggono con pochi codd. (*Pat.* 2. 67, *Flor.*, ecc.) SENZA DISTENSIONE IN ESORDIRE, lezione che il *Ces.* crede di maggior efficacia, ma che è troppo sprovvista di autorità.

31. CONCREATO: contemporaneamente alle tre cose create, dette di sopra, fu creato e stabilito l' ordine loro. «*Concreato* riguarda l' atto dell' agente, e *costrutto* riguarda l' applicazione che immantinente se ne fece al creato, come chi dicesse: creato e posto.» *Bennas.* Il *Tom.*: «*Costrutto* è da intendere, secondo l' origine edificato nel medesimo tempo; di tempo cioè, non di luogo.»

32. SUSTANZIE: anche la forma, secondo Aristotele, è sostanza. — QUELLE: le sustanzie intellettuali. gli Angeli. — FURON CIMA: furono le più alte, poste sopra di tutti i cieli.

33. NEL MONDO: *S. Cr., Vat., Cass., Fram. Pal., Landian.*, ecc.; *Folig., Jesi. Mant., Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Crus.*, ecc. DEL MONDO: *Berl., Caet., Vien., Stocc., Cort., Ang.*, ecc.; *Nap., Benv. Ramb., Buti*, ecc. — IN CHE: nelle quali sostanze. — PURO ATTO: *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. L. art. 2: *Forma est actus. Quod ergo est forma tantum, est actus purus.*

34 Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime che giammai non si divima.
37 Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli, creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto;
40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor' dello Spirito Santo;
E tu ten' avvedrai, se bene agguati;

---

34. PURA POTENZIA: le sostanze da Dio prodotte puramente attive, per esercitare azione in su le altre, cioè le sostanze angeliche, furono messe sopra i cieli; le sostanze create puramente passive, con la sola potenza di ricevere l' azione altrui, furono collocate nella parte *ima*, più bassa, cioè sotto la Luna; le sostanze create insiememente attive e passive, cioè i cieli, *che di su prendono e di sotto fanno* (*Parad.* II, 123), furono poste nel mezzo tra le angeliche e le terrestri. Altri alquanto diversamente. Secondo *Lan.*, *Anon. Fior.* ecc. le sostanze *in che puro atto fu produtto* sono le creature intellettuali, che sono atto puro in creature; per *pura potenzia* s' intendono le creature corporali; per *potenzia con atto* le creature composte d' intellettuale e di corporale natura. *Mart.* pel *puro atto* intende il Primo Mobile, per *pura potenzia* la terra, per *potenzia con atto* i cieli tranne il Primo Mobile.

36. VIME: legame; cfr. *Parad.* XXVIII, 100. — DIVIMA: scioglie. Costruzione: Nel mezzo, tra la cima e la parte più bassa del mondo, un legame così forte, che mai non si disciorrà, strinse quelle sostanze che sono disposte a ricevere e a fare. Coloro che per *potenzia con atto* intendono l' uomo, spiegano: Il legame tra la forma e la materia (anima e corpo) era indissolubile prima della caduta dell' uomo; dopo il peccato esso legame si scioglie per la morte, ma soltanto temporaneamente, sino alla risurrezione. Così *Filal.*, *Witte*, ecc. Ma di un legame che si scioglie, benchè soltanto a tempo, non si può dire che non si scioglie *mai*. Meglio s' intende pertanto dei cieli, secondo gli scolastici incorruttibili; cfr. *Parad.* VII, 130 nt.

37. JERONIMO: allude al passo di S. Geronimo citato nella chiosa generale ai vv. 10—45 del presente canto. — LUNGO TRATTO: si può intendere: Vi scrisse a lungo; oppure: Vi scrisse del lungo tratto de' secoli. Meglio il secondo. È imitazione non troppo felice del modo latino: *Scripsit de Angelis creatis multa sæcula ante quam* ecc. Il *Ces.*: «Disusato è questo costrutto. Eccolo ordinato: Jeronimo vi scrisse degli Angeli, creati lungo tratto di secoli avanti che fosse fatto l' altro mondo.» Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXI, art. 3.

38. DE' SECOLI: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Landian.*, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. DI SECOLI: *S. Cr.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *4 Patav.*, ecc.; *Jes.*, *Mant.*, *Dion.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc.

40. QUESTO VERO: questa verità, che gli Angeli furono creati contemporaneamente al mondo. — MOLTI: *Eccles.* XVIII, 1. Anche *Genes.* I, 1. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXI. art. 3: *Dicitur Genes.* I, 1: In principio creavit Deus cœlum et terram. *Non autem hoc esset verum, si aliquid creasset ante ea. Ergo Angeli non sunt ante naturam corpoream creati.*

41. SCRITTOR': autori biblici. *De Mon.* III, 4: *Quamquam scribæ divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est.* Cfr. II *Petr.* I, 21.

42. AGGUATI: poni mente. La lezione da noi preferita è, con qualche differenza di grafia *(aguati)* di pressocchè tutti i codd. (*W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, *4 Patav.*, ecc.), delle primitive ediz. di *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, ecc., di *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. (come leggessero i pri-

43 Ed anche la ragione il vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
46 Or sai tu dove e quando questi amori
Furon eletti, e come; sì che spenti
Nel tuo disïo già sono tre ardori.
49 Nè giugneriesi, numerando, al venti

---

mitivi commentatori non si può indovinare). La volgata: *E tu lo vederai, se ben ne guati*, e l'altra: *se ben vi guati* sono troppo prive di autorità.

43. alquanto: in parte, la ragione umana potendo bensì vedere alcunchè delle cose soprannaturali, ma nè tutto, nè chiaro.

44. i motori: non, i cieli *(Mart.)*, ma gli Angeli motori de' cieli, come intendono tutti gli antichi e quasi tutti i moderni. *Conv.* II, 5: «Li movitori di quello (cielo) sono Sustanze separate da materia, le quali la volgare gente chiama *Angeli*.»

45. perfezion: l'atto di volgere le sfere, che è il loro compimento. *Tom.:* L'operazione, cioè lo svolgersi delle facoltà proprie per isvolgere le altrui, è la perfezione dell'ente, e lo fa partecipe della creazione. — cotanto: sì lungo tempo. È l'argomento di San Tommaso, *Sum. theol.* P. I. qu. LXI. art. 3; vedi qui sopra, chiosa generale ai vv. 10—45.

v. 46—69. *Angeli fedeli ed Angeli infedeli.* Continua Beatrice: Tre ardori, cioè tre motivi dell'ardente tua brama, sono oramai spenti. Tu sai *dove* gli Angeli furono creati, cioè nel cielo Empireo; tu sai *quando* furono creati, cioè contemporaneamente al tempo e all'universo; tu sai *come* furono creati, cioè buoni tutti. Ma una parte di essi si ribellò. Quando? Appena creati. L'altra parte, mantenutasi fedele a Dio, incominciò quest'arte che tu vedi, di girarsi intorno al lucidissimo punto. La superbia di Lucifero fu la cagione primaria della caduta degli Angeli ribelli. Gli Angeli fedeli riconobbero in umiltà tutto il loro essere da Dio che gli avea creati capaci di tanta intelligenza, onde ricevettero la grazia illuminante e la grazia consumante, di modo che sono ora impeccabili. E sappi che il ricevere la grazia è meritorio, in ragione della buona volontà nell'accettarla. Ora, se le mie parole sono state da te bene intese, tu puoi senz'altro aiuto intendere molte altre cose appartenenti a quest'angelica assemblea. Sopra questi versi cfr. *Paganini, Sopra un luogo della Cantica del Paradiso*, nell'*Istitutore*, 1861. Num. 32, p. 397 e seg. *Fischer, Theol. der Div. Com.*, p. 51 e seg. *Hettinger, Theol. der Gött. Kom.*, p. 37 e seg. *Ejusd., Die Gött. Kom.* ecc., p. 373 e seg.

47. spenti: *Lan., An. Fior.:* Ora sono assolti tre dubbj che avevi, ciò è, se tempo precedette alla creazione; secondo, se di niente furono le creature create; terzio, se fue la creazione per successione vel subito.

49. nè giugneriesi: dalla creazione degli Angeli alla caduta di una parte di essi non passò tanto tempo da potersi numerare dall' uno al venti. *Conv.* II, 6: Dico che di tutti questi ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXII. art. 5: *Angelus post primum actum charitatis, quo beatitudinem meruit, statim beatus fuit. Cujus ratio est quia gratia perficit naturam secundum modum naturæ, sicut et omnis perfectio recipitur in perfectibili secundum modum ejus. Est autem hoc proprium naturæ angelicæ quod naturalem perfectionem non per discursum acquirat, sed statim per naturam habeat. Sicut autem ex sua natura Angelus habet ordinem ad perfectionem naturalem, ita ex merito habet ordinem ad gloriam; et ita statim post meritum in Angelo fuit beatitudo consecuta. Meritum autem beatitudinis non solum in Angelo, sed etiam in homine esse potest per unicum actum: quia quolibet actu charitate informato homo beatitudinem meretur. Unde relinquitur quod statim post unum actum charitate informatum Angelus beatus fuit.* Ibid. qu. XLIII. art. 6: *Necesse est dicere, quod statim post primum*

Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto dei vostri elementi.
52 L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
55 Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui che tu vedesti

---

instans suæ creationis diabolus peccaverit, si ponatur quod in primo instanti suæ creationis in actum liberi arbitrii proruperit, et cum gratia fuerit creatus. Cum enim Angeli per unum actum meritorium ad beatitudinem perveniant, si diabolus in primo instanti, in gratia creatus, meruit, statim post primum instans beatitudinem accepisset, nisi statim impedimentum præstitisset peccando. Si vero ponatur quod Angelus in gratia creatus non fuerit, vel quod in primo instanti actum liberi arbitrii non potuerit habere, nihil prohibet aliquam moram fuisse inter creationem et lapsum.

51. il suggetto: la terza sopra la quale si alzano gli altri elementi, cioè acqua, aria e fuoco. Così *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc. Il *Buti* legge: Mutò 'l subietto dei vostri elementi e spiega: «Mutò e cambiò il subietto, cioè quello che sta di sotto de gli elementi vostri, cioè di voi uomini che vivete nel mondo, e questa è la terra che sta sotto a tutti li elementi: imperò che prima era pura la terra, e poi fu infetta che lo Lucifero colla sua setta cadde e ruinò: imperò che riempiè la terra della sua malizia et infecela e guastolla, e parte ne rimase ne l' aire caliginoso, e parte andò infine al centro della terra, e quine è lo inferno; e però molti testi hanno turbò, che si debbe esponere come detto è, et è più chiaro.» Così pure *Land.*, ecc. Il *Vell.*, «Parte degli angeli, cadendo dal cielo, turbò quaggiù il subietto degli elementi, perchè d' alcuni turbò il moto naturale, come del fuoco e dell' aere, per virtù del Primo Mobile; e d' altri la quiete, come dell' acqua e della terra, penetrando nelle viscere d' ognun di quelli.» La *Crus.* e suoi seguaci leggono alimenti invece di elementi, e gli Accad. del 1595 osservano: «Ci pare che si dica più acconciamente *suggetto degli alimenti.*» Ma elementi è lezione dei codd. (*W.* 4, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.* [lo *Stocc.* ha alementi], *Cort.*, *Pucc. 1. 6. 7. 8*, *Riccard. 1025. 1027*, *Pat. 316*, ecc.), delle antiche edizioni (prime 4, *Nidob.*, *Vindel.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Missir.*, ecc.) e di tutti gli antichi espositori. Del resto il *Redi* osservò, che gli antichi usarono *elementi* ed *alimenti* nel medesimo significato; cfr. *Voc. ad h. l.* Il *Ces.*: «Io credo che *elementi* sia il vero; essendo certo per le Scritture Sante, che alcuni de' mali spiriti son da Dio rilegati in questa bassa region dell' aria, dove e' fanno le loro scorribande e perversitadi: e però nel tempo di state prega la Chiesa, che *Spiritules nequitiæ repellantur, et aerearum discedat malignitas tempestatum.* Quanto ad *alimenti*, gli antichi nostri l' usarono talora per *elementi;* ma volendolo eziandio pigliare nel senso proprio, potrebbesi intendere: che il primo superbo cadendo di cielo, fece nella terra quella rovina e scombujamento, che Dante accenna, *Inf.* XXXIV, 121. Or la terra è il soggetto in fatti degli alimenti dell' uomo.» *Andr.:* «Il *suggetto de' nostri elementi* è quella porzione del creato puramente passiva, di cui poc' anzi è detto: *Pura potenzia tenne la parte ima.*» Giova ricordare che, secondo le dottrine aristoteliche, soggetto dei quattro elementi è la terra.

52. rimase: in cielo (*Buti*, ecc.); alcuni intendono rimase fedele a Dio (*Tom.*, ecc.), ma il contesto esige la prima interpretazione. — arte: non, del muovere i cieli (*Tom.*, ecc.), poichè Dante non *discerneva* nel cielo cristallino come le Intelligenze movessero i cieli; ma, di aggirarsi intorno all' Uno, al lucidissimo punto. Così i più.

56. superbir: cagione primaria della caduta degli Angeli fu, anche secondo i SS. Padri, la superbia. *Orig. in Ezech. Hom.* IX, 2 (Opp. T. III. p. 389): Inflatio, superbia, arrogantia peccatum diaboli est et ob hæc

Da tutti i pesi del mondo costretto.
58 Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè dalla bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
61 Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,

---

delicta ad terras migravit de cœlo. *August. De vera relig.* I, 13: Ille autem angelus magis se ipsum quam Deum diligendo subditus ei esse noluit et intumuit per superbiam, et a summa essentia defecit et lapsus est, et ob hoc minus est quam fuit, quia eo quod minus erat frui voluit, quum magis voluit sua potentia frui, quam Dei. *De catechiz. rudibus* §. 30: Superbiendo deseruit obedientiam Dei et Diabolus factus est. *De civ. Dei* XII, 6: Cum vero causa miseriæ malorum angelorum quæritur, ea merito occurrit, quod ab illo qui summe est aversi ad se ipsos conversi sunt, qui non summe sunt: et hoc vitium quid aliud quam superbia nuncupatur? Initium quippe omnis peccati superbia. *Enchirid. ad Laur.* 28: Angelis igitur aliquibus impia superbia deserentibus Deum, et in hujus aeris imam caliginem de superna cælesti habitatione deiectis, residuus numerus Angelorum in æterna cum Deo beatitudine et sanctitate permansit. *Anselm. De casu Diaboli*, c. 4: Non solum autem voluit esse æqualis Deo, quia præsumsit habere propriam voluntatem, sed etiam major voluit esse, volendo, quod Deus illum velle nolebat, quoniam voluntatem suam supra voluntatem Dei posuit. — VEDESTI: *Inf.* XXXIV, 19—128.

57. COSTRETTO: lat. *constrictus*, compresso. *Antonel.:* Sulla fine della prima cantica il Poeta chiamò il centro della terra, attraversato dal corpo enorme di Lucifero, *il punto, Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.* Quì profitta di quel concetto, pieno di verità, e ne trae la pittura sublime che ci mostra il primo superbo tenuto stretto da tutti i pesi del mondo che gli servono di catene. *Mart.:* Quì troviam novamente descritta con tutta chiarezza la gravitazione (?).

58. QUELLI: gli Angeli buoni. Detta la causa del castigo negli Angeli ribelli, che fu il peccato di superbia, dice ora la causa del premio negli Angeli fedeli, che fu la virtù della umiltà. — MODESTI: umili. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. CLXI. art. 4: *Humilitas nihil est aliud quam quædam moderatio spiritus..... Ex hoc quod humilitas causatur ex reverentia divina, non excluditur quin humilitas sit pars modestiæ vel temperantiæ.* Cfr. ibid. art. CLX. qu. 1. 2.

59. RICONOSCER SÈ: i più spiegano: A mostrarsi, porgersi grati, citando il passo della Vita di santa Maria Maddalena: «Gl' imperadori, volendosi riconoscere della sua bontade, sì gli donarono la terza parte di Gerusalem.» Meglio forse il *Ces.* ed altri: *Riconoscer sè della bontà di* ecc., vale conoscersi debitore di checchessia ad alcuno. Questi Angeli adunque riconobbero l' esser loro (sè) dalla bontà di Dio; e questo è il *modesti*, cioè misurati, non trapassando il termine dell' esser loro, come gli altri; il cui peccato, come d' Adamo, fu il *trapassar del segno.* Così intesero a quanto sembra gli antichi. *Lan., Anon. Fior.:* Sì riconoscono esser Creature, et aver lo esser dalla bontà del Creatore. — *Tom.: Riconoscersi* e *riconoscenza* significa *ravvedimento* che è principio al pentimento: quì è conoscere la pochezza propria, e quindi la Grazia di Lui da chi il bene deriva: onde nella gratitudine vera è conoscenza profonda del benefattore e di sè e delle cose.

60. PRESTI: pronti, disposti, atti a tanta intelligenza di Dio.

61. PERCHÈ: perlochè. — LE VISTE: le vedute loro, ossia la loro capacità di vedere Iddio, nel che si fonda l' esser beato. Cfr. *Parad.* XXVIII, 110. — ESALTATE: propriamente *innalzate;* quì in senso lato per *accresciute.*

62. MERTO: accettando la grazia illuminante si resero degni di ricevere la grazia consumante. *Buti:* Accettarono la grazia che li illuminò, et in questo stette lo loro merito; et in questo sta lo merito dell' uomo,

Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
64 E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l' affetto gli è aperto.

---

ch' egli accetti la grazia che lo illumina e seguitala; et in questo sta lo merito onde viene più la grazia cooperante e confermante e consumante. Così *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, ecc. Il *Dan.*: «Con la buona opera di non aver peccato, ma essersi umiliati.» Il merito di essere rimasti fedeli a Dio consiste per l' appunto nell' avere ricevuto la di lui grazia. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXII. art. 4: *Si quidem Angelus in gratia creatus fuit, sine qua nullum est meritum, absque difficultate dicere possumus quod suam beatitudinem meruerit; et similiter si quis diceret quod qualitercumque gratiam habuerit antequam gloriam. Si vero gratiam non habuit antequam esset beatus, sic oportet dicere quod beatitudinem absque merito habuit, sicut nos gratiam; quod tamen est contra rationem beatitudinis, quæ habet rationem finis et est præmium virtutis. Vel oportet dicere quod Angeli merentur beatitudinem per ea quæ jam beati operantur in divinis ministeriis, ut alii dixerunt; quod tamen est contra rationem meriti. Nam meritum habet rationem viæ ad finem; si autem qui jam est in termino, non convenit moveri ad terminum, et sic nullus meretur quod jam habet. Vel oportet dicere quod unus et idem actus conversionis in Deum, in quantum est ex libero arbitrio, est meritorius; et in quantum pertingit ad finem, est fruitio beata. Sed neque hoc etiam videtur esse conveniens, quia liberum arbitrium non est sufficiens causa meriti; unde actus non potest esse meritorius, secundum quod est ex libero arbitrio, nisi in quantum est gratia informatus. Non autem simul potest informari gratia imperfecta, quæ est principium merendi, et gratia perfecta, quæ est principium fruendi. Unde non videtur esse possibile quod simul fruatur et suam fruitionem mereatur. Et ideo melius dicendum est quod gratiam habuit Angelus antequam esset beatus, per quam beatitudinem meruit. . . . . Conversione naturali Angelus non meruit beatitudinem, sed conversione charitatis, quæ est per gratiam.*

63. **hanno**: sono confermati nella grazia e non ponno più peccare. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXII. art. 8: *Angeli beati peccare non possunt. Cujus ratio est quia eorum beatitudo in hoc consistit quod per essentiam Deum vident. Essentia autem Dei est ipsa essentia bonitatis. Unde hoc modo se habet Angelus videns Deum ad ipsum, sicut se habet quicumque non videns Deum ad comunem rationem boni. Impossibile est autem quod aliquis quidquam velit vel operetur, nisi attendens ad bonum, vel quod velit divertere a bono, in quantum hujusmodi. Angelus igitur beatus non potest velle vel agere, nisi attendens ad Deum; sic autem volens, vel agens non potest peccare. Unde Angelus beatus nullo modo peccare potest.*

64. **dubbi**: dubiti; dall' antico *dubbiare*. — **sie**: sii.

65. **meritorio**: alcuni codd. (*Vat.*, ecc.) hanno *meritoro*, e nei v. 67 e 69 *consistoro* e *aiutoro*, sincope superflua. *Meritorio* ecc. è dei migliori codd. (*S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Flor.*, 4 *Patav.*, ecc.). Secondo S. Tommaso gli Angeli ebbero grazia innanzi che fossero beati. *Sum. theol.* P. I. qu. LXII. art. 2: *Angeli indiguerunt gratia ad hoc quod converterentur in Deum prout est objectum beatitudinis.* Ma, secondo Dante, l' aprire l' affetto alla grazia che viene è opera meritoria.

66. **gli**: *S. Cr.*, *Berl.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Jesi*, *Crus.*, *Comin.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, ecc.; *Land.*, *Vell.*, ecc. **l' è**: *Caet.*, *Cass.*, ecc.; *Buti*, ecc. **li è**: *Vat.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Missir.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Vic.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc. Il *Vic.* osserva: «Ora tutti convengono doversi leggere *le* colla maggior parte dei testi, riferendosi questo dativo alla *grazia*.» La maggior parte dei testi a penna non ha *le*, ma *gli* o *li*. Che il dativo si riferisce alla *grazia* è verissimo, nè sappiamo accettare l' opinione degli Accademici del 1595 che s' avvisano che *gli* sia invece di *a loro*. Ma gli antichi usa-

67 Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.

---

rono *gli* per *le*, specialmente, come qui, avanti a vocale. E anche oggi diciamo *glielo*, *gliela*, *gliene* ecc. riferendo la prima parte indifferentemente a maschio e a femina. Cfr. *Fornaciari*, *Esempi* I, p. 309 nt. 937. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 129. nt. 2. Così anche *Tom.*: «*Gli* per *le*, cioè alla grazia.» La lezione *l' è* o *le è* è da considerarsi quale correzione di chi volle allontanare dal testo una lezione che veramente pecca contro il dire cortigiano.

67. CONSISTORIO: *Buti:* Consistorio è luogo, dove li cardinali stanno ad audienzia et a consilliare insieme col santo padre; e così qui lo pone per lo luogo, dove stanno insieme gli Angeli intorno a Dio. Meglio *Dan.:* Intorno a tutto quello che si appartiene a questo angelico collegio. Cfr. *Purg.* IX, 24.

v. 70—84. *Le facoltà degli Angeli.* Nel mondo s' insegna da talune cattedre che gli Angeli hanno intendimento, volontà e memoria. Dante combatte qui per bocca di Beatrice tale opinione. Gli Angeli hanno bensì volontà ed intelletto, memoria no, poichè essi vedono tutto in Dio e non hanno quindi mestieri nè di memoria nè di ragionamento. Le brillanti ipotesi dei dottori non sono che sogni, nei quali alcuni che gl' insegnano non credono neppur essi medesimi, e costoro sono più colpevoli dei dotti sognanti di buona fede. — Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LIV. art. 5: *Memoria in angelis potest poni, secundum quod ab Augustino* (De Trin. lib. X. c. 11) *ponitur in mente: licet non possit eis competere, secundum quod ponitur pars animæ sensitivæ.* Dante nega invece in modo assoluto che gli Angeli abbiano memoria, deducendo forse, come opina il *Filal.*, le conseguenze da un altro passo di S. Tommaso, *ibid.* qu. LVIII. art. 1: *Intellectus dupliciter est in potentia, uno modo sicut ante addiscere vel invenire, scilicet antequam habeat habitum scientiæ. Alio modo dicitur esse in potentia, sicut cum habet jam habitum scientiæ, sed non considerat. Primo igitur modo intellectus Angeli nunquam est in potentia respectu eorum ad quæ ejus cognitio naturalis se extendere potest. Sicut enim corpora superiora, scilicet cœlestia, non habent potentiam ad esse quæ non sit completa per actum; ita cœlestes intellectus, scilicet Angeli, non habent aliquam intelligibilem potentiam quæ non sit totaliter completa per species intelligibiles connaturales eis. Sed quantum ad ea quæ eis divinitus revelantur, nihil prohibet intellectum eorum esse in potentia; quia sic etiam corpora cœlestia sunt in potentia quandoque ut illuminentur a sole. Secundo vero modo intellectus Angeli potest esse in potentia ad ea quæ cognoscit naturali cognitione. Non enim omnia quæ naturali cognitione cognoscit, semper actu considerat. Sed quantum ad cognitionem Verbi et eorum quæ in Verbo videt, nunquam hoc modo est in potentia: quia semper actu intuetur Verbum, et ea quæ in Verbo videt: in hoc enim visione eorum beatitudo consistit. Beatitudo autem non consistit in habitu, sed in actu.* Il *Filal.* osserva: *Aus dieser Entwickelung konnte Dante leicht soviel folgern, daß in Bezug auf die zweite Erkenntnißweise auch von einem Gedächtniße, von einem Entsinnen nicht die Rede sein könne: denn was der Engel so einmal erschaut, das erschaut er immer und ewig ohne Unterbrechung durch irgend eine andere Vorstellung. Da nun aber diese Erkenntnißweise blos dem Zustande nach der conversio angehört, hier aber auch die andere, wenn nicht ausgeschloßen, doch als größtentheils absorbirt gedacht werden muß, so verschwindet bei den Engeln nach dieser Vorstellung der Begriff des Gedächtnißes fast gänzlich.* Gli antichi, *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Memoria si è potenza dell' anima fondata in organo corporale; negli Angeli non è corpo; e però quelle potenze che hanno essere in organi corporali non debbono esser cercate in essi; e se non hanno memoria nè eziandío lo rememorare. *Benv. Ramb.:* Nell' Angelo non è intelletto agente, nè possibile come nell' uomo, mentre l' intendere è in noi qualche volta in potenza, e qualche volta in atto; dunque l' intelletto non può ritenersi negli Angeli che per similitudine, avendo innata la intelligenza, ed in questo senso deve interpretarsi Dante.

70 Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende e si ricorda e vuole;
73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
76 Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
79 Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto; e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.

L'uomo vuole il bene cui va dietro per mezzo di raziocinii, de' quali l'Angelo non abbisogna. E neppure la memoria, ch'è potenza per mezzo di un organo corporeo, e non può trovarsi nell'Angelo che è sostanza spirituale. La memoria inoltre è soltanto del passato, e l'Angelo vede in Dio presenzialmente anche le cose future. Vedi pure il discorso del *Buti* a questo luogo, troppo lungo per riprodurlo qui e anche troppo poco importante.

71. SI LEGGE: si insegna dai lettori di sacra teologia.

75. EQUIVOCANDO: *Buti:* Pigliando lo vocabulo sotto varie significazioni; quando lo vocabulo è uno e le significazioni siano varie, allora è equivocazione. *Vell.:* Altramente nominando in tali letture di quel che si conviene, perchè falsamente s'attribuisce loro tali potenzie, che non hanno. *Vol.:* Pigliando abbaglio, errando. Così i più. Forse meglio *Andr.:* Non facendosi in tale scolastico insegnamento la debita distinzione tra memoria propriamente detta e cognizion del passato in generale. — Curiosa è la chiosa del *Dan.:* Non vuol dire il Poeta che negli Angeli non sia memoria, intelletto e volontà, ma vuol provare, che queste tre potenzie sieno in essi diverse da quello che in noi sono; perchè in loro ciascuna di esse è intera e perfetta; in noi manchevole ed imperfetta. Gli Angeli sempre intendono, si ricordano e vogliono ad un modo medesimo subito senza alcun mezzo o intervallo; là ove noi allo 'ncontro dividendo, componendo, raziocinando e discorrendo intendiamo, e a poco a poco ora una ora un'altra delle cose intese alla memoria mandiamo: ora il bene, ora il male, quando questa e quando quell'altra cosa, *Immagini di ben seguendo false*, vogliamo. Così e colle stesse parole *Vent.*, ecc.

76. SUSTANZIE: angeliche. — POICHÈ: dacchè furono beatificate della visione di Dio. *Tom.:* Dopo la prova videro Dio.

79. INTERCISO: interrotto da nuovo obbietto sopravvegnente. *Land.:* Gli Angeli non hanno vedere interciso, cioè intendere interrotto d'alcuna cosa. L'uomo discorrendo spesso s'intoppa in qualche cosa nuova e non bene intesa, che interrompe il discorso; ma l'Angelo vedendo in Dio ogni. cosa, niente gli può esser nuovo. E però non gli bisogna rimemorare per concetto diviso. Non intende l'Angelo per le specie, le quali abstrahe dalle cose, nè componendo e dividendo, nè per discorso, come fa l'uomo, ma intende per specie innate. Oltra di ciò non è nell'Angelo quella volontà che è nell'uomo, benchè ciascuna si chiami volontà. Perciocchè l'uomo vuole il bene per discorso di ragione, e l'Angelo in un'istante. Adunque come intende più eccellentemente che l'uomo, così ha più eccellente volontà. Memoria similmente non si può dir nell'Angelo, se non equivoca. Imperocchè la memoria in noi è fondata in organo corporale, e l'Angelo non ha corpo; item, è delle cose preterite, e l'Angelo vede in Dio ogni cosa presente.

81. RIMEMORAR: nel lat. de' tempi bassi, *rememorare:* e dice rinnovare l'atto della memoria, dove *rammemorare* dice piuttosto richiamare alla

82 Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa o più vergogna.

---

memoria altrui. C' è bisogno di ricordarsi quando il concetto non è presente, e un altro oggetto sottentra a dividere l' atto unico della mente. *Tom.* — DIVISO: allontanato dalla mente, quasi rimaso addietro e perduto d' occhio. *Ronchet. Appun.*, p. 186: Loro non fa d' uopo di rammentarsi come è necessario a chi si trova il proprio pensiero intramezzato da novo obietto, perduto per distrazione, essi non mai distratti dalla contemplazione divina. *Bennas.*: Vedendo tutto in Dio, passato, presente e futuro, e vedendolo tutto in un punto, non può aver luogo la memoria, la quale è solo in chi vede le cose successivamente sì che l' ultima e la nuova interdice la vista dell' altre.

83. CREDENDO: tutti gli antichi, inquanto non tiran via da questo passo (*Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc.) intendono: Laggiù nel mondo si sogna ad occhi aperti, si delira; con questa differenza però, che gli uni prestano fede ai loro sogni e credono di dire il vero, gli altri non ci credono essi medesimi, hanno la coscienza che le cose che essi dicono ed insegnano non sono altro che sogni, eppure per parer dotti le vogliono sostenere per vere. Ma in questi ultimi è maggiore la colpa e la vergogna; imperocchè i primi peccano per ignoranza, i secondi per malizia. Così essenzialmente *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Postil. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, e tra' moderni *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, ecc. Primo il *Lomb.*, a quanto veggiamo, credette doversi scostare dalla comune antica interpretazione. Egli chiosa: «Ricercando Alberto Magno, scrittore a Dante vicinissimo, *utrum insit Angelis memoria*, riferite prima le ragioni di chi la nega assolutamente, passa a stabilire ch' abbiano bensì gli Angeli memoria, ma che sia differente dalla nostra. Scorgesi quindi esservi stato chi memoria agli Angeli onninamente negasse, e chi loro l' attribuisse alla nostra somigliante. Queste due estremità dee intendersi che Dante condannando, dica sognare, anche non dormendo, coloro che credono *dicer vero* la prefata *lettura*, ossia dottrina insegnante che *l' angelica natura si ricorda*, non differenziando essi però il modo del ricordarsi degli Angeli da quello, *per concetto diviso*, degli uomini; tanto quegli altri che non credono essa *lettura dicer vero*, perocchè escludono affatto dagli Angeli ogni memoria; ed aggiunge essere la sentenza di questi ultimi più colpevole e vergognosa, come la è certamente», imperocchè, c' insegna il *Witte*, «più folle è il negare che gli Angeli abbiano facoltà che hanno gli uomini» (ah?!). Parecchi moderni accettarono l' interpretazione Lombardiana (*Port.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Franc.*, *Witte*, ecc.). Ma 1°. Dal passo invocato di Gregorio Magno (*De quatuor coævis*, tr. IV. qu. XXVII. art. 1) non risulta che vi fosse chi agli Angeli attribuisse memoria simile all' umana. Il S. Dottore combatte soltanto chi memoria assolutamente agli Angeli negava, e per non essere franteso, stabilisce la differenza tra la memoria angelica e l' umana. 2°. Dante non segue qui S. Gregorio, anzi insegna che negli Angeli non ha luogo memoria, poichè la memoria si riferisce al passato, ed essi vedono il tutto in Dio, in cui non vi è nè passato nè futuro, ma tutto è presente. 3°. È cosa troppo strana il risalire indietro non meno di otto versi per cercare nella *lettura* del verso 75 l' oggetto del *credendo* nel v. 83. Alla comune antica interpretazione il *Lomb.* oppone: «Non veggo come bene a maliziosi cotali, che non credono quanto essi insegnano, adattare si possa il *sognare*.» Ma perchè no? Le loro dottrine sono *sogni*, quindi essi *sognano non dormendo*; essi hanno la coscienza che le loro dottrine non sono che sogni, quindi è in loro *più colpa e più vergogna*.

v. 85—126. *I predicatori di vanità e i bottegai d' indulgenze.* Continua Beatrice: Voi mortali nel filosofare vi lasciate tanto trasportare dalla smania di brillare, che son quasi altrettanti i sistemi che i filosofi. Nè questo è il peggio. Più assai eccita l' ira del cielo il posporre la divina

85 Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
88 Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, o quando è tôrta.

Scrittura all' umana filosofia, o l' interpretarla tortamente. Non si pensa in terra con quanto sangue di martiri la Scrittura fu diffusa nel mondo, e quanto sia grato a Dio chi in umiltà ad essa si attiene. Tale è nei teologi e predicatori la smania di parere ingegnosi, che tuttogiorno vanno predicando favole invece dell' evangelio di Cristo, e pascono le pecorelle di profittevoli ciance. — Sopra questi versi cfr. *S. B.*, *Il sacro Oratore secondo Dante Alighieri al Canto XXIX del Paradiso.* Lucca 1874. *Gius. di Cesare*, *Spiegazione sopra due frizzi di Dante*, negli *Atti dell' Accademia Pontaniana*, 1840. Tom. II, fasc. 2. *Dionisi* nell' Appendice al vol. III. dell' ediz. Bodoniana della D. C. *Barlow*, *Contrib.*, p. 550 e seg. *L. Venturi*, *Similitudini*, p. 242. 286 ecc.

85. giù: laggiù nel mondo. — per un sentiero: non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero. *Benv. Ramb.* Per quella sola via di tali naturali cose, mediante le quali alcuna volta si provano le soprannaturali, o vogliamo dire che mediante l' esempio delle cose umane alcune volte si provano le divine, il che è bene e laudabile a fare. Ma voi, per parere dotti, v' andate dilatando in tutte le altre parti di filosofia, inutilmente e fuori del vero e buon proposito, nel quale dovete sempre stare. *Vell.* Il filosofo tedesco *Ugo Delff* (*Dante Alig. und die Gött. Kom.* Lipsia 1869. p. 51) spiega: *Das* per un sentiero, «*auf Einem Pfade*», *ist gleichbedeutend mit* «*auf dem Pfad des Einen*»; *des Einen, das noth thut — oder des ewig Einen der absoluten Einheit. Ihr seid nicht einfältig im Innern in Gott gesammelt, um im Ausgehn auch Gott nur zu meinen, sondern in die sinnlichen Interessen zerstreut und von ihnen eingenommen, sinnt ihr tausend unwesentliche Aeußerlichkeiten.* Ci pare che questa interpretazione, accettata dal *Notter*, pecchi contro le regole elementari della grammatica. *Andare per un sentiero* non è lo stesso che *andare per il sentiero dell' Uno.* Volendo dire ciò che il *Delff* fa quì dire a Dante, il Poeta avrebbe dovuto scrivere: *Voi non andate pel sentier dell' Uno.*

87. suo: dell' apparenza. *Tom.*: La solita distinzione e congiunzione dell' intendere e del volere. *Mart.*: Tra *l' amore dell' apparenza* e il *pensiero dell' apparenza* vi ha questo divario: l' amore o desiderio dell' apparenza precede l' investigazione; il pensiero l' accompagna. Il predominio del senso fa sì che troppo ci occupiamo di sensibili, senza altrimenti valercene per gl' intelligibili. A forza di ragionare su' sensibili vi prendiamo gusto. Prima vi ha *amore*, poi *pensiero*. — Per *apparenza* i commentatori intendono generalmente *appariscenza* o *fama*; il *Mart.* prende invece *apparenza* per *confusione de' sensibili con gl' intelligibili.* Ma dai versi 94 e seg. si vede che per *apparenza* Dante intese il desiderio di comparir sapienti ed acuti. *Lomb.*: Come il verbo *apparere* trovasi usato in senso di *comparire orrevole* (cfr. *Voc. Cr.* s. v. *apparere*), così, intendo io che adoprisi quì il sustantivo *apparenza* per *orrevole comparsa*; e che *il suo pensiero* vaglia quanto *il pensiero, la cura che vi prendete di lei.*

88. quassù: in cielo. — si comporta: sebbene dispiaccia, perchè peccaminoso. *De Mon.* I, 15: *Peccare nihil est aliud, quam progredi ab uno spreto ad multa.*

89. posposta: trascurata; cfr. *Parad.* IX, 133 e seg.

90. tôrta: alterata. *Buti*: «Tirata a contrario intendimento, o ad altro che non ebbono li Dottori, nè che ebbe lo Spirito Santo, che la dettò per la bocca loro.» Cfr. *Parad.* XII, 125 e seg.:

— — — vegnon tali alla scrittura,
Che l' un la fugge, e l' altro la coarta.

91 Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
94 Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti; e il Vangelio si tace.
97 Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di CRISTO, e s' interpose,
Per che il lume del sol giù non si porse;

Fuggire la Scrittura è il *posporla* agli umani ragionari; *coartarla* è il *torcerla* a mal senso.

91. VI: in terra. — SANGUE: dei martiri. — COSTA: è costato.

92. SEMINARLA: spargerla; cfr. *Purg.* XXII, 77 e seg. — PIACE: a Dio.

93. ESSA: divina scrittura. — S' ACCOSTA: *Benv. Ramb.:* Chi umilmente la rispetta e la segue. *Buti:* Non si svia da quella, predicando o leggendo. *Vell.:* Chi fermamente e senza alcuna dubitazione la crede. *Dan.*, *Vol.* ecc. prendono *con* nel senso di *a* e spiegano: Chi ad essa si avvicina. *Vent.:* A lei aderisce e con lei si conforma appuntino ne' suoi sentimenti. *Lomb.*, *Port.*, ecc.: Chi con essa si unisce. *Ces.:* Accostarsi colla Scrittura è bello parlar figurato, per interpretarla secondo i Padri, o il natural senso delle parole; quasi *Picciol passo con picciol seguitando:* cioè, Accompagnandoci con lei, come a maestra, e non istrascinandola dietro alle nostre fantasie. *Blanc:* Chi se le avvicina, o si tiene al suo fianco. — Dante biasima coloro che mettono la Scrittura in non cale, e que' che la stiracchiano al falso. Costoro, e specialmente i secondi, non si *accostano* alla Scrittura con umiltà nè colla dovuta riverenza. Quindi Dante dice, che essi non sanno quanto piace a Dio chi con umiltà alla Scrittura si avvicina. Una locuzione simile in *Jac. da Tod.* l. II, c. 13, 26: Accostati con Dio, se vuoi ben consigliare. *Tom.* cita l' esempio di *Bart. da S. Conc.:* «S' accostano con chi ben sa la via», aggiungendo: Dice ben più che *ad.*

94. APPARER: apparire, attirarsi l' attenzione. *Lan.*, *An. Fior.:* Acciò che sia opinato savio e santo di lui. — FACE: fa.

95. TRASCORSE: discorse, trattate. *Tom.:* Dice la precipitosa confusione di quella facondia da saltimbanchi che è cosa meno antica di Dante.

97. SI RITORSE: retrocedette di sei segni, per interporsi tra il Sole e la terra. Cfr. *Matt.* XXVII, 45. *Marc.* XV, 33. *Luc.* XXIII, 44.

99. NON SI PORSE: non si stese infino alla terra. — *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. XLIV. art. 2: *Secundum quosdam illæ tenebræ vel solis obscuratio, quæ in passione Christi accidit, fuit propter hoc quod sol suos radios retraxit, nulla immutatione facta circa motum cœlestium corporum, secundum quem tempora mensurantur..... Origenes autem dicit, hoc accidisse per interpositionem nubium.... Sed circa hoc magis credendum est Dionysio, qui oculata fide inspexit hoc accidisse per interpositionem lunæ inter nos et solem.* Dante non si decide nè per questa opinione nè per quella; e neppure intende correggere l' errore dei predicanti, sibbene notare l' inopportunità delle interpretazioni scientifiche da' sacri pergami. *Antonel.:* La morte di nostro Signore avvenne mentre la luna era in opposizione al sole, perchè gli Ebrei celebravano la pasqua nel plenilunio del primo mese del loro anno. Alcuni dunque per ispiegare con un ecclisse solare la grande oscurità che si fece, ricorsero al supposto che la luna, retrocedendo miracolosamente, s' interponesse tra la terra e il sole, come nel novilunio, e ci intercettasse il lume del grande astro: il Poeta, da quel valente astronomo che è, li taccia di menzogneri (? cfr. la nt. al verso seg.): perchè la oscurità procedente da un ecclisse di sole è parziale rispetto alla superficie di un emisfero terrestre; e le tenebre, che accompagnarono l' agonia del divin Redentore, furono universali, sì che

100 Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
103 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno

---

dalla Spagna alle Indie, cioè dall' estremo occidente all' ultimo oriente, si stesero; il perchè tal privazione di luce fu per nascondimento di questa, fu per effettiva oscurazione, e non per interposizione di picciol corpo tra noi e il gran luminare.

100. ED ALTRI, CHE: *S. Cr.* (E l' altro, che), *Berl.*, *Caet.*, *Filipp.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sess.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.* (E l' altro, che), *De Rom.*, *Ed. dell' Anc.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Giober.*, *Emil.-Giud.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. E MENTRE CHE: *Vat.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, ecc.; prime 4 edd., ecc. E MENTE; CHÈ: *Pat. 67*, ecc.; *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Parenti*, *Ces.*, *Wagn.*, *Triss.*, *Febrer*, *Filal.*, ecc. Alcuni codd. che hanno *mentre* leggono *luna* invece di *luce;* ma leggendo in un modo o nell' altro non se ne ricava senso. Dicono che *mentre* sia fallo di penna del copista, che nel suo testo dovette leggere *E mente.* Avendo però moltissimi codd. *mentre*, pochissimi, e tutti meno antichi, *mente*, è più ragionevole assai dire che *mente* è errore del copista che nel suo testo leggeva *mentre.* Il *Parenti* osserva contro la lezione *Ed altri:* 1°. Che in questo modo si viene a ripor tra le *favole* una sentenza corrispondente alla narrazione del sacro testo. 2°. Che Dante, contro l' uso suo, avrebbe qui proposta una questione senza darne lo scioglimento. *Ad 1°.* Non tra le *favole*, ma tra le *questioni inutili* ripone Dante la domanda, in che modo si debba spiegare l' oscuramento del sole alla morte di Cristo. *Ad 2°.* Appunto perchè la ritiene questione *inutile* Dante non si cura di darne lo scioglimento. Contro la lezione E MENTE; CHÈ osserviamo: 1°. Dopo aver detto UN, v. 97, si aspetta naturalmente di udire cosa dice *un altro.* 2°. Il dare del mentitore, del bugiardo a chi spiega falsamente un fenomeno, sarebbe una esagerazione troppo forte, della quale si rese bensì complice Pietro Comestore (*Hist. schol. ed. Aug. Vindel., Zainer. 1473. fol. CLXXXVII*), ma della quale non si può credere che si rendesse complice l' Alighieri. 3°. Se Dante avesse scritto E MENTE, egli avrebbe dato del bugiardo a San Dionisio e a San Tommaso (cfr. *Sum. theol.* P. III. qu. XLIV. art. 2), il che è nè più nè meno che un assurdo. La sentenza di Dante è dunque: Gli uni dicono che la luna ritrocedette di sei segni, per interporsi tra il Sole e la terra; altri dicono invece che la luce si oscurò da sè. Ma la quistione è inutile e vana, perchè quell' oscuramento fu miracoloso.

101. ISPANI: da' più occidentali a' più orientali abitatori della terra. Secondo Dante la Giudea è mezza tra l' India e la Spagna.

102. RISPOSE: corrispose, come più volte in Dante e in altri antichi.

103. LAPI E BINDI: nomi allora comunissimi in Firenze. *Lapo* è da *Jacopo*, *Bindo* da *Ildebrando.* Cfr. *Fanfani*, *Voc. dell' uso tosc.*, p. 624. *L. Vent.:* «Se per Lapo intese di alludere a un Lapo Salterello, insigne furfante, che è da lui rammentato altrove (*Parad.* XV, 128), l' allusione si convertirebbe in acerba puntura a Firenze.» Ci pare che non vi sia qui allusione, chè se fosse, la ci dovrebbe essere anche nell' altro nome. Cfr. *Ed. Pad.* ad h. l.

104. FAVOLE: *Lan.* e *Anon. Fior.* ci danno un saggio delle favole che in quei tempi si gridavano in pergamo quinci e quindi. «Uno dice che gli Bergamaschi voleano considerare perchè Iddio avea così fatta distinta ed organata la testa dell' uomo; e vedeano bene a che utile eran fatti gli occhi, ciò è per vedere, imperò che molto è necessaria all' uomo la veduta; similemente la bocca per mangiare; gli denti per gli cibi duri; lo forame dell' orecchie per udire; ma pure le orecchie di fuori non ve-

In pergamo si gridan quinci e quindi.
106 Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

---

deano a che fine fosson fatte. Stata tra loro lungo tempo questa dubitazione, fermoronsi di volerne sapere la verità, e feciono ambasciadori, e mandavagli a Cremona, dove in quello tempo era studio universale; agli quali ambasciadori commiseno andare a Cremona, e: ,Domandate in tale modo quegli savi di là che voi sappiate la cagione finale, perchè gli orecchi sono così fatti di fuori.' Andando questi ambasciadori a Cremona, quando furno sulle rive del fiume del Po, ivi non era ponte nè altro navilio in che potessono passare, nè eziandío aveano cavalli; sì che si scalzarono per passare lo fiume. Quando l' uno fue discalzo, ed egli legò l' uno calzare con l' altro ad intenzione di gittarsegli sulla spalla, per tenersi poi gli panni alzati, per non bagnarsi passando; e quando volle gittarsi in sulla spalla li detti calzari, e la coreggiola gli andò sulla orecchia, sì che gli calzari stettero appiccati in sull' orecchie. Costui allora disse al compagno: ,O compagno mio, torniamo a Bergamo, chè io soe perchè Iddio hae fatti gli orecchi.' Lo compagnone che v' era di fede, disse: *perchè?* rispuose colui: ,vedilo, ch' egli sono utili a portare appiccati gli calzari, quando si passa alcuno fiume.' — E un altro dice che uno sanese, nome Niccola, era uno ricco uomo, et essendo in infermitade, egli cadde in grande malinconia; et era di tale specie, che non voleva parlare a nessuno. Gli parenti tribolati faceano venire uomini di corte, e mercatanti, e artisti, per spaziare la fantasia di costui; e ciascuno faceva in detto e in fatto quello che egli sapea per alleviare questo infermo. Brevemente, nulla giovava, chè costui era tutto fisso sul malenconeggiare. Era in quella vicinanza una donna molto trastullevole, motteggiatrice e accorta in tutte cose, et avea nome madonna Buona, sì che alcuno degli parenti disse: ,Deh, chi mandasse per madonna Buona, forse che ella gli torrebbe, facendo o dicendo alcuno solazzo, la malinconia'; fu risposto per gli altri parenti: ,Proviamo, proviamo.' Venuta questa, et informata dagli parenti della vicenda, dissono li parenti: ,Deh, messere Niccola, vedete madonna Buona ch' è venuta a voi?' Costui che mai non avea voluto parlare a nessuno, si volse subito sullo letto gridando: ,Deh, per Dio, mostratemela: o Dio, benedetto sia tu che hai voluto che innanzi che io muoia veggia tale maraviglia: deh qual è d' essa?' — E quando dicono gli predicanti queste fabule, allora ridono le persone, e questi gonfiano lo cappuccio e spurgansi, quasi a dire: *Homo Dei*, io sono una saputa persona.»

108. non le scusa: anche le *pecorelle che non sanno* sono colpevoli, poichè nel cristiano non si ammette ignoranza delle cose essenziali alla salvazione. *Giul.* muta le in li riferendolo ai predicanti, perchè trova essere la lezione le «del tutto contrario a quanto l' anima sdegnosa del Poeta volle manifestarci». Le son parole! Il fatto è: 1°. Le hanno tutti i codd. e tutti gli espositori ed editori antichi. 2°. Questa lezione dà ottimo senso e sentenza verissima, dacchè il danno che viene agli altri dai saltimbanchi di tutte le specie, in parte è dovuto alla inescusabile ignoranza e dabbenaggine di coloro che gli fanno cerchio (cfr. *Rigutini*, *Nuova Rivista Internazionale*, I, p. 906). 3°. La lezione li è inventata capricciosamente. 4°. È stravaganza superlativa il riferire quel li inventato ai *predicanti* dei quali si parla nel verso 96, cioè dodici versi più sopra. 5°. La semplice lettura della terzina suggerisce subito, per la ragione logica e grammaticale, di ritenere la lezione comune. — lor danno: *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.* (il quale ha il li giulianesco), *Corton.*, *Landian.*, ecc.; *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Land.*, *Vell.*, *Dan.* e quasi tutti i più recenti espositori. lo danno: *S. Cr.* (ma corretto di seconda mano in *lor*), *Vat.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; prime 4 edd., *Dion.*, *Viv.*, *Witte*, ecc.; *Benv.*, *Ramb.*, *Buti*, ecc.

109 Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento;
112 E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudo e lance.
115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
118 Ma tale uccel nel becchetto s' annida,

---

109. convento: ai primi che con lui convennero, al collegio apostolico.

111. fondamento: I *Cor.* III, 10. 11: *Secundum gratiam Dei quæ data est mihi ut sapiens architectus fundamentum posui..... Fundamentum enim aliud nemo potest ponere præter id quod positum est, quod est Christus Jesus.*

112. tanto: solamente; il solo *verace fondamento* dato da Cristo. — sue: alcuni intendono *sue* di Cristo (*Buti, Land., Tom.*, ecc.); i più *sue* del primo convento, cioè degli Apostoli (*Lan., Ott., Anon. Fior., Benv. Ramb., Vell., Dan., Lomb.*, ecc.). Meglio degli Apostoli, poichè, parlando di Cristo, la lode che egli predicò il solo verace fondamento sarebbe non pur superflua, ma irriverente. *Lan., Ott., Anon. Fior.:* Quello Evangelio fue tanto predicato dagli Apostoli, ch' egli accesero la fede e controstettero a ferri e a scudi, e a lance; *hoc est* che solo la forza mondana gli contrastava, ma non ragione (?). — guance: bocche.

113. pugnar: I *Timot.* VI, 12: *Certa bonum certamen fidei.* Il solo Vangelo valse agli Apostoli per iscudo e per lancia, cioè per tutt' arme a pugnare per la propagazione della fede.

114. scudo: per difendere la fede. — lance: per combattere gli errori; cfr. *Hebr.* IV, 12: *Vivus enim est Dei sermo et efficax et penetrabilior omni gladio ancipiti et pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus, compagum quoque et medullarum, et discretor cogitationum et intentionum cordis.* Apoc. I, 16: *Et de ore eius gladius utraque parte acutus exiebat.* Cfr. *Apoc.* II, 12.

115. iscede: buffonate. *Buti:* Detti beffevili, che strazieggiano e contrafanno le parole altrui; *sceda* è la prima scrittura, e *sceda* è la simulazione e contrafacimento, quando l' omo strazieggiando contrafà altrui. Il *Borghini* (*Studj ined. sulla Div. Com.* ed. *Gigli*, p. 267. num. 73): Cose scipite, e che direm noi oggi lezii e svenevolezze; e certe piacevolezze fredde e fastidiose, se piacevolezze si posson chiamare queste tali, ma come si credon coloro ch' elle sieno, e que' che i Latini direbbono freddo. *Fanf., Voc. dell' uso tosc.*, p. 872: *Sceda* si adopra anche per Lazzi, Smorfie: *Quante scede mi fai? Che scede sono coteste?* Ed è voce antichissima rimasta nell' uso. Cfr. *Caverni, Voci e Modi*, p. 119.

117. gonfia: basta che si rida perchè sia soddisfatta la vanità del predicatore. *Benv. Ramb.* — più: altro non cercano che di piacere al popolo. *Buti. Land.*, ecc. Più oltre di quello che si ricercherebbe alla salute non si ricerca. *Vell.*

118. uccel: il Diavolo; cfr. *Inf.* XXII, 96. XXXIV, 47. — becchetto: punta del cappuccio. *Dion.:* «All' età del Poeta il cappuccio finiva in punta, detta *becco* per alcuna similitudine col rostro degli uccelli; che anche al giorno d' oggi si chiamano da noi *Trebeccanti* que' Regolari che hanno il cappuccio a tre becchi; e dentro alla sacca, o al seno di quella punta finge Dante che fosse annidato il demonio.» *Varchi, Stor. Fior.* IX, 265: «Il *becchetto* è una striscia doppia del medesimo panno, che va infino a terra, e si ripiega in su la spalla destra, e bene spesso s' avvolge al collo, e da coloro, che vogliono esser più destri e più spediti, intorno alla testa.» Parecchi espositori accettano la spiegazione del *Varchi* per

Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
121 Per cui tanta stoltizia in terra crebbe,
Che, senza prova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
124 Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,

---

questo passo di Dante. Ma, come avvertì già il *Dion.*, la foggia di portare «il becchetto dal cappuccio lungo infino in terra per avvolgerlo al capo» non venne in Firenze prima del 1342, recatavi da' Franceschi al tempo del Duca d' Atene; cfr. *G. Vill. Cron.* XII, 4. Oltrecchè non si comprende bene come una lunga striscia di panno possa paragonarsi ad un *nido* in cui *s' annida*, non già la colomba, simbolo dello Spirito Santo (*Matt.* III, 16. *Marc.* I, 10. *Luc.* III, 22. *Joh.* I, 32; cfr. II *Petr.* I, 21), ma il *malvagio uccello* (*Inf.* XXII, 96).

119. vederebbe: *W.* 4, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, ecc.; così quasi tutte le ediz., incominciando dalle prime quattro, e tutti gli espositori. La *Nidob.* legge non torrebbe, lezione accettata dal *Lomb.*, *Portir.* (il *potrebbe* nel testo del *Portir.* è errore di stampa, come si vede dalla chiosa), *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Frat.*, *Greg.*, *Emil.-Giud.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Fanf.*, *Cappel.*, ecc. Ma per questa lezione non sanno citare un solo cod., nè il *Barlow* la trovò in nessuno di quelli da lui esaminati. Inoltre, se il volgo *si confida* nella perdonanza, la ha già tolta. Dunque il senso è: Se il volgo vedesse il malvagio uccello che s' annida nel becchetto, *vederebbe*, conoscerebbe il valore dell' indulgenza nella quale si confida.

120. la perdonanza: il perdono, l' indulgenza. — di che: Al. di ch' el, di ch' ei, varianti che non alterano il senso.

121. per cui: per la quale perdonanza, come spiegano i più: o, forse meglio (col *Buti*, *Land.*, ecc.), per la cieca fede del volgo nella perdonanza, cioè nelle indulgenze. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Per tale perdonanza è cresciuta nel mondo tanta stultizia, che pure che promissioni si faccia d' essa, tutti corrono, e non guardano chi è colui che la dà, nè se egli ha la giurisdizione di darla, nè s' ello è disposto a riceverla. *Buti:* Per la qual fede di perdonanza è cresciuta tanta stoltizia tra gli uomini, che senza provvedimento d' alcuno privilegio vero si correrebbe dal popolo ad ogni promissione che facesse lo predicante. *Cost.:* Per le quali indulgenze è oggi cresciuta in terra tanto la follia che si darebbe piena fede a qualsivoglia promessa circa le dette indulgenze, senza richiedere prova della facoltà necessaria a dispensarle. *Tom.:* Senza fede alle Scritture (?), si adatterebbero a creder a ogni indulgenza da loro promessa di perdonanze non vere.

122. testimonio: di lettere testimoniali, bolle, ecc. che attestino l' autorità deferita dal Pontefice.

123. si converrebbe: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Landian.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. si correrebbe: *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, 4 *Patav.*, ecc.; *Buti*, ecc. Leggendo converrebbe i più spiegano: La gente accorrerebbe in folla. *Andr.:* Non è tanto strampalata promessa d' indulgenze, per la quale i superstiziosi non converrebbero del prezzo, non si affretterebbero a comprarle. Il *Ronchet.* (*Appun.*, p. 186): Forse avrebbesi senso più consentaneo spiegando *convenire* quasi *consentire*, e cioè, ammetterebbe ogni gratuita asserzione. — Accettiamo l' interpretazione dei più, la quale abbraccia le altre due.

124. di questo: di tale accorrere del volgo ad ogni promessa che gli venga fatta. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Molti ghiottoni et asini, che, per schifare fatica, si fanno eremite, e frati, e vanno segnando e dando perdonanze; togliendo per uno modo e per uno altro a chiunque possono, e danno moneta senza conio, ciò è perdonanzie e indulgenzie non veraci.

Ed altri ancor, che son assai più porci,
Pagando di moneta senza conio.

— il porco: Sant' Antonio (l' eremita, nato a Coma nell' Egitto, l' anno 251, morto nel 356; da non confondersi con S. Antonio di Padova) si usa dipingere o scolpire con a piedi un porco, allusivo al Diavolo che, secondo la leggenda, andava sotto quella forma a tentarlo. *Dion.:* Nel porcello ch' a' piè di S. Antonio Abate si vede, intendono gli Eruditi lo spirito immondo, cioè il tentatore, vinto ed avvilito dalla di lui virtù; ma il volgo idiota non altro riconosce in quello, che 'l vero e proprio immondo animale, posto sotto la tutela del Santo. In Firenze i porci dal Monastero nutriti dicevansi di S. Antonio; a' quali niuno osava di dar impaccio, sebbene girando per le contrade, ed entrando per le case, fossero al vicinato molesti. (Cfr. *Sacchetti, Nov.* CX)..... Or a seconda di questa opinione volgare parla il Poeta, dicendo: *Di questo,* cioè di tale stolta credulità, moltiplicando le offerte, *ingrassa il porco S. Antonio;* non il porco allegorico, qual sarebbe il Diavolo, o l' impostore sacrilego, ma il letterale e naturale creduto dal volgo esser sotto la protezione del Santo abate. Quindi piana s' apre la via ad intendere il verso che segue: *Ed altri assai, che sono assai più porci* (sic!), che vale a dire: egli pur ingrassa, oltre il porco suo, molti altri, quali erano a quel tempo i falsi predicatori, i loro serventi, le concubine, i ragazzi, i ruffiani: porci tutti questi, come ognun vede, anzi più sozzi de' medesimi porci: *Pagando di moneta senza conio.* Se sconcia cosa sembri ad alcuno, che 'l Santo stesso sia detto qui con non buona moneta, cioè con false indulgenze, false reliquie, falsi miracoli ecc. retribuire i grani e i denari dalla gente troppo credula offerti; gli sovvenga del grave lamento, che fa Dio medesimo col suo popolo in Isaia XLIII, 24: *Tu m' ha' fatto servire ne' tuoi peccati, tu m' ha' dato a travagliare nelle tue iniquità:* e quel ch' era effetto dell' ipocrisia e della menzogna, il vedrà qui al S. Abate essere attribuito, perchè egli stesso era costretto alla malizia servire in allora de' suoi, col tollerar abusata la celebrità del suo nome, e la divozione del popolo, a render più credibili le loro imposture, e più contenta la loro ingordigia. Cfr. *Bocc. Decam.* G. VI. nov. 10.

125. assai più porci: *S. Cr., Vat., Berl., Cass., Vien., Landian., Vicent., 7 Marc.,* ecc.; *Mant., Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Sessa, Missir., Witte,* ecc.; *Falso Bocc., Dan.,* ecc. ancor più porci: *Stocc., Cort.,* ecc.; *Viv., Wagn.,* ecc. peggio che porci: *Caet., Fram. Pal.,* ecc.; *Folig., Jes., Nap., Nidob., Crus., Comin., Dion., De Rom., Ed. Pad., Pezz., Sicca, Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf., Giul.,* ecc., *Buti, Land., Vell., Dol., Vent., Lomb.,* ecc. Ognuna di queste tre lezioni potrebbe stare; ma la prima è de' più e migliori codd. Contro questa lezione *Greg.* (*Sulla nuova ediz. della D. C.,* p. 37): «Lasciata da canto la ignobilità del verso (lo rende forse la lezione *peggio che porci* più nobile?), e guardando solo al senso, di chi sono ancora più porci? forse del porco di Sant' Antonio? che i frati sieno peggio che porci s' intende, ed anche che un porco sia più grasso di un altro, ma non si vede come un porco possa essere più porco di un altro porco.» No? Se parlando per esempio di due critici si dicesse dell' uno: *è un asino,* non si potrebbe dire dell' altro: *è assai più asino?* E non s' intenderebbe? — Altrove, *Inf.* VIII, 49 e seg., quei che si tengono grandi re son paragonati ai porci; qui i frati son detti *assai più porci,* perchè la colpa in chi è consacrato a religione si fa più grave. — «Dante usa sempre la voce Porco, e non mai Majale, forse men viva allora. Vivo per altro è sempre il senso morale che egli dà a siffatta parola, perchè Porco dicesi anch' oggi dell' uomo che ha sozzo il cuore e i costumi, mentre si suol piuttosto chiamar Majale chi sudicio ha il corpo o le vesti.» *L. Vent.*

126. moneta: perdonanze non vere, fandonie. *Ces.:* Monete false; metafora, per le false indulgenze, de' cui frutti ingrassavano que' falsatori.

v. 127—135. *Il numero degli Angeli.* Dopo la lunga digressione Beatrice continua a svolgere l' incominciato argomento. E dice che gli An-

127 Ma perchè siam digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
130 Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
133 E se tu guardi quel che si rivela
Per Danïel, vedrai che in sue migliaja
Determinato numero si cela.

---

geli sono in tanto moltiplicato numero, che nessun mortale potrebbe esprimerlo, anzi pur concepirlo. Anche nel passo del profeta Daniele, VII, 10 (vedi la chiosa generale sopra *Parad.* XXVIII, 88—96) non si manifesta il loro determinato numero. Sopra questi versi cfr. i passi di S. Tommaso e del *Conv.* riferiti nella nostra chiosa or' ora citata.

127. SIAM: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, ecc. SIEM: *Cass.*, *Landian.*, ecc., che il *Postill. Cass.* spiega *sumus*. La comune, col *Vat.* all. SEM. Il senso della terzina è: Ma avendo noi fatta lunga digressione, rivolgi omai la tua attenzione all' interrotto filo del nostro ragionamento circa gli Angeli, sì che, come s' accorcia il tempo che ci rimane a stare in questo cielo, anche noi facciamo presto a compiere la materia. *Benv. Ramb.:* Ma perchè abbiamo fatta troppa digressione dal proposito nostro, torniamo presto sul dritto cammino, sì che la via, affrettando il passo, si faccia breve, come breve è il tempo che ci resta. *Vent.:* Confessa d' essere uscito fuor di strada più del dovere (!). *Ces.:* Studiando noi il passo, il tempo mostra di raccorciarsi, facendo noi molto di strada in poca d' ora: così la strada ed il tempo pajono più corti, che egli in fatto non sono. — Ci pare che l' affrettare il passo qui non c' entri, non trattandosi che di compiere l' incominciata materia. *Dritta strada* chiama metaforicamente l' argomento degli Angeli, dal quale prese le mosse.

130. NATURA: angelica. — S' INGRADA: s' accresce, si moltiplica.

132. TANTO: quanto va il numero degli Angeli. *Cavedoni* (ap. *Tom.*): Un Padre dice che non è determinato, ma che passa il numero computabile da umana parola.

134. DANÏEL: VII, 10: *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei.* Il *Lan.* e i suoi soliti copiatori *Ott.*, *Anon. Fior.:* Gli ordini degli Angeli sono nove; ma quanti Angeli sieno per ordine questo non si può sapere, imperò che noi ignoriamo gli singulari atti, che per gli Angeli sono prodotti, sì che, raziocinando, nollo possiamo sapere, nè eziandío per autoritade; imperò che quegli che hanno trattato di ciò e' non gli danno determinato numero: sì come Daniel VII: *Millia milium ministrabant ei* etc. Onde solo si può tòrre da tal detto, che uno grandissimo numero sieno gli Angeli, per gli quali lo benigno Creatore infinite opere fa nel mondo, esso sempre rimanendo uno e trino.

135. SI CELA: non si manifesta, le sue parole essendo un modo di esprimere un numero umanamente indeterminato. Così i più. Diversamente *Bennas.:* Dante dice che nelle migliaja di Daniele si cela determinato numero. Quale sarebbe dunque questo numero determinato, a che Dante qui accenna? Non può essere altro che quella determinazione alquanto lata che gli diede Santo Ambrogio. Spiegando egli la parabola della centesima pecorella perduta, e ricondotta da Cristo (*Luc.* XV) inferisce che tutti gli uomini sono la centesima parte del numero degli Angeli. Così chi conoscesse il numero degli uomini, conoscerebbe per conseguenza il numero degli Angeli, ecc. Fantasie! Dopo averci detto espressamente che il numero degli Angeli eccede il linguaggio e il concetto umano, ci pare che non poteva il Poeta continuando parlare di un determinato numero di essi.

136 La prima Luce, che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja.
139 Onde, però che all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
142 Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno Valor, poscia che tanti

---

v. 136—145. *La grandezza di Dio negli Angeli.* La luce divina che
colla beatifica sua luce tutta irraggia questa angelica natura, in tanti
diversi modi è da essa ricevuta, quanti appunto sono gli Angeli stessi, i
quali ammette all' intima unione seco stessa. Onde, però che l' amore è
in proporzione della visione, a cui conseguita (cfr. *Parad.* XXVIII, 109
e seg.), ne viene per conseguenza che, essendo in ciascun Angelo diversa
la intensità della visione beatifica di Dio, sia anche in ciascheduno di
essi più o meno ardente il dolcissimo amore che essi portano a Dio.
Considera omai la grandezza dell' eterna possanza di Dio, poichè s' ha
fatti tanti specchi quanti sono gli Angeli, ognun de' quali riflette una
parte di lui, rimanendo però Egli sempre nella sua semplicissima unità
indivisibile e intero, nè più nè meno di quello che Egli era prima di
crearli.

136. LUCE: Dio, detto altrove la verace luce, *Parad.* III, 32, e l' eterna
luce, *Parad.* V, 8. XI, 20. — RAJA: irradia, illumina tutta l' angelica
natura. *Raja* per *raggia*, come *Purg.* XVI, 142. *Parad.* XV, 56.

137. TANTI: in vario modo da ciascun Angelo. — SI RECEPE: è rice-
vuta; cfr. *Parad.* II, 35 nt.

138. SPLENDORI: Angeli. — S' APPAJA: si collega, si unisce. *Tom.:*
Denota l' unione quasi d' uguaglianza, che fa la grazia colle anime, e il
proporzionarsi a ciascuna.

139. CONCEPE: concepisce, comprende; cfr. *Purg.* XXVIII, 113. *Parad.*
II, 37. L' *atto che concepe* è la visione di Dio, effetto dell' irradiazione
della Sua luce. *Buti:* All' atto della materia angelica, lo quale riceve
nel suo concetto lo splendore della divina luce.

140. D' AMOR: *Caet.*, *Cass.*, *Cort.*, ecc.; *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*,
Rovill., *Sess.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Pezz.*,
Sicca, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv.*
Ramb., *Land.*, *Vell.*, *Dan.* (?), *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.; *Febrer*, ecc. D' AMAR:
S. Cr., *Vat.*, *Berl.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Ang.*, *Chig.*, *4 Patav.*, *Lan-
dian.*, ecc.; prime 4 edd., *Buti*, ecc. *Benv. Ramb.* spiega: La beatitudine
è maggiore o minore, perchè la volontà di amore viene all' istante
dell' irradiamento, il perchè i Serafini in atto di carità si accendono
dell' amor divino, e sono più supremi; i Cherubini in atto di sapienza,
i troni in atto di giudizio, e così degli altri. *Buti:* Secondo che l' atto
della mente angelica intende Iddio, cresce l' amore inverso la dolcezza
che sente nello intendere Iddio..... L' amore inverso Iddio nelli An-
geli è secondo ch' elli intendono Iddio: se grandemente intendono Iddio,
grande è l' amore; e se poco, poco. Con maggior chiarezza e precisione
Vell.: Esso amore è più e men fervente in loro, secondo che più e meno
participano della divina luce.

141. TEPE: lat. *tepet,* è tiepido.

142. L' ECCELSO: la sublimità. *Lomb.:* Come estendesi la grandezza in
alto ed in largo, perciò invece di dire: *Vedi omai la grandezza dell' eterno
valore*, della divina onnipotenza, dice: *Vedi l' eccelso*, l' altezza, *e la
larghezza.* — Nel *De vulg. eloq.* I, 2 chiama Iddio: *Illud fulgentissimum
Speculum, in quo cuncti* (Angeli) *repræsentantur pulcherrimi, atque avi-
dissimi speculantur.* E nell' *Epist. Kani* §. 21: *Patet quod omnis essentia
et virtus procedat a Prima, et intelligentiæ inferiores recipiant quasi a*

Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
145 Uno manendo in sè come davanti.

---

radiante, *et reddant radios superioris ad suum inferius*, *ad modum speculorum*. Cfr. *Parad.* **IX**, 61 e seg. **XXI**, 16 e seg. *Ad Ephes.* **III**, 18: *Ut possitis comprœhendere cum omnibus sanctis quœ sit latitudo et longitudo et sublimitas et profundum.*

144. speculi: specchi; Angeli. Gli chiama *specchi*, come quelli che in sè riflettono i raggi della luce divina ne' quali si divide.

145. manendo: rimanendo; dal lat. *manere*, antic. anche in prosa. — davanti: prima della creazione degli Angeli. *Buti:* Benchè divisamente si riceva la grazia di Dio negli Angeli, la bontà sua e la intelligenzia sua: nientedimeno egli è pure uno semplice, non diviso.

CANTO TRENTESIMO.

SALITA ALL' EMPIREO. — IL FIUME DI LUCE. — LA ROSA CELESTE. — IL SEGGIO DI ARRIGO SETTIMO.

Forse sei mila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra, quasi al letto piano,

---

v. 1—45. *Salita all' Empireo.* Come a poco a poco dispaiono le stelle all' avanzarsi dell' aurora, così nello stesso modo si tolse alla veduta del Poeta il trionfo delle tre gerarchie dei nove cori angelici. Dante torna cogli occhi a Beatrice, la cui bellezza è tale da non potersi descrivere. Essa gli annunzia che sono oramai giunti al cielo empireo, dove non c' è più nè moto nè tempo, ma solo Amore e Luce, e dove gli sarà concesso di vedere l' una e l' altra milizia del Paradiso, gli Angeli ed i Beati, questi ultimi nell' immagine di que' corpi che riprenderanno il giorno del giudizio finale. — Sopra i versi 1—9 cfr. *Ponta, Orologio dantesco* num. XXII (*Opp. su D.*, p. 222 e seg.). *Della Valle, Il senso geogr. astron.* ecc. p. 135 e segg. Sopra i vv. 19—33 cfr. *Barlow, Contrib.*, p. 551 e seg. *Poletto, Amore e Luce nella D. C.*, Pad. 1876. p. 56 e seg.

1. FORSE: dubitativamente pone queste sei mila miglia, però che non è appunto. *Ott.* Vuol dire il Poeta, che alla distanza forse di sei mila miglia dal punto, dove si trova ciascuno di noi, vi è l' ora sesta, cioè il mezzodì, quando noi abbiamo l' aurora di tanto avanzata, che manca un' ora alla nascita del Sole. La circonferenza della terra si valuta per Dante 20,400 miglia (cfr. *Conv.* III, 5. Altrove egli valuta il diametro della terra 6,500 miglia; *Conv.* IV, 8; alla quale cifra corrisponderebbero 20,420 miglia di circonferenza); dunque la quarta parte, o un quadrante è 5,100 miglia, che il Sole compie in 6 ore; perchè compie le 20,400 in 24; le 900 che restano delle 6000, e che sono quasi il sesto delle 5,100, si compiono da esso circa in un' ora che corrisponde ad un $^1/_6$ del quadrante. Dunque è mezzodì là in quel punto della terra, che dista da noi un quadrante e un $^1/_6$; e se la distanza fosse di un solo quadrante, il Sole nascerebbe per noi; onde essendovi quasi un $^1/_6$ più del quadrante, che corrisponde ad un' ora, noi avremo l' aurora inoltrata di tanto, che manca un' ora alla nascita del Sole. Quindi s' intende il fenomeno descritto dal Poeta, cioè che se vi ha qualche stella nella sommità del cielo, lascia di farsi visibile a noi; e di mano in mano che si avanza l' aurora, ci si nascondono successivamente tutte le altre stelle dalle meno alle più lucenti infino alla più bella. *Della Valle*, l. c. p. 140—141. Cfr. *Antonelli*, nell' Appendice al presente canto ap. *Tom.*

2. FERVE: è fervente, per la natura dell' ora medesima, che è calda, ove specialmente abbia luogo sulla verticale.

3. CHINA: il cono della terra manda l' ombra dalla parte opposta al Sole nascente. — AL LETTO PIANO: in linea orizzontale. *Ant.:* Riflettendo

4 Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo:
7 E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
10 Non altrimenti il trionfo che lude
Sempre dintorno al Punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,

---

che l' ombra terrestre è diametralmente opposta al corpo illuminante, si vedrà subito, che, se questo è di pochi gradi al disotto dell' orizzonte dalla parte d' oriente, l' asse del cono ombroso della terra deve essere di altrettanto, cioè di poco elevato sul piano orizzontale della parte d' occidente; e che quindi è propiissimo che questo mondo, il terrestre, nella detta contigenza, *China già l' ombra quasi al letto piano*, cioè all' orizzonte.

4. PROFONDO: alto. *Virg. Georg.* IV, 222: *Terrasque tractusque maris cœlumque profundum.* — *Ant.*: Il *cielo a noi profondo* è quello della sfera stellata, l' unico creduto visibile tra i nove del sistema, e il più profondo o remoto dei cieli, determinati dagli astri; non contenendone il primo Mobile, che è il cielo remotissimo, contemplato dall' astronomia di quel tempo come cagione immediata e materiale del moto di tutti gli altri.

5. ALCUNA: di quelle di minor luce.

6. PERDE: cessa di apparire, per i primi albòri che già si mostrano. — IL PARERE: la parvenza. — FONDO: la terra.

7. COME: a misura che. — ANCELLA: l' Aurora. Altrove chiama *ancelle del giorno* le ore; *Purg.* XII, 81. XXII, 118.

8. SI CHIUDE: nasconde le sue stelle. *Virg. Aen.* I, 374: *Ante diem clauso componet Vesper Olympo.*

9. VISTA: stella. Altrove chiama le stelle *vedute;* cfr. *Parad.* II, 115. L' Ariosto, *Orl. fur.* XIV, 99 disse le stelle *occhi del cielo.* All' immagine degli occhi risponde il verbo *si chiude.* — BELLA: splendente. Per questa più bella vista l' *Ott.* intende il Sole, e spiega: «Come questa luce, che è ancilla e serviziale del Sole, più sale al nostro emisperio, cotanto più perdiamo la vista della serenitade del cielo e delle sue belle stelle, infino a tanto che la più bella stella, cioè il Sole, solamente veggiamo.» Questa interpretazione è grammaticalmente e logicamente impossibile. *Infino alla* non vuol dire *ad eccezione della*, e il Poeta descrive l' ora che precede il sorgere del Sole, nella quale dunque il Sole non si vede ancora in cielo. Bene *Benv. Ramb.*: «Sparisce dal cielo a poco a poco ogni stella, fino la più folgorante.» *Buti*: «*In fin a la più bella*, cioè delle stelle; imperò che tutte spariscono: ma prima quella che ha meno lume, e poi quella che n' ha più.»

10. TRIONFO: de' nove cori angelici. — LUDE: lat. *ludit*, si trastulla, festeggia; cfr. *Parad.* XXVIII, 126. *Buti* spiega: giuoca girando; *Tom.*: Gira lieto. Aveva senso grave talvolta, come *trastullo* nel *Purg.* XIV, 93. Il cantare versi anco meditati era *ludere*, cfr. *Parad.* XXXII, 103.

11. PUNTO: Dio. — VINSE: abbagliò; cfr. *Parad.* XXVIII, 15 e seg.

12. INCHIUSO: contenuto. Il *Punto* pare contenuto, o circondato, dai cori angelici, i quali in realtà sono, come tutto, contenuti da lui. *Sap.* I, 7: *Quoniam spiritus Domini replevit orbem terrarum: et hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis.* Altrove, *Parad.* XIV, 30, del Dio Triuno: *Non circonscritto, e tutto circonscrive.* Cfr. *Conv.* IV, 9. *Purg.* XI, 2 nt. *Parad.* XIV, 30 nt. *Mart.*: All' occhio carnale o sensitivo dell' uomo il *Punto* sembra contenuto dall' universo creato; ma all' occhio dell' intelletto puro è anzi contenente. *Giannini*: La mente nostra, pensando l' infinito, pare che lo inchiuda e siane il contenente; ma non è vero: però-

13 A poco a poco al mio veder si estinse;
Per che tornar con gli occhi a Bëatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
16 Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
19 La bellezza ch' io vidi si trasmoda

---

chè essa ne è contenuta, ed appunto perchè nol contiene, l' infinito è incomprensibile. Il sovrintelligibile ha luogo, quando l' intelligibile non può capire nell' intelligente.

13. si estinse: *W. 4, Cass., Fram. Pal.* (se stinse = s' estinse), *Stocc., Pat. 2,* ecc.; *Dion., Witte,* ecc. La comune, con differenza di divisione anzi che di lezione, si stinse; così prime 4 edd., *Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Crus.,* ecc. Potrebbe stare, da *stinguere* per *estinguere,* come *Inf.* XIV, 36. *Purg.* XII, 122. Conviene tuttavia seguire i migliori codd. *Benv. Ramb.* ha col *Vien.* e qualche altro cod. si strinse, spiegando: Alla mia vista disparve e si dilegnò. *Buti, Land.,* ecc. leggono (con quali codd.?): il mio veder distinse, che il *Buti* spiega: La mia vista si divise: lo troppo splendore divide e segrega la virtù visiva, e così debilitata non vede: imperò che la virtù unita può quello, che non può la virtù segregata; e così mostra che gli sparisse la detta visione delli Angioli e della luce. *Vent.* vuole che *stinse* sia dal verbo *stingere* e valga: si scolorì, disparve. Poco felicemente. I cori angelici s' erano mostrati al Poeta in forma di cerchi di fuoco, cfr. *Parad.* XXVIII, 25; quindi dice che quel trionfo si *estinse* al suo vedere, cioè disparve.

15. nulla vedere: il non veder io più nulla. — amor: il mio amore per Beatrice. — costrinse: zeuma, per costrinsero. Il *Buti,* allegorizzando forse soverchiamente: Moralmente, ritornare la ragione e lo intelletto a vedere la santa Scrittura quel che dicesse de' fatti di vita eterna, de la quale intende di trattare, fingendo che della nona spera salisse al cielo Empireo.

16. se quanto: vedemmo che, salendo di cielo in cielo Beatrice si fa sempre più bella. Qui, levandosi al *ciel che più della luce divina prende,* la sua bellezza raggiunge il colmo. Il Poeta si confessa incapace di darne un' idea qualunque. Poco sarebbe il compendiare quanto di lei si è detto sin qui. *Lan., Anon. Fior.:* Qui discrive poetando di quanta gloria e laude è degna la teologia quando descrive sì la beatitudine che hanno sì lo coro degli angeli come quello dell' anime umane in Paradiso. *Ott.:* Qui descrive poetando di quanta gloria e laude è degna la teologia, dicendo che sarebbe poco, a fornire questa vicenda, tutte le lode che si dicono degli Angioli ed anime beate, delli quali ha trattato in fino a qui.

17. loda: lode; cfr. *Inf.* II, 103.

18. a fornir: in sostanza vuol dire che sarebbe poco per degnamente lodarla. Disputabile è il senso della voce *vice.* I primitivi espositori non ne danno veruna spiegazione. *Benv. Ramb.* chiosa: *Ad perfiniendum istum tractum.* I più prendono *vice* al senso di *volta* e spiegano: A dir pienamente quello che di lei dovrei dire questa volta. Così *Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Torel., Lomb., Port., Pogg., Wagn., Br. B., Greg., Andr., Triss.,* ecc. Altri danno a questa voce il significato di *incarico, uffizio* ecc. e spiegano: A compier l' uffizio che ora ho di dire di lei. Così *Parenti, Costa, Ces., Borg., Tom., Frat.,* ecc. È difficile decidere. Non sembra tuttavia, come osserva il *Parenti,* che si possa ammettere senza sforzo il *fornire* assoluto. *Vice* ne' Latini valeva *uffizio,* dal ritornare gli uffizi alla volta loro e dall' essere vicendevoli. Pare che la frase dantesca corrisponda al *vicem explere* di Fedro (lib. III. prol.). Cfr. *Ces.* ad h. l.

19. si trasmoda: verbo coniato da Dante; senso: La bellezza di Beatrice trascende il modo nostro d' intendere e d' essere; e non solo il

Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
22 Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tèma
Soprato fosse comico o tragedo.
25 Chè come sole in viso che più trema,

---

nostro; essa sorpassa non pure l' umano intendimento, ma io credo di certo che anche in cielo Iddio solo la intenda tutta quanta. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Passa sì ogni comprendere creato che solo lo Creatore che la dae sì la intende. *Ces.:* Qui il misuratore è la mente divina. E dice, che solo Iddio colla forza infinita del suo comprendere, può godere e deliziarsi di tutta quella bellezza. Egli è questo un concetto che cava l' anima di sè stessa; perchè importa una bellezza divina, o infinita; conciossiachè torna ad un dire: A quel modo che solo Iddio comprende sè medesimo, e fruisce compiutamente tutta la perfezione dell' esser suo, così Egli solo può godere tutta quella di Beatrice; ed ogni altra mente nè comprensione, da quella di Dio in fuori, non ne potrebbe godere altro che pure una parte.

22. passo: da questo punto della mia narrazione. — mi concedo: mi confesso.

24. soprato: Al. suprato; sincope di *superato*. — tragedo: poeta tragico. *L. Vent.*, *Sim.*, p. 199 e seg.: Fra le opere d' arte poetica rammenta a preferenza la commedia e la tragedia, perchè arte più specialmente civile l' una con istile dimesso; politico-religiosa l' altra, con elevato. Ebbero già ambedue più largo senso; e Commedia Dante chiama il suo poema (*Inf.* XVI, 128; XXI, 2) e Tragedia quello di Virgilio (*Inf.* XX, 113). Se non che a quella, cui diceva umilmente *Commedia*, doveva darsi poi il nome di *divina*, avendo in sè quanto di più civile e religioso, di più sublime e affettuoso, potesse creare con forma d' arte la sapienza d' umano intelletto.

25. come sole in viso che: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Chig.*, *Estens.*, *4 Patav.*, *9 Pucc.*, *3 Riccard.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Sessa*, *Witte*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti* (come 'l Sole), ecc. come sole in vista che più trema: *Cort.*, ecc. come sole in viso in che più trema: *Vat.*, *Viv.*, ecc. come in sole il viso che più trema: *Cass.* La comune: come sole il viso che più trema: *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc. Gli antichi spiegano, *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Siccome lo Sole per sua eccellenzia di luce sovranza l' occhio tremante, vel fievole, così pure lo rimembrare di tale beatitudine li sovranza sì la mente che quasi la perde. Il *Post. Cass.* nota sopra la parola il viso: *scema se* ed aggiunge poi: *Quod est in hora tertia*, *nam tunc Sol est tremulus*, citando *Purg.* XV, 1. Ma il *tremare* deve riferirsi al viso, non al Sole. *Benv. Ramb.:* Come Sol, *supple: cimat lucem;* in viso che più trema, *id est maxime in infirmo et debili*, *sicut habet se oculus noctuæ ad lucem Solis.* Nella Canzone: *Amor che nella mente mi ragiona*, str. 4:

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso,
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso.

Vita Nuova c. 42: Conciossiacosachè il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole. *Conv.* III, 8: E dico che poco ne dico per due ragioni. L' una si è, che queste cose che pajono nel suo aspetto, soverchiano l' intelletto notro; e dico come questo soverchiare è fatto; ch' è fatto per lo modo che soverchia il Sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte; ecc. Il trecentista Saviozzo da Siena, *Rim.* I:

Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia di sè medesma scema.
28 Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita, infino a questa vista,
Non m' è il seguire al mio cantar preciso;
31 Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
34 Cotal, qual io la lascio a maggior bando,

Come per dritta linea l' occhio al Sole
Non può soffrir la 'ntrinsica sua spera,
E riman vinto assai da quel che suole;
Così lo 'ngegno mio da quel ch' egli era
Rimaso è vinto dalla santa luce.

Colla presente similitudine Dante vuol dire che la bellezza di Beatrice era cresciuta in modo ineffabile; tanto che la sola rimembranza del suo sorriso supera le forze della mente del Poeta, come la luce del Sole vince la più debole vista.

27. scema: l' allontana da sè, non consentendo che lo rammenti.

29. vita: mortale; cfr. *Vita Nuova* c. 1. — a questa: sino alla vista ch' ebbi di lei a questo punto del Paradiso.

30. preciso: troncato. Potei sempre dirne qualche cosa. Più volte si confessò incapace di descrivere la celeste bellezza di Beatrice; cfr. *Parad.* XIV, 79 e seg. XVIII, 8 e seg. XXIII, 24. Tuttavia altre volte s' ingegna di darne una benchè pallida idea. Qui invece si confessa costretto a rinunziare totalmente all' impresa.

31. ma or: da ora in poi conviene che io desista dal voler poetando tener dietro alla sua crescente bellezza; simile a quell' artista che, giunto all' ultimo della perfezione possibile a lui, non sa andar più oltre. — Forse que' che in Dante sogliono ammirare ogni cosa se ne scandalizzeranno, ma a noi pare che negli ultimi canti il Poeta ripeta troppe volte e con troppe parole che si sente inabile a descrivere le cose da lui vedute.

33. all' ultimo: all' estremo confine dell' arte sua. *Tom.:* «Come dire l' ideale dell' arte. Ogni arte ha un limite, e un ideale, e una meta.» *Mart.:* «Nelle arti non ci è progresso indefinito: quando si è giunto al sommo, conviene rimanervi; altrimenti si dà nell' affettato e vizioso.» Verissimo; ma non è questo il concetto dantesco. Meglio *L. Vent.*, *Simil.* 341. p. 199: Raro è che gli artisti anco più grandi giungano a rappresentare l' immagine meditata e veduta nella mente, ch' è raggio dell' intelligenza e parola interiore, a cui suol darsi il nome d' Ideale. Raffaello stesso narra in una delle sue lettere come gli balenasse più volte al pensiero una certa forma di mirabil bellezza, la quale sfuggivagli di continuo, allorchè egli stava per coglierla e fermarla sulla tela. — La stessa immagine dantesca trovasi in Omero, là dove narra di Minerva che abbella Ulisse, *Odis.* VI, 325 e seg. (trad. *Pindemonte*):

E qual se dotto mastro, a cui dell' arte
Nulla celaro Pallade e Vulcano,
Sparge all' argento il liquid' oro intorno
Sì, che all' ultimo suo giunge con l' opra.

34. cotal: di tanta bellezza. — a maggior bando: i commentatori, inquanto non passano via, intendono: A banditore, se ve n' è al mondo, di voce più forte della mia. Così già i primitivi, *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Ciò è quello che vorrà terminare sua bellezza, converrà avere maggiore tromba; e così suo detto sarà maggiore bando del mio, e però a colui lo lascio io. Così tutti i moderni. Ma la frase *qual io la lascio a maggior*

Che quel della mia tuba (che deduce
L' ardüa sua materia terminando)
37 Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: — «Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce;
40 Luce intellettual piena d' amore;
Amor di vero ben pien di letizia;
Letizia che trascende ogni dolzore.
43 Quì vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti

---

bando contiene non pure la speranza, ma la certezza del Poeta che tal *maggior bando* avrebbe veramente luogo. Or non è ammissibile in Dante la credenza, che un poeta maggiore di lui sorgesse a cantare le bellezze di Beatrice. Nè vale ricordare il simbolismo del Poema. Beatrice è sì personaggio simbolico, ma è poi sempre anche la donna reale, addobbata di simbolica veste. Il *maggior bando* rammenta il *novissimo bando*, *Purg.* XXX, 13, e Dante vuol dire che le bellezze di Beatrice saranno pienamente rivelate il dì del giudizio finale.

35. TUBA: tromba; *Purg.* XVII, 15. *Parad.* VI, 72. XII, 8. — DEDUCE: conduce a termine. Così i più. Diversamente *Torel.:* Quì *dedurre*, *passare d' una cosa nell' altra.* Alla latina: *deducere carmen;* cfr. *Parad.* VIII, 121. — È piuttosto quel d' Ovidio, *Metam.* I, 3. 4: *Primaque ab origine mundi Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.*

39. DEL MAGGIOR: del Primo Mobile, il maggiore dei *cerchj corporali* dell' universo; cfr. *Parad.* XXVIII, 64. L' Empireo non è corporale. — AL CIEL: all' Empireo, cielo immateriale. — LUCE: I *ad Tim.* VI, 16: *Lucem habitans inaccessibilem, quem vidit nullus hominum sed nec videre potest.* Cfr. Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. CXII. art. 5: *Objectum vel finis gratiæ est nobis ignotum propter sui luminis immensitatem.*

40. INTELLETTUAL: *Dan.:* Vuole Aristotele, il quale San Tommaso segue, che la vera felicità consista solamente in conoscere ed intendere Dio; allo 'ncontro Platone e Scoto tengono ch' ella consista solamente in amarlo, affermando che conosciute le cose le amiamo; e che, a volerne unir con Dio, bisogna più tosto procedere per via dell' amore, che per quella dell' intendere; non altrimenti che a voler far alcuna cosa fuoco, non si può fare per via del lume, ma per quella del calore; aggiugnendo che l' intender nostro poco alto da terra si leva; ma l' amore non ha freno che lo ritenga. Ma in questo luogo tocca più tosto la Platonica, che la Peripatetica opinione, volendo che dalla cognizione proceda l' amore, e dall' amore la letizia, ch' è il vero bene e la somma felicità. *Andr.:* La luce sensibile, per mancanza di *corpi* luminosi, non poteva aver luogo nell' Empireo secondo veruna delle teoriche della luce.

42. DOLZORE: dolcezza. Gli antichi usarono *dolzore* e *dolcore;* cfr. *Voc. Cr.* e *Nannuc. Anal. crit.*, p. 29. nt. 6. *Tom.: Dolzore* è in altri antichi. Nè l' avran preso da' Francesi, nè questi dagli Italiani, e la *z* che ora è d' altri dialetti attesta l' antica fraternità intima degli idiomi.

43. MILIZIA: Angeli buoni e uomini beati. I primi militarono contro gli angeli ribelli, i secondi contro i vizj.

44. L' UNA: gli uomini. Vedrai costoro nell' immagine di que' corpi che essi riprenderanno al giudizio. Così intendono rettamente quasi tutti gl' interpreti. Il *Buti* legge *delizia* invece di *milizia*, spiegando: L' una e l' altra dilezione dei beati, cioè la natura angelica che rimase nell' obbedienza e nella grazia di Dio, e l' umana specie che sta beata in vita eterna. Il *Filal.* per *l' una e l' altra milizia* intende i Santi dell' antico e del nuovo Patto, aggiungendo che il numero dei primi è compiuto, nè riceve più aumento veruno, e che quindi è quel medesimo che sarà al giudizio. Interpretazione inammissibile. Dante non parla del numero, ma degli *aspetti.* E già san Benedetto gli aveva annunziato, che il desi-

Che tu vedrai all' ultima giustizia.» —

---

derio di vederlo *con immagine scoverta* si adempierebbe nell' Empireo; cfr. *Parad.* XXII, 58 e seg. *Ces.:* Bell' accorgimento che a Dante sieno mostrati i Beati in que' corpi, che ripiglieranno al giudizio; così ed egli può vederli con gli occhi suoi, e n' avrà più diletto. Non credo, che *milizia* chiami Dante questi due Cori, per aver il primo militato contro Lucifero, l' altro contro il peccato. Io per me credo che ce li dipinga così, per farne una pittura più vaga e splendida, mostrandoli come eserciti schierati ne' loro ordini colle lucicanti armi e svolazzanti bandiere; e 'l credo tolto dalla Scrittura: *Pulchra ..... et terribilis, ut castrorum acies ordinata:* e così *Militia cœli* sono nominate le stelle, pel vago compartimento, onde pajono in cielo accampate; e *militia cœlestis* son detti gli Angeli venuti di cielo a cantare il nascimento di Cristo.

v. 46—81. *Il fiume di luce.* Asceso all' Empireo l' occhio del Poeta non regge allo splendore che gli folgora da ogni parte, come lampo che disperda gli spiriti visivi sì che gli occhi abbagliati non tollerino l' azione degli oggetti più luminosi. Beatrice gli dice: L' Amor divino in cui questo cielo si acqueta, suol sempre accogliere in sè le anime con siffatto saluto di fulgidissima luce, per disporle ad essere accese di Lui; quasi uomo che disponga la candela alla fiamma che le vuol comunicare. Appena udite queste parole il Poeta sente che si è fatto maggiore di sè medesimo. Raccesosi poi di novella forza visiva, vede il divino lume, prima in forma d' una riviera, fra due rive dipinte di fiori; e dalla fiumana escono faville che si mettono nei fiori, e dai fiori riprofondano nel fiume. Beatrice lo esorta a guardare entro la mistica fiumana.

L' idea del fiume di luce è scritturale. Il germe della presente visione è per avventura il passo di Daniele profeta, VII, 10: *Fluvius igneus, rapidusque egrediebatur e facie eius; millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei.* Ma il fiume di fuoco di Daniele, secondo gl' interpreti del tempo per consumare i peccatori (cfr. *Thom. Aq. Sum. theol. P. III. Suppl. qu. LXXIV. art. 9*), si è trasformato nel *Poema sacro* in una fiumana di luce che abilita l' occhio alla visione della divinità. Quindi il torrente di luce rammenta quello del Salmo XLV, 5: *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei,* e quell' altro, *Psl.* XXXV, 9. 10: *Torrente voluptatis tuæ potabis eos. Quoniam apud te est fons vitæ: et in lumine tuo videbimus lumen.* E nell' Apocalisse XXII, 1: *Et ostendit mihi fluvium aquæ vivæ splendidum tamquam crystallum, procedentem de sede Dei et Agni.* — Su questi versi il *Perez* (*Delle fragranze onde l' Alighieri profuma il Purg. e il Parad.* Intra 1867. p. 39 e seg.) fa le seguenti osservazioni: «Questo fiume, che può raffigurare acconciamente il corso de' secoli ordinati e addirizzati alla gloria del Verbo nel trionfo de' suoi eletti, ha d' una e d' altra parte in sulle due rive gran copia di fiori, cioè di santi che stannosi a vagheggiarlo. L' aggiunto di *fluvido* o *fluente* ben significa il moto incessante di questo fiume, di questa correntía, che è forse quella che vide il Profeta quando chiamolla: *Impeto di fiume che letifica la città del Signore.* Il nome di *primavera*, meglio che non farebbe qualunque altro nome, porge alla mente le schiette e vivaci tinte, i freschi e soavi profumi di que' fiori beati, e figurativamente la piena e gioconda approvazione, l' intellettivo gaudio e tripudio, con che i santi risguardano e acconsentono e applaudono a quella infinita provvidenza, che tutti i successivi avvenimenti del creato disvolge e modera a consumazione di loro virtù, a ottenimento di quella massima perfezione morale, che è il fine dell' universo. E le due rive, divise dal fiume, e, l' una a rincontro dell' altra, prospettanti gli stessi fulgori, e bagnate dalle stesse acque, non sono disacconce imagini a chi voglia vedervi le due grandi schiere dell' umanità, che con pensieri e affetti s' appuntarono in Cristo o venturo o venuto, ambe educate dalla stessa Provvidenza, redente dall' onda del sangue stesso, e chiamate alla stessa gloria: poichè la gloria non è che l' applauso che danno a una intelligenza le intelligenze, e il supremo applauso, che è perfezione e insieme beatitudine dell' umana creatura, non può avvenire se non quando, a

46 Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;

---

lei rivelata tutta quanta la serie e l' ordine degli umani avvenimenti nell' esemplare eterno, le si manifesti la potenza, sapienza e bontà nell' unità del divino operare. Nelle *faville* sono adombrate le angeliche intelligenze. Faville *vive!* Chè veramente nessuna vivezza nel nostro pensiero avanza quella degli angeli: spiriti così incessantemente e operosamente artefici e signoreggiatori della materia, dalla quale sì spesso e in modo sì doloroso noi siamo circoscritti e signoreggiati: spiriti di sì ratta e possente virtù, che gli uomini non sanno imaginarli, nè i pittori ritrarli, senz' ale. In lieto moto agitano siffatte faville il fiume, e l' ardornano di fulgori; perchè non è a dire, e solo in cielo vedremo, quanta parte essi abbiano nel volgere degli avvenimenti, quanto sieno fedeli ed efficaci ministri della Provvidenza e di Cristo in servigio degli uomini, inclinando con ogni forza e arte quanto v' ha di materia e di senso e d' intellezione ad attuare il massimo bene morale che, come fine del creato, risiede nell' eterno concetto. L' uscir poi dal fiume e il posarsi delle faville in sui fiori d' ambe le rive, e abbellirsene come gemma s' abbella dell' oro da cui viene cerchiata, e là dimorare quasi altrettante pecchie che suggono e fanno a sè alimento e dolcezza di ciò che vi ha di più vitale e saporoso nel fiore, è imagine di bellezza così amabile, che non ha pari. Quale altra poteva esprimere i mutui amori degli angeli e degli uomini in quella santa città? L' avvicinarsi amoroso di quelli a questi, facendoli accorti delle occulte fila onde la Provvidenza tesseva a ciascuno la vita, de' subiti eppur non fortuiti abbattimenti, delle dure eppur non nemiche prove, de' perigli disviati, della guardia fedele; il rispondere di questi a quelli, e lieta riconoscenza e umile maraviglia e fervide grazie e devote laudi; piegandosi benignamente gli uni verso gli altri e dolcemente abbracciandosi e nell' abbracciamento diventando, direi, ancor più spirati gli uomini, ancor più umani gli angeli, aggentilendo quelli ancor più la sensibile spoglia, e questi pigliando quasi una spoglia sensibile, per dar plausi a Dio più uniformi e concordi.» — Il *Barelli* (*Allegoria della D. C.*, p. 218 e seg.): «Che intese egli il Poeta di significare con questo fuoco che lo priva de' sensi e quasi lo distrugge, per poi rinascere, come la fenice, dotato di vita più perfetta e più atta a comprendere l' essenza degli spiriti, la loro beatitudine e lo stesso Dio? Se male non mi appongo volle con questa metamorfosi figurare il trapasso dalla mortale alla vita immortale. Dopo aver egli contemplato nei cieli inferiori la gloria di Dio ne' suoi Santi, e finalmente nel nono cielo l' immagine della stessa Divinità per quanto lice a creatura vivente, ora intende di rappresentare il sommo premio al qual matura l' uomo dedicandosi a codesta vita contemplativa, cioè la beatitudine celeste nell' amplesso di Dio a cui viene assunta l' anima umana dopo la morte. Ma fedele alla massima cristiana che Dio non può vedersi da nessun vivente, finge che sia accaduto di lui qualcosa di somigliante all' effetto che produce la separazione dell' anima dal corpo, per rendere teologicamente verosimile codesta sua assunzione a quella beatitudine completa, non che il poco di essa che ora imprende a ritrarre negli ultimi quattro Canti, secondo che potè farne tesoro nella sua mente. — Sopra questi versi cfr. *Betti*, *Intorno l' interpretazione di un passo della D. C.* Roma 1829. *Barlow*, *Contrib.*, p. 552—556. *Filalete* ad h. l. ecc.

46. discetti: disgreghi, separi; dal lat. *disceptare*. Il *Buti* spiega: divida; *Dan.:* dissipi e disperda.

48. di più forti: *W. 4*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Pat. 2. 9. 67*, *Landian.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. de più forti: *Fram. Pal.*, *Pat. 316*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, ecc. Accettando questa lezione il *Lomb.* legge: de' più forti, affermando essere questa migliore lezione. Perchè migliore? Quel *de* di alcuni codd. ed antiche

49 Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgór, che nulla m' appariva.
52 — «Sempre l' amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.» —

---

codiz. potrebbe essere lo stesso che *di*, come si scriveva sovente. *Buti* ha: *Da l' atto dei più forti obietti.* La lezione *dall' atto* è di parecchi ottimi codd. — L' occhio abbarbagliato dal lampo non vede nemmeno altra luce più viva.

49. circonfulse: risplendè intorno. *Act.* XXII, 6: *Subito de cœlo circumfulsit me lux copiosa.* La voce latina è opportunamente usata rispondendo assai bene al *lasciommi fasciato* del verso seguente. — viva: divina.

51. nulla: *Act.* XXII, 11: *Et cum non viderem præ claritudine luminis.*

52. amor: Dio. — queta: accontenta. — questo cielo: *Berl., Caet., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort., Land.*, ecc.; *Folig., Jes., Nap., Nidob., Sessa, Crus., Comin., Dion., De Rom., Ed. Pad., Viv., Pezz., Sicca, Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf., Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Dol., Vent., Lomb.* e tutti i moderni. l' amore che quieta il cielo: *S. Cr., Vat., Cass.*, ecc.; *Mant., Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Missir., Witte*, ecc. Beatrice non parla del cielo in generale, ma di un cielo speciale, dell' Empireo. L' Amor divino *muove* tutti gli altri cieli, *queta* l' Empireo. Convien dunque leggere *questo* cielo. *Vell.:* Iddio, il qual posa sempre questo cielo, e posando questo solo, move tutti gli altri.

53. con sì fatta: *Vat., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort., Antal., Pat. 9. 67*, ecc.; *Folig., Jes., Nap., De Rom., Ed. Pad., Sicca, Mauro Ferr., Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb., Land., Dan., Lomb.*, ecc. così fatta: *S. Cr., Berl., Caet., Cass., Pat. 2. 316*, ecc.; *Mant., Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Crus., Missir., Comin., Dion., Viv., Pezz., Quattro Fior., Fosc., Witte, Fanf.*, ecc.; *Buti, Vell., Vent.*, ecc. La lezione *così* potrebbe avere sua origine nell' aver negletto il segno di abbreviazione sopra l' *o (cõsi = con sì). Dan.:* Con sì, e non così, negli antichi testi si legge; adunque *con sì fatta salute*, con cosa tanto salutifera, come il farlo di umano divino. Meglio: Con tale saluto di fulgidissima luce (*Lomb., Port., Tom., Br. B., Frat., Andr.*, ecc.). *Ces.:* Io leggo *con sì fatta* piuttosto che *così fatta;* comechè nella fine torni a un medesimo, chi ben ragguarda. *Salute* è voce dantesca, e vale Bene, ajuto, conforto (ma nella *Vita Nuova* e nelle *Rime* Dante usa *salute* per *saluto*); vuol dire: Dio riceve in sè stesso le anime con siffatto conforto di luce, che leva il loro intelletto sopra di sè. — Leggendo *così* s' interpreti: Accoglie tale abbondanza di grazia, simboleggiata nella vivifica luce. *Buti:* Sempre l' amore di Dio che contenta la corte di Paradiso, che è lo cielo Empireo, fa ogni altra cosa, che più ò piaciuta, spiacere e non apparere nell' effetto, nè nella volontà di colui, che è circonfulso di tale grazia, per fare disposta l' anima a ricevere tale grazia che arda di lui e non d' altra cosa. *Vell.:* Aduna in sè così fatta virtù, per adattar l' umano intelletto, come fa ora il tuo, allo splendore della sua infinita gloria. *Pogg.:* Iddio sommo Amore, che colla piena della sua beatifica luce forma la contentezza di quei, che giungono a questo Cielo, al primo loro ingresso in questo sempre riunisce attorno a sè, e vibra loro questa copia di abbarbagliante luce, per così disporre la facoltà loro visiva alla beatifica sua visione, come si fa talora alle candele, che accese si spengono, affinchè riaccese siano atte ad accogliere in sè più viva luce.

54. candelo: candela; cfr. *Parad.* XI, 15 nt. *Tom.:* La grazia accende con la sua luce la luce dell' anima, e dispone questa ad accendersi. L' idea è bella, ma forse non chiaro significata.

55 Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
58 E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
61 E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgore, intra due rive

---

55. dentro a me venute: da me udite.

57. sormontar: essere moltiplicata la mia virtù. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Sì come intese quelle parole, adesso si sentì sovrammontare a sè medesimo, cioè diventare virtudioso a tale vista.

58. novella: essendo sopravvenuta la grazia. — vista: virtù visiva. — raccesi: *Tom.:* L' occhio e del corpo e dello spirito è quasi fiamma che s' accende alla luce.

59. mera: pura, chiara, risplendente; cfr. *Parad.* XI, 18.

60. difesi: non avrebbero potuto sopportarla. *Ces.:* Dante si sente rifatto un altro, con vista così ferma e sicura, che sarebbesi affisato nel Sole. Quel *mera* della luce, è voce cara a Dante; e val pura, scevera d' ogni mescolanza, il che importa un raggiare vivissimo. *Si fosser difesi* è un dire, che si sarebbero tenuti saldi contro tanto splendore; presa la metafora de' raggi, dalle saette o dardi scagliatigli contro, il che è fratello dell' altro, *Parad.* XXIII, 77: *mi rendei Alla battaglia de' debili cigli*, cioè, Cimentai gli occhi allo scontro di quello splendore affocato.

62. fulvido: *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *4 Patav.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Cappel.*, ecc. fulgido: *S. Cr.*, *Caet.*, *Stocc.*, ecc.; *Fosc.*, *Wit.*, *Franc.*, ecc. fluvido: *Cort.*, *Pucc. 5. 8. 9.* ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Viv.*, *Sicca*, *Tom.*, ecc. fluido: *Landian.*, *Marc. 31. Trivulz. 7*, ecc.; *Dion.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Bennas.*, *L. Vent.*, ecc. I commentatori credono che *fulvido* sia lo stesso che *fulgido* e denoti *rilucente*. Invece il *Mazzoni Toselli (Diz. Gallo-Italico*, s. v. *fulvido)* osserva: «*Fulvidus* tanto presso il Du-Cange, che presso il Bullet significa *impetuoso*, dal Basco *Fulia*, denotante *furia*, *impeto*, *violenza*. Quindi il lume in forma di riviera non riluceva soltanto, ma scorreva impetuoso, onde

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean nei fiori.

Se togli a *fulvido* il significato d' *impetuoso*, e gli dai quello di risplendente, come ti nascerà l' idea della *fiumana*, e dell' impeto delle faville, che d' ogni parte si mettean ne' fiori? La *fiumana*, come bene afferma il Buti, è più che *fiume*, cioè allagazione di molte acque; ed in questo significato l' hanno i Bolognesi.» Forse troppo ricercato. Il *Viv.* osserva che «il dire *lume fulgido di fulgori* sarebbe un barbarismo tale che equivarrebbe a *luce lucida di luce*». A noi sembra che dicendo *lume fulvido di fulgore* (Altri: *fulgori*) non si commetta barbarismo veruno. E la nostra opinione è pur quella di quasi tutti gli espositori antichi. *Fluido* e *fluvido* hanno lo stesso significato. *Br. B.* spiega: Scorrente fulgori, o, dove continui fulgori andavano scorrendo com' onde. *Andr.:* Fluente, menante fulgori a modo di un fiume. — Troppo scarse sono le autorità in favore delle lezioni *fluvido* e *fluido*. Dante dice che il fiume da lui veduto al suo arrivo nell' Empireo era in forma di *riviera*, cioè di fiume, e con ciò ha già detto che quel lume era *fluido*, nè occorreva ripeterlo. Poi dice che quel fiume, o luce in forma di fiume, era splendente; nè il dire *lume splendente* sembra tautologia; e dice quindi di che

Dipinte di mirabil primavera.
64 Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean nei fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
67 Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,

---

splendeva, cioè di *fulgore* (o *fulgori*). Non ci pare pertanto necessario di scostarsi dalla comune lezione ed interpretazione degli antichi.

63. primavera: di mirabili fiori, olezzanti e freschissimi, come primaverili; cfr. *Purg.* XXVIII, 51 nt.

65. d' ogni parte: da ambedue le rive. Le *faville vive* sono gli Angeli, i *fiori* le anime dei Beati; cfr. v. 94 e seg.

66. circonscrive: incastonato in oro. *Virg. Aen.* X, 134:

Qualis gemma micat fulvum quæ dividit aurum.

Buti: Questa è una fizione che l' autore fa, per osservare lo modo suo, che ha tenuto sempre in questa terza Cantica; cioè mostrando che in ogni cielo gli sia rappresentata la influenzia, che Iddio ha dato e posto in esso cielo. E però, perchè la grazia della beatitudine delle anime umane immediatamente è da Dio, però finge ora ch' egli vedesse questa grazia a modo d' uno fiume; imperò che, come lo fiume è indeficiente, così la grazia di Dio. E finge che tale fiume sia di lume: imperò che tale grazia è illuminante..... Finge che intorno siano ripe piene d' erbe e di fiori, a significare l' anime dei santi uomini, che sono nel mondo nella grazia di Dio, intendendo per le ripe la santa Chiesa; per l' erbe, le virtuose operazioni; e per li fiori, l' anime sante che in essa congregazione dei cattolici sono; e finge che li fiori fussono in su l' erbe, a significare li atti virtuosi, in che sè esercitano l' anime, che sono illuminate dalla grazia di Dio; e finge che faville vive escano del fiume e vadino in su' fiori, a significare che li Angeli, che sempre si riempiono della grazia di Dio, li quali sono significati per le faville; imperò che sempre ardono nell' amore di Dio, vadano a confortare l' anime sante, che sono in tale grazia, che sempre si mantegnino nelli atti virtuosi e da esse tornano alla detta grazia; imperò che li Angeli visitano e confortano li santi uomini, acciò che durino nella loro santità, e vegnino a loro e ritornino a Dio, siccome messi da lui mandati; e però dice che si rimbagnano nel detto fiume. E questa fizione ha fatto l' autore, a mostrare come alla mente sua quine si rappresentò lo stato dei santi uomini, mentre che sono nella vita mortale; però che tale influenzia senza mezzo viene da Dio, però hae finto che nel cielo Empireo gli fusse rappresentata.

67. inebriate: *Psl.* XXXV, 9: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ; et torrente voluptatis tuæ potabis eos.*

68. miro gurge: meraviglioso gorgo, ossia fiume. *Gorgo* per fiume in Virgilio, nel Petrarca e in altri antichi. — *Perez*, l. c. p. 43: Queste angeliche intelligenze, che schive di tutti fittizj profumi, attraggono le più schiette fragranze dalla nascosa virtù de' santi, e ne aspergono sè, e il fiume dove esultando si tuffano e donde risalgono con nuova esultanza; questo ire e redire dalla fulgida riviera ai fiori olezzanti, e da questi a quella, attingendo di là sempre nuovi lampi di vero, e di qua sempre nuovi profumi di lode; questo inebbriamento d' acque e d' odori ineffabili, questo circolo d' intellezione e d' amore che si rinnovella per tutta l' eternità, quanto più vivo parla ne' pochi versi, che non parlerebbe in lunga descrizione! — *Franciosi*, *Scritti danteschi*, p. 122 e seg.: Il fiume di luce simboleggia quel divino lume che dall' Amore sovrano, come da superbissima cima, scende a fecondare le valli dell' umano spirito. Di questo fiume escono, in forma di *faville vive*, le vivacissime creature, che noi chiamiamo angeli, siccome quelle che nell' onda di fuoco temprano lor natura lieve e ardente. Le ripe fiorite che chiudono la riviera son

E, s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
70 — «L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
73 Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii.» —
Così mi disse il sol degli occhi miei.
76 Anche soggiunse: — «Il fiume, e li topazii
Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;

---

due, e il gran fioro, in cui le ripe convertonsi al guardo avvalorato di Dante, scernesi anch' esso in due parti; ma le faville sono viste al Poeta mettersi d' ogni parte, o più veramente le api angeliche scendere ad infiorarsi di banco in banco senza distinzione; chè la varietà dell' angelico provvedere si raggiunge nell' unità dell' amore e della gloria immortale. Però, se già gli angeli apparvero vestiti di terribili apparenze agli uomini pervertiti, e se ai più degni soccorsero biondi il capo e verdi le vesti come tenerissime foglie; ora, considerati in Dio, che nell' egualità dell' affetto provvede al bene delle sue creature, appaiono in più alte sembianze, immagine non di mutabili relazioni, ma di loro essenza immutabile, amore, incorruttibilità, purezza. Come alle primavere della terra la dolce schiera delle api corre per l' aere luminoso, così alle primavere del cielo volano le faville dell' eterna fiumana. Quelle ai prati odorosi trae naturale studio del mêle: queste alle mirabili ripe volge naturale affetto di dolcezze divine; chè nell' eterna visione appresero ad amare il fiore dell' umana virtù germinato nella luce del Verbo. Unico è l' alveare, onde partonsi, e unico è quel sapore ch' elle traggono da' varii succhi dei bellissimi fiori.

70. mo: adesso. — urge: spinge, eccita; cfr. *Parad.* X, 142.

71. vei: vedi; sincope usatissima anticamente anche in prosa. Vedine copia di esempi in *Nannuc. Anal. crit.*, p. 738 e seg. Non ammettiamo col *Nannuc.* che *vei* derivi da un infinito *veire* o *veere*. Anche oggi si usa *ve'*.

72. turge: è forte, intenso; propriamente: gonfia; cfr. *Parad.* X, 144.

73. bei: beva, cogli occhi guardando il fiume per fortificarli così sempre più affine di poter vedere il tutto svelatamente. *Ces.:* Ber di quell' acqua, cioè più ricevere di quella luce.

74. sete: di sapere; *La sete natural che mai non sazia*, cfr. *Purg.* XXI, 1 nt.

75. il sol: Beatrice, che è illuminatrice della mia ragione e del mio intelletto; come lo Sole è schiaratore del mondo et illuminatore delle tenebre, così la Santa Scrittura è illuminatrice di tutte l' ignorazie. *Buti.* Cfr. *Parad.* III, 1. nt.

76. topazii: le *faville vive*, cioè gli Angeli; cfr. *Parad.* XV, 85 nt.

77. dell' erbe: dei fiori, v. 63. 65, cioè delle anime dei Beati.

78. di lor vero: della realtà, di quello che questi obbietti veramente sono. *Buti* e *Land.* leggono vere invece di vero, e il primo spiega: «Cioè dalla loro primavera, cioè dalla loro beatitudine, che aspettano d' avere le dette anime. *Vere* è vocabulo di grammatica, che viene a dire primavera; e perchè la primavera è tempo dilettevile, però è assimiliata la beatitudine a la primavera.» Troppo bizzarro. — prefazii: plur. di *prefazio* = prefazione; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 703. Senso: Sono figure predimostrative della realtà. *Blanc* (*Voc. Dant.* s. v. *Prefazio*): Siccome la prefazione espone il contenuto del libro, sembra che Dante siasi servito della metafora ardita di chiamare il fiume e le scintille che vede in Paradiso: *prefazioni*, cioè: immagini che indicano anticipatamente ciò che essi oggetti sono realmente. Ciò che conferma questa interpretazione è l' epiteto di *ombriferi* dato a' *prefazii*, che ricor-

79 Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.» —

---

dando il verbo *adombrare*, figurare, dare idea, permette di spiegare: Cenni preliminari, adombrativi, o, figure predimostrative del lor vero. *Ces.:* Queste cose che vedi sono figure, od ombre che si mandano avanti: il vero da esse significato verrà testè.

79. acerbe: oscure, difficili da percepirsi. Non che ci sia difficoltà intrinseca a intendere queste cose.

81. viste: occhi, facoltà visiva. — superbe: penetranti, acute. *Lan.*, *An. Fior.:* Eccellenti a nostro comprendere. *Ott.:* Alte e nobili. *Buti:* Tanto alte che possino comprendere lo stato de' Beati; e però ti rappresenta ora questo cielo, secondo la tua figurazione, lo modo di quelli che sono nel mondo in stato di grazia. *Tom.:* Quel che non è manifestissimo a noi, avviene per la debolezza del nostro intelletto, che riceve de' fantasmi, come dalla debolezza degli occhi avviene che non possa vedere il Sole e la Luna. *Mart.:* Il frutto acerbo è difficile a dividere, masticare, digerire; così le materie difficili ad intendersi sono dette *acerbe*. Ma la difficoltà è relativa. Dante era tuttavia mortale: non poteva intendere cose celestiali. L' acerbezza adunque non era assoluta, ma relativa alla mortalità; era difetto dalla parte dell' umanità. Si tratta d' investigazioni; dunque *viste*. Per lo più si adopera il numero del meno; ma qui si ha il numero del più; il che si può riferire e a' due occhi e alle replicate modificazioni della vista alle quali soggiacque nel passare di cielo in cielo. *Superbo* talvolta importa *alto, forte, potente*. *Vista superba* dunque fia quella che è possente a sostenere gran luce. *Andr.:* Restava ancora alla vista del Poeta un altro grado da elevarsi; e lo farà fissandosi in questo fiume di luce divina.

v. 82—123. *La rosa celeste.* Non appena il Poeta affigge gli occhi nella fiammante riviera, che essa di lunga subitamente fassi rotonda e diviene sì largo mare di luce che vince la circonferenza del Sole; i fiori delle due rive son già Santi senza numero, che in candide vesti soprastanno intorno a quel mare, quasi seduti a specchio di esso; le faville son milioni e milioni d' angeli che volano senza posa tra i Santi e le altezze abitate dalla Triade. Quel beato popolo dalle bianche vestimenta intorno a quella circolare ampiezza di luce è disposto in più di mille gradini che sempre s' allargano ad alto (l' infimo è più largo del Sole, or pensa gli altri!), e così disposto offre l' immagine di candida rosa, che dilatando le foglie e i petali innumerevoli, invia odore di lode a Colui che le è Sole e vita e tutto; mentre gli Angeli, che in continua vicenda scendono per li vari ordini delle candide foglie e risalgono fino a Dio, col ventilamento dell' ale immortali raccolgono e portano sempre nuove aure di fragranza e beatitudine. Cfr. *Perez*, l. c. p. 45 e seg. I fiumi di fuoco, ricordati nella Scrittura sacra, significano secondo il pseudo Dionisio Areopagita (*De cœl. Hierarch.*, c. 15) la correntía della grazia divina, che indefettibilmente abbonda e nutre gli Angeli di vivace fecondità. Cfr. *Franciosi*, l. c. p. 122. nt. 1. La riviera dantesca, sì tosto divenuta tonda, può significar quel mare dell' eternità, in cui mettono capo le acque impetuose de' secoli. Perocchè l' esemplare del mondo, benchè unico, risulta da molti stati successivi, svolti i quali e successivamente realizzati sino al finale e supremo, questo dee permanere eternamente, siccome stato delle cose create compiuto ed ottimo, in ordine al quale gli stati precedenti tengon ragione di mezzo e di via; e Iddio sarà lodato e ringraziato principalmente per questo stato finale già da lungi preordinato a compimento e fastigio dell' universo. Cfr. *Perez*, l. c. p. 46 nt. 1. *Buti:* «Secondo la lettera si debbe intendere che, come da lunga si vede una cosa tonda per pari, la quale sia molto ampia, parrà lunga, e come l' uomo s' appressa ad essa, o se l' uomo sale in alto, pare allora quello che è; e però secondo la lettera si può intendere che, quando a Dante parve lunga, egli era di lungi da essa; quando se li approssimò, sicchè bagnò gli occhi in essa, gli parve tonda come

82 Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
85 Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.
88 E sì come di lei bevve la gronda

---

ell' era. Ma, secondo l' allegoria, agli uomini che sono nel mondo pare lo processo della vita santa stendersi in lungo, e così li avvenimenti delle grazie e l' operazioni delle virtù, e li accrescimenti dei meriti e li confortamenti degli Angeli ai santi uomini; e così le considerò prima l' autore, come quando egli era nel mondo, e queste cose vedea esser fatte nel mondo. Ma quando le considerò da più alto vedere, o da più presso alla verità, le vide procedere da Dio senza mezzo, ed a Dio tornare; e così vide lo movimento circulare, e questo è quello che l' autore ha voluto significare in questa parte. Ed ha voluto mostrare che, quando la grazia di Dio imbagnò lo intelletto suo, egli vide la verità della beatitudine di vita eterna, la quale benchè appaja, mentre che siamo nel mondo, ch' ella si stenda in lungo, secondo la verità, ella è circulare: imperò che da Dio viene la grazia dessa a noi ed a lui ci rimena, e l' anima fa tornare a Dio, com' ella venne da Dio per creazione. *Land.*: Per questo dimostra che gli uomini, che non sono ancora ripieni di grazia illuminante, veggono solamente che queste cose procedono e derivano da Dio, ma non s' accorgono che ritornino a Dio. Adunque per la longhezza si dinota il progresso da Dio alla cosa creata, ma pel circolo è facile ad intendere il ritorno a Dio. Così pure *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.

82. FANTIN: bambino. Soltanto qui; altrove usa *fantolino*, cfr. *Purg.* XXIV, 108. XXX, 44. *Parad.* XXIII, 121. XXX, 140. — RUA: corra; un' altra volta è nel poema nel significato di *precipitare;* cfr. *Inf.* XX, 33. La similitudine dipinge la veemenza del desiderio e l' umiltà del Poeta che si paragona all' infante, il quale affamato slanciasi verso il latte. I *Petr.* II, 2: *Sicut modo geniti infantes, rationabile et sine dolo lac concupiscite, ut in eo crescatis in salutem.*

83. COL VOLTO: lezione comune ai codd., alle ediz. ed agl' interpreti. Il *Cass.* ha COGLI OCCHI; il *P. A. di Costanzo* afferma che questa lezione «raccosta di più il paragone, come dal contesto». E il *De Rom.*: «Il *ruere* o *ruire* conviene più agli occhi che al volto.» Ma il bambino non corre soltanto *cogli occhi* verso il latte.

84. DALL' USANZA SUA: di svegliarsi e poppare. Più tardi del suo solito, e però con più fame.

85. PER FAR: affinchè gli occhi miei diventassero specchi ancor migliori, si facessero ancor più abili a ricevere quelle immagini celesti. — SPEGLI: specchi; cfr. *Inf.* XIV, 105. *Parad.* XV, 62. XXVI, 106.

87. DERIVA: scorre dal divin fonte, affinchè vi si ammegliori, si faccia più perfetta la vista di chi sta per guardare in Dio.

88. BEVVE: mi ci affisai. *Ces.*: Parmi, che i comentatori piglino quest' *onda* e questo *bere* in senso proprio; ma come questo? O non disse Dante *in forma di riviera?* Dunque parea senza più. Oltre a ciò, che è questo bere la luce? e berla con gli occhi? parmi un dare in nonnulla. Io dunque l' intendo di un avvicinarsi più alla apparente fiumana, e con gli occhi più aperti e sbarrati riceverne maggior lume; cioè *fare degli occhi migliori spegli:* io non conosco altro bere di luce, che questo. — LA GRONDA: l' orlo delle palpebre. *Caverni*, *Voci e Modi*, p. 63: Per *gronda delle palpebre* dee qui intendersi la gronda degli occhi, e la gronda degli occhi sono le ciglia, le quali, al sudore calante giù dalla fronte, fanno ufficio di gronda. *Gronda* poi in questo significato è vivo nell' Aretino con la frase *Fare la gronda*, che vale *Fare il broncio*, *Fare il cipiglio.* Notisi qui la proprietà di quel *bere*, che i fisici moderni

Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
91 Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
94 Così mi si cambiaro in maggior' feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
97 O isplendor di Dio, per cui io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtute a dir com' io lo vidi.
100 Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,

---

direbbero più volontieri *assorbire*. E i cigli propriamente assorbiscono la luce, e ne limano il soverchio visibile. Sorte che questa osservazione è sfuggita a' fanatici ammiratori, perchè altrimenti non avrebbero lasciato di dire fra le altre, che l' Alighieri prevenne il Newton e il Melloni nelle dottrine de' colori e del calorico raggiante.

91. sotto larve: mascherata. — larve: maschere; cfr. *Purg.* XV, 127.

93. la sembianza: la maschera. — disparve: si nascose, o, forse meglio, parve altra. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Larva si è una generazione di vestimenta, la quale cuopre lo vestito in tal modo che non si dicerne che animale ello sia, che non ha nè collarino nè maniche, nè altre parti, conforme alle membra del vestito. Il *Ces.* ed altri ammirano questa similitudine. Al *Tom.* invece essa non pare conveniente. *L. Vent.* (*Simil.*, p. 169) la chiama originale e chiara, aggiungendo però, che siffatta trasfigurazione di gente mascherata non sembra che ben si addica a una scena di Paradiso. Cfr. *Poliziano*, *Stanze* lib. II, str. 24.

94. cambiaro: mi si mostrarono in aspetti più festosi. I fiori si dimostrarono anime umane, le faville Angeli.

96. ambo le corti: l' una e l' altra milizia di Paradiso, v. 43 e seg. — manifeste: nella vera loro forma.

97. o isplendor: cfr. *Purg.* XXXI, 139. — vidi: ripete la rima, come già *Cristo* in questa Cantica, e *ammenda* nel *Purg.*, per enfasi. Ultimo fine di tanto viaggio è appunto la presente *visione*. *Andr.* Secondo il *Ces.* Dante ripete quì la rima per amore di proprietà, e per cotal quasi riverenza a questo verbo, che era il più vero ed efficace a spiegare la visione intellettuale, o lume di gloria; e forse anche per mostrar la mente sua tanto affisata in questo vedere, che non potè nè volle trovare altro verbo che valesse altrettanto. *Tom.* dice che Dante ripete il *vidi*, perch' è voce sacra, come indicano i derivati: *veggente*, *visione*, *provvidenza*. *Br. B.:* Questa triplice ripetizione della medesima parola *vidi* in rima, non è senza il suo perchè: il Poeta voleva richiamar l' altrui attenzione su questa miracolosa visione, che è il punto importante e la catastrofe del Poema; e però nota enfaticamente prima il fatto della visione a lui giunta, poi il mezzo onde l' ebbe, e quindi prega di poter descriverne il *come*, ripetendo per tre volte in fine di verso quasi a modo di trionfo il conseguito *vidi*.

100. lume: è il *lume in forma di riviera* del v. 61. Secondo gli antichi questo *lume* è lo Spirito Santo (*Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Buti*, ecc.). Secondo *Tom.* ed altri, nel fiume si figura la grazia illuminante. — face: fa.

101. a quella: a qualunque creatura non d' altro si appaghi, che della visione beatifica di Dio. *Lan.*, *An. Fior.:* Dispone sì la creatura beata, che vede lo Creatore tanto quanto a lui piace d' essere per essa veduto. Imperò che solo tale visione procede da grazia, e non da natura; chè non è niuna creatura tanto per sua natura eccellente, che po-

Che solo in lui vedere ha la sua pace;
103 E si distende in circular figura
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
106 Fassi di raggio tutta sua parvenza
Riflesso al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
109 E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e nei fioretti opimo,

---

tesse vedere lo Creatore; onde quando la creatura lo vede, conviene essere illuminata da quella luce che procede dalla detta fontana, graziosamente a lui largita. *Buti:* Non viene la grazia dello Spirito Santo, che fa visibile Iddio alle creature, se non a coloro, che hanno lo suo desiderio quietato in lui; e così in Paradiso lo lume dello Spirito Santo fa visibile Iddio ai beati spiriti, che in lui vedere hanno la sua beatitudine. *Vent.:* Allude a quel di S. Agostino (*Conf.* I, 1): *Fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

103. circular: tonda; la figura circolare è la più propria a significare l' eternità.

104. tanto: spazio.

105. larga: maggiore della circonferenza del Sole. *Buti:* E così significa che sia maggiore, che 'l Sole.

106. fassi: tutta la *parvenza*, apparenza di quel lume non si compone che di un raggio proveniente dalla somma ed ineffabile luce, il qual raggio è riflesso alla superficie esterna del Primo Mobile, che da esso raggio prende il suo *vivere*, cioè il suo movimento (vita è moto), e la sua *potenza*, cioè la sua influenza o azione in su tutto il sottoposto creato. *Parad.* XXIII, 113 disse che il Primo Mobile *più ferve e più s' avviva nell' alito di Dio;* e *Parad.* XXVII, 110 dice che nella Mente divina s' accende l' amor che il volge, e la virtù ch' ei piove.

108. prende: *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXVI. art. 3: *Cœlum empyreum habet influentiam super corpora quæ moventur, licet ipsum non moveatur. Et propter hoc potest dici quod influit in primum cœlum quod movetur, non aliquid transiens et adveniens per motum, sed aliquid fixum et stabile, puta virtutem continendi et causandi, vel aliquid hujusmodi ad dignitatem pertinens.*

109. clivo: collina, colle ricco di verdura e di fiori. — di suo imo: che gli scorre ai piedi. Il *Tasso* di un colle (*Rim.* I. *Canz.* 24): *Di vagheggiar sei vago, Il tuo bel seno e la frondosa fronte.*

111. quando: in tempo di primavera. La lezione di questo verso varia non poco. Hanno quando: il *S. Cr.* di seconda mano, *Berl.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Est.*, *4 Patav.*, ecc. quanto: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, ecc. nel verde: *Vien.*, *Stocc.* (ambedue *nel veder*, apparente errore per *verde*), *Cort.*, *Estens.*, *4 Patav.*, ecc. nell' erbe: *W. 4*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, ecc.; opimo è di pressochè tutti i codd.; il *Vat.* e qualche altro cod. ha adimo. Udiamo ora gli antichi. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.* copiando, come di solito l' un l' altro: Quì esemplifica sì come quelle sustanzie intellettuali a torno a torno in giro si specchiavono in quella luce ritonda, che li distinse in circular figura, e da quella riceverono fulgidezza e beatitudine; sì che la figura di tale esercizio era come una scodella, la quale avesse nel mezzo drento questo circuletto di luce, e poi per la concavitade d' essa infino all' orlo fosse piena di seggi di anime beate. E dice *Clivo:* clivo proprio si è monticello piccolo — *in acqua*, ciò è si specchia nell' acqua della valle ch' è lì presso — *imo* proprie si è luogo basso — *quasi*, ciò è in essa acqua si vede s' ello è adorno d' álbori, e di verdura e di fiori — *opimo*, ciò è grasso, vel superabbundante. E così come si vede nell' acqua tutta la qualità del monte, così quelle anime, specchiandosi in

112 Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
115 E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quanta è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie!

---

quella luce ch' era tra esse nella parte ima, traevano visione di sua beatitudine, la quale gli accrescerà gloria. *Falso Bocc.:* Dà l' autore una similitudine, cioè quando un' acqua corre appiè d' un monte, e sia tempo di primavera, *quando* tutto il monte è pieno *di fiori e d' erbe*, e che le dette erbe e fiori rilucano e fanno di loro ombra nella detta acqua, sicchè il poggio di quello può pigliare diletto e vanagloria per la detta riverberazione che fanno i fiori e l' erbette nel detto fiume. Simile dice l' autore che queste anime sante specchiandosi in Dio riverberava in lor medesimi le loro bellezze. *Benv. Ramb.* ha la lezione da noi accettata. *Buti:* QUAND' È, cioè quando è lo detto monte, NE L' ERBE, o vero NEL VERDE, ch' è più generale; imperò che per lo VERDE s' intendono l' erbe e li arbori, e per L' ERBE s' intendono pure l' erbe, E NE' FIORETTI OPIMO, cioè abbondevile. Con noi stanno pure *Land.* e *Vell.* Il *Dan.* ha: *Quant' è nel verde e ne' fioretti opimo.* Lesse come leggiamo noi anche il *Febrer* che tradusse: *Quand es de vert é de flos ben opim.* La *Crus.* e sue copiose seguaci stanno col *Dan.* Taluno osservò che il *quanto* sarebbe giustissimo se quì fosse affermazione di luogo, perchè sarebbe perpetuo colà; ma è comparazione di luogo ove lo adornamento non è perpetuo. *Ces.:* Grazie a que' codici, che ci lessero questo QUANDO, invece di QUANTO, che tribolò lungamente gli spositori. — Dal canto nostro lasciamo la scelta al giudizioso lettore.

112. SOPPASTANDO: soprastanti.

113. SPECCHIARSI: nel lume. Della città santa, o celeste Gerusalemme *Apoc.* XXI, 18: *Ipsa vero civitas aurum mundum, simile vitro mundo.* — SOGLIE: gradi.

114. QUANTO: quante anime umane dalla terra ritornarono al cielo. *Eccl.* XII, 7: *Et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum.* L' anima esce di mano a Dio, *Purg.* XVI, 85 e, salendo in cielo, ritorna a Dio.

115. E SE: son più di mille gradi, e l' infimo è più largo del Sole; quanta deve dunque essere l' ampiezza degli ultimi gradi! — Il Paradiso dantesco ha la figura di un cono troncato e rovesciato, che il Poeta nobilita dandogli il nome di *candida rosa*. Essa è formata da un getto di luce che è il *lumen gloriæ*, il quale, secondo i teologi, investe gli spiriti, e li condiziona a fruire della beatifica visione di Dio. Lo specchio che riflette codesto lume in circolar figura ci rammenta il *mare vitreum simile crystallo* dell' Apocalissi (IV, 6). Dante lo chiama *il giallo della rosa*, le cui foglie, che rialzandosi più e più si dilatano, sono disposte a guisa di tanti circoli o sedi di anfiteatro ove hanno dimora i beati. Questi circoli sono verticalmente divisi in due sezioni uguali e separate, l' una di rimpetto all' altra. Nell' una, *onde il fiore è maturo di tutte le sue foglie*, stanno i Beati dell' antico Testamento; nell' altra, *onde sono intercisi di vuoto i semicircoli*, sono quelli del nuovo. Dal mezzo in giù questi semicircoli di ambe le sezioni sono occupati dai parvoli innocenti. A capo dell' una sezione in luogo cospicuo e più lucente sta *il glorioso scanno della Donna del cielo*, e a capo dell' altra, quello di Giovanni Battista. A tutto *il miro gaudio* poi sovrasta nel mezzo *la gloria di Colui che tutto muove*, d' onde sgorga quel torrente di luce che la investe. Cfr. *Barelli, Allegoria della D. C.*, p. 219 e seg.

117. FOGLIE: negli estremi gradi. *Andr.:* Il Poeta, per trovare immagini che rendan sensibile tanto trascendente subbietto, esplora ansioso l' intero regno della natura. Quì, dopo l' immagine del fiume sfavillante tra' fiori, si appiglia a quella di una immensa rosa, il cui giallo di mezzo sia formato dal divin lume, e il digradato fogliame da' beati seggi a

118 La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
121 Presso e lontano lì nè pon nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.

---

mano a mano innalzantisi intorno. Ed in questa immagine si ferma per tutto il resto del Poema.

118. nell' ampio: nell' immensa ampiezza della rosa celeste. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Qui dice come tutta vedea quella rosa, ma il quanto e il quale d' essa non potea bene comprendere; e la ragione si è, che lì non è nè alto nè basso, nè presso nè lontano, perch' ello potesse comprendere lo essere della rosa, imperò che, laddove Iddio adopera *immediate* e senza alcuno istrumento, non se gli puote assegnare queste differenze, che sono leggi naturali, sì come noi diciamo nelle naturali considerazioni quella cosa che più s' avvicina al centro del mondo si è più materiale, quella che più si dilunga si è più formale. — altezza: profondità (alla latina) inquanto a Dante; ma in sè stessa *altezza* propriamente, perchè nel giallo della rosa era l' Altissimo. E tale parrà anche a Dante (C. seg. v. 13. 16. 19 ecc.) dopo che Beatrice lo avrà situato nel vero punto di vista. *Andr.*

119. prendeva: abbracciava, stringeva. *Prendeva* è lezione comune; l' *apprendeva* del cod. *Antald.* deve essere una chiosa sostituita alla lezione originale. — Al di là dei confini del tempo e dello spazio, non essendovi nè un *avanti* nè un *dopo*, nè un *dove*, nè un *quì* e *lì*, *vicino* e *lontano*, cessa naturalmente, o, diciam meglio soprannaturalmente, per la forza visiva la difficoltà di abbracciare in un istante tutto l' immenso, l' infinito. Quindi la vista del Poeta abbraccia nel medesimo istante tutto *il quale e il quanto*, tutta la qualità e quantità della celeste beatitudine. È *uno* lo sguardo che l' immenso abbraccia e comprende. Al disopra della natura le leggi della natura non sono in vigore. Per *il quanto e il quale* si può intendere l' intensità e il modo, oppure il luogo e le persone.

121. nè pon nè leva: la vicinanza non rischiara, la lontananza non abbuja gli oggetti.

122. senza mezzo: immediatamente, cfr. *Parad.* VII, 142. *Inf.* I, 127.

123. nulla rileva: non ha luogo. *Buti:* Questo dice per dichiarare lo dubbio detto di sopra, cioè che tanto è quine essere presso quanto da lunga, e tanto essere basso quanto alto; imperò che, così ha la sua beatitudine chi è in bassa sedia, come colui ch' è in alta, e così colui che è da lunga, come colui che è da presso; e così dà ad intendere che la beatitudine è pari ad ognuno. Ma potrebbe alcuno dubitare e dire: S' ella è pari, a che diceno li Dottori che vi sono sedie più alte l' una che l' altra, e più presso l' una che l' altra? E così ha figurato l' autore, et anco disse Cristo: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt.* A che si può rispondere che la diversità è secondo li meriti; ma non secondo lo premio; imperò che 'l premio è uno, come elli dice che è uno smisurato lume, del quale tutti li beati s' illuminano parimente, ciascuno quanto in lui ne cape, benchè uno sia di maggiore capacità che un altro; sicchè la parità è da parte del premio e da la parte del contentamento de' Beati, che ciascuno è contento sicchè non desidera più, benchè l' uno beato ne riceva più che l' altro. E però ha detto l' autore che lo suo vedere così vedeva l' alto, come il basso, e quel da lunga come quel da presso; et adiunge che niente di meno Beatrice lo tirò nel mezzo di queste sedie giù nel basso dove era lo lume, che illuminava tutti li Beati; lo quale lume descendeva da Dio, che ha figurato di sopra essere uno punto d' una smisurata luce: imperò che, bench' elli vedesse la beatitudine de' Beati perfettamente com' ella era: imperò che l' altezza non gliel tollea nè la lunghezza; e questo era perchè la vista sua era fortificata per lo bagnare ne lo fonte della grazia che beatifica li Beati, sicchè le leggi naturali non impedivano la vista, non era però ch' egli apprendesse

124 Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, digrada e redóle

---

quello ch' era dirieto a lui. E questo figura l' autore, per mostrare che la grazia di Dio dà all' uomo quello ch' egli vuole e dimanda, non quello che egli posterga e del quale non cura; e questo tirare fece Beatrice, perchè girandosi intorno vedesse tutti li Beati e nessuno ne postergasse. — *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XII. art. 10: *Ea quæ videntur in Verbo, non successive, sed simul videntur.* — — *Ea quæ videntur in Deo, non videntur singula per suas similitudines, sed omnia per unam essentiam Dei. Unde simul et non successive videntur.* Ibid. qu. LXXXIX. art. 7: *Quidam posuerunt quod anima separata cognosceret singularia abstrahendo a sensibilibus. Quod si esset verum, posset dici quod distantia localis impediret animæ separatæ cognitionem. Requireretur enim quod vel sensibilia agerent in animam separatam, vel anima separata in sensibilia; et quantum ad utrumque requireretur distantia determinata. Sed prædicta positio est impossibilis; quia abstractio specierum a causibilibus fit mediantibus sensibus, et aliis potentiis sensitivis, quæ in anima separata actu non manent. Intelligit autem anima separatâ singularia per influxum specierum ex divino lumine; quod quidem lumen æqualiter se habet ad propinquum et distans. Unde distantia localis nullo modo impedit animæ separatæ cognitionem.*

v. 124—148. *Il seggio di Arrigo VII.* Beatrice conduce il Poeta nel centro della rosa celeste, la quale, dilatandosi in progressivi ordini di foglie, ossia gradi, manda, quasi suo olezzo, un concento di lode all' Eterno. Mira, ella gli dice, quanto è grande l' adunanza dei Beati, quanto vasta la città eterna, come è popolata, ripieni essendone gli scanni talmente che poca gente manca ancora per compiere il predestinato numero degli eletti. In quel gran seggio voto, che trae a sè gli sguardi tuoi, per esservi sopra una corona imperiale, sederà, innanzi che tu, morendo, venga a questa beatitudine, l' anima che sarà augusta di Arrigo VII, il quale verrà a drizzare l' Italia prima ch' essa sia a ciò disposta. La cieca cupidigia che affascina voi mortali, vi ha resi simili al bambino che muore di fama e caccia la balia lungi da sè. In allora si troverà esser Capo della Chiesa tale uomo, che apertamente ed occultamente si opporrà ai disegni dell' alto Arrigo. Ma tal Papa non sarà tollerato lungo tempo nel sommo suo ufficio; imperocchè la giustizia eterna il caccerà giù nell' Inferno, là dove nella bolgia dei Simoniaci farà che Bonifacio VIII precipiti più giù per entro al foro u' vedesti Niccolò III. — Sopra questi versi cfr. *Mezzanotte* nell' *Imparziale* di Faenza, 1841. p. 122. *Barlow, Contrib.*, p. 557—574. Sopra Arrigo VII e la sua impresa nell' Italia cfr. le opere del *Barthod, Dönniges* ecc., principalmente: *Poehlmann, Der Römerzug Kaiser Heinrich's VII.* Norimberga 1875. *Bonaini, Acta Henrici VII* ecc. Firenze 1877.

124. nel giallo: nel mezzo, ove la rosa aperta mostra alcuni fili gialli. Chiama *il giallo della rosa* il circolar lume ch' era nel mezzo e nel fondo de' gradi ascendenti. Nel giallo legge la comune col *Vat., Caet., Vien., Stocc., Cort.*, ecc.; *Folig., Jes., Nap., Nidob.*, ecc.; *Lan., Ott., Anon. Fior., Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. Parecchi ottimi codd. hanno nel giglio (*S. Cr., Berl., Cass., Fram. Pal.*, ecc.; *Mant.*, ecc.), sulla quale lezione il *P. A. di Cost.* osserva, che la può forse stare invece della volgare, bianca essendo la rosa di cui parlasi, cfr. *Parad.* XXXI, 1. Ma *il giglio della rosa* ci sembra locuzione troppo strana. Tutti gli antichi espositori stanno colla volgare.

125. digrada: va d' un grado in altro. Digrada hanno *S. Cr., Berl., Caet., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort., Landian.*, ecc.; *Folig., Jes., Nap., Giol., Dion., Viv., Witte*, ecc.; *Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. rigrada hanno *Vat., Cass.*, ecc.; *Mant., Ald., Burgofr., Rovill., Sessa, Crus., Missir., Comin., De Rom., Ed. Pad., Pezz., Sicca, Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf., Giul.*, ecc. Dicono che la rosa dilatandosi fa gradi delle sue foglie in maggioranza e in su, e che quindi s' ha da leggere *rigrada*, perchè *digrada* dice il contrario. *Digrada* dice, come spiega il *Buti*, sale a scalone a scalone. *Rigrada* sa di correzione. Oltre all' aver

Odor di lode al sol che sempre verna,
127 Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Bëatrice, e disse: — «Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
130 Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
133 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,

---

per sè l'autorità dei più e più autorevoli codd. la lezione *digrada* è comune, per quanto veggiamo a tutti quanti i commentatori antichi. — REDOLE: Al. RIDOLE, dal lat. *redolere*, spargo odore, olezza. *Virg. Georg.* IV, 169: *Fervet opus, redolentque thymo fragantia mella.* Lo stesso verso ripetuto *Aen.* I, 436.

126. AL SOL: a Dio. — VERNA: forma ivi primavera eterna. *Buti:* Sempre diletta col suo splendore la sua corte.

127. QUAL: i più riferiscono questo *qual* a Beatrice. Ma come poteva il Poeta paragonare Beatrice che *parla* a colui che *vuol* parlare, ma *tace?* Meglio si riferisce questa similitudine a Dante, desideroso di parlare, ma pur silenzioso per la somma maraviglia. Una costruzione simile *Purg.* IX, 106; cfr. anche *Inf.* XVIII, 64.

129. CONVENTO: l'assemblea, la congregazione; *Purg.* XXI, 62. *Parad.* XXII, 90. XXIX, 109. — STOLE: vesti. *Apoc.* VII, 13. 14: *Hi qui amicti sunt stolis albis, qui sunt et unde venerunt? — — — Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas et dealbaverunt eas in sanguine agni. Ideo sunt ante thronum Dei, et serviunt ei die ac nocte in templo eius. et qui sedet in throno, habitabit super illos.*

130. CITTÀ: cfr. *Apoc.* XXI, 2 e seg. 10—27. — GIRA: quant' ella è grande, quasi dica: Vedi ch' ella è immensurabile! *Buti.*

132. POCA: in tutti i tempi i cristiani inclinarono a credere che il finimondo fosse prossimo. Lo credevano già gli Apostoli di Cristo, come si vede da moltissimi passi del Nuovo Testamento. Presa poi occasione da alcune parole del Vangelo in cui si dice che il Cristo tornerà dopo mille anni, i cristiani aspettavano poi che il mondo dovesse finire verso il mille. Anche nel nostro secolo vi fu chi, fondandosi sopra alcuni passi dell'Apocalissi, calcolò che il mondo dovesse finire all'anno 1836. E nei nostri giorni udiam tuttora ripetere da molti che il giudizio finale è vicino. Dal presente verso s' inferisce che anche Dante credeva che il mondo non dovesse più durare lungo tempo, giacchè secondo lui era pressochè compiuto il numero degli eletti. *Buti:* E se altri volesse arguire: Egli è durato poscia lo mondo, che sono state più di quattro mortalità di quelle che abbiamo vedute, sicchè gli scanni dovrebbero essere pieni; puossi rispondere che la gente è tanto peggiorata e lo suo vivere, che, benchè li morti siano molti, li salvati sono pochissimi. — Ma forse Dante e il suo commentatore avrebbero fatto meglio a ricordarsi di quella parola di Cristo, *Matt.* XXIV, 36: *De die autem illa et hora nemo scit, neque angeli cœlorum, nisi solus Pater.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XXIII. art. 7: *De numero omnium prœdestinatorum hominum quis sit, dicunt quidam quod tot ex hominibus salvabuntur, quot Angeli ceciderunt. Quidam vero, quod tot salvabuntur, quot Angeli remanserunt. Quidam vero, quod tot ex hominibus salvabuntur, quot Angeli ceciderunt, et insuper tot quot fuerunt Angeli creati. Sed melius dicitur quod* soli Deo cognitus numerus electorum in superna *felicitate locandus, ut habet Collecta pro vivis et defunctis.*

133. IN QUEL: *S. Cr., Cast., Vien., Stocc., Cort.,* ecc.; così la comune. Moltissimi codd. hanno E QUEL O ET QUEL, onde poi *sederà* attivamente. Così *Vat., Cass., Fram. Pal., Landian.,* ecc.; le prime 4 edd., *Anon. Fior., Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti,* ecc. Il cod. *Berl.* ha E IN QUEL. Forse la lezione originale era EN QUEL (o abbreviato *ē quel*), che taluno lesse *en = in*, altri *e*, altri *e = et.* — *Barelli, Allegoria della D. C.,* p. 361:

Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni
136 Sederà l' alma, che fia giù augosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
139 La cieca cupidigia, che vi ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.

«Quì si predice la ricompensa che aspetta lassù l' imperatore Arrigo VII, pel tentativo che farà di raddrizzare Italia; la stoltezza degl' Italiani nel disconoscere un tanto beneficio, e la colpa e l' eterna condanna riserbata a Clemente V che porrà ostacolo alla grand' opera; con che s' intende di porgere un eccitamento ai successori del primo a ritentare l' impresa, un utile ammaestramento ai secondi, ed una minaccia ai successori del terzo. E furono queste le ultime parole di Beatrice e quasi il sunto di sua divina missione dal punto che scese nel limbo a suscitare Virgilio fino a questo momento; dopo di che sparisce dagli occhi di Dante (ah? cfr. *Parad.* XXXI, 64—921) e va ad occupare *Il trono che i suoi merti le sortiro.* È questo un nuovo argomento che conferma la sentenza da noi più volte asserita, che nella segreta intenzione del suo autore lo scopo finale del poema dantesco è tutto politico (no! è principalmente religioso, e subordinatamente politico), e tendente a promuovere il trionfo della causa imperiale (il fine del suo Poema dice Dante che è di rimovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono, e condurli allo stato di felicità; *Ep. Kani,* §. 15), che fu il voto più ardente della vita del Poeta.» — TIENI: hai fisso lo sguardo. *Lomb.:* Suppone Dante che veduto fosse da Beatrice tener esso gli occhi ad un gran seggio sostenente, non persona, ma un' imperial corona.

134. PER: a motivo della corona imperiale postavi sopra. Ma in cielo non vi sono imperatori; cfr. *Parad.* VI, 10.

135. CENI: prima che tu muoj. *Apoc.* XIX, 9: *Beati qui ad cenam nuptiarum agni vocati sunt.*

136. SEDERÀ: *vaticinium post eventum.* Arrigo VII morì a Buonconvento il 24 agosto 1313. — FIA: la visione dantesca si finge avuta nel 1300; Arrigo VII fu eletto Imperatore il 27 novembre 1308; quindi Beatrice dice che *avrà* imperiale dignità. — AUGOSTA: augusta, rivestita della dignità imperiale *(l' alma?).*

137. ARRIGO: l' imperatore Enrico VII di Lussemborgo, nel quale Dante poneva un tempo le sue speranze e per l' accomodamento delle cose d' Italia e per lo proprio ritorno a Firenze, credendo in lui scorgere quell' uomo del suo pensiero, che uniti in concordia l' Impero e la Chiesa, e dato ordine all' Italia, sotto di sè agguagliasse, arbitro supremo, le sorti del mondo composte a giustizia ed a temperata libertà. Cfr. *Gino Capponi, Storia della Repub. di Fir.*, 2ª. ediz. I, 145 e seg. *Dante, Ep. Henrico,* §. 1. 2. Alcuni scrivono, con molti ottimi codd. *Enrico;* accettiamo la grafia solita del tempo. — DRIZZARE: *Lan., Anon. Fior.:* A ordinare le rettorie italice, e torle di mano a tutti quegli che ingiustamente le si occupano; onde *drizzare Italia* altro non intende, se non che lo imperio sia suso le sue ragioni.

138. IN PRIMA: troppo presto. Altrove disse che Arrigo sarebbe giunto troppo tardi; cfr. *Purg.* VII, 96 nt.

139. CIECA CUPIDIGIA: cfr. *Inf.* XII, 49. *Parad.* XXVII, 121 e seg. Nell' Epist. ai Fiorentini, scritta appunto quando Arrigo VII era in Italia, §. 5: *Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurro blandientem, minis frustatoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus, quæ justitiæ naturalis imitantur imaginem, parere vetantem.*

141. CACCIA VIA: cfr. *Parad.* V, 82 e seg. *Fazio degli Uberti, Rim.* 17: O pellegrina Italia, Che è che sì t' ammalia, Che cacci via la balia, — e muor' di fame?

142 E fia perfetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch' ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
148 E farà quel d' Anagna esser più giuso.» —

---

142. PREFETTO: Papa. — FORO: Chiesa.
143. TAL: Clemente V; cfr. *Parad.* XVII, 82 nt. *Inf.* XIX, 82 e seg. nt.
144. NON ANDERÀ: si opporrà ad Arrigo con iscoperti e con occulti provvedimenti. Alcuni antichi credono che Dante alluda qui alla pretesa avvelenazione di Arrigo. Così il *Postil. Glenb.*, *Buti*, ecc. Non ammissibile.
145. POCO: Clemente V, eletto il 5 giugno del 1305, morì il 20 aprile 1314, otto mesi dopo la morte di Arrigo VII.
146. UFFICIO: papato. — DETRUSO: precipitato, inabbissato.
147. LÀ: nella terza bolgia dell' ottavo cerchio infernale; cfr. *Inf.* XIX.
148. QUEL: Bonifacio VIII; cfr. *Inf.* XIX, 52—57. 76—87. — ESSER: *S. Cr.*, *Vat.*, *Cass.*, *Landian.*, ecc.; *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, e tutte le ediz. moderne; *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. ENTRAR: *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Glenb.*, *Pat. 9. 67. Ang.*, *Filip.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, ecc. ANDAR: *Berl.*, *Caet.*, *Antal.*, *Chig.*, *Pat. 2. 316*, ecc.; *Mant.*, *Buti*, *Febrer*, ecc. Questa tremenda minaccia contro papa Clemente V è l' ultima parola di Beatrice nel poema dantesco.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

LA CANDIDA ROSA E LE API ANGELICHE. — SAN BERNARDO. — ORAZIONE A BEATRICE. — LA GLORIA DI MARIA VERGINE.

In forma dunque di candida rosa

---

v. 1—27. *La candida rosa e le api angeliche.* I Beati, redenti da Cristo col sangue suo, si mostrano all' estatico Poeta nella forma di una immensa rosa. Gli Angeli volano ai Beati come l' ape alla rosa; e tornano a Dio, come l' ape al mèle. Questi hanno le facce di fiamma viva, l' ale d' oro e il resto della figura candido più che neve. Quando dal giallo della rosa scendevano nelle foglie, comunicavano ai Beati quella pace e quella carità ch' essi avevano acquistate nel loro volo a Dio. Tutto lo spazio dalla rosa abbracciato, dal giallo centrale fino all' estreme sue foglie, è pieno della moltitudine degli Angeli che vanno e vengono da Dio; ma nonostante tanta pienezza, il Poeta vede il divino splendore come se quello spazio fosse vuoto del tutto. Tutti i Beati hanno la loro vista, e per conseguenza il loro amore alla trina ed unica luce divina. — Sopra questi versi cfr. *Perez*, *Delle fragranze* ecc., p. 47 e seg. *L. Vent.*, *Simil.*, p. 271 e seg.

1. CANDIDA: i Beati che compongono la rosa celeste sono *amicti stolis albis;* cfr. *Parad.* XXX, 129 nt. — ROSA: nella Rosa mistica (cfr. *Parad.* XXIII, 73) il divin Verbo si fece carne. Innocenzo III, benedicendo nel 1206 una rosa (*Innoc. III sermo XVIII. Dominica Lætare, sive de Rosa, Opp.* ed. *Migne*, Tom. IV): *Hæc tria designantur in tribus proprietatibus hujus floris, quem vobis visibiliter præsentamus: charitas, in colore; jucunditas, in odore; satietas in sapore; rosa quippe præ cæteris floribus colore delectat, odore recreat, sapore confortat: delectat in visu, recreat in olfactu, confortat in gustu. . . . . Flos iste florem illum significat, qui de se dicit in Canticis:* Ego flos campi, et lilium convallium (Cant. II, 1), *et de quo dicit Propheta:* Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet (Isai. XI, 1). *Vere flos florum, quia Sanctus sanctorum. Qui præ cæteris floribus, idest præ cæteris sanctis colore delectat in visu, quia* Speciosus forma præ filiis hominum (Psl. XLIV, 3); in quem desiderant Angeli prospicere (I Petr. I, 12). *Qui odore recreat in olfactu, ... sapore confortat in gustu. . . . . Hunc ergo florem Romanus Pontifex repræsentat non in omni tempore, sed in hac tantum Dominica, quæ septima est ab illa quæ Septuagesima nuncupatur. Quia Christus non qualibet hora, sed in septima tantum ætate videtur ab illis qui beata requie consolantur; in sexta namque cernitur Christus per fidem, in septima vero cernitur Christus per speciem. . . . . Flos iste non in quolibet loco, sed in hac recte Basilica videndus ostenditur, quæ Sanctæ Crucis in Jerusalem appellatur,*

Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue CRISTO fece sposa.
4 Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
7 Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fïata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,

---

supernæ Jerusalem typum obtinens et speciem repræsentans, de qua dicit Apostolus: Illa, quæ sursum est, Jerusalem, libera est, quæ est mater nostra (Gal. IV, 26); *in qua Christum Angeli sancti et beatæ animæ contemplantur.*

2. MILIZIA: le anime dei Beati. *Act.* XX, 28: *Adquisivit* (Ecclesiam) *sanguine suo.* Cfr. *Parad.* XXX, 43 e seg.

4. L' ALTRA: la schiera degli Angeli. — VOLANDO: non sedendo, come fanno le anime dei Beati.

6. FECE: così la comune col *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Cort.*, ecc. FACE hanno *S. Cr.*, *Stocc.*, ecc. — COTANTA: sì bella, sì nobile, sì numerosa, sì gloriosa.

7. API: anche S. Anselmo aveva dipinto gli Angeli discorrenti tra gli uomini e Dio, come api tra i fiori e l' alveare: *Millia millium ad complenda patris ministeria, alacri discursu, jugiter meant inter cœlum et terram, quasi apes negotiosæ inter alvearia et flores, suaviter disponentes omnia: populus accinctus, nesciens labem et inobedientiæ moram.* S. Bernardo li aveva descritti come paraninfi tra le anime e il divino Sposo (*in C. XXXI sup. Cantic.*): *Fidelis paranimphus, qui mutui amoris conscius, sed non invidus, non suam quærit sed Domini gratiam, discurrit medius inter dilectum et dilectam, vota afferens, referens dona. Excitat illam, placat illum. Interdum quoque (licet raro) repræsentat eos sibi, sive hanc rapiens, sive illum adducens; siquidem notus est in Palatio, nec veretur repulsam.* — S' INFIORA: i più antichi (*Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, ecc.) spiegano: Si pasce di fiori, ovvero s' informa di fiori. *Postill. Cass.: Vadunt ad rura pro floribus.* I più: Si posa su i fiori (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bl.*, ecc.). *Volpi:* Posa su i fiori, o ne esprime la sostanza. *Lomb.:* Si carica del polviscolo de' fiori. *Brambilla* (*Saggio d' uno spoglio filologico*, Como 1831): Vola su i fiori e vi si posa. *Renieri* (*L' Apatista*, 1835. num. 89): Entra nei calici dei fiori. *Tom.*, *L. Vent.*, ecc.: Liba il succo de' fiori. *Infiorarsi* usa Dante altrove per *adornarsi* (*Parad.* XIV, 13. XXIII, 73. XXV, 46). Ma quì tal senso non può aver luogo. È dunque un verbo sul conio di *immiarsi*, *intuarsi*, *inluiarsi* e simili, e vale: Entrare, profondarsi ne' fiori. Infatti le api non si posano soltanto sulla superficie dei fiori, ma vi si profondano addentro. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 707 e seg.:

> *Ac velut in pratis ubi apes æstate serena*
> *Floribus insidunt variis et candida circum*
> *Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.*

8. ED UNA: così la comune col *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, *Chig.*, *Ang.*, *Pat. 2. 9. 316*, ecc.; prime 4 edd., *Buti*, ecc. Il *Lomb.*, *Viv.*, ecc. leggono ED ALTRA, col *S. Cr.* (?), *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Flor.*, *Pat. 67*, ecc.; *Nidob.*, ecc. La similitudine mostra non l' incostante vagare, ma l' incessante e puntuale succedersi nell' apparente disordine delle due operazioni di immergersi ne' fiori e far ritorno all' alveare.

9. LAVORO: il succo de' fiori. — S' INSAPORA: converso in miele. *Virg. Georg.* IV, 163 e seg.:

> — — — — *Purissima mella*
> *Stipant et liquido distendunt nectare cellas.*

10 Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
13 Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,

Rucellai, *Api*, 549 e seg.:

E di molti altri arbusti, erbette e fiori,
Da cui rugiada liquida, che perle
Pure a veder sovra zaffiri ed oro,
Sugando questo animaletto ameno
Colora, odora e dà sapore al mele.

10. discendeva: cfr. *Goethe*, *Faust*, I:

Wie alles sich zum Ganzen webt,
Eins in dem andern wirkt und lebt!
Wie Himmelskräfte auf- und niedersteigen
Und sich die goldnen Eimer reichen,
Mit segenduftenden Schwingen
Vom Himmel durch die Erde dringen,
Harmonisch all das All durchklingen.

12. Amor: Dio. Gli Angeli volano ai Beati come l' ape ai fiori, e tornano a Dio come l' ape al mele. — *Perez*, l. c. p. 51: Le foglie della candida rosa, obbietto di amore a Dio, diventano obbietto d' amore a miriadi di miriadi d' angeli, obbietto anch' essi all' amor di Dio e all' amor della rosa. Queste quasi api angeliche, o, come direbbe il buon Rucellai, *Vaghe angelette dell' erbose rive*, esercitando l' amore con incessanti ritorni da Dio, dove è pur sempre la cella de' loro pensieri, alle foglie della rosa donde libano succhi e profumi della virtù più segreta e gentile, con ineffabile anello pajono riempiere graziosamente l' intervallo tra il finito e l' infinito, e por l' ultimo suggello d' unità al Paradiso. Api mirabili, che sempre depredano e rendono, acquistano e porgono, raccolgono e donano insieme; raccolgono dalla rosa nuovi effluvi di laude, e le donano nuovi aliti di grazia e felicità; acquistano da Dio nuovi doni, e rendono a lui in nuovo incenso i doni antichi, mantenendo tra Dio e sè stessi e gli uomini un circolo di effondimenti e comunicazioni, che non ha fine giammai. Perocchè la stessa lode di Dio, naturale sfogo dell' intellettiva sostanza, e ultimo verbo con cui ella pronuncia quel vero e quel giusto nel qual consente e pronunziandolo s' appaga e si bea, la stessa lode di Dio, per la quale la creatura si perfeziona, le dà sempre nuova e miglior materia di lodare il Creatore. Bello è quel dire che il cibo raccolto *s' insapora* altrove. Chè per certo non àvvi nulla di veramente sapido ad essere intelligente, se dal sapore eterno, o sia dall' eterna *sapienza*, non riceva condimento; e tutto quel bene che gli Angeli colgono dalla creatura per offerirlo al Creatore, nel Creatore poi lo ritrovano perfetto, e solo di là vedendolo derivare, e nell' eterna idea vagheggiandolo adorno di tutti i suoi pregi e in piena rispondenza con tutto il disegno dell' universo, ne pigliano dolcezza oltre ogni dir saporosa. E bello è altresì quel recare che fanno gli Angeli continuamente da Dio agli uomini *pace e ardore*, due beni che sembrano insieme cozzar sulla terra, dove quasi mai non è ardore senza tumulto, e quasi sempre la pace sembra il frutto della stanchezza e della rinunzia a ogni ardor d' amorosa fruizione.

13. fiamma: *Ezech.* I, 13: *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium, et quasi aspectus lampadarum.*

14. d' oro: *Dan.* X, 5: *Et renes eius accincti auro obrizo.* — bianco: *Dan.* VII, 9: *Vestimentum eius candidum quasi nix.* Petr. Dant.: *Rubedo in facie figurat ardorem charitatis; deauratio in alis figurat sapientiam; dorsum album, potentiam: et sic ad Trinitatem.* Diversamente *Buti:* Gli Angeli hanno la carità loro inverso Iddio ardente come fuoco; l' eser-

Che nulla neve a quel termine arriva.
16 Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore
Ch' egli acquistavan, ventilando il fianco.
19 Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
22 Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,

---

cizio loro preziosissimo e fermissimo come è l' oro, cioè in servire e compiacere a Dio; la purità e nettezza sopra ogni nettezza e purità. Così anche *Falso Bocc.*, soltanto che nelle ali d' oro e' vede figurata l' incorruttibilità degli Angeli. *Postil. Cass.: Isti Angeli figurantur cum alis aureis, quasi representent Patrem; in dorso albo, quasi Filium; in facie rubea, quasi Spiritum Sanctum representent.*

16. DI BANCO IN BANCO: d' uno in altro di que' gradi in su' quali i Beati sedevano.

18. EGLI: eglino. — VENTILANDO: quasi tutti intendono: Battendo l' ali in alto, ossia nell' elevarsi a Dio (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc.); alcuni intendono invece, che della pace e dell' ardore ch' essi acquistavano in Dio, faceano parte ai Beati battendo verso di questi nel loro tragitto le ali (*Bennas.*, *Ronchet.*, ecc.). Ponno stare ambedue interpretazioni; preferiamo la prima. *Buti:* Quando gli Angeli battono l' ale, fanno vento a fianco, e questo veggiamo negli uccelli; e così intende per questo lo mettersi in esercizio, per seguitare la volontà di Dio, e così gli Angeli acquistano pace e carità, quando mettono ad esecuzione la volontà di Dio. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CVI. art. 2: *Angelus inclinat voluntatem ut amabile quoddam, et ut manifestans aliqua bona creata ordinata in Dei bonitatem; et per hoc inclinare potest ad amorem creaturæ, vel Dei, per modum suadentis.* Ibid. art. 4: *Sancti Angeli, qui sunt in plenissima participatione divinæ bonitatis, quidquid a Deo percipiunt, subjectis impartiuntur.*

19. IL DISOPRA: il trono di Dio, d' onde scendevano, e ch' era in alto sopra della rosa.

20. PLENITUDINE: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.* (il *Fram. Pal.* ha una lacuna dal verso 16 di questo canto sino al v. 90 del seguente), *Landian.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Vell.*, *Dan.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. MOLTITUDINE: *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Flor.*, *4 Patav.*, ecc.; *Viv.*, *Sicca*, *Fosc.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Febrer*, ecc. La lezione *moltitudine* ha buone autorità, ciò nondimeno sa di chiosa. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Qui tocca come a tale virtude di gloria interposizione non impaccia, sì come fae l' uno corpo all' altro degli elementati: elementati dico, perchè li cieli non impaccia l' uno all' altro la vertude; chè, con tutto che Marte sia caldo e secco, et egli non imbriga la influenzia di Saturno, ch' è freddo e secco, tutto che tra la Terra e Saturno sia Marte; sì ch' altro non vuol toccare l' autore, se non a mostrare che tale gloria fae sua operazione virtualmente differente a questi elementati, a che conviene esser toccato *localiter*, e però soggiunge ch' è luce divina e penetrante. *Tom.:* Non pur fitto, ma pieno: nè l' uno all' altro ingombra il moto, nonchè il lume adombri.

22. PENETRANTE: cfr. *Parad.* I, 1 e seg. *Buti:* Passa ogni cosa per tutto il mondo. Iddio illumina ogni cosa secondo ch' è degna d' essere illuminata da lui, per sì fatto modo, che nulla cosa può essere che impacci la luce di Dio, che non passi a chi n' è degno. La grazia di Dio passa in ognuno, che d' essa si renda degno.

Sì, che nulla le puote essere ostante.
25 Questo sicuro e gaudïoso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
28 O trina luce, che in unica stella

---

24. ostante: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, ecc.; *Mant.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. davante: *Vat.*, *Chig.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Missir.*, ecc.; *Vell.*, *Dan.*, ecc. essere ostante vale fare ostacolo, impedimento; esser davante spiega il *Dan.* per ingombare, impedire.

25. sicuro: *senza timori.* — Primo pregio della pace e condizione del gaudio è la sicurtà, cioè non temere pericolo nè di danno nè di dolore, nè pure immaginarlo. *Tom.*

26. frequente: popolato, numeroso. *Ces.:* Dante nobilitò questa voce, dandole fattezze Latine; come ha Cicerone, *frequentissimo theatro*, *frequens municipium;* ed Ovidio, *frequens via*, ecc. — — A noi Italiani *frequente* è (il più) una cosa fatta o avvenuta più volte, o ripetuta spesso. I Latini poi l' adoperarono per *popoloso*, *frequentato*, ecc. — gente: gli antichi (*Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.) ed i più tra' moderni (*Biag.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Witte*, ecc.) intendono dei Santi del vecchio Testamento *(gente antica)* e del nuovo *(gente novella)*. *Benv. Ramb.* chiosa: *Idest beatis veteris et novi testamenti: vel dic gente angelica et humana.* E il *D' Aq.:* «Devono intendersi gli Angeli per l' antica, i Beati per la novella. Epiloga il Poeta in questi versi gli uni e gli altri, alla distesa menzionati di sopra.» Così *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, ecc. Alcuni non sanno decidersi quale delle due interpretazione sia da preferirsi (*Tris.*, *Cam.*, ecc.). Ma sarebbe un modo alquanto strano il chiamar *gente* gli Angeli. *Parenti:* Pare che la prima interpretazione abbia maggiore probabilità; imperciocchè l' esterna apparenza di quella piena e concorde affisazione ad un segno, non sembra attribuita agli Angeli, i quali vanno *discendendo* e *risalendo* per quel beato consesso. *Ces.:* Dante comparte questi cittadini celesti in due popoli: in que' che credettero in Cristo a venire, e in quegli altri che in lui già venuto: e pertanto egli non dee aver qui parlato che pure degli uomini.

27. viso: la vista, gli occhi. — tutto: il viso e l' amore. — ad un: a Dio.

v. 28—51. *Lo stupore nella visione della gloria celeste.* Contemplando tutta insieme la gloria e la forma del Paradiso il Poeta stupisce. Lo stupore va crescendo in proporzione dell' oggetto maraviglioso ond' è mosso. Il montanaro si turba e ammutisce, entrando in una città qualunque (cfr. *Purg.* XXVI, 67 e seg.). Più dovevano rimanere attoniti i Barbari del Settentrione in vedere la prima volta quella Roma, di cui Virgilio stesso esclamò (*Georg.* II, 534): *Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma.* Ora, quanto più di tutti il Poeta, venuto dal soggiorno degli uomini a quel de' Beati, e dal tempo all' eternità! E qui una fiera puntura dell' esule e intemerato cittadino di Fiorenza. Allo stupore sottentra la curiosità pia, e il desiderio di notare e imprimere nella memoria ogni mirabile cosa, come il peregrino si consola pensando che tornato in patria descriverà in ciascuna sua parte il tempio visitato per voto. — Sopra questi versi cfr. *Fea*, *Nuove osservazioni sopra la D. C.* Roma 1830. *A Monti*, *Dante e Roma*, nella Strenna del Giornale *Arti e Lettere*, p. 7 e seg. Nesti, Sopra D. A. e sul concetto della D. C. aggiuntovi un commento al *C. XXXI del Parad. dal v. 37 al v. 93.* Dresda 1866. *L. Vent.*, *Simil.*, p. 171 e segg.

28. stella: in una sola essenza. *Accad. del 1595:* La Trinità in una sola luce fiammeggia. *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 168): Non lux *unica* dicitur, quæ *trina* est; sed stella scilicet trinæ lucis essentia, ob quam

Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiù alla nostra procella.
31 Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,
34 Vedendo Roma e l' ardüa sua opra
Stupefacénsi quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;

---

unito in lumine, ut Zeno ait, *una dignitas retinetur*. Dio è luce, è uno e trino: l' *unità* è significata dalla *stella*, la *trinità* dalla *trina luce*. Luce *trina*, ma in unica essenza di lume.

29. appaga: probabilmente seconda persona singolare del presente dell' indicativo per *appaghi*, non in grazia della rima, ma perchè così si disse in sulle origini della lingua; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 46 e seg. Ma si potrebbe anche supporre, come osserva *Andr.*, che il Poeta, tratto dalla rima, costruisse idealmente: O trina luce, che sei pure quell' unica stella la quale sì gli appaga.

30. quaggiù: Al. quaggiuso. Questa esclamazione rammenta quell' altra *Purg.* VI, 76 e seg. Cfr. *Boet. Phil. Cons.* I, metr. 5 (ed. *Peiper*, p. 18):

O iam miseras respice terras
Quisquis rerum fœdera nectis.
Operis tanti pars non vilis
Homines quatimus fortunæ sale.
Rapidos rector comprime fluctus
Et quo cælum regis immensum
Firma stabilis fœdere terras.

Dan.: Rivolgi gli occhi a questo procelloso e pien d' ogni miseria pelago della vita umana.

31. da tal plaga: dal Settentrione, su cui rota sempre l' Orsa maggiore, che, per la Favola, è la ninfa Elice; cfr. *Ovid. Metam.* II, 401—530. *Purg.* XXV, 131 nt. — plaga: parte del mondo; altrove usa questa voce nel significato di Parte del cielo, *Parad.* XIII, 4. XXIII, 11. *Antonel.*: Ammesso con la Geografia di quel tempo, che la terra abitata avesse per limite settentrionale il 64°. o il 74°. parallelo, si fa manifesto che il Poeta coll' appellativo di *venienti dalla plaga che ciascun giorno si cuopre d' Elice*, è venuto ad indicare gli abitanti dell' estrema zona, o dell' ultimo, aggiunto clima, oltre al quale non si reputava che l' uomo potesse vivere nella stagione delle nevi e dei ghiacci.

33. figlio: Boote.

34. ardua: eccelsa e difficile. *Virg. Aen.* VIII, 97 e seg.:

Sol medium cæli conscenderat igneus orbem
Cum muros arcemque procul ac rara domorum
Tecta vident, quæ nunc Romana potentia cælo
Aequavit, tum res inopes Evandrus habebat.

A. Monti, l. c.: *L' ardua opra di Roma*, le meravigliose sue fabbriche, e il Laterano che *va di sopra*, ossia vince *le cose mortali*, vuol significare che Roma, designata pel Laterano, famosa parte di lei e adorna d' infinite ricchezze, vinse sempre in magnificenza tutti gli edifizi che gli uomini fecero altrove, o piuttosto (e questo ci pare più gentile e più nobil pensiero) che Roma da signora del mondo nel tempo, era fatta capo di lui nell' eterno, quando Laterano da palagio imperiale divenne abitazione del pontefice.

36. andò di sopra: *Buti*: Avanzò tutte l' altre cose del mondo, imperò che signoreggiorno li Romani tutto il mondo. *Land.*: Vinse di magnificenza e di potenza tutte le altre città. Così *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc. Altri s' avvisano che Dante accenni qui al tempo del Giubbileo nel 1300,

37 Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
40 Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
43 E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir com' ello stea,
46 Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.

---

quando da tutte le parti del mondo e dall' ultimo settentrione, senza curar disagi, e posposto ogni altro temporale interesse, corse la gente a Laterano a ricevere la gran perdonanza. Così *Br. B.*, *Andr.*, *Bennas.*, ecc. Non sembra probabile che Dante chiami *Barbari* i pellegrini cristiani che andavano a Roma nel Giubbileo.

39. FIORENZA: nè giusta nè sana, ma «simigliante a quella inferma Che non può trovar posa in su le piume», *Purg.* VI, 149 e seg. Amara puntura. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Di quella città dove sono più brighe e più triboli et odj, che è Firenze, a quella santa Jerusalem celeste, dov' è la gloria e l' allegrezza predetta di sopra.

40. COMPIUTO: empiuto, ripieno: ma la parola dantesca comprende un concetto di sovrabbondanza e fors' anco di perfezione.

42. LIBITO: piacere; *Inf.* V, 56. In mezzo tra lo stupore e la gioja non amavo nè parlare nè sentir parlare, ma stavo mirando. Così i più. *Lomb.* ed altri prendono *tra* nel senso di *parte* e spiegano: Parte esso stupore e parte il gaudio mi facevan dolce il restarmene tutto assorto in quella estatica contemplazione. *Parenti:* Non mi pare che la forza del *tra* abbisognasse qui di essere dichiarata mediante un' altra particella; ma non mi pare nemmeno che siffatta dichiarazione presso il *Lomb.* s' allontani dal sentimento. In conclusione il Poeta non vuol dir altro, se non che, posto in mezzo a tanti oggetti di stupore e di gaudio, non sapeva più nè ascoltare, nè favellare. Cfr. *Ces.* ad h. l. — NON UDIRE: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Landian.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc. IL NON UDIRE leggono *Dion.* e *Witte* col *S. Cr.* Ma anche nel *S. Cr.* l' articolo fu cancellato da altra mano. Il *Cort.* spropositatamente: NON VEDERE. *Benv. Ramb.:* NON UDIRMI, spiegando: Non udiva e non parlava tra esso gaudio.

44. RIGUARDANDO: girando gli occhi attorno in quel tempio che egli aveva fatto voto di visitare, per poter poi farne, ritornato a casa, la descrizione.

45. RIDIR: cfr. *Inf.* XVI, 84. — STEA: stia; come esso tempio sia fatto. *Tom.:* Modo comune: vedere, esporre le cose così come stanno. Di *stea* per *stia* cfr. *Inf.* XXXIII, 122 nt. *Purg.* IX, 144. XVII, 84.

46. PASSEGGIANDO: scorrendo io cogli occhi per quella viva luce, menavali pe' vari gradi di quella gloria. *Lomb.*

47. IO: bisillabo. Nel v. 37 usa il Poeta questa dieresi, a far comprendere quell' alta maraviglia, che suol manifestarsi con parole lentamente accentuate. Qui torna ad usarla, tra per esprimere la stessa maraviglia con l' allungamento del verso, e per mostrare la lentezza del volger gli sguardi in giro per ogni luogo. E di ciò non pago, dispone gli accenti in guisa che non avvengano elisioni, sì che *gli occhi* facciano, leggendosi, non due, ma tre sillabe. *L. Vent.*, *Simil.*, p. 173.

48. MO SU: lezione comune ai codd. (*W.* 4, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, ecc.), alle ediz. ed ai commentatori. Il *Lomb.* e suoi seguaci, colla *Mant.*, *Nidob.*, ecc.: *Or su*, *or giù*, *ed or ricirculando.* Ma questa

49 Vedea di carità visi süadi,
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

---

lezione non si trova in verun codice autorevole. *Virg. Aen.* II, 68: *Oculis Phrygia agmina circumspexit.* Ibid. VIII, 310 e seg.:

Miratur facilisque oculos fert omnia circum
Aeneas capiturque locis et singula lætus
Exquiritque auditque virum monimenta priorum.

49. DI CARITÀ: *W. 4*, *Cass.*, *Chig.*, *Vicent.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Missir.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, ecc. A CARITÀ: *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Nidob.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Lomb.*, ecc. — SUADI: persuadenti, persuasivi.

50. D' ALTRUI: del lume, onde Iddio gl' irradiava. Il *Tom.*: «Superno e dei compagni» (?). — DEL SUO RISO: del fulgore proprio, che nasce da sentita letizia; cfr. *Parad.* IX, 70 e seg.

51. ATTI: *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*: Questo dice a differenzia che fanno gli uomini gli atti disonesti, quando alcune allegrezze hanno, come gridare, andare a testa alzata ecc. *Mart.*: I celesti sono belli in Dio; il riso de' visi loro è un' immagine del riso di Dio. Mentre gli occhi e le altre parti del sembiante appalesano la carità, le altre parti del corpo si atteggiano e si muovono in corrispondenza; dunque gli atti fien di tutta grazia.

v. 52—69. *L' ultima guida.* Fin qui il Poeta ha compreso la general forma del Paradiso, passeggiandolo quasi in estasi, senza affisarsi in proprio sopra nessun particolare. Appena vedeva una cosa che destava in lui lo stupore, e' ne soleva dimandare Beatrice, la quale gli spegneva quel desiderio. Qui si ripete in certo modo la scena del Paradiso terrestre; cfr. *Purg.* XXX, 43 e seg. Dante si volge per fare una dimanda a Beatrice, e non la vede più presso di sè; gli sta invece accanto, e precisamente là dove ei credeva veder Beatrice, un venerando vecchio, sereno in volto, spirante pia tenerezza d' amore e vestito di bianca stola, allo stesso modo di tutti i Beati. È l' Abbate di Clairvaux, San Bernardo, il dottore mellifluo, il contemplante, il quale sottentra a Beatrice, come Matelda sottentrò a Virgilio. *Dove è Beatrice?* chiede il Poeta. E il santo Sene: A condurti al desiderato termine del tuo viaggio Beatrice mi fece abbandonare il mio seggio. Se volgi gli occhi in quel giro ch' è terzo a contare dall' alto, tu la rivedrai nel trono che i suoi meriti le fecero acquistare.

Che San Bernardo simboleggi la contemplazione è opinione comune degli espositori. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*: L' autore introduce santo Bernardo a sua custodia, il quale lo introduce poi a vedere Nostra Donna; e ciò fa per due ragioni: la prima si è, perchè santo Bernardo fu molto divoto in contemplazione di Nostra Donna; e perchè questa parte tocca di contemplazione e visione d' essa, fu ragionevole ch' esso santo Bernardo fosse introduttore; l' altra ragione si è, che la fine a che propuose l' Autore di consumar sua vita fu ad esser degli seguaci, in vestigia ed in vita, del predetto santo, per la quale osservazione ello fosse all' altro mondo per santo Bernardo introdotto a quella beatitudine eterna ch' è Paradiso. E puossi provar per tal modo: l' autore mette nell' Inferno, ed infino a certa parte del Purgatorio, esser suo conduttore Virgilio, lo quale ha a significare tutte scienzie, che solo per intelletto umano si posson sapere, imperò che lo vero e lo diritto fino a quella parte si può dicernere per ragione umana, e conoscere: da quella parte innanzi mette Beatrice esser suo duce, la quale ha a significare la scienzia di Teología, per la quale ad intelletto ello seppe la verità di quello che possiamo sapere delle divine cose. Or fa bisogno che, non solo noi abbiamo la scienzia delle virtudi; ma è bisogno che quelle adopriamo, per la quale adoperazione noi conseguitiamo poi quella visione, ch' è beatitudine eterna; e così fu bisogno all' autore, che, non solo egli avesse Beatrice

52 La forma general di Paradiso
Già tutta mio sguardo avea compresa,
E in nulla parte ancor fermato il viso;
55 E volgeami con voglia rïaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

---

per duce, ch' è la scienzia ad intelletto; ma fecegli bisogno Bernardo per duce, acciò che avesse l' adoperazione d' essa scienzia; e però, se in essa fu scienzia naturale e Teología, in esso convenne esser religione secondo quello ordine di santo Bernardo, ch' ello si elesse per suo duce; e così si conchiude che 'l proposito dell' autore fu di consumare sua vita in tale ordine (?). Più breve e preciso *Petr. Dant.:* Per theologiam Deum videre et cognoscere non possumus, sed per gratiam et contemplationem. Ideo mediante sancto Bernardo, idest contemplatione, impetratur a Virgine gratia videndi talia, quæ per scripturas percipi non possunt. *Barelli, Alleg. della D. C.*, p. 223 e seg.: Restava al Poeta l' ultimo e più arduo assunto, quello cioè di alzarsi alla beatifica visione della santissima Triade. Ma Beatrice, simbolo della potenza spirituale, da che lo ebbe condotto *alle beati genti* nella città di Dio, ha terminato il suo cómpito, e disparve: in quel modo appunto che sparì Virgilio, simbolo della temporale, sì tosto che ebbe condotto il medesimo Poeta dinanzi a Beatrice. Questa pertanto, salita *Nel luogo che i suoi merti le sortiro,* mosse a terminare il desiderio del suo alunno il mellifluo dottore S. Bernardo. Quì si domanderà: Perchè Beatrice non compie l' opera, conducendo essa in persona il suo alunno al sommo grado della scala del Paradiso? Rispondo. Ciò che abbisognava a Dante per sollevarsi alla deifica visione, era: 1°. Un eccesso di carità; 2°. l' intercessione della *Madre del bell' amore*, la più somigliante a Dio, la più vicina a Dio e la più possente avvocata presso Dio fra tutte le creature. Or questi due sussidii sono più proprii del cuore che dell' intelletto. Essi derivano bensì dalla scienza divina, essendo che, d' ordinario il cuore non pieghi verso un oggetto qualunque se prima l' intelletto non è convinto della eccellenza di quello, ma sono qualche cosa di ben distinto da essa scienza. Perciò Beatrice, che figura quest' ultima, dopo avere pienamente ammaestrato il Poeta in tutte le parti delle superne discipline che risguardano la natura e gli attributi di Dio, è naturale che cessi dall' operare; e mette il suggello della sua missione col deputare, all' uopo sopra indicato d' infiammare il cuore di esso Poeta e d' impetrargli il soccorso di Maria, *La verace Carità di colui che in questo mondo, Contemplando, gustò di quella pace;* il quale *Abbelliva di Maria, Come del sol la stella mattutina*, per la singolare divozione che le professò in vita, e perchè scrisse divinamente dei meriti e delle prerogative di Lei: detto perciò dal Poeta: *Anima di lei sempre innamorata.* — Vedi pure *Jacob, Die Bedeutung der Führer D.'s* ecc. Lipsia 1874. p. 80 e seg.

53. mio sguardo: *W.* 4. *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, ecc.; prime 4 edd. ecc. il mio sguardo: *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Buti*, ecc. lo mio sguardo: *Pat.* 316 ecc.; *Benv. Ramb.*, *Ed. Pad.*, ecc.

54. in nulla parte: ad alcuna particolarità.

55. riaccesa: non, via più accesa (*Ces.*, ecc.), ma, accesa di nuovo, tornata ad accendersi, dopo che, come ha detto al v. 41 e seg. lo stupore ed il gaudio gli avean fatto *Libito non udire e starsi muto.*

56. cose: non dice quali. Gli espositori s' ingegnano di indovinarle. *Lan.* e i suoi due copiatori: Credendo aver Beatrice appresso, per domandarla di quelli grandi seggi e troni, che vedeva pieni, chi elli erano. *Benv. Ramb.:* Già volgevami nuovamente a Beatrice perchè mi dicesse dove si trovavano le sedi di Maria Vergine, e di lei, che non vedeva. — Avendoci detto or' ora che il suo sguardo non si era ancora fermato ad alcun particolare, si può intendere che appunto sui particolari e' volesse interrogare la sua Donna. Questo non è però altro che indovinare.

57. di che: delle quali cose. — sospesa: preoccupata.

58 Uno intendea, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
61 Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
64 Ed: — «Ella ov' è?» — di subito diss' io.
Ond' egli: — «A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del loco mio;
67 E se riguardi su nel terzo giro

---

58. INTENDEA: uno era il mio intendimento, ed altro fu l' effetto che a quello rispose: intendevo rivolgermi alla mia Donna, e trovai essermi volto ad un vecchio. Così in generale i moderni. *Lan.:* Credetti domandare Beatrice, ed io domandai S. Bernardo. *Buti:* Io intendea di dimandare Beatrice, ed altra persona che Beatrice mi rispose. *Dan.:* Una cosa pensava il Poeta, ed un' altra diversa da quella gli avvenne, perchè credea di veder Beatrice, e vide san Bernardo. Così anche *Vent.*, ecc. *Torelli:* Io mi credeva avere risposta da uno, ed invece la udii da un altro, da cui non l' aspettava. *Ces.:* Ma come questo? che risposta attendeva egli Dante? e da chi? Egli non avea anche dimandato nulla a nessuno; sì volea dimandare a Beatrice. Ecco donde l' errore: dall' aver creduto che *rispondere* non vaglia altro che *rendere risposta* a chi ci dimandò: Il vero è questo; che Dante credea voltandosi, veder Beatrice per dimandarla, e si vide innanzi S. Bernardo; sicchè *rispondere* qui importa, un *incontrare*, ossia *riuscire di cosa*, per rispetto ad un' altra.

59. SENE: vecchio; lat. *senex.* — *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. LXXXI. art. 1: *Homo resurget absque omni defectu humanæ naturæ; quia sicut Deus humanam naturam absque defectu instituit, ita sine defectu reparabit. Deficit autem humana natura dupliciter: uno modo quia nondum perfectionem ultimam est consecuta; alio modo quia jam ab ultima perfectione recessit; et primo modo deficit in pueris, secundo modo deficit in senibus. Et ideo in utrisque reducetur humana natura per resurrectionem ad statum ultimæ perfectionis, qui est in juvenili ætate, ad quam terminatur motus augmenti, et a qua incipit motus decrementi. — — Aetas senectutis habet reverentiam non propter conditionem corporis, quod in defectu est, sed propter sapientiam animæ, quæ ibi esse præsumitur ex temporis antiquitate. Unde in electis manebit reverentia senectutis propter plenitudinem divinæ sapientiæ, quæ in eis erit, sed non manebit senectutis defectus.* S. Bernardo nacque nel 1091 e morì il 20 agosto 1153 in età di 62 anni.

61. DIFFUSO: Psl. XLIV, 3: *Diffusa est gratia in labiis tuis.* II Machab. III, 17: *Circumfusa enim erat moestitia quædam viro.* Virg. Aen. I, 591 di Enea divinamente abbellito da Venere: *Lætos oculis adflarat honores.* — GENE: gote; latinismo ora fuor d' uso.

64. ELLA: Beatrice. *Ces.:* Non dice, *Ov' è Beatrice?* ma *Ella ov' è?* per impeto d' affetto, che non bada, e che crede esser inteso senza spiegarsi. Così la Maddalena all' Ortolano che le apparì al sepolcro (non avendovi ella trovato il corpo del Maestro) dice exabrupto: *Si tu sustulisti* EUM, *dicito,* etc. senza nominargli Gesù, nè altro.

65. A TERMINAR: a compiere ogni tuo desiderio.

67. TERZO: nel primo giro Maria, nel secondo Eva, nel terzo Rachele, e accanto a lei Beatrice; cfr. *Parad.* XXXII, 4 e seg. Ma perchè appunto nel *terzo?* Qui il Poeta ci lascia senza risposta. Ma forse la risposta si può trovarla altrove, chi attentamente la cerchi. *Vita Nuova* c. XXX: Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senza numero altro, per sè medesimo moltiplicato, fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere

Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.» —
70 Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

---

che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade.

68. DEL SOMMO: *W. 4*, *Cass.*, *Corton.*, *Landian.*, ecc.; prime 4 edd. e quasi tutte le successive. DAL SOMMO: *Vien.*, *Stocc.*, *Est.*, *Pat. 2. 9. 67*, ecc.; *Benv. Ramb.*, ecc. *Dion.*: Così s' è trovato in Fra Stefano. Prima di tale scoperta, avendo la volgata DEL, voleva il Sig. Abate Salvi, che si spiegasse *Del* per *Dal*, o che si leggesse *Dal*, com' è nel Canto seg. v. 16: *E dal settimo grado in giù* ecc. Cfr. *Perazzini*, ed. *Scolari*, p. 168. Parecchi moderni accettarono la lezione DAL. Ma conviene stare alla lezione dei più antichi e migliori codd. DEL può stare quì per *dal*, e la lezione DAL potrebbe essere chiosa, introdotta per isbaglio nel testo. Del resto anche *Buti* legge DAL, e spiega: Nel terzo circulo, incominciando dal supremo e venendo in giù.

69. SORTIRO: sortirono, dettero in sorte, destinarono.

v. 70—93. *Il congedo da Beatrice.* Appena udite le parole di S. Bernardo, e senza dargli veruna risposta, il Poeta leva gli occhi in alto, e vede Beatrice cinta, come di corona, de' raggi del divin lume ch' ella da sè rifletteva. Ella è in loco sì sublime, che qualunque occhio mirasse in su dal più basso fondo del mare, non vedrebbe tanto da sè lontana l' ultima regione dei tuoni. Ma tanta distanza nulla gli noceva, perchè la effigie di Beatrice per venire a lui non doveva attraversare alcun corpo interposto, com' è tra noi l' aria o l' acqua. Vedutala colassù, il Poeta si congeda da lei con una umile, grata e devota preghiera. «Tu, o Donna, in cui si fonda la mia speranza, tu che per salvarmi non isdegnasti scendere nel Limbo, dal tuo potere e dalla tua bontà riconosco la grazia e la forza per cui sono stato reso abile e capace di vedere tante cose. Dalla servitù del peccato tu mi traesti alla libertà dei figliuoli di Dio (cfr. *Joh.* VIII, 34. *ad Rom.* VIII, 21), impiegando tutte quelle vie e mettendo in opera tutti quei mezzi che erano in tuo potere per mettere ciò ad effetto. Custodisci in me gli effetti della tua magnificenza, affinchè l' anima mia che tu hai risanata partasi dalle mie membra tale che ti piaccia, nello stato di grazia.» Dalla apparente grande lontananza Beatrice accenna al Poeta con un celeste sorriso che egli è da lei udito ed esaudito, quindi ritorna a fissarsi in Dio, fonte eterno d' ogni bene.

70. SENZA RISPONDER: ne' grandi affetti l' uomo corre di presente, senza frapporre nulla di mezzo, ove è tirato più. *Ces.*

72. RIFLETTENDO: Beatrice rifletteva da sè i raggi divini, e questi raggi riflettuti le facevano corona. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. XCVI. art. 1: *Præmium essentiale hominis, quod est ejus beatitudo, consistit in perfecta conjunctione animæ ad Deum, in quantum eo perfecte fruitur ut viso et amato perfecte. Hoc autem præmium metaphorice* corona *dicitur, vel* aurea, *tum ex parte meriti, quod cum quadam pugna agitur; tum etiam ex parte præmii, per quod homo efficitur quodammodo Divinitatis particeps, et per consequens regiæ potestatis. Corona autem est proprium signum regiæ potestatis; et eadem ratione præmium accidentale, quod essentiali additur, coronæ rationem habet. Significat etiam corona perfectionem quamdam, ratione figurare circularis, ut ex hoc etiam competat perfectioni beatorum. Sed quia nihil potest superaddi essentiali, quin sit eo minus, ideo superadditum præmium* aureola *nominatur. Huic autem essentiali præmio, quod* aurea *dicitur, aliquid superadditur dupliciter. Uno modo ex conditione naturæ ejus qui præmiatur; sicut supra beatitudinem animæ gloria corporis adjungitur; unde et ipsa gloria corporis interdum* aureola *nominatur. .... Alio modo ex ratione operis meritorii; quod quidem rationem meriti habet ex duobus, ex quibus etiam habet bonitatis rationem: scilicet ex radice charitatis, quia refertur in finem ultimum; et sic debetur ei essentiale*

73 Da quella regïon, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
76 Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

---

præmium, scilicet perventio ad finem, quæ est aurea: *et ex ipso genere actus, quod laudabilitatem quamdam habet ex debitis circumstantiis, et ex habitu eliciente, et ex proximo fine; et sic debetur ei quoddam accidentale præmium, quod* aureola *dicitur..... Et sic dicendum est quod* aureola *dicit aliquid* auræ *superadditum, id est quoddam gaudium de operibus a se factis, quæ habent rationem victoriæ excellentis; quod est aliud gaudium ab eo quo de conjunctione ad Deum quis gaudet, quod gaudium* aurea *dicitur.* Ibid. art. 7: *Sicut per martyrium et virginitatis aliquis perfectissimam victoriam obtinet de carne et mundo, ita etiam perfectissima victoria contra diabolum obtinetur, quando aliquis non solum diabolo impugnanti non cedit, sed etiam expellit eum non solum a se, sed etiam ab aliis. Hoc autem fit per prædicationem et doctrinam. Et ideo prædicationi et doctrinæ aureola debetur sicut et virginitati et martyrium. Nec est dicendum, ut quidam dicunt, quod debeatur tantum prælatis, quibus competit ex officio prædicare et docere, sed quibuscumque qui licite hunc actum exercent. Prælatis autem non debetur, quamvis habeant officium prædicandi, nisi actu prædicent, quia corona non debetur habitui, sed pugnæ actuali, secundum illud II Tim. II, 5:* Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.

73. REGION: dalla parte più alta dell' atmosfera.

75. S' ABBANDONA: si profondi pure nel mare quanto più vuole. *Antonel.:* Nel canto che precede ci ha dato il Poeta un' idea grandiosa dell' ampiezza della celeste Gerusalemme, accennando anche a una notabilissima elevazione di quella, col portare a più di mille i gradi nei quali si distribuiva l' ordinamento dei beati comprensori. Adesso viene a un concetto anche più concreto e di maggior effetto, circa allo svolgersi del preziosissimo fiore in altezza: dicendo che dalla più elevata regione dell' aria in cui si formi la meteora del fulmine al più profondo seno dei mari, ci è men distanza che dal seggio di Beatrice alla base dell' infimo grado dove era il Poeta; e intanto ci richiama al fatto importante della profondità delle acque marine. Intorno alla quale non si aveva la contezza che oggi con grande stupore se ne ha, sapendosi che in molti siti degli Oceani passa d' assai l' altezza delle più eminenti montagne del globo; ma anche i nostri antichi ebbero sentore di smisurati abissi nei mari, e conobbero che in alcuni luoghi non si trovava fondo con gli scandagli d' allora. Plinio e Solino raccontano che non lungi dalla Taprobana, oggi Sumatra, l' Oceano aveva dei canali *Adeo altos, nullæ ut anchoræ sidant, aut ad profundum pervenire potuerint.* — Il Poeta ha dunque evidentemente mirato a queste voragini con la locuzione: in qualunque mare più giù si abbandoni alcun occhio mortale; e le distanze del cupo seno di queste più alte regioni aeree, nelle quali si formino meteore parventi al nostro occhio, era ed è ciò che di più imponente per altitudine può presentarsi per modo sensibile la faccia esteriore, solida, liquida e fluida, di questo nostro povero mondo. — Eppure Beatrice non era al sommo dei gradi! e la elevazione di Lei sul grande oceano della luce riflessa, base della Rosa celeste superava la distanza di quegli estremi. Altro che l' altezza del monte del Purgatorio!

77. NULLA: tanta distanza non mi recava verun impedimento.

78. MEZZO: d' aria o d' acqua che attenua l' oggetto. *Buti:* Non era mezzo, che dividesse l' effige di Beatrice da me; imperò che immediate io la vedeva, sicchè tra lei e me non era mezzo locale; e per questo dà ad intendere come egli vedeva Beatrice: cioè cogli occhi mentali, e non corporali; e tra gli occhi mentali e la cosa veduta non è alcuno mezzo. *Mart.:* Le immagini degli oggetti tramandate dalla luce attraverso a

79 — «O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
82 Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
85 Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.

---

medii sono di necessità alterate: il più sovente sono oscurate; in alcuni casi, come d' un oggetto illuminato, accresciute. Nell' Empireo non ci è medio che alteri: non vi ha che l' *immenso*, cioè lo *spazio*.

79. VIGE: vive, fiorisce. Nella Canzone: *Donne, ch' avete intelletto d' amore* (*V. N.* c. XIX), chiama Beatrice *la speranza de' Beati*.

80. SALUTE: cfr. *Purg.* XXX, 136 e seg.

81. INFERNO: nel Limbo; cfr. *Inf.* II, 82 e seg. *Purg.* XXX, 139 e seg. — VESTIGE: pedate. *Tom.:* «Bello, che la Beata, scendendo alle tenebre de' buoni orbati di fede, lasci nella loro memoria una traccia della sua beatitudine, quasi orma di luce.» Non ci pare che abbia quì luogo il senso metaforico del lasciar memoria di sè, sibbene il letterale, lasciar le impronte dei propri passi, per dire, mettere il piede, introdursi in un sito. Cfr. *Ronchet. Appun.*, p. 187 e seg. *Buti:* Lasciare le tue pedate nel luogo de' dannati.

82. VEDUTE: nel viaggio estatico per li tre regni dell' eternità.

83. TUO: non dal mio sapere, nè dai miei meriti. *Ephes.* II, 8: *Gratia enim estis salvati per fidem; et hoc non ex vobis, Dei enim donum est.*

85. SERVO: *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. CLXXXIII. art. 4: *Invenitur in rebus spiritualibus duplex servitus et duplex libertas: una quidem est servitus peccati; altera vero est servitus justitiæ. Similiter etiam est duplex libertas: una quidem a peccato; alia vero a justitia, ut patet per Apostolum, qui dicit ad Rom. VI, 20:* Cum servi essetis peccati, liberi fuistis justitiæ; nunc vero liberati a peccato, servi estis facti Deo. *Est autem servitus peccati vel justitiæ, cum aliquis vel ex habitu peccati ad malum inclinatur, vel ex habito justitiæ inclinatur ad bonum: similiter etiam libertas a peccato est, cum aliquis ab inclinatione peccati non superatur: libertas autem a justitia est, cum aliquis propter amorem justitiæ non retardatur a malo. Verumtamen quia homo secundum naturalem rationem ad justitiam inclinatur, peccatum autem est contra naturalem rationem, consequens est quod libertas a peccato sit vera libertas, quæ conjungitur servituti justitiæ, quia per utrumque tendit homo in id quod est conveniens sibi; et similiter vera servitus est servitus peccati; cui conjungitur libertas a justitia, quia scilicet per hoc homo impeditur ab eo quod est proprium sibi..... Libertas a peccato fit per charitatem.* — Cfr. *Purg.* I, 71 nt.

87. AVEI: avevi; cfr. *Inf.* XXX, 110. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 494 e seg. AVEI hanno *W. 4, Cass., Cort., Landian., Pat. 316, Ambr. 47*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob., Vindel., De Rom., Ed. Pad., Viv., Sicca, Witte*, ecc.; *Falso Bocc., Lomb., Port., Wagn., Borg., Tom., Triss., Febrer* (Tu d'aço far havias potestat), ecc. AVEAN: *Vien., Stocc.* (avien), ecc.; *Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Crus., Missir., Com., Dion., Pezz., Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Fanf., Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Pogg., Biag., Cost., Ces., Br. B., Frat., Giober., Greg., Bennas., Cam., Franc.*, ecc. Non pare che si possa attribuire l' azione alle *vie* e ai *modi*. Evidentemente è Beatrice che trasse Dante di servo a libertà per tutte quelle vie e per tutti quei modi coi quali ella avea la potestà di ciò fare; cfr. *Purg.* XXXI, 133—141. Dunque bisogna leggere *avei*. Il *Ces.* osserva: «*Avei* leggono alcuni; ma forse non val troppo tal mutamento.» *Avei* non è mutamento, sibbene la lezione dei più e più autorevoli codd.

88 La tua magnificenza in me custodi
Sì, che l'anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.» —
91 Così orai; ed ella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
94 E il santo Sene: — «Acciò che tu assommi
Perfettamente (disse) il tuo cammino,

---

88. MAGNIFICENZA: lezione comune. *Benv. Ramb.:* In me custodisci gli effetti della tua magnificenza, che questa ha luogo ne' grandi doni, la liberalità ne' piccoli. Il *Dan.* legge MUNIFICENTIA ed osserva: «Così negli antichissimi testi (?), e non *magnificentia*, si legge. Adunque diremo: Custodisce et mantiene i benefici che fatti e conceduti mi hai.» Al *Parenti* piacevano e la variante e la chiosa. Ma dove e quali mai sono gli «antichissimi testi» che hanno *munificenza?* Non ci venne fatto di rinvenirne un solo. — CUSTODI: custodisci. *Tom.:* Non più strano di *odi* da *udire*, ma non è dell' uso odierno.

89. SANA: il peccato è malattia dell' anima; la riconciliazione con Dio è guarigione.

90. DISNODI: si disciolga. Il *Buti* legge: *Piacente a Dio dal corpo la disnodi.* È, per quanto ne sappiamo noi, lezione unica. Non si può accettare; ma quale è la sua origine? Pare che l' antico commentatore si scandalezzasse che Dante prega che l' anima sua si parta quando che sia dal corpo piacente a Beatrice. Perchè a Beatrice e non a Dio? Non se ne ricava senso finchè si dice Beatrice essere il simbolo della teologia o simili. Ma se ella è invece il simbolo dell' autorità spirituale, allora la preghiera di Dante non ha più nulla di singolare e sorprendente, poichè *quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum in cœlis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum in cœlis.* Morire piacente all' autorità spirituale o ecclesiastica vale quindi morire nella grazia.

92. PAREA: al Poeta, mortale ancora; in realtà nell' Empireo non v' ha misura alcuna di spazio. — SORRISE: quel sorridere e riguardare il Poeta che la invoca è segno tacito ch' egli è esaudito.

93. SI TORNÒ: si rivolse a Dio; cfr. *Purg.* XXVIII, 148. — FONTANA: *Psl.* XXXV, 10: *Apud te est fons vitæ: et in lumine tuo videbimus lumen.* Cfr. *Jerem.* II, 13. XVII, 13. *Parad.* XX, 118 e seg.

v. 94—117. *I primi conforti dell' ultima guida.* Non pensando che a Beatrice, Dante non si è ancora curato di quegli che ella mandò a terminar lo suo disiro. Per San Bernardo non ebbe che una parola: *Ella ov' è?* Il cuor suo non ha luogo per altri. E quando ha udita la risposta, volge senz' altro a lei lo sguardo e la mente. Finita la sua preghiera ode nuovamente il santo Sene indirizzargli la parola. «Affinchè tu compisca perfettamente il tuo cammino, al qual fine son venuto a te, mosso dalla preghiera e dalla carità di Beatrice, vola cogli occhi per questo Paradiso; imperocchè la vista di lui ti renderà più acconcio lo sguardo ad innalzarsi sino alla visione di Dio. La Regina del cielo, del cui amore io tutto ardo, ci farà ogni grazia, perciocchè io sono Bernardo, il suo fedele.» All' udire il nome di S. Bernardo ed al mirare la carità di lui, il Poeta rimane maravigliato e intenerito. Continua quindi il santo Sene: «La gioja del Paradiso non ti sarà nota appieno, se tieni gli occhi soltanto nella sua infima parte. Alza lo sguardo tanto che tu vegga la Regina del cielo.» Sui versi 103 e seg. cfr. *Barlow*, *Contrib.*, p. 575 e seg. *L. Vent. Simil.*, p. 174.

94. SENE: cfr. v. 59 nt. — ASSOMMI: compisca; cfr. *Purg.* XXI, 112.

95. CAMMINO: l' elevazione a Dio. *Lan.:* Abbi perfetto fine nella tua commedia. *Buti:* La visitazione de' Beati, cioè lo poema tuo, che tu hai presso che compiuto.

A che prego ed amor santo mandommi,
97 Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo
Più, a montar per lo raggio divino.
100 E la Regina del cielo, ond' io ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Però ch' io sono il suo fedel, Bernardo.» —

---

96. AMOR: non, la preghiera di Beatrice e la mia propria carità (*Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.); ma, la preghiera e il santo amore di Beatrice (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Torel.*, *Parenti*, ecc.); cfr. v. 65 e seg. *Inf.* II, 72. Va poi senza dire, che anche la carità di S. Bernardo non resta esclusa. Si può quindi interpretare (col *Tom.*): L' amore di Beatrice e mio. Ottimamente *Ces.*: Alla qual cosa fare, mi mandò l' amor santo e 'l priego della tua Donna.

97. VOLA: il tempo è breve. — GIARDINO: così chiama più volte l' assemblea degli Eletti; *Parad.* XXIII, 71. XXXII, 39.

98. T' ACCONCERÀ: *W. 4*, *Cass.*, *Stocc.*, *Landian.*, *8 Pucc.*, *4 Riccard.*, *Patav. 9. 67. 316*, *Estens.*, i migliori codd. *Trivulz.* e *Marc.*, *Flor.*, *Torr.*, ecc.; prime 4 edd., *Vindel.*, *Ald.* (non *t' accoccerà* come dicono i *Quattro Fior.* II, 301; ma *t' accouerà*, evidente errore, per *t' acconcerà*), *Burgofr.*, *Giol.* (ambedue come l' *Ald.*), *Sessa*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Wagn.*, *Triss.*, *Blanc*, ecc. T' ACCENDERÀ: *Rovill.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Pezz.*, *Giul.*, ecc.; *Vell.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Giober.*, *Greg.*, *Andr.*, *Cam.*, ecc. T' ACUIRÀ: *Dan.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Frat.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc. *Mauro Ferr.* legge: VEDER LEI T' ACUIRÀ. Il *Perazzini* (ed. *Scolari*, p. 168) approva la lezione *t' acuirà*, osservando: *Poetæ visus acuendus, non accendendus erat.* Ma nessuno trovò tal lezione nei codd. Qui l' autorità di presso che tutti i codd. conosciuti, che hanno T' ACCONCERÀ è decisiva. *Quattro Fior.*: E per verità è ottimo senso il *rendere acconcio*, il *render atto*; laddove vi sarebbe a ridire sull' *accensione* dello sguardo. *Tom.*: *Acconciare* aveva sensi più varii e più delicati di adesso. Cfr. *Blanc*, *Voc. Dant.* s. v. ACCONCIARE.

99. PER LO RAGGIO: *Buti*: a montare più suso per lo raggio divino, cioè per la grazia divina, che non è altro che un raggio della sua Divinità, che raggia nelle sue creature.

100. ARDO: è celebre la divozione di S. Bernardo verso la B. Vergine. Ciò non ostante combattè contro i canonici di Lione che volevano introdurre la festa della concezione immaculata; cfr. *Bernardi epist. 174 ad Canon. Lugdunenses.*

102. BERNARDO: il celebre abate di Chiaravalle, detto spesso l' ultimo Padre della Chiesa, n. 1091, † 1153. *Opp.*, ed. *Mabillon.* Parigi 1667. Cfr. *Morison, Life and tim. of S. Bern.* Londra 1863. I Bollandisti (ad 20 Augusti): *Bernardus, Fontanis in Burgundia honesto loco natus, adolescens propter egregiam formam vehementer sollicitatus a mulieribus, numquam de sententia colendæ castitatis dimoveri potuit. Quas diaboli tentationes ut effugeret, duos et viginti annos natus monasterium Cisterciense, unde hic Ordo incepit, et quod tum sanctitate florebat, ingredi constituit. Quo Bernardi consilio cognito, fratres summopere conati sunt eum a proposito deterrere: in quo ipse eloquentior ac felicior fuit. Nam sic eos aliosque multos in suam perduxit sententiam, ut cum eo triginta juvenes eamdem religionem susceperint. Monachus jejunio ita deditus erat, ut, quoties sumendus esset cibus, toties tormentum subire videretur. In vigiliis etiam et orationibus mirifice se exercebat, et, christianam paupertatem colens, quasi cœlestem vitam agebat in terris ab omni caducarum rerum cura et cupiditate alienam. Elucebat in eo humilitas, misericordia, benignitas; contemplationi autem sic addictus erat, ut vix sensibus, nisi ad officia pietatis, uteretur: in quibus tamen prudentiæ laude excellebat. Quo in studio occupatus, Genuensem ac Mediolanensem, aliosque Episcopatus oblatos recusavit, professus se tanti officii munere in-*

103 'Quale è colui che, forse di Croazia,
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
106 Ma dice nel pensier, fin che mi mostra:
— « Signor mio GESÙ CRISTO, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra? » —
109 Tale era ïo mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

---

dignum esse. Abbas factus Claravallensis, multis in locis ædificavit monasteria, in quibus præclara Bernardi institutio ac disciplina diu viguit. Romæ sanctorum Vincentii et Anastasii monasterio, ab Innocentio Secundo Papa restituto, præfecit Abbatem illum, qui postea Eugenius Tertius Summus Pontifex fuit, ad quem etiam librum misit de Consideratione. *Multa præterea scripsit, in quibus apparet eum doctrina potius divinitus tradita, quam labore comparata, instructum fuisse. In summa virtutum laude exoratus a maximis Principibus de eorum componendis controversiis, et de Ecclesiasticis rebus constituendis, sæpius in Italiam venit. Innocentium item Secundum Pontificem Maximum in confutando schismate Petri Leonis, cum apud Imperatorem et Henricum Angliæ regem, tum in Concilio Pisis coacto, egregie adjuvit. Denique tres et sexaginta annos natus obdormivit in Domino, ac miraculis illustris ab Alexandro Tertio Papa inter Sanctos relatus est. Pius vero Octavus Pontifex Maximus ex Sacrorum Rituum Congregationis consilio sanctum Bernardum universalis Ecclesiæ Doctorem declaravit et confirmavit, nec non Missam et Officium de Doctoribus ab omnibus recitari jussit, atque Indulgentias plenarias quotannis in perpetuum Ordinis Cisterciensium ecclesias visitantibus die hujus Sancti festo concessit.*

104. VERONICA: da *vera icon*, vera immagine. Così suol chiamarsi il santo Sudario, che si conserva nella basilica di San Pietro in Roma. *Vita Nuova*, c. *XLI:* In quel tempo che molta gente andava per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura. *G. Vill.* lib. VIII. c. 36: E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni venerdì e dì solenne di festa, si mostrava in san Piero la Veronica del sudario di Cristo. *Petr.* I. Son. 12:

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera.

105. ANTICA: la prima traccia della leggenda della Veronica si trova nelle Clementine *Hom.* I, 25. II, 467. Cfr. *Euseb. Hist. eccl.* VII, 17. 18. *Grimm, Die Sage vom Ursprung der Christusbilder.* Berlino 1843. — SAZIA: di mirarla.

106. FIN CHE: tutto il tempo che la famosa immagine è lasciata scoperta.

111. CONTEMPLANDO: *S. Bernard. Meditat. piiss.*, c. 1: *Patrem namque et Filium cum sancto Spiritu cognoscere, vita est æterna, beatitudo perfecta, summa voluptas. Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quanta claritas, quanta suavitas, et quanta jucunditas maneat nos in illa visione quando Deum facie ad faciem videbimus: qui est lux illuminatorum, requies exercitatorum, patria redeuntium, vita viventium, corona vincentium. Ita in mente mea quamdam imaginem illius summæ Trinitatis invenio: ad quam summam Trinitatem recolendam, inspiciendam, et diligendam, ut ejus recorder, ea delecter, et eam complectar et contempler, totum id quod vivo, debeo referre.* — GUSTÒ: pregustò nella contemplazione la celeste beatitudine. *Buti:* I contemplativi sono quelli, che in questa vita sentono la dolcezza di vita eterna. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. CLXXX. art. 1: *Quia unusquisque delectatur, cum adeptus fuerit id quod amat; ideo vita contemplativa terminatur ad delectationem, quæ est in*

112 — «Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
(Cominciò egli) non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;
115 Ma guarda i cerchi, fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.» —
118 Io levai gli occhi; e come da mattina
Le parti orïental dell' orizzonte
Soverchian quella, dove il sol declina,
121 Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
124 E come quivi, ove s' aspetta il tèmo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,

---

affectu, ex quo etiam amor intenditur. Ibid. art. 7: *Hæc est ultima perfectio contemplativæ vitæ, ut scilicet non solum divina veritas videatur, sed etiam ut ametur.*

112. figliuol: *Dan.:* Chiama S. Bernardo il Poeta figliuol di grazia, perchè gli era stato da Dio per grazia conceduto il salire in cielo alla vision di quello. Meglio *Land.* e *Vell.:* Perciocchè non da' nostri meriti siamo rigenerati, ma per la divina grazia. *Bennas.:* Così S. Bernardo non chiamerebbe Dante se il concetto ed il fine della D. C. fosse puramente politico e terreno. — questo: la gioja del paradiso. Stranamente *Mart.:* Maria è detta *Essere giocondo.*

116. Regina: la B. Vergine, che la Chiesa chiama *Regina cælorum, Domina Angelorum.*

v. 118—142. *La gloria di Maria.* Nella parte più alta, in un lume maggiore, e in mezzo a mille Angeli festanti il Poeta vede ridere una Bellezza che rallegra di letizia tutti i Santi. Bernardo come vede gli occhi del *Figliuol di grazia* fissi ed attenti a Maria, rivolge a Lei anche i suoi. — Sopra questi versi cfr. *Caprì, La Vergine Maria nella D. C.* in: *Omaggio a Dante,* p. 469 e seg.

120. soverchian: di luce. Il Poeta nota due atti nel cielo: prima, l' oriente più illuminato dell' occidente; e a questo atto paragona lo splendore di Maria, che nell' ultimo altissimo cerchio vinceva di luce tutte le altre parti della mistica rosa celeste. Poi, il lume che, intorno al luogo ove spunta il Sole, va scemando quanto più s' allontana dal centro. Così lo splendore raggiante dal seggio di Maria andava diminuendo gradatamente nello scostarsi da lei. Cfr. *L. Vent. Simil.,* p. 4. *Lucan. Phars.* II, 719 e seg.: *Jam Phœbum urgere monebat Non idem Eoi color æteris.*

121. andando: coll' occhio; guardando in su. *L. Vent.:* Qui Dante monta in su con gli occhi, come pochi versi prima dice che andava con essi *per la viva luce passeggiando.* In lui, sensi ed affetti si vestono di forme vive; e gli oggetti esterni si muovono in amoroso concerto coll' anima sua. Cfr. *Purg.* XXX, 22 e seg.

122. parte: nel più alto cerchio vidi una parte di esso splendere più di tutta la superficie rimanente.

123. fronte: *Buti:* Tutta l' altra altezza, che era in tondo, l' una parte incontra a l' altra. *Tom.:* La luce maggiore, collocata nella estremità, come raggi di sole oriente, fa apparire più spazioso il rimanente della celeste sublimità.

124. quivi: in quella parte dove il sole sta per ispuntare; da Levante. — temo: il timone del carro del Sole.

125. mal: cfr. *Purg.* IV, 72 nt. — Fetonte: cfr. *Inf.* XIII, 107 nt. XXIX, 118 e seg. *Parad.* XVII, 3. — s' infiamma: *Ovid. Metam.* XV, 192 e seg.:

E quinci e quindi il lume si fa scemo;
127 Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.

Ipse dei clipeus, terra cum tollitur ima,
Mane rubet, terraque rubet cum conditur ima.

126. si fa: *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, *Flor.*, *4 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Nidob.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Vic.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Buti*, *Lomb.*, ecc. è fatto: *S. Cr.*, *Vat.*, *Chig.*, ecc.; *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.

127. oriafiamma: Al. orifiamma, oreafiamma, orofiamma, ecc.; antico stendardo della Francia. *Buti:* E dice *Oriafiamma*, cioè termino di fiamma, o vero navicula di fiamma, o vero orientale fiamma pura e chiara, come quella dell' oriente. *Land.* legge: *Quella pacificaoria fiamma*, e spiega: pacifica fiamma. *Vell.:* Oriental fiamma. *Acad. 1595:* Così chiama la Santissima Vergine, forse perchè, come l' oro fra i metalli è 'l più fine, e 'l più fiammeggiante, ella tra le pure creature è il più fulgido, e 'l più glorioso splendor del cielo; e forse allude ad *Orofiamma*, bandiera, che l' autor de' Reali di Francia dice, che fu portata dall' Angelo per darsi al figliuol di Gostantino: sotto la qual bandiera chi guerreggiava, non poteva esser vinto in battaglia: e così chi in questo Mondo guerreggia contra 'l comun nimico, sotto la bandiera, cioè protezione di essa Vergine, non potrà giammai da lui esser vinto. — *Oriafiamma* od *Orifiamma* dicevasi lo stendardo sacro della Badia di san Dionigi. Esso consisteva in un pezzo di stoffa liscia e rossa, partita abbasso in tre code, intorniata di seta verde e sospesa ad una lancia dorata. Questa voce ha dato luogo a doppia spiegazione. O s' intende per quella parte del cielo risplendente tra l' oro e la fiamma, ov' era il seggio della Vergine, ovvero (come intendono quasi tutti gli espositori antichi e moderni) per Lei medesima che bene può dirsi l' *Oriafiamma* di pace. L' uno e l' altro significato può qui stare; ed invero guardata la voce *Oriafiamma* nella sua origine storica, ci pare che assai vagamente, in un senso allegorico, possa dirsi della Vergine con quell' aggiunto di *pacifica*. Il *Fanf.* (*Studj. ed osserv.*, p. 136 e seg.): Chiunque legga con attenzione tutto il canto, e la comparazione precedente al nostro verso, scorgerà esser l' Orifiamma il consesso di tutti i Beati, e il più lucido nel mezzo esser la Regina del Cielo, a cui festanti volano gli Angeli. La bandiera di Francia poi non ci ha che far nulla (?), dacchè avendo detto di questi Beati al v. 13 del canto precedente: *Le facce tutte avean di fiamma viva E l' ali d' oro*, la nostra Orifiamma sarà composta dell' oro di quelle ali e della fiamma di quelle facce. E avendo pur detto al v. 18 de' Beati medesimi, che *Porgevan della pace e dell' ardore*, per via di sì fatta pace essa Orifiamma è detta pacifica, e non per contrapposto della guerriera. Cfr. *Ronchet. Appun.*, p. 188: Il *quella* non può riferirsi in sintassi se non a quella *parte* dell' Empireo o cielo quieto, che fu detto di sopra *Vincer di lume tutta l' altra fronte*, e nel cui mezzo soltanto dovrà supporsi risiedere Maria quasi come insegna di pace. Un' indicazione diretta della Vergine la troviamo solo più giù al v. 133: *Vidi quivi ai lor giuochi ed ai lor canti Ridere una bellezza*.

128. nel mezzo: nel punto medio del sommo cerchio. Altri: Nel mezzo di sè, nel suo centro (?).

129. allentava: scemava di luce. Il Poeta attribuisce alla fiamma quella diminuzione d' intensità che in senso metaforico suol appropriarsi al rigore, allo sdegno e simili. *L. Vent.* — la fiamma: non, lo splendore de' Beati (*Lomb.*, *Port.*, ecc.), sibbene lo splendore che raggiava dal seggio di Maria, il quale dall' una parte e dall' altra gettava raggi che ugualmente diminuivano in ragione della distanza.

130 Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d' arte.
133 Vidi quivi ai lor giuochi ed ai lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.

---

130. MEZZO: dove sedeva la B. Vergine. — PENNE: ali; *Purg.* VIII, 29. IX, 20 e sovente altrove.

131. FESTANTI: facenti festa, festeggianti.

132. ARTE: *Benv. Ramb.*: tutti distinti nello splendore come nell' ufficio. *Buti:* Variato di splendore e di canto e festa; questo dice per denotare che tutta quella moltitudine d' Angioli era variata nelli splendori e nelle feste, che facevano intorno alla Regina del Cielo: imperò che ciascuno aveva lo suo splendore, secondo lo grado della carità sua. Così in sostanza anche *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Il *Frat.* spiega: Per più o meno splendore, e per più o meno letizia di moti e d' atti. Ma non è la letizia in cielo rappresentata appunto dallo splendore medesimo. *Arte* vale spesso operazione, modo di operare, e serve qui ad indicare la movenza; cfr. *Ronchet. Appun.*, p. 188. *Bennas.:* Nelle *penne sparte* havvi la leggerezza del loro moto; nel *mille*, la moltitudine; nel *festanti* la gioja dei volti e dei gesti; nel *distinto di fulgore* la varietà del grado; nel *distinto d' arte* la varietà dei panneggiamenti e delle movenze.

134. BELLEZZA: la B. Vergine, che rallegrava gli aspetti di tutto il beato consesso. *Ces.:* «A' canti ed alle feste che faceano gli Angeli alla lor Regina, rispondea negli occhi de' Santi tutti un cotal riso di bellezza, ed era il gaudio della gloria della loro Signora.» — Quindi la milizia santa unita e quasi unificata nella Vergine Madre, partecipa e fruisce della sua gloria e della sua beatitudine. Se ben si guarda, in tali fantasie pare che il Poeta abbia avuto in mente quel dell' Apocalissi *Mulier amicta sole et luna sub pedibus ejus*, e quello ancora del Salmista *astitit Regina a dextris suis in vestito deaureato circumdata varietate.* Perciocchè in tutta la Candida Rosa, irradiata dalla luce di Maria, sembra tralucere il pensiero di quei due testi, secondo che allegoricamente vengono dalla Chiesa applicati a Lei. Gesù Cristo è giustamente il *Sol degli angeli*, e il *bel giardino del cielo sotto i raggi di Cristo s' infiora.* La Donna che più a lui assimiglia, e ne ritrae il maggiore splendore, appare come rivestita del sole divino, ed ha tutto il celeste regno suddito e divoto. Intorno a questa gloriosissima Regina è la Chiesa trionfante, la quale disposta ed ordinata in gradi circolari come foglie del bel fiore, lumeggiata gradatamente di sua luce candidissima, discende maestosa dai suoi piedi, e ne forma quasi l' aurato ammanto, dipinto a varii colori, e splendidamente ornato. Sicchè Maria, che è veramente la mistica Rosa, vive e splende e trionfa in tutta la *milizia santa*, *Che nel suo sangue Cristo fece sposa.* E qui appare sempre più il poeta teologo: la grazia santificante *a Dio rimarita;* e qui la milizia santa cui Cristo disposò col suo sangue, è ben la Chiesa in cielo trionfante, la *bella sposa che s' acquistò con la lancia e co' clavi.* Onde vi riluce il concetto dell' apostolo *(ad Eph. cap. V)* il quale parlando dello sposalizio che fe' l' Uomo-Dio colla Chiesa, dice che a far questa degna degli occhi suoi, l' appurò nel lavacro di vita eterna, santificolla, affinchè apparisse in cielo gloriosa, non avente macchia alcuna, nè ruga, ma tutta bella, santa e immacolata. Or tipo eterno di cotal Chiesa, e vivissima immagine, è ben Maria, Vergine immacolata, e Madre, e figlia, e Sposa, tutta bella e senza ombra di colpa. Dante, studioso dei Padri, in ispecie della Somma di S. Tommaso, ispirato a sì sublime concetto ha in certo modo identificata la gloria e il trionfo della Vergine Madre, con la Chiesa in cielo trionfante, raffigurata in quella candida Rosa di mirabile forma e d' infinita vaghezza. *Caprì*, l. c. p. 474 e seg. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. XXIX. art. 1.

136 E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
142 Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

---

136. E S' IO: quando pure io avessi. — DIVIZIA: ricchezza. La bellezza, riflesso luminoso della faccia di Maria, che ride negli occhi a tutti i Beati, è tale e tanta che il Poeta si arresta nell' alto suo volo come smagato e vinto.

137. AD IMMAGINAR: così la comune degli editori ed interpreti colla gran maggioranza dei codd. (*W. 4*, *Cass.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, ecc.). Il *Viv.* legge (col *Vien.*, *Pat. 2. 9. 67*, *Rosc.*, ecc.) QUANTA IN IMMAGINAR, lezione che veramente si confronta coll' IN DIR del verso antecedente, ma che è troppo sprovvista di autorità.

138. LO MINIMO: non ardirei tentare di esprimere la minima parte di tanto gioconda bellezza.

140. CALOR: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Stocc.*, *Landian.*, ecc.; così tutte le ediz. antiche e moderne. CALÈR: *Berl.*, *Vien.*, ecc., lezione accolta dal *Viv.* che spiega *sfavillare*. Così pure *Benv. Ramb.* ecc. *Buti:* Nel caldo fervore ch' egli ebbe inverso la Vergine Maria. Così anche *Vell.* ecc. *Dan.:* Nel viso di Maria, che tanto ardentemente era da lui amata. *Lomb.:* In quella calda fiamma di Maria Vergine, che, come ha detto di sopra, tutto di santo amore ardevalo. *Pogg.* (accettando l' interpretazione del *Lomb.*): L' aggettivo *caldo* aggiunto al sostantivo *calore* è in forza di superlativo.

142. FE' PIÙ: *S. Cr.*, *Vat.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Pat. 2. 9. 67*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Pess.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni. SI FER PIÙ: *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Pat. 316*, *Landian.* (?), ecc.; *Folig.*, *Jes.*, *Nap.*, *Sessa*, *De Rom.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Vell.*, ecc. SÌ FE' PIÙ: *Mauro Ferr.* FECI PIÙ: *Benv. Ramb.* Invece di ARDENTI il *Cass.* e qualche altro cod. ATTENTI. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Come ello si avvide di me attento a guardare in quelle parti, dirizzò gli occhi a quel medesimo scanno con tanta affezione, ch' io m' accorsi che gli miei in quello atto *si fecero* in guardare più *attenti* e vivaci.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

CONGEGNO DELLA ROSA CELESTE. — I PARGOLI BEATI. — MARIA E GABRIELLO. — I GRAN PATRICI DELLA CELESTE GERUSALEMME.

Affetto al suo piacer, quel contemplante

---

v. 1—39. *Il congegno della candida Rosa.* Affettuosamente fisso in Maria, amor suo, il contemplante S. Bernardo assume spontaneamente l'ufficio di ammaestrare il Poeta circa la disposizione de' Beati nel celeste consesso. Quest' ordine col quale sono disposti i Beati, si rileverà, meglio che da parole, dalla figura che poniamo sott' occhio allo studioso di Dante (vedi la tavola).

La Vergine Madre siede nel mezzo del supremo gradino; sotto di essa, disposte in fila le une di gradino in gradino sotto le altre, seggono Eva, poi Rachele, poi Sara, poi Rebecca, poi Rut, e così di seguito altre donne ebree non nominate. Queste donne formano come una linea di divisione fra la parte del Paradiso, occupata dai giusti dell' antico testamento e quella occupata dai giusti del nuovo Patto. Gli scanni della prima sono tutti ripieni, compiuto essendo il numero degli eletti del vecchio testamento; nell' altra parte vi sono ancora alcuni (ma non molti, cfr. *Parad.* XXX, 131 e seg.) seggi vuoti, che devono essere occupati a mano a mano nel corso dei tempi finchè rimanga completo il numero degli eletti del nuovo Patto. Sul più alto gradino in faccia a Maria siede S. Giovanni Battista, dichiarato da Cristo il maggiore fra quelli che son nati di donne (*Matt.* XI, 11), sotto di esso S. Francesco, poi S. Benedetto, poi S. Agostino, poi altri non nominati di gradino in gradino, i quali da questa parte formano una linea di divisione tra' Beati del nuovo e que' del vecchio Testamento, appunto come dall' opposta parte le donne. Alla destra poi della Vergine siede S. Pietro, e appresso l' Evangelista S. Giovanni; a sinistra Adamo, cui sta presso Moisè. In faccia a S. Pietro (dunque alla *sinistra* del Battista) siede S. Anna, in faccia ad Adamo (dunque alla *destra* del Battista) Lucia. Dalla metà in giù di tuttaquanta la mistica Rosa siedono le anime dei pargoli beati. Sopra questi versi cfr. *Mariani*, *La D. C. esposta allo studioso*, p. 153 e segg. *Parenti*, *Annot. al Diz.* Modena 1820. II, 70. *Barlow*, *Contrib.*, p. 576 e segg.

1. AFFETTO: *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, ecc.; *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *D'Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Parenti*, e tutti i moderni, tranne *Scarab.* L' AFFETTO: *Caet.*, *Chig.*, *Rosc.*, ecc.; *Mant.*, *Febrer*, *Dion.*, ecc. L' EFFETTO: *S. Cr.* di seconda mano, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, *Ang.*, *Vicent.*, *Cagliar.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Vindel.*, ecc.;

Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
4 — «La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l' aperse e che la punse.

Lan., *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, ecc. REFETTO: cod. *Laur. 2* coll' *Ott.*, *Scarab.*, ecc. Come si vede, le autorità sono divise. Il *Buti:* «Qui debbe notare lo lettore che tutti (?) i testi de l' autore si truovano dire *L' effetto;* lo quale testo, secondo lo mio parere, è stato corrotto e non credo che l' autore dicesse *L' effetto:* imperò che, secondo lo mio iudicio, non verrebbe a dire nulla in questa parte; ma credo che dicesse *Affetto,* come dimostrano le parole precedenti nel canto precedente, quando dice: *Li suoi con tanto affetto volse a lei* dove si dimostra che santo Bernardo si volse a contemplare la gloria della Vergine Maria con grandissimo desiderio; e però incomincia ora lo canto: *quel contemplante,* cioè santo Bernardo, *Affetto,* cioè affettuoso fatto e desideroso e dato a la contemplazione de la Vergine Maria; *al suo piacer,* cioè quanto li piacque...... Agevilmente potette essere che, quando l' autore scrisse questo principio di questo canto, ch' elli serbasse luogo a la prima lettera, per farvi lo minio, e che si trovasse scritto *ffetto,* senza avere segnato *A* dinanzi; sicchè chi scrisse pensò che volesse esservi *L' e,* e disse *L' effetto.*..... E molti diceno *L' affetto;* et ordinano le parole: Quel contemplante *l' affetto,* detto di sopra, e seguene poi l' altro che seguita; ma questa sentenzia anco non mi piace, ben che potesse stare.» Per la lezione AFFETTO abbiamo ottime autorità e di codd. e di antichi espositori, tra' quali Pietro, il figlio del Poeta. Così leggendo, e prendendo AFFETTO nel senso di *fisso, intento,* il verso non offre veruna difficoltà. Il *Dion.* difende la lezione L' AFFETTO, osservando: «Lezione antica, in aspetto strana, ma in fatto propria: sebbene, per difetto forse di puntatura, non bene intesa dagli antichi espositori; e da' susseguenti copisti, forse per la stessa cagione, alterata e corrotta. Il senso è: L' affezionato, L' addetto *al suo piacer,* vale a dire alla Regina del Cielo (la qual era *il caldo suo calor*), *quel contemplante,* detto qui per apposizione a mostrar chi era *l' affetto, il passionato, l' acceso,* esso cioè S. Bernardo; cessò in allora (s' intende) dal tener gli occhi con tanto affetto in Maria, e liberamente, di sua volontà imprese a far da maestro.» Troppo bizzarro, sebbene non meritevole degli scherni del *Biag.* Leggendo l' EFFETTO, pare anche a noi che non se ne possa ricavar senso. *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.* si contentano di chiosare: «Ciò è santo Bernardo, sì come fue suo piacere, parlando compie suo effetto, ciò è addotrinando.» Nel commento di *Benv. Ramb.* confezionato dal *Tamb.* si legge: «*Quel contemplante l' effecto al suo piacer.* Devoto al piacere di Maria Vergine, e perchè Dante fosse soddisfatto delle sue nuove curiosità, san Bernardo assunse spontaneo l' ufficio d' istruirmi.» Nel cod. *Laur. 2* poi troviamo quanto segue: «*Refetto al suo piacer* ecc. Dice qui l' Autore, che *refetto* cioè satisfatto *al suo piacer quel contemplante,* cioè santo Bernardo; cioè quando nella vista del contemplante di Nostra Donna fu *refetto,* assunse libero officio di dottore ecc.» Il *Torri* s' avvisava che questa lezione e la sua spiegazione fosse la più conforme all' intendimento del Poeta e più naturale di quante vennero pubblicate. Dal canto nostro diremo col *Parenti:* Poichè abbiamo la lezione *Affetto al suo piacer,* che senza alcuna contorsione ci rende il senso opportuno, sarebbe uno sconcio la mutazione del testo.

4. LA PIAGA: del peccato. — RICHIUSE: Aug. Serm. XVIII: *Illa percussit, ista sanavit.* Petr. Dant.: *Dicunt sancti, quod sicut ex superbissima, scilicet Eva, natus est morbus, ita ex humilissima, scilicet Maria, medicina; et ideo converso nomine hoc* Eva, *dicitur* Ave.

5. QUELLA: Eva. — BELLA: perchè creata da Dio senza mezzo. — DA': a'.

6. PUNSE: *Buti:* Usa qui l' autore una figura di Grammatica, *hysteron proteron:* imperò che prima è pungere che aprire, et elli mette innanti

7 Nell' ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
10 Sara, Rebecca, Judit, e colei

---

aprire che pungere. Eva, nostra prima madre, *punse* la piaga, mangiando del pomo vietato e disobbedendo, et *apersela*, confortando Adam che ne mangiasse, et inducèlo a mangiarne. *Lomb.:* disubbidendo essa a Dio, aprì, e rendendo seco disubbidiente Adamo inasprì quella ferita fatta all' uman genere. *Tom.:* Il peccato è non solamente piaga, ma piaga irritata. Eva la aperse, e, con lo scusarsi del fallo e persistervi, la esasperò. *Ronchet.* (*Appunti*, p. 189): Il Poeta esprime quì sotto due aspetti diversi il concetto unico della ferita, e nel verbo *punse* ripete il concetto che è già inerente alla voce *piaga:* forme queste del dire che non sembreranno strane ai famigliari del divino poeta. — Non crediamo che Dante volesse ripetere lo stesso concetto. *Aperse* corrisponde a *richiuse*, *punse* a *unse* nel v. 4. Come dunque l' *ungere* e il *richiudere* non sono la stessa cosa, così anche l' *aprire* e il *pungere* non sono lo stesso. Forse il *Lomb.* interpretò rettamente; ma è difficile indovinare a che alludesse il Poeta col *punse.* — Sulla costruzione *Ces.:* È costrutto Latino, e val sottosopra così: *Quam plagam Maria obduxerat atque liniverat, hanc quæ ad illius pedes assidet femina pulcherrima adspectu, fodiens aperuerat.* Questo tramutamento di parole ha, ne' gran maestri d' ambedue le lingue, un certo che di leggiadro e pellegrino.

7. nell' ordine: nel terzo grado. — sedi: seggi, dal sing. *sedio*, nel basso lat. *sedium;* cfr. *Diez, Etym. Wörterb.* 4. ed. p. 289 e 731. *Sedio* per *seggio* fu comune agli antichi; cfr. *Voc. Crus.* s. v. *sedio.*

8. Rachel: la figliuola di Labano e moglie del patriarca Giacobbe, menzionata più volte nel poema; cfr. *Inf.* II, 102. IV, 60. *Purg.* XXVII, 104. Come osservammo altrove (cfr. *Purg.* XXVII, 101 nt.) Rachele simboleggia nella *Divina Commedia* la vita contemplativa. Ma se, come non puossi seriamente dubitare, in questi ultimi canti San Bernardo simboleggia la contemplazione (cfr. *Parad.* XXXI, 52—69 nt.), come si può ammettere l' uno accanto all' altro due simboli della contemplazione? I commentatori non fanno verun caso di questa circostanza. A noi sembra che Rachele simboleggi la *contemplazione*, San Bernardo il *contemplatore;* quella, la vita contemplativa per così dire in astratto, o in generale; questi, il singolo individuo che ha abbracciato la vita contemplativa. Dicono che Dante si ricorda quì di quanto aveva detto *Inf.* II, 102. Verissimo; ma non si sarà scordato del significato allegorico di Rachele. Quindi bisogna chiedere qual differenza passi tra costei e San Bernardo, se ambedue figurano la vita contemplativa.

9. Beatrice: a destra di Rachele, nel semicircolo dei credenti in Cristo venuto. *Land.:* Sedea rettamente Beatrice con Rachele, perchè il proprio subietto della teologia è la cognizione e contemplazione, e in quella si ferma e pon suo seggio. Nella *Vita Nuova*, c. 29: Lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. — Beatrice siede sotto a San Pietro (*Witte*), non però immediatamente sotto, chè S. Pietro siede nel primo, Beatrice nel terzo ordine di sedie.

10. Sara: al. Sarra; la moglie del patriarca Abraamo, madre dei credenti in Cristo venturo. *Ad Hebr.* XI, 11: *Fide et ipsa Sarra sterelis virtutem in conceptionem seminis accepit etiam præter tempus ætatis, quoniam fidelem credidit esse qui promiserat.* - Rebecca: moglie del patriarca Isacco; cfr. *Gen.* XXIV. XXV. — Judit: la figlia di Meraris, la quale uccise Oloferne e liberò i Giudei; cfr. il libro di *Judit.* Secondo *Ugo da S. Vittore* (*Annotat. elucid. alleg. Vet. Test.* lib. IV, c. 18. lib. IX, c. 3 ecc.) Judit è figura della Chiesa. La Chiesa applica alla B. Vergine le parole che Ozia disse a Judit (*Judit.* XIII, 23—25): *Benedicta es tu filia a Domino Deo excelso præ omnibus mulieribus super terram. Benedictus Dominus, qui*

Che fu bisava al cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
13 Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
16 E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
19 Perchè, secondo lo sguardo che fée

---

creavit cœlum et terram, qui te direxit in vulnera capitis principis inimicorum nostrorum: quia hodie nomen tuum ita magnificavit, ut non recedat laus tua de ore hominum, qui memores fuerint virtutis Domini in æternum, pro quibus non pepercisti animæ tuæ propter angustias et tribulationem generis tui, sed subvenisti ruinæ ante conspectum Dei nostri. — COLEI: Rut, moglie di Booz e bisava di Davide; cfr. il libro di *Rut*.

12. FALLO: commesso contro Batseba e il di lei marito, cfr. II *Reg.* XI e seg. — DISSE: nel Salmo penitenziale. *Tom.:* Pare oscuro e contorto (?) questo cenno di Ruth; ma allora tutti sapevano la storia sacra tanto da intenderlo alla prima udita. Nè senza perchè congiungesi Ruth, la vedovella pellegrina, con Davide re umile, e peccatore pentito, e vaticinato progenitore di Cristo. E chiamarlo *cantore* non è senza ragione, cfr. *Parad.* XX, 38.

13. DI SOGLIA: di grado in grado, sedere l' una dappiè dell' altra.

15. VO: scendo di grado in grado per la rosa, nominandole ad una ad una. *Buti:* In su la seconda sedia erano quelle che erano vissute secondo la legge della natura, più contemplativa che in vita attiva e matrimoniale; in su la terza quelle che erano vissute in vita matrimoniale e contemplativa; ma meno contemplativa che attiva; e però ne la seconda sedia pone Eva e le simili; in su la terza Rachel e Beatrice. Eva e l' altre, secondo lo naturale, cognobbono Iddio dovere mandare loro l' aiuto suo, quando fusse il tempo, et in questo si salvorno; e però sono nel secondo. Nel terzo sono quelle che cognobbono, secondo lo naturale et anco secondo la revelazione fatta loro da Dio in Cristo venturo, et in segno incominciorno la circuncisione; e però in su l' altre erano quelle, che erano salvate per quello modo medesimo, ecc. — — — E finge l' autore che santo Bernardo gli mostrasse queste sette sedie, per notare li sette stati e condizioni de' santi, che sono in vita eterna; prima lo stato verginale in su la suprema sedia, denotato per la Vergine Maria e per Cristo; secondo, lo stato matrimoniale puro, secondo la legge naturale, denotato per Eva et Adam in su la seconda sedia; terzo, lo stato de' Profeti e Patriarchi contemplativo, denotato per Rachel e Beatrice; quarto, lo stato matrimoniale de' fedeli, secondo lo comandamento di Dio, che credettero in Cristo venturo, come fu loro dimostrato da Dio, e dato in segno di ciò la circuncisione, denotato per Sara et Abraam; quinto, lo stato de' savi et ammaestrati e dottrinati nelle cose divine, per Rebecca e Isaac; sesto, lo stato della vedovità e castità dei martiri e de li combattitori per l' amore di Dio e per la patria, denotato per Judit; settimo, lo stato de li oratori e laudatori di Dio, denotato per Rut. E per questo ha fatto menzione di sette gradi, come la santa Chiesa distingue li santi; cioè prima li santi Angioli; secondo le Vergini; appresso, li Patriarchi e Profeti; poi, li Apostoli; e poi, l' Innocenti; poi, li Martiri; poi, li Confessori.

17. INSINO: come da esso settimo grado in su. Donne ebree formano una serie rettilinea attraverso tutti i gradi.

18. DIRIMENDO: separando; lat. *dirimere.* Le Ebree separano il vecchio Testamento dal nuovo. *Fiore* è la *candida rosa,* Parad. XXXI, 1; *chiome del fiore* sono le sue foglie.

19. FEE: fe', fece; cfr. *Purg.* XXXII, 12. ecc. *Tom.:* Secondo che riguardavano gli uomini a Cristo venuto o a Cristo venturo, sono distinti:

La fede in CRISTO, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalée.
22 Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in CRISTO venturo.
25 Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a CRISTO venuto ebber li visi.
28 E come quinci il gloriöso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,

---

e la distinzione è fatta visibile da questa parete di donne poste tra mezzo, che separa insieme ed unisce. Tra il vecchio e il nuovo Testamento le donne son vincolo, vincolo di maternità, di aspettazione, d' amore.

22. PARTE: a sinistra delle Ebree. — MATURO: tutti i seggi occupati. Dunque dei morti avanti la venuta di Cristo nessuno è più in Purgatorio.

25. DALL' ALTRA: a destra. — INTERCISI: interrotti, tagliati. Vi sono ancora scanni vuoti (ma non molti, cfr. *Parad.* XXX, 131. 132), riserbati a' venturi Beati.

26. DI VOTO I SEMICIRCOLI: così crediamo dover leggere colla comune (*Ald.*, *Burg.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.* e tutti gli editori e commentatori più recenti). Veramente questa lezione non si trova che in pochi codd. I più hanno DI VOTI IN SEMICIRCOLI (*S. Cr.*, *Berl.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, ecc.; *Mant.*, ecc.) oppure DEVOTI IN SEMICIRCOLI (*Vat.*, *Cass.*, *Caet.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Vell.*, ecc.). Ma non sappiamo ricavarne costrutto. Evidentemente gli *intercisi* non sono i Beati, sibbene i loro posti, dunque *i semicircoli.* Così intende anche il *Witte*, sebbene accetti la lezione *di voti in semicircoli.* Egli traduce non sulla sua propria edizione, ma sulla Volgata:

Zur andren, wo von Lücken unterbrochen
Die Plätze sind, verweilen, die die Blicke
Dem schon gekommnen Christus zugewendet.

Se dunque non si può non intendere colla volgata, ragion vuole che si accetti pure la lezione volgata. Così pure gli antichi, inquanto non tiran via da questo passo. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Dall' altra parte della rosa non è ancora pieno, imperò che vi debbono stare tutti gli predestinati che hanno creduto in Cristo già venuto, e di die in die si vengono empiendo, e quando saranno piene, allora finirà questo mondo; e però dice: vi sono di scanni vuoti, e fanno semicircoli, cioè che non passano quegli gradi della parte degli Beati di Testamento Vecchio. *Ott.:* Dall' altro lato della rosa, il quale non è ancora pieno, che sono intra tagliati li mezzi circuli, stanno li Cristiani battezzati. E sono intercisi mezzi circuli, però che di dì in dì si vengono empiendo ecc.

27. LI VISI: gli sguardi della fede.

29. E GLI ALTRI: così tutti. Gli *Ed. Pad.* e il *Sicca* (*Rivista delle varie les. della D. C.*, p. 58) osservano: «La 3. rom. ediz. coll' autorità dei cod. *Vat.*, *Antald.*, *Chig.* e *Caet.: Della Donna del Cielo, ed altri scanni.*» Ma 1°. Tutte le ediz. rom. del *De Rom.* (1810, 1815—17, 1822) hanno nel testo: E GLI ALTRI. 2°. Il *Vat.* ha ET LI ALTRI. 3°. Anche il *Caet.* ha ET LI ALTRI. 4°. La lezione ED ALTRI deriva dall' avere qualche amanuense negletto l' articolo LI.

30. CERNA: divisione, separazione; dal lat. *cernere.* Come di quà gli scanni ove siedono Maria e le altre donne fanno cotale separazione dei credenti in Cristo venturo dai credenti in Cristo venuto, così di rimpetto la fanno gli scanni ove siedono Giovanni Battista e gli altri uomini nominati nei vv. 35 e seg.

31 Così, di contra, quel del gran Giovanni
Che, sempre santo, il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni;
34 E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino,
Ed altri sin quaggiù di giro in giro.
37 Or mira l' alto provveder divino,
Chè l' uno e l' altro aspetto della fede

---

31. GRAN: *Matt.* XI, 11: *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.* Cfr. *Luc.* VII, 28.

32. SEMPRE: *Luc.* I, 15 di Giovanni Battista: *Erit enim magnus coram Domino, — — — et Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ.* — DISERTO: *Luc.* I, 80: *Puer autem crescebat et confortabatur spiritu, et erat in desertis usque in diem ostensionis suæ ad Israël.* Matt. III, 1: *In diebus autem illis venit Joannes Baptista prædicans in deserto Judeæ.* Marc. I, 4: *Fuit Joannes in deserto baptizans et prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum.* Cfr. *Luc.* III, 2 e seg. — *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. XXVIII. art. 1: *Joannes fuit terminus legis et initium Evangelii.* Ibid. art. 3: *Ipsa etiam austeritas vitæ ejus officium commendabat, quia mirabile erat in humano corpore tantam patientiam videre.* — MARTIRO: cfr. *Parad.* XVIII, 134. 135.

33. L' INFERNO: il Limbo. — DUE: circa due anni, dalla sua morte sino alla discesa di Cristo al Limbo; secondo la tradizione dal mese di agosto dell' anno 31 sino alla Pasqua dell' anno 33 dell' era volgare.

34. CERNER SORTIRO: ebbero in sorte di stare tra mezzo alle anime de' due Testamenti. — Di faccia alla santa tra le donne, siede il santo tra gli uomini, padre d' anime a Dio conquistate; sotto lui i fondatori d' ordini religiosi, vengon di contro alle madri giudee, come padri d' anime anch' essi. *Tom.*

35. FRANCESCO: i tre quì nominati, S. Francesco d' Assisi (cfr. *Parad.* XI, 43 e segg.), il fondatore dell' ordine dei Mendicanti, S. Benedetto di Norcia (cfr. *Parad.* XXII, 28 e segg.), il fondatore della vita monastica attiva, e S. Agostino (cfr. *Parad.* X, 120), il fondatore della teologia scientifica, furono in certo modo i continuatori dell' opera di Giovanni Battista, la quale fu di «apparecchiare al Signore un popolo ben composto»; cfr. *Luc.* I, 17. E Dante pone S. Francesco al disopra di S. Benedetto, e questi al disopra di S. Agostino, invertendo così l' ordine cronologico. Quì si adempie, conforme quanto gli avea promesso S. Benedetto, *l' alto disio* del Poeta; cfr. *Parad.* XXII, 58 e segg. *Filal.:* «È difficile dire perchè Dante scelse appunto questi uomini. Si sarebbe piuttosto potuto supporre di trovare anche quì figure tipiche del Vecchio Testamento ed antenati di Cristo, come Abraamo, Jacopo, Davide, ecc.» Certo, il Poeta avria potuto scegliere costoro. Ma la domanda, perchè scelse appunto questi personaggi e non altri sembra più o meno oziosa. Avendo finto che l' uno dei due *muri* fosse composto di *donne*, e di donne *ebree*, era ragionevole fingere composto l' altro di *uomini*, e di uomini *cristiani*.

36. DI GIRO: di grado in grado, d' uno in altro di questi scaglioni che girano attorno.

38. ASPETTO: lo sguardo della fede in Cristo venuto e in Cristo venturo. Il numero degli eletti eguale d' ambedue lati. *Vent.:* «Concetto poco giusto del vantaggio della legge di grazia sopra le altre antiche.» Ma gli effetti dell' opera di Cristo si estendono indietro e innanzi, al passato e al futuro. Quindi il concetto è anzi sublime. Inoltre si credeva non lontano il finimondo; pertanto il Poeta non disconobbe il vantaggio della legge di grazia. *Andr.:* «La fede in Cristo venuto darà tanti fiori a questo giardino, tante anime al Paradiso, quante appunto ne dette la fede in Cristo venuto. Era calcolo de' teologi del tempo, fondato massi-

Egualmente empierà questo giardino.
40 E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
43 Ma per l'altrui, con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
46 Ben te ne puoi accorger per li volti,

---

mamente nella opinione della non lontana fine del mondo.» Avremmo desiderato che l' *Andr.* nominasse quei teologi che fecero questo calcolo. Noi confessiamo di non averlo ancor trovato altrove che in Dante. Finchè nessuno ci dice dove lo si trova altrove, continueremo ad affermare che il concetto è originale, e che Dante si servì di questa finzione per amore della simmetria, avendo voluto dividere la gran rosa celeste in due parti eguali.

v. 40—84. *I pargoli beati.* Dalla metà in giù di tuttaquanta la rosa seggono i bambini salvati non per alcun merito proprio, perchè morti in età tenera, ma per i meriti altrui. E quì tocca nuovamente il problema della predestinazione, senza dare altro scioglimento che quello già dato altrove: Così vuole Iddio, e quello che Iddio vuole è giusto. Sopra questi versi cfr. *Mercuri, Lezione seconda sulla D. C.* Roma 1843.

40. fiede: ferisce, taglia, divide. Da quel grado in giù che taglia a mezzo le due anzidette linee discernenti. *Buti:* Divide a mezza la lunghezza della detta rosa, cioè le due differenzie e divisioni. *Tom.:* I bambini, uscendo della doppia schiera de' Santi, quasi tenuti tra le braccia e sulle ginocchia de' padri e delle madri, riempiono parte del vano che è verso il mezzo del fiore nella parte più tenera.

41. discrezioni: divisioni; le due file che dividono i due *aspetti della fede.*

43. altrui: gli antichi intendono unanimemente, per i meriti dei loro genitori (*Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.); i moderni, per i meriti di Cristo (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc.). Ma non sono tutti, anche gli adulti, salvati per i meriti di Cristo? E non dice il Poeta in questo canto che tutti i Beati furono salvati per la fede in Cristo venturo o venuto? Il *merito proprio* è per conseguenza la fede, e i pargoli che non avevano nè hanno ancora la fede, furono e sono salvati per la fede de' parenti, con quelle *certe condizioni* che Dante espone più sotto, v. 76 e segg. Conviene dunque stare all' interpretazione degli antichi, confortata dal v. 78 del presente canto.

44. assolti: sciolti da' legami del corpo, morti. Così i più. Diversamente *Buti:* Assoluti e liberati dal peccato originale per la predestinazione divina. Ma come poteva Dante accorgersi *per li volti* e *per le voci puerili* che quelli spiriti furono liberati dal peccato originale prima che avessero discernimento bastante ad eleggere? Dai *volti* e dalle *voci puerili* poteva solamente accorgersi che morirono in tenera età. *Tom.* unisce le due interpretazioni: «Sciolti dal corpo e dalla pena della colpa.» Che quegli spiriti erano assolti dalla pena della colpa lo manifestava il luogo dove si trovavano, nè era necessario aggiungere quanto S. Bernardo dice nella terzina seguente, la quale è prova provata che *assolti* non significa quì altro che: Sciolti dai legami del corpo.

45. elezioni: facoltà di scegliere; uso di ragione. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Vera elezione si è quando raziocinando s' intende quel fine; negli pueri non è raziocinare; e così non hanno vera elezione. *Ott.:* Vera elezione è quella, la quale procede dalla raziocinazione; il quale raziocinare non puote essere nei fanciulli. *Buti:* Innanzi che avessono discrezione sì, che potessono cognoscere lo bene dal male, e cognoscendo eleggere lo bene e lasciare lo male.

Ed anco per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò il forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
52 Dentro all' ampiezza di questo reame
Casüal punto non puote aver sito,

---

47. puerili: secondo S. Tommaso (*Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. LXXXI. art. 1. 2) tutti i Beati risusciteranno nella medesima età, cioè giovanile, rimanendo ai vecchi l' aspetto venerando della vecchiaja (cfr. *Parad.* XXXI, 59 nt.); ma non tutti nella medesima statura. *Non omnes resurgent in eadem quantitate; sed quilibet resurget in illa quantitate in qua fuisset in termino augmenti, si natura non errasset vel defecisset; quod autem superest, vel deficit in homine, resecabit vel supplebit divina potentia.* Attribuendo e visi e voci puerili agli *spiriti assolti Prima ch' avesser vere elezioni*, Dante sembra scostarsi dalle dottrine dell' Aquinate ed ammettere che i Beati si mostrino nel Paradiso nella età e statura in cui si trovavano quando morirono. Nel Purgatorio gli spiriti mostrano i segni delle ferite ricevute in terra; cfr. *Purg.* III, 111.

48. guardi: nei volti. — ascolti: le voci puerili. *Buti:* Quando cantano le lode di Dio; imperò che in vita eterna li Beati sempre cantano le lode di Dio.

49. dubbi: il dubbio è questo: Come sono questi bambini allogati in differenti gradi di gloria, che non hanno diversi meriti proprj, che vantaggino l' uno dall' altro? O sarebbe mai, per abbattimento nè caso, avvenuta questa diversità di gradi più o meno alti? Cfr. *Ces. ad h. l.* — sili: taci; lat. *siles*. Il verbo *silere* fu usato anche dal *Varchi* e da altri; cfr. *Voc. Crus.* Oggidì è fuor d' uso. Vive però in *silenzio* e derivati.

50. il forte: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Landian.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Antal.*, *Pat. 2. 9. 316*, *Filipp.*, ecc.; prime 4 edd., *Sessa*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. forte: *Vat.*, *Cass.*, *Cort.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Falso Bocc.*, *Buti*, ecc. L' articolo, osserva il *De Rom.*, pare indispensabile alla comune sintassi, e trovandosi nei più autorevoli codd. non vi ha veruna ragione di ometterlo. — legame: del dubbio, difficoltà. *Mart.:* La verità è come una fune o tela sciolta, libera, espansa. Nel dubbio la verità è aggrovigliata da fare un nodo: quanto più sottile è una cordicella e in più giri groppata e con maggior forza avvolta, tanto più difficile riesce di scioglierla. Dante esprime assai bene tal cosa. I pensieri sottili stringono la mente in forte legame. Chi si fa a sciogliere un dubbio o a combattere un errore, dee prima di tutto vedere qual sia il fondamento; il resto segue di per sè. Così San Bernardo incomincia dal principio che può far meglio conoscere in che consista il dubbio. Dice dunque che nell' immenso non ci è punto caso. Questo è assioma; Dio non può volere il disordine; dunque ci è l' ordine. La legge è eterna. Dio è *prima volontà*, *volontà giusta; giustizia* e *legge* sono tutt' uno. La giustizia comanda l' ordine, cioè dà il suo a ciascuno; e qui diremo che mette ogni cosa nel luogo che le si conviene. L' umana ragione sovente non vede l' ordine, perchè non può vedere tutti gli enti, epperciò nemmeno la corrispondenza che tutti devono avere tra loro. S. Agostino, con bel paragone, combatte coloro che vogliono ergersi in giudici di Dio. Se altri entrasse in un arsenale, dove vi fossero elmi e corazze e spade e quanto si appartiene al guerreggiare, se volesse mettersi l' elmo al petto, e la corazza al capo, e vedendo che non istanno bene, gridasse al disordine; non è vero che il disordine sarebbe nella sua testa? Così egli.

53 casual: come in tutto quant' è l' Empireo non possono aver luogo nè tristezza, nè sete, nè fame: così non vi può aver luogo il minimo che di casuale. *Tom.: Punto* fa meglio risaltare l' ampiezza del reame, e quindi la grandezza dell' ordine prestabilito. Ma *sito* è qui men proprio di *luogo;*

Se non come tristizia o sete o fame;
55 Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
58 E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.

---

voce di sensi più filosofici, e spirituali. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. LXIX. art. 8: *Duplex est effectus baptismi, unus per se, et alius per accidens. Per se quidem effectus baptismi est id ad quod baptismus est institutus, scilicet ad regenerandum homines in spiritualem vitam; et hunc effectum æqualiter facit in omnibus qui æqualiter se habent ad baptismum. Unde quia omnes pueri æqualiter se habent ad baptismum (quia non in fide propria, sed in fide Ecclesiæ baptizantur), omnes æqualem effectum percipiunt in baptismo. — — — Effectus autem baptismi per accidens est, ad quem baptismus non est ordinatus; sed divina virtus hoc in baptismo miraculose operatur. — — — Et tales effectus non æqualiter suscipiuntur ab omnibus baptizatis, etiamsi cum æquali devotione accedant; sed dispensantur hujusmodi effectus secundum ordinem providentiæ divinæ.*

54. fame: *Apoc.* VII, 16: *Non esurient neque sitient amplius, neque cadet super illos sol neque ullus æstus;* cfr. *Isai.* XLIX, 10. *Apoc.* XXI, 4: *Neque luctus neque clamor neque dolor erit ultra: quæ prima, abierunt.*

56. quantunque: quanto mai. Tutto quanto vedi in questo celeste regno è prestabilito ab eterno così puntualmente, che quì il fatto corrisponde al volere di Dio, il grado della gloria al grado del merito o della grazia, come l' anello corrisponde al dito. *Ces.:* La gloria che qui vedi diversa, s' aggiusta bene a ciascuno, secondo il decreto di Dio; e v' è diritta ragione di ogni cosa. *Buti:* È convenienza, secondo giustizia, tra il luogo ed il locato, come è tra l' anello e il dito.

58. festinata: affrettata (cfr. *Purg.* XXXIII, 90), venuta prima del natural suo tempo alla vera vita celeste. Chiama così i bambini morti avanti l' età della ragione e fatti beati.

59. sine causa: senza cagione. I bambini non sono differenziati a caso in più o meno eccelsi gradi di gloria.

60. intra sè: la comune dei codd. e delle stampe antiche legge e punteggia questa terzina nel modo seguente:

E però questa festinata gente
A vera vita non è sine causa:
Entrasi *(Intrasi)* quì più e meno eccellente.

Così *S. Cr., Vat., Berl., Caet., Landian., Vien., Stocc., Cort., Vicent.* e moltissimi altri codd., prime 4 edd., *Nidob., Vindel., Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Crus., Missir., Comin., Pess.*, ecc.; *Benv. Ramb., Vell., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Pogg.*, ecc. Ma non si può assolutamente ricavare da tale lezione senso che regga. Anzi tutto: Che cosa è che non è senza cagione? Il *Pogg.* chiosa: «E però questa moltitudine di pargoletti, dei quali ha voluta Iddio sì sollecita la morte per condurgli a questa vera vita, non è quivi ai rispettivi suoi posti senza cagione.» Ma leggendo colla comune degli antichi editori dei «rispettivi posti» non c' è nel testo il menomo cenno nè la più piccola allusione ad essi. I versi 59 e 60 non direbbero altro, se non: *Questa festinata gente non è senza causa a vera vita*, concetto tutto ozioso. Va da sè che quella gente non è entrata senza causa immatura nella vita eterna. Inoltre il v. 60 ci offrirebbe un concetto direttamente opposto a quanto vien esponendo il Poeta. *Vell.* spiega: «Quivi s' entra non tutti ad un modo, ma più e meno eccellente e degno l' uno dell' altro.» *Dan.:* «Cioè che alcuni più, alcuni meno di quella gloria eterna partecipavano.» *Pogg.:* «Chiunque è quì ammesso reca seco, chi maggiore, e chi minore eccellenza.» Ma si tratta per l' appunto di bambini che morendo non avevano verun merito; che *non* en-

61 Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa,
64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in quei gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
70 Però, secondo il color dei capelli

---

trarono nel Paradiso qual più qual meno eccellente; e il problema proposto da Dante è precisamente, perchè sia diverso il grado di questi spiriti, benchè non avessero avuto più e meno eccellenza; e la soluzione è, perchè tale si è il divino beneplacito. Quindi la comune antica lezione non può stare. L' altra intra sè qui non è priva di autorità. Così hanno 2 codd. *Vat.*, *Caors. 610*, *2 Chig.*, *4 Pucc.*, *Angel.*, *Pat. 2. 316*, *Lamb.*, *Cagliar.*, *Parmig. 1373*, *Laur. XL*, *7*, ecc.; così devono aver letto i primitivi commentatori *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, come risulta dalla loro chiosa: «Nota che Iddio ve gli hae predestinati tutti in una condizione, cioè che alcuni hanno maggiore e alcuni minor gloria.» E il *Buti:* «*Intra sè*, cioè per rispetto di sè medesimo, cioè tra loro, cioè che l' uno ha più beatitudine che l' altro.» E il *Land.:* «*Intra sè*, cioè tra sè stessa.» Questa lezione è accettata quasi da tutti i moderni (*Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Cappel.*, ecc.). Cfr. *Dion. Aned.* V, p. 173 e seg.

61. rege: Dio. — pausa: si riposa, ha pace.

63. ausa: osa, ardita. I beni celesti superano ogni desiderio; nessuna volontà può alzarsi a desiderare di più. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Lo Paradiso quieto e pacifico tiene in tanto amore e in tanto diletto che volontade alcuna non può più volere, e però lì si vede e contempla l' ultimo bene. *Buti:* Non v' è alcuno che più desideri: ciascuno v' ha tanto diletto quanto desidera.

64. lieto: cfr. *Purg.* XVI, 89. *Ces.:* Quel *lieto aspetto* è il sorridere che fa il Creatore all' anima da sè creata (nell' istante primo di natura, come dicono); e il sorridere è mostra ed effetto dell' amore gratuito..... Se non che io credo che qui Dante parli in proprio delle anime degli eletti, alle quali per graziosa elezione ha destinata la gloria: e però dice che fin dalla creazion loro le mira *con lieto aspetto*, compiacendosi dell' amor suo in loro; e fin da quel punto assegna a ciascuna diversa dote di grazia, secondo il proposito della sua volontà; e il *dotare* dice appunto l' assegnar della dote nel divino proponimento.

66. l' effetto: il sapere che Iddio opera così, senza cercarne la ragione; cfr. *Purg.* III, 37 e segg. *Petr. Lomb. Sent.* lib. III. dist. 32: *Electorum alios magis, alios minus dilexit ab æterno.*

67. ciò: che sino dalla loro creazione Iddio dota le anime diversamente, secondo il suo beneplacito.

68. quei: Esaù e Giacobbe. *Ad Rom.* IX, 10—13: *Sed et Rebecca ex uno concubitu habens Isaac patri nostris: cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid egissent boni aut mali, ut secundum electionem propositum Dei maneret, non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei: quia maior serviet minori; sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui.*

69. l' ira: *Genes.* XXV, 22: *Collidebantur in utero eius parvuli.*

70. il color: il *Mercuri* (l. c.) chiama questo luogo «sì oscuro, che la sibilla cumea vi gitterebbe gli occhiali nel pozzo, e forse Navio padre degli auguri non ne caverebbe il significato». A noi pare anzi tutto cosa certissima che Dante allude al passo della Genesi XXV, 25, dove è

Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.

---

detto che Esaù era rosso e tutto peloso. *Rufus erat, et totus in morem pellis hispidus.* Nè il *Cost.* fu il primo a fare questa osservazione, come afferma il *Merc.* La fece già il *Buti*, il quale interpreta assai bene: «Ecco che parla secondo l' esemplo posto, cioè secondo che a Dio piacque di dare più grazia a Jacob, che fu nero ed ebbe li capelli neri, che ad Esaù, che fu rosso ed ebbe li capelli rossi; cioè secondo che a Dio piacque di dare all' uno li capelli neri, ed all' altro rossi, così gli piacque di dare all' uno più grazia che all' altro; e però dice *l' altissimo lume*, cioè di Paradiso, che è lo lume che beatifica li beati, che sta nel fondo della rosa, *convien che s' incappelli*, cioè abbia intorno a sè su per le sedie a modo di cappello, *Degnamente Di cotal grazia*, cioè di siffatta grazia, chente Iddio hae voluto donare all' anima.» Alcuni intendono invece in generale, che come i capelli sono di diversi colori, così conviene che più e men sublime grado e seggio abbia nel Paradiso quell' anima, che più e meno ancora della divina grazia partecipa (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Il *Lomb.* pensa niente meno che agli adornamenti del capo delle donne: «Allusivamente, credo, all' *incappellarsi*, cioè inghirlandarsi, adornarsi le donne il capo con abbigliamenti di quel colore che il color de' capelli risaltar faccia, invece di dire conveniente e degna cosa che, secondo la varietà della donata grazia, facciasele dall' *altissimo*, divino, lume corona, superillustrazione, ecc.» Gli abbigliamenti delle donne c' entrano quì come il cavolo a merenda. *Merc.:* La virtù della divina grazia figuravasi, giusta il sentimento de' padri, nei capelli di Sansone; e di ciò scrisse S. Agostino, *Serm.* 107 *de tem.: Samson qualem fortitudinem habuerit de gratia Dei, non de natura propria, iam audivistis; nam si fortis esset natus, quum ei capillus diminueretur, fortitudo non adimeretur: et ubi illa potentissima fortitudo, nisi in eo quod scriptura dixit: Incedebat cum illo spiritus Domini?* ..... I *capelli*, intesi in senso generalissimo, sono la virtù della divina grazia, figurata, giusta il sentimento de' padri, nei capelli di *Sansone*, nei quali la grazia si manifestava per la forza: e nel caso nostro, per l' allusione vicina ai capelli d' Esaù e di Giacobbe, si particolarizza e si distingue dal poeta per il *colore* (il quale deve prendersi ancora in senso metaforico e figurato di grado e misura); talchè in sostanza il *color* de' capelli altro non significhi che *il grado*, *la misura della forza e della virtù della grazia;* avvegnachè la forza e la virtù è significata nei *capelli*, e il grado o la misura di questa grazia è espressa nella voce *colore.* Ed ecco a mio avviso, se non vaneggio, come va esposto questo luogo: Però, *secondo il color de' capelli*, cioè a misura della infusione o distribuzione della virtù e forza della divina grazia (la cui forza è figurata nei capelli in genere, e relativamente ai capelli di Sansone); *di cotal grazia*, cioè di tai doni naturali, di quella grazia, di cui Dio *a suo piacere di grazia dota diversamente*, e di cui nascendo chi più, chi meno siamo da lui dotati, *l' altissimo lume degnamente convien che s' incappelli*, cioè a dire, lo splendore, la luce divina conviene che s' incoroni, o formi attorno (alle menti umane) una più o meno luminosa corona di luce. Il *degnamente* pare che corrisponda alla qualità e virtù della grazia. L' ordine poi delle parole è questo: «Però l' altissimo lume, *secondo il color dei capelli, conviene che degnamente s' incappelli di cotal grazia.*» Questa interpretazione si potrebbe accettare, se fosse vero che, secondo i SS. Padri, «i capelli, intesi in senso generalissimo, sono figura della divina grazia.» Ma nè le parole di S. Agostino, citate dall' interprete, esprimono questo concetto, nè sappiamo trovare che i SS. Padri affermassero mai, i capelli in generale essere figura della divina grazia. Lo dissero soltanto di Sansone, nè lice generalizzare un singolo esempio concreto. Inoltre Dante non parla dei *capelli*, nè della loro *lunghezza* (come avrebbe dovuto fare, volendo alludere ai capelli di Sansone), sibbene del *colore* dei capelli, alludendo evidentemente, come osservammo, ai capelli di color rosso di Esaù. Il senso della terzina, che non può essere dubbio, è: Secondo il maggiore o minor grado di grazia donato

73 Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

---

a questi pargoli, conviene che il divin lume della gloria a tal grazia corrispondente faccia al capo di ciascun di essi condegna ghirlanda. Con altre parole: Conviene che ciascun pargolo abbia un grado di gloria rispondente al grado della grazia donatagli da Dio. Ma che sono, chiede il *Merc.*, i *capelli di cotal grazia?* Rispondiamo con *Br. B.*: « Non si danno i capelli alla grazia, ma i capelli e il loro colore si pongono come simbolo e figura dei bellissimi e varj doni di questa grazia medesima, secondo che si usa anche nelle sacre carte. Costruendo il ternario diversamente, come alcuni fanno, non capacitandosi del *color dei capelli della grazia*, si fa una strana confusione d'idee di grazia e di gloria, nè si ottiene un senso discreto. D'altra parte quella idea del color dei capelli a significare il dono della grazia infusa nel pargolo è stata suggerita a Dante dal fatto biblico dei figli di Rebecca Esaù e Giacobbe, nei quali la diversità della grazia parve indicata dalla diversa qualità del pelo. Quanto al resto la cosa è semplice. La diversità della gloria celeste nei fanciulli, non potendo aver ragione nei meriti, è effetto del diverso grado di grazia, di che Dio è libero e gratuito distributore. Però si dice, esser conveniente che il lume beatifico *s' incappelli* degnamente, cioè si sovrapponga al capo dell'eletto secondo la misura della grazia, di cui, con ardita metafora, e per più corrispondenza coll' idea del cappello (ghirlanda, corona), si vuol significare la maggiore o minore bellezza coll' imagine del *color de' capelli*. Finalmente si noti, che il color dei capelli, che d'ordinario indica negli uomini e nei popoli la loro natura particolare, e conferisce assai alla loro maggiore o minor bellezza, è quì trasferito non assurdamente a notare il maggiore o minore adornamento dell'anime per l'opera della grazia divina. Concludo che *secondo il color dei capelli di cotal grazia* deve ritenersi come un modo ellittico intendendo: *Secondo il color dei capelli rappresentativo del grado diverso di cotal grazia.*» Sin quì *Br. B.* Aggiungeremo che l'interpretazione del *Merc.* non ci pare ammissibile; buona invece quella del *Buti*, e migliore quella di *Br. B.*, che è in sostanza quella di tutti i commentatori moderni.

73. MERCÈ: merito; cfr. *Inf.* IV, 34. — COSTUME: virtù, opere. Intendi: Senza merito di loro opere; cfr. v. 42. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*: Quì conchiude per le sopradette cose la soluzione del dubbio ch' avea di sopra circa li pargoli, come senza proprio merito si può abitare lo Paradiso (meglio: Come gli spiriti degl' infanti che non ebbero merito alcuno potessero sedere più e meno alti ne' varj gradi di celeste gloria formanti la metà inferiore della rosa). E dice: se tal predestinazione è, dunque senza mercede, cioè proprio merito, si puote essere in Paradiso; e solo sono differenti in iscanni, per che sono differenti nella volontà di Dio, la quale l'Auttore appella *primo acume*, cioè prima causa, alla quale si riducono tutte le cagioni. *Buti:* Dunque li beati parvoli sono locati per diversi gradi senza merito di loro opere, solamente avendo differenzia l'uno dall' altro nella prima grazia, che Iddio dona all' anima, quando la crea. Come Iddio, quando creò gli Angeli, all' uno diede più grazia che all' altro, e per questa grazia ebbero maggiore grado l'uno che l'altro nella beatitudine, e per l'obbedienza furono confermati nella grazia: e così quando crea le anime umane, dà all' una più grazia che all' altra, e così stando in quella grazia, obbediendo a lui, ha poi la gloria; dunque lo nostro bene operare è cagione che non perdiamo la grazia, per la quale meritiamo la beatitudine; e come a maggior grazia maggiore merito risponde: così a maggior grazia maggiore beatitudine; e però conchiude che la cagione della differenza non stà nelle opere nostre, ma nella grazia donata da Dio.

75. ACUME: a vedere Iddio, che ciascun pargolo ebbe sin dalla sua creazione dalla Grazia, non da meriti suoi. *Tom.:* Bello che dal primo raggio della Grazia venga lo svolgersi vario, tuttochè libero, delle facoltà insino alla fine.

76 Bastava sì nei secoli recenti
Con l' innocenzia, per aver salute,
Solamente la fede dei parenti;
79 Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne ai maschi alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
82 Ma, poi che il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO,

---

76. sì: bensì. BASTAVA sì (o *Bastavasi*, piuttosto differenza di grafia che errore) hanno *W. 4*, *Land.*, *Pat. 316* e moltissimi altri codd.; così pure le ediz. antiche e moderne. Alcuni codd. hanno invece BASTAVALI (*Bastavagli, Bastava lì*)); così *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Pat. 2. 9. 67* ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Viv.*, ecc.; *Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, ecc. Forse tale lezione deriva dall' aver preso un' *s* lunga per un' *l;* ma potrebbe anche essere buona lezione: *Bastavagli* = *Bastava loro*, cioè ai bambini, come intendono *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, ecc. Migliore è tuttavia la lezione comune, che è di ottimi codd. Il *Tom.: Bastava, lì ne' secoli*, ecc. — RECENTI: nuovi; nella prima età del mondo, da Adamo sino ad Abraamo. *Buti:* Ben dice *seculi*, imperò che seculo è proprie tempo di cento anni, e molti furno li tempi di cento anni infine ad Abraam, che fu 3084 anni e furno più etadi: imperò che la prima fu d' Adam a Noè; la seconda da Noè ad Abraam.

78. FEDE: in Cristo venturo; cfr. *Parad.* XIX, 102 e segg.

80. MASCHI: *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. LXX. art. 2: *Circumcisio instituta est ut signum fidei Abrahæ, qui credidit se patrem futurum Christi sibi repromissi; et ideo convenienter solis maribus competebat. Peccatum etiam originale, contra quod specialiter circumcisio ordinabatur, a patre trahitur, non a matre.* Cfr. ibid. P. I. 2ae. qu. LXXXI. art. 5. P. III. qu. LXX. art. 4: *Sicut ante institutionem circumcisionis sola fides Christi futuri justificabat tam pueros quam adultos, ita etiam circumcisione data. Sed antea non requirebatur aliquod signum protestativum hujus fidei, quia nondum homines fideles seorsum ab infidelibus cœperant adunari ad cultum unius Dei. Probabile tamen est quod parentes fideles pro parvulis natis, et maxime in periculo existentibus aliquas preces Deo funderent, vel aliquam benedictionem eis adhiberent (quod erat quoddam signaculum fidei), sicut adulti pro seipsis preces et sacrificia offerebant.* — ALLE INNOCENTI: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Landian.*, *4 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. LE INNOCENTI: *S. Cr.* (corretto di seconda mano), *Cass.*, *Cort.*, *Chig.*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, ecc. Così legge il *Dan.* e intende per le *innocenti penne* il membro virile, lat. *penis.* Spiegazione troppo bizzarra. Le *innocenti penne* significano la forza d' innalzarsi al cielo. Il senso è: Bisognò che i maschi, per volare al cielo, alle penne dell' innocenza, acquistassero forza mediante il rito della circoncisione. Così i più. Diversamente *Buti:* «Oltre le penne della innocennza, la quale li levava.» Non *oltre* le penne, ma *alle* penne convenne acquistar virtute. Con soverchia arguzia *Ces.:* «Queste *penne* debbono esser le ali da volar al Paradiso: ed io dubito forte, non sia qui un giuochetto di parole, i quali qualche rara volta Dante trascorse a vagheggiar troppo, nè in questo sarebbe da cavarne copia. Ecco: a' bambini fu bisogno tarpar le ali, acciocchè acquistassero più vigor da volare. Egli trasse l' idea del *circoncidere* alle *penne*, per cavarne il concetto posto di sopra, che ha un po' dell' arguto; essendo il circoncidere, o tarpar delle ali, impedimento al volare; e nel caso presente la circoncisione faceva il contrario, che agevolava quel volo.» Il Poeta non dice che bisognava tarpare le penne, sibbene che bisognava acquistar loro virtute mediante la circoncisione.

83. PERFETTO: la circoncisione era battesimo imperfetto. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. LXX. art. 1: *Circumcisio fuit præparatoria ad bap-*

Tale innocenzia laggiù si ritenne.
85 Riguarda omai nella faccia che a CRISTO
Più si somiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.» —
88 Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,

---

tismum, et præfigurativa ipsius. Ibid. art. 2: *Baptismus in se continet perfectionem salutis, ad quam Deus omnes homines vocat. — — — Circumcisio autem non continebat perfectionem salutis, sed figurabat ipsam ut fiendam per Christum.* Ibid. art. 4: *In circumcisione conferebatur gratia quantum ad omnes gratiæ effectus; aliter tamen quam in baptismo. Nam in baptismo confertur gratia ex virtute ipsius baptismi quam habet, in quantum est instrumentum passionis Christum jam perfectæ; in circumcisione autem conferebatur gratia non ex virtute circumcisionis, sed ex virtute fidei passionis Christi, cujus signum erat circumcisio; ita scilicet quod homo qui acciepiebat circumcisionem, profitebatur se suscipere talem fidem, vel adultus pro se, vel alius pro parvulis.*

84. LAGGIÙ: nel Limbo. Più mite giudica in proposito S. Bernardo, *Tractat. ad Hugon. de S. Vict. de quæst. ab ipso propos.* c. 2: *Sane parvulis et necdum ratione utentibus, quia sola nocere creditur peccati contagio, non etiam prævaricatio, tamdiu credendum est antiqua valuisse sacramenta, quamdiu palam interdicta non fuisse constiterit. An vero ultra, penes Deum est, non meum definire.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. LXVIII. art. 2. 9. *Parad.* XX, 127 nt.

v. 85—99. *Il saluto alla Vergine.* Continua S. Bernardo: «Riguarda oramai nel volto di Maria, che più di ogni altro somiglia in isplendore a quello del suo divino Figliuolo. La di lei chiarezza può sola renderti atto a mirare Cristo senza rimanerne abbagliato.» Ritornando coll' estatico sguardo alla Vergine madre, il Poeta vede in lei riconcentrarsi tutto il gaudio divino, piovuto dagli Angeli, che trasvolavano tra il gran fiore e Dio, da cui *porgean della pace e dell' ardore.* Nulla di quanto ha finora contemplato potea mettersi in paragone alla beata vista di Maria, nè vi ha in tutto il Paradiso cosa alcuna tanto a Dio somigliante. L' Arcangelo Gabriello, libratosi sulle ali dinanzi alla Vergine, intuona l' Ave Maria e tutti i Beati della corte celeste ricantano Ave Maria, sicchè di cielo in cielo echeggiando l' angelico saluto, brilla di nuova luce il Paradiso ed ogni fronte s' abbella e rasserena. — Sopra questi versi cfr. *Perazzini, Correct. et Adnot.* ed. *Scolari*, p. 169. *Caprì, La Vergine Maria nella D. C.* in *Omaggio a Dante*, p. 466 e segg.

85. CRISTO: come di solito ripete per rispetto la rima *Cristo*; cfr. *Par.* XII, 71 e segg. XIV, 104 e segg. XIX, 104 e segg.

86. SI SOMIGLIA: di luce. Al. *s' assomiglia.*

87. DISPORRE: l' una visione è scala ad altra più alta. *Tom.*

88. ALLEGREZZA: la *gloria*, e il *gaudio* della pace e dell' ardore che in lei pioveva da Dio. *Ces.*

89. NELLE MENTI: *W.* 4, *Cass.*, *Stocc.*, *Landian.*, 4 *Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc.; *Lan.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. DALLE: *Corton.*, ecc.; *Vell.*, *Perazz.*, ecc. Le *menti sante* sono gli Angeli che *porgevan della pace e dell' ardore*; cfr. *Parad.* XXXI, 16 e segg. Essi sono quasi altrettanti vasi, *nei* quali è portata l' allegrezza. La lezione DALLE è troppo sprovvista di autorità.

90. CREATE: *Cass.* (creati), *Vienn.*, *Stocc.*, *Landian.*, 4 *Patav.*, ecc.; *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. CREATA: *W.* 4 (? così secondo il *Witte*; ma il *Vatic.* edito dal *Fantoni*, della quale edizione si servì il *Witte* ha CREATE; sarà forse lecito dubitare se il *S. Cr.*, *Berl.* e *Caet.* hanno veramente CREATA), ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc. Così anche *Witte* nelle sue due edi-

91 Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
94 E quell' amor che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese.
97 Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.

---

zioni. È troppo evidente che questa lezione è falsa. Essa deriva per avventura dall' essersi trovato in qualche codd. *Creat a trasvolar* (= *Creat' a trasvolar)*, che taluno lesse spensieratamente *creata a* (invece di *create a*), e il *Cass.* lesse *creatt*. Creata si riferirebbe all' *allegrezza* del v. 88. Ma è chiaro che non l' *allegrezza* fu *creata a trasvolar per quella altezza*, sibbene le *menti sante*, le angeliche intelligenze, furono create per volare tra il trono di Dio e le sedi dei Beati; cfr. *Parad.* XXXI, 4 e segg. Così si vede costretto ad intendere lo stesso *Witte*, ad onta della sua lezione. Egli traduce:

Und regnen sah auf sie ich so viel Freude,
Gehegt in jenen reinen Geistern, welche
Geschaffen wurden zu so hohem Fluge.

Sta bene; ma dunque bisogna leggere create, come leggono tutti. *Buti:* Gli angeli furono creati da Dio perchè portassero le sue ambasciate, e però s' interpreta angelo *messo*.

91. quantunque: quanto, tutto ciò che io aveva veduto *davante*, prima di allora.

92. sospese: non mi tenne sospeso in tanta ammirazione; cfr. *Parad.* XX, 87.

93. sembiante: cosa tanto divina, e però tanto a Dio simigliante. Nel *Conv.* dice che «quanto la cosa è più divina, è più a Dio simigliante». Ottimamente *Buti:* Quantunqua io aveva veduto prima non mi mostrò tanta similitudine d' Iddio.

94. amor: Angelo; Gabriele. Cfr. *Parad.* XXIII, 103 e segg. — lì: sovra la Vergine, v. 88.

96. distese: stava sull' ali aperte, ricantandole quello che le era tanto glorioso, e che in Nazaret le avea detto. *Ces.*

97. rispose: facendo eco alle parole di Gabriele, oppure seguitando la salutazione angelica. — cantilena: canto. La voce *cantilena*, osserva il *Tom.*, acquista nobiltà dal concetto e dall' aggiunto che le si accompagna.

99. ogni vista: non Ciascuna cosa ch' egli vedeva (*Dan.*, ecc.) ma: L' aspetto d' ogni Beato.

v. 100—114. *L' Arcangelo Gabriele.* Finge il Poeta che e' non conoscesse chi si fosse quell' Angelo che, libratosi sulle ali dinanzi alla Vergine, intuonò la salutazione angelica. Quindi ne dimanda a S. Bernardo, il quale gli risponde essere questi quell' Angelo che Iddio elesse per recare il fausto annunzio alla Vergine giù in terra. Per tal motivo è in lui tanta baldanza e letizia, quanta esser puote in Angelo od in anima umana. Così vogliono i Beati che sia, non potendo il voler loro non essere conforme al voler divino. Sembra che il Poeta abbia voluto rammentare con questi versi che, come Iddio concede più e meno grazia ad un uomo che ad un altro, non per merito alcuno, ma secondo il suo beneplacito: così, secondo lo stesso beneplacito, Egli concede pure più e meno grazia ad un Angelo che all' altro. Come vi sono uomini privilegiati, così anche Angeli. In terra il privilegio genera invidia, in cielo letizia e contento. — Sopra questi versi cfr. *L. Vent. Simil.* 21. p. 14. e *Simil.* 89. p. 55.

100 — «O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
103 Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco?» —
106 Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del sole stella mattutina.
109 Ed egli a me: — «Baldezza e leggiadria,
Quanta esser può in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volém che sia,
112 Perch' egli è quegli che portò la palma
Giù a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.

---

100. COMPORTE: comporti, soffri; cfr. *Parad.* XXXI, 80 e seg.

101. QUAGGIÙ: nel fondo della celeste rosa.

102. ETERNA: per predestinazione divina fatta di te ab eterno; imperò che Iddio ab eterno predestinò ciascuno spirito al grado della beatitudine sua. *Buti.* Cfr. *Matt.* XXV, 34. *Efesi* I, 4. I *Petr.* I, 2.

103. GIUOCO: tripudio, festa giubbilante; cfr. *Parad.* XX, 117.

105. FUOCO: di letizia celeste. Dei quattro mistici animali *Ezech.* I, 13: *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium.* Di angeli il *Pulci, Morg.* XVIII, 84: *Color che cantan, che paion di fuoco.*

107. ABBELLIVA: si faceva bello guardando Maria; cfr. *Parad.* XXII, 24. XXVI, 132 nt. *L. Vent.:* Qui usa il verbo *abbellire*; altrove *abbellirsi.* Lieve differenza, ma pur v' è. Là sono molte anime che si fanno più belle, irraggiandosi l' una l' altra reciprocamente. Qui è S. Bernardo che riceve, quasi inconsapevolmente, bellezza da Maria, in quanto affisandosi in lei partecipa del suo splendore.

108. DEL SOLE: *Conv.* III, 2: Il Sole sè prima, e poi tutti i corpi celestiali e elementali allumina.

109. BALDEZZA: quella sicurezza di atti che dà l' esser contento di sè; cfr. *Parad.* XVI, 17. *Tom. Diz. dei Sinon.* 5ª. ediz. p. 462 *a*: *Baldanza* è franchezza piena d' alacrità, compagna ora al bene ora al male; ma spesso ha mal senso. *Baldezza*, antiquato, ma non da lasciar morire, l' ha buono. — LEGGIADRÍA: vaghezza di moti.

110. ALMA: anima umana.

111. VOLÉM: vogliamo: cfr. *Parad.* XX, 138. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Qui si nota la unità della volontade degli salvi, la quale si è una con quella del Re di vita eterna.

112. QUEGLI: Al. QUELLO. — LA PALMA: *Buti:* Lo segno della vittoria, ch' ella vinceva tutte l' altre creature in piacere a Dio: Iddio elesse lei, siccome quella che più gli piaceva. *Lomb.:* Supponendo che tutte le donne ebree desiderassero e quasi contendessero di essere ciascuna la madre dell' aspettato Messia, sensatamente dice che l' Arcangelo Gabriello, dichiarando Maria Vergine madre di Gesù Cristo, recassele *la palma*, cioè la vittoria, sopra di tutte l' altre donne. *Andr.:* *La palma* sopra tutte le donne. *Benedicta tu in mulieribus.* E con una palma in mano è dipinto quasi da tutti.

114. SALMA: del peso della nostra umana carne.

v. 115—138. *I gran patrici della celeste Gerusalemme.* Continua S. Bernardo, invitando il Poeta a seguirlo guardando là dove egli gli mostrerà i primarj soggetti della Corte celeste. A sinistra della Vergine siede Adamo; alla di lei destra S. Pietro; allato a questi l' Evangelista S. Gio-

115 Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
118 Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
121 Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto

---

vanni, allato ad Adamo Moisè. Dall' opposta parte, di contro a Pietro, e perciò a manca di Giovanni Battista, che siede di contro a Maria, siede Anna, la madre di Maria Vergine; dirimpetto ad Adamo, e quindi a destra del Battista, siede Lucia, quella che mosse Beatrice a soccorrere il Poeta; *Inf.* II, 97 e segg. Sopra questi versi cfr. *L. Muzzi*, *Lettera sopra alcuni luoghi di D.*, p. LVII e segg. *Dal Rio* nell' *Appendice* della D. C. edita dal *Passigli*, Prato 1847—52. p. 749. *G. B. Panciani*, negli *Annali delle scienze religiose* di Roma. Nuova Serie, II, 27 e seg.

115. vieni: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Cort.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Landian.*, *4 Patav.*, *6 Pucc.*, *3 Riccard.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Sessa*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc. Ma vienn' omai: *Vat.*, ecc. Ma vienne omai: *Cass.*, *Buti*, ecc. Ma vienne omai: *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, ecc. Il *Biag.* osserva: «*Vienne;* così più toscanamente s' ha a scrivere, e non come la Nidob. *vieni*, dimostrando la prima forma il successivo discorrimento, con riguardo al luogo onde muovesi l' azione procedente via via.» S' ha a scrivere come hanno i codd., le primitive ediz. e i più antichi commentatori, che tutti d' accordo hanno vieni, mentre invece il vienne è pressocchè del tutto privo di autorità.

116. patrici: plur. di *patrizio*, come *offici* da *offizio;* cfr. *Parenti*, *Annotaz. al Diz.* I, 78 e segg. Così chiama Dante i più onorevoli tra gli Eletti. *Lan.* e *Anon. Fior.: Patrici* tanto è come principali offiziarj. *Ott.:* Al modo antico favella; *patrizii*, cioè nobili senatori, o delle schiatte de' nobili senatori. *Buti: I gran patrici* cioè li grandi padri; chiamavansi a Roma *padri* quelli che consigliavano la repubblica, e *patricio* si chiamava chi era di quello ordine.

119. Augusta: a Maria, *regina cœli; Parad.* XXIII, 128. *Lan.*, *An. Fior.: All' Augusta*, cioè alla trionfatrice, che è Nostra Donna. *Ott.: Ad Augusta*, cioè alla Imperadrice di vita eterna. — Come vi sono gradi di gloria, così pure di felicità. La Vergine è al sommo grado di gloria; chi le sta più dappresso è più felice.

120. radici: Adamo fu il primo dei credenti in Cristo venturo, Pietro il primo dei credenti in Cristo venuto.

121. sinistra: lato meno nobile. La vecchia legge men nobile della nuova. — s' aggiusta: s' avvicina, dal lat. *juxta*. Il *Buti* legge *s' adiusta* e spiega: «Le s' approssima; *adiustare* è stare allato.» Il *Muzzi* voleva leggere il verso

Colui che da sinistra si le aggusta

e intendere che molto *aggustava* a Maria il mirarsi vicino l' occasionatore della sua gloria, avvegnachè, come fu intitolata felice la colpa di Adamo per aver meritato un tale e tanto Redentore nel Signor nostro, poteva parimente Maria risguardarla felice, perchè senza di essa non sarebbe salita a tanta altezza; e dovea quindi provar contento nella compagnia di colui che con aver commesso quella colpa, occasionò a Lei quella gloria. Ma la lezione proposta dal *Muzzi* è troppo arbitraria, l' interpretazione troppo bizzarra.

122. Padre: della specie umana. — ardito: ha senso in Dante più grave d' adesso. *Tom.* — gusto: del frutto vietato.

L' umana specie tanto amaro gusta.
124 Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, cui CRISTO le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
127 E quei che vide tutti i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e coi chiavi,
130 Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
133 Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhi per cantare Osanna.
136 E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi, a ruïnar, le ciglia.

---

123. TANTO AMARO: le amaritudini della vita e l' amarezza della morte; cfr. *Parad.* XIII, 39.

124. PADRE: S. Pietro.

126. RACCOMANDÒ: *Matt.* XVI, 19; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. Suppl. qu. XVII. art. 1. — FIOR: del regno de' cieli, che il Poeta vede qui in forma di candida rosa; *Parad.* XXXI, 1. — VENUSTO: bello, vago.

127. QUEI: S. Giovanni Evangelista, autore dell' Apocalisse, considerata in quei tempi come il compendio profetico della storia della Chiesa sino alla fine dei giorni.

128. SPOSA: la Chiesa; cfr. *Parad.* X, 140 nt. XI, 32 e seg. XII, 43. XXVII, 40. XXXI, 3.

129. S' ACQUISTÒ: da Cristo; cfr. *Act.* XX, 28. — CHIAVI: *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Landian.*, *Patav. 2. 9. 67*, *Vicent.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. CLAVI: *Berl.*, *Fram. Pal.*, *Corton.*, *Antald.*, *Pat. 316*, ecc.; *Jes.*, *Nap.*, *Sessa*, *Viv.*, *Mauro Ferr.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Wagn.*, ecc. *Chiavi* per *chiodi*, e *chiavare* per *inchiodare* si adoperarono anticamente anche in prosa; cfr. *Voc. Crus.* *Inf.* XXXIII, 46. *Purg.* VIII, 137. *Parad.* XIX, 105. Il *Buti* ha *clavi* nel suo testo, *chiavi* nel commento.

130. LUNGH' ESSO: allato ad esso Pietro; cfr. *Inf.* XXI, 97. 98. — L' ALTRO: Adamo.

131. QUEL: Moisè.

132. INGRATA: ripete i rimproveri fatti tante volte da Dio agli Israeliti.

133. ANNA: sant' Anna, figlia del sacerdote Matthan, moglie di Joachim e madre di Maria Vergine. Cfr. *Evang. de nativ. Mariæ* e *Protevang. Jacobi* in *Fabric. Cod. Apocr. N. T.* I, p. 19 e segg. e p. 67 e segg. *Acta Sanctor.* Tom. VI. Jul. p. 233. *Tillemont, Memor. ad Hist. Eccl.* I, 226. *J. Gerson, De nat. virg. Mariæ* (*Opp.* T. III. p. 59):

Anna tribus nupsit: Joachim, Cleophæ Salomæque,
Ex quibus ipsa viris peperit tres Anna Marias,
Quas duxere Joseph, Alphæus Zebedæusque.

135. PER CANTARE: quantunque ella canti.

136. PADRE: Adamo.

137. LUCIA: cfr. *Inf.* II, 97. 100. *Purg.* IX, 55 e segg. *Fornaciari, Del significato allegor. della Lucia di D.* Lucca 1873. p. 12 e seg.

138. CHINAVI — LE CIGLIA: *Io perdei la speranza dell' altezza*, Inf. I, 54. — A RUINAR: *Mentre ch' io rovinava in basso loco;* Inf. I, 61. *Viv.*

139 Ma perchè il tempo fugge, che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
142 E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penétri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgóre.
145 Veramente (nè forse tu t' arretri

---

legge A RITORNAR, contro l' autorità dei codd. e di Dante stesso nel passo citato.

v. 139—151. *Preparazione alla preghiera.* Dice S. Bernardo a Dante: Fuggendo il tempo assegnato all' alta tua visione, è necessario por termine alle parole per dar luogo alla finale contemplazione del primo Amore, e far come il sarto che ragguaglia l' opera alla quantità del panno. Ma affinchè tu, procedendo fiducioso nelle proprie tue forze e credendo inoltrarti nella luce divina, non abbi per avventura a ritrocedere in pena di tanto orgoglio, conviene impetrarne grazia per mezzo dell' orazione. Altamente confessa qui il Poeta che nella via del cielo arretra chi crede inoltrarsi muovendo l' ali sue, cioè colle sue forze naturali, ma n' è bisogno la grazia divina, la quale orando conviene che a noi discenda da Quella che in cielo è potentissima. — Sopra questi versi cfr. *L. Vent. Simil.*, p. 227. *Caprì, La Vergine Maria nella D. C.* in *Omaggio a Dante*, p. 476 e segg. *Perazzini, Correct. et adnot.* ed. *Scolari*, p. 169 e seg.

139. T' ASSONNA: propriamente, ti addormenta. Qui intende del tempo da Dio concedutogli all' alta sua visione; cfr. *Parad.* I, 73 e seg. Il Poema doveva constare di cento canti; quindi il Poeta si vede costretto a volare verso la fine, nè ci dà i motivi del suo sistema rimunerativo, come ha fatto del penale. *Tom.:* T' assonna nell' alta visione. Il tempo è che l' assonna; personificato con poetica filosofia. *Buti* stranamente: «*t' assonna*, t' invita a dormire e riposare»; e allegoricamente: «T' invita ed induce alla morte, dopo la quale dormirà il corpo tuo infino al dì della risurrezione ultima.»

140. SARTORE: cfr. *Inf.* XV, 20 e seg. *L. Vent.:* Similitudine viva, ma, e nel luogo, e in bocca di un Santo, poco convenevole. Anche al *Filal.* la similitudine sembra poco nobile. Invece *Ces.:* Vaga metafora! questa del sartore, che ragguaglia l' opera con la pezza del panno. *Tom.:* Dai *gran patrici* dell' imperio celeste non ben si discende al *buon sartore, Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:* ma chi ben guarda le cose umane e la storia d' Italia, riconosce che certe affettazioni ambiziose sono effetto e causa di certe irregolarità.... S' io non esalto la similitudine del sartore, non è però ch' io non reputi degna dell' arte vera e dell' ingegno di Dante la severa modestia della quale egli fa prova nel non volere gli ultimi canti del suo Poema più e più risonanti e smaglianti, come la chiusa di certe declamazioni da pulpito o da piazza o da scena.

141. LA GONNA: l' abito, la veste, più o meno ampia.

142. AMORE: Dio; cfr. *Inf.* III, 6. *Parad.* VI, 11. In questi passi Dante chiama *primo Amore* lo Spirito Santo. Qui, in procinto di elevarsi alla visione della SS. Trinità, chiama *primo Amore* il Dio Triuno.

143. GUARDANDO: tu. — PENETRI: t' addentri, t' insinui.

145. VERAMENTE: ma; è il *verum* o *verumtamen* dei Latini; cfr. *Parad.* I, 10 nt. — NÈ FORSE: affinchè non avvenga per avventura che tu, tentando d' inoltrarti, non abbia a retrocedere. Ottimamente *Benv. Ramb.:* *Ne forte tu retrocedas et elongeris a fine intento.* *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* Qui mostra ancora come solo per grazia si vede della Divinità alcuna cosa; e dice, acciò che non credessi, per te stesso, cioè per tuoi naturali, tanto oltrarti, cioè aguzzare la tua vista che potessi comprendere, sappi che ti conviene impetrare grazia, orando a Nostra Donna; quasi a dire: tòlti via da quello pensiero, e disponti a tale orazione, e avrai tuo intento. *Dan.:* Il construtto è: Veramente orando convien che s' impetri

Movendo l' ale tue, credendo oltrarti)
Orando, grazia convien che s' impetri:
148 Grazia da quella che può aiutarti;
E tu mi segui con l' affezïone,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti.» —
151 E cominciò questa santa orazione.

---

grazia, nè forse tu credendo passar oltre con l' intelletto alla cognizione di essa somma essenzia, movendo l' ali del tuo desiderio, ti tiri indietro e t' allontani dall' impetrar grazia ecc. *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, ecc. prendono il *nè forse* nel senso di *senza alcun dubbio* e spiegano: T' affermo per fatto certo e non dubbio, che tu credendo inoltrarti per muovere le ali tue, torneresti addietro. Ma oltrecchè questa interpretazione è stiracchiata, non si hanno esempi di *nè forse* per *senza dubbio.* Invece del *ne forse* per *affinchè non*, alla latina, si hanno altri esempi negli antichi. *Rinaldeschi*, *Espos. de' Salmi*, Sal. CXXXIX: Tu Iddio non mi abbandonare, *nè forse* sieno esaltati i miei nemici. *Colles. de' SS. Padri*, Cod. Ric. Col. I. c. XX: Dio ha comandato agli Angeli che ti guardino ... *nè per avventura* tu non incappi alla pietra. Cfr. *Ces.* e *Br. B.* ad h. l.

146. MOVENDO: per tua propria virtù. *Buti:* Movendo lo ingegno tuo in alto con la ragione e con lo intelletto tuo; o vogliamo meglio, con la pratica e teorica tua, che tu hai delle scienze. — OLTRARTI: inoltrarti, elevarti. *Ces.:* Grande arte è in questo venir sempre crescendo la difficoltà di poter in Dio affissare lo sguardo, e questo nuovo bisogno d' ajuto; il che aggrandisce l' idea di quell' Essere infinito; il quale veduto a faccia a faccia, ucciderebbe l' uomo per la sua troppa luce, e per l' incomportabile soavità che porta quella visione, se perciò non fosse levato sopra la propria natura. *Tom.:* Terribile pensiero, e vero, e che dimostra l' alta umiltà di quest' anima.

148. DA QUELLA: da Maria. — *Boet. Phil. Cons.* lib. III. pr. 9 (ed. *Peiper*, p. 70): *Sed cum, uti Timæo Platoni, inquit, nostro placet, in minimis quoque rebus divinum præsidium debeat implorari: quid nunc faciendum censes, ut illius summi boni sedem repperire mereamur? — Invocandum, inquam, rerum omnium patrem, quo prætermisso nullum rite fondatur exordium. — Recte, inquit, ac simul ita modulata est.*

149. MI SEGUI: *S. Cr.*, *Vat.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Chig.*, ecc.; prime 4 edd., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Missir.*, *Dion.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Buti* (mi segue), *Vell.*, *Dan.*, ecc. MI SEGUIRAI: *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Land.*, *4 Patav.*, *Esten.*, ecc.; *Crus.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Pezz.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Gli *Accad. del 1595:* «Ci pare che *affezione*, secondo la pronunzia, stia meglio di quattro sillabe.» Ma di cinque sillabe è altrove in Dante; cfr. *Perass.* l. c. Il *Perass.: Illud autem* SEGUI *tam dulce est, ut mutandum non sit.* Anche la comune ha però buone autorità.

150. PARTI: divida, disgiunga. *Dan.:* Seguimi con l' affezione al fattamente, che tu non diparti il tuo cuore dal mio parlare.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

LA SANTA ORAZIONE. — L' INTERCESSIONE DI MARIA. — LA VISIONE DELLA DIVINITÀ. — L' ULTIMA SALUTE.

— «Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,

---

v. 1—39. *La santa orazione.* **La preghiera di San Bernardo è l' ultimo più bel tratto di poesia del sacro Poema, che indi in poi si precipita verso la fine. Semplice in uno e sublime, tenera e sapientissima, perfusa tutta di soave e sentita divozione, la preghiera è veramente degna del mellifluo Dottore di Chiaravalle. Riguardata sotto l' aspetto dell' ordine logico e bello ond' essa procede nelle sue idee dal principio insino alla fine, essa è tutta formolata e sapientemente ordinata sulle orme del** *Padre Nostro* **e dell'** *Ave Maria,* **secondo le esposizioni che su quelle due preghiere scrissero i sacri Dottori. Con uno slancio di vivissimo affetto comincia il divoto Oratore ad esaltar Colei, che vuol rendere propizia ai suoi preghi, intonando una laude tanto magnifica e sublime, quanto giusta e propria di Lei. Dispiega nella prima terzina l' eterna predestinazione di Lei all' altissima dignità di Madre di Dio, da cui come da principio fontale ne deriva grazie e grandezze incomparabili: mostrandola principalmente come oggetto prefisso negli eterni consigli dell' Incarnazione, e nell' economia dell' umana salvezza (v. 1—12). A mostrare poi che veramente Ella è la speranza perenne dei mortali, le ricorda magnificamente, quanto è mai grande e la sua potenza e la sua misericordia: i due punti, onde si fonda la fiducia de' suoi devoti, e si mostra l' efficaccia di sua alta protezione (v. 13—21). Dopo d' aver così reso propizia la sua potente ed amorevole Avvocata, scende il piissimo oratore ad esporre le sue domande, ed in prima quella che il mistico viatore affidato a lui, venga sublimato alla visione divina; grazia veramente singolarissima e non mai concessa ad uomo mortale; pur nondimeno Dante la richiede ed attende da Colei** *che può ciò che vuole!* **Prosegue dunque, e additandole ora quell' umile e divoto pellegrino venuto a Lei dopo la sì lunga via, raddoppia, per la grazia, la forza dell' affetto e dell' eloquenza (v. 22—33). Ma il Poeta restava tuttavia nel mondo, e avea a temere di ricadere nella selva oscura degli umani vizii. Segue perciò a pregare che Ella, la quale avea iniziata e omai compiuta l' opera di sua salvezza ora ne lo confermi, e il suo sguardo materno lo vegli dagli allettamenti della inferma umana natura (v. 34—39). Cfr.** *Caprì*, **l. c. p. 178 e segg. Sopra il presente Canto cfr. oltre i soliti commenti** *C. F. Goeschel, Der letzte Paradieses-Gesang in der höchsten Höhe des Empyreums oder das letzte Blatt der Centifolie,* **nei suoi** *Vorträge und Studien über D. A.* Berlino 1863. p. 137—177. Sopra i versi 1—39 cfr. *Camillo Zamboni, L' Orazione di San Bernardo alla Vergine Madre nell' ultimo Canto di Dante, esposta con alcuni riscontri della Scrittura e dei Padri.* **Bologna 1866.**

Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio;
4 Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti, sì che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
7 Nel ventre tuo si raccese l' amore,

Barlow, Contrib., p. 578 e seg. *M. Renieri*, nell'*Apatista*, 1824. num. 39. *Perazzini, Correct. et Adnot.* ed. *Scolari*, p. 170 e seg.

2. UMILE ED ALTA: *Luc.* I, 48. 49: *Deus respexit humilitatem ancillæ suæ: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes, quia fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen eius.* Le antitesi del primo verso ricordano le note parole: *Genuisti qui te fecit.* Nelle *Rim. Ant.* II, p. 379: Perchè se' madre di chi tu se' figlia. *Petrar.* nella Canz. *Vergine bella, che di Sol vestita* (*Rim.* II. Canz. 8), Str. 3. v. 1. 2:

Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre.

Ibid. Str. 4. v. 7. 8:

Tre dolci e cari nomi ha' in tre raccolti,
Madre, figliuola e sposa.

3. TERMINE: predestinata da Dio ab eterno ad esser madre del divin Redentore. *Ces.:* Ab eterno nel proponimento dell' incarnazione del Verbo, era inchiusa la maternità della Vergine. *Buti:* La Vergine Maria fu ed è quello termine fermo, in che si deliberò e consigliò la somma Sapienza ab eterno di fare la redenzione umana e pigliare carne umana di lei. *Virg. Aen.* IV, 614: *Et sic fata Jovis poscunt, hic terminus hæret.* La Chiesa applicava a Maria le parole *Prov.* VIII, 22: *Dominus possedit me in initio viarum suarum. Ab æterno ordinata sum.*

5. SUO: dell' umana natura. Il Verbo divino è detto *Fattore dell' umana natura,* secondo la sentenza di S. Giovanni I, 3: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est.* Cfr. *Colos.* I, 16: *In ipso condita sunt universa et in cœlis et in terra..... Omnia per ipsum et in ipso creata sunt.* Hebr. I, 2: *Per quem fecit et sæcula.*

6. NON DISDEGNÒ: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Corton., Landian., 4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob., Dion.*, e quasi tutte le edizioni moderne; *Lan., Ott., Anon. Fior., Benv. Ramb., Perazz., Lomb.*, ecc. NON SI SDEGNÒ: *Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Crus.*, ecc.; *Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. — SUA: dell' umana natura; figliuolo di donna. *Ad Rom.* I, 3: *De filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem.*

7. L' AMORE: di Dio verso gli uomini, o, forse meglio, l' amore vicendevole tra Dio e l' uomo. *Buti:* «Iddio quando creò l' uomo, amò l' uomo tanto, quanto stette nella sua obbedienza, ed allora arse quell' amore; quando Adamo peccò si spense quell' amore e stette spento finchè a Dio piacque di fare prendere carne umana al suo Figliuolo, sì che, incarnato il Verbo divino nel ventre della Vergine Maria, incontenente Iddio amò l' uomo, ecc.» Così molti. Altri si contentano invece di affermare che per il fallo di Adamo l' amor di Dio verso gli uomini era intiepidito. Ma la Scrittura sacra non insegna che l' amor di Dio fosse intiepidito, e molto meno spento. Anzi, Iddio amò l' uomo ab eterno, lo amò anche dopo il fallo e lo amò cotanto che dette l' unigenito suo Figliuolo per salvarlo; cfr. *Johan.* III, 16 e innumerevoli altri passi scritturali. Avendo Iddio destinato ab eterno, ab eterno si raccese in Maria l' amor divino, che SAREBBESI *spento* per lo peccato, senza il consiglio eterno della redenzione. O si può forse intendere col *Ces.:* Lo Spirito Santo, Amor sostanziale del Padre e del Figliuolo, prese stanza nel ventre di Maria. Se non che *riaccendersi* e *prendere stanza* sono cose differenti. *Tom.:* Non è forse proprio che nel ventre di Maria si raccendesse l' amore; e troppo è il giro del ventre, del caldo, del pace della cielo, del fiore.

Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
10 Qui sei a noi meridïana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Sei di speranza fontana vivace.
13 Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.
16 La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.
19 In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
22 Or questi, che dall' infima lacuna

Ma il far germinare da Maria tutto il fiore dell' umana beatitudine, è pure immagine grande.

9. germinato: germogliato; tante anime son venute al Paradiso. — fiore: la candida rosa.

10. face: fuoco (o lume) che accende la carità. *Ott.:* In Paradiso sei a noi beati una fiaccola d' un fuoco di caritade lucentissimo, sì come il Sole e l' altre stelle, quando sono nella linea meridiana, più risplendono che in altra parte del Cielo. *Dan.:* E perchè il calor del Sole è quello che germina i fiori, l' erbe e le frondi, soggiugne ch' ella è in cielo *meridiana face*, un vivo e ardente Sole di carità; e dice *meridiana* per amplificar più la cosa, conciò sia che il Sole allora più scalda e ferve, che più lo veggiamo a mezzo giorno salito.

12. vivace: fonte inesauribile di speranza. Gli antichi (*Lan.*, *Anon. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, ecc.) citano quì le parole di San Bernardo: *Securum accessum habes, o homo, ad Deum, ubi mater ante filium, et filius ante patrem; mater ostendit filio pectus, et ubera; filius patri latus et vulnera: nulla ergo poterit esse repulsa tibi, ubi tot occurrunt charitatis insigna.*

14. qual: qualunque, chiunque.

15. disianza: desiderio. Il desío di chiunque vuol grazia e non ricorre a Maria è vano ed illusorio, come quello di chi non avendo ali volesse volare; vale a dire, desidera l' impossibile.

18. liberamente: spontaneamente. Cfr. *Monti*, *Prop.* III, 1. p. 41 e seg. *Lan.*, *Anon. Fior.:* È tanto benigna che previene innanzi che sia per orazione richiesta. *Buti:* Liberalità è larghezza di donare da sè medesimo mossa.

21. quantunque: quanto mai.

22. lacuna: dal più basso Inferno. Curiosa è l' interpretazione del *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.:* «Dal più basso luogo che sia nell' uomo, cioè dal peccato.» *Benv. Ramb.:* *A centro terræ usque ad summum cœli. Infernus est locus concavus, colligens omnes sordes mortuorum, sicut in lacuna concurrent et colliguntur omnes sordes aquarum mortuarum.* Cfr. *Monti*, *Prop.* III, 1. p. 9 e seg. *Parenti*, ap. *Ed. Pad. Ces.:* Appar manifesto, che vuol dire: Dal centro del mondo, ove è il lago del ghiaccio, infino a quì. Ma forse con questo *lacuna* vuol recar il lettore ad intenderlo eziandío in più alto senso, massime per l' aggiunto *dell' universo*. *Lacuna*, per Ricettacolo, o Scolatojo d' acque morte, porse a Dante una bellissima immagine dell' inferno: che infatti quello è lo scolatojo delle ribalderie, o fecce del mondo; e però nel concetto riuscirebbe a voler dire *Latrina*. Ma intendendo così questo *lacuna*, verrà a significare tutto il gran vôto d' inferno, che riceve a diverse altezze la scolatura di tutti i peccati; e coll' *infima*, ne nota il fondo.

Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
25 Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
28 Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
31 Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
34 Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

---

24. LE VITE: i tre stati degli spiriti: dannati, purganti, beati. Cfr. *Inf.* I, 112 e segg.

25. PER GRAZIA: non per suo merito; oppure: Per aver grazia di tanta virtù. Di *supplicare* costruito alla latina con la prep. *a* cfr. *Parad.* XV, 85 nt. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XII. art. 5: *Omne quod elevatur ad aliquid quod excedit suam naturam, oportet quod disponatur aliqua dispositione, quæ sit supra suam naturam; sicut si aer debeat accipere formam ignis, oportet quod disponatur aliqua dispositione ad talem formam. Cum autem aliquis intellectus creatus videt Deum per essentiam, ipsa essentia Dei fit forma intelligibilis intellectus. Unde oportet quod aliqua dispositio supernaturalis ei superaddatur ad hoc quod elevetur in tantam sublimitatem. Cum igitur virtus naturalis intellectus creati non sufficiat ad Dei essentiam videndam, oportet quod ex divina gratia superaccrescat ei virtus intelligendi. Et hoc augmentum virtutis intellectivæ illuminationem intellectus vocamus.*

27. L' ULTIMA SALUTE: Dio. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. I. art. 4: *In perfecta Dei cognitione æterna beatitudo consistit.* Ibid. qu. XII. art. 1: *Cum ultima hominis beatitudo in altissima ejus operatione consistat, quæ est operatio intellectus: si numquam essentiam Dei videre potest intellectus creatus, vel nunquam beatitudinem obtinebit, vel in alio ejus beatitudo consistet quam in Deo: quod est alienum a fide. In ipso enim est ultima perfectio rationalis creaturæ, quod est principium essendi; in tantum enim unumquodque perfectum est, in quantum ad suum principium attingit.* Ibid. qu. XII. art. 8: *Si solus Deus videretur, qui est fons et principium totius esse, et veritatis, ita repleret naturale desiderium sciendi, quod nihil aliud quæreretur, et beatus esset.*

28. NON ARSI: non desiderai giammai di vedere io stesso *l' ultima salute* più di quanto desidero che la vegga lui. In cielo si adempie perfettamente il precetto evangelico di amare il prossimo come sè stesso.

30. SCARSI: insufficienti. Cfr. *Inf.* XXVI, 65 e seg.

31. NUBE: quella oscurità che dà il corpo all' anima. *Lan.* — DISLEGHI: dissipi.

32. COI PREGHI: intercedendo per lui appo Iddio. *Goeschel*, p. 153: *Es ist recht im Sinne der Kirche, welcher der Dichter angehört, daß das Gebet zunächst an Maria gerichtet wird als Mittelsperson, auf daß sie Gott bitten helfe, denn helfen kann sie freilich auch nur durch Gebet.*

33. PIACER: Iddio. — GLI SI DISPIEGHI: gli si faccia visibile.

35. VUOLI: *S. Cr.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, ecc.; *Buti*, ecc. VUOI, CHE TU: *Vat.*, ecc.; *Crus.*, ecc. VUOI, CHE CONSERVI: *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Cort.*, ecc.; *Jesi*, *Mant.*, ecc.; *Perazz.*, ecc. *Vuoli* e *voli* per *vuoi* era dell' uso; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, p. 759 e seg.

36. DOPO TANTO VEDER: dopo la visione di Dio. Così *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Altri: Dopo tante cose vedute durante il mistico suo viaggio

37 Vinca tua guardia i movimenti umani.
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani.» —
40 Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.
43 Indi all' eterno Lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' inii

---

per li tre regni dell' eternità. *Parenti:* La preghiera di San Bernardo ha per fine il conforto agli occhi del Poeta sì che possano levarsi più alto verso la Divinità. Le parole *Ancor ti prego* mostrano una continuazione od appendice della medesima prece, sì che non pare che si cangi subbietto. Quindi il *tanto veder* dovrebbe essere riferito al solo Dio, la cui vista assorbisce qualunque altra considerazione.

37. I MOVIMENTI: non solo gl' impulsi dell' umano orgoglio *(Andr.)*, ma in generale gli urti delle umane passioni. *Lan.*, *Anon. Fior.:* La tua custodia in tali spezie visibili che per lui saranno apprese, vinca ogni alterazione umana, cioè corporea, che quelle potesse imbrigare. *Dan.* legge VINCE e spiega: La tua custodia vince e supera l' instabilità delle umane menti; volendo dimostrare, che tutto che gli uomini siano inclinati al peccare, nientedimeno coloro che sono in custodia di essa beata Vergine, se ne possono astenere.

39. PER: acciò che tu esaudisca le mie preghiere tendono a te le loro mani giunte.

v. 40—45. *L' intercessione.* Abbassati e fisi in San Bernardo, gli occhi di Maria gli arridono un cenno di grazia, quindi si rivolgono a Dio, intercedendo ella per il Poeta. Volendo farci conoscere l' efficacia della preghiera, ed ispirarci la più dolce e filiale fiducia verso la Vergine Madre, il Poeta ci fa vedere gli occhi di Lei, rivolti benigni ed amorosi sopra colui che l' invoca. Molte fiate descrive gli occhi di Beatrice, chiamandoli ora *lucenti*, ora *occhi belli*, ora *smeraldi*, ora *pieni di faville d' amore*, ora *di letizia pieni.* Ma questi che ora mira della Donna del cielo sono *occhi da Dio diletti e venerati*, cioè diletti dal Padre e venerati dal Figlio. E questi occhi si rivolgono maternamente a quei che la invocano, e sono perenni sorgenti di eterna benedizione, mostrando a prova quanto le sono grate le devote preghiere. Quindi ritornano al loro Amore, per porgere a Dio i divoti preghi. *Goeschel: Es ist wohl zu merken, erst waren Maria's Augen auf die Beter gerichtet, zum Zeichen daß sie hört: dann wenden sie sich nach oben, zum Zeichen ihrer Fürbitte.* Cfr. *Capri*, l. c. p. 481. *Dionisi*, *D. C.* Parma 1796. vol. III. Append. p. XXII e segg.

41. NELL' ORATOR: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Esten.*, *Flor.*, *Ang.*, *4 Patav.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. NEGLI ORATOR: *Vat.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, ecc. L' oratore è *uno*, cioè San Bernardo, benchè Dante lo seguisse con l' affezione. *Dion.:* «Le stampe moderne hanno *negli orator:* quasi che la gentilissima Vergine non abbia d' un' occhiata degnato il suo fedel Bernardo, ch' era pur l' oratore, e l' intercessor principale.» Lo degnava di un' occhiata anche tenendo fisi gli occhi in ambedue, in San Bernardo e in Dante. Le lezioni NELL' ORAZION *(Cort.)*, NEL CREATOR *(Mant.)*, ecc., sono semplici errori. Anche il *Dan.*, nel cui testo si legge NEGLI ORATOR, intende del solo San Bernardo, spiegando però de' costui occhi. Ma erano *gli occhi* di San Bernardo che oravano? — NE: mi. *Ne* per *mi* usarono non di rado gli antichi; cfr. *Dion.* l. c.

43. LUME: Dio; altrove chiama Iddio *l' alto Lume; Purg.* XIII, 86.

44. S' INII: *S. Cr.* (di seconda mano), *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.* (se nii), *Cort.*, *Landian.*, *Fil.* e moltissimi altri codd.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Buti*, ecc. La comune, col *S. Cr.*, *Vat.*, *Stocc.*, *Rosc.*, *Vicent.*, ecc. S' INVII. Oltre l' autorità dei codd. e degli antichi espositori

Per creatura l' occhio tanto chiaro.
46 Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io dovea,
L' ardor del desiderio in me finii.

---

anche la ragion critica vuole che si legga INII, non essendo in verun modo concepibile che si mutasse il notissimo *invii* nell' insolito *inii*, probabilissimo invece il contrario. Ma che significa quell' *iniarsi?* È il lat. *ineo*. *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*: *Inii* si è verbo informativo, et è tanto a dire come diventare simile di quella cosa che considera. *Buti: S' inii* cioè metta dentro; *iniare*, cioè mettere dentro. *Dion.*: Fra Stefano scrive in modo che rileva *s' innii*, e glosa: *i. penetret et intret*. E di qui forse provenne, per inversion d' una lettera, la volgata lezione *s' invii*. Nel Cod. di S. Croce è scritto chiaro e netto *si nii*, vale a dire *si nidi*, *s' annidi* (chè *nio* per *nido*, e *niare* per *nidare* dicono i nostri lavoratori); e questa lezione, ch' è la più semplice, è forse la vera. Che l' occhio poi de' Beati abbia il suo nido nella Divinità, non si scosta gran fatto da ciò che dice il Poeta *Parad.* IX, 73:

Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja.

Cfr. *Palermo*, *Manoscr. Palat.* II, 874 nt. — Il senso è, che nessun' altra creatura, umana od angelica, penetra con tanta chiarezza addentro nell' *eterno Lume* come la Vergine Madre.

v. 46—57. *La visione di Dio.* Avvicinandosi a Dio, fine ultimo di tutti i suoi desiderj, Dante sente finire in sè l' ardore del desiderio e cominciar la pace ineffabile del godimento. San Bernardo gli accenna di levare gli occhi in alto al sommo Lume, sorridendo per la gioja dell' impetrata grazia; ma già il Poeta era per sè stesso inteso ad inoltrar col guardo su per lo raggio divino. Ciò che egli vede è sopra ogni concetto umano nè si può adequatamente esprimere con umana favella. *Tom.*: «Troppe volte parrà forse, e a ragione, ch' e' si confessi impotente ad esprimere sì alti concetti; ma e l' altezza di quel ch' e' dice, e l' altezza con la quale e' significa la propria impotenza, son cose sovrane; nè mai più altamente da umana poesia fu parlato di Dio.» Sopra questi versi cfr. *Perazzini*, ed. *Scolari*, p. 171 e seg. *Todeschini*, *Scritti su Dante*, II, p. 438. *Perez*, ap. *Ferraz. Man. Dant.* V, p. 470.

46. FINE: Dio. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. I. art. 8: *Homo et aliæ rationales creaturæ consequuntur ultimum finem cognoscendo et amando Deum.* Ibid. P. II. 2ae. qu. CXXII. art. 2: *Deus est ultimus finis humanæ voluntatis.* Ibid. P. II. 2ae. qu. CLXXXIV. art. 1: *Deus est ultimus finis humanæ mentis.* Ibid. P. I. qu. XLIV. art. 4: *Omnia appetunt Deum ut finem, appetendo quodcumque bonum, sive appetitu intelligibili, sive sensibili, sive naturali, qui est sine cognitione; quia nihil habet rationem boni et appetibilis, nisi secundum quod participat Dei similitudinem.* Ibid. P. II. 2ae. qu. XLIV. art. 1: *Finis spiritualis vitæ est ut homo uniatur Deo, quod fit per charitatem: et ad hoc ordinantur, sicut ad finem, omnia quæ pertinent ad spiritualem vitam.*

47. M' APPROPINQUAVA: mi avvicinava. — COM' IO DOVEVA: come era naturale. *Ces.*: Essendo lui già colle labbra al fonte d' ogni contento, sentì finire l' ardore della sua sete.

48. FINII: essendo certo di essere soddisfatto. Tutti gli espositori intendono *finii* per *cessò in me, fu sazio* ecc. Scostandosi da essi, e seguendo il *Mart.*, il *Todesch.*: «*Finii* sta qui per *compiei*, e vale: portai all' ultimo compimento, all' estremo suo termine; cioè, l' ardore del desiderio giunse in me al massimo grado, a cui potesse arrivare. Ed è ciò secondo natura; perciocchè l' avvicinarsi di un oggetto desideratissimo non acqueta o consuma la brama, sì la rende più viva ed ardente. I terzetti, che seguono, lo dimostrano chiaramente.» Dante non vuol dirci che il suo desío si fece più ardente che mai, sibbene e' vuol descrivere come esso suo desío fu sazio, ed i terzetti che seguono non parlano dell' ardore, ma della sazietà, dell' appagamento del desiderio.

49 Bernardo m' accennava, e sorridea,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea;
52 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

---

50. in suso: a Dio.
51. per me: senza aspettare il suo cenno. — tal: già erano gli occhi miei fissi in Dio.
52. venendo: divenendo. — sincera: pura. Divenendo sempre più chiara.
53. e più: *Benv. Ramb.:* Quasi dicat: Continuo crescendo per gratiam infusam. — raggio: divino.
54. da sè: la luce divina ha sola la verità e la ragione di sua esistenza in sè medesima. Ogni altra luce è raggio della luce divina; cfr. *Joh.* I, 9. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XVI. art. 5: *Veritas invenitur in intellectu, secundum quod apprehendit rem ut est; et in re, secundum quod habet esse conformabile intellectui. Hoc autem maxime invenitur in Deo. Nam esse ejus non solum est conforme suo intellectui, sed etiam est ipsum suum intelligere; et suum intelligere est mensura et causa omnis alterius esse, et omnis alterius intellectus; et ipse est suum esse et intelligere. Unde sequitur quod non solum sit in ipso veritas, sed quod ipse sit ipsa summa et prima veritas.* Il *Perez*, l. c.: Non è *vera* a quel modo che son vere le altre cose, dette *vere* perchè partecipano della verità; ma vera per essenza, anzi verità assoluta e sussistente, esemplare supremo e unico, che di sè fa partecipi tutte le cose vere. E questo concetto stesso facea creare all' Alighieri il verbo *inverarsi*, cioè farsi partecipe del vero, accostarsi alla prima verità coll' intelletto e con tutto sè stesso, e quindi prender dell' Essere quanto è più possibile, toccar la perfezione possibile alla creatura. Quindi de' nove cerchi lucenti, simbolo delle nove gerarchie angeliche, volgentisi intorno al punto di luce ineffabile che simboleggia Dio stesso, il Poeta segna il più rapido, il più vicino e perfetto, quello de' Serafini, con questi versi (*Parad.* XXVIII, 37—39):

E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo, però che più di lei *s' invera.*

55. maggio: maggiore; cfr. *Inf.* V, 48. XXXI, 84 nt. *Parad.* VI, 120. XIV, 97. XXVI, 29. XXVIII, 77 ecc.
56. nostro: *S. Cr.* (di seconda mano), *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.*, *Cort.*, *Vicent.*, ecc.; *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Buti*, *Dan.*, ecc. mostra: *S. Cr.*, *Cass.*, *Vien.*, *Landian.*, ecc.; *Jes.*, *Vindel.*, *Sessa*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, ecc. Non vuol soltanto dire che vide più che non dica, ma che vide più che non si possa esprimere con linguaggio umano, fosse pure dal più acuto ed eloquente parlatore.
57. oltraggio: eccesso d' altezza. *Ed. dell' Anc.: Oltraggio* da *oltrare*, nel senso primitivo di *inoltramento, avanzamento;* e vuol dire, che la memoria resta indietro a tanto inoltramento della sua contemplazione. — *Conv.* III, 8: Scuso me di ciò, che di tanta eccellenza di Beltà poco pare che io tratti, sovrastando quelle: e dico che poco ne dico per due ragioni. L' una si è, che queste cose che pajono nel suo aspetto, soverchiano l' intelletto nostro.... L' altra si è, che fisamente in esso guardare non può, perchè quivi s' inebria l' Anima; sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione.

58 Qual è colui che somniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
61 Cotal son io: chè quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
64 Così la neve al sol si dissigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

---

v. 58—75. *Insufficienza umana e soccorso divino.* Sul fine della visione beatifica si spenge nel Poeta la memoria delle cose vedute, ma gli resta in cuore l' impressione della dolcezza che gliene venne; come l' uomo che destatosi continua a provare la passione, sia d' affanno sia d' allegrezza, cagionata da un sogno, benchè di questo più non si ricordi. La visione cessa, ma ancor ne sente la dolcezza. Egli invoca la somma Luce che gli conceda la grazia di dare una benchè tenue immagine di qual gli si mostrò; perciocchè del suo fulgore vincente ogni immagine umana, tornando esso un poco alla sua memoria ed essendo da lui descritto, si avrà dalla gente più chiaro concetto. *Goeschel: Es fehlt ihm nicht allein die* Erinnerung, *es fehlt ihm auch das* Wort, *um das auszusprechen, was er gesehn und erfahren hat: Es fehlt ihm der* Ausdruck *für den empfangenen* Eindruck. *Dante's kurzes Gebet, an Gott unmittelbar gerichtet, ist auf Wiederbelebung des erloschenen Gedächtnißes durch Wiedervergegenwärtigung des Gesichts, und auf Verleihung der geeigneten Sprache gerichtet. Er begründet seine Bitten damit, daß er sich gedrungen und verpflichtet fühlt, von seiner Erfahrung auf Erden Zeugniß abzulegen, und die Freuden des Himmels unter den Menschen zu verkünden.* — Sopra questi versi cfr. *L. Vent., Simil.,* p. 140 e seg. *R. Caverni*, nella *Scuola*, 1873. II, 205.

58. SOMNIANDO: Al. *sognando*, lezione che fa il verso mancante di un piede, ed è quindi da rigettarsi.

59. LA PASSIONE: il commovimento dell' animo, sul quale cfr. *Purg.* XXI, 106 e segg. Qui: Il tristo o lieto sentimento prodotto dal sogno. *Lan., Anon. Fior.:* «Qui per esemplo dice che tanto gli è rimaso di sua visione quanto rimane del sogno a colui che si ricorda che sognò, ma non sa che.» La similitudine ricorda il sogno di Nebucadnezar cadutogli della mente; cfr. *Dan.* II, 1 e segg. Una similitudine consimile *Parad.* XXIII, 49 e seg.

60. L' ALTRO: tutto il resto del sogno, cioè le cose vedute nel sogno.

61. CESSA: dalla memoria. Mentre nella mia mente è quasi tutta spenta la ricordanza della beata visione, dura ancora nel mio cuore la dolcezza in cotale beata visione provata.

62. DISTILLA: verbo ch' esprime la gioja scendente nel cuore quasi a goccie preziosissime, perchè meglio ne gustasse la soavità, e tutto ne fosse inebriato. *L. Vent.*

64. SI DISSIGILLA: si scioglie e perde disfacendosi la sua forma. *L. Vent.:* Le due similitudini comprese in questa terzina suggellano il concetto della visione spenta. Ed è da notare che mentre la prima, tratta dalla neve, accenna il modo della sparizione che si fa col lento perder della forma: la seconda mostra il dissolversi compiuto della visione stessa, siccome le foglie al vento. *Caverni:* Non è strano, come parve a qualcuno, il dissigillarsi della neve al Sole, se tu pensi che le forme cristalline di lei sembrano come da sigillo esservi impresse.

66. LA SENTENZA: gli oracoli che la Sibilla cumana dava scritti sulle foglie, le quali erano dissipate dal vento all' aprire della caverna. *Virg. Aen.* III, 441 e segg.:

Huc ubi delatus Cymæam accesseris urbem
Divinosque lacus et Averna sonantia silvis,

67 O somma Luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,
70 E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
73 Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Insanam vatem aspicies, quæ rupe sub ima
Fata canit foliisque notas et nomina mandat.
Quæcumque in foliis descripsit carmina virgo,
Digerit in numerum atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis neque ab ordine cedunt;
Verum eadem, verso tenuis cum cardine ventus
Impulit et tenera turbavit ianua frondes,
Numquam deinde cavo volitantia prendere saxo
Nec revocare situs aut iungere carmina curat:
Inconsulti abeunt sedemque odere Sibyllæ.

67. TI LEVI: sei tanto elevata al disopra del concetto dei mortali.

69. UN POCO: una tenue immagine; cfr. *Parad.* I, 21 e segg. — PAREVI: apparivi, mi ti mostrasti. *Ces.:* Quì prega, che gli sia riconcesso il conoscimento che ebbe allora delle cose, quando le vide.

71. FAVILLA: *Buti:* Alcuna particella; come la favilla è piccola parte del fuoco, così una piccola notizia della tua grandissima e smisurata luce. *Andr.: Favilla* propriamente dicesi del fuoco; *scintilla* della luce. Ma la gloria divina è *lucente incendio; Parad.* XIX, 100.

72. LASCIARE: descritta. Non per ambizione di fama, ma per l' altrui salute, come pure per la gloria di Dio.

73. PER TORNARE: se torna un poco alla mia memoria e se suona ne' miei versi. *Lan., Anon. Fior.:* Più si conceperà di tua gloria, se mi ritornono le visioni predette alla memoria, delle quali canteranno questi miei versi in suono rimato.

75. VITTORIA: non, della vittoria di Cristo sopra il demonio *(Buti);* nè, di quel tuo tanto vincere e superare i mortali concetti (*Lomb., Tom.*, ecc.); ma, del tuo sommo valore ed infinita eccellenza, con la quale e per la quale vinci e superi le cose tutte (*Dan.*, ecc.).

v. 76—108. *La visione della Divinità.* Se, vinti dalla troppa acutezza del raggio divino, gli occhi miei se ne fossero rivolti, io non avrei più potuto fissarveli. Essendo dunque certo che volgendomi in altra parte mi sarei smarrito, continuai a guardare sempre nella divina luce, tantochè io congiunsi il mio sguardo con la stessa essenza divina. Quanto grande è la grazia, dalla quale a me venne l' ardire di ficcar la mia vista per entro la divina luce tant' oltre, che compii di vedere tutto ciò che di vedere m' era possibile! Nel profondo dell' eterna luce vidi che si racchiude, legato insieme con dolce vincolo d' amore, come i quaderni in un volume, tutto ciò che per l' universo trovasi sparso. Vidi la *sostanza* e l' *accidente*, e il modo con cui si collegano ed operano, fusi insieme in guisa, che ciò che io ne dico non è che un cenno, appena un barlume del vero. E credo che io vidi pure la forma prima di questo divin vincolo di amore legante in uno tutti gli enti, e lo credo perchè, dicendo queste cose, sento maggiore gioja. Un punto solo trascorso dopo ciò ch' io vidi cagiona in me maggiore oblio che non ne sparsero venticinque secoli sulla impresa di Giasone, la quale fece maravigliar Nettuno, vedendo l' ombra che prima gettò la nave Argo sulla superficie del mare. Io ardea di tuttavia mirare nella luce divina, perchè essa incatena sì forte l' animo, che non può rivolgersi mai da lei, nella quale s' accoglie ogni bene ch' è il proprio obbietto dell' umana volontà, e fuor della quale

76 Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
79 E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi

---

non si possono vedere se non imperfette immagini di quei beni che solo in lei sono perfetti. Ma rispetto al vero ch' io vidi, ed al poco ch' io rammento, la mia favèlla sarà più insufficiente che quella di un bambino. — Sopra questi versi cfr. *Dionisi*, *Anedd.* II, p. 17. *Barlow*, *Contrib.*, p. 579—582. *Fanfani*, *Studj ed Osserv.*, p. 137 e seg. *L. Vent. Simil.*, p. 120 e 289. *Giozza*, *Iddio nel Paradiso dantesco*, p. 46 e segg.

76. l' acume: la sottigliezza ed eccellenza che usciva della Divinità. *Buti.* — soffersi: senz' abbagliare.

77. smarrito: abbagliato. *Dan.:* Narra come per l' acutezza del grandissimo lume, che la sua visiva virtù sofferse, fisso in Dio riguardando, si sarebbe smarrita, se esso in altra parte rivoltata l' avesse, sì come avvenir suole a quella di colui che fissa nel Sole la tiene; onde dice che per temenza di ciò, egli fu più ardito a sostenere e soffrire tanto l' acume del raggio divino, che congiunse ed unío la sua vista con l' infinito valore ed eccellenza di Dio; cioè partecipò di quel divino splendore e valore.

78. aversi: distolti, rivolti altrove. Alcuni per ignoranza scrissero e scrivono avversi; ma *avversi* dal lat. *adversus* significa *opposto*, nel qual senso l' usa sempre Dante; cfr. *Inf.* IX, 68. X, 46. *Parad.* XXVII, 28 ecc. e *averso*, lat. *aversus* significa distolto, rivolto altrove. *Parenti:* «Quì è ben naturale che il verbo *avertere* dà il participio *averso*. Questa voce è tutto l' opposto d' *avverso*: imperocchè quando io sono *averso*, mi distolgo, volgo le spalle, recedo dalla cosa. Così il latino *aversus* si spiegherebbe popolarmente col *vertere se a re.* Quando poi sono *avverso*, come dicevano gli antichi *adverso*, io vado contro, mi oppongo, mi rivolgo alla cosa. Così il latino *adversus* si spiegherebbe col *vertere se ad rem.* In somma, è la contraria forza delle due particelle *a* e *ad*. La prima mi diparte dall' oggetto, e la seconda mi vi spinge.» Questi versi rammentano la sentenza evangelica, *Luc.* IX, 62: *Nemo mittens manum suam in aratrum et aspiciens retro aptus est regno Dei.* Il *Lan.*, copiato dall' *Ott.* e dall' *Anon. Fior.:* Nota quì lo diverso modo ch' egli esprime la bontà della divina visione. In queste eccellenzie quaggiù, cotanto quanto lo senso più vi si ficca, cotanto fae maggior danno al senso, sì come appare chi fisso guarda nello radiar del Sole, e come appare nello abacinare; e sì come dice lo Filosofo II *De anima: Excellentia sensus corrumpit sensum.* In quella celeste visione della divina essenzia è tutto 'l contrario, chè cotanto quanto più vi si mira, tanto si diventa più possente e remuovesi da ogni corruzione, imperò che si diventa simile d' essa: *Johannis tertio: Dum autem apparuerit, similes ei erimus.* Adunque è bene detto quello dell' Autore, che quanto più contemplava in esso tanto era più sicuro da smarrimento. Anche il *Buti:* Lo contrario opera la luce divina a quello che opera la luce del mondo, quando avanza la potenzia sensitiva, corrompe lo senso; ma la luce divina, quanto più cresce nell' anima umana, tanto più cresce lo cognoscimento e lo diletto: e diventa l' anima umana più abile a contemplare Iddio, quanto più vi sta, e quanto più v' entra.

80. per questo: non, per tale simiglianza *(Lan.)*; nè, perchè io aveva sofferto l' acume della divina luce *(Buti)*; nè, per questa cagione, che unii la mia vista col valore infinito della cosa veduta *(Torelli)*; nè, perchè più mirando, meglio si vede *(Tom.)*; ma, per il motivo accennato nella terzina precedente, cioè perchè io sapeva che se gli occhi miei si fossero rivolti altrove, non avrei più potuto fissarli nel raggio divino. — giunsi: congiunsi. In sostanza: Vidi Iddio. *Buti:* Ciascuna santa anima, che contempla Iddio, adiunge a Dio, secondo la sua facoltà del comprendere; imperò che ogni cosa che conosce, conosce secondo la sua facoltà, e non secondo la facoltà della cosa conosciuta; e però Iddio, secondo sè,

L' aspetto mio col valor infinito.
82 O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
85 Nel suo profondo vidi che s' interna,

è incomprensibile; ma ciascuna mente ne conosce tanto quanto può, sicch' ella rimane contenta.

82. GRAZIA: l' ardire non aveva sua origine nella fiducia nelle proprie forze, ma nella fiducia nella divina grazia. — PRESUNSI: presi ardire, osai. Qui in buon senso, secondo l' origine.

84. LA VEDUTA: la vista. *Buti:* La vista mia intellettuale. — CONSUNSI: parecchi intendono: Consumai, stancai la vista (*Land.*, *Biag.*, *Tom.*, *Blanc*, ecc.). Ma egli racconta per l' appunto il contrario ne' versi che seguono, cioè come la sua vista si fece sempre più acuta. Meglio quindi (col *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.): Giunsi ad esaurire tutto ciò che nella divina luce vi era di visibile; tanto n' appresi, quanto era la facoltà della mia vista. *Ces.:* Ha tocco qui Dante l' atto del suo penetrar colla vista, rafforzata da quel lume, l' essenza di Dio, che è l' ultimo fine de' desiderj, e degli sforzi dell' intelletto. Ora, essendo certo dal detto innanzi e da quello che seguirà, che Dante ebbe grazia di veder Dio, e lo vide in effetto, credo che voglia dire: che egli potè uscire in un atto così pieno e affocato, che in esso consumò e spese tutta la forza sua, e quella che gli avea prestato il lume di gloria infusogli nella mente; sicchè egli si sentì compiuta ogni attitudine, che per vedere tanto avea ricevuta. E qui s' aggiusta in più alto senso quello che avea detto testè: *L' ardor del desiderio in me finii.*

85. SUO: della luce eterna. — S' INTERNA: si riunisce, si rinchiude. I più vedono in queste parole un' allusione alla SS. Trinità (*Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Buti*, *Land.*, ecc.). Ma della Trinità non parla che in seguito, v. 115 e segg. *Vell.:* CHE S' INTERNA, cioè, ch' entra l' uno nell' altro legato ed unito con amore tutto quello che si manifesta e vede per l' universo mondo; perchè essendo Iddio creatore del tutto, tutte le cose tornano a lui come a suo principio, e così in lui tutte si vedono. *Dan.:* *Internare* essere e farsi più addentro significa. *Lomb.:* Nel profondo della divina essenza vidi che *s' interna*, si rinchiude, legato con vincolo di amore in un volume (il volume intendi delle sempiterne divine idee) tutto ciò che nell' universo mondo quà e là si sparge. *Ces.:* Dante ha bene ficcato lo sguardo nell' esser di Dio, che ne toccò il fondo; nel qual vide il Verbo di Dio, esemplare perfetto ed idea originale di tutti gli esseri creati: che quasi in un ruotolo, tenea raccolto ogni cosa, che fuor di lui è squadernata nel mondo. Alto concetto e verissimo! L' idea del *volume* risponde al *si squaderna*, *legato con amore.* Il ruotolo è legato con amore: perchè l' amor di Dio fu, che ordinò e legò insieme con ordine mirabile tutta la serie di tante opere sue: e un cotal come amore (vestigio di quel di Dio) le tiene qui collegate e concatenate insieme; che una sola non esce dall' orma del primo movimento dato loro, quando furono squadernate. *Goeschel: Zunächst sah er einen Knoten, einen Band, eine Universalform, worin alles verinnert ist, und sich verinnert, was in der Welt auseinandergeht, — Alles im ewigen Lichte durch Liebe vereinigt, was in der Welt in Gegensätze zerfällt, Substanz und Accidens, Hauptsache und Nebensache, Wesentliches und Zufälliges, Erhebliches und Unerhebliches, wovon immer das Letztere nicht zur Sache zu gehören, sondern nur dazu zu kommen, aber auch wegfallen zu können scheint: aber auch zu diesen Gegensätzen ein Verhältniß zwischen beiden: denn im innersten Grunde gehört solches Alles zu einander: Allgemeines und Besonderes, und das Verhältniß zu einander, der Verband mit einander. Für den Verstand ist solches Alles zunächst ein Räthsel: aber mit den Augen sieht er vor sich vereint, was der Verstand nicht zusammenreimen kann. Zunächst ergibt sich indessen daraus für uns die inhaltreiche Wahrheit, daß uns wohl eins und das andere vorerst unwesentlich erscheinen kann, was sich später in seinem organischen Zu-*

Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna;
88 Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,

---

sammenhange mit dem Wesen erweiset. Und das mahnt einmal zur Bescheidenheit im Urtheile über Wesentliches und Unwesentliches, über Fundamentales und Nichtfundamentales; aber es mahnt auch zweitens nach dem Vorgange des Sehers zu schärferem Sehen, zu solchem Sehen, das sich nicht blenden läßt, sondern immer tiefer eindringt und immer mehr sieht, wenn es nur ausdauert.

87. si squaderna: si divide. *Buti:* Ciò che per tutto il mondo divisamente si fa; imperò che in Dio sono tutte le cose che si fanno, siccome nella prima cagione che provede ogni cosa. *Dan.:* Traslazione dai libri, che in uno o più volumi si legano. Adunque con amore e per mezzo d' amore vide legato il Poeta ciò che si *squaderna,* per aver detto volume, ciò che si legge, manifesta e vede in tutto l' universo; perciocchè in Dio sono le Idee, forme ed immagini di tutte le cose da lui create.

88. sustanzia: termine scolastico: tutto ciò che per sè sussiste. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. III. art. 5: *Substantia nomen non significat hoc solum quod est per se esse, quia hoc quod est esse, non potest per se esse genus; sed significat essentiam, cui competit sic esse, id est, per se esse, quod tamen esse non est ipsa ejus essentia.* Cfr. ibid. P. III. qu. LXXVII. art. 1. — accidente: termine scolastico: tutto quello che appoggia la sua sussistenza in altra cosa, o che vi può essere o mancare senza che venga a mancare la cosa a cui si appoggia. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. LIII. art. 2: *Quocumque modo significetur accidens, habet dependentiam a subjecto secundum suam rationem; aliter tamen et aliter. Nam accidens significatum in abstracto importat habitudinem ad subjectum, quæ incipit ab accidente, et terminatur ad subjectum; nam albedo dicitur qua aliquid est albo. Et ideo in definitione accidentis abstracti non ponitur subjectum, quasi prima pars definitionis, quæ est genus, sed quasi secunda, quæ est differentia; dicimus enim quod simitas est curvitas nasi. Sed in concreto incipit habitudo a subjecto, et terminatur ad accidens, dicitur enim album quod habet albedinem. Propter quod in definitione hujusmodi accidentis ponitur subjectum tamquam genus, quod est prima pars definitionis: dicimus enim quod simum est nasus curvus. Sic igitur id quod convenit accidentibus ex parte subjecti, non autem ex ipsa ratione accidentis, non attribuitur accidenti in abstracto, sed in concreto: et hujusmodi est intensio et remissio in quibusdam accidentibus: unde albedo non dicitur* magis *et* minus, *sed album.* — costume: relazione, proprietà, modo di operare.

89. quasi: *S. Cr., Berl., Caet., Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Landian., Cort., Ang., Antald., Estens., Pat. 2. 9. 316, Vicent., Cagliar., Catan., Filipp.,* ecc.; prime 4 edd., *Dion., Vir., Fosc., Mauro Ferr., Witte,* ecc.; *Lan., Ott., Anon. Fior., Postill., Cass., Benv. Ramb., Vell.,* ecc. tutti: *Vat.,* ecc.; *Nidob., Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Crus., Missir., Comin., De Rom., Ed. Pad., Pezz., Sicca, Quattro Fior., Fanf., Giul.,* ecc.; *Buti, Land., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Lomb.,* ecc. L' antico traduttore *Febrer* lesse pure quasi, avendo tradotto: *Quasi comflats tot ensemps per tal mou.* Quasi è da ritenersi lezione genuina, essendo quella della gran maggioranza dei codd. e di tutti gli espositori antichi anteriori al *Buti.* Lo *Scarab.:* Il *quasi* seconda maravigliosamente l' incertezza del sovvenirsi ciò che Dante finse d' aver veduto. — conflati: uniti. *Postill. Cass.: Dicuntur conflata vasa quæ ex massa ad formam reducuntur.* Non è distinto in Dio accidente da sostanza, non essendovi in lui accidente. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. III. art. 6: *Omne quod est per se, prius est eo quod est per accidens. Unde cum Deus sit simpliciter primum ens, in eo non potest esse aliquid per accidens. Sed nec accidentia per se in eo esse possunt, sicut visibile est per se accidens hominis, quia hujusmodi accidentia causantur ex principiis subjecti. In Deo autem nihil potest esse causatum, cum sit causa prima. Unde relinquitur quod in Deo nullum sit accidens.* — per tal modo: non, vidi

Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
91 La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
94 Un punto solo m' è maggior letargo,

---

per tal modo (*Torelli*); ma, conflati per tale stupendo ed ineffabile modo, che ciò ch' io dico non è del medesimo che un semplice barlume (*Lomb.*, ecc.). — Cfr. *Torricelli, Studj sul Poema sacro*, I, p. 553.

91. **NODO**: l' anzidetta unione di sostanza ed accidente. *Lan.*, *Anon. Fior.*: La vertude ch' è nella divinità creante, che è essa divinità. E questo, dice l' Autore, è quello mi fa credere ch' io la vidi, che pure ragionandone io mi sento gaudere. *Ott.*: La idea dello universo mondo, ch' è nel petto di Dio. *Benv. Ramb.*: L' essenza divina che produce ed annoda le dette cose. *Buti*: La forma d' ogni cosa, che è nodo fermo che tiene ogni cosa nel suo essere, e questo è Iddio. *Land.*: L' idea dell' universo, la quale è nel petto di Dio, dal quale, come da unico nodo, tutte le cose collegate procedono. Così pure *Vell.*, *Dan.*, ecc. *Lomb.*: La produttrice ed annodatrice delle stesse idee divina essenza. *Ces.*: La ragione universale dell' ordine e dell' armonia, che lega tante cause con tanti effetti e ne fa tornare un tutto sì bello. *Andr.*: L' intera e propria forma di questo divin vincolo di amore legante in uno tutti gli enti, della divina essenza comprendente il tutto. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. IV. art. 2: *Quæ sunt diversa, et opposita in se ipsis, in Deo præexistunt ut unum, absque detrimento simplicitatis ipsius.*

93. **MI SENTO**: *Tom.*: Il *mi* aggiunge qui all' intimo del gioire, la cui intensità per la piena riflessione è accresciuta. Dal godere più ampio deduce l' avere veduto.

94. **PUNTO**: di tempo. — **LETARGO**: dimenticanza, oblio causato da letargia. *Postill. Cass.* e *Petr. Dant.* definiscono: *Oppressio cerebri cum oblivione et somnolentia.* La similitudine è delle meno perspicue del Poema. Sembra che la sentenza sia: Un solo punto di tempo scorso dopo la beata visione mi cagionano maggior dimenticanza di ciò che vidi in Dio, che non apportassero di obblivione al fatto degli Argonauti secoli venticinque. Così *Benv. Ramb.* (nella sedicente traduzione del *Tamburini*), *Dion.* (*Anedd.* II, 17), *Lomb.* (che tolse la sua interpretazione dal *Dion.*, spacciandola come nuovissima e sua propria) e quasi tutti gl' interpreti più recenti. Gli antichi poco felicemente; *Lan.*, *Ott.*, *Anon Fior.*: Dice l' Autore, per mostrare come gli è impossibile a dire sua visione, che uno punto, ch' è delle sessanta parti l' una d' un' ora, gli è di maggiore dimenticanza, e però maggiore desiderio ed allegrezza a rimirare, che non sarebbero stati centicinque secoli a Nettuno a rimirar l' ombra della nave. Or se così in poco di punto si ricoglie tanta ammirazione e più allegrezza che in 2500 anni, chiaro appare come impossibile è a notificarlo nè in detto, nè in iscritto. *Post. Cass.* e *Petr. Dant.* si contentano di dare la citata definizione di *letargo*. Il *Falso Bocc.*: Per queste parole ti fa l' Autore una comparazione da sè a Nettuno, Iddio del mare..... E dice che quando questa nave entrò a navicare per l' alto mare, che Nettuno corse per maraviglia a vederla, e che Nettuno guardandola per ispazio di venticinque centinaja d' anni, non arebbono compreso in quella nave il suo essere (?), quanto dice l' autore di sè medesimo che comprese egli guardando in Dio in un solo punto.... E dice l' autore, che siccome Nettuno guardava fiso quella nave, così egli guardava fiso Iddio, ch' egli non se ne potea rimanere, nè partire di guardarlo, però che dice che vedea quel Bene, che è senza niuno pari infinito. *Buti*: Dice l' autore che a lui è maggior noia e più increscevole la dimenticazione d' aver veduto Iddio, che tanto lo rallegrava, durasse pure un punto ch' egli non si ricordasse della visione beatifica, che non sarebbono stati 2500 anni che Nettuno fusse stato senza vedere l' ombra di quella nave che fu chiamata Argo, e ricordarsi della sua ombra, a la quale stette molto tempo, non avvedendosi del tempo ch' egli stava per allegrezza ch' egli n' avea,

Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

---

se tanto vi fusse stato. Così in sostanza anche *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. *Accadem. 1595:* Crediamo voglia dir questo: Un punto solo di tempo più m' annighittisce, e m' apporta maggior dimenticanza e affanno, che non avrebbero fatto venticinque secoli a quei gloriosi che passarono a Colco in ritardargli, vietando loro l' affrettata e bramata impresa; la quale fece sì che (navigando eglino la prima volta l' oceano) Nettuno si maravigliasse in vedendo l' ombra della nave Argo, essendo il primo naviglio da lui veduto. Così anche *Vent.*, ecc. *Torelli:* Volendo Dante esprimere, ch' egli era tutto fisso nella contemplazione di Dio, dice che *maggior letargo di venticinque secoli*, cioè per 2500 anni trascorsi, quasi un letargo, senza avvedersene, *a l' impresa — Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo,* cioè quanti eran passati da quel tempo alla fabbrica della nave d' Argo, la cui ombra, per essere la prima nave che solcasse il mare, fece ammirar Nettuno, *un punto solo gli è,* cioè non gli pare (così lungo intervallo) che un sol momento, perchè tutto era fisso ed assorto nella contemplazione di Dio. *Ces.:* Per ricogliere il senso di questi tre versi è da ripescare l' intendimento del Poeta. Io non dubito di dire, esser questo: Che egli rimase allora assorbito in profondissima ammirazione: e che sia così mel dice la terzina seguente, che certo si lega con questa:

Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa;

ardeva di mirar tuttavia. Vedeste come egli ricalca l' idea di quell' *assorbimento* con quattro aggiunti, *sospesa*, *immobile*, *fissa*, *attenta*? Posto ciò, ecco: Prima, l' attuarsi fitto e profondo della mente in un' idea, fa parer nulla il tempo che passa in quella, anche lunghissimo: *Se ne va 'l tempo, e l' uom non se n' avvede.* Adunque un punto solo di quella vista mi diede un affisamento sì concentrato e profondo (*letargo* lo nominai) che meno d' un punto di tempo m' avrebbe fatto parere 25 secoli (e per modo d' esempio allega que' 25 secoli appunto, i quali tramezzano da Dante all' impresa degli Argonauti). Rivoltate l' idea: Se io fossi stato assopito 25 secoli, e mi fosser paruti un momento: che letargo era quello! Tanto, e più fisso fu il punto di quella visione, che in opera di tener la mente legata, valse quel medesimo che tanti secoli, e più. *Bennas.:* Un solo istante di tempo senza veder Dio è per me più di 25 secoli, quanti corsero dal principio del mondo alla impresa degli Argonauti (!), quando Nettuno ammirò per la prima volta l' ombra della nave Argo, che solcava le sue onde. Tanta è la beatifica ammirazione che prese Dante di Dio! *L. Vent.:* Un punto solo di quella visione, in cui rimase profondamente concentrato, gli diede maggior *letargo* (affisamento di maraviglia) che se fosse stato assopito venticinque secoli, e gli fosser sembrati un momento. Se poi (e forse meglio) per *letargo* si voglia intendere dimenticanza: Un punto di quella visione sarebbe lontano dalla memoria di lui più che se dovesse narrare l' impresa degli Argonauti oscura per antichità di 25 secoli.

Dobbiamo confessare che nessuna di queste interpretazioni ci appaga. La più plausibile sarebbe la prima. Ma come c' entra qui la dimenticanza? Ne ha parlato più sopra, sì (v. 55 e seg.); ma nei versi 85—93 ha detto di ciò che vide in Dio, e nei versi 97 e seg. parla della sua attenzione, non della sua dimenticanza. Come dunque può questa aver qui luogo? Nè sembra poter dedurre dalle sue parole il senso, che 25 secoli gli sarebbero sembrati un sol momento, per tacere che il concetto sarebbe troppo bizzarro, e che la menzione degli Argonauti riuscirebbe oziosa. Ma tale menzione risveglia già per sè l' idea dell' ammirazione; cfr. *Parad.* II, 16 e seg.; e di ammirazione, non di dimenticanza, parla Dante in questi versi. Prendendo quindi anche noi *letargo* nel senso di affisamento concentrato e profondo di maraviglia, che fa dimenticare ogni altra cosa, crediamo che il Poeta voglia dire che tutta l' ammirazione

97 Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
100 A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto

---

che venticinque secoli tributarono all' impresa degli Argonauti raccolta insieme, sarebbe minore della sua in un sol punto in cui teneva fiso lo sguardo nella divinità. I versi 97 e seg. rendono poi ragione del fatto. Così ci pare doversi intendere; del resto lasciamo al sensato lettore la scelta tra le diverse interpretazioni che gli abbiam poste sott' occhio. — Sull' impresa degli Argonauti (che fu, come si calcolò, 1223 anni avanti l' era volgare, dunque oltre 25 secoli avanti l' epoca della visione) cfr. *Parad.* II, 16 nt. La nave di Argo, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, fu cagione di maraviglia a Nettuno. Quindi Dante rammenta qui un fatto che fece maravigliare non pure gli uomini, ma e gli stessi Dei. L' immagine è di Catullo, *Epith. Pel.* 14:

Emersere feri candenti e gurgite vultus
Aequoreæ monstrum Nereides admirantes.

Osserveremo in ultimo che il concetto: Essere più facile rammentarsi a' dì nostri di cosa avvenuta all' impresa del vello d' oro, che non fosse al Poeta il rammentarsi dopo un solo istante delle cose vedute tenendo lo sguardo fiso nella divinità, non sembra nè vero, nè degno, nè dantesco. E come potrebbe descrivere, come fa, le cose vedute, se non gli era possibile ricordarsene? Nella chiosa generale ai versi 76—108 abbiamo ciò nondimeno dato luogo a quella interpretazione che è oggidì comune, perchè siamo lungi dal pretendere essere la nostra la sola che abbia ragione di essere.

97. SOSPESA: preoccupata, piena di meraviglia. Spiega il senso del *letargo* menzionato nel v. 94.

99. DI MIRAR: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Fram. Pal.* (de mirar), *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *4 Patav.*, *Landian.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, ecc. NEL MIRAR: *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, ecc.; *Dan.*, ecc. DEL MIRAR: *S. Cr.*, *Witte*, ecc. SEMPRE DE RIMIRAR: *Cass.*, ecc. DI GUARDAR: *Antal.*, ecc. — FACEASI ACCESA: cresceva in lei l' ardore, l' intensità della contemplazione. *Buti:* La mia mente sempre diventava più ardente di considerare e conoscere Iddio: quanto più l' uomo contempla Iddio, tanto più cresce l' ardore di contemplarlo. *S. Greg. Hom. 26 in Evang.: Augent spiritales delitiæ desiderium in mente dum satiant.* Cfr. *Purg.* XXXI, 129: *Saziando di sè, di sè asseta.*

101. PER ALTRO ASPETTO: per mirare altro obbietto. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Il Sommo Bene, il quale è obbietto della volontade, e però è impossibile che gli Beati vogliano mai altro che volere vedere lo Creatore. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. 2^{ae}. qu. V. art. 4: *Perfecta beatitudo hominis in visione divinæ essentiæ consistit. Est autem impossibile quod aliquis videns divinam essentiam velit eam non videre, quia omne bonum habitum, quo aliquis carere vult, aut est insufficiens, et quæritur aliquid sufficientius loco ejus, aut habet aliquod incommodum annexum, propter quod in fastidium venit. Visio autem divinæ essentiæ replet animam omnibus bonis, cum conjungat fonti totius bonitatis. Similiter etiam non habet aliquod incommodum adjunctum. Sic ergo patet quod propria voluntate beatus non potest beatitudinem deserere. Similiter etiam non potest eam perdere, Deo subtrahente, quia cum subtractio beatitudinis sit quædam pœna, non potest talis subtractio a Deo justo judice provenire nisi pro aliqua culpa; in quam cadere non potest qui Dei essentiam videt, cum ad hanc visionem ex necessitate sequatur rectitudo voluntatis. Similiter etiam nec aliquod aliud agens potest eam subtrahere, quia mens Deo conjuncta super omnia alia elevatur, et sic ab hujusmodi conjunctione nullum aliud agens potest ipsam excludere. Unde inconveniens videtur quod per quasdam alternationes temporum transeat homo de*

È impossibil che mai si consenta;
103 Però che il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.
106 Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che di un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

---

beatitudine ad miseriam, et e converso, quia hujusmodi temporales alternationes esse non possunt nisi circa ea quæ subjacent tempori et motui.

102. SI CONSENTA: dalla volontà umana, spiegano i commentatori (*Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc.). Dal passo or' ora citato dell' Aquinate risulta che il senso della frase è più esteso: non si consente nè dal volere umano, nè dal divino.

103. PERÒ CHE: *Dan.:* E ciò avviene perchè il bene che è obbietto della volontà, come dell' intelletto il vero, tutto si aduna e raccoglie in essa luce, essendo Dio viva fontana d' infinito bene, dal quale ogni bene e felicità deriva; e tutto quello di bene ch' è in essa luce, è vero e perfetto bene; là ove all' incontro quello ch' è fuori di lei è falso e manchevole. Cfr. *Parad.* V, 4—12.

107. PURE: soltanto. Si ricorda di poco, e anche quel poco si confessa incapace di esprimerlo. — DI UN FANTE: *W. 4, Cass., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort., Landian., Chig., Flor., 4 Patav., Vicent.*, ecc.; prime 4 edd., *Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti*, ecc. La comune ha CHE D' INFANTE, lezione troppo sprovvista di buone autorità. *Fanf.:* «La lezione *che d' un fante*, vagheggiata da qualcuno, non può reggersi, e le ragioni adotte per puntellarla, cioè che qui si tratta di dover parlare, e *infante* vuol dir *non parlante*, son nulla: od essendo qualche cosa, vanno a terra con un soffio. Prima di tutto i fanti non poppano, ma vanno alla guerra e se ne fa la fanteria; ed anche quel fante del XXV. del *Purg.* dato per fede di questo, non va preso per di quelli che poppano, perchè lì si tocca la specie e non l' individuo o l' età. Poi si osserva che gli Antichi, volendo dir *bambino*, dicevano *fantolino* e *fantino*, segno che il *fante* non era *bambino;* e che anche nell' uso comune quando diciamo *un bel pezzo di fante* non intendiamo un bel pezzo di fanciullo, ma un omaccione tanto fatto. Si nota per ultimo che *corta* non vale qui *breve* e *di poca durata*, ma *insufficiente*, come lo usò il Poeta dove scrisse:

Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla sua salute eran già corti.

E se è vero che *infante* vuol dir *non parlante* e qui poco o molto bisogna parlare, è vero altresì che la poesia non va innanzi coll' archipenzolo: che in ogni caso ha le sue iperboli, come le ha pur la prosa; e che questa qui è ben lieve e dicevolissima al soggetto, perchè qualunque lingua sarà lingua d' infante ad un tema così divino ed *ineffabile*.» Cfr. anche *ejusd. Studj ed Osserv.*, p. 196 e seg. dove ripete le stesse ragioni. Questi argomenti non sono concludenti. Quando una lezione è comune a quasi tutti i testi a penna ed ai primi commentatori, bisogna accettarla per genuina, quand' anche la non fosse troppo di nostro gusto. Fatto è, che la gran maggioranza dei codd. legge D' UN FANTE, e che la lezione INFANTE non si trova presso veruno espositore antico. Or, se gli antichi scrissero e lessero *d' un fante*, come si può dire, che gli antichi non usarono *fante* per *bambino?* Gli antichi ci dicono: «D' UN FANTE, cioè d' un fanciullo» *(Buti);* avranno quindi saputo l' uso de' loro tempi meglio che non lo conoscano i moderni.

108. CHE BAGNI: ancora lattante, che comincia a balbettare.

v. 109—126. *Il mistero della Trinità.* Accingendosi a toccare della SS. Trinità, previene l' obbiezione che gli si potrebbe fare circa la varietà delle immagini, sotto le quali e' si sforza di ritrarre l' ineffabil natura divina, dicendo che variava la sua vista, non l' obbietto. Non perchè in

109 Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;
112 Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:
115 Nella profonda e chiara sussistenza

Dio fosse varietà di aspetti, essendo egli essenzialmente semplice ed immutabile: ma perchè la sua vista nell' atto stesso di guardare Iddio attingeva novello valore, l' unico ed immutabile sembiante divino trasmutavasi relativamente a lui, secondo che egli con mutata vista il guardava. Egli vede dunque nell' essenza divina tre persone distinte, ma uguali; tre giri di ugual misura ma di diversi colori; perfettamente simiglianti come due arcobaleni, uno prodotto dall' altro. E qui ripete che la lingua non è sufficiente ad esprimere il concetto, e che il concetto non sa elevarsi all' altezza della visione. Assorbita dalla troppa luce, la mente del Poeta s' ajuta con ammirare e confessar ineffabile l' infinita grandezza dell' oggetto che vede. *Goeschel: Dante sieht in dem einfachen Lichte drei Kreise, von drei unterschiedenen Farben, und von Einem Umfange* — continenza — *oder vielmehr von Einem Inhalte* — contegno, contenuto. *Im letzteren Sinne, nämlich wenn* continenza *den Inhalt bedeutet, sind es drei concentrische Kreise in einander von Einer Essenz oder Substanz, wovon jene zwei Kreise, die wir in der Sonnensphäre fanden* (Parad. XIII, 1—24) *ein Vorbild liefern; in jenem Falle, wenn* continenza *den Umfang bedeutet, sind es dagegen drei gleich große Kreise, die sich decken, weil sie eine Größe, eine Weite haben. Dagegen sind die Farben aller drei Kreise verschieden, nur daß sie nicht näher bezeichnet werden. Aber der dreifache Kreis wird nach seinem Lichte, welches sich reflectirt und dann wieder ausstrahlt, näher bezeichnet, nämlich erst ein Licht, dann Licht vom Lichte*, lumen de lumine, φῶς ἐκ φωτός, *wie Regenbogen-Wiederschein, und zum dritten Feuer, von jenen beiden Lichtkreisen gleichmäßig ausstrahlend: oder, wie es denn auch weiter beschrieben wird, ein ewiges Licht, das erstens allein in sich ruht, zweitens allein sich ganz erkennt und begreift, und von sich ergriffen und erkannt wird, und drittens, indem es sich erkennt und begreift, liebt und selig lächelt. Hiermit erblickt er deutlicher als zuvor das Geheimniß der göttlichen Dreieinigkeit: die Kreise sind die Personen, die Farben die Eigenschaften, der Inhalt ist — Gottheit.* Ans. Cant. Monol. c. 57: *Jucundum est intueri in patre et filio et utriusque spiritu, quomodo sint in se invicem tanta æqualitate, ut nullus alium excedat..... Totam quippe suam memoriam summus intelligit spiritus et amat, et totius intelligentiæ meminit et totam amat, et totius amoris meminit et totum intelligit. Intelligitur autem in memoria pater, in intelligentia filius, in amore utriusque spiritus. Tanta igitur pater et filius et utriusque spiritus æqualitate sese complectuntur et sunt in se invicem, ut eorum nullus alium excedere aut sine eo esse probetur.* — Sopra questi versi cfr. *Perazzini*, ed. *Scolari*, p. 172. 184 e seg. *Dionisi*, *D. C.* Parma 1796. III, Append. p. XXIII, e seg. *L. Vent. Simil.*, p. 22.

109. NON PERCHÈ: *Tom.:* Non vedevo che un punto; ma la mia vista rinforzata vedeva in quell' uno inenarrabili cose.

111. QUAL ERA: cfr. *Parad.* XXIX, 145. *Mart.:* Il vivo lume non mutavasi: era pur sempre un sembiante semplice. Qual era dunque il mutamento? Una maggior chiarezza: non già nel lume, ma nella vista; e questa maggior vista, questo suo avvalorarsi procedeva da due cagioni: la prima era la grazia divina che il rendeva sempre più idoneo a sostenere sì possente luce: l' altra, l' attenzione, il travaglio effetto della volontà e del desiderio. La mutazione era nell' energia del vedere.

114. SI TRAVAGLIAVA: si mutava, quanto al cospetto mio; ma non quanto all' essere suo, che è sempre immutabile. *Buti.* Cfr. *Purg.* XXXI, 125. 126.

115. PROFONDA: chiama la *sussistenza dell' alto Lume*, cioè l' Essenza divina, profonda e chiara: *profonda* perchè l' intelletto umano non può

Dell' alto Lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza;
118 E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
121 O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
124 O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta

---

penetrarvi; *chiara*, perchè la fede ce ne rassicura. *Tom.:* Profondo e chiaro, le due qualità d' ogni cosa grande, e più cospicue in quelle che più somigliano a Dio. — Secondo il *Ces.* Dante pose *chiara* dopo *profonda*, per mostrare la somma semplicità della natura di Dio, che era chiara ossia mera eziandio nel profondo.

116. PARVEMI: mi apparve. Usa il singolare invece del plurale, forse per adombrare l' unità dell' essenza nelle tre Persone. I *tre giri* sono figura della SS. Trinità.

117. CONTINENZA: Al. CONTENENZA; capacità, dimensione. La *continenza* rappresenta la parità; i *colori*, i varj attributi.

118. IRI: Iride, l' arcobaleno. Dipinge la perfetta rassomiglianza di due arcobaleni, uno prodotto dall' altro. È il φῶς ἐκ φωτός del Simbolo. Il *riflettente* è il Padre, il *riflesso* il Figlio, il *fuoco* lo Spirito Santo. Cfr. *Parad.* X, 1 e seg. XIII, 55 e seg. *Lan.*, *Anon. Fior.:* Sì come nell' arco celeste si vede diversi colori, chè l' uno colore l' altro in sè riceve e fae, così in quella visione. E dice che il terzo parea fuoco, ch' è l' amor dello Spirito Santo, il quale igualmente procedea dalle due persone, cioè dal Padre e dal Figliuolo.

120. QUINCI E QUINDI: spirato, o procedente dalla prima ugualmente che dalla seconda Persona. *Epiphan. Ancor.* §. 8: Πνεῦμα γὰρ θεοῦ καὶ πνεῦμα τοῦ πατρὸς καὶ πνεῦμα υἱοῦ, οὐ κατά τινα σύνθεσιν, καθάπερ ἐν ἡμῖν ψυχὴ καὶ σῶμα, ἀλλ' ἐν μέσῳ πατρὸς καὶ υἱοῦ, ἐκ τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ, τρίτον τῇ ὀνομασίᾳ. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. XXXVI. art. 4: *Pater et Filius sunt unum principium Spiritus sancti.*

121. CORTO: insufficiente, quanto alla sostanza delle cose. — FIOCO: debole, quanto alla forma del dire.

122. E QUESTO: e il concetto alla visione è meno che poco. *Buti* cita le parole di Agostino: *Deus verius cogitatur, quam dicatur; et verius est quam cogitatur. Ideo non est pars parvæ notitiæ, si unquam possimus scire quod sit Deus, possimus scire quid non sit.* Il *Ces.:* Questo *al* vale direttamente *verso, in paragone;* come se dicesse: Io intendo mille, e non posso parlar per un dieci.

124. SIDI: riposi, stai. *Perazz.: Hoc ternarium artificii plenum est, cum Trinitatem illustret, dum celebrat Unitatem. Quæ sola in te vim et substantiam fulgoris habes: nam* Deus est qui est, *et quidquid de Deo prædices in hoc verbo instauratur,* QUI EST.

125. T' INTENDI: perfettamente. La luce *intendente* è il Padre; l' *intelletta*, cioè l' intesa, il Figlio; l' *amante* ed *arridente* lo Spirito Santo. Non però tre luci, ma una sola eterna luce. Le sostanze create, benchè da lume di gloria assistite, non ponno quella luce comprendere che secondo la loro capacità ch' è finita, e quella infinita. Cfr. *Matt.* XI, 27: *Nemo novit Filium, nisi Pater, neque Patrem quis novit, nisi Filius.* Perazz.: *Solus enim Deus suimet ipsius perfectissimam habet intelligentiam. Pater autem, dum se perfectissime intelligit, generat Filium.* DA TE, *scilicet* EX TE, *ut supra (v. 54) de hac eadem lucem dixit,* DA SÈ è vera. *Deus enim non aliunde, quam ex se ipso se perfectissime intelligit, et in se ipso intime intellectus est. Hoc* intelletta *est casus rectus, ut et* intendente. *Lux intellecta est Deus Filius, quatenus relationem habet ad lucem intelligentem,*

Ed intendente te, ami ed arridi!

Patrem. Lux intelligens est Pater, quatenus ad lucem intellectam, Filium refertur.

126. ami ed arridi: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cort.*, *Landian.*, *Antald.*, *Ang.*, *Flor.*, *Cagliar.*, *4 Patav.*, ecc.; *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Vell.*, *Dan.*, *Perazz.*, *Torell.*, *Lomb.* e tutti gli espositori moderni. a me arridi: *Vat.*, *Fram. Pal.*, ecc. Così quarantatre edizioni antiche, vale a dire tutte quelle da noi confrontate e tra le moderne quelle che seguono la Crusca; così *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, ecc. La lezione a me arridi essendo oramai abbandonata da tutti i conoscitori del *Poema sacro*, non giova discuterla ulteriormente. Basta rimandare a quanto in proposito osservarono il *Perazz.*, *Dion.*, *Lomb.* ed altri. — *Rich. a S. Vict.*, *De Trin.* III, 3: *Quod de pluralitate personarum convincit et probat, plenitudo felicitatis simili ratione approbat. Conscientiam suam quisque interroget, et procul dubio et absque contradictione inveniet, quod sicut nihil charitate melius, sic nihil charitate jucundus; necesse est itaque, in summa felicitate charitatem non deesse. Non potest ergo esse amor jucundus, si non est mutuus. In illa igitur summa felicitate nec amor mutuus potest deesse.* Perazz.: *Amat enim lux intelligens* (Pater) *lucem intellectam* (Filium), *et vicissim. Rursus vero hæc lux, quæ amat, et* Spiritus Sanctus, *qui amor est* Patris *et* Filii; *et hic est sensus a Poeta intentus, qui cum tam primæ et secundæ Personæ mentionem fecit, noluit certe tertiam omittere, quæ mysterium compleret....... Lux quoque arridens luci intelligenti et intellectæ idem est* Spiritus Sanctus, *qui ex* Patris *et* Filii *amore mutuo refulget, veluti* fuoco *(supra v. 120).* Che quinci e quindi egualmente si spiri. *Verbum enim* arridi, *hac servata metaphora,* Spiritui Sancto *aptissimum est, cum* risus *ad majorem fulgoris significationem exprimendam sæpius a Poeta adhibeatur, et jam vulgato more loquendi sit ignis Amor.*

v. 127—139. *Il mistero delle due nature in Cristo.* Il secondo dei tre *giri* anzidetti, quello che parvemi formato come raggio riflesso, mi parve, poichè i miei occhi lo ebbero alquanto girato, dentro sè stesso dipinto dell' effigie umana. E volendo comprendere come al Verbo divino si convenne la natura umana, io era simile al geometra che sta fitto con la mente e con gli occhi nell' arduo problema della quadratura del cerchio, per trovare quel dato certo di cui ha bisogno: cioè l' esatta proporzione tra il diametro e la circonferenza; io voleva cioè comprendere ciò che a mente umana non è dato di comprendere. Dello stesso problema ha parlato altrove più volte; cfr. *Purg.* XXXI, 121 e segg. *Parad.* II, 40 e segg. XIII, 25 e segg. *Goeschel: In dem mittelsten Lichtkreise, oder in dem zweiten, in welchem sich der erste spiegelt, wie ein Regenbogen in dem andern, sieht der Seher mit seiner eigenen Farbe gemalt unser Menschenbild. Es ist wohl zu merken, daß von den drei Kreisen jeder seine eigene Farbe hat, und in dem mittelsten ist mit dessen Farbe bekleidet das Menschenbild zu sehen. Wieder ein Bild für die Einheit der Gottheit und Menschheit in der Zweiten Person der Gottheit. Das ist in diesem letzten Gesichte das dritte Räthsel, welches ebenfalls schon früher in dem Gedichte mehr als einmal angedeutet worden ist: das Räthsel, nach dessen Lösung er sich fort und fort gesehnt hatte..... Der Seher sieht klar und hell vor sich, wie Gottheit und Menscheit in Einem vereinet, da alle vollkommene Fülle erscheinet, er ist in großer Freude und Seligkeit, aber er kann's nicht begreifen; was er sieht, er möcht' es ausmessen, er möchte den wunderbaren Zirkel, in welchem sich das Geheimniß internirt, quadriren und squaternisiren, um darnach der göttlichen und menschlichen Natur ihre besondere Stellung geometrisch anzuweisen. Darum vertieft er sich ganz in den mittelsten Kreis, welcher gleich den andern Kreisen der Gottheit angehört, um das darin abgeprägte Menschenbild damit zu reimen, um, womöglich, zu dem Geheimniß der doppelten Natur in Einer Person, gegenüber den drei Personen in Einer Natur, den Schlüßel, den Lehrsatz zu finden....... Was er gesehen, was er zum Wahrzeichen und zum Schutzmittel für sein ganzes Leben erfahren, was sich ihm noch einmal vergegenwärtigt und der Erinnerung einprägt, was er auch zu einem*

127 Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
130 Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
133 Qual è 'l geométra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,

Zeugniß vor der verblendeten Welt wenigstens einigermaßen auszudrücken vermocht hat: das kann er selbst nicht fassen. Er zweifelt nicht etwa an der Wirklichkeit und Wahrheit der ihm gewordenen Gesichte: aber er kann das Wunder mit seinem Verstande nicht begreifen; er kann es nicht verstehen und nicht ergründen, wie Gottheit und Menscheit in Einer Person unzertrennt und unvermischt sind, und zwar, wie das Bekenntniß lehrt, zu erkennen sein können. Die Kirche lehrt einen Christus erkennen ἐκ δύο φύσεσιν, ἀσυγχύτως, ἀτρέπτως, ἀδιαιρέτως, ἀχωρίστως, γνωριζόμενον: inconfuse, immutabiliter, indivise, in se parabiliter agnoscendum. *Darüber ist die Lösung noch rückständig.* — Sopra questi versi cfr. *L. Vent. Simil.*, p. 98. 190.

127. circulazion: cerchio; non dei tre giri detti di sopra (*Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Lomb.*, ecc.), ma il solo secondo giro, quello cioè del Figliuolo che *pareva riflesso come Iri da Iri*, v. 118 e seg. (*Dan.*, *Ces.*, *Tom.*, ecc.).

128. in te: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Fram. Pal.*, *Vien.*, *Stocc.*, *4 Patav.*, ecc.; prime 4 edd., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, e tutte le edizioni posteriori, tranne le wittiane; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. in tre: *S. Cr.* (ma corretto di seconda mano), *Cort.*, *Land.*, *Antal.*, ecc. Pare che così leggessero *Lan.* e *Anon. Fior.* i quali chiosano: «*Quella circulazion*, cioè nelle tre persone che m' apparevano in circulazioni, le quali riflettevano li suoi raggi l' una nell' altra, sì come io vedeva dentro da sè, non diverso di colore. m' apparve la nostra effige, per che lo mio viso era tutto messo a lei guardare.» Leggendo in te, colla gran maggioranza dei codd. e colla comune degli editori ed espositori antichi e moderni, s' intende continuata l' apostrofe alla SS. Trinità, incominciata nel v. 124. Il senso è: Il secondo dei tuoi tre giri, o Luce eterna, che pareva procedere da te come il raggio riflesso procede dal diretto, mi parve dentro sè stessa dipinta dall' effigie umana. Il *Dan.* legge concretta invece di concetta, e spiega: «Che così congiunta ed unita pareva in te, *come lume riflesso*, cioè il secondo cerchio, inteso per lo Figliuolo.» — *Concetta* determina la generazione eterna dal Padre.

129. circonspetta: contemplata intorno intorno. Si parla di giri, di circolazione: dunque la veduta era circolare.

130. suo: del color medesimo di essa circolazione. *Andr.:* Il dipinto senza color diverso dalla cosa in cui si dipinge, che umanamente è inconcepibile, è figura dell' ineffabil mistero della incarnazione, nella quale il divin Verbo, secondo la Chiesa, *id quod fuit permansit, et quod non erat assumpsit.* — *L. Vent.:* La forma umana era nella medesima persona divina; cioè la stessa persona del Verbo sussisteva nelle due sue proprie nature, divina ed umana.

131. nostra: umana. — effige: immagine. *Philipp.* II, 7: *Formam servi accipiens.*

132. per che: onde. — viso: vista. — messo: era tutto rivolto a contemplare il profondo mistero.

133. tutto s' affige: si applica con tutte le forze della sua mente. *De Mon.* III, 3: *Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus; nam geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat.* Conv. II, 14: Il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto.

Pensando, quel principio ond' egli indige;
136 Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
139 Ma non eran da ciò le proprie penne.

---

135. principio: il termine medio, o la proporzione del diametro alla periferia. — indige: lat. *indiget*, ha bisogno. — *Antonel.* ap. *Tom.:* Non poteva scegliere paragone più proprio a indicare lo stato dell' anima sua, che quello di un geometra tutto immerso nella ricerca della misura del circolo, sia come linea, sia come area, senza che riesca a trovare il principio che gli bisogna e che sarebbe il rapporto della circonferenza al diametro.

136. vista: veduta, visione. — nuova: straordinaria, meravigliosa.

137. si convenne: per qual modo l' effigie umana si unì al divin cerchio, l' umana natura alla divina.

138. s' indova: vi trova il suo dove, vi si alloga. Come avesse luogo l' umanità nella divinità. *Lan., Anon. Fior.:* Come era tale conjunzione: et è *s' indova* verbo informativo, che procede da intelletto d' informarsi di cagione, ciò è dove è la cagione di tale effetto. *Buti:* Come vi s' acconcia la detta umanità nella divinità; com' ella v' è locata; *indovare* è verbo formato da questo vocabolo *dove*, che è uno de' 10 predicamenti in Dialettica. Grandissima cosa è tale conjunzione di due cose così differenti, cioè Creatore con creatura, Iddio e uomo, eterno col temporale e mortale, e così dell' altre differenzie che si possano dire. *Tom.:* Certo, non l' umanità ha luogo nella divinità; ma è assunta da essa. Era piuttosto da cercare come s' indova il cerchio nell' imagine (?).

139. da ciò: capaci di comprendere l' incomprensibile mistero. — penne: le mie forze intellettuali. *Ces.:* «Nè la natural mia virtù, nè il lume sopraggiuntole bastava a tanto.» Ma il *lume sopraggiunto* non è propria *penna*.

v. 140—145. *L' ultima illuminazione e l' ultima beatitudine.* Indarno il Poeta s' ingegna di comprendere il mistero dell' unione delle due nature in Cristo. Ma mentre egli si sforza di comprenderlo, un fulgore di luce divina gli penetra negli occhi e gli rivela il vero. E qui la mente sua, per quanto sublimata, non potè più oltre vedere; la visione cessò. Ma di tal cessazione, poichè voluta da Dio, il Poeta è contento, il suo desiderio e il suo volere essendo oramai pienamente conformi al volere di Dio. Tale uniformità, *formale ad esto beato esse* (*Parad.* III, 79), mostra che egli ha or conseguita l' ultima perfezione, l' ultima beatitudine. *Tom.:* Questa illuminazione dell' intelletto, questo dileguarsi di tutti i fantasmi corporei, questo pareggiarsi in sè stesse delle morali potenze per modo che il desiderio, sia nell' atto medesimo e acquietato e sempre acceso per sempre ritrovarsi contento, è la più alta idea che possa formarsi della beatitudine l' umana mente. Ed è conclusione degna del Poema e del Cielo il concetto, che questo essere beato dell' anima gli venga da quell' amore che con una medesima legge contempera i giri profondi dello spirito umano e le splendide armonie dell' immenso universo. *Goeschel: Das Ende krönet das Werk. Es fehlte noch Etwas: was erbeten war, war gewährt. Dante sucht und sucht: und kann lange nicht finden. Da kommt mitten im Gefühle des Unvermögens der eigenen Kraft wie unerbeten,* über alles Bitten und Verstehen, *ein Lichtstrahl, der auf einmal das Räthsel löset. Gerade das Bewußtsein der* eigenen *Schwachheit verleiht* Stärke *und Genüge* (II Cor. XII, 9). *Auf dem Wege, den Dante zuerst noch einmal versucht hatte, auf dem Wege der eigenen natürlichen Verstandeskraft, war er nicht zum Ziele gelangt. Die eigenen Federn reichen nicht aus: das eigene Können unterliegt der hohen Erscheinung. Aber er sucht doch; darum findet er: der Forschung folgt Erleuchtung: da kommt wieder ein Lichtstrahl von Oben, der ihn ergreift und den er nun auch seinerseits ergreift, nicht mit seiner Verstandeskraft, die auch hier mangelt, sondern mit seinem Suchen und Wollen, mit dem Zuge des Herzens und mit der Richtung seines Willens.*

Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
142 All' alta fantasia qui mancò possa.
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota ch' egualmente mossa,

Hier ist wohl zu unterscheiden das Erste und das Zweite. Erst ergreift ihn die Gnade, wie schon so oft geschehen ist, sie ergreift ihn, wie ein Blitzstrahl aus der Höhe. Und das Zweite ist, daß er sie nun auch ergreift, und sich darnach ausstreckt, nachdem er ergriffen ist (Phil. III, 12—14). *Auf diesem Wege kommt er am Schluße seiner Pilgerfahrt zum Schluße, zum Ende, zur Vollendung alles seines Sehnens und Verlangens, wo sich auch die Gluth der Sehnsucht befriedigt fühlt. Darum fügt er sich auch nun, weil sein Können nichts vermag, mit allem seinem Wollen, mit ganzem Herzen in das große Weltenrad, welches, von dem* Lichte *Gottes ausgegangen, um die* Liebe *Gottes, die es an sich zieht, wie um seine Axe sich dreht. Ein Reflex der göttlichen Liebe ist die menschliche Sehnsucht, ein Strahl des göttlichen Lichts ist die Creatur: und jeder Strahl sehnt sich nach seinem Ursprunge, nach Oben, wie ein Pilger, den das Heimweh zur Rückkehr mahnt.* — Sopra questi versi cfr. *L. Vent. Simil.*, p. 230.

140. SE NON CHE: *Buti:* Ecco che pone l' eccezione dopo la parola precedente, cioè che la sua scienzia e potenzia intellettiva non era da tanto, ch' elli potesse vedere tale conjunzione in che modo fusse fatta, se non che per grazia divina, che venne in lui, gli fu mostrato; e però dice che la sua mente fu percossa *da un fulgore*, cioè da uno splendore, e questo fu avvenimento di nuova grazia, che lo illuminò di quello che volea sapere.

141. FULGORE: da un lampo della grazia divina. — IN CHE: nel qual fulgore venne la *voglia* della mia mente, quello che la mia mente bramava, cioè l' intelligenza del mistero dell' unione delle due nature in Cristo. *Voglia* vale qui *la cosa voluta*, come dicesi *desiderio* per la cosa desiderata. La *voglia*, cioè la cosa voluta, venne *nel* fulgore; non occorre quindi spiegare *in che* come se fosse lo stesso che *per cui* (*Lomb.*, ecc.), *mediante il quale* (*Andr.*, ecc.), e simili. Quello che la sua mente voleva vedere venne nel fulgore.

142. MANCÒ: la sublime visione cessò. *Ces.:* Dante vide sì certo e comprese il mistero (ma soltanto secondo la finzione poetica): ma non gli rimase nella fantasia alcuna immagine, che adesso glielo ricordi. *All' alta fantasia qui mancò possa.* Dice *alta*, in quanto che, essendo altissimo l' oggetto da lui intellettualmente veduto, voleva una fantasia altrettanto alta e forte per idoleggiarlo e poterlo esprimere: onde confessa che nulla ce ne sa dire. Ma che? soggiugne: Io fui contento di quel non potere più là; sentendomi giunto, per cotal visione, in quella unione e raddrizzamento di volontà, al quale operar in me, s' era da Dio speso tanto di grazia, di lavoro e fatica altrui, per cui era stato condotto per tutti tre i regni: il quale viaggio l' avea disposto ed acconcio al purgamento del cuore, ed a farlo capace di quella perfezione, che dimora nel conformare e congiugnere perfettamente la volontà nostra a quella del Sommo Bene.

143. IL VELLE: il volere, la volontà; cfr. *Parad.* IV, 25. Parola consacrata dalla scienza. — *Mart.:* Non saprebbe più esprimere quanto vide, e insieme non saprebbe desiderare di vedere di più.

144. COME RUOTA: rassomiglia il pieno accordo del suo volere, secondo che lo moveva il divino, con felice proprietà ad una ruota, che senza scosse e d' un moto uniforme obbedisce ugualmente in ogni suo rivolgimento e in ogni sua parte alla forza che le fu impressa. *Antonel.:* Ogni punto di una ruota egualmente mossa, cioè tale che giri con moto uniforme sopra invariabile asse, descrive una circonferenza, e quindi passa per tutte le infinite direzioni segnate da tutte le tangenti alla circonferenza medesima, senza prediligerne alcuna, quasi mostrandosi indifferente per tutte; giacchè una circonferenza non è che la direzione continuamente

145 L' amor che muove il sole e l' altre stelle.

---

ed egualmente variata nei moti locali. Il paragone nella sua semplicità, è dei più profondi che abbia trovati il Poeta; ed è mirabilmente atto ad esprimere un perfetto accordo tra il desiderio ed il volere, tra il cuore e l' intelletto, tra la parte superiore e l' inferiore dell' uomo, sì che questo essere amante aderisca volonterosamente alla volontà di Dio, Amore Eterno, da cui è mosso dolcemente insieme col Sole, con l' altre stelle, con tutte le celesti spere, e con le angeliche gerarchie.

145. L' AMOR: Dio. Colla *gloria di Colui che tutto muove* incominciò il Paradiso, coll' *Amor che muove il Sole e l' altre stelle* lo finisce. *Stelle* chiama Dante tutti i corpi celesti. Colla parola STELLE finisce ciaschedune delle tre Cantiche, ad indicare dove l' occhio dell' uomo deve mirare (cfr. *Purg*. XIV, 148 e seg.), e dove l' uomo trova la pace, l' ultima beatitudine. Si conforma in ciò Dante all' uso dei Poeti del tempo, di terminare colla stessa parola più Canzoni formanti un cielo. *Ep. Kani* §. 15: *Finis Totius et Partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.* Chi ha considerata la miseria che tien dietro al peccato, sente il desiderio di liberarsene ed *esce quindi a riveder le stelle.* Chi si è purgato dal peccato si sente *puro e disposto a salire alle stelle;* chi ha conseguito lo stato di felicità, è vòlto con libero, equabile, tranquillo moto dall' *Amor che volge il Sole e l' altre stelle.* — Ep. Kani §. 33: *Et quia, invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur, quum sit Alpha et Omega, idest principium et finis, ut Visio Joannis designat: in ipso Deo terminatur tractatus, Qui est benedictus in sæcula sæculorum.*

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE NELLA DIVINA COMMEDIA.

A.

B.

C.

F.

G.

H.

I.

J.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

R.

S.

T.

U.

V.

X.

Z.